il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 12 gennaio 1974 - N. 1
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Lenin non è *il* simbolo della accidentalità pratica dell'opportunismo, ma quello della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione

Ricorrendo il 50esimo anniversario della morte di Lenin, il gregge degli opportunisti, guidato dai suoi pastori ideologici, si affannerà ad esaltare l'« innovatore » del marxismo, l'« aggiornatore » di quella teoria che noi talmudici proclamiamo invariante, il genio non vincolato da « ammuffite » dottrine e, parallelamente, il maestro in elasticità tattica, il manipolatore spregiudicato di « ogni mezzo », l'annunziatore di « nuove vie » imprevedibili (ma tutte... democratiche e nazionali) al socialismo. Insomma, ancora una volta, danzerà il suo macabro ballo intorno all'« icona resa inoffensiva ».

La risposta a questa immonda gazzarra la diede già nel 1924, nel discorso commemorativo « Lenin nel cammino della rivoluzione », la nostra corrente. E' con questi due brani che noi ricordiamo il Lenin imperituro dell'Ottobre Rosso e della dittatura comunista.

Il restauratore della integralità della dottrina marxista

Lenin si presenta nell'opera di teorico, come *il difensore della inseparabilità delle parti di cui si compone la concezione marxista*. Egli non fa questo per dogmatismo fanatico (nessuno meno di lui merita questa accusa) ma poggiando le sue dimostrazioni sull'esame di una quantità enorme di dati di fatto e di esperienze, forniti dalla sua eccezionale cultura di studioso e di militante e illuminati dalla sua incomparabile genialità. Alla maniera di Lenin noi dobbiamo considerare tutti i premurosi dispositori di una sola delle « parti », arbitrariamente tra loro separate, del marxismo: siano essi economisti borghesi a cui fa comodo *il metodo* del materialismo storico, come avveniva alcuni decenni fa, e non solo in Russia, sibbene anche in Italia (altro paese di capitalismo arretrato); siano intellettuali legati alle scuole filosofiche del neoidealismo, che pretendono di conciliarle con l'accettazione delle tesi sociali e politiche comuniste; siano compagni che scrivono libri *per affermare di condividere* la parte « storico-politica » *del* marxismo, ma poi proclamano caduca tutta la parte economica, ossia le dottrine fondamentali per la interpretazione del capitalismo. Lenin in varie occasioni ha analizzate, ha criticate attitudini analoghe, ne ha brillantemente e marxisticamente trovate le vere origini al di fuori e contro l'interesse del processo vero di emancipazione proletaria, e non meno brillantemente ne ha preveduto a tempo i pericolosi sviluppi opportunistici sboccanti nella dedizione alla causa nemica, per via più o meno diretta, e salvo, si capisce, la fedeltà alla nostra bandiera di questo o quel compagno individualmente considerato. Sulla traccia di Lenin noi dobbiamo rispondere a costoro che si "degnano" di accettare le nostre opinioni con simili benefici di inventario, e con arbitrarie distinzioni, con partizioni cervellotiche, che essi in realtà ci faranno più piacere risparmiandosi di accettare il "resto" del marxismo, perché la maggiore potenza di questo sta nell'essere *una prospettiva di insieme* di tutto il riflesso, nella coscienza di una classe rivoluzionaria, dei problemi del mondo naturale e umano, dei fatti politici e sociali ed economici a un tempo.

L'opera restauratrice di Lenin è più grandiosa, o almeno più nota universalmente, in quella che è la parte "politica" della dottrina marxista, intendendo per tal modo la teoria dello stato, del partito, del processo rivoluzionario, senza escludere che questa parte, che meglio diremmo "programmatica", contempli anche tutto il processo "economico" che si apre colla *vittoria rivoluzionaria* del proletariato. La dispersione trionfale degli equivoci, degli inganni, delle meschinità, dei pregiudizi di opportunisti, revisionisti, piccolo borghesi, anarco-sindacalisti, si fa per questa parte in modo ancor più palpitante e suggestivo. Dopo Lenin, le armi polemiche su tale terreno sono spezzate nelle mani di tutti i nostri contraddittori vicini e lontani: quelli che ancora le raccattano non dimostrano che la loro ignoranza, cioè la loro assenza dal vivo processo che assume la lotta del proletariato anelante alla sua liberazione. Percorriamo per grandi tratti questa serie di tesi che sono altrettanti frammenti di realtà inchiodati nei termini di una dottrina insuperabilmente vera e vitale. Non dobbiamo che seguire Lenin: siano le tesi dei primi congressi della nuova Internazionale, siano i discorsi, siano i problemi, siano i programmi e i proclami del partito bolscevico sulla via della grande vittoria, sia infine il paziente e geniale esposto di *Stato e Rivoluzione* in cui si dimostra come le tesi di cui si tratta non abbiano mai cessato di essere quelle di Marx e di Engels, nella vera interpretazione dei testi classici e nel vero intendimento del metodo e del pensiero dei maestri, dalla prima formulazione del *Manifesto* fino alla valutazione dei fatti del periodo successivo e soprattutto delle rivoluzioni del '48, del '52, della Comune di Parigi: opera di fiancheggiamento nella avanzata storica del proletariato mondiale che Lenin riprende e ricollega alle battaglie rivoluzionarie in Russia: la disfatta del 1905, la schiacciante rivincita di dodici anni dopo.

Il problema della interpretazione dello stato viene risolto nel quadro della dottrina storica della lotta di classe: lo stato è la organizzazione della forza della classe dominante, nata rivoluzionaria, divenuta conservatrice delle sue posizioni. Come per tutti gli altri problemi: non vi è lo "stato", immanente e metafisica entità che attende la definizione e il giudizio del filosofastro reazionario o anarchicheggiante, ma lo stato borghese, espressione della potenza capitalistica, come vi sarà dopo lo stato operaio, come si tenderà in seguito alla sparizione dello stato politico. Tutte queste fasi si situano nel processo storico, come la nostra analisi scientifica ci consente di tracciarlo, in una successione dialettica, ognuna nascendo dalla precedente e costituendone la negazione. Che cosa le separa? Fra lo stato della borghesia e quello del proletariato non può che collocarsi il culminare di una lotta rivoluzionaria, alla quale la classe operaia è guidata dal partito politico comunista, che vince nel rovesciare colla forza armata il potere borghese, col costituire il nuovo potere rivoluzionario: e questo attua anzitutto la demolizione della vecchia macchina statale in tutte le sue parti, e organizza la repressione, con i mezzi più energici, dei tentativi di controrivoluzione.

Si risponde agli anarchici: il proletariato non può immediatamente sopprimere ogni forma di potere, ma deve assicurare il "suo" potere. Si risponde ai socialdemocratici che la via per il potere non è quella pacifica della democrazia borghese, ma quella della guerra di classe: e quella soltanto. Lenin è il capo di tutti noi nella lunga difesa di questa posizione tanto falsificata del marxismo: la critica della democrazia borghese, la demolizione della menzogna legalitaria e parlamentare, la derisione, nel vigore sarcastico e corrosivo della polemica insegnato da Marx e da Engels, del suffragio universale e di tutte le panacee simili come armi del proletariato e dei partiti che stanno su questo terreno.

Ricollegandosi in modo magistrale alle basi della dottrina, Lenin risolse tutti i problemi del regime proletario e del programma della rivoluzione. « Non basta la semplice presa di possesso dell'apparato statale » dicono Marx ed Engels commentando a molti anni di distanza il *Manifesto*, e dopo la esperienza della Comune di Parigi. Deve l'economia capitalistica evolversi lentamente al socialismo, mentre legalitariamente si prepara il potere operaio, concludono arbitrariamente gli opportunisti, con una "truffa" teoretica che resterà classica. E invece viene Lenin a chiarire: occorre, "oltre" a prendere possesso dell'apparato statale vecchio, spezzarlo in frantumi e porre al suo posto la dittatura proletaria. A questa non si va per le vie democratiche, ed essa non si basa sui

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

— *Ancora sul « pensiero di Mao » (VII)*
— *La mano della Repubblica costituzionale regge i fili degli scioperi e delle manifestazioni dei proletari napoletani*
— *Resoconto sommario del rapporto tenuto alla riunione generale di partito*
— *Dal nazionalsciovinismo allo sciovinismo europeo*
— *Sindacati operai e organizzazioni padronali intercambiabili nel « gestire la crisi »*
— *Indice generale dell'annata '73*

Bollettini medici della società opulenta

La commissione del Mercato Comune europeo calcola che nel 1974 il numero dei disoccupati in Europa possa raddoppiarsi fino a toccare i 4 milioni. Anno davvero Santo!

Senza lavoro in Inghilterra fin da oggi più di un milione di operai: « le sfavillanti luci di Piccadilly Circus sono sparite ». (I minatori in sciopero saranno chiamati sul banco degli imputati come « sceicchi del carbone »?).

A Detroit, dove già duecentomila operai dell'industria automobilistica erano stati sospesi in seguito al precipitoso calo delle vendite, analogo provvedimento ha colpito altri ottantamila salariati. In compenso, salgono le quotazioni del dollaro: ma che ne sarà delle esportazioni, per la cui ripresa si contava appunto in un dollaro « basso »?

A Bonn si teme una corsa, tedesca ed europea, alla svalutazione: « il marco al limite di rottura ». Di ritorno dalle vacanze, Brandt ammonisce che il 1974 « porterà serie sfide soprattutto all'economia, ai prezzi e alla piena occupazione », ed è vero che Arendt assicura: « Il governo farà in modo di impedire licenziamenti in massa », *ma che ne sarà dei licenziamenti* a scaglioni? *Già si prevede il rinvio in patria di contingenti di lavoratori « ospiti »...*

Dopo la « scarsità » di petrolio, si teme quella delle materie prime agricole e industriali del Terzo Mondo. L'indice dei loro prezzi è aumentato in un anno dell'80%: crescerà ancora.

Lasciando oscillare lo yen, le autorità bancarie giapponesi hanno avallato una svalutazione di fatto del 7% e più: si apre un nuovo round *di guerra commerciale con l'America ed anche con l'Europa (se questa non ne segue l'esempio)...*

In Francia, le calze di lana si gonfiano di Napoleoni d'oro: Pompidou assicura comunque che il paese « non è poi così vicino all'orlo del precipizio » (c'è, ma non tanto: è una piccola « crisi di civiltà »).

Gli economisti italiani riunitisi sotto l'egida delle Botteghe Oscure al « Ridotto dell'Eliseo » hanno scoperto che la democrazia italiana si salverà a condizione di « dar lavoro ». I professori di economia politica sono, non c'è che dire, degli umoristi: purché si viva, non si è morti! Le sospensioni e i licenziamenti, intanto, si moltiplicano...

La carestia infuria (ne sa qualche cosa l'« amata » Indira Gandhi) in India, « centauro malato con una industria stagnante ma ad alti profitti, e un'agricoltura che non riesce a sfamare la popolazione ». (E quale paese capitalistico non è, fatte le debite proporzioni, un « centauro indù »?).

In Spagna, ad ogni buon conto, Franco ha allestito un nuovo "governo forte". Pinochet ci ha già pensato prima. Altri ci penseranno nel frattempo: i Pentagoni di tutto il mondo non rischiano certo di entrare in crisi!

Padroni, governanti, lacchè opportunisti al capezzale dell'economia nazionale in dissesto

Lo sapevamo già, ma il Gran Lama lo ribadisce continuamente e con forza per evitare che un solo proletario possa scampare alla sterminata demagogia sindacale: è assolutamente necessario dare priorità agli *investimenti produttivi* per lottare contro la disoccupazione e debellare l'inflazione. Niente di nuovo, naturalmente; l'abbiamo sentito in TV come nelle assemblee di fabbrica, l'abbiamo letto sui giornali di tutti i colori. Perché, allora, questa campagna insistente, questo stillicidio di discorsi, documenti, volantini, tavole rotonde?

Semplice: la classe operaia non risponde o, se lo fa, è con fischi ed insulti quelle poche volte che si presenta l'occasione, perché i superbonzi preferiscono le telecamere e i rotocalchi, avendo trasformato le camere del lavoro in succursali dell'INPS e le assemblee operaie in platee appisolate nelle quali si arrampicano sui vetri i bonzetti, che ormai non brillano più di luce propria, ma sono diventati i megafoni sciocchi della « partecipazione cosciente alle scelte economiche per un nuovo modello di sviluppo ».

Chi abbia inventato la frase non si sa; ormai tutti la mettono tra virgolette come se si citassero a vicenda; quel che è certo è che essa vuol dire economia controllata attraverso una politica di investimenti pubblici e di controllo sui consumi con l'espansione di quelli sociali e la contrazione di quelli privati.

Bene; con questo siamo arrivati a stabilire che il "nuovo" modello di sviluppo risale almeno al 1935 e anzi costituiva il nodo centrale di quelle politiche keynesiane trattate così male sia dai "liberali" che dai "pianificatori". Ora (e il fenomeno può sembrar straordinario solo a chi segue gli avvenimenti attraverso le belle frasi dei "protagonisti"), il "nuovo modello di sviluppo" ha trovato consensi ed appoggi in quello che altri chiama « l'arco politico costituzionale », esattamente come quarant'anni fa l'intervento massiccio dello stato nell'economia passò al di sopra dei continenti e delle differenziazioni di regime.

Siccome per noi non sono i governi, i "vertici" o i bonzi che fanno la storia, ma sono gli uomini nel loro complesso spinti da determinazioni materiali, e visto che queste determinazioni materiali sono oggi il frutto di una società capitalistica, vediamo quali meccanismi spingono a questa unanimità di consensi.

Malgrado l'aumento della produttività, che con l'aumento della quantità delle merci avrebbe dovuto — a parità di altre condizioni — farne calare il prezzo unitario, il prezzo delle merci e dei servizi è aumentato, e minaccia, anzi è già certo, un ulteriore sbalzo a valori astronomici. Di qui la lotta all'inflazione, i provvedimenti che ne derivano, e le misure preventive per anticipare la recessione che inevitabilmente segue i periodi di boom.

Gli economisti fanno due considerazioni: una è che i cicli si avvicinano inesorabilmente; l'altra è che, nell'epoca dell'imperialismo, le oscillazioni dei prezzi tendono costantemente verso l'alto a differenza di quanto succedeva in passato, quando all'aumento della produzione e alla crisi succedeva regolarmente un crollo dei prezzi dovuto alla spietata concorrenza che si facevano i capitalisti. Ecco la questione in cifre (USA, Regno Unito, Francia, Italia: indice dei prezzi, base 1913=100):

	USA	*UK*	*G*	*F*	*I*
1814	178	178	129	132	—
1849	80	90	71	96	—
1872	133	125	111	124	—
1896	67	76	71	71	74
1913	100	100	100	100	100
% 1814-1913	—44	—44	—22	—24	—

Che cosa accadeva in passato? La *concentrazione* del capitale portava parallelamente all'ingrandirsi delle industrie con l'eliminazione dei lavori artigianali, con l'induzione di nuovi bisogni a seguito dell'abbassamento generale del valore delle merci. Questo significava riversare sul mercato grandi quantità di prodotti mentre l'aumentata popolazione operaia acuiva la concorrenza fra produttori abbassando il salario e quindi riducendo la quantità di potere d'acquisto. Dal 1825 ad oggi si sono verificate 13 crisi cicliche e tutte di sovrapproduzione. Quando il mercato non assorbe le merci, il capitalista chiude, licenzia, e la spirale si allarga. Sopravvive il capitalista che dispone di maggiori mezzi, che produce a minor costo, che, insomma, riesce comunque ad assicurarsi un *margine sufficiente di profitto*. Alla *concentrazione*, che avviene contemporaneamente per diverse fabbriche, segue la *centralizzazione*, che si verifica da parte di alcuni capitalisti a spese di altri.

La centralizzazione del capitale tende sempre a reagire alla caduta del saggio di profitto. I monopoli, le holdings, i grandi cartelli nascono appunto sotto l'incalzare di questa esigenza.

Dato che il saggio di profitto è:

$$\frac{p}{C} = \frac{\text{plusvalore}}{\text{capitale tot. anticipato}},$$

se divido il denominatore in capitale costante e capitale variabile e scindo ancora il capitale costante in m = materie prime e i = impianti, ottengo

$$\frac{p}{m + i + v} = \text{saggio di profitto.}$$

Date due fabbriche, di cui una produce m per l'altra, con la loro fusione in un unico complesso il saggio di profitto cresce perchè, al denominatore, da m è sottratta la quota di profitto che precedentemente andava alla prima industria. Con la centralizzazione del capitale, tuttavia, ho aumentato, è vero, il saggio di profitto, ma per far questo ho dovuto superare la concorrenza degli altri capitalisti introducendo metodi di produzione perfezionati che comportano maggiori spese in macchine, impianti, energia. Se nella formula $\frac{p}{c + v}$ la parte c del denominatore aumenta restando invariato il saggio di sfruttamento $\frac{p}{v}$, è chiaro che il saggio di profitto diminuisce. Posso evitare la caduta del saggio di profitto p. es. variando il tasso di plusvalore o di sfruttamento $\frac{p}{v}$, cioè o diminuendo il numero degli operai, data la modernità degli impianti, o adibendo ogni operaio a più macchine, o aumentando il ritmo delle lavorazioni, o prolungando la du-

(continua a pag. 2)

Ai simpatizzanti e lettori toscani

Manifestini apocrifi, per giunta sgangherati e demagogici, vengono diffusi in Toscana sotto la contrabbandata etichetta de "Il Partito comunista internazionale" e la dizione: "Ciclostilato in proprio: Vicolo de' Cerchi 1, Firenze. Supplemento al nr. .... de Il programma comunista".

Avvertiamo i simpatizzanti e lettori toscani che il locale in Vicolo de' Cerchi 1 a Firenze non è una sede del nostro Partito, e che i manifesti o altri stampati recanti tale indicazione non devono in alcun modo considerarsi emanati dalla nostra organizzazione o legati minimamente a questo quindicinale.

Lenin non è il simbolo della accidentalità pratica dell'opportunismo, ma quello della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione

(continua da pag. 1)

"principi" immortali (per il filisteo) della democrazia. Essa esclude dalla nuova libertà, dalla nuova eguaglianza politica, dalla nuova "democrazia proletaria" (come piacque a Lenin stesso di dire, dando della "democrazia" una interpretazione più etimologica che storica) i membri della debellata borghesia. Come solo così si ponga su basi realistiche la libertà per il proletariato di vivere e di governare, è stato chiarito da Lenin con proposizioni di cristallina evidenza non meno che di magnifica conseguenzialità teoretica. Piatisca chi vuole sulla conculcata libertà di associazione e di stampa dei turpi arnesi, prezzolati o incoscienti che siano, di una restaurazione antiproletaria. Nella polemica egli è, dopo Lenin, clamorosamente battuto; nella pratica noi speriamo che troverà sempre abbastanza piombo della guardia rivoluzionaria, per superare la sua poca accessibilità agli argomenti teoretici.

E circa il compito economicc del nuovo regime, Lenin ne spiega — non solo per quel che concerne la Russia — così la necessaria gradualità evolutiva, come la vera natura delle distinzioni che lo contrappongono all'assetto della economia privata borghese, nel campo della produzione, della distribuzione, di tutte le attività collettive.

Anche qui vi è il legame luminoso, rettilineo, colle fonti più autentiche della dottrina marxista; colle risposte di Carlo Marx alle mille banali confusioni così di avversari borghesi, come di seguaci di Proudhon, di Bakunin, di Lassalle; colla migliore polemica della sinistra marxista contro il sindacalismo soreliano. L'apparente contraddizione: dopo la conquista del potere vi sarà ancora una borghesia da reprimere coll'armatura dittatoriale, vi saranno ancora elementi restii del proletariato e più del semi-proletariato da piegare con una disciplina legale, vi sarà l'intervento "dispotico" (*Marx*), con i decreti del nuovo potere, nei fatti economici, come il riconoscimento da parte di esso di dover "aspettare" a sopprimere certe forme capitaliste in dati campi dell'economia? — viene risolta in modo logico, esauriente, meraviglioso, nella costruzione di un programma rivoluzionario che non teme la realtà: perché non ha paura di aderire a essa; perché non ha paura di agguantarla e stritolarla in quelle parti per cui è giunto il momento di passare tra le cose, le forme morte, nel processo implacabile della evoluzione e delle rivoluzioni.

Come fattore necessario in tutta questa lotta rinnovatrice, contro le degenerazioni del laburismo e del sindacalismo, Lenin ritraccia il compito del partito politico di classe, marxista e centralizzato, quasi militarizzato nella disciplina dei supremi momenti di battaglia, e agli opportunisti rinfaccia come la "politica" della classe rivoluzionaria non sia bassa manovra parlamentare, ma strategia di guerra civile, mobilitazione per l'insorgimento supremo, preparazione a gestire l'ordine nuovo.

E a coronamento del magistrale edifizio, dopo gli sforzi, i dolori del parto di un nuovo regime preveduti nel classico passo di Engels, le esigenze necessarie della regola di sacrificio per le milizie di avanguardia, si erge la previsione sicura e scientifica, a ben altro affidata che alle mistiche impazienze di pensatori impotenti, della società senza stato e senza costruzioni, della economia fondata sul soddisfacimento al limite dei bisogni di ciascuno dei suoi componenti, della completa libertà dell'uomo non come individuo, ma come specie vivente in solidarietà nell'assoggettamento completo e razionale delle forze e delle risorse della natura.

A Lenin si deve dunque la ricostruzione del nostro "programma", oltre a quella della nostra critica del mondo in generale e del regime borghese in particolare, che nel loro insieme completano la elaborazione teoretica della ideologia propria del proletariato moderno...

Il preteso opportunista tattico

Molti vogliono far credere che la mentalità di Lenin sia di lasciar sempre in bianco la pagina su cui si deve scrivere il quotidiano compito tattico, escludendo ogni generalizzazione. Questo sarebbe il preteso realismo "veramente marxista". Si vede così apparire un "vero marxismo", che potrebbe domani divenire analogo al "vero socialismo" staffilato da Carlo Marx. Quanto sappiamo di Lenin e del contenuto di sintesi colossale dell'opera sua, ci autorizza a respingere questa falsificazione che lo abbasserebbe al livello dell'opportunismo volgare, a debellare il quale egli ha dedicata la vita sua. Il metodo tattico marxista deve essere scevro da preconcetti tratti da ideologie arbitrarie e atteggiamenti psicologici introdotti di straforo, deve richiamarsi alla realtà e alla esperienza; ma questo non vuol dire scendere al pettegolo e imbelle "eclettismo", bollato a suo tempo da una campagna del bolscevismo russo, che cela la ignavia piccolo-borghese dei falsi rivoluzionari. Il realismo e lo sperimentalismo nostro, se rifuggono da gratuite astrazioni ideologiche, tendono però, nella elaborazione della coscienza del movimento, a raggiungere su basi rigorosamente scientifiche un indirizzo unitario e sintetico, non capriccioso e arbitrario, della pratica quotidiana.

In Lenin, noi affermiamo, la valutazione tattica, spregiudicata fin che si vuole nel senso che egli meno che ogni altro si lasciava guidare da suggestioni sentimentali estemporanee e da cocciutaggini formalistiche, non abbandonò mai la piattaforma rivoluzionaria: ossia *la sua coordinazione alla finalità suprema e integrale della rivoluzione universale*. E questa coordinazione deve essere precisata e chiarita nelle discussioni di tattica della Internazionale, a cui Lenin ha dato il metodo e anche indubbiamente la formulazione di alcuni risultati, ma senza lasciarcene una elaborazione completa, perché ciò non era fin oggi storicamente possibile. Nel proseguire il lavoro, la Internazionale deve guardarsi dal pericolo che la tesi della massima libertà tattica venga a celare l'abbandono e la diserzione della "piattaforma" di Lenin, ossia la perdita di vista delle finalità rivoluzionarie. Perdute di vista queste, sarebbe puro volontarismo antirealistico quello che lasciasse a base delle decisioni tattiche non un insieme sintetico di direttive, ma, per così dire, una semplice firma di una o più persone. Questo invertirebbe tutta la disciplina unitaria, nel senso veramente fecondo, della nostra organizzazione. E non dirò altro in materia.

A chi voglia troppo sottolineare in Lenin il tattico "senza regole fisse" noi rinfacceremo sempre la unità che lega tutta l'opera politica di lui. Lenin è quel grande che, fisso lo sguardo nella meta finale rivoluzionaria, non teme di farsi chiamare nelle epoche della preparazione il dissolvitore, il centralizzatore, l'autocrate, il divoratore dei suoi maestri e dei suoi amici. E' l'apportatore spietato della chiarezza e della precisione dove questo comporta il crollo di false concordie e di alleanze posticce. E' l'uomo che sa temporeggiare quando ne è il caso, ma che in un certo momento sa formidabilmente osare, e, nell'ottobre 1917, dinanzi alle stesse esitazioni del C. C. del suo partito, dopo averlo tempestato di messaggi pressanti, corre di persona a Pietrogrado, incita gli operai a impugnare le armi, passa su tutte le incertezze. Un borghese, che lo ha sentito parlare, racconta: « Mi avevano detto del suo linguaggio freddo, realistico, pratico; non ho udito che una serie di roventi incitazioni alla lotta: "Prendete il potere! Rovesciate la borghesia! Cacciate il governo!" ».

Ora il Lenin delle ponderate valutazioni tattiche è lo stessissimo uomo che in potenza racchiude quelle facoltà di audacia rivoluzionaria. Molte marmotte vorrebbero rivestirsi della pelle di questo leone. Perciò noi diremo a tanti che invocano il destreggiamento e la elasticità nella tattica e citano Lenin, ma della cui potenzialità rivoluzionaria abbiamo motivo di dubitare: fare altrettanto, mostrare di essere altrettanto incarnati nella dominante necessità della vittoria della rivoluzione che nell'attimo culminante è fatta di irresistibile slancio e di colpi a fondo, e poi avrete il diritto di parlare a nome di lui!

No, Lenin non rimane il simbolo della accidentalità pratica dell'opportunismo, ma quello della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . L. 1.200

Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pagg. 62 . L. 700

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 . . . . . . L. 500

Padroni, governanti, lacchè opportunisti al capezzale dell'economia nazionale in dissesto

(continua da pag. 1)

rata della giornata lavorativa (straordinari), o ancora riducendo la durata del fermo-macchina, in cui la stessa si deprezza senza produrre (la famosa utilizzazione degli impianti). Insomma, in teoria il capitale costante può aumentare a dismisura, mentre ci sono limiti oggettivi alla parallela diminuzione del valore di v per mantenere inalterato il risultato. Solo l'aumento del saggio di sfruttamento $\frac{p}{v}$ garantisce che con l'aumento di c non diminuisca il saggio di profitto.

Può aumentare sia il capitale costante, sia il saggio di sfruttamento (o di plusvalore), solo chi disponga di capitali o di garanzie di solvibilità per procurarseli, cosicché, parallelamente alla centralizzazione del capitale, si sviluppa quell'altra mostruosità capitalistica che è il sistema del credito.

Nell'epoca imperialistica, quando ormai la piccola industria è satellite del monopolio e quando la concorrenza avviene essenzialmente tra monopoli, esiste l'obiettiva possibilità di influire sulle oscillazioni dei prezzi, cioè di fare in modo che le curve, invece di rappresentare una sinusoide, rappresentino una linea in continua ascesa. I prezzi si alzano quando i meccanismi economici li fanno alzare, ma, per le ragioni esposte precedentemente, difficilmente cadono. Si parla allora di inflazione permanente. Perché con l'imperialismo si è stabilita questa tendenza (trascuriamo qui cause contingenti per limitarci al fenomeno nei suoi aspetti generali: del resto la "crisi energetica" si innesta su una crisi generale già in atto):

1) Lo sviluppo del sistema del credito permette al grande capitalista di disporre di capitali per far fronte alle crisi: a) ristrutturando l'azienda per aumentare la competitività dei prezzi prodotti; b) uscendo dai limiti tradizionali del mercato e inserendosi nel mercato internazionale. Questi capitali si pagano. Ogni prestito bancario, ogni emissione di titoli, ogni transazione a mezzo cambiali e titoli di qualsiasi genere, è un aumento fittizio del capitale circolante; quindi, oltre al prezzo (interesse) delle transazioni, si paga lo sconto di una massa di equivalenti di denaro circolante che si comporta come denaro, e con denaro viene scambiata. E' come se si stampasse moneta bancaria (che in origine era un titolo bancario di credito), perché il circolo dei titoli non è chiuso, ogni tanto è necessario spezzarlo dato che vi sono spese che si affrontano solo con denaro contante (per esempio i salari). Più l'economia e la produzione sono "affluenti", più aumenta la richiesta di capitale. La espansione del modo di produzione capitalistico comporta un'espansione del sistema del credito (Marx, *Il capitale*, Libro III).

2) Le spese per opere pubbliche (scuole, ospedali, case, ferrovie, ponti, autostrade, ecc.), e soprattutto armamenti creano potere d'acquisto, tendono a spingere la domanda di beni, quindi a creare inflazione.

3) La caduta del saggio di profitto tende ad accentuare la speculazione, per cui una certa quantità di capitale monetario si sposta dalla circolazione industriale alla circolazione commerciale o, come è successo recentemente, alla circolazione monetaria internazionale e sulle materie prime, la cui domanda, del resto, è in aumento continuo.

Nel capitolo XIV del Libro III del *Capitale*, Marx individua varie cause antagonistiche modificanti il *modus operandi* della legge della caduta (che appunto perciò si chiama *tendenziale*) del saggio di profitto. Esse possono provocarne sia l'aumento che la caduta, e sono nell'ordine:

1) Aumento del grado di sfruttamento del lavoro. Lo sviluppo della produzione capitalistica porta ad utilizzare sempre meno forza lavoro in *rapporto* alla quantità di merci prodotte; quindi ad aumentare il saggio di plusvalore. Ma, per ottenere questo, occorre un maggior impiego di capitale costante che a sua volta provoca un abbassamento del saggio di profitto. « Già è stato dimostrato — e qui sta il vero segreto della caduta tendenziale del saggio di profitto — che tutti i processi volti alla creazione di plusvalore relativo, mirano in definitiva a questo: da un lato, a trasformare in plusvalore quanto più è possibile di una certa massa di lavoro, dall'altro a utilizzare quanto meno lavoro in rapporto al capitale anticipato; in tal maniera, *le stesse circostanze che consentono di accrescere il grado di sfruttamento del lavoro impediscono che, utilizzando il medesimo capitale complessivo, venga sfruttata la stessa quantità di lavoro di prima*. Queste sono le tendenze antagonistiche che, mentre portano ad un aumento del *saggio* di plusvalore, spingono contemporaneamente alla diminuzione della *massa* del plusvalore prodotto da un certo capitale e quindi alla *diminuzione del saggio di profitto* ».

2) Riduzione del salario al di sotto del suo valore. Se, in $\frac{p}{c+v}$, v scende, non solo scende come v, ma anche come componente di c, in quanto il valore della merce c è uguale a un altro $c+v+p$, e, quindi, con la diminuzione del denominatore, il saggio di profitto sale. Ma, se questa riduzione si prolunga, la massa dei salariati non ha la possibilità di sostenere una domanda di beni tale che essi non rimangano in parte invenduti. Il plusvalore p, che è al numeratore, si riduce e con esso si riduce il valore della frazione (saggio di profitto).

3) Diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante. La produttività del lavoro è talmente aumentata che il valore degli elementi del capitale costante è diminuito. Restando invariata la massa di capitale costante, il saggio di profitto aumenta, ma le nuove possibilità produttive rendono possibile alla stessa quantità di capitale variabile di mettere in moto una maggior massa di capitale costante il cui valore totale è sempre più grande in rapporto al capitale complessivo: quindi, il saggio di profitto scende.

4) Sovrapopolazione relativa. « Lo sviluppo della produttività del lavoro, esprimentesi in un calo del saggio di profitto, genera per forza di cose ed accelera condizioni di sovrapopolazione relativa [...]. Da un lato, in seguito alla diminuzione di costo e all'aumento di massa degli operai a disposizione o licenziati », in vari rami dell'industria permangono condizioni di prevalenza del capitale variabile rispetto al capitale costante: dall'altro vengono impiantate nuove industrie, specialmente per la produzione di beni di lusso, in cui il lavoro vivo ha ancora una netta prevalenza sul capitale fisso. « Dato che il saggio generale del profitto è formato dal livellamento dei saggi di profitto nelle particolari branche, anche qui la stessa causa che genera la tendenza alla caduta del saggio di profitto si comporta nei suoi confronti, in grado più o meno accentuato, come un freno ». *(Ibid.)*.

5) Il commercio estero. L'estensione del commercio estero è un formidabile incentivo all'aumento della produttività e quindi alla diminuzione di valore degli elementi costitutivi del capitale costante e dei mezzi di sostentamento per la riproduzione del capitale variabile. Non solo ma, diminuendo v, aumenta il saggio di plusvalore. La scala della produzione si allarga mentre si accelera l'accumulazione. Il saggio di profitto aumenta. Ma il commercio estero, che « rappresentava il fondamento della produzione capitalistica nella sua infanzia, ne diviene un prodotto allorché essa ha iniziato a svilupparsi, in considerazione della intrinseca necessità di questo modo di produzione, del suo bisogno di un mercato sempre più vasto ». *(Ibid.)*. Ora abbiamo visto che l'aumento della scala della produzione, necessario al capitalismo, pena il soffocamento, produce anche uno squilibrio tra v e c a favore di quest'ultimo; quindi, in ultima analisi, con una possibilità di caduta del saggio di profitto.

6) L'aumento del capitale azionario. Più grandi sono gli investimenti (Marx fa l'esempio delle ferrovie), più una parte del capitale viene calcolata e utilizzata come capitale produttivo di interessi. Quindi, benché nel saggio generale di profitto (interesse+profitto+rendita fondiaria) si ottenga un aumento (in questo caso la massa del profitto è enorme), detratti tutti i costi, nei giganteschi investimenti per grandi realizzazioni, il saggio di profitto è molto basso e, se fosse calcolato nella media generale — tenendo appunto conto delle perdite dovute al sistema del credito — si ridurrebbe ancor più.

Tocchiamo così con mano come l'esistenza del capitale corra sul filo del rasoio e ci sarebbe da chiedersi come non sia ancora crollata tutta la baracca, considerando altresì che in realtà, in quei fatti che tanto piacciono ai "realisti" tipo il Gran Lama, le cose più complicate e drammatiche di quanto non si riesca a spiegarle in un semplice schema. Ma il suicidio è contro natura: il capitalismo non scompare da solo! Chi lo aiuta a rimanere sulla scena della storia è l'opportunismo con la sua nefasta capacità di ingabbiare la classe operaia nei meccanismi che, crisi dopo crisi, aiutano il capitale a sollevare il suo corpo putrefatto. E, per l'opportunismo piccista e sindacale, non v'è occasione che non si presti a strombazzare ai quattro venti il suo programma di alleanza con la borghesia.

Per gli opportunisti del PCI, ogni anno che inizia è un'occasione da non perdere per offrire al capitale consulenza (rifiutata) e appoggio materiale (accettato) nel controllo congiunto della classe operaia all'opera di salvataggio dell'economia nazionale. Secondo *l'Unità* del 2-1-1974, « l'anno si apre, per i lavoratori italiani, sotto il segno di preoccupazioni molto serie »; è quindi assolutamente necessario « un nuovo modello di sviluppo », perché soltanto un orientamento di politica economica *diverso* può evitare al Paese (con la P maiuscola) di ricadere periodicamente in strette drammatiche. Questo tipo di discorso è diventato una costante del PCI e dell'opportunismo, e ci stupiremmo di non ritrovarlo puntualmente in ogni "ricorrenza" come appunto quella di Capodanno. Esse sono una convenzione soggettiva come il segno grafico che rappresenta un numero, o il concetto astratto che definisce la massa di un corpo; l'anno che si apre non scopre *nuovi* orizzonti al capitale; *oggi* non cominciano « preoccupazioni molto serie » per la classe operaia più che non spuntino « nuove » occasioni di accumulazione frenata e di crisi cicliche per il capitale. Preoccupazioni da un lato ed occasioni dall'altro sono fatti di *tutti* i giorni e di *tutti* gli anni.

L'inflazione è una componente *oggettiva* del capitale da quando è finita la sua epoca d'oro. Da quando sono venute meno le più importanti cause antagonistiche alla tendenza alla caduta del saggio di profitto, da quando cioè si è esteso alla scala mondiale il modo di produzione capitalistico, il capitale non può più aspettarsi "epoche d'oro", ma un inesorabile perpetuarsi dello scontro tra il "vulcano della produzione" e la "palude del mercato".

Il crescente bisogno di investimenti ha prodotto un mostruoso ingigantirsi del sistema del credito, delle società per azioni, del commercio internazionale, della massa di capitale circolante: sono queste le condizioni obiettive dei rincari di quasi tutte le merci che rappresentano capitale costante, rincari che minacciano di ripercuotersi in una reazione a catena su aree vastissime di prezzi al consumo, dice l'articolista (bella scoperta!). D'altra parte, non basta riconoscere che « vi è nel fenomeno una componente oggettiva », se subito dopo si aggiunge che bisogna « ristrutturare l'assetto socio-economico del Paese in maniera da garantirne lo sviluppo e da porlo ad un relativo riparo dai venti pericolosi della congiuntura »! Perché i casi sono due: o il capitalismo è quella società anarchica, governata da leggi che esulano dalla possibilità di intervento degli uomini — l'ultima delle società "naturali" prima della società umana —, oppure è una società nei cui meccanismi la volontà degli uomini ha un posto; ma, in questo caso, ci si dovrebbe spiegare perché non sia mai stato possibile non diciamo scongiurare le crisi, ma nemmeno intervenire in quei fenomeni « congiunturali » che tanto riempiono il vocabolario dei dotti escogitatori di « nuovi modelli ».

Ma teniamo d'occhio la proposta centrale di questo "fondo" di Capodanno. Essa non si discosta per nulla da quanto si dice in ambienti borghesi dal 1935 a proposito di politiche anticicliche: quello che occorre « è un indirizzo chiaro che fissi, appunto in relazione al momento grave che il Paese attraversa, le necessarie scelte prioritarie, che determini in quale direzione vanno subito e concretamente orientati gli investimenti e le spese: che stabilisca insomma le *nuove domande* di consumi sociali, che a loro volta esercitino una funzione trainante sull'apparato industriale. In mancanza di questo, si va al puro e semplice aggravamento progressivo delle condizioni di esistenza, si va al blocco dell'espansione della produzione industriale [...] si va all'assommarsi di inflazione e recessione ».

E' la voce del Gran Lama che riecheggia ancora una volta sull'autorevole fogliaccio, e non solo qui.

Investimenti e lotta all'inflazione sono « il nuovo modello ». Ma l'eco è più vasta: sentiamo il giornale della Confindustria: « Tale modello implica spostamenti di risorse da beni individuali a beni collettivi, e sensibili mutamenti nell'organizzazione dei settori produttivi; esso richiede forzatamente un certo tipo di gestione del bilancio dello Stato, degli interventi pubblici nell'economia » (*24 Ore* del 3-1-1974).

Si propone la chiusura dei centri storici alle auto, la progressiva diminuzione di produzione delle stesse a favore dei mezzi pubblici, la limita-

(continua a pag. 5)

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 61 della nostra rivista teorica internazionale

programme communiste

col seguente contenuto:
- *La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo*
- *Corso mondiale dell'imperialismo*
- *Nota di lettura: gli allori della socialdemocrazia austriaca*

E' uscito anche il n. 164 (7-27 gennaio 1974) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

col seguente contenuto:
- *Il capitalismo non si riforma*
- *Capitalismo prestigiatore*
- *Borghesia e opportunismo, mano nella mano contro i lavoratori immigrati*
- *Le false ricette del trotskismo*
- *Contro l'indifferentismo sulla questione nazionale e coloniale: Le rivoluzioni multiple; Lenin e l'inevitabilità delle guerre nazionali*
- *Vita di Partito*

L'abbonamento cumulativo le prolétaire - programme communiste, *costa L. 5000; il versamento è effettuabile mediante il bollettino di conto corrente postale n. 3/4440 intestando a:* Il programma comunista, *casella postale 962, 20100 Milano.*

Ancora sul "pensiero di Mao", espressione della rivoluzione democratico - borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale

VII

TEORIA MAOISTA (IDEALISTA) DELL'IDEOLOGIA

« I marxisti ritengono, innanzi tutto, che l'attività produttiva degli uomini sia l'attività pratica fondamentale, ed è ciò che determina ogni altra forma di attività. Nel processo della conoscenza, l'uomo, basandosi principalmente sull'attività di produzione dei beni materiali, comprende progressivamente i fenomeni della natura, le sue proprietà, le sue leggi, e i propri rapporti con la natura; inoltre attraverso l'attività produttiva, e anche a gradi differenti e in modo progressivo conosce determinati rapporti reciproci tra uomo e uomo. Tutte queste conoscenze non possono essere acquisite al di fuori dell'attività produttiva. Nella società senza classi, ogni uomo, come membro della società, collabora con gli altri membri della società, entra con essi in determinati rapporti di produzione, s'impegna nell'attività produttiva, per risolvere i problemi della vita materiale degli uomini. Nelle differenti società di classi, i membri di queste società che appartengono alle diverse classi, entrano, ugualmente, in varie forme, in determinati rapporti di produzione, si impegnano nell'attività produttiva per risolvere i problemi della vita materiale degli uomini. Questa è l'origine fondamentale dello sviluppo della conoscenza umana.

« La prassi sociale degli uomini non si limita alla sola attività produttiva, ma ha anche molte altre forme: lotta di classe, vita politica, attività scientifica ed artistica; in breve, l'uomo sociale partecipa a tutti i campi della vita pratica della società. Per questo l'uomo, nel processo della conoscenza, apprende, a diversi gradi, i vari rapporti che esistono tra gli uomini, non solo nella vita materiale, ma anche nella vita politica e culturale (che è strettamente legata alla vita materiale). Fra questi rapporti, le diverse forme della lotta di classe esercitano, particolarmente, una profonda influenza sullo sviluppo della conoscenza umana. Nella società divisa in classi, ogni uomo vive in una determinata posizione di classe e non esiste alcuna ideologia che non porti un'impronta di classe.

« I marxisti ritengono che l'attività produttiva della società umana si sviluppi passo a passo, dai gradi inferiori ai gradi superiori, e, per questa ragione, le conoscenze degli uomini, sia nel campo della natura che in quello della società si sviluppano anche passo a passo, dai gradi inferiori ai superiori, cioè dal semplice al complesso, dall'unilaterale al multilaterale. Per un periodo storico molto lungo gli uomini poterono comprendere solo unilateralmente la storia della società; ciò era dovuto da una parte al modo di vedere tendenzioso delle classi sfruttatrici che deformavano costantemente la storia della società e dall'altra parte alla scala ridotta della produzione che limitava l'orizzonte degli uomini ». (Mao Tse-tung, *Sulla prassi*, luglio 1937. In: *Scritti filosofici*. Ed. Oriente, Milano, 1964, pagg. 7-8).

Queste le tesi maoiste circa le forme della coscienza ideologica degli "uomini", la loro origine, fonte, evoluzione, l'ambiente "sociale", della loro genesi, gli ostacoli che si frappongono al loro svolgimento. Riassumiamole nei punti principali: 1°) la conoscenza, nella sua forma più generale, dipende dalla prassi sociale; 2°) le varie forme di lotta di classe esercitano un profondo influsso sullo sviluppo delle conoscenze umane; 3°) il carattere unilaterale della conoscenza risulta dalla "malizia" delle classi possidenti e dal basso livello delle forze produttive; 4°) l'approfondimento delle conoscenze umane ha luogo con ritmo progressivo e graduale; 5°) gli uomini creano i propri rapporti di produzione.

Ma, per dei *marxisti non contraffatti, qui non vi è nulla che in qualche modo cozzi contro il punto di vista del più classico e convenzionale razionalismo borghese. Prenderemo queste tesi una per una confrontandole con le enunciazioni caratteristiche del comunismo scientifico, e vedremo come tali formulazioni siano separate da un abisso dal materialismo dialettico.

1 - La "prassi sociale" quale fondamento della conoscenza degli "uomini"

L'asserzione secondo cui gli uomini conoscono soltanto attraverso la "prassi" è certo giusta, ma altresì troppo schematica e di fatto insufficiente. Per il materialismo dialettico, la "prassi" sta all'origine della conoscenza nella misura in cui gli uomini entrano in determinati rapporti fra loro e con la natura: la conoscenza è intesa come riflesso di questi rapporti nel cervello umano. E quindi tutte le teorie che postulano una "autonomia" della coscienza rispetto ai rapporti economici e sociali hanno contenuto antimaterialistico ed antimarxistico.

Tuttavia, Mao fa della pratica il criterio e la fonte esclusiva del sapere; ammette, in contrasto col materialismo dialettico, la possibilità di una conoscenza suscettibile d'essere altro che un riflesso, un'immagine del mondo esterno nella mente umana; postula inoltre che la "prassi sociale" vada intesa come esperienza individuale di ogni uomo, asserzione per cui il materialismo scompare a dà luogo all'idealismo soggettivo. E d'altronde che accade esattamente con questa "prassi sociale"? Sappiamo che, per Mao, la conoscenza umana deriva dalla prassi nei suoi vari aspetti, tra cui l'attività produttiva costituisce — è importante osservarlo — solo il polo principale. Ma bisogna aggiungere, cosa che il "pensiero di Mao" si guarda bene dal fare, che questa categoria è soltanto una vuota astrazione se non le si conferisce contenuto storico e se non la si riferisce a forme determinate.

Secondo il materialismo storico, il modo di organizzazione dell' attività produttiva determina la modalità di esistenza del complesso delle attività umane storicamente determinate, ed il modo di produzione, la maniera con cui si espleta l'attività produttiva, determina i rapporti sociali e politici e il loro riflesso nella testa degli individui, la conoscenza. E' il modo di produzione della vita materiale — condizionato dallo sviluppo delle forze produttive — a determinare necessariamente il modo d'associazione degli uomini, il cui riflesso ideologico si esprime in forme filosofiche, artistiche, religiose... cioè nelle modalità intellettuali con cui gli uomini prendono "coscienza" (una coscienza capovolta, nell'ideologia) dei propri rapporti sociali, nonché dei nessi col mondo circostante.

Mao invece ipostatizza le "attività umane", facendone categorie astratte e cadendo così in evidenti assurdità come quella che consiste nell'eternare quell' "attività" particolare e storicamente transitoria che è la lotta di classe, allo stesso titolo dell'attività produttiva "in genere", e con ciò disconosce tutto quell'importante e diuturno episodio della società umana che fu l'epoca del comunismo primitivo, così come "pone tra parentesi" l'organizzazione comunistica della società a venire, che costituisce proprio la condizione materiale della liberazione della "conoscenza" e del reale superamento dell' "universo ideologico".

2 - Influsso della lotta di classe sul divenire della conoscenza

Per i motivi suesposti, è errato pretendere che la "lotta di classe" e le sue "varie forme" esercitino direttamente un influsso particolarmente determinante sullo sviluppo delle conoscenze umane. Per il marxismo, la base della lotta di classe è data dallo sviluppo delle forze produttive e dalla loro organizzazione in dati modi di produzione e rapporti sociali. Ma si cercherebbe invano, nel contesto delle operette "teoriche" di Mao, il più fugace richiamo al "modo di produzione", concetto essenziale alla comprensione del materialismo storico: e ciò, ovviamente, gli impedisce d'intendere il reale processo della conoscenza umana che ne è solo la forma intellettuale secondaria, derivata.

3 - L'egoismo delle classi sfruttatrici e la ristrettezza delle forze produttive sono gli ostacoli all'esplicazione delle conoscenze

Così Mao: invece i marxisti affermano che sono i ristretti limiti della produzione a determinare la divisione in classi della società, ed è l'estensione della produzione, realizzata dal modo capitalistico, che rende possibile e necessaria la soppressione della divisione in classi: quindi il "modo di vedere tendenzioso" delle classi dominanti e la ristrettezza della produzione non si situano affatto sullo stesso piano: le prime derivano dalla seconda, il che è "un poco" differente.

Voler attribuire il "carattere unilaterale" della conoscenza al "modo di vedere tendenzioso" ed egoistico delle classi sfruttatrici, che "maliziosamente" falsificano la storia, equivale a far proprio il ristretto punto di vista del razionalismo borghese. Scriveva Plekhanov nei *Saggi sulla storia del materialismo,* I, 1896:

« D'Holbach si accontentava di constatare: "Il genere umano si è reso infelice per *essersi ingannato*"; *bisogna dunque liberarlo da quest'errore.* Senza risparmiare, per un fine così nobile, né tempo né denaro, ha dedicato tutta la vita a combattere contro *"i pregiudizi"*, e, siccome il più radicato, il più nefasto di tutti era la religione, il nostro filosofo l'ha combattuta senza tregua [...]. "Gli uomini sono corrotti perché sono governati malamente quasi ovunque; sono malamente governati perché la religione ha divinizzato i sovrani [...]. Accecati da preti impostori, la loro ragione divenne per essi inutile". La religione diviene quindi il primo motore della storia. E' Bossuet alla rovescia! L'autore del *Discorso sulla storia universale* era persuaso che la religione aggiusti per il meglio ogni cosa, mentre d'Holbach pensa che fa andar tutto di male in peggio: ma questa differenza è il sol progresso che la filosofia della storia abbia compiuto in un secolo... ».

Mao condivide, della tipica concezione illuministica settecentesca, quest'idea della "tendenziosa deformazione" operata dai privilegiati a danno della conoscenza. Ma per il materialismo dialettico, al di là di ogni moralismo, le "idee false che della realtà si fanno gli uomini", in breve le ideologie, vanno ricondotte all'obiettività materiale delle loro condizioni di esistenza; gli uomini conoscono in condizioni materiali precise e con dati mezzi materiali, e nella misura in cui sviluppano i propri mezzi materiali di sussistenza sviluppano parimenti i mezzi che consentono loro di approfondire le proprie conoscenze:

« Era precisamente Marx che per primo aveva scoperto la grande legge dell'evoluzione storica, la legge secondo la quale tutte le lotte della storia, si svolgano esse sul terreno politico, religioso, filosofico, o su un altro terreno ideologico, in realtà non sono altro che l'espressione più o meno chiara di lotte fra classi sociali; secondo la quale l'esistenza e quindi anche le collisioni di queste classi sono a loro volta condizionate dal grado di sviluppo della loro situazione economica, dal modo della loro produzione e dal modo di scambio che ne deriva ». (Engels, *Prefazione alla III ed. tedesca del 18 Brumaio*, 1885).

4 - Evoluzione graduale delle conoscenze umane

Per il "pensiero di Mao", la storia umana si sviluppa gradualmente: è questo proprio lo schema borghese settecentesco, come è fornito ad esempio dall' "Abbozzo di un quadro dei progressi dello spirito umano" di Condorcet. Afferma invece Marx, nella *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica* (1859):

« Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione) dentro dei quali esse forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione ».

Secondo Marx, l'attività produttiva si svolge dunque in determinati modi di produzione, giusta il grado di sviluppo delle forze produttive, e queste non evolvono affatto con processo "graduale", bensì attraverso una sequela di profondi sconvolgimenti della società e del suo modo d'organizzazione. La storia umana, nella concezione materialistico-dialettica, ben lungi dal presentare un decorso continuo e lineare, è un contesto di fasi di stagnazione delle forze produttive e di fasi in cui esse, invece, erompono in un'esplosione politica, per la quale possono proseguire la loro espansione.

Il maoismo sembra ignorare che le forze produttive capitalistiche hanno languito per secoli nell'àmbito ristretto dei rapporti di produzione feudali, o addirittura nelle crepe, nelle pieghe, nei "pori" di questi rapporti, e che il loro immenso sviluppo è stato reso possibile da quella totale e violenta dissoluzione di tali rapporti che ha costituito la rivoluzione borghese. Par dimenticare che l'instaurazione di nuovi rapporti sociali, con conseguente contraccolpo dello sviluppo di nuove potenze produttive, ha comportato la supremazia mondiale delle grandi centrali capitalistiche europee, e poi di quella statunitense. Ha "scordato" che le grandi potenze capitalistiche hanno "esportato" il modo ed i rapporti di produzione capitalistici in Asia ed in Africa, soppiantando le antiche forme comunitarie, tribali, semifeudali, ecc., con mezzi tutt'altro che pacificamente "evolutivi", e con un processo per nulla uniforme e regolare di edificazione sociale (ciò in corrispondenza con l'ineguaglianza di sviluppo che contraddistingue appunto il capitalismo come tale): tutto ciò è sintetizzato come meglio non si potrebbe nel primo capitolo (*Borghesi e proletari*) del *Manifesto del partito comunista.* Infine, sa il maoismo che le stesse forze produttive capitalistiche non si sono sviluppate, entro la società feudale, in modo "graduale", bensì per "salti", per "sbalzi" successivi?

Questo processo non graduale determina il corso della conoscenza "umana", la quale, appunto come le forze produttive, ha sempre proceduto non passo a passo, ma a salti. Le vecchie idee non spariscono in grazia della ricerca intellettuale, per via *ideale:* questa fantasia va lasciata agli epigoni della Sacra Famiglia degli ideologhi tedeschi, o, più generalmente, al filisteo progressista, all'*intellettuale avanzato* che rimastica buffamente le scorie dell'illuminismo e, peggio, del positivismo che pure ritiene sconfitti definitivamente dalla "coscienza critica" e dalla "messa in discussione dei fondamenti" proprie del fortunato secolo ventesimo.

Scrive Marx nella prefazione (estate 1846) alla *Ideologia tedesca:*

« Finora gli uomini si sono sempre fatti idee false intorno a se stessi, intorno a ciò che essi sono o devono essere. In base alle loro idee di Dio, dell'uomo normale, ecc. essi hanno regolato i loro rapporti. I parti della loro testa sono diventati più forti di loro. Essi, i creatori, si sono inchinati di fronte alle loro creature. Liberiamoli dalle chimere, dalle idee, dai dogmi, dagli esseri prodotti dall'immaginazione, sotto il cui giogo essi languiscono. Ribelliamoci contro questa dominazione dei pensieri. Insegniamo loro a sostituire queste immaginazioni con pensieri che corrispondano all'essenza dell'uomo, dice uno; a comportarsi criticamente verso di esse, dice un altro; a togliersele dalla testa, dice un terzo, e la realtà ora esistente andrà in pezzi .— Queste fantasie innocenti e puerili formano il nucleo della moderna filosofia giovine-hegeliana [...]. Una volta un valentuomo immaginò che gli uomini annegassero nell'acqua soltanto perché ossessionati dal *pensiero della gravità.* Se si fossero tolti di mente questa idea, dimostrando per esempio che era un'idea superstiziosa, un'idea religiosa, si sarebbero liberati dal pericolo di annegare. Per tutta la vita costui combatté l'illusione della gravità, delle cui dannose conseguenze ogni statistica gli offriva nuove e abbondanti prove. Questo valentuomo era il tipo del nuovo filosofo rivoluzionario tedesco ».

Certo, nulla è più lontano dall'intento di Marx di una « teoria storico-filosofica generale, la cui suprema virtù consiste nell'essere sopra-storica »; d'altro lato, più volte Marx ed Engels hanno insistito (come del resto nel brano citato della *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*) sull'importanza della sovrastruttura anche come forma in cui viene inteso e "condotto fino in

(continua a pag. 4)

La mano della repubblica costituzionale regge i fili degli scioperi e delle manifestazioni dei proletari napoletani

La Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL, il 14 dicembre dalle ore 9 alle ore 12, ha permesso che si effettuasse uno sciopero "generale" nella sola zona industriale (orientale) di Napoli. Durante il corteo, pure patrocinato dalle suddette organizzazioni, ma non solo da esse (e lo vedremo bene in seguito!), sono sfilati molto meno di 5000 lavoratori dei 20 000 interessati allo sciopero: è questo il frutto della politica delle organizzazioni sindacali tricolori basata su rivendicazioni riformiste illusorie ed effimere come soltanto possono essere al fine di precludere quelle vitali per gli operai e mortali per il capitale, che invece possono essere soddisfatte solo se i proletari ricorrono a scioperi senza preavviso e senza limiti di spazio, di categoria, e di tempo.

I ducetti dei sindacati tricolori, veri funzionari fuori ruolo dello stato italiano, che pure ad ogni occasione osannano, con i loro colleghi dei partiti dell' "arco costituzionale", alle « grandi tradizioni dei lavoratori italiani », al fatto che « ogni 2 *italiani* almeno uno vota a sinistra » e « che « su 3 *italiani* c'è un elettore comunista [cioè, nazional-comunista!] », hanno dichiarato durante il comizio al termine del corteo la loro soddisfazione per la "grande riuscita" di una manifestazione che pure aveva visto sfilare per i quartieri popolari di S. Giovanni-Barra solo uno su 5 dei *lavoratori* della zona *in sciopero.* Quali le ragioni di questo compiacimento, se gli scioperanti hanno partecipato al corteo (checché ne dicessero i giornali l'indomani) in una percentuale così bassa malgrado il pauroso aumento della disoccupazione e la costante diminuzione del salario reale?

La risposta è nel modo stesso in cui si è svolta la manifestazione "ordinatamente", "responsabilmente", "democraticamente", e all'insegna delle più tipiche parole d'ordine del social-pacifismo riformista: « Per l'occupazione, lo sviluppo economico e gli investimenti; per il contenimento dei prezzi dei generi di prima necessità; contro l'immobilismo degli Enti Locali [...]; per una nuova politica energetica [questa è d'occasione], ecc. », nonché, suprema ironia, « a sostegno della lotta dei lavoratori della Snia Viscosa che rivendicano da oltre un anno l'applicazione del Contratto di lavoro e contro la serrata effettuata dalla Direzione » (dal volantino della Federazione provinciale). Ora, la vicenda di questi lavoratori è una dimostrazione esemplare di come, seguendo la strada indicata dai sindacalisti tricolori, ci si ritrovi sempre al punto di partenza. La Snia Viscosa da alcuni anni ha effettuato centinaia di assunzioni di operai buttati sul lastrico da piccoli capitalisti falliti: assunzioni compiute tramite accordi con gli stessi sindacati e la prefettura per chiari motivi di salvaguardia dell' "ordine pubblico". Adesso questi operai si trovano nelle medesime condizioni di prima, e in più devono servir di forza di pressione per la fornitura alla Snia Viscosa di capitale pubblico alle condizioni più favorevoli! Ancor meno si può dire che le 3 ore di sciopero effettuate nelle altre aziende (Mecfond, Italtrafo, IRE, ecc.) abbiano "colpito" gli interessi di queste società. Gli scioperi articolati di breve durata patrocinati dai falsi sindacati operai — e ciò, sia chiaro, non accade soltanto a Napoli —, se mai avessero un senso, hanno solo quello di sgravare le aziende interessate di una parte delle spese in salari nel momento in cui ne abbisognano per ragioni interne di gestione ed organizzazione (bontà degli scioperi caso per caso?) ma principalmente, oggi, per l'inflazione galoppante che assieme agli altri fattori della crisi minaccia di bloccare la loro attività. Né questi *scioperi alla rovescia* devono meravigliare. La tradizione dell'opportunismo sindacale tricolore ne è piena: dall'immediato dopo-guerra in poi si assiste a "scioperi" nei quali gli operai ci rimettono salario e sangue per la buona salute dell'azienda e del capitalista.

Nel corso del comizio, i rappresentanti dei sindacati metalmeccanici hanno dichiarato, in falsa alternativa a tutta la politica delle confederazioni, che bisognerebbe "riprendere" o almeno "riconsiderare" la "lotta per il salario". Una simile affermazione, che tra l'altro non è un'invenzione del bonzetto napoletano, serve solo ad ingannare i lavoratori su contrasti inesistenti tra confederazione e sindacato di categoria per la maggiore vicinanza di quest'ultimo alla manodopera. Ma la frase demagogica si sconfessa da sé — come diremo subito — per il modo stesso in cui si è pervenuti alla decisione dello sciopero "generale", e in ogni caso i sindacati tricolori non potranno mai propugnare richieste di aumenti salariali od altre che soddisfino interessi schiettamente proletari senza smentire tutta la loro politica di sostegno all'economia nazionale e di sviluppo degli investimenti, e, ancor più, senza rinnegare la propria discendenza in linea diretta dai Comitati di Liberazione Nazionale, sulla cui base, e su mandato delle potenze vincitrici del secondo conflitto imperialista, si è giunti all'odierno regime parlamentare sfruttatore e dissanguatore dei salariati in perfetta continuità col defunto regime mussoliniano.

Lo sciopero in questione si inquadra perfettamente nella politica sindacale di sostegno alla lotta dei capitalisti italiani contro la correnza dei loro confratelli stranieri: basta leggere i discorsi di uno qualsiasi dei falsi sindacalisti operai (Lama, Storti, Trentin, ecc.) per averne la conferma. La decisione di sciopero fu presa in una riunione del comitato dei delegati dei consigli di fabbrica della zona, organo che conserva solo *il nome* di comitato di delegati dei C. di F., perché, come dovunque, è formato dagli organi provinciali della burocrazia sindacale. Ma alla riunione suddetta non partecipava solo il bonzume sindacale napoletano: vi erano rappresentati in massa tutti i *partiti istituzionali*, cioè deputati, funzionari, consiglieri comunali, provinciali e regionali della DC, del PCI, del PSI, ecc. Da un simile "comitato" poteva mai scaturire una decisione a favore dell'estensione della lotta dei lavoratori della Snia Viscosa ai salariati di tutte le industrie della zona, che per altro erano già in agitazione? In realtà, lo sciopero "generale" di 3 ore è appunto servito di argine alla generalizzazione ed estensione della vertenza in tutta la zona: finite le 3 misere ore, i lavoratori della Snia, come tutti gli altri, sono tornati al loro isolamento aziendale.

E' chiaro che i lavoratori, finché nelle loro riunioni tollereranno la presenza di uno solo dei suddescritti messeri non potranno che prendere decisioni contro se stessi. L'eliminazione dalle proprie file del socialpacifismo, dell'ideologia piccolo-borghese e dei loro rappresentanti è per la classe operaia il primo passo verso il ritrovamento del partito comunista mondiale, sotto la cui guida soltanto essa potrà affrancarsi dal giogo della schiavitù salariale.

Ancora sul «pensiero di Mao»

(continua da pag. 3)

fondo" il conflitto strutturale, ossia tra forze e rapporti produttivi. In tali casi, la "teoria", incarnandosi — mediante l'avanguardia — nelle masse, diviene essa stessa forza materiale: e contro forze materiali si dirige (« L'arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale dev'essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria, diviene una forza materiale non appena s'impadronisce delle masse ». Marx, *Introduzione* alla *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, 1843-44). Ma in nessun modo e in nessun tempo un *rischiaramento*, una *illuminazione* scuoterà il dominio delle idee delle classi dominanti: esse non cadranno che con le classi dominanti stesse, per le contraddizioni obiettive che si traducono nel movimento rivoluzionario e nella coscienza (ideologica in passato, solo scientifica per il movimento proletario, cioè nel partito comunista) di questo movimento, che viene introdotta nelle masse in lotta, attraverso la lotta appunto, dall'esterno, cioè dal gruppo necessariamente minoritario e, all'esordio, "marginale", formulatore della "teoria"; né d'altronde il movimento sarebbe "rivoluzionario", se non in quanto compenetrato da questa "teoria" (cioè "coscienza storica") *preformata* quale riflesso delle contraddizioni da cui il movimento materiale stesso ha origine. La "teoria" che si "impadronisce delle masse" non scaturisce affatto dal loro movimento, non ne è l'espressione immediata e diretta (naturalmente ne è espressione in senso storico, così come è espressione delle contraddizioni del capitalismo, ma non certo immediatamente e direttamente dei borghesi!): questi concetti sono esattamente quelli del *Che fare?*, la tanto esacrata "importazione della coscienza dall'esterno" (in merito, A. Carlo, in *Lenin sul partito*, Bari 1970, pag. 129, afferma che « i maoisti francesi hanno avuto il grosso merito di capire che la "teoria" leninista del *Che fare?* è superata », dove si vede come le "ambiguità" e le "dimenticanze" di Mao non sono senza incidenza sul *mao-spontaneismo* europeo, che, pur con tanta pompa di etichette "marxiste-leniniste", si traduce *sic et simpliciter* in una negazione dell'abc marxista e nel più piatto economicismo e menscevismo — sorte condivisa, del resto, dalla totalità dei "superatori di Lenin" e "denunziatori" delle sue pretese "contraddizioni"). Parlare della importanza della sovrastruttura, della coscienza di classe, ecc., e "deprezzare" quella sovrastruttura in cui si coagula la coscienza, o — molto meglio — *scienza* di classe (teoria rivoluzionaria), cioè il partito, in cui soltanto « il rovesciamento della prassi [...] ammette [...] possibilità di volontà e coscienza premesse all'azione [...] come il risultato di una generale elaborazione storica » (*Teoria e azione nella dottrina marxista*, 1° aprile 1951, cfr. *Partito e classe*, Ed. Il programma comunista 1972, pag. 121), significa abbandonarsi al confusionismo più grossolano (1).

L'opera di Bukharin, edita nel settembre 1921, mostra in questi luoghi di aver accolto alcuni degli spunti più significativi de *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, del giugno 1920. I critici del "meccanicismo" leniniano, "estremisti" o "moderati", cadono ugualmente nel più volgare fatalismo spontaneista: e ciò era già noto, in sede teorica e pratica, all'autore del tanto, e tanto scioccamente, contestato *Che fare?*

Le nuove idee sorgono come patrimonio teorico di una classe rivoluzionaria (intendi: come dottrina rivoluzionaria, che ha da incorporarsi nelle masse, esprimente la missione storica di tale classe) allorché la vecchia struttura sociale è lacerata in modo irrimediabile dalle contraddizioni, in primo luogo dalla pressione delle forze produttive sempre meno contenibili nel suo quadro; e queste idee possono divenire a loro volta dominanti solo in seguito ad una rivoluzione che distrugga i rapporti superati e, con essi, le immagini ideologiche che ne sono espressione nel medesimo movimento (ma non contemporaneamente, bensì in tutto un processo successivo e non breve, per la persistenza delle "abitudini" e per la necessità di una *compiuta* trasformazione effettiva, materiale, ai fini di un generale rivolgimento "intellettuale" — l'esistenza infatti precede la coscienza, e *solo nel partito*, come portatore preliminare ed integrale della consapevolezza del processo rivoluzionario in tutto il suo arco e nei suoi esiti, ossia nella *concezione scientifica rivoluzionaria*, si ha il reale *superamento dialettico* dell'ideologia dominante *precedentemente e quale condizione* al rovesciamento pratico della classe dominante).

« Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza *materiale* dominante della società è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e sono dunque le idee del suo dominio. Gli individui che compongono la classe dominante posseggono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano; in quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di un'epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e distribuzione delle idee del loro tempo; è dunque evidente che le loro idee sono le idee dominanti dell'epoca [...]. L'esistenza di idee rivoluzionarie presuppone già l'esistenza di una classe rivoluzionaria ». (*L'ideologia tedesca*, libro primo, I, 3).

5 - Gli uomini creano i propri rapporti di produzione

Quando, nel brano dell'opuscolo *Sulla prassi*, Mao si riferisce ai rapporti di produzione, si colloca in una prospettiva idealistica, ed impiega una terminologia estremamente generica ed imprecisa, senza distinguere, inoltre, minimamente la società di classe da quella senza classi.

E' chiaro come poco gli importi che la espressione *società classista* concerna l'antico modo di produzione schiavistico o la moderna società capitalistica, così come poco si preoccupava che l'attività produttiva fosse quella degli artigiani medievali, di infimo rendimento quantitativo, oppure quella degli odierni proletari, riuniti e concentrati nelle fabbriche giganti. E' pure notevole ed anzi meravigliosa la monotonia del divenire sociale nello schema maoista, secondo cui tutte le società hanno per comun denominatore la risoluzione de "i problemi della vita materiale degli uomini"; la genericità di tale formulazione vela e mistifica — al contrario della concezione effettivamente materialistica — il fatto essenziale che nella società divisa in classe "i problemi della vita materiale degli uomini" vengono "risolti" mediante l'assoggettamento del lavoro vivo, l'alienazione del lavoratore, l'abbrutimento della specie... Siamo così costretti a prendere atto dell'ignoranza di Mao circa uno degli essenziali rudimenti della concezione materialistica della storia, ossia il fatto della divisione del lavoro manuale e del lavoro intellettuale, che accompagna la dissoluzione delle comunità primitive.

Mao tuttavia si spinge ben oltre, riprendendo una caratteristica tesi borghese, quando afferma che « nelle differenti società di classi, i membri di queste società che appartengono alle diverse classi (...) si impegnano nell'attività produttiva ». Ben altra la visione del materialismo marxistico, che, considerando una società divisa in classi antagonistiche, non fa ricorso a termini così vaghi come "gli uomini" in genere o "i membri di queste società" — laddove solo gli elementi della classe sfruttata producono sotto costrizione talvolta giuridica, sempre materiale, comunque in ogni caso sotto la dittatura (il randello) statale degli sfruttatori, per risolvere "i problemi della vita materiale" non "degli uomini", ma di essi medesimi, oppressi, e dei loro oppressori, che è tutt'altra cosa. La tesi di Mao, crassamente borghese, è ben degna dei "revisionisti" di Mosca e dei "nuovi Zar" loro epigoni, che sostengono « l'alleanza di tutti i ceti produttivi col proletariato »: Se, per riprendere la frase di Lenin, « la politica è economia concentrata », la filosofia sembrerebbe esserne addirittura la "quintessenza" (e l'effluvio dei mazzolini che andiamo cogliendo tra i "cento fiori" del "pensiero di Mao" delizia le sensibili nari del piccolo borghese, che sospira di piacere a tali profumi esotici...).

Dalla presentazione di Mao risulta che "gli uomini", per risolvere "i problemi" della loro "vita materiale", "entrano in determinati rapporti di produzione": quasi che gli uomini "creassero" i propri rapporti di produzione, in vista della soddisfazione dei bisogni materiali "umani", ecc. Il fondamento del materialismo storico è che gli uomini "entrano" bensì in rapporti di produzione *determinati*, ma determinati in quanto oggetto di determinazione materiale, cioè necessari, e indipendenti dalla volontà degli uomini:

« Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze ch'essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione ». (*Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, I).

« Il fatto è dunque il seguente: individui determinati che svolgono una attività produttiva secondo un modo determinato entrano in questi determinati rapporti sociali e politici » (*e questa è la frase parodiata e falsificata da Mao con la sua "innocua semplificazione" degli "individui" che entrano "in varie forme in determinati rapporti di produzione"*). « L'organizzazione sociale e lo Stato risultano costantemente dal processo della vita di individui determinati; ma di questi individui, non quali possono apparire nella rappresentazione propria o altrui, bensì quali sono *realmente*, cioè come operano e producono materialmente, e dunque agiscono fra limiti, presupposti e condizioni materiali determinate e indipendenti dal loro arbitrio [...]. Sono gli uomini i produttori delle loro rappresentazioni, idee, ecc., ma gli uomini reali, operanti, così come sono condizionati da un determinato sviluppo delle loro forze produttive e dalle relazioni che vi corrispondono fino alle loro formazioni più estese ». (*L'ideologia tedesca*, libro primo, I, 1).

Ad una valutazione obiettiva, non può sfuggire l'opposizione tra la caricatura revisionistica maoista e la concezione materialistico-dialettica della storia, che, quanto alla "teoria dell'ideologia",

« spiega le formazioni di idee partendo dalla prassi materiale, e giunge di conseguenza anche al risultato che tutte le forme e prodotti della coscienza possono essere eliminati non mediante la critica intellettuale, risolvendoli nell' "autocoscienza" o trasformandoli in "spiriti", "fantasmi", "spettri", ecc., ma solo mediante il rovesciamento pratico dei rapporti sociali esistenti, dai quali queste fandonie idealistiche sono derivate; che non la critica, ma la rivoluzione, è la forza motrice della storia, anche della storia della religione, della filosofia e di ogni altra teoria » (*ivi*, I, 2).

(continua)

---

(1) La questione è esposta con chiarezza ne *La teoria del materialismo storico* di Bukharin:

« Ogni classe ha di solito la propria avanguardia, i propri membri più "coscienti" che formano *partiti* politici in lotta per il potere. La classe dominante ha solitamente il proprio partito, le classi oppresse i loro; anche le classi "medie" hanno loro partiti. Poiché esistono ancora altre suddivisioni all'interno di ogni classe, non c'è da stupirsi se talvolta una classe possiede più partiti, sebbene i suoi interessi più costanti, sostanziali, essenziali vengano espressi da uno solo di questi [...]. Quanto alla propria *coscienza di classe*, cioè in rapporto ai propri interessi duraturi, generali, non comparativi, non corporativi, non grossolanamente materiali, non individuali, ma ai propri interessi *generali di classe*, la classe operaia *è frazionata in tutta una serie di gruppi e sottogruppi, così come un'unica catena costituita da una serie di anelli di varia solidità*. E' tale *eterogeneità di classe* a rendere indispensabile un *partito* [...]. Il partito non è la classe, ma una sua parte, talvolta ridottissima. Ma il partito è la *testa* della classe. Ecco perché è il colmo dell'*assurdo* contrapporre partito e classe [...] *è impossibile contrapporli*, come non è possibile decapitare un uomo all'uopo di conferirgli lunga vita [...]. Di fatto, la piena omogeneità non esiste nemmeno nell'avanguardia: ed è qui la causa basilare dell'assoluta necessità di raggruppamenti più o meno stabili di elementi dirigenti, designati con i nomi di "capi", "guide", "agitatori", ecc. I buoni capi sono capi perché esprimono nel modo migliore le tendenze giuste del partito; e così come è un nonsenso contrapporre il partito alla classe, lo è contrapporlo ai suoi capi. E' peraltro ciò che abbiam fatto quando abbiamo contrapposto la classe operaia ai partiti socialdemocratici o le masse degli operai organizzati ai loro capi: ma l'abbiam fatto, e lo facciamo, per *distruggere* la socialdemocrazia, per *distruggere* l'influsso esercitato dalla borghesia mediante i capi *socialtraditori*. Ma sarebbe perlomeno strano il trasportare tra di noi questi metodi di distruzione dell'organizzazione nemica, presentando tutto ciò come espressione del nostro spirito per eccellenza rivoluzionario ».

RESOCONTO SOMMARIO DEL RAPPORTO SULLA «STORIA DELLA SINISTRA» TENUTO ALLA RIUNIONE GENERALE DEL PARTITO (23 - 24 dicembre 1973)

L'ultima riunione generale del Partito nel 1973 si è svolta il 23 e 24 dicembre con una larga rappresentanza dell'organizzazione, e con grande ordine, attenzione e disciplina grazie anche ai criteri di selezione adottati e al vigile controllo della sezione ospite. Riunioni più ristrette, dedicate alle più urgenti questioni di stampa ed organizzative, sono avvenute parallelamente il 22, il 25 e il 27. Come di consueto, ne diamo un resoconto sommario, riservando a numeri ulteriori del giornale la pubblicazione del rapporto integrale.

L'intensa riunione è stata occupata per quasi tutto il tempo da un vasto rapporto sulla Storia della Sinistra che ha fatto perno sui temi di fondo del III Congresso dell'Internazionale nel giugno-luglio 1921, al triplice scopo di documentare ancora una volta il ritardo nel processo di formazione di veri partiti comunisti in Occidente rispetto al partito russo, la piena convergenza della nostra corrente con quest'ultimo nelle questioni di principio di là dai disaccordi su loro particolari applicazioni tattiche (applicazioni che, a parer nostro, esigevano *non* un'attenuazione, ma al contrario una accentuazione degli insegnamenti di rigore teorico e di chiara delimitazione tattica ed organizzativa consegnati alla storia dai bolscevichi), e l'enorme importanza delle questioni di fondo sollevate dall'Internazionale — per bocca soprattutto di Lenin e Trotsky — in un congresso tuttavia saturo di polemiche, schermaglie e risentimenti trasferiti a Mosca dall'area centro-europea e in genere occidentale del movimento comunista.

In realtà, a distanza di poco meno di un anno dal II Congresso, la nuova assise del comunismo mondiale si trovò di fronte ad una situazione analoga, benché in forme e sotto etichette diverse, a quella di allora, e i protagonisti dell'Ottobre Rosso, mentre dovevano battersi energicamente contro le recidive legalitarie, gradualiste e semicentriste di forti correnti di destra al timone dei maggiori partiti (o comunque saldamente radicati nelle loro file), si videro costretti a prender posizione non meno energica contro rinnovati infantilismi di sinistra, che reagivano al codismo o, come si soleva dire, "pessimismo" delle dirigenze nazionali — bene esemplificate in Germania dai Levi e dai Däumig — con l'estremismo facilone ed arrogante della "teoria dell'offensiva". Comune alle due ali era la subordinazione delle direttive tattiche e degli stessi criteri organizzativi del partito a diagnosi della situazione contingente, per di più frettolose ed antidialettiche, che agli occhi degli uni sembravano giustificare un ripiegamento del partito su posizioni di *pura* difensiva da un lato, di lenta "illuminazione delle coscienze" e di prudente routine amministrativa dall'altro, mentre spingeva l'ala opposta alla demagogia dell'azione per l'azione e dell'offensiva ad ogni costo nella previsione di un crollo verticale imminente — e meccanico — dell'ordine borghese: col risultato in entrambi i casi di rispondere agli alti e bassi continui, alle brusche alternanze di crisi e di ripresa dell'agitato dopoguerra in condizioni di penosa e spesso fatale impreparazione. Fatalismo centrista ed "entusiasmo" di falsa sinistra si davano la mano, e i fatti di marzo in Germania, nei quali il partito tedesco s'era gettato a capofitto in un inevitabile ritardo organizzativo da un lato, nella peggiore avventatezza tattica dall'altro, se non giustificavano in alcun modo le pugnalate alla schiena dei "leviti", rendevano imperativo ai bolscevichi un intervento disciplinare tanto più severo, quanto più diretto a militanti ai quali almeno non si poteva imputare la passività e, peggio, la sua elevazione a... modello di comportamento rivoluzionario.

Dopo un richiamo a grandi linee — ma con l'appoggio di numerose citazioni di grande interesse — delle posizioni opposte assunte nel giro di pochi mesi dalle due metà del partito tedesco (e non di rado dagli stessi gruppi ed uomini, destinati in seguito a capovolgere le posizioni difese a Berlino e Mosca sotto la spinta, ancora una volta, di situazioni — o analisi di situazioni — contingenti), e delle analoghe, benché meno significative, vicissitudini di partiti come il francese e il cecoslovacco, il relatore si è a lungo soffermato sui due discorsi tenuti da Trostky, in piena accordanza con Lenin, immediatamente prima e dopo il Congresso, e assai più organici e completi del rapporto da lui svolto in quella sede sulla situazione mondiale e i compiti dell'Internazionale Comunista; discorsi che si levano ben al disopra della contingenza per toccare questioni *permanenti* del comunismo.

Ai critici socialdemocratici che dai segni evidenti di relativo riassetto e temporanea ripresa dell'economia capitalistica nel corso di quell'anno pretendevano di trarre l'oroscopo sul fallimento delle prospettive rivoluzionarie del Comintern, e a quegli stessi comunisti che pretendevano di derivarne la giustificazione del proprio rassegnato fatalismo, quasi che per Mosca si fosse mai trattato di registrare l'avvento prossimo o remoto di un fatto astronomico indipendente dall'azione e dalla volontà umane espresse nello scontro fra le classi, così come, per converso, agli "infantilisti" farneticanti una crisi *mortale* dell'economia capitalistica ed un suo crollo per così dire automatico, cui non mancasse che l'estrema sanzione di un'offensiva proletaria scatenata *comunque*, premeva a Trotsky anzitutto di ricordare, sulla scorta dei fatti come dei princìpi, che la dinamica del capitalismo è caratterizzata da una costante creazione, distruzione, ricostruzione, ridistruzione del proprio equilibrio sul piano economico, sociale, politico; che la curva *storica* ascendente della produzione, della produttività del lavoro, della ricchezza ecc. sotto il segno del capitale è controbilanciata non solo e non tanto dalle oscillazioni periodiche — sempre più frequenti nell'era imperialistica — della curva *congiunturale*, quanto dai suoi bruschi e precipitosi sbalzi all'ingiù nelle grandi crisi a scadenza media novennale. Agli uni andava risposto che prosperità e crisi si alternano costantemente nel ritmo di vita del capitalismo, e i suoi equilibri non sono che l'anticamera di nuovi squilibri; ai secondi, che « l'equilibrio dinamico » proprio del modo di produzione capitalistico « possiede una grande capacità di resistenza, e ne è la prova migliore il fatto che il mondo capitalistico non è finora crollato ».

Se la ripresa *può* essere evitata dall'esplodere — condizionato da fattori purtroppo non soltanto soggettivi — di moti rivoluzionari, l'avvento a breve o lunga scadenza della crisi è invece *comunque* inevitabile; significa però questo che l'*esecuzione* del verdetto pronunziato dalla storia contro il capitale coinciderà puntualmente, meccanicamente, fatalmente, con la brusca e radicale rottura del suo così fragile e movimentato equilibrio *economico*? Una tale conclusione — nota Trotsky — sarebbe legittima *se*, per ipotesi assurda, lo sviluppo delle forze produttive, il cui urto contro i limiti dei rapporti di produzione esistenti annunzia il tramonto di un'epoca della storia umana e l'aurora di un'altra, si compisse nel vuoto anziché nel gioco complesso delle classi, di cui nella società attuale quella proletaria è essa stessa la più grande delle forze produttive. Il rivoluzionario non è l'astronomo che registra la parabola di una cometa solcante i cieli con regolarità inesorabile e destinata a perdersi in forza della stessa inesorabile legge nei meandri dell'universo: nei segni di sfacelo dell'economia capitalistica, che per rivelarsi non aspettano la crisi ma traspaiono da ogni piega della cosidetta prosperità, egli riconosce i sintomi di decadenza e perfino di agonia di « *una classe vivente*, che non è il prodotto passivo dello sviluppo economico, ma una forza storica attiva ed operante. Questa classe è sopravvissuta a se stessa, cioè si è trasformata nel più orribile ceppo ai piedi della storia; ma ciò non significa che si rassegni al suicidio, che sia pronta a dichiarare: "La teoria scientifica dello sviluppo storico mi ha decretata reazionaria; esco quindi dalla scena mondiale". E non basta nemmeno che il partito comunista riconosca che la classe borghese è dannata e dev'essere tolta di mezzo, perché la vittoria del proletariato sia con ciò stesso garantita. Oh no, la borghesia dev'essere ancora vinta ed abbattuta! ».

Ma neppure dir questo — osserva Trotsky — è sufficiente. Non è vero soltanto che, pur essendo in completa, radicale antitesi con le esigenze dello sviluppo storico, la borghesia resta la classe più forte; è ancor più vero che, « sul piano politico, essa raggiunge *il vertice della sua potenza*, della concentrazione delle sue forze, dei suoi mezzi politici e militari, delle sue capacità di inganno, sopraffazione e provocazione, l'apogeo della sua strategia di classe, proprio nel momento in cui la minaccia del suo tramonto sociale è più immediata »; è allora che essa mobilita la straordinaria esperienza acquisita vivendo e sviluppandosi nelle condizioni più diverse e perfino contraddittorie, « sotto l'assolutismo puro, sotto la monarchia costituzionale, sotto la monarchia parlamentare, sotto la repubblica democratica, sotto la dittatura bonapartista, nello Stato alleato con la Chiesa, nello Stato anticlericale che perseguitava la Chiesa, ecc. », combinando le arti della seduzione riformista e paternalista con quelle del bruto terrore, per rimanere aggrappata al potere. E' con questa terribile forza, questa forza che trae dal suo stesso sfacelo e dall'inerzia storica gravante sul suo antagonista la capacità non solo di sopravvivere malgrado tutto, ma di sottoporre ad uno sfruttamento e a un'oppressione sempre più mostruosi la classe dominata, che i rivoluzionari devono fare i conti, basando la loro certezza di vittoria non su una fredda prognosi i cui effetti siano *scontati*, ma su un bilancio in cui tutti i fattori della dinamica reale delle lotte di classe entrino in conto, nei loro aspetti positivi e negativi, nel loro peso oggettivo e soggettivo, perché la crisi come fatto "meccanico" si trasformi in battaglia, e la battaglia si concluda — come è fin troppo l'ora — in vittoria. Il loro, il nostro ottimismo, non è fatto né di messianica attesa, né di entusiasmo roboante: è l'ottimismo di chi sa di scendere in battaglia contro un avversario feroce, ma vulnerabile — a condizione di usare *bene* le armi foggiate attraverso le lezioni di una storia secolare per trarre dal punto di forza oggettivo rappresentato dal limite storicamente raggiunto dal modo di produzione capitalistico nel suo vertiginoso sviluppo le ragioni della vittoria definitiva sulla classe che ne è la depositaria e la custode, invece di lasciarsele portar via dalle mani per non aver imparato l'arte non diciamo dell'insurrezione, ma neppure della sua lunga e difficile preparazione.

(Continua)

DAL NAZIONALSCIOVINISMO ALLO SCIOVINISMO EUROPEO

La politica opportunistica del PCI non si collega solo alla *sua* tradizione ma a quella dell'opportunismo in generale in tutte le sue manifestazioni, di destra, smaccatamente nazionalistiche e collaborazionistiche, e di "sinistra", con le sottili distinzioni del centrismo; e l'operazione di avvicinamento alla DC, detta del "compromesso storico", non merita il nome di svolta.

Potrebbe sembrare che fra il massimalismo e l'opportunismo di destra vi sia un abisso, e la differenza è evidente. Il massimalismo (o centrismo) è caratterizzato dall'accettazione di tutte o quasi le parole del comunismo rivoluzionario: lotta di classe, dittatura di classe, trasformazione economica in senso socialista; e per conseguenza considera tutta l'evoluzione sociale come destinata ad avviarsi al socialismo con l'esplosione della grande crisi economica e politica. La differenza dal comunismo rivoluzionario è che in questa "fiduciosa attesa" non v'è posto per la preparazione delle forze che devono utilizzare la crisi, guidare la lotta di classe, esercitare la dittatura proletaria; preparazione che rende *incompatibile* con i fini proclamati tutta la gamma di attività riformistiche e parlamentari dei rivoluzionari a parole. Ed è attraverso questa contraddizione fra l'attività riformista e la "teoria" rivoluzionaria che il centrismo passa all'attiva collaborazione col potere costituito, non limitandosi ad aspettare che il "determinismo economico" risolva tutto, ma agendo in difesa di pretese conquiste minacciate o da destra o dalla rivoluzione non "matura" "che farebbe il gioco" della destra.

Léon Blum, con tutta la sua fraseologia rivoluzionaria e la sua attività riformista, è un esempio tipico di una parabola del genere: egli è passato dalla teoria che la rivoluzione utilizza *tutti* i mezzi (proclamando però che « non v'è un solo socialista che ammetta di farsi rinchiudere nel legalitarismo », congresso di Tours, 1920), al successivo "cartello delle sinistre" in appoggio esterno ("soutien loyal") al governo radicale del 1924-25 (rifiutando però di compromettersi andando al potere, che anzi ancora nel 1933 considera meta di « conquista rivoluzionaria » e « rivoluzionaria in quanto tende a distruggere la struttura politica borghese » e « in quanto è la condizione e la premessa della trasformazione sociale »), al riconoscimento dell'altro lato necessario all'attività socialista, cioè « l'esercizio normale del potere sul piano legale nel quadro del regime sociale esistente e delle regole costituzionali [...] nella possibilità di accelerare il ritmo dell'evoluzione capitalistica che conduce alla rivoluzione » ("Le pouvoir total", *Le Populaire*, 14-7-1933, cit. da Drachkowitch, *De Karl Marx à Léon Blum*, 1954) e alla teorizzazione per cui bisogna « aiutare a vivere i governi di sinistra » o passare addirittura a « prendere il potere a preventivo titolo difensivo, per chiudere il passaggio al fascismo o per svuotare il capitalismo della sua forza di resistenza e di aggressione » (*Le Populaire*, 24-8-33), senza aver la pretesa di avvicinarsi, così, al socialismo; per finire in gloria con il Fronte popolare e il governo.

Come si vede, il PCI (come il PCF del resto) è una copia peggiorata di questo vecchio ciarpame socialdemocratico, peggiorata perché non ha più nemmeno bisogno di andare a raccontare che al socialismo si giungerà « di crisi in crisi fino alla catastrofe finale », e diffonde l'illusione che vi si giungerà di collaborazione in collaborazione, fino all'apoteosi finale.

Il centrismo aspettava "la dittatura impersonale" del proletariato, che, essendo solo un'idiozia, valeva la dittatura del capitalismo ben personificata da fascisti o democratici; l'opportunismo sbracato del PCI non aspetta fiduciosamente crisi del genere, ma la sua altrettanto traditrice fiducia è nella possibilità di evitare per sempre le crisi in questo mondo malvagio ma suscettibile d'essere ricondotto sulla retta via.

Il *Corriere della Sera* del 30 dicembre 1973 riferisce a questo proposito le parole illuminanti di Macaluso e di Amendola. Il primo dice che il problema è questo: « il governo ce la fa o non ce la fa? » — da cui deriva il nuovo "soutien loyal" del PCI —, dopo di che spiega che il PCI è « contro la crisi politica » perché non vuole che si aggiunga a quella economica: « il pericolo è che il governo non si renda conto dell'urgenza e della gravità della situazione », donde l'utilità di metterlo continuamente sull'avviso. Amendola, come al solito, è ancora più esplicito: « Se ci fosse una grande crisi economica, concentrata nel Nord, le conseguenze sarebbero drammatiche in tutto il Paese. Occorre capire perciò l'urgenza dei tempi, per evitare questa iattura, non necessariamente con formule che pur abbiamo avanzato e che obiettivamente consideriamo necessarie, ma attuando una collaborazione su temi su cui ci s'incontra obiettivamente ».

Vi è qui una convergenza di fatto con l'economia politica volgare che vede la possibilità di un cambiamento alla sola condizione che tutto il meccanismo economico funzioni in pieno, e quando le cose vanno male bisogna collaborare tutti. Ma non biosgna illudersi che si finisca tranquillamente su questa china di aperta collaborazione. Non dobbiamo capovolgere il fatalismo alla Léon Blum e aspettare che il riformismo venga smascherato "dalle cose". Nulla esclude che quando la crisi si approfondisca l'opportunismo ritorni a spiegare che *è inevitabile* e permetterà al proletariato di prendere coscienza di un nuovo ordine da introdurre quando... la grande maggioranza ne sarà convinta.

Del resto il terreno è già preparato. Amendola: « Non illudiamoci, le cose nel mondo e quindi anche in Italia non torneranno come prima. Assisteremo a una forte mobilità economica internazionale con crolli e convulsioni e, sullo sfondo, il pericolo di una grossa recessione per combattere l'inflazione ».

Questi fatti fanno prevedere un atteggiamento dell'opportunismo elastico ed adeguato alla situazione. Finché le masse restano smarrite, la sua collaborazione con lo stato capitalistico sarà più o meno confessa, ma in fase di surriscaldamento sociale la sua funzione tornerà ad essere quella del colpo alle spalle degli "alleati" di sinistra, tanto più facile se essi saranno caduti nel tranello di dargli, più o meno tatticamente, fiducia.

Inoltre la sua opera è collegata con le reali esigenze dell'evoluzione nei contrasti fra gli stati in cui opera. Non a caso un partito come il PCI, che ha combattuto a spada tratta l'unione europea come espressione dei monopoli, si riscopre improvvisamente europeista e in chiave non solo antiamericana, ma erfino di indipendenza dall'URSS. Il fatto è che una base per collaborare con la classe borghese è l'allineamento sulle sue tendenze in politica estera: un grande partito riformista è per forza di cose un partito sciovinista. La chiave per uscire dalla crisi, oltre alle solite cose sul piano interno, tipo riforme a favore del Mezzogiorno e dell'agricoltura, è costituita su quello esterno da un più netto impegno europeista e da un nuovo atteggiamento verso il terzo Mondo, con un allineamento sulle posizioni di... de Gaulle. Alla domanda se i "comunisti" si rendono conto che questa politica comporta un impegno militare e una forza atomica europea, Macaluso risponde: « Se vogliamo la unione politica siamo disposti ad accettare anche queste conseguenze [...]. Entreremo nell'Europa con la nostra linea che cercheremo di far prevalere democraticamente. Vogliamo un'Europa autonoma veramente, perché è oggi indispensabile andare avanti subito in questo processo. Il corollario politico è che chiediamo al nostro governo di essere più attivo e autonomo nei confronti dei paesi del terzo Mondo e più attivo nel battersi per l'unità europea ».

Prepariamoci dunque a sentire una propaganda europeista in nome degli interessi del comunismo o del socialismo, come avviene in nome del neonazismo europeo. Del resto non è una idea peregrina del PCI. Anche il PCF fa i suoi timidi passi in questo senso, mentre il Partito socialista francese ha tenuto in dicembre un congresso straordinario dedicato all'Europa nel quale ha stabilito che « la costruzione dell'Europa va perseguita senza indugi né pregiudiziali », basandosi sulla premessa che « le due superpotenze, Stati Uniti e Russia, ingranditesi nella misura in cui declinava l'Occidente, hanno ormai in mano gli affari del mondo [...]. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica non si limitano a garantirsi la loro pacifica coesistenza, ma uniscono sempre più strettamente la loro politica internazionale » (Mao Tse-tung, non sei solo!). E non basta: lo stesso PSF promuove un maggior intervento a favore del terzo Mondo, per il quale propone una « imposta diretta progressiva europea sulle entrate individuali e di impresa ». Il capitolo conclusivo della risoluzione del PS francese, intitolato « Per un'azione comune della sinistra europea », propone infine i grandi temi per l'elaborazione di un programma comune della sinistra europea da sottoporre a sindacati e partiti di sinistra dell'Europa, più o meno male unita.

A ben presto, dunque, socialsciovinismo europeo?

UDINE: l'agitazione dei lavoratori degli Enti Locali

Abbiamo illustrato nel numero precedente l'impostazione data dai sindacati all'agitazione di questi lavoratori.

Un primo tentativo da parte delle amministrazioni degli Enti Locali di passare dalla formulazione della legge all'attuazione della stessa per quanto riguarda le trattenute per scioperi di durata inferiore alla giornata, si è avuto ad Udine nell'ambito del comune (che occupa varie centinaia di dipendenti), e si preannunzia altrove in provincia. La losca manovra non è passata, per la prevedibile serie di reazioni che avrebbe suscitato; ma l'obiettivo dell'Amministrazione era e rimane un altro: patteggiare in cambio della pace sociale futura il "debito" contratto dai lavoratori con la loro azione. Cioè, ci si mostra così "magnanimi" da rinunziare alle 130-180 mila lire a testa *che ogni scioperante dovrebbe versare nelle casse comunali (e scusate se è poco!) per un totale di 48 milioni all'incirca, ma, per ottenere la "sospensione", i lavoratori, ovvero i loro "rappresentanti" sindacali, dovrebbero mostrarsi degni del "favore"! I bonzi non si son fatti ripetere l'invito, cercando di soffocare ogni spinta di reazione di classe per riportare la faccenda nel tranquillo alveo della trattativa sottobanco, e si sono mostrati tanto lealisti da non sollevare neppure il problema tra i propri iscritti, forse per tema di suscitare inopportune polemiche: « Lasciate fare a noi, che aggiusteremo tutto », è stato il loro motto.*

Contro questo stato di inerzia e di tradimento palese, la sezione udinese del Partito ha lanciato un lungo manifesto di denunzia, che ha rappresentato l'unica voce *elevatasi fra questi lavoratori anche solo per informare dei termini della questione e indicare un indirizzo d'azione su questa base. Il manifesto ribadisce la portata e il senso della manovra dell'Amministrazione, mirante strategicamente all'esercizio stesso del diritto di sciopero in* un *settore come primo passo verso il suo progressivo smantellamento in* tutta *la classe; riafferma che è sul terreno dei rapporti di forza, non su quello giuridico, che si decide della integrità dei "diritti" sindacali, mostrando come il bonzume svii le energie proletarie verso il terreno, per definizione perdente, delle contestazioni legali e... legalitarie. Con forza si sottolinea la necessità di un rafforzamento dei legami di classe che valga a saldare le lotte dei vari settori del mondo del lavoro, il che non si può ottenere sulla base dell'articolazione divisoria e degli obiettivi fasulli, impotenti a configurarsi neppure come serio riformismo, agitati dai bonzi. La ripresa della lotta di classe è un imperativo, vi si sostiene, che già oggi comincia a valere anche all'immediato, come difesa degli interessi primari di sussistenza che i sindacati legati ad un capitalismo non più in "progressiva" espansione, non riescono più a salvaguardare; ma, per arrivare a tanto, per organizzarsi per questa battaglia, è necessario scalzare una per una le posizioni ancor saldamente detenute dall'opportunismo in seno alla classe.*

I lavoratori del Comune hanno accolto col massimo interesse, ed anche con approvazione, questo manifesto. Non ci nascondiamo, tuttavia, che si tratta ancora di un'approvazione "platonica", che non riesce a tradursi all'immediato nella necessaria opera di organizzazione. Benché non si tratti qui di bruscolini, ma di fior di biglietti da diecimila o, quel che è peggio, della prospettiva del diritto stesso di sciopero, il clima d'attesa fa ancora il suo gioco. E' questo il frutto di una politica pluridecennale di azione disfattista dell'opportunismo che non si cancella da un giorno all'altro. Quel che è certo è che la necessità di uscire dall'attuale strettoia dovrà imporsi, ed è sulla base di questa prospettiva che il nostro gruppo comunista negli Enti Locali e la sezione lavorano.

Frattanto i sindacati, per mostrare come abbiano inteso la lezione, hanno proclamato uno sciopero "regionale" per... l'avvio dello studio *del problema dei trasporti pubblici su strada. Negli Enti Locali, lo sciopero è stato di 4 ore, conteggiate già ora per l'intera giornata: una spontanea oblazione alle casse comunali da parte dei sindacati sulle spalle dei lavoratori. Risultato: in alcuni reparti, scioperanti 7 su 200! Ogni commento guasterebbe. Quello dei bonzi (« scarsa coscienza sindacale degli operai ») sa talmente di fogna che non merita commenti.*

Padroni, governanti, lacche' opportunisti al capezzale dell'economia nazionale in dissesto

(continua da pag. 2)

zione dell'importazione della carne e, guarda caso, « una sistematica industrializzazione dell'agricoltura con pesanti investimenti pubblici », identica alla proposta dell'articolo citato prima: « Avviare la riorganizzazione delle strutture agrarie, sollecitare la ripresa produttiva [...] accrescere l'investimento pubblico nelle campagne e dare alle regioni i pieni poteri che ad esse competono in campo agricolo » (*l'Unità*, 2-1-1974).

Tutti d'accordo, allora? « Se questa è l'unica possibile soluzione al fondamentale dilemma delle società industriali — sentenzia *24 Ore* del 21-12-1973 — non vi è dubbio che dovremo avanzare sempre più celermente verso una *gestione controllata* dell'economia ». L'obiettivo è raggiunto, l'unanimità ritrovata (o mai persa?): i provvedimenti della "nuova" politica sono quelli del 1935. Ma nelle politiche keynesiane era ammesso un tasso "necessario" d'inflazione. Signor Luciano Lama, come la mettiamo con gli investimenti pubblici? Essi *creano inflazione*. E la lotta all'inflazione? Se fosse possibile, *abbasserebbe il saggio di profitto*. Già i capitalisti non sanno più che fare per tenersi in un margine « accettabile ». A meno che non si vogliano promettere loro ampie possibilità di agire sulla parte della formula che riguarda il saggio di sfruttamento. Vogliamo verificare? Se non si chiedono aumenti salariali, diminuisce v, aumenta $\frac{p}{v}$, cresce anche il saggio di profitto. Se si chiedono investimenti, aumenta c e diminuisce il saggio di profitto. Se però nel contempo si chiede il prolungamento del tempo di pluslavoro (eliminazione delle festività infrasettimanali, straordinari, turni tripli e quadrupli), aumenta la parte di lavoro vivo che agisce sul lavoro morto, si ridimensiona il c relativamente al $\frac{p}{v}$, si ristabilisce un "normale" tasso di profitto. E le spese sociali? Sono un fattore di inflazione, l'abbiamo visto. Ma... niente paura! Le spese sociali si possono attuare senza gravi pericoli inflazionistici nella misura in cui una politica fiscale adeguata ristabilisca l'originario potere di acquisto riguardo ai consumi privati. Il capitale rimesso in circolazione *deve* essere rastrellato, pena un aumento di domanda. Quale miglior mezzo che far pagare le imposte a milioni di nuovi contribuenti? Un Agnelli paga 500 milioni; 10 milioni di operai pagano 1000 miliardi.

E così, per tutti i fattori antagonistici operanti sull'andamento del saggio di profitto, sono state garantite proposte e azioni perfettamente in linea con la causa che ne provoca l'aumento o comunque ne contrasta la caduta. Non c'è che dire, signori bonzi e signori opportunisti: avete fatto un buon lavoro! Ma attenzione: le cause antagonistiche sono armi a doppio taglio, basta un soffio perché si convertano nell'effetto opposto a quello voluto. Noi, i maligni, vi aspettiamo al varco.

Illusioni svanite

L'Uruguay potrebbe mai restare indietro rispetto alla marcia del "progresso" sudamericano? Ohibò!

Le Monde del 2 dic. 1973 informa che il governo di Juan Maria Bordaberry, sciolti i partiti socialista e comunista, proibite le associazioni studentesche, distrutta la centrale sindacale, vietati gli scioperi in nome della lotta « contro il nemico comune [dell'Uruguay come del Cile, del Brasile, della Bolivia e del Paraguay], il comunismo internazionale », sta lanciando una vigorosa campagna di arresti e persecuzioni. E il giornale francese commenta: « Questo aggravarsi del carattere dittatoriale del regime mette fine alle speranze di certi ambienti di sinistra di vedere il settore "populista" dell'esercito prevalere sul settore "duro" nella corsa al potere ».

Già: le "speranze" nutrite, in Cile come dovunque, di avere con sé una parte delle forze dell'ordine — del braccio secolare come di quello spirituale! Ogni volta la speranza va delusa; ogni volta risorge. E « il sistema » è salvo...

SINDACATI OPERAI E ORGANIZZAZIONI PADRONALI INTERCAMBIABILI NEL «GESTIRE LA CRISI»

Uno dei punti centrali della « nuova » politica sindacale tricolore è quello dell'utilizzazione più redditizia degli impianti industriali, e fa il paio con quello degli « investimenti produttivi ». La « nuova politica economica », come pomposamente vanno dichiarando sia i partiti cosiddetti operai col Pci in testa, sia i sindacati tricolore con in testa la CGIL, grazie a particolari accorgimenti dovrebbe far superare "al Paese" la crisi in cui non lo stesso modo di produzione, ma l'incapacità dei governanti e l'ottusità di industriali e finanzieri l'avrebbero cacciato. Che questi « accorgimenti » si riassumano nella « mutata tendenza degli investimenti, dell'occupazione e delle politiche del Mezzogiorno » non scandalizza alcuno, nel senso che il « nuovo modello di sviluppo » lo accetta anche il più codino dei borghesi. L'importante però è che nel grande abbraccio sia inserita la classe dei salariati. Come già scriveva R. Scheda su *Rinascita* del 26 ottobre, occorre « sapere intrecciare in modo coerente l'impegno del movimento per gli obiettivi sociali prioritari [le famose *riforme*] e per le rivendicazioni aziendali [attenzione, però, a non cadere nel... corporativismo] che hanno e debbono avere, in dimensioni ragionevoli [sentite, sentite: RAGIONEVOLI!], anche [sic] dei contenuti salariali, oltre che qualificate richieste di controllo e di contrattazione dell'organizzazione del lavoro ». In altre parole: gli operai siano *ragionevoli* e, *pur senza* dimenticare qualche (onesta) rivendicazione salariale, guardino « all'intero arco delle questioni sociali » per dare « sbocchi positivi » *non* alla loro lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, *ma* alla « crisi del Paese ».

Nella sua relazione introduttiva al comitato direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL, Pastorino è stato più sottile: ha cioè — con bella faccia di tolla dopo tanti anni di articolazione, contrattazione integrativa ecc. — sfruttato il giusto argomento che « la chiusura dell'attività sindacale entro i limiti della fabbrica è perdente e l'azione del sindacato ha una crescente validità nella misura in cui, partendo dalla fabbrica, investe i problemi della società » e che « una linea meramente rivendicativa è miope », per concludere che compito dei sindacati è di premere a favore dell'« assunzione di una linea conseguente e organica *da parte dei pubblici poteri* », affinché la democrazia sia salva e la patria esca vittoriosa dalla tempesta della crisi. Il sindacato non più sulla difensiva, insomma, ma all'offensiva... a salvaguardia e possibilmente sviluppo degli « impianti esistenti »!

Ne risulta altresì che bisogna andarci piano con lo sciopero e, quanto alla questione del salario, non farne (e quando mai loro l'hanno fatto?) « la punta di diamante dell'attacco operaio ». Per lo stesso motivo, i sindacati non sono alieni dal prospettare « una revisione della propria posizione rigida [!?] in fatto di orario di lavoro » (documento finale dello stesso direttivo), dato che, come ha dichiarato Merli Brandini al convegno della CISL sui consigli di fabbrica e l'occupazione a Bari, « con il cosiddetto uso rigido della forza lavoro non solo si scoraggiano gli investimenti nel Nord, ma si penalizzano quelli già effettuati », e allora addio riforme, addio investimenti, addio piena utilizzazione degli impianti!

E' vero che, fioccando le sospensioni e i licenziamenti, i sindacati hanno poi dovuto fare un po' di faccia feroce, delegando a questa missione, come di dovere, Silvio Trentin quale esponente dei metalmeccanici. Questi ha infatti minacciato « uno scontro *duro* » se non ci si sbriga, e ha perfino lasciato intravvedere — in toni meno smorzati di Luciano Lama — scioperi addirittura... generali in difesa dell'occupazione e del salario. Ma qui viene il bello: per Trentin, nella sua intervista al *Corriere della Sera* del 4.1, il gran nemico non sono gli industriali ma i governanti: « L'apparato produttivo sarebbe disponibile, ma non lo sono le forze che lo dirigono »; o il governo si impegna « in profonde riforme e in scelte precise della spesa pubblica », e in questo caso « i lavoratori possono impegnarsi ad affrontare la situazione *anche facendo dei sacrifici* », o il governo nicchia, e allora ci ripenseremo: con calma, però, perché, dopo tutto, « è nostro interesse che sia *questo governo* ad assumere la nuova linea politica ». Eccoci dunque daccapo: il sindacato come pungolo o come traino del baraccone nazionale...

Perciò gli stessi giornalisti del *Corriere* (vedasi il fondo del 31.XII) ammoniscono: « *Sarebbe un errore*, da parte del governo, non tener conto delle richieste sindacali per le questioni più immediate, come quella del disegno di legge sulle pensioni, sugli assegni familiari e sull'indennità di disoccupazione... Risolte queste questioni, sarà più facile affrontare con il massimo possibile di serenità le questioni di fondo della programmazione generale, tenendo conto che i sindacati *sono, in definitiva, disposti alla collaborazione* e hanno dato finora al governo Rumor *una copertura politica* ». A sua volta, l'ormai famoso articolo di Bancor su *L'Espresso* ha preso le difese dei salari industriali denunciando invece come il grande colpevole della "stretta" in cui la patria si agita e soffre e geme il sottobosco del « pubblico impiego », Stato, parastato ed enti locali, e non ha esitato a proporre che sindacati e PCI vengano « direttamente o indirettamente associati a responsabilità di governo » per "gestire" la crisi con tutti i suoi costi "collettivi"; per cui andrà a finire che a « difendere il salario » non sarà il sindacato ma la FIAT o la... Banca d'Italia, mentre i Lama-Storti-Vanni, al governo o in collaborazione con un governo fattosi più dinamico, baderanno a difendere democrazia, investimenti, riforma delle strutture statali e parastatali, utilizzazione degli impianti, « organizzazione del lavoro » ecc. ecc.

Sarà così realizzato il sogno dell'economia classica: *il lavoro che aiuta il capitale, il capitale che aiuta il lavoro*. Con la differenza che sarà *il lavoro a "gestire" gli affari del capitale, e il capitale quelli del lavoro*. Risultato: perennità del lavoro salariato! Perennità del rapporto capitalistico! Crisi felicemente superata!

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto alla riunione generale di partito dal titolo « Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi », apparso nel n. 7/1973, alla quarta riga, IV capoverso, 3ª colonna bisogna leggere: « Non si possono accettare la teoria, magari i fini, magari il programma, magari (a fettine) i principi, per poi, paghi del "gran passo", volgere le terga... », invece di « Non si accettano la teoria,... ». Sempre nello stesso resoconto, nella puntata pubblicata nel n. 10/1973, nella citazione da Lenin, riportata in nota, ottava riga, bisogna leggere: « ... si passerà alla soppressione della divisione del lavoro tra gli uomini... », invece di: « ... si passerà alla soppressione del lavoro tra gli uomini... ».

Nell'articolo di fondo « La prosperità borghese prepara la crisi », apparso nel nr. 24/1973, all'inizio, penultima riga partendo dal basso, bisogna leggere: « ... i sinistri scricchiolii che rivelano a quale formidabile tensione la società borghese sia sottoposta », invece di: « ... rivelano a formidabile tensione ».

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1973

N. 1 - 11 gennaio
— Il diavolo in corpo
— Il "mao-bordighismo" spauracchio per i gonzi
— Kautsky rimesso sugli altari al XX Congresso del PCF
— Socialsciovinismo neostaliniano e confusionismo neotrotskista
— Non esistono rivoluzionari a metà
— I cani da guardia del capitalismo (seguito dal N. 24 - 1972)
— Gli investimenti non sono un bene comune di operai e capitalisti
— Riunioni pubbliche e di partito
— Recensioni: Engels viandante e soldato della rivoluzione
— *Note:* Elogio del morbido - Vitalità della produzione parcellare colcosiana
Il sindacato rosso:
— Sindacati al servizio del capitale
— I comunisti di fronte alla disoccupazione e alla crisi economica
— Ricomincia il tira e molla dei contratti
— L'articolazione: bilancio di un tradimento
— Ancora sulle proposte di ristrutturazione alla Lanerossi
— *Note:* Bottegai federati - Organizzatori o frati questuanti?

N. 2 - 25 gennaio
— La ripresa economica sulla pelle di masse sottosviluppate d'ogni latitudine
— Il convegno dell'Istituto Gramsci: macché riforme, riorganizzazione!
— Riassunto dei rapporti alla riunione generale del 30-31 dicembre 1972 (I - L'India)
— La Germania orientale alla ricerca di nuovi mercati
— Imperialismo e materie prime (continuazione dal n. 22 - 1972)
— Legalità e illegalità (I)
— *Note:* Pace, per chi? - Alla berlina - Tra due fuochi - I trenta denari del signor Trentin - ...Oggi sposi - "Lotte" del PCI e della CGIL

N. 3 - 8 febbraio
— Chi ha vinto? Vietnam
— La vera guerra delle masse popolari vietnamite comincia ora (*manifesto*)
— La disoccupazione, fattore costante e necessario dell'oppressivo modo di produzione capitalistico (I)
— La "Realpolitik" di Mao è una politica imperialista
— Riassunto dei rapporti alla riunione generale 30-31 (II - Storia della sinistra)
— Legalità e illegalità (II)
— Un convegno operaio
— Riunioni
Il sindacato rosso:
— Sciopero generale, non farsa nazional-popolare!
— Verso la conclusione della vertenza dei metalmeccanici
— Considerazioni sull' "assenteismo"
— Il lavoro a domicilio nel quadro delle lotte operaie
— *Note:* Lenin, Essenza ed origini dell'opportunismo

N. 4 - 22 febbraio
— Il caos monetario spezza le illusioni riformiste, ripropone l'azione diretta della classe operaia
— L'impiego dell'arma dello sciopero questione di forza non di diritto
— Fra squallidi puntellatori dell'ordine e "furbi" buggerati
— La disoccupazione fattore costante e necessario dell'oppressivo modo di produzione capitalistico (II)
— La questione nazionale e coloniale
— Legalità e illegalità (III)
— Spagna e Jugoslavia, le affinità elettive
— *Note:* Africa nera barbarie del capitalismo

N. 5 - 8 marzo
— Cataclismi "monetari" a ripetizione
— Lenin in soffitta
— Jugoslavia e Cina, ancora in tema di affinità elettive
— Antagonismi di classe nel Medio oriente dietro la maschera delle "guerre sante" (I)
— Riformismo sindacale (da *Il comunista,* 9.6.1921)
— All'ordine del giorno in Ungheria democrazia aziendale ed emulazione socialista
— *Note:* Il nostro comandamento (Trotsky) - Democrazia allo specchio - Vita di partito - Due indirizzi - Sarà per un'altra volta
Il sindacato rosso:
— Per l'autentica lotta di classe
— Il senso delle nostre rivendicazioni
— Attività dei nostri gruppi sindacali
— "Costo del lavoro" e altre solfe

N. 6 - 22 marzo
— Dalla manica del capitalismo argentino è uscito l'asso del peronismo
— Azioni armate e coscienza di classe
— Antagonismi di classe nel Medio oriente (II)
— Tattica e organizzazione sono inscindibili dai princìpi (I)
— Il contratto dei metalmeccanici
— *Note:* Propositi e realtà - Meno male che qualcosa va bene - Vita di partito

N. 7 - 5 aprile
— Pace universale o antagonismi crescenti fra Stati?
— Dalla Francia: "Aux urnes citoyens!"
— Appunti sulle attuali "opposizioni" in Russia
— Tattica e organizzazione son inscindibili dai principi (II)
— Comecon-CEE
— La voce dei nostri gruppi sindacali (*seguito* dal S. R.)
— *Note:* Ironie della cronaca - Punte secche
Il sindacato rosso:
— Epitaffio su un accordo-bidone (il contratto dei metalmeccanici)
— La voce dei nostri gruppi sindacali

N. 8 - 19 aprile
— Primo Maggio rosso
— Borghesia, socialimperialismo e immigrazione
— L'oggettivismo liquidazionista
— Tattica e organizzazione sono inscindibili dai princìpi (III)
— Dietro il "miracolo" del Brasile
— La voce dei nostri gruppi sindacali
— *Note:* Lupo non mangia lupo - L'imperialismo francese in Mauritania - Parigi-Pechino via Douala - Il vecchio Adamo (legislazione "antidarwiniana" negli USA) - Riunioni di partito

N. 9 - 3 maggio
— Sindacati tricolore
— Democrazia e fascismo mano nella mano
— Conquista di un buon posto nella società borghese o lotta per l'abolizione della divisione sociale del lavoro? (sul movimento studentesco in Francia)
— Riassunto dei rapporti alla riunione del 22-23 aprile: corso dell'imperialismo, Genesi e sviluppo della Cina odierna, Storia della sinistra.
— Togliattigrad ha ben ragione di chiamarsi così
— *Note:* A ciascuno la sua rivoluzione culturale - Malgrado la democrazia - Lenin sull'apartiticità dei sindacati - Ora sappiamo che cosa ci attende - Congresso SPD: per un imborghesimento sempre più concreto
Il sindacato rosso:
— Triste bilancio del contratto dei metalmeccanici
— Un'estrema impennata ala FIAT - Il volantino per la FIAT
— Attività dei nostri gruppi sindacali

N. 10 - 17 maggio
— Tattica comunista e antifascismo
— Inviti plurimi all'autodisciplina operaia
— Degenerazione o controrivoluzione? (I)
— Jugoslavia, allineamento di un non-allineato
— Tattica e organizzazione sono inscindibili dai princîpi (IV)
— Un esempio di libera e democratica battaglia delle idee
— Preoccupazioni democratiche
— *Note:* Solidarietà da sciacalli - Vita di partito

N. 11 - 31 maggio
— Sfruttamento "transideologico"
— La borghesia interpella il suo oroscopo
— Commercio che passione
— Romania: Ceausescu piccolo ma intraprendente operatore economico (I)
— Degenerazione o controrivoluzione? (II)
— Capisaldi: le "Considerazioni" del 1965
— *Note:* China la fronte, libero cittadino - Cretinismo gestionario - Vita di partito
Il sindacato rosso
— Tutti coalizzati per l'autodisciplina operaia
— Panorama internazionale
— Attività dei nostri gruppi sindacali
— *Note:* Pompieri all'opera - Sempre più responsabili le centrali sindacali

N. 12 - 14 giugno
— Democrazia sei grande!
— Tutti alleati contro l'estremismo
— Degenerazione o controrivoluzione? (III)
— Romania: la "divisione socialista internazionale del lavoro" (II)
— Una questione di brache
— *Note:* Taccuino francese - Taccuino britannico - Watergate - Vita di partito - Forgiare nel presente il partito guida dell'avvenire rivoluzionario

N. 13 - 27 giugno
— A braccetto in un mondo intossicato di merci (l'incontro Nixon-Breznev)
— Il Medio oriente nella prospettiva classica del marxismo rivoluzionario
— Degenerazione o controrivoluzione? (IV)
— Romania: Produttività e disciplina del lavoro (III)
— *Note:* Testimonianze: aggiornamenti laburistici - Il Giappone modello da seguire - Un vero europeista - Il braccio spirituale appoggia il braccio secolare
Il sindacato rosso
— Dal baratro della controrivoluzione alla ripresa delle lotte di classe
— Voci dei nostri gruppi sindacali
— *Note:* Primati italici - Disoccupazione giovanile in ascesa

N. 14 - 11 luglio
— Da Di Vittorio a Lama un solo filo conduttore
— Fame e rivolte nell'Africa nera
— Un campanello d'allarme (sullo scioglimento della *Ligue communiste*)
— Sul filo del tempo: Far investire gli ignudi
— La disoccupazione aumenta e non scompare con l'aumento del ritmo di produzione
— "Nuova pedagogia", antipedagogia o rivoluzione?
— Gruppuscoli allo specchio di un voto regionale
— Voci dei nostri gruppi sindacali
— *Note:* Testimonianze - Vita di partito - Alla "class di asen" - Rincaro delle materie prime - Opportunisti e "rivoluzionari" a festa insieme

N. 15 - 2 agosto
— Oh gran virtù della democrazia!
— Norme orientative generali (in materia di organizzazione)
— Opportunismo e militarismo
— Le vedovelle ultrasinistre del "compagno Secchia" ("Lotta Continua")
— Distruggere lo Stato borghese o "trasformare la società civile"?
— Crisi monetarie e speculazione
— Scienza e organizzazione a misura di capitale
— Marx sulla "questione agraria"
— Fasti della storiografia resistenziale, Giorgio Bocca e Lelio Basso

N. 16 - 30 agosto
— Si tragga da Allende almeno una conferma sulla necessità della violenza e del terrore
— Pacifismo guerrafondaio
— La sinistra e la risoluzione di Basilea (1912) sulla risposta proletaria alla guerra
— Sul filo del tempo: il metodo del sindacato e l'arma dello sciopero
— Il nazionalismo in Jugoslavia e i suoi pretesi critici marxisti (I)
— La Chiesa e il mondo moderno, cioè borghese
— *Note:* Trotsky sul centralismo - "Servizio collettivo" o al servizio del capitale? - Capitalismo e agricoltura - Riunioni di partito
Il sindacato rosso
— I cento giorni dell'opportunismo sindacale
— Mondo del lavoro
— Isole di montaggio (I)
— Sindacati operai o consorzi capitalistici?

N. 17 - 12 settembre
— La via pacifica è una via suicida
— Il movimento degli operai della Lip
— Cozze e colera e "dàgli all'untore"
— Il nazionalismo in Jugoslavia e i suoi pretesi critici marxisti (II)
— Ancora sul *pensiero di Mao,* espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale (I, Richiami generali)
— A scuola dal riformismo (Marxismo e cristianesimo)
— Isole di montaggio (II)
— *Note:* Da *Forza Violenza Dittatura* - Da *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*

N. 18 - 27 settembre
— Nessuna classe può vincere senza rivoluzione violenta, nessuna può conservare il potere senza dittatura e terrore
— Fattori oggettivi e soggettivi della lotta di classe, anelli dialettici di un solo processo
— Fra religione e marxismo nessun dialogo possibile
— I "cani sanguinari" e le loro pulci ("Lotta Continua" e Vidali)
— *Note:* Vita di partito
Il sindacato rosso
— Sindacati "civili" e scioperi selvaggi in Germania
— Lotta a fondo contro il capitale e l'opportunismo tricolore, primo passo verso la ripresa del movimento operaio (volantino)
— Contro la repressione dei lavoratori immigrati: lotta di classe
— Interventi alla Fiat di Vado Ligure

N. 19 - 11 ottobre
— Dopo il Cile, avanti col "comunismo-bene"
— Flussi e riflussi dell'economia capitalistica
— Ancora sul *pensiero di Mao* (II - Scheda segnaletica)
— Teoria e prassi del riformismo sindacale
— Il 35° anniversario della fondazione della "IV Internazionale"
— "Lotta Continua" e il partito di classe
— Un'orgogliosa battaglia proletaria a Genova
— *Note*: Ancora il Medio oriente - Un filo continuo dal kautskismo al socialsciovinismo - Nostro intervento a Porto Marghera

N. 20 - 26 ottobre
— Cinismo di una guerra e di una pace
— Unità europea e crisi agricole
— F. Engels: La questione contadina in Francia e in Germania (I)
— Vecchi e nuovi metodi di sfruttamento
— Ancora sul *pensiero di Mao* (III - Alcune caratteristiche del materialismo dialettico)
— L'eterno problema della casa
— Nostri interventi
— *Note:* Nel mezzo stanno con la virtù DC e PCI - Onore al re del valzer - Lunga vita! - La Lesa e i soliti intrallazzi sindacali
Il sindacato rosso
— Dove va ad approdare la "nuova politica sindacale"
— Il grande imbroglio della "piattaforma Fiat"
— Nostri interventi
— *Note:* Convergenze significative - Amor di patria

N. 21 - 8 novembre
— In silenzio la talpa lavora
— Riformismo incalzante e inoffensivo del PCI
— Engels: La questione contadina in Francia e in Germania (II)
— Ancora sul *pensiero di Mao* (IV)
— Lo sviluppo della produzione e degli scambi [...] porta alla guerra fra stati (I)
— *Note:* Vita di partito - Onore al merito

N. 22 - 22 novembre
— Inflazione, caro-vita, blocco dei salari, sfruttamento intensificato: benefici della prosperità borghese
— Centralismo e organizzazione di partito
— Engels: La questione contadina in Francia e in Germania (III)
— Lo sviluppo della produzione e degli scambi [...] porta alla guerra fra stati (II)
— Contrattazione aziendale panacea di tutti i mali
— Dal nostro intervento alla Dalmine di Torre Annunziata
— La contrattazione integrativa all'Olivetti
— *Note:* Né tattica né organizzazione s'improvvisano (Lenin) - Alla gogna

N. 23 - 6 dicembre
— Esigenza primaria del partito
— Tattica più che mai sabotatrice della trinità sindacale
— Lo sviluppo della produzione e degli scambi [...] porta alla guerra fra stati (III)
— L'emigrazione in Svizzera e il ruolo dell'opportunismo
— Ancora sul *pensiero di Mao* (V)
— Autonomia della scienza e pensiero critico "libero"
— *Note:* Capitalismo prestidigitatore - L'opportunismo venera lo stato (Engels) - Miniera d'oro dei sindacati americani - Avvertenza sulla cessazione del foglio interno "Il sindacato rosso" - Fra i tessili del Vicentino - Vicende coreane - Fragilità della potenza capitalistica - Parlino i miliardi dormienti

N. 24 - 28 dicembre
— La prosperità borghese prepara la crisi
— Il MIR, rivoluzione fino in fondo a parole, nuova unità popolare nei fatti
— La vera lotta contro la nocività dell'ambiente di lavoro
— Ancora sul *pensiero di Mao* (VI)
— Lo sviluppo della produzione e degli scambi [...] porta alla guerra fra stati (IV)
— I lavoratori del pubblico impiego nella stretta del capitale e dei suoi lacché opportunistici
— "Avanguardia Operaia" al salvataggio di capra e cavoli
— Rilievi da una polemica sulla stampa trotskista (a proposito delle "opposizioni" russe odierne)
— Nella Repubblica federale e socialdemocratica (caccia all' "estremista" in Germania)
— *Note:* Voracità capitalistica - Avanti come i gamberi - Scoperte di gazzettieri borghesi - A proposito del nuovo modo di fare l'automobile.

ARTICOLI APPARSI IN DIVERSE PUNTATE

— Legalità e illegalità (nn. 2, 3, 4)
— La disoccupazione fattore costante e necessario... (nn. 3, 4)
— Antagonismi di classe nel Medio oriente (nn. 5, 6)
— Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (nn. 6, 7, 8, 10)
— Degenerazione o controrivoluzione? (nn. 10, 11, 12, 13)
— Romania (nn. 11, 12, 13)
— Il nazionalismo in Jugoslavia (nn. 16, 17)
— Ancora sul pensiero di Mao (nn. 17, 19, 20, 21, 23, 24)
— Engels: La questione contadina in Francia e in Germania (nn. 20, 21, 22)
— Lo sviluppo della produzione e degli scambi fra nazioni capitalistiche lungi dal garantire la pace porta lentamente ma inesorabilmente alla guerra fra stati (nn. 21, 22, 23, 24).

- NOTERELLA -

Opportunismo e crisi

Si legge sull'*Unità* del 1/12: « Abbiamo detto che il conflitto mediorientale costituiva solo l'ultima occasione per l'esplodere di difficoltà connesse al tipo di sviluppo capitalistico perseguito in questi decenni [se per "tipo di sviluppo" intendete l'imperialismo che data da 70-80 anni, siamo d'accordo, ma non si tratta di alcunché di volontariamente "perseguito", bensì di necessariamente determinato] e alla struttura del mercato internazionale dell'energia, completamente dominata dalle società multinazionali, per gran parte americane [...]. Se si vuole condizionare e controllare la funzione delle "7 sorelle", significa sul piano internazionale l'avvio di una politica estera italiana, e della Comunità europea, di amicizia verso i paesi arabi. Sul piano interno significa la definizione di scelte rigorose, che vadano nella direzione del potenziamento della presenza pubblica nel campo della produzione e del rifornimento petrolifero e del drastico ridimensionamento del peso dei petrolieri ».

Come sempre, l'opportunismo non fa che dire mezze verità; dopo aver riconosciuto che la crisi attuale è dovuta allo sviluppo imperialistico e quindi alla presenza di potenti trust e cartelli, ricade nel miagolio sull'unità europea contro l'America e nel sogno di un'Italia libera e potente. Insomma, non fa che riprendere i temi già abbozzati da De Gaulle e Mattei (tanto per citarne due); si limita a indicare una strada che l'imperialismo italiano ha già imboccato e sta da tempo percorrendo più o meno velocemente, e che è comune agli altri imperialisti europei (vedi i recenti contatti diretti tra Germania federale e Arabia Saudita). Il Pci non può dir nulla di sostanzialmente diverso da ciò che dice la borghesia; è quindi impotente a tirare le conseguenze logiche dalla crisi, chiarendo che nel regime capitalista, di cui l'imperialismo è l'inevitabile sviluppo, la "libera disponibilità delle risorse naturali" è un vano sogno e che, se anche l'imperialismo italiano e quelli europei riuscissero a scavalcare quello americano (cosa possibile solo tramite una guerra), se ne avvantaggerebbero solo i percettori di rendite e profitti, non certo i "consumatori" tanto cari all'opportunismo, e tanto meno i proletarî.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulativo Le Prolétaire + Programme Communiste lit. 5.000
Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

CONFERENZA PUBBLICA

Sabato 26 gennaio alle ore 16.00 a Milano, via Binda 3/A, sul tema:

Nel 50mo della morte di Lenin

IL BOLSCEVISMO PIANTA DI OGNI CLIMA

Intervenite!

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino. 20 int.
aperta martedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 17'
il lunedì dalle ore 21.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.

CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA
Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
lunedì dalle 21 alle 23,30.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori
il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII — 26 gennaio 1974 - N. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Per la lotta contro il capitale e contro il suo principale baluardo - l'opportunismo -, per la solidarietà operaia nella difesa dai licenziamenti, dall'intensificazione dei ritmi di lavoro, dall'aumento delle ore straordinarie, dal crollo del potere d'acquisto dei salari, dalla miseria e dalla fame

PROLETARI! COMPAGNI!

Dopo decenni di falsa propaganda, crollano i miti della "società del benessere", del "progresso civile dei popoli", della "cooperazione internazionale", con cui il capitalismo, egregiamente sostenuto dai partiti nazional-comunisti e socialisti, aveva illuso e carpito la fiducia e la collaborazione del proletariato mondiale.

Sul vostro futuro incombono di nuovo minacciosamente quegli spettri che credevate scongiurati per sempre: la disoccupazione (4 milioni di senza lavoro previsti nell'Europa industrializzata per il 1974, più di 1,5 milioni in Inghilterra nel giro di poche settimane), il crollo del potere d'acquisto dei salari e il conseguente abbassamento del vostro tenore di vita, l'insicurezza per il domani, la miseria, la fame. Di fronte ai duri colpi dell'inflazione galoppante, della cosiddetta crisi energetica, dell'astronomico aumento dei prezzi delle materie prime e dei generi alimentari, la teoria dello sviluppo senza crisi cade in rovina, contraddetta quotidianamente dalla crisi senza sviluppo. Ogni Stato abbandona senza rimpianti gli alleati di ieri (ricatti degli USA all'Europa), infrange "divergenze ideologiche" da decenni dichiarate insuperabili (avvicinamento Cina-USA e USA-Cuba), stringe patti con nemici secolari (nuova amicizia cino-nipponica) nella vana speranza di sfuggire ad una crisi che non dipende né dall'avidità di stolti sceicchi arabi, né dalla voracità di mostruose "società multinazionali", né dall'incapacità di ministri e governanti e dalla miopia degli "esperti" — come borghesia, sindacati e sedicenti partiti operai vorrebbero farvi credere — ma dalle ferree ed impersonali leggi del capitale, che non può vivere senza profitto, che crea quell'eccesso di merci che, non trovando sbocco sui mercati mondiali, costringe le potenze imperialistiche alla "guerra commerciale" prima, alla "guerra guerreggiata" poi — alla quale "voi" sarete chiamati a combattere — per l'accaparramento di questi mercati.

Così come ieri, all'insegna della "ricostruzione della patria", i vostri padroni ed i loro partiti politici, compresi — anzi purtroppo in prima fila — quelli che pretendono di rappresentarvi, incuranti delle spaventose condizioni di fame e di miseria in cui eravate stati gettati dalla guerra, vi chiamarono ad ulteriori sacrifici con l'illusione di un domani migliore, oggi, di fronte alla crisi che di nuovo si abbatte sul sistema basato esclusivamente sul vostro sfruttamento, i sindacati e i falsi partiti operai di ogni paese si stringono attorno alla loro borghesia, implorano misure impossibili come il "controllo dei prezzi" o la "difesa dell'occupazione", sollecitano nuovi "modelli di sviluppi", ammuffite "riforme di struttura" mirabolanti, "investimenti produttivi nel Mezzogiorno" a seconda delle "necessità nazionali", nella sciocca illusione di risollevare l'economia pericolante della "patria amata" presentata come un bene comune a sfruttati e sfruttatori.

Il risultato di tutto ciò è che oggi, come in passato, pesano sulla classe operaia le uniche misure valide che il capitalismo possa prendere ai primi segni di recessione: licenziamenti, intensificazione dei ritmi di lavoro per aumentare la produttività e rendere più competitive le merci sul mercato, prolungamento della giornata lavorativa con gli straordinari, maggiore sfruttamento degli impianti, blocco reale dei salari.

PROLETARI! COMPAGNI!

Mai come oggi è impellente la necessità di spezzare il giogo che vi opprime, di stringere le file e lottare uniti per la difesa delle vostre condizioni di vita e di lavoro, rivendicando

quei forti aumenti salariali che soli possono reagire sia al vertiginoso aumento del costo della vita, sia agli straordinari o al doppio lavoro a cui sono costretti strati sempre più vasti di lavoratori;

il salario pieno ai disoccupati e ai licenziati esclusi dal processo produttivo per necessità del capitale e non perché "non hanno voglia di lavorare";

il salario pieno ai pensionati spremuti fino all'osso e condannati a finire la loro esistenza in condizioni miserabili;

la drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario

conquiste senza dubbio contingenti e destinate ad essere spazzate via finché il proletariato non conquisterà il potere politico, ma la lotta per le quali è insieme la condizione per non lasciarvi schiacciare tacendo e curvando la schiena, e per ritrovare quella solidarietà fra tutti gli sfruttati in cui è la premessa del superamento della pura lotta di difesa economica e del passaggio alla lotta politica di attacco al regime del lavoro salariato e al suo abbattimento rivoluzionario.

PROLETARI! COMPAGNI!

Di fronte al vile tradimento perpetrato ancora una volta da sindacati e falsi partiti operai, che si prodigano ad impartire consigli su come uscire dalla crisi, e invitano il governo (il governo della borghesia!) a salvaguardare gli interessi nazionali, gridiamo che questi infami rinnegati hanno dimenticato l'insegnamento di battaglia del proletariato rivoluzionario: « GLI OPERAI NON HANNO PATRIA » - « IL PROLETARIATO NON HA NULLA DA PERDERE FUORCHE' LE PROPRIE CATENE ED HA UN MONDO INTERO DA CONQUISTARE »! La crisi del capitalismo è sociale e internazionale, internazionalmente risponda ad essa il proletariato.

I disoccupati e salariati americani, inglesi, italiani sono uniti dagli stessi interessi di classe, sono legati allo stesso destino dei loro compagni di tutto il mondo; non esistono per loro interessi locali o nazionali.

O LOTTARE PER L'ABBATTIMENTO DEL CAPITALISMO, O PERIRE NELLE SUE CONTRADDIZIONI.

Sappia e possa il proletariato mondiale riconquistare le sue tradizioni, il suo programma e ricostituire l'unico strumento della sua emancipazione: IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE.

Le posizioni sempre difese dai veri militanti comunisti:

SCONTRO VIOLENTO DI CLASSE, RIVOLUZIONE E DITTATURA RIVOLUZIONARIA INTERNAZIONALE DEL PROLETARIATO,

TRASFORMAZIONE RIVOLUZIONARIA DELLA SOCIETA',

trovano la loro luminosa conferma proprio mentre l'onda della crisi sommerge le illusioni del capitale, le menzogne della democrazia.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Bollettini medici della società opulenta

L'impero petrolifero delle "sette sorelle" sta subendo qualche "scossone" ed è "attaccato" anche in casa propria. Nixon, mentre rischia di essere destituito o di dover dare le proprie dimissioni per il caso "Watergate", ha incaricato un proprio consigliere di « gettare un'occhiata nei libri contabili di centoquaranta raffinerie » e l'inchiesta rivela che due delle principali Compagnie del mondo, la Exxon e la Shell, hanno a disposizione scorte e rifornimenti nettamente superiori a quelli del '73 (rispettivamente +3 milioni di barili e +2 milioni). Salta fuori anche che i profitti, per la maggior parte delle Compagnie americane, hanno registrato punte elevatissime rispetto all'anno '72. Gulf +86%, Exxon +46,4%, Mobil +32,7%, Standard Oil California +39,8%, Shell +36%, Getty +47%. Che la Casa Bianca voglia ridimensionare i profitti del petrolio? E poi? A Bonn, intanto, il ministro liberale dell'economia Friderichs ha messo in guardia la compagine governativa sul « modo inadeguato di aumento dei profitti delle società internazionali » e dichiara che il governo favorirà la fusione delle società Veba e Gelsenberg *sì da formare al più presto un ente petrolifero di Stato per "ridurre" la dipendenza della Repubblica Federale dalle "sette sorelle". Intanto, sull'esempio della Francia — che intanto è uscita in perfetta indipendenza dal "serpente monetario" (il franco,* fluttuante, *perde mediamente il 4,5% rispetto a tutte le altre monete e si "sgancia" così dal marco abbandonando quella che venne chiamata la "dogmatica europeista" dei cambi fissi), e il cui primo ministro Messmer ha dichiarato che, seppure nel « quadro della cooperazione europea », o addirittura di un fantomatico « cartello dei 9 paesi », verranno stipulati accordi diretti, a lungo termine, coi paesi produttori « non solo di petrolio ma anche di altre materie prime » — la Repubblica Federale tratterà direttamente coi vari paesi arabi la questione dei rifornimenti di petrolio, così come hanno già cominciato a fare Gran Bretagna, (che intanto ha revocato l' "embargo" sulle forniture di armi ai paesi, sia arabi che Israele, direttamente coinvolti nel conflitto mediorientale), e Italia. D'altra parte, gli arabi insistono nel voler come contropartita alle forniture petrolifere « beni industriali d'investimento, tecnologia e mercato »:* denaro non armi!, *risponde il saudita Jamani a un giornalista di* Paris-Match. *Vale la pena di ricordare però che la Francia, che da cinque anni vende armi in tutto il mondo, tende a diventare « la prima venditrice di armi del Terzo Mondo » come riferisce la rivista americana* Time *affermando che « l'aggressiva campagna di diplomazia economica... ha già assicurato vistosi dividendi al governo francese ». Gli arabi, verso*

(continua a pag. 6)

VICENDE DEL «SOCIALISMO» JUGOSLAVO

« L'inserimento della Jugoslavia nell'area del mercato mondiale non farà che aumentare le contraddizioni interne ed inasprire i contraccolpi delle crisi dei paesi più industrializzati »: con queste parole concludevamo l'articolo *Jugoslavia: allineamento di un "non allineato"* (in: "Programma Comunista", 1973, n. 10). Non era una previsione nuova, ma la riaffermazione di una vecchia tesi, secondo quanto andiamo da tempo sostenendo sulla questione jugoslava; gli ultimi avvenimenti hanno riconfermato ancor più clamorosamente questa nostra posizione, enunciata fin dai tempi in cui la Jugoslavia veniva presa ad esempio tanto dai socialdemocratici quanto dai "trotzkisti" quale patria del socialismo... umanistico dai primi, e del socialismo non burocratico dai secondi.

Spulciando le più recenti pubblicazioni di fonte jugoslava, l'incancrenirsi di una situazione di eterne e crescenti contraddizioni economico-politico-sociali risulta sempre più evidente. Noi ci limitiamo a "schematizzare" alcune questioni-tipo: le conclusioni generali si potranno tirare con una certa facilità.

Speculazione

Da bravi borghesi, gli ideologi del "socialismo autogestito" si fanno in quattro per separare il fenomeno della speculazione dal fattore mercato. Per noi, dogmatici, è lo stesso processo di produzione mercantile, col suo meccanismo indirizzato al profitto, a costituire la fonte della *vera* Speculazione (con la *esse* maiuscola): quella del Capitale nei confronti della merce lavoro quale sottrazione e accumulazione di plusvalore. Nessun regime borghese potrebbe rinunciarvi: né Nixon (che, almeno, afferma a chiare lettere di essere un semplice *manager* del sistema borghese statunitense) né Breznev, né Mao (anche lui è per un socialismo di "giusti salari", "giusti guadagni" e relativi risparmi, di "giusta proprietà"), né, certamente, Tito. Nel contempo, però, tutti gli ideologi borghesi più avanzati (ma in demagogia!) non si esimono dal "denunziare" i fenomeni più vistosi di speculazione privata personale, non produttiva; il cosidetto "parassitismo" che — attenzione! — sottrae capacità espansive, cioé... speculative, alla macchina capitalista. Essi cioè possono sì preoccuparsi della produzione quale fatto sociale, ma per un ulteriore avanzamento nell'accumulazione dei profitti, non certo nella soddisfazione sociale dei bisogni. In questo senso, in Italia gli Agnelli e i Berlinguer si possono trovare concordi nel dichiarare una comune guerra santa contro il "parassitismo"; allo stesso modo, in Jugoslavia si lancia il grido di battaglia purificatore contro gli speculatori improduttivi nei confronti del fondo sociale complessivo (leggi: fondo-capitali complessivo).

« *La vita di pane e cipolla dei lestofanti della ricchezza* », così intitola, ironicamente, un suo articolo sugli speculatori jugoslavi Mirella Giuricin in *Panorama* (rivista degli jugoslavi di lingua italiana) del 15 dicembre scorso. Dopo la recente Lettera d'indirizzo politico di Tito alla Lega dei Comunisti ed al paese, il vento non spirerebbe più come prima a favore degli speculatori (ma: e prima — ammesso che oggi qualcosa possa cambiare — che succedeva?). « Gli uomini d'affari » scrive la Giuricin — e aggiunge: non solo nel nostro paese (ma guarda guarda!), — « riuscivano sempre a trovare una scappatoia, il solito buco nella legge, per farla franca e prosperare indisturbatamente ». E perché? Perché « il controllo sociale non era efficiente ». Basterà la Lettera di Tito a rimediare ai difetti della legge (?)? E' quel che vedremo.

Il primo mezzo già adottato è l'indagine sulla provenienza patrimoniale, per appurare se veramente i redditi individuali siano di origine "onesta", cioè in regola con le leggi. Apposite commissioni sono al lavoro, in tutta la Jugoslavia, per gli accertamenti del caso, e per reprimere i casi di chi, « *per logica*, non può aver guadagnato tanto da possedere ville, terreni e milioni con il solo frutto del suo onesto lavoro ». Ebbene, sì: la stessa "logica" vuole che ci sia chi col suo "onesto lavoro" può arrivare a tanto e chi si deve accontentare di molto meno (se è vero com'è vero che il reddito medio è, nel '73, diminuito in termini reali del 6% circa, colpendo soprattutto i redditi dei lavoratori, già assai bassi); ma questa, cara Giuricin, è la logica di S. M. il Capitale! Non finirà così che si colpiranno gli "speculatori" di mezza tacca giusto giusto per "moralizzare" il sistema, lasciando inalterati, ed anzi meglio oleati, i meccanismi riproduttivi del profitto? Questo, di fatto, è l'obiettivo dei castigamatti preposti alle inchieste. Ci sorge un dubbio: che la Jugoslavia stia per realizzare il vero socialismo... lamalfiano?

Via allora con le nuove leggi punitive, a cominciare dall'evasione fiscale che "è una malattia molto diffusa e non solo nel nostro paese" (e dalli col "mal comune mezzo gaudio"!), che « deve però essere *contenuta* entro *certi limiti* » (il comune sentimento del pudore?). Senonché, la stessa nuova legislazione — oh, scoperta! — "non è in grado, da sola, di eliminare tutto il marciume che aveva incominciato a corrodere la nostra società". Occorre, a tal fine, del "polso" da parte delle commissioni d'inchiesta; ma sono altresì necessarie delle "cautele". Innanzitutto bisognerà tacitare « le voci che corrono secondo le quali le nuove leggi intendono infliggere un duro colpo alla proprietà privata » come voci del tutto infondate, altrimenti... nessuno (= nessun uomo d'affari, nessun imprenditore) vorrà investire, ed allora i capitali cambieranno aria con tanti saluti per gli "onesti guadagni" per tutti (proletari esclusi!)

(continua a pag. 2)

Ai simpatizzanti e lettori toscani

Manifestini apocrifi, per giunta sgangherati e demagogici, vengono diffusi in Toscana sotto la contrabbandata etichetta de « Il Partito comunista internazionale » e la dizione: « Ciclostilato in proprio: Vicolo de' Cerchi 1, Firenze. Supplemento al nr. ...... de Il programma comunista ».

Avvertiamo i simpatizzanti e lettori toscani che il locale in Vicolo de' Cerchi 1 a Firenze non è una sede del nostro Partito, e che i manifesti o altri stampati recanti tale indicazione non devono in alcun modo considerarsi emananti dalla nostra organizzazione o legati minimamente a questo quindicinale.

NELL'INTERNO

- *Immobilismo "dialettico" e questione coloniale*
- *La questione agraria*
- *C'è del marcio in Inghilterra*
- *Resoconto riunione generale di partito sulla storia della sinistra*
- *Ipocrisia legale, opportunismo, terrorismo di classe*
- *Forze democratiche, a noi!*
- *Un'attività ricca di sviluppi futuri*
- *Sindacato tricolore e collaborazionista*
- *Da Porto Marghera*
- *Virtù... del vizio*

VICENDE DEL «SOCIALISMO» JUGOSLAVO

(continua da pag. 1)

e per il progresso sociale. «Chi ha la coscienza a posto — precisa la Giuricin, e dimentica di aggiungere: con portafoglio all'asciutto o a fisarmonica *non importa*, tanto è questione di "coscienza" — non ha nulla da temere. Le leggi colpiranno sì, ma non i patrimoni individuali realizzati onestamente». Patrimoni e guadagni *onesti*? Il metro di valutazione etica, come in ogni regime borghese, è il seguente: ogni guadagno è onesto finché serve a mandare innanzi la macchina del profitto; ovvero, se gli spremitori di profitto jugoslavi potranno dimostrare di essere inseriti in un ruolo espansivo nel gioco di accumulazione capitalista nazionale, la loro coscienza potrà sentirsi immacolata e più che mai socialista. Ma persino per arrivare a un taglio di questo genere (che, nella sua completa realizzazione, è pura chimera in ogni società borghese), ci vorrebbe ben altra forza e decisione di quanta non ne possa disporre la borghesia jugoslava. Da dove cominciare, ad esempio, le indagini sui «legami d'affari illeciti tra il settore privato e quello sociale»? (Si noti l'ironia del termine "sociale" applicato a forze imprenditoriali statizzate, perfettamente in grado — tra l'altro — di collidere con quelle private nella ricerca e realizzazione di "illeciti" profitti!). Indagini del genere dovrebbero muovere troppi fili, più di quanti non ne sian consentiti ad una singola commissione di (detto tra parentesi) corruttibili indagatori, magari forti della legge e della Lettera di Tito, ma non del potere sociale reale. Come procedere, poi, dinanzi ai beni sistemati in banca? «Molti sono del parere — fa l'articolo — che si dovrebbe scandagliare un po' anche tra i depositi di risparmio in banca, ma i più affermano che si incorrerebbe in un grande errore. Verrebbe cioè violato il segreto che l'istituzione bancaria garantisce al risparmiatore». E' una questione di... deontologia bancaria, perbacco! In effetti, è la nota contraddizione tra il fatto che il sistema capitalista deve incoraggiare, ai fini del suo sviluppo, il cosiddetto risparmio privato, e il tempo stesso, oltre un dato limite, può essere disturbato dalla libera disponibilità privata del risparmio di un certo tipo.

Va così a finire che (hoc *non* erat in votis...) molto spesso le indagini si arenano. «Le nostre industrie — ha dichiarato un membro di queste commissioni — ci portano alle volte in situazioni tali da non riuscire a cavare un ragno dal buco. Eppure siamo sicuri di aver di fronte dei lestofanti che in poco tempo sono riusciti a farsi la villa, magari di due piani, uno o più automobili e perfino l'imbarcazione da diporto... Eppure non riusciamo a raccogliere nessuna prova valida per poterli incriminare». Risultato: «Le statistiche parlano chiaro. Mentre le commissioni [...] hanno lavorato sodo [...] i risultati finali di questa lodevole azione sono deludenti: soltanto poche persone hanno subìto finora la confisca dei beni». Come volevasi dimostrare!

E un altro membro di commissione: «Tutto quello che noi oggi stiamo facendo consiste nello spegnere il fuoco ma non ad eliminare le cause che provocano gli incendi». D'accordo: purché si riconosca che queste cause stanno a monte delle speculazioni e delle ladronerie dei singoli e dei... "collettivi", sono insite nella nostra struttura mercantile della società jugoslava sempre più legata a un pericoloso filo doppio con l'intero Occidente capitalista; purché si riconosca che quand'anche (per assurdo) si riuscisse a moralizzare secondo i propositi l'attribuzione dei redditi, si sarebbe solo resa più agevole e funzionale la macchina stritolatrice del profitto a base di sudore e sangue operaio. E allora? E allora, chi veramente è il colpito da questa mostruosa macchina, cioè la classe operaia (non il "popolo", non "tutta la nazione"), ha un solo modo per difendersene: organizzarsi non quale partecipe "alla pari" di ridicole commissioni d'indagine, impotenti sempre quando non anche corrotte, ma in *classe per sé*, in classe *antagonista* di fronte al Capitale, cioè in Partito politico.

Stato e Chiesa?

Ma, accanto alle vili speculazioni materiali di cui sopra, pare che una speculazione di ben altro genere affligga la Jugoslavia, quella religiosa. La traballante borghesia titina non è riuscita, data l'attuale situazione nei rapporti Chiesa-Stato, a stabilire un saldo incontro con la Chiesa (o meglio, le Chiese nazionali) che altrove, ad esempio in Polonia, sembra esser giunto al punto che il nostro *Corriere della Sera* ne parla come di un'anticipazione — auspicabile — di ulteriori "compromessi storici" anche in casa nostra (1). Nella presente situazione jugoslava, gravida di tempeste sociali, troppe sono le incognite che si addensano all'orizzonte, e il titoismo, per barcamenarsi, è costretto a continui zig-zag e colpi di scena; le Chiese, buone fiutatrici di tempesta, tendono perciò a non offrire più al potere politico il loro braccio destro, ma a prender le distanze e a prepararsi per il "dopo". L'organo della LCJ, il *Kommunist*, in data 19 nov. '73, denunzia il fatto — che dimostrerebbe scarso rispetto delle regole del gioco — che «alcune di queste gerarchie religiose vanno denotando direttamente delle ambizioni politiche», nascoste dietro il paravento dello scarso ruolo affidato alla religione nello Stato («la sola premessa che la religione venga raffigurata come un male, dannosa e come un segno di arretratezza — lamentano i vescovi — provoca un senso di malessere, di umiliazione, una mancanza di sicurezza e crea timore»). «Le chiese — protesta allora il *Kommunist* — hanno saputo un tempo frenare vari tentativi provocatori nelle proprie file e creare le condizioni per una tolleranza e una collaborazione *utile per ambo le parti*»; adesso, orrore!, certe posizioni negli strati alti della gerarchia ecclesiastica «tendono ad un inserimento nella sfera politica facendola uscire da quella privata». In breve, la benevola neutralità assicurata a Tito durante gli anni della burrascosa rottura col Kominform (era lì "l'utile per ambo le parti"!) non ha più ragion d'essere, per la Chiesa, di fronte alle incognite del dopo-Tito: la Chiesa cattolica soprattutto, e il sistema capitalista occidentale cui essa è legata in particolare, guardano con la debita preoccupazione all'avvenire in questo paese, che non coinvolge solo la Jugoslavia, ma, in una certa misura, tutta l'area-ponte tra Est ed Ovest; e, in attesa del poi, non stanno certo con le mani in mano, dovendosi *fin d'ora* provvedere alla costruzione di efficaci argini di difesa (o di offesa: è questione di rapporti di forze). «I vescovi cattolici, autori del *Messaggio all'opinione pubblica* — specifica il cronista del *Kommunist* — si sono arrogati il diritto di fare della politica abusando a questi fini dei sentimenti religiosi dei fedeli. Non solo, ma essi incitano i fedeli a trovare *altre forme di organizzazione politica* per la salvaguardia di quei loro diritti che si troverebbero minacciati», e «a raccogliersi con piena fiducia e con amore attorno alla loro santa Chiesa ed ai suoi prelati». Il giornale della LCJ se la prende con le gerarchie ecclesiastiche (in ispecie quella cattolica, che gioca il ruolo di punta in questo processo di disgregazione dell'attuale "blocco di potere"), ma sentite con che "argomenti" da amante tradita. I preti, si afferma, protestano contro la scuola senza religione, mentre lo Stato considera quest'ultima semplicemente come estranea ai programmi scolastici in quanto «accezione privata individuale», restando peraltro aperta, senza distinzione di sorta, a tutti, religiosi e non, mentre — ingratitudine umana! — «le numerose scuole religiose esistenti nel paese [...] sono divenute degli istituti specificatamente esclusivistici ed intolleranti». I preti cercano di attirarvi allievi in più gran numero che non le scuole statali, invadendo le «abitazioni private» con il loro insegnamento (di fronte all'inviolabilità della proprietà privata, anche spirituale, è d'uopo fermarsi!); «certe chiese hanno anche introdotto una parte variabile nello stipendio dei sacerdoti ai fini della loro stimolazione» in senso attivistico: ma guarda un po', sembran dire quelli della Lega, ci hanno fregato persino i nostri metodi di incentivi, premi di produzione, cointeressanze agli utili, applicandoli alla "sfera spirituale"! Anche il pretume ha imparato ad "autogestire" la sua "espansione produttiva"; non è leale, non c'è... più religione! I preti protestano contro la limitazione ai locali e all'estensione del culto, mentre invece «in un paese come il nostro, in cui sono al potere i comunisti [ve n'eravate accorti?], dopo la seconda guerra mondiale, sono state costruite più istituzioni religiose che non nel periodo antecedente la guerra», a tal punto che «nella sola città di Zagabria otto istituzioni religiose sono state costruite contrariamente a tutte le soluzioni urbanistiche, senza che nessuno di tali impianti sia stato demolito». Ma la serpe religiosa, così amorosamente scaldata in seno al "socialismo" jugoslavo, non mostra eccessiva gratitudine. In realtà, essa (specie nella sua variante cattolica) è troppo conscia della debolezza del regime e della propria forza per cedere a sentimentalismi di tal fatta. Disponendo di una imponente rete economica e di una capillare diffusione della propria stampa (l'organo ufficiale cattolico è il più venduto in assoluto in Jugoslavia!), essa sa di costituire *una potenza* che, se tratta, lo fa da posizioni di forza, non lasciandosi per nulla intimorire dalle sciocche considerazioni che l'opportunismo ha tratto dall'ideologia borghese e, riverniciate, ha trasferito nella classe operaia, sulla distinzione tra sfera politica e sfera spirituale, tra Chiesa e Stato.

Austerity

E con l'austerity, come stiamo? Per i gonzi la favola di turno è che l'attuale crisi imperversante in Europa sia semplice crisi energetica, dovuta al ricatto di pochi sceicchi cattivoni in vena di giocar dispetti agli Stati filo-israeliani o anche neutrali (buona ragione per improvvisarsi, a seconda dei gusti, sviscerati filo-arabi come il PCI suggerisce al Governo *anche* ai fini di una rapida soluzione della crisi, o filo-israeliani in nome della civiltà occidentale che non cede ai ricatti ecc. ecc., come nel caso — chi si vede! — del democraticissimo MSI). Che il problema vada ben al di là della "crisi energetica" lo affermano, ormai, gli stessi economisti borghesi. Ma ammettiamo pure per un momento, e quale falsa ipotesi, che inflazione, recessione, disoccupazione, austerity siano fenomeni da essa essenzialmente determinati. Ebbene, la Jugoslavia è il paese che forse più di ogni altro può vantare una costante politica di strettissima intesa con il "terzo mondo" e quello arabo in particolare, fino alla politica, con essi concordemente portata innanzi, del «non allineamento» extra-bloccardo. Coi maggiori capi arabi Tito è sempre stato quello che, nel nostro Sud, si dice *"culo e camicia"*, un tutt'uno insomma. Ebbene? Influisce tutto questo sulle possibilità di una miglior risoluzione per la Jugoslavia dei problemi derivanti dall'attuale crisi? Consideriamo un po' la cosa sotto un aspetto particolare, ma, per la Jugoslavia, di primario rilievo: quello della disoccupazione.

«Belgrado preoccupata per il rientro dei lavoratori», scrive da Vienna E. Petta in una corrispondenza pubblicata sul *Corriere della Sera* del 21 dicembre scorso. L'integrazione della Jugoslavia con il capitale europeo ha anche questo significato: sbolognamento all'estero della propria mano d'opera esuberante col doppio risultato, in periodi di tranquillità sociale generalizzata, di scaricare fuori dai propri confini quello che, altrimenti, costituirebbe un fattore di tensioni non facilmente controllabili, e di imprimere un'accelerazione molto più forte al proprio sviluppo capitalistico (grazie alla concentrazione industriale ed all'espulsione di braccia lavorative dalle campagne — processo impensabile a ritmi sostenutissimi senza il ricorso all'emigrazione — ed all'accumulazione, tramite le rimesse degli emigranti, di un'ingente massa di valuta estera essenziale per la bilancia commerciale). Non abbiamo che da rimandare ai nostri più recenti articoli su questo tema e le sue implicazioni politico-sociali (2). Ci limitiamo qui a riprendere dal Petta la statistica approssimativa dell'emigrazione di lavoratori jugoslavi nella sola Europa occidentale: Francia: 70 mila; Svizzera: 35 mila; Austria: oltre 100 mila; Germania W: oltre mezzo milione; Svezia: 45 mila; un vero e proprio esercito (alcune punte del quale presenti anche in Italia, paese d'emigrazione per eccellenza!), pari a un quarto dell'intera forza lavoro jugoslava. E' evidente, allora, come una tendenza — quand'anche non si presentasse con aspetti immediatamente drammatici — verso lo sfollamento degli emigrati da parte dei paesi "ospitanti" entrati in crisi occupazionale possa incidere pesantemente sul tasso di disoccupazione jugoslavo (che già, in questi anni, ha toccato punte del 10%, con oltre 300 mila disoccupati). Ora un tale pericolo si va profilando, e nessun "autorevole" economista borghese è in grado di prevedere con una certa esattezza la misura della recessione, la sua durata, le sue conseguenze sulla mano d'opera straniera e via dicendo. Certo è solo questo, che la crisi c'è, punto e basta, e che se assumerà proporzioni tali da ripercuotersi massicciamente sul livello dell'occupazione (al di là delle fosche — ma, nella stretta presente, tutto sommato ottimistiche — previsioni degli uffici-CEE), a pagarne le spese saranno, prima dei lavoratori "nazionali" (che devon essere tutelati da un capitale nazionale che voglia tenerli ben inseriti nel suo sistema) i lavoratori esteri, i *gast-arbeiter* (lavoratori ospiti, secondo l'ipocrisia borghese!), a cominciare da quelli più facilmente scaricabili. Così, mentre l'Italia ha qualche possibilità di elemosinare con successo condizioni di favore per i suoi emigranti nell'ambito della CEE, un paese come la Jugoslavia, sito a metà tra l'area del MEC e quella del COMECON, dovrà farne le spese, alla faccia della sua politica terzomondista, filo-araba e via dicendo. Sul mercato internazionale è il debole che soccombe, non il "disonesto": così la politica energetica araba finirà per colpire nemici ed amici, ed in molti casi più i secondi che i primi, essendo subordinata a un solo obiettivo "rivoluzionario", quello del proprio interesse nazionale, e nazionalistico (o c'era chi credeva sul serio ad una sorta di "internazionalismo" terzomondista?).

Per Belgrado quindi si profila il problema dell'assorbimento «dei "reduci" nel meccanismo dell'economia nazionale mediante la creazione di nuovi posti di lavoro»; senonché, ciò comporta una politica espansiva, mentre attualmente si è in piena fase deflazionistica, il che «impone una sequenza di provvedimenti restrittivi in tutti i settori dell'economia». Grazie anche, e in non piccola misura, alle rimesse degli emigranti, Belgrado aveva attuato la sua microespansione accelerata; ora, venuta a mancare la congiuntura internazionale positiva, il rientro degli emigrati, quand'anche fosse limitato, raddoppia i problemi sul tappeto: riduzione delle rimesse di valuta pregiata necessaria per un'ampia politica di mercato, dilatazione della richiesta di lavoro in fase di restrizione occupazionale. Ad una scappatoia si è pensato: «Dragacevic (ministro del lavoro e degli affari sociali), osservando che gli operai attualmente occupati in Occidente sono in prevalenza di origine contadina, ha indirettamente accennato alla possibilità di un loro reimpiego nelle campagne: sarebbe allo studio un "piano verde" che prevede la coltivazione della campagna ora in stato di abbandono e la cui estensione è valutata da 400 a 700 mila ettari, per cui si prevederebbe anche "la possibilità di modificare la legge sulla collettivizzazione" — che stabilisce non più di 10 ettari di campagna privata — "riprivatizzando" decine di ettari di campagna socializzata». Ma è una scappatoia reale? Facciamo un po' i conti, e rileviamo:

1°) è innanzitutto difficile che intere masse di proletari (sia pure ex-contadini), con un'esperienza di lavoro a contatto con il cuore dell'Occidente industrializzato, ritornino sic et simpliciter alle condizioni di coltivatori diretti senza premere pericolosamente sugli attuali equilibri economico-sociali;

2°) il ritorno alla campagna implicherebbe comunque delle condizioni di base: una decisa revisione (molto più ampia di quella ipotizzata da Dragacevic) della politica sociale in agricoltura a tutto vantaggio della proprietà privata unicellulare (ci dobbiamo servire di questo termine per differenziarla dalla vantata proprietà "sociale", che salvo un ristrettissimo settore statale (tipo *sovkov*), è solo "collettivismo" cooperativistico); una disponibilità di attrezzature avanzate e un congruo fondo di anticipazione monetaria, a fondo perduto o a "riscatto" a lungo termine ed a bassissimo tasso d'interesse, da parte dello Stato nei confronti dei neo-imprenditori agricoli per la fase d'avvio (notoriamente prolungata in agricoltura): ed è altrettanto accertato che sia l'attrezzatura, sia la possibilità di mettere dei fondi consistenti a disposizione dell'agricoltura "futura" sono estremamente carenti.

3°) Ma, anche ammessa la possibilità di superare quanto sopra, resterebbe la impossibilità, a medio termine, di dare fondamenta di stabilità ad una politica di espansione agraria proprio mentre urge il compito di portare la Jugoslavia a un certo grado di sviluppo industriale; si riprodurrebbe inevitabilmente la corsa (a scala non solo di intervento interno, ma del mercato internazionale ben presente in Jugoslavia) all' "espropriazione" agricola a pro' dell'accumulazione capitalistica in industria. Una stabile "ruralizzazione" dell'economia jugoslava è esclusa; un ripiego in questo senso avrebbe solo valore momentaneo, puramente dilazionatorio, col bel risultato di ripresentare intatti, ed ingigantiti, i problemi in un prossimo futuro.

Per la Jugoslavia capitalistica il mercato internazionale diventa, così, una sirena lusingatrice di effimere gioie, che finisce però col soffocare l'incauto entusiasta che ad essa si è dato anima e corpo. Non c'è modo, per il paese del "socialismo umanistico", né di ritornare indietro verso un'impossibile autarchia né di continuare con sicurezza per la stessa rotta; ed è un dilemma senza vie d'uscita per chi non ne voglia riconoscere l'unica per noi possibile e necessaria: quella di una saldatura del movimento della classe operaia jugoslava con il proletariato mondiale, nel segno di un'unica battaglia: *classe contro classe, rivoluzione comunista internazionale, col Partito comunista mondiale, per il socialismo.*

(1) A dire il vero, lo stesso "Corriere della Sera" di alcuni giorni dopo deve ammettere una ripresa di ostilità da parte della Chiesa anche in Polonia, all'insegna della richiesta di adeguati diritti politici per i cattolici in quanto tali nell'ambito dello Stato; e, tuttavia, si tratta ancora di una contrattazione interna più che di un immediato disporsi su opposti campi di battaglia.

(2) Cfr. in particolare i nn. 16 e 17 del '73 di P.C. sulla questione dell'emigrazione e, ancor più specificatamente, sulle conseguenze di essa nella questione nazionale (risveglio secessionista croato etc.).

IMMOBILISMO «DIALETTICO» E QUESTIONE COLONIALE

Non è di nostro gusto gioire della stupidità altrui, anche se ci permette di apparire più intelligenti di quanto non siamo. E' comunque un indubbio segno di buona salute il fatto che chi ci critica sulla base della «tradizione della sinistra italiana» non appartenga alla nostra organizzazione, anche se, dopo aver detto peste e corna di noi, passa a strimpellare serenate d'amore che vorrebbero preludere alla marcia nuziale. Se l'errore è necessario per tirarne delle lezioni, secondo una massima anche troppo sfruttata, è mille volte desiderabile che l'errore sia commesso al di fuori delle nostre file e ci consenta di *confermare* posizioni che riteniamo fisse e non destinate a mutare ad ogni stormir di foglia.

L'ironia della sorte è che i nostri zelanti correttori in nome della presunta "dialettica" che tutto cambia, propongono sempre miglioramenti che ci riportano ad errori più vecchi di loro, mentre il loro continuo movimento si tramuta in completo immobilismo.

La questione nazionale e coloniale è un osso duro che studiosi e militanti della scienza marxista di ben altro calibro hanno fatto fatica a masticare; ragione di più per ritenersi già a buon punto quando si è riusciti a *ripetere e catalogare* posizioni "vecchie" ed acquisite.

Quale, oggi, la caricatura delle tesi della Luxemburg o di Piatakov?

Che i comunisti non possono e non devono aiutare altri popoli «a superare l'economia feudale»; che la fase storica delle rivoluzioni e quindi anche delle guerre coloniali, dopo che si è chiusa in Europa, è finita o divenuta "marginale" in tutto il resto del mondo a causa del peso frenante dell'imperialismo, il quale anzi è talmente padrone di ogni singolo destino nazionale da essere l'*unico* attore che ormai recita un monologo (possibilmente quello di Amleto, visto che la vittoria del proletariato, stando così le cose, potrà solo scaturire dalla autodecisione dell'imperialismo di... "non essere"); che l'interesse dei comunisti alle pretese lotte di popoli oppressi è «commisurato alla possibilità concreta di spostare l'asse dal piano nazionalista a quello della lotta del proletariato internazionale sotto la guida della sua avanguardia rivoluzionaria»; che, per conseguenza, l'auspicio che l'imperialismo più potente (ma la grossolanità di simile "dialettica" è tale, per cui non si distingue fra uno stato imperialistico e un altro!), esca sconfitto o "ridimensionato" da una guerra contro di esso, è un vezzo "intellettuale" che ci fa cadere nel "baratro dell'idealismo" e che, se fossimo logici (cosa esclusa a priori), ci farebbe confluire verso la collaborazione con uno dei due blocchi (si raccolgono firme per la causa Nixon-Breznev: coraggio!).

Ognuno è evidentemente libero di elaborarsi delle teorie o delle previsioni su misura, pretendendo di raccogliere attorno ad esse delle forze, ma la serietà "intellettuale" e l'onestà politica dovrebbero almeno imporre che si prenda chiaramente partito e si smetta di dire le cose meno leniniste e meno consone alla "tradizione della sinistra italiana" nel nome di Lenin e di una "sinistra italiana" destinati a divenire due nomi continuamente biascicati in una liturgia funebre sulle posizioni fondamentali da essi stessi difese.

Sostenere le tesi che abbiamo delineato e iscrivere fra le posizioni caratteristiche «la solidarietà di classe con le popolazioni in rivolta contro ogni forma di colonialismo, sotto la guida del proletariato indigeno ed internazionale» non è solo cadere in una contraddizione palese, ma giocare e risolvere con frasi vuote questioni che coinvolgono i destini di razze, popoli, classi.

Il problema centrale di ogni questione nazionale e coloniale per il proletariato dei paesi avanzati e oppressori (e non solo in forma diretta, ma attraverso tutte le forme indirette e di solidarietà con gli oppressori diretti), non è affatto quello di essere solidale "nella misura in cui" le altre popolazioni sono disposte, bontà loro, a farsi dirigere da un proletariato sconfitto e, parzialmente e temporaneamente, solidale con la propria classe dominante nello sfruttamento degli altri popoli; è invece quello di *dissolidarizzare* dalla propria borghesia, di rompere in altri termini l'unione sacra che lo unisce ad essa, *indipendentemente* dalla reale possibilità di collegarsi con le lotte anticoloniali.

Poste così le cose, è evidente che tali lotte si possono considerare da due punti di vista che corrispondono ad aree e compiti diversi (anche se in prospettive convergenti): da una parte il proletariato dei paesi imperialistici, che ha il dovere di lottare contro la propria borghesia e *quindi* contro la sua politica di oppressione dei popoli arretrati (o anche non tanto arretrati), dall'altro il proletariato dei paesi arretrati che *appoggia* la propria borghesia nella misura in cui è antimperialistica e la *sostituisce* dove e quando è possibile, con l'appoggio del popolo (essenzialmente delle masse contadine povere, espropriate o ridotte in miseria su microscopici fazzoletti di terra, magari di grandi proprietà latifondiste), assumendosi un ruolo *trainante* nella questione nazionale e coloniale. Si tratta dunque di due strategie, perché due sono le situazioni storiche (entro le quali, è evidente, infinite sono le sfumature e anche esse non vanno dimenticate), che non contraddicono affatto alla tesi che l'organizzazione del proletariato dev'essere *unica* e *centrale* sul piano mondiale. Organizzazione unica non vuole affatto dire tattica uguale per tutti, bensì piano tattico definito e impegnativo per tutti sulla base delle fasi storiche determinate.

L'errore indifferentista è dunque essenzialmente meccanicistico, anche se ciancia di cambiamenti e di dialettica: con l'argomento che i popoli arretrati non possono emanciparsi dall'imperialismo (tesi che, presa in senso assoluto, può anche esser giusta), esso trascura il "piccolo" particolare che è appunto una situazione del genere che diventa esplosiva in determinati sviluppi, ed è proprio in paesi in cui la borghesia è debole e oltretutto venduta all'imperialismo, che assumono importanza fondamentale gli strati famelici di contadini e masse senza terra. A questi che cosa può dire il proletariato? Fate il piacere di farvi dirigere da me e, siccome io ora non sono affatto pronto, né sul piano locale né su quello internazionale, non prendete alcuna iniziativa, che tanto è solo una manovra imperialistica, in quanto la vostra «lotta si accende e si spegne [...] secondo una logica che si sviluppa al di sopra dei modesti limiti nazionali»? Questa è una "solidarietà di classe" degna dei vecchi rinnegati alla Plekhanov (ma un tempo grande marxista!) e del loro «non bisognava prendere le armi»!

La questione terra terra è la seguente: per qual ragione si muovono queste masse? Fino a che punto possono spingere la loro lotta, e quando è possibile l'aggancio con il movimento proletario (e, in seguito, a che punto ne pretenderanno lo sgancio)? Le eterne questioni delle doppie rivoluzioni: quelle del 1848, quelle delle «Due tattiche», del 1905, del 1917, indipendentemente dal fatto che la borghesia sia o no matura, possa o non introdurre uno «stato nazionale omogeneo e indipendente» (che era invece quello che pretendevano i menscevichi). Già, perché siamo sempre lì. Invece di richiamarsi alla "sinistra italiana", bisognerebbe professarsi per il menscevismo, magari dicendo che *allora* aveva ragione Lenin, ma, oggi, oggi è tutt'altra cosa!

Questa gente che crede di opporsi al nostro preteso «determinismo acritico» operando «in termini di dialettica di classe» non solo ignora le classi nei paesi in cui la borghesia non si è potuta sviluppare, ma ignora, come Lassalle, che anche nei paesi più sviluppati le classi non sono soltanto due e che, accanto all'antagonismo fondamentale fra proletariato e borghesia, vi sono gli antagonismi degli strati più diversificati (e anche *entro* il proletariato). Non a caso, se si sbaglia nella questione nazionale e coloniale, non è solo il programma del proletariato delle colonie, ma quello di tutto il proletariato che ne fa le spese. L'egemonia imperialistica non si regge solo sullo sfruttamento del proletariato metropolitano, ma anche sulla spoliazione di popoli interi, e le contraddizioni fra questi poli di classi e di paesi sono destinate ad incrociarsi e alimentarsi a vicenda.

(continua a pag. 5)

EMIGRAZIONE E CRISI ENERGETICA

La crisi del petrolio spinge il capitale — senza volerlo — a sciorinare i panni sporchi in pubblico. Così, il Corriere della Sera *del 23/12/'73, in un articolo mirante a rassicurare l'opinione pubblica che i lavoratori italiani all'estero non saranno poi così colpiti dalla crisi energetica rispetto a quelli di altri paesi (bell'esempio di umanitarismo borghese!), riporta le seguenti cifre, arrotondate fin che si vuole, sull'emigrazione nei principali paesi dell'Europa occidentale:*

Francia, *lavoratori italiani 270mila, con i familiari 330mila;* Belgio, *lavoratori italiani, 80mila, con 7458 disoccupati;* Lussemburgo, *lavoratori italiani 40mila;* Olanda, *lavoratori italiani 30mila;* Gran Bretagna, *lavoratori italiani 90mila con 110mila familiari;* Svizzera, *lavoratori italiani 545mila, più 86mila stagionali, più 31mila frontalieri; lavoratori di altre nazionalità 400mila;* Germania, *lavoratori italiani 450mila, turchi 600mila, jugoslavi 450mila, greci 320mila, spagnoli 280mila, portoghesi 100mila, da altre parti del mondo 400mila. Inoltre, in Francia i disoccupati, che nell'autunno scorso erano 572mila, passerebbero secondo previsioni ufficiali a 865mila alla fine di marzo; in Gran Bretagna, si aggirano già sul milione, e tendono a salire con previsioni di addirittura due milioni in un avvenire non troppo lontano; in Germania sono circa mezzo milione, ma si prevede un aumento del 50%, se l'embargo del petrolio dovesse protrarsi per il resto dell'anno.*

Riportiamo queste cifre tali e quali, a ulteriore riprova del fatto che "i proletari non hanno potria" e che i milioni di lavoratori emigrati costituiscono un potenziale esplosivo che il capitale cerca di sfruttare all'ultima goccia di sudore da occupati, come mano d'opera a basso prezzo e ricattabile; da disoccupati, come esercito di riserva con la funzione di abbassare il livello dei salari —, ma che, nel fianco dell'economia borghese, sono una spina sempre più aguzza.

LA QUESTIONE AGRARIA

(continua da pag. 3)

Non essendo necessario, perchè uno solo sfruttasse il lavoro di molti, la unità tecnica organica della produzione che sorge solo da speciali progressi della tecnica, lo sfruttamento agricolo è molto più antico di quello industriale capitalistico; fino al Medio Evo e a gran tratto dell'età moderna in molti paesi, la classe veramente sfruttata doveva cercarsi solo nelle campagne. I rapporti di sfruttamento, di appropriazione del lavoro collettivo altrui vi erano svariatissimi, e giungevano alla "servitù della gleba" che legava il contadino alle zolle dove era nato e al servaggio al suo signore feudale.

La rivoluzione borghese, di cui la esplicazione nella economia industriale è il passaggio dall'artigianato alla grande industria, soppresse nelle campagne queste forme giuridiche di sfruttamento, applicando esteriormente alla economia agraria le stesse norme di diritto che facilitavano lo svolgersi dell'economia capitalistica, garentendo la libertà di commercio e di lavoro. Senza indugiarci su ciò, troviamo nella presente epoca capitalistica borghese sparite o quasi le forme di servaggio feudale, e sostituite da una grande molteplicità di rapporti nella economia agricola.

Per distinguere piccola e grande azienda non basta attenersi alla indicazione giuridica delle mappe catastali; per seguire lo sviluppo della tecnica produttiva e dei rapporti sociali tra gli strati della popolazione agraria sarebbe grandemente erroneo soffermarsi solo sulla estensione dei fondi.

Non è possibile dire che l'epoca capitalistica segni una eliminazione della piccola proprietà rurale assorbita nelle grandi imprese come avviene nella industria e nel commercio, come non è possibile dire che essa segni un frazionamento degli antichi latifondi, nè vedere in questo secondo processo, dove esso avviene, un indice contrario alla evoluzione in senso socialista, se non si introduce chiaramente la distinzione fra la tradizionale grande proprietà e la moderna grande azienda agraria, che si potrebbe chiamare agrario-industriale, la cui apparizione per riflesso dei procedimenti meccanici segue da lontano il sorgere delle grandi aziende industriali.

L'evoluzione dell'intrapresa agraria

Lo sfruttamento delle risorse produttive del suolo rimonta a tempi immemorabili ed ancora oggi non differisce sostanzialmente nei suoi procedimenti fondamentali da quanto ricordano le storie.

Esso comincia appena adesso ad essere influenzato dai perfezionamenti derivanti dall'applicazione dei moderni ritrovati scientifici, sui quali quasi esclusivamente si fonda l'attività della produzione industriale.

L'applicazione delle forze meccaniche ai lavori agricoli, i metodi di concimazione chimica, l'applicazione dei potenti mezzi di cui dispone la ingegneria moderna alle bonificazioni, alle sistemazioni dei terreni di montagna e di collina, alle irrigazioni, non sono entrati nella pratica che negli ultimi decenni e devono ancora considerarsi come sistemi che non hanno vinta la concorrenza di quelli tradizionali, mentre può dirsi che la grande industria abbia definitivamente battuto l'artigianato.

La maggiore difficoltà di affermazione delle applicazioni della tecnica moderna all'agricoltura ed alle industrie agrarie sta nella semplicità ed economia dei vecchi mezzi, che fondandosi su di una semplice stimolazione delle attività produttive naturali del suolo — che l'arte non è ancora certo sulla via di moltiplicare indefinitamente — rendevano minime le occorrenti spese d'impianto, d'attrezzaggio, l'esperienza tecnica dei coltivatori, in quanto questa si riduceva alla pratica manuale e tramandata facilmente di padre in figlio.

La moderna azienda agraria non è ancora dunque la regola della produzione agricola, nemmeno nei paesi più progrediti. Ragioni inerenti alla stessa natura della economia capitalistica impediscono la sua diffusione, anche dove essa risponde all'interesse collettivo. E' indubitato che coi procedimenti della moderna tecnica agraria la terra renderebbe di più, ma ciò richiede non il solo possesso della terra, bensì l'investimento di vasti capitali privati, i quali preferiscono gli investimenti industriali, bancari, speculativi per il più alto profitto che porgono.

Inoltre vi sono delle circostanze di fatto che rendono impossibile l'applicazione delle moderne risorse alla terra, almeno fino a quando lo sviluppo industriale non abbia raggiunto una grandissima intensità e grandiosità: la configurazione naturale del terreno nei paesi di collina e montagnosi, il difetto di viabilità e di ferrovie, la distanza dai centri industriali, la mancanza di combustibili, di grandi impianti elettrici colle loro reti di distribuzione, infine la stessa deficienza di personale scientifico e tecnico; tutti elementi che solo il lavoro di intere generazioni potrà formare.

Laddove queste condizioni per uno sfruttamento razionale della terra si sono realizzate, laddove si dispone di macchine, fabbricati, forza motrice, acqua, personale ben preparato, ecc. ecc., è fatto indiscutibile che si determina la superiorità della grande azienda, anzi è solo nella grande azienda che si possono con conveniente rendimento applicare quei costosi perfezionamenti. Poichè è appunto la divisione, la specializzazione del lavoro che interviene. Come nell'industria questa porta seco la necessità delle unità produttive che impiegano numerosi lavoratori e preparano masse imponenti di prodotti, così nell'agricoltura tutte quelle risorse possono essere utilizzate solo da vaste intraprese, che abbiano molto personale, che diano grandi quantità di prodotti, e che naturalmente, pur aumentando l'intensità della popolazione lavoratrice agricola ed il prodotto per unità di superficie, comprendano grandi estensioni di territorio da sfruttare.

Questo tipo di unità produttiva rurale, che non è, come dicevamo — ed è ancora lungi dal divenire — la regola, è il solo che può confrontarsi economicamente colle grandi aziende industriali moderne, perchè ne raccoglie i caratteri sostanziali: *la specializzazione del lavoro, e l'associazione dell'opera di molti lavoratori, nonchè l'appropriazione dei prodotti da parte dell'intraprenditore, poichè in tal caso i lavoratori addetti all'azienda divengono semplici salariati compensati in tutto o in parte grandissima in denaro.* Questi salariati agricoli sono a loro volta separati dagli strumenti del loro lavoro, il cui valore è l'equivalente di grandi capitali superanti lo stesso valore della terra, e sono privi di qualsiasi diritto sulla disponibilità del prodotto.

Queste grandi aziende, adunque, mentre tendono a dilatarsi assorbendo le piccole che esistono nelle stesse località e nelle stesse condizioni fondamentali, effettivamente col loro ingrandirsi e complicarsi perfezionandosi, danno l'indice di uno sviluppo che aumenta le premesse della collettivizzazione di esse. *Queste aziende sono quelle pronte per l'esercizio da parte della collettività che a somiglianza di quanto sarà per l'industria, subentri al posto dell'intraprenditore privato.*

Nel determinare la possibilità del trapasso dalla gestione privata a quella collettiva, abbiamo dunque razionalmente esaminato i caratteri dell'intrapresa, e non la sua materiale estensione. *E' bene parlare, se si vuole essere precisi, non del problema della collettivizzazione "della terra" ma di quello della collettivizzazione dell'azienda agraria, per sgombrare il terreno da una serie di confusioni su termini elementari ed iniziali di esso.*

Definita così la grande azienda agricola-industriale, passiamo a confrontare con essa gli altri tipi di proprietà agraria, che non si possono classificare come piccola proprietà, ma che tuttavia non sono grandi aziende agrarie nel senso suesposto della parola, per vedere quali problemi essi ci presentino dal punto di vista del trapasso a un regime proletario e socialista.

La grande proprietà agraria tradizionale

Della piccola proprietà agraria abbiamo già fatto cenno, mostrando come possa sostanzialmente confrontarsi con l'artigianato per i rapporti tra il lavoratore e gli strumenti del suo lavoro ed i prodotti di esso, concludendo la impossibilità, per la inesistenza delle reali condizioni tecnico economiche indispensabili, del diretto passaggio alla collettivizzazione.

Mano mano che la piccola proprietà, che è logicamente piccola azienda, si evolve verso la grande azienda moderna agricolo-industriale, si creano le indispensabili premesse della socializzazione, come è nelle grandi aziende industriali, essendosi sviluppati i necessari caratteri di specializzazione ed associazione del lavoro in grandi unità produttive.

Nella contemporanea epoca borghese esistono però su larghissima scala altre forme di proprietà agraria, svariatissime, che se hanno comune con la grande azienda la estensione territoriale e la appartenenza giuridica ad un solo proprietario, mancano di tutti i caratteri di una grande intrapresa basata sulla unità di produzione, e per il grado di sviluppo tecnico delle risorse produttive hanno i caratteri della piccola azienda.

La distinzione tra i due tipi di grande proprietà a seconda che costituiscono o meno una grande azienda ad unità di produzione, benchè nella realtà non possa valere come una classificazione assoluta ed escludere tipi di transizione, è importantissima per la chiara impostazione del problema che ci occupa, in quanto ci condurrà appunto alla conclusione che, se esistono in via di eccezione tipi di intrapresa agraria che hanno i caratteri misti dei due tipi fondamentali, non vi è però in linea generale una continuità "storica" di sviluppo, che assicuri la trasformazione diretta di ogni grande proprietà in una grande azienda moderna agricolo-industriale.

Passeremo dunque in rivista rapidissima le forme della "grande proprietà tradizionale" pregando il lettore di ricordare che il nostro intento non è quello di tracciare un quadro generale e preciso delle varie forme di esercizio della agricoltura conosciute, il che implicherebbe il richiamo di ben altri elementi tecnici, statistici, scientifici, ma solo di dimostrare come si prospetti dal punto di vista marxista che ha una precisa e nota applicazione alla evoluzione della produzione industriale, il processo più complicato che presenta l'evolversi delle forme di produzione agraria.

Possiamo rammentare avanti tutto che esiste ancora nell'epoca attuale la forma di grande proprietà agraria che attende ancora la rivoluzione "borghese", cioè la proprietà feudale, diffusa fino a ieri in Russia, di cui si incontrano le tracce nell'Europa sud-orientale e che domina negli sterminati paesi dell'Asia, dove l'assenza di sviluppo industriale ci pone in presenza di una classe dominante costituita dai grandi signori terrieri, stretti generalmente con gli istituti dinastici e teocratici. La condizione di sfruttamento dei lavoratori della terra è in tali casi estremamente aspra e reassai l'abbrutimento, mentre ultrarudimentale è la tecnica con cui queste mandrie di oppressi traggono dal seno spesso feracissimo per natura della madre terra i prodotti che sono arbitrio quasi esclusivo del boiardo, del signore feudale. Al contadino e alla sua famiglia è data una irrisoria frazione dei prodotti di un pezzo di terra su cui lavora. Ma sostanzialmente, è nel campo giuridico e non in quello economico la differenza dei rapporti di sfruttamento del servo feudale e del lavoratore moderno della grande proprietà non evoluta (colono, mezzadro o salariato come ora vedremo), o meglio la differenza giuridicamente è qualitativa, economicamente è, in fondo, quantitativa soltanto. Il contadino in regime feudale non può abbandonare colla sua persona e la sua famiglia la terra su cui nacque, i suoi discendenti legati da eguale servaggio al padrone e alla sua stirpe hanno un avvenire che giuridicamente rassomiglia a quello degli antichi schiavi, materialmente è peggiore, perchè il lavoratore non è più un oggetto suscettibile di proprietà e di valore commerciale, che si ha interesse a conservare, ma appartiene ancora all'arbitrio padronale e lavora sotto la sferza dell'aguzzino e tutto deve al suo signore, anche, talvolta, per riconosciuto diritto legale, la carne delle sue figlie.

Dal punto di vista che ci interessa, cioè dei rapporti tecnici economici (tacendo per non deviare dall'oggetto, le richieste giuridiche realizzate nelle rivoluzioni che affrancarono il servo, ma non sempre lo trasformarono in piccolo proprietario, ciò che in quelle rivoluzioni borghesi fu piuttosto il risultato di un lento processo ulteriore, dandogli solo come risultato immediato quello di divenire un cittadino libero colla abrogazione del diritto feudale) il regime che si riscontra nelle grandi proprietà feudali non è che quello delle piccole intraprese, ciascuna costituita dalla zona di terreno affidata ad una famiglia di contadini, che vi lavora, che non può uscirne, che deve lasciarne tutto il prodotto al signore salvo una parte vile ed insignificante che le consenta di vivere da bestie. Da questa forma di proprietà è assurdo pensare che si possa passare a forme collettiviste per effetto di una rivoluzione; si può da essa passare alle forme che esamineremo subito delle grandi proprietà non feudali, si può passare allo spezzettamento in piccole proprietà nelle circostanze che vedremo tra poco, perchè questi spostamenti dei rapporti giuridici non esigono premesse di ordine tecnico e conservano la piccola azienda antiquata come tipo di intrapresa.

Aprendo una parentesi accenneremo anche alle forme di possesso collettivo della terra da parte degli abitanti di una comunità (usi civici italiani e di qualche altro paese europeo, "mir" russo). Queste forme risalgono ad avanzi del cosiddetto "comunismo primitivo" reso possibile da una tecnica ancora più rudimentale di quella delle piccole aziende, anzi sostanzialmente dall'assenza di ogni applicazione tecnica continuativa. In esse, ognuno

(continua a pag. 5)

RESOCONTO SOMMARIO DEL RAPPORTO SULLA «STORIA DELLA SINISTRA» TENUTO ALLA RIUNIONE GENERALE DEL PARTITO (23 - 24 dicembre 1973)

(continuaz. dal numero preced.)

A questo punto il relatore, a ulteriore riprova del fatto che, quando si parla del bolscevismo da un lato e della nostra corrente dall'altra, non si allude a due fenomeni distinti stranamente incontratisi nel firmamento della storia per non si sa quale felice congiunzione degli astri, ma di due fasi di una stessa derivazione e applicazione nella continuità storica dell'invariante patrimonio della dottrina marxista —, ha messo a confronto la diagnosi di Trotsky con quella contenuta in un breve articolo apparso alcuni mesi prima nella *Rassegna Comunista*, organo teorico del Partito Comunista d'Italia, dove prima di tutto non si esita a dichiarare che le prospettive rivoluzionarie si sono temporaneamente oscurate, ma da ciò non si deduce nè che la condanna storica del modo di produzione capitalistico e della dominazione borghese sia stata smentita, nè, peggio ancora, la codarda giustificazione di un ripiegamento su posizioni di imbelle legalismo, in secondo luogo si mette in evidenza come la selvaggia ferocia — fatto di consumata astuzia e di centenaria esperienza nell'arte del governo e dell'inganno — della classe al tramonto cresca in ragione *inversa* della putrescenza del suo modo di produzione e appropriazione dei prodotti; come l'imperialismo significhi non un fenomeno nuovo e diverso dal capitalismo così com'è nato "grondante sudore e fango da tutti i pori", ma *l'esaltazione* dei suoi caratteri di brutale oppressione e sfruttamento, e l'uso alterno o contemporaneo del bastone e dell'arma vellutata e sottile della menzogna democratica.

Non v'è contraddizione fra questi due "volti" del capitalismo morente, come non v'è contraddizione fra l'agonia di un corpo distrutto dagli anni e la sua tenace, rabbiosa resistenza a morire — ragione di più per contrapporre a un mostro di così straordinaria vitalità anche nel momento in cui la storia lo rende più vulnerabile la forza *organizzata ed armata* della classe la cui missione è di abbatterlo e seppellirlo per sempre.

La convergenza appare in luce ancor più meridiana se si considerano le deduzioni che, dall'analisi della situazione mondiale e dei suoi sviluppi apparentemente contraddittori, trae Trotsky, e con lui trarranno Lenin, Zinoviev, Radek, Bukharin — tutta la vecchia guardia bolscevica insomma — contro la facileneria e demagogia della falsa sinistra e la codarda rassegnazione della vera destra.

Il monito severo che sale dal primo grande discorso al III Congresso non è già — come tante volte si è ripetuto fino alla nausea da coloro che *dovevano* crearsi un alibi per disertare la milizia comunista e osavano perciò, forse gongolando, accusare di... conversione alla destra Lenin e Trotsky — il monito di chi, volgendo le sorti della lunga battaglia in senso meno propizio di quello un anno prima anticipato, getta le armi e si arrende — e arrendersi avrebbe voluto dire anche solo gettare un nuovo ponte alla socialdemocrazia e al centrismo nel panico desolato del "si salvi chi può". Al contrario: la guerra santa dei proletari contro i borghesi ha subìto una battuta d'arresto; la vittoria, che sembrava vicina, si è allontanata nel tempo. Ebbene: l'esercito mondiale comunista non ha ragione per questo di capitolare di fronte a nessuno, come non aveva mai avuto ragione l'Armata Rossa di cedere alla forza momentaneamente soverchiante del nemico in tre anni di sfolgorante epopea.

La guerra ha i suoi momenti di attacco e di rinculo, di offesa e di difesa — inevitabili gli uni come gli altri, fecondi gli uni e gli altri agli effetti e nella prospettiva della vittoria finale. Chi rinnega l'offensiva per principio è un *traditore* — dichiara Trotsky, e Lenin gli farà eco subito dopo —; è un povero di spirito chi *giura* nell'offensiva *in qualunque momento, a qualunque costo, in qualunque stato di preparazione.* Dalla tribuna del III Congresso mondiale, per bocca dell'uomo che i giovani militanti occidentali, entusiasti ma impreparati, erano corsi ad ammirare "con la spada in pugno", si sentirono dire che a nulla serve la spada, soprattutto al vertice direttivo di un esercito in guerra, se si dimenticano le scarpe, i pastrani, la gamella dei soldati; se non si studiano con *freddezza pari alla passione* i rapporti di forza che ci oppongono al nemico; se non si organizzano le retrovie con la stessa diligente minuzia con cui si schierano le prime linee; se, soprattutto, non ci si preoccupa di raccogliere intorno ai battaglioni armati l'appoggio, la simpatia, l'entusiasmo dei non-combattenti.

E' la *preparazione rivoluzionaria*, quella che urge; e questa ha *per prima condizione* la cacciata dalle proprie file dei propagandisti e dei teorici della capitolazione e della disfatta — riformisti, centristi e filo-riformisti o centristi —, ma ha per *inevitabile e necessario sviluppo* — se non vuole diventare un comodo sport — la conquista di un'influenza sempre più estesa fra gli operai e i contadini poveri ancora soggetti per inerzia storica all'azione di freno e sabotaggio di quei propagandisti e di quei teorici. Anche la difesa ha la sua forza, una forza essenzialmente morale che si tratta di saper mettere a frutto per guadagnare a sé, al partito della rivoluzione, le masse operaie — purchè non sia elevata a ideale ma sentita e valorizzata come *momento* del finale contrattacco.

Il luglio 1917 in Russia era stato un tentativo prematuro, una "azione di marzo" *ante litteram*; la grandezza del partito bolscevico era consistita nel trasformarla in un tentativo vittorioso a distanza di pochi mesi. Interpreti non degli interessi della "loro" rivoluzione, ma della rivoluzione *mondiale* senza di cui quella era destinata a perire, i bolscevichi ammonirono i rappresentanti di un'Europa centrale e occidentale che in tre anni postbellici aveva subìto un'emorragia tanto eroica, quanto funesta: *Non vogliamo più nuovi lugli; vogliamo finalmente un Ottobre!*

E' questo il senso del monito, duro come è sempre necessario che sia nello stile dei comunisti, uscito dal III Congresso: non vi siete ancora completamente sbarazzati della zavorra centrista e socialdemocratica, buttatene via gli ultimi resti: ma imparate, ora, come si preparano le condizioni della vittoria finale, duramente, nella vita di tutti i giorni, nei compiti non eroici e non romantici che fanno tuttavia la vera forza degli eserciti in lotta con qualcosa di più del classico mulino a vento; non impigritevi negli ozi di Capua dei paladini della "difesa a tutti i costi", ma non logoratevi neppure nel donchisciottismo dei paladini dell' "offensiva a qualunque prezzo". La forza del partito rivoluzionario di classe è nella *chiusura* delle sue barriere teoriche, programmatiche e organizzative; ma è una forza che si converte in debolezza *se non* è adoperata per conquistare la più larga influenza su quelle masse che pur non saranno *con* noi, nelle *nostre* file, se non *dopo* la rivoluzione.

E che cos'altro era scritto, proprio in preparazione del III Congresso e in polemica fin troppo palese con le deviazioni nel partito tedesco, nel nostro *Partito e azione di classe?* Che cos'altro faceva il Partito italiano così nella lotta che pur non nascondeva essere *di difesa* contro i fascisti e le forze d'ordine dello stato democratico, come in quella contro i loro reggicoda socialdemocratici, e in quell'altra, più capillare, meno entusiasmante, meno "eroica", ma altrettanto vitale, condotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai, per l'Unità sindacale, per il fronte unico come tattica che non solo non esclude la rigidezza della nostra delimitazione da qualunque altra formazione nominalmente operaia, ma è la condizione *sine qua non* della vittoria su di esse, della distribuzione della loro pestifera azione addormentatrice e conciliatrice sulle masse?

Gli storici che, forti dell'ignoranza altrui e della propria impunità, gongolano delle sacrosante strigliate di Lenin a Terracini durante le sedute del III Congresso, abbiano almeno, in *camera charitatis*, la compiacenza di leggersi non solo le nostre dichiarazioni ufficiali di allora — che sarebbe poco —, ma il libro aperto dell'attività svolta dal Partito Comunista d'Italia diretto dalla nostra corrente sul triplice fronte della difesa economica, della difesa armata, e della battaglia anticentrista ed antiriformista; registrino le mille prove di come noi condannassimo il putchismo esattamente come lo condannavano i bolscevichi, mai elevando a principio la stolta teoria che si è sempre all'attacco, mai avallando la tradizione teoria opposta che la difesa esclude l'offesa e non tende, in ultima analisi, a renderla possibile nelle *condizioni migliori* e sulla scala più vasta; di come, d'altra parte, non deducessimo dalla nostra diffidenza per le formule dall'odor democratico della "conquista della maggioranza della classe operaia" la stolta teoria che il partito, minoranza *sempre* della classe, debba chiudersi in una torre d'avorio che lo abiliti a diventare... lo sconfitto della rivoluzione — esso e la classe operaia che pretende di difendere!

Con la lettura di testi paralleli, bolscevichi e nostri, si è chiusa questa parte centrale del rapporto: la seconda e finale ha illustrato, partendo da un caso assai meno importante e decisivo di quello tedesco — cioè dalle vicende del partito francese, —, la nostra tenace battaglia, sotto la bandiera dell'Internazionale, proprio per le questioni *pratiche e di principio* del III Congresso, come si è potuto mettere in netto risalto sia con il discorso del nostro rappresentante a Marsiglia, novembre 1921, dove egli era stato delegato da Mosca insieme al polacco Walecky, sia con i verbali di una riunione a porte chiuse per *imporre* i due principi cardinali del fronte unico, sia pur delimitato con maggior chiarezza di quanto non ci sembrasse fosse stato fatto dal Comintern, e della centralizzazione organizzativa.

L'argomento, che qui accenniamo appena ma che nel rapporto è stato svolto con larghe citazioni, dovrà essere ulteriormente approfondito e completato nella successiva riunione generale del Partito, alla quale l'organizzazione è già stata messa parzialmente in grado di prepararsi attraverso indicazioni bibliografiche e la raccolta di testi o brani di testi utilizzati già o da utilizzare ulteriormente.

LA QUESTIONE AGRARIA

Elementi marxisti del problema

Nella serie di testi che andiamo pubblicando sulla questione agraria, e che ha già visto apparire su aueste colonne due fondamentali scritti di Marx e di Engels, e nel II volume della Storia della Sinistra *le tesi del II Congresso dell'Internazionale Comunista, queste pagine scritte da Amadeo Bordiga nel 1921 per "Il Comunista" e poi riunite in volumetto a cura del PCd'I, si collocano splendidamente non solo come sintesi del classico pensiero marxista, quindi anche di Lenin, sull'appassionante argomento, ma anche come lucida definizione e illustrazione dei criteri fondamentali — l'azienda, il modo di conduzione, non il mero fatto giuridico della proprietà — che devono presiedere ad una valutazione sia di ciò che le diverse stratificazioni contadine rappresentano agli effetti della lotta rivoluzionaria del proletariato, sia dei provvedimenti che dovrà prendere la dittatura proletaria vittoriosa nella gigantesca e vitale opera di trasformazione dell'agricoltura in funzione dell'obiettivo finale della società comunista.*

Volendo discutere dei compiti della dittatura del proletariato nel campo della economia agraria, e del lavoro dei partiti comunisti in mezzo alle masse dei lavoratori agricoli, è indispensabile fissare i caratteri del trapasso dal sistema di produzione capitalistico a quello comunistico in quanto si applicano all'agricoltura; e bisogna cominciare dal fissare bene quali sono questi caratteri nel quadro generale della concezione comunista marxista, anche nel caso tipico della produzione industriale. Crediamo indispensabile prendere le mosse da questo punto fondamentale, trattandosi di camminare attraverso enormità di ogni sorta che in materia sono state dette e scritte dai socialdemocratici.

La produzione a tipo capitalista

Una enunciazione superficiale del socialismo o comunismo inteso economicamente è data dalla formula: passaggio dalla proprietà privata alla proprietà collettiva. Con maggiore precisione storica deve parlarsi di passaggio dalla proprietà capitalistica dei mezzi di produzione e di scambio alla loro gestione collettiva. Non ogni forma di proprietà privata è proprietà capitalistica; ed è solo la forma capitalistica di proprietà che ci presenta le premesse sufficienti per passare al socialismo, al comunismo. Quali adunque sono quei caratteri che ci consentono di dirci in presenza di un tipo di proprietà, e meglio diremo di produzione, capitalistico? Ricordiamolo brevemente.

Alla base del sorgere della produzione industriale capitalistica (di un capitalismo nel senso « commerciale ») potremmo rinvenire i caratteri in epoche molto più remote — e la storia orientale greca e romana ci presenta fasi che potremmo addirittura definire imperialistiche, ossia corrispondenti ai più recenti aspetti del capitalismo moderno; ma per il nostro assunto non è il caso di considerare questo lato della quistione: se a noi importa definire il tipo della « intrapresa » produttiva capitalistica, troviamo una trasformazione essenzialmente tecnica delle risorse produttive. Prima i progressi della meccanica e la costruzione delle macchine, poi la scoperta della utilizzazione delle ingenti forze motrici fornite dal vapore e dalla elettricità, ci pongono dinanzi al principio del « lavoro associato », ed in altri termini della « divisione del lavoro » applicati alla fabbricazione degli articoli manufatti.

Fino a quando i mezzi tecnici per produrre gli svariati articoli necessari agli uomini che la natura non offre direttamente, fino a quando i processi trasformativi delle materie prime sono allo stato rudimentale, e gli utensili a ciò adoperati sono di poco valore ed atti ad essere adoperati da un solo o pochissimi lavoratori, sopperendo colla abilità nell'arte alla deficienza di essi, noi non vediamo sorgere il lavoro associato. L'« intrapresa » che produce scarpe, vestimenta, veicoli, ecc. ecc., è la piccola bottega del maestro artigiano nella quale egli si fa aiutare da pochi garzoni, più che altro allo scopo di tramandare le risorse della sua tecnica, e quasi sempre ai soli membri della sua famiglia. Ma quando la tecnica offre le nuove risorse produttive date dalle varie macchine utensili, dai telai, ecc., e poi dalle possenti macchine motrici che azionano a diecine e centinaia le prime, allora risulta enormemente più conveniente — dal punto di vista della intensità della produzione, della sua regolarità, se non della sua perfezione, della economia del lavoro ad essa destinato — il sistema della produzione in comune, in grandi stabilimenti in cui moltissimi lavoratori sono adunati, e ciascuno adempie date mansioni. Le maestranze si specializzano; l'articolo non passa tutte le fasi di manipolazione tra le mani dello stesso artigiano, ma è affidato a molti operatori successivi, ognuno specializzato nell'avvalersi di dati utensili, di date macchine più o meno complicate, ma facili a essere dirette dalla mano dell'uomo.

Non dobbiamo qui seguire nei suoi dettagli questo processo; ma ricordare che allora siamo in presenza di produzione capitalistica quando questo processo tecnico è compiuto. Poiché contemporaneamente una vera rivoluzione è avvenuta nei rapporti di proprietà. Col vecchio sistema dell'artigianato ogni lavoratore era proprietario degli arnesi che gli occorrevano, era in grado di procurarsi le limitate quantità di materie prime che gli abbisognavano, e restava quindi padrone ed arbitro dei prodotti del suo lavoro, che egli smerciava ritraendone per sé il valore.

Avvenuta la trasformazione tecnica, trasformati alcuni degli antichi maestri in industriali, una parte di essi, ed i loro antichi garzoni, in operai salariati, i rapporti economici sono divenuti diversissimi. Il lavoratore non vede che in una fuggevole fase il prodotto dell'opera sua; egli non è il proprietario dei complicati e costosi meccanismi tra cui vive; egli non ha alcun diritto di disporre dei prodotti del lavoro suo e dei suoi compagni.

Mentre a ciascuno dei lavoratori che prendono parte alla produzione viene dato un salario in denaro, i prodotti sono di esclusiva appartenenza del « proprietario » dell'intrapresa, dello stabilimento, delle macchine, degli stocks di materia prima occorrente che egli provvede ad acquistare.

Non è nemmeno nostro assunto sviluppare la dimostrazione che questo sistema dà luogo ad uno sfruttamento dei lavoratori, ad una approvazione di una quota del loro lavoro da parte dell'industriale, rappresentata dal guadagno che questi trae dalla sua azienda, mentre nel caso tipico egli non vi reca alcun contributo positivo alle attività produttrici.

Importa stabilire — cioè ricordare — come quel principio uscito dalla rivoluzione tecnica, di associazione e specializzazione del lavoro, si traduce nel campo economico nel fatto della « appropriazione privata del prodotto del lavoro associato » da parte dei capitalisti detentori dei mezzi di produzione. Questo concetto economico è quello che per noi definisce di massima il tipo capitalistico di produzione.

Deve passare in seconda linea il fatto giuridico della proprietà dell'azienda, della fabbrica. Il cardine del privilegio capitalistico sta in quest'aspetto economico del suo diritto astratto di proprietà sulle cose che non si trasformano nel processo produttivo, ma sono i mezzi della trasformazione che ci conduce al prodotto consumabile; nella disponibilità cioè « dei prodotti del lavoro associato » da parte di uno solo o dei pochissimi cui l'azienda appartiene.

Notiamo per chiarire la distinzione che l'azienda è un concetto immateriale, in quanto il proprietario dell'azienda potrebbe non esserlo dell'impianto di essa (fabbricati, macchine, ecc.) e quindi il suo diritto si traduce appunto sostanzialmente nella proprietà dei prodotti usciti dal lavoro di molti e molti uomini. Quindi la espressione consueta « proprietà privata dei mezzi di produzione » si traduce con molto maggiore chiarezza nell'altra: « appropriazione privata dei prodotti del lavoro associato ».

Dalla produzione capitalistica al socialismo

Se il nostro socialismo è il comunismo critico di Carlo Marx, e non l'infantile utopismo di Tommaso Moro o di Saint-Simons, è solamente quando siamo giunti alla presenza di questa forma moderna di produzione capitalistica che noi possiamo parlare della « possibilità » di collettivizzazioni, di socializzazioni. Ancora una volta, il socialismo non può avere una formulazione etico-giuridica, ma deve essere un concetto economico-storico. I socialisti, i comunisti, sono coloro che mirano ad abolire la proprietà privata, a mettere tutti i beni in comune? Ciò può forse passare come formulario di propaganda, ma è formulario inesatto e che può generare equivoci gravissimi. Anche la bottega dell'artigiano era di proprietà privata; ma la proposta di collettivizzazione di essa non avrebbe senso alcuno, e se anche non cadesse per ragioni di anacronismo, non reggerebbe ad un superficiale esame inteso a vedere se affidando quella azienda alla gestione della collettività potrebbe sorgerne per questa un rendimento maggiore.

Nella produzione artigiana il lavoratore non è ancora diviso dagli strumenti della produzione, e perciò stesso non è diviso dal prodotto. Non vi è che una appropriazione privata del prodotto del lavoro privato, in minima misura « lavoro altrui ».

Quando la produzione capitalistica stacca il lavoratore dal possesso degli strumenti e dei prodotti del suo lavoro essa crea le condizioni di una rivoluzione economica, perché, nella sua sempre maggiore estensione, crea condizioni di oppressione e di miseria per coloro che reggono tutto il peso della macchina sociale e ne sono i reali conduttori, avendo sulle loro spalle una minoranza di parassiti. Il socialismo è la formola risolutiva di queste contradizioni proprie di una data epoca storica, la nostra.

Esso vuole abolire dunque la separazione del lavoratore dallo strumento di lavoro e dal prodotto, ma vuole e deve abolire senza intaccare quella che è la reale conquista dei progressi della tecnica: l'associazione e la specializzazione del lavoro. Esso si formula così nell'obiettivo ultimo: *tutti i prodotti del lavoro associato, non più ai privati, ma alla collettività, per la equa loro distribuzione a quelli che hanno effettivamente concorso a produrli.* Abolizione dunque della proprietà privata, in quanto però essa abbia raggiunto questa forma speciale della proprietà capitalistica, ossia di aziende che inquadrino l'opera di molti produttori, e, quindi più propriamente: *abolizione della appropriazione privata dei prodotti del lavoro associato, socializzazione dei prodotti del lavoro associato, socializzazione delle aziende capitalistiche di produzione.*

La forma economica della società socialista è dunque la gestione da parte della collettività di tutte le aziende in cui si esplica lavoro associato e specializzato, poiché allora soltanto esiste la convenienza di costruire il nuovo apparecchio economico che sostituisce l'esercizio da parte della collettività all'esercizio da parte dell'intraprenditore privato.

Alla produzione per imprese private, infatti, corrisponde un sistema di circolazione delle materie prime e dei prodotti basato sul libero commercio e sulla convenienza che ha ogni azienda di trovare per acquistare e per vendere le condizioni di tempo e di luogo più favorevoli. Se il socialismo della produzione è l'abolizione della disponibilità privata dei prodotti, la sua ripercussione nella distribuzione è l'abolizione del libero commercio dei prodotti la cui distribuzione si fa centralmente da organismi che regolano la produzione al bisogno collettivo. Questa rete di distribuzione, per potere essere realmente vantaggiosa rispetto al libero commercio, non deve avere ad occuparsi di una miriade di piccoli centri di produzione di minima potenzialità, ma deve avere come base l'accentramento già avvenuto delle grandi forze produttive nei grandi impianti della moderna industria capitalistica.

Si intende che l'esercizio collettivo si estende logicamente ad altre intraprese che non hanno l'aspetto immediato di confezionamento di prodotti, ma in cui è vastissima l'associazione e la specializzazione delle attività singole, come i pubblici servizi, molti dei quali non si concepiscono nemmeno in regime borghese come imprese private. S'intende che quando il tipo della grande produzione industriale domina l'economia spingendo al massimo tutte le sue conseguenze di sfruttamento e di parassitismo nel campo bancario e finanziario, esiste la maturità economica di condizioni generali per la socializzazione delle attività fondamentali economiche.

Non si discute qui dei metodi per giungere alla trasformazione economica (*per noi consistenti unicamente nella rivoluzione politica che instauri la dittatura proletaria*). Ma, anche quando la socializzazione delle grandi aziende sarà in atto, essa si arresterà logicamente dinanzi alle piccole aziende che fino allora avessero sopravvissuto allo sviluppo del capitalismo, sia per loro speciali caratteri tecnici, sia per condizioni arretrate di qualche paese o provincia. Nessuna convenienza avrebbe la collettività proletaria ad addossarsi la gestione di queste piccole intraprese, da cui non si determina sfruttamento di mano d'opera, che ingombrerebbero inutilmente il lavoro formidabile dei nuovi organi economici. Però la socializzazione delle aziende importanti accelererà in genere talmente lo sviluppo del processo produttivo che non tarderanno le piccole aziende ad essere assorbite dalle nuove forme razionali che essa creerà.

In ogni modo la sopravvivenza di piccole aziende industriali dopo la conquista del potere da parte del proletariato, non solo non intaccherà il dominio della società da parte della classe lavoratrice, politicamente assicurato, ma non potrà nemmeno essere invocato come una mancata applicazione del piano di trasformazione economica socialista, se questa è concepita nel suo senso reale e scientifico, e non come una esteriore e immaginaria regola filosofica rispetto alla quale sia delitto la esistenza anche di una minima isola di proprietà o di produzione privata. L'abolizione della proprietà privata è una formula inesatta, poiché nessuno per esempio vorrà abolire la proprietà degli oggetti personali nei limiti del necessario, e così via. *Bisogna parlare di abolizione della forma capitalistica di produzione, e per la parte dell'economia in cui questa forma non ancora esiste, né si potrà applicare una collettivizzazione meccanica, né tantomeno attendere che tutta l'economia sia capitalisticamente formata, ma lasciar sopravvivere queste forme non capitaliste, finché spariranno di fronte alle forme comuniste uscite dalla socializzazione di quelle capitalisticamente mature per la trasformazione economica da intrapresa privata ad intrapresa collettiva.*

La produzione agraria nell'epoca del capitalismo industriale

Dopo questa esposizione cui abbiamo dato volutamente forma schematica al solo scopo di porre in chiara evidenza i concetti fondamentali del trapasso economico al socialismo, passiamo a considerare gli aspetti generali del problema agrario, con l'obiettivo del resto di fare anche qui opera di sgrossamento preliminare del problema a scopo di propaganda, di dissipare equivoci fondamentali e non di esporre cose nuove o peregrine.

Se noi cercassimo il tipo di produzione agricola corrispondente alla produzione artigiana nel campo industriale, ci si presenterebbe subito la piccola proprietà rurale. Il piccolo contadino, possessore delle quattro spanne di terra che è capace di lavorare, coll'aiuto della sua famiglia, possessore dei pochi e semplici arnesi occorrenti alle forme primordiali di coltura che possono applicarsi su spazio così limitato, è poi il padrone assoluto dei prodotti, e può venderli come creda, devolvendone una prima parte alla sua diretta consumazione domestica.

Tuttavia da tempo immemorabile esiste dovunque, a fianco della piccola proprietà, la grande proprietà terriera, con forme svariatissime di rapporti economici tra i proprietari e i lavoratori che sono addetti alle loro aziende. Questo solo fatto dimostra l'errore colossale che si commetterebbe qualora, dal paragone fra artigianato e piccola proprietà rurale, si volesse passare a quello tra grande industria e grande proprietà agraria in generale. Nell'avvertire i caratteri della grande industria abbiamo fatto notare come non sia sostanziale quello della proprietà giuridica dell'azienda, ma quello dell'impiego di superiori risorse tecniche e della specializzazione del lavoro. E' per questo che la grande azienda industriale è una formazione recente, necessariamente successiva all'artigianato, uscita dallo sviluppo tecnico di questo. Ciò non si trasporta necessariamente nella considerazione della grande proprietà agraria. In essa il processo produttivo non è necessariamente più perfezionato che nella piccola proprietà, e le forme tradizionali di grande proprietà agraria non offrivano specializzazione tecnica delle funzioni colturali. Da quì la loro diversa origine ed apparizione storica. Il sorgere della grande industria è un fatto di organizzazione e di esperienza tecnica. La grande industria può concepirsi solo quando esistano certi procedimenti meccanici produttivi: la grande proprietà agraria può aversi anche in un paese dove non ancora si sia appreso a trarre dalla terra coll'arte frutti diversi e maggiori da quelli che spontaneamente reca. Il paragone è dunque impossibile.

Mentre nel campo industriale la esistenza della appropriazione dei prodotti di un lavoro collettivo è condizione sufficiente pel passaggio alla gestione collettiva, poiché vi è la specializzazione del lavoro; altrettanto non è nella grande proprietà rurale. Qui vediamo un proprietario "sfruttare" bensì moltissimi lavoratori, ossia trarre un guadagno dalla appropriazione di tutti o parte dei prodotti che essi traggono dalla terra, ma senza che per questo debba necessariamente esistere la *specializzazione*, la divisione delle funzioni tecniche. Vi è un lavoro collettivo, ma non un lavoro "associato".

Una parte del fondo potrebbe rendere, comunque staccata dalle altre — mentre non è così nell'impianto industriale che forma una unità produttiva inscindibile nei vari suoi reparti, ognuno egualmente necessario alla completa elaborazione di uno solo degli articoli fabbricati. La grande proprietà rurale non è nemmeno quindi necessariamente una grande "azienda", se al concetto di azienda integriamo quello di unità produttiva.

(continua a pag. 4)

C'E' DEL MARCIO IN INGHILTERRA

Che cosa succede in Inghilterra, culla del regime capitalistico e del sistema democratico, prima grande nazione imperialistica?

Se lo chiedono preoccupati tutti i gazzettieri borghesi, esprimendo così le ansie del capitale che vede con malcelata preoccupazione crisi e difficoltà sempre più gravi colpire quello che — per quanto decaduto rispetto ai cugini americani — è pur sempre uno dei pilastri del regime borghese.

Settimana lavorativa ridotta a tre giorni; disoccupazione oscillante intorno al milione, con fortissima tendenza ad aumentare; minatori in sciopero da ormai più di un mese, con blocco di circa il 40% della produzione carbonifera; allargamento dello sciopero ad altre categorie, prima di tutto i ferrovieri; timore diffuso che la base sfugga al controllo dei pompieri sindacali, come già in altre occasioni; e addirittura — secondo una fonte autorevole, il *Times*! — agenti della CIA infiltrati negli organismi di difesa economica dei lavoratori per individuare gli elementi più combattivi; industria meccanica in condizioni gravissime per le agitazioni congiunte di minatori e ferrovieri, con previsioni di perdite del 42% della produzione industriale (*Il Sole-24 Ore*, 15-1-1974): tutto ciò unito ad uno stato di cose aggravatosi sempre più negli ultimi anni, con una sterlina costantemente ammalata, un prodotto nazionale pro capite inferiore a quello della Germania, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, delle nazioni scandinave; una settimana lavorativa che è la più lunga rispetto al resto d'Europa (44 ore), e il minor numero di ferie minime garantite (12 giorni); un aumento dei prezzi degli alimentari del 140% in cinque anni; oltre alla ben nota questione irlandese, ecc. ecc. C'è davvero del marcio, in Inghilterra!

Ma vediamo che fanno sindacati e governo, in questa non rosea situazione. Innanzitutto, i sindacati di categoria sono ben 466, e si comportano esattamente nel modo che ha reso tristemente famose le *trade unions* inglesi fin dai tempi di Marx ed Engels: con spirito corporativo, antagonistico, geloso della propria autonomia, mirante a dividere la classe operaia piuttosto che a unirla.

Il TUC — grande baraccone che abbraccia tutte le organizzazioni sindacali — è anche in questa fase, nonostante le solite strombazzate, l'arma migliore del padronato. La spinta della base è tale che lo sciopero dei minatori (questa vigorosa categoria che in due secoli è stata costantemente all'avanguardia — anche solo in modo istintivo, per essere altrettanto regolarmente tradita dai bonzi sindacali: è straordinaria la frequenza degli scioperi nei bacini minerari negli ultimi anni) si estende in questi giorni ai macchinisti delle ferrovie, che finora avevano limitato la propria agitazione all'astensione completa dagli straordinari, ed ora (*Il Sole-24 Ore*, 11-1-'74) hanno sospeso il lavoro per protesta contro la decisione delle ferrovie di non pagare chiunque si rifiuti deliberatamente di lavorare (e non, come dice il *Corriere* del 18-1, per... la mancanza di portacenere nelle locomotive!).

In risposta a questa manifestazione di solidarietà operaia — cui *deve* tendere ogni agitazione sindacale nello sforzo di allargare il fronte di lotta e di fondere i vari settori operai — le *trade unions* agiscono secondo la secolare tradizione di pompieraggio e di aperto tradimento: nelle ripetute riunioni tra governo e leader sindacali, questi ultimi hanno proposto che il primo consideri quello dei minatori un "caso speciale" da discutere a sè, senza, dunque, farne un precedente! In base a questa politica opportunista, si vorrebbe che il governo accettasse le richieste dei minatori (o meglio dei sindacalisti), autorizzando per essi aumenti salariali superiori alle quote previste dalle misure antinflazionistiche, *in cambio* dell'assicurazione che le altre categorie se ne staranno buone e non imiteranno i cattivi "musi neri"! Questa l'opera rivoltante svolta dalle centrali sindacali, che d'altra parte hanno più volte ribadito la volontà di non mettere in discussione le basi economiche e sociali dell'ordine vigente.

Che fa da parte sua il governo? Poco convinto che i sindacati riescano ad imbrigliare totalmente la base operaia, e memore della istintiva risposta di settori estremamente combattivi ribellatisi ai tradimenti dei bonzi negli ultimi cinque anni, esso potrebbe ripiegare su uno dei classici assi della manica della democrazia borghese in tempi di crisi: le elezioni anticipate. Ben sa che, nel fiume di retorica patria, di appelli televisivi alla responsabilità collettiva (= subordinare gli interessi della classe operaia a quelli del paese, cioè del capitale!), nel mare puzzolente dei comizi e delle campagne elettorali, annegheranno le rivendicazioni di classe, e ancora una volta la possente spallata di minatori ed altre categorie verrà neutralizzata con abili *fair play* inglese (ed internazionale), che poi non è se non uno dei mezzi preferiti dalla borghesia per abbindolare in ogni tempo e luogo i proletari.

Di fronte all'eventualità di elezioni anticipate — cui i conservatori si presenteranno con lo slogan, "chi è al potere in Gran Bretagna: il Parlamento o i sindacati?", ed i laburisti con "di nuovo al lavoro, con i laburisti" —, ricordino i proletari che dal vicolo cieco delle crisi montanti del capitalismo, della disoccupazione sempre più massiccia, si esce solo allargando il fronte di lotta, intensificando la guerra all'opportunismo per una più vasta solidarietà operaia nazionale ed internazionale e per la costituzione del Partito comunista mondiale della classe operaia.

Perché la nostra stampa viva

GRUPPO W.: i compagni per la stampa 341.750; CARRARA: per la stampa 25.000; CATANIA: Mario 3.000; in Sezione 17.235; MESSINA: alla riunione calabro-sicula del 15.2.73 "ricordando Natino e salutando Peppino" 10.000; TORINO: strillonaggio 6.890, in Sezione 46.050; OVODDA: i compagni della Sezione 70.000; ROMA: la compagna B. 10.000; CARNIA: Massimo 10.000; CUNEO: per la stampa 10.000; CASALE: i compagni della Sezione 21.400; FIRENZE: strillonaggio 8.135, sottoscrizioni straordinarie dei compagni della Sezione 60.000; FORLI': Meldola 5.000, Silvagni 5.000, strillonaggio 3.000 + 1.200, Balilla 4.500, Nereo 5.000; COSENZA: Franco 5.000; Eugenio 1.000, strillonaggio 500; BOLOGNA: strillonaggio 14.000, i compagni della Sezione 24.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 11.500, in Sezione 23.000; MARGHERA: strillonaggio 500, i compagni 5.000; MILANO: miele Ivrea 3.000, Giordano 5.000; strillonaggio 18.350, in Sezione 57.640; GORIZIA: Amadeo T. 5.000; FIRENZE: Tersilio 10.000 NAPOLI: strillonaggio 44.200+6.840, sottoscr. 850; PARMA: per la stampa 6.000.

IPOCRISIA LEGALE, OPPORTUNISMO, TERRORISMO DI CLASSE

La classe dominante borghese ha la piena consapevolezza della realtà dei rapporti sociali, della divisione della società in classi e della loro reciproca lotta; e, a parte le solenni menzogne idealistiche di "liberté, fraternité, égalité", che informano tutto l'apparato esteriore dei moderni regimi democratici e costituzionali, questa precisa consapevolezza balza in luce nella concreta organizzazione del sistema repressivo statale. Qui sono abbandonati i mezzi termini: se le chiacchiere sulla "repubblica democratica" e la "sovranità popolare" possono costituire utili slogan propagandistici atti a dar credito al suo dominio, la borghesia non esita a dir pane al pane e vino al vino quando si tratta di apprestare le proprie difese. Il compito dell'opportunismo, al contrario, è di nascondere accuratamente la vera immagine del sistema capitalistico, e di passare il più possibile sotto silenzio le aperte — volontarie o involontarie — confessioni borghesi sulla realtà dei rapporti sociali; e a tal fine esso deve privare il proletario dell'unico strumento che questo ha per conoscere la realtà del mondo in cui vive: la dottrina marxista. Questa è stata effettivametne l'ininterrotta, deleteria azione dei falsi partiti operai in un lungo arco storico; azione che continua — e pesantemente — oggi più che mai, ed è consistita e consiste nella negazione di tutte le idee fondamentali della dottrina rivoluzionaria, ridotta a un misero straccetto utile solo per lustrare gli altari dei miti borghesi dello stato, della democrazia, della collaborazione tra le classi e del progresso umano.

Per noi comunisti, invece, sono perfettamente validi, oggi come sempre, quei principi marxisti che Lenin riaffermò con vigore contro le deformazioni "kautskiane": « Per Marx lo stato è l'organo del *dominio* di classe, un organo di *oppressione* di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un ordine che legalizza e consolida quest'oppressione, moderando il conflitto fra le classi. Per gli uomini politici piccolo-borghesi l'ordine è precisamente la conciliazione delle classi e non l'oppressione di una classe da parte di un'altra [...]. Che lo stato sia l'organo di dominio di una classe determinata, che *non può* essere conciliata col suo antipode (la classe che è al polo opposto), la democrazia piccolo-borghese non sarà mai in grado di capirlo... E' evidente che la liberazione della classe oppressa è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, *ma anche senza la distruzione* dell'apparato del potere statale che è stato creato dalla classe dominante ». (*Stato e rivoluzione*, cap. 1°, pagg. 61-62). Ebbene, tutto questo la borghesia *lo sa bene*, perché *ha imparato* dalle grandi esperienze storiche di lotta di classe assai più di tutti i traditori opportunisti: codice penale, titolo "Dei delitti contro la personalità dello Stato", articolo 270: « Chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale, o, comunque, a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato è punito... », eccetera; articolo 273: « Chiunque senza autorizzazione del Governo promuove, costituisce, organizza o dirige nel territorio dello Stato associazioni, enti o istituti di carattere internazionale, o sezioni di essi, è punito con... », eccetera. Si facciano sotto gli opportunisti che sbandierano il mito dello Stato, gli assertori della pacificazione sociale e della conquista graduale del potere; vengano a sentire la solenne voce del codice! "Il nostro legislatore" parla apertamente di "classi sociali" come di una realtà acquisita! Esso riconosce apertamente l'esistenza delle classi, della loro lotta per il potere, l'uso della violenza e della dittatura proletaria, ne riconosce l'inevitabilità, e ammette il carattere internazionale della lotta e dell'organizzazione proletaria; il fatto è che il codice — cioé lo Stato — cioé la borghesia — non ha alcuna ragione di nascondersi la realtà della lotta di classe, ma al contrario ha tutto l'interesse a trarne le opportune lezioni per modellare e affilare in base ad essa le sue armi.

Oggi la borghesia sa dunque servirsi della dottrina marxista molto meglio del proletariato, e ciò grazie alla solerte azione svolta dai suoi servi opportunisti nell'accreditare presso gli sfruttati l'idea democratica e nello spingerli a lottare e a sacrificare i propri interessi di classe per la difesa dell'organo di dominio della classe nemica: ecco la colossale inversione delle parti storiche che sola poteva permettere una così lunga sopravvivenza del cadavere capitalistico!

E' nostra classica tesi che nei regimi democratici postfascisti si sviluppa una massa di violenza e di oppressione di classe molto maggiore che nei regimi in camicia nera o bruna, anche se sotto forma virtuale più che attuale, e ciò a causa dell'ingigantirsi della macchina statale e all'estrema manipolazione delle idee. E uno dei fattori, anzi il principale, di questa manipolazione è proprio l'azione deterrente dei falsi partiti operai, che può essere considerata un vero terrorismo della classe borghese in seno al proletariato. Sotto questa malefica influenza il proletariato viene ridotto a imbelle difensore della legalità, perdendo di vista il suo compito storico di distruttore del regime politico, economico e sociale del capitalismo. In una simile situazione di distacco del proletariato come forza storica, fisica ed agente, dal suo strumento di conoscenza e di lotta, la dottrina marxista, qualsiasi azione proletaria, ingabbiata e diretta dai partiti opportunisti, è a priori votata non a scalzare, ma a rafforzare tale regime. Così la borghesia può permettersi, in regime democratico, il lusso di sbandierare libertà di pensiero e di espressione, proprio perché fida sulla sordità del proletariato al richiamo dell'agitazione rivoluzionaria, e perché sa che, senza la guida del suo partito, esso inseguirà necessariamente i mulini a vento dell'antifascismo. Detto tra parentesi, qui si vede quanto valga l'obiezione che noi comunisti non potremmo svolgere alcuna attività senza le libertà democratiche. Ancora una volta è facile leggere tutto ciò nella Bibbia borghese, all'articolo 272, che reca la rubrica "Propaganda ed apologia sovversiva o antinazionale", e promette pene varie a chiunque faccia « propaganda per la instaurazione violenta della dittatura di una classe sulle altre o per la soppressione violenta di una classe sociale... » ecc., ripetendo la formula usata nel 270. Ma ciò che è notevole di questo articolo è il fatto che il secondo comma, diretto a reprimere la propaganda contro il sentimento nazionale, è stato abrogato, e con la motivazione che in questo caso si tratta di una propaganda intesa a distruggere, con lotta affatto teorica e verbale, « un sentimento che fa parte esclusivamente del mondo del pensiero e delle idealità » e non è « indirizzata a suscitare violente reazioni ». Ora chi ignora che la propaganda antinazionale inerisce necessariamente al contenuto della propaganda rivoluzionaria comunista? Essa ne è parte integrante, senza esserne tuttavia l'unico aspetto, e non è mai disgiunta dall'incitamento alla lotta di classe; se si è potuto tranquillamente abrogare il comma dando nuovo lustro alla "libertà di pensiero e di espressione", è appunto perché la concessa propaganda antinazionale, rivolta al solo « mondo del pensiero e delle idealità » non è e non può essere propaganda comunista. Qualsiasi critica, qualsiasi protesta, qualsiasi "contestazione" è permessa in regime democratico; qualsiasi dottrina è lecita — lo dice chiaramente la costituzione nei suoi articoli sulla libertà di pensiero e di espressione — *salvo la dottrina comunista*, e ciò, se pur non è sancito apertamente, è la realtà inequivocabile del regime democratico, nel cui abisso il proletariato ha smarrito e stenta a ritrovare la diritta via della rivoluzione. E ciò è perfettamente logico dal punto di vista della borghesia, cui basta assicurarsi appunto che la classe sfruttata non esca dalla logica democratica. A dimostrazione di ciò valga la seguente tesi, letta in un libro di diritto costituzionale: « I soggetti [...] possono perseguire anche fini antidemocratici con metodo democratico ». Dunque, ciò che conta è il *metodo* democratico, ben sapendo la borghesia che non si può adottare il *metodo* democratico senza per ciò stesso perseguire *fini* democratici: ecco, cari "comunisti" del PCI, la realtà della "via pacifica", cioè legale, al socialismo! Correttamente, dunque, l'illustre leguleio accademico ha interpretato il senso o, per dirla "tecnicamente", la "ratio" della legge; non per nulla l'articolo 270 e gli altri nominati non vietano in genere di stabilire la dittatura del proletariato o di sopprimere una classe sociale ecc., ma vietano di « stabilire *violentemente* la dittatura », di « sopprimere *violentemente* una classe sociale ». Quale conferma migliore delle nostre prospettive storiche, di quella che ci viene dal nostro stesso nemico?

Non abbiate dunque paura, signori del PCI; mai i vari annetti di galera promessi dal codice per questi "reati" saranno assegnati a voi, che d'altra parte lo sapete tanto bene da non aver mai pensato di denunciarlo!

Se poi, cosa tutt'altro che impossibile, venisse in mente a qualche bravo "intellettuale di sinistra" di giudicare questi articoli come "fascisti"; cioè come un inspiegabile relitto del ventennio (e già che non solo qualche articolo, ma quasi tutto il codice la democrazia ha ereditato, "senza beneficio dell'inventario", dal fascismo, in qualità di sua figlia legittima), ci sarebbe da domandargli quale regime abbia mai sancito la... libertà di sopprimerlo!

Una precisazione si impone a questo punto. Se siamo più volte ricorsi a citazioni dal codice penale, non si deve credere che noi comunisti consideriamo quest'ultimo niente più che una semplice espressione "ufficiale" del regime borghese, atta al massimo a svelarne i principi informatori. Dicevamo nel 1923: « La storia insegna ed ammonisce che la prevenzione contro i moti rivoluzionari si realizza non coi codici applicabili ai reati comuni, ma con misure e leggi di eccezione che perseguono quanto la legge comune tollera e consente in materia di attività politica dei cittadini. Se, per scongiurare un movimento rivoluzionario, si attendesse di raccogliere prima gli estremi della prova del complotto, obiettivamente parlando, si agirebbe in modo troppo lento per il disarmo di un avversario alla vigilia dell'azione. Non è un paradosso concludere che, se c'è il processo, il *complotto* non c'è ». Dunque, oggi come ieri, se le leggi ordinarie come i citati articoli 270 e seguenti non serviranno alla borghesia nel momento della *vigilia* rivoluzionaria, ma saranno sostituiti da leggi e misure eccezionali ,tanto meno costituiranno la sua vera arma di difesa nel giorno sia pur non vicino del decisivo attacco proletario, quando non leggi e sentenze, ma proiettili e bombe esprimeranno l'estrema volontà di resistenza del capitalismo, e al linguaggio del diritto si sostituirà quello ben più drastico della forza. In quel giorno, il proletariato risorto in armi, scrollandosi di dosso il fetido bagaglio opportunistico di legalità e democrazia, non opporrà più alla violenza capitalistica richieste di giustizia e rispetto "costituzionale", ma schiaccerà per sempre con la sua ferrea dittatura ogni forma ed istituto del putrido modo di produzione capitalistico, e con il terrore rosso tutti i suoi servi.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulativo Le Prolétaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

VIRTU' DEL... VIZIO

In questi giorni, nel cuore putrefatto della democraticissima repubblica italiana, è scoppiato un gran putiferio: un grosso poliziotto ha accusato un grosso magistrato di essere grande amico di un grosso mafioso. Il grosso magistrato ha reagito con un'intervista rilasciata ad un superprogressista (l'ineffabile Massimo Caprara), inviato di un settimanale ovviamente progressista (Il Mondo), *in cui accusa il grosso poliziotto di essere lui amico o quanto meno complice del grosso mafioso; anzi, rincarando la dose, sostiene l'audace tesi che tutta la polizia è "corrotta". Dopo di che, lanciato il sasso, nasconde la mano smentendo tutto.*

A questo genere di "rivelazioni" la cosiddetta "opinione pubblica" è assuefatta; stupisce che non ci abbiano fatto il callo quei volponi che sono i pennivendoli dei "grandi giornali d'informazione" i quali, tutte le volte che accadono simili deplorevoli "piazzate", si strappano i capelli, levano alti lamenti e versano fiumi, anzi alluvioni di lacrime sulle sorti della povera democrazia, così turpemente insidiata nella sua integrità... fisica e morale. Tutti questi benemeriti custodi delle sorti patrie dovrebbero essere calvi ed affogati nelle loro stesse lacrime, per le volte che han dovuto assistere inorriditi allo scoppio di sì tremendi scandali e dovrebbero anche paventare il ripetersi di simili eventi. Invece no: eccoli invocare una... Watergate italiana, invitando gli Itali « a imitare l'esempio americano, andando sino in fondo senza nessun timore riverenziale ».

Questo è il punto: più scandali ci sono, più la gente si abitua ad essere indignata e più loro, i rappresentanti del "quinto potere", possono esortare, incoraggiare, consigliare ecc. E mille volte ancora scrivere (gli ingenui?) che l'episodio « chiama in causa due [o tre, quando c'entra l'esecutivo] espressioni fondamentali dello Stato democratico: la magistratura, ossia il potere giudiziario, cui è affidata l'applicazione scrupolosa della giustizia, e la polizia, ossia l'organismo che deve tutelare l'ordinata convivenza civile di tutti i cittadini. Questi organismi, data la delicatezza delle funzioni loro demandate, non possono tollerare neppure un'ombra di sospetto, debbono, o, diciamo meglio: dovrebbero, apparire al cittadino dentro una casa di vetro, controllabili in ogni loro struttura e attività, incorruttibili e immacolati » (Il Giorno, 19.1.74). *Già, "dovrebbero", ma il primo a non crederci e ad augurarsi sempre nuove Watergate è proprio lui, il candido giornalista; altrimenti, dove troverà mai, il tapino, la materia prima per le sue ipocrite geremiadi, e come mai difenderà l'onore della vergine democrazia? Quel che importa è che niente cambi, che nello Stato continui il girotondo fra governanti poliziotti mafiosi e magistrati, e che l' "opinione pubblica" ne sia continuamente scossa e risvegliata; più ancora, che i "lavoratori" (ormai* l'Unità *chiama tutti così) insorgano in difesa dei "sacri princìpi democratici".*

Immobilismo «dialettico» e questione coloniale

(*continua da pag. 2*)

La "dialettica" raggiunge il colmo quando si tratta « delle nuove egemonie che non hanno bisogno per dominare dell'occupazione militare e del possesso territoriale, e possono permettersi il lusso di solidarizzare con le forze progressiste e con le rivoluzioni... nazionali » (i puntini sono una sottile ironia sul fatto che evidentemente l'Algeria, Cuba, il Vietnam, la Cina, ecc. non sono rivoluzioni nazionali, ma creazioni dell'imperialismo stesso!). Qui si misura tutto il "baratro dialettico-materialistico" di simili analisi! Si parte col mettere sullo stesso piano tutti gli imperialismi, ignorando — a meno che non si sostenga apertamente la tesi del superimperialismo di Kautsky — che la nozione stessa di imperialismo significa per i marxisti lotta a coltello fra paesi imperialistici in concorrenza reciproca ed è il terreno della loro inevitabile guerra reciproca. Si continua dicendo che « le nuove egemonie » non hanno bisogno dell'occupazione militare, ignorando che tutto l'impero russo si regge sull'occupazione e la repressione militare (e non tocchiamo qui il punto che l'imperialismo russo è solo territoriale e militare, proprio perché non ha i mezzi tipici dell'*imperialismo moderno* analizzato da Lenin, cioè le finanze). Si prosegue dicendo che questi briganti solidarizzano con le forze progressiste, quando i russi (non parliamo degli americani che si alleano regolarmente con i Pinochet) hanno puntualmente boicottato le forze borghesi progressiste e hanno come mira solo un aumento della propria sfera di influenza per cui necessariamente tendono a favorire le forze nazionalistiche piegate alla loro influenza, e quando perfino i cinesi hanno appoggiato le repressioni di una Bandaranaike a Ceylon (1). Si finisce col dire che le rivoluzioni nazionali ci sono, ma le fanno gli imperialisti!!!

Se prendiamo anche solo l'imperialismo americano, è evidente che "il lusso" di non occupare militarmente l'Europa deriva dal fatto che non solo i paesi vinti sono stati ridotti a suoi vassalli economici e politici, ma anche dal fatto che *militarmente* sono tutti sotto il suo controllo, compresi i vecchi alleati, nell'ambito della Nato che lascia agli americani l'armamento nucleare e le basi in tutto il mondo, cioè l'occupazione militare del mondo!

Questa gente che subordina "l'interesse" per le lotte coloniali alla « possibilità concreta di spostare l'asse dal piano nazionale a quello della lotta del proletariato internazionale sotto la guida della sua avanguardia rivoluzionaria » ritiene decisamente che "l'interessarsi" di un determinato svolgimento significhi sacrificare ad esso le proprie forze, mentre lo studio di tutti i fenomeni storici e le previsioni sulle loro possibili ripercussioni nelle lotte di classe sono indispensabili per un partito che intenda agire praticamente e non limitarsi a dire frasi generiche. Accusarci di avere auspicato la vittoria antiamericana nella guerra di Corea, non ci fa né caldo né freddo, e solo un idiota può interpretarlo come "simpatia intellettuale". Noi siamo andati ben oltre: abbiamo perfino detto che sarebbe stato più proficuo, per la ripresa della lotta di classe nel mondo, che l'America e i suoi alleati fossero stati sconfitti nella seconda guerra mondiale. Ci si dirà che abbiamo una "simpatia intellettuale" per il nazismo, o l'amore del paradosso? Tutti possiamo vedere il risultato della vittoria angloamericana: l'oppressione su tutto il globo, che ad alcuni annebbia la vista a tal punto da credere che essa giunga a determinare tutto quanto succede nell'angolo più remoto della terra!

Era evidente che nella guerra di Corea gli interessi dei due grandi sovrastavano quelli del popolo coreano che forniva carne da cannone per stabilire da quale dei due essere spogliato. Ma se questo fa dire ai "superdialettici" che allora non ce ne interessa nulla, ai comunisti fa dire quello che abbiamo scritto allora, identificando le masse povere e martoriate di Corea con tutti i proletari del mondo « vittime predestinate del terzo macello » (v. « Corea è il mondo », ora in *Per l'organica sistemazione dei princìpi comunisti*, p. 187). Intellettualismo o sentimentalismo? Niente di tutto questo, ma comprensione del fatto che vittime dell'imperialismo non sono soltanto i proletari ma masse contadine e popoli interi depredati e spogliati la cui sacrosanta rabbia non solo "interessa", ma è *preziosa* per la lotta del proletariato dei nobili, civili, indipendenti, omogenei, borghesissimi paesi "avanzati". Non capire questo, equivale a fare della "lotta all'imperialismo" o della "solidarietà con le lotte anticoloniali" una frase vuota e della dialettica un arnese senza alcuna utilità.

La dialettica è un'arma per comprendere i fatti, per "interessarsi" di tutti i fenomeni senza per questo rinunciare alla propria indipendenza di critica, di tattica, di organizzazione. I marxisti studiano tutte le contraddizioni che oppongono proletari a borghesi, che fanno oscillare gli strati intermedi della società fra gli uni e gli altri, che oppongono borghesi di un gruppo di nazioni a borghesi di un altro gruppo e nazioni ricche a nazioni povere, e guardano con grande interesse ai risultati di lotte cui non possono prendere parte (o per insufficienze organizzative o per questioni di principio). Sulla guerra scrivevamo per esempio ne "Il corso storico del movimento di classe del proletariato" (v. *Per l'organica*, ecc., p. 90): « La guerra è indubbiamente una risultante di cause sociali ed i suoi esiti militari si inseriscono come fattori di primo ordine nel processo di trasformazione della società internazionale, interpretato materialisticamente e classisticamente ».

Vi sono fasi storiche in cui è nostro dovere influire per quanto possiamo su *un certo* esito della guerra. In altre assolutamente no. Ma l'esito ci interessa *sempre*, perché cambia i rapporti precedenti e riproduce questioni che secondo i professori la storia ha già risolto, come per esempio la questione nazionale tedesca nel 1970 e chissà fino a quando, alla faccia di chi ci ricorda che la Germania si è costituita in stato nazionale nel 1871. Chi crede che intendiamo lanciare una crociata di simpatia per l'unificazione tedesca vada pure a farsi fottere; ma chi pensa che il fatto della divisione tedesca non influirà sulla ripresa del movimento di classe in Europa, perché la questione nazionale è stata chiusa nel 1871, è comunista solo per un *equivoco*, uno spiacevole equivoco.

---

(1) L'ultimo istruttivo esempio di "appoggio alle forze progressiste" è proprio dato dalla Cina: *Le Monde* del 13 dicembre riferisce della visita del nuovo re del Nepal, Birendra, in Cina e del fervido augurio dei dirigenti di questo paese che proseguano i rapporti "di buon vicinato col regno del re Birendra", regno in cui « la monarchia è fragile, *dovendo far fronte ad un'agitazione studentesca e alle rivendicazioni dei democratici* ». Il giornale francese nota poi che questa contestazione può essere sfruttata dall'India come nel caso del Sikkim. Questo spiega anche il discorso di Ciu En-lai alla coppia di monarchi reazionari del Nepal sull'appoggio cinese contro le « ingerenze straniere ». Come si vede, qui l'appoggio — se di appoggio si può parlare — alle forze borghesi non viene dalla Cina — che ai democratici borghesi preferisce un regno reazionario — ma dall'India (e non ci interessa se nel gioco dei rispettivi interessi nazionali).

La questione agraria

(*continua da pag. 4*)

dei membri della collettività che ne fruisce non presta altra opera che, in fondo, quella occorrente a raccogliere quanto vi è naturalmente germinato. Queste forme "comunistiche" sono evidentemente separate dal comunismo, quale sbocco della razionale applicazione all'agricoltura delle più elevate risorse scientifiche, non da una ma da più soluzioni di continuità e fasi di evoluzione tecnica e di rivoluzione nei rapporti giuridici. La loro tendenza a sparire appena la stessa piccola azienda a conduzione diretta del contadino proprietario si diffonde come risultato di una tecnica che ottiene dalla terra maggior rendimento, può solo dagli ignoranti essere invocata come una indicazione di un'astratta superiorità, campata fuori del tempo e dello spazio, dell'esercizio privato della produzione agraria.

Veniamo dunque, lasciato da parte l'esame dei rapporti tra lavoratori e proprietari nelle forme che possiamo chiamare preborghesi, benché la rivoluzione borghese non le abbia ovunque soppresse, alle forme di grande proprietà agraria in cui i rapporti giuridici sono pienamente corrispondenti ai criteri introdotti dalla epoca borghese, ma in cui l'unità di produzione che abbiamo riscontrata nelle grandi aziende moderne non è stata raggiunta.

La somiglianza tra queste grandi proprietà rurali e la grande industria si riduce a questo: un solo (o un gruppetto) sfruttatore, molti sfruttati. Ma non va oltre. Il proprietario non è giunto a costituire la sua proprietà attraverso un processo di perfezionamento tecnico e di organizzazione del lavoro con risorse ignote alle piccole aziende, ma per ben altra via esclusivamente giuridica o commerciale. Molte volte esso non si reca nemmeno a vedere la sua proprietà o ne conserva una parte per propria abitazione o diletto. Il suo intervento nel processo tecnico è nullo o minimo, nella amministrazione egli non ha altra parte, spesso affidata ad un suo stipendiato, che assicurarsi l'impossessamento della gran parte di prodotti che gli spetta o del loro valore.

La sua proprietà è generalmente divisa in piccoli lotti affidato ciascuno ad una famiglia di lavoratori agricoli. Questi traggono dalla terra i suoi prodotti col proprio lavoro, sono e non sono proprietari degli arnesi indispensabili ed hanno col padrone svariati rapporti di diritto sulla gestione degli altri capitali (scorte) indispensabili all'andamento della produzione, come il bestiame, ecc. La parte di prodotto che spetta al padrone gli è data o in natura, in base a certe proporzioni variabilissime secondo il luogo, le epoche e le diverse specie di prodotto ("mezzadria" quando la ripartizione avviene tra contadino e padrone in parti eguali) o in denaro, in base ad un prezzo oscillante secondo certe circostanze e che dicesi affitto (estaglio, ecc.). Nel secondo caso il contadino (che anche nel primo caso può chiamarsi colono) prende la figura dell'affittuario. Considereremo il caso più semplice e frequente che senza intermediari si passi dal padrone del suolo al piccolo contadino che prende da lui tanta terra quanto all'incirca può coltivare, servendosi della forza lavorativa della sua famiglia, e analizzeremo rapidamente i rapporti economici che tra essi intercedono, in relazione al fatto che il procedimento tecnico culturale, non essendosi perfezionato, ha fatto rimanere, dentro la grande proprietà territorialmente e giuridicamente considerata, il tipo di piccola azienda familiare analogo per estensione della unità produttiva a quello della piccola proprietà. Abbiamo noi specializzazione del lavoro agricolo? Non più di quanto ce ne presenti il piccolo proprietario. Questo, come il piccolo colono, zappa, ara, semina, ecc. Dunque non abbiamo associazione di lavoratori specializzati ed addetti ciascuno ad una branca del processo produttivo: i molti contadini compresi nella grande proprietà che consideriamo sono accomunati dal solo fatto di essere sfruttati dallo stesso padrone, ma la loro attività è produttivamente autonoma od ha la possibilità di esserlo. Non vi è dunque unità produttiva in funzione. Il proprietario è un appropriatore di prodotti altrui, specie nel caso della somministrazione in natura di quanto a lui spetta, ma il suo rapporto con un contadino è indipendente dal rapporto coll'altro; c'è una somma di diritti di sfruttamento, non lo sfruttamento della posizione che deriva dall'aver introdotto nuove applicazioni del procedimento tecnico, collocandosi allo sbocco ultimo della produzione di una unione integrale di lavoratori associati, come è nella grande intrapresa industriale o agricola.

Questo tipo di « exploitation » agraria, che è poi di massima quello fondamentale, non è dunque più maturo della piccola proprietà alla gestione, all'esercizio collettivo. Sostituendosi al proprietario la collettività non potrebbe realizzare le condizioni di maggior rendimento, che condannano la libera produzione dinanzi a quella centralizzata. Sparito il proprietario, nulla resterebbe a cementare dal punto di vista della produzione gli sfruttati di ieri; essi verrebbero ad essere divisi in tante piccole aziende tecnicamente indipendenti, che non si potrebbero inserire nella rete centralizzata di produzione e di distribuzione da costituire, come non conviene inserirvi ultilmente i mille piccoli « ateliers » dell'artigianato o della piccola industria perché la amministrazione dal centro di così piccole unità produttive non presenterebbe il vantaggio che presenta quella delle grandi intraprese avanzatissime sulla via generale dell'accentramento economico.

Dal punto di vista della evoluzione sociale si viene dunque a questa chiara conclusione, che le condizioni dello sfruttamento della terra nel caso della grande proprietà tradizionale (ossia non raggiunta dalle grandi innovazioni tecniche) sono assai più prossime a quelle della piccola azienda che a quelle della grande azienda agraria industrializzata e socializzabile.

(*continua*)

UNA BUONA DEFINIZIONE PER IL SINDACATO TRICOLORE E COLLABORAZIONISTA

Nell'articolo intitolato "La guerra di recessione" scrive Scalfari su *L'Espresso* del 23/12/73 che « il fondato timore di una crisi terribilmente pericolosa e lunga dei paesi industriali sta facendo le prime vittime. Era evidente che l'agnello sacrificale sarebbe stato il sindacato e così infatti è avvenuto ». Inutile dire che se l'agnello sacrificale è il sindacato, i veri sacrificati sono gli operai. Scalfari continua:

« Nonostante tutti i discorsi e le teorie, la crescita del sindacato operaio nei paesi capitalistici è infatti legata a doppio filo con lo sviluppo dell'economia: trattandosi di economia capitalistica, la crescita del sindacato è legata a doppio filo con lo sviluppo del capitalismo. Questa verità potrà non piacere, ma è un dato di fatto ormai confermato da un numero infinito di esperienze, tanto che se ne potrebbe dedurre addirittura una legge comportamentale: il potere del sindacato è direttamente proporzionale al livello dei profitti imprenditoriali; se aumentano, aumenta il potere sindacale, se i profitti diminuiscono aumenta il potere del padrone. Non so se i dirigenti delle confederazioni operaie siano disposti ad ammettere questa verità, ma so per cento che ne sono intimamente convinti ».

Siamo grati al giornalista illustre per questa ottima definizione di quello che noi intendiamo per sindacato tricolore, ovvero asservito all'economia nazionale, che — come ricorda Scalfari agli immemori — è l'economia capitalistica. Capovolgendo la stessa definizione, otteniamo quella del sindacato di classe: quando diminuiscono i profitti, diminuisce necessariamente il potere di corruzione su strati anche estesi di proletari da parte del capitale in difficoltà e aumenta il ruolo di difesa economica e delle condizioni di vita degli operai unificati da parte delle loro organizzazioni; quindi, deve aumentare la combattività sindacale.

Questo non elimina il dovere del sindacato di rivendicare maggior salario quanto maggiori sono i profitti estorti alle masse lavoratrici. Ma la questione posta dal giornalista citato è la seguente: fino a che punto tali rivendicazioni possono (o devono) incidere sull'aliquota dei profitti? La sua risposta è parimenti implicita: *il limite è posto dall'economia nazionale stessa*, che deve essere di riprodursi e funzionare al meglio, anche per aumentare ulteriormente i profitti (e "quindi" i salari). Lo stesso concetto potrebbe essere formulato così: il sindacato deve avere una sua determinata funzione interna al sistema capitalistico per: 1) stabilire l'aliquota da destinare ai salari sulla base di un certo livello necessario per la riproduzione della forza lavoro alle condizioni sociali determinate e per lo stesso smercio di prodotti; 2) instaurare un certo equilibrio fra le varie categorie di lavoratori e di branche produttive ed evitare spiacevoli conseguenze sul piano delle lotte di classe, o il formarsi di reazioni "selvagge".

Poste così le cose, è evidente che il capitalismo sa di poter contare — nei periodi critici — sulla inevitabile comprensione della "controparte", entrambi considerando l'economia borghese come un dato "obiettivo" a cui riferirsi. E così si verifica la "legge" illustrata con tanta efficacia da Scalfari. Ma non sempre tutto va bene in questo mondo benedetto.

Infatti, nello stesso tempo si notano degli inconvenienti, e cioè che gli stessi elementi "obiettivi" non vengono sempre ritenuti tali: si descrive la posizione dei capi sindacali, in pratica pronti a tutti gli accordi possibili; quella dello strato intermedio o in genere degli operai sindacalizzati che non credono a questa obiettività ma la interpretano come una manovra padronale; quella delle masse non direttamente sindacalizzate che la *subiscono* in modo rassegnato e perfino eccessivo, per cui deducono che non c'è niente da fare, essendo minacciate non da decisioni padronali « ma da fatti obiettivi che trascendono lo scontro di classe », e non appoggiano nemmeno le rivendicazioni dei sindacati.

Non si vuol vedere il frutto *obiettivo* della collaborazione di classe: gli strati dell'aristocrazia operaia, sentendo minacciati i propri relativi privilegi, sono disposti all'intervento contro i rapporti che mutano, mentre la base operaia vede minacciato lo stesso posto di lavoro da fatti concordemente presentati come "obiettivi", cioè indipendenti dalla volontà di chiunque.

Ma sono proprio queste leggi obiettive, indipendenti dalla volontà di chiunque, che capovolgono mentalità radicate nelle masse e ribadite dai collaborazionisti che ne pretendono di interpretare gli interessi. Esse provocano sì rassegnazione e passività, ma spingono pure alla reazione opposta.

I capi sindacali e i loro portaparola su tutti i fogli "illuminati" pretenderebbero di avere una classe operaia talmente supina al capitale da non perdere "coraggio" sotto i colpi che riceve inerte, e da mostrarsi... attiva nel dire ai propri carnefici: forza, colpiteci ancora, l'economia nazionale lo esige! Ma questa volta le cose non vanno tanto lisce: la rassegnazione disorienta i nostri campioni delle riforme; essi temono che si possa trasformare in ribellione aperta, magari "selvaggia", alle loro direttive gandhiane. Il nostro augurio può essere soltanto che sia senz'altro così!

Un'occhiata su un'attività ricca di sviluppi futuri

Nel periodo in cui si apriva la conferenza di Ginevra l'Egitto comunicava, attraverso la sua stampa, che avrebbe avuto nel 1974 il più alto bilancio militare della sua storia (1 miliardo e 200 milioni di lire egiziane: circa 195 miliardi di lire). Se si tiene conto che l'indebitamento con la Russia per le forniture di armi usate nella recente guerra era già di 3 miliardi di dollari, sommatisi ai debiti precedenti di altri 4 miliardi, si ha un'idea dell'enorme dipendenza militare e politica dell'Egitto nei confronti del suo principale fornitore di materiale bellico e del peso che queste spese — che ammontano a un terzo del suo prodotto nazionale lordo — hanno su tutta l'economia del paese.

Ma il caso dell'Egitto — un paese che è appena uscito ed è sempre sull'orlo di una nuova guerra — non è l'unico impressionante per le spese militari. Altrove le forniture di armi non sono monopolio di un paese come è il caso per l'Egitto ed esse rappresentano l'oggetto di una spietata concorrenza fra i civili paesi produttori, Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania Occidentale, Italia, ecc. In particolare, a leggere *Le Monde* del 12 gennaio, la lotta è sferrata nel Golfo Persico, dove i paesi produttori di petrolio sono spinti ad un aumento continuo dell'armamento in ragione della loro fragilità politica e probabilmente anche della loro dipendenza economica. Alcuni esempi: nell'Iran si è passati da un aumento medio annuo di 8,5 milioni di dollari per spese militari negli anni intorno al 1960 a 156 milioni nel 1968, e si prevede una spesa annua di 2 miliardi di dollari per tutto il nuovo piano quinquennale varato nel 1973. L'aumento delle spese militari in Arabia saudita è stato del 32 per cento.

A seguire il giornale citato, in questo commercio « in cui tutti i colpi sono permessi », la Russia non sembra ben piazzata per i suoi rapporti con l'Irak e l'India (armando la quale ha dato inizio all'escalation con la Francia che a sua volta arma regolarmente il Pakistan), paesi mal visti da alcuni stati del Golfo Persico. A far la parte del leone sono, è inutile dirlo, gli Stati Uniti (che forniscono il 40 per cento di tutto l'arsenale dell'ultimo mondiale) che prendono il posto della Gran Bretagna — la quale tuttavia resiste nel campo delle infrastrutture militari —, mentre molto attiva è la Francia, che ha trovato nei consiglieri tecnici e militari pakistani attivi in numerosi paesi del Golfo dei veri e propri « agenti commerciali al servizio dei produttori francesi » con lo sgravio delle grane interne (da parte dei circoli filo-israeliani) inevitabili all'invio di personale francese in quei paesi. Ultima venuta, la socialdemocratica Repubblica federale tedesca, che timidamente si presenta ora sul mercato delle armi, ma a cui « la sorveglianza che i suoi alleati esercitano sull'industria dell'armamento non permette di fornire a tutte le regioni qualsiasi materiale bellico ».

Se, nelle circostanze descritte, la Francia ha potuto fornire 38 Mirage-3, carri armati AMX-30, autoblindo leggere, materiale anfibio e missili terra-terra e terra-aria all'Arabia saudita e 14 Mirage-5 all'emirato di Abu Dhabu, sono in generale gli Stati Uniti che, come si diceva, fanno la parte del leone, « mantenendo sul posto importanti contingenti di consiglieri e tecnici, civili e militari, che hanno preso progressivamente il posto degli inglesi ». Gli inglesi, infatti hanno perso terreno dopo la decisione di Londra di restringere il dispositivo militare a Est di Suez e ora ottengono ogni tanto dei « contratti favolosi, come l'accordo di assistenza militare concluso l'anno scorso con l'Arabia saudita per l'equivalente di 3 miliardi di franchi (390 miliardi di lire) per forniture di materiale aeronautico per cinque anni », ma non di più. Tecnici militari americani si sono installati in Iran e Arabia saudita, e le previsioni sono le seguenti: « Le forze aeree iraniane raddoppieranno in diciotto mesi il numero di elicotteri e di aerei da combattimento o da trasporto — con un numero di bireattori Phantom pesanti pari a quasi quanti ne ha l'esercito israeliano — e la potenza della marina da guerra verrà quadruplicata nel corso del V piano quinquennale (...) in modo da scortare le petroliere in rotta. All'Arabia saudita gli Stati Uniti devono fornire un centinaio d'aerei da caccia Northrop C-130 Hercules, missili antiaereo Hawk, radar di difesa aerea e 19 navi da guerra, laddove la marina saudita non dispone che di 4 piccole corvette e di 8 aliscafi ». Oltre ai 3500 consiglieri americani sul posto, piloti sauditi vengono istruiti in Arizona e nel Texas. Come si vede i detentori « dell'arma del petrolio » che ha scandalizzato il mondo sono armati dagli USA.

Le previsioni? Inquietanti, dice il quotidiano francese, perché sembra che gli Stati Uniti vogliano fornire all'Iran materiali ancor più perfezionati, come « bombe a laser e i temibili aerei F-14 Tomcat oppure F-15 Eagle, che darebbero a un solo paese una supremazia tecnologica sufficiente per squilibrare a suo vantaggio le forze in presenza ». Non disperiamo, qualche altra potenza in concorrenza "pacifica" colmerà la lacuna fornendo le sue imitazioni agli altri paesi handicappati.

In ogni caso, gli affari si profilano radiosi per le industrie militari. Secondo uno studio americano (v. *Le Monde* del 10-1), il « mercato mondiale di aerei militari » è valutato a circa 455 miliardi di franchi per il decennio fino al 1982 (oltre 59 mila miliardi di lire). Fra i clienti più sicuri si enumerano i paesi dell'Asia del sud-est e del Medio oriente, presso cui gli Stati Uniti hanno deciso di far di tutto per assicurarsi le forniture. Anche l'Europa, col suo mercato valutato a 175 miliardi di franchi francesi, è riserva di caccia degli Stati Uniti, sebbene si profili la lotta per ottenere gli ordini dei paesi che sostituiranno le loro flotte di caccia bombardieri F-104 Starfighter: Belgio, Olanda, Norvegia, Francia, Inghilterra e Stati Uniti sono in lotta. Intanto gli Stati Uniti dominano anche nel campo dell'aeronautica civile, in cui non temono la concorrenza delle ultime creazioni europee, in particolare del famoso supersonico Concorde di costruzione anglo-francese, rivelatosi un fiasco. Finora gli Stati Uniti hanno prodotto il 99 per cento degli aerei civili del loro mercato e il 65 per cento di quelli del mercato europeo. E' questo che scandalizza gli europei, che a Bruxelles vogliono reagire con una politica unitaria, difficile o addirittura impossibile da concretizzare.

In ogni caso, anche l'Europa troverà il modo di fare buoni affari. In Francia si prevede un aumento del 25 per cento di aerei da guerra e dell'8 per cento del personale aeronautico entro i dieci anni prossimi, mentre si studia un nuovo favoloso "articolo" in sostituzione del Mirage-3 a partire dal 1978-80: esso sarà provvisto di tre sistemi d'armamento in corrispondenza dei ruoli di copertura e difesa aerea, attacco a bassa quota, ricognizione, e dotato di un grazioso missile aria-terra a testata nucleare.

Le chiacchiere e i convegni sulla pace e sulla distensione possono continuare per un pezzo. Esse coprono solo uno sforzo immane per la produzione di mezzi di distruzione sempre più perfezionati che già vengono provati nelle zone "calde" del globo. I borghesi sanno che le crisi produttive e commerciali impongono lo sviluppo massiccio dell'industria dell'avvenire: l'industria della distruzione in massa di prodotti e uomini mercificati.

Forze democratiche, a noi!

In un articolo apparso su *Rinascita* (nr. 49, 14 dicembre 1973), F. Di Giulio spiega con quale spirito si dovrà affrontare la nuova conferenza operaia che si terrà a Genova ai primi di febbraio, e quali obiettivi il PCI e le "masse" si dovranno porre nel prossimo futuro. Le "lotte di fabbrica" avvenute negli ultimi anni, il "riconquistato potere di contrattazione", il "peso sindacale reale", i "risultati" e i "successi" conseguiti, fanno ben sperare all'articolista, anche se egli lamenta è stato ed è tuttora difficile superare quella "crisi di credibilità" che non permette ancora agli operai di aver piena fiducia nelle prospettive indicate dal PCI e dalla CGIL. « Occorrono [dunque] impostazioni coerenti, che sfuggano ad ogni tentazione settoriale e, peggio ancora, corporativa, e consentano alla classe operaia di unificare intorno alla propria azione la grande maggioranza del paese »: se gli obiettivi coincideranno coi bisogni del paese e con le aspettative delle grandi masse popolari, si potrà evitare « l'illusione che la sola azione sindacale sia sufficiente a determinare un mutamento sostanziale dello sviluppo economico e sociale ».

Tuona ancora Di Giulio: « bisogna impostare su basi nuove *tutta* la prospettiva di sviluppo economico e sociale del paese ». Il guaio è che le *tentazioni* settoriali e "corporative" sono difficilmente controllabili: gli operai pensano ancora troppo (!!) alla busta-paga e poco al "nuovo modello di sviluppo" del paese. L'esperto di *Rinascita* si può comunque consolare visto che Agnelli gli è molto più vicino di quanto non sembri, e, al recentissimo convegno dei "giovani leoni" dell'industria nostrana, ha potuto dichiarare che « il vero nuovo modello di sviluppo è quello che deve venir fuori da riforme efficaci, pratiche, capaci di incidere sulle vecchie strutture del Paese e non demagogiche elencazioni di fini inattuali ». Le riforme di struttura, allora? Certo, purché siano capaci di "rinnovare" il vecchio apparato produttivo rilanciandolo, a superare la crisi di cui soffre. E per far questo occorre che qualche forza sia investita di capacità di intervento. Qual è? *Tutte*, rispondono all'unisono Agnelli e Di Giulio: governo, regioni, partiti politici, imprese e sindacati! Il dio padre onnipotente della FIAT insiste addirittura: « *è assolutamente indispensabile che anche i sindacati intervengano nella formalizzazione degli interventi!* ». I sindacati tricolori e i partiti "operai", PCI in testa, possono andare legittimamente fieri di questa dichiarazione: Avete visto? — diranno agli operai —, abbiamo conquistato un effettivo potere in fabbrica e un peso reale nella società; temendoci, ci chiamano a collaborare per il superamento della crisi: possiamo a giusta ragione cantare vittoria!

L'affondamento del governo-Andreotti non è forse stato un grande successo della mobilitazione in sede parlamentare e nel "paese" di tutte le forze democratiche "progressiste", anche "interne alla maggioranza", da parte del PCI? La nascita del governo-Rumor, i suoi obiettivi e l'atteggiamento verso la "necessità" delle riforme, non sono forse dovuti « all'azione unitaria dei comunisti e di altre forze democratiche » volta a innestare la famosa *inversione di tendenza*? Ma non basta ancora: occorre qualcosa di più, bisogna incidere più a fondo nel tessuto sociale nazionale e, perché no?, europeo, sì da « mobilitare ed unire la classe operaia nella lotta per un diverso sviluppo economico » e sviluppare, appunto, « l'inversione di tendenza manifestatasi sul terreno politico ». Non che il governo-Rumor porti diritti alla soluzione della crisi e dei gravi problemi che pesano sulla classe operaia, o addirittura all'edificazione di un'Italia... socialista, ma, se le forze democratiche del paese sono ben dirette e le "scelte" sociali, economiche e finanziarie sapienti e soprattutto oculate, ci si va proprio vicino. Infatti, il problema sta tutto « nell'incontro e nella collaborazione delle forze comuniste, socialiste e cattoliche », « *condizione* per dare al paese una direzione politica in grado di fronteggiare la crisi, realizzare un nuovo indirizzo economico, difendere e sviluppare la democrazia ».

Il "compromesso storico" si muove appunto in questa prospettiva: in parole povere, esso significa che sia un rimpasto governativo col PCI, sia anche soltanto un ennesimo centro-sinistra appoggiato dall'esterno dal PCI, risolverebbero tutti i mali della società, dallo sviluppo ineguale fra Nord e Sud, e dal rinnovo dell'apparato produttivo fino al soddisfacimento delle richieste operaie quanto ad una "vita democratica" praticante; dalla nuova impostazione dei rapporti tra Chiesa e Stato fino al divorzio, alla difesa dell'ambiente, alla scuola, al rincaro della vita, eccetera. Operai dormite pure sonni tranquilli: c'è chi *pensa* per voi, e soprattutto chi per vostra delega gioca le carte con abilità sopraffina. Sacrifici, certo, se ne chiedono, e la classe lavoratrice deve saperseli accollare, ma gli obiettivi sono veramente *grandi*: come non capire che « lavorare in modo *più soddisfacente e produttivo*, sviluppare la tecnologia piegandola ai fini di un generale progresso sociale, avere servizi sociali più efficienti, abolire le sacche di miseria e di arretratezza, risanare l'ambiente » significa praticamente « costruire » *in Italia e in Europa* (ohilà!, come si spinge con audacia al di là dei patrii confini...) « la società di domani, la società socialista »?

Sotto ragazzi, che c'è da fare per tutti! Il banditore del PCI offre su un piatto d'argento la società "socialista" contro un prezzo del tutto vantaggioso: piegate la schiena, aumentate vorticosamente la produttività del lavoro, fatevi concorrenza gli uni con gli altri, non piangete sulla busta-paga più o meno trasparente; l'armonia sociale, la gioia e la felicità sono lì a portata di mano; basta volerle e... prendersele. E da buon mercante, Di Giulio non dimentica di solleticare la platea con un pizzico di chiromanzia. In che cosa infatti consisterebbe la società "socialista"? Eccola, per chi non lo sapesse: « Una società *pluralistica* [!!!] costruita col contributo di tutte le forze democratiche e popolari, nella quale la democrazia conosca una più ampia e più profonda espansione; una società fondata sull'eguaglianza, sulla partecipazione, su un'incessante opera di rinnovamento e crescita culturale e civile dei lavoratori »! E visto che Agnelli non sia pronto a sottoscrivere per un "socialismo" così inteso?. In fondo, ci starebbe anche Almirante; "socialità" o "socialismo" è poi solo questione di parole... « Forze democratiche! A noi! ».

FETOR DI OPPORTUNISMO DALLE CIMINIERE DI PORTO MARGHERA

Lo stillicidio dei morti o ammalati gravi per avvelenamento nelle fabbriche di prodotti chimici ha ormai un triste blasone: non v'è giorno che passi senza nuove vittime. Ma l'unica rivendicazione seria che dovrebbe essere posta per arginare il tragico malanno, quella cioè di una riduzione del lavoro al minimo assoluto, i sindacati si guardano bene dal porla: per loro, tutto sarà risolto — a... babbo morto — dalla "riforma sanitaria", con tutto il corteo di promesse da marinaio che le fa corona. Valga fra i tanti l'esempio particolarmente scandaloso di Porto Marghera, di cui del resto non parliamo per la prima volta.

Diverse assemblee di fabbrica sono state indette negli ultimi tempi allo scopo, si diceva, di « fare il punto sulla lotta in corso per la "piattaforma" nazionale dei chimici ». Premettiamo che fin dall'agosto/settembre '73 era stata redatta una piattaforma rivendicativa aziendale concernente la nocività in fabbrica, l'orario di lavoro e il premio di produzione (scaduto dal dicembre del '72). Senonché, attraverso il gioco ormai abituale dei sindacati tricolori di porre prima la questione "generale" (piattaforma nazionale) e poi la questione "particolare" (piattaforma aziendale), accadeva una volta di più che, anche dove localmente, dietro la spinta degli operai, si redigevano piattaforme con rivendicazioni di palese urgenza come la nocività e l'orario di lavoro, il tutto veniva frenato dalla eterna questione cosiddetta "prioritaria" di uno sviluppo "alternativo" della chimica rispondente a "fini sociali", cioè abbracciante la riforma sanitaria (settore farmaceutico), la riforma della casa (settore materie plastiche e derivati), lo sviluppo dell'agricoltura (settore fertilizzanti) e via discorrendo. I sindacati, infatti, dichiaravano che « nessuna piattaforma aziendale sarà conclusa finché rimane aperto il problema degli investimenti »; un altro modo di "risolvere" il problema sempre più drammatico della nocività coi mezzi di Arlecchino, cioè con l'adozione delle ormai famose maschere antigas e lasciando tutto esattamente come prima.

Col 30 novembre '73, subito dopo la Conferenza dei delegati di fabbrica tenuta a Genova, e visto che le due piattaforme, quella "nazionale" e quelle "aziendali", marciavano malamente in parallelo col "pericolo" che gli operai si disinteressassero delle "questioni prioritarie" delle riforme e degli investimenti per impegnarsi più a fondo nei problemi contingenti, i capi sindacali e politici decidevano di " assorbire" le piattaforme aziendali in quella nazionale. Da un certo punto di vista, poteva sembrare un passo avanti nel senso di promuovere un'effettiva solidarietà fra gli operai delle diverse aziende; la realtà era invece che ci si subordinava alla "non disponibilità" della Montedison ad affrontare il problema dell'orario di lavoro e dei salari, e alla sua "disponibilità" invece a parlare di investimenti, per i quali il disaccordo verte unicamente sul modo di applicare un programma piuttosto che un altro. La nocività, l'orario di lavoro, non parliamo poi il salario vengono in tal modo messi praticamente da parte come cose da nulla, particolari insignificanti, bazzecole, mentre si è sempre pronti a ritirarle fuori — certi di riuscire a mobilitare una buona parte degli operai — non appena si tratti di far "la faccia feroce" di fronte a un padronato che non si dimostra tanto accondiscendente e duttile, quanto invece danno brillantemente prova di essere i sindacati tricolori. Nascono allora dei "programmi di lotta" (sic!) articolati e superarticolati al punto che si scende in sciopero pochi reparti per volta; nello stesso tempo, si dichiara che l'obiettivo da perseguire è una « articolazione complessiva mirante a colpire la Montedison al cuore »!

Piccolo inciso: i reparti che potrebbero bloccare l'attività degli stabilimenti (come il CR, il TDI, il CS 23) e quindi, anche se in piccola misura e temporaneamente, potrebbero davvero "colpire al cuore" almeno il Petrolchimico, rimangono costantemente in funzione! L'isolamento, la calunnia, la delazione nei confronti degli strati, benché circoscritti, che dimostrano anche solo un minimo di combattività, pongono così le maestranze in generale in uno stato di prostrazione che permette al "gioco delle parti" di fare il suo corso. Che le maschere antigas distribuite agli operai del Petrolchimico servano anche ad evitare di sentire il puzzo opportunista così dolcemente confuso ai pestiferi fumi delle ciminiere di Marghera? Già: ma fino a quando?

Bollettini medici della società opulenta

(continua dalla prima pagina)

cui in questo periodo si svolge questa "campagna", non metteranno di certo fiori nelle bocche dei cannoni... e così la festa continua.

Lo sfruttamento di « ogni possibilità sul piano bilaterale » se fino a ieri veniva mascherato dalla "cooperazione", "integrazione", "politica" comunitarie, in una parola dall'europeismo, oggi viene dichiarato apertamente. Sicuro che l'Europa comunitaria non è "efficiente", nel senso che non può dare alla Germania la garanzia di uscire con vantaggio dall'attuale stretta economica (e quando mai s'è vista un'Europa funzionare al disopra dei singoli stati a mo' di ente sopranazionale?), la Repubblica Federale, anche in merito alla "politica energetica", farà per conto proprio. Con la Russia c'è già un accordo per la costruzione di 20 centrali nucleari per la produzione d'energia atomica a scopi industriali; con l'Iran è in via di definizione la fornitura di metano che raggiungerà il territorio tedesco a mezzo degli oleodotti russi: ulteriori successi della "Ost-Politik"?

Se ad Occidente Mosca raccoglie, e distribuisce, "successi" dai rapporti diplomatici, economici e finanziari impostati — si insiste tra l'altro, nel dichiarare che i rapporti tra URSS e USA, anche se Nixon dovesse cadere, non subiranno in ogni caso alterazioni sostanziali: *tanto rimarrebbe il sorridente Kissinger ad assicurare la continuità — ad Oriente lamenta impedimenti ad una collaborazione più proficua col Giappone dovuti all'attività politica e commerciale sempre più vivace e "spregiudicata" di Pechino che, nei giorni scorsi, ha spedito truppe ad occupare le isole Paracelso finora sotto la giurisdizione di Saigon (pare che sotto le acque di una ventina di queste isole ci siano enormi giacimenti petroliferi). Il settimanale di politica estera russo* Novoe Vremia *accusa, infatti, Pechino di perseguire, a danno dei rapporti URSS-Giappone, tre obiettivi: « superare la propria arretratezza economica, compromettere lo sviluppo delle relazioni tra Giappone e URSS e premere sul governo di Tokio in modo da contrastare la aumentata influenza giapponese nel Sud-Est asiatico dove la Cina stessa mira a una posizione di predominio ». Se Mosca si agita, Pechino non dorme, ma il più forte Tokio ne approfitta. Il Giappone ha comunque le sue gatte da pelare: la bilancia dei pagamenti per il 1973 si è chiusa con un disavanzo di oltre 10 miliardi di dollari, e ciò segna una precisa tendenza all'indebitamento, cui Washington non è estranea; la bilancia commerciale invece segna una vivacità del tutto contraria, con un attivo di 3,81 miliardi (molto più basso però dei quasi 9 miliardi del '72).*

In Inghilterra, permanendo e allargandosi la crisi, era ovvio che ne risentissero Borsa e Sterlina mentre la bilancia dei pagamenti 1973 ha registrato un deficit record di oltre 2 miliardi di sterline. La Banca centrale valuta che dalla scorsa estate la sterlina, nei confronti del dollaro, è scesa del 15% e comunque nessun serio intervento s'è avuto finora per sostenerla, mentre l'andamento della Borsa è oltremodo fiacco; la discesa della sterlina nei mercati valutari internazionali farebbe aumentare le richieste di prodotti per l'esportazione, ma è una tendenza che si scontra direttamente con la generale diminuzione della produzione (ufficialmente data al 10-20% in meno) e in particolare di quella carbonifera (—40%). Gira e rigira, si è daccapo.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta martedì dalle 21 in poi.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il martedì dalle ore 21.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 all 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 9 febbraio 1974 - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Con o senza «sciopero generale», la solfa dell'opportunismo resterà la stessa

La burocrazia sindacale è alle prese con un grosso dilemma: sciopero generale sì o no? Da una parte il malessere determinato fra gli operai dalla situazione economica aumenta; dall'altra, malgrado i salti mortali del bonzume per dimostrare che le piattaforme aziendali tengono conto delle rivendicazioni salariali, gli accordi firmati fino ad oggi non sono che una presa in giro: 6/7000 lire di aumento al mese e... correre!

L'assemblea nazionale dei delegati FIAT, svoltasi a Torino il 22 gennaio, non si è schierata contro la politica sindacale, né, dato il ferreo controllo dell'opportunismo, avrebbe potuto farlo (basti ricordare che ogni intervento dei delegati operai è stato sottoposto a prenotazione ed esame preventivo); ha però rivendicato apertamente, a più riprese, lo sciopero generale. Che fare? Uno sfogo, anche se minimo, agli operai bisogna pur darlo.

D'altro canto il padronato strilla e strepita che questo sciopero non s'ha da fare, perché manderebbe in rovina l'economia nazionale, rischierebbe di far cadere il governo, e potrebbe addirittura mettere in crisi le venerande e venerate istituzioni democratiche. I sindacati mettono le mani avanti e ripetono a destra e a manca che, per carità, non hanno nessuna intenzione di mandare in crisi un governo che, tutto sommato, è il migliore di tutti quelli oggi possibili e che lo sciopero generale, se mai si farà, dev'essere « sdrammatizzato », mentre se ne deve mettere in evidenza il carattere democratico, quindi costruttivo; si tratterebbe insomma di fornire un aiuto al governo affinché possa prendere quelle misure di « risanamento nazionale » alla cui attuazione forze oscure si opporrebbero. « Non è uno sciopero contro il governo », ha dichiarato Lama il 6 febbraio; e Vanni di rincalzo: « Lo sciopero generale potrebbe essere evitato *se il confronto col governo su* alcuni *punti desse risultati* anche *parziali ». Tutti e tre i capoccia si sono dichiarati disposti a* discutere *una politica antirecessiva, limitandosi a presagire un cambiamento di « strategia » (!!!),* « loro malgrado », *se il democratico colloquio fallisse. La loro, come quella del PCI, è una « opposizione diversa ».*

Così, ogni decisione viene rimandata all'esito di un nuovo incontro col governo, al quale in fondo i sindacati chiedono soltanto una dimostrazione di buona volontà *che permetta loro di evitare un "grattacapo" fastidioso per tutti. Ci sono ben riusciti con i ferrovieri, no? Questi aspettano ancora l'applicazione di un accordo firmato nel '72, i cui "benefici economici" sono ormai più che annullati dall'inflazione e dall'aumento continuo del costo della vita. Uno sciopero era stato per l'ennesima volta minacciato; per l'ennesima volta il governo si è « impegnato » a risolvere la questione. Tanto è bastato perché i sindacati ritirassero precipitosamente l'ordine di cessare il lavoro. Ora, dice un comunicato ufficiale, « le organizzazioni sindacali* confidano che nei tempi previsti *tutti i provvedimenti legislativi vengano definitivamente approvati ». Campa cavallo che l'erba cresce!*

Lo sciopero generale, così come lo intendono i sindacati tricolore, potrà anche essere dichiarato (magari, mentre scriviamo, la sua proclamazione sarà un fatto) e nessuno se ne spaventerà; da « scuola di guerra del proletariato » esso è stato da tempo ridotto a « strumento costruttivo » nel quadro della partecipazione dell'opportunismo al salvataggio del modo di produzione basato sullo sfruttamento della forza lavoro, e al consolidamento delle sue istituzioni. Una breve scorsa a recenti dichiarazioni degli alti papaveri sindacali basta a dimostrarlo, ma a provare, nello stesso tempo, che essi si trovano di fronte a un proletariato meno docile di quanto sarebbe augurabile per i loro piani.

Di fronte ad una ripresa economica subito messa in difficoltà dai sobbalzi che incrinano la stabilità del regime capitalista a livello internazionale — "crisi energetica", aumento costante del prezzo delle materie prime e dei generi alimentari, inflazione in ascesa continua e conseguente inasprimento delle condizioni di vita della classe operaia in tutto il mondo — l'opportunismo politico e sindacale ha inventato precipitosamente una nuova formula nel meschino tentativo da una parte di scongiurare la crisi che incombe sul traballante capitalismo italico, dall'altra di prevenire ogni ben che minima resistenza del proletariato a farne ancora una volta le spese.

Accanto alle ormai storiche « riforme di struttura », brilla di luce propria la fiammante richiesta di un « nuovo modello di sviluppo ». Fra parentesi, l'unica riforma finora attuata è quella tributaria, che significa per i lavoratori una perdita netta di salario. Ironia della sorte, o ennesima dimostrazione del carattere antiproletario di qualunque riforma del sistema?

Il « nuovo modello di sviluppo », identificato con l'industrializzazione del Mezzogiorno, « la sostituzione dei consumi individuali con quelli collettivi », « la partecipazione dei lavoratori al*la scelta degli investimenti* produttivi », « l'impiego di tutte le risorse del Paese », mentre permetterebbe all'Italia di inserirsi fra le nazioni di alto rango, garantirebbe finalmente al proletariato quel benessere sempre promesso e mai ottenuto se non, momentaneamente, da esigui strati di aristocrazia operaia. Lo stesso avverrebbe grazie alla « partecipazione responsabile » di tutte le forze sociali democratiche — padroni, bottegai, preti e professori, con gli operai in testa a dare il buon esempio anche perché, di tutte queste "forze", essi sono l'unica a produrre ricchezza e quindi l'unica da spremere — orchestrata da un buon governo in grado di eliminare gli antagonismi che potrebbero sorgere e inevitabilmente sorgeranno da questa paccottiglia di popolo affratellato dalle sofferenze della patria.

Sulle misure da prendere per uscire dalla crisi sono tutti d'accordo, tanto che, scrive compiaciuta *La Stampa* del 5 genn. commentando il dibattito fra i principali economisti promosso dal PCI, « *se non si fossero conosciute a priori le collocazioni partitiche degli oratori oggi si potrebbe definirli tutti quanti come appartenenti a un solo partito* »; il che ha riempito d'orgoglio, ripetutamente espresso dalle colonne de *L'Unità*, l'organizzatore della riunione.

Guardando da vicino il significato che queste misure hanno per il proletariato, la cosa è facilmente comprensibile. Intanto, i sindacati abbandonano allegramente la rigidità dell'orario di lavoro, una delle tanto strombazzate « conquiste operaie », e, pieni di comprensione per le difficoltà aziendali e nazionali, offrono non solo al Sud, ma anche al Nord e dovunque occorra, lo sfruttamento illimitato della forza lavoro, contrabbandata come « maggiore utilizzazione degli impianti ». Ecco un esempio: « Una delle cose più urgenti da fare [...] è l'elettrodotto Firenze/Roma [...] *Se ci dimostrano che per fare prima è indispensabile lavorare anche la notte e la domenica, noi lo faremo* », esclama P. Boni, segretario generale aggiunto della CGIL, e prosegue: « Tutti sappiamo che questa società [la FIAT] in futuro dovrà impegnarsi maggiormente nel trasporto pubblico e meno nelle automobili. Ebbene Lei sa cosa significa alla FIAT parlare di utilizzazione degli impianti e minor rigidità della forza lavoro [...] *Se ci dimostreranno che è necessario ridiscutere tutta questa materia, noi siamo pronti* ». Lo stesso tono ha la relazione di Lama al comitato direttivo unitario della CGIL-CISL-UIL, con la sua conclusione tanto minacciosa quanto significativa: « I lavoratori [...] sono decisi ad impegnare le loro forze per vincere quelle resistenze che si contrapponessero a tale politica [di utilizzazione degli impianti] », il che equivale a dire che i sindacati *costringeranno* a sottomettersi ad essa gli operai ai quali passasse per la mente la balzana, irresponsabile ed antinazionale idea di ribellarsi.

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

— *La teoria trotskista della « rivoluzione permanente »*
— *La questione agraria (II)*
— *I « rivoluzionari » di « Avanguardia operaia » alla ricerca di un posto al sole.*
— *Italsider: una piattaforma per « l'austerità »*
— *Una pagina di Engels sulla concezione materialistica della storia*
— *Note*
— *Due volantini, uno sul « razzismo » della borghesia francese nei confronti degli operai immigrati, uno sulla riforma tributaria in Italia*

La serie su « Il "pensiero di Mao" », di cui la settima puntata è uscita nel nr. 1/1974, riprenderà dal prossimo numero 4.

CORSO CAOTICO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

E' bastato che la sacra *legge dell'offerta e della domanda* — che, secondo gli economisti borghesi, sarebbe la regolatrice armoniosa ed invisibile dell'intero edificio capitalistico — si ritorcesse contro i grandi consumatori di petrolio facendone bruscamente rialzare i prezzi, perché un equilibrio economico mondiale già seriamente minato si trasformasse in un si-salvi-chi-può quasi generale.

Da due anni almeno, i concorrenti del Giappone si sforzano, con tutti i mezzi, di frenarne le enormi eccedenze commerciali che, trasformate in voluminose riserve di divise, questo ricostituito imperialismo utilizzava per esportare capitali a piene mani. Oggi il Giappone, piuttosto malconcio per i colpi di mazza monetari inflitti dal vecchio "tutore" imperialista nordamericano, asfissiato dal razionamento e dal rialzo dei prezzi del petrolio, rivede i suoi piani di "gioco al ribasso", prevede un certo deficit commerciale e non sa come trovare per l'avvenire le divise necessarie per pagare tutto il petrolio di cui avrà bisogno.

Un anno fa, l'economia del Regno Unito conosceva un *boom* senza precedenti dalla fine della seconda guerra imperialista e riusciva ad equilibrare la sua bilancia dei pagamenti. Oggi l'industria lavora a metà tempo, i deficit vanno accumulandosi e il vecchio imperialismo britannico ricomincia lentamente ad affondare.

Un anno fa, l'economia tedesco-occidentale era al suo apogeo, mentre il capitale francese accumulava a ritmo discreto. Oggi il governo social-democratico di Brandt è costretto ad applicare un draconiano piano anti-inflazionistico e fa rimpatriare migliaia di lavoratori immigrati; la borghesia francese si affretta a svalutare "abilmente" la sua moneta prima degli altri nel tentativo di ottenere un certo vantaggio sul mercato mondiale e rubare qualche fetta di mercato ai concorrenti prima che la situazione peggiori.

Due anni fa, l'enorme deficit della bilancia dei pagamenti americana faceva fuggire tutti i capitalisti davanti al dollaro; ancora sei mesi fa, quest'ultimo era all'ultimo gradino sui mercati di cambio. Grazie alle manipolazioni monetarie imposte da Washington ai suoi concorrenti, grazie ad un ciclo economico in fase montante grazie anche ad un'abile utilizzazione delle "rivendicazioni" degli Stati produttori di petrolio, il gigante yankee ha fatto volgere la situazione in suo favore: le esportazioni crescono, la bilancia commerciale è nuovamente in attivo, i capitali affluiscono a New York e il dollaro riprende vigore sul mercato monetario. Di nuovo, l'imperialismo americano sembra trionfare.

Per quanto tempo? Il tempo che necessiterà ai suoi concorrenti per modificare la situazione a loro favore. Come? Aumentando le loro esportazioni, come dichiarava, recentemente il portavoce degli industriali francesi Ceyrac (o come ripetono i suoi colleghi italiani) cioè investendo e facendo pressione sulla classe operaia perché aumenti la produttività del lavoro e, quindi, la competitività delle merci francesi sul mercato mondiale; « accentuando la politica di riduzione della domanda interna per limitare i nostri acquisti all'estero », scriveva *Le Figaro* del 22 gennaio; in altre parole, dicendo agli operai: lavorate di più, quantitativamente e qualitativamente di più, stringete la cinghia, o la sacra enomia nazionale andrà completamente a rotoli! E, per fare un primo passo, si svaluta la moneta per favorire le sacrosante esportazioni. Come è semplice!

Così semplice, che la ricetta del capitale francese, ben conosciuta da tutti i suoi concorrenti, viene applicata anche in Germania, in Giappone, in Inghilterra, in Italia, ecc. almeno per la prima parte e non si esisterà certo ad applicare la seconda svalutando le rispettive monete se "l'interesse nazionale" lo richiederà. Tutti gli Stati borghesi ne sono del resto così coscienti che alla riunione di Roma del "Club dei 20", hanno anche espressamente rinunciato ad ogni tentativo di riforma monetaria in ragione dei previsti sconvolgimenti. Mentre il Giappone lascia lentamente svalutare lo yen, gli USA non s'avvedono già che il dollaro è *nuovamente* "rivalutato"?

Il risultato non sarà dunque soltanto di far pendere l'ago della bilancia a favore degli uni e a detrimento degli altri. Ciascuno, nella speranza d'evitare l'approfondirsi della crisi, aumenta la produzione intensificando lo sfruttamento della *propria* classe operaia nel tentativo di riversare la crisi sui concorrenti. Ma, cercando di sfuggire "individualmente" alle conseguenze del loro modo di produzione, i capitalisti, non fanno che applicare col massimo rigore le sue inesorabili leggi: nella loro fuga in avanti individuale ma nello stesso tempo collettiva, accelerano l'ingorgo del mercato mondiale, l'esasperazione della concorrenza a tutti i livelli, la guerra monetaria per stimolare le esportazioni. Più cercheranno di sfuggire al caos generale, più vi precipiteranno. Contro questa legge obiettiva dello sviluppo capitalistico, gli appelli alla ragione e alla cooperazione internazionale, le proposte di riforma e le panacee piccolo-borghesi per "far fronte alla crisi" non risolvono *nulla* — se non il problema di mistificare la classe operaia e ritardare il processo della sua emancipazione; il che significa preparare le condizioni di una nuova crisi.

Ai simpatizzanti e lettori toscani

Manifestini apocrifi, per giunta sgangherati e demagogici, vengono diffusi in Toscana sotto la contrabbandata etichetta de "Il Partito comunista internazionale" e la dizione: "Ciclostilato in proprio: Vicolo de' Cerchi 1, Firenze. Supplemento al nr..... de Il programma comunista".

Avvertiamo i simpatizzanti e lettori toscani che il locale in Vicolo de' Cerchi 1 a Firenze non è una sede del nostro Partito, e che i manifesti o altri stampati recanti tale indicazione non devono in alcun modo considerarsi emananti dalla nostra organizzazione o legati minimamente a questo quindicinale.

Bollettini medici della società opulenta

USA e previsioni pessimistiche per il 1974. *Quest'anno era già stato visto come un anno di "mini-recessione" o di "stagflazione" per gli Stati Uniti, ma alcuni istituti specializzati in previsioni "economiche" ora indicano delle prospettive meno rosee. La First National City Bank, ad esempio, afferma che nel '74 vi sarà incremento del PNL del solo 1,3% in termini reali, un saggio di inflazione del 5,3% e un tasso di disoccupazione del 5,6%. Per un altro istituto di statistica, la Manufacturers Hanover Trust, i dati sono leggermente diversi: 1,2%, 5,7% e 5,6% rispettivamente. Il quadro più "nero" lo dà la Business Scholl Wharton di Filadelfia, che si è creata una reputazione in fatto di previsioni in quanto, pare, ha saputo « prevedere con particolare accuratezza l'andamento dell'economia americana », e cioè: 0,6% l'incremento del PNL, 7,6% il tasso d'inflazione e 5,8% quello della disoccupazione. Nixon nel suo messaggio annuale al Congresso, ha annunciato un deficit di oltre 9 miliardi di dollari e non è un caso che una "voce" delle spese che subirà un forte aumento è proprio quella della difesa (da 79,5 a 85,8 miliardi di dollari).*

GERMANIA FEDERALE. *Nonostante i colpi subìti dalla ripresa sul mercato dei cambi del dollaro, e dalla recessione produttiva interna, il saggio di aumento della produzione industriale, per il '73, è rimasto ad un livello piuttosto alto: 7%, come per la Francia, mentre sul fronte dell'occupazione il quadro tende a peggiorare, anche se ancora non si tratta di « livello di guardia »: nel novembre '73 il tasso di disoccupazione era di 1,40 e in dicembre era salito a 1,50, mentre si assiste ad un aumento disoccupazionale nella manodopera straniera. I prezzi, da parte loro, hanno segnato un deciso rialzo portandosi, a novembre '73, a +9%.*

Da La Stampa *del 7-II risulta che dal 31 dicembre al 31 gennaio i disoccupati sono aumentati del 27,8% passando da 485.000 a oltre 620 mila, mentre i lavoratori a orario ridotto sono cresciuti del 66%, cosicché, in tutto, circa 900.000 operai vivono col sussidio di disoccupazione e con salario ridotto. Un fatto giudicato « positivo » dal presidente dell'Ufficio del Lavoro è che il 10% dei 620.000 disoccupati è costituito da lavoratori stranieri, fra cui 12.500 italiani e che, d'altra parte, un numero imprecisato ma certo alto degli « ospiti » gettati sul lastrico è tornato già in patria, non pesando così sulla cassa integrazione! Il governo si attende, per il 1974, una limitazione del numero dei disoccupati intorno al 2%,* a condizione *però che i salari non aumentino in misura superiore dell'8,5-9,5%.*

FRANCIA. *Il tasso di disoccupazione è ancora "limitato", secondo gli esperti borghesi, restando intorno al 2,40%, mentre per i prezzi si è registrata una relativa stabilizzazione intorno all'aumento del 10%, come l'Italia. Sul piano degli scambi, se per la Germania occidentale si può parlare di una situazione decisamente ottimistica, per la Francia non si può parlare di "rovesciamento di tendenza" come continuamente si faceva da parte del governo e degli industriali, essendo il tasso di copertura delle importazioni da parte delle esportazioni, per il dicembre '73, del 106%, contro il 125% tedesco.*

ITALIA. *Crisi, petrolio che manca, recessione ecc.; nonostante la campagna fumosa che prevedeva un crollo vertiginoso dell'economia nazionale, la produzione industriale ha segnato un incremento del 9,6% sul '72; il tasso di disoccupazione tende a calare dal 3% al 2,5%, accostandosi ai tassi francese e inglese, mentre per i prezzi è previsto un rincaro generale del 10%; per i generi alimentari invece si prevedono, se il piano della "troika" sarà avviato, rincari eccezionali. Per gli scambi il deficit è enorme, s'è parlato di 6000 miliardi, e intanto si ricorre ad un ulteriore indebitamento di 1,5 miliardi di dollari per sostenere la lira e poter acquistare petrolio, carne, cereali ecc.*

GRAN BRETAGNA. *La settimana lavorativa è ancora di tre giorni e, con lo sciopero dei minatori, si minaccia di ridurla a due giorni. Nonostante ciò il ritmo della produzione industriale negli ultimi mesi del '73 era di circa il 4%, ma già nel gennaio tendeva ad un calo. La disoccupazione è del 2,1%, minore di quella francese, ma sta riportandosi a livelli superiori, mentre il rialzo dei prezzi è il più forte dei paesi europei, il 13% e, per gli scambi, il tasso di copertura delle importazioni da parte delle esportazione è "catastrofico": 75%.*

La teoria trotskista della «rivoluzione permanente»

Il testo di partito sul trotskismo, pubblicato in *Programme Communiste*, n. 57, Ottobre-Dicembre 1972 affronta i temi più caratteristici della teorizzazione trotzkista in senso stretto in quanto contrapposta non solo allo stalinismo ma anche ad altre tesi "marxiste": i temi cioè della rivoluzione permanente — teoria che precede nella sua formulazione la rivoluzione russa e che Trotsky vide in essa confermata —, quello dello "Stato operaio degenerato", che ne è un derivato logico, e quello del "programma di transizione". Crediamo utile dare un riassunto della sua prima parte senza entrare nel merito degli ulteriori sviluppi e delle deformazioni di queste stesse tesi ad opera dei molteplici "discepoli", perché riteniamo decisivo lo smantellamento della formula originaria.

La formazione di una corrente trotskista è strettamente legata alla opposizione al nascente stalinismo nel partito russo, a partire dal 1923, per la difesa dei principi che lo avevano guidato alla vittoria d'Ottobre, ma risente in modo notevole del retaggio che il "trotskismo" si portava dietro dalle sue differenziazioni col bolscevismo prima del 1917. Se oggi, a quaranta o cinquant'anni di distanza, questa origine è irriconoscibile in chi ancora parla a nome di Trotsky, ciò non significa che lo stesso grande militante comunista, difensore della più pura visione rivoluzionaria in *Terrorismo e comunismo* e guida impareggiabile dell'Armata rossa, non sia privo di "responsabiltà" nella formazione di una dottrina a se stante, con pretese di orignalità.

Va tenuto ben presente che altro è il contributo fondamentale del militante Trotsky alla rivoluzione in Russia, altro sono queste teorie che la lotta contro lo stalinismo, pur frammezzo a vivide fiammate di vero marxismo, portò non a rettifiche salutari ma a sviluppi estremi e anche aberranti, e quindi ad uscire dal binario obbligato ma periglioso della visione rivoluzionaria di Marx e Lenin. Altrettanto chiaramente va però detto che la figura di Trotsky ha condiviso interamente le sorti del primo grandioso tentativo di mantenere il potere proletario in un grande paese, arretrato per giunta, e di estenderlo al suo esterno; ed egli è caduto vittima della controrivoluzione insieme a compagni di una milizia che non aveva escluso aspre divergenze.

Con Trotsky, Bukharin, Zinoviev, Kamenev e tutti gli altri, sono caduti i legami vivi con l'Ottobre bolscevico; sul piano del *curriculum* personale, nessuno di essi ha avuto una traiettoria perfettamente parallela alla curva, sommersa nelle ingannevoli linee degli sviluppi collaterali e contingenti, del cammino rivoluzionario. Non è "personale" la responsabilità di non aver potuto adempiere all'immenso compito della conservazione di un'Internazionale comunista monolitica nella definizione programmatica e teorica, e della indispensabile definizione della sua chiara tattica, pur nelle date e previste varianti, come della sua solida organizzazione, vincolante per tutti al di sopra di lingua, razza, nazione. Il marxismo sa bene che la persona umana, anche d'eccezione, non è che un riflesso di forze sociali impersonali; gusto idiota è andare a scoprire le pecche in ciascuno, e consolarsi, a buon mercato, della propria "superiorità". Ognuno dei grandi militanti comunisti evocati ha dato adito, con deviazioni dalla "grande linea" — da nessun'altra forza del resto corrette — ad errori anche fatali per il movimento comunista. Come abbiamo già scritto altrove a proposito di Bukharin, in dati frangenti può essere più pericoloso l'errore del sincero ma impaziente ed "infantile" militante che quello dell'aperto opportunista; ma il militante che sbaglia deve trovare nel suo partito la correzione, come Bukharin la trovò tante volte nelle strigliate di Lenin, esempio forse unico di militante-partito. Tutto è perduto quando il partito stesso non ha più la rotta segnata, ed è in balìa di ogni vento.

Se la controrivoluzione ha tutto sommerso nella sua violenta bufera, non è motivo di sadica gioia ammirarne i risultati nella stessa carne e nel poderoso cervello dei migliori figli della sua acerrima nemica, la rivoluzione.

Se dunque noi seguiamo questo sviluppo, apparentemente legato al cervello dell'individuo Trotsky, è perché esso riflette in modo anche esemplare la via per cui si è caduti, si cade, si può cadere. Ci inchiniamo di fronte al vecchio militante; anche dai suoi errori, da materialisti, dobbiamo apprendere. Il nostro disprezzo vada a chi non ne ha visto la tragedia anche individuale, e vive nello sviluppo "creativo" di questi errori.

La «rivoluzione in permanenza» in Marx

Iniziamo la nostra analisi da questa prima teoria elaborata da Trotsky, perché da essa discesero poi gli altri suoi errori teorici.

Durante tutta la sua vita Trotsky credette alla giustezza della "sua" teoria della rivoluzione permanente. Nella *Storia della rivoluzione russa* egli prende atto che egli e Lenin si trovarono sulle medesime posizioni nella lotta contro Kerensky, e in appendice alla *Rivoluzione tradita* del '36 cita la toccante ultima lettera scrittagli da Adolfo Joffe, costretto al suicidio da Stalin, in cui il vecchio militante gli rimprovera di aver avuto il torto di non possedere l'inflessibilità e l'intransigenza di un Lenin, pur avendo avuto sempre ragione in politica dopo il 1905; cosa che Lenin stesso avrebbe riconosciuto: «nell'ora della morte — conclude l'appassionato messaggio — non si mente, ed io ve lo ripeto oggi».

Ora, a parte il fatto che neppure Trotsky si sognò mai di credere di aver *sempre* avuto ragione in politica dopo il 1905, la lettera di Joffe resta un semplice aneddoto che contraddice direttamente le posizioni di Lenin. E' un fatto inconfutabile che Trotsky ha sempre creduto che la rivoluzione russa ponesse un problema *particolare* da doversi risolvere con una certa teoria e che la sua sarebbe stata la più idonea allo scopo. In un articolo dell'ultimo periodo della sua vita (*Tre concezioni della rivoluzione*), egli scrive: «La rivoluzione del 1905 non fu solamente la "prova generale" del 1917, ma si trovò ad essere anche il laboratorio nel quale si elaborarono tutti i raggruppamenti fondamentali del pensiero politico russo e nel quale si formarono e si disegnarono tutte le tendenze all'interno del marxismo russo».

Facciamo una prima considerazione: se la concezione della rivoluzione russa si fosse dovuta "elaborare" nel corso del 1905, ciò significherebbe che il marxismo non esiste come teoria completa, disegnata nelle sue linee essenziali, e che permetta di conoscere in modo rigoroso le tappe del proletariato in tutte le situazioni: non vi sarebbe allora nella teoria marxista una linea definita da seguire né nella rivoluzione russa né in tutte quelle che si possono sviluppare in un paese economicamente arretrato. Essa sarebbe una ideologia generalissima, a partire dalla quale si possano elaborare, con maggiore o minore "talento" personale, delle particolari teorie che devono ricevere la loro sanzione dalla "esperienza". Ora, è appunto a questa concezione che si è rifatto Trotsky, considerando di aver scoperto la teoria della rivoluzione permanente e affermando che la rivoluzione d'Ottobre ne aveva provato la validità.

Per presentare brevemente il concetto di rivoluzione permanente come è stato teorizzato da Marx ed Engels nel corso della rivoluzione del 1848-50 in Germania (un paese cioè in cui — si dice nel *Manifesto* — è all'ordine del giorno una rivoluzione borghese «in condizioni di civiltà generale europea più progredite e con un proletariato molto più sviluppato che non avessero l'Inghilterra nel secolo XVII e la Francia nel XVIII»), citeremo un testo in cui tale concetto è esposto in modo netto e succinto, l'*Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti*, scritto a Londra da Marx ed Engels nel 1850, in previsione di un ulteriore sviluppo della rivoluzione democratica in Germania, dopo la fase che aveva visto la «borghesia liberale» allearsi con «il partito feudale assoluto» e utilizzare il potere «per respingere senz'altro gli operai», già suoi «alleati nella lotta» contro il feudalesimo. Resta assodato dunque che la borghesia liberale non intende rivoluzionare la società costituita e preferisce un compromesso con il vecchio potere.

Quali le forze, oltre al proletariato, disposte a fare ulteriori passi rivoluzionari, e fino a che punto esse andranno nella stessa rivoluzione democratico-borghese? Il testo si sofferma sull'analisi del «partito democratico» e ne stabilisce in anticipo il comportamento nei confronti della classe proletaria: tentativo di averla come alleata per poi, raggiunti i suoi obiettivi, diventare «per gli operai assai più pericoloso del precedente partito liberale», non solo in quanto espressione degli «strati più progrediti dell'alta borghesia», fautori di un nuovo compromesso, ma anche dei piccoli borghesi costituzionali-democratici o repubblicani ("rossi", o "socialisti", denominazioni che provano «semplicemente che essi devono ora volgersi contro la borghesia legata all'assolutismo e appoggiarsi al proletariato»), e che «nutrono il pio desiderio di abolire la pressione del grande capitale sul piccolo capitale, del grosso borghese sul piccolo borghese».

L'argomentazione di Marx ed Engels si basa sulla precisa predeterminazione dei ruoli delle classi in lizza per il potere e dei limiti di tutto lo schieramento rivoluzionario borghese e piccolo-borghese, che sposta il peso della stessa rivoluzione democratico-borghese sulle spalle del proletariato: «mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra [costituzione democratica dello Stato e riforme borghesi in agricoltura e nelle leggi sull'usura e l'eredità], è nostro interesse e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani del proletariato».

La stessa rivoluzione democratico-borghese, in questa catena che allarga la rivoluzione da una classe all'altra e da un paese all'altro, cade sulle spalle del proletariato, l'unica classe decisa a portarla fino alle sue conseguenze e a collegarla — possibilità concrete permettendo — alla sua diretta presa del *potere politico*. Condizioni indispensabili per realizzare questo trapasso rivoluzionario sono:

1) Respingere gli appelli d'unione dei piccoli borghesi, anche dei più rivoluzionari a parole, che hanno lo scopo di legare il destino del proletariato alle inevitabili indecisioni di questo strato sociale; realizzando invece una «alleanza» che non comprometta l'indipendenza organizzativa e politica: «nel caso di una battaglia contro un nemico comune non c'è bisogno di nessuna unione speciale. Appena si deve combattere direttamente tale nemico gli interessi dei due partiti coincidono momentaneamente e, com'è avvenuto sinora così per l'avvenire questo collegamento si ristabilirà spontaneamente. E' naturale che nei sanguinosi conflitti imminenti, come in tutti i precedenti, toccherà soprattutto agli operai strappare la vittoria con il loro coraggio, la loro risolutezza e la loro abnegazione. Come è avvenuto sinora, anche in queste lotte la massa dei piccoli borghesi, sino a che le sarà possibile, sarà lenta, irresoluta e inattiva, ma una volta conquistata la vittoria cercherà d'ipotecarla per sé...». Non è quindi per un obiettivo direttamente "proletario", ma per lo stesso obiettivo della radicalizzazione della lotta contro il feudalesimo e la grande borghesia collaborazionistica che il proletariato respinge *l'unità* organizzativa con i piccoli borghesi. E' sul proletariato che pesa la doppia rivoluzione.

2) Costituire «un'organizzazione indipendente, segreta e pubblica, del partito operaio» e «fare di ogni comunità della Lega il punto centrale e il nocciolo di associazioni operaie, nelle quali gli interessi e le posizioni del proletariato siano discussi indipendentemente da influenze borghesi».

3) L'armamento del proletariato in corpi speciali.

L'impostazione di Marx ed Engels combatte sia l'idea che, essendo la rivoluzione democratico-borghese, il proletariato non abbia alcun compito specifico e attenda il suo turno (la sua «tappa» direbbero gli staliniani, riprendendo il menscevismo e aggregando il proletariato al carro della borghesia «rivoluzionaria»), sia l'opposta idea che "salta" i compiti borghesi e ne vede solo quelli proletari. Il carattere della "permanenza" esprime invece il collegamento fra questi movimenti che coinvolgono tutta la società e che può trovare espressione solo dal proletariato «con funzione egemone nella rivoluzione popolare», come dirà Lenin nelle *Due tattiche*.

Quando i democratici giungeranno al potere, gli operai dovranno «costringere i democratici a intervenire — continua *l'Indirizzo* — da quante più parti sarà possibile nell'ordinamento attuale della società, a disturbarne il corso regolare, a compromettersi, come pure a concentrare nelle mani dello stato il più gran numero possibile di forze produttive [...]. Essi debbono spingere all'estremo le misure proposte dai democratici [...], così quando i piccoli borghesi proporranno di acquistare le ferrovie e le fabbriche, gli operai dovranno reclamare che tali ferrovie e fabbriche siano confiscate dallo stato puramente e semplicemente, senza risarcimento, come proprietà di reazionari. Se i democratici proporranno l'imposta proporzionale, gli operai proporranno l'imposta progressiva; se i democratici proporranno essi stessi un'imposta progressiva moderata, i lavoratori insisteranno per una imposta così rapidamente progressiva che il grande capitale ne sia rovinato...». E altrove si dice: «Il primo punto sul quale i democratici borghesi entreranno in conflitto con gli operai sarà l'abolizione del feudalesimo», perché i primi vorranno introdurre la libera proprietà nell'agricoltura e creare una classe di contadini piccolo-borghesi, mentre gli operai, nell'interesse del proletariato agricolo, «debbono esigere che la proprietà feudale confiscata resti patrimonio dello stato e venga trasformata in colonie di operai, coltivate dal proletariato agricolo associato, con tutti i vantaggi della grande agricoltura». Un altro punto che opporrà la rivoluzione condotta dal proletariato a quella della democrazia piccolo-borghese sarà la forma stessa del potere statale: «i democratici lavoreranno direttamente per una repubblica federale o almeno, qualora non possano evitare la repubblica una e indivisibile, cercheranno di paralizzare il governo centrale con ogni possibile indipendenza e autonomia dei comuni e delle province. Gli operai debbono opporsi a questo piano e lavorare non soltanto per la repubblica tedesca una e indivisibile, ma anche entro di essa, per una decisissima centralizzazione del potere nelle mani dello stato».

La rivoluzione non è "pura" e, per divenire *proletaria* e comunista (politicamente), passa necessariamente verso la massima radicalizzazione delle

(continua a pag. 3)

L'ennesimo richiamo all'ordine

Nella risoluzione della direzione del PCI, pubblicata su l'Unità *del 25-1-74 sotto il titolo «Estendere la lotta unitaria», si legge: «I comunisti sono e saranno come sempre in prima fila nella lotta per affermare un nuovo indirizzo economico e sociale, una giusta utilizzazione delle risorse, la difesa e il sostegno dei salari, dei redditi contadini, delle pensioni e delle retribuzioni più modeste». Quindi, innanzitutto, «lotte operaie e popolari» per «risolvere in senso positivo, nel*l'interesse nazionale, *i gravi problemi del Paese», e per ultimo, se ci saranno... energie e tempo, si penserà alle «retribuzioni più modeste». D'altra parte, quel che più conta per il PCI è la salvaguardia dell'*ordine costituzionale, *tanto da* esigere *«che il governo e lo Stato garantiscano* fermamente *l'ordine democratico, intervenendo* energicamente *in quei casi e in quelle località in cui si sono rivelate carenze, insufficienze o complicità nell'opera svolta a impedire la sedizione e l'eversione reazionaria».*

Sia salva, innanzitutto, la democrazia! «La democrazia non è, non può e non deve essere il regime delle indecisioni e della debolezza. Nel momento in cui la democrazia italiana lo diventasse, essa sarebbe già candidata alla ghigliottina. Ci sono periodi in cui una democrazia deve saper passare dalla tolleranza alla fermezza. Il che non vuol dire affatto autoritarismo [per carità, la fedina antifascista deve rimanere pulita!], ma capacità della classe dirigente di controllare gli eventi, di dare fiducia ai cittadini, di rispondere, come ha detto Leone, alla richiesta "di sicurezza e di ordine", dentro un quadro di giustizia». Questi passi non sono contenuti nella risoluzione del PCI, ma in un articolo di E. Sterpa pubblicato ne Il Sole-24 Ore *del 6 gennaio scorso; i concetti però sono* esattamente gli stessi. *Non è difficile, quindi, trarre dalle dichiarazioni del PCI la conclusione che lo Stato borghese è chiamato a reprimere energicamente non solo e non tanto la sedizione e l'eversione reazionaria, che anche quando si manifesta è più coperta che repressa, ma la «sedizione e l'eversione»* operaia, *col preciso scopo di prevenire qualsiasi atto di ribellione proletaria e di reprimere con galera, disoccupazione, fame, miseria e pallottole anche gli isolati e non certo "eversori" tentativi operai di difendersi virilmente contro il capitale e i suoi manutengoli. I maggiori tutori dell'ordine borghese democratico sono proprio i borghesi del PCI, tanto preoccupati del buon funzionamento dell'apparato produttivo e dello Stato nazionale, quanto meno lo sono delle reali condizioni di vita e di lavoro del proletariato che pretendono di rappresentare.*

Con o senza lo «sciopero generale»

(continua da pag. 1)

Al di là della piena disponibilità formale assicurata dai sindacati, che offrono pure il lavoro a metà tempo delle donne o il lavoro stagionale degli studenti, affinché nessuno vada perduto, un numero sempre maggiore di operai è intanto costretto al lavoro straordinario dal rifiuto delle rispettive organizzazioni di chiedere aumenti generalizzati del salario, mentre i prezzi continuano a salire alle stelle. Del resto, questo rifiuto rientra perfettamente nella linea politica dei sindacati, che hanno "scelto" non da oggi di garantire a tutti i costi i profitti al capitale e possono farlo soltanto sulla pelle del proletariato. A che cosa si riduce, infatti, la loro "ferma volontà" di difendere il potere d'acquisto dei salari? Alla richiesta di elevare le quote esenti da tasse per i lavoratori dipendenti, di abolire l'IVA per alcuni generi di largo consumo, di fissare prezzi politici per i generi di prima necessità. A parte l'esiguità di queste rivendicazioni, val la pena di notare come nessuna pesi sui profitti aziendali, ma siano tutte a carico dello Stato. E che dire poi del fantomatico controllo dei prezzi che il bonzume continua a proporre? Oggi è generalmente riconosciuto che esso non ha mai funzionato, non poteva né può funzionare, nemmeno nel periodo dei «cento giorni», se non come *espediente* per tener buoni gli operai; gli ultimi dati mostrano che i prezzi in dicembre sono cresciuti dell'1,7%, e sono destinati a salire ancora.

Né valgono a difendere i salari le piattaforme integrative aziendali con cui i sindacati pretenderebbero di far ricuperare il denaro perduto. Abbiamo già denunziato sul n. 22/73 del nostro giornale sia il contenuto che il significato di queste piattaforme; basti qui rilevare che gli accordi aziendali firmati in questi giorni confermano l'irrisorietà degli aumenti già da noi bollati a fuoco: l'accordo RIV-SKF (e l'esempio vale per tutti) prevede 7.500 lire di aumento mensile, più 13.000 lire sul premio speciale annuo, pari a un aumento globale di 8.600 lire *lorde!*

In definitiva, mentre le condizioni di vita di tutti i lavoratori si fanno sempre più difficili, i sindacati non solo tentano di mobilitarli all'insegna — mal celata dietro formule fumose e demagogiche — di *guadagnare di meno e lavorare di più*, ma hanno anche la faccia di presentare queste rivendicazioni come espressione della volontà esplicita dei lavoratori stessi.

Gli operai viceversa sono molto diffidenti e per nulla entusiasti della politica nazional-sindacale: una prima dimostrazione l'ha data il fallimento clamoroso dello sciopero FIAT; molte parole sono state spese al riguardo e, ancora una volta, padronato e opportunisti, con sfumature diverse, si sono ritrovati d'accordo; il primo esaltando la «pronta sensibilità degli operai» nel capire i termini della crisi, i secondi tentando una ritirata... onorevole col mettere in dubbio la tempestività della dichiarazione di sciopero dati i «riflessi dei fatti nuovi sullo stato d'animo dei lavoratori». Ma su entrambi pesa la mancata adesione del proletariato agli obiettivi nazionali. Soprattutto nei periodi di crisi, la borghesia ha bisogno di un sindacato *morbido verso le esigenze del capitale, ma forte e saldo nel controllo della classe operaia*; gli opportunisti possono a buon diritto vantare questi requisiti; non per nulla Agnelli considera «assolutamente indispensabile la partecipazione dei sindacati in tutte le fasi di formulazione degli interventi» di programmazione economica, e la stampa borghese ne esalta quotidianamente la maturità e la responsabilità, mentre guarda con apprensione anche alla più piccola crepa apertasi in questo poderoso baluardo della conservazione capitalista. La pace sociale è per ora garantita — essa si chiede —, ma fino a quando?

Dello stato d'animo degli operai, che minaccia di divenire indocile o addirittura riottoso, i sindacati si rendono conto con evidente disagio. Il già citato Boni dichiarava al quotidiano confindustriale *Il Sole-24 Ore* del 6 gennaio: «Come sindacato non possiamo restare alla finestra all'infinito», e, «anche se riconosciamo che questo governo ha per i sindacati una caratteristica diversa [?.] da quella che aveva il precedente, ciò non può condizionarci oltre certi limiti e noi abbiamo un *limite* preciso, cioè i nostri *rapporti coi lavoratori*». Alla buon'ora, il bonzo di turno scopre un limite ai sindacati: i rapporti tra sindacato e lavoratori, si tratta comunque di una frase del tutto vuota poiché, se un limite esiste, è quello in cui la trinità sindacale costringe gli operai, il limite cioè dei rapporti di produzione capitalistici, il limite della produttività sempre in aumento e del salario sempre più magro, il limite delle "buone relazioni" fra classe lavoratrice e interesse nazionale; è, in definitiva, la pace sociale. E la conferma ce la ridà ancora Boni: «*Saremmo costretti* ad adottare mezzi diversi di pressione se a questa verifica [l'incontro col governo] che ci attende non seguissero fatti positivi e sostanziali».

Costretto per anni ad ingoiare "conquiste" che hanno reso sempre più dura la sua esistenza, il proletariato dà scarso credito alle menzogne del bonzume sindacale, ma, deluso dalle continue sconfitte, stretto nella morsa dell'opportunismo, stenta a rialzare la testa, a ritrovare la sua strada. Tuttavia, sotto una superficie ancora stabile, la tensione sociale si accumula. Il pericolo è così acutamente avvertito dai vertici sindacali, che essi si propongono di «combattere la sfiducia e i fenomeni di disgregazione» che serpeggiano in alcune zone della classe operaia, «la quale, in assenza di una direzione unitaria, può tendere all'*autodifesa*»; e, orrore!, dove andrebbe a finire la politica delle alleanze con tutte le classi e mezze classi possibili? Ma l'impresa è tutt'altro che facile, perché — lo ammettono loro per primi — «gli elementi di incertezza e di disorientamento si sono diffusi tra i lavoratori anche dove più forte è l'organizzazione sindacale». «Il malcontento dei lavoratori in questo momento è reale», proseguiva lo stesso Boni, e benché «*per il momento* non esista alcun distacco fra lavoratori e sindacati», esso «potrebbe tuttavia verificarsi» («*siamo ai limiti della nostra credibilità nei rapporti coi lavoratori* e non intendiamo correre il rischio di perderla»); cosa che, in ogni caso, non gli impediva di escludere decisamente «una battaglia salariale generalizzata» con la scusa che «l'attenzione dei lavoratori è rivolta alla garanzia del posto di lavoro»!

Noi salutiamo con entusiasmo la tendenza all'autodifesa operaia, come salutiamo con gioia gli scioperi *spontanei* che da più giorni si svolgono alla FIAT. Mentre i bonzi discutono sul da farsi, gli operai lottano contro il proprio sfruttamento in barba ad ogni «partecipazione responsabile» alla formazione di qualunque «nuovo modello di sviluppo»; è l'ennesima dimostrazione non solo che mai ci sarà pace fra capitale e lavoro, ma che le contraddizioni esploderanno con tanta più violenza, quanto più sono state a lungo trattenute. E sarà finalmente l'ora della resa dei conti...

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 165 (28 genn./10 febb. 1974) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

col seguente contenuto:

- *Lenin è il simbolo della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione e non quello dell'accidentalità pratica dell'opportunismo;*
- *Corso caotico dell'imperialismo mondiale;*
- *Cile: le "lezioni" del MIR;*
- *Immigrazione: i "rimedi" del socialsciovinismo;*
- *Un pacifismo criminale;*
- *Contro l'indifferentismo nella questione agraria e nella questione nazionale e coloniale;*
- *Resoconto della riunione generale di Partito;*
- *Note.*

La teoria trotskista della «rivoluzione permanente»

(continua da pag. 2)

rivendicazioni borghesi (« la pressione costante da parte del proletariato armato e diretto dalla Socialdemocrazia — dirà ancora Lenin — sul governo provvisorio, per salvaguardare, consolidare ed estendere le conquiste della rivoluzione ») che esse stesse, per essere attuate, impongono, come abbiamo visto, la conquista del potere da parte del partito proletario. Questo deve entrare nella coscienza degli operai, che sanno come « non possono giungere al potere e soddisfare i loro interessi di classe senza attraversare un lungo sviluppo rivoluzionario », ma sanno anche che « il primo atto dell'incombente dramma rivoluzionario coinciderà con la vittoria diretta della loro classe in Francia *e perciò il processo sarà affrettato* ».

Il classico testo conclude quindi con il famoso passo: « Ma essi stessi [gli operai tedeschi] debbono fare l'essenziale per la loro vittoria finale, chiarendo a se stessi i propri interessi di classe, assumendo il più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dall'organizzazione indipendente del partito del proletariato. Il loro grido di battaglia deve essere: la rivoluzione in permanenza! ».

Trotsky e Parvus

La teoria di Trotsky è per la prima volta formulata in uno scritto del 1904 (*Prima del 9 gennaio*), di cui Parvus redasse la prefazione. Parvus scrive fra l'altro: « Solo gli operai possono compiere una sollevazione rivoluzionaria in Russia [....]. Il governo provvisorio socialdemocratico non può compiere in Russia una rivoluzione socialista, ma lo stesso processo di liquidazione dell'autocrazia e dell'instaurazione della repubblica democratica creerà un terreno favorevole all'attività politica ». E Trotsky a distanza di anni commenta: « La sua previsione non era dunque la trasformazione della rivoluzione democratica in rivoluzione socialista, ma lo stabilimento in Russia di un regime di democrazia operaia » e aggiunge: « Dopo di ciò, mi rimisi con maggior lena a sviluppare la teoria della rivoluzione permanente e ad assicurarne le basi ».

Nessun riferimento, dunque, fa Trotsky alle classiche posizioni marxiste sul ruolo del proletariato nelle rivoluzioni democratiche, mentre invece crede e afferma di sviluppare una teoria "originale". Ora, giustamente Lenin si felicita con Parvus per aver rotto coi menscevichi laddove essi ritenevano che il proletariato non dovesse partecipare autonomamente ad una rivoluzione democratica; ma lo critica proprio là dove Trotsky aveva ritenuto di trovare punti di contatto con la propria teoria.

« Il proletariato — scrive Lenin nell'articolo del 1905: *La socialdemocrazia e il governo rivoluzionario provvisorio*, — non forma attualmente che la minoranza della popolazione russa nella quale confluiscono anche altre classi come i contadini, gli artigiani, i piccoli proprietari, ecc. Questa composizione sociale che è alla base della rivoluzione democratica, influirà, evidentemente, sulla composizione del governo rivoluzionario e renderà inevitabile l'entrata, o anche la preponderanza, nel governo, dei rappresentanti più eterogenei della democrazia rivoluzionaria ». In breve, Lenin mette in guardia Parvus contro l'illusione di creder possibile un « governo operaio ».

Qual è, dunque, la posizione di Lenin? Innanzitutto, nessuna pretesa di originalità. Nello scritto *Le due tattiche della socialdemocrazia*, rifacendosi a un passo di Marx nella "Nuova Gazzetta renana" del '48, Lenin dice: « Tutte queste tesi, modificate conformemente alle nostre particolarità nazionali, si applicano interamente alla Russia del 1905. E' certo che gli insegnamenti tratti dalla esperienza tedesca non possono condurci ad alcuna altra parola d'ordine di vittoria decisiva della rivoluzione, che non sia quella di dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini ».

Mentre Lenin si preoccupa di essere fedele al pensiero di Marx, Trotsky è fiero di innovare; scriverà più tardi sulla sua teoria: « Si può limitare il quadro di tutti i problemi della rivoluzione con l'affermazione che la nostra rivoluzione è borghese per i suoi scopi politici e, dunque, per i suoi risultati inevitabili; si possono anche chiudere gli occhi sul fatto che il principale artefice di questa rivoluzione borghese è il proletariato. Ci si può tranquillizzare al pensiero che le condizioni sociali della Russia non sono ancora mature per l'economia socialista e si può anche non pensare che, una volta al potere, il proletariato sarà inevitabilmente condotto, da tutta la logica della situazione, a fare marciare l'economia per conto dello Stato. Entrati nel governo non come ostaggi impotenti ma come una forza dirigente, i rappresentanti del proletariato cancellano con questo stesso atto il limite tra programma massimo e minimo, cioè mettono all'ordine del giorno il collettivismo. In che punto di questa direzione il proletariato sarà arrestato? Ciò dipende dal rapporto di forza e mai dalle intenzioni primitive del proletariato ».

Come si vede, Trotsky va ben oltre le tesi di Parvus: non vi sarà in Russia soltanto un governo di democrazia operaia, ma il proletariato al potere sarà costretto ad adottare delle misure di trasformazione socialista della società; così nasce la teoria trotskista della rivoluzione permanente, secondo la quale « la rivoluzione democratica, nel corso del suo sviluppo, si trasforma *direttamente* in rivoluzione socialista e diventa, così, una rivoluzione permanente ».

Pretendere che Lenin si sia convertito nel 1917 ad una tale concezione, significa cancellare con un tratto di penna tutta la lotta della frazione bolscevica. In un articolo del 1909, *Lo scopo del proletariato nella nostra rivoluzione*, Lenin dà un giudizio lapidario sulla teoria trotskista: « L'errore fondamentale di Trotsky consiste nel mancato riconoscimento del carattere borghese della rivoluzione, nella mancanza di idee chiare sul problema del passaggio di questa rivoluzione alla rivoluzione socialista ».

Le tre concezioni sulla rivoluzione in Russia

La questione fondamentale della rivoluzione russa era quella dell'atteggiamento del proletariato di fronte alle altre classi: nobiltà, borghesia, piccola borghesia, contadiname. Su questo problema si schierarono le forze e le tendenze. Era per tutti chiaro che la rivoluzione sarebbe stata borghese; ma il problema era: quale ruolo vi svolge il proletariato? La lotta non era solo contro chi pretendeva che essa sarebbe stata *direttamente* socialista ma anche contro chi deduceva dal suo carattere necessariamente borghese l'astensione del proletariato con proprio programma e partito. L'accettazione della tesi sul carattere borghese della rivoluzione non è dunque sufficiente a definire i marxisti: bisognava essere fedeli alle posizioni classiche di Marx ed Engels sul ruolo del proletariato nella rivoluzione democratica.

I menscevichi, accusando i bolscevichi di voler partecipare al governo rivoluzionario, davano l'impressione di essere i più rigidi ed ortodossi, ma la loro astuzia risiedeva nella volontaria confusione dei compiti del proletariato nei paesi in cui la rivoluzione democratica è stata realizzata da tempo e quelli in cui è ancora da fare. Nel primo caso, la politica di attuazione di un programma minimo comune ai partiti borghesi avanzati equivale al rifiuto del partito proletario di lottare per distruggere l'apparato statale; nel secondo caso, è il rifiuto di un simile programma che costituisce tradimento: significa che il proletariato si rifiuta di spingere la stessa rivoluzione democratica al suo sbocco più *radicale* appoggiandosi agli strati più sfruttati della piccola borghesia: i contadini.

Trotsky resta al di fuori di queste due principali posizioni, essendo convinto che la sua teoria sia quella giusta, ed anzi cerca di fare da moderatore fra le due tendenze. In un articolo del 1905, egli mette in guardia sia contro le posizioni mensceviche sia contro quelle bolsceviche, accusando queste ultime di pretendere di *auto-limitare* la rivoluzione.

Per riassumere, le tre concezioni della rivoluzione russa sono le seguenti:

I menscevichi affermano il carattere borghese della rivoluzione e il carattere inconseguente della borghesia; e ne derivano la necessità per il proletariato di appoggiare e rafforzare dall'esterno la borghesia liberale, non partecipando al governo con essa onde evitare che, per paura, ceda al compromesso con lo zarismo.

Per i bolscevichi, dall'inconseguenza politica della borghesia deriva la necessità per il proletariato di prendere la testa della lotta politica contro lo zarismo, raggruppando intorno a sé i contadini ed eventualmente partecipando al governo provvisorio fino al conseguimento della dittatura democratica degli operai e dei contadini.

Per Trotsky, il proletariato non potrà accontentarsi di entrare nel governo provvisorio, ma dovrà rifiutare di "limitarsi" al compimento delle tappe democratico-borghesi. Il governo potrà essere un governo operaio social-democratico e, in tal caso, dovrà prendere delle misure economiche, come vedremo, egli chiama *socialiste*.

Tutti i gruppi politici che rappresentano il proletariato russo, compreso quello marxista guidato da Lenin, non si fanno, dunque, alcuna illusione sulle capacità della borghesia, ma l'unica concezione ancorata al marxismo resta quella di Lenin: per i menscevichi, trattandosi di una rivoluzione borghese, il proletariato deve restare all'opposizione in un futuro governo borghese lasciando tutta l'iniziativa politica alla borghesia; per Lenin, la vera liberazione democratica della classe contadina, la realizzazione della rivoluzione borghese conseguente, può compiersi solo con la collaborazione rivoluzionaria degli operai e dei contadini contro lo zarismo e contro la stessa borghesia "liberale". In caso di vittoria, questa rivolta *popolare* contro il vecchio regime, porterà all'instaurazione della *dittatura democratica del proletariato e dei contadini*. La sua "transcrescenza" in rivoluzione proletaria pura è possibile in caso di rivoluzione socialista nell'Occidente avanzato.

Quale la posizione di Trotsky? Lasciamo che sia lui stesso a parlare. Nella *Rivoluzione permanente* scrive:

« Contrariamente a tutte le chiacchiere assurde degli ultimi anni [scrive nel 1929], ero allora perfettamente convinto che la rivoluzione agraria e quindi la rivoluzione democratica avrebbero potuto essere realizzate solo grazie agli sforzi congiunti degli operai e dei contadini. Ma mi opponevo alla formula "dittatura democratica del proletariato e dei contadini" perché tale formula, a mio avviso, aveva il difetto di non rispondere alla domanda: a quale di queste due classi spetterà la dittatura effettiva? Cercavo allora di dimostrare che, nonostante il loro enorme peso sociale e rivoluzionario, i contadini non sono in grado di formare un partito veramente indipendente — e ancor meno — di concentrare nelle mani di un simile partito il potere rivoluzionario [...]. Ritenevo che nella nostra rivoluzione borghese in ritardo, i contadini, nel momento decisivo della lotta, avrebbero potuto assicurare al proletariato un valido appoggio aiutandolo a prendere il potere. Giungevo alla conclusione che la nostra rivoluzione avrebbe potuto assolvere effettivamente i suoi compiti solo se il proletariato, sostenuto da milioni di contadini, avesse concentrato nelle sue mani la dittatura rivoluzionaria.

« Quale sarebbe stato il contenuto sociale di questa dittatura?

« Anzitutto, avrebbe portato sino in fondo la rivoluzione agraria e la ricostruzione democratica dello Stato. In altri termini, la dittatura del proletariato sarebbe stata lo strumento con cui si sarebbero realizzati gli obiettivi storici della rivoluzione borghese in ritardo.

« Ma non ci si sarebbe potuti fermare a questo punto. Giunto al potere, il proletariato sarebbe stato costretto a compiere incursioni sempre più profonde sul terreno della proprietà privata in generale, cioè avrebbe dovuto avviarsi sulla strada delle misure socialiste ».

Il ragionamento di Trotsky è semplice: i contadini non sono capaci di costituirsi in partito indipendente. Il partito bolscevico avrà la maggioranza nel governo provvisorio. E allora, esso prenderà automaticamente delle misure socialiste, a meno che non intenderà limitare gli sviluppi conseguenti della rivoluzione.

Nella *Rivoluzione permanente*, sulla base dell'esperienza di Ottobre, egli afferma di aver avuto ragione; la rivoluzione democratica si è trasformata in rivoluzione socialista. Invece, fin dal 1909, Lenin aveva confutato questo stesso ragionamento: « La coalizione del proletariato e dei contadini presuppone che uno dei partiti borghesi attuali prenda la direzione dei contadini, o che i contadini creino un grande partito autonomo? Evidentemente questa tesi è falsa tanto da un punto di vista teorico generale quanto da quello dell'esperienza della rivoluzione russa [...]. La coalizione del proletariato e dei contadini si è realizzata decine e centinaia di volte, sotto le forme più diverse, quando non esisteva alcun partito autonomo potente dei contadini ».

In effetti, aggiungiamo noi, il peso determinante nella coalizione con gli operai, i contadini l'avrebbero fatto sentire anche in mancanza di un partito che li rappresentasse politicamente, date le condizioni economiche arretrate della Russia zarista che poggiava in massima parte proprio sull'elemento contadino. Ecco perché Lenin usava la formula "dittatura democratica degli operai e contadini", volendo con essa indicare quale ne sarebbe stato il contenuto di classe, in perfetta linea con la tradizione teorica del marxismo, senza farsi illusioni sulle possibilità della rivoluzione russa presa a sé; e il 1917 darà una conferma esatta delle previsioni marxiste. Per Trotsky, invece, una maggioranza social-democratica (che egli dava per scontata, vista l'incapacità dei contadini) sarebbe stata sufficiente a far scivolare la rivoluzione dalla "democrazia" nel "socialismo", e il proletariato sarebbe stato costretto a prendere misure "obiettivamente socialiste".

Per Lenin, al contrario, il socialismo economico non poteva attendersi in Russia: esso non poteva esservi introdotto che dalla vittoria del proletariato nei paesi avanzati. Paradossalmente, dunque, vediamo che il futuro oppositore della tesi staliniana del « socialismo in un paese solo », concepiva la posibilità di realizzare un socialismo, anche se parziale, in un paese arretrato come la Russia.

Compiti economici borghesi ma potere politico proletario

La teoria di Trotsky presenta numerose contraddizioni: da una parte essa vuole l'alleanza coi contadini, dall'altra il passaggio d'un colpo, con la presa del potere, al socialismo economico. Orbene se, in certe circostanze storiche, i marxisti devono allearsi con i contadini rivoluzionari, non possono certo pensare di passare alle realizzazioni socialiste. Oppure se possono realizzare tali misure, è inconseguente da parte loro pretendere d'allearsi ai contadini, che ne costituirebbero un freno.

In Russia, anche diretta dal proletariato, la rivoluzione democratico-borghese non poteva saltare le tappe imposte dalla situazione economica, ma solo accelerare il processo di trasformazione dell'economia nelle campagne tendendo al superamento dei rapporti mercantili che avrebbero costituito un enorme passo avanti per la Russia arretrata, in attesa che la rivoluzione vittoriosa nei paesi a capitalismo evoluto permettesse di ridurre al minimo la fase di sviluppo mercantile nelle campagne.

E' solo molto più tardi, vale a dire quando il potere proletario può appoggiarsi su una larga diffusione del lavoro associato nelle campagne, quando la scienza si applica su larga scala alla produzione agricola, che il proletariato — supponendo che abbia potuto conservare il potere politico — può, nelle città come nelle campagne, iniziare a parlare di socializzazione, cioè di distruzione dei rapporti mercantili.

Tra le due fasi, quella in cui la necessità dello sviluppo della produzione impone lo sviluppo del mercantilismo nelle campagne e quella in cui niente si oppone alla sua distruzione se non la resistenza delle classi avverse, vi è una differenza e un abisso storico. Solo nel passaggio dalla prima alla seconda fase si verifica il mutamento della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione comunista che Trotsky, invece, riteneva possibile nel momento stesso della presa politica del potere da parte del proletariato. Trotsky non vede perché il proletariato non possa prendere delle misure socialiste, una volta conquistato il potere politico. Di più, dice, *deve* farlo e vi sarà *costretto*. Egli enumera così alcune di queste misure: « Il proletariato al potere dovrà immediatamente assicurare lavoro ai disoccupati a spese dello Stato. Queste misure incontreranno l'opposizione dei capitalisti che risponderanno con la serrata alle giuste richieste delle masse proletarie. Quale sarà allora l'atteggiamento del governo operaio quando vedrà chiudere fabbriche ed officine? Dovrà riaprirle e riprendere la produzione per conto dello Stato. Ma allora *è* il cammino del socialismo? Di certo! Quale altra misura potreste proporre? »

Trotsky parla qui di "cammino del socialismo" e, nel contesto, l'espressione è perfettamente ortodossa. Il passaggio dell'industria nelle mani dello Stato proletario è "il cammino verso il socialismo". Ma il fatto grave è che Trotsky pensa si tratti *già* di socialismo.

Socialismo, dunque, l'assistenza ai disoccupati? Si tratta tutt'al più di misure di assistenza che sono frequenti anche nello Stato borghese moderno, senza che le si possa definire "socialiste". Né è da pretendere che possa considerarsi socialista l'eliminazione dei proprietari privati nella grande industria: tutta la dottrina marxista, e il libro III del *Capitale* in particolare, mostrano che lo sviluppo del capitalismo conduce da sè alla statizzazione delle forze produttive e che non vi è nella scomparsa dei capitalisti privati una sola oncia di socialismo. E ciò è vero anche quando l'agente di questa trasformazione è il proletariato vittorioso. *Una statizzazione del capitale è e resta una statizzazione di capitale. Il socialismo economico comincia con la distruzione del capitale.*

A questo punto, una sola conclusione s'impone: le misure che Trotsky presenta come socialiste non sono socialiste, laddove Lenin, anche dopo la rivoluzione vittoriosa, se talvolta definì propagandisticamente « socialiste » le misure economiche gestite direttamente dal potere bolscevico, sapeva benissimo che esse non uscivano affatto dal quadro formale della produzione mercantile. Lenin non ebbe mai l'intenzione di "autolimitare" il potere proletario: egli fu sempre partigiano delle misure democratico-borghesi più radicali, ma era cosciente del loro carattere borghese, ripromettendosi solo, nel programma della socialdemocrazia, di non perdere di vista lo scopo finale del socialismo.

« Indubbiamente prendere il potere anche nella sola Russia — scrivevamo nel cap. VIII della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* — ed anche avendo non pochi compiti di natura democratica e capitalistica da sbrigare, era sempre un passo *nel senso* del socialismo, ed anzi un atto della rivoluzione socialista. Molto più saggiamente nel 1926 Trotsky magnificamente dice che, senza lasciare il potere e senza rinunciare a proclamare la propria politica e anche la propria politica economica come socialiste, si doveva saper aspettare anche decenni. Si possono prendere misure simboliche e propagandistiche ma anche concrete di contenuto socialista quando si riconosce che la società socialista non può ancora sbocciare: si coltiva uva anche quando si pota il pampino, e si mira al vino anche quando si innaffia con l'acqua ».

I noiosi epigoni del trotzkismo di oggi ripetono che la teoria della "rivoluzione permanente" era più "radicale" di quella della "dittatura democratica degli operai e contadini". In realtà, se Trotsky difende la sua teoria, non è perché sia più "radicale" di quella di Lenin, ma perché battezza come "socialiste" semplici misure di intervento statale nell'economia. Pretende di essere più "audace" di Lenin, ma è in definitiva infinitamente più... modesto di lui nella definizione dello scopo finale: il socialismo.

Per Lenin, nell'articolo *La catastrofe imminente e i mezzi per scongiurarla* (1917), nessuna delle misure prese nel '17 poteva uscire dal quadro dei rapporti di produzione capitalista e, dunque, dal punto di vista economico, dal quadro della rivoluzione democratico-borghese. Esse tendevano essenzialmente, da una parte, a favorire il trapasso dall'economia piccolo-borghese ad un'economia più avanzata, dall'altra, nella misura del possibile, a concentrare il capitale ricostituito nelle mani dello Stato e, in ogni caso, a sottometterlo al suo controllo, per assicurare alla dittatura proletaria i mezzi materiali necessari per uscire dalla guerra civile ed in seguito creare le condizioni economiche e sociali senza le quali — anche in caso di vittoria nei paesi a capitalismo avanzato e di aiuto massiccio da parte loro — anche il passaggio allo stadio inferiore del socialismo sarebbe rimasta una tappa impossibile.

Trotsky, « ribelle a tollerare che una classe proletaria ed un partito marxista debbano impegnare notevoli energie a fini di rivoluzioni antifeudali, democratiche e borghesi », crede che la sua teoria sia stata confermata dalla rivoluzione doppia del '17 e che Lenin stesso, abbandonando la linea già illustrata nelle *Due tattiche della socialdemocrazia*, si sia avvicinato alla sua teoria, quando nel '17, tornando in Russia, accusa i vecchi bolscevichi di incapacità a comprendere la portata degli avvenimenti: al contrario, proprio la rivoluzione russa del '17 dimostra l'idealismo volontarista delle sue posizioni di un tempo che faciliteranno le successive teorizzazioni sul carattere "proletario" della rivoluzione e quello "socialista" dello Stato russo, laddove i marxisti, fin dall'inizio, hanno visto nella crescita dello Stato russo non la costruzione dell'economia socialista ma quella del capitalismo nella sua veste il più possibile centralizzata nel tempo e nello spazio.

« Trotsky ha con Stalin torto quando sostiene che Lenin abbia spezzato la linea del 1905. Le rivoluzioni in Lenin — e nella storia — non sono né due autonome storicamente e socialmente, né una a lungo sviluppo (cioè la "rivoluzione permanente" di Trotsky): esse sono tre. Rivoluzione antifeudale condotta dalla borghesia con l'aiuto degli opportunisti piccolo-borghesi — rivoluzione democratica ma condotta, contro i primi, dal proletariato rivoluzionario — rivoluzione anticapitalista coincidente con la rivoluzione proletaria "pura" nell'Occidente » (*Struttura*, cit.).

Ultime conferme

Quando, nel corso del 1921, Trotsky sostiene la militarizzazione dei sindacati affinché l'opera di edificazione economica sia compiuta con il massimo di disciplina e rapidità, Lenin gli risponde come segue: « Il compagno Trotsky commette anch'egli un errore. Pretende che in uno Stato operaio il ruolo dei sindacati non sia quello di difendere gli interessi materiali e morali della classe proletaria. E' un errore. Il compagno Trotsky parla di uno "Stato operaio". Ma questa è un'astrazione! Quando noi parlavamo di Stato operaio nel '17 era normale, ma oggi, quando ci si viene a dire "perché difendere la classe proletaria e contro chi, dato che non vi è più borghesia e che lo Stato è uno Stato operaio"? ci si sbaglia manifestamente perché lo Stato non è uno Stato operaio [...]. E' uno dei principali errori del compagno Trotsky. Infatti il nostro Stato non è uno Stato operaio, ma operaio e contadino. Questo è un fatto da cui discendono numerose conseguenze ».

Lenin rigetta qui apertamente la concezione dello "Stato operaio" distinguendo in particolare fra lo Stato nato dall'insurrezione del '17 e quello del '21 che, sulla base della produzione mercantile, può essere, come ha numerose volte ripetuto, solo uno « Stato operaio a deformazioni burocratiche », vale a dire privo della principale caratteristica dello Stato socialista, cioè la tendenza al deperimento.

Lenin perciò, nella sua risoluzione scritta in occasione del congresso dei sindacati, dice: « Noi ammettiamo la libertà di commercio e il capitalismo che si sviluppano sotto la regolamentazione e il controllo dello Stato. D'altra parte, le imprese socializzate sono trasferite sulla base commerciale, ciò che condurrà le masse, dato lo stato arretrato del paese, ad opporre fatalmente l'amministrazione di queste imprese agli operai che vi lavorano ». Questa citazione di Lenin prova che egli era pienamente cosciente della persistenza degli antagonismi di classe ingigantiti dalla persistenza del salariato nella società sovietica del '21 e della necessità per i salariati di difendersi contro i loro proprietari, Stato compreso. Di qui la posizione che segue, apparentemente paradossale. « Il nostro Stato — scrive Lenin — è tale oggi che il proletariato totalmente organizzato deve difendersi, e noi dobbiamo utilizzare le organizzazioni operaie per difendere gli operai contro il loro Stato e perché gli operai difendano il nostro Stato ».

Paradosso solo apparente, perché in realtà questa formulazione è in piena continuità con la linea della rivoluzione doppia: l'economia è capitalista e lo Stato è diretto dal partito comunista: gli operai si difendono contro il capitale sostenendo il loro potere politico, realizzato dal partito bolscevico che lotta per la rivoluzione mondiale.

Non dimentichiamo che, nello stesso periodo, il partito bolscevico andava a gettare le basi di quella Nuova politica economica (NEP) che, ricono-

(continua a pag. 4)

UN MODELLO DI «SCAMBI CULTURALI»

Sui quotidiani del 26 gennaio, giorno successivo allo sciopero di 8 ore alla FIAT, si è potuto leggere che il segretario nazionale dei metalmeccanici, Giorgio Benvenuto, era passato prima dell'alba davanti ai cancelli della Mirafiori per « salutare i delegati di fabbrica impegnati nell'opera di organizzazione del controllo degli ingressi ».

Gli operai dei picchetti potrebbero essersi sorpresi e nello stesso tempo compiaciuti della visita così mattiniera del loro *segretario nazionale. Certo, la loro reazione sarebbe stata molto diversa se avessero saputo la causa della sua levataccia. Infatti, dopo qualche ora, erano alcune decine di dirigenti della Olivetti, con maggiore cognizione di causa, a complimentarsi con il segretario dell'FLM, giacché questi, dopo la sua comparsa ai cancelli della Mirafiori, partiva per Burolo — la località nei pressi di Ivrea, che da anni la Olivetti ha scelto come ambiente ideale per plasmare i suoi fedelissimi — e qui, in veste di professore, teneva una lezione di... politica sindacale in occasione di un corso riservato a quadri dirigenti.*

Si trattava dello stesso tipo di lezioni di quelle che, nel quadro dei reciproci scambi... culturali e degli idilliaci rapporti fra sindacati e industria, già erano state tenute dal segretario provinciale della Camera del Lavoro di Torino, Pugno, e per le quali la direzione Olivetti ha ora prenotato altri superbonzi. Che esse rendano un grosso servizio all'azienda, lo sanno bene gli operai che si trovano ad affrontare capoccia aziendali sempre più preparati e "sensibilizzati" ai problemi sindacali; e non è a caso che il loro linguaggio coincida con quello dei burocrati della CGIL-CISL-UIL: sono entrambi servi del capitale, entrambi contribuiscono al sempre maggior sfruttamento degli operai.

Naturalmente i più meritevoli sono i bonzi; il loro lavoro è il più ingrato!

I «rivoluzionari» di «Avanguardia Operaia» alla ricerca di un posto al sole nell'arca della democratica repubblica italiana

Sul nr. 1 (genn. '74) di *Avanguardia Operaia* si concede ampio spazio a un'intervista con Sandro Antoniazzi, un bonzo della segreteria lombarda della CISL, in cui egli espone le sue posizioni sul movimento sindacale e sulle sue prospettive, che convergono nell'unione «delle masse popolari comuniste, socialiste e cattoliche, per la trasformazione della società», contrabbandando così, dietro questa terminologia da fronte unico dal basso (su cui non ci sarebbe niente da dire), l'unità sulle più smaccate riforme borghesi di partiti, sindacati e gruppi spontaneistici delle tendenze su precisate. Da quello che si presenta a prima vista come un fronte di difesa delle condizioni di vita della classe proletaria si passa, con noncuranza, all'obiettivo della «trasformazione della società», che richiede ben altro se non la si intende sul piano piattamente riformistico.

Tutto ciò non impedisce ad *Avanguardia Operaia* di valutare positivamente le affermazioni del sindacalista e di presentarle persino come «una disponibilità da parte dei settori più combattivi del sindacato a superare l'inerzia delle confederazioni».

A. O. non ha nulla da invidiare ai gazzettieri borghesi quando si permette di avallare, pubblicandole e commentandole positivamente, le lagne democratiche del bonzume sindacale, che sono soprattutto rivolte contro le impazienze da parte dei gruppi operai di sinistra (non importa qui se più o meno spontaneistiche), e invocano «la inalienabile e piena libertà di dibattito all'interno del movimento operaio, da cui consegue anche l'opportunità di usare tutti gli strumenti di diffusione di idee che si rivolgono alla classe operaia e all'area democratica, purché sia fatta salva l'autonomia di pensiero di ognuno». Ecco come la rivendicazione della libertà di parola dei gruppi combattivi all'interno della classe operaia entro e fuori i sindacati — rivendicazione che tutti i rivoluzionari devono fare propria e ripetere instancabilmente — viene completamente travisata e *sacrificata* a quella della libertà di "tutti", al "pensiero di ognuno" e alle espressioni di tutta "l'area democratica", tutte cose che hanno per programma di sommergere l'area, piccolissima e in formazione, comunista rivoluzionaria. Ecco come si accoppia la classe antagonistica per eccellenza, il proletariato, con l'insieme dell'armonia sociale riformistica piccolo borghese (e anche grande borghese).

Seguendo il filo dell'intervista appare chiaro come A. O. sia d'accordo sulla linea che vede i sindacati porsi sul terreno, oltre che della difesa delle condizioni economiche, su quello delle riforme "democratiche", che, in effetti, come dimostra anche la recentissima storia, implicano la *subordinazione* delle prime rivendicazioni alle seconde col pretesto di passare dall'economia alla politica, la subordinazione di rivendicazioni che bene o male interessano esclusivamente i lavoratori salariati a quelle che sono *comuni* ad altre classi, se non addirittura nell'interesse "di tutti".

Il sindacato, che per i comunisti deve curare la difesa degli interessi immediati del proletariato in contrapposizione a quelli delle altre classi della società, — ed è questa la ragione per cui esso può essere trasformato in cinghia di trasmissione del partito di classe in seguito all'intervento costante dei suoi elementi operai — viene qui concepito, come di norma nel sindacalismo "moderno", vale a dire *aggiogato al carro della produzione nazionale*, come un organismo "operaio" d'appoggio alla politica riformista, e non solo di etichetta "di sinistra".

Che il sindacato — anche nel caso migliore — non possa sviluppare autonomamente un'azione politica rivoluzionaria è ovvio, per i marxisti. Per essa è necessario un organo essenzialmente politico, il partito. Ma questo non può essere un argomento per dare l'avallo — da parte di chi si ritiene investito di un ruolo politico di chiarificazione rivoluzionaria — a qualsivoglia politica sindacale, come quella di un Antoniazzi (o di un Lama), che equivale alla aperta e dichiarata *collaborazione di classe*.

SUL TERRENO DEMOCRATICO

Per *Avanguardia Operaia* sembra invece che la questione della direzione sindacale non abbia alcuna importanza, sempre pronta com'è a fiutare le più tenui "tendenze" per conquistarsi un posticino al sole; la sua critica si limita ad affermare che «la situazione politica ed economica che si è creata nell'ultimo periodo ha trovato i sindacati impreparati», vero complimento alla buona volontà dei sindacati complici di quel vecchio «modello di sviluppo» che ora si vorrebbe cambiare. Se ne chiede l'opinione al sindacalista Antoniazzi, citando "l'utopismo" e la mancanza di prospettive concrete del PCI a questo proposito, e questi spiattella senza pudore la propria versione, anche peggiorata: dopo aver precisato che «non si deve mitizzare la lotta salariale» (cosa anche giusta se detta in correlazione con rivendicazioni di classe più generali), giustifica il termine del «nuovo modello di sviluppo» con l'esigenza che venga abbandonata la politica basata, come nel periodo trascorso, sull'impiego estensivo del lavoro (larga manodopera a disposizione, ecc.) e afferma:

«Noi riteniamo che la classe operaia sia interessata all'allargamento della base industriale del paese, allo sviluppo dell'occupazione, ad una crescita in cui prevalgano i consumi e gli investimenti di tipo sociale: non è un discorso rivoluzionario, è una battaglia democratica, fondamentale per le condizioni di vita dei lavoratori e per le prospettive di ulteriore avanzata politica della classe operaia», per aggiungere, in connessione con i problemi economici internazionali:

«Ritengo che parlare dello sviluppo economico italiano significhi in larga misura parlare della capacità dell'Italia di essere un Paese con una propria politica indipendente dalle grandi potenze» (e dunque innanzitutto dagli USA).

Quale linguaggio più chiaro per far comprendere la necessità di subordinare gli interessi di classe del proletariato agli interessi *nazionali* interpretati alla luce dell'analisi opportunistica e aperta ai nuovi venti antiamericani che soffiano sull'Europa in cerca di una verginità democratica e popolare dopo secoli di sterminio di razze e popoli interi? La «politica» che il sindacato, più o meno verniciato o benedetto, si prefigge non è, dunque, altro che un appoggio ad una frazione della borghesia, ed esattamente la borghesia più illuminata e democratica — la stessa che sa divenire fascista *al momento giusto* — e alla *sua politica* interna di contenimento dei salari, con la riduzione del sindacato ad un organismo di *mediazione* (permanentemente) e di baratto fra sacrifici economici e «conquiste» di carattere sociale che rappresentano un'ennesimo tentativo di integrazione nella società così com'è, nonché alla *sua* (della borghesia) politica estera più aggiornata.

E A.O. vede in tutto ciò «un terreno di lotta sempre più politico» (nel titolo!), se non addirittura «la disponibilità a superare l'inerzia con la quale le confederazioni hanno fin qui subìto l'attacco padronale e governativo» (si noti questo ineffabile «governativo»! Non «statale», perché lo Stato borghese è inevitabilmente antioperaio, ma «governativo»!).

Non è certo «il non aver costruito un ampio fronte di lotta» sugli obiettivi degli investimenti al Sud e dei servizi pubblici o sociali che ha portato «al puro confronto con i padroni sulle scelte produttive»: è proprio la scelta degli obiettivi che, se rappresenta un *fronte*, non rappresenta un fronte di classe, ma di *collaborazione fra le classi!* Ma l'assurdo del discorso sarebbe, *in ogni caso*, pretendere di farlo capire al sindacato tricolore, che per definizione è tale qual è. Il compito dei rivoluzionari è di denunciarlo per quello che è agli operai più combattivi, anche se questo è meno facile che «innestarsi» sul discorso altrui e farne una critica un po' più a sinistra. Può darsi che questo sotterfugio dia un successo immediato, ma esso preclude la via di passare ad una critica ferrata delle fesserie «di sinistra» che si sono dette, compromettendo energie che potrebbero essere utilizzate altrimenti.

REFERENDUM A IOSA

Vi sono altri esempi significativi di questa vocazione di *Avanguardia operaia*, come di tutti i gruppi che oscillano fra lo spontaneismo reale e la proclamazione leninista a parole, alla «via intermedia» o di passaggio presunto fra il peggior revisionismo e la posizione marxista, passaggio che non esiste: per esempio la sua adesione alla «battaglia degli otto referendum», una mobilitazione per ottenere otto referendum che abroghino il concordato tra Stato e Chiesa, il codice militare, le norme restrittive della legge sulla stampa e alcuni altri articoli del codice, fra cui i reati d'opinione.

Una delle più squallide iniziative democratiche degli ultimi tempi, dunque, sotto cui A.O. pone la propria firma, assieme a quella di repubblicani, radicali, liberali (quelli dell'odiato governo Andreotti-Malagodi), quella della Associazione per la Libertà Religiosa in Italia, quella del Movimento Studentesco.

Tutti questi raggruppamenti sono animati da una incrollabile fede nella democrazia, e dalla convinzione che «solo con lo stumento del referendum popolare si può riuscire a liberarci dalle leggi più autoritarie che la repubblica ha ereditato dal fascismo».

Sottoscrivendo un tale programma, A.O. — che spera di trovarvi degli spazi per i rivoluzionari — non fa che dare lustro alla repubblica democratica, «il miglior involucro possibile per il capitalismo», secondo Lenin, che diviene un baluardo da conservare e rinnovare anziché distruggere, esattamente come il suo continuatore coerente, il fascismo, altrettanto demorepubblicano.

Lungi dall'essere un'accorta scelta tattica, sottoscrivere un tale programma ha un chiaro significato: il sacrificio dell'autonomia di classe del proletariato; lottare per il referendum significa lottare precisamente per l'illusione democratica contro la preparazione del partito di classe e quindi della rivoluzione.

Il problema che sembra stare a cuore a questi «rivoluzionari» è quello di conquistarsi ad ogni costo una «egemonia» a scapito di qualsiasi corretta posizione di classe. Dove non basta il PCI c'è, pronta, A.O. a tentare di accaparrarsi le frange che rifiutano l'opportunismo staliniano, offrendo loro un opportunismo «rivoluzionario» identico nella sostanza.

La posizione marxista non è certo quella che si limita ad una ripetizione di parole d'ordine «rivoluzionarie» valide per tutte le situazioni. Essa combatte questa illusione veramente infantile, ma non le contrappone il dimenìo quotidiano alla coda di qualsiasi rivendicazione «nell'interesse di tutti» perché ciò rafforza progresso e democrazia, altari della borghesia più ipocrita. Le contrappone una coerente attività svolta su una ben precisa *linea* di collegamento fra lotte e rivendicazioni passate e future, destinata a restare se stessa nel lungo arco della sua applicazione nei diversi punti che la compongono: è la linea di classe, contro la collaborazione con altri ceti sociali, e per questo *contro la democrazia*.

PUNTI CHIAVE

L'Internazionale Comunista ripudia nella maniera più categorica l'opinione secondo cui il proletariato può compiere la sua rivoluzione senza un proprio e autonomo partito politico. Ogni lotta di classe è una lotta politica. Lo scopo di questa lotta, che si trasforma inevitabilmente in guerra civile, è la conquista del potere politico. Ma il potere politico non può essere preso, organizzato e diretto, che da questo o quel partito politico. Solo se il proletariato ha alla sua testa un partito organizzato e provato, che persegue scopi chiaramente definiti e possiede un programma di azione preciso per l'avvenire vicino, sia nel campo della politica interna che in quello della politica estera, solo allora la conquista del potere politico non sarà un episodio fortuito e temporaneo, ma il punto di partenza di un lavoro duraturo di edificazione comunista ad opera del proletariato.

La stessa lotta di classe esige parimenti la centralizzazione della direzione delle diverse forme del movimento proletario (sindacati, cooperative, comitati di fabbrica, scuole, circoli culturali, elezioni, ecc.). Un simile centro organizzatore dirigente non può essere che un partito politico. Rifiutarsi di crearlo e rafforzarlo, rifiutarsi di sottomettervisi, equivale a respingersi l'unità di direzione delle singole pattuglie di proletari che agiscono sui diversi campi di battaglia. La lotta di classe del proletariato esige infine una agitazione concentrata, che illumini le diverse tappe della lotta da un punto di vista unitario e attiri in ogni momento l'attenzione del proletariato sui compiti che lo interessano nel suo insieme; cosa che non può realizzarsi senza un apparato politico centralizzato, cioè senza un partito politico [...]. Con il solo sciopero generale, con la sola tattica delle braccia incrociate, la classe operaia non può riportare vittoria completa sulla borghesia. Il proletariato deve spingersi fino all'insurrezione armata. Chi ha compreso questo, deve anche comprendere che la necessità di un partito politico organizzato ne discende necessariamente, e che, a questo scopo, delle informi organizzazioni operaie non bastano.

I sindacalisti rivoluzionari parlano spesso della grande importanza di una minoranza rivoluzionaria decisa. Ma questa minoranza rivoluzionaria decisa della classe operaia, questa minoranza comunista che vuole agire, che possiede un programma, che si pone il compito di organizzare le masse, è appunto il Partito Comunista.

(*Tesi sul ruolo del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria, 5. Risoluzione del II Congresso dell'Internazionale Comunista, 1920*)

La teoria trotskista della «rivoluzione permanente»

(*continua da pag. 3*)

scendo il ruolo storico dello sviluppo capitalista nelle campagne, costituiva l'estremo, generoso tentativo della compagine bolscevica di resistere ai tremendi colpi inferti dalla controrivoluzione mondiale e di tenere saldamente nelle mani il potere politico quale organo della futura rivoluzione proletaria mondiale.

La posizione di Lenin sui sindacati costituiva il riconoscimento implicito del carattere economicamente capitalista della grande industria di Stato, in contraddizione con le affermazioni di Trotsky sul passaggio al "socialismo".

* * *

Oggi, più che mai, il proletariato ha bisogno di un partito politico che abbia una visione chiara dello scopo finale da raggiungere e delle tappe che si devono percorrere in questo cammino. Ora proprio in questo campo la teoria trotskista della rivoluzione permanente semina la più funesta confusione.

In primo luogo essa fa dimenticare che nei paesi in cui la rivoluzione democratica non si è ancora interamente compiuta, nella misura in cui esistono masse di contadini rivoluzionari, la sola prospettiva valida resta quella indicata da Lenin ne *Le due tattiche*: lotta del proletariato in alleanza con i contadini rivoluzionari contro la borghesia più o meno inconseguente e legata mani e piedi al carro dell'imperialismo mondiale, al fine di distruggere a fondo le strutture precapitaliste; potere politico nelle mani del partito comunista, e politica comunista in direzione della rivoluzione internazionale. Questa visione è distorta quando si ritiene che «la dittatura del proletariato sarà posta inevitabilmente e molto rapidamente di fronte a problemi che le imporranno di fare delle incursioni profonde nel diritto borghese di proprietà. La rivoluzione democratica si trasforma nel corso del suo sviluppo direttamente in rivoluzione socialista e diviene così una rivoluzione permanente» (Tesi 7 sulla *Rivoluzione permanente*, 1928).

Questa tesi porta a concludere che nell'epoca attuale non sono possibili rivoluzioni più o meno conseguenti a carattere democratico-borghese, se non dirette dal proletariato (il quale d'altra parte le "trasforma in rivoluzioni socialiste"), e non può gettare alcuna luce sulla natura di tutta una serie di rivolgimenti sociali e nazionali, a meno di distribuire etichette di socialismo, più o meno "degenerato", a destra e a manca, come molti trotzkisti hanno fatto.

In secondo luogo, definendo socialiste certe misure di intervento statale, tendenti unicamente nel contesto russo al capitalismo di Stato, Trotzky è stato costretto ad ammettere l'esistenza di "un poco" di socialismo in Russia e a difendere lo "stato operaio degenerato".

In terzo luogo, contribuendo a diffondere l'idea mortale per il proletariato che il socialismo economico possa prendere l'aspetto del lavoro salariato, della corsa alla produttività e alle medaglie del lavoro, ha negato la possibilità di formulare in modo obiettivo il programma massimo della rivoluzione socialista *pura*.

«Più di qualunque altra cosa — scriveva il 18-12-1919 il compagno Trotsky — abbiamo bisogno di chiarezza e verità. Ogni operaio deve sapere esattamente chi è l'amico e chi il nemico, chi il compagno d'armi fidato e chi il vile traditore. Liebknecht e Rosa Luxemburg sono nostri. Longuet e Vandervelde devono essere gettati con la borghesia, senza pietà, nello stesso immondezzaio da cui cercano invano di sgattaiolare per la via socialista».

Se si è marxisti, come pretendiamo di esserlo noi, e non sentimentali cercatori di "eroi" e "modelli", bisogna a chiare lettere affermare che la teoria della rivoluzione permanente, nella veste datale da Trotzky, è una teoria non marxista: con ciò, non abbiamo fatto opera dissacratoria, perché Trotsky, come Rosa che commise errori anche più grandi, e tanti altri, grandi militanti della rivoluzione proletaria, è stato e resta uno dei nostri; ma quel dovere di chiarezza, a cui egli stesso fa riferimento, chiarezza che il nostro partito deve mostrare soprattutto nei riguardi dei suoi membri e della classe operaia in generale, ci impone il rigore più assoluto nel denunciare le posizioni controrivoluzionarie degli epigoni dell'«organizzatore della vittoria», che, a dirla con le sue stesse parole, «devono essere rigettati nell'immondezzaio da cui cercano invano di sgattaiolare per la via socialista».

LEGGETE E DIFFONDETE

◆ il programma comunista

◆ le prolétaire

Una pagina di Federico Engels sulla concezione materialistica della storia

Ecco la risposta alle sue domande (1):

1) Parlando delle condizioni economiche che noi consideriamo come la base determinante della storia della società, intendiamo il modo con cui gli uomini di una data società producono il proprio sostentamento e si scambiano i prodotti (in quanto esista divisione del lavoro). Dunque, l'*intera tecnica* della produzione e del trasporto vi è compresa. Questa tecnica, secondo la nostra concezione, determina anche il modo dello scambio, quindi ancora della distribuzione dei prodotti, e perciò, dopo la dissoluzione della società gentilizia, la divisione in classi, quindi i rapporti di signoria e servitù, quindi lo Stato, la politica, il diritto, ecc. Sono inoltre compresi nelle condizioni economiche la *base geografica* sulla quale esse si manifestano, i relitti materialmente sopravvissuti di stadi precedenti dello sviluppo economico, che spesso si sono perpetuati soltanto per tradizione o *vis inertiae* [forza di inerzia] e, naturalmente, l'ambiente esterno che circonda quella data forma di società.

Se, come lei dice, la tecnica dipende in massima parte dallo stato della scienza, a maggior ragione questa dipende dallo *stato* e dalle *esigenze* della tecnica. Se la società ha un bisogno tecnico, esso favorisce il progresso della scienza più di dieci università. Tutta l'idrostatica (Torricelli ecc.) ha tratto vita dal bisogno di regolare il corso dei torrenti nell'Italia dei secoli XVI e XVII. Dell'elettricità sappiamo qualcosa di razionale solo da quando se ne è scoperta l'applicabilità pratica. Purtroppo, in Germania ci si è abituati a scrivere la storia delle scienze come se queste fossero piovute dal cielo.

2) Noi vediamo nelle condizioni economiche l'elemento determinante, in ultima istanza, dello sviluppo storico. Ma la razza stessa è un fattore economico. Non si devono poi trascurare due punti:

a) Lo sviluppo politico, giuridico, filosofico, religioso, letterario, artistico ecc., poggia sullo sviluppo economico. Ma tutti agiscono e reagiscono gli uni sugli altri e sulla base economica. Non è già che la situazione economica sia *causa, essa solo attiva*, e tutto il resto null'altro che effetto passivo. V'è al contrario, azione e reazione reciproca, sulla base della necessità economica che sempre, in ultima istanza, si impone. Lo Stato, per esempio, agisce mediante protezionismo o liberismo, buona o cattiva fiscalità: perfino la mortale fiacchezza ed impotenza del borghesuccio tedesco, derivante dallo stato di miseria economica della Germania fra il 1648 e il 1830 e manifestatasi prima nel pietismo, poi nel sentimentalismo e nel servile strisciare ai piedi della nobiltà e dei prìncipi, non rimase senza conseguenze economiche. Essa fu uno dei principali ostacoli al moto di ripresa, e fu scossa soltanto dall'acuirsi della miseria cronica a seguito delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche. Non v'è dunque, come si vorrebbe qua e là comodamente immaginare, un effetto *automatico* della situazione economica; gli uomini fanno sì essi stessi la loro storia, ma in un ambiente dato che li condiziona, sulla base di rapporti materiali ad essi preesistenti, fra i quali i rapporti economici, per quanto possano essere influenzati dalle altre condizioni, politiche e ideologiche, rimangono tuttavia in ultima istanza quelli decisivi, e costituiscono il filo rosso continuo che solo permette di capire le cose.

b) Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora non con volontà collettiva e secondo un piano d'insieme, neppure in una data società nettamente circoscritta. Le loro aspirazioni si intersecano contrastandosi, e appunto perciò in ogni società siffatta regna la *necessità*, di cui l'*accidentalità* è il complemento e la forma fenomenica. La necessità che in definitiva vi si impone attraverso ogni accidentalità è, ancora una volta, la necessità economica. Ed ecco apparire in scena i cosiddetti grandi uomini. Che uno di essi, quello e non altri, venga fuori in quel certo momento in quel certo paese, naturalmente è un puro caso. Ma, se lo eliminiamo con un tratto di penna, v'è subito bisogno di surrogarlo, e questo surrogato lo si trova; *tant bien que mal* ma, alla lunga, lo si trova. Che proprio Napoleone, proprio quel Corso, fosse il dittatore militare reso necessario dalla Repubblica francese estenuata dalle proprie guerre, fu un caso; ma che, in mancanza di Napoleone, un altro ne avrebbe occupato il posto, è provato dal fatto che, ogni qualvolta era necessario, l'uomo lo si è sempre trovato: Cesare, Augusto, Cromwell, ecc. Se Marx ha scoperto la concezione materialistica della storia, Thierry, Mignet, Guizot, tutti gli storici inglesi fino al 1850, dimostrano che a questo già si tendeva, e la scoperta della stessa concezione da parte di Morgan prova che i tempi per essa erano maturi, e che la si *doveva* scoprire.

Così dicasi di tutto ciò che è casuale o apparentemente casuale nella storia. Più il campo che indaghiamo si allontana dall'elemento economico per avvicinarsi a quello puramente e astrattamente ideologico, più troveremo che nel suo sviluppo esso presenta aspetti fortuiti, più la sua curva procede a zig-zag. Ma tracci l'asse mediano di questa curva, e scoprirà che più lungo è il periodo in oggetto, più vasto è il campo studiato, e più questo asse corre quasi parallelo all'asse dello sviluppo economico [...].

Del resto, io credo, il bell'esempio dato da Marx nel *18 Brumaio* dovrebbe fornirle ragguagli sufficienti circa le sue domande, proprio perché è un esempio pratico. Credo anche di aver già toccato quasi tutti i punti nell'*Antidühring*, parte I, cap. 9-11, e parte II, cap. 2-4, nonché nella parte III, cap. I e nell'Introduzione, e successivamente nell'ultima parte del *Feuerbach*.

La prego in quanto sopra di non mettere sul bilancino le parole, ma di tener d'occhio il nesso; mi duole di non avere il tempo di scriverle in modo esattamente elaborato, come dovrei per il pubblico [...].

(1) Si tratta di una lettera a W. Borgius datata 25 gennaio 1894, apparsa nel n. 20 del 1895 del "Sozialistische Akademiker" e più nota come "Lettera a Starkenburg" dal nome del socialista che la pubblicò nel suddetto periodico. Le domande poste ad Engels riguardavano l'azione più o meno «causale» del fattore econmico sugli eventi storici, e il ruolo della razza e dell'individuo in questi ultimi. La risposta di Engels è di così cristallina chiarezza, che la guasteremmo commentandola.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: in Sezione 69.485+100.000, alla riunione pubblica 20.200, strillonaggio 26.150; VALFENERA: il compagno R. 10.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 23.000, in Sezione 36.000; IVREA: strillonaggio 37.450, in Sezione 245.350; MARGHERA: strillonaggio 475, in Sezione 14.000; UDINE: strillonaggio 3.150, in Sezione 24.100; FIRENZE: strillonaggio 13.645, un simpatizzante e in Sezione 108.235; BOLOGNA: strillonaggio 13.000, in Sezione 35.000; FORLI': Meldola 10.000, strillonaggio 3.000, Balilla 6.000, Valeria 10.000; ROMA: la compagna B. 10.000; NAPOLI: alla riunione del centro-sud 36.200; TORINO: alla riunione interregionale 45.000; CUNEO: in Sezione 20.000.

LA QUESTIONE AGRARIA

- Elementi marxisti del problema -

Nella precedente puntata di questa riedizione del volumetto di Amadeo Bordiga del 1921, sono stati esaminati i caratteri fondamentali che definiscono l'azienda agricola capitalistica a lavoro associato e quella invece tradizionale (latifondo) che si riallaccia al modo di produzione preborghese.

Nella puntata attuale si esamina l'ulteriore sviluppo dell'intrapresa agraria in regime capitalistico, con tutte le remore, le contraddizioni e gli aspetti antisociali che solo la rivoluzione proletaria potrà eliminare, avviando un processo di gestione collettiva dell'agricoltura e di appropriazione collettiva dei suoi prodotti.

Dal latifondo all'agricoltura industrializzata

Dobbiamo considerare la grande proprietà rurale cui abbiamo dato l'epiteto di « tradizionale » come un diretto derivato dal feudalismo. Il servo affrancato ha conquistato, insieme alla libertà giuridica e politica, un maggiore diritto sui frutti del suo lavoro che seguita a svolgersi sulla estensione. Il proprietario latifondista moderno in questi casi, o nei più caratteristici tra essi, conserva la figura economica del feudatario ossia estorce un reddito senza nessun intervento attivo nel processo della produzione. E' indubitato che oggi ciò è altrettanto vero per il grande industriale, ma alla base del diritto di questi al dividendo sta la introduzione nel processo produttivo di innovazioni che la sua classe vi ha apportate, rivoluzionandolo totalmente. Egli inoltre sviluppa il suo parassitismo partecipando al gioco delle correnti centrali della vita economica nella circolazione del capitale commerciale, bancario, ecc.

Il grande latifondista agrario resta passivamente immobile pago del suo reddito molto meno aleatorio, ed è per lo più privo di capitali industriali: se ne avesse, le leggi economiche li attirerebbero più verso intraprese industriali o di speculazione che verso la rinnovazione della tecnica agraria nei suoi possessi.

Vi sono al certo dei casi meno caratteristici in cui i rapporti tra il grande proprietario e i suoi dipendenti si staccano maggiormente da quelli feudali e risentendo del generale ambiente del commercio capitalistico assumono forme che più ricordano il salariato come ce lo presenta l'industria. Ai coloni, agli affittuari, si aggiungono e si incrociano contadini salariati che lavorano « ad economia » in alcune branche più perfezionate della produzione agraria; altre volte siamo in presenza di grandi affittuari che subaffittano al piccolo contadino ed in parte eserciscono direttamente la tenuta avvalendosi per aumentarne il rendimento di capitali circolanti di cui spesso manca il primo proprietario. La produzione per piccole aziende separate viene incrociandosi con la organizzazione di unità produttive per certe fasi del lavoro agricolo. Per esempio la tecnica delle « rotazioni » di varie colture sullo stesso terreno verrebbe qualche volta ad indicare la convenienza di alternare l'esercizio unito alla conduzione familiare.

Molte volte il gioco del commercio dei prodotti e delle materie occorrenti (concimi, semenza, piccole macchine, ecc.) nonché le prime necessità di una consulenza tecnica che ecceda la tradizionale pratica del contadino, spingono gruppi di questi alla cooperazione, od anche all'affittanza collettiva, ma quel mutuo appoggio commerciale è poco ancora per poter parlare di una fusione delle singole aziende familiari in una unità integrale produttiva, quale, ad esempio, ci presenterebbe una cooperativa di operai industriali in possesso di uno stabilimento moderno.

L'analisi di tutti questi casi non sposterebbe le considerazioni fondamentali da noi svolte, e troppo lungi ci condurrebbe.

Possiamo, ci pare, dopo quanto abbiamo esposto porci questa domanda: dato che indubbiamente il processo tecnico di sviluppo dell'arte del coltivatore conduce, colle applicazioni scientifico-industriali, verso le grandi unità di produzione rurale, partendo quasi generalmente dal latifondo feudale, come si inserisce il sistema della piccola azienda nella evoluzione di rapporti economici e giuridici che quel processo tecnico porta seco?

E' logica la risposta, che molti socialisti orecchianti sono corrivi a dare, che, trattandosi di giungere alla grande azienda, si debba interpretare questo processo come ingrandimento delle dimensioni della proprietà, ed accogliere il frazionamento dei latifondi a cui ampiamente abbiamo assistito ed assistiamo come un processo in senso negativo, che ci allontana dalla mèta?

La inconsistenza di tale conclusione e la sua superficialità salteranno, noi speriamo, all'occhio del lettore che ci abbia seguiti nelle conclusioni che precedono. Per le stessissime ragioni, abbiam visto, distano dal tipo della grande impresa agraria moderna, e dalla possibilità della collettivazione, e la piccola proprietà e la tradizionale grande proprietà. E' possibile che in certi casi la prima ci appaia più matura e avanzata nel processo generale che la seconda? Indubbiamente.

Se, senza lasciarci accecare dalla deplorevole confusione tra proprietà ed azienda, e dalla ridicola concezione di un comunismo accumulatore meccanico, e non suscitatore dinamico delle più audaci energie umane nella inesauribile dialettica del processo della storia, le cui relazioni si rintracciano colla genialità del metodo di Marx nella indagine dei caratteri tecnici del processo produttivo, se noi cerchiamo di intendere il grado di sviluppo tecnico nell'uno e nell'altro caso, il più delle volte la risposta sarà sfavorevole per il latifondo, e questo ci potrà apparire più lontano della piccola proprietà da quelle circostanze che daranno luogo alla nuova agricoltura delle grandi intraprese razionali.

Quale è stata la spinta iniziale alla morte della proprietà feudale? Ancora una volta le esigenze della tecnica produttiva, l'insufficienza di una produzione agricola in cui il lavoratore non era portato a perfezionare il rendimento della terra. Il contadino, disimpegnatosi dalla soffocazione feudale, acquistata la possibilità di una limitata disponibilità di denaro, potè cominciare a migliorare la sua piccola azienda. Migliori erano le condizioni che otteneva come affittuario dell'antico signore, maggiore la larghezza di mezzi e la buona volontà di introdurre perfezionamenti.

E' perfettamente logica, anziché essere (secondo le compassionevoli interpretazioni di un certo socialismo da dottrinetta) conseguenza di « pregiudizi », la tendenza del contadino a divenire proprietario della terra su cui lavora. Quando domani tutto il prodotto sarà suo ed egli sarà sicuro che un aumento di valore della sua azienda non potrà di un solo colpo rientrare a vantaggio del padrone che non vi ha merito alcuno, egli porterà maggiore attività nell'opera propria. D'altra parte chi offende questo trapasso, a cui per esempio l'economia francese ha dovuto la sua floridezza e solidità? Non certo l'astratto « interesse dei terzi », del pubblico, del consumatore, cui tanto vale essere in contatto col grande che col piccolo produttore agricolo: mentre ne è eliminato il parassitismo passivo del grande proprietario agricolo realizzando la formola che al lavoratore vanno i prodotti del suo lavoro, come la realizzava l'artigianato. Se noi vediamo nella grande industria una forma produttiva più evoluta dell'artigianato, è perché essa sopprimendo nel lavoratore la disponibilità degli strumenti e dei prodotti del lavoro, crea però le superiori conquiste dell'associazione produttiva da cui si salirà al possesso di « tutti » gli strumenti e i prodotti del lavoro da parte di « tutti » i lavoratori, nel comunismo; beneficio che per il latifondo tradizionale non si ha diritto alcuno di invocare.

Ritornando sul terreno dello sviluppo concreto della tecnica e della economia agraria noi vediamo dunque che quando la grande proprietà tradizionale si spezza, in generale la tecnica produttiva progredisce, si introducono colture più intensive e differenziate, la zappa del contadino pazientemente dirompe e feconda estensioni di terreno che al latifondista conveniva o era giocoforza tenere a pascolo e a prato, le colture arboree si diffondono, la pratica della concimazione e della lotta contro le malattie delle piante si intensifica, ecc.

Tutte queste condizioni ci portano più vicino alla possibilità del sorgere di grandi aziende razionali di quanto non ci avvicinasse a ciò la materiale unità giuridica del grande possesso, che non aveva altra influenza di quella sui tracciati delle mappe catastali, e sull'impinguamento dei forzieri del padrone.

Senza escludere che sia possibile ed anche frequente il passaggio dalla grande proprietà agraria, coll'introduzione di successive migliorie e trasformazioni, alla tenuta moderna, specie quando si cominci a realizzare con industrie agrarie di sicuro successo, come l'allevamento bestiame, il caseificio, ecc.; si può però affermare che in moltissimi casi, anzi nella maggioranza di essi, la pratica agraria non uscirà dalla sua stasi medioevale senza che il grande corpo, anzi agglomerato senza vita, del latifondo si risolva nelle feconde cellule della produzione a piccoli lotti.

Il processo che dalla piccola proprietà conduce alla grande intrapresa non può svolgersi — a parte i suoi caratteri storico sociali a cui subito passeremo — senza l'intervento decisivo di ritrovati scientifici che le condizioni naturali rendano applicabili all'agricoltura in modo da assicurare rapidamente la decisa loro superiorità sull'esercizio a piccoli lotti. Malgrado le naturali difficoltà e le armi con cui ancora si batterà la piccola azienda agraria, che se hanno aspetti psicologici, è in relazione a circostanze tecniche ed economiche per cui l'esercizio della agricoltura su limitate estensioni ha ben maggiore resistenza che il piccolo esercizio della produzione di manufatti, malgrado ciò l'impulso dato alla fertilità della terra dalle pur primitive risorse del piccolo proprietario non potrà non svolgersi nella affermazione di procedimenti ulteriormente evoluti che spezzeranno il limite del piccolo campicello con la logica invincibile della convenienza economica, vista in una luce sempre più collettiva.

Il duello si svolge in ben altro campo che in quello dei motivi letterari e flebilmente retorici, ed è altrettanto sterile la propaganda sentimentale dei fautori della pace arcadica e del domestico focolare, quanto quella crassamente incosciente dei socialistoidi che confondono la sottigliezza critica di Carlo Marx colla grossolana catena dell'agrimensore.

La trasformazione della azienda agraria può esaurirsi in regime borghese?

Nessuno si sognerebbe di sostenere questa tesi: che la rivoluzione proletaria non possa esplicarsi se prima il processo economico che dall'artigianato conduce alla grande industria non abbia avuto la totale sua applicazione a tutti i rami della produzione.

Altrettanto assurdo sarebbe dire che, poiché si è assodato che solo le grandi tenute moderne agricolo-industriali possono considerarsi mature per l'esercizio collettivista, la rivoluzione proletaria si inizierà dopo che tutta l'agricoltura avrà subito il processo di trasformazione delle forme più arretrate in questa moderna.

Noi vogliamo per ora porre il problema in modo del tutto obiettivo e indipendente anche dalla concezione rivoluzionaria storico-politica nostra, la cui valutazione in rapporto al problema agrario esamineremo più oltre. Sappiamo che vi sono « socialisti » che fanno colletta di argomenti atti a dilazionare l'avvento del proletariato alla direzione della società, a prolungare le prospettive di sopravvivenza dell'assetto borghese. Noi dunque vogliamo porre il problema nel senso di chiederci se sia possibile che, ammesso un ulteriore sviluppo del sistema economico capitalistico, possa attendersi la totale trasformazione dell'intrapresa agraria nell'accennata direzione.

Per stabilire che il trapasso « artigianato-grande industria » e quello « proprietà agraria tradizionale — moderna intrapresa agricola » non è il prodotto di una stessa epoca storica, basta ricordare che il primo sta a cavalcioni della rivoluzione borghese, la quale non ha affatto figurato come gerente del secondo. La rivoluzione che condusse la borghesia al potere, se si accompagna, come riflesso nel campo politico, al nascere della grande intrapresa industriale, dal punto di vista del problema agrario apparve come il passaggio dalla proprietà feudale ai tipi di agricoltura più recente, che abbiamo esaminati, ma che, nel caso sia della grande proprietà che della proprietà frazionata, conservarono tecnicamente l'aspetto della piccola azienda. A quest'epoca, generalmente parlando, mentre la affermazione della grande industria era un fatto compiuto nel senso che la superiorità di essa sull'artigianato erasi definitivamente consolidata, cominciava appena una lenta evoluzione della tecnica agraria che dava luogo alle tenute moderne tendenti alla « industrializzazione ». La vera applicazione alla terra delle forze motrici di cui dispone la meccanica moderna è poi recentissima, e benché la pratica della irrigazione, della bonificazione, della sistemazione montana dei terreni, sia antichissima, pur è soltanto recente la applicazione su vasta scala dei mezzi tecnici che consentono di risanare e porre a coltura i terreni naturalmente inadatti alla coltivazione. Altrettanto può dirsi della concimazione chimica, della lotta contro le malattie, ecc. Le industrie che si accompagnano all'agricoltura, anche quelle che come l'allevamento del bestiame, la manipolazione dell'olio, del vino, dei bozzoli e via, sono antichissime; solo ora prendono aspetti tecnici di grandi intraprese ad unità tecnico-economica.

Il capitalismo sorge adunque come capitalismo industriale. Le leggi del suo sviluppo lo cacciano su tutte le altre vie, anche cieche, prima che su quella dell'investimento nelle grandi trasformazioni agrarie. Ciò dipende dalla natura stessa del principio motore della economia borghese attuale che non è l'interesse collettivo, ma la naturale tendenza al profitto di chi dispone di capitali. L'investimento di vaste risorse finanziarie nelle trasformazioni della tecnica agraria è per una serie di ragioni di rendimento scarsissimo. I lavori di preparazione durano vari anni, prima che sia possibile, nel caso delle grandi innovazioni, risentire gli utili effetti di essi. In molti casi bisogna concedere alla terra un periodo di passività, ed intanto bisogna garantire al proprietario l'equivalente delle sue rendite. A ciò si aggiunga che in parte a causa di pregiudizi e diffidenze, ma anche per lo sviluppo non ancora sicurissimo della teoria e della tecnica agraria, si teme che lo sfruttamento intensivo ed artificiale delle risorse del suolo non determini successivi periodi di sterilità e di forzata inattività del suolo e con questo di immobilizzamento degli ingenti capitali dedicati a trasformazioni su di esso. Infine la concorrenza coi prodotti della piccola produzione tradizionale si presenta, dal punto di vista del guadagno in base al capitale investito, sfavorevole, sebbene sia maggiore il prodotto per eguale superficie, e ciò naturalmente in dipendenza del minor valore della proprietà terriera non ancora corredata di macchine, impianti, fabbricati ed altri costosi accessori.

La nuova agricoltura moderna si è dunque potuta affermare solo nelle zone in cui particolari condizioni la favorivano: ciò dimostra che essa non è e non diverrà la regola se altre condizioni non si produrranno. Essa si è affermata quasi esclusivamente nei paesi a terreno pianeggiante, il cui sviluppo di industrie e di mezzi di trasporto è molto avanzato, dove è possibile avere facilmente e con poca spesa l'acqua necessaria alle colture più redditizie. Le condizioni sono molte volte contraddittorie; molte delle grandi pianure del pianeta sono desertiche o semidesertiche, altre acquitrinose e difficilmente risanabili. Certe colture di alto rendimento economico, come la vite, l'ulivo, le piante da frutto ecc., spesso si adattano meglio ai terreni collinosi e talvolta rocciosi, a cui l'estensione dei metodi della grande tenuta è impossibile; ed anche questo concorre ad assicurare una superiorità alle piccole imprese agricole rispetto alle grandi tenute industrializzate e da industrializzare.

Per tutte queste ragioni che confusamente accenniamo, anche chi voglia destinare una certa somma ad investimenti agricoli troverà maggiore convenienza, in linea generale, a comprare terra ed affittarla o altrimenti esercirla senza preoccuparsi di grandi innovazioni, che ad intraprendere la fondazione di grandi aziende razionali.

L'aumento di richiesta dei prodotti della terra conseguente dovunque all'aumento della popolazione e del suo grado di alimentazione, date le assurde contraddizioni della economia capitalistica, non tende a condurci ad una intensificazione su vasta scala del rendimento agricolo. E' troppo facile quando i prezzi salgono realizzare grandi guadagni con sistemi rudimentali di coltura, perchè i produttori che vogliono prontamente speculare sulla richiesta abbiano interesse ad ingolfarsi nelle lunghe intraprese di miglioria. Molte volte le oscillazioni del mercato agrario, nelle quali si risente al massimo la influenza disorganizzatrice del sistema capitalistico nei suoi riflessi commerciali e speculativi, colle prospettive di profitti che aprono, determinano la sostituzione di colture più utili e differenziate con altre più facili e tecnicamente arretrate, ed in genere influiscono su di una irrazionale utilizzazione della fecondità del suolo.

Poichè la terra non è una fabbrica o una officina che senza grande pregiudizio del suo potere di rendimento può stare inerte od intensificare la sua attività, alternare a volontà le funzioni dei suoi reparti, ma dovrebbe in un sistema razionale essere coltivata con criteri che abbraccino un lungo periodo di esercizio e tutto l'insieme del processo di miglioramento delle risorse di una intera regione, un aperto contrasto si stabilisce tra il progresso tecnico della agricoltura e quindi la maggiore produzione di derrate e il gioco delle spinte economiche derivante dall'ambiente di speculazioni e di tranelli del commercio capitalistico.

Volendo ridurre questa indagine, che sarebbe cosa interessantissima affrontare in modo più sistematico, ad una espressione semplicistica ma sintetica, basta ricordare ciò che a tutti è noto; che sebbene l'umanità sia insufficientemente alimentata, il produttore agrario teme le annate di eccessivo prodotto spesso più di quelle di cattivo raccolto per conseguenza del decrescere dei prezzi che nel primo caso si determina.

Si è sulla soglia, all'attuale grado di sviluppo della scienza e della tecnica agraria, di poter applicare all'agricoltura sistemi che ne accrescano grandemente la produttività. Ma l'aver risolto il problema tecnico non vuol dire averne risolto il lato economico, poiché, nei quadri del capitalismo e della libertà di produzione e di commercio che lo definiscono, non esiste la possibilità di una applicazione su scala grande di quelle nuove risorse. D'altra parte lo sviluppo della tecnica industriale e delle sue basi scientifiche è stato suscitato dalla grande convenienza per i capitalisti di realizzare innovazioni nel processo produttivo; non esistendo un eguale incentivo, ne risulta di riflesso una spinta minore ai perfezionamenti della tecnica agraria, che in sostanza attendono ancora l'epoca delle grandiose loro affermazioni.

La guerra ha accentuate queste circostanze. Mentre essa stimolava al massimo la funzione dei grandi impianti dell'industria, toglieva sopratutto all'agricoltura le braccia dei lavoratori. La diminuita possibilità di produrre e il rialzo dei prezzi delle derrate rendevano di colpo enormemente redditizia la più arretrata forma di azienda agraria. I capitali, sebbene divenuti meno mobili, si riversavano sempre più nelle industrie volte in massima parte alla produzione di materiale bellico, e in tale campo si concentravano anche le risorse ed i miglioramenti tecnici. Nessun speculatore privato poteva avere interesse a darsi a intraprese agrarie, anche perchè la instabilità della situazione spingeva ad investimenti di gettito sicuro ed immediato anzichè ad imprese lunghe nei loro effetti e complesse.

La situazione del dopoguerra è non meno sfavorevole alle innovazioni nel campo dell'agricoltura. Basti pensare al costo enorme delle macchine, dei fabbricati, dei lavori in genere, basti, senza qui abbordare il vasto problema generale della crisi economica postbellica, considerare che la tendenza alla diminuzione del costo dei prodotti industriali, dei fabbricati, della mano d'opera non appare nemmeno ai più ottimisti borghesi come il preludio di un ristabilimento di condizioni normali da cui si possa attendere una ripresa di attività, e tra queste delle intraprese di miglioramento agricolo.

Se la critica marxista, applicata ai dominî della produzione industriale, del commercio, della finanza, dimostra che esiste ormai una contraddizione insormontabile tra l'interesse collettivo e quello dei monopolizzatori della ricchezza e detentori dei capitale, ma questa contraddizione appare dopo lo sviluppo completo della grande intrapresa industriale e, quando questa domina tutto il campo dell'economia, la contraddizione tra interesse dei proprietari e miglioramento generale della produzione agraria è ancora più evidente e si presenta proprio nella fase iniziale del processo che conduce alla diffusione della grande intrapresa atta ad essere socializzata. L'intervento della collettività nell'amministrazione della produzione e della distribuzione si impone per risolvere questi problemi, ma mentre ciò diviene evidente nel campo industriale ad un grado di sviluppo che già ha raggiunto la prevalenza delle grandi unità produttive, per l'agricoltura quella necessità si presenta prima di tal fase e proprio per rendere possibile il rinnovamento della tecnica produttiva.

I saggi di intervento dei governi borghesi per le necessità di guerra nell'andamento della economia agraria sono la prova di questa insormontabile necessità; ma al tempo stesso sono anche la prova dell'incapacità dell'attuale forma di apparato statale ad assumere la funzione socializzatrice della ricchezza. Non è nostro compito combattere qui in generale la tesi socialdemocratica della collettivizzazione eseguita dallo Stato borghese parlamentare, che è il protettore storico naturale degli interessi degli sfruttatori, nè svolgere la critica dei progetti utopistici di socializzazione dietro indennità. A noi qui basta concludere che lo sviluppo della produzione agricola fino a quella perfezione e a quella intensità che sono indispensabili per assicurare il benessere collettivo nel campo delle prime necessità della vita, non è compatibile col presente regime dominato dalle leggi del profitto capitalistico, dalla libertà di produzione e di commercio, e per questa stessa ragione sarebbe inutile invocarlo come argomento per dimostrare che devono ancora svolgersi, prima della rivoluzione proletaria che affronterà la demolizione della economia privata, della libertà economica, lunghe fasi di sviluppo dell'attuale assetto sociale.

(continua)

PACE IMPERIALISTA

Un anno fa, sotto il segno della "distensione internazionale" era proclamata a colpi di gran cassa pubblicitaria la fine della guerra del Vietnam. La lunga lotta delle masse popolari vietnamite sul fronte antimperialista (giapponese e francese prima, americano dopo) e sul fronte antifeudale in senso lato, che era riuscita a tener testa al gendarme mondiale, gli USA, aveva dovuto subire la pressione controrivoluzionaria convergente degli accordi russo-americani e dell'intesa cino-americana. I briganti imperialistici e i loro lacchè festeggiavano questa "pace" come l'alba della "concordia nazionale" e il preludio alla "ricostruzione". La Russia, la Cina e tutti i partiti opportunisti salutavano come una "vittoria" il mantenimento della cappa di piombo dello status quo internazionale.

Oggi i giornali annunciano che la guerra — benché "limitata" e senza offensive a vasto raggio — infuria al ritmo di oltre 50 mila morti in un anno. Le Monde del 30/1 scrive che secondo Saigon si registrano nelle sole file del suo esercito circa 14 mila morti, 60 mila feriti e 4 mila dispersi. Da parte del governo rivoluzionario popolare si denunziano 312 violazioni del cessate il fuoco.

Su una popolazione totale di 18 milioni, l'imperialismo USA mantiene materialmente un esercito controrivoluzionario di oltre un milione di uomini in un paese in cui la degradazione economica raggiunge vertici inauditi, in cui la decomposizione della vecchia società arriva al punto in cui, senza l'intervento dell'imperialismo, la vittoria almeno della rivoluzione democratica sarebbe stata da tempo possibile.

Il peso controrivoluzionario che l'imperialismo esercita sui popoli maturi per le trasformazioni nazional-rivoluzionarie nelle aree arretrate, non può d'altra parte non provocare — inversamente — la costituzione di immense riserve di energia potenziale che nell'avvenire si trasformeranno in energia cinetica con tanto maggior violenza quanto più saranno state a lungo compresse.

Più saranno forti i colpi vibrati domani dal proletariato rivoluzionario contro la propria borghesia nelle metropoli, più potente sarà la liberazione di questa energia rivoluzionaria nelle aree arretrate; più forte sarà questa liberazione, più essa potrà contribuire a sua volta — in presenza di un movimento comunista internazionale ricostituito — alla rivoluzione proletaria mondiale, alla distruzione definitiva della dominazione internazionale del capitalismo.

Di fronte alla repressione ed alle aggressioni contro i lavoratori immigrati una sola arma, LA LOTTA DI CLASSE

Riproduciamo qui di seguito il testo di un volantino diffuso dalla nostra organizzazione in Francia di fronte al ripetersi di episodi di repressione legale ed extra-legale contro la manodopera immigrata, e soprattutto nordafricana.

PROLETARI!

Il capitalismo mondiale si procura nei paesi "sottosviluppati", se occorre con la forza, i milioni di proletari di cui ha bisogno per accrescere suoi profitti. Ma ogni periodo di "prosperità" è seguito da una crisi: questa la legge del sistema capitalistico. Le difficoltà economiche che appaiono ora, ed una delle cui conseguenze immediate è la riduzione dell'emigrazione, sono soltanto il preludio di una crisi cento volte più profonda, che getterà sul lastrico milioni di operai.

Il capitalismo comincia con l'attaccare la frazione più vulnerabile del proletariato, quella dei lavoratori stranieri.

La borghesia francese copre gli aggressori degli immigrati e decide l'espulsione di questi ultimi.

I governi dei paesi esportatori di manodopera intervengono per tentare di contenere la rivolta dei loro emigranti, e denunziano tra questi i "mestatori".

Perché i lavoratori stranieri rispondono naturalmente agli attacchi della borghesia con scioperi e manifestazioni. E l'opportunismo fa di tutto per sabotare questi movimenti: da una parte cerca di renderli più pacifici, invita gli immigrati ad aderire ai sindacati gialli del loro paese, a battersi per « l'uguaglianza dei diritti coi francesi » (il "diritto" di essere sfruttati alle stesse condizioni!),e dall'altra proclama: « non siamo contro le immigrazioni dei lavoratori stranieri in Francia: sono necessari all'economia nazionale » (CGT), con ciò mostrando che la sua preoccupazione è tutta per « l'economia nazionale »: e d'altronde nel 1967 il PCF ha ben proposto una legge per il controllo dell'immigrazione del tutto simile a quella oggi applicata dalla borghesia.

IL SOLO MODO DI « LOTTARE CONTRO IL RAZZISMO » E' DI ORGANIZZARE LA LOTTA COMUNE DI TUTTI I PROLETARI IN BASE AI LORO COMUNI INTERESSI DI CLASSE CONTRO LO SFRUTTAMENTO CHE COLPISCE PER PRIMI GLI STRATI PIU' INDIFESI, SENZA TENER CONTO NE' DEL COLORE DELLA PELLE NE' DELLA NAZIONALITA'. PER QUESTO E' NECESSARIO SCACCIARE DALLA CLASSE TUTTI I RIFORMISTI ED OPPORTUNISTI, AGENTI DELLA BORGHESIA, E REALIZZARE MEDIANTE LE LOTTE L'UNIFICAZIONE RIVOLUZIONARIA DI CLASSE CHE PRESUPPONE LA RICOSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE.

I PROLETARI HANNO DA PERDERE SOLO LE PROPRIE CATENE, HANNO UN MONDO DA GUADAGNARE!

PER L'ABOLIZIONE DEL LAVORO SALARIATO!

PER UNA SOCIETA' SENZA CLASSI!

PER IL COMUNISMO!

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

ITALSIDER: una piattaforma per l'« austerità »

La piattaforma della FLM-S relativa al gruppo Italsider e interessante 55.000 metalmeccanici è uno dei più squallidi esempi di vanità politica. Dopo una « consultazione avvenuta in tutte le fabbriche del gruppo » (dalla piattaf. 22/12/73, pag. 1), si cerca di frustrare ancora una volta la combattività degli operai invitando ad una "vasta" mobilitazione tutti i lavoratori del *solo* gruppo per sostenere « un confronto urgente e serrato con l'azienda » grazie ad una piattaforma che è un *Gloria* al vaniloquio. Per quanto concerne l'urgenza di questo "confronto", ci limitiamo a far notare che il documento porta la data del 22 dic. '73 e dall'*Unità* del 18 gennaio c.a. risulta che i negoziatori della FLM e del cordinamento Italsider « ritengono che le risposte avute dall'azienda presentano elementi sufficienti per un primo giudizio non positivo »: non dimenticando le festività natalizie e il clima di "pace" che le accompagna, ne deduciamo che talune proposte avanzate in qualità di collaboratori specializzati nell'incremento dello sfruttamento della classe operaia siano "incompatibili" con l'attuale momento di crisi capitalistica.

Infatti con il giuramento di fedeltà alla carta costituzionale, è ormai scontato che « il sindacato non è in Italia una forza di pressione, ma una delle basi della democrazia. Il movimento sindacale unito costituisce un argine contro ogni tentativo di liquidare la democrazia politica, proprio perché si pone come difensore intransigente dei principi di libertà e di giustizia sociale stabiliti dalla Costituzione » (dal discorso di Lama al Consiglio generale della CGIL di Ariccia, 1972).

Assoluta devozione al capitale, quindi, non scontro ma confronto, e collaborazione affinché esso sopravviva. Va da sé che quando si consigliano nuovi investimenti e progetti di organizzazione del lavoro, questi vengono presi in considerazione nella misura in cui assicurano un miglior sviluppo della produzione di profitto e possono anche costituire degli obiettivi-fantoccio contro i quali scaricare le infinite particelle in cui viene frantumata la forza d'urto degli operai in lotta per la loro esistenza quotidiana.

In un momento in cui la crisi di "claustrofobia" di capitali e merci determina attacchi diretti al salario, in cui il turbine dell'inflazione trascina via i cartellini dei vecchi prezzi (in alcuni casi... della sera precedente), gli operai dell'Italsider vengono chiamati a sostenere la « tutela ecologica delle coste e dell'agricoltura, la definizione di una politica della viabilità e dell'abitazione che contrasti possibili fenomeni di migrazione interna delle comunità circostanti verso Gioia Tauro » (dalla piattaf.), magari, aggiungiamo noi, con la formazione di... gruppi di artificieri che facciano saltare ponti e strade. Può darsi che tale prassi "guerrigliera" non sia contemplata dalla Costituzione, ma si può sempre sollecitare « l'avvio del programma di potenziamento già previsto (sic!) con la realizzazione della colata continua e di un nuovo turno di laminazione », o far presente da solerti funzionari che « la situazione attuale mostra preoccupanti segni di obsolescenza di alcuni impianti primari, e in particolare le acciaierie, a cui non corrisponde una precisa volontà politica di ricercare le soluzioni tecniche opportune a mantenere competitivi gli stabilimenti »; naturalmente, a garanzia dell'occupazione!

Quindi, asciugate anzi soffocate le lacrime delle vedove dei proletari morti sul lavoro, che dovranno ora vivere con pensioni che vanno dalle 35.000 lire in poi, si ha la sfacciataggine di chiedere « in particolare a Taranto, a fronte di un sistematico ricorso a prestazioni di lavoro straordinario che indicano una presente insufficienza degli organici tecnologici definiti dall'azienda » nientemeno che « l'introduzione di una quinta squadra e la definizione di rimpiazzi necessari al superamento dell'attuale situazione ». I farisei sindacali che levano le braccia al cielo ogni qualvolta un operaio muore sul lavoro additando lo *stress* e l'appannamento dei riflessi come cause, a proposito dell'organizzazione del lavoro ora blaterano di « crescita collettiva e qualitativa reale della professionalità dei lavoratori », di « socializzazione delle loro conoscenze » e di « capacità di intervento nel ciclo produttivo a livello più alto ». Il barcone del capitale fa acqua? Tutti insieme a tamponarne le falle!

L'appannamento dei riflessi, o stress, significa stanchezza per l'alto grado di saturazione dell'operaio, cui egli aggiunge ore di lavoro straordinario per riguadagnare al proprio salario inflazionato almeno il primitivo potere d'acquisto. Ora, non c'è, riguardo alla riduzione dell'orario di lavoro, all'eliminazione del regime di incentivazioni e al salario, assolutamente nulla in questa piattaforma. Ci si riconosca infatti di essere generosi se consideriamo ridicola « la perequazione per operai, categorie speciali e impiegati dei punti di contingenza maturati l'1/11/73 » e altre meschinerie pomposamente citate.

Non ci illudiamo che « il problema del rapporto di potere tra le classi possa nella sua complessità e multiformità, essere ridotto al problema aritmetico del rapporto tra salari e profitti », come scrive l'*Unità* del 28 nov. 73, perché per noi le contraddizioni del modo di produzione capitalistico scompariranno solo quando esso sarà stato soppresso. Il pennivendolo di turno che mangia alla greppia dei travestiti politici nazional-socialcomunisti, per guadagnarsi la sua porzione di biada deve fare il prestigiatore procurando un attestato di marxismo al forcaiolo opportunismo. Costui, pensando che una citazione di Marx ogni tanto dà tono e fa chic, a sostegno della sua tesi legge da *Salario, prezzo e profitto* che, Marx riferendosi alle lotte per gli aumenti salariali, dice che « questi non sono che tentativi per mantenere integro il valore dato del lavoro ».

Ma che cosa aggiunge Marx, sulla "integrità del valore dato del lavoro"? « Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande ». A questo punto della citazione, si capisce già come questa sia stata scelta male; l'articolista crede però di trovare una scappatoia nel seguito: « Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a sé stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti ». La citazione qui viene interrotta ad arte. Provvediamo noi a completarla: « la classe operaia può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: un equo salario per un'equa giornata di lavoro, gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: *soppresisone del sistema del lavoro salariato* ».

Il marxismo nella sua struttura granitica mal si presta a sprovvedute manovre di rappezzo, specie quando una operazione di tal genere serve a suffragare tesi riformiste già bollate come tali circa un secolo fa!

Con la stessa "tecnica" del pennivendolo di turno, a nostra volta prendiamo a prestito una sua proposizione, non già per amor della bella forma, ma solo perché è questo il contesto nel quale essa non suona come uno sproposito: « Qualcuno non crede forse che la classe operaia sia in grado di proporsi obiettivi di così vasta portata. Tra costoro non sono certo i comunisti » (dall'*Unità*, gia cit.). I veri comunisti, aggiungiamo noi, i militanti del partito che si richiama integralmente alla dottrina del Manifesto del '48, non certo i vili servitori del capitale alloggiati alle Botteghe Oscure. L'inarrestabile acuirsi e allargarsi delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico guarirà lo strabismo di tutti i travestiti politici costringendoli ad uscire allo scoperto e a porsi apertamente *contro* il proletariato che, lungi dal costituirsi *tout-court* in classe, secondo una visione meccanicistica e fatalistica, troverà la propria strada al solo patto d'incontrare all'appuntamento storico il partito.

SOLDI IN MENO NELLA BUSTA PAGA

PROLETARI! COMPAGNI!

E' questo il risultato della RIFORMA TRIBUTARIA proprio mentre l'aumento del costo della vita registra un incremento eccezionale e i sindacati si rifiutano di chiedere aumenti generalizzati dei salari. La riforma tributaria, prima riforma realizzata, oltre ad aumentare le trattenute mensili ed istituire un conguaglio annuo (per rastrellare anche l'ultima lira), prevede l'applicazione di quelle norme alle quali fino ad oggi gli operai erano sfuggiti: il Fisco potrà controllare, e controllerà, la posizione di ogni singolo lavoratore ed esigerà il pagamento della Vanoni sui salari percepiti nei tre anni precedenti l'entrata in vigore della riforma. Inoltre, poiché il meccanismo è tale che un minimo aumento di salario provoca un aumento proporzionalmente maggiore delle imposte, un aumento progressivo delle tasse sarà causato anche solo dall'aumento della contingenza, annullando sempre di più anche questa forma di ricupero minimo del salario e provocando una diminuzione del suo valore reale, cioè del suo potere d'acquisto.

E' così che la riforma tributaria, mentre non intacca minimamente gli introiti di chi già non pagava, serve invece a torchiare sempre di più e meglio i salari operai, magari per pagare quel "nuovo modello di sviluppo" che non a caso trova sostanzialmente d'accordo P.C.I. e sindacati, padroni e governo.

PROLETARI! COMPAGNI!

Questo dà la misura del baratro nel quale sindacati e falsi partiti operai vi hanno portato e in fondo al quale sempre più vi spingono. Non vi traggano in inganno le loro attuali, blande proteste: altro non sono che meschina demagogia per farvi digerire più in fretta questa vostra ennesima sconfitta da essi stessi preparata. Infatti non solo non vi hanno chiesto di battervi contro questa decurtazione del vostro salario, ma la stessa riforma tributaria fa parte di quel pacchetto di riforme che partiti e sindacati da anni pongono in testa alle LORO rivendicazioni (contrattate negli innumerevoli incontri con i vari governi di "destra" o di "sinistra"), contrabbandandole come una VOSTRA necessità, come mezzo per conquistare una fetta di potere e per garantire in maniera duratura le "conquiste" ottenute in fabbrica.

PROLETARI! COMPAGNI!

Le riforme, di cui "il nuovo modello di sviluppo" dovrebbe essere il trampolino di lancio, altro non sono che un mezzo per razionalizzare il vostro sfruttamento, per rafforzare lo Stato fondato sul vostro sudore.

Nuovo modello di sviluppo, riforme, investimenti, controllo dei prezzi, sono falsi obiettivi che servono a distogliervi dai vostri reali interessi e che non vi solleveranno minimamente dalle sempre più misere condizioni di esistenza nelle quali, inevitabilmente, il modo di produzione capitalista vi conduce. E' questo infame modo di produzione che sindacati e partiti traditori vi chiedono di difendere quando vi chiamano a lottare per la salvaguardia dell'economia nazionale, per l'utilizzazione degli impianti, quando dichiarano di "capire l'attuale situazione di crisi" e chiedono la "vostra parte di sacrifici".

PROLETARI! COMPAGNI!

Mentre i sindacati hanno praticamente sospeso ogni lotta, in attesa di verificare la buona volontà di governo e padronato, il tempo passa, il potere d'acquisto dei salari continua a diminuire e migliaia di operai vengono messi in cassa integrazione o licenziati.

PROLETARI! COMPAGNI!

Imponiamo ai sindacati la difesa dei reali interessi della classe operaia:
- *aumenti generalizzati dei salari,*
- *salario pieno ai disoccupati, licenziati e pensionati,*
- *diminuzione della giornata lavorativa.*

E' SOLO CON LA LOTTA per questi obiettivi che gli sfruttati possono ritrovare la loro vera unità e con essa la forza per la conquista di migliori condizioni di vita.

Sempre più in basso il sindacato tricolore

L'esempio dei marittimi dei traghetti nello Stretto di Messina

Altre volte ci siamo occupati dei problemi sindacali degli equipaggi delle navi traghetto che operano nello Stretto di Messina, ma quasi sempre abbiamo visto lottare e scioperare quelli dipendenti dalle ferrovie dello Stato.

Tra il 21 e 23 di gennaio invece è stata la volta dei marittimi dipendenti dalle due società private che, sorte circa dieci anni fa, monopolizzano oggi quasi per intero il traghettamento degli automezzi pesanti intascando facili e ingenti profitti.

Se la sfacciata inazione dei sindacati ferrovieri SFI-CGIL, SUFI-CISL, SIUF-UIL, ha provocato spesso l'azione di lotta dei sindacati autonomi presenti tra gli equipaggi F.S., un'assenteismo ancor più spudorato dei sindacati marittimi FILM-CGIL, FILM-CISL, FILM-UIL, ha dato spazio, la mattina del 21, a un potente sciopero diretto dalla fascista FILM-CISNAL che, da quasi inesistente, è assurta di colpo a protagonista e unico « difensore » degli interessi immediati del personale, troppo tempo trascurati dal bonzume tricolore.

E' stata essenzialmente la sordità di questo bonzume verso le aspirazioni dei marittimi, l'aver pervicacemente condotto le vertenze con i ben noti metodi ultraservili e le solite estenuanti pratiche dilatorie che han fatto scappar la pazienza ai marittimi e preparare le condizioni favorevoli alla FILM-CISNAL di promuovere lo sciopero, di continuarlo per due giorni e mezzo, trattare e « concludere » come unico e solo interlocutore della Confidarma (la confederazione dei sindacati dei cosiddetti armatori liberi) e delle due società locali. A farli cantar vittoria, sono bastate le solite « assicurazioni » del padronato circa la sua disposizione ad applicare anche ai marittimi dello Stretto il contratto nazionale di lavoro valido per i marittimi di tutto il cosiddetto armamento libero. I sindacalisti tricolori hanno così dovuto assistere impotenti a tutta la vicenda, compreso il suo atto finale: l'approvazione da parte dei lavoratori dei « risultati » raggiunti e particolarmente il promesso godimento dei riposi compensativi.

Il significato, diciamo così, originale, di questo episodio di vita sindacale di questi lavoratori scesi in campo con notevole carica, dovuta anche al clima di crisi generale cui tutta la società sta andando incontro, sta nel grottesco risultato politico cui conduce l'acquiescenza del sindacalismo ufficiale alla classe dominante per crearsi benemerenze tanto presso il suo rappresentante collettivo, lo Stato, quanto verso i suoi gruppi e perfino gruppetti privati contro cui, solo a parole, i federati sparano a zero. Il grottesco risultato è che l'antifascismo « democratico » e parolaio aiuta a rafforzare il fascismo "vecchia maniera" (ma non alieno di pose democratiche) permettendogli di rafforzare le sue gracili organizzazioni sindacali e di creare delle brecce per penetrare anche tra la classe operaia e parlare in suo nome e sua difesa!

Altro « paradosso » in cui si sono cacciati coloro che ogni giorno parlano in nome di un « nuovo modello di sviluppo » è quello di aver favorito i gestori e profittatori dei trasporti privati, quelli appunto delle due società private. E sapete come?... Con l'aiuto dei trasporti pubblici, e cioè delle F.S. e della sua flotta dello Stretto, facendole trasportare le centinaia di automezzi che ingombravano le vie dei due scali terminali di Messina e Villa S.G. Ciò avrebbe dovuto far fallire lo sciopero dei lavoratori delle società private rei di aver seguiti i fascisti, e vittime delle loro « diavolerie ». E con quanto ardore patriottico si sono resi disponibili per aiutare i funzionari delle F.S. a sconfiggere gli « eversori fascisti », il pericolo pubblico n. 1! Anche in questa vicenda, i dirigenti opportunisti dei sindacati hanno dato prova di tutte le loro belle qualità di lacché: dopo essersi per tanto tempo venduti ai padroni per un piatto di lenticchie e aver per questo provocato la rivolta delle masse sono poi passati alla difesa attiva e *tout court* dei padroni anche nella lotta.

Parlando della protesta popolare del Sud (e non solo del Sud) e della sua « strumentalizzazione » da parte del MSI, i partiti « operai » arrivano anche a riconoscere una giusta base « oggettiva » tacendo ovviamente delle colpe « soggettive » di tutto il democraticume piagnucolone. Le colpe storiche e politiche naturalmente sono cento volte più gravi quando si tratta della ribellione proletaria di cui, quella dei marittimi dei piccoli ferry-boats dello Stretto, è stato certamente un esempio. Su di esso si deve meditare per non cadere dalla padella (il sindacalismo e politicantismo democratico) alla brace (il nazionalfascismo).

Ma per evitare questo disastroso risultato, la classe operaia non deve essere abbandonata a se stessa, ma deve essere permeata dall'influenza politica che il partito rivoluzionario di classe è chiamato a conquistare in essa, attraverso il contatto e l'attività dei suoi militanti in seno alla classe stessa, e perciò da esso guidata e diretta, anche per obiettivi limitati e immediati.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 61 della nostra rivista teorica internazionale

programme communiste

col seguente contenuto:
- *La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo (I)*
- *Corso mondiale dell'imperialismo*
- *Nota di lettura: gli allori della socialdemocrazia austriaca.*

Uscirà, in marzo, il nr. 62 di cui anticipiamo il sommario:
- *Editoriale: Crisi e Rivoluzione*
- *La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo (II)*
- *Sul « pensiero di Mao » (I)*
- *La Sinistra e il congresso della II Internazionale a Basilea (1912).*

L'abbonamento cumulativo le prolétaire - programme communiste, *costa L. 5.000; versamento mediante c. c. p. n. 3/4440 intestato a:* Il programma comunista, *casella postale 962, 20100 Milano.*

Abbonamenti 1974

Programma Comunista	**lit. 2.500**
Sostenitore	**lit. 5.000**
Cumulativo Lé Prolétaire + Programme Communiste	**lit. 5.000**

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino. 20 int.
aperta martedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il martedì dalle ore 21.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore .21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.

CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA
Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 all 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII — 23 febbraio 1974 - N. 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

TORNI LA RIVOLUZIONE AD «ESPORTARSI»

Fa parte di una nostra vecchia tesi — non scoperta di un "trust dei cervelli", ma frutto di una elementare applicazione del marxismo all'analisi e alla valutazione dei fatti contemporanei — che:

il cosiddetto "condominio americano-sovietico" sul mondo è in realtà dominio USA con partecipazione agli utili del maggiordomo in livrea russo;

ogni passo avanti nella distensione, nell' "equo commercio", nella coesistenza pacifica — in tutto ciò di cui Breznev ha tessuto un nuovo elogio a Cuba (« il miglioramento nascente dei rapporti sovietico-americani è utile per la pace universale »; « ai nostri giorni, la convinzione che una collaborazione attiva e fruttuosa fra tutti gli Stati è necessaria si impone sempre più ») — significa una nuova patente di via libera al gendarme internazionale imperialistico con sede a Washington (s'intende che anche la sua succursale moscovita, come di norma fra mercanti e poliziotti, se ne avvantaggia: chi tiene l'ombrello al superiore di grado ha una certa probabilità di ripararsi dalla pioggia; quelli che ci vanno di mezzo sono i "compagni" fedeli);

più questo processo si svolge, più gli ultimi lembi del velo ipocrita di cui l'*ideologia* circondava ancora la politica estera del *Cremlino* cadono al suolo; di riflesso, impallidiscono gli ultimi raggi *dell'aureola* che conferiva a certi suoi satelliti del "Terzo Mondo" un prestigio nazionalpopolare o addirittura plebeo;

questa evoluzione è governata da leggi così impersonali ed oggettive, *che non solo non era* difficile prevederne le tappe, ma in ciascuna di queste la parte di "protagonista" ha potuto e potrà essere recitata indifferentemente da diversi personaggi o da uno solo; all'ultima scena dell'ultimo atto, anche il più popolano degli "eroi" figura, sia pure in terza fila, nel corteo al seguito del gran padrone yankee. I servizi alla causa mondiale dell'ordine costituito vanno resi fino in fondo: partito dallo strangolamento del proletariato internazionale, lo stalinismo non può non finire con la liquidazione dei moti anticoloniali. Marxisticamente, l'uno è il presupposto dell'altra.

* * *

Sotto questo aspetto, i fatti di Cuba sono più clamorosi ed emblematici, anche se meno appariscenti nei loro riflessi immediati, di quelli del Medio Oriente.

Quando i cannoni ricominciarono a sparare dalle due rive del canale di Suez e sulle colline del Golan, Washington la fece da padrona: disse alt, e gli eserciti si fermarono là dove essa decretava; mandò Kissinger in missione ultrasonica, e coi suoi viaggi ricevette sanzione ufficiale un dato di fatto *già da tempo scontato* — i giorni del nasserismo, con i suoi pur timidi colori popolareschi, erano finiti. Con una fava, Washington prendeva due piccioni: si teneva la testa di ponte israeliana e si riapriva il varco in Egitto. Dire che Mosca lasciò correre è dir poco: diede la sua benedizione. La distensione marca Nixon-Breznev — questa « prima rondine annunziatrice della pace », come Leonid l'ha poeticamente battezzata all'Avana — fa parte inscindibile della "strategia globale" del Cremlino: Dio ce l'ha data, guai a chi (non diciamo le intemperanze dei movimenti popolari palestinesi, ma neppure le renitenze di una Siria) ce la tocca! Levino pure re e sceicchi dell'Arabia il già logoro vessillo della "causa araba"; infeudati alle "sette sorelle" da una parte, ai molti Pentagoni dell'Occidente dall'altra, questi titolari di rendite parassitarie (come li chiamerebbe nostro signore Agnelli) possono dar fastidio, non rappresentare un pericolo. E la pace sociale val bene la spesa di un aumento del prezzo, o dell'embargo (finché dura, e non durerà), del petrolio. Soprattutto con gentiluomini...

Il viaggio di Breznev a Cuba è una riedizione dei viaggi di Kissinger tanto più — dicevamo — clamorosa ed emblematica, in quanto il terreno sul quale si è svolto — a contatto immediato con l'America del Sud in rapido sviluppo economico e in profondo fermento sociale, e alle porte degli Stati Uniti e delle sue dipendenze caraibiche — era, o poteva apparire, ben più saturo di materiale esplosivo. Il risultato è quindi ancor più indicativo: riceve sanzione ufficiale la fine del castrismo come "modello" rivoluzionario-borghese almeno per il subcontinente americano (chi più si ricorda di Hanoi come analogo "modello" per l'Asia?). La cessazione del blocco statunitense, la ripresa di normali relazioni con Washington, la rinunzia alla retorica anti-imperialistica, possono tardare (ma intanto L'Avana ha stipulato accordi economici con l'Argentina e col Canada, quindi indirettamente con gli USA); quello che non doveva attendere neppure un minuto era la *resa senza condizioni* alla teoria e alla prassi della non-ingerenza. Non a torto, un giornalista ha definito la « dichiarazione comune » al termine del patetico viaggio la « carta della distensione sovietica nell'America Latina »: ma il nocciolo di questa distensione, assai più che nel documento ufficiale — con i suoi inni ai « principi dell'uguaglianza, del rispetto dell'integrità territoriale, della rinuncia all'uso della forza e alla minaccia di tale uso » da « stabilire fermamente nelle relazioni fra Stati dell'America Latina e nelle altre regioni del mondo », e i suoi omaggi allo « sviluppo e rafforzamento dei legami fra gli Stati latino-americani e i paesi socialisti » (la regola non tollera neppure eccezionali: gli "Stati latino-americani comprendono, salvo errore, il Cile di Pinochet, il Brasile dei supercolonnelli, l'Argentina di Peron, la Bolivia, del generale Banzer, ecc.) — si legge, nei discorsi dei due leader e, come si conviene, prima di tutto in quelli del vero direttore d'orchestra, Breznev.

Realpolitiker anche quando si lascia scappare una lacrimuccia di commozione, costui ha bensì dichiarato « inammissibile e criminale ogni tentativo di esportare la controrivoluzione e ogni ingerenza esterna al fine di schiacciare la volontà sovrana di un popolo rivoluzionario » — come se la controrivoluzione avesse bisogno di essere "esportata" (e da chi, poi, se non dai carissimi amici statunitensi?); come se non fosse *già* lì sul posto in tutto il mondo, tranquillamente installata all'insegna di società multinazionali, di investimenti a lungo termine, di aiuti "generosi", di benevole attenzioni della CIA; ma ha subito aggiunto: « I comunisti non sono partigiani dell'*esportazione della rivoluzione* » (*Humanité* del 31-1), cosa che è vera *non da oggi* per i "comunisti" del Cremlino, che in materia di rivoluzione non hanno proprio *nulla* da esportare, ma fino a qualche anno fa non lo era, almeno nelle buone intenzioni e nei termini del rivoluzionarismo nazionale borghese, per Castro, e il cui riconoscimento segna il suo passaggio definitivo al "ciascuno per sé, e dio (il Pentagono) per tutti".

Breznev non si è fermato alla crudezza della formula, ma ci ha lavorato sopra, cesellandola con l'arte sopraffina di un orafo. « La rivoluzione matura in seno ad ogni paese. Come sorge? Quando sorge? Quali forme e quali metodi si utilizzano a questo scopo? », si è chiesto da buon empirico che si sveglia ogni mattina di fronte ad uno spettacolo diverso, imprevisto e imprevedibile; e ha subito risposto chiaro e tondo: *"Affare di ogni paese interessato"*. Il tale paese deciderà (come ormai tante volte è accaduto) che la "rivoluzione", sia pur soltanto democratico-borghese, si fa importando capitali e *marines* USA? Faccia pure. Il tal'altro decreterà che capitalismo = socialismo (come ormai tante volte è accaduto) e che la rivoluzione per arrivarci passa, come di dovere, attraverso il massacro di proletari urbani e di contadini poveri? Affar suo. Altrove le forze popolari che premono contro le strutture arcaiche per abbatterle vengono compresse — o addirittura represse — dal giogo ammorbante dell'imperialismo e dei suoi servi locali? Spiacenti: non ci riguarda. Alla controrivoluzione viene in mente di esportarsi? Sdegnosi e stizziti, noi *non* esportiamo la nostra "rivoluzione": non è affare di

(continua a pag. 2)

I MINATORI INGLESI NON SI LASCIANO INTIMIDIRE

Strati considerevoli della classe operaia inglese, sottomessi alla pressione implacabile del capitale, spinti dalla necessità di difendere le più elementari condizioni di vita, sono entrati in agitazione. Data l'importanza di questa lotta per l'insieme del proletariato britannico, le cui condizioni di esistenza si aggravano di mese in mese, l'ampiezza e la potenza dello sciopero dei minatori hanno dato al conflitto il carattere di una lotta politica che pone di fronte le due classi antagoniste della società moderna: da una parte, la borghesia e il suo stato con l'aiuto dei loro numerosi lacchè installatisi da tempo alla testa delle organizzazioni operaie; dall'altra, il proletariato che si difende contro l'aggravarsi dello sfruttamento capitalistico, scontrandosi negli uni e negli altri.

La condizione dei proletari inglesi non è che l'annunzio del deterioramento della situazione economica e della pressione crescente alla quale la classe operaia nei principali paesi capitalistici è sottoposta. Nel caso della Gran Bretagna, essa è inoltre aggravata dalla decadenza, lenta e ineluttabile, dell'imperialismo britannico nel quadro del mondo capitalista: ridotto a potenza industriale di secondo piano, esso ha visto rattrappirsi a poco a poco la sua parte del mercato mondiale, mentre l'aumento dei prezzi delle materie prime faceva bruscamente salire il costo delle importazioni; con l'aggravarsi della concorrenza inter-imperialistica, la situazione della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti si è aggravata e tende sempre più ad aggravarsi senza che i notevoli profitti, pur sempre ritirati dall'estero da parte del vecchio imperialismo usuraio, bastino a coprire i deficit. Lo sforzo fatto dall'ultimo governo laburista per rinnovare l'apparato industriale ed aumentare la produttività (costo per la classe operaia: circa un milione di disoccupati all'inizio del 1972) si era rivelato insufficiente per ristabilire da solo la competitività delle esportazioni e invertire la tendenza del tasso di profitto ad una caduta costante e regolare dal 1950. Bisognava fare di più: aumentare lo sfruttamento diminuendo i salari reali. Ecco l'obiettivo del « piano anti-inflazione » messo in opera dal governo Heath. Subendo l'enorme pressione del mercato mondiale, il capitale britannico la scaricava, com'è inevitabile, sulla classe operaia.

Per contenere il fermento sociale, lo Stato non si limitava ai soliti appelli alla solidarietà nazionale e ai necessari sacrifici (per i quali conservatori e laburisti fanno a gara a chi trova gli accenti più patetici); ma instaurava un vero e proprio arsenale legislativo progettato da Wilson e messo a punto da Heath (l'*Industrial Relations Act*) che rinchiude il minimo conflitto di lavoro in procedure di negoziazione e insabbiamento; arrivava così a rifiutare a centinaia e centinaia di operai in agitazione il magro sussidio di disoccupazione, giungendo a minacciare di tagliare anche i cosiddetti « benefici assistenziali » che lo Stato paga alle madri e ai figli per compensare il salario mancato o inadeguato del capofamiglia (tali « erogazioni supplementari » vengono infatti sospese quando un operaio decide di entrare in sciopero). Rafforzava, d'altro canto, la polizia (con esercitazioni ed equipaggiamenti per la lotta anti-sciopero) e l'esercito (che trova in Irlanda un terreno di addestramento per non perdere la buona abitudine dopo le repressioni coloniali); soprattutto, sapeva di poter contare — per contenere e soffocare dall'interno la rivolta operaia e piegare il proletariato alle necessità dell'economia nazionale — sul più prezioso dei suoi appoggi: i leali servitori di Sua Maestà installati da tempo alla testa delle Trade-Unions.

Capitalismo uguale miseria

Tutto questo arsenale borghese non è però bastato a soffocare la collera dei minatori di fronte all'aggravarsi delle condizioni di esistenza. Come riconosceva il rapporto della commissione ufficiale di inchiesta istituita durante lo sciopero del 1972, « le condizioni di lavoro nelle miniere di carbone sono certamente fra le più dure »; i minatori di profondità spesso lavorano nudi, a causa del calore soffocante, in squadre di 3 per 8; il lavoro della squadra di notte (la meglio pagata) frutta 28 sterline alla settimana (L. 42.000 circa: si tratta di salari *lordi*, a prescindere dalle detrazioni) ai minatori meno qualificati (la maggioranza) e 36,8 sterline (56.000 lire circa) ai più qualificati. Una volta spremuti a fondo dal capitale, i minatori di profondità troppo anziani per essere abbastanza produttivi, o quelli la cui salute è stata rovinata dal lavoro bestiale, vengono portati in superficie dove guadagnano al massimo (lavoro di notte della categoria meglio pagata) 26,6 sterline la settimana (L. 40.000 circa: cifre ufficiali pubblicate dal *Times* del 30-1-1974). Secondo i dati della stampa inglese, i salari netti possono scendere fino a 19 sterline la settimana (L. 28.500 circa). Le ferie pagate sono di due settimane all'anno. Un minatore sposato e padre di 3 figli dichiarava al giornalista del *Times*: « Non posso più nutrirli, è per questo che sono per lo sciopero », mentre nel *Financial Times* del 28 dicembre scorso si poteva leggere che « un decimo della popolazione possiede tuttora più di metà della ricchezza, mentre metà della popolazione deve arrangiarsi con un decimo, o meno, della ricchezza nazionale ». Ecco i risultati del progresso borghese, non in un paese alle prese con i problemi del primo sviluppo capitalistico, ma nel paese capitalista più antico del mondo!

Nonostante la procedura di voto ufficiale a schede segrete imposta per cercar di dividere e sfiancare la combattività dei lavoratori, nonostante lo spoglio effettuato non dagli stessi minatori, ma da un'istituzione borghese « neutra », nonostante lo scatenarsi della propaganda borghese contro chi faceva « colare a picco l'Inghilterra », l'enorme maggioranza dei 260 mila minatori (81%) ha votato per lo sciopero. Di fronte a questa pressione, i dirigenti sindacali, che avevano dichiarato di non credere allo sciopero, hanno cercato di concludere un compromesso all'ultimo minuto con il governo per evitare il peggio; ma dopo il suo fallimento hanno dovuto lanciare controvoglia l'ordine di cessazione del lavoro malgrado l'aperta opposizione del presidente del sindacato, Gormley.

Il sabotaggio dell'opportunismo

Dall'inizio del conflitto (cominciato a novembre con lo sciopero bianco, cioè astensione dagli straordinari), la preoccupazione essenziale dei burocrati sindacali era stata di evitare l'inasprimento della lotta. Per isolare il movimento ed evitare che si estendesse, la direzione delle Trade-Unions dichiarava espressamente che i minatori rappresentavano un *caso unico* che meritava un trattamento *speciale*, e dava al governo l'assicurazione che eventuali concessioni ai minatori non avrebbero costituito un « precedente » per tutte le altre categorie. Murray, segretario generale del TUC, dichiarava il 16 gennaio: « Abbiamo detto al governo che consideriamo il caso dei minatori e le circostanze attuali

(continua a pag. 6)

SCIOPERO GENERALE BURLETTA PER RIVENDICAZIONI DA BURLA

Tira e molla, pensa e ripensa, i sindacati hanno deciso (salvo contrordine) uno "sciopero generale" per il 27: tanto "generale", in verità, che sarà di ben *4 ore per la maggioranza delle categorie, di* ben *2 per i treni e di* ben *1 per i trasporti urbani e autostradali, cioè, in pratica, « unito nella... diversità » e così poco minaccioso per l'ordine costituito, che gli si farà assumere un tono di* « insoddisfazione *per la indeterminatezza e inadeguatezza delle risposte fornite dal* governo » *in merito alle ultracelebri riforme e, in particolare, per i piani di sviluppo del Mezzogiorno e simili promesse da marinaio, nonché, come fanalino di* ultimissima coda, *in tema di « difesa del potere d'acquisto del salario ».*

Uno sciopero generale da burla, insomma, per rivendicazioni da burla. *Esso deve servire insieme da piccola valvola di* sfogo *alla collera degli operai e da* "stimolo" *all'attività di babbo governo: chi volete mai che spaventi?, e che risultato volete mai che abbia? Dire sciopero generale, non è mai dire una magica ricetta: è questione di contenuto (e questo è tricolore e democratico come una sfilata dell'esercito) e di metodo di lotta (e questo è civile quanto il più solenne funerale), e ha peso soltanto se rivolto* contro *le istituzioni erette in difesa del regime e diretto da forze per natura* anticostituzionali. *Non c'è buon forcaiolo democratico che non sia pronto a dichiarare lo "sciopero generale" se corre in pericolo la democrazia, se la patria è minacciata da Barbablù, se lo Stato o i privati non investono abbastanza, e così via: guai se fosse per le ragioni opposte, guai se fosse una manifestazione* di classe! *Non a caso, perfino i bottegai stanno pensando se non sia il caso di aderire: dietro le saracinesche, immagazzinerebbero olio e petrolio da vendere in giorni "migliori"...*

La Patria, con tutta la sua corona di torri sul capo venerando, non batte ciglio: l'ordine, a Roma e filiali, regna sovrano!

CALCI NEL SEDERE

Viva le busterelle!

Non ha torto il ministro De Mita: non c'è partito parlamentare che si rispetti il quale non accetti sovvenzioni, putacaso, dai petrolieri. Li accetta, per amor di dio, senza contropartite: se gliele danno, è solo per buon cuore, è per amor del prossimo, è per cristiana abnegazione, anzi è per sadismo, e lui, ansioso di non turbare la generosa quanto delicata coscienza del donatore, di non creargli pericolosi complessi o *addirittura* traumi, *incassa, libero di andare altiero per la propria via. Milioni? Miliardi? Bisogna ben che circoli, questo benedetto denaro e che cosa sono i partiti parlamentari, se non le vestali della buona, tranquilla,* scorrevole *circolazione sanguigna nelle membra della patria amata? Propaganda socialista o repubblicana o democristiana al petrolio? Dopo tutto, meglio che all'acqua benedetta! E, vuotando un po' le tasche ai petrolieri, non si distribuisce forse la ricchezza e non si tassano gli illeciti profitti, ridiventati così leciti e persino encomiabili?*

Davvero non si capisce perché tanto scandalo! Eravamo e siamo nelle mani di dio e dei suoi figli migliori; *con tutto questo putiferio, va a finire che invece dei petrolieri sarà Pantaleone a pagar le spese; anziché nel libro-mastro di un Cazzaniga qualunque, esse figureranno sulle cartelle delle imposte dell'ultimo manovale. Ma è giusto, è sacrosanto: un bene come la democrazia, o lo si paga salato, o non vale un accidente! Viva le busterelle ai padri coscritti di Montecitorio e Palazzo Madama (e scioperiamo compatti se gliele tolgono)!*

Ponti d'oro ai cristianucci

A giorni vedremo santificare come martire Solgenitzin, l'eroe del pensiero, del ritorno a dio, del puro sangue slavo, della dignità umana, eccetera, eccetera. La storia va facendo cassetta: in URSS, non diciamo un lontano discendente del partito di Lenin e Trotskij — quello lo fucilerebbero sul posto —, ma un timido oppositore democraticheggiante, va in manicomio; un piagnucoloso cristianuzzo se ne parte in aereo pacifico come tre lire, va a consumarsi in pace gli interessi del suo « lavoro cerebrale » custoditi in solide banche svizzere, prima di recarsi allo sportello va a fare la debita visitina ai cimeli zurighesi di Lenin, e il mondo ci piange sopra di commozione, è pronto a fargli ancora l'elemosina: per lui il pianeta non è *« senza passaporto »: nessuno gli rifiuta asilo, tutti lo vogliono, tutti se lo contendono. In particolare, l'innumerevole schiera di intellettuali che si affrettavano a ringraziare per telegramma il padre dei popoli Stalin ad ogni testa di bolscevico "caduta"...*

Proponiamo Breznev e Kossyghin per il prossimo e mai abbastanza lodato "premio alla bontà". In Occidente, un cantore della fede ritrovata non è mai di troppo: grazie per avercelo spedito d'urgenza!

Disunited States of Europe

Sarà un caso, ma ogni volta che i gazzettieri registrano un nuovo... passo avanti verso « l'unità europea », questa fa tre passi indietro: sulla questione monetaria, sulla politica agricola, sulle sovvenzioni alle aree depresse, sul petrolio e, sempre e soprattutto, sul problema dei rapporti con l'America.

Qui sì che, ogni volta, tutti o quasi tutti si trovano miti nel calar le brache: la stessa Francia che fa la Giovanna D'Arco in sede di assemblea, rifiuterebbe mai una pioggia di dollari, armi e, occorrendo, marines? *L'unità sarà un bell'ideale; ma di sogni non si vive. Gli ingenui che pensano che nove aziende nazionali si fondano per libera scelta, anziché per atto di forza, vadano a ristudiarsi il loro Marx: è come pretendere che, putacaso, la Lancia divorata dalla Fiat abbia* deciso *di "unirsi"* alla pari *con la sua giustiziera nel nuovo ente Stati Uniti dell'Automobile. E, oggi, la forza ce l'ha in esclusiva Wall Street, ed è più facile, in teoria, immaginarsi un'Europa 50° Stato dell'Unione in stelle e strisce, che un'Europa la quale* non *sia, per dirla con De Gaulle, un'Europa delle patrie.*

Patrie in affitto, *ben s'intende: e non da oggi!*

TORNI LA RIVOLUZIONE

(continua da pag. 1)

nostra competenza. Del resto, « mietitrici e trebbiatrici sono oggi armi tanto importanti quanto ieri i fucili e i mitra »: lasciamo che « i popoli dei paesi socialisti edifichino la nuova società senza interferenze esterne ». Creperanno nel tentativo. Non tocca a noi metterci il naso: a noi le trebbiatrici!

Beninteso: a questo traguardo si è giunti lungo un percorso che *non è di oggi*. Si ricorderà il viaggio di Castro da Allende e la benedizione da lui data alla sua gloriosa... via al socialismo. Si ricorderà, assai prima, la sconfessione del "Che". Mai però il vangelo del "ciascuno per sé" era stato formulato in termini così espliciti: mai si era arrivati ad offrire una simile garanzia di contro-assicurazione agli Stati Uniti e dipendenze latino-americane. Castro ha avuto un bel levare alle stelle la gioia degli operai cubani che sudano perché il loro Stato paghi i debiti contratti a rotta di collo con la fraterna Russia, ma si consolano pensando che « l'URSS, paese socialista, profondamente internazionalista, non possiede una sola miniera, un solo ettaro di terra, una sola fabbrica, un solo servizio, una sola azienda di trasporto, un solo magazzino nel nostro paese »: il paese « profondamente internazionalista » (abbasso i "calunniatori di ultrasinistra!) non si limita a elargire crediti a lungo termine con tanto di interesse, o a comprare zucchero a prezzi maggiorati, ma esporta la *sua* "legge della distensione", che non vuole intemperanze, impazienze, interferenze; che non gradisce non diciamo la "guerra rivoluzionaria" ma neppure la guerriglia, per modesta che sia; che non tollera i romantici guastafeste di un rivoluzionarismo nazional-borghese in ritardo sui tempi; e che, gettando « ponti di pace, amicizia e fratellanza », esige la subordinazione del manufatto, fermo restando la sua proprietà *nazionale*, alle esigenze sovrannazionali del "condominio russo-americano", cioè al dominio del gendarme USA con partecipazione agli utili del maggiordomo in livrea sovietico.

* * *

Il nasserismo, quanto a audace innovatrici sul piano interno e internazionale, era poca cosa rispetto al castrismo; e dava meno fastidio a Washington. Nessun Kissinger sarebbe riuscito a far smettere da Castro la tuta militare per indossare il frack — giacché appunto questo significa, per dirla con la "dichiarazione comune" del 4 febbraio, « rafforzare le strutture organizzative del partito comunista di Cuba, stringere i ranghi del PC... educare le masse nello spirito e negli ideali del marxismo-leninismo ». Ci voleva Breznev: con alle spalle, beninteso, i crediti "fraterni" e altre "agevolazioni".

Per questo i fatti di Cuba segnano, assai più di quelli del Cairo, il tramonto di un'epoca. Cala sul mondo la *pax capitalistica*: montano la guardia alle salme dei caduti in quello che poteva essere l'inizio di una reazione rivoluzionaria a catena — perché non avvenga mai che risorgano — la Casa Bianca e, un paese indietro, il Cremlino. Possa il proletariato delle grandi metropoli imperialistiche riaprire un ciclo che oggi, ai padroni del mondo, sembra felicemente concluso, e questo ciclo non si fermi alla tappa spuria di un Castro o di un Ho-chi-min, per importante che sia stata in una certa fase e per gli sviluppi futuri da essi stessi non voluti; ma vada ben oltre e più lontano. Torni la rivoluzione ad "esportarsi"; e sia quella vera, che saldi in un solo gigantesco moto avvolgente la classe operaia mondiale e le plebi contadine e urbane delle riserve di caccia dell'imperialismo!

Ai simpatizzanti e lettori toscani

Ripetiamo che in Toscana esistono soltanto le sedi di sezione o redazione di cui darà notizia a tempo debito il nostro quindicinale, e che ogni affermazione in contrario contenuta in volantini o in riproduzioni fotostatiche abusive e rimaneggiate de "Il programma comunista", elencanti indirizzi a Firenze, Cortona, Viareggio ecc., rappresentano un falso completo perpetrato a danno del Partito e per sabotaggio del suo tenace lavoro.

Pace e collaborazione fra i popoli programma moderno dell'opportunismo

In un articolo del 1915, famoso per le "prove" che Stalin pretese di trarne di una teorizzazione leniniana del "socialismo in un paese solo", Lenin respinge la parola d'ordine propagandistica degli "Stati uniti d'Europa" con l'argomento, al solito svolto con grande chiarezza, che in essa non è presupposto un cambiamento rivoluzionario della società non essendone esclusa la realizzazione — sia pure temporanea — anche in regime borghese, mentre il socialismo si identificherebbe, semmai, con gli "stati uniti del mondo".

Riunitisi recentemente a Bruxelles con ben diverse preoccupazioni teoriche, i partiti "comunisti" dei paesi europei occidentali, che si professano ancora leninisti, hanno trattato parimenti il problema dell'Europa unita e del loro atteggiamento di fronte ad essa, dando un nuovo, tangibile segno dell'abisso che li separa dalle posizioni del comunismo rivoluzionario.

Il campo si è diviso in due parti apertamente contrapposte: chi riconosce che la CEE è un fatto compiuto e propugna l'inserimento dei comunisti nelle sue organizzazioni, se non addirittura, come Amendola, promuove lo sviluppo di organizzazioni sovranazionali, e chi questo riconoscimento respinge con l'argomento che si tratta dell'Europa del capitale. Chi credesse di essere improvvisamente ripiombato all'epoca delle lotte contro il possibilismo e il ministerialismo, o che l'opposizione venga condotta sulla base dello scritto di Lenin, sbaglierebbe di grosso: tutti si muovono sullo stesso melmoso terreno degli interessi sciovinistici nazionali, eredi non di Lenin, ma dello storico 4 agosto 1914. Se nel 1915, di fronte alla carneficina in atto sui diversi fronti nazionali, quella degli stati uniti d'Europa, poteva sembrare una parola *antinazionale*, nel radioso 1974 l'argomentazione pro o contro l'Europa è condotta sulla base del pregiudizio *nazionale*, e nessuno si sogna di collegarla alla vittoria rivoluzionaria in diversi paesi.

E tutto ciò è perfettamente "logico". Da anni ogni partito "comunista" conduce una propaganda che si basa essenzialmente sulle tradizioni borghesi del proprio paese, sulla sua cultura, ecc. ecc. L'assicurazione di un Berlinguer che non si tratta di ricostruire un centro di direzione internazionale, e quella di un Marchais che, « in ogni circostanza, il popolo francese conserva il suo diritto a decidere da sé della propria politica in tutti i campi e la completa libertà d'azione » (v. *Le Monde*, 30/1), hanno fugato ogni dubbio. Allo stesso modo, il partito comunista svedese, che agisce in un paese che non fa parte della CEE, si è permesso un atteggiamento antieuropeistico "intransigente", mentre il partito britannico ha avuto la faccia di richiamarsi al "movimento operaio" del suo paese che è per l'uscita della Gran Bretagna da questa organizzazione. Metro comune a tutti: gli interessi nazionali. Nessuno ha detto ovviamente che le stesse posizioni sono avanzate da parte o da tutta la propria borghesia nazionale.

Gli altri numerosi partiti non hanno brillato per particolare originalità di contributi, e la parte del leone è toccata ai veri promotori della conferenza, il PCF e il PCI.

La situazione in cui si trovano questi due partiti, il cui peso è completamente diverso da quello degli altri, spiega il loro atteggiamento: da tempo essi svolgono un ruolo non marginale nella vita politica dei loro paesi, dove hanno anche già partecipato al governo e dove la futura partecipazione a nuovi governi è continuamente ripresa in esame da tutte le forze politiche, suscitando aspre quanto fasulle questioni. Il PCI oggi è noto per il "compromesso storico", un invito alla Democrazia cristiana che, anche se non si realizzasse, resta valido come proposta di un blocco nazionale del tipo di quello del Comitato nazionale di liberazione; il PCF è noto per avere un programma comune con i socialisti col quale "si è battuto" alle ultime elezioni. In effetti, porsi il problema di partecipare all'amministrazione della macchina statale borghese, significa adattarsi alle sue *esigenze obiettive*. Nel 1953, in concomitanza delle elezioni in Italia, prendendo in esame le tre principali tendenze politiche, *i monarchici* di destra con la loro crociata anticlericale e anticomunista, *i democristiani* al centro con il loro filo-atlantismo, e *il blocco socialcomunista* a sinistra, antiatlantista e filo-russo, scrivevamo:

« Tutte le alternative vantate e fatte paventare dai tre fronti non hanno consistenza. Ove una delle forze laterali prevalesse, *si scinderebbe subito* ed una larga parte dei suoi effettivi di eletti *passerebbe al centro borghese atlantico e americano*. I monarchici non ne fanno mistero alcuno. I sedicenti comunisti lo dicono meno apertamente, ma sarebbe *lo sbocco inevitabile* dell'eventuale loro riuscita in maggioranza, che appare impossibile » (« Il cadavere ancora cammina », ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, p. 8, corsivi nostri). I partiti, tanto più se forti e vicini al potere, non sono liberi di scegliere, ma devono sottostare alle "scelte" imposte dal prevalere delle forze economiche e politiche sul piano nazionale e internazionale.

Lo stesso problema vale oggi, nelle mutate condizioni. Non si può governare la Francia, o l'Italia o la Germania Federale, senza abbracciare la determinata politica estera borghese. Essa è almeno, se non si vuole restare fuori dalla corsa alla direzione governativa, "un fatto compiuto", e la scelta può essere, al massimo, fra chi vuole fare oggi il passo fatidico e chi intende aspettare che il passo sia effettivamente compiuto fino in fondo. Ma la tendenza non può essere diversa. E' caratteristico che nei tre paesi ora detti non esista un'apprezzabile tendenza antieuropeistica, ma anzi tutti i partiti fanno a gara a chi è più "europeo". Il PCI e il PCF seguono in coda.

Speranzosi, i borghesi d'Europa hanno salutato la nascita di questo timido "comunismo europeo-occidentale", mentre Mosca guardava imbarazzata (per avanzare subito dopo la proposta di una conferenza mondiale dei partiti ad essa legati), che altro non è che la tendenza socialdemocratica imperante nei partiti di Marchais, Berlinguer e soci, depurata dal preteso "asservimento a Mosca". La felicità dei borghesi non può non essere grande quando si consideri che il falso internazionalismo proletario, dopo avere cessato da un pezzo di avere un formale centro internazionale, si orienta verso un "internazionalismo europeo", ma essi pretendono troppo se credono di vederlo realizzato da un giorno all'altro. La divisione dei compiti fra borghesia e opportunismo cesserebbe.

Se è vero che l'opportunismo è la politica borghese *nel seno* del proletariato, è altrettanto vero che esso non sostituisce la politica borghese, ma ne è al rimorchio (salvo svolti critici ben determinati): con una borghesia europea che non è in grado di intendersi nei suoi interessi comuni *antiamericani* (e la recente spaccatura fra i francesi e gli altri europei alla conferenza di Washington ne è una nuova prova), che si scontrano con i loro interessi particolari *filoamericani*, non si può pretendere di più dall'opportunismo oltre l'assicurazione che, se l'Europa sarà, l'opportunismo sarà "europeo".

In effetti, le divisioni che separano i partiti opportunisti sono le stesse che separano le nazioni cui appartengono. Il pregiudizio nazionale domina, perché è l'economia nazionale che domina con tutto il suo "budget". Il più passionale "europeismo" si ha quando con esso si gonfia il portafoglio borghese. Ma l'economia borghese ha un bilancio attivo a scapito di un'altra economia borghese, e l'intesa è collegata agli interessi comuni di alcuni paesi nel depredare gli altri. Finora questa intesa non c'è sul piano europeo, perché, nonostante tutto, essa resterebbe debole nei confronti degli USA — detentori della potenza economica e militare mondiale — nell'interesse dei quali la stessa "Comunità" ha avuto origine (questo almeno lo avevano afferrato gli stalinisti della "guerra fredda"!). A questo punto, e nella chiave anti-americana posta dalla borghesia francese e dal codazzo di opportunisti europeizzanti, è chiaro che l'Europa sarà solo a condizione di divenire ancor più monopolista, imperialista e fascista. Anzi, forse sarà "unita" solo quando sarà fascista su tutti i piani. Del resto era già chiaro nel 1915:

« In regime capitalistico gli Stati uniti d'Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie [noi possiamo dire delle fonti di materie prime e dei mercati]. Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza ». (Lenin, Sulla parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa).

Questo spiega molte cose. Anzitutto che l'Europa non verrà costruita — se mai verrà costruita — sulla base della politica antimilitarista e gli opportunisti più "avanzati" lo sanno bene. Alla conferenza di Bruxelles essi hanno dovuto tacere tatticamente e la dichiarazione finale ha denunciato i tentativi di costituire una « Comunità europea di difesa munita di armi atomiche », abbordando l'argomento dal punto di vista della soggezione militare all'America (via aperta per un militarismo antiamericano?): « La creazione di una nuova organizzazione militare europea-occidentale, nello stato attuale delle cose legata alla NATO e diretta contro il socialismo, andrebbe contro i progressi della distensione internazionale, della sicurezza europea [sic] e del disarmo, che sono all'ordine del giorno essa comporterebbe pesanti spese per i popoli dei paesi membri. Lungi dall'assicurare l'indipendenza dell'Europa, sprofonderebbe i popoli nell'assoggettamento agli USA ».

Ma sul piano "nazionale" le cose stanno diversamente. Nel nr. 1 di questo giornale avevamo citato le illuminanti parole di Macaluso sulla inevitabilità dell'armamento europeo come conseguenza dell'unità. Se Marchais, poi, tuona contro l'armamento europeo, è nondimeno legato indirettamente attraverso il "programma comune" alla posizione dei socialisti, che recentemente hanno schiacciato il campanello d'allarme per l'integrazione sempre più chiara della politica internazionale USA-URSS a scapito dell'Europa. D'altra parte, tutti tuonano contro la subordinazione alla NATO dell'Europa politica, ma che direbbero del militarismo europeo *autonomo*? Questione aperta.

Intanto i più accorti, come Berlinguer (v. *L'Unità* del 29/1) non si nascondono che « esiste evidentemente un problema della sicurezza », inserito nella « via più giusta, nell'interesse dell'Europa e della pace mondiale », nascondendo il fatto che è proprio la « pace mondiale », ovvero *tregua* fra futuri belligeranti, che divide USA e Europa come europei ed europei.

Inoltre, questa mancanza di una forza politica e militare spiega la diversità dei livelli fra le forze sindacali e quelle politiche. La CGIL, come è noto, è riuscita a farsi dichiarare membro *associato* della Federazione Sindacale Mondiale per poter aderire alla CES (Confederazione europea sindacale) ed ora è stata seguita dalla CGT francese che ne aveva ostacolato il progetta a Varna nel congresso di ottobre 1973 della FSM: il fatto è che i sindacati, a prescindere dalla loro combattività, si trovano di fronte a gruppi industriali che hanno direzioni e stabilimenti nei diversi paesi e devono per forza di cose adeguatvisi, mentre le cose stanno diversamente per i partiti. Il borghese *Le Monde* (26/1/74) coglie nel segno quando scrive: « Se i partiti politici sono così in ritardo sui sindacati, è perché essi hanno *il compito della gestione di interessi nazionali che*, come prova la successione delle crisi europee, sono spesso antagonistici ».

Internazionalismo opportunista

Infine, questo spiega purché, al di fuori delle frasi generiche, i partiti riunitisi a Bruxelles non abbiano potuto assumere alcun atteggiamento comune. La cosa significativa è che essi hanno effettivamente lo stesso *programma*: tutti si sono trovati d'accordo nella politica di alleanza con "tutte le forze democratiche", cioè « la classe operaia, i lavoratori [sottilissima e chiarificatrice distinzione], i ceti medi dei paesi capitalistici d'Europa ». Pare che anche qui si siano delineate delle divergenze fra quelli che sono per l'alleanza indipendentemente dalla possibilità di mantenere un ruolo dirigente (cioè praticamente tutti, PCF e PCI in testa) e il piccolo DKP della Germania federale che avrebbe posto il problema del "ruolo dirigente" della classe operaia. Reminiscenze! Ma, dicevamo, sulle larghe alleanze democratiche sono tutti d'accordo. *Questo il programma internazionale del "comunismo occidentale"*. Bene, è proprio questo programma internazionale che comporta *la divisione internazionale*, perché l'alleanza in ciascun paese con i ceti piccoli borghesi (e anche borghesi non fascisti, nell'ambito degli interessi nazionali), significa semplicemente l'adesione alla politica nazionale, che "spesso", come dice *Le Monde*, è antagonista. E' il programma dello sciovinismo internazionale direttamente dipendente dall'atteggiamento della borghesia, mentre l'internazionalismo proletario è proprio l'espressione dell'antagonismo fra interessi proletari e interessi nazionali (o internazionali) borghesi.

Sul piano internazionale esso non può non esprimersi nel pio desiderio piccolo-borghese di "lavorare" in una Europa unita, quindi in un mercato più grande (dunque in quella « Europa occidentale pacifica, democratica e indipendente, che si affranchi dalla dipendenza degli Stati Uniti e dei monopoli internazionali »), di fronte al quale però si erge minaccioso il suo inevitabile contraltare, la dipendenza, lo schiacciamento inevitabile, dal grande capitale, se non americano o internazionale, almeno "nazionale". E' su questo sfondo pacifista e piccolo-borghese — che lo stesso grande capitale promuove per evidenti ragioni — che i partiti opportunisti sono "uniti" e sognano di un'Europa che possa « svolgere un ruolo conforme agli interessi dei popoli e della pace nel mondo intero, portare il suo contributo alla distensione, al disarmo e alla comprensione fra i popoli. Una tale Europa occidentale e i diversi paesi che la compongono [illuminante precisazione, che esprime compiutamente l'abbassamento di ciascuno agli interessi del proprio "paese"], possono essere in grado di stabilire sia cogli USA che coi paesi socialisti, coi giovani Stati nazionali e con tutti [sic] gli altri paesi, rapporti di cooperazione pacifica nel rispetto della piena eguaglianza dei diritti e dell'interesse dei popoli ».

Ma questa non è solo un'utopia, come si sarebbe portati a dire. E' sempre con questa mascheratura ideologica piccolo-borghese che si effettua l'assoggettamento della classe proletaria agli interessi nazionali. Gli interessi nazionali possono anche riunirsi: « Certo, fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili degli accordi *temporanei*. In tal senso sono anche possibili gli Stati uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti *europei* ». (Lenin, articolo citato).

I piccoli borghesi europei non possono non sognare un accordo di tale genere fra i capitalisti e le potenze europee *da cui dipendono*, ma questa via, più o meno temporanea, più o meno federativa (come essi vorrebbero) o centralizzata (che è l'unica in grado, almeno sulla carta, di opporsi agli USA), non è la via della pace, ma quella della guerra fra stati, contro cui una sola è la risposta proletaria: rivoluzione in "casa propria", contro ogni collaborazione di classe!

RUSSIA: è «salutare» la disoccupazione

Lo sviluppo del commercio, su scala internazionale, del capitalismo russo pone l'URSS, per far fronte alla concorrenza, nella necessità di estorcere dal lavoro del proprio (e non solo del proprio) salariato una sempre crescente quantità di plusvalore. Ciò significa, per l'Oriente come per l'Occidente, in Russia come negli Stati satelliti, negli USA come in Europa, *aumento della produttività*. A conferma leggiamo una notizia che il *Corriere della Sera* del 18-1-1974 mostra di accogliere con maliziosa ironia. Scrive infatti il giornale: « L'Unione Sovietica sta sperimentando un nuovo sistema di retribuzione individuale dei lavoratori direttamente ancorato al loro rendimento. In base a questo sistema, lo stipendio di ogni singolo lavoratore varia in più o in meno, cioè aumenta o addirittura diminuisce, in base alla quantità e qualità del suo lavoro e ad altri parametri fissati dall'azienda». E aggiunge che, oltre a vari istituti di ricerca, hanno adottato i nuovi criteri retributivi tutte le aziende dell'industria elettronica e quelle per la costruzione di macchine destinate alla industria energetica e dei trasporti. Si tratta delle aziende di punta dell'apparato produttivo; esse tracciano la strada che l'industria russa in generale è destinata a percorrere, mentre rappresentano i settori nei quali è più notevole il peso dell'aristocrazia operaia. I parametri fissati per la valutazione di ogni singolo lavoratore sono 9: « *raggiungimento degli obiettivi del piano, importanza pratica del lavoro svolto, zelo nell'eseguire gli ordini dell'amministrazione, iniziativa nel proporre nuove idee, titolo di studio, esperienza acquisita, conoscenza di una o più lingue straniere, partecipazione attiva alla vita pubblica e politica, disciplina sul lavoro* ».

Sono parametri che potrebbero figurare, e figurano, perfettamente nei criteri di gestione delle più avanzate aziende del capitalismo *yankee*. Secondo l'articolista: « Sul piano economico, la novità del sistema *consiste essenzialmente nel fatto che i criteri di valutazione del lavoro sono individuali anziché collettivi* ». Il che, per la verità non è esatto, perché già in precedenza l'URSS aveva applicato misure di incentivazione individuale. Quel che conta è che ora il sistema viene applicato su larga scala. Interessante rilevare che, per l'autore della corrispondenza, « sul piano ideologico, la novità è ancora maggiore in quanto il nuovo sistema rappresenta l'esatta negazione dell'idea di Marx che nella società comunista ci sarebbe stata una perfetta identificazione fra interesse personale e interesse pubblico ».

All'articolista borghese non può sfuggire una « contraddizione » così clamorosa. Inutile, d'altra parte, aspettarsi dai vari organi di stampa del PCI non diciamo una spiegazione, ma neanche un cenno al *nuovo* meccanismo che consente alla classe dominante russa di ottenere anche una diminuzione delle retribuzioni in conseguenza di una diminuita produttività, e che cosa esso rappresenti sulla via della « costruzione del socialismo » se non addirittura del « comunismo ». Molti gruppi dirigenti dell'economia capitalistica occidentale sarebbero disposti a sottoscrivere una simile « costruzione ». E' facile constatare che le regole del gioco sono le stesse di qua come di là dell'ex cortina-di-ferro. Quanto poi al silenzio del PCI e dei suoi « organi » su queste vicende, è chiaro che non si tratta tanto di ignoranza o di imbarazzo, quanto di piatto opportunismo.

Tornando al nostro articolista, leggiamo annotazioni puntuali sugli inconvenienti riscontrati, in termini di produttività, nel sistema di incentivazione collettivo fin qui in vigore e direttamente legato, in quantità assoluta, alla massa di manodopera impiegata anziché alla effettiva produttività individuale. Per ovviare a questo inconveniente — egli ci informa — che « il pianificatore ha incoraggiato allora le imprese a aumentare la produzione, autorizzandole contemporaneamente a ridurre la manodopera e a distribuire il guadagno così ottenuto fra il personale rimasto ». Di questa operazione di vera e propria ristrutturazione, chi ne fa le spese è la parte di manodopera meno qualificata, e perciò considerata di basso rango, già situata al fondo della graduatoria salariale. A dimostrazione inequivocabile di questo processo il *Corriere*, visibilmente ammirato e compiaciuto di trovare così simpatici cugini, informa che: « una grande industria chimica che ha accolto l'invito — subito seguita da un centinaio di altre — ha aumentato la produzione dell'87 per cento (pari ad un incremento della produttività del 108), riducendo contemporaneamente il personale di 3.300 unità e distribuendo incentivi pari a un terzo della paga base dei dipendenti rimasti, il cui salario medio è aumentato così del 32 per cento ».

E qui, a completamento e parziale smentita della primitiva impostazione dell'articolo che parlava di industrie elettroniche, scopriamo che un altro fondamentale settore industriale ha, con innegabile buon garbo e sensibilità, « accolto l'invito ». Risulta chiaro perciò il valore indicativo per tutto l'apparato industriale russo di simili « esperimenti » nei settori di più aggiornata tecnologia, esperimenti destinati ad estendersi e a consolidarsi in quelli più tradizionali dell'industria. Essi determinano un vero e proprio mercato "libero" del lavoro, e su questa strada si è incamminato decisamente il "pianificatore" (ma chi sarà poi questo misterioso personaggio?). Era comunque inevitabile, perché d'economia capitalistica si tratta, che su questa strada ci si incamminasse, già molto tempo prima che il *Corriere* ce lo dicesse, e col beneplacito e la benedizione di pennivendoli di ogni risma variamente aggruppati sotto le bandiere della borghesia, barattando il tutto per "socialismo". Fa gioco, d'altra parte, sostenere che "capitalismo occidentale" e "socialismo russo" non sono la stessa cosa. E' molto più suggestivo e prudente suggerire che sia l'uno che l'altro si muovono nella stessa direzione, il che dimostrerebbe l'inesistenza di una reale alternativa al modo attuale di produzione e questo verrebbe ad assumere i caratteri dell'eternità. Per noi comunisti, viceversa, è chiaro che siamo di fronte a diversi stadi di sviluppo dello *stesso sistema economico*, sicché, proseguendo su questa via, il « pianificatore » russo ci dirà che un « certo indice di disoccupazione è salutare e fisiologico », al pari di quanto già sostiene il suo collega occidentale, ma che per essere chiaramente dichiarato attende un ulteriore approfondimento ed estensione dell'opera di « ammorbidimento » della classe operaia che gli opportunisti hanno iniziato con così grande efficacia dai tempi della controrivoluzione staliniana...

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 166 (11-24 febbraio 1974) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il contenuto:

- *Abbasso l'interesse nazionale e i suoi lacchè! Viva la guerra di classe!*
- *Giustizia e terrore*
- *Resoconto della riunione generale di Partito*
- *Contro l'indifferentismo nella questione nazionale e coloniale*
- *Fattori oggettivi e soggettivi della lotta di classe, anelli di uno stesso processo dialettico*
- *Lo sciopero dei minatori di Houillères*

LA QUESTIONE AGRARIA

Elementi marxisti del problema

In questa terza puntata del volumetto omonimo del 1921 edito dal Partito Comunista d'Italia, i diversi tipi di azienda agraria vengono considerati in rapporto ai compiti di «intervento dispotico nell'economia» della dittatura proletaria (compresi gli aspetti particolari che tali compiti assumevano per il potere proletario nella Russia a cavallo fra due rivoluzioni), per poi passare — come si vedrà nella puntata successiva — ai problemi complessi e delicati della posizione del partito proletario di classe nei confronti delle diverse stratificazioni del contadiname prima e dopo la conquista del potere.

Il potere proletario e l'agricoltura

Ricordiamo come si sistemano nella visione prospettica della rivoluzione propria dei comunisti marxisti e della III Internazionale il processo economico e quello storico-politico della rivoluzione che dal capitalismo ci condurrà al comunismo. Il carattere economico di questo trapasso è il passaggio dalla appropriazione privata dei prodotti del lavoro associato nelle grandi unità produttive, alla disposizione di tali prodotti da parte della collettività dei produttori, che centralmente organizzi e diriga la distribuzione dei prodotti ai membri della comunità produttrice. Ciò non può avvenire per l'opera locale dei gruppi di lavoratori, nè azienda per azienda, poichè mentre si sopprime il modo di produzione capitalistica si deve nella stessa misura sopprimere la distribuzione per mezzo del commercio libero, cioè aver tracciato la rete della distribuzione centrale e razionale delle materie prime e dei prodotti. L'artefice di tale opera non può essere che un potere organizzato centrale, che abbia la forza di poter vincere le resistenze della classe capitalistica, e la possibilità di iniziare e dirigere centralmente il nuovo apparato economico. Questo potere è lo Stato proletario. Non è qui il luogo della dimostrazione che questo apparato statale non può sorgere che col violento abbattimento di quello attuale, congegnato per la funzione di difesa dello sfruttamento privato.

E' il potere proletario che affronta ed inquadra il problema della trasformazione economica. Esso si impadronisce anzitutto del capitale bancario concentrando le banche private in una grande unica banca di Stato, e quindi procede alla espropriazione dei capitalisti industriali, man mano che una grande rete di statistica e ragioneria statale appronta gli apparecchi di gestione delle varie branche d'industria. La piccola industria entro certi limiti si lascia sopravvivere per un certo tempo. Ma lo Stato proletario tende a realizzare prontamente un primo postulato della economia comunista: la soppressione totale del libero commercio dei prodotti industriali. Questa, che è in Russia un fatto compiuto, non è incompatibile colla sopravvivenza di parte della piccola industria. Basta che i piccoli produttori siano costretti a consegnare ai magazzeni dello Stato tutto il prodotto delle loro aziende, che viene così ad aggiungersi a quello distribuito dagli organi collettivi — prima dietro un prezzo in moneta, poi dietro buoni di lavoro, infine, quando la produzione abbia preso un sufficiente sviluppo, secondo le richieste dei consumatori controllate opportunamente, e così via. Il piccolo imprenditore che per poco sopravvive è compensato del prodotto consegnato in denaro o con altre forme, finchè la sua piccola azienda non sarà soppressa ed assorbita in quelle socializzate.

La concentrazione dei mezzi produttivi in grandi unità organiche è dunque la premessa della loro gestione collettiva. Ma la società all'indomani della conquista rivoluzionaria del potere da parte del proletario non è ancora la società della gestione collettiva (così come oggi ancora la società borghese presente non è la società della grande intrapresa privata generalizzata). Dopo la vittoria insurrezionale e la proclamazione della dittatura proletaria non fa che iniziarsi il processo di trasformazioni economiche che dovrà culminare nel comunismo. Ma un grande svolto della storia umana sarà stato oltrepassato: per la prima volta il processo economico anzichè svolgersi in modo ignorato dagli uomini e fuori del controllo della scienza e della volontà umana, sarà gestito e diretto dalla collettività organizzata in base al principio motore dell'interesse collettivo e dell'elevamento generale del benessere, poichè la forma di organizzazione, lo Stato dei produttori, si esprime dalle file della collettività lavoratrice, ed è retta dal partito comunista, ossia dall'organo di squisita sensibilità e vitalità che in sè condensa la esperienza e la volontà della classe produttrice, la coscienza del compito storico che essa assolve.

Nel quadro di questa situazione, all'indomani dell'abbattimento dello Stato borghese, quale è il lavoro che l'apparato statale proletario deve esplicare nel campo della economia agricola?

Esso dipende indubbiamente dal grado di sviluppo dei processi di trasformazione dell'impresa agraria, diverso da paese a paese, da regione a regione dello stesso paese, ed è complesso per la coesistenza di varie forme fondamentali di gestione agraria.

Se volessimo, prima di esaminare tutto ciò, rispondere alla eventuale obiezione circa la immaturità dell'intervento del potere proletario nella agricoltura, dovremmo risalire alle obiezioni più generali all'avvento al potere della classe operaia in paesi a sviluppo industriale limitato, che hanno sopratutto dilagato dopo la rivoluzione di Russia. Ed in tal caso sarà bene premettere che il grande problema della trasformazione economica e sociale non può contemplarsi in un arbitrario circuito chiuso, sia anche questo quello di uno degli attuali Stati. Esso è problema internazionale, e risente delle influenze dei fenomeni internazionali, sopratutto della grande guerra recente. Fino a quando il potere proletario si è affermato in uno solo o in pochi dei grandi stati moderni noi non potremo propriamente parlare della chiusura della fase in cui al proletariato si presentavano compiti di lotta politica, e dell'apertura di quella in cui si concentrano tutte le energie alla trasformazione economica. Dopo la affermazione della dittatura proletaria in un paese, non solo resta da esplicare la lotta contro inevitabili tentativi della controrivoluzione, ma altresì quella contro le aggressioni esterne degli altri stati retti ancora a regime borghese. La rivoluzione russa non è che l'inizio della rivoluzione proletaria politica mondiale. Le condizioni rivoluzionarie accentuate per le conseguenze della guerra pongono dovunque il problema implacabile della fine della economia capitalistica, e quindi il dilemma: dittatura borghese o dittatura proletaria. Questa vince laddove minore è la resistenza, e di lì inizia il suo procedere: la resistenza ha potuto essere minore dove, come in Russia, meno era sviluppato il capitalismo, per ragioni che lungo sarebbe riandare, ma ciò che ha determinato l'esplosione rivoluzionaria russa non è solo il grado di sviluppo economico russo, ma il grado di sviluppo del capitalismo mondiale, che ha così iniziata la sua universale ripercussione rivoluzionaria, tra le spietate contradizioni della sua crisi bellica.

Il potere proletario può dunque intraprendere il suo cammino nel tempo e nello spazio anche in un paese ove siano deficienti le condizioni della socializzazione. Ma, passando all'aspetto di questa cosa nel campo agrario, se in nessun paese esistono le condizioni generali della gestione socializzata della terra, gli altri compiti che si pongono in tal campo alla dittatura degli operai e dei contadini, danno appunto, come vedremo, al potere proletario altri punti di appoggio nella sua lotta di diffusione, anche quando esso non poggi ancora sulla gestione collettiva dei colossali agglomerati industriali d'occidente.

E quindi il problema dei compiti agrari della dittatura ci fornisce elementi per vieppiù confutare le obiezioni poggiate sulla pretesa «immaturità della rivoluzione».

Il problema del progresso della economia agraria si presenta, per la impossibilità di una vasta sua soluzione nei quadri del capitalismo, sopratutto nel cuore della crisi postbellica, come una grande questione rivoluzionaria al fianco di quella della socializzazione della grande industria e delle grandi vie di comunicazione mondiale.

Prima di andare innanzi, e benchè non sia qui nostro obiettivo dimostrare il funzionamento del meccanismo di gestione socializzata dell'economia, nè in astratto, nè nelle esperienze della sua applicazione in Russia, ma solo additare le linee generali dei rapporti che si presentano nella trasformazione della economia agraria, sollevandoci appena dalle formulette imprecise che condannano la «proprietà privata» o la «piccola azienda» ad una migliore valutazione marxista, collo scopo precipuo di dissipare grossolani malintesi fondamentali, pure è necessario dire qualcosa sul come si collega la questione agraria a quella generale della alimentazione della popolazione.

Quella parte di questa che vive nelle città si provvede nel regime borghese di generi alimentari per la via del commercio privato, acquistando con denaro i generi portati dalla campagna, dal contadino produttore, e più spesso dai molteplici intermediari.

Nei primi tempi della dittatura proletaria sopravviverà il commercio libero dei generi alimentari, a mezzo del denaro, ma andrà sostituendolo progressivamente la distribuzione statale. Lo Stato creerà grandi magazzini di generi alimentari, e prenderà nelle sue mani la organizzazione sistematica dei trasporti di essi nella misura occorrente ai vari centri di consumo. Nei primi tempi i magazzini statali venderanno a prezzi determinati ai lavoratori delle varie branche della produzione che riceveranno salari sufficienti al loro bisogno.

Ben presto però, ed è questo un momento fondamentale del superamento del meccanismo capitalistico, saranno nettamente sdoppiati questi due fatti economici: la necessità di lavorare per vivere e quella di ricevere i generi necessari alla vita. Il salario in denaro stringe in regime borghese questi due fatti col vincolo di una ferrea necessità. In regime socialista la necessità di lavorare è assicurata indipendentemente coll'obbligo al lavoro pena di perdere ogni diritto, compreso quello alla alimentazione — la fornitura dei generi necessari alla vita è proporzionata, non alla richiesta illimitata, finchè non si saranno raggiunte lontane fasi avvenire di ultraproduttività sociale, ma ad un contingentamento sulla base del numero degli individui da alimentare. Soppresso così il principio capitalista che il salario è in ragione della quantità di lavoro fornito, sparirà la fondamentale sperequazione che si stabilisce tra i lavoratori a seconda che hanno a loro carico un numero minore o maggiore di «bocche» improduttive. Divenuta la collettività responsabile diretta dei bimbi, delle madri, dei vecchi, degli inabili, degli stessi disoccupati senza loro colpa, cambia tutta la impostazione del problema della sussistenza sociale: ci sarà difetto per tutti di alimentazione e della soddisfazione di altre esigenze della vita solo allorchè la disponibilità di prodotti sarà sproporzionata al numero di consumatori.

Questo sistema andrà stendendo la sua rete nella misura in cui lo Stato proletario si consoliderà, si libererà dai nemici politici e militari interni ed esterni, ricostituirà i grandi impianti produttivi rovinati dalla guerra nazionale e rivoluzionaria; soprattutto esso funzionerà in pieno quando sarà installato su di una base di compensazione e di coordinazione mondiale, colla vittoria universale della dittatura proletaria.

Nel lungo cammino che condurrà ad un tale meccanismo, esso coesisterà con i residui di quello del commercio privato, soprattutto per quanto riguarda i prodotti della agricoltura, sia perché le imperfezioni e le insufficienze inevitabili all'inizio del nuovo metodo determineranno irresistibilmente la tendenza anche al contrabbando della distribuzione commerciale dei generi alimentari.

E' fondamentale dunque per lo Stato proletario venire in possesso delle grandi quantità di prodotti della terra, per curarne la distribuzione alle popolazioni urbane; maggiormente ciò è necessario finché c'è un esercito sul piede di guerra. Durante la grande guerra delle nazioni, gli stati borghesi si sono assunto un compito analogo: requisire i generi di maggiore necessità, prelevarne il fabbisogno dell'esercito, distribuire il resto alla popolazione in misura proporzionale alle bocche da alimentare, ma dietro pagamento di dati prezzi. Naturalmente a guerra cessata gli Stati borghesi si sforzano di demolire questo apparato per ritornare al libero commercio. Questo apparato artificiale se era una prova della insufficienza del metodo capitalistico di compensazione tra produzione e consumo, non era minimamente un esperimento di socialismo.

Potrà darsi che in periodo di lotta eccezionale — e ciò è avvenuto in Russia — lo Stato proletario debba ricorrere a forme di regolamentazione della alimentazione collettiva che siano soltanto intermedie tra questa bruta contingentazione e l'impianto del vero apparato distributivo socialistico.

Come perverrà lo Stato proletario a disporre dei grandi stock di prodotti agrari che gli sono indispensabili per la popolazione non agricola? Come assicurerà che a questa rimanga quanto le occorre pel diretto suo consumo? E' questo che dobbiamo considerare nel passare in rassegna le varie forme di azienda produttiva agricola su cui si esplicherà l'influsso della rivoluzione.

Vediamo adunque quali saranno in linea generale i compiti del potere proletario, nel periodo immediatamente seguente la sua instaurazione, dinanzi alle varie forme di economia agraria attuale.

a) dinanzi alla grande azienda moderna

Laddove esistono quelle grandi tenute agricole, in cui alla estensione territoriale si accompagna la unità organica di produzione, e da un intraprenditore capitalistico dipendono i lavoratori agricoli salariati con rapporti non dissimili da quelli della grande industria, lo Stato proletario adotterà le medesime misure che per le grandi aziende industriali ossia priverà di ogni diritto il proprietario del suolo e l'intraprenditore dell'azienda, anche dove non facciano una stessa persona, dichiarerà l'azienda proprietà dello Stato, ne rileverà il prodotto assumendosi il mantenimento dei lavoratori che vi sono addetti in tutte le loro necessità.

Perchè ciò sia fattibile non occorreranno che le stesse condizioni che si dovranno allestire nei piani di socializzazioni delle varie industrie progredite, cioè gli organi capaci di amministrare e di disciplinare centralmente la fornitura di quanto tali aziende devono ricevere dall'esterno, e la distribuzione del loro prodotto. E' evidente che aziende di tal natura avendo un elevato rendimento tecnico producono molto di più di quanto occorre al consumo in derrate del loro personale. In un primo periodo potrà essere direttamente trattenuta una parte del prodotto per la distribuzione a coloro che lavoravano nell'azienda, detraendone il corrispettivo dai salari, siano essi in denaro o in natura, o meglio, appena il criterio del salario sarà sorpassato da quello del mantenimento a cura dello Stato di tutte le «bocche», tenendo semplicemente conto nei piani di distribuzione di ciascun articolo di consumo di questi «circuiti» immediati che si conseguono lasciando sul posto parte del prodotto disponibile a diminuzione del fabbisogno generale di consumo. In appresso coll'intensificarsi della coltura, ed il probabile specializzarsi delle aziende nella produzione di limitato numero di specie di derrate per ciascuna, il sistema di ritiro del prodotto e sua ridistribuzione si approssimerà di più a quello realizzato nell'industria, dove probabilmente l'operaio di una data fabbrica, ad es., di scarpe, non porterà mai le scarpe fabbricate nella sua azienda o per lo meno le riceverà altrove (è bene notare che la crisi dell'industria e dei trasporti in Russia ha costretto a lasciar sopravvivere il criterio dei «premi in natura» ossia della distribuzione agli operai dell'industria di una piccola parte dei prodotti dell'azienda che li impiega).

E' indiscutibile che l'interesse dei lavoratori della grande azienda agraria moderna alla rivoluzione proletaria è per lo meno eguale a quello dei lavoratori industriali. Essi sono prima della rivoluzione vittime dello stesso sfruttamento; sono pagati in denaro ed in misura insufficiente a procurarsi il necessario di quei prodotti di cui il loro lavoro ha colmati i magazzini del padrone. Anche dove hanno qualche parte del salario in natura, ciò non migliora la loro posizione, ma dipende dalle convenienze commerciali dell'imprenditore. Il tenore di vita di questa parte della popolazione agraria, che è costituita dai veri operai agricoli, che non posseggono nè terra nè attrezzi nè denaro, si eleverà notevolmente passando dall'esercizio privato a quello collettivo delle aziende alle quali sono addetti.

Non meno dei lavoratori dell'industria essi potranno politicamente essere condotti ad intendere che un periodo di sacrificio iniziale dovrà essere sopportato, per consolidare le basi della dittatura proletaria, unica condizione per superare definitivamente lo sfruttamento capitalistico. Questi lavoratori, ed almeno quelli che alla condizione di essere nullatenenti di denaro e di terra aggiungono l'altra di essere addetti ad aziende industrializzate (e sono assai più numerosi nell'Europa occidentale che in Russia) prendono una posizione esattamente parallela a quella dei proletari dell'industria nei riguardi della lotta rivoluzionaria, per conquistare e poi per sostenere e difendere la dittatura proletaria, per dirigere la rivoluzione comunista. Le loro condizioni di vita lungi da grandi centri li hanno resi meno permeati di coltura delle masse urbane, ma ciò spesso li rende più battaglieri ed entusiasti nelle azioni di classe, e certe forme di degenerazione che porta seco nei grandi centri il sistema del salariato li hanno meno raggiunti.

Nulla menoma la loro figura tipica di soldati della avanzata rivoluzionaria.

b) dinanzi alla grande proprietà tradizionale

Dopo quanto abbiamo detto circa le grandi proprietà rurali che non hanno raggiunto i caratteri di grandi aziende unificate nel loro meccanismo produttivo, non occorreranno molte parole per stabilire che non può parlarsi di socializzazione, ossia di gestione da parte dello Stato proletario, quando siamo dinanzi alle suddette grandi proprietà. Per sostituirsi all'antico proprietario, lo Stato dovrebbe, è intuitivo, annullare ogni diritto di costui ed escluderlo dall'andamento della produzione agraria nel territorio da lui già posseduto, e questo sarà senza alcun dubbio fatto, ma, sparito il proprietario latifondista, lo Stato non si troverà dinanzi una azienda produttiva, ma tante piccole aziende, non collegate da alcun rapporto organico tecnico o amministrativo. Abbiamo detto, ricordato per meglio dire, la elementare considerazione che non può parlarsi di socializzazione e di gestione centrale delle piccole aziende, mancando ogni convenienza di inserirle

Ancora sul «pensiero di Mao»

(VIII)

La gnoseologia maoista, ovvero la teoria della conoscenza nel "pensiero di Mao". Primo momento: l'esperienza. - E' scritto nel saggio del 1937 *Sulla prassi* (trad. it. in: *Scritti filosofici* Ed. Oriente, Milano, 1964): «L'uomo non può conoscere un qualsiasi fenomeno senza esserne a contatto, vale a dire, senza che la sua propria vita (la prassi) si svolga nelle condizioni stesse di questo fenomeno» (p. 12-13). «Tutte le conoscenze autentiche derivano dall'esperienza diretta. Tuttavia l'uomo non può avere in ogni cosa un'esperienza diretta e la maggior parte delle conoscenze sono, di fatto, il prodotto di un'esperienza indiretta, cioè conoscenze tramandate da tutti i secoli del passato e da altri luoghi. Queste conoscenze sono il prodotto dell'esperienza diretta di uomini che hanno vissuto anteriormente o di uomini di altri paesi [...]. Ciò che per me è esperienza indiretta resta per altri esperienza diretta. Ne consegue che parlando di conoscenze nel loro insieme, nessuna conoscenza può essere separata dalla esperienza diretta» (p. 14-15). «La conoscenza comincia con l'esperienza, questo è il materialismo della teoria della conoscenza» (p. 18). «La conoscenza razionale dipende dalla conoscenza percettiva e questa deve svilupparsi in conoscenza razionale. Tale è la teoria della conoscenza del materialismo dialettico. Il razionalismo e l'empirismo in filosofia non comprendono il carattere storico o dialettico della conoscenza e sebbene in ciascuna di queste correnti vi sia un aspetto della verità [...] tuttavia se si considerano dal punto di vista della teoria della conoscenza nel suo complesso, l'una e l'altra sono sbagliate» (p. 19-20). «La nostra conclusione è che noi sosteniamo l'unità storica, concreta del soggettivo e dell'oggettivo, della teoria e della pratica, della conoscenza e dell'azione; che noi siamo contro tutte le ideologie erronee, "di sinistra" e di destra staccate dalla storia concreta» (p. 26).

Queste le tesi maoiste sul problema gnoseologico. Riassumiamole, per poi passarle al vaglio del materialismo dialettico:

a) tutte le autentiche conoscenze sono scaturite dall'esperienza immediata, il che si può formulare altresì con l'espressione che: l'esperienza è il criterio della verità;

b) il materialismo dialettico sarebbe la riconciliazione dell'empirismo e del razionalismo.

Esperienza immediata quale criterio di verità

E' questa una affermazione doppiamente antimaterialistica e quindi antimarxista. Notiamo subito che Mao esclude tutto il campo, l'oggetto effettivo della conoscenza umana, che non è prodotto di nessuna "esperienza" singola, né dell'esperienza di alcun particolare "Io" (individuo empirico o "trascendentale" che sia); il che non può non richiamarci la vecchia polemica condotta a suo tempo da Lenin contro gli empiriocriticisti: le critiche rivolte da Lenin ad Avenarius possono essere rivoltate contro lo stesso Mao:

«Avenarius qualifica come assoluto o metafisico il fisico o la materia, giacché la sua teoria della coordinazione di principio (o anche, secondo la nuova dizione, l'"esperienza completa") pretende che il controtermine [cioè il mondo fisico] sia inseparabile dal termine centrale [cioè il soggetto "ideale", che percepisce e conosce], l'ambiente inseparabile dall'*Io*, il *non-Io* inseparabile dall'*Io* (come diceva Giovanni Amedeo Fichte [«il classico rappresentante dell'idealismo soggettivo»]). Che tale teoria altro non sia se non un travestimento dell'idealismo soggettivo, l'abbiamo già detto a suo tempo e luogo, ed il carattere degli attacchi di Avenarius contro la "materia" è perfettamente chiaro: l'idealista nega la esistenza del fisico indipendentemente dallo psichico, e perciò respinge la concezione elaborata dalla filosofia per designare tale esistenza». (*Materialismo ed empiriocriticismo*, cap. III, par. I).

Quindi Mao esclude dall'àmbito della conoscenza umana tutto quanto non derivi dalla propria personale esperienza, o dall'esperienza "diretta" (immediata) di altri individui. Che potrebbe replicare alla domanda formulata da Lenin al paragrafo IV del capitolo I: «La natura esisteva prima dell'uomo?». Nel precedente paragrafo Lenin scrive: «La mistificazione di Avenarius, che riprende senza riserve l'errore di Fichte, è qui ottimamente evidenziata. La famosa eliminazione dell'opposizione tra materialismo [...] ed idealismo mediante la paroletta "esperienza" si rivela un mito dal momento in cui passiamo a questioni concrete ben determinate, come la questione dell'esistenza della terra *prima* dell'uomo, *prima* di ogni essere sensibile».

Per Lenin, la teoria *materialistica* della conoscenza asserisce che le cose esistono al di fuori di noi, delle nostre sensazioni e della nostra coscienza, *indipen-*

(continua a pag. 6)

nel giro generale della produzione e della distribuzione collettivizzata, poiché l'apparato amministrativo necessario sarebbe tanto ingombrante da assorbire colla sua passività tutto il rendimento delle aziende amministrate, tanto più ove si pensi che le aziende agricole consumano sul posto notevole parte del prodotto.

La rivoluzione proletaria in questi casi non farà che un primo passo sulla via che conduce ad una economia comunista, cioè sopprimerà lo sfruttamento del proprietario parassita, ciò che porterà a « liberare » le molteplici piccole aziende a conduzione famigliare che da lui dipendevano per un vincolo giuridico. Queste continueranno il loro funzionamento tecnico come prima, poichè in esso non interveniva o interveniva in misura inapprezzabile il latifondista, saranno tra loro autonome, perchè lo erano in realtà già prima, e le legava solo il comune sfruttamento.

Il rovesciamento del potere borghese, ossia della organizzazione di forza armata che difendeva il diritto di proprietà, avrà in questo campo come conseguenza la soppressione dello sfruttamento dei piccoli contadini, sotto forma di *soppressione del pagamento dell'affitto* e del tributo in natura che i coloni versano al proprietario. Questi « si spartiranno » la terra del padrone, senza alcun dubbio, ma tale espressione è imprecisa, perchè in realtà essi divideranno quanto già era diviso agli effetti reali della produzione e casseranno semplicemente il loro obbligo di pagare l'affitto o di consegnare al padrone parte del prodotto.

Questo vuole ancora dire rimettere i lavoratori nella disponibilità degli strumenti, e quindi dei prodotti, del proprio lavoro, da cui non erano stati materialmente separati, come avviene ai lavoratori delle grandi aziende industriali, ma sui quali pagavano una « taglia » al proprietario, che non è sostanzialmente che una forma, adattata all'ambiente del commercio capitalistico, degli antichi diritti feudali. Quando la grande azienda, attraverso superiori e definitive complessità del processo produttivo, ha separati i lavoratori dal prodotto del lavoro, si passa — lo abbiamo già chiarito — logicamente alla disponibilità dei prodotti da parte della collettività dei lavoratori, dello Stato proletario; ma queste condizioni non esistono nel latifondo affittato a piccoli lotti. La sua distribuzione ai contadini non viola dunque il programma socialista, che per quelli che mai hanno lontanamente inteso che cosa esso fosse, e mai lo hanno considerato come una realizzazione da ottenere con la lotta rivoluzionaria, anzichè come un luogo comune per i discorsi da comizio. Se la formulazione « soppressione della proprietà privata » è inesatta, cervellotica addirittura sarebbe quella di « ingrandimento o allargamento della proprietà privata » che la spartizione del latifondo verrebbe a violare secondo le pietose considerazioni di certi controrivoluzionari.

Si potrebbe con maggiore esattezza, senza perdere di vista il significato del passaggio dalla economia privata a quella socialista nelle sue definizioni tecniche ed economiche, parlare di abolizione del « diritto » di proprietà. Il rovesciamento del potere statale borghese da parte del proletariato consente di stracciare tutte le delimitazioni giuridiche di proprietà vigenti nella suddivisione della terra, di non tenerne nessun conto nel processo che si determinerà; o meglio, lo stesso crollo del potere centrale borghese eliminerà tale fattore, mentre andrà delineandosi, come vedremo ora, quello del disciplinamento del processo in corso da parte del potere proletario sorretto dai contadini liberati.

Qui, ove ben si guardi, si può riconoscere una differenza fondamentale tra la liberazione delle piccole aziende contadine che determinava la rivoluzione borghese sopprimendo i privilegi feudali, e quella che accompagnerà la rivoluzione proletaria, demolitrice del privilegio capitalistico. Ecco perchè il concetto di spartizione delle grandi proprietà tradizionali tra i contadini, che noi accettiamo, o meglio che è l'unico reale sviluppo possibile sempre considerato, date le condizioni che esaminiamo, dalla critica marxista, può essere chiamato liberazione della piccola azienda, può essere formulato con la frase « la terra ai contadini », ma non può essere detto passaggio dalla grande alla « piccola proprietà » rurale. Infatti: soppressi i privilegi feudali, il regime borghese nascente sistemava la proprietà agraria sulla base fondamentale della economia ad intraprese libere ed autonome nel gioco del commercio capitalista, nel quale lo Stato sorveglia che non si abbiano passaggi della proprietà che nelle legali forme di acquisti, vendite, eredità, ecc. Il riscatto dei servi feudali consisteva nel riconoscere loro la possibilità di porsi innanzi al signore come « eguali » giuridici e commerciali, ossia come acquirenti o come liberi locatari della terra da lui posseduta. I contadini francesi che erano già prima dell'89 « proprietari » della loro terra per averla comprata, furono riconosciuti padroni nel senso del diritto romano, ossia colla disponibilità assoluta del loro pezzo di terra, togliendo al barone feudale una serie di diritti che intaccavano a fondo il diritto del contadino di essere padrone in casa propria. Il proprietario aveva avuto il suo corrispettivo commerciale, gli furono tolti diritti di casta, per così dire extracommerciali, che l'antico regime gli garantiva. Vi fu dunque l'affrancamento dei contadini, non la espropriazione del latifondista. Questi era separato « politicamente » dal contadino per i diritti di casta che aveva, divenne, colla dichiarazione dei diritti dell'uomo, un suo « eguale », perché per il diritto classico, sulla cui base nel codice napoleonico la borghesia capitalistica vittoriosa sistemava gli ordinamenti statali, sono « eguali » due che posseggono il primo mille ettari, il secondo uno, di terra, dato che le stesse norme giuridiche e commerciali consentono « teoricamente » all'uno di comprare quello che ha l'altro, di trattare con l'altro sullo stesso piede di diritto.

Dopo la rivoluzione borghese che recò l'affrancamento dei servi, se anche in un primo tempo vi furono invasioni e occupazioni di terre, la suddivisione della proprietà rimase strettamente regolata dalle norme del commercio capitalistico; quegli che guadagnò nell'esercitare l'azienda potè comprare altra terra o altri attrezzi e ingrandirsi, mentre altri fallivano e vendevano il loro possesso. L'eguaglianza teorica del diritto e della filosofia democratica è a posto, quando si sappia che tanto il primo « landlord » quanto l'ultimo povero contadino « possono » moltiplicare quello che posseggono o rimanere senza nulla.

Ben altra lotta contro il grande possesso terriero accompagna la rivoluzione del proletariato. Non c'è più « nessun limite » alla divisione della terra, che sia rappresentato dalle sanzioni giuridiche del diritto di proprietà. La massa dei contadini tende all'affrancamento dai diritti del proprietario, tende alla disponibilità della terra, degli attrezzi e dei prodotti del suo lavoro. Nel gioco di forze che ne nasce, interviene ad un certo momento il criterio e la forza del nuovo potere proletario, ma con direttive libere ormai dai canoni del diritto e della economia borghese.

Lo Stato proletario non può dire nelle sue sanzioni « la gestione della terra alla collettività » come dice « la gestione della grande industria o delle ferrovie alla collettività » perchè le sanzioni dello Stato proletario lungi dall'essere l'arbitrio di una oligarchia cieca sono la derivazione di una razionale intelligenza delle possibilità economiche, laddove queste esigono « l'intervento dispotico » divinato da Marx così come l'utero rigonfio esige la crisi del parto. Ma lo Stato proletario, dinanzi alla grande proprietà tradizionale (seguitiamo a servirci di questa dizione) al latifondo semifeudale, proclama: la terra a chi lavora, l'azienda agricola al contadino. Sorge un principio disciplinatore, a cui « si tende » nel regolare la spartizione della terra e degli attrezzi agrari: dare ad ogni contadino, ad ogni famiglia contadina, tanta terra e tale attrezzaggio da potervi utilmente investire tutta la sua potenzialità razionale di lavoro, eliminando il lavoro salariato agrario, ossia il lavoro del contadino nella terra « di un altro ».

In questo disciplinamento, lo Stato proletario incontrerà mille difficoltà, cui accenneremo, ma avrà saltata quella del « diritto di proprietà », perché nelle distribuzioni della terra che le varie famiglie contadine dovranno esercire, non si terrà calcolo alcuno di preesistenti diritti di compravendita, di eredità, si casseranno le ipoteche, i debiti verso gli usurai agricoli, ecc. Ecco le catene che la rivoluzione proletaria potrà spezzare per liberare il processo di redenzione dei lavoratori della terra, e che la rivoluzione borghese lasciò intatte, limitandosi ad allentare quelle rugginose dei privilegi sanciti da una legislazione precapitalistica.

Quindi non gestione statale dell'agricoltura, dove non è possibile per arretrate condizioni tecniche, ma esercizio della terra da parte di chi la lavora. Non tendenza a realizzare il concetto, possibile nelle aziende industrializzate, della collettivizzazione dei prodotti del lavoro per la distribuzione a tutte « le bocche » della classe lavoratrice, ma diritto a ciascun lavoratore di disporre dei prodotti del suo lavoro, meno la parte da assegnare alla collettività, che con altre prestazioni compensa il lavoratore agricolo.

Gestione privata o familiare della terra, dunque, come risultato immediato della rivoluzione laddove eravi una forma di gestione feudale-capitalistica, ma non sulla base del sistema di proprietà capitalistica, bensì con la applicazione di quel principio di assegnare al lavoratore tanta terra da poterla lavorare, che, gradualmente, garentirà lo Stato proletario. La compra vendita e l'eredità della terra sono abolite, i consigli di contadini, nell'ambito di disposizioni generali dello Stato proletario, quando il sistema si sarà sviluppato, regoleranno la ripartizione della terra secondo lo sviluppo delle forze lavorative di ciascuna famiglia e i mutamenti di queste.

Il principio direttivo della rivoluzione agraria non sarà dunque di instaurare la piccola proprietà al posto della grande, ma di liberare la piccola azienda contadina da uno sfruttamento secolare, non per darle una autonomia economica a tipo capitalistico a cui si accompagnano ulteriori prospettive di sfruttamento e di ineguaglianza ma per disciplinarla col razionale intervento del potere proletario. Ben può parlarsi dunque, non della impossibile gestione collettiva della terra, ma di una « proprietà » collettiva (statale, nazionale, sociale) di essa accompagnata dalla gestione a piccoli lotti. « La terra alla nazione per i contadini »: non è dunque inesatta la formula bolscevica.

Da tutto ciò si vede che di spartizione materiale si dovrà parlare, in quanto avverrà necessariamente, per iniziativa della massa e per intervento statale, che, eliminato il latifondista, non resterà semplicemente ogni contadino in possesso delle terre che affittava o teneva in colonia parziaria, ma verrà tolto ai grandi affittuari per dare ai piccoli, tendendo all'equilibrio di dare ad ognuno tanta terra da potervi lavorare senza sfruttare lavoro altrui. Questo non contradice che in apparenza al nostro argomento che con tale processo si viene a dividere quanto già dal punto di vista del reale assetto produttivo tecnico già era diviso, sotto il comune sfruttamento del latifondista. In realtà se la grande azienda può non essere, e può essere una unità produttiva organica, secondo che vi interviene la specializzazione delle funzioni tecniche, la piccola e media azienda agraria non è quasi mai, sopratutto nei paesi di agricoltura rudimentale, una razionale unità produttiva. Un contadino, o una famiglia, organizza la produzione sul suo piccolo lotto in modo rudimentale, ossia facendo tutti i « mestieri » successivamente. Il limite dell'azienda dipende dalla sua forza di lavoro. Se avrà più terra, si porranno a lavorarla in due, in cinque o in dieci, ma non raggiungeranno una specializzazione del lavoro, o un perfezionamento tecnico. In un certo senso potremo anzi dire che troveremo miglior tecnica nella piccolissima azienda del contadino « povero di terra » e naturalmente sollecitato a crescerne il rendimento. Cosicchè lo stato di fatto della divisione del latifondo in lotti non è una razionale conquista dell'assetto produttivo, lo si può alterare senza fare dei passi indietro cambiando la distribuzione. Tutto ciò vige, ben s'intende, in linea di massima.

Queste considerazioni ci conducono a considerare un'altra eventualità, che viene a restringere prudenzialmente il campo delle aziende « socializzabili » per il loro sviluppo di industrializzazione. Vi sono grandi tenute, dove magari esiste una traccia di amministrazione centrale « in economia » ovverosia con lavoratori salariati, ma che sono in realtà coltivate meno bene di quelle assegnate in lotti ai coloni, o almeno non meglio. Troviamo qui il lavoro salariato, il lavoratore separato dal prodotto del lavoro, ma non ancora col processo di unificazione tecnica dell'azienda, che suscita negli addetti ad essa la tendenza a chiederne l'esercizio collettivo. Avverrà quindi che anche lavoratori salariati, in questi casi, procederanno irresistibilmente alla spartizione della terra; e ciò laddove il lavoro in comune non sarà stato reso tecnicamente indispensabile dalla « specializzazione » che fa sì che uno solo degli addetti all'azienda non possa riuscire ad attuare tutto il processo di manipolazione del prodotto ultimo, ma una fase sola.

D'altronde bisogna tener conto delle fasi che presenterà la disfatta dei grandi proprietari agrari e l'offensiva dei contadini. L'affermarsi del potere rivoluzionario e delle preziose sue capacità di disciplinamento centrale dello sforzo delle masse comincerà dalle città e raggiungerà in ritardo le campagne. Esso si troverà innanzi a fatti compiuti che si potranno fino ad un certo punto sottomettere a regole, mai a regole aprioristiche e risultanti da vuote astrazioni. Ricordiamo ancora una volta il paragone col processo della economia industriale. « Il compito » della dittatura proletaria è, abbiamo detto, la socializzazione « immediata » della grande industria. Ma abbiamo aggiunto che per procedervi di fatto occorrerà un certo lavoro di organizzazione preliminare dei nuovi organi del meccanismo di distribuzione comunista, di amministrazione centrale. Nell'intervallo il processo si presenterà molte volte come, se non la espulsione dalla fabbrica, almeno la limitazione delle funzioni dell'industriale che gli operai « di quella fabbrica » attueranno senz'altro prendendone le redini. E' dopo solo che lo Stato proletario interverrà con l'organizzare il « controllo » prima, la gestione poi della grande industria da parte di organi propri, ossia del proletariato vincitore.

Gli operai in possesso dell'azienda potranno commettere degli errori, la lotta ed il primo esperimento di nuova gestione potranno abbassare il rendimento dell'azienda, ma questa non perderà il carattere di unicità produttrice. La impossibilità materiale farà sì che non possa nemmeno saltare in mente ai lavoratori di « dividersi » la fabbrica che apparteneva al capitalista, e che forma un tutto inscindibile.

Passiamo al caso della terra. La rivoluzione sociale che determina le forme socialiste gravita tutta su questa condizione di necessità. La specializzazione del lavoro incanala la lotta contro il parassitismo del proletariato nella gestione collettiva della produzione. Dove la prima ci sarà, la direzione del processo rivoluzionario sarà tale: nelle grandi aziende industrializzate i contadini si formeranno in comunità esercente la terra, a cui subentrerà opportunamente la più vasta comunità che è lo Stato proletario; perchè avranno interesse a non spezzettare la tenuta, le sue macchine, i suoi impianti (case, industrie agrarie, grandi stalle, derivazioni d'acqua, energia elettrica ecc. ecc.) e il processo che conduce alla grande gestione statale sarà garantito.

Ma dove i contadini, pur essendo dei salariati che lavorano materialmente insieme, ossia l'uno vicino all'altro, ma non cementati dal vincolo derivante dall'essere ognuno di loro specializzato e quindi indispensabile a tutti, non troveranno queste eloquenti indicazioni della necessità tecnico-economica, è evidente che essi occuperanno la terra dividendola in lotti assegnati alle varie famiglie, così come i coloni che tenevano già in esercizio parti limitate di grandi fondi.

Tutti costoro concorreranno alla ripartizione dei grandi possessi, tutti lotteranno uniti contro la classe dei proprietari che non lavorano.

Il compito dello Stato proletario nel periodo immediatamente successivo alla sua instaurazione sarà dunque di sostenere questa lotta.

Il grande problema che immediatamente sorge è quello di prelevare dalle piccole aziende liberate il contingente di derrate necessario alla popolazione non agricola. Considereranno i contadini questo prelevamento come quello che prima effettuava il latifondista? No certo, anzitutto perchè esso sarà molto inferiore. Nei paesi di agricoltura arretrata sarà inferiore, in quanto il boiardo, come in Russia, prendeva per sè quasi tutto, in quelli di agricoltura più progredita tale contributo non intaccherà che quello che il contadino sarà in grado di produrre al di là del suo fabbisogno in derrate alimentari.

In corrispettivo di tale prelevamento lo Stato proletario dà ai contadini una serie di prestazioni e di garenzie. Ma di tale meccanismo, in linea generale, nel suo applicarsi nel divenire rivoluzionario, ed in ispecie in Russia, accenneremo ora dopo brevi parole sul compito del potere proletario innanzi alla piccola proprietà rurale preesistente alla rivoluzione.

c) dinanzi alla piccola proprietà

La socializzazione o nazionalizzazione delle piccole aziende rurali oggi gestite dai proprietari « giuridici » non può essere che una espressione vuota di ogni senso: riteniamo ciò per ormai incontrovertibile.

L'esercizio di esse dunque resterà affidato al piccolo contadino che attualmente vi lavora colla sua famiglia. Ma il crollo del potere borghese e la instaurazione di quello proletario recheranno seco una radicale trasformazione dei rapporti nei quali vive tale piccolo esercizio produttivo, dal punto di vista della ripartizione della terra, come da quello della disposizione dei prodotti.

In regime borghese il piccolo proprietario è teoricamente il padrone assoluto della sua terra e di quanto trae da essa col suo lavoro. Ma questa enunciazione giuridica è lungi dal tradursi in una realtà economica. In realtà, e ad eccezione di periodi di prosperità sui quali molto di solito si suole esagerare, la integrità di quei diritti è minacciata da molte parti. La mancanza di mezzi economici che consentano al piccolo proprietario di provvedersi degli attrezzi e di quanto altro deve acquistare necessariamente sul mercato lo rendono vittima degli usurai e lo sottopongono ai debiti ipotecari sul suolo che possiede, molte volte a penosi impegni di vendere il prodotto a date persone e a date condizioni sfavorevolissime. Lo sfruttamento economico capitalista ha dunque molte vie per raggiungere il piccolo contadino proprietario senza intaccare il « sacro » suo diritto. La rivoluzione proletaria cancellerebbe di colpo questi oneri cui il piccolo esercente di terra soggiace quasi generalmente.

I piccoli coloni e affittuari liberati dal giogo dei grandi proprietari terrieri; in taluni casi, come vedemmo, i contadini senza terra in regioni dove manca possibilità ed esempio di conduzione collettiva dell'azienda agraria; e i piccoli proprietari, per effetto della rivoluzione politica verranno a trovarsi con assoluta parità di « diritto » dinanzi al problema della ripartizione della terra.

Il contadino che dispone di una superficie di terra insufficiente ad assorbire la sua forza di lavoro e quella della famiglia e per conseguenza insufficiente a garentirgli una certa quantità di prodotto che gli è necessaria (sia per il diretto consumo che per l'esito in quelle forme che si renderanno possibili in cambio di quanto altro gli occorre) il contadino « povero di terra » naturalmente sarà spinto ad occupare la terra che altri possiede in eccesso derivandola sia dal fatto di essere già un medio proprietario, sia dalla posizione di grosso affittuario subentrato al latifondista, sia per arbitrarie occupazioni, ecc. I contadini poveri, favoriti in ciò dallo Stato operaio, si organizzano per lottare contro quelli che possiedono terra in eccesso, per non essere costretti ad andare a lavorare come salariati la terra di costoro, e quindi per procedere ad una equa ripartizione di terre.

Non vi è alcuna eresia teoretica nel dire che i piccoli proprietari non solo conserveranno la loro terra (ma a chi dunque si dovrebbe darla? a meno di non volervi porre sopra un cartello: socializzata per ordine della asinità socialdemocratica, e abbandonarla all'incoltura o alla coltivazione delle... zucche) ma ne riceveranno altra fino a capacità di forza lavoro (questo sempre come tendenza generica, chè in realtà quello che si svolgerà dipenderà a) dalla quantità di terra disponibile in proporzione della popolazione lavoratrice rurale; b) dalla forza politica e dallo sviluppo economico industriale del regime proletario che interverrà a disciplinare l'azione delle masse contadine).

Avremo dunque sotto il regime del potere proletario due sole forme di esercizio della terra: le grandi aziende moderne che saranno a conduzione statale (aziende sovietiste in Russia, che nel 1919 non coprivano che il 2 per cento della superficie di terra coltivabile) e le piccole aziende affidate all'esercizio dei contadini, derivanti dalla piccola proprietà e dalla grande proprietà tradizionale, semifeudale. La proporzione in cui queste due forme costituiranno la produzione agricola dipenderà dal preesistente sviluppo tecnico della pratica agraria, oltre che dalle condizioni generali di prosperità legate alle sorti della lotta politica rivoluzionaria e del processo di socializzazione dell'industria.

Come le piccole aziende agricole inseriranno il loro meccanismo produttivo in quello statale, e sopratutto in riguardo alla distribuzione dei generi alimentari? In un primo tempo la rivoluzione proletaria rovescerà l'integrità del diritto a possedere la terra, in un secondo tempo essa interverrà nella destinazione dei prodotti. Vi sarà un periodo in cui le piccole aziende, uscite nella loro sistemazione dalla infrazione del diritto di proprietà borghese, vivranno ancora nell'ambiente del commercio borghese, ossia della libertà di collocare sul mercato l'eccedenza del loro prodotto sul consumo interno, in cambio di denaro che conserverà la possibilità di acquisto di generi manifatturati e prodotti industriali, magari a prezzi fissati da organi statali. Il regime che si tenderà a realizzare sarà quello che il contadino esercente la piccola azienda possa « vendere » solo allo Stato a dati prezzi, prima, e poi contro consegna di date quantità che gli competono di prodotti industriali e come corrispettivo di altre prestazioni statali man mano che matura l'abolizione della moneta. La piccola azienda tenderà a perdere un carattere di speculazione per inserirsi nel quadro della produzione collettiva.

Ma il primo momento lascerà allo Stato proletario la possibilità di dire solo che esso riserva a sè una certa parte del prodotto eccedente, non tutto, finchè non potrà direttamente tutto fornire di quanto occorre alle necessità del funzionamento dell'azienda.

Solo dopo la risoluzione di questo problema si potrà fare un passo veramente gigantesco verso il regime comunista, cioè la soppressione del libero commercio non solo per i prodotti industriali ma anche per quelli agricoli.

In ogni modo la possibilità di inserire il funzionamento del piccolo esercizio agricolo, per un tempo non breve, nel regime di potere proletario esiste indubbiamente e vi ritorneremo su tra breve.

Resta a dire una parola su quanto è avvenuto in Russia. La guerra civile, sommandosi alle conseguenze di quella zarista e borghese, ha paralizzato gravemente l'economia generale del paese e la grande industria statizzata, cosicchè questa non domina totalmente la vita economica ed il problema della piccola azienda agraria si pone al primo piano, mentre altresì la piccola industria ha parte notevole nella produzione. La cattiva raccolta del 1920 ha dimostrato quanto si sia ancora lontani dal poter superare la fase del libero commercio dei prodotti agricoli sulla unica base che si può chiamare di avviamento al comunismo, cioè la somministrazione da parte dello Stato ai contadini di tutto quanto loro occorre, contro prelevamento di tutto il prodotto. Si è ancora allo stadio in cui lo Stato non può tutto distribuire ai contadini, e perciò esso deve contentarsi di prendere ad essi una quota parte dell'eccedenza del prodotto lasciando loro la disponibilità del rimanente nel campo dello scambio con quanto altro loro occorre e che è prodotto dalla piccola industria od anche si acquista negli stessi magazzeni di Stato. Questo è il sistema della « imposta alimentare ». Si è fatto un gran chiasso parlando di misura retrograda, in quanto precedentemente lo Stato prendeva ai contadini, con la forza se del caso, tutto l'eccedente ed anche il necessario ad essi, vietando il libero commercio. Ma, come mirabilmente dimostra Nicola Lenin, questa misura era « fuori tempo » rispetto al razionale sviluppo economico verso il comunismo, necessariamente lento in Russia data la sua economia e la lotta gigantesca contro la reazione esterna. Era una misura di « comunismo militare » una requisizione dettata da eccezionale stato di necessità e che era erroneo scambiare per una tappa assicurata del processo economico. Infatti essa era possibile in quanto era la condizione necessaria della lotta armata contro i reazionari feudali, e si potevano indurre i contadini a intendere che rifiutando di sacrificarsi avrebbero determinata la vittoria della controrivoluzione e il ritorno allo sfruttamento da parte dei signori. Non era peraltro una situazione naturale, poichè i contadini non ricevevano nulla dallo Stato, oltre la loro difesa militare, alla quale già contribuivano di persona nell'esercito rosso, ed a prova di questa artificialità sta il fatto che il contrabbando imperversava anche per il grano interamente monopolizzato per legge dallo stato. L'essere passati da questo stadio di eccezione all'imposta in natura, non è, per quanto se ne possa dedurre, che il divenire dell'economia socialista in Russia è difficile e lento, un passo indietro, anche se reca con sè la necessità di riconoscere certi diritti alla piccola industria e di integrare l'economia del paese colle « concessioni » ai capitalisti esteri. Ma non è qui nostro assunto un tracciato generale dello sviluppo dell'economia russa; e basterà indicare che in fondo all'esame di tutto ciò sta il basilare concetto storico della internazionalità della rivoluzione proletaria, poichè solo la dittatura proletaria instaurata nei paesi a grande sviluppo capitalistico potrà assicurare un ritmo sicuro al divenire in senso comunista della economia russa, a cui il generoso proletariato di quel paese può a pena oggi dare le sue cure dirette dopo essersi con eroismo incalcolabile prodigato su tutti i fronti della lotta rivoluzionaria contro i comuni nemici di tutto il proletariato mondiale.

(continua)

RIUNIONI DI PARTITO

Iniziato il lavoro sulla Rivoluzione Permanente (« Doppia »)

Si è recentemente tenuta una riunione preliminare e, nel contempo, inaugurale, di un "corso di studio" internazionale sulla "rivoluzione permanente" (o "doppia", o "ininterrotta"). Il lavoro si articolerà grosso modo nei seguenti tre settori: 1) *Enunciazione dottrinale di Marx ed Engels e prime applicazioni strategico-tattiche* ai vari campi interessati (lotta in paesi a tessuto economico-sociale precapitalista nel senso del predominio, o dell'ampia e determinante sopravvivenza, di elementi feudali; lotte di emancipazione nazionale essendo o meno già costituito un mercato interno e più o meno definiti i moderni rapporti borghesi-capitalistici; lotte anticoloniali, esplosioni "xenofobe", rivendicazioni di persistenza di elementi "comunitari" pre-capitalistici, che esprimono in realtà la spinta democratico-rivoluzionaria, quindi borghese "radicale" delle masse soprattutto agrarie...); 2) il *ricollegamento a Marx operato da Lenin*, in contrapposto alla "personale" versione trotskiana della teoria della rivoluzione permanente (cfr. *Bilancio e prospettive* contro le *Due tattiche* di Lenin, 1905); 3) il *rivivere della dottrina della rivoluzione permanente di Marx, Engels, Lenin, nel Partito bolscevico e nella III Internazionale* (Tesi del II Congresso, Congresso dei popoli orientali a Bakù, 1920), la difesa che ne fece Trotsky (pur sempre con interpretazioni particolari) contro il neomenscevismo della "rivoluzione a tappe" da un lato, e il disfattismo controrivoluzionario del "socialismo in un solo paese" dall'altro (e le successive ulteriori deformazioni, fino all'odierno *pablismo* che ha liquidato ogni effettivo ricollegamento a Marx, ed anche allo stesso Trotsky, in una "teoria della rivoluzione permanente" consistente proprio in quel « tentativo di rivestire di un manto comunista il movimento di liberazione non effettivamente comunista dei paesi arretrati », contro cui il II Congresso del Komintern proclamava "necessaria una lotta risoluta").

Dopo alcuni richiami al carattere di "scienza sperimentale" del marxismo, che, proprio in quanto per definizione anti-ideologico, non può che *dagli avversari* essere identificato con « una teoria storico-filosofica generale la cui suprema virtù sta nell'essere sovrastorica » (Marx, novembre 1877), ma che dell'astrazione *determinata* si serve per arrivare a ricostruire la *totalità concreta* nei suoi nessi funzionali e nelle sue obiettive tendenze e tensioni, si è ricordato quale sia stato, fin dalle prime opere, l'atteggiamento di Marx ed Engels nei confronti della *democrazia*: rifiuto del *principio democratico* (= democrazia come principio) in quanto *ideologia* (allo stesso titolo dei *princìpi* ideologici *antidemocratici* di tipo, p. es., autoritario-assolutistico, o libertario-individualistico), ma valutazione materialistica e storica del contenuto reale della democrazia in quanto *forma di stato* che esprime compiutamente il superamento dell'*ancien régime* (feudale-assolutistico), e pone con ciò stesso sul terreno le classi fondamentali antagonistiche (di cui inizialmente il proletariato soltanto come classe "in sé", "per il capitale"). Per Marx ed Engels, la rivoluzione democratica fino in fondo, "alla francese", cioè stile 1793, è possibile solo sotto *l'impulso e la direzione* del proletariato, guidato dal partito comunista.

E' stato illustrato sinteticamente il giudizio di Marx sulla *classica* rivoluzione borghese, sui suoi obiettivi reali (nascosti dietro paludamenti biblici, come nell'Inghilterra del sec. XVII, o spartano-romani, come nella Francia della fine del sec. XVIII), e sul ruolo che in essa assume il nascente proletariato (soprattutto evidente nella Grande Rivoluzione francese) di forza esecutrice dell'eliminazione dei nemici della borghesia, con metodi "plebei" e radicali (e quindi, in date situazioni ed intere fasi di sviluppo, forza propulsiva) — ma anche di potenziale minaccia al dominio borghese. Si è messo in risalto il fatto storicamente incontestabile che la radicalità delle grandi rivoluzioni inglese e, soprattuto, francese, è stata condizionata, come indicano tutti gli scritti di Marx, *sia* dalla partecipazione vasta, e in certi momenti decisiva, del movimento plebeo che includeva i primi elementi del proletariato, *sia* dalla limitatissima possibilità che questi elementi "prendessero la mano" alla direzione borghese, scavalcandola. Possibilità limitata per lo stadio solo iniziale in cui trovavasi il proletariato stesso, e che purtuttavia indusse in Termidoro (luglio 1794) la borghesia a liquidare quella direzione (il Comitato di Salute Pubblica robespierriano) che più decisamente si era appoggiata sulle masse lavoratrici (« E' noto che la costituzione del 1793 e il Terrore furono opera del partito che si appoggiava al proletariato in rivolta, che la caduta di Robespierre significò la vittoria della borghesia sul proletariato, che la cospirazione di Babeuf per l'uguaglianza mise in luce le ultime conseguenze della democrazia del '73, per quel tanto che era allora possibile », scriveva Engels ne *La festa delle nazioni a Londra,* 1845).

Allo sviluppo, anche sul piano meramente "sociologico", del proletariato, corrisponde un ripiegamento complessivo della borghesia, che, dove non ha ancora preso il potere, esita davanti alla realizzazione di una rivoluzione radicale (alla francese), che richiederebbe appunto la mobilitazione e l'armamento di un "alleato" sempre più precario — cioè pericoloso, difficilmente controllabile, pronto a trasformarsi in nemico. In questo atteggiamento la borghesia degli stessi paesi arretrati viene confermata dall'insurrezione operaia parigina del giugno 1848: di fronte allo spettro del comunismo sorto sulle barricate di giugno, la borghesia si ripara sotto le ali degli arcireazionari, torna ad incensare il trono e l'altare, chiede anche un "pugno di ferro" e lo knut, invoca cosacchi e croati, e si inginocchia a leccare gli speroni della soldataglia al servizio dell'assolutismo o del neo-bonapartismo. (E' interessante notare che anche ai nostri giorni rivoluzioni democratiche abbastanza "profonde", e anche grandiose per estensione come quella cinese, sono state condotte da forze borghesi e/o piccolo-borghesi proprio per l'assenza — o la previa eliminazione ad opera delle forze reazionarie — del proletariato; anche se come quelle di Cina, Algeria, Cuba, etc., non si sono potute condurre "fino in fondo" proprio per tale assenza dell'impulso e della direzione, e finanche della stessa presenza attiva, del proletariato).

Il ripiegamento della borghesia, espresso (anche sul piano ideologico: « La borghesia francese mangiò di magro il venerdì, e i borghesi tedeschi in sudore ascoltarono nelle loro poltrone in chiesa gli interminabili sermoni protestanti. Il loro materialismo li aveva messi in un brutto impiccio. "Si deve conservare la religione al popolo": questo era l'ultimo e l'unico mezzo per salvare la società dalla rovina totale », Engels, prefazione dell'ed. inglese del 1892 de *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*) in tutta una serie di compromessi con le forze reazionarie, fino alla "rivoluzione dall'alto" come frutto (non necessario) di questo accomodamento, è altresì motivato dagli interessi a sostenere lo *status quo* e l'equilibrio internazionale di una potenza in certo senso "pre-imperialistica", come l'Inghilterra, che detiene il monopolio commerciale mondiale (in Inghilterra, dice Engels nel 1892, la rivoluzione cromwelliana del 1648 aveva mostrato quella che « sembra sia una delle leggi dell'evoluzione della società borghese », ossia che, « perché potessero venire assicurate almeno quelle conquiste della borghesia che erano mature e pronte ad essere mietute, era necessario che la rivoluzione oltrepassasse di molto il suo scopo », e benché dopo la « inevitabile reazione, la quale a sua volta oltrepassò di molto lo scopo », la « borghesia ascendente » addivenisse ad un compromesso con « gli antichi grandi proprietari fondiari », « questi ultimi, sebbene si chiamassero aristocrazia, erano già da tempo sulla via di diventare ciò che diventò Luigi Filippo di Francia solo molto tempo dopo: i primi borghesi della nazione »: mentre la borghesia, p. es., tedesca, rimase rachitica e toccò agli junker in via di trasformazione capitalistica ed a Bismarck eseguirne il còmpito). Per la presenza e l'interessamento dell'Inghilterra, secondo Marx, i destini della rivoluzione democratica nelle aree arretrate sono indissolubilmente legati a quelli della rivoluzione proletaria nelle aree capitalisticamente sviluppate — la prima potendo fungere da fattore scatenante della seconda.

L'importanza per il proletariato di una rivoluzione borghese radicale nelle aree arretrate non è quindi solo locale, ma internazionale: ed il fatto medesimo che, con lo sviluppo (*per quanto ineguale*) delle forze di produzione e del proletariato stesso, la rivoluzione radicale borghese diventi sempre più difficile sotto una direzione borghese, esprime la necessità di una coordinazione mondiale delle forze proletarie, pur nella diversificazione obiettiva dei loro compiti. Ma l'imprescindibile necessità, per il proletariato dei paesi avanzati, di favorire ogni rottura dell'equilibrio internazionale del capitalismo (e dei suoi alleati e stipendiati reazionari, non certo oggi scomparsi dalla scena mondiale), gli impone ugualmente di sostenere i movimenti *rivoluzionari democratici* anche laddove il proletariato locale non sia in grado di prenderne la direzione (senza mai compromettere, peraltro, l'indipendenza politico-organizzativa degli anche estremamente embrionali nuclei proletari).

Non c'è quindi contraddizione tra il Marx che fonda un "organo della democrazia" (la *Nuova Gazzetta Renana*), ed il Marx che sul medesimo organo fa propria la causa degli insorti di giugno, che nello stesso anno lancia il *Manifesto* e nel 1850 diffonde l'*Indirizzo*.

Il 31 dicembre 1848 (*Nuova Gazzetta Renana* n° 183) concludendo gli articoli su "La borghesia e la controrivoluzione", Marx aveva scritto che « la storia della borghesia prussiana da marzo a dicembre, come quella della borghesia tedesca in genere, prova che in Germania una *rivoluzione* puramente *borghese* e l'instaurazione del *dominio borghese* sotto forma di *monarchia costituzionale* sono impossibili: possibili sono soltanto la controrivoluzione feudale assolutistica e la *rivoluzione repubblicana e sociale* ».

Nello stesso periodo (aprile 1850) dell'*Indirizzo,* Marx ed Engels costituivano, insieme con blanquisti e cartisti rivoluzionari, la "Società universale dei comunisti rivoluzionari", nel primo articolo dei cui statuti era scritto: « Scopo dell'associazione è l'abbattimento di tutte le classi privilegiate e la loro soggezione alla dittatura dei proletari, mantenendo la rivoluzione in permanenza fino alla realizzazione del comunismo che dev'essere l'ultima forma della costituzione della famiglia umana ». Nelle *Lotte di classe in Francia* (marzo 1850) Marx aveva infatti scritto: « il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la borghesia stessa inventò il nome *Blanqui*. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su di cui esse poggiano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il rovesciamento di tutte le idee che germinano da queste relazioni sociali ».

Sull'*Indirizzo* e sulle sue interpretazioni sono state fatte osservazioni abbastanza dettagliate, riferendosi, fra l'altro, agli errori in cui incorse Trotsky (e più ancora, naturalmente, i suoi epigoni ed esegeti), contrapponendosi implicitamente alla *Nuova Gazzetta Renana* cui si richiamava Lenin, e giustificando in base ad esso la *sua propria* teoria della rivoluzione permanente come destinata ad affrontare immediatamente "compiti socialisti"; si è pure accennato all'interpretazione "di comodo" sostenuta, per esempio, da Bukharin, allorché (riprendendo una tesi di evidente origine menscevica) vi vedeva soltanto la proclamazione di una serie di "tappe", in cui le diverse frazioni del "popolo" prenderebbero successivamente il potere, e il proletariato dovrebbe quindi aspettare il suo turno senza incaricarsi, in pratica, della conduzione "fino in fondo" della rivoluzione democratico-borghese.

L'*Indirizzo* del 1850 — di cui Engels nel 1885 ribadiva l'interesse, « perché la democrazia piccolo-borghese è ancor oggi il partito che nel prossimo sconvolgimento europeo [...] dovrà certamente andare al potere in Germania per salvare la società dagli operai comunisti » (*Per la storia della Lega dei Comunisti*) — non esprime né quest'ultima concezione per cui gli operai debbano attendere che suoni la loro ora, dopo le "tappe" della borghesia liberale e della democrazia piccolo borghese, né (giusta la concezione di Trotsky) una presa del potere da parte del proletariato con esecuzione diretta di compiti di natura socialista o comunque "post-capitalista" e quindi con salto al di sopra dei compiti *materialmente* democratico-borghesi, che invece l'*Indirizzo* stesso (come il *Manifesto*) gli assegna esplicitamente (p. es. radicale riforma agraria con nazionalizzazione della terra).

Il proletariato dev'essere la forza propulsiva, ma anche direttiva: deve spingere, pungolare la democrazia piccolo-borghese, ma con lo scopo di "comprometterla", giacché tale democrazia è incapace di portare la rivoluzione democratico-borghese fino alle sue estreme conseguenze (Marx ipotizza una spartizione del suolo tra i contadini — "la terra a chi la lavora" — come riforma squisitamente piccolo-borghese, che in Russia però nemmeno i socialrivoluzionari riuscirono ad imporre, benché fosse iscritta nel loro programma, e che solo i bolscevichi seppero realizzare). Il torto di Trotsky è di attribuire caratteri socialisti alle misure di fatto borghesi-radicali (nazionalizzazioni, requisizioni) che solo il proletariato può introdurre conseguentemente e su vasta scala, senza compromessi tali da frenare il decorso rivoluzionario; Trotsky viene quindi a negare sostanzialmente il contenuto democratico dello stesso dominio del proletariato in quanto localmente impegnato a preparare le "basi del socialismo", contenuto espresso dalla formula « dittatura democratica del proletariato e dei contadini », che non schematizza una combinazione governativa e tanto meno prescrive un codice di relazioni giuridiche, ma pone in primo piano la *funzione* effettiva che incombe al movimento rivoluzionario proletario in un paese arretrato, e che questo non può adempiere se non in piena indipendenza (autonomia) politica, organizzativa, "fisica", dalle forze della democrazia tradizionale piccolo-borghese, che tendono ad aggiogare (come i menscevichi ed i socialrivoluzionari) le forze della piccola borghesia e del contadiname alla borghesia, e, nella fattispecie di quest'area storica, alla sua impotenza a realizzare la stessa rivoluzione borghese in modo "conseguente" (in tal senso l'*Indirizzo* è ancora più che mai attuale, di fronte al ruolo esplicato dalla democrazia piccolo-borghese in tanta parte del mondo, ove sono all'ordine del giorno compiti obiettivamente democratici, cioè di superamento delle più varie forme di regimi precapitalistici).

Dagli scritti e dall'attività di Marx ed Engels in quel tempo emergono chiare le direttive, che saranno quelle di Lenin, per le aree e fasi in cui si pone ancora il problema della rivoluzione radicale borghese, quindi — implicitamente — della rivoluzione "doppia":

— Indipendenza politico-organizzativa del proletariato (che non significa indifferenza nei confronti dei compiti democratici, di trasformazione borghese, come pensavano i "sinistri" di allora, tipo Gottschalk, in ciò convergendo con il "socialismo reazionario").

— Assunzione, da parte del proletariato, del compito di avanguardia del movimento democratico rivoluzionario, ivi comprese le responsabilità direttive: "giacobinismo proletario" anche in questo senso, oltre che in quello che il partito rappresenta la parte più avanzata, e quindi l'organo della presa e dell'esercizio del potere, della classe operaia. Non solo per i reazionari, « il giacobino del 1793 è diventato il comunista dei giorni nostri » (Marx, discorso sulla Polonia, Bruxelles, 22 febbraio 1848) « *La democrazia, al giorno d'oggi, è il comunismo* [...]. La fratellanza delle nazioni sotto la bandiera della *democrazia moderna*, come essa è scaturita dalla Rivoluzione francese e si è sviluppata nel comunismo francese e nel cartismo inglese ». Contro le posizioni premensceviche del "non spaventare la borghesia" col movimento proletario, per non impedirle di portare avanti la sua rivoluzione borghese, Marx ed Engels obiettano che tale rivoluzione non solo sarà radicale, ma possibile *unicamente se* il proletariato vi giocherà un ruolo propulsivo, e almeno tendenzialmente direttivo (egemonico): altrimenti prevarranno i compromessi peggio che girondini con le forze dell'*ancien régime*, e saranno schiacciate le « classi lavoratrici, classi pericolose ». L'attesismo del proletariato, quindi, lungi dal risparmiarne le forze per la *sua* battaglia, *rimanda* e *procrastina* le condizioni effettive di questa medesima battaglia: ciò sul piano locale, ma la visione marxista va ben oltre, come si è detto, giacché una rivoluzione permanente può essere appunto l'evento che "ingrana" il processo rivoluzionario sul piano internazionale.

— Critica globale dell'ideologia democratica (p. es. Heinzen), anche nella sua forma *socialisteggiante*, che nei paesi capitalisticamente avanzati ha funzione conservativa (Louis Blanc e gli altri "borghesi travestiti da tribuni"), ed in quelli precapitalistici (cfr. Guerra dei contadini in Germania del sec. XVI, Rivoluzioni inglese e francese, ed anche l'analisi marxiana del movimento dei Tai-Ping in Cina...) esprime solo l'interpretazione "plebea" della trasformazione in senso capitalistico.

I compiti democratici vanno intesi nel senso *economico* e *statale*: non si tratta, evidentemente, di un puro problema di *nazionalità* (le due rivoluzioni borghesi classiche, a differenza della precedente rivoluzione fiamminga contro la Spagna di Filippo II, ebbero luogo in paesi da gran tempo unificati e centralizzati, nella misura compatibile con le sopravvivenze feudali), e non si può quindi affermare che in genere la costituzione di uno stato nazionale esaurisca la rivoluzione democratico-borghese (altro esempio significativo, la Russia); d'altronde, come noto, per Marx ed Engels alcune "nazionalità" hanno un ruolo eminentemente reazionario (gli stati slavi, in contrapposizione per es. alla Polonia). Si tratta di *contenuti sociali*; e così Marx ed Engels (come poi Lenin) impostano anche il problema dell'Irlanda, nel quale, peraltro, il ruolo del proletariato, specie emigrato, è fondamentale: tuttavia Marx ed Engels insistono particolarmente sulla lotta, di contenuto intrinseco evidentemente borghese, che contrappone il contadiname locale in via di pauperizzazione al *landlordismo* britannico, elemento di inobliabile rilievo dello stesso potere borghese in Inghilterra e nel mondo.

Si è ricordato che la Comune medesima è stata interpretata da Marx come dittatura del proletariato che deve, d'altra parte, svolgere *ancora* compiti democratico-borghesi (interpretazione riecheggiata dai bolscevichi): naturalmente la differenza è che nella Francia 1870-1871 (come già in quella del 1848) *nessun* movimento (organizzazione, partito) democratico-borghese (o piccolo-borghese) è *rivoluzionario.*

In conclusione: Marx ed Engels proclamano la necessità di sostenere (ma senza nessuna speciale forma di unione, cartelli o blocchi di sorta con forze borghesi e piccolo-borghesi) "tutti i movimenti" che tendono a sovvertire l'ordine esistente, e a sgomberare il terreno per la lotta decisiva tra proletariato e borghesia: nel quadro di tali movimenti, propugnano una strategia ed una tattica peculiari del proletariato, sul piano locale ed internazionale.

Il valore della rivoluzione democratico-borghese è anche *intrinseco*, e non subordinato unicamente alla prospettiva, immediata od a breve scadenza, locale e globale, dell'intervento proletario: perfino la soluzione della "rivoluzione dall'alto" è più favorevole della stagnazione nello *status quo* del vecchio regime e dell'equilibrio internazionale, *ai fini stessi* di creare una situazione più propizia allo sviluppo della lotta di classe del proletariato: donde il carattere reazionario dell'indifferentismo nullista, proprio del fatalismo estremistico degli "ultrasinistri" di ogni tempo, da Proudhon ai suoi moderni seguaci travestiti da marxisti "occidentali".

* * *

Il 2 e 3 febbraio si è tenuta a Napoli la prevista riunione del Centrosud, incentrata su due rapporti il sabato ed uno la domenica. Il primo ha messo in luce la realtà pienamente prevista e prevedibile dalle leggi storiche del marxismo di un fenomeno che continua a sconvolgere le menti dei progressisti e delle cosiddette forze sindacali, sempre più preoccupate delle minacciate sorti delle varie economie nazionali: quello cioè delle cosiddette società "multinazionali", fenomeno naturale del processo di monopolizzazione e di sempre maggiore centralizzazione del capitale.

Le multinazionali non solo non rappresentano un "fatto nuovo", ma significano il continuo e ineluttabile rafforzarsi del più forte: in questo caso l'economia USA, vero mostro della concentrazione capitalistica, che stende i suoi tentacoli su tre quarti dell'orbe terracqueo. Sono state chiarite anche la funzione di guardiano degli interessi del capitale che assume lo Stato, come nei testi classici del marxismo tante volte ripetuto, e le inevitabili frizioni che sorgono nell'ambito del sistema capitalistico tra i vari stati nazionali. Ne è uscita sbugiardata in pieno la tesi democratico-opportunista della "eguaglianza dei popoli". E' stato infine ribadito che l'affermarsi e il potenziarsi, attraverso le multinazionali, del modo di produzione capitalistico non porterà ad una eliminazione dei fattori di crisi del sistema, ma solo ad un loro ulteriore aggravarsi, e che l'unica prospettiva valida è quella marxista di un abbattimento rivoluzionario del sistema di produzione vigente.

Il secondo rapporto, ricavato dall'VIII e IX capitolo della *Storia della Sinistra,* ha smascherato l'opera controrivoluzionaria di quanti utilizzano il nome di comunisti e gli stessi testi classici del marxismo per propagandare l'ideologia democratica ed opportunista. Ha concluso il lavoro della prima giornata un esame della situazione e della organizzazione del nostro lavoro nelle varie sezioni del Centrosud. La terza riunione è stata dedicata ad un rapporto su "Democrazia, fascismo, dittatura proletaria". Prendendo le mosse dall'articolo "Tendenze e socialismo" e dalle prime due puntate della serie "Le tesi della Sinistra", pubblicate tutte su *"Prometeo"*, e recentemente nel n. 6 dei nostri testi, il relatore ha dimostrato come l'esatta seriazione storica non sia: fascismo - democrazia - socialismo, ma: democrazia - fascismo - dittatura proletaria. Nello sviluppo storico del modo di produzione capitalista si va verso forme di monopolio e di centralizzazione del capitale che assumono proporzioni sempre maggiori. Corrispondentemente, anche le forme del dominio politico si centralizzano e si raggruppano in sempre più poche mani. E' questo il senso del fascismo attuale, e la ragione della nostra tesi che la seconda guerra mondiale ha sconfitto bensì il *fascismo,* ma dopo di essa si è conosciuto e si conosce il pieno trionfo del *fascismo.* Contro questa situazione non vale richiamarsi a forme superate e seppellite di democrazia più o meno diretta, ma resta valido soltanto l'appello dei comunisti rivoluzionari ad una sempre maggiore generalizzazione e centralizzazione delle lotte proletarie per l'abbattimento dell'oppressivo sistema del capitale.

IPOCRISIE DELLE INCHIESTE SUL LAVORO MINORILE

La morte del dodicenne Romeo Longhi, schiacciato nel giugno 1972 dall'argano di un cantiere a Grassobbio, ha dato origine ad una inchiesta della Regione Lombarda sul lavoro minorile. Il capitalismo ha fatto, dai tempi del I Libro *del* Capitale, *una bella strada, ma il lavoro dei fanciulli è ancora lì — come d'altronde prevedeva Marx — con le sue infamie, che gli inquirenti cercano di velare sotto la formula comoda quanto gesuitica di « organizzazione di tipo mafioso » — come dire che salta fuori da un tenebroso mondo precapitalistico e... non-lombardo, estraneo dunque alla civiltà, moralità e filantropia di cui si adorna il mondo genuinamente borghese...*

Si disse allora che urgevano « misure preventive e repressive ancora più energiche *di quelle oggi in vigore », ed era già una cinica sparata, perché — osserva niente po' po' di meno che il* Corriere della Sera *dell'11* febbraio *— le « leggi oggi in vigore » sono meno severe di quelle del 1885 e comminano un'ammenda massima di 10.000 lire e minima di 5.000 per ciascuna persona occupata (dal 1967, anno della legge numero 977, l'ammenda si è a sua volta svalutata in corrispondenza all'italica moneta...). Poi l'inchiesta ha assorbito quasi due anni, e prima che si varino le famose misure tutti i cavalli di questo mondo hanno tempo di campare. Infine, tra reticenze e complicità, ramificazioni capillari e costellazioni di imprese mediopiccole o di cantieri volanti, i risultati vanno presi per quel che sono, cioè monchi, attendibili solo a metà, e in ogni caso lontani dal vero. Che i minori di 15 anni abusivamente avviati al lavoro nella sola Lombardia ammontino a « soli » 27 mila, di cui circa la metà a Milano, chi può controllarlo, se è vero, come non ne dubitiamo, che « risulta impossibile avere dati probanti » attraverso sindaci e pretori e, per questi, attraverso indagini locali? Chi stabilirà se l'apporto del lavoro minorile al reddito regionale è dello 0,37% come vuole tizio o dello 0,97% come asserisce Caio? Non esistono organismi di controllo e di ispezione: se esistono, non riescono a farsi strada nella foresta di interessi e nel sottobosco delle giustificazioni di comodo; manca una seria azione sindacale (delizia dell' "articolazione", in un ambiente in cui più la lotta si polverizza più si allontana dal bersaglio!); gli appaltatori vanno e vengono, chi li conosce? chi sa dove sono oggi e dove, soprattutto, saranno domani?*

La commissione inquirente propone l'istituzione di « commissioni comunali per la tutela del fanciullo nelle quali siano obbligatoriamente presenti i rappresentanti delle minoranze, sindacalisti, genitori »; ma le minoranze si preoccupano solo di diventare... maggioranze e, per guadagnarsi una clientela, chiuderanno un occhio; i « sindacalisti » sono assorbiti dalle gravi cure della « strategia globale » per le riforme di struttura; i genitori — non c'è bisogno del Capitale *per intuirlo — sono molto spesso disgraziatamente* costretti *a mandare al lavoro i figli minori di 15 anni non per le pressioni di... cosche mafiose, ma per quella dell'impossibilità di tirare avanti col puro salario del capofamiglia. E le industrie che non « si sporcano le mani » col* traffico *diretto del lavoro minorile se ne avvalgono per vie indirette come si avvalgono del lavoro a domicilio o femminile anche là dove si pretende sia stato abolito.*

La commissione proporrebbe di elevare a 15 anni l'obbligo scolastico — come se la scolarizzazione non coesistesse pacificamente, in tutte le regioni, con un notorio ma inafferrabile mondo di operai-fanciulli, magari con mezza giornata a scuola e mezza al lavoro! fuori o fra le pareti domestiche, dove nessun inquirente penetra...

« Quando la società rivela un volto crudele », intitola il suo "servizio" il Corriere: *già, è crudele il volto della società quando si scopre che fa lavorare i fanciulli non è crudele il meccanismo che rende* necessario, *perché* lucrativo, *il turpe mercato; quello stesso meccanismo che spreme plusvalore dal non-crudele « lavoro adulto »!*

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

- *Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917)* pagg. 187 . . . L. 2.000
- *La question parlementaire dans l'Internationale Communiste,* pagg. 60 . . . L. 500
- *Communisme et fascisme,* pagine 158 . . . L. 1.000
- *Mouvements revendicatifs et socialisme* . . . L. 150
- *The fundamentals of revolutionary communism* . . . L. 500
- *Die Frage der revolutionären Partei,* pagg. 56 . . . L. 500
- *Revolution und Konterrevolution in Russland,* pagg. 86 L. 800
- *Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus,* pagg. 76 . . . L. 800

I minatori inglesi non si lasciano intimidire

(continua da pag. 1)

non solo eccezionali ma *uniche*. Abbiamo dato al governo l'assicurazione che, se accetta la nostra proposta, il Consiglio Generale del TUC non tornerà a chiedere la stessa cosa per altri gruppi di lavoratori » (*Economist*, 26-1). Il carattere ignobile di tale dichiarazione è aggravato dal fatto che, secondo le statistiche, i salari dei minatori sono leggermente superiori ai salari medi dell'industria manifatturiera. Un po' più tardi, lo stesso Murray lanciava questo lacrimevole avvertimento: « C'è un reale pericolo che il malcontento porti al rancore e questo provochi la rigidità dei sindacati alla ricerca di un regolamento ragionevole del problema. Nessuno può augurare che uomini moderati non abbiano altra alternativa che quella di assumere un atteggiamento combattivo » (*Times*, 29-1). Si vede come in Gran Bretagna, e così è dappertutto, il cosiddetto « apoliticismo » sindacale non è che una foglia di fico sulla più sfrontata collaborazione di classe, sulla ricerca della pace sociale a tutti i costi a spese dei lavoratori, sulla difesa dell'interesse nazionale e dell'economia borghese, insomma sulla trasformazione dei sindacati in *cinghia di trasmissione* degli interessi borghesi.

Nello sporco compito di sabotaggio della lotta, i cosiddetti comunisti del Partito comunista di Gran Bretagna, influenti nella guida del sindacato dei minatori, non sono rimasti indietro a nessuno: il loro portavoce, MacGahey, dichiarava il giorno successivo al voto favorevole alla astensione del lavoro, che sperava ancora che « il buon senso avrebbe vinto », e che era possibile un accordo su una somma inferiore a quella richiesta dai minatori! (*Financial Times*, 5-2-1974).

Quanto al Labour Party, mentre reclamava « un accordo onorevole che rimetta al lavoro la Gran Bretagna », cercava anche più apertamente di far paura ai minatori e alla classe operaia in generale, prevenendo i minatori prima del voto sullo sciopero illimitato che « la lotta sarà probabilmente lunga ed aspra, durerà forse dei mesi [...]. Non è troppo tardi per impedire la catastrofe imminente » (*Times*, 30 gennaio). Rivolgendosi nello stesso tempo ai suoi padroni borghesi durante un colloquio organizzato dal *Financial Times*, il braccio destro di Wilson, Healey, dichiarava: « Se, come credo, la nazione nel suo insieme deve accettare dei sacrifici nel prossimo anno, è essenziale che essi siano divisi in modo equo » (*Financial Times*, 1 febbraio). Far credere che i sacrifici riguardino « la nazione nel suo insieme » e che si possa dividerli in modo « equo » tra sfruttatori e sfruttati, ecco il ruolo degli uomini di paglia della borghesia! Il settimanale laburista *New Statesman* tradiva molto chiaramente il vero ruolo del partito laburista lasciandosi scappare in un editoriale questo grido dal cuore: « Il peggio, forse, è che una lotta dura e prolungata provocherà degli odi di classe su una scala sconosciuta in questo paese fin dagli anni Trenta » (8-2-1974). I piccoli borghesi mantenuti dall'imperialismo per anestetizzare il proletariato tremano all'idea di vedere la loro opera, la loro ragione sociale e la stessa base della loro prosperità, cadere in frantumi al risveglio e all'inasprirsi degli antagonismi della società borghese!

Non essendo riuscite le manovre dell'opportunismo ad aver ragione della ferma decisione dei minatori, il governo Heath ha deciso di annegare la lotta nella carnevalata democratica ed elettorale indicendo le elezioni anticipate. In caso di insuccesso, la borghesia cambierà semplicemente la squadra dei gerenti dell'imperialismo inglese affidando ai laburisti il compito di cercare di imprigionare lo sviluppo delle lotte in nome dell'interesse nazionale, e di rimettere al lavoro la classe operaia, come già hanno fatto a più riprese in casi di grave crisi.

« Ritorno al lavoro con i laburisti »

Il programma borghese ed antiproletario del partito laburista non è per nulla cambiato, e si esprime molto chiaramente nello slogan elettorale: *ritorno al lavoro con i laburisti.* Per mostrare che non si tratta soltanto di parole, Wilson ha inaugurato la sua campagna elettorale con un attacco allo sciopero dei guidatori di treni, dichiarando che occorreva « por fine ai disagi che stanno subendo migliaia di persone » (non si trattava della classe operaia inglese, ma dei « clienti » delle ferrovie!). La direzione del sindacato ha ottemperato all'ordine del partito laburista e ha semplicemente spezzato lo sciopero. In precedenza, su domanda del partito laburista e delle Trade Unions, i dirigenti dei sindacati dei minatori avevano limitato a 6 scioperanti ogni picchetto di sciopero, insistendo sul rispetto della legalità (cioè proprio della legge recentemente istituita dalla borghesia: privare ai picchetti che la rispettino qualunque efficacia) e la necessità di un atteggiamento « disciplinato e responsabile » e di una... *cooperazione* con la polizia (quella polizia che è stata istruita, equipaggiata, riorganizzata dopo lo sciopero del 1972 proprio per neutralizzare i picchetti e reprimere gli scioperi più efficienti): la via libera è così data in anticipo alle forze repressive.

Dopo questi primi *successi*, Wilson ha dichiarato in una conferenza stampa: « Rimetteremo l'Inghilterra al lavoro. Noi l'abbiamo fatto dopo la guerra. L'abbiamo fatto dopo il 1964. E lo rifaremo » (*Financial Times*, 13 febbraio). Il giorno seguente, a Cardiff, criticava il governo conservatore per aver « buttato all'aria il nostro sistema di relazioni industriali » e « messo fine al sistema di conciliazione nell'industria che è il nostro orgoglio da cinquanta anni » (*Financial Times*, 14 febbraio). La caratteristica della miopia piccolo-borghese è di attribuire alla malignità o all'incompetenza del cattivo dirigente tutte le catastrofi provocate dallo sviluppo obiettivo degli antagonismi capitalistici, dei quali i vari « dirigenti » altro non sono che marionette più o meno coscienti. Quello che turba la « pax sociale » britannica con grande dolore dei laburisti, non è il governo Heath, ma la pressione insopportabile che il capitale esercita sulla classe operaia inglese, e che la spinge ineluttabilmente a ribellarsi in modo istintivo, fisico, nonostante tutte le chimere con cui l'opportunismo ha potuto per tanto tempo imprigionare il suo cervello.

In questo rapido quadro delle forze presenti, non può mancare un accenno all'opportunismo staliniano. Se il partito « comunista » britannico è ben lungi dall'aver l'influenza dei suoi compari italiano o francese, il suo programma è opportunista, democratico e sciovinista esattamente allo stesso modo, e la sua traiettoria politica è la medesima. Alla fine della seconda guerra imperialistica, questo partito sosteneva « un governo di unità nazionale » comprendente conservatori «progressisti» come... Churchill e Eden! Dopo l'arrivo al potere dei laburisti nel 1945, faceva propaganda per lo sviluppo della produzione con slogan come... « esportare o morire »! Dal 1948 è per la « via britannica al socialismo », essendo chiaro che per « via britannica » — esattamente come per "via francese" o "via italiana" o "via nazionale" in generale — si intende *la via pacifica, elettorale, parlamentare.* « Io sono perché questo governo finisca al più presto possibile, *secondo i tradizionali metodi britannici, per la via delle urne* » (9 febbraio) dichiarava alla *Humanité* MacGahey. I metodi "tradizionali" dell'opportunismo, per ingannare la classe operaia non sono appannaggio del solo continente!

L'opportunismo staliniano "made in Britain" non è che una grottesca caricatura dei suoi simili europei; esso milita per la vittoria dei laburisti, considerata come l'equivalente della « democrazia avanzata » che dovrebbe nascere in Francia dalla vittoria del « programma comune » fra "comunisti" e socialisti e in Italia di un blocco di sinistra: « La potenza del movimento sindacale — scriveva un editoriale del *Morning Star* — è abbastanza forte per portare ad un governo laburista che applichi una politica di sinistra aprendo così la strada al socialismo » (citato dall'*Economist*, 29-12-1973). La strada al socialismo, per questi falsi comunisti, è un governo di salvezza del capitalismo che utilizzi la sua influenza sui sindacati per piegare gli operai alla disciplina produttiva!

Oggi. E domani?

L'opera di canagliesco sabotaggio degli interessi operai svolto dal Labour Party, dalle Trade Unions e dal PCB mette in ancor più netto risalto la volontà di lotta e la fiera determinazione di non cedere dei minatori, ancora una volta pronti a scavalcare le barriere della cosiddetta solidarietà nazionale in un gigantesco soprassalto di cui ci riserviamo in un articolo successivo di illustrare altri e significativi aspetti; e pone sul tappeto più che mai il problema, della cui mancata soluzione soprattutto il proletariato inglese ha sempre sofferto, di una guida *politica di classe*, del Partito rivoluzionario, in assenza del quale anche il più stupendo slancio di rivolta è destinato ad esaurirsi senza lasciare traccia.

E' questo il grande *problema aperto* del *domani*, quando l'inevitabile aggravarsi della situazione economica e dei contrasti sociali risospingerà alla lotta un proletariato che sa dare prove così grandiose di fermezza e che ha nei « musi neri » il suo reparto di avanguardia. Nell'atmosfera di grigio conformismo che avvolge tutto il pianeta, l'esempio dei minatori inglesi è tuttavia *già oggi* l'annunzio della forza irresistibile racchiusa nel cuore e nelle braccia dei proletari. Segni esso l'alba di un poderoso risveglio!

Bollettini medici della società opulenta

GERMANIA OCCIDENTALE. Si stavano "dimenticando" gli scioperi selvaggi *dell'agosto '73 che videro protagonisti i lavoratori stranieri e in particolare i lavoratori turchi, che, a metà ottobre, 400 mila metalmeccanici della regione di Stoccarda (Daimler-Benz, Bosch e aziende minori) scendevano in sciopero. « Costretto allo sciopero dalle decisioni prese dalla base, il sindacato dei metalmeccanici tedeschi ha, questa volta, mostrato una maggiore combattività, anche se non è escluso che il peso di un passato caratterizzato da un'obiettiva convergenza con gli interessi padronali possa indurre i vertici ad accettare soluzioni di compromesso tali da "imbrigliare" la volontà di lotta dimostrata dai lavoratori »; così scrive il corrispondente da Bonn de* l'Unità *(19.10.73) atteggiandosi da critico nei confronti di un sindacato del tutto legato alla buona salute dell'economia nazionale tedesca come lo è la nostra CGIL. Solo che si parla di un altro paese, perché per la propria patria la « convergenza con gli interessi » dell'economia nazionale non solo è utile ma* doverosa. *Ciò che va segnalato è che nello sciopero dei metalmeccanici gli operai tedeschi e gli "stranieri" formarono un tutto unito, tanto che ad Essen scendevano in sciopero gli operai della "Vereingniten Schraubenwerke" per protestare contro la decisione padronale di licenziare 400 operai stranieri, in gran parte italiani e greci. La lotta si estendeva intanto ad un'altra categoria molto combattiva: i minatori della Saar, scesi spontaneamente in sciopero contro i ritmi incredibilmente duri di lavoro e il rincaro del costo della vita. I 13000 minatori di Saarbrücken torneranno al lavoro dopo aver ottenuto l'indennità di 300 marchi al mese per la quale scesero decisamente a lottare.*

La crisi automobilistica, generata in parte dalla crisi energetica, faceva decidere alle maggiori industrie del settore riduzione d'orario e sospensioni dal lavoro: la General Motor sospende la produzione nello stabilimento di Anversa dall'11 al 15 febbraio; la Porsche mette in cassa integrazione 2700 dei 4170 lavoratori per 5 giorni in febbraio e per 6 giorni in marzo; alla Opel si mettono in cassa integrazione 16000 dei 19000 lavoratori di Bochum dall'11 al 15 febbraio, mentre allo stabilimento di Ruesselsheim vengono sospesi 20000 dei 36000 operai dal 4 al 15 febbraio e 2000 dei 3000 occupati nello stabilimento di Kaiserblautern. Alla Volkswagen vengono sospesi 15000 operai per due settimane (ad Hannover). La Ford sospende in febbraio 13500 dipendenti negli stabilimenti di Colonia e Genk (in Belgio). Gli scioperi dei metalmeccanici intanto continuano, mentre il 7 febbraio si votava con larghissima maggioranza lo sciopero dei dipendenti pubblici (Stato, Regioni, Comuni, Poste, Ferrovie, Ospedali, Polizia, ecc.), circa 6 milioni di persone. I soli dipendenti statali sono 2,1 milioni di cui 1,4 milioni sono organizzati nel sindacato OETV, sindacato, questo, completamente eterogeneo in quanto organizza sia poliziotti e ministri che spazzini e postini. Ciò che il sindacato in questione chiedeva allo Stato era un aumento uguale per tutti del 15% per far fronte al rincaro del costo della vita. Se ciò si fosse verificato (quel che si è ottenuto, dopo varie e "dure" prese di posizione da una come dall'altra parte, è l'aumento dell'11%), una infermiera d'ospedale avrebbe guadagnato 200 marchi in più al mese, passando da 1300 a 1500 lordi, mentre, ad esempio, il ministro degli Interni Genscher, sarebbe passato ad intascare da 16000 a 17500 marchi al mese. Postini e spazzini, siete proprio in belle mani!

URSS. Il governo di Mosca preme con Washington affinché le trattative, che durano da diversi mesi, per un'ampia collaborazione economica in campo aeronautico si chiudano positivamente. Mosca chiede agli USA un sostanziale "aiuto" per la costruzione di quello che dovrebbe essere il più grande stabilimento aeronautico esistente (80000 dipendenti, cioè tre volte di più della manodopera impiegata alla Boeing o alla McDonnel Douglas). La prospettiva è quella di favorire l'immissione della Russia nel campo aeronautico internazionale, in cui gli USA fanno la parte del leone contesa da Francia e Inghilterra, e mettersi così direttamente in concorrenza con l'industria nordamericana (l'8% di tutte le esportazioni USA è appunto costituito da questo settore e da soli i prodotti aerospaziali formano il maggior fattore di equilibrio della bilancia commerciale USA). Si vorrebbe ottenere una produzione annuale di oltre 100 quadrigetti da trasporto, cioè quasi la metà di tutti i "cargo" di questo tipo prodotti negli USA nel 1972 e più di 1/3 di quelli consegnati alle aviolinee di tutto il mondo nel 1973. In cambio Mosca firmerebbe l'acquisto di una trentina di reattori da carico da tempo in attesa di prendere... il volo.

Ancora sul «pensiero di Mao»

(continua da pag. 3)

dentemente dall'esperienza sensibile particolare (cap. I, par. IV):

« Le scienze naturali sostengono positivamente che la terra esisteva in uno stato in cui né l'uomo, né in genere alcun essere vivente, potevano abitarla. La materia organica è un fenomeno più recente, il prodotto di una lunga evoluzione. Pertanto non c'erano materia sensibile, "complessi di sensazioni", *Io* di nessuna specie, legati "indissolubilmente" all'ambiente, giusta la dottrina di Avenarius. La materia è primordiale: il pensiero, la conoscenza, la sensibilità, sono prodotti di un'evoluzione molto avanzata: questa la teoria materialistica della conoscenza, istintivamente adottata dalle scienze naturali ». Ed al paragrafo III dello stesso capitolo: « Il "realismo ingenuo" di ogni uomo sano di mente, che non esca da un manicomio o dalla scuola dei filosofi idealisti, consiste nell'ammettere l'esistenza delle cose, dell'ambiente, del mondo, *indipendentemente* dalle nostre sensazioni, dalla nostra coscienza, dal nostro *Io* e dall'uomo in genere. L'*esperienza* stessa (nel senso umano e non in quello machista del termine), che ha creato in noi la ferma convinzione che esistono, *indipendentemente* da noi, altri uomini, e non meri complessi delle mie sensazioni di alto, basso, giallo, solido ecc., quest'*esperienza* crea la nostra convinzione che le cose, il mondo, l'ambiente, esistono indipendentemente da noi. Le nostre sensazioni, la nostra coscienza, sono soltanto l'*immagine* del mondo esterno, e s'intende che la rappresentazione non può esistere senza ciò che rappresenta, mentre la cosa rappresentata può esistere indipendentemente da chi se la rappresenta. La convinzione "ingenua" dell'umanità è posta *coscientemente* dal materialismo a base della sua teoria della conoscenza ».

Di fronte ed in contrapposto a questa concezione, si presenta quella dell'idealismo, per il quale la sensibilità, il pensiero con le sue facoltà, insomma il complesso degli attributi del soggetto percipiente e "sperimentante", sono primordiali, poiché la materia vien ricondotta ad un "effetto" del pensiero:

« Engels dichiara nel suo *Ludwig Feuerbach* che il materialismo e l'idealismo sono le correnti filosofiche fondamentali. Il materialismo ritiene la natura fattore primario, e lo spirito fattore secondario; pone l'essere in primo piano, il pensiero in secondo piano. L'inverso fa l'idealismo » (capitolo II, paragrafo I).

Notiamo, per inciso, che, mentre per i marxisti la storia del pensiero umano è il campo ove si scontrano queste due grandi tendenze, Mao non fa parola di tale distinzione: meglio ancora, le sostituisce la contrapposizione idealistica tra empirismo e razionalismo.

Il materialismo dialettico quale "sintesi" di empirismo e razionalismo

Siamo con ciò riportati bel bello in pieno secolo XVIII. La teoria maoista della conoscenza, per questo suo eclettismo dichiarato, si rivela essere una versione "rammodernata" (cioè imbastardita) del criticismo kantiano — e quindi un ennesimo *revisionismo* sul piano "filosofico" come su quello "politico" (l'innesto del criticismo sul tronco marxista, debitamente portato, era già uno dei cavalli di battaglia di Edoardo Bernstein e del suo *alter ego* filosofante, Corrado Schmidt). Si ha in tale criticismo un tentativo di fondere due filosofie, una delle quali, l'empirismo, per cui ogni conoscenza deriva dall'esperienza, con implicazioni agnostiche (Locke), nettamente soggettivistiche (Hume) e perfino materialistico-metafisiche (cioè non dialettiche ed antistoriche: Condillac ed i sensisti francesi, tra cui i D'Holbach ed Helvétius, oscillanti tra il materialismo naturalistico ed il più ingenuo idealismo illuministico in sede storica) — e l'altra puramente idealistica, secondo la quale le conoscenze discendono dalla Ragione, dalle sue idee innate o dalle sue categorie aprioristiche: il razionalismo di Cartesio, Leibniz, Wolff.

Insistendo prevalentemente sugli aspetti "empiristici" del criticismo, il "pensiero di Mao" ottiene l'unico risultato di avvicinarsi maggiormente alla sua fonte britannica, assumendo un carattere *agnostico.* Agnosticismo che non osa professarsi tale, che è doppiamente un "materialismo che si vergogna": ma che proprio per questa sua "vergogna" lascia aperta la porta all'idealismo (ed al fideismo mascherato, come in Kant, da "ragion pratica"). Come scriveva Engels nella prefazione all'edizione inglese (1892) de *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza:*

« La concezione della natura dell'agnostico è interamente materialista. L'intero mondo naturale è governato da leggi, ed esclude in modo assoluto l'intervento di qualsiasi azione esterna. Ma — aggiunge l'agnostico con circospezione — noi non siamo in grado di poter affermare o infirmare la esistenza al di là dell'universo conosciuto di un qualsiasi essere supremo [...]. Il nostro agnostico ammette pure che le nostre conoscenze sono fondate sui dati che riceviamo attraverso i sensi; ma — si affretta ad aggiungere — come possiamo sapere se i nostri sensi ci forniscono delle rappresentazioni fedeli degli oggetti percepiti per mezzo di essi? E continua informandoci che quando egli parla degli oggetti e delle loro proprietà non intende in realtà questi oggetti e queste proprietà di cui non si può sapere niente di sicuro, ma semplicemente le impressioni che essi hanno prodotto sui suoi sensi ».

Donde la distinzione kantiana tra *fenomeno* e *noumeno*, tra ragione *pura* e *pratica.* La *Critica della ragion pura* di Kant, disse Heine nel libro III di *Per la storia della religione e della filosofia in Germania,* « ha tagliato la testa al deismo ». « Emanuele Kant [...] ha dato l'assalto al cielo, ha passato la guarnigione a fil di spada, il sovrano del mondo nuota indimostrato nel proprio sangue »... ma il suo fedel domestico, il vecchio Lampe « è lì presente, l'ombrello sotto il braccio, che assiste afflitto, mentre un sudore d'angoscia e lacrime gli scorrono sul volto »... Kant si intenerisce e dice: « Il vecchio Lampe deve avere un dio, altrimenti il pover'uomo non sarà felice... ma l'uomo deve essere felice sulla terra... lo dice la ragion pratica... per me... che la ragion pratica garantisca pure l'esistenza di dio ». E, commenta Heine, « in base a questa argomentazione Kant distingue fra ragion teoretica e ragion pratica, e quest'ultima, come con una bacchetta magica, ha rianimato il cadavere del deismo, che la ragion teoretica aveva ucciso. Che Kant abbia forse operato questa resurrezione non solo per via del vecchio Lampe, ma anche in vista della polizia? ».

Mao, dal canto suo, non resuscita dio, che d'altronde non si è mai dato la pena di decapitare, ma resuscita tutto il *pantheon* ideologico delle vecchie deità democratiche e tutto il piagnucoloso umanitarismo che, nei discepoli occidentali, giunge a toccare le vette del cretinismo filisteo ubriaco di "amore" ed "altruismo" da predica domenicale. Questo gioco di prestigio ideologico è mediato, appunto, dal disancoramento dalle basi elementari del materialismo, e dall'accesso ad un agnosticismo che presenta l'incommensurabile *vantaggio pratico* di svincolare il "socialismo" dalla brutale realtà materiale dei mezzi e rapporti di produzione, per proiettarlo nelle sfere celesti, a guisa di aquilone il cui filo può benissimo essere saldamente annodato, sulla profana terra, al mercato, al salariato, alla "coesistenza pacifica" ed alle montagne di cadaveri, per esempio, di contadini indonesiani sacrificati sull'altare dell' "equilibrio mondiale" imperialistico. Facendo sparire, nel roteare di bussolotti "criticistici", la realtà obiettiva, Mao può ben sostenere che in Cina si fanno "esperienze socialiste" anche con rapporti economico-sociali oggettivi capitalistici: *chi* può conoscere la *cosa in sé*, ossia la natura oggettiva, appunto, di tale realtà sociale?

Mentre l'agnosticismo, quindi, tende le braccia all'idealismo soggettivo, al solipsismo, e procede dalla stessa concezione dell'esperienza, secondo cui non si potrebbe ammettere nessun'altra realtà riconosciuta se non quella del soggetto umano esperiente e conoscente (e questo è, in sintesi, il senso della polemica condotta da Lenin nel *Materialismo ed empiriocriticismo*), il materialismo integrale (dialettico e perciò storico) della scienza positiva e sperimentale marxista interpreta l'esperienza come riflesso (dialettico, contraddittorio, relativo, *oggettivamente* condizionato, s'intende; ed è Lenin a ribadirlo con la massima energia) delle cose realmente esistenti e del loro movimento reale: si fonda sul *postulato di oggettività.*

« L' "esperienza" in filosofia copre tanto la tendenza materialistica quanto quella idealistica, e ne consacra la confusione [...]. La storia della filosofia ci insegna che l'interpretazione della nozione di esperienza divideva i materialisti e gli idealisti classici. La filosofia professorale di ogni sfumatura maschera oggidì il proprio carattere reazionario con declamazioni sull' "esperienza" [...]. Son soltanto da compiangere coloro che, secondo Avenarius e soci, hanno creduto alla possibilità di eliminare, con la paroletta "esperienza", la "vecchia" distinzione tra materialismo ed idealismo » (*Materialismo ed Empiriocriticismo*, capitolo III, paragrafo III). Con un analogo procedimento, « i revisionisti strisciano [...] nel pantano dell'involgarimento filosofico della scienza, sostituendo alla dialettica "sottile" (e rivoluzionaria) la "semplice" (e pacifica) "evoluzione"... » (Lenin, *Marxismo e Revisionismo*).

Il "pensiero di Mao" chiama spessissimo in causa la categoria di "esperienza", ma "si dimentica" di precisare — e ciò nel contesto di un'opera che dovrebbe esporre la teoria materialistico-dialettica della conoscenza! — quali ne siano le basi, i fondamenti reali ed oggettivi. Omissione di per sé sola estremamente significativa, ed indicativa della consistenza teorica, e, quel che più conta, dell'*indirizzo* effettivo di questa elaborazione dottrinale. *(continua)*

(Le precedenti puntate sono apparse nei nn. 17, 19, 20, 21, 23, 24/1973 e nel nr. 1/1974).

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
aperta martedì dalle 21 in poi.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il martedì dalle ore 21.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.
CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA-SAMPIERDARENA
Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

NOSTRI LUTTI

Se c'era una vecchia quercia che, malgrado l'età avanzata, non avremmo mai supposto che potesse crollare, era il compagno Giuseppe Scarrone di Borgo San Martino (Alessandria), noto fra tutti noi semplicemente come "Pino" o "Pino del Borgo". Abituato a non parlare mai di sé, non ci ha lasciato nessuna testimonianza delle sue vicende personali; ma era uno della vecchissima guardia e tale si era mantenuto negli anni più bui, aderendo al partito fra i primi accanto a Mario Acquaviva e difendendolo in ogni circostanza con l'energia, la tenacia e il giovanile entusiasmo che facevano di lui una figura indimenticabile.

Vada al compagno Pino il ricordo commosso di tutto il partito.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 9 marzo 1974 - N. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Le gatte da pelare, per governo e sindacati, lungi dal diminuire aumentano senza tregua

Stretto fra l'incudine della lotta contro l'inflazione (che oggi si chiama, tanto per dare un'apparenza di novità a fatti sempre identici, "disinflazione"; non deflazione, per carità!) e della promessa di riforme e investimenti ultra-inflazionistici, fra pretese di salvezza della baracca nazionale e pressioni materiali d'ordine internazionale, il governo è caduto. Se ne fa un altro, magari tale e quale, anche se non con gli stessissimi nomi più o meno odoranti di petrolio. Ma i problemi resteranno, e non ci sarà barba di troika o "direttorio" a scioglierne i nodi. Essi sono aggravati dai sintomi di indocilità che sia pure in ordine sparso e in modo sussultorio, la classe operaia sta dando, e che hanno costretto gli alti papaveri sindacali e politici a correre d'urgenza ai ripari con assemblee, perorazioni, visite alla "base" (quale onore!) e, infine, con uno straccio di sciopero sedicentemente generale. Sono, è vero, appena sintomi, non ancora realtà minacciosamente incalzanti: ma, dopo anni di pacifico controllo opportunista, rappresentano cupi presagi di "sciagura". Le grandi concentrazioni industriali sotto la superficie di una calma apparente, nascondono un potenziale di collera repressa. La trinità sindacale ha reso un ultimo servizio allo Stato di S.M. la borghesia, sospendendo scioperi regionali o nazionali per essersi... volatizzata la "controparte" (ma intanto il ministro del lavoro... scomparso media la vertenza Fiat): più si compromette in questa schifosa prassi di servilismo, meno potrà conservare la presa su una classe in fermento!

Dopo l'ordinato svolgimento del cosiddetto sciopero generale del 27 febbraio — stimolo per tutti senza danno per nessuno — il padronato e i suoi servi sindacali e politici hanno finalmente tirato un sospiro di sollievo.

Tutto a posto... almeno per adesso. Questo sciopero generale, infatti, dichiarato a sostegno di *una diversa* politica economica tale da far finalmente "uscire il Paese dalla crisi", non doveva presentare imprevisti: altro non doveva essere che un innocuo contentino agli operai sempre più torchiati dal costante aumento del costo della vita e chiamati a battersi *non* per la difesa dei propri interessi *ma*: 1) per programmi precisi sulla produzione energetica, sui trasporti pubblici, sull'agricoltura, sulla sanità e sull'edilizia abitativa, scolastica ed ospedaliera; 2) per la rapida e positiva soluzione delle vertenze dei grandi gruppi; 3) per interventi atti a garantire strumenti pubblici di controllo sulla formazione dei prezzi e sugli scambi commerciali, la lotta alle speculazioni, i necessari approvvigionamenti, la gestione politica dei prezzi di prima necessità e la realizzazione di un appropriato meccanismo di equo canone per i fitti; 4) per un migliore utilizzo dello strumento fiscale onde colpire il fenomeno dell'evasione e, in maniera più sostanziosa, i consumi voluttuari e di lusso; 5) per l'impegno del governo circa l'immediata approvazione del disegno di legge sul miglioramento delle pensioni, degli assegni familiari e del sussidio ai disoccupati; 6) per una politica attiva della manodopera intesa a potenziare e qualificare le iniziative per la formazione e la riqualificazione professionale collegandole alle scelte di sviluppo — e chi più ne ha più ne metta! Richieste, insomma, che lasciano tutte il tempo che trovano, misure che lo stesso capitale prenderebbe se fosse in grado di mettere un po' d'ordine nella grande anarchia insita nel suo modo di produzione.

Viceversa, non tutte le ciambelle riescono col buco e nel frattempo i sindacati hanno avuto a che fare con la magnifica risposta che la classe operaia ha dato *spontaneamente*, giovedì 21 febbraio e giorni successivi, all'ulteriore aumento dei prezzi.

Vale la pena di ricordare molto brevemente i fatti: alla notizia di un nuovo rincaro del costo della vita, passato con il tacito consenso di sindacati e partiti che si definiscono "socialisti" e "comunisti", gli operai della Fiat, dell'Alfa Romeo, dell'Italcantieri, della Olivetti e di altre fabbriche di Torino, Aosta, Livorno, ecc. sono scesi *contemporaneamente* in sciopero a tempo indeterminato, chiedendo *sostanziosi aumenti salariali*. Con questo gesto, essi hanno spazzato via, sia pure per poco, tutta la sabotatrice politica della contrattazione integrativa aziendale e dei nuovi modelli di sviluppo, dello sciopero articolato e delle "nuove forme di lotta" che l'opportunismo ormai da troppi anni cerca di inoculare nel proletariato; hanno ritrovato l'unica forma di lotta da rivendicare, lo *sciopero generalizzato, ad oltranza e senza preavviso*; hanno, insomma, dimostrato che la classe operaia può subire, mai fare veramente propria, la politica traditrice dei sindacati tricolore.

Di fronte a questa splendida impennata, non potevano non scatenarsi l'ira e il veleno opportunisti, sputati immediatamente dalle più alte gerarchie fino all'ultimo portaordini infilato nelle fabbriche e adibito al ferreo controllo degli operai. Il pompieraggio è stato realizzato dovunque, a livelli forse finora mai raggiunti, e non si è badato a falsare o tacere notizie e a diffondere menzogne e calunnie, pur di impedire alla lotta di allargarsi. Secondo l'*Unità* del 22-2, infatti, gli operai della Fiat sarebbero scesi in sciopero soprattutto « contro l'intransigenza padronale che aveva provocato una nuova rottura delle trattative » e si sarebbero poi « riuniti in grandi assemblee nelle fabbriche con i segretari generali della FLM Trentin e Carniti », in un'atmosfera di pacifico dialogo. L'importanza del pompieraggio sindacale non è stata invece trascurata dal *Corriere della Sera* (stesso giorno): « Pierre Carniti e Bruno Trentin sono dovuti accorrere allo stabilimento di Mirafiori per *calmare gli animi* e *impedire* che la protesta operaia potesse degenerare. *Non è stato un compito facile* [...] Bruno Trentin ha invitato i lavoratori a soprassedere, a desistere dalla loro intenzione, manifestata con slogan urlati o scritti su striscioni, di iniziare uno *sciopero ad oltranza* ». Entrambi i quotidiani hanno però taciuto che a Mirafiori i pretesi sinistri, gli "intransigenti" della FLM, sono stati accolti dagli operai al grido di: VENDUTI!

* * *

Ma vediamo in sintesi su quale linea si sono mossi i sindacati — e non solo alla Fiat — una volta perso il controllo della situazione: innanzi tutto, vi è stato l'attacco immediato e durissimo agli operai più combattivi che chiedevano sciopero ad oltranza e forti aumenti salariali, accusati senza mezzi termini di essere dei *provocatori*, degli avventuristi; di stare insomma dalla parte del... padrone.

Infatti, gli scioperi improvvisi, generalizzati, ad oltranza sono, per gli opportunisti, nient'altro che "colpi di testa" e « l'illusione di risolvere la vertenza con una spallata di qualche giorno non serve a questo scopo; possono solo fare il gioco dell'azienda », mentre « la lotta articolata decisa per un complesso di *16 ore* nelle prossime *due settimane* [alla Fiat], le assemblee, le manifestazioni, sono la via da battere ». Ogni commento è superfluo!

Ma, nonostante questo vergognoso sabotaggio, gli operai della Fiat in fabbrica non sono rientrati, e ancora il lunedì successivo interi settori continuavano a scioperare. Anche se il movimento è stato poi ricuperato — e non poteva non esserlo, data l'assenza di un partito in grado di incanalare tutte le spinte operaie sul terreno della vera lotta di classe — è comprensibile che i bonzi sindacali guardassero allo sciopero generale con una certa apprensione. Non a caso, nel discorso di Lama alla manifestazione di Torino, considerata la "piazza più calda", tra le frasi ad effetto non riuscite e i toni grossolanamente melodrammatici, ha trovato spazio anche l'autocritica, il riconoscimento, bontà sua!, che il sindacato può sbagliare; riconoscimento peraltro del tutto sterile, visto che all'azione vigorosa degli operai il segretario generale della CGIL non ha saputo rispondere che con gli ormai frusti ritornelli del nuovo modello di sviluppo, degli investimenti produttivi nel Mezzogiorno, della nuova organizzazione del lavoro, vale a dire del sostegno dei sindacati all'economia nazionale, vale a dire dell'aiuto al capitalismo italiano ad uscire dalla crisi che lo attanaglia — sulla pelle, ovviamente, del proletariato, al quale si rifiuta la benché minima difesa.

Volenti o nolenti, quindi, si ritorna alla contrattazione integrativa, agli scioperi al contagocce. L'imperativo espresso categoricamente dai bonzi sindacali non lascia dubbi: operai, tornate in fabbrica! tornate nelle vostre galere, l'ora d'aria è finita!

Ora, benché dalla manifestazione di Torino fosse assente (ed è comprensibile il motivo) l'avanguardia più combattiva, rappresentata dalle migliaia di operai della Fiat Mirafiori, il bonzo confederale ha trovato intorno a sè un'atmosfera gelida, carica di diffidenza, completamente indifferente ai goffi tentativi di riscaldarla e agli applausi forzati della "claque". Rilevante il fatto che molto prima della fine del discorso di Lama molte bandiere rosse siano state frettolosamente arrotolate mentre la piazza si svuotava ininterrottamente.

* * *

Il significato di questi avvenimenti va molto al di là della loro portata immediata. Oggi più che mai, di fronte al riacutizzarsi delle contraddizioni del sistema capitalistico, l'opportunismo sindacale e politico è costretto a mostrare il suo vero volto di baluardo della conservazione del regime basato sullo sfruttamento del proletariato. Gli operai hanno dovuto ancora una volta constatare che, ad ogni minimo tentativo di reagire a questo sfruttamento, di giorno in giorno più intollerabile, trovano a sbarrare loro la strada proprio quegli organismi che, mentre pretendono di rappresentarli, non esitano invece a schierarsi apertamente *contro* i loro interessi, *anche i più elementari*. « L'alta dimostrazione di senso di responsabilità nei confronti del paese e dello stesso governo », rivendicata dai sindacati, apre loro pian piano gli occhi e se, anche questa volta, le falle aperte sono state ricucite, la partita non è chiusa. D'altra parte, le ribellioni spontanee, se prive della direzione di un partito di classe che utilizzi tutte le spinte operaie, anche quelle minime, per incanalare le lotte verso l'obiettivo dell'attacco finale al potere borghese, non possono durare a lungo, sono condannate a spegnersi.

Ma la durezza delle condizioni materiali di esistenza costringerà il proletariato a muoversi di nuovo sul terreno della generalizzazione degli scioperi e dei forti aumenti salariali, in quella lotta irreducibile al capitale che il suo servo fedele, l'opportunismo sindacale e politico, aveva creduto sepolta per sempre.

NELL'INTERNO

- **La stupenda battaglia dei minatori inglesi**
- **Il massacro della Martinica**
- **La questione agraria**
- **Ancora sul « pensiero di Mao »**
- **Niente di nuovo sul fronte dell'opportunismo**
- **Concludendo sul falso socialismo jugoslavo**
- **Alla Lanerossi**
- **Giustizia e più soldi.**

DUE GIORNI CALDI ALLA OLIVETTI DI IVREA

Malgrado il clima teso, e non certo favorevole alla politica ufficiale dei sindacati in cui si erano svolti gli scioperi articolati e cortei interni alla Olivetti di Ivrea fra il 12 e il 15 febbraio, nessuno, neppure i nostri compagni, prevedeva che in un'improvvisa fiammata gli operai manifestassero così aperta opposizione alla piattaforma varata da CGIL-CISL-UIL. Rievochiamo i fatti.

Il 20 febbraio si tengono a Scarmagno due assemblee nelle quali si realizza una netta contrapposizione (particolarmente violenta nel capannone D) tra operai e sindacati sulle nostre parole d'ordine. I nostri interventi sono, grosso modo, quelli di sempre: critica della lotta integrativa, della piattaforma, del modo in cui viene portata avanti la lotta; proposte alternative classiche. Tuttavia, il pesante controllo sindacale riesce ancora a tenere a bada il movimento. L'appoggio che i nostri compagni ricevono non è univoco né plebiscitario, anche se notevoli raggruppamenti si formano intorno a loro. Da notare che in queste occasioni non conosciamo la maggior parte degli operai che ci appoggiano. Applaudono, ci sostengono, poi scompaiono nella massa. Appare comunque evidente che i sindacati possono contare su un numero esiguo di fedelissimi. Da tempo, molti lavoratori, specialmente quelli anziani del PCI, sono più che perplessi, e ne troviamo conferma ogni giorno.

Giovedì 21, pochi minuti dopo l'inizio del lavoro, la situazione esplode. Nelle linee di montaggio dei gruppi della TC300, operai isolati incominciano ad urlare i loro commenti sventolando i giornali che riportano i provvedimenti governativi. Intanto si sparge la notizia che le trattative per la piattaforma integrativa sono interrotte. Immediatamente il movimento si estende: la protesta si esprime per ora in un rumore assordante ottenuto battendo con martelli e barre di ferro sulle cassette metalliche dei materiali.

Verso le 8,30 un centinaio di operai (su 2650 presenti) si dirige verso i locali del CdF per costringere i sindacati a proclamare lo sciopero immediato. Si parla con chiarezza di sciopero ad oltranza (« chiudiamoli nella sala delle trattative e non lasciamoli uscire finché non firmano »!).

I sindacalisti negano la proclamazione dello sciopero dicendo che non è in programma, ma la "delegazione", nel frastuono generale, li porta quasi di peso all'ufficio personale del capannone, dove ormai non c'è più nessuno. A questo punto, il CdF proclama una ora di sciopero per tenere un'assemblea. (Incominciano le telefonate tra gli stabilimenti; fra poco sarà impossibile telefonare dato il sovraccarico delle linee). Circa 2500 operai si raccolgono nei locali della mensa. Un sindacalista tenta di portare il discorso sull'andamento delle trattative, ma la confusione è indescrivibile ed egli non riesce a parlare. Vengono chiamati tutti i delegati per una riunione, che però non ha luogo. I delegati accorsi dagli altri capannoni tornano nei rispettivi reparti a comunicare che è iniziato uno sciopero spontaneo ad oltranza. Negli altri stabilimenti i fatti si conoscono frammentariamente e solo attraverso i telefoni. Fino all'ultimo manca un comunicato dei sindacati. Ad una nostra telefonata alla CdL, la segretaria risponde che sì, forse a Scarmagno è cominciato uno sciopero 'illegale".

Intanto l'assemblea si scalda sempre più. Operai isolati affluiscono di corsa dagli altri stabilimenti. Mentre un nostro compagno accorre in bicicletta, un esponente di "Lotta Continua" lo ferma per dirgli che dobbiamo prendere la parola a tutti i costi perché si tenta di far ritornare tutto tranquillo, sottolineando con questo che nessuno, salvo noi, è in grado di dare un obiettivo adeguato al movimento spontaneo, alle esigenze materiali degli operai.

Purtroppo, riesce ad arrivare al microfono solo un compagno isolato. Il microfono gli viene ripetutamente strappato di mano; un sindacalista propone un corteo interno, ma nessuno lo ascolta. Preso il microfono, il compagno riesce a dire solo poche parole sul significato del corteo interno, della lotta ad oltranza, e dell'unione con gli altri lavoratori. Viene staccata la spina dell'amplificatore, e il filo del microfono attorcigliato attorno al collo del compagno. Qualcuno grida: "all'autostrada!", "a Ivrea!", "Fuori!". Un gruppo, tra coloro che hanno visto la scena del microfono, grida ai sindacalisti: "Fascisti! Fascisti!". Alcuni operai, spinti da un vecchio militante, vogliono a tutti i costi che il compagno parli ugualmente salendo su un tavolo, ma la confusione non lo permette.

Gli operai cominciano ad uscire per unirsi a quelli degli altri capannoni. Alle 9,30 nessuno più lavora in tutto lo stabilimento. L'esigenza di uscire dalla fabbrica si fa sempre più forte e l'unico obiettivo a portata di mano è l'autostrada (Scarmagno è isolato nella campagna a 12 km da Ivrea). Il sindacato, che si è messo alla testa

(continua a pag. 2)

Ghiacciata diffida

L'episodio increscioso, anche se locale, *di ex-compagni toscani i quali, avendo rotto col Partito ed essendone perciò stati messi alla porta, riproducono il nostro giornale introducendovi una lista di "sedi di redazione" che il Partito* non riconosce come sedi proprie, *ci impone di chiarire, di fronte ai lettori in cui si cerca di seminar confusione, alcuni* punti di principio *che sono nello stesso tempo una denuncia politica del loro operato:*

1 - Non basta pretendersi *membri del Partito per esserlo. L'adesione al Partito è, certo, volontaria, ma non dipende dal singolo, bensì dal Partito, l'accettarla. Inversamente, non dal singolo ma dal Partito dipende la decisione, se e quando date e ben precise condizioni siano soddisfatte, di riammettere nelle file dell'organizzazione chi ne è stato, o se ne è, escluso. Capovolgere i termini di questo postulato, significa collocarsi sul terreno di una visione non marxista ma individualista ed anarchica del processo storico.*

2 - Come scriveva Lenin nel 1911, e come è implicito nella tesi marxista, da noi continuamente ribadita, che tattica e organizzazione sono inseparabili dai princìpi e, viceversa, non v'è principio che meriti di chiamarsi tale se non si traduce in decisioni tattiche e soluzioni organizzative ad esso coerenti, « per essere veri militanti, non basta autodefinirsi *tali, non basta far propaganda "ispirandosi" al programma del partito: è altresì necessario svolgere* tutto *il lavoro pratico in accordo con le decisioni* tattiche *del partito », e ovviamente, per l'autore della celebre mozione del II Congresso del POSDR (1903), svolgerlo* inquadrati *nell'organizzazione specifica del partito e nel rispetto delle sue norme elementari. Capovolgere i termini di questo secondo postulato significa spezzare il legame fra teoria e prassi: significa, ancora una volta, essere di fatto individualisti e idealisti pretendendo d'essere materialisti e marxisti.*

Con la pubblicazione e diffusione abusiva del nostro giornale, il gruppo che si riunisce nella sede di vicolo de' Cerchi 1 a Firenze capovolge il

(continua a pag. 2)

GANGSTERISMO NEOSTALINISTA

Altre volte abbiamo avuto occasione di mostrare la bassezza politica raggiunta da gruppi nati sulla base di uno spontaneismo anarcoide alimentato da ideologia marcusiana, nella propria "evoluzione" verso il maoismo e lo stalinismo (magari allo scopo di trovare una greppia e un posto caldo e confortevole). Ma alcuni fatti recenti ci costringono a tornarci sopra.

"L'originalità" del neo-stalinismo, che non si considera ovviamente dogmatico, consiste nel rimettere in circolazione la merce avariata che i partiti ufficiali sedicenti comunisti buttano con vergogna per darsi un abito ancor più democratico e rispettabile. Questi ultimi hanno cessato — salvo periodici ritorni di fiamma — di utilizzare gli "argomenti" a base di "spie pagate dal nemico" nella lotta contro ex compagni di partito trasformati in geni del male. Anzi, questo armamentario, servito egregiamente un tempo a decimare il partito di Lenin e ad eliminare le opposizioni moleste negli altri in Europa, è passato ufficialmente nel novero degli "errori" e degli "eccessi" nonché delle spiacevoli conseguenze dell'isolamento. E' in questa tradizione invece che pescano, imitando il presidente Mao al cospetto di Belzebù-Lin-piao, i nostri eroi del nuovo stalinismo agente soprattutto in ambiente studentesco.

La sua rabbia è moltiplicata dalle cocenti delusioni di chi ha giuocato tutto sulla continua mobilitazione degli studenti, senza una precisa base teorica cui fare riferimento, e si trova di fronte ad un terreno che frana su tutti i lati e ad una fuga di seguaci. Tutto appare come una manovra del maligno; ogni ex amico e alleato diventa un "fascista". Questa naturalmente non è una giustificazione.

Che nostri compagni vengano fatti segno di minacce e di accuse spudoratamente false in occasione di scioperi operai, cui tengono giustamente a partecipare come militanti del partito, non ci meraviglia dunque, né possiamo sperare che gente che non sa distinguere un fascista da un comunista possa distinguere il seguace di una linea rigorosamente difesa in un lungo arco di tempo contro ogni falsificazione e "imitazione", da chi, pur facendosi chiamare "internazionalista", si pone nei fatti nel calderone dello spontaneismo e dell'operaismo da intellettuale insoddisfatto. Che la "con-

(continua a pag. 2)

Seguiti dalla prima pagina

Alla Olivetti di Ivrea

del corteo di circa 5000 persone, a questo punto dà la parola d'ordine di confluire nel paese vicino, dove c'è mercato, « per sensibilizzare l'opinione pubblica ». Ma al bivio, senza un attimo di esitazione, il corteo prende la strada di Ivrea.

A mezzogiorno circa arriva a S. Bernardo (5 km da Ivrea) e reclama l'uscita degli operai di quello stabilimento. Più di mezz'ora va persa per l'indecisione del sindacato che vuole fare un corteo interno per snidare i pochi crumiri rimasti: molto buffo il suo tentativo di tenere la strada libera al traffico. Intanto, negli stabilimenti di Ivrea, gli operai sono tenuti dentro fino all'ultimo minuto. Quando escono, l'indicazione è di dirigersi verso la piazza del municipio per aspettare Scarmagno e S. Bernardo. Anche qui, senza un attimo di esitazione, il corteo si dirige incontro agli altri operai. Quando avviene la saldatura dei due cortei, ci sono in piazza da 10 a 15000 operai. Ivrea ha 30.000 abitanti, le vie sono occupate per chilometri!

In piazza del municipio c'è un flebile tentativo di tenere un comizio. Ma subito si grida: "Châtillon!" e il corteo si dirige verso lo stabilimento della Montefibre.

Una massa enorme preme sui cancelli che alla fine cedono. Una parte dei manifestanti si riversa nel cortile interno, i restanti sono bloccati da un cordone di sindacalisti che fanno picchetto « per non dare elementi alla direzione per costruire provocazioni ». La tesi sindacale è che bisogna convocare il CdF e fargli proclamare lo sciopero. Così avviene. In seguito, una delegazione della Montefibre si unirà alla manifestazione.

Dopo la Montefibre gli operai si danno come obiettivo il palazzo degli uffici, sede della direzione Olivetti e covo notorio di crumiri d'alto bordo. Vi arrivano alle 14,30, ma com'è prevedibile, lo trovano deserto. I bonzi vogliono concludere la manifestazione con un comizio per ricondurre la magnifica giornata nei termini della contrattazione integrativa, ma sono rintuzzati da tre nostri interventi. Capannelli vivacissimi rimangono fino a tardi e si può dire che i bonzi ne escono parecchio malconci.

Nella riunione tenuta successivamente in sezione, osserviamo che la classe operaia, spinta da necessità materiali anche minimamente sentite, come oggi, si muove sul terreno che le abbiamo sempre indicato. Esiste l'effettiva possibilità, in momenti come questi e a maggior ragione quando la situazione sarà più matura, di prendere la direzione del movimento. Il tentativo di dare uno sbocco organizzativo alla spinta operaia va comunque fatto, tanto più che siamo facilitati nel compito dalla continuità e tenacia del lavoro svolto in un lungo arco di tempo.

Venerdì 22 si torna in fabbrica e si trova il cartello con la convocazione delle assemblee. In tutti gli stabilimenti, meno al D che è stato il primo a scendere in sciopero, il sindacato cerca di recuperare la spontanea spinta operaia con una grossa mistificazione: vuol far passare la manifestazione come organizzata dalla gerarchia sindacale nell'ambito della vertenza. I nostri compagni controbattono questa tesi in numerosi interventi, riportando i fatti alla loro corretta versione. Al capannone D, dove è partita la lotta, il sindacato invece si presenta con l'autocritica fatta da un bonzo provinciale noto per la sua abilità in questo tipo di mistificazioni.

Egli ammette di essere stato scavalcato, ammette i propri errori, ammette che la piattaforma, forse (!), è ormai insufficiente; ma ripropone la lotta articolata per la piattaforma tale e quale. Nel clima di tensione esistente, un nostro compagno demolisce di fronte a 2500 operai sia la piattaforma sia il modo di lotta e l'impostazione sindacale nel suo complesso, invitando la classe operaia a sbarazzarsi della mafia che controlla il sindacato. Rivendicando la giornata di lotta così come si è svolta, fa notare come finalmente la classe operaia, quando sia costretta a farsi i conti in tasca senza tante fumisterie, si muova sul terreno che abbiamo sempre indicato e propone lo sciopero a oltranza generalizzato a tutte le fabbriche in lotta. Inoltre denuncia il silenzio del sindacato sulle lotte che negli stessi giorni hanno interessato altre fabbriche (giovedì sera, abbiamo telefonato a due membri della Camera del lavoro di Torino per chiedere notizie sulla Fiat, dalla quale gli operai erano usciti scavalcando anche lì i sindacati e chiedendo lo sciopero ad oltranza; ci hanno risposto che tutto si stava svolgendo secondo la tabella di marcia e che Carniti e Trentin avevano tenuto un'assemblea, mentre erano sul posto per far rientrare gli operai!). In tutti gli interventi i nostri compagni sviluppano i temi contenuti in un volantino distribuito come gruppo sindacale del partito la mattina stessa e nel quale si sottolineano come gli operai abbiano istintivamente *capovolto* l'impostazione ufficiale della lotta sia scioperando *su scala generale*, sia rivendicando non riforme o investimenti o "modelli di sviluppo", ma *aumenti di salario* e basta.

Contemporaneamente al D si svolge l'assemblea al capannone B di Scarmagno (3000 operai), dove il bonzo viene zittito prima ancora di poter cominciare: "Compagni..." (urla e fischi) "...ed amici" (boato). La tensione è indescrivibile. I nostri devono adoperarsi per calmare il putiferio e poter intervenire. Prende infine la parola un nostro compagno che spiega come sono andate le cose proponendo le nostre classiche rivendicazioni. « Se qui non solo si dice che le cose sono andate in un certo modo, ma si raccontano frottole sul come stanno andando le assemblee in altri luoghi, ebbene, l'unica cosa è di andare a vedere ». E l'assemblea del capannone B si sposta in corteo verso l'assemblea del capannone D.

C'è un po' di confusione, il sindacato si assenta lasciando fare al senso di disorientamento, poi ricompare per proporre un corteo interno. Ma per che cosa? Crumiri, in questa occasione, non ce ne sono; il corteo non ha senso. La risposta viene captata da un compagno che presenzia, per caso e non visto subito, ad una miniriunione tra un bonzo provinciale e bonzetti locali, più due o tre delegati sindacalizzati. Testuali parole: "Facciamo un giro per gli stabilimenti, così si raffreddano un po'; poi facciamo un'assemblea generale nel piazzale del capannone A e proponiamo una forma di lotta più incisiva, che so?... il blocco dei cancelli ».

Di fronte a 5-6000 persone, viene ripetuto tale e quale il comizio già tenuto al capannone D: autocritica, sì, ma riproposizione dei temi e delle forme della lotta integrativa. Si ribadisce fino alla nausea che così è stato deciso *dalle* assemblee, giocando sul fatto che questa era la proposta del sindacato *in seno alle assemblee* e che gli operai non si erano neppure degnati di risponderle. Il comizio si svolge nel gelo più assoluto e, quando viene sollecitata una risposta "democratica" tramite alzata di mano, trova consenzienti poche decine di fedelissimi. La controprova viene respinta, nessuno alza la mano. Passa "democraticamente" la decisione del sindacato. Il clima non è più quello di giovedì.

All'assemblea dello stabilimento di Ivrea, solito discorso dei bonzi. Sull'onda di reazioni vivacissime di una imponente partecipazione operaia, s'inserisce un nostro intervento particolarmente efficace, che però, verso la fine, viene disturbato e interrotto dagli attivisti sindacali. Comunque anch'esso ottiene consensi al di là di ogni previsione ottimistica. I bonzi perdono anche qui la testa, si agitano, sono verdi di bile e, si abbandonano a scene sconclusionate. Un grosso calibro è accolto dagli operai al grido di: "Venduto! Venduto!". Uno dei leader dei gruppetti presenti in fabbrica si sente gridare da un nostro simpatizzante che farà la stessa fine di un ex estremista passato all'opportunismo di marca sindacale.

Purtroppo, sabato e domenica, due giorni, contano molto per superare una crisi anche violenta di "credibilità" del sindacato. Lunedì si effettua il blocco dei cancelli. C'è l'ordine del CdF di non bloccare gli autocarri con le parti di montaggio in entrata e in uscita; si bloccano solo i prodotti finiti. Gli operai, com'è naturale, bloccano tutto, e in mattinata arriva alla FLM puntuale la telefonata della direzione che mette in guardia contro il blocco indiscriminato, perché può provocare la messa in cassa integrazione. Il pretesto è raccolto immediatamente e per tutto il giorno gli operai si limitano a svolgere una specie di servizio di portineria agli automezzi che passano indisturbati. Nei gruppi ai cancelli si svolgono animate discussioni, e dove siamo presenti notiamo che la rabbia operaia è ancora forte, i sindacalisti vengono vivamente criticati, si denuncia la loro debolezza nei confronti dell' "ipotesi" ventilata dalla direzione. I turni di "guardia" sono di un'ora e mezza con un accavallamento fra l'uno e l'altro di mezz'ora; quindi, con sedici turni per due portinerie non possiamo essere sempre presenti; ma notiamo però un curioso fenomeno: ingannato dalla professione di democrazia del sindacato, ogni singolo operaio si dichiara individualmente disponibile allo sciopero duro, ad oltranza, e con tutte le altre fabbriche in lotta, ma, vista l'affermazione dei sindacalisti, che ciò non è possibile a causa della debolezza complessiva del movimento, chiede che almeno le forme di lotta che la "maggioranza" ha "scelto" siano applicate con intransigenza. Alla stragrande maggioranza, tuttavia, è ormai palese che non si vuole lo sciopero efficace e tanto meno lo scontro col padrone. La fiammata, col favore delle circostanze, si è spenta.

Il resto è rapidamente raccontato. Nelle assemblee tenute la sera e il giorno dopo, mobilitazione degli scagnozzi sindacali contro di noi, inni all'articolazione "inventata dal movimento operaio per far fronte alla situazione particolare di oggi", appello all'unità in vista dello sciopero "generale" nazionale che cade appuntino il mercoledì, sbandieramento delle alleanze di cui il proletariato avrebbe bisogno in mezzo al cosiddetto popolo, ecc. Qualche nostro intervento riscuote consensi, ma l'atmosfera è di riflusso. Per ora, e le cose non cambieranno tanto presto, il timone è di nuovo in mano ai nocchieri tricolore.

Nei giorni seguenti, i bonzi, attorniati dai soliti gorilla d'assalto, tentano un paio di intimidazioni nei confronti di nostri compagni isolati. Molti operai sono con noi, ci fermano per discutere nei reparti, a volte ci difendono apertamente o ci appoggiano con forza. Tutto questo, pur non rappresentando che un momento per ora soltanto indicativo, fa andare in bestia i vari scagnozzi, specialmente quelli del PCI, che per reagire non sanno far altro che sputar veleno, calunniandoci e denigrandoci in attacchi personali.

E' un'importante manifestazione di debolezza che mostra come l'apparato sindacale e quello del PCI siano fortissimi nella sola misura in cui trovano in fabbrica il consenso passivo degli operai: appena la situazione si capovolge, anche solo nei termini di questi giorni, essi rimangono tagliati fuori. Benché confusamente, l'episodio di questi giorni è un segno premonitore di quello che, se sapremo anche lavorar bene e con tenacia, sarà inevitabile che avvenga domani.

La stupenda battaglia dei minatori inglesi

I laburisti sono tornati al governo: ci volevano loro (come si è visto in poche ore) per liquidare *lo sciopero dei minatori come non era stato possibile a Heath! Hanno sottolineato gongolando stampa e radiotelevisione che la City ha reagito con entusiasmo all'ascesa al potere di Wilson: la sterlina è di colpo salita con lui... La pagina scritta dai minatori inglesi merita comunque d'essere ricordata nel dettaglio, come facciamo qui di seguito.*

Nel 1914, nel suo *Karl Marx*, Lenin notava come Marx ed Engels avessero tratto dal movimento operaio inglese indicazioni preziose al fine di tracciare quella tattica della lotta economica in rapporto con lo sviluppo generale (*e con l'esito*) del movimento operaio, che sola può definirsi *veramente rivoluzionaria*, e che, come egli scriveva in un altro articolo dello stesso periodo (*Sulle forme del movimento operaio*), consiste "nel coordinare i *diversi* metodi di lotta, nel passare abilmente dall'uno all'altro metodo, nell'elevare incessantemente la coscienza delle masse e nell'estendere le loro azioni collettive, che sono, singolarmente, ora offensive ora difensive, ma che *conducono nel loro insieme a un conflitto sempre più profondo e decisivo*". Il punto è di tendere, attraverso tutte le modifiche delle *forme* di movimento, ad elevare il movimento puramente rivendicativo e sindacale al livello *politico*, al livello più propriamente *di classe*. Ora, scrive Lenin, l'esempio del movimento operaio inglese mostra come la prosperità industriale determini i tentativi di *comprare il proletariato* per allontanarlo dalla lotta; come, in generale, essa *demoralizzi gli operai*, li *imborghesisca*; come "la più borghese di tutte le nazioni", l'Inghilterra, conduca le cose "in modo da avere al lato della borghesia un'aristocrazia borghese e un proletariato pure borghese"; come, infine, a causa del monopolio dell'Inghilterra e finché esso sussiste, "con gli operai inglesi non ci sarà niente da fare".

Ma il monopolio dell'Inghilterra è decaduto e, oggi, quella che era la prima potenza capitalistica mondiale si deve accontentare di un ruolo di secondo piano. La « staffa », è passata oltre Oceano, e il proletariato del mondo ha provato con la propria carne e il proprio sangue di che pasta sia fatto il monopolio statunitense, ben più agguerrito di quello dell'ormai macilenta Albione. Da questa nuova realtà non si possono però trarre conclusioni affrettate e meccaniche. Sebbene il proletariato inglese non sia "nutrito" nella misura di un tempo con le briciole di plusvalore estorte dai proletari degli altri paesi e dalle plebi di un gigantesco impero coloniale — il che lo rendeva "privilegiato" rispetto ai fratelli d'oltre Manica e perciò legato al carro della propria borghesia —, ciò non significa che improvvisamente esso abbia riacquistato o possa riacquistare l'*energia rivoluzionaria* che già Engels vedeva in generale scomparsa o quanto meno fortemente affievolita. Il peso di questo « imborghesimento », che data da più di un secolo, non cessa d'un tratto; anzi, molta più decisione ed energia si richiedono per debellarli. Ma un fatto resta e va sottolineato: i reparti più combattivi della classe operaia inglese sono stati, e sono destinati ad esserlo per un periodo certamente non breve, protagonisti di una certa ripresa proletaria. I sintomi di una futura, vigorosa ripresa di classe si delineano ogni giorno più. Sono in campo, ancora una volta, i *musi neri*.

Falso boom e falsa catastrofe

Si poteva credere che il relativo "boom" economico all'inizio del secondo semestre '73 riuscisse a far dimenticare al proletariato inglese le sue pene e soprattutto le vigorose, anche se episodiche, alzate di testa degli anni immediatamente precedenti, protagonisti i minatori del 1970, i metalmeccanici e i postini nel '71, gli edili, i portuali e ancora i minatori nel '72.

In realtà, il "Queen Elisabeth" faceva acqua da tutte le parti. La bilancia dei pagamenti, alla fine del '73, registrava l'enorme passivo di 2 miliardi e mezzo di sterline; la bilancia commerciale, uno di oltre un miliardo. Gli effetti di questa crisi non potevano non riversarsi interamente sul proletariato; il timore che le categorie operaie già dimostratesi "ribelli" negli ultimi tempi e il tentativo di arginare in qualche modo falle che si andavano aprendo nell'apparato produttivo davano l'avvio all'aplicazione più rigida possibile della "politica dei red- questa politica si scontrava inevitabilmente nelle contraddizioni insite nello sviluppo e nella decadenza dell'imperialismo britannico; le crisi commerciali e monetarie, in qualche modo diti", vulgo: *blocco dei salari*. Ma rattoppate, non portavano che ad approfondire la crisi stessa, nonostante tutti gli *aiuti*, del resto molto interessati, concessi da mamma Washington o da sorella Bonn. Alla crisi che già serpeggiava all'interno (incremento modestissimo della produzione industriale '73, forte decremento degli investimenti, rincaro generale delle materie prime, inflazione galoppante, sterlina in ribasso continuo, ecc.), faceva da contraltare la crisi negli altri paesi, in ispecie europei, anche se il segno non era ancora di caduta vertiginosa. Bisognava "correre ai ripari", e non solo sul fronte economico ma su quello sociale, nella prospettiva di anticipare un possibile movimento di sciopero, o comunque, di controllarlo. Gli scioperi "selvaggi" in Germania erano stati un segnale d'allarme, e il

(continua a pag. 5)

Ghiacciata diffida

primo come il secondo postulato; conferma perciò d'essersi posto fuori e contro il Partito. Diffondendo la fotocopia, sia pure alterata, del nostro giornale, esso vuole avallare la tesi secondo cui nulla giustificherebbe una sua esclusione, se non forse, la... cattiveria o il partito preso di singoli. La verità è che il dissenso fra essi e il Partito esisteva ed esiste, investendo sia la tattica che l'organizzazione, quindi anche i princìpi; e il fatto stesso di agire in base a quel presupposto lo conferma.

3 - Il Partito respinge la concezione, poco importa se teorizzata o solo applicata nei fatti, in forza della quale ogni sezione, per non dire ogni militante, in quanto "possiede" la conoscenza integrale del programma, non può che operare in conformità ad esso; sarebbe, per definizione, il partito. Analogamente, respinge la pretesa di interpretare il "centralismo organico" nel senso che, proprio per la ragione di cui sopra, l'organizzazione non abbia bisogno di articolarsi e strutturarsi — e meno che mai strutturarsi, come solo può un partito marxista, verticalmente — o la pretesa di deformare il principio che « la rivoluzione non è questione di forme di organizzazione » nel senso che, dunque, la rivoluzione, e il partito chiamato ad esserne l'organo e la guida, non hanno bisogno di darsi specifiche forme; o infine la pretesa di scambiare la demolizione del mito della persona creatrice di storia con un altro mito — quello di "funzioni" che, non dovendo né potendo essere personali, non si incarnano, non devono né possono incarnarsi, in persone fisiche, o quello del partito che, invece di integrare le capacità individuali dei suoi componenti ponendole al servizio di quella collettività organizzata che esso è, le nega o le distrugge per principio.

4 - Il Partito respinge la pretesa, nelle parole o nei fatti, di « autodefinirsi militanti o di "ispirarsi" nella propaganda al programma del partito », quando non si è cessato per due anni di rimetterne in questione le direttive tattiche, per esempio in materia sindacale, insistendo con caparbia tenacia nella "difesa" delle ultime vestigia di sindacato di classe che la CGIL ancora possiederebbe benché il Partito l'abbia da tempo definita tricolore, quindi per definizione anticlassista e antirossa; o quando si continua ad illudere gli operai che basti "cacciare i bonzi" per tornare al "sindacato di classe" come se questo ritorno (e di conseguenza quella cacciata) non presupponesse un'inversione dei rapporti generali di forza fra le classi e, nel quadro di una ripresa su grande scala del movimento reale del proletariato, un'influenza decisiva del partito rivoluzionario marxista sugli strati determinanti della classe operaia.

Il Partito respinge nelle proclamazioni o nei fatti, la visione, nella migliore delle ipotesi semplicistica, secondo cui l'incontro fra partito rivoluzionario e classe in lotta aperta contro il suo nemico si realizzerebbe meccanicamente (o per decreto della divina provvidenza) fuori da una lunga opera di preparazione, che significa insieme difesa della teoria, costruzione e potenziamento dell'organizzazione, partecipazione alle lotte operaie e conquista di una influenza decisiva almeno sui settori di punta della classe: preparazione che non crea da sé sola la situazione rivoluzionaria, ma ne è insieme una delle premesse imprescindibili e la condizione sine qua non del suo snodamento vittorioso.

5 - Il Partito nega che basti, ancora una volta, proclamare tutto ciò se non si agisce in conformità, non in contraddizione, ad esso. Ma il gruppo in questione agisce contro i postulati organizzativi del Partito oggi che ne è fuori come ieri che ne era dentro, e nulla prova che, nelle sue riunioni, proclami difenda ed applichi le direttive tattiche del Partito cui tuttavia vorrebbe far credere di appartenere. La sua è un'opera di sabotaggio sul triplice piano del programma, della tattica, dell'organizzazione. Non abbiamo nulla da attenuare del nostro giudizio e della nostra diffida.

GANGSTERISMO

correnza" verso lo stesso "mercato" possa sfociare nella guerra, è normale. Ma che questa guerra venga combattuta con l'impiego dei mezzi della diffamazione e della denuncia, è veramente degno della tradizione genuinamente stalinista.

Si è cianciato sulla stampa di tutti i colori di « fascisti comunisti internazionalisti » accogliendo la terminologia scientifica del Movimento studentesco. La stampa borghese ha altro da fare che documentarsi sulle origini di gruppi infinitesimi, alcuni dei quali — come nel caso cui si è fatto riferimento — tutt'altro che rappresentativi della linea che si ricollega a Lenin, all'Internazionale, al Partito comunista d'Italia, alla lotta solidale con l'opposizione russa, fino al faticoso riannodamento teorico ed organizzativo delle forze disperse dalla controrivoluzione ad opera del nostro piccolo Partito. Non lo si può certo pretendere!

Ma che dire delle accuse di fascismo da parte di chi si ricollega alla linea diametralmente opposta? Gente che dovrebbe almeno aver sentito parlare di una teoria del "socialfascismo" che per combattere la socialdemocrazia sottovalutava il nazismo, o che ha ripreso le sue concezioni nazionalistiche ed anti-Versailles. E che dire dell'alleanza "tattica" Ribbentrop-Molotov? O forse si pensa a una riedizione del "socialfascismo" in chiave anti-internazionalista?

Non hanno ritegno costoro, anche se indirettamente e partendo da imitazioni mal riuscite, di gettare fango sulla sinistra comunista italiana, l'unica che abbia saputo organizzare la difesa di classe contro il fascismo!

Il fango lo trovano in quantità non solo nella palude staliniana, ma anche nella cloaca che la alimenta, quella della socialdemocrazia e del centrismo col suo "antifascismo" democratico che si è sempre fatto da parte per far posto al suo più sentito anticomunismo.

Lo sappiamo: la discriminante fondamentale per la rinascita del partito comunista rivoluzionario passa fra la controrivoluzione staliniana e la sua opposizione conseguente, anche se essa non basta a definire con precisione una linea completa di programma, tattica, organizzazione. Ma è utile ricordarci che entro quella palude e quella cloaca il fetore è sempre lo stesso.

Massacro alla Martinica

Alla notizia del massacro della Martinica, i nostri compagni francesi hanno diffuso il seguente manifestino, intestato: *Abbasso il colonialismo e l'imperialismo francese!:*

Proletari, compagni!

Il piombo dell'imperialismo francese ha colpito ancora una volta, uccidendo due lavoratori agricoli. Nelle Antille come nella Réunion, di fronte ad una situazione economica disperata in cui l'aumento dei prezzi e la disoccupazione, l'insicurezza e la miseria sono dieci volte più gravi che nella metropoli, di fronte alle ripetute esazioni e vessazioni dell'oppressore colonialista, i proletari hanno lanciato da alcune settimane dei movimenti di sciopero e di agitazione di una grande ampiezza, di cui il violento scontro fra scioperanti armati di coltelli e bastoni e guardie mobili alla Martinica non è che un episodio.

Proletari, compagni!

I due morti della Martinica non sono un accidente. Questo atto barbarico si iscrive in una lunga serie di massacri che sono la conseguenza di uno sfruttamento e di un'oppressione secolari. Essi sono cominciati con lo sterminio, la riduzione in schiavitù di interi popoli, il saccheggio del mondo ad opera del capitalismo nascente, che instaurava nello stesso tempo la moderna schiavitù salariata nelle metropoli. Sono proseguiti con il controllo imposto al mondo dai briganti imperialistici, primo fra tutti il "democratico" brigante francese. Continuano oggi in tutto il globo; quanto all'imperialismo francese, essi assumono sia forme dirette di dominazione nei pretesi "dipartimenti e territori d'oltremare", sia forme più o meno mascherate nell'Africa Nera, parallelamente allo sfruttamento del proletariato "nazionale" e di vaste masse di schiavi "immigrati" nella metropoli. Oggi come ieri, lo sfruttamento e il dominio imperialistici sulle colonie e semicolonie servono a rafforzare la potenza della classe dominante e del suo stato, cioè dello strumento di oppressione della classe operaia. Così, il proletariato non può lottare per la sua emancipazione senza lottare al contempo contro la dominazione che il suo stato imperialista esercita sui popoli oppressi, facendo propria la secolare lotta di questi popoli contro la dominazione coloniale.

Proletari, compagni!

*Di fronte alla repressione che l'imperialismo francese oppone alle inevitabili rivolte contro un ordine inumano, i partiti che osano ancora richiamarsi al socialismo e al comunismo ma in realtà non propugnano se non pallide ed impossibili riforme del capitalismo, dello stato borghese e della sua dominazione coloniale, PCF in testa, "si indignano", "emettono solenni proteste", e implorano dal governo che "faccia luce sull'origine degli avvenimenti"; le appendici coloniali di queste organizzazioni si preoccupano soltanto di "calmare gli animi" e di tentar di screditare la minima lotta sotto il pretesto di "estremismo" e "avventurismo"; ma tutti si guardano bene dal chiamarvi a lottare contro lo stato borghese e la sua oppressione coloniale e a vendicare i vostri fratelli d'oltremare, come sarebbe un elementare dovere della lotta contro il capitalismo. Mentre la borghesia risponde con la repressione brutale alla rivolta che cova nei suoi possedimenti coloniali e semicoloniali, questi rinnegati volano in aiuto all'imperialismo francese prodigando menzognere promesse ai popoli sfruttati. Prima della guerra, essi militavano contro l'autodeterminazione e per la "dipartimentalizzazione", cioè per l'*attuale statuto coloniale: *oggi, promettono una cosiddetta "autodeterminazione" concepita in realtà come una "autonomia"* nel quadro dello stato francese. *Insomma, rifiutando* il diritto delle colonie alla separazione, *mostrano d'essere né più né meno che i* difensori dell'imperialismo. *Il tragico isolamento in cui essi tentano di rinchiudere la lotta dei vostri fratelli delle colonie non è se non l'altra faccia del loro tradimento degli interessi di classe del proletariato, del loro abbandono della lotta contro il capitalismo e per il comunismo.*

Proletari, compagni!

Il movimento comunista lotta per schiacciare entrambe le teste dell'idra imperialistica, quella delle metropoli e quella delle colonie, e per la saldatura fra la lotta rivoluzionaria dei popoli oppressi e quella del proletariato mondiale per la sua emancipazione.

La rivoluzione comunista esige la solidarietà militante del proletariato delle metropoli con i suoi fratelli di classe e le masse oppresse delle colonie e semicolonie nella lotta contro il capitalismo e i suoi lacché: esige perciò anche la lotta contro i partiti riformisti che costituiscono dovunque nelle vostre file uno degli strumenti della conservazione imperialistica.

Abbasso il colonialismo e l'imperialismo francese!
Abbasso i suoi lacché riformisti!
Per la rivoluzione mondiale! Per il comunismo!

LA QUESTIONE AGRARIA

ELEMENTI MARXISTI DEL PROBLEMA

Svolta l'importante questione dei diversi tipi di azienda agraria agli effetti della trasformazione economica in direzione del socialismo dopo la presa rivoluzionaria del potere, l'opuscolo del '21 traccia con estrema chiarezza i termini del problema essenzialmente politico *della dittatura proletaria, nulla concedendo alla faciloneria dei banditori di un "socialismo* subito" *ed anzi sottolineando le difficoltà e tortuosità del processo di "intervento dispotico" nell'economia agraria, per poi sottolinearne i riflessi nell'atteggiamento dei diversi strati del contadiname.*

Operai e contadini nella rivoluzione proletaria

Tutto quanto abbiamo esposto circa i compiti del potere proletario, una volta affermatosi, nel campo della produzione agricola, con qualche riferimento alle esperienze russe, non vuole minimamente essere un « programma » di politica agraria dello Stato operaio. Abbiamo tenuto per obiettivo il tracciare, sulla base della critica marxista delle realtà economiche, quelle che sono le « possibilità » economiche che si aprono al potere proletario nell'agricoltura, eliminando certi errori che sono prodotto di puro illusionismo pseudo-rivoluzionario o di opportunismo alla caccia di obiezioni alla lotta rivoluzionaria.

Si trattava di stabilire che cosa è che si può attendere da un immediato intervento della dittatura proletaria nel campo agricolo, e che cosa non si può pretendere se non dicendo corbellerie imperdonabili, traendo dai principi socialisti conclusioni assurde e metafisicamente pensate, o creando ad arte per comodo di polemica richieste irreali che servano a proclamare la inutilità, la impossibilità, il fallimento della rivoluzione a seconda dei casi. Si trattava di stabilire quale è il piano di contatto della inversione dei rapporti di classe che si realizzano nella rivoluzione, cogli strati della popolazione agraria ed i rapporti sociali esistenti nell'agricoltura.

Da questo esame è risultato — sono tutte cose certo non nuove — che solo da un'equivoca e formale applicazione di enunciati non socialisti si può dedurre un programma di socializzazione di tutta l'economia agraria messo al pari di quello relativo alla economia industriale; che nel primo campo lo sviluppo comunista non può seguire parallelamente il secondo. E' dunque un assurdo parlare di socializzazione agraria se non per le sole aziende modernamente impiantate e attrezzate a tipo industriale. La piccola azienda sopravviverà alla rivoluzione e il riflesso di questa su di essa non cesserà di essere grandioso in quanto la libererà dalle strettoie della dominazione del latifondista e dalle altre forme di parassitismo capitalistico.

Non è però detto che quello che è logicamente possibile attendersi dalla rivoluzione proletaria nel campo agricolo debba in tutti i casi ed in un periodo tassativamente caratterizzato da immediatezza avere piena esplicazione. Il carattere centrale della rivoluzione resta quello politico; il sicuro possesso del potere da parte del proletariato, la difesa di questo da ogni attentato interno ed esterno; ed in un primo tempo fatalmente questo compito assorbe le forze proletarie. Nello stesso campo industriale, come in qualunque altro campo di amministrazione non strettamente aderente alla produzione nel senso materiale, il programma dello Stato proletario potrà subire ritardi indefinibili se le circostanze esterne lo imporranno. Non è possibile fissare a priori a quanta distanza dalla introduzione del controllo operaio nell'industria dovrà seguire la socializzazione della produzione, come è difficile dire entro quale periodo lo Stato potrà organizzare la gestione delle aziende agrarie a tipo industriale, e quante e quali fasi presenterà la lotta per la spartizione delle terre fra i contadini; di quanto ciò dilazionerà una organizzazione razionale dell'alimentazione pubblica. Tanto più questa aleatorietà si verificherà nell'agricoltura, essendo il processo per mille ragioni meno facilmente controllabile dallo Stato proletario e dai suoi organi direttivi.

Tutto dipenderà da rapporti di forze che nel corso della rivoluzione si porranno in evidenza tra proletariato urbano e masse contadine, a seconda sopratutto della economia del paese.

Il problema sarà molto meno scabroso nell'Europa occidentale ed in genere nei paesi a sviluppo capitalistico avanzato che non sia stato nella Russia. Anzitutto in questi paesi una estensione molto maggiore di terra sarà in condizioni di esercizio tali da poter essere gestita statalmente; lo sviluppo industriale e la prosperità consentiranno più rapidamente di organizzare i nuovi rapporti coi piccoli contadini; e più forte sarà la forza politica e militare del proletariato urbano, classe dirigente della rivoluzione.

Lo Stato rivoluzionario, diretto dal partito comunista, regolerà su tali criteri i suoi rapporti coi contadini e le sue misure agrarie, giudicherà a qual punto esse possono essere successivamente spinte, comincerà col lasciare neutrali certi strati della popolazione agraria fino a che non si avrà la certezza di poter garantire con forze effettive le misure di intervento nei loro diritti antichi.

E' a questa stregua che vanno considerate le tesi del secondo congresso della Internazionale sulla questione agraria; esse appaiono a molti troppo prudenziali, in quanto dicono del contegno da tenere coi contadini medii e ricchi; ma ciò non autorizza che i peggiori ignoranti dell'opportunismo a immaginarle compilate dando di frego alla dottrina marxista per far parlare la reale convenienza politica.

L'impostazione teorica delle concezioni dell'Internazionale comunista circa la questione agraria straccia semplicemente quei pregiudizi antimarxisti che in questo scritto ci siamo sforzati modestamente di combattere. Il resto sono conclusioni tratte da considerazioni di rapporti di forze tra il potere proletario e i contadini, nel giudicare della misura dei provvedimenti da attuare successivamente, secondo la possibilità di poter lasciar passare tra i nemici strati più considerevoli della popolazione rurale, o doverli per necessità tenere neutrali.

Tutto ciò che si può osservare alle tesi agrarie è che, dettate dalla esperienza russa, appaiono come tesi internazionali troppo moderate, nel senso che nei paesi industriali la lotta contro il ricco e il medio contadino potrà cominciare più presto. L'opportunista invece immagina forse che occorre cominciare a dichiarare la guerra al piccolo contadino, per assicurare la vittoria di un vero capitalismo agrario!

L'importante è assodare che non solo non è incompatibile col regime del potere proletario la esistenza di piccole aziende agrarie sorte dalla sconfitta del latifondismo agrario, ma anche che soltanto parallelamente alla rivoluzione operaia dei centri urbani si può emancipare il contadino e gettare le basi dell'ulteriore sviluppo razionale dello sfruttamento della terra.

Tutte le considerazioni di rallentamento nelle misure strettamente economiche che il potere proletario prenderà non possono essere che a titolo di basso sofisma invocate per conchiuderne obbiezioni al prospetto generale del moto rivoluzionario come i comunisti lo tratteggiano; non contraddicono, anzi confermano la necessità che il primo atto della rivoluzione sia il rovesciamento del potere borghese e la proclamazione della dittatura proletaria.

Il minimo, il più semplice di quegli atti di intervento nei rapporti attuali dell'economia di cui siamo stati costretti ad occuparci, è un atto « illegale » che infrange e viola i cardini del diritto borghese, il che vuol dire che non può essere « consumato » se non è infranto il meccanismo di difesa « costituzionale » della borghesia, il suo Stato.

Di quei provvedimenti si possono fare, immaginando loro attore lo Stato democratico attuale, parodie ridicole, che si risolverebbero solo in effetti controrivoluzionari. Per quanto possa, specie nelle difficili situazioni di cui quella russa è un saggio, presentarsi complesso, difficile, intermittente magari il cammino dalla economia capitalista a quella comunista, resta indiscusso che il passaggio del potere dalla classe che il capitalismo difende a quella che sola può del comunismo essere artefice, è il pegno indivisibile di una lotta senza quartiere in cui prevarrà chi avrà più forza e che non offre altra soluzione che la vittoria integrale dell'uno o dell'altro dei contendenti: le misure difficili e sottili che il potere proletario dovrà sminuzzare nella sua opera colossale e diuturna non tolgono nulla alla nettezza stridente del dilemma storico: o la dittatura della borghesia o la dittatura del proletariato, che non può essere cluso da soluzioni intermedie.

Lo sviluppo dell'economia agraria dopo la rivoluzione proletaria

Quanto abbiamo fin qui esposto si riferisce al compito del proletariato vincitore nella lotta politica rivoluzionaria dinanzi ai problemi della economia agraria, ai fatti che accompagneranno nelle campagne l'avvento al potere del proletariato industriale urbano, nella fase *immediatamente* successiva alla instaurazione del nuovo regime. Diremo ora brevissimamente delle prospettive di ulteriore sviluppo della economia agraria nel lungo periodo di graduale trapasso dal regime economico capitalistico ad un assetto che veramente possa definirsi comunistico, e ciò soprattutto per ribattere una possibile obiezione secondo la quale si potrebbe revocare in dubbio che lo stato di cose che abbiamo tratteggiato quale logica conseguenza della rivoluzione, contenga le condizioni che assicurano il suo evolversi ulteriore in senso comunista, e prospettare la eventualità di altre lotte di classi e fasi rivoluzionarie prima di poter passare al comunismo anche nel campo della produzione agraria.

Bisogna rilevare che se non si giungesse al comunismo agrario, in nessun senso si potrebbe dire di essere giunti al comunismo. Tutte le altre attività della vita sociale, anche quelle che superano il senso materiale della parola « produzione », sono strettamente legate alle sorti della economia agraria da cui dipende l'alimentazione collettiva e la fornitura di prodotti indispensabili all'industria, ai pubblici servizi, a tutte le istituzioni collettive.

Il principio comunista di somministrare a tutti quanto loro occorre su un piano indipendente dalla loro prestazione di lavoro utile per la collettività, oltre ad esigere una serie di condizioni che solo una lunga evoluzione potrà assicurare (floridità economica, sviluppo della scienza e della tecnica, elevamento sistematico dei costumi ed eliminazione di tutte le tare fisiologiche e spirituali, ecc.) non è concepibile se non integralmente applicato a tutta la sfera delle attività produttive, principalissima tra le quali è la agricoltura.

Al comunismo economico si arriverà attraverso fasi intermedie, raggiungendo prima un regime di rapporti sociali che può definirsi « socialismo » quando alla distinzione si dia un senso economico e non la si confonda colla distinzione politica che esiste nel seno del movimento proletario internazionale.

Il socialismo supera lo sfruttamento capitalistico e l'autonomia delle aziende, ma raggiunge una forma di compenso del lavoro che si avvicina ancora al salariato, se pure oltre al compensare ciascuno del suo lavoro ed in ragione di esso, senza detrarne la parte che andava a formare il plus-valore capitalistico ossia il profitto del padrone, lo Stato proletario si assume di provvedere a coloro che a giusta ragione non lavorano (bimbi, madri, vecchi, malati, disoccupati senza loro colpa).

Nel socialismo è già assicurata però la disponibilità collettiva dei prodotti del lavoro, soppresso il libero commercio e sostituito dalla distribuzione statale. I generi si acquistano ancora, in cambio di buoni di lavoro non convertibili in acquisto di capitali (strumenti di lavoro).

Basta questo per intendere che il regime di economia agraria che succede alla instaurazione della dittatura proletaria, anche dopo il periodo iniziale di assestamento, sarà un regime spurio, non ancora socialista; un regime che Lenin chiama di « piccolo capitalismo ». Solo per le grandi aziende industrializzate si inizierà un socialismo agricolo, creandosi verso i loro addetti un sistema di somministrazione dei generi di consumo analogo a quello che funzionerà pei lavoratori della industria socializzata. Ma per le piccole aziende uscite dalla ripartizione di terra alle famiglie della popolazione rurale attraverso il processo di cui nei capitoli precedenti abbiamo trattato, vi sarà una parziale disponibilità di prodotto da parte del gerente dell'azienda. Vi sarà quindi una rete superstite di piccolo commercio per i prodotti della terra che in una prima fase si incrocerà coi residui di un libero commercio dei prodotti della piccola produzione artigiana e manifatturiera (industrie rudimentali esistenti nelle zone agricole).

Il prodotto della piccola azienda si considererà diviso in tre parti: 1. allo Stato (« imposta alimentare » russa); 2. alla famiglia contadina per il proprio consumo; 3. a disposizione dell'azienda per la vendita libera.

Una prima fase di economia agraria sarà adunque caratterizzata da queste tre forme di destinazione del prodotto. Non è possibile nemmeno in questa prima fase dire che l'azienda funziona come una azienda capitalistica. Tanto avverrebbe se il ricavato della vendita della terza quota di prodotto (in moneta o certificati dello Stato proletario) fosse convertibile in acquisto di terra, in modo da consentire l'allargamento dell'azienda al di là del limite della capacità lavoro della famiglia a cui è affidata, conseguendone l'utilizzazione di lavoro altrui dietro salario, caratteristica del capitalismo. Lo Stato proletario, come dicemmo, demolendo per sempre il principio giuridico del possesso privato della terra, ne avocherà a sè la ripartizione, che non sarà più funzione privata contrattuale, ma funzione collettiva. La compravendita della terra sarà soppressa; e perciò il sistema non potrà dar luogo ad una trasformazione analoga a quella che dall'artigianato conduceva alla grande industria, attraverso il fatto che un artigiano che per possesso di segreti tecnici o altra ragione venisse a guadagnare più degli altri, acquistava ed inglobava le loro aziende divenendo industriale e vivendo del prodotto del lavoro salariato altrui.

Non certo potrà vietarsi che col denaro di cui dispone liberamente il contadino acquisti attrezzi agrari, bestiame, ecc. almeno nei primi tempi e con dati interventi limitativi dello Stato, altrimenti sarebbe lo stesso che non lasciargli la terza quota di cui abbiamo parlato a libera disposizione.

Ma questo diverrà possibile in una seconda fase, di cui veniamo a parlare, e alla quale corrisponde appunto la suddivisione del prodotto della piccola azienda non più in tre ma nelle sole due prime quote: parte da dare allo Stato; parte da consumare dalla famiglia contadina.

Questo sarà possibile quando lo Stato sarà in grado di fornire attraverso i suoi organi distributivi al contadino « tutto » quanto gli può occorrere di prodotti non agricoli o non dati dalla sua azienda. L'evidente condizione del passaggio a questa seconda fase, di semi-socialismo agricolo, è una grande floridità industriale.

Esso sarà fattibile solo allorché il socialismo industriale funzionerà in pieno. Non bisogna dimenticare che per il felice sviluppo di questo è a sua volta indispensabile condizione la intensa produzione agricola, e da ciò si intende come la prima fase di cui abbiamo parlato non mai potrà essere saltata, ma si deve prevedere una sua così completa esplicazione da portare ad un elevatissimo rendimento della terra.

Una terza fase di vero socialismo agrario si avrebbe quando si giungesse a sopprimere anche la seconda quota della ripartizione dei prodotti, quella che rimane al contadino per suo consumo, dando l'intera disposizione del prodotto alla collettività. E' evidentissimo che questo sistema è inconciliabile colla piccola azienda, non esistendo affatto la convenienza di ritirare al conta-

(continua a pag. 4)

Ancora sul «pensiero di Mao»

Espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale

IX

Nella sua teoria della conoscenza, Mao oscilla tra l'empirismo ed una varietà di criticismo kantiano. L'aspetto empiristico è chiaro dall'asserzione che, in definitiva, ogni esperienza è riconducibile ad un'esperienza diretta. Ora, per quanto sia vero che ogni conoscenza deriva dall'esperienza (ma ciò, lo si è visto, lo ammettono anche idealisti e spiritualisti, compreso il solipsista Fichte), l'estensione di questa affermazione nel senso suindicato, cioè che l'esperienza è sempre diretta e soggettiva, rappresenta una presa di posizione appunto a favore dell'empirismo, in opposizione al *principio sperimentale*. Si pensi al sistema tolemaico, geocentrico: i suoi sostenitori potevano ben dire a Galileo che l'esperienza diretta e personale mostrava il sole passare nel cielo, da oriente ad occidente, facendo il "giro della terra". Ed infatti Galileo oppose non solo all'*ipse dixit* scolastico, ma al "buon senso" empiristico, il *discorso* (cioè l'argomentazione logica) e la *sensata esperienza* (cioè l'esperimento scientificamente ordinato).

Mao non ignora l'importanza dell'astrazione quale strumento per superare la conoscenza immediata derivante dalla pura e semplice percezione, ma vi si riferisce, come già si è detto, in modo da innestare un criterio razionalistico sul precedente (da lui stesso ritenuto insufficiente) criterio empiristico, e teorizzando un "nesso interno" delle cose accessibile solo alla conoscenza "razionale", formulazione questa di indubbio sapore criticistico. Anche Marx, è vero, riconosceva che il processo conoscitivo passa per vari livelli o gradi, e che « ogni scienza sarebbe superflua se la forma fenomenica e l'essenza della cosa coincidessero immediatamente »: ma escludendo ogni *differenza di principio* tra "fenomeno" e "cosa in sé" — essendo tali differenze mere differenze nello stadio raggiunto dal nostro apprendimento gnoseologico e pratico della cosa e delle sue connessioni dialettiche con l'ambiente, quindi del suo divenire — e considerando il ruolo dell'astrazione determinata come inscindibile dalla ricostruzione della totalità concreta; problematica questa del tutto assente dal "pensiero di Mao", mentre invece costituisce un *Leitmotiv* dei leniniani *Quaderni filosofici*, di cui Mao si limita a riprodurre arbitrariamente — appunto a beneficio della sua eclettica associazione di empirismo e razionalismo — il brano che dice: « L'astrazione della *materia*, della *legge* di natura, l'astrazione del *valore*, ecc., in una parola *tutte* le astrazioni scientifiche (che siano corrette, da prendere sul serio e non insensate) riflettono la natura più profondamente, più fedelmente, *più compiutamente* ». Per dimostrare come mal ciò si accordi con la teoria che tutte le conoscenze vengono dall'esperienza *diretta* (e che l'elaborazione *razionale* debba investigare il *nesso interno*), si veda quanto Lenin afferma poco dopo: « il *valore* è una categoria che "manca della materia della sensibilità", ma essa è *più vera* della legge della domanda e dell'offerta ». Il *nesso interno* può accordarsi con la concezione di Marx e Lenin solo se è inteso (*diversamente* da quanto fa Mao) come insieme di relazioni determinate entro la complessità concreta, la quale appare fenomenicamente come un tutto più o meno indifferenziato e indeterminato (per esempio, la "società" dell'ideologia, o la "economia", la "nazione" del pensiero volgare). Ma, rispetto all'oggetto singolo, è la sua coordinazione dialettica con gli altri oggetti che l'investigazione scientifica deve eseguire: per esempio, nel caso dell'evoluzionismo, si tratta non tanto di indagare l'anatomia di una specie, ma di stabilirne, in base a dati sperimentali, i nessi *dialettici*, e quindi storici — non quelli puramente morfofunzionali, noti alla tradizionale anatomia comparata anche dei pre- ed anti-evoluzionisti — con altre specie più e meno sviluppate: e ricordiamo che Marx scriveva il 1° dicembre 1860 ad Engels, a proposito della *Selezione naturale* di Darwin: « Per quanto svolto grossolanamente all'inglese, ecco qui il libro che contiene i fondamenti storico-naturali del nostro modo di vedere ».

La riduzione sostanziale dell'esperienza all'esperienza diretta, in prima persona, infirma tutto lo *sperimentalismo*, ed offre un'arma all'agnosticismo e perfino al fideismo. Quanti vescovi Wilberforce non hanno argomentato contro l'evoluzionismo che si trattava in definitiva di induzioni a posteriori, non solo, ma che nessun evoluzionista "aveva visto" i paleantropi! Delle estreme conseguenze di questo modo di pensare intrinsecamente soggettivistico Mao sembra rendersi conto solo di straforo, quando ammette per esempio che « i dati della percezione sensibile » sono « indubbiamente il riflesso di certe realtà del mondo esterno oggettivo » (*Sulla prassi*, in: *Scritti filosofici*, Milano, 1964, pag. 19). Se tuttavia si riconosce che « la fonte di tutte le conoscenze risiede nelle percezioni che ricevono dal mondo esterno oggettivo gli organi dei sensi dell'uomo » (ivi, pag. 15) — affermazione compatibile col criticismo neokantiano — ecco che si dice pure: « Per conoscere direttamente un fenomeno o dei fenomeni è indispensabile partecipare personalmente alla lotta pratica volta a modificare la realtà, a modificare quel o quei fenomeni; soltanto partecipando personalmente a una tale lotta pratica è possibile entrare in contatto con l'aspetto esterno di quel o di quei fenomeni, è possibile scoprirne l'essenza e comprenderli » (ivi, pagg. 13-14), e subito dopo: « Se vuoi conoscere la teoria e i metodi della rivoluzione, devi prendere parte alla rivoluzione ».

Ma allora, come mai Lenin afferma che senza teoria rivoluzionaria (e senza *preliminare* organizzazione adeguata) non ci può essere movimento rivoluzionario? Anche Mao lo ricorda, limitandosi però a riconoscere la "grande importanza" della teoria (ivi, pag. 20).

Così come, nella misura in cui cerca di superare l'empirismo, Mao si avvicina al criticismo, nella misura in cui cerca di superare il dottrinarismo speculativo cade in una forma di *pragmatismo*. E ciò è asserito sostanzialmente anche nell'aforisma: « L'uomo non può conoscere un qualsiasi fenomeno senza esserne a contatto, vale a dire, senza che la sua propria vita (la prassi) si svolga nelle condizioni stesse di questo fenomeno » (pagg. 12-13). Sarebbe facile rispondere umoristicamente ricordando l'osservazione di Marx, che nella sua vita aveva avuto pochissimi contatti con l'oggetto principale della sua indagine scientifica — il denaro!

Per il marxismo, in quanto scienza sperimentale, la conoscenza di un evento o processo implica la conoscenza del suo determinismo, cioè delle sue condizioni di comparsa e svolgimento (e di qui, la possibilità di agire su tali condizioni, di modificare il fenomeno o processo, verificando così la validità della sua conoscenza). Certo, la conoscenza umana dei processi naturali presuppone l'esser l'uomo parte della natura, così come la conoscenza del capitalismo presuppone la società capitalistica: se in questo senso l'aforisma è vero, dobbiamo riconoscere che è piuttosto lapalissiano. Ma tra il vivere entro un processo ed il conoscerne le leggi la differenza non è trascurabile; così come non lo è tra il subire un processo e il comprenderne il determinismo (le cavie non apprendono la patologia sperimentale più che gli sfruttati in quanto tali non si rendano conto del meccanismo dello sfruttamento). In genere, si potrebbe dire che tra il vivere nel mondo ed il cambiarlo c'è un netto « salto qualitativo ». Assolutizzato, l'aforisma di Mao porterebbe a ritenere che, siccome Marx nel 1848 non era « a contatto » con la dittatura del proletariato, il suo programma era puramente utopistico. Non è quindi da meravigliarsi se poi Mao afferma: « All'epoca del capitalismo liberale, Marx non poteva conoscere in antecedenza e

(continua a pag. 4)

LA QUESTIONE AGRARIA

(continua da pag. 3)

dino tutto il prodotto, per ritornargli quanto deve consumare attraverso una indipendente rete di distribuzione, nei cui quadri dovrebbero figurare milioni di piccole aziende. Quindi il socialismo agrario, conclusione che non ci riesce nuova, non lo avremo che quando dalla piccola si sarà passati alla grande azienda.

Ecco il problema, e la possibile obiezione avversaria: è concepibile la trasformazione della piccola nella grande azienda agraria per altra via che per quella capitalistica, ossia dell'acquisto di terra da parte del contadino arricchito o dello imprenditore capitalistico?

Il lettore ricorderà che noi abbiamo già sostenuta la verità della tesi inversa di questa: che cioè tale trasformazione non diverrà mai sistematica nell'ambiente economico del capitalismo, il quale mal si concilia con la evoluzione della tecnica agraria verso la industrializzazione in grande stile.

Tutto ciò riesce invece possibile attraverso il processo che aprirà la rivoluzione sociale. La floridezza industriale che avrà pure in un primo tempo consentito quella « seconda » fase di avvicinamento ad un socialismo agrario (che potremmo definire di inserzione delle piccole aziende rurali nella rete totalmente socialista di distribuzione) sarà il punto d'appoggio per la transizione dalla seconda alla terza fase. Anche dalla prima fase si potrà iniziare il passaggio alla terza, inquantochè esempi della conduzione agraria che si generalizza nella terza fase si avranno fin dal primo momento nelle grandi aziende agrarie capitalistiche che saranno state socializzate, ed anche prima che sia soppressa la disponibilità dei prodotti della piccola azienda per il libero commercio, si potrà iniziare la aggregazione di piccole aziende in grandi unità produttive industrializzate. Ma questo si renderà possibile su vasta scala, essendo anzitutto un problema tecnico, solo quando lo sviluppo della produzione industriale sarà divenuto rigoglioso.

Chi e che cosa spingeranno le piccole aziende a fondersi in grandi tenute per adottare nuove risorse tecniche produttive? La volontà illuminata dello Stato proletario e l'interesse della popolazione rurale al tempo stesso, attraverso circostanze nelle quali nè ci diffonderemo nè sarebbe il caso di farlo.

I contadini intenderanno dall'esempio delle prime grandi tenute razionali statizzate nelle quali funzioneranno le macchine e tutti gli altri mezzi moderni di coltura, che ivi si ottiene lo stesso rendimento e lo stesso tenore di vita dei lavoratori con sforzi, sacrifizi, rischi, molto minori. Esclusivamente lo Stato (in un certo senso unico capitalista ed intraprenditore industriale) potrà disporre dell'attrezzaggio e delle competenze necessarie alla trasformazione della tecnica agraria e questi mezzi, non per capriccio dello Stato, ma per logica condizione tecnica, saranno offerti a quei soli contadini che si dichiarino pronti a porre in comune le loro terre. Potrà darsi che forme somiglianti alla cooperazione agricola, alla difesa collettiva contro i rischi della produzione, si presentino come transizione a questa definitiva messa in comune della terra, che equivale senz'altro alla sua socializzazione.

Qui ci troviamo di fronte ad un vecchio pregiudizio che pone avanti il problema dell'incentivo alla produzione, della molla che agisce sul lavoratore forzandolo ad uscire dall'ozio e a dare il suo contributo alla collettività. Secondo vecchie ubbie borghesi questa molla è l'« interesse », la brama e la prospettiva di « guadagnare » e di arricchire per poter vivere senza lavorare. Togliete queste probabilità e vedrete la produzione arrestarsi, dice il borghese. In realtà egli vede in tal modo il mondo della economia ed i suoi riflessi sulle azioni umane dal suo singolare angolo visuale di classe. Il borghese, nel produttore e nel lavoratore, non vede l'uomo, ma la « ditta », l'« azienda » col suo libro dell'entrata e dell'uscita. Esso non intende che questi stimoli valgono nell'attuale regime capitalistico, solo per quella minoranza appunto di cui egli medesimo fa parte, e di cui attribuisce la psicologia mercantile a tutta la restante umanità. Egli non concepisce come gli stimoli che guidano l'azione della Ditta « Io & C. » non conducono a prestare opera per la collettività, ma ad assicurarsi l'appropriazione di più che sia possibile del prodotto dell'opera collettiva, attraverso il « lavoro », se per lavoro volesse intendersi anche e soprattutto la speculazione, il bagarinaggio e la frode. In realtà il capitalismo ha creato per la grande maggioranza degli uomini una tale condizione di cose che essi si sobbarcano al lavoro quotidiano non già col miraggio di accumulare danaro o di arricchire, prospettiva matematicamente esclusa, salvo casi eccezionali, ma per sottrarsi allo spettro della fame, della miseria e della morte. E' una coercizione vera e propria quella che costringe le masse al lavoro. Questo è tanto vero per il proletario delle grandi moderne aziende che esso da decenni non lotta per divenire come individuo a sua volta padrone e industriale, ma per realizzare come classe la messa in comune dei mezzi produttivi.

E' la condizione economico-psicologica del piccolo contadino più somigliante a quella del borghese che a quella del proletario? Qui il punto.

In realtà pesa su di esso una tale incertezza del domani da avvicinarlo d'assai alla situazione del proletario. Naturalmente è per esso più facile concepire una garanzia del suo avvenire come individuo e come famiglia attraverso l'acquisto e il possesso di una zolla di terra, inquantochè appunto è possibile ancora esercitare la terra in piccole aziende senza la quasi certezza del fallimento che sovrasta la piccola azienda industriale. Di qui la logica « fame di terra » del contadino, che anzi diviene leva rivoluzionaria appena gli si prospetterà che con la vittoria del proletariato industriale egli possa avere la terra per via più rapida di quella lenta e difficile della acquisizione capitalistica.

La posizione del piccolo proprietario agricolo, mentre certamente non presenta la inconsistenza di quella del lavoratore salariato, è però sotto molti aspetti anch'essa precaria. Il salariato più che preoccuparsi di non farsi frodare sul prodotto del suo lavoro, il che solo l'azione collettiva può fargli raggiungere, deve preoccuparsi di trovare lavoro, di collocare l'opera delle proprie braccia. Il contadino realizza non solo questo, ma anche il possesso dell'intero prodotto delle sue braccia, quando è proprietario di un pezzo di terra. Ma egli ha ancora da difendersi contro le pressioni del fisco, e l'usura capitalista sulla somministrazione di quanto altro gli occorre per la conduzione del suo pezzo di terra.

Nell'ambiente capitalistico il contadino ambisce la disposizione della terra su cui lavora perchè questo lo conduce ad un minore sfruttamento del suo lavoro, e non tanto perché l'esercizio della piccola azienda offra probabilità tali di guadagno da acquistare altra terra e divenire un « signore » ossia uno sfruttatore, più che non ne offra la situazione di operaio salariato.

Ma nel regime non più capitalistico determinato dalla rivoluzione il contadino divenuto o rimasto esercente del suo pezzo di terra non avrà più alcuna prospettiva di capitalizzare, e diverrà fautore della proprietà collettiva appena vedrà che questa gli garantirà un rendimento maggiore del suo lavoro, ossia permetterà a parità di vantaggi un minore sacrifizio, tanto più che gli operai delle aziende industrializzate agricole avranno le stesse garanzie contro la disoccupazione, la invalidità, ecc. degli altri addetti ad imprese socializzate.

Quel riflesso psicologico per cui il lavoratore agricolo preferisce molte volte di lavorare come un dannato la sua terra anziché compiere un lavoro meno eccessivo sulla terra altrui, deriva dal fatto che la prima situazione gli presenta delle serie garanzie, non di arricchire, ma di poter vivere anche in caso di malattia, di vecchiaia, ecc. In un ambiente economico in cui il nullatenente sia assicurato da queste prospettive e socialmente obbligato al lavoro sì, ma non con lo spettro della fame e della morte che atterrisce egualmente chi non lavora perché non vuole e chi non lavora perché non può, cessa la suggestione di divenire un proprietario come che sia e risorge il problema del miglior rendimento del proprio lavoro integrante quello collettivo.

L'incentivo, la spinta (e siamo rimasti nel discutere di queste cose sullo stretto terreno delle determinanti economiche, tacendo delle interferenze politiche, della propaganda, della educazione, ecc.) a passare dalla situazione di piccolo esercente di azienda a quella di addetto alle grandi tenute agricole statali saranno assicurati quando lo sviluppo tecnico che solo il socialismo industriale potrà dare permetterà di rovesciare nelle campagne una grande parte delle energie della produzione industriale trasformando su vastissima scala i procedimenti della coltivazione della terra, che oggi, in pieno giganteggiare del capitalismo, ricordano ancora da vicino quelli tramandati dalle più remote letterature.

In tutta questa esposizione abbiamo dovuto tracciare degli schemi per rendere più intelligibili certe argomentazioni. Sia anche una volta chiarito che con questo non abbiamo voluto fare né delle profezie né dei piani programmatici, ma solo prospettare a scopo polemico contro certe storte opinioni le possibilità e le necessità del processo rivoluzionario sanamente inteso, con metodo socialista e marxista.

I fatti, e le fasi che per semplicità abbiamo esposto, potranno schierarsi nel tempo con proporzioni diverse da quelle che hanno nel nostro tracciato, o talvolta accavallarsi od incrociarsi nella incalcolabile molteplicità delle condizioni sociali di varie regioni. Noi li abbiamo esposti nella misura e colle considerazioni occorrenti a contrapporre la nostra modesta trattazione di fondamentali e non certo originali vedute comuniste, a certe deduzioni formalistiche arrischiate e sballate da superficiali formulazioni di quello che tanti credono sia il socialismo, come metodo, assumendosi perfino di difenderlo contro di noi, erigendo, umoristicamente, contro pretesi « opportunismi » dei comunisti la ridicola loro incapacità ad intendere — e perciò stesso, fortunatamente, a sabotare — il cammino grandioso e formidabile della Rivoluzione.

(continua)

Ancora sul «pensiero di Mao»

(continua da pag. 3)

concretamente certe leggi proprie dell'epoca dell'imperialismo, poiché l'imperialismo, fase suprema del capitalismo, non era ancora apparso e mancava questo tipo di pratica: soltanto Lenin e Stalin [!] potevano assumersi questo compito » (ivi, pag. 13). Salta quindi un elemento essenziale della scienza sperimentale, la *previsione* — laddove Lenin già nel 1901 (*Iskra* n. 12) affermava « che l' "ideologo" merita di essere chiamato ideologo solo allorquando *precede* il movimento spontaneo e gli indica la via, quando sa risolvere prima degli altri tutte le questioni teoriche, politiche, tattiche ed organizzative che si pongono spontaneamente gli "elementi materiali" del movimento »: che è la caratterizzazione del bolscevismo quale piena restaurazione ed applicazione della dottrina rivoluzionaria marxista ed è una fondamentale discriminante rispetto all'*empirismo* staliniano, proiettatosi sul piano teorico in un globale *revisionismo*.

Scendendo dalla stratosfera ideologica alla politica terrena, ci sembra indubbio che con questa miscela di affermazioni generalissime o banali, di formulazioni approssimative ed equivoche, condite da qualche rara citazione di classici svincolata dal contesto, Mao tenti di giustificare, in definitiva, una *via cinese al socialismo* che si sarebbe rivelata solo ai partecipanti in prima persona alla "lunga marcia". Dal suo punto di vista ciò è tanto legittimo, quanto inammissibile dal punto di vista sotto il quale si collocarono Marx, Engels e Lenin; e anche questa evidente tendenza al *relativismo* è un tratto, se vogliamo, *pragmatistico* (ma di ciò più innanzi).

Pedagogismo culturalistico

E' questa un'altra caratteristica del "pensiero di Mao", di chiara e classica origine borghese. Per il filosofo borghese razionalista, che ravvisa il segreto di una vita pubblica "armoniosa" nella comunità delle coscienze, l'istruzione assume un'importanza affatto speciale. Nell'ottica in cui l'individuo è definito dalla sua capacità di pensare, la libertà d'opinione è consacrata come diritto naturale e fonte della vita politica, nella quale gli antagonismi tra persone e nazioni dovrebbero essere regolati in virtù del *Verbum*, della libera consultazione ed espressione dei pareri e degli accordi liberamente stipulati, la giurisprudenza prepondera infatti sui reali rapporti di forza. Come essere dotato di "ragione" e... di beni al sole, ogni uomo deve partecipare alla vita associata: in quanto tale si scopre cittadino, e, giacché la democrazia esprime la volontà sovrana del popolo, è bene prepararlo alla coscienza e all'uso corretto dei propri diritti, funzione questa che spetta alla scuola.

Questa concezione della pubblica istruzione ha una duplice funzione quanto mai pratica e "profana": da un lato, garantisce la qualificazione della forza lavoro dei moderni produttori di plusvalore, dall'altro contribuisce, tramite la diffusione a livello di massa dell'ideologia borghese, all'espansione dei rapporti mercantili nelle campagne. Per la sua propaganda antifeudale laica, è un fattore rivoluzionario senza pari, che lega la campagna alla città attaccando la potenza locale del proprietario fondiario, l'ideologia politica e le stesse abitudini "spirituali" che ne sostengono e/o tendono a perpetuarne il potere. Non a caso, il 13 luglio 1793, alla vigilia del suo ingresso nel Comitato di Salute Pubblica, Robespierre presentava alla Convenzione, in nome della commissione per la pubblica istruzione, il *Piano d'educazione nazionale* redatto da Michele Lepelletier, deputato montagnardo assassinato da uno spadaccino monarchico il giorno prima della decapitazione di Luigi XVI. Del resto, tutti conoscono l'immagine, tanto diffusa negli ambienti democratico-borghesi del secolo scorso (ed anche degli inizi del nostro) del "maestro-fiaccola" contro il prete-spegnitoio...

La "rivoluzione culturale" (che può forse essere definita "grande", ma non è stata né poteva essere in nulla "proletaria") del 1966 presenta suggestivi ravvicinamenti con gli obiettivi della borghesia rivoluzionaria del sec. XVIII. Di fatto, a due secoli di distanza, i compiti sono analoghi, e tutti fanno perno su questa fondamentale direttiva: elevare un paese dalla struttura tra il medioevale e l' "asiatico" nel senso marxiano, comunque dal modo di produzione precapitalistico, al livello della produttività borghese, « contando sulle proprie forze ». Al piano reazionario di Sun-Yat-Sen (il sogno piccolo-borghese di un progetto d'aiuto finanziario e di industrializzazione della Cina sulla base della "cooperazione" internazionale) era stato infatti sostituito quello di Mao di un'alleanza privilegiata col « fratello maggiore socialista » russo; ma anch'esso si era rivelato illusorio, giacché — come denunziato dagli stessi maoisti — le esigenze classicamente imperialistiche delle "grandi potenze" avevano mostrato d'essere decisamente incompatibili con quelle dell'economia cinese.

In rapporto a questo compito, autenticamente titanico, va considerato il culturalismo di Mao, che è storicamente ben altra cosa dal pietismo educazionista riformista ed umanitario delle antiche e sazie democrazie occidentali. La base di tale impresa è la sistemazione nazionale, impossibile senza unificazione linguistica di un paese dalle molteplici favelle, che di già per sé ostacolano la fioritura del commercio interno. La mancanza d'unità culturale si assomma in tal senso alle difficoltà del commercio interno ed alla esiguità delle forze produttive. D'altro canto, il culturalismo di Mao significa anche vincere la secolare apatia delle masse legate alla *routine* dell'immobile « modo asiatico di produzione », tramite la diffusione di un « modo rivoluzionario di pensare »; assoggettare il proletariato industriale agli obiettivi, in tutto capitalistici, dell'edificazione di una grande nazione moderna (cioè adeguatamente capitalistizzata), suscettibile di svolgere una parte onorevole sulla scena internazionale. I dirigenti cinesi non cessano di ripeterlo francamente e cinicamente (riecheggiando d'altronde lo slogan staliniano dell'uomo come « capitale più prezioso »): tutta la ricchezza del paese sta nelle centinaia di milioni di braccia, che bisogna organizzare nel modo più razionale possibile, in conformità al piano complessivo dell'edificazione "socialista" (piano *relativo* perché mercantile, e che nulla ha quindi a che fare con la *pianificazione socialista* effettiva). Donde l'enfasi posta dal maoismo sulla lotta "ideologica" — tema questo che ricorre, in chiave inequivocabilmente *produttivistica*, in tutta la serie delle opere del "compagno presidente" e ossessivamente, a guisa di ritornello, negli articoli dei quotidiani cinesi.

Il progressismo culturalistico è il necessario rovescio ideologico dello sfrenato produttivismo stakhanovistico, eretto a norma patriottica, che dovrebbe ovviare all'arcaismo della composizione organica del capitale e alla perdurante arretratezza tecnica. Un accostamento interessante si può ancora fare con l'ideologia piccolo-borghese di Sun: quest'ultimo, nei suoi *Ricordi di un rivoluzionario cinese*, attribuiva il fallimento della prima rivoluzione all'inerzia della tradizione ideologica del popolo, al « peso del passato », e proclamava: « Propugnai la dottrina del *Wang yuang ming*, che sostiene l'unione dell'azione e della conoscenza. Sapere ed agire sono una cosa sola... se il nostro popolo non agisce [cioè se non liquida le forze della tradizione, feudali-patriarcali rurali], è perché IGNORA tutto ».

Questo concetto, di matrice schiettamente illuministica, Mao lo accoglie in pieno nell'ideologia del P.C.C., che anche sotto questo aspetto si rivela come quella del "vero Kuomintang". La rivoluzione culturale, la cui confessa finalità consisteva nel fare di « tutto il paese una scuola del pensiero di Mao » (varietà asiatica di psicoanalisi di gruppo o ripresa dell'antica tradizione della catarsi del dramma greco, poco importa), doveva lottare contro il peso dell'ideologia immobilistica (donde la campagna anti-Confucio) e le forze oscurantiste opponentisi alla costruzione di una nazione moderna congiunturalmente isolata. Edificazione *autarchica*: e l'esigenza di « fare da sé », si esprime a livello ideologico nella stessa *xenofobia* di certe valutazioni apparentemente insensate e grottesche, quale il ripudio di... Beethoven e di Schubert, o magari di Shakespeare.

Ma è appunto tipico dell'ideologia borghese-illuministica che questo pedagogismo cultural-populistico, anche letterario ed artistico, venga presentato non come un adeguamento della cultura della "nuova realtà" politico-sociale, ma, in forma più o meno diretta, come un fattore causale della storia, quasi che la sostituzione di una fraseologia produttivista e progressista a un'ideologia feudale possa ovviare all'immaturità delle condizioni economiche, e il "pensiero di Mao" possa far scaturire dal suolo quell'industrializzazione che si sviluppa, tra le più dure difficoltà, subordinatamente al faticoso e cruento processo dell'accumulazione originaria.

(continua)

NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE DELL'OPPORTUNISMO

« L'operaio comunista [...] fa sua la politica delle alleanze e diventa in tal modo il portatore degli interessi generali di tutta la nazione, garanzia dell'avvenire dell'Italia, forza di governo del Paese ». Con queste parole Fernando di Giulio, della segreteria del PCI, concludeva la relazione d'apertura della VI Conferenza operaia al Palazzo dello Sport di Genova. Due giorni dopo, nella relazione conclusiva, Enrico Berlinguer precisava: « L'obiettivo che noi poniamo non ha niente a che vedere con un nostro presunto desiderio di inserirci nell'attuale sistema di potere per farcene assegnare una fetta. Al contrario, l'obiettivo nostro è quello di cambiare profondamente lo stato delle cose, gli indirizzi economici e sociali, il modo di governare e fare politica. Il problema vero è di rimettere sui binari della Costituzione lo Stato nato dalla resistenza antifascista, vinta dall'unità di tutti i partiti popolari, per dare a questo Stato rappresentatività, autorità, forza, e per sanare così lacerazioni e discriminazioni che hanno operato troppo a lungo ».

Se a qualche militante di base del PCI poteva essere passato per la testa che il compromesso storico fosse stato... compromesso nell'ultimo grande scandalo nazionale, quello del petrolio, la risposta era chiara; e altrettanto lo era per chi pensava non più possibile la collaborazione politica con la DC dopo che questa aveva « rifiutato ogni accordo per evitare il referendum ».

Ma, al di là di un rilancio del compromesso storico, il discorso di Berlinguer è l'appello che il segretario di un partito nazionale e popolare fa alla componente principale del suo partito: quella operaia. « In questi ultimi tremendi mesi dell'inverno 1973-74 » la situazione è gravissima, le condizioni degli operai di fronte al carovita sono sempre più disastrose. La crisi è seria, e il timore del PCI, mascherato dalla preoccupazione per le istituzioni democratiche che « una nuova trama nera vorrebbe ferire a morte », è di vedere esplodere un movimento operaio che « irresponsabilmente » faccia vacillare l'amata, italica patria capitalista.

Di fronte alla crisi e ai pericoli che ne derivano, il PCI si offre come « responsabile punto di riferimento », come garanzia che « finché vive, lotta, cresce il partito comunista, ogni recupero è possibile e il colpo di timone necessario alla ripresa democratica e al rinnovamento e risanamento nazionale si può realizzare ». Niente di nuovo, dunque, sul fronte dell'opportunismo. Esso si muove sempre nella stessa direzione: quella del riformismo. La sua preoccupazione è sempre quella: di fronte ai « processi degenerativi della vita politica che si stanno facendo sempre più allarmanti », si tratta di rendere più efficiente la macchina statale. Il PCI, « dimostrando di saper porre gli interessi nazionali al di sopra di ogni spirito di parte, presenta proposte ispirate alla necessità di dare una soluzione positiva e possibile ai reali problemi del popolo e della nazione ».

Che i capitalisti dormano sonni tranquilli! A vegliare sulle sorti della patria, a riportare l'Italia fuori dalla crisi, si è impegnato il PCI. Non tema la borghesia le lotte degli operai: alla loro guida stanno PCI e CGIL; non solo il loro obiettivo non è lo scontro frontale, ma, precisa Berlinguer, « noi perseguiamo e proponiamo tenacemente una strada ben diversa dallo scontro frontale ». Quale dunque l'obiettivo? « L'avanzata verso il socialismo » naturalmente. Quale la via? « Quella obbligata del concorso di forze molteplici e diverse; di correnti, istituzioni e organizzazioni di diverso orientamento ideale, filosofico e religioso; di partiti che si richiamano a differenti concezioni del mondo ».

Il compromesso è proprio... storico. E' quello, storico, dell'opportunismo. E' la vecchia tesi socialdemocratica, controrivoluzionaria e antiproletaria, secondo cui la classe operaia non può fare a meno delle alleanze perché rimarrebbe isolata e battuta, si troverebbe fuori dalla realtà concreta, slegata dalle masse popolari, incapace di democrazia. La classe operaia deve presentarsi come forza dirigente dell'intera società nazionale: « il movimento operaio deve intervenire concretamente nella situazione, deve avanzare le sue proposte, deve organizzare le forze che sono pronte in tutti i campi per risollevare l'Italia ».

E se il governo « vive alla giornata, in balìa degli eventi », se non è andato oltre i generici « riconoscimenti circa la necessità di un nuovo modello di sviluppo », è necessario incalzarlo, « accentuare e rendere più vigorosa la pressione per costringerlo ad adottare misure che evitino il pericolo di un aggravamento della situazione economica ». Se poi, per il "grave gesto" di uno dei suoi ministri, si apre una crisi di governo, il PCI si adopererà « per una soluzione rapida, senza ambiguità, fondata su un chiaro indirizzo democratico e rinnovatore », e, se l'inversione di tendenza sarà confermata, il suo appoggio sarà completo e incondizionato, pur in una... opposizione diversa.

Una cosa è certa: che qualunque sia il governo, il PCI continuerà a svolgere la sua funzione storica, ereditata dalla socialdemocrazia e dallo stalinismo: impedire che, dalle crepe che le sempre più frequenti e disastrose crisi capitalistiche aprono nel corpo di questa società in putrefazione, si liberino quelle forze che, non avendo nulla da perdere e tutto un mondo da conquistare, attraverso la violenza rivoluzionaria finalmente libera travolgano gli idoli della democrazia e della patria, per imporre il programma storico del proletariato, il programma comunista marxista.

LA MANNAIA

A chi si illude che il capitalismo, là dove e quando l'esasperarsi delle sue contraddizioni interne lo forza a buttar via la maschera democratica e a svelare la natura dittatoriale del proprio stato, possa mai "liberalizzarsi" per la pressione o dell' "esempio civile" di altri popoli, o delle preci e petizioni di uomini di cultura o di chiesa, Franco ha dato la sua sanguinosa risposta.

Le manette possono allentarsi finché l'atmosfera sociale è grigia e sorda: fate che sia steso al suolo un poliziotto, e la garrota entra subito in funzione!

Puig Antich non sarà vendicato dalla democrazia; ma, come tutti i suoi predecessori innumerevoli, solo dalla rivoluzione proletaria.

Battaglia dei minatori inglesi

(continua da pag. 2)

TUC (Trade Unions Congress) accorreva solerte all'appello governativo. Da parte loro, alcune frange d'avanguardia del proletariato cominciavano a dare segni d'impazienza e premevano sui propri sindacati perché si opponessero attivamente alla legge sulle "relazioni industriali", più nota come "legge antisciopero", con l'applicazione della quale diversi proletari erano finiti "ospiti" delle patrie galere. La pressione operaia aveva già dato qualche risultato; verso la fine del '72, la mobilitazione dei portuali riusciva a far scarcerare 5 compagni rei di aver partecipato ad azioni di picchettaggio. Il TUC, al congresso del settembre scorso, non poteva non prendere posizione e, nello stile e nella tradizione collaborazionista suoi propri, dichiarava sì di "battersi" contro il tribunale per le Relazioni Industriali (NIRC), ma lasciava *libere* le singole organizzazioni di difendersi davanti alla Corte nei vari casi in cui lo ritenessero "necessario"; in altre parole, che ognuno si arrangiasse come meglio poteva; se riusciva a "spuntarla", tanto di guadagnato. Non è un caso che la mozione certo non "rivoluzionaria" presentata al congresso dai sindacati dei trasporti, che organizza anche i portuali, e dei meccanici — ostruzionismo totale dei tribunali del lavoro, rottura di ogni contatto col governo per la politica antinflazionistica concordata —, fosse respinta categoricamente, e che il presidente del TUC ribadisse l'impegno allo "sviluppo economico e all'aumento della produttività", affermando demagogicamente che ciò non doveva avvenire "a spese dei redditi di lavoro" (come se mai fosse possibile!). Dal congresso usciva una piattaforma rivendicativa degna di ogni sindacato tricolore: controllo dei prezzi, minimo di paga nazionale nell'industria, ritorno alla libera contrattazione collettiva, tassazione progressiva dei redditi superiori, minimo delle pensioni più alto e, dulcis in fundo, investimenti, investimenti, investimenti. Per il controllo dei prezzi i proletari inglesi possono star tranquilli: se le T.U., e non da oggi, lo chiedono, Heath (ma oggi anche Wilson) lo promette; infatti, nel giro di tre anni i prezzi sono aumentati di circa il 50%! Quanto al "minimo di paga nazionale", ricordiamo una nota di Lenin del gennaio 1913 sui risultati del pur violento sciopero dei minatori inglesi del 1912: "In *cinque giorni* si è fatta passare una nuova legge in parlamento! Questa legge istituisce il *minimo* di paga, la norma cioè che stabilisce un determinato salario, al *di sotto* del quale non si può scendere". Aver costretto il governo borghese a votare una legge sul minimo di paga era certo una vittoria, continuava Lenin, ma in che senso? "Gli operai hanno imparato a lottare; hanno visto qual è la *strada* che li porta alla vittoria; hanno preso coscienza della propria forza; hanno cessato di essere le docili pecore che per lungo tempo sembravano essere, con soddisfazione di tutti i difensori e laudatori della schiavitù salariata.". Questo era il *vero* senso di una vittoria ottenuta pur sapendo che "anche se si stabilisce il minimo di paga il padrone può tuttavia vessare i suoi schiavi salariati" poiché sempre riforma borghese è e *misera mezza misura* rimane! A sessant'anni di distanza, vediamo le T.U. "battersi" per una riforma che già lo sciopero nel 1912 aveva in soli 5 giorni imposto. In questi sessant'anni, quel che si è perso è appunto il *senso* della vittoria di allora, poiché l'obiettivo principe, per gli amanti delle mezze misure — quando riguardano i proletari! —, è di mantenere gli operai allo stadio di « docili pecore »! Si deve inoltre ricordare che, secondo gli stessi "esperti" borghesi, la consistenza del salario-medio inglese è scesa al disotto dei livelli tedeschi, francesi, del Benelux e addirittura italiani, anche se ciò non significa l'automatica scomparsa dei forti contingenti di aristocrazia operaia, *base* reale di quasi tutte le organizzazioni sindacali. Rivendicare poi la "libera contrattazione collettiva" vuol dire, in parole povere, che ogni sindacato di categoria, grande o piccolo, con le casse piene o vuote, è isolato in partenza dagli altri quando è costretto a dichiarare lo sciopero sotto la spinta dei propri organizzati, come è avvenuto per gli edili, i portuali, i ferrovieri e, non ultimi, i minatori.

Nonostante le oscillazioni, a volte notevoli, cui è sottoposta in questo periodo la cosiddetta *credibilità* delle Trade Unions, queste riescono pur sempre a tenere in pugno il controllo delle agitazioni operaie, sì da presentarsi ogni volta al cospetto del governo con questa grossa carta da giocare e tener bordone direttamente ai laburisti se il governo è conservatore, indirettamente ai conservatori se il governo è laburista: così vuole la « strategia politica e sociale » dello sviluppo dell'economia e dell'aumento della produttività! Di questa credibilità relativamente minata cerca di approfittare anche un'altra "forza" in campo: il microscopico partito "comunista", di segno decisamente staliniano ma con così poca voce in capitolo. Al XXXIII congresso del novembre scorso, il suo segretario John Gollan annuncia che il PCB è per una *avanzata a sinistra:* unità di tutte le forze di sinistra, lotta di massa del movimento sindacale, campagna nazionale per i diritti del lavoro, riforme e democrazia come requisiti *essenziali* per una svolta radicale che liquidi la politica antipopolare dei conservatori e riporti al governo un'amministrazione laburista, giacché, esercitando su di esso una "viva pressione", si potrà ottenere — nientemeno! — la piena realizzazione del programma economico e sociale per ...il socialismo!!! Così anche la vecchia Inghilterra ha la sua "via nazionale": tutto passa stalinianamente attraverso il solito governo "migliore", quello che si avvicina "di più" alla soddisfazione delle esigenze delle masse lavoratrici; il risultato è di rifriggere la mistificazione socialdemocratica di un avvento pacifico del socialismo attraverso riformucce graduali e al contagocce, il rafforzamento dell'economia nazionale e degli scambi con l'estero, magari qualche nazionalizzazione benedetta dalla chiesa protestante o cattolica che sia, e il vero obiettivo perseguito è il "ritorno" dell'Inghilterra a grande — o almeno non più così malconcia — potenza economica e politica, finanziaria e imperialistica.

Le prime timide agitazioni

La crisi economica intanto si aggrava — e la "crisi petrolifera" ne è una componente, non l'elemento essenziale, dato che in Inghilterra la produzione carbonifera ha ancora un peso notevole: circa il 60% dell'industria va... a carbone. E' soprattutto contro il ricaro del costo della vita che si muovono le prime categorie di lavoratori: cominciano i tecnici (18.000) dell'industria elettrica, seguono i metalmeccanici, i ferrovieri, i minatori. Si prospettano *misure forti*; ai primi di novembre il governo Heath proclama lo *stato d'emergenza.* In tal modo, il governo si assicura la facoltà di smistare le "risorse essenziali", operare requisizioni, occupare i centri nevralgici, far intervenire polizia ed esercito dovunque "l'ordine" minacci di essere "turbato": non a caso, una delle prime disposizioni riguarda il potenziamento delle forze di polizia atte ad intervenire contro i picchettaggi. Verso la metà di novembre si assiste a due massicci scioperi dei ferrovieri, mentre gli edili ottengono un aumento relativamente alto del minimo salariale. I metalmeccanici scendono in lotta in difesa della propria organizzazione sindacale colpita da una salatissima multa decretata dal tribunale industriale, mentre in una assemblea del NUM (sindacato minatori) viene lanciata per la prima volta — ma non accolta dalla direzione — la richiesta di uno sciopero generale per un forte aumento dei salari e contro l'*industrial relations act*; ha inizio l'astensione dal lavoro straordinario e domenicale. (Intanto, però, dopo circa due mesi di agitazione, i tecnici delle centrali elettriche tornano al lavoro accettando l'aumento di salario dell'8% offerto dal governo). I frenetici negoziati tra il TUC, il NUM e il governo non portano ad alcuna soluzione la vertenza: i minatori sono sempre più decisi a lottare per ottenere quanto richiedono; dalla parte opposta si rimettono in esercizio vecchie miniere chiuse da tempo nel tentativo di "coprire" il 40% in meno di produzione carbonifera derivante, secondo le fonti ufficiali, dalla sola astensione dal lavoro straordinario e domenicale dei musi neri (il che dimostra una volta di più a quale grado di sfruttamento essi siano sottoposti). I *ricatti* da parte governativa e industriale non si fanno attendere: se non si torna al lavoro, accettando quella che il governo ritiene "l'offerta migliore", ossia il 9-9,5% di aumento dei salari, centinaia di migliaia di altri operai verranno sospesi o lavoreranno a orario ridotto; si annunciano licenziamenti su vasta scala (si parla di oltre un milione di disoccupati alla fine di dicembre); con la riduzione della settimana lavorativa circa 15 milioni di lavoratori su un totale di 21 rischiano di aver dimezzata (se basta) la paga. Parallelamente, prende corpo una campagna di isolamento, calunnia e diffamazione nei confronti dei minatori, nella cui insistenza nell'astenersi dal lavoro straordinario si addita la causa determinante dell'entrata in vigore, col 1° gennaio, della settimana di 3 giorni — che per molti si riduce addirittura a un giorno —, salvo per i minatori stessi, che rimarranno, con gli alimentaristi, a settimana "piena".

I sindacati che fanno? Ognuno per sé e dio, cioè, la regina, per tutti. Le categorie che premono per una intensificazione della lotta vengono regolarmente isolate dalle altre, e ciò permette al governo di puntare i piedi su una rigida "politica dei redditi" che prevede aumenti salariali non superiori all'8-9%, contro il 25-30% richiesto dai minatori.

Il 7 gennaio, i minatori di due pozzi del Leicestershire scendono decisamente in sciopero per protesta contro le dichiarazioni *"rinunciatarie e disfattiste"* del capo sindacale della zona, favorevole all'abbandono dell'agitazione in nome dell' "interesse nazionale"; in altre zone, gruppi di minatori spingono i propri sindacati a intensificare la lotta. Intanto i disoccupati hanno superato il milione e mezzo e si annuncia che alla fine di gennaio saranno 3 milioni. Il governo intensifica la repressione "bianca": a molti lavoratori viene negato il sussidio di disoccupazione per aver partecipato a scioperi o picchetti. Ebbene, non è questa una conferma del fatto che le stesse *riserve* acquisite sotto forma di assicurazioni e previdenze sociali sono destinate a squagliarsi rimettendo i proletari di fronte alla loro reale e permanente *insicurezza* sotto il regime del capitale, a scorno di tutte le vanterie di progresso sciorinate dagli opportunisti di tutte le risme? Se in periodo di relativa "prosperità" la borghesia concede, e ne ha tutta la convenienza, determinate "riserve" — e in ciò risiede il fatto materiale su cui poggia l'oportunismo — in periodo di "crisi" si va incontro *inevitabilmente* alla loro soppressione! Aggiungiamo che il fumoso "controllo dei prezzi" mostra qui come dovunque tutta la sua inconsistenza: si assiste ad un rincaro del 10,50% in generale e, per i generi alimentari, del 19% nel solo mese di dicembre; gli affitti a Londra aumentano del 30%.

Alla stazione di Waterloo si minaccia di sospendere la paga ai ferrovieri "ribelli": risposta immediata del personale ferroviario che scende unito e compatto in sciopero. Tornano in scena gli edili che scioperano contro le dure sentenze a carico di un gruppo di compagni rei di aver partecipato al picchettaggio nei cantieri durante lo sciopero dell'estate scorsa. Ma tant'è, ogni sindacato è... libero di agire nei confronti dei "tribunali del lavoro" come "ritiene necessario", col risultato di non poter contare sulla solidarietà dei lavoratori organizzati negli altri. Virtù della democrazia!

Contro la campagna "catastrofica" del governo in merito alle scorte di carbone (se i minatori non termineranno l'agitazione, è possibile assicurare all'industria solo poche settimane di lavoro), le indagini dei sindacati degli elettrici "scoprono" che esse non sono solo sufficienti — e la settimana lavorativa può benissimo non essere ridotta a 3 giorni — ma addirittura esuberanti, mentre si viene a sapere che dalla Polonia (noto paese "socialista" e sostenitore... dell'internazionalismo proletario) le forniture arrivano regolarmente, a conferma che ogni Paese (con la *P* maiuscola) ha la propria economia da salvare alla faccia della tanto corteggiata e in realtà buggerata classe operaia del mondo... Del resto, il premuroso TUC, sospinto anche dalla direzione dei sindacati minatori, si fa promotrice di una richiesta che mette in luce la reale funzione di questi organismi e il controllo che, purtroppo, essi continuano ad esercitare sulla classe lavoratrice chiusa entro i confini "civili" e "democratici" della società borghese. Quasi 4 milioni di lavoratori (portuali, agricoli, dipendenti degli ospedali e dei municipi, elettrici e altri) hanno "accettato" i nuovi contratti collettivi secondo i dettami governativi; se i minatori non desistono, come danno chiaro esempio di non voler desistere — e per evitare uno sciopero generale che è nell'aria da tempo — ebbene, si faccia un'eccezione! « Non si tratta tanto di fare concessioni — proclama la presidenza del TUC —, quanto di ribadire i margini [!!!] di intesa e la sicurezza delle nostre posizioni, in un momento così grave per il Paese »; siamo quindi disposti ad accettare l'impegno di eventuali "concessioni straordinarie" che i sindacati si impegnano a non invocare per le altre categorie. Insomma: date qualche briciola in più ai minatori e noi, potenti sindacati inglesi, garantiamo che non vi saranno più scioperi: il nostro compito è di tenere la classe operaia avvinta al carro dell'economia nazionale; ma talvolta è "necessario" fare qualche eccezione *proprio per* evitare che la combattività di un reparto di lavoratori contagi pericolosamente gli altri. *Divide et impera*, è il grande motto che sale dal cuore di questi signori dediti allo "scontro" elettorale e parlamentare, non certo alla tutela degli interessi operai contro quelli della classe avversa. Ma la borghesia inglese non cede: pretende molto di più, vuol vincere non tanto la battaglia quanto la guerra di classe, prima ancora che guerra di classe sia! E si indicono le elezioni anticipate. Gli uni e gli altri, conservatori e laburisti, mirano allo stessissimo obiettivo: un governo forte, capace di fronteggiare la crisi interna e di tenere a bada anche le più isolate fiammate di classe. La mano tesa del TUC viene respinta; desolata, *l'Unità* annota che « il ramo d'ulivo dei sindacati non interessa affatto »: era « un gesto di conciliazione a nome del pieno impiego per il ripristino di un clima ragionevole e fattivo contro la tattica dei colpi di testa »; eppure il cocciuto Heath non ne vuole sapere. Si devono proprio fare le elezioni? E sia, ma ci si ricordi che, contro il rifiuto del governo ad accettare le richieste dei sindacati, contro il caos economico incipiente (continuo rincaro dei prezzi, fallimenti a catena, declino incessante della produzione, esportazioni in ribasso, sterlina sempre più debole, ecc.) « il movimento dei lavoratori risponde con senso di responsabilità e moderazione riaffermando gli obiettivi di sviluppo economico, della piena occupazione, giustizia sociale, conciliazione e dialogo che devono sorreggere il principio e la realtà della *società civile* »! (*Unità*, 16/1/74). Ed ecco che il tanto osannato senso di responsabilità spezza l'agitazione dei ferrovieri, i quali, dopo il fallimento delle trattative col governo, intendevano riprendere lo sciopero. Il punto cruciale rimane però quello dei minatori. Heath aveva annunciato le elezioni anticipate, poi le rinvia, qualche giorno dopo le rilancia: tanto basta per far cantar "vittoria" a *l'Unità*: « Che cosa ha costretto il governo a far marcia indietro? Il senso di responsabilità, la calma e l'unità del movimento organizzato dei lavoratori: i sindacati in primo luogo, con le loro proposte per la soluzione della vertenza dei minatori, col loro piano articolato per la ripresa economica ecc. ecc. ». Dunque, viva la divisione dei lavoratori, viva l'intensificazione dello sfruttamento, viva il proletariato torchiato in nome dei supremi interessi dell'economia nazionale: non c'è che dire, gli agenti della borghesia in seno alla classe operaia sanno fare a meraviglia il loro sporco mestiere!

Se il *caso speciale* richiesto per i minatori è (per ora) respinto, si procede però ad istituire un nuovo organismo, il Pay Relativities Board, cui partecipa un parlamentare laburista in qualità di mediatore; da parte sua, il governo afferma che, grazie ai "poteri speciali" conferitigli in novembre e riconfermatigli in gennaio, potrebbe usare contro i picchetti anche reparti dell'esercito. Il "comunista" McGahey, vicepresidente del sindacato minatori, viene aspramente criticato dal segretario generale del NUM e dal partito laburista per aver detto che in tal caso le truppe britanniche non dovrebbero obbedire agli ordini; più tardi lo stesso McGahey ritratterà questa sua pericolosa "sortita": non sia mai che dei soldati disobbediscano...! Intanto il governo si prepara ad usare tutte le armi in suo possesso per sconfiggere la resistenza dei musi duri: si negano i sussidi sociali assicurati con legge del 1966 alle famiglie operaie il cui capofamiglia, per mancanza o riduzione di lavoro, non riesce a garantire la sopravvivenza a moglie e figli; si allenano unità di polizia per rompere i picchetti agli impianti elettrici e ai docks; si attua, con la più stretta interpretazione di ciò che la legge "permette", il picchettaggio legale (non più di 6 operai, e i "comunisti" alla direzione del sindacato minatori si vantano di averlo osservato!); si riesuma il *Conspiracy and Protection af Property Act* del 1875 comminante gravissime pene detentive (adottato tempo fa nei confronti di tre operai, ne ha provocato la condanna rispettivamente a 3 anni, 2 anni, 9 mesi di carcere). McGahey ribadisce che la lotta dei minatori è « una lotta per i salari, non per motivi politici di fondo »... « Sconfiggere il governo all'urna elettorale — questa la nostra posizione »! I laburisti, che al primo annuncio di elezioni anticipate avevano gridato al "ricatto" politico di Heath, prendono le debite distanze da tutti e si preparano alla campagna elettorale annunciando che sono pronti "in qualsiasi momento". I ferrovieri tornano a scioperare, e si allacciano rapporti con altri sindacati per sostenere il già ventilato sciopero generale delle miniere. I "comunisti", da parte loro, proclamano che « l'Inghilterra potrebbe evitare lo sciopero generale dei minatori nel caso di una migliore offerta salariale »; « l'atteggiamento del governo nel rimanere fermo dietro la barriera della Fase 3 [blocco dei salari e aumenti non oltre il 7-8%] ha certamente creato un'atmosfera in cui non solo i minatori e le loro famiglie ma milioni di tradeunionisti in questo paese mettono in dubbio la credibilità del governo »; « gli operai sindacati e le loro famiglie rimuoveranno questo governo con la scheda ed eleggeranno un governo alternativo che, ne siamo convinti, sarà un governo laburista »! Di rincalzo, Derek Ezra, presidente del National Coal Board, mentre "spera" che i minatori voteranno (poiché anche per fare uno sciopero si deve votare...) contro lo sciopero generale, lancia il suo grido dal cuore: « Rimettiamo l'Inghilterra al lavoro, e rimbocchiamoci le maniche per assicurare il futuro della nostra industria". E' un caso che il manifesto elettorale laburista si apra esattamente con queste parole: rimettiamo l'Inghilterra al lavoro?

I minatori, isolati, più che mai decisi a lottare

I minatori non si lasciano incantare, continuano la loro agitazione e si preparano a sostenere lo sciopero generale: l'81% dei voti è a favore! Anche tra i ferrovieri si notano decise resistenze alle direttive capitolarde dei sindacati: continuano infatti le astensioni dallo straordinario, vi sono molteplici interruzioni improvvise del lavoro e scioperi "selvaggi". In prima linea si trovano i 29 mila macchinisti, organizzati nell'ASLEF, che lottano per circa dieci settimane trovandosi infine isolati dagli altri sindacati ferrovieri, boicottati e denunciati. La stessa direzione dell'ASLEF, operando per contenere al massimo la spinta degli organizzati, riuscirà il 12 febbraio ad assicurare il regolare funzionamento delle ferrovie. *L'Unità* (13.2) non manca di felicitarsi del "successo" definendolo un « elemento di buona volontà introdotto dal responsabile atteggiamento sindacale in un'atmosfera elettorale che ai conservatori farebbe comodo esasperare ». Nelle parole del segretario dell'ASLEF, la revoca dell'agitazione vorrebbe essere « un contributo sereno e positivo che deve riportare il laburismo al potere ». Il laburista Michael Foot dice: « Non si possono far funzionare i pozzi con minatori inaspriti e accigliati, con le famiglie minacciate dalla fame per il ritiro dei sussidi delle previdenze sociali. Presto o tardi ci deve essere un accordo onorevole. Il problema che sta di fronte alla nazione è se abbiamo imparato dall'esperienza o se ripeteremo negli anni Settanta i monumentali errori degli Anni Venti e Sessanta ». Ma il governo non cede, benché alzi l'offerta di aumento a +10,5%: i minatori inglesi insistono per il 25-30% in più e decidono di scendere in sciopero generale. Salta fuori la notizia che, per far funzionare l'apparato produttivo anche per i soli 3 giorni lavorativi la settimana, gli industriali tendono a far lavorare i propri salariati fino a 12 ore al giorno e ciò in genere ha impedito alla produzione di scendere al di sotto del 60-70% della capacità complessiva e, in molti casi, l'ha mantenuta intatta. Avviata la macchina elettorale, alle "forze" in campo importa soprattutto che lo "scontro" tra i minatori (che intanto hanno ottenuto il sostegno, anche se modesto, di qualche altro sindacato) e il governo non *degeneri.* Torna a ribattere i suoi chiodi *l'Unità* (10/2/74) ricordando che « il compito dell'opposizione [in questo caso i laburisti, il PCB, i liberali] è quello di impedire il degenerare di uno "scontro" interessatamente architettato [da chi, di grazia?, forse qualche mostro "sovversivo" soffia sul fuoco?], di riportare il buon senso, d'incoraggiare un esame equilibrato della situazione, favorire la ripresa di un dibattito serio sulle prospettive economico-sociali, far prevalere il dialogo sul metodo della sopraffazione ». Di rimando, Wilson: « Dividere e amareggiare la nazione significa impedire uno sforzo unitario che è necessario se vogliamo mantenere non solo i livelli di vita delle nostre famiglie, ma soprattutto assicurare la sopravvivenza della Gran Bretagna. La vera questione, infatti, è se il nostro Paese potrà continuare o meno ad essere una potenza industriale di prima grandezza ». E allora, sotto a lavorare sodo per la patria! Nel corso del 1973, su 260.000 minatori si sono avuti 80 morti, 583 feriti gravi, 69.329 infortuni, ma che importanza ha tutto ciò di fronte alla grandezza della Gran Bretagna? Possibile che i cocciuti "musi neri" non riescano a capire questa fondamentale esigenza? Quello che capiscono, loro, è che 2000 minatori al mese se ne vanno in cerca di qualche altra occupazione meno pericolosa; che debbono lavorare in condizioni disumane per 30-40 sterline la settimana; che i morti in miniera nel secondo dopoguerra sono stati quasi 8000; che anche quando riescono a "farla franca" e andare in pensione, quello che ottengono è un salario di fame; insomma, che non ne possono più. E allora bloccano i pozzi, risalgono in superficie, vanno per le strade e per le piazze a lottar per sopravvivere! Ma finché esempi mirabili di combattività proletaria come questo non vengono seguiti dai fratelli di classe, è inevitabile che essi finiscano soffocati nella "pace sociale", nel "civile progresso" della società borghese. Il capitale ha la funzione "demoniaca" di incorporare *lavoro vivente* nel *lavoro morto.* « Il capitale è lavoro morto, il quale, simile al vampiro, non si anima che succhiando lavoro vivente, e la sua vita è tanto più lieta quanto più gli è dato di succhiarne » (Marx). Al servizio di questo mostruoso vampiro sono tutti i falsi rappresentanti del "mondo del lavoro", che si diano l'aria di pacifici progressisti alla laburista, o quella di "duri" alla McGahey, o quelle super-rivoluzionarie alla *Avanguardia operaia* (che non trova di meglio che incensare il minuscolo partito stalinista britannico, annunciando che « per il proletariato britannico sarebbe comunque una vittoria la caduta dell'attuale governo reazionario »!).

Torni il proletariato inglese a *non essere più quello di prima,* a disfarsi della « rispettabilità borghese penetrata nella carne e nel sangue ». Nel 1890 Engels scriveva a Sorge: « Il movimento della classe operaia in Inghilterra marcia in avanti *sotto* la superficie, abbraccia strati sempre più vasti, e anzitutto fra la massa *più oscura* che finora non s'era mossa; non è ormai lontano il giorno in cui questa massa *ritroverà se stessa,* in cui le sarà chiaro che appunto essa rappresenta la massa colossale in moto »! Con queste stesse parole noi salutiamo l'orgogliosa impennata degli oscuri minatori inglesi nell'anno di grazia 1974.

LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- le prolétaire

CONCLUDENDO (PER ORA) SUL FALSO SOCIALISMO JUGOSLAVO

Con questo articolo ci proponiamo di chiudere la serie, già abbastanza estesa, di studi dedicati alla questione jugoslava, facendo in certo modo il punto sugli ultimi svolti della politica titina. Ci riserivamo di tornare più avanti sulle "interpretazioni", sempre sui generis quando non del tutto deliranti, date su tale problema dalla "sinistra" ed "ultrasinistra" nostrane, per metterne in luce il significato di vera e propria pugnalata alle spalle del proletariato jugoslavo mentre ci si riempie la bocca di "internazionalismo a parole" (ben diverso — Lenin insegna! — dall'internazionalismo reale): un esempio di tali "interpretazioni" si ritrova anche nell'articolo qui riprodotto, a mo' di anticipazione per gli stomaci forti. Naturalmente, seguiremo con la massima attenzione l'evolversi della situazione in Jugoslavia, ben sapendo che la crisi capitalista non permette, né per Belgrado né per altri lidi, di tirare "conclusioni" se non in termini del tutto relativi; ci auguriamo, anzi, di potere al più presto rompere la tregua che ci siamo ripromessi per parlare non più dell'azione della borghesia, ma di quella dei nostri vicini e fratelli proletari!

La borghesia jugoslava è oggi chiaramente pressata dalla necessità di costruirsi degli argini preventivi di difesa contro i fenomeni di disgregazione chiaramente operanti alla superficie della società. A tale scopo essa deve invertire al più presto, e senza esitazioni, il processo di frammentazione particolaristica (nazionalismo, regionalismo, settorialismo piccolo-borghese...) ricorrendo a drastiche misure unificanti. In tal senso, giusta la nostra interpretazione, si spiega il ritorno di fiamma al Partito dianzi relegato in subordine, si motiva l'attenzione verso il sindacato, e si assiste al rafforzamento ad ogni livello della presenza dell'esercito e della sua "fusione" con la vita civile. Tutto deve rientrare sotto la direzione centrale della borghesia — è questione di vita o di morte, non di scelta preferenziale! — per la via di *ognuno* e di *tutti* simultaneamente questi canali, anche se, nel gergo imbonitorio dei gerarchi, ciò viene gabellato per salvaguardia della « funzione dominante della classe operaia e dei lavoratori tutti nel lavoro consociato nel dover decidere su tutti i problemi dello sviluppo materiale e sociale » (dalle direttive della LCJ, citato in: *Panorama* di Fiume, n. 1 del 1974).

Chi può dare le giuste indicazioni politiche e stabilire le linee dorsali dello sviluppo sociale? Il Partito. Chi promuove la partecipazione dei lavoratori al processo produttivo e l'ossequio alle scelte politiche che ne stanno alla base? Il Sindacato. Chi difende le « conquiste sociali » anche con la forza, contro pericoli esterni ed interni? L'esercito.

I commentatori borghesi di casa nostra pongono l'accento sul problema di quale tra queste forze prevarrà, senza tener conto della loro funzione concomitante, pur se non certo indifferenziata nel suo attuarsi. In sostanza, essi giocano su una presunta contrapposizione di poteri secondo l'equazione: predominio del Partito = centralismo demo-autoritario; predominio del Sindacato (o degli organi di autogestione) = democrazia liberale di base; predominio dell'Esercito = aperta repressione autoritaria. E' comodo fingere di ignorare che la borghesia fa uso simultaneo di tutti questi strumenti, e ipotizzare false antinomie per cui, ad esempio, in caso di "svolta autoritaria", si possa chiamare il "popolo" a raccolta *non contro la borghesia, una e tutt'intera*, che se n'è valsa, ma contro una sua "ala", in difesa di una democrazia borghese che raggruppi sotto la sua egida borghesi "onesti" e proletari privi di coscienza di classe!

In antitesi a questa visione deformante della realtà degli scontri di classe, anche a costo di risultare in certo qual modo "sommari" (o schematici), noi porremo qui l'accento sull'unitarietà dell'azione della borghesia titina sul piano del Partito, del Sindacato e dell'Esercito anziché sulla "specificità" d'azione (che certo esiste!) a seconda dei settori d'intervento; solo così è possibile cogliere il senso di quanto sta maturando all'interno del Paese. Possiamo anche convenire di sintentizzare le spinte attuali quali spinte accentratrici del potere, senza però dare al termine il significato banalmente spregiativo di "svolta autoritaria" d'impronta moralistica piccolo-borghese in contrapposto ad una — mitica — fase "demo-liberale" precedente. Il modo marxista di leggere i fatti mostra che fra presente, passato prossimo e... remoto del titoismo esiste una *ferrea continuità* dialettica e che, se il divenire borghese si coniuga in tempi diversi, la sostanza — dacché borghesia è borghesia — è sempre una, e per eccellenza "autoritaria".

(continua a pag. 6)

SOCIALISMO JUGOSLAVO

(continua da pag. 5)

Alla ricerca del partito perduto

In Jugoslavia ci si era fatti un vanto del "deperimento del Partito", quale sostitutivo del "deperimento dello Stato" (con cui lo si faceva coincidere, in opposizione alla tesi marxista che postula la necessità della dittatura proletaria, quindi del Partito, come premessa del deperimento dello Stato), al punto di sostenere che la LCJ non poteva essere considerata a giusto titolo un partito in senso "classico". Ricordavamo in un nostro articolo (*Ungheria: introduzione a uno studio sui Paesi dell'Est*, nr. 4 del 1964) la lieta novella picista secondo cui « la Lega dei comunisti (in Jugoslavia) ha una fisionomia che si stacca nettamente da quella dei partiti comunisti di altri paesi, trattandosi di un raggruppamento politico prevalentemente d'opinione, senza un forte apparato organizzativo e senza una funzione direttiva preminente ». Estinzione del Partito e dello Stato, due piccioni ad una fava; ironicamente commentavamo: « Non resta che aspettare l'esodo degli anarchici in Jugoslavia! ». Sin da allora reagimmo agli entusiasmi "libertari" e "democratici" su questo punto, mostrando come non si trattasse che di una finzione farsesca dietro la quale si celava il pieno assoggettamento alle libere leggi del mercato, secondo una specie di traduzione in termini "socialisti" del classico « laissez faire, laissez passer » borghese. I dirigenti jugoslavi si illudevano sulle virtù magiche dello "spontaneo" sviluppo del mercato "socialista" per la risoluzione di tutti i problemi: *ergo*, in soffitta il Partito! Parimenti rispondemmo con forza alla versione "ultra-sinistra" della svolta anti-partito, tesa ad esaltare, nei confronti del "paleo-marxismo" leninista, il dissolvimento del Partito nell'azione spontanea, creatrice, libera delle masse. A costoro mostrammo con buon anticipo come tale sbornia, liberale e non socialista, fosse destinata a seguire un ciclo di bruschi zig-zag, dall'accentramento al decentramento e viceversa, a seconda degli alti e bassi della congiuntura economico-sociale, giuridicamente fondata sulla classe operaia o sul popolo (ma è la stessa cosa?) e in effetti capitalista fin nel midollo. Scrivevamo di fronte alla situazione del '64: « Dopo la fase di direzione centralizzata dell'immediato dopoguerra, avevamo assistito al processo di "liberalizzazione" del potere, per far pagare al popolo tutte le spese di ricostruzione e sviluppo industriale; oggi assistiamo a un nuovo intervento dello Stato alla guida di una macchina economica troppo delicata per poter appartenere a "tutto il popolo" ». Non resta che concludere sull'esattezza delle nostre argomentazioni, e fare una ultima profezia: *i pianificatori* (non solo jugoslavi) *non potranno pianificare i destini del capitalismo; l'anarchia del modo produttivo capitalistico li costringe alle più pericolose evoluzioni, ai più impensati sbandamenti*... (Essi) *non possono che "pianificare" la tomba del Capitale"* (nr. 12 del 1964). Dopo dieci anni di ulteriori esperienze, è chiaro che l'attuale ripresa d'interesse per il Partito, l'affermazione che non esiste libertà socialista senza l'autorità direttiva del Partito sul processo sociale, mostra non un impossibile riaggancio del titoismo alle classiche tesi marxiste, ma il riconoscimento, a denti stretti, dell'illusorietà del processo spontaneo, pacifico, continuo e graduale del "progresso", e quindi della necessità di imbrigliare ideologicamente e materialmente tale sviluppo per evitare al massimo le scosse. Ma, oggi come allora, « i pianificatori non potranno pianificare i destini del capitalismo », con o senza Partito in primo piano.

E l'Autogestione?

« In principio era l'autogestione », così cominciava la Bibbia di Tito. E poi? Che ne è, oggi, di questo sistema che si pretendeva dirigente in esclusiva del processo economico, politico e sociale? Con una virata di 180 gradi, si giunge a scrivere: « La società socialista autogestita priva di un suo legame di sviluppo diretto al comunismo [...] è un non senso; non è possibile e non approda a nulla. La società socialista autogestita non è stata costruita su una sua base, ma racchiude in sé elementi sia della società borghese che di quella socialista. Suo compito è appunto quello di superare ulteriormente gli elementi sia della società borghese che del socialismo. Non rispettando questi princìpi, potrebbe accadere di vedere provvisoriamente rafforzare quegli elementi della vecchia società e di giungere ad una crisi dello sviluppo socialista » (dal cit. n. di *Panorama*, p. 6).

Da tutto questo guazzabuglio teorico si ricava di certo l'ammissione che l'autogestione "di per sé" non è stata, non è e non sarà mai capace di assicurare l'attuazione dell'armonico piano di sviluppo vagheggiato dalla borghesia e che, pertanto, s'impone un movimento dall'alto per concentrare e dirigere le forze produttive. E' la sanzione di *un dato di fatto*, non un attentato dell'ultima ora ai "diritti" operai; l'attacco all'autogestione come forma di potere proletario non viene di qui, ma dallo stesso processo produttivo capitalista che, a un certo punto del suo sviluppo, evidenzia la contraddizione tra fatto positivo e diritto. I lavoratori jugoslavi *non sono minacciati* ora dalla sottomissione esplicita del processo di autogestione al Partito e allo Stato, *ma lo furono a suo tempo dalla trappola, in cui si lasciarono cacciare, di un "loro" potere "di base" sul terreno dell'autonomia delle unità produttive mercantili; lo sono oggi dal pericolo di continuare a restar legati a questa prospettiva*, magari in opposizione al "centralismo burocratico". Farebbe sorridere, se non vi si nascondesse la tragedia del proletariato jugoslavo, la difesa dell'autogestione quale "contropotere", arma dell' "autonomia" operaia ecc. da parte di pretesi ultrasinistri: in un recente "studio" di *Lotta Continua* sulla situazione jugoslava — si vede che per costoro il carico di studi non è mai eccessivo! — si giunge a scrivere che l'autogestione è, per gli operai di laggiù, la stessa cosa del nostro sciopero come arma di lotta (1). In realtà, ogni grande lotta degli operai jugoslavi — come ve n'è stata anche di recente — si è posta, *di necessità, fuori* dalla tutela del bonzume sindacale, *fuori* da ogni idolatria autogestiva! Quando si sono mossi (e tanto più questo varrà per il futuro), gli operai jugoslavi lo hanno fatto uscendo dalle "loro" galere aziendali, invadendo le strade, disertando la legalità socialista predicata dai capi del sindacato unico « di [quale?] classe ». *La legalité nous tue, l'autogestione ci uccide*; ci volevano proprio degli ultrasinistri da operetta per richiamare all'ordine i "sovversivi"!

Una nuova politica estera?

La "svolta" interna è, quindi, sotto il segno della continuità più ferrea nella difesa degli interessi della borghesia jugoslava e del loro sviluppo "creativo". I commentatori borghesi, salvo i più fessi, lo sanno benissimo, anche se fingono di preoccuparsi sinceramente dei destini del popolo jugoslavo; quel che ad essi preme in realtà è il nesso tra situazione interna ed estera: se il loro grido dal cuore sembra venire da considerazioni inerenti al "popolo fratello", in realtà sale dalle preoccupazioni per i possibili cambiamenti nella politica estera titina, cioè per quel che tocca prestigio e portafogli nostrani.

E, realmente, se la svolta interna è solo revisione delle forme di un dominio di classe mai messo in forse, i suoi riflessi esterni possono risultare non indifferenti. Non è la prima volta che un problema del genere si pone per la politica estera di Belgrado. Cerchiamo di ricordare brevemente il passato.

Quando Tito si staccò dal Cominform, in spregio ai diktat di Stalin, promise che il "socialismo" jugoslavo sarebbe rimasto quale "puro" faro di una politica veramente comunista e internazionalista, cioè... autonoma e nazionale. Si rubava a Stalin, adattata contro di lui, la ricetta del "socialismo in un solo paese", anticipando policentrismi e vie nazionali. Il blocco occidentale ne approfittò, dal momento che la botta era diretta al competitore Stalin, e tanto più che con questa ideologia si tendeva a coinvolgere in un nuovo inganno il proletariato mondiale (socialismo = pro o contro Tito?). All'amo titoista abboccò solo qualche limitato settore del comunismo cominformista (una certa crisi si ebbe a Trieste) nonché il degenere trotskismo che vide in Tito la formula miracolosa: socialismo + democrazia = "umanesimo socialista" (e ciò nel quadro del socialismo nazionale!), il tutto in nome dell'indomito flagellatore del "socialismo in un solo paese", il grande Leone! L'URSS accusò la botta dell'ammutinamento, ma, al pari degli USA, seppe sfruttare la truffa ideologica rinsaldando i vincoli del proletariato mondiale intorno alla "cittadella del Socialismo". L'Europa non poté far altro che stare a guardare. Fu presto chiaro a tutti che dietro la conclamata "autonomia" belgradese stava, in quel delicato periodo di guerra fredda, l' "aiuto" statunitense, e che la Jugoslavia era destinata, nell'immediato, a fungere da zona-cuscinetto o terra di nessuno.

Più tardi, sbloccatasi alquanto la situazione USA-URSS, e in seguito alla destalinizzazione krusceviana, la Jugoslavia mostrò di sapersi barcamenare tra rubli, dollari e valuta europea, moltiplicando i suoi agganci internazionali (segno di un'ancor maggiore autonomia, come si disse da parte titoista, o non piuttosto di un'ancor più multilaterale dipendenza internazionale?). In detta occasione, la Jugoslavia fu presa a bersaglio dalla Cina, in via di rottura con l'URSS e in cerca di alibi ideologici: ma all'amo abboccarono soltanto gli sparuti gruppi filocinesi (anime candide disposte a rinverginare il mito di Stalin col neomodello Mao!) nonché i soliti trotskisti accortisi che, aggiungendo a socialismo + democrazia l' "internazionalismo" maoista, il risultato poteva essere ancor più esaltante. Parallelamente alla politica dei contatti multilaterali, Tito seguì la via dell'appello "terzomondista" e del "non allineamento", del "superamento dei blocchi", per il quale la Jugoslavia doveva diventare un "punto di riferimento".

Era una strada illusoria, dato che la "distensione" USA-URSS era solo un episodio della *lotta* concorrenziale a scala planetaria con ulteriore schiacciamento dei vasi di coccio (tipo Terzo Mondo) in mezzo ai vasi di bronzo delle super-potenze, a meno di una decisa lotta rivoluzionaria emancipatrice. La Jugoslavia cercò d'inserirsi entro gli spiragli aperti dalla congiuntura politica, stringendo maggiori contatti con l'Europa alla quale si presentava come ponte tra Est ed Ovest all'ombra rassicurante della "coesistenza"; essa — si disse — « poteva agire come "elemento moderatore" tra i due blocchi contrapposti » (tesi particolarmente sostenuta, in Italia, dal PSI, classico "terzomondo" della nostra politica schiacciato tra DC e PCI dialoganti a distanza!). L'Europa aveva una possibilità "virtuale" di usare la carta jugoslava nella sua politica verso l'Est in vista di uno sganciamento progressivo dalla influenza USA, se... se fosse stata (e fosse) dotata di una politica omogenea. Ma l'Europa che sognano i borghesi del vecchio continente non esiste, come ha provato a josa la recente "crisi energetica": di qui l'impossibilità per la Jugoslavia di affidarsi troppo ad una prospettiva europeista. Giustamente il *Corriere della Sera* (27.1.74: *Fra l'Europa e il Terzo Mondo*, del sempre bene informato E. Petta) sottolinea la disillusione belgradese per la "mediocrità" politica europea, riportando il seguente giudizio di Todo Kurtovic: « La Jugoslavia desidererebbe essere più presente in Europa *se l'Europa non si fosse isolata e non vivesse soltanto per sé*, mentre vari settori del mondo, in Africa e in Asia, sono in effervescenza ». L'effervescenza di cui si parla era proprio la carta che, a livello di gioco di potenze, l'Europa avrebbe potuto giocare, secondo Tito, per un suo "nuovo ruolo" internazionale (sempre nei limiti delle contrattazioni inter-statali).

Nel disperato bisogno di restare a galla, Tito mostrò di non disdegnare neppure, a tempo opportuno, una politica di riavvicinamento alla Cina (nella prospettiva di un blocco triangolare Europa-Cina-Terzo Mondo), e tuttora si mantiene lontano dalle scomuniche sollecitate da Mosca nei confronti di Pechino. Ma, detto questo, va riconosciuta l'impossibilità di giocare un certo qual ruolo autonomo di mediazione nell'attuale scontro internazionale delle potenze capitaliste. E' così che potrebbe profilarsi il rischio di un avvicinamento di Belgrado al blocco sovietico, sia pure in termini meno "gregaristici" di quelli tradizionali, secondo l'esempio già imboccato dalla Romania.

(1) Cfr. *Dove va la Jugoslavia?*, in *LC* del 29.1.74. Dopo aver esaltato la conquista dell'autogestione, si ammette — bontà loro! — che « il mercato e la concorrenza internazionale hanno radicalmente imposto alle imprese jugoslave l'organizzazione propria dell'economia capitalistica », derivandone la teoria di « una posizione dirigente dei quadri tecnici ». Senonché, se « si può dire che i quadri dirigenti delle imprese jugoslave svolgono funzioni *simili* a quelle dei capitalisti », ecco che « davanti a loro esiste un'organizzazione sindacale molto forte *a livello di fabbrica* che non viene combattuta con la stessa violenza con la quale vengono combattute nei paesi capitalistici (!) le rivendicazioni della classe operaia » (ignoranza della realtà o criminale faccia tosta?). Conclusione: « il sistema economico [...] è *una specie* di capitalismo collettivo (?!) », in cui « i lavoratori non c'entrano nulla con la direzione dell'economia », « *sebbene* [impagabile questo correttivo!] abbiano nell'autogestione un'arma per difendersi, *così come* gli operai dei paesi capitalisti hanno lo sciopero ». Che consequenzialità scientifica, in questa *specie* di comunisti!...

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 167, 25 febbr.-3 marzo 1974, del quindicinale

le prolétaire

Esso contiene:

- *Malgrado il "condominio sovietico-americano", la rivoluzione si dovrà "riesportare";*
- *Il potente sciopero dei minatori inglesi urta contro l'unione sacra dei borghesi e degli opportunisti;*
- *L'imperialismo francese all'opera;*
- *Patriottismo proletario o socialimperialismo?*
- *Pace ai padroni di buona contabilità!*
- *Fattori oggettivi e soggettivi della lotta di classe;*
- *Di fronte alla repressione e alle oppressioni contro i lavoratori immigrati, una sola arma: la lotta di classe;*
- *Il socialismo dei padroncini;*
- *Vita di Partito.*

E' pure uscito il nr. 12, gennaio-febbraio del supplemento in spagonlo

el programa comunista

contenente: Lenin non è il simbolo dell'accidentalità pratica; Gli scopi dei comunisti; Esigenza primaria del partito; L'emigrazione in Svizzera e la funzione dell'opportunismo.

GIUSTIZIA E PIU' SOLDI

*« Nella storia fiscale italiana, dunque, — scrive l'*Unità *del 23-2-1974 — non si è compiuta quella svolta radicale che in molti reclamavano ». E ancora: « Affermare l'esigenza di un sistema tributario più equo [!!] che faccia pagare ad ognuno secondo le sue possibilità significa non solo rendere giustizia a milioni di lavoratori che oggi sono taglieggiati dal fisco, direttamente e indirettamente, ma costruire le condizioni per rinsanguare le casse dello Stato e, quindi, per sviluppare quella politica di riforme che tutti auspicano, ma che non tutti vogliono ».*

L'aumento delle imposte, come si sa, è uno dei rimedi più sfruttati dal maledettissimo Stato borghese per fronteggiare le situazioni di crisi, ed è tanto più necessario oggi che le spese per opere pubbliche, creando potere d'acquisto, agiscono come fattore di inflazione. L'opportunismo, forza borghese agente in seno al proletariato, ed incontrastata finché questo non si organizzi in classe, quindi in partito politico, ha il compito di spargere a piene mani il lubrificante necessario per i sempre più complicati e scricchiolanti ingranaggi dello Stato borghese. Come meravigliarsi che esso si adoperi per far sì che il denaro rimesso in circolazione venga rastrellato, andandolo a pescare anche nelle tasche "di ognuno"?

L'articolo, rivolto particolarmente a coloro che reclamano « in termini forse troppo spicciativi: "le tasse sul capitale e non sul lavoro" », così continua: « Che il bilancio dello Stato sia un affare anche dei lavoratori, nessuno lo mette in dubbio [nossignori!: "Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili *tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe* non possono *essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili". Lenin,* Stato e rivoluzione]. Ognuno *deve fare la sua parte. I grandi problemi del Paese, quelli che sono oggi all'ordine del giorno anche dello sciopero del 27 febbraio: casa, salute, trasporti, scuola, ecc., si risolvono con il contributo, compreso quello finanziario, di* tutti ». *Ma che delizia! Lo Stato borghese come grande famiglia i cui membri lavorano e sudano in perfetta armonia nella coscienza di avere un patrimonio comune da difendere: ci manca solo l'imprimatur mussoliniano e si è nel regno della "Carta del Lavoro"...*

Le sirene, intanto, lanciano seducenti inviti dalle loro isole, non proprio socialiste ma quasi (l'immancabile Bologna...): qui « i risultati ottenuti sono stati eccellenti: si è fatto giustizia e, nello stesso tempo, si sono raccolti più soldi ».

A questi mille volte rinnegati rispondiamo col Marx di Il socialismo e l'imposta, *1850:* « La riforma dell'imposta è l'idea fissa di ogni borghese radicale, *l'elemento specifico d'ogni riformatore borghese economista. Dai più antichi borghesi del comune medievale ai moderni fautori del libero scambio in Inghilterra, la battaglia principale si muove attorno alle imposte. La riforma delle imposte ha lo scopo o d'abolire imposte tradizionalmente tramandate che intralciano la strada all'industria, o d'ottenere un'amministrazione meno costosa, o una distribuzione più uniforme. Il borghese insegue l'ideale chimerico della distribuzione uniforme delle imposte con zelo tanto maggiore, quanto più tale distribuzione gli sfugge in pratica dalle mani. I rapporti di distribuzione che poggiano direttamente sulla produzione borghese, i rapporti fra salari e profitto, profitto e interesse, rendita fondiaria e profitto, possono essere modificati dalle imposte al massimo in punti secondari, ma non possono mai essere minacciati nel loro fondamento.* Tutte le indagini e i dibattiti sulla imposta presuppongono la stabilità eterna di questi rapporti borghesi ». *E più oltre, e questo valga per i più radicali, che sognano un capitalismo senza tassazione dei lavoratori: « Dietro l'abolizione dell'imposta si nasconde l'abolizione dello stato. L'abolizione dello stato ha senso soltanto pei comunisti come risultato dell'*abolizione delle classi, *con la quale viene a cadere di per sè il bisogno della potenza organizzata di una classe per l'assoggettamento dell'altra* [...]. *L'unica cosa di cui il lettore avrà sentito la mancanza in tutta la trattazione del Girardin [invarianza dell'opportunismo!] sono gli operai. Ma proprio il socialismo borghese presuppone dappertutto che la società sia tutta composta di capitalisti, per poter poi risolvere, da questo punto di vista, la questione del capitale e del lavoro salariato ».*

Alla Lanerossi

Appena fu formato l'attuale governo di centro sinistra, il PCI varò la sua "opposizione diversa" e per alcuni mesi i sindacati cessarono pressoché ogni lotta e rivendicazione operaia (risultato che nessun governo di destra avrebbe ottenuto: ecco l'utilità dei governi di "sinistra"!) in « attesa di verificare la buona volontà del governo ». Era una vera e propria tregua sindacale, anche se i sindacati rifiutavano questo termine che ricordava i tempi, poco più di 10 anni fa, in cui CISL e UIL firmavano accordi a parte, sottoscrivendo patti di cessazione di ogni lotta operaia con il padronato. Questa volta (potenza dell'unità sindacale!) ad accettare la tregua non firmata c'era pure la CGIL. Ciò ha permesso al governo di superare molti ostacoli senza sollevamenti da parte dei lavoratori: si veda il tasso di inflazione che nel '73 supera il 10% ponendo l'Italia al 10° posto nel mondo; si veda la riforma tributaria che fino al '75 farà pagare vecchie e nuove imposte ai lavoratori dipendenti, eccetera.

La tregua non poteva durare a lungo anche se fino alla fine del '73 è stata fatta rispettare al limite del possibile: solo 6 ore di sciopero alla Fiat, nessuna alla Lanerossi, ecc. Con l'inizio di quest'anno, i sindacati si trovano di fronte al problema di effettuare delle lotte e contemporaneamente di impedire ogni unità operaia. Per far ciò, è necessario spostare le rivendicazioni su un piano puramente riformista, reclamare come prioritarie rivendicazioni che per essere attuate richiedano più la buona volontà del governo e l'adeguata diplomazia dei vertici politici e sindacali che non la lotta operaia. Ecco dunque il diverso sviluppo economico, gli investimenti nel Sud, le riforme; ecco la « politica di contenimento dei prezzi » che i proletari non possono affatto "controllare" ma che devono affidare a vertici sindacali; ecco la lotta all'interno di regioni ed enti locali che affida ogni "risultato" al difficile equilibrio dei voti fra i partiti.

La classe operaia viene così disorientata sui suoi interessi immediati (« la tendenza a spostare l'asse unicamente sul terreno della difesa dei redditi da lavoro... è una linea di rinuncia »: « il sindacato ha il dovere di battersi e di non cedere a questo tipo di pressioni » [salariali] — intervista di Lama a *Rinascita*, n. 8) e sui metodi e le armi di lotta: lo sciopero generale si presenta sempre più come inutile agli occhi degli operai, i suoi strumenti organizzativi di base diventano cinghia di trasmissione dell'ideologia e delle "scelte" sindacali.

In questo contesto si inserisce la vertenza aziendale alla Lanerossi. Abbiamo già parlato della ristrutturazione che l'azienda intende compiere e che punta sull'aumento della produttività e sull'introduzione, almeno in alcuni reparti, dell'orario scorrevole. Il piano di ristrutturazione era stato comunicato ai sindacati il cui appoggio è indispensabile al buon andamento (per l'azienda) della ristrutturazione. L'ipotesi di piattaforma della vertenza aziendale evitava accuratamente i punti focali dell'attacco dell'azienda; in alcuni reparti fu sonoramente fischiata, ma ciononostante rimase pressoché inalterata con l'introduzione di richieste di investimenti al Sud e di elevazione del salario garantito mensile, il quale funziona in modo che l'azienda paghi il 90% del salario (ma nei fatti la maggior parte è pagata dalla Cassa Integrazione) in caso di meno di 140 ore mensili, per poi poterle recuperare come straordinarie o festive pagandone solo il 10% restante.

La piattaforma verrà poi definita di "attacco" dai sindacalisti, in quanto — dicono — non si limita alla pura difesa del salario e delle condizioni di esistenza dei lavoratori ma impone all'azienda scelte precise (investimenti per lo sviluppo dell'occupazione). Il ragionamento di un simile luogotenente della borghesia tra le file operaie è il seguente: se noi firmiamo un accordo sul mantenimento dell'occupazione, è solo carta che può essere stracciata in ogni momento; se invece imponiamo all'azienda di effettuare nuovi investimenti otteniamo automaticamente un aumento dell'occupazione; è questo quindi il vero terreno di attacco. Ora, ammesso che gli investimenti portino realmente ad un aumento dell'occupazione (da 20 anni alla Lanerossi si è verificato il contrario), delle due l'una: o l'azienda ha realmente interesse (cioè profitto) a fare questi investimenti, e allora il solo parlare di "imporli all'azienda" è pura demagogia; o l'azienda non vi ha alcun interesse, e allora l'accordo è anch'esso carta straccia e la classe operaia ha sprecato energie deviandole dalle lotte per i *suoi* interessi *reali*.

Le ipotesi di piattaforma sono presentate alle assemblee i primi di ottobre. Passa più di un mese perché le richieste definitive vengano inviate all'azienda. Fino alla fine dell'anno non viene presa nessuna iniziativa di lotta, e gli straordinari continuano a pieno ritmo in un periodo in cui l'azienda necessita di piena produzione. Un primo incontro puramente formale avviene il 20/12 tra i sindacati e l'azienda, che rifiuta la piattaforma rimandando la discussione a dopo le feste. Nel frattempo avvengono due fatti importanti: in filatura a Schio si stipula un accordo sulla dotazione di macchinari, sull'organico di reparto, sull'aumento dei minimi di cottimo, senza che questo sia inserito nella contrattazione aziendale; in filatura a Rocchette il 17/12 viene firmato tra direzione e comitato di reparto, assistito dai sindacati, un accordo (poi rifiutato dagli operai) su un "esperimento" per l'aumento del macchinario (da 3 a 4 fronti) con aumento di L. 48 sul cottimo garantito. Si deve sapere che i reparti di filatura (e tessitura) sono il nocciolo del problema della ristrutturazione (il piano della ditta prevede qui un aumento della produzione del 38%) e che, passata la ristrutturazione in questi reparti, la forza contrattuale degli altri rimane pesantemente diminuita. Era un chiaro tentativo dell'azienda di svuotare la lotta dei contenuti più importanti. Se la CGIL, invece di lamentarsi dell'azione di freno degli altri sindacati e dell'indifferenza degli operai, avesse fatto leva su questi reparti per generalizzare il malcontento, la lotta avrebbe effettivamente avuto la possibilità di superare sia gli ostacoli di CISL e UIL sia la scarsa combattività operaia (che poi si rivelerà una scusa); ma già stiamo dimenticando che fra i sindacalisti che appoggiavano i comitati di reparto a firmare gli accordi suddetti c'erano anche quelli della CGIL.

Di fronte a un nuovo rifiuto dell'azienda all'incontro del 15/1 la lotta non può più essere evitata. Subito i sindacati dichiarano uno sciopero di 24 ore e convocano una... conferenza stampa in Comune per informare l'opinione pubblica dell'incredibile riottosità della ditta; alla conferenza sono invitati i giornalisti, ma gli operai si contano sulle dita di una mano (« lo sciopero è pienamente riuscito, gli operai sono rimasti tutti a casa », dice un sindacalista). Una successiva riunione con la cittadinanza in Comune ottiene la stessa presenza di operai. L'importante per i sindacati è sottrarre agli operai ogni iniziativa pianificando gli scioperi, evitando le manifestazioni a favore di sparute conferenze-stampa, impedendo il più possibile ogni contatto fra gli scioperanti. Vediamo così lo sciopero di 8 ore in uno stabilimento così articolato: lunedì I turno, martedì II turno, mercoledì i giornalieri, giovedì gli impiegati, venerdì il turno di notte. Per poi lamentarsi della scarsa combattività degli operai ci vuole una faccia tosta incredibile! Nonostante questo sistema piratesco di dichiarare e condurre le lotte senza che gli operai si uniscano e ritrovino la propria forza, si ha qualche magnifico esempio di combattività operaia. A Rocchette 3, durante uno sciopero di reparto, due operaie restano in fabbrica a lavorare; viene allora passata la parola a tutti gli operai che stavano lavorando (per loro non era sciopero) e in poco tempo l'intero stabilimento si blocca costringendo la direzione a far uscire le operaie. Mentre un reparto scioperava, un delegato di reparto, dicendosi d'accordo con gli altri delegati, dava l'autorizzazione affinché venissero spostati operai da un reparto che lavorava al reparto dove gli operai erano in sciopero: solo la solidarietà operaia ha potuto evitare questa indegna manovra. Di tutto questo, dai sindacati non si sa nulla, non si sa neppure che alla Marzotto gli operai hanno rifiutato il contratto aziendale e hanno effettuato più di 60 ore di sciopero.

E' chiaro che la classe operaia si trova tra due fuochi: padronato, governo, Stato da una parte, sindacati e partiti riformisti dall'altra. Per lanciarsi contro il primo, è necessario levarsi la palla al piede del secondo. Non sarà certamente un'impresa facile, ma una premessa indispensabile è che si faccia chiarezza sul significato politico dell'opportunismo e sul suo futuro atteggiamento. Questo compito tocca al partito rivoluzionario del proletariato, che deve anticipare, preparare e poi organizzare l'assalto se non vuole perdere il diritto di chiamarsi rivoluzionario.

Perché la nostra stampa viva

OVODDA: pour la presse internationale 35.000; VALFENERA: il compagno R. 5.000; PALMANOVA: Amadeo T. ricordando Gigi 5.000; BELLUNO: strillonaggio 800, in Sezione 35.000; P. MARGHERA: strillonaggio 1.330, i compagni 3.470; CATANIA: in Sezione 33.325, strillonaggio 2.350; ROMA: la compagna B. 10.000 + 10.000; LOSANNA: i compagni 26.400; MILANO: in Sezione 23.350; MESAGNE: Poci ricordando Gigi Danielis 5.000; IVREA: strillonaggio 42.750, in Sezione 12.200; TORINO: strillonaggio 9.725, in Sezione 31.550; COSENZA: Franco 5.000, strillonaggio 1.700; MESSINA: i compagni 4.000 + 4.000; MILANO; strillonaggio 46.035, in Sezione 10.470 + Cane 100.000; FIRENZE: un simpatizzante 40.000, in Sezione 9.300.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 23 marzo 1974 - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La « solidarietà nazionale » vecchia mistificazione borghese

L'affermazione che esiste un interesse comune a tutti, e l'esortazione a difendere questo interesse comune, è il più costante ritornello della propaganda della borghesia e dei suoi agenti in seno al proletariato.

Il grido si leva a tutti i livelli: dalla minuscola azienda fino all'impresa gigante, si spiega all'operaio ch'egli è e deve sentirsi *solidale* con la fabbrica che "gli dà lavoro", cioè che lo sfrutta; dal villaggio fino alla megalopoli, gli si spiega ch'egli è e deve sentirsi *solidale* con la città o la regione in cui si fa sfruttare. E, beninteso, questa solidarietà rivendicata fra tutti i "cittadini" e tutte le classi culmina nell'unità non solo economica, ma anche politica della società borghese, nella *solidarietà nazionale*.

Si tratta di un'esigenza cronica della borghesia, che diventa però tanto più imperativa, quanto più la situazione si fa tesa e l'antagonismo fra le aziende, i settori industriali e, infine, gli Stati si acuisce. Oggi che il capitalismo mondiale affonda lentamente nella crisi, questa esigenza si amplia in misura mai vista dopo l'ultimo dopoguerra, quando, dopo la solidarietà nella difesa della Patria, della Democrazia e della Civiltà nel massacro della spartizione imperialistica del mondo, la borghesia e i suoi lacché avevano chiamato i proletari alla solidarietà nella "ricostruzione nazionale". Oggi che questa ricostruzione, e il boom del capitalismo mondiale seguito ai massacri ed alle distruzioni, danno non già i frutti demagogicamente promessi, la prosperità e il benessere per tutti, ma quelli che è *nella loro natura* di dare, cioè la crisi, la disoccupazione, la miseria; oggi che i fatti stessi tendono ad infrangere questa solidarietà, i borghesi e i loro agenti si sforzano in tutti i paesi di ricucirla e di farvi aderire il proletariato.

La loro propaganda è *la stessa* dall'Inghilterra alla Russia, dal Brasile al Giappone, dall'Algeria alla Svezia, dagli Stati Uniti alla Polonia, dalla Francia all'Italia, e non abbiamo bisogno di illustrarla con citazioni parallele di Wilson e di Heath, di Debray e di Marchais, di Lama e di Rumor, di Storti e di Carli, tutti invocanti l' "unità sociale", "l'unione della nazione lavoratrice", "il nuovo modello di sviluppo", e via di questo passo delizioso.

Questa unità la borghesia tenta di giustificarla su due piani. Da una parte, sul piano storico: essa pretende che i mali e le sofferenze del proletariato provengano dall'*insufficienza* dello sviluppo capitalista, e che l'aumento della produzione, il miglioramento e il perfezionamento del capitalismo, possano e debbano avvenire a vantaggio di tutti. Il riformismo, che presenta il "socialismo" come il prolungamento naturale di tutta una serie di progressi e di miglioramenti del capitalismo, non è che una variante della stessa teoria. Ora, questa teoria è assolutamente falsa: è proprio lo *sviluppo* del capitalismo, non la cattiveria, l'incoscienza o l'incapacità dei borghesi, che conduce *inevitabilmente* alle crisi e convulsioni sociali. L'umanità non soffre di un'insufficienza di forze produttive, ma del fatto che queste forze sono già troppo grandi per il quadro mercantile della produzione, o meglio, questo è *troppo angusto* per permettere loro di espandersi liberamente. Più il capitalismo si sviluppa, più questa contraddizione diventa *esplosiva:* Lenin, sulla traccia di Marx e Engels, illustra questa verità ne *L'imperialismo.*

Ma la borghesia dispone anche di un'altra giustificazione, più pratica e immediata: se la vostra fabbrica o la vostra nazione — essa dice agli operai — sono rovinate dalla concorrenza altrui, voi ne soffrirete fatalmente; mentre, se sono prospere, anche voi ne approfittate. Questo argomento ha, in una certa misura, una base reale. E' chiaro, come dice Marx, che la situazione *immediata meno catastrofica* per l'operaio, è un capitalismo prospero e in pieno rigoglio; che, se la Fiat si impone sul mercato mondiale contro la Ford, i suoi operai hanno almeno del lavoro, mentre gli altri vengono gettati sul lastrico; che se l'Italia sfrutta sotto una forma o sotto l'altra la "Comunità" o i "popoli amici", gli operai italiani — o almeno una parte di essi — ne traggono qualche vantaggio. Praticamente, è soprattutto in nome di questo *male minore* che si esige dal proletariato che sia solidale con la "sua" fabbrica e con la "sua nazione". E se una condizione privilegiata per certe categorie dura qualche tempo, produce effettivamente fra esse e la borghesia una solidarietà di cui l'opportunismo è l'espressione politica.

Ma che cosa nasconde questa solidarietà? Anzitutto, il fatto che la supremazia di una fabbrica o di una nazione può essere conquistata solo con lo *sfruttamento del proletariato;* il capitale che trionfa sui suoi concorrenti è quello che spreme di più gli operai; ed è grazie al loro sacrificio che la nazione impone e difende la sua posizione sul mercato mondiale. In secondo luogo, malgrado la "buona volontà" dei borghesi, questa situazione di privilegio non può essere che passeggera. Nessuna supremazia di nessuna impresa o nazione può durare: una tale supremazia è in effetti inseparabile dall'imperialismo, dal parassitismo, dall'esportazione di capitali, dalla creazione — si voglia o no — di nuovi concorrenti; su scala locale come su scala mondiale, i rapporti di forza fra aziende e nazioni capitalistiche variano necessariamente, e i periodi di prosperità non fanno che preparare i periodi di crisi.

I magri "privilegi" di cui può godere una parte degli operai i cui padroni prosperano, sono quindi continuamente minacciati dalla concorrenza che le aziende e le nazioni si fanno l'un l'altra; allora i capitalisti tornano a chiedere alla classe operaia i maggiori sacrifici, e se occorre il sacrificio supremo, per lottare "insieme" contro i concorrenti. E in realtà, dice Marx, « se i rapporti fra capitale e lavoro fossero eterni », se il capitalismo dovesse durare per sempre, gli operai sarebbero effettivamente ridotti a questa *solidarietà*, nel bene e nel male, *con la loro borghesia.* Reciprocamente, la rivendicazione di questa solidarietà equivale all'affermazione che non resta a ciascuno se non di cercare il "minor male" nella prosperità del loro sfruttatore; significa ammettere che lo sfruttamento del proletariato durerà nei secoli dei secoli; *significa porre il capitale come eterno.* Ne segue che, anche quando, invece della « ripartizione più equa dei redditi » fra le « controparti sociali », si parla di « difesa del livello di vita e del posto di lavoro degli operai », si cercherà di *subordinare* questa difesa alla difesa dell'economia nazionale, e di *impedire* le lotte che possano nuocere « al paese ». Non solo, ma si fingerà di vedere nell'aumento del livello di vita un mezzo per *aumentare la produzione nazionale* e per legare l'uno all'altro termine, in attesa di poterli rovesciare come nel classico « produrre prima — rivendicare poi »!

La borghesia e i suoi lacché non vedono quindi altra soluzione alla crisi da cui sono minacciati che nel rafforzamento della solidarietà interclassista per progredire nella « via della grandezza nazionale », cioè nel rilancio dell'economia e della produzione nazionali; il che porta appunto — poiché *tutti* i borghesi fanno altrettanto — alla crisi. La soluzione comunista è esattamente agli antipodi e ben al di là delle soluzioni ibride o conciliatrici degli opportunisti: essa poggia sul fatto che gli interessi *immediati* e *storici* del proletariato e della borghesia sono direttamente opposti: anche se certe categorie possono godere, per qualche tempo, delle briciole cadute dalla tavola di un capitale prospero, *ogni lotta seria per strappare alla borghesia una parte maggiore del prodotto del lavoro* (e che cosa di diverso significa *migliorare* le proprie condizioni di vita?) *tende a ridurre di altrettanto la parte che tocca al capitale. Ora, questa,* infinitamente più che ai piaceri dei borghesi, *serve ad accrescere il capitale produttivo.* Ecco l'antagonismo immediato, che il supersfruttamento di altri proletari o popoli può attenuare provvisoriamente, ma non *cancellare.* L'antagonismo storico è altrettanto radicale: *la borghesia esiste unicamente grazie alla forma capitalistica della produzione; la rappresenta e la difende con tutte le sue forze; il proletariato può emanciparsi — ed emancipare tutta l'umanità — solo distruggendo i rapporti di produzione capitalistici, la produzione di merci mediante il lavoro salariato, che implicano il suo asservimento e il suo sfruttamento.*

E' chiaro che *ogni* lotta reale di una certa ampiezza, *ogni* tentativo serio di migliorare la sorte immediata dei proletari, ostacola l'accumulazione del capitale, va quindi in senso inverso alla prosperità dell'azienda, dell'economia, della nazione. Tutti coloro i quali pretendono che il proletariato possa condurre delle lotte per la difesa e il miglioramento delle sue condizioni di vita, minacciate dalla crisi del capitalismo, *senza aggravare questa crisi,* non cercano in realtà che di conciliare gli interessi inconciliabili della borghesia e del proletariato.

Ma il proletariato ha una prospettiva rivoluzionaria. Esso non teme che la sua lotta precipiti la crisi, il fallimento, la rovina dell'economia nazionale, e getti lo Stato in difficoltà insormontabili, *perché vuole distruggere questo Stato per distruggere da capo a fondo questa forma economica.* Chi, « non fidandosi della borghesia » (come dice), dà per obiettivo alla classe operaia di *risolvere la crisi* capitalistica mediante il "controllo" o "la gestione operaia", non fa che distogliere dal loro vero bersaglio le *energie* proletarie suscitate dalla crisi: lo Stato borghese che si tratta di abbattere.

* * *

Quando scoppiò la prima guerra imperialistica, i socialpatrioti « sospesero » (sedicentemente per la sola durata delle ostilità) la lotta di classe del proletariato, perché, lottando contro la borghesia del proprio paese, esso rischiava di provocare la sua sconfitta militare e la vittoria di un'altra borghesia. I rivoluzionari, benché ridotti a un'infima minoranza, opposero a questo tradimento la rivendicazione del *disfattismo rivoluzionario: Il nemico è nel nostro paese. Trasformiamo la guerra imperialistica in guerra civile!* Era questa la condizione della rivoluzione e della creazione dell'Internazionale Comunista.

Molto più infami dei loro predecessori, i socialsciovinisti di oggi predicano l'unione sacra, la solidarietà nazionale *in permanenza*, non solo nei conflitti armati, ma anche nella guerra economica di tutti i giorni. Hanno rinunziato una volta per tutte anche solo all'idea di abbattere la dominazione del capitale. Più che mai, la risposta dei rivoluzionari deve essere:

Abbasso l'interesse nazionale, abbasso l'unione nazionale!

Il nemico è nel nostro paese!

Disfattismo rivoluzionario — nella guerra economica come nei conflitti armati!

Trasformazione della guerra imperialistica — economica e militare — in guerra civile!

NELL'INTERNO

- A rapporti di produzione uguali, corrispondenti sovrastrutture
- La questione agraria
- Ancora sul « pensiero di Mao »
- L'accordo Fiat
- Violenza e non-violenza
- Il falso socialismo jugoslavo
- Vertenze dei parastatali, ospedalieri, Olivetti, Italsider.

Vecchio riformismo e nuovi liquidatori

- Il "Manifesto" e la crisi del capitalismo -

La crisi economica è un immancabile banco di prova per i partiti politici. Ai suoi problemi tutti devono dare risposta: reazionari, conservatori, riformisti, rivoluzionari. Al di sotto della fraseologia di ciascuno sta la reale disposizione nel contrasto fra gli interessi di classe. Nostro dovere, oltre che di dare la spiegazione della crisi, è di indicare, nei più svariati programmi di riforme o di presunti trapassi rivoluzionari, la realtà delle posizioni di classe.

Se il PCI ha preso partito per le riforme più tradizionali, tutto il codazzo di presunti rivoluzionari non ha mancato, in genere, di prendere una posizione più avanzata. E' il caso de "Il Manifesto", che si pone l'interrogativo: « difesa rigida o offensiva manovrata? ». Inutile dire che risponde per l'offensiva manovrata. Inutile anche dire, che in realtà, sotto un'etichetta "offensiva" si nasconde la contrapposizione fra il riformismo "offensivo" e il riformismo "difensivo", contrapposizione che solo gli ingenui possono confondere con quella fra riforme e rivoluzione, che non esclude affatto la "difesa rigida", solo che la situa al di fuori del campo riformistico.

"Il Manifesto" mostra il ponte che lega riformismo e centrismo all'estremismo inconcludente. Il riformismo "difesista" sostiene la necessità di restare *sempre* sul terreno del "possibile", cioè del "concreto", del quotidiano, insomma della pura e semplice politica parlamentare. I massimalisti sostengono che *sempre* si tratta di fare *un passo avanti,* in ogni situazione, perché ogni difensiva è disfattista, e cadono nell'errore che la rivoluzione non sia altro che il prolungamento delle riforme (concetto combattuto in modo eccellente dalla Luxemburg), da rendere sempre più "offensive". L'evoluzionismo, ovvero il riformismo, diversamente dosato, è comune a tutti loro. Per tutti ci si trova sempre di fronte a un *ultimatum*: è la fine se si va troppo avanti, dicono gli uni; è la fine se ci si ferma, dicono gli altri. Poiché hanno una mentalità prettamente parlamentare, concepiscono come condizione di un passo avanti il passo immediatamente precedente e non possono cogliere l'aspetto più caratteristico delle rivoluzioni, i salti anche improvvisi e inaspettati che mandano a monte tutti i progetti e i calcoli dei dosatori di rivendicazioni che dovrebbero fare il piacere di incasellarsi le une entro le altre in un processo sempre ascendente.

Questo è chiarissimo (dopo avere sfrondato nelle chiacchiere sociologiche per iniziati) ne *Il Manifesto* del 15/1/74, che inizia con la descrizione di un "programma minimo" consistente in pratica in misure di difesa e finisce con un'offensiva "manovrata" consistente in una serie di riforme.

Fin dall'inizio è chiara la posizione riformista, quando si parla di « lotta a livello della politica economica, dell'occupazione, delle strutture di consumo sociale, delle alleanze [...], problemi reali che la crisi oggi propone », ma essa diventa ancora più chiara quando si tratta di collegarsi ad una prospettiva più ampia, quella della presa di posizione di fronte allo stato. L'argomento interessa non solo per capire la reale portata di questo raggruppamento alla sinistra del PCI, ma anche per riprendere un tema che i rivoluzionari non possono ignorare, quello del collegamento fra lotte immediate e lotta per il potere, possibile sia evitando il terreno delle riforme, sia non trascurando i problemi dell'intervento quotidiano. Se l'atteggiamento nullista è errato, la tendenza a creare tanti obiettivi staccati, spacciandoli per « il massimo reale che una forza rivoluzionaria può proporsi nella fase attuale » — per usare le stesse parole de "Il Manifesto" — è particolarmente perniciosa e ingannevole. In un caso si è dei rivoluzionari immaturi, nell'altro dei rivoluzionari fasulli e senza possibilità di maturare.

Il « programma minimo »

Lasciando da parte una risposta a tutta l'analisi sulla situazione economica e soprattutto politica che fa "Il Manifesto" — in base alla quale soltanto oggi sindacati e partiti opportunistici sarebbero entrati nell'area riformista — abbordiamo il discorso del "programma minimo" che esso propone.

Per *programma minimo* non si può intendere altro che una serie di *riforme* che, nel migliore dei casi, creino le premesse per la realizzazione del "programma massimo", e resta da spiegare come si possa blaterare contro "i riformisti" su questo terreno *riformista.* Oppure si intende per "programma minimo" (ma in questo caso il termine sarebbe almeno impreciso) il programma di interventi nelle lotte di classe, programma che non può essere prefissato nei minimi particolari, ma deve esserlo nelle grandi linee e va quindi studiato nelle sue applicazioni secondo l'evolversi delle situazioni. Ma è evidente che questo non può costituire quello che "Il Manifesto" definisce « la costruzione di una alternativa » a costo di ricadere appunto nel classico programma minimo, che è appunto "un'alternativa" senza essere un nuovo sistema economico e soprattutto un nuovo potere politico esclusivamente proletario e comunista. Per la stessa ragione, un simile programma di interventi nelle lotte di classe non può basarsi su equivoci pericolosi, quali la confusione fra parole d'intervento economico e parole di presunte "conquiste" politiche non nei rapporti fra le classi ma nelle istituzioni al servizio della classe dominante. Così, se può essere giusto profilare un programma di difesa delle condizioni di vita dei lavoratori minacciate dalla crisi e stabilire delle rivendicazioni del tipo: « lotta sul salario, rifiuto di ogni trattativa sull'utilizzazione elastica della forza lavoro », e magari anche « lotta sui prezzi dei generi di prima necessità e sui costi dei servizi sociali » (che però apre una porta al riformismo se viene intesa nel senso di un progetto da proporre al governo borghese illudendo il proletariato che non la sua *forza* ma l'escogitazione di una ricetta possa far passare una misura che pesi diversamente sulle classi sociali); se tutto ciò, dunque, può essere giusto, l'assurdo è vincolarne gli sviluppi positivi dal punto di vista della lotta di classe alla effettiva vittoria in questo campo. "Il Manifesto" scrive infatti: « se l'avversario [perché non dire di chi si tratta precisamente?] riesce oggi a rimettere in discussione i livelli già raggiunti dal salario e dal controllo operaio sull'organizzazione del lavoro [?], cade verticalmente l'unica solida garanzia, si spostano tutti gli equilibri di forza, su cui una politica di sinistra può poggiare ». Lungi dall'essere, come in apparenza, un discorso "duro" (a parte la indeterminatezza di definizioni come "politica di sinistra"), questo è un discorso puramente *capitolardo.* Il riformismo non può non avere questa caratteristica capitolarda, che alla fine giustifica tutte le sue marce indietro. Fate che nella lunga e dura lotta di classe, tanto più lunga e dura se parte da livelli arretrati come gli attuali, le rivendicazioni del proletariato non trovino abbastanza coesione nella classe e nelle sue avanguardie, ed ecco issare subito la bandiera bianca: non si può andare oltre (e si trat-

(continua a pag. 2)

Flash laburista

Risolto a tamburo battente lo sciopero dei minatori accordando loro l'aumento già deciso dalla commissione "neutra" nominata prima delle elezioni da Heath (« anche un governo conservatore l'avrebbe dovuta accettare », ha scritto il Financial Times *del 7-III), ed inferiore del 35% alle rivendicazioni degli operai, e ristabilendo la settimana lavorativa normale con gran sollievo del padronato, Wilson si dispone a sostenere la grande battaglia « per ricondurre la produzione al livello normale ed oltre, e per ricuperare grazie ad una* produzione accresciuta *quanto si era perso », instaurando « un sistema statutario di conciliazione » per « estrarre il veleno iniettato nelle relazioni industria » e introducendo, previo accordo coi sindacati e il padronato, « metodi atti ad assicurare l'aumento ordinato dei redditi su base volontaria » (la limitazione "volontaria" delle richieste salariali è decisamente una scoperta laburista!). Come stupirsi che conservatori e liberali abbiano deciso di non scalzarlo di sella? Il Ministro del Lavoro ha già precisato che la "politica dei redditi" inaugurata da Heath non verrà abbandonata!*

Come in un flash, *è così illustrata agli operai la funzione della socialdemocrazia, che non è nemmeno più di sviare la classe operaia dai suoi obiettivi massimi,* ma di gestire in propria persona l'economia e lo stato borghesi *nei momenti più difficili e con l'adeguata spruzzatina di "giustizia sociale", cioè sulle spalle, col sudore e, se occorre, col sangue del proletariato. Se gli staliniani si sono pienamente allineati come sempre con i laburisti, ci vuole tutta la faccia dei cosiddetti "critici da sinistra" dello stalinismo come i tre gruppi neotrotskisti — due mandelisti e uno lambertista — e i critici sedicentemente "a sinistra" del leninismo come i luxemburghiani International Socialists per vantare, sia pure con diverse accentuazioni, come "vittoria" operaia l'ascesa al governo di Wilson!*

Vecchio riformismo e nuovi liquidatori

(continua da pag. 1)

terà allora di farsi un programma più moderato, evidentemente)! Il rivoluzionario ragiona in modo del tutto opposto. Le sue rivendicazioni sono strettamente ancorate alle possibilità reali e la loro *modestia* non pregiudica affatto le possibilità future, perché esse sono inserite in un ampio piano di interventi che non hanno lo scopo di insegnare al proletariato come fare per riformare lo stato borghese, ma quello di guadagnarsi un'influenza determinante per dirigere la classe alla sua distruzione.

Questo discorso del "Manifesto" apre la strada a tutto il resto: la via è quella che passa attraverso un succedersi di governi sempre più a sinistra coi quali, ad un certo punto, si *deve* collaborare. Non a caso, dopo aver sparato con tutti i cannoni contro il riformismo del PCI, si definisce "pericoloso" il suo eventuale inserimento nel governo (si tratta quindi di salvare il PCI da questo pericolo?) e si riconosce che in una certa fase «un governo di sinistra riformista avanzata (per intenderci, di tipo allendista) [sic!], può assolvere una funzione positiva, anziché aprire la strada alla sconfitta». E' il discorso di un appoggio a forze che invece sono "positive" solo nella misura in cui i fatti le costringono a smascherarsi. Ma il positivo nel senso rivoluzionario può essere riconosciuto solo utilizzando politicamente questo smascheramento nei fatti. Il riformismo moderato mostra già oggi ogni giorno più quel che vale. Altrettanto farà il riformismo più avanzato: lotta di classe rivoluzionaria significa appunto far precedere nell'attività politica nel seno del proletariato la denuncia di un ruolo già scontato di collaborazione di classe, che gli sarà evidente, ma troppo tardi. Sennonché per "Il Manifesto" ci sono e ci saranno sempre delle remore insormontabili: se prima la lotta non poteva andare avanti nel caso che "l'avversario" la spuntasse sul piano dei salari, ora la lotta trova impedimenti per «un chiarimento politico e uno spostamento in avanti della lotta di classe», nel caso che si verificasse «l'ingresso del movimento operaio tradizionale al governo». Il disegno è evidente: «il movimento operaio tradizionale» deve fornire il trampolino di lancio alla sua sinistra, che possa «quando già si siano costruite le condizioni minime, soggettive e oggettive [...], affrontare la rapida accelerazione dello scontro e la lotta per il potere statale». Vecchia illusione del riformismo "avanzato" incorreggibilmente evoluzionista: in realtà, il salto qualitativo, cioè la maturazione delle condizioni "soggettive e oggettive", è strettamente vincolato alla condizione di fondo di un distacco completo fra organizzazione, programma e tattica delle forze rivoluzionarie da quelle del «movimento operaio tradizionale», cioè socialdemocratico o stalinista, e per conseguenza alla lotta aperta contro queste tendenze da *spingere verso lo smascheramento*, nei fatti della lotta quotidiana come in quelli dell'inevitabile sua partecipazione governativa.

L'accenno al Cile ha un'altra piega caratteristica. Si lascia intendere che l'esperimento della via pacifica va bene a patto che sussistano le condizioni minime summenzionate. Altrimenti che succederebbe? E' evidente: "il golpe". Conclusione? Questa sconfitta va scongiurata, e va quindi tenuta aperta la possibilità di una futura crociata in cui, giustamente, tutti questi riformisti rei confessi o non confessi si riabbraccino felicemente uniti.

Le riforme come programma massimo

Ma il discorso riformista è ancora più chiaro quando — paradossi dei teorici aperti a tutti gli apporti! — dal programma minimo si passa alla "offensiva manovrata". Qui si sbocca in quella famosa "alternativa", che si tira sempre fuori e che non è mai il "programma massimo", cioè la dittatura politica del proletariato, con la aperta ammissione che è possibile un capitalismo controllato da un potere illuminato, in cui i borghesi perdono gradatamente di forza, mentre questa viene elargita dalle stesse condizioni alle classi soggette. Se questo non è gradualismo, non sappiamo che cos'altro è. Scrive "Il Manifesto" che la «costruzione di un'alternativa per utilizzare in chiave offensiva ed egemonica [parole tremende!] il patrimonio acquisito dalla classe operaia negli ultimi dieci anni» obbliga a «prendere di petto *la politica economica, il reperimento e la destinazione delle risorse pubbliche, la distribuzione del reddito, la ristrutturazione di certi settori produttivi*. In sostanza la questione — continua il giornale —, se non del modello alternativo di sviluppo (perché di reale sviluppo per ora e all'interno di questo sistema è irrealistico parlare), almeno di ciò che potremmo, per provocazione, definire "modello alternativo di stagnazione relativa"». Certo la "provocazione" è di un'audacia che fa rabbrividire, è l'audacia dell'incoscienza! Troviamo qui confermata questa conclusione di R. Luxemburg, cioè che «la teoria revisionista nel suo complesso si può caratterizzare nel modo seguente: *è una teoria del ristagno socialistico, motivato in termini di economia volgare con una teoria del ristagno capitalistico*» (*Riforma sociale o rivoluzione?* pag. 79, Ed. Riuniti '73).

Anche qui la solita caratteristica *ultimativa:* senza la soluzione di questi problemi «in un periodo di recessione, nessuna lotta salariale e soprattutto nessuna difesa dell'occupazione possono reggere». Dunque, non la rivoluzione è, in una fase di sconvolgimenti economici e sociali (che oggi non è in atto se non nelle parole di questi ciarlatani, che vedono stagnazione dove ancora c'è sviluppo produttivo incessante ed *inflazione*) la soluzione oggettiva di questi problemi, ma la riforma, letto in cui la rivoluzione dolcemente dovrebbe adagiarsi per risvegliarsi già avvenuta. «*Terreno estremamente scivoloso*, su cui è facile venire risucchiati dalla logica riformista»? Ma costoro fanno veramente cascare le braccia!

Il succo di tutta l'argomentazione marxista sulla rivoluzione è in breve questo, tante volte ripetuto da Marx: le forze produttive trovano ostacolo, nel loro sviluppo giunto ad una certa fase, nelle forme e nei rapporti della produzione materiale. Per uscire da questa contraddizione, la forza produttiva umana, il proletariato, interviene nella trasformazione radicale di queste forme e di questi rapporti, cosa possibile solo disponendo del potere politico, cioè della *forza* dominante di classe. La netta divisione fra i riformisti e i rivoluzionari poggia su questo punto: i primi dicono che i rapporti di classe si possono modificare indipendentemente dal potere nelle mani del proletariato, gli altri lo escludono. Saremo dogmatici, ma crediamo che al 1974 il discorso è rimasto lo stesso, anche se lo si può condire con le espressioni più "provocatorie".

In genere l'argomento riformista poggia su questo: la rivoluzione non è possibile *ora* e sarebbe quindi nullismo restare sulla posizione rivoluzionaria. Entro questo si situa tutta una gamma di sfumature: chi ne deduce che si tratta solo di piccole riformette per non impaurire la borghesia, che purtroppo ha ancora il potere; chi va un po' più in là; infine chi ha già il suo "piano alternativo" di riforme tanto avanzate che "equivalgono" alla rivoluzione senza averne la caratteristica più antipatica, quella della preparazione organizzativa e tattica della assunzione del potere. Da Bernstein che nel 1900 aveva alcune ragioni per escludere l'imminenza di una crisi, ai riformisti "avanzati" di oggi che ripetono fondamentalmente lo stesso discorso pur ritenendosi immersi in una crisi di stagnazione, le posizioni sono immutate: chi dallo sviluppo continuo, chi dalla sua fine visibile, tutti deducono l'impossibilità della "tradizionale" via di Marx.

I nuovi liquidatori

Naturalmente già si sente l'eco di risposte scandalizzate: ma anche Lenin ha parlato di riforme, pur bollando a fuoco i *riformisti!*

Non solo Lenin, ma tutto il marxismo rivoluzionario — è bene ricordarlo — crede nella necessità di una serie di rivendicazioni, e non solo economiche in senso stretto, non equivalenti a quella massima, che verosimilmente si realizzerà senza essere apertamente sollevata, della rivoluzione e della presa del potere. Il comunismo non risponde alla famosa formula di Bernstein rovesciandola: il fine è tutto, il movimento è nulla! La questione verte appunto sulla definizione del movimento, cioè della *lotta di classe*, e sulla *reale* possibilità di attuarla senza cadere nel "terreno scivoloso" in cui "Il Manifesto" non scivola affatto per la semplice ragione che ci è immerso fino al collo. E' il problema del legame fra lotte immediate e fine ultimo (per il quale intendiamo la rivoluzione e non il comunismo, ovviamente).

Tanto per ricordarlo, nelle nostre "Tesi di Roma" (1922), si parla del caso «in cui l'attenzione delle masse sia richiamata dai postulati che i partiti della sinistra borghese e della socialdemocrazia formulano come capisaldi da conquistare o da difendere, e in cui il partito comunista *li propone a sua volta* [da sottolineare: si tratta di rivendicazioni che sono comuni o simili a quelle dei riformisti], *con maggiore chiarezza ed energia, al tempo stesso che fa aperta critica dell'insufficienza dei mezzi da altri proposti per realizzarli*».

L'argomento marxista è che le riforme, pur necessarie, per essere una cosa seria presuppongono *la dittatura del proletariato*. La disoccupazione è un elemento costante della società borghese ed è destinata ad aumentare nei periodi di crisi. Per la soluzione di questa calamità sociale tutti hanno il loro programma di riforme: i comunisti sono gli unici che, pur rivendicandone la soluzione, trovano le parole adatte per collegarla al «programma massimo». Essi non cadono nel tranello di fornire un piano per la soluzione in un regime borghese o di presunta transizione (la solita «alternativa da costruire»), ma dicono apertamente che la soluzione sta solo nella distruzione della macchina statale borghese e in quei famosi interventi dispotici che modificano — gradualmente, certo, ma in modo efficace — i rapporti di produzione. La questione dei prezzi o anche quella dei trasporti non ha diverse caratteristiche: che eventuali cedimenti borghesi sotto *la pressione della forza di classe* vanno dai comunisti dichiarati per quel che sono, cioè misure momentanee che esprimono la forza raggiunta in un dato momento dal movimento proletario, destinate ad essere rimangiate dalla borghesia (come la socialdemocrazia è destinata ad essere divorata dal fascismo) al momento più opportuno, se non si va più avanti, verso la rivoluzione; e del resto nei momenti di vera crisi le misure anche più radicali cozzano contro il disfacimento del tessuto economico e sociale e mostrano al proletariato la via ineluttabile della rivoluzione, tuttavia solo possibile se resta fisso il punto di riferimento di un partito che conquista la direzione delle masse in tal senso.

Lenin, nell'articolo del 1913 *Marxismo e riformismo*, dice espressamente che i marxisti «ammettono la lotta per le riforme», che egli definisce, comunque, come «quei miglioramenti nella situazione dei lavoratori che lasciano il potere, come nel passato, nelle mani della classe dominante», e aggiunge: «ma nello stesso tempo essi conducono la più energica lotta contro i riformisti, i quali, direttamente o indirettamente [importante sottolineare questo *indirettamente*] limitano nelle riforme le aspirazioni e l'attività della classe operaia. *Il riformismo è l'inganno borghese degli operai, che, nonostante i parziali miglioramenti, restano sempre schiavi salariati finché esiste il dominio del capitale*».

Per il nostro scopo immediato ci interessa solo mettere in rilievo che il cardine del discorso di Lenin è che «gli operai, comprendendo che, se il capitalismo rimane, le riforme non possono essere né durature né serie, lottano per i miglioramenti e li utilizzano per continuare una lotta più tenace contro la schiavitù salariata», e che queste stesse misure possono tanto meglio consolidarsi «quanto più il movimento operaio è autonomo, profondo, *largo di prospettive, libero dalla grettezza del riformismo*».

Qui non entriamo nel merito del fatto che le riforme di cui parla Lenin per la Russia sono equivalenti alla *rivoluzione* borghese (questione agraria, giornata di otto ore e repubblica democratica), ma sottolineiamo che il discorso generale è valido anche in ambiente capitalistico più progredito: è indispensabile riconoscere la necessità di lottare per i miglioramenti della situazione del proletariato senza svincolarli dalla lotta rivoluzionaria per il potere.

"Il Manifesto" che si propone come "gestore della crisi" con il suo piano di "stagnazione relativa" agisce nel senso esattamente contrario di questa strategia marxista. E anche se, come il "liquidatore" Sedov, protesta di non considerare *nulla* il fine, resta il fatto che il fine è ridotto ad una *idealità* vaga (si veda il delirio sulla debolezza del riformismo in quanto ha una «modestia ideale, un corto respiro» e la superiorità del «compromesso togliattiano del '45» in quanto poggiava «sulla spinta di una grande speranza rivoluzionaria, sull'attesa di un domani diverso, sulla fiducia della rivoluzione bolscevica», equivalente all'elogio dell'inganno alla classe proletaria), e resta il fatto che il movimento riformista, ricco d'idealità, *è tutto*.

Controllo riformistico della crisi

Ma guardiamo un momento come Il Manifesto vorrebbe "gestire la crisi". *Ridistribuzione del reddito.* Questa misura equivarrebbe «ad un forte aumento dell'accumulazione e della spesa sociale attraverso la pressione fiscale sui redditi medi e superiori». E' dunque una tassazione altamente progressiva, ed è certo che può essere considerata come una delle prime misure della dittatura proletaria poggiante sulla forza della classe vittoriosa e organizzata. Qui, invece, è proposta *per condurre a una ripresa produttiva*, per cui «per un certo periodo» (?) il salario operaio diviene «la discriminante stabile al di sopra della quale si impongono progressivamente sacrifici, al di sotto della quale si continuano a perseguire anche incrementi di consumo individuale». Al proletariato rivoluzionario interessa una ripresa produttiva nella misura in cui essa non si basa su sacrifici generali per mantenere in piedi la baracca borghese, ma come via, anche dolorosa, per uscire dalle catene della produzione borghese. Anche i borghesi (non ora, è certo, che sono in grado di mantenere in marcia la produzione, nonostante le "analisi" de "Il Manifesto"), sono disposti a fare notevoli sacrifici quando non vi è altra via (e soprattutto ad imporli alla piccola borghesia e al proletariato, come dimostrano le guerre e le crisi). Invece di dimostrare che senza il salto rivoluzionario non c'è via di uscita proletaria, si dà, in altre parole, l'indicazione della via borghese per uscire dai guai.

Consumi collettivi. Il "Manifesto" scrive: «Lo spostamento di significative risorse da consumi individuali inessenziali a consumi sociali può garantire sia una migliore soddisfazione dei bisogni anche senza sostanziali incrementi produttivi, sia, almeno nel breve periodo [pre-rivoluzionario?], maggiori occasioni di lavoro». E prosegue: «In una fase di prevedibile stagnazione questi obiettivi diventano vitali, e questa diversa collocazione di risorse elemento qualificante dello scontro politico e sociale».

Come è truffaldino tutto ciò! Si tratta di una proposta tanto "qualificante" che è fatta propria, più o meno sinceramente, più o meno radicalmente, dal movimento riformista tradizionale, e non è affatto difficile prevedere che in un momento di vera "economia di guerra", siano gli stessi borghesi a proporre queste vie riformiste di *austerity*. Una vera riforma, duratura, dei consumi, presuppone un diverso orientamento nella produzione: un taglio talmente netto della parte inutile o dannosa che il capitalismo gonfia e un accrescimento della parte necessaria socialmente, che presuppone il potere e il controllo sociale nelle mani del proletariato.

L'occupazione. Giustamente ci si rende conto che la soluzione del problema con un «rilancio produttivistico e ogni sforzo razionalizzatore può facilmente produrre nuova disoccupazione più che nuova occupazione». E' infatti il risultato della caduta tendenziale del saggio di profitto, quello di costringere ad investire più in capitale fisso, macchine, che in capitale variabile, uomini.

Su questa base, per i marxisti, non resta che dedurne la necessità di un diverso sistema sociale. I riformisti del "Manifesto" invece hanno la loro ricetta per salvare il capitalismo, pur facendolo marciare all'indietro: costringere ad investire per favorire l'occupazione invece che per favorire la produzione! Non si tratta di niente di originale, per la verità. E' solo un'altra di quelle misure di emergenza per tenere in piedi un ammalato. Il capitale, evidentemente, ci perde, ma non ci guadagna nemmeno la società in generale che deve mantenere un livello di occupazione anziché darsi un sistema produttivo che tenda, pur passando attraverso molte difficoltà, ad utilizzare il lavoro di tutti i membri sociali secondo un piano basato sulle forze produttive e sui bisogni sociali. Qui si prende la via opposta. E lo si dice apertamente: «E' la scelta di puntare su settori a bassa produttività, su tecnologie [sic!] ad alto contenuto di lavoro»! Questo conferma ancora che, come dice Rosa Luxemburg, ciò che divide il marxismo dal revisionismo è che quest'ultimo, in definitiva, «crede alla *possibilità* di regolare l'economia capitalistica e infine sbocca [...] in un'attenuazione delle contraddizioni capitalistiche e in una cicatrizzazione delle ferite capitalistiche» (*op. cit.*).

Si riecheggia Stalin e Mao e non si capisce che nelle condizioni dei loro paesi si trattava per l'uno e si tratta per l'altro di utilizzare il lavoro umano *per creare la tecnologia*, mentre nei paesi ricchi di tecnologia, come i paesi borghesi fra cui la pur scassata Italietta, si tratta di utilizzare la tecnologia a favore dello sforzo fisico umano e per eliminare la bassa produttività in alcuni settori, primo fra tutti l'agricoltura. Questa è la via del socialismo, ed è la ragione per cui esso è un risultato internazionale. La via opposta è solo un diversivo per tenere in vita il capitalismo, ed è inutile dire che si basa su un finanziamento sociale che va a sboccare nel risultato che i settori ad alta tecnologia sarebbero costretti a mantenere uno Stato distributore di finanze a settori mantenuti. E', più o meno, la via che il capitalismo percorre nei momenti di crisi.

Viva la crisi o abbasso la crisi?

Non possiamo qui entrare più direttamente negli argomenti di ordine economico. Viene solo da chiedersi: perché volere a tutti i costi fornire una pezza alle sempre più gravi disfunzioni di un sistema destinato a cadere proprio per le sue contraddizioni insanabili? Ne vien fuori un concetto della *crisi sociale*, che, pur senza dilungarci, è importante mettere in luce.

Come abbiamo già visto, in un primo tempo ci si felicita della "crisi". Addirittura si dice che, se ci fosse un livello di coscienza adeguato, essa porterebbe ad una situazione rivoluzionaria. Alla fine si danno quelle misure che si ritengono necessarie per "gestire la crisi", quindi per controllarla, e si dice anche per "non chiuderla" né farla "precipitare alla cieca".

Quello che si teme dunque non è il "riformismo", ma la stessa crisi, che lo travolgerebbe. Diviene chiaro che questi pretesi rivoluzionari hanno alleati solo fra i riformisti e che la loro "rivoluzione" non è affatto la coscienza che il proletariato si forma nelle lotte per la sua sopravvivenza — e che lo spinge ad appoggiare l'unico partito che lotta per la sua abolizione come classe — ma una manovra dall'alto delle forze in grado di "gestire" la crisi e di farla "trapassare" in un altro — e non si sa quale — sistema.

Infatti si scrive che è una via senza ritorno. Che, «se la fase della crisi e della stagnazione anziché ristabilire potere e ideologia del capitalismo [che invece, noi sappiamo, sono duri a morire anche dopo preso il potere da un pezzo!], serve a logorarli ulteriormente, ciò significa far entrare definitivamente questo sistema nel tunnel della crisi: dopo di ciò, l'alternativa tra salto rivoluzionario (quale che ne sia la forma) e reazione aperta, diventa veramente secca e rigida». Solo allora dunque "la crisi" può essere lasciata "libera", e ci si aspetta una rivoluzione che si è fatto di tutto per evitare con la propria "gestione", e che si confessa di non sapere affatto che forma avrà. Evviva la incoscienza!

La presunta tattica rivoluzionaria, dunque, non consiste qui nella preparazione del partito e delle masse all'inevitabile scontro con tutte le forze borghesi coalizzate per prendere in mano il loro stato, distruggerlo e sostituirlo con quello, totalmente diverso, del proletariato, ma nella esasperazione dell'illusione riformista di controllare la crisi per «logorare potere e ideologia del capitalismo» e farlo entrare «nel tunnel della crisi». Solo dopo verrebbe "l'alternativa". E riformismo è appunto l'illusione di poter raggiungere, *prima della distruzione dello stato borghese*, attraverso determinate riforme, una posizione tale per cui il capitalismo è in pratica senza scampo e la sua reazione è *battuta in partenza*. Dunque non preparazione rivoluzionaria, ma blocco riformistico.

A ciascuno dunque il suo modo di prepararsi per la crisi sociale che indubbiamente verrà: i riformisti camuffati, che ne cercano il controllo per preparare larghe alleanze e convincere i riformisti aperti che nella «superficialità e nel pressapochismo con cui amministrano le proprie forze (...) sottovalutano la lotta per il potere statale che comunque si prepara», e intanto assicurano lo Stato borghese della loro disponibilità a fianco di vecchi arnesi della controrivoluzione socialdemocratica — i rivoluzionari che non temono i "precipizi", anche se questi possono rendere più arduo il difficile lavoro di raccolta di forze attorno ad un programma da diffondere in seno al proletariato nel corso delle sue lotte, l'unico atto ad eseguire il "salto rivoluzionario", la cui "forma" per altri è mistero.

A rapporti di produzione uguali, corrispondenti sovrastrutture

Con il solito intento di far risaltare da un lato i difetti di quello che dovrebb'essere il «paradiso socialista», dall'altro che certe sovrastrutture sociali sono imprescindibili ed assolute ad est come ad ovest, i manipolatori borghesi dell'opinione pubblica non cessano di servirsi dell'esempio dell'URSS per infangare il pensiero marxista. Le armi più o meno raffinate degli intellettuali al servizio del capitale si sbizzarriscono nel tentativo di mistificare ciò che di più profondamente rivoluzionario sta alla base della concezione dell'uomo e dei rapporti interpersonali e sociali espressa dal comunismo. Non si perde occasione, dai mezzi di comunicazione di massa al condizionamento quotidiano fatto di ammiccamenti a un vuoto modernismo, per ribadire la supremazia dei valori borghesi. E questo istinto sociale di conservazione si acuisce tanto più in quanto la borghesia sente vacillare i valori su cui aveva fondato il meccanismo del suo indisturbato sfruttamento, quanto più cioè si ripercuotono a livello sovrastrutturale le "ombre" delle crisi economiche. Così, per consolarsi dei propri guai e convincere gli sfruttati che, malgrado tutto, il modo di produzione capitalistico è ancora il migliore possibile, crea fantasmi alternativi con cui confrontarsi.

«Oltre cento anni fa Engels aveva scritto: "Con il passaggio dei mezzi di produzione alla proprietà comune, la famiglia individuale cessa di essere una unità economica della società. La pulizia della casa è trasformata in industria sociale. La cura e l'educazione dei figli diventano un fatto pubblico. La società prende cura di tutti i bambini, sia di quelli nati nel matrimonio sia di quelli nati al di fuori"». Così esordisce il Corriere della Sera *del 6/2/1974 in un articolo intitolato «L'U.R.S.S. rivaluta la famiglia anche se il divorzio è facile». E continua: «Nel 1918 Alexandra Kollontay scriveva ancora: "La famiglia non è necessaria ai suoi membri dal momento che il compito di far crescere bambini sta passando sempre più nelle mani della collettività"».*

Ed ecco la conclusione: «Ma solo diciassette anni dopo, nel 1935, le Isvestia, *il quotidiano del governo sovietico, scrivevano già: "Dobbiamo ammettere francamente che la scuola non è stata all'altezza nel dare ai bambini una educazione soddisfacente [...]. I bambini — proseguiva il giornale — passano solo poche ore a scuola e cadono spesso vittime delle influenze devianti della strada"». E la* Pravda *di questi giorni: «I genitori dovrebbero dedicare più tempo ai loro figli. I bambini hanno bisogno dell'esperienza dei genitori».*

Naturalmente, il commento è che brani del genere non sono tratti da Famiglia Cristiana, *ma dal quotidiano del partito comunista sovietico.*

Con questi procedimenti sillogistici da quattro soldi si vorrebbe confutare Engels in base all'esperienza dei presunti "paesi comunisti". Anche i "rivoluzionari", insomma, sarebbero costretti a far marcia indietro, a far rientrare dalla porta quelle sovrastrutture borghesi, come la famiglia e la patria, che a suo tempo avevano tentato di gettar dalla finestra. Il comunismo, ancora una volta, si dimostrerebbe un'utopia. Non solo, ma, se è vero che per un certo periodo il sacro nucleo familiare venne combattuto, è però anche vero, secondo il Corriere, *che si trattò soltanto di uno stratagemma tattico, in quanto, allora, «il carattere conservatore proprio dell'istituto familiare apparve giustamente agli occhi del potere un ostacolo in quanto strumento di trasmissione dei valori pre-rivoluzionari da combattere [...]. Oggi, al contrario, il regime considera la famiglia uno strumento di trasmissione dell'ideologia dominante [...]. Allora lo stato neorivoluzionario fu dalla parte dei figli, oggi lo stato conservatore sta dalla parte dei genitori».*

La cultura borghese, di fronte a questi problemi, procede sempre allo stesso modo: con superficialità ed arroganza. Non a caso Morgan è stato messo in soffitta dalle più moderne correnti antropologiche; se non ne avesse parlato Engels, sarebbe quasi sconosciuto. La sua dimostrazione dell'esistenza non di uno, ma di vari tipi di famiglia profondamente diversi a seconda dei «progressi attuati nella produzione dei mezzi di esistenza», era troppo scomoda. Più tardi, Malinowski ha dimostrato la possibilità perfino di scenari differenti di strutture psichiche sociali a seconda dei diversi esiti del conflitto edipico conseguenti a diversi rapporti di produzione. Ma la cultura borghese si ostina a non tenerne conto, e continua a parlare della famiglia patriarcale autoritaria, sorta sulle fondamenta della proprietà privata e destinata a perire con essa, come di una realtà eterna ed assoluta.

Eppure, proprio l'esempio russo dimostra, al contrario di quanto vorrebbe far credere il giornalista borghese, che le sovrastrutture sociali di Oriente ed Occidente sono le stesse semplicemente perché identiche sono le strutture economiche su cui poggiano. E' inevitabile che dai rapporti di produzione capitalistici, anche se con forme e gradi diversi, sorgano le medesime sovrastrutture. La famiglia russa (si pensi al Mestiere di genitore *del noto pedagogista staliniano Makarenko) ha gli stessi problemi della famiglia occidentale perché è fondata sugli stessi rapporti di produzione: il comun denominatore determinante è il capitale, non la famiglia!*

Solo l'effettiva trasformazione rivoluzionaria dell'economia mondiale potrà consentire il sorgere di nuovi rapporti strutturali, e quindi di nuovi modi di manifestarsi del pensiero e della vita dell'uomo.

«In una settimana la donna sovietica, oltre al lavoro vero e proprio (47,56 ore in media contro 48,48 dell'uomo) spende per le pulizie di casa, le compere e la cura dei bambini 40,34 ore contro solo 25,45 del marito ed ha a disposizione per se stessa 7,08 ore contro 11,92-12,32 dell'uomo, nonché 12,05 per accrescere le proprie competenze professionali contro 18,16. Essa inoltre dorme almeno tre ore in meno, alla settimana, del proprio marito. Secondo un'inchiesta condotta da psichiatri sovietici, il 70-80 per cento delle nevrosi sono provocate da uno stato di tensione all'interno della famiglia». Si consoli pure con queste annotazioni il fariseo borghese. Nel tentativo di convincere che l'operaia russa è sfruttata di più (cosa d'altronde innegabile; ma l'operaia italiana ha forse più tempo per sé, o dorme di più?) egli dimostra soltanto una cosa: che il capitale è uguale dovunque e che, per gli sfruttati, la sua ferrea legge ha sempre lo stesso sapore.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Prolétaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

LA QUESTIONE AGRARIA

ELEMENTI MARXISTI DEL PROBLEMA

L'opuscolo del '21, che abbiamo riprodotto integralmente con brevi note introduttive ad ogni puntata, si conclude con la precisazione dei compiti di propaganda, agitazione ed organizzazione che il partito rivoluzionario marxista deve espletare nei confronti non solo del proletariato agricolo, fratello di classe del proletariato industriale urbano, ma anche dei coloni e mezzadri e degli stessi piccoli proprietari coltivatori, che, se hanno interessi immediati *spesso divergenti o addirittura contrastanti con quelli dei giornalieri, saranno però irresistibilmente spinti a lottare al fianco di questi contro lo Stato che li opprime e la borghesia che in vario modo li sfrutta e li dissangua, purché una tenace opera non solo di proselitismo ma di partecipazione attiva alle loro lotte e di inquadramento politico e organizzativo dei loro strati più sensibili e battaglieri venga condotta dal partito della rivoluzione e della dittatura anticapitalista in tutta la fase precedente e susseguente la presa del potere.*

La tattica del Partito Comunista tra i lavoratori della terra.

A conclusione della nostra esposizione diremmo brevemente di questo grave problema pratico, di cui abbiamo voluto stabilire le indispensabili premesse di principio. E' un problema che vediamo porre tutti i giorni nel seno del nostro partito: che cosa dobbiamo dire noi comunisti ai contadini? Come si deve impostare il nostro movimento nelle zone prevalentemente agricole, e dove i rapporti sociali nella agricoltura sono tuttora arretrati?

La risposta a queste domande noi non possiamo né vogliamo qui darla per quanto dettagliatamente si riferisce alla situazione agricola italiana, e, meglio, delle varie regioni d'Italia. Per questa ultima conclusione occorrerebbe premettere uno studio ben altrimenti laborioso della nostra generica trattazione, sulle condizioni dell'agricoltura del nostro paese; studio che il partito comunista deve indubbiamente compiere, e per invogliare al quale i nostri compagni che ne hanno la possibilità, la competenza e l'esperienza, abbiamo voluto porre a loro disposizione questi elementi basilari della ricerca.

Anche dunque quanto qui accenneremo ha un valore generico ed è esposizione necessariamente schematica, riferentesi all'atteggiamento dei comunisti nei diversi casi di sfruttamento agricolo e di rapporti sociali ad esso inerenti che abbiamo fin qui considerati come fondamentali e tipici.

Tra i lavoratori salariati delle grandi aziende rurali moderne il partito comunista non ha ragione di svolgere altra propaganda che quella che svolge tra gli operai dell'industria. Dal punto di vista politico esso prospetterà il programma rivoluzionario della conquista del potere da parte del proletariato come mezzo per addivenire alla socializzazione dell'industria e alla soppressione dello sfruttamento dell'intraprenditore sui salariati. Dal punto di vista sindacale il partito comunista applicherà i suoi criteri fondamentali, che non sono nemmeno per sogno quelli di contrastare le agitazioni per il conseguimento di miglioramenti immediati, nelle condizioni di lavoro, ma di sostenerle ed ove possa dirigerle, facendo sì colla sua propaganda che i lavoratori addivengano a considerarle non già come fine a sé stesse, ma quale campo di una prima indispensabile esperienza di classe e di allenamento all'azione collettiva — dimostrando come i miglioramenti conseguiti non hanno altro reale valore che quello di mostrare l'utilità dell'azione solidale dei proletari nell'azione contro il capitalismo, ma non modificano sostanzialmente i rapporti di sfruttamento capitalistico, né impediscono che in cento circostanze questi si vengano ad inasprire — conducendo i proletari a concepire la necessità di una grande lotta politica di tutti i lavoratori, organizzati in partito di classe per la presa del potere.

Non occorre qui dire di più sull'argomento generale dei metodi sindacali del partito comunista, sulle loro pratiche applicazioni nella funzione dei gruppi comunisti di sindacato e di azienda, sulla tattica da adottare per la lotta entro le organizzazioni sindacali dirette dai socialdemocratici; basti dire che questi criteri si trasportano senz'altro nel campo del movimento dei salariati agricoli delle grandi tenute moderne.

Questi operai giornalieri sono però sempre frammisti ai salariati o obbligati ad anno che lavorano in tenute non aventi quei caratteri che ne consentiranno la socializzazione, cioè grandi latifondi a cultura primordiale ma tuttavia non condotti col sistema dell'affitto a piccoli lotti, o medie aziende in cui la mano d'opera salariata, è un complemento della piccola conduzione da parte di una famiglia contadina agiata. Abbiamo visto come in questi casi non è da escludere che l'effetto della rivoluzione agraria sia una trasformazione di questi lavoratori salariati e nullatenenti (tanto più poi se sono proprietari di piccolissime entità di terra non sufficienti ad assorbire la loro forza lavoro) in conduttori di piccole aziende agrarie sorte dalla divisione dei latifondi. Tuttavia noi azzardiamo l'opinione che, fino a che non ci troviamo dinanzi alla figura tipica del piccolo contadino (colono o mezzadro) sia bene esercitare la massima propaganda in favore della gestione collettiva, sia pure non potendo "annunziare" la socializzazione vera e propria di tali aziende dopo la rivoluzione, da parte dello Stato proletario, e preconizzando forme di gestione cooperativa almeno di una parte della terra che trovasi in tali condizioni.

Ad ogni modo evidenti ragioni tattiche conducono a far entrare questi lavoratori nelle stesse organizzazioni sindacali (leghe di braccianti) di quelli delle grandi aziende tipiche. E' anche una necessità pratica disciplinare cogli stessi concordati (in massima) le loro condizioni di lavoro, se pure il problema dei rapporti tra salariati e contadini medi sia delicatissimo, e sia necessario condurre di pari passo le concessioni del contadino al bracciante con quelle che si devono ottenere dal proprietario nei rapporti del colono o mezzadro.

Passando a questo altro tipo fondamentale di lavoratore della terra, occorre dire senza ambagi che una propaganda rivoluzionaria può e deve essere fatta in mezzo ai piccoli contadini presentando loro la prospettiva che la vittoria politica del proletariato arrecherà con sé come immediato provvedimento la soppressione dell'affitto e di ogni corresponsione in denaro o in natura al proprietario della terra che non ne sia il diretto esercente, cosicché il colono o mezzadro attuale non dovrà riconoscere più alcun diritto nel proprietario che gli ha affidato in coltivazione il suo terreno a date condizioni, equivalenti ad uno sfruttamento del suo lavoro. Si chiami ciò spartizione della terra, parcellazione del latifondo o abolizione della « grande proprietà » o che diavolo si vuole, è certo che occorre prospettarlo come leva potentissima di agitazione rivoluzionaria tra i contadini, per conquistare le loro simpatie ed il loro effettivo concorso alla lotta rivoluzionaria del proletariato industriale ed urbano. D'altra parte abbiamo dato una esauriente e classica (appunto perché non nostro originale ritrovato) dimostrazione che tutto ciò si adatta senza fare una grinza sulle concezioni del socialismo marxista, checché strillino certi presuntuosi ignorantelli monopolizzatori del marxismo o delegati dalla borghesia alla castrazione di esso.

Non si dovrà trascurare di svolgere una accorta propaganda per dimostrare come il contadino liberato dallo sfruttamento padronale dovrà contribuire con una congrua parte del prodotto della terra che gli resterà a disposizione alle necessità dello Stato proletario, della forza che lo avrà liberato e che difenderà contro la reazione padronale i suoi nuovi diritti.

Nel campo sindacale, ossia degli interessi immediati, è ovvio che, analogamente a quanto si fa per i lavoratori salariati, dovranno essere sostenute e provocate le agitazioni dei contadini contro i proprietari, per ottenere migliori patti colonici, ossia per diminuire l'asprezza del loro sfruttamento, svolgendo anche qui la dimostrazione che l'ambiente delle istituzioni capitalistiche è tale da non consentire una sicura prosperità della piccola azienda contadina, finché il diritto stesso del proprietario non verrà assalito ed abrogato, il che solo con il trionfo della rivoluzione verrà realizzato.

Le organizzazioni sindacali dei contadini (coloni e mezzadri) dovranno essere distinte da quelle dei braccianti, ma per quanto possibile, e soprattutto quando nel loro campo si sia affermato il partito comunista, procedere d'accordo con le prime nella lotta contro i proprietari terrieri. Questo naturalmente diviene sempre più difficile man mano che il contadino che consideriamo esercita una maggiore estensione di terra, impiega molti salariati, sfrutta il loro lavoro e tende ad entrare nella limitatissima categoria di quei privilegiati che dallo sfruttamento apporto traggono tale guadagno da poter emanciparsi dallo sfruttamento che il proprietario imponeva loro, per la via dell'acquisto della terra. Costui è senza dubbio un nemico; né è possibile tracciare in principio la linea che divide gli amici dai nemici, trattandosi piuttosto di un notevole strato di elementi neutri. Siamo qui pienamente nel campo tattico e non potremmo proseguire l'indagine che prendendo ad esaminare i molteplici casi concreti che nella pratica azione dovranno essere affrontati e risolti.

Viene quindi un'altra categoria, la più delicata di tutte indubbiamente: quella dei piccoli proprietari. Qui bisogna lottare contro il pregiudizio, abilmente sfruttato dai reazionari, che la rivoluzione "toglierà" loro la terra, e dimostrare invece che la rivoluzione migliorerà anche le loro condizioni.

Bisogna chiaramente spiegare il programma comunista come noi l'abbiamo accennato parlando delle piccole aziende. Ad ogni famiglia contadina sarà lasciata tanta terra da poter lavorare fino ad assorbimento della sua capacità di produzione; le aziende troppo piccole potranno venire integrate a spese dei latifondi e delle aziende dei contadini ricchi, e per un primo periodo le stesse aziende che oltrepassano di una misura non esagerata la potenzialità lavorativa della famiglia che le possiede non temeranno nessuna limitazione.

Occorrerà con una acconcia propaganda contrapporre questo equo criterio di assegnazione della terra, alle condizioni create al piccolo proprietario dalla società attuale, che lo sfrutta in tante forme attraverso mille speculatori, con le ipoteche, l'usura ecc.; mettendo bene in evidenza come la rivoluzione incasserà tutti i debiti ipotecari e commerciali della piccola azienda.

Occorrerà, in modo accessibile alla mentalità del contadino, dimostrare non quello che per lui equivale al calcolo sublime, cioè il passaggio di là da venire dal piccolo esercizio agrario alla collettivizzazione della terra ed al suo esercizio statale accentrato, ma il vantaggio che deriverà alla piccola azienda della famiglia rurale, nella quale non si sfrutta, ma si lavora in condizioni talvolta penosissime, dal trovarsi anziché nell'ambiente del capitalismo privato industriale e commerciale, in quello rivoluzionario della industria dei pubblici servizi, della pubblica amministrazione accentrate nelle mani del proletariato.

Un problema altamente interessante è quello della « organizzazione dei piccoli proprietari ». Contro chi hanno essi da lottare sul terreno sindacale, una volta che la loro posizione giuridica li eleva alla pomposa situazione di arbitri assoluti delle condizioni del loro lavoro? In realtà essi non hanno patti di lavoro da stipulare con chicchessia, ma questo appunto può dare al loro movimento un alito extrasindacale, in quanto esso tenda alla conquista violenta della terra dei latifondisti parassiti, alla difesa dalle estorsioni dell'incettatore usurario, o dell'occhiuto amministratore del piccolo paese agricolo. Appunto perciò una organizzazione di piccoli proprietari, se indubbiamente irta di difficoltà, può condurre a dare una base interessante ad agitazioni prettamente rivoluzionarie e di più diretto sbocco nell'aperta lotta politica.

In genere i contadini, di tutte le categorie, hanno una limitatissima iniziazione alle funzioni della vita politica e amministrativa. E' facilissimo creare un'altra leva rivoluzionaria, mostrando ad essi la inanità del sistema democratico borghese, come garanzia dei loro diritti di "cittadini" dei mille soprusi dei "signori" locali padroni dei municipi e sostenuti dal governo borghese e da tutte le forme dell'autorità. Questa campagna deve essere condotta su di un piano "massimalista" e non, come finora si è fatto nel Mezzogiorno d'Italia, lasciando intendere che a questo stato di cose si possa apportare un rimedio coll'azione legalitaria ed elettorale di un partito proletario, colla conquista delle amministrazioni, colla "moralizzazione" del metodo di gestirle e simili. Si può e si deve invece inasprire il contrasto tra gli interessi dei contadini e lo Stato borghese, che ad essi più che mai appare come il nemico, come quello che effettivamente è, il difensore degli interessi dei ricchi, che meno facilmente perverrà ad ingannarli col miraggio democratico, perché una lunga amara esperienza, ad essi contadini, ha insegnato che quella macchina è assolutamente estranea ed inaccessibile ad essi.

* * *

Non potevamo, con questo scritto preliminare, pretendere di giungere a più diffuse conclusioni. Un compito vastissimo sta, in questo campo, innanzi al nostro partito, che deve ad ogni costo sollevarsi dal deplorevole empirismo e dalla piatta insufficienza dimostrate finora in materia dal movimento socialista italiano.

Bisogna studiare, per combattere i pregiudizi, e lavorare per suscitare razionalmente le forze rivoluzionarie che la "campagna" può esprimere dal suo seno. Il nostro paese che la sua situazione geografica incunea in modo suggestivo nel cuore del mondo capitalistico incalzato dappresso dall'incendio della rivoluzione, è un paese agricolo. La sua popolazione lavoratrice agricola, secondo una vecchia convinzione di chi scrive, anche nelle zone che il socialismo tradizionale, caricatura appena passabile delle fisime democratiche, preoccupato della educazione, della cultura, della lotta contro l' "oscurantismo" e soprattutto del conteggio dei voti, ha condannato al suo ridicolo disprezzo, nasconde sotto l'apparenza del suo sonno medioevale vergini energie rivoluzionarie che riservano impreveduite sorprese.

Deponga il proletario urbano il disprezzo per la inferiorità del lavoratore agricolo, dettatogli dall'opportunismo dei suoi guidatori riformisti che gli insegnano ad essere tanto *civile* ed *educato* da risparmiare l'edifizio di infamie del regime borghese dalla santa rabbia rivoluzionaria; stenda la mano ai suoi fratelli sfruttati delle campagne, ché questi, domani, si leveranno insieme con esso, e forse con minore coscienza, ma con più terribile slancio muoveranno alla irresistibile offensiva punitrice degli oppressori, redentrice degli oppressi.

Fine

Ancora sul «pensiero di Mao»

Espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale

X

Mao, James e Dewey

Anche Mao riduce il marxismo ad una varietà di « filosofia della prassi » (1), e ciò corrisponde ad un significativo avvicinamento al pragmatismo e strumentalismo, caratteristico movimento filosofico anglosassone apparso negli ultimi decenni del secolo scorso, ed i cui più noti divulgatori furono William James e John Dewey.

La concezione pragmatistica della conoscenza è caratterizzata da due istanze: il rifiuto di ogni "dogmatismo" e la valorizzazione dell'azione. Non a caso è stata definita come l'ideologia del *manager*. Come scrive, ne *Il pragmatismo*, William James:

« L'atteggiamento che il pragmatismo rappresenta è da tempo noto, perché è quello degli empiristi. Il pragmatismo volge le spalle [...] a tutta una serqua di abitudini inveterate, care ai filosofi professionali; a tutto quanto rende inadeguato il pensiero — soluzioni puramente verbali, cattive ragioni aprioristiche, sistemi compiuti e conchiusi, a tutto ciò che è un supposto assoluto od una pretesa origine — per volgersi ai pensieri concreti ed adeguati, ed ai fatti, all'*azione efficace*; così il pragmatismo rompe con il temperamento che sta alla base dell'empirismo ordinario, così come con il temperamento razionalistico [...]. Il pragmatismo è solo un metodo ».

In realtà il pragmatismo è solo una varietà di idealismo, la cui peculiarità sta nel rifiuto degli apriorismi razionalistici: il suo metodo vuol essere quello dell'adattamento della conoscenza all'esperienza, della subordinazione delle teorie ai fatti. E', pertanto, una filosofia dell'azione (che in James, come in Sorel col "mito", diviene una filosofia della "volontà di credere", mentre in Dewey, assumendo un'impronta notevolmente più razionalistica, diventa uno "strumentalismo" di netta derivazione dall' "utilitarismo" alla Stuart Mill).

Essere quindi non vuol più dire soltanto sentire, percepire ed essere percepito (empirismo), o concepire, proiettando sul mondo sensibile o sui dati sensoriali le categorie spirituali aprioristiche (razionalismo): vuol dire invece trasformare il mondo esterno secondo un progetto significativo (indipendente dalle leggi obiettive, di cui si nega la realtà, o che si ammettono solo come utili e convenzionali *finzioni*), la cui effettiva realizzazione costituisce il criterio di verifica e convalida.

In tal modo, se sono *manager* di una ditta, il volume delle vendite delle merci immesse sul mercato sarà per me o la prova dell'esattezza dei miei studi di marketing e della fondatezza del mio orientamento produttivo (in funzione del mercato), o la smentita delle mie valutazioni; in ogni caso, comunque, il criterio di verità del mio progetto mercantile. Quanto alle leggi obiettive, reali, che reggono l'adeguazione dell'offerta alla domanda e ne precisano i limiti, poco importa, perché sono un capitalista, e non... un rivoluzionario marxista, che trae dallo studio delle leggi del movimento sociale in un contesto storico materialmente determinato la previsione dell'andamento contraddittorio, e delle lacerazioni e convulsioni, dell'apparato produttivo, nonché delle loro ripercussioni sulle classi inerenti ai rapporti di produzione indotti da quel dato livello di sviluppo e complessità delle forze produttive stesse.

« Un paese la cui ricchezza cresce rapidamente ha riserve sufficienti per conciliare classi e partiti avversi. Quando, al contrario, le contraddizioni sociali si acuiscono, la base di una politica di compromesso viene meno. Se l'America non ha conosciuto l' "angustia dogmatica", è stato perché ha avuto a sua disposizione una grande quantità di terre vergini, di risorse naturali inesauribili e quindi, a quanto pare, possibilità illimitate di arricchimento. Tuttavia, anche in queste condizioni, lo spirito di compromesso non ha impedito la guerra civile quando è suonata l'ora...

« Il pensiero empirico, limitato alla soluzione di problemi immediati, è sembrato sufficiente sia agli ambienti borghesi sia agli ambienti operai sinché la legge del valore di Marx ha fatto le veci del pensiero degli uni e degli altri. Ma oggi questa stessa legge produce effetti opposti. Invece di stimolare l'economia, ne mina le fondamenta. Il pensiero eclettico conciliatore, con il suo atteggiamento ostile e sprezzante verso il marxismo considerato come un dogma e con il suo coronamento filosofico, il pragmatismo, diviene del tutto inadeguato, sempre più inconsistente, reazionario e ridicolo » (Trotsky, *Il marxismo e il nostro tempo*, 1939).

« Era assolutamente necessario spiegare perché gli intellettuali "di sinistra" americani accettano il marxismo senza la dialettica (un orologio senza molla). Il segreto è semplice. In nessun altro paese si è avuto un rifiuto di tali dimensioni della concezione della lotta di classe come nel paese dalle "possibilità illimitate". Il rifiuto delle contraddizioni sociali come forza motrice dello sviluppo ha portato alla negazione della dialettica come logica delle contraddizioni nel regno del pensiero teorico. Come nel campo della politica si ritenne possibile che tutti potessero essere convinti della correttezza di un programma *giusto* per mezzo di abili sillogismi e che la società potesse essere ricostruita mediante misure *razionali*, così nel campo della teoria fu accettato, come se fosse provato, che la logica aristotelica, abbassata al livello del *buon senso*, fosse sufficiente a risolvere tutte le questioni.

« Il pragmatismo, un miscuglio di razionalismo ed empirismo, divenne la filosofia nazionale degli Stati Uniti. La metodologia teorica di Marx Eastman non si differenzia fondamentalmente dalla metodologia di Henry Ford; tutti e due guardano la società viva dal punto di vista dell'*ingegnere* (Eastman platonicamente). Storicamente l'attuale atteggiamento sprezzante verso la dialettica si spiega semplicemente col fatto che i nonni e le nonne di Max Eastman ed altri non sentivano il bisogno della dialettica per conquistare territori e per arricchirsi ». (Trotsky, *Un'opposizione piccolo-borghese nel Socialist Workers Party*, 15 dicembre 1939. In: *In difesa del marxismo*, trad. it., Roma, 1969, pagg. 101-102).

« In un ambiente sociale stabile, il buon senso si rivela sufficiente per far del commercio, curare degli ammalati, scrivere articoli, dirigere un sindacato, votare in Parlamento, fondare una famiglia, crescere e moltiplicare. Ma non appena esso tenta di uscire dai suoi confini naturali per intervenire sul terreno delle generalizzazioni più complesse, si mostra per quel che è: il conglomerato dei pregiudizi d'una certa classe in una certa epoca. La pura e semplice crisi del capitalismo lo sconcerta; dinanzi alle catastrofi che sono le rivoluzioni, le controrivoluzioni e le guerre il buon senso non è che un imbecille tondo tondo. Per penetrare i turbamenti "catastrofici" del corso "normale" delle cose, occorrono più alte qualità intellettuali, la cui espressione filosofica non è stata data, sin qui, che dal materialismo dialettico ». (Trotsky, *La loro morale e la nostra*, 16 febbraio 1938; trad. it. Bari, 1967, pagg. 27-28).

Il "postulato di oggettività" ed il determinismo sono ben lungi dal caratterizzare il pragmatismo, che è invece una filosofia della prassi a sfondo volontaristico incentrata sulla presunta capacità del soggetto di piegare l'oggetto al proprio vantaggio, ai propri scopi, in ultima istanza alla propria volontà. Non si può qui sviluppare l'argomento specifico, ma possiamo ricordare l'innegabile parentela tra questa concezione della conoscenza ed un'altra varietà di idealismo molto di moda, cioè l'idealismo fenomenologico, antiscientifico ed antideterministico, i cui temi ed il cui lirismo esistenzialistico costituiscono insieme l'apologia del soggetto e della sua libertà assoluta, e l'atto di accusa contro il materialismo storico.

Naturalmente, Mao si afferma (di buone intenzioni è lastricata la via del revisionismo) marxista, materialista e dialettico. Ma non per questo sfugge all'orientamento eclettico e volontaristico del pragmatismo, in quanto moderna incarnazione, o piuttosto tardiva riedizione, dell' "ottimismo industriale" dei primordi del capitalismo, ed eredità (in Occidente) di una situazione di relativamente scarsa differenziazione sociale. Il "punto di vista dell'ingegnere", o del "manager", diviene, *mutatis mutandis*, il punto di vista del burocrate-stakhanovista, dell'organizzatore del "grande balzo in avanti". Indubbiamente, in Mao l'ideologia volontaristica-pionieristica corrisponde ai compiti dell'accumulazione originaria, e non è un puro retaggio del passato, reazionariamente perpetuatosi nella fase estrema, imperialistica, dominata dal capitale finanziario. Nello scritto *Sulla contraddizione* (agosto 1937) egli afferma (da *Scritti filosofici*, trad. it. Milano, 1964):

« La concezione dialettica del mondo insegna innanzi tutto ad osservare e ad analizzare correttamente il movimento delle contraddizioni inerenti ai diversi oggetti e ai differenti fenomeni e — sulla base di tale analisi — a determinare i metodi adatti a risolvere tali contraddizioni [pag. 36]. Contraddizioni qualitativamente diverse non possono essere risolte che con metodi qualitativamente diversi. E' così, per esempio, che la contraddizione tra

(continua a pag. 4)

Ancora sul «pensiero di Mao»

(continua da pag. 3)

il proletariato e la borghesia si risolve col metodo della rivoluzione socialista. La contraddizione tra le masse popolari e il regime feudale si risolve col metodo della rivoluzione democratica. La contraddizione tra le colonie e l'imperialismo si risolve col metodo della guerra rivoluzionaria nazionale [pagina 46]. Chi non faccia attenzione alle fasi del processo di sviluppo di un fenomeno, sarà incapace di risolvere correttamente le contraddizioni ad esso inerenti. [...] E' così che apparve uno stadio particolare del capitalismo — la fase dell'imperialismo. Il leninismo divenne il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria appunto perché Lenin e Stalin diedero una spiegazione corretta di queste contraddizioni ed elaborarono la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria destinate a risolverle [pag. 51]».

L'*idealismo pragmatico* di Mao si esprime nella tesi che, siccome i fenomeni sono contraddittori e presentano diverse fasi di sviluppo, ad ognuna di queste fasi deve corrispondere un dato e particolare modo di *SUPERARE E RISOLVERE* le contraddizioni. Anzitutto, il materialismo viene annegato in una sedicente dialettica, o piuttosto si tralascia bellamente di definire la fondamentale caratteristica del marxismo rivoluzionario, che è anzitutto *MATERIALISMO*, e, in quanto tale, attribuisce esistenza obiettiva e necessaria alle cose ed al loro movimento, al di fuori della nostra volontà. La dialettica di per sé non può definire il metodo e la concezione del mondo materialistica del comunismo scientifico — la dialettica, nata in Grecia almeno venticinque secoli fa (ma ci sono antichissimi filosofi indiani dialettici), ben prima di essere sviscerata da Hegel, è stata già applicata da Platone all'indagine delle "essenze", formalizzata dall'allievo di Platone, Aristotele, e ripresa dall'antica "filosofia della natura" tedesca. L'idealismo "oggettivo" hegeliano è squisitamente dialettico: in certe pagine, per esempio, delle *Lezioni sulla filosofia della storia* basta "capovolgere", "rimettere coi piedi in giù" la problematica idealistica per ottenere contenuti gnoseologici ed elementi dialettici utilizzabili direttamente per l'analisi materialistica.

Secondo lo schema maoista, studiare un dato fenomeno significa coglierne le contraddizioni interne allo scopo di adottare il "metodo giusto" atto a risolverle: ma non appena cambia la fase, o il fenomeno si muove, il metodo si trasforma correlativamente. Dei criteri di identificazione della fase, di circoscrizione del fenomeno e di apprendimento del suo movimento obiettivo, non si parla. Lo scopo non sarebbe quindi di cogliere scientificamente i processi obiettivi, indipendenti dalla percezione e dalla volontà di chi ne fa esperienza, di conoscere lo sviluppo delle cose ed apprenderne le leggi di movimento per *ADATTARVISI*, di agire secondo le generalizzazioni (astrazioni scientifiche determinate) tratte dalle caratteristiche comuni ai processi reali appresi e conosciuti nell'esperienza e nell'intervento pratico. Si tratta invece di ricavare ricette, espedienti suscettibili di risolvere le contraddizioni. Così Marx, studiando il capitalismo liberale e concorrenziale, avrebbe tratto dal proprio cervello un'ingegnosa teoria per risolverne le contraddizioni nel senso di eliminarlo e sostituirvi il socialismo, mentre Lenin, agendo in un'altra fase, avrebbe dovuto adottare un altro piano o progetto, e così via. Il materialismo dialettico, il comunismo scientifico, vengono ravvicinati strettamente all'empirismo dell'autodidatta che tira fuori dal cranio (come il prestigiatore estrae i conigli dal cappello) i "metodi giusti" per risolvere i problemi, volta per volta... In base all'esperienza molteplice e sempre rinnovantesi, bisogna cercare la soluzione adatta: questo è il materialismo dialettico versione maoista, o meglio a ciò si riduce la "prassi rivoluzionaria, sovversiva" (il "rovesciamento della prassi") nella *filosofia della prassi*. Ed in tal modo il "pensiero" viene ad assumere un ruolo "attivo" nei confronti della materia, della natura, della società, insomma della sfera dell'esteriorità oggettiva, che è ricondotta alla passività "oggettuale", all'inerzia delle cose su di cui il pensiero imprime il proprio suggello, e che la volontà muove. Si è già detto, all'inizio di queste note, come ciò corrisponda alle correnti interpretazioni, proprio in senso pragmatistico e strumentalistico, delle *Tesi su Feuerbach* (nonché alle critiche neoidealistiche, fenomenologiche, esistenzialistiche, ecc. all' "oggettivismo" che pretenderebbe « porsi dal punto di vista dell'universo », secondo Gramsci, e che, per es. secondo Lukacs in *Storia e coscienza di classe*, sarebbe una pura emanazione ideologica della *reificazione* feticistica borghese).

E' chiaro che, in tal modo, il determinismo dello stesso intervento umano, cioè le condizioni effettive, reali, della modificazione dei processi determinati in base alla conoscenza delle loro leggi, si sperde e confonde in una "notte in cui tutte le vacche sono nere", e dove la consueta invocazione della "attività umana" tien luogo di argomentazione materialistica e storica.

Si prenda invece la *Sacra Famiglia*, IV, *Glossa marginale critica n. 2* (trad. it. Roma, 1969, pagg. 42-44):

« La critica critica [ma ciò si applica in sostanza anche al "pensiero di Mao"], esaminando il "tutto come tale" [proprietà e povertà, capitale e proletariato], alla ricerca dei presupposti dell'esistenza di esso tutto, cerca i presupposti dell'esistenza di esso, in modo puramente teologico, *al di fuori* del tutto. La speculazione critica si muove al di fuori dell'oggetto che essa pretende di trattare. Mentre *tutta l'opposizione* non è altro che il *movimento di entrambi i suoi lati*, mentre il presupposto dell'esistenza del tutto è posto proprio nella natura di entrambi questi lati, essa si dispensa dallo studio di questo movimento reale, costituente il tutto, per poter dichiarare che la critica critica, come quiete del conoscere, è al di sopra di entrambi gli estremi dell'opposizione, per poter dichiarare che la sua attività che ha costruito "il tutto come tale", è ora anche la sola ad essere in grado di togliere [per Mao, "risolvere"] l'astratto che ha costruito.

« Proletariato e ricchezza sono opposti. Essi formano come tali un tutto. Entrambi sono figure del mondo della proprietà privata. Ciò che conta è la posizione determinata che entrambi occupano nell'opposizione. Non basta dichiarare che sono due lati di un tutto. La proprietà privata, come proprietà privata, come ricchezza, è costretta a mantenere nell'*esistenza se stessa* e con ciò il suo opposto, il proletariato. Essa è il lato *positivo* dell'opposizione; la proprietà privata che ha in sé il suo appagamento. Il proletariato, invece, come proletariato, è costretto a togliere se stesso e con ciò l'opposto che lo condiziona e lo fa proletariato, la proprietà privata. Esso è il lato *negativo* dell'opposizione, la sua irrequietezza in sé, la proprietà privata dissolta e dissolventesi.

« La classe proletaria e la classe del proletariato presentano la stessa autoalienazione umana. Ma la prima classe, in questa autoalienazione, si sente a suo agio e confermata, sa che l'alienazione è la *sua propria potenza* e possiede in essa la *parvenza* di un'esistenza umana; la seconda classe, nell'alienazione, si sente annientata, vede in essa la sua impotenza e la realtà di un'esistenza inumana. Per usare un'espressione di Hegel, essa è nell'abiezione la *rivolta* contro questa abiezione, una rivolta a cui essa è spinta necessariamente dalla contraddizione della sua *natura* umana con la situazione della sua vita, la quale situazione è la negazione aperta, decisa, completa, di questa natura (2).

« All'interno dell'opposizione il proprietario privato è dunque il partito *conservatore*, il proletario il partito *distruttore*. Il primo lavora alla conservazione dell'opposizione, il secondo al suo annientamento.

« E' certamente vero che la proprietà privata nel suo movimento economico politico tende verso la propria dissoluzione, ma vi tende solo mediante uno sviluppo indipendente da essa, inconsapevole, che ha luogo contro la sua volontà ed è condizionato dalla natura della cosa; vi tende solo in quanto essa produce il proletariato *in quanto* proletariato, la miseria consapevole della propria miseria spirituale e fisica, la disumanizzazione che è consapevole di essere disumanizzazione e che perciò toglie se stessa. Il proletariato esegue la condanna che la proprietà privata pronuncia su se stessa producendo il proletariato, così come esegue la condanna che il lavoro salariato pronuncia su se stesso producendo la ricchezza altrui e la propria miseria. Se vince, il proletariato non diventa perciò il lato assoluto della società; esso infatti vince solo togliendo se stesso ed il suo opposto. Allora scompare sia il proletariato sia l'opposto che lo condiziona, la proprietà privata.

« Se gli scrittori socialisti attribuiscono al proletariato questo ruolo storico-mondiale, ciò non accade affatto [...] perché essi ritengono che i proletari siano degli *dei*. E' proprio il contrario: è perché nel proletariato sviluppato è compiuta praticamente l'astrazione da ogni umanità, perfino dalla *parvenza*. dell'umanità; è perché nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita della società moderna nella loro asprezza più inumana; è perché nel proletariato l'uomo ha perduto se stesso, ma nello stesso tempo non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensì anche è costretto immediatamente dal *bisogno* non più sopprimibile, non più eludibile, assolutamente imperativo — dalla manifestazione pratica della *necessità* — alla rivolta contro questa inumanità; ecco perché il proletariato può e deve necessariamente liberare se stesso. Ma non può liberare se stesso senza togliere le proprie condizioni di vita. Esso non può togliere le proprie condizioni di vita senza togliere *tutte* le condizioni di vita inumane della società moderna, condizioni che si riassumono nella sua situazione. Esso non frequenta invano la dura ma temprante scuola *del lavoro*. Ciò che conta non è cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato, si *rappresenta* temporaneamente come fine. Ciò che conta è *che cosa* esso *è* e che cosa esso sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo *essere*. Il suo fine e la sua azione storica sono indicati in modo chiaro, in modo irrevocabile, nella situazione della sua vita e in tutta l'organizzazione della società civile moderna ».

I *comunisti*, afferma la *Miseria della filosofia*, II, 1 (trad. it., Roma, 1969, pag. 107), « finché cercano la scienza e costruiscono solo dei sistemi, finché sono all'inizio della lotta, nella miseria non vedono che la miseria, senza scorgerne il lato rivoluzionario, sovvertitore, che rovescerà la vecchia società »: sono solo « utopisti, i quali, per soddisfare i bisogni delle classi oppresse, improvvisano sistemi e rincorrono le chimere di una scienza rigeneratrice » ricercata « nel loro spirito ». Ma quando questo lato rivoluzionario, sovvertitore, viene « scorto » — e ciò avviene « a misura che la storia progredisce e che con essa la lotta del proletariato si profila più netta » — « la scienza prodotta dal movimento storico — ed al quale si è associata con piena cognizione di causa — ha cessato di essere dottrinaria per divenire rivoluzionaria ».

La scienza rivoluzionaria, il comunismo scientifico si ricapitola appunto nell'individuazione del « lato rivoluzionario, sovvertitore » obiettivo sussistente nella realtà sociale in divenire: ed è ciò che rende possibile l'intervento trasformatore, eversivo, al di là di ogni vagheggiamento ideologico-utopistico.

(continua)

---

(1) Apporti pragmatistici si ritrovano, naturalmente, anche nella nozione di filosofia della prassi", che Antonio Gramsci contrappone a quella di materialismo dialettico, esplicitamente pretendendo che Marx non possa essere considerato come "materialista". L'ascendenza diretta di queste concezioni gramsciane va ricercata in Sorel e Croce, da un lato, e dall'altro in Antonio Labriola: quest'ultimo, d'altronde, non poco contribuì alla revisione della dialettica, interpretandola come un puro *metodo genetico* di discorso filosofico. Già nel 1843 Moses Hess pubblicava una *Philosophie der Tat* (=filosofia dell'azione, del fatto, cioè appunto della prassi): ad essa fa polemico riferimento Marx nell'*Ideologia tedesca*, ravvisandovi una delle fonti del reazionario "vero socialismo", il cui più rilevante "teorico" era Karl Grün: « Persino gli spropositi evidenti di Hess sono fedelissimamente ricopiati da Grün, come per esempio l'idea che le costruzioni teoriche formino lo "sfondo sociale" e la "base teorica" dei movimenti pratici ». Concetto, questo, sottoscrivibile da Gramsci, per cui l' "egemonia culturale" rende possibile il movimento sociale, ecc. Il che ci riporta molto più indietro dello stesso Hegel, per cui la teorizzazione filosofica, come la "civetta di Minerva", s'alza in volo "solo al crepuscolo", ossia *dopo* il movimento reale — che, beninteso, per l'idealista *oggettivo* è l'espressione e determinazione di un'idea impersonale, non individuabile nel pensiero dei singoli, ma per sé sussistente come "spirito di un'epoca", e di cui eventualmente la filosofia si appropria *a posteriori*. E' ancora da notare che, come scrive lo statunitense George Woodcock (*L'anarchia*, 1962, trad. it. Milano, 1966, pag. 379): « Hess [...] adottò la definizione di "anarchia" per la propria filosofia sociale, esposta in *Die Philosophie der Tat* del 1843. [...] Hess si distinse tra i socialisti renani come il più importante rivale di Marx ».

(2) Questo nel senso che, come è detto nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, XXIV, « Il lavoro alienato fa (...) della *specifica essenza dell'uomo* », cioè della « lavorazione del mondo oggettivo », della produzione che « è la sua attiva vita generica » (*Gattungsleben* = vita di specie) « un'essenza a lui *estranea* »; non certo nel senso della *natura umana* degli illuministi (cfr. *Miseria della filosofia*, II, 3: « Il signor Proudhon ignora che la storia, tutt'intera, non è che una trasformazione continua della natura umana »).

E hanno il coraggio di definire « conquista operaia » l'accordo FIAT!

Il frastuono suscitato ad arte intorno all'accordo FIAT si è placato. I sindacati hanno messo rapidamente nel dimenticatoio l'ennesima "grande vittoria" della classe operaia, e i fratelli Agnelli, rinfrancati dalla solidarietà incondizionata del consiglio di amministrazione, ma soprattutto dalla mano tesa dal bonzume sindacale al completo, si apprestano a trarre il maggior vantaggio possibile sia da questa collaborazione, sia dalle sovvenzioni governative che certamente ci saranno. La commedia per loro è finita.

Con la bocca amara sono invece rimasti gli operai, alle prese con i conti che non vogliono tornare. I dati ufficiali infatti (che mentono sempre per difetto) stimano un aumento delle spese per famiglia, dopo le ultime misure sui prezzi, pari a lire 35.000 circa. I sindacati sostengono invece che con l'aumento medio di 18.000 lire mensili i lavoratori hanno ricuperato la perdita del potere d'acquisto del salario. Come la mettiamo? E poi, che cosa significa aumento *medio*?

Per avere un'idea chiara vediamo brevemente i punti principali dell'accordo, senza dimenticare che per i sindacati le "conquiste" starebbero nell'impegno della FIAT ad investire nel Sud, nei contributi sociali, nella nuova organizzazione del lavoro; in altre parole, nell'imposizione di quel nuovo modello di sviluppo che dovrebbe risolvere le magagne del capitalismo nostrano facendo stringere la cinghia agli operai.

"Aumenti salariali"

L'unico aumento mensile *uguale per tutti* è quello di 6500 lire sul premio di produzione.

Le 65.000 lire che portano la quattordicesima mensilità da 95.000 a 160.000 saranno percepite per intero *solo a luglio* e non si possono considerare un aumento mensile. Inoltre questa cifra sarà di fatto inferiore, in quanto su di essa verranno effettuate le *detrazioni* corrispondenti alle ore di sciopero.

Le altre voci salariali sono: il livellamento del premio di produzione fra gli stabilimenti (2000 lire) e la perequazione all'interno delle categorie (4100 lire medie); essi saranno percepiti solo *da una parte* di lavoratori. Così, la pretesa di ridurre le differenze salariali esistenti fra le categorie agevolando quelle peggio pagate risulta una mistificazione. Infatti i dati riportati su *l'Unità* dell'11/3/74 smentiscono questa affermazione: gli aumenti complessivi (mensili e annuali calcolati su media mensile) indicati dai sindacati sono i seguenti:

II livello, *19.777*; III livello, da 14.900 a *22.040*; IV livello, da 14.766 a *22.866*; V livello, da 13.900 a *32.750*.

Al di là delle parole, sono ancora una volta i numeri a parlare e questi riconfermano la logica del sindacato che impone aumenti più bassi per le categorie peggio retribuite.

Mensa

In seguito all'accordo la FIAT darà, per ogni pasto effettivamente consumato, 200 lire. E' questo un contributo di scarsissima incidenza, in quanto il menù, a base di precotti, è praticamente immangiabile e i lavoratori che se ne servono sono una percentuale minima.

Investimenti al Sud

Dovrebbero comportare 8550 nuovi posti di lavoro negli stabilimenti destinati ai trasporti pubblici, e sono strettamente legati alle incentivazioni — prelevate naturalmente dalle tasche proletarie — che lo Stato garantirà all'azienda; la realizzazione dei due nuovi stabilimenti del Sele e del Sangro invece dipenderà dall'andamento del mercato automobilistico: se questo torna come prima, più uno sviluppo del 3% all'anno, si costruiscono i due stabilimenti; se il mercato si attesta sull'1% in più o l'1% in meno rispetto ai livelli precedenti la crisi, se ne fa uno solo; se il mercato arretra, non si fa nessuno dei due. Ora, data la grigia situazione attuale e le ancora più pessimistiche previsioni future, alle popolazioni meridionali non resta che sperare che san Gennaro faccia il miracolo.

Questo criterio vale non solo per la FIAT ma per tutti i nuovi posti di lavoro che i sindacati pretenderebbero di avere "conquistato" con le vertenze aziendali.

Contributi sociali

Riguardano i trasporti e gli asili, e sono ovviamente legati direttamente alle necessità della FIAT per il reperimento della manodopera.

Organizzazione del lavoro

E' incentrata sulla estensione delle isole omogenee che, « consentendo al lavoratore una certa autonomia, pur nel *rispetto della produzione media richiesta* per turno di lavoro, favorisce l'arricchimento professionale, ottenibile mediante la rotazione programmata tra le diverse isole ». Abbiamo più volte dimostrato, in base all'esperienza dei lavoratori della Olivetti, che questa nuova organizzazione ha come scopo il miglioramento dell'efficienza aziendale, basata sullo sfruttamento sempre più intenso degli operai presentato come « conquista della professionalità ».

Come si vede, non si può certo affermare che l'accordo, per i lavoratori della FIAT, sia stato un affare! Naturalmente, prima di sottoscriverlo, i sindacati l'hanno sottoposto al giudizio democratico delle assemblee dei lavoratori, articolate reparto per reparto per poter affermare — di fronte ai dissensi più volte manifestati sulla politica sindacale — che in tutti gli altri settori il consenso è completo: gli operai rimangono fregati, ma la democrazia è salva...

* * *

La conclusione della vertenza, dopo oltre 60 ore di sciopero, lascia i lavoratori della FIAT — come tutti quelli delle altre fabbriche — in condizioni ancor più misere di prima. Le pressioni esercitate fin dall'inizio delle lotte aziendali per richiedere forti aumenti salariali hanno trovato sordi i rappresentanti sindacali, che hanno risolto il problema accentuando via via l'importanza delle rivendicazioni salariali... *senza aumentarle di una lira*, mentre l'inflazione divora sempre più voracemente un salario già troppo magro. Del resto non da oggi i sindacati opportunisti hanno abbandonato la difesa degli interessi anche più elementari della classe operaia per buttarsi nelle braccia del capitale; ma se ci fosse ancora bisogno di verifica, basterebbe scorrere le dichiarazioni dei bonzi sempre a proposito dell'accordo FIAT. Contro il pessimismo di Agnelli G. Benvenuto, segretario generale dell'FLM, su *L'Espresso* del 17/3/74, dimostra che « l'accordo [...] rappresenta una grossa svolta nei rapporti tra sindacato e padronato [...] che hanno configurato una *intesa intrinseca* che chiama in causa il governo, le forze politiche e gli enti locali. La crisi dell'auto, che è dovuta in primo luogo alla incapacità del governo di scegliere una politica energetica, *può essere oggi affrontata dall'azienda in una posizione più forte* ». Ma non è tutto: « Con il contratto la FIAT può inoltre sfuggire al *taglieggiamento* degli enti locali [loschi istituti che, come noto, attentano continuamente all'integrità morale e fisica delle imprese] che ha subìto nelle sue precedenti iniziative di investimento. Infine diminuisce in gran parte l'*aleatorietà aziendale* grazie alla contrattazione con il sindacato dei programmi di modifica dell'organizzazione del lavoro ». Insomma, qualsiasi problema angusti la azienda, i sindacati saranno sempre lì al suo fianco, per cercar di risolverglieli nel migliore dei modi.

Ancora una volta si presenta dunque agli occhi del proletariato la vera funzione di tutta la banda di lestofanti che pretende di rappresentarlo e la necessità di cacciarla dalle sue file, distruggendo con essa tutta la politica sabotatrice della contrattazione integrativa aziendale per potersi muovere sul terreno della difesa di tutta la classe operaia in antagonismo inconciliabile con gli interessi del capitale. La lotta è aperta e, se la strada è lunga e difficile, le recenti splendide ribellioni operaie stanno a dimostrare che incomincia per il bonzume sindacale una vita dura.

Che il futuro gli riservi vita sempre più amara. E' questo il nostro augurio!

VIOLENZA E NON-VIOLENZA: Abele-Solgenitsin e i nipoti di Caino-Stalin

« E' forse col codice penale alla mano che dobbiamo giudicare le salutari precauzioni richieste dalla sicurezza pubblica, al momento di una crisi determinata proprio dall'impotenza delle leggi? ». « Se l'attributo del governo popolare in tempo di pace è la virtù, l'attributo del governo popolare in tempo di rivoluzione è *virtù e terrore* insieme, ché virtù senza terrore è fatale, terrore senza virtù è impotente. Il terrore non è che pronta, severa, inflessibile giustizia; è, così, un'emanazione della virtù ». (Robespierre, *Discours et rapports de Robespierre*, 1908, pagg. 197, 332).

Da quando, consolidato il suo potere contro i resti dello Stato feudale, ha smesso l'abito rivoluzionario per indossare quello della legalità e del diritto, la borghesia ha archiviato dal suo manuale politico i metodi virili che partorirono il suo regime, per sostituirli con la mistificazione democratica più atta a celare la sua *reale oppressione di classe*.

I suoi scopi sono precisi. Ben sapendo che il terreno della legalità costituisce per le masse sfruttate il terreno dell'*impotenza*, essa persegue lo obbiettivo di incatenarvi la classe dalla quale, per destino storico, sa di doversi attendere restituita prima o poi sul capo l'affilata lama della ghigliottina. Il giochetto, naturalmente, è tanto più riuscito, quanto più, oltre a rimbecillire il proletariato con le panacee maggioritarie e riformiste, la borghesia riesce a rappresentare la mostruosa evoluzione totalitaria e accentratrice del suo Stato-bastone come necessità per la salvaguardia delle conquiste "civili", mentre in realtà la va preparando per i giganteschi scontri che le contraddizioni del capitalismo accumulano incessantemente, come dimostra lo sfrenato "cannibalismo" di cui ha dato prova ad ogni tornante controrivoluzionario (Francia, 1848-1871, Germania e Italia, primo dopoguerra, ecc.).

Di conseguenza, mentre ogni rivoluzionario ha entusiasticamente fatto proprio il possente grido della *Neue Rheinische Zeitung* del 7-11-48: « Esiste un solo mezzo per *abbreviare, concentrare, semplificare* l'agonia assassina della vecchia società e le cruente doglie del parto della nuova, *un solo mezzo: il terrore rivoluzionario!* », la *falsificazione* del ruolo della violenza e della dittatura nella storia sono divenuti motivo costante di tutta la filosofia e la letteratura della borghesia, idealistica o decadente, nell'intero corso di sviluppo del suo dominio.

* * *

E' questo il motivo che ci spinge ad occuparci, ben al di là del valore della sua opera, che solo la stampa borghese più imbecille può definire "storica", dei recenti schiamazzi raccoltisi intorno a Solgenitsin e al suo *Arcipelago Gulag*.

La tesi di questo nuovo Abele della storia più recente, è tanto semplice quanto crassamente idealista. *L'Espresso* del 13-1-1974 la sintetizza così: « Il primo Stalin fu Lenin », cioè gli orrori presenti nello stalinismo, ereditati poi — anche se, afferma Solgenitsin, in minor misura — dall'attuale regime russo, trovano la loro origine nella dittatura e nel terrore esercitati subito dopo la rivoluzione, dal potere sovietico guidato da Lenin.

Solgenitsin riporta dati sull'istituzione dei campi di deportazione, a partire dal 1921. Parla delle esecuzioni, arresti e deportazioni eseguite dalla Ceka, la polizia speciale russa, fin dal 1918. Confronta il numero dei delitti compiuti dallo Stato sotto lo zarismo con quelli della dittatura bolscevica, questi ultimi con quelli del nazismo, e ne conclude, statistiche alla mano, che Lenin fu più atroce di Nicola II, e Stalin più di Hitler. Scandalizzato, riferisce che Lenin, in uno scritto del 1918, afferma la necessità di liberare il paese "dagl'insetti nocivi" del menscevismo, del socialismo rivoluzionario, ecc. Ancor più scandalizzato, riporta un giudizio di Lenin a Gorky nel '19 sulle purghe in corso: « Non sprecare energie in piagnistei per intellettuali putridi: questi non sono il nostro cervello, sono escrementi ». Morale: nulla v'è di più orrendo al mondo del comunismo; viva la democrazia occidentale, patria della libertà!

Astrazion fatta dalla commovente fiducia nelle fasciste "democrazie occidentali", di fronte a tanta potenza di analisi vogliamo tentar di fare i difensori del diavolo: a parte la tesi, che è un ritornello vecchio come l'Ottobre del '17, la prima cosa che balza agli occhi di chi non sia abituato a trarre le sue idee sul mondo dalla stampa scandalistica, ma abbia una sia pur minima conoscenza dei fatti (e nella fattispecie della rivoluzione russa e della sua degenerazione sotto lo stalinismo) è che questi dati (nella sostanza se non nella forma), mentre sembrano scaturiti dal cappello del mago Solgenitsin, sono a disposizione di tutti già da tempo. Basta consultare il lavoro di uno storico come il Carr, che ne *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, parla dettagliatamente della costituzione della Ceka e dei campi di deportazione, questi ultimi costituiti a partire dal 1918 addirittura, secondo un telegramma di Lenin dell'agosto di quell'anno.

La seconda, è che Solgenitsin, mentre si preoccupa, in riferimento al periodo '18-'20, di chiedersi: « Come fare una distinzione tra gli elementi imprigionati e quelli liquidati in un cortile o in un villaggio senza formalità giudiziarie? » (hurrà per il diritto!), dimentica di porre storicamente la questione del terrore bolscevico di Lenin, da lui del resto messo nello stesso

(continua a pag. 5)

VIOLENZA E NON-VIOLENZA: Abele-Solgenitsin e i nipoti di Caino-Stalin

(continua da pag. 4)

sacco con quello di Stalin. Rispettoso della più volgare ideologia piccolo-borghese, il nuovo Abele non sa che strillare comunque e dovunque contro la violenza, astraendo completamente dal suo contenuto di classe. A questa indignazione morale è perciò necessario che noi, "bruti" materialisti, rispondiamo con un po' di dialettica prima, con un po' di storia poi.

* * *

Un nostro testo del '46 afferma: « Per non cadere nella retorica e nella metafisica, aggirandosi tra le tante confessioni e filosofie che oscillano fra gli apriorismi del culto della forza, del superuomo, del superpopolo, e quelli della rassegnazione, della non-resistenza e del pacifismo, occorre risalire alle basi di quel rapporto materiale che costituisce la violenza fisica, e riconoscerne il gioco fondamentale, in tutte le forme di organizzazione sociale » (*Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*).

Il marxismo, cioè, che fin dal suo apparire ha relegato nella preistoria del pensiero ogni utopismo e idealismo, avendo mostrato come tutta la storia dell'umanità possa scriversi come storia di lotte di classi, e come queste lotte siano il riflesso del conflitto fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, e come quindi, in ultima istanza, tutta la storia dipenda da quella dello sviluppo delle forze produttive, nega che la violenza possa considerarsi come una categoria astratta e a sé stante. Nega perciò che la si possa analizzare, condannare od esaltare senza riferirsi ai rapporti sociali e produttivi storicamente intesi, al modo, fra gli altri (fra i peggiori, occorre dire), di un Solgenitsin.

Il materialismo dialettico nega la valutazione morale della violenza facente capo alla posizione del filisteo secondo cui autorità e costrizione fisica stanno alla radice di tutti i mali. Il fatto che, nella società giunta a un determinato stadio di sviluppo, ci si trovi di fronte alla divisione in classi, quindi all'autorità politica, quindi alla lotta, all'impiego della forza, ecc., non dipende dalla bontà o cattiveria degli uomini, più di quanto ne dipenda la necessità per la razza di produrre in determinate condizioni che richiedono la divisione del lavoro. « L'opposto dialettico dell'abusato termine di Libertà non è Autorità, ma Necessità. La società umana non può sottrarsi al necessario piegarsi alle materiali forze dell'ambiente [...]. In tutte le rivoluzioni, e anche in quella proletaria del tempo moderno, sono in lotta non l'autorità e la libertà, ma due autorità l'una contro l'altra armata » (*Marxismo e autorità*, « Programma Comunista », 1956).

Si nega quindi l'astratta opposizione libertà-autorità, e alla valutazione etica della storia si sostituisce quella dialettica. Per dirla con Engels, che nell'*Antidühring* svolgeva appunto questi temi: « Per il signor Dühring la violenza è il male assoluto, il primo atto di violenza è per lui il peccato originale, tutta la sua esposizione è una geremiade sul fatto che la violenza, questa potenza diabolica, ha infettato tutta la storia fino ad ora con la tabe del peccato originale, ed ha vergognosamente falsificato tutte le leggi naturali e sociali. Ma che la violenza abbia nella società ancora un'altra funzione, una funzione rivoluzionaria, che essa, secondo le parole di Marx, sia levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova, che essa sia lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte, di tutto questo nel signor Dühring non si trova neanche una parola ».

Messa la violenza in rapporto ai fattori che la determinano, il materialismo scientifico è il solo che possa valutarla nel suo vero peso sociale. Non solo quindi, in quanto prodotto necessario della lotta di classe, la violenza è indipendente da qualsiasi fola moralistica, ma va rivendicata senza restrizioni di sorta qualora la eserciti una classe che rappresenta il corso di sviluppo delle forze produttive contro quella che vi si oppone ancorandosi ai vecchi rapporti di produzione. A maggior ragione, il comunismo la rivendica nelle mani del proletariato moderno, che, per abolire se stesso come classe, deve necessariamente estirpare le condizioni di ogni dominio di classe — attraverso la centralizzazione della produzione secondo un piano e l'eliminazione del vincolo giuridico che vi si oppone: la proprietà privata — quindi di ogni dominio politico, quindi di ogni violenza. Si realizzerà, così, la « negazione » della negazione di Marx.

* * *

Dopo aver detto la nostra sul come Dühring-Solgenitsin pone il problema della forza nella storia, possiamo fare altrettanto sui periodi storici ai quali egli ha applicato il suo brillante metodo, cioè la rivoluzione russa e la sua degenerazione.

Secondo quanto detto, la questione del terrore in Russia non può essere posta, come vuole Solgenitsin, rispondendo alla domanda: « chi ha usato più violenza? » con Lenin più di Nicola II o con Stalin più di Hitler, e nemmeno, si badi, con Stalin più di Lenin. Si tratta invece di vedere da parte di quale classe e contro quale classe la forza e la costrizione vennero usate. Sentiamo qui il parere del Carr che, notoriamente, non eccelle per simpatia verso il comunismo: la Ceka fu istituita nel novembre del '17, « per reprimere le attività controrivoluzionarie, compresi il sabotaggio, l'accaparramento di derrate, ecc. [...]. In quel momento critico (fine '17) della lotta, l'istituzione di simili organi non aveva nulla di straordinario [...]. Armate cosacche ed altre forze "bianche" andavano radunandosi nella Russia sud-orientale, l'Ucraina, incitata dalle promesse francesi e inglesi, s'avviava all'insurrezione aperta [...]. All'Ovest [...] si profilava di nuovo la minaccia tedesca. La pericolosa situazione militare rendeva ancora più urgente la necessità di ristabilire l'ordine interno. Il lavoro forzato fu applicato per la prima volta a borghesi, uomini e donne, mandati a scavare trincee [...]. Non fu che col trasferimento del governo da Pietrogrado a Mosca che la Ceka venne ad assumere i caratteri d'un vasto ed indipendente dipartimento di Stato [...]. Lo sbarco dei Giapponesi a Vladivostok [...] aprì agli oppositori russi [...] nuove possibilità d'organizzazione ».

Appare chiaro come la Ceka sorgesse e si rafforzasse, in periodo di guerra esterna e di guerra civile interna, sotto l'imperativo di controllare il fronte interno, e di impedire a speculatori e borghesi di rialzare il capo. Quanto alla repressione contro altre forze politiche, ecco ancora il Carr: « Incoraggiata dalla prospettiva di un intervento alleato, la destra SR (socialisti rivoluzionari), alla conferenza tenuta a Mosca nel maggio 1918, auspicò apertamente una politica diretta al rovesciamento della dittatura bolscevica ». E a proposito degli SR di sinistra: « Due SR di sinistra assassinarono l'ambasciatore tedesco Mirbach [...]. Il colpo fu seguito da un tentativo di impadronirsi del potere a Mosca, e da insurrezioni in vari centri di provincia [...]. Savinkov, noto terrorista SR, affermò più tardi di essere stato l'organizzatore di questa rivolta, e di aver ricevuto i fondi necessari attraverso l'addetto militare francese a Mosca [...]. Ma il terrore giunse al culmine solo quando gli SR ricorsero nuovamente — e questa volta contro i bolscevichi — al metodo dell'assassinio politico ». (E' noto come Lenin stesso fu vittima di un attentato della SR Kaplan).

Eccoli, quindi, coloro per i quali sorge il problema di stabilire se vennero « liquidati in un cortile o in un villaggio senza formalità giudiziarie »! Nemici dichiarati della dittatura del proletariato che volevano rovesciare i bolscevichi, o addirittura istituire la repubblica parlamentare borghese, non esitando tutti ad accordarsi con le potenze capitalistiche, e alcuni a ricorrere all'assassinio politico e all'attività illegale: elementi poi che avevano la spudoratezza di chiedere che gli venissero usati riguardi legali e democratici! Come ricorda il Carr stesso, « il terrore si distingueva per il suo carattere di classe ».

Non abbiamo qui altro da aggiungere, perché quanto sopra è più che sufficiente per capire da che parte vengano le lamentele dell'Abele Solgenitsin. Abbiamo solo da aggiungere con le parole di Dzerginsky, allora capo della Ceka: « Come l'esercito rosso, nella guerra civile, non può fermarsi per chiedersi se la sua azione non possa recar danno ai singoli individui, ma deve perseguire una cosa sola, e cioè la vittoria della rivoluzione sulla borghesia, così la Ceka deve difendere la rivoluzione e abbattere il nemico anche se la sua spada rischia qualche volta di cadere sul capo di un innocente ».

* * *

Ben altrimenti i birri e le piccozze codarde dello stalinismo: i Trotsky i Zinoviev, i Kamenev, i Bucharin, i Radek, e mille e mille altri, ne furono le vittime. Ma queste teste cadute conterebbero ancora poco, se tutta la politica stalinista non fosse stata una frenetica reazione contro ogni benché minimo ricordo del bolscevismo e dell'Internazionale, in acquiescenza piena colle potenze imperialiste.

« L'incompatibilità *fisica* » sottolineata da Trotsky fra stalinismo e bolscevismo russo e internazionale, incompatibilità di classe, fu tale che, per aprirsi la strada alla politica nazional-socialista del « socialismo in un solo paese », del patto Hitler-Stalin, della guerra imperialistica a fianco dei blocchi capitalistici, la controrivoluzione dovette sbarazzarsi a centinaia e migliaia dei figli migliori della rivoluzione internazionale in Cina, spingendosi addirittura poi, come in Spagna, alle più efferrate misure poliziesche contro movimenti che poco o nulla avevano ancora del bolscevismo. Occorre di più per dimostrare che la rivoluzione russa, doppia e perciò borghese in campo economico, anche se *politicamente* comunista, si era ripiegata su se stessa determinando la vittoria del capitale interno ed estero? Che non esiste *nessuna* continuità fra Lenin e Stalin? Che Stalin rappresenta la controrivoluzione, e che perciò i suoi delitti non vanno messi in conto al comunismo, ma al pescecanismo borghese?

Ebbene, se occorre, aggiungeremo che lo stalinismo, mentre spazzava via nei corpi e nei princìpi il comunismo, ripescava spudoratamente i rottami del centrismo e del menscevismo internazionale, quegli stessi contro i cui complotti la dittatura del proletariato aveva vinto la gloriosa guerra civile (1). « Ricordino i rivoluzionari di oggi che il Torquemada dei processi di Mosca, poi ministro, poi delegato all'ONU, A. Viscinsky, era un menscevico. Ricordino le campagne filo-staliniane dei giornali di Wall Street: "Le parole d'ordine di Stalin non sono direttive marxiste che spingano i proletari di tutto il mondo ad unirsi, ma parole d'ordine sul patriottismo, la libertà, la patria". (New York Times, 20-12-'42). E dopo lo scioglimento della residuata larva della Internazionale Comunista: "Trionfo diplomatico di portata ben più vasta di Stalin e del Capo Bon! [...] Il mondo respira, la vecchia follia di Trotsky è abbandonata! E' finito il sogno di Marx". E la Chicago Tribune: "Stalin ha ucciso i dervisci della fede marxista. Ha giustiziato i bolscevichi, il cui regno era il mondo e che volevano la rivoluzione universale ». (*Progr. Com.*, n. 13, 1973).

E del resto, di fronte al sangue ed al fango della controrivoluzione, di che piange Solgenitsin? Se intende piangere sui bolscevichi assassinati, gli diremmo che ne infanga il nome con la sua ideologia filistea. Se intende piangere sul menscevismo, gli diremmo che il menscevismo ha vinto. Se intende piangere su se stesso, gli ricorderemmo che, mentre i rivoluzionari giacciono, egli ha la fortuna di non essere considerato pericoloso quanto loro, e se di là dalla cortina di ferro ha trovato indulgenza, di qua ha trovato braccia borghesi e dollari tesi ad accoglierlo.

Ma forse Solgenitsin piange per l'umanità "tutta". Rispettosi allora lo lasciamo fare, ma gli ricordiamo che né oggi né domani potremmo considerarlo nulla di più che uno, per dirla con Lenin, fra gli « intellettuali putridi ».

---

(1) La *Piattaforma dell'Opposizione* di sinistra (Opp. Unificata) per il XV Congresso del PCUS, dic. 1927 (Ed. Samonà & Savelli, Roma, 1969) denunciava infatti « l'indebolimento dell'influenza proletaria e del vecchio nucleo bolscevico all'interno del partito » (pag. 15). Osservava: « La recente "setacciata"... ha determinato, secondo i dati ufficiali... l'uscita di circa 800 mila membri del partito, *la stragrande maggioranza dei quali operai*... D'altra parte 100 mila nuovi contadini sono stati ammessi nel partito dopo il XIV Congresso (dic. 1925), la maggioranza dei quali appartiene agli strati agiati; insignificante è la proporzione dei salariati agricoli » (pag. 76). « Il peso degli ex-SR e menscevichi nell'apparato del partito e in generale nei posti dirigenti dirigenti è aumentato. Al momento del XIV Congresso, il 38% dei collaboratori responsabili della stampa sovietica erano vecchi membri di altri partiti... Questa situazione da allora è ulteriormente peggiorata... Un quarto circa dei quadri più elevati dell'attivo del partito è composto da vecchi SR e menscevichi » (pag. 77). « Non per caso i SR di "sinistra" e di destra hanno applaudito alla "teoria" del socialismo in un paese solo. Cernov parlava giustamente a questo proposito di tendenze "comuniste-populiste"... L'organo dei SR "di sinistra" esclamava: "Stalin e Bucharin pongono il problema *come i narodniki*, dicendo che il socialismo vincerà in un solo paese"... I SR sostengono questa teoria perché vi scorgono la rinuncia alla concezione della rivoluzione mondiale » (pag. 107: dove si vede anche che il bellicismo dei SR nel 1919 non esprimeva affatto la tendenza ad estendere la rivoluzione sul piano internazionale). Merita di essere esaminato anche il quadro tracciato da Trotsky nel libro su *Stalin* (Garzanti, 1962, pag. 439): le forze del "Termidoro" staliniano « furono reclutate principalmente tra i resti dei partiti dirigenti dell'epoca imperiale, e i loro equivalenti ideologici... i quadri dello Stato e del partito furono soprattutto riempiti dai membri dei gruppi piccolo-borghesi: specie i menscevichi e i SR ».

Un nostro volantino per il contratto alla FIAT

In occasione della firma del contratto alla Fiat, questo volantino è stato distribuito dalle nostre sezioni in Piemonte e Liguria.

LAVORATORI DELLA FIAT!

In queste settimane la vostra busta paga ha subito un nuovo duro colpo per l'ulteriore aumento del costo della vita, destinato ad aggravarsi ancora nel prossimo futuro. Voi, già fin dalla presentazione delle piattaforme aziendali, come tutti gli operai delle altre fabbriche, avevate espresso nelle assemblee l'esigenza di forti aumenti salariali. I sindacati si sono invece rifiutati di accogliere le vostre indicazioni e vi hanno imposto degli obbiettivi che nulla hanno a che fare con la difesa delle vostre condizioni di vita: "nuovo modello di sviluppo", "investimenti produttivi", "nuovo modo di lavorare", ecc.

Con la magnifica risposta spontanea alle ultime misure del governo sui prezzi, avete di nuovo dimostrato, insieme ai vostri compagni della Olivetti, dell'Alfa Romeo, dell'Italcantieri e di altre aziende, la ferma volontà di difendervi da un carovita che raggiunge livelli sempre più intollerabili, e avete ritrovata l'unica vera forma di lotta della classe operaia: lo SCIOPERO GENERALIZZATO AD OLTRANZA E SENZA PREAVVISO. *Per fare questo avete dovuto scontrarvi con l'azione di pompieraggio di tutta la mafia politica e sindacale, che, ancora una volta, è riuscita a soffocare la vostra collera e a farvi rientrare sui binari innocui della contrattazione articolata aziendale.*

Frutto di questa serie di tradimenti è l'accordo concluso con la Fiat. I sindacati lo sbandierano come un'ennesima vittoria del movimento operaio. Secondo loro, esso dovrebbe prevedere aumenti salariali da lire 19.777 per gli operai del 2° livello ad un massimo di lire 32.750 per quelli del 5° livello, che non godono di sovramminimi individuali. Queste cifre sono DEMAGOGICHE!

In realtà, l'unico aumento garantito a tutti è quello di lire 6.500 mensili sul premio di produzione. Le 65.000 lire sul premio ferie, o 14ª mensilità, concesse una volta all'anno, non possono essere considerate, come pretendono i sindacati, un aumento mensile. Inoltre le 2.000 lire della perequazione del premio di produzione tra gli stabilimenti, sommate alle 4.100 lire medie della perequazione tra le categorie, non saranno percepite da tutti i lavoratori, e resterà intatto comunque il principio degli aumenti più bassi per gli operai peggio pagati, che sono la stragrande maggioranza.

Quanto agli altri tre punti: organizzazione del lavoro, investimenti al sud e contributi sociali, essi non rappresentano altro che la volontà dei sindacati di accodare gli interessi della classe operaia alle esigenze di ristrutturazione e riconversione produttiva del capitalismo.

LAVORATORI!

I sindacati presenteranno queste miserie alla vostra approvazione in assemblee appositamente spezzettate reparto per reparto, affinché la vostra voce di dissenso non si levi compatta, ma sia ancora una volta dispersa col metodo ingannatore della "democrazia dal basso". Non basta rifiutare l'accordo per alzata di mano! *I bonzi troverebbero comunque il modo di firmarlo. Occorre rinsaldare le fila di tutto il movimento operaio, superare gli angusti limiti del posto di lavoro, del reparto, della fabbrica, della categoria ed imporre a coloro che pretendono di rappresentare i vostri interessi le rivendicazioni che sole possono difendervi dagli attacchi incessanti del capitale:* FORTI AUMENTI SALARIALI *(maggiori per i peggio pagati)* - DRASTICA RIDUZIONE DEL TEMPO DI LAVORO *(più forte per gli addetti a compiti pesanti e avvilenti)* - SALARIO PIENO PER I DISOCCUPATI E LICENZIATI. *Il presupposto indispensabile per realizzare ciò è la reale unità di tutta la classe in lotta come un solo esercito contro la borghesia, unità che si raggiunge imboccando quella strada che voi stessi avete cercato istintivamente di percorrere:* SCIOPERI GENERALI AD OLTRANZA DI TUTTE LE CATEGORIE. *Solo in questo modo, collegandovi ai vostri compagni sfruttati delle altre fabbriche, per dilagare in un irrefrenabile e poderoso movimento sul doppio fronte anti-opportunistico ed anti-capitalistico, riuscirete ad evitare che le conseguenze della crisi che travaglia la società cadano ancora una volta sulle vostre spalle.*

CONCLUDENDO (PER ORA) SUL FALSO SOCIALISMO JUGOSLAVO

La Russia alle porte?

Il 15 novembre scorso, Tito si reca a Mosca "in visita di amicizia". Dal finale comunicato congiunto emergono i segni del riavvicinamento in corso. Vi si legge: « Le parti hanno sottolineato che il perfezionamento dei rapporti di Partito e statali, nonché l'arricchimento della cooperazione sovietico-jugoslava rispondono agli interessi della edificazione del socialismo e del comunismo e si sono dichiarate favorevoli all'allargamento della cooperazione a lungo termine nei campi politico, economico, culturale, dell'istruzione, della scienza, dell'informazione, del turismo e in altri ancora. Le parti ritengono che la partecipazione della RSFJ all'attività del Comecon, sulla base del trattato esistente tra la RSFJ e questa organizzazione, favorisca il rafforzamento della cooperazione economica tra l'URSS e la Jugoslavia » (in: *URSS oggi*, 29.11.73). Il peso dell'ipoteca sovietica appare evidente. Perché questa "svolta"? La borghesia jugoslava ha bisogno pressante di un appoggio reale a garanzia del processo di centralizzazione contro le spinte disgregatrici di cui più volte s'è detto; l'URSS può essere questo garante, seppur considerato a Belgrado con tutte le diffidenze del caso, e può, in cambio del servizio reso, mirare alla "finlandizzazione" della Jugoslavia. E' d'altra parte notorio che l'URSS non esiterebbe a servirsi anche di altri mezzi, puntando, all'occorrenza, perfino sul separatismo croato, sia "socialista" che "ustascia", quale *ultima ratio* contro il pericolo di un definitivo inserimento del paese nell'orbita antisovietica; è vero dunque che « i sovietici stessi, preoccupati per la sempre maggiore dipendenza economica della Jugoslavia dall'occidente e temendo la modificazione dell'equilibrio internazionale in una zona d'importanza strategica, cercano di favorire l'unità politica della J. » (num. cit. di *Lotta Continua*), ma occorre aggiungere che si tratta di una manovra strumentale, subordinata a una strategia ben precisa, e quindi precisare che l'unità promossa dai russi non è un'unità qualunque né, come pur Tito cerca di ottenere, riducibile a puro vantaggio della Jugoslavia. La Russia alle porte, dunque? Per più ragioni non crediamo che questo sia, per Breznev & Soci, un risultato di facile acquisizione. In primo luogo, se la Russia lavora, gli USA non stanno di certo a guardare. « Il segretario generale della NATO, Joseph Luns — ricorda il *Corriere*, 31.1.73 —, aveva affermato che la alleanza non sarebbe rimasta inattiva e indifferente di fronte a un mutamento politico in Jugoslavia », c'è da credergli, data la delicatezza del settore. Ma, oltre a ciò, non è pensabile che gli jugoslavi stessi, di qualsiasi nazionalità, resterebbero inerti di fronte ad una "sovietizzazione" del paese.

Il ricordo della sopraffazione stalinista e l'orgoglio della liberazione nazionale conquistata con le proprie armi e il proprio sangue, in barba a Mosca prima ancora che a Churchill e Roosevelt, sono fattori che, uniti ai legami esistenti con i paesi occidentali ed alle possibilità d'intervento finanziario degli USA a titolo di "aiuto" in caso di crisi cruciali potrebbero portare al ri-coagularsi delle forze nazionali jugoslave in un blocco unico antisovietico, anche se ciò servirebbe soltanto a spostare, non certo a risolvere, i conflitti interni. E' proprio un caso se in questo periodo tutta la Jugoslavia è percorsa da un fremito di "militarizzazione"? Certamente no. La massiccia presenza dell'esercito è il segno della generale mobilitazione del paese da parte della borghesia jugoslava per difendere con le unghie e coi denti la sua sopravvivenza come entità nazionale, ben lungi, quindi, dall'essere l'emergere di "un corpo separato" minacciante la "democrazia" interna come affermano (s'è visto ad apertura di articolo) i commentatori borghesi (1).

Jugoslavi, avanti marsch!

Corsi di guerra partigiana in tutte le università jugoslave » (così E. Petta nel num. cit. del *Corriere*). « Ufficiali in uniforme saliranno in cattedra per insegnare la tecnica della lotta partigiana, o, come la chiamano qui, della "difesa popolare globale"... che avrà il suo completamento pratico con un esercitazione in campi militari della durata di 20 giorni [...] a partire dal prossimo anno accademico per circa 200.000 studenti universitari », magari fino allora occupati a discettare di praxis e dialettica e costretti a passare alla praxis militare e alla dialettica delle armi. Ahinoi!, le autorità militari montate in cattedra avranno anche la possibilità di interferire negli affari interni e nelle linee d'indirizzo programmatico delle università e sarà difficile, crediamo, che la « classe studentesca » li possa democraticamente contestare. Inoltre, « i corsi di guerra saranno quanto prima introdotti anche nelle scuole elementari e medie; gli scolari dovranno apprendere i primi rudimenti del pronto soccorso e quelli delle medie dovranno imparare a scavare gallerie e trincee e a difendersi personalmente davanti al nemico ». L'apparato militare tende, in una parola, a rafforzare la sua presenza nella società, già attiva « nei consigli di caseggiato, nelle organizzazioni di partito e nei quadri del' "alleanza socialista" [...] creandosi una "base" fra la popolazione, analoga a quella del partito ». Esercito *con l'imprimatur del Partito o contro il Partito?* Falso quesito: l'esercito interviene non da oggi, anche se oggi più scopertamente che mai, nella vita sociale, invadendo esplicitamente anche il settore ideologico, ma quale strumento di una politica complessiva che, in questa fase estremamente difficile, ha bisogno della mobilitazione completa ed interdipendente di tutte le sue forze. (*Absit inuria verbis,* ma si pensi un po', salve le debite differenze, a quella che fu la generale mobilitazione delle forze borghesi convergenti nel fascismo nella situazione di crisi del primo dopoguerra!).

« I nostri cittadini — ha dichiarato il generale Nikola Ljubicic, segretario federale per la difesa civile (num. cit. di *Panorama*) —, sono pronti a difendere la propria società socialista autogestita. Però è chiaro che il morale non è mai stato e nemmeno è oggi una grandezza costante. Per questo bisogna continuamente lavorare per *elevare il morale,* in quanto esistono forze che si inseriscono e lavorano per rompere la nostra unità e per peggiorare l'alta forza morale dell'armata, come pure di distruggere il morale della società ». Che cosa influisce negativamente sul « morale sociale »? E' presto detto: 1) la cieca tentazione nazionalistica piccolo-borghese che arriva a mettere in causa l'unità nazionale (già di per sé debole come base di uno sviluppo borghese avanzato) per la soddisfazione immediata di interessi parcellari; 2) la critica ideologica da sinistra al sistema, oggi espressa solo da una ristretta élite dell'intellighenzia, e l'azione embrionale del proletariato fatta di « esplosioni » spontanee, improvvise, spesso senza seguito, primo segno di un risveglio in quanto classe per sé. Tito si rende conto della necessità di trovare « ciò che unisce il popolo » (cioè le forze della borghesia e quelle ad essa subordinabili), per cui ha indicato con la dovuta *autorità* come occorra che gli strati borghesi superino gli appetiti divergenti e facciano quadrato intorno ad un unico programma di difesa, fissando, parallelamente, le linee d'azione nei confronti del proletariato. Per quest'ultimo, lo ripetiamo, il pericolo è — dal nostro punto di vista di militanti rivoluzionari — che esso possa smarrirsi dietro le troppe sirene annuncianti, ognuna còn solfe diverse, che « Annibale è alle porte » e, di conseguenza, lasciarsi irreggimentare nella difesa degli « autentici interessi nazionali » in una politica interclassista fino ad una riedizione mostruosa dei fronti partigiani.

Quali le forze che possono contrastare questo processo controrivoluzionario? Da un lato, l'esplodere delle contraddizioni del sistema capitalista in tutta la loro virulenza; dall'altro l'esistenza di un proletariato numeroso, capace all'occorrenza di lottare fino al sacrificio. Ma, il marxismo lo sa fin troppo bene, l'esistenza *statistica* di una numerosa classe operaia è, anche in presenza di uno stato di crisi, appena una *premessa* del suo organizzarsi in classe. Quel che occorre al proletariato per essere se stesso, è il Partito. In Jugoslavia oggi le premesse soggettive per il formarsi di un nucleo di Partito risiedono nella capacità che potrà avere l'avanguardia dei « transfughi » da classi non immediatamente proletarie di tradurre in termini di coscienza i compiti storici ai quali il proletariato è chiamato, di creare i presupposti di una saldatura tra coscienza rivoluzionaria e classe operaia, di mostrare al proletariato ciò che esso è ed è chiamato ad essere; compito urgente del momento è il salto di qualità da parte delle potenziali opposizioni rivoluzionarie dai fumosi programmi tipo « morte alla borghesia rossa » a quello di « classe contro classe », il che presuppone la piena indipendenza — ideale e materiale — rispetto alla LCJ e a tutte le forme di gestione del potere interno al « socialismo dell'autogestione ». Tale compito è disperato, per non dire impensabile, se un'avanguardia comunista europea non riuscirà a concretizzarsi a tempo per dare al proletariato jugoslavo un aiuto onnilaterale che gli permetta di recuperare le sue tradizioni rivoluzionarie, quelle che, nel primo dopoguerra, ne fecero una delle forze più vive dell'Internazionale, come ben ricorda la Sinistra italiana che, a fianco dei fratelli slavi, condusse memorabili battaglie internazionaliste contro l'unico nemico di classe, prima di essere schiacciata, al pari del PCJ, dall'azione concordante della reazione borghese interna e dello stalinismo. A tanto noi lavoriamo, consci della nostra debolezza organizzativa attuale, a questo dovere chiamando quanti sentono di doversi porre sul terreno — che non ammette ambiguità e tentennamenti — del comunismo rivoluzionario.

(1) Sempre da *LC* in perfetta sintonia con i "titologi" borghesi: « L'unica forza che rimane assolutamente compatta nel paese e ne garantisce l'unità resta l'esercito partigiano: ed è quindi *dall'orientamento dei capi dell'esercito* che dipende il futuro della Jugoslavia ». Che cos'è un esercito quale forza di classe? *LC* non lo sa; essa sta, muta e attonita, in attesa del responso di questa Sfinge, anzi... dei suoi capi, o "dell'Uom fatale". Non c'è da stupirsi: è gente che la concezione materialistica della storia l'ha studiata sui testi delle farse di Dario Fo.

Nel prossimo numero, fra l'altro, tratteremo i seguenti argomenti:

- **Referendum sul divorzio**
- **Le posizioni di « Lotta comunista »**
- **La riforma tributaria**
- **Ancora su Solgenitzin**
- **Sul « pensiero di Mao ».**

LEGGETE E DIFFONDETE

◆ **il programma comunista**

◆ **le prolétaire**

PARASTATALI: DALLA PADELLA DEL SINDACALISMO AUTONOMO ALLA BRACE DEL SINDACALISMO TRICOLORE

Da sempre i lavoratori dipendenti della miriade di Enti — piccoli e grandi — del cosiddetto parastato hanno un rapporto di lavoro regolato da una legge statale modificabile od aggiornabile solo mediante un'altra legge definita correntemente « sul riassetto... ». In realtà, nella costituzionalissima repubblica del « compromesso storico », i rapporti di lavoro sono disciplinati da leggi statali che non hanno nulla da invidiare alla mussoliniana « carta del lavoro », a ulteriore riprova che solo la mistificazione democratica garantita dagli attuali partiti e sindacati operai poteva consentire alla borghesia postfascista di modificare nella forma e rafforzare nella sostanza la funzione centralizzatrice e dittatoriale del suo Stato contro ogni minaccia proletaria e a tutela degli interessi *generali* del capitalismo (1).

In sostanza avviene che il rapporto di lavoro (modo raffinato per dire la *vendita della forza lavoro*) fra gli Enti (dietro i quali c'è lo Stato) e i loro dipendenti, è fissato in una legge votata dalle Camere; tutto bene, per i difensori della democrazia che in quei pezzi di carta vedono realizzarsi l'armonia di rapporti fra le « parti sociali » rappresentate in un così civile consesso: non altrettanto per i lavoratori, i quali scoprono che i loro più elementari interessi, le loro condizioni di vita e di lavoro, urtano in modo inconciliabile con le clausole della stessa legge, e ai quali tuttavia le organizzazioni sindacali, da quei campioni di "civismo" e di "responsabilità" che si prefiggono di essere, non daranno mai l'ordine di lottare, in difesa delle proprie anche più modeste esigenze, *contro* lo Stato e — somma ingiuria — *contro* la sua più alta espressione, il parlamento (2).

* * *

Fino a qualche tempo fa, la CGIL era totalmente assente fra i lavoratori del "parastato", di cui i sindacalizzati ingrossavano le file dei sindacati autonomi e della CISL, che difendevano gli interessi più grettamente corporativi della categoria, ottenevano qualche aumento di stipendio sotto forma di premi, carpivano promozioni per i loro raccomandati, chiedevano il riconoscimento della possibilità di effettuazione di centinaia di ore straordinarie all'anno (fino a 800-1000 ore), e, grazie ad una sapiente politica di legami clientelari, di selezione nelle assunzioni, ecc., riuscivano a controllare agevolmente la situazione.

Le cose sono cominciate a cambiare quando, dovendosi stringere i cordoni della borsa statale, si è proceduto a drastici tagli sulle "elargizioni"; allora lo strato medio impiegatizio ha, letteralmente, visto svanire i margini di stipendio privilegiato di cui prima godeva, e la stragrande maggioranza dei nuovi assunti si è trovata con basi stipendiali ai livelli del '61-'62 e le indennità ridotte all'osso. E' solo dalla metà del '73 che la CGIL inizia la sua massiccia penetrazione e accresce a passi da gigante la propria influenza in seno a questa sgangherata categoria; il che si spiega con una serie di avvenimenti presentatisi ora come cause ed ora come effetti.

Da tempo le tre confederazioni sindacali (CGIL-CISL-UIL) si erano guadagnate la profonda fiducia dello Stato, e della borghesia in genere, per l'efficienza e la grinta di cui davano prova nel controllo ideologico e fisico della classe proletaria; svolta su vasta scala e capillarmente, quest'opera aveva suscitato la giusta ammirazione di politicanti e pennivendoli di tutte le risme. Ora che, a detta del governatore Carli e compagnia, si tratta di bloccare gli stipendi dei dipendenti pubblici, o comunque delle categorie più "innocue", chi meglio dei sindacati tricolore poteva servire a fare ingoiare il rospo? Il governo sta facilitando la liquidazione dei sindacati autonomi (vecchi arnesi che *per ora* hanno esaurito la loro funzione); CGIL, CISL e UIL gli ricambieranno il servizio. D'altra parte i lavoratori del pubblico impiego sono oggetto di attenzioni e corteggiamenti anche per via della politica delle riforme: politica che, da un lato, mira a ristrutturare certi istituti statali adeguandoli alle esigenze sempre più imperiose dell'apparato specificamente produttivo e rendendoli il più possibile atti alla loro funzione di controllo sociale, dall'altro è un'ottima occasione per invischiare sempre più strettamente il sindacato nei gangli dell'apparato di dominio capitalistico. Ed è chiaro che il controllo da parte dei sindacati dei lavoratori pubblici non può che favorire ed accelerare questo processo.

Lasciamo che ce lo spieghino le loro stesse parole: « La CGIL mira al *rinnovamento della pubblica amministrazione* perché solo così può essere dato sbocco alla *richiesta riformista della classe operaia* [...]. E' necessario che sempre più acquisti concretezza, attraverso una *generale riforma dello Stato*, della pubblica amministrazione e del potere pubblico, il principio democratico che, nell'ambito dei princìpi di decentramento, di autonomia locale, di gestione da parte dei lavoratori degli Enti che amministrano il loro denaro, concretizzi forme reali di *partecipazione al potere* della classe lavoratrice ». Conclusione di stampo decisamente fascista: « Uno dei primi impegni che la nostra organizzazione deve assumere su di sé è una rapida e approfondita analisi di tutte le situazioni di parassitismo, di malcostume, di inefficienza in cui i lavoratori parastatali si trovano ad operare, sottolineando che la nostra capacità di essere categoria si misura sulla nostra capacità di combattere la nostra battaglia nel posto di lavoro » (3).

Come abbiamo sempre sostenuto, d'altra parte, la politica delle riforme *deve* passare attraverso il sistematico sabotaggio delle lotte per la difesa degli interessi materiali dei proletari e il tradimento dei fini immediati e ultimi del proletariato. Bastino, sempre restando nell'ambito dei parastatali, alcuni degli innumerevoli esempi.

Fra il dicembre e il gennaio scorsi, è stata approvata dal governo e dai sindacati un'ipotesi di accordo sul riassetto destinata ad essere lo schema sostanziale della legge che la Commissione Affari Costituzionali dovrà presentare per l'approvazione al parlamento.

Abbiamo già detto che i sindacati non hanno mai messo né metteranno mai in discussione l'esistenza e la funzione della legge che regola la vendita della forza-lavoro dei parastatali; ora gridano vittoria per l'ottenimento del principio della contrattazione collettiva tra i rappresentanti degli Enti e i lavoratori del settore, che rappresenterebbe uno "scadimento" della legge sull'assetto a legge-quadro, senza sostanziali vincoli. In realtà, è una mistificazione per non cambiare nulla. Infatti, il punto 1) dell'ipotesi dice: « Alle trattative per la formulazione dei contratti collettivi partecipano osservatori del governo. Il Presidente del Consiglio, con apposito provvedimento previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, concede, ovvero nega con motivazione, l'assenso alla stipulazione del contratto. Il contratto è reso esecutivo mediante decreto del Ministro per l'Organizzazione della Pubblica Amministrazione di concerto ecc. ». Ogni commento è superfluo.

Al salario abbiamo già accennato riferendoci alla linea governativa, pienamente condivisa dai sindacati, sul loro blocco sostanziale; il tutto è rimandato alla contrattazione collettiva, ma i risultati si sanno già; c'è da aggiungere che la richiesta sindacale di definizione dei parametri retributivi non fa che ribadire il mantenimento della gerarchia stipendiale a danno evidente dei parametri più bassi.

Anche peggiori sono i risultati sull'orario di lavoro e sullo straordinario; il punto 7) dell'accordo fissa un orario variabile dalle 36 ore settimanali alle 40; inoltre, « la retribuzione dovrà essere stabilita in proporzione alla durata degli orari di lavoro », mantenendo le discriminazioni e divisioni di trattamento tra i lavoratori di Enti diversi e fissando il minimo stipendiale sulle 40 ore e non sulle 36. I sindacati hanno trovato il rimedio anche a questo; infatti, i lavoratori con stipendi di fame avranno sempre la possibilità di raggiungere il minimo vitale effettuando lo straordinario, previsto dall'accordo fino ad un "massimo" di 300 ore all'anno (se teniamo conto dei giorni effettivamente lavorati in un anno, i lavoratori lavorerebbero quasi 50 ore settimanali); i soldi sufficienti per vivere non si pigliano più con 36 o 40 ore settimanali ma con 50!

La qualifica unica? « Non sogniamo troppo — ammonisce la trinità; — non l'hanno ottenuta gli statali; come possiamo pretendere di ottenerla noi? Il movimento sindacale avanza con gradualità, non scavalca demagogicamente il livello di coscienza (!!) della base ». A questo punto il loro ruolo è dichiarato: essere *alla testa della retroguardia* per frenare e contenere le "spinte avventuristiche". Aumenti salariali, diminuzione della giornata lavorativa, abolizione dello straordinario? « Effimere preoccupazioni di un movimento ancora impregnato di corporativismo — risponde la trinità; — gli obiettivi generali del movimento sono le riforme, e quindi rivendichiamo nell'interesse dei lavoratori: soppressione degli enti inutili, revocabilità dei dirigenti, partecipazione democratica alla gestione degli Enti, rinnovamento della pubblica amministrazione, lotta al parassitismo, al malcostume, alla inefficienza [sic!] ». Il tutto « collegando le lotte dei lavoratori parastatali alle lotte del movimento operaio sui temi politici di fondo ». Come? Risposta: « *Articolandole a livello comunale, provinciale, regionale*, perché è negli Enti locali che si individua la controparte con la quale *impegnare un democratico confronto* proprio *sul rinnovamento della società* ». Ma perché proprio a livello degli Enti locali e in particolare della Regione? « E' chiaro infatti che l'Ente Regione si avvia sempre più a diventare *la sede più importante della programmazione e delle scelte produttive e sociali*; e la nostra categoria non può essere assente in una sede tanto importante ».

Più venduti ma anche più fessi di così, proprio si muore!

(1) Per i lavoratori pubblici molti "diritti" conquistati dalle altre categorie non sono validi (si veda l'articolo apparso sul *Programma comunista*, n. 24 del 1973); esempio tra i tanti, le norme dello Statuto dei lavoratori. Malgrado la famosa "conquista dello Statuto", i sindacati hanno chiesto per i lavoratori del pubblico impiego l'applicazione di alcune soltanto delle sue norme.

(2) Coerenti con la loro tesi che lo sciopero dei lavoratori pubblici danneggia gli altri lavoratori e i cittadini, soprattutto i sindacalisti della CGIL hanno condizionato la loro adesione allo sciopero di dicembre all'abbandono della linea dura e all'effettuazione di uno sciopero limitato.

(3) Le citazioni sono tratte dalla relazione della Segreteria regionale veneta FIDEP-CGIL presentata a metà gennaio ad una riunione del direttivo.

Pompieraggio nel campo degli ospedalieri

I bonzi della CGIL hanno talmente sceso la china del collaborazionismo e dell'inserimento nell'ingranaggio dello Stato capitalista da non avere più alcun ritegno nel mostrare il carattere reazionario della loro azione. Un'ennesima dimostrazione la si è avuta nello sciopero degli ospedalieri, "programmato" (la "programmazione" delle agitazioni — perché... non avvengano — è la specialità dei nostri alti papaveri!) per il 29 gennaio unitariamente dalla FLO (nella quale convergono i sindacati di categoria CGIL-CISL-UIL): primo sciopero (e forse unico, viste le raccomandazioni di La Malfa a « non dilatare ulteriormente la spesa pubblica », subito accolte con entusiasmo dai "responsabili" capoccia) dei 300.000 ospedalieri (dei quali 260.000 paramedici e 40.000 medici) per il rinnovo del contratto di lavoro, scaduto il 31 dicembre '73).

Il 26 gennaio la segreteria della CGIL e la Federazione Dipendenti Enti Locali e Ospedalieri (FNLELO-CGIL) annuncia alla stampa che « la vertenza degli Ospedalieri attraversa un momento di difficoltà unitaria. Lo sciopero del giorno 29 è stato confermato da CISL e UIL *contro il parere e senza la partecipazione della CGIL* ». (Dal *Settimanale Informazioni della FNLELO-CGIL*, a. I, n. 2, dell'1.2.74). E, più avanti: « Siccome un contrasto del genere, che si verifica in occasione di uno sciopero, è sempre un fatto grave », i nostri bonzi « sentono il dovere di dare ai lavoratori interessati tutte le spiegazioni necessarie ». Sentiamo che cosa hanno da dire questi emeriti pompieri: « La FLO ha sempre sostenuto che il punto cardinale della vertenza era l'unicità del contratto [contratto, cioè, unico per medici e paramedici]. Che questa fosse la posizione più giusta è dimostrato dalla violenta opposizione che essa ha incontrato da parte della CIMO e delle Associazioni mediche moderate, nonché dall'atteggiamento ambiguo ed elusivo tenuto dal Ministero del Lavoro trasformatosi, via via, sotto la pressione delle forze più conservatrici della categoria medica, da mediatore in agente contrattuale ». Dallo sblocco di questa situazione, secondo la FNLELO-CGIL, sarebbe scaturita la determinazione di revocare lo sciopero nazionale della categoria ed ogni manifestazione relativa, che, se attuati, tuona la CGIL!, « svaluterebbero lo stesso risultato della unicità del contratto ».

Che cos'era successo per far sì che la CGIL si schierasse a destra delle padronali CISL e UIL? Questo: « Nel corso della riunione del 24 c.m. col governo la situazione si è sbloccata, con la conquista di due obiettivi decisivi [...]: l'unicità del contratto ed il ritorno della trattativa nella sua sede naturale », cioè alle Amministrazioni ospedaliere ed alle Regioni. Ora, a parte che la prima "conquista" nel n. 3 del citato settimanale si riduce ad una "assicurazione verbale" del sottosegretario del Lavoro, a parte che il governo come agente contrattuale continua ad avere una parte determinante nell'approvazione o meno del contratto non solo degli ospedalieri, ma di tutti i dipendenti pubblici, non foss'altro che per il cronico deficit della pubblica amministrazione, non ci pare che le vantate "conquiste" siano comunque gran cosa. Non rappresenta di certo una gran conquista il fatto di un contratto unico che comprenda anche la categoria medica, organizzata per lo più in associazioni che la CGIL stessa definisce — pudicamente — "moderate", *conservando ed anzi rafforzando*, perché garantiti dalla trinità sindacale, *tutti i propri privilegi*, che la pongono nettamente al di sopra della gran massa dei lavoratori ospedalieri; non è una conquista, se è vero com'è vero che la stessa piattaforma rivendicativa sindacale deve riconoscere che « l'attuale posizione contrattuale dei vari settori risente di uno stato di estrema eterogeneità non solo sui contenuti, ma anche nelle scadenze ».

Dunque, signori, voi gridate vittoria per l'agganciamento ai medici (ma sempre in posizione subordinata), e per il « ritorno della trattativa nella sua sede naturale », e non vi preoccupate — al di là di una pura e semplice constatazione — della divisione reale in cui versa la categoria e in forza della quale 1) una cosa è il dipendente dell'Ospedale Civile ed un'altra quello dello Psichiatrico, e magari un'altra quella dello Psichiatrico Provinciale che ha applicato il decreto interministeriale del 5.1.1970 legge n. 431 rispetto a quello che invece ha applicato l'accordo UPI sul riassetto degli Enti Locali (senza contare poi gli Ospedali Psichiatrici non provinciali, le Case di cura private, i Centri spastici ecc.: tutti con il loro bravo contratto con un alcunché di particolare che, a dire dei bonzi, costituisce un fattore "atipico" che ne impedisce l'inclusione in un unico contratto nazionale di tutta la categoria); 2) — e qui si tratta d'una divisione "esterna" — non si può giungere all'unità della classe proletaria senza prima unificare le categorie simili, e voi bonzi lo sapete bene e proprio per questo (dato il timore reverenziale dinanzi alle "superiori esigenze" di Sua Maestà il Capitale!) tenete la classe in letargo o, appena accenni a risvegliarsi, vi affannate a ricacciarvela; è solo per questo che la "lotta" dei 300.000 ospedalieri è tenuta *volutamente disgiunta* da quella dei 500.000 dipendenti degli Enti Locali! Ciò che più vi spaventa è proprio questo: *l'unità reale, fisica*, della classe proletaria, il terrore che, una volta unita, essa si renda *cosciente* dello sfruttamento subìto, e, incurante delle sorti del governo e del sistema borghese, si levi contro di esso trascinando nel disastro le vostre comode poltrone di servi!

E' da sperare che gli ospedalieri traggano dai fatti una prima salutare lezione; di certo non dovranno lasciarsi cloroformizzare dai laconici comunicati congiunti CGIL-FNLELS nei quali, dopo l'annuncio della decisione delle due segreterie di disdire lo sciopero del 29, si afferma di voler fare « di questa giornata l'occasione di un ampio dibattito nella categoria [quale, quella dei crumiri, visto che la CGIL non partecipa né allo sciopero né alle manifestazioni?], che valuti la situazione, galvanizzi [buona questa!] sempre più i lavoratori », e si fanno voti perché la categoria « si mobiliti per le ulteriori [?!] azioni sindacali compreso lo sciopero e manifestazione, qualora si rendesse necessario » (Dio non voglia!). Si è mai sentita tanta spudoratezza? Si erano mai visti degli autentici organizzatori di crumiraggio e di disfatte operaie vantare mobilitazioni e battaglie che si fa di tutto per evitare o castrare?

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino. 20 int.
aperta martedì dalle 21 in poi.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il martedì dalle ore 21.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.
CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA-SAMPIERDARENA
Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

Alla Olivetti di Ivrea

A proposito dei "due giorni caldi" all'Olivetti di Ivrea, di cui abbiamo parlato nello scorso numero, pubblichiamo il volantino distribuito il secondo giorno dai nostri compagni:

« PROLETARI! COMPAGNI!

« La stupenda azione di ieri è la miglior risposta al disfattismo e alla disgregazione dell'unità di classe che i bonzi perseguono da ormai un trentennio.

« Contro la pratica dei bonzi sindacali di farvi lottare separati, con scioperi superarticolati e processioni interne, avete sentito l'esigenza di uscire dalla fabbrica, di unirvi ai vostri compagni delle altre fabbriche e delle altre categorie, di scendere nelle strade e nelle piazze, VERO CAMPO DELLA LOTTA DI CLASSE.

« Istintivamente, come i vostri compagni della FIAT, dell'Alfa Romeo ecc., vi state battendo non per il nuovo modello di sviluppo né per gli investimenti, a cui è interessato il capitale, ma per difendervi da un carovita che raggiunge livelli sempre più intollerabili.

« Nel vostro magnifico slancio, ognuno di voi, fianco a fianco con i propri compagni, ha potuto provare la sensazione fisica della forza della classe operaia unita.

« Per far questo, avete dovuto scontrarvi con tutta la mafia sindacale e politica, schierata compatta nel tentativo di impedirvi qualsiasi azione che turbi i suoi idilliaci dialoghi con governo e padronato e che metta in evidenza la vostra forza quando vi battete uniti e compatti.

« PROLETARI! COMPAGNI!

« Ai bonzi traditori, che ai continui colpi inflitti al vostro salario contrappongono la falsa richiesta del nuovo modello di sviluppo, o quella demagogica, perché irrealizzabile, del controllo dei prezzi, imponete l'unica rivendicazione che in questo momento può risollevare le vostre condizioni di vita:

FORTE AUMENTO GENERALIZZATO DEI SALARI

« PROLETARI! COMPAGNI!

« La lezione da trarre da questa magnifica giornata è la necessità inderogabile della classe operaia di disfarsi di tutto il bonzume sindacale, delle sue false rivendicazioni, delle sue "nuove forme di lotta" che vi portano inevitabilmente alla sconfitta. Non ci sono nuove forme di lotta da scoprire; la forma di lotta è sempre la stessa, e voi l'avete ritrovata: SCIOPERO GENERALIZZATO AD OLTRANZA E SENZA PREAVVISO.

« Perché la vostra lotta non vada perduta è indispensabile che vi organizziate per la ricostituzione di un sindacato di classe che non abbia l'obiettivo di fare uscire il capitale dalle sue crisi, ma quello di difendere i REALI *interessi di tutti gli sfruttati, che sono* SEMPRE *opposti a quelli degli sfruttatori.*

« Nelle assemblee di oggi, imponete ai bonzi i metodi di lotta e gli obiettivi salariali per cui vi state così stupendamente battendo ».

CONFERENZA PUBBLICA A GENOVA

Il 6 aprile, alle ore 16, nella nostra sede di Genova-Sampierdarena, via Campasso 14 e 16 rossi, si terrà una conferenza pubblica sul tema:

LA FUNZIONE CONTRORIVOLUZIONARIA DELL'ANTIFASCISMO DEMOCRATICO, DELLA RESISTENZA E DI OGNI RICHIAMO AD ESSI.

CURIOSITA' PREISTORICA O REALTA' VIVENTE?

Con l'aria di pescare una curiosità archeologica, una specie di mostro sopravvissuto all'era paleozoica, alcuni giornali inglesi hanno diffuso la notizia che, nella cittadina di Salford, il quartiere di Lower Broughton descritto da Engels ne Le condizioni della classe operaia in Inghilterra nel 1844, *sussiste tale e quale, con le medesime caratteristiche aggravate da più di centotrent'anni di deterioramento progressivo. Sappiamo così che, nella civile Inghilterra, in questo* slum *costituito da più di seicento case dichiarate inabitabili nel 1965 e nel 1968 dal Dipartimento di Salute Pubblica (il quale evidentemente — bontà sua! — non ha manco letto Engels!), non c'è acqua calda, non esistono bagni, i gabinetti — quando esistono — sono esterni (gli abitanti usano secchi poi vuotati nei rigagnoli), che la strada è coperta di rifiuti, calcinacci, vetri ed altri oggetti non meglio identificabili, che infine il consiglio comunale di Salford sfrutta il delizioso* slum *come "luogo di scarico" per le famiglie che... costituiscono un problema: vale a dire, che non hanno pagato l'affitto, e simili.*

Un caso isolato, dirà qualcuno. Ma forse che gli slum *sono una prerogativa di Salford, i ghetti una prerogativa degli Stati Uniti, le baracche una prerogativa della periferia romana, le* bidonvilles *in lamiera una prerogativa dei quartieri per lavoratori "ospiti" in Germania e in Francia, le stanze in cui si dorme in otto una prerogativa del "centro storico" di Torino all'insegna della Fiat? Nel* Capitale, *Marx aveva previsto che le condizioni di abitazione dei centri industriali sarebbero* peggiorate *nella stessa misura in cui il modo di produzione capitalistico* progrediva: *da un lato, generalizzandosi l'intasamento dei "domicilii" o meglio delle "tane" degli operai, dall'altro ricreandosi ai margini di quartieri* un po' meno *indecenti una fungaia di* slum *alla Salford. Così è stato e così è. Il relitto inglese di cui sopra farà versare lacrime di commozione alle anime pie dei buoni progressisti: orrore!, diranno; e dimenticheranno i "baraccati della Garbatella" prosperanti all'ombra del Cupolone, della Mole, del Big Ben, della Torre Eiffel.*

Che cosa sta a significare lo slum *di Salford? Che il capitalismo è lo stesso oggi come 150 anni fa; e così, per logica derivazione, il marxismo!*

FISCHIATI I BONZI ALL'ITALSIDER DI BAGNOLI

Nelle due assemblee di fabbrica tenute il 23 e 28 gennaio scorsi all'Italsider di Bagnoli i sindacalisti tricolori hanno presentato la piattaforma rivendicativa aziendale sostenendo che, alla sua base, ci deve essere un « confronto civile e democratico » tra le parti.

Naturalmente si son tirati in ballo la crisi nazionale, la costituzione democratica nata dalla resistenza e tutto il bagaglio ideologico interclassista caratteristico dei sindacati confederali. Dalla "ricostruzione" di divittoriana memoria al riassetto e alla nuova organizzazione del lavoro tanto cari alla trinità sindacale: un solo filo le unisce. Ciò che, comunque, fa effettivamente paura ai sindacalisti è il pericolo di non poter più controllare completamente lo stesso movimento sindacale. Gli operai in assemblea hanno chiesto aumenti di salari; i bonzi rispondevano che « a nulla serve aumentare i salari se poi aumentano anche i prezzi ». E qui i fischi non si sono fatti attendere. In realtà, e il borghese lo sa benissimo, l'aumento del salario non determina meccanicamente e automaticamente un aumento dei prezzi che è del tutto indipendente dal valore della forza lavoro, come dimostra Marx, mentre un reale aumento dei salari inciderebbe, ed è questo che il borghese tende in tutti i modi ad evitare, sul tasso di profitto. L'atteggiamento dei sindacalisti in questa circostanza ha messo in risalto anche il loro timore di essere scavalcati dall'azione della CISNAL come già era accaduto per l'agitazione degli autoferrotranvieri napoletani. Veniva infatti ripreso il vecchio cavallo di battaglia dell'antifascismo, con l'obiettivo sì di colpire i concorrenti neri ma contemporaneamente di qualificare come *fascista* qualsiasi ribellione "selvaggia" degli operai alle direttive confederali.

In verità fa molta più paura uno sciopero selvaggio come se ne sono visti recentemente alla Fiat e all'Olivetti che non la crescita di influenza di una CISNAL qualsiasi: con questa ci si può sempre mettere d'accordo, con gli operai ribelli è già più difficile.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 6 aprile 1974 - N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

AMERICA, SEMPRE AMERICA

Nel 1947, quando l'America lanciò la dottrina Truman di « filantropici » prestiti ed aiuti all'Europa dissanguata dal secondo conflitto mondiale, il nostro Partito, traducendo in linguaggio rudemente marxista la retorica pomposa della borghesia, raffigurò la vestale statunitense della civiltà democratica nei panni del nuovissimo personaggio avanzante sulla scena postbellica: *l'ufficiale giudiziario internazionale.* « Sappiamo bene come agisce nel campo nazionale — si legge in *America* del maggio-giugno di quell'anno (ora nel nostro volume *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti,* 1974, pagina 159). — Egli è molto più potente del gendarme, seppure non rechi altre armi che una vecchia borsa di cuoio piena di carte, e sia fisicamente misero e umilmente vestito [...] Ma la sua potenza legale e civile è tanto tremenda che molte volte la vittima, quando ha tutto esaurito negli espedienti della tragica guerra cartacea, al vederlo giungere tremolante e inerme sbigottisce al punto che, lungi dal tentare di offenderlo e ributtarlo, si fa da se stessa saltare le cervella. Egli guadagna la battaglia senza sporcarsi di sangue le mani, senza imbrattarsi il certificato penale o compromettere l'assoluzione da parte del confessore ».

Ventisette anni giusti son passati da allora, e l'ufficiale giudiziario internazionale con sede a Washington e sottosedi in tutti gli angoli del pianeta è stato spesso costretto a cambiare il logoro vestito civile con la lucente divisa del gendarme: si è « sporcato di sangue le mani » in Corea, nel Vietnam, nella Cambogia, per interposta persona in Cile, e ha minacciato di farlo in Egitto (in guerra, si sa che la minaccia di sganciare bombe o scaraventare missili equivale — almeno negli effetti, che sono quelli che contano — al loro uso); ma, nell'insieme, la vecchia borsa di cuoio piena di carte, ma carte rappresentative di *titoli di credito* ad alto interesse, magari invisibile, e l'abito dimesso anche se con un pizzico di civitteria alla Kissinger, sono rimasti il guardaroba tipico, l'armamentario di rito, del padrone yankee del cielo, dell'acqua e della terra. La loro comparsa in scena non ha perduto nulla dei suoi mirabili effetti: metaforicamente la vittima si è fatta saltare le cervella dovunque; in realtà, ha piegato le ginocchia al grido non soltanto italico « *nulla è perduto, salvo l'onore* » — un oggetto, quest'ultimo, che può essere stato a cuore dei cavalieri antichi, ma non lo è dei moderni capitani d'industria e dei borghesi reggitori di Stato, di null'altro ansiosi che di salvare come che sia il proprio dominio sui proletari nazionali, e, con esso, il portafogli.

Nel 1948, a far « campagna » contro il « mostro statale plutocratico » altrimenti detto Stati Uniti d'America c'erano ancora la Russia e, con voce assai più flebile, le sue dipendenze partitiche mondiali. Ma noi avvertivamo: « Male potranno i liquidatori di Internazionali riaccendere da comitati di provincia la fiamma della lotta operaia [l'unica degna del nome di lotta] contro l'imperialismo, la cui sede centrale mondiale agisce ormai fuori d'Europa » (*Ancora America,* ottobre 1948, nel vol. cit. pag. 163). Chiusa la guerra fredda di Stalin, finiti gli occasionali soprassalti di sague contadino di Kruscev, non è rimasta accesa al Cremlino che la fiamma della coesistenza pacifica, e questa, trasfigurata nella bolsa retorica del condominio sovietico-americano, non è che *servile sudditanza* (nulla di perduto, anche qui, salvo l'onore) alla *volontà sovrana* del « supercondomino », di cui l'ufficiale giudiziario, o, di volta in volta, il gendarme in divisa è soltanto l'« umile » esecutore. Non pure la « lotta operaia contro la centrale mondiale dell'imperialismo », ma la stessa flebile resistenza del borghese in sottordine al borghese gonfio di boria perché di quattrini, è svanita dalla Piazza Rossa, non parliamo poi dalla via delle Botteghe Oscure; Washington *fa,* anche solo *minaccia di fare, e tutti si accucciano* — oggi come 27 anni or sono.

All'ufficiale giudiziario/gendarme abbiamo visto genuflettersi l'Egitto di Sadat, connivente Mosca, durante e dopo la guerra del Kippur. Sull'altare del dominio assoluto (mascherato da condominio) di Washington, Breznev ha bruciato l'ultimo lembo del mito garibaldino e guerrigliero di Castro, dopo aver assistito senza battere ciglio al sanguinoso (per i suoi seguaci ben più che per esso) tramonto dell'antiguerrigliero ed antigaribaldino regime Allende. Al gansterismo yankee non bastava ancora: voleva da Sadat e Feisal la fine dell'embargo del petrolio, e l'ha avuto; a Cuba, dopo la sagra brezneviana, non attendeva che la messa grande di Mons. Casaroli, e l'avrà. A sua volta, Pechino incassa e tace: il nemico, per Mao, non si chiama dollaro, ma Confucio; non è nel presente, ma nel passato. La Casa Bianca può uscire indenne da qualunque Watergate: ha perfino ricevuto sottobanco da Mosca — si legge in corrispondenze da Washington — « greggio, benzina e combustibili vari come mai prima » (vi parla di oltre 15 milioni di barili) durante i giorni di punta di quell'embargo arabo che il Cremlino appoggiava *ufficialmente...*

Quanto alle « vittime » europee del 1947, cioè i « beneficiari » dei prestiti ed aiuti altamente « umanitari » di Washington, esse hanno a volte il prurito di alzare la cresta e, se non proprio « offendere e ributtare » il temuto ufficiale giudiziario, almeno non risparmiargli un mugugno. Questione di un attimo, e il « leone » diventa pecora. Zio Sam voleva da Bonn l'impegno a sostenere il costo dei soldati in stelle e strisce di guardia a destra e sinistra del Reno: l'ha avuto — e al 100%. Attendeva da Londra il ripudio dei giri di valzer con Parigi e il ritorno ai venerandi amori transatlantici: Wilson, fresco dell'aver chiesto e avuto dalle Trade Unions la rinunzia « volontaria » a rivendicazioni salariali « esorbitanti » in nome di una novella politica dei redditi, ha sùbito « volontariamente » ubbidito. Guardava con ansia un'Europa « ribelle » perché « unita »: Jobert non la vuole, Scheel preferisce « un processo migliore di consultazioni con gli USA », Nixon fa il viso dell'armi e di colpo la navicella (meglio si direbbe... fregata) dei Nove affonda con il pronto intervento antieuropeo di Callaghan. Dalla riunione dei Venti a Washington, il dollaro si aspetta quella che perfino il neo-progressista « Corriere della Sera » chiama « la sua rivincita »: ebbene, l'avrà. Non occorrono minacciose portaerei là dove si stende inesorabile la rete a fitte maglie del capitale finanziario...

Non si dica che sono scaramucce in famiglia, quindi prive di interesse per i proletari, né ci si consoli alla placida idea che comunque, trattandosi di un gioco di potenti determinazioni materiali, l'impero in stelle e strisce partorirà dal suo grembo contrasti ognor più laceranti. Il secondo termine della proposizione, naturalmente, è in parte giusto, ma la falsità del primo e, per metà, del secondo balza agli occhi non appena si rifletta che al fondo dell'universale sudditanza « volontaria » al gendarme USA c'è la coscienza squisitamente di classe che, malgrado tutto, nel suo dominio incontrastato risiede oggi l'unica seria garanzia, *controfirmata dall'URSS,* della perdurante soggezione del *vero* nemico comune, il proletariato, e la sola *possibile* difesa contro il suo minaccioso risveglio, domani. E' questa coscienza, unita al « rumor di quel metallo », che stringe tutti i guardiani nazionali del capitale intorno a quello che profeticamente il primo Roosevelt chiamò il *big stick,* il grosso bastone. Sanno di reggersi soltanto così, o di cadere tutti insieme.

La controrivoluzione staliniana venne giusto in tempo per salvare il grosso bastone dalla crisi del venerdì nero, gli ha assicurato la supremazia nel secondo macello mondiale e dopo, lo tiene alto e prepotente oggi nella sua missione poliziesca. E' *in questo* che il condominio russo-americano ha funzionato, e ahinoi come funziona! La grossa clava proletaria mondiale dovrà abbattersi, dura e difficile impresa che sia, su entrambi i vertici della « strategia bipolare anticomunista ». Allora potranno cadere uno dopo l'altro o tutti insieme i biechi anelli nazionali della Santa Alleanza borghese.

NELL'INTERNO

- **A che mira la nuova riforma tributaria?**
- **Giù le mani da Lenin!**
- **Violenza e non-violenza.**
- **La garrota e le lacrime di coccodrillo.**
- **Rubriche sindacali.**

QUADRANTE ITALICO

La commedia italica, parte della generale commedia borghese, ma spinta al parossismo, non cessa di "allietare" il pubblico.

E' caduto un governo, se ne è fatto un altro con una dosatura diversa ma con lo stesso impegno di quadrare il circolo conciliando la lotta all'inflazione e l'aumento della spesa pubblica per le solite riforme, l'aumento dei prezzi e la stabilità del livello di vita, gli investimenti e l'occupazione, il vecchio e il nuovo "modello di sviluppo", con tutto quel che segue in ogni settore dell' "esistenza nazionale". Il suo presidente annunzia che bisogna fare in fretta: ma chi ha fretta di salire sono i prezzi, chi fa presto a scendere sono i salari reali, mentre la produttività, malgrado gli strilli degli industriali sulla "conflittualità permanente" in fabbrica, cresce a ritmi da "miracolo economico". Ed è un fatto che, ricucito con un po' più di colori socialisti, il nuovo governo ha ottenuto ed ottiene quotidianamente un solo risultato: quello di stringere la cinghia all'operaio — che è poi quello che farebbe qualunque *altra combinazione ministeriale nella morsa di una crisi di fondo.*

Rinviata per ora *la fausta celebrazione del "compromesso storico", il PCI si sposta dall' "opposizione diversa" all' "opposizione* più *dura": chi mai si è accorto di una "durezza" precedente? Sotto la pressione di una classe operaia indocile e sempre meno convinta delle virtù delle "scelte prioritarie", i sindacati fingono di capovolgere l'ordine dei loro punti programmatici mettendo in prima fila le rivendicazioni salariali: basta uno sguardo all'accordo Fiat per convincersi che gli operai ricevono dai nuovi accordi integrativi, con una briciola di pane, soltanto... investimenti (i quali, per conto loro, nel 1973 sono aumentati del 15,5% contro il 5,7% dei consumi!). E, si tratti del divorzio o del "nuovo modello di sviluppo", saranno chiamati a "battersi" contro l'ennesimo mulino a vento, cioè a non battersi del tutto per non "fare il gioco" di Fanfani! La grande aspirazione della Trinità sindacale resta d'altronde, come i suoi tre comandanti in capo hanno ribadito il 2 aprile al C.d.F. della Fiat, l'incontro e il dialogo col governo, fra l'altro per il varo di un piano di prezzi politici: tempesta sociale in un bicchier d'acqua da "tavola rotonda"!*

E tuttavia il mondo del lavoro è in fermento. Basterà la grancassa del referendum a coprire il suo grido il 1° Maggio? E, se basta, non glielo strapperà di bocca alla fine di ogni mese la dura, eloquente realtà di un salario in pauroso declino, di ritmi di lavoro in frenetica ascesa, di prezzi alle stelle, di giri di vite "disciplinari" a catena? Ce lo chiediamo noi: se lo chiede, per opposte ragioni, la classe dominante...

STAMPA INTERNAZIONALE

Il numero 62, marzo-aprile-maggio, della rivista teorica internazionale

programme communiste

è uscito col seguente sommario:
- *Crisi e rivoluzione;*
- *La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo (fine);*
- *Il « pensiero di Mao », espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale (I);*
- *Documenti: La Sinistra e la mozione di Basilea (1912) sulla risposta proletaria alla guerra.*

Il nr. 169, 25 marzo-7 aprile, del quindicinale

le prolétaire

contiene a sua volta:
- *In Inghilterra come dovunque, i lacché riformisti al servizio di Sua Maestà il capitale;*
- *CGT-CFDT: diatriba di metodo fra pompieri sociali;*
- *La rivoluzione « come si deve »?*
- *Onta e menzogna del difesismo;*
- *Ritratto di un democratico;*
- *Note e commenti.*

L'abbonamento cumulativo Programme communiste-Le prolétaire si effettua versando L. 5.000 sul c.c. postale 3/4440 intestato a Il programma comunista, casella postale 962, Milano. Il numero singolo della rivista è in vendita a L. 650.

DICIAMO LA NOSTRA SUL REFERENDUM

Una bussola sicura

Facciamo un passo indietro nel tempo e lasciamo parlare Lenin nel 1916 in polemica con le "obiezioni" di incauti mezzi-compagni: « Non si può essere democratici e socialisti [siamo in un periodo in cui la Russia attende ancora la sua rivoluzione democratica, di cui il proletariato prenderà la testa, se possibile per scavalcarla: i due termini stanno dunque perfettamente insieme], se non si rivendica subito la piena libertà di divorzio, poiché l'assenza di questa libertà è una forma di superoppressione della donna, del sesso oppresso » (1).

La rivendicazione della *piena libertà* di divorzio non è, precisa Lenin, una rivendicazione diretta del socialismo, ma va fatta propria fino in fondo quale condizione *non sufficiente* ma *necessaria* per poter aspirare alla qualifica di comunisti rivoluzionari. Non sufficiente perché? Perché, anzitutto, la lotta dei comunisti non si ferma al conseguimento di una libertà di divorzio *qualsiasi,* ad un'innovazione nei codici, ma punta diritta alla soppressione della schiavitù femminile, il che comporta *necessariamente* (per non restare nell'ambito borghese delle pure proclamazioni di "diritti" formali, magari fatte in nome dell'ultra-sinistrismo femminista) la soppressione del sistema capitalista. Come dicono le Tesi dell'Internazionale Comunista al III Congresso (luglio 1921), punto 4: « Il III Congresso [...] fa presente alle operaie di tutto il mondo che soltanto *la vittoria del comunismo* rende possibile la loro liberazione dal servaggio e dall'oppressione. Ciò che può dare alla donna il Comunismo, *non le può essere dato in nessun caso dal movimento femminista borghese.* Finché nei paesi capitalisti sussiste il potere del capitale e della proprietà privata, l'emancipazione della donna dalla dipendenza verso l'uomo non può andare oltre il diritto di disporre del patrimonio e del proprio guadagno, e di decidere con pari diritti dell'uomo sulla sorte dei figli [...]. L'equiparazione non soltanto formale, ma reale della donna è possibile soltanto nel comunismo [...] solo dopo la soppressione del sistema capitalistico di produzione » (2).

La *piena libertà di divorzio* rivendicata dai comunisti si salda dunque alla *piena emancipazione femminile,* e questa è eguale a socialismo. Se il legame tra la lotta per i "diritti" immediati e il fine ultimo viene spezzato, ogni "libertà" conseguita resta puro artifizio di copertura del reale dominio borghese sulla società.

Ma non potrebbe allora valere l'obiezione che, poiché il sistema borghese è inatto ad attuare anche i "diritti" legalmente riconosciuti, i comunisti se ne disinteressano puntando tutto sui fini ultimi? Vladimiro sobbalza, poi prende lo staffile: « Quest'obiezione rivela la più radicale incomprensione del rapporto esistente tra la democrazia *in generale* e il capitalismo. In regime capitalistico si dànno per solito, non come casi isolati ma come fenomeni tipici, condizioni tali che le classi oppresse non possono "esercitare" i propri diritti democratici. Il diritto al divorzio rimane, nella stragrande maggioranza dei casi, inattuato sotto il capitalismo, perché il sesso oppresso è schiacciato economicamente, perché la donna continua ad essere in ogni democrazia capitalistica una "schiava domestica" ». *Tutte* le istituzioni della borghesia e, con esse, *tutti* i diritti formali, sono destinati a cozzare contro la impossibilità *congenita* del sistema capitalista di liberare effettivamente l'umanità. Ma questo non comporta, se non per « chi è assolutamente incapace di riflettere o chi ignora del tutto il marxismo », che i comunisti se ne stiano sdegnosamente da parte per limitarsi a sognare la palingenesi socialista. Ciò significherebbe aspettare che le masse "capiscano" un giorno o l'altro, grazie a un intervento provvidenziale, che il diritto borghese è finzione e che, pertanto, occorre "volere" il socialismo o... niente. Una siffatta concezione sarebbe insieme *spontaneistica* (le masse sfruttate si accorgono da sole dello sfruttamento subìto) e *volontaristica* (le masse, destatesi, "vogliono" il socialismo); essa concede al Partito, al massimo, una funzione *illuministica* ("spiegare" alle masse come stanno le cose).

Ben diversa la dialettica marxista: le masse *sono costrette* a muoversi e solo sul terreno dello scontro può realizzarsi la loro permeabilità alla coscienza scientifica del socialismo, in esse importata dal Partito, organo di guida della loro azione. E poiché le masse si muovono sovente e di necessità sul terreno della difesa o della conquista di "diritti" che tuttavia non intaccano l'esistenza del dominio borghese, per il Partito è questo un campo di battaglia, un'occasione *reale* per mostrare alle masse, come dice Marx, ciò che esse sono e ciò che devono essere, o, come dice Lenin, « per rendere più ampia, aperta ed energica la lotta di classe ». E' così che, per restare nel caso del divorzio, quanto più è completa la libertà di divorziare, tanto più chiaro risulta per la donna che la fonte della sua schiavitù domestica va ricercata nel capitalismo, non nella mancanza di diritti formali. Ma è solo a questo punto, e proprio perché il Partito è stato presente nelle lotte per quei limitati "diritti" *difendendo costantemente la prospettiva generale del socialismo* anche contro i pregiudizi delle masse, che vasti strati di queste ultime possono risvegliarsi ad una coscienza rivoluzionaria. L'apparente contraddizione fra princìpi socialisti, con relativo programma rivoluzionari, e rivendicazione che i diritti sanciti vengano *pienamente* attuati (il che non può verificarsi *mai* nel regime borghese) va risolta in termini dialettici. « E' sciocco rimasticare l'abbicì del marxismo — esclama Lenin a questo punto — ma che fare se perfino i "compagni" possono ignorarlo? Ci vuol proprio tanto a capire che i marxisti non sono e non saranno mai dei "divorzisti" alla maniera dei borghesi, ma che *proprio per questo* devono saper legare la parola d'ordine della rivendicazione piena del divorzio alla prospettiva socialista? ». Ecco una bussola chiara e sicura, lontana tanto dal placido indifferentismo di "rivoluzionari" ridottisi a millenaristi cristiani, quanto dal bolso "democratismo" a cui gli opportunisti riducono il programma socialista.

Come andò in U.R.S.S.?

Quel che s'è detto per l'impotenza del "diritto" di fronte alla realtà sociale, avverte Lenin, vale non solo *prima* dell'assunzione del potere da parte del Partito comunista, ma anche *dopo,* e per lungo tempo. Non ci si può immaginare che all'indomani della rivoluzione i problemi sociali possano risolversi automaticamente (posizione anarchica, chiaramente utopistica e piccolo-borghese: sbaracchiamo via ogni organo di potere e tutto sarà liberamente deciso... dalla base!). I condizionamenti materiali — e non solo economici in senso stretto — rimangono anche dopo, e pesano. Ancora Lenin, alla fine del '18: « Da un anno esiste ormai [in Russia] una legislazione assolutamente libera sul divorzio », in maniera tale che « in nessun altro paese sono state realizzate in modo più completo l'uguaglianza e la libertà delle donne lavoratrici »; « per la prima volta nella storia la nostra legge ha cancellato tutto ciò che trasformava le donne in esseri senza diritti ». Tutto a posto, allora? « *Ma qui non si tratta di diritti* », tuona Lenin (3). I diritti vanno sanciti, ma senza un rapido balzo avanti nell'economia all'interno e nel processo rivoluzionario ad Occidente, i diritti anche più avanzati, anche col timbro del Soviet e del Partito, resteranno ben poca cosa o potranno persino mascherare la realtà di un'involuzione politico-sociale.

Sin dal dicembre del '17 era stato istituito in Russia il divorzio e si aboliva ogni distinzione tra figli legittimi ed illegittimi stabilendo inoltre l'assoluta eguaglianza dell'uomo e della donna. La Russia sovietica, con la sua legislazione, si distanziava immediatamente dagli ordinamenti borghesi, anche i più avanzati, che « consacrano l'ipocrisia e l'assenza di diritti della donna e del suo bambino »; e con ciò dimostrava che « la democrazia borghese dei nostri giorni, anche nelle repubbliche borghesi più democratiche, rivela a questo riguardo un atteggiamento veramente feudale verso la donna e i figli naturali » (4). Pochi anni dopo (codice del 1923) si poteva fare un primo bilancio: in parecchie località il numero delle unioni di fatto eguagliava quasi quelle di diritto civile, testimoniando di un grandioso processo di rottura degli schemi familiari borghesi e della loro ipocrisia, proclamante bensì la santità della famiglia, ma sostanziata, dice Lenin, di « adulteri e divorzi di fatto ». Successivamente, le coppie "civili" e quelle "naturali" sarebbero state addirittura equiparate giuridicamente. Tutto questo non esaurisce il problema, che solo il socialismo può risolvere: è però la sua premessa. Si tratta infatti di gettare le basi materiali del superamento della famiglia monogamica per esigenze della *specie,* non per sfizio del borghese in fregola.

La legislazione sovietica sul divorzio, come tutta quella attinente ai rapporti inter-umani, tiene infatti ben

(continua a pag. 2)

La nostra sul referendum

(continua da pag. 1)

conto, negli anni di Lenin, di un doppio ordine di fattori: 1) occorre "liberare" subito, giuridicamente, nel modo più radicale possibile, i rapporti umani dal condizionamento palese della società feudale e borghese; occorre cioè intervenire dispoticamente nella sovrastruttura giuridica sfruttando la sua forza di rimando sulla struttura sociale; 2) parallelamente, occorre sviluppare le fondamenta materiali della reale liberazione, cioè *le basi* del socialismo (compito economico e politico, interno ed internazionale).

La svolta stalinista del « socialismo in un solo paese » aggredì dapprima, in apparenza, problemi di natura esclusivamente politica, presentandosi come necessità tattica di difesa del socialismo; in effetti si trattava di una *svolta generale*, su tutta la linea, e, quand'anche mancassero per stabilirlo mille altri elementi, lo si vede dal fatto che tutta la vita sociale ne porta il segno. Prima di suicidarsi, Majakovskij rovesciò una valanga di parole-poesia contro il crasso lerciume del piccolo-borghese, del "nepman" risorgente dalle ceneri della Rivoluzione, il suo untuoso "perbenismo", il suo "sentimentalismo" viscido: la legislazione stalinista segna il trionfo di questo "modello" di cittadino, a cominciare dal ritorno alla santità dei focolari, cioè dell'accumulazione e dell'oppressione familiare (5). Le libertà rivoluzionarie erano state troppe per la nascente borghesia russa. Unioni troppo "disordinate", poco prolifiche, con eccessivo numero di aborti... Dove andrà mai a finire il progresso, se non vi si mette un freno? Lo dicono bene i gesuiti di *Aggiornamenti sociali*: «La cosa non poteva non allarmare un Governo tutto preso nella realizzazione del piano quinquennale, e quindi bisognoso di uomini e di braccia. Perciò ricominciò a delinearsi una campagna di stampa contro i divorzi e contro l'aborto » (6). Vari decreti, tra il '36 e il '37, regolamentarono il divorzio e proibirono l'aborto; il decreto dell'8 luglio 1944 statuì infine, a conclusione di una lunga opera demolitrice delle conquiste di Ottobre, che il matrimonio civile è l'unico legale, vietò la ricerca della paternità al di fuori del matrimonio e sottomise il divorzio al giudizio del tribunale. « Queste vicende della politica familiare nell'U.R.S.S. — sbottano di cuore i gesuiti — e questo ritorno coatto a molte posizioni della morale tradizionale, costituiscono una splendida pagina apologetica per la Chiesa ». Strano affare, quest'entusiasmo della Chiesa per i piani "socialisti"! La verità è che, da *buoni segugi, i gesuiti* riconoscono in Baffone uno dei loro: l'ex-seminarista georgiano sta dalla parte della difesa della morale tradizionale come forza strumentale alla conservazione dei rapporti economico-sociali borghesi.

PCI, masse e divorzio

E vediamo l'opera svolta in Italia dall'opportunismo in materia di divorzio e politica familiare.

Togliatti, una svolta sbarcato per imporre tra le file proletarie il nuovo "ordine" concordato tra democrazie occidentali e "patria del socialismo", non si limita ad adottare una linea di collaborazione di classe nel campo della lotta antifascista; la sudditanza all'ordine istituito, quindi anche il rispetto per la Chiesa, le sue istituzioni e i suoi sacramenti, compresi il matrimonio e la famiglia, sono completi. Che fa il PCI nel 1945? Il "partito nuovo" non divide il popolo in borghesia, proletariato e ceti intermedi, ma in buoni e cattivi italiani: buoni coloro che amano e lottano per la patria e la democrazia borghese, siano padroni "progressisti" (e *tutti* i padroni furono abbastanza furbi da mollare a tempo l'incomodo Mussolini!) o proletari "coscienti"; cattivi, i residui quattro gatti intruppati per amore o per forza nella RSI subalterna ad Hitler.

E poi, le masse italiane sono innanzitutto "cattoliche". Rita Montagnana, per incarico del PCI, spiega in un opuscolo a larghissima diffusione che il Partito considera il divorzio un problema non "popolare", poco avvertito o apertamente avversato dalle masse, e che per esso non si pone neppure la questione di rivendicarlo. Altro che divorzio! C'è da pensare alla ricostruzione. Tutti concordi all'opera e... viva l'Italia! Allo stesso modo, prendendo in contropiede i vari "laici", e in primis i compagni socialisti (come rivangava di recente *L'Espresso*) (7), Togliatti convoglia i voti picisti a favore del famigerato articolo 7, poiché « la classe operaia non vuole una scissione per motivi religiosi tra la massa comunista e i lavoratori cattolici ».

Il PSI si era fatto cauto propugnatore del divorzio (e sempre dal PSI verranno le timide proposte divorziste del secondo dopoguerra) e « fiero oppositore dell'art. 7 », sino a rumorose quanto inconcludenti schermaglie col PCI (8), ma in nome di cavalli di battaglia spuntatissimi: Laicismo, Democrazia, Diritto. Per esso, la *liberté* borghese è libertà *tout court*, valida *per tutti*, al di là delle differenze di classe; ne segue che la libertà di divorzio va a pennello sia per l'uomo che per la donna, sia per il borghese che per il proletario, e sempre in nome di una famiglia "moderna", più "efficiente", all'altezza della nostra democratica èra. E' la caricatura delle posizioni staffilate da Lenin; ma tanto basta per far passare costoro — che non sono neppure dei radicali borghesi — come "intransigenti"!

Il motivo della recente, ma solo parziale rettifica pro-divorzista del PCI? Le masse, ancora e sempre le masse. In un'inchiesta del '53, la Doxa rilevava un mutamento nell'atteggiamento dell'italiano medio verso il divorzio (9). Era già allora evidente che si stava verificando uno slittamento dalle tradizionali posizioni verso il divorzismo (con bel ritardo su tutti gli altri stati europei!); un partito "di massa" non poteva non seguire la corrente, e come non farlo con una legge all'acqua di rose come quella che renderà celebri in... eterno gli on. Fortuna e Baslini? PCI "divorzista", dunque, a grande richiesta popolare!

Non è un mistero per nessuno, tuttavia, che l' "impegno" divorzista del PCI è, anche oggi, fra i più tiepidi del pur anemico schieramento cosiddetto laico, e che ciò si collega alla ricerca di un nuovo patto (il compromesso storico!) con i vertici del potere borghese all'insegna dell'incontro coi cattolici. Se una differenza si può stabilire tra il presente e il 1916 dell'articolo di Lenin è che (tanto più in un'area in cui il problema della rivoluzione borghese è da tempo superato!) la lotta per il divorzio di tipo generico è assai meno "qualificante" che allora (e in quell'area), e che il suo contenuto per aspirare almeno alla lontana ad esser "progressista", deve collegarsi assai più direttamente a quella rivoluzionaria di emancipazione sociale.

E' da un bel po' che da noi vigono le condizioni di una « più pura, ampia ed energica lotta di classe »; ma la democrazia ha creato pure l'antidoto, rappresentato in primo luogo dell'opportunismo, di una colossale manovra di svirilizzazione del movimento proletario. Il cosiddetto "fronte divorzista" di oggi è quindi un fronte superibrido e in arretrato con la storia; esso comprende alla rinfusa picisti e liberali, cattolici dissenzienti (o addirittura qualche pezzo da novanta della gerarchia ecclesiastica) e radical-borghesi, persino un deputato missino ribelle agli ordini di scuderia perché... Mussolini voleva il divorzio! Questo non è un fronte per la liberazione di alcunché; è un'immonda parata di pagliacci multicolori agitanti lo specchietto per le allodole delle "libertà civili" per assumere un ruolo progressivo di fronte alle masse popolari. La battaglia di costoro sta tutta nel cercar *di convincere gli* operai che non c'è da combattere contro la disoccupazione, *la diminuzione* dei *salari*, la fame, insomma il sistema capitalista, ma per rinsaldare un governo "aperto" alle masse (in breve, col PCI al timone accanto agli altri arraffatori) e che, per ottenere tanto, occorre andare coi piedi di piombo, evitando « gli scontri frontali » e — se possibile — anche il referendum, d'accordo coi "cattolici", ché tanto un divorzietto alla Fortuna sta bene a tutti; se proprio non è possibile, fare una campagna discreta contro... il fascismo. Il referendum sul divorzio scaverà un solco tra queste opposte forze, tra Malagodi e Rumor, fra Tanassi e Almirante? Evvia, sarà una partita amichevole, in cui tutti i contendenti usciranno vincitori perché ne uscirà consolidato il regime...

Extraparlamentari e "rivoluzione" divorzista

Ma se il divorzismo degli opportunisti è tiepido, ecco la pattuglia ardente degli "extra-parlamentari". Per costoro, si sa, ogni battaglia può essere quella decisiva; basta trovare una ricetta per dar fuoco alla miccia. Niente da stupirsi, dunque, se anche il referendum è presentato come « uno scontro fondamentale » (*Avanguardia Operaia* nel n. 2/1974: *Referendum: i nodi che vengono al pettine*). L'Italia, sostengono costoro, è un « paese ove il potere capitalistico si fonda sull'oscurantismo clericale » (non li ha mai sfiorati l'idea che si fondi assai più solidamente sull'illuminismo laico padronale e opportunista?); il matrimonio religioso sarebbe « uno strumento particolarmente perfezionato [di dominio sociale] rispetto al "normale" matrimonio borghese » (Lenin direbbe, tutt'al contrario: lo strumento più perfezionato è proprio il matrimonio democratico-borghese, così come la democrazia è il più raffinato strumento di dominio totalitario della borghesia! E d'altronde, ci sapete dire come mai il fior fiore dei mezzi di stampa del padronato si è schierato col fronte divorzista? Forse che i capitalisti rinunzierebbero coscientemente ad uno "strumento particolarmente raffinato" del loro dominio di classe?) (10) Ne segue, come suona la risoluzione del C.C. di *Avanguardia Operaia* (vedi il n. 5 del settimanale, 8-2-1974) che « *oggi lo scontro di classe passa attraverso il referendum* ». Personaggi del dramma (e lo schema è identico in tutti i gruppetti): a) i super-cattivi (DC, MSI e raggruppamenti tipo Gedda e Lombardi), che lottano per costruire un « fronte politico reazionario » e ottenere « spostamenti sempre più a destra »; b) i finti-laici (PLI, PRI, PSDI), « costretti ad operare una *difesa* d'ufficio del diritto del divorzio », ma preoccupati che le cose non vadano troppo male per la DC; c) la sinistra istituzionale (PCI e PSI), succuba del sistema, paurosa dello scontro, ma costretta a tener conto della base, delle masse ecc. ecc.; d) i "nostri" (sinistra rivoluzionaria), gli unici ad avere "imposto" (!?) la sfida con la DC e pronti a combattere in campo aperto. A combattere chi? La DC, « principale avversario » contro cui « devono indirizzarsi i nostri sforzi ». Messa in crisi la DC, « una vera crisi rivoluzionaria » sarà questione di ore. Si presume che le forze della borghesia stiano unicamente dalla parte della DC e del MSI. E l'opportunismo? Ma PCI e PSI hanno un'anima popolare, antifascista, sono partiti di massa! Basterà *conquistarli* attraverso una intelligente mobilitazione che dimostri « la capacità del proletariato di attrarre attorno a sé le altre classi subalterne e settori delle classi intermedie e degli intellettuali borghesi democratici »; basterà « *lavorare insieme a tutte le forze antifasciste* per realizzare il clima e la mobilitazione necessarie a questo fine ». Ecco il punto: non si tratti di combattere una battaglia autonoma di classe, ma di costituire un *nuovo frontismo* all'insegna dell'antifascismo borghese: quello che dal '20 al '24 ha spianato la via al fascismo, che dal '36 ha aperto in Spagna la strada contemporaneamente al franchismo e allo stalinismo, che nel '43-'45 ha chiamato i proletari italiani prima alla lotta "patriottica" inter-classista, poi alla sacrosanta opera di ricostruzione economica (*ergo* politica e sociale) del sistema borghese. A parole ci si oppone al compromesso storico (già da tempo realizzato nella sostanza!) tra PCI e potere borghese; nei fatti si lavora per compromettersi col PCI, e tanto più in quanto, nelle stesse pagine in cui si fanno risuonare gli appelli frontisti, lo si tàccia di riformismo, filo-capitalismo, sudditanza alla DC e via dicendo. Mai sentita (non diciamo appresa) la lezione di Lenin secondo cui, per vincere i padroni, occorre prima abbattere i loro servi? No: gli extraparlamentari fanno la faccia feroce, ma, da innocue tigri di carta quali sono, mentre proclamano guerra al capitale chiedono di mettersi al servizio dell'opportunismo che ne è il primo sostegno. Servi dei servi!

E allora?

Per i rivoluzionari, la rivendicazione del divorzio è inseparabile, a maggior ragione di fronte ad uno stracetto di legge come quello Baslini-Fortuna, dalla denunzia delle forze in campo, cioè da un lato i campioni miopi e cocciuti dello status quo anche contro il mulino a vento del "piccolo divorzio" all'italiana, dall'altro i suoi presunti aggiornatori, tanto poco "laici" e "radicali" da non spingersi neppure al limite tutt'altro che... rivoluzionario della legislazione dei maggiori paesi capitalistici; gli uni e gli altri così poco convinti di se stessi che stanno insieme al governo, o lo appoggiano dall'esterno, o gli muovono una « opposizione diversa », dopo avere insieme votato per inserire i Patti Lateranensi nella gloriosa costituzione repubblicana; gli uni e gli altri pascolanti al sole dell'ordine costituito e della sua famiglia patrimoniale, e solo preoccupati di conquistarsi voti e clientele con un pizzico di intransigenza « di principio » clericale o laica; gli uni e gli altri sognanti combinazioni elettorali e parlamentari di riserva, in nome della salvaguardia della benemerita società borghese, e decisi a sottostare inermi al sacro responso dell'urna, *qualunque esso sia*. E' inoltre inseparabile dalla rivendicazione massima del divorzio *senza limiti procedurali ed economici*, indipendentemente dal fatto, ben noto ai rivoluzionari, che il regime borghese non lo concederà né può concederlo mai, e dal rifiuto di stringere blocchi od alleanze sia pure temporanei coi falsi pastori di un vile e bugiardo laicismo che puzza lontano un miglio di loggia massonica, quindi di sacrestia. E' inseparabile insomma dalla denunzia spietata dell'ipocrisia democratica anche nei suoi dettagli minori — e il cosiddetto divorzismo ne è uno.

Posti di fronte all'alternativa su cui poggia il referendum — un pizzico di divorzio o l'indissolubilità del vincolo matrimoniale in perpetuo — i proletari voteranno a giusta ragione contro l'abrogazione della legge esistente, come voterebbero, putacaso, contro la abolizione dell'assistenza medica in fabbrica per pidocchiosa e meschina che sia: meglio una briciola che nulla addirittura e d'altra parte, col referendum, non si tratta di sanzionare istituti specifici del dominio borghese come il parlamento o le amministrazioni comunali. Ma il Partito che difende i reali interessi non solo finali, bensì anche immediati della classe operaia, non cesserà per questo di denunciare sia lo squallore del "diritto" ora minacciato nel regime borghese in genere, e all'ombra della repubblica papalina in specie, sia il cinismo e il gesuitismo delle due fazioni opposte ma egualmente conformiste. Al babau del peccato mortale agitato dagli uni, al feticcio democratico da conquistare come bene *in sé* nell'interesse della *società nel suo insieme* (o come *strumento di contrattazione* vuoi per "compromessi storici", vuoi per rinnovati e controrivoluzionari "blocchi antifascisti") sbandierato dagli altri, il Partito rivoluzionario contrappone l'integrale programma comunista di *autentica soluzione* dell'angoscioso problema dell'emancipazione dell'uomo e soprattutto della donna; soluzione incompatibile col regime borghese, e verso la quale la *piena* libertà di divorziare, che *solo* la dittatura proletaria potrà introdurre nel quadro dei suoi dispotici interventi, non è che un *primo* passo. La rivoluzione comunista è anche il rivoluzionamento della famiglia!

La sagra divorzista è per noi un'altra occasione di propaganda dei princìpi comunisti, *e solo comunisti*, in questo come in ogni altro settore; e di spietata denunzia della mistificazione democratica. Passi la legge Fortuna, e resti unico ed invariante il programma della rivoluzione e della dittatura proletarie.

(1) LENIN, *L'emancipazione della donna*, Roma, Ed. Riun., 1970, p. 39, da un articolo dell'ottobre 1916, *Intorno a una caricatura del marxismo e all'« economismo imperialistico »*. Le citazioni successive si riferiscono alle pagg. 39-40.

(2) Cfr. i *Princìpi fondamentali* in merito al problema dell'emancipazione femminile dell'I.C., pubblicati in: « Compagna », n. 1, gennaio 1972, pp. 29 e segg.

(3) LENIN, *op. cit.*, dal *Discorso al I Congresso delle operaie di tutta la Russia*, pp. 43 e segg. (19.11.1918).

(4) LENIN, *op. cit.*, dall'articolo *Il significato del materialismo militante* del 12.3.1922, ripubblicato in parte dagli editori picisti col titolo "divulgativo", e non certo casuale, *L'istituzione del divorzio non distrugge la famiglia*; col che si chiama Lenin a testimoniare a favore del divorzio di fronte ai cattolici sì da non spaventarli e prepararne l'abbraccio ecumenico col PCI.

(5) Si veda L. Trotsky, *Letteratura e Rivoluzione*, Torino, 1973, per cogliere alcuni tratti del legame tra degenerazione politica e degenerazione d'ogni aspetto della vita sociale; per il rapporto tra involuzione politica e di legislazione sessuale cfr. un efficace capitolo de *La Rivoluzione sessuale*, di W. Reich, ancorché viziato dall'ottica di fondo anti-autoritaria e anarchicheggiante.

(6) Cfr. *Famiglia in Russia*, in: « *Aggiornamenti Sociali* », n. 1, gennaio 1950, pagg. 11 e 12.

(7) Cfr. *E Togliatti disse: Amen*, ne « L'Espresso » del 17.12.1974, pp. 18-19.

(8) « Non pochi deputati — ricorda *L'Espresso* — censurarono quella mossa spregiudicata: rivolgendosi a Togliatti, il socialista Tommaso Tonello disse "il proletariato ha schifo di quegli uomini che hanno un programma di chiacchiere, e un altro, ben differente, di fatti" ». Il che non impedì ai socialisti di far sempre e comunque blocco sulle scelte determinanti col PCI in nome... dell'unità del proletariato: stessa chiacchiera inconcludente in contrasto coi fatti, stesso schifo!

(9) L'inchiesta, diretta dal prof. Luzzatto Fegiz, fu registrata con preoccupazione dai gesuiti (si veda: *Il divorzio*, in: « *Aggiornamenti Sociali* », n. 1, gennaio 1954), convinti che, con perfetto senso del... gesuitismo, i politici tipo PCI che nel '45 avevano fatto certe "solenni dichiarazioni" avrebbero finito per rimangiarsele di fronte allo spontaneo emergere di un orientamento divorzista della massa.

(10) E' nota la riluttanza persino di buona parte del clero (e parliamo di alte gerarchie!) ad impegnarsi nella "crociata" antidivorzista. « Sicuramente — scrive il cattolico "Settegiorni" del 27.1.1974, chiaramente divorzista —, il Vaticano non era unanimemente orientato sulla questione [...]. La posizione del Vaticano è stata sostanzialmente quella espressa nella dichiarazione del professor Alessandrini, portavoce della Santa Sede. *Il referendum è questione politica che riguarda esclusivamente lo Stato italiano* », intitolando il pezzo *Non è stata colpa del Vaticano*; e, nel numero 20 gennaio, irridendo a Gedda: *Dio lo vuole* (ma che cosa?). Da parte sua, il *Corrierone* degli industriali serî, nel suo fondo del 6 marzo (*Perché siamo per il divorzio*), riprendendo pari pari dalle tesi pro-familiari di Togliatti-Berlinguer: « Perché, dunque, sostenere che la introduzione del divorzio è di per sé una miccia accesa sotto l'istituto del matrimonio e della famiglia? Dal punto di vista etico-religioso resta da spiegare il fatto che *molti cattolici, e anche non pochi sacerdoti, sostengono che si può essere buoni cristiani e nello stesso tempo accettare l'ipotesi del divorzio senza per questo tradire la propria fede* », mentre da un punto di vista politico va messa in rilievo « l'autonomia dell'ordinamento statuale di fronte ad ordinamenti di altra natura ». Agli extra parlamentari fa però comodo fingere di non vedere l'estensione e le caratteristiche di classe del fronte divorzista, per poter sostenere che l'unico suo contenuto è quello di classe, perché *tutta* la borghesia sta dalla parte di Gedda e Gabrio Lombardi!

A che mira la nuova riforma tributaria?

Il 1° gennaio è entrata in vigore la nuova riforma tributaria e gli operai hanno potuto valutarne gli effetti immediati sulle due buste-paga finora ricevute.

La prima cosa evidente è che complessivamente si paga di più, perché: 1) la quasi totalità degli operai non compilava la "Vanoni"; 2) viene tassato il "reddito" complessivo, compresi gli assegni familiari; 3) sono piuttosto pesanti le aliquote per chi supera i quattro milioni e, per superarli, basta lavorare in due in famiglia (e ogni politica aziendale in fatto di assunzioni ha sempre puntato su ciò per abbassare la spinta alle richieste salariali); 4) gli operai con reddito più basso erano praticamente esenti dall'imposta di famiglia mentre ora questa rientra nella tassazione diretta e colpisce tutti indifferentemente senza possibilità di "contrattazione". Inoltre la legge parla chiaro: chi finora non ha pagato, pagherà gli arretrati. Queste le cose che saltano subito all'occhio. Vi sono però nella riforma aspetti più velati ma per nulla secondari.

Con una massiccia imposizione diretta sui "redditi da lavoro dipendente", cioè sui salari, si lega più di prima il gettito fiscale al prezzo della forza lavoro. Ne consegue che ora più che mai un accrescimento del valore *anche soltanto nominale* dei salari determina un aumento progressivo del gettito fiscale. E questo, oltre che aumentare le entrate dello Stato, significa colpire le possibilità di "consumo" della classe operaia. Infatti, bisogna tener conto che con la nuova riforma lo Stato incasserà *in più* circa 1350 miliardi di lire provenienti da stipendi e salari.

Le riforme sono in testa alle richieste di PCI e sindacati; ma gli stessi, quando lo Stato capitalista le realizza, si indignano che le si faccia pagare alla classe operaia. Non ce ne stupiamo: l'indignazione non copre che la demagogia senza limiti di costoro. Come non gridiamo allo scandalo se gli opportunisti chiedono riforme, così, e a maggior ragione, con critichiamo la borghesia se introduce riforme che vanno a tutto vantaggio della stabilizzazione del sistema capitalistico. E' nell'ordine naturale delle cose. La critica marxista non deriva da un "movimento d'opinione", non può essere quindi né viscerale, tipo certa critica estremistica, né "costruttiva", tipo quella dell'opportunismo. Essendo la negazione delle categorie borghesi, essa non può prendere parte — pro o contro — alla disputa fra opportunismo di destra e opportunismo di sinistra.

L'esigenza di riforma nasce dalla storica contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e la sovrastruttura da esse generata, contraddizione che al limite estremo fa saltare i rapporti sociali esistenti e prepara le condizioni per il balzo verso una società nuova. E' chiaro che l'esigenza di riforma viene prima sentita da chi fa le spese di un contraddittorio modo di sviluppo, cioè il proletariato; ciò non toglie che l'effettiva possibilità del sistema di varare riforme passi non attraverso la soddisfazione delle istanze operaie, sviate dalla linea di classe, ma attraverso la tentata razionalizzazione del sistema produttivo o della sovrastruttura preposta alla sua amministrazione. In parole povere, la classe operaia paga la razionalizzazione del sistema che la sfrutta con l'aumento del saggio di sfruttamento e con la decurtazione del salario per pagarne i costi, che poi è la stessa cosa.

Precedenti storici

Lo Stato borghese necessita di riforme quando le possibilità produttive si scontrano con un corpo di leggi che non serve più allo scopo per il quale era nato. Primo presupposto per una politica riformista è allora la centralizzazione delle decisioni attraverso un controllo dello Stato sulla economia in generale e sul movimento dei capitali in particolare. Al controllo, seguono l'intervento diretto, gli investimenti ecc. Ma sappiamo che investimenti pubblici e inflazione sono sinonimi se non si riesce a contenere il potere d'acquisto che essi creano, o immettendo sul mercato un quantitativo di merci che lo controbilanci, o togliendo dalla circolazione monetaria una quantità equivalente di denaro; secondo presupposto è quindi un sistema fiscale atto allo scopo. Disponiamo in materia di esempi storici, come la politica riformista roosveltiana del New Deal. E' interessante notare, fra l'altro, come il rigoroso sistema fiscale in vigore negli Stati Uniti (o nei paesi scandinavi) sia portato ad esempio proprio da quelle forze che in ogni luogo si definiscono di "sinistra", adducendo a suo sostegno il fatto che è giusto pagare le tasse e che queste devono essere progressive per... far pagare i "ricchi". E' proprio vero che la grande abilità della borghesia, acquisita attraverso una multiforme esperienza di governo, sta non tanto nel combattere efficacemente ogni opposizione, quanto nel crearsene una su misura!

Negli Stati Uniti degli anni '30, fu varato un gigantesco piano di riforme per risollevare l'economia dalla grande crisi. Ora, se il primo provvedimento fu un pesante controllo del credito, seguito dalla riforma agraria e dalla ricostituzione dell'apparato produttivo, superata la situazione d'emergenza il piano di riforme vero e proprio per stabilizzare l'economia e preparare la ripresa fu varato all'inizio del 1935: e la riforma fiscale porta appunto la data del 4 gennaio. Seguì il piano per la riduzione della disoccupazione mediante vasti programmi di lavori pubblici (8-4-1935), una legge per la responsabilizzazione dei sindacati sulla politica del governo (National Labor Relations Act, 5/7/1935), una legge per l'istituzione di un sistema assicurativo per disoccupati, vecchi, invalidi ecc. (Social Security Act, 14/8/1935).

Come si vede, la riforma fiscale fu la prima delle vere e proprie « riforme sociali », e non si creda che questo tipo di prassi sia un'invenzione esclusiva di quegli anni, applicata in quel particolare momento per merito degli economisti keynesiani. Molto tempo prima, nel *18 Brumaio*, Marx osservava che quando la democrazia parlamentare non è più in grado di far fronte ad esigenze nuove, « l'industria e il commercio debbono fiorire sotto un governo forte come in una serra calda »: ed ecco saltar fuori Napoleone III con tutto il suo armamentario di provvedimenti per ridare slancio all'economia, riassorbire la disoccupazione, gettare qualche briciola ai proletari e — aumentare le imposte — giacché « governo forte e forti tasse sono termini identici ». Gli esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito: pur con differenze di fase, Mussolini e Hitler non hanno fatto nulla di diverso. Non per nulla siamo nell'epoca imperialistica...

* * *

La nuova riforma tributaria nasce prima dai fatti reali che da qualche commissione ministeriale. Essa ha radici in una esigenza generale di razionalizzazione a livello europeo, anche nel tentativo, sempre fallito, di dare un corpo omogeneo alla CEE. Ogni politica riformista deve passare da questo punto obbligato, e in tal senso la riforma fiscale è assolutamente prioritaria, proprio perché mette in moto meccanismi di prelievo e di controllo indispensabili al varo delle riforme successive. Primo presupposto del tentativo di centralizzazione necessario ad una qualsiasi politica riformatrice è l'indagine e la registrazione dei movimenti delle merci e dei capitali.

La riforma attuale

Vedremo in seguito come si presenti il problema per quanto riguarda i capitali; occupiamoci ora delle merci. La prima parte della riforma mira appunto a semplificare il farraginoso meccanismo impositivo che prevedeva una serie di imposte specifiche per ogni genere di prodotto, dall'imposta sulla fabbricazione degli oli vegetali a quelle sulla fabbricazione delle fibre sintetiche, sulle carte da gioco ecc.

L'imposta sul valore aggiunto, la famosa I.V.A. entrata in vigore l'1 gennaio 1973, sostituisce venticinque tributi specifici con una unica imposta articolata e, dall'1/1/74, l'imposta sui « redditi delle persone fisiche » ne abolisce altri 19. Sette imposte, che riguardano per lo più questioni di registro (bollo, catasto, ipoteche, ecc.), sono modificate, e due nuove (incremento di valore sugli immobili e comunale sulla pubblicità), ne sostituiscono altre due consimili.

Lo snellimento del meccanismo tributario sarà senz'altro utile allo Stato borghese, e questo non ci tocca minimamente: problemi suoi e degli opportunisti che lo sostengono. Quello che ci interessa più da vicino è il meccanismo escogitato per ottenere (o tentare di ottenere) un controllo sui contribuenti e sul movimento delle merci dalla materia prima ai semilavorati e al consumo.

Noi diciamo che praticamente tutti i tentativi dello Stato borghese di superare i singoli aspetti dell'anarchia imperante sono destinati al fallimento; per ogni passo verso la razionalizzazione di un singolo aspetto della macchina statale, abbiamo un intoppo corrispondente in altri aspetti collegati. La più centralizzata macchina statale borghese non può sfuggire all'egoismo istituzionalizzato e alla corruzione patologica. Dove è in vigore la legge della giungla, vale sempre il motto: « ognuno per sé ». Il capitalismo è tutto fuorché una società organica. Del resto, in questo senso, sono molto indicativi gli avvenimenti degli ultimi mesi.

L'I.V.A. è un'imposta congegnata in modo da creare un'interdipendenza fra coloro che la debbono pagare (fabbricanti, grossisti, negozianti, ecc.) e quindi da costringerli a tenere una contabilità esatta sul movimento di merci e materiali, sull'uso di energia, sulle spese passive ecc. E' chiaro che, con l'obbligo della denuncia dell'elenco clienti e con l'istituzione di un'anagrafe tributaria (dove verrebbero memorizzati tramite calcolatore tutti i dati della situazione fiscale), lo Stato tenta di prendere due piccioni ad una fava: da una parte, il censimento anagrafico della rete distributiva; dall'altra, la creazione di una rete dalla quale sia più difficile scappare.

Gli opportunisti dovrebbero essere felici di questa impostazione. Infatti, sulla carta, essa risponde a quelle « esigenze di razionalizzazione del sistema

(continua a pag. 5)

LEGGETE E DIFFONDETE
- il programma comunista
- le prolétaire

A proposito di "Lotta Comunista,,

GIU' LE MANI DA LENIN

Mentre lo sviluppo delle contraddizioni del regime capitalistico comincia a spazzar via le illusioni diffuse nel movimento operaio dalla borghesia e dai suoi agenti e conferma una volta di più le tesi fondamentali del marxismo, contro quest'ultimo si levano non solo nemici dichiarati, ma anche certi "amici" che lo mortificano irrimediabilmente tramutandolo in una caricatura. Questa osservazione, parafrasata da uno scritto di Lenin del 1916 e riferibile a tutta la tormentata vicenda della lotta di classe proletaria, va tenuta presente in particolare alla luce di un altro aspetto della fase storica che stiamo attraversando: quello soggettivo del difficile lavoro di messa a punto delle basi teoriche e pratiche della preparazione rivoluzionaria, sulla scorta del bilancio dinamico della controrivoluzione compiuto e trasmesso a noi dalla Sinistra comunista.

Ai fini della ricostituzione del Partito rivoluzionario e della sua abilitazione ai compiti complessi che lo definiscono, altrettanta importanza della lotta contro il riformismo socialimperialista e centrista riveste, quindi, la battaglia contro l'antirivoluzionarismo che nasce dall'interno della disordinata reazione al carattere fallimentare, per gli interessi immediati delle masse, della politica ufficiale del movimento operaio, e che a quest'ultima contrappone una prospettiva ammantata bensì di panni "marxisti" ma equivalente al suo capovolgimento meccanico, perciò momentaneo, obiettivamente tendente a rigettare la sana reazione di partenza nelle braccia dell'opportunismo tradizionale.

Contro questo pseudo-estremismo la nostra critica dev'essere spietata e qui ci proponiamo di ribadirlo con l'esame delle posizioni assunte da *Lotta comunista*, altrimenti denominata "Gruppi leninisti della sinistra comunista", per intendere — sembra — che, nell'ambito delle formazioni criticanti genericamente "da sinistra" lo stalinismo e i suoi epigoni, essa rappresenti, nel nome di Lenin, quanto di meglio e di vitale, importando nel movimento proletario italiano quella scienza rivoluzionaria leninista, che esso non avrebbe mai conosciuta, neppure nel periodo migliore della Terza Internazionale, perché influenzato dall'impostazione deviazionista del "bordighismo".

Sia chiaro che questo movimento, in sé e per sé, è privo di importanza, ma le sue dissertazioni hanno un valore sintomatico in quanto esprimono quasi graficamente la nostra tesi, secondo cui, nel caso in oggetto, tutto l'apparato "scenico" di cui sopra serve solo a contrabbandare una sostanziale solidarietà ideologica e quindi pratica con il revisionismo, che nessun valore positivo può avere né per una seria preparazione rivoluzionaria né, tanto meno, per un corretto orientamento sul terreno della resistenza antiborghese immediata dei pochi gruppi di operai che momentaneamente riescono a sfuggire al controllo del PCI e delle direzioni sindacali disfattiste. Ciò è dettato anche — sicome il passato politico non è cosa secondaria — dalle origini di "Lotta comunista", sviluppatasi, con l'apporto della "contestazione studentesca", da "Azione comunista", organo, all'epoca dell'intervento russo in Ungheria e del XX Congresso kruscioviano, di una cooperativa di delusi dell'anarchismo e dello stalinismo, che si collocavano nel solco vergognoso della detrazione kautskyana della rivoluzione d'Ottobre.

Il nostro può sembrare un cattivo avvio polemico, ma noi non ci proponiamo di convincere i militanti o i simpatizzanti delle organizzazioni avversarie né con l'adulazione né con la concessione delle attenuanti generiche. Crediamo, evidentemente, anche se non siamo degli inguaribili illuministi, nella funzione della propaganda, ma di quella franca e virile, che subito dichiara il proprio punto di partenza e d'arrivo e che può risultare efficace solo attraverso la dimostrazione della completa esattezza delle conclusioni della propria analisi.

L'Internazionale e la nostra corrente

Da sempre andiamo ripetendo che il nostro lavoro contro corrente non può essere correttamente inteso se non si ha preliminarmente chiaro che noi raccogliamo l'eredità della Terza Internazionale e del bolscevismo, e che, se in seno al Comintern abbiamo avuto delle divergenze con Lenin, esse si limitavano alla nostra richiesta di una più rigida applicazione delle lezioni del bolscevismo stesso — quelle magnificamente esposte ne *L'estremismo*, per non citare che un'opera — al movimento comunista europeo ed internazionale, terribilmente in ritardo rispetto ai compiti ai quali era chiamato. Tutti coloro che attribuiscono alla cosiddetta "sinistra italiana" una linea tattica e organizzativa divergente da quella sostenuta nell'Internazionale Comunista dai bolscevichi ed in primo luogo da Lenin, non solo commettono una grossolana falsificazione storica, ma, quel che è peggio, hanno della lezione bolscevica una visione completamente capovolta e, pur dichiarandosene magari entusiasti "sostenitori", ne danno una rappresentazione che ne snatura la perfetta continuità col marxismo rivoluzionario e ne distrugge, per ciò stesso, il valore universale e determinante ai fini della rinascita del partito rivoluzionario.

E' nella schiera di questi volonterosi affossatori della tradizione rivoluzionaria internazionale che si collocano i gruppi di "Lotta comunista" e, per dimostrare come nulla conti quel che pensano di se stessi in confronto a quel che fanno, riproduciamo un brano tratto da un opuscolo intitolato *La Terza Internazionale e la scissione di Livorno:*

« Nessuno potrà dimostrare che non era utile nel 1920 l'utilizzo dei parlamenti, quando milioni di operai si rivolgevano al parlamento come centro di attività politica. Da qui la necessità di servirsi di questo *strumento non ancora politicamente superato* per diffondere il programma rivoluzionario, nel tentativo di sottrarre la classe operaia all'influenza dell'opportunismo [...]. Certamente però la discussione sui due compiti tattici [...] accennati finiva con il coinvolgere ben altri problemi di ordine strategico e di principio. Questo possiamo riscontrarlo nell'elaborazione di Amadeo Bordiga. Egli, nel 1920, è sostenitore del rifiuto della tattica parlamentare. Intanto accetta pienamente la dittatura del proletariato ed il ruolo del processo rivoluzionario; egli giustamente potrà rivendicare nel 1960 di essere « in linea di principio » perfettamente d'accordo con Lenin [...]. Egli ritiene che la questione dell'utilizzo o meno dei parlamenti borghesi sia puramente tattica. E' pronto a dichiarare a Bucharin che si tratta di una questione secondaria, così come è pronto ad accettare per disciplina la risoluzione della Internazionale Comunista in proposito. Tuttavia la scelta tattica dell'Internazionale Comunista è così strettamente legata ad un contesto strategico generale che una scelta tattica diversa presupporrebbe una linea strategica alternativa a livello internazionale rispetto a quella elaborata dall'Internazionale Comunista. Ed è ciò che appunto manca in Bordiga. La sua proposta di « via rivoluzionaria al socialismo » non costituisce una proposta strategica *nella misura in cui manca completamente un'analisi scientifica che la determini e la dimostri* ».

"Lotta comunista" parte dall'ovvia constatazione che non abbiamo presentato nell'Internazionale una proposta strategica diversa da quella di Lenin, solo per dedurne che, innanzi tutto, sbagliammo tattica sostenendo nel 1920 l'astensione dalle elezioni e, in secondo luogo, che, rinunciando a sostenerla nel lavoro compiuto per la scissione del PSI dopo le decisioni del II Congresso, abbiamo dimostrato di ritenere che il problema delle divergenze tattiche e quindi dei fondamenti stessi della strategia rivoluzionaria fosse una "questione secondaria". Con ciò saremmo caduti in un vero e proprio errore di principio che, se non farebbe di noi dei controrivoluzionari (bontà dei nostri critici!), ci collocherebbe però fuori dal solco "leninista".

A parte il fatto che non si capisce come, allora, avremmo potuto essere "in linea di principio" d'accordo con Lenin, ci troviamo di fronte o a dei pessimi lettori nostri e di Lenin (strano, per gente che si attribuisce la palma dell'analisi scientifica!) o a dei volgari falsificatori.

Noi non abbiamo mai sostenuto che la questione della tattica e della strategia in senso ampio sia secondaria per il movimento rivoluzionario, bensì che lo era nella Internazionale il singolo risvolto di applicazione della tattica distruttiva del parlamentarismo borghese costituito dalla partecipazione o meno alle elezioni (si ricordi che stiamo parlando dell'atteggiamento verso il parlamentarismo nell'epoca imperialista e nelle aree capitalisticamente sviluppate). E lo stesso vale per gli altri punti che furono oggetto di divergenza dal 1921 in poi e che "Lotta comunista" semplicemente ignora, mostrando appunto, e di nuovo, quanta considerazione dedichi non solo e non tanto a noi, quanto allo stesso Lenin di cui ama riprodurre le fattezze, di fronte e di profilo, su tutti i manifesti.

Questi signori non hanno capito o fingono di non capire che con i bolscevichi esisteva da parte nostra una piena convergenza sugli elementi teorici generali che definiscono nel suo complesso la funzione della tattica per il Partito rivoluzionario, sulla identificazione dei problemi fondamentali del movimento operaio così come era uscito dalla crisi della II Internazionale nell'incandescente primo dopoguerra, ed infine sulla indicazione dei compiti da tale bilancio imposti nella previsione alternativa degli svolgimenti dello scontro di classe.

All'Internazionale incombeva l'organizzazione di azioni comuni dei proletari dei vari paesi allo scopo di abbattere il capitalismo, instaurare la dittatura del proletariato ed una repubblica sovietica mondiale per la completa abolizione della divisione delle società in classi e per la realizzazione del socialismo come prima fase della società comunista. Questa definizione riassuntiva, che si trova nello Statuto del 1920, delimitava tutte le questioni di tattica e di organizzazione. Esse dovevano quindi essere inequivocabilmente ancorate a questo programma immutabile, anzi derivarne, e non essere poste sotto il segno della ricerca del successo momentaneo senza preoccuparsi delle conseguenze che ne potevano derivare. I problemi d'azione non potevano essere risolti localmente, ma solo sulla base di una valutazione globale anche dei problemi specifici dei vari paesi, e l'applicazione della soluzione così delineata non poteva essere oggetto di slegate iniziative locali, bensì manifestarsi come azione organica continuata e centralmente disciplinata.

Il problema di fondo del movimento rivoluzionario era costituito dalla necessità di sottrarre la classe operaia alle persistenti influenze politiche ed organizzative del riformismo, del centrismo e dello pseudo-estremismo, e vi si poteva riuscire solo attraverso la più rigida selezione dei Partiti comunisti da un lato, la conquista di un'effettiva direzione delle masse con l'intervento nelle lotte immediate e negli organismi economici dall'altro per indirizzarli sulla linea della rivoluzione escludendo le alternative minimaliste, intermediste e avventuriste. Su tutto ciò non solo eravamo in pieno accordo coi bolscevichi, ma ci battemmo assieme a loro per indirizzare correttamente le sezioni dell'Internazionale, come risulta fra l'altro dal nostro intervento per conto del Comitato Esecutivo presso il Partito francese alla fine del 1921.

Proprio in funzione di tale compito era parsa a noi più opportuna la clausola tattica della non partecipazione alle elezioni, perché più adatta a smascherare i centristi mimetizzati nelle file dell'organizzazione e ad impegnare ogni sforzo dei comunisti autentici in un intervento non formale nel movimento di classe. Ben sapevamo, però, che tale clausola, presa a sé, ovvero isolata dall'assimilazione positiva e dal reale allineamento al piano tattico generale, non sarebbe stata un elemento determinante ai fini della vittoria o sconfitta e, più limitatamente, anche solo della ripresa o retrocessione dell'Internazionale.

Naturalmente ci rendiamo conto che tutto ciò ai "nuovi leninisti" sembrerà solo una sottigliezza accademica; sarebbe infatti difficile pretendere una corretta valutazione dei problemi di strategia e di tattica dell'Internazionale (non parliamo poi di quelli che si pongono oggi o si porranno domani e che, dialetticamente, derivano da quelli di ieri attraverso il trionfo della controrivoluzione) da chi mostra una totale incomprensione del problema della tattica ed anche dell'organizzazione nel suo complesso.

Il testo citato continua:

« Bordiga non ha analizzato la composizione delle classi, il rapporto fra le classi in Italia, non ha analizzato il grado di sviluppo dell'imperialismo italiano; se avesse fatto ciò, se da questa analisi fosse uscita una proposta strategica, essa sarebbe stata analizzata e confrontata all'interno dell'Internazionale Comunista. La mancanza di analisi scientifica in Bordiga dimostra la non completa assimilazione dell'esperienza bolscevica benché egli stesso la dichiari di portata internazionale ».

Siamo al clou di questo circo equestre di sedicenti "leninisti". Si vede infatti su che cosa si sarebbe dovuto fondare, secondo loro, quella linea strategica alternativa a livello internazionale che, da parte nostra, schierati sulla difesa con le unghie e coi denti dell'unica strategia marxista e perciò bolscevica, non solo non cercammo mai, ma combattemmo costantemente ogni qualvolta fu avanzata dalle varie deviazioni di destra e di sinistra (comprese le sortite di Terracini al III Congresso e all'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1922): il nostro "diverso modello di sviluppo" si sarebbe dovuto articolare « sull'analisi dei rapporti di classe in Italia e del grado di sviluppo dell'imperialismo italiano »!!!

Sarebbe però troppo facile mettere alla gogna "Lotta comunista" sulla sola base di queste frasi che sembrano tratte di peso da un « breve corso sulle vie nazionali al socialismo », mentre vogliamo dimostrare che la convergenza con l'ideologia controrivoluzionaria va ben oltre l'aspetto formale ed ha radice in uno snaturamento totale del marxismo.

La strategia secondo "Lotta Comunista"

Torniamo dunque al problema della strategia della Terza Internazionale.

Come abbiamo detto, esso consisteva inizialmente in un compito duplice: intervenire nel contraddittorio ma possente movimento spontaneo del proletariato europeo, per indirizzarlo sulla via della rivoluzione e impedire che si sfiancasse nei vicoli ciechi in cui cercavano di incanalarlo le mille varianti dell'opportunismo, e formare, dalle tendenze di avanguardia della classe, l'organo-partito senza il quale nessun intervento sarebbe stato possibile.

Questo obiettivo poteva sembrare irraggiungibile a chi non avesse assimilato tutte le lezioni del marxismo, e infatti, nel lavoro di preparazione della III Internazionale, come effetto secondario della sua derivazione dalla scissione del vecchio movimento socialista, si presentarono subito due tendenze antidialettiche, battistrada entrambe di infezione centrista attuale o potenziale: una che vedeva solo le possibilità racchiuse nel fisico slancio di classe ma non i compiti organizzativi che ne derivavano; l'altra che impostava il problema dell'organo rivoluzionario, concludendo di fatto nella sua negazione, come se fosse risolvibile sulla base della mera preparazione intellettuale o di un gruppo avanzato di operai o perfino dell'intera massa dei lavoratori.

Non era irraggiungibile, invece, per chi sapeva andar oltre una critica puramente fenomenica degli effetti disgregatori del fronte di classe derivanti dalla prassi riformista e socialsciovinista della II Internazionale e collegarsi non ad un vago imperativo morale del bel tempo antico, ma ai principi, al programma e soprattutto alla strategia del marxismo, che, dal *Manifesto* del 1848 alla critica engelsiana dei primi esordi revisionisti nel periodo di sviluppo "pacifico" del capitalismo, era stata definitivamente scolpita nelle linee dorsali, come dettava la natura stessa della dottrina delle condizioni di emancipazione del proletariato definita nella polemica con Dühring.

Nel marxismo si potevano, appunto, rilevare delle linee direttive che erano ad un tempo punti di arrivo e punti di partenza della teoria e dell'azione rivoluzionaria, cioè regole generali dell'una e dell'altra, valide per tutto l'arco storico del capitalismo, ed una previsione alternativa dei problemi generali della lotta fra le classi nelle varie fasi del suo sviluppo. Quindi, il tracciato di altrettanti piani strategici dialetticamente concatenati.

Il piano d'azione per l'epoca imperialista era perciò essenzialmente contenuto in quello valido per la fase precedente, così come questo era stato postulato dai risultati raggiunti dal movimento marxista e classista nella fase di impianto rivoluzionario del capitalismo. In particolare, si trattava di un piano che teneva conto del carattere internazionale della rivoluzione e della sua preparazione, impostando i singoli "compiti locali" come derivazione da quelli generali. Dell'esistenza di questa continuità, oltreché teorico-programmatica, strategica, era una prova vivente il Partito bolscevico. Esso si era potuto costituire, raccogliendo l'eredità della lotta dei marxisti fin dai primi anni della II Internazionale, in un'epoca in cui il capitalismo era ancora un involucro per lo sviluppo delle forze produttive tanto in Russia quanto in vaste aree dell'Europa (pur se con diverso peso sociale e politico). Aveva perseguito l'obiettivo della "rivoluzione democratico-borghese spinta fino in fondo" come compito territoriale, per agevolare quell'orientamento rivoluzionario del proletariato europeo di cui gli orrori dell'imperialismo mostravano l'urgenza. Aveva perseverato su questa piattaforma internazionalista di fronte allo sbandamento prodotto dalla degenerazione della II Internazionale prima e dal suo crollo poi. Era giunto, infine, alla presa del potere come soluzione rivoluzionaria non solo dei problemi del proletariato russo, ma, tendenzialmente, di quelli creati dal risveglio della lotta di classe a livello internazionale.

L'incontro col Partito bolscevico, per la Sinistra del Partito socialista italiano e per tutti i comunisti conseguenti, rappresentò il ritrovamento dell'"anello mancante" del processo rivoluzionario, che, presupposto solo teoricamente, veniva a dare non solo una luminosa conferma della giustezza teorica delle conseguenze strategiche tratte dalla viva battaglia marxista, ma il supporto materiale a cui saldare la ricostituzione dell'organizzazione rivoluzionaria mondiale. Accettare questa interpretazione del bolscevismo, che è nostra e dello stesso Lenin, significa anche accettare che, per ogni fase storica, il piano strategico (ossia l'insieme dei compiti da assolvere per l'organizzazione del proletariato in un fronte di lotta indirizzato verso la rivoluzione) è regolato dal legame originariamente instaurato dal marxismo fra la condizione embrionale del proletariato dialetticamente contenuta nella figura del produttore individuale "liberato" dai suoi mezzi di produzione e il generale fine rivoluzionario; nell'arco del quale legame devono necessariamente essere collocate tutte le situazioni specifiche a cui ci si può riferire.

Vediamo, invece, che cos'è la strategia secondo "Lotta comunista", citando dall'unico testo con qualche pretesa di organicità che si sia finora riuscita a sfornare. Si tratta di *Lotte di classe e partito rivoluzionario*, pubblicato a puntate su "Azione comunista" nel 1964, ristampato in opuscolo nel 1966 e nel 1970, e considerato tuttora il viatico del buon "leninista":

« La strategia non può essere un insieme di regole tratte da un corpo di enunciazioni teoriche sulla lotta delle classi. La strategia è, invece, il risultato di un'analisi scientifica di una determinata fase delle lotte delle classi. Essa è l'essenza del Partito rivoluzionario perché senza analisi scientifica e conseguente strategia il Partito non può vivere, ma vegeta invece come setta propagandistica ».

Questo vuol dire, riassumendo, che in ogni fase del capitalismo i compiti rivoluzionari dovrebbero essere impostati *ex-novo*, dopo aver interprétato i contingenti rapporti politici fra le classi sulla base dell'individuazione dei loro caratteri tipici ed atipici, ossia del loro grado di corrispondenza ai rapporti economici contingenti, attraverso l'applicazione del "metodo di analisi" marxista ai vari paesi.

Per togliere ogni dubbio su una nostra possibile forzatura della frase citata, riportiamo ancora dei passi di "Lotta comunista":

« Se esiste una corrispondenza tra i problemi posti "economicamente" dal capitalismo ed i problemi posti "politicamente" dalla lotta delle classi, se esiste una corrispondenza di grado, di estensione, di vastità, di acutezza, esiste tuttavia una sempre maggiore esigenza di "applicare in pratica l'analisi ed il criterio materialista a tutte le forme dell'attività e della vita di tutte le classi" e di smascherare la "sostanza" economica del "sofisma ideologico", cioè di conoscere esattamente la "corrispondenza" tra l'economia e la politica [...] Scoprire tutte le forme ed i gradi di questa corrispondenza e attraverso l'analisi della più grande mole di fatti concreti che la vita sociale e politica esprime, fenomeni costanti e regolari, che possono essere generalizzati come fenomeni "tipici", è un compito scientifico. Il principio generale della corrispondenza lo ha già dato Marx. Lenin lo sviluppa, applica la scienza alla politica, descrive le leggi generali nelle forme in cui operano, ad una certa fase di sviluppo della formazione economica-sociale capitalistica, al livello politico della lotta delle classi [...]. La concezione leninista del partito è, appunto, la scienza che analizza, descrive, definisce in quali forme, con quali caratteristiche, con quali manifestazioni il "determinato" si comporta, si muove, agisce, reagisce, sopravvive od esplode nella fase imperialistica della formazione economico-sociale capitalistica. E in quanto scienza, il Partito analizza, descrive e definisce il suo comportamento e la sua azione, la sua strategia [...]. Pervenuto ad essere oggettivamente una vera e propria "coscienza collettiva" il partito può accumulare la coscienza di un "Monte Bianco di fatti concreti e politici" che le contraddizioni del capitalismo, le lotte sempre più acute delle classi, le manifestazioni sempre più estese a tutte le forme degli antagonismi sociali, la dimostrazione sempre più evidente della subordinazione totale dello Stato al capitalismo, pongono alla esperienza della classe operaia [...]. L'esperienza accumulata diventa grandissima e preziosissima, sul piano nazionale e internazionale, e permette la definizione esatta di fenomeni costanti e regolari che si manifestano in tutte le forme di connessione tra i rapporti di produzione ed i rapporti sociali, in tutte le lotte delle classi, in tutte le lotte politiche. Ne risulterà la definizione esatta di alcune "leggi", che potremo chiamare "leggi oggettive della sovrastruttura" [...] Con la sua concezione del partito, Lenin applicava il metodo scientifico per definire tutte le forme che regolano il rapporto struttura-soprastruttura, tutti gli aspetti "tipici" e tutti gli aspetti "peculiari" che caratterizzano questo rapporto nel suo movimento storico, nella sua fase ascendente e nella sua fase di convulsione e di disgregazione. La strategia del partito, la strategia della classe operaia, era ormai maturata politicamente a scienza dell'azione conseguente alla possibilità della rivoluzione socialista. La scienza diventava ormai nella pratica quello che teoricamente era sempre stata, la scienza della rivoluzione ».

Rileviamo le tesi trascurando le contorsioni linguistiche che le accompagnano. Marx avrebbe stabilito il principio che regola la corrispondenza della politica con l'economia; Lenin si sarebbe assunto di andar oltre applicandolo alla analisi della società capitalistica e, per far ciò, avrebbe sentito la necessità di scoprire le leggi che regolano la dinamica della sovrastruttura, in particolare quelle dell'epoca imperialistica. Le avrebbe afferrate nella constatazione del ripetersi di alcune forme di connessione tra la sfera economica e la sfera politica, nelle pur infinite varianti con cui si presenterebbero. Scoperte tali leggi, definite « leggi oggettive della sovrastruttura », avrebbe infine potuto varare la strategia rivoluzionaria. E si pretende che questa interpretazione del "leninismo", ricalcante la mistificazione evoluzionista che sta alla base sia del riformismo che dello spontaneismo, sia stata fornita dallo stesso Lenin nelle opere fondamentali e soprattutto in *Che cosa sono gli amici del popolo*!

Un testo di Lenin

Il testo di Lenin, che "Lotta comunista" cita a pezzi e bocconi alla maniera stalinista, è invece proprio la condanna dell'empirismo piccolo-borghese nelle questioni di strategia. Non potendo riprodurlo tutto, ci limitiamo ad alcuni bravi intervallati da parziali riassunti.

Lenin risponde a Mikhailovski, che accusava Marx di aver voluto fare una storia della società umana ad immagine della storia naturale compilata da Darwin, lavorando sulle teorie economiche anziché su un « Monte Bianco di fatti concreti ». L'accusa viene capovolta con la dimostrazione che Marx, per gettare le basi di una scienza della società umana, aveva dovuto innanzi tutto evidenziare come essa consistesse in « un processo storico

(continua a pag. 4)

(continua da pag. 3)

naturale »; come, in altri termini, il suo evolvere dipendesse da fattori non ideali ma materiali. Il lavoro di Marx si era svolto riconducendo tutte le relazioni sociali ai rapporti di produzione, che sono anch'essi sociali ma « fondamentali, primordiali, che determinano tutti gli altri », e concludendo che essi « corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali ». Per questa via aveva potuto dimostrare come l'incessante sviluppo delle forze produttive faccia entrare gli uomini — e Lenin cita dalla *Prefazione a "Per la critica dell'economia politica"* — « in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà » che nel loro insieme costituiscono

« la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè coi rapporti di proprietà (il che è solo l'equivalente giuridico di tale espressione) entro i quali esse forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, *che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali*, e le forme giuridiche, religiose, artistico-filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo ».

E Lenin commenta:

« Sino ad allora, i sociologi, che non riuscivano a discendere fino ai rapporti più semplici, fino ai rapporti primordiali, come sarebbero i rapporti di produzione, e che affrontavano direttamente l'indagine e lo studio delle forme giuridiche e politiche, urtavano nel fatto che queste forme sono originate da queste o quelle idee del genere umano in un determinato periodo, e si arrestavano qui; ne risultava che i rapporti sociali sembravano consapevolmente edificati dagli uomini [...] Il materialismo ha eliminato questa contraddizione, proseguendo l'analisi in modo più approfondito, spingendola fino all'origine di queste stesse idee sociali dell'uomo; e la sua conclusione sulla dipendenza del corso delle idee dal corso delle cose è l'unica compatibile con la psicologia scientifica. Inoltre, anche sotto un altro aspetto, quest'ipotesi ha innalzato per la prima volta la sociologia al livello di scienza. Finora i sociologi trovavano difficoltà a distinguere, nella rete intricata dei fenomeni sociali, i fenomeni importanti e i fenomeni non importanti (questa è la radice del soggettivismo in sociologia) e non sapevano trovare un criterio oggettivo per una tale differenziazione. Il materialismo ha dato un criterio completamente oggettivo, separando "i rapporti di produzione" come struttura della società e dando la possibilità di applicare a questi rapporti quel criterio scientifico generale della reiterabilità, la cui applicazione alla sociologia era negata dai soggettivisti. Fino a quando costoro si limitarono ai rapporti sociali ideologici (cioè a quei rapporti che prima di formarsi passano attraverso la coscienza degli uomini) non potevano notare la reiterabilità e la regolarità dei fenomeni sociali nei diversi paesi, e la loro scienza, nel migliore dei casi, era soltanto una descrizione di questi fenomeni, una scelta di materiale greggio. L'analisi dei rapporti sociali materiali (vale a dire dei rapporti che si formano senza passare attraverso la coscienza degli uomini...) ha subito reso possibile di rilevarne la reiterabilità e la regolarità e di generalizzare gli ordinamenti di diversi paesi in modo da giungere ad un unico concetto fondamentale di *formazione sociale*. Soltanto questa generalizzazione ha permesso di passare dalla descrizione (e dalla valutazione dal punto di vista di un ideale) dei fenomeni sociali all'analisi rigorosamente scientifica di tali fenomeni individuando, per spiegarci con un esempio, ciò che distingue un paese capitalistico dall'altro e analizzando ciò che è comune a tutti.

« Infine, in terzo luogo, quest'ipotesi creò per la prima volta la possibilità di una sociologia *scientifica*, perché soltanto riconducendo i rapporti sociali ai rapporti di produzione, e questi ultimi al livello delle forze produttive, *si è ottenuta una base salda per rappresentare l'evoluzione delle formazioni sociali come un processo storico naturale*. Ed è ovvio che senza una tale concezione non vi può neanche essere una scienza sociale ».

In altre parole, « per rappresentare l'evoluzione delle formazioni sociali come un processo storico naturale », era stato necessario, anzitutto, giustiziare le posizioni — difese nell'ultimo decennio del secolo dai Mikhailovski, ed oggi, ultima arrivata, da "Lotta comunista", che però getta il sasso e prudentemente nasconde la mano — riassumibili in quella pseudo-scienza che « analizza, definisce in quali forme, con quali caratteristiche, con quali manifestazioni il determinato si comporta, si muove, agisce, reagisce, sopravvive od esplode » partendo proprio dal falso presupposto delle « leggi oggettive della sovrastruttura ».

« Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita ». Questo principio aveva permesso di stabilire un « criterio oggettivo » per astrarre o « distinguere, nella rete intricata dei fenomeni sociali, i fenomeni importanti e i fenomeni non importanti » — quelli della "struttura" e quelli della "sovrastruttura" — e per « generalizzare gli ordinamenti di diversi paesi in modo da giungere ad un unico concetto fondamentale di formazione sociale ». Tale generalizzazione, a sua volta, aveva costituito il tramite « dalla descrizione [...] dei fenomeni sociali all'analisi rigorosamente scientifica di tali fenomeni », ossia all'identificazione teorica delle forme sociali fondamentali e all'analisi specifica di una di esse, quella capitalistica moderna.

Continua infatti Lenin:

« Marx, dopo aver enunciato questa ipotesi negli anni quaranta, intraprende lo studio *concreto* [*nota bene: concreto*] del materiale. Egli prende una delle formazioni economico-sociali — il sistema dell'economia mercantile — e sulla base di una mole prodigiosa di dati (che egli studiò per non meno di venticinque anni) dà un'analisi minuziosissima delle leggi del funzionamento di questa formazione e della sua evoluzione. Quest'analisi è limitata ai soli rapporti di produzione tra i membri della società: Marx, senza mai ricorrere, per spiegare la cosa, a un qualsiasi elemento che si trovi al di fuori di questi rapporti di produzione, dà la possibilità di vedere come si evolve l'organizzazione mercantile dell'economia sociale, come essa si trasforma in organizzazione capitalistica, creando le classi antagonistiche (nei limiti dei rapporti di produzione) della borghesia e del proletariato, come essa accresce la produttività del lavoro sociale e, con ciò stesso, introduce un elemento che entra in contraddizione inconciliabile con le basi di questa stessa organizzazione capitalistica ».

Mediante questa analisi — definita da Lenin « concreta » anche se « limitata ai soli rapporti di produzione tra i membri della società » — il marxismo aveva fissato per il modo di produzione borghese due momenti fondamentali di un'unica contraddizione: l'antagonismo tra lavoro salariato e capitale, e il contrasto crescente fra rapporti di proprietà e forze produttive. Aveva quindi potuto stabilire — sulla base della sola "struttura" — la necessità, per lo sviluppo delle forze produttive, che il modo di produzione capitalistico venga smantellato dal proletariato, ossia che questo si costituisca internazionalmente in classe dominante per compiere la rivoluzione sociale chiamata ad abolire la divisione della società in classi. Qui il passaggio dalle armi della critica alla critica con le armi, dalla teoria, senza alcuna soluzione di continuità, al programma.

L'analisi della cosiddetta « sovrastruttura », e le basi della strategia in Lenin

E questo sviluppo, ancora una volta, era avvenuto senza che fosse necessario ricorrere all'analisi della cosiddetta « sovrastruttura ». Ciò, evidentemente, non significava che l'analisi di quest'ultima non fosse importante per il migliore assestamento e chiarimento del programma, ma che la rilevanza dei fenomeni sovrastrutturali per il movimento rivoluzionario poteva essere stabilita solo sulla base invariante della teoria e del programma. Solo partendo da questo punto di vista è possibile, infatti, stabilire e comprendere come il proletariato, per organizzarsi in classe dominante, debba distruggere *prima* il potere statale delle altre classi, ossia iniziare la sua *rivoluzione sociale* con una *rivoluzione politica*, mentre abolirà dopo, ad esempio, l'istituto ereditario.

Come spiega Lenin, nel *Capitale* Marx ed Engels non misero solo della teoria economica, ma rivestirono questo "scheletro" di "carne e sangue". Cioè non si limitarono ad affastellare nozioni sulla "sovrastruttura" col peregrino criterio di « conoscere esattamente la corrispondenza tra l'economia e la politica », come scrive "Lotta Comunista", ma selezionarono gli aspetti della sovrastruttura politica, ideologica, ecc. e li ricostruirono organicamente con quel principio ordinatore che era il punto d'arrivo, e in certo senso anche di partenza, della teoria: la dialettica esigenza della rivoluzione sociale.

Solo così va inteso Lenin quando dice: « Il "Capitale" altro non è se non "alcune idee generalizzatrici, strettamente legate tra loro, che fanno corona a un intiero Monte Bianco di fatti concreti" ».

Tali idee generalizzatrici non sono perciò riassumibili nel giusto principio materialistico della riducibilità dei rapporti sociali a rapporti di produzione, preso in sé, slegato dai risultati oggettivi ottenuti con esso e perciò stravolto. Sono, invece, la teoria e il programma.

In altro modo, spiegare la "sovrastruttura" non significa affatto, come pensa "Lotta comunista", « definire tutte le forme che regolano il rapporto struttura-sovrastruttura, tutti gli aspetti tipici e tutti gli aspetti peculiari che caratterizzano questo rapporto nel suo movimento storico, nella sua fase ascendente e nella sua fase di convulsione e di disgregazione » — il che equivarrebbe, in quanto il cenno alla conclusione del movimento storico è troppo generico, allo « storicismo oggettivo » di parte degli ideologi borghesi teneri solo per i rivoluzionari morti —, ma significa individuare le forme fondamentali di essa che svolgono un ruolo determinante nel lungo processo politico-organizzativo della rivoluzione, in modo che lo stabilire i compiti rivoluzionari nei confronti dei nodi politici così afferrati non sia un atto esteriore rispetto al criterio selettivo impiegato, ma la sua conseguenza logica prestabilita. E ciò — non lo ripeteremo mai abbastanza — è stato fatto una volta per tutte nella prima metà del secolo scorso.

La stessa cosa insegna Lenin:

« Oggi — dal momento della comparsa del "Capitale" — la concezione materialistica della storia non è più un'ipotesi, ma una tesi scientificamente dimostrata, e finché non avremo un altro tentativo di spiegare scientificamente il funzionamento e lo sviluppo di qualche formazione sociale — appunto di una formazione sociale, e non della vita quotidiana di un qualsiasi paese o popolo, o anche di una classe, ecc. —, finché non avremo un altro tentativo che riesca a ordinare i "fatti corrispondenti" esattamente come ha saputo fare il materialismo, che riesca a dare un quadro vivo di una data formazione, unito ad una spiegazione rigorosamente scientifica di essa, fino ad allora la concezione materialistica della storia sarà sinonimo di scienza sociale ».

E a chi nel marxismo, dopo queste parole, continuasse a voler vedere un puro "metodo", non potremmo che raccomandare di leggere dieci volte, con metodo, *Che cosa sono gli amici del popolo*.

E' evidente, dunque, che il programma marxista costituisce una soluzione organica ed immutabile dei problemi fondamentali della rivoluzione, sia di quelli posti dalla "struttura" che di quelli posti dalla "sovrastruttura", della quale si sono evidenziati non gli aspetti più tipici e frequenti, bensì i caratteri rilevanti per gli interessi generali e permanenti del movimento operaio.

Il programma, ad esempio, dà una soluzione generale al problema dello Stato e non a quello della forma più diffusa di Stato. Dà una soluzione alla questione del rapporto tra il Partito e le organizzazioni immediate degli operai, ma non del rapporto con la forma più comune di organismo immediato. Ciò non vuol dire che le forme concrete degli Stati e le forme concrete delle organizzazioni proletarie immediate, siano più o meno diffuse le une e le altre, non abbiano una grande importanza nella preparazione della classe in senso rivoluzionario. Esistono ed esisteranno problemi particolari che esigono soluzioni specifiche, ma ciò che noi sosteniamo ferocemente è che ai fenomeni particolari non si possono dare soluzioni contrastanti con quelle contenute nel programma per la loro forma più generale ed astratta.

Prima di cedere ancora la parola a Lenin, ci sia consentito riprodurre una frase del *Manifesto:*

« I comunisti si distinguono... per il fatto che da una parte essi mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall'altra per il fatto che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia ».

La citazione che segue è tratta sempre da *Che cosa sono gli amici del popolo:*

« La questione reale che sorge quando si deve giudicare l'attività sociale di un individuo, consiste nel sapere: in quali condizioni il successo è assicurato a questa attività? Quali sono le garanzie che questa attività non rimanga un atto isolato, sommerso in una marea di atti contrastanti? A questo si riduce anche un'altra questione che i socialdemocratici e gli altri socialisti russi risolvono differentemente: in qual modo l'attività tendente all'attuazione del regime socialista deve attrarre le masse per dare risultati seri? E' evidente che la soluzione di questo problema dipende direttamente e immediatamente dal concetto che si ha del raggruppamento delle forze sociali in Russia, della lotta delle classi, di cui si compone la realtà russa [...] La soluzione socialdemocratica della questione è fondata... sulla convinzione che gli ordinamenti economici russi sono rappresentati da una società borghese, dalla quale vi può essere una sola via d'uscita — derivante necessariamente dall'essenza stessa del regime borghese —, cioè la lotta di classe del proletariato contro la borghesia [...]

« In Russia i residui delle istituzioni medioevali e semifeudali sono ancora così forti (in confronto all'Europa occidentale), pesano in modo così schiacciante sul proletariato e sul popolo in generale, ostacolando i progressi del pensiero politico in tutti i ceti ed in tutte le classi, che non si può non insistere sull'importanza enorme che ha per gli operai la lotta contro ogni sorta di istituzioni feudali, contro l'assolutismo, la separazione in caste, la burocrazia. E' necessario dimostrare agli operai nel modo più particolareggiato quale terribile forza reazionaria siano tali istituzioni, quanto esse rafforzino il giogo del capitale sul lavoro, come opprimano ed umilino i lavoratori, come trattengano il capitale nelle sue forme medioevali, che non sfruttano il lavoro meno delle forme delle moderne industrie, ma aggiungono allo sfruttamento le terribili difficoltà della lotta per l'emancipazione. Gli operai devono sapere che se non rovesceranno questi baluardi della reazione non avranno alcuna possibilità di lottare vittoriosamente contro la borghesia, giacché, fino a quando questi baluardi sussisteranno, il proletariato rurale russo, il cui appoggio è la condizione necessaria per la vittoria della classe operaia, sarà sempre soltanto una folla abbrutita, oppressa, capace solo di un'ottusa disperazione e non di una protesta e di una lotta ragionata e tenace. Perciò la lotta a fianco della democrazia radicale contro l'assolutismo, le caste e le istituzioni reazionarie, è un dovere imprescindibile per la classe operaia, dovere che i socialdemocratici devono indicarle, senza però mai dimenticare di insegnarle contemporaneamente che la lotta contro quelle istituzioni è necessaria solo come mezzo per facilitare la lotta contro la borghesia, che l'attuazione delle rivendicazioni generali della democrazia è necessaria all'operaio solo per sbarazzare la strada che conduce alla vittoria sul principale nemico dei lavoratori, nemico che rappresenta un'istituzione puramente democratica per sua natura, *il capitale*, che da noi, qui in Russia, ha una particolare tendenza a sacrificare il suo democratismo, ad allearsi ai reazionari per opprimere gli operai, per ostacolare più energicamente lo sviluppo del movimento operaio ».

Nella concezione di Lenin, giova sottolineare, la tattica della rivoluzione democratico-borghese fino in fondo e dal basso era, dunque, il primo passo necessario che il proletariato russo doveva compiere per organizzarsi poi, col proletariato internazionale, in classe dominante. Al fine di inquadrarsi nel compito generale della demolizione dei rapporti di produzione borghesi, esso doveva abbattere lo Stato che proteggeva gli interessi di classe della borghesia e questo Stato in Russia aveva la caratteristica di essere ancora ad ordinamento semi-feudale.

Sotto le ali dell'autocrazia zarista, il capitale, pur impacciato dalla vecchia sovrastruttura nel necessario processo di distruzione dei vecchi rapporti produttivi, aveva tuttavia il vantaggio, largamente compensativo sul piano della sua sicurezza sociale, di poter sfruttare gli operai senza subirne direttamente le spinte eversive. Perciò il proletariato russo doveva assolvere il suo compito programmatico investendo lo Stato, che tutelava gli interessi capitalistici, nella forma concreta rappresentata dallo zarismo. Naturalmente, nell'eventualità di una prospettiva non ravvicinata della rivoluzione politica in Europa, il reparto russo della classe operaia non avrebbe potuto, sulla base delle forze produttive della sua area, neppure entrare nel vivo del processo della rivoluzione sociale: avrebbe dovuto sviluppare necessariamente le forze produttive frenate dal compromesso borghese con lo zarismo, e farlo, suo malgrado, nella forma costituita dai rapporti di produzione capitalistici.

Non possiamo dilungarci sul problema dei rapporti con le tendenze democratiche della borghesia e del contadiname; rileviamo solo come nelle parole stesse di Lenin sia espresso limpidamente il costante riferimento e disciplinamento della tattica russa ai compiti fissati nel programma del *Manifesto* del 1848. Quella medesima derivazione che, a distanza di ventiquattr'anni, doveva dettare la risposta al *"rinnegato Kautsky"*:

« La tattica dei bolscevichi [...] era la *sola* tattica internazionalista, giacché essa non si basava sul timore pusillanime della rivoluzione mondiale, né sullo "scetticismo" piccolo-borghese verso di essa, né sul desiderio strettamente nazionalista di difendere la "propria" patria (la patria della propria borghesia) e di "infischiarsi" di tutto il resto; essa si fondava sulla *valutazione* giusta (e universalmente riconosciuta prima della guerra, prima dell'apostasia dei socialsciovinisti e dei socialpacifisti) della situazione rivoluzionaria europea. Questa tattica era la sola tattica internazionalista, giacché essa realizzava il massimo del realizzabile in un solo paese *per* sviluppare, appoggiare, svegliare la rivoluzione *in tutti i paesi*. Questa tattica si è giustificata col suo immenso successo, giacché il bolscevismo (non certo a causa dei meriti dei bolscevichi russi, ma della profonda e universale simpatia delle *masse* per questa tattica, rivoluzionaria nei fatti) è diventato bolscevismo *mondiale*, ha dato un'idea, una teoria, un programma, una tattica che si distinguono concretamente e praticamente dal socialsciovinismo e dal socialpacifismo. Il bolscevismo ha dato il colpo di grazia alla vecchia Internazionale imputridita degli Scheidemann e dei Kautsky, dei Renaudel e dei Longuet degli Henderson e dei MacDonald, che ormai si getteranno l'uno fra i piedi dell'altro sognando l' "unità" e cercando di risuscitare un cadavere. Il bolscevismo ha *creato* le basi ideologiche e tattiche di una III Internazionale veramente proletaria e comunista, che tenga conto ad un tempo dei risultati ottenuti nel periodo della pace e dell'esperienza dell'*epoca delle rivoluzioni già apertasi*...

« Il bolscevismo ha di fatto coadiuvato lo sviluppo della rivoluzione proletaria in Europa e in America come mai nessun partito riuscì a farlo nessun partito in nessun paese. Mentre di giorno in giorno diventa sempre più palese agli operai di tutto il mondo che la tattica degli Scheidemann e dei Kautsky non li ha liberati dalla guerra imperialista e dalla schiavitù salariata a profitto della borghesia imperialista e che questa tattica non può essere un modello valido per tutti i paesi, di giorno in giorno diventa più palese per le masse proletarie di tutto il mondo che il bolscevismo ha indicato la via giusta per salvarsi dagli orrori della guerra e dell'imperialismo, che il bolscevismo può essere *un modello di tattica valido per tutti*.

« La rivoluzione proletaria matura a vista d'occhio, non solo in tutta l'Europa, ma in tutto il mondo, e la vittoria del proletariato in Russia l'ha favorita, affrettata, appoggiata. Tutto ciò non basta per la completa vittoria del socialismo? Certo, non basta! Un solo paese non può fare di più. Tuttavia, per merito del potere sovietico, questo paese da solo ha fatto tanto che, se anche domani l'imperialismo mondiale schiacciasse il potere sovietico russo... anche in questo caso, il peggiore fra tutti, la tattica bolscevica sarebbe stata di grandissima utilità per il socialismo e avrebbe promosso lo sviluppo dell'invincibile rivoluzione mondiale ».

A che cosa si riduce invece il bolscevismo, « pianta di ogni clima » come dice una nostra frase dell'epoca, per gli scrittori di "Lotta comunista"? Proprio per l'impostazione che abbiamo criticata, nella concezione di Lenin si vede una conferma dell'empirismo strategico!

Analizzando il capitalismo russo e scoprendone gli alti ritmi di incremento alla fine del secolo (cosa che effettivamente fece, ma solo per dimostrare, ancora una volta, contro i teorici delle "vie nazionali" del tempo, il carattere internazionale dei problemi del proletariato russo), Lenin avrebbe escogitato la possibilità, attraverso l'abbattimento dello zarismo, di fare della Russia una nuova America, ossia una potenza capitalistica mondiale, in modo che il proletariato locale, divenuto un enorme esercito industriale, potesse, per ciò stesso, quasi senza accorgersene, porre all'ordine del giorno l'obiettivo della rivoluzione sociale.

Scrive "Lotta comunista":

« Se la differenziazione di classe nell'economia russa [verificata dall'analisi di Lenin] è giunta ad un grado così alto, vuol dire che il capitalismo si sviluppa in un modo impetuoso, vuol dire che ha dimostrato la capacità di sapersi sviluppare in un modo rapido, e ciò che è più importante, vuol dire che ha la possibilità oggettiva di svilupparsi in un modo ancora più rapido. Analizzando gli ultimi decenni dell'800 Lenin... aveva dimostrato che il ritmo di sviluppo del capitalismo russo era stato superiore a quello dei capitalismi europei ed aveva enunciato la tesi... secondo la quale il capitalismo russo aveva tutte le possibilità di avere un ritmo di sviluppo vicino se non superiore a quello americano...

« La scelta strategica del Partito rivoluzionario operaio diventa chiara: partecipare all' "assalto democratico", prenderne la direzione, non per dare impossibili soluzioni socialiste allo sviluppo economico ma per spingerne a fondo tutte le forze capitalistiche. Da questo "assalto democratico", una volta che le forze capitalistiche si sono installate come classe dirigente, il proletariato e il suo partito ne usciranno enormemente rafforzati ed in grado ormai di porre all'ordine del giorno l'obbiettivo di una rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato ».

Peccato che Martov sia morto nel 1923 senza aver potuto leggere questa roba e quindi capire che, in fondo, Lenin era un menscevico di sinistra! Questa e non altra è la conclusione di "Lotta comunista"!

A guisa di prima conclusione

Abbiamo finora usato, salva l'ultima eccezione, un solo scritto di Lenin, quello cui si riferisce in polemica indiretta con noi l'opuscolo di "Lotta comunista", per dimostrare, restando sul terreno da essa stessa scelto, come la sua sedicente parentela col "leninismo" sia in realtà una mostruosa falsificazione.

Affermare che per ogni rapporto politico concreto bisogna dare una soluzione concreta — dichiarazione in sé innocente e priva di significato — negando però che tale soluzione debba avere una regola nella teoria e nel programma, è precisamente la ripetizione della formula che tutti gli empirici piccolo-borghesi, i revisionisti e gli avventurieri politici hanno sempre contrapposto al marxismo settario, ristretto, limitato, dogmatico e conservatore. Poiché i rapporti politici contingenti non saranno mai la copia perfetta delle astrazioni in base alle quali il programma marxista è stato fissato, mettersi su questa strada equivale a gettare alle ortiche "metodo" e "contenuto" per correre dietro a tutte le possibili "vie nazionali al socialismo" e a tutti i possibili "modelli di sviluppo". Si potrà allora continuare magari a parlare di "rivoluzione" e ad esibirsi, come "Lotta comunista", in penose caricature della lotta di classe, ma si sarà esclusa dal proprio operato l'essenza del Partito rivoluzionario: *l'internazionalismo comunista*. Infatti, le soluzioni tattiche particolari delle varie aree storico-geografiche e dei contingenti rapporti del proletariato con la borghesia potranno convergere ed operare nell'unico piano strategico di attacco al capitalismo, solo se avranno la loro matrice nel generale programma rivoluzionario.

Abbiamo così chiarito il carattere per lo meno assurdo dell'accusa rivolteci di essere una sterile "setta propagandistica", in quanto il nostro passato politico risalirebbe ad una sedicente "sconfitta" del Partito Comunista d'Italia per debolezza intrinseca, e in quanto, attualmente, saremmo incapaci di inventare la ricetta per convertire il trionfo della controrivoluzione in quello della rivoluzione. Parallelamente, abbiamo lumeggiato la nostra tesi di partenza sulla disposizione negativa verso il lavoro di preparazione rivoluzionaria di ogni estremismo superficiale come quello in oggetto. Cercheremo di approfondire questo importantissimo punto affrontando il contenuto "positivo" — si fa per dire — della strategia di "Lotta comunista" e ribadendo, a fronte di questo, il contenuto della strategia autenticamente marxista e leninista.

(continua)

La nuova riforma tributaria

(continua da pag. 2)

impositivo » che dovrebbero servire a prelevare denaro ai "contribuenti" in modo "equo" senza far troppo salire i prezzi delle merci. Anzi, con l'I.V.A. si dovrebbero reperire i capitali necessari per gli investimenti sociali.

Ora PCI e sindacati protestano perché le riforme non sono state fatte come volevano loro; ma continuano a chiamare la classe operaia alla lotta per ottenerne altre che non potranno essere impostate diversamente. « Il nuovo tributo », dice un opuscolo delle C.d.C., « non si incorpora nel prezzo del prodotto se non nella fase finale di vendita al consumatore. Quest'ultimo sarà il contribuente di fatto, poiché è su di lui che alla fine rimbalzerà tutta l'imposta ». I "consumatori" operai, in realtà, pagano ora più di prima e, tra l'altro, non potranno "dedurre" le spese per i "servizi", cioè l'imposta pagata per la luce, l'acqua, il trasporto, le riparazioni ecc. come invece potranno fare i bottegai.

Engels nell'Antidühring e Lenin negli scritti immediatamente precedenti la rivoluzione d'Ottobre osservavano come lo Stato borghese marciasse verso la centralizzazione; come le ferrovie, le poste, i trusts, il capitalismo di Stato fossero il segno che le forze produttive e sociali spingono verso il socialismo. Ma tra il capitalismo di Stato e la dittatura proletaria c'è una differenza abissale, c'è la conquista violenta del potere per spezzare la macchina statale borghese. Il capitalismo di Stato, l'intervento autoritario nell'economia, il censimento sistematico delle forze produttive, l'inventario delle aziende e dei materiali, assumono significati affatto diversi, in regime capitalista e in regime di dittatura proletaria, fino a segnare la linea di demarcazione fra rivoluzionari e riformisti. Per non dir altro, l'ambito riformatore in cui si può muovere la borghesia coadiuvata dall'opportunismo è infinitamente ristretto in confronto alle possibilità innovatrici della graduale trasformazione economica e sociale messa in opera dal proletariato vittorioso che, in prima persona, guidato dal suo partito, dà l'avvio, sulle rovine del vecchio edificio sociale, a un mondo totalmente diverso esercitando un controllo su tutta l'attività economica dall'alto fino al basso.

Riforme e anarchia del modo di produzione capitalistico

Se in generale le riforme costituiscono un *tentativo di mettere ordine* nell'economia e nella società borghese, esse tuttavia si scontrano sempre con le caratteristiche peculiari di questa società: l'anarchia della produzione, lo sperpero di forze e di ricchezza, la corruzione generalizzata: gli spettacolari successi della politica economica e sociale di Napoleone il Piccolo finirono nella guerra del '70 e nella Comune; la crisi stava riaprendosi nell'America del New Deal quando, provvidenziale, scoppiò il secondo massacro imperialistico: gli esperimenti totalitari fascista e nazista finirono come tutti sanno. Chi pensa che un semplice provvedimento amministrativo sia mai stato capace di mettere ordine in questa società, ebbene, ancora una volta è seccamente smentito dai fatti.

Noi sappiamo che determinazioni materiali ben precise spingono la borghesia e i suoi servitori a scegliere una certa politica economica. Ebbene, sarà un caso, ma la seconda parte della riforma tributaria, quella che entra in vigore il 1° gennaio, cade proprio al momento giusto. Lotta all'inflazione, crisi energetica, programmazione: ecco una prima piccola indicazione di come si possa trovare un accordo totale, completo, incondizionato, fra borghesia e opportunismo.

Prima di tutto le cifre. Sono tassati milioni di nuovi redditi, non solo, ma, con il meccanismo del "condono", per quanto riguarda i redditi da lavoro dipendente, cioè quelli degli operai che non hanno mai fatto la denuncia, saranno riscossi anche gli arretrati, mentre per le "pendenze" si affretterà il recupero anche se con soluzioni di compromesso. Gli operai pagheranno tutto il debito, gli altri a seconda di come sono riusciti a destreggiarsi in precedenza. Dalle trattenute sul salario ci si attende un gettito di 1350 miliardi in più; dal condono, una cifra che oscilla tra i 300 e i 500 miliardi. Fonti più ottimistiche parlano addirittura di 2000 miliardi in più che il fisco dovrebbe reperire. Gli economisti riuniti il 4 gennaio al ridotto dell'Eliseo erano tutti concordi sul fatto che una delle "scelte" prioritarie per il lancio del « nuovo modello di sviluppo » doveva essere la lotta decisiva all'inflazione; e concordi (e non solo su questo) al punto che *La Stampa* (5/1/74) poteva scrivere: « Se non fossero conosciute a priori le collocazioni partitiche degli oratori oggi si potrebbe definirli tutti quanti come appartenenti a un solo partito. Un partito che proponga di giungere alla costituzione di uno Stato fondato sul riconoscimento delle richieste sociali, seguendo la strada democratica delle riforme ». Il dissenso verteva non « sui princìpi economici, ma sulla capacità pratica di organizzarli ».

La Commissione Finanze e Tesoro, riunita per esaminare il bilancio di previsione delle entrate 1974, si è molto preoccupata delle conseguenze che 1350 miliardi in meno alla classe operaia comporteranno ai fini dell'inflazione. Si prevede infatti che tale somma, aggiunta a quella del condono, sommandosi di colpo al normale prelievo fiscale, abbasserà talmente le « disponibilità reddituali » da creare spinte deflazionistiche se non si troverà velocemente il modo di "riciclarla" in investimenti o simili, visto che, oltre tutto, viene prelevata contemporaneamente al "godimento" del "reddito". Questa è lotta all'inflazione, signor Lama!

Altri aspetti della riforma

Ma ci sono altre cose interessanti da notare: la massa dei redditi da lavoro dipendente è una fonte certa e controllabile, non aleatoria come la massa differenziata dei redditi denunciati con la "Vanoni". E rappresenta un enorme potenziale di manovra monetaria, il cui impatto sull'economia (restrizione o promozione dei consumi) è di effetto rapido e di affidabilità certa.

Il discorso sulla possibilità di dirigere l'economia rientra in quello degli schemi classici delle manovre anticongiunturali cui avevamo già accennato. L'imposta locale sui redditi, per es., offre alle regioni la possibilità di intervenire capillarmente con pressioni o agevolazioni ai fini di indirizzare gli investimenti locali. Essa, inoltre, si preannuncia di un certo peso anche per quanto riguarda la "lotta" all'inflazione, se è vero che alla sola regione lombarda porterà circa venti miliardi.

Un'altro aspetto che indica in quale direzione si stia organizzando lo Stato, è quello che riguarda la tassazione del reddito fisso, ovvero obbligazioni, cartelle fondiarie, buoni del tesoro, depositi, conti correnti bancari e postali ecc. In pratica succede questo: i redditi da titoli, obbligazioni ecc. emessi da società private saranno tassati per il 30%; quelli da titoli emessi da istituti che esercitano il credito a medio e lungo termine, solo per il 10%. Già da qui si vede come possa essere indirizzato il risparmio e come le società private non abbiano più interesse ad emettere direttamente obbligazioni. Si aggiunga che, per una serie di motivi (aumento dei tassi d'interesse passivi ed attivi, aumento del costo del finanziamento presso le banche ecc.), le società private troveranno sempre più difficoltà a finanziarsi attraverso i soliti canali. Ne risulta un quadro abbastanza preciso: *questa specie di concessione agli* istituti speciali di credito (Mediobanca, Imi, Mediocredito) farà di essi i quasi esclusivi finanziatori delle società private, centralizzando così, entro certi limiti, i centri di decisione degli investimenti e rendendoli più accessibili al controllo dello Stato.

Non si riesce a capire, naturalmente, se tutto ciò faccia parte di un piano prestabilito o sia il risultato di provvedimenti sommatisi casualmente nel tempo per poi formare un documento e una legge. Le cronache non ce lo rivelano, ma il risultato non cambia. Il fatto è che si sta verificando esattamente tutto ciò che PCI e sindacati richiedono a gran voce; manca solo la partecipazione degli uni al governo e degli altri al CIPE (o qualcosa del genere), e il gioco è fatto. L'ha chiesto il misterioso Bancor dalle colonne dell'*Espresso*: « E' tuttavia difficile pensare che le confederazioni sindacali e le forze politiche ad esse prossime, e in particolare il partito comunista, s'inducano ad un atto certamente grave come questo [difesa del potere d'acquisto dei salari operai contro il parassitismo dei non-produttori], che avrebbe sicuramente contraccolpi di destra, se esse non venissero associate direttamente o indirettamente a responsabilità di governo ». L'ha ribadito Scalfari nel numero successivo: « Il problema per la democrazia italiana nei prossimi mesi è di far quadrato intorno ai gruppi sociali al tempo stesso più produttivi e più deboli. Ma un quadrato del genere difficilmente può escludere le forze direttamente rappresentative degli interessi che devono essere difesi. Il problema del partito comunista, molto più che sulla linea berlingueriana del compromesso storico col mondo cattolico, si gioca su queste questioni, sulle quali d'altra parte si giocano anche le sorti dell'economia italiana e quindi del paese ». Stia tranquillo, onorevole, il « compromesso storico » c'entra di più con l'economia del Paese che con gli operai cattolici. Non dobbiamo forse ritornare — auspice Berlinguer — alle alleanze di governo ante 1947?

Considerazioni finali

Ci sono delle forze cieche, delle leggi materiali che spingono lo Stato capitalista ad accentrare il modo vigente di produzione, di scambio, di accumulazione. Nonostante le pretese "liberali", esso deve controllare, per quanto è possibile, l'anarchia della società capitalistica. E proprio nei periodi di crisi questa esigenza si rafforza. « Nelle crisi la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica perviene allo scoppio violento [...] la collisione economica raggiunge il suo culmine. Il modo della produzione si ribella contro il modo dello scambio, le forze produttive si ribellano contro il modo di produzione che esse hanno già superato » (Engels). Le forze obiettive che spingono lo Stato capitalista a dirigere l'economia coinvolgono l'opportunismo facendogli chiedere questa direzione in nome degli... interessi operai e della marcia graduale verso... il socialismo. « Ma quanto più [lo Stato] si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che egli sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice [...]. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto [anche se] racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione ».

Soluzione che consiste nel riconoscere che solo la conquista violenta del potere può fare in modo che il proletariato « si impadronisca delle forze produttive le quali si sottraggono ad ogni altra direzione che non sia quella sua. Così il carattere sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti che oggi si volge contro gli stessi produttori, che sconvolge periodicamente il modo di produzione e di scambio e si impone con forza possente e distruttiva solo come cieca legge naturale, viene fatta valere con piena consapevolezza dai produttori e, da causa di turbamento e di sconvolgimento periodico, si trasforma nella più potente leva della produzione stessa ». (Engels, *Antidühring*).

Oggi, come ieri, gli opportunisti chiedono alla classe operaia di partecipare a questo osceno mondo di manovre e contromanovre per spingere ora i consumi, ora la produttività, e decidere se sprecare la ricchezza in un modo o in un altro. La classe operaia non ha da diventare sfruttatrice di se stessa. La classe operaia ha il compito storico di seppellire una volta per sempre questo mondo drogato di cifre ed espedienti, imbevuto del suo sangue e del suo sudore, e costruire sulle sue rovine la comunità futura senza sprechi e senza conti, dove l'unica misura dell'aumento della produttività e della produzione sarà il bisogno della specie armoniosamente organizzata e non l'accumulazione del capitale.

VIOLENZA E NON-VIOLENZA: Abele-Solgenitzin e i nipoti di Caino-Stalin

- Alcune osservazioni supplementari -

Nel numero scorso, prendendo a spunto il « caso Solgenitzin », avevamo (non certo per difendere Breznev & Co.) messo in luce l'inconsistenza e l'ipocrisia di quelle che vorebbero essere critiche radicali del marxismo, mentre non sono che spacconate degne del più volgare idealismo di stampo moralistico, al punto da mettere nello stesso calderone il glorioso Ottobre bolscevico e la controrivoluzione staliniana e farne scaturire il brillante risultato di un'ideologia che condanna la forza e la dittatura *in quanto tali*, senza indagare sulla loro realtà di classe.

Non ci proponevamo (non ne vale la pena) una critica a fondo della posizione di Solgenitzin, del resto alquanto contraddittoria; l'avevamo considerata solo in funzione dell'uso strumentale che i pennivendoli della borghesia ne avevano fatto cercando di trarre da *Arcipelago Gulag* la conferma dell' "inumanità" del socialismo per portare acqua al mulino delle tutto fuorché umane democrazie occidentali. Peccando, è certo, d'ingenuità, non pensavamo che le distorsioni potessero arrivare al punto di attribuirgli, in seno all'opposizione russa, una posizione che Solgenitzin non condivide affatto, accomunandolo ai filo-occidentali Sacharov, Amalrik ecc.

Ora che il polverone comincia diradarsi, pare invece che il presunto elefante si sia ridotto ad una pulce. Ad es. nell'*Espresso* del 17/3/74 si fa la scoperta che il nostro sfortunato eroe è un modesto "slavofilo" e "patriota russo" per il quale « il primo pericolo per la Russia e per il mondo è rappresentato dall'ideologia progressiva » degli « illuministi, i pensatori dell'ideologia borghese e industriale di cui il marxismo sarebbe il risultato supremo e finale » (sic!), e per il quale, ancora, « il pomo del contendere è lo sviluppo economico ». E' necessario? Si domanda lo scrittore. « No, anzi è dannoso ». Ma « resta ancora possibile agli africani e alla maggior parte degli asiatici "non seguire la via dell'occidente" » (evviva l'utopia!). Tali corbellerie si dovrebbero concretare a livello politico nel propugnare per la Russia "l'isolazionismo" e nel « conservare il sistema monopartitico. Però [Solgenitzin] vorrebbe trovare qualche strumento di controllo ».

Ma il più curioso è che Solgenitzin stesso avrebbe contribuito (*Espresso* cit.) all'equivoco, tagliando ampiamente l'originale russo di un suo opuscolo in forma di lettera aperta ai dirigenti "sovietici" prima di darlo alle stampe occidentali (cfr. *Panorama* nn. 413-414), e, guarda caso, proprio dove critica le democrazie parlamentari.

In ogni modo, *quale critica*? Anzitutto Solgenitzin non critica affatto il principio democratico, l'ideologia democratica: se la criticasse, a giudicare dalla sua impostazione, lo farebbe solo dal punto di vista reazionario di un De Maistre, difensore del trono e dell'altare, o di un Burke, non meno bavoso detrattore della Grande Rivoluzione francese. Anche per quanto riguarda l'odierna democrazia borghese imperialistica, l'opposizione di Solgenitzin è *arci-reazionaria*: in sostanza, essa concederebbe "troppo spazio" alle "esose" pretese operaie, e troppa libertà all' "estremismo" sovversivo, alimentato certamente da "teppisti", "sbandati", "giovani fannulloni", e così via!

In questo senso, la *Lettera ai capi dell'URSS* del 5 settembre 1973 ci pare inequivocabile. Recensendola su *Le Monde* del 5 marzo, lo stesso borghesissimo sovietologo Michel Tatu riconosceva che, secondo Solgenitzin, il *pericolo giallo* cinese, contro cui il nostro Abele mette in guardia i nipoti di Caino, « proviene dal fatto che il regime sovietico, in nome del marxismo, ha aiutato Mao Tse Tung a prendere il potere, "al posto del pacifico vicino Ciang Kai Scek" (1) [...]. Dato che l'ideologia, secondo lui, è la principale responsabile, tanto vale lasciarla ai cinesi [...] Solgenitzin chiede ai dirigenti del Cremlino di rinunciare al marxismo, od almeno di ritirargli ogni appoggio ufficiale ».

Per Solgenitzin i regimi occidentali, « le più rispettabili democrazie », sono colpevoli di « compiacenza verso le masse », di indulgenza per gli *eccessi* delle rivendicazioni sindacali (« quando qualsiasi raggruppamento professionale ha preso l'abitudine di arraffare il miglior boccone in un frangente difficile per la propria nazione »), di impotenza di fronte ad « pugno di mocciosi terroristi » — gentile allusione agli extraparlamentari, non pochi dei quali hanno sentito il bisogno di esternare la propria solidarietà al neomartire della libertà di pensiero (2) —, di « debolezza del sentimento nazionale », per cui gli USA avrebbero capitolato di fronte « al piccolo Vietnam », eccetera.

Professandosi seguace degli slavofili, il poetico codino identifica la causa d'ogni male in Pietro il Grande (il « tedesco senza cuore » che aveva introdotto i gradi e le uniformi): giudica, parallelamente, che il declino della civiltà occidentale sia cominciato con il Rinascimento (la Riforma, la Guerra dei Contadini e simili orrori), e con gli Illuministi (predecessori degli antropofagi giacobini).

Reazionarismo medioevaleggiante che si traveste da tolstoismo, perché Solgenitzin chiede la soppressione del servizio militare obbligatorio, ed afferma che « gli scopi di un grande impero sono incompatibili con la salute morale del suo popolo ». Ma, come scriveva Lenin nel 1908: « Le contraddizioni di Tolstoi sono un vero specchio delle condizioni contraddittorie in cui è stata posta l'azione dei contadini nella nostra rivoluzione... Le idee tolstoiane sono lo specchio della debolezza e delle deficienze della nostra insurrezione contadina, sono il riflesso dello stato gelatinoso della campagna patriarcale e della radicata pusillanimità del "mugik agiato" [...] Tolstoi ha rispecchiato l'odio accumulato, la maturata aspirazione a un avvenire migliore, il vivo desiderio di liberarsi del pasasto, ma anche l'immaturità del sognatore, l'inesperienza politica, la fiacchezza rivoluzionaria ».

L'anarchismo cristiano-aristocratico di Tolstoi, come, in buona parte, il populismo originario, aveva, accanto a un evidente lato reazionario, un lato progressivo — anche se contraddittorio — nella misura in cui ritraeva le aspirazioni della *democrazia contadina*, in opposizione allo *status quo* (opposizione tutt'altro che "giacobina", proclive a capitolare se abbandonata a se stessa e ai suoi "naturali" dirigenti populisti; opposizione in Tolstoi nonviolenta, passiva, avvolta delle brume mistiche della "non resistenza al male"). Progressismo democratico comunque destinato, come Lenin non cessò mai di enunziare a tutte lettere, a scontrarsi con il movimento *socialista proletario*, una volta espletati i compiti democratici e realizzata la "spartizione generale" delle terre.

Non a caso, come scriveva nel 1959 Isaac Deutscher, il cristiano Pasternak, costruendo nel *Dottor Zivago* una requisitoria contro il bolscevismo, « basa la sua accusa sul fatto che la Rivoluzione d'Ottobre non fu un movimento borghese, o piuttosto che non si accontentò di una versione riveduta e corretta dell'*ancien régime* [...] Qui, Oblomov [il simbolo dell'inerzia ed impotenza dell'*intelligentsija* russa] si ribella contro la crudeltà di una rivoluzione che l'ha tirato giù dal letto ». Non solo, quindi, esauriti i compiti democratico-borghesi, la democrazia contadina cozza contro la "trascrescenza" socialista della rivoluzione, ma (attraverso i suoi esponenti ideologici) rimpiange il vecchio regime, abiura l'opposizione che gli ha fatto, in quanto quest'ultima ha contribuito, sia pure inconsciamente, a consentire la presa del potere da parte dei comunisti. Gli "anarchici cristiani", i populisti, eliminano l'anarchismo e la democrazia comunitaria di villaggio dal loro programma; i nonviolenti auspicano il ritorno dello *knut* padronale; gli eretici (già scomunicati dal Sinodo ortodosso) esaltano la chiesa ortodossa.

Non basta ancora: è tutto il mondo moderno, su cui incombe lo spettro del comunismo, che viene anatemizzato. Di qui l'opposizione reazionaria alla democrazia capitalistica. Per Solgenitzin, infatti, un ritorno alle condizioni della democrazia kerenskiana « rischierebbe — come scrive Tatu — di ripetere la triste esperienza di quell'epoca »: questo, Solgenitzin non lo può ammettere, neanche se si tratta di un rischio puramente teorico. Perciò le sue critiche ai dirigenti russi, nonostante lo stile da omelia ai poveri peccatori, sono « modeste »: essi hanno per lui il merito di essere gli eredi del *BECCHINO DELLA RIVOLUZIONE*, Stalin. Sarebbe preferibile un Nicola III Romanov, naturalmente, ma... non si può avere tutto. L'importante è che almeno non abbia vinto (come temevano Churchill ed Hitler), "Trotsky", cioè l'internazionalismo rivoluzionario, e che Vladimir Ilic continui ad essere un'icona inoffensiva esposta nell'edizione locale dell' "altare della patria".

Certo, i dirigenti russi non intendono — almeno per ora — « rinunciare al marxismo », cioè *alla sua più integrale falsificazione,* perché la costituzione della moderna Russia capitalistica è stata resa possibile dalla Rivoluzione d'Ottobre, quella stessa rivoluzione che venne assassinata a mezza strada dopo aver condotto "fino in fondo" la trasformazione democratico-borghese tra la generale indifferenza dell' "avanzato" Occidente. Come *managers* e politicanti borghesi, Breznev & C. non possono rimpiangere lo zar, o prendersela con Pietro il Grande e con l'Illuminismo, più di quanto uno statista italiano non possa sconfessare le cinque giornate di Milano, o uno francese la presa della Bastiglia. I governi staliniani, e i loro satelliti, possono bensì ripudiare, anche in forma clamorosa, *tutto* della dottrina e del movimento rivoluzionario, ma devono pure in qualche modo proclamarsene "eredi" (con beneficio d'inventario),

(continua a pag. 6)

(1) La simpatia per Ciang è di evidente origine staliniana. L'ultrapacifista Solgenitzin rilascia una patente di "tolstoismo" al boia (1927) di Sciangai e Canton, fino a pochi giorni prima "fido alleato" di Stalin, che trucidò il fior fiore del proletariato cinese e della sua avanguardia comunista per dimostrare ai padroni occidentali i sentimenti nutriti dal Kuomintang verso gli operai e i rivoluzionari. Stalin non se ne commosse molto: se Mao fece la sua rivoluzione democratico-borghese contro Ciang, dovette andare CONTRO le "direttive" cremlinesche.

(2) Come sempre (anche se *Avanguardia Operaia*, che però non si professa trotskista, è arrivata a parlare per Solgenitzin di *lotta di minoranze oppresse*) la palma dell'impudenza spetta al *Segretariato Unificato* (Mandel-Franck-Maitan) della cosiddetta "Quarta". *Bandiera Rossa*, il 25 febbraio, scriveva: « Solgenitzin è stato cacciato a forza dal suo Paese per aver denunciato i crimini di Stalin [...] non devono farcelo dimenticare tutta una serie di affermazioni di Solgenitzin, contenute nell' "Arcipelago Gulag", scritte in articoli ed interviste, con le quali assolutamente non concordiamo (prima fra tutte, l'affermazione di una continuità totale della repressione nel periodo leniniano e in quello staliniano) [...] ci sentiamo solidali con la proposta politica di Solgenitzin, che è quella di far luce piena sui crimini del periodo staliniano, di fare finalmente giustizia mettendo sotto processo i responsabili di questi crimini, tra cui gran parte del gruppo dirigente sovietico. Siamo d'accordo con questa proposta, ripetiamo al di là delle numerose e importanti divergenze ideologiche e politiche che ci separano da Solgenitzin ».

Ma anche certi critici del S.U. non ci hanno fatto miglior figura. *Lutte Ouvrière*, nella sua rivista *Lutte de Classe* (marzo 1974), parla allegramente di un « allargamento delle libertà democratiche per il quale l'Opposizione di Sinistra si è battuta per anni, fino al suo annientamento ad opera di Stalin ». Certo, l'Opposizione di Sinistra ha rivendicato (più o meno bene) il centralismo democratico *di Lenin*, il cui contenuto è sottolineato dalla formula di « centralismo organico » ricorrente nella nostra stampa. In un secondo tempo (dopo il 1933) Trotsky diede la parola d'ordine di difendere le « libertà democratiche » *del proletariato*: diritti sindacali (di sciopero), di riunione, ecc. In ogni modo, né Trotsky, né l'Opposizione di Sinistra che lottò sotto la sua guida contro il « socialismo in un solo paese », hanno chiesto le « libertà democratiche » *in generale*, tanto meno per i reazionari. Diversamente, sarebbe stata un'opposizione non di sinistra, ma di destra, e non nel senso della cosiddetta "destra" buchariniana, che roba del genere — puramente borghese — non se l'è mai sognata neppur essa. Persino ammettendo l'*assurdità* dei « partiti sovietici » rivendicati nel *Programma transitorio* del 1938 (cioè 11 anni dopo la *Piattaforma dell'Opposizione di Sinistra*), ogni "trotskista" appena appena coerente capirebbe che un partito quale potrebbe auspicare Solgenitzin sarebbe a tutti gli effetti antisovietico. Il S.U. si diverte a rintracciare la « rinascita del bolscevismo » in... Medvedev (!!!). L.O. si gingilla con frasi scipite che, se hanno un qualche significato, l'hanno puramente *menscevico*!

La garrota e le lacrime dei coccodrilli

Salvador Puig Antich è caduto. La sua morte, anche nelle condizioni infamanti che tutti sanno, non ci muove a lamenti e grida di protesta: questi li lasciamo ai borghesi ipocriti e ai riformisti, che, naturalmente, hanno orchestrato l'inevitabile chiassata — gli uni perché fa parte del giuoco, gli altri per nascondere il fatto che questo crimine contraddice in modo stridente al loro armamentario "tattico", d'altronde ormai pieno di sbrendoli e rattoppi. Naturalmente, gli uni e gli altri hanno montato lo "scandalo" a base di accuse contro gli "estremisti fascisti e reazionari", e simili sostantivi ed aggettivi, che servono a salvare la faccia alla classe borghese e addebitare questa sorta di delitti, ogni volta che si ripetono, a gruppi presentati come le "pecore nere" della grande famiglia borghese.

Lasciamo queste carogne alle loro manipolazioni "dialettiche": un autentico rivoluzionario può sentirsi commosso dinanzi ad un fatto come questo, che si verifica un dato giorno in un dato luogo, ma deve immediatamente volgere il pensiero da quel dato giorno ai secoli, da quel dato luogo a tutto il mondo, e ciò per cogliere il processo storico in cui il fatto stesso si è prodotto. E chi procede così non si fa imbrogliare dai ciarlatani.

Quali bussolotti maneggiano costoro? Il passato politico di Arias Navarro, la brama di vendetta dei "falangisti estremisti" per l'uccisione di Carrero Blanco, le irregolarità del processo, l'acutizzazione della tensione sociale in Spagna... Ma non sono tutti questi gli anelli di un'unica catena, episodi della lotta di classe che oppone su scala mondiale la borghesia al proletariato?

Certo che lo sono: *MA NON TUTTI LI VEDONO COSI'. Lo sono* per chi si sforza di pensare storicamente, di rintracciare il filo che ricollega gli eventi trascorsi a quelli odierni, ed impara a stracciare le ragnatele che la scuola borghese gli mette sugli occhi. *Non lo sono,* invece, per chi non è riuscito e non riesce a lacerare questo velo, a sbarazzarsi di questi paraocchi (lasciamo stare chi non lo pretende neppure, perché non gli è necessario), e non ravvisa negli avvenimenti le sfaccettature di un processo, bensì li considera quasi fossero sconnessi, indipedenti, isolati, accidentali, arbitrari, prodotti dalla semplice volontà dei protagonisti, ognuno per proprio conto. Sono queste diverse concezioni a determinare la diversità delle reazioni di fronte al delitto.

Da un lato, i resti della borghesia liberale (che altrimenti non possono definirsi, poiché il già vigoroso pensiero borghese-liberale di un tempo oggi agonizza nella stessa misura in cui agonizzano le condizioni che gli hanno dato vita), i burocrati sazi e gallonati dell'imperialismo travestiti da riformisti (come i laburisti inglesi e i socialdemocratici tedeschi), ed i riformistí veri, oggi travestiti da comunisti (gli staliniani), insomma gli esponenti delle più autorevoli correnti dell'odierno pensiero borghese europeo, inorridiscono e strillano contro questo delitto perché lo vedono — e pretendono che anche gli operai lo vedano — come un'aberrazione, una mostruosità che sorge nel bel mezzo di un mondo civile, in aperta contrapposizione ai princìpi morali ed ai cànoni giuridici dominanti.

Dal lato opposto, l'infima minoranza di cui facciamo parte, dovunque perseguitata, combattuta in impari lotta non solo dai poteri controllati dalle tre correnti di cui sopra (confederate contro di essa, e aventi a disposizione mezzi economici e propagandisti enormemente superiori), ma anche da quelli che non hanno bisogno di esser portatori di alcuna ideologia per mettere e mantenere ordine nella società borghese: i boia di cui la borghesia inorridisce (magari plaudendo ad un qualsiasi "tribunale Russell"), e che tiene al proprio servizio in Spagna, Portogallo, Grecia, Brasile, Uruguay, Cile, Bolivia, ecc. ecc. Quest'infima minoranza, che è riuscita a superare il ristretto orizzonte borghese, che è andata oltre alla ricerca della conoscenza del processo storico, reagirà ben diversamente.

Essa non inorridisce, perché ha capito in che cosa consiste ciò che gli altri chiamano "civiltà"; sa che la linfa che alimenta il modo capitalistico di produzione è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; sa che è stata la

(continua a pag. 6)

La garrota e le lacrime dei coccodrilli

(continua da pag. 5)

classe sfruttatrice medesima a partorire questo codice etico e i codici legali che vi si ispirano; sa che a dare origine allo stato di diritto è stata l'esigenza della classe sfruttatrice di difendere i propri interessi di classe, e che pertanto le componenti di questa sovrastruttura giuridica sono soltanto *MEZZI, STRUMENTI* fabbricati dalla borghesia a proprio vantaggio.

Quale conclusione essa trae nel vedere che, a un dato momento, la borghesia del paese *x* applica strettamente quelle leggi che ha creato, e calpesta quelle del paese *y*? Semplicemente che quella del paese *x* ha a che fare con una situazione diversa da quella del paese *y*: domani può benissimo succedere che quella del paese *x* le applichi e quella del paese *y* le calpesti. Porre in atto leggi, violarle, abrogarle, crearne altre, sono tutte possibilità aperte, e in ogni momento data la borghesia adotterà la soluzione più conveniente per cercar di risolvere il problema che in tale momento si è posto. Chi ha compreso tutto questo, in tutta la sua ampiezza e profondità, non inorridisce perché non c'è da inorridire: sa che il futuro, finché esistano società di classe, sgranerà tutto un rosario di macelli e di "orrori". Il futuro immediato lo sta preparando ciò che abbiamo sotto gli occhi: una borghesia esacerbata dall'aggravarsi della crisi imperialistica, armata fino ai denti e lanciata all'offensiva su scala mondiale — e di fronte ad essa un proletariato diviso, addormentato dalle nenie delle sirene riformiste e scioviniste, e quindi impossibilitato a levarsi all'altezza di coloro che oggi lo attaccano apertamente.

Quale dev'essere la nostra reazione? Denunziare tutta questa commedia di orrori, questo coro di lamenti: denunciarli perché intorpidiscono, intralciano, sbarrano la via verso la comprensione del vero carattere della società borghese. Puig Antich è un ennesima vittima della lotta di classe, e agli effetti dell'agitazione rivoluzionaria è proprio questo il contenuto più storico, più scientifico e più universale del suo assassinio.

Signori falsari della dialettica, cortei di vecchie bigotte piagnucololanti, ve lo dobbiamo dire più chiaramente? Ecco qua:

La lotta di classe è mondiale e storica: come tale deve sentirla il proletariato, non diciamo per trionfare, ma per *COMINCIARE AD AFFRONTARE LA BORGHESIA CON UN MINIMO DI POSSIBILITA' DI VITTORIA*. Ad una classe lanciata oggi all'offensiva su scala mondiale per obiettivi di classe può dar battaglia solo il suo nemico, il proletariato, esso pure organizzato su scala mondiale, esso pure con obiettivi di classe. Oggi non è così. L'internazionalismo proletario — costruito su questa realtà attuale — deve ancora impegnare la grande battaglia contro lo sciovinismo ed il riformismo. Giusta questa posizione, cerchiamo nei fatti gli elementi storici ed universali che ci consentono di vederli inseriti nel contesto generale della lotta di classe. Storicamente, o beghine piagnone, l'assassino di Puig Antich è la borghesia, e ciò, al di sopra di ogni considerazione locale ed episodica, deve apparire qua è: una verità inconfutabile. Solo mantenendo questa fedeltà alla verità storica della lotta di classe, dimostreremo al proletariato che dietro ogni borghese sorridente sta un assassino in potenza, e non perché è "estremista di destra" o "fascista", ma perché è proprietario dei mezzi di produzione ed ha bisogno dell'operaio solo in quanto quest'ultimo è *FORZA LAVORO*: quando agisce anche come *ESSERE PENSANTE*, si apre una lotta a morte, e la storia è lì a confermarlo.

* * *

Puig Antich non è stato oggetto, da parte degli anarchici, di molta agitazione: non sono mancati i "libertari" che lo hanno sconfessato addirittura. In compenso, è stato commemorato (auspice il Movimento Studentesco) da Vittorio Vidali, il ben noto boia stalinista dei rivoluzionari spagnoli (attuali o potenziali: poumisti come Andrés Nin, anarchici o di altra tendenza), il complice — per lo meno — dell'assassinio di Leone Trotsky. Certo, non mancheranno i critici, magari "da sinistra", che ci diranno, come già Malraux, "che anche Lenin e Trotsky sono stati spietati con gli anarchici", e che quindi Vidali in fondo è un "leninista", oppure che Lenin ha seminato i Vidali. Rispondiamo con Trotsky agli amici di Vidali ed ai confonditori di bolscevismo e stalinismo, gli uni e gli altri ugualmente antimarxisti, con le parole di Trotsky: «Si può immaginare per un solo istante che i bolscevichi, sotto il governo del principe Lvov o di Kerensky, in regime borghese, si sarebbero fatti strumento di un tal governo per sterminare degli anarchici? Basta formulare chiaramente la questione, per rigettarla con disgusto».

Orbene, gli staliniani, dai Togliatti ai Vidali, hanno sterminato gli anarchici (come i comunisti rivoluzionari, ove ce n'erano) sotto la repubblica borghese spagnola, sotto il regime del Dr. Negrin, sostenuta da Mosca. Ciò nel quadro mondiale della lotta al "trotskismo", cioè all'opposizione comunista, ed in parallelo allo sterminio dei dirigenti e dei quadri del Partito di Lenin — tacciati, lo si ricordi, di "fascismo": e da coloro che consegnarono il proletariato tedesco ad Hitler, e quindi la rivoluzione mondiale all'imperialismo, in nome del "socialismo in un solo paese"!

Non altra è stata ed è, in definitiva, la funzione dello stalinismo, prolungamento della funzione della socialdemocrazia.

Che dei sedicenti "rivoluzionari" della "sinistra extraparlamentare" rendano omaggio agli equivalenti odierni dei carnefici socialdemocratici di Liebknecht e della Luxemburg, dimostra fino a che punto la sifilide stalinista si sia radicata — oltre, come ovvio, che le lacrime da coccodrillo sulla umanità offesa dal "cabrón" Franco non sono esclusiva dei vecchi lacché parlamentari della borghesia in livrea socialcomunista.

Perché la nostra stampa viva

FIRENZE: strillonaggio 14.935; UDINE: strillonaggio 2.500, Massimo 10.000, in Sezione 11.150, alla riunione regionale 17.000; SCHIO: strillonaggio 17.400, in Sezione 66.600; OVODDA: i compagni della Sezione 100.000; CUNEO: in Sezione 10.000; FORLI': strillonaggio 3.000, Balilla 2.000; CATANIA: strillonaggio 3.600, in Sezione 24.850; MESSINA: in Sezione 5.000, alla riunione del 10/3 10.000; BOLZANO: i compagni 2.500; MARGHERA: strillonaggio 2.050; PARMA: i compagni della Sezione 8.000+50.000; BOLOGNA: strillonaggio 13.700, in Sezione 12.300; VENEZIA: Tullio L. 10.000; TORINO: alla riunione ligure-piemontese 37.500; COSENZA: Franco 5.000, strillonaggio 1.450; MILANO: un compagno della Brianza 10.000, in Sezione 41.300 + 3.000, strillonaggio 30.000.ROMA: la compagna B.10.000; TORRE ANNUNZIATA: per la stampa internazionale 62.600, lettori e simpatizzanti 4.500, strillonaggio 1.750; IVREA: strillonaggio 37.100, in Sezione 41.900; GRUPPO W.: alla riunione 20.000.

Intervento alla Olivetti sulla contrattazione integrativa aziendale

UN NOSTRO VOLANTINO

La situazione alla Olivetti di Ivrea, spentasi la fiammata dei due giorni di sciopero generale selvaggio, non è tuttavia ritornata "normale", e gli operai mordono il freno della contraddizione e lotta articolata imposta dal bonzume. Lo testimonia il seguente volantino distribuito dai nostri compagni nell'ultima decina di marzo:

OPERAI! COMPAGNI!

I fatti parlano chiaro. La contrattazione integrativa aziendale sta di nuovo dando i suoi frutti amari, alla Olivetti come altrove: gli accordi finora firmati — e l'esempio FIAT valga per tutti — al di là degli aumenti salariali gonfiati demagogicamente dai sindacati, si riducono a un aumento uguale per tutti di 6.000/7.000 lire nella busta paga mentre le ultime misure governative hanno fatto salire il costo della vita di oltre 30.000 lire mensili.

La lotta articolata imposta dai sindacati è servita prima a dividere gli operai della FIAT da quelli della Olivetti, della Zanussi, dell'Alfa Romeo, ecc., e a spegnere poi la magnifica risposta del 21 febbraio scorso, quando gli operai di molte fabbriche scesero spontaneamente e contemporaneamente in sciopero contro il caro vita.

Alla Olivetti la dimostrazione l'abbiamo avuta dopo i fatti di Scarmagno, dove i sindacati hanno imposto il blocco dei cancelli, presentato come una forma di lotta "più incisiva" con minor danno per gli operai. Dopo questo blocco è seguita la minaccia dell'azienda di lasciare a casa alcuni reparti di produzione, il che ha fatto ripiegare i sindacati sul blocco dei prodotti finiti. Il culmine della farsa è stato raggiunto sabato e domenica, quando i prodotti finiti sono spariti dagli stabilimenti. Di fronte a questa situazione gli operai di Scarmagno hanno tentato ieri, per la seconda volta, di spezzare le forme della lotta articolata e disfattista in cui il movimento operaio è ingabbiato.

OPERAI! COMPAGNI!

A questo punto ci sono solo due strade: o continuare nelle forme di lotta articolata per obbiettivi che non difendono minimamente le vostre condizioni di vita, o imboccare la strada dello sciopero generalizzato, a tempo indeterminato e senza preavviso, che non vuol dire bivaccare 24 ore su 24 in fabbrica, ma unificare le lotte di tutti i proletari (ad esempio quelle dei nostri compagni delle imprese di pulizia in sciopero ad oltranza da tre settimane, che sono invece lasciati soli) per gli obiettivi in grado di difendere le condizioni di vita di tutti gli sfruttati.

PROLETARI! COMPAGNI!

Ai bonzi traditori, che di fronte ai continui colpi inflitti al vostro salario, contrappongono la falsa richiesta del nuovo modello di sviluppo o quella demagogica, perchè irrealizzabile, del controllo dei prezzi, IMPONETE l'unica rivendicazione che in questo momento può risollevare le vostre condizioni di vita:

FORTE AUMENTO GENERALIZZATO DEI SALARI

Nelle assemblee di oggi difendete i metodi di lotta e gli obbiettivi salariali che istintivamente avete indicato.

Il Gruppo Sindacale del PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

VIOLENZA E NON-VIOLENZA

(continua da pag. 5)

attuatori "responsabili", aggiornatori, correttori, revisori, e così via: è un modo di "giustificare storicamente" la propria "legittimità". La socialdemocrazia tradizionale, grazie anche al clima da gran tempo demo-liberale in cui si è sviluppata, ha potuto procedere oltre e sconfessare apertamente il marxismo: ma ancor prima della II guerra mondiale vi si ricollegava ufficialmente (in chiave, come ovvio, revisionistica), almeno in alcuni paesi quale la Germania — la repubblica di Weimar sorta sui cadaveri degli Spartachisti! — mentre in Inghilterra si è sempre dichiarata amarxista. Non mancano, nello stalinismo medesimo, tendenze (Amendola!) ad andare al di là dello stesso revisionismo, per lo meno verso un "agnosticismo ideologico" di tipo laburista equivalente al volgare democratismo borghese-conservatore allo stato puro. Si tratta, comunque, di differenze *di grado*, paragonabili, in un certo senso, a quelle tra Bernstein e Kautsky, tra destrismo e centrismo; non a caso il predecessore ideologico dello stalinismo «socialismo in un solo paese» era l'arcidestro Georg Vollmar, padre spirituale dei socialsciovinisti del 4 agosto 1914.

Proprio perciò, l'invocazione di Breznev e dei suoi cortigiani, menestrelli e buffoni, a proposito del caso Solgenitzin, del diritto di autodifesa della rivoluzione, della dittatura proletaria, del partito comunista — della cui sanguinosa eliminazione tutti questi messeri sono i beneficiari — è una sinistra turlupinatura.

La *Pravda* apocrifa ed usurpata, che ha trattato infinite volte da «agenti di Hitler e del Mikado» i fondatori ed i collaboratori più rilevanti dell'autentico organo bolscevico consacrato alla *Verità* rivoluzionaria di cui portava il nome, può condannare Solgenitzin (con parole cui non tengon dietro né pallottole né colpi di piccozza), perché reazionariamente ostile alla politica capitalistica e di grande potenza dei suoi padroni. Ma il foglio dei continuatori della controrivoluzione staliniana, per chi non consideri Marx e Lenin dei pezzi da museo, non può e non potrà mai esprimere il punto di vista e gli interessi di una dittatura operaia strangolata nella sua direzione e nei suoi quadri, la voce di un partito sterminato, la causa di un proletariato — russo e mondiale — sistematicamente venduto ai suoi carnefici imperialisti, in veste fascista o democratica, proprio ad opera degli iniziatori della politica che gli attuali dirigenti russi proseguono ed intensificano *nella sostanza*, sulla scia della cosiddetta "scelta storica" del «socialismo in un solo paese».

Nostre pubblicazioni disponibili

- *In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi)* pagine 200 . . . . . . L. 1.500
- *Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana)* pagine 125 . . . . . . L. 1.200
- *Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe)* pagg. 137 . . . . . L. 1.500
- *Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967)* pagg. 422 . . . . L. 3.500
- *Storia della Sinistra Comunista 1919-1920*, pagg. 740 . L. 5.000
- *«L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati*, pagg. 122 . . . . . L. 1.200
- *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra)* . . . . L. 1.500
- *Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da «batracomiomachia» che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia)* pag. 112 . . . . . . L. 500

UNA FRASE POCO CHIARA

Nel numero precedente, nel corso dell'articolo *Vecchio riformismo e nuovi liquidatori* è apparsa una frase non sufficientemente chiara (pag. 2, prima colonna). Dove si parla di *«far precedere nell'attività politica nel seno del proletariato la denuncia di un ruolo già scontato di collaborazione di classe, che gli sarà evidente, ma troppo tardi»*, il "precedere" si riferisce al maturare di una situazione che renderà chiaro al proletariato il ruolo obiettivo dei riformisti, ma troppo tardi per la sua utilizzazione politica se, accanto a questo sviluppo "oggettivo", non si svolgesse quello "soggettivo" della preparazione ad esso del partito e delle masse.

DAL PETROLCHIMICO DI PORTO MARGHERA

Si è riunito il 18 marzo il CdF del Petrolchimico per trattare il problema delle sperequazioni salariali. Da molto tempo ormai la direzione dà, nella fabbrica, degli aumenti individuali al chiaro scopo di dividere ulteriormente gli operai. Quando questa sperequazione si è presentata al CV 22-23, nella forma di 10.000 mensili, gli operai hanno reagito prontamente con la fermata di 8 ore dell'impianto. Il giorno dopo, il 13, si svolgeva un'assemblea di reparto in cui, con decisione e chiarezza, veniva affermato che la lotta contro la sperequazione si doveva legare alla lotta per l'aumento del salario; quindi, si poneva come obiettivo immediato le 20.000 lire per tutti, inversamente proporzionali. Nonostante il continuo sabotaggio dell'esecutivo del CdF, gli operai del CV 22-23 avevano fatto confluire nella loro assemblea operai del CV 10-11, dell'AC 1-3-11, del TR 4. La fine dell'assemblea vedeva concordi sull'obiettivo la massima parte dei presenti e solo grazie al pompieraggio degli scagnozzi del sindacato gli operai del CV 22-23, in perfetta unione con l'AC 1, decidevano di aspettare ancora per qualche giorno la riunione del CdF prima di entrare in sciopero.

Il 18, riunitosi il Consiglio, l'esecutivo dava un'esemplare lezione di massimalismo da piccolo cabotaggio, passando dalla denigrazione più sporca all'esaltazione più infame. Un componente l'Esecutivo e alcuni delegati ad esso legati lanciavano accuse di corporativismo e qualunquismo, affermando che la lotta per le 20.000 lire, nel momento in cui si doveva applicare l'accordo appena concluso (e a che cosa servono allora le assemblee in corso per decidere la validità di tale accordo ?!?), avrebbe fatto il gioco del padrone. Intervenivano poi i delegati dei "Laboratori" e dell'AC 1, ribadendo la richiesta delle 20.000 e criticando l'accordo raggiunto fra Montedison e sindacati. L'intervento di un nostro compagno del CV 22-23 dimostrava inconsistenti le accuse di corporativismo e ricordava ai presenti come il suddetto reparto, di fronte alle "ore improduttive" del CPM, durante la lotta contrattuale nell'agosto del '72, come per il DL 2 nel settembre del '73, fosse sceso immediatamente in sciopero, riconoscendo come comune il problema di altri reparti.

A questo punto, l'Esecutivo cambia tattica: non più denigrazioni aperte; si tratta ora di rendere inoffensivo l'esempio del CV 22-23. Da questo momento i nostri saltimbanchi passano all'esaltazione dell'azione operaia. «L'azione del CV — affermano questi signori — porta in piena luce il problema delle sperequazioni salariali: è tempo di affrontare con estrema (?) decisione la questione, inserendola nell'applicazione dell'accordo raggiunto». Ciò significa, né più né meno, che questo aspetto del problema salariale verrà inserito nella tanto decantata "strategia globale", consistente per i nostri eroi nel «controllo della ristrutturazione del polo industriale di Porto Marghera». Un intervento successivo di due delegati del CV 22-23, tendenti a portare la discussione sul piano reale criticando l'esaltazione ipocrita dell'Esecutivo, e riaffermando l'obbiettivo delle 20.000 lire, veniva bellamente "non avvertito" dal presidente dell'assemblea, che in fretta e furia chiudeva la riunione del CdF, invitando alla fiducia, all'unità (col padrone, naturalmente!), alla preghiera e rimandando tutto alle calende greche.

Che un'ennesima conferma del fatto che, nato quale emanazione diretta del CLN nel '44, il sindacato non può non avere le caratteristiche di un agente della borghesia. Inoltre, risulta chiaro che la funzione del CdF di controllo sindacale delle masse operaie, essendo la sua struttura legata strettamente al processo produttivo, non è se non quella di portare «avanti (?)» le lotte reparto per reparto in maniera più o meno parallela, mai concentrica e unificante.

Ne segue — e lo affermiamo con estrema decisione — che gli operai del CV 22-23 e dell'AC 1, nello sforzo generoso di battersi contro le sperequazioni, dovranno, per forza di cose, scavalcare l'azione disgregatrice dell'Esecutivo del CdF, nonché dello stesso Consiglio di Fabbrica.

NOSTRI LUTTI

A poco più di un anno dalla morte del figlio e compagno Jaris, si è spento a Genova, saldo fino all'ultimo nella sua fede comunista, il compagno Giulio Ferradini: un'altro della Vecchia Guardia che ci lascia!

Aveva aderito da giovanissimo alla Frazione Astensionista del PSI, di cui rappresentò la sezione fiorentina ai congressi di Bologna 1919 e di Livorno 1921; era stato fra i più ardenti e combattivi nella duplice lotta contro il fascismo, spalleggiato dal potere centrale democratico, e il riformismo; non a caso, dal 1923, aveva dovuto lasciare la Toscana e trasferirsi, dopo lunghe vicissitudini, a Genova. Qui, sebbene oscuramente, aveva continuato a combattere da militante pieno di passione, e intorno a lui si era costituita nel 1945 la nostra sezione locale.

Molti di noi lo ricordano, fermo e sereno malgrado le traversie di una vita che non gli aveva risparmiato le più acerbe sofferenze, aperto ed ospitale, franco e coraggioso sempre. La morte dell'indimenticabile Jaris, dopo quella della moglie e, prima ancora, l'assassinio del primo figlio, gli era giunta come un'irreparabile mazzata. Non poteva sopravviverli a lungo.

Vada a Lui il nostro ricordo commosso!

E' in ristampa il volumetto nr. 1 della serie «Testi del partito comunista internazionale» dal titolo:

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE e I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

DOPO LA CHIUSURA DELLA VERTENZA ALLA LANEROSSI

La chiusura della vertenza alla Lanerossi è stata commentata dai nostri compagni di Schio e Rocchette col seguente volantino:

OPERAI DELLA LANEROSSI!

Si è conclusa la vertenza aziendale. I risultati principali sono: un aumento di 40.000 lire annue sul premio di produzione; 12 lire orarie in più sul minimo di cottimo (che peraltro raramente scende sotto le 80 lire) — risultati che avranno un leggero incremento dal '75 — e infine lo scatto alla cat. D per gli operai in produzione e alla cat. E 2 per i manovali. Per le tintorie, dove la nocività è molto alta (vi sono stati casi di invalidità non riconosciuta), le 100.000 lire, sotto la voce "indennità-vestiario" in luogo di "indennità di nocività" che porterebbe al riconoscimento della malattia professionale, sono il prezzo-truffa dei danni subiti dalla vostra salute: il vero problema della nocività si può in parte risolvere solo modificando sostanzialmente l'ambiente e soprattutto riducendo l'orario di lavoro.

L'azienda, in fondo, ha ottenuto ciò che voleva, cioè la possibilità di portare a termine la ristrutturazione con grossi investimenti per l'aumento della produttività, quindi per l'aumento dei suoi profitti, quindi per l'aumento della vostra fatica. Pur di ottenere questo aumento della produttività, essa ha concesso l'illusione di un aumento salariale che, come tutti sappiamo, non serve neanche a pareggiare l'aumento dei prezzi, i quali, quali sì, sono in continua ascesa. Per preparare l'aumento di produttività per i prossimi mesi l'accordo specifica: «Le organizzazioni sindacali riconfermano il loro impegno a favorire l'introduzione di nuovi macchinari e la realizzazione di innovazioni tecnologiche». Non solo dunque i sindacati sono consenzienti con la ristrutturazione, ma già in alcuni reparti avevano concluso, durante e al di fuori della vertenza, accordi sull'aumento del macchinario che gli operai hanno naturalmente rifiutato. Da questo prestarsi a favorire una ristrutturazione che pure incontra la resistenza degli operai, e dalla stessa condizione della lotta, risulta chiaro l'atteggiamento conciliatore e collaborazionista dei sindacati. Infatti, dalla discussione della piattaforma (primi di ottobre) a gennaio non è stato effettuata un'ora di sciopero e non si è proibito lo straordinario, dando così all'azienda la possibilità di prepararsi allo scontro evadendo fin l'ultima consegna. I sindacati non potevano certo concludere la vertenza senza il rituale scioperetto, correndo il rischio di vedersi smascherati: si sono però preoccupati che gli scioperi non affasciassero la massa operaia; anzi l'hanno frazionata con scioperi articolati e per reparto, conferenze stampa ecc., di modo che l'unica occasione in cui gli operai si sono trovati uniti è stato lo sciopero generale.

OPERAI!

Noi abbiamo sempre sostenuto che solo uniti si possono ottenere risultati reali. Si stanno concludendo vertenze alla Fiat, Marzotto, Montedison ecc., dove gli operai erano sostanzialmente di fronte alle stesse vostre necessità. La chiusura di queste grandi vertenze cade all'inizio del nuovo governo, e mostra che i sindacati sono disposti a una nuova tregua sindacale. Di fronte alla compattezza del fronte padronale, i sindacati favoriscono la divisione degli operai e non generalizzano i magnifici scoppi di lotta proletaria della Olivetti e della Fiat; tacciono che a Rocchette 1 l'accordo è stato respinto, anzi ha provocato nuovi scioperi; tacciono che a Rocchette 3, l'accordo è passato solo per l'astensione della votazione della maggioranza degli operai. L'insegnamento da trarre è che fino a quando la classe operaia sarà condizionata dall'opportunismo sia politico che sindacale, non sarà in grado neppure di difendere le sue condizioni di esistenza contro gli attacchi che incessantemente il capitale le infligge e sferrerà sempre più sotto l'incalzare della crisi.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il martedì dalle ore 21.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20.30.
CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 all: 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII — 20 aprile 1974 - N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Contro il Primo Maggio tricolore Viva il Primo Maggio Rosso

PROLETARI! COMPAGNI!

Dopo quasi cent'anni, il sole del 1° Maggio si leva ancora su una società dominata dal contrasto fra il prodigioso sviluppo delle forze produttive e lo sperpero inumano ed antisociale che di esse fa un modo di produzione unicamente ispirato dalle esigenze di accumulazione del capitale e della caccia al profitto.

In questa società, a sentire gli ideologi borghesi e i loro pappagalli opportunisti, socialdemocratici e staliniani di ogni variante, il progresso tecnico e scientifico avrebbe dovuto alleviare il tormento di lavoro dell'unica classe produttrice di ricchezza — la vostra: dopo un secolo, la durata media della giornata lavorativa oscilla ancora intorno a quel limite — che si direbbe invalicabile — delle 8 ore per aver invocato il quale hanno salito il patibolo i martiri di Chicago. L'incessante aumento della produttività del lavoro avrebbe dovuto migliorare costantemente il vostro livello di vita; le briciole che il capitalismo vi ha dato sono andate in fumo nell'alternarsi di crisi precipitose agli illusori periodi di boom, mentre il vostro sfruttamento si aggrava ogni giorno per l'intensificarsi vertiginoso dei ritmi di lavoro, in un ambiente sempre più saturo dei veleni dell'arrogante "civiltà industriale". La pace che, come vi ripetono insieme Nixon e Breznev, Mao e Wilson, Brandt e Rumor, avrebbe dovuto recare ai popoli il libero commercio, porta il nome di due guerre mondiali e di innumerevoli guerre locali, in cui il vostro sangue, le vostre lacrime e il vostro sudore sono stati chiamati a distruggere una ricchezza sovrabbondante per rendere possibile l'orgia capitalistica di rinnovati cicli riproduttivi. La democrazia che, come vi cantano le mille sirene dell'ordine costituito, avrebbe dovuto permettervi di accedere pacificamente al potere, vi ha dato piombo ogni volta che avete osato scuotere le basi del modo di produzione e di vita associata borghese; non bastando, vi ha dato ed è pronta a ridarvi il fascismo.

PROLETARI! COMPAGNI!

L'ennesima crisi si sta abbattendo sul mondo dell'anarchia capitalistica. I salari cercano invano di tener dietro ai prezzi in ascesa vorticosa, il posto di lavoro è sempre più insicuro, la disoccupazione e la sottoccupazione aumentano, ogni aspetto della vostra vita reca il marchio di una insicurezza crescente sullo sfondo di cupi presagi di guerre commerciali oggi e di guerre guerreggiate domani.

Dall'alto delle tribune statali e dei pulpiti della classe dominante, come dagli stalli del coro di partiti e sindacati che si dicono operai e sono venduti al capitale, vi si chiedono nuovi sacrifici, un maggiore impegno di lavoro, un minor consumo. Soprattutto vi si chiede la rinunzia a quella lotta senza quartiere alla quale solamente, in un secolo e mezzo, si deve se le catene ai vostri piedi non si sono ancora più strette, e le cui conquiste IMMEDIATE, anche se insufficienti a emanciparvi per sempre dalla schiavitù delle leggi dell'accumulazione e dello sfruttamento capitalistici, vi danno almeno il senso di essere — come hanno dimostrato di essere i vostri compagni minatori inglesi o gli operai che, sebbene su scala minore, in Italia, in Francia o altrove, sono scesi vigorosamente in sciopero rompendo la consegna legalitaria e pacifista dei dirigenti sindacali — qualcosa di più e di diverso da un gregge di bestie da lavoro o da una misera pattuglia di schiavi.

PROLETARI! COMPAGNI!

Rispondete a queste litanie infami col NO delle generazioni proletarie che vi hanno preceduto nel combattimento per la vita o per la morte contro il regime della merce, del denaro, del profitto, del lavoro salariato, nella duplice coscienza che, se cedeste le armi anche soltanto nella lotta per il pane e per la riduzione delle ore di lavoro, dareste libero corso ad un inaudito sfruttamento delle energie vostre e dei vostri figli, e che questa stessa LOTTA ECONOMICA dev'essere il punto di avvio ad una più grande, generale, travolgente LOTTA POLITICA per la conquista rivoluzionaria del potere e per il suo esercizio dittatoriale, condizione per l'abbattimento del regime capitalistico e per l'instaurazione del comunismo.

Questa lotta, per essere condotta senza sviamenti verso un'unica meta, presuppone la guida del partito rivoluzionario di classe, giacché — come sta scritto sulla bandiera della I Internazionale, e come tornò a gridare al mondo la III Internazionale nata dall'incendio dell'Ottobre bolscevico — "la classe operaia possiede un elemento del successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo se uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza". E' una lotta che non interessa singole categorie o aziende, ma tutto il proletariato; che non tollera d'essere rinchiusa entro i confini di singole nazioni, ma è per essenza MONDIALE, giacché "l'emancipazione degli operai non è un problema locale né nazionale, ma un problema che abbraccia tutti i paesi in cui esiste la società moderna".

PROLETARI! COMPAGNI!

Questo vi ricorda, oggi come sempre, alla vigilia di un Primo Maggio che da squallidamente tricolore dovrà ridiventare rosso di fuoco, il Partito nel cui programma secolare, e nella cui esistenza rabbiosamente difesa dagli attacchi della controrivoluzione, risiede la garanzia di un avvenire che esso non vi prospetta facile né pacifico, ma che sa illuminato dalla sicurezza della via e perciò dalla certezza della vittoria.

Abbasso i predicatori della pace sociale e della collaborazione fra le classi, della solidarietà nel nome della patria, delle riforme per indorare le catene dello sfruttamento capitalistico!

Viva la rivoluzione proletaria mondiale!

Viva il comunismo!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Sulla conferenza di Rimini

Il tempo delle legnate per lor signori potrebbe non essere lontano

La conferenza di Rimini indetta da CGIL-CISL-UIL dal 6 all'8 aprile è stata presentata agli operai come l'esaltazione delle "strutture di base" (consigli di fabbrica, costituendi consigli di zona), ritenute elemento indispensabile per quella unità sindacale *formale* — l'unità sindacale *di fatto* è già funzionante da tempo — che viene periodicamente rilanciata dalle confederazioni. Con essa si è voluto dare ad intendere che i sindacati cercavano nella base la verifica della validità della loro politica. Nulla di più falso. A prescindere dal fatto che la stessa partecipazione è stata rigidamente controllata per impedire il levarsi di qualunque voce dissenziente, il convegno non è stato che una grossa montatura propagandistica carica di trionfalismi e mirante allo scopo preciso di ribadire l'ormai consolidata vocazione patriottica del sindacato tricolore.

La relazione di Luciano Lama ha confermato l'irrevocabile volontà di costringere la classe operaia ad assumere un ruolo nazionale, in cui il sindacato si presenti come « una componente sociale che propone all'intero Paese una linea alternativa di rinnovamento e di sviluppo economico e democratico ». Via via che la crisi avanza e sempre più vani sono gli sforzi del capitale per controllarla, ecco accorrere numerose le schiere opportuniste a suggerire rimedi sempre vagheggiati e mai potuti attuare, perché irrealizzabili, dalla borghesia stessa: la piena utilizzazione delle risorse, « in primo luogo della forza lavoro », la programmazione, la solidarietà nazionale, ecc. « *Il movimento sindacale persegue l'aumento della produzione e del reddito, ma è consapevole che affidare al meccanismo tradizionale le sorti della ripresa significa trovarsi fra qualche tempo, forse fra brevissimo tempo, in fase recessiva* », e questo, il sindacato, non lo accetterebbe mai! Illusione dell'opportunismo piccolo-borghese che spera di scongiurare, entro i confini della patria, con un atto di buona volontà e con la mobilitazione di « tutte le forze sane del Paese », la crisi di un sistema sociale universale che sacrifica tutta l'umanità sull'altare del profitto, e che scricchiola, prima di precipitare, sotto il peso insostenibile delle proprie contraddizioni. Ma proseguiamo...

Se le proposte avanzate dal sindacato non sono ancora state attuate e l'Italia quindi si dibatte ancora fra mille difficoltà, la colpa è tutta del governo, al quale, come a tutti i precedenti, Lama, intima perentoriamente « di decidersi: o sta con le direzioni aziendali, e allora la lotta dei lavoratori sarà contro una scelta politica errata e inaccettabile; o conferma le opinioni espresse dai ministri interessati [a questo punto siamo!] e allora deve passare ai piani esecutivi », cioè stabilire i tempi di realizzazione di quella programmazione che sola permetterebbe la realizzazione « delle nuove iniziative industriali » — leggi: fabbriche di plusvalore estorto al proletariato — sedicetemente conquistate dal movimento operaio mediante le vertenze aziendali. Per inciso, un piano di sviluppo nazionale identico nella sostanza alle richieste CGIL-CISL-UIL viene reclamato dall'intero schieramento padronale.

Non potendo evitare la spinosa questione salariale, Lama ha avuto la faccia tosta di sostenere che le rivendicazioni aziendali hanno conseguito « importanti risultati nel ricupero salariale ». Dato e non concesso questo risultato per le grandi e medie imprese, che ne è delle centinaia di migliaia di salariati sparsi nelle piccole e piccolissime imprese dove fra l'indifferenza dei sindacati non vengono rispettati nemmeno i contratti nazionali di lavoro? E che dire dei milioni di pensionati, disoccupati e sottoccupati? Le future rivendicazioni per la difesa del salario, nell'ambito naturalmente di una politica antinflazionistica per la ripresa nazionale, non lasciano certo ben sperare:

1. *Controllo efficace dei prezzi dei prodotti di più largo consumo.* Il controllo dei prezzi non ha mai funzionato nemmeno con il blocco e non potrà mai funzionare in un'economia di mercato in cui vige il libero gioco della domanda e dell'offerta.

2. *Equo canone.* Anche per gli affitti valgono le leggi del mercato, e quindi il canone potrà essere « equo » solo per i proprietari di alloggi.

3. *Detassazione dei redditi più bassi.* Ricordiamo che la riforma tributaria è passata col tacito consenso di sindacati e partiti "socialisti" e "comunisti", i quali solo *dopo* hanno scoperto che... era una fregatura per gli operai.

4. *Aggancio delle pensioni alla scala mobile.* Anche se realizzato, è una misura del tutto insufficiente a compensare l'aumento dei prezzi, e non impedirà ai pensionati di vivere in condizioni sempre più misere.

Se mai i lavoratori si fossero illusi che, di fronte al vorticoso aumento del costo della vita che colpisce *tutti* indistintamente, e alle forti pressioni che si levano dalle fabbriche, i sindacati si decidessero finalmente a chiedere aumenti generalizzati dei salari, seccamente e senza possibilità di equivoci è giunta la smentita. Quella del sindacato, dice Lama, è una « politica salariale che, *rifiutando ancora richieste di aumenti generali,* punta ad un ricupero delle perdite subite ai *vari livelli di contrattazione disponibili* ». Vale a dire che, se le aziende sono in grado di gettare qualche briciola agli operai, bene; se no, amen!

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

— Note sulla situazione tedesca
— Vergognoso atteggiamento dei sindacati dell'automobile USA
— Altri giorni caldi all'Olivetti
— Per questo noi lottiamo
— Giù le mani da Lenin
— Corruttori privati e corruttore pubblico
— Dal Petrolchimico
— Rovesciamento della prassi nella teoria marxista

GLI SBAGLI CHE FARETE SEMPRE

- Il Cile e l'inganno democratico -

Mentre in Cile la mannaia militare non ha cessato di reprimere i seguaci dei partiti messi al bando dal nuovo regime, specialmente quelli dei partiti più a sinistra, che se sopravvissuti sono destinati a subire processi con dure condanne, il fuggiasco Carlos Altamirano, « oggi il più autorevole e conosciuto leader di Unità Popolare in esilio », secondo *L'Espresso* del 24 marzo che ne riporta un'intervista, riferendosi al "golpe" cileno pretende di trarne un'utile lezione sugli « sbagli che non faremo più »: « *se fossero stati tempestivamente previsti e superati gli sbagli e gli equivoci che si sono commessi, il corso degli eventi sarebbe stato diverso* ». Sbagli ed equivoci vengono subito appresso così specificati:

« *Nel governo e in Unidad Popular i difetti di una direzione politica unitaria, le manifestazioni di dispersione ideologica e le divergenze tattiche hanno prodotto incoerenze nella gestione politica e incompatibilità tra i vari elementi che partecipavano alla gestione tattica e politica del governo. Mancava anche una politica militare. Non era logico né conseguente fondare il successo di un processo rivoluzionario sulla lealtà personale di alcuni comandi militari, su sentimenti in apparenza legalitari, su tradizioni che facevano parte della mitologia borghese* ». Dopo aver detto che la classe dominante tiene più alla preservazione dei rapporti di produzione che alla « *sovrastruttura giuridica* », Altamirano segnala che è mancata una politica militare con un suo « *potere di dissuasione* », e così prosegue:

« *Avremmo potuto evitare il golpe militare e la guerra civile soltanto preparandoci a essi. La scelta politico-costituzionale e senza ricorso alle armi con cui Unidad Popular intendeva effettuare il trapasso al socialismo, non avrebbe mai dovuto scartare la possibilità di trasformarsi in azione armata* ».

Tutti i democratici sono disposti ad ammettere di aver sbagliato per eccesso di "democrazia", quando vengono spazzati via da chi li ha tollerati per il proprio tornaconto. Squallidi interpreti *liberali* di una democrazia borghese che in altre epoche non si trovava inconciliabile con la forza ed il terrore contro i poteri abbattuti ma anzi si nutriva di essi, i "socialisti" cileni balbettano ora su che cosa avrebbero dovuto fare. Dopo la dura batosta, inevitabili gemiti si levano e si assiste alla stomachevole gara del più sincero "mea culpa". Altrettanto inevitabilmente, non si ricava però l'unica lezione utile, cioè la necessità di spezzare il fronte della "democrazia ufficiale" — espressione non diciamo certo di una "transizione al socialismo", ma nemmeno di un potere forte verso le classi possidenti più arretrate e gli interessi dell'imperialismo, forza irrealizzabile senza un proletariato armato e organizzato, condizione che è pura follia attendersi dalla "democrazia", che anzi solo contro di essa lotta a fondo.

Perché dunque, sotto il governo di Allende, non si è creato questo fronte, ma si è dato peso più alle "strutture giuridiche" che ai "rapporti di produzione", come dice il socialista Altamirano, lasciando intendere che si sarebbe dovuto fare il contrario?

La verità è che il tentativo di Allende non è nemmeno arrivato al livello di un movimento borghese radicale. E' stato un movimento promosso dalla stessa alta borghesia ed ha avuto come elemento "qualificante" il tentato compromesso fra tutte le classi sociali. La borghesia si era illusa di poter governare sulla base di questo compromesso generale e credeva di aver trovato in Allende l'uomo che potesse moderare tutte le tendenze estreme, soprattutto quelle provenienti dalle masse contadine e operaie. E tutti hanno potuto pontificare, a *golpe* avvenuto, che Allende non aveva mai avuto forza sufficiente per imporre alcunché, tantomeno sul piano militare, come deve anche ammettere Altamirano. Il potere ai militari, nonostante la debole resistenza del palazzo della Moneda, è passato non *malgrado* Allende, ma *grazie* ad Allende. Ciò è chiaro se si pensa che i militari sono stati coccolati dal governo "socialista": « *Dal 1970 al 1973 il bilancio della difesa è passato da 1 miliardo 119.700.000 a 7 miliardi 340.063.000 scudi* » — riferiva *Le Monde* del 20 dicembre 1973 —, aumento da ritenere considerevole « *anche tenendo conto dell'inflazione* » e soprattutto se ci si riferisce al 1969, « *ultimo anno di governo democristiano di Frei* », che a sua volta era animato da « *improvvisa sollecitudine verso i pretoriani* » in occasione delle elezioni presidenziali. Dunque la conquista delle forze armate, descritte a suo tempo come modello di esercito democratico, al pari di quella delle altre istituzioni, non ha comportato la sostituzione di tutti i vecchi quadri, ma è stata fatta con il tentativo di *comprare* l'apparato tale e quale (vi furono notevoli miglioramenti economici e nelle strutture), col risultato di fornire forza e mezzi ai propri nemici. L'esercito cileno era istruito militarmente e "ideologicamente" dagli Stati Uniti e ciò non è cessato con Allende: ogni anno almeno duecento ufficiali e sottoufficiali si recavano a Panama per un corso di perfezionamento. Il generale Carrasco W., — riferisce ancora *Le Monde* citato —, che venne accolto trionfalmente nel 1972 a Cuba, non nascondeva di aver tratto largo profitto da questi corsi, in cui aveva appreso la "counter-insurgency-war" (ovvero: *guerra controrivoluzionaria).*

Sempre la stessa fonte riferisce le parole di uno dei « più vicini collaboratori militari » di Unità popolare secondo cui per Allende « *rompere o anche soltanto riformare i rapporti sul piano militare con Washington avrebbe equivalso a introdurre un fattore politico in problemi essenzialmente professionali* ». Lo stesso collaboratore narra poi che quando il generale Prats poté sventare il colpo del 29 giugno 1973 tentato dal colonnello Souper, « *la marina e la Fach* [l'aeronautica] *erano già da molto tempo* [nota bene] *pronte a sollevarsi, e in queste condizioni un'epurazione nell'esercito, quasi interamente guadagnato alle idee dei putschisti, lungi dal frenare il colpo di Stato lo avrebbe scatenato* ».

Si tratta di ben altro che di "errori"! Allende era al potere solo *in quanto* aveva favorito tutto ciò, lasciando sempre l'alternativa "forte" nelle mani di chi deteneva il potere reale. L'errore sarebbe dunque « solo » quello di avere intrapreso la « via cilena », che Altamirano sostiene non essersi « esaurita », anzi essere tuttavia « *una speranza aperta per i popoli* ».

* * *

Che la "via cilena" fosse chiusa ad ogni sviluppo rivoluzionario lo confermano anche le parole di Juan Garces, un consigliere politico di Allende che su *Le Monde* del 18 dicembre 1973 si chiede se « *si potevano armare gli operai* » concludendone che no.

Egli afferma che « *l'unità popolare fondava sulla* legittimità politica *il suo programma, senza che vi fosse un solo generale socialista né tanto meno comunista negli alti comandi* ». Forza militare contro « legittimità » politica!

Dopo aver testualmente proclamato che « *non è possibile rivoluzione senza esercito rivoluzionario* », l'autore descrive il fallimentto di Allende nell'appoggiarsi sull'ala democratica delle

(continua a pag. 2)

DOVE SONO LE PATRIE FRONTIERE?

Ancora una volta, ma su scala più imponente di qualsiasi altra, il Giappone è stato investito da uno sciopero poderoso, quello dei 560.000 dipendenti delle ferrovie, che si è tirato dietro i postelegrafonici, i marittimi, i portuali, i camionisti e ha completamente paralizzato per qualche giorno il paese: si calcola che « l'astensione a catena » dal lavoro abbia interessato sei milioni di salariati!

Ondate di sciopero si susseguono, specialmente nel settore dei servizi pubblici, in Etiopia. I due paesi sono divisi da enormi distanze nello spazio e nel tempo: l'uno è nell'Estremo Oriente asiatico e in pieno modo di produzione capitalistico; l'altro è nell'Estremo Oriente africano e, ancora tuffato nel feudalesimo, attende di compiere la sua rivoluzione democratica. Ma la lotta di classe scavalca i secoli e i confini; è per essenza mondiale. Dove sono le patrie frontiere? Dove "l'articolazione" e il "pluralismo"? Dove le differenze di colore della pelle e di costume?

Ecco un simbolo eloquente del 1° Maggio!

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Il Cile e l'inganno democratico

forze armate. Queste forze democratiche erano troppo deboli per « *neutralizzare la maggioranza antisocialista degli ufficiali* ».

Poiché il problema della via legale era, come sempre, quello di mantenere in piedi « *il precario equilibrio interno che si era costituito* », bisognava assolutamente evitare la rottura; « *la scelta delle forze armate non lasciava sussistere alcun dubbio. In nessun caso esse sarebbero divenute il braccio armato della classe operaia* ».

Il collaboratore di Allende è sicuro di quel che dice: « *l'appoggio dei militari al governo Allende si iscriveva in limiti politici e sociali rigidi, al di là dei quali non poteva andare: lo stato di diritto e il non-aggravamento delle contraddizioni fra il proletariato e la piccola borghesia. Il settore delle forze armate riconosceva il governo legale nella misura in cui questo agiva conformemente al diritto. Esso era stato legato con un'ideologia "istituzionale" e non con una ideologia di classe* ».

In altre parole, l'esercito era riconosciuto come forza avversa che si credeva di "controllare"... facendo i bravi. Per l'autore era dunque chiaro che « *questo stesso corpo d'armata che difendeva il governo gli avrebbe disobbedito se avesse ricevuto un ordine contrario alla Costituzione. Il presidente Allende non aveva la possibilità di sciogliere le camere e di governare per decreto di legge. Non un solo reggimento lo avrebbe allora sostenuto* ».

Dunque le stesse condizioni che permettevano di essere al potere, imponevano che non si facesse niente di rivoluzionario. Perché allora, per uscire da questa prigione, non ci si è appellati alle forze esterne all'esercito, non le si è organizzate e armate? La risposta dell'aiutante di Allende è perlomeno scoraggiante: « *Non sarebbe stato nemmeno possibile intraprendere un'azione di questo tipo* [la distribuzione di armi ai lavoratori] *senza che fosse immediatamente conosciuta dalle forze armate* »! Tutti i ragionamenti dell'autore portano alla stessa conclusione: l'armamento e l'azione armata non erano possibili in quelle date circostanze, senza provocare una repressione dell'esercito: « *fra il 1970 e l'agosto 1973 le circostanze obiettive e soggettive che determinarono il processo dell'Unità popolare rendevano* impossibile *l'organizzazione di un esercito popolare parallelo all'esercito professionale* ».

Dunque il programma politico del governo Allende si esprimeva essenzialmente in questo atteggiamento, tipico di tutti i governi moderati, si presentino essi come transizione o meno al socialismo: non far niente di radicale per evitare le reazioni dei militari, e far di tutto per illudere proletari e contadini che *solo in tal modo* la reazione non passi. La stessa cosa può essere espressa come segue: la paura dell'organizzazione degli operai e contadini era più forte, per il governo, che quella dell'esercito di stato che lo tollerava, mentre *i proletari in armi non lo avrebbero tollerato*.

E' chiaro allora che tutti coloro che hanno appoggiato dall'interno e dall'esterno questa "via pacifica" si sono resi responsabili del suo esito. Una forza rivoluzionaria avrebbe sentito come suo compito fondamentale il mantenimento di una rigorosa indipendenza politica e organizzativa dal governo e dai suoi partiti non solo allo scopo di costringere questi stessi partiti ad una maggiore radicalità nelle loro misure *borghesi*, ma anche per consentirsi quelle misure di autodifesa proletaria e contadina da rivendicare *anche contro* il governo "di pacificazione".

Che cosa ha fatto un Altamirano, dopo aver affermato — a quanto riferiva a suo tempo R. Debray — che « *il miglior modo per precipitare lo scontro e renderlo ancor più sanguinoso, è di rivolgergli la schiena* »? Dopo il fallito putsch del 29 giugno, Altamirano dichiarava: « *Mai l'unità fra il popolo, le forze armate e i carabinieri è stata tanto grande come oggi... e questa unità andrà rafforzandosi ad ogni nuova battaglia della guerra storica che conduciamo* ». Queste forze armate legate al popolo sono le stesse la cui "scelta putchista" secondo Garces non permetteva alcun dubbio, le stesse che dovevano reprimere il popolo pochi mesi dopo e che, del resto, avevano ancor prima ricevuto con gioia l'autorizzazione *dal* governo progressista di requisire tutte le armi che rintracciavano su semplice denuncia dei "cittadini". "Errore" anche questa legge?

La lezione da trarre è invece che *l'« errore » è uno solo: la pretesa di percorrere una via rivoluzionaria senza mezzi rivoluzionari*. L'errore è lo stesso governo Allende con tutti i suoi amici.

Errore ancora peggiore sarebbe ritenere che per correggere i difetti di una "direzione politica unitaria", di "dispersione ideologica" e di "divergenze tattiche", si debba ritentare, come afferma Altamirano, lo stesso blocco unitario. Si critica il « settarismo » precedente e si parla di « volontà unitaria » e di « magnanimità e generosità per dimenticare [sic] il passato e lavorare con ottimismo verso il futuro »! Gli esclusi dal blocco sono solo coloro che ne sono usciti per combatterlo con le armi dei militari.

Altamirano esprimeva in maniera perfetta l'illusione unitaria che ha portato alla catastrofe, durante un intervento con i socialisti di Mitterand a Parigi, mostrando che le sue critiche postume non valgono a mutare di un grammo l'unitarismo suicida: « *Abbiamo vinto nell'unità, siamo pietosamente falliti nell'unità, ma è uniti che vinceremo* ». Le radici di quel fallimento sono appunto in quella unità, che non darà mai una vittoria che sia veramente tale.

Indubbiamente vi saranno ora in Cile elementi che avranno compreso — di fronte alla accanita repressione subìta dalla reazione dopo essere stati disarmati dalla "rivoluzione" pacifica — come l'unica via di riscossa passi attraverso la via opposta a quella finora seguita. In questo momento il pericolo maggiore è che le loro voci restino sommerse dal coro pusillanime di chi geme adesso per non aver voluto combattere prima. Il pericolo è che un Altamirano riesca a ridar credito ad un altro esperimento di allendismo "riveduto e corretto" e a far credere a militanti combattivi che si tratterebbe di ben altro che del fronte popolare degli anni '30, perché « in Unidad popular la direzione è nelle mani della classe operaia ».

Certo, la classe operaia è l'unica in grado di sferrare l'attacco contro la reazione cileno-nordamericana. Ma questo attacco avrà esito vantaggioso per essa solamente se sarà rivolto nello stesso tempo contro i pusillanimi democratici delle mezze classi sempre pronti a perdere prima di combattere. E questo sarà anche l'unico mezzo per trovare alleati in altri strati sociali, specialmente fra i contadini più poveri.

Come ricordavamo nel periodo del golpe, è la via del 1848 di Marx ed Engels, il rifiuto di ridursi ad « *appendice della democrazia ufficiale* », il riconoscimento della necessità di costituirsi in « *organizzazione indipendente, segreta e pubblica* ». Era la via per non cadere nel tranello democratico, è quella per risalire la china insanguinata.

Note sulla situazione tedesca

Gli ulteriori scossoni che l'economia europea ha subìto e continua a subire sotto le pressioni e i ricatti che il gigante USA esercita nella misura più massiccia e sfrontata, sconvolgono il logoro sogno della germanica efficienza insieme ai miti definitivamente liquidati della pacifica concorrenza europea. Nel momento in cui la crescita progressiva dei paesi extra USA diventava inconciliabile con le supreme esigenze del profitto statunitense, si è svelato il vero volto dell'« unità occidentale »: nella corsa frenetica, *ognuno per sé* e contro gli altri alla ricerca di un fetta di mercato da cui ricavare sbocchi a capitali e merci che affogano quelli stessi che li hanno prodotti. I paesi ex fratelli, afflitti ciascuno dalle medesime contraddizioni, in fondo non hanno da adottare che rimedi simili, tutti egualmente inefficaci. In Germania sono certo meno allarmistici e catastrofici che nell'Italietta nostrana le grida e i proclami governativi, in forza di una produzione che è di gran lunga la maggiore in Europa e che proprio per questo riesce ad assorbire più efficacemente i colpi della guerra economica; ma le previsioni per il futuro più immediato e l'abbraccio più che mai fraterno con i fetentissimi sindacati alla solita insegna della nazione, rivelano la paura per le incalzanti battaglie di una già violenta crisi.

La produzione industriale, indice fondamentale sempre strombazzato, continua a crescere, anche se non ai ritmi mirabolanti finora conosciuti: +4,5% nel 1973; ma che lo sbocco a questa produzione si regga in misura fondamentale sulle esportazioni (perciò sulla sottrazione di mercati ai concorrenti) lo leggiamo nel saldo della bilancia commerciale al dicembre '73: 3030 milioni di marchi, frutto di un aumento del 20% delle esportazioni. Queste, in nome dell'Ostpolitik che forse sta dando i primi frutti, si estendono verso il "blocco orientale", accompagnate — si sa la bontà degli "operatori" tedeschi — da prestiti (leggi: esportazioni di capitali) alla Jugoslavia per 1 miliardo di marchi e alla Polonia (quest'ultima chiede anche un prestito di 3-4 milioni di DM al basso interesse del 4,5% come « indennizzo per la concessione del permesso di espatrio degli ex cittadini tedeschi viventi nel suo territorio », cfr. *Il Sole* 3-11-'73: strano scambio, quello di "cittadini" contro bassi interessi, come dire: offronsi popoli, massima convenienza, facilitazioni di pagamento!). Un altro accordo con la Polonia è stato concluso per la fornitura di elettricità, unitamente a un contratto con l'URSS per l'acquisto di 3 milioni e 1/2 di tonnellate di petrolio. Le esportazioni di capitali sono anche dirette in buona parte verso paesi sottosviluppati, per procurarsi il controllo di fonti di materie prime. Viste le cattive esperienze fatte in alcuni di questi paesi dagli USA (vedi le varie nazionalizzazioni), gli "aiuti" diretti al Terzo Mondo sono "garantiti" facendo partecipare il capitale locale alla costruzione di industrie, impegnandolo direttamente in imprese strettamente legate ai propri e agli altrui interessi e così aggiogandolo al carro dell'imperialismo.

Lo Stato tedesco va intanto assumendosi in prima persona il compito di assicurare i rifornimenti di petrolio e di altre materie prime, soppiantando l' "iniziativa privata" che evidentemente non riesce più a contrastare la strapotenza delle grandi compagnie petrolifere. Pur essendo la Germania il paese europeo meno dipendente dall'estero per le importazioni di petrolio, è stata la prima a concludere accordi notevoli col Medio Oriente, come quello per la costruzione della più importante raffineria di greggio del mondo (25 milioni di tonnellate all'anno di produzione) a Bashir nell'Iran, e un altro, sempre con l'Iran, per la fornitura di petrolio in cambio di armamenti. In un primo momento i socialdemocratici tedeschi hanno fatto mostra di "orrore libertario antifascista" per la dittatura dello scià di Persia, poi hanno calato le loro borghesissime brache: « la ragion di stato [cavallo di battaglia già meno puzzolente per Machiavelli o Bismarck], sembra avere preso definitivamente il sopravvento » (*Il Sole* 30-1-1974).

Mentre però sul mercato estero il capitale tedesco riesce ancora a trovare lo spazio vitale per la propria produzione (si pensi che la Germania esporta oltre un quarto del reddito nazionale), ottenendo d'altro canto il risultato di dipendere in misura crescente dalla situazione economica internazionale, sul piano interno si presenta una situazione molto meno rosea. Vediamo il dato più impressionante e significativo, l'aumento della disoccupazione: a novembre 1973 i disoccupati erano 332.000 (con un aumento del 24,3% rispetto ad ottobre), a dicembre erano saliti a 485.000 per raggiungere la cifra di 620.500 a gennaio 1974. Il paese che aveva fatto ricorso in misura massiccia agli immigrati (attualmente 3 milioni) nell'orgia della ricostruzione, vieta ora con una legge l'immigrazione di manodopera dai paesi extraeuropei, essendo nell'impossibilità di spedire indietro i 3 milioni di "ospiti" senza provocare immani tempeste sociali. D'altro lato, il forte tasso di inflazione, 7,4%, spinge necessariamente i proletari alla proclamazione di scioperi per l'aumento dei salari. E qui si orchestra la brutale collaborazione tra governo e sindacati: l'uno minaccia gli operai con lo spettro dell'aumento dell'inflazione e della disoccupazione in caso di eccessivi aumenti salariali (che non dovrebbero superare mai il 10%); gli altri, se si trovano costretti ad appoggiare richieste intorno al 15%, è solo perché nel 1972 (come confessano — vedi *Il Globo* 12-12-1973) aumenti di un misero 8,5% agli operai della IG Metall provocarono scioperi selvaggi a catena con occupazioni di fabbriche alla Ford di Colonia e alla Opel di Bochum. Altro metro viene usato per le rivendicazioni di tutto il parassitario apparato burocratico (2.200.000 dipendenti) cui è stato concesso subito un aumento dell'11% contro il rivendicato 15%.

Le paurose previsioni per l'economia (sono calate del 50% le ordinazioni dell'industria automobilistica e si teme che al ritmo attuale la disoccupazione raggiunga presto la cifra di 1 milione) danno la stura alla "comprensione" dei sindacati. Due sono le parole d'ordine: *compartecipazione* (Mitbestimmung) e *redditività*. Con il primo espediente, di chiara marca corporativista, si vuole rendere l'operaio partecipe della proprietà e della gestione dell'azienda (anche se in ragione di... un'azione a testa), affinché sia "cosciente" dei bilanci aziendali; vecchio chiodo di un economismo di bassa lega che mira a rinchiudere la classe operaia nei limiti della fabbrica troncando ogni possibilità di azione di classe che si svolga proprio *fuori* del luogo di lavoro. Quando poi si parla di *redditività*, vien fuori la lurida faccia dei bonzi tedeschi: si tratta nientemeno che di un trucco già largamente usato in Belgio ed in Olanda, cioè quello di legare l'aumento dei salari a quello della produttività senza ricorrere agli scioperi; e su questo sentiamo l'orgoglio del servo che sa di avere ben leccato gli stivali, Gerlach: « Quello che stupisce gli stranieri [...] è la nostra ossessione (!) di giungere ad una regolazione dei conflitti, e mai ad uno scontro » (*Il Sole* 30-11-73). Se i "difensori" del proletariato usano tali mezzi, il padrone, o il suo rappresentante, lo Stato, accanto alle stesse minacce di licenziamento ricorre alla solita propaganda: ogni aumento di salario provoca un corrispondente aumento dei prezzi! Il borghese ha così definitivamente fatto propria la vecchia tesi di Weston liquidata da Marx in *Salario, prezzo e profitto*: in realtà, non è l'aumento di prezzo della forza-lavoro a determinare l'aumento del prezzo delle merci, come vorrebbero i borghesi d'ogni tempo, ma è vero il contrario, cioè che il generale rialzo dei prezzi delle merci provoca necessariamente la spinta al rialzo del costo della forza-lavoro che altrimenti scenderebbe al disotto del livello della sopravvivenza. Questo ribattere della classe borghese su tale chiodo conferma però quanto sia vera l'altra legge economica, che l'aumento dei salari provoca un abbassamento del già calante saggio di profitto, giustificando (ora sì!) il panico folle di lor signori. E che ciò sia esatto è ulteriormente verificato proprio da quella famosa parolina dei sindacati: redditività!

Così l'antagonismo mortale fra capitale e lavoro, seppellite le sfumature che i lacché in rosa si affannano a porre fra le due opposte e inconciliabili classi, si avvia inesorabilmente, per concorso di forze oggettive e contro ogni "cosciente" volontà, sul terreno che è proprio ed esclusivo del proletariato: la lotta finale per la rivoluzione comunista.

Vergognoso atteggiamento dei sindacati dell'automobile U.S.A.

Si usava dire, fino a ieri, trovandosi dinanzi ad un fenomeno di cui non si sapeva trovare la causa, « è colpa della bomba atomica »; oggi questo modo di dire è stato aggiornato, e si ricorre ad un più attuale « deus ex machina » che venga a spiegare i fenomeni "complicati": la « crisi energetica ». Così, se si cerca, servendosi della stampa quotidiana borghese, di conoscere la situazione degli USA, ci si imbatte ad ogni passo in questa illuminante spiegazione: la bilancia commerciale '73 si è chiusa bene? Segno che la crisi energetica non ha toccato le esportazioni americane. L'industria automobilistica è in crisi? Colpa della crisi energetica. Gli USA hanno toccato nel '73 il record di 150 milioni di tonnellate nella produzione di acciaio? Dunque la crisi energetica tarda a farsi sentire; e via dicendo. La propaganda borghese ottiene in questo modo di accreditare false spiegazioni dei periodici alti e bassi della produzione capitalistica, additandone l'origine non nella natura stessa del sistema, e nelle sue inevitabili contraddizioni, ma in fattori esterni, quale la "mancanza" di petrolio, di cui può essere incolpato tutt'al più il buon Dio, o il cattivo arabo.

In particolare, per ciò che riguarda l'industria automobilistica, nel novembre scorso le tre "grandi", Ford, Chrysler e General Motors hanno registrato una contrazione delle vendite tra il 10 e il 18%. La causa di ciò, inutile dirlo, è... la crisi energetica e la conseguente mancanza di carburante; strano che, sempre dalla stampa borghese (*Il Globo*, 9/II/73), risulti che l'export americano di carburante è stato superiore a quello del '72 del 284%, con conseguenti astronomici aumenti dei profitti delle compagnie: nei primi nove mesi dell'anno la Exxon aveva incassato il 59% in più; Getty e Gulf +60%; Shell +41%; Mobil +38%; Texaco +35%; Standard of California +40% e Occidental Petroleum addirittura +417%. Avidità e imprevidenza di singoli capitalisti, o piuttosto ferrea legge del capitale di ricercare i profitti più alti possibili? Il petrolio evidentemente in Usa c'era, ma conveniva molto di più esportarlo che venderlo in casa; e non importa se questa « crisi energetica » faceva guadagnare di più ad alcune grandi compagnie capitalistiche e un po' meno ad altre: fratelli sì, ma sempre concorrenti!

Questa sia pur relativa crisi dell'industria dell'auto ha trovato comunque immediata rispondenza nei cuori teneri dei sindacalisti dell'UAW (il sindacato dei lavoratori dell'automobile), sempre pronti a difendere le tasche del padrone e il suo diritto — *giusto* nella società del capitale — di cercare, in qualità di compratore della forza-lavoro, di prolungare al massimo la giornata lavorativa, contro l'opposta tendenza dell'operaio a ridurre in limiti sopportabili il tormento del lavoro. Leggiamo dunque, nel *Globo* del 27/II/73, un giornale dichiaratamente padronale, un articolo che è l'eco di questa situazione, e che potrebbe meravigliare per il tono di spavalda accusa nei confronti dei sindacati americani, se non si pensasse che l'articolista intanto si fa severo giustiziere della mafia sindacale degli USA, in quanto parla di un altro paese, lontano le mille miglia della Italietta della giustizia e del progresso. Ma, caro il nostro Solone in miniatura, « *mutato nomine de te fabula narratur* » (cambiato il nome, qui si parla di te); *de te* o meglio di ogni moderno paese capitalistico, in cui la legge è sempre quella: spremere all'operaio quanto più plusvalore è possibile!

Nel suddetto articolo, intitolato « Autunno tiepido [meglio sarebbe dire glaciale] per l'industria dell'auto in USA », si legge che alla General Motors il contratto di lavoro è stato firmato « un'ora prima della scadenza. Se non ci fosse stato accordo, sarebbe scattata l'operazione Apache ». E quale sarebbe stato il contenuto di questa operazione dal nome così terribile? Non lo scotennamento del padrone, ma « una serie di scioperi a singhiozzo [il metodo è sempre lo stesso] capaci di bloccare la produzione senza gravare sul fondo di assistenza per gli scioperanti che il sindacato costituisce con i contributi dei lavoratori ». C'è da pensare che questi apaches abbiano metodi ben nuovi, per riuscire a bloccare la produzione senza rendere necessario il ricorso al fondo di assistenza! Anche alla Ford, il 26 ottobre precedente, era stato rinnovato il contratto *senza un minuto di sciopero*. Alla Chrysler due soli giorni di sciopero.

In secoli di storia del capitalismo non si è mai, nella maniera più assoluta, verificato che la classe operaia abbia ottenuto — non diciamo un miglioramento — ma neppure un mantenimento del suo livello di vita senza aver duramente lottato. E l'esperienza insegna, inoltre, che la lotta è cominciata sempre quando il sistema aveva *già* abbassato le condizioni di vita dei proletari, i quali, mediante la lotta, sono sempre riusciti solo in parte a recuperare la condizione precedente, cadendo anzi, inevitabilmente, in una situazione di miseria crescente. Si può immaginare, dunque, quale "vittoria" sia stata per gli operai dell'industria dell'automobile la firma di contratti per i quali non c'è stata una sola ora di sciopero, o due miserabili giorni! E questa situazione di « eccezionale pace sociale » non riguarda la sola industria automobilistica, ma in genere tutte le lotte operaie in questo periodo, dato che « il numero di giornate di lavoro perse a causa di scioperi è in realtà diminuito del 10% benché siano stati negoziati nuovi contratti che coprono 3.337.000 lavoratori, quasi il doppio dello stesso periodo del 1972 ». E, mentre il costo della vita sale, « negli accordi che coprono da 1.000 lavoratori in su, gli aumenti medi per il primo anno di validità del contratto sono scesi al 6% contro il 7,7% dello scorso anno. In pratica *i limiti fissati dall'Amministrazione sono stati osservati senza difficoltà* ».

Ma vediamo i punti fondamentali degli accordi. La « richiesta qualificante » (!) era « *un inizio di volontarietà del lavoro straordinario* ». « L'accordo con la Chrysler prevede un massimo settimanale di 14 ore di straordinario su 6 giorni (nove ore al giorno di lavoro, sabato compreso), con la possibilità di rifiutare il lavoro domenicale [bontà loro!] o di saltare un sabato ogni due, sempreché il lavoratore non abbia subìto richiami o fatto assenze durante la settimana [!!!]. L'accordo con la Ford porta a 10 le ore quotidiane di lavoro, ma limita nell'arco dell'anno il numero di sabati in cui è obbligatorio lavorare, fermo restando il diritto a rifiutare il lavoro domenicale ». Per quanto riguarda l'accordo General Motors, esso « viene immediatamente corretto da clausole restrittive che ne sopprimono la validità in alcuni settori della produzione considerati "critici", e nei periodi dell'anno in cui scatta la produzione dei nuovi modelli: non vale, insomma, proprio nelle situazioni in cui lo straordinario obbligatorio si è rivelato, nel corso del '72, una vera schiavitù che ha portato ad una mezza rivolta della base ».

Che ne è stato della libera America, del paradiso della democrazia, della società del benessere, del paese degli operai ricchi e imborghesiti? E' sempre lì, a ulteriore dimostrazione che paese più ricco e più progredito vuol dire maggior necessità di controllo del proletariato e delle sue organizzazioni, fino all'incorporazione totale (di fatto, se non di diritto, ed è quel che conta) dei sindacati nello Stato, secondo la logica del capitalismo nella sua fase suprema, cioè *fascista*; vuol dire limitazione dello sciopero e controllo totale dei salari, con concessione tutt'al più di benefici previdenziali (come in effetti è previsto negli accordi: miglioramento dell'assistenza malattia, possibilità di andare in pensione a 30 anni).

Quale la reazione operaia a tutto ciò? I contratti sono stati sottoposti alla ratifica degli operai: quello Chrysler sarebbe stato respinto da 15.000 lavoratori su 125.000, quello Ford da un terzo dei lavoratori. Ma, avverte il giustiziere del *Globo*, i dati « *vanno presi con molta cautela perché il controllo dell'apparato è completo e nessuno è in grado di verificare i risultati* ». Quale migliore patente di aperto fascismo al sistema americano? E il bello, lo ripetiamo, è considerare da quale pulpito viene la predica.

La "voce" della "base", in realtà, è espressa molto meglio dai pugni e dalle proteste violente che esplodono inevitabilmente in una simile situazione: « gli scioperi selvaggi, la violenza in fabbrica, l'assenteismo e il sabotaggio », e episodi come quello del picchettaggio della sede dell'UAW e di un operaio finito all'ospedale per una pallottola di un sindacalista locale.

La conclusione, secondo il giornalista, è che tutto ciò « non riesce a diventare fatto politico, che obblighi il

(continua a pag. 5)

Il tempo delle legnate

Tutt'al più « si potrà dar luogo ad una fase articolata dell'unificazione del punto di contingenza da gestire — sotto la direzione della Federazione — da parte delle singole categorie [...] per preparare le condizioni favorevoli ad una vertenza di carattere generale », con il che si dà ad intendere che, nella migliore delle ipotesi, lotteremo come al solito almeno due volte per ottenere il consueto pugno di mosche. Evidentemente, gli stipendi dei burocrati sindacali, non legati né a contratti nazionali di lavoro, né a rivendicazioni aziendali di sorta, possono sopportare placidamente le continue mazzate dell'aumento dei prezzi.

Le suddette richieste saranno presentate al governo con « il mezzo essenziale che il sindacato ha per agire: IL NEGOZIATO, RITUALE O IRRITUALE, NORMALE O ANOMALO ». Operai, che volete di più? c'è solo la difficoltà della scelta! Ecco come finisce la magnifica combattività, il grande potenziale di lotta che anche in questi ultimi mesi il proletariato ha espresso. Eccolo, il sindacato ai piedi del potere costituito, pronto a negoziare la pelle dei salariati pur di ottenere un posticino nella stanza dei bottoni!

Dato questo « mezzo essenziale », è logico che, con riferimento allo sciopero generale (si fa per dire) del 27 febbraio, le confederazioni non siano « per ora disponibili a ripetere quella esperienza; [esse sanno] che quel tipo di azione non è ripetibile con grande frequenza »; quasi vogliono chiedere scusa per essere stati costretti a proclamarlo; è un peccato contro la nazione che gradirebbero non commettere più. Infatti, subito dopo si precisa che alla pressione del sindacato la necessaria continuità « può essere conferita soltanto dall'*articolazione* della sua lotta ».

Da « sinistra », la musica è stata la stessa. Infatti, ha sostenuto Scheda, se « manca da parte della Federazione unitaria la prospettazione di iniziative di azioni adeguate », egli « non pensa tanto ad uno sciopero generale che potrebbe al limite essere anche la più facile e scontata delle iniziative, quanto ad un migliore collegamento del movimento del Mezzogiorno con le conquiste realizzate nelle grandi vertenze ». A questo fine, « bisogna continuare nello sviluppo di quel *movimento articolato* che tanti risultati positivi ha permesso di ottenere », anche se resta un mistero « perché in questi ultimi mesi, le lotte, malgrado la loro ampiezza e unità, abbiano inciso relativamente poco in direzione soprattutto del governo ». Grossolana sprovvedutezza o malafede palese? Optiamo per la seconda, anche tenendo conto che negli ultimi mesi la produzione industriale è aumentata, *al netto degli scioperi*, di oltre il 13% rispetto all'anno scorso e quindi le lotte non solo hanno lasciato del tutto indifferente il governo ma non hanno intaccato minimamente i profitti del capitale. E Benvenuto ha concluso in gloria « l'opposizione » chiedendo di aprire « un vero e proprio confronto con il governo e con il padronato [...] costruendo *lotte articolate* nei settori ». Si direbbe insomma che tutte le sfere sindacali, si tratti di Federazioni, Confederazioni o FLM, siano terrorizzate dalla possibilità di una ripresa spontanea e generalizzata della lotta proletaria.

Fuochi a salve, quelli della conferenza di Rimini; solito gioco delle parti fra una linea morbida e una *pretesa* linea dura, con l'intento di salvare le apparenze e gabbare ancora una volta gli operai. Se una verifica c'è stata, ma non era necessaria, è l'impegno del sindacato a sacrificare le esigenze anche le più esigue, dei lavoratori sull'altare delle necessità nazionali. I proletari guardano con insofferenza, o con indifferenza ostentata, i contorsionismi dei loro « rappresentanti », ma il fuoco cova sotto le ceneri; fatti episodici ma significativi, come gli scioperi spontanei del 21 febbraio in tutta Italia contro il carovita, stanno a dimostrare che il tempo delle legnate per lor signori potrebbe non essere lontano.

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

A proposito di "Lotta Comunista,,

GIU' LE MANI DA LENIN

(continuazione dal numero precedente)

"Sterile propagandismo"! "Indifferentismo nelle questioni di strategia"! "Mancata assimilazione degli insegnamenti del bolscevismo"! Ecco alcuni esempi di sentenze ad uso antibordighista ricorrenti negli opuscoli di *Lotta comunista*, sedicentemente fedele esecutrice testamentaria di Lenin. Ma solo dei dilettanti — o degli opportunisti incalliti — possono scambiare tali frasi per condanne senza appello. Nel numero precedente abbiamo grattato la scorza e visto il contenuto reale di questa "critica": il travisamento completo delle posizioni non solo nostre ma di Lenin, in cui si pretende di trovare un "arricchimento" del marxismo nel senso dello svincolamento della strategia dal programma rivoluzionario per spalancar le porte a un eclettismo pratico buono agli usi più vergognosi. E su tale base, ricalcante i moduli della mascheratura staliniana allo smantellamento dell'Internazionale, *Lotta comunista* vuol far credere di lavorare alla ricostituzione del Partito rivoluzionario, mentre, nell'ipotetico caso migliore, la funzione sua e di simili atteggiamenti è di seminar confusione dove invece occorre la massima chiarezza.

Di contro alle argomentazioni con cui *Lotta comunista* mostra di giungere al bel risultato di nascondere Bernstein, Kautsky, Martov e tutta la sfilza di soci dietro la figura di Lenin, abbiamo mostrato come per lo stesso Lenin il marxismo non possa essere ridotto ad una "metodologia scientifica" da applicare ai fenomeni economici e politici per ricavarne *sempre nuovi* indirizzi d'azione. Occorre forse sottolineare come *nuovi*, in questo senso, sia, inevitabilmente, per *diversi* ed *opposti* rispetto a quelli definiti da Marx ed Engels?

Lungi da noi il più fugace pensiero che la dottrina cui ci richiamiamo non abbia carattere scientifico. Ma il metodo marxista consiste nella organica ricostruzione del complesso dinamico dei rapporti di produzione dell'epoca capitalista fino ad evidenziarne le contraddizioni generali e permanenti e a dimostrare la dialettica necessità della costituzione del proletariato in classe dominante per compiere la rivoluzione sociale che sfocerà nel comunismo. Solo brandendo saldamente, proprio come un'arma, questo punto d'arrivo programmatico, si può dare una valutazione generale della cosiddetta "sovrastruttura", che non si limita a "spiegarne" le origini, come vorrebbero i nostri critici, ma ne evidenzia gli aspetti fondamentali tenendo conto del ruolo giocato nello scontro tendenziale fra due opposti modi di produzione. Si può così ricavare in modo coerente dall'analisi della "sovrastruttura" delle regole d'azione vincolanti per il movimento rivoluzionario internazionale (necessità dell'abbattimento della macchina statale delle classi sfruttatrici, dell'instaurazione dello Stato dittatoriale proletario, ecc.), regole che, appunto per essere imprescindibili dalla rivoluzione sociale, costituiscono con essa un corpo programmatico unico. Tale programma, perché dedotto dalla valutazione con criterio rivoluzionario dei caratteri universali della sovrastruttura capitalista, è quindi diventato per i marxisti il termine di riferimento necessario per inquadrare i compiti da assolvere di fronte agli infiniti problemi politici specifici. E così sarà fino alla estinzione dell'ultimo retaggio classista.

Abbiamo così dimostrato che la natura della tattica non è mai consistita e non consiste nel dare una soluzione particolare a problemi particolari sulla base di una loro analisi "in sè", ma nel dirimerne il carattere complesso per ritrovarvi queglì aspetti fondamentali su cui soltanto può fondarsi un'azione coerente col programma. Tuttavia, l'aver chiarito la natura della tattica nella concezione marxista non è ancora un'integrale polemica antirevisionista. Nel marxismo, infatti, si trova una definizione rigorosa del concetto di tattica (ossia una definizione dei giusti criteri per determinare il comportamento dei rivoluzionari in situazioni specifiche), perché vi è, innanzi tutto, prospettato in modo parimenti rigoroso il ruolo della stessa (ossia la necessità che i rivoluzionari sappiano tenere un atteggiamento permanentemente conforme alla meta finale). E se in genere non si può stravolgere un aspetto senza far altrettanto con l'altro, dato il loro comune postulato, è soprattutto con riferimento al secondo aspetto che si può dimostrare, senza possibilità di ricorso in appello, il carattere antimarxista di posizioni come quelle di *Lotta comunista*, per cui il disancoramento della tattica dal programma non equivale solo a porsi sul terreno di un generico eclettismo, ma corrisponde ad una concezione della funzione della tattica e del Partito che è già una prova pratica di opportunismo.

Ponendo il programma a fondamento delle soluzioni tattiche, il marxismo non ricerca una coerenza meramente ideologica, ma fissa in esse il termine di passaggio dalle armi della critica alla critica con le armi, dalla previsione scientifica dei compiti rivoluzionari essenziali della classe operaia al lavoro altrettanto scientifico per indirizzare, organizzare e dirigere le masse, attraverso gli scontri parziali con le classi avverse, perché possano assolvere la loro missione storica. Proprio perché le scelte tattiche non sono un accidente, ma un fattore essenziale al perseguimento dei fini comunisti, nella tradizione marxista i termini di tattica e di strategia (piano d'azione generale) vengono utilizzati indifferentemente. Naturalmente, come nota Trotsky ne *La Terza Internazionale dopo Lenin*, essi coincidono solo dal punto di vista della loro funzionalità. Ed è da questo punto di vista che la questione della strategia porta direttamente al problema dell'origine, natura e funzione del Partito, che, nella visione marxista, è l'organo cui compete quanto sopra indicato.

Spontaneità operaia e funzione del Partito

Lotta comunista, dopo aver impostato come si è visto il problema della natura della tattica, non può vedere, nella difesa della teoria e del programma, nella fissazione degli obiettivi tattici, nel coerente inquadramento in tal senso del proletariato, altro che momenti sconnessi, e così finisce per distruggere la concezione del Partito rivoluzionario, scomposta, alternativamente e contemporaneamente, in quella del gruppo d'opinione, della classe giungente per automatismo alla coscienza teorica della propria condizione, e dell'organizzazione operaia spontanea con funzioni puramente tecniche.

Per evitare che la responsabilità della riduzione delle posizioni di tale movimento a questo guazzabuglio teorico-pratico venga attribuita a noi, passiamo alle relative citazioni da « Lotte di classe e partito rivoluzionario ».

« ...Se un processo oggettivo può essere conosciuto e descritto scientificamente, e in questo risiede il principio cardine della concezione marxista del partito, la diffusione di una conoscenza scientifica ad una parte di questo processo, alla classe operaia, è nello sviluppo della scienza stessa, è nello sviluppo del partito, e in ciò consiste lo sviluppo leninista della concezione marxista. Ma se è nella sua diffusione lo stesso sviluppo della scienza, sarà il tipo di diffusione che ne caratterizzerà la sua essenza e dovrà essere un tipo "materialistico" di diffusione e non un tipo "illuministico" o "idealistico": ed il tipo "materialistico" è ciò che contraddistingue la scienza applicata dal marxismo alla società.

« Di qui la diffusione della scienza come rilevamento, nella attività di una classe, della reiterabilità delle leggi oggettive che la scienza enuncia ».

In questa prima funzione, dunque, il partito dovrebbe constatare nell'azione spontanea del proletariato la « reiterabilità delle leggi oggettive che la scienza enuncia », attività corrispondente a quella ricerca delle « leggi oggettive della sovrastruttura » su cui dovrebbe fondarsi la tattica. Poiché, d'altronde, questa analisi della sovrastruttura viene intesa meccanicisticamente, cioè senza un criterio valido per fissare i compiti rivoluzionari immediati (né quelli riguardanti specificamente il Partito per la conquista della direzione dell'azione di classe, né quelli che la classe deve adempiere sotto la direzione del Partito), non resta, in questo capolavoro, che la diffusione dei risultati dell'analisi nelle file del proletariato, affinché esso, meditando sulle proprie esperienze politiche, pervenga a sua volta alla conoscenza delle "leggi oggettive". Ci sia consentito riprendere, in forma interrogativa, le espressioni stesse del testo: "tipo materialistico" o "tipo illuministico"? Ma procediamo:

« La... classe operaia è un risultato di tutto questo processo [dello sviluppo capitalistico], è un risultato di tutte queste lotte di classe che accompagnano il processo, ne è coinvolta, ne fa tutta quella esperienza politica che può essere trasformata in coscienza quando ha imparato, dal Partito, "ad applicare in pratica l'analisi ed il criterio materialista a tutte le forme dell'attività e della vita di tutte le classi", cioè a tutte quelle forme politiche — e non potrebbe essere altrimenti — in cui si presenta e si manifesta nella vita pratica il processo di accumulazione capitalistica. La coscienza politica della classe operaia diviene, quindi, la forma di diffusione dello sviluppo della scienza. Nel campo della sua lotta e della lotta di tutte le classi, la classe operaia perviene alla conoscenza delle leggi oggettive, dei rapporti di produzione e dei rapporti di distribuzione ad essi inerenti, che regolano tutte le lotte ed anche la sua.

« La lotta cosciente della classe operaia non altera, ovviamente, l'oggettività delle leggi, ma costituisce un fattore di intervento nel processo storico in cui esse agiscono. La sostanza e le forme di questo intervento costituiscono la strategia della classe la cui elaborazione, applicazione e sviluppo richiedono adeguati strumenti organizzativi... »

La coscienza politica di classe sarebbe dunque il risultato di un'analisi scientifica della lotta politica svolta *spontaneamente* dal proletariato e, solo a questo punto, potrebbe finalmente essere elaborata dagli stessi operai, ormai maturi, la tattica. Ed ecco l'inno riassuntivo:

« La classe operaia può giungere alla conoscenza di se stessa soprattutto attraverso la conoscenza pratica-politica dei rapporti reciproci di tutte le classi della società e deve avere una rappresentazione chiara delle caratteristiche economiche e delle figure politiche e sociali dei componenti di queste classi e strati sociali. Solo in questa chiara conoscenza la classe operaia conosce la propria caratteristica economica, politica e sociale nei suoi rapporti con tutte le altre classi e strati sociali; e in questa conoscenza essa riesce a ricostruire chiaramente, scientificamente, il "quadro vivente" dell'intera società in tutte le sue manifestazioni economiche, sociali e politiche, cioè riesce ad essere la componente cosciente-scientifica di un movimento reale in un processo che è determinato da leggi oggettive come ogni processo storico-naturale. La coscienza è consapevolezza dell'azione, della realtà in cui si agisce, del modo stesso di agire. Il complesso di questo tipo di coscienza-azione è il partito e la sua strategia. Pervenuta alla conoscenza dei rapporti reciproci di tutte le classi, in tutte le loro caratteristiche e in tutte le loro manifestazioni, pervenuta alla possibilità oggettiva di discernere o demistificare in queste manifestazioni la "forma ideologica" dalla "sostanza economica", la classe operaia può stabilire scientificamente il proprio comportamento, la propria strategia che non è altro che lo stabilire un "rapporto cosciente" nell'insieme dei "rapporti reciproci" non coscienti e determinati che intercorrono tra tutte le classi e tra queste singole classi e la classe stessa e stabilirlo in tutta la prospettiva di movimento con tutti i prevedibili mutamenti che modificheranno tali rapporti ».

I lettori non ridano né piangano, ma cerchino di comprendere. A questo modo i "precursori", dopo aver innescato la bomba di una "rivoluzione culturale", verrebbero assorbiti nel... "complesso... coscienza-azione", magari con adeguate cariche e relative prebende.

Tale "interpretazione" dell'origine e del ruolo del Partito comunista viene sostenuta con una serie di citazioni tratte principalmente dal... *Che fare?* di Lenin. Riprendiamo perciò lo stesso testo usato dai nostri avversari, come già il *Che cosa sono gli amici del popolo*, non tanto per dimostrare l'uso revisionista e stalinista che essi fanno delle citazioni, quanto per ricostruire in modo organico il chiaro filo della strategia autenticamente rivoluzionaria.

Occorre anzitutto precisare in che cosa propriamente consista, per il marxismo, l'esperienza politica che il proletariato si forma attraverso le sue lotte spontanee, quell'esperienza che, per *Lotta comunista*, dovrebbe essere la base della coscienza politica rivoluzionaria. Scrive Lenin:

« La "Rabociaia Mysl" pensa soltanto che "la politica segue sempre docilmente l'economia (mentre il "Raboceie Dielo" varia questa tesi, assicurando nel suo programma che "in Russia più che in qualsiasi altro paese la lotta economica è inseparabile dalla lotta politica"). Queste tesi [...] sono assolutamente false, *se per politica s'intende la politica socialdemocratica*. La lotta economica degli operai [...] è spessissimo legata (benché non indissolubilmente) alla politica borghese, clericale, ecc. Le tesi del "Raboceie Dielo" sono giuste se per politica s'intende la politica tradunionista, cioè l'aspirazione generale di tutti gli operai a ottenere dallo Stato misure dirette contro i malanni propri della loro condizione, ma non ancora idonee a sopprimere questa condizione, cioè a distruggere la sottomissione del lavoro al capitale ».

Ciò significa che il proletariato è spinto all'azione dalla necessità di salvaguardare le sue condizioni immediate di esistenza e può giungere fino ad intuire la inadeguatezza del terreno puramente economico (in tal senso, precisa Lenin, « l' "elemento spontaneo" non è che la *forma embrionale* della coscienza »). Ma questo istintivo superamento, lasciato a se stesso, non può che ripiegare verso rivendicazioni e aspirazioni politiche che fanno propria, in vario modo, l'ideologia borghese dello Stato come mediatore dei contrasti di classe. E' evidente perciò che l'esperienza politica che gli operai possono trarre da questa lotta è: 1) limitata, per estensione, dalle sue origini immediate, e 2) è una esperienza in cui non è possibile scindere le "nozioni" dai "criteri" con cui vengono acquisite. Si tratterà cioè di nozioni capovolte, metafisiche, per nulla corrispondenti ai reali rapporti di classe.

« Si discorre di spontaneità. Ma lo sviluppo *spontaneo* del movimento operaio fa sì che questo si subordini all'ideologia borghese [...] perché il movimento operaio spontaneo è tradunionismo, è *lotta esclusivamente sindacale*, e tradunionismo significa appunto asservimento ideologico degli operai da parte della borghesia. Perciò compito nostro, compito della socialdemocrazia, è *lottare contro la spontaneità, deviare* il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia e avviarlo sotto l'ala della socialdemocrazia rivoluzionaria ».

Di qui la conclusione:

« Vi è politica e politica. Vediamo quindi che anche rispetto alla lotta politica la "Rabociaia Mysl" manifesta non tanto una sua negazione quanto il culto della sua *spontaneità*, della sua incoscienza. Riconoscendo pienamente la lotta politica che cresce spontaneamente dallo stesso movimento operaio (o, meglio, le rivendicazioni e le aspirazioni politiche degli operai), essa rifiuta assolutamente di *elaborare in modo autonomo una politica socialdemocratica* specifica, che risponda ai compiti generali del socialismo e alle attuali condizioni russe ».

Per Lenin, dunque, non si può portare il proletariato alla coscienza politica rivoluzionaria prendendo come punto di partenza la sua esperienza politica spontanea e solo quando il salto dialettico è compiuto elaborare un programma e una strategia di classe. Viceversa questi due fattori, che costituiscono in modo unitario la ragion d'essere del Partito, sono la base essenziale per « lottare contro la spontaneità » e « deviare il movimento operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia e avviarlo sotto l'ala della socialdemocrazia rivoluzionaria ». Il concetto non è enunciato di passaggio, ma chiarito al massimo:

« Che il movimento di massa sia un fenomeno importantissimo è cosa su cui non si discute. Ma la questione sta tutta nel modo di intendere come questo movimento "determinerà i compiti". La cosa si può intendere in due modi: *o* nel senso del culto della spontaneità di questo movimento, cioè della riduzione del ruolo della socialdemocrazia alla pura servilità nei riguardi del movimento operaio come tale [...], *oppure* nel senso che il movimento di massa ci pone *nuovi* compiti teorici, politici e organizzativi, molto più complessi di quelli di cui ci si poteva accontentare prima della formazione del movimento di massa [...]

« Confondere il riconoscimento *di principio* di tutti i mezzi di lotta, di tutti i piani e i procedimenti, purché adeguati allo scopo, con l'esigenza di essere guidati, *in un dato momento politico*, da un piano rigorosamente applicato, se si vuole parlare di tattica, sarebbe come confondere il riconoscimento che la medicina fa di tutti i sistemi di cura con l'esigenza di attenersi a un sistema determinato per la cura di una data malattia. Ma il fatto è che proprio il "Raboceie Dielo", poiché soffre della malattia da noi chiamata culto della spontaneità, non vuole riconoscere nessun "sistema di cura" di *questa* malattia. Perciò ha fatto la geniale scoperta che la "tattica-piano contraddice allo spirito fondamentale del marxismo", che la tattica è il *"processo di crescita dei compiti del partito che crescono insieme col partito stesso"*. Quest'ultima sentenza ha tutte le probabilità di diventare famosa, monumento indistruttibile della "tendenza" del "Raboceie Dielo". Alla domanda: *"dove andare?"* quest'organo dirigente risponde: il movimento è il processo di variazione della distanza fra il punto iniziale e i successivi punti del movimento. Questo impareggiabile acume non costituisce però soltanto una bizzarria [...], ma è il *programma di tutta una tendenza*: quel programma che la "Rabociaia Mysl" [...] ha così enunciato: è auspicabile la lotta che è possibile, è possibile la lotta che si svolge nel momento dato. Questa è appunto la tendenza del più illimitato opportunismo, che si adatta passivamente alla spontaneità ».

La concezione secondo cui « la tattica è il processo di crescita dei compiti del partito che crescono col partito stesso » è esattamente quella di "Lotta comunista", secondo la quale la tattica è la conseguenza della crescita del proletariato alla coscienza politica. Ma questa, rifacendosi ancora a Lenin, « è appunto la tendenza del più illimitato opportunismo ».

Natura e funzione della tattica in Lenin

Così come in *Che cosa sono gli amici del popolo* aveva saputo scolpire in modo inequivocabile la natura della tattica, Lenin passa poi a definire la sua funzione sempre in polemica con gli economisti. E' un brano che non abbisogna neppure di un rigo di commento:

« "La tattica-piano contraddice allo spirito fondamentale del marxismo"! E' una calunnia contro il marxismo, una sua trasformazione nella stessa caricatura che ci contrapponevano i populisti in guerra contro di noi. E' uno sminuimento dell'iniziativa e dell'energia dei dirigenti consapevoli, mentre il marxismo, al contrario, dà un impulso gigantesco all'energia e all'iniziativa del socialdemocratico, aprendogli le più larghe prospettive, mettendo (se così si può dire) a sua disposizione le forze poderose dei milioni e milioni di operai che si levano "spontaneamente" alla lotta! ».

"Lotta comunista", che si pretende l'antesignana del nuovo "partito leninista", è invece, per l'impostazione calpestante queste parole, nata morta dal punto di vista rivoluzionario. Ma, poiché "non insaevire in mortuos" è un motto inadatto alla battaglia contro le cento teste dell'idra revisionista, lasciamo aperto il *Che fare?*:

« "Il socialdemocratico rivoluzionario — ci ammaestra [...] il "Raboceie Dielo" — ha il compito di accelerare lo sviluppo oggettivo col proprio lavoro cosciente, e non di sopprimerlo o di sostituirlo con piani soggettivi." L' "Iskra" sa tutto questo in teoria. Ma in pratica, in virtù della sua concezione dottrinaria della tattica, dell'enorme significato che il marxismo attribuisce giustamente al lavoro rivoluzionario cosciente, è indotta a *sminuire il significato dell'elemento oggettivo o spontaneo dello sviluppo*".

Di nuovo un pasticciaccio teorico [...]. Vorremmo domandare [...]: in che cosa può esprimersi lo "sminuimento dello sviluppo oggettivo da parte dell'autore di piani soggettivi? Evidentemente nel fatto che egli non prende in considerazione che lo sviluppo oggettivo crea o consolida, rovina o indebolisce determinate classi, strati, gruppi, determinate nazioni, gruppi di nazioni, ecc., condizionando così un certo raggruppamento politico internazionale di forze, una certa posizione dei partiti rivoluzionari, ecc. Ma la colpa di questo autore consisterà allora non nello sminuimento dell'elemento spontaneo, bensì, al contrario, nello sminuimento dell'elemento *cosciente*, poiché gli sarà mancata la "coscienza" necessaria per intendere giustamente lo sviluppo oggettivo. Il solo fatto di parlare della "valutazione del significato comparativo" della spontaneità e della coscienza manifesta quindi una completa assenza di "coscienza". Se certi "elementi spontanei dello sviluppo" sono accessibili in generale alla coscienza umana, la loro errata valutazione equivarrà a uno "sminuimento dell'elemento cosciente". Se poi sono inaccessibili, noi non li conosciamo e non ne possiamo parlare. Di che cosa va discorrendo Kricevskij [teorico del "Raboceie Dielo"]? Se trova sbagliati i "piani soggettivi" dell' "Iskra" (come infatti dichiara), dovrebbe mostrare di quali fatti oggettivi questi piani non tengono conto ed accusare perciò l' "Iskra" di *mancanza di coscienza*, di "sminuimento dell'elemento cosciente", per esprimersi nel suo linguaggio. Ma se, scontento dei piani soggettivi, non ha altri argomenti che il ricorso allo "sminuimento dell'elemento spontaneo" (!!), egli in questo modo prova soltanto: 1) che teoricamente interpreta il marxismo alla maniera... di Mikhailovski [si veda l'articolo precedente] [...]; 2) che praticamente è soddisfattissimo di quegli "elementi spontanei di sviluppo" che hanno portato i nostri marxisti legali al bernsteinismo e i nostri socialdemocratici all'"economismo", e che gli fanno "gran dispetto" quelli che si sono risolti a deviare ad ogni costo la socialdemocrazia russa dal cammino dello sviluppo "spontaneo" ».

Lenin dimostra dunque, ancora una volta, che l'esperienza politica "spontanea" del proletariato influisce sulla fissazione della tattica o strategia *nel senso che si tratta di un fattore oggettivo che il Partito deve inquadrare e disciplinare in modo "cosciente", non nel senso che sia il veicolo della coscienza rivoluzionaria*.

« Ci siamo così convinti che l'errore fondamentale della "nuova tendenza" della socialdemocrazia russa sta nel culto della spontaneità, nella mancata comprensione che la spontaneità della massa esige da noi, socialdemocratici, una massa di coscienza. Quanto più grande è il risveglio spontaneo delle masse, quanto più il movimento si estende, con tanta più incomparabile rapidità cresce il bisogno di una massa di coscienza nel lavoro teorico, politico, organizzativo della socialdemocrazia ».

Il testo esamina poi in concreto i compiti tattici della socialdemocrazia russa, usando il criterio di risolvere i problemi specifici derivandoli dal programma rivoluzionario internazionale. Non potendo passare in rassegna tutte le mirabili lezioni in esso contenute, e universalmente valide per il motivo anzidetto, soffermiamoci soltanto sul problema delle denunce politiche. Per "Lotta comunista", infatti, le pagine in oggetto conterrebbero la dimostrazione che il Partito deve diffondere, proprio mediante tali denunce, la "conoscenza delle leggi oggettive" tra gli operai; questi poi elaborerebbero la strategia di volta in volta opportuna. Afferma invece Lenin:

« Ci si domanda in che cosa debba consistere l'educazione politica. Ci si può limitare a diffondere l'idea che la classe operaia è ostile all'autocrazia? Certamente no. Non basta *spiegare* l'oppressione politica degli operai (come non basta *spiegare* l'opposizione dei loro interessi agli interessi dei padroni). Bisogna fare dell'agitazione per ogni manifestazione concreta di questa oppressione (come abbiamo fatto per le manifestazioni concrete dell'oppressione economica) [...]

« Finora avevamo pensato [...] che se il propagandista tratta, per esempio, della disoccupazione, deve spiegare la natura capitalistica delle crisi, mostrare la ragione della loro inevitabilità nella società contemporanea, illustrare la necessità della trasformazione di questa società in società socialista, ecc. Egli deve dare, insomma, "molte idee", un così gran numero di idee che, nel loro insieme, potranno essere assimilate tutte solo da un numero (relativamente) piccolo di persone. L'agitatore, invece, trattando la stessa questione, prende l'esempio più noto a tutti i suoi ascoltatori, il più lampante — per esempio una famiglia di disoccupati morta di fame, l'aumento della mendicità, ecc. — e, servendosi di questo fatto già noto, fa ogni sforzo per dare alla "massa" *una sola idea*: quella dell'assurda contraddizione fra l'aumento della ricchezza e l'aumento della miseria, cerca di *risvegliare* nella massa il malcontento e l'indignazione contro questa scandalosa ingiustizia, lasciando al propagandista di dare una spiegazione completa di questa contraddizione ».

Malcontento e indignazione dirette contro tutti gli aspetti dell'oppressione di classe evidenziati dal Partito: questa è la coscienza politica rivoluzionaria del proletariato. Così le masse imparano, dal Partito, « ad applicare in pratica l'analisi ed il criterio materialista a tutte le forme dell'attività e della vita di tutte le classi ». Risvegliare tale coscienza politica (e non solo sollecitarla, ma indicare gli obbiettivi verso cui indirizzare il malcontento...

(continua a pag. 4)

(continua da pag. 3)

tento e l'indignazione, quando e come farlo, e preparare l'azione ponendosene alla testa) è indubbiamente un compito imprescindibile del Partito, ma non è, come pensa "Lotta comunista", la condizione della elaborazione della tattica o strategia come voglia chiamarla. E' esso stesso un compito tattico.

«Ma — ci domanderà e già ci domanda, con uno zelo superiore alla propria intelligenza, l'ammiratore del "legame stretto ed organico con la lotta proletaria" — se noi dobbiamo incaricarci di organizzare denunce che interessino veramente tutto il popolo, in che cosa si esprimerà il carattere di classe del nostro movimento? Ma proprio nel fatto che a organizzare tali denunce saremo noi, socialdemocratici, nel fatto che l'interpretazione di tutti i problemi sollevati dall'agitazione sarà fatta in uno spirito rigorosamente socialdemocratico, senza favoreggiare le deformazioni, intenzionali o no, del marxismo, nel fatto che a condurre questa agitazione politica che investe tutti gli aspetti della vita sociale sarà un partito che lega in un tutto indissolubile l'assalto contro il governo a nome di tutto il popolo, l'educazione rivoluzionaria del proletariato insieme con la salvaguardia della sua indipendenza politica, la direzione della lotta economica della classe operaia e l'utilizzazione dei suoi scontri spontanei con i suoi sfruttatori, scontri che sollevano e attraggono nel nostro campo sempre nuovi strati del proletariato! »

Fin qui abbiamo visto come "Lotta comunista", per non rivelare il sostanziale spontaneismo della visione secondo cui la tattica seguirebbe all'acquisizione da parte del movimento di classe della coscienza rivoluzionaria, si sia nascosta dietro la tesi della necessità di diffondere tra gli operai l'analisi della loro esperienza politica spontanea. E abbiamo dimostrato il carattere antimarxista di questo "guazzabuglio teorico" evidenziando come, secondo Lenin, non si possa impiantare la coscienza politica rivoluzionaria sulla coscienza politica tradunionista, ma i due fatti si pongano in insormontabile antitesi: o ideologia borghese o ideologia socialista. Mentre dunque per noi non esiste una lotta politica *in sé,* che marxisti e borghesi cercherebbero di riempire ciascuno col proprio credo, per "Lotta comunista" essa è un valore assoluto da cui i suoi teorici traggono ispirazione per frasi come la seguente:

« ...Ogni lotta economica è una lotta politica e la stessa lotta operaia, lasciata alla sua spontaneità finisce col subire l'influenza politica delle altre classi. E' sul campo dei rapporti reciproci di tutte le classi, cioè sul campo politico, sul campo dello Stato, che la classe operaia può pervenire alla sua coscienza politica, cioè ad avere la sua politica. Ma è dalla lotta economica che la classe operaia perviene al campo politico e non viceversa, poiché ogni lotta economica ha un contenuto politico, è un movimento nei rapporti sociali, è una dinamica dei rapporti tra le classi ed incide nel campo dei rapporti reciproci di tutte le classi, nel campo dello Stato ».

Procediamo con ordine. La prima tesi sostenuta è che « ogni lotta economica è una lotta politica » nel senso che « è dalla lotta economica che la classe operaia perviene al campo politico ». Questa è addirittura una retrocessione rispetto allo spontaneista Martynov, che, come dice Lenin, sosteneva esser compito dei rivoluzionari quello di « conferire alla stessa lotta economica un carattere politico »! In polemica con tale formula e prevenendo di settant'anni le uscite di "Lotta comunista", Lenin ne chiarisce il carattere codista e riformista:

« Quale senso concreto e reale ha, in bocca a Martynov, la formulazione del compito della socialdemocrazia: "Conferire alla stessa lotta economica un carattere politico"? La lotta economica è la lotta collettiva degli operai contro i loro padroni per conquistare vantaggiose condizioni di *vendita della forza-lavoro,* per migliorare le condizioni di lavoro e di vita degli operai. Questa lotta è necessariamente lotta sindacale perché le condizioni di lavoro sono estremamente diverse nelle diverse categorie e, quindi, la lotta per il *miglioramento* di queste condizioni non può non essere condotta per categorie (dai sindacati in Occidente, dalle associazioni sindacali temporanee e dai manifestini in Russia, ecc.). Conferire alla "stessa lotta economica un carattere politico", significa dunque cercare di soddisfare le rivendicazioni di categoria, migliorare le condizioni di categoria con "provvedimenti legislativi e amministrativi". E' ciò che precisamente fanno ed hanno sempre fatto tutte le associazioni sindacali operaie [...]. Già da un pezzo le associazioni operaie inglesi hanno compreso e adempiono il compito di "conferire alla stessa lotta economica un carattere politico", già da un pezzo lottano per la libertà di sciopero, per l'eliminazione di ogni ostacolo giuridico al movimento cooperativo e sindacale, per la promulgazione di leggi sulla protezione della donna e del fanciullo, per il miglioramento delle condizioni di lavoro mediante una legislazione sanitaria e di fabbrica, ecc.

« Così, la frase pomposa: "Conferire alla stessa lotta economica un carattere politico" dissimula, in realtà, sotto la sua apparenza "terribilmente" acuta e rivoluzionaria, la tendenza tradizionale ad *abbassare* la politica socialdemocratica al livello della politica tradunionista [ovvero della politica operaia borghese nel senso riportato]... In realtà [...] non contiene null'altro che la lotta per le riforme economiche ».

« Ogni lotta economica... incide nel campo dei rapporti reciproci di tutte le classi, nel campo dello Stato », dice in secondo luogo "Lotta comunista". E Lenin ribatte:

« "La lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo" [frase di Martynov]. Che incanto! Con che impareggiabile talento, con che magistrale eliminazione di tutte le divergenze parziali e di tutte le differenze di sfumatura esistenti fra gli "economisti", è qui espressa, in una tesi breve e luminosa *tutta la sostanza* dell' "economismo" [...] "La lotta economica contro il governo" è precisamente la politica tradunionista... ».

E riprendiamo dal testo di "Lotta comunista":

« Vedere solo la legge economica della coalizione operaia e non vederne la conseguenza politica, significa non comprendere Marx, rimanere alle soglie della scienza, rimanere ancorati al più piatto economicismo, alla più volgare economia "pura". Anche gli economisti borghesi hanno scoperto la legge economica della coalizione operaia. Marx, invece, vi aveva scoperto il movimento politico, cioè il processo oggettivo attraverso il quale la lotta di classe diventa coscienza, Partito ».

Queste parole vorrebbero commentare un brano dell'ultimo capitolo della *Miseria della filosofia* in cui Marx imposta dialetticamente il raporto tra lotta economica e politica rivoluzionaria. Nell'occasione, "Lotta comunista" supera se stessa riportando una pagina non solo mutilata, ma priva perfino dei tradizionali puntini di sospensione. Pubblichiamo dunque il passo di Marx nella versione integrale, evidenziando con lettere maiuscole le proposizioni soppresse:

« La grande industria raccoglie in un sol luogo una folla di persone, sconosciute le une alle altre. La concorrenza le divide, quanto all'interesse. Ma il mantenimento del salario, questo interesse comune che esse hanno contro il loro padrone, le unisce in uno stesso proposito di resistenza: *coalizione.* Così la coalizione ha sempre un duplice scopo, di far cessare la concorrenza degli operai tra loro, per poter fare una concorrenza generale al capitalista: se il primo scopo della resistenza non è stato che il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario. CIO' E' TALMENTE VERO, CHE GLI ECONOMISTI INGLESI RIMANGONO STUPITI A VEDERE COME GLI OPERAI SACRIFICHINO UNA BUONA PARTE DEL SALARIO IN FAVORE DELLE ASSOCIAZIONI CHE, AGLI OCCHI DI QUESTI ECONOMISTI, NON SONO STABILITE CHE IN FAVORE DEL SALARIO. IN QUESTA LOTTA — VERA GUERRA CIVILE — SI RIUNISCONO E SI SVILUPPANO TUTTI GLI ELEMENTI NECESSARI A UNA BATTAGLIA CHE SI PROSPETTA NELL'IMMEDIATO FUTURO. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico ».

Quando le spinte proletarie alla resistenza immediata diventano azione economica generalizzata, la borghesia è costretta alla repressione e, per contrastarla, il mantenimento dell'unità di classe diventa per il proletariato più necessario della difesa dei livelli salariali, ossia la lotta economica si rivela insufficiente all'efficacia della stessa resistenza e diviene necessario e possibile passare alla lotta politica rivoluzionaria. *Ma tale passaggio non avviene automaticamente.* La necessità non equivale ad una meccanica inevitabilità. Perciò, la « legge economica della coalizione operaia » non è affatto « il processo oggettivo attraverso il quale la lotta di classe diventa coscienza, Partito »; semmai, è la tendenza della lotta di resistenza immediata a mostrare le contraddizioni oggettive della "spontaneità". Tanto è vero che Marx chiarisce come, ai fini della lotta politica, siano necessarie altre associazioni, che solo « agli occhi degli economisti », cioè dei meccanicisti borghesi, « sono stabilite in favore del salario ». Questa lotta politica, poi, non può, neppure avvalersi dei mezzi tradizionali della lotta economica spontanea: per essa, infatti, « si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato futuro ». In altre parole, quand'anche il proletariato, di fronte alla repressione borghese, si scrollasse di dosso la politica tradunionista, non potrebbe però salvare, dalla propria precedente esperienza, nessun tipo d'azione e nessun legame organizzativo valido agli scopi rivoluzionari, perché i *mezzi* rivoluzionari possono derivare solo dai *fini rivoluzionari* e quindi essere stabiliti soltanto mediante la loro previsione.

La concezione di "Lotta comunista" sui rapporti tra lotta economica e lotta politica, del tutto distorta dal punto di vista marxista, non può mancar di riflettersi in una tesi opportunista sui caratteri dell'intervento del Partito nelle azioni economiche del proletariato. Ma, prima di esaminarla, occorre sommariamente richiamare la nostra posizione.

I rapporti fra lotta economica e lotta politica secondo il marxismo

Per il marxismo, l'intervento nelle lotte immediate deve essere finalizzato alla dimostrazione che il terreno puramente economico è insufficiente a difendere le condizioni di esistenza dei proletari e che la soluzione del problema non può essere trovata nemmeno sul terreno politico tradunionista. L'efficacia della resistenza agli attacchi al salario e all'intensificazione dello sfruttamento può essere solo il sottoprodotto della politica rivoluzionaria, cioè della preparazione allo scontro decisivo col potere statale borghese. A questo riguardo, il Partito deve indicare agli operai degli obbiettivi immediati che non vanno presentati come una "ricetta di Dulcamara" per le questioni economiche; deve prospettare i metodi di lotta più consoni, in quanto non inficiati dal rispetto dei dogmi borghesi, a rafforzare il fronte di classe, e soprattutto a consolidare la propria rete organizzativa, centralizzandola ed estendendola, in quanto non si tratta di fissare termini di riferimento ideali ma di far funzionare la leva fondamentale della preparazione rivoluzionaria: compito, quest'ultimo, parallelo a quello dell'agitazione immediata, ma da non confondersi assolutamente con essa. La critica del riformismo dev'essere condotta mostrandone non solo il carattere intrinsecamente velleitario come soluzione contingente dei problemi operai, ma soprattutto chiarendo come gli strumenti della sua prospettiva siano deleteri dal punto di vista del rapporto di forza con la borghesia.

Due anni prima del *Che fare?,* nell'articolo *Sugli scioperi* (altro testo su cui si è scatenata la sindrome falsificatoria di "Lotta comunista"), Lenin scrive:

« Gli scioperi [...] abituano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti e contro il governo autocratico e poliziesco. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale.

Ma una "scuola di guerra" non è ancora la guerra stessa. Quando fra gli operai si diffondono largamente gli scioperi, alcuni operai (e alcuni socialisti) cominciano a pensare che la classe operaia possa limitarsi agli scioperi e alle casse o società di resistenza per gli scioperi, che mediante i soli scioperi la classe operaia possa ottenere importanti miglioramenti delle sue condizioni o persino la sua emancipazione. Vedendo quale forza rappresentano l'unione degli operai e persino i loro piccoli scioperi, alcuni pensano che sia sufficiente scatenare lo sciopero generale in tutto il paese perché gli operai possano ottenere dai capitalisti e dal governo tutto quel che vogliono. Tale opinione [...] *è un'opinione errata.* Gli scioperi sono *uno* dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l'unico mezzo; e se gli operai trascureranno gli altri mezzi di lotta ritarderanno lo sviluppo e i successi della classe operaia...

« Gli scioperi sono vittoriosi soltanto dove gli operai sono già abbastanza coscienti, dove sanno scegliere il momento per scatenerli, sanno presentare le rivendicazioni, hanno legami con i socialisti per procurarsi manifestini e opuscoli. Di tali operai però ve ne sono ancora pochi in Russia, ed è necessario tendere tutte le forze per aumentarne il numero, per far conoscere alla massa degli operai la causa operaia, il socialismo e la lotta della classe operaia. I socialisti, insieme con gli operai coscienti, devono prendere su di sé questo compito, costituendo a questo scopo un partito operaio socialista [...] Gli scioperi, come abbiamo visto, mostrano agli operai che il governo è il nemico e che bisogna lottare contro di esso. Ed infatti in tutti i paesi gli scioperi hanno insegnato a poco a poco alla classe operaia come lottare contro i governi per i diritti degli operai e per i diritti di tutto il popolo. Come abbiamo detto or ora, può condurre una tale lotta soltanto un partito operaio socialista che diffonda fra gli operai giuste nozioni circa il governo e la causa operaia...

« Dagli scioperi isolati gli operai possono e devono passare... alla lotta di tutta la classe operaia per l'emancipazione di tutti i lavoratori. Quando tutti gli operai coscienti divengono socialisti, cioè uomini che aspirano a tale emancipazione, quando si uniscono in tutto il paese per diffondere fra gli operai il socialismo, per insegnar loro tutti i mezzi di lotta contro i loro nemici, quando costituiscono un partito operaio socialista che lotta per la liberazione di tutto il popolo dal giogo del governo e per l'emancipazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale, soltanto allora la classe operaia aderisce completamente al grande movimento degli operai di tutti i paesi che unisce tutti gli operai e innalza la bandiera rossa sulla quale è scritto: Proletari di tutti i paesi, unitevi! ».

Così commenta "Lotta comunista":

« ..."Quando tutti gli operai coscienti diverranno dei socialisti..." la classe operaia "aderirà completamente" al movimento socialista. La lotta per il salario mediante gli scioperi è divenuta [...] una scuola di guerra che non è ancora, però, "la guerra stessa" della classe operaia ma che lo diventa nella misura in cui il Partito [...] diffonde fra gli operai "giuste nozioni" sulla natura sociale e politica del sistema capitalistico e porta lo sciopero ad avere una sua strategia ».

Siamo al culmine della "elaborazione scientifica" dei nostri critici. A parte che per Lenin il divenire socialisti degli operai coscienti non comporta affatto l'adesione automatica e in blocco della classe operaia al movimento socialista, ma è solo il primo passo per l'esplicazione dei compiti politico-organizzativi del Partito nei confronti delle masse; a parte che uno di questi compiti, e non l'unico, è quello di diffondere « giuste nozioni » non « sulla natura sociale e politica del sistema capitalistico » come dice "Lotta comunista", ma « circa il governo e la causa operaia », cioè diffondere indirizzi concreti sull'azione repressiva della borghesia e sugli interessi di classe proletari; a parte che attraverso questo lavoro il proletariato giunge non alla conoscenza teorica di cui ciancia "Lotta comunista", ma alla pratica mobilitazione contro le forme di oppressione delle classi dominanti (perché, come nota il *Che fare?,* « la conoscenza che la classe operaia può avere di sé è legata in modo indissolubile all'assoluta chiarezza delle idee non solo teoriche, anzi non tanto teoriche quanto piuttosto elaborate nell'esperienza della vita politica, circa i rapporti reciproci di *tutte* le classi della società contemporanea »); a parte tutto ciò, importa sottolineare come, per "Lotta comunista", lo sciopero, che non è ancora la guerra, lo diventi però a seguito dell'attività di diffusione *culturale* del Partito.

Inoltre, dopo aver ammesso, a ruota con la suddetta citazione, che la strategia dello sciopero « è una parte della strategia rivoluzionaria e non tutta la strategia della rivoluzione », con indifferenza, e molto più logicamente, essa conclude:

« "La meta finale a mezzo di scioperi" diventa... il cardine principale della strategia rivoluzionaria del partito marxista ».

Si tratta di un capovolgimento bello e buono del concetto espresso da Lenin nel *Progetto di tesi sulla funzione e i compiti dei sindacati nelle condizioni create dalla NEP,* in cui si afferma che la "meta", ossia la soluzione oggettiva della lotta mediante gli scioperi, è la distruzione dell'apparato statale borghese, ma non si dice assolutamente che tale soluzione debba perseguirsi solo a mezzo di scioperi!!

"Lotta comunista", che riduce la funzione del Partito alla trasmissione della "conoscenza scientifica" al proletariato, ha quindi negato in blocco i compiti pratici e organizzativi del Partito stesso, quei compiti che si trovano magnificamente sintetizzati, tra le innumerevoli opere cui potremmo rifarci, nella *Prima stesura del progetto di risoluzione del X Congresso del PC(b)R sulla deviazione sindacalista e anarchica:*

« Il marxismo insegna — e questo insegnamento non soltanto è confermato in modo ufficiale da tutta l'Internazionale Comunista nella risoluzione del suo II Congresso (1920) sulla funzione del partito politico del proletariato, ma è anche confermato nella pratica della nostra rivoluzione — che soltanto il partito politico della classe operaia, cioè il partito comunista, è in grado di raggruppare, di educare, di organizzare l'avanguardia del proletariato e di tutte le masse lavoratrici, unico capace di resistere alle inevitabili oscillazioni piccolo-borghesi di queste masse, alle inevitabili tradizioni o recidività di grettezza o di pregiudizi corporativi che si riscontrano tra il proletariato e di dirigere l'azione unificata di tutto il proletariato, cioè di dirigere politicamente il proletariato e, per il suo tramite, tutte le masse lavoratrici. Senza di ciò la dittatura del proletariato è irrealizzabile ».

Alla fine della parabola, "Lotta comunista", dovendo prendere di petto i problemi reali della lotta di classe, cade fatalmente — e qui volevamo arrivare — nella più logora concezione anarcosindacalista, sostenendo che il sistema capitalista entrerà in crisi e crollerà a causa delle agitazioni operaie. Ma, si badi, ciò non si accompagna ad una riedizione del mito dello sciopero generale. La storia si ripete, ma le tragedie si convertono in farse. Ecco che cosa scrive, intanto, sul primo punto:

« Con la sua superiorità naturale, con la forza e la compattezza, il proletariato nella lotta per il salario può aggravare ed esasperare la disparità degli interessi tra grande e piccola produzione capitalistica, può accelerare al massimo il processo di concentrazione capitalistica e provocare una crisi gigantesca in tutti quei settori di piccola produzione capitalistica la cui composizione organica del capitale non può reggere ad un prezzo unitario della forza-lavoro determinato sul mercato di quest'ultima da una quantitativa e compatta lotta per il salario, può, infine, tramite il Partito, approfittare della crisi permanente degli interessi in seno allo schierametno borghese per portare avanti la sua lotta rivoluzionaria per la conquista del potere.

Gli urti di interesse in seno alla grande e piccola borghesia, quando il proletariato è strategicamente compatto, tenderanno al massimo di esasperazione politica, cioè al massimo di lotta per imprimere all'organo statale che deve mediare questi contrasti l'indirizzo più confacente ad ogni strato borghese in lotta e ciò, inevitabilmente come ci dimostra la storia, mette in crisi l'apparato statale stesso, il che vuol dire, dal punto di vista proletario, che la trincea avanzata contro il proletariato si indebolisce, entra in uno stato di disorganizzazione e di inefficienza ».

Quindi la lotta per il salario, anziché spingere i capitalisti, come dice Marx, ad unirsi « in un proposito di repressione », « mette in crisi l'apparato statale », lo indebolisce e lo pone « in uno stato di disorganizzazione e di inefficienza »! Citare i testi marxisti contro simili idiozie è veramente fiato sprecato! Ma continuiamo a leggere di fila per dare l'esatto senso delle sottigliezze strategiche di "Lotta comunista":

« Che poi i termini dell'esasperazione politica dei contrasti degli interessi borghesi si presentino nelle forme di fascismo o antifascismo, totalitarismo o democrazia, Zubatov o Struve, è un problema che riguarda la definizione delle peculiarità del momento storico in cui il contrasto si manifesta ».

Conclusione

La situazione politica generale in cui si svolge la lotta per il salario sarebbe perciò solamente una questione di « definizione delle peculiarità del momento storico », un problema storicistico, che penseranno a fare oggetto di dotti simposi gli intellettuali postumi, dopo che il proletariato sarà stato "strategicamente" macellato (si vedano le conseguenze della teoria staliniana del social-fascismo nel 1933)!!!

Ma un ingenuo lettore potrebbe aspettarsi almeno che da tutta la grancassa sulla "lotta mediante scioperi" derivasse un atteggiamento valido, anche se sul piano puramente contingente, a contrapporsi all'azione disfattista dell'opportunismo ufficiale nella resistenza immediata. Rimarrà deluso, perché "Lotta comunista", senza peli sulla lingua afferma:

« Tutta questa visione leninista [sic!], che si basa su concetti precisi quali quantità, compattezza, forza, disparità e frazionamento non ha niente a che fare con il mito borghese dell'unità operaia. Nella mistificazione dell'unità operaia in realtà si nasconde il tentativo di unificare la disparità ed il frazionamento degli interessi della classe borghese nel suo complesso [...]

« Il confronto delle forze è il problema cardine della strategia del Partito rivoluzionario ed è su questa base che il Partito affronta il mito della unità operaia e la realtà dell'unificazione proletaria quale strumento di mediazione e di lotta degli interessi divergenti degli strati borghesi. Attaccare questo strumento, scomporre le forze proletarie che utilizza, tendere a ricomporre queste forze sul terreno dell'autonomia strategica del proletariato: ecco il compito permanente del partito ».

Noi, con Marx e Lenin, sosteniamo che la classe borghese tende a frantumare l'associazionismo operaio con la repressione o con la corruzione, e che il compito del Partito rivoluzionario è di ricostituire l'unità di classe sul piano della azione politica sovversiva, ossia sotto la sua direzione, per renderla operante anche sul piano della resistenza immediata. I militanti di "Lotta comunista" ripetano pure che il compito del Partito è di « scomporre le forze proletarie » per ricomporle « sul terreno dell'autonomia strategica », che altro non è, come abbiamo documentato, se non l'autonomia dal programma comunista. Contro questo servilismo "strategico" verso la borghesia e verso lo stalinismo, noi continueremo a lavorare per ricostituire una solida organizzazione politica, rigidamente epurata da ogni tendenza riformista e centrista, centralizzata e disciplinata alla strategia della saldatura del fisico movimento operaio col socialismo.

Non possiamo concludere, sulla caricatura del rivoluzionarismo fatta da "Lotta comunista", che con la stessa apostrofe del titolo: *Giù le mani da Lenin!* E con un invito: Fuori da "Lotta comunista" i militanti e i simpatizzanti che non siano del tutto contaminati dal revisionismo dei suoi teorici!

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 170 (8-21 aprile 1974) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- *L'ondata di lotte operaie apertamente sabotata dall'opportunismo*
- *Alle urne cittadini!*
- *Giornate calde alla Olivetti*
- *Onta e menzogna del difesismo*
- *Lotta di classe... finanziata dal padrone*
- *L'amore del commercio*
- *La rivoluzione « come si deve »?*
- *Vita di partito.*

Ricordiamo anche che è uscito il nr. 62 della rivista teorica internazionale

programme communiste

contenente:

- *Crisi e rivoluzione*
- *La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo (seguito e fine)*
- *Il « pensiero di Mao » espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale (I°)*
- *La Sinistra e la risoluzione del Congresso di Basilea 1912 sulla risposta proletaria alla guerra.*

L'abbonamento cumulativo Programme communiste-Le prolétaire si effettua versando L. 5.000 sul c.c. postale 3/4440 intestato a Il programma comunista, casella postale 962, Milano. Il numero singolo della rivista è in vendita a L. 650.

PER QUESTO NOI LOTTIAMO

I

Ogni lotta di classe è una lotta politica (Marx).

La lotta che si limita ad ottenere una diversa ripartizione dei guadagni economici, in quanto non sia diretta contro la struttura sociale dei rapporti di produzione, non è ancora una lotta politica.

Lo sconvolgimento dei rapporti di produzione propri di un'epoca sociale e del dominio di una determinata classe è lo sbocco di una lotta politica prolungata e spesso alterna, la cui chiave è la questione dello Stato, il problema: « chi ha il potere? » (Lenin).

La lotta del proletariato moderno si manifesta e si generalizza come lotta politica con la formazione e l'attività del *partito di classe.* La caratterizzazione specifica di questo partito risiede nella seguente tesi: il fatto dello spiegamento completo del sistema capitalista industriale e del potere della borghesia, discendente dalle rivoluzioni liberali e democratiche, non solo non esclude storicamente ma prepara ed acuisce sempre più lo svolgersi del contrasto fra gli interessi di classe in guerra civile, in lotta armata.

II

Il partito comunista, definito da questa previsione e da questo programma, finché la borghesia conserva il potere assolve i seguenti compiti:

a) elabora e diffonde la teoria dello sviluppo sociale, delle leggi economiche caratterizzanti il sistema attuale dei rapporti produttivi, dei conflitti di forze di classe che ne sgorgano, dello Stato e della rivoluzione;

b) assicura l'unità e persistenza storica dell'organizzazione proletaria. *L'unità* non è il raggruppamento materiale degli strati operai e semi-operai che subiscono, per il fatto stesso del dominio della classe sfruttatrice, l'influenza di direzioni politiche e di metodi di azione dissonanti, ma lo stretto legame internazionale delle avanguardie pienamente orientate sulla linea rivoluzionaria integrale. La *persistenza* è la rivendicazione continua della linea dialettica senza rotture che lega le posizioni di critica e di battaglia assunte successivamente dal movimento nella serie delle condizioni mutevoli;

c) prepara di lunga mano la mobilitazione e l'offensiva di classe con l'impiego armonico di ogni possibilità di propaganda di agitazione e di azione in ogni lotta particolare scatenata dagli interessi immediati, culminando nell'organizzazione dell'apparato illegale ed insurrezionale per la conquista del potere.

Quando le condizioni generali ed il grado di solidità organizzativa, politica e tattica del partito di classe pervengono a far scoppiare la lotta generale per il potere, il partito, che ha condotto nella guerra sociale la classe rivoluzionaria vittoriosa, la dirige egualmente nel compito fondamentale di infrangere e demolire gli organi di difesa armata e di amministrazione in generale, di cui lo Stato capitalista si compone. Questa demolizione colpisce ugualmente la rete, qualunque essa sia, di pretesa rappresentanza delle opinioni o degli interessi corporativi attraverso corpi di delegati. Lo Stato borghese di classe, mentitrice espressione interclassista della maggioranza dei cittadini, o dittatura più o meno confessa esercitata da un apparato di governo che si pretende rivestito di una missione nazionale razziale o socialpopolare, dev'essere allo stesso titolo distrutto; se ciò non avviene, è la rivoluzione che rimane schiacciata.

III

Nella fase storica successiva alla dispersione dell'apparato di dominio capitalista, il compito del partito politico operaio rimane ugualmente fondamentale, poiché la lotta fra le classi continua, dialetticamente rovesciata.

La linea caratteristica della teoria comunista sullo Stato e la rivoluzione esclude anzitutto l'adattamento del meccanismo legislativo ed esecutivo dello Stato borghese alla trasformazione socialista delle forme economiche (socialdemocratismo). Ma esclude ugualmente la possibilità di identificare in una breve crisi violenta la distruzione dello Stato, ed il mutamento dei rapporti economici tradizionali che fino all'ultimo ha protetto (anarchismo) o l'abbandono del processo di generazione della nuova organizzazione produttiva all'azione spontanea e sparpagliata dei raggruppamenti di produttori per azienda o per mestiere (sindacalismo).

Ogni classe sociale il cui potere è stato rovesciato, anche col terrore, sopravvive a lungo nel tessuto dell'organismo sociale, e non abbandona la speranza di rivincita ed i tentativi di riorganizzazione politica, di restaurazione violenta ed anche mascherata.

E' passata da classe dominante a classe vinta e dominata, ma non è scomparsa di colpo.

Il proletariato, che con l'organizzazione del comunismo sparirà a sua volta come classe, e con ogni altra classe, nel primo stadio dell'epoca postcapitalista *si organizza esso stesso in classe dominante (Manifesto).* E', dopo la distruzione del vecchio Stato, il nuovo Stato proletario, è la dittatura del proletariato.

Per andar oltre il sistema capitalista, prima condizione era il rovesciamento del potere borghese e la distruzione del suo Stato. Per la trasformazione sociale profonda e radicale che si inaugura, la condizione è la creazione di un apparato di Stato nuovo, proletario, capace come ogni Stato storico di impiegare la forza e la costrizione.

La presenza di un simile apparato non caratterizza la società comunista, ma la sua fase di costruzione. Assicurata questa, non esiste più classe né dominazione di classe. Ma l'organo per la dominazione di classe è lo Stato — e lo Stato non può essere altro. Perciò lo Stato proletario preconizzato dai comunisti — ma la cui rivendicazione non ha affatto il valore di una credenza mistica, di un *assoluto*, di un *ideale* — sarà uno strumento dialettico, un'arma di classe, e si dissolverà lentamente (Engels) attraverso la stessa realizzazione delle sue funzioni, man mano che, in un lungo processo, l'organizzazione sociale si trasformerà da un sistema sociale di costrizione degli uomini (com'è stato sempre dopo la preistoria) in una rete unitaria, scientificamente costruita, di esercizio delle cose e delle forze naturali.

(da *Dittatura proletaria e Partito di classe*)

SINDACATI AUTO U.S.A.

(continua da pag. 2)

sindacato a dare una risposta politica », e che l'UAW, che avrebbe una « tradizione di relativo progressismo rispetto ad altre "Unions" con caratteristiche mafiose e tendenze marcatamente corporative [!!!] », sarebbe in effetti un sindacato « che resiste all'ondata del nuovo ».

Fin troppo evidente è per noi, invece, che qui non si tratta di un sindacato più o meno aperto al "nuovo" (che anzi è il "vecchio", cioè l'inevitabile urto tra il proletariato spinto dalle misere sue condizioni di vita e l'apparato opportunistico di controllo e di ingabbiamento delle sue lotte); e che questi sindacati apertamente padronali, che non sostengono in nessun modo le rivendicazioni operaie, sono ancora in piedi solo perché negli Stati Uniti la situazione economica non è ancora precipitata, e le crisi che essa attraversa danno sì luogo, come abbiamo visto, a incontenibili esplosioni di collera proletaria, ma non sono ancora tali da mettere in serio pericolo la stabilità del sistema. Il giorno in cui una grave crisi attanaglierà ferocemente, come è inevitabile, l'economia americana e la situazione della classe operaia, queste spudoratamente false organizzazioni proletarie salteranno in aria; e quando la spontanea ribellione operaia riuscirà a diventare « fatto politico », non si tratterà di imporre ai sindacati agenti una « risposta politica », ma di spazzarli via come i peggiori traditori e di stringersi attorno al partito di classe nella lotta aperta contro il capitale.

Altri giorni caldi alla OLIVETTI di Ivrea

I giorni che hanno preceduto la conclusione della vertenza integrativa alla Olivetti d'Ivrea hanno visto, in tutti gli stabilimenti del complesso, un altro tentativo degli operai più combattivi di spezzare la gabbia dell'articolazione e, per contraccolpo, hanno messo in luce meridiana la funzione dell'opportunismo politico e sindacale.

I fatti accaduti si sono innestati sullo strascico degli avvenimenti da noi commentati sul numero 5 del *Programma comunista* e durante i quali, il 21/II, si era assistito all'esplosione incontrollata di tutti gli operai, usciti dalla fabbrica in manifestazione per le strade della città. Questa magnifica spallata, come avevamo notato allora, era stata fatta rientrare sotto il controllo dell'opportunismo che, per calmare le acque, aveva presentato una "nuova" forma di lotta, cosiddetta "più incisiva", quella del "blocco dei cancelli", consistente nell'impedire l'uscita e l'ingresso dei camion che trasportano da uno stabilimento all'altro le parti finite delle macchine in produzione, nonché l'uscita dei camion carichi di prodotti ultimati.

Ma il clima di tranquillità non è durato a lungo; l'inconsistenza dei metodi di lotta partoriti dalle meningi del sindacato e tendenti, in definitiva, a garantire la continuità del processo produttivo e a dare una parvenza di radicalismo allo sciopero articolato, è stata rapidamente messa a nudo nei giorni successivi, quando la direzione dell'azienda ha minacciato di porre in inattività a "zero ore", ossia senza retribuzione, alcuni gruppi di operai della ICO, col pretesto della mancanza di pezzi per proseguire il lavoro. Come risposta i bonzi non hanno trovato di meglio che far marcia indietro e, all'insegna del solito ritornello: « non bisogna accettare le provocazioni », hanno proposto un'ennesima forma di lotta "più incisiva": il blocco dei prodotti finiti, limitativo dunque rispetto al precedente, onde permettere la circolazione fra i vari stabilimenti dei pezzi necessari ai vari gruppi di lavorazione, mentre alcuni delegati, nel "generoso" tentativo di non far fermare la produzione, si affaccendavano a procurare di propria iniziativa i pezzi mancanti, andando a prelevarli nei magazzini competenti. Non c'è che dire: un buon esempio di... autogestione!

Ma anche questa volta la farsa non è durata a lungo: mentre i sindacati dimostrano di non voler portare fino alle estreme conseguenze le loro indicazioni, la direzione, nella notte del 22/III, trasporta fuori degli stabilimenti le macchine che si erano accumulate nei reparti adiacenti agli imballi. Il lunedì successivo, al rientro in fabbrica, la bruciante "sorpresa": un mese di lotta "dura e incisiva" non era servita a nulla!

D'improvviso gli operai si sono resi conto di essere stati gabbati, non certo dalla direzione, che così agendo esercita un suo diritto di proprietà e disponibilità dei prodotti del sudore operaio, ma dai sindacati.

E' da questo fatto che è partita la nuova scintilla. Ai capannoni B e D di Scarmagno, dove erano depositate le macchine ultimate, gli operai cominciano a rumoreggiare, minacciando di entrare in sciopero, ma i bonzi, che hanno imparato la lezione della volta scorsa, si rendono subito conto della situazione e della possibilità che il movimento sfugga loro di mano; tutti i galoppini di tutti gli stabilimenti Olivetti si precipitano sul focolaio che sta per accendersi: rapida e convulsa riunione di tutti i delegati e improvvisa decisione di convocare subito una assemblea generale per cercare di tranquillizzare gli animi. Ma l'operazione di pompieraggio riesce solo parzialmente: i bonzi e bonzetti di tutte le sfumature, da quelli ligi alle posizioni ufficiali dei sindacati, fino a quelli, preziosi per l'opportunismo in momenti simili, che ne danno la copertura a "sinistra", vengono zittiti dalle imprecazioni di molti presenti, mentre gli interventi dei nostri compagni e di altri operai che criticavano sia l'impostazione generale della "piattaforma", sia i metodi di lotta adottati, ricevono numerosi consensi. Molti premono per lo sciopero ad oltranza, e il malumore verso i bonzi è diffuso. Questi riescono a controllare la situazione, ma alla ripresa del lavoro gli animi sono tutt'altro che tranquillizzati: nelle "isole di montaggio" (i reparti più combattivi), gli operai rumoreggiano tutto il pomeriggio e non accennano a lasciarsi facilmente imbrigliare.

Il mattino dopo, alla notizia che 60 operai della fabbrica di Agliè (un piccolo stabilimento Olivetti con circa 800 dipendenti) sono stati sospesi a "zero ore" a causa della mancanza di pezzi provenienti da Pozzuoli, dove gli operai attuano il blocco dei cancelli 24 ore su 24, la situazione precipita. A Scarmagno B un corteo di un centinaio di operai, dopo aver costretto il C.d.F. a dichiarare improvvisamente lo sciopero, tenta di estendere l'agitazione agli altri capannoni scontrandosi duramente con i delegati che, per buttar acqua sul fuoco, fanno circolare false voci circa i provvedimenti in atto e conducono opera di denigrazione verso il corteo stesso definendolo "composto da 50 scalmanati" e invitando gli operai a non muoversi dai posti di lavoro. Lo spirito del corteo si trasforma presto da quello della "caccia al crumiro" a quello della "caccia al delegato"; ogni delegato filo-opportunista che gli operai incontrano per i reparti viene violentemente insultato.

Intanto ad Agliè, dove sono i sospesi, si svolge un'arroventata assemblea in cui chiunque accenni anche solo alla ripresa del lavoro e al proseguimento della lotta articolata, viene tacciato di "venduto" e "disfattista", e un nostro compagno porta la voce del partito denunciando gli aspetti più carognescamente evidenti dell'opera di pompieraggio dei bonzi e indicando che solo con la lotta e non con il sabotaggio dell'arrivo dei pezzi mancanti — che una delegazione di tre sindacalisti aveva nel frattempo messo in atto, precipitandosi in aereo a Pozzuoli per ottenerli — si possono appoggiare gli operai sospesi; sottolinea infine come i fatti di questi giorni dimostrino inequivocabilmente che o il sindacato è alla testa del proletariato quando questo si muove sul terreno di classe, e allora ne difende gli interessi, o, come adesso, si pone alla coda e allora collabora con il padronato.

Anche alla ICO d'Ivrea l'atmosfera è accesa e in un'assemblea gremitissima, non prevista e non proclamata dai sindacati, i compagni innestano un contraddittorio con i bonzi che libera ancora una volta la collera repressa degli operai, mentre un corteo di 200 persone, giunto al Palazzo degli Uffici, dopo averne ripulito i piani dai numerosi crumiri, combina una vistosa confusione, rovesciando montagne di cartacce e rifiuti lungo i corridoi, come manifestazione di solidarietà verso gli operai delle imprese di pulizia, in sciopero ad oltranza ormai da un mese e lasciati completamente isolati dal sindacato. (Il giorno dopo, l'*Unità* pubblicherà un viscido attacco contro «chi disturba l'ordine della vertenza»).

Situazione surriscaldata anche a S. Bernardo, dove alcuni reparti scendono in sciopero cercando di coinvolgere i montaggi e il resto dello stabilimento. Una certa opera di pompieraggio riesce ed ha come risposta l'immediata disdetta della iscrizione al sindacato da parte dell'intero reparto dei torni automatici che dell'appoggio a questo ultimo rappresentava uno dei punti forti.

Nei tre giorni seguenti si ripetono dovunque i tentativi degli operai più combattivi di scavalcare le direttive sindacali, e puntualmente gli opportunisti mettono in moto tutte le risorse disponibili in fatto di pompieraggio, arrivando in certi casi ad addossare ai "soliti internazionalisti" la responsabilità delle agitazioni "selvagge", e in altri a cercar di coinvolgere i nostri compagni e simpatizzanti in azioni che prestino scopertamente il fianco alla repressione padronale.

Questa situazione calda è durata un'intera settimana, con alti e bassi che da un lato mettono in risalto un istintivo risveglio della coscienza di classe nelle frange operaie peggio retribuite (non a caso le punte di scontro più aspro con i bonzi si sono verificate tra le linee di montaggio e le famigerate "isole"), dall'altro il carattere confuso di queste esplosioni, le prime del genere, almeno all'Olivetti, dopo trent'anni di dominio incontrastato dell'opportunismo.

Non possiamo narrare la miriade di episodi che hanno costellato queste giornate calde; tuttavia mai è mancato il costante intervento dei compagni, né mai essi si sono lasciati incautamente trasportare dall'esaltazione del momento, sempre valutando la necessità di intervenire o meno nelle multiformi situazioni in cui si sono venuti a trovare, sempre evitando la caduta nell'avventurismo demagogico e sempre facendo ricadere sul sindacato la responsabilità di ciò che stava avvenendo.

Un particolare non può essere trascurato: dopo il succedersi di tutti questi fatti, quattro operai — un nostro compagno, un simpatizzante e due appartenenti a un gruppetto spontaneista — sono stati colpiti da provvedimenti disciplinari (da due a tre giorni di sospensione) da parte della direzione, proprio nei giorni in cui questa, sotto la spinta del precipitare della situazione, chiedeva la ripresa delle trattative con i sindacati. Di fronte a ciò, i nostri compagni, in una riunione del CdF della ICO, hanno assunto la posizione di porre nei confronti della direzione, come pregiudiziale all'incontro con i sindacati, il ritiro incondizionato dei provvenimenti. Mentre tutti gli interventi dei delegati, sia pure con sfumature diverse, si sono svolti a favore di questa posizione, i membri dell'Esecutivo e tutti quelli del PCI si sono opposti dichiarando esplicitamente il rifiuto dei sindacati di tentare una difesa degli operai colpiti che non fosse quella del democratico ricorso alla magistratura (da notare che in un primo momento si parlava di licenziamenti!). L'isolamento in cui queste canaglie si sono venuti a trovare non ha certo impedito che le trattative fossero riprese senza neppure affrontare la questione, ed ha inoltre provocato la loro reazione isterica, che è sfociata in denigrazioni personali e tentativi di aperta provocazione nei nostri confronti.

Intanto le trattative sono giunte a conclusione e i sindacati, sulla falsariga delle vertenze già concluse in altre fabbriche, hanno siglato, l'ennesimo accordo-bidone, ovviamente sbandierato come "grande conquista operaia" e presentato alla ratifica delle assemblee di fabbrica, spezzettate per reparti e gruppi, in un clima che purtroppo non è più quello dei giorni scorsi. Rimandiamo ad un prossimo articolo l'analisi dettagliata dei vari punti e le valutazioni politiche relative. Ciò che per ora interessa porre in risalto è che la rapida sequenza di tutti questi fatti costituisce un chiaro esempio pratico di come si muove l'opportunismo e della sua storica funzione di manutengolo della pace sociale e del rispettoso dialogo tra le classi.

In tutte le occasioni i bonzi non hanno esitato ad escogitare azioni atte a buttare acqua sul fuoco, a stroncare o deviare la genuina azione spontanea degli operai, esasperati da un lato dalla conduzione arrendevole di una vertenza aziendale impostata su rivendicazioni lontane dal rispecchiare le loro reali esigenze; dall'altro dalla crescente decurtazione del potere d'acquisto dei salari. Tutte le armi a disposizione dei bonzi sono state usate per fermare il crescendo dell'agitazione: la calunnia viscerale verso gli operai più combattivi, le minacce, la falsificazione di notizie, l'aperta contrapposizione nelle iniziative più radicali, il costante rifiuto di farsi interpreti della famosa « volontà della base », tanto strombazzata quando si tratta di rivestire di panni democratici le decisioni e indicazioni dei "vertici". Basti pensare che certi scagnozzi, per terrorizzare gli operai reclamanti lo sciopero ad oltranza, spiegano loro che esso significherebbe restare 24 ore su 24 in fabbrica, con tutti i disagi che ciò comporta!

Ma se queste agitazioni mettono a nudo la funzione dell'opportunismo, costringendolo a smascherarsi fino in fondo, dimostrano al tempo stesso che, sotto la pressione di condizioni oggettive sempre meno favorevoli al perdurare del clima al latte-miele in cui il proletariato è stato cullato in trent'anni di trionfo incontrastato del dominio borghese in veste democratica, la classe operaia tende a muoversi istintivamente sulla strada da noi sempre indicata: la generalizzazione ed estensione delle lotte operaie, senza limiti di reparto, fabbrica e categoria, col ricorso all'arma dello sciopero ad oltranza e, quando tenta di darsi questi obiettivi, è costretta a scontrarsi duramente con i rappresentanti degli interessi del capitale in seno al movimento operaio. Molti proletari hanno improvvisamente capito in questi giorni chi sono i loro pretesi rappresentanti, e non hanno esitato a manifestare, con il genuino entusiasmo combattivo che è loro proprio, il desiderio di sbarazzarsene. Ne traggano la giusta lezione di classe: andare fino in fondo a questa azione, stringersi attorno al nostro gruppo comunista di fabbrica, per liberarsi definitivamente dalla pluridecennale oppressione dei lacché opportunisti, per sferrare con decisione l'attacco al capitale sfruttatore.

Noi facciamo nostro il movimento di questi giorni, e non esitiamo ad affermare di essere i soli a poterlo indirizzare nel giusto senso di classe. Sono le prime avvisaglie dei tempi, forse ancora lontani, in cui il proletariato, sotto la pressione delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, ritroverà la strada della ripresa della lotta di classe, e, su di essa, la guida del partito comunista rivoluzionario. Al proletariato il compito grandioso di imboccarla, a noi quello di guidarlo fino all'obiettivo finale: la conquista rivoluzionaria del potere politico.

Perché la nostra stampa viva

GRUPPO W.: i compagni 20.000; MILANO: Petronilla 20.000, strillonaggio 10.540, alla conferenza pubblica 14.675, in Sezione 45.140+100.000; FORLI': una compagna 50.000, Balilla 40.000, Silvagni 3.000, Proletario 7.000, i compagni 1.000, strillonaggio a Forlì 3.000; SCHIO: strillonaggio 18.500, in Sezione 28.000; CASALE MONF.: i compagni 21.400, Felice 600; VALFENERA: il compagno R. 5.000; CUNEO: in Sezione 10.000; MESSINA: in Sezione 5.000; NAPOLI: in Sezione 34.500; CATANIA: strillonaggio 1.100, in Sezione 5.100; ROMA: alla riunione interregionale 5.000, in Sezione 10.000; FIRENZE: Sezione, lettori e simpatizzanti di Firenze e Carrara, 71.900, strillonaggio 41.540.

Punte secche dal mondo

Solidi legami

Che il "compromesso storico" si realizzi prima a Cuba che a Roma? Certo è che mons. Casaroli, a quanto scrive l'Unità *del 6 aprile da L'Avana, prevede « lo stabilirsi di* legami solidi, organici *[nota bene: organici] » fra Cuba e il Vaticano, visto che « sul piano sociale la dottrina cristiana ha molti aspetti in comune » con le posizioni del marxismo e di altri movimenti progressisti (a Cuba, ce n'è tutto un campionario) e non esiste « contraddizione fra l'insegnamento del marxismo come mezzo di formazione sociale, di disciplina scientifica e di spirito critico » e l'insegnamento della religione come mezzo per dare ai giovani, « nel campo della formazione spirituale [che, evidentemente, è ben distinto dal campo della "formazione sociale"] la possibilità di scelte opzionali ».*

Fatto sta che, a quanto risulta dalla stessa Unità, *presto sarà avviato a Cuba un redditizio commercio d'importazione di sacerdoti: non per nulla la Nunziatura dell'Avana sarà elevata dal rango di legazione diplomatica a quello di Ambasciata. Preti contro zucchero — o contro un pizzico di "disciplina scientifica" castrista?*

Il trionfo di sua maestà l'Ermafrodita

Nel Laos si è realizzato il sogno di una specie di... "compromesso storico": visto che la guerra non accennava a finire, i due campi avversi hanno deciso di abbracciarsi, costituendo un governo provvisorio di unità nazionale. Il ribelle Pathet Lao, insomma la sinistra, avrà in esso cinque ministri, e altrettanti il governo nominale preesistente, insomma la destra; presidente sarà il principe Suvana Fuma, e due personalità "neutre" gli faranno corona. V'è poi un consiglio politico nazionale di coalizione, presieduto dal cosiddetto principe rosso e composto egualmente di due équipes di pari numero delle due parti, solo che i "neutri" saranno dieci; ad esso spetterà « discutere e presentare le sue opinioni al governo sui grandi problemi interessanti le linee politiche interne ed esterne del paese »; il governo, a sua volta, dovrà « esaminare ed eseguire rigorosamente le raccomandazioni del consiglio politico » o, in caso di bisogno, riunirsi in sessione comune con quest'ultimo; giacché i due organismi sono insieme « indipendenti ed eguali fra loro » e, uniti, si impegneranno sulla « via del socialismo », già inaugurato con una... solenne cerimonia religiosa nella pagoda di Vientiane (Le Monde, *11/IV).*

E' più di un "compromesso storico" — voglia scusarci l'autore italiano della non meno storica frase: è come se, da noi, si formasse un governo esteso da Berlinguer ad Almirante. E' il regno di Dio sulla terra, gli uomini agnelli agli agnelli, i mille fiori olezzanti nella stessa aiuola, i "rivoluzionari" che fanno la controrivoluzione e i controrivoluzionari che fanno la "rivoluzione", il trionfo di sua maestà l'Ermafrodita!

Vedremo qualcosa di analogo nel Vietnam, con Hanoi e Saigon uniti in un abbraccio sotto la benedizione dei "neutri"? Oh, gran virtù della coesistenza pacifica...

Il quarto mondo

Il guaio è che il mondo nel cui ambito il Laos è una piccola macchiolina multicolore non sembra avviato verso un analogo paradiso.

Alla Conferenza mondiale per le materie prime, in corso a Washington, si è scoperto che il Terzo Mondo si è scisso in un terzo mondo autentico *composto dai "poveri-ricchi" — cioè i produttori di petrolio, i* parvenus *dell'ultimo mezz'anno — e dai "poveri-poveri", il nuovo* Quarto *Mondo, cioè gli scalcagnatissimi paesi ultra-arretrati che della crisi energetica sono le* vere *vittime, non disponendo che di materie prime a basso prezzo ed essendo perciò succubi delle grandi potenze industriali nell'atto stesso che gli ex fratelli dell'ex Terzo Mondo Unito li spolpano fino all'osso.*

Come uscirne? Con un governo di... unione mondiale formato dai ricchi-ricchi a un polo e dai poveri-poveri all'altro, con in mezzo la fascia "neutra" dei ricchi-poveri (le nazioni industriali europee senza *petrolio) e dei poveri-ricchi (i paesi arabi* non *industriali ma con l'oro nero)? Ci penserà l'ONU, fertile come sempre nell'escogitare formule di pace universale; ci penserà soprattutto l'immancabile Kissinger. A Pasqua, tutti insieme mangeranno l'agnello che "lava i peccati del mondo": che bella colazione di lavoro!*

Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista

1. Disordine ideologico nei molti gruppi internazionali i quali condannano l'indirizzo stalinista e affermano di essere sulla linea del marxismo rivoluzionario.

Incertezza di tali gruppi su ciò che essi chiamano analisi e prospettiva: svolgimento moderno della società capitalistica; possibilità di ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato.

2. Appare chiaro a tutti che l'interpretazione riformista del marxismo è caduta con le grandi guerre, i grandi scontri interni ed il totalitarismo borghese.

3. Frattanto, poiché all'inasprirsi della tensione sociale e politica si accompagna non la potenza ma la totale degenerazione dei partiti ex-rivoluzionari, sorge il quesito se non vi sia da fare una revisione nella prospettiva marxista ed anche in quella leninista che poneva a sbocco della prima guerra mondiale e della rivoluzione russa il divampare in tutto il mondo della lotta proletaria per il potere.

4. Una teoria del tutto errata è quella della *curva discendente* del capitalismo che porta a domandarsi falsamente come mai, mentre il capitalismo declina, la rivoluzione non avanza. La teoria della curva discendente paragona lo svolgersi storico ad una sinusoide: ogni regime, come quello borghese, inizia una fase di salita, tocca un massimo, poi comincia a declinare fino ad un minimo; dopo il quale un altro regime risale. Tale visione è quella del riformismo gradualista: non vi sono sbalzi, scosse o salti.

5. La visione marxista può raffigurarsi (a fine di chiarezza e brevità) in tanti rami di curve sempre ascendenti fino a quei vertici (in geometria punti singolari o *cuspidi*) a cui segue una brusca caduta quasi verticale; e dal basso un nuovo regime sociale, un altro ramo storico di ascensione.

6. Conformemente a questa, che è la sola visione marxista, fin da un secolo sono perfettamente scontati tutti i fenomeni dell'attuale fase imperialistica: in economia trusts, monopoli, dirigismo statale, nazionalizzazione; in politica stretti regimi di polizia, strapotenza militare, ecc.

7. Non meno chiara è la posizione per cui il partito proletario non deve contrapporre rivendicazioni gradualiste e di ripristino e rinascita delle forme liberali e tolleranti in questa moderna situazione.

L'errore opposto del movimento proletario e soprattutto della Terza Internazionale ha determinato un mancato contrapporsi all'altissimo potenziale capitalistico di una comparabile tensione rivoluzionaria.

La spiegazione di questo secondo crollo del movimento di classe, più grave di quello del socialpatriottismo 1914, conduce alle difficili questioni del rapporto tra spinte economiche e lotta rivoluzionaria, tra le masse e il partito che deve guidarle.

8. Come sono da scartare le posizioni di quei gruppi che svalutano il compito e la necessità del partito nella rivoluzione e ricadono in posizioni operaiste o, peggio, hanno esitazioni sull'impiego del potere di Stato nella rivoluzione, così devono ritenersi fuori strada quelli che considerano il partito come il raggruppamento degli elementi *coscienti* e non ne scorgono i necessari legami con la lotta di classe fisica, ed il carattere di prodotto della storia, come di suo fattore, che il partito presenta.

9. Tale questione conduce a ristabilire l'interpretazione del determinismo marxista quale è stata costruita dalla prima enunciazione, ponendo al loro posto il comportarsi del singolo individuo sotto l'azione degli stimoli economici e la funzione dei corpi collettivi come la classe e il partito.

10. Anche qui è utile delineare uno schema che spiega il marxistico rovesciamento della prassi. Nel singolo si va dal bisogno fisico all'interesse economico, all'azione quasi automatica per soddisfarla; soltanto dopo, ad atti di volontà ed all'estremo alla coscienza e conoscenza teorica. Nella classe sociale il processo è lo stesso: solo che si esaltano enormemente tutte le forze di direzione concomitante. Nel partito, mentre dal basso vi confluiscono tutte le influenze individuali e di classe, si forma dal loro apporto una possibilità e facoltà di visione critica e teorica e di volontà d'azione, che permette di trasfondere ai singoli militanti e proletari la spiegazione di situazioni e processi storici e anche le decisioni di azione e di combattimento.

11. Quindi, mentre il determinismo esclude per il singolo possibilità di volontà e coscienza premesse all'azione, il rovesciamento della prassi le ammette unicamente nel partito come il risultato di una generale elaborazione storica. Se dunque vanno attribuite al partito volontà e coscienza, deve negarsi che esso si formi dal concorso di coscienza e volontà di individui di un gruppo, e che tale gruppo possa minimamente considerarsi al di fuori delle determinanti fisiche, economiche e sociali in tutta l'estensione della classe.

12. E' quindi priva di senso la pretesa analisi secondo cui vi sono tutte le condizioni rivoluzionarie ma manca una *direzione* rivoluzionaria. E' esatto dire che l'organo di direzione è indispensabile, ma il suo sorgere dipende dalle stesse condizioni generali di lotta, mai dalla genialità o dal valore di un capo o di una avanguardia.

Tale chiarificazione di rapporti tra fatto economico-sociale e politico deve servire di base ad illustrare il problema dei rapporti fra partito rivoluzionario e azione economica e sindacale.

(Rapporto alla riunione di Roma, 1951,
contenuto in *Partito e classe*, 1972, pagg. 120-121)

Corruttori privati e corruttore pubblico

L'arduo dilemma da sciogliere, per la giustizia borghese, nella questione dei sovvenzionamenti degli industriali del petrolio ai partiti, è: chi sono i corruttori e chi i corrotti?

Il dilemma verrà molto probabilmente sciolto assolvendo tutti dalle loro responsabilità, in quanto una commissione istituita dai partiti politici stessi non avrà alcun interesse a colpire i partiti né tantomeno i propri sovvenzionatori, e tutta la questione non sarà servita ad altro che a far votare a velocità record la nuova legge sul contributo di Stato ai partiti. La democrazia italiana non aspettava altro per passare dalla situazione "umiliante" in cui si trovava, quando partiti al governo o meno erano "costretti" a farsi sovvenzionare da gruppi finanziari o industriali, senza naturalmente farsi "condizionare" da questi fondi: infatti, chi può sospettare che i miliardi della Esso e dell'Enel possano avere influito sulla politica dei partiti di governo? Nessuno, naturalmente!

Se vi era bisogno di una nuova prova del collegamento organico fra grande capitale (compreso quello di Stato) e Stato borghese, eccola, lampante! Che importanza ha comunque sapere che la Esso poteva essere "favorita" rispetto ad altre compagnie, quando è chiaro che il legame non è parziale ma generale, e ha fatto stabilire da oltre un secolo la formula che lo Stato borghese è il comitato d'interessi della classe borghese? La corruzione non è che un aspetto inevitabile di tutto ciò.

Ma ora le cose saranno diverse!, dice il democratico tirando un sospiro di sollievo, e gli fanno coro tutti i partiti del parlamento — tranne i liberali, che ottusi come sono temono che lo Stato sovvenzioni i propri distruttori — dal PCI al MSI.

Ci voleva comunque il PCI per rispondere con convinzione alle "preoccupazioni" avanzate sulla possibile degenerazione burocratica e oligarchica che la legge sul finanziamento pubblico potrebbe recare con sé, così come sulla eccessiva fretta con cui è stata varata. Natta argomenta seriamente su l'Unità *del 12 aprile che ogni cittadino deve essere felice di finanziare il proprio partito, ovvero il partito per cui vota, ed ha persino la faccia di dire che saranno "i cittadini" a « decidere anche dei contributi pubblici », mentre è chiaro che essi potranno solo decidere per chi votare (« da chi essere rappresentati e schiacciati », secondo Marx) e il loro voto contribuirà al finanziamento pubblico nella misura in cui, sommato agli altri, darà una certa rappresentanza in parlamento.*

Che il PCI concepisca il partito politico solo sulla base parlamentare non ci meraviglia, e si capisce benissimo il disprezzo di un Natta per tutte le espressioni politiche non rappresentate nell'arena parlamentare, che per il PCI e per tutti gli opportunisti ha sostituito da un pezzo la "volgare" lotta di classe. Che così i partiti si saranno liberati dalle pressioni esterne, lo lasciamo credere a chi ritiene veramente che gli interessi delle classi non siano gli elementi determinanti nella lotta politica. La stessa nuova legge lo sa talmente bene che nella scheda di bilancio dei partiti, fra le voci delle "entrate" include quella di « contribuzioni di non associati (privati, società private, organismi privati vari, contribuzioni di associazioni sindacali e di categoria) ». I privati pagheranno ancora, dunque, e lo Stato contribuirà. Lo Stato borghese, così agendo, non ha fatto che confermare di costituire un istituto intangibile, accettato come tale da tutti i partiti presenti in parlamento (lo stesso fascista Roberti, ringraziando, ha rivolto deferente omaggio alla costituzione repubblicana).

Che lo Stato sia al di sopra delle classi (o che debba *esserlo) i democratici lo hanno sempre sostenuto. Che lo Stato li mantenga e fornisca loro i mezzi della loro propaganda, non è che un'evoluzione democratica. Tanto democratica da assomigliare come una goccia d'acqua a quello Stato controllante in modo perfetto tutte le manifestazioni politiche e sindacali, che si chiama Stato fascista.*

Miglior prova che tutti i partiti parlamentari non hanno alcuna intenzione di scalfire l'istituto statale borghese non poteva essere data. Miglior prova che il confine fra la democrazia a questo stadio della società borghese e il fascismo non è un salto, ma un comodo (come il classico vagone-letto) passaggio ovattato, nemmeno poteva essere fornita.

DAL PETROLCHIMICO DI PORTO MARGHERA

La fine della lotta per gli obiettivi contenuti nella piattaforma integrativa ha mostrato, in maniera aperta, l'assoluta sfiducia degli operai nella natura e nella funzione del Consiglio di Fabbrica del Petrolchimico.

Come il sindacato, così il CdF, alla cui politica è strettamente legato, si trova ora a dover affrontare una contraddizione non da poco: da un lato deve difendere l'applicazione dell'accordo raggiunto con la Montedison, i cui punti principali sono gli investimenti e il "risanamento"; dall'altro deve frenare la spinta operaia, determinata dall'incessante aumento dei prezzi e tesa alla richiesta di aumenti salariali: contraddizione non facilmente risolvibile, dato che investimenti e aumenti salariali stanno in posizione antitetica fra loro.

Nulla toglie a ciò il fatto che la Montedison, durante tutto il 1973, abbia aumentato il fatturato e quindi i profitti, per cui aumenterebbe il monte salari disponibile per gli operai dipendenti (addirittura, il bilancio d'esercizio 1973, dopo che i precedenti si erano chiusi in passivo, presenta un utile netto d'esercizio). La Montedison non può limitarsi alla sola constatazione di una positiva annata produttiva. I suoi disegni riguardano tempi lunghi, con la sempre più chiara prospettiva di scontri sul mercato mondiale con i colossi della chimica statunitensi e tedeschi.

In questo quadro vanno viste le polemiche all'interno del CdF, sopratutto nel suo Esecutivo, fra il PSI e il PCI, particolarmente in questi giorni in cui circolano voci sulla necessità di "rivitalizzare" il Consiglio di Fabbrica.

Da lungo tempo, infatti, il CdF è un organismo morto che si riunisce per ascoltare sonnecchiosamente le tiritere sulla necessità di salvaguardare lo sviluppo dell'economia "nazionale". Nessuno si sogna di mettere in discussione l'inesistenza del CdF quale organismo di lotta, nemmeno gli sciacalli del PSI e del PCI. Ma questa inesistenza costituisce per essi un pericolo, giacché gli operai potrebbero sfuggire al loro controllo. Di qui la necessità di "rivitalizzarlo". Tutti d'accordo: ma come? La rivitalizzazione di un organismo morto, data ma non concessa, è possibile solo sulla base di precisi obiettivi: ma quali?

Sia il PSI che il PCI vivono ormai da decenni con la funzione di subordinare la classe operaia agli interessi dello sviluppo del modo di produzione capitalistico; e gli scontri che periodicamente si verificano fra i due carrozzoni parlamentari non vertono sulla necessità o meno di tale subordinazione, ma sulla forma che deve assumere la castrazione di ogni movimento delle masse. Ambedue, in questo periodo di sussulti premonitori di una futura crisi generale, preoccupati di evitare la crisi e le susseguenti lotte operaie, vanno proponendo piani per uno "sviluppo alternativo" con il fermo proposito di una "piena utilizzazione degli impianti". Ma la volontà controrivoluzionaria dei sindacati non può impedire l'aumento dei prezzi, la diminuzione continua del salario reale, e quindi l'esigenza di lotta degli operai per il fine immediato di salvaguardare le loro condizioni di vita. Cercando dunque di districarsi alla men peggio in questa situazione, gli scagnozzi di fabbrica del PSI puntano tutto su obiettivi dichiaratamente borghesi quali gli investimenti, mentre quelli del PCI danno un contentino agli operai affermando, da buoni demagoghi, che bisogna porre anche il problema di aumenti salariali, nella speranza di riuscire così a salvar la faccia di fronte alle maggiori esigenze proletarie.

E' nella prospettiva di questo falso scontro che probabilmente, in un futuro molto prossimo, gli operai del Petrolchimico saranno chiamati, prima di iniziare una lotta, alla rielezione del CdF e del suo Esecutivo.

E' nostra certezza che, se elezioni vi saranno il nuovo CdF non differirà in nulla dall'attuale .Anche nella dubbia ipotesi che possa verificarsi il cambio di qualche elemento all'interno dell'Esecutivo, esso rimarrà, com'è ora, l'agente capillare del sindacato nella fabbrica, la cui funzione rimarrà quella di legare sempre più strettamente l'operaio al processo produttivo.

E' posizione di noi comunisti internazionalisti che ogni strumento organizzativo che la classe operaia si dà, per essere vivo e quindi disgiunto dagli interessi della classe dominante, deve sorgere sulla base di una lotta reale. E, come deve sorgere da lotte reali per i vitali interessi delle masse lavoratrici, così potrà vivere solo rimanendo vive queste lotte. Se una volta sorto, queste dovessero morire, sarebbe segnata la fine dello stesso organismo di lotta, e la sua "rivitalizzazione" non sarebbe che una vuota e ridicola espressione.

Partendo da queste considerazioni, noi comunisti internazionalisti che lavoriamo all'interno del Petrolchimico di Porto Marghera, di fronte alla "rivitalizzazione" del CdF come del suo Esecutivo, svolgeremo il nostro continuo lavoro di critica alla politica controrivoluzionaria dei sindacati, denunciando nel caso specifico il tentativo di rinviare alle calende greche la soddisfazione delle esigenze di lotta degli operai con lo specchietto per le allodole consistente nel cercar di rimettere in piedi un organismo che in piedi non potrà essere rimesso da nessuno.

Gli operai devono scendere in lotta scavalcando il consiglio stesso e trovando nella battaglia per i propri obbiettivi il lievito indispensabile alla rinascita di un organismo immediato avente la funzione e la possibilità di difendere i loro interessi contingenti. Il CdF è morto. Contro un'impossibile sua "rivitalizzazione", noi rivoluzionari saremo in lotta con gli operai nel continuo e tenace sforzo di coordinare, nel limite delle nostre possibilità reali, l'azione di tutti i reparti, propagandando, assieme agli obbiettivi immediati, le finalità rivoluzionarie del proletariato.

Riportiamo frattanto il testo di un nostro recente volantino ispirato appunto a questi concetti:

PROLETARI! COMPAGNI!

Sotto le prime bordate della crisi economica mondiale, *salutate dal proletariato inglese (minatori, ferrovieri) e tedesco (metalmeccanici) con possenti scioperi "selvaggi", anche il capitalismo di casa nostra tenta freneticamente di raddrizzare il timone dell'economia nazionale decurtando in maniera sempre più pesante i salari operai ed aumentando la disoccupazione.*

Ovunque l'inno dell'aumento della "produttività del lavoro", assieme alla esortazione ai sacrifici imposti dall' "interesse nazionale" ha accompagnato ed accompagna il vertiginoso aumento dei prezzi e le ristrutturazioni a catena. Ovunque, spinti da questa crisi, che prelude alle catastrofi inevitabilmente *riservateci da questo modo di produzione, i proletari hanno chiesto, già nelle assemblee indette sulle recenti piattaforme aziendali, forti aumenti salariali.*

PROLETARI! COMPAGNI!

Alla FIAT, come alla Pirelli; all'Alfa Romeo come all'Italsider; all'Olivetti come alla Montedison, la lotta per queste richieste ha trovato di fronte a sé un comune nemico: *la trinità sindacale!*

Sempre pronto al compromesso con il capitale, il bonzume delle Confederazioni — mentre spostava questa lotta su obiettivi che nulla hanno a che fare coi vostri interessi, come il "nuovo modello di sviluppo", gli "investimenti produttivi", il "mezzogiorno" ecc., e mentre spezzava nei mille rivoli impotenti *dell'articolazione,* per controllarla, *la vostra forza mentre vi divideva ulteriormente permettendo aumenti individuali del salario e accordi di reparto — si preparava a sbattervi in faccia, "democraticamente", le misere elemosine che l'azienda avrebbe* in ogni caso *dovuto concedere per* prevenire *una vostra decisa ribellione.*

COMPAGNI, PROLETARI

del Petrolchimico di Porto Marghera!

Questo ruolo di agenti della borghesia nel vostro seno che i bonzi sindacali svolgono ormai da anni, è apparso anche a voi con evidenza quando, dopo avervi frettolosamente imposto *un accordo bidone con aumenti discriminati e irrisori, essi hanno usato tutte le arti del pompieraggio per impedire che il malcontento operaio si concretizzasse in una lotta, come proponevano gli operai dello AC 1 e del CV 22-23 in una assemblea che rilanciava il problema del salario rifiutando gli aumenti individuali concessi dalla direzione e rivendicando le 20.000 per tutti.*

All'intenzione di scioperare, gli scagnozzi del sindacato rispondevano, infatti, con la solita tattica sabotatrice: nell'attesa che le acque si calmassero rimandare tutto al CdF, nel quale, cinque giorni dopo, con incredibile faccia tosta e sfidando le proteste operaie, accusavano di corporativismo prima, falsificavano poi, il significato delle richieste, per impedire l'allargarsi della lotta.

COMPAGNI, OPERAI

del Petrolchimico!

A questi traditori, gli operai della FIAT, della Olivetti, dell'Italcantieri, dell'Alfa Romeo e di molte altre fabbriche, hanno istintivamente *risposto, dopo il 21 febbraio in cui si annunciavano i nuovi aumenti dei prezzi, nell'unico modo possibile, sulla via che noi abbiamo sempre indicato: sono scesi con azione spontanea* congiuntamente *in uno sciopero* senza preavviso, ad oltranza, per forti aumenti di salario.

Le urla isteriche dei capi opportunisti — che terrorizzati dalla sola parola di "sciopero selvaggio" si sono adoperati ovunque freneticamente per far rientrare la lotta sul "civile" piano del dialogo con governo e padronato — dimostrano, una volta di più, che, anche solo per la difesa dei loro interessi minimi, gli operai dovranno sbarazzarsi della loro nefasta influenza.

Se, ancora una volta, questo splendido tentativo del proletariato di risollevarsi si risolve nel nulla, ciò è dovuto alla pesante tradizione d'inerzia che i ripetuti tradimenti della trinità sindacale vi hanno istillato, e al fatto che in conseguenza di questa attività controrivoluzionaria il proletariato non è stato ancora in grado di riconoscere e rafforzare il suo Partito rivoluzionario, il solo che possa incanalare tutte le spinte operaie sul piano della vera lotta di classe, organizzandole al di fuori e contro l'asservimento agli interessi dell'economia nazionale, al di fuori e contro la soggezione e il controllo delle forze controrivoluzionarie degli attuali falsi partitoni operai.

NON VI SONO ALTERNATIVE: RIALZARE IL CAPO, O PIEGARSI AL DURO IMPERO DEL CAPITALE.

COMPAGNI, OPERAI

del Petrolchimico!

Dai magnifici esempi del proletariato inglese, tedesco, dei proletari della Fiat, Olivetti, Pirelli, dell'Alfa, dell'Italcantieri, venga la ripresa del movimento di classe degli operai di tutte le fabbriche, con scioperi senza preavviso e ad oltranza, sui classici obiettivi della drastica riduzione dell'orario di lavoro e degli aumenti generalizzati di salario, contro l'opportunismo sindacale e politico, strenuo difensore di questo infame modo di produzione!

IL "DIRITTO UMANITARIO"

Per i marxisti, il giudizio sulle guerre "giuste" o "ingiuste" non si è mai basato su criteri morali o giuridici; esso poggiava su un'analisi della collocazione storica *dei conflitti armati, con particolare riguardo ai loro riflessi sullo sviluppo della lotta di classe del proletariato su scala mondiale.*

Per il « pensiero di Mao » il problema è invece di giustizia *e di* diritto, *di morale e di legalità, per cui il delegato cinese alla conferenza* diplomatica *ginevrina sullo « sviluppo del diritto umanitario internazionale », Pi Chi-lung, ha potuto dichiarare al « Tages-Anzeiger » del 30 marzo che si batterà affinché, da un lato, « i popoli del mondo e* tutte le forze della giustizia *[?] siano mobilitate in una lotta decisa contro la politica [di guerra di aggressione] delle potenze imperialistiche e, dall'altro, sia fissato nel codice del diritto internazionale e relativo protocollo il principio che le guerre di liberazione nazionale sono giuste e « regolari », e ai loro combattenti va riservato un « trattamento umanitario ». Insomma, alle guerre dei popoli coloniali o semicoloniali per la loro emancipazione dovrebb'essere riconosciuto uno* « status giuridico », *che invece sarebbe negato — sempre... per legge — alle guerre di aggressione imperialistica.*

Dopo di che, l'ennesimo tribunale Russell discuterà se una guerra è di liberazione o di aggressione, emetterà storiche sentenze, e... le cose resteranno come prima — nella realtà se non sulla carta. *Ma è questa ultima che conta, per il grande, nobile, immortale « pensiero del presidente Mao » e dei suoi diplomatici.*

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . . L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 . . . . L. 500

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . . L. 500

Communisme et fascisme, pagine 158 . . . . L. 1.000

Mouvements revendicatifs et socialisme . . . . . . L. 150

The fundamentals of revolutionary communism . . L. 500

Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 . . . . L. 500

Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L. 800

Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 . . . . L. 800

E' in ristampa il volumetto nr. 1 della serie « Testi del partito comunista internazionale » dal titolo:

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE e I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

CONFERENZA PUBBLICA
sul tema
CRISI E RIVOLUZIONE
si terrà sabato 4 maggio, alle ore 16, nella sede di GENOVA-SAMPIERDARENA (via Campasso, 14-16 r)

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il martedì dalle ore 21.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.

CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 4 maggio 1974 - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Si chiudono le grandi vertenze sindacali mentre si apre il rondò del referendum

Le "grandi" vertenze della contrattazione integrativa sono terminate e gli accordi firmati quasi dovunque. Padroni e sindacati si dichiarano soddisfatti, anche se con risvolti polemici dovuti alla necessaria finzione scenica ad uso e consumo dei proletari, ancora una volta presi nel giro di una politica che non è la loro.

Anche se sporadicamente vi sono state magnifiche risposte di intolleranza proletaria nei confronti della linea sindacale, anche se in molti posti di lavoro si è continuato a scioperare dopo la conclusione degli accordi, tutto prosegue secondo i piani stabiliti. In queste vertenze abbiamo potuto notare, forse per la prima volta con una chiarezza così lampante, come le confederazioni intendano portare avanti la collaborazione istituzionale, se necessario, passando sopra la classe operaia come un rullo compressore, e avere l'ennesima conferma di come i bonzi, forti della debolezza programmaticamente instillata nella classe operaia, sappiano gettare la maschera democratica per rivelarsi come quelli che sono.

I giovani i quali non possono ricordare episodi analoghi che dimostrano l'invarianza dell'opportunismo, hanno visto i galoppini sindacali precipitarsi nei reparti e nelle assemblee tutte le volte che la situazione stava per scappar loro di mano, e ribadire che gli scioperi si sarebbero fatti in *quel* modo e per *quegli* obiettivi anche se la base avesse dato indicazioni diverse, anche se la maggioranza degli operai si fosse espressa per gli scioperi generalizzati e per le richieste salariali: se volevano far di loro testa, facessero pure; il sindacato non li avrebbe abbandonati ma neppure avrebbe sostenuto le loro rivendicazioni. E tutto questo, detto in certe occasioni con un sincronismo tra le varie fabbriche, da togliere ogni possibile dubbio sul significato da attribuirgli.

Sappiamo che questa tattica ha origine da una strategia ben precisa. E' la pretesa di intervenire nella fabbrica e nella società per modificare dall'interno in senso democratico i rapporti tra classe operaia, padroni e governo. E' la pretesa di portare la classe operaia a posizioni di controllo e contropotere nello stato capitalista, per la sua conquista graduale e con l'esclusione di atti che possano dar luogo a reazioni di destra o, addirittura, a interventi stranieri. E' una strategia che sta dando i suoi frutti, giacché non solo la classe operaia si trova ingabbiata come non mai in una micidiale responsabilità verso l'economia capitalistica, ma le vien fatto credere che questa responsabilità se la sia guadagnata con le sue lotte e torni a suo vantaggio mentre invece è il capitale che ne ha bisogno come dell'ossigeno.

Il senso delle cosiddette vittorie

Da molti anni ormai il proletariato "vince" sempre: ogni lotta si conclude invariabilmente con una grande vittoria. Com'è possibile? Come può la classe operaia strappare concessioni *ciascuna delle quali* viene definita alla stregua di una svolta storica? Le ultime vertenze ci danno una risposta chiara e inequivocabile: la corresponsabilità, la compartecipazione, il "potere contrattuale" che si vuole ottenere e che si è già ottenuto, fan sì che ogni rivendicazione passi attraverso il filtro del calcolo capitalistico della funzionalità del sistema d'azienda, dei costi, della sopportabilità, della competitività, e di tutto il vocabolario in genere dell'economia volgare. *E allora si vince perché si chiede quello che i padroni vogliono che si chieda.*

Guardiamo le piattaforme. Sono state presentate come una specie di rivoluzione. Quando gli operai si sono chiesti che cosa sarebbe venuto loro in tasca, gli è stato risposto che non capivano, che era ora di finirla con le richieste salariali, che era importante il contenuto politico delle piattaforme — e questo in migliaia di assemblee, un vero e proprio martellamento.

Quando, nonostante tutto, gli operai, chiesero che si mettessero più soldi nella parte salariale, in molte fabbriche, specialmente metalmeccaniche, i sindacati furono costretti a modificare le cifre. Le confederazioni insorsero, ribadirono il concetto delle scelte politiche prioritarie rispetto alle scelte "corporative", richiamarono all'ordine i metalmeccanici. Si era detto nelle fabbriche che i padroni sarebbero stati più propensi a mollare quattrini, ma che non avrebbero tollerato ingerenze nei loro affari. Valle, Graziano, Agnelli presero esattamente la stessa posizione delle confederazioni: niente soldi; si pensasse piuttosto ad una serie politica di responsabilità nei confronti dell'economia del paese!

In un confronto con Graziano organizzato dalla rivista *Successo,* Benvenuto, segretario della UILM, dichiarava che la difficoltà del sindacato stava proprio in questo, che bisognava utilizzare il potenziale di lotta scaturito dalle necessità salariali non già per chiedere aumenti di salario, « non già per favorire spinte corporative, ma per *metterle a disposizione di un disegno generale di rinnovamento* ». « La gradualità delle riforme, la maggiore ocupazione, la lotta alla rendita, sono per noi equivalenti dello sviluppo economico, del *lavorare di più,* della lotta agli sprechi. Se su queste cose si è d'accordo, è possibile senza equivoci realizzare, *con il pieno consenso dei lavoratori,* un discorso di sviluppo del paese che sia compatibile con una politica di programmazione capace di soddisfare con gradualità ma con certezza le esigenze sociali ». Inutile dire che Graziano era ed è d'accordo!

Dalla strategia alla tattica

Le piattaforme presentate, discusse e firmate sono tutte uguali tranne le varianti che riguardano alcuni istituti aziendali particolari. Tutte sono state sottoscritte dopo circa 70-80 ore di sciopero protratte per due o tre mesi.

"Durare per vincere", era scritto a grandi lettere nella testata di un volantino del PCI distribuito all'Olivetti di Ivrea. Coerente con la strategia, la tattica piccista e sindacale si addentra nei singoli aspetti dell'organizzazione aziendale. Gli scioperi a scacchiera, la tecnica del singhiozzo, tutto l'armamentario del *Wildcat strike,* inventato per cause di forza maggiore dal proletariato inglese da quando le Trade Unions non sostengono gli interessi di classe e la generalizzazione delle lotte, tutta la miseria ideologica che scaturisce dalla ristrettezza del reparto e dell'azienda fatta propria dai gruppetti dall'inizio degli anni sessanta, rientrano, debitamente digeriti, nella tematica sindacale.

A conferma che questa sintesi di posizioni conferma una nostra vecchia asserzione secondo la quale tutto l'opportunismo economicista ha una radice comune, basti osservare che PCI e sindacati hanno recuperato quasi tutte quelle forze di falsa sinistra dal '68 proliferanti nelle fabbriche. E dai gruppi che rimangono non vien certo una opposizione. Il fatto è che da questo tipo di lotte non solo non scaturisce per gli operai la consapevolezza della propria condizione di classe, della conquista effimera alla quale si contrappone quella rivoluzionaria dell'organizzazione e dell'unità di classe, ma neanche quella dell'utilizzazione coerente dell'arma dello sciopero come mezzo per ottenere qualcosa. Durante mesi di rinvii, trattative-fiume, incontri con il governo, incontri con l'opinione pubblica, sensibilizzazioni, responsabilizzazioni, dibattiti, cortei, dopo aver usato come terribili armi i fischietti, i tamburi, i campanacci, le tende, le petizioni, gli scioperi di un'ora o due al massimo come intervalli per prendere una boccata d'aria o fumarsi una sigaretti, è impossibile aspettarsi dagli operai qualcosa più di una supina acquiescenza intervallata da sporadici atti di indisciplina.

I pochi magnifici episodi che si ricollegavano inconsciamente alla tradizione di classe non potevano avere sbocchi, e sono stati fatti rientrare nella spietata logica della contrattazione integrativa articolata. Anche se non sentivano il problema come un loro problema, gli operai lottavano per sostenere le piattaforme così come erano state presentate, per "stimolare" le interminabili trattative in cui i loro delegati delle rappresentanze sindacali — professionisti mai eletti né conosciuti se non in occasione dei vari pompieraggi — facevano una gramsciana esperienza di partecipazione e di contropotere. E anche a nulla è valso, dopo la conclusione degli accordi, il rabbioso sciopero selvaggio scoppiato per poche ore in diverse fabbriche quando, presa la busta paga, gli operai facevano i conti con le "rivoluzionarie" richieste.

Le "conquiste" salariali

Le poche lire di aumento salariale sono, nella quasi totalità dei casi, distribuite nei vari istituti che compongono la struttura del salario e non modificano l'impostazione precedente. I soldi che gli operai troveranno in più sono così distribuiti: una parte nel premio-ferie, che viene dato una volta l'anno; una parte in premi di produzione oraria o, comunque, in istituti orari fissi; una parte nella perequazione seguita al nuovo inquadramento categoriale.

La parte preponderante degli aumenti va nella perequazione, e non a caso, visto che, come denunciammo già dall'inizio delle vertenze, non si tratta affatto di una perequazione, ma di una *sperequazione di fatto,* perché, anche se all'interno delle categorie vengono praticati aumenti uguali, tra le categorie gli aumenti maggiori vanno alle categorie meglio retribuite e meno numerose.

Non per niente questa era presentata come la rivendicazione meno importante. Quelle che sono ritenute qualificanti, invece, coerentemente con la logica gradualistica della partecipazione e del contropotere, hanno ottenuto da parte padronale circostanziate ed esaurienti risposte, dopo aver preso il maggior tempo nelle tratative e il maggior spazio nelle assemblee e nei volantini.

Nulla in queste piattaforme deriva dalle indicazioni date dagli operai per la difesa almeno degli interessi più immediati. Per esempio alla FIAT. In una oceanica assemblea tenuta sulla pista di Mirafiori, presenti Benvenuto, Carniti e Trentin, gli operai, per voce di diversi delegati non ancora "responsabilizzati", chiedevano almeno 35.000 lire d'aumento (da non confondere con le 50.000 chieste da "Lotta continua" in un volantino molto tempo dopo). Alla fine dell'assemblea, Carniti dichiarava a un giornalista de *La Stampa* che le richieste comportavano aumenti medi intorno alle 17.000 lire. Facendo il confronto con quanto si è ottenuto alla FIAT, sempre mediante 6500 premio di produzione, 2000 allineamento dello stesso, 4100 perequazione, 65.000 annuali 14.a erogazione), si scopre in quale considerazione siano state tenute le richieste operaie: nonostante gli aumenti di prezzo di molti prodotti avvenuti nel frattempo, si è ottenuto esattamente quanto si chiedeva. E così alla Olivetti, dove sull'accordo firmato mancavano esattamente le 50 lire orarie che gli operai avevano fatto aggiungere durante le assemblee. E così nelle altre fabbriche.

Essenza del « nuovo modello di sviluppo »

Se le richieste seguono la logica di un calcolo di convenienza capitalistica e la "vittoria" ne risulta certa per quanto riguarda il salario, figuriamoci quando si passa a discutere dell'intero assetto della società borghese.

Dal *documento conclusivo del coordinamento nazionale FIAT* del settembre 1973: « La scelta di aprire una vertenza FIAT [...] vuole collocarsi nel quadro di una più generale strategia del movimento sindacale per la modifica della organizzazione del lavoro ed il pieno utilizzo di tutte le capacità e le potenzialità dei lavoratori, per il conseguimento di concreti risultati di riforma [...] Per questo il coordinamento nazionale FIAT decide di assumere come scelta prioritaria, che politicamente qualifica l'insieme della vertenza e la sua collocazione nell'attuale contesto politico [...], il tema dello sviluppo economico e del mezzogiorno".

Dal *Sole-24 Ore* del 23-4-74: « Il problema italiano fondamentale, a partire dall'inizio degli anni sessanta, sarebbe stato quello di adeguare rapidamente le strutture istituzionali ed amministrative, al pari della *cornice politica,* alle esigenze di un'economia e di una società in fase di marcata trasformazione e di crescita sostenuta. Senza pregiudicare, naturalmente, l'ammodernamento equilibrato del settore produttivo, dal punto di vista sia territoriale sia per rami di attività [...] Oggi ci troviamo con un sistema produttivo minato da una grave caduta della produttività, da imponenti aumenti dei costi, insidiato nel lungo periodo dalla marea montante dell'inflazione [...] Si dovrebbero gabellare per *riforme* le più elementari e ottocentesche condizioni di funzionamento dei servizi pubblici essenziali, persino di quelli che testimoniano in concreto dell'esistenza medesima dello Stato ».

Dal comunicato stampa della FLM del 15 ottobre 1973: « L'esecutivo della FLM ritiene che l'impostazione con la quale i comitati di coordinamento dei gruppi FIAT, Alfa e siderurgia pubblica promuovono la consultazione tra i lavoratori è parte integrante della strategia generale che il movimento sindacale italiano si è dato in questi ultimi tempi e particolarmente nei recenti congressi confederali. Da questo punto di vista esso costituisce un punto di riferimento per l'impostazione delle altre vertenze aziendali che la FLM intende costruire e dirigere nei prossimi mesi [...] Per questo motivo l'azione di fabbrica, e particolarmente quella che impegna i lavoratori dei grandi complessi industriali, comporta necessariamente un impegno diretto e senza riserve delle direzioni confederali ».

Dalla relazione Lama (a nome della

(continua a pag. 8)

NELL'INTERNO

— **Il referendum visto dagli extraparlamentari;**
— **Investimenti « rivoluzionari »;**
— **Ancora sul « pensiero di Mao »;**
— **Si torna ai « sacri confini »?;**
— **Un miope economismo;**
— **Via libera alla ristrutturazione;**
— **Il movimento « operaio » nelle elezioni francesi;**
— **Rubriche varie.**

LE OCHE CAPITOLINE

Periodicamente, dalle oche che pascolano vicino al nostro campo, alte strida si levano ad ammonirci sul pericolo di cadere in chissà quali abissi lungo la precipite china su cui irresponsabilmente ci saremmo messi. Le nostre oche — e non sarebbero tali se così non fosse — non sanno che proprio le loro strida ci servono di conforto sulla strada accidentata. Ciò che le spaventa, del resto, è appunto la nostra decisione di lasciarle al loro destino di palmipedi chiacchieroni e di proseguire diritto. Devono allora cessar di ritenerci della loro famigliola pennuta, e consolarsi con una sequela di amari rimbrotti e profezie di future rovine per chi ha sconsideratamente lasciato lo stagno puzzolente, ma tranquillo (oche a parte).

Nella loro semplicità agreste, esse vedono — se lo vedono — di un'immobile uniformità il mondo che circonda lo stagno. Tutto è uguale e merita identico disprezzo, per non essere simile, o utile, al nobile pennuto.

Quando cerchiamo di delineare meglio i contorni del mondo circostante, strillano al nostro interventismo*; quando chiamiamo borghese un movimento borghese, urlano alla nostra* collaborazione *di classe; quando stabiliamo compiti diversi sulla base di aree storiche diverse, gracchiano al* tradimento*; quando cerchiamo di stabilire i riflessi che i mutamenti dei rapporti di forza statali esercitano sugli schieramenti di classe, si spezza il cielo per le accuse di insopportabile* intellettualismo.

Non importa se la morale da cui partono è presa a prestito dal pantano in cui è fiorito il massimalismo dei Kautsky e dei Serrati, vivificato dai rivoletti sbarazzini e infantili dell' "estremismo occidentale": le oche moraleggianti ci rimprovereranno sempre per "leso leninismo" e addirittura per "leso bordighismo"! (Il loro più alto desiderio è infatti di allevarsi un "leninismo" corretto da sinistra che possa adattarsi all'ambiente dello stagno — impresa ardua se mai ve ne fu).

Torna dunque a nostro onore procurare continui motivi di scandalo alle oche, anche di diverse acque.

Ultime quelle che si sono scandalizzate per l'atteggiamento preso di fronte al referendum, e hanno proclamato le seguenti verità indiscusse:

1) I rivoluzionari non votano mai e poi mai;
2) Le briciole si respingono sempre;
3) I vantaggi non sono tali se non si ottengono lottando;
4) O tutto o niente!

Che l'infantilismo riduca il comunismo a una faccenda morale, è qui l'ennesima prova. E' di questo appoggio equivoco a certe nostre conclusioni che la Frazione astensionista volle fare a meno all'epoca del secondo congresso dell'Internazionale comunista, quando si trattò di votare le nostre tesi.

L'antiparlamentarismo da noi propugnato non si basava sullo schifo che il Parlamento faceva e deve fare *ai rivoluzionari, ma su una valutazione storica e politica del modo di combatterlo preparando a ciò le forze di classe. La questione di fondo non era (e non è) il fatto che si convincano i proletari a non votare, ma che all'atto del voto si contrapponga un'altra* azione politica, *inserita in un disegno ad ampio raggio che non escluda tuttavia precisi interventi "minimi". Per noi, la partecipazione al Parlamento, invece di favorire questo disegno — che avevamo in comune con Lenin, mentre dagli anarchici ci separava la stessa modalità di esso — poteva renderlo meno chiaro alle masse.*

Ma come confondere, senza cadere nello stesso moralismo politico e nell'infantilismo degli anarchici, una questione del genere, cioè il voto per comporre un Parlamento — fosse pure di rivoluzionari genuini — e un voto che non elegge nessuno ma pone la questione se debba o non debba restare in vigore la briciola *di un divorzio (che certamente non è solo limitata, come* tutto *nell'ordinamento attuale, dal quadro borghese, ma è resa ancor più "minima" dalla sua voluta moderazione)?*

Dire ai proletari — a quei pochi che ci leggono o ci ascoltano —: « fregatevene: è il piccolo divorzio per i borghesi », è forse più rivoluzionario (o non è anarchismo puro?) che dire: « è una briciola, resa per voi anche più piccola di come potrebb'essere; ma è schifoso che la presente società metta in discussione anche quella »? E quest'ultimo sarebbe "riformismo"? Ma il riformismo consiste nella rivendicazione di preliminari cambiamenti nella struttura dello Stato e delle sue leggi, che solo *dopo* *permetterebbero il passaggio a misure rivoluzionarie costituendone l'indispensabile ponte, mentre qui si tratta di decidere se nell'ambito del regime borghese italiano e vaticanesco debba mantenersi o meno il riconoscimento giuridico della libertà — con tutti i suoi limiti — di separazione dei coniugi, borghesi o proletari.*

Nel caso specifico, il riformismo consisterebbe nel vincolare al passaggio di una legge borghese l'intera prospettiva della rivoluzione, sacrificandovi tutti i mezzi (non solo elettivi, anche se tutti in definitiva sono subordinati alle vittorie elettorali degli schieramenti progressisti); ed è infatti quello che il riformismo fa. Se passa il divorzio, esso dice, si è più vicini al socialismo; mentre la questione non è affatto questa.

Non si tratta di volume o meno della briciola che la renda degna d'essere presa; non si tratta neppure dei mezzi impiegati, perché i mezzi si valutano in funzione dei fini, e non viceversa. Si tratta di dire ai pochi proletari che tocchiamo con la stampa e l'intervento orale che a noi comunisti non è indifferente che essi possano o non possano divorziare, anche se entro limiti strettissimi. Si tratta di mettere o no in discussione uno di quei « miglioramenti della condizione degli operai che lasciano il potere in mano alla classe dominante » (Lenin), non di illudere riformisticamente che questo potere diminuisca. Ed è un intervento che non pregiudica né tanto né poco la nostra visione e azione rivoluzionaria, in altre parole la nostra critica allo Stato borghese, al riformismo e alle false alternative ad entrambi agitate dalle false sinistre.

Ma le oche si scandalizzano soprattutto per i mezzi: cadere così in basso, utilizzare un referendum, cioè la quintessenza del democratismo! Dobbiamo essere contrari per principio!, *schiamazzano. Ma sono proprio questi i "princìpi" che noi non accettiamo. Se con un mezzo borghese vi è la effettiva possibilità di difendere un miglioramento economico o sociale degli operai, non urleremo per principio: vade retro Satana! Questo ci ha insegnato non solo il marxismo in generale, ma proprio l'esperienza particolare dell'astensionismo da noi rivendicato al II Congresso. Si leggano e soprattutto si meditino* Il principio democratico *e le* Tesi di Roma, *prima di gracchiare!*

Un contributo teorico sulla questione nazionale e coloniale, o su quella dell'atteggiamento pratico da tenere nelle diverse situazioni che le contingenze politiche suscitano, è gradito anche se viene da altri lidi: almeno ci fosse, lo accoglieremmo senza alcun ritegno "morale"! Il fatto è che per darlo si deve uscire dal terreno della presunta morale rivoluzionaria e dai princìpi al di sopra della storia, cosa impensabile per le oche dello stagno. E' per questo che, inevitabilmente, da capitoline esse diventano capitolarde, *cioè lasciano che tutto avvenga pur di non sporcarsi la membrana delle candide, immacolate zampette.*

COLONNELLI DI TURNO

Le notizie dal Portogallo sono troppo vaghe e confuse per consentire un giudizio non superficiale sugli avvenimenti. E' certo tuttavia che il colpo di scena ricorda analoghi precedenti americo-latini in cui un'ala dell'esercito — finora pilastro del vecchio regime — gli si ribella per salvare il salvabile — con una blanda "liberalizzazione" — sia della situazione interna, sia — nel caso del Portogallo — di un impero sulle cui spalle la metropoli vive come enorme sanguisuga; e in cui d'altra parte tutte le forze politiche già proscritte, "comunisti" compresi, corrono servilmente a mettersi a disposizione di colonnelli improvvisamente convertiti.

Val la pena di ricordare che il tanto osannato Spinola fu *volontario nazionalista* nella guerra di Spagna, visitatore *onorario* delle truppe tedesche davanti a Stalingrado, alto ufficiale dell'esercito-*massacratore* a guardia dell'Angola. Egli non intende affatto concedere l'indipendenza alle preziose colonie, ma, un po' come De Gaulle prima maniera, ricostruire l' "impero lusitano" su basi tali (cioè neo-colonialiste) da riguadagnare la "fedeltà" dei colonizzati. Il golpe incruento è avvenuto sotto la pressione e lo spettro del grandeggiante moto di liberazione nelle colonie portoghesi: la situazione rischia di evolvere nel senso che le forze politiche "progressiste" nella metropoli ne raccolgono i frutti all'ombra dei colonnelli mentre favoriscono la repressione o quanto meno la reincorporazione dei ribelli coloniali — ammesso poi che l'esercito, passata la prima sbornia, non "rimetta ordine" anche all'interno. Del resto, la prima preoccupazione degli esuli rientrati a Lisbona è stata di infierire con roventi dichiarazioni contro gli "estremismi". Significativo!

A noi, potremo sbagliare, ma questo regime di alti ufficiali toccati dalla grazia del Signore (e di Madonna democrazia) puzza forte...

Il referendum visto dalla sinistra extraparlamentare

Mentre i partiti parlamentari si contendono in un monotono torneo la palma della difesa della famiglia borghese, dei suoi valori intramontabili e delle sue fulgide bellezze, minacciate secondo gli uni dal divorzio e secondo gli altri dal non-divorzio, e da rimettere sugli altari nel sacro nome della civiltà e della patria, che cosa dicono coloro che, autodefinendosi extraparlamentari, pretendono di aver rotto sia con la classe dominante, sia con il suo servo, l'opportunismo?

Come avevamo previsto nel nostro articolo apparso sul nr. 7, la risposta della maggioranza dei raggruppamenti maoisti o spontaneisti al referendum non ha trovato gran che per differenziarsi da quella dell'opportunismo ufficiale dei PCI o PSI: lotta unita (il che, in questi casi, significa parlamentare) contro le mene reazionarie della DC, che per alcuni (i più furbi), avrebbe anche il suo "golpe" nel cassetto. Ennesimo esempio di "autonomia" per chi non scrive articolo se non per ripetervi questa parola almeno una decina di volte.

Ne risulta che in questo amabile paese — come del resto in tutti gli altri — si trovano sempre obiettivi unificanti con forze che in genere si definiscono non solo riformiste, ma controrivoluzionarie.

Avanguardia operaia

Avanguardia operaia (si veda il suo settimanale, nr. 2) scrive, a proposito del divorzio, che si tratta di « una battaglia democratica e progressiva, da cui dipendono — come dal successo o meno di ogni battaglia democratica — i rapporti di forza sul terreno della lotta di classe », formulandosi il seguente imperativo (v. nr. 3): « la priorità assoluta in questo momento va data alla lotta per vincere ora e subito il referendum contro il divorzio. Le forze devono essere concentrate soprattutto in questa direzione ».

Per questa organizzazione « i rapporti di forza sul terreno della lotta di classe » dipendono dalle battaglie democratiche, condotte, per di più, con la consultazione elettorale e non, viceversa, eventuali diritti o miglioramenti sono il frutto di cambiamenti nei « rapporti di forza sul terreno della lotta di classe »! Se v'è un terreno a carattere difensivo sarà certamente quello di un referendum chiesto per abrogare una legge già passata, crediamo. Ma, si sa, certi rivoluzionari si riconoscono tali solo se danno etichette grandiose a "battaglie" magari inesistenti. Questa del resto è la tendenza naturale del cretinismo parlamentare, che concepisce le lotte di classe solo come un mezzo per fare la "lotta" parlamentare.

Che dire, allora, quando A. O. — col suo classico tira e molla — sempre a proposito del referendum, nello stesso nr. 2, scrive: « La capacità di egemonia del proletariato si misura sulla autonomia della sua avanguardia, e questo significa: sulla sua capacità di lottare contro il dominio capitalistico su tutte le questioni, cioè di lottare politicamente contro il dominio capitalistico; ed è da questo che dipende la capacità del proletariato di attrarre attorno a sé le altre classi subalterne e settori delle classi intermedie e degli intellettuali borghesi democratici »?

Ecco un modo per *affermare* egemonia ed autonomia del proletariato, mentre nei fatti si fa *esattamente il contrario*, cadendo in puro e semplice opportunismo. Nel fronte divorzista compaiono, oltre alla "sinistra rivoluzionaria", partiti opportunisti (PCI, PSI), partiti borghesi (PLI, PRI) e movimenti d'opinione democratico-borghesi (LID, MLD). Chi eserciterà l'egemonia del proletariato su questi movimenti, *a parte la reale possibilità storica di un tale compito?* Forse la generica "sinistra rivoluzionaria" — ovvero lo sciame di organizzazioni, "collettivi", ecc. — invitata da A. O. all'unione « per essere capaci di pesare nelle iniziative unitarie del fronte divorzista »? O la stessa Avanguardia operaia, che si assume già il compito di conquistare "l'egemonia" nel seno di questa sinistra "rivoluzionaria"? Parlare di "autonomia" ed "egemonia", qui, è uno scherzo di pessimo gusto.

Non si riduce, tutto questo, a puro e semplice abbellimento dello squallido progressismo in ritardo, dello smaccato opportunismo e del rivoluzionarismo fasullo e confusionario? Non significa forse la subordinazione della via autonoma e di classe (e quindi della formazione e il rafforzamento di un'organizzazione autonoma di classe) agli interessi interclassisti e borghesi dello schieramento parlamentare di sinistra? Non è forse la rinuncia, non diciamo ad una prospettiva rivoluzionaria, ma ad una qualunque prospettiva che superi quella moderata della borghesia divorzista?

DUP - Manifesto

Il *Partito di Unità Proletaria - Manifesto* non offre, nonostante le promesse, niente di diverso. In un volantino distribuito con la data di Bolzano, 26 marzo 1974, esso intende indicare la prospettiva per legare « la battaglia contro l'abrogazione del divorzio con la lotta per la difesa dei livelli di vita e di lavoro ». Quale la condizione? Che « la sinistra [vale a dire tutti, ma proprio tutti!] e i sindacati portino avanti una *opposizione dura* contro la politica della DC. Questa opposizione — precisa ulteriormente il volantino — deve partire dalle esigenze espresse nello sciopero del 27 febbraio (difesa del livello dei redditi popolari) e attraverso i consigli di fabbrica e i consigli di zona imporre ai sindacati e ai partiti di sinistra un comportamento coerente nelle istituzioni ».

Anche qui il compito dei "rivoluzionari" si riduce a premere sulle masse che disgraziatamente seguono i partiti opportunisti affinchè questi facciano il loro dovere... nelle istituzioni, mentre come è noto essi si danno il compito di premere sui partiti borghesi democratici... perchè facciano il loro dovere nelle istituzioni. Il riformismo, conditelo come vi pare, è sempre lo stesso: la sua funzione è di far sì che *gli altri* facciano il proprio dovere.

Non pago di avere, così, subordinato tutto (anche le rivendicazioni economiche che si vorrebbero salvare) alla caduta del governo DC e quindi all'ascesa — tutt'altro che realistica nel momento immediato, visto che ci tenete tanto al concreto — il PDUP-Manifesto conclude in gloria:

« I compagni delle nostre organizzazioni sono impegnati alla realizzazione di questi obiettivi, *senza chiusure e settarismi nei confronti delle forze di sinistra* che si ritrovano contro la linea padronale e democristiana per la costruzione di un movimento capace di contenere la manovra reazionaria e costruire sulla lotta dei lavoratori una strategia per il potere ». E' chiaro che qui si tratta di una "strategia per il potere" degna dell'autonomia e dell'egemonia richieste da A. O. Una strategia che vede come nemici solo « la linea padronale e democristiana » non ha capito niente della situazione reale in cui ci muoviamo. La stessa "manovra reazionaria" della DC è stata possibile solo perchè il movimento operaio è stato consegnato inerme alla "linea padronale" dagli opportunisti: e non da quando sono sorti il PSIUP, il Manifesto e il PDUP, ma da molto prima. Subordinare tutto alla linea opportunistica col pretesto delle solite mene reazionarie, significa essere dei puri e semplici opportunisti travestiti con fraseologia rivoluzionaria, fra l'altro di sapore spontaneistico e anarchicheggiante.

In questo quadro è un'ennesima presa in giro fare "la teoria" (v. il mensile nr. 2 del PDUP, *Lotta proletaria*) per ricordare che la famiglia non è un istituto "naturale", ma storico e come tale destinato a profonde trasformazioni, lamentando che nessuno (cosa verissima) affronta il tema sotto questo aspetto più generale (indispensabile, aggiungiamo noi, per capirci qualcosa, anche ai fini dell'atteggiamento "spicciolo"). La rivista dice che i due schieramenti — divorzista e antidivorzista — « fanno a gara per difendere che il divorzio rafforza o distrugge la famiglia, senza entrare affatto nel merito di questa istituzione, dando quindi per scontato che sia un'istituzione naturale ». Infatti si tratta di una contesa fra borghesi sul come configurare l'assetto giuridico del problema nell'ambito dello stato presente, e la cosa fa paura ai più retrivi, perchè questi in ogni innovazione vedono... una rivoluzione (mentre gli altri, più intelligenti, vi vedono una continuità e una scaltra padronanza di dominio).

Sulla base di queste considerazioni appare precisa la frase di Lenin (del 1916): « Quanto più è piena la libertà di divorziare, tanto più chiaro risulta per la donna che la fonte della sua "schiavitù domestica" va ricercata nel capitalismo e non nella mancanza di diritti », colpo di scure per tutti i cianciatori di obiettivi democratici e via discorrendo. Il divorzio, dunque, è un terreno ottimo per i comunisti non per difendere la "democrazia", ma per dimostrare come essa, nella società borghese, è uno strumento di dominio borghese, e per aggiungervi una pennellata sul suo meschino squallore a questo stadio di sviluppo. Per questo non vi è contraddizione fra l'analisi che vincola il destino della famiglia alla rivoluzione comunista e il dire un "no" (anche se col mezzo della scheda) all'abrogazione della pallida legge Fortuna-Baslini. Ma, a maggior ragione, non vi è contraddizione con l'impegno a lottare contro la prospettiva borghese che vede nella riforma l'unica soluzione possibile del problema, contro la prospettiva opportunista che allarga la questione alla lotta contro il "clerico-fascismo" e ne fa una condizione per il passaggio ad altri "livelli" di lotta; contro l'ennesima "nuova" prospettiva di chi appoggia i riformisti per paura dell'isolamento, ma per distinguersi fa della "teoria" e scopre, come il PDUP, che il problema è realizzare il collegamento con la lotta per i servizi sociali (« asili nido, scuole materne, scuole a tempo pieno, mense, lavanderie, servizi sanitari di quartiere »), tutte belle cose che, nel capitalismo, diranno tutti i collitorti, solo la "democrazia" può offrire. Chiave, come volevasi dimostrare, per la generale collaborazione di classe.

Il discorso teorico che *Lotta proletaria* ha abbordato può avere solo un senso per i marxisti: non vi è riforma che tenga che possa "avvicinarsi" al socialismo, nemmeno quella sui servizi sociali, o, poniamo, su una paga-base minima di altissimo livello. Tutto ciò, nell'ambito della società borghese ha carattere limitato e transitorio. I rivoluzionari non si aspettano niente di rivoluzionario dalla "vittoria" del campo divorzista, anche se non possono rinnegare d'essere divorzisti. Il loro intervento anzi ha senso proprio per dimostrare la giustezza della posizione di Lenin succitata: difendetevi questo straccio di divorzio e rendetevi conto, finalmente, che nel capitalismo solo uno straccio resterà!

Movimento studentesco

Ma l'esempio più esemplare di bassa adulazione del democratismo privo di prospettive lo troviamo, manco a dirlo, nel *Movimento Studentesco:* qui lo scontro storico è ridotto a quello classico, la democrazia da una parte, la reazione dall'altra. I campi sono chiari, altro non ci basta, schieriamoci per il progresso!

Sottotitolo dell'articolo "Lo scontro sul divorzio", pag. 20 di "Movimento Studentesco" nr. 30, marzo 1974:

« Il tentativo della DC di conquistare nella battaglia del referendum una base di massa alla sue mire antipopolari può essere battuto da una ampia mobilitazione democratica. La difesa del divorzio si deve legare alla lotta contro tutti i tentativi antidemocratici ». Vi assicuriamo, non è Togliatti che scrive!

Basta questo brano per dare la quintessenza di un tale movimento. Del resto, la sua caratteristica è più nel linguaggio che altro, perché le conclusioni sono quelle di tutti: il nemico nr. 1 è la DC. Gli opportunisti (specialmente il PCI con il compromesso storico) hanno abdicato al loro compito principale, cioè la lotta decisa (anzi, che sbaglio, *dura*) alla DC (forse come ai tempi della Resistenza, quando le hanno servito la classe operaia su un vassoio d'argento!). Tale ruolo è bellamente *ereditato* da tutti questi gruppi "rivoluzionari", che ne sognano i fasti resistenziali. Il risultato inevitabile è *l'adorazione dell'unità,* per cui tutti gli ex-rivoluzionari divengono buoni per allargare il fronte anti-DC, anche se vengono "sorvegliati" e "spinti in avanti". Un altro risultato altrettanto inevitabile è, come con lo stalinismo e le sue classiche bandiere nazionali raccattate, l'identificazione del marxismo con il programma borghese "tout court", mentre l'ideologia dei borghesi è solo "oscurantista" e "reazionaria". Ne volete alcuni saggi, sempre pescati nell'articolo di M.S.? Ecco:

« Non è il divorzio che disgrega la famiglia, è l'ideologia oscurantista promossa [sic] dalla DC, che mira a disorientare le masse e a dividerle » e, per esempio: « Occorre difendere una concezione democratica e progressista della famiglia contro l'ideologia clerico-fascista, e nel contempo indicare nella DC in tutti i campi la forza che promuove la propaganda dell'ideologia reazionaria per soggiogare e dividere le masse. Occorre ricercare in questa battaglia la unità di tutte le forze di sinistra, e insieme battersi perché si affermi tra le masse la condizione fondamentale perché questa unità si fondi su solide basi: la difesa a tutti i costi della democrazia in ogni campo della vita sociale, la difesa intransigente delle condizioni di vita dei lavoratori per battere con la mobilitazione popolare questo governo antidemocratico ». Intransigenza, certo, ma solo nell'ambito della « democrazia », patrimonio di tutti!

Servire il popolo

Tutto ciò può servire da prologo a quello che dice *Servire il popolo,* su cui non possiamo dilungarci molto, non avendo la rubrica "amenità varie": anche qui la DC è la colpevole di tutto, il governo Rumor (che è già caduto per la pressione di Servire il popolo, per chi non lo sapesse) affama e reprime e divide (cosa che non lo distingue affatto dagli altri governi borghesi). Il discorso su progresso e democrazia qui a maggior ragione diviene tutt'uno con i fini ultimi e si arriva a rivendicare qualunque cosa possa danneggiare la DC, « nemica delle famiglie dei lavoratori ». Se lo stalinismo raccattava le bandiere nazionali infangate, questi raccolgono tutto quanto la borghesia scarta, anche il concetto più retrivo della famiglia, degno di una Confederazione elvetica: « Noi comunisti marxisti-leninisti non siamo solo sostenitori dell'unità della famiglia, ma vogliamo una famiglia qualitativamente nuova fondata su rapporti nuovi tra l'operaio e sua moglie, tra il padre e i figli, ecc. Non vogliamo solo più starcene nel chiuso delle quattro mura di casa per cercare di farcela in un modo o nell'altro. Vogliamo una famiglia nuova che sia germe di trasformazione, di progresso per tutta la società ». Eliminate tutto il ciarpame inutile e non trovate niente di diverso da quello che dice il fronte divorzista opportunista: rinnovamento della famiglia, nucleo essenziale della società, di qualunque società.

Niente di strano dunque se anche costoro ripropongono un "fronte unito popolare", di cui non danno alcuna delimitazione. Il loro verbalismo contro il "fronte laico", che non solo non si oppone alla DC, ma « porta acqua al mulino di Fanfani », non sa opporre, in pratica, niente di diverso di uno slancio morale degno di miglior causa: « La battaglia per il NO il 12 maggio deve essere una battaglia per una più generale rinascita del paese: solo trasformando le basi materiali, la cultura, la morale, si può edificare una famiglia nuova ». Questi rivendicano il « governo operaio e contadino » come alternativa al governo Rumor, lanciano appelli per la formazione di un « fronte divorzista per il progresso » per non sommare il loro "no" a quello del fronte laico, ma in definitiva si accontentano del "progresso" e lavorano per la "rinascita": non possono uscire dai limiti piccolo-borghesi se non a parole, anzi a declamazioni.

Gruppi comunisti rivoluzionari (IV internazionale S.U.)

Una posizione «decente» è assunta dai trotzkisti di *Bandiera Rossa.* Già altre volte abbiamo posto in riilevo la loro capacità di criticare lo spontaneismo degli altri per poter fare il proprio. A pag. 7 del numero datato 10 febbraio, leggiamo il seguente brano, all'ingrosso accettabile, a parte il governo "forte" identificato al solito con la parte più reazionaria della borghesia, ritornello di base per riaprire tutte le porte alle alleanze non ancora chiuse. Del resto si critica l'alleanza elettorale con liberali e socialdemocratici, cui sono giunti i "rivoluzionari", ma non si fa cenno degli altri schieramenti ufficiali):

« Siamo dunque d'accordo che il divorzio va difeso. Ma nell'ambito di una battaglia politica più ampia. Se è vero, come è vero, che prima di tutto lottare per il divorzio significa lotta contro le tendenze allo Stato forte, contro le operazioni politiche dei reazionari e dei fascisti, è sbagliato e pericoloso dare vita (come hanno fatto AO, LC, Manifesto a Roma in un meeting con liberali, socialdemocratici) a fronti con tendenze borghesi che hanno ben poco interesse e volontà ad una lotta contro l'ordine borghese, contro gli Andreotti, i Fanfani, i Rumor. Il compito dei rivoluzionari e dell'estrema sinistra è prima di tutto proiettare la lotta a favore del divorzio nel contesto della battaglia generale contro l'offensiva capitalistica, contro le operazioni restauratrici, contro i fascisti, sviluppando i temi della difesa del salario e dell'occupazione, dell'autodifesa proletaria, della difesa con la lotta di massa delle libertà democratiche fondamentali. E' questo l'unico modo per saldare i diversi fronti della lotta contro la borghesia, per sviluppare tutte le potenzialità del movimento, per non fare apparire agli occhi di molti strati sociali colpiti dalla crisi la conquista del divorzio come fatto a sé rispetto alla lotta quotidiana contro i padroni.

« Più in particolare, lo sforzo va anche fatto per dar spazio alla discussione tra la classe operaia, come tra i giovani e gli studenti, sui temi finora poco dibattuti dell'aborto (recentemente ben 263 donne sono state denunciate per pratiche abortive!), della crisi della famiglia borghese e del suo ruolo repressivo, dell'oppressione femminile, che costringe milioni di donne ad un ruolo subordinato e disumano. Nelle scuole è necessario fin d'ora battersi per la costituzione di collettivi di studio, dibattito e discussione, su queste tematiche, per preparare una partecipazione attiva (anche se non sul piano elettorale) del movimento degli studenti ».

Le fosche tinte con cui si dipinge la minaccia reazionaria borghese, che diviene l'*unico* pericolo reale, punto comune a tutto lo schieramento di sinistra, crea le basi per una alleanza con l'altro fronte borghese; se poi aggiungiamo la valutazione, anch'essa comune a tutti quanti (anche a elementi che stanno fuori del'eredità staliniana e che non accettano il bagaglio dei gruppi attuali che si richiamano a Trotzky), delle lotte sociali di questi anni come pressione determinante nello schieramento delle forze, che radicalizza sia a destra che a sinistra, per cui il referendum diviene un pretesto borghese per arrivare alla « resa dei conti » con la classe operaia, è evidente che tutto cambia: è il fascismo reazionario; se passa, tutto è finito; ogni connubio per tagliargli la strada è giustificato. Leggiamo a pag. 12: «Gli schieramenti e le scelte appaiono sempre più come schieramenti e scelte *di classe.* Classe operaia e borghesia contrapposte, con in mezzo la piccola borghesia, il cui orientamento finale farà pendere il piatto della bilancia in un senso o nell'altro ». Chiaro che, nelle contraddizioni sociali, gli schieramenti assumono « sempre più » l'aspetto contrapposto di classe. Il problema è di vedere a che punto siamo *adesso.* E l'analisi di *Bandiera Rossa,* tanto brava a criticare le altre organizzazioni, cade nello stesso errore: gli schieramenti di classe sono *già* nettamente delineati e la lotta di classe è ora una corsa fra proletariato e borghesia alla conquista della piccola borghesia, elemento *decisivo* della lotta di classe. Se infine aggiungiamo l'elemento studentesco, definito come « una forza politico-sociale con un peso nazionale [che referenza!], uno dei protagonisti dello scontro », si riaprono tutte le porte e finestre che si dice di voler chiudere: la lotta degli studenti è il mezzo principale per conquistare l'elemento *decisivo* della piccola borghesia, il "relais", si dice esplicitamente, « per "agganciare" al movimento operaio settori non trascurabili di piccola borghesia ». Su questo discorso studentesco torneremo in un prossimo articolo, ma qui è chiaro che, così impostato, esso serve solo a dare un quadro stravolto della realtà della situazione attuale, delle forze sociali protagoniste, dell'evoluzione degli schieramenti in campo.

La realtà, triste, è che la classe operaia non si è ancora orientata verso lo schieramento di classe e non possiamo nemmeno meravigliarcene se chi ne vuole dare le basi politiche la illude di averle già, e riduce tutto, in definitiva, alla lotta contro l'oscurantismo.

GLI INVESTIMENTI «RIVOLUZIONARI» DEI BONZI ALLA DALMINE DI TORRE ANNUNZIATA

Nell'assemblea di fabbrica dell'1/4 alla Dalmine di Torre Annunziata, un rappresentante del C.d.F., dopo una vasta esposizione sulle questioni della "parte normativa" e sull'ultimo incontro tra le "parti" all'Intersind per la contrattazione della piattaforma rivendicativa, faceva capire che, se in quest'ultima sede non si era pervenuti ad un accordo, lo si doveva unicamente alla questione degli investimenti nel Mezzogiorno ed in particolare faceva riferimento allo stabilimento di Torre, per il quale, appunto, si erano chiesti 300 nuovi posti di lavoro. Significativamente aggiungeva, tra l'altro, che lo stabilimento Dalmine di Taranto dovrebbe passare all'Italsider con tutto il suo attuale organico di circa 300 operai (coincidenza?!).

Comunque, l'aspirante bonzetto cercava di convincere i lavoratori della necessità di riconoscere la lotta per gli investimenti come una lotta che « deve impegnare a fondo tutti i lavoratori, a maggior ragione quelli del sud » e che « per questo obiettivo si poteva anche parlare in termini di lotta *rivoluzionaria* ».

Quest'ultima frase, evidentemente, doveva servire a scuotere gli operai dall'insofferenza dimostrata nell'ascoltare le argomentazioni del bonzetto; e non erano mancate voci di protesta che chiedevano a gran forza aumenti salariali, nonché la parte mobile del premio di produzione del 1973 che già doveva essere corrisposto sin dal mese di febbraio.

A questo punto è intervenuto un nostro compagno affinché il bonzetto si schiarisse le idee sul vero significato della piattaforma che, lungi dal fare gli interessi dei lavoratori, fa gli interessi del capitale, il quale trova nell'opportunismo sindacale il suo migliore agente tra le file del proletariato e per ribadire i cardini della reale lotta rivoluzionaria: « Non si può parlar di rivoluzione nemmeno nei momenti di crisi di fondo dell'economia capitalista, se non esiste un partito di classe del proletariato, la cui guida è indispensabile per l'abbattimento dello stato borghese e l'instaurazione sulle sue rovine della dittatura del proletariato. E, se siamo ben lungi dal poter parlare di avvenimenti che immancabilmente caratterizzeranno la storia del domani, si tratta oggi di parlare di questioni di lotta sindacale, cioè di difesa delle nostre condizioni minime di vita, che mai come in questo periodo stanno subendo duri e diretti attacchi dal capitale e dal suo maggior organo, lo Stato, aiutato in ciò dal lavoro servile dell'opportunismo, e non solo delle organizzazioni sindacali, ma anche di tutti i cosiddetti partiti di sinistra.

« Attacchi diretti contro il nostro già magro salario, da una parte con l'aumento del costo della vita, dall'altra con l'aumento delle ritenute sulla busta paga che non risparmiano nemmeno gli assegni familiari. E, con tutto ciò, ci si viene a proporre di lottare per gli investimenti, fingendo di ignorare che essi rappresentano la storia stessa del capitalismo, una storia di classe tra sfruttati e sfruttatori. Non dobbiamo dimenticare che già in passato, all'epoca di Di Vittorio, i nostri compagni hanno versato sudore e sangue per questa sporca politica degli investimenti. Allora si trattava di ricostruire l'economia nazionale distrutta dall'ultima guerra imperialistica; oggi ci dicono di salvarla dalla crisi. In realtà, queste non sono che formule diverse per un solo risultato, quello di mantenerci aggiogati agli interessi del capitalismo. Ma i tentativi dell'opportunismo sono dalla storia stessa condannati al fallimento; essa, la storia, non ammette conciliazioni tra gli interessi del capitalismo e quelli degli operai, tra capitale e lavoro salariato.

« Le nostre giuste rivendicazioni quindi devono essere: forti aumenti salariali per tutti i lavoratori, maggiori per le categorie peggio pagate; drastica riduzione dell'orario di lavoro, che è anche il solo mezzo sicuro in mano nostra per diminuire la disoccupazione; salario integrale ai pensionati e ai disoccupati. Per raggiungere questi obiettivi, non si può usare il metodo impotente della lotta articolata, azienda per azienda o categoria per categoria, come ce lo impone il filisteismo sindacale, ma quello della lotta ad oltranza, senza preavviso ed estesa a tutte le categorie. E' questa l'unica strada affinché si possa parlare domani anche in termini di lotta rivoluzionaria ».

POTENZA DI UN SINDACATO

Su un giornale di Amburgo, nella rubrica "Annunzi", figura una gigantesca dichiarazione su due colonne intere della direzione distrettuale dell'IG Metall, il potente sindacato dei metalmeccanici. Essa reca il titolo: « Questi sono fatti », e i fatti sono che è stato il sindacato a chiedere l'intervento di un arbitro nelle vertenze salariali, e il padronato a respingerlo e a « portare durezza e polemica » in essa; che l'IG Metall vuole "salari e stipendi più alti per far fronte al rincaro dei prezzi e così evitare anche tensioni sociali come nel 1973 »; e che il suo vanto è « l'assenza di scioperi di metalmeccanici nel nostro distretto dal 1953 », giacchè il potente sindacato « non scatena scioperi alla leggera », « non vuole lotte operaie ad ogni costo ».

Conclusione: « Siamo tuttavia pronti a lottare se così dev'essere », cioè se i padroni (e forse, ma non lo si dice, la « base ») ce lo impongono; e lo faremo con lo strazio nel cuore. L'« opinione pubblica » ora lo sa: non vuole scioperi? si rivolga all'IG Metall! Efficientissima, questa ha quattrini a palate per le sue inserzioni sui giornali; mica li spende « alla leggera »! A quando un analogo annunzio delle nostre « federazioni unitarie »? I bottegai lo attendono...

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino. 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il martedì dalle ore 21.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.

CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 all 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

ANCORA SUL «PENSIERO DI MAO»

ESPRESSIONE DELLA RIVOLUZIONE DEMOCRATICO-BORGHESE IN CINA E DELLA CONTRORIVOLUZIONE ANTIPROLETARIA MONDIALE

XI.

«Contraddizioni» o «antinomie» proudhoniane?

« La legge della contraddizione inerente alle cose e ai fenomeni — o legge dell'unità dei contrari — è la legge fondamentale della natura e della società, e dunque anche del pensiero. Essa è in opposizione diretta con la concezione metafisica del mondo. [...] Dal punto di vista del materialismo dialettico, le contraddizioni esistono in tutti i processi che si svolgono nei fenomeni oggettivi e nel pensiero e sono intrinseche a qualsiasi processo dagli inizi alla fine e in ciò sta il carattere universale e assoluto delle contraddizioni. I fenomeni contraddittori, così come ogni aspetto della contraddizione, hanno una loro particolarità — e in ciò sta il carattere specifico e relativo delle contraddizioni. In date circostanze, l'identità è inerente ai contrari, ed è ciò che rende possibile la loro coesistenza in un'unità, così come la loro trasformazione nel proprio contrario. Anche in ciò consiste il carattere specifico e il carattere relativo delle contraddizioni. Tuttavia, la lotta dei contrari è ininterrotta; si svolge sia durante la coesistenza dei contrari che durante la conversione dell'uno nell'altro, pur manifestandosi con particolare evidenza nel momento di tale conversione — ed è in ciò, ancora, che sta il carattere universale e assoluto delle contraddizioni. Quando studiamo il carattere specifico e relativo delle contraddizioni, non dobbiamo mai perdere di vista la differenza esistente tra la contraddizione principale e le contraddizioni secondarie, tra l'aspetto principale e quello secondario della contraddizione. Quando studiamo il carattere universale delle contraddizioni e la lotta dei contrari, non dobbiamo mai perdere di vista le diversità esistenti tra le molteplici forme di lotta dei contrari — senza di che, gli errori sono inevitabili. Se alla fine del nostro studio avremo un'idea chiara delle tesi fondamentali esposte qui sopra, potremo battere in breccia le concezioni dogmatiche che violano i princìpi fondamentali del marxismo-leninismo e nuocciono alla nostra causa rivoluzionaria; potremo inoltre aiutare i compagni più esperti a trasformare tale esperienza in sistema, a far sì ch'essa diventi un principio e si eviti la ripetizione degli errori tipici dell'empirismo. E' questa la sintetica conclusione derivante dal nostro esame della legge della contraddizione ». (Mao Tse-Tung: *Sulla contraddizione,* 7. In: *Scritti filosofici,* Milano 1964, pagg. 81-82).

In questa pagina, per più versi esemplare, il revisionismo maoista, come tale esibente una *fraseologia* "marxista" (più o meno approssimativa), si trova concentrato nei suoi tre capisaldi:

— Anzitutto in campo gnoseologico (teoria della conoscenza), ove la concezione scientifica marxista si dissolve nell'idealismo pragmatistico, che corrisponde ad un punto di vista strettamente borghese.

— Quindi in sede di teoria della storia: al materialismo storico, quale sezione del materialismo dialettico, sostituisce una metafisica vagamente evoluzionistica, e, soprattutto, *indeterministica,* giustificazione ideologica del *progressismo* demo-borghese del sedicente "partito comunista" cinese.

— Infine la dialettica stessa viene ricondotta alla logica formale: il superamento dialettico della contraddizione (*Aufhebung*: levare, nel senso di sorpassare, togliere, ma al contempo innalzare ad un grado superiore, e conservare in questa trasposizione — processo che Marx mutua da Hegel, rimettendolo però con i piedi per terra), cioè il processo obiettivo di negazione della negazione, viene qui *interpretato,* ossia pienamente frainteso e sfigurato, in senso neokantiano e proudhoniano, come *antinomia* (1).

La logica dell'interazione (propria di qualsiasi eclettismo idealistico-pragmatico, dal neoplatonismo di Whitehead al "relazionismo" neofenomenologico) (2) ha la meglio sulla logica *processuale.* Non a caso le categorie di "contraddizione principale" e "contraddizione secondaria" si impongono a spese della sintesi dialettica, col risultato della sovrapposizione (e reciproca proposizione in funzione di "antidoto") — cioè, in definitiva, "conciliazione" — delle "principali" e conservazione "in equilibrio" o reciproca neutralizzazione delle secondarie: nello scritto *Sulla contraddizione* del 1937 si trattava di giustificare l'interclassismo delle "contraddizioni in seno al popolo" (come nell'omonimo saggio posteriore di un ventennio), e segnatamente l'alleanza — anche se non più nel senso di una pura e semplice sottomissione e subordinazione — con quello stesso Kuomintang che nel 1927 aveva fisicamente distrutto il movimento comunista cinese, con la benedizione di Stalin. Meglio ancora, più che di nuovo tipo di alleanza si trattava, come da noi illustrato più volte, di assumere le direttive programmatiche ed il ruolo formale del Kuomintang, *riempiendoli* e *sostanziandoli* del reale contenuto democratico(contadino)rivoluzionario; di fare dello pseudo-P.C.C., mostruoso « partito biclasse », il « vero Kuomintang ».

Una concezione, come quella maoista, che inclina risolutamente verso l'empirismo ed il pragmatismo, ed annega il metodo dialettico in una "teoria delle contraddizioni" di cui si persegue la conciliazione eclettica, equivale alla *liquidazione del materialismo storico-dialettico.* Se questo, infatti, parte dall'esperienza, ed ha una metodologia dialettica (come d'altronde fanno anche scuole di pensiero antimaterialistiche), mira però a scoprire leggi materiali ed obiettive che regolano le condizioni di comparsa di eventi e processi, per potere, in osservanza di dette leggi, intervenire a modificare tali condizioni, e quindi l'insorgenza, la manifestazione dei fenomeni in questione. Pertanto per essere marxista non basta riferirsi agli strumenti impiegati dal marxismo, ma bisogna riconoscere che questi mezzi consentono di scoprire, appunto, *leggi obiettive,* che esprimono il movimento materiale nelle sue diverse forme, nella società e nella natura; bisogna accettare le conclusioni cui è giunta la teoria materialistica enucleando, evidenziando dette leggi. Il marxismo è una scienza sperimentale, e quando Lenin, nel *Che fare?,* asserisce che « senza teoria rivoluzionaria non c'è movimento rivoluzionario », si riferisce alla dottrina le cui conclusioni sono state verificate da tutte le rivoluzioni del secolo scorso (e da quelle finora realizzate nel nostro secolo), nonché dalle stesse *controrivoluzioni,* e di cui proprio l'attuale società borghese ci offre il più sicuro criterio di convalida.

Il marxismo poggia quindi su basi che non possono essere infirmate o sottaciute senza minare alla radice tutta la dottrina:

— Il mondo, la natura, la società esistono oggettivamente, e si muovono secondo leggi peculiari e determinate, indipendenti dalla conoscenza e dalla volontà umana (cui la coscienza e l'azione umana devono adattarsi per attingere verità ed efficacia).

— Il pensiero umano, anch'esso prodotto del movimento oggettivo materiale, riflette queste leggi: in altri termini, il movimento obiettivo si rispecchia nella sensazione e si riproduce nel cervello degli uomini: la conoscenza non è quindi *fondata* sull'esperienza (che ne è lo strumento), ma sulla realtà oggettiva e sulle sue leggi.

« Anziché rigettare semplicemente, in modo ingenuamente rivoluzionario, tutta la storia precedente, il materialismo moderno vede nella storia il processo di sviluppo dell'umanità ed è suo compito scoprirne le leggi di movimento » (Engels, *Antidühring,* trad. it. Roma 1968, pag. 27).

« Stabilire le cause determinanti che, in modo chiaro o confuso, in modo immediato o in forma ideologica o persino divinizzata, si riflettono qui nello spirito delle masse operanti e dei loro capi (i cosiddetti grandi uomini) come motivi coscienti: questa è l'unica via che ci può mettere sulle tracce delle leggi che reggono la storia in generale, nonché la storia dei singoli periodi e dei singoli paesi » (Engels, *Ludovico Feuerbach,* in Marx-Engels, *Opere scelte,* Roma 1969, pagg. 1138-1139).

A questa concezione del comunismo scientifico come scienza sperimentale della natura e della storia, il "pensiero di Mao" sostituisce un idealismo empirico in cerca di contraddizioni fenomeniche e "specifiche", la cui giustapposizione scoordinata e frammentaria nello spazio e nel tempo annienta ogni tentativo di cogliere le leggi obiettive. La metafisica della "contraddizione", cui si riconduce in definitiva ogni fenomeno, connessa all'imprevedibile arbitrio dell'intervento umano, si risolve in tal modo in un indeterminismo per cui, giacché tutto è "contradditorio", nulla può realmente venir conosciuto né riferito ad alcuna legge. Il risultato finale è pertanto quello di un *empirismo privo di pensiero.*

Secondo la versione maoista della dialettica, ogni fenomeno può essere assimilato ad un intreccio di contraddizioni: la contraddizione costituisce l'essenza dei fenomeni singolarmente considerati ed il loro comune denominatore qualora vengano riferiti gli uni agli altri. Ma quel che unisce questi fenomeni, pensati staticamente come una semplice *opposizione di differenze essenziali,* è l'intervento umano, la "prassi". Ogni realtà, ogni "esserci" (*Dasein*) può così venir assimilato ad una *struttura* le cui componenti interagiscono secondo regole di cui non si fa parola, perché per il "pensiero di Mao" le differenze si *contrappongono ma non si compongono,* cioè continuano ad opporsi e tutt'al più possono venire "assommate", e così "conciliate", senza dar luogo a nessun movimento o trasformazione, ad un passaggio determinato ad un'unità più elevata, differenziata, ricca, e quindi *qualitativamente* diversa (infatti il maoismo ignora il passaggio dalla quantità alla qualità inteso come processo obiettivo ed indipendente dalla volontà umana). Invece, per intere pagine Mao afferma che « la posizione degli aspetti della contraddizione non è immutabile », che « l'aspetto principale e quello secondario della contraddizione » possono convertirsi « l'uno nell'altro ». Perché? per quali meccanismi interni? Ci si guarda bene dallo spiegarcelo, e non a caso.

« In ogni processo particolarmente complesso di sviluppo dei fenomeni esiste tutta una serie di contraddizioni, tra le quali ve ne è sempre una che è quella principale; il suo esistere e il suo svilupparsi determinano l'esistenza e lo sviluppo delle altre ed agiscono sulle medesime. [...] Tuttavia, in una diversa situazione [?], le contraddizioni si spostano » (pagg. 59-60).

Contrariamente al pensiero metafisico, incentrato sul principio d'identità (A-A) e di non contraddizione, in sede di logica formale, e sulla categoria dell'immutabilità delle *sostanze* organiche ed inorganiche in sede di concezione della natura, Mao ammette che

« la legge della contraddizione, o legge dell'unità dei contrari, che è inerente alle cose e ai fenomeni, è la legge fondamentale della dialettica materialistica » (pag. 29).

Le cose, per Mao, sono contradditorie, ma in quanto tali non sfuggono alla logica dell'identità: restano stabili, nel movimento interno delle loro opposizioni costitutive. Giacché tuttavia il maoismo ricusa di essere assimilato al punto di vista metafisico, deve pur fare intervenire un agente esterno, il cui ruolo sarà di sgravare i fenomeni dalle contraddizioni che portano in seno, per farli passare a gradi di realtà qualitativamente superiori. Il passaggio qualitativo diviene quindi patrimonio della "prassi":

« La concezione dialettica del mondo insegna innanzi tutto ad osservare e ad analizzare correttamente il movimento delle contraddizioni interne ai differenti fenomeni e — sulla base di tale analisi — a determinare i metodi adatti a risolvere tali contraddizioni ».

Quindi secondo Mao è autentico comunista chi studia la legge dell'universale identità dei contrari per risolvere adeguatamente le contraddizioni (cioè per trovarvi il proudhoniano "antidoto"). Siamo in pieno idealismo, e la concezione maoista della dialettica è una concezione monca, o meglio che finisce... in pesce. Il maoismo non nega la categoria del divenire inerente al processo della vita sociale, per la semplice ragione che ne attribuisce la "paternità" alla volontà umana.

Inoltre, per Mao, lo "spostamento" dell'accento sulle contraddizioni interne alla cosa non costituisce affatto un processo obiettivo risultante dall'intima necessità del fenomeno: è anzi spostamento PER UN SOGGETTO senziente, percipiente ed agente, e questo soggetto od osservatore, prendendo conoscenza del movimento obiettivo, reale, indipendente dalla sua volontà, assegna all'uno o all'altro aspetto della struttura la dignità di "aspetto principale" o "secondario" della contraddizione. Vediamo allora come, ad una gnoseologia ideal-pragmatica, corrisponda una metafisica delle strutture od essenze antinomiche, di cui il soggetto umano è a suo modo fattore causale, fonte ideale del "conferimento di senso" (*Sinngebung*).

Per Marx invece « ciò che costituisce il movimento dialettico è la coesistenza dei due lati contraddittori, la loro lotta e la loro fusione in una nuova categoria » (*Miseria della Filosofia,* trad. it., Roma 1969, pag. 96).

Kant, Proudhon oppure Marx?

La dialettica marxista è essenzialmente un metodo cinematico (« La dialettica pura non ci rivelerà mai nulla di per se stessa, tuttavia ha un enorme vantaggio rispetto al metodo metafisico perché è dinamica, mentre quello è statico, *cinematografa* la realtà anziché *fotografarla* ». *Sul metodo dialettico,* in *Prometeo,* nov. 1950) e proprio questo aspetto dinamico della dialettica, indipendentemente dalla sua sfera applicativa, sfugge alla comprensione di Mao. La logica di quest'ultimo concerne le interazioni, il giuoco delle opposizioni entro ogni essere inteso come totalità solidale, ed in questo senso potremmo dire che tutto quel che ha imparato dalla scienza sperimentale è l' "ambiente interno" (*milieu intérieur*) che certo non esaurisce l'apporto metodologico ed epistemologico di Cl. Bernard. Del resto, se la grande costruzione della *Introduzione allo studio della medicina sperimentale* presenta delle incongruenze, sono in senso neokantiano ed agnostico (sovrapposizioni ideologiche smentite, del resto, dall'impianto complessivo dell'opera inequivocabilmente ispirata al *materialismo* e, diremmo, alla *dialettica da laboratorio*). Proprio Kant, nella *Critica della ragion pura* (1781), ha svolto tutta una teoria delle antinomie, applicandola ad un certo numero di problemi che affermava non poter risolvere pur ponendone le tesi contraddittorie; nelle antinomie kantiane, la ragione può dimostrare così che il mondo ha o non ha inizio nel tempo; che ci sono o no elementi ultimi e semplici dalla cui aggregazione deriva il tutto; che in natura esiste accanto alla causalità anche un principio di libertà oppure che nel mondo "non vi è libertà, ma tutto avviene secondo leggi naturali"; che il mondo dipende da un essere necessario, o che il reale è contingente. Kant sostiene il carattere insuperabile di tali antinomie, per cui il mondo « non è né un tutto in sé finito, né un tutto in sé infinito; esso esiste solo nel regresso empirico della serie dei fenomeni e per nessun modo in se stesso; siamo quindi di fronte ad una serie sempre condizionata, che cioè non è mai data nella sua totalità; perciò il mondo non è tutto incondizionato, né esiste come tale, né in quanto infinito, né in quanto finito ». Ma per Kant

« l'antinomia della ragione pura nelle sue idee cosmologiche è tolta col mostrare che essa è soltanto dialettica, ossia è solo l'apparenza di una contraddizione, la quale nasce dal fatto che si applica l'idea della totalità assoluta, valida solo come condizione delle cose in sé, ai fenomeni, che esistono solo nella rappresentazione e quindi nella successione e non altrimenti ».

La dialettica, secondo Kant, è quindi una logica delle apparenze, che si immagina di potere superare i "limiti" della cono-

(continua a pag. 6)

DOPO GLI ACCORDI OLIVETTI E FIAT

Gli accordi integrativi Olivetti sono stati così commentati in un volantino della nostra sezione di Ivrea:

PROLETARI! COMPAGNI!

Il recente accordo siglato tra la Olivetti e i sindacati, sulla base della "piattaforma integrativa" per cui siete stati chiamati a battervi, ancora una volta divisi dalle altre fabbriche e dalle altre categorie, non sancisce solo un ennesimo tradimento degli interessi più elementari degli operai, ma costituisce, assieme a quelli conclusi per la FIAT, l'Alfa Romeo, Italsider, ecc. un vero e proprio asservimento del movimento operaio agli interessi della produzione capitalistica aziendale.

Dietro il paravento di poche migliaia di lire, assolutamente insufficienti a garantire il potere d'acquisto dei vostri salari contro un'inflazione galoppante che tutti prevedono inarrestabile, il contenuto di questi accordi si inserisce inequivocabilmente nella logica della strategia opportunista che le tre centrali tricolore perseguono ormai da quasi un trentennio : legare le rivendicazioni e le lotte del proletariato alle alterne e contradditorie vicissitudini dell'economia nazionale, presentata come un bene comune a sfruttati e sfruttatori.

Dal punto di vista salariale, essi prevedono, dietro la cortina fumogena e demagogica della "perequazione", dei miseri aumenti diversificati a seconda delle categorie che, oltre a non favorire i peggio pagati, sono legati all'organizzazione del lavoro e quindi alle esigenze aziendali di qualificazione della mano d'opera a seconda delle caratteristiche tecniche della produzione, ciò che dimostra, come noi denunciammo fin da allora, che la cosiddetta "grande conquista contrattuale" dell'inquadramento unico operai-impiegati non comporta affatto un reale trattamento unico tra i lavoratori, ma, restando legata al processo produttivo, ribadisce le differenze tra le aristocrazie operaie e gli strati proletari più sfruttati.

Quanto al resto, questi accordi condizionano l'aumento dell'occupazione al Sud ai finanziamenti dello Stato ed alla eventualità che esso offrirà, e che il mercato permetterà, di assorbire i nuovi prodotti costruiti in base all'attuazione di certe riforme, ad ennesima conferma che l'industrializzazione del Mezzogiorno non può che essere legata all'andamento generale del mercato mondiale e alla garanzia che lo Stato borghese offre ai capitalisti di realizzare lauti profitti.

Tutto ciò vi è stato presentato come una nuova "grande conquista" del movimento operaio.

PROLETARI! COMPAGNI!

Pretendere di legare il miglioramento delle condizioni di vita del proletariato all'aumento degli investimenti capitalistici, significa farsi portavoce del tradizionale motto padronale secondo cui tra operai e padroni esistono interessi comuni da salvaguardare; che i primi stanno meglio quando i secondi migliorano i loro guadagni. Significa dimenticare che maggiori investimenti vuol dire inevitabilmente maggior sfruttamento capitalistico sulla classe operaia e non comporta necessariamente un aumento dell'occupazione. Proprio in questi mesi, in tutti i Paesi europei, mentre sono cresciuti gli investimenti è aumentata paurosamente la disoccupazione.

Del pari, far lottare il proletariato per un maggiore e più armonico sviluppo del capitalismo, vuol dire pretendere di poter eliminare le contraddizioni di questa società — come il divario economico Nord-Sud — mantenendo in vita la causa principale di esse: lo sfruttamento del lavoro salariato; vuol dire inoltre abbandonare in modo totale la difesa delle reali esigenze immediate degli operai e servire gli interessi dei padroni e del loro Stato. Lo dimostra proprio la situazione attuale dell'economia: mentre le condizioni dei proletari peggiorano continuamente, i sindacati firmano accordi che sanciscono il contenimento dei salari, e intanto gli incrementi della produzione industriale raggiungono tassi mai conosciuti fino ad ora, malgrado i cosiddetti "più incisivi" scioperi articolati degli ultimi mesi.

Questo è il risultato della strategia opportunista mirante ad incanalare la forza della classe operaia unita nei mille rivoli dell'articolazione delle lotte, e su obiettivi che nulla hanno in comune con quelli in grado di difendervi dagli attacchi del capitale.

OPERAI! COMPAGNI!

Voi stessi, proprio nella lotta appena terminata, avete più volte tentato di spezzare la gabbia suicida degli scioperi articolati reclamando la generalizzazione delle lotte e la trasformazione degli obiettivi dati dai sindacati e, nel far questo, avete dovuto scontrarvi violentemente con l'azione di pompieraggio di coloro che ora cianciano di avervi condotti alla vittoria.

Non siete stati i soli: anche in altre fabbriche i bonzi sindacali hanno dovuto sudare sette camice per far rientrare la lotta sul binario morto della contrattazione aziendale. Questa lezione non deve andare perduta! L'insegnamento da trarre è che i bonzi sindacali sono disposti ad usare tutte le armi a loro disposizione, compresa la denuncia e la denigrazione degli operai più combattivi, per impedirvi di uscire dalla loro strategia, e che perciò la strada che avete cercato di imboccare è quella giusta e va condotta fino in fondo, se volete liberarvi finalmente dalla banda infame di rinnegati che in nome del "civile progresso" e degli "interessi generali del paese" continua a vendere la vostra pelle per un pugno di mosche.

PROLETARI! COMPAGNI!

I disoccupati non si difendono contrattando posti di lavoro ai capitalisti e al loro Stato, in un regime economico che si fonda sull'esistenza di un esercito di manodopera di riserva, ma rivendicando nei loro confronti il salario pieno ai senza-lavoro e la drastica riduzione della giornata lavorativa, unico modo per saldare gli interessi degli operai occupati ai loro compagni meno "fortunati".

Il potere d'acquisto del salario non si difende vincolando le buste paga operaie alle qualifiche, ai passaggi di categoria e all'organizzazione del lavoro, ma reclamando un forte aumento salariale maggiore per i peggio pagati, unico modo per appiattire e livellare tutte le "sperequazioni".

Gli interessi particolari degli operai non possono essere risolti al di fuori di questi interessi generali di tutto il proletariato, e in questo ambito la classe operaia non ha nessuna economia nazionale da difendere, nessun "modello di sviluppo" da appoggiare, nessun investimento da invocare. Ha da difendere le proprie condizioni di vita, uguali per gli operai di tutte le fabbriche, di tutte le categorie, al di là del lavoro specifico che questa società costringe ogni operaio a svolgere per non morire di fame.

E' in questo spirito di battaglia di classe, non di servile collaborazione, che deve porsi un'organizzazione sindacale operaia degna di questo nome; è sotto il segno di questi obiettivi unificanti che deve realizzarsi la vera unità di classe di tutto il proletariato, presupposto indispensabile alla formazione di un esercito operaio compatto in lotta per la propria emancipazione contro il duplice fronte antiopportunista e anticapitalista.

LA CONTESA DIPLOMATICA ITALO - JUGOSLAVA

SI TORNA ALLA DIFESA DEI «SACRI CONFINI»?

Trieste, 16 aprile.

L'11 marzo, facendo seguito ad una nota verbale del 21 febbraio respinta dal governo jugoslavo, la Farnesina invia una formale protesta a Belgrado per l'affissione di tre cartelli metallici ai valichi confinari di Pese, Rabuiese e San Bartolomeo, lungo i 24 km. della linea di demarcazione tra zona A e zona B; cartelli che avrebbero il torto di indicare il territorio in questione come parte integrante della Federativa ("SR Slovenija"), mentre, da un punto di vista strettamente giuridico, esso sarebbe tuttora soggetto alle regole del Memorandum di Londra del 15 ottobre che fa delle zone A e B "amministrazioni provvisorie" da parte dell'Italia e della Jugoslavia in attesa della loro integrazione in un fantomatico costituendo TLT, rimasto sempre sulla carta.

Belgrado risponde immediatamente, il 15 marzo, protestando contro quella che ritiene una « flagrante interferenza negli affari interni » del paese ed un attacco esplicito « alla sovranità e alla integrità territoriale della Jugoslavia » (cfr. *Unità* del 5 aprile: tutto il carteggio tra i due governi è stato nel frattempo pubblicato dalla *Tanjug*).

Primo: mobilitarsi

La controversia, anziché, attutirsi si accende "nonostante" l'atteggiamento dell'Italia, molto cauto sul piano formale giacché si appella esclusivamente a considerazioni di carattere giuridico internazionale (ciò che significa maggior ipocrisia diplomatica). Al di là della cortina elastica, si organizzano le prime manifestazioni "di massa", le prime "spontanee" proteste "popolari". A rinfocolare l'atmosfera intervengono poi sino al 5 aprile le manovre NATO che, sotto il poetico nome di "Immagine oscura '74", interessano i confini orientali dell'Italia, proprio a ridosso degli "amici", o già ex-amici, vicini jugoslavi. Altra sonora protesta jugoslava. E altra dimostrazione di caratteristico *fair play* diplomatico da parte degli accusati: l'ambasciata USA risponde che le esercitazioni, comprese quelle anfibie in Adriatico, erano di modesta proporzione e da tempo programmate (un dispaccio ANSA preciserà: da due anni netti) per il normale addestramento di alcune unità specializzate NATO, e, d'altra parte, « le visite di unità della Sesta Flotta, incluse le libere uscite (degli equipaggi) nel porto di Trieste e nei porti jugoslavi, sono diventate negli ultimi anni una vera e propria *routine* » (*Unità* del 4 aprile); inoltre, chiarito il significato di *routine* che la presenza del gendarme USA ha ormai in Europa; si richiama alla "neutralità" espressa dal governo americano sin dal tempo del Memorandum londinese in merito al "contenzioso" italo-jugoslavo. Si disse allora: « Il governo degli USA coglie l'occasione per dichiarare che non appoggerà rivendicazioni né da parte italiana né da parte jugoslava relative a territori sotto la sovranità o amministrazione dell'altro Paese ». Scarsamente convinti (anche perché quest'ultima formula può essere interpretata *ad libitum* nel senso di una giustificazione sia della nota di protesta italiana, sia della contronota jugoslava), i caporioni titini ammoniscono nel corso di una riunione "di emergenza" del proprio Consiglio di Difesa: « Dobbiamo essere vigili e serrare più strettamente i ranghi e rivolgere gli occhi al di là dei nostri confini ». Per intanto, occorre mobilitare moralmente il popolo; poi... si vedrà.

Le piazze jugoslave si riempiono rapidamente di folla che, di buono o cattivo grado, manifesta indignazione, mentre i mezzi di "informazione" (leggi: imbonimento dei crani) a disposizione del regime chiamano a raccolta "il popolo". Preso da sacro ardore patriottico, anche il proletario jugoslavo scende in piazza per dichiararsi pronto a qualsiasi sacrificio in nome della patria. Quella piazza che gli è inibita per la difesa dei propri diritti di classe diventa l'arena di un "fraterno abbraccio" di tutta la nazione; ed ecco, accanto allo schiavo del lavoro salariato, lo studente vagheggino sempre pronto a lanciare il fatidico "Armiamoci e partite!" (non gridavano i nostri "Trieste o morte!"?); ecco il buon borghese che, alla faccia della crisi cronica del paese, si costruisce ville ed acquista panfili (secondo le "denunzie" della stessa stampa del regime), ma è anche pronto a commuoversi per i destini dei confini nazionali e, all'uopo, a mescolarsi in piazza in un unico "abbraccio" solidale col proletario da cui trae il proprio profitto; ecco magari il prete nazionalista, cattolico, ortodosso o mussulmano poco importa, pronto ad assicurare al suo "gregge" un bel posto in un paradiso tutto slavo se saprà comportarsi da... "leone" sui campi di battaglia (che è, poi, la maniera più elegante per continuare ad esser gregge!). Tutti uniti, commovente spettacolo di solidarietà! Jugoslavia proletaria, in piedi!

« Sotto la Tua guida — scrivono gli ex-combattenti (cfr. *La Voce del Popolo di Fiume*, 12 aprile) —, lotteremo per ogni pezzetto di questa nostra Jugoslavia, se ciò sarà necessario. Ogni lotta da Te guidata, in qualsiasi posto essa venga condotta, è lotta per il socialismo e per la propria patria ». E "rappresentanti" dei lavoratori: « Se sarà necessario lasceremo le macchine per i carri armati, i libri per le mitragliatrici ["libro e moschetto"...] per ripercorrere il cammino della gloriosa guerra di liberazione popolare ». 40mila emigrati jugoslavi dalla Svezia si dichiarano pronti a tornare in patria dalle miniere "straniere" per imbracciare le armi in difesa della "madre patria" (da radio Capodistria, 13 aprile): madre-matrigna, a dire il vero, dal momento che li ha cacciati dal suo seno; ma... la mamma è sempre la mamma!

Gli italiani di Jugoslavia si distinguono in prima linea nell'azione propagandistica... anti-italiana; *devono* farlo, perché (come dichiara al *Gazzettino*, del 14 aprile un rappresentante della Lega degli Italiani) c'è in gioco la salvezza dei diritti nazionali... italiani in Jugoslavia. La comunità dei nostri connazionali in Jugoslavia, depauperata dall'esodo di ben 350.000 profughi nel secondo dopoguerra, è oggi ridotta a 24.175 unità (secondo il consimento del '71), di cui 21mila in Croazia, con epicentro a Fiume. « Non abbiamo ottenuto quanto speravamo — lamenta l'anonimo interlocutore del *Gazzettino* —, e, soprattutto, abbiamo pressoché irrisolta la questione delle scuole in lingua italiana. Molte sono state chiuse, la nostra popolazione scolastica è diminuita dell'83% [...] Sinceramente temiamo che si torni all'atmosfera di punitivismo, d'isterizzazione collettiva del 1953 ». Ragion per cui l'unica arma di difesa, nell'attuale situazione, è il compromesso ad oltranza con il preponderante elemento slavo: « E' chiaro che la tensione di questi giorni non ci favorisce. Dobbiamo essere più cattolici del Papa, cioè più contrari alla nota del governo italiano degli stessi jugoslavi. Altrimenti si instaura un clima di sospetto, comprensibile in momenti come questo. E ciò non giova certamente alla coesistenza con gli altri gruppi nazionali. Per portare avanti la lotta per l'affermazione dei nostri diritti (bilinguismo, scuole, eccetera) ci occorre una piena distensione ».

La massiccia mobilitazione jugoslava, di cui in Italia non giungono che flebili echi, ma che è particolarmente avvertibile nelle zone di confine, sembrerebbe aver raggiunto il suo scopo: la coesione nazionale in un momento particolarmente difficile. Ma è tutt'oro quel che luccica? Il fronte "patriottico" è, in effetti, molto più composito e diviso di quel che si voglia far credere (come attesta anche l'atteggiamento della Lega degli Italiani qui sopra spiegato nelle sue motivazioni reali (1). Tuttavia un dato per noi negativo resta: la crescente difficoltà delle masse proletarie ad "uscire allo scoperto" con una *propria* posizione di classe, differenziata e opposta a quella degli altri gruppi sociali. Abbiamo insistito sempre sulla necessità, al fine di un ritorno del proletariato jugoslavo sul terreno rivoluzionario, di un aiuto da Occidente: ma da Occidente quali messaggi arrivano ai proletari jugoslavi? Alla menzogna "socializzata" del titoismo si aggiungono di qui altre montagne di menzogne da parte di *tutte* le forze politiche che "contano", ed è questa un'ulteriore spinta, la più grave, per far precipitare il proletariato jugoslavo nell'abbraccio col proprio nemico interno di classe nel gran calderone patriottardo.

Ben vedendo tutto questo, e misurandone le conseguenze, noi insistiamo sulla necessità di una bussola, di un punto di riferimento per i proletari jugoslavi prima che sia troppo tardi. Quel che occorre ed è d' "attualità" è la *prospettiva di Zimmerwald* che significa internazionalismo proletario nei fatti, non nelle *parole* (niente conciliazione, dunque, fra internazionalismo e... patriottismo), lotta al disopra dei confini contro il nemico *di classe* interno ed internazionale. Ma chi saprà disporsi in questa dura prospettiva, abbandonando le facili chimere di un periodo di compiti più "concreti", più "immediati", più... remunerativi?

> *Il Partito Comunista d'Italia costituito a Livorno nel 1921 rivendicò in pieno la più decisa opposizione alla guerra che* liberò *Trieste e i territori giuliani e tridentini... Non avevamo dunque voluto Trieste. Ma Trieste rivoluzionaria e proletaria fu nostra, e al partito comunista vennero la maggioranza delle sezioni politiche, i sindacati, le cooperative, di lingua italiana o slovena poco importava, e il glorioso "Lavoratore" che usciva nelle due lingue... E nelle file comuniste Trieste rossa fu prima nella lotta contro il fascismo... Nulla ciò ha di comune col contegno dei cosidetti odierni comunisti italiani, che ieri avrebbero sostenuto che Trieste passasse a Tito perché così si entrava in una* patria socialista, *oggi ostentano smaccato nazionalismo e chiamano Tito per antonomasia "il boia". La rivalità tra lo Stato di Belgrado e quello di Roma nell'agone ributtante della diplomazia mondiale, come la rivalità tra partiti italiani, a proposito delle soluzioni per Trieste, si avvolge nelle più rancide formule internazionalistiche in cui i più sguaiati a fare uso di sofismi etnici linguistici e storici non sono i borghesi autentici, ma i "marxisti" Tito e Togliatti...*
>
> *Nel cuore del ventesimo secolo può esservi per Trieste solo avvenire internazionale, che essa non può trovare utilmente in compromessi politici e mercantili delle forze borghesi, ma solo nella rivoluzione comunista europea, di cui i lavoratori di Trieste e del suo territorio dovranno ridiventare uno dei reparti di assalto.*
>
> (*Da:* Fattori di Razza e Nazione, *nel nr. 20/1953 del nostro quindicinale*)

Olimpiade della menzogna: medaglia d'oro all'opportunismo

Di fronte agli avvenimenti di questi giorni, la posizione *unanime* dei nostri gruppi politici (escluse le estreme destre che devono per dovere d'ufficio fronteggiare — a parole! — i sacri ardori nazionalisti slavi con l'opposta moneta nazionalista italiana) sembra essere quello della "moderazione", dell'invito alla ricomposizione pacifica delle vertenze, il tutto condito con la "sorpresa" per l'imprevisto "incidente" diplomatico. Con quali esiti di chiarezza si può facilmente intuire. Ci limiteremo a pochi esempi, per dimostrare come, anche in questo caso, la funzione dell'opportunismo sia quella di intorbidare al massimo le acque, e vedremo poi di fare il punto sulla realtà dei motivi che stanno alla base della controversia, ad ulteriore riprova del fatto che gli "imprevisti" dell'attualità politica capitalistica costituiscono un fattore di sorpresa solo per chi non sa leggere da marxista nella storia.

E cominciamo da Trieste, la città più esposta alle opposte correnti d'aria, sita com'è in zona "calda". Si riunisce il Consiglio Comunale ed il PCI presenta la solita interpellanza per « sbloccare la difficile situazione ». Non stupisce che tutti i rappresentanti dei varî raggruppamenti politici si facciano interpreti — per usare il frasario del corrispondente dell'*Unità* dell'11 aprile —, dell'unanime preoccupazione degli uomini di buona volontà, ed è anzi proprio il sindaco DC Spaccini a manifestare l'« amarezza e preoccupazione più vive per la fase di incomprensione determinatasi fra i due Paesi », e a ribadire « la necessità vitale per Trieste di proseguire nella collaborazione internazionale, per la pace nell'Adriatico in direzione del confine più aperto d'Europa », convinzione comune a tutti i triestini, « anche ai profughi », esclusi unicamente i più accesi fascisti (nemmeno tutti loro!). Commovente solidarietà d'intenti nel voler fare dell'« amarissimo Adriatico » un'oasi di pace! L'arco degli « uomini di buona volontà » è persino più ampio, od elastico, di quello costituzionale...

Dice qualcosa di diverso il rappresentante del PCI Rossetti? Costui esordisce con l' "anacronismo" di questa vicenda di confini a 30 anni dalla guerra; sbandiera « stupore ed incredulità » per la non ancora avvenuta soluzione della faccenda e « malessere ed allarme » per il suo prolungarsi; sollecita « fatti concreti » per isolare la destra in agguato e riportare « il clima di serenità e di amicizia » consono a queste terre: « I tempi sono più che maturi [...] perché i governi affrontino e concludano definitivamente una trattativa alla luce del sole, senza riserve mentali che finiscono con l'esasperare le situazioni [...]. Chiediamo che intervenga *un atto di buona volontà da una parte e dall'altra* per sdrammatizzare la situazione ». Papa Giovanni, hai trovato chi ti sostituisce!

Queste posizioni sono le stesse, banalmente "umanitarie" e "pacifiste", degli organi di stampa della borghesia, tanto che *l'Unità* del 30 aprile cita commossa la voce del *Corriere* e della *Stampa* laddove essa chiede di « affrontare il problema realisticamente, una volta per tutte [...] preparando, con qualche inevitabile gradualismo, ma con decisione, un negoziato costruttivo e risolutivo », in virtù dell'« interesse comune » tra Italia e Jugoslavia. L'autorevole fondista del PCI Sergio Segre spiega poi in che si concretizzi questo interesse comune. All'Italia interessa una Jugoslavia unita e *forte* (sic!), « fattore di sicurezza in Europa e nel Mediterraneo », quale portatrice di una politica di non allineamento capace di espandersi ad Est ed Ovest e di « contribuire attivamente ad aprire al nostro Continente la strada del superamento dei blocchi » (secondo l'ottica europeista del "nuovo corso" picista). Alla Jugoslavia dovrebbe invece interessare il « consolidamento della democrazia in Italia [...], garanzia fondamentale per tutti i paesi confinanti » (la democrazia, si sa, non ha rivendicazioni territoriali da avanzare e non fa guerre...). Italia e Jugoslavia, infine, si dovrebbero sentire legate nell'affermazione « di una politica di sicurezza e cooperazione in Europa », giacché « si tratta di dimostrare che l'Europa è veramente entrata in una fase nuova della sua storia », fase di pace, progresso, umanità (tanto da render del tutto superfluo il socialismo!).

E dal momento che per conseguire detti risultati occorre, *suprema ratio*, la buona volontà reciproca, il PCI è pronto a consigliare la via giusta da prendere in tale direzione. Così, di fronte alle manovre NATO, neppure per un attimo si sogna di contestarle a fondo (il Patto Atlantico "democratizzato", si afferma alle Botteghe Oscure, servirà alla pace divenendo puramente "difensivo"!), ma, tutt'al più, constatato che l'« Immagine Oscura '74 » era una operazione di normale "routine", « dunque priva di carattere di urgenza e di indilazionabile necessità », obietta che « in un momento come questo i rapporti di amiciza con il vicino Paese potevano ben consigliare un *rinvio* » (*Unità* del 4 aprile).

> *La politica proletaria a Trieste non può essere che la fraternità internazionalista tra lavoratori di lingue italiana o slava, la ripulsa di ogni smanceria razziale e patriottica... Le manovre politiche dei ministri degli esteri dei due paesi devono fare agli operai e contadini giuliani lo stesso schifo. Deve stare ad infinita vergogna dei traditori del comunismo, se per istigazione di odio nazionale e per il gioco della infame e venale politica degli stati borghesi, dei governi di quelli di secondo rango, che parlano di nazione solo per mettere la nazione all'incanto, è avvenuta divisione ed è perfino scorso sangue fraterno fra lavoratori triestini. E' in queste frangie di incontro dei popoli, in queste zone bilingui, che l'internazionalismo proletario deve fare le sue prove, rifiutando le bandiere di tutte le patrie per quella unica e rossa della rivoluzione sociale.*
>
> (*« Il proletariato e Trieste », nr. 8, 1950, del nostro quindicinale*).

Dov'è il nodo reale della controversia?

Dunque, tutto starebbe in un occasionale, inopinato "malinteso" da cancellare al più presto. E' lo schema più comodo per chiudere gli occhi alle corteggiatissime e sempre ingannatissime masse. Ma dov'è il nodo reale della controversia? Perché tanto accanimento da parte jugoslava, in contrasto stridente con la *souplesse* italiana? Facciamo un piccolo passo indietro, a rischiarare la memoria dei "commentatori" e dei politici.

E' noto che da alcuni anni, e con maggior insistenza — sotterranea ed aperta — da due anni in qua, il governo di Belgrado andava esercitando pressioni per la definitiva sistemazione dell'assurdo post-bellico del TLT-fantasma con relative zone A e B (assurdo, è bene dirlo — come mille altri assurdi; vedi Palestina —, creato a bella posta dalle maggiori potenze, con ottimo senso della prospettiva di brigantaggio futuro). La richiesta di una risoluzione, nel senso della piena attribuzione di sovranità della zona B alla Jugoslavia, cadeva in Italia su un terreno abbastanza fertile: l'allora Presidente della Repubblica Saragat e il ministro Moro, per non parlare dei partiti socialisti e comunista, eran più che disposti ad accettare la definitiva chiusura della questione nel senso richiesto da Tito (Moro e Ferri furono più volte oggetto dell'irritata reazione dei circoli dei profughi ed irredentisti e del solito MSI-DN). Il *Corriere della Sera* si era fatto portavoce ufficiale di questa tendenza proponendo il 29 ottobre del '72 una ideale cartina geografica della zona giuridicamente pendente che coincideva con lo schema proposto da Belgrado; e per un suo fondo motivante tale linea (*Una amicizia da rafforzare*), Dino Frescobaldi si era attirato i fulmini dei fascisti (si veda il "bellicoso" articolo *Tito prepara il "gran colpo"*, di P. Buscaroli nel *Borghese* dell'11 febbraio 1973, minacciante al Frescobaldi i rigori del codice per "alto tradimento" della patria!). Tuttavia, i motivi che consigliavano Tito di affrettare i tempi sono diventati nel frattempo anche tali da consigliare i nostri governanti in senso opposto, man mano che la situazione politico-sociale jugoslava si deteriorava. Se a Tito premeva un'affermazione diplomatica di prestigio per "rilanciare" l'unità jugoslava all'interno ed arginare le spinte centrifughe dal di dentro e dal di fuori, i governanti italiani non potevano ignorare le incognite del "dopo-Tito", specie in relazione alla crescente spinta russa (cfr. le nostre due puntate: *Concludendo (per ora) sul falso socialismo jugoslavo*, nei nn. 5 e 6 di quest'anno). Dietro le manovre dilatorie italiane, che oggi si traducono in note di protesta, stanno gli USA e il loro lungo braccio militare, la NATO. L'ipotesi di uno sfaldamento della Federativa, con l'incognita russa alle porte, deve avere indotto i settori dirigenti Italia-USA a "prender tempo" e a metter le mani innanzi anche — *oggi: essenzialmente* — sul piano giuridico quale giustificazione di un eventuale intervento diretto futuro. Gli stessi motivi consigliano all'URSS di giocare varie carte, da quello dell'amicizia con relativi prestiti a quello delle pressioni politiche, dirette e indirette, e dell'appoggio ricattatorio alle spinte centrifughe (è di questi giorni — contemporaneamente alla controversia italo-jugoslava — il riaprirsi della « questione macedone » con una mossa che mette avanti il fantoccio bulgaro per coprire il gioco russo). Tutti sono pronti a gettarsi sull'osso della Jugoslavia quando arrivi il momento di dividerselo. Questa è la realtà che sta dietro alla facciata degli avvenimenti attuali. E Tito non ha "esagerato" nel mobilitare in maniera così ampia il paese per una semplice nota di protesta. Egli giustamente (dal punto di vista della borghesia nazionale jugoslava) lavora a mobilitare animi e braccia *prima* che sia troppo tardi per farlo efficacemente, sapendo, tra l'altro, che è indispensabile conquistare cuori e cervelli prima di armare i muscoli. Non si tratta quindi di reazione "sproporzionata", né di ammonire l'Italia perché Russia intenda (altra amenità di commentatori borghesi intenti a coprire le vergogne dell'imperialismo USA che sta dietro l'Italia), ma di un atto di difesa preventiva, come abbiamo dimostrato nei sopracitati articoli ben prima che "scoppiasse inopinata" la bomba della nota della Farnesina. Ora, appaiono evidenti sia il carattere borghese di questa operazione di difesa, sia la sua inefficacia persino *dal punto di vista nazional-borghese* di fronte al premere minaccioso dei supercolossi USA-URSS. La politica nazionalistica di Belgrado non può che rabberciare un fronte di tutti i popoli della Jugoslavia che, dati i presupposti, presenta i caratteri della massima aleatorietà, e in cui il proletariato è chiamato ad annegare i suoi interessi di classe in un ibrido programma di "salvezza nazionale" borghese e solo borghese. E' qualcosa di estremamente fragile, che aggrava la fragilità militare della Jugoslavia in sé e per sé di fronte alle super-potenze. L'unica forza che realmente potrebbe scongiurare la minaccia dello sfaldamento della Jugoslavia sarebbe il proletariato, ma un proletariato conscio dei propri compiti di classe, e quindi agente sul doppio fronte: contro i *nemici sociali* interni ed esterni, cioè contro la borghesia jugoslava e mondiale; un proletariato capace, di conseguenza, di lanciare un appello di lotta ai propri fratelli di classe fuori dai confini nazionali: non "stato contro stato", ma "classe contro classe", sul terreno sopranazionale dell'internazionalismo rivoluzionario. Noi lavoriamo a tal fine, cercando innanzitutto, al limite delle nostre forze, di lanciare al proletariato italiano una parola orientatrice che possa rimbalzare in seno al proletariato jugoslavo; ma sappiamo quanto poco pesi tale nostro lavoro mentre scadenze più difficili si appressano.

Una sola via d'uscita!

Contro la nostra prospettiva non sta solo il blocco delle potenze borghesi dirette, e della loro vittima sacrificale jugoslava, ma in primo luogo, per la ascendenza che esse hanno tra le masse operaie, le posizoni dell'opportunismo nostrano. Oggi, picisti e socialisti varî possono accontentarsi di proclamare "stupore" e rivendicare "buona volontà"; ma di fronte a uno scoppio incandescente dei conflitti tuttora latenti come si comporteranno? Essi, come i socialtraditori del '14, sceglieranno il proprio campo di battaglia "nazionale", a fianco della propria borghesia. L'on. Mario Lizzero, del PCI e con una certa esperienza in commissione parlamentare di Difesa, ama terminare i suoi discorsi elettorali al nostro confine orientale con l'affermazione che i comunisti saranno i primi a difendere con le armi, "all'occorrenza", i sacri confini. *Contro quali nemici, all'occorrenza?* Dal momento che il PCI ha abbandonato la bandiera rossa, esso non ha che una scelta (come già fu nella cosiddetta "Resistenza"): o il tricolore italiano o quello slavo (con la Russia in retroscoperta). Espertissimi in giravolte

(continua a pag. 5)

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

(continua da pag. 4)

d'ogni specie, i picisti (per non parlare che dell'elemento trainante dell'opportunismo) sapranno presentare ogni più spericolata svolta come il *non plus ultra* della coscienza nazionale e... socialista. Chi ha avuto la capacità (e lo stomaco) di plaudire al "puro eroe" Tito nel '45 per definirne poi nel '48 il regime (di fronte alla rottura col Kominform) "infame e cannibalesco", in preda a « una banda di spioni » venduti all'imperialismo (citiamo testualmente dalla prosa dell' "eroe" Vidali!), costui saprà benissimo domani destreggiarsi anguillescamente in questo mare di merda, certamente lontano in ogni caso dal programma rivoluzionario di classe (2). Ma persino *"Lotta continua"* (tanto per citare un campione tipico dell'ultrasinistra) non sa dir altro che riconosce — pur non avendo simpatie eccessive per il sistema autogestito jugoslavo — come "diritto" del popolo jugoslavo quello di decidere sul proprio futuro nazionale (e perciò di trattare alla pari sulle questioni di « diritto internazionale » quali i confini con l'Italia)! Quelli che si pretendono i più sinistri dei sinistri non san dunque far altro che reclamare il rispetto delle regole di un gioco (quello giuridico) che la borghesia internazionale ha, *da sempre*, risolto con i rapporti di forza.

In realtà, "volgono le spalle al proletariato internazionale". E' un'ennesima variante delle "vie nazionali". « Vivi e lascia vivere. Ma sappiamo a che ha portato tutto ciò: al 4 agosto 1914... Le frazioni giovani, particolarmente le frazioni opportunistiche all'opposizione, sono più "simpatiche" dei vecchi partiti social-sciovinisti allo stesso modo che un porcellino è più simpatico di un vecchio porco » (Trotzky, *Su Brandler-Thalheimer*, 12 giugno 1929).

> *« I borghesi più intelligenti* [...] *tollerano la frase internazionalista e socialista, purché si partecipi alla difesa nazionale: si ricordino i commenti dei giornali reazionari francesi sulla conferenza di Londra, tenuta da socialisti dell'Intesa. Per i signori socialisti, è notoriamente un ticchio — scriveva uno di questi giornali —, una specie di alterazione nervosa che li costringe a ripetere dati gesti, contrazioni muscolari, parole; per cui "i nostri" socialisti non possono dire quattro parole senza ripetere: siamo internazionalisti, siamo per la rivoluzione sociale. Non c'è pericolo, è un semplice ticchio: a "noi" importa che siano sostenitori* della difesa *della patria ».*
>
> *« I borghesi intelligenti francesi ed inglesi ragionano così: il fatto di partecipare alla guerra di rapina e di scusarsene con frasi sulla democrazia, il socialismo, ecc., non è forse effettivamente vantaggioso per i governi di predoni, per la borghesia imperialista? Non conviene forse ad un signore avere un valletto che giura al popolo che il suo padrone dedica tutta la propria esistenza al bene e all'amore del buon popolo? ».*
>
> *(Lenin, 21 dicembre 1915)*

Tuoneranno i cannoni? Si ritornerà di nuovo alla difesa dei "sacri confini"? Noi non diciamo che questo debba avvenire domani mattina (e proprio a cominciare dai nostri confini orientali); ma possiamo e dobbiamo proclamare che questa è la tendenza generale a cui portano le contraddizioni inerenti al capitalismo nella fase putrescente dell'imperialismo. Sappiamo, e dobbiamo dirlo, che i conflitti aperti sono sempre stati preceduti da "banali" controversie diplomatiche come quella attuale per 300 ettari di terra e per un rispetto della forma del sacro diritto. Le prime mosse sono sempre diplomatiche, perché hanno il compito di preparare con dolcezza il terreno all'intervento delle armi, accettato e magari richiesto « a furor di popolo ». Un bis, con le opportune varianti, delle pistolettate di Sarajevo si troverà sempre al momento buono; se i reali, determinanti rapporti di forza hanno bisogno della messa in scena coreografica, di regola non stentano a trovarla, o a fabbricarsela. E la troveranno anche al prossimo atto. Ma, dall'altra parte della barricata, nessuna voce si innalzerà, a fianco o dietro la nostra, a proclamare che è ora di finirla con le crociate borghesi d'ogni tipo (in nome della nazione, o della democrazia, o del... socialismo?) che è ora, *perché sempre è l'ora*, del ritorno indefettibile al programma rivoluzionario dell'internazionalismo?

Noi almeno resteremo su questo terreno per non "disertare" dal campo di battaglia della classe e questo è quanto, con la voce di cui possiamo disporre, indichiamo ai proletari di tutti i paesi come programma dell'unica guerra di cui ci sentiamo militanti: quella, internazionale, di classe.

Note

(1) Un altro e più significativo esempio è dato dal permanere del dissenso nazionalista croato. Proprio recentemente (14 aprile), in un articolo da Vienna (*I separatisti croati chiedono l'intervento russo contro Tito*), E. Petta riferisce sul *"Corriere"* sulla pubblicazione di un documento redatto dal Politburo del Partito Comunista di Croazia all'estero il cui contenuto è già intuibile dal titolo dell'articolo. Tra l'altro, è interessante che, pregiudizialmente, il PCC si senta in dovere di assicurare l' "integrità" dei sacri confini di fronte all'Italia, ma con tutt'altri toni che non quelli della propaganda ufficiale titoista: « La Croazia, confinante con l'Italia, non deve temere che la sua integrità possa essere violata, perché ogni attacco contro il nostro territorio *è simultaneamente un attacco contro l'armata rossa sovietica* »: bella prova di *realpolitik "nazionale"* davvero! L'URSS è, nel documento, chiaramente invocata « a proteggere il nostro territorio croato » in nome — manco a dirlo! — della "solidarietà socialista"... tra stati. Il costituendo Stato Croato indipendente si aggregherebbe in cambio al sistema del Patto di Varsavia. Questo raggruppamento politico, scrive il Petta, « benché i suoi funzionari non l'abbiano mai apertamente ammesso [...] sembra essere incoraggiato nella sua attività dal Cremlino »; inoltre « non è escluso che ci possano essere sotterranei collegamenti tra (esso) e le associazioni degli *ustascia* [gli ex collaborazionisti fascisti croati] che in passato si erano già rivolte all'Unione Sovietica per ottenerne appoggio in vista di un'azione tendente alla separazione della Croazia dallo Stato jugoslavo ». Molto ben detto: nel brigantesco mondo del "comunismo" nazionale c'è poco da stupire: tutti i contatti e gli amorazzi più "strani" diventano perfettamente legittimi. Ah, *Croazia Croazia über alles!* (con la Russia un po' al di sopra!).

(2) Stando alle "indiscrezioni" raccolte dal *Borghese* nel sopra ricordato articolo, Tito avrebbe protestato, verso la fine del '72, non solo per la attività "irredentista" di gruppi neofascisti nella zona B e in Istria e la scarsa cura riservata in Italia alle minoranze slave, ma addirittura per i contatti "abusivi" tra la Federazione triestina del PCI e la CGIL e « la minoranza etnica italiana della zona B », giungendo a rimproverare gli attoniti picisti di « considerare la "zona B" come se fosse territorio italiano ». Nella propaganda di questi giorni ci si appella, è vero, da parte di Belgrado, alle forze democratiche e "classiste" italiane, ma è sintomatico che i contatti e le azioni comuni tra i partiti "fratelli" LCJ-PCI vadano assai a rilento, per non dire che sono addirittura inesistenti. Forse i dirigenti della LCJ stanno avvertendo con preoccupazione l'eccessiva "cautela" picista e, memori del non lontano periodo "conformista", si preparano a non puntar troppo su questa carta infida. Sarà da seguire con attenzione l'evoluzione dei rapporti tra LCJ e PCI quale spia del sotterraneo maturare di orientamenti in seno al mondo "comunista" in generale. Noi azzardiamo solo un'ipotesi: ed è che il PCI, con un piede in URSS e l'altro nella "grande Europa", sarà sempre più — *non nella forma, ma nella sostanza* — portato a "mollare" il "fratello" incomodo di Jugoslavia, proprio per la collocazione "mediana" (cioè al centro di opposti appetiti) di quest'ultima.

Perché la nostra stampa viva

TORINO: strillonaggio 12.590, in Sezione 31.660; COSENZA: Franco 5.000, Ciccio 1.000, strillonaggio 600; BELLUNO: strillonaggio 5.340, in Sezione 17.000; IVREA: strillonaggio 39.750, in Sezione 38.750; BOLOGNA: strillonaggio 12.850, alla riunione regionale del 3-3 e in Sezione 31.950; MILANO: Ferruccio 4.000, Cavallo 2.000; in Sezione 3.750; BELLUNO: in marzo in Sezione 17.000; MESTRE: febbraio-aprile: strillonaggio 5.855, in Sezione 17.000; TORINO: Ernesto, un fiore rosso a Pino, 2.000; ROMA: la compagna B, 10.000; MILANO: strillonaggio, 54.440, in Sezione, 82.935+Cane, 100.000+il compagno A., 85.000.

A proposito di « LOTTA CONTINUA »

UN MIOPE ECONOMISMO

Le lotte economiche e in generale quelle per il miglioramento delle condizioni di vita degli operai sono indispensabili per l'aumento della loro "fetta" del prodotto nazionale da una parte, e per il contributo politico che esse apportano realizzando il collegamento fra l'interesse del singolo lavoratore e quello dell'insieme della classe dei lavoratori, la base dunque per la trasformazione della lotta di difesa economica in lotta di classe, politica.

Ma questo passaggio dal livello economico a quello politico non si verifica, come sappiamo, per forza propria, indipendente e automatica, in seguito al puro e semplice allargamento del movimento locale, che troverebbe ostacolo al suo coronamento politico solo in forza di elementi esterni, secondo la classica formulazione "economicistica". Il passaggio avviene solo alla condizione che gli obiettivi particolaristici vengano superati e che al posto della fabbrica non solo si veda l'insieme degli operai della nazione, ma *la classe*, cioè un interesse storico contrapposto a quello della società costituita; e ciò non è possibile per "procedimento spontaneo". Questa inconciliabilità di interessi fra operaio e padrone, fra classe operaia e classe borghese, è spiegata da una teoria, il marxismo, e il suo riconoscimento allarga l'orizzonte della lotta fra operaio poco pagato e padrone a quello di tutti i rapporti sociali, diviene la base programmatica di un'organizzazione politica, il partito.

Il compito fondamentale di questo organo diviene quindi quello di elevare la coscienza degli operai che lottano, giustamente, per il proprio salario, a coscienza di classe, di mostrare cioè non tanto la strada già percorsa con le lotte parziali, ma la strada ancora da compiere verso l'emancipazione totale. Il partito, dice il *Manifesto dei comunisti*, si distingue da tutti gli altri organi per avere una chiara visione dei compiti e del percorso da compiere per giungere alla emancipazione della classe che inquadra e dirige. L'immediatista, invece, se mai perviene alla nozione di partito, ne restringe i compiti al livello immediato e ricalca inevitabilmente la concezione dell'economicismo, cadendo nell'adorazione del movimento tale e quale è, senza una prospettiva di ampliamento a lotta di classe, senza salto di qualità possibile, mettendosi, senza rendersene conto, sul piano operaista comune anche all'opportunismo. Un esempio ce lo fornisce *Lotta continua* (n. del 23-1-74): « Il rifiuto operaio nella fabbrica, a subordinarsi al modo di produzione capitalistico, segna la sconfessione della separazione tra economia e politica, tra rivendicazione parziale e programma generale. La classe operaia si riappropriava, nella lotta contro il lavoro salariato, della politica, riprendeva il proprio ruolo di protagonista, riconosceva nel proprio rapporto con la divisione del lavoro, la chiave di volta per affrontare l'insieme dei rapporti sociali di sfruttamento e di potere, per discriminare gli amici dai nemici, per far crescere la negazione dell'organizzazione del lavoro nella negazione della società capitalistica ».

E' vero che la lotta immediata scaturisce da cause che rappresentano la base stessa dell'ordinamento economico, sociale e politico della società borghese; ma essa non pone, solo per ciò, in questione tali cause, bensì gli effetti che ne risultano, per ripetere parole che sono di Marx ed Engels. Certamente, nello sviluppo delle contraddizioni capitalistiche, una sempre maggior massa di sfruttati è portata a legarsi vicendevolmente per far valere i propri interessi di massa sfruttata, e tende, anche inconsapevolmente, a percepire l'inconciliabilità di interessi con la borghesia. Ma il passaggio *politico* che consiste nel vedere lo Stato borghese come rappresentante degli interessi borghesi è un passo ulteriore che difficilmente si verifica a questo livello. Del resto, a questa tendenza spontanea degli operai — insegna Lenin — se ne contrappone un'altra, altrettanto *"spontanea"* che scaturisce dai rapporti sociali di tutto l'ambiente sociale borghese; una spinta conservatrice, che ha dalla sua non solo la "spontaneità" determinata dalle tradizioni ecc., ma anche il peso materiale della diffusione ideologica in mano alla borghesia.

Se l'opinione e la coscienza dell'operaio (che non possono formarsi senza una resistenza all'educazione borghese ricevuta) si formano sotto l'influenza delle condizioni di lavoro è di vita materiale, sono condizionate anche e soprattutto dai restanti rapporti sociali e familiari e da tutta l'ideologia conservatrice della società capitalistica. Ecco perché la coscienza cui il proletariato perviene *direttamente* dalle sue lotte non può essere che limitata sia come durata che come ampiezza. Per Lenin, nel *Che fare?*, « l'elemento spontaneo non è che la forma embrionale della coscienza, è più una manifestazione di disperazione e di vendetta che di lotta ». Senza il collegamento con il partito di classe, questi scoppi spontanei « di disperazione e vendetta » sono destinati a rifluire irrimediabilmente e perfino ad essere utilizzati dagli opportunisti. La borghesia ha ormai appreso che non può impedire le lotte economiche; così le accetta nella misura in cui esse accettano l'isolamento dalla teoria rivoluzionaria, e per far ciò trova come suoi agenti diretti gli elementi opportunistici che subordinano le lotte alla *politica borghese* (ovvero che situano i miglioramenti economici entro il limite invalicabile dell'interesse di conservazione della società così come è), e trova come alleati indiretti — non importa se coscienti o meno — tutti coloro che sostengono che il livello raggiungibile nella lotta immediata è già il livello rivoluzionario.

Proprio la ragione che le lotte economiche sono insufficienti induce i comunisti rivoluzionari — che sono coloro che le considerano "scuola di guerra" — a spingerle il più avanti possibile per realizzarne il collegamento col proprio programma politico, nato indipendentemente dalle singole lotte operaie, ma formulato nell'interesse storico di tutto il proletariato. In questo programma le lotte minime non sono negate, ma collegate le une con le altre in una prospettiva ampia e generale.

Questo concetto dell'apporto *esterno* alla fabbrica, come elemento decisivo per la presa di coscienza rivoluzionaria, è completamente travisato da « Lotta continua », che, nello stesso numero, scrive:

« La vecchia politica che pretendeva di subordinare la classe operaia agli interessi generali, di farne uno strato fra i tanti che compongono la società, ne veniva rovesciata. Il cammino fra fabbrica e società veniva rimesso in piedi e con esso quello della maturazione della coscienza di classe, dell'unificazione del proletariato, dell'organizzazione politica, del programma comunista ». Tutto ciò « Lotta continua » lo dice a dimostrazione della presunta avanguardia rivoluzionaria che sarebbe sorta dalle lotte spontanee, maturando e perfezionando il proprio programma contro lo Stato borghese.

Più oltre si legge ancora: « La sinistra rivoluzionaria è nata dalla riscoperta pratica e teorica dell'autonomia della classe operaia ». L'errore è sempre il medesimo e consiste nel contrapporsi al mondo borghese dalla sua stessa ottica. Quand'anche, nel migliore dei casi, si rivendicasse un'autonomia operaia intesa nel senso della rottura con sindacati e partiti opportunisti, senza la pregiudiziale dell'unico partito comunista, elemento soggettivo della rivoluzione, solo depositario della dottrina marxista e quindi della autonomia politica di classe del proletariato, si piomberebbe nelle braccia del più gretto opportunismo. Si addiverrebbe all'autonomia della propria coscienza di sfruttati, si diventerebbe autonomi dal proprio partito e dal programma rivoluzionario che il proletariato deve far suo se vuole emancipare sé e, con sé, l'umanità intera. Ma questa è l'autonomia di « Lotta continua », è l'autonomia (L. C., 27-2-1974) « di una classe che ha riconosciuto se stessa, che combatte per il proprio programma, che matura nella lotta la propria organizzazione ». Noi non possiamo limitarci a registrare — a scorno di « Lotta continua » e di tutti gli spontaneisti — che la classe operaia non è autonoma visto che non ha — salvo segnalazione contraria — un forte partito rivoluzionario che la inquadra e dirige, ma dobbiamo perfino mostrare a questi visionari di una classe che combatte per il proprio programma senza che il programma sia formulato, che oggi non esiste l'autonomia nemmeno nei confronti dell'opportunismo sindacale e parlamentare. E questo, nonostante spinte "disperate e di vendetta" che si tratta di organizzare perché possano superare limiti ristretti e provvisori. Compito più modesto, ma reale, di quello di battezzare ogni movimento spontaneo come movimento rivoluzionario.

« Lotta continua », numero del 23-1-1974: « Siamo convinti che al centro dell'attacco capitalistico sta la distruzione dell'autonomia operaia, la riconquista del comando assoluto sulla forza lavoro e sul mercato del lavoro. Al centro dell'attacco operaio deve stare il rafforzamento del rifiuto del lavoro capitalistico, il rafforzamento della rigidità del mercato del lavoro » (sic!).

Qui c'è non solo demagogia a buon mercato — da cui il proletariato può trarre solo svantaggio perché si basa sull'inoculazione di un superficiale entusiasmo che lascia le cose come sono ed ha come contraltare la disperazione quando si picchia la testa contro la dura realtà —, ma anche confusione completa fra il ruolo della lotta economica e quello dell'intervento politico, che si vede solamente « nella lotta contro il lavoro salariato ». Una tale lotta presuppone già il potere proletario e gli "interventi dispotici" nell'economia; in realtà qui si tratta, scusate se è poco, di lottare *per il salario*, esattamente il contrario. Come può una lotta *per* il salario divenire la lotta *contro* il lavoro salariato? Mistero per tutto l'immediatismo spontaneistico anti-dialettico! Per il marxismo rivoluzionario è chiaro: con il "salto di qualità" che il movimento politico apporta alla lotta immediata. La lotta immediata da sola può far tutto, ma non questo salto. Non capire ciò, significa restare entro il livello tradunionista, limitare il valore delle lotte immediate, conferendogliene uno che non possono avere.

Il livello che qui raggiunge « Lotta continua » è al massimo quello dell'anarco-sindacalista di un tempo: tutto si riduce alla lotta economica, il programma politico è quello che scaturisce da essa; il massimo di azione politica sarà allora uno sciopero, magari "espropriatore". Non c'è visione rivoluzionaria, ma subordinazione di essa alla lotta economica. Non la lotta di fabbrica inquadrata in una strategia generale, ma il contrario, tutto subordinato alla lotta di fabbrica; non un partito guida, ma un organo di carattere sindacale, è quello che qui va bene.

Certo, se la classe operaia (ma *realmente*, non a chiacchiere, e questo richiede, anche sul piano economico-sindacale, un'organizzazione che ora non vediamo) giunge ad imporre al capitale « il rifiuto del lavoro » (lo sciopero generale?) e la « rigidità del mercato del lavoro » (s'intende la privazione ai capitalisti di licenziare, ridurre le ore, ecc.?) saremmo ad un punto molto elevato delle lotte economiche. Ma questi "obiettivi massimi" — il programma politico di « Lotta continua » — non scavalcano i limiti della società borghese, anche se di una società borghese in difficile equilibrio, un equilibrio che non durerebbe eternamente e porrebbe l'alternativa: o rivoluzione o controrivoluzione. Del resto la storia delle lotte di classe ha interi periodi in cui la combattività della classe operaia non trova il riflesso (proprio perché non è un riflesso automatico) in un'organizzazione politica adeguata ai suoi compiti storici, e il risultato è che la rivoluzione *non passa*.

Il fatto è che l'alternativa « Lotta continua » non la pone, perché una condizione indispensabile ne è l'elemento politico organizzativo, il partito impiantato nella classe, con direttive che escono dall'ambito immediato o coinvolgono la distruzione dello Stato borghese e la trasformazione sociale successiva. Essa lascia fuori proprio l'unica condizione che fa di una pressione sociale potente scaturita da interessi immediati una lotta politica per il potere.

L'autonomia operaia voluta dagli spontaneisti, allora, non è solo la libertà dall'opportunismo, ma anche dal programma rivoluzionario, dalla politica, in poche parole. E' un atteggiamento anarchico.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 171 (22 aprile-5 maggio 1974) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

contenente:
- *Menzogne delle vie pacifiche ed elettorali*
- *Abbasso il Primo maggio tricolore! Viva il Primo Maggio rosso!*
- *Un programma vecchio quanto l'opportunismo*
- *I "rivoluzionari" alle urne*
- *Vergognoso appello alla tregua sociale*
- *America, sempre America*
- *Lo sciopero dei lavoratori immigrati pakistani e mauritani*
- *Voracità capitalistica*
- *Abbracci siberiani*

E' in vendita il nr. 62 della nostra rivista teorica internazionale

programme communiste

di cui diamo il sommario:
- *Crisi e rivoluzione*
- *La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo (seguito e fine)*
- *Il "pensiero di Mao", espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale (I)*
- *Documenti: la Sinistra e la risoluzione del Congresso di Basilea (1912) sulla risposta proletaria alla guerra.*

L'abbonamento cumulativo ai due organi costa L. 5.000 e va versato sul conto corrente postale nr. 3/4440 intestando a: il programma comunista, cas. post. 962, Milano.

E' uscito il nr. 13, marzo-aprile 1974, del periodico in lingua spagnola

el programa comunista

contenente:
- *Per la lotta contro il capitale e il suo principale baluardo, l'opportunismo;*
- *Marxismo e classi medie;*
- *Crisi monetaria e "speculazione";*
- *Torni ad esportarsi la rivoluzione!;*
- *Un nuovo assassinio della borghesia.*

Nostre pubblicazioni disponibili

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . . L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 . . . . L. 500

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . . L. 500

Communisme et fascisme, pagine 158 . . . . L. 1.000

Mouvements revendicatifs et socialisme . . . . L. 150

The fundamentals of revolutionary communism . . L. 500

Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 . . . . L. 500

Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L. 800

Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 . . . . L. 800

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO. La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

Sul «pensiero di Mao»

(continua da pag. 3)

scenza umana. E questa è la petizione di principio di ogni agnostico conseguente, per cui il mondo resta inconoscibile.

Per quanto concerne l'accostamento, che riteniamo legittimo, di Mao a Proudhon, il testo-base resta, ovviamente, la *Miseria della Filosofia:*

« Il signor Proudhon ha voluto metter paura ai francesi, gettando loro in faccia delle frasi quasi hegeliane » (pag. 90). « Ad onta del suo affannarsi a scalare le altezze del *sistema delle contraddizioni,* non ha mai potuto elevarsi al di sopra dei due primi gradini della tesi e della antitesi semplici ». E' riuscito a ridurre "alle più meschine proporzioni" la "dialettica di Hegel" (pag. 93). « Vediamo ora quali modificazioni il signor Proudhon faccia subire alla dialettica di Hegel applicandola all'economia politica. Per lui, per il signor Proudhon, ogni categoria economica ha due lati, l'uno buono, l'altro cattivo. Egli si prospetta le categorie come il piccolo borghese si prospetta i grandi uomini della storia: *Napoleone* è un grand'uomo; ha fatto molto bene, ma ha fatto anche molto male.

« Il *lato buono* e il *lato cattivo,* il *vantaggio* e lo *svantaggio* presi assieme formano, per il signor Proudhon, la *contraddizione* in ogni categoria economica. Tutto il problema da risolvere consiste nel conservare il lato buono, eliminando quello cattivo » (pag. 95).

« Hegel non ha problemi da porre: non possiede che la dialettica. Il signor Proudhon della dialettica di Hegel non possiede che il linguaggio. Il momento dialettico proprio di Proudhon è la distinzione dogmatica del bene e del male. [...] Se egli ha su Hegel il vantaggio di porre dei problemi, che si riserva di risolvere per il maggior bene dell'umanità, ha però l'inconveniente di essere affetto da sterilità quando si tratta di dar concepimento, attraverso il travaglio della generazione dialettica, ad una categoria nuova. [...] Basta in realtà porsi il problema di eliminare il lato cattivo, per liquidare di colpo il movimento dialettico. Al posto della categoria, che si pone e si oppone a se stessa per la sua natura contraddittoria, sta il signor Proudhon che si infervora, si dibatte, si dimena fra i due lati della categoria. [...] Egli afferra la prima categoria che gli capita e le attribuisce arbitrariamente la proprietà di rimediare agli inconvenienti della categoria che vuole purificare. [...] E prendendo in tal modo successivamente le categorie economiche una per una, e facendo dell'una l'*antidoto* dell'altra, il signor Proudhon giunge a comporre con questo miscuglio di contraddizioni e di antidoti alle contraddizioni due volumi di contraddizioni che egli — ben a ragione — intitola: *Sistema delle contraddizioni economiche* » (pagine 96-97).

« La dialettica del signor Proudhon è la caricatura della dialettica di Hegel » (pag. 98). « Come precedentemente l'*antitesi* si è trasformata in *antidoto,* così la *tesi* diviene ora *ipotesi* » (pag. 101). Invece per Marx « è il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia, determinando la lotta » (pag. 104).

« Il signor Proudhon vuole essere la sintesi. Ed è invece un errore composto. Vuole librarsi come uomo di scienza al disopra dei borghesi e dei proletari; e non è che il piccolo borghese, sballottato costantemente fra il capitale e il lavoro, fra l'economia politica e il comunismo » (pagg. 107-108).

E nella lettera a J. B. Schweitzer del 24-1-1865, Marx sottolinea, a proposito di *Che cos'è la proprietà?*:

« Nei capitoli che egli stesso considerava i migliori, Proudhon imita il metodo delle antinomie di Kant, [...] e vi lascia nettamente l'impressione che per lui, come per Kant, le antinomie non si risolvono che "al di là" dell'intelletto umano, cioè che l'intelletto di lui, Proudhon, non sia capace di risolverle... Ho mostrato quanto poco Proudhon abbia penetrato il mistero della dialettica scientifica [...] Non avendo mai compreso la dialettica scientifica, non giunse che al sofisma. Del resto, ciò derivava dal suo punto di vista piccolo-borghese [...]. Il piccolo borghese dice sempre "da un lato e dall'altro lato". Due correnti opposte, contraddittorie, dominano i suoi interessi materiali, e di conseguenza le sue opinioni religiose, scientifiche e artistiche, la sua morale, insomma tutto il suo essere. E' la contraddizione personificata. Se oltre a questo è [...] un uomo di spirito, saprà subito giocar di prestigio con le sue proprie contraddizioni ed elaborarle, secondo le circostanze, in paradossi sorprendenti, chiassosi, talvolta brillanti. Ciarlatanismo scientifico e accomodamenti politici sono inseparabili da un tal punto di vista ».

Similmente, la logica maoista, metodo di individuazione e comprensione razionale dei fenomeni e di risoluzione delle loro interne contraddizioni ha ben poco a che fare con l'autentica dialettica marxistica. Di fatto, il metodo gnoseologico proposto dal "pensiero di Mao" altro non è che un'espressione aggiornata della vecchia maniera metafisica di pensare. Va avanti ponendo antinomie, cioè termini "assoluti" che si contraddicono reciprocamente. Tutta la novità sta nel concepire la possibilità di un gioco strutturale di mutuo scambio, *che non altera l'economia dell'insieme*: questi termini *non si sintetizzano mai*: dal loro legame, dalla loro interazione può solo uscire o la preminenza dell'uno sull'altro, o un'ipotetica miscela dei lati buoni con attenuazione od avulsione di quelli cattivi. E tutto ciò non esce dalla metafisica:

« Per il metafisico le cose e le loro immagini riflesse nel pensiero, i concetti, sono oggetti isolati di indagine, da considerarsi successivamente e indipendentemente l'uno dall'altro, fissi, rigidi, dati una volta per sempre. Egli pensa per antitesi assolutamente immediate; il suo discorso è: sì, sì; no, no, e il resto viene dal maligno. Per lui, una cosa esiste o non esiste; ugualmente è impossibile che una cosa nello stesso tempo sia se stessa ed un'altra. Positivo e negativo si escludono reciprocamente in modo assoluto; causa ed effetto stanno del pari in rigida opposizione reciproca. Questa maniera di pensare ci appare a prima vista estremamente plausibile per il fatto che essa è proprio quella del cosiddetto senso comune. Solo che il senso comune, per quanto sia un compagno tanto rispettabile finché sta nello spazio compreso tra le quattro pareti domestiche, va incontro ad avventure assolutamente sorprendenti appena si arrischia nel vasto mondo dell'indagine scientifica (3); e la maniera metafisica di vedere le cose, giustificata e persino necessaria in campi la cui estensione è più o meno vasta a seconda della natura dell'oggetto, tuttavia, ogni volta, prima o poi, urta contro un limite, al di là del quale diventa unilaterale, limitata, astratta e si avvolge in contraddizioni insolubili, giacché, per le cose singole, dimentica il loro nesso, per il loro essere, dimentica il loro sorgere e tramontare, per il loro stato di quiete, dimentica il loro movimento, giacché, per vedere gli alberi, non vede la foresta ». (Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza,* trad. it., Roma, 1970, pagg. 86-87).

« La dialettica, la dialettica cosiddetta *obiettiva,* domina in tutta la natura, e la dialettica cosiddetta soggettiva, il pensiero dialettico, non è che il riflesso del movimento che nella natura si manifesta sempre in opposizioni, che con il loro continuo contrastare, e con il loro finale risolversi l'una nell'altra, ossia in forme superiori, condizionano la vita stessa della natura ». (Engels, *Dialettica della natura,* trad. it., Roma 1967, pag. 223).

Del superamento dialettico delle contraddizioni, della sintesi come negazione della negazione, tratta Engels diffusamente nel noto XIII capitolo della prima parte dell'*Antidühring*:

« Marx dimostra semplicemente dal punto di vista storico, e brevemente riassume, questo concetto: che proprio come una volta la piccola industria creò necessariamente col proprio sviluppo le condizioni della sua distruzione, cioè dell'espropriazione dei piccoli proprietari, così ora il modo di produzione capitalistico ha creato del pari le stesse condizioni materiali che necessariamente lo distruggono. [...] Marx non pensa [...], caratterizzando questo processo come negazione della negazione, di dimostrare per questa via che esso è un processo storicamente necessario. Al contrario: dopo aver dimostrato storicamente che il processo, in effetti, in parte si è compiuto e in parte deve ancora compiersi, lo caratterizza inoltre come un processo che si compie secondo una legge dialettica determinata. Questo è tutto. [...] Con la semplice cognizione che la spiga di orzo e il calcolo infinitesimale sono sottoposti alla negazione della negazione, io non potrò né coltivare con successo dell'orzo, né derivare e integrare, così come non saprò senz'altro suonare il violino con le semplici leggi della determinazione dei toni mediante le dimensioni delle corde. [...] Gli uomini hanno pensato dialetticamente molto tempo prima di sapere che cosa fosse la dialettica, proprio nello stesso modo che parlavano in prosa molto prima che esistesse la parola prosa. La legge della negazione della negazione, che opera inconsciamente nella natura e nella storia, e, sino a quando non venga finalmente riconosciuta, opera inconsciamente anche nella nostra testa, da Hegel non è stata che per la prima volta nettamente formulata. [...] Che cosa è dunque la negazione della negazione? Una legge di sviluppo estremamente generale della natura, della storia e del pensiero [...] che si evidenzia nel mondo animale e vegetale, nella geologia, nella matematica, nella storia, nella filosofia... Se di tutti questi [particolari] processi [di sviluppo] io dico che sono negazione della negazione, li comprendo tutti insieme sotto questa unica legge del movimento e precisamente perciò trascuro la particolarità di ogni singolo processo speciale. Ma la dialettica non è altro che la scienza delle leggi generali del movimento e dello sviluppo della natura, della società umana e del pensiero ».

La legge della "unità dei contrari", intesi come coppie di opposti (e quasi crocianamente "distinti") che non entrano mai nel movimento della negazione è invece il travestimento filosofico dell'*eclettismo teorico* e del *pratico interclassismo* del "pensiero di Mao". Tale eclettismo si manifestava già nella teoria della conoscenza, in cui il materialismo dialettico veniva ridotto ad una "sintesi" (in realtà, miscuglio) di empirismo e di razionalismo. Fondamento dell'eclettico è la *conciliazione* — conciliazione dei punti di vista e delle "contraddizioni in seno al popolo", cioè delle classi, nel quadro della "edificazione del socialismo". Il metodo è quello di mettere insieme tesi più o meno compatibili, prese a prestito da diversi sistemi, teorie o concezioni, e giustapposte, lasciando senz'altro da banda le parti di detti orientamenti di pensiero che non si possono "conciliare".

Eclettismo «filosofico», riflesso di opportunismo politico

Radice dell'eclettismo è l'opportunismo; fondo dell'eclettismo maoista, è il populismo interclassista; le categorie messe innanzi dal revisionismo cinese si chiamano: contraddizione principale e contraddizione secondaria, contraddizione non antagonistica (= in seno al popolo, il che consente a Mao di fare questo sillogismo: poiché, come scrive Lenin, nel socialismo gli antagonismi si estinguono, mentre le contraddizioni continuano a sussistere, e poiché le contraddizioni in seno al popolo non sono antagonistiche, queste contraddizioni non antagonistiche denotano che si sta costruendo, quanto meno, il socialismo: come volevasi dimostrare — col piccolo particolare che Mao non si dà la pena di spiegare perché le contraddizioni in seno al popolo non sono antagonistiche, mentre per il marxismo-leninismo proprio la rivoluzione socialista fa emergere gli antagonismi anche fra classi strettamente alleate nella rivoluzione democratica, quali il proletariato ed il contadiname).

Secondo la visuale opportunistica, la teoria non ha una funzione previsionale, ma tutt'al più di normatività... etica, nella misura in cui l'esperienza è sempre mutevole; e quindi il determinismo cede il posto alla sua caricatura immediatistica: il "situazionismo" pragmatico, necessariamente codista, che combatte il "dogmatismo" dei marxisti in nome dell'imprevedibile complessità dei processi reali, che imporrebbero continue ed impensate inversioni di rotta nella prassi.

E' ovvio che l'opportunismo cerchi di giustificare il proprio abbandono dei princìpi (dittatura del proletariato, tattica della doppia rivoluzione nelle aree precapitalistiche...) pretendendo che il materialismo storico si riduca in definitiva al riconoscimento della contraddittorietà dei processi, con il che il materialismo viene sacrificato ad una parodia di dialettica... esistenzialisticamente "paradossale" e "capricciosa". Per il marxismo, la teoria materialistica è la necessaria condizione della prassi rivoluzionaria nella misura in cui, indicando gli obiettivi rapporti della struttura sociale e le conseguenze che ne discendono, fornisce la possibilità di prevedere lo sviluppo del processo reale; consente al partito di orientarsi nel viluppo delle "situazioni", nella sequenza dei fenomeni sociali apparentemente indipendenti e contingenti.

Per l'opportunismo, invece, la teoria è solo una codificazione provvisoria dell'esperienza della situazione immediata: muta in funzione della situazione, e della sua stessa esperienza soggettiva (quel che non muta sono i cànoni del *buon senso,* o dell'ideologia evoluzionistica, democratica, ecc., con cui l'opportunismo, tacitamente od esplicitamente, colma il vuoto lasciato dal ripudio della teoria rivoluzionaria: poiché senza di essa non si ha la verginità teorica, ma la subordinazione all'ideologia — e quindi alla politica — borghese).

Così, quando il maoismo (che come abbiamo cercato di spiegare è insieme opportunismo in quanto falsificazione del socialismo, ed autentico democratismo borghese-rivoluzionario) mette innanzi la categoria di "contraddizione non antagonistica in seno al popolo", formalizza la controrivoluzione antiproletaria in Cina (strettamente legata a quella mondiale), la liquidazione del partito del proletariato rivoluzionario — ed insieme, il passaggio alla linea della costruzione di un centro d'accumulo capitalistico autonomo (rivoluzione democratica cinese) in base all'alleanza di tutte le classi dagli interessi "convergenti": proletariato, contadiname piccolo e medio, piccola e media borghesia urbana...

Analogamente, la categoria della scissione della contraddizione in aspetto principale e secondario è solo la giustificazione della tattica d'alleanza democratica antifascista (!) ed antinipponica con il partito di Ciang, poiché la guerra di difesa nazionale veniva dichiarata prioritaria (compito principale) nei confronti della "edificazione socialista" — naturalmente, la posta non era affatto quest'ultima, bensì la rappresentanza del blocco nazionale, tramite l'evizione dei residui tradizionalisti del vecchio Kuomintang.

Anche se Mao è stato un rivoluzionario borghese, ciò che per gli altri non si può dire, in quanto falsificatore del marxismo si trova in buona compagnia: non solo con i Bernstein ed i Kautsky, ma anche coi suoi pretesi odierni "nemici", i "socialimperialisti" e "revisionisti" russi (che ovviamente lo trattano alla stessa maniera, nella buona tradizione staliniana). In ciò sono tutti figli di Stalin, e Stalin era figlio della socialdemocrazia di estrema destra dei vari Georg Vollmar teorizzatori del "socialismo in un solo paese" e relativa "coesistenza pacifica" (con le pratiche conseguenze del 4 agosto e della gestione diretta del macello dei rivoluzionari): lo stalinismo, come la socialdemocrazia, ha consegnato i proletari allo sterminio della guerra di rapina imperialista, ed ha in prima persona adempiuto alla bisogna dell'eliminazione dei comunisti.

Tutti hanno ugualmente snaturato la dottrina del comunismo rivoluzionario, tutti sostengono in sostanza la stessa concezione: il marxismo non può spiegare né prevedere alcunché, la teoria si modifica, si aggiorna di volta in volta, il "piano tattico ed organizzativo" del bolscevismo va lasciato agli amatori di curiosità archeologiche e di folklore slavo.

La negazione della dottrina marxista — è bene sottolinearlo un'ennesima volta — non può equivalere che all'importazione nel proletariato dell'ideologia (quindi dell'influenza e della politica) borghese: evidentemente nella Cina precapitalistica quest'ultima non *era* soltanto conservatrice, ma non per questo era meno borghese (anche sotto i paramenti "socialisti"). Ora che la rivoluzione democratico-borghese ha vinto, il populismo maoista è in primo luogo la dottrina che santifica lo *status quo* cinese, e non solo quello, nella misura in cui la Cina è interessata alla "coesistenza pacifica". *Sempre* reazionario *in rapporto* alla prospettiva bolscevica (quella della rivoluzione doppia, permanente), il populismo maoista quindi non giuoca più il ruolo preponderante di un'ideologia democratico-rivoluzionaria, bensì esplica una funzione prevalentemente conservatrice — e questo, sia come "dottrina di stato" della società capitalistica cinese, sia come variante, ad uso interno ed esterno, dell'opportunismo staliniano.

FINE

(1) Su Proudhon torneremo più oltre: qui basti ricordare quanto scrive il borghese Samuel Bernstein, nella biografia di *Auguste Blanqui* (trad. francese, Parigi 1970, pagg. 220-221 *passim*), in cui peraltro cerca di « scindere le responsabilità » di Marx da quelle di Blanqui, giusta la tradizione socialdemocratica-sponteneistica ed in chiave, anche se non esplicitamente, inequivocabilmente antileninista: « Tra le dottrine antisocialiste va annoverata quella proudhoniana [...]. Nessuno più di Proudhon sosteneva con convinzione la proprietà privata, nessuno era più profondamente religioso. Tutta la sua filosofia — nonostante le sue affermazioni in contrario — era antidialettica; faceva perno sull'antinomia, ossia una contraddizione irrisolta tra due princìpi o conclusioni, ognuno dei quali era preso per vero, con il risultato dell'equilibrio, l'immobilismo, un esasperato conservatorismo. La sua apparente opposizione alle idee invalse era in realtà un travestimento ed un pretesto: era fondamentalmente, secondo le sue stesse parole, "nemico di tutti gli antagonismi" [P. J. Proudhon, *Carnets*, Parigi, 1960, I, pag. 375]... Proudhon gode sempre del credito dei tradizionalisti, dei socialisti, degli anarchici e degli antimarxisti di alcune sfumature ».

(2) Cfr. G. V. Plechanov, *Saggi sulla storia del materialismo* (1896), I (D'Holbach): « L'interazione, *che è la verità più prossima al rapporto causa-effetto*, secondo la definizione di Hegel, non spiega nulla nel processo della storia ». Plechanov cita Hegel: « Se, nell'esame di un contenuto, non si supera il punto di vista dell'interazione, questa modalità di esame si rivela assolutamente priva di senso: in tal caso si ha a che fare solo con un fatto puro e semplice, e l'esigenza di una mediazione — quest'ultima costituisce il principale motivo dell'applicazione del rapporto di causalità — resta nuovamente insoddisfatta ». (*Opere Filosofiche* di Plechanov, trad. fr., Mosca, vol. II, pag. 56). Più oltre (III, Marx, ibidem pag. 174), parlando ancora del « punto di vista dell'interazione », Plechanov scrive: « Sarebbe sciocco dimenticare che questo punto di vista è non solo legittimo, ma assolutamente necessario: però sarebbe non meno assurdo perdere di vista il fatto che tale principio *in sé* non spiega nulla, che nell'assumerlo bisogna sempre ricercare il "terzo termine", il "termine superiore", che *era per Hegel il concetto ed è per noi la situazione economica dei paesi e dei popoli, di cui va rilevata ed intesa l'influenza reciproca* ».

(3) Ne *La loro morale e la nostra* (trad. it., Bari 1967) Trotsky scrive: « Il marxismo aveva annunciato con grande anticipo l'inevitabile crollo della democrazia borghese e della sua morale. In rivincita, i dottrinari del "buon senso" sono stati sorpresi dal fascismo e dallo stalinismo. Il buon senso procede per mezzo di grandezze invariabili in un mondo in cui di invariabile non c'è che la variabilità. La dialettica, al contrario, considera i fenomeni, le istituzioni, le norme nella loro formazione, nel loro sviluppo, nel loro declino » (pagg. 29-30). E, in *Moralisti e sicofanti contro il marxismo* (in appendice all'opuscolo sopra citato), a proposito di Boris Souvarine per cui Trotsky rappresentava se stesso, in quanto non esisteva « il partito di Trotsky »: « Souvarine immagina, stando alle apparenze, d'essere capace di distinguere fra ciò che esiste e ciò che non esiste. E' una faccenda semplice, fin tanto che si tratta di uova strapazzate o d'un paio di bretelle. Ma, nella scala del processo storico, una tale distinzione passa ben al di sopra della testa di Souvarine. "Ciò che esiste" nasce o muore, si sviluppa o si disintegra. Ciò che esiste non può essere compreso che da colui che ne comprenda le intime tendenze [...]. Non temere *oggi* una completa rottura con l'opinione pubblica ufficiale, in modo da ottenere il diritto di esprimere *domani* le idee e i sentimenti delle masse insorte, ecco un modo particolare d'esistenza che differisce dall'esistenza empirica dei formalisti piccolo-borghesi ».

Lanerossi: via libera alla ristrutturazione

Si è conclusa la vertenza Lanerossi. Per i riformisti sindacali e politici è stata una grande vittoria soprattutto (occorre dirlo?) per quanto riguarda gli investimenti. Dice infatti *L'Unità* dopo la chiusura della vertenza: « Il programma di investimenti, che l'ENI-Lanerossi si è impegnato a realizzare nel Mezzogiorno [...] pone la lotta dei lavoratori in una linea che vede nello sviluppo dell'occupazione uno dei cardini fondamentali per un diverso sviluppo economico ». Val la pena di soffermarsi su questo problema.

Gli investimenti, per i marxisti, sono quella parte di profitto che, derivato da accumulazioni precedenti, viene investita per nuove accumulazioni *di capitale.* Per la produzione di questo nuovo capitale gli investimenti non vanno che in minima parte in nuovo salario, ma principalmente in mezzi di produzione, ovvero macchine. « Non soltanto si rende necessaria un'accumulazione del capitale complessivo accelerata in progressione crescente per assorbire un numero addizionale di operai di una certa grandezza o anche [...] soltanto *per occupare il numero di operai già operante*; ma a sua volta questa crescente accumulazione e centralizzazione stessa si converte ancora in una fonte di nuovi cambiamenti nella composizione del capitale e in una diminuzione di bel nuovo accelerata della sua parte costitutiva variabile [la somma totale dei salari, quindi degli operai] a paragone di quella costante [machinari]. Questa diminuzione relativa della parte costitutiva variabile [...] appare dall'altra parte, viceversa, come un aumento assoluto della popolazione operaia costantemente più rapido di quello del capitale variabile ossia dei mezzi che le danno occupazione. E' invece l'accumulazione capitalistica che costantemente produce una popolazione relativamente addizionale, cioè [...] superflua ». (Marx, *Il capitale,* I, 23, 3). E' quindi evidente per i marxisti che gli investimenti, cioè l'inizio di nuove accumulazioni di capitale, non solo non possono risolvere o alleviare la piaga della disoccupazione, ma al contrario ne sono la causa. Non bastano però queste citazioni ai nostri opportunisti, che sono più abituati a leggere Sylos Labini che Marx.

Vediamo dunque qualche cifretta. Alla Lanerossi, intorno al '55, lavoravano, conseguentemente alla "politica" di bassi salari e di sfruttamento intensivo propria dello sforzo di ricostruzione post-bellica, circa 12.000 persone. Ma, alla fine del decennio, il vecchio "tipo di sviluppo" (imitiamo il linguaggio di lor signori opportunisti, per far vedere che dietro ai loro termini non c'è nulla di nuovo) entra in crisi: è necessario ricorrere a un nuovo "modello di sviluppo" per far fronte alla concorrenza. Comprando la Lanerossi, l'ENI vi investe 17 miliardi, ma non certo per favorire l'occupazione. Dai 9600 addetti nel '59 si passa ai 6675 del '67; nello stesso periodo il fatturato complessivo aumenta da 23 a 39 miliardi e il fatturato per addetto del 143%. I 17 miliardi investiti vanno quasi totalmente nella costruzione dei nuovi stabilimenti di Schio, e in un rinnovo massiccio del macchinario che aumenta a dismisura la produttività e la fatica operaia. E' qui chiaramente verificata la legge di Marx. Dal '67 al '71 non si conosce l'entità degli investimenti; comunque gli occupati aumentano non perché vengono fatte nuove assunzioni ma perché vengono conteggiati 3 nuovi stabilimenti, e in ogni caso il fatturato per addetto cresce del 16%. Negli anni successivi, aumentando l'occupazione solo perché vengono conteggiati nuovi stabilimenti, il fatturato aumenta ancor più, da 51 miliardi nel '71 a 63,9 nel '72 e a 77,2, nel '73. Per spiegare questi aumenti non basta ricorrere agli aumenti dei prezzi e all'inflazione, ma è necessario riconoscere l'aumento della produzione, che in questo caso significa aumento della produttività. La produttività può essere accresciuta o aumentando l'intensità del lavoro o introducendo nuovi macchinari. Indubbiamente ambedue questi fatti sono avvenuti fino al '73, dunque la legge di Marx resta valida.

Alla fine del '72 la Lanerossi presenta ai sindacati un piano di ristrutturazione per oltre 14 miliardi, che comporta, a parità di occupazione, un aumento notevole della produzione e l'introduzione in alcuni reparti dell'orario scorrevole. Ebbene, nel '73 la produzione risulta aumentata del 7,3% (secondo le cifre ufficiali), e nel reparto testurizzo di Dueville lavorano 4 squadre di operai che fanno funzionare a ciclo continuo il macchinario (v. *Direzione Operaia* n. 2). Naturalmente, per non creare squilibri sarà necessario aumentare l'utilizzo anche in altri reparti. A questo punto, dopo aver visto come gli investimenti in regime capitalista siano sempre utilizzati a vantaggio del profitto, mai a vantaggio della classe operaia, possiamo ben dire che il "nuovo modello di sviluppo" basato sull'aumento dell'occupazione, di cui blatera *l'Unità*, non è altro che il "vecchio modello di sviluppo" che ha sempre funzionato bene per la ditta. Inoltre, l'iniziativa fino ad oggi è stata esclusivamente della Lanerossi e da parte operaia non vi è stata un'efficace lotta difensiva (sui temi del salario e della riduzione dell'orario di lavoro) proprio perché si son fatti passare per conquiste operaie gli interessi dell'azienda (ieri l'intervento dell'ENI, oggi gli investimenti). Questa demagogia continua tuttora, visto che, secondo *l'Unità* nell'articolo citato, i lavoratori della Lanerossi sono finalmente usciti « da una dimensione difensiva permettendo loro di impostare nella lotta articolata i temi del salario e dell'organizzazione del lavoro: si è aperta così una fase di attacco ai processi di ristrutturazione capitalistici, al modo di produrre ». L' "attacco" consisterebbe dunque nella rivendicazione sindacale di nuovi investimenti e, poiché questi sono voluti dalla ditta per aumentare la produttività, è demagogico chiamarli conquiste operaie.

Se non credete a quanto diciamo, leggete il *Gazzettino* del 15 marzo: « Il consiglio d'amministrazione della Lanerossi ha deciso di proporre alla prossima assemblea degli azionisti di aumentare il capitale sociale da 11 a 33 miliardi di lire. Tale aumento è destinato, oltre che agli investimenti per il rinnovo e l'adeguamento tecnologico, al finanziamento dei futuri programmi industriali e commerciali della società ». Dunque, investire è talmente interesse della ditta, che questa al di là delle richieste sindacali si preoccupa nei confronti degli azionisti di reperire i finanziamenti adeguati!

Oltre agli investimenti, l'accordo concluso riguarda il cottimo. I minimi di cottimo sono elevati da L. 68 a L. 80 e a L. 95 orarie dal '75. Il premio di produzione viene portato da L. 100.000 annuali a 140.000 salvo a raggiungere una mensilità dal luglio '75.

Un altro punto molto strombazzato, soprattutto per far perdere di vista agli operai l'aspetto complessivo dell'accordo in questo momento, è l'inquadramento unico. Dal luglio del '74 le cat. E_1 e E_2 (2ª e 3ª operai) vengono portate alla cat. D comprendente gli impiegati di 4ª e 5ª, che però vi rimangono non più di 2 anni, mentre la cat. F (manovali) viene portata a livello della cat. E_2. In questo modo gli operai si trovano distribuiti in 3 categorie: quelli di 1ª nella cat. C assieme agli impiegati di 3ª, 4ª, 5ª, quelli di 2ª e 3ª nella categoria D assieme agli impiegati appena assunti, quelli di 4ª nella cat. E_2. Questa sistemazione delle qualifiche rispecchia una situazione produttiva in cui l'uso di macchinari sempre più perfezionati riduce l'operaio a un lavoro di caricamento e controllo in cui le vecchie specializzazioni professionali (già ridottissime) sono annientate. L'operaio deve conoscere solo poche nozioni generali circa le eventualità più

(continua a pag. 8)

L'atteggiamento del «movimento operaio» di fronte alle elezioni presidenziali in Francia

Staliniani e socialdemocratici

Da lunghi mesi l'opportunismo è sceso nell'agone elettorale sbandierando il "programma comune", che sarebbe, secondo il PCF, "l'arma infine trovata" dell'emancipazione proletaria, il "ponte infine gettato" verso il comunismo — il quale ultimo, per la prima volta nella storia, uscirebbe con ciò dal campo dell'utopia...

Gli obiettivi sui quali la "sinistra" ha impostato la sua campagna sono semplici: 1) una "maggior presenza della Francia", 2) un "popolo più fraterno", 3) una "moneta più forte", 4) una "società più giusta", nonché 5) "uomini più liberi". Tradotto in linguaggio classista, significa: 1) appoggio all'imperialismo francese, 2) collaborazione di classe, 3) *prima* lavorare e 4) *dopo* rivendicare (secondo il motto immortale del compianto Maurice Thorez all'indomani della "Liberazione" — parafrasato più volte da Lama & C.), e finalmente 5) un po' di respiro e di democrazia per l'aristocrazia operaia ed i ceti medi.

Con questo programma l'opportunismo (espressione politica degli interessi di questi strati, attraverso i quali si esercita d'altronde la penetrazione dell'influenza della politica borghese nelle file operaie) è già andato al governo con diverse modalità, a seconda delle varie situazioni storiche, e con presentazioni adattate di volta in volta alle stesse esigenze contingenti e locali.

Il 4 agosto 1914, i partiti socialdemocratici della II Internazionale, con poche gloriose eccezioni, rinnegavano tutte le promesse, tutti gli "impegni" solennemente assunti, e lanciavano praticamente la direttiva: « Proletari di tutto il mondo, sbudellatevi l'un l'altro! ». Nell'ondata rivoluzionaria del primo dopoguerra, questi stessi partiti frustravano, con la loro influenza diretta ed indiretta, la lotta delle masse proletarie, le consegnavano disarmate ai carnefici bianchi come in Ungheria, o si assumevano in "prima persona" la "responsabilità" di ristabilire l' "ordine" borghese, come in Germania. Nel 1936 in Francia la vecchia SFIO (sez. franc. della II Internazionale), appoggiata dall'opportunismo stalinista, responsabile della distruzione dell'Internazionale di Lenin (e corresponsabile, con la socialdemocrazia, della consegna del proletariato tedesco, legato mani e piedi, ai boia fascisti), andava al governo — il tanto decantato FRONTE POPOLARE — per preparare, in cambio di qualche briciola, il proletariato alla guerra. Dopo aver spinto il proletariato nel secondo macello imperialista, presentato come « lotta internazionale della democrazia contro il fascismo », a fianco dei « popoli amanti della pace » capeggiati... dagli USA, questi partiti presero posto al governo per disciplinare il proletariato (analogamente a quanto avveniva in Italia) nello sforzo di "ricostruzione nazionale" dell'economia, dello Stato, e dell'impero coloniale.

Oggi, in una fase che secondo Mitterrand (l'emblematico rappresentante del "blocco di sinistra") sarebbe « meno pericolosa e praticamente esente da pericoli per la pace civile », si tratta soltanto di calmare « il complesso delle forze vive del lavoro e della produzione per fronteggiare la crisi che batte alla porta e che si aggraverà ». Oggi come sempre, cercar di piegare il proletariato alle esigenze del capitale: questa la funzione dei partiti opportunisti, dei *partiti operai borghesi*, che non possono in nessun modo considerarsi "l'ala destra" del movimento operaio, ma che sono gli agenti della borghesia in seno al proletariato, e come tali vanno combattuti.

Le centrali sindacali

Se in questa campagna presidenziale la borghesia francese ha fondati motivi per essere seccata dallo spettacolo grottesco offerto dai suoi rappresentanti politici, che le ricordano con tutta evidenza come quindici anni di gollismo e pompidolismo non siano riusciti a liquidare le sue diatribe e i suoi dissensi interni, potrà almeno trovar di che prendere coraggio nel contemplare la servilità manifestata nei suoi confronti dall'opportunismo.

Certo l'ondata delle lotte operaie in Francia non ha raggiunto l'entità dell'Inghilterra — dove la borghesia ha impiegato le elezioni per spezzare il generoso slancio dei minatori, e nel corso della campagna elettorale ha fatto il solito ricatto per infrangere gli altri movimenti —: tuttavia la borghesia francese, pur non avendo scelto il momento della campagna presidenziale, ha saputo utilizzare a suo vantaggio quest'avvenimento. Il cadavere di Pompidou era ancora caldo, ed essa già si preoccupava di conoscere le ripercussioni che la sua morte avrebbe potuto avere sul "clima sociale", e del resto, la borghesia non aveva ancora emesso, e forse neanche redatto, i suoi appelli alla "tregua sociale" per la durata delle elezioni, che già i sindacati, acquisiti pienamente alla collaborazione di classe, si impegnavano con commovente unanimità a porre in opera ogni espediente al fine di riassorbire l'ondata di scioperi..

Inutile parlare di *Force Ouvrière* (sindacato socialdemocratico, analogo all'UIL), giustamente messa alla gogna dagli scioperanti di Saint-Nazaire per essersi rifiutata di partecipare al movimento. Il suo segretario generale pare ridursi al ruolo di portavoce dei provvedimenti sociali governativi (il che non impedisce ai lambertisti — OCI — di solidarizzare con la burocrazia FO, e di denunciare con essa il PC staliniano come "partito liberticida"...). Quanto alla CGT (Confederazione Generale del Lavoro, analoga alla CGL italiana), ha dichiarato che « intende continuare ad assumersi tutte le responsabilità che le spettano nell'azione rivendicativa; ritiene interesse dei lavoratori che le elezioni si svolgano in un clima di *serenità*, perché ogni cittadino possa decidere democraticamente, conscio della importanza del proprio voto per il futuro del Paese ». L'indomani, Séguy (il Lama francese) rispondeva ad un organo padronale che, « affinché la calma e la dignità regnino nelle consultazioni elettorali, è indispensabile che ogni controparte vi contribuisca concretamente; la CGT ha già dimostrato, *non solo a parole*, il proprio spirito civico e costruttivo, ma bisogna prender atto che il padronato e lo Stato-padrone, con poche eccezioni, restano su di una posizione ermetica, che impedisce la composizione negoziata dei persistenti conflitti » (*L'Humanité*, 5 aprile).

E non si deve credere che la CFDT (Confederazione francese del lavoro, omologa per molti rispetti della CISL), ritenuta da molti "radicale" e magari "estremista", resti addietro alla CGT: « Non accettiamo che il padronato approfitti del periodo elettorale per procrastinare i negoziati e soffocare le rivendicazioni, ma intendiamo che la azione di massa che continueremo a condurre sia *cosciente, responsabile e controllata*: col che vogliamo dire che se non è l'ora dell'inerzia, *non è neanche quella dell'attivismo* » (*Le Quotidien de Paris*, 4 aprile).

In tale quadro, i sindacati hanno manifestato la loro volontà di farla finita, specialmente nelle banche e nei cantieri navali, confermando in tal modo la propria funzione di sabotaggio della lotta operaia, come messo in evidenza dalla seguente dichiarazione della federazione CGT dell'elettricità e del gas, in una conferenza stampa in comune con la CFDT: « Siamo decisi a sviluppare l'azione, se necessario, per costringere le direzioni ad una maggior comprensione dei problemi: sviluppare l'azione, *ma non qualsiasi azione, tenuto conto del periodo politico che stiamo attraversando* e della nostra posizione circa *la serenità* in cui devono svolgersi le elezioni presidenziali. Non vogliamo dare ai nostri avversari nessuna occasione di approfittare di un'azione sconsiderata, che potrebbe ostacolare l'unione il più possibile estesa attorno al candidato comune della sinistra alle elezioni presidenziali, la vittoria del quale, secondo il nostro punto di vista, costituirebbe la soluzione delle difficoltà incontrate, specie dal 1958 in qui, dai lavoratori dell'elettricità e del gas » (*L'Humanité*, 10 aprile).

Non ci può essere appello più esplicito alla rinuncia alla lotta per le rivendicazioni più elementari — con lo specchietto per le allodole di vaghe promesse elettorali. Nello stesso spirito, la CGT, la CFT e la FEN (sindacato scuola, autonomo) il 12 aprile hanno deciso di sostituire, al corteo rivendicativo del 1° maggio a Parigi, un comizio elettorale per « evitare ogni provocazione od incidente, che potrebbe nuocere alla *necessaria serenità* della campagna presidenziale » (*Le Monde*, 14-15 aprile).

Se è vero che l'opportunismo è portato a sabotare apertamente le lotte rivendicative e gli scioperi in periodo elettorale, non bisogna però dedurne che, trascorso questo periodo, possa difendere gli interessi della lotta proletaria; in realtà, il suo sabotaggio non è dovuto a motivi contingenti; anzi, pur essendo più chiaro in certi momenti che in altri, è *permanente*.

La funzione dell'opportunismo consiste infatti nell'incanalare le reazioni operaie per cercar di impedire che si contrappongano agli interessi del capitale e del suo stato, tenendole sul terreno della categoria, dell'azienda e della nazione, invece di unificarle per farne una sola forza che sarebbe potenzialmente rivoluzionaria e comunque assai meno agevolmente controllabile dalla borghesia e dai suoi "operatori". Così, le rivendicazioni operaie debbono essere "legittime", cioè compatibili con le esigenze produttive, e il grande pericolo è che la classe operaia lotti per i suoi esclusivi interessi *generali*, ricusando la subordinazione delle proprie rivendicazioni alla difesa di categorie privilegiate. Così lo sciopero — anche limitato nel tempo —, in questa visione di tradimento di classe si riduce ad una "risorsa estrema", cui si ricorre non per ottener soddisfazione, ma per imporre il negoziato, il cui esito non dipenderebbe dai rapporti di forza, ma dallo spessore dei fascicoli presentati e dalla giustezza ed "equità" degli argomenti addotti dai "rappresentanti sindacali" — sempre, ovviamente, tenendo conto delle necessità, reali o presunte, dello sviluppo produttivo. Così l'opportunismo svolge il suo lavoro quotidiano, inteso a minare le posizioni della classe operaia a tutto vantaggio della controrivoluzione di cui è agente, e a spezzare ogni slancio classista, per imbrigliare le energie operaie nella prospettiva di un cambiamento di governo per via pacifica ed elettorale.

Gli extraparlamentari

Di fronte ai socialdemocratici del PS e del PC — che affermano che si può e si deve "andare al socialismo" senza violenza, attraverso la conquista pacifica del potere nel quadro dello Stato borghese, e che, perfettamente coerenti, vedono nelle elezioni un momento essenziale di questa "battaglia" — e di fronte agli anarchici, nemici di ogni potere e di ogni Stato, i "rivoluzionari" dell'*OCI*, di *Rouge* e di *Lutte Ouvière* (per non prendere che le tre correnti trotskiste più significative) rivendicano egualmente i princìpi fondamentali del comunismo: la rivoluzione violenta e la dittatura del proletariato come cammino obbligatorio nel passaggio dal capitalismo al socialismo.

Molto bene! Ma, per dare un senso a queste affermazioni bisognerebbe aggiungere, senza equivoci, che è escluso che questa via — unica e totalitaria — possa conciliarsi con la via opposta, quella della conquista graduale dello Stato borghese; che è escluso che il proletariato possa avere anche una sola *particella di potere* quando lo Stato borghese non è ancora stato distrutto, e possa riconoscersi in un *preteso "governo operaio"* che non è sorto dall'insurrezione ed è quindi ben altra cosa della dittatura del proletariato; e che i comunisti non devono né difendere né favorire la costituzione di un simile governo.

Gli eredi più o meno fedeli del Programma di Transizione non apportano queste indispensabili precisazioni, e non possono farlo. In occasione delle elezioni legislative del 1973, affermando che « il socialismo non potrà essere instaurato che mediante la rivoluzione », l'*OCI* giustificava così i suoi ardenti appelli « per il governo operaio »: « Per cambiare la vita si esige... un governo che organizzi, centralizzi, eriga la classe operaia in classe dominante, un governo che distrugga il potere del capitale, un governo che costituisca il potere della classe operaia. Il PS e il PCF possono combattere per questo governo e possono realizzarlo » (*Appel de l'OCI*, suppl. a *Informations Ouvrières*, nr. 592). « Noi lottiamo per questa soluzione perché è la soluzione migliore, quella che permetterebbe di assicurare uno sviluppo organico della lotta di classe del proletariato contro la borghesia, con minori sacrifici, con il minimo di scontri e di violenza » (*Rapport de l'OCI*, suppl. a *I.O.*, nr. 545). Quale economia! Certo, l'OCI parla di rivoluzione! Ma quale rivoluzione? La rivoluzione con *minore dispendio di forze*, fatta dall'alto, mediante il governo! Poi ci fu il Cile, e l'OCI rettifica il tiro... nella continuità. « La vittoria di un Mitterrand non è quella della rivoluzione » ma « una *tappa necessaria* sulla via della lotta di classe contro il capitalismo e lo Stato borghese », il punto di partenza di una serie di gradini successivi, per i quali le masse avanzerebbero di "lotta" in "lotta" (eleggendo Mitterrand, "per la abolizione della Costituzione gollista", per "la caduta del sistema bonapartista", e così via), "verso un nuovo governo", « un *vero governo popolare* che potrà risolvere i problemi sociali solo attaccando la dominazione del capitale, il sistema della proprietà privata dei mezzi di produzione e lo Stato borghese » (*I.O.* del 10-4-74). In altre parole, per l'OCI tra capitalismo e socialismo non esiste soltanto una tappa di transizione diversa dalla dittatura del proletariato — e ciò il marxismo l'ha sempre negato — ma ne esistono *almeno due*: "governo popolare" e "governo veramente popolare"... in attesa di prossime trovate.

Il gradualismo di *Rouge* (che accusa l'OCI di avere dei "princìpi elastici" perché "sceglie di votare riformista nel primo turno", quando la decenza "esigerebbe" di attendere il secondo...) ha un alone del tutto differente da quello dei paladini del Fronte Unico Operaio. Il "governo operaio" non è più una "tappa necessaria" della conquista del potere, ma « *può* essere un *trampolino* » verso di essa, « a condizione che i lavoratori prendarono coscienza della necessità di uscire dal quadro ristretto del Programma Comune andando avanti senza compromessi » (*Rouge*, 12-4-74).

Questo significherà rifiutare "i compromessi, le aperture alla borghesia", i "governi di coalizione", "esigere la dissoluzione dell'Assemblea", "l'espropriazione dei grandi trusts", "combattere il sabotaggio economico della borghesia, organizzare la vigilanza operaia contro i complotti reazionari" e infine, ovviamente, "estendere il controllo operaio sulla produzione". Tutto questo « reagendo ai progetti timorosi, legalisti, disfattisti dell'Unione della Sinistra ». Le citazioni sarebbero lunghe, ma della lotta contro lo Stato borghese e *quindi* contro il suo governo esercitato dai partiti opportunisti *nemmeno una parola*.

E' chiaro che *Rouge* non considera i partiti operai-borghesi socialimperialisti come *agenti* della borghesia, ma tutt'al più come suoi "ostaggi", sue vittime. Così questo governo "operaio" nel quadro dello Stato borghese deve essere difeso « contro ogni tentativo di colpo di stato reazionario » perché esso rappresenta un'acquisizione positiva, anche se incompleta, tanto sul piano politico — la democrazia! — che economico — le nazionalizzazioni! E' precisamente sulla natura "contraddittoria" di questi partiti e sulla parte "positiva" del loro programma che sarebbe possibile appoggiarsi, allo scopo e di "rompere con la borghesia" e di "oltrepassare, appoggiandosi sulle masse mobilitate, i limiti della legalità borghese" (*Cosa vuole la Ligue Communiste*, pag. 65).

Così *Rouge* lascia aperta l'ipotesi di una rivoluzione... stimolata e facilitata dal governo. Intanto, essendo questa ipotesi, malgrado tutto, assai improbabile, conviene prepararsi a superarla per creare — secondo le tecniche minuziosamente codificate dell' "auto-organizzazione" — una « situazione di doppio potere » che « dovrà terminare con la vittoria di uno dei due campi ». La candidatura Piaget — presentata come un tentativo per « fare apparire alle elezioni un'ampia corrente anticapitalista che, nello stesso tempo, sia rappresentante di un totale superamento delle soluzioni capitolarde dei partiti riformisti » — era precisamente un simbolo di questa via. Se il feticismo dell'unità con le masse dell'OCI si traduce in un appoggio "condizionato" a Mitterrand dal primo turno, la concezione del tutto codista e fatalista di *Rouge*, che aspira ad "unire coloro che non hanno fiducia nei dirigenti bancarottieri dell'Unione della Sinistra", lo conduce a designare quale simbolo o "immagine" di questa unificazione un... *dirigente del PSU*. Miseria dello spontaneismo!

Il fatto che si sia poi ripiegato sulla candidatura Krivine, non infirma quanto sopra.

Lutte Ouvrière — che recentemente ha lanciato i fulmini dell'anatema sui trotskisti inglesi colpevoli di aver chiamato a votare per Wilson — si tiene finora in un prudente silenzio quanto alla propria attitudine al secondo turno, evitando accuratamente (nel suo nr. del 9-4-74) di fare alcuna dichiarazione di principio al di là della banale affermazione, oltretutto inesatta, che « la sinistra va generalmente al potere per fare la politica della destra ». Ciononostante, si può prevedere, non rischiando molto, che *L.O.* chiamerà a votare per l'Unione della Sinistra "per ragioni tattiche" ("servirà perché diano prova di quel che sono") dove troverà ancora il mezzo di dimostrare la differenza tra "appoggiarla" e "non frapporle ostacoli".

Lasciamo da parte ora l'argomento della "tattica"; *L.O.* va anche più lontano. Nel suo opuscolo sul Cile, afferma chiaramente che « nel caso di un Mitterrand attaccato dall'estrema destra » la classe operaia dovrà *difendere* la sinistra al potere non "dietro" Mitterrand ma... "sul suo stesso terreno". Partendo da qui, a che serve darsi l'aria di denunciare « la politica preconizzata dalla sinistra e una parte dell'estrema sinistra a proposito del Cile », e parlare di indipendenza organizzativa sul piano politico e militare? Niente più che accrescere la confusione. Bisogna scegliere: o lealtà verso la democrazia, o lealtà verso il proletariato!

A mo' di conclusione, è interessante riportare alcuni brani relativi alla propaganda di *Lotte Ouvrière* « in favore del programma e delle idee rivoluzionari » (*France Inter*, 15-4-74):

Domanda: *Qual è la vostra concezione della democrazia e delle libertà? Queste libertà sono per tutti o solo per una classe sociale?*

Lutte Ouvriére: Per noi la libertà è effettivamente per tutti; noi siamo per la libertà, per la più larga democrazia per tutti.

Domanda: *Allora niente temi del genere "dittatura del proletariato"?*

L.O.: La dittatura del proletariato, per noi, è appunto la più larga democrazia.

Domanda: *Forse non per tutti? Quando si usa il termine "dittatura", si intende bene ciò che vuol dire...*

L.O.: Bah, ciò vuol dire: contrariamente a oggi, dove esiste una maggioranza sfruttata da una minoranza, vi sarà una maggioranza che non sfrutterà una minoranza, ma che finalmente realizzerà una società che darà la libertà a tutti... sapete, se la minoranza attuale ci lasciasse tanta libertà quanta contiamo di lasciarne a questa minoranza se i lavoratori eserciteranno veramente il potere, io penso che già questo sarebbe molto... Posso dire attualmente che non mi presento per ostacolare l'elezione di F. Mitterrand... Noi non metteremo alcun ostacolo alla elezione di F. Mitterrand. Su ciò che faremo al secondo turno, non posso rispondere oggi, poiché dipenderà dal risultato del primo ».

La dittatura del proletariato identificata con "la libertà per tutti", l'atteggiamento politico di fronte al socialimperialismo in funzione "dei risultati del primo turno di scrutinio": ecco il "presidenzialismo rivoluzionario" di *Lutte Ouvrière*...

MOMENTO DELLA VERITA' TRA «EUROPA» E «AMERICA»

E' questo l'interrogativo che negli ultimi tempi ha tenuto col fiato sospeso la grande "opinione pubblica". Intimamente collegato ad esso, l'altro interrogativo sulla sorte del processo unitario della CEE ha fatto battere i cuori di tutti gli europeisti per le battute di arresto e i passi indietro registrati a più riprese dopo qualche attimo di rilancio e di affermazione comunitaria a livello di politica "decisionale". A che punto sta la complessa situazione, e qual è il senso della evoluzione storica che va maturando, e non per libera scelta di questo o quel "grande"? Rispondiamo con qualche primo appunto, evitando di rimanere legati alle vicissitudini quotidiane della politica internazionale e di lasciarci suggestionare dagli alti e bassi delle polemiche fra i reggitori del mondo, sempre pronti a recitare la commedia pacifista nel perseguire la strategia politica dei rispettivi stati.

Mentre scriviamo, i più grossi calibri della politica mondiale sono reduci dall'aver reso i debiti omaggi alla memoria di Pompidou, la cui morte improvvisa li aveva gettati in un tal quale sgomento forse perché egli rappresentava l'immagine più fedele del loro mondo: quello di *un cadavere che ancora cammina*. Ci troviamo dunque in uno dei punti caratteristici, e più bassi, della curva della crisi internazionale iniziatasi il giorno di ferragosto 1971 con la decisione americana, del tutto unilaterale, di farla finita anche ufficialmente con la convertibilità del dollaro. Anche questa volta, il "vuoto politico" è stato sfruttato dai superpotenti USA-URSS, attenti l'uno e l'altro a tenersi "amica" la Francia più che mai considerata l'ago della bilancia dell' "Europa" con le virgolette; una "comunità", cioè, che è ancora indecisa se restare "atlantica" o divenire più propriamente "europea", vale a dire un'entità politica indipendente, capace di esprimere la sua "libera volontà" tra i due blocchi contrapposti, oltre che, manco a dirlo, di svolgere una "missione di pace" e di fornire un più vigoroso "aiuto" al Terzo Mondo. Momenti di questo genere ce ne sono stati diversi, negli ultimi mesi, e ognuno è stato preso di mira e analizzato con cura dai farmacisti delle redazioni dei giornali che pesano al milligrammo ogni parola ed ogni frase di pubbliche dichiarazioni di ministri e capi di stato o di semplici portavoci governativi; ognuno è stato ed è atteso come il "momento della verità" di una "Europa" ritenuta più che matura per presentare una volta per tutte la propria carta d'identità. Che cosa poi debba essere questa "identità", nessuno ha il coraggio di dirlo, perché l'ipocrisia, dopo tutto, è la prima grande "qualità morale" della classe dominante.

Per noi, quello che bolle in pentola è una spinta obiettiva a dare un nuovo assetto agli schieramenti statali che da circa tren'anni sono stabilmente contrapposti l'uno all'altro, quello dell' "est" e quello dell' "ovest". Ne segue che la tanto auspicata unità europea, se mai dovesse compiersi, non potrebbe se non indirizzarsi verso una nuova edizione di guerra imperialistica, giocando il medesimo ruolo delle potenze fasciste e naziste in alleanza al Giappone in un tentativo di rivincita contro i due colossi usciti vittoriosi dalla precedente e oggi detentori quasi esclusivi non tanto del segreto delle armi nucleari quanto di giganteschi apparati di produzione.

Non c'è dubbio che tanto nell'uno quanto nell'altro schieramento le tendenze alla rottura sono notevoli. Ma non deve neppure esservi dubbio però che almeno altrettanto forti sono le spinte per tenere intrappolate nelle due alleanze di guerra chiunque intenda metterle in crisi. Il fatto che i metodi usati dai due mostri statali al timone delle due "comunità", quella "atlantica" e quella "socialista", siano diversi non cambia nulla alla faccenda. Se i paesi dell'Europa orientale si sono forse rassegnati a vivere all'ombra del colosso russo dopo i fatti di Budapest 1956 e Praga 1968, quelli dell'Europa occidentale sono giunti per altra via a reclamare una certa libertà di movimento nel quadro di un "libero" patto di alleanza (il Patto Atlantico) che peraltro giurano di non voler mettere in discussione in quanto vincolo politico, proclamando anzi che non si sognano affatto di rifiutare l'ombrello atomico USA o di espellere i duecentomila soldati statunitensi che, malgrado la distensione, non sono mai stati ritirati dall'Europa. La stessa Francia, che rappresenta la punta avanzata del moto di "insubordinazione" nei confronti dell'America, si è mai spinta oltre questi limiti, pur avendo rotto con la NATO dopo che De Gaulle si era visto bocciare le proposte di direttorio a tre (USA, Gran Bretagna e Francia) per la guida dell'alleanza (segno, questo, del persistente dissidio franco-tedesco alle cui vicissitudini si potrebbe ricondurre la storia stessa di questi 17 anni di vita della CEE)?

Più il tempo passa, più i nodi vengono al pettine. Non è solo la lotta di classe che si acutizza, ma anche quella tra gli stati, sia nei loro rapporti come gruppi rivali, sia all'interno di questi. Era nella natura delle cose che la piccola Europa, favorita all'origine dagli Stati Uniti in quanto ciò rientrava nei suoi interessi, si mostrasse un giorno insofferente della tutela americana e ne reclamasse la fine. Per contro, gli Stati Uniti, essendosi assunti il compito di gendarme mondiale per difendere la propria espansione nei cinque continenti, sono sempre meno liberi di andarsene da dove hanno messo piede, soprattutto dall'Europa, dove si apre loro il mercato più ricco di profitti e dove, al tempo stesso, il rischio di perderlo è maggiore.

In questi termini contraddittori la polemica euro-americana non troverà mai facile soluzione, tanto più se si pretende di raggiungerla con la diplomazia e se si vuol mistificare la realtà delle posizioni via via assunte nelle trattative pubbliche come nei negoziati segreti. Che senso può avere la frase che "l'Europa aspira a prendere decisioni autonome in ogni settore della politica mondiale"? E' bastata la guerra del Kippur a dimostrare che persino la semplice posizione neutrale assunta unitariamente dai "Nove" in quel frangente riusciva intollerabile al grande alleato d'oltre atlantico, deciso a servirsi anche delle basi europee per facilitare le forniture militari aviotrasportate ad Israele. E' venuta poi la crisi del petrolio e la conseguente richiesta americana di un fronte unico dei Paesi consumatori: alla conferenza di Washington la Francia è stata la sola a levare la voce del dissenso e della contestazione e quindi ad attirarsi i fulmini di Nixon. Ma è toccato subito dopo a Kissinger di scagliare fulmini e saette contro la decisione unanime presa dai "Nove" in marzo di avviare trattative separate con gli arabi. Insomma, è sufficiente il più lontano accenno ad una iniziativa politica autonoma, non concordata con l'America e da essa non autorizzata, per sollevare un uragano da una sponda all'altra dell'Atlantico, che si placa però subito di fronte alle dichiarazioni esplicite di tutti gli europei, cominciando dai tedeschi per finire ai francesi, di voler rientrare nell'ordine e nei ranghi della pax americana. Manco a dirlo, appena ricostituitosi, il governo di centro-sini-

(continua a pag. 8)

Vertenze sindacali

(continua da pag. 1)

Federazione CGIL-CISL-UIL) al convegno di Rimini: « La nostra strategia si basa sulla consapevolezza delle classi lavoratrici organizzate nel sindacato, di una loro funzione nazionale per un effettivo progresso democratico della società italiana. [...] Obiettivo di questa strategia è il *cambiamento del modello di sviluppo;* i suoi punti centrali si chiamano occupazione, riforme, sviluppo del Mezzogiorno. Questa strategia è valida per il sindacato indipendentemente dalla congiuntura economica nella quale ci si trova, ma è particolarmente necessaria in una situazione di crisi e di difficoltà quale è quella in cui viviamo. Le ragioni di questa crisi infatti — indipendentemente dalle cause anche di natura internazionale che la esasperano e che certamente non scompariranno nel tempo per l'accentuarsi della concorrenza economica e della guerra dei mercati — si trovano nelle strutture economiche del nostro Paese, nel modo di crescita irrazionale e squilibrato che ha contraddistinto l'economia italiana negli ultimi 25 anni, nell'aumento degli squilibri territoriali, settoriali e sociali che hanno caratterizzato questo periodo della nostra storia. Oggi quel meccanismo che ha sorretto lo sviluppo accentuando ingiustizie e squilibri, non è più in grado di garantire una ulteriore espansione. [...] La prospettiva della recessione è per il sindacato inaccettabile per ragioni sociali ed economiche ed anche perché, nelle condizioni dell'Italia, non è azzardato supporre che una recessione economica potrebbe coinvolgere le stesse istituzioni democratiche, la libertà che ci siamo conquistati. »

Dalla mozione conclusiva dello stesso convegno: « Scaturita come sintesi delle istanze reali che i lavoratori quotidianamente pongono nelle fabbriche, negli uffici, nei campi, per rispondere agli attacchi del padronato e ai ritardi e alle inerzie del pubblico potere, questa linea generale è concreta espressione della coscienza nazionale della classe lavoratrice italiana.

La stagnazione e la minaccia di recessione sono l'effetto di un modello di sviluppo basato sullo sfruttamento e la speculazione invece che un completo e razionale utilizzo di tutte le risorse, in primo luogo della forza lavoro ».

(Quando si parla della ricchezza prodotta si citano cifre astronomiche. Quando si guarda al mercato bisogna fare i conti con un'immensa quantità di merci che deve essere venduta o sprecata. Quando si tratta di chiedersi almeno perché, nonostante tanta ricchezza prodotta, gran parte dell'umanità sia ancora in miseria, allora ci si viene a dire che "in primo luogo" bisogna sfruttare più razionalmente la forza lavoro! E pensare che Bebel, riprendendo lo studio di un'economista austriaco *nella seconda metà del secolo scorso,* calcolava che, se tutti avessero lavorato, sarebbero bastate 2 ore al giorno!).

In *Mondo Economico* n. 7, a proposito dello sciopero generale del 27 febbraio, l'editorialista si chiede se sia proprio necessario uno sciopero generale quando si sa che il governo non è disposto a modificare la propria posizione (si era prima della crisi La Malfa) rispetto gli interventi "sociali", ma risponde: « Alcuni fatti sarà bene tuttavia non dimenticarli: che il sindacato può rimanere un'istituzione viva e vitale — *come è interesse di tutti che rimanga* — solo se si mantiene capace di esprimere gli umori e le istanze della sua base; che questa base ha oggi, dopo lo sbandamento delle settimane scorse [che si tratti delle assemblee in cui si chiedevano soldi?], recuperato un forte slancio di combattività; che dare una prospettiva alle domande delle classi lavoratrici è compito che il sindacato svolge in prima istanza, ma appartiene in definitiva alla responsabilità del potere politico; che, infine, una domanda di *prospettive* è oggi una domanda comune *ai lavoratori, come pure agli imprenditori* ».

Se il nuovo governo si dimostrerà sensibile a questo discorso delle prospettive, avrà valore quella parte delle piattaforme che si richiama agli investimenti, all'occupazione, al mezzogiorno; se l'andamento economico non lo permetterà allora gli scioperi saranno stati spesi unicamente per... la questione di principio.

Infatti, la Fiat ha già inoltrato domanda al CIPE per un nuovo insediamento industriale per la costruzione di 6-7000 autobus all'anno nel Sud, ma tutto è subordinato al fatto che sia approvato e reso esecutivo un Piano di finanziamento delle Regioni, tale da comportare commesse per il numero di veicoli indicato. Del resto tutto il programma di investimenti nel Mezzogiorno era subordinato, per quanto riguarda il settore auto, ad una previsione d'incremento della domanda annua del 3% per l'esportazione e ancor di più per il mercato interno. Inoltre « per i previsti nuovi stabilimenti di Piana del Sele e di Val di Sangro, la loro attuazione è per il momento congelata, e verrà subordinata alla acquisizione di un quadro produttivo stabilizzato dei riflessi della crisi energetica, da cui emerga una chiara conferma del tasso di sviluppo che era stato previsto prima della crisi ». Campa cavallo che il contropotere cresce!

Stesso discorso all'Alfa, dove « verrà predisposto un nuovo programma con l'obiettivo di andare ad un incremento dell'occupazione nelle regioni meridionali pari a [seguono le cifre]. Il programma verrà esaminato con i sindacati. Diventerà operativo non appena il mercato consentirà l'assorbimento di circa 150 mila vetture annue della gamma nord ». (*L'Unità* del 21-4-74).

Naturalmente non possiamo citare tutte le occasioni di "partecipazione" che il capitale offre ai sindacati. Vediamo ancora l'accordo Olivetti che è uno dei più significativi.

L'accordo Olivetti

Dal documento conclusivo del coordinamento nazionale del 16-11-73: « Questi obiettivi [di sviluppo dell'azienda] possono essere raggiunti soltanto in un quadro di sviluppo del settore elettronico in Italia, coinvolgendo lo Stato ed il governo, attraverso gli organismi della programmazione economica e la responsabilità delle stesse aziende a partecipazione statale [...] Si tratta cioè di agire su due fronti: da un lato investire le aziende e lo Stato sul problema delle strutture produttive dell'industria nazionale e del suo sviluppo, dall'altro lavorare per creare condizioni di domanda di produzioni a tecnologia avanzata per i consumi sociali ».

Dall'accordo Olivetti: « In corrispondenza di nuove esigenze emergenti dall'applicazione estesa dei sistemi di informazione, l'Azienda farà fronte alle *richieste addizionali e continuative* con l'immissione di nuovo personale e impegna la propria presenza in ogni settore con riferimento, a titolo esemplificativo, ai seguenti punti ». Seguono sette punti collegati ad altrettante riforme, da quella della pubblica amministrazione a quella tributaria, da quella sanitaria a quella della scuola. Si rimanda poi ad un allegato in cui sono specificate le cifre. Riportiamo uno dei punti: « produzione telex: incremento di 250 persone per ogni stock di 5000 posti telex addizionali per anno, disposti a potenziamento della rete di telecomunicazioni previa installazione delle relative centrali e linee ». Idem per altri tipi di produzione.

Il filo Governo-sindacati-padroni si congiunge e trova una sua continuità nella presentazione del *programma di emergenza* al quale stanno lavorando gli uffici della programmazione, e sul quale si sta sviluppando il discorso "politico". "O meglio, [il discorso verte] sulla possibilità di realizzarlo attraverso *progetti speciali* affidati in concessione alle grandi imprese. Queste ultime coprirebbero cioè il ruolo di capo commesse, responsabilizzandosi — verso lo Stato — della progettazione delle opere, dell'appalto dei lavori e del prefinanziamento » (*Sole-24 Ore* del 20-4): tutte opere che, appunto, dovrebbero innescare l'assorbimento degli autobus della FIAT, delle macchine della Olivetti, dei tubi della Dalmine, delle putrelle dell'Italsider, ecc. ecc. « Perché non abbiamo più tempo da perdere — continua il foglio padronale — e domani potremmo trovarci addosso, oltre ai problemi chiave ancora irrisolti, una recessione strutturale, senza la forza nè i mezzi per reagire. Di questo dovrebbero prendere coscienza tutti, ma soprattutto i responsabili sindacali e decidersi a modificare il loro atteggiamento da una critica distruttiva dall'esterno, ad una costruttiva dall'interno ».

Critica distruttiva dall'esterno? E quando mai? Abbiamo il sospetto di essere di fronte ad una delle tante recite di prammatica. E' vero che dieci giorni prima vi siete scagliati anche contro il cosiddetto salario garantito all'Alfa, considerandolo un tradimento nel contesto del dialogo con i sindacati, ma vi facciamo notare che voi stessi avete paura di pronunciare la parola *deflazione* e che avete preferito il termine di *disinflazione*, proprio perchè sarebbe disastroso che per qualsiasi causa diminuissero i consumi. Noi sappiamo che ogni padrone in cuor suo vorrebbe che l'altro padrone tenesse alti i salari; ma siete tutti uguali, e questo non vi è possibile. Dite che in Italia "si vive al di sopra delle possibilità", ma, se la domanda scendesse davvero al di sotto delle vostre possibilità produttive, sareste rovinati. Non riuscirete mai, anche se vi farebbe comodo, a garantire il salario a coloro che restano senza lavoro, ma vi è riuscito di mettervi d'accordo su una cassa integrazione guadagni, non certo per spirito umanitario. Quindi non fingete di scandalizzarvi per una semplice estensione della stessa, peraltro ben limitata. All'Alfa Romeo hanno ottenuto di passare dall'attuale integrazione (all'80%) ad una aggiunta del 10% fino ad un massimo di 150 mila ore nell'anno. E i sindacati hanno già annunciato che estenderanno la richiesta. L'ennesima "conquista storica" sa più di provvedimento anticongiunturale che di richiesta di classe. Ben diversa è la *nostra* richiesta del salario garantito: si tratta di affasciare il proletariato in un unico blocco di interessi, si tratta di eliminare la concorrenza tra i proletari occupati e l'esercito di riserva; si tratta di non lasciar morire di fame chi, ormai spremuto, lascia il posto di lavoro a un giovane che non farà la stessa fine solo se nel frattempo il proletariato farà sentire la sua forza.

La vertenza generale presentata al governo

Allo stesso modo, ci fanno sorridere le finte schermaglie sulla vertenza generale che i sindacati hanno presentato al governo. La nostra critica su questi punti deve essere oltremodo rigida proprio nella misura in cui riscuote una certa credibilità da parte degli operai. Non è vero che si possono bloccare i prezzi. La storia dei prezzi politici dei generi di prima necessità andrà a finire come hanno già preannunciato i portavoce dei padroni: prodotti di pessima qualità pressochè introvabili (ricordate il pane?) contrapposti ai normali prodotti a prezzi maggiorati. Non solo, ma, con la revisione del punto di contingenza, c'è addirittura il pericolo che sindacati e padroni combinino lo scherzo di far combaciare i prodotti a prezzo controllato con quelli che formano il "paniere" sul quale si calcolano gli scatti, col risultato che *i prezzi aumenteranno e la contingenza no*. Non si lamentano forse tutti che ogni punto costa all'industria 60 miliardi e ogni aumento costa alla classe operaia più per quello che paga in "inflazione indotta" che per quello che non avrebbe se non lo percepisse?

Quanto poi all' "equo canone" e in genere alla partecipazione della grande industria alle spese infrastrutturali (0,9% degli investimenti nell'accordo FIAT), ci ricolleghiamo direttamente a *La questione delle abitazioni* di Engels, dove si dimostra come l'industria, tramite la politica della casa, si appropri direttamente la quota di plusvalore che altrimenti andrebbe alla rendita, facendo abbassare gli elementi che compongono il capitale variabile, cioè il valore della forza-lavoro, che dipende sempre dal valore complessivo dei mezzi di sussistenza dell'operaio. La lotta contro le rendite è quindi lotta per garantire all'industria una percentuale maggiore di plusvalore.

Infine, la detassazione dei redditi più bassi avrebbe lo stesso significato di far abbassare la spinta salariale del proletariato, ma, a dimostrazione che per i proletari non esiste, in questa società, soluzione definitiva ai loro problemi, toglierebbe una quota di plusvalore al capitalista collettivo, lo Stato, che sarebbe costretto, se vuole attuare gli investimenti sociali, a rifarsi sui capitalisti; ma allora sarebbero questi a disporre di una minor quota di plusvalore, e quindi gli investimenti privati si contrarrebbero. Di conseguenza, la nuova organizzazione del lavoro, che come tutti sanno richiede un aumento della composizione organica del capitale, andrebbe a farsi benedire.

Non c'è via di scampo: il "nuovo modello di sviluppo" non può essere che un rimescolamento di fattori *dati*, un modello di sviluppo del capitalismo che deve passare attraverso la garanzia del mantenimento di un certo saggio di profitto.

Le cifre parlano chiaro. Il prodotto lordo delle attività industriali è aumentato, nel 1973, del 18,4%; gli investimenti fissi lordi in macchine ed attrezzature, del 40,4%; *la forza lavoro è cresciuta dello 0,4% ma è diminuita rispetto al 1971*. Di quanto dovrà aumentare il saggio di sfruttamento per mantenere invariato il saggio di profitto? (I dati vengono dalla relazione gen. sulla situazione economica presentati al Parlamento dai ministeri del Bilancio e del Tesoro). Ma c'è di più: quando tutte quelle attrezzature (che supponiamo moderne ed efficientissime) riverseranno sul mercato montagne di merci in più, supponendo che altri Paesi industriali, garantiti da sindacati anche più fetenti dei nostri, abbiano fatto altrettanto, che cosa potrà succedere? Il nostro ottimismo dialetticamente catastrofico segna alcuni punti a suo vantaggio.

Considerazioni conclusive

Quando, dopo la firma dell'accordo FIAT, Umberto Agnelli recitò ad uso del governo la commedia della catastrofe imminente, mentre suo fratello Gianni correva come un matto per l'Italia tessendo la spola tra Rumor, Leone, Fanfani, Cefis ed altri esponenti dell'industria e preparando la superalleanza confindustriale venuta alla luce il mese dopo, Benvenuto, cosegretario della FLM, dichiarò all'*Espresso* (n. 11, pag. 103): « L'accordo, se lo valutiamo dal punto di vista politico, rappresenta una grossa svolta nei rapporti tra sindacato e padronato, che [...] hanno configurato una *intesa intrinseca che chiama in causa il governo, le forze politiche, gli enti locali*. Con le parti innovatrici dell'accordo abbiamo innescato una miccia per spingere ad una effettiva programmazione. La crisi dell'auto, che è dovuta in primo luogo alla incapacità del governo di scegliere una politica energetica, può oggi essere affrontata dall'azienda da una *posizione più forte*. Agnelli con il patto aziendale possiede un'arma per affermare un ruolo diverso della FIAT [...]. Infine *diminuisce in gran parte l'aleatorietà aziendale* grazie alla contrattazione con il sindacato dei programmi di modifica dell'organizzazione del lavoro. Tutto questo peraltro non sarebbe stato possibile senza un apporto salariale consistente (!) perchè i lavoratori non l'avrebbero accettato. Ora, però, i sindacati e l'azienda sono diventati, nei confronti delle forze politiche e del governo, due interlocutori democratici più forti di prima [...]. Quello che manca è un *punto politico di riferimento* su cui far convergere la nostra azione, perchè se nè la FIAT nè i sindacati sono stati sconfitti, bisogna ben riconoscere che *i grandi assenti sono il governo e le forze politiche* ».

Stia tranquillo, signor Benvenuto, se l'andamento dell'economia si manterrà su questa strada, le forze politiche che tutti chiamano a gran voce si faranno sentire. Non vi ringrazieranno nemmeno per aver loro consegnato il proletariato completamente inerme, e vi faranno dirigere il sindacato come si potrebbe dirigere l'INAM — con un'altra efficienza, s'intende!

Perché le vostre illusioni si fermeranno a questo bivio: mentre per i sindacati lo scopo da raggiungere è la partecipazione democratica alla gestione economica, con la pretesa utopistica di realizzare (garante e supervisore il PCI) tappe di socialismo, per i capitalisti del calibro di Agnelli e compagni quello che sta succedendo è un programma inesorabile, lucidamente determinato dalla spinta dei rapporti di produzione in pericolo, che comporta l'utilizzo delle "forze sociali" per raggiungere sì le riforme, ma *le sole possibili oggi*, quelle dell'*asservimento del proletariato alla mostruosa macchina tecnologica e burocratica di un capitalismo* che ha più che mai bisogno per sopravvivere di rispolverare il suo tallone di ferro.

Al vertice della Confindustria, abbiamo assistito al matrimonio tra il capitale e il suo comitato di affari; i programmi a vuoto ora non saranno più tollerati come prima. Chi sperava nella lotta del capitale "avanzato" contro la rendita parassitaria, della tecnica e dell'organizzazione contro la burocrazia e le leve mafiose del potere centrale, si prenda questa ennesima sberla.

Sentiamo di nuovo il giornale dei padroni: dopo aver chiamato i partiti « ruote stanche della democrazia », il giornalista approva la legge sul finanziamento degli stessi perchè « il finanziamento pubblico è un primo passo per *entrare dentro lo Stato ufficialmente* ». Dopo di che, *« non possono più esimersi dal responsabilizzarsi »* verso la società, e dall'avviare un processo verso *« un vero parlamentarismo »*, quel vero parlamentarismo che conosciamo fin dal 1851, un ben lubrificato meccanismo esecutivo legato stretto stretto alle esigenze della macchina produttiva, ovvero a ciò che il governo confindustriale Agnelli - Cefis - Pirelli - Visentini e Locatelli rappresenta.

Allora, signori Berlinguer e Carniti, Amendola e Benvenuto, come andrà a finire la vostra partecipazione? Il leone della produttività e del capitalismo "pulito" si è alleato alla corrotta iena finanziaria del sottogoverno e dei fondi neri, delle radiospie e del quarto potere. Se tutto continua su questa strada, dove andrà a finire il contropotere conquistato? Non rispondete, lo sappiamo già: in una riedizione dell'Aventino!

Qui sta il punto. Perciò noi, noi partito, noi piccolissima minoranza, stiamo fermi sulle posizioni di sempre, anche se sarebbe facile seguire la strada della contingenza storica, della tattica mutevole intesa come elasticità di azione al posto del piano sistematico per ogni situazione storica, delle scelte "realistiche" — quelle che il proletariato può capire. Perchè sappiamo che, quando la classe operaia si muove va nella direzione che abbiamo sempre indicato, anche se la presenza che riusciamo a costruire pazientemente è numericamente piccola, nelle crisi i nodi verranno al pettine: il programma, la classe operaia e noi, nella misura in cui riusciamo a dare un corpo formale al partito storico, saremo da una parte; i democratici gradualisti, i menscevichi e gli esseri di ogni tempo e luogo saranno in una delle tante varianti del governo provvisorio.

EUROPA E AMERICA

(continua da pag. 7)

stra in Italia si affretta a ribadire la propria "fedeltà europea e atlantica" in politica estera. Il governo di Washington non ha avuto peli sulla lingua: « gli europei possono decidere di fare qualunque cosa, ma con la preventiva consultazione [leggi approvazione] degli Stati Uniti ». E così si va avanti in una deliziosa altalena...

* * *

Sbarcando in Giappone nel 1945, Mac Arthur, disse ai giapponesi: « vi condanno alla democrazia ». Quando oggi Nixon dichiara solennemente che « l'alleanza atlantica resta il pilastro della politica estera degli Stati Uniti », si limita a ribadire agli europei occidentali che essi sono condannati a rimanere nel patto atlantico, così come i loro confratelli dell'Europa orientale sono condannati a plaudire al Patto di Versavia e all' "amicizia" dell'Unione Sovietica. Le sorti della Comunità Europea e quelle dell'Alleanza Atlantica sono dunque legate: la prima può vivere solo in funzione della seconda; la sua autonomia resta un puro sogno, ma velleità impotente. (Sia detto per inciso, la teoria brezneviana della "libertà limitata" non si adatta forse come un guanto, orrore a dirsi, alla C.E.E.?). Ci sarebbe un solo modo per uscire dalla situazione di quasi vassallaggio in cui versa l'Europa: la rottura violenta di ogni legame e l'uscita da ogni forma di organizzazione: monetaria, commerciale, politica, militare. Ce l'hanno questa forza, anzi la semplice volontà comune di agire in modo autonomo, i "Nove"? Solo in caso affermativo, infatti, la loro "unità" avrebbe un significato politico, che comunque non sarebbe mai quello di una realtà sovrannazionale in cui gli stati componenti e le loro politiche riescano a fondersi e quindi a sorpassarsi. (Sul punto della "unità" torneremo in seguito). Ora, la storia degli ultimi anni e mesi mostra certo casi di irrequietezza e anche forme clamorose di ribellione: ma si è sempre trattato di sfoghi della tensione interna e, sotto questo punto di vista, l'Alleanza Atlantica si dimostra un involucro meno rigido del Patto di Varsavia, quindi più capace di riassorbire le spinte centrifughe. Il processo di intesa (sarebbe troppo parlare di unificazione) tra i "Nove" ha subìto notevoli arresti e perfino rinculi. Dal fiasco della riunione di Copenaghen del dicembre scorso ai mancati accordi di gennaio sull'istituzione del "fondo regionale" (una specie di Cassa del Mezzogiorno" per lo sviluppo delle regioni depresse dei Paesi della C.E.E.); dalla decisione di far fluttuare il franco, mettendo ancor più in crisi il "serpente" monetario, da tutti considerato il solo pilastro interno intorno al quale si potrebbe costruire la "seconda fase" della C.E.E. (l'unità monetaria ed economica, dopo la "prima fase" di unione puramente doganale) alla caduta del governo conservatore inglese e alla morte di Pompidou, per finire con la decisione italiana di ridurre drasticamente le importazioni per colmare il deficit della bilancia commerciale: ecco i dati di una "cartella clinica" dell'Europa che, per essere completa, non dovrebbe neppure trascurare le piaghe interne di ogni singolo membro della "comunità", come le crisi di governo in Belgio, Francia, Italia e Inghilterra, la crescente disoccupazione, le difficoltà dell'industria dell'automobile, o la febbre dell'inflazione che nessuno riesce ad arginare. Certo, anche l'Alleanza Atlantica attraversa una fase difficile, a riprova che il suo stato di salute resta influenzato da quello della Comunità Europea così come a sua volta lo influenza. Basta pensare al fallimento dei negoziati in vista di una nuova Carta che sancisce il principio secondo cui l'offerta dell'ombrello atomico USA dev'essere ripagato dall'Europa con un maggiore impegno economico e politico (l' "Europa" parla di ricatto USA; Washington ribatte con accuse di egoismo) e al mancato vertice tra Nixon e i capi di Stato o di governo europei in occasione del 25° anniversario della NATO. Ma, se i rapporti bilaterali euro-americani si trovano a un punto molto basso, non si può dire altrettanto della posizione dell'America nel contesto mondiale. Qui, infatti, essa si è riportata ad un livello di egemonia eccezionale, grazie anche alla svolta nella sua politica nel Medio Oriente e quindi al recupero delle posizioni perdute in quell'area a favore di Mosca dopo la guerra del '67; episodi che sono d'altronde un riflesso della crescente arrendevolezza del Cremlino di fronte al suo "condòmino".

Concludendo: con un' "Europa" mai tanto divisa e con un'America ritornata sulla cresta dell'onda sul piano economico oltre che politico-strategico, il famoso "momento della verità" appare lontano perlomeno quanto prima; l' "Europa" non ha né la forza di rompere con il suo potente "protettore", né quella di riconoscere senza veli la realtà della sua posizione di alleata subalterna. Come i partiti borghesi tradizionali, anche i partiti "comunisti" dei Paesi europei occidentali, freschi della loro recente conversione all'europeismo, possono sciacquarsi la bocca con vuote professioni di fede piccolo-borghesi, ripetendo milioni di volte al giorno le stesse idiozie sulla "unità europea" e sulla "Europa dei lavoratori" (che non si sa bene dove e come dovrebbe spuntare) al posto dell' "Europa dei monopoli". Continuino pure a sognare l'abbraccio tra "Europa socialista" e l' "Europa dei lavoratori". Non riusciranno certo a convincere i proletari delle virtù dell'europeismo o a distoglierli con questo specchietto per le allodole dalle lotte di classe che la società borghese suscita ogni giorno con le sue contraddizioni insanabili. A tutt'oggi, gli europei — borghesi e proletari — sono soltanto carne da cannone per i "big", ad Ovest come ad Est. E' questa la squallida realtà dietro il "sogno" europeista.

RISTRUTTURAZIONE ALLA LANEROSSI

(continua da pag. 6)

frequenti ed essere in grado di far sempre funzionare la macchina: è la macchina che dà il ritmo all'operaio e non viceversa; per questo il cottimo perde il suo vecchio aspetto, in cui era l'operaio a "scegliere" il proprio rendimento, mentre ora il cottimo serve solo a farlo rimanere al passo con la velocità già programmata della macchina. Ne deriva pure l'aumento dei tecnici in produzione a fianco degli operai e in ciò è la base dell'intreccio operai - impiegati. Questa unificazione delle qualifiche elimina certo delle differenze che non hanno più ragione d'essere dal punto di vista produttivo, anche se rimane una differenza notevole fra le cat. C e D, anche se le categorie unificate erano già vicinissime (la differenza di paga minima tra D e E_1 era di 4.200 lire mensili e la differenza nella contingenza era di 8 punti), e anche se la cat. D resta il "parcheggio" per gli impiegati appena assunti.

Ma tutto questo è solo un contentino se confrontato con i reali problemi posti dalla ristrutturazione e dalla situazione generale. In primo luogo, gli aumenti sono dilazionati in vari scaglioni, e solo dal primo luglio del '75 l'accordo darà tutti i suoi "benefici"; in secondo luogo, paragonati all'aumento del caro vita già avvenuto e a quello futuro fra 14-15 mesi, gli aumenti salariali sono irrisori; in terzo luogo l'accordo lascia mano libera all'azienda di proseguire nella sua ristrutturazione e quindi nell'aumento dello sfruttamento. Non a caso la ditta ha voluto mettere nero su bianco e, nell'accordo, sotto la voce Innovazioni Tecnologiche sta scritto: « Le Organizzazioni Sindacali riconfermano il loro impegno a favorire l'introduzione di nuovi macchinari e la realizzazione di innovazioni tecnologiche i cui aspetti attinenti al rapporto di lavoro saranno, *come già per il passato*, esaminati e discussi preventivamente ». Compagni operai, siete serviti! Azienda e sindacati, *come già per il passato* (v. *Programma* n. 5), si incaricheranno di assegnarvi macchinari più perfezionati e veloci che saranno il frutto degli investimenti tanto declamati dalle Confederazioni.

Nelle assemblee di Schio l'accordo è stato accettato a maggioranza soprattutto per gli aspetti positivi (cioè salariali) derivanti dall'inquadramento unico; a Rocchette 3, l'accordo è passato tra l'indifferenza e talvolta il malumore generale; a Rocchette 1 è stato rifiutato soprattutto per l'insoddisfazione causata dalla situazione della tintoria. Infatti le tintorie sono i reparti più nocivi, dove il lavoro si svolge in mezzo a un alto grado di calore e umidità, ma soprattutto in mezzo a vapori di acidi. Anche se sono avvenuti casi di pensionamento anticipato, anche se le malattie respiratorie sono le più frequenti per chi ha lavorato in questo reparto, e anche se vi sono stati decessi per malattie simili di ex operai in tintoria, ufficialmente la sua nocività non è riconosciuta, cosa che comporterebbe il riconoscimento della malattia professionale con tutte le conseguenze (frequenti visite mediche, pensione d'invalidità, ecc.). La ditta, naturalmente, conosce benissimo la nocività del reparto, e non a caso aveva assegnato 60.000 lire annuali agli addetti in tintoria, mascherandoli sotto la voce "indennità-vestiario". Nelle assemblee prima della vertenza gli operai chiedevano 260.000 lire di indennità annuale e il riconoscimento ufficiale della nocività; i sindacati hanno chiesto 160.000 lire; il risultato è stato di 100.000 lire sotto la voce "indennità-vestiario". Di qui il rifiuto dell'accordo. Immediatamente è stata effettuata spontaneamente un'ora di sciopero per turno e si sono tenute numerose assemblee. I sindacati spingono gli operai della tintoria a chiedere l'aumento dei minimi di cottimo fino al livello della tintoria di Rocchette 3; gli operai rivendicano un aumento dell'indennità e il riconoscimento di malattia professionale, mentre comincia a circolare l'idea della riduzione dell'orario di lavoro, anche se riteniamo che da solo il reparto non avrebbe la forza di ottenere quella che sarebbe una grande conquista operaia.

Comunque, ciò dimostra che il malcontento e quindi la possibilità di sviluppare una certa combattività esistevano ed esistono. Si trattava di generalizzare alcuni problemi sentiti dagli operai per impostare una piattaforma di difesa reale delle condizioni di vita e di lavoro, tendendo agli obiettivi che da sempre indichiamo: aumento del salario reale al di fuori degli incentivi, risposta alla ristrutturazione rivendicando la diminuzione dell'orario di lavoro. I sindacati, ligi alla loro pratica opportunista, hanno ignorato nella piattaforma alcuni aspetti molto importanti e hanno circoscritto nel reparto i vari problemi che di volta in volta sorgevano, capovolgendo quindi la visione dei rivoluzionari sulle lotte immediate. Per i sindacati si tratta di ottenere qualcosa nell'ambito delle necessità del capitale; per noi si tratta di suscitare, tramite le lotte e i loro risultati, la coscienza dell'inconciliabilità degli interessi che, al di là di ogni risultato e tregua temporanea, oppongono la classe operaia ai capitalisti, quindi al loro Stato, quindi a tutta la società presente.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 18 maggio 1974 - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

FARSA PORTOGHESE E TRAGEDIA AFRICANA

Un terzo della superficie dell'Italia, 8 o poco più milioni di abitanti, una popolazione attiva di 3 milioni, 2 milioni di operai emigrati per non crepar di fame, un'agricoltura favorita dalle condizioni naturali ma arretrata per mancanza di dotazioni tecniche, un'industria rachitica essenzialmente concentrata a Lisbona, un'economia nelle mani di otto grandi gruppi finanziari, un reddito *medio* oscillante intorno alle 420-430 mila lire all'*anno* — il più basso d'Europa, la metà di quello spagnolo che è tutto dire —, un aumento dei prezzi che nel 1973 ha raggiunto il 21%: questo, in parole povere, il Portogallo uscito or ora da quarantotto anni di una dittatura ottusamente corporativo-conservatrice molto più che fascista in senso stretto, neppure con un pizzico della intraprendenza manageriale dei tecnocrati spagnoli da un lato, né la tenace, instancabile resistenza operaia clandestina che, malgrado lo spaventoso salasso della guerra civile, non ha mai cessato di turbare i sonni di Franco, dall'altro.

Ma alle spalle di questa Cenerentola dell'Europa "civile" (e l'ironia — facciamo per dire — *della storia* è che essa *sia* sempre stata la pupilla degli occhi della democraticissima, ultra-industrializzata Inghilterra) c'è un immenso impero coloniale, l'unico rimasto in piedi dopo le vicende del secondo dopoguerra: l'enorme Angola coi suoi 1,25 milioni di kmq. e 6 milioni di abitanti, di cui 400 mila al massimo portoghesi; il vasto Mozambico, con 780 mila kmq. e 7 milioni di abitanti, di cui appena 100 mila portoghesi: la piccola Guinea-Bissau con 36 mila kmq. e 600 mila abitanti, più isole e territori minori — un impero ricco di risorse agricole (caffè, cacao, cotone, canna da zucchero, arachidi) e minerarie (fosfati, rame, zinco, uranio, bauxite, nichel, diamanti, oro) sulle quali pascolano grandi compagnie multinazionali e sudano a livello di mera sussistenza gli indigeni spremuti come limoni e bastonati come bestie da soma (al canto, è vero, di inni sacri e di versetti biblici) — paradiso dei tagliatori di cedole di mezzo mondo e della crema del *jet-set* crogiolantesi al meritato sole del buon dio; inferno di plebi sfruttate e derelitte.

Che cosa dunque è avvenuto il 25 aprile, a turbare i placidi sonni lusitani e a riempire di entusiasmo una democrazia internazionale ridotta nella sua impotenza senile ad affidare le sue fiammelle di rinascita a generali e colonnelli preferibilmente ex-franchisti, ex-filohitleriani, ex-massacratori di miserabili negri, e improvvisamente toccati dalla grazia sulla via di Lisbona come già di... Santiago? Non, malgrado le roboanti vanterie dei partiti di opposizione riemersi alla luce del sole per decreto della Giunta militare, un moto interno di rinnovamento anche solo timidamente democratico: la grossa pietra di inciampo del salazarismo è stata l'indomabile guerriglia scatenata fin dal 1959-61, prima nella Guinea-Bissau, poi nell'Angola e nel Mozambico da sudditi che non pretendono di voler costruire il socialismo, ma si battono *non a parole* per una sognata indipendenza nazionale; una guerriglia che un esercito metropolitano di 400 mila uomini (quasi un ventesimo della popolazione portoghese, donne vecchi e bambini compresi), di cui 150 mila a rotazione nei territori coloniali, e che mentre ingoia il 50% del bilancio statale reca in fronte l' "onta suprema" di 100 mila giovani disertori, non era riuscita e non riesce a domare neppure a colpi di napalm e di massacri nel più perfetto stile coloniale anglo-franco-belga tipo "belle époque"; una guerriglia che minacciava non solo di dissanguare completamente la metropoli, ma di causare la perdita dell'Impero o sotto le formidabili mazzate dei guerriglieri o attraverso l'intervento di avidi Rhodesiani, Sudafricani e, viva la "fratellanza lusitana"!, Brasiliani, agenti per conto proprio o altrui (indovinate un po' di chi!).

Bisognava tentar di salvare, prima che fosse troppo tardi, il salvabile: non senza nostalgie golliste prima maniera — ma guai a scivolare nella « decolonizzazione alla De Gaulle » (*Le Figaro*, 28/4) —, l'ex massacratore Spinola e colleghi lanciarono il piano di una Unione portoghese "multirazziale" e federale, in cui i massacrati convivessero in dolce armonia coi loro secolari aguzzini, le cassaforti di Lisbona si rimpinguassero di escudos "puliti", e la "missione cristiana e civilizzatrice" dei discendenti di Camoens tornasse a proteggere sotto le sue candide ali i territori — magari addirittura ai due lati dell'Atlantico Meridionale, oltre che sulla costa dell'Oceano Indiano — i cui abitanti, "purtroppo" di pelle nera, hanno tuttavia l'inarrivabile privilegio di parlare il portoghese. Il prezzo da pagare per il cambio di uniforme da coloniale-pura a neocoloniale era il ritorno della madrapatria lusitana al costituzionalismo liberal-democratico. E' questo il senso di un 25 aprile portoghese che ai felici sudditi della repubblica italica ricorda come una goccia d'acqua il 25 luglio 1943: il "regime" che scompare al colpo di bacchetta magico di Spinola-Badoglio, le carceri che si aprono, le "cimici" all'occhiello che scompaiono, la gente che si abbraccia per le strade, la burocrazia che resta al suo posto cambiando il ritratto sopra lo scrittoio, i fatidici "la guerra continua!" e "bando agli estremismi che fanno il gioco della reazione!", e tutti i partiti, dai liberali ai socialisti, dai conservatori ai "comunisti" (la Chiesa benedicendo dall'alto dei cieli — cioè dal basso delle sue pingui terre —), che corrono a mettersi al servizio dei purissimi eroi dell'esercito rinsavito in nome della civiltà, dei diritti dell'uomo, delle riforme e di una possibile... via lusitana al socialismo.

* * *

Non sappiamo — nel momento di scrivere queste prime note — se andrà in porto il governo sognato da tutti i buoni democratici dell'universo, compresi coloro che in casa propria fingono ancora di spaventarsi di Marchais o di Berlinguer, questi "couteaux entre les dents", questi terribili lupi in vesti di agnelli: un ministero in cui il socialista Soares andrebbe agli esteri, il "comunista" Cunhal al lavoro, un liberalone alla presidenza del consiglio, ovviamente un militare alle colonie, magari un prete all'istruzione pubblica. Non lo sappiamo: ma resta il fatto che i cosiddetti rappresentanti del proletariato non hanno avuto *un attimo* di esitazione a rivendicare il diritto e l'onore di collaborare con l'ex volontario franchista Spinola, e continuano a rivendicarli, nell'atto in cui il sommo duce dell'esercito bada ad insistere che per le colonie si potrà parlare al massimo di autodeterminazione (nell'ambito — s'intende — dell'Unione multirazziale e federale) *quando* le popolazioni soggette avranno acquisito una *"preparazione sufficiente"* (vedi *Le Figaro* del 30/4) di cui oggi mancano, e che la superiore "civiltà" metropolitana dovrà aver la buona grazia di impartire loro; nell'atto in cui egli stesso ed il suo vice Costa Gomez chiedono ai guerriglieri del FRELIMO nel Mozambico, del MPLA nell'Angola, del PAIGC nella Guinea (dove nel retroterra esiste già una repubblica volante) di "uscire allo scoperto e *deporre le armi senza condizioni*, altrimenti la guerra verrà intensificata" (*Corriere della Sera* 12/4), giacché per gli eminentissimi generali di Lisbona quella che essi chiamano "soluzione *politica*" dell'angoscioso problema coloniale consiste nel fatto che i "ribelli" devono auto-disarmarsi di fronte all' "autorità legittima" armata fino ai denti; nell'atto in cui la Giunta tuona contro gli "estremisti irresponsabili" in patria, e tutti in coro le danno ragione! Ascoltate: Soares ripone "fiducia completa" nell'esercito (*Le Figaro*, 3/5), evidentemente preparandosi a reincarnare Allende e il socialismo sulla punta delle baionette dell'esercito rinsavito; Cunhal e il suo partito "salutano *calorosamente* le forze armate", auspicando "l'unità più solida delle forze democratiche, l'alleanza delle forze *popolari e militari*" contro *l'avventurismo* di sinistra "che può aprire un facile cammino alla repressione e frenare il processo di *unione del popolo e delle forze armate*" (intervista a *L'Humanité* del 29/4); non contenti, esortano in un ignobile appello i disertori e renitenti" a presentarsi *"immediatamente* ai loro reparti", giacché "l'afflusso di quasi 200 mila giovani che si sono rifiutati di partecipare alle guerre coloniali [che intanto continuano!] rafforzerebbe la possibilità di rinnovamento democratico e la *vigilanza delle forze armate* [!!] contro ogni tentativo di rivincita fascista", giacché i militari "rappresentano una *corrente rivoluzionaria democratica*" e l'allenza con essi — come ripeteva ad ogni piè sospinto il fu Allende — *"è la chiave della vittoria definitiva"* (intervista all'*Unità* del 3/5)!

E che cosa offrono questi socialisti e "comunisti", nonché i loro colleghi della "sinistra cattolica", ai popoli coloniali? Forse qualcosa di diverso da Spinola? No davvero: offrono loro un "dibattito intorno a questo problema cruciale della *vita nazionale*", l'apertura di *"pourparlers* immediati" in vista, sì, dell' "indipendenza completa" ma sul democratico terreno del "dialogo", della diplomazia, dell'abbraccio fraterno; insomma, ancora una volta, dell'*autodisarmo* dei ribellli (intervista Cunhal all'*Humanité*, 29/4)! Non a caso Soares ha dichiarato di considerare i "comunisti" un "partito di portoghesi [insomma di patrioti] come noi", degni di figurare in un *"vasto fronte popolare, comprendente anche liberali e cattolici"* (una specie di CLN di italica memoria) "per combattere le forze economiche ancora potenti" (*L'Humanité*, 3/5) sotto la benedizione della conferenza dei Vescovi, anch'essi colpiti dalla grazia e riunitisi a Fatima per esortare i fedeli "e *tutti* gli altri Portoghesi di *buona volontà*" a dar prova delle loro *virtù civiche* appoggiando la Giunta. Che importa, ai "rappresentanti dei lavoratori", se il futuro presidente della repubblica ed ora capo dell'esercito democratizzatosi si è solennemente impegnato a rispettare i legami internazionali del "vecchio" Portogallo e, in particolare, a non uscire dalla NATO? In un'epoca in cui Kissinger e Gromiko si scambiano le parti nella "pacificazione" del Medio Oriente, un gioiello "comunista" ci sta bene nella corona dei neo-colonialisti in monocolo, "eroi lucidi di un esercito stanco di sacrifici inutili" (come li chiamava *Le Figaro* del 26/4), e soltanto ansiosi di mettere in ginocchio con il ramoscello di olivo delle "trattative di pace" coloro che i cannoni e il napalm non avevano avuto la forza di piegare!

* * *

I movimenti armati di liberazione nazionale hanno risposto finora — in modo che può soltanto fare onore ad un passato non di "pacifici pourparlers" ma di "lotta senza quartiere" — che non intendono saperne di candide colombe e rametti d'olivo: anche per essi (e noi li salutiamo con entusiasmo) *la guerra continua*. Se dovessero cedere, seguendo l'esempio di equivoci movimenti coloniali moderati (come, nel Mozambico, il Gumo, affrettatosi ad offrire a Lisbona « il dialogo in seno alle istituzioni legali create dalla giunta », cfr. *Le Monde*, 4/5), o subendo la pressione delle forcaiole Rhodesia e Sud-Africa, la colpa ne ricadrà su coloro i quali, ammantandosi sconciamente dei colori del socialismo o addirittura del comunismo, non vedono più lontano della *patria* e della *democrazia* e, in nome di queste divinità borghesi, sono pronti a mettersi al servizio di un qualunque Badoglio o di un qualunque Spinola, certi che questi, come erano stati fedeli al Duce o al Caudillo, così saranno fedeli alla "libertà ritrovata".

Quando Altamirano, reduce dai massacri cileni, dichiarò che i teorici e praticoni della via pacifica al socialismo non avrebbero *mai più* commesso l'errore di fidarsi dell'esercito — le armi *altrui* — invece di brandire armi *proprie*, noi rispondemmo: Sono "sbagli che farete sempre", — non perché si tratti di scelte personali, ma perché le "vie" una volta prese agiscono come inesorabili determinazioni *oggettive* e *materiali*. Se il Portogallo continuerà a muoversi sull'ignobile china di oggi — la Giunta in testa e socialisti-comunisti-cattolici "progressisti" in coda —, non è difficile prevedere una specie di allendismo benedetto da un esercito pronto a risfoderare, se occorre, il suo Pinochet nazionale, e per intanto a massacrare africani a colpi di democraticissima mitraglia. Sarebbe, per le vie nazionali, democratiche e pacifiche al "socialismo", l'ennesimo alloro...

L'articolo era già composto quando si è annunziata la formazione di un « governo di tutti *i partiti », vera e propria* Unione Nazionale, *socialisti e comunisti compresi, i quali sono entrati a farne parte benché, come ha detto Spinola, esso abbia come programma « il programma del movimento delle forze armate » — di cui i civili non sanno nulla e ne sono dunque volontariamente prigionieri — e benché, come scrive la stessa* Unità, *la sorte delle « colonie » sia avvolta nel mistero!*

NELL'INTERNO

— Cretinismo in veste antiparlamentare
— All'Italcementi di Cuneo
— La solita reazione isterica
— Lenin: « Intorno ad una caricatura del marxismo »
— Gli Shylock moderni e i loro servi
— Che cosa bolle nel calderone etiopico?
— « Socialismo » egiziano in crisi
— A 20 anni da Dien Bien Phu
— Paradiso del Guatemala
— I laburisti al servizio di S.M. Britannica

DA RICORDARE

« L'insuccesso del proletariato italiano nel dopoguerra è la dimostrazione più evidente della tesi che la unità formale e il confluire di un consenso sentimentale delle masse non bastano ad assicurare la vittoria rivoluzionaria, ove manchi il partito marxista che sia come dottrina, organizzazione e capacità tattica all'altezza del suo compito. Esso dimostra che un partito eterogeneo o un blocco di partiti diversi non forniranno mai lo stato maggiore della rivoluzione vittoriosa.

[...] *Il P.C. si costituiva in una situazione la cui piega sfavorevole al proletariato era ormai delineata* [...] *Come partito di minoranza, esso non si poteva prefiggere di realizzare una offensiva rivoluzionaria del proletariato e non si potette di fatto mai porre questa come prossimo obiettivo.* [...] *Il suo complesso lavoro tattico doveva realizzare due contemporanee condizioni: concentrare per la difensiva efficiente contro la borghesia-fascismo il maggior numero di lavoratori possibile, e nello stesso tempo diradare le nebbie del confusionismo programmatico e organizzativo dei cento gruppetti ciancianti di rivoluzione di vario tipo. Per la vera unità organica rivoluzionaria contro il confusionismo e la demagogia opportunista, doveva essere la parola del partito.*

[...] *Prima cura doveva essere quella di sottolineare la indipendenza politica del nuovo partito da tutti gli altri, con una propaganda e una critica aperta; e evitando ogni alleanza centrale e locale tra organi politici* [...] *Nello stesso tempo, allo scopo di aumentare la massa dei lavoratori inquadrati attorno al partito rivoluzionario, si gettarono le basi del lavoro del partito tra gli operai sindacati, nelle officine, ovunque sorgessero problemi materiali interessanti i lavoratori ».*

(Dallo « Schema di tesi sull'indirizzo ed il compito del Partito Comunista d'Italia », *« Stato operaio » del 15.5.1924)*

DOPO LA REFERENDATA

Passato il tam-tam del referendum, e delle sue code esultanti, si potranno riprendere metodicamente i grandi temi della visione marxista dei problemi della famiglia, della donna e, in generale, del rapporto fra i sessi, problemi che nessun divorzio, "grande" o "piccolo", neppure quello che la dittatura proletaria dichiarerà senza limitazioni, potrà mai risolvere, e intorno ai quali le più enormi sciocchezze sono state dette in quei giorni anche da "sinistra". Mette conto per ora sottolineare, una volta di più, le squallide ironie della "battaglia" elettorale testé conclusa:

1) I crociati delle due sponde, ognuno dei quali, a sentirlo durante i comizi, avrebbe poco poco commesso suicidio se l'altro avesse vinto distruggendo con la sua vittoria le basi stesse della "convivenza umana", non solo torneranno ad abbracciarsi a crociata finita, ma non hanno mai avuto l'intenzione di far nulla di diverso: il coniuge divorzista aveva già perdonato alla dolce metà antidivorzista la scappatella extraconiugale col MSI; la dolce metà sapeva in partenza che il coniuge l'avrebbe teneramente aspettata nell'alcova, tenuta anzi ben calda per rinnovati amori (storici, *naturalmente, come i compromessi di cui è intessuta ogni vita coniugale).*

2) Per i divorzisti, la grande vittoria (ed è qui che i coniugi si ritrovano più che mai uniti) non è il divorzio: è la grandezza della democrazia o la "maturità" della patria (si accontentano di ben poco, anche solo dal punto di vista borghese, questi signori!); essi, i "laici", ne traggono la conferma — ben espressa da Saragat — dell'« inviolabilità della Chiesa nell'ordine che le è proprio » (e dalla quale mai divorzieranno: c'è anzi da scommettere che da oggi andranno a messa ogni giorno), o quella — ben espressa da Berlinguer — della propria "disponibilità" ad amoreggiare più che mai con i cattolici « per la concordia di tutti i cittadini amanti della libertà e per la collaborazione di tutte le forze popolari e democratiche ». Insomma, la retorica da comizio ha solo velato la sostanza di un matrimonio perfetto in nome dell'ordine vigente. « a vinto la democrazia » è il grido d'obbligo — e la democrazia, si sa, è di tutto *il popolo...*

3) Gli extraparlamentari si sono distinti dai parlamentari soltanto *per un po' più di* demagogia, *il che fa loro* ancor meno *onore che gli altri: essi, i pseudo-rivoluzionari, sono stati i più chiassosi nell'elogio di Santa Democrazia!*

4) Le confederazioni sindacali hanno subito iniziato una tregua nelle agitazioni.

Gli operai si sentano confermati in due ben diverse conclusioni:

a) Guai se rinunciassero a battersi per ogni miglioramento anche minimo *(e il divorzio all'italiana è tale; ma neppure la più "evoluta" delle democrazie dà molto di meglio) delle loro condizioni di vita, di lavoro e soprattutto* di lotta *entro il regime borghese: « se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande » (Marx);*

b) Questi miglioramenti leniscono soltanto gli effetti *della loro condizione di sfruttati, non ne guariranno mai le* cause. *Essi avranno per loro un valore* reale *solo se gli operai li utilizzeranno per prepararsi a quel « movimento più grande » da cui deve scaturire la* distruzione, *non la conservazione, del regime capitalistico e delle sue istituzioni, democratiche o no.*

Questa — che non passa per nessun referendum, ed esclude ogni democratismo — sarà la loro *vittoria!*

MOVIMENTI STUDENTESCHI MOVIMENTO POLITICO E LE TEORIZZAZIONI DI "IV INTERNAZIONALE"

Nel maggio del 1968 abbiamo pubblicato un articolo nel quale respingevamo alcune teorizzazioni allora circolanti che tendevano a presentare gli studenti come una nuova classe. In esso mettevamo in evidenza come non solo questa tesi sgangherata fosse completamente falsa ma, di più, come gli studenti non abbiano mai goduto, né lo possano ora, di una propria autonomia politica.

Nelle rivoluzioni democratico-borghesi del passato, in cui innegabilmente vennero trascinati strati più o meno ampi della intellighentsia, e con essi di studenti, questi non difendevano concezioni specifiche ma quelle della borghesia, nelle varie vesti monarchico-costituzionale, repubblicana, laica, massonica, liberale, ecc. allora in ascesa. Nelle rivoluzioni proletarie poi, fallite o vittoriose, quando non tennero il naso incollato ai vetri in attesa di tempi migliori, furono i moschetti imbracciati da proletari semianalfabeti a dare l'indirizzo politico agli studenti scesi in piazza.

La cosa non sorprende: nella rivoluzione borghese si verifica "automaticamente" un'identità fra le rivendicazioni di maggior libertà ideologica degli strati intellettuali e studenteschi e quelle generali di tutto il programma liberale della borghesia. Questa identità non è più possibile nella rivoluzione proletaria che ha fini opposti a quelli della libertà d'espressione degli strati borghesi e intellettuali in genere, tanto più nella misura in cui la società borghese si consolida e le rivendica-

(continua a pag. 2)

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Movimento studentesco e teorizzazioni di "IV Internazionale"

zioni democratiche perdono gradualmente la loro carica di trasformazione sociale utile alla successiva trasformazione socialista.

Nel periodo attuale, nei paesi avanzati, nessuna rivendicazione propriamente studentesca può essere ricondotta ad una trasformazione sociale utile al processo rivoluzionario: le istituzioni borghesi sono ormai completamente adeguate alle loro funzioni borghesi che non mutano mutando loro etichetta o "partecipazione popolare". Rivendicare la democrazia nella scuola all'epoca della rivoluzione borghese, o anche in quella del suo consolidamento, significava aiutare la trasformazione sociale in atto (anche prima del raggiungimento del potere statale) contro il regime precedente e la sua organizzazione sociale sopravvissuta. Essa era un *riflesso* di un movimento sociale esterno che coinvolgeva tuttavia in modo non occasionale gli strati intellettuali e studenteschi. Per contro, se anche la rivoluzione non potrà mancar di produrre dei riflessi in quest'ambito, ciò non sarà nel senso che gli interessi della massa degli studenti potranno identificarsi, *in quanto tali*, con quelli del proletariato. E' solo l'opportunismo in tutte le sue sfumature — che ha separato le conquiste parziali, interne al sistema borghese, dal programma comunista e dalla sua linea di attuazione pratica, riducendosi a un movimento democratico-borghese — a porre sullo stesso piano ogni rivendicazione di autonomia democratica — per esempio quella del rinnovamento delle istituzioni scolastiche —, e le rivendicazioni che comportano una modificazione nei rapporti di classe fra proletariato e borghesia. Non si tratta invece soltanto di due piani completamente diversi, ma di rivendicazioni che si riferiscono a forze storiche i cui obiettivi *divergono* sempre più.

Il compito del movimento di classe proletario di fronte all'elemento studentesco è, anzitutto, quello di denunziarne il ruolo non tanto *limitato* quanto interamente *borghese*. E' questa l'unica condizione per far seguire un approccio agli studenti desiderosi di uscire dalla rivendicazione studentesca. Vi è qui una doppia distinzione da fare: quella fra classe operaia e studenti da una parte, e quella fra i relativi riflessi ideologici "spontanei", il tradunionismo della prima e la coscienza apertamente borghese — tanto più mistificata quanto più infarcita di cultura scolastica più o meno assimilata — dei secondi.

Ponendo le cose, invece, come fanno i "trotzkisti" del Segretariato Unificato in un articolo apparso nel nr. 10-11 della loro rivista teorica *"IV Internazionale"*, non si cava un ragno dal buco. Essi credono che, a proposito del movimento studentesco, si tratti di scegliere fra la concezione — che fanno propria — secondo la quale « il movimento studentesco è un movimento politico di massa », e quella che lo vede come « un fenomeno marginale all'interno dello scontro fra le classi decisive, semplice prodotto di contraddizioni periferiche ed ideologiche della società capitalistica ».

Se dovessimo scegliere, non potremmo farlo, perché entrambe le concezioni sono inaccettabili. Che gli studenti possano anche costituire un « movimento politico di massa » è anche possibile. Ma detto ciò, malgrado ogni parvenza di profondità, si è lasciato tutto da decidere, perché non si è dato l'elemento che fa di un « movimento politico di massa » un movimento rivoluzionario: cioè l'indirizzo politico. Il buffo è che la parola che manca è l'attributo "proletario", impiegato in genere per trasformare *sulla carta* ogni movimento sindacale in movimento di classe; ma qui non si poteva dire "proletario-studentesco"!

Per quale motivo il fenomeno dei movimenti studenteschi non è « marginale all'interno dello scontro [ora assente, ed è questa assenza che non ci fa scegliere quest'altro corno del dilemma] fra le classi decisive » della società capitalistica? Troppo intenti a cercar seguaci fra gli studenti, i discepoli di Mandel non hanno fornito molto di nuovo rispetto a quanto già da tempo stabilito dal "movimento studentesco" stesso. La risposta la si trova in quel particolare arricchimento del marxismo compiuto da varie parti con l'accostamento a Marcuse. Pierre Frank, nel suo opuscolo *Appunti per una storia della Quarta Internazionale*, dà una spiegazione del carattere "politico di massa" degli studenti. Per lui, e per tutto il movimento "trotzkista" che lo segue, le contraddizioni sociali si rispecchiano in modo tale nelle università, cui accede una massa di studenti dalle molteplici origini sociali, da renderle ambiente potenzialmente rivoluzionario come una grande fabbrica. Per un'analisi talmente frettolosa e priva di scrupoli teorici, la quantità si trasforma come se niente fosse in qualità: il numero degli studenti basta a « determinare una modificazione qualitativa della loro importanza sociale » (p. 134). Più oltre si dice:

« Ormai, nella roccaforte imperialista [si parla dunque degli USA], ci sono circa 6 milioni di studenti, una percentuale della popolazione che è di poco inferiore a quella dei contadini. Questi studenti sono concentrati nelle città universitarie. I loro studi, diversamente da quello che prima si verificava largamente, non li preparano a prendere il posto dei loro genitori, a sostituire gli anziani, come capitalisti, industriali, commercianti o liberi professionisti [...]. Essi sono destinati a diventare uomini che vivono del proprio lavoro, sfruttati dalle grandi società capitalistiche e dallo stato. Pur facendo parte, dal punto di vista sociale, delle classi medie, essi venivano a trovarsi, proprio come gli operai, sotto la minaccia della disoccupazione » (p. 135).

C'è da dire — cosa irrilevante per Frank, sembra — che negli Stati Uniti il movimento operaio non ha una tradizione *politica* apprezzabile, nonostante le periodiche esplosioni spontanee che non pongono la questione politica se non indirettamente. I marxisti, tanto prudenti nel definire *di classe* un movimento a base esclusivamente operaia, dovrebbero essere tanto sprovveduti da farlo degli studenti solo perché sono riuniti in gran numero in intere città, provengono da ampi settori sociali, non trovano sbocco nell'attività della loro famiglia, e infine hanno come allettante prospettiva la disoccupazione? Tanto varrebbe allora sposare interamente la tesi di un Marcus che vede in essi, e in altri strati "outsiders", nella situazione della "società opulenta", i "surrogati" e non gli alleati della classe operaia.

Non neghiamo valore al numero e all'estrazione sociale degli studenti. Ma, se non vogliamo rinunciare al marxismo, ciò ci aiuta solo entro determinate condizioni. In altri termini, il "movimento di massa" degli studenti resta privo di un orientamento di classe, non essendo gli studenti una classe, finché non trova una classe cui riferirsi, cosa che non potrà mai fare nel suo insieme. Qui si parla di classe in senso politico e non statistico, e si intende quindi non il "movimento operaio" in genere, ma l'influenza che in esso riesce ad avere il partito rivoluzionario. Nonostante tutti i cambiamenti sociologici o numerici che si vorranno scoprire negli studenti, questi saranno *trainati* dal programma di classe (nel caso positivo, la cui probabilità di verificarsi non possiamo stabilire oggi, ma che non vogliamo escludere a priori) alla *sola* condizione che vi sia la classe operaia *organizzata*. Una analisi del movimento studentesco che non parta dalla considerazione preliminare *dell'attuale assenza storica* di questo elemento essenziale, non farebbe che girare a vuoto alla ricerca di una via di uscita.

Partendo da questa preliminare constatazione (che oggi divide chi si indirizza verso un terreno rivoluzionario — pur insufficiente — da chi fa solo confusione o addirittura porta acqua allo stalinismo, ovvero alla controrivoluzione) resta da formulare l'intervento dei rivoluzionari sia nell'ambito operaio, sia nell'ambito studentesco, che sarebbe sciocco escludere schizzinosamente.

In quest'ultimo ambiente, due sono gli elementi caratteristici che saranno sempre presenti — in base a Marx — fino alla vittoria proletaria: 1) la funzione borghese dell'istruzione, ovvero della diffusione dell'ideologia della classe dominante (in versione totalitaria o democratica non importa) in tutti i campi e su tutti i problemi e tanto più potente quanto più il capitalismo è sviluppato; 2) la funzione della preparazione delle forze lavoro da impiegare nell'insieme dell'attività sociale. Soprattutto di fronte a questi due punti fondamentali i militanti rivoluzionari — o coloro che vogliono essere tali — hanno molto ma molto da dire agli studenti, e ai giovani in generale. Sono due punti che mostrano anzitutto l'assoluta erroneità della pretesa di autonomia della scuola in genere, e in specie (e tanto più) dell'università.

Il primo punto consente di chiarire i nessi fra società costituita e ideologia dominante, fra società e scienza, fra produzione materiale e produzione intellettuale. In questo ambito, compito irrinunciabile sarà di propagandare la vacuità della pretesa di cultura e scienza "alternative" senza subordinazione al programma di distruzione della società capitalistica. L'alternativa è fra sistema borghese e dittatura proletaria, a cui sono vincolate le trasformazioni di ordine politico, economico e sovrastrutturale. E' entro questo *principio* che i comunisti rivoluzionari possono anche prendere posizione a favore di *determinate* rivendicazioni studentesche, che, fra l'altro, possono dar modo di porre in chiaro tutti gli altri loro principi e scopi generali.

Il secondo punto — la preparazione delle forze di produzione umane per l'impiego da parte del sistema capitalistico in un dato periodo — presenta pure un grande interesse per i comunisti. E' qui che rientra tutto il discorso, così grossolanamente frainteso da Frank e compagnia, della proletarizzazione degli strati sociali intermedi e della dequalificazione della forza lavoro, processo che non colpisce solo chi proviene dall'università, ma vasti strati del proletariato superiore di fronte alle esigenze della produttività capitalistica. Tutta una massa di lavoratori qualificati che la società borghese ha richiesto nella sua fase di ascesa diventa eccessiva per la fase seguente: sono i contraccolpi della classica « legge della domanda e dell'offerta », cui il lavoro è sottoposto come qualsiasi altra merce, mentre l'aumento della istruzione di base, lungi dal costituire un mezzo borghese d'emancipazione, si palesa come un patrimonio indispensabile per non passare dal proletariato al sottoproletariato o all'esercito di riserva. Un altro fatto importante è la proletarizzazione o la precarietà di condizioni degli strati piccolo-borghesi (professionisti, attività commerciali, ecc.), attività che richiedono sempre più — di fronte ad una concorrenza e a intralci fiscali e giuridici accresciuti — ma non come elemento sufficiente, un grado d'istruzione superiore.

Tutto ciò, è più o meno riconosciuto da tutti come causa delle « maggiori e più esplosive contraddizioni della scuola »; al « rigonfiamento accelerato dell'università e delle scuole medie in generale » corrisponde « una diminuzione progressiva, da parte del mercato del lavoro, della capacità di assorbimento di laureati e diplomati ». L'errore non sta in queste constatazioni, ma nelle conclusioni che ne trae il numero citato di « *IV Internazionale* »: « la disoccupazione giovanile indurrà larghi strati di giovani a toccare con mano il contrasto fra ciò che hanno studiato, tra l'aspirazione ad una determinata professione [!] e la sottoccupazione e la vera e propria disoccupazione ». Ciò che non si vede è che questo *non basta* a fare di strati borghesi e piccolo-borghesi in potenza dei rivoluzionari proletari. La questione è aperta per quanto riguarda la piccola borghesia di fronte alla crisi *e al peso* della classe operaia organizzata; figuriamoci poi quando si tratta di elementi misti e non ancorati ad una attività specifica, come gli studenti, evidentemente più soggetti, nel loro insieme, a subire oscillazioni.

Il passo, da questa conclusione a quella che fa degli studenti « una forza politico-sociale con un peso nazionale, uno dei protagonisti dello scontro (di classe) » o addirittura « il *relais* indispensabile (sic) per "agganciare" al movimento operaio settori non trascurabili (sic) di piccola borghesia » (« Verso uno scontro frontale su molti terreni esplosivi », titolo significativo in *Bandiera Rossa*, nr. 2, 1974), è presto fatto.

Come meravigliarsi, allora, che, nonostante le mordaci critiche al "concretismo" e al "realismo", nonché alla "furbizia" tatticistica liquidatoria dei gruppi tipo *Manifesto, Lotta continua* e *Avanguardia operaia*, la rivista teorica dei seguaci di Frank-Mandel-Maitan, approdi ad un « programma di lotta » in sei punti, specifico per gli studenti, in cui il riformismo domina, anche se attenuato, ma non troppo, da fraseologia rivoluzionaria? Infatti leggiamo:

1) « Lotta alla disoccupazione giovanile ed intellettuale » — in cui tra l'altro si scrive: « Da un lato è necessario articolare un'azione verso le facoltà i cui sbocchi professionali siano il reinserimento nella scuola attraverso l'insegnamento, con l'obiettivo della riduzione del numero degli alunni per classe e quindi dell'aumento delle infrastrutture [!], che avvenga sotto il controllo degli organismi dei lavoratori e che sia pagato interamente dai capitalisti » [!].

Ci domandiamo che cosa mai chiedano di più o di meglio i riformisti. La ricetta è abbastanza semplice. Premessa: « rigonfiamento delle università », « contrazione del mercato del lavoro »; conseguenza: dilatazione delle strutture scolastiche.

E' chiaro che gli insegnanti, come qualsiasi categoria di salariati (anche se privilegiati per orario, fatica e salario) fanno benissimo a richiedere una diminuizone del numero degli alunni per classe, ecc. Ma come confondere queste rivendicazioni di una categoria determinata con il movimento studentesco in genere, e con le riforme sociali, battezzate più o meno rivoluzionarie?

2) « Lotta contro la selezione »: questa è presa pari pari dal movimento studentesco degli anni della contestazione.

3) « Lotta ai valori ideologici ed ai contenuti culturali della borghesia » — in cui si legge pure: « Un intervento nel movimento non può prescindere da una contestazione dei contenuti e della metodologia dell'insegnamento, del rifiuto degli aspetti dell'ideologia borghese che riguardano la gioventù ». E' nientemeno che il destrissimo A. Tasca, questa volta, a fregarsi le mani. Non è il caso di insistere per dimostrare come una simile rivendicazione dimostri di per sé concezioni profondamente antideterministe. Il fondamento sul quale si basa l'esistenza della scuola, come struttura, in regime capitalista, è l'ormai definitiva separazione del lavoro manuale da quello intellettuale, ed essa non sarà superabile che in una società in cui le classi siano già in via di estinzione: cioè, nel socialismo. Famosa è la polemica di Engels contro Dühring sul carrettiere che continua a fare unicamente il carrettiere. Ciò che non possono comprendere questi "trostkisti" stile Sorbona è che, quand'anche divenissero obbligatori corsi di "marxologia" come nella borghesissima università di Parigi, non ne verrebbe minimamente intaccato il carattere capitalistico della scuola, permanendo in questa società la divisione tra lavoro manuale ed intellettuale.

4) « Lotte per l'agibilità politica » — « ... Lottare efficacemente per le reali esigenze materiali dello strato studentesco... ».

5) « Lotta contro le carenze di infrastrutture scolastiche [...], esproprio senza indennizzo delle aree fabbricabili per una edilizia scolastica adeguata all'aumento della popolazione studentesca, pagata dai padroni [...] »!

6) « Lotta contro i costi dello studio » — « [...] Gratuità dei trasporti, dei libri, esenzione delle tasse, senza che ciò implichi ulteriori aggravi fiscali per i lavoratori »; anche qui, evidentemente, devono essere i padroni a pagare con capitali che, è chiaro, si sono... prodotti da sé! L'obiettivo finale è quello « ... del presalario generalizzato e dell'aumento degli assegni familiari agganciato alla scala mobile ». Come si vede, i riformisti non hanno molto da temere da questi « terribili rivoluzionari »; se timore vi è, non è che sul piano concorrenziale. Che cos'altro rivendica infatti il PCI (e con esso le confederazioni) se non la riduzione del costo degli studi, il potenziamento dell'edilizia scolastica, l'ampiamento del corpo degli insegnanti, la democratizzazione dei piani di insegnamento, ecc.? Se poi a qualcuno venisse in mente che questo programma rivendicativo non sia che una serie di proposte contingenti di agitazione e di propaganda, verrebbe immediatamente disilluso dal seguito dell'articolo. Infatti, a spiegazione di questo programma rivendicativo, i mandeliani attaccano alcune "avanguardie politiche" che agiscono nella scuola, e secondo le quali si dovrebbe far levá sulle « contraddizioni materiali degli studenti » con un programma unicamente rivendicativo e poi, su questo, inserire il « discorso politico generale ». Per i mandeliani, invece, le due cose non sono scindibili, in quanto essi non concepiscono « l'intervento politico » come una « semplice cornice propagandista utile al rafforzamento numerico » [!].

In questa ottica, per i neo-trostkisti il programma rivendicativo degli studenti sancisce la fusione, o se si preferisce, il raccordo, tra le esigenze immediate e « il discorso politico generale ». Dal che si deduce che il programma surriportato ha per loro un carattere politico generale: una sorta di « programma di transizione ad uso studenti », finalmente elevati a sostituti della classe operaia!

DIFFIDA

CRETINISMO IN VESTE ANTIPARLAMENTARE

I nostri lettori e simpatizzanti toscani hanno già avuto la ventura di conoscere l'esistenza di una falsa sezione di partito a Firenze.

Codesta sedicente sezione sente ancora il bisogno di nascondere il suo vuoto mentale e politico sotto il nostro nome, e pubblica ora, come "supplemento a Il programma comunista*" e con indicazione perfino del numero di registrazione presso il tribunale, un ignobile volantino a proposito del referendum sul divorzio, che nulla ha in comune con le posizioni del partito e con la sua tradizione.*

Sotto il pretesto di mantenersi in linea con l'astensionismo, ridotto a principio imperituro e sovrastorico, vi si prende posizione contro il divorzio borghese perché (e non sarebbe borghese se così non fosse) non è né gratuito né illimitato: « il divorzio costa e costa troppo per la grande maggioranza dei lavoratori, per questo è una chimera, una truffa », facendo eco alla propaganda dei reazionari più ottusi.

Questi tapini pretenderebbero di dimostrare l'utilità per il proletariato di non opporsi all'abrogazione della legge sul divorzio, con l'argomento che l'emancipazione di classe non può avvenire per via parlamentare e legale! Non immaginano nemmeno, i poverelli, che non si tratta qui di liberarsi « da un dominio di oppressione con la scheda »; ma di utilizzare un mezzo borghese per mantenere in vigore un borghesissimo e meschinissimo diritto civile (orrore!).

Questi tapini, facendo come sempre polvere e confusione, sostengono che « è impossibile per la classe dei proletari nullatenenti affermare incondizionatamente i suoi interessi senza conquistare il potere », pensando che una qualunque conquista interna al sistema borghese sia impossibile perché impossibile "incondizionatamente", e indicando così ai proletari la rosea prospettiva di dover subire tutto ciò che incondizionatamente *la borghesia vorrà, finché, chissà come, qualcuno la scalzerà dal potere statale.*

Essi pensano che l'organizzazione di classe si costruisca nel vuoto di frasi altisonanti e nella confusione "incondizionata" fra intervento immediato e programma storico di emancipazione dal lavoro salariato. Sono loro, in realtà, che credono che il potere si conquisti con le chiacchiere!

Noi denunciamo che il nome del partito e del suo organo politico venga utilizzato e sconciato da simili cretini, che diffidiamo pubblicamente: *con la sedicente sezione di vicolo de' Cerchi 1, a Firenze, il partito comunista internazionale e il "programma comunista" non hanno nulla da spartire.*

Lasciamo dunque loro la responsabilità di contrapporre al cretinismo parlamentare lo stesso cretinismo in veste antiparlamentare.

NOSTRI INTERVENTI SINDACALI

ALL'ITALCEMENTI DI CUNEO

OPERAI, COMPAGNI DELL'ITALCEMENTI!

Da più di quattro mesi siete in lotta per una piattaforma integrativa aziendale che ha gli stessi falsi obbiettivi per i quali i sindacati hanno già fatto lottare i vostri compagni di altre fabbriche e di altre categorie.

Di fronte all'incessante aumento del costo della vita che colpisce indistintamente tutti gli operai e fa diminuire sempre più il potere di acquisto del vostro salario, i sindacati si rifiutano di chiedere forti aumenti generalizzati dei salari e vi impongono invece degli obbiettivi che niente hanno a che fare con i vostri reali interessi: applicazione dell'inquadramento unico, investimenti al Sud, nuovo modello di sviluppo. Le richieste salariali, messe in secondo piano e gonfiate ad arte dai sindacati, si ridurranno in realtà — come possono dimostrare i vostri compagni della FIAT, della Olivetti, ecc. — a poche migliaia di lire, assolutamente insufficienti a difendervi dal caro vita.

OPERAI! COMPAGNI!

I partiti e le organizzazioni sindacali che pretendono di rappresentarvi dimostrano sempre più di essere asserviti al capitale e al suo Stato, non solo per le rivendicazioni che vi impongono — e che difendono gli interessi del padronato presentati come "interessi generali del paese" — ma anche per i metodi di lotta a cui vi costringono. Con la lotta articolata, infatti, essi vi hanno fatto scioperare divisi stabilimento per stabilimento, otto ore alla settimana, con la concessione eccezionale di uno sciopero nazionale a livello di gruppo, e sono arrivati al punto non solo di isolarvi dagli operai di altre cementerie (quali la PRESA di Robilante), ma di isolarvi tra operai alle dipendenze dello stesso padrone, per cui si arriva al punto che operai dell'Italcementi annullino gli effetti dello sciopero di altri operai dell'Italcementi. Questo può succedere in quanto con l'articolazione delle lotte i sindacati permettono che mentre uno stabilimento sciopera altri lavorino e possano fornire la produzione anche per quelli fermi. E' quanto è successo alla PRESA, dove contro una produzione giornaliera di 20.000/25.000 q.li si è passati agli attuali 40.000 q.li, a dimostrazione che il metodo della contrattazione articolata aziendale sostenuta dai sindacati è un aperto sabotaggio alle vostre lotte.

OPERAI! COMPAGNI!

E' ora di dire basta agli obbiettivi fasulli imposti dai sindacati e al metodo fallimentare della lotta articolata.

La classe operaia non ha nessuna realtà diversa fabbrica per fabbrica da rivendicare, non ha nessuna economia nazionale da salvare, ma ha da difendere le sue condizioni di vita e di lavoro, gli interessi di tutti gli sfruttati che sono inconciliabili con gli interessi dei loro sfruttatori:

- *— Forti aumenti generalizzati dei salari, maggiori per le categorie peggio pagate,*
- *— Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario,*
- *— Salario pieno ai disoccupati, ai licenziati e ai pensionati.*

Ma per ottenere questi obbiettivi è necessario rifiutare tutte le "nuove forme di lotta" inventate dai sindacati per portarvi alla sconfitta ed imporre l'unica vera forma di lotta della classe operaia: lo SCIOPERO GENERALIZZATO, AD OLTRANZA E SENZA PREAVVISO, l'unica in grado di unire tutti i salariati al di sopra delle categorie, delle fabbriche e dei reparti, in cui li costringono il capitale e i suoi servi politici e sindacali.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

LA SOLITA REAZIONE ISTERICA

Quello che ci interessa, qui, non sono le famose quanto fantomatiche Brigate Rosse; e per due buoni motivi: primo, che il mistero della loro esistenza e della loro natura forse neppure il padreterno lo conosce e comunque, nella sua infinita saggezza, non ha ancora deciso di renderne partecipi noi poveri mortali; secondo, che se sono veramente "rosse", come si racconta, è solo da dire che sono vittime dell'illusione a noi del tutto estranea che dal fondo di una situazione controrivoluzionaria si possa risalire mediante colpi di mano individuali contemporanei, mentre, se sono "nere", come qualcuno dice, la loro mira è fin troppo evidente: *no comment*.

Quello che ci interessa è la reazione della classe dominante e dei suoi lacché di fronte a episodi come il "caso Sossi", *qualunque* ne sia l'origine occulta. La reazione della prima è vecchia quanto il suo dominio sul pianeta; è la reazione della moralità offesa nella sua candida purezza. Coloro per i quali è sacrosanto che il mondo stia in piedi e la sua "pace" non sia turbata se non... marginalmente (vogliamo dire in paesi di scalzacani "di colore") grazie al possesso da parte di USA ed URSS di un reciproco "deterrente", niente po' po' di meno che la bomba atomica, danno in escandenze non appena qualche cittadino di un così dolce universo trovi altrettanto sacrosanto possedere (ed usare) un piccolo deterrente privato; coloro per i quali il lattemiele della società capitalista non è reso meno dolce e meno candido dai fiumi di sangue di due carneficine mondiali e dalla quotidiana lotta a coltello fra concorrenti in luridi e tuttavia moralissimi affari, si fanno tre volte il segno della croce di fronte alla violenza *non ufficiale* che trasuda ora per ora e minuto per minuto dai pori di una società nel cui codice figura come articolo primo, anche se non scritto, il *bellum omnium contra omnes*. La storia del capitalismo è fatta di « scampoli di perfezione etica distribuiti gratuitamente in tutte le redazioni interessate », come diceva Trotsky; uno di più, uno di meno, non è fatto per stupirci.

Quella che è mille volte più repugnante è la reazione dei lacché opportunistici del capitale (seguiti da un codazzo di "extraparlamentari"), al solito più realisti del re. Ci voleva un Berlinguer per chiedere nell'occasione allo Stato di agire con la massima fermezza — insomma d'essere e dimostrarsi uno Stato *forte*, presidio di una democrazia imperitura perché *corazzata* di tutto punto; ci volevano dei sindacati blateranti contro lo sciopero generale come arma di lotta economica per dichiararne uno in Liguria non di due ore ma di tutto un giorno affinché il paradiso della democrazia non fosse turbato, e chi l'ha turbato subisse, chiunque sia, la giusta punizione! Essi, i lacché, guardano lontano: che lo Stato forte e la democrazia blindata rivolga *domani* le loro armi rafforzate contro operai scesi "irresponsabilmente" in sciopero per difendere non la causa altrui, ma la propria, e magari armatisi in autodifesa — orrore! — come solo è permesso ai Balilla nazionali, non turba minimamente i loro sonni, mentre dà loro un senso di sicurezza ineffabile il pensiero che l'uno sarà *ultraforte* e l'altra *ultrablindata* il giorno *lontano* in cui ai proletari passasse — come passerà — per la testa di usare la violenza contro lo Stato dei padroni, e in quel giorno sarà inevitabile — e i rivoluzionari lasceranno ai collitorti, chierichetti e bottegai di scandalizzarsene — la violenza anche individuale, lo scoppio di collera repressa di uomini da soma molto moralmente bastonati da lunghi decenni o nobilmente corteggiati come carne da cannone in periodici massacri patriottici, la cattura di ostaggi da parte di schiavi salariati i cui figli e le cui mogli sono stati tenuti in quella civilissima forma di ostaggio che è la fame, la disoccupazione, il possesso di non altro che della forza lavoro del capofamiglia o di loro stessi e così via.

E' in vista di quel giorno (che essi, come noi, sanno lontano ma *inevitabile*), è in vista di quel giorno terribile ch'essi urlano oggi invocando la Giustizia col g maiuscolo, l'Ordine con l'o grande, la Democrazia col d a carattere di scatola, la Morale come solo può essere scritto un nome così venerando. Eredi dei Turati che aborrivano lo sciopero generale, non parliamo poi l'insurrezione violenta, ma sarebbero usciti in piazza per primi invocando l'uno e l'altra se, nel 1915, l'Italia fosse scesa in guerra insieme agli Imperi Centrali conculcatori della democrazia invece che a fianco degli Alleati, difensori (zar in testa) di tutto il sacrario democratico, essi preparano il terreno all'isterismo controrivoluzionario non per le povere gesta di fantomatiche "brigate" di oggi, ma per l'assalto al cielo di eserciti proletari di domani: non alieni, se occorre, dal superare Turati e reincarnare Noske; pronti comunque ad inneggiare ai moralizzatori della vita pubblica a suon di cannonate contro la plebaglia orrenda di proletari allora sì veramente "immorali"!

UNO SCRITTO DI LENIN

Intorno ad una caricatura del marxismo e all'«economismo imperialistico»

Pubblichiamo ampi estratti di un testo di Lenin del 1916 dal titolo succitato, perché ci consentono di ripresentare le linee essenziali, non soggette a variazioni se non di grado, della corretta posizione marxista nella questione nazionale (e di riflesso anche coloniale), in quella delle guerre odierne, e in quella della definizione e del peso dell'imperialismo, in risposta anche ai critici "da sinistra" di quanto noi sosteniamo a questo proposito, rappresentanti attuali dell'"economismo imperialistico" e come tali scandalizzati della nostra pedissequa riproposizione del "difesismo" e del "dualismo" già criticati in Lenin dal compagno di partito Piatakov (qui col nome di Kievski). Lo scritto inizia con questo brano, interessante per le implicazioni tattiche in esso contenute (le poche precisazioni fra parentesi quadre sono nostre):

« Nessuno può compromettere la socialdemocrazia rivoluzionaria, se essa non si compromette da sé »: questo motto bisogna sempre rammentare e tener presente, quando l'una o l'altra tesi teorica o tattica fondamentale del marxismo riporta la vittoria o si pone soltanto all'ordine del giorno, quando contro di essa, *oltre* ai nemici dichiarati e seri, « si avventano » anche certi amici che la compromettono (in russo diciamo la mortificano) irrimediabilmente, tramutandola in una caricatura. Così è accaduto più d'una volta nella storia della socialdemocrazia russa. La vittoria del marxismo nel movimento rivoluzionario, all'inizio degli anni novanta del secolo scorso, fu accompagnata dalla comparsa di una caricatura del marxismo sotto specie di « economismo » o « scioperismo »: e, se gli « iskristi » non avessero lottato per tanti anni contro di essa, non si sarebbero potuti difendere i princìpi della teoria e della politica proletaria né contro il populismo piccolo-borghese né contro il liberalismo borghese. Così è accaduto al bolscevismo, che ha riportato la vittoria nel movimento operaio di massa, nel 1905, fra l'altro perché ha giustamente applicato la parola d'ordine del « boicottaggio della Duma zarista » nel periodo delle più aspre battaglie della rivoluzione russa, nell'autunno del 1905, e che ha dovuto conoscere — e sgominare con la lotta — una sua caricatura, nel periodo dal 1908 al 1910, quando Alexinski e altri fecero gran baccano contro la partecipazione alla III Duma. [Il riferimento è agli « otzovisti » e agli « ultimatisti », contrari al lavoro negli organismi legali, parlamentari e sindacali].

Così stanno le cose oggi. Il riconoscimento della guerra *in corso* come guerra imperialistica e la precisazione del *suo* nesso profondo con la fase imperialistica del capitalismo, oltre che seri avversari, trovano anche amici poco seri, per i quali la parola imperialismo è diventata « una moda » e che, *imparata* questa paroletta, seminano tra gli operai la più irrimediabile confusione teorica, risuscitando tutta una sequela di vecchi errori del vecchio « economismo ». Il capitalismo ha vinto, e *quindi* non bisogna più pensare alle questioni politiche, argomentavano i vecchi « economisti » negli anni dal 1894 al 1901, giungendo a negare la lotta politica in Russia. L'imperialismo ha vinto, e *quindi* non bisogna più pensare alle questioni della democrazia politica, argomentano gli « economisti imperialistici » del nostro tempo. Modello di una simile disposizione di spirito, di una simile caricatura del marxismo è l'articolo di P. Kievski, pubblicato sopra, che offre il primo tentativo di esposizione letteraria in qualche modo organica delle esitazioni di pensiero manifestatesi in alcuni circoli del nostro partito all'estero sin dall'inizio del 1915.

La diffusione dell'« economismo imperialistico » tra i marxisti, che si sono schierati con energia contro il socialsciovinismo e per l'internazionalismo proletario nell'odierna grave crisi del socialismo, sarebbe un gravissimo colpo vibrato alla nostra tendenza (e al nostro partito), perché la comprometterebbe dall'interno, nel suo stesso seno, tramutandola nell'espressione di un marxismo caricaturale. Ed è quindi indispensabile soffermarsi con un'analisi circostanziata anche solo sui principali tra i numerosi errori contenuti nell'articolo di P. Kievski, pur se la cosa di per sé « non è affatto interessante », pur se porta di filato ad una ripetizione oltremodo elementare di verità assolutamente elementari, che il lettore attento e riflessivo ha già da un pezzo imparato e capito, seguendo la nostra pubblicistica del 1914 e del 1915.

Cominciamo dal punto « centrale » del ragionamento di P. Kievski, per immettere di colpo il lettore nella « sostanza » della nuova tendenza dell'« economismo imperialistico ».

Segue poi il capitolo:

1. LA POSIZIONE DEL MARXISMO NEI CONFRONTI DELLE GUERRE E DELLA « DIFESA DELLA PATRIA »

P. Kievski è persuaso e vuole persuadere i lettori che il suo « dissenso » riguarda *soltanto* l'autodecisione delle nazioni, il paragrafo 9 del nostro programma di partito. E con molta stizza tenta di rigettare l'accusa di un radicale distacco dal marxismo *in genere* nella questione della democrazia, di un « tradimento » (le velenose virgolette sono di P. Kievski) del marxismo su qualche punto essenziale. Ma la sostanza è che, non appena il nostro autore si accinge a ragionare di un suo privato e singolo dissenso, adducendo argomenti, considerazioni, ecc., di colpo balza agli occhi che egli si allontana dal marxismo su tutta la linea. Si prenda il paragrafo *b* (parte seconda) dell'articolo di P. Kievski. « Questa rivendicazione (ossia l'autodecisione delle nazioni) conduce direttamente (!!) al socialpatriottismo », dichiara il nostro autore e spiega che la parola d'ordine « proditoria » della difesa della patria è una conclusione « ricavata con pienissima (!) legittimità logica (!) dal diritto di autodecisione delle nazioni... ». L'autodecisione è, a suo giudizio, « la sanzione del tradimento dei socialpatrioti francesi e belgi, che difendono quest'indipendenza (l'indipendenza nazionale della Francia e del Belgio) con le armi in pugno; essi fanno quel che gli assertori dell'"autodecisione" si limitano a dichiarare »... « La difesa della patria fa parte dell'arsenale dei nostri peggiori nemici... ». « Noi ci rifiutiamo assolutamente di capire come si possa essere *contemporaneamente* contro la difesa della patria e per l'autodecisione, contro la patria e in suo favore ».

Così scrive P. Kievski. Egli non ha capito affatto le nostre risoluzioni contro la parola d'ordine della difesa della patria nella guerra in corso. Bisogna prendere quello che, nero su bianco, è scritto in queste risoluzioni e spiegare ancora una volta il significato di un discorso russo molto chiaro.

La risoluzione del nostro partito, approvata alla conferenza di Berna nel marzo del 1915 e intitolata: *Sulla parola d'ordine della « difesa della patria »*, esordisce con le parole: « *La sostanza reale della guerra in corso consiste* » in questo e in quest'altro.

Il discorso verte sulla guerra *in corso.* Non ci si potrebbe esprimere più chiaramente in russo. Le parole « sostanza reale » mostrano che bisogna distinguere l'apparenza dalla realtà, l'esteriorità dall'essenza, la parola dalla cosa. Le frasi sulla difesa della patria nella guerra in corso spacciano ipocritamente per guerra nazionale la guerra imperialistica degli anni 1914-1916, guerra combattuta per spartirsi le colonie, per impadronirsi di territori stranieri, ecc. Per non dare adito al minimo fraintendimento delle nostre posizioni, la risoluzione aggiunge un apposito capoverso sulle « guerre *effettivamente* nazionali » che « si svolsero *specialmente* (si badi, specialmente non significa esclusivamente!) tra il 1789 e il 1871 ». [Ecco uno « specialmente » che non si è capito nel 1974].

La risoluzione spiega che « a fondamento » di queste guerre « effettivamente » nazionali « vi fu una lunga successione di movimenti nazionali di massa, di lotte contro l'assolutismo e il feudalesimo, per l'abbattimento del giogo nazionale... ».

Non è forse chiaro? Nell'attuale guerra imperialistica, che è stata generata da tutte le condizioni dell'epoca imperialistica, che non è nata cioè casualmente, come un'eccezione, come una deroga alla norma generale e tipica, le frasi sulla difesa della patria sono un inganno perpetrato ai danni del popolo, perché questa guerra *non* è nazionale. In una guerra *effettivamente* nazionale le parole « difesa della patria » *non sono affatto* un inganno, *e noi non siamo contrari a questa guerra.* Le guerre effettivamente nazionali si sono combattute « specialmente » nel periodo dal 1789 al 1871, e la risoluzione, senza negarne minimamente la possibilità nel nostro tempo, chiarisce come distinguere una guerra effettivamente nazionale da una guerra imperialistica, travestita con parole d'ordine ingannevolmente nazionali. Ora, per distinguere bisogna appunto esaminare se a loro « fondamento » vi sia « una lunga successione di movimenti nazionali di massa », per l'« abbattimento del giogo nazionale ».

A proposito del « pacifismo » la risoluzione dichiara apertamente: « I socialdemocratici non possono negare l'importanza positiva delle guerre rivoluzionarie, vale a dire delle guerre non imperialistiche, come, per esempio (si badi: « per esempio »), le guerre condotte dal 1789 al 1871 per abolire l'oppressione nazionale ». Avrebbe potuto una risoluzione del nostro partito parlare nel 1915 di guerre nazionali, i cui esempi risalivano al periodo 1789-1871, e precisare che noi non neghiamo il valore positivo di queste guerre, se non le considerassimo possibili anche oggi? No di certo.

Il commento alle risoluzioni del nostro partito, ossia la loro spiegazione popolare, è fornito nell'opuscolo di Lenin e Zinoviev *Il socialismo e la guerra.* In quest'opuscolo, a p. 5, è scritto, nero su bianco, che « i socialisti hanno riconosciuto e riconoscono oggi la legittimità, il carattere progressivo e giusto della difesa della patria o della guerra difensiva » *solo* nel senso della « liberazione dal giogo nazionale straniero ». Si cita un esempio: la Persia contro la Russia, « *ecc.* », e si dice: « Queste guerre sarebbero giuste e difensive, senza considerare chi abbia sparato per primo, e ogni socialista simpatizzerebbe per la vittoria degli Stati oppressi, dipendenti e privi di diritti, contro le « grandi » potenze schiavistiche, che opprimono e depredano » [...].

Il marxismo fornisce quest'analisi e dichiara: *se* la « sostanza reale » di una guerra consiste, *per esempio,* nell'abolizione del giogo straniero (il che è tipico *specialmente* per l'Europa del periodo 1789-1871), la guerra è progressiva per lo Stato o la nazione oppressa. *Se* la « sostanza reale » della guerra è la spartizione delle colonie, la divisione del bottino, il saccheggio delle terre straniere (come la guerra del 1914-1916), allora la parola d'ordine della difesa della patria è « un puro e semplice inganno del popolo ».

Come scoprire, come determinare la « sostanza reale » di una guerra? La guerra è la continuazione della politica. Bisogna studiare la politica che precede la guerra, la politica che porta e che ha portato alla guerra. Se la politica è stata imperialistica, ha difeso cioè gli interessi del capitale finanziario, ha depredato e oppresso le colonie e gli altri paesi, la guerra che scaturisce da una simile politica è imperialistica. Se la politica è stata una politica di liberazione nazionale, ha espresso cioè il movimento delle masse contro l'oppressione straniera, la guerra che ne deriva è una guerra di liberazione nazionale.

Il filisteo non capisce che la guerra è « la continuazione della politica » e quindi si limita a dire « il nemico attacca », « il nemico invade il mio paese », senza domandarsi *per quale motivo* si combatta la guerra, *con* quali classi, *per quale* fine politico. P. Kievski rimane sullo stesso piano del filisteo, quando dice che i tedeschi hanno invaso il Belgio e che quindi, nel senso dell'autodecisione, « i socialpatrioti belgi hanno ragione », oppure quando dice che i tedeschi hanno conquistato una parte della Francia e che quindi « Guesde può esser contento », perché « si tratta di un territorio abitato dalla nazionalità interessata » (e non da una nazionalità straniera).

Per il filisteo l'importante è di sapere *dove* stiano gli eserciti, chi *adesso* abbia la meglio. Per il marxista è invece essenziale il *motivo* per cui si combatte una guerra *concreta,* durante la quale possono risultare vittoriosi questi o quegli eserciti.

Per quale motivo si combatte la guerra in corso? E' indicato nella nostra risoluzione (che si fonda sull'analisi della *politica* delle potenze belligeranti, politica da esse svolta *per decenni* prima della guerra). L'Inghilterra, la Francia e la Russia combattono per conservare le colonie già rapinate e per saccheggiare la Turchia, ecc.; la Germania combatte per toglier loro le colonie e depredare la Turchia, ecc. Ammettiamo che i tedeschi conquistino Parigi e Pietroburgo. Muterà per questo il carattere della guerra in corso? Nient'affatto. Il fine dei tedeschi — e, quel che più conta, la politica realizzata dopo la vittoria dei tedeschi — sarà la conquista delle colonie, il predominio in Turchia, l'annessione di territori stranieri, per esempio, della Polonia, ecc., ma non certo l'imposizione di un giogo straniero sui francesi o sui russi. La sostanza reale di questa guerra non è nazionale, ma imperialistica. In altri termini, la guerra non viene combattuta perché una parte rovescia il giogo straniero, e l'altra lo difende. La guerra si svolge tra due gruppi di oppressori, tra due briganti, che bisticciano sul modo di spartirsi il bottino, per decidere chi dovrà saccheggiare la Turchia e le colonie.

In breve: la guerra *tra* le grandi potenze imperialistiche (che opprimono cioè tutta una serie di popoli stranieri, che li avviluppano con le reti della soggezione al capitale finanziario, ecc.) o *in alleanza* con loro è una guerra imperialistica. Di tal natura è la guerra del 1914-1916. La « difesa della patria » è in *questa* guerra un inganno, una sua giustificazione.

La guerra *contro* le potenze imperialistiche, ossia contro i paesi oppressori, da parte dei paesi oppressi (per esempio, i popoli coloniali) è una guerra effettivamente nazionale. Una simile guerra è possibile anche oggi. La « difesa della patria » da parte della nazione oppressa contro la nazione che l'opprime non è un inganno, e i socialisti *non sono affatto contrari* alla « difesa della patria » in *questa* guerra.

L'autodecisione delle nazioni non è altro che la lotta per la completa liberazione nazionale, per la completa indipendenza, contro le annessioni, e i socialisti *non possono,* senza rinunciare a essere socialisti, sottrarsi a *questa* lotta, in tutte le sue forme, compresa l'insurrezione o la guerra [...].

Per spacciare la presente guerra come una guerra nazionale i socialsciovinisti si richiamano all'autodecisione delle nazioni. Contro di loro vi è un'unica lotta giusta: bisogna dimostrare che la guerra in corso non si combatte per emancipare le nazioni, ma per stabilire quale dei grandi briganti debba opprimere *più* nazioni. Giungere a negare la guerra, condotta *realmente* per liberare le nazioni, significa fornire la peggiore caricatura del marxismo. Plekhanov e i socialsciovinisti di Francia si richiamano alla repubblica francese per giustificarne la « difesa » contro la monarchia tedesca. Se ragionassimo come P. Kievski, dovremmo essere contro la repubblica oppure contro una guerra *realmente* condotta per difendere la repubblica!! I socialsciovinisti tedeschi si richiamano al suffragio universale e all'istruzione generale obbligatoria in Germania per giustificare la « difesa » del loro paese contro lo zarismo. Se ragionassimo come P. Kievski, dovremmo essere contro il suffragio universale e l'istruzione generale obbligatoria oppure contro una guerra *realmente* condotta per proteggere da ogni attentato la libertà politica!

Prima della guerra 1914-1916 K. Kautsky era un marxista, e a lui si deve tutta una serie di testi e dichiarazioni molto importanti, che saranno sempre un modello di marxismo. Il 26 agosto 1910 Kautsky così scriveva, nella *Neue Zeit,* a proposito della guerra imminente:

> « In una guerra tra la Germania e l'Inghilterra non è in causa la democrazia, ma la supremazia mondiale, cioè lo sfruttamento del mondo. Non è questa una questione per la quale i socialdemocratici dovrebbero schierarsi con gli sfruttatori della propria nazione » (*Neue Zeit*, 28 Jahrg., Bd. 2, S. 776).

Ecco un'ottima formulazione marxista, che coincide appieno con le nostre, che smaschera l'*odierno* Kautsky passato dal marxismo alla difesa del socialsciovinismo, che illustra con assoluta chiarezza i fondamenti della posizione marxista verso le guerre (ritorneremo ancora, sulla stampa, su questa formulazione). Le guerre sono la continuazione della politica; e quindi, se si sviluppa la lotta per la democrazia, è *possibile* anche una guerra per la democrazia; l'autodecisione delle nazioni è solo una delle rivendicazioni democratiche e, in linea di principio, non si distingue affatto dalle altre. La « supremazia mondiale », è, in sintesi, il contenuto della politica imperialistica, che viene continuata dalla guerra imperialistica. Negare la « difesa della patria », *cioè* la partecipazione a una guerra democratica, è un'assurdità che non ha niente da spartire con il marxismo. Abbellire la guerra imperialistica, applicandole la nozione di « difesa della patria », spacciandola cioè per una guerra democratica, significa ingannare gli operai e passare dalla parte della borghesia reazionaria.

2. « LA NOSTRA INTERPRETAZIONE DELLA NUOVA EPOCA »

[...] L'epoca che va dal 1789 al 1871 è un'epoca particolare per l'Europa. E' questo un dato innegabile. Non si riesce a capire neanche una delle guerre di liberazione nazionale, che sono state tipiche di quel periodo, se non si intendono le condizioni generali dell'epoca. Ma si vuole con ciò significare che *tutte* le guerre di quell'epoca sono state guerre di liberazione nazionale? No di certo. Dir questo significherebbe cadere nell'assurdo e sostituire all'analisi concreta di ogni singola guerra un ridicolo schema. Nel periodo dal 1789 al 1871 vi sono state anche guerre coloniali e guerre tra imperi reazionari, che opprimevano numerose nazioni straniere.

Ci si domanda: dal fatto che il capitalismo evoluto d'Europa (e d'America) è entrato nella nuova epoca dell'imperialismo deriva forse che le sole guerre possibili oggi sono le guerre imperialistiche? Si tratterebbe di un'affermazione assurda, che rivelerebbe l'incapacità di discernere un dato fenomeno concreto nell'insieme dei fenomeni più disparati di quest'epoca. Un'epoca è tale appunto perché abbraccia un complesso di guerre e fenomeni molto eterogenei, tipici e non tipici, piccoli e grandi, propri dei paesi progrediti e caratteristici dei paesi arretrati. Eludere queste questoni concrete mediante alcune frasi generiche sull'« epoca », come fa P. Kievski, significa abusare del concetto di « epoca ». Riportiamo un solo esempio, tra i molti, per non formulare asserzioni gratuite. Ma bisogna anzitutto rammentare che *un solo* gruppo di sinistra, il gruppo tedesco « Die Internationale » [cioè i futuri spartachisti], ha enunciato nel paragrafo 5 delle sue tesi, pubblicate nel n. 3 del *Bollettino della commissione esecutiva di Berna* (29 febbraio 1916), un'affermazione palesemente sbagliata: « In quest'epoca di imperialismo sfrenato *non possono più esservi* guerre nazionali ». Abbiamo già analizzato quest'affermazione nello *Sbornik Sotsial-Demokrata.* Qui ci limitiamo a osservare che questa tesi teorica (contro cui ci siamo già battuti nella sessione allargata della commissione esecutiva di Berna, nella primavera del 1916), benché sia nota da un pezzo a chi si interessa al movimento internazionalistico, non è stata ancora ripetuta o accolta da *nessun gruppo.* E P. Kievski, quando ha scritto il suo articolo, nell'agosto del 1916, non ha detto niente che richiamasse questa o una analoga asserzione.

E' necessario formulare tale rilievo perché, se questa tesi teorica o una affine fosse stata enunciata, allora si sarebbe potuto parlare di un dissenso teorico. Ma, poiché nessuno l'ha *mai* esposta, siamo costretti a dichiarare che non siamo in presenza di una diversa interpretazione dell'« epoca », di un dissenso teorico, ma solo di una frase gettata lì a casaccio, di un abuso del termine « epoca ».

> Esempio: « Non somiglia essa (l'autodecisione) — scrive P. Kievski all'inizio del suo articolo — al diritto di ottenere gratuitamente diecimila desiatine di terra su Marte? Per rispondere a questa domanda bisogna essere assolutamente concreti, tener conto cioè di tutta l'epoca attuale: una cosa è il diritto di autodecisione delle nazioni nell'epoca della formazione degli Stati nazionali, come migliore forma di espansione delle forze produttive in quel periodo; un'altra cosa è il diritto di autodecisione quando queste forme, le forme dello Stato nazionale, sono divenute un intralcio all'espansione delle forze produttive. Tra l'epoca dell'affermazione del capitalismo e dello Stato nazionale e l'epoca che vede deperire lo Stato nazionale e prelude al tramonto dello stesso capitalismo la distanza è davvero enorme. Parlare "in generale", fuori del tempo e dello spazio, non è compito del marxista ».

Questo ragionamento è un modello di abuso caricaturale del concetto di « epoca imperialistica ». Appunto perché questo concetto è nuovo e importante, bisogna lottare contro la sua caricatura! A quali paesi si pensa quando si dice che le forme dello Stato nazionale sono divenute un intralcio, ecc.? Si pensa anzitutto ai paesi capitalistici evoluti, alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra, la cui partecipazione alla guerra in corso ha caratterizzato la guerra come imperialistica. In *questi* paesi, che hanno sinora fatto progredire l'umanità, soprattutto nel periodo dal 1789 al 1871, il processo di formazione dello Stato nazionale si è concluso; in *questi* paesi il movimento nazionale è l'irrevocabile passato, che sarebbe un'assurda utopia reazionaria richiamare in vita. Il movimento nazionale dei francesi, degli inglesi, dei tedeschi è già finito da un pezzo: il momento storico si presenta *qui diverso:* le nazioni emancipatesi si sono trasformate in paesi oppressori, in nazioni che praticano la rapina imperialistica e vivono alla « vigilia del tramonto del capitalismo ».

E le altre nazioni?

P. Kievski ripete, come una regola mandata a memoria, che i marxisti devono ragionare « concretamente », ma non *applica* mai tale criterio. Noi abbiamo fornito di proposito nelle nostre tesi un modello di risposta concreta, e P. Kievski non avrebbe esitato a segnalarci il nostro errore, se ne avesse scoperto uno.

Nelle nostre tesi (paragrafo 6) si dice che, per esser concreti, bisogna distinguere almeno *tre diversi* tipi di paesi in rapporto alla questione dell'autodecisione. (E' chiaro che sarebbe stato impossibile, in tesi di ordine generale, parlare di ogni singolo paese). Il primo tipo sono i paesi progrediti dell'Europa occidentale (e dell'America), dove il movimento nazionale rappresenta il *passato.* Il secondo tipo è l'Europa orientale, dove esso è il *presente.* Il terzo tipo sono le colonie e le semicolonie, dove esso è in larga misura l'*avvenire.* [Si tenga presente che Lenin scrive nel 1916 e non nel 1890!].

E' corretta o sbagliata questa tesi? P. Kievski avrebbe dovuto concentrare *qui* la sua critica. Ma l'autore neppure s'avvede *dove* stiano le questioni teoriche! Non capisce che, fino a quando non avrà confutato quest'affermazione (paragrafo 6) delle nostre tesi, — ed è impossibile confutarla perché è giusta, — i suoi ragionamenti sull'« epoca » ricordano un duellante che « brandisca » la spada senza mandare a segno un sol colpo [...].

Nei paesi occidentali il movimento nazionale è ormai il passato remoto. In Inghilterra, in Francia, in Germania, ecc. la

(continua a pag. 4)

(continua da pag. 3)

« patria » ha ormai cantato il canto del cigno, ha ormai assolto la sua funzione storica, *come dire* che il movimento nazionale non può più recare qui niente di progressivo, che elevi a una nuova vita economica e politica nuove masse di uomini. Qui, all'ordine del giorno della storia, non si pone il trapasso dal feudalesimo o dalla barbarie patriarcale al progresso nazionale, alla patria civile e politicamente libera, ma il passaggio dalla « patria » capitalisticamente stramatura al socialismo.

In Europa orientale le cose stanno diversamente. Per gli ucraini e i bielorussi, per esempio, solo chi vive con la testa su Marte potrebbe negare che il movimento nazionale è ancora incompiuto, che il risveglio delle masse per la conquista di una propria lingua e letteratura (che è l'indispensabile premessa e il portato del completo sviluppo del capitalismo, della completa penetrazione dello scambio sino all'ultima famiglia contadina) è *ancora* in via di compimento. Qui, la « patria » non ha cantato *ancora* il suo storico canto del cigno. Qui, la « difesa della patria » può essere *ancora* la difesa della democrazia, della propria lingua, della libertà politica, contro i paesi oppressori, contro il medioevo, mentre gli inglesi, i francesi, i tedeschi e gli italiani mentono oggi quando dicono che nella guerra in corso difendono la loro patria, poiché di fatto essi *non* difendono *né* la loro lingua, *né* la libertà del loro sviluppo nazionale, ma solo i propri diritti schiavistici, le proprie colonie, le « sfere d'influenza » del proprio capitale finanziario in terra straniera, ecc.

Nelle semicolonie e nelle colonie il movimento nazionale è storicamente ancora più giovane che nell'Oriente europeo.

P. Kievski non ha capito affatto *a che cosa* si riferiscano le parole sui « paesi molto evoluti » e sull'epoca imperialistica; *in che cosa consista* la « singolare » posizione della Russia (titolo del paragrafo *f* nel secondo capitolo dello scritto di P. Kievski) e non della sola Russia; *dove* il movimento di liberazione nazionale sia soltanto una formula ipocrita e *dove* invece sia una realtà viva e progressiva.

3. CHE COS'E' L'ANALISI ECONOMICA?

Il nodo dei ragionamenti degli avversari dell'autodecisione è il richiamo della sua « irrealizzabilità » nel mondo capitalistico in genere o in regime di imperialismo. Il termine di « irrealizzabilità » viene spesso usato in accezioni varie e inesattamente definite. E quindi nelle nostre tesi abbiamo rivendicato quel che è indispensabile in ogni discussione teorica: che si specificasse cioè che cosa s'intende per « irrealizzabilità ». E, senza limitarci a porre l'interrogativo, abbiamo abbozzato una risposta. Nel senso della difficoltà o impossibilità di realizzazione sul piano politico, senza una serie di rivoluzioni, *tutte* le rivendicazioni della democrazia sono « irrealizzabili » nell'epoca dell'imperialismo.

Ma è radicalmente sbagliato parlare di irrealizzabilità dell'autodecisione nel senso dell'impossibilità economica.

E' questa la nostra posizione. Sta qui il nodo del dissenso teorico e in una discussione in qualche misura seria i nostri avversari dovrebbero concentrare il loro interesse su questo problema.

Si consideri come ragioni in proposito P. Kievski.

Egli respinge nettamente l'interpretazione dell'irrealizzabilità nel senso della « difficoltà di realizzazione » per motivi politici. E risponde all'interrogativo richiamandosi direttamente all'impossibilità economica.

« Vuol dire — egli si domanda — che l'autodecisione è nell'epoca dell'imperialismo altrettanto irrealizzabile quanto il denaro-lavoro nell'epoca della produzione di merci? ». E risponde: « Sì, proprio così! Noi infatti parliamo di contraddizione logica tra due categorie sociali: l' "imperialismo" e l' "autodecisione delle nazioni", della stessa contraddizione logica che corre tra due altre categorie: il denaro-lavoro e la produzione di merci. L'imperialismo è la negazione dell'autodecisione, e nessun prestigiatore riuscirà a conciliare l'autodecisione con l'imperialismo ».

[Non è inutile ricordare che questa tesi dell'irrealizzabilità della formazione nazionale nell'epoca imperialistica è tipica di molti "ultrasinistri" attuali, anche se non ricorrono alle analogie di un Piatakov come dimostrazione].

Per quanto sia terribile lo stizzoso termine di « prestigiatori » che P. Kievski ci elargisce, dobbiamo tuttavia far rilevare al nostro autore che egli non capisce affatto che cosa significhi analisi economica. La « contraddizione logica » — a patto, beninteso, che si tratti di un pensiero logico corretto — non deve prodursi *né* nell'analisi economica *né* in quella politica. E quindi a nulla approda il rimando alla « contraddizione logica » *in generale,* quando si tratta appunto di fornire un'analisi economica, *e non* politica. Nelle « categorie sociali » rientra *sia* l'economia *che* la politica. E quindi P. Kievski, rispondendo subito con energia e nettezza: « Sì, proprio così » (ossia l'autodecisione è *altrettanto* irrealizzabile quanto il denaro-lavoro con la produzione di merci), non fa in realtà che girare intorno alla questione, senza fornire un'analisi economica.

In che modo si dimostra che il denaro-lavoro è irrealizzabile con la produzione di merci? Mediante l'analisi economica. Questa analisi, che, come ogni analisi, non tollera « contraddizioni logiche », si avvale di categorie economiche e *soltanto* economiche (non « sociali » in genere), e da esse deriva che il denaro-lavoro è irrealizzabile. Nel primo capitolo del *Capitale* non si fa questione né di politica né di forme politiche né di « categorie sociali »: l'analisi riguarda *solo* l'economia, lo scambio delle merci, lo sviluppo dello scambio delle merci. L'analisi economica dimostra (beninteso, per mezzo di ragionamenti « logici ») che il denaro-lavoro è irrealizzabile con la produzione di merci.

P. Kievski non fa nemmeno il tentativo di accostarsi a un'analisi economica! Egli *confonde* l'essenza economica dell'imperialismo con le sue tendenze politiche, come balza evidente dal primo capoverso del primo paragrafo del suo articolo. Eccolo:

« Il capitale industriale è stato la sintesi della produzione precapitalistica e del capitale commerciale-usurario. Il capitale usurario si è posto al servizio di quello industriale. Attualmente, il capitalismo supera le varie forme di capitale; nasce così un tipo superiore, unificato di capitale, il capitale finanziario; e quindi tutta l'epoca può chiamarsi epoca del capitale finanziario, di cui l'imperialismo è il sistema corrispondente in politica estera ».

Sul piano economico questa definizione non vale un bel niente: alle categorie economiche rigorose sono qui sostituite semplici frasi. Ma non possiamo per il momento indugiare su questo punto. L'essenziale è che P. Kievski ravvisa nell'imperialismo un « sistema di politica estera ».

Si tratta, anzitutto, della ripetizione sostanzialmente sbagliata di un'idea sbagliata di Kautsky.

Si tratta, inoltre, di una definizione puramente ed esclusivamente politica dell'imperialismo. Definendo l'imperialismo come un « sistema di politica estera », P. Kievski cerca di eludere l'analisi *economica,* che egli ha promesso dicendo che l'autodecisione è *« altrettanto »* irrealizzabile, ossia economicamente irrealizzabile, nell'epoca dell'imperialismo, quanto il denaro-lavoro con la produzione di merci!

Kautsky, in polemica con la sinistra, ha sostenuto che l'imperialismo è « soltanto un sistema di *politica* estera » (e, più esattamente, di annessioni) e che è impossibile definirlo una fase economica determinata, un grado di sviluppo, del capitalismo.

Kautsky ha torto. E' evidentemente sciocco discutere sulle « parole ». Non si può vietare che si usi il « termine » di imperialismo in questa o quella accezione. Ma bisogna chiarirne puntualmente il concetto, se si vuole intavolare una discussione.

Sul piano economico, l'imperialismo (o « epoca » del capitale finanziario, non è questione di parole) è la suprema fase di sviluppo del capitalismo, quella fase in cui la produzione ha assunto proporzioni tali che *il monopolio sostituisce la libera concorrenza.* E' questa la sostanza *economica* dell'imperialismo. Il monopolio si manifesta nei trust, nei cartelli, ecc., nell'onnipotenza di banche gigantesche, nell'accaparramento delle fonti di materie prime, ecc., nella concentrazione del capitale bancario, ecc. Tutto consiste nel monopolio economico.

La sovrastruttura politica di questa nuova economia, del capitalismo monopolistico (l'imperialismo è capitalismo monopolistico), consiste nel trapasso *dalla* democrazia *alla* reazione politica. Alla libera concorrenza corrisponde la democrazia. Al monopolio corrisponde la reazione politica. « Il capitale finanziario aspira alla supremazia e non alla libertà », dice giustamente R. Hilferding nel suo *Capitale finanziario.*

Isolare la « politica estera » dalla politica in generale o, peggio, contrapporre la politica estera a quella interna significa enunciare una idea radicalmente sbagliata, non marxista, non scientifica. Tanto nella politica estera quanto in quella interna l'imperialismo tende a violare la democrazia, tende alla reazione. In questo senso, è incontestabile che l'imperialismo è « negazione » *della democrazia in generale, di tutta la democrazia,* e non già solo di *una* sua rivendicazione: l'autodecisione delle nazioni.

Essendo « negazione » della democrazia, l'imperialismo « nega » *allo stesso modo* la democrazia nella questione nazionale (ossia l'autodecisione delle nazioni): « allo stesso modo », tende cioè a violarla. L'autodecisione è più difficile da realizzare nell'epoca dell'imperialismo, esattamente nella stessa misura e nello stesso senso in cui sono difficili da realizzare in quest'epoca (rispetto a quella del capitalismo premonopolistico) la repubblica, la milizia, l'elezione dei funzionari da parte del popolo, ecc. Non si può quindi parlare di irrealizzabilità « economica ».

[Si noti come questo aspetto *reazionario* dell'imperialismo non è visto come un passo indietro, ma come un processo ineluttabile del capitalismo che rinnega le sue origini democratiche, per cui la democrazia imperialista tende a trasformarsi in fascismo].

P. Kievski (a parte la sua generale incomprensione delle esigenze dell'analisi economica) è stato forse tratto in errore anche dalla circostanza che, per i filistei, l'annessione (ossia l'incorporamento di un territorio straniero, nonostante la volontà dei suoi abitanti, ossia la violazione dell'autodecisione delle nazioni) è l'equivalente dell'« allargamento » (espansione) del capitale finanziario su un territorio economico più esteso.

Ma non si possono affrontare le questioni teoriche con i criteri del filisteismo.

L'imperialismo è, sul piano economico, il capitalismo monopolistico. Perché il monopolio sia completo, bisogna espellere i concorrenti non solo dal mercato interno (dal mercato di un dato paese), ma anche da quello estero, da tutto il mondo. Esiste, « nell'epoca del capitale finanziario », la possibilità *economica* di soppiantare la concorrenza anche in uno Stato straniero? Non v'è dubbio che tale mezzo esiste: è la soggezione finanziaria e l'accaparramento delle fonti di materie prime, nonché in seguito di tutte le aziende del concorrente.

I trust americani sono l'espressione suprema dell'economia imperialistica o del capitalismo monopolistico. Per eliminare i concorrenti, i trust non si contentano dei soli mezzi economici, ma ricorrono di continuo a quelli politici e persino a quelli penali. Ma sarebbe un gravissimo errore ritenere economicamente irrealizzabile il monopolio dei trust con mezzi di lotta puramente economici. Viceversa, la realtà mostra ad ogni passo che la cosa è « realizzabile »: i trust minano il credito dei concorrenti attraverso la mediazione delle banche (i padroni dei trust sono padroni delle banche: se ne accaparrano le azioni; i trust sabotano i trasporti delle materie prime destinate ai concorrenti (i padroni dei trust sono padroni delle ferrovie: ne accaparrano le azioni); i trust riducono temporaneamente i prezzi al di sotto del costo di produzione, sacrificando milioni, per sgominare i concorrenti e *accaparrarne* le aziende, le fonti di materie prime (miniere, terra, ecc.).

Ecco un'analisi puramente economica del potere dei trust e della loro espansione. Ecco una strada puramente economica per l'espansione: l'*accaparramento* delle aziende, degli stabilimenti, delle fonti di materie prime.

Il grande capitale finanziario di un paese può sempre soppiantare i suoi concorrenti, persino se appartengono ad un paese straniero politicamente indipendente, e in realtà li soppianta sempre. Si tratta di un mezzo economico pienamente applicabile. L'« annessione » economica è *pienamente* « realizzabile » senza annessione politica, e si verifica di continuo. Nella letteratura sull'imperialismo si trovano a ogni passo indicazioni come l'Argentina è di fatto una « colonia commerciale » dell'Inghilterra; il Portogallo è di fatto un « vassallo » dell'Inghilterra, ecc. E' vero: la soggezione economica alle banche inglesi, l'indebitamento nei confronti dell'Inghilterra, l'accaparramento da parte inglese delle ferrovie, delle terre, delle miniere, ecc. trasformano questi paesi in « annessioni » economiche dell'Inghilterra, senza che risulti violata la loro indipendenza politica.

Si chiama autodecisione delle nazioni la loro indipendenza politica. L'imperialismo aspira a distruggerla, perché con l'annessione politica quella economica è spesso più agevole, meno costosa (è più facile corrompere i funzionari, ottenere concessioni, far promulgare una legge vantaggiosa, ecc.), meno complicata e più tranquilla; allo stesso modo l'imperialismo tende a sostituire la democrazia in genere con l'oligarchia. Ma parlare di « irrealizzabilità » *economica* dell'autodecisione nell'epoca dell'imperialismo è semplicemente assurdo!

P. Kievski elude le difficoltà teoriche ricorrendo a un metodo oltremodo semplice e superficiale, che in tedesco si chiama linguaggio « da *Bursche* », ossia studentescamente semplicistico, grossolano, usuale (e naturale) nell'ambiente della gozzoviglia studentesca. Eccone un esempio:

« Il suffragio universale, — egli scrive — la giornata lavorativa di otto ore, persino la repubblica sono *logicamente* compatibili con l'imperialismo, benché non gli sorridano (!) e sia quindi molto difficile realizzarli ».

Non avremmo assolutamente niente contro questa espressione da *Bursche*: la repubblica non « sorride » all'imperialismo (una locuzione allegra può rendere talora più attraenti le discipline scientifiche!), se *oltre* ad essa, in un ragionamento su una questione seria, vi fosse anche l'analisi economica e politica. In P. Kievski la locuzione studentesca sostituisce l'analisi, ne maschera l'assenza.

Che vuol dire: « La repubblica non sorride all'imperialismo »? E perché questo accade?

La repubblica è una delle forme possibili di sovrastruttura politica della società capitalistica e, per giunta, è la forma più democratica nelle presenti condizioni. Dire che la repubblica « non sorride » all'imperialismo significa affermare che esiste una contraddizione tra l'imperialismo e la democrazia. E' assai probabile che la nostra conclusione « non sorrida », e anzi « non sorrida affatto », a P. Kievski, e tuttavia è incontestabile.

Ancora. Di che natura è la contraddizione tra l'imperialismo e la democrazia? E' di natura logica o non logica? P. Kievski usa senza riflettere l'avverbio « logicamente » e non s'avvede quindi che tale parola gli serve, in concreto, *per occultare* (agli occhi e alla mente del lettore, nonché a quelli dell'autore) *proprio la questione* intorno a cui si è accinto a dissertare. E' la questione dei rapporti tra ecoonmia e politica, la questione dei rapporti tra le condizioni economiche e il contenuto economico dell'imperialismo, da un lato, e una determinata forma politica, dall'atlro. Ogni « contraddizione » che venga accertata nei ragionamenti umani è una contraddizione logica: questa è una vuota tautologia. E con questa tautologia P. Kievski elude la *sostanza* del problema: si tratta di una contraddizione « logica » 1) tra due fenomeni o tesi *economiche*? 2) tra due fenomeni o tesi *politiche*? 3) tra due termini, uno dei quali è *economico* e l'altro *politico?*

Ecco dove sta il nocciolo del problema, una volta che si sia posta la questione dell'irrealizzabilità o realizzabilità economica di una determinata forma politica!

Se P. Kievski non avesse eluso questa sostanza, avrebbe probabilmente notato che la contraddizione tra l'imperialismo e la repubblica è una contraddizione tra l'economia del capitalismo contemporaneo (ossia del capitalismo monopolistico) e la democrazia politica in generale. Egli infatti non potrà mai dimostrare che una grande e radicale istanza democratica (elezione dei funzionari o degli ufficiali da parte del popolo, completa libertà di associazione e di riunione, ecc.) contraddica all'imperialismo meno (o, se si vuole, gli « sorrida » di più) della repubblica.

Si ricava così la formulazione, sulla quale abbiamo insistito nelle *nostre* tesi: l'imperialismo contraddice, contraddice « logicamente », *a tutto il complesso* della democrazia politica. A P. Kievski questa nostra tesi « non sorride », perché demolisce la sua illogica costruzione, ma che farci? Si può forse tollerare che qualcuno, facendo mostra di respingere determinate tesi, cerchi di spacciarle di soppiatto con la frase: « La repubblica non sorride all'imperialismo »?

Ancora. Perché mai la repubblica non sorride all'imperialismo? E come può l'imperialismo « conciliare » la sua economia con la repubblica?

P. Kievski non ha meditato su questo punto. Gli rammentiamo le seguenti parole di Engels. Il discorso verte sulla repubblica democratica. E la questione si pone a questo modo: può la ricchezza predominare sotto tale forma di governo? E' qui in causa il problema delle « contraddizioni » tra economia e politica.

Engels risponde: « ...la repubblica democratica non conosce più affatto ufficialmente le differenze di possesso » (tra i cittadini). « In essa la ricchezza esercita il suo potere indirettamente, ma in maniera tanto più sicura. Da una parte nella forma della corruzione diretta dei funzionari, della quale l'America è il modello classico, dall'altra nella forma dell'alleanza tra governo e Borsa... » [Si veda *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*].

Ecco un modello di analisi economica sul problema della « realizzabilità » della democrazia in regime capitalistico, problema di cui quello della « realizzabilità » dell'autodecisione nell'epoca dell'imperialismo è solo un aspetto particolare!

La repubblica democratica contraddice « logicamente » al capitalismo, perché « ufficialmente » eguaglia il ricco e il povero. E' questa una contraddizione tra la struttura economica e la sovrastruttura politica. Fra l'imperialismo e la repubblica si ha la stessa contraddizione, approfondita o aggravata dal fatto che la sostituzione della libera concorrenza con il monopolio rende ancor più « difficile » la realizzazione di tutte le libertà politiche.

Come si concilia il capitalismo con la democrazia? Mediante la realizzazione pratica indiretta dell'onnipotenza del capitale! I mezzi economici sono due: 1) la corruzione diretta; 2) l'alleanza del governo con la Borsa. (Nelle nostre tesi questo concetto è espresso dove si dice che in regime borghese il capitale finanziario « comprerà e corromperà "liberamente" il più libero dei governi democratici e repubblicani e i funzionari elettivi di qualsiasi paese ».)

Là dove dominino la produzione mercantile, la borghesia e il potere del denaro, la corruzione (diretta o attraverso la Borsa) è « realizzabile » sotto ogni forma di governo, in ogni democrazia.

Ci si domanda che cosa cambi, sotto questo riguardo, allorché il capitalismo venga sostituito dall'imperialismo cioè quando al capitalismo premonopolistico subentri il capitalismo monopolistico.

L'unico cambiamento è che il potere della Borsa si espande! Il capitale finanziario è infatti il capitale industriale ingigantito, che ha assunto le dimensioni del monopolio, che si è fuso con il capitale bancario. Le grandi banche si fondono con la Borsa, assorbendola. (Nella letteratura sull'imperialismo si parla di decadenza della funzione della Borsa, ma solo nel senso che ogni grande banca è essa stessa una Borsa.)

Ancora. Se per la « ricchezza » in generale risulta pienamente realizzabile il suo predominio in ogni repubblica democratica mediante la corruzione e la Borsa, in qual modo può P. Kievski sostenere, senza cadere in una spassosa « contraddizione logica », che la maggiore ricchezza dei trust e delle banche, che maneggiano miliardi, non può « realizzare » il potere del capitale finanziario su una repubblica straniera, ossia politicamente indipendente??

La corruzione dei funzionari è forse « irrealizzabile » in uno Stato straniero? O l'« alleanza del governo con la Borsa » riguarda soltanto il proprio governo? [...].

(continua)

STAMPA INTERNAZIONALE

Il n. 172, 6-19 maggio 1974, del quindicinale

le prolétaire

contiene:

— *Un governo di "sinistra" non può essere che uno strumento della conservazione borghese;*
— *Il socialimperialismo mette i puntini sugli i;*
— *Pressanti offerte di servizi da parte dell'opportunismo operaio;*
— *Trotsky e il « blocco delle sinistre »;*
— *I laburisti all'opera;*
— *La « rivoluzione in permanenza »;*
— *L.O. fa tabula rasa del marxismo;*
— *Astensione... patriottica.*

Nostre pubblicazioni disponibili

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . . L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 . . . . L. 500

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . . L. 500

Communisme et fascisme, pagine 158 . . . . L. 1.000

Mouvements revendicatifs et socialisme . . . . L. 150

The fundamentals of revolutionary communism . . L. 500

Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 . . . . . L. 500

Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L. 800

Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 . . . . . L. 800

Perché la nostra stampa viva

IVREA: strillonaggio 41.100, in Sezione 81.600; COSENZA: Franco 5.000, Eugenio 1.000, strillonaggio 2.300; FORLI': strillonaggio Anic e Forlì 10.000, Silvagni 2.000, Cervia 10.000+6.000, alla riunione interreg. del 7/4 26.000; Balilla 2.000; SCHIO: in Sezione 33.485, strillonaggio 25.515; UDINE: strillonaggio 4.850+3.450, in Sezione 37.755+29.1000, alla riunione regionale 17.000; CATANIA: strillonaggio Sincat 950 e città 11.695; in Sezione 23.555; MILANO: in Sezione 37.350.

Evoluzioni ed involuzioni nel «Terzo Mondo»

GLI SHYLOCK MODERNI E I LORO SERVI

Secondo un documento dell'OCDE (*Coopération pour le développement, Examen 1973*), l'indebitamento del "Terzo Mondo" verso le metropoli imperialistiche è più che raddoppiato in 7 anni: da 37,5 a 79,2 miliardi di dollari fra il '65 e il '71. L' "aiuto" delle metropoli nel '71 è stato nell'insieme dell'ordine di 18,1 miliardi, ma — considerando i profitti rimpatriati, la parte da rimborsare a titolo di ammortamento e di interessi dei debiti contratti negli anni precedenti (12,2 miliardi), e le condizioni usurarie alle quali l' "aiuto" è spesso accordato (obbligo di acquisto nelle metropoli a prezzi che vanno fino al doppio del corso mondiale, alti interessi, rimborso a medio termine, ecc.) — ci si avvede che in realtà *sono i paesi arretrati ad... aiutare le metropoli, pur indebitandosi sempre più nei loro confronti.*

L'imperialismo si nutre dello sfruttamento non solo del proletariato metropolitano, ma delle masse immense dei paesi arretrati. Così, dopo secoli di "progresso" capitalistico, di accumulazione sfrenata di ricchezza a un polo della società, la miseria sociale del proletariato delle metropoli trova la sua controparte nella fame e nella miseria *tout court*, che, come ammette il segretario dell'ONU, infuria nei due terzi dell'umanità.

A sentire le professioni di buona volontà delle grandi potenze alla recente sessione straordinaria delle Nazioni Unite sulle materie prime e lo sviluppo, non si capisce come mai le cose vadano così: esse fanno a gara a chi... proteggerà meglio gli interessi bene intesi dei popoli del Terzo Mondo. Se gli USA si scagliano contro ogni « politica di pressioni e di minacce » dei produttori di materie prime e rimproverano alla Francia di favorire sotto banco i paesi arabi (cfr. « L'umanité » del 16.4), non è perché difendano la loro egemonia di massimo impero economico e militare del mondo ;oh no! E' perché, « l'economia mondiale essendo una rete sensibilissima di rapporti », la crisi che ne verrebbe ricadrebbe sugli stessi paesi arretrati. Se la Francia invoca « la cooperazione a largo raggio fra paesi con livelli di sviluppo economico diversi » (cfr. « Nouveau Journal », 11.4), non è per difendere contro gli USA il proprio diritto a strangolare le popolazioni della zona del franco e consolidare la sua penetrazione nelle riserve di caccia anglosassoni; oh no! E' per portare avanti l'opera civilizzatrice che è la sua missione universale. Se l'URSS "socialista" non parla, più che le precedenti nazioni, della necessità di annullare i debiti del Terzo Mondo verso Occidentali e Giapponesi, non è perché questo potrebbe suggerire cattive idee all'India, all'Egitto o all'Iraq, suoi debitori; oh no! E' perché, da buona madre dei popoli, è per « una soluzione che tenga conto, sotto tutti i loro aspetti, degli interessi dei produttori come dei consumatori » (« Le Figaro, 12.4).

Di fronte a questi briganti, il giovane Stato cinese ha esortato i popoli del Terzo Mondo a « prendere in mano la produzione, l'immagazzinaggio e il trasporto delle loro materie prime » (*ivi*) e si è congratulata coi paesi arabi per avere, con l'arma del petrolio, « piegato l'arroganza dell'imperialismo ». Ma non ha dimenticato il « Secondo Mondo » (Europa e Giappone?), questi infelici « paesi sviluppati che devono soffrire in gradi diversi dell'una o dell'altra superpotenza », esortandoli anch'essi a resistere al « Primo Mondo » (USA e URSS) *alleandosi* col Terzo. Insomma, se abbiamo ben capito, la lotta antimperialistica, secondo il pensiero-Maotsetung, implica che i popoli del Gabon, del Camerun, del Madagascar, del Ciad, ecc. si uniscano alla Francia, quelli dell'Africa anglofona all'Inghilterra, quelli dello Zaira al Belgio, e così via. In tali condizioni, la Cina può ben suggerire che i prestiti siano « a basso interesse *o* senza interesse », i debiti « ridotti *o* annullati »: avrà ben meritato del « Secondo Mondo » *imperialista...*

Quanto al P.C. francese, fedele al suo ruolo di lacché della sua borghesia, esso attacca gli USA — il che va da sé — e rinfaccia ai suoi padroni francesi di non aver « mai alluso a ciò che sta alla base di ogni nuova politica verso il Terzo Mondo » (« L'Humanité », 21.4), per poi gridare: « Se non si fa nulla per *aiutarli di più* [!!!], i paesi poveri del Terzo Mondo precipiteranno nella miseria »! Più aiuti? E quale imperialismo non ci metterebbe la firma? Per *tutti,* padroni o lacché, le tratte resteranno sempre tratte da onorare — se occorre, con la pelle.

I proletari delle metropoli non possono emanciparsi senza combattere incondizionatamente ogni forma di oppressione — politica, militare, finanziaria — dell'imperialismo; non possono preparare oggi e non potranno realizzare domani la distruzione del capitalismo mondiale, collaborando fraternamente con i lavoratori del mondo intero, senza dichiarare — prima di tutto *in casa loro* — guerra a morte agli Skylock moderni e ai loro ignobili servi.

«SOCIALISMO» EGIZIANO IN CRISI

Nel pietoso mondo del pacifismo sociale, la guerra sarebbe dovuta alle forze diaboliche della reazione, del "Male", mentre la pace sarebbe il trionfo delle forze del progresso, del "Bene". Così ogni pace segnerebbe un passo indietro dell'imperialismo... altrui (il Male) e uno avanti verso il proprio "socialismo" (il Bene); nello stesso tempo, ogni sosta nel conflitto tra le classi, anche minimo (per es. uno sciopero) segnerebbe, per estensione, una vittoria sulle forze occulte della reazione che, ricorrendo alla forza, darebbero una dimostrazione della propria... debolezza.

La pace che ha concluso la guerra del Kippur, almeno sul Canale di Suez, e la nuova amicizia fra Sadat e Kissinger, dovrebbero tuttavia aprire gli occhi anche ai ciechi.

« Non credete — ha chiesto il leader egiziano a un collega arabo filooccidentale a Lahore — che, alla luce della nuova politica dell'amministrazione Nixon, il mondo arabo si avvicini al momento in cui non gli saranno più necessari gli stretti legami con l'URSS, la sua "pesante" presenza, la sua influenza onnipresente? » (*Afrique-Asie*, 28/4).

Ecco dunque l'Egitto, già uno dei campioni della « lotta contro l'imperialismo » nel Medio Oriente, lagnarsi dell'esosità delle forniture militari e della "pesantezza" dell'« aiuto disinteressato » del grande fratello "socialista". Ecco dunque Feysal, il nuovo leader del mondo arabo, anticipare a titolo grazioso a Sadat 100 milioni di dollari in attesa che il congresso americano autorizzi un prestito all'Egitto di 250 milioni di dollari. Ecco dunque lo sgombero e la riattivazione del Canale essere affidati a truppe americane e inglesi con esclusione della già "benefattrice" Russia, madrina della diga di Assuan, e della Francia, « amica degli Arabi ». Ecco dunque, colmo dei colmi, Sadat levare alle stelle l'America, ieri maledetta, come mediatrice disinteressata nel conflitto con Israele. E chi sono le male lingue le quali raccontano che Rockefeller, corso negli ultimi giorni al Cairo in viaggio non certo di piacere, c'era già in settembre?

« La campagna nella quale si lancia attualmente il presidente Sadat — scrive *L'Humanité* del 19/4 — ricorda quella da lui condotta nel luglio 1972 prima dell'espulsione della maggioranza degli esperti sovietici », e in realtà è proprio da allora che datano gli ultimissimi amori fra Egitto e USA, come afferma il ministro saudita Ismael Falmy: « E' grazie alla partenza delle truppe sovietiche dall'Egitto che siamo riusciti a disgelare la posizione di Nixon e Kissinger » (*Afrique-Asie*, 28/4).

I fatti non avevano però scosso il PC francese nel suo democratismo illuminato, se, all'indomani della guerra del Kippur, scriveva: « Quando lo stesso imperialismo americano è portato a riconoscere di dover riconsiderare i termini del suo scontro con le forze del progresso e ad accettare il non-ricorso alla guerra per ragioni legate all'evoluzione dei rapporti di forza e alla perennità dei suoi interessi, non dovrebbe ciò ricondurre alla ragione i falchi israeliani, invece di puntare sempre sui loro disegni aggressivi? E' chiaro che la piega presa dal conflitto, le decisioni imposte alla Casa Bianca dalla pressione dell'opinione mondiale [!!] e completate dalle nuove risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, sono altrettante messe in causa della sua politica e di quella di Israele, che Nixon non ha cessato di incoraggiare » (*France Nouvelle*, 30/10-5/11).

Oggi che Sadat canta le lodi di un'America presentata come colei che mantiene in equilibrio la bilancia del Medio Oriente, e critica l'URSS, il democratismo si accontenta di dire: « L'atteggiamento *attuale* del presidente egiziano si iscrive in una politica poggiante sulla *"fiducia completa"* in Kissinger. Esso spiega perché l'Egitto abbia tanto insistito per la cessazione dell'embargo [...]. In queste condizioni, il presidente Sadat non dovrebbe dimenticare la sua dichiarazione del 14 maggio 1972: l'antisocialismo *"fa il gioco del nemico"* ». In altri termini: colpa di Sadat che ha perduto la memoria! Colpa del "Male" che lo ha guastato! Colpa dell'imperialismo USA che l'ha sottoposto a.. lavaggio del cervello!

E dire che uno dei pilastri su cui poggia l'edificio delle « vie pacifiche al socialismo » è l'espansione del "campo socialista" e il rattrappirsi del "campo imperialista"!

SUL PENSIERO DI MAO

La serie « Ancora sul "pensiero di Mao", espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale », di cui l'ultimo articolo è stato pubblicato sul numero scorso, è apparsa nei numeri 17-19-20-21-23-24 del 1973, e 1-4-5-6-9 del 1974.

A VENT'ANNI DA DIEN - BIEN - PHU

ONORE A COLORO CHE HANNO PIEGATO L'IMPERIALISMO FRANCESE!

Venti anni sono passati dal giorno in cui il ferro e il fuoco dei combattenti indocinesi riusciva a piegare le forze della democraticissima Francia. Era l'unico linguaggio che potesse comprendere un imperialismo la cui barbarie è sempre stata eguagliata solo dalla ipocrisia. Ma il significato di Dien-Bien-Phu va ben oltre la splendida vittoria dei combattenti vietnamiti.

*La notizia si propagò come una striscia di polvere infiammata in tutti gli angoli dell'*Union française, *ridando coraggio ed entusiasmo rivoluzionario a tutti coloro ai quali le spietate repressioni di Sétif, di Costantina e del Madagascar avevano momentaneamente fatto curvare la schiena.*

Questa vittoria, le masse delle colonie l'hanno pagata a un prezzo incalcolabile: esse, che si erano istintivamente lanciate nella breccia aperta dall'indebolimento dello stato metropolitano provocato dalla guerra imperialistica, hanno dovuto sostenere da sole lo sforzo *contro lo stato oppressore.*

Certo, i ribelli dell'Indocina ricevettero allora l'aiuto militare della Russia e della Cina, benché questi paesi abbiano privato in larga misura la rivoluzione nazionale ed anticoloniale dei frutti della sua vittoria non soltanto limitando al minimo *il loro appoggio, ma dando il loro consenso alla divisione in due del Viet-Nam e all'installazione sul posto di un imperialismo non più in declino, questa volta, ma in piena ascesa; l'imperialismo yankee che tutt'oggi continua a devastare il territorio.*

Ma le masse coloniali cozzarono allora come cozzano tuttora contro il saldo muro della pace sociale nelle metropoli, *resa possibile dallo schiacciamento del proletariato mondiale e dal tradimento del suo partito. La controrivoluzione staliniana aveva spezzato i* due anelli della catena *della lotta contro l'imperialismo precipitando il proletariato nel sonno della prostrazione; un sonno così profondo, che il formidabile colpo d'ariete degli insorti di Indocina e poi d'Algeria non è riuscito a rompere; un sonno perpetuato dall'*oppio del social-imperialismo, *da quando lo stalinismo ha "educato" il proletariato a non far propri l'odio e la lotta delle masse coloniali contro il* comune oppressore *e maschera il suo ignobile appoggio all'imperialismo — non solo all'opposizione, ma anche al governo — con proteste puramente platoniche.*

Dien-Bien-Phu resta il simbolo della via dell'emancipazione coloniale, ma anche quello del tragico isolamento dei combattenti per l'indipendenza. Quando il proletariato delle metropoli si scuoterà dal suo torpore e riprenderà la via della lotta senza quartiere contro il capitalismo, troverà al suo fianco le masse popolari, soprattutto contadine, delle colonie; troverà i proletari e i semi-proletari di quei vasti continenti, che, avendo preso ieri le armi per una indipendenza di cui non possono superare i limiti finché rimangono soli sulla breccia, sapranno riprenderle domani contro l'imperialismo che hanno già combattuto con coraggio per lunghi anni di lotte e sofferenze, e, questa volta, per la rivoluzione comunista mondiale.

CHE COSA BOLLE NEL CALDERONE ETIOPICO?

Che cosa bolle nel calderone etiopico? Quale realtà esprimono i contadini in rivolta, gli operai in sciopero, gli studenti in periodica agitazione, la bassa forza dell'esercito in fermento a Addis Abeba o all'Asmara? Il falso *estremismo di una* sedicente *sinistra risponde: Sono tutti pupazzi tirati per i fili dai burattinai di Washington, Mosca, Pechino e succursali minori!*

Che, in un immenso territorio rimasto sostanzialmente inaccessibile alla colonizzazione europea se non nelle sue frange periferiche e tuttavia lambito dalle correnti marittime e aeree del commercio internazionale, e circondato da paesi ex coloniali in fermento, sussista una struttura di tipo feudale al cui vertice sta — sovrano assoluto — il vegliardo « discendente diretto di Menelik I, figlio della regina di Saba e del re Salomone di Gerusalemme » (come si legge nell'art. 1° della costituzione del 4 novembre 1955), assistito dal non meno assoluto Abuna della chiesa copta; che impero e chiesa siano proprietari della totalità del suolo etiopico (la seconda per il 40%), coltivato con mezzi preistorici da contadini (i nove decimi della popolazione complessiva) distrutti dalla fame e intontiti dalla droga filantropicamente importata via Gibuti dai cristianissimi paesi capitalistici evoluti; che questi contadini vegetino in una primordiale economia di mera sussistenza, cedendo gran parte del sudato raccolto a ras-vassalli e preti; che i meno di 150.000 salariati di compagnie industriali e minerarie internazionali vivano di una mercede da schiavi, una delle più basse del mondo; che il tasso di analfabetismo raggiunga il 90%; che l'unico sindacato ufficiale sia ispirato da quella perla di opportunismo che è il sindacalismo americano, e diretto in conformità; che dal 1962 infuri in Eritrea una spietata guerriglia contro le forze militarmente organizzate del Fronte di liberazione; che il 40% della popolazione dell'impero di religione copta sia musulmana e non tolleri il giogo della chiesa ufficiale; che su 25 milioni di abitanti abbiano il diritto di voto circa 4 milioni; che contadini, operai, piccoli borghesi, musulmani e nazionalisti eritrei, soldati reclutati in quegli stessi strati sociali, non si accontentino degli stracci di riforme promessi dal Negus e siano delusi della interessata "rivolta" degli alti ufficiali; che insomma nella struttura di base economico-sociale e nella sovrastruttura politica e culturale capitalistica l'Etiopia sia un paese precapitalistico *molto simile ai paesi feudali dell'Europa di un tempo, con tutte le tensioni sociali che ne derivano: che tutto questo sia una realtà* materiale, *allo pseudoestremismo di certe "sinistre" non fa né caldo né freddo; se qualche cosa si muove nelle viscere del mostro, andate a cercarne la causa in Nixon, in Breznev e nelle grandi compagnie capitalistiche alle loro spalle: in poche parole, chi si ribella è, almeno oggettivamente, un* venduto *(paga... la Cia); un "marxismo" ridotto a livello di fantascienza e fantastoria se ne lava le mani. O dice: Le sommosse periodicamente esplose non sono proletarie: non è una faccenda di nostra competenza!*

In realtà, il caso dell'Etiopia è un caso tipico di rivoluzione democratico-borghese incipiente, *con tre handicap fondamentali che ne bloccano gli sviluppi (fra un Ailé Sellassié in vena di monarchia costituzionale e le alte cariche dell'esercito e dell'amministrazione in rivolta* solo finché *si tratta di togliere prebende ad altri e sgranocchiarsele in esclusiva, nessuno parla, ovviamente, di riforma agraria!): 1) l'esiguità del proletariato locale, l'unico che potrebbe spingere a fondo il moto, destinato altrimenti ad insabbiarsi nelle secche "costituzionali" del piccolo borghesume; 2) la passività del proletariato internazionale soffocato dalla cappa di piombo dell'opportunismo, cui non rimedia certo (semmai l'aggrava) la valvola di sfogo dei cantori maoisti dell'accodamento di operai e contadini alla "borghesia nazionale" in una costituzional-patriottica lotta; 3) il peso dell'imperialismo che, lungi dall'osteggiare il perdurante feudalesimo, lo sostiene e lo nutre per sfruttare al meglio una manodopera straccìona e tenersi al riparo da minacciose "inquietudini" sociali.*

Se *un vigoroso proletariato e un suo forte partito di classe esistessero in Etiopia, non guarderebbero con la sufficienza professorale (sinonimo di "sciovinismo da grande potenza") dei nostri cosiddetti ultrasinistri i primi segni di una rivoluzione democratico-borghese; ma lo appoggerebbero e, se possibile, ne prenderebbero* in piena autonomia *politica e organizzativa* la testa; *trascinerebbero con sé nella lotta il contadiname orrendamente sfruttato; cercherebbero di spingere la rivoluzione borghese "fino in fondo", ben oltre i limiti di semplici riforme costituzionali (anche se, ovviamente, prenderebbero di mira e cercherebbero di abbattere l'ignobile binomio impero-chiesa), e il proletariato internazionale, se si scuotesse dal sonno dell'oppio opportunista rafforzato da quello pseudo-estremista, li aiuterebbe a trasformarla in "rivoluzione doppia".*

Purtroppo, queste condizioni indispensabili di un avvenire non meschino per ora mancano. Guardiamo tuttavia con profondo interesse e con passione *il risveglio,* anche timido, *anche per ora deludente, di quella terra "lontana"!*

Il paradiso del Guatemala

I recenti massacri che hanno fatto corona all'elezione di un nuovo presidente, rendono attuale la questione di un Paese, come il Guatemala, in cui l'imperialismo, incarnato soprattutto dalla americana United Fruit Company — monopolizzatrice delle risorse agricole della repubblica — lungi dal promuoverne lo sviluppo economico e sociale, ha fossilizzato un'economia secolarmente precapitalistica innestandosi su di essa per sfruttarne al massimo una manodopera semiservile.

In un articolo apparso in uno dei nostri giornali "di informazione" si è letto tempo fa il seguente ritratto del Guatemala, e si può ben credergli!

Dopo quattro secoli dalla conquista spagnola e dopo un secolo e mezzo dalla "indipendenza", la realtà odierna degli aborigeni, gli Indios, sotto un ben più esoso padrone, l'imperialismo, non è meno drammatica e terribile di allora. Sono « da secoli senza terra, costretti a strappare la loro sussistenza quotidiana a fazzoletti di suolo vulcanico, ai ritagli di scoscese pendici, nelle fredde terre dell'altopiano. Le valli fertilissime del centro del Guatemala, dal meraviglioso clima primaverile, le terri tropicali dell'Oriente, appartengono ai grandi "terratenientes", ai proprietari terrieri di discendenza latina (cioè dai conquistadores) o alle grandi società nordamericane. I fazzoletti di terra dell'altopiano, chiamati "minifundios", producono solo mais ed in quantità insufficiente: è un'agricoltura di sussistenza [...]. La differenza sta nel fatto che all'arrivo dei Conquistadores i discendenti dei Maya disponevano di tutta la terra che volevano (*proprietà collettiva*). Oggi la minicoltura dei minifundios equivale alla fame e all'aumento della fame in proporzione geometrica ». Basta un solo dato a rendere chiara questa situazione: poco più di 200 aziende agricole dispongono di 1,5 milioni di ettari, mentre 90.000 "minifundios" si estendono su 45.000 ettari (su una superficie pari ad un terzo quella dell'Italia vivono 5 milioni di persone).

Le principali colture sono il caffè, il cotone, le banane; queste piantagioni richiedono migliaia e migliaia di braccianti che vengono reclutati nelle terre dell'altopiano. Per una giornata di durissimo lavoro nelle assolate distese delle piantagioni, avvelenate dagli insetticidi irrorati in continuazione dagli aerei, con poche tortillas e fagioli neri per unico cibo, gli Indios sono pagati da 150 a 450 lire al giorno. Una libbra di farina costa 150 lire. « E' la realtà di uno sfruttamento totale e spietato » commenta l'articolista borghese, e aggiunge: « La base della struttura sociale di questo Paese è lo sfruttamento totale, spietato, degli Indios [...] che costituiscono il serbatoio di manodopera per le aziende agricole, manodopera senza diritti, soggetta solo all'arbitrio e allo sfruttamento più esoso ».

Nelle statistiche della produzione del Guatemala, il cotone occupa un posto importante, e il suo valore contribuisce ad accrescere il prodotto nazionale lordo. Ma a chi giova tutto ciò? Possiamo immediatamente scoprirlo se pensiamo che le piantagioni di cotone esistono in Guatemala da non più di 25 anni, da quando cioè gli Stati Uniti ridussero la loro produzione nazionale di cotone e incoraggiarono questo tipo di coltivazione in America Latina per il proprio mercato e per quello internazionale. A questo scopo, essi ricorsero a uno spietato disboscamento per far posto alle distese di cotone, agli allevamenti di bestiame, all'urbanizzazione. I cervelloni statistici hanno perfino calcolato che nel 1940 gli alberi del Guatemala erogavano nell'atmosfera quasi 66 miliardi di galloni d'acqua, mentre nel 1973 tale quantità si è ridotta ad un terzo, 22 miliardi di galloni. Una delle conseguenze più immediate è stato un drastico cambiamento del clima e l'impoverimento del suolo.

Le condizioni di lavoro della manodopera sono tra le peggiori del mondo. Migliaia di braccianti Indios, portati nelle piantagioni di cotone con le loro famiglie da lontanissimi villaggi, lavorano sotto un sole accecante in un inferno polveroso e sotto la cappa di nubi degli insetticidi. Il salario di un bracciante è, come abbiamo detto, di 400 lire al giorno, ma solo se egli riesce a raccogliere un quintale di cotone; una donna che prepara tortillas dalle 3 del mattino alle 6 di sera ne guadagna 25 per porzione. Dormono, durante il periodo del raccolto che dura dalle cinque alle dieci settimane, su lunghi tavolacci coperti da una tettoia e sollevati da terra, detti "galeras", termine che conserva tutto il suo antico significato. « C'è un particolare: *se non rimangono almeno trenta giorni, non viene dato loro alcun salario* ». Molti, in queste condizioni, si ammalano, e le 15-20 mila lire messe da parte servono per le medicine; molti non ritorneranno l'anno successivo; ma, finché gli Indios dovranno strappare la loro sopravvivenza ai francobolli di suolo vulcanico dell'altopiano, ci sarà sempre un immenso serbatoio di manodopera a buon mercato per i piantatori di cotone nordamericani e americo-latini; ci saranno sempre le 200.000 paia di braccia necessarie per il raccolto, che si sposteranno con le loro famiglie, arrivando così ad un totale di un milione di persone, un quinto della popolazione totale, lavoranti per 75 centesimi di dollaro al giorno.

Particolare è la posizione della United Fruit Company (produttrice di banane, la "Chiquita") che, mentre si presenta come un vero stato nello stato, ha sul Guatemala e sulle sue decisioni un potere determinante; infatti, quando nel 1954 si volle tentare una timidissima riforma agraria consistente nella distribuzione agli Indios delle sole terre *incolte* (in tutto, 85.000 ettari) della compagnia, che possiede l'intera regione di Izabal, l'unico porto (Puerto Barrios) e l'unica ferrovia (funzionante) collegante Città del Guatemala alle piantagioni di banane ed al porto, il governo in carica fu subito abbattuto dal solito « golpe ».

Sui terreni della U.F.C. esistono veri e propri villaggi isolati dal resto del mondo, dove alloggiano le famiglie degli operai; le paghe sono un poco più alte che nelle piantagioni di caffè e cotone; si arriva, col cottimo, a un massimo di 3 dollari al giorno. Ma il lavoro, 12 ore giornaliere, è così massacrante, specie nella sterilizzazione e nell'impacchettamento delle banane, che un operaio non può resistere più di una settimana senza esser costretto a sospendere il lavoro; così il salario medio scende ancora. Il lavoro si svolge a un ritmo sempre più frenetico: negli ultimi anni l'installazione di trasportatori elettrici, per i grappoli di banane, su tutto il territorio della compagnia, ha fatto aumentare la produzione di ben 15 volte. Inutile dire che, in un paese di vero e proprio dominio coloniale, il capitale non deve nemmeno preoccuparsi di gettare qualche briciola in più all'affamato proletario. La grande compagnia nordamericana dispone sul territorio di sua proprietà di un esercito industriale di riserva così numeroso da poter tranquillamente tenere compresse le mercedi. Sulle sue terre incolte, essa lascia vivere in capanne Indios che attendono soltanto d'essere chiamati al lavoro; ma altre masse si accalcano all'esterno di questi territori con la speranza di un lavoro. Come in ogni altra parte del mondo lo « sviluppo » e il « progresso » si fondano sullo sfruttamento più esoso e sull'aumento continuo di un esercito industriale di riserva, da cui attingere forza lavoro quando ne occorre e in cui ricacciarla appena non serve più alla produzione.

Ma il mercato nordamericano ha bisogno anche di carne: si stanno perciò « liberando » altre zone per destinarle all'allevamento del bestiame. Migliaia di campesinos, espulsi dalle loro terre, vanno ad affollare la periferia di Città del Guatemala (i Barrios), che non è certo diversa da quella di tante altre capitali latino-americane,

(continua a pag. 6)

Abbonamenti 1974

Programma Comunista	**lit. 2.500**
Sostenitore	**lit. 5.000**
Cumulativo Le Prolétaire + Programme Communiste	**lit. 5.000**

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Il paradiso del Guatemala

(continua da pag. 5)

tutte caratterizzate dalla stessa disperata miseria. Qui arriva anche chi viene *spontaneamente* in città in cerca di lavoro. Sono gli espulsi dalla produzione, che vanno ad ingrossare la massa degli emarginati e degli « inadatti » a qualsiasi lavoro, anche nelle forme meno avanzate della produzione.

Completa il quadro il clima di terrorismo politico che vige in tutto il paese, dove squadre paramilitari, polizia ed esercito hanno la più ampia libertà di operare sequestri di persone, torture, assassinii, senza troppo rumore, senza nessuna pubblicità. Il terrore è pienamente istituzionalizzato; esistono cimiteri clandestini; si può finire ai lavori forzati. Questa spietata dittatura del capitale è diretta, per ora, principalmente contro gli studenti e la piccola borghesia proletarizzata che vegeta al puro livello di sussistenza nei Barrios (anche se alcuni degli operai più coscienti che cercano di organizzare i loro compagni di pena nelle poche industrie manifatturiere cadono sotto i colpi del terrore), ma il suo significato e scopo principale è di non permettere che il proletariato guatemalteco non solo cerchi, ma addirittura pensi di sollevarsi dalla sua condizione di abbrutimento e di schiavitù abbattendo così un « paradiso » che porta in tutta evidenza le stimmate dello spietato modo di produzione capitalistico. E' una situazione che conosce una sola via d'uscita, che appare tanto più evidente quanto più piccolo è il paese, nel quale la quasi totalità degli abitanti è sottoposta inerme al supersfruttamento di uno dei più grandi mostri imperialistici. La via d'uscita è la necessaria saldatura ai moti contadini e semi proletari della « periferia » dello sfruttamento capitalistico — di cui si sono già avuti vigorosi episodi — di quelli purtroppo finora lenti a prodursi dei proletari delle metropoli imperialistiche: è solo l'affasciamento di tutte queste forze che potrà finalmente distruggere in un'unica ondata rivoluzionaria l'infame modo di produzione nel quale sopravviviamo, e porre le basi di una vita e di una « società — come dicono i filosofastri — a misura d'uomo ».

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

Wilson o Heath, gli operai inglesi della metallurgia, circa 1,25 milioni, hanno proclamato uno sciopero generale l'8 maggio. « La legge resta legge », ha dichiarato il ministro del lavoro Foot: gli scioperanti devono pagare l'ammenda, in attesa che... il governo laburista la soppríma (o meglio, le cambi faccia).

Il mondo a soqquadro: paradiso del "socialismo" per via legislativa, « la Danimarca è sconvolta da scioperi selvaggi a catena », soprattutto di portuali (Corriere della Sera, *14/5*).

Perfino Le Monde *del 9 maggio si indigna degli arresti di dirigenti sindacali dei ferrovieri indiani che hanno proclamato un gigantesco sciopero. Indira Gandhi, così cara al cuore dei "comunisti" alla Berlinguer, non ha esitato ad applicare la « legge sulla difesa dell'India » che dichiara illegali gli scioperi nei trasporti pubblici e, attraverso il suo Ministro del lavoro — « una delle personalità notoriamente più corrotte del regime », ma « uomo forte », quindi inappprezzabile a capo di un simile ministero — ha mobilitato crumiri e poliziotti, e istigato l'opinione pubblica contro quei guastafeste di scioperanti. Ma intanto, alla data 15/5, lo sciopero durava da otto giorni, e gli operai di tutte le altre categorie incrociavano le braccia per solidarietà coi ferrovieri. Sia un esempio per i proletari di tutto il mondo!*

I LABURISTI AL SERVIZIO DI S.M. BRITANNICA

Dal giorno del suo ritorno al potere, il partito laburista assolve con zelo le sue funzioni di gerente dell'imperialismo britannico. Il suo primo atto era stato di far riprendere il lavoro ai minatori, con la complicità della Trade Unions, accordando loro... quanto già deciso dalla commissione nominata dal governo Heath. Il secondo atto è stato la presentazione del Bilancio, la cui elaborazione, secondo le parole del ministro Healy, ha seguito tre principi:

1) Produzione innanzi tutto: « Dobbiamo utilizzare in pieno la manodopera e le risorse di cui disponiamo [...]. Il successo o l'insuccesso dipenderanno in ultima analisi *dagli sforzi di ogni uomo e di ogni donna di questo Paese* ».

2) « Miglioramento della bilancia dei pagamenti », cioè difesa dell'imperialismo britannico, che rimpatria ogni anno diversi miliardi di dollari di profitti dei suoi investimenti all'estero (ma su questo punto il ministro ha osservato un diplomatico silenzio: la City avrà capito l'antifona) e *sviluppo delle esportazioni*: « Il Paese ha la capacità e la volontà di conservare e sviluppare i suoi mercati esteri [...]. I nostri produttori godono ora di un considerevole vantaggio di prezzo sui loro concorrenti [...]. Possono quindi aspettarsi maggiori profitti dalle vendite all'estero ».

3) Ristabilimento della *fiducia nella moneta*, « altrimenti l'inflazione minerà le basi stesse della nostra società ».

4) Unione sacra: « Condizione preliminare ed essenziale per raggiungere questi tre obiettivi è che *si ricrei il senso di unità sociale* su cui la Gran Bretagna ha sempre dovuto far leva in tempi di crisi nazionale. Ciò significa convincere l'intera nazione che l'onere dei nostri sacrifici e i frutti dei nostri successi sono equamente ripartiti » (*Financial Times*, 27.3.74).

Un simile programma non poteva non riscuotere il plauso del capitale: è un bilancio del genere « che noi stessi avevamo suggerito come adatto » alla situazione attuale, commenta il *F. T.*, il quale d'altra parte si felicita che, nella elargizione delle briciole sociali promesse dai laburisti, il governo abbia « saputo mantenere *il senso delle proporzioni* ». Il capitale britannico, evidentemente, non ha alcun dubbio sulle buone intenzioni dei suoi lacchè: la sola inquietudine che lascia trapelare riguarda le loro capacità nel più importante dei compiti loro affidato. Lo sciopero dei minatori e i movimenti sociali che non cessano di divampare hanno mostrato di quale decisione la classe operaia inglese sia capace: i leader riformisti riusciranno a « ricreare il senso dell'unità sociale », cioè, per dirla chiara, ad addormentare e addomesticare il proletariato? O ancora, come chiede il *Financial Times*, i capi sindacali venduti alla borghesia « prenderanno provvedimenti positivi per incoraggiare le limitazioni di salario »?

Evidentemente il TUC (consiglio generale delle Trade Unions) ha sentito la voce del padrone, e ha subito dato il suggerimento generale che « le rivendicazioni salariali siano realiste », e che « le richieste superiori all'aumento del costo della vita vengano limitate a gruppi particolari, specialmente ai peggio retribuiti » (*F. T.* del 4.4.74). Passando agli atti, la burocrazia sindacale prima ha preteso seccamente dai funzionari e impiegati municipali londinesi che cessassero il movimento di sciopero iniziato in aprile, poi, nel momento stesso in cui gli operai dell'industria meccanica iniziavano una sospensione nazionale delle ore straordinarie, li ha bellamente pugnalati alla schiena raccomandando « moderazione nelle rivendicazioni », consiglio che la stampa borghese ha apprezzato al giusto valore dedicandogli tanto di *manchettes*. I negoziatori sindacali, ha dichiarato il segretario generale del TUC, Murray, devono « tener conto delle esigenze della situazione economica e industriale [insomma, del capitale] e della politica seguita dal governo [cioè dai suoi lacchè] » (*F. T.* del 16.4.74). Una settimana dopo, è stata la volta di Foot, ministro del lavoro e rappresentante dell'... estrema sinistra laburista, di augurarsi « *un anno di pace sociale e di accordi intelligenti, grazie alla collaborazione dei sindacati nel moderare "volontariamente" le richieste operaie* », e invitare le Trade Unions a pagare le ammende per i danni causati dagli scioperi in base alla legge (varata dai conservatori) sulle « relazioni industriali ».

In queste condizioni, il *Financial Times* ha ben diritto di rallegrarsi della collaborazione fra il governo e il TUC, « il cui risultato più positivo è stato finora il tentativo da parte del TUC di esercitare un controllo sulle rivendicazioni salariali dei suoi iscritti » (22.4). Ecco a che cosa porta la cosiddetta « vittoria operaia » che si voleva rappresentasse l'ascesa laburista al potere: il TUC fa ora direttamente e volontariamente ciò che il governo conservatore non era riuscito ad imporgli; quelli che dovrebbero essere gli organi elementari di difesa delle condizioni di vita degli operai, cioè le Trade Unions e con esse il Labour Party, si sono ulteriormente confermati quali organi di applicazione della *riduzione dei salari reali*, cioè di difesa dei profitti del capitale.

Ma, a questo punto, *L'Unità* del 30/4 esulta: la legge antisciopero dell'ex governo Heath verrà abolita da Wilson! Già, ma attenzione: quello che si tratta di raggiungere abolendo la legge-capestro (e concedendo un reindennizzo fiscale di 18 miliardi di lire a certi sindacati come sanatoria delle penalità inflitte loro per essersi rifiutati di iscriversi al famigerato "registro nazionale") è l'ideale di un « *rapporto organico* » o di un « *nuovo contratto sociale* » fra le classi in nome della « conciliazione nazionale ». Come ha detto Wilson, « la nazione ha bisogno di un periodo di calma *abbandonando la tattica dello scontro e i conflitti che hanno prevalso negli ultimi tre anni*. Gli enormi problemi economici che dobbiamo affrontare in patria e all'estero esigono una nuova spinta *di unità e di conciliazione nell'industria* ».

E', insomma, quello che volevano e vogliono i conservatori in quanto rappresentanti eletti del capitale: Wilson cerca di arrivare là dove Heath non era riuscito. *CALMA, UNITÀ, CONCILIAZIONE*: che cosa potrebbe desiderare di meglio, la City?

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

Allori del socialimperialismo

Nessuno potrà mai accusare il Partito socialista francese di infedeltà all'imperialismo del proprio paese, dopo sessant'anni che ne ha apertamente sposato la causa, per la quale ha poi brillantemente militato non solo in due guerre imperialistiche ma in una serie di guerre coloniali, partecipando a tutte le sue "evoluzioni" e repressioni, al governo e fuori dal governo. A sua volta, Mitterrand non può smentire la tradizione del partito del quale è divenuto il grande capo, lui che lanciava ai combattenti della rivoluzione algerina, venti anni fa, il fatidico grido: « il solo negoziato è la guerra »!

Va quindi da sé che un dirigente di questo partito del calibro di Defferre — campione della legge-quadro che pianificava la riconversione dell'imperialismo francese nell'Africa nera, confermata e coronata un po' più tardi da De Gaulle — scarti ogni equivoco circa l'avvenire delle colonie delle Antille e della Réunion in un programma firmato dal suo partito. Il 17 aprile egli ha dichiarato alla Guadalupa:

« Il punto del programma comune che potrebbe sottintendere l'indipendenza delle Antille in caso di presa del potere da parte della Sinistra è stato mal redatto... Una nuova redazione precisa chiaramente che non si può parlare né di abbandono né d'indipendenza. Numerose riforme dovranno essere fatte nel quadro della regionalizzazione in materia economica sociale...

« Noi sappiamo a che punto gli antillesi sono legati [sarebbe più esatto dire "incatenati"!] alla Francia, e François Mitterrand non vuol rompere con le Antille: al contrario! » (da *Le Monde* di 19/4).

In realtà, ci si chiede chi mai potrebbe osare una simile interpretazione, perché essa sarebbe assurda e snaturerebbe completamente il senso e la portata del "programma comune". Non è certo il partito comunista francese che ci smentirà, esso che nella *Humanité* del 18/4 ricorda che cosa preveda il "programma comune", cioè la "autodeterminazione", e per chiarire di che cosa si tratti dà la parola al partito progressista della Martinica diretto da Aimé Césaire:

« Votare per il candidato unico giustamente designato fra i responsabili dei partiti firmatari del Programma della sinistra francese, significa votare per un partigiano del diritto inalienabile dei popoli a disporre di se stessi, il quale non contesterebbe il diritto del popolo della Martinica a scegliere l'autonomia per la sua nazione ».

Non si creda che il "diritto di autodeterminazione" del programma comune possa essere interpretato come qualcosa di diverso dal "diritto all'autonomia", e scambiato — orrore! — per il diritto all'*indipendenza!* Guai al mondo: il programma prevede la « elaborazione di un nuovo statuto » che sarà discusso col governo francese, e che figura, del resto, a tutte lettere nel manifesto lanciato dal PCF il 5-6/12/1968, in questi termini:

« La Francia democratica deve riconoscere, come a tutti i popoli, il diritto all'autodeterminazione ai popoli della Guyana, della Guadalupa, della Martinica, della Réunion, della Nuova Caledonia, della Polinesia, ecc. e soddisfare la loro legittima rivendicazione di uno statuto di autonomia che permetta loro di gestire liberamente i propri affari nel quadro della repubblica francese ».

E, come se le cose non fossero abbastanza chiare, il segretario generale del PCF, G. Marchais, ha dovuto intervenire di persona: « gli elementi reazionari i quali sostengono i candidati della destra pretendono che riconoscere il diritto delle popolazioni ad autodeterminarsi liberamente porterebbe alla rottura con la Francia... Questo rifiuto condanna i suoi autori » (*Humanité* del 24/4/74).

Così facendo, anche Marchais è fedele ad una "grande tradizione", quella di un partito che già trent'anni fa spiegava nei *Cahiers du Communisme* (n° 6, Aprile 1945 pag. 76).

« Lo diciamo nettamente e senza equivoci: se le popolazioni della Francia d'oltremare hanno il diritto di separarsi dalla metropoli, questa separazione, nell'ora attuale, andrebbe contro gli interessi di quelle popolazioni, e ciò per due motivi:

1°) perché la nazione francese in lotta contro i trusts che la tradiscono nello stesso tempo in cui saccheggiano le colonie, vuole instaurare una vera democrazia, la quale non potrà che apportare la democrazia alle popolazioni coloniali;

2°) perché le terre abitate da queste popolazioni sono l'oggetto di ingordigie per esse temibili, mentre non sono in grado di garantire una esistenza veramente indipendente.

« Non v'è dubbio che le colonie francesi sviluppatesi sotto il regime del "patto coloniale", e considerate fino agli ultimi anni come semplici serbatoi di materie prime riservate alla metropoli e come mercati di sbocco quasi esclusivamente riservati ai manufatti di quest'ultima, sono assolutamente incapaci di esistere economicamente, e perciò politicamente, come nazioni indipendenti ».

Questo, non c'è che dire, è parlar chiaro (c'è da scommettere che, in Portogallo, Soares e Cunhal saranno altrettanto espliciti!). Come dioceva l'Internazionale Comunista nel suo manifesto al II° Congresso del 1920, questo socialismo che « *direttamente o indirettamente difende la situazione privilegiata di certe nazioni a detrimento di altre; che si adatta alla schiavitù coloniale; che ammette delle differenze di diritti fra gli uomini di razze e di colori diversi; che aiuta la borghesia della metropoli a mantenere il suo dominio sulle colonie invece di favorire l'insurrezione armata di queste stesse colonie* [...], *questo "socialismo", lungi dal pretendere al mandato e alla fiducia del proletariato, merita, se non delle pallottole, almeno il marchio d'infamia* ».

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

STALINIANI E COMMISSIONI OPERAIE IN SPAGNA

ABBASSO I BECCHINI DEL MARXISMO!

In quanto comunisti, ci distinguiamo dagli altri gruppi e movimenti perché possediamo una teoria ed un programma in cui sono scientificamente enunziati gli scopi cui tende il movimento del proletariato ed i mezzi necessari per conseguirli.

La difesa di queste pietre angolari è per i comunisti un'esigenza prioritaria, non rispondendo alla quale il partito rivoluzionario non sarebbe tale, non sarebbe in grado di guidare il proletariato alla conquista del potere e all'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma ecco che il presunto partito "comunista" (di fatto stalinista), spagnolo, giusta la sua linea di continuo « arricchimento » del marxismo, dichiara letteralmente:

« *Noi comunisti spagnoli, da parte nostra, in un'evoluzione che prosegue tuttora, siamo andati superando le posizioni settarie e dogmatiche predominanti in passato, a proposito dei sindacati e del loro rapporto con il partito. Oggi si respinge la concezione del movimento di massa come "cinghia di trasmissione" del partito, se ne difende la totale autonomia, e con ciò si agevola la via dell'unità della classe operaia* ».

I dirigenti opportunisti delle Commissioni Operaie, che hanno presentato sempre tale movimento proprio in questo senso, cioè come movimento « autonomo », « indipendente dal governo e dai partiti politici », non si lasciano sfuggire l'occasione che offrono loro i socialdemocratici e staliniani di proclamare, in un documento intitolato « Progetto di discussione sull'unità del movimento di massa », che

« *l'unità sarà possibile soltanto se il movimento sociopolitico di massa sarà di fatto e totalmente* autonomo [...]. *D'altronde l'autonomia non è un problema esclusivamente organizzativo — quello di avere un'organizzazione formalmente distinta —, bensì un problema politico fondamentale, di autonomia politica globale. Quest'autonomia consiste principalmente nel fatto che il movimento di massa deve elaborare democraticamente nel proprio seno, in riunioni di Commissioni ed in assemblee, i propri programmi, i propri piani d'azione, la propria tattica e strategia, cioè la propria linea di intervento rivendicativo e politico, a tutti i livelli. Pertanto, respingiamo, come contraria all'unità ed allo spirito unitario, la "cinghia di trasmissione" di un dato partito* ».

Senza dubbio, questa "nuova" concezione del movimento sindacale « non è un problema esclusivamente organizzativo », bensì « un problema politico fondamentale », giacché tra politica borghese e politica comunista non ci sono "terze vie", e la "autonomia" dalla politica comunista significa puramente e semplicemente soggezione alla politica borghese.

Se è "vecchia" questa concezione marxista basilare, non lo è meno la suddetta concezione "autonomistica" ed "anti-cinghia di trasmissione", diffusa e praticata da tutte le carogne opportuniste del mondo al fine di servire meglio il sacro altare del modo di produzione capitalistico.

Proprio nel *Che fare?* del 1902, Lenin denunciava negli economicisti e spontaneisti questa "nuova concezione", argomentando appunto:

« *Poiché non si può parlare di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso del movimento, il problema si pone soltanto in questi termini: o ideologia borghese o ideologia socialista. Non c'è via di mezzo (giacché l'umanità non ha elaborato una "terza" ideologia e inoltre, generalmente parlando, nella società dilacerata dalle contraddizioni classiste non può mai esistere una ideologia al margine o al di sopra delle classi). Perciò, tutto quanto mira a sminuire l'ideologia socialista, a scostarsene, equivale a rafforzare l'ideologia borghese* ».

E più oltre:

« *Indubbiamente il movimento di massa è un fenomeno della massima importanza, ma la questione sta nel come s'interpreta "la determinazione dei compiti" di tale movimento di massa. Si può interpretarla in due modi: o nel senso del culto della spontaneità di questo movimento, assegnando cioè alla socialdemocrazia* [= partito marxista] *la semplice funzione di servitore del movimento operaio in quanto tale (così come lo intendono* Pensiero operaio, *il Gruppo di autodeterminazione" e gli economisti), o nel senso che il movimento di massa ci pone nuovi compiti teorici, politici ed organizzativi, molto più complessi dei compiti di cui potevamo accontentarci nel periodo precedente alla comparsa del movimento di massa* [...]. *Basti ricordare il fatto che* Causa operaia *ritiene impossibile porre al movimento operaio di massa, come compito primario il rovesciamento dell'autocrazia [zarista], abbassando questo compito (in nome del movimento di massa) a livello della lotta per rivendicazioni politiche immediate* ».

Il "puro sindacalismo" — questa la tesi centrale del *Che fare?* — è tradeunionismo, cioè politica *borghese*: ed a ciò tende spontaneamente la "coscienza operaia" abbandonata alla sua "autonomia" cioè all'influsso dell'ideologia dominante, quella di una classe dominante che, come tale, non si trova mai a corto di "luogotenenti" in seno al proletariato.

Nel *Che fare?* è magistralmente analizzata e confutata la "nuova" concezione "non settaria" e "non dogmatica" dello pseudo P. C. Spagnolo e dei suoi reggicoda. Quando si nega — come fanno stalinisti, socialdemocratici ed estremisti infantili anarcoidi — il principio leninista che i sindacati e le altre organizzazioni operaie di massa devono essere la "cinghia di trasmissione" del partito rivoluzionario, permettendo che questo "vecchio" principio nuoce al cammino unitario del movimento operaio, ciò vuol dire semplicemente rinnegare il marxismo-leninismo, il programma rivoluzionario, i suoi storici obiettivi, e ridurre la classe, secondo l'espressione di Marx, ad « un giocattolo nelle mani della borghesia ».

Una classe che non si subordina alla direzione del proprio partito è come un esercito che rifiuta di ubbidire agli ordini. Un partito che, come quello staliniano spagnolo, rinnega il programma ed i principi è soltanto una banda di traditori stipendiati: a più forte ragione, un sindacato od un movimento di massa che pretende innalzarsi al di sopra del partito, è solo una gran massa asservita al capitale.

Senza la direzione del partito politico della classe operaia, tutti gli organismi di massa perdono ogni reale capacità di lotta rivoluzionaria e vengono catturati ed utilizzati dalla borghesia. Il sindacato e le altre organizzazioni operaie di massa sono gli organi in cui si forgia l'unità delle forze della classe operaia, poiché in seno ad essi militano solo dei proletari. E proprio questa caratteristica rende necessario ed imprescindibile il principio leninista che queste organizzazioni devono essere la riserva del partito nella lotta per il potere, la "cinghia di trasmissione" tra partito e masse operaie.

Negare questa funzione delle organizzazioni di massa e volerle anteporre al partito rivoluzionario significa solo tradire la classe proletaria e seppellire la rivoluzione comunista, disarmando i proletari perché il loro nemico di classe, il capitale possa disporne a piacere. Per questo socialdemocratici e staliniani, cioè i « partiti operai borghesi » di oggi, parlano di autonomia dei sindacati dal partito: perché questa "autonomia" è asservimento all'ideologia ed alla politica borghese, di cui questi partiti sono emissari.

Come la vera autonomia di classe dalla borghesia, l'autonomia, l'indipendenza del proletariato dall'opportunismo è possibile soltanto attraverso la conquista delle masse operaie ad opera del partito rivoluzionario. Nell'attuale fase imperialistica, è più che mai necessario uno stretto legame tra partito rivoluzionario ed organizzazioni operaie, come condizione ineludibile per evitare che esse siano distrutte. Solo così si potrà conferire alla lotta operaia quella carica rivoluzionaria e quel morale rivoluzionari, senza di cui il proletariato non potrà realizzare la sua missione storica.

E' in ristampa il volumetto nr. 1 della serie « Testi del partito comunista internazionale » dal titolo:

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE e I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII — 1 giugno 1974 - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Si avvicina l'ora del «compromesso storico» o «contratto sociale» che sia?

« *Una politica che richiede sacrifici ai lavoratori ha bisogno di una direzione politica che garantisca i lavoratori* », ha dichiarato Luciano Lama in un'intervista a *Panorama* del 30/V, e poiché l'intervistatore non poteva interpretare la frase secondo cui « l'Italia ha avuto *altri* momenti di emergenza e ha saputo affrontarli con soluzioni politiche *di emergenza* » se non come allusione a un governo tipo comitati di liberazione nazionale, ha aggiunto: « *Intendevo dire proprio questo* ». Non molti giorni prima, Enrico Berlinguer, chiudendo in fretta la parentesi a lui e a tutti i laici mai troppo gradita delle celebrazioni piazzaiole del fausto avvento del « divorzio all'italiana », aveva riproposto il tema del « compromesso storico » in accenti poco meno drammatici di quelli usati dalla sponda opposta, ma con la stessa ansia di girare una pagina non troppo piacevole, da Mariano Rumor per caratterizzare la gravità del momento. Nella versione lamesca o in quella berlinguesca, rifà dunque capolino la prospettiva di un « matrimonio all'italiana ». Non a caso.

Le bocche parlano quando *devono* parlare. *In tutta dolcezza*, e con la benedizione di esercito e chiesa, il « compromesso storico » — o una nuova variante del CLN italico — si è realizzato in *Portogallo; per un piccolo scarto* di voti non si è fatto carne in Francia, e in ogni caso il neoeletto Giscard inizia la sua attività nel clima, già assaporato da Wilson, di un « nuovo contratto sociale ». Le coincidenze non sono fortuite. Qualcuno ha detto che, per uscire dalla morsa della crisi, non basta auspicare un « governo forte », ma è necessario — democraticamente — poggiare la forza sul « consenso »; e dir questo significa due cose, ben note alla democrazia nella sua lunga esperienza di crisi vissute e superate, e ben espresse nel lapidario linguaggio di Lama: *urge imporre sacrifici*, o si va a rotoli; *urge chi abbia l'autorità di imporli facendoli passare come provvidenze ai lavoratori*, o si va a rotoli a maggior ragione e a velocità accelerata. La Germania è ancora abbastanza florida per concedersi il lusso di uno Schmidt: dove la crisi morde e incalza, bisogna almeno *preparare* la strada a quel famoso «contratto sociale» garantito dalla firma dei « sindacati dei lavoratori » e dalla controfirma dei « comunisti », di cui si parla dovunque: se non basta, ad una partecipazione degli uni e degli altri al governo. La crisi è una forma di guerra; la borghesia, avendo già scoperto che l'*union sacrée* non è sufficiente per la durata del conflitto ma deve estendersi alla ricostruzione postbellica, ne ha pure concluso che all'ora *x* della sua tormentata esistenza la crisi economica impone misure da guerra *e* da dopoguerra *combinate*.

E' qui il senso, anche se non del tutto chiaro ai protagonisti, della fase apertasi, dopo la sbornia del referendum, nell'ormai istituzionalizzato dialogo governo-sindacati. La posta in gioco è seria: se Rumor ha parlato chiaro, Giolitti ha rincarato la dose. La « nazione vive al disopra delle sue risorse ». Si ha un bel parlare di sacri confini: per vivere, bisogna superarli importando ed esportando, ma le importazioni salgono vertiginosamente di prezzo e le esportazioni si scontrano in una sempre più rabbiosa concorrenza; il deficit della bilancia commerciale (e dei pagamenti) cresce in progressione geometrica. Si ha un bel parlare della prova d'« essere matura » e « sempre più vicina all'Europa » che la « nazione » avrebbe dato votando no nel referendum: i fornitori di prestiti chiedono ben altri certificati di « maturità », e l'Europa, dilaniata da problemi comuni a tutti i suoi componenti, non sa che farsene di un paese incivilito grazie alla legge Fortuna-Baslini ma che blocca le importazioni mentre non riesce a bloccare — e se va bene accresce — il pauroso disavanzo dello Stato, delle regioni, dei comuni. Governo e sindacati, maggioranza e minoranza, questo o quel partito o corrente della prima, possono dissentire nella « scelta » dei metodi terapeutici; possono preferire la « stretta creditizia » o la finanza facile, le misure « deflattive » o quelle inflazionistiche; possono anche, in attesa di tempi più maturi, bisticciarsi. Ma li *unisce* un'esigenza che non tollera più veli e infatti esce dalla bocca di Rumor come di Lama, di Colombo come di Berlinguer: chiedere *sacrifici* ai proletari! E alla lunga, gira e rigira, poiché i sacrifici si sa chi deve farli, si imporrà il dilemma: o un governo forte che pratichi una politica di sacrifici con il « consenso dei lavoratori » debitamente rassicurati da « garanzie » (magari la promessa che questa è ...la via al socialismo); o un governo forte che imponga i sacrifici senza quel tale consenso, ma nella veste paterna del dispensatore di riforme. Il governo di emergenza invocato da Lama è, per comprovata esperienza post-resistenziale, l'erede dello Stato *forte* mussoliniano rivestito in panni riformisti: il governo di emergenza alternativo (a suon di bombe preparatorie) potrebb'essere, per comprovata esperienza fascista, soltanto un erede del riformismo in veste di Stato *forte*. Sacrifici, e forza per applicarli, stanno o cadono insieme: la cerniera è in tutti i casi l'elemosina gettata ai lavoratori — *dal basso*, cioè con la benedizione del PC e dei sindacati, o *dall'alto*, con un duce di turno e la benedizione non diciamo di chi.

E' certo, anche senza essere astrologhi, che per ora la soluzione più probabile — non a brevissima scadenza, è vero, ma questa è un'altra faccenda — è la prima. I proletari, nel frastuono degli slogan propagandistici che la gravità della crisi economica *mondiale* evoca ed evocherà sempre più, non dimentichino che sul piatto d'argento degli uni e su quello di acciaio degli altri è scritto fin da oggi, tutto per loro: *Sacrifici!* Non dimentichino che il grido parallelo, levato in occasione della più piccola vicenda giudiziaria o del più grosso scandalo politico, è, tutto per loro: *Autorità dello Stato!* Non dimentichino che sacrifici e autorità, cioè due bastoni in una volta, avranno per contropartita un pizzico di aumenti salariali e « provvidenze » normative, ma solo come allo schiavo curvo sotto il peso della macina non si rifiuta una goccia d'acqua in più da condire con un pezzo di pane. Non dimentichino che tale è stata la « conquista » di ogni contratto nazionale od aziendale concluso all'insegna del « nuovo modello di sviluppo », e che, soprattutto, l'idea del « contratto sociale » nascente dal *buon accordo* fra le classi unite nel nome della Nazione (qui ci vuole proprio l'*n* maiuscola) e pronte per essa ad ogni sacrificio come verso una buona madre, è, tale e quale, l'idea dello *stato corporativo* di mussoliniana memoria *più* il loro consenso proditoriamente garantito dall'opportunismo allo Stato forte.

Si preparino a battersi *per sé*, per la propria vita, non per la « salvezza del paese » o il « bene della democrazia ». Una sola lotta merita che i proletari le offrano — e con gioia — sacrifici: quella che corre sulla strada erta e difficile (ma limpida e diritta quanto sono torbide e contorte quelle dei predicatori di "nuovi modelli di sviluppo" e di "patti sociali" nell'ambito della società borghese) al cui termine è — dichiarato senza giri di frase — il *governo forte della dittatura proletaria.*

NELL'INTERNO

— **Ancora a proposito di studenti movimento politico e classe operaia;**

— **Lotte operaie nel mondo;**

— **Nostri interventi sindacali;**

— **Lenin: intorno ad una caricatura del marxismo;**

— **Generalità degli obiettivi transitori (a proposito del « programma transitorio » di Trotsky, 1938).**

Una sola possibile difesa per i proletari

La tragedia di Brescia giunge ad amara riconferma di una diagnosi vecchia quanto il comunismo rivoluzionario. Ponendo con la violenza antioperaia la propria candidatura all'esercizio della dittatura borghese, il fascismo alimenta col suo terrore nella classe lavoratrice che ne è la vittima l'illusione addormentatrice e disfattista di trovare rifugio e presidio in una democrazia rafforzata dall'apporto di partiti e organizzazioni sindacali a base operaia, in una legge applicata con più rigore, in uno Stato deciso a farla rispettare. Quelle che l'opportunismo considera come soluzioni non solo alternative ma antitetiche convergono in realtà nel compito, comune ad entrambe, di tenere in piedi l'ignobile baracca del capitalismo: di opporre alle minacce di sovversione nascenti dalla crisi economica e sociale l'argine di uno Stato il più possibile « forte ».

Il problema della difesa operaia contro il fascismo tranquillamente infuriante si impone; ma non potrà mai essere risolto sul terreno delle proteste pacifiche, delle invocazioni alla giustizia, della delega della propria salvaguardia allo Stato concepito come ente superiore alle classi, dell'« unione di tutti i cittadini onesti », e delle lacrime pietose sulle vittime. La sua soluzione presuppone il chiaro riconoscimento che metodo fascista e metodo democratico — e i partiti e le organizzazioni che vi corrispondono — non si escludono ma si integrano e si sostengono a vicenda, e che la classe operaia è in grado di difendersi solo rinnegando l'armamentario offertole dalla democrazia e rispondendo al fascismo colpo su colpo, sul suo stesso terreno, così come, nel più modesto conflitto sindacale, una difesa degna di questo nome e produttrice di risultati non effimeri ha come presupposto la lotta aperta, non il dialogo, la salvaguardia degli interessi della classe sfruttata, non di quelli dell'economia nazionale, la solidarietà fra proletari e proletari, non fra proletari e borghesi.

O riconoscere, come necessità vitale, questi principi, inseparabili dalla stessa esistenza degli antagonismi e delle lotte di classe, o rimanere schiacciati fra il martello nero e l'incudine tricolore, vittime insieme della violenza aperta e dell'illusione della non-violenza, dell'illegalità scatenata e della legalità tirata a lucido.

DIVISIONE DEL LAVORO IN PORTOGALLO

Non c'è che dire: socialisti e "comunisti" si sono ben divisi il lavoro in Portogallo. Soares vola a Londra — non a caso: là è la City, dove ha battuto il cuore dell'Impero e si conosce l'arte di rientrarvi dopo esserne usciti — per ottenere che i movimenti di liberazione nazionale nelle colonie depongano le armi *scambiandole con la* trattativa *e, magari, con la* scheda, *e per far leva a questo scopo sulle loro correnti più moderate, le più timorose di rompere i vincoli con la "metropoli" e di trovarsi sole di fronte a plebi inferocite. Se ci riuscirà, si sarà reso benemerito della Patria e della democrazia internazionale; nella stessa misura, avrà reso il peggior servizio alle tanto corteggiate masse "coloniali".*

Cunhal se ne sta a Lisbona per tener testa ad un'altra grave minaccia, *quella di proletari che, nei cantieri navali o negli stabilimenti tessili, nelle acciaierie o nelle miniere, « vogliono tutto — come ha detto scandalizzatissimo un ufficiale "rivoluzionario" a* Le Monde *del 19-20/IV —, le quaranta ore, il salario minimo a 6000 escudos, l'assistenza medica gratuita, la pensione a sessant'anni », e scendono in sciopero come un vulcano a lungo compresso erutta torrenti di lava.*

Il compito di Cunhal è parallelo a quello del collega al ministero degli Esteri: « Bisogna conservare il sangue freddo *»; « Bisogna guardarsi da un eccesso di drammatizzazione* artificiosa [!!] *delle rivendicazioni »; « In guardia contro* coloro [*ma è lo stomaco, illustrissimo signor ministro!*] *che esasperano intenzionalmente le giuste rivendicazioni operaie facendo pressioni affinché si dichiarino scioperi* non necessari [!!] » (Unità *del 19-V, la quale annunzia esultando che l'appello del segretario generale* « ha dato i suoi frutti »*: i tessili hanno revocato lo sciopero; i conducenti di treni l'hanno sospeso; alcune piattaforme rivendicative sono state ritirate!). Ha aggiunto Cunhal che « gli obiettivi del governo provvisorio sono limitati, ma bisogna* aspettarli. [*A braccia conserte, evidentemente, accettando il salario minimo a 3500 escudos invece che a 6000 come era stato richiesto!*]. *Per parte nostra,* metteremo l'accento su ciò che ci unisce, non su ciò che potrebbe *dividerci »* (Le Monde *del 19-20/V), per « rendere irreversibile l'alleanza del popolo e dell'esercito ». A sua volta, il « compagno » Diaz Lorenzo ha preso pretesto dal « pericolo di una riscossa reazionaria » per denunciare l'esistenza di « estremisti di sinistra, come pure avventurieri senza princìpi, che con le loro azioni possono compromettere le conquiste del popolo ». Ne segue che « gli operai devono avvalersi dell'arma dello sciopero, ma tenendo conto della difficile situazione esistente. L'utilizzazione di forme di lotta non corrispondenti alle caratteristiche del momento è un errore che potrebbe avere gravi conseguenze per la democrazia riconquistata »* (Unità *del 29/V). E, a proposito delle colonie, Diaz Lorenzo ha spiegato « che entrando nel governo i comunisti si propongono di far sì che il programma del « movimento delle forze armate » venga applicato pienamente e in particolare venga attuata la richiesta fondamentale in esso contenuta:* la cessazione della guerra nelle colonie portoghesi ». *Cessazione della guerra prima: poi... si vedrà. E come mai, intanto, sono state proibite le manifestazioni nel Mozambico e nell'Angola, e perfino le dichiarazioni via radio o giornale a favore dei guerriglieri? E' così che viene « applicato pienamente il programma dell'esercito »!*

Sangue freddo, perdio! Abbiamo i salari più bassi d'Europa? Non scaldiamoci! Ci garantiscono 3500 escudos invece del doppio? E' poco, ma « l'irreversibile alleanza » non ha prezzo! L'esercito lascia andare tranquillamente in Brasile Caetano e soci? Vigileremo per impedire « altre deviazioni [!!] dalla lotta cominciata » (Unità *del 22/V). Le colonie fremono dall'ansia di liberarsi? Candido candido, il PCP chiede che si ponga « immediatamente » fine alla guerra* non *dichiarando l'indipendenza dell'Angola o del Mozambico, ma « con l'*apertura di negoziati *con i movimenti di liberazione »* (Unità *del 25 maggio).*

Dall'alto del pulpito, il vescovo di Oporto esclama: « l'anticomunismo è sterile e negativo » (Le Monde *del 18/V). Ne ha ben donde. Cantiamo tutti insieme "Bianco fiore »! Dirige Cunhal...*

FARSESCA STRATEGIA DEL «PROGRAMMA DI SVILUPPO»

« Pochi — crediamo — hanno più di noi esplicitamente insistito sulla necessità di affrontare i gravissimi problemi del Paese con un dialogo tra il governo e le forze sociali. Lo abbiamo scritto in questi anni auspicando il passaggio dalle parole ai fatti per le riforme come per gli interventi di politica economica verso le "congiunture". Lo ribadiamo oggi di fronte ad una prospettiva che va facendosi sempre più oscura e preoccupante ». Così il giornale confindustriale del 23 maggio.

Verissimo. E non solo *24 Ore* può vantare questa lungimiranza di vedute. Da mesi e mesi, tutti coloro che hanno a cuore la salvezza dell'economia nazionale, dagli economisti di ogni tendenza ai responsabili delle pubblicazioni specializzate e agli stessi industriali, non fanno che invocare un "dialogo costruttivo" a tre: governo, sindacati e padroni: i più spregiudicati arrivano anzi fino a prospettare senza mezzi termini una collaborazione governativa dei "rappresentanti dei lavoratori", argomentando la tesi col fatto che solo così si può giungere alla limitazione dello spreco sociale e alla suddivisione del reddito tra le sole forze produttive. Le quali sarebbero, a quanto pare, il proletariato, la classe "imprenditoriale" e gli addetti ai servizi, sfrondati questi ultimi dalle componenti inutili e parassitarie, come si addice ad un mitico stato democratico e, sia chiaro, "ordinato".

Un po' di storia

Il dialogo tra governo e sindacati ha inizio il 2 maggio e continua con un programma di incontri con i ministeri interessati in cui saranno discussi gli aspetti specifici delle varie questioni. La data coincide, non a caso, con la conclusione delle vertenze aziendali (cfr. il numero 9 del nostro giornale), con le manifestazioni di quella che è diventata la "festa" del lavoro, e con la presentazione da parte del governo dei cosiddetti "progetti speciali" inclusi in quel piano di emergenza che dovrebbe garantire un primo avvio sulla strada degli "investimenti sociali" e che ci dà la misura di ciò che effettivamente significano. I tre avvenimenti sono collegati e sottointendono la stessa strategia che lega a filo doppio i protagonisti dell'ennesima rappresentazione di un unico dramma: la Partecipazione, ovvero l'Impossibile Sogno del Socialismo Piccolo Borghese di come perpetuare questa società senza le sue contraddizioni.

Gli accordi conclusi in seguito alle "grandi vertenze" stabiliscono che investimenti, occupazione, sviluppo del Mezzogiorno sono accettati a patto che ci si trovi in presenza di "commesse addizionali costanti" in grado di assicurare l'assorbimento di un aumento della produzione. Quest'ultima, inoltre, dev'essere intesa in senso non solo assoluto, ma relativo; cioè, quella che deve aumentare è la produttività, il rapporto tra capitale investito e profitto. In ultima analisi, leggiamo noi fra le righe, l'unica politica accettabile è quella che porta ad un aumento del saggio di sfruttamento. Ma la "grande vittoria" ottenuta e sottoscritta dai sindacati è solo un primo passo verso una politica globale di "democratizzazione della società", e l'occasione per farlo digerire ai proletari viene con il 1° maggio.

Quello che nella tradizione operaia era un giorno di sciopero generale mondiale per la riduzione della giornata lavorativa, è diventato un carnevale squallido dove, una volta all'anno, centinaia di migliaia di proletari si ritrovano nelle piazze fianco a fianco con tutta una genìa di farabutti mistificatori; è quindi del tutto naturale che l'occasione sia stata sfruttata come un unico gigantesco comizio in cui ribadire la continuità programmatica dell'opportunismo. Sotto il titolo dei tre organi di stampa delle confederazioni sindacali, in un opuscolo distribuito a milioni di copie, viene presentata la vertenza "contro" il governo. Il tema, ripreso in tutti i comizi, è la saldatura tra le vertenze aziendali e un'azione più ampia a livello sociale iniziata con lo sciopero generale del 27 febbraio.

Il 2 maggio, le confederazioni presentano la "vertenza" in quattro punti: espansione e qualificazione della spesa pubblica in funzione dell'occupazione e delle riforme; mutamento dell'attuale politica monetaria e creditizia nei confronti delle imprese, a fini di investimenti; politica di controllo dei prezzi comprendente la formazione di un "paniere" che abbraccia la maggior parte dei generi di largo consumo da sottoporre al controllo del CIP, il mantenimento del blocco dei fitti, un appropriato meccanismo per l'equo canone e il blocco di alcune tariffe di servizi pubblici; aggancio delle pensioni INPS alla dinamica salariale. Gli incontri saranno ripresi il 16 maggio e prolungati fino al 6 giugno.

Contemporaneamente — ed è il terzo avvenimento di cui facevamo cenno — gli uffici del programma del ministero del bilancio presentano il piano di emergenza per le infrastrutture sociali, che comprende 24 progetti da affidare in concessione alla grande industria e prevede una spesa di 2500 miliardi in 5 anni con una occupazione complessiva di 250.000 unità. Sono scuole, ferrovie, porti, acquedotti, interventi ecologici ecc. la cui realizzazione è affidata, tramite il meccanismo della "concessione", alle aziende private insieme al progetto, al prefinanziamento e alla direzione dei lavori secondo il meccanismo in uso nella costruzione di grandi complessi di opere in campo internazionale.

Strategia in tre tempi

Vediamo di riassumere. *Primo tempo* della "strategia": agganciare le richieste di politica aziendale in mate-

(continua a pag. 2)

CONFERENZA PUBBLICA

Sabato 22 giugno alle ore 16 a Genova, via Campasso 14 e 16 rossi, sul tema:

MOVIMENTO OPERAIO E POLITICA RIVOLUZIONARIA

ANCORA A PROPOSITO DI STUDENTI, MOVIMENTO POLITICO E CLASSE OPERAIA

Nell'ultima parte dell'articolo del numero precedente sugli studenti e il programma d'intervento escogitato da « IV Internazionale » ci siamo limitati a mostrare il carattere di falsa "ortodossia" marxista di quest'ultima, pronta a bollare per opportunismo e contingentismo gli altri gruppi, extraparlamentari, come *Lotta continua* o *Avanguardia operaia*, senza potersene in definitiva differenziare sostanzialmente. Non potevamo dilungarci entrando anche noi nel merito di un possibile intervento positivo nell'ambito della scuola. Pensiamo, quindi, utile farlo adesso.

Nel corso dell'articolo avevamo posto una premessa indispensabile: la distinzione tra la fabbrica e la scuola — ignorata dai teorici, non si sa con quale diritto ancora "trotzkisti", della corrente Frank/Maitan, come da tanti altri gruppi, generalmente a composizione studentesca — e la distinzione, nell'ambito della scuola, fra studenti, cioè giovani appartenenti ai più diversi strati sociali (anche se si può sostenere che oggi vi prevalgano quelli di estrazione proletaria o di strati sociali non grandi-borghesi) e insegnanti, cioè un determinato strato di salariati, che comprende — come tutti gli strati salariati — divisioni di ruoli e di funzioni fra i più bassi e peggio retribuiti e i più alti e meglio retribuiti. Questa distinzione non può tener conto del fatto che gli studenti possono essere considerati futuri insegnanti o futuri tecnici o addirittura futuri disoccupati, perché la prospettiva di inserimento sociale degli studenti che terminano gli studi resta in ogni caso fluida e diversificata, mentre la categoria degli insegnanti è ancorata ad un rapporto ben preciso, lo stipendio — più o meno grande — di ogni mese, e l'orario di lavoro, più o meno faticoso.

L'errore dei corteggiatori degli studenti in genere è triplice, come si desume da quanto abbiamo già scritto: 1) non distingue fra la classe operaia e gli strati studenteschi; 2) non distingue, nell'ambito della scuola, fra strato salariato (gli insegnanti) e gli studenti col loro atteggiamento "spontaneo" necessariamente diverso; quando la distinzione non ha il senso di contrapporre, addirittura, gli interessi degli studenti "strato libero", a quelli degli insegnanti, espressione dello "stato autoritario"; 3) confonde le rivendicazioni contingenti con rivendicazioni di carattere in sé rivoluzionario, cadendo in una caricatura persino del sindacalismo ammantato di rivoluzionarismo.

In particolare, rientrano in questo terzo punto le rivendicazioni elencate nel numero precedente, da una parte con la loro pretesa di rifiutare l'intervento come « semplice cornice propagandista utile al rafforzamento numerico », dall'altra con la distinzione verso chi cade nel "realismo", cioè nel minimalismo: resta solo da concludere che vi sono rivendicazioni che in sé si pongono sul terreno rivoluzionario, cosa che il marxismo nega nell'ambito del movimento operaio in quanto tale!

In realtà, dare un significato politico alle rivendicazioni economiche che sorgono dalle esigenze di una certa categoria sociale non può corrispondere ad altro che al riformismo, poiché non si può pretendere che una categoria sociale "esca" dalla società sulla base dei suoi interessi singoli. Se poi si tratta della scuola, essa ci resterà doppiamente dentro, e il discorso si trasforma in quello, più modesto ma reale, di analizzare in qual misura alcune delle rivendicazioni utili a insegnanti e anche a studenti rendano possibile l'intervento politico esterno, quello cioè dei membri di un'organizzazione che supera le categorie, tutte le categorie, anche quelle molto più importanti. La dimostrazione sta nelle conclusioni dei teorici degli studenti come « elemento di classe »: dalla « lotta alla disoccupazione giovanile ed intellettuale » si approda alla richiesta di infrastrutture « sotto il controllo degli organismi dei lavoratori, pagate interamente dai capitalisti ». Dalla rivendicazione magniloquente si cade nel riformismo, giacché le infrastrutture sono necessarie alla scuola anche nell'interesse dei capitalisti, gli « organismi dei lavoratori » non sono altro che i sindacati collaborazionisti, e i capitalisti non saranno obbligati certo a pagare *solo loro* questi costi, che invece saranno prelevati come sempre dalle imposte, che gravano soprattutto sui lavoratori.

Ci si può chiedere: non si deve allora lottare anche nell'ambiente della scuola contro la disoccupazione giovanile che aumenta a vista d'occhio? Certo che lo si deve! Ma l'arte di passare dalla impostazione generale alla rivendicazione particolare non consiste nello spararle grosse... per ingoiare quel che si ricava, ma nel chiedere anche poco (se non vi sono altre prospettive) senza dare in ogni caso nessun credito né allo stato borghese né ai falsi rappresentanti degli interessi operai. Quando il proletariato (o anche solo alcune sue categorie) avrà organismi di classe, potrà rivendicare che essi controllino l'esecuzione di determinate misure rivendicate; ma, fino allora, rivendicare un simile controllo significa illudersi e illudere chi è disposto a seguirle. Se poi si pensa che, nel caso specifico, si tratta di lottare contro la disoccupazione, come isolare il discorso da quello fondamentale che della società capitalistica la disoccupazione è un elemento inseparabile? Chiedere l'abolizione della disoccupazione equivale a chiedere l'abolizione della società borghese, e questo potrà essere fatto, certo, ma in un dato momento e sempre che non si sia illuso in precedenza che sia possibile ottenere la soluzione del problema restando entro i rapporti capitalistici.

Nell'ambito della lotta contro la disoccupazione in generale e di quella giovanile in particolare, *vale a dire nell'ambito della lotta per il socialismo*, si tratta di trovare delle rivendicazioni parziali che possano costringere i padroni e il loro stato a fare reali concessioni (che resteranno necessariamente momentanee, e questo bisognerà dirlo): se per esempio si collega il problema della disoccupazione a quello dell'orario di lavoro, è evidente che una parziale soluzione la si trova, nell'ambito del sistema vigente, rivendicando l'abolizione del lavoro straordinario e la riduzione dell'orario di lavoro, in modo che si creino posti di lavoro in più a spese dei capitalisti. Inutile nascondersi che anche richieste del genere hanno probabilità di passare solo se sostenute da vasti strati della classe operaia, e resterebbero pure indicazioni di massima se isolate nel movimento degli studenti.

Per quanto riguarda questi ultimi, inoltre, è una mistificazione presentarli non diciamo come una classe ma come un insieme omogeneo: è necessario discriminare, per determinate richieste, in modo netto. Quando si rivendica la « gratuità dei trasporti, dei libri, l'esenzione delle tasse », ecc. o si lotta contro « i costi dello studio », ci si deve evidentemente riferire solo ai figli di proletari o ai poveri in genere. Non diciamo certo che si tratta di una rivendicazione sul piano di quelle che investono direttamente il proletariato, ma i comunisti che operano fra gli studenti non hanno ragione di disinteressarsene. Lo stesso vale per la cosiddetta « agibilità politica ». Nell'ambito studentesco essa ha un rilievo relativo, ma è un mezzo perché i comunisti possano prendere la parola e dire la loro nelle occasioni utili. Nell'ambiente degli insegnanti, la cosa è già più importante e rientra nella possibilità di intervenire sindacalmente.

Un rilievo particolare merita quella che i seguaci di Maitan chiamano « lotta ai valori ideologici ed ai contenuti culturali della borghesia »: non possiamo, anche qui, prestarci all'inganno democratico consistente nel far credere ad una scuola "rossa" in uno stato borghese, riflesso su scala ridotta dell'altro inganno di un governo "proletario" in uno stato parlamentare e in una società in cui restano dominanti le classi tradizionali. I rivoluzionari hanno il dovere di denunciare nella scuola le falsità storiche e filosofiche, la mistificazione scientifica, ecc. derivanti dall'ideologia borghese, ma non possono contrapporvi una scuola comunista senza coinvolgere in questa rivendicazione la questione del potere politico. E' un terreno di propaganda che può anche trovare sbocco in alcune rivendicazioni specifiche (per esempio l'abolizione dell'insegnamento religioso), ma che in generale resta valido più per l'introduzione a tutte le questioni di dottrina e di tattica del comunismo che per una rivendicazione specifica.

Queste brevi note non bastano ad esaurire il discorso sugli studenti, che potrà trovare indicazioni più precise di fronte a singoli problemi, ma è utile, crediamo, liberare il campo, anche qui, da un equivoco sul nostro preteso atteggiamento indifferentista o nullista di fronte a simili problemi.

(continua da pag. 1)

ria di investimenti, occupazione, organizzazione del lavoro ecc. alle spinte salariali dei lavoratori, per far muovere la classe operaia sui temi indicati dalla strategia stessa (la classe operaia infatti non avrebbe mai accettato di lottare se non si fosse inserita nelle piattaforme *almeno* una parvenza di difesa delle sue condizioni di vita: sono gli stessi dirigenti federali ad ammetterlo). *Secondo tempo*: inserire nelle piattaforme e negli accordi programmi vistosamente onerosi sulla carta e subordinati alla realizzazione di riforme, o, comunque, ad interventi dello stato nel campo degli investimenti pubblici per servizi e simili (e qui si capisce come gli industriali abbiano colto la palla al balzo per chiedere al governo ogni sorta di garanzie e facilitazioni). *Terzo tempo*: dopo che la classe operaia si è assuefatta a rivendicazioni che le passano mille miglia sopra la testa, uscire dalla fabbrica e completare il quadro chiedendo al governo di offrire all'industria le facilitazioni richieste, cioè la possibilità di realizzare gli accordi aziendali sottoscritti o, in altre parole, di aumentare la produttività e avere nel contempo un assorbimento dei prodotti sul mercato.

Quando affermiamo tutto ciò, sappiamo bene che l'opportunismo non è così machiavellico da impostare a tavolino un piano del genere per poi realizzarlo coi mezzi che possiede. L'abbandono della via rivoluzionaria porta in modo del tutto naturale, sotto la spinta di determinazioni storiche, a teorizzare il socialismo come una brutta copia della società borghese, un socialismo da bigotti con tutte le categorie mercantili ma senza i malanni che queste categorie comportano. L'accumulazione sfrenata implica i concetti di crisi e di spreco, di sfruttamento e di rendita "parassitaria". Non è colpa nostra se, sfrondato dalla demagogia che lo accompagna, il programma degli opportunisti si rivela per quello che è: uno schema vuoto e piuttosto banale. Ciò che è grave è che il proletariato continui ad essere succubo dell'opportunismo e debba lottare contro ogni genere di mistificazioni per poter rialzare la testa.

Prime osservazioni

Si è dovuti ricorrere ai progetti speciali dati in "concessione" — spiega *24 Ore* del 3 maggio — perché « la burocrazia statale e centralizzata non funziona e quindi non riesce a corrispondere, nei tempi brevi imposti dall'urgenza, alla domanda di servizi sociali necessari a soddisfare le esigenze del Paese ». L'esecutivo ha quindi dovuto ricorrere a un trucco a favore delle imprese private per realizzare in fretta cose che, in fondo, sono chieste dai sindacati e dal PCI. Ma la procedura è poco democratica; si parla di "svendita dello stato"; e il partitone annuncia opposizione frontale. La realizzazione delle opere pubbliche e delle infrastrutture sociali, dice il PCI, devono essere realizzate dalle regioni, dagli enti locali ecc., perché solo così i sindacati e gli organismi democratici di base (che sarebbero poi i consigli di zona, i consigli di fabbrica, i consigli di quartiere ecc.) possono partecipare alle scelte e indirizzarle a favore dei lavoratori.

Il "superamento del centralismo" porta alla proliferazione di uffici, enti e comitati che hanno sempre favorito un estendersi della burocrazia e del sottogoverno, mentre la polverizzazione delle decisioni comporta necessariamente un dispendio di tempo, energie e risorse. Il piano di emergenza riguarda gli stessi temi posti all'ordine del giorno nel primo punto delle richieste presentate dai sindacati nell'incontro con il governo. Se occorressero ulteriori dimostrazioni, ecco qui chiaro come il sole che tutta la divergenza verte sul come far funzionare *meglio* lo stato borghese, e che fra le posizioni di fondo non v'è alcuna antitesi.

Ad osservar bene le richieste, si nota che, dei quattro punti, due sono incentrati sul problema del collegamento con le vertenze aziendali, investimenti pubblici ed investimenti privati, e due, quelli che dovrebbero riguardare la classe operaia, sono così miseri che c'è addirittura da stupirsi di tanta faccia tosta. Il controllo dei prezzi si risolve tutto nel potenziamento del CIP (« democratizzato con l'inserimento di più vaste rappresentanze mercantili e sociali »), che dovrebbe ricorrere alla "gestione politica" dei prezzi dei prodotti essenziali « premiando di regola per gli alimentari la produzione e non la distribuzione »; per la difesa dei redditi più bassi, ritocchi ai minimi tassabili e aggancio delle pensioni alla dinamica dei salari. Anche qui, come per le vertenze aziendali, nasce il sospetto che le due ultime richieste mirino soltanto a convincere gli operai che « qualcosa c'è ». In effetti, è sempre più grave il pericolo che con la gestione politica dei prezzi si arrivi a qualche trucco per far saltare il meccanismo della contingenza, mentre legare le pensioni alla dinamica salariale non vuol certo dire garantire un minimo vitale (non diciamo il salario pieno) ai pensionati.

Inoltre, il blocco dei fitti e l'equo canone sono degli assurdi in termini capitalistici. Nel primo caso, la rendita immobiliare cade al di sotto del tasso medio di rendita e i proprietari abbandonano le vecchie case come i proprietari fondiari abbandonerebbero un terreno inaridito. Nel secondo, una quota maggiorata di rendita, la rendita differenziale dovuta a fame di alloggi, verrebbe a mancare, e con essa l'incremento *progressivo* di costruzioni, senza contare che un piano di alloggi a buon mercato, se realizzabile, sarebbe solo un modo di spostare valore dalla rendita al profitto, come dimostra Engels.

Vedremo in un articolo successivo, anche alla luce degli "storici" incontri romani, su quali fittizi "equilibrii", su quali mitiche "armonie" — fra le diverse classi e sottoclassi nell'ambito nazionale, e fra gli Stati sul piano internazionale —, poggia lo schema di cui abbiamo riassunto le grandi linee.

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

Le contraddizioni del sistema capitalistico si fanno su scala internazionale sempre più acute. Le classi dominanti tentano di scaricarle sul proletariato; questo, oppresso da uno sfruttamento ogni giorno più intollerabile, tenta di reagire con l'unica arma che possiede: lo sciopero. Le notizie sulle lotte che esso conduce sotto ogni latitudine o vengono ignorate dalla stampa o ci giungono frammentarie, debitamente filtrate non solo dai giornali borghesi ma anche e soprattutto da quelli della "sinistra ufficiale"; non possiamo quindi darne un panorama esauriente ed aggiornato. Tuttavia, malgrado la loro incompletezza, i fatti che riportiamo dimostrano ancora una volta che, caduto il mito del benessere per tutti, la classe operaia, per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, è costretta, prima ancora di averne coscienza, a buttare all'aria il feticcio della solidarietà nazionale e a battersi per rivendicazioni che uniscono i proletari di tutti i continenti.

Portogallo

Un'ondata di scioperi ha coinciso con la prima giornata di "lavoro" del nuovo governo democratico, composto anche di socialisti e comunisti. I 200 mila operai tessili hanno incrociato le braccia rivendicando aumenti di salario; anche nelle filiali delle più grandi industrie multinazionali (Bayer, Wander, Sandoz, ecc.), nei cantieri navali di Lisnave, nei cantieri edili della periferia di Lisbona, persino nelle regioni turistiche del sud, i lavoratori scioperano per le stesse richieste in barba al senso di "responsabilità" predicato insieme da civili e militari della coalizione governativa. Spinola minaccia di usare la forza contro gli "irresponsabili" che... scioperano.

Anche dalla colonia portoghese del Mozambico si segnalano scioperi e dimostrazioni. Il traffico ferroviario è rimasto paralizzato.

Danimarca

Anche qui le contraddizioni che scuotono il sistema capitalistico scardinano il vecchio mito dello Stato assistenziale, dispensatore di sicurezza e benessere a "tutti i cittadini".

Il disegno di legge che ha suscitato le violente reazioni degli operai danesi si articola in due tipi di provvedimenti: uno inteso a ridurre il passivo del bilancio statale colpendo proprio quelle misure previdenziali che sono presentate in tutto il mondo come modello del "socialismo" nordico (drastica riduzione degli assegni familiari per i figli minori; riduzione delle possibilità di accesso all'istruzione superiore; sospensione "sine die" della costruzione di scuole ed edifici a carattere sociale; "taglio", tanto per non dire licenziamento, del numero dei dipendenti statali, parastatali e comunali, soprattutto nei settori della sanità, istruzione e previdenza sociale; riduzione del sussidio statale agli studenti; riduzione delle spese e sospensione dei lavori pubblici nei settori della viabilità, urbanistica, idraulica), l'altro mirante a contenere le importazioni e a limitare i consumi, mediante un aumento delle imposte sui prodotti importati, il passaggio dell'IVA dal 15 al 20%, il rincaro dell'energia elettrica ecc.

Contro queste misure gli operai hanno reagito con decisione. Scioperi "selvaggi" si sono scatenati in tutto il paese, fra lo stupore dei *fans* della stabilità sociale scandinava, paralizzando l'economia nazionale; hanno incrociato le braccia gli operai dell'industria, i portuali, gli addetti ai trasporti, soprattutto quelli dei traghetti (che hanno di fatto isolato la Danimarca), i ferrovieri. A Copenaghen migliaia di proletari hanno inscenato dimostrazioni di protesta davanti al Parlamento; manifestazioni analoghe si sono svolte dappertutto. Gli operai inoltre hanno chiesto l'immediata disdetta dei contratti di lavoro valevoli due anni e sottoscritti appena l'anno scorso. Si prevede un'estate rovente. In Norvegia, il 10 maggio, i ferrovieri hanno rotto dopo 29 anni la tregua sociale...

Libano

Dal 2 aprile è stato dichiarato uno sciopero generale, senza limiti di tempo, contro il carovita. Il conflitto ha una lunga storia: infatti esso inizia il 28 agosto 1973 con uno sciopero simbolico di 24 ore per protesta « contro gli accaparratori, i trusts e l'anarchia dell'andamento dei prezzi »; la confederazione sindacale libanese, sotto la spinta dei lavoratori, "esige" che siano accolte nell'arco di un mese le richieste salariali. Il 28 settembre lo Stato si impegna a studiare qualche rimedio contro il carovita e a tutela del livello di vita delle classi lavoratrici, a condizione che gli si lasci tempo e soprattutto si rinunci allo sciopero.

Il 2 febbraio, per evitare una prova di forza e lo sciopero, il consiglio dei ministri decide una serie di misure: aumento del 10% dei salari, riduzione del 15% degli affitti di alloggi "ordinari", misure per il pagamento dell'indennità di liquidazione (finora riscossa dagli eredi del pensionato), un certo numero di prestazioni sociali per i lavoratori agricoli, esenzione dalle imposte dei salariati che guadagnano meno di 6.000 lire libanesi all'anno. Ma tali decisioni sono ritenute insufficienti a proteggere gli operai dall'aumento vertiginoso del costo della vita; di qui la proclamazione dello sciopero dal 2 aprile.

Giappone

La cosiddetta crisi petrolifera ha investito anche il Giappone del miracolo economico ininterrotto. La bilancia dei pagamenti ha un deficit di 13 miliardi di lire, i prezzi nell'ultimo anno sono cresciuti del 22,6%; gli aumenti dei prezzi dei generi alimentari e di prima necessità variano dal 50 all'80%.

Malgrado le campagne promosse dal governo per l'aumento della produttività e dell'esportazione, sei milioni di operai — che hanno trascinato con sé altri 60 milioni di lavoratori dei settori più diversi impossibilitati a lavorare per la mancanza dei servizi pubblici — sono scesi in sciopero stravolgendo l'immagine del giapponese lavoratore accanito, paziente, affezionato all'azienda, che quando "lotta" si limita a infilare un bracciale con la scritta "sciopero". Hanno lottato operai dell'industria, addetti alle poste, alle metropolitane, alle ferrovie, maestri, fattorini, bancari; categorie che non avevano mai partecipato ad agitazioni. La rivendicazione comune a tutti era l'aumento del salario (che nelle maggiori industrie verrà poi concesso nella misura del 30% circa) con alcune richieste specifiche come, nel caso dei dipendenti statali, il diritto di sciopero abolito nel '47 dal gen. Mac Arthur, allora comandante dell'esercito di occupazione alleato, e la revisione del sistema di assistenza sociale. Fatto significativo, mentre in passato gli scioperi dei trasporti provocavano violente reazioni fra gli stessi proletari, per la prima volta vi è stata solidarietà completa fra tutti i salariati.

India

Incuranti del "prestigio" che lo scoppio della prima bomba atomica indiana ha procurato alla nazione, i ferrovieri hanno insistito nello sciopero iniziato l'8 maggio ed estesosi via via ad altri settori. Anche qui, di fronte a una situazione economica gravissima che ha già portato nei mesi scorsi a violente manifestazioni (a Bombay e in altre regioni la polizia e l'esercito hanno sparato sui dimostranti uccidendone un'ottantina), le richieste erano di carattere salariale. Indira Gandhi ha fatto appello agli interessi generali del paese e ha definito — a ragione! — antinazionali simili lotte. Migliaia di operai sono stati arrestati e incarcerati e si è scatenata una carognesca operazione di invito al linciaggio dei ferrovieri, colpevoli di non trasportare le derrate alimentari ma soprattutto il carbone indispensabile al funzionamento delle acciaierie e delle centrali elettriche. Tuttavia, né la popolazione in genere, né tanto meno gli altri proletari, costretti alla solidarietà da condizioni di vita inumane e da un rialzo dei prezzi che nell'ultimo anno è arrivato al 40%, hanno risposto all'invito; non solo, ma altre categorie si sono unite ai ferrovieri, che si sono rifiutati di riprendere il lavoro se prima non si liberavano i compagni incarcerati. A titolo indicativo segnaliamo che i proletari peggio retribuiti (la maggioranza) guadagnano 3 rupie al giorno, mentre il prezzo di un chilo di riso ha raggiunto la cifra di 3,2 rupie.

Australia

"Provocati dall'inflazione, numerosi scioperi paralizzano il paese". E' questo un titolo di "Le Monde" del 30 marzo. Gli scioperanti chiedono aumenti salariali che compensino il continuo rialzo del costo della vita. Scioperi dei trasporti in corso a Melbourne hanno paralizzato buona parte dell'industria. Scioperano per più di 15 giorni gli operai addetti alla manutenzione delle raffinerie di Kurnell e Sydney (che riforniscono la maggior parte delle industrie petrolifere del paese). Scioperano gli operai del vetro e delle poste. Le comunicazioni internazionali sono bloccate.

NOSTRI INTERVENTI SINDACALI

Se pubblichiamo questo volantino distribuito da nostri compagni francesi ai dipendenti di una grande azienda commerciale in aspra lotta, è perché costituisce un buon esempio di come si combatta l'opportunismo non limitandosi ad affermazioni generiche ma affrontandolo sul suo stesso terreno di rivendicazioni sia pur minime (si badi tuttavia che i lavoratori rivendicavano *almeno* mezz'ora di pausa su *otto* ore di lavoro *continuo*!!!) e volutamente circoscritte a un solo posto di lavoro, per impedire che anche richieste così elementari vengano sacrificate dal bonzume e richiamare gli operai a metodi di lotta decisi e unitari, non vincolati da considerazioni elettoralistiche, da preoccupazioni per l'azienda, o da scrupoli per le sorti dell'economia nazionale. Articolata o no, la vertenza era una buona occasione per mettere in luce l'azione funesta dell'opportunismo *anche solo* nella difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro degli operai, e per mostrare come una simile capitolazione sia il frutto *inevitabile* dell'abbandono dei cardini più elementari della lotta di classe.

PROLETARI, COMPAGNI!

Il 7 maggio, alla riunione mensile, la direzione ha respinto tutte le rivendicazioni presentate da oltre quattro mesi, cioè:
— *10% di aumento del salario;*
— *salario minimo superiore a 1200 frs.;*
— *premio di 500 frs. per le ferie;*
— *pausa di mezz'ora per otto ore di lavoro continuo.*

In seguito al rifiuto della direzione, numerosi lavoratori erano decisi a rispondere in modo radicale. Questa sana reazione è la sola che possa permettere la soddisfazione delle richieste.

PROLETARI, COMPAGNI!

In oltre quattro mesi, i bonzi sindacali della CGT non hanno fatto nulla per sostenere le vostre più che legittime rivendicazioni. Come se non bastasse, in questo periodo, una quindicina di lavoratori sono stati licenziati senza che i bonzi organizzassero la necessaria risposta. La repressione sotto tutte le sue forme (ammonizioni, minacce, vessazioni) non ha mai cessato di infierire. Oggi, i bonzi della CGT fanno di tutto per impedire ogni lotta, e ciò contro la volontà di battersi dei lavoratori:
— *nessuna assemblea operaia per decidere sull'azione da condurre;*
— *denuncia dello sciopero come mezzo avventuristico;*
— *niente sciopero durante il periodo elettorale (tregua sociale!).*

Essi vogliono presentare una petizione, segno del malcontento generale, per sensibilizzare la direzione e farle accettare le vostre richieste. Osano pretendere che tanto basti! E' il più piatto pacifismo!

Le loro motivazioni sono chiare: questi signori sono per il buon funzionamento dell'impresa... capitalistica; non vogliono lo sciopero perché rischia di spaventare i piccolo-borghesi « disposti a votare » per il candidato di "sinistra". Come se la nostra lotta cessasse con la vittoria di uno dei candidati alla presidenza della repubblica borghese. Miseria dell'opportunismo!

I bonzi respingono la lotta a fondo, dandovi a credere che lo sciopero non sarà seguito da tutti; che bisogna associarvi i quadri; e che la direzione locale è d'accordo con le rivendicazioni presentate ma la direzione generale vi si oppone.

In realtà, uno sciopero può essere proclamato e condotto senza che tutti i lavoratori (il 100%) siano momentaneamente d'accordo. E' nella lotta che i più combattivi sostengono i compagni meno decisi. E' allargando il movimento nello spazio (solidarietà delle maestranze degli altri luoghi di lavoro e degli operai nel loro insieme) e nel tempo (sciopero ad oltranza, illimitato) che si ottiene vittoria. Rinchiudere lo sciopero in una azienda e in un periodo di tempo prefissato, è contro gli interessi dei lavoratori. Ripudiarlo e deviare le forze generose degli operai verso vicoli ciechi, è un tradimento!

PROLETARI, COMPAGNI!

Lo sciopero spaventa la direzione, disorienta la cricca dei bonzi sindacali. La prima minaccia di mobilitare i crumiri, la seconda fa del suo meglio per sabotare ogni tentativo di lotta dei lavoratori.

Lo sciopero è la nostra arma, la sola arma efficace di cui disponiamo contro le usurpazioni sempre crescenti del capitale. All'unione della direzione e dell'opportunismo, noi opponiamo l'unione di tutti i lavoratori. Solidarietà di classe contro la classe borghese e i suoi lacchè!

PER L'AUMENTO DEI SALARI E UNA DRASTICA RIDUZIONE DEL TEMPO DI LAVORO! PER LA LOTTA UNITARIA DEL PROLETARIATO CONTRO LA SCHIAVITU' SALARIALE! PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI!

UNO SCRITTO DI LENIN

Intorno ad una caricatura del marxismo e all'« economismo imperialistico »

II

Concludiamo la pubblicazione dei larghi estratti dello scritto indicato nel titolo, iniziata nel numero scorso. Nei primi tre capitoli, la critica di Lenin si concentrava in particolare sull'erroneo "allargamento" del giusto rifiuto della difesa della patria a tutte le situazioni che si possono presentare nella « nuova epoca » caratterizzata dall'imperialismo. Due esempi tipici in cui la « difesa della patria », indipendentemente dalle sue etichette, è inevitabile, sono citati da Lenin: quello di un paese che si libera — non importa quanto a fondo e conseguentemente sul piano economico — dall'oppressione diretta di un'altra nazione, e quello di un paese in cui si sia instaurato il potere rivoluzionario del proletariato che, inevitabilmente, dovrà difendersi anche sul piano dell'attacco esterno.

A base delle chiare posizioni sostenute da Lenin sta il tipico concetto dell'imperialismo come coronamento del capitalismo (e non come « nuova epoca », che non abbia più nulla, sostanzialmente, a che fare col precedente capitalismo concorrenziale, come tuttora si dice da destra e sinistra, fino alle teorizzazioni del "neo-capitalismo"), che lasciava (al 1916) ancora aperte allo sviluppo borghese — anche se più difficile e contraddittorio — ampie aree geografiche. Lenin parlava allora della sistemazione borghese in Europa orientale come fatto attuale *(e s'è visto quanto fosse giusto), mentre per l'Africa e parte dell'Asia era discorso del* futuro *(e anche questo s'è visto).*

Lo studio analitico di tutti i fatti economici, politici e sovrastrutturali deve portare la nostra critica alla esatta differenziazione di situazioni e influenzamenti, senza farci naturalmente cadere in "appoggi" acritici o non necessari. La distinzione che Lenin porta sulla diversità fra il vassallaggio economico (esempio di Lenin su Inghilterra-Portogallo, ma noi potremmo includervi l'ingerenza degli Stati Uniti d'America nell'Europa, senza per questo versare lacrime pietose per questo vecchio e non finito arnese d'oppressione imperialistica) e la diretta oppressione politico-amministrativa (per esempio sulle colonie) è una "sfumatura" che va tenuta presente e che indubbiamente sfugge a chi riduce lo sviluppo storico ad una faccenda che rende inutili tanti "particolari" per inserirvi l'intervento politico rivoluzionario.

Altra fondamentale lezione della parte pubblicata consiste nel rigore usato nell'impiego di quell'arma fondamentale che è l'analisi economica e politica; lezione che consiste — di fronte alle conclusioni all'ingrosso tanto caratteristiche di rivoluzionari anche generosi ma non per questo conseguenti — nell'evitare salti gratuiti dall'economia alla politica, da un piano a un altro, come nel guardarsi da conclusioni o previsioni non ampiamente documentate.

4. L'ESEMPIO DELLA NORVEGIA

La Norvegia ha « realizzato » nel 1905, nell'èra del più sfrenato imperialismo, il preteso irrealizzabile diritto di autodecisione. Parlare di « irrealizzabilità » è quindi non solo teoricamente assurdo, ma persino ridicolo.

P. Kievski vuole confutare questo dato, trattandoci irosamente da « razionalisti » (ma che c'entra? il razionalista si limita ai ragionamenti, per giunta astratti, mentre noi abbiamo indicato un fatto concretissimo! Non usa forse P. Kievski la voce straniera di « razionalista » con la stessa... come dire nel modo più eufemistico?... con la stessa « proprietà » con cui ha usato all'inizio del suo scritto il termine « estrattivo », proponendo le sue considerazioni « in forma estrattiva »?).

P. Kievski ci rimprovera di considerare « importante l'esteriorità e non l'essenza autentica dei fenomeni ». Esaminiamo questa essenza autentica.

La confutazione prende l'avvio da un esempio: l'emanazione della legge contro i trust non dimostra che il divieto dei trust è irrealizzabile. Vero. Ma l'esempio è scelto male, perché parla *contro* Kievski. Una legge è un provvedimento politico, è politica. Ma l'economia non si può in alcun modo vietare con un provvedimento politico. Con la sola forma politica della Polonia, sia essa una parte della Russia zarista o della Germania, una regione autonoma o uno Stato politicamente indipendente, non si può né vietare né abolire la sua soggezione al capitale finanziario delle potenze imperialistiche, l'accapparramento delle azioni delle sue aziende da parte di questo capitale.

L'indipendenza della Norvegia, « realizzata » nel 1905, è solamente politica. Essa non ha scosso e non poteva scuotere la sua dipendenza economica. Questo sostengono appunto le nostre tesi. Noi abbiamo indicato che l'autodecisione riguarda solo la politica e che è quindi sbagliato porre il problema dell'irrealizzabilità economica. Ma P. Kievski ci « confuta », adducendo un esempio d'impotenza dei divieti politici nei confronti dell'economia! Bella « confutazione »!

Ancora.

> « Uno o persino molti esempi di vittoria delle piccole sulle grandi imprese non bastano per confutare la giusta tesi di Marx che l'evoluzione generale del capitalismo è accompagnata dalla concentrazione o dalla centralizzazione della produzione ».

Quest'affermazione si fonda, anch'essa, su un *esempio* mal scelto, che viene citato per distogliere l'attenzione (del lettore e dell'autore) dalla reale sostanza della questione.

La nostra tesi asserisce che è sbagliato parlare di irrealizzabilità economica dell'autodecisione nel senso in cui è irrealizzabile il denaro-lavoro nel capitalismo. Non può darsi un solo « esempio » di una *simile* realizzabilità. P. Kievski ammette col suo silenzio che abbiamo ragione su questo punto, perché passa a una *diversa* interpretazione dell'« irrealizzabilità » [...].

Infine, per mostrare più chiaramente fino a che punto sia reticente il nostro autore, e premonirlo, rileviamo quanto segue: noi abbiamo sempre enunciato con chiarezza la legge della soppressione della piccola produzione ad opera della grande produzione, e nessuno teme di definire reazionari i singoli « casi » di « vittoria delle piccole sulle grandi imprese ». Ma *nessun* avversario dell'autodecisione si è ancora risolto a chiamare reazionaria la separazione della Norvegia dalla Svezia, anche se noi abbiamo posto questo problema sulla stampa fin dal 1914.

La grande produzione è irrealizzabile, se si conservano, per esempio, i torni a mano; è affatto assurda l'idea della « disgregazione » di una fabbrica meccanica in laboratori dove si lavori a mano. La tendenza imperialistica ai grandi imperi è assolutamente realizzabile e viene in pratica realizzata spesso sotto forma di alleanza imperialistica tra Stati autonomi indipendenti in senso politico. Quest'alleanza è possibile e si configura non solo sotto la forma di una fusione economica dei capitali finanziari dei due paesi, ma anche sotto la forma di una « cooperazione » militare nella guerra imperialistica. La lotta nazionale, l'insurrezione nazionale, la separazione nazionale sono assolutamente « realizzabili » e si manifestano di fatto *nell'epoca* dell'imperialismo, anzi s'intensificano, perché l'imperialismo non frena lo sviluppo del capitalismo e il rafforzamento delle tendenze democratiche tra le masse della popolazione, ma *acuisce* l'antagonismo tra queste aspirazioni democratiche e le tendenze antidemocratiche dei trust (1).

Solo dalle posizioni dell'« economismo imperialistico », ossia di un marxismo caricaturale, si può ignorare, per esempio, il seguente originale fenomeno della politica imperialistica: da una parte, l'attuale guerra imperialistica ci fornisce vari esempi di come, con la forza dei legami finanziari e degli interessi economici, si possa coinvolgere un piccolo Stato, politicamente indipendente, nella lotta tra le grandi potenze (Inghilterra e Portogallo). Dall'altra parte, la violazione della democrazia nei rapporti con i piccoli paesi, assai più deboli (sul piano economico e politico) rispetto ai loro « tutori » imperialistici, provoca o l'insurrezione (Irlanda) o il passaggio di interi reggimenti al nemico (cechi). In questa situazione non è solo « realizzabile » per il capitale finanziario, ma *talvolta* addirittura *vantaggioso* per i trust, per la *loro* politica imperialistica, per la *loro* guerra imperialistica, concedere un massimo di libertà democratica, compresa l'indipendenza nazionale, a *certe* piccole nazioni, al fine di non rischiare avarie nelle « proprie » operazioni belliche. Non è affatto marxista dimenticare l'originalità dei rapporti strategici e politici e ripetere, a proposito e a sproposito, una sola paroletta mandata a memoria: « Imperialismo ».

Della Norvegia P. Kievski ci dice, anzitutto, che « è sempre stata indipendente ». Il che è falso; e tale falsità non si può spiegare altrimenti che con la noncuranza da *Bursche* dell'autore e col suo scarso interesse per i problemi politici. Prima del 1905 la Norvegia *non* era uno Stato indipendente, ma godeva soltanto di un'autonomia molto ampia. La Svezia ha riconosciuto la sovranità nazionale della Norvegia solo *dopo* che quest'ultima se ne è separata. Se la Norvegia « fosse sempre stata indipendente », il governo svedese non avrebbe potuto comunicare alle altre potenze, in data 26 ottobre 1905, che riconosceva l'indipendenza della Norvegia.

Inoltre, P. Kievski riporta varie citazioni per dimostrare che la Norvegia guardava a Occidente e la Svezia a Oriente, che nella prima « operava » in prevalenza il capitale finanziario inglese, nella seconda quello tedesco, ecc. Egli trae perciò la trionfale conclusione: « Questo esempio (della Norvegia) rientra appieno nei nostri schemi ».

Ecco un modello di logica dell'« economismo imperialistico »! Nelle nostre tesi si afferma che il capitale finanziario può dominare in « ogni paese, sia pure indipendente », e che quindi tutti i ragionamenti relativi all'« irrealizzabilità » dell'autodecisione, dal punto di vista del capitale finanziario, sono pura e semplice confusione mentale. Ebbene, per *confutarci*, ci esibiscono alcuni dati *che convalidano* invece la nostra tesi sulla funzione del capitale finanziario straniero in Norvegia *sia prima che dopo* la separazione!!

Parlare del capitale finanziario e *dimenticare* per questo i problemi politici significa forse ragionare di politica?

No, i problemi politici non scompaiono in virtù degli errori logici dell'« economismo ». In Norvegia il capitale finanziario inglese « ha operato » prima e dopo la separazione. In Polonia il capitale finanziario tedesco « ha operato » fino alla separazione di quel paese dalla Russia e continuerà a « operare », *qualunque* sia la situazione politica della Polonia. E' questa una verità talmente elementare che è imbarazzante ripeterla, ma che fare, quando si dimentica l'abbiccì?

Scompare per questo il problema politico relativo alla situazione della Norvegia? alla sua appartenenza alla Svezia? all'atteggiamento degli operai nel momento in cui si è posta la questione della separazione?

P. Kievski ha eluso questi problemi, perché essi battono in breccia gli « economisti ». Ma la vita li ha posti e continua a porli. Nella vita si è dovuto decidere se potesse dirsi socialdemocratico l'operaio svedese che non riconosceva il diritto della Norvegia alla separazione. E la vita *ha negato* questa possibilità.

Gli aristocratici svedesi e i preti erano favorevoli alla guerra contro la Norvegia. E' un fatto che non scompare solo perché P. Kievski « ha dimenticato » di informarsene nei manuali di storia del popolo norvegese. L'operaio svedese poteva, continuando ad essere socialdemocratico, invitare i norvegesi a votare contro la separazione (la votazione sulla separazione si è tenuta in Norvegia il 13 agosto 1905 e ha dato 368.200 voti a favore e 184 contrari; inoltre, alla votazione ha preso parte circa l'80 per cento di chi ne aveva diritto). Ma quell'operaio svedese che avesse negato, insieme con l'aristocrazia e la borghesia svedese, il diritto dei norvegesi di risolvere questo problema da sé, senza gli svedesi, non tenendo conto della loro volontà, sarebbe stato un *socialsciovinista e un mascalzone indegno di militare nel partito socialdemocratico.*

Ecco in che cosa consiste l'applicazione del paragrafo 9 del nostro programma di partito, che l'« economista imperialistico » ha tentato di *saltare a piè pari*. Non si salta, signori, senza cadere in braccio allo sciovinismo!

E l'operaio norvegese? Era forse tenuto, dal punto di vista dell'internazionalismo, a votare *per* la separazione? Nient'affatto. Pur continuando a essere un socialdemocratico, egli poteva votare contro. Avrebbe trasgredito il suo dovere di membro della socialdemocrazia solo se avesse teso fraternamente la mano all'operaio svedese centonero che si fosse pronunciato contro la *libertà* di separazione della Norvegia.

Di quest'elementare differenza tra la posizione dell'operaio norvegese e quella dell'operaio svedese alcuni non vogliono tener conto. Ma essi si tradiscono da sé quando *eludono* questo concretissimo problema politico, che noi solleviamo con ostinazione. Non parlano, cercano sotterfugi e così capitolano su tutta la linea.

Per dimostrare che il problema « norvegese » può porsi anche in Russia, abbiamo di proposito formulato la seguente tesi: uno Stato polacco indipendente è pienamente realizzabile anche *oggi* per ragioni di carattere *puramente* militare e strategico. P. Kievski vuole « discutere », e quindi tace!!

Aggiungiamo: anche la Finlandia, per considerazioni *puramente* militari e strategiche e nell'ipotesi di un determinato esito della guerra imperialistica *in corso* (per esempio, unione della Svezia alla Germania e semivittoria di quest'ultima), *può* diventare uno Stato indipendente, senza compromettere per questo la « realizzabilità » di una qualsiasi operazione del capitale finanziario, senza impedire l'accapparramento delle azioni delle ferrovie e delle altre aziende finlandesi (2).

P. Kievski si sbarazza delle questioni politiche per lui sgradevoli trincerandosi dietro una bella frase, che caratterizza alla perfezione tutto il suo « ragionamento »: « Ad ogni istante » (letteralmente così è detto alla fine del paragrafo *c* del primo capitolo), « la spada di Damocle può cadere e spezzare l'esistenza di ogni "autonoma" bottega artigiana » (« allusione » alle piccole Svezia e Norvegia).

Ecco, a quanto pare, il marxismo genuino! Lo Stato indipendente della Norvegia, la cui separazione dalla Svezia è stata definita dal governo *svedese* un « provvedimento rivoluzionario », esiste ormai da una decina d'anni. Ma a che vale analizzare i problemi *politici* che ne scaturiscono, se abbiamo letto *Il capitale finanziario* di Hilferding e lo abbiamo « interpretato » nel senso che « ad ogni istante » — ma che giudizi avventati! — il piccolo Stato può scomparire? A che vale richiamare l'attenzione sul fatto che abbiamo degradato il marxismo a « economismo » e ridotto la nostra politica a un'eco dei discorsi degli sciovinisti russi?

Che errore avrebbero commesso gli operai russi nel 1905, se avessero ottenuto la repubblica! Il capitale finanziario si sarebbe mobilitato contro di essa, in Francia, in Inghilterra, ecc., e la « spada di Damocle » avrebbe potuto decapitarla « ad ogni istante », se fosse sorta! [...].

5. « MONISMO E DUALISMO »

P. Kievski, rimproverandoci di « interpretare dualisticamente la rivendicazione », scrive:

> « L'*azione* monistica dell'Internazionale è sostituita dalla *propaganda* dualistica ».

Queste parole hanno l'apparenza di essere marxiste, materialistiche: l'azione, che è unica, viene opposta alla propaganda, che è « dualistica ». Purtroppo, se osserviamo la cosa più da vicino, dobbiamo dire che si tratta di un « monismo » *verbale* come quello di Dühring. « Se si assume una spazzola da scarpe sotto l'*unità* mammifero, — ha scritto Engels contro il « monismo » di Dühring, — ci vuol altro perché le crescano le mammelle ».

Questo significa che si possono *dichiarare* « identiche » soltanto quelle cose, proprietà, fenomeni, azioni che sono *identiche* nella realtà oggettiva. E il nostro autore ha dimenticato proprio questa « *inezia* ».

Egli vede il nostro « dualismo » anzitutto nel fatto che ciò che noi esigiamo dagli operai dei paesi oppressori *non è ciò* — si tratta soltanto della questione nazionale — che pretendiamo dagli operai delle nazioni oppresse.

Per controllare se il « monismo » di P. Kievski non è in questo caso simile al « monismo » di Dühring, bisogna vedere come stiano le cose nella *realtà oggettiva.*

La situazione *reale* degli operai, riguardo alla questione nazionale, è forse identica nelle nazioni dominanti e in quelle oppresse?

No di certo.

(1) *Economicamente* la differenza è che una parte della classe operaia dei paesi oppressori fruisce delle briciole dei *sovrapprofitti* che i borghesi di queste nazioni ricavano sfruttando sempre fino all'osso gli operai delle nazioni oppresse. I dati economici attestano inoltre che tra gli operai dei paesi oppressori la percentuale di quelli « molto qualificati » è *maggiore* che nelle nazioni oppresse; è inoltre *maggiore* la percentuale di quelli che entrano a far parte dell'*aristocrazia* della classe operaia. E' un fatto. Gli operai del paese oppressore cooperano, *entro certi limiti*, con la *propria* borghesia a depredare gli operai (e le masse della popolazione) della nazione oppressa.

(2) *Politicamente* la differenza è che gli operai dei paesi oppressori assumono una posizione *privilegiata,* rispetto agli operai della nazione oppressa, in vari campi della vita politica.

(3) *Idealmente* o spiritualmente la differenza è che gli operai dei paesi oppressori sono sempre educati, dalla scuola e dalla vita, al disprezzo o al disdegno per gli operai delle nazioni oppresse. Per esempio, ogni grande-russo, che sia stato educato o che sia vissuto tra i grandi-russi, *ne ha fatto esperienza.*

Così, nella realtà oggettiva esiste una differenza *su tutta la linea*; esiste cioè, nel mondo oggettivo, un « dualismo » che non dipende dalla volontà e dalla coscienza dei singoli.

Come considerare, dopo di ciò, le parole di P. Kievski sulla « azione monistica dell'Internazionale »?

Questa è solo una frase vuota e sonora, niente di più.

Perché l'azione dell'Internazionale, composta nella *realtà* di operai *scissi* in appartenenti alle nazioni dominanti e in appartenenti a quelle oppresse, *sia unitaria,* è necessario svolgere la propaganda *in modo diverso* nei due casi: ecco come bisogna ragionare dalle posizioni del « monismo » autentico (non dühringhiano), dalle posizioni del materialismo di Marx!

Un esempio? Abbiamo già riferito (oltre due anni or sono nella stampa legale!) l'esempio della Norvegia, e nessuno ha tentato di confutarci. L'*azione* degli operai norvegesi e svedesi, in questo caso concreto desunto dalla vita, è stata « monistica », unica, internazionalistica *solo* perché e in quanto gli operai svedesi hanno *incondizionatamente* sostenuto la libertà di separazione della Norvegia, e gli operai norvegesi hanno posto *condizionatamente* il problema di questa separazione. Se gli operai svedesi non si fossero schierati *senza condizioni* per la libertà di separazione dei norvegesi, sarebbero stati degli *sciovinisti,* dei complici dei grandi proprietari terrieri svedesi che volevano « trattenere » la Norvegia con la violenza e con la guerra. Se gli operai norvegesi *non* avessero posto il problema della separazione *a certe condizioni,* a patto cioè che anche gli iscritti al partito socialdemocratico potessero votare e far propaganda contro la separazione, avrebbero trasgredito il loro dovere di internazionalisti e sarebbero caduti nell'angusto nazionalismo *borghese* della Norvegia. Perché? Perché la separazione veniva compiuta dalla *borghesia* e non dal proletariato! Perché la borghesia norvegese (come ogni altra borghesia) tende *sempre* a dividere gli operai del suo paese da quelli di un paese « straniero »! Perché ogni rivendicazione democratica (compresa l'autodecisione) è *subordinata* per gli operai coscienti agli interessi superiori del socialismo. Se, per esempio, la separazione della Norvegia dalla Svezia avesse significato una guerra, sicura o probabile, dell'Inghilterra contro la Germania, gli operai norvegesi avrebbero dovuto per *questa ragione* schierarsi contro la separazione. E gli operai svedesi, senza cessare di essere socialisti, avrebbero avuto il diritto e la possibilità di far propaganda contro la separazione *solo* nel caso in cui si fossero battuti in modo sistematico, coerente e costante *contro* il governo svedese per la *libertà* di separazione della Norvegia. In caso contrario, gli operai e il popolo della Norvegia *non avrebbero creduto,* e *non avrebbero potuto* credere, alla sincerità del consiglio degli operai svedesi.

Il guaio degli avversari dell'autodecisione è che essi si limitano ad astrazioni morte, *per timore* di esaminare a fondo anche un solo esempio concreto preso dalla vita reale. L'indicazione concreta delle nostre tesi che il nuovo Stato polacco è pienamente « realizzabile » già *oggi,* con un determinato concorso di condizioni esclusivamente militari e strategiche, è rimasta senza obiezioni da parte dei polacchi e da parte di P. Kievski. Ma nessuno ha voluto *riflettere* sulle conseguenze di questa tacita accettazione della nostra tesi. Da essa scaturisce con chiarezza che la propaganda degli internazionalisti *non può essere* identica tra i russi e tra i polacchi, se vuol educare gli uni e gli altri all'« azione unica ». L'operaio grande-russo (e tedesco) è tenuto a schierarsi incondizionatamente per la libertà di separazione della Polonia, perché altrimenti diventa *oggi, di fatto,* un servo di Nicola II o di Hindenburg. L'operaio polacco *potrebbe* schierarsi per la separazione *solo* a certe condizioni, perché si diventa di fatto servi dell'una o dell'altra borghesia imperialistica quando si specula

(continua a pag. 4)

---

(1) Si parla qui, evidentemente, degli interessi immediati del proletariato, e anche di strati non strettamente proletari, di fronte al giganteggiare economico, politico e sovrastrutturale in genere del grande capitale monopolistico, non certo nel senso di contrapporvi una politica democratica nel senso piccolo-borghese e reazionario di un ritorno alla « vecchia epoca » liberale e concorrenziale. Del resto il punto appare chiaro nel seguito, in particolare nel passo cui si riferisce la nota 5.

(2) Se uno dei possibili esiti della guerra attuale rende pienamente « realizzabile » la costituzione in Europa di nuovi Stati, in Polonia, in Finlandia, ecc., senza che le condizioni di sviluppo dell'imperialismo e la sua potenza ne abbiano a risentire — che anzi l'influenza, i legami e la pressione del capitale finanziario risulteranno *consolidati* — l'esito opposto rende *altrettanto* « realizzabile » la costituzione di un nuovo Stato ungherese, ceco, ecc. Gli imperialisti inglesi pensano sin da ora a questa seconda soluzione, qualora riportino la vittoria. L'epoca dell'imperialismo non distrugge né l'aspirazione delle nazioni all'indipendenza politica né la « realizzabilità » di tale aspirazione *nel quadro* dei rapporti imperialistici mondiali. Senonché, *fuori* di questo quadro, la repubblica in Russia o in genere una qualsiasi trasformazione democratica sostanziale è « irrealizzabile » senza una serie di rivoluzioni e non può essere mantenuta senza il socialismo. P. Kievski non ha capito proprio niente dei rapporti tra l'imperialismo e la democrazia. *(Nota di Lenin).*

(continua da pag. 3)

(come i *fraki*) sulle sue vittorie. Non afferrare questa differenza, che è la premessa dell'« azione monistica » dell'Internazionale, è come non capire perché i soldati rivoluzionari, per svolgere una « azione monistica » contro l'esercito zarista, poniamo nei dintorni di Mosca, dovrebbero marciare verso occidente, se partissero da Nizni Novgorod, e verso oriente, se partissero da Smolensk.

* * *

[...] Ma l'essenziale riguarda la sua « obiezione » in merito all'epoca della rivoluzione sociale. Dopo averci apostrofati con il terribile appellativo di « talmudisti dell'autodecisione », l'autore dichiara: « Noi concepiamo questo processo (il rivolgimento sociale) come l'azione unitaria dei proletari di tutti (!!) i paesi, che distruggono le frontiere dello Stato borghese (!!), che abbattono i pali di confine (indipendentemente dalla « distruzione delle frontiere »?), che spezzano (!!) le comunità nazionali e instaurano una comunità di classe ».

Sia detto senza offesa per il severo giudice dei « talmudisti », qui ci sono molte parole, ma non si vede affatto il « pensiero ».

Il rivolgimento sociale non può essere un'azione unitaria dei proletari di *tutti* i paesi per la semplice ragione che la stragrande maggioranza dei paesi e la maggior parte della popolazione terrestre non si trovano ancora nello stadio capitalistico o si trovano nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico. L'abbiamo affermato nel paragrafo 6 delle nostre tesi (3) e P. Kievski, solo per disattenzione o per incapacità di riflettere, « non ha notato » che il paragrafo è stato da noi inserito non per caso, ma appunto per confutare le deformazioni caricaturali del marxismo. *Soltanto* i paesi progrediti dell'Occidente e dell'America del nord sono maturi per il socialismo, e nelle lettera di Engels a Kautsky (*Sbornik Sotsial-Demokrata*) P. Kievski può reperire l'illustrazione concreta del « *pensiero* » — reale e non soltanto promesso — che sognare « l'azione unitaria dei proletari di *tutti* i paesi » significa rinviare il socialismo alle calende greche, cioè a dire al « mai ».

Il socialismo sarà realizzato dall'azione unitaria dei proletari, non di tutti i paesi, ma di una minoranza di paesi giunti allo stadio del capitalismo *evoluto*. Da questa incomprensione scaturisce l'errore di P. Kievski. In questi paesi progrediti (Inghilterra, Francia, Germania, ecc.) la questione nazionale è ormai risolta da un pezzo, l'unità nazionale ha ormai fatto il suo tempo; *oggettivamente* i « compiti nazionali » non esistono più. E quindi solo in questi paesi è possibile *fin da oggi* « spezzare » le comunità nazionali e instaurare la comunità di classe.

Diversamente si pone il problema nei paesi *non* progrediti, nei paesi che abbiamo classificato ai punti 2 e 3 (nel paragrafo 6 delle nostre tesi), e cioè in tutto l'Oriente europeo e in tutte le colonie e semicolonie. Qui esistono *ancora*, in linea generale, nazioni oppresse e non evolute sul piano capitalistico. In queste nazioni esistono ancora *oggettivamente* i compiti nazionali, ossia i compiti *democratici*, la necessità *di abbattere l'oppressione straniera.*

Fra queste nazioni Engels cita l'esempio dell'India, dicendo che essa può fare la rivoluzione contro il socialismo vittorioso, perché Engels era ben lontano da quel ridicolo « economismo imperialistico » secondo cui il proletariato vittorioso nei paesi progrediti distruggerà « automaticamente » e dappertutto, senza determinate riforme *democratiche*, l'oppressione nazionale. Il proletariato vittorioso riorganizzerà i paesi nei quali avrà vinto. Ma non potrà farlo di colpo, come non è possibile « vincere » di colpo la borghesia. L'abbiamo sottolineato di proposito nelle nostre tesi, ma nemmeno questa volta P. Kievski si è domandato *perché* abbiamo insistito su questo punto in rapporto alla questione nazionale.

Mentre il proletariato dei paesi progrediti abbatte la borghesia e ne respinge i conati controrivoluzionari, le nazioni arretrate e oppresse non aspettano, non cessano di vivere, non scompaiono. Se per insorgere (colonie, Irlanda) già si valgono di una crisi piccolissima, rispetto alla *rivoluzione sociale*, di una crisi della borghesia imperialistica come la guerra del 1915-1916, non v'è dubbio che per insorgere approfitteranno ancor più della *grande crisi* della guerra civile nei paesi progrediti.

La rivoluzione sociale può compiersi soltanto come un'epoca che associa la guerra del proletariato contro la borghesia nei paesi più progrediti a *tutta una serie* di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nei paesi non evoluti, arretrati e nelle nazioni oppresse.

Perché? Perché il capitalismo si sviluppa in modo ineguale, e la realtà oggettiva ci mostra, accanto alle nazioni capitalistiche molto evolute, tutta una serie di nazioni economicamente molto deboli e non sviluppate. P. Kievski non ha meditato affatto sulle premesse *oggettive* della rivoluzione sociale, in rapporto alla maturità economica dei diversi paesi e quindi l'accusa che *noi* « faremmo congetture » su dove applicare l'autodecisione si ritorce davvero contro di lui.

Con zelo degno di miglior causa. P. Kievski cita più volte Marx e Engels per dimostrare che non si devono « inventare di testa propria, ma scoprire con la propria testa, nelle condizioni materiali esistenti », i mezzi per liberare l'umanità dalle diverse calamità sociali. Nel leggere queste reiterate citazioni, non posso non ricordare quegli « economisti » di triste memoria che rimasticavano, quanto noiosamente... la loro « nuova scoperta » della vittoria del capitalismo in Russia. P. Kievski tenta di « colpirci » con queste citazioni, dal momento che noi escogitiamo di testa nostra le condizioni per applicare l'autodecisione delle nazioni nell'epoca imperialistica! Ma nell'articolo dello stesso Kievski leggiamo la seguente « incauta ammissione »:

« Il solo fatto che siamo *contrari* (il corsivo è dell'autore) a difendere la patria dice con la massima chiarezza che resisteremo attivamente ad ogni tentativo di schiacciare l'insurrezione nazionale, perché in tal modo combatteremo contro il nostro nemico mortale, l'imperialismo (capitolo II, paragrafo *c* dell'articolo di P. Kievski).

Non si può criticare un autore, non si può *rispondergli*, senza citare per intero almeno le tesi principali del suo scritto. Ma, non appena si cita per esteso una sola tesi di P. Kievski, risulta che in ogni sua frase vi sono due o tre errori o malintesi che snaturano il marxismo.

1) P. Kievski non ha notato che l'insurrezione nazionale è *anche* « difesa della patria »! Eppure, un briciolo di riflessione convince chiunque che le cose stanno proprio così, perché *ogni* « nazione insorta » si « difende » contro la nazione che la opprime, e quindi difende la sua lingua, la sua terra, la sua patria.

Ogni oppressione nazionale suscita una resistenza nelle *grandi masse* del popolo, e la *tendenza* di ogni resistenza della popolazione oppressa è appunto l'insurrezione nazionale. Se osserviamo non di rado (soprattutto in Austria e in Russia) che la borghesia nelle nazioni oppresse si limita *soltanto* a parlare di insurrezione nazionale, mentre di fatto, alle spalle del suo popolo *e contro* di esso, scende a compromessi reazionari con la borghesia del paese oppressore, in simili casi la critica dei marxisti rivoluzionari deve rivolgersi non contro il movimento nazionale, ma contro ciò che lo infirma, lo avvilisce, lo snatura riducendolo a un meschino litigio. In proposito, moltissimi socialdemocratici austriaci e russi dimenticano questo fatto e tramutano il loro *legittimo* odio contro le piccole, volgari, misere beghe nazionali (come le liti e le discussioni per stabilire quale lingua debba stare sopra e quale sotto nelle targhe che indicano il nome delle strade), tramutano il loro legittimo odio contro queste cose nel rifiuto di sostenere la lotta nazionale. Noi non « sosterremo » la farsa della repubblica in un qualche principato di Monaco o le avventure « repubblicane » dei « generali » nei piccoli Stati dell'America del sud o in qualche isola del Pacifico; ma da ciò non consegue che sia lecito dimenticare la parola d'ordine della repubblica nei movimenti democratici e socialisti seri. Noi deridiamo e dobbiamo deridere le meschine beghe nazionali e i mercanteggiamenti tra le nazioni in Russia e in Austria, ma da ciò non consegue che sia lecito rifiutare l'appoggio all'insurrezione nazionale o a qualsiasi grande lotta popolare contro l'oppressione nazionale.

2) Se le insurrezioni nazionali sono impossibili nell'« epoca imperialistica », P. Kievski ha torto di parlarne. Se invece sono possibili, tutte le sue interminabili frasi sul « monismo », sulle nostre « congetture » intorno a esempi di autodecisione sotto l'imperialismo, ecc., *tutto* questo va a pezzi. P. Kievski non fa che colpire se stesso.

Se « noi » « resistiamo attivamente alla repressione » dell'« insurrezione nazionale », — caso che lo « *stesso* » P. Kievski ritiene possibile, — che cosa ciò significa?

Significa che l'*azione* è duplice, « dualistica », se si vuole usare a sproposito, come fa il nostro autore, questo termine filosofico. Perché l'azione consiste: (a) nell'« azione » del proletariato e dei contadini nazionalmente oppressi *insieme* con la borghesia nazionalmente oppressa *contro* il paese oppressore; (b) nell'« azione » del proletariato — o della parte cosciente del proletariato — della nazione dominante *contro* la borghesia della nazione dominante e contro tutti gli elementi che la seguono.

Le interminabili proposizioni di P. Kievski contro il « blocco nazionale », contro le « illusioni » nazionali, contro il « veleno » del nazionalismo, contro l'« esasperazione dell'odio nazionale » e via dicendo sono risultate vuote chiacchiere, perché l'autore, consigliando al proletariato dei paesi oppressori (non si dimentichi che egli considera questo proletariato come una forza importante) di « resistere attivamente al tentativo di reprimere l'insurrezione nazionale », *esaspera* in tal modo l'odio nazionale e *appoggia* il « blocco » degli operai delle nazioni oppresse con la « borghesia ».

3) Se nell'epoca dell'imperialismo sono possibili le insurrezioni nazionali, sono altresì possibili anche le guerre nazionali. Sul piano politico non corre alcuna differenza profonda tra le une e le altre. Gli storici militari sono nel giusto quando annoverano le insurrezioni tra le guerre. P. Kievski ha colpito, senza avvedersene, non solo se stesso, ma anche Junius [Rosa Luxemburg] e il gruppo « Die Internationale », che negano la *possibilità* di guerre nazionali nell'epoca imperialistica. Questa negazione è l'unico fondamento teorico concepibile della posizione che nega l'autodecisione delle nazioni nell'epoca dell'imperialismo. (4)

4) Che cos'è, in ultima istanza, un'« insurrezione » nazionale? E' un'insurrezione che tende a dare l'indipendenza *politica* alla nazione oppressa, che tende cioè a costituire uno Stato nazionale *autonomo.*

Se il proletariato della nazione dominante è una forza importante (come l'autore suppone e deve supporre per l'epoca dell'imperialismo), la sua decisione di « resistere attivamente al tentativo di reprimere l'insurrezione nazionale » *non è forse un contributo* alla costituzione di uno Stato nazionale autonomo? Senza dubbio.

Il nostro intrepido negatore della « realizzabilità » dell'autodecisione è giunto a dichiarare che il proletariato cosciente dei paesi più progrediti deve *sostenere* l'attuazione di questo « irrealizzabile » provvedimento!

5) *Perché* mai dobbiamo « resistere attivamente » al tentativo di reprimere l'insurrezione nazionale? P. Kievski adduce un unico argomento: « Perché in questo modo combatteremo contro il nostro nemico mortale, l'imperialismo ». Tutta la *forza* di quest'argomentazione si riduce alla parola *forte*: « mortale »; e, in generale, l'autore sostituisce sempre alla forza delle argomentazioni parole forti e roboanti, il proposito di « impalare il corpo palpitante della borghesia » e altre simili perle alla guisa di Alexinski.

Ma l'argomentazione di Kievski *è sbagliata.* L'imperialismo è nostro nemico « mortale » quanto il capitalismo. Proprio così. Nessun marxista dimenticherà che il capitalismo è progressivo rispetto al feudalesimo, e l'imperialismo è progressivo rispetto al capitalismo premonopolistico. Dunque noi *non* dobbiamo appoggiare ogni lotta contro l'imperialismo. *Non* sosterremo la lotta delle classi reazionarie contro l'imperialismo, *non* sosterremo l'insurrezione delle classi reazionarie contro l'imperialismo e il capitalismo (5).

Se quindi l'autore ammette la necessità di appoggiare l'insurrezione delle nazioni oppresse (« resistere attivamente » al tentativo di reprimere significa sostenere l'insurrezione), con questo riconosce il carattere *progressivo* dell'insurrezione nazionale, il carattere *progressivo* della nascita, nel caso del buon esito dell'insurrezione, di un nuovo Stato autonomo e della creazione di nuovi confini, ecc.

L'autore non riesce a sviluppare con coerenza *nemmeno uno* dei suoi ragionamenti politici!

L'insurrezione irlandese del 1916, avvenuta dopo la pubblicazione delle nostre tesi nel n. 2 del *Vorbote* [*organo della sinistra di Zimmerwald*], ha dimostrato, è il caso di dirlo, che non avevamo parlato a vanvera della possibilita di insurrezioni nazionali *persino* in Europa!

6. LE ALTRE QUESTIONI POLITICHE AFFRONTATE E TRAVISATE DA P. KIEVSKI

Abbiamo dichiarato nelle nostre tesi che la liberazione delle colonie non è altro che autodecisione delle nazioni. Gli europei dimenticano spesso che *anche* i popoli coloniali sono nazioni, ma tollerare una simile « dimenticanza » significa tollerare lo sciovinismo.

P. Kievski « obietta »:

Nelle colonie di tipo puro « *non* esiste il proletariato nell'accezione propria del termine » (fine del paragrafo *c* del cap. 2). « Per chi allora rivendicare l' "autodecisione"? Per la borghesia coloniale? Per i fellah? Per i contadini? No di certo. Nei confronti delle colonie è assurdo che i *socialisti* (il corsivo è di P. Kievski) formulino la parola d'ordine dell'autodecisione, perché è in generale assurdo enunciare le parole d'ordine del partito operaio nei paesi in cui non ci sono operai ».

Per quanto sia terribile la collera di Kievski, che dichiara « assurda » la nostra posizione, osiamo tuttavia fargli rispettosamente rilevare che le sue conclusioni sono sbagliate. Solo gli « economisti » di triste memoria potevano credere che le « parole d'ordine di un partitto operaio » vengono formulate *esclusivamente* per gli operai (6). No, queste parole d'ordine riguardano tutta la popolazione lavoratrice, tutto il popolo. Con la parte democratica del nostro programma — sul cui significato « in generale » P. Kievski non ha meditato — ci rivolgiamo specificamente a tutto il popolo e quindi, in questa parte, parliamo del « popolo » (7).

Tra i popoli coloniali e semicoloniali abbiamo compreso mille milioni di uomini, e P. Kievski non si è dato la pena di smentire questa nostra indicazione concreta. Su mille milioni più di settecento (Cina, India, Persia, Egitto) vivono in paesi in cui gli operai *esistono.* Ma anche per le colonie in cui non vi sono operai, in cui vi sono soltanto gli schiavi e i proprietari di schiavi, ecc., ogni marxista non solo può, ma *deve* parlare di « autodecisione ». Se avesse riflettuto un po', P. Kievski se ne sarebbe forse reso conto, così come si rende conto che l'« autodecisione » viene sempre enunciata « per » *due* nazioni: quella oppressa e quella *che opprime.*

Seconda « obiezione » di P. Kievski:

« Nei confronti delle colonie ci limitiamo pertanto a una parola d'ordine negativa, cioè alla rivendicazione posta dai socialisti ai loro governi: "Fuori dalle colonie!". Questa rivendicazione, che non è realizzabile nell'ambito del capitalismo, acuisce la lotta contro l'imperialismo, ma non contraddice al progresso, poiché la società socialista non possiederà colonie ».

L'incapacità o il rifiuto dell'autore di riflettere almeno un po' sul contenuto teorico delle parole d'ordine politiche sono qui lampanti! Cambiano forse le cose perché in luogo di un termine politico teoricamente esatto usiamo una frase agitatoria? Dire « fuori dalle colonie » significa appunto trovar riparo dall'analisi teorica trincerandosi dietro una frase agitatoria! Ogni propagandista del nostro partito, parlando dell'Ucraina, della Polonia, della Finlandia, ecc., ha diritto di dire allo zarismo (al « proprio governo »): « Fuori dalla Finlandia, ecc.! », ma il propagandista intelligente capisce che non si possono lanciare parole d'ordine, né positive né negative, solo per « esacerbare ». Soltanto uomini del genere di Alexinski hanno potuto sostenere che la parola d'ordine « negativa »: « Fuori dalla Duma nera! » si giustificava con l'aspirazione a « esacerbare » la lotta contro quel male.

L'inasprirsi della lotta è una frase vuota da soggettivisti, dimentichi del fatto che il marxismo impone per ogni parola d'ordine l'analisi puntuale della realtà *economica* della situazione *politica* e del significato *politico* di questa parola d'ordine. E' assurdo rimasticare queste cose, ma che potete fare quando vi ci costringono?

Interrompere una discussione teorica su un problema teorico con strepiti agitatori è un metodo alla Alexinski, a cui siamo abituati, ma è un metodo pessimo. Il contenuto economico e politico della parola d'ordine: « Fuori dalle colonie » è uno solo: libertà di separazione per le nazioni coloniali, libertà di costituire uno Stato indipendente! Se le leggi *generali* dell'imperialismo ostacolano, come ritiene P. Kievski, l'autodecisione delle nazioni, tramutandola in utopia, illusione, ecc. ecc., come si può concepire, senza aver meditato, un'eccezione per la *maggior parte* delle nazioni di tutto il mondo? E' evidente che la « teoria » di P. Kievski è solo una caricatura della teoria.

La produzione mercantile e il capitalismo, i mille fili del capitale finanziario esistono nella stragrande maggioranza dei paesi coloniali. Come si possono invitare gli Stati, i governi dei paesi imperialistici ad « andarsene dalle colonie », se, *sotto il profilo* della produzione mercantile, del capitalismo e dell'imperialismo, questa è una rivendicazione « non scientifica », « utopistica », « confutata » dallo *stesso* Lensch, da Cunow, ecc.?

Nei ragionamenti del nostro autore non v'è nemmeno l'ombra di *un pensiero!*

L'autore non ha pensato che la liberazione delle colonie è « irrealizzabile » *unicamente* nel senso che è « irrealizzabile senza una serie di rivoluzioni ». Non ha pensato che essa è realizzabile *in rapporto* alla rivoluzione socialista in Europa. Non ha pensato che « la società socialista non possiederà » *non soltanto colonie,* ma nemmeno nazioni oppresse *in genere.* Non ha pensato che nella questione da noi considerata *non esiste* alcuna differenza economica o politica tra il « possesso » della Polonia o quello del Turkestan da parte della Russia. Non ha pensato che la « società socialista » vuole « ritirarsi dalle colonie » *unicamente* nel senso di garantire loro il *diritto* di separarsi liberamente, ma *non già* nel senso di *consigliar loro di separarsi.*

Per questa discriminazione tra il diritto di separazione e l'invito a separarsi, P. Kievski ci ha tacciato di « prestigiatori » e, per dare una « motivazione scientifica » del suo giudizio dinanzi agli operai, ha scritto:

« Che cosa dovrà pensare l'operaio che interroghi il propagandista su come dovrà contenersi il proletario nella questione del particolarismo (cioè dell'autonomia politica dell'Ucraina), quando si sentirà rispondere: i socialisti lottano per il diritto di separazione e svolgono l'agitazione contro la separazione? »

Credo di poter dare una risposta abbastanza precisa su questo problema. Suppongo infatti che ogni operaio intelligente *penserà* che P. Kievski *non sa pensare.*

Ogni operaio intelligente « penserà »: lo stesso P. Kievski ci insegna a strillare: « Fuori dalle colonie! » E quindi noi, operai grandi-russi, dobbiamo rivendicare dal nostro governo che se ne vada dalla Mongolia, dal Turkestan, dalla Persia; gli operai inglesi devono esigere che il loro governo si ritiri dall'Egitto, dall'India, dalla Persia, ecc. Ma significa questo che *noi* proletari *vogliamo* separarci dagli operai e dai fellah egiziani, dagli operai e dai contadini mongoli, turkestani o indiani? Significa questo che *noi* consigliamo alle masse lavoratrici delle colonie di « separarsi » dal proletariato cosciente europeo? Tutt'altro. Noi abbiamo sempre sostenuto, sosteniamo e sosterremo la più profonda unità e la fusione degli operai coscienti dei paesi progrediti con gli operai, con i contadini, con gli schiavi di *tutti* i paesi oppressi. Noi abbiamo sempre consigliato e consiglieremo sempre a tutte le classi lavoratrici di tutte le nazioni oppresse, comprese le colonie, di *non* separarsi da noi, ma anzi di unirsi più strettamente e di fondersi con noi.

Se dai nostri governi rivendichiamo che se ne vadano dalle colonie, ossia, per usare non un grido agitatorio, ma una precisa locuzione politica, che *garantiscano* alle colonie la piena *libertà* di separazione, il reale *diritto di autodecisione,* se noi stessi attueremo obbligatoriamente questo diritto e assicureremo questa libertà, una volta conquistato il potere, noi avanziamo questa rivendicazione nei confronti del governo attuale e la *tradurremo in atto* quando saremo divenuti governo, *non già* per « consigliare » la separazione, ma, viceversa, per agevolare e accelerare l'unità e la fusione *democratica* delle nazioni. Noi faremo tutti gli sforzi per unirci e fonderci con i mongoli, i persiani, gli indiani, gli egiziani, e questo, oltre che un dovere, è secondo noi nel *nostro interesse,* perché altrimenti il socialismo sarà *instabile* in Europa. Noi ci adopereremo per dare a questi popoli più arretrati e oppressi di noi un « disinteressato aiuto culturale », secondo la bella espressione dei socialdemocratici polacchi, li aiuteremo cioè a usare le macchine, ad agevolare il proprio lavoro, a realizzare la democrazia e il socialismo.

Se rivendichiamo la libertà di separazione per i mongoli, per i persiani, per gli egiziani e per *tutte* le nazioni oppresse e dipendenti senza eccezione, non lo facciamo affatto perché *siamo favorevoli alla* loro *separazione,* ma *solamente* perché sosteniamo una unità e fusione *libera, volontaria,* non coattiva. E *solamente* per questo! [...].

Tutto lo scritto del Kievski è percorso come da un filo rosso da un fondamentale malinteso: perché predicare e — una volta al potere — realizzare la libertà di *separazione* delle nazioni, se tutto lo sviluppo tende verso la loro *fusione*? E allora — rispondiamo — perché predichiamo e, quando saremo al potere, realizzeremo la dittatura del proletariato, se tutto lo sviluppo tende verso la soppressione di ogni dominio coercitivo di una parte della società sull'altra? La dittatura è il dominio di una parte della società su tutta la società e, per giunta, un dominio fondato immediatamente sulla violenza. La dittatura del proletariato, quale unica classe coerentemente rivoluzionaria, è indispensabile per rovesciare la borghesia e far fallire i suoi tentativi controrivoluzionari. Il problema della dittatura del proletariato assume tale importanza che non può esserci alcun iscritto al partito socialdemocratico che la neghi o l'accetti soltanto a parole. Ma non si può negare che in singoli casi, come eccezione, per esempio, in un piccolo Stato dopo che il suo grande vicino ha compiuto la rivoluzione sociale, la borghesia *possa* cedere pacificamente il potere, quando si convinca che la sua resistenza è senza prospettive e preferisca salvare la pelle. E' assai più probabile, naturalmente, che anche nei piccoli Stati il socialismo *non* si realizzerà senza guerra civile, e quindi *l'unico* programma della socialdemocrazia internazionale deve essere il riconoscimento di questa guerra civile, anche se nei nostri ideali non c'è posto per la violenza contro gli uomini. Lo stesso, *mutatis mutandis* (con le *relative* modifiche), si dica delle nazioni. Noi siamo per la loro fusione, ma *oggi* non può realizzarsi il trapasso dalla fusione coercitiva, dall'annessione, alla fusione libera e volontaria, senza libertà di separazione. Noi riconosciamo — e del tutto giustamente — il primato del fattore economico, ma interpretare questo primato *à la* P. Kievski significa fare una caricatura del marxismo. Persino i trust, persino le banche, pur essendo ugualmente inevitabili in un capitalismo evoluto, assumono nell'epoca dell'imperialismo moderno forme concrete diverse nei diversi paesi. Tanto più risultano dissimili, nonostante

(3) Si veda *La rivoluzione socialista e il diritto di autodecisione delle nazioni. (Nota di Lenin).*

(4) Si veda *A proposito dell'opuscolo di Junius* (da noi pubblicato nei nn. 6-7, 1960, di questo quindicinale con le tesi della Luxemburg sul « socialismo e la guerra »), in cui Lenin, accanto agli aperti riconoscimenti della critica luxemburghiana allo sciovinismo dei destri e alle posizioni dei centristi, critica in particolare la tesi della negazione di guerre nazionali nell'epoca contemporanea.

(5) Questo punto conferma quanto detto alla nota 1. Non sosterremo, dunque, le guerre "nazionali" di paesi di un blocco imperialistico contro un altro, come hanno fatto gli opportunisti nella seconda guerra imperialistica. Non sosterremo, dunque, le rivendicazioni piccolo-borghesi contro i monopoli, come fanno tutti i giorni gli opportunisti.

(6) Consigliamo a P. Kievski di rileggersi gli scritti di Martynov e soci del periodo 1899-1901. Vi troverà molte delle « sue » argomentazioni. *(Nota di Lenin).*

(7) Certi curiosi avversari dell'« autodecisione delle nazioni » ci obiettano che le « nazioni » sono divise in classi! A questi marxisti da caricatura facciamo per solito rilevare che nella parte democratica del nostro programma si parla di « autocrazia » del popolo. *(Nota di Lenin).*

(continua a pag. 6)

In margine al «Programma di Transizione» di Trotsky (1938)

GENERALITA' DEGLI OBIETTIVI TRANSITORI

"Fare i conti con Trotsky"

E' questa un'esigenza riaffermata, quasi come un motivo conduttore, specialmente dai propagandisti e pubblicisti del *Segretariato Unificato* (S.U.) della pretesa "IV Internazionale" (Ernest Mandel, Pierre Frank, Livio Maitan, tra gli anziani, e tra i giovani Krivine, Tariq Ali, Weber, ecc.); un'esigenza reale e, più che legittima, imperativa, ma che va ricordata allo stesso S.U., che di Trotsky dà un'immagine a proprio piacere manipolata e riplasmata, per poterla inquadrare nella presunta "dinamica" della "rivoluzione permanente" che, giusta le teorie del S.U. (già formulate da Michel Raptis-Pablo) avanzerebbe ininterrottamente malgrado la perdurante inesistenza di una direzione proletaria bolscevico-leninista, e perfino malgrado l'assenza di un intervento del proletariato come massa statisticamente considerata.

Nell'*Introduzione* al suo *Trotsky, oggi* (ed. Einaudi, 1959, pag. 9), Livio Maitan scriveva: « l'influenza di Trotsky — diretta o indiretta — ha operato più estesamente e più profondamente in questi anni che non nel periodo in cui egli era ancora in vita. Lungi dall'esaurirsi nell'oblio o dal sopravvivere solo nelle tiepide serre dello specialismo, le sue concezioni stanno risorgendo a nuova vita e, anche se pochi sono disposti ad ammetterlo, molti si vanno convincendo che in un modo o nell'altro bisognerà fare i conti con questo eccezionale teorico marxista ».

Per il S.U., la "destalinizzazione", almeno come anticipata dal *socialismo autogestionario* alla jugoslava e ripercossa da ambienti dirigenti per esempio polacchi, da un lato, ed il fiorire della cosiddetta tendenza dei combattenti rivoluzionari, da Mao ad Ho-chi-min, da Ben Bella a Castro-Guevara, dall'altro, costituivano e costituiscono, come linee di tendenza se non in tutte le singole manifestazioni, e se non in forma completa*mente rigorosa*, la sussunzione ed almeno parziale attuazione, la rimessa all'ordine del giorno dell'*essenziale* delle posizioni di Trotsky. Se una posizione di questo genere non si spinge fino all'estremismo insieme russofilo e "terzomondistico" di Pablo o, con altri e ben più grossolani accenti, di Posadas, e se d'altro canto un notevole gruppo come quello dell'O.C.I. francese (lambertisti) e dei suoi aderenti internazionali si rifiuta di seguire la linea del S.U. nella evidente sottovalutazione del problema della direzione rivoluzionaria, è forza riconoscere che la stragrande maggioranza di quanti si professano oggigiorno "trotskisti" è stata marcata da una radicale deviazione rispetto alle tesi di origine della stessa "IV Internazionale" — e non a caso, per esempio, l'adesione (seppur "critica") alla linea titina al tempo della rottura degli jugoslavi con Stalin è stata condivisa tanto dagli attuali dirigenti del S.U. quanto dagli attuali lambertisti (è doveroso fare un'eccezione per *Lutte Ouvrière*, incline piuttosto al codismo in senso *operaistico*).

Non è nostra intenzione avventurarci qui a tracciare anche un sommario abbozzo delle evoluzioni, o piuttosto involuzioni, dei sedicenti discepoli e continuatori di Trotsky. Questo compito, degno del massimo impegno, dev'essere assolto in uno studio ampio e documentato che faccia parte a sé. Ci preme solo rilevare che, quando i neo-"trotskisti" parlano di « fare i conti con Trotsky », il più delle volte o alludono a un Trotsky *ad usum Delphini*, o privilegiano alcuni apporti specifici di Trotsky stesso (vecchie polemiche "antisostituzionistiche", concezione della "rivoluzione permanente" in opposizione alla tattica propugnata da Lenin, teoria della burocrazia secondo *La rivoluzione tradita* del 1936, ecc.). Non a caso Maitan (*op. cit.*, pag. 11) poteva scrivere: « Le concezioni di Trotsky implicano tutta una serie di problemi primordiali del movimento operaio dei nostri giorni, problemi che dopo il XX Congresso si sono imposti all'attenzione generale », mentre, ad una considerazione storica obiettiva, la lotta di Trotsky e dell'Opposizione di Sinistra contro lo stalinismo ed il suo « socialismo in un solo paese », contro l'empirismo opportunista saltabeccante dall'estremismo suicida del "socialfascismo" all'aperta collaborazione di classe dei "fronti popolari", implicava esattamente quei problemi (cioè il programma, la strategia e la tattica genuinamente bolscevica e "leninista") che la pseudo-destalinizzazione della Russia e satelliti e il movimento democratico-borghese dei paesi arretrati, con mascherature comuniste più o meno "autogestionarie", non hanno posto *perché non potevano porre ed era contro i loro più elementari interessi porre*.

Vero è, invece, che, specialmente dopo il 1968, dopo il miserabile fallimento delle sbornie spontaneiste e le dure smentite date dai fatti ai sogni libertari di una palingenesi contestataria ("l'immaginazione al potere" e via di seguito), un numero crescente, anche se sempre estremamente minoritario, di elementi sensibilizzati dai prodromi di una vasta e profonda crisi capitalistica hanno cominciato ad intuire la necessità di una organizzazione e programmazione rivoluzionaria, impediti peraltro a tradurre in termini di realizzazione effettiva queste sane ed imprescindibili aspirazioni dall'esiguità dei nuclei conseguentemente marxisti, dalla debolezza della loro voce, e, per converso, dalla soverchiante influenza non solo dell'opportunismo tradizionale socialdemocratico-staliniano, ma dell'estremismo parolaio e miracolistico naturalmente allignante negli ambienti piccolo-borghesi "rivoltati", da cui, come inevitabile, questi elementi per grandissima parte provengono.

Così, nel caso specifico, i "conti" si sono fatti(o piuttosto non si sono fatti) non con Trotsky, ma con la sua penosa caricatura, presentata e reclamizzata in varie forme e con diversi gradi di distorsione, ma sempre con un sostanziale sfiguramento dell'originale, dai depositari della "denominazione controllata" di membri o ricostruttori della "IV Internazionale". Che questa caricatura, come ogni caricatura del resto, si basasse sull'unilaterale sottolineatura di alcuni aspetti *contestabili* — e come tali da noi sempre rilevati — dell'elaborazione trotskiana, nulla toglie al suo carattere di falsificazione, analoga per molti aspetti a quella fatta subire a Lenin dagli stalinisti o a Marx dai neo-spontaneisti luxemburghianeggianti: con estrapolazioni, citazioni avulse dal contesto, e simili procedimenti, si può notoriamente dimostrare tutto, da qualsiasi autore. « Fare i conti con Trotsky », dunque, non può significare prendere per oro colato i *centoni* di Trotsky ammanniti dai vari "studiosi" più o meno dotati d'erudizione e trinciare giudizi in base ad essi, o promuovere la caricatura a teoria, e contro questo "trotskismo" (in realtà pablismo, mandelismo, posadismo, lambertismo e chi più ne ha più ne metta) muovere in guerra — come hanno fatto e fanno tuttora innumerevoli ultrasinistri che, dal canto loro, non si peritano di rimaneggiare Marx ed Engels, e magari Bordiga, con una disinvoltura di gran lunga superiore a quella già notevolissima esibita dai vari Mandel.

Quello che ispira queste osservazioni non è una pura preoccupazione metodologica (benché anche questa sia tutt'altro che irrilevante), né un mero intento polemico contro gli pseudo-"trotskisti" e gli antitrotskisti da asilo d'infanzia (anche se questo intento è presente e consaputo, come ovvio), né una cura di ordine storiografico, né un'esigenza sentimentale (per quanto, se esse valgono per Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, non si vede perché non dovrebbero valere per Trotsky, capo rivoluzionario e teorico non certo inferiore, e stratega politico — a cominciare dalla rivendicazione, seppur tardiva, del ruolo del partito — di ben altro livello). La preoccupazione è in primo luogo politica, perché la confusione fra il Trotsky della realtà e quello della leggenda pubblicitaria mette in ombra, o fa svalutare e respingere, proprio il più valido apporto di Trotsky: la difesa — sino al sacrificio della propria esistenza — di alcuni punti-chiave del bolscevismo, del marxismo rivoluzionario, il cui disconoscimento equivale all'abdicazione appunto alla continuità effettiva del comunismo, che passa attraverso il partito bolscevico e la III Internazionale *di Lenin e di Trotsky*. Nella misura in cui Trotsky ha difeso le posizioni della III Internazionale, le posizioni del bolscevismo (e certo non sempre lo ha fatto senza sbavature o ritorni di fiamma, specie della *sua* interpretazione della rivoluzione permanente, ed anche, sebbene in misura di gran lunga minore, di certe valutazioni giovanili anti-sostituzionistiche, peraltro ufficialmente ripudiate), la sua opera rappresenta un patrimonio indispensabile del marxismo, i suoi scritti e il suo esempio costituiscono una guida insostituibile per le nuove generazioni di militanti, una fonte inesausta di riflessioni (certo, non di mera precettistica catechistica) e *di orientamenti* (certo, non mai ricette salutifere) per una politica veramente comunista.

Ci scusiamo con il lettore per questo preambolo, che può sembrare superfluo o fuori luogo, ma che invece è per noi assai pertinente al tema prefisso, consistente nell'esporre alcune considerazioni, niente affatto esaurienti ma senz'altro necessarie, sulla tematica del "programma di transizione", ed in particolare sui vari aspetti della versione datane da Trotsky nel 1938, considerandone i contributi, in questo come in altri aspetti di cui ci proponiamo di trattare in altra sede, in modo ben diverso dallo schema banale di "profezie" alla Nostradamus attribuitegli da una pubblicistica iniziata da Isaac Deutscher, o dalle affermazioni metastoriche evidentemente incompatibili con l'abicì marxista.

Entriamo dunque subito nel tema.

Precedenti storici

In *Attualità del programma transitorio*, come s'intitola l'*Introduzione* di A. Moscato all'edizione di "Bandiera rossa" del *Programma di transizione* stesso (Roma, 1972), si legge:

« L'origine della concezione di un programma di questo tipo risale al *Manifesto del partito comunista* del 1848 [...]. Il *Manifesto* [...] conteneva già un'idea essenziale: la mobilitazione delle masse può avvenire solo su obiettivi comprensibili, e che al tempo stesso, nella situazione specifica, abbiano un carattere di rottura degli equilibri di classe esistenti ».

Il brano del *Manifesto* al quale si riferisce l'autore è al termine del cap. II, *Proletari e comunisti*, e allude alle misure rese possibili dall'« elevarsi del proletariato a classe dominante », ovviamente "per mezzo della rivoluzione". Rileggiamolo:

« Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare, con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produttive.

« Naturalmente sulle prime tutto ciò non può accadere se non per via di interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, vale a dire con misure che appaiono economicamente insufficienti e insostenibili, ma che nel corso del movimento sorpassano se stesse e spingono in avanti, e sono inevitabili come mezzi per rivoluzionare l'intero modo di produzione.

« Come è naturale, queste misure saranno diverse a seconda dei diversi paesi ».

Segue quindi un elenco in dieci voci di quelle che « potranno quasi generalmente essere applicate » nei « paesi più progrediti »:

« 1. Espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato. 2. Imposta fortemente progressiva. 3. Abolizione del diritto di eredità. 4. Confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli. 5. Accentramento del credito nelle mani dello Stato per mezzo d'una banca nazionale con capitale di Stato e con monopolio esclusivo. 6. Accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello Stato. 7. Aumento delle fabbriche nazionali e degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano comune. 8. Eguale obbligo di lavoro per tutti, istituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura. 9. Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e di quello dell'industria, misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo tra città e campagna. 10. Educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Unificazione dell'educazione e della produzione materiale, ecc. ».

La "supremazia politica" del proletariato "organizzato come classe dominante" è evidentemente « la dittatura dei proletari, in cui la rivoluzione viene mantenuta in permanenza fino alla realizzazione del comunismo» (Marx, art. 1°, statuto della Società Mondiale dei Comunisti Rivoluzionari, aprile 1850), ovvero « *la dittatura di classe* del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'*abolizione delle differenze di classe in generale* » (*Le lotte di classe in Francia*, III, marzo 1850): come scriverà Marx ancora a distanza di un quarto di secolo, nella *Critica al Programma di Gotha* (5 maggio 1875), « tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere altro che *la dittatura rivoluzionaria del proletariato* ».

Le misure dispotiche di cui sopra rientrano quindi nel periodo di trasformazione o transizione (*Transformationsperiode, Uebergangsperiode*) del (dal) capitalismo in (al) socialismo, cui corrisponde lo *stato operaio* della *dittatura proletaria*, stato tendente a "deperire" perché, secondo lo stesso *Manifesto*,

« Quando, nel corso dell'evoluzione, le differenze di classe saranno sparite e tutta la produzione sarà concentrata nelle mani degli individui associati, il potere pubblico perderà il carattere politico ».

Nella prefazione alla riedizione tedesca del *Manifesto*, del 24 giugno 1872, Marx ed Engels osservavano:

« Per quanto le circostanze siano assai mutate negli ultimi venticinque anni, i princìpi generali enunziati nel *Manifesto* conservano ancor oggi, nelle grandi linee, tutta la loro validità. Bisognerebbe migliorare, qua e là, l'una o l'altra formula. Come proclama il *Manifesto* stesso, l'applicazione pratica di questi princìpi dipende ovunque e sempre dalle condizioni storiche determinate: e quindi non va attribuita troppa importanza alle misure rivoluzionarie proposte sul finire del II capitolo. Per molti versi, oggi si dovrebbero rimaneggiare quei brani. Di fronte agli immensi progressi compiuti dalla grande industria nello scorso venticinquennio ed al parallelo sviluppo dell'organizzazione in partito della classe operaia; di fronte alle esperienze pratiche, dapprima la rivoluzione di Febbraio, in seguito e soprattutto la Comune di Parigi, in cui il proletariato ha potuto tenere in mano il potere politico per due mesi, quel programma, a tratti, ha perso attualità. In ispecie, la Comune ha dimostrato che "la classe operaia non può semplicemente prender possesso della macchina dello Stato così come è ed impiegarla ai propri scopi" ».

L'elemento fondamentale però è che questo può essere definito *programma di transizione*, in quanto programma del *periodo di transizione*, in altri termini, insieme di misure attuabili (all'epoca di redazione del *Manifesto*) solo dalla dittatura del proletariato — ed infatti, da "aggiornarsi" coerentemente a "i progressi compiuti dalla grande industria" nel successivo quarto di secolo, progressi per cui alcuni di quei punti si trovavano più o meno integralmente realizzati od in via di realizzazione ad opera dello stesso regime capitalistico (p. es. i punti 6 e 10). Si tratta, insomma, di specificare, nei tratti più rappresentativi, le grandi misure richieste dalla fase di trapasso verso il socialismo, a partire da un determinato grado di sviluppo dell'attuale società, non certo ubiquitario — *misure che richiedono, per la loro applicazione, il potere politico del proletariato, cioè la dittatura rivoluzionaria*.

Quindi è del tutto banale ed insufficiente commentare questo riferimento, come fa A. Moscato, quasi che l'idea centrale di Marx fosse che « la mobilitazione delle masse può avvenire solo su obiettivi comprensibili, e che al tempo stesso, nella situazione specifica, abbiano un carattere di rottura degli equilibri di classe esistenti ». Il problema per Marx è che queste misure esprimano il compito *obiettivo* della dittatura del proletariato in un dato ambiente e periodo, e *che si affermi inequivocabilmente come a tale potere politico esse siano condizionate* (« I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; d'altro lato per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo [...]. I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente »).

Con ciò, possiamo inquadrare una prima considerazione di essenziale importanza: già nel *Manifesto* il programma di transizione è ben distinto dagli obiettivi immediati ed intermedi:

« I comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso ».

Obiettivi comprensibili, e che in dati momenti possono essere incompatibili con lo *status quo locale*, possono ben essere quegli immediati ed intermedi, e ciò specialmente se si considera che Marx ed Engels si riferiscono ad una situazione internazionale in cui è per buona parte all'ordine del giorno la rivoluzione democratico-borghese. Questi obiettivi immediati ed intermedi (riforme) possono essere raggiunti (con la lotta) nel quadro del sistema capitalistico, o, in aree precapitalistiche, in una, diremmo quasi, convergenza critica sul terreno della lotta (mai nell'impostazione politica e nell'organizzazione) con la borghesia (« ogni qualvolta questa prende una posizione rivoluzionaria contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e contro la piccola borghesia reazionaria »).

Ma, secondo tutta l'elaborazione di Marx ed Engels, neanche la "rivoluzione borghese fino in fondo" nei paesi arretrati può realizzarsi senza una *guida proletaria*, e indipendentemente dalla rottura dell'equilibrio conservatore *internazionale* (poggiante, nella fattispecie, sull'asse anglo-russo, cioè sui paesi rispettivamente più capitalisticamente avanzato e più arretrato): « In Germania una *rivoluzione* puramente *borghese* e l'instaurazione del *dominio borghese* sotto forma di *monarchia costituzionale* sono impossibili: sono possibili soltanto la controrivoluzione feudale assolutistica o la *rivoluzione repubblicana e sociale* » (Marx, La borghesia e la controrivoluzione, *Nuova Gazzetta Renana*, 31 dicembre 1848).

L'esecuzione della "rivoluzione borghese fino in fondo", richiedendo la presa del potere da parte del proletariato (rivoluzione permanente), è oggetto anch'essa di un programma transitorio, quale espressione dei compiti particolari del potere proletario in un paese arretrato; còmpiti di natura essenzialmente borghese, ma dalla borghesia, e dalla piccola borghesia, o non attuabili, od attuabili solo in parte, con il concorso ed il consenso delle forze reazionarie, ed in pregiudizio di una profonda ripercussione internazionale, anche a livello superiore, del movimento (ché, appunto, la "trascrescenza" di una rivoluzione borghese per i suoi diretti compiti economici, ma guidata dal proletariato sta soprattutto nel suo impatto contro il sistema mondiale di equilibrio dominato dalle forze capitalistiche: onde acquista internazionalmente un significato ben più radicale di quello locale, come elemento scatenante dei moti rivoluzionari nei paesi avanzati, ed anche, intrinsecamente, come perturbatore delle varie Sante Alleanze: così la Rivoluzione russa del 1905 e, ad un livello immensamente superiore, quella di Ottobre stessa).

Un'idea del programma di transizione configurantesi per una rivoluzione doppia (permanente) è data, oltre che da tutta la *Nuova Gazzetta Renana*, dall'Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti, redatto da Marx ed Engels nel marzo 1850, [di cui Engels l'8 ottobre 1885 (*Storia della Lega dei Comunisti*) scriveva che

« conserva anche oggi interesse, perché la democrazia piccolo-borghese sarà il partito che nel prossimo rivolgimento europeo [...] impugnerà necessariamente in principio il timone della Germania, per salvare la società dagli operai comunisti. Pertanto molte delle affermazioni ivi contenute continuano ad avere interesse anche oggi »].

« Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione [...], è nostro interesse e nostro scopo rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari. Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del mitigamento dei contrasti di classe, ma della abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società ».

Significa questo forse che il proletariato, secondo quel che sarà in futuro lo schema menscevico, debba attendere l'esaurimento dell'esperienza democratica piccolo-borghese, e contrapporre all'ideologia democratica, "repubblicana" o "rossa" in Germania come, putacaso, sedicente "socialista" in Francia, questi *obiettivi finali* dell'abolizione delle classi, della fondazione di una nuova società — accontentandosi, nel frattempo, di ottenere miglioramenti economici ed una più propizia legislazione dai governanti e dal padronato democratico?

Ben lungi da ciò, per Marx ed Engels il movimento operaio deve tendere, già appena abbattuto l'*ancien régime*, e nella prospettiva di liquidarlo del tutto, al dualismo di potere, "prendere in mano la direzione" dei "cosiddetti eccessi" ("casi di vendetta popolare" su uomini e cose dell'*ancien régime*), e

« accanto ai nuovi governi ufficiali [...] in pari tempo istituire nuovi governi rivoluzionari operai, sia nella forma di giunte e Consigli comunali, sia mediante circoli e comitati operai, cosicché i governi democratici borghesi non solo perdano subito l'appoggio degli operai, ma si veggano fin da principio sorvegliati e minacciati da organismi dietro cui si trova tutta la gran massa degli operai [...]. L'armamento di tutto il proletariato [...] deve essere attuato subito; bisogna opporsi subito al ristabilimento della vecchia guardia civica rivolta contro gli operai. Ma dove non possa venir conseguito quest'ultimo scopo, gli operai debbono tentare di organizzarsi immediatamente in guardia proletaria, con capo e stato maggiore eletti da loro, e di porsi agli ordini non dei poteri dello Stato, ma dei Consigli comunali formati dagli operai ».

Ove, tra l'altro, l'anticipazione dei *Soviet* e della *Guardia Rossa* è di impressionante evidenza.

Segue una serie di rivendicazioni essenzialmente corrispondenti a quelle emesse nel 1848 a nome del Partito comunista — statizzazione della proprietà feudale confiscata, e sua trasformazione in "colonie di operai", repubblica una ed indivisibile, e comunque fortissima "centralizzazione politica nazionale", statizzazione senza indennizzo di ferrovie e fabbriche « imposta così rapidamente progressiva, che il grande capitale ne sia rovinato », in sintonia con l'elenco del *Manifesto*, anche se con alcune restrizioni, imposte dalle arretrate condizioni locali di partenza. Non si tratta certamente di "misure direttamente comuniste", ma di misure inadempibili dalla democrazia borghese, e che vanno lanciate in questa prospettiva:

« Distruzione dell'influenza dei democratici borghesi sugli operai, immediata organizzazione indipendente e armata degli operai, e assicurazione di condizioni che rendano il più che è possibile difficile e compromettano il più che è possibile il momentaneo e inevitabile dominio della democrazia borghese...

« Sebbene gli operai tedeschi non possano giungere al potere e soddisfare i loro interessi di classe senza attraversare un lungo sviluppo rivoluzionario, essi hanno però questa volta per lo meno la coscienza che il primo atto dell'incombente dramma rivoluzionario coinciderà con la vittoria diretta della loro classe in Francia e perciò il processo sarà affrettato.

« Ma essi stessi debbono fare l'essenziale per la loro vittoria finale chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe, assumendo il più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del partito del proletariato. Il loro grido di battaglia deve essere: la rivoluzione in permanenza! ».

(continua)

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

SEGUITI DA ALTRE PAGINE

(continua da pag. 4)

la loro sostanziale omogeneità, le forme politiche dei paesi imperialistici progrediti, d'America, d'Inghilterra, di Francia e di Germania. Un'analoga varietà si avrà riguardo al cammino che l'umanità compirà dall'odierno imperialismo alla rivoluzione socialista di domani. Tutte le nazioni giungeranno al socialismo, è inevitabile, ma non vi giungeranno tutte allo stesso modo, ognuna darà la sua impronta originale a questa o quella forma di democrazia, a questa o quella variante di dittatura del proletariato, a questo o quel ritmo di trasformazione socialista dei vari aspetti della vita sociale. Niente è più meschino teoricamente e ridicolo praticamente che dipingere, « in nome del materialismo storico », *questo* aspetto dell'avvenire con una tinta grigia e uniforme: sarebbe un imbratto di Suzdal [località in cui si eseguivano cattive copie di icone], niente di più. E, se anche la realtà mostrasse che *prima* della prima vittoria del proletariato socialista si emancipa e si separa solo la cinquecentesima parte delle nazioni oggi oppresse, che *prima* dell'ultima vittoria del proletariato socialista sulla terra (ossia durante le vicende della già iniziata rivoluzione socialista) si separa solo la cinquecentesima parte delle nazioni oppresse, e per pochissimo tempo *anche* in questo caso sul piano teorico e sul piano pratico-politico avremmo ragione di consigliare agli operai di non aprire le porte dei loro partiti socialdemocratici a quei socialisti dei paesi oppressori che non accettano e non propagandano la libertà di separazione di *tutte* le nazioni oppresse. Poiché in pratica non sappiamo e non possiamo sapere quante nazioni oppresse avranno necessità della separazione per recare il proprio apporto alla varietà di *forme* della democrazia e delle *forme* di transizione al socialismo. Ma sappiamo bene, vediamo e tocchiamo con mano quotidianamente, che la negazione della libertà di separazione è oggi un colossale errore teorico e un servigio pratico reso agli sciovinisti dei paesi oppressori.

« Sottolineiamo — scrive P. Kievski in una nota al brano da noi riportato — che sosteniamo in pieno la rivendicazione: "Contro tutte le annessioni coercitive" ».

Ma l'autore non risponde affatto alla nostra concreta e precisa dichiarazione che questa « rivendicazione » consiste nell'accettazione dell'autodecisione, che non si può formulare una definizione corretta del concetto di « annessione », se non lo si riduce all'autodecisione! Egli pensa, forse, che per discutere basti enunciare tesi e rivendicazioni, senza dimostrarle!

« ...In generale noi accettiamo in pieno — egli prosegue — nella loro formulazione *negativa*, una serie di rivendicazioni, che acuiscono la coscienza del proletariato contro l'imperialismo; del resto, non vi è alcuna possibilità di accogliere le relative formulazioni *positive*, rimanendo sul terreno dell'ordine vigente. Contro la guerra, ma non a favore di una pace democratica... »

Tutto sbagliato, dalla prima all'ultima parola. L'autore ha letto la nostra risoluzione *Il pacifismo e la parola d'ordine della pace* (pp. 44-45 dell'opuscolo *Il socialismo e la guerra*) e, a quanto sembra, l'ha persino approvata, ma non l'ha capita affatto. Noi siamo *per* la pace democratica, ma mettiamo in guardia gli operai contro l'illusione che essa sia possibile con gli attuali governi borghesi, senza « una serie di rivoluzioni », com'è detto nel nostro testo. Noi abbiamo dichiarato che predicare una pace « astratta », che *non* tiene conto cioè della reale natura di classe, o meglio della natura imperialistica, degli *attuali* governi dei paesi belligeranti, significa ingannare gli operai. Abbiamo detto chiaramente nelle tesi del *Sotsial-Demokrat* (n. 47) che il nostro partito, se la rivoluzione lo conducesse al potere durante la guerra in corso, proporrebbe immediatamente la pace democratica a tutti i paesi belligeranti.

Ma P. Kievski, persuadendo se stesso e gli altri che egli è *sfavorevole « solo » all'autodecisione, e non già alla democrazia* in genere, è giunto ad affermare che « non siamo favorevoli ad una pace democratica ». Non è forse curioso?

Non occorre soffermarsi su ognuno degli esempi di Kievski, perché non mette conto sprecare spazio per confutare errori logici tanto ingenui, che suscitano nel lettore solo un sorriso. La socialdemocrazia non ha né può avere una sola parola d'ordine « negativa », che serva soltanto ad « acuire la coscienza del proletariato contro l'imperialismo », senza fornire in pari tempo una risposta positiva *sul modo* come la socialdemocrazia risolverà il problema in causa, una volta che sia andata al potere. Una parola d'ordine « negativa », non legata a una precisa soluzione positiva, non « acuisce », ma ottunde la coscienza, perché è una parola vuota, un puro grido, una declamazione senza contenuto.

La differenza tra le parole d'ordine « che negano » o condannano le calamità *politiche* e quelle *economiche* non è stata avvertita da P. Kievski. Questa differenza consiste nel fatto che certe calamità economiche sono proprie del capitalismo in generale, qualunque sia la sovrastruttura politica, che è economicamente *impossibile* eliminare queste calamità, senza sopprimere il capitalismo, e che non si può citare un solo caso in cui questo sia avvenuto. Viceversa, le calamità politiche consistono in deviazioni dalla democrazia, che sul piano economico è assolutamente possibile nell'ambito dell'« ordine vigente », ossia del capitalismo e che sotto forma di eccezione viene realizzata nei singoli Stati in modi diversi. Di nuovo l'autore non ha capito affatto le condizioni generali per l'attuazione della democrazia in genere!

Lo stesso si dica per la questione del divorzio. Rammentiamo al lettore che la prima a sollevare questo problema, nel dibattito sulla questione *nazionale*, è stata Rosa Luxemburg. L'autrice ha enunciato la giusta opinione che noi, difendendo l'autonomia all'interno dello Stato (della regione o del territorio, ecc.), dobbiamo sostenere, in quanto socialdemocratici centralisti, la soluzione dei principali problemi politici, compresi quelli relativi alla legislazione del *divorzio*, da parte del potere statale, da parte del parlamento centrale. L'esempio del divorzio mostra all'evidenza che non si può essere democratici e socialisti, se non si rivendica subito la piena libertà di divorzio, poiché l'assenza di questa libertà è una forma di superoppressione della donna, del sesso oppresso, anche se non è difficile capire che riconoscere la *libertà* di lasciare il marito non significa *invitare* tutte le donne a farlo!

In regime capitalistico si danno per solito, non come casi isolati ma come fenomeni tipici, condizioni tali che le classi oppresse non possono « esercitare » i propri diritti democratici. Il diritto al divorzio rimane, nella stragrande maggioranza dei casi, inattuato sotto il capitalismo, perché il sesso oppresso è schiacciato economicamente, perché la donna continua a essere in ogni democrazia capitalistica una « schiava domestica », confinata nella stanza da letto, nella camera dei bambini, in cucina. Anche il diritto di eleggere « propri » giudici popolari, funzionari, insegnanti, giurati, ecc. è, nella stragrande maggioranza dei casi, irrealizzabile in regime capitalistico, a causa dell'oppressione economica degli operai e dei contadini. Lo stesso si dica per la repubblica democratica: il nostro programma la « proclama », come « governo del popolo », benché tutti i socialdemocratici sappiano molto bene che, sotto il capitalismo, la repubblica più democratica conduce soltanto alla corruzione dei funzionari da parte della borghesia e alla alleanza tra la Borsa e il governo.

Solo chi è assolutamente incapace di riflettere o chi ignora del tutto il marxismo può trarre da questo la conclusione che la repubblica, la libertà di divorziare, la democrazia e l'autodecisione delle nazioni non giovino a niente! I marxisti sanno invece che la democrazia *non* distrugge l'oppressione di classe, ma rende solo più pura, più ampia, più aperta e più energica la lotta di classe: ed è quanto ci occorre. Quanto più completa è la libertà di divorziare, tanto più chiaro risulta per la donna che la fonte della sua « schiavitù domestica » va ricercata nel capitalismo, e non già nella mancanza di diritti. Quanto più democratica è la struttura statale, tanto più risulta chiaro per l'operaio che la radice del male è il capitalismo, non la mancanza di diritti. Quanto più integrale è la parità giuridica delle nazioni (ed essa è incompleta senza libertà di separazione), tanto più risulta chiaro per gli operai della nazione oppressa che il male è nel capitalismo, non nella mancanza di diritti. E così via [...].

Sia Semkovski che Kievski « hanno ciarlato » sul divorzio, hanno dato prova di non capire la questione e ne hanno eluso la sostanza: il diritto al divorzio, come *tutti* i diritti democratici senza eccezione, può essere attuato in regime capitalistico difficilmente, in modo convenzionale, limitato, angusto e formale, e tuttavia nessun socialdemocratico onesto potrà considerare non solo socialista, ma neppure democratico, chi neghi questo diritto. Sta qui l'essenza del problema. *Tutta* la « democrazia » consiste nella proclamazione e nell'attuazione di « diritti » realizzati assai poco e assai convenzionalmente sotto il capitalismo, ma il socialismo è *impossibile* senza questa proclamazione, senza la lotta per realizzare questi diritti immediatamente, senza l'educazione delle masse nello spirito di questa lotta (8).

Non essendosi reso conto di ciò, P. Kievski ha eluso nel suo scritto la questione principale concernente il suo tema specifico, la questione cioè del modo *come* noi socialdemocratici aboliremo l'oppressione nazionale. P. Kievski si è trastullato con frasi generiche sul mondo « bagnato di sangue », ecc. (che non hanno niente a che vedere col problema). E, in sostanza, è rimasta una sola affermazione: la rivoluzione socialista risolverà tutto! O, come dicono talvolta i sostenitori della posizione di P. Kievski, l'autodecisione è impossibile in regime capitalistico, superflua in regime socialista.

Si tratta di una concezione teoricamente assurda e sciovinistica sul piano pratico politico. Essa equivale all'incomprensione del significato della democrazia. Il socialismo è inconcepibile senza democrazia in due sensi: 1) il proletariato non può realizzare la rivoluzione socialista, se non si prepara ad essa con la lotta per la democrazia: 2) il socialismo vittorioso non potrà consolidare la sua vittoria e condurre l'umanità verso l'estinzione dello Stato, se non avrà realizzato integralmente la democrazia. E pertanto quando si dice che l'autodecisione è superflua in regime socialista si cade nella stessa assurda e impotente confusione di chi sostiene che la democrazia è superflua in regime socialista.

L'autodecisione *non è più inconcepibile*, in regime capitalistico, della democrazia in generale, ed è *altrettanto* superflua nel socialismo quanto la democrazia.

La rivoluzione economica crea le premesse indispensabili per abolire *tutte* le forme di oppressione politica. Appunto per questo è illogico e sbagliato invocare la rivoluzione economica, quando si pone il problema del *modo* di distruggere l'oppressione nazionale. E' impossibile abolire tale oppressione senza la rivoluzione economica. Questo è incontestabile. Ma *limitarsi* a questa affermazione significa cadere nel ridicolo e miserevole « economismo imperialistico ».

Bisogna attuare *l'uguaglianza giuridica* delle nazioni; bisogna proclamare, formulare e realizzare gli uguali « diritti » di tutte le nazioni. Su questo concordano *tutti*, tranne forse il solo P. Kievski. Ma qui si pone un interrogativo che viene invece eluso: la negazione del *diritto* a costituire un proprio Stato nazionale non è forse negazione dell'uguaglianza giuridica?

E' naturale che lo sia. E la democrazia conseguente, *vale a dire* socialista, proclama, formula e realizza questo diritto, senza il quale non si può progredire verso la completa e libera unità e fusione delle nazioni [si veda anche a questo proposito la nota 8] [...].

FINE

(8) Dato l'impiego oggi corrente del termine democrazia in una accezione assolutamente diversa da quella di Lenin, sono indispensabili qui alcune precisazioni. Con ogni evidenza, ricorrendo a questo termine per i paesi in cui il capitalismo è ormai consolidato, Lenin — come tutti i marxisti della sua epoca — si riferisce a tutte le rivendicazioni — politiche ed economiche — per il miglioramento delle condizioni della classe sfruttata nell'ambito del regime vigente. E' la questione delle rivendicazioni economiche e dell'ottenimento di alcuni "diritti" che avranno tanto maggior peso se ottenuti sul piano della lotta e dello schieramento di classe. Qui vi è l'esempio del divorzio, ma ve ne possono essere molti altri (per esempio il diritto dei lavoratori immigrati ad essere trattati come i loro fratelli del paese "ospitante", rivendicazione politica che potrebbe benissimo essere definita "democratica").

Se si tiene presente l'insieme dell'opera (e della pratica) di Lenin e dei bolscevichi, tutto appare chiaro. Nel cap. III di *Stato e Rivoluzione* (par. 2, « Con che cosa sostituire la macchina dello Stato spezzata? ») Lenin parla, come Marx, delle misure democratiche della Comune di Parigi. Questo termine ha una sua giustificazione, perché le prime misure di un governo proletario non saranno necessariamente socialiste nel senso economico e sociale, ma saranno passi verso le successive misure direttamente socialiste. Le misure accennate erano, essenzialmente, la soppressione dei privilegi economici dei funzionari, la soppressione dell'indennità di rappresentanza, la riduzione degli stipendi dei funzionari al livello dei salari operai, ecc. Lenin scrive a questo proposito: « Qui appunto si fa sentire con speciale rilievo il *brusco passaggio* [corsivo di Lenin] dalla democrazia borghese alla democrazia proletaria, dalla democrazia degli oppressori alla democrazia delle classi oppresse... ». Più oltre la conclusione che « eleggibilità assoluta [dei funzionari], revocabilità *in qualsiasi momento* di tutti i funzionari senza alcuna eccezione, riduzione dei loro stipendi al livello abituale del "salario di un operaio": questi semplici e "naturali" provvedimenti democratici, mentre stringono pienamente in una comunità di interessi gli operai e la maggioranza dei contadini, servono in pari tempo da passerella tra il capitalismo e il socialismo ». Vi è qui la difesa delle rivendicazioni *egualitarie*, come inevitabile « ritorno » di un certo « democraticismo primitivo », quali rivendicazioni precedenti la conquista del potere e misure necessarie della dittatura del proletariato, questione assolutamente diversa dalla rivendicazione di un regime borghese democratico come base per il passaggio al socialismo o alla... rivoluzione.

Queste brevi note dovrebbero chiarire anche il senso dei due punti successivi e cioè che « il socialismo è inconcepibile senza democrazia » in quanto la rivoluzione si prepara « lottando per la democrazia » e in quanto « il socialismo vittorioso dovrà consolidare la democrazia », condizioni per l'estinzione dello Stato e della democrazia stessa. La lotta per la "democrazia" in questo senso è la lotta per una situazione più tollerabile per il proletariato, che rende evidente al proletariato stesso, in collegamento con l'attività e la propaganda dei comunisti, i limiti che la società borghese impone a queste stesse rivendicazioni (per esempio l'eguaglianza nel trattamento economico che il capitalismo non concederà mai in modo apprezzabile nemmeno per il solo proletariato) e, quindi, la necessità di superarla e di distruggerne l'apparato di direzione per costruire al suo posto quello proletario. Il passaggio che si riferisce alla realizzazione della democrazia dopo la presa del potere è ancora più evidente: si tratta di tutte le misure economiche di cui abbiamo parlato, delle misure di superamento della piccola produzione (in particolare agraria), per cui lo Stato proletario fornirà ad essa le condizioni per il passaggio alla grande produzione e, infine, alla produzione socialista; si tratta dei rapporti con altri paesi e regioni (la questione dell'autodecisione, appunto) che non potranno considerarsi "per decreto" tutt'uno con altri popoli dai quali sono divisi da lingue e consuetudini diverse. In questo senso è perfettamente giusto parlare di una « impronta originale a questa o a quella forma di democrazia », come dice Lenin. Non si tratta certo... delle vie nazionali al socialismo, come direbbe Berlinguer, ma di considerare, nell'ambito di una via unica e fissa (influenza del partito sulla classe, insurrezione armata, distruzione dell'apparato statale borghese, dittatura del proletariato) le particolarità locali (forme di associazionismo operaio, esistenza di strati sociali non proletari, ecc. ecc.).

Per chiudere, riproduciamo un altro brano di *Stato e Rivoluzione* (cap. I, par. 3) e rimandiamo i lettori a questo testo come a *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, che approfondiscono l'argomento:

« L'onnipotenza della "ricchezza" è, in una repubblica democratica, tanto più *sicura* in quanto non dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucro possibile per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito (grazie ai Palciuski, ai Cernov, agli Zereteli e consorti) [cioè ai democratici e agli opportunisti] di questo involucro — che è il migliore — fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che *nessun* cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo ».

« La rivoluzione tecnico - scientifica »

Che l'opportunismo sia caratterizzato dalla sostituzione dell'obiettivo della dittatura proletaria con quello della democrazia, dalla sostituzione della visione di classe con quello della visione popolare, cioè della collaborazione fra le classi, lo sappiamo da un pezzo.

E' tuttavia interessante seguire le elucubrazioni sul tema « la rivoluzione tecnico-scientifica per il progresso sociale », svolto al convegno tenuto all'Università di Ferrara per iniziativa dell'associazione Italia-URSS e con il beneplacito dei rispettivi governi.

In questo quadro, è evidente, l'accento dominante è caduto sugli interessi di bottega delle due nazioni, specie nelle loro convergenze più o meno contingenti. Se il vecchio "tic" delle frasi d'obbligo sulla classe operaia, sull'internazionalismo, sullo sfruttamento da parte del capitalismo per mezzo della sua tecnologia ecc., ogni tanto interrompe il filo delle dotte teorizzazioni, esso scompare del tutto quando la tecnologia della borghesissima Italia si sposa, come nel metanodotto dell'ENI, con quella della Russia pseudo-sovietica, e sfuma, in generale, nell'ipotesi smaccatamente opportunista che fa di scienza e tecnica mezzi d'emancipazione indipendentemente dalla distruzione del sistema che le asservisce.

Qui si vede come gli interessi nazionali e internazionali del sistema sociale attuale pesino sulle parole di scienziati "obiettivi"! Per esempio, il relatore generale per la parte italiana, Giovanni Berlinguer, se l'è presa con la vecchia idea che il problema fosse di superare il *gap* con gli USA, mentre è quello di porre in discussione « non solo il ritmo ma le direttrici dello sviluppo », ripetendo un luogo comune "europeo", tanto comune quanto impotente, contro le leggi del capitalismo e contro il loro padrone *yankee* in particolare (che del resto ha imparato da loro). Di converso, il relatore russo, Germen Gvisciani, vicepresidente del Comitato statale per le scienze e la tecnica del suo paese, si è dilungato nella analisi del settore terziario (i servizi) nella società e ha stabilito che esso impiegherà nell'anno 2000 il 40-50 per cento della popolazione. Dove tutto ciò? Ma *dappertutto*, indipendentemente da quelle inutili cose che sono le rivoluzioni, in quanto le leggi che regolano gli spostamenti della manodopera sono *universali* e dipendono esclusivamente dal « progresso tecnico-scientifico », dallo « incremento della produttività » e dallo « sviluppo della differenziazione del lavoro ».

Il metodo di studiare le tendenze del futuro prendendo a base il paese più sviluppato, gli Stati Uniti, ha certo un senso, ma solo a patto che si leghino le considerazioni derivanti dal livello tecnologico a quelle politiche che rendono possibile l'utilizzazione del « progresso tecnico-scientifico » in chiave sociale e non di classe, e che spesso capovolgono i rapporti reciproci e il peso delle varie branche così come sono oggi. Nel caso del nostro relatore, invece, esso tradisce solo l'ammirazione per il "modello" americano che altri vorrebbe superato.

Egli ha naturalmente parlato (il solito vizio!) di aumento delle contraddizioni nel capitalismo monopolistico di stato fra l'aumento « della possibilità di accrescere il benessere dell'umanità, di migliorare radicalmente la condizione dei lavoratori » da una parte, e gli « ostacoli che il capitalismo frappone sul cammino della rivoluzione tecnico-scientifica » dall'altra. Mica male, come contraddizione, nel cervello di uno che prevede il futuro sulla base del progresso incessante della tecnologia nel mondo capitalistico occidentale! Egli non teme, evidentemente, di contraddirsi. In realtà la contraddizione sta altrove. E' proprio lo sviluppo incessante della tecnica, nell'ambito del sistema capitalistico e della sua fase monopolistica in particolare, che provoca una contraddizione con la sua utilizzazione "umana" o "sociale"! Di qui la necessità di uscire dall'involucro politico e giuridico borghese che tutto rinchiude. Questa è la chiave per capire che tutti gli orrori del capitalismo, compresa la disoccupazione e la miseria di larghe masse nel mondo, come la spoliazione o la riduzione al vassallaggio di interi popoli, non solo non derivano dagli "ostacoli" che il capitalismo oppone allo sviluppo tecnico, ma sono in diretta relazione con la *mancanza di ostacoli* che questo sviluppo ha.

E' il vecchio discorso del mago che non può più padroneggiare le forze evocate. Già, il discorso della rivoluzione. Qui ci vuole una pezza. Un "dialettico" italiano con i suoi "distinguo" sarebbe al posto giusto. E il prof. Giovanni Berlinguer pone la questione "politica":

« Mi pare evidente che senza un controllo sociale, senza una direzione cosciente, in altre parole senza nuove forme di democrazia, la rivoluzione tecnico-scientifica comporta prospettive di regressione antropologica anziché di progresso ».

L'opportunismo ha qui un ruolo più sottile che nel paese del sig. Gvisciani. Esso deve necessariamente essere più sfumato. Deve ingannare doppiamente: da una parte, deve spiegare che è possibile il controllo con la democrazia, mentre la democrazia non è altro che una *forma* in cui l'economia borghese si esprime sul piano politico; dall'altra deve parlare di « prospettive di regressione », mentre è un secolo che lo sviluppo tecnico è utilizzato « regressivamente », cioè per produzioni dannose, per strumenti di distruzione, per guerre imperialistiche, avvelenando aria ed acqua, asservendo sempre più l'umanità alle catene della produzione e del consumo capitalistici. Ed è indubbio che più questo modo di produzione va avanti, indipendentemente dalle *forme* politiche che assume, sempre meno spazio resterà a quanto vi è in esso di obiettivamente "umano" e utile rispetto a quanto vi è di dannoso e distruttivo. In questa luce appaiono particolarmente *velenose* le parole dello stesso G. Berlinguer:

« La crisi del mondo occidentale non può identificarsi tuttavia con un fallimento globale dei valori e delle competenze che esso ha espresso e continua a esprimere anche sul terreno tecnico-scientifico: i discorsi propagandistici sul crollo imminente del capitalismo (e più ancora quelli opposti sulla fragilità del socialismo) hanno lasciato il posto a più mature riflessioni. Per rimanere sul terreno di questo convegno non vi è dubbio che proprio negli Stati Uniti, il paese che più di ogni altro ha subordinato la scienza ai fini militari e al controllo del comportamento umano, sono state incoraggiate con rilevanti risultati discipline scientifiche assai lontane da immediate applicazioni. Non v'è dubbio inoltre che da qualche anno le influenze reciproche fra paesi a diverso sistema sociale vanno estendendosi... ».

L'illustre professore dimentica che la propaganda sull'imminente crollo del capitalismo non è mai stata una caratteristica dei rivoluzionari, ma proprio degli opportunisti che in tal modo svalutano il compito politico e organizzativo della rivoluzione. Il suo discorso avrebbe un senso positivo soltanto se, di fronte alla potenza mostruosa di economia, tecnica e stato capitalistici, ponesse il problema di preparare le forze in grado di utilizzare l'inevitabile sconquasso che le contraddizioni interne al sistema provocheranno. Senza queste forze vi saranno crisi e guerre, distruzioni apocalittiche, ma nessuna via d'uscita. E' il vecchio opportunismo che diceva: il capitalismo è finito, non è necessaria alcuna violenza! E' appunto lo stalinismo che ha teorizzato « il crollo imminente », le due metà del mondo, l'una che decade e si rattrappisce (gli USA!) e l'altra che sale e si sviluppa, base per l'ulteriore passo di una coesistenza eterna (fino alla morte naturale e inevitabile del mondo borghese, restato senza aria da respirare) e infine di una collaborazione reciproca (visto che non moriva, il capitalismo poteva almeno fare dei prestiti a lunga scadenza). E la parabola si conclude col discorso della collaborazione fra i popoli « a diverso sistema », e fra le classi. E' così che la scienza viene utilizzata, nel capitalismo, per matenere in piedi il capitalismo; tesi che tanto brillantemente dimostra, *indirettamente*, il prof. Giovanni Berlinguer!

Abbonamenti 1974

Programma Comunista	**lit. 2.500**
Sostenitore	**lit. 5.000**
Cumulativo Le Prolétaire + Programme Communiste	**lit. 5.000**

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

ERRATA CORRIGE

Nel numero 10, a pag. 5, nell'articolo « Che cosa bolle nel calderone etiopico?", alla riga 32 dall'alto deve essere soppresso l'aggettivo "capitalista" che non ha nessun senso nel contesto, e la cui presenza non può spiegarsi se non con una svista del proto e dei... correttori.

Perché la nostra stampa viva

CATANIA: Mario salutando Bruno 3.000 - GENOVA: alla riunione regionale del 19/5 27.000; PARMA: dai compagni di Parma, Modena e Guastalla 15.000; CARRARA: i compagni 30.000; FORLI': alla riunione regionale 31.000; SAVONA-GENOVA: Sottoscrizioni, 195.655, Strillonaggio 101.430; Napoli: In sede 5.000; strillonaggio 27.890.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 15 giugno 1974 - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

L'ennesima crisi, o l'eterna serenata ai proletari

Lasciamo ai partiti del cosiddetto «arco democratico» lo spasso di attribuirsi a vicenda la responsabilità di una crisi che tutti — democristiani o socialisti, comunisti o sindacati — negano di aver voluto, ed anzi dichiarano «grave e nociva», e il compito niente affatto spassoso di conciliare l'inconciliabile non in questo o quel baraccone governativo o aspirante-governativo, ma nel sistema di cui essi si pretendono "gestori" (come dicono nel solo linguaggio degno della loro funzione, quello della bettola): stretta creditizia prima e fiscale poi, o viceversa; taglio delle importazioni e impulso alle esportazioni; riduzione dei consumi privati a scopo deflattivo e aumento dei consumi sociali a effetto inflazionistico; velleità da economia chiusa e urgente bisogno di quattrini dall'estero; pianificazione di iniziativa interna e necessità di ubbidire agli ordini dei creditori in atto o in potenza (la decisione a Washington di rivalutare le riserve auree delle Banche centrali non serve a nulla, se chi potrebbe prestar denaro all'Italietta decide, in assenza di garanzie *da lui* fissate, di non farlo); spinta alla produzione e diradarsi degli sbocchi; rialzo del costo della vita e impegno all'intensificazione della *produttività*, cioè della «pena di lavoro» di chi, intanto, ha già stretto e più dovrà stringere la *cinghia*; maggiori investimenti e pretesa di ridurre la *disoccupazione*, e via dicendo in un quadro di recessione che è *internazionale* e in cui, di conseguenza, non c'è «modello di sviluppo» *made in Italy* che non sia condizionato da sviluppi *made in France, in Germany* o *in Britain*, per non dire *in USA* o *in Japan* e, viceversa, non c'è sviluppo in questi paesi che non si ripercuota sull'economia più fragile fra tutte quelle del mondo capitalistico avanzato — appunto l'italiana — aggravandone i paurosi squilibri. Lasciamoli alla risibile gara a chi più chiassosamente affidi le sorti del «progresso sociale» ad uno Stato di cui gli stessi presunti reggitori conoscono l'organica refrattarietà non che ad essere retto anche solo ad esser controllato nell'intreccio di "trame", pressioni, sottoboschi, clientele, forze operative e di riserva, organi legali ed illegali, agenzie interne ed estere, o — il più bello — a chi meglio si offra per "moralizzarlo", come dicono soprattutto coloro che pur pretendono di derivare in linea diretta da Marx, da Engels, da Lenin e dal... materialismo dialettico e parlano con il linguaggio — sbiadito per giunta — dell'enciclica *Rerum Novarum* o — senza nessuna intenzione di macerare la propria carne e vestire dei propri panni gli ignudi — del *Che cosa dunque dobbiamo fare?* di Lev Tolstoi.

In tutta questa farsa, l'unica cosa giusta, incredibile a dirsi, è uscita dalle labbra di quei campioni di inconsistenza e vacuità retorica che sono i socialisti: Non possiamo permetterci il lusso di scontrarci coi sindacati! Giacché il punto è proprio questo, ed è un punto *mondiale*: la ricetta comune a *tutti* i partiti schierati in difesa del regime attuale, la ricetta di cui *nessuno* ha nascosto di *non* poter fare a meno, consiste nel chieder sacrifici sia pure «eguali per tutti», il che, nel paradiso degli eterni princìpi borghesi, significa in definitiva *sempre*... eguali per chi lavora (e l'industriale o il banchiere *non* lavorano, allo stesso titolo che non lavorano i tanto bistrattati percettori di «rendite parassitarie», risibili capri espiatori di un regime per eccellenza parassita e scialacquatore, sul piano non etico ma sociale, proprio nei supremi vertici "produttivi"); ma il randello dei sacrifici non può abbattersi sui lavoratori senza il ramoscello di olivo di qualche briciola o apparenza di briciola, e solo un sindacato che si professi "operaio" può offrirlo con un certo grado di credibilità, e solo questo grado di "credibilità" (qui è il culmine dell'operazione) può consentire l'altro risultato *da tutti* febbrilmente perseguito, a sinistra come a destra e come al centro, e propugnato da *24 Ore* per conto dei *boss* illuminati della grande industria non meno che da *l'Unità* per conto dei loro lacché opportunisti: il cointeressamento degli sfruttati, tramite le loro organizzazioni *ufficiali*, agli interessi di sopravvivenza dei propri sfruttatori. O mangiare questa minestra, o saltare questa finestra; lo dicono insieme, non importa se con sfumature diverse, Rumor e De Martino, Berlinguer e La Malfa, Colombo e perfino Carli. L'aveva detto prima, ben s'intende, Mussolini...

La mossa è così mondiale e così poco italica, che girate la pagina di giornale riservata alla crisi di governo nella deliziosa penisola e leggerete: «Patto tra sindacati e governo inglese - Un contratto sociale», il primo di cui «per la prima volta si possa parlare con sincerità e concretezza», come ha spiegato il segretario generale del Trade Unions Congress, Len Murray, presentando un documento storico «che esorta alla moderazione nelle richieste salariali e alla collaborazione col governo» e promette «maggior produttività ed efficienza» contro il piatto di lenticchie di un salario minimo settimanale equivalente a 37 sterline (mica poi tanto generoso!), "progressi" (campa cavallo) verso la parità salariale fra uomini e donne, e «difesa del valore reale delle remunerazioni» attraverso quel meccanismo di controllo dei prezzi la cui "efficienza" i proletari, e soprattutto le massaie proletarie, conoscono per esperienza più che secolare.

E' lì il *modello di sviluppo*, o meglio il suo *primo passo*, giacché sia le confederazioni nostrane sia le Botteghe Oscure sanno che sarebbe troppo pretendere *oggi* quello che Lama chiede per *domani*, e che noi siamo certi *si* realizzerà come nuova edizione del CLN di gloriosa memoria, gloriosa soprattutto per aver insegnato agli operai la "gioia" di sottoscrivere prestiti della ricostruzione, consumare di meno, lavorare di più, non scioperare o addirittura manifestare contro lo sciopero, scivolare pian piano entro gli ingranaggi dello Stato con la poetica soddisfazione di un «nuovo contratto sociale» in mano, finché, non bastando neppur questo «contributo volontario» alla salvezza della «stessa barca in cui stiamo tutti», e occorrendo uno sforzo supplementare di accentramento, il tricolore della «grande coalizione» cederà il posto — anzi il letto bell'e pronto — al nero dell'orbace.

La linea di tendenza è questa, chiunque vada al governo nel giugno 1974: lo vuole la crisi mondiale prima ancora che italiana. I proletari trovino nella stretta di una sempre più dura vita quotidiana la forza di respingere l'ipocrita «patto» al quale lavorano insieme, dietro la maschera di occasionali intransigenze, padroni e sindacati, partiti di governo e partiti di opposizione, e chiedano tutt'al contrario di lavorare di meno e di essere pagati di più, preparandosi, nell'aspra lotta che non potrà non sprigionarsene, al solo lavoro che non abbia prezzo né limiti di orario: il gigantesco lavoro necessario a rovesciare e distruggere il regime del loro sfruttamento e il suo presidio statale.

UNA VOLTA DI PIU' GIOVANE SANGUE PROLETARIO

I nostri lettori avranno già appreso del selvaggio assassinio del giovane Donello Gorgai, avvenuto a Camucia (Arezzo) la notte di venerdì 7 giugno. Contrariamente a quanto hanno creduto di precisare altri gruppi ed organi di stampa extra-parlamentari, non si trattava di un nostro militante, o meglio egli aveva lasciato da qualche tempo la nostra organizzazione. Ciò non modifica in nulla la valutazione che riteniamo debba essere data di questo ennesimo episodio, che si inquadra nell'ambito di un attacco sistematico contro gli "ultras" di sinistra, condotto sia dalle frange sedicenti eversive ed isolate del neofascismo, sia dalle forze della conservazione democratica e repubblicana.

Una simile campagna di repressione e provocazione non mira certo ad eliminare questa o quella etichetta politica, ma ad intimorire gli elementi radicalizzati nel loro insieme e, in prospettiva, ad isolare ulteriormente le avanguardie della classe operaia. Possiamo, da episodi come questo, farci un'idea di che cosa debbano affrontare i rivoluzionari nel cammino, non certo agevole né lineare, verso l'acquisizione di una consistente influenza sul proletariato e verso la costituzione di un partito organizzato di classe.

L'imperativo, oggi più che mai, è di stringere le file, sulla base di una chiara delimitazione politica ma anche nel convincimento che lo sviluppo delle forze rivoluzionarie non avverrà senza l'interferenza (proprio da avvenimenti simili possiamo capire di che natura) dell'apparato terroristico borghese. E naturalmente ciò concerne non solo individui e gruppi, ma tutto il proletariato: si tratta della difesa proletaria, che non può essere né rinviata all'infinito, né affidata a forze politiche ed istituzioni democratiche che sono protagoniste dirette o indirette dell'azione repressiva e preventiva e che per il fatto stesso di disarmare il proletariato armano la mano dei manganellatori e degli assassini.

La nostra solidarietà verso il compagno caduto non può quindi andare disgiunta dalla ferma decisione di operare con tutte le forze affinché una risposta vigorosa a questo come agli altri innumerevoli fatti di sangue possa essere data dall'avanguardia proletaria.

IL PROGRAMMA COMUNISTA

«L'inguaribile cretinismo delle richieste di disarmo dei fascisti»

Se l'attentato di Brescia non è stato espressione di uno spiegamento generale di forze delle tendenze neofasciste — ché per questo la situazione politica evidentemente non è "matura" —, non può essere nemmeno considerato come un fenomeno puramente marginale, confinabile ad elementi più o meno isolati mossi da "assurdi" ed "impossibili" sogni di "rivincita", e, nella fattispecie, dalla "disperazione" per... gli accordi in corso tra sindacati e governo o per gli arresti precedentemente operati, in misura significativamente ridotta, soltanto in ambienti *extraparlamentari* di destra.

Questa interpretazione è artificiosa e interessata; non a caso tutte le forze democratiche e costituzionali, che si ergono a tutela del vigente *ordinamento civile* e delle *istituzioni repubblicane*, la accettano e la propagano, condendola con l'immancabile riferimento agli "opposti estremismi" e con l'aperta solidarietà verso la repressione esercitata contro gli «estremisti estranei al movimento operaio» che hanno avuto la *provocatoria* idea di trattare con metodi invero poco parlamentari (ma non certo di far saltare in aria) uomini e sedi di movimenti neofascisti, debitamente protetti da cordoni di polizia a titolo... di «civile omaggio alle vittime innocenti».

In questi termini, può far propria la suddetta interpretazione — e perché no? — quel ben noto guardiano dell'ordine che è il MSI, e difatti la CISNAL ha pur dato la sua adesione allo sciopero di ben *quattro* ore indetto da CGIL, CISL ed UIL.

Si "dimentica" con ciò, o si mette in secondo piano, il fatto, noto a cani e porci, che i "bombardieri neri" sono il prolungamento del MSI (con o senza doppiopetto), e che il MSI stesso non è stato proiettato ai giorni nostri, per una sorta di infernale macchina del tempo, dal *preistorico* 24 aprile 1945 — giacché il giorno successivo, secondo gazzettieri e politicanti borghesi, «incomincia la novella storia» —, ma si è impiantato e sviluppato nel clima (e col crisma) democratico e costituzionale e relativa amnistia togliattiana — e di recente, in occasione del referendum sull'abrogazione della legislazione del divorzio-ridotto-ai-minimi-termini, si è spartito con la DC il ruolo di incarnazione del tradizionalismo più o meno confessionale.

Ma anche una parola d'ordine, o un semplice slogan propagandistico, come quello di FUORI LEGGE IL MSI, o (che è praticamente lo stesso) DISARMO DEI FASCISTI, non fa che portar acqua al mulino vorticoso del cretinismo democratico, e proprio in un punto di estrema importanza attuale e futura.

Come se le masse lavoratrici potessero aspettarsi "protezione" da parte dello Stato borghese democratico, il quale non solo tollera, ma in determinati momenti protegge e favorisce anche apertamente i fascisti, per poi chiamarli addirittura a presidenza del consiglio dei ministri o a cancelleria — e comunque, in nome della maestà della legge uguale per tutti, SEMPRE disarma e schiaccia la classe operaia nelle sue avanguardie, consegnandola infine, all'ora opportuna, *in blocco* al macellaio fascista!

«L'inguaribile cretinismo delle richieste di disarmo dei fascisti», che Trotsky nel 1934-35 — e le sue parole hanno lo stesso timbro di quelle usate dalla nostra corrente nel 1921-22 alla direzione del PCd'I. — denunziava con grande efficacia negli strateghi del Fronte Popolare (in Francia specialmente), dev'essere tanto più vigorosamente combattuto dagli elementi rivoluzionari non solo a parole, in quanto tali richieste vengono presentate dai partiti "operai" insieme all'esplicito ripudio della violenza, alla riaffermazione del più incondizionato legalitarismo e lealismo istituzionale, e all'attacco calunnioso — non a caso "teorici" dei Fronti Popolari erano e sono gli staliniani, scopritori dell'*hitlero-trotskismo*, del *sinistrismo maschera della Gestapo* e via di seguito — contro i fautori più o meno coerenti di metodi decisi di lotta proletaria, per ciò stesso assimilati ai fascisti.

Al padronato, allo stato borghese, i Berlinguer e i Lama parlano esattamente come gli staliniani e socialdemocratici francesi in quella fase di Fronte Popolare che essi stessi rivendicano ed esaltano: «Da noi non avete nulla da temere. Come potete rifiutarci il disarmo dei fascisti?». Ma, diceva Trotsky, «quando mai la borghesia ha concesso qualcosa a coloro che non temeva?».

Se le squadracce italiane odierne sono limitate, più limitate anche delle *Croix de feu* di La Rocque, dei *Camelots du Roi*, dei *Cagoulards* e simili raggruppamenti francesi di allora, che sarebbero poi confluiti nel regime di Vichy, certo non lo sono quanto vuol far credere tutto l'arco dei "partiti democratici", che si sbizzarrisce ad evocare "fantasmi di Salò" esorcizzabili con un crocione democristiano e con l'aglio della cucina sindacale (come diceva Trotsky il 9 giugno 1918, la rivoluzione «metterà la borghesia nella tomba, e non vi pianterà su una croce, ma un palo»: questo, e non altro, il modo di far sparire definitivamente il vampiro fascista). E' certo comunque che i metodi di capitolazione, di collaborazione di classe — una frase del *Corriere della Sera* del 29.5: «Non c'è più, in Italia come negli altri paesi d'Europa, un'economia che possa essere governata senza la collaborazione dei sindacati», — le raccomandazioni, "accorate" o minacciose, di «non accettare le provocazioni», di «non scendere sullo stesso terreno dell'avversario» (simili alle vecchie prediche di Turati e Matteotti: «siate buoni, siate santi, anche la viltà è eroismo»), tutte queste pratiche, invalse da tanto tempo, CASTRANO il proletariato a tutto vantaggio del fascismo, cioè della grande borghesia. Il capitale monopolistico, infatti, fronteggia sul piano politico le sue crisi alternando soluzioni popolarfrontiste e soluzioni fasciste con tutta una serie di fasi di transizione (bonapartismo, New Deal ecc.), sempre comunque in una tendenza allo *stato forte* che *necessariamente*, ad un grado avanzato della crisi, deve scontrarsi contro le esigenze anche più immediate delle masse, e imporre al tempo stesso drastiche misure di ristrutturazione e centralizzazione dell'apparato produttivo ed un assetto politico-statale corrispondente — il fascismo appunto, con la sua distruzione di ogni organizzazione operaia (anche le più capitolarde), l'adozione di tutta una serie di «riforme dall'alto» nel contesto di un'economia di guerra e di un incremento proporzionale dello sfruttamento della forza-lavoro...

Chi accusa i rivoluzionari, oggi come ieri, di «fare il giuoco del fascismo»? Per non parlare degli eterni socialdemocratici, campioni delle prediche apostoliche, del "patto di tregua" o di "pacificazione", ecc., queste accuse sono il ritornello preferito proprio degli staliniani, "coronati di vittorie" come quelle della Cina 1927, della Germania 1933, della Spagna 1939 e del Cile 1973. Questi organizzatori patentati di *sconfitte* preparano anche oggi gli ennesimi cedimenti, a breve scadenza di fronte ad azioni *limitate* di manipoli fascisti e a più lunga scadenza di fronte a un'offensiva massiccia delle forze "straordinarie" di repressione dello stato borghese, ovviamente precedute, sostenute e seguite da tutto l'apparato "ordinario" — polizia e magistratura *democratiche*, cui gli staliniani devotamente leccano gli stivali.

«Se nell'inevitabile resa dei conti — e che terribile resa dei conti sarà! — dovesse pagare per questi delitti la banda di lacché staliniani, avventurieri prezzolati e cinici burocrati, si potrebbe anche dire "ben le sta!". Il guaio è che pagheranno i proletari». Così Trotsky, ed ancora commentando l'arsenale propagandistico stalino-socialdemocratico non più smesso dall'opportunismo stile Fronte Popolare:

«Disarmando politicamente il proletariato, si preoccupano soprattutto che non si armi materialmente. La propaganda di questi signori non differisce dai sermoni religiosi sulla superiorità

(continua a pag. 2)

CONFERME DAL PORTOGALLO

Il Portogallo "libero" sotto il doppio ombrello dell'esercito e dell'opportunismo non cessa di fornire anticipazioni esemplari dell'opera che dovunque è e sarà svolta, oggi e domani come ieri, dai tutori di "sinistra" dell'ordine costituito.

La classe operaia portoghese "gode" del più basso tenore di vita europeo: ma, per socialisti e falsi comunisti, la democrazia e le forze armate anzitutto! Scioperare per l'aumento dei salari e la riduzione della giornata di lavoro? Ohibò, si fa il... gioco della reazione! E poiché il modo migliore di non fare un simile gioco non è soltanto di non alzare nemmeno un dito, ma di proclamare di non volerlo alzare mai, ecco che, «guidati da esponenti del partito comunista portoghese, 5000 sindacalisti sono sfilati pacificamente lungo le vie di Lisbona, per manifestare contro gli eccessi degli scioperi, e per appoggiare il nuovo presidente Antonio de Spinola e le forze armate al potere. "I ferrovieri dicono no agli scioperi, e sì all'unità con le forze armate", si leggeva su uno dei cartelli recati dai manifestanti» (La Stampa del 2/VI).

Così aveva ordinato il neo-presidente ex franchista ed ex massacratore: l'ordine è stato prontamente eseguito. Infatti, «organizzata da 90 sindacati, la manifestazione costituisce una "risposta positiva" al monito di Spinola, che ha dichiarato al Paese che gli scioperi stanno sospingendo il Portogallo verso il caos ed aprono la via ai "contro-rivoluzionari"».

Come stupirsi che piovano gli arresti di "estremisti"? Il proletario che si ribella, o anche solo lotta per il pane, è per definizione... contro-rivoluzionario! Così sta scritto nel codice di tutti i «compromessi storici»...

Intanto, nelle colonie, il socialista Soares bada a guadagnar tempo per ottenere che la "tregua d'armi" sia messa a frutto puntando sulla carta delle organizzazioni indipendentiste moderate, affinché al traguardo della cosiddetta "autodeterminazione" si giunga nelle condizioni più favorevoli al Portogallo, capostipite dello sfruttamento e del massacro dei «popoli di colore».

Santa democrazia, divina socialdemocrazia!

NELL'INTERNO

- **Velleitarismo spontaneista e superlegalitarismo staliniano**
- **Capitalismo e riforme**
- **«Sinistra» USA in dissesto**
- **Richiami alla tematica degli obiettivi transitori di Lenin**
- **Dal Petrolchimico di Porto Marghera**
- **«Analisi» economiche e politiche a supporto di inguaribile codismo**
- **Vicende dell'imperialismo giapponese**

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

VELLEITARISMO SPONTANEISTA E SUPERLEGALITARISMO STALINIANO

Nel numero 10, commentando la posizione assunta dalle organizzazioni sedicentemente operaie, PCI in testa, in merito al "caso Sossi" e alla proclamazione in provincia di Genova di uno sciopero in difesa della democrazia calpestata, abbiamo sottolineato tre punti:

In primo luogo. La sorte individuale di Sossi non ha fatto fremere che la cerchia degli intimi e gli amanti del brivido, mentre si è rivelata, come logico, del tutto indifferente per le vestali dell'intangibilità del diritto borghese. Gli opportunisti, a parte la solita gaffe di Terracini, non sono stati da meno dei Rumor, Taviani e soci. Anzi, in un momento in cui fanno sempre più pressione sulla compagine governativa affinché siano riconosciuti con ulteriori allori e magari con poltrone ministeriali i loro meriti di sabotaggio della lotta di classe, e affinché il loro accesso formale ai vertici del potere funzioni da preventiva valvola di sicurezza alimentando le illusioni riformiste nelle masse malgrado l'aggravamento continuo delle condizioni di vita e di lavoro, essi hanno saputo approfittare della vicenda per un'ennesima dichiarazione di fede verso lo Stato borghese e le sue regole.

In secondo luogo. Hanno colto l'occasione per lanciare un minaccioso anatema. E' in corso una gara di emulazione fra padronato, Stato e riformismo per salvare l'economia nazionale, scaricando ancora una volta il peso delle sue contraddizioni sulle spalle della classe lavoratrice. Guai se a qualche gruppo di operai o anche a singoli proletari passasse in mente, sotto la spinta del bisogno, di turbarla nel prossimo futuro con azioni non contemplate dall'etica delle trattative "civili" e magari in disaccordo cogli articoli del codice penale! E non parliamo neppure del caso in cui tali azioni si accompagnassero ad una revoca in dubbio della possibilità di risolvere pacificamente i contrasti di classe. Forse, allora, Berlinguer sarebbe pronto a consumare il "compromesso storico" votando una legge per la formazione di un corpo di vigili della quiete sociale con licenza di applicare ai riottosi la legge di Lynch!

In terzo luogo. Di contro a questa canea riformista, per cui il semplice uso della violenza, se non benedetto dai dettami della costituzione repubblicana, costituisce motivo per appioppare l'etichetta di fascismo, abbiamo poi stigmatizzato la posizione del gruppo promotore del rapimento di Sossi in quanto estranea alla linea del marxismo rivoluzionario per le motivazioni addotte dalle Brigate Rosse stesse a sostegno dell'azione specifica. Non quindi per criteri moralistici né tanto meno per calcolo di opportunità, ma per l'esigenza primaria di difendere l'unico programma rivoluzionario, in nome del quale contrastiamo tutte le organizzazioni politiche che, pur dichiarandosi costituite a sostegno degli interessi di classe, li rinnegano in teoria e in pratica in una servile subordinazione, di là da ogni apparenza, al riformismo e al legalitarismo borghesi.

La nostra critica, inoltre, non è stata e non è frettolosa. Se, infatti, a fianco degli opportunisti, possono trovare democraticamente un posticino anche gli esperti politici "obiettivi", che hanno il compito di pronunciare l'elogio funebre dopo che i primi hanno sotterrato gli avversari veri o fasulli, e che oggi, in attesa di informazioni dettagliate sulle Brigate Rosse, si astengono da ogni giudizio — come alcune formazioni della sinistra extra-parlamentare —; un'organizzazione rivoluzionaria che non ricava il proprio orientamento dalle situazioni contingenti, ma dalle fondamentali tendenze sotterranee su cui si impernia lo scontro tra capitalismo e comunismo, è perfettamente in grado di formulare un giudizio di ordine generale, con la conoscenza della viva storia della lotta di classe, supplendo anche alla povertà teorica e programmatica indubbiamente peculiare dei brigatisti come di tanti altri pseudorivoluzionari.

E' evidente che, da questo punto di vista, non ci interessano le ipotesi sulle matrici delle Brigate Rosse. Potrebbero tutte essere altrettanto buone. A noi basta assumere per valido quello che dicono di se stesse e mostrarne la non funzionalità con la preparazione rivoluzionaria. Al riguardo, è un linguaggio inequivocabile quello contenuto nell'intervista pubblicata da « L'Espresso » il 19 maggio e, per quanto ci risulta, non smentita:

« Abbiamo deciso di intervenire in questo momento perché in questo momento si preparano i giochi per la seconda Repubblica. E perché portare l'attacco allo Stato è oggi indispensabile per rompere l'accerchiamento della lotta operaia. Noi valutiamo che sia in incubazione un progetto di stravolgimento delle istituzioni repubblicane che va nel senso, pur salvando le apparenze e gli scenari della democrazia borghese, di realizzare nel periodo successivo al referendum una situazione che potremmo definire di "fascismo neogollista" [...]. Questo progetto per compiersi ha bisogno [...] di una forte concentrazione di tutti i poteri a partire da quello politico. Il referendum doveva perciò essere nelle intenzioni del "partito della seconda Repubblica" l'occasione per verificare le sue capacità di controllo e di manovra sulle forze dell'opposizione e il grado di accettazione e di subordinazione di queste ultime [...]. La nostra organizzazione [...] rifiutando la scelta "tattica" del "compromesso", propria dei partiti della sinistra costituzionale, con l'azione Sossi ha cercato di impedire la ricomposizione completa delle contraddizioni che si erano aperte nel regime in seguito alla pressione delle lotte operaie in questi ultimi anni. Se [...] la crisi di regime è prima di tutto crisi di egemonia della borghesia sul proletariato, il compito delle forze rivoluzionarie deve essere quello di approfondire questa crisi e condurla verso il punto più basso, costruendo nello stesso tempo e nella lotta gli strumenti politico-militari necessari a consentire uno sbocco rivoluzionario [più avanti si precisa che essi sono centri di potere operaio nelle fabbriche e nei rioni più popolari delle città, lasciando intendere che possano svilupparsi all'ombra dello Stato borghese]... Crediamo che la sinistra subirà inevitabilmente, con il progredire di questo scontro, un processo di polarizzazione in cui la discriminante sarà la posizione sulla lotta armata. In questo processo verrà coinvolto anche il PCI o perlomeno la sua anima comunista ».

Una prima serie di considerazioni si riferisce alla tesi secondo cui oggi ci troveremmo di fronte ad una manifestazione di debolezza dello Stato borghese: le sue strutture democratiche sarebbero incapaci di resistere all'attacco montante ma indeciso del proletariato e, parallelamente, non sarebbe ancora pronto l'apparato controrivoluzionario. In questo quadro le Brigate Rosse giudicano possibile, con una politica di attentati e sequestri di persone (fin qui svolta, per inciso, nel rispetto delle buone maniere), traumatizzare beneficamente le masse, scompaginare i disegni del partito della seconda repubblica, e approfittare dell'incapacità a funzionare di quello della prima.

Limitandoci alla premessa, non è assolutamente vero che la democrazia corrisponda ad uno smantellamento degli ingranaggi repressivi dello Stato. Essa si basa sull'accettazione riformistica della dittatura borghese da parte del proletariato ed è una forma di violenza potenziale che rende inutile, per periodi più o meno lunghi, il ricorso su vasta scala ai metodi del terrore bianco, i quali tuttavia vengono sempre accuratamente studiati e potenziati. L'illusione riformatrice poggia sulla corruzione materiale di ampi strati operai, la cui fedeltà alle istituzioni, organizzata dai partiti opportunisti, permette un ampio margine di repressione legale sui gruppi più combattivi della classe. La direzione controrivoluzionaria del movimento operaio, complemento indispensabile per l'involucro democratico dello Stato, trova poi un punto di forza, oltre che nella distruzione del partito autenticamente comunista, nella disarticolazione dei legami immediati di classe, che, anche nel caso di una rapida erosione delle basi materiali delle illusioni con cui si addormentano le masse, rende impossibile una efficace risposta all'attacco borghese contro le condizioni di vita e di lavoro. Da ultimo, ma non meno importante, l'ideologia democratica funziona come un potente ausiliario delle azioni antioperaie della borghesia, anche e soprattutto quando quest'ultima sopprime le cosiddette garanzie costituzionali, perché genera una falsa aspettativa di miglioramenti nella ipotesi della loro restaurazione.

Una seconda serie di osservazioni riguarda le conseguenze della convinzione che possa svilupparsi un movimento rivoluzionario di classe fondato unicamente sull'antifascismo preventivo e che nel corso dell'operazione, concepibile solo come graduale creazione di un fantomatico contropotere dal basso, possa essere progressivamente disarticolata e paralizzata la capacità repressiva dello Stato, anche nella sua forma democratica. E' questa una ripetizione del codismo opportunista tradizionale, con l'unica differenza che, anziché teorizzare il panciafichismo di strati corrotti dalle briciole dei sovraprofitti capitalistici, predica la confusione e l'inevitabile inconcludenza delle pur sane spinte dei proletari più combattivi, i quali, isolati nel contesto di classe, non potranno che tornare nelle braccia accoglienti dei partiti pseudo-operai, se non addirittura borghesi, o subire inermi i colpi della reazione.

Ma le posizioni delle Brigate Rosse e le ripercussioni delle loro gesta non hanno soltanto verificato una nostra vecchia tesi sul carattere spontaneistico e velleitario dell'antifascismo di ultrasinistra. Hanno soprattutto confermato che esso, lungi dall'essere una manovra tattica per sbloccare gli strati operai più sensibili dall'influenza del riformismo, non fa che portare, consapevolmente o inconsapevolmente, acqua al suo mulino.

Non intendiamo evidentemente rifarci alla stupida idea secondo la quale ad ogni spinta a sinistra nel seno della classe operaia corrisponde una spinta uguale e contraria a destra, e perciò le Brigate Rosse, ferendo il senso umanitario dei proletari, avrebbero fatto il gioco, a scelta, di Almirante, di Fanfani o di Berlinguer. Vogliamo mettere in evidenza che il PCI, pur scagliandosi contro le Brigate Rosse per l'attentato alle regole sacrosante del gioco democratico-parlamentare, ha utilizzato il "caso Sossi" — ribadendo il proprio carattere organicamente controrivoluzionario — per illustrare l'ampio ventaglio di schemi operativi della sua politica disfattista del potenziale di classe operaio. Ridendo alle spalle dei poveri untorelli che pretendono di scavalcarlo sul terreno antifascista e resistenziale e accusandoli perfino di essere "neri", esso ha applicato il suo consumato possibilismo sia per giustificare la pretesa di una prospettiva immanente di soluzione pacifica dei conflitti di classe — finora inattuata per la sussistenza di troppe remore passatiste —, sia per crearsi a priori un alibi nel caso di una diretta partecipazione a quel comitato d'affari antioperai che è il governo — con la scusa della necessità di rafforzare le strutture democratiche del Paese contro i tentativi eversivi —, sia, infine, per preparare la passerella di un'eventuale conversione apparente a sinistra, con riesumazione del garibaldinismo, qualora, con l'acutizzarsi delle contraddizioni del regime e con l'affermazione di metodi di governo dichiaratamente fascisti, corresse il rischio di perdere la presa immediata sulle masse.

Ecco quanto scrive "Rinascita" nel numero del 24 maggio: « Il regime democratico [...] presenta, senza dubbio, vaste zone di involuzione, di crisi, di preoccupante corruzione, in cui, a volte, la spinta eversiva trova appoggi, in vario modo, in certe parti degli stessi organi dello Stato, ma di cui fanno parte [...] le organizzazioni dei lavoratori, i giovani [...] e tutte le forze che si riconoscono nella Costituzione. Difendere [...] il regime democratico significa mantenere aperta la strada del progresso democratico e sociale [...]. In questa lotta, denunciamo [...] le responsabilità dei governanti [...]. Perché non si è riusciti a prendere gli sciagurati delle cosiddette Brigate Rosse? [...]. Di quali complicità e omertà godono? Quali sono le divisioni fra i vari "corpi" dello Stato che vanno a loro giovamento? Quali sono le interferenze dei vari "servizi" nello svolgimento delle indagini, di quelle passate e di quelle recenti? Su queste cose noi insisteremo e premeremo sul governo: perché alle dichiarazioni solenni di fede democratica seguano i fatti, segua cioè un'efficace azione di direzione della cosa pubblica. Perché, finalmente, tutti i "corpi" dello Stato siano messi al servizio della democrazia e obbediscano alla Costituzione repubblicana ».

La nostra risposta al PCI e all'immediatismo che gli offre un'utile caricatura del rivoluzionarismo — di cui le Brigate Rosse sono solo uno scampolo —, non può essere diversa da quella che i veri comunisti davano nel 1921 ai riformisti e agli pseudorivoluzionari dell'epoca, con la sola differenza che allora esisteva un forte partito comunista, mentre oggi, a seguito delle devastazioni prodotte dalla controrivoluzione, si tratta innanzi tutto di lavorare alla sua ricostituzione, a contatto con la classe operaia, ma fuori di ogni concessione ad una spontaneità che può essere solo quella di una cinquantennale manomissione borghese sul movimento proletario:

« Non è vero affatto che il fascismo ci sia perché manca un governo capace di reprimerlo. E' una turlupinatura far credere che la formazione di un governo di tal natura [blocco democratico] e in genere lo sviluppo dei rapporti tra l'azione dello Stato e quella del fascismo, possano dipendere dall'andamento delle cose parlamentari. Se si formasse questo governo forte, tale cioè che garantisca l'impero della legge attuale, il fascismo si collocherebbe a riposo da per sé, perché esso non ha altro fine che l'effettivo rispetto della legge borghese, quella legge che il proletariato tende a demolire [...]. Il governo forte e il fascismo sono per il proletariato uguali negli effetti: rappresentano il "maximum" delle fregature [...]. Noi comunisti non siamo così fessi da chiedere un governo forte. Se pensassimo che quello che chiediamo può essere conseguito, chiederemmo un governo veramente debole, che ci garantisse l'assenza dello Stato e della sua formidabile organizzazione dal duello fra bianchi e rossi [...]. Allora si dimostrerebbe ai democratici [...] che si tratta proprio di guerra civile, e al [...] fascismo che non è vero che le sue vittorie derivano dal panciafichismo dei lavoratori. Il "governo forte" glielo daremmo noi, dopo [...]. Ma l'ipotesi è assurda [...]. Siccome il proletariato ha il compito di spezzarlo, questo vostro maledetto ordine, per costruire il suo sulla rovina di esso, il suo peggior nemico è chi si propone di mantenerlo con maggior energia. Se si potesse credere al liberalismo, il proletariato chiederebbe il liberalismo di governo alla borghesia, per poter con minore sacrificio costituire le basi di bronzo della sua dittatura. Ma sarebbe colpevole dare alle masse una tale illusione. E quindi i comunisti denunziano come fraudolento il programma della "sinistra", sia quando geme per le pubbliche libertà, sia quando si lagna che non c'è il governo forte. C'è solo da rallegrarsi che, man mano si va svelando il contenuto di questa frode, il liberale appare sempre più come un gendarme [...]. Non siamo dunque né per il governo debole né per quello forte, né per quello di destra né per quello di sinistra. Non beviamo queste distinzioni a effetto puramente parlamentare. Sappiamo che la forza dello Stato borghese non dipende dalle manovre di corridoio degli onorevoli, e siamo per un solo governo: quello rivoluzionario del proletariato. Non lo chiediamo a nessuno, lo prepariamo contro tutti, nelle file del proletariato. Viva il governo forte della rivoluzione! ». (Da "Il comunista", organo centrale del PC d'Italia, 3-XII-1921).

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . . L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 . . . . . L. 500

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.

CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 all 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

INGUARIBILE CRETINISMO

(continua da pag. 1)

dei princìpi morali. Engels, che affermava che l'esercizio del potere statale è una questione di bande armate, Marx, che considerava l'insurrezione come un'arte, appaiono come selvaggi medioevali agli attuali deputati, senatori e sindaci del Fronte Popolare.

« Niente è così pericoloso per il proletariato, soprattutto nelle condizioni attuali, come il veleno inzuccherato delle false speranze. Niente stimola tanto l'insolenza dei fascisti quanto il "pacifismo" molle delle organizzazioni operaie. Niente distrugge tanto la fiducia delle classi medie nel proletariato quanto la passività attesistica e l'assenza di una volontà di lotta.

« Forse si vuol dire che la creazione di milizie [operaie] "provoca" gli attacchi dei fascisti e la repressione da parte del governo? Allora, si tratta di un argomento assolutamente reazionario. Il liberalismo ha sempre detto agli operai che con la loro lotta di classe essi "provocano" la reazione. I riformisti hanno ripetuto quest'accusa contro i marxisti, i menscevichi contro i bolscevichi. Queste accuse, in fin dei conti, si riducono all'idea profonda che, se gli oppressi non si muovessero, gli oppressori non sarebbero costretti a colpirli. E' la filosofia di Tolstoi e di Gandhi, ma niente affatto quella di Marx e di Lenin. Se ormai *L'Humanité* [organo del PCF, equivalente a *l'Unità*] vuole sviluppare anche la dottrina della "non resistenza al male con la violenza", deve assumere come simbolo non la falce e il martello, emblema della Rivoluzione d'Ottobre, ma la pia capra che nutre Gandhi del suo latte.

« "Ma l'armamento degli operai è opportuno solo in una situazione rivoluzionaria che ancora non esiste". Questo profondo argomento significa che gli operai devono lasciarsi battere finché la situazione non divenga rivoluzionaria. Una situazione rivoluzionaria non cade dal cielo. Si crea con la partecipazione attiva del proletariato e del suo partito ».

Gli argomenti degli staliniani, come si vede, non sono cambiati, e non differiscono, come non differivano, da quelli dei socialdemocratici. Tranne che per salvare la democrazia, cioè le istituzioni democratiche *statali*, cioè "la migliore cornice" del capitalismo sviluppato, ed il relativo contenuto, i relativi interessi "non strettamente di classe", la violenza è in assoluto un male, anzi è *il Male*, le *Tenebre*. In qualsiasi assemblea di fabbrica, su qualsiasi numero di giornali sedicenti "comunisti" e "socialisti", in qualsiasi comizio o qualsiasi propagandista della "civile convivenza" — da Pajetta ai più modesti burocrati confederali — non esita a ripetere con il vecchio traditore MacDonald che « il socialismo non crede nella forza ». « Non crede alla violenza — sempre Trotsky scriveva nel 1925 — è lo stesso che non credere nella forza di gravità. Tutta la vita è determinata da forme svariate di violenza, dal controbilanciarsi di una forza con un'altra, e rinunciare alla violenza liberatrice vuol dire appoggiare la violenza degli oppressori che domina oggi il mondo [...] In ultima analisi, che cosa significa in pratica il ripudio della forza? Solo che gli oppressi non devono valersi della forza contro lo stato capitalista, né gli operai contro la borghesia, né i contadini contro i proprietari terrieri [...] Lo stato, questo strumento grondante sangue di una violenza secolare, ispira a MacDonald solo un senso di obbediente riverenza » — e così ai suoi successori.

Mentre gli opportunisti si compiacciono di richiamare il motto di Allende sulla "ragione e la forza" (ma già Babeuf affermava « chi ha la forza ha la ragione », come Blanqui « chi ha ferro ha pane »!), quest'episodio dev'essere per i rivoluzionari occasione per riappropriarsi i temi dell'"autodifesa operaia" mediante apposite organizzazioni di lotta, convenientemente strutturate ed equipaggiate — l'unica alternativa sia al tradimento di classe consistente nell'invocare la protezione degli stessi mandanti, diretti o meno, degli assassini fascisti, sia alla codardia pseudoradicale consistente nel rifiutare la lotta parziale col pretesto di attendere lo scontro decisivo, l'Apocalisse (« Quando i fascisti uccidono un rivoluzionario o incendiano la sede di un giornale proletario, gli operai devono constatare filosoficamente: "Ah! gli assassinî e gli incendi sono il prodotto del sistema capitalista" e rientrare a casa con la coscienza tranquilla. Alla teoria militante di Marx è sostituita una prostrazione fatalista a esclusivo beneficio del nemico di classe » Trotsky, 1934).

Quest'orientamento generale va altresì contrapposto alle diverse formule, volute, equivoche o insufficienti di "antifascismo militante", "antifascismo proletario" e consimili, in quanto esse coprono manovre o velleità di costituire MICRO-FRONTI POPOLARI ultra-impotenti (le loro esigue dimensioni, oltretutto ne fanno una caricatura di una caricatura della lotta di classe), ma dannosissimi per la loro convergenza — non foss'altro che oggettiva — con la predominante mistificazione democratica della « unione di tutti i cittadini onesti contro i prevaricatori ».

Di fronte agli attacchi sferrati dai fascisti, emissari già ora di forze tutt'altro che extraparlamentari e tutt'altro che estranee all'« area politica democratica » di cui ciancia il socialdemostalinismo (i finanziatori non sono soltanto "industrialotti", ma anche "industriali", vedi Cefis e relativi "fondi neri", che tirano i fili del « libero gioco delle forze parlamentari »), e domani agenti diretti del « mantenimento dell'ordine », gli operai possono riporre fiducia solo in se stessi, ed è compito dei rivoluzionari — come già nel 1921 sotto l'egida del Partito Comunista d'Italia — infondere loro questa fiducia, indicando gli strumenti organizzativi atti veramente a rispondere colpo su colpo — strumenti ben diversi da quelli raccomandati ed istituiti da "dirigenti" venduti al nemico, che da episodi ammonitori come quello bresciano traggono ulteriore spunto per la loro opera sistematicamente disfattista.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 3 de Los textos del partido comunista internacional, *intitolato*

PARTIDO Y CLASE

Il volume di 156 pagine contiene:
— Tesis sobre el papel del Partido comunista, 1920
— Partido y clase, 1921
— Partido y acción de clase, 1921
— El principio democrático, 1922
— Dictadura proletaria y partido de clase, 1951
— La inversión de la praxis, 1951
— Partido revolucionario y acción económica, 1951,
ed è in vendita al prezzo di L. 1000.

Sono usciti i numeri 173 e 174, 20 maggio-2 giugno e 3-16 giugno del quindicinale

le prolétaire

contenenti rispettivamente:
1) — L'émancipation de la classe ouvrière exige la lutte sans merci contre tous les partis qui prêchent la "sérénité" et la "paix sociale".
— Farce portugaise et tragédie africaine,
— Les larbins de la "grandeur",
— Les organisations trotskystes et les partis ouvriers bourgeois,
— Dans la poudrière de l'Asie,
— Une intervention de nos camarades,
— Immigration et xénophobie,
— Il y a vingt ans, Dien-Bien-Phu.
2) — Pour combattre la bourgeoisie, le prolétariat devra, malgré l'opportunisme et contre lui, reprendre ses armes de classe,
— Les shylocks modernes et leurs serviteurs,
— Lettre d'Italie,
— Honteuse attitude des syndicats américains de l'automobile,
— Immigration et xénophobie,
— "Patriotisme et falsification",
— Qu'est-ce qui bout dans le chaudron éthiopien?
— Un tract diffusé par nos camarades,
— Vie du Parti.

E' annunciata per i prossimi giorni la pubblicazione del nr. 63 della rivista teorica internazionale

programme communiste

In margine al «Programma di transizione» di Trotsky (1938)

RICHIAMI ALLA TEMATICA DEGLI OBIETTIVI TRANSITORI DI LENIN

(continua dal numero precedente)

Gli stessi sedicenti "trotskisti" attuali del Segretariato Unificato ravvisano, come si è ricordato (cf. *Programma comunista* n° 11), i prodromi e il prototipo del "programma di transizione" nelle misure indicate dal *Manifesto* come attuabili dalla dittatura proletaria, *ed unicamente da essa.* Non si tratta quindi di un programma "intermedio" tra rivendicazioni immediate e propaganda-agitazione per la presa del potere, anche se non è per definizione un "programma massimo", di "obiettivi finali", ove si intendano con queste espressioni il programma e gli obiettivi del socialismo (abolizione delle classi, dello stato, ecc.), ed anche se gli obiettivi intermedi tra le rivendicazioni immediate (economiche, di riforme e miglioramenti delle condizioni di vita operaia) e la conquista del potere formano appunto l'oggetto della strategia rivoluzionaria, di cui la proclamazione e diffusione del programma transitorio è solo un elemento.

Una prima, se vogliamo banale, illazione: la trascuranza tipica del programma transitorio da parte del "marxismo volgare" ("immediatista"), "di destra" o "di sinistra", non a caso coincide con la messa in disparte o in ombra della dittatura del proletariato quale unico mezzo per risolvere positivamente le fondamentali ed ineliminabili contraddizioni che urgono nell'àmbito capitalistico. Da un lato si presenta il "miglioramento" del regime borghese, l'alleggerimento più o meno rilevante dei gravami del salariato — dall'altro il millennio comunista, la Nuova Gerusalemme aclassista, proiettata in un futuro metastorico, atemporale, e in definitiva puramente *ideologico.* Attitudine eminentemente pre-marxista e (dopo Marx) antimarxista, comune sostanzialmente a riformisti, massimalisti e sinistri infantili (già Proudhon era un miscuglio amorfo di queste tendenze):

« ...poiché il proletariato durante il periodo della lotta per il rovesciamento della vecchia società agisce ancora sulla base della vecchia società e quindi si muove ancora in forme politiche che in maggiore o minor misura ne fanno ancora parte, nel corso di questo periodo di lotta non ha ancora raggiunto la sua costituzione defintiva e per liberarsi impiega mezzi che verranno a cadere dopo la liberazione; il signor Bakunin giunge quindi alla conclusione che esso farebbe meglio a non far nulla... che dovrebbe attendere il *giorno della liquidazione generale* — del giudizio universale » (Marx, Commenti critici a "Stato e Anarchia" di Bakunin, 1875).

Il programma di transizione contro l'utopismo « neo-marxista » ed anti-leninista

Nel 1924 Trotsky scriveva: « Molto tempo addietro, uno dei vecchi traduttori marxisti aveva definito Karl Marx "il grande lamentatore dell'afflizione popolare". Venticinque anni fa, nella piccola cittadina di Nijne-Ilinsk, mi divertivo enormemente di questo Karl Marx provinciale ». Non meno piccolo-borghese e filistea è l'immagine — magari propagata da "estremisti" — di un Marx "veggente" che *divina* una "alternativa globale" al capitalismo, accontentandosi, "nel frattempo", di accodarsi zoppiconi alla spontaneità operaia, o, peggio ancora, sommergendosi nelle nebbie oppiacee della celeste visione *al di là ed al di sopra* delle misere contingenze (concezione quest'ultima che meglio si attaglierebbe alle speculazioni "socialistiche" di un Oscar Wilde o altro decadente, seppur perspicace, snob).

E' in definitiva una perdita di tempo lo stare a polemizzare contro i "situazionisti", puri o in versione filocinese (cf. R. Castro, che scriveva nel 1971: « Si può dire che c'è una filiazione diretta da Marx a Mao, nell'ordine del pensiero strategico, poetico, rivoluzionario, utopico, mentre tutto il pensiero scientifico luxemburghiano-leninista e la sua mostruosa trasformazione in Stalin e Trotsky riduce il marxismo ad un praticismo da cucina »). La critica migliore per costoro — come per i marxisti "puri" che si ricollegano al preteso "comunismo europeo" — è che i loro deliri estetico-eticizzanti sul Marx "libertario" ed "imaginifico" si riducono, nella pratica, al più banale codismo menscevico, per cui, nell'attesa della palingenesi, ci si limita nel migliore dei casi ad « adorare il didietro degli operai » (salvo a proclamare "immaturi" essi operai e tutto il presente "periodo storico" — esattamente come i riformisti —, per la prevedibile constatazione che la presentazione in elzeviro dell'Eden comunista non li determina sui due piedi a sbarazzarsi di un capitalismo che si presuppone incapace di resistenza — con quanto fondamento storico, ognuno può facilmente vedere).

L'*antileninismo* di destra e sinistra corrisponde, infatti, al misconoscimento della dottrina della dittatura del proletariato in Marx, con le sue necessarie premesse e conseguenze — ossia di quel che costituisce il nucleo sostanziale dell'apporto scientifico marxiano, per cui appunto il socialismo di Marx è un *comunismo scientifico* e non un'ennesima incastellatura dottrinaria-utopistica (« anche se gli autori di questi sistemi » critico-utopistici, dice il *Manifesto,* « erano per molti aspetti rivoluzionari, i loro scolari formano sempre delle sètte reazionarie »).

E' proprio in tema di obiettivi transitori che possiamo apprezzare con quanta fedeltà e profondità Lenin abbia restaurato il marxismo, e questo ben al di là della versione di comodo di un Lenin interessato prevalentemente, se non esclusivamente, alla *doppia rivoluzione* — variante del consunto *cliché* socialdemocratico del bolscevismo quale prodotto ad uso della Russia arretrata. A parte che si tratta di una brutale menzogna, non foss'altro per l'opera di impostazione e direzione della III Internazionale, questa "critica", su cui insistono in continuazione tanti « critici non molto intelligenti, i quali vogliono assolutamente considerarsi comunisti », si applicherebbe a meraviglia e forse ancor più "appropriatamente" allo stesso Marx, lo stratega della *Nuova Gazzetta Renana* e dell'*Indirizzo* del 1850 (1).

Naturalmente, se il rifiuto di Lenin (o la pretesa di averlo "superato", o di poterlo "saltare" riconnettendosi "direttamente" a Marx) definisce posizioni estranee ed opposte al marxismo rivoluzionario scientifico, e pertanto quanto mai *eterodosse* — nonostante gli eventuali sfoggi *marxologici* dei loro esponenti —, l'adesione professata a Lenin (come d'altronde quella a Marx!) è ben lungi dall'essere di per sé sufficiente: anzitutto perché tale adesione non può ridursi a un mero riconoscimento generico, ad una scappellata davanti all'icona, od alla estrapolazione di spunti ed elementi da rimaneggiare e ricomporre in una "rielaborazione" che con il leninismo finisce ad aver poco o nulla a che fare, come accade di fatto per la stragrande maggioranza dei sedicenti leninisti odierni (degli stalinisti non parliamo, giacché il loro richiamo a Lenin fa solo parte di un rituale meccanico, ed equivale ad una riconnessione alla... "rilettura" mutilante e censurante operata sui testi leniniani dal seminarista di Tiflis).

Come i "trotskisti" dovrebbero davvero "fare i conti con Trotsky", così i "leninisti" a parole (spesso si tratta dei medesimi pseudo-trotskisti) dovrebbero farli con Lenin: si tratta certamente di autori-*best sellers,* ma di fatto assai disordinatamente letti e peggio capiti.

Una presentazione interpretativa del S.U. ed un abbozzo di critica

Nella fattispecie, gravi incertezze ed oscillazioni di giudizio si trovano nei brani dedicati a *La interpretazione leninista* degli obiettivi transitori del cap. III del saggio di Maitan *Il movimento operaio in una fase critica* (1966). L'autore scrive:

« E' merito della III Internazionale dell'epoca di Lenin aver impostato con rigore la questione degli obiettivi transitori.

« Tradizionalmente, i partiti riformisti della II Internazionale da un lato avevano avanzato rivendicazioni immediate — il cosiddetto programma minimo —, dall'altro avevano propagandato gli obiettivi finali socialisti — il cosiddetto programma massimo —. Tra programma minimo e programma massimo era mancata ogni connessione: e in pratica il movimento reale della socialdemocrazia aveva teso esclusivamente a realizzare il primo — peraltro riadattandolo di continuo alle circostanze —, mentre il secondo era relegato nella innocua sfera della astratta ideologia, o delle commemorazioni ricorrenti. Sotto lo stimolo della crisi rivoluzionaria aperta dalla guerra e ricavando le lezioni dell'Ottobre, la III Internazionale giungeva, invece, a formulare la nozione di un programma transitorio, che costituisse un ponte tra rivendicazioni immediate e obiettivi socialisti, aiutando le larghe masse proletarie e contadine a passare dall'acquisita comprensione della necessità di lottare per obiettivi direttamente indicati dall'esperienza, alla comprensione più lucida e immediata della necessità di sviluppare questa lotta sino al rovesciamento del regime capitalistico borghese » (*op. cit.,* pag. 121).

Questo brano, accanto ad alcune formulazioni accettabili ed anche felici (p. es. l'accenno alla concezione riformista secondinternazionalistica, che si potrebbe estendere d'altronde al cosiddetto *massimalismo* ciarlone ed inerte), presenta diversi punti imprecisi suscettibili di sviluppo in senso deteriore. Così:

— Indubbiamente la prima frase è giustificata: ma se la III Internazionale ha potuto impostare rigorosamente un programma transitorio, ciò si deve al fatto che *già lo aveva fatto* il suo partito-guida e animatore, il partito bolscevico: il bolscevismo non nasce certo dopo l'Ottobre (2).

— La formulazione dell'ultimo brano dà luogo ad una confusione tra programma transitorio, come programma del periodo di transizione, ed obiettivi intermedi: anche se lo stesso programma transitorio, prospettando le soluzioni conseguibili soltanto dal potere proletario, aiuta le masse ad intendere la necessità di sviluppare la loro lotta « sino al rovesciamento del regime capitalistico-borghese ».

Introduzione al programma transitorio come formulato da Lenin nelle « Lettere da lontano »

Per Maitan, come per Moscato, il testo più indicativo in proposito di Lenin è *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa,* del 10-14 settembre 1917. Moscato, tuttavia, si esprime in modo insieme più vago e più esatto, facendo allusione alla « esperienza bolscevica tra il febbraio e l'ottobre del '17 », comprendendo cioè implicitamente le *Lettere da lontano* — anche se in tale periodo vede *per la prima volta* « sviluppato e tradotto in azione un sistema di rivendicazioni transitorie... », il che è storicamente erroneo, e denota una sostanziale incomprensione della forza teorica e politica del bolscevismo, dotato di tale programma fin dal suo inizio, per quanto concerne la rivoluzione doppia, cioè la rivoluzione proletaria in un paese arretrato come la Russia. Vero è che all'inizio del '17, nel *Progetto iniziale di modificazione delle parti teoriche e politiche del programma,* Lenin considerava altresì i còmpiti generali del proletariato mondiale nel periodo del maturo imperialismo, in cui sussistono le « condizioni oggettive che mettono all'ordine del giorno del nostro tempo *la prepazione diretta del proletariato, in tutti i campi, alla conquista del potere politico per l'applicazione di misure economiche e politiche che costituiscono la sostanza della rivoluzione socialista* » (corsivi nostri), ove si ha, tra l'altro, un'efficace definizione del programma di transizione e della sua funzione, come preparazione alla rivoluzione e quindi, come indicazione del contenuto della stessa.

Richiameremo a seguito alcuni punti delle *Lettere da Lontano:*

Lettera I (7 marzo 1917): si riprende il discorso delle *Due Tattiche* del 1905: contrapposizione, alla tattica secondo cui, essendo la rivoluzione borghese, « gli operai devono sostenere la borghesia », della tattica per cui la massa lavoratrice deve « contare unicamente sulle *sue* forze, sulla *sua* organizzazione, sulla *sua* unione, sul *suo* armamento ».

« Il popolo saprà, e senza dubbio lo apprenderà presto, che vi è del pane e che si può averne, ma unicamente per mezzo di misure *che non si inchinino alla santità del capitale e della proprietà fondiaria* ».

E' questo un piegarsi di Lenin alla formula di Trotsky (1909) secondo cui « il potere rivoluzionario dovrà risolvere » anche in Russia « problemi socialisti assolutamente oggettivi »? Recedeva Lenin dal suo atteggiamento del 1905, che Trotsky aveva definito come propugnante « una limitazione volontaria del ruolo politico assunto dal proletariato »? Era l'opinione di Trotsky, ma né le *Lettere da lontano,* né le *Tesi d'Aprile* la giustificano. O meglio: Lenin non definì mai intrinsecamente socialisti i còmpiti economici della rivoluzione, ed ancora nel 1922 (*Note di un pubblicista,* II) scriveva: « Abbiamo "condotto a termine" la rivoluzione democratica borghese in un modo così "netto" che non ha precedenti al mondo [...] Ma non abbiamo condotto a termine neppure le fondamenta dell'economia socialista ». D'altronde, nel 1917 come nel 1905, non metteva minimamente in dubbio il ruolo egemonico del proletariato — la dittatura del proletariato e dei contadini come dittatura del proletariato che trascina dietro di sé, appoggiandosi su di esse nella realizzazione dei compiti democratico-borghesi, le masse contadine, né "ignorava" che « il cammino del socialismo » passava necessariamente, in Russia, per la « rivoluzione borghese fino in fondo » conducibile solo da quella dittatura, sotto la direzione proletaria (e perciò l'accusa di "autolimitazione", da parte di Trotsky, era ingiustificata).

Il governo borghese non può dare il pane, *perché è un governo borghese,* che darà *tutt'al più* « una fame genialmente organizzata », *come in Germania* — ed inoltre non può dare la libertà politica (= rivoluzione democratica) perché « è il governo dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari », già "in collusione" con i circoli imperiali, e certo più timoroso delle masse che della reazione zarista.

Gli alleati del proletariato sono: « la grande massa del semiproletariato e, in parte, dei piccoli contadini di Russia », e « il proletariato di tutti i paesi belligeranti e di tutti i paesi in generale ».

Il proletariato può guidare le masse contadine, con le rivendicazioni di pace, pane, libertà, terra, « verso la conquista della repubblica democratica e della vittoria completa dei contadini sui grandi proprietari fondiari », pur organizzando proletariato agricolo e contadini poveri e indigenti *indipendentemente* (corsivo di Lenin) dai contadini agiati. La rivoluzione russa (democratica conseguente) accelererà « su una scala immensa » il processo di emancipazione del proletariato internazionale dall'influsso del socialsciovinismo: per questa via lo stesso proletariato russo « marcerà verso il socialismo ».

« ...Estendere l'incendio rivoluzionario all'Europa. Questa vittoria non farà ancora affatto della nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista; la rivoluzione democratica non uscirà direttamente dal quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi; ma nondimeno questa vittoria avrà un'importanza immensa per lo sviluppo futuro della Russia e di tutto il mondo. Nulla aumenterà maggiormente l'energia rivoluzionaria del proletariato mondiale, nulla accorcerà tanto il suo cammino verso la vittoria completa quanto questa vittoria decisiva della rivoluzione cominciata in Russia » (*Due tattiche,* par. 6).

Anche nel 1905 per Lenin la rivoluzione russa era da concepirsi come la prima battaglia della presa mondiale del potere da parte del proletariato: una battaglia in cui era sempre in palio il potere proletario, ancorché in quella data area esso si trovasse ad assolvere còmpiti non « direttamente eccedenti dal quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi » — *non direttamente,* perché questi còmpiti, sotto la direzione proletaria, equivalevano a gettare le fondamenta del socialismo, che sarebbe stato reso possibile dalla vittoria internazionale.

« Se nella lotta per la repubblica e per la democrazia non potessimo poggiare, oltre che sul proletariato, anche sui contadini, sarebbe impossibile "mantenere il potere nelle proprie mani". Ma se non è impossibile, se la "vittoria decisiva sullo zarismo" ci apre questa possibilità, dobbiamo dirlo ed invitare attivamente a trasformare questa possibilità in realtà; dobbiamo lanciare parole d'ordine pratiche, non soltanto *nel caso* che la rivoluzione si estenda all'Europa, ma *per farla* estendere all'Europa. I codini della socialdemocrazia si servono dell'argomento del "limitato quadro storico della rivoluzione russa" unicamente per dissimulare una concezione limitata dei compiti di questa rivoluzione democratica e della funzione di avanguardia del proletariato in questa rivoluzione! » (*Due tattiche,* par. 10).

E se del resto, come dice la *I Lettera da Lontano,* « la pace, il pane, la libertà e la terra sono *necessari* » alla massa semiproletaria e piccolo-borghese, ed il governo borghese non li darà mai, *solo il socialismo* « darà ai popoli martoriati dalla guerra *la pace,* il *pane* e la *libertà* ». La soluzione del problema della rivoluzione democratica fino in fondo in Russia non può essere affidata che al proletariato, e questi non può mantenere il potere che grazie all'estensione della rivoluzione proletaria: la stessa lotta per la pace, contro la carneficina imperialista, è un compito eminentemente internazionale (« La guerra ha legato tra loro, con *catene di ferro,* le potenze belligeranti, i gruppi belligeranti di capitalisti, i "padroni" del regime capitalistico, della schiavitù capitalistica. *Un grumo di sangue,* ecco che cos'è la vita sociale e politica dell'attuale momento storico »); tanto più il programma transitorio della rivoluzione doppia russa è inseparabile da quello della rivoluzione socialista, di cui la prima rappresenta un momento.

Le successive *Lettere da Lontano* apportano ulteriore conferma alle considerazioni sin qui sommariamente esposte.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Prolétaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

NOTE

(1) Questa è sostanzialmente l'opinione di *Internationalism,* coerente nel suo inguaribile *infantilismo senile.* Nel n° 3, pagg. 7-15, un certo J. Driscoll tratta « La dittatura del proletariato: Marx contro Lenin », sostenendo che nel *Manifesto* e nell'*Indirizzo* « si trovano molte prescrizioni di natura decisamente statalistica e fors'anche autoritaria [...] Le tendenze giacobine di Marx sono chiare [...] La teoria marxiana della "rivoluzione permanente" non faceva distinzione tra la rivoluzione borghese e quella proletaria quanto al potere di stato ». Ma nel *18 brumaio* e nella *Guerra Civile in Francia* Marx sarebbe arrivato a comprendere « che l'attività pratica della classe operaia aveva trasceso la sua vecchia teoria dello stato e della rivoluzione [...] Ancora nella *Critica del Programma di Gotha,* Marx insistette sul carattere non repressivo della dittatura del proletariato [...] Lenin, tuttavia, in *Stato e Rivoluzione,* si riferì al carattere negativo o repressivo dello stato proletario [...] Nel suo unico accenno al partito in *Stato e Rivoluzione,* Lenin rivelò che la direzione dello stato socialista sarebbe spettata all' "avanguardia del proletariato", ossia al "partito operaio" [...] Nella *Critica al Programma di Erfurt* Engels tornò alle vecchie nozioni di Marx circa lo stato proletario, quali si trovano nel *Manifesto* e nell'*Indirizzo,* basate in larga misura sullo studio fatto da Marx della Rivoluzione Francese. Engels sembrava aver scordato che Marx successivamente abbandonò queste idee. Lenin [...] attribuì le idee confuse di Engels a Marx ». Naturalmente non può mancare il riferimento alla critica luxemburghiana di *Un passo avanti, due passi indietro.* Ma il signor Driscoll si guarda bene dal citare *Il rinnegato Kautsky, et pour cause!* Meno ancora cita *Terrorismo e comunismo.* Troverebbe che, con insignificanti modifiche (tributo pagato all'imperante anti-engelsismo, laddove a Kautsky faceva comodo un Engels castrato) le sue concezioni *sono quelle kautskiane,* più generalmente, quelle menscevice. A forza di "comunismo di sinistra", ci si ritrova in braccio a Martov, dandone per di più una ripetizione involgarita e banalizzata, condita di una mostruosa presunzione teorica e di un semplicismo semicolto che sarebbe troppo facile definire all'americana, giacché la vecchia Europa, da Pannekoek e Gorter in poi, ce ne ha dati e ce ne sta dando esempi ineguagliati.

(2) E' perfino imbarazzante dover ricordare come questa fosse l'opinione di Trotsky! Ma con il S.U. non si finisce mai di stupirsi: « dopo l'Ottobre, il leninismo e il trotskismo si fusero nel bolscevismo, il cui fondamento teorico era precisamente la teoria della rivoluzione permanente e la concezione del rapporto economia-politica su cui questa teoria si fonda », scrive Denise Avenas in *Economia e politica nel pensiero di Trotsky,* 1970, trad. it. Samonà & Savelli, 1972, pag. 78). C'è da chiedersi se questi "teorici" abbiano mai aperto e scorso con lo sguardo le opere complete di Lenin... Secondo l'Avenas, « Non è più possibile oggi costruire una prospettiva politica su un discorso economico preliminare. La politica costituisce l'espressione immediata delle contraddizioni economiche e sociali internazionali » (pagg. 139-140). Queste banalità di sapore... maoista. (*politique d'abord!*) vengono gabellate come originale apporto di Trotsky, che « poté sgombrare il corpus teorico marxista da tutte le deviazioni evoluzioniste, positiviste o meccaniciste che su di esso si erano innestate — e di cui *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin era ancora tributario » (pag. 139). Cogliamo due altre perle: « Fatta eccezione per Lukács e Gramsci, Trotsky fu l'ultimo ad apportare un contributo decisivo alla teoria marxista, che da allora non ha più progredito... La teoria staliniana, fatta di dogmi infallibili fondati su riferimenti astratti e sottratti al loro contesto, si è risolta in un marxismo volgare e meccanicistico, che ha usurpato il titolo di "dialettico" [forse l'Autrice voleva dire: "*materialismo* volgare e meccanicistico, ecc."] e che si fonda sui testi più deboli della teoria marxista. Come esempio possiamo prendere la filiazione che va dalla *Dialettica della natura* di Engels a *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin, per arrivare a *Materialismo dialettico e materialismo storico* di Stalin o ai *Saggi filosofici* del Presidente Maó » (pp. 141-142).

Che un tale beverone venga propinato come "sintesi storica" del "trotskismo", da gente che se non altro per dovere d'ufficio dovrebbe conoscere *In difesa del marxismo* (1939-1940) e relativa polemica anti-Burnham, è un indice dell'impudenza cui dà luogo una sconfinata ignoranza e superficialità, propria del *dilettantismo* politico piccolo-borghese fustigato da Lenin. « Ricordate che il socialismo sino ad oggi non ha trovato espressione scientifica più alta del marxismo. Rammentate che il metodo del socialismo scientifico è il materialismo dialettico », sono raccomandazioni di Trotsky, "messe tra parentesi" in omaggio ad una concezione certo assai più vicina alle speculazioni di "Lukács e Gramsci". Il bello è che il prefatore (entusiastico) al saggio dell'Avenas, Attilio Chitarin, ha scritto ne *Il Soviet* n° 1 (gennaio 1972) un gustoso articolo, *Cronaca della sovrastruttura,* in cui si osserva tra l'altro: « Dopo aver scoperto, con qualche decennio di ritardo rispetto ai Monatte, ai Serge e agli Chaulieu, i "vizi" del bolscevismo, il tandem Bettelheim-Rossanda ci propone un numero da trapezio: la continuità privilegiata Marx-Mao contro lo scientismo della II e della III Internazionale [...] Nell'asserzione della Masi secondo cui: "Probabilmente esisteva in Marx e in tutto il pensiero marxista successivo un quoziente di specifica eredità borghese, di tipo sia illuministico, sia scientifico, soprattutto illuministico ed hegeliano" [...] troviamo conforto e solidarietà involontaria per la nostra ipotesi della sostanziale estraneità della "terza tappa" del marxismo (ovvero l'idealismo) al marxismo stesso (ossia alla scienza) ». Peccato che quando le stesse cose le dicono Della Volpe, Colletti ed i teorici del S. U., il nostro Chitarin faccia orecchi da mercante (o forse scrive prefazioni a libri che non legge? non sarebbe cosa troppo insolita..).

SUL FILO DEL TEMPO

CAPITALISMO E RIFORME

Se riproduciamo questo « Filo del tempo » del nr. 5/1950 è perché esso giunge a ulteriore conferma dell'invarianza delle rivendicazioni dell'opportunismo: come Di Vittorio allora, così Lama oggi chiede « investimenti produttivi » presentandoli come un interesse degli operai. *La nostra risposta nel 1974 non può essere diversa da quella di 24 anni fa, identica a sua volta a quella di Marx: denunzia dell'aperta collusione fra sindacati opportunisti e capitale.*

IERI

Gli estesi riferimenti di Marx nel *Capitale* alla legislazione sociale inglese e degli altri paesi non si trovano soltanto nello sviluppo storico delle fasi della produzione capitalistica, traverso la manifattura il macchinismo e la grande industria, nella sezione Quarta sulla « Produzione del plusvalore relativo », ove si tratta di seguire gli effetti di sfruttamento dei salariati. Essi cominciano ancora prima, non appena enunciata la teoria del plusvalore, all'inizio della sezione terza sulla « Produzione del plusvalore assoluto ». Non appena imprende a spiegare la ripartizione tra il padrone e l'operaio del valore che questi aggiunge al prodotto, e la presenta in parti proporzionali del valore che questo aggiunge al prodotto stesso, Marx passa ad esporla come parti proporzionali della giornata di lavoro. Subito dopo egli espone la storia delle prime lotte operaie inglesi per la riduzione degli orari di lavoro e trae, fedele al suo metodo, elementi a conforto della sua analisi dal doppio dato storico: periodo in cui la legislazione statale al fine di favorire lo sviluppo del capitalismo nascente influisce nel senso di imporre *massimi orari* di lavoro (fino ad estremi di esaustione delle umane forze che schiavitù e servitù medievale ignoravano) — periodo successivo in cui lo stato prende a legiferare per la *riduzione della giornata* di lavoro nell'industria; lotte per il classico *bill delle dieci ore* nel 1844.

Il riferimento storico è infatti decisivo per la dimostrazione della dottrina economica marxista, contrapposta a quella borghese; anzi, non si tratta solo di rovesciare i falsi teoremi economici dei difensori del capitalismo privato, ma di smantellare tutta la ideologia giuridica e filosofica che sta a base del regime borghese e della rivoluzione democratica.

Lo scambio tra merce e merce e tra merce e moneta avviene sul mercato, anche secondo l'economia marxista, tra "equivalenti", e fin qui si potrebbe ammettere che, giuste le vedute dei liberali, degli utilitaristi, dei libero scambisti, sul mercato si fronteggiano due "liberi agenti economici" cui la società e lo stato hanno assicurato pari diritti (da quando i ceppi medievali furono infranti) e che lo facciano con *utilità* di entrambi. Liberi nel pensiero, liberi nel diritto, liberi negli affari; sono gli individui-tipo della civiltà borghese. Ma in tutti questi scambi a pari merito, come mai si forma e si accumula in masse sempre più imponenti il capitale?

Ciò è consentito dalla "libera" vendita di una speciale merce: la forza umana di lavoro. E' qui che il libero contrattualismo fa cilecca. Bentham e compagnia pretendevano che il lavoratore nell'assumere *spontaneamente* lavoro e mercede fa un contratto come tutti gli altri, come un "libero agente". Marx chiarì che in questo speciale contratto cessa l'equivalenza dei valori permutati, e che l'*uso* di questa peculiare merce da parte del padrone gli consente di ricavare una differenza in più. Alla fine di questi noti capitoli, vediamo che il *libero cittadino* lavoratore, entrato in questo magico circuito, depone la sua fierezza di parità legale e morale con l'altro contraente e lo segue, dimesso e abbattuto, come chi « abbia portato la sua pelle al mercato, e abbia ormai da attendere solo che gliela concino ».

Balziamo alla fine del capitolo sulla giornata di lavoro. Esso conduce a stabilire, in primis, che il capitalismo vittorioso reclama il diritto a comprare sul mercato del lavoro un tempo *senza limiti*, una forza di lavoro che resti sua proprietà fino al totale esaurimento. Strano contratto tra eguali, in cui per una delle parti la misura della somministrazione è strettamente fissata nella somma di danaro che costituisce il salario mentre per l'altra parte rimane a piacere di chi ha comprato.

Lo stato rivoluzionario borghese in un primo tempo interviene per rendere possibile con la forza questa arbitrale disposizione di tempo, per abituare a questa forma di oppressione gli antichi artigiani contadini e perfino mendicanti, che avevano qualche ora di vita di cui restavano padroni. Classica è la risposta del facchino napoletano sdraiato al sole sulla banchina. Il ricco turista lo chiama; guarda quegli la pesante valigia e marxisticamente risponde, immobile: « signò, aggio magnato! ». Borbonismo! Negazione di Dio? Dell'onnipotente dio denaro. Nella civile Albione di certo vige tuttora qualche legge che manderebbe quel facchino in galera...

Se in secondo tempo lo stato borghese è condotto a legiferare in senso del tutto opposto, a mostrare di cedere alle agitazioni operaie in tal senso, a mobilitare tutto un armamentario di frasi filantropiche sulla giustizia sociale la salute del popolo ed altro, tutto ciò dimostra, in sede economica, che il libero gioco delle forze e delle intese spontanee non conduce all'equilibrio, ma al conflitto e alla rovina, e conferma che il rapporto tra salariato e industriale sfugge alle regole della contrattazione commerciale e dei rapporti di mercato, Eden dell'economia borghese.

Questo è noto, ma vi è, fin da Marx, molto di più. Vi è la smentita alle promesse della *grande* rivoluzione liberale, che pretendeva di aver tutto fatto e tutto realizzato per ottenere un ambiente di pari probabilità di vita per tutti i cittadini, e per instaurare un meccanismo di diritto da cui ogni componente la società può trovare tutela e difesa, nelle due condizioni classiche per l'ideologia liberale: presentarsi da solo e invocare mezzi legalitari. L'insurrezione e le sommosse collettive erano giuste e sante solo fin quando si trattò di abbattere i feudali e assolutistici ostacoli che sbarravano la via al potere delle classi borghesi: da quando vi sono carte costituzionali e "leggi uguali per tutti" non se ne deve più parlare. Invece gli operai, passando dalla concorrenza all'azione ed organizzazione comune, scendendo in piazza per rivoltarsi ai trattamenti più inumani, hanno costretto lo stato ad intervenire di autorità nei rapporti economici e produttivi e a rettificarli. Con ciò non resta solo guadagnato ad essi un poco di tempo e di respiro per prepararsi a ben maggiori compiti storici di lotta, ma viene stabilito che il "sistema" sociale e politico che la borghesia ha creato non garantisce che una parte dei componenti della società, protegge un dominio di classe, deve storicamente come quelli che lo precedettero essere avversato assalito e rovesciato con mezzi rivoluzionari. Il bill delle dieci ore, prototipo di mille e mille misure di un secolo di "leggi speciali", è modestissima conquista, ma è il suo significato economico e storico che viene a sorreggere l'intera teoria rivoluzionaria. Marx alla fine del capitolo citato esclama, in un passo famoso, dopo aver esposto come i lavoratori per sfuggire alla morte sociale e fisica dovettero colla pressione di classe elevare un ostacolo legale che impedisse loro di vendersi *spontaneamente* al capitale: « Al pomposo decalogo dei "diritti inalienabili dell'uomo" subentra la modesta Magna Carta di una giornata lavorativa limitata per legge, che finalmente chiarisce quando termina il tempo che l'operaio *vende* e quando inizia il tempo che *gli appartiene in proprio* ». Firmando il modesto *bill* la borghesia è stata convinta della fallacia e menzogna delle sue "carte" e di quel *decalogo* che continua a sbandierare ed ampliare quando le occorre sangue proletario, come quando promulga le novissime "libertà" dal timore e dal bisogno...

Questo il punto di arrivo della dimostrazione. Vano attribuire alla "oscurità" di Carlo Marx la secolare confusione fatta dai riformisti, che dove si deve leggere la dimostrazione che tutto il sistema del diritto borghese deve cadere in una battaglia rivoluzionaria, poiché le sue libertà non sono che una moderna forma di schiavitù, dimostrazione magistralmente corroborata dalla storia del bill delle dieci ore e di tutta la legislazione borghese, hanno preteso di leggere che di bill in bill, di riforma in riforma, sposando, come nella recente *saragattata*, "libertà politica" e "giustizia sociale", si accederà al socialismo. Inutile essere chiari con gli sciagurati che la storia lascia nelle ombre del passato: *habent oculos et non vident, habent aures et non audiunt.*

OGGI

Piuttosto sbigottito dai riflessi della crisi economica e della disoccupazione, dallo stato endemico, torpido e convulso insieme, delle proteste e dei disordini da parte delle classi povere, troppo fesso per essere rassicurato dalla irreparabile degenerazione antirivoluzionaria degli organismi che purtroppo controllano quelle masse, il borghese italiano chiede e vuole riforme che come un velo di olio plachino il maremoto sociale.

La nostra è la più riformista delle borghesie e la nostra amministrazione statale ha tradizioni ininterrotte di dirigismo economico. Una linea coerentissima lega Cavour, Giolitti, Nitti, Mussolini, De Gasperi. Alla conferenza confederale si sono allietati che il "piano" Di Vittorio ha avuto il plauso di Orlando e Nitti. Diavolo: sopra ogni altri, avrebbe plaudito ad esso Mussolini. Le porcherie collaborazioniste e anticlassiste che hanno detto sguaiatamente il segretario confederale e gli economisti che ha non si sa dove affittati, erano già dette in forma migliore nel discorso di Dalmine e nella Carta del lavoro.

Strada di gran galoppo il metodo riformista ne ha fatto in Italia, in concrete attuazioni, proprio sotto il duce.

Fino al 1924 almeno, tutta l'Italia sotto Roma era in ritardo sull'ottuagenario bill delle dieci ore: pure avendo preso a Londra lezioni di liberalismo politico dal '48 in poi. Si poteva ancora vedere il contadino giornaliero presentarsi all'alba e andare via al tramonto in piena estate, contro mezzo litro, un piatto di fagioli (il pane doveva portarlo lui) e qualche lira. Seduto il padrone all'ombra, la pipa in bocca e sbracato, a qualche sosta della dura opera gli vociava: « mena lu zappone!... ». Poi facevano i conti delle giornate dandosi del tu.

Passarono pochi anni e sulla ("et pour cause") antifascista borghesia meridionale (i *baroni* c'entrano il solito cavolo, ché dal tempo delle crociate non sono stati loro a far menare zapponi) piovve tutta la rete allucinante delle norme sindacali: orari, paghe orarie, assicurazioni, contributi di ogni genere, e burocrazia infinita ogni qualvolta occorrevano gli zapponatori. Sistema che — diciamolo in qualche cornetto acustico — non siamo qui ad apologizzare nemmeno per sogno. Il peso di tutta questa idiota macchina non cade sul capitale, può far fuori qualche piccolo e medio borghese, ma favorisce la grande accumulazione e frega la classe operaia. Dando a chicchessia l'epiteto di riformista veniamo ad esprimergli il massimo dello schifo.

Lo stato fu riformista al termine del tempo feudale, e naturalmente a fine di conservazione. Piuttosto che cadere, i vecchi regimi si sforzavano con vani programmi di inquadrare le forze produttive in rivolta. Dove i grandi stati nazionali erano già costituiti, la classe capitalistica, preso il potere, costruì il nuovo stato fermamente antiriformista; distruttore non costruttore, politico non economico, occupato a svincolare non ad incanalare forze di produzione. Le leggi speciali erano poca cosa davanti alla grande carta costituzionale, i cui articoli battevano in breccia i ceppi antichi del regime *servile* e corporativo. Di qui cominciò la grande evoluzione verso un tipo di stato borghese sempre più interventista nella economia, disciplinatore della produzione e dello scambio. Questa evoluzione, notissima dalla prima costruzione marxista, è il diretto inevitabile riflesso del sorgere di una nuova lotta di classe mano mano che il prorompente capitalismo suscita le armate proletarie di lavoro e il nuovo antagonismo di interessi sociali sale in primo piano contro l'antico, e mano mano che il problema storico non è più quello di impedire alle classi feudali di tornare al potere, ma quello di impedire alla classe operaia di toglierlo alla borghesia.

Lo staterello italiano nasce borghese e senza tradizione nazionale. La sua lotta antifeudale si esaurisce nella letteratura. Nasce in ritardo e perciò più moderno: si aggiorna subito: nasce riformista. In un certo senso precorre i tempi: nasce fascista. Tutto il ridicolo e il tragico della situazione italiana è qui: dall'estrema destra all'estrema sinistra i politici di professione si credono tutti oggi ancora all'opera per eliminare "arretratezze" e stilare "cataloghi" di garanzie costituzionali ,cui non resta altra pompa che quella dei pompieri di Viggiù...

Lo stato borghese classico di primo tipo, preriformista, ha certamente un bilancio, pone imposte, fa delle spese, ha delle gestioni economiche. Già lo stato feudale le aveva nei grandi paesi europei e ciò era stato uno dei grandi veicoli della accumulazione capitalistica. Il nuovo stato borghese puro si scrolla però di dosso ogni carattere di "detentore ed investitore di capitali". La legge tutta ormai assicura e garantisce che il capitale possa liberamente agire con intestazioni private. Lo stato fiancheggia come stato di polizia.

Dove l'amministrazione centrale spende di proprio è, all'inizio, in quelle funzioni che l'investimento privato diserta. Fa opere pubbliche in quanto queste sono prive di profitto e nessun privato le intraprenderebbe. Cura una serie di bisogni "sociali" come la sanità generale, la circolazione stradale, la difesa da danni e catastrofi come incendi ecc. Non può esistere l'industria dei pompieri di Viggiù. Non si bruciano le case per farsi pagare lo spegnimento un tanto all'ora. Il capitale fa anche questo, e di peggio, ma su scala assai più grande di quella del paesello lombardo.

Nella forma successiva lo stato comincia ad *esercire*, a fini politici e politico sociali. La peste del metodo di fare lavori pubblici per evitare rivolte di disoccupati è caratteristica dello stato italiano.

Finalmente nella forma più moderna lo stato "investe", e questa diventa la sua funzione più insigne; perciò gonfia la sua macchina a dismisura. Investe per sostenere il capitalismo e i capitalisti, finanzia per ossigenarli, *controlla* le loro aziende per turare le falle dei loro bilanci.

Da questi concettini emerge, che in tanto lo stato moderno può pretendere di avere funzioni che interessano tutta la "società", in quanto si limita al modesto campo di interventi che non hanno fine di profitto. Gli investimenti di denaro dello stato che non sono direttamente un servizio al capitale sfruttatore *sono gli investimenti non produttivi*. Nel senso della presente economia non produttivo è tutto ciò che non remunera la speculazione.

La grossa panzana odierna è quella di chiedere allo stato investimenti *produttivi* ed è stata al centro delle cretinerie economiche lanciate, tra il plauso aperto di tutta la stampa borghese, alla conferenza confederale. Essa corrisponde alla centrale dell'antisocialismo: passiamo mano mano le gestioni allo stato, e il loro reddito invece di andare ai privati andrà a vantaggio di tutti i cittadini. L'affermazione in grande stile di questa economia si è avuta in Italia con Mussolini; lo stato si è reso azionista, banchiere, finanziatore e investitore per il comodo della grande industria, che anche oggi delira di gioia alla prospettiva di acquistare macchinari e fare affari coi soldi di Pantalone. Hanno gli antifascisti tentato lontanamente non di sopprimere ma di alleggerire le Finsider le Finmare gli Imi e gli Iri? In che differisce da tutto questo il piano confederale?

L'idolo dello stato investitore riceve a buon diritto gli incensi della Confindustria, pure essendo in sostanza lo stesso che si adora fra le torri del Cremlino. La consegna *produttivistica* è data da Mosca alle aziende sovietiche; come da Di Vittorio agli industriali italiani.

Stato protettore degli investimenti privati, e Stato investitore di capitale, sono due aspetti nel tempo dello stesso nemico di classe che la rivoluzione socialista deve abbattere.

La specifica situazione italiana è proprio questa: esigenza di spese non produttive, di interventi che abbiano il carattere di vantaggio sociale e non di investimento a fine di profitto remuneratore. Sciocco gioco fingere di non essere d'accordo con l'industria pesante, e chiedere finanza per la bonifica agraria, l'edilizia, l'elettricità. Sono proprio i campi in cui non si farà nulla fino a che i moventi saranno moventi di tipo capitalistico. Le case bisogna farle per niente: sono senza tetto gli stessi che sono senza lavoro. La bonifica agraria per anni e anni non eleva i redditi, e nemmeno i prodotti, e nemmeno l'impiego di manodopera, anzi lo diminuisce. Conoscono i professori di Di Vittorio tesi tecniche come questa: l'irrigazione cresce il prodotto per ettaro ma diminuisce l'impiego di lavoro a pari prodotto? L'elettricità e gli altri trasporti e servizi pubblici costano troppo rispetto al guadagno medio, sono gestioni che devono seguitare in perdita se si vuol migliorare — perciò è utopia — il tenore di vita.

Solo un'economia mondiale può dare risposta ad esigenze del genere. Quella capitalistica lo farà ove e se la serva per la dominazione del mondo in pace e in guerra. Lo stato italiano non lo può fare, chiunque abbia il potere, manipolando risorse interne (quale più brillante tesi autarchica di quella che mettendo in giro la riserva aurea statale si attiva la produzione nazionale?! *Graecia capta ferum victorem coepit!* In volgare: lo spirito di Benito insuffla gli esecutori di Dongo); non lo farà nemmeno affittando il territorio e la carne della popolazione ad uno dei gruppi intraprenditori di freddo o calde guerre mondiali.

Semplice direttiva per il partito di classe dei lavoratori: appena sentite parlarvi di misure *progressive, costruttive, produttive*, non perdete tempo a studiare economia, gettate subito il cialtrone dalla finestra.

Finestra di pianterreno. Non vanno portate le marionette all'altezza della tragedia.

« SINISTRA » USA IN DISSESTO

Ex-presidente del Partito Socialista degli USA, autore nel '62 di un volume sulla povertà nascosta (*The Other America,* tradotto in italiano col titolo *L'Altra America,* Milano, 1963), Michael Harrington è uscito nel '72 con una nuova opera, la sua « più brillante ed importante » (a detta del « New York Times ») dal titolo *Socialism.* Un compendio delle visioni "socialiste" ivi espresse è ora disponibile attraverso un "colloquio" tra l'H. e Paul London su « Americana », rivista dell'USIS per l'Italia (cfr. *L'America verso il socialismo?,* nel n. 5, nov.-dic. 1973). Si tratta di un documento di un certo interesse a dimostrazione del perdurante dissesto ideologico completo della "sinistra" americana, che, tanto più trovandosi ad operare in un paese relativamente "vergine" di tradizioni rivoluzionarie, risente in maniera schiacciante — sia pure avversandolo — del peso esercitato dallo pseudo-comunismo sovietico sull'organizzazione mondiale del proletariato.

H., beninteso, si dichiara socialista; ma, dacché di che cosa significhi socialismo si è persa anche la più lontana traccia, tale definizione viene a coincidere con l'ideale piccolo-borghese di un benessere collettivamente spartito (dopo di essere stato collettivamente prodotto) in modo da assicurare il benessere universale. Il quadro sociale e i rapporti di produzione possono restare immutati, purché dalla cornucopia produttiva si riversi un po' di ricchezza nelle tasche di tutti i *cittadini* (entro il più rigoroso quadro *nazionale,* per giunta), ed ecco che si potrà parlar di socialismo! Anzi, sebbene H., come annota il London, « giudichi il capitalismo un sistema *moralmente* deteriore [*bella consolazione!*] egli ne riconosce l'immensa capacità produttiva », ed è proprio questa « ricchezza della produzione capitalistica a rendere il socialismo possibile negli Stati Uniti ». Lo sviluppo delle forze produttive non è solo dato come presupposto oggettivo del socialismo, ma da un lato si dimentica che le cosidette "premesse" economiche del socialismo sono oggi, nei paesi sviluppati, ampiamente conseguite e superate, e il capitalismo imperialista è, prima che esaltatore, distruttore feroce di forze produttive *socialmente* utili; dall'altro l'oggettivismo attribuito alle "premesse" in questione giunge al punto di postulare un passaggio *automatico* dal capitalismo al socialismo, senza che siano mutati i rapporti di produzione e di potere politico.

« Non voglio distruggere il sistema produttivo — protesta H., tessendo l'apologia del più piatto gradualismo riformista —, perché intendo costruire sulle realizzazioni del capitalismo per conseguire gli obiettivi socialisti », ed è evidente che non si erge a difesa della *tecnica* produttiva materiale (conquista che nessun marxista si è mai sognato di tenere in non cale!), ma la *forma di produzione* capitalistica, che il marxismo ha definitivamente mostrato *incompatibile* con gli obiettivi socialisti.

Capitalismo autodistruttore

Ma, stando così le cose, non c'è neppur tanto da combattere per il conseguimento degli obiettivi "socialisti", perché la loro realizzazione è resa *automaticamente* possibile dal capitalismo stesso. Usando una formula dello Schumpeter, scrive H. che « il capitalismo sta diventando anticapitalistico » e, riassume il London, gli Stati Uniti « già ora stanno diventando una società sempre più *pianificata* e *collettivistica* ».

L'equivoco consiste proprio nel confondere socialismo e intervento statale (il cosidetto *dirigismo,* con conseguente centralizzazione in materia economica). H. è impressionato dalla sparizione o dal passaggio in secondissimo piano del "personaggio capitalista". Il *self-made man* non esiste più, egli esclama, « il capitalismo ha già distrutto l'*etica* capitalista » (forse per questo è... "immorale"!); il capitalismo stesso, in quanto sistema, « in realtà non ha più il senso della proprietà privata [di un tempo] », e « penso che in un certo senso si sia venuto *socializzando* » (il che equivarrebbe a... socialistizzando!). Conclusione: « noi abbiamo uno stato che va diventando sempre più collettivistico », seguendo una linea evolutiva che si dipartirebbe dal New Deal (salvatore, ad un tempo di capitalismo, benessere e quindi... socialismo) per giungere a Johnson e Nixon (tra i quali, sottolinea H. — e stavolta è nel vero — non c'è « gran differenza ideologica », ché anzi Nixon sarebbe più "collettivista" dello stesso Kennedy buonanima e con lui gli USA si orienterebbero « sempre più verso un sistema di *collettivismo societario* »). Cadendo dalle nuvole dell'ignoranza economica borghese, H. constata che il Governo si assume sempre più la responsabilità della pianificazione macro-economica, della realizzazione « dei livelli di domanda effettiva che determinano una piena occupazione », e questo intervento crescente starebbe a dimostrare che siamo nell'anticamera del socialismo!

Tanto poco sconvolgente è questa "scoperta" di un capitalismo autoespropriatore che, a corredo di nostri studî sull'*impersonalità* del Capitale (capitalismo come fattore non umano, essenza non privata del capitale) e « a demolizione delle "teorie" che vedono nella sparizione del capitalista singolo, nel capitalismo di Stato, nelle nazionalizzazioni ecc. un superamento del regime capitalista » (*Sul Filo del Tempo,* maggio 1953, p. 9; ripubblicato nel volume *Per l'organica sistemazione...*) ci riallacciammo a tre possenti passi di Marx relativi proprio alla sparizione del capitalista come personaggio, alla proprietà *sociale e non individuale* del capitale e alla perdita del suo carattere privato. In fase capitalistica avanzata, scriveva Marx, « sopravvive soltanto il *funzionario,* e il capitalista, divenuto ormai un personaggio superfluo, sparisce dal processo di produzione ». Tale fase « racchiude in sé, *ma solo in teoria,* la soppressione del capitale »; proprio in quanto sono pienamente mature le premesse della *soppressione* del capitale — non della sua conservazione abbellita! —, si impone, per passare dalla teoria alla pratica del socialismo, il *salto rivoluzionario,* la presa del potere politico, base fondamentale per la realizzazione del « fondamento materiale della *nuova forma di produzione* », il socialismo.

(continua a pag. 5)

« SINISTRA » USA IN DISSESTO

(continua da pag. 4)

Sulla base di queste vecchissime, ma ultra-attuali, pezze d'appoggio, nello stesso volumetto, riprendendo quanto già scritto in *Prometeo* (n. 3/4 n.s., luglio-sett. '52) sulla politica economica del New Deal roosveltiano, giungevamo a due importanti conferme delle tesi marxiste: « 1) di fronte alle sue crisi interne il capitalismo reagisce *in tutti i Paesi, quale che ne sia la sovrastruttura politica, in modo unitario, e con metodi di intervento, di accentramento e di dirigismo statale che accomunano democrazia e fascismo in un convergente obiettivo di difesa del regime;* 2) lungi dal significare l'assoggettamento del capitale all'imperio di un preteso ente collettivo e superiore alla classi (e, in linea subordinata, della borghesia a una "nuova classe" di burocrati e tecnici, i *managers*), il "capitalismo di Stato" nelle sue diverse manifestazioni costituisce *la forma più spietata di manovra dei "pubblici poteri" ad opera di una cerchia sempre più ristretta di interessi privati* ». Ma l'analisi, dicevamo, non poteva considerarsi completa senza l'ultima e decisiva considerazione che, in questo processo di salvataggio dell'economia capitalista, « la macchina dell'intervento e della gestione economica statale ha potuto mettersi in moto *solo in virtù di una preventiva corruzione opportunistica del movimento operaio* ». Il "socialismo" di H. è un aspetto di quest'azione corruttrice e non a caso le sue deformazioni ideologiche si situano a fianco di quelle, allora da noi aspramente denunziate, del Partito Laburista e delle Trade Unions inglesi, giunte nel secondo dopoguerra a fornire « la giustificazione pseudo-teorica di un "nuovo regime" qualitativamente *non più* capitalista e solo *quantitativamente* e *formalmente* diverso dal socialismo ».

Non stupisce che un H. prenda di questi abbagli (che si traducono in una perfetta apologia del sistema vigente), se da cinquant'anni da parte del preteso « campo socialista » non si fa che presentare il dirigismo economico, la centralizzazione, le nazionalizzazioni ecc. come premesse *dirette* del socialismo ed anzi come socialismo *tout court*. E' proprio qui la tremenda responsabilità *internazionale* della controrivoluzione staliniana. Preso in questa morsa, H. resta abbagliato di fronte all'evoluzione del capitale verso quello che egli chiama « collettivismo societario » (tendenza certo più evidente negli USA che altrove, *proprio per il loro alto grado di sviluppo capitalistico*), senza vedere in ciò — come mostrava Marx —, la *conseguenza* ineluttabile del sistema produttivo capitalista e il punto massimo di esaltazione del suo dominio; e scambia il tutto per pacifico sviluppo verso il socialismo. Ma non è questa anche la demagogia dell'opportunismo sia russo che cinese? L'unica diversità "sostanziale" è che se un Breznev o un Mao possono propagandisticamente presentare il loro « collettivismo societario » come frutto dell'« eredità dell'Ottobre » o delle « rivoluzioni culturali », H., di fronte alla realtà USA, *deve* coerentemente parlare di *sviluppo naturale,* senza rivoluzioni frammezzo, delle forze produttive.

Bengodi capitalista = socialismo

Adottato questo metro di giudizio, onde spiegare il perché dei sussulti rivoluzionari del passato o di oggi in aree extra-USA, H. giunge a questa altra conclusione "oggettivistica": « Sono convinto che la base economica della competizione invidiosa e dell'odio [= lotta delle classi] sia la scarsità ». Pertanto, da oggi in poi, USA e, in secondo piano, URSS ed Europa — che hanno superato la soglia della scarsità — costituiscono una triade che, per vie diverse ma sostanzialmente concomitanti per pacifico gradualismo, si approssimano al socialismo, così come, in negativo, l'esempio fallimentare di Cuba dovrebbe dimostrare che non ci può essere socialismo se il terreno è "prematuro" e "inadatto". Se per il passato in URSS le cose non andarono nel verso giusto, e tuttora se ne scontano le conseguenze, lo si deve al fatto che l'Ottobre avrebbe tentato di socializzare la povertà invece della ricchezza... a venire!

Lenin, impotente volontarista, cede il passo a Breznev, saggio amministratore dell'automatico passaggio al socialismo a premesse maturate! E' la stessa critica che i turatiani nostrani rivolgevano al bolscevismo negli anni cruciali del sommovimento rivoluzionario internazionale (si veda la relazione Nofri-Pozzani di ritorno da Mosca): in Russia si sarebbe dovuto attendere *prima* il "naturale" rigoglio delle forze produttive sotto l'egida borghese, *poi,* a maturazione avvenuta, e senza forzare le tappe, con un cauto inserimento nei ministeri, prepararsi a sostituire educatamente le esauste forze politiche borghesi alla guida della società. E' l'« insegnamento universale » del menscevismo (e poco importa — tanto per restare all'Italia —, se questa "saggia strategia" ci ha regalato il trapasso dall'era radiosa del giolittismo alla barbarie fascista; colpa, come sempre, dei turbolenti comunisti che rovinarono l'idillio borghesia-riformismo!).

Anche H. è un "positivo": prima lasciamo maturare la situazione, poi... controlliamo lo Stato. Il problema principale di un paese in pieno sviluppo, spiega H, è infatti sapere *di chi* è lo Stato. Se è delle *corporations,* è un male; se è "democratico", è un bene; se poi « risponde ad una maggioranza democratica politicamente organizzata, direi che questo è socialismo ». Che cosa significa stato democratico? Sarà sparito il meccanismo del mercato e del profitto? La posizione di Marx è: *o* socialismo *o* mercato; *o* produzione socialmente utile *o* profitto. E, come dirigismo non significa dominio dei "funzionari" sul capitale, ma il contrario, così "controllo democratico" sul mercato altro non significa che controllo del capitale sul *dèmos.* Come non è determinante la volontà del burocrate, così, se sussistono mercato e profitto, non lo è quella della massa democratica: i determinanti e i controllori sono sempre loro, i "controllati". Ma un socialista come H. non si lascia spaventare da queste vecchie ubbìe. Il profitto, quale giustificazione dell'impresa economica, gli va benissimo, *purché* si risolva in un vantaggio economico sociale (come dire: il sistema del profitto *può, per sua natura,* essere socialmente utile). All'affermazione del borghese classico Adam Smith che nessuno dovrebbe prendere decisioni sociali, giacché « esse dovrebbero essere determinate dal mercato », H. ribatte da "socialista": « Non è all'impresa che deve spettare la decisione sociale » (e ancora una volta scambia la *forma* di titolarità dell'impresa con il *contenuto* sociale del *sistema* capitalista), bensì alla... volontà democratica. Ci fischiano negli orecchi le demagogiche sparate anti-monopolistiche e demo-controllatrici dei nostri Lama e Berlinguer. Niente di nuovo ad Ovest, evidentemente!

« Alla grande impresa — esemplifica H. —, potrebbe, quindi, spettare la parte di subappaltatore per la realizzazione della volontà democratica. Ma essa non dovrebbe sostituirsi a questa ». Non dimentico, forse, della requisitoria di *The Other America* contro un benessere spropositato convivente con sacche di miseria e degradazione intollerabili, H. spiega che non tutto va « ancora » per il meglio negli *States*: « Costruiamo case per i ricchi, costruiamo troppe autostrade e non costruiamo a sufficienza trasporti di massa [*ma non vi sembrano le lamentazioni del sindacatone tricolore?!*]. Ciò non è dovuto a perversità o stupidità del sistema [*Dio ne guardi!*], ma alle priorità fondamentali che mirano al conseguimento di profitti ». E' il solito ciarpame delle riforme, della "domanda sociale", delle priorità sociali in quel sistema — che mai si pensa di intaccare — per sua definizione antiumano che è il capitalismo! In poche parole, H. afferma: Voglio un capitalismo la cui molla non sia più quella... capitalistica (il profitto), ma — niente paura — solo nei limiti in cui il profitto si sovrappone agli interessi collettivi. Senonché un simile capitalismo, pianificato sulle esigenze sociali e superante l'anarchia in esso insita, *non esiste, non è mai esistito,* e — come mostra la Luxemburg nell'*Anticritica* —, qualora fosse ipotizzabile *non sarebbe più capitalismo, ma socialismo.* E come si passerebbe da una forma sociale a un'altra? Il quesito è posto dall'H. come segue: Riuscirà la « gente » (leggi: il popolo, i cittadini, dal pescecane d'industria al salariato puro) a subordinare i suoi interessi a quelli sociali? Forse — è la risposta —, oggi sorgeranno delle difficoltà, ma prima o poi la "gente" in questione dovrà accorgersi « che l'alternativa ad una simile cooperazione è la sua propria distruzione » (e un segno della maturazione "civile" in tal senso sarebbe che già oggi la gioventù è « arcistufa della motivazione del profitto » e ragiona in termini di « patriottismo di vita e di salute »!). I becchini designati da Marx per sotterrare il capitale non avranno più motivo di svolgere la loro opera: i capitalisti stessi si autoconvinceranno che, continuando a restare tali, si condannano all'autodistruzione, e benevolmente coopereranno in società con tutti.

E' questo lo schema che si può trarre dallo studio dell'avvicendarsi delle varie forme sociali? In tal caso la storia non sarebbe, come l'ha letta Marx, una storia di *lotta di classi,* ma un progressivo esperimento di cooperazione *tra le classi,* talché ogni classe destinata ad essere sommersa con la rovina della forma economico-sociale cui era legato il suo potere avrebbe dovuto "capire" di andare incontro a un "assurdo storico" rifiutandosi di "cooperare" con le nuove forze emergenti dal seno della società. Lo schiavista avrebbe dovuto cooperare con lo schiavo. Ma ci volle Spartaco! Il borghese termidoriano avrebbe dovuto cooperare col nascente proletariato. Ma ci volle Babeuf! Il buon zar Nicola, più scalognato di tutti, avrebbe dovuto cooperare con... Lenin! Quante occasioni sprecate!

Evviva i progressisti !

L'opportunismo risponde: Non è che le classi egemoni cedano spontaneamente il posto, ma vi sono "democraticamente", "pacificamente" costrette dalla pressione delle "forze progressiste" (cioè: è necessario *anche* uno Spartaco, purché eserciti la sua forza a favore di... riforme di struttura). Anche H. ha le sue "forze progressiste" su cui far perno, e sono — indovinate un po' — gli attuali sindacati. Non solo e non tanto i residui lembi classisti del movimento sindacale USA (tipo IWW), ma l'ALF-CIO nel suo insieme, e *tanto più in quanto direttamente inserita nella gestione della società capitalista.* Pur di sostenere una tale eresia, H. si spinge fino a dar ragione (travisandolo) al vecchio Marx, il quale almeno in questo avrebbe visto giusto: che « la classe lavoratrice sarebbe diventata socialista non per idealismo, ma per motivi pratici ». E l'acme della praticità sta proprio nella *forma* associativa dei sindacati: « I lavoratori hanno un interesse economico diretto a veder realizzata un'economia di pieno impiego », e qui (nel sindacato) « l'interesse personale e il bene comune coincidono »; inoltre, hanno interesse a decidere non solo della quantità, ma della qualità e dello stile del lavoro, ed è un'altra coincidenza col bene comune. Non è un idillio? Che dire di lavoratori USA che scioperano contro la riduzione dell'impegno americano nel Vietnam e dintorni per *difendere* il loro interesse al pieno e ben retribuito impiego? Anche qui coincidono l'interesse personale e il bene sociale? Del vecchio Marx, H. dimentica l'altra affermazione: che, senza l'organizzazione del proletariato in *classe per sé*, quindi in *partito*, il proletariato stesso si riduce a semplice *classe in sé*, oggetto del dominio borghese. Certo, anche per la classe in sé può esistere una cointeressenza *relativa* col sistema della propria schiavitù, e ciò è tanto più vero in un paese come gli USA. *A scala interna*, può anche darsi che la produzione sociale « per utilità collettiva » sia potenziabile rispetto a quella per il puro profitto, ma alla sola condizione che tutto ciò serva a sviluppare ancor più la corsa al profitto (cioè all'oppressione) sul mercato internazionale.

Il gendarme internazionale USA può anche permettersi, dopo essersi pasciuto a quattro ganasce, di riversare una parte degli enormi profitti accumulati all'interno e per il benessere di tutti i buoni *yankees*, operai compresi. Per H., questo significa che la società USA e perciò anche la classe operaia stanno bene, e quindi interesse collettivo e privato possono convivere. Fatto il pieno saccheggiando l'intiero pianeta, si può anche "collettivamente" decidere della spartizione delle rapine. E sarebbe sparita la "competizione invidiosa"? Ma andatelo a chiedere ai cileni, ai vietnamiti, agli arabi, agli ebrei, a tutti i popoli che "godono" delle assidue cure americane! Sentirete di che pace, di che "socialismo" per tutti vi parleranno!

Altro non diceva il deprecato Mussolini. L'Italia *proletaria* doveva *prima* arricchirsi facendosi largo tra gli imperialismi più solidi (almeno il duce non nascondeva i rapaci propositi del capitalismo nazionale, di cui fu per un ventennio buon funzionario!); *poi* si sarebbe pensato a dividere. Lui non lo poté fare, data l'irrisorietà degli utili da rapina del nostro nazionalcapitalismo: gli USA (o con Kennedy o con Nixon) se lo possono permettere. E' grave, però, che a quest'opera di rapina internazionale soggiaccia — narcotizzata dai consistenti "spiccioli" fatti luccicare davanti al naso — la classe operaia statunitense, e questo proprio con l'appoggio di forze agitantisi in nome del socialismo, ed anzi decise a far passare per avvio al socialismo l'esplosione massima dell'imperialismo! Naturalmente, non vogliamo dimostrare che Harrington=Mussolini, ma come la confusione e il ritardo, quando non l'aperta abdicazione ai propri compiti, della "sinistra" USA, assuma l'aspetto grottesco e ripugnante della ripetizione "adattata" di vecchie ideologie reazionarie, con abbondante ingenuità (o faccia di bronzo) barattata per l'ultima parola del socialismo. Dipende da una avanguardia comunista, anche in USA, far sì che il crollo di queste menzogne, concomitante alla crisi economico-sociale, non significhi anche il crollo della prospettiva socialista in USA, ma il suo rafforzamento, attraverso un'energica opera di depuramento del programma e dell'organizzazione di battaglia del proletariato, in USA come dovunque.

E' curioso notare che, respingendo l'assurdo teorico della "burocratizzazione" come male oscuro della società sovietica, H. correttamente annota che ogni organismo statale ha una sua burocrazia, la quale può "predominare", cioè eccedere in esercizio di potere, solo in quanto espressione di una tendenza generale, e non di per se stessa: « La tendenza al predominio della burocrazia in una società in cui lo Stato si arroga sempre più numerose funzioni economiche [il che significa in tutti gli Stati sviluppati] è presente in *qualsiasi* sistema sociale [cioè, tanto nel capitalismo USA che nel "socialismo" URSS] ». Ma poiché H. non capisce che cosa significhino e quali siano le "tendenze generali" imperanti, poiché è incapace di penetrare nell'essenza dell'impersonale processo di produzione capitalistico, ecco che la burocrazia cacciata dalla porta rientra dalla finestra. Ottimisticamente, però, si propone una soluzione del problema: « Si può neutralizzare la tendenza burocratica all'intervento statale se esiste un movimento popolare dinamico e vitale che sia in grado di neutralizzarla ». Al di là della tautologia, chiediamo: Come? ritornando indietro alla fase di non-intervento statale in economia? Ciò sarebbe un assurdo antistorico, e H. lo comprende. La sua risposta è: Si tratta di controllare democraticamente la produzione. « Se guardiamo all'America, che ha al tempo stesso fantastiche risorse e una posizione democratica di una certa vitalità, penso che per quanto il problema di un'usurpazione burocratica potrebbe sempre porsi, esso sarebbe comunque assai più controllabile ». E' sempre lo stesso chiodo: maturità delle forze produttive = maturità sociale. Marxisticamente tradotta, l'affermazione di H. significa: Gli USA hanno tante e tali risorse da poter giocare su di esse per una "democratica" partecipazione popolare senza sovrapposizioni/imposizioni burocratiche di sorta. Il "consenso" è già assicurato dall'abbondanza della "grande abbuffata" predisposta dal capitale!

Dal Petrolchimico di Porto Marghera

I contenuti delle lotte contrattuali, dirette dai partiti e sindacati "operai", rivelano la natura proditoriamente controrivoluzionaria di questi ultimi, ormai inseriti in un processo di asservimento allo Stato borghese.

Prendiamo dalla rivista *Sindacato* (maggio-giugno '72), l'articolo di Gianni Salvarani: « Dimensioni e contenuti del nuovo "autunno" »: « I rinnovi contrattuali del prossimo autunno — vi si dice — saranno un importante banco di prova per il movimento sindacale del nostro paese, non solo perché interessano 4 milioni di lavoratori; non solo perché coincidono con un momento politico-sindacale particolarmente difficile, ma sopratutto perché dovranno rispondere a 2 esigenze primarie [ed ecco il tradimento che spunta!]: la prima è quella relativa alla situazione economica in cui si trova il paese; la seconda quella di confermare la linea di tendenza espressa dal movimento sindacale dal 1969 in poi [particolare che potrà sembrare... curioso: fra le "esigenze primarie", non v'è la difesa degli interessi operai]. I contratti stipulati nel 1969 furono pieni di nuove importanti conquiste che aprirono la strada ad ulteriori passi in avanti, attraverso la contrattazione articolata [sic!], legando gli obiettivi aziendali a quelli più generali e impegnando tutti i lavoratori in lotte che, partendo dalla fabbrica, tendevano a modificare i rapporti nella società [...]: cioè lotte per le riforme, l'ambiente, gli appalti e l'organizzazione del lavoro. La politica economica risultante dall'azione e dagli obiettivi che le organizzazioni sindacali si sono date è certamente adattabile alla attuale realtà del paese e sostenibile nella nostra situazione [questa la preoccupazione di lor signori!] perché risponde sia ai principi di rilancio e di armonico sviluppo del paese, che [finalmente il bonzo se ne ricorda] alle aspirazioni e ai bisogni dei lavoratori ».

Meglio non si poteva esprimere la strategia sindacale, consistente nel legare (cioè subordinare) gli interessi della classe operaia alle necessità del**l'economia nazionale**. Tale strategia, per essere ingoiata dagli operai, ha bisogno di una tattica che possa impastoiare con l'inganno il pur modesto movimento spontaneo del proletariato. E bisogna riconoscere che, in questo, le confederazioni stanno ormai superando se stesse: così, se da un lato lo specchietto delle "riforme" (il cui "culmine" è ben espresso dalla riforma tributaria), è il tramite che asserve gli operai all'economia del paese, dall'altro i sindacati, non potendo ignorare gli interessi immediati dei proletari pena la perdita del loro controllo, li strumentalizzano articolandoli in una serie di rivendicazioni che, al di là delle formule, mirano a legare sempre più strettamente le maestranze al processo produttivo. E in questa operazione riescono tanto meglio, quanto più, cinicamente ignorando le giuste proteste operaie, polverizzano la forza proletaria nell'articolazione delle lotte (e degli obiettivi) reparto per reparto, fabbrica per fabbrica.

Un'applicazione "sopraffina" di questo stritolamento delle più elementari esigenze della classe è la grande "vittoria" contrattuale dei chimici, ottenuta chiudendo freneticamente la lotta — dopo 5 mesi — proprio quando stavano scendendo in lotta i metalmeccanici. E' perciò utile una breve analisi specifica dei suoi punti essenziali, affinché gli operai che (almeno al Petrolchimico di Porto M.) ne stanno sentendo la portata sulla loro pelle, ne colgano bene il senso: la bassezza del tradimento che la trinità sindacale ha consumato nei loro confronti.

I punti centrali della piattaforma dei chimici erano: 36 ore lavorative settimanali - inquadramento unico - aumento salariale. I risultati?

— *AUMENTO SALARIALE*: sono state ottenute 16.000 lire che gli aumenti dei prezzi nel corso del solo '73 hanno ampiamente rimangiato. Del resto è chiaro che, più che una conquista, le 16.000 lire sono una vera e propria concessione della Montedison, cosciente che senza contentino gli operai non tarderebbero a scendere realmente in lotta.

— *ORARIO DI LAVORO*: dopo che, nella lotta integrativa del '71 al Petrolchimico, era stato posto l'obiettivo delle 37 ore e 20 minuti, e nel maggio '72, per il contratto nazionale chimici, quello di 36 ore settimanali, la "vittoria" nella lotta contrattuale vede l'orario di lavoro portato al livello delle... 40 ore settimanali. Dove sta « l'abbattimento del muro delle 40 ore » tanto strombazzato dai bonzi sindacali? Ma attenti che i mandarini vi danno prova delle loro grandi risorse. Infatti, a fianco del problema dell'orario di lavoro sta il problema delle *festività lavorate.* Vediamo che significa.

Prima del contratto, le festività passate lavorando erano pagate con 20 ore di retribuzione: giornata normale di lavoro doppia, più il 50% della stessa. Le festività passate in riposo permettevano di guadagnare una giornata di ferie. Col contratto dell'ottobre '72, le festività lavorate vengono solo pagate con la maggiorazione del 50%: cioè con 12 ore di retribuzione. Le rimanenti 8 sono trasformate in 8 ore di riposo compensativo da aggiungersi alle ferie, ma « a disposizione dell'azienda » (cioè quando questa lo ritenga opportuno). Vediamo quindi che se contrattualmente il muro delle 40 ore non è stato abbattuto, il che avrebbe determinato una reale conquista anche se minima, esso è stato l'oggetto di uno *scambio* fra sindacato e padroni, di un *baratto* fra una giornata di retribuzione nella festività lavorata e un riposo compensativo che, essendo « a disposizione dell'azienda », gli operai non sono sicuri di poter fare. Ne deriva che: 1) gli operai erano matematicamente sicuri che in un anno avrebbero perduto da 45 a 50.000 lire; 2) erano tutt'altro che sicuri di poter effettuare i riposi "scambiati".

La fantomatica conquista dell'orario di lavoro si riduce a questo, e ben fece allora Cipriani, segretario nazionale della FILCEA, ad una assemblea degli operai del Petrolchimico, a tagliar la corda rimandando a tempi migliori l'apologizzazione dell'accordo.

Che cosa fanno i sindacati, di fronte a questa situazione? E' loro compito mettere in fuga il malcontento operaio e al contempo cercar di riacquistare una credibilità che sempre più perdono. Li ritroviamo perciò impegnati a far passare l'ingannevole "scambio" sopraddetto come "onesto". La soluzione — essi dicono — sarà nella lotta integrativa del novembre '73, dove l'obiettivo sarà determinato (a tanto si riduce la precedente "conquista") da una reale applicazione della diminuzione dell'orario di lavoro attraverso una diversa turnazione: quindi 37 ore e 20 minuti con due giorni di lavoro e uno di riposo, cioè 3-3, R; 2-2, R; 1-1, R; 3-3, R; 2-2, R; 1-1, R ecc., invece del precedente 1-1, R; 2-2, R; 3-3, R; 1-1, R; 2-2, 3... Si dovrebbe così avere, beninteso se fosse realmente applicata la nuova turnazione, lo "scambio onesto". Possiamo già dire che, se la firma dell'accordo contrattuale nell'ottobre '72 ha segnato una perdita secca per gli operai chimici, la lotta integrativa altro non è se non il tentativo di rimediare alla men peggio al danno subìto. Ma, abbiamo detto, rimedio può esservi alla sola condizione di una reale applicazione del nuovo turno. E il diavolo fa le pentole ma non i coperchi, ed è proprio qui che per i sindacati, con relativi scagnozzi di fabbrica, i conti non tornano più.

Per essi, naturalmente, se l'accordo contrattuale del '72 è stato una vittoria, l'accordo della piattaforma integrativa del marzo di quest'anno è una vittoria anche maggiore, perché, a differenza degli altri, avrebbe determinato addirittura un « nuovo modo di produrre ».

Con l'accordo integrativo, le 37,20 ore con la nuova turnazione (rovesciata rispetto alla precedente) vanno applicate a partire dal 1° maggio. Il maggio è passato. Siamo in luglio, e quali sono i risultati? Pochi reparti hanno applicato le 37,20 con la nuova turnazione, per cui gli operai, in media, sono costretti a fare... 12 ore di lavoro ogni 3, 4 giorni. Perché? Il sindacato l'ha volutamente sottaciuto, ma finché perdura l'obbligo di rimanere sul lavoro in caso di mancato cambio-turno può parlare di diminuzione dell'orario di lavoro soltanto chi, come le confederazioni, vanifica perfino gli insufficienti palliativi proposti lasciando che siano le esigenze della azienda a decidere tutto.

Ma la cosa non è finita qui, perché a questa mistificazione si aggiunge quella della richiesta dei sindacati (per ovviare al clamoroso "inconveniente" del mancato cambio-turno) di una quinta squadra completa, dato che in molti reparti la quinta squadra c'è già e che, inoltre, il minimo indispensabile è di 6 squadre complete: 6 operai per ogni posto di lavoro, sempre sperando che non vi siano contemporaneamente un operaio in ferie e uno in malattia.

A questo punto non c'è da meravigliarsi se gli operai sono scoraggiati: si dovrà impostare una nuova lotta per l'ottenimento reale delle 37,20?

Una cosa è certa: se gli operai non faranno sentire il loro peso in maniera decisa, le confederazioni seguiranno coerentemente il metodo prediletto di tirar per le lunghe, rimandando tutto allo scadere dell'attuale contratto, cioè al settembre del '75, per impostare, sempre che non sorgano novità, un'altra "grande battaglia" contrattuale sulle 37,20 ore.

— *INQUADRAMENTO UNICO*: scriveva nel '72 il Salvarani: « Occorre — come si è iniziato nei chimici e come prevedono alcune piattaforme — facilitare la mobilità interna, dare la possibilità di rivalutazioni operando su profili minimi stabiliti nazionalmente per alcuni posti chiave, per proseguire poi con la ricomposizione verticale e orizzontale delle mansioni, inserendo il discorso in un quadro che partendo dalle qualifiche passi per la contrattazione degli organici, alla *possibilità di carriera*, alla *valorizzazione della professionalità* e alla *polivalenza* ».

Qual è dunque la differenza o il "salto di qualità" fra i contratti del '69 e dell'ottobre '72? La risposta si legge a pag. 18 del nuovo CCNL. Nel vecchio contratto esistevano tre gruppi di categorie (impiegati, qualifiche speciali e operai) con un totale di 14 categorie. La vittoria del nuovo contratto consisterebbe nel fatto che metà di queste « sono sparite ». Nulla di più falso. Esclusa la quarta categoria operai che sta scomparendo, tutte le altre restano. Non solo non sono spariti i tre gruppi di categorie, ma le categorie stesse permangono, e tutto il "rivoluzionamento" si riduce a... un cambiamento di sigla! L'unificazione ad es. delle categorie 3ª impiegati, 2ª qualif. speciali, 1ª operai in una categoria unica C1, elimina forse i tre gruppi di categorie? No, perché esiste come prima la differenza fra impiegati, qualifiche speciali e operai agli effetti delle ferie, della liquidazione, della pensione ecc.

Ma il punto interessante, e che comprova il servilismo dei sindacati verso le necessità aziendali, è che l'inquadramento unico operai-impiegati altro non è che il rovescio della medaglia delle mutate esigenze produttive dell'azienda, la quale sente la necessità, per esigenze di mercato, di una manodopera salariata che offra la dovuta mobilità interna ed elasticità nelle mansioni.

E' in questa luce che si spiega la sparizione della quarta categoria operai, con passaggio automatico nella terza. Questa non è certo determinata dall' "intransigenza" dei sindacati, bensì dalle esigenze della Montedison, per la quale è ormai anacronistica la presenza di una categoria di manovali generici in una grande fabbrica ad alto contenuto tecnologico, dove perfino la spazzatura viene asportata con macchine di una certa complessità.

La realizzazione pratica delle teorizzazioni dei sindacati tricolori emerge dall'esperienza — limitata ma indicativa — che se ne può fare al Petrolchimico. Un esempio di « valorizzazione della professionalità » è la stessa applicazione dell'orario di lavoro, di cui abbiamo parlato sopra. Si è visto che, per una corretta applicazione delle 37,20 ore, ci vogliono sei squadre complete, ovvero un minimo di sei operai per posto di lavoro. Però, "tecnicamente", c'è un'altra possibilità di applicazione offerta, in un dato reparto, dalla presenza di cinque squadre complete più dei *superjolly*, che hanno il compito di occupare più posti di lavoro in base alle esigenze produttive del reparto. Giustamente ha affermato un operaio a un'assemblea svoltasi a conclusione della lotta integrativa: « Con questo accordo non sono stati eliminati i jolly, bensì ci siamo messi sulla strada per diventare tutti dei jolly ».

Ben veniva caratterizzato il problema in una nostra riunione sindacale di Partito del marzo del '73. « Con questo tipo di contrattazione il sinda-

(continua a pag. 6)

ALCUNE PUBBLICAZIONI

IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187	L. 2.000
La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . .	L. 500
Communisme et fascisme, pagine 158	L. 1.000
Mouvements revendicatifs et socialisme	L. 150
The fundamentals of revolutionary communism . .	L 500
Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56	L. 500
Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86	L 800
Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76	.l 800

Le pretese lezioni del referendum

« Analisi » economiche e politiche a supporto di inguaribile codismo

Il « Documento della Segreteria politica di A.O. sul referendum », intitolato *Il significato della vittoria* e apparso nel n. 19 (17 maggio) del settimanale *Avanguardia Operaia,* ci consente di ritornare sul tema del referendum (e torneremo più ampiamente sui prossimi numeri) e nello stesso tempo di denunciare la demagogia e la confusione che regnano in gruppi politici pronti a battezzare come vittorie proletarie avvenimenti interclassistici e a vedere affondare un potere borghese, le cui difficoltà non sono determinate purtroppo dalla lotta di classe, che sta ben saldo in sella, e che non aspettava certo dall'esito del referendum la sentenza storica su di sé.

La loro interpretazione del referendum è che si è trattato di un massiccio scontro politico, contro il fascismo, la DC, e i vari reazionari che ad essa si accompagnano, uno scontro vinto grazie al peso del proletariato (della cui avanguardia A.O. si ritiene certamente l'espressione più pura), in modo tale che questa vittoria apra la via a numerose altre offensive antiborghesi.

Hanno compreso benissimo, e lo dicono anche esplicitamente, che si trattava di difendere una libertà democratica e nulla più, ma non resistono alla tentazione di dare al referendum gli accenti di una grande battaglia, foriera di altre grandi battaglie.

Un primo punto interessante è l'atteggiamento di A.O. nei confronti del PCI. A.O. pretende di scomporre l'orientamento del PCI « in due fattori, reciprocamente antagonisti: il fattore di classe, e il fattore della collaborazione di classe ».

Possibile che A.O. non capisca che un partito il quale *per decenni* attua la collaborazione di classe, non può ormai che *cancellare e calpestare* ogni caratteristica classista, anche se in certe occasioni può *fingere* l'intransigenza? Se si pretende di individuare questo « fattore di classe », coesistente con quello della collaborazione, nel fatto che il PCI — *come tutti i partiti opportunisti* — ha una base operaia, cioè nella sua composizione sociologica e non nei suoi programmi e nei suoi ben chiari orientamenti politici, ciò significa cadere da un'analisi marxista e dialettica ad una economicistica e metafisica.

Il PCI dunque, come l'opportunismo, lo stalinismo, diviene qualcosa che ha in sè elementi positivi e negativi e il ruolo dei rivoluzionari sarebbe di far pressione affinché il lato positivo prevalga.

Il ruolo dei rivoluzionari di attrarre al proprio programma il maggior numero possibile di operai, soprattutto fra quelli "politicizzati" che seguono altre organizzazioni politiche, con una critica specifica delle posizioni e delle contraddizioni di tali organizzazioni, questo ruolo si trasforma in quello della "voce della coscienza" che segnala la cattiva strada e « si pone il problema » delle « condizioni politiche per piegare di più a sinistra il comportamento del PCI ». E' una antica "tattica", che ha dato esito disastroso, quella che viene rispolverata e aggiornata: « Berlinguer e soci modificano — in parte — la loro politica se sono sottoposti a forti pressioni, se temono di perdere la loro presa di massa ». Tutto ciò è indubbio: Berlinguer e soci modificano la loro politica per mantenere « la presa di massa ». Questo non è se non il *principio stesso dell'opportunismo,* che A.O. scopre e fa proprio! L'opportunismo è appunto la mancanza di principi, l'adeguarsi alla necessità di controllare le masse, che assume aspetto "intransigente" e massimalista quando le masse si muovono, e che non ha altro risultato che *la controrivoluzione* se le masse non vengono strappate all'influenza dell'organizzazione opportunista. A.O., come tutti i falsi sinistri, gli adoratori della massa operaia "in sè" dà, in definitiva, lustro all'opportunismo.

La cosa è ancor più chiara se si legge la critica che A.O. fa al PCI a proposito della tattica utilizzata per la campagna sul referendum, di non essere cioè stato capace « di portare un largo settore popolare, ideologicamente suggestionato dal clero reazionario, sul NO ». La ridicola pretesa è che le masse più arretrate sarebbero state convinte *se* il PCI avesse attuato l'intransigenza, mentre è evidente che in ampi settori sociali in cui la Chiesa domina, questo avrebbe avuto il solo esito di spaventare anche i più dubbiosi. La scoperta dialettica è che « lo schieramento reazionario, là dove ha più presa, ha tenuto maggiormente »! Questa sciocca idea che la conquista delle masse più arretrate, imbevute di idee false, controllate da secoli dal prete e dal padrone terriero, dipenda solo dalla propaganda "forte", dimostra che l'infantilismo di sinistra spesso alligna proprio dove tanto se ne ciancia. Il fatto è che esso è un altro aspetto, anche se contraddittorio, del *codismo.*

* * *

Un altro discorso interessante è quello sulla realtà economica e sociale che ha portato al referendum e che giustificherebbe, secondo AO, insieme a Manifesto e Lotta continua, il fatto di essere « a fianco dei liberali », come ha ironizzato « solo qualche marginale setta di imbecilli ».

La spiegazione è la seguente:

« Il fatto che Malagodi si sia schierato in senso progressista in questa battaglia, e con lui Tanassi e La Malfa, mette in evidenza non già un presupposto carattere ambiguo, interclassista [un effettivo carattere democratico borghese, diciamo noi] della battaglia sul divorzio, ma al contrario il suo carattere di fondo, tale da coinvolgere temi della lotta progressiva della borghesia contro istituzioni di marca feudale ».

Ecco un modo esplicito e franco di tendere la mano a Berlinguer, a Nenni, a Tanassi, a La Malfa e a Malagodi, nonché alla sinistra DC, tutti lottatori contro... il feudalesimo incombente. Qui si usano le parole senza pensare al significato che hanno: il carattere interclassista è dato apounto dal fatto che il divorzio non interessa esclusivamente il proletariato ma anche le altre classi (in teoria, fino al grosso borghese). Se si vuole dire che questo non è un argomentro contro la rivendicazione del divorzio, ciò sarebbe giustissimo. Ma qui si vuole "andare oltre" e si dà allo schieramento borghese, dal più progresissta al più ottuso, una patina di progressismo che ha perso da tempo (e la legge sul divorzio italiano esprime compiutamente, se ve n'era bisogno, proprio questo aspetto di grettezza, modestia, paura, del progressismo nella fase attuale). Certo che nell'urna il "no" dei proletari si è mescolato al "no" dei borghesi (magari, anzi ci si può contare, cattolici), ma è forse questa una ragione per mettersi con i borghesi nell'avanzare certe rivendicazioni? Non è forse l'occasione per mostrare in che cosa di sostanziale *divergano* le stesse rivendicazioni dal punto di vista borghese e dal punto di vista proletario? Che solo quest'ultimo può spingere fino in fondo (o almeno mostrarne la necessità) le rivendicazioni apparentemente comuni come il divorzio, la libertà di riunione, di organizzazione, ecc., terreno sul quale i borghesi, a costo di mettersi sotto l'ombrello del preteso feudalesimo e del tutt'altro che preteso fascismo, non verranno certamente.

Ma quando si vuol definire di classe ciò che è interclassista e che può assumere anche un valore di classe ma *solo alla condizione* che vi venga inserita la parola e l'organizzazione indipendente di classe, si cade nelle contraddizioni più ridicole e si arriva alla solita invenzione della minaccia del "lupo reazionario".

Cerchiamo di scoprire chi sia questo lupo reazionario. Verso l'inizio dell'articolo, A.O. dice che il proletariato ha dato battaglia « contro il principale partito borghese, l'asse attorno al quale si articola il potere politico della borghesia, il partito che regge l'apparato dello Stato e intreccia i suoi tentacoli con questo apparato, il partito che controlla il capitalismo di stato; in una parola, la Democrazia Cristiana ».

Nulla di nuovo e tutto di scontato, in questa definizione della DC; ma stiamo a vedere quante facce essa può assumere: « L'ideologia integralista clericale [leggi Fanfani] affonda effettivamente le sue radici nel medioevo, è profondamente reazionaria e su numerose questioni [....] lo è in senso addirittura precapitalistico [!!] ». « L'anticapitalismo ideologico di Fanfani [!!!], l'integralismo clericale, richiamano il tentativo disperato della chiesa cattolica e della società feudale di prevenire il capitalismo ».

Fanfani dirige la DC — A.O. lo ammette — « il partito che controlla il capitalismo di stato », e Fanfani al tempo stesso avrebbe una « ideologia anticapitalistica »! Sarebbe un pessimo dirigente del capitalismo di stato, mentre, se c'è una personificazione degli interessi capitalistici al di sopra di etichette ideologiche, questa è proprio quella di Fanfani, che è passato attraverso "regimi" diversi come quello fascista e quello democristiano di destra, centro e centrosinistra e potrà senz'altro adattarsi a quello di sinistra richiesto dal « compromesso storico ».

A.O. ha un concetto immediatistico, spontaneistico dell'ideologia. Certamente, il cattolicesimo « affonda le sue radici nel medioevo ». Ma si è adeguato. Per la verità, si era adeguato già nel medioevo, visto che era nato mille anni prima. Si è adeguato non solo nella parte progressista e modernista o contestatrice che A.O. non nomina, ma anche nella parte "integralista". Si è adeguato soprattutto facendosi capitalista, come indicano le azioni, non le "buone azioni" ma le azioni di borsa, in mano al Vaticano. Esattamente come si è adeguata la borghesia, ritornando, per interessi di classe, nell'ampio seno della chiesa. E' una convergenza; non vederlo significa ragionare metafisicamente e combattere contro i mulini a vento.

L'ideologia pura non esiste. Essa è un mezzo per combattere e per difendersi nella lotta di classe. Le classi al potere sono le più interessate ad annebbiare i reali interessi con il rimescolamento continuamente aggiornato delle diverse ideologie, del passato e dell'avvenire. Ecco perchè, finchè la borghesia è al potere, ci sarà sempre qualche cosa che « affonda nel medioevo », e il proletariato al potere dovrà ripulire ancora la strada da questi rimasugli.

Ma l'assurdità di un tale discorso non è solo nelle premesse. Anche se esse fossero vere, cosa che non è, non sarebbe una ragione sufficiente, crediamo di averlo dimostrato abbastanza altrove, per rinunciare a obiettivi antiborghesi, o addirittura per far confusione fra programma borghese e programma proletario.

In effetti, siamo qui al discorso che identifica il fascismo al feudalesimo e che giustifica il disarmo del proletariato di fronte alla borghesia. E' triste, ma ci cascano proprio i movimenti che si pretendono rivoluzionari. Si confonde tutto nella reazione, senza capire che la reazione è tale, oggi, perché è borghese, non perché è feudale. Così, interpretare certi attacchi al sistema democratico, come per esempio « limitare il potere del parlamento, rafforzare il potere dell'esecutivo, dare spazio politico all'esercito », che « provengono dalla DC e dalla sua segreteria, Fanfani in testa », come ritorni verso il feudalesimo, significa non capire o non voler capire che queste misure non sono *anticapitalistiche,* ma esigenze dello sviluppo capitalistico e imperialistico.

Sulle "prospettive" politiche di A.O. e gli obiettivi parziali torneremo nel prossimo numero, cercando di indicare il preciso significato degli interventi di un'organizzazione marxista nel campo delle rivendicazioni immediate.

VICENDE DELL'IMPERIALISMO GIAPPONESE

Le vicende economiche degli ultimi mesi, a partire almeno dalla strombazzata crisi del petrolio, costituiscono una lampante riconferma del ruolo centrale del capitalismo statunitense. Paesi che fino ad ieri la pubblicistica amava presentare come pericolosi concorrenti dell'America e, perché no, prossimi ad affiancarsi ad essa, hanno dovuto subire i duri colpi della crisi che i contrasti interimperialistici hanno esaltato sul piano mondiale, e ammettere la propria *relativa* debolezza. E' così apparso chiaro una volta di più che le crisi falcidiano essenzialmente i "piccoli", e "piccoli" possono ben considerarsi anche dei paesi che, pur con l'imponente apparato produttivo di una Germania o di un Giappone, hanno, rispetto al colosso americano, un ruolo imperialistico subordinato.

Questo divario fra potenza industriale e presenza imperialistica (finanziaria, politica, militare) nel mondo è particolarmente netto per il Giappone. Il paese degli alti ritmi di sviluppo produttivo dipende totalmente dal mercato internazionale, ma è al contempo sprovvisto di punti fermi d'appoggio in esso. In primo luogo, il Giappone dipende dall'estero per le materie prime e l'energia: il 99% del petrolio dev'essere importato, e di questo i due terzi provengono dalla "zona calda" del Medio Oriente. In secondo luogo, « il Giappone deve esportare per vivere ». Il problema della bilancia commerciale costituisce perciò un punto nevralgico dell'economia: gli aumenti di prezzo delle materie prime durante tutto il '73 e alla fine anche del petrolio, hanno provocato un enorme balzo all'insù (+81%) delle importazioni, mentre l'esportazione procedeva con l'incremento non straordinario del +32%. Dati gli aumenti dei prezzi delle merci d'importazione, al notevole incremento del valore di questa non corrisponde un eguale incremento reale della massa di merci ricevute: è quindi per l'economia un netto aggravio di costi, che non può incidere anche sulle esportazioni, la cui competitività per un certo periodo di tempo almeno si riduce. Complessivamente, sempre nel 1973, si è realizzato un deficit commerciale di 4,3 miliardi di dollari. Per gli stessi motivi (necessità di pagare il petrolio ai prezzi internazionalmente cresciuti, necessità di aumentarne gli acquisti al fine di conservare una scorta di sicurezza), anche la bilancia dei pagamenti risulta... sbilanciata, con un passivo di ben 13,5 miliardi di dollari. Il Giappone ha così pagato un pesante tributo alla supremazia americana nel mondo e al controllo americano delle materie prime e del petrolio. La cosa è anche più evidente nei rapporti commerciali diretti con gli USA: l'egregio Butz, del Dipartimento dell'Agricoltura, ha notificato con tutta chiarezza ai giapponesi che, se vogliono continuare a vendere sul mercato americano i loro manufatti, devono acquistarne le derrate alimentari (il raccolto abbondante è quasi una maledizione), ai prezzi USA e senza cercare fornitori meno esosi. Discorso chiarissimo: vi si esprime il vero spirito della... libera concorrenza.

Sul piano interno la situazione è analoga: Exxon, Shell, Mobil, che controllano il 30% del fabbisogno giapponese di petrolio, vistesi negare all'inizio dell'anno la richiesta autorizzazione di aumento dei prezzi, avevano minacciato un taglio del 25% nelle forniture: il "sovrano" governo giapponese ha allora fatto macchina indietro e, per salvar la faccia, ha buttato lì l'espediente ultralogoro del blocco dei prezzi. Il risultato è sintetizzato dalla stampa in questa forma a dir poco esilarante: « il blocco dei prezzi... è stato inaugurato il 18 marzo con l'autorizzazione all'aumento dei prodotti petroliferi ».

Le possibilità per il Giappone di sostenere con una politica sempre più indipendente le sue esigenze sia di sbocchi che di rifornimenti esteri si fonda tutta sulla possibilità di allargare la sua fetta nel mercato dei capitali e di essere quindi presente sulle diverse piazze senza scomodi intermediari. Finora, la disponibilità di capitali da piazzare all'estero riposava quasi tutta sul forte surplus commerciale, che era fonte di afflusso di valuta internazionale nelle banche giapponesi. Questo flusso costante è stato la base monetaria delle successive rivalutazioni dello yen. Oggi la tendenza ha subìto una battuta d'arresto: le riserve ufficiali che a fine 1972 ammontavano a 18,4 miliardi di dollari erano scese alla fine del '73 a 12,2 miliardi: la differenza tra la cifra del deficit della bilancia dei pagamenti e il calo prodottosi nelle riserve ufficiali di oltre 1/3 del valore totale, 6,2 miliardi di dollari, è stata poi coperta con prestiti internazionali sul mercato del dollaro. Possiamo ben dire che, nel momento stesso in cui dall'economia del dollaro e dal suo predominio mondiale riceve le più dure batoste, il Giappone non ha altra soluzione per risollevarsi che ricorrere a quell'economia e a quella moneta; ma, naturalmente, la considerazione è invertibile, e cioè gli stessi USA, mentre sono l'avversario principale dei rivali "alleati", sono anche il cuore pulsante del sistema capitalistico mondiale che, per battere, non può fare a meno di alimentare la ripresa di quegli stessi concorrenti.

Conservando il più possibile le sue riserve monetarie (e oltre a quelle ufficiali pare che siano conservati ancora dalla banca centrale tra i 6 e gli 8 miliardi di dollari) e sfruttando il mercato dell'eurodollaro, il Giappone cerca di gettare le basi di quella politica "autonoma" che è in gran parte di là da venire, ma la cui necessità la borghesia ha proclamato a gran voce nei giorni incerti della vicenda petrolifera: « Il Giappone deve formulare la propria politica nel Medio Oriente e non limitarsi ad ascoltare quello che dice Kissinger » (*Mainichi Shimbun* del 14 novembre). In questo senso si è svolta un'intensa attività di accordi internazionali: con la Arabia Saudita per lo sfruttamento del metano, con l'Iraq per la costruzione di una raffineria contro la discreta fornitura di 90 milioni di tonn. di greggio per 10 anni: e fin qui ci si aggira sulla rispettabile cifra di 3 miliardi di dollari fra crediti e investimenti. Fuori del settore medio-orientale si sono stabiliti accordi con l'Ecuador, e con vari paesi europei per il finanziamento delle ricerche petrolifere nel Mare del Nord.

Il settore tuttavia più interessante, quello dove tra l'altro esiste già una certa presenza di capitali e di interessi giapponesi consolidatisi all'ombra protettrice delle forze armate americane, è il settore dell'Estremo Oriente: il Giappone ha concluso un accordo per il gas metano con l'Indonesia e due accordi per il petrolio cinese; infine, le mire si estendono alle immense ricchezze siberiane. Dei vari progetti di sfruttamento, URSS e Giappone hanno prima stipulato solo quelli minori riguardanti carbone, legname e gas naturale, che prevedono un finanziamento di circa un miliardo di dollari da parte nipponica; per il più grosso boccone del petrolio e ancora del gas di Tyumen e della Yacuzia, si parla bensì di 750 milioni di tonn. di greggio in 20 anni, ma pure della forte cifra di 7,5 miliardi di dollari che l'URSS richiede come indispensabili per le ricerche. Il punto è proprio qui. L'URSS vorrebbe avviare uno sfruttamento globale delle sue zone semi-vergini con capitali "occidentali": le cifre a molti zeri si impongono, e si impone perciò stesso che l'esecuzione del progetto abbia la garanzia di un capitalismo più solido di quello giapponese: ecco perché i russi premono per l'entrata nell'affare degli Stati Uniti.

Il Giappone dal canto suo è combattuto fra due tendenze opposte, il cui contrasto si rafforza di fronte alla grande occasione. Da una parte sta il desiderio di fare tutto da sé, prestiti e sfruttamento, assicurandosi una buona percentuale di autonomia petrolifera, ed una non minore di profitti; questa aspirazione ricalca poi le direttrici classiche dell'espansione giapponese, per la quale i territori dell'Oriente siberiano sono stati sempre naturale terreno di caccia da contedere ai russi: dacché questi vi si sono insediati stabilmente, si tratta di rientrarvi addirittura come invitati dalla porta principale dell'investimento di capitali. D'altra parte i capitali giapponesi sono non soltanto limitati, ma per di più ridimensionati — come si è visto — dalla crisi recente e dall'ineluttabile impegno immediato sul fronte del Medio Oriente. Inoltre una riserva monetaria consistente deve essere sempre tenuta a disposizione per sostenere una quotazione minima dello yen: una forte svalutazione, più che favorire l'esportazione, renderebbe più alti in termini di moneta nazionale i prezzi delle materie prime internazionalmente espressi in dollari; e renderebbe più difficili gli stessi piani di espansione. Il Giappone deve dunque rassegnarsi, vista l'impossibilità di un'azione del tutto autonoma, a richiedere la partecipazione americana — e deve addirittura insistere, perché il Congresso USA non manca di farsi pregare. Si giunge così ad un accordo di massima *a tre* per il metano: 3,4 miliardi di dollari saranno investiti fra due anni in Siberia da giapponesi e americani al 50%, nelle aree che si rivelino ricche di giacimenti. Una volta entrata direttamente in ballo la potenza americana, è ovvio che ad essa spetterà la crema dell'operazione; e già frotte di affaristi giapponesi corrono a far rapporto oltreoceano.

Tutta l'operazione ha anche un risvolto politico diretto per la delicata area orientale: uno dei motivi di maggior difficoltà da parte giapponese pare stia nella richiesta dei sovietici di finanziare la costruzione, piuttosto che del solito oleodotto, di una seconda linea ferroviaria transiberiana. L'aspirazione russa è chiara e diremmo quasi "naturale": allo sfruttamento delle estreme regioni orientali del paese deve corrispondere un più stretto allacciamento di queste col centro moscovita, anche e soprattutto dal punto di vista militare, e la nuova Transiberiana avrebbe appunto questo predominante valore strategico. L'imbarazzo giapponese sta tutto nella difficoltà di giocare la partita in Oriente senza avere una adeguata forza materiale: il problema è di investire nella Transiberiana e nello stesso tempo evitar di rompere con la Cina, che si sente evidentemente minacciata alle frontiere, e con la quale sono già in corso contratti per milioni di tonnellate di petrolio. Anche qui si richiede una soluzione che garantisca lo status quo contro gli inevitabili squilibri che lo sviluppo produttivo in Siberia reca nei rapporti di forze: anche qui l'intervento USA è richiesto a gran voce da tutti gli interessati, nessuno dei quali ha la forza di imporre agli altri il *proprio* "equilibrio". Infine, il Giappone ottiene dalla presenza americana un'indiretta garanzia dei propri interessi: la garanzia ad esempio che l'URSS non potrà unilateralmente imporre altri colpi di forza come quello operato in dicembre con l'aumento del 50% del prezzo del gas già in corso di fornitura.

La conclusione è che la via per la Siberia, e in particolare per il petrolio, passa pur sempre da Washington: Fukuda, ministro delle finanze, l'ha tratta in sostanza quando ha espresso il timore per i rischi di una espansione all'estero indipendente (e da chi se non dagli USA?) che inasprisca la concorrenza del Giappone con gli altri paesi (quali se non ancora gli USA in prima fila?); sul difficile equilibrio tra aspirazioni e realtà dell'imperialismo giapponese appena risorgente sta in bilico il governo Tanaka.

L'equilibrio in Oriente è perciò retto dal pilastro del dominio americano: le rivalità storiche fra i tre protagonisti della contesa dell'Estremo Oriente tornano a tutt'oggi a vantaggio degli Stati Uniti, la cui funzione di gendarme internazionale, lungi dall'essere messa in discussione, viene confermata e da tutti ulteriormente sollecitata. In particolare, lo sviluppo del capitalismo giapponese deve ancora svolgersi all'ombra del protettore americano, e se questa protezione richiede oggi un prezzo più alto, il Giappone non ha la forza di respingere la cambiale, ma deve far onore alla firma che la sconfitta bellica l'ha costretto ad apporvi. Sarebbe però schematico rinchiudere la cosa nei termini di una *inattaccabile* egemonia dello yankee: come ha potuto svilupparsi finora, il capitalismo giapponese continuerà a svilupparsi; se la mano americana comincia a farsi troppo pesante, se questo sviluppo non corre più così liscio come prima, è proprio perché in una certa misura il mostro americano ha l'affanno e, per quanto ancora impotenti, le levate improvvise della borghesia giapponese contro di esso rispecchiano appunto la esigenza e la necessità sempre più vive di distaccarsene.

Quello che a noi importa è di constatare che non vi è né vi potrà mai essere soluzione pacifica dei contrasti fra imperialismi, né nel senso che l'egemonia dell'imperialismo maggiore, senza imbracciare le armi, ceda il passo alle risorgenti potenze avversarie, né nel senso che questa egemonia sia destinata a realizzare, durando, un'indefinita pace fra gli Stati e negli Stati, nell'idilliaco quanto ripugnante quadro di un "superimperialismo".

A Tokio e in tutto il Giappone, la fine di marzo e l'aprile hanno visto l'ampio sciopero rivendicativo annuale che i sindacati — ben 64, in quel felice paese — hanno ritenuto "inevitabile" per raggiungere l'accordo col governo: agli operai delle grandi industrie è stato presto accordato un aumento del 31%; agli statali del 27%. Ma tutta la massa dei 23 milioni di proletari delle imprese microscopiche, più i 20 milioni di lavoranti a domicilio, non hanno avuto gli aumenti salariali degli operai sindacalmente organizzati delle grandi industrie, che al paragone costituiscono un'aristocrazia del lavoro.

Questa frammentazione estrema del proletariato, unita allo sfruttamento estenuante del lavoro a domicilio, piaga del capitalismo anche il più moderno, e allo sfruttamento intenso dei grandi opifici, è il supporto reale della pace sociale e della prosperità economica giapponesi. Questa massa immensa di proletari può ben vedersi concedere un'elemosina di aumento salariale presto concesso e ancor più presto rimangiato (nell'anno che si chiude all'aprile '74 i prezzi sono aumentati del 24%); ma non sarà mai condotto unitariamente alla lotta dalle organizzazioni esistenti. La crisi che si profila in prospettiva nei rapporti fra Stati è la stessa che, bruciando le fittizie riserve di cui il capitalismo dota gli strati superiori del proletariato e riconducendo alla più evidente miseria tutta la classe, creerà, all'interno di ciascun paese, le premesse oggettive di un riaccendersi violento della lotta di classe. Nella quale il proletariato sarà costretto, se non vuole rinunciare al suo grandioso compito storico, a rifiutare la prospettiva borghese della *guerra fra Stati* e a far propria quella rivoluzionaria della *guerra fra le classi,* e dell'instaurazione della sua dittatura.

Da Porto Marghera

(continua da pag. 5)
cato cerca di adeguarsi nel miglior modo possibile a quelle che sono necessità inderogabili del capitale, determinate da una evoluzione tecnologica sempre più impetuosa, da un mercato sempre più variabile, da una concorrenza sempre più spietata che fa sì che molti prodotti, anche complessi, abbiano una vita media non superiore ai tre-quattro anni, da esigenze produttive e aziendali diverse che, per poter continuare ad estorcere il massimo di plusvalore possibile alla classe operaia, esigono una organizzazione del lavoro più flessibile che in passato e alla quale deve corrispondere una forza lavoro in grado di adeguarsi rapidamente ad essa ».

« Possibilità di carriera », « valorizzazione della professionalità », « polivalenza », sono espressioni qui chiaramente tradotte in linguaggio di tutti i giorni. Inoltre l'inquadramento unico ha questo importante carattere: cercar di far dimenticare alle masse le loro rivendicazioni cruciali, nella speranza — pura illusione del resto — di accedere alle categorie ad essi finora vietate.

La conclusione che noi comunisti rivoluzionari ne traiamo è: dagli odierni sindacati il proletariato non può che attendersi il rinnegamento sistematico dei suoi interessi anche minimi, da una parte, e un incatenamento sempre più stretto alle esigenze dell'azienda, del capitale, dell'economia nazionale, dall'altra. Per uscire, almeno sul piano degli interessi immediati e delle rivendicazioni minime, da questo totale asservimento, gli operai, se non possono scavalcare le confederazioni, devono almeno far valere la loro volontà di lotta sia sul piano locale, sia tendendo il più possibile all'unificazione, nello spazio e nel tempo, di lotte ed obiettivi e quindi a superare i limiti angusti dell'articolazione. Solo così il proletariato potrà agire nella prospettiva di lotte future interessanti tutta la classe su problemi come la drastica riduzione dell'orario di lavoro, il forte aumento del salario, possibilmente maggiore per le categorie più basse, il salario ai disoccupati ecc., e portate avanti col solo mezzo valido dello sciopero generalizzato, senza preavviso né limiti di tempo prestabiliti.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partit[o] comunista internaziona[le]

Pecchini Adelmo
Via C. Battisti
42044 GUALTIERI
(Reggio Emilia)

Spediz. in abbonamento postale - Gruppo II
« Programma » - Casella Postale 962 - Milano

1974 - N. 13
[C]as. Post. 962
100
[Abbonamento annuo: L]itore L. 5.000
Gruppo II

Il dollaro nel Medio Oriente (Mosca conseziente)

Dal giugno 1967, quando il Cairo ruppe i rapporti diplomatici con Washington, la politica americana nel Medio Oriente ha fatto un giro quasi completo: non più « nemici dichiarati di tutte le nazioni arabe » come li aveva definiti Nasser nel 1969, ma come amici e fratelli, gli Stati Uniti tornano, cariche le braccia di milioni e miliardi di dollari da distribuire, nella valle del Nilo come in quella del Tigri e dell'Eufrate, nei deserti dell'Arabia Saudita come sulle sponde del Giordano; offrono impianti nucleari all'Egitto come ad Israele; firmano accordi con Sadat per il potenziamento delle infrastrutture, la ricostruzione della zona del Canale, lo sviluppo dell'agricoltura, il rilancio degli investimenti, l'impulso alla tecnologia; si impegnano a garantire a Feisal « un grado di sicurezza pari al ruolo del suo regno in questa parte del mondo »; ristabiliscono le relazioni diplomatiche con Damasco. Offrono di più, s'intende, a Gerusalemme; ma questo è nelle regole del gioco — come la provvidenza, il dollaro piove sui buoni come sui cattivi, sugli amici come sugli ex nemici. Watergate o no, gli affari sono affari.

***

Sarebbe un errore credere che il cambiamento di scena sia giunto come svolta improvvisa o colpo di genio di diplomatici e statisti. Al contrario, è il punto di approdo di un processo graduale e sotterraneo in cui hanno giocato insieme fattori politici ed economici, e al cui snodamento hanno soltanto dato la sanzione estrema la guerra del Kippur e la crisi petrolifera. L'ha tenuto a battesimo, questo processo, l'erosione progressiva di quel tanto di plebeo che, nella vita interna dell'Egitto e in tutto il mondo arabo, aveva il nasserismo, ma che lo stesso Rais aveva cominciato prima di morire a smantellare; un'erosione le cui tappe sono contrassegnate in Egitto dalla repressione delle rivolte contadine, dall'arresto della pur timidissima riforma agraria, dall'inizio delle snazionalizzazioni nell'industria e nel commercio, dalla riapertura delle porte al capitale straniero, e dall'ascesa lenta ma sicura a profeta e campione del cosiddetto islamismo dell'Arabia Saudita, il più conservatore e il più foraggiato in armi e quattrini americani degli Stati arabi, parallelamente al declino della Libia da un lato e dell'Iraq, per non parlare della Siria, dall'altro.

E' un "clima politico favorevole" quello che si è venuto determinando lungo il cammino di quello che le cronache giornalistiche chiamano "un ravvicinamento spettacolare": il clima di una borghesia "arrivata", ma avida di ancor più lauti banchetti a sinistra del canale di Suez; di potentati feudali traboccanti di petrolio nella penisola araba; di "nuovi ricchi" ansiosi di raggiungere il traguardo almeno di Sadat, in Mesopotamia e dintorni. Più che della spada, l'Islam si cura oggi della borsa; logicamente, il nord della sua bussola si chiama Washington o, se preferite, Wall Street.

Sul piano economico, è in corso da tempo uno scambio di servizi ben più "spettacolari" dei favori politici o diplomatici. La crisi energetica — scrive *Le Monde* del 12 giugno, ma è un segreto di Pulcinella — « non ha soltanto accresciuto i profitti delle compagnie operanti negli Stati Uniti e stimolate le ricerche in territorio nazionale, ma ha fruttato utili senza precedenti alle compagnie americane operanti nel Vicino Oriente: i profitti netti realizzati dalle cinque società principali (Exxon, Mobil-oil, Gulf-Oil, Texaco e Occidental) nel primo trimestre 1974 (2,136 miliardi di dollari) sono stati nove volte superiori alla media registrata nel periodo 1958-1972 ». D'altra parte, l'afflusso di capitali arabi negli Stati Uniti (lo stesso giornale francese parla di 200 milioni di dollari al giorno) si svolge a un ritmo grazie al quale la bilancia dei pagamenti americana, per la prima volta dal 1970, è passata in attivo, e alla corsa agli investimenti yankee nel mondo arabo corrisponde una frenetica corsa agli investimenti arabi nel mondo yankee. Fornitori classici di aiuti militari a Israele, gli USA vendono ora con bella disinvoltura (ma non è forse detto nelle tavole della coesistenza pacifica che il commercio dev'essere "eguale"?) bombardieri e sistemi di difesa contraerea all'Arabia Saudita, missili anticarro alla Giordania, missili terra-aria e aria-terra agli emirati del Golfo Persico, di tutto all'Iran (ghiottissima preda di investitori sia americani che tedeschi in concorrenza; qualcosa come il pomo della discordia della ferrovia di Bagdad prima del 1914?) e turano in questo modo altre falle nell'adorata bilancia dei pagamenti USA. Come stupirsi che questa trama di rapporti economici e finanziari, militari e politici, si rifletta in una trama parallela di rapporti diplomatici la cui assenza non le ha impedito di tessersi, ma la cui ripresa le permetterà di diventare ogni giorno più fitta? La visita di Nixon non è stata che il "grand gala" a celebrazione di nozze da tempo avvenute e — felicemente consumate.

***

Sul piano interstatale v'è un assente, in questa scena, ed è l'URSS. Anche qui, non si tratta di svolta improvvisa, né di bancarotta di diplomatici o statisti. Già ai tempi di Nasser, gli "aiuti fraterni" di Mosca giocavano un ruolo più di ricambio che di sostanza: dall'alba dell'èra di Sadat-Feisal, il rublo ha via via ceduto terreno al dollaro. La questione non è di simpatia, ma di calcolo; sulla bilancia degli affari, il cuore va a chi può dare di più e di meglio — in quattrini, in attrezzature, in servizi, in quello che lor signori chiamano "know how" e che noi poveri mortali chiamiamo l'arte di fregare il prossimo con il pretesto della "assistenza" tecnica. D'altronde, così vuole la legge della coesistenza pacifica predicata dal Cremlino: in commercio, « eguaglianza delle parti » significa capitolazione del più debole davanti al più forte, e l'URSS che scompare in punta di piedi dal Medio Oriente, l'URSS che, nel giro di dieci anni, è come se neppure ci fosse mai stata, confessa soltanto nel rude linguaggio dei fatti d'essere un imperialismo appena nascente, e che vana è la sua pretesa di competere con un imperialismo navigato e patentato.

La stessa legge vuole, anzi, di più: vuole che il debole *serva* il potente, gli regga le staffe, gli prepari l'alcova. Mosca l'ha fatto con Washington durante la guerra del Kippur; l'ha fatto durante la cosiddetta guerra del petrolio; l'ha fatto e lo fa ora, sul piano diplomatico, nei confronti della "strategia" di Kissinger. Si gioca le dolci amicizie passate in nome della pelosa amicizia presente. Poco prima del viaggio di Nixon, *La Stampa* riferiva ch'era sorto in Russia un ente finanziario per la contro-assicurazione degli immobili acquistati dall'America (o da acquistare in futuro) nei paesi arabi. La notizia, per quanto ne sappiamo, non è stata confermata: ma certo è che una contro-assicurazione *politica* del ritorno a vele spiegate degli USA nel Medio Oriente, Mosca l'ha *già* fornita, e Washington l'ha *già* messa a frutto. Gli arabi ci guadagnano, gli israeliani non ci perdono: quanto al "socialismo islamico", può andare a farsi benedire quanto il "socialismo cubano"; Breznev ha ben altro per la testa...

***

Non diciamo con questo che le chiavi del Medio Oriente siano definitivamente in mano yankee né, meno ancora, che sarà pace in quelle plaghe tormentate: perfino il borghese "Le Monde" conosce la storia dell'apprendista stregone, e può immaginare che la biscia, un giorno, morderà il ciarlatano. Resta il fatto che, di fronte alle plebi affamate e bombardate di Palestina, Egitto, Libano, Siria — le vere vittime di questi mercanteggiamenti —, di fronte al proletariato mondiale in faticoso risveglio, il gendarme USA si leva ancora nella sua terribile forza, padrone del cielo e della terra, benedetto da Geova e da Allah; e che a costruirgli il piedestallo lavora di giorno in giorno, consentendogli — come già nel Vietnam — di convertire in vittoria ogni sconfitta, quella che ancora sconciamente si proclama la « patria del socialismo ».

E' l'ultimo frutto caduto dall'albero maledetto della controrivoluzione staliniana.

ALTRE CONFERME DAL PORTOGALLO

Un articolo molto solido e documentato apparso sul nr. 175 del nostro « Le prolétaire » ha messo in chiara luce la parabola della "gloriosa rivoluzione" portoghese e, in particolare, il giro di vite che il gen. Spinola sta imponendo all'interno — censura sulla radio-televisione, denunzia dei « traditori » che fomentano con gli scioperi il « caos economico » e confondono « libertà e libertinaggio » — e oltremare — rifiuto di concedere l'indipendenza immediata alle colonie, e via discorrendo. Aggiungiamo qualche dato più recente.

Quando fu introdotta la censura, L'Unità *del 14-VI scrisse preoccupatissima: « Sarà ora interessante [!!] conoscere le reazioni dei partiti ["i partiti", come se non ci fosse in mezzo il PCP!] che nell'ambito del governo di coalizione si sono impegnati a collaborare coi militari nel processo di "normalizzazione" democratica ». Ebbene, la reazione dei « comunisti » non si è fatta attendere: essi hanno parlato* esattamente come Spinola. *Un lungo documento uscito dalla sessione plenaria del CC del PCP* (L'Unità *del 21-VI) dichiara che « il bilancio delle realizzazioni compiute da aprile* ad oggi è altamente positivo »; *che però... la reazione è in agguato e quindi gli operai non devono avanzare rivendicazioni poco « realistiche » per non farne il gioco:* « lo sciopero deve essere usato solo dopo che sono stati esperiti tutti i tentativi di composizione della vertenza »; *gli « pseudo-rivoluzionari » che vogliono misure radicali sono* « gli alleati dei fascisti *nella lotta contro le forze armate [sempre in testa alla graduatoria, nelle dichiarazioni del PCP], contro il PCP e contro le altre forze democratiche »; la cooperazione fra tutti i partiti al governo e fra questi e l'esercito deve essere* « stretta » *ed anzi* « rafforzata »; *quanto alla censura, l'esimio PCP « disapprova [proprio come Spinola] la divulgazione attraverso i mezzi di informazione di massa [...] di opere letterarie, teatrali e così via, che possono* offendere i sentimenti religiosi ». *Circa poi le colonie, esso auspica « la pace », e preferisce non sbilanciarsi con null'altro di meno capitolardo.*

Che cosa possono attendersi i popoli dell'Angola e del Mozambico (i quali, per parte loro, hanno molto giustamente rotto le trattative con Lisbona dichiarando di riprendere le armi), o il proletariato lusitano, da simili « rappresentanti operai »? Essi hanno detto a « Le Monde » di « non volere un altro Cile ». Questa frase significa che, per loro, Allende aveva... esagerato e quindi si era alienato i militari: essi saranno più saggi, cioè, per non favorire la reazione, saranno più reazionari di questa!

Non contento, il PCP è andato a predicare la sua « linea non settaria » in Francia, dove José Vitoriano ha vivamente criticato « i gruppi avventurieri irresponsabili che si dichiarano di sinistra e che fanno il gioco della reazone », *mentre il segretario del PCF, Marchais, gli teneva bordone stigmatizzando « i pseudo-rivoluzionari che vogliono dividere il largo fronte delle forze popolari e dell'esercito » dandosi ad una « demagogia sfrenata » e sforzandosi di « creare un clima di insicurezza », tutte* « bassezze *che disonorano i loro autori »* (Le Monde, 22-VI). *Avanti, caccia ai « sinistri »!*

DIETRO L'« INTRANSIGENZA » SINDACALE CONVERGENZA OBIETTIVA

Il governo si è ricostituito dosando i sacrifici che *tutti* vogliono e le concessioni che *tutti* sentono di dover fare per non perdere la faccia di fronte ai lavoratori: i sindacati *non* sono « soddisfatti » del nuovo accordo fra i partiti in materia di « stretta » fiscale e creditizia, *ma* « si riservano » un giudizio definitivo a dopo che si saranno incontrati con il governo, col quale sono decisi a consultarsi sempre e che, a sua volta, è ansioso di consultarli in continuazione. D'altra parte, i metalmeccanici per bocca di Trentin o di Carniti si danno l'aria di volere uno « scontro frontale ». Che cosa si nasconde dietro questo gioco a partita doppia? Cerchiamo di risalire nel tempo in attesa dell'ennesimo dialogo al vertice.

All'inizio del "confronto" sindacati e Pci chiedono al governo di rendere pubblico lo studio sullo stato dell'economia. Rumor accetta di buon grado e lo fa con toni apocalittici preannunciando sacrifici. Il discorso viene ripreso da tutti gli organi d'informazione (compresi quelli del PCI) che, sorvolando sulle diverse sfumature, concordano almeno su un punto: questa volta, se non si corre ai ripari, si va a fondo.

Il dialogo non è fra due campi avversi; il ciclo del consumo facile è finito, l'inflazione mette in crisi i mezzi monetari per lo scambio, lo scambio è messo in crisi dal nazionalismo economico, il riciclaggio dei capitali diventa impossibile. Improvvisamente illuminati dai fatti che gli si rivolgono contro, capitalisti e servi di capitalisti si accorgono che la società è vissuta « al disopra dei suoi mezzi »; che ha sprecato le sue energie e le sue risorse; che pochi producono e molti mangiano. Agnelli, non a caso sospinto dagli eventi al vertice confindustriale, rilancia il mondo della produzione contro la sovrastruttura che lo soffoca; Vanni, segretario confederale dell'UIL, utilizza il discorso Agnelli per rivolgerlo contro Carli, governatore della Banca centrale, che, prolungandolo nel mondo della finanza, dimostra che i sacrifici sono per tutti. Ma, se Carli afferma che « l'efficienza della nostra economia dipende dalla capacità di ampliare l'area del consenso ad un sistema basato sulla autonomia dell'impresa », non parla certo del consenso del padreterno. E Benvenuto, segretario federale, può demagogicamente e magari con una certa rabbia dire che il governo di salute pubblica « è pericoloso », ma è contraddetto dal suo superiore in scala gerarchica Lama, che questo governo propone, non durante una chiacchierata in famiglia, ma in un incontro con la direzione del suo partito, il PCI. In una successiva riunione di quest'ultima, Barca, responsabile economico del partitone, critica la linea Carli perché è uguale a quella della DC e afferma che non è giusto parlare genericamente di sacrifici: « Carli e la DC chiedono sacrifici in nome di un rallentamento della crescita e della conservazione dell'Italia (anzi, di un'Italia più piccola e ridimensionata) così come strutturalmente è; noi riteniamo necessari i sacrifici per una ripresa qualificata della produzione del reddito per cambiare [bum!] l'Italia ».

Il giornale della confindustria, accanito sostenitore sia della linea Agnelli, sia della linea Carli, sia della linea della DC, senza piagnucolare su questa bistrattata Italia, riprende soddisfatto il discorso di Barca, e nota che non si può chiedere al PCI di non salvare la faccia di fronte al proletariato, altrimenti che funzione avrebbe se, domani, ce ne fosse veramente bisogno? « Ovviamente — scrive — il PCI chiede delle garanzie, anzi, se non abbiamo compreso male, chiede alla DC un certo tipo di impegno in base al quale gli stessi comunisti possano farsi garanti presso i lavoratori. E qui non vorremmo ripetere il luogo comune del compromesso storico, ma piuttosto segnalare questa maggiore disponibilità del PCI per accertare in qual misura sia anch'essa credibile ».

No, proprio non abbiamo elementi per definire avversari i partecipanti al dialogo. Su *tutti i giornali* che escono in questi giorni, la frase « sacrifici per tutti » compare con un'insistenza nauseante. Il giornale della Confindustria nota che, data una certa situazione economica, i meccanismi tecnici per modificarla sono obbligati: il capitalista ragiona così perché non può accettare che questa società crolli. L'opportunista ragiona esattamente nello stesso modo: avendo da tempo ripudiato la strada rivoluzionaria, vede la « società nuova » (l'Italia, il Paese, la Nazione!) scaturire dalla graduale modifica della vecchia. Non può, materialmente, non confrontarsi con lo Stato capitalistico adoperando tutte le categorie che esso gli offre e solo quelle. Si arriva quindi obbligatoriamente alla *convergenza*. La frase polemica non serve neppur più a nascondere la realtà dietro un radicalismo riformista; l'opportunismo si presenta per quello che è: il vero garante della pace sociale, che sola sottintende l'efficienza capitalistica tanto necessaria in campo internazionale per trasformare le crisi in recessioni più o meno gravi, ma non decisive. Non stupisce, perciò, se sullo stesso giornale troviamo le stesse cose dette da gente che si "contrappone" in un confronto a livello governativo per stabilire chi ha la ricetta migliore per salvare un'ennesima volta la società borghese da una possibile fine.

Così, il vecchio discorso di Amendola, spedito in avanscoperta mesi addietro, trova riscontro sia a livello governativo che a livello confindustriale. Allora il PCI, per bocca del suo rappresentante (in funzione di "destro" per non sbilanciare una linea destinata a delinearsi solo col tempo a livello ufficiale ma fin dal '45 parte integrante della politica opportunista) offriva la sua collaborazione per una alleanza fra « mondo del lavoro » e capitale « avanzato » al fine di combattere la rendita e il parassitismo. Il tema, giudicato "suggestivo" ma non realizzabile dalla maggior parte della stampa, era invece ripreso con un interesse non celato dal quotidiano della FIAT, "La Stampa".

La crisi ha dato una mano, i veli sono caduti e i « salvatori della patria in pericolo » possono illustrare le ricette di cui dispongono per rattopparla, certi ormai di trovare i consensi che faticosamente cercavano. Del resto, non si era ripetuto ad ogni piè sospinto che il PCI ha una funzione di governo derivantegli dalla parte « viva » della nazione, ma che ciò non va inteso come la conquista del 51% dei suffragi bensì come il consenso della base popolare confluito in un fronte democratico nazionale? E non è forse questo il senso dato dal PCI all'esito del referendum? All'indomani del voto, la direzione non ha forse espresso soddisfazione per l'avvenuta realizzazione del celebre fronte dai liberali ai « comunisti », a sostegno del governo di salute pubblica confortato dall'esperienza del '47? « La vittoria che tale schieramento ha riportato — essa esclamava — corrisponde all'*interesse generale della nazione*; esprime la maturità civile e politica del popolo italiano e favorisce l'ulteriore sviluppo dell'Italia come paese moderno e democratico [...]. La via di una costante iniziativa della classe operaia, come grande forza *nazionale ed unitaria*, per la difesa e l'avanzata della causa della li-

(continua a pag. 6)

NELL'INTERNO

- — I misteri dell'India
- — Il programma del partito
- — Lotte operaie nel mondo
- — Ennesima Troika
- — Cuba: « il socialismo in una sola isola »
- — Riformismo e socialismo
- — La rivendicazione della repubblica proletaria
- — I difensori dell'ordine

UN RITORNELLO FIN TROPPO CONOSCIUTO: RIMBOCCARSI LE MANICHE E STRINGERE LA CINGHIA

« Piano di austerità » in Francia, « sacrifici per tutti » in Italia, « Limitazione volontaria dei salari » in Gran Bretagna: dappertutto il capitale cerca di sfuggire alla crisi spremendo ancora di più la classe operaia, in cambio naturalmente di qualche briciola di riforma.

La ricetta borghese è di una semplicità biblica: bisogna esportare di *più, quindi, come si legge in tutti i grandi quotidiani del mondo, « rimboccarsi le maniche » per produrre di più (come se le maniche non fossero da sempre rimboccate) e nello stesso tempo* importare di meno, *« cioè stringere la cinghia » ai proletari (questi insaziabili ghiottoni!) riducendone i consumi. Se i lavoratori si sacrificano quanto è necessario, se accettano di estenuarsi al lavoro pur vedendo diminuire i propri salari, allora, dicono i borghesi, la crisi potrà essere evitata e la sacrosanta economia nazionale sarà salva.*

Questo bel ragionamento dimentica solo un piccolo *dettaglio: mentre ogni borghese lo fa,* ciascuno *dei suoi vicini fa altrettanto.* Ciascuno *vuole esportare di più mentre* tutti gli altri *vogliono importare di meno.* Ciascuno *vuole importare di meno,* mentre tutti gli altri *vogliono esportare di più. Risultato? Semplicissimo: cercando di sfuggire individualmente alla crisi, i capitalisti non fanno che precipitare l'ingorgo dei mercati... e quindi la crisi. Tale è il punto di approdo inevitabile dei rapporti mercantili e dell'anarchia capitalistica.*

Frattanto, nella guerra commerciale che si inasprisce, si chiede ad ogni proletario di aiutare con i suoi sacrifici i propri sfruttatori ad imporsi a spese dei concorrenti, a rubar loro dei mercati, cioè a gettare nella disoccupazione gli operai degli altri *paesi, suoi fratelli di classe ai quali si tiene lo stesso linguaggio. Nella guerra commerciale, come nella guerra guerreggiata, i proletari non hanno nessuna patria da difendere, nessuna vittoria da guadagnare: essi saranno in ogni caso i soldati e le vittime delle battaglie sostenute dai loro sfruttatori con il loro sudore e con il loro sangue.*

E' solo praticando il disfattismo, *rifiutandosi di battersi direttamente o indirettamente fra di loro, unendosi al di sopra delle frontiere borghesi per distruggere il capitalismo e i suoi guardiaciurma statali, che i proletari potranno emanciparsi dalla schiavitù salariata!*

I MISTERI DELL'INDIA

Il piccolo colpo di tuono della bomba atomica indiana non ha fatto dimenticare agli osservatori borghesi i più inquietanti borborigmi nel sottosuolo sociale di quel vulcano solo in parte dormiente che è l'India, e il cui risveglio rischierebbe di mettere in serio pericolo l' "equilibrio" capitalistico mondiale.

Le Figaro del 22-25 maggio pubblica un lungo resoconto giornalistico dal sottotitolo significativo: *Potenza nucleare e miseria esplosiva.* L'inviato tradisce un panico sincero di fronte agli spettacolari contrasti sociali del subcontinente: 300 milioni di Indiani al di sotto della "linea di sopravvivenza" (calcolata in... circa 80 lire italiane al giorno, e questo prima degli ultimi aumenti di prezzo dell'ordine del 75% in tre anni) contro appena tre milioni di notabili e borghesi moderni occidentalizzati; e cerca di spiegare questo disastro con la "demografia", nuovissima spiegazione al latte e miele che ha preso il posto di quella mediante il "fatalismo religioso" invocata dagli oratori parlamentari inglesi del secolo scorso — come se la demografia non avesse a sua volta cause economiche e sociali (« una legge astratta della popolazione esiste solo per le piante e gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene come fattore storico », *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIII). Lo stesso inviato registra il fallimento della "rivoluzione verde", lanciata per risparmiarsi il costo di una riforma agraria: riservando una coltura intensiva moderna alle terre migliori possedute dai ricchi kulaki locali, essa è servita unicamente ad arricchire i più ricchi, e sarà d'altronde frenata e perfino condannata dalla moltiplicazione per quattro del prezzo mondiale dei fertilizzanti (cfr. *Le Monde* del 6/6). Il giornalista prevede che gli aumenti di prezzo dovuti alla crisi mondiale, uniti ai cattivi raccolti e alla penuria di foraggio, effetto secondario della "rivoluzione verde", getteranno negli anni prossimi circa 100 milioni di Indiani molto al di sotto della cosiddetta "linea di sopravvivenza"; ma quello che gli sembra particolarmente "*drammatico*" è che con il progresso, malgrado tutto, della scolarizzazione e dell'alfabetizzazione, nel giro di dieci o venti anni « più di un Indiano su due saprà leggere o scrivere e non potrà più tollerare questa situazione ». Ora, il Partito del Congresso ha fatto, egli constata, tutto quanto poteva fare « in un quadro normale in cui si vuol rispettare un certo numero di cose e specialmente la libertà » (ed esclama comicamente dopo la descrizione della spaventosa miseria delle bidonvilles di Calcutta e Bombay, « è bello un paese libero, e non ce ne sono più tanti »...). Le sanguinose rivolte periodicamente represse a colpi di fucile non preoccupano lo Stato centrale nella misura in cui restano relativamente localizzate (come la vera e propria guerra civile che nel Bengala ha opposto nel 1969-'70 i naxalisti al governo locale): è perciò che la signora Gandhi si è brutalmente tutelata dal rischio di uno sciopero generale come quello dei ferrovieri. Insomma, da borghese lucido, l'ammiratore dei paesi liberi conclude che l'India non potrà evitare la rivoluzione e precipiterà nel comunismo; poco importa che poi, spaventato dalla sua stessa logica, stenda su queste piaghe il velo del "mistero" indiano, e riponga le sue speranze in miracoli imprevedibili, poiché « l'India è decisamente un continente incomprensibile ».

* * *

Di questo mistero, simile nelle grandi linee a quello che i borghesi chiamavano — ai bei tempi — l' "enigma cinese", o la "specificità slava", noi marxisti conosciamo bene i segreti: come, in gradi e forme diverse, la Cina di Sun Yat-sen, assai più che la Russia degli anni 1880, l'India, o meglio le masse indiane, soffrono, come risulta da questo ritratto parlante, « non solo dello sviluppo, ma anche dell'assenza di sviluppo della produzione capitalistica » e, al contempo, dell'oppressione imperialistica internazionale (anche se spogliatasi della sua forma "brutalmente" coloniale) sotto il duplice aspetto economico (prezzo delle materie prime, ecc.) e politico (collaborazione dei gendarmi all'ordine capitalistico mondiale, USA e URSS in testa, al mantenimento dello Stato indiano dei "beati possidentes").

Marx ed Engels hanno luminosamente mostrato, soprattutto nei loro articoli del 1853-57, come la dominazione britannica, e in particolare il commercio e l'industria inglesi, rovinando l'artigianato locale abbiano distrutto la struttura arcaica del villaggio comunitario e spezzato spietatamente il cordone ombelicale che legava l'individuo a una famiglia umana ristretta ma equilibrata. Così, l'imperialismo ha provocato, in un paese relativamente prospero fino al Settecento, la miseria cosiddetta "secolare" che infierisce ancora, ma ha liberato nello stesso tempo — fenomeno eminentemente positivo (ed è qui che la dialettica marxista si distingue dalle geremiadi di filantropi scandalizzati) — le forze sociali destinate ad essere gli « strumenti inconsci della storia ». L'industria locale, lenta a costituirsi a causa delle misure restrittive che hanno a lungo paralizzato i capitali indù, ha preso — sotto l'impulso di Nehru — la forma di un'industria pesante molto localizzata ma moderna, con un proletariato relativamente poco numeroso ma altamente concentrato. Tuttavia, questi dati — distruzione del villaggio comunitario e dell'industria domestica rurale, industrializzazione sporadica ma moderna — sono ben lontani dall'aver prodotto in India (e ciò a causa della dominazione diretta dell'imperialismo prima, e delle sue conseguenze ritardate poi) tutti gli effetti sociali e politici che si erano registrati in Russia alla fine del secolo scorso. In assenza di un movimento contadino e proletario vasto e conseguente, e nel crepuscolo politico della controrivoluzione mondiale, la borghesia indiana debole e pusillanime, dopo aver praticato con Gandhi la "resistenza passiva" (ma il sostegno *attivo* all'imperialismo britannico durante la prima e la seconda guerra mondiale), ha finito per raccogliere il potere nel 1947 dalle mani dei coloni inglesi, senza che l'energia delle masse popolari ne fosse messa in moto, e senza neppure mettere in causa il potere dei vecchi notabili, dei proprietari fondiari e degli esattori d'imposte, potere di cui il sistema delle caste è solo il paravento religioso. Come osserva il giornalista de *Le Figaro*, il Partito del Congresso, malgrado gli accessi di fraseologia socialisteggiante della signora Gandhi, è un movimento di notabili che riunisce le vecchie élites ed una parte della borghesia industriale e commerciante, e se Indira non ha preso nessun provvedimento radicale contro la fame e la corruzione neppure nel 1971, dopo la vittoria sul Pakistan e al vertice della sua popolarità, è "*forse*" (già, forse...) perché il Congresso « è appunto un partito di kulaki e di grandi possidenti ».

L'adozione delle più classiche forme parlamentari occidentali — che i dirigenti indiani riproducono con un virtuosismo di cui si bea il *Figaro* — e la nazionalizzazione di vasti settori dell'industria, non impediscono che restino ancora da assolvere in India numerosi compiti elementari borghesi: la unificazione nazionale, linguistica, economica, perfino politica, che è solo molto parziale, e la riforma agraria (la signora Gandhi ha da poco rinunciato alle misure "rivoluzionarie" di nazionalizzazione della distribuzione dei cereali, che hanno solo causato un accaparramento e una corruzione maggiori; ma che cosa d'altro potevano causare, quando non si è toccata e non si tocca la produzione?).

Nello stesso tempo, lo sviluppo moderno di una parte di questa piramide economica e sociale di cui sono dei segni, fra l'altro, l'esplosione atomica e lo sciopero dei ferrovieri, porta sulla scena storica indiana i conflitti propri del capitalismo avanzato, ed esige soluzioni che superano il quadro della democrazia borghese. I fattori "obiettivi" di una rivoluzione doppia sono riuniti in India, malgrado l'inerzia apparente e la forza conservatrice dei pregiudizi religiosi e il carattere sporadico e locale delle rivolte fino ad oggi. Ma vi manca il partito rivoluzionario. Il proletariato e le masse rurali affamate non possono aspettarsi una liberazione, e neppure un alleviamento della loro oppressione, né dalla borghesia corrotta che oggi le domina in accordo con le vecchie classi dirigenti, né dal PC filorusso, lustrascarpe del Congresso che sostiene apertamente nelle elezioni (la signora Gandhi non è forse una alleata fedele dell'URSS?), né da quello filocinese, la cui combattività apparentemente maggiore annega nella melma della "rivoluzione per tappe", cioè del codismo verso la borghesia nazionale, e della difesa della Cina di Mao, cioè del mantenimento dell'equilibrio sociale dell'Oriente nel senso dei suoi interessi di stato.

L'energia sociale che si accumula nella polveriera indiana produrrà necessariamente, malgrado la repressione feroce, nuove esplosioni di importanza capitale che potranno squassare di rimbalzo le grandi metropoli imperialistiche. Ma essa potrà abolire definitivamente la "maledizione della miseria" solo quando l'assalto convergente — se non simultaneo — delle masse popolari indiane, con il proletariato alla loro testa, e dei proletari dei paesi industriali avanzati, diretti entrambi da un partito comunista fedele alle direttive dell'*Indirizzo* del 1850, del II Congresso della III Internazionale e del Congresso dei Popoli d'Oriente a Bakù, avrà vibrato colpi decisivi alla dominazione capitalistica mondiale, spazzando via nello stesso tempo le scorie dell'oppressione feudale e asiatica che rendono ancor più pesante il fardello dello sfruttamento borghese.

Lotte operaie nel mondo

Germania

Mentre nulla è trapelato dai nostri quotidiani, risulta da "Le Monde" e dalla "Frankfurter Allgemeine" che il 27 e 28 maggio a Francoforte si sono verificati scontri violenti con numerosi feriti fra migliaia di dimostranti e polizia. Motivo della protesta, l'entrata in vigore dell'aumento dei prezzi dei trasporti pubblici.

Norvegia

Per la prima volta dalla fine della guerra i ferrovieri norvegesi sono entrati in sciopero il 10 giugno, per protesta contro l'accordo salariale che il governo ha proposto ai dipendenti del settore pubblico. A termini di questo nuovo contratto, i 180.000 salariati del settore pubblico norvegese riceveranno un aumento medio del salario del 16% *ripartito su due anni.*

Sud-Africa

I minatori di alcune miniere d'oro sono scesi in lotta nei giorni scorsi contro lo sfruttamento disumano a cui sono sottoposti. La polizia ha fatto irruzione nelle miniere uccidendo 5 africani. Altri 11 minatori erano stati massacrati nel settembre '73 nella miniera di Carlestonville, senza che una sola voce di condanna (né allora né oggi) si levi non diciamo dal "mondo civile", ma da quei sindacati e partiti che nelle grandi occasioni hanno la faccia di richiamarsi all'internazionalismo proletario.

Portogallo

Continuano gli scioperi. Dopo quelli dei fornai e dei dipendenti dei trasporti, della "Standard Electric", di diverse miniere, di settori dell'industria farmaceutica, e in diverse cittadine costiere, tutti per miglioramenti salariali, sono scesi in lotta più di 300.000 postelegrafonici per un salario minimo di 6.000 escudos.

L'appello del governo perché il lavoro non fosse sospeso è stato ignorato, ma il partito cosiddetto comunista non ha perso tempo e ha condannato duramente tutti coloro che « avanzano richieste demagogiche e irrealistiche [quali le 35 ore settimanali] che sono incompatibili con le attuali condizioni dell'economia nazionale »!

L'agitazione dei postelegrafonici è stata successivamente sospesa perché il governo era deciso a mobilitare secondo il regolamento disciplinare militare l'intera forza lavoro della CGT, poi è stata addirittura revocata, in base — dice *L'Unità* del 21 u.s. — alla « linea prevalsa fra i partiti della coalizione governativa; linea che a tutta prima *aveva incontrato alcune difficoltà* [vale a dire che i salariati protestavano contro di essa] », ma che è stata infine *imposta* agli scioperanti!

Questi fatti siano di insegnamento a tutti i proletari: governi "progressisti" come quello indiano, governi "populisti" come quello argentino, *TUTTI* i governi democratici che predicano alla classe operaia il rispetto dell'ordine e la pace sociale, non esitano ad usare la repressione più violenta non appena i proletari tentano di ribellarsi al loro sfruttamento. La stessa violenza dovrà usare il proletariato per farla finita una volta per tutte sia con gli sfruttatori sia con i loro servi infiltratisi nelle sue file.

India

Sottoposti ad una « repressione senza precedenti nella storia dell'India indipendente » ("Le Monde" del 29/5: le fonti ufficiali annunciano l'arresto di 20.000 ferrovieri e il licenziamento di altri 6.000; fonti sindacali denunciano invece 50.000 arresti e 16.000 licenziamenti) e traditi dal sindacato filosovietico, che ha abbandonato la lotta, i ferrovieri indiani sono stati costretti a riprendere il lavoro. Nonostante gli enormi sacrifici affrontati, essi hanno dovuto accettare le condizioni del governo, che si è soltanto impegnato a rivedere l'insieme della politica nazionale dei redditi.

Ma il significato della lotta dei ferrovieri non andrà perduto: la paralisi del traffico ferroviario per 20 giorni in tutta l'India è il segno di una magnifica combattività; i ferrovieri sono stati piegati, non vinti, dal governo e dai sindacati uniti; ma la partita non è chiusa.

Argentina

Il "pacto social" fatto stipulare da Perón fra tutte le forze sociali non funziona. Esso avrebbe dovuto bloccare i prezzi ed i salari per permettere il risanamento della "economia nazionale". Ma, guarda caso, il blocco si è limitato ai salari, mentre continua inarrestabile l'ascesa dei prezzi.

Gli operai, non più disposti a sopportare il peso della tregua, hanno reagito con scioperi sempre più estesi per miglioramenti salariali.

La risposta non si è fatta attendere: Perón, con il sostegno della Confederazione Generale del Lavoro, ha inscenato la rappresentazione di piazza preferita, in cui il protagonista (egli stesso) minaccia di abbandonare "il popolo" al suo destino se il governo non gode del consenso generale. Obiettivo della farsa, l'attacco violento ai proletari che non accettano la tregua sociale e quindi sono accusati di "sabotare la politica di liberazione nazionale", e per i quali Perón chiede pene severe. Avranno ancora dei dubbi sul ruolo del peronismo, gli operai argentini che si erano illusi, con il suo ritorno, di veder migliorate le loro condizioni di vita?

Programma del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale comunista) Livorno, gennaio 1921

Le presenti tesi hanno per oggetto il problema generale dei modi e dei criteri coi quali si deve esplicare l'azione del Partito Comunista, per la realizzazione del suo programma e il raggiungimento delle sue finalità, del metodo con cui il partito determina l'entità e la direzione dei suoi movimenti e delle sue iniziative. Gli aspetti particolari di questo problema, in quanto si prendano a considerare date sfere di attività del partito (quistione parlamentare, sindacale, agraria, militare, nazionale e coloniale, ecc.) non sono qui partitamente considerati, formando essi oggetto di altre discussioni e risoluzioni dei congressi internazionali e nazionali.

Le presenti tesi hanno come loro punto di partenza il programma adottato dal Partito Comunista d'Italia a Livorno, quale espressione e risultato della dottrina e del metodo critico propri dell'Internazionale comunista e del partito, programma che qui si riporta:

« Il Partito comunista d'Italia « (Sezione dell'Internazionale co- « munista) è costituito sulla base « dei seguenti principii:

1. - Nell'attuale regime sociale « capitalista si sviluppa un sem- « pre crescente contrasto fra le « forze produttive ed i rapporti « di produzione, dando origine al- « l'antitesi di interessi ed alla lot- « ta di classe fra il proletariato « e la borghesia dominante.

2. - Gli attuali rapporti di pro- « duzione sono protetti e difesi « dal potere dello Stato borghese « che, fondato sul sistema rap- « presentativo della democrazia, « costituisce l'organo della difesa « degli interessi della classe capi- « talistica.

3. - Il proletariato non può in- « frangere né modificare il siste- « ma dei rapporti capitalistici di « produzione da cui deriva il suo « sfruttamento, senza l'abbatti- « mento violento del potere bor- « ghese.

4. - L'organo indispensabile del- « la lotta rivoluzionaria del pro- « letariato è il partito politico di « classe.

Il Partito comunista, riunendo « in sé la parte più avanzata e « cosciente del proletariato, unifi- « ca gli sforzi delle masse lavo- « ratrici, volgendoli dalle lotte « per gli interessi di gruppi e per « risultati contingenti alla lotta « per l'emancipazione rivoluziona- « ria del proletariato.

Il Partito ha il compito di dif- « fondere nelle masse la coscien- « za rivoluzionaria, di organizza- « re i mezzi materiali di azione e « di dirigere, nello svolgimento « della lotta, il proletariato.

5. - La guerra mondiale, cau- « sata dalle intime, insanabili « contraddizioni del sistema capi- « talistico, che produssero l'impe- « rialismo moderno, ha aperto la « crisi di disgregazione del capi- « talismo in cui la lotta di classe « non può che risolversi in con- « flitto armato tra le masse lavo- « ratrici ed il potere degli Stati « borghesi.

6. - Dopo l'abbattimento del po- « tere borghese, il proletariato « non può organizzarsi in classe « dominante che con la distruzio- « ne dell'apparato di stato bor- « ghese e con l'instaurazione del- « la propria dittatura, ossia ba- « sando le rappresentanze dello « Stato sulla base produttiva ed « escludendo da ogni diritto po- « litico la classe borghese.

7. - La forma di rappresentanza « politica nello Stato proletario è « il sistema dei Consigli dei lavo- « ratori (operai e contadini), già « in atto nella Rivoluzione russa, « inizio della Rivoluzione proleta- « ria mondiale e prima stabi- « le realizzazione della dittatura « proletaria.

8. - La necessaria difesa dello « Stato proletario contro tutti « i tentativi controrivoluzionari « può essere assicurata solo col « togliere alla borghesia ed ai « partiti avversi alla dittatura « proletaria ogni mezzo di agita- « zione e di propaganda politica « e con la organizzazione armata « del proletariato per respingere « gli attacchi interni ed esterni.

9. - Solo lo Stato proletario po- « trà sistematicamente attuare « tutte quelle successive misure « di intervento nei rapporti della « economia sociale con le quali si « effettuerà la sostituzione del si- « stema capitalistico con la ge- « stione collettiva della produzio- « ne e della distribuzione.

10. - Per effetto di questa tra- « sformazione economica e delle « conseguenti trasformazioni di « tutta l'attività della vita sociale, « eliminata la divisione della so- « cità in classi, andrà anche eli- « minandosi la necessità dello « Stato politico, il cui ingranag- « gio si ridurrà progressivamente « a quello della razionale ammi- « nistrazione delle attività umane.

ENNESIMA TROIKA AL LAVORO: SI SALVI CHI PUO'

Dunque, c'è — fino a quando non sappiamo, visto che la DC è « in crisi » — una nuova troika Colombo-Giolitti-Tanassi al lavoro. Gli operai si facciano il segno della croce.

In verità, quella che essa dirige è una danza di miliardi: 7000 miliardi conta il deficit della bilancia dei pagamenti, informa Colombo; 3000 miliardi si recupereranno attraverso inasprimenti fiscali, informa Tanassi; 23.000 miliardi di crediti saranno erogati entro il marzo '75, informa ancora il primo, a riprova che la "stretta creditizia" sarà allentata; la morale della troika, visto che l'inflazione ha raggiunto un tasso del 16,3% e i miliardi di cui si prevede l'ulteriore danza non possono che stimolarla, è che bisogna lavorare di più, consumare di meno (soprattutto, meno carne), fare sacrifici, piegarsi alle superiori esigenze dell'economia nazionale.

In questo letto di spine è chiamato a girarsi e rigirarsi il proletariato, giacché è lui e solo lui che deve "lavorare di più", è a lui e solo a lui che il margine di "riduzione del consumo" pesa; è da lui e solo da lui che il fisco è certo di poter "prelevare" qualcosa. A tanto si riduce il bilancio delle "riforme" o dei "nuovi modelli di sviluppo" coi quali lo si è preso e si vuol continuare a prenderlo per il naso.

Che importa se i sindacati si dichiarano insoddisfatti, quando la tesi della CGIL di rinunziare allo sciopero generale per limitarsi a scioperetti regionali è stata solennemente approvata dalla segreteria della Federazione Unitaria dopo il discorso di Lama? Con questa "strategia", la Troika può dormir tranquilla...

E' ora che i proletari pensino soltanto a sè, *e lottino frattanto per strappare un salario più alto e un tempo di lavoro più breve, non per gli investimenti, le riforme di strutture ed altri carrozzoni — « parassitari » come tutto ciò che ha nome di borghese e serve alle esigenze di vita del capitale.*

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . . L. 500

Communisme et fascisme, pagine 158 . . . . . . L. 1.000

Mouvements revendicatifs et socialisme . . . . . . L. 150

The fundamentals of revolutionary communism . . L. 500

Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 . . . . L. 500

Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L. 800

Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 . L 800

NOTERELLE

* Dilagare della disoccupazione in Europa. *Secondo l'OECSE, in Germania il numero dei disoccupati è salito da 350 mila nel 1973 a 620 mila oggi: in Inghilterra la cifra globale si aggirerebbe sui 700 mila; in Olanda sui 160 mila; in Francia sui 470.000; in Belgio sui 100.000; in Italia su 1 milione 150.000 (« Corriere della Sera », 25-VI).*

* *« Nonostante la diversità dei sistemi », fra Germania occidentale e Jugoslavia la collaborazione è « eccellente » al punto che Bonn ha concesso a Belgrado un credito di 260 miliardi di lire* « senza porre condizioni »: *non invano gli operai jugoslavi hanno fornito in questi anni un'abbondante manodopera da sfruttare lungo il Reno! (« La Stampa », 25-VI).*

* *La FAO calcola che nel 1985, mentre la domanda alimentare globale nel mondo sarà aumentata dello 2,5% all'anno e nei paesi poveri del 4%, la produzione cerealicola risulterà cresciuta soltanto del 2,4% nei paesi sviluppati e del 2,6% in quelli « in via di sviluppo »: il deficit alimentare in questi ultimi raggiungerebbe gli 85 milioni di tonnellate, il che preoccupa la benemerita organizzazione perché, in quei paesi,* « la gente non accetta più [*che peccato!*] di stringere la cinghia ». *La FAO propone i soliti rimedi (si calcola che 7 milioni di kmq di terra arabile ma finora incolta si trovino soltanto in Africa: basterebbe ...coltivarli), ma tutti presuppongono una piccola condizione: che il regime mondiale capitalistico crolli. (Dati da « Le Monde », 7-VI). Sicco Mansholt ha lanciato un ulteriore grido d'allarme: « il cibo e le risorse naturali non sono inesauribili » e, d'altra parte, « le ineguaglianze sono tali che* una guerra fra poveri e ricchi diverrà inevitabile... Non abbiamo più tempo di sbagliare! » *(ivi, 22-V). Speriamo che il cataclisma annunziato dai profeti non tardi...*

LA DITTATURA DEL PROLETARIATO E' DITTATURA DEL PARTITO DI CLASSE

Il ruolo eccezionale del Partito comunista nella rivoluzione proletaria vittoriosa è pienamente comprensibile. Si tratta della dittatura della classe. Nella classe così com'è esistono stratificazioni diverse, stati d'animo eterogenei, gradi di sviluppo differenti. La dittatura presuppone invece unità del valore, dell'orientamento, dell'azione. Per quale altra via si può ottenere ciò? Il dominio rivoluzionario del proletariato ha come presupposto, nel proletariato stesso, il dominio politico di un partito con un chiaro programma di azione e un'infrangibile disciplina interna.

La politica del blocco — e intendiamo non un blocco coi partiti borghesi, che è senz'altro escluso, ma un blocco dei comunisti con altre organizzazioni "socialiste", che riflettono gli stadi diversi di arretratezza e di pregiudizi delle masse lavoratrici — contraddice per sua natura al regime della dittatura proletaria...

Ci si è spesso rimproverato di aver soltanto lasciato balenare la dittatura dei soviet, e di aver esercitato di fatto una dittatura del partito. Ma si può rispondere con pieno diritto che la dittatura dei soviet è stata possibile solo mediante la dittatura del partito: grazie alla chiarezza della sua visione teorica e alla sua salda organizzazione rivoluzionaria, il partito ha assicurato ai soviet la possibilità di trasformarsi da informi parlamenti del lavoro in apparato di dominio del lavoro.

(Trotzky: da Terrorismo e Comunismo »)

Cuba: o la favola del « socialismo in una sola isola »

Quanto più il capitale crea un mondo a sua immagine e somiglianza e, espandendosi, esaspera le proprie contraddizioni e provoca crisi che può mitigare solo mediante la preparazione di crisi ancor più generali e violente, tanto più l'opportunismo ne ricopre sfacciatamente le vergogne. Crollano dall'oggi al domani i miti di pretesi paesi "socialisti" e gli idoli di capi rivoluzionari; e subito ne riappaiono edizioni peggiorate. Il capitale può permettersi addirittura di giocare una carta già usata come il peronismo; e questo "a furor di popolo" e grazie proprio all'opportunismo. Emblematica, per molti versi, è a questo proposito la vicenda di Cuba, prova ulteriore del sabotaggio ad opera della controrivoluzione staliniana persino dei moti nazional-democratici e del totale fraintendimento dei principi marxisti da parte di fior di movimenti "rivoluzionari" pronti ad attribuire la qualifica di "proletaria" alla rivoluzione cubana di liberazione nazionale e di "socialista" allo stato nazionale che ne è scaturito.

Il corso dell'opportunismo è continuo e irreversibile, e la ripresa del proletariato in quanto classe rivoluzionaria non può che passare attraverso una lotta spietata alla sua terza ondata storica, che « assomma le caratteristiche deteriori delle due precedenti nella stessa misura in cui il capitalismo odierno comprende tutti gli stadi del suo sviluppo ». Con lo stalinismo. prodotto e fattore della controrivoluzione internazionale, devono fare i conti — s'è detto — anche i moti democratici nazionali. Un unico filo collega la rinunzia del PCC (Stalin fautore) alla propria autonomia programmatica ed organizzativa per unirsi alla borghesia nazionalista del Kuomingtang — il che ha comportato l'impossibilità di portare a termine anche solo i compiti di una rivoluzione borghese conseguente — all'odierno sforzo (Breznev fautore) di mantenere lo *status quo* in America Latina e nelle altre regioni del mondo o di fare concorrenza, come in Africa, a Stati imperialistici più deboli come la Francia.

Alla "linea generale" non fa eccezione il P.C. di Cuba — dal '44 al '61 Partito Socialista Popolare poi trasformatosi, attraverso le Organizzazioni Rivoluzionarie Integrate, in P.C. Nel '39, per bocca di Blas Roca, tuttora suo esponente di primissimo piano, esso proclama « la necessità di un atteggiamento positivo nei confronti di Batista; appoggeremo con tutte le nostre forze le sue iniziative di progresso. Non esitiamo a dichiarare che il compito principale dell'ora è la lotta per l'unità nazionale attorno ad un programma democratico [...]. La lotta per l'unità nazionale, per la difesa del paese contro l'aggressione nazi-fascista, per la collaborazione con gli stati democratici, è lotta nell'interesse del nostro popolo, corrisponde ai suoi più urgenti bisogni e discende dalle concrete condizioni in cui esso si trova » (dal discorso al 3° Congresso del Partito, in: *L. Iraci, Il Castrismo ai raggi X*, in: *"Corrispondenza Socialista"*, n. 11-12 del 1970). Alla fine dello stesso '39, le elezioni a Cuba vedono due coalizioni in lizza: da una parte la lista "socialista democratica" capeggiata da Batista e comprendente i comunisti; dall'altra il "bloque" delle opposizioni che, guidato da Gran San Martin, vince le elezioni e redige la Costituzione del '40, mentre Batista riesce a farsi eleggere Presidente della Repubblica. San Martin succede a Batista nel '44 e forma il nuovo governo, cui i comunisti offrono pronti la loro collaborazione. Frattanto, i sindacati da essi controllati trescano con la Confederazione padronale: risultato, altamente conclamato, « la collaborazione fra datori di lavoro e operai ».

Le vicende internazionali del dopoguerra costringono il PSP all'opposizione fino al colpo di stato di Batista nel '52, a poche settimane dalle elezioni. Il PSP propugna un « fronte democratico nazionale », che cade nel vuoto (l'opposizione antibatistiana arriva al punto di ricordare agli USA, il cui appoggio le è indispensabile, la vecchia alleanza fra Batista e i "comunisti": sono loro i più sicuri difensori dell'isola dal pericolo rosso!). Dopo il tentativo insurrezionale di Castro del 26 luglio del '53, il PSP stigmatizza violentemente il suo « avventurismo, come tipico di una piccola borghesia senza principi e compromessa con il gangsterismo » (!), teorizzando l'opposizione alla lotta armata. Fidel, passati i giorni eroici del garibaldinismo, si ricorderà della lezione: non vorrà più « avventure »...

Un po' di storia

La storia di Cuba, per il cui assoggettamento si combatté la guerra ispano-americana del '98, è la storia del suo zucchero, ricchezza e miseria per l'isola sotto il regno del capitale. Il "trattato di reciprocità" fra Cuba ed USA del 1903 prevede un ribasso per lo zucchero cubano del 20% sulle tariffe doganali (pagherà, cioè, un peso e 34 cents. per quintale; 1 peso = 1 dollaro) e un ribasso per i prodotti nord-americani che dal 20 arriva fino al 40%. Con lo scoppio della prima guerra mondiale, e le conseguenti difficoltà di approvvigionamento, la tariffa doganale viene abbassata ad un peso e si acquistano i raccolti completi a un prezzo più basso di quello del raccolto mondiale. Finita la guerra, il prezzo dello zucchero sale enormemente, per poi ricadere; contemporaneamente, la tariffa doganale viene rialzata (nel '21 è di 1,60; nel '22 di 1,76; nel '30 di 2 pesos) per annullare i minori costi di produzione spremendo contadini ed operai: sono gli anni della « danza de los millones » e della fame. Dal 1902 al 1934, le tariffe procurano agli USA introiti di 2.762 milioni di pesos; le imposte incassate in quei 32 anni dallo stato cubano ammontano a 2.083 milioni. Dopo il '34 si adotta il sistema delle quote spettanti a ciascun paese per il rifornimento dello zucchero agli USA: quella di Cuba è calcolata sul periodo di più basse esportazioni. Cuba ha la funzione di sicuro fornitore di zucchero a prezzi inferiori a quelli del mercato mondiale nei momenti difficili, passati i quali gli USA proteggono la loro produzione, e l'economia dell'isola ne risulta squilibrata. E' quanto torna ad accadere con la 2ª guerra mondiale, allorché vengono venduti 6 raccolti consecutivi. Intanto, mentre le tariffe doganali del periodo '35-'59 hanno fruttato agli USA 912 milioni di dollari, l'ultimo decennio nella bilancia dei pagamenti vede Cuba in deficit di un miliardo di dollari nei confronti del potente vicino. Cuba vanta al tempo di Batista il maggior numero di Cadillac pro-capite del mondo e nel '49 un reddito di 296 dollari a testa (in dollari dell'epoca), superiore a quello dell'Italia (235) e inferiore, fra tutti i paesi dell'America Latina, solo all'Argentina, all'Uruguay e al Venezuela. Questo significa che al polo della ricchezza sociale corrisponde quello della miseria e del suo aggravarsi per la voracità dell'imperialismo e della borghesia locale ad esso legata: un'economia, s'è visto, legata ad un solo prodotto, lo zucchero, che costituisce 1/4 del prodotto nazionale lordo e 4/5 delle esportazioni. Nel '58, su una popolazione complessiva di quasi 6,5 milioni di abitanti, oltre 600 mila sono i disoccupati e sotto-occupati; i braccianti agricoli che dipendono dalla canna da zucchero lavorano sino a sfinirsi per 4 mesi all'anno; il resto è "tiempo muerto". Un'economia, inoltre, legata al capitale finanziario USA: nel '58, gli investimenti americani si aggirano nell'insieme sul miliardo di dollari, costituendo il massimo degli investimenti in America Latina.

Nelle campagne e nelle città centinaia di migliaia di famiglie vivono in miserabili tuguri cui fanno da contrasto i quartieri residenziali, che costituiscono il settore privilegiato di investimenti di una borghesia smidollata prosperante sulle rendite che il capitale finanziario USA le concede, sfruttando i lavoratori dello zucchero, lucrando sul turismo e sulle varie attività — più o meno lecite — che gli fan da contorno, protetta da un esercito "pretoriano" che quando non prende in mano direttamente la situazione spreme senza soste le casse dello Stato e i suoi soldati, che fa lavorare nelle "fincas" private. Nelle campagne i contadini più combattivi (che, privati della terza o quarta parte del raccolto, non resistono più e d'altra parte non compiono il gran passo di andare in città ad infoltire le fila dei disoccupati) salendo le pendici delle colline e delle montagne, diventano coltivatori abusivi delle terre demaniali o incolte delle grandi proprietà, sempre col rischio di esserne scacciati o di dover pagare forti affitti a chi ne rivendichi la proprietà. Nelle città, la miseria offre soluzioni disperate: la prostituzione, la corruzione, il gioco sono autentiche piaghe sociali.

I principi del castrismo

Il castrismo, moto popolare di liberazione e in quanto tale, rispettabile, non ha preteso di rappresentare una rivoluzione socialista né durante la guerriglia né, per qualche tempo, dopo la conquista del potere (fin quando cioè, le vicende interne e internazionali non lo spingono a questo passo; compiuto ufficialmente il 1° maggio 1960).

Nel marzo del '56 Castro abbandona il Partito Ortodosso (Partito del Popolo Cubano fondato nel '47 da Edoardo Chibàs e avente un programma "moralizzatore": gli interventi del suo leader si concludevano di solito con lo slogan "onore invece che soldi" e il suo emblema era una scopa!), dedicandosi all'organizzazione del movimento "26 luglio", che nel novembre dello stesso anno compie lo sbarco a Cuba dalla zona d'esilio del Messico. Degli uomini che compongono la spedizione, dopo il fallimento della prevista insurrezione ne rimangono solo 12, che danno vita alla guerriglia poi vittoriosa nei primi giorni del '59. Ecco che cosa, dall'esilio messicano, Castro scriveva nel marzo 1956:

« Il movimento del "26 luglio" è l'organizzazione rivoluzionaria di tutti gli uomini umili, fatta dagli umili e che agisce in favore degli umili. Se una speranza di riscatto esiste per la classe operaia cubana, a cui nulla possono offrire le varie camarille politiche, essa è costituita dal movimento del "26 luglio". Speranza di terra per i contadini, che vivono come paria in quella patria che i loro avi hanno liberato; speranza di ritorno per quegli emigrati che dovettero abbandonare la loro terra, perché non offriva loro né lavoro né vita; speranza di pane per gli affamati di giustizia e per gli oppressi. Il movimento del "26 luglio" fa sua la causa di tutti coloro che sono caduti nella dura lotta sin dal 10 marzo del '52, e, chiamando a testimone tutta la nazione, le spose, i figli, i padri e i fratelli, proclama fermamente che la rivoluzione non verrà mai a patti con i suoi nemici. Il movimento del "26 luglio" lancia un invito caloroso a serrare le fila ed è pronto ad accogliere a braccia aperte tutti i sinceri rivoluzionari di Cuba, senza riserva alcuna, da qualunque partito essi provengano, e senza tenere conto delle possibili divergenze che possono essersi manifestate nel passato. Il movimento del "26 luglio" rappresenta l'avvenire migliore, più giusto, della patria, un impegno d'onore preso di fronte al popolo che sarà mantenuto » (Cfr. F. Castro, *La rivoluzione cubana*, Roma, 1961, pp. 75-76). Come si vede, non è al marxismo che ci si rifà, ma al "chibasismo", alla politica della "scopa". Non ci si batte per l'affermazione del partito di classe del proletariato, rigorosamente autonomo sul piano programmatico ed organizzativo, e col compito — nostro nelle aree geo-storiche arretrate — di prendere la testa delle masse contadine, ma per un'organizzazione che agisca « in favore degli umili », aperta a « tutti i sinceri rivoluzionari » senza distinzione di classe e partito, purché « sinceri patrioti ». Siamo sul piano, allora pienamente ammesso, di un "populismo" rivoluzionario di lotta di liberazione nazionale — e stop!

Il 15 gennaio del '59, Castro precisa che « i principi della costituzione del '40 sono quelli a cui si atterrà il governo provvisorio, il futuro governo della repubblica ». Il giorno dopo, nominato primo ministro, annunzia il suo programma « *democratico, nazionalista e rivoluzionario* ». Sfido che protesti: « Non mi si accusi di essere comunista per questo, giacché io non lo sono »! Significativo, poi, il parallelismo tra queste posizioni e quelle del « più a sinistra » (per la mitologia dei gruppetti!) "Che" Guevara, alle cui risorse teoriche si attenevano i "barbudos" per definirsi politicamente: « Schematizzando molto — afferma testualmente il "Che" il 31 gennaio 1960 — si potrebbe definire il nostro regime come *un nazionalismo di sinistra* » (cit. da Karol, *La guerriglia al potere,* Milano, 1970, p. 17). Nessuna meraviglia che qualche tempo prima, nel giugno del '59, lo stesso "Che" facesse eco alle proteste d'innocenza di Castro di fronte all'accusa di comunismo affermando: « Se fossi comunista, non ci penserei due volte a gridarlo più forte » (sempre dal Karol, p. 50). Le posizioni "guevariste" si ricavano nettissime dall'articolo *Note per lo studio della ideologia della rivoluzione cubana*, pubblicato nell'ottobre del '60: « La nostra posizione, quando ci viene chiesto se siamo o no marxisti, è quella che adotterebbe un fisico o un biologo a cui si chiedesse se è "newtoniano" o "pasteuriano" [...] Le verità essenziali del marxismo fanno parte integrante dell'insieme culturale e scientifico dei popoli [...] I progressi nella scienza sociale e politica, come in altri campi, appartengono a un lungo processo storico i cui anelli si saldano, si sommano, si uniscono e si perfezionano costantemente [...] Così nel campo delle scienze sociali e politiche, da Democrito fino a Marx una lunga serie di pensatori accumularono le proprie ricerche originali formando un corpo di esperienze e di dottrine » (tipica visione del gradualismo evoluzionistico, del "progresso" sempre in riformistica ascesa!). E ancora: « A partire da Marx rivoluzionario, si crea un gruppo politico con idee concrete che, appoggiandosi ai giganti Marx ed Engels e sviluppandosi attraverso tappe successive con personalità come Lenin, Stalin, Mao-Tze Tung e i nuovi governanti sovietici e cinesi [che bella famiglia!], costituiscono un corpo di dottrina e, diciamo, un esempio da seguire », sino a giungere alla rivoluzione cubana che « ha inizio là dove Marx lascia la scienza per impugnare il fucile rivoluzionario ». Tale esperienza è così sintetizzata: « Ai successivi cambiamenti qualitativi verificatisi sui fronti di battaglia si sono accompagnati i cambiamenti nella compagine sociale della nostra guerriglia nonché le trasformazioni ideologiche dei capi. Perché ognuno di questi processi, di questi cambiamenti, costituisce effettivamente un cambiamento di qualità nella composizione, nella forza, nella maturità rivoluzionaria del nostro esercito. Il contadino gli dona il suo vigore, la sua capacità di sofferenza, la sua conoscenza del terreno, il suo amore per la terra, la sua fame di riforma agraria. L'intellettuale, di qualsiasi tipo, offre il suo piccolo granello di sabbia cominciando a fare un abbozzo di teoria. L'operaio dà il suo senso dell'organizzazione, la sua tendenza innata alla riunione e alla unificazione. E al di sopra di tutte queste cose, l'esempio delle forze ribelli, la cui lezione infiammò e sollevò le masse fino al punto da togliere loro la paura del boia » (cit., come i brani di cui sopra, dalla trad. it. del saggio del "Che" in *Problemi del Socialismo,* n. 27, febbraio '68, pp. 247 e segg.).

Si comincia a parlare di partito marxista...

E' solo a partire dal 1959 che si comincia a parlare di « partito marxista-leninista » e di « edificazione del socialismo »; ma in quella che si considera... la Bibbia del movimento cubano, *Rivoluzione e pace mondiale* (tr. it., Roma 1962) di F. Castro si cercherebbe invano un contenuto che distingua il concetto di un simile partito da quello di un raggruppamento di uomini coraggiosi, onesti, dediti alla causa dell'indipendenza nazionale dall'imperialismo e della pace fra i popoli (esso è intercambiabile con qualunque altro partito offra gli stessi requisiti di composizione); nella sua prospettiva esente da basi teoriche, la "rivoluzione" può avvenire indifferentemente « con mezzi pacifici o dopo un parto doloroso » (pag. 15) a seconda che piaccia *al nemico*; può significare *indifferentemente* pace se l'imperialismo cede le armi, guerra se esso punta i piedi; quanto al socialismo, è un'etichetta appiccicata su un blando programma moralizzante, inteso a ripartire equamente le risorse fra chi ha e chi non ha. Perfino la rottura con gli Stati Uniti avviene a contraggenio; ancora in piena crisi, nel novembre del '62, Castro comunica a U Thant che, « in una crisi come questa, non v'è miglior soluzione dei negoziati pacifici e delle discussioni tra governi »: ed è Washington, non L'Avana, che forza i tempi del conflitto. Non a caso, *rivoluzione* e *pace* formano un binomio indissolubile: la prima, per definizione, non si esporta; la seconda ne è il corollario inevitabile. Il Castro che dà la benedizione alla « via pacifica cilena al socialismo » nel '72 dopo di aver buttato a mare il "Che" della guerriglia avventurista, e il Castro che nel '73, pronubo Breznev, tende il ramoscello di olivo agli USA nell'atto in cui riplasma su modello "sovietico" il Partito sono già in una nelle parole del '60-62, come lo è il Castro negatore *in assoluto* della guerra rivoluzionaria con l'argomento che la rivoluzione dev'essere un « processo organico ».

Nella lotta spietata del periodo costitutivo della III Internazionale si scontravano apertamente le forze portatrici del programma comunista e quelle borghesi che, attraverso ogni più sottile mascheratura, premevano per far breccia e penetrare in seno al proletariato; Lenin flagellò di continuo i « comunisti a parole, opportunisti nei fatti ». Ci voleva l'abisso della più infame e imponente controrivoluzione che la storia abbia mai conosciuto perché si giungesse a gratificare di "comunista" chi nemmeno si proclamava tale o riduceva l'apporto del marxismo ad un « originale contributo » tra i tanti della catena storica, da Democrito a... Krusciov. L'etichetta "comunista", evidentemente, ha una sua funzione, preziosa per la borghesia: confondere i programmi e annegare quello proletario nel calderone "popolare" della cointeressanza tra capitale e lavoro salariato in nome della patria e della "revolución": Lo sviluppo nazionale di Cuba esige un proletariato docile e laborioso e le tavole "teoriche" di Castro e del "Che" tentano di stabilirne le premesse ideologiche. Da materialisti dialettici, giudichiamo quella cubana una rivoluzione sì, ma, dopo il '17, non certo sulla scia dell'Ottobre bolscevico!

Scrive Lenin in « *Che cosa sono gli "amici del popolo"?* » (1894): « La piccola borghesia è progressiva in quanto avanza rivendicazioni democratiche generali, cioè lotta contro ogni residuo dell'epoca medioevale e del servaggio; è reazionaria in quanto lotta per conservare la propria condizione di piccola borghesia, tentando di arrestare e far retrocedere l'evoluzione generale del paese nella direzione del regime borghese ». Castro e il "Che"? Dei veri amici del popolo, le cui « teorie piccolo borghesi sono *assolutamente reazionarie nella misura in cui si presentano come teorie socialiste* » (Lenin, *op. cit.*).

Ma vediamo il corso delle trasformazioni economiche all'insegna "marxista" e sulla via del "socialismo".

Struttura economica di Cuba

Il primo atto del governo "rivoluzionario" — afferma Castro nel suo discorso all'ONU del settembre '60 — consiste nell'abbassare gli affitti del 50%, e, fin qui, non sorgono contrasti con le compagnie nord-americane che possiedono pochi grandi edifici. Il primo conflitto Cuba-USA si verifica subito dopo, allorché vengono annullate le concessioni che la Compagnia dei Telefoni (monopolio USA) aveva ottenute da Batista e si ristabiliscono le vecchie tariffe. « Ma ecco venire la terza legge. Una legge improrogabile, necessaria così per la nostra patria, come, prima o poi, per tutti i popoli del mondo [...] per tutti i popoli, cioè, che ancora non l'abbiano applicata: la legge di riforma agraria » (CASTRO, *op. cit.*; p. 283). Il Dipartimento di Stato USA chiede, come risarcimento, un « pagamento rapido, in buona moneta ed equo », vale a dire subito, in dollari ed al prezzo da esso stabilito. « D'altra parte — afferma ancora Castro —, non era nostra intenzione confiscare le terre: proponevamo semplicemente di pagarle in 20 anni, e nell'unica maniera in cui avremmo potuto pagarle, cioè con buoni riscattabili entro i 20 anni, riconoscendo un interesse del 4,5% » (*op. cit.*, p. 284). Viene quindi realizzata la riforma agraria che stabilisce in 400 ha. il limite massimo della proprietà privata; segue una legge mineraria che obbliga i monopoli a pagare un'imposta del 25% sul valore dei minerali esportati: « Sul nostro onore possiamo giurare che, mentre questo si verificava, ancora non avevamo avuto il modo di scambiare, sia pure un solo messaggio, con il primo ministro dell'Unione Sovietica Nikita Krusciov » (ivi, p. 286). E ci crediamo! Le misure economiche di Cuba sono perfettamente compatibili con il sistema capitalistico e pienamente conformi ai dettami di una rivoluzione nazionalpopolare: non occorrono, per capirle, spiegazioni macchinose di influenzamento dall'esterno, dalla... « patria del socialismo »! Il fatto, il semplice fatto, è che, venuta necessariamente in contrasto con gli interessi USA, la rivoluzione cubana, per tener testa al gendarme vicino di casa, trova una *via obbligata* da *percorrere*, ed è il ricorso a Mosca (col che si ricade appieno nella logica delle « sfere d'influenza » determinanti anche a scala nazionale). Nessuno, al di fuori di Mosca, con annesso « campo socialista » da esso controllato, potrebbe acquistare la sua quota zuccheriera e far da contrappeso alla pressione militare USA.

Hanno allora inizio le ritorsioni: Washington sospende l'invio del grezzo; Mosca invia il proprio. Le raffinerie esistenti, di proprietà delle grandi compagnie, rifiutano di lavorarlo, e Cuba le sequestra. Washington rinunzia all'acquisto di più di 700.000 tonnellate di zucchero denunziando gli accordi commerciali; ne segue la decisione di nazionalizzare le grandi imprese USA. L'atto finale di questo scontro si ha il 1° maggio 1961, quando, per bocca di Castro, si afferma che « la Costituzione del '40 è ormai diventata un vestito troppo stretto » e si proclama la rivoluzione cubana « rivoluzione socialista » e l'isola « repubblica socialista ».

Caratteri e limiti della riforma agraria

La chiave per comprendere il gioco delle classi, i loro rapporti di forza, la struttura economico-politica in un paese capitalisticamente arretrato e che si stia scuotendo di dosso i legami dei rapporti di produzione che lo tenevano avvinto è il grado di rivoluzionamento dei rapporti di produzione nelle campagne, ossia la riforma agraria. La riforma agraria, secondo i piani di sviluppo, con l'effetto di alzare immediatamente il basso tenore di vita che limita il mercato interno, permetterà di dare l'avvio all'industrializzazione dell'isola. Dopo la sua attuazione (necessaria per fronteggiare un'importazione ad alti prezzi di derrate alimentari, pari al 70% del consumo nazionale) sarà possibile dedicarsi all'industria leggera e, quindi, a quella pesante.

Per completare il quadro in cui si inserisce la prima riforma agraria, del maggio '59, bisogna tener presente, oltre alle leggi già viste, quella del 13 ottobre '60, che stabilisce la nazionalizzazione di tutte le grandi imprese private, compresi gli zuccherifici di proprietà cubana, insieme alla terra coltivata a canna appartenente agli stessi proprietari. La prima riforma agraria stabilisce che le proprietà superiori a 30 caballeros (1 cab. = 13,4 ha circa) siano confiscate dell'estensione eccedente (questo con eccezioni e con il rimborso poliennale della parte espropriata); parte delle terre — 2 cab. — vengono date gratuitamente a fittavoli, mezzadri ed altri contadini senza terra con la possibilità di acquistare altre 3 cab. pagabili in 20 annualità con il frutto del loro prodotto a prezzi di mercato; la stessa possibilità è accordata alle proprietà dalle 5 cab. in su fino ad un massimo di 30 cab. « La riforma agraria ha dato vita a tre tipi di proprietà — scrive V. Galò (in *Cuba non è un'eccezione*, Milano, 1963, p. 117) —: le Granjas del Pueblo, fattorie statali con salariati, sui vecchi latifondi destinati all'allevamento del bestiame o a culture specializzate come il riso (29% della terra); le Cooperativas Cañeras, sul latifondo di canna da zucchero (12% della terra; nell'agosto '62 trasformate in aziende statali); infine la proprietà privata sulle restanti terre coltivabili (circa 200 mila proprietari individuali, associati o no in varia forma, di cui quelli con un massimo di 67 ettari occupano il 39%, le proprietà superiori ne hanno il 20%) ». Siamo, come si vede, nei limiti di una timida riforma agraria, cui succede nell'ottobre del '63 una tappa più radicale, che stabilisce in 67 ha. l'estensione massima legale, confiscando le terre in sovrappiù, dopo di che il settore privato si riduce a 3,6 milioni di ha. (39% del totale), mentre quello statale raggiunge i 5,5 milioni (61%). Della produzione privata non consumata direttamente dagli agricoltori e dalle loro famiglie, parte è venduta allo Stato, parte sul mercato libero. Secondo dati raccolti da Hubermann e Sweezy ne *Il socialismo a Cuba*, il settore privato impiega circa 60 mila salariati.

Lo slancio delle forze produttive annebbia la vista ai barbudos che, borghesi anche nei loro sogni, fanno già i conti di quando raggiungeranno la Svezia; ma lo slancio dura solo finché le storture dell'economia prerivoluzionaria gli fanno da « trampolino di lancio ». Così, i disoccupati ed i sottoccupati, che sotto Batista sfioravano il 30% della forza lavoro totale, nel '62 si riducono a meno del 10%. Viene coltivata terra arabile prima non utilizzata, e l'accresciuto potere d'acquisto in città e nelle campagne incrementa la produzione agricola e industriale. Lo Stato nazionale s'impegna poi in quelle opere infrastrutturali (comunicazioni, istruzione, sanità...) che costituiscono le premesse di uno sviluppo economico più rapido e meno caotico. I piani prevedono un'agricoltura diversificata e una rapida industrializzazione che permettano di ridurre importazioni ed esportazioni, anche se queste ultime non a breve termine onde rimborsare i crediti ottenuti, in uno sviluppo in cui Cuba poggi essenzialmente sulle proprie risorse.

Il fallimento si può constatare subito paragonando la progettata produzione nell'arco di un decennio di 1.700.000 tonnellate di acciaio e le 1.120.000 tonn. conseguite. Le cause dell'immediato fallimento del piano di industrializzazione sono da ricercarsi nell'impossibilità di procurarsi i colossali investimenti di cui l'economia cubana necessita in tutti i settori, nella bassa produttività del lavoro, nella dipendenza per alcune materie prime e per i pezzi di ricambio dall'estero, nella scarsità di manodopera qualificata, in un mercato interno non sufficientemente sviluppato, nel trovarsi gli esperti sovietici di fronte a processi tecnico-produttivi che non conoscevano, essendo Cuba sino ad allora integrata nell'economia americana.

Con la correzione di rotta che si impone di fronte a tale prospettiva ci si basa essenzialmente sulla produzione di canna da zucchero ed in secondo luogo sull'allevamento, in vista dell'esportazione che porterà le divise necessarie alla meccanizzazione di questi due settori portanti ed alle necessarie infrastrutture. Si passa ben presto alla tappa obbligata del processo di sviluppo capitalistico: l'accumulazione del capitale. Gli investimenti sono dell'ordine del 25% e più del reddito nazionale lordo. (I sindacati, già nel '59, avevano accettato di contribuire con un prestito del 4% dei salari all'industrializzazione). Uno dei problemi più spinosi resta, però, la bassa produttività, che affligge soprattutto il fattore essenziale dell'agricoltura e che non si risolve di certo con il lavoro volontario:

Tabella I

PRODUZIONE INDUSTRIALE, AGRICOLA E ALIMENTARE

	Ind. (1959=100)	Agric. (1952-1957=100)	Alim. (1952-1957=100)
1960	113	130	135
1961	120	105	105
1962	122	92	91
1963	129	100	101
1964	138	120	120
1965	150	136	—

(Fonte: KAROL, *op. cit.*)

Altro fattore che entra in gioco è un costante deficit della bilancia commerciale: nel periodo '59-'66, essa tocca i 1.381 milioni di dollari. Forte accumulazione, bassa produttività, deficit nella bilancia commerciale: si spiega facilmente l'impossibilità di soddisfare i crescenti bisogni ed anzi di porvi

(continua a pag. 4)

SUL FILO DEL TEMPO

RIFORMISMO E SOCIALISMO

Come già nel numero precedente, pubblichiamo uno scritto apparso nel nr. 4 del 1950, a documentazione che i programmi di riforma sono notoriamente sempre gli stessi e a riconferma della nostra critica ad essi come utopistici in teoria e conservatori dello status quo in pratica.

IERI

Nella polemica di decenni e decenni i detrattori del marxismo hanno sempre cercato di mostrare che esso conteneva un ondeggiamento tra due posizioni mal conciliate, l'una massimale, tutta basata sulla esasperazione della lotta di classe, che doveva condurre alla tanto ironizzata "catastrofe", l'altra minimalista, preoccupata di ottenere per le classi lavoratrici miglioramenti nel trattamento economico e una serie di tutelatrici misure promulgate dalla legge.

Si pretese di trovare negli stessi testi fondamentali del marxismo questa doppia impostazione, si attribuì la visione rivoluzionaria e violenta agli scritti giovanili di Marx e di Engels, si sostenne che l'avessero, nei più maturi studi ed indagini sull'economia e la società moderna, gradualmente mitigata e rettificata; si pose a tali fini lo stesso *Capitale*, opera massima di Marx, in asserito contrasto con le prime vedute, e di più si insistè anche con abili falsificazioni e sottrazioni di testi, per sempre smascherate nell'opera di Lenin, sull'indirizzo che avrebbe seguito Engels nel delicato compito di superstite interprete, dopo la morte, dell'amico, e di guida teorica e politica del partito socialista di Germania e della Seconda Internazionale, negli ultimi anni dello scorso secolo.

Altra tesi di bassa lega e per gente di bocca facile era quella che in quel primo agitare rivoluzionarie visioni e apocalittici scontri sociali si vedesse l'influenza dell'idealismo di cui i due maestri erano nei primi anni seguaci, dal quale poi liberandosi sarebbero venuti sul pacato terreno di un positivo gradualismo, che deponendo le radicali negazioni ametteva sempre di più la possibilità di trasformazioni evolutive. Nulla di più falso, ma qui non è l'aspetto filosofico che trattiamo.

Come sempre, la pretesa contraddizione alberga solo nella testa di quelli che il metodo di Marx mai hanno potuto assimilare, e nello sciatto confondere affermazioni e tesi, che hanno in primo luogo riferimento alla obiettiva indagine scientifica sui caratteri del processo sociale, con altre che in secondo luogo stanno nel campo della critica polemica alla ideologia con cui le varie classi storiche riflettono i rapporti economici, agli istituti con cui li inquadrano e che vi sovrappongono; ed in terzo luogo con le posizioni che riflettono la organizzazione e il compito del movimento operaio e del partito di classe, ossia la battaglia, l'intervento diretto negli avvenimenti. E maggior confusione suol farsi, dai *revisionisti* di ogni casacca, tra questo ultimo e finale piano di svolgimento del metodo socialista, e quella parte vitale ed essenziale del primo campo di studio scientifico, la quale, dopo aver stabilito le leggi dei fatti di ieri e di oggi, viene a ricercare il senso di sviluppo futuro delle forme sociali.

Prima di confrontare due testi di Marx o di altri, si deve mettere bene a fuoco se in essi parla lo scienziato, il critico, il polemista, ovvero l'organizzatore e l'uomo di partito: momenti non contradditori ma dialetticamente legati. Né deve sfuggire che talvolta parla l'editore, in momenti particolarmente difficili alla propaganda, in paesi ove esistono speciali vincoli; che prefazioni, presentazioni e risposte ad obiezioni del mondo della cultura ed ai « pregiudizi della cosiddetta opinione pubblica » cui, dice Marx, « non ho mai fatto concessioni » devono tener conto di *blocchi* speciali. Dopo le leggi antisocialiste tedesche solo il 1° gennaio 1890 ridivenne possibile far circolare in Germania scritti di Marx. Un interessante esempio lo dà Lenin quando rivela che, dovendo fare entrare in Russia il suo studio sull'*Imperialismo*, per enunciare la tesi che la vera lotta contro l'ingordigia russa di oppressione nazionale doveva essere condotta condannando e assalendo il regime interno, e non facendo la morale a tedeschi ed inglesi, fu costretto a scegliere come esempio... Giappone e Corea! Ai militanti intelligenti ed agli operai dotati di senso di classe restava il compito di ben intendere in tutti questi innumeri casi.

Molte volte Marx ed Engels spiegano perché nelle loro opere hanno dato ampissimo svolgimento alle misure di legislazione sociale inglese, che negli altri paesi sono state imitate con ritardo di decenni, e alle lotte sostenute per conseguirle dalla classe operaia. Ora, se prendiamo la frase classica del *Manifesto* secondo cui tali conquiste non hanno altro valore che quello di estendere la organizzazione di lotta del proletariato, e la condanna di ogni *socialismo borghese* che riduca la trasformazione sociale a misure dell'amministrazione dello Stato « che nel migliore dei casi diminuiscono alla borghesia le spese del suo dominio », troveremo che tutto l'apprezzamento della legislazione riformatrice nel corso di cinquant'anni vi resta totalmente coerente.

L'imponente movimento moderno di leggi sociali: limitazione della giornata di lavoro e del lavoro di donne e fanciulli, controllo sulla sanità dell'industria, precauzioni contro gli infortuni, e non meno le forme posteriori alla redazione del *Capitale*, come le assicurazioni sociali di tutti i tipi, interessano il metodo marxista ed il socialismo sotto tre aspetti, ribaditi in cento testi: 1859, *Critica dell'Economia Politica;* 1864, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*; 1867, *Prefazione*, e molti capitoli, del *Capitale;* Prefazione del '72; 1875, Critica di Marx al *Programma di Gotha;* 1892, Prefazione di Engels alla *Situazione delle classi lavoratrici inglesi*, e in molti altri:

1. - *Confutazione della teoria borghese*. Questa con Ricardo arriva al suo limite insorpassabile: riconosciuto che il lavoro è fonte del valore, ammette che vi è antagonismo tra gli interessi del lavoratore salariato e quelli dell'industriale; ma per ragioni storiche sociali e politiche sostiene che il sistema di produzione industriale e di libere aziende concorrenti provvede, col gioco delle sue leggi, ad utili equilibri e crea armonia tra gli interessi singolari e quello generale, elevando il tenore di vita del popolo con un ritmo progressivo. E' decisivo mostrare che la borghesia *non* conosce la teoria del suo sviluppo e deve rinnegare, nella pratica, la propria teoria: se infatti non intervenisse, vincendo la resistenza del singolo industriale, a porgli limiti coattivi, si avrebbe la fame estrema, la degenerazione della razza, il crollo del sistema. Più leggi del genere fa il liberalissimo e antiinterventista parlamento inglese, più la teoria marxista risulta esatta, soprattutto nella confutazione della economia ufficiale. Maggiore trionfo viene dalla estensione del processo in tutti i paesi del mondo.

2. - *Accelerazione dello sviluppo del sistema capitalistico* nel senso stabilito dal marxismo: eliminazione di tutti i residui delle economie antiquate a produzione frazionata, concentrazione del capitale e avvicinamento della situazione in cui la lotta generale per il dominio delle forze produttive dovrà scoppiare tra le avverse classi. Questo dice testualmente il cap. XIII (9) in fine: « la generalizzazione della legislazione sulle fabbriche [...] affretta, la trasformazione di processi lavorativi dispersi, compiuti su scala minima in processi lavorativi combinati su larga scala, sociali; e con ciò la concentrazione del capitale e il dominio esclusivo del regime di fabbrica. Essa distrugge tutte le forme antiquate e transitorie, dietro le quali si nasconde ancora in parte il dominio del capitale, e le sostituisce con il suo dominio diretto, senza maschera. *Essa rende così generale anche la lotta diretta contro tale dominio* ».

3. - *Spostamento dell'azione proletaria verso la totale rivendicazione rivoluzionaria*. Il proletariato si evolve come classe nella prima fase storica, dell'appoggio ad enucleare il pieno regime borghese dagli ultimi inciampi feudali; fase la cui epoca è all'incirca quella delle ricerche di Marx sui vari paesi d'Europa. Così, nella lotta per eliminare gli aspetti più feroci e negrieri del regime di fabbrica, e le più sinistre incertezze della propria sorte nella economia presente, si rende convinto che, anche così *ripulita*, quella del tempo capitalistico è sempre schiavitù, superabile solo col rovesciare i rapporti di potere armato. Limitiamoci a un testo classico: la *Critica al programma di Gotha*. Marx colpisce senza pietà l'errore lassallista, che il capitalismo in tanto assoggetti ed opprima i salariati, in quanto impedisce che comunque la loro remunerazione e il loro trattamento oltrepassino un limite massimo (la famosa legge « bronzea » dei salari). Marx dopo quarant'anni ripete quanto nel *Manifesto* scrisse, e aspramente rampogna i capi di partito che rinnegano una tesi di cui gli operai tedeschi sono da anni ed anni ben convinti, cioè che, sia il salario basso od alto, il salariato è un regime di oppressione, e quindi anche se il sistema è suscettibile di un indefinito miglioramento, noi parimenti ne rivendichiamo la distruzione radicale. « Il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e precisamente di una schiavitù che diviene più dura nella misura stessa in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, sia che il lavoratore riceva una paga maggiore o minore. E' dopo che tale concetto si è fatto sempre più strada nel nostro partito, si ritorna ai dogmi di Lassalle [...]. E' come se fra degli schiavi venuti finalmente a capo del mistero della schiavitù ed esplosi in rivolta, uno schiavo prigionierio di idee antiquate scrivesse sul programma della rivolta stessa: La schiavitù dev'essere abolita, perché il mantenimento degli schiavi nel sistema schiavista non può superare un limite massimo alquanto modesto! ».

Non è possibile continuare la citazione e il commento. Si tratta del nocciolo del marxismo radicale, del solo marxismo. Non solo ammettiamo, ma troviamo utile che le riforme borghesi provino che nei limiti del capitalismo è possibile — rinnegando, prima che canti il gallo, tre volte la scienza borghese — elargire miglioramenti ai lavoratori. Questi intenderanno che tale capitalismo in edizione migliorata e *progressiva* resta il loro nemico, e lotteranno per tagliarlo alla radice e rovesciarlo con la rivoluzione. Qui il senso storico e dialettico dell'antagonismo di classe, che copre unitario, nello spazio, cento nazioni, nel tempo un secolo di storia, lungi dal chiudersi nella elargizione di ogni busta-salario, che, anche gonfia, tien sempre il luogo del marchio a fuoco segnante nelle carni lo schiavo.

OGGI

Prendiamo pure, da allora fino a adesso, in ogni paese più o meno sviluppato, tutti i programmi riformisti ventilati e propinati al proletariato, programmi minimi, immediati, concreti, legislativi, tecnici, pratici, realistici e compagnia bracalona. Essi non sfuggono alla « doppia superstizione » che Marx trovò nel centone informe di aspirazioni e richieste passato al vaglio di quella critica famosa. Una: lo stalinismo; l'altra: il democratismo: *« l'intero programma, malgrado tutta la fanfara democratica* [più su definita *litania* democratica: « suffragio universale, legislazione diretta, diritti dell'uomo, milizia popolare ecc. [...], pura eco del *partito popolare* borghese, della *Lega per la Pace e la Libertà* »; e pigliate su, popolaristi, piccassisti, maotsetisti, petizionisti di oggi] *è appestato (sic) da capo a piedi dalla fede del suddito verso lo Stato tipica della setta lassalliana o, cosa non migliore, dalla superstizione democratica; o piuttosto è un compromesso tra QUESTE DUE SPECIE DI SUPERSTIZIONI EGUALMENTE LONTANE DAL SOCIALISMO* ».

Il riformismo, solidamente abbarbicato alla realtà su un terreno solo, quello del tradimento, si aggira da un secolo fra queste due supestizioni, ed è la causa delle due più tremende *infezioni* del movimento operaio, che pongono l'emancipazione dei lavoratori alla fine, l'una, della via delle libertà popolari, l'altra, della via dell'economia statizzata.

Queste, che sono le due vie della manovra sociale e politica borghese; prima per assicurare lo straripamento storico del capitalismo, poi per evitare il suo crollo, entrambe autolesioniste per il movimento dei lavoratori, sono oltre tutto in diretto contrasto storico tra loro.

Marx, si badi, non dice affatto, né lo dice Lenin, che, messe a posto le questioni di programma e di teoria che giustificarono il grido indignato di Marx per il congresso di Gotha e di Engels per il congresso di Erfurt, « soprattutto non fate commercio di princìpi! », sia indifferente ai marxisti e alla classe operaia, in date tappe storiche, che tali riforme borghesi si attuino, e che ad esempio lo Stato — idolo degli opportunisti tedeschi — si liberi da scorie feudali che ancora lo caratterizzano, al tempo di Gotha. Si dovrebbe anzi contrapporre all'Impero degli Hohenzollern e di Bismarck la repubblica democratica, ma non perché sia questa la forma dello stato operaio o la forma politica in cui si attuerà il socialismo bensì perché « appunto in quest'ultima forma statale della società borghese dev'essere defintivamente combattuta e vinta la lotta di classe »; ed è in questo testo che Marx ribadisce la formula di « dittatura proletaria » che i traduttori italiani osarono sostituire con la parola « tattica » (ed. 1914, Vol. II) laddove la parola è tipicamente latina, e divenuta internazionale.

Affogato tra le due superstizioni, dello svincolo di forze locali dal controllo dello Stato, inteso non nel senso di lotta per spezzarlo ma nel senso costituzionalista e perciò utopico, e del controllo e gestione economica da parte delle amministrazioni pubbliche e dello stesso Stato, l'opportunismo socialdemocratico sfociò dapprima nell'alleanza con gli imperialismi, e non volle vedere che nella guerra e nella sua organizzazione è insita la sospensione di ogni controllo delle famose "basi" sui centri e di ogni "libertà" e si rende evidente al massimo il carattere di dittatura borghese dello stato "odierno". La critica della terza Internazionale bolscevica si abbattè come un ciclone su questo sistema mondiale di tradimento.

Non meno impotente fu il riformismo a capire il senso dell'indirizzo proprio del tempo delle guerre imperiali in economia ed in politica. Il corrispondente di ciò che in economia è il monopolio opposto alla libera concorrenza, il controllo, il dirigismo, la pianificazione statale dei fatti economici, la presa in gestione di date aziende da parte dello stato, doveva politicamente essere ed era il totalitarismo, ossia lo smascherarsi secondo i tempi ed i paesi della dittatura borghese, già perfettamente efficiente nelle forme esteriori parlamentari; specie dove si delineava l'avvio rivoluzionario della lotta di classe. Eliminati nell'ultima parte del secolo scorso, meno che in Russia, i residui di istituti feudali, affermato nel mondo il « dominio diretto del capitale », postasi l'alternativa che Lenin vide nel 1919: direzione borghese ovvero direzione proletaria dell'economia mondiale; falliti nei paesi europei fuori di Russia i tentativi di conquista del potere da parte della classe operaia rivoluzionaria, il riformismo non seppe riconoscersi nei soli tentativi di ordinamento borghese che contenessero le sue classiche rivendicazioni: fascismi, nazismi, e nelle manifestazioni eloquenti delle stesse tendenze che si palesavano in molti altri paesi sotto l'intatto mantello degli istituti liberali.

Il riformismo nostrano, che aveva indubbiamente dei precedenti suggestivi sia come amministrazione di una giovane borghesia, sia come corrente proletaria della *Critica Sociale*, in cui per tanti anni il marxismo, se non rettamente applicato, fu almeno rettamente esposto, e che aveva perfino resistito alla mobilitazione superstiziosa pro guerra all'Austria, morì senza onore nel gran blocco antifascista. Gridò al fascismo tutti gli anatemi ideologici per le violate libertà e garanzie borghesi, non vide in esso il suo erede, ossia la forma suprema di combinazione antirivoluzionaria di due condizioni: economia capitalistica, attuazione nei suoi limiti, e al fine di difenderli, delle misure di miglioramento del trattamento operaio

Il presente riformismo antifascista — e siamo in mezzo a sette od otto partiti principali, tutti *riformisti* per la pelle — abbandonata la sola cosa che renda possibili moderni successi amministrativi, il monopartitismo, segue fiaccamente le tracce delle innovazioni fasciste in materia di legislazione economica, collezionando pessime figure.

E' pacifico tra tutti i contendenti che le cinque o sei "grandi riforme" in programma vogliono vasti mezzi e lungo tempo di applicazione. Come conciliare tale esigenza con la commedia della politica parlamentare, se uno dei due principali gruppi avversari non è messo fuori causa? E' proprio di quello che oggi, con orrore, chiamano « un regime », che la prassi riformista abbisogna. Con un solo partito all'amministrazione, fesserie, sciupii, speculazioni illecite, carrozzoni affaristici, possono essere ridotti a un minimo, pur restando lo scopo essenziale dei capi borghesi di tipo moderno.

Fra gli *esperti* del riformatorismo postfascista ben pochi hanno la testa sulle spalle e ancora più rari sono quelli che dicono qualche verità, in quanto non si interessano, cosa ben strana, di diventare ministri o... cardinali. Un discorso notevole, al congresso di Napoli del P.S.L.I. (1) è stato quello di Tremelloni, che ad un certo momento ha detto: Si potrebbe migliorare di un terzo il tenore di vita del lavoratore italiano, ma si dovrebbero « tagliare le unghie » agli industriali... Con l'attuale amministrazione questo è però impossibile, ed allora, si capisce, non resta che il pieno impiego, l'emigrazione, la pace universale e gli investimenti produttivi di privati, dello stato, del capitale estero. Notissimo: tuttavia fa piacere sentire ammettere una volta tanto, fra tanti clamori per tagliare le unghie ai fantomatici "baroni" (con che il tenore di vita dei lavoratori salirebbe forse di un cinquecentesimo), ricordare che i saccheggi dell'affarismo capitalistico, in cui succhiano tutti, neri e rossi, pesano centinaia di volte di più.

Quanto a don Sturzo, ed era a lui che pensavamo dicendo di cardinali, bellamente ammette che tutto il bagaglio di legislazione riformatrice della nuova edizione De Gasperi andrà a zero, ed è una inutile concessione alla bassa demagogia delle opposizioni sulla possibilità di radicali interventi tecnici nei fatti economici italiani. Anche don Sturzo darebbe la precedenza ad una riforma amministrativa: con la burocrazia attuale non si fanno riforme serie.

Ma siamo lì: la moderna burocrazia di stato non è una ferrea armatura in cui le pressioni del capitale siano disciplinate e costrette, è un vero *scolabrodo* traverso cui l'iniziativa affaristica si muove con assoluta *libertà*.

Per sveltirla, Tremelloni vorrebbe che si ponessero, al posto degli alti funzionari, uomini e tecnici degli affari e dell'industria. Ma non sarebbe una simile burocrazia ancora più serva del movimento speculativo nazionale ed estero per cui la migliore atmosfera sono la guerra, la miseria, la distruzione e la tragicommedia della ricostruzione, saturnale degli invocatissimi "investimenti"?

Ed allora, più degli "esperti" del mondo ufficiale, non siamo *concreti* noi estremisti, che da tempo abbiamo constatato come la macchina statale si debba mandare in frantumi, per poi venire al resto?

(1) Si tratta dell'ala ultrariformista o saragatiana uscita dalla « scissione di Palazzo Barberini » dal PSI, progenitrice dell'attuale PSDI. E' spassoso come Berlinguer o Lama, Barca o Trentin vogliano la stessa cosa del Tremelloni di allora, non meno "concretamente" utopisti in ideologia e lacché del capitale in pratica.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . . L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 . . . . . L. 500

CUBA

(continua da pag. 3)

freno attraverso un rigido razionamento. Sono ancora le vicende della produzione della canna da zucchero che ci danno il quadro della struttura economica cubana:

Tabella II

PRODUZIONE ZUCCHERIERA (in milioni di tonn.)

Prima della rivoluzione		*Dopo la rivoluzione*		*Previsioni del piano*
1925	5,3	1959	6	
1948	6,1	1960	5,9	
1952	7,2	1961	6,8	
1958	5,8	1962	4,8	
		1963	3,8	
		1964	4,4	
		1965	6,1	(6)
		1966	4,5	(6,5)
		1967	6,1	(7,5)
		1968	5,1	(8)
		1969	4,3	(9)
		1970	(8,5)	(10)

Nel '64 viene lanciato un piano a lunga scadenza che dovrebbe concludersi nel '70 con un raccolto di 10 milioni di tonn. Ciò comporta investimenti enormi (si pensi che delle 152 centrali zuccheriere, 4 risalgono al diciottesimo secolo, 90 al diciannovesimo, e solo 58 al nostro secolo: ma la più moderna di quest'ultime è del '27); investimenti calcolati in 300 milioni di dollari per raggiungere gli 8,5 mil. di tonn., un miliardo di dollari per arrivare ai 10 milioni! I "macheteros" professionali, che tagliavano 4 tonn. di canna al giorno, sono divenuti con la riforma agraria dei piccoli-proprietari o se ne sono andati in città, lasciando un enorme spazio vuoto. Si tenta di rimediare mobilitando, nel periodo del raccolto, l'intera isola. Ultimo dato, e tutt'altro che trascurabile: per ottenere gli introiti che procuravano 3 mil. di tonn: vendute agli USA, occorre venderne 4 al campo "socialista", anche se a prezzi superiori a quelli di mercato.

Nel '68, le oltre 55.000 imprese private (ad esclusione dell'agricoltura e dei trasporti) operanti specie nel campo del commercio, dei servizi e dell'industria vengono nazionalizzate; fra le mille difficoltà in cui si dibatte, di una cosa Cuba può menar vanto: è il paese "socialista" nel quale la nazionalizzazione è andata più lontano, come afferma orgogliosamente lo stesso Castro. Viva dunque il paese « più socialista » di tutti!?

(continua)

In margine al «Programma di transizione» di Trotsky (1938)

LA RIVENDICAZIONE DELLA REPUBBLICA PROLETARIA

Insegnamenti delle «Lettere da lontano»

Nel 1924 (cfr. *Lenin,* parte II, *Sull'Ottobre,* paragrafo 1° - ed. Samonà & Savelli, 1964, pp. 67-68) Trotsky ricordava:

« Presi conoscenza delle tesi di aprile di Lenin subito dopo il mio arrivo a Pietroburgo. Era esattamente ciò che ci voleva per la rivoluzione. Solo più tardi lessi sulla *Pravda* l'articolo che Lenin aveva inviato tempo prima dalla Svizzera: *La prima tappa della prima rivoluzione.* Si può e si deve rileggere ancora, con il massimo interesse e profitto politico, i primi numeri, tanto confusi, della *Pravda* prerivoluzionaria: vi fa spicco con tutta la sua forza concentrata la *Lettera da lontano* di Lenin. Quest'articolo dal tono calmissimo, tecnico ed esplicativo a un tempo, potrebbe essere paragonato a un'enorme molla di acciaio, fortemente compressa, che poi scattando si sarebbe distesa su tutto il contenuto della rivoluzione ».

Si è visto, nella nostra breve recensione (cfr. n° 12 del 15-6-1974) come appunto già la *I Lettera da lontano* impostasse gli obiettivi transitori, ossia indicasse quelle esigenze, materiali, poste all'ordine del giorno dalle masse stesse, che non potevano trovare soddisfazione effettiva e durevole nell'àmbito di un governo borghese, ma che potevano venir risolte unicamente da una dittatura democratica del proletariato e dei contadini, interpretata, coerentemente, quale dittatura del proletariato che trascina dietro di sé le masse contadine su cui si appoggia. "Dittatura democratica" per il suo contenuto economico-sociale, cioè per i còmpiti cui doveva assolvere, non per assetto governativo: e pertanto, forma specifica, nelle condizioni determinate della Russia arretrata, dello "stato operaio" stesso, e prima vittoriosa affermazione della rivoluzione *socialista mondiale.*

Lenin si sforza costantemente — è un compito marxista fondamentale — di individuare parole d'ordine rispondenti « agli obiettivi tattici del particolare periodo di transizione che attraversa la rivoluzione russa (e mondiale) », ma, al contempo, proprio dalle *Lettere da lontano,* emerge la falsità della concezione secondo cui il *programma transitorio* sarebbe il programma di un *periodo transitorio,* appunto, *dalla dittatura borghese a quella socialista*: un periodo configurabile sul metro della staliniana "democrazia progressiva" (1). Una interpretazione di questo genere fa il paio con quella che pretende ricavare, dall'ipotesi leniniana di una "pacifica" presa di potere da parte dei soviet tra febbraio e giugno 1917 (soviet che erano le organizzazioni armate del proletariato vittoriosamente insorto) la giustificazione della "via pacifica al socialismo".

Per Lenin come per Trotsky, il "dualismo di potere" configuratosi tra Governo provvisorio e soviet non è certo una fase *a metà* tra dittatura borghese e dittatura proletaria, ma una fase — certamente "transitoria", anche nel senso di "temporanea" — di equilibrio precario, che può solo dar luogo al passaggio (transizione) alla dittatura borghese *o* a quella proletaria (sia pure, nella fattispecie, col prevalente compito locale di condurre fino in fondo la rivoluzione democratico-borghese). Si noti che, in questi termini, non si tratta affatto di un problema esclusivamente russo, o proprio della "rivoluzione doppia": fasi di dualismo di potere, attuali o potenziali, si sono registrate assai spesso nell'Occidente capitalisticamente evoluto, specie in Germania ed in Italia — dando peraltro luogo, per la mancanza di una vera direzione rivoluzionaria, alla reazione borghese, anzitutto democratica e socialdemocratica, e quindi fascista.

Lenin in sostanza avverte con estrema chiarezza che, oltre a sostenere le rivendicazioni operaie *immediate* (salariali, di libertà democratiche — di sciopero, stampa, riunione, ecc.), ed oltre a cercar di ottenere posizioni di vantaggio, definibili come obiettivi *intermedi* (più ampie riforme interessanti la condizione operaia, e, d'altro canto, fondamentali progressi nell'organizzazione economica, nell'autodifesa proletaria, ecc.), bisogna porre obiettivi (appunto *transitori*) che sono manifestamente *incompatibili* con il regime borghese, sia in generale, sia nella fase e nell'area data, che tali vengono apertamente proclamati e che coincidono con le soluzioni proletarie a quelle contraddizioni intrinseche al sistema (e, nel caso russo, anche in parte essenziale ereditate dall'*ancien régime* autocratico) che le istituzioni borghesi non possono eliminare ed a cui cercano di porre rimedio con provvedimenti o vacui e demagogici, o francamente terroristici ed oppressivi.

Nella *II Lettera da lontano,* del 9-3-1917 (su *Il nuovo governo e il proletariato*), la questione è impostata nei suoi termini sostanziali, così da anticipare il successivo scritto su *La catastrofe imminente, ecc.* (edito a distanza di mezz'anno):

« Chi assicura al popolo che un secondo Romanov non assolderà un secondo Rasputin? E' proprio la continuazione della guerra, cioè il nuovo governo, che conduce alla catastrofe. La repubblica proletaria appoggiata dai salariati agricoli e dalla parte povera dei contadini e degli abitanti delle città può, essa sola, assicurare la pace, dare il pane, l'ordine e la libertà.

« Il proletariato non può e non deve sostenere un governo di guerra, un governo di restaurazione. Ciò che è necessario, per combattere la reazione e respingere i tentativi eventuali e probabili dei Romanov e dei loro amici per ristabilire la monarchia e per arruolare un esercito controrivoluzionario, non è affatto sostenere Guckov & C., ma *organizzare*, allargare e consolidare una milizia *proletaria*, armare il popolo sotto la direzione degli operai. Senza questa misura principale, essenziale, radicale, non si potrà opporre una seria resistenza alla restaurazione della monarchia e ai tentativi di annullare o di dimezzare le libertà promesse, né impegnarsi risolutamente sulla via che conduce alla conquista del pane, della pace e della libertà ».

Su tutte le implicazioni della milizia operaia Lenin ritornerà nella *Lettera* successiva. Si tratta di una chiara ripresentazione della soluzione dell'*Indirizzo* del 1850: ma possiamo dire che una parola d'ordine di questo genere sia ristretta alla "doppia rivoluzione"? Francamente, la domanda ci sembra retorica.

Lo stesso ragionamento va fatto per la "repubblica proletaria". L'aspetto peculiare e particolare dell'applicazione di questa espressione alle condizioni russe è dato dalla precisazione « appoggiata dai salariati agricoli e dalla parte povera dei contadini e degli abitanti delle città », ove tuttavia la si intenda in senso stretto, di « dittatura democratica del proletariato e dei contadini ». Infatti, in senso lato, una « repubblica proletaria appoggiata dai salariati agricoli e dalla parte povera dei contadini e degli abitanti delle città » può essere un'eccellente definizione anche per un ipotetico regime di dittatura del proletariato in un paese ben più avanzato della Russia di allora. Solo un emulo di Serrati potrebbe, infatti, negare che i contadini poveri (per non parlare del proletariato agricolo) e gli strati più umili della piccola borghesia, i "ceti medi" lavoratori, possano e debbano venir conquistati come alleati e sostenitori della direzione proletaria (alleanza che non va certo configurata, come non lo andava neanche in Russia, in una sorta di idillio), ma il cui fallimento, proprio nell'area del capitalismo avanzato, ha regalato al capitale monopolistico un esercito straordinario, poderoso ai fini della repressione antiproletaria, quanto impotente ad affermare le sue anche più immediate esigenze (fenomeno, dovrebbe essere superfluo ricordarlo, particolarmente chiaro dagli ultimi atti di quella che si è giustamente chiamata "la tragedia del proletariato tedesco"). Non prendiamo nemmeno in considerazione le eventuali (sempre possibili, trattandosi di questi elementi) recriminazioni dei soliti ultrasinistri, capaci di storcere la bocca dinanzi alla formula di "repubblica proletaria", giacobina, blanquista, pervasa del democratismo dell'ideologia dei lumi, ecc. ecc. *Dittatura, democrazia, repubblica proletaria* sono il dialettico contrapposto di altrettante espressioni aggettivate con il termine *borghese*: ma proprio perché si tratta di opposizioni dialettiche, la pretesa di rinunciare alla *repubblica proletaria* va lasciata agli *anarchici* antistatalisti (per quanto non siano mancati "anarcosindacalisti" trescanti la monarchica *Action Française...*). Per converso, questa repubblica proletaria è evidentemente una componente della « repubblica mondiale socialista », o « unione delle repubbliche socialiste sovietiche di tutto il mondo » per cui si è battuta e si deve battere l'Internazionale (nella convinzione, tra l'altro, che, come la presa del potere consente l'erezione di uno stato in progressivo "deperimento" od "estinzione", ma non l'anarchica "soppressione dello stato", così l'immediata fusione delle nazioni in un solo territorio socialista mondiale è un concetto per lo meno infantile, del resto più volte ridicolizzato da Marx e da Lenin).

Lenin qualifica poi « puramente proletaria, autenticamente rivoluzionaria e profondamente giusta nella sua concezione » l'idea di creare un comitato di sorveglianza « da esercitarsi sul governo provvisorio da parte dei proletari e dei soldati »; tuttavia specifica che « è un passo sulla buona strada, ma *non è che* un primo passo. Se questo "comitato di sorveglianza" resta un'istituzione di tipo puramente parlamentare, unicamente politica, cioè una commissione con la fuzione di "fare interpellanze" al governo provvisorio e di riceverne risposte, allora tutto ciò si ridurrà a un gioco e non servirà a nulla ».

Sottolineiamo questo punto, che riteniamo assai indicativo. Questa, *come altre forme di controllo,* ha un senso ed un peso ben diverso, a seconda che venga intesa e propagandata come « istituzione di tipo puramente parlamentare », o invece come organo di lotta, di dualismo di potere, la cui esplicazione operativa, il cui pieno funzionamento sono incompatibili col regime borghese. Nel secondo caso, diventano rivendicazioni transitorie proprio in quanto vengono a corrispondere alle *misure della dittatura del proletariato,* senza di essa impensabili; e ci sembra che il successivo brano di Lenin sia in merito esplicito.

« Ma se ciò conduce all'organizzazione, immediata e a ogni costo, di una *milizia operaia,* e alla *levata in massa degli operai* a cui partecipi effettivamente tutto il popolo, a cui prendano parte tutti gli uomini e tutte le donne, una milizia che non si limiti a sostituire la vecchia polizia dispersa e distrutta e a rendere *impossibile* la sua restaurazione da parte di qualunque governo, sia monarchico-costituzionale che repubblicano-democratico [...], allora sì che gli operai avanzati della Russia si incammineremmero veramente sulla via che conduce a nuove e grandi vittorie, alla vittoria sulla guerra, alla realizzazione della parola d'ordine [...]: "Viva le repubbliche socialiste di tutti i paesi" ».

Dovrebbe essere chiaro che qui abbiamo rivendicazioni in parte suggerite dalle condizioni particolari della Russia all'indomani della rivoluzione di febbraio, nonché dalla situazione internazionale bellica alla quale Lenin attribuisce ovviamente decisiva importanza — in parte senz'altro attinte dal programma "generale" della dittatura proletaria.

Infatti, il rivendicare una milizia operaia, cioè "diretta dagli operai", che deve estendersi a tutte le masse lavoratrici *"fino a diventare generale"*, e che d'altronde « deve progressivamente unire alle funzioni di polizia propriamente dette e a quelle che interessano l'insieme dello Stato, le funzioni militari, il controllo della produzione sociale e della ripartizione delle derrate alimentari » — equivale a porre il problema di spezzare, infrangere (Marx usa, nella lettera a Kugelmann del 12-4-1871, il verbo *zerbrechen*) la macchina militare e burocratica.

Lenin scriverà in *Stato e Rivoluzione*:

« Si costituisce lo stato, si crea una forza speciale, distaccamenti speciali di uomini armati, e ogni rivoluzione, distruggendo l'apparato statale, ci dimostra con tutta evidenza come la classe dominante si sforza di ricostituire distaccamenti speciali di uomini armati che servono *ad essa,* come la classe oppressa si sforza di creare una nuova organizzazione di questo genere, capace di servire non gli sfruttatori ma gli sfruttati » (cap. I, par. 2).

« In queste parole: "spezzare la macchina militare e burocratica dello stato" consiste, precisamente, la lezione principale del marxismo sul problema dei compiti del proletariato nella rivoluzione per ciò che concerne lo stato [...] In Europa, nel 1871, il proletariato non costituiva la maggioranza del popolo in nessun paese del continente. Una rivoluzione "popolare" (2) che coinvolgesse nel movimento la maggioranza effettiva poteva essere tale solo a condizione di comprendere e il proletariato e i contadini. Queste due classi appunto allora costituivano il "popolo". Queste due classi sono unite dal fatto che "la macchina burocratico-militare dello stato" opprime, schiaccia, sfrutta entrambe. *Rompere* questa macchina, *spezzarla* — questo è l'interesse reale del popolo, della sua maggioranza, degli operai e della maggioranza dei contadini, questa è la "condizione preliminare" della libera unione dei contadini più poveri col proletariato, perché senza tale alleanza la democrazia non è solida e la trasformazione socialista è impossibile. Come è noto, la Comune di Parigi si stava appunto aprendo la strada verso questo tipo di alleanza, anche se non raggiunse lo scopo per una serie di cause interne ed esterne (3) » (cap. III, par. 1).

Incidentalmente, si può rilevare un'ennesima volta come Lenin sappia introdurre nella strategia e nella tattica le più vaste questioni teoriche e di principio senza mai "librarsi al di sopra della realtà", senza mai indulgere a formulazioni soprastoriche, e senza mai perdere di vista le *condizioni determinate* in cui si esplica l'intervento politico. Non si tratta di una peculiarità o caratteristica personale, bensì di un completo apprendimento, di un'assimilazione integrale del metodo scientifico marxistico — un'appropriazione comunque, ed una capacità di applicazione del marxismo, che in Lenin si presentano in misura insuperata, e con un'intensità perdurante nel tempo che trova ben pochi altri esempi (nel 1917, è già da oltre un ventennio che Lenin va applicando lo strumento scientifico marxista alla realtà sociale russa ed internazionale...). Ed è perciò che la sua elaborazione insieme "teorica ed esplicativa" diviene un mezzo di mobilitazione di masse, e di effettiva "programmazione" della rivoluzione.

(continua a pag. 6)

---

(1) Non solo questa *teoria* non può essere affibbiata a Lenin e a Trotsky, ma sarebbe un *falso ideologico* attribuirla allo stesso Segretariato Unificato. Per dovere di obiettività, segnaliamo le pagine dedicate alla sua confutazione nel saggio su *Teoria e politica comunista nel dopoguerra,* Milano, Schwarz, 1959, di Livio Maitan, in cui si dimostra, con buona documentazione bibliografica, come le scoperte staliniane siano proprio quelle dell'ombrello bernsteiniano. Anche nel saggio *Il movimento operaio in una fase critica* (1966) lo stesso Maitan scrive (pag. 138): « Quando alla concezione della necessità della rottura rivoluzionaria, che è la concezione marxista e leninista e la sola storicamente realistica, si sostituisce l'idea di un indeterminato processo graduale (di cui, di fatto, è ben difficile cogliere la vagheggiata linea ascendente), il mutamento di qualità tende a scomparire e il problema stesso quasi non interessa più. In fondo, la parabola dei riformisti classici si è sviluppata attraverso il progressivo disinteresse prima, l'oblio poi e infine l'esplicita negazione di questo nodo, che è invece un nodo centrale nella prassi e nella concezione leniniana. Anche su questo terreno il PCI, *mutatis mutandis,* avanza dunque non su moderne vie scoperte con esplorazione originale, ma su vecchi tratturi battuti da oltre mezzo secolo dalla socialdemocrazia ».

Però chi ha anche solo sfogliato *La rivoluzione proletaria ed il rinnegato Kautsky* sa che invocare la "rottura rivoluzionaria" non è sufficiente a distinguersi da una concezione di tipo centristico. Tra l'altro, non si capirebbero, per esempio, le critiche di Trotsky al POUM: « Il problema della rivoluzione deve essere compreso sino in fondo, sino alle ultime conseguenze concrete ». La "rottura rivoluzionaria" è una concezione necessaria e fondamentale, ma lascia impregiudicate le "conseguenze concrete" anche le più immediate; lo stesso dicasi del "salto qualitativo" e della "conquista del potere". Anche nella misura in cui sono accettabili — ma enunziate astrattamente e genericamente, contro ogni problematica *transitoria* autentica — queste formulazioni di Maitan richiamano un poco quelle del vecchio massimalismo (variante, appunto, del centrismo), che certamente comprendeva che la "nuova società" presuppone una "rottura di continuità" con la vecchia, ma ignorava *come* ciò potesse avvenire, e soprattutto, come si dovesse prepararlo.

E' abbastanza paradossale richiamarsi al programma transitorio, che per Trotsky « ha come funzione una mobilitazione sistematica delle masse per la rivoluzione proletaria » consistendo in « un sistema di misure che, con un governo operaio e contadino, devono assicurare il passaggio dal capitalismo al socialismo — e poi limitarsi a generalità di questo tipo. Quanto alla « parola d'ordine del governo operaio e contadino », ne riparleremo a suo luogo. Per Trotsky, si tratta però solo di « una parola d'ordine antiborghese ed anticapitalistica », di uno strumento — nel contesto dell'arsenale tattico del Fronte Unico — per smascherare il tradimento dei partiti socialdemocratici e staliniani. Si può discutere sulle modalità d'applicazione di questo *slogan,* ma non si può certo identificarlo con la *democrazia progressiva,* così come non si può identificare il Fronte Unico con il Fronte Popolare (che ne è, anzi, la completa negazione).

(2) Si direbbe che Lenin ridicolizzi in anticipo le sciocche strida dei puritani tuttora concionanti dai loro piccoli pulpiti "indipendenti", scrivendo (*ibidem*): « Questo concetto di rivoluzione "popolare" sembra strano in bocca a Marx e i discepoli russi di Plechanov e i menscevichi, questi seguaci di Struve che vogliono considerarsi marxisti potrebbero, forse, dichiarare un "lapsus" questa espressione in Marx. *Costoro hanno ridotto il marxismo a un tale grado di deformazione piattamente liberale che, eccetto la contrapposizione della rivoluzione borghese e di quella proletaria, per essi non esiste più nulla, e anche questa contrapposizione viene da essi intesa nel modo più pietrificato che si possa immaginare* » (corsivi nostri).

Come si vede, per Marx non è "popolare" solo la rivoluzione borghese fino in fondo, *alla francese*, ma la stessa Comune, in cui egli, come Engels, riconosce un tentativo di dittatura del proletariato, anche se con compiti non puramente né immediatamente socialisti.

Mostrino i puritani un'area in cui non restino, sia pure in subordine, còmpiti democratici, e in cui le masse lavoratrici siano esclusivamente proletarie, non si pongano problemi di alleanze, ecc.! Certo, il fatto che non esista una distinzione *assoluta* tra rivoluzione "doppia" e "semplice" non toglie l'esistenza di concrete, profondissime *disparità di compiti* e quindi (entro certi limiti) di *mezzi* per il proletariato rivoluzionario, che in una zona si troverà a dover costruire le basi industriali del socialismo, in un'altra ad eliminare semplicemente residui precapitalistici marginali o settoriali, e quindi dovrà praticare una alleanza più o meno vasta e più o meno stretta con diversi strati delle masse agricole, e così via (cfr., per un concetto generale, l'opuscolo del 1921 su *La questione agraria* di A. Bordiga, in cui si mostra assai bene come anche in paesi "sviluppati" si presentino in abbondanza problemi che il massimalismo schematico ed insipiente ritiene confinati alla "ultima Tule" precapitalistica).

Non saremo peraltro noi a negare che si possa abusare, così come di ogni altra cosa (ma *abusus non tollit usum*), della nozione di "rivoluzione popolare" — allorquando con tale espressione si voglia intendere non l'ampiezza e radicalità, ma il *contenuto* (politico-sociale) della rivoluzione stessa, che diverrebbe in tal modo *interclassista.* La geniale idea della *Volksrevolution* in funzione... antisocialdemocratica, ricalcata pari pari dalle "teorie" dei fascisti Strasser, Roehm e camerati, fu una caratteristica del "terzo periodo" staliniano ("socialfascismo"). Scriveva Trotsky il 14-4-1931, commentando brani di un discorso di Thaelmann sulla "rivoluzione popolare": « Non si potrebbe immaginare un modo più stupido e più sornione di imbrogliare la questione nel modo stesso di porla. Lanciare la parola d'ordine di una "rivoluzione popolare" e per di più facendo riferimento a Lenin! Ma, guarda, ogni numero del giornale fascista di Strasser sfoggia la stessa parola d'ordine *in contrapposizione* alla formula marxista: rivoluzione di classe! Naturalmente, ogni grande rivoluzione è popolare o nazionale nel senso che raccoglie attorno alla classe rivoluzionaria tutte le forze vive e creatrici della nazione e ricostruisce la nazione intorno a un nuovo asse [in tal senso il *Manifesto* scriveva che il proletariato, pur non avendo patria, « è anch'esso nazionale, benché certo non nel senso della borghesia » in quanto « deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale » — nell'edizione inglese del 1888 « classe dirigente della nazione » — il che ha ben poco a che fare con le speculazioni gramsciane e meno ancora con quelle togliattiane o simili]. Ma non si tratta di una parola d'ordine, si tratta di una descrizione sociologica della rivoluzione, di una descrizione che esige peraltro chiarimenti precisi e concreti. Se se ne vuol fare una parola d'ordine, diventa una sciocchezza, una ciarlataneria: significa contrapporre ai fascisti una concorrenza da bazar e gli operai faranno le spese di questo imbottimento dei crani ».

(3) « Il còmpito reale che dovette assolvere la Comune fu di realizzare la dittatura democratica, e non socialista: cioè il nostro programma "minimo" [...] Noi non dobbiamo prendere soltanto a prestito dai grandi combattenti del 1871 la parola "Comune", noi non dobbiamo ripetere ciecamente ogni loro parola d'ordine, ma dobbiamo servirci delle espressioni che corrispondono alla situazione della Russia e che si riassumono in queste parole: Dittatura rivoluzionaria democratica del proletariato e dei contadini », scriveva Lenin nel *Proletarii* n° 8, 17/4-7-1905. L'articolo afferma indubbio che « Engels, chiamando la Comune dittatura del proletariato, non aveva in vista che la partecipazione, e una partecipazione *ideologicamente dirigente,* dei rappresentanti del proletariato al governo rivoluzionario di Parigi ». Ma il "programma minimo" dei bolscevichi non aveva niente a che fare con quello della socialdemocrazia tradizionale, in quanto chiaramente implicava la presa del potere da parte del proletariato trascinantesi dietro i contadini: e si vede nelle *Due tattiche* come questo programma sia inserito nella prospettiva della rivoluzione *socialista* mondiale, e quindi si tratti per la Russia stessa di rivoluzione *ininterrotta.* Per realizzare questo "programma minimo" il proletariato deve comunque prendere il potere, sia pure in alleanza con la piccola borghesia rivoluzionaria, assumendone però la direzione e non fondendosi mai con essa. Già qui (come nel caso della Comune) abbiamo i caratteri *universali* della rivoluzione russa, accentuati ulteriormente e completati da altri elementi (quale il disfattismo contro la guerra imperialista) determinati dalla situazione mondiale in cui si è ottenuta quella che resta l'unica duratura esperienza di presa del potere da parte del proletariato, malgrado la successiva controrivoluzione staliniana (prevista nel suo contenuto essenziale da Lenin come conseguenza di un protratto isolamento della Russia dei Soviet, e di un arretramento generalizzato del movimento operaio internazionale).

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 175 del quindicinale in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il sommario:
— *Au Portugal, N-ième confirmation: Le prolétariat ne doit attendre de l'opportunisme que défaite et trahison;*
— *Un refrain connu;*
— *Un pas en avant, un pas en arrière;*
— *La bombe irlandaise dans la forteresse britannique;*
— *Les staliniens et les commissions ouvrières en Espagne;*
— *Les erreurs que vous ferez toujours (Le Chili et l'illusion démocratique);*
— *Une seule défense possible pour les prolétaires.*

E' uscito inoltre il nr. 63 della rivista teorica internazionale

programme communiste

contenente:
— *Trajectoire du travaillisme;*
— *Leçons des contre-révolutions;*
— *La « pensée de Mao » (II);*
— *Les « réformes agraires » des jeunes bourgeoisies ex-coloniales dans le miroir de la « révolution tunisienne »;*
— *Inflation, profits et salaires.*

Il testo n. 3 del Partito in lingua spagnola

PARTIDO Y CLASE

comprende:
— *Tesis sobre el papel del partido communista, 1920;*
— *Partido y clase, 1921;*
— *Partido y acción de clase, 1921;*
— *El principio democrático, 1922;*
— *Dictadura proletaria y partido de clase, 1951;*
— *La inversión de la praxis, 1951;*
— *Partido revolucionario y acción económica, 1951.*

SEGUITI DA ALTRE PAGINE

LA REPUBBLICA PROLETARIA

(continua da pag. 5)

E' appunto significativo che uno degli obiettivi-chiave della conquista del potere venga messo in luce proprio in connessione al problema della milizia, tanto banalmente sfruttato in senso democratico-borghese (e ai fini dell'apologia della democrazia "al di sopra delle classi") dalla pubblicistica socialdemocratica.

III Lettera da Lontano, (11-3-1917) (*Sulla milizia proletaria*):

« ...E' *impossibile* sfuggire alle spaventose calamità, generate dal capitalismo mondiale, dalla guerra imperialista e dalla fame, senza abbandonare il terreno dei rapporti borghesi, senza prendere delle misure rivoluzionarie, senza fare appello all'eroismo del proletariato russo e internazionale, al più grande eroismo che la storia conosca. Di qui la conclusione: non potremo rovesciare d'un colpo il nuovo governo, e, se anche lo potessimo (i limiti del possibile sono mille volte più ampi nei periodi rivoluzionari), non potremmo conservare il potere *senza opporre* alla ammirevole organizzazione della borghesia russa e degli intellettuali borghesi (*ammirevole*, dice Lenin, ed era un'organizzazione neonata, che dava alle masse piombo, pidocchi e carestia fin dal suo esordio, senza potersi allevare un'aristocrazia operaia importante, senza poter compiere le riforme che tanto avevano inciso sul proletariato occidentale in più di quattro decenni di "sviluppo pacifico del capitalismo"!], una non meno ammirevole *organizzazione del proletariato*, che diriga la immensa massa dei poveri delle città e delle campagne, del semiproletariato e dei piccoli proprietari ».

Ma non basta affermare la necessità, che è permanente, dell'organizzazione (del resto « sono *proprio* i liberali che desiderano, per affermare il loro dominio, che gli operai *non vadano più in là* delle loro organizzazioni *abituali*, "legali" »): si pone quindi il problema di formare Soviet di operai salariati e di contadini « che non vendono il loro grano », « senza di che sarebbe impossibile praticare in generale una politica veramente proletaria, né affrontare in modo corretto una questione di importanza capitale, una questione da cui dipende la vita o la morte di milioni di individui: la ripartizione razionale del *grano*, l'aumento della sua produzione, ecc. ». Anche questa, una esigenza primaria, elementare, di sopravvivenza, che non può essere "razionalmente" soddisfatta nel quadro del regime della borghesia e dei proprietari fondiari, e dei loro lacchè in livrea "socialista".

« Il proletariato, se vuole conservare le conquiste della presente rivoluzione e proseguire in avanti, conquistare la pace, il pane e la libertà, deve "*demolire*", per servirci di una parola di Marx, questa macchina statale "già pronta" e sostituirla con una nuova, *fondendo* la polizia, l'esercito, la burocrazia con *tutto il popolo in armi*. Seguendo la via indicata dalla Comune di Parigi del 1871 e dalla rivoluzione russa del 1905, il proletariato deve organizzare e armare *tutti* gli elementi poveri e sfruttati della popolazione, affinché *essi stessi* formino le istituzioni di questo potere ».

Solo una milizia proletaria potrebbe far sì « che *ogni* lavoratore constati e risenta *immediatamente* di un certo miglioramento delle sue condizioni di vita », dare pane e latte alle famiglie povere, alloggiare i senzatetto nelle abitazioni dei ricchi: « Queste misure *non sono ancora il socialismo*. Esse concernono la ripartizione dei beni di consumo e non la riorganizzazione della produzione. Tutto ciò non sarebbe ancora "la dittatura del proletariato", ma soltanto "la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini poveri" ». Ma questa dittatura è appunto « la repubblica proletaria appoggiata dai salariati agricoli e dalla parte povera dei contadini e degli abitanti delle città ». E' « la conquista del potere da parte del proletariato e degli strati poveri della popolazione », con la demolizione dell'apparato statale borghese, che, insieme con « l'incoraggiamento e lo sviluppo della rivoluzione socialista in Occidente » costituisce « la via che ci condurrà alla *pace* e al *socialismo* ».

(continua)

DIETRO L'"INTRANSIGENZA" SINDACALE

(continua da pag. 1)

bertà e del progresso civile, si conferma come la sola che possa garantire il necessario *rinnovamento della società italiana*. Dal voto del 12 maggio scaturisce un deciso rifiuto di vecchi schemi largamente superati nella coscienza del paese; scaturisce la possibilità di decisi passi avanti sulla strada delle riforme civili, politiche e sociali ».

Suvvia, chi vuol capire capisca: non è poi così difficile! Prontamente, nel suo discorso di investitura all'Eur, Agnelli fa appello alla società perché non tradisca le speranze del 25 aprile 1945, « ponga la base di un *nuovo patto* » e « ridefinisca gli obbiettivi nazionali del popolo italiano in vista degli anni '80 e '90 »; rivolto ai sindacati e ai partiti, dice che la grave crisi « minaccia di travolgere non soltanto gli equilibri economici, ma anche gli assetti politici e civili »; aggiunge che l'Italia si avvicina a questa soglia pericolosa, « e credo che *né gli imprenditori, né i lavoratori* abbiano interesse che venga varcata ». Nell'abbinare la prospettiva di un superamento della crisi grazie al « patto sociale » al pericolo della perdita della libertà democratica, Carli va oltre, e nel suo discorso afferma che la perdita delle libertà democratiche non è più « un rischio potenziale », è una via che stiamo già percorrendo. All'assemblea della Confindustria, De Mita, a nome del governo, sottolinea la necessità di « ricercare *un'intesa di fondo, la più ampia possibile*, sulle regole del gioco », parole subito interpretate da *24 Ore* come un pronunciamento « a favore di quella soluzione di salute pubblica sulla quale si vanno esercitando le sinistre ». E' qui che cadono le obiezioni ai nostri pronostici. L'accusa che prendiamo per buono quanto dicono i padroni a scopo di manovra, non regge. Questi non sono discorsi, sono *programmi!*

Certe cose si dicono perchè si sa che da una parte e dall'altra vengono recepite. Ci potranno essere dei bisticci sulle forme, ma il patto sociale è *già realizzato*; la classe operaia viene e verrà condotta a lottare e sacrificarsi per garantire la sopravvivenza del capitale. Questo è il vero accordo: *produrre e vendere. Bloccare i parassiti e stimolare i produttori*. Comprare le merci che produciamo noi, astenerci dal comprare le merci prodotte dagli altri. Produrre *più* di quanto consumiamo per vendere ad altri l'eccedenza e pagare i debiti. Il tutto non assomiglia affatto all'alternativa che ci sbandierano — produrre di più o tirare la cinghia. Significa: produrre di più *e* tirare la cinghia. Ma i sacrifici richiesti chi li distribuisce, chi li dovrà subire? Certo, il buon moralista cristianeggiante o il membro del PC liberalnazionale potrà far sue le dichiarazioni che citiamo; ma sono i fatti materiali, non le norme etiche, che governano il mondo.

Ci dicano, di grazia, i nostri critici, di chi è la seguente citazione: « I sacrifici conseguenti al freno, riconosciuto indispensabile, non possono essere distribuiti indiscriminatamente, perchè paralizzerebbero per forza di cose i settori produttivi a vantaggio di quelli parassitari. Ecco dove le antiche logiche di potere non reggono più [...]. Si registra una *concordanza* di giudizi, al di là degli schieramenti abituali, che ricorda la spaccatura registratasi con il referendum sul divorzio [...]. Il fatto è che quanti lavorano e producono in concreto non accettano — e giustamente — la logica di coloro che sono vissuti e vivono sotto la bandiera (mascherata) del corporativismo parassitario, della rendita di posizione, dello sfruttamento clientelare [...]. Quanti lavorano e producono non possono accettare che l'inefficienza prosegua e si espanda; che il clientelismo macini miliardi generando inflazione [...]. La crescita spontanea ha fatto il suo tempo; altrettanto si può dire per la sopravvivenza di tipo sudamericano clientelare (se non vogliamo giocarci le libertà che rimangono, oltre quelle già bruciate dalla dirompente inflazione). Resta la scelta dell'efficienza, che si può ottenere soltanto con uno scontro fra quanti producono [...] e quanti sperperano vivendo da parassiti in ogni campo ».

Ebbene, non è *L'Unità*, è il *Sole-24 Ore* del 5 giugno.

I marxisti hanno sempre sottolineato la contraddizione in regime capitalistico fra produttività aziendale e anarchia sociale. Come l'agricoltura primitiva ha permesso la produzione di un surplus rendendone possibile l'appropriazione da parte di non-produttori e avviando il processo della divisione del lavoro e della successiva divisione in classi, così la società capitalistica moderna, non potendo tollerare oltre un certo limite l'abbassamento della giornata lavorativa e raggiungendo perciò in dati periodi produttività enormi, rende possibile l'esistenza di tutta una serie di sottoclassi che vivono, per dirla coi termini oggi di moda, « alle spalle della società ». Se però nell'azienda ogni servizio, per esempio collaterale ad una catena di montaggio, serve all'alimentazione delle parti da comporre, per coordinare le operazioni e controllare che tutto serva al raggiungimento del massimo risultato, cioè del maggior numero di merci prodotte, nella società le funzioni si perdono in un apparato che, sorto per regolare la distribuzione della ricchezza prodotta, si trasforma in un girone infernale la cui sola legge è di consumare e la cui sola ragion d'essere è di non permettere che un'eccedenza di merci blocchi il ciclo produttivo.

Non è che qualcuno voglia questa situazione. Essa si manifesta in modo inesorabile. L'accumulazione di sempre maggior capitale, divenendo fine a se stessa, crea intorno alla produzione di merci l'apparato per il loro consumo; a sua volta questo crea la necessità di merci specifiche alla sua attività, e così via in un cerchio che si allarga finchè non sorgono difficoltà per l'accumulazione stessa. Il risultato è che intorno al capitale e all'esigenza della sua accumulazione sorgono rami che sono bensì produttivi, ma la cui funzione è direttamente legata all'accumulazione e la cui utilità per la specie, in questa fase di capitalismo decrepito, viene completamente a mancare. Le sottoclassi, mezze classi, o non-classi che dir si voglia, ruotanti in quest'orbita, non hanno voce in capitolo: alla prima difficoltà che il capitale incontra nella sua incessante valorizzazione, rischiano di passare nelle file dei senza-riserve, dei proletari, dei disoccupati.

* * *

Sono cominciate le prime assemblee di fabbrica che preannunciano le otto ore di sciopero a sostegno della « linea rivendicativa globale » delle confederazioni e già i bonzi si affannano a spiegare agli operai, in termini catastrofici, che devono *salvare la nazione*. Al centro del discorso è la necessaria alleanza con *tutti* i ceti sociali per scongiurare le trame nere facilitate nella loro opera dalla difficile situazione economica.

Prima contraddizione. Dobbiamo lottare contro i parassiti della burocrazia, gli intermediari della distribuzione, la politica dei monopoli, la rendita parassitaria (si prega fornire esempio di rendita... produttiva!), gli speculatori, e, nello stesso tempo, allearci coi ceti medi e « tutte le forze democratiche »; in altre parole, con tutti coloro contro i quali « lottiamo ». Vale il nostro discorso di sempre: Non siete neppure dei borghesi conseguenti; in quei settori fioriscono schede elettorali; in ginocchio, dunque, ad adorarli! Carli, che non ha bisogno nè di schede nè di urne, possedendo la sicurezza che gli deriva dal potere di una classe dominante la cui ideologia è dominante anch'essa, e quindi non necessita di consensi, può dire chiaro e tondo: Tagliamo i rami secchi; è una legge ciclica; quando torneranno le vacche grasse, potremo permetterci di nuovo i consumi, gli sprechi, i parassitismi che anzi saranno necessari e benedetti.

Ci si dice che bisogna dirottare gli investimenti verso il mondo della produzione e qualificare quelli pubblici, combattere l'inflazione, diminuire le tasse sui redditi di lavoro dipendente, limitare i consumi superflui, aumentare la produttività. Mettiamo un po' d'ordine nel ragionamento. I parassiti, gli speculatori, gli intermediari della distribuzione — ci si racconta — guadagnano, consumano, ma non producono; quindi, producono inflazione Gli investimenti pubblici indiscriminati fanno altrettanto. E così l'aumento dei prezzi del petrolio e delle materie prime. Tutto ciò si ripercuote sugli investimenti produttivi limitandoli, l'industria ristagna, il Sud resta arretrato, la produttività è bassa, l'offerta di merci è superata dalla domanda; di qui, non solo disoccupazione e sottosviluppo, ma spinte inflazionistiche. Alla crisi, DC e padroni oppongono i « sacrifici », cioè una politica deflattiva accompagnata da un aumento della produttività, il che vorrebbe dire lavorare di più, consumare di meno e aumentare la disoccupazione.

Verissimo. Ma voi dite: Si tolgano le restrizioni del credito all'industria in modo che possa espandersi al Sud, si facilitino gli investimenti in mezzi di produzione; aumenterà l'offerta, diminuirà la disoccupazione, cresceranno le esportazioni, si pareggerà la bilancia dei pagamenti, saremo solvibili come debitori con l'estero. E' un aspetto della questione, ed è vero. Ma c'è una *seconda contraddizione*. Abbiamo già notato in precedenti articoli come la espansione degli investimenti industriali sia stata congegnata nell'ambito di vertenze aziendali che prevedevano la combinazione degli investimenti stessi con una politica statale di investimenti in infrastrutture sociali tale da garantire l'assorbimento dei prodotti. Ora, queste infrastrutture si realizzano solo con una notevole spesa pubblica che, come si sa, se non viene recuperata interamente con le imposte, è generatrice di inflazione. Prospettando un incremento della tassazione diretta degli alti redditi e di quelli « parassitari » parallela ad una detassazione dei redditi più bassi, non si va oltre una possibilità teorica, se per teoria s'intende la morale dei riformisti. Più di cent'anni di storia mostrano che proprio su questo punto si sono scornate generazioni e generazioni di riformatori. La riforma tributaria è passata, e abbiamo visto come. Le nuove proposte in campo fiscale, anche se avversate a parole, sono concepite in modo da colpire i consumi (aumento dell'IVA per la carne e altri prodotti) e i « redditi da lavoro dipendente ».

Terza contraddizione: altro ragionamento che fila *sulla carta* ma in pratica urta in ostacoli insormontabili è quello della competitività dei prodotti nazionali per aumentare le esportazioni e pareggiare i conti con l'estero. In fondo, è il vero gioiello dei salvatori della patria. Se una nazione produce a un prezzo tale da vendere più di un'altra sul mercato internazionale, ciò significa: 1) che l'altra viene a trovarsi nelle condizioni in cui precedentemente si trovava la prima; 2) che, per abbassare relativamente il prezzo delle merci, si è dovuto agire sui fattori della produzione in modo a) di aumentarla; b) di far costare meno i fattori stessi, cioè gli impianti, le materie prime e la forza lavoro ad essi applicata per ottenere il prodotto. Un esempio: il Giappone, colpito seriamente già nel 1971 dalla svalutazione del dollaro, ha migliorato i conti con l'estero nei primi mesi del '74 grazie ad una serie di misure il cui effetto è stato che la produttività, quindi il rapporto fra investimenti e produzione, fra costi e ricavi, è cresciuta del 20,1%; i salari *nominali* del 20% e i prezzi del 35,4%. L'aumento dei prezzi non spaventa i capitalisti, che ne temono soltanto gli eccessi in quanto turbano i pagamenti a lungo e medio termine e facilitano accaparramenti, speculazioni e tensioni salariali; ma la differenza tra aumento dei prezzi e aumento dei salari, quel 15,4%, si traduce in una riduzione del salario reale e quindi in un rialzo del saggio di profitto. L'ulteriore differenza del 4,7% è dovuta o ad aumento dei ritmi di lavoro o a maggiore utilizzazione degli impianti.

Il vero gioco tra le classi avviene tra capitale e lavoro; le mezze classi partecipano al gioco, ma dall'esterno. I fattori *dati* della produzione sono il capitale costante e la forza lavoro; il capitale monetario è il mezzo per anticipare il prezzo di entrambi e far passare materialmente una quota di plusvalore alla rendita, che è data anch'essa, e all'attività di avvocati, professionisti, preti e dive, che non sono dati, ma che la società capitalistica fa e disfà a seconda delle oscillazioni economiche cui va soggetta. Né la produttività né la produzione aumentano facendo passare costoro dal mondo in cui agiscono, sprecando, al mondo della produzione. Il problema per il capitale è di contrastare la caduta del saggio di profitto, e questo si può ottenere solo con l'aumento del saggio di sfruttamento, cioè del rapporto tra plusvalore e forza lavoro. Il passaggio ad attività produttive di nuovi salariati è un compito storico che il capitalismo ha svolto egregiamente, in parallelo con l'accumulazione sfrenata dei periodi di sviluppo. Proporre di superare una crisi economica con la riduzione volontaristica dei non produttori a favore dei produttori, significa, nella nostra formula, che si vuole aumentare il capitale variabile a sfavore del saggio di profitto, mentre il capitale per sopravvivere ha bisogno proprio del contrario, cioè di aumentare la produzione con gli elementi di cui già dispone.

Come al solito, si arriva alla conclusione scontata: solo il potere politico in mano alla classe operaia permetterà, con la drastica riduzione della giornata lavorativa, di impiegare tutta la forza lavoro disponibile. Il mantenimento di un determinato saggio di profitto, che rappresenta l'unica garanzia per la continuazione dell'accumulazione, si raggiunge diminuendo drasticamente il valore della forza lavoro in confronto al plusvalore estorto. Nella diagnosi semestrale sulle tendenze congiunturali dell'AIECE (Assoc. Istituti Europei di Congiuntura Economica) si dice chiaro e tondo che le politiche congiunturali messe in atto in Europa (CEE più Svezia, Norvegia, Finlandia, Austria e Svizzera) influenzeranno più « l'occupazione e l'utilizzo degli impianti che non i prezzi ed i salari ». Ciò comporterebbe, « vista la situazione politica instabile », gravi rischi per i vari governi; quindi, « nella maggior parte dei paesi sarebbe buona cosa non allentare la politica monetaria e combattere invece con la politica fiscale la disoccupazione e aiutare le classi sociali più povere per mezzo di trasferimenti di reddito o sgravi d'imposta ». Qualcuno penserà che nell'istituto svizzero ci sia stata infiltrazione da parte del PCI; invece, cifre alla mano, essa conclude: « Non si sceglierà certamente questa via. Pensiamo piuttosto che si allenterà la politica monetaria, si favoriranno le esportazioni, si freneranno le importazioni e si interverrà direttamente sulla formazione dei prezzi e dei salari ». Posto il 1971 eguale a 100, gli indici forniti dal grafico per il '73 sono: produzione globale, 111,2; investimenti lordi, 109,5; prezzi 131,9; occupazione 98,8 (cifre riguardanti l'insieme dei paesi citati). Possiamo rifare per l'Europa il ragionamento fatto per il Giappone: già si nota un aumento enorme del saggio di sfruttamento; se aggiungiamo che il 1973 ha visto dovunque un « boom degli investimenti » (più 40% nell'industria in Italia), il '74 per la classe operaia non si presenta certo roseo.

Gli opportunisti obietteranno: ma è proprio per questo che proponiamo un nuovo modello di sviluppo! Possiamo solo rispondere con Engels, con Lenin, con la Luxemburg, con i nostri testi, che anche senza le pensate dei piccisti « i rapporti di produzione della società capitalistica si avvicinano sempre più alla forma socialistica, ma i suoi rapporti giuridici e politici innalzano tra la società capitalistica e quella socialistica una barriera sempre più elevata. Lo sviluppo delle riforme sociali e della democrazia non fanno breccia in questa barriera, ma, al contrario, l'irrigidiscono e la rafforzano. Essa potrà essere abbattuta unicamente dal colpo di maglio della rivoluzione; cioè *dalla conquista del potere politico da parte del proletariato* ».

Il sogno piccolo borghese di armonizzare la società capitalistica, di introdurre un impossibile equilibrio nello sfruttamento di una classe da parte di un'altra, nel passaggio di valore da classe a classe, è oltre tutto talmente meschino che, per funzionare almeno in astratto, deve prescindere da quella che è la caratteristica più importante del capitalismo, cioè la necessità continua di espandersi e quindi di coinvolgere l'umanità su scala planetaria. Nella sua spinta verso i mercati esterni, il capitale trascina masse imponenti di uomini, trasforma interi paesi, fa nascere città mostruose come Sao Paulo, Buenos Aires, Hong Kong, città di servizi più che di industrie, destinate a far da supporto alla gigantesca espansione del capitale, all'appropriazione da parte sua della ricchezza di interi continenti, chiamati ad amministrare la divisione internazionale del lavoro e nel contempo ad assorbire una buona parte dei manufatti delle metropoli imperialistiche. Quando la curva del ciclo è alta, i programmi e i « modelli di sviluppo » spaziano toccando iperboli fantaeconomiche; gli incontri, i trattati multilaterali, gli accordi sullo sviluppo non si contano più: Quando è bassa, disoccupazione e sacrifici devono essere fatti digerire; qui col bastone dei generali, là, con la « partecipazione democratica ». E addio universalità, la competitività diventa l'orgoglio nazionale, il principio supremo.

La classe operaia viene chiamata a sopportare l'onere delle cure al capitale ammalato; direttamente nelle fabbriche, viene fatta lottare, ancora una volta, contro i suoi stessi interessi. Al consumo imbecille e sfrenato segue ciclicamente il richiamo all'austerità. Lottare per l'uno o per l'altra, significa per il proletariato sancire senza la possibilità di una sia pur minima difesa l'intensificazione del proprio sfruttamento.

Sono più che mai valide le nostre indicazioni: solo un forte aumento di salario contrasta l'ascesa dei prezzi e la caduta del valore della forza lavoro; solo una drastica riduzione della giornata lavorativa allevia lo sfruttamento e assorbe la disoccupazione.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: alla R. G. del 1/2 giugno 186.000, pasto frugale 3.000, strillonaggio 32.650, in Sezione compagni e simpatizzanti 168.665, Claudio 4.500; *AOSTA:* Bobo 7.000; *BOLOGNA:* strillonaggio 14.750, alla riunione regionale 30.000; *BOLZANO:* i compagni 7.500; *MESTRE-MARGHERA:* strillonaggio 20.320, i compagni 6.500; *FIRENZE:* strillonaggio 25.205, in Sezione compagni, simpatizzanti, lettori 47.500; *UDINE:* 1° Maggio a Monfalcone e Trieste 23.500; *SCHIO:* strillonaggio 26.700, in Sezione 26.000; *COSENZA:* Peppino M. ricordando Amadeo e Natino 5.000, Franco 5.000, strillonaggio 2.100; *NAPOLI:* strillonaggio 26.185, Maurizio 1.400; *CATANIA:* strillonaggio 2.800, in Sezione 19.590; *FORLI':* strillonaggio 6.000, Silvagni 2.000; *ARENZANO:* un simpatizzante 5.000; *ROMA:* la compagna B. 10.000; *MESSINA:* i compagni 20.000; *IVREA:* strillonaggio 49.200; in Sezione 92.700; *BELLUNO:* in Sezione maggio 17.000, giugno 17.000; *OVODDA:* in Sezione 40.000; *TORRE A.:* sottoscrizioni varie 47.200; strillonaggio 24.550; *ROMA:* sottoscrizione alla riunione interregionale 8.000; strillonaggio 12.000.

I DIFENSORI DELL'ORDINE

Il Consiglio Comunale di Torre Annunziata, guidato dalla giunta socialcomunista con alla testa il sindaco piccista, ha fatto affiggere il 6 giugno un manifesto riproducente l'ordine del giorno votato il 27/5:

« Esaminato che la città di T. A. si dibatte in una debilitante crisi economica che sfocia in episodi giornalieri di delinquenza comune accentuati da ben altri avvenimenti di ben più vasta portata; constatato che tali fenomeni hanno una recrudescenza tale da ripercuotersi negativamente su larghi strati della popolazione che vive insicura, sotto l'incubo della paura perfino nelle proprie abitazioni; accertato che le Forze di Polizia [maiuscola nel testo], per carenza di organici e malgrado tutti gli sforzi, sono impossibilitate a fronteggiare il dilagante perturbamento dell'ordine pubblico, provocato a volte da elementi "mafiosi"; INVITA il Governo e, per esso, il Ministero dell'Interno, ad adottare urgenti provvedimenti atti a tutelare i beni, le persone e la pubblica incolumità, nelle forme e nei modi previsti dalla legge contro il crimine organizzato; sollecita in particolare: a) l'istituzione in questa città di una Compagnia dell'Arma dei C.C.; b) la formazione di reparti "celere" di forze di polizia; c) l'applicazione di leggi speciali per stroncare alla radice tale grave situazione che delibita ogni convivenza civile.

« Fa voti a che gli organi in indirizzo — ravvisando l'urgenza di quanto richiesto da tempo — intervengano tempestivamente, prima che le istituzioni democratiche di questa città, che vanta nobili tradizioni di decoro e di civiltà, vengano "definitivamente compromesse". Il predetto o.d.g., oltre che al Prefetto di Napoli, è stato trasmesso al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Ministero dell'Interno e al Ministero della Difesa. Dalla Casa Comunale il 6 giugno 1974 ».

La recessione economica, con la conseguente stretta creditizia, mette in luce i rapporti di affari fra le sezioni periferiche dei partiti parlamentari e le amministrazioni di enti comunali e di enti gestiti dai comuni.

Questi signori, denunciano, adesso apertamente le forze sociali con le quali finora avevano marciato assieme, trovando nella fogna del sottoproletariato l'elemento sociale su cui poggiare le loro manovre politico-elettorali, gli strati più miseri della popolazione.

E' principalmente contro questi elementi (che in periodo di boom economico servono di base elettorale) che è diretta la denuncia del consiglio comunale.

L'incolumità degli « amministratori della città » viene confusa nella denuncia con l'incolumità dei cittadini, trovata retorica per nascondere la paura di non poter proseguire in una politica "clientelare". Si ricorre al governo e alle sue forze di polizia quando la linfa vitale della pretesa "autonomia" comunale (i mandati di pagamento del Ministero del tesoro) si riduce fino ad essere sempre più anemica.

Questo episodio locale dimostra due cose: 1) che lo sviluppo della crisi, di cui esso è un preannunzio, dovrà passare attraverso l'estendersi di fatti del genere; 2) che la funzione dei partiti opportunisti è di passar la mano alle forze di polizia e di porsi quali difensori delle « nobili tradizioni di decoro e di civiltà » capitaliste.

Non abbiamo dubbi che lo Stato saprà raccogliere l'appello accorato della municipalità torrese...

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo « Vicende dell'imperialismo giapponese » apparso nel nr. 12, al secondo capoverso, righe 30-31, si deve leggere:

Dati gli aumenti dei prezzi delle merci... è quindi per l'economia un netto aggravio di costi, che non può non *incidere anche sulle esportazioni...*

La frase era apparsa senza il *non*.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.
CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA-SAMPIERDARENA
Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.
OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 all 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 13 luglio 1974 - N° 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

CRISI E RIVOLUZIONE

Quando si profilano, accumulandosi, i segni di una crisi ciclica del modo di produzione capitalistico (e oggi questi segni non mancano certo, benché rientri nella consumata esperienza della classe dominante l'arte di ingigantirne la portata per trarne un argomento a favore della concordia nazionale, dell'austerità di vita e della "comune" astinenza), non è facile resistere alla tentazione di attendersi un incontro *meccanico* e, per così dire *automatico* tra "catastrofe" economica e "catastrofe" sociale e politica. La questione — per questo ne parliamo — non è accademica: dalla prognosi, più o meno agghindata di vesti teoriche, sul "crollo imminente", è accaduto fin troppo di frequente che fosse determinata in senso negativo e non di rado rovinoso la tattica e addirittura la strategia dei partiti operai.

Sul piano dottrinale, l' "errore" (usiamo il termine per evitare l'oziosa esercitazione del giudizio sulla mala o buona fede di chi lo sostiene) ha in parte radice nell'interpretare la frase di Marx secondo cui (prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, 1859) « una formazione sociale non muore mai prima che siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è sufficiente a contenere », non già per quel che dice, cioè — per usare la frase del *Manifesto* — che « la società possiede *troppa* civiltà, *troppi* mezzi di sussistenza, *troppa* industria, *troppo* commercio » perché gli angusti confini dei rapporti borghesi possano contenerli; o, in altre parole, che la crisi scoppia per l'urto violento tra le forze produttive *associate* in *frenetica ascesa* e modo di produzione e appropriazione dei prodotti paurosamente *statico* nella sua *ristrettezza privata*, ovvero, come abbiamo scritto altra volta, per l'insanabile contrasto fra "*vulcano* della produzione" e "*palude* del mercato" (1); ma nell'interpretarla, quella frase, per l'*opposto* di quel che appunto afferma.

La curva storica del capitalismo, secondo questa visione distorta, ma che si presume pomposamente "scientifica", si svolgerebbe nella forma tipicamente "evoluzionistica" di una normale sinusoide: la forza produttiva sociale del lavoro, sia pure con saltuarie oscillazioni, cresce fino ad un vertice matematicamente insormontabile, poi rallenta il suo corso e infine gradualmente declina tendendo a *zero* — ecco allora l'arresto, ecco la crisi, che è dunque sinonimo di un esaurirsi dello slancio grandioso di cui il capitalismo era pur stato il protagonista mondiale.

Come spesso avviene, *gradualismo* e *fatalismo* si incrociano accavallandosi in questa prospettiva, e non è un caso che convergano nella sua accettazione l'anticatastrofismo socialdemocratico e centrista e il falso "catastrofismo" immediatista. Per il socialdemocratico d'antico pelo, al punto *zero* della crisi è scritto negli astri il tranquillo passaggio del potere dalla borghesia agonizzante al proletariato ormai da tempo preparato a raccoglierne l'eredità. Per il centrista di pelo sempreverde, al punto *zero* né la rivoluzione né la dittatura sono — dio guardi — "escluse", ma solo come accidente temporaneo; quando poi ci si arriva, l'una e l'altra scompaiono dal suo orizzonte, ed eccolo affrettarsi a proporre misure di emergenza, riforme di struttura, combinazioni ministeriali, ecc., col pretesto che comunque il morto è già morto, e più si conserva di ricchezza sociale ereditata, più si salva di forze produttive, minori saranno le doglie del parto della società nuova, se mai doglie saranno. Per l'imediatista, infine, al punto *zero* la rivoluzione e perfino la dittatura sono benvenute e inevitabili, e tutte le condizioni oggettive e soggettive ne saranno automaticamente presenti; l'albero dell'economia associata attende *solo* d'essere scrollato perché il frutto maturo cada in grembo all'erede.

Per tutti, la conclusione *è data* come il passaggio di un astro nella lucente fascia dello zodiaco: per gli uni, il "passaggio al socialismo" è un atto notarile di registrazione del decesso di un fatto *avvenuto che non poteva ormai non avvenire* —; per gli altri, è il prodotto di forze scaturite per determinazione non meno fatale dal felice snodamento di quel fenomeno per eccellenza naturale che è l'agonia di un organismo vivente. I primi — socialdemocratici e centristi — "preparano" i tecnici e gli esperti del trapasso nel tepore ovattato delle cooperative, dei parlamenti, dei sindacati, dei comuni; i secondi *attendono* dal trapasso che prepari da sé i suoi tecnici e i suoi esperti, persone fisiche o misteriosi organismi che siano: al massimo, li vedono già prefigurati nei meccanismi umani e materiali del « potere in fabbrica ». Per quelli, l'evento è almeno prevedibile come dato di fatto e come forma fenomenica; per questi è previsto come dato di fatto, è imprevedibile come forma fenomenica. *Exit* la borghesia; *intrat* il proletariato. La scena storica ha ben poco da invidiare alle classiche scene teatrali.

* * *

La corretta interpretazione marxista è un'altra, e la si trova formulata con estrema chiarezza nel nostro *Teoria e azione nella dottrina marxista*, particolarmente negli schemi raffiguranti, l'uno, « la falsa teoria della curva discendente del capitalismo », l'altro, « l'avvicendamento dei regimi di classe nel marxismo rivoluzionario » (2). « Marx — vi si legge — non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e

(continua a pag. 6)

(1) Controprova: « Con quale mezzo riesce la borghesia [beninteso, se il proletariato non ci mette lo zampino] a superare la crisi? Per un verso, *distruggendo* forzatamente una grande quantità di forze produttive; per l'altro, conquistando *nuovi* mercati e sfruttando *più intensamente* i mercati esitsenti »; dunque, riprendendo il ciclo su scala *crescente* (ancora *Il Manifesto*).

(2) Ora nell'opuscolo *Partito e classe*, edizioni "Il programma comunista", Milano 1972, pp. 119-120.

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

Quello del neofascismo è un problema ricorrente nella storia del secondo dopoguerra, nato — paradossalmente — all'insegna dell'antifascismo vittorioso su tutta la linea, del Risorgimento in seconda edizione, del definitivo riscatto dalla "barbarie nazi-fascista". Non si erano ancora placati gli echi delle vittorie alleate e di quelle ciellenistiche di rincalzo ad esse, che già si cominciava a suonare la campana d'allarme del risorgente pericolo fascista, delle complicità tra "nuova" e "vecchia" classe dirigente, tra liberatori e sconfitti. Dopo aver inneggiato fino ad un attimo prima ai varî Churchill e Roosevelt quali sicuri baluardi della riconquistata democrazia ed aver salutato nella DC un fedele "compagno di strada" con una grande anima popolare da non mettere assolutamente in dubbio, ecco il PCI, secondo quanto imponeva il nuovo cliché moscovita nella mutata congiuntura internazionale, imprecare contro gli USA quale riedizione aggiornata del fascismo internazionale e contro la DC ad essi legata, partito dell' "ordine borghese" e della "reazione", in combutta con i fascisti nel frattempo rispuntati sul suolo italico.

La coerenza, ben si sa, è merce poco comune fra gli opportunisti, e fare la storia dell' "antifascismo" del secondo dopoguerra significherebbe anche ripercorrere le tappe di una interminabile farsa (purtroppo, con risvolti tragici per le sorti del proletariato coinvoltovi!), una sorta di "comedy of errors" a suon di frequenti scambî delle parti in cui gli ex-compari ed amanti s'insultano a vicenda, si rappacificano, rilitigano, passano a nuovi amori e così via... per l'eternità. Le teorizzazioni dell'antifascismo post-bellico, con le grottesche vicende che le hanno accompagnate, costituiscono, sul piano ideologico, una lampante riprova dello stato di prostrazione morale e materiale del proletariato nel ciclo storico apertosi con la vittoria internazionale dello stalinismo.

In questa serie di articoli, noi non ci avventureremo a tanto, bastandoci rimandare il lettore volonteroso ad una lettura diretta dei documenti ufficiali dell'opportunismo nei varî periodi. Ci limiteremo, invece, a prendere in considerazione gli aspetti più salienti della ripresa neofascista, analizzandone le cause e le conseguenze, soprattutto per quel che attiene alle reazioni indotte in seno al movimento operaio attraverso la mediazione e il controllo dell'opportunismo.

Un tale lavoro s'impone, ci pare, per

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

- **Prospettive immediatistiche dello spontaneismo camuffato**
- **Il problema della direzione (Leone Trotski, 1940)**
- **Il volantino sullo sciopero in Lombardia**
- **Corso dell'imperialismo**
- **Cuba, o il socialismo in una sola isola**
- **Le esigenze del capitale parlano anche in spagnolo**

RIBADIMENTO UFFICIALE DELLA COLLABORAZIONE DI CLASSE SINDACALE

« Risposta alla crisi di struttura », « giudizio negativo sulla politica economica del governo », « necessità della lotta », tuonano a salve i cannoni dell'opportunismo politico e sindacale. Non è forse vero che le misure governative prendono per il collo la classe operaia e la spremono fino in fondo, solo dopo *l'incontro governo-sindacati? Tutta la stampa borghese, lo stesso Umberto Agnelli, hanno dichiarato senza mezzi termini che dette misure non sarebbero potute passare senza il consenso dei sindacati stessi: ne consegue che l'unico modo per opporsi ad esse era chiamare* subito, tutti *i lavoratori a lottare per impedirne l'entrata in vigore. Viceversa — non siamo noi, è "La Stampa" del 6 luglio che lo dice — « siamo in una fase* recitativa: *CGIL, CISL e UIL si fanno carico delle responsabilità verso il Paese, ma sono costrette a non scontentare eccessivamente gli iscritti ».*

Disaccordo articolato, è stato definito il giudizio dei sindacati. Cosa vorrà mai dire? Sintetizzando e leggendo fra le righe il comunicato della segreteria della federazione sindacale, pressapoco questo: è vero che le misure del governo (le uniche, lo ribadiamo, quanto ai contenuti sostanziali, che il capitalismo può prendere in questa contingenza per cercare di sfuggire alla crisi) provocheranno almeno 500.000 licenziamenti, che il costo della vita aumenterà a ritmi frenetici e il tenore di vita della classe operaia si abbasserà a livelli di mera sussistenza; è vero che per milioni di pensionati sarà un'incognita come passare l'inverno e non vi è nessuna garanzia, anzi, che la situazione migliori ma — tenuto conto che il minimo di consumo per l'aumento delle tariffe elettriche è stato portato da 42 a 58 kilowattore, che per l'agricoltura il governo ha proposto un piano per l'irrigazione mentre si è impegnato a fare investimenti nelle ferrovie —, « la segreteria della Federazione ritiene [...] che alcuni mutamenti ottenuti rispetto alle precedenti posizioni governative [...] offrono un terreno in parte nuovo e favorevole alla continuità del confronto ».

La Segreteria non è proprio soddisfatta, ma passino pure le misure; intanto, si sa, non si può avere tutto e subito; d'altronde, per salvare la faccia, si possono proclamare 4 ore di scioperi limitati a livello regionale, che nelle intenzioni dei promotori dovrebbero servire a "fare pressione" sul governo affinché realizzi il cosidetto nuovo modello di sviluppo — il nuovo ritornello dell'opportunismo — che si propone di garantire profitti sicuri al capitale nazionale, pubblico o privato, sempre più in difficoltà di fronte alla spietata concorrenza del capitale "straniero".

Dal canto suo, la cosidetta sinistra sindacale, corteggiata dal Manifesto-PdUP, Avanguardia Operaia, ecc., persegue soltanto con più intensità un modello di sviluppo se possibile ancora più nuovo. Il motivo è evidente: alle sue spalle premono le grandi fabbriche, maggiore deve essere il suo impegno per controllare gli operai, è giocoforza fare i duri. Che la direzione del proletariato italiano sia un organo di aperta collaborazione di classe non è certo un segreto. E' singolare che l'ennesima dimostrazione ci venga proprio da "l'Unità" e dal "Corriere della Sera" (7 luglio); questa volta il gioco delle parti non ha funzionato bene: non fosse che per gli operai che ne fanno le spese, è quasi spassoso leggere sulla prima che « il compagno Trentin », punta di diamante della sinistra sindacale, è intervenuto al coordinamento nazionale FIAT del 5/6 luglio, dove è stato dato un duro giudizio sul governo, si è proposto lo sciopero generale e si è deciso di aprire una vertenza con la FIAT a settembre. Questo mentre il "Corriere" riporta il resoconto di un convegno di imprenditori — cioè di padroni — sul tema Impresa e sistema politico *che « ha avuto come bersaglio l'attuale sistema [...] e segnatamente la Democrazia Cristiana. La quale D.C. — sorprendentemente ma non troppo — ha trovato il suo più autorevole difensore in Bruno Trentin, comunista e segretario della federazione lavoratori metalmeccanici, che era uno degli* oratori ufficiali, insieme con l'amministratore delegato della FIAT, *Umberto Agnelli* ». Contro le bordate anti DC degli *industriali, Trentin ha risposto che « E' proprio dal PCI e dal sindacato che viene il* più netto rifiuto *del fronte laico, che* emargini *la DC; il vecchio modello oggi è entrato in crisi ma noi vogliamo un nuovo equilibrio di poteri all'interno degli stessi organismi [...]; cambiare cavallo potrebbe significare la paralisi per la vita politica del paese [...]. Le grandi masse cattoliche devono contribuire a distruggere non la DC ma il sistema di potere egemonizzato dal partito; la rottura creerebbe una frattura insanabile nello stesso sindacato ». Lunga vita quindi alla benemerita DC!*

Non c'è che dire, a tanto non si era ancora arrivati: i padroni più a "sinistra" dei "sinistri"!

La cosa non ci stupisce: la classe dominante può assumere — e di fatto assume — le posizioni che più le convengono per la conservazione del suo dominio: così come finanziò il fascismo disfacendosene poi a tempo debito per vestire i panni della democrazia e della liberazione nazionale, chiamare il PCI al governo per poi ricacciarlo all'apposizione, oggi può anche recitare un ruolo più "progressista" della stessa organizzazione sindacale.

E l'opportunismo non può che stare al gioco, invischiato com'è nella melma della difesa del sistema capitalistico.

Come reagirà la classe operaia alle misure prese dal governo? Siamo alla vigilia delle ferie estive; fino a settembre il pericolo sembra ormai scongiurato, ma dopo? Gli operai della FIAT, nonostante lo stretto controllo dei sindacati hanno dimostrato di volersi battere.

Intanto bisognerà vedere se, nel corso degli scioperi regionali e in altre manifestazioni, gli operai più combattivi non riescano finalmente a far sentire il loro peso, costringendo i sindacati ad accettare un'estensione della lotta ed una precisazione ed elevazione dei suoi obiettivi, soprattutto salariali. In questo senso, la funzione determinante, se non di per sé sufficiente, può essere svolta dall'intervento dei gruppi politici extraparlamentari, di cui almeno alcuni hanno manifestato la decisione di premere per lo sciopero generale basato su aumenti salariali e riduzioni dell'orario di lavoro.

Fatto degno di nota, a Milano il "sinistro" Carniti (come è capitato a Scheda, a Torino), è stato sonoramente fischiato e non ha potuto concludere il suo imbonimento, al comizio dello sciopero generale lombardo del 10 luglio, nonostante le abili correzioni in senso demagogico e la promessa di indire lo sciopero generale nazionale la prossima settimana.

E' un fatto relativamente nuovo e certo significativo, che ha colto impreparati gli stessi organizzatori delle manifestazioni che, accanto ai membri di raggruppamenti ben precisi, anche operai abbiano partecipato ad una così esplicita condanna del comportamento sindacale. Siamo certi che si tratta solo di un sintomo iniziale, per quanto inequivocabile, dell'insofferenza verso l'ingabbiamento della protesta operaia da parte dell'opportunismo; bisogna far tutto il possibile affinché il fenomeno si ripeta e generalizzi.

Riproduciamo qui il volantino diffuso nella manifestazione di Milano:

Risposta di classe all'attacco padronale

PROLETARI, COMPAGNI!

Nonostante consultazioni e tentativi d'accordo tra vertici sindacali, governativi e padronali, le condizioni di vita del proletariato e delle grandi masse non cessano di peggiorare. Il potere di acquisto dei salari subisce una continua diminuzione; negli ultimi tempi i generi di prima necessità — carne, zucchero, latte, benzina, ecc. — sono saliti alle stelle. E' un attacco generalizzato contro le condizioni di vita dei lavoratori, attacco che la borghesia appesantisce ulteriormente con le nuove tasse del "decretone Rumor".

Tutte le forze "democratiche e costituzionali" proclamano la necessità di una politica di austerità, ossia di sempre accresciuti sacrifici per il proletariato. I sindacati approvano sostanzialmente questa politica, se ne fanno anzi iniziatori ("gli operai faranno la loro parte"), limitandosi a titolo di "contropartita", a richiedere "garanzie" di un migliore indirizzo produttivo nazionale. Secondo le direzioni degli apparati confederali, così come secondo i partiti opportunisti, PCI e PSI, nonostante eventuali dissonanze e diversificazioni della loro propaganda, la lotta degli operai anzitutto non deve portare pregiudizio al rilancio della "economia nazionale", e deve quindi esercitare sul governo una "pressione" che persuada le forze capitalistiche (insomma gli Agnelli, i Pirelli, i Cefis & C. che in qualunque governo borghese fanno il bello e il brutto tempo) ad operare tutta una serie di "scelte" presentate come augurabili per l'intetesse comune di tutta la nazione (nuovo modello di sviluppo, nuovo indirizzo degli investimenti, eccetera).

Inoltre arrivando addirittura a qualificare di "corporativa" la richiesta di miglioramenti salariali (così come definiscono "avventuristica" ogni forma di lotta dura ed estesa) gli opportunisti di tutte le sfumature contribuiscono a diffondere la leggenda reazionaria che l'aumento dei prezzi è determinato dalle "esagerate" richieste degli operai, che la crisi minacciante è prodotta dalla "perdita di fiducia degli operatori economici", a causa dell'atteggiamento indisciplinato degli "incontentabili" lavoratori e dell'agitazione dei "soliti estremisti".

Ma l'inflazione è strettamente legata ai sovraprofitti dei monopoli, al mostruoso rigonfiamento degli enti pubblici, fenomeni inscindibili dallo sviluppo del moderno capitalismo imperialistico, putrescente e parassitario; la crisi si stabilisce non certo per una carenza, al contrario per un eccesso di produzione rispetto alle capacità di assorbimento del mercato. Ed infatti non si tratta di fenomeni soltanto locali o nazionali.

L'appello alla "responsabilità nazionale" non può quindi modificare i termini della congiuntura: può soltanto piegare gli operai alla manovra dei padroni e del loro stato, che vogliono far pagare ai proletari le spese della crisi che investe tutto il sistema; con la complicità degli apparati opportunisti, in un crescendo di limitazioni che si traduce, sul piano politico, in una sempre più accentuata repressione.

PROLETARI, COMPAGNI!

A questo attacco contro le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia è necessario opporre rivendicazioni ben diverse da quelle interclassiste e collaborazioniste del "benessere nazionale":

AUMENTO DEI SALARI, maggiore per le categorie peggio pagate, e progressivo, così da compensare il continuo aumento del costo della vita.

RIDUZIONE DELL'ORARIO LAVORATIVO, RIFIUTO DI OGNI FORMA DI STRAORDINARIO, che permetterebbe anche di contrastare l'aumento della disoccupazione.

RIFIUTO DI OGNI RISTRUTTURAZIONE DELLA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO.

ABOLIZIONE DI OGNI TIPO DI INCENTIVAZIONE DEL LAVORO: gli incentivi vanno inglobati nel salario.

Queste rivendicazione, come tutte quelle economiche, non risolvono certo il contrasto tra lavoro e capitale. Ma una forte, continua pressione degli operai sul padronato e sullo stato borghese è la condizione di miglioramenti economici e sociali meno precari, così come di ulteriori passi avanti verso l'emancipazione dei lavoratori.

Anche altre misure che interessano direttamente gli operai (dai trasporti gratuiti all'assistenza sanitaria, ecc.) possono essere attuate sul serio soltanto se vengono sostenute da questa continua pressione, da questa lotta estesa e prolungata, che va imposta contro le capitolazioni e gli intrallazzi che costituiscono l'essenza dell'attività dei sindacati attuali.

Lottiamo perché gli attuali scioperi parziali (articolati, settoriali, regionali) vengano estesi e fusi (ove possibile, con la costituzione di appositi comitati di sciopero) in una mobilitazione generale di tutti i lavoratori contro l'attacco padronale, che mira a schiacciarli sotto il peso di una crisi "strutturale", crisi del sistema capitalista.

INTENSIFICHIAMO LA LOTTA PER UNO SCIOPERO GENERALE A LIVELLO NAZIONALE.

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

(*continua da pag. 1*)

più ragioni, strettamente collegate. In primo luogo, gli ultimi anni hanno registrato un'effettiva recrudescenza nell'azione delle bande nere, tanto a suon di fisiche offese quanto di più sottili ed insidiose trame. Secondariamente, a tutto ciò si accoppia una recrudescenza non meno pericolosa (ed anzi, complementare alla prima) di "antifascismo" generico, interclassista, "democratico" per definizione, imperniato su una buffonesca "difesa delle libertà democratiche" all'insegna di un arciequivoco arco costituzionale parlamentare e di una strumentale mobilitazione "popolare" del proletariato: operazione in cui è subito caduto l'extraparlamentarismo facilone di sinistra (così come avvenne negli anni '19-'24 di certi *ultras* di sinistra, magari anti-Stato, anti-Autorità, anti-tutto, ma pronti a far "fronte popolare" dinanzi alle prima manifestazioni *fisiche* di violenza diretta da parte dello Stato borghese, in nome di un "*minimo* di libertà"!). Infine, è pur vero che, di contro alla marcia stritolatrice del Capitale, una nuova generazione di militanti proletari si va lentamente risvegliando alla coscienza della necessità della lotta di classe aperta e dei suoi strumenti di direzione. E' questo l'obiettivo su e contro cui puntano le loro artiglierie, *per diverse vie e per esigenze diverse,* tanto i neofascisti quanto gli antifascisti democratici, dalla DC al PCI. Questo risveglio di classe è quanto interessa anche a noi, ben consci che, data la profondità del ciclo controrivoluzionario, esso non potrà che essere contraddittorio, debole e confuso nei suoi primi passi, ma insieme consci che è su di esso (spiandone tutti i segni premonitori ed aiutandoli a chiarirsi in direzione rivoluzionaria), che va imperniato il lavoro di ricostruzione del Partito, dell'Internazionale, in una parola *della classe rivoluzionaria.* Fare ciò non è possibile se non si smascherano efficacemente (vale a dire: sul piano della teoria e su quello dell'azione pratica) tanto gli inganni di "sinistra" quanto le (più evidenti) insidie di destra. E' un'operazione non nuova per i comunisti rivoluzionari; basti ripensare a tutta la nostra ardente battaglia degli anni '19-'22 e poi, intesa sia a denunziare alle masse errori e tradimenti della dirigenza opportunista, maggioritaria nel movimento operaio, sia a gettare le basi di una effettiva risposta di classe al fascismo (riuscendo, *e soli!*, a realizzare un *armamento materiale* dell'avanguardia proletaria, ma proprio perché una giusta teoria ci aveva permesso di *armare teoricamente* quella stessa avanguardia).

Va da sé che nell'affrontare il tema del neofascismo e dell'antifascismo attuali non ci muove alcuna sopravvalutazione del fenomeno fascista *preso a sé* (cioè slegato da tutte le altre determinanti del sistema borghese nel suo insieme organico e sfaccettato, di cui l'opportunismo è componente primaria), né una sorta di "concretismo" che ci spinga a far causa comune con l'antifascismo da operetta. Coerentemente allo scopo che ci prefiggiamo di conquistare un'avanguardia almeno del proletariato, *oggi* e non in un chissà quale domani, alla prospettiva del comunismo rivoluzionario, in *necessaria* (e non dettata da schizzinosi gusti aristocratici) distinzione da *tutte* le altre forze politiche, cercheremo di dare ai lettori ed ai compagni una linea d'interpretazione del fenomeno basato su una sommaria, ma precisa elencazione di dati di fatto, su un quadro informativo che crediamo interessante soprattutto per le nuove generazioni non direttamente passate attraverso gli anni di bufera controrivoluzionaria dell'alba del secondo dopoguerra, e quindi più direttamente esposte a subire la forza di pressione delle fantachiacchiere opportuniste, disgraziatamente raccolte anche dall'insieme della sinistra extraparlamentare, sui fatti relativi a quegli anni. I marxisti *non ignorano* le situazioni, come vorrebbero far credere i loro avversari; le studiano e le analizzano, ma per *riproporre* le classiche tesi del programma rivoluzionario che le situazioni, *se* veramente studiate ed analizzate secondo un rigoroso criterio di classe, *riconfermano.* Non facciamo anche della *lotta aperta* (ad esempio contro le squadracce fasciste)? Certamente noi non respingiamo *a priori* le forme primordiali di risposta fisica al fascismo quali oggi si possono manifestare, ma, proprio perché pensiamo che la questione all'ordine del giorno sia la riappropriazione dei « temi dell' "autodifesa operaia" mediante apposite organizzazioni di lotta, convenientemente strutturate ed equipaggiate », esprimenti la coscienza che "gli operai possono riporre fiducia solo in se stessi, ed è compito dei rivoluzionari [...] infondere loro questa fiducia » (cfr. *L'inguaribile cretinismo delle richieste di disarmo dei fascisti,* in PC n. 12), diciamo: l'aspetto *principale* della "lotta aperta al fascismo" nell'attuale situazione del movimento proletario, sta proprio in questo lavoro di riproposizione dei cardini della teoria marxista al fuoco delle situazioni. Chi ci dice che è troppo poco, in effetti non fa che accodarsi a quel *di più,* magari gratificante sul terreno dell'azione immediata ma appartenente in tutto e per tutto al campo dell'opportunismo.

Capisaldi da non dimenticare

Giuste le nostre tesi, il Fascismo "classico" non rappresenta una deviazione inopinata dalla retta via della democrazia borghese. « E' respinta come antistorica la tesi che il fascismo consista in una reazione feudalistica o assolutistica medievale, tendente a distruggere le conquiste sociali e politiche della borghesia capitalistica industriale » (punto 3-a della *Piattaforma politica* del '44, cfr. *Per l'organica sistemazione...*, p. 110). Al contrario, il Fascismo è stato — *ed è* — un superamento modernissimo delle vecchie concezioni e prassi liberal-spontaneistiche dello sviluppo capitalista, una totalitaria concentrazione di forze borghesi attorno e sotto allo Stato, quale comitato d'affari della borghesia in termini di massima efficienza, senza cioè dispersioni settoriali, di gruppo, "corporative" potremmo dire: « Il fascismo è un fenomeno storico mondiale, espressione della politica della classe capitalistica dominante nella fase in cui la sua economia assume i caratteri monopolistici ed imperialistici » (*ibid.*). Il fascismo fu, infine, una risposta preventiva e durissima di *tutta la borghesia in quanto classe per sé e non insieme di individui* (i vari Amendola, Sturzo, Turati... poterono salvar l'*anima individuale*) contro il pericolo rosso, attraverso un duplice processo di *distruzione fisica* delle roccaforti della classe e di *integrazione riformista* del proletariato nello Stato, nella Nazione, quale pedina dello sviluppo capitalista.

La democrazia ciellenistica non ha cambiato in nulla, da un punto di vista di classe, questo quadro, e lo sbandieramento della riconquistata democrazia è servito solo a rendere indolore il trapasso del proletariato dalla antica alla nuova servitù, giungendo fino al ripristino propagandistico, funzionale alla fase ricostruttiva in campo economico, del superato arsenale parlamentare-rappresentativo; ma la *forza* (quindi la *violenza* di classe) dello Stato borghese non è calata d'un grammo; anzi, si è gonfiata a dismisura in questo dopoguerra gravido di nuovi e più esplosivi conflitti sociali e di nuovi fascismi, all'occorrenza (accettando la definizione riduttiva del fascismo quale violenza antiproletaria aperta), a scala ben più macroscopica del primigenio esperimento d'avanguardia mussoliniano. « Non è assolutamente vero — abbiamo scritto nel n. 12 di PC, cfr. *Velleitarismo spontaneista e superlegalitarismo borghese* — che la democrazia corrisponda ad uno smantellamento degli ingranaggi repressivi dello Stato. Essa si basa sull'*accettazione riformistica della dittatura borghese da parte del proletariato* ed è una forma di *violenza potenziale* che rende inutile, per periodi più o meno lunghi, il ricorso su vasta scala ai metodi del terrore bianco, i quali tuttavia vengono sempre accuratamente studiati e potenziati ». « La situazione storica italiana presente — ammonivamo nella *Piattaforma* del '44 —, non significa la chiusura di un periodo di governo fascista borghese e l'apertura di un opposto periodo di politica borghese liberale che ritorni al ciclo e ai rapporti del periodo precedente il 1922 [...]. La situazione che si è determinata non presenta la conquista anche parziale del potere politico da parte di strati proletari o piccolo-borghesi »; al contrario, « il mondo capitalistico per tutto il tempo della sua sopravvivenza non potrà più ordinarsi in forme liberali, ma sarà sempre più incardinato su mostruose unità statali, spietata espressione della concentrazione economica del padronato, e sempre più armata di una polizia repressiva di classe »; i postulati democratici agitati dal CLN dovevano pertanto intendersi come espressione delle loro « finalità e scopi contrari alla politica ed agli interessi proletari », attraverso l'« immobilizzazione di ogni movimento rivoluzionario che avrebbe potuto determinarsi al momento del collasso della difesa fascista e tedesca grazie alla menzogna democratica, cioè, in pratica, attraverso lo "spontaneo" ingabbiamento del proletariato nel nuovo e più spietato regime di sfruttamento. La politica dei partiti del CLN, e in primo luogo del PCI, doveva servire precisamente a questo: assicurare la pacifica ripresa dell'ingranaggio economico-sociale borghese su scala più ampia evitando il ricorso alla violenza aperta in forza dell'accettazione riformistica della dittatura borghese da parte di un proletariato deviato dai suoi interessi di classe. Il ciclo postbellico *doveva essere, e fu, nell'interesse della borghesia, un periodo di democratica violenza potenziale.* Fu in base a questa constatazione (non per stupido disprezzo delle libertà civili, o per balorde equazioni tipo: olio di ricino = scheda elettorale) che ci rivolgemmo al proletariato, negli anni dal '43 in poi, avvertendo: « La conclamata democrazia agitata come grande conquista *non è una conquista vostra,* ma il segno della vittoria del capitale! ».

I primi passi del neofascismo

Il neofascismo postbellico fu, ai suoi esordi, vittima anch'esso dell'inganno democratico: esso scambiò (la propaganda ciellenistica aveva fatto un buon lavoro!) la risorta democrazia con la sovversione rossa, la sconfitta militare con la sconfitta di tutto un sistema sociale, e si comportò di conseguenza, infierendo contro mulini a vento con armi spuntatissime. Le neo-camicie nere non assunsero l'aspetto minaccioso di quelle conosciute nel primo dopoguerra, ma quello *demodé* del donchisciotte. Componevano le prime "falangi" nere gruppi marginali di delusi, di "romantici" educati dalla retorica del vecchio regime troppo a fondo per poter aderire a quella del nuovo, di "socialisti" veroniani o diciannovisti, di "nazionalisti" e patrioti della Grande Proletaria in opposizione all' "anti-Italia" ciellenistica prostituitasi allo straniero (USA ed URSS). Nulla di serio o di consistente, per il semplice fatto che i pilastri effettivi del vero fascismo si eran tutti convertiti — e con quale tempismo! — alla democrazia, attestandosi sulle nuove posizioni di potere con perfetta continuità, scaricandosi facilmente del leale servitore dello Stato, S.E. Mussolini, rimasto con pochi altri a far da capro espiatorio, a dimostrazione (per chi vuol leggere la storia alla giusta maniera) che egli non era stato il padrone del governo bensì il servitore di un sistema, abbastanza spregiudicato per servirsene ventennalmente e per sbarazzarsene in un attimo. « Lo stesso fatto che le gerarchie politiche oggi prevalenti sono state incapaci a scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra il fascismo ed esse — come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste — non vi è antitesi storica e politica, che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti, che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile ed impotente negazione, sono del fascismo i *continuatori e gli eredi* ». (Cfr. *La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale*, nel vol. *Per l'organica...*, p. 138). Se si fosse reso conto di questo dato di fatto, il neofascismo degli anni '45-'46 avrebbe battuto altre vie, come in realtà fece successivamente, superati i sentimentalismi della sua fase "eroica". E tuttavia, presentandosi quale "oppositore" irriducibile del nuovo regime su tutta la linea, resistendo su una trincea che le forze borghesi decisive avevano già abbandonato, esso svolse un'*utile funzione a pro' del potere.* Il neofascismo agì da spauracchio a dimostrazione che, contro i ritorni al passato, il proletariato avrebbe dovuto stringersi intorno ai partiti democratici; *esso fu tollerato e permesso dal regime democratico proprio in forza di questa sua funzione.*

Quel che mancò (perché *doveva mancare*) al neofascismo fu la possibilità di agire come forza centrale sulla quale la borghesia potesse basarsi per il ciclo postbellico. Contrariamente al '19, quando il Fascismo cominciò ad assumere sempre più l'aspetto di *catalizzatore* delle forze borghesi sparse e di loro *disciplinatore* e *centralizzatore*, il destino del neofascismo del '45 non poteva essere che quello di forza secondaria, del tutto subordinata e di rincalzo.

I primi fantomatici organismi di "riscossa fascista" sorsero subito all'indomani della sconfitta (o della vittoria, a seconda dei gusti) italiana nella guerra imperialista. Le sigle abbondarono, formandosene sempre di nuove e creandosi di continuo le combinazioni più strane: nacquero un Partito Socialista Repubblicano, un Partito Nazionale del Lavoro, un Partito Nazionale Fascista (P.N.F.! per scaramanzia), un Partito Repubblicano Mazziniano, un Movimento Unionista Italiano, tutti alla luce del sole, preferibilmente del sole non clandestino della "Roma liberata" antifascista (il campo di battaglia aperto era assai più disertato, per quanto nella clandestinità agissero — ma assai larvatamente —, il Fronte Antibolscevico Italiano e le SAM, e, più tardi, i FAR, l'organo clandestino più importante del neofascismo, e per quanto a Milano agisse un Partito Democratico Fascista — espressione quanto mai suggestiva! —, che stampava il periodico "Lotta Fascista").

E' interessante notare come il naturale merdaio piccolo-borghese da cui rampollavano i più sostanziosi fiori di serra neofascisti fosse la Roma capitale (del fascismo e dell'antifascismo succedutogli), la Roma già riscattata alla democrazia, già sperimentante il passaggio delle consegne. Fu qui che il neofascismo raccolse le prime forze, profittando sia dello squallore sin da allora evidente del nuovo regime in combutta con le *Allied Forces*, sia dell'aperta tolleranza da parte della neodemocrazia nei suoi confronti. Il primo elemento servì da base ideologica per l'opposizione all' "Italia della sconfitta", il secondo da base per la riorganizzazione delle proprie forze. Gli storici neofascisti che vantano l'esistenza sin da allora di 5 organizzazioni legali e 2 gruppi paramilitari clandestini, di una fiorente stampa illegale ricca di più testate (prima fra tutte "Rivoluzione", poi "Mussolini"), diffusa in media in 5000 (!) copie per titolo nella sola Roma, non mettono in luce, come vorrebbero, un preteso carattere di massa e ben solidamente organizzato, del neofascismo stesso, ma la *complicità* del regime ciellenistico e dei suoi supervisori USA, senza la quale nessuna seria attività neofascista si sarebbe manifestata alla viva luce del giorno né tantomeno nella scomoda clandestinità (cui le camicie nere non erano attrezzate né ideologicamente né materialmente: e infatti ne diedero ben pochi esempi "eroici"!). Il prefatore di un volumetto sulle geste neofasciste di quegli anni, scritto in chiave nostalgica, parla di azioni in certo qual modo "goliardiche". Non poteva trovarsi espressione più efficace. Le sparate neofasciste non avevano l'odore acre delle armi in azione, ma quello buffonesco delle imprese goliardiche orchestrate dal buon borghese per suo svago.

Il neofascismo dei primissimi tempi, in particolare quello sino al 25 aprile, non uscì che di rado da questi limiti vanamente rumorosi. Fu questa la prima fase del neofascismo, su cui anche le difese d'ufficio e le ricostruzioni pseudo-storiche di parte nera hanno ben poche possibilità di barare. Ma intanto si esperimentavano le prime forme di riorganizzazione permanente, si cercavano di stabilire i primi contatti duraturi tra simpatizzanti della "Idea" cominciando a stringere tra essi legami più solidi (combattenti di Salò, ex combattenti di Africa e Spagna, "fiumani", gruppi di giovani piccolo-borghesi in vena di "eroismo" a buon mercato, quadri intermedi di "puri" del regime e perfino strati di proletariato, e soprattutto sottoproletariato delle borgate romane, delusi dal "benessere" promesso a vuoto dai liberatori). Come base ideologica bastava, per intanto, il trinomio Patria-Repubblica-Socializzazione, che poteva, nella sua genericità, coprire un po' tutto (e il contrario di quel tutto): ad esempio, il termine Socializzazione valeva tanto per gli "antiborghesi" veroniani del movimento, quanto per gli anticomunisti preoccupati di esorcizzare con una formula "di sinistra" il pericolo di un assalto rosso alla proprietà privata. Patrimonio ideologico assai povero, ma sufficiente come punto di partenza di un movimento essenzialmente "autosuperatore" (per dirla con Mussolini), cioè assai poco legato alla completezza e coerenza di posizioni ideologiche, bastandogliene una di fondo: l'anticomunismo viscerale.

E i quattrini per il finanziamento? Si può parlare di contatti rilevanti con la Confidustria, con gli agrari? Mario Tedeschi, oggi senatore missino e direttore del "Borghese", in un libro più garibaldino (ed illuminante) del suo attuale, grigio doppiopetto (*Fascisti dopo Mussolini,* Roma, 1950) scrive (e, per una volta tanto, c'è da crederci) che le voci di tali contatti « destavano veramente l'ilarità di quanti conoscevano l'esatta situazione. Studenti, piccolo-borghesi ed operai: questi erano i FAR, dove non s'incontravano vecchi gerarchi, né arrivavano fondi, *dato che il capitalismo italiano cominciava già da allora l'opera di finanziamento della parte democratica, da cui avrebbe avuto poi Scelba e la Celere. Tutte le caratteristiche mancavano, in altri termini, per fare di quella organizzazione il nucleo delle guardie bianche della nuova Italia nata nel 1945* » (p. 156). Il quadro è completo: lo spappolamento della vecchia guardia, passata al campo avverso; il carattere di "guardia bianca" del fascismo a servizio del capitale (Tedeschi ne parla apertamente con orgoglio e senza ironia!); il dominio del capitale sulle forze politiche chiamate a rappresentarlo (Fascismo compreso!) e non viceversa; l'investitura data dal capitale alle forze democratiche per il miglior disbrigo dei suoi affari (e conseguente perdita di un ruolo storico da parte del neofascismo). Una confessione totale veramente preziosa! La poteva fare un Tedeschi ancor "goliardo"; il sen. Tedeschi certamente se ne vergognerebbe! Quale miglior prova che il neofascismo era nato già sconfitto in quanto forza politicamente egemone (almeno a prospettiva ravvicinata) perché non era interesse del capitale puntare su tale carta? Qualche nostalgico imputa alla povertà ed alla confusione ideologica di allora l'occasione perduta dal neofascismo di presentarsi come partito della riscossa. E' un paradosso. Il fascismo non ha mai avuto, né potrà mai avere, una sua validità ideologica all'infuori dell'espressione oggettiva degli interessi del sistema capitalista. Il "nocciolo ideale" del mussolinismo (corporativismo quale superamento tanto del liberalismo borghese che del socialismo; socializzazione quale assunzione del proletariato a dignità nazionale tra le altre forze della società ecc.) non è che una brodaglia confusionaria in cui vengono cucinate esigenze disparate (piccolo-borghesi e magari di strati dell'aristocrazia operaia) ad unico ed esclusivo profitto di quelle, superiori, di S.M. il capitale. Tale "ideologia" non si impose per sua virtù, ma per la funzione che il capitale gli affidò e coltivò, nonché per gli errori e i tradimenti del campo avverso. Il neofascismo del '45 fu povera cosa non per sue particolari carenze ideologiche, ma per mancata corrispondenza fra il suo bagaglio "ideale" e le esigenze del capitale. Fuori dall'ossigeno vivificante dell'appoggio borghese, il neofascismo non seppe che *rimasticare* vecchie formule, perfettamente *inattuali* ed *impotenti*, del Mussolini diciannovista e veroniano. Se ne volle fare un'arma di raccolta di forze "nazionali" di destra, contemporaneamente contestando "da sinistra" i partiti cosiddetti operai del CLN. Ma come farne una piattaforma di lancio reale per le proprie tesi? Era difficile fare con successo dell'operaismo "alla sinistra del PCI" dopo aver schiacciato per vent'anni il proletariato con la violenza; era difficile parlare di ricostruzione della patria quando tutti i partiti del CLN e la CGIL divittoriesca erano in prima linea per questo scopo... Il risultato di questa storica impotenza fu che non il neofascismo riuscì ad aggredire il nuovo corso, ma al contrario fu la "democrazia" capitalista ad integrare nel proprio gioco, il neofascismo, facendone una pedina del pantofolaio per eccellenza gioco parlamentare. Un neofascismo, magari a scala ridotta, ma agente sul piano politico, si ha proprio quando esso comprende questa sua nuova funzione e la traduce nella pratica abbandonando ogni velleità di immediata presa "rivoluzionaria" del potere per riconoscere, con buon senso di realismo, che se la lotta « non poteva certo considerarsi terminata con la fine della guerra civile », era però « cessato il periodo del mitra », e la lotta stessa « doveva adattarsi ai metodi dell'avversario » detentore del potere (Tedeschi, *op. cit.*, p. 173). Solo a questo punto (e vedremo le tormentate fasi attraverso le quali vi giunsero le forze neofasciste) il movimento poté trovare una sua funzione *all'interno* del sistema democratico senza precludersi lo studio e la preparazione di mezzi anche fuori della legalità democratica, nella prospettiva di una rottura (non a scadenza ravvicinata, come pensavano molti dei FAR e delle altre organizzazioni nere negli anni '45-'46) degli equilibri del ciclo post-fascista che ponesse di nuovo all'ordine del giorno degli interessi borghesi la costituzione di una guardia bianca armata a difesa del sistema.

(*continua*)

Perché la nostra stampa viva

CASALE: i compagni della Sezione 21.000, incontro Casale-Asti 4.000; ROMA: riepilogo marzo/maggio: strillonaggio 14.800, i compagni della Sezione 14.600, alle riunioni interregionali 19.500; MILANO: strillonaggio 34.300, in Sezione 36.950; SCHIO: alla riunione regionale veneta 32.000, strillonaggio 28.575, in Sezione 22.895, sottoscrizione straordinaria per la stampa 30.000; MESTRE: strillonaggio 2.510; ROMA: la compagna B. 10.000.

Prospettive immediatistiche dello spontaneismo camuffato

Come abbiamo già notato, il "dopo-referendum" ha visto tutti i raggruppamenti politici impegnati nelle "analisi" e nelle "prospettive" da dedurne. L'ironia vuole che proprio coloro che abbondano in questa terminologia, siano assolutamente privi di una "prospettiva" che superi il loro naso.

In effetti, ben poco ha differenziato i gruppi più consistenti della sinistra extraparlamentare — Avanguardia Operaia, Lotta continua, Il Manifesto-PdUP — nelle analisi e nelle prospettive dall'opportunismo del PCI, anche se le motivazioni sono state diverse.

Il discorso comune, prima del referendum, era rappresentato dalla necessità di creare un fronte comune contro la reazione, partendo dal concetto che solo con la vittoria del *no* era possibile compiere ulteriori passi avanti. La questione della salvaguardia di un vantaggio concreto (la possibilità di divorziare entro i limiti di una pallida legge) veniva tutti sostituita da quella della necessità di trasformare in senso democratico la società borghese italiana come condizione per poter passare ad altre rivendicazioni più avanzate. Coerente è stata Avanguardia Operaia che ha osato dire chiaramente che Fanfani è... il medioevo e dunque dobbiamo prima fare la rivoluzione democratica, poi quella proletaria. Lotta Continua è andata anche oltre nel sopravalutare il significato del referendum: « La posta in gioco del referendum è quindi enorme: attraverso la vittoria del sì passa il progetto di una svolta autoritaria, politica e istituzionale, intorno a cui ricomporre l'unità della borghesia; attraverso la vittoria del no passa la possibilità, in presenza di un movimento di lotta operaia e proletaria autonomo e in continua crescita, di mettere in seria crisi, con l'unità della DC, tutto l'equilibrio politico che ha dominato l'Italia dal dopoguerra ad oggi e che nell'unità della DC ha trovato lo strumento per farsi regime » (L. C., 31-3-74). E alla vigilia del referendum:

« Certamente il referendum non è risolutivo [rispetto alla presente crisi: generosa concessione!]: anche se vincessero, ma a maggior ragione se perderanno, la DC e Fanfani continueranno a trovarsi di fronte una classe operaia *forte* e *unita* che, soprattutto negli ultimi mesi è riuscita a raccogliere intorno alle proprie lotte un ampio schieramento sociale, costituito da tutti quei settori che la crisi e l'inflazione hanno irreversibilmente colpito nelle loro condizioni di vita. Ma le condizioni in cui si svolgerà questo scontro saranno assai differenti a seconda di come andrà il referendum... » (11-5-74).

La caratteristica di una "prospettiva" incentrata sull'appoggio a tutto quanto è schierato a sinistra della DC, conduce inevitabilmente ad un appoggio fattivo dell'opportunismo parlamentare, al quale, al massimo, si rimprovera di non essere andato avanti in questa lotta contro la DC. A "vittoria" consumata, il coro è stato unanime, da « Servire il popolo » che considerava « finito il trentennio DC », agli altri gruppi che consideravano la vittoria tale in quanto era stato piegato il principale partito borghese, fino ai nemici tradizionali della DC sul piano parlamentare, il PCI e il PSI.

Proprio questa sospetta convergenza avrebbe dovuto creare imbarazzo in chi ha una giustificazione politica alla propria esistenza nel carattere non rivoluzionario dei partiti parlamentari.

In effetti, il problema per i rivoluzionari è di comprendere i dati obiettivi di una situazione che indubbiamente è dominata da una crisi delle più profonde, crisi che in Italia non si esprime tanto in un rallentamento produttivo (stando alle statistiche), quanto in difficoltà nel tenere il passo con gli altri paesi più progrediti (bilancia dei pagamenti catastrofica, inflazione in marcia continua, ecc.). Indubbiamente la situazione pone la borghesia di fronte al serio problema di superare le difficoltà economiche da una parte e quelle politiche (controllo della classe operaia in particolare) dall'altra. E' questa la classica situazione in cui le "forze d'opposizione" pongono la propria canditatura per un ricambio nella gestione del governo per conto della borghesia.

Da questo dato indubbiamente obiettivo si deve partire per qualsiasi seria "prospettiva". Abbandonando questo terreno si finisce inevitabilmente nell'appoggio all'opportunismo.

* * *

Mentre Avanguardia Operaia proclamava che la DC è « il nemico principale, a livello politico, del proletariato » e che « non a caso » la tattica « della sinistra rivoluzionaria è imperniata su questo dato del dominio borghese » (A. O., 17 maggio 1974), Luciano Barca poteva sostenere rivolgendosi a Donat-Cattin che per risolvere « il nodo politico » del momento « c'è indubbiamente bisogno della democrazia cristiana e di una democrazia cristiana rinnovata », concetto ribadito più oltre con l'affermazione che « il cambiamento » non passa « necessariamente » per la « marcescenza della DC » e anzi augurandosi che la DC possa « utilizzare ancora il potenziale che c'è nel paese per una politica diversa ».

Ecco: per esprimere in modo chiaro la posizione di Avanguardia Operaia e delle altre organizzazioni menzionate, basterebbe ripetere le parole di Luciano Barca sostituendo PC a DC: per risolvere il « nodo politico » c'è indubbiamente bisogno di un PCI, ma di un PCI rinnovato, cioè aperto a sinistra anziché a destra verso il « compromesso storico ».

Che tutto ciò venga fatto passare per una prospettiva rivoluzionaria è certamente un po' eccessivo. Queste "analisi" in realtà mostrano non solo di avere un quadro distorto del reale livello della lotta di classe nel momento presente in Italia, ma anche di non avere minimamente compreso determinati ruoli storici, da quello del fascismo a quello della democrazia borghese, fino a quello dell'opportunismo, la politica borghese in seno al proletariato.

E' significativo, qui, che questi siano dei tratti comuni. Come Lotta Continua, nella citazione più sopra, ritiene che il no avrebbe messo in crisi la DC e « tutto l'equilibrio politico » uscito dal secondo dopoguerra, così Avanguardia Operaia ha potuto sentenziare (e non in un qualunque infelice articolo, ma in una presa di posizione in quanto organizzazione) che « Fanfani e la DC si dimostrano sostanzialmente incapaci di centralizzare le forze della borghesia per un coerente attacco a fondo contro il proletariato », anzi che « l'integralismo DC non rappresenta la carta di cui la borghesia necessita per governare, se non sotto l'aspetto dell'assoggettamento delle masse popolari; quando va più in là e cerca di divenire sistema si ritorce contro la compattezza dello schieramento borghese ». Le conclusioni che se ne traggono sono addirittura che « si aprono quindi allo schieramento operaio grosse possibilità. In questo momento, in realtà, se esso muovesse all'attacco — sulla democrazia, le riforme, il miglioramento delle condizioni economiche, l'occupazione — la DC verrebbe messa in ginocchio e spezzata. Ma non è questa la prospettiva in cui si pone il PCI: è esattamente l'opposto, dare tregua... » (cfr. il numero citato di A. O.).

(*continua a pag. 6*)

UNO SCRITTO DI TROTSKY (1940)

IL PROBLEMA DELLA DIREZIONE

Premessa

Quella che segue è la versione di un articolo trovato fra le carte di Leone Trotsky dopo il suo assassinio (20 agosto 1940), e risalente all'inizio del 1940. E' incompiuto, ma di capitale importanza per la luce che getta sul fondamentale problema della "crisi di direzione", che tanti critici, da Isaac Deutscher ai neo-spontaneisti, ivi compresi sedicenti "marxisti integrali", hanno creduto far sparire con giuochi di parole e luoghi comuni fatalistico-codisti. Vi è infatti delineata con efficacia l'opposizione tra il determinismo ed il fatalismo, o meglio tra il materialismo dialettico ed un economicismo meccanicistico di stampo, in ultima analisi (come Trotsky sottolinea), piattamente evoluzionistico.

Il miglior commento a questa trattazione la troviamo ancora in un precedente scritto di Trotsky (*Rosa Luxemburg e la Quarta Internazionale*, 24-6-1935):

« Cerchiamo di applicare alla nostra epoca la contraddizione tra azioni spontanee di massa e lavoro di organizzazione conscio dello scopo da raggiungere. Quanta forza e disinteresse le masse lavoratrici di tutti i paesi civili o semicivili hanno profuso dalla Guerra mondiale! Non si può trovarne un precedente nella storia dell'umanità. In questa misura, Rosa Luxemburg aveva perfettamente ragione contro i filistei, i caporali ed i cretini del conservatorismo burocratico "coronati di vittoria" [...]. Ma proprio lo spreco di queste energie incommensurabili crea un terreno propizio per la grande depressione in seno al proletariato e per l'avanzata del fascismo. Si può dire senza alcuna esagerazione: la situazione mondiale è determinata dalla *crisi di direzione del proletariato*. Ancor oggi il campo del movimento operaio è ingombro dalle possenti macerie delle vecchie organizzazioni che han fatto bancarotta. Dopo innumerevoli sacrifici e delusioni, almeno il grosso del proletariato europeo si è ripiegato su se stesso. La lezione decisiva che ha tratto consciamente o semi-consciamente dalle amare esperienze è questa: grandi azioni richiedono una grande direzione. Per le questioni quotidiane, gli operai continuano a dare i loro voti alle vecchie organizzazioni — solo i voti, non la loro fiducia illimitata. D'altronde, dopo la pietosa rovina della III Internazionale, è diventato molto più difficile metterli in moto: gli operai hanno assai meno tendenza a dar fiducia ad una nuova organizzazione rivoluzionaria. Appunto in ciò consiste la crisi della direzione proletaria. Intonare in tali circostanze un monotono canto in gloria delle incerte future azioni di massa, in contrapposto alla selezione, cosciente del proprio fine, dei quadri di una nuova internazionale, significa compiere un lavoro affatto reazionario [...]. La crisi della direzione proletaria evidentemente non può essere superata da una formula astratta. Si tratta di un processo di durata estremamente lunga: non di un processo meramente "storico", cioè delle condizioni oggettive dell'attività cosciente, ma di una catena ininterrotta di misure ideologiche, politiche ed organizzative, intese ad affasciare gli elementi più lungimiranti del proletariato sotto una bandiera senza macchia, ad aumentarne sempre più il numero e la fiducia in se stessi, a svilupparne ed approfondirne i legami con altri più vasti settori del proletariato, insomma a ridare al proletariato, in una situazione nuova, estremamente difficile e gravida di responsabilità, la sua direzione storica ».

Il problema della direzione per noi è aperto, nel senso che essa resta da costruire, anche intendendola solo come nucleo iniziale del nuovo Partito Comunista Mondiale. Ma certo non si contribuisce alla sua soluzione ignorandolo, o scambiando il determinismo col fatalismo. I fatalisti si riempiono la bocca di "condizioni oggettive", ma non riescono a districarsi dal dilemma: se ci sono, perché la rivoluzione mondiale non ha luogo? e se non ci sono, perché non si deve ammettere, coi revisionisti, che il capitalismo non ha ancora dato "il meglio di sé"? Se per "condizioni oggettive", con strana contorsione terminologica, si intende poi il prevalere delle forze controrivoluzionarie staliniane e socialdemocratiche, lo sterminio del fiore dei quadri rivoluzionari, ciò equivale a giuocare a nascondino con la nozione di "crisi di direzione": a negarla così come è stata formulata dialetticamente da Trotsky, e a riproporne una specie di parodia, per cui le direzioni controrivoluzionarie, per essere evidentemente determinate da fatti materiali e collegate a certi strati sociali (aristocrazia operaia, ecc.) acquisterebbero un valore "strutturale", sì da essere attaccabili solo da una crisi generale del sistema — con evidente circolo vizioso, giacché in assenza di una previa organizzazione rivoluzionaria, preordinata di lunga mano almeno per i suoi elementi essenziali, le direzioni opportuniste imbriglieranno la risposta operaia alla crisi capitalistica (salvo adozione successiva da parte della classe dominante di più drastici provvedimenti di ristrutturazione politica, tipo fascista). Le basi materiali dell'opportunismo sono inerenti, ma non esse sole, al sistema imperialistico: nelle sue contraddizioni stanno le basi della sovversione rivoluzionaria (il sistema dell'aristocrazia operaia e dei Paesi-Riviera è quello stesso della guerra mondiale, dello sfruttamento di immani masse di colore, dei crack internazionali, ecc.). Anzi, dovrebbe essere scontato, per chi non sia un revisionista, ed accetti quindi la dottrina leniniana dell'imperialismo, che in questa fase le contraddizioni sono ben maggiori che in quella "pacifica", in cui lo stimolo materiale per la messa in discussione e in crisi dell'opportunismo era minore. La questione — schematicamente — è che le contraddizioni imperialistiche, presenti ed agenti ben prima di qualsiasi "crisi generale", pongono costantemente *le basi* per una contrapposizione all'imperialismo: ma non possono fare di più; l'incanalare le spinte, le tensioni che si producono più o meno "marginalmente", è appunto il còmpito della direzione rivoluzionaria, e dapprincipio del suo embrione: né il fatto che sinora essa non sia risorta, dopo lo sfacelo della III Internazionale, può essere addebitato a insufficienza delle frizioni e dei traumi obiettivi. L'azione diretta od indiretta di repressione ed isolamento svolta dall'opportunismo e dai suoi padroni borghesi, con l'eliminazione degli unici nuclei rivoluzionari dotati di forti tradizioni, o la loro riduzione ad entità trascurabili, è stato certo l'elemento decisivo (in un primo tempo per opera della socialdemocrazia, poi prevalentemente dello stalinismo: il parlare di "riflusso" del movimento operaio senza tener conto di ciò sarebbe arbitraria semplificazione). Tuttavia l'opportunismo non è *incontrastabile* nel suo dominio, come non è onnipotente l'imperialismo: le contraddizioni in sé insufficienti a sconfiggerlo aprono delle brecce nel suo schieramento — si tratta di inserire in quelle fenditure il cuneo di un'azione di avanguardia, *nonostante* la repressione (da "preventivarsi"). Naturalmente, ciò non garantisce affatto la vittoria nelle singole fasi della lotta, né di fronte all'isolamento di un'esperienza di avanguardia, né di fronte all'apparato repressivo della conservazione: ma se l'esilio e l'assassinio di Trotsky giustificassero l'interpretazione che davanti alla reazione soverchiante è vano combattere, la definitiva vittoria storica toccherebbe non al socialismo ma alla reazione armata di piccozza, ed il materialismo storico si ridurrebbe alla proclamazione che è poco igienico andare contro i poliziotti ed i gangster dell'ordinamento capitalistico internazionale.

Come lavorare per coagulare gli elementi essenziali di un partito rivoluzionario, formare i quadri-base, dotati di un vero stile di lavoro comunista e di un preciso orientamento strategico e tattico, immetterli nel vivo delle lotte operaie con chiare rivendicazioni immediate, intermedie e transitorie, farne un punto di riferimento cui gli operai stessi possano guardare con fiducia, sono alcune questioni fondamentali che possono ottenere risposta soltanto previa piena comprensione di tutto il significato, la portata e le implicazioni della "crisi di direzione".

La redazione de « il programma comunista »

Viene attualmente pubblicata a Parigi una rivista, *Che fare?*, la quale per qualche suo motivo si considera marxista, ma rimane in realtà completamente nell'àmbito dell'empirismo degli intellettuali borghesi di sinistra e degli operai isolati che hanno assimilato tutti i vizi degli intellettuali. La rivista *Che fare?* non ha alcuna importanza intrinseca, ma riveste un interesse come sintomo; e perciò crediamo utile soffermarci su quelle che essa ritiene siano le cause della rotta della rivoluzione spagnola, in quanto che tutto ciò fa emergere in piena chiarezza i tratti essenziali dell'ala sinistra dello pseudomarxismo. Cominciamo con una citazione letterale di una critica dell'opuscolo *La Spagna tradita* del compagno Casanova:

« Perché la rivoluzione è stata schiacciata? Perché, risponde l'autore (Casanova), il partito comunista conduceva una politica falsa, seguita purtroppo dalle masse rivoluzionarie. Ma perché, alla buonora, le masse rivoluzionarie abbandonando i loro vecchi capi si schierarono sotto la bandiera del partito comunista? Perché non c'era un partito veramente rivoluzionario. Ci troviamo di fronte ad una pura tautologia. Una politica erronea delle masse rispecchia una certa condizione delle forze sociali (immaturità della classe operaia, mancanza d'indipendenza del contadiname) che va spiegata a partire dai fatti addotti, d'altra parte, dallo stesso Casanova; diversamente, si può spiegarla solo come risultato degli atti di certi individui o gruppi di individui pieni di malizia, in contrapposto agli atti degli "individui sinceri" che sono, essi soli, in grado di salvare la rivoluzione. Dopo aver mosso pochi passi sulla via marxista, Casanova imbocca questa seconda via, portandoci nel campo della pura demonologia: lo scellerato responsabile della sconfitta è il gran Diavolo Stalin, assistito dagli anarchici ed altri diavoli minori, mentre il Dio dei rivoluzionari purtroppo non ha spedito in Spagna un Lenin o un Trotsky, come aveva fatto per la Russia nel 1917 ».

Segue questa conclusione: « Ciò capita se si cerca di sovrapporre ad ogni costo l'ortodossia ossificata di una cappella sui fatti ». E' difficile concepire che sia possibile condensare in così poche righe tante banalità, volgarità ed errori. L'autore della citazione si esime dal dare qualsiasi spiegazione della sconfitta della rivoluzione spagnola: indica solo la necessità di profonde spiegazioni del tipo della "condizione delle forze sociali". Questo rifiuto di ogni spiegazione non è casuale. Codesti critici del bolscevismo sono vigliacchi sul terreno teorico per il semplice motivo che non si sentono niente di solido sotto i piedi; per non svelare la propria bancarotta, fanno giuochi di prestigio con i fatti e giocherellano con le altrui opinioni; si limitano ad allusioni e mezze frasi, quasi non avessero il tempo di mostrare tutta la loro sapienza: di fatto, non ne hanno nessuna — il loro atteggiamento sdegnoso va di pari passo col ciarlatanismo intellettuale.

Analizziamo passo passo le allusioni ed i pensieri appena abbozzati del nostro autore: a suo parere, una politica sbagliata delle masse può spiegarsi soltanto come "manifestazione di una certa condizione delle forze sociali", ossia dell'immaturità del proletariato e della non-indipendenza del contadiname. Ad andare in cerca di tautologie, non se ne potrebbe trovare una più insulsa: una "politica sbagliata delle masse" si spiega con la "immaturità delle masse". Ma che cos'è la "immaturità delle masse"? evidentemente, la loro predisposizione a seguire una politica sbagliata. In che cosa consista tale politica sbagliata, chi ne sia iniziatore — le masse oppure i capi —, questo il nostro autore lo passa sotto silenzio. Giovandosi di una tautologia, ributta la responsabilità sulle masse. Questo artificio classico di tutti i traditori e disertori e dei loro sostenitori è specialmente ripugnante allorché viene impiegato contro il proletariato spagnolo.

Nel luglio 1936, per non parlare del periodo precedente, gli operai spagnoli respinsero l'attacco degli ufficiali, che avevano preparato il *golpe* sotto la protezione del Fronte popolare. Le masse improvvisarono milizie e crearono comitati operai, bastioni della loro futura dittatura. Dal canto loro, le organizzazioni dirigenti del proletariato aiutarono la borghesia a distruggere tali comitati, a liquidare gli attacchi degli operai contro la proprietà privata ed a sottomettere le milizie operaie al comando della borghesia: il P.O.U.M. (1), d'altronde, faceva parte del governo e si prese una diretta responsabilità in questo lavoro controrivoluzionario. Che significa in tal caso la "immaturità" del proletariato? evidentemente, che, nonostante la giusta linea politica seguita dalle masse, queste stesse sono state incapaci di infrangere la lega di socialisti, stalinisti, anarchici e P.O.U.M. con la borghesia.

I nostri sapientoni obietteranno: perché mai gli operai che fan prova di un istinto rivoluzionario così sicuro e di così straordinarie qualità di lotta, si assoggettano ad una direzione che li tradisce? La nostra risposta è: non c'è stata neanche una ombra di semplice sottomissione. La linea seguita dagli operai ha sempre formato un angolo con quella della direzione, angolo che nei momenti più critici è divenuto di 180 gradi: ed allora la direzione ha cooperato, direttamente o indirettamente, alla repressione degli operai con la forza armata.

Nel maggio 1937 (2), gli operai catalani insorsero non solo indipendentemente dalla loro direzione, ma contro di essa. I capi anarchici — borghesi frasaioli e spregevoli, miseramente travestiti da rivoluzionari — hanno ripetuto centinaia di volte sulla loro stampa che se la C.N.T. (3) avesse voluto prendere il potere ed instaurare la dittatura in maggio, avrebbe potuto farlo senza alcuna difficoltà: una volta tanto i capi anarchici dicevano la verità senza fronzoli. La direzione del P.O.U.M di fatto si mise alla coda della C.N.T., limitandosi a coprirne la politica con una diversa fraseologia. Perciò, e solo perciò, la borghesia riuscì a schiacciare il "prematuro" sollevamento del proletariato. Bisogna proprio non capir niente dei rapporti tra classe e partito, masse e capi, per ripetere l'asserzione vuota che le masse spagnole hanno semplicemente seguito i loro capi. La sola cosa che si può dire, è che le masse che ad ogni istante cercarono di farsi strada in avanti, non ebbero la forza di produrre, nel fuoco stesso della battaglia, una nuova direzione corrispondente alle esigenze della rivoluzione. Abbiamo di fronte a noi un processo profondamente dinamico, con le varie tappe della rivoluzione che si succedono rapidamente, con una direzione o parti della direzione che passano dal lato del nemico di classe, ed i nostri sapienti impostano la discussione in maniera puramente statica: perché l'intera classe operaia ha seguito una cattiva direzione?

C'è una vecchia massima, dallo spirito evoluzionistico e liberale: ogni popolo ha il governo che si merita; tuttavia la storia dimostra che il medesimo popolo può in un periodo relativamente breve aver governi diversissimi (Russia, Italia, Germania, Spagna, ecc.), ed inoltre che l'ordine di successione di tali governi non va costantemente dal dispotismo alla libertà, come si immaginavano gli evoluzionisti liberali. Il segreto di ciò sta nel fatto che un popolo è composto da classi ostili, e che queste stesse classi sono formate da strati diversi ed in parte antagonistici, che ubbidiscono a differenti direzioni; inoltre ogni popolo è sotto l'influenza di altri popoli, anch'essi composti di classi. I governi non esprimono la "maturità", crescente con regolarità, di un "popolo", ma sono prodotto della lotta tra le varie classi o tra i diversi strati interni di una sola classe, nonché dell'azione di forze esterne: alleanze, conflitti, guerre, ecc. A ciò si aggiunga che un governo costituito può permanere più a lungo del rapporto di forze che lo ha prodotto: proprio da questa contraddizione storica sorgono le rivoluzioni, i colpi di stato, le controrivoluzioni, ecc.

Dal pari dialetticamente va affrontata la questione della direzione di una classe. I nostri sapienti, sull'esempio dei liberali, accettano tacitamente l'assioma che ogni classe ha la direzione che si merita. In realtà, la direzione non è affatto un mero "riflesso" di una classe o il prodotto della sua forza creatrice: una direzione prende forma in tutto un processo di scontri tra le varie classi o di frizioni tra i vari strati entro una stessa classe; una volta costituitasi, la direzione si innalza invariabilmente sopra la propria classe, ed in tal modo diventa soggetta alla pressione ed all'influsso delle altre classi. Il proletariato può "tollerare" a lungo una direzione che abbia già subito una completa degenerazione interna, ma non abbia ancora avuto occasione di rivelare tale degenerazione di fronte a grandi eventi: un grande conflitto storico è necessario per fare emergere chiaramente la contraddizione tra la direzione e la classe; i più potenti conflitti storici sono guerre e rivoluzioni, e proprio perciò la classe operaia spesso è presa alla sprovvista dalla guerra e dalla rivoluzione. Ma anche nei casi in cui la vecchia direzione abbia rivelato la propria corruzione interna, la classe non può improvvisare immediatamente una nuova direzione, soprattutto se non ha ereditato, dal periodo precedente, solidi quadri rivoluzionari, capaci di giovarsi dello sfacelo del vecchio partito dirigente. L'interpretazione marxistica, cioè dialettica e non scolastica, della correlazione tra classe e direzione della classe non lascia pietra su pietra dell'edificio di sofismi del Nostro.

Egli considera la maturità del proletariato come alcunché di puramente statico: eppure durante una rivoluzione la coscienza di una classe è il processo più dinamico, e determina direttamente il corso della rivoluzione. Era possibile nel gennaio 1917, od anche in marzo, dopo il rovesciamento dello zarismo, dar risposta al quesito se il proletariato russo fosse abbastanza "maturo" da prendere il potere in uno spazio di otto-nove mesi? La classe operaia allora era estremamente eterogenea dal punto di vista sociale e politico; negli anni di guerra si era rinnovata dal 30 al 40%, a spese della piccola borghesia, spesso reazionaria, dei contadini arretrati, delle donne e dei giovani. Nel 1917 il partito bolscevico era seguito da una minoranza insignificante della classe operaia, e inoltre nel partito stesso non mancavano i dissensi. La stragrande maggioranza degli operai sosteneva i menscevichi e i "socialisti rivoluzionari", cioè i socialpatrioti conservatori. Le cose stavano anche peggio per quanto riguardava esercito e contadini; a ciò si aggiunga il basso livello culturale del paese in genere, la mancanza d'esperienza politica nei più ampi settori del proletariato, soprattutto in provincia, per non parlare dei contadini e dei soldati.

Qual era l'attivo del bolscevismo? All'inizio della rivoluzione il solo Lenin possedeva una concezione chiara e profondamente meditata; i quadri russi del partito erano dispersi ed in gran parte pieni di confusione. Ma il partito godeva di autorità presso gli operai avanzati; Lenin godeva di grande autorità presso i quadri del partito. La concezione politica di Lenin corrispondeva all'effettivo sviluppo della rivoluzione, ed ogni nuovo avvenimento la corroborava. Questi elementi dell'attivo fecero miracoli in una situazione rivoluzionaria, cioè in condizioni di aspra lotta di classe. Il partito si allineò rapidamente sulla concezione di Lenin, su quel che era il corso reale della rivoluzione: e perciò trovò saldo sostegno in decine di migliaia di operai d'avanguardia; in pochi mesi, basandosi sullo sviluppo della rivoluzione, il partito potè convincere la maggioranza degli operai della giustezza delle sue parole d'ordine, ed a sua volta la maggioranza organizzata nei soviet potè attrarre soldati e contadini. Come questo processo dinamico, dialettico, può venir esaurito nella formula della maturità del proletariato? Un fattore colossale nella maturità del proletariato russo nel febbraio-marzo 1917 fu Lenin: ma non cadde dal cielo: impersonava la tradizione rivoluzionaria della classe operaia. Perché le parole d'ordine di Lenin si facessero strada verso le masse, bisognava che esistessero dei quadri, benché sul principio scarsi di numero, e ci voleva fiducia di questi quadri nella direzione, fiducia basata sull'intera esperienza del passato. Escludere dal calcolo questi elementi significa semplicemente ignorare la rivoluzione viva, e sostituirvi un'astrazione di "rapporto di forze", giacché lo sviluppo della rivoluzione consiste proprio nel fatto che il rapporto di forze cambia continuamente e velocemente sotto la pressione dei mutamenti che si producono nella coscienza del proletariato, dell'attrazione esercitata dagli strati avanzati su quelli arretrati, dalla crescente sicurezza della propria forza che si ha nella classe; la molla di tutto questo processo è il partito, come la molla del meccanismo partitico è la direzione: la funzione e la responsabilità della **direzione in una** fase rivoluzionaria sono enormi.

La vittoria di Ottobre è stata una seria dimostrazione della "maturità" del proletariato: ma questa maturità è relativa. Pochi anni dopo, quello stesso proletariato permise che la rivoluzione fosse strangolata da una burocrazia uscita dalle sue file. La vittoria non è affatto il frutto maturo della "maturità" del proletariato: è un obiettivo strategico. E' necessario sfruttare le condizioni propizie di una crisi rivoluzionaria per mobilitare le masse; partendo dal livello dato della loro "maturità", bisogna spingerle avanti, far capire loro che il nemico non è affatto onnipotente, è lacerato da contraddizioni, che dietro l'imponente facciata regna il panico. Se i bolscevichi non avessero fatto questo lavoro non si sarebbe neanche potuto parlare della vittoria della rivoluzione proletaria. I soviet sarebbero stati schiacciati dalla controrivoluzione, ed i saputelli di tutti i paesi avrebbero scritto articoli e libri per dimostrare che solo dei visionari senza appigli con la realtà potevano sognare in Russia una dittatura del proletariato, poiché quest'ultimo era tanto esiguo numericamente e tanto immaturo.

E' parimenti astratto, pedantesco e falso invocare la "mancanza di indipendenza" del contadiname. Dove e quando il nostro saggio ha osservato nella società capitalistica un contadiname dotato di un programma rivoluzionario indipendente o capace di iniziativa rivoluzionaria indipendente? Il contadiname può avere una funzione enorme nella rivoluzione, ma una funzione esclusivamente ausiliaria.

In parecchi casi i contadini spagnoli hanno agito con audacia e si sono battuti con coraggio. Ma per sollevare tutta la massa contadina il proletariato deve dar l'esempio di una decisiva insurrezione contro la borghesia, ed ispirare ai contadini la fede nella possibilità della vittoria. Invece l'iniziativa rivoluzionaria del proletariato stesso è stata ad ogni istante paralizzata dalle sue medesime organizzazioni.

La "immaturità" del proletariato, la "non indipendenza" del contadiname non sono i fattori ultimi e basilari degli accadimenti storici: alla base della coscienza di classe ci sono le classi stesse, la loro forza numerica, la loro funzione nella vita economica; alla base delle classi c'è un sistema di produzione specifico, a sua volta determinato dal livello di sviluppo delle forze produttive. Perché non dire, allora, che la sconfitta del proletariato spagnolo è stata determinata dal basso livello della tecnica?

Il Nostro sostituisce un determinismo meccanicistico all'azione dialettica del processo storico: di qui le facili ironie sul ruolo degli individui, buoni e cattivi. La storia è un processo di lotta di classe, ma le classi non gettano tutto il loro peso sul piatto della bilancia automaticamente e simultaneamente. Nel processo della lotta di classe, esse formano diversi organi, che svolgono una funzione rilevante ed indipendente, e sono soggetti a deformazioni. E su questo si basa anche la funzione delle personalità nella storia. Certo, ci sono grandi cause obiettive che creano il potere autocratico di Hitler, ma solo limitati pedanti del "determinismo"

(continua a pag. 4)

---

(1) Il "Partito Operaio di Unificazione Marxista" fondato da A. Nin e J. Maurín, che Trotsky nel dicembre 1937 definiva "la più onesta organizzazione politica spagnola", pur stigmatizzandone il centrismo ed asserendo che « se il P.O.U.M. è stato vittima di una repressione sanguinosa e criminale, è perché il Fronte popolare non poteva assolvere alla sua missione di soffocare la rivoluzione socialista se non distruggendo progressivamente il suo settore di sinistra. Malgrado le intenzioni, il P.O.U.M. ha costituito, in ultima analisi, il principale ostacolo sulla via della costituzione di un partito rivoluzionario ». (*La lezione della Spagna,* ne *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali, 1924-1940* - Torino, 1970).

(2) Si allude al cosiddetto "putsch di Barcellona", reazione spontanea, in realtà, di autodifesa da parte degli operai all'attacco condotto contro le loro organizzazioni di base (e poi contro gli stessi dirigenti centristi) dalle forze governative, fra le quali appunto gli staliniani ebbero un ruolo di punta.

(3) *Confederazione Nazionale del Lavoro,* di indirizzo anarco-sindacalista: conciliatrice come la F.A.I. (Federazione Anarchica Iberica). « Essendo contro il fine, la conquista del potere, — scriveva Trotsky —, gli anarchici non potevano, in ultima analisi, non essere contro i mezzi, la rivoluzione. I capi della C.N.T. e della F.A.I. hanno aiutato la borghesia non solo a restare all'ombra del potere nel luglio '36 ma anche a ricostituire pezzo per pezzo quello che essa aveva perduto di un sol colpo. Nel maggio '37, hanno sabotato l'insurrezione degli operai e hanno con ciò salvato la dittatura della borghesia. Così l'anarchismo, che voleva essere contro la politica, di fatto è stato avverso alla rivoluzione, e, nei momenti più critici, controrivoluzionario. I teorici anarchici, che dopo la grande prova degli anni tra il '31 e il '37 ripetono vecchie frottole reazionarie su Kronstadt e affermano che lo stalinismo è il prodotto inevitabile del marxismo e del bolscevismo, non fanno che dimostrare di essere morti per sempre per la rivoluzione [...] Perché [...] i capi dell'anarchismo spagnolo, al momento dei crimini della Ghepeù a Mosca e a Madrid, erano ministri di Caballero-Negrín, cioè servi della borghesia e di Stalin? Perché anche ora, con il pretesto di lottare contro il fascismo, gli anarchici restano prigionieri volontari di Stalin-Negrín, cioè dei carnefici della rivoluzione? [...] Nell'episodio di Kronstadt e nella lotta contro Machno abbiamo difeso la rivoluzione proletaria contro la controrivoluzione contadina. Gli anarchici spagnoli hanno difeso e difendono ancora la controrivoluzione borghese contro la rivoluzione proletaria » (Dicembre 1937).

Resoconto sommario del rapporto sul corso dell'imperialismo mondiale

RIUNIONE GENERALE 1-2 Giugno 1974

La prima parte del rapporto sul corso dell'imperialismo mondiale ha fatto il bilancio degli scontri economici interimperialistici nel corso di un anno caratterizzato dal ritorno in forza dell'imperialismo americano. Se i principali concorrenti economici degli Stati Uniti, cioè soprattutto Giappone e Germania, vedono crescere la loro potenza economica a un ritmo più rapido di quello del despota mondiale (la cui potenza è per adesso ancora schiacciante), questo non può significare, per il marxismo, un declino *progressivo e graduale* della potenza americana (tesi di tipo kautskiano), ma l'aggravarsi degli antagonismi. L'imperialismo USA ha reagito brutalmente alla minaccia avvertita in occasione della crisi commerciale e monetaria del 1971-72 e ha raggiustato la situazione con un contrattacco che gli ha permesso di prendere letteralmente alla gola il suo "alleato" giapponese e di disunire ancor più (se ve n'era bisogno) l' "Europa unita", i cui stati membri si piegano più che mai alle sue volontà.

Questo riaggiustamento della posizione degli USA non è dovuto a un nuovo impulso o a una nuova giovinezza della loro economia, ma a quella che si potrebbe chiamare la *facoltà di manovra* che la loro enorme potenza permette, e che si è materializzata nel loro *diktat* nel campo monetario da una parte, e nella scaltra utilizzazione della situazione del mercato petrolifero e delle rivendicazioni degli stati produttori dall'altra. Le modifiche nelle parità commerciali imposte da Washington erano dirette soprattutto contro il Giappone, che dirige verso il mercato americano circa un terzo delle sue esportazioni (bella dimostrazione della tesi marxista secondo cui lo sviluppo degli scambi non genera *la pace* ma *l'antagonismo* e la guerra!); esse hanno permesso agli Stati Uniti di ristabilire nel 1973 l'equilibrio della bilancia commerciale, deficitaria nei due anni precedenti, e perfino di aumentare la loro parte del mercato mondiale (12,8 per cento nel primo semestre 1973 contro il 12 per cento nel 1972), mentre calava per la prima volta quella del Giappone (6,4 per cento contro il 7 per cento).

Ma, soprattutto, l'imperialismo americano ha saputo sfruttare con scaltrezza e cinismo massimi la « crisi petrolifera » e gli aumenti di prezzo decisi dagli stati produttori — i quali, più che mossi da non si sa quale volontà "machiavellica", non facevano che rispecchiare... la situazione congiunturale di un mercato petrolifero in cui la domanda era in forte espansione. L'imperialismo USA, la cui influenza politica, militare, economica, è preponderante nel Medio Oriente, non ha fatto nulla per opporsi al rialzo dei prezzi, ma l'ha, al contrario, incoraggiato, almeno finché il livello dei prezzi non rischiava di metterlo in difficoltà.

Nell'operazione, il cartello petrolifero dominato dalle compagnie americane non perdeva nemmeno un "cent" dato che i rialzi venivano puramente e semplicemente scaricati sulle spalle dei paesi consumatori (e con ulteriori ricarichi, cosa che ha permesso alle compagnie di accrescere ampiamente i profitti). Di converso aumentavano considerevolmente le entrate degli stati petroliferi, di cui gli Stati Uniti sono il primo fornitore commerciale e il principale finanziatore cui si affidano per il « reciclaggio » dei loro capitali; i concorrenti degli USA vengono colpiti in pieno dall'aumento del prezzo del petrolio (in particolare, una volta di più, il Giappone); la rete politica e militare realizzata dall'imperialismo americano nel Medio Oriente ne esce rafforzata.

Il rapporto ha illustrato, esaminando le abituali serie statistiche, le manifestazioni di questo « ritorno del pendolo » a favore dell'imperialismo americano nei campi commerciale e monetario, rilevando come l'economia tedesca, dotata di formidabile potenza, non sia stata praticamente toccata dal contrattacco americano e accumuli eccedenze commerciali e riserve monetarie a gran discapito dei suoi "alleati" europei.

La potenza dell'imperialismo americano si è parimenti manifestata nei suoi rapporti con il « blocco dell'Est », che accresce la dipendenza economica nei confronti dell'Occidente. L'esame delle cifre ha mostrato che le esportazioni americane verso il blocco cino-sovietico sono praticamente *triplicate* nel 1973, raggiungendo circa 2 miliardi e mezzo di dollari e ponendo gli USA al secondo posto, dietro la Germania federale (oltre 4 miliardi di dollari); per le esportazioni alla sola Russia, gli USA hanno d'altra parte tolto quest'anno, il primo posto alla Germania, con esportazioni di oltre 1 miliardo di dollari. Ma se questo commercio avanza a un ritmo molto veloce, la sua importanza per l'Occidente *per il momento* è ancora molto limitata, dato che le esportazioni verso il blocco cino-russo non rappresentano che il 3,5 per cento delle esportazioni totali americane, il 5,3 per cento di quelle giapponesi, il 3,3 per cento di quelle dell'Inghilterra e il 4 per cento di quelle della Francia. Soltanto la Germania indirizza verso l'Est una parte relativamente considerevole delle sue esportazioni (8/9 per cento, includendo la Germania orientale). I sogni del capitale occidentale di trovare all'Est un nuovo Eldorado commerciale che lo salvi dalla crisi non si sono quindi ancora realizzati — e se si realizzeranno, sarà solo per i più forti, come USA e Germania occidentale, non per tutti quanti. Di converso, l'apertura a Est mostra la dipendenza crescente delle economie cosiddette socialiste nei confronti dei paesi capitalistici sviluppati d'Occidente, fornitori di beni strumentali che esse non riescono a produrre da sole, e anche di capitali. Così, l'Ungheria, la Romania e la Polonia ora accettano gli investimenti *diretti* del capitale occidentale; tutti i paesi dell'Est ricorrono largamente al prestito di capitali d'Occidente e sono sempre più indebitati; un paese come la Polonia ha visto in quattro anni un capovolgimento della struttura geografica del suo commercio estero, che non avviene più per la maggior parte coi paesi del blocco dell'Est.

La conclusione di questa prima parte del rapporto ha insistito sul fatto che il ristabilimento della posizione degli Stati Uniti non ha cambiato in nulla le tendenze *profonde* verso la modificazione degli equilibri economici, da parte dell'imperialismo tedesco e di quello giapponese, il cui incremento e il cui tasso di accumulazione sono più dinamici (a titolo d'esempio, gli esperti giapponesi prevedono che il prodotto nazionale lordo del Giappone, a parità di condizioni, dovrebbe raggiungere quello degli USA verso il 1985). Producendo le stesse cause gli stessi effetti, si verificheranno di nuovo e ineluttabilmente altri scontri economici, commerciali, monetari, e con violenza ancor maggiore; e i paesi più piccoli e più deboli economicamente ne saranno le prime vittime. Inoltre, la sproporzione crescente fra la forza economica di paesi come la Germania e il Giappone e la loro *impotenza politica e militare* costituiscono per il futuro una sorgente di tensione e di antagonismi che non potranno non risolversi in nuovi rivolgimenti che nulla hanno da spartire con le favole dello « sviluppo pacifico » del capitalismo.

IL MONDO CAPITALISTA DI FRONTE ALLA RECESSIONE

La seconda parte del rapporto si è incentrata sull'esame della situazione dell'economia mondiale in un momento in cui, secondo le dichiarazioni dei suoi stessi esperti, il mondo capitalista si trova di fronte alla crisi economica più profonda e più ampia che abbia mai conosciuto nel secondo dopoguerra.

Dopo un periodo di forte prosperità che ha raggiunto l'apogeo verso l'inizio del 1973, la tendenza della produzione industriale nei grandi paesi (eccetto l'Italia) è ora in fase di rallentamento (negli USA e in Giappone è stagnante rispetto all'anno scorso). Fatto importante, questo rallentamento *è simultaneo* per i grandi paesi, cosa che, come scriveva una rivista americana, « potrebbe avere un effetto cumulativo e far sì che la debolezza economica si trasmetta da un paese all'altro, tramite la struttura degli scambi commerciali » (*Business Week*, 16-2-74). I teorici borghesi credevano di avere sepolto i cicli economici messi in evidenza da Marx; la loro ricomparsa con periodicità media di circa 4 anni è il segno dell'instabilità generale dell'economia capitalista, con le sue alternanze di prosperità e di depressione e l'insicurezza permanente per la classe lavoratrice che ne deriva.

Questa insicurezza è aggravata dalla accelerazione generalizzata dell'inflazione, che tocca tassi superiori al 15 per cento. *In sé* il fenomeno dell'inflazione non costituisce un intralcio al funzionamento dell'economia capitalista, al contrario, poiché permette al capitale di combattere la caduta del saggio di profitto rosicchiando i salari (cfr. « Inflazione, profitti e salari », *Programme communiste*, nr. 63, 1974). Ma quando il fenomeno raggiunge un livello tale che ne venga scossa la fiducia nella moneta, esso indebolisce l'organismo capitalista e può trasformare in catastrofe il più piccolo intoppo.

A questi fattori di crisi è da aggiungere l'aumento dei prezzi delle materie prime (particolarmente il petrolio), che non deriva né dalla speculazione né dal machiavellismo dei produttori, e le cui cause profonde sono già state poste in rilievo in un rapporto precedente (cfr. *Il programma comunista*, nn. 21/24, /73). Secondo i calcoli dell'OCSE, l'incidenza dell'aumento [illegible]zi del petrolio creerà nel 1974, per i paesi industriali occidentali, un deficit dei pagamenti dell'ordine di 40 miliardi di dollari, al quale sfuggirebbe solo la Germania. Ogni paese cercherà dunque di colmare il suo deficit riducendo le importazioni, introducendo misure protezionistiche e aumentando le esportazioni. Ma dove esportare di più? I paesi produttori, il cui potere d'acquisto aumenta in modo prodigioso, hanno una capacità d'assorbimento limitata a causa della loro arretratezza economica (con l'eccezione di due di loro, l'Iran e l'Algeria, che conoscono un inizio d'industrializzazione capitalistica); l'apertura all'Est ha un'incidenza ancora debole. Restano i mercati degli altri paesi industrializzati: ma, poiché *ciascuno* cerca di esportare di più mentre vuole importare di meno, il risultato *d'insieme* non può essere che l'accelerazione dell'ingorgo dei mercati e della crisi. Come scriveva recentemente il *Financial Times*: « Benché ciascun paese possa *individualmente* sperar di vendere all'estero una proporzione maggiore della sua produzione nazionale, è chiaro che non possono farlo *tutti*. La paura dell'inflazione che continua, e perfino s'accelera, si accompagna dunque al rischio di una recessione mondiale » (1-6-74).

Il relatore ha concluso citando un certo numero di fatti (il rialzo dei tassi d'interesse, dovuto alla « mancanza di fiducia nei prestiti a lungo termine [che] crea una notevole penuria di liquidità in tutto il mondo — come scrive lo stesso *F. T.* del 29-5 —, la caduta generale delle borse-valori, due fatti che mostrano la vera e propria *paura* d'investire dei detentori di capitali), e dichiarazioni catastrofiste che riflettono lo smarrimento della borghesia di fronte a una crisi che sente venire — anche se ne ignora la scadenza esatta e l'ampiezza.

Questo smarrimento dell'avversario di fronte alle convulsioni del suo modo di produzione, naturalmente, non può che rallegrare noi comunisti. Noi non ne deduciamo né *l'indebolimento* degli stati borghesi (al contrario!), né la generazione spontanea e meccanica dalla crisi di una lotta sociale generalizzata, ancor meno della crisi rivoluzionaria capace di fare i conti con la società borghese, mentre sono soprattutto le condizioni soggettive ad essere terribilmente assenti. Ne deduciamo al contrario più che mai, fuori da ogni beato ottimismo, la necessità del lavoro di preparazione rivoluzionaria.

IL PROBLEMA DELLA DIREZIONE

(continua da pag. 3)

possono oggi negare l'enorme funzione storica di Hitler. L'arrivo di Lenin a Pietrogrado il 3 aprile 1917 cambiò in tempo l'orientamento del partito bolscevico e gli consentì di condurre alla vittoria la rivoluzione; i nostri sapienti possono dire che se Lenin fosse morto all'estero all'inizio del 1917 la rivoluzione d'Ottobre si sarebbe prodotta "esattamente allo stesso modo". Ma non è vero: Lenin rappresentava uno degli elementi viventi del processo storico; impersonava l'esperienza e la perspicacia della parte più attiva del proletariato. La sua tempestiva comparsa sull'arena della rivoluzione era necessaria per mobilitare l'avanguardia e darle la possibilità di conquistare la classe operaia e le masse contadine. La direzione politica, nei momenti cruciali degli svolti storici, può diventare un fattore tanto decisivo quando la funzione del comando supremo nei momenti critici di una guerra. La storia non è un processo automatico: e se no, a che servirebbero i capi, i partiti, i programmi, le lotte teoriche?

"Ma perché, alla buonora — si chiede il sullodato autore — le masse rivoluzionarie abbandonando i loro vecchi capi si schierarono sotto la bandiera del partito comunista?". Il problema è mal posto: non è vero che le masse rivoluzionarie abbiano abbandonato tutti i loro vecchi capi; gli operai in precedenza legati a date organizzazioni continuarono a farvi riferimento, pur stando a vedere e diffidando: gli operai, in genere, non rompono facilmente col partito che li risveglia alla vita politica. Inoltre, furono cullati dalla reciproca protezione vigente all'interno del Fronte popolare: perché tutti sono d'accordo, tutto deve andar bene. Le masse nuove e fresche si volsero naturalmente verso il Komintern come il partito che aveva compiuto l'unica rivoluzione proletaria vincente, e che nelle loro speranze era capace di dare armi alla Spagna; d'altra parte, il Komintern era il più fervente paladino dell'idea del Fronte popolare, e ciò infondeva fiducia agli strati operai privi d'esperienza; in seno al Fronte popolare, il Komintern era il più fervente paladino del carattere borghese della rivoluzione, e ciò infondeva fiducia alla piccola, ed in parte anche alla media borghesia: perciò le masse "si schierarono sotto la bandiera del partito comunista".

Il Nostro descrive le cose come se il proletariato si trovasse in un emporio ben fornito, a scegliere un nuovo paio di scarpe. Ma si sa bene che anche questa semplice operazione non sempre riesce. Quanto ad una direzione nuova, la scelta è assai limitata. Solo gradualmente, in base alla propria esperienza attraverso varie tappe, ampi strati delle masse possono convincersi che la nuova direzione è più salda, più sicura, più leale della vecchia. Indubbiamente, durante una rivoluzione, cioè quando gli eventi procedono con rapidità, un piccolo partito può ingrandirsi velocemente, purché capisca chiaramente il corso della rivoluzione e possegga quadri solidi che non si ubriachino di frasi e non siano atterriti dalle persecuzioni: ma un tale partito deve esistere prima della rivoluzione, giacché il processo di educazione dei quadri richiede uno spazio di tempo notevole, e la rivoluzione non concede tale margine.

A sinistra di tutti gli altri partiti in Spagna c'era il P.O.U.M., che senza dubbio riunì gli elementi proletari rivoluzionari in precedenza non fortemente legati all'anarchismo: ma proprio questo partito ebbe una funzione letale nello sviluppo della rivoluzione spagnola. Non potè diventare un partito di massa, perché a tal uopo bisognava prima rovesciare i vecchi partiti e si poteva rovesciarli solo con una lotta spietata, denunciandone senza tregua il carattere borghese. Invece il P.O.U.M., pur criticando i vecchi partiti, vi si sottomise in tutte le questioni fondamentali: partecipò al blocco elettorale del Fronte popolare, entrò nel governo che liquidò i comitati operai, intraprese una lotta per la ricostituzione di quella coalizione governativa, capitolò più e più volte di fronte alla direzione anarchica, condusse di conseguenza una politica sindacale sbagliata, assunse un atteggiamento esitante e non rivoluzionario nei confronti dell'insurrezione del maggio 1937. Dal punto di vista del determinismo in genere si può certo riconoscere che la politica del P.O.U.M. non era fortuita: a questo mondo tutto ha la sua causa. Tuttavia, la serie di cause che produssero il centrismo del P.O.U.M. non era affatto il semplice riflesso delle condizioni del proletariato spagnolo o catalano. Tenendo conto della precedente esperienza internazionale, dell'influenza moscovita, dell'effetto di numerosissime sconfitte, ecc., si può spiegare politicamente e psicologicamente perché il P.O.U.M. si sviluppò in partito centrista: ma ciò non muta il suo carattere centrista, e non cambia il fatto che un partito centrista opera inevitabilmente come freno sulla rivoluzione, anche se ogni volta deve rompercisi la testa e se rischia di provocare la perdita della rivoluzione; ciò non cambia il fatto che le masse catalane erano molto più rivoluzionarie del P.O.U.M., il quale a sua volta era più rivoluzionario della propria direzione. Scaricare, in tali condizioni, la responsabilità della falsa politica sulla "immaturità" delle masse, vuol dire abbandonarsi ad un puro ciarlatanismo — cosa cui spesso ricorrono i bancarottieri politici.

Il falso storico sta nel fatto che si fa ricadere la responsabilità della sconfitta delle masse spagnole su queste stesse masse e non sui partiti che hanno paralizzato o puramente e semplicemente schiacciato il movimento rivoluzionario dei lavoratori. I difensori del P.O.U.M. negano semplicemente la responsabilità dei capi per esimersi così dall'assumere la propria responsabilità. Questa filosofia impotente, che cerca di rassegnarsi alle sconfitte come ad un anello necessario nella catena degli sviluppi cosmici è assolutamente incapace di porre la questione di fattori concreti quali i programmi, i partiti, le personalità che hanno organizzato la sconfitta. Questa filosofia di fatalismo e prostrazione è diametralmente opposta al marxismo, teoria dell'azione rivoluzionaria.

La guerra civile è un processo in cui i compiti politici vengono risolti con mezzi militari: se il risultato di questa guerra fosse determinato dalla "condizione delle forze sociali", la guerra stessa non sarebbe necessaria. La guerra ha organizzazione, politica, metodi, direzione peculiari, e da ciò è direttamente determinato il suo esito; naturalmente, la "condizione delle forze sociali" fornisce la base di tutti gli altri fattori politici: ma, come le fondamenta di un edificio non diminuiscono l'importanza di muri, finestre, porte, tetto, ecc., così la "condizione delle classi" non elimina l'importanza dei partiti, della loro strategia, della loro direzione. Di fatto, nel dissolvere il concreto nell'astratto, i nostri sapienti si sono fermati a mezza via: la soluzione più "profonda" del problema sarebbe stata quella di dichiarare che la sconfitta del proletariato spagnolo era dovuta all'insufficiente sviluppo delle forze produttive — e questa è una chiave di cui ogni scemo si può servire.

Il proletariato spagnolo è stato vittima di una coalizione composta da imperialisti, repubblicani spagnoli, socialisti, anarchici, stalinisti e, alla sinistra, P.O.U.M.: tutti costoro hanno paralizzato la rivoluzione socialista che il proletariato spagnolo di fatto aveva cominciato ad attuare. Non è agevole liquidare la rivoluzione socialista: nessuno finora ha trovato un metodo diverso dalla repressione spietata, il massacro dell'avanguardia, l'assassinio dei capi, ecc. Certo il P.O.U.M. non voleva tutto questo: voleva da un lato partecipare al governo repubblicano, ed entrare in funzione di "opposizione leale" nel blocco generale dei partiti dirigenti; d'altro lato, desiderava conservare rapporti amichevoli, mentre si trattava di una spietata guerra civile. Per questo motivo il P.O.U.M. è stato vittima delle contraddizioni della propria politica. La politica più conseguente nel blocco dirigente è stata quella degli stalinisti: sono stati l'avanguardia operante della controrivoluzione borghese repubblicana; vollero eliminare la necessità del fascismo provando alla borghesia spagnola e mondiale che essi stessi eran capaci di strangolare la rivoluzione proletaria sotto la bandiera della "democrazia": questa l'essenza della loro politica. I bancarottieri del Fronte popolare spagnolo cercano ora di far ricadere la colpa sulla Ghepeù. Ritengo che non possiamo essere sospettati di indulgenza verso i delitti della Ghepeù: ma vediamo chiaramente, e diciamo agli operai, che la Ghepeù in questa occasione ha agito solo come il distaccamento più risoluto del Fronte popolare: questa è stata la forza della Ghepeù, questo il ruolo storico di Stalin (4). Solo filistei ignoranti possono metter da parte tutto ciò con sciocchi motteggi sul Gran Diavolo.

Questi signori non si preoccupano nemmeno della questione del carattere sociale della rivoluzione. I lacché di Mosca, a beneficio dell'Inghilterra e della Francia, proclamarono che la rivoluzione spagnola era borghese, ed eressero su questa frode la politica traditrice del Fronte popolare, che sarebbe stata completamente falsa anche se la rivoluzione spagnola fosse stata davvero borghese; ma fin dapprincipio la rivoluzione manifestò il proprio carattere proletario assai più chiaramente che non la rivoluzione del 1917 in Russia. Oggi alla direzione del P.O.U.M. ci sono dei signori che ritengono che la politica di Andrés Nin è stata troppo "a sinistra", che la sola cosa giusta sarebbe stato di rimanere ala sinistra del Fronte popolare. La vera disgrazia fu che Nin, giustificandosi con l'autorità di Lenin e della rivoluzione d'Ottobre, non si potè decidere a rompere col Fronte popolare. Victor Serge, che ha fretta di compromettersi con un atteggiamento di leggerezza nelle questioni serie, scrive che Nin non volle assoggettarsi agli ordini di Oslo o di Coyoacán (5). Ma una persona seria può davvero ridurre a squallide chiacchiere il problema della natura di classe di una rivoluzione? I sapientoni di *Che fare?* non hanno risposta alcuna a questo interrogativo, anzi, non capiscono nemmeno la domanda: che importa infatti che il proletariato "ancora immaturo" abbia costituito i propri organi di potere, si sia impossessato delle fabbriche, abbia cercato di regolare la produzione, mentre il P.O.U.M. cercava con tutte le sue forze di evitare la rottura con gli anarchici borghesi, ed i socialisti e stalinisti, non meno borghesi, attaccavano e strangolavano la rivoluzione proletaria? Simili "inezie" evidentemente hanno interesse solo per i rappresentanti di una "ortodossia ossificata". I sapientoni di *Che fare?* posseggono un apparecchio speciale che consente loro di misurare la maturità del proletariato ed i rapporti di forze indipendentemente da tutte le questioni di strategia rivoluzionaria.

LEONE TROTSKY

(4) Trotsky scriveva, sempre nel dicembre 1937, queste memorabili parole: « Le persecuzioni contro i trotskisti, i militanti del P.O.U.M., gli anarchici rivoluzionari e i socialisti di sinistra, le calunne vergognose, i documenti falsificati, le torture nelle prigioni staliniane, le pugnalate alla schiena: senza tutto questo la bandiera borghese — dietro la bandiera repubblicana — non avrebbe retto due mesi. La Ghepeù si è trovata padrona della situazione solo perché ha difeso più conseguentemente degli altri, cioè con maggiore astuzia e maggiore crudeltà, gli interessi della borghesia contro il proletariato. Nella lotta contro la rivoluzione socialista, il democratico Kerensky aveva anzitutto cercato un appoggio nella dittatura militare di Kornilov, poi aveva tentato di rientrare a Pietrogrado nei furgoni del generale monarchico Krasnov; d'altra parte, i bolscevichi, per condurre sino in fondo la rivoluzione democratica, si sono visti costretti a rovesciare il governo dei ciarlatani e dei chiacchieroni democratici. Con ciò stesso hanno posto fine, *en passant*, a tutti i tentativi di dittatura militare e fascista. La rivoluzione spagnola dimostra ancora una volta che è impossibile difendere la democrazia contro le masse rivoluzionarie se non con i metodi della reazione fascista. E inversamente, è impossibile condurre una vera lotta contro il fascismo se non con i metodi della rivoluzione proletaria ».

(5) Per un apprezzamento delle "resipiscenze" di Victor Serge e relativi ritorni di fiamma anarchici, cfr. *Moralisti e sicofanti contro il marxismo* (in: Trotsky, *La loro morale e la nostra*, Bari, 1967). *Oslo e Coyoacán* sono un ovvio riferimento allo stesso Trotsky, che infatti dal giugno '35 al dicembre '36 "soggiornò" in Norvegia, e quindi fu ospitato in Messico, a Coyoacán, ove fu assassinato dal sicario di Stalin.

Cuba: o la favola del « socialismo in una sola isola »

(*continuazione dal numero precedente*)

Il «Tiempo del Foco»

Il tratto saliente dell'America Latina è l'eccezionale capacità di resistenza della grande proprietà terriera ed il suo stringersi in un'alleanza di ferro col capitale finanziario straniero (Inghilterra prima, USA poi). « La dominazione di classe — scrivevamo in *Cause dell'arretratezza dell'America Latina*, nn. 14-15 del '59 di PC —, si regge proprio sulla identificazione degli interessi della proprietà agraria e del capitale imprenditoriale nei confronti delle classi lavoratrici [...]. Approfittando delle condizioni di isolamento provocate dalla guerra, e maneggiando lo stesso capitale nord-americano, le forze di punta dello schieramento anti-oligarchico gettavano in alcune repubbliche, specialmente nelle più importanti quali il Brasile e l'Argentina, le basi dell'industria nazionale. Nasceva così l'industria siderurgica, fatto assolutamente nuovo nel regno assoluto delle "haciendas" e delle "estancias". Non ne poteva risultare che un approfondirsi dei contrasti tra le classi in questa tormentata area, a cui l'irrigidamento della difesa di tali rapporti di produzione dava un'ulteriore spinta. Gli stati indipendenti dell'America Latina erano tali solo formalmente; non si servivano del potere dello Stato per accelerare il processo di trasformazione del modo di produzione ed accorciarne i passaggi. Non si dava cioè inizio a quella seconda fase della formazione del mercato nazionale che avviene grazie alla costituzione in stato nazionale (in quanto per attuarsi essa presuppone per l'appunto l'esistenza dello Stato). Stati nazionali e mercati interni indegni di questo nome, questa la realtà dell'America Latina: i rapporti di proprietà e produzione nelle campagne sono lì a dimostrarlo, così come gli ingentissimi introiti che la rendita fondiaria procura alle società industriali legate al capitale finanziario americano.

Nel '66, Cuba tiene a battesimo all'Avana la Conferenza Tricontinentale. Il terreno su cui si dichiara di volersi muovere è quello delle lotte di "liberazione nazionale" contro l'imperialismo e i proprietari fondiari ad esso legati. La linea è precisata nella *Dichiarazione generale finale*. Il succo è questo. Qual è il compito fondamentale dell'ora? « Aprire ai popoli le vie più adatte sulle quali potranno procedere eroicamente nella realizzazione del loro destino ». A chi spetta questo compito? « Sono le avanguardie antimperialiste dei tre continenti che vengono chiamate a creare le condizioni soggettive là dove manchino e a gettarsi nell'insurrezione popolare là dove sia in marcia ». La Conferenza proclama come « princìpi comuni della lotta dei popoli dei tre continenti per estirpare ogni traccia di dominio economico imperialista ed edificare economie indipendenti, e come programma per coloro che ora combattono per la propria liberazione, il diritto al controllo nazionale delle risorse di base, alla nazionalizzazione delle banche e delle imprese fondamentali, al controllo statale del commercio con l'estero e degli scambi, al rafforzamento del settore pubblico, al riesame e all'abrogazione delle misure antinazionali imposte alla loro economia, alla realizzazione di una vera riforma agraria che elimini la proprietà feudale e semi-feudale, dia impulso all'agropastorizia, elevi il livello di vita dei contadini e dei lavoratori agricoli, contribuisca all'incremento dell'economia nazionale e dell'esportazione » (da « Problemi del Socialismo », n. 6 del '66).

Di fronte al sabotaggio sempre più aperto, da parte di Mosca e Pechino, unite solo nella concorrenza "coesistenziale" con l'imperialismo USA, dei moti che scuotono i paesi oppressi, Cuba deve fare i conti anche con lo stalinismo, ma finendo per rappresentarne l'altra faccia, non necessariamente pacifista, a riprova che « la frase "rivoluzionaria" e l'avventurismo politico non sono se non uno stalinismo che si vergogna di se stesso ». (Cfr. *Lo stalinismo imbarazzato di "Che" Guevara*, in PC, n. 10 del '67). "Che" Guevara parla di una "guerra lunga e crudele" contro l'imperialismo, "sistema mondiale, tappa suprema del capitalismo" e il suo maggiore baluardo, gli USA. Ma si è comunisti solo quando si dice *dove* e *come* si possa sconfiggere l'imperialismo. Il "Che" si batte per la « creazione del secondo e/o terzo Vietnam del mondo in America Latina ». Come l'avvicinamento a Mosca era stato una tappa obbligata, così l'appoggio di Cuba alle lotte di liberazione nazionale ed il suo sogno di un'America Latina con Stati nazionali indipendenti rappresenta la proiezione delle sue necessità. L'internazionalismo *borghese* del "Che" e dei guerrilleros pensa di riuscire vittorioso prescindendo dai rapporti internazionali *borghesi* — e specificatamente dal ruolo controrivoluzionario che vi svolge la Russia. La Bolivia è stata la tomba delle sue illusioni da mazziniano latino-americano propugnante (ma con quale ritardo sulla storia e sulle sue chances!) una specie di "Giovane America" nazionalrivoluzionaria!

Noi diciamo che non sarà una lotta fra stati, o una lotta nazionale chiusa *entro* gli stati, ad abbattere l'imperialismo, ma solo una lotta di classe capace di colpire l'imperialismo stesso nel suo fortilizio essenziale, gli USA, là dove poggia lo sfruttamento dei popoli coloniali e del proletariato americano, e che, a prescindere da questa prospettiva di classe su cui fondare un reale internazionalismo proletario, nessun risultato duraturo potrà conseguirsi nel senso della stessa emancipazione nazionale. Il "Che" lotta per « nuovi focolai di guerriglia » fino alla fase finale di « un vero internazionalismo proletario, con eserciti proletari internazionali »; non si nasconde che « grandi controversie agitino il mondo che lotta per la libertà » (controversie che « nel momento della lotta costituiscono una debolezza »), ma si affida alla soluzione provvidenziale della « storia (che) via via le eliminerà o fornirà la vera spiegazione ». Per chi, come noi, non si batte per una ottantanovesca libertà, fraternità, eguaglianza dei popoli, l'internazionalismo reale è quello di classe: l'internazionalismo (colpito al cuore dalla controrivoluzione staliniana) della grandiosa prospettiva bolscevica che vedeva affasciate le lotte dei popoli coloniali e del proletariato metropolitano, e che può rinascere solo con il Partito comunista mondiale e non già prostituendo ad "interessi nazionali" il proletariato dei singoli paesi.

I princìpi dei castratori

La cassa di risonanza delle vicende cubane in chiave di pseudomarxismo rivoluzionario trova terreno fertile proprio laddove la controrivoluzione staliniana ha inferto i suoi colpi più diretti e tremendi, nei paesi in cui il capitalismo è giunto nella sua fase di maggior sviluppo; questa cappa di piombo, in tutte le sue sfumature, pesa sul proletariato di tutti i poli.

"Cuba non è un'eccezione": con questo titolo Vincenzo Calò (uno dei prototipi dell' "estremismo" contemporaneo alla rottura Cina-URSS) condensava l' "insegnamento" di fondo che si poteva trarre dall'esperienza cubana in nome del "marxismo", « perché i fondamenti del movimento rivoluzionario della nostra epoca si confermano universali per la riscoperta nella pratica delle leggi che regolano la lotta di classe in ogni paese ed internazionalmente » (*op. cit., p. 9*). E, di seguito: « La linea ascendente di cui Marx parla per la grande rivoluzione francese, a Cuba, nei vari passaggi, mantiene e consolida anche nelle sue personalità singole il gruppo dirigente che aveva dato l'avvio a tutto il movimento. Ma, a differenza della rivoluzione russa in cui il passaggio dalla rivoluzione democratica borghese a quella socialista segna la sconfitta dei partiti tradizionali e la vittoria di quello bolscevico, o di quella cinese in cui anche la prima fase di lotta democratica e nazionale è diretta dagli stessi comunisti, a Cuba dalla prima all'ultima tappa i leaders della rivoluzione sono sempre gli stessi, *senza essere militanti del partito comunista*. Essi percorrono ed assimilano insieme alle masse, precedendole e guidandole, tutto il cammino che va dalla lotta contro la dittatura fascista di Batista alla costruzione del socialismo » (p. 20). Ora, sia in Cina che a Cuba vi è stato, pur in forme diverse, una sorta di "blocco delle quattro classi" (borghesia nazionale, piccola borghesia urbana, contadiname, proletariato), ossia la *piena subordinazione* del proletariato ad un programma rivoluzionario, sì, ma *nel senso democratico capitalista*.

In ogni area geo-storica, *senza partito di classe, autonomo sul piano programmatico e organizzativo, non vi è né potrà mai esservi rivoluzione socialista* e neppure rivoluzione borghese *conseguente*.

Il moto cubano ha avuto sino ad un certo punto la forza (spinto dalla situazione generale) di radicalizzarsi, ma, come ogni rivoluzione democratico-borghese, *entro certi e precisi limiti*. Là dove si pongono all'ordine del giorno compiti materialmente democratico-borghesi, è solo sotto l'impulso e la direzione del proletariato organizzato in partito che questi compiti possono venir portati a termine ("rivoluzione democratica fino in fondo").

« E' evidente — questa la conclusione del Calò —, che ogni vera rivoluzione sfugge allo schema rigido, e perciò astratto, di una qualsiasi ideologia. La realtà offre un contesto differente per ciascun paese e lo varia nel tempo. La pretesa di codificare in dogmi un sistema di idee, per quanto ad esse si siano richiamati coloro che hanno diretto il momento rivoluzionario nell'ultimo secolo, farebbe dello stesso marxismo una caricatura ». Per non procedere a "caricaturizzare" il marxismo, i messeri alla Calò si danno invece alla quotidiana scoperta di nuove vie, regolarmente "inventando" le... mummie fossili contro cui Marx ed Engels già nel '48 (*Ottocentoquarantotto*, attenzione) dovevano brandire *non* dogmi di fede, *non* ideologie, ma il programma invariante del *comunismo scientifico*. I vari Calò possono benissimo immaginarsi di "reinventare" il marxismo alla luce di Robespierre latino-americani; ma non è detto che i moderni Babeuf si lascino fottere come allora, e potrà darsi che capiti a questi signori di trovarsi dalla parte stavolta un po' meno comoda, del Direttorio...

Altro "ideologo" delle nuove vie, e più noto, è il Regis Debray (iettatore compagno del "Che") di *Rivoluzione nella rivoluzione?*. Il difetto è lo stesso, e sta nel manico: si colpisce il concetto stesso di partito, perdendo così a priori ogni possibilità di soluzione classista, rivoluzionaria dei moti di liberazione nazionale. Debray, dopo aver osservato che « trotzkismo e riformismo si danno la mano per condannare la guerra di guerriglia, per frenarla o sabotarla », scrive: « Ci vuol coraggio per registrare a voce alta i fatti così come sono, quando questi fatti smentiscono una tradizione. Non c'è quindi un'equivalenza metafisica avanguardia = partito marxista-leninista; c'è unità dialettica fra una data funzione, quella della avanguardia nella storia, e una data forma di organizzazione, quella del partito marxista-leninista, unità che risulta da una storia anteriore e che da essa dipende. I partiti sono sulla terra e sono soggetti alle durezze della dialettica di quaggiù ». Quali i fatti nuovi della "dura dialettica" piantata così saldamente in terra? « *La guerriglia è il partito in gestazione*. Questa è la sconvolgente novità *inaugurata* dalla Rivoluzione cubana » [curiosità — maligna —: il Debray ha inaugurato successivamente una sua nuova personale sconvolgente novità: l'appoggio al poco guerrigliero "blocco di sinistra" francese. Rivoluzione nella rivoluzione, o farsa nella farsa?]. Il vertice teorico del fu-Debray castrista è rappresentato da queste parole di Castro: « Chi farà la rivoluzione in America Latina? Chi? Il popolo, i rivoluzionari, con o senza partito ». E' la piena sottomissione alla spontaneità degli eventi, all'imprevedibile "creatività" del movimento di massa. Ogni sottomissione a tale spontaneità (sottolineava Lenin nel *Che fare?*) « *significa un rafforzamento dell'influenza della ideologia borghese sugli operai* ». Ma qui non c'è solo la spontaneità che precede e crea il partito "vero", "di massa"; il partito stesso può indifferentemente esserci o non esserci. Non si tratta di un semplice fraintendimento della frase « il proletariato si costituisce in classe », *quindi* « in partito politico »; qui la classe (anzi, il popolo) non si costituisce, né dall'esterno né dall'interno, *in niente*: fa la rivoluzione, e basta! Quanto alla guerra di guerriglia, indicata, almeno per l'America Latina, come specifico mezzo di lotta, e divenuta un mito a mano a mano che tramontava progressivamente come *exploit* di armi e di *battage* pubblicitario, basti riferirsi ancora una volta a Lenin. Leggiamo in *Sulla guerra partigiana* (1905): « il partito del proletariato non può mai considerare la guerra partigiana come il principale mezzo di lotta; questo mezzo deve essere subordinato agli altri, esso deve essere messo in correlazione con i mezzi principali di lotta, deve essere nobilitato dall'influenza educativa ed organizzativa del socialismo. Ora, senza questa *ultima* condizione, *tutti*, assolutamente tutti i mezzi di lotta nella società borghese avvicinano il proletariato a diversi strati non proletari, situati al disopra e al disotto di esso, e, abbandonati al corso spontaneo delle cose, questi mezzi si usano, si snaturano, si prostituiscono ».

I guerriglieri, partito in gestazione (ma con possibilità che abortisca per mancato bisogno di esso!), devono avere come requisito fondamentale, scrive il Debray, prestanza e allenamento fisico: « esiste un profondo legame tra ideologia e biologia ». Durezze della dialettica di quaggiù! Dopo l'avventura boliviana, il signor Debray ha dimostrato la sua "prestanza" ideobiologica inchinandosi di fronte all'allendismo e accingendosi a farlo dinanzi al mitterandismo. Ideologicamente e biologicamente ne dovremmo trarre un'unica conclusione: siamo nel regno dei molluschi!

Ben altre le posizioni dell'Internazionale rossa, delle Tesi di Bakù e di quelle del 2° Congresso nel 1920 sulla questione nazionale e coloniale. E' al movimento comunista che è affidato il compito di operare la saldatura fra le rivoluzioni nelle colonie e quelle, a finalità direttamente proletarie, nei paesi a capitalismo sviluppato, e questa saldatura si compie sotto la direzione politica del proletariato metropolitano. Non si faceva leva sui blocchi nazional-popolari, nelle Tesi di allora, ma, come ribadimmo noi a Lione (1926) erano punti fondamentali quelli della « suscitazione, non mai del ritardo o della obliterazione, della lotta di classe negli ambienti indigeni, della costituzione e dello sviluppo indipendente del partito comunista locale ». Caduta quella prospettiva sotto i colpi concentrici della borghesia "classica" e dello stalinismo, la vecchia talpa del comunismo ha dovuto ricominciare il suo lento e penoso lavoro sotterraneo, mentre il movimento sociale « malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe » (cfr. *In difesa...*, p. 161). Intanto, i vasi di coccio delle rivoluzioni nazionalborghesi, abbandonate a se stesse per l'assenza di un proletariato agente come *classe per sé* nelle metropoli, si sono trovati schiacciati tra i luridi vasi d'acciaio delle cosidette "superpotenze" capitalistiche. E' un fenomeno a scala mondiale (alla scala, cioè, degli insanabili contrasti del sistema capitalista); né è un caso che la Corea di Kim Il Sung, "santuario dell'intransigenza anti-imperialista", ora costretta a patteggiare commercialmente (la via dell'inferno capitalista è lastricata di traffici commerciali!) col Giappone come prima tappa dell'avvicinamento agli USA, tappa già vinta di slancio dalla maggiore consorella Cina! L'esame materialistico dei fatti ci offre un'ulteriore *riconferma* (ce ne duole per i cultori del continuo superamento) delle nostre antiche posizioni. Valga qui quanto scritto a suo tempo a proposito della rivoluzione algerina: « Questo moto di liberazione nazionale ha, in un primo momento, indebolito le vecchie metropoli capitalistiche; ma, trionfando, tende a stabilizzare il sistema capitalista mediante la formazione di mercati nazionali e il rilancio di un'accumulazione allargata del capitale su scala più vasta. Nel primo periodo, l'assenza del partito di classe ha delittuosamente impedito lo sfruttamento rivoluzionario, in senso proletario del moto anti-imperialista; nel secondo, questa stabilizzazione, ritardando la crisi, frena la ripresa del movimento proletario che pure dal terremoto avrebbe tratto formidabile alimento ed impulso » (Cfr. *La terribile responsabilità dello stalinismo di fronte ai moti anticoloniali*, in PC, n° 9 del 1961).

Epilogo

Finiti i tempi in cui il governo cubano restava "traumatizzato" dalla sola visione di stimoli materiali nella produzione, anche a Cuba si sono introdotti incentivi materiali, a tutti i livelli. E se la carota non basta a far chinar la testa al proletariato indigeno, onde trarre dal suo sudore compiacente le risorse di accumulazione necessarie allo sviluppo capitalistico, sembra pronto il bastone (ciò che potrà, forse, indignare qualche intellettuale "di sinistra" giunto appositamente all'Avana per assistere all' "edificazione del socialismo", e farlo fuggire inorridito, ma solo nell'impaziente attesa che altrove, sotto sempre nuove forme, si ripresenti la buona stella del "vero socialismo"). Così, di fronte al problema della bassa produttività, dopo esser passati da un meccanismo rigidamente centralizzato a forme decentralizzate di autogestione, si è giunti a un sistema decentrato di tipo militare, dove le unità lavorative vengono suddivise in brigate e assimilate disciplinarmente ad unità militari. « La produttività del lavoro al primo posto degli obiettivi del movimento operaio », proclama un testo ufficiale del '71, e per la "via cubana al socialismo" lavoro produttivo equivale a lavoro volontario (più o meno "volontario"...), ad aumento del tempo di lavoro. Anche questa evoluzione non presenta caratteri originali: sono le vicende del falso socialismo dove, da una iniziale costante e talvolta entusiastica partecipazione popolare nel processo di accumulazione, si passa ad un crescente disinteresse ed assenteismo (problema che affligge, ad esempio, l'URSS ex-stakanovista), cui corrispondono da parte dello Stato misure di incentivazione materiale e — altra faccia della medaglia! — procedimenti repressivi (la "delinquenza operaia", si sa, va repressa!).

La politica estera vede l'allinearsi di Cuba, in questa fase, sulle posizioni dello stato capitalista più forte nell'orbita entro la quale è costretta a ruotare, nella fattispecie l'URSS, e, in subordine ad essa, sulle posizioni degli USA che tuttora comandano la piramide imperialista, Russia compresa. Il "tiempo del foco" è finito. Ancora nel '68 Castro tuonava: « Certamente noi non crediamo alla possibilità di migliorare le relazioni tra il campo socialista e quello capitalista nelle attuali circostanze e, di fatto, *in qualsiasi circostanza fin tanto che il capitalismo esisterà*. Noi non crediamo e non possiamo credere alla possibilità di miglioramento delle relazioni del campo socialista con il governo imperialista degli USA fintanto che questo paese svolgerà il ruolo di gendarme internazionale, di nemico della rivoluzione nel mondo intero e di aggressore di popoli e fin tanto che si oppone sistematicamente alle rivoluzioni nel mondo intero » (CASTRO, *Dichiarazione sulla Cecoslovacchia*, Milano, 1968, p. 47). Nel '69, dà il suo appoggio al governo militare del Perù, dichiarando: « Poco importa se questa rivoluzione sia stata promossa da un gruppo di dirigenti militari, molti dei quali si sono formati negli Stati Uniti. Se questa rivoluzione si sviluppa, se trasforma le strutture, se si caratterizza come rivoluzione anti-imperialista, se difende gli interessi del popolo del Perù, noi saremo al suo fianco, senza pregiudizi » (riportato da K. S. KAROL, *La guerriglia al potere*, Milano, 1970, p. 434). Alla fine del '70, è in Cile ad incitare i minatori del rame a non avanzare richieste salariali, ma a lavorare di più, e insignisce di ortodossia marxista il governo di Allende: « Siamo disposti a vedere con simpatia *tutte le vie diverse*. Che esse siano le benvenute. Se

(continua a pag. 6)

LE ESIGENZE DEL CAPITALE PARLANO ANCHE IN SPAGNOLO

Girandosi e rigirandosi nel suo letto di spine, il capitale geme in tutto il mondo un solo ritornello: Armonia fra le classi nella coscienza delle comuni sofferenze e della necessità di comuni sacrifici! L'ha detto per bocca di Wilson due mesi fa, continua a ripeterlo ogni giorno per bocca di Cunhal, lo faceva dire a Perón, lo fa preannunciare a Santiago Carrillo e Dolores Ibarruri. Finge di rivolgersi a "tutti i cittadini", almeno a quelli di "buona volontà"; si rivolge, in effetti, ai proletari, *i soli* che all'« economia nazionale » importa che abbiano orecchie per intendere, cioè braccia per lavorare di più, capricci da togliersi in meno, e testa e ginocchia da curvare.

Il ritornello ha trovato un nome unico in tutti i paesi: « *patto sociale* »; da noi, itala gente dalle molte vite, Gullotti gli ha dato una piccola variante — ingegnosa, perché simbolo di movimento piuttosto che di stasi: « *patto di sviluppo* ». Nessuno — siamo, che diavolo, in democrazia! — ha rispolverato dagli annali mussoliniani il titolo della stessa canzone: « Carta del lavoro! ». Ciò non toglie che l'obiettivo sia identico...

* * *

« *Nel "patto" tutto, fuori di esso nulla* », cantano per le strade di Buenos Aires i giustizialisti sfilanti sotto gli occhi materni di Isabelita. Già con un piede nella tomba, Perón aveva precisato: Vi offro un tasso di espansione annuo del prodotto nazionale lordo di qui al 1977 del 7,5%, senza aumenti dei prezzi che non siano di origine esterna, quindi indipendenti da me; vi chiedo in cambio « un accordo collettivo della durata *minima* di due anni » le cui clausole « *non* riguardino aumenti salariali », giacché i salari devono restare *fermi*, « ma esclusivamente *altri* problemi tra imprese ed operai », come dire le famose « questioni normative » o piuttosto i celebri « investimenti » pubblici e privati: sottoscrivetelo, e la patria — e voi, proletari, con essa — sarà salva! Per questo è scritto che *il tutto o il nulla* ne dipendono: o accettarlo in blocco, o precipitare tutti insieme nell'abisso.

Non scomodiamo le opere complete del cavalier Benito Mussolini per interpretare il senso di un patto biennale a sostegno di un piano di sviluppo dell'industria e di ammodernamento dell'agricoltura. Nella società borghese, l'immaginazione è così scarsa e le novità sono sempre così vecchie (grazie all'arte sopraffina di rendere corta la memoria degli sfruttati), che il giustizialismo oggi trionfante in Argentina può ripetere i versetti per aver pronunziato i quali senza averne cavato molto costrutto era stato messo alla porta alla fine del 1955 (Benito e Adolfo l'avevano preceduto nel 1945).

« Le parti riconoscono e dichiarano — diceva allora l'analogo ed egualmente peroniano « accordo sulla produttività » ricordato da « La Stampa » del 27-VI-1974 — che il raggiungimento degli alti obiettivi perseguiti non potrà ottenersi senza l'esistenza di *armoniose* relazioni tra di esse e di un clima di *solidarietà sociale* che faciliti e stimoli la *collaborazione reciproca fra imprenditori e lavoratori* » (inutile dire che una tale collaborazione non è e non sarà mai « reciproca »: chi *deve* collaborare è il secondo termine del binomio, l'operaio; in cambio avrà qualche briciola e molte canzoni in più). Ebbene, quando Gullotti o Agnelli, La Malfa o Rumor, invocano un patto, scritto o non scritto, fra « interlocutori » che si chiamano « le forze politiche », gli imprenditori e i sindacati; quando questi ultimi si dichiarano « pronti a far la loro parte » per superare la crisi, purché li si consulti e gli si dia retta sia, pure parzialmente, il discorso sarà, concediamolo con orgoglio patriottico, in italiano invece che in spagnolo, ma il succo è lo stesso, con l'aggravante rispetto al discorso mussoliniano che l'interlocutore di parte sedicentemente operaia firma, o si impegna verbalmente, *per atto volontario, anziché per ordine*, cedendosi in... libera schiavitù. In portoghese, l'ormai inevitabile Cunhal fa eco, il 29 giugno (vedi « L'Unità » del 30-VI) come tutti i giorni precedenti e, ne siamo certi, successivi: « allo sciopero si deve ricorrere *in extremis*, in casi *molto* speciali e dopo aver esaurito le altre forme di lotta » (ove per "lotta" si intenda il pacifico negoziato, o l'istanza in carta da bollo al ministro del lavoro). Dite poi che la canzone non è plurinazionale!

* * *

In termini politici, il « compromesso storico » di Berlinguer è la controfigura del "patto sociale" di Wilson-Perón-Cunhal (e perché non aggiungere Giscard?).

Anche qui, l'omelia recitata più di recente sullo stesso tono è in spagnolo, a riprova che sul piano ideologico l'impero intercontinentale di Carlo V « sul quale il sole non tramonta mai » è ancora dannatamente vivo e vegeto. Interrogato da un corrispondente di « Le Monde » a Ginevra (cfr. il numero del 23-24/VI), il segretario generale del P.C., spagnolo, Santiago Carrillo, non si è limitato a proclamare, nell'accento trionfale di chi si sente vicino (« meno di qualche anno », e forse pensava a mesi) a un posto di governo: « La borghesia, le classi medie, sanno oggi che in Spagna il ritorno alla democrazia, *largamente auspicato*, può verificarsi *senza violenza, senza disordini, come noi abbiamo sempre preconizzato* » (curiosa la logica di Sua Eccellenza il segretario generale: la dimostrazione di ciò sarebbe fornita dal Portogallo, come se qui il "ritorno alla democrazia" non avesse richiesto i carri armati, gli aerei e le navi da guerra di Spinola e colleghi...); non si è limitato a dire che « la scintilla da cui può sprigionarsi il cambiamento politico a Madrid è [...] la pressione popolare, *le rivendicazioni congiunte e possenti dei più diversi settori della popolazione* »; ma ha spiegato: « Che cosa vogliamo noi? Che cosa vuole il PCE? La libertà e la democrazia. *Il diritto per tutti i partiti di sinistra e di destra*, dico di sinistra e di destra, di potersi esprimere liberamente. Vogliamo la RICONCILIAZIONE DI TUTTI GLI SPAGNUOLI », *tutti*, beninteso, *inclusi* i massacratori della guerra civile (già, perché le "discordie" di allora sono acqua passata, per le loro eccellenze)! Non diversamente, Togliatti nel 1944 offriva il ramoscello di oliva ai fascisti... convertiti; non diversamente, Berlinguer lo offre ai cattolici e più specificamente ai democristiani, uno dei pilastri che reggono insieme il peso dell'Italia democratica, senza neppur bisogno che si convertano.

Il 24 giugno, davanti a ventimila lavoratori riuniti a Ginevra, la Pasionaria levava un inno alla nuova Chiesa di Spagna, « *una Chiesa rinnovata, con una gerarchia progressista, con migliaia di preti che per la loro condotta riconciliano il popolo con la chiesa* », mentre Carrillo intonava un inno all'esercito, che « ha sì prodotto dei Franco e dei Pinochet, ma anche degli Spinola, dei capitani portoghesi e dei militari peruviani », militari che, aggiungeva toccando il vertice del lirismo, « *devono possedere una tecnica e dei mezzi che permettano loro di giocare il ruolo CHE LA NAZIONE deve affidar loro NEL PROPRIO INTERESSE; uomini con una vocazione e delle qualità che non mancano* » (Da « Le Monde » del 25-VI).

Il milione e più di morti della guerra civile spagnola sono caduti sotto il piombo dell'esercito, con la benedizione dei preti, in nome di un « patto sociale » in tutto e per tutto simile a quello di Wilson o di Perón. All'esercito, alla chiesa, « all'unione di tutte le famiglie politiche, sia a sinistra che a destra »), i santi patroni del capitale — e per essi i suoi lacché socialisti o staliniani —, affidano oggi le sorti del proletariato. Tanto basti, nel ricordo di montagne e montagne di proletari eroicamente levatisi in armi e caduti lottando contro i loro negrieri in un secolo e mezzo di storia, per bollare in eterno del marchio di traditori e di assassini gli squallidi profeti di « patti sociali » e di « vasti fronti nazionali » echeggianti in monotono sermone una sola fede: quella nell'esistenza eterna del capitale, della merce, del profitto, del lavoro salariato.

Non: « patto o nulla », ma: « il combattimento o la morte », sia la risposta proletaria e comunista.

Cuba: o la favola...

(continua da pag. 5)

molte strade portano a Roma, bisogna augurarsi che siano migliaia le strade che portano alla Roma rivoluzionaria. Una strada o un'altra, questo dipende sempre dagli uomini. È nessuno ha mai proibito a chicchessia di fare la rivoluzione [...] Noi non abbiamo affatto l'intenzione di opporci se qualcuno lo farà, e con i mezzi che giudica più idonei. Le vittorie saranno sempre accolte con gioia». (Cfr. F. CASTRO *La rivoluzione e l'America Latina*, Roma, 1972, p. 100). Successivamente si schiera a fianco di Perón: anch'egli è un benvenuto nel campo anti-imperialista, un campione delle "vie nuove" (proprio lui, vegliardo demagogo populista!). Quest'anno di grazia 1974, vede Castro giungere alla conclusione che i suoi connazionali «non sono ancora pronti a vivere sotto il comunismo», mentre Breznev riparte soddisfatto dall'Avana impegnandosi a sostenere una volta di più la vacillante economia cubana con l'abituale e collaudata fraternità pelosa che contraddistingue i rapporti tra stati borghesi. La dipendenza economica e politica dall'URSS si è accresciuta: il modello partitico, statuale ed economico sovietico costituisce l'unico esempio cui attenersi; sembra inoltre che negli accordi bilaterali si sia deciso di far riscrivere la storia — non troppo limpida — del PSP cubano, in modo che anche l'isola latino-americana abbia il suo "breve corso" stalinista. Le regole di un gioco che riguarda da protagonisti solo USA ed URSS vogliono un'America Latina senza scosse violente e Cuba è chiamata ad adempiere alla sua funzione di utile pedina (cfr. *Torni la rivoluzione ad esportarsi*, nel nr. 4 di quest'anno del nostro quindicinale). «L'URSS e Cuba — sentenzia la *Dichiarazione Comune* —, vogliono che i principi dell'eguaglianza, del rispetto dell'integrità territoriale, della rinunzia all'uso della forza e alla minaccia di tale uso siano fermamente stabiliti nelle relazioni fra stati dell'America Latina e nelle altre regioni del mondo». Per gli affossatori dell'Ottobre nemmeno la rivoluzione democratico-borghese deve essere "esportata". Il valzer che le borghesie di tutto il mondo ballano potrà riservarci la "sorpresa" di un abbraccio Henry Kissinger-Fidel. Gli uni diranno che se non vi è ancora comunismo la colpa è di un non sufficientemente elevato spirito dell'uomo, che occorrerà educare (per qualche millennio ancora...), gli altri accuseranno la "burocrazia" russo-cubana di aver "incrostato" lo "Stato operaio cubano", e dietro il paravento di questa *querelle* "di sinistra" le forze della controrivoluzione si fregheranno le mani soddisfatte.

Noi, che non abbiamo salutato nella Cuba *rebelde* del '59 una "via nuova", correttrice in positivo del marxismo, così come oggi non traiamo dalla "imprevista svolta" cubana occasione di rettifica o revisione del marxismo stesso, torneremo a ribattere i chiodi del programma mondiale ed invariante della rivoluzione comunista, certi che le insanabili contraddizioni del mondo borghese costituiranno la base su cui esso tornerà a prender corpo.

Prospettive immediatistiche

(continua da pag. 2)

Abbiamo visto qual è il discorso del PCI. Anch'esso lotta contro «l'integralismo», che non considera, e giustamente, crollato, perché nell'ambiente sociale italiano troverà sempre spazio (come del resto in paesi ben più avanzati) il discorso ottusamente reazionario, ma cerca di allearsi con i nemici di questa tendenza entro la DC. E questo è l'unico modo serio, per un partito parlamentare e democratico, di porsi come candidato governativo. Ed è anche l'ideale per la borghesia: avere il ricambio quando un altro arnese ha perso "credibilità".

Indubbiamente «l'integralismo», in altri termini il vecchiume clericale ecc., non è un "amico" del proletariato. Ma il fatto è che anche la sinistra DC, il PCI, ecc. non sono amici del proletariato rivoluzionario. Isolare un aspetto, con la scusa che si deve «avanzare oggi, non fra dieci anni», significa rinunciare ad una seria prospettiva.

La prospettiva rivoluzionaria si deve ancorare alla considerazione che l'opportunismo è un alleato obiettivo della borghesia e non al prolungamento di una specie di «catena di S. Antonio»: la DC si sposta a sinistra per effetto del PCI, il PCI per effetto della sua base e della propaganda dei gruppi alla sua sinistra, e l'armonico processo porta alla conquista del potere del proletariato.

Bisogna cercare di avanzare oggi. E' vero. Ma avanzare come forza rivoluzionaria e non come elemento d'appoggio di forze altrui.

Si blatera che si è arrivati a un punto che non si capisce come non si definisca chiaramente rivoluzionario: il principale partito borghese è a pezzi; il «movimento» (senza imbarazzanti precisazioni e delimitazioni) avanza irresistibilmente: i suoi protagonisti sono però tanto forti che aspettano il via dall'unico vero antagonista della DC, il parlamentare, il legalitario partito di Gramsci e Togliatti, che mai ha seriamente combattuto la DC e mai seriamente la combatterà. Non è forse questa una confessione di enorme debolezza?

Avanzare oggi, per i rivoluzionari può avere solo un significato: lotta su tutti i terreni non solo contro la destra DC o il MSI, ma contro tutto l'opportunismo, inevitabile ricambio del potere borghese. Certo, non è facile concretizzare un simile atteggiamento in tutti gli interventi politici e in rivendicazioni precise. Ma è questo il compito da assolvere. Chi avanza, evitando di vedere il fronte nemico in tutta la sua estensione, avanzerà di un passo, certo, ma per rifarne indietro i classici altri due.

Crisi e rivoluzione

(continua da pag. 1)

dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonistica, costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria. Il potenziale produttivo ed economico generale sale finché l'equilibrio è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo tempo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa».

In questa visione potentemente dialettica, lontana le mille miglia dal fatalismo quanto dal volontarismo, il ciclo *storico* del capitalismo si presenta nell'insieme come un'erta cuspide, percorsa da oscillazioni più o meno brusche ma a scadenza periodica sempre più vicina, che fa di esso il modo di produzione più caotico e insicuro di tutta la storia; e la possibilità che al vertice della cuspide si verifichi il crollo piramidale del sistema è legata non già al *bruto* accumularsi di contraddizioni *economiche*, ma alla doppia condizione che scenda in campo, armata e organizzata, la più grande forza produttiva generata dalle viscere della società borghese, la classe proletaria, e che avvenga il suo incontro con l'organo-guida della battaglia conclusiva, il partito.

E' qui che si innesta il secondo e più grave "errore" gradualista e fatalista: quello «di connettere con puro formalismo il processo economico e quello politico» (3); peggio ancora di supporre che il "processo economico" si svolga *nel vuoto*, come fatto *a sé stante*, anziché nel gioco complesso di azioni e reazioni fra struttura e sovrastruttura; quasi che capitale costante e capitale variabile fossero corpi solidi o liquidi o gassosi, invece che *forze storiche*, e la loro contesa un urto fra "categorie metafisiche" invece che fra *classi* materiali: quasi che, ancora, la borghesia crescesse parallelamente, punto per punto, con la dinamica delle forze produttive, e il proletariato, punto per punto, con la crescita (o col declino) della borghesia, e la condanna pronunziata dalla storia contro quest'ultima si eseguisse *da sé* — per... raggiunti limiti di età. Il che significa, contro ogni vigorosa smentita engelsiana, ridurre il materialismo dialettico a volgare materialismo *economico*.

Non certo per indurre i militanti accorsi a Mosca dall'Europa centrale a cedere le armi, ma al contrario per richiamarli alla coscienza delle pesanti responsabilità di preparazione e predizione che incombono al Partito comunista, Trotsky illustrava in un discorso immediatamente successivo al III Congresso dell'Internazionale — ma sostanzialmente ricalcato sulla traccia sicura del rapporto sviluppato in quella sede — l'apparente "paradosso" (in cui è il senso stesso dell' "imperialismo, fase estrema del capitalismo") di una borghesia presa alla gola dai propri antagonismi interni, lacerata nella propria struttura produttiva, dislocata nei rapporti internazionali fra gli Stati, e tuttavia *al vertice* delle sue capacità non solo di difesa, ma di attacco nei confronti della classe nemica; di una borghesia che si sa — o si intuisce — condannata, ma che si rifiuta di accettare inerme il verdetto, e il cui equilibrio dinamico — di volta in volta distrutto, ricostruito, nuovamente distrutto e nuovamente ricostruito in uno sperpero bestiale di forze produttive — mostra tuttavia una «grande forza di resistenza, di cui la prova migliore è il fatto che il suo dominio non è ancora crollato» (4).

Non era un paradosso — scriveva l'organizzatore dell'Armata Rossa pochi mesi dopo che la stessa tesi era stata svolta dalla nostra *Rassegna Comunista* (non perché fra Mosca e Milano corresse una "linea calda", ma perché *uno* era il metro di giudizio ed *uno* il linguaggio): così voleva la forza della dialettica. «Anche se la borghesia è in antitesi completa con le esigenze dello sviluppo storico, resta pur sempre la classe più forte. Non solo, ma si può dire che, dal punto di vista politico, la borghesia raggiunga il vertice della sua potenza, il vertice della concentrazione delle sue forze e dei suoi mezzi politici e militari, di inganno, violenza e provocazione, cioè l'apogeo della sua strategia di classe, nel momento in cui la minaccia di un crollo sociale pesa più immediata su di lei. La guerra e le sue spaventose conseguenze [...] hanno svelato alla borghesia il pericolo incombente della rovina. E' questo che ha acuito al massimo il suo istinto di conservazione. Quanto è maggiore il pericolo, tanto più la classe, come il singolo, affina le proprie energie vitali per la sua lotta di conservazione. Non dobbiamo inoltre dimenticare [è questo il grande privilegio della classe dominante] che la borghesia si è vista in pericolo di vita dopo di avere acquisito una enorme esperienza politica. La borghesia ha creato e distrutto ogni sorta di forme di governo: si è sviluppata sotto l'assolutismo puro, sotto la monarchia costituzionale, sotto la monarchia parlamentare, sotto la repubblica democratica, sotto la dittatura bonapartista, nello Stato alleato con la chiesa cattolica, nello stato che perseguitava la chiesa ecc.; tutta questa ricca, multiforme esperienza, penetrata nel sangue e nella carne della casta dirigente della borghesia, è ora mobilitata da essa per mantenersi ad ogni costo al potere. Ed essa agisce con tante più doti inventive, raffinatezza, mancanza di scrupoli, quanto più i suoi capi riconoscono il pericolo che la minaccia».

Cinquantadue anni sono passati da allora: dalla repubblica socialdemocratica alla Noske-Scheidemann, la borghesia è passata a quella combinazione di violenza e riformismo che ha preso nome da Mussolini e da Hitler e di qui a quell'altra combinazione di riformismo e di violenza che prende nome dai vincitori del secondo massacro mondiale: condannato dal tribunale della storia il suo modo di produzione, la borghesia rimane tuttavia in sella. Decisamente (come può spiegare soltanto la dialettica), economia, politica, stato, classe, sovrastruttura ideologica e giuridica, non corrono paralleli come gli armonici fili di una trama; si intrecciano e si sovrappongono in un gioco intricato di effetti che si tramutano in cause, di cause che generano effetti contrastanti, di anarchia economica che stimola la disciplina politica, di fattori di squilibrio che sprigionano fattori di compenso.

Inversamente, quando Marx completa la frase di *Per la critica* con l'inciso: «E nuovi e superiori rapporti di produzione non la sostituiscono [la formazione sociale precedente] prima che le loro condizioni materiali di esistenza siano maturate in grembo alla vecchia società», *non fissa un termine meccanico o puramente quantitativo* all'atto di successione della classe le cui condizioni materiali non solo di esistenza, ma di ascesa al potere, sono già presenti *«o almeno in procinto di divenirlo»* in seno alla società borghese: meno che mai lo stabilisce in funzione della *sola* dotazione di forze produttive sociali del lavoro grazie alla quale può sorgere un nuovo modo di produzione e di vita associata.

Lo può credere soltanto chi, ancora una volta, «connette con puro formalismo il processo economico e quello politico», dimenticando che per Marx, se «la classe operaia possiede un elemento di successo, il numero» — e la dinamica stessa di sviluppo del capitalismo lo aumenta senza posa —, d'altra parte «i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono *uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza*» (5); e la prima sul piano strettamente economico è costantemente minata dalla concorrenza reciproca fra proletari, la seconda — posseduta soltanto dal partito, e da esso *importata* nell'*avanguardia* della classe — è in pericolo costante d'essere distrutta, anche quando e là dove è acquisita, dal peso immenso dell'inerzia storica dell'ideologia dominante, con riflessi profondi e duraturi che dell'organizzazione medesima fanno, o rischiano di fare, un elemento non di impulso ma di freno.

Lo può credere soltanto chi dimentica che già Marx ed Engels avevano registrato il fenomeno di una "aristocrazia operaia" nata sul tronco dei profitti dell'espansione commerciale e coloniale, e dell'afflusso di giovani e potenzialmente vergini leve proletarie in *trade unions* ormai nelle grinfie di «luogotenenti borghesi nelle file delle classi lavoratrici» e marcianti sotto la bandiera della tricipite sirena "liberté, égalité, fraternité": che la fabbrica è ad un tempo la scuola di disciplina (Lenin) e il bagno penale (Marx) dei salariati; e che gli stessi fattori oggettivi — disoccupazione, insicurezza di esistenza, miseria, ricaduta periodica negli strati più bassi dell'esercito industriale di riserva, spettro ricorrente della guerra ecc. — che spingono e senza dubbio risospingeranno ancora le masse sull'arena dello scontro sociale decisivo, agiscono non di rado come ragioni di sconforto, di demoralizzazione, di aperto o velato crumiraggio.

Lo possono pensare stoltamente coloro che dimenticano oggi (e sono legioni!) che sulla classe operaia mondiale pesa un secolo di sanguinose sconfitte, di emorragie senza precedenti, di olocausti senza nome successivi a pur gloriose battaglie, e che, soprattutto, troppe volte e in momenti troppo decisivi si è spezzato — complici od esecutori diretti i transfughi del movimento operaio — il nesso che solo può stabilmente unire "organizzazione" e "conoscenza" mettendo l'una al servizio dell'altra ed entrambi a quello della preparazione rivoluzionaria prima, del "rovesciamento della prassi" nella rivoluzione poi: cioè il Partito.

Le inesorabili determinazioni materiali hanno messo e metteranno in moto milioni di proletari, rigenerando organismi immediati imputriditi o generandone di nuovi ma è scritto negli Statuti della I Internazionale che «nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti delle classi possidenti» (par. *7 a*, ripreso nel prologo agli Statuti della III), e il partito è mancato durante la Comune del 1871 e in quella che forse poteva essere la Comune berlinese del 1919; in entrambi i casi la sua assenza ha significato la sconfitta, e la ferocia con la quale gli sgherri di Thiers si avventarono contro i Federati e gli sgherri di Noske contro gli Spartachisti si spiega soltanto col terrore che, malgrado tutto, dalla sconfitta esso potesse *rinascere in armi*. Era presente e operante nell'Ottobre, e fu la vittoria; bisognava *svuotarlo come partito mondiale* — e vi provvide lo stalinismo — perché la rivoluzione cinese incipiente si chiudesse in un ennesimo, e tuttora incalcolabile in cifre, bagno di sangue, e la crisi del venerdì nero, rimbalzata di City in City fra il panico di governanti e finanzieri, industriali e sbirri, bonzi religiosi e sindacali, passasse senza reazioni proletarie degne di nota, preparando anzi il letto al pacifico trionfo del nazismo; bisognava *distruggerlo fisicamente, fin nei suoi ultimi relitti*, perché non rinascesse mentre infuriava la guerra civile spagnola e si preparava la seconda carneficina imperialistica.

Un'infima, anzi infinitesima minoranza oggi si rende conto di che cosa tutto ciò abbia significato e continui a significare; nessuno degli immediatisti ha anche il pallido sospetto che da una controrivoluzione come quella staliniana la classe operaia non può risollevarsi se non attraverso un penoso calvario, tanto più lungo e penoso quanto più stenta ad albeggiarne la coscienza in quella stessa che pretende di rappresentarne l'avanguardia politica. In una pagina che dobbiamo rivendicare *contro* le affrettate anche se generose improvvisazioni organizzative del suo autore (non diciamo poi dei suoi squallidi epigoni e mai dimenticando che l'influenza *reale* del partito sulle masse è inseparabile dalle determinazioni materiali da cui, malgrado tutto, la classe operaia sarà portata a battersi contro il giogo non solo del capitale, ma delle proprie dirigenze opportuniste anche solo per salvaguardare il pane ed il lavoro), ancora Trotsky scrisse nel 1934 commemorando Rosa Luxemburg: «Quali spese in forze e abnegazione non hanno fatto, dalla guerra mondiale in poi, le masse lavoratrici di tutti i paesi civili o semicivili! Non se ne può trovare un precedente in tutta la storia dell'umanità. In questa misura, Rosa Luxemburg aveva perfettamente ragione contro i filistei, i caporali e gli imbecilli del conservatorismo burocratico "incoronati di vittorie", marcianti diritto per la loro strada. Ma appunto lo spreco di queste energie incommensurabili crea un terreno favorevole alla grande depressione in seno al proletariato [...]. Si può dire senza alcuna esagerazione: la situazione mondiale è determinata dalla *crisi di direzione del proletariato*. Il campo del movimento operaio è tuttora bloccato dalle possenti macerie delle vecchie organizzazioni bancarottiere. Dopo i sacrifici innumerevoli e le delusioni senza fine, almeno il grosso del proletariato europeo si è ripiegato su se stesso» (6).

A distanza di quarant'anni, dobbiamo avere il coraggio di dire che, per quanto grande e profonda sia la crisi del mondo capitalistico, non lo è mai quanto la crisi di direzione del movimento proletario: esso non ne investe soltanto "il grosso", ma la stragrande maggioranza.

«Non è possibile risalire questa situazione — scrivevamo nel 1953 (7) — che sotto tutti gli aspetti: dimostrazione che in Russia non vi è costruzione di socialismo; che lo Stato russo, se combatterà, non sarà per il socialismo ma per rivalità imperiali; dimostrazione soprattutto che in Occidente le finalità democratiche e progressive non solo non interessano la classe lavoratrice, ma valgono a tenere in piedi un capitalismo marcio. In questa lunga opera di ricostruzione, che deve mettersi al passo con l'avanzare della crisi della forma di produzione occidentale e americana [oggi possiamo tranquillamente aggiungere: russa], alla quale sono date tutte le condizioni obiettive determinanti con una distanza che qualunque diversivo di politica interna e mondiale non potrà aumentare al di là di qualche decennio, non si deve seguire il miraggio che nuovi espedienti o schieramenti di pretesi studiosi della storia possano valere più delle storiche conferme già date dagli eventi alla originale costruzione marxista rettamente intesa e seguita».

O si intende che ciò significa costruire con *questi* mattoni la condizione *soggettiva fondamentale* della rivoluzione — il partito —, costruirlo e difenderlo in tutto l'arco delle sue condizioni di esistenza, o ci si dà per *vinti in partenza* di fronte ad una crisi che verrà come ne sono già venute tante, e che passerà sul corpo martoriato della classe operaia e della sua avanguardia militante come troppe ne sono già passate.

(3) Nel nostro *Lezioni delle controrivoluzioni*, edizioni "Il programma comunista", Milano, 1951, par. 13.

(4) In *Die Neue Etappe*, Amburgo, 1921, pp. 51, 55-56 e segg.

(5) *Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, 28 settembre 1864.

(6) Ora in *Nos tâches politiques*, Parigi 1970, pagg. 249-251.

(7) *La rivoluzione anticapitalistica occidentale*, ora nell'opuscolo *Per l'organica sistemazione dei princìpi comunisti*, edizioni "Il programma comunista", Milano, 1973, pp. 35-36.

Ordine anche nel Golfo Persico

Alla vigilia della sua recente visita d'affari in Francia, — nel corso della quale sono stati raggiunti accordi su ordinazioni da parte dell'Iran di 20/22 miliardi di franchi — lo scià di Persia, affermava all'intervistatore di Le Monde *(25 giugno):*

«Come ho detto spesso, lo stretto di Ormuz, la porta d'entrata del Golfo Persico, è la nostra vena jugulare. Proprio di fronte a noi c'è il Ras-Masandam che fa parte del sultanato di Oman. Per noi è una questione di vita o di morte che questa regione sia nelle mani di un paese che non sia nostro nemico».

Quasi con la stessa chiarezza Feisal d'Arabia ha espresso i suoi concetti di «non ingerenza» a colpo di stato fresco (o caldo) nella Repubblica Araba dello Yemen (Yemen del Nord): è un «problema d'ordine interno» e l'Arabia Saudita «non permetterà alcuna intromissione straniera, da qualunque parte venga», oltre alla sua evidentemente.

La zona del Golfo Persico che comprende, accanto all'Arabia Saudita, all'Iran e all'Irak, gli Emirati Arabi Uniti e l'Oman, vede, dopo la partenza degli inglesi, una lotta per il consolidamento delle influenze più antiche di fronte ad un'evoluzione nazionalistica che tende a rompere il vecchio equilibrio.

Così, l'Iran, divenuto il gendarme della zona, è il principale fornitore di uomini e armi al sultanato di Oman per la repressione dei ribelli agenti nella regione del Dhofar, mentre, come abbiamo visto, l'Arabia saudita è stata la ispiratrice del colpo di stato dello Yemen del Nord, in chiave prettamente reazionaria.

I soldati inglesi di stanza nell'Oman, comandati dal generale Creasy, non erano riusciti, nonostante due massicce operazioni, a stanare i ribelli nella zona montuosa del Dhofar: Gli inglesi non erano ancora partiti, che lo scià faceva divenire «persiane» tre isolette strategiche della zona di Ormuz. Successivamente inizia l'invio di uomini e armi nell'Oman in appoggio al sultano contro i ribelli del Fronte Popolare per la Liberazione dell'Oman e del Golfo arabico (FPLOGA), appoggiati dallo Yemen del Sud, alcune «centinaia di selvaggi ignoranti che fanno regnare il terrore», secondo l'imperatore di Persia, che vengono ricacciati nella zona orientale della catena montagnosa di Qaraa, e perdono il controllo dell'importante strada che l'attraversa da nord a sud.

La cosa succede sotto un silenzio quasi assoluto da parte degli altri stati arabi e solo la reazionaria Arabia Saudita fa capire di non gradire l'intervento del rivale. Tutto quello che i paesi arabi, con la loro mistica unione, hanno fatto è di stilare una risoluzione in cui si invitano l'Oman e la Repubblica democratica popolare dello Yemen (Yemen del Sud) a "riconciliarsi", una prospettiva che appare del tutto improbabile.

Da parte sua, Feisal d'Arabia ha preso la rivincita verso la vicina Repubblica araba dello Yemen, che tendeva ad uscire dalla sua influenza. Il 13 giugno ha luogo un putsch militare che abbatte il potere del "saggio" Iriani, l'uomo che il 5 novembre 1967 si era assunto il compito di riconciliare i monarchici e i repubblicani in lotta dopo la caduta nel 1962 della monarchia degli Iman. Per dare un quadro della situazione di allora, si può ricordare che il potere al "cadì" Iriani era andato dopo che Nasser e Feisal si erano accordati sul modus vivendi *della loro influenza nel paese: il ritiro delle truppe egiziane entro il dicembre 1967 e la cessazione della fornitura di armi ai monarchici da parte dell'Arabia saudita.*

Il risultato fu che l'influenza di Feisal si accrebbe negli anni successivi: nel marzo 1970 v'è un accordo con quest'ultimo, successivamente si aprono normali relazioni diplomatiche, infine i monarchici entrano nel governo, mentre l'economia si apre al capitale occidentale, specie tedesco. Nel 1972 si aprono le relazioni con gli USA.

Non appena al potere, il gruppo dei militari ha lanciato un proclama che giustifica il colpo di stato per por fine alla "corruzione" e ringrazia senza tanti scrupoli l'amicizia della vicina Arabia Saudita. In effetti, l'alto comando riceveva i fondi per le spese militari direttamente dall'Arabia, senza passaggio per l'autorità centrale di Sanaa ed è sempre stato uno strumento nelle mani di Re Feisal. La cospirazione avvenne in seguito alla politica detta di "rettificazione", che tendeva a consolidare l'indipendenza del paese nei confronti dell'Arabia, a controllare l'esercito e le tribù, anch'esse foraggiate da Feisal, e che portò all'allontanamento del primo ministro, che aveva ceduto territori all'Arabia Saudita. Un altro obiettivo era la riappacificazione con lo Yemen del Sud, al cui confine era un susseguirsi di incidenti sanguinosi, in genere provocati dai filo-sauditi. Se il colpo di stato non ha avuto scontri violenti, esso è stato preceduto da un'ondata di terrore contro le opposizioni e anche i governativi: il 25 aprile vengono trovati una ventina di cadaveri di persone legate al capo dello stato, mentre si verificano attacchi con bombe e bazooka alle ambasciate di Francia e Russia. Uno dei dirigenti del movimento progressista è trovato avvelenato, ecc.

Dopo il putsch militare, alla vigilia del viaggio del super gendarme Nixon in Arabia, Feisal può considerarsi padrone incontrastato di questa regione, da amministrare col socio-rivale dell'Iran, in lotta santa contro gli "atei" e gli "ignoranti", sempre più isolati e abbandonati dai loro ex alleati "progressisti", occupati soprattutto a mantenere buoni rapporti col gendarme americano dopo la conclusione dell'ultima guerra d'Israele. All'arrivo del padrone americano, i suoi servi musulmani potevano a ragione inchinarsi e mostrargli gli infiniti desertici spazi, in cui il potere dei locali capi tribù non è per ora scosso, e su cui l'ordine "vahabita-americano" regna sovrano.

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 31 luglio 1974 - N° 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DIRE SCIOPERO GENERALE NON BASTA MA PER I SINDACATI E' GIA' TROPPO

Le bordate di fischi con cui sono stati accolti alcuni dei notabili confederali a Torino, Milano, Napoli ed anche Roma (e, ha commentato Storti, una volta tanto sincero, « i fischi sono ancora il meno ») hanno posto i sindacati di fronte a un duplice dilemma: sciopero generale sì, come avevano chiaramente mostrato di volere gli operai, o sciopero generale no; correre il rischio di scontentare la « base » non decidendo lo sciopero, o correre il rischio ben più grave di vederselo sfuggire di mano decidendolo. La decisione, come si sa, è stata tartufesca: non sciopero, per non rompere una « unità sindacale » che serve solo a sabotare l'azione operaia, soprattutto se estesa; ma, il 24 luglio, « giornata di mobilitazione e di lotta nel corso della quale i lavoratori di tutte le categorie daranno vita ad *assemblee* nei luoghi di lavoro *o* a manifestazioni con una fermata del lavoro, organizzate dalle strutture *provinciali,* della durata *massima, di 3-4 ore* »; entro il mese di settembre, « *conferenza* nazionale di tutte le strutture per definire in quella sede e attraverso una franca verifica dell'esperienza trascorsa le *prospettive* di azione e di iniziative del movimento sindacale *a sostegno della linea generale* della Federazione ».

Cominciamo a rilevare il giro di mano con cui il famoso dilemma *"sciopero generale sì o no"* è stato risolto non diciamo neppure con uno sciopero limitato, ma con una giornata di « lotta e mobilitazione » che non si capisce bene che cosa diavolo sia, ma è certo che lascia libere le famose « strutture provinciali » (si noti bene: nemmeno regionali!) o di tenere assemblee *in* fabbrica o di organizzare generiche « manifestazioni » che però non superino le colonne d'Ercole delle 3-4 ore ormai divenute sacramentali per il « movimento » sindacale (un movimento, in verità, che... non si muove); passate le ferie, poi, si « verificherà » un'esperienza che *non c'è stata* e se ne ricaveranno delle *prospettive:* non dunque delle decisioni ma, ancora una volta, dei « rinvii a decidere ». Se i santoni confederali meritavano bordate di fischi (ed era ancora troppo poco), oggi ne meriterebbero valanghe: con ammirevole cinismo, essi hanno fatto coincidere una giornata di « assemblee » e « manifestazioni » al contagocce con lo sciopero generale di un giorno di alcune categorie, come gli edili, caso mai qualche sprovveduto di operaio si fosse illuso che « la Federazione » si sia miracolosamente svegliata alla coscienza che fra proletari di ogni categoria, settore, fabbrica o reparto, esistono interessi comuni, specialmente in un periodo come l'attuale in cui la crisi economica li investe « egualitariamente » tutti: per non lasciare dubbi sulla serietà con cui essi considerano « la mobilitazione e la lotta », non si sono limitati a circoscriverle ad una giornata come quella della... mamma, del papà o del bambino, ma nel suo ambito hanno tenuto a sottolineare che gli *eventuali* scioperi decisi *provincialmente* non devono superare un limite *massimo*... Insomma, hanno orgogliosamente ribadito la propria fedeltà al principio di battaglie che *non devono* essere né generali, né dure, né impegnative, meno che mai ad oltranza; di "battaglie" che si identificano con pure e semplici *"proteste"*.

Ma il discorso va fatto più a fondo. Nessuno più di noi è convinto dell'effetto *sabotatore* e *castratore* degli scioperi dispersi, omeopatici, al contagocce, limitati nel tempo e nello spazio; nessuno più di noi ha rivendicato costantemente l'*estensione* e l'*intensificazione* (giacché la prima non può essere separata dalla seconda se non dai collitorti della « gestione responsabile della crisi ») delle lotte economiche, e di quella loro manifestazione vitale che è lo sciopero — « scuola di guerra » alla sola condizione di essere lanciato come si lancia un'azione militare anche limitata, cioè senza preavviso per il nemico, senza limite di tempo prefissato *o almeno* dichiarato, senza restrizioni di reparto o di « terreno ». Ma il problema di difendersi da una crisi che rosicchia di giorno in giorno il misero salario, che getta ogni giorno sul lastrico nuovi lavoratori, che vanifica ogni contratto stipulato, che genera una profonda insicurezza, non si risolve nei puri termini del dilemma: « sciopero generale sì, sciopero generale no ». Lo sciopero generale è un *mezzo,* non è un fine; è uno strumento di battaglia, non è un toccasana: come il suo carattere è definito soltanto dalla *durezza,* dall'*impegno,* dalla effettiva *generalità* dello sforzo sostenuto, non dall'*etichetta* che lo definisce « sciopero generale », così il giudizio sulla decisione di attuarlo è inseparabile dalla valutazione degli *obiettivi* ai quali si vuole che serva. La storia del capitalismo è densa di « scioperi » anche generali decretati per obiettivi estranei agli interessi dei lavoratori: un Lama e un Vanni, costituzionalmente avversi allo sciopero generale per finalità... corporative come l'aumento dei salari, sono pronti a decretarlo per la difesa delle venerande istituzioni, di una democrazia supposta in pericolo, di un patrio confine minacciato; magari per la caduta di un ministero e la salita di un altro. Perfino nell'ipotesi di una direzione non capitolarda delle organizzazioni sindacali, dire sciopero generale è troppo poco (lo si dichiari pure ad oltranza e senza limiti spaziali e temporali) se non se ne precisano il contenuto, gli scopi, le rivendicazioni.

La magnifica reazione operaia ha costretto gli alti papaveri a discutere sull'*eventualità* di uno sciopero generale. Ma, con l'andazzo odierno, che cosa cambierebbe uno sciopero "generale" *decretato in appoggio della « linea generale della Federazione »?* I sommi duci di quest'ultima hanno detto e ripetuto che la loro « lotta », del resto parallela a quella dei parlamentari di « sinistra » e perfino — in parte — di « centrosinistra », non si prefigge altro che una « modifica » dei troppo famosi decreti « anticongiunturali »; « modifica », si badi bene, in cui di tutto si parla fuorché dell'aumento dei salari e della riduzione dell'orario di lavoro come unici mezzi *immediati* di resistenza operaia al peso schiacciante della crisi, poiché la grande preoccupazione dei sindacati è *quella stessa* della Confindustria, quella *stessa* di Agnelli, cioè uscire dalla « stretta creditizia », potenziare gli investimenti, eliminare gli « sprechi » (altrui, beninteso), ridurre il parassitismo, concedere elemosine al Mezzogiorno, controllare i prezzi, e infine — e abbiamo il legittimo sospetto che questo sia l'obiettivo più caro al cuore dei santoni CGIL-CISL-UIL (non parliamo degli altri "sindacati" sorti all'insegna della patria e del portafogli di loro signori) — inaugurare una politica di « incontri » non più soltanto col governo, ma con « le Direzioni [il *d* maiuscolo è dello stesso documento approvato il 18 corrente dal Comitato direttivo della Federazione] dei partiti democratici e i gruppi parlamentari [volevamo ben dire che sarebbero stati in palio anche questi!] per informarli sui contenuti del proprio orientamento generale sulle modifiche da apportare alle decisioni governative ». Insomma, lo sciopero generale, quand'anche ci fosse stato, si sarebbe risolto in una pura e semplice azione disciplinata, « responsabile », appunto « democratica » e altamente patriottica, di sostegno esterno alla lunga marcia delle organizzazioni sindacali verso l'assunzione di corresponsabilità dirette nella « gestione » dell'economia nazionale. Leggete il documento della Confindustria di qualche giorno prima, e ci troverete perfino un accenno (che da quello federale manca del tutto) al salario, almeno ai salari più bassi: Agnelli, per poco che si vada avanti di questo passo, non solo salirà alla presidenza del... partito socialista, ma scavalcherà da... sinistra i sindacati « operai ». Per queste pallide larve di organizzazioni economiche, la "lotta" non è che uno sfiatatoio aperto al malessere, al malcontento, alla collera proletaria, perché la loro vera battaglia si svolge alle tavole rotonde col governo, i partiti, i padroni, ed è una battaglia civile avente come bandiera il tricolore e come inno il *te deum*.

I proletari hanno mille ragioni di chiedere lo sciopero generale, quello vero, quello fatto sul serio e non per burla; ma lo sciopero generale deve essere *un* aspetto di un *capovolgimento totale* non della tattica ma della strategia del movimento sindacale, avente come obiettivo la affermazione e la difesa degli interessi non della cosiddetta economia nazionale e della democrazia parlamentare, ma della classe operaia, e l'unificazione della classe *non soltanto* nella lotta ma negli obiettivi di essa. Questo capovolgimento totale è *politico* anche se riguarda l'organizzazione *economica,* giacché è una ben precisa impostazione politica quella che detta il rifiuto dello sciopero generale oggi e la sua subordinazione a finalità extra-operaie domani, ed è una ben precisa impostazione politica quella che detterà e *deve* dettare il ricorso incondizionato ad esso e la fissazione di obiettivi non nazionali ma *di classe.* O compiere questa svolta, di 180 gradi, o battere costantemente il passo genuflettendosi « ai superiori interessi della nazione » e facendosi portatori — come gli Spinola-Cunhal — dell'ideologia del « produrre, produrre, produrre » nel nome di Sua Maestà il Capitale.

NELL'INTERNO

Storia della Sinistra - Note su Portogallo, Etiopia, Spettro dell'autunno caldo - Il neofascismo nel secondo dopoguerra (II) - Come uscire dalla crisi? - Sul programma transitorio (IV) - 28 luglio - Lenin e le « rendite parassitarie » - Per una risposta proletaria all'attacco padronale.

CONFLITTO GRECO - TURCO E "PACE IMPERIALISTA"

C'è chi si è chiesto in quale categoria storica si possono assegnare gli « inutili » morti del colpo di mano che ha fatto cadere Makarios e del conseguente intervento militare turco. Nazionalismo? Imperialismo? Quali le « cause profonde »: i contrasti fra Grecia e Turchia, acuiti recentemente dalla contesa per lo sfruttamento nel Mar Egeo di giacimenti petroliferi; la necessità per la Grecia di un'impresa eroica come « diversivo » dalle difficoltà interne; l'equilibrio instabile dell'influenza delle grandi potenze in quest'area di serrato controllo e confronto?

I fattori che hanno portato a questa situazione sono certamente molteplici e vi hanno la loro parte anche quelli di tipo etnico e nazionale. Ma chi può non vedere che questi entrano come parte di un gioco molto più potente che si chiama controllo *sul Mediterraneo dell'imperialismo americano e « alleato », e controffensiva russa per una modificazione a suo favore degli attuali rapporti? Sono queste le forze che orchestrano i contrasti, presenti anche nell'ambito della stessa alleanza atlantica, come è il caso di Grecia e Turchia. Del resto, solo la tracotanza dei vincitori del secondo conflitto imperialistico poteva ritenere di aver dato un assetto ideale e duraturo al mondo e di averne eliminato* almeno *gli antagonismi interni ai due blocchi, vanto sia di Stalin che del « mondo libero ». Ma la storia è un continuo rimescolio delle carte alle spalle dei giocatori.*

E' stato osservato che l'importanza strategica di Cipro è enorme e l'isola è stata spesso chiamata « gigantesca portaerei ancorata nel bacino orientale del Mediterraneo » *e s'è anche detto che la sua scomparsa* « disorganizzerebbe la difesa del fianco sud dell'alleanza atlantica ».

Alcuni dati sull'entità delle basi militari possono chiarire meglio la situazione. In base al trattato del 1960, gli inglesi, pur avendo dato « l'indipendenza » all'isola, posseggono due forti basi militari (a Dhekeila e ad Akrotiri) a disposizione della Nato, con funzione di stazioni sulla rotta per l'Estremo Oriente in cui si trovano circa otto mila uomini, e in cui, oltre a reggimenti di fanteria, artiglieria, ecc. sono a disposizione 2 squadriglie di bombardieri Vulcan, una di aerei da intercettazione Lightning, una di aerei da trasporto Hercules. Inoltre, al Capo Gata sono poste unità di difesa antiarea con missili terra-aria Bloodhound, insieme ad un'unità specializzata nelle trasmissioni a lunga portata. Infine un radar gigantesco è sistemato in cima al Monte Olimpo, a 2000 metri, e può coprire una parte del cielo del Medio Oriente.

« Con i loro aerei, di cui molti dotati di mezzi elettronici di ricognizione a lunga distanza, gli inglesi a Cipro hanno la possibilità di controllare lo Stretto dei Dardanelli e il Canale di Suez, così come il Golfo Persico e una parte sud dell'Unione Sovietica », scrive Le Monde *del 17 luglio. Vi è inoltre da aggiungere che le basi fungono anche d'appoggio alle navi americane che si trovassero nella zona. La collaborazione si manifesta anche nel fatto che gli Stati Uniti hanno nell'isola un centro d'ascolto elettronico e di osservazione a lunga distanza per sorvegliare lo spostamento delle unità russe.*

Data l'importanza strategica e militare dell'isola che, si noti, non è membro della Nato, è evidente il grande interesse per la Nato che essa sia in mani sicure, magari di un alleato « esemplare » come la Grecia, (secondo la definizione di un generale americano).

Mentre « l'indipendenza » di Cipro si esprimeva nella recente politica « neutrale » di Makarios, in un certo accostamento a Russia e Cina, nell'appoggio del partito « comunista » isolano e nell'allentamento dei conflitti etnici, tutte cose che offendono il « concetto » di indipendenza sotto l'imperialismo moderno, la Grecia e la Turchia iniziavano una corsa all'acquisto di aerei e navi da guerra dagli USA e dalla Francia (40 aerei Mirage F/1). Una più chiara dipendenza *dell'isola dalla Grecia o dalla Turchia appariva sempre più sicura di un'« indipendenza » — pur nell'ambito del controllo inglese e dell'alleanza atlantica — presa un po' troppo sul serio.*

Il terreno dell'« enosis » — cioè la « riunificazione » con la Grecia — questa « Anschluss » greca, ha certamente favorito gli eventi: il fatto è che dopo l'ultimatum di Makarios, che aveva scoperto recentemente i complotti dei generali greci, affinché i 600 ufficiali greci a capo delle « sue » forze armate venissero richiamati al loro paese d'origine, nessuna forza, « sovranazionale » o meno, posta a salvaguardia della cosidetta indipendenza (i 2.300 uomini dell'ONU, gli inglesi — che anzi han-

(continua a pag. 6)

La condanna di Giovanni Marini

La vera faccia della democrazia

La condanna a 12 anni di carcere inflitta (con le attenuanti generiche della provocazione) dalla magistratura democratica, baluardo dell'ordine costituzionale, al compagno anarchico Giovanni Marini, reo di essersi difeso contro un sicario fascista, oltre che un'evidente mostruosità giuridica, è un atto politico ricco di significato, che in nessun modo può esser consentito sottovalutare.

Con essa si ribadisce un'ennesima volta la tesi universalmente (anche se non sempre apertamente) adottata dal "fronte democratico" degli OPPOSTI ESTREMISMI. Tesi dichiaratamente conservatrice, che non certo a caso i vari Armando Cossutta invocano a gran voce, e che d'altronde non ha impedito né mai potrà impedire di usare sistematicamente due pesi e due misure: giacché la presunta sovversione *fascista è anch'essa per definizione un elemento di* conservazione, *e come tale incontra regolarmente l'indulgenza — ed anche ben più che l'indulgenza — dei più severi fulminatori degli "eccessi... da qualunque parte provengano".*

Ma, quand'anche, in via eccezionale, i fautori degli "opposti estremismi" non adottassero un atteggiamento di cristiana comprensione per le "birichinate" degli avanguardisti neri e dei loro omologhi in doppiopetto, il significato della "linea" adottata dai "difensori della Costituzione" non cambierebbe. Il significato è che i proletari non solo devono restare incatenati all'ordine democratico, ossia allo status quo *capitalista, ma non possono nemmeno rispondere, non possono nemmeno difendersi, di fronte alle provocazioni, eseguite con pugnali o con bombe a tempo, delle guardie bianche "ufficiose". Per non parlare di quelle "ufficiali"* benemerite, *"sicuro presidio ecc. ecc.", le cui cariche, manganellate, lanci di candelotti, raffiche di mitra, defenestrazioni e così via costituiscono il glorioso retaggio della conquistata "libertà", le delizie della santa repubblica tenuta a battesimo dallo storico duo Alcide-Palmiro, giusta gli accordi dei massimi pirati imperialisti e dei macellai del bolscevismo.*

L'opportunismo di ogni sfumatura, mentre ricanta la nenia « nonviolenta » dei Turati e dei Matteotti, consacra soggettivamente ed oggettivamente la repressione borghese, e contribuisce con essa al disarmo preventivo delle avanguardie rivoluzionarie, disarmo che faciliterà domani, come ieri ha facilitato, il còmpito dei boia fascisti, allorquando la classe dirigente democratica non riesca più a controllare le sue lacerazioni interne e congiunturali con la mediazione dei « partiti operai borghesi ».

Colpendo Marini, che si è difeso individualmente e che ha avuto la meglio "per combinazione" (perché in definitiva non è nemmeno provato che la morte dello sgherro fascista sia stata proprio opera sua!) si vuole scoraggiare ogni tentativo di organizzare una vera autodifesa di massa: un'autodifesa che interessi i gruppi di avanguardia, ma che si estenda anche e soprattutto a vasti strati della classe operaia. Punendo con 12 anni di galera una coltellata, si indica chiaramente che la borghesia è disposta a dare secoli di galera a quegli operai che impugnino armi più efficaci e tolgano non a un singolo fascista, ma ad interi gruppi organizzati di guardie bianche la voglia di "affermare i valori nazionali" assassinando giovani isolati e lavoratori inermi.

Con questo stillicidio di uccisioni fasciste e di repressioni a sinistra, di punizioni dei tentativi anche isolati di risposta, si vuole piegare il proletariato ad una repressione legale già in atto, spegnerne la volontà di rispondere alle bastonate ed alle pallottole, questa volta sì, da qualunque parte provengano.

Il compagno Marini non è stato condannato in quanto componente di una determinata organizzazione anarchica, ma per la sua spontanea reazione contro una delle tante provocazioni di cui sono oggetto quotidianamente i militanti dei gruppi di sinistra durante affissioni, vendita di giornali, attività propagandistiche.

Il colpo di maglio della giustizia borghese va dunque contro chi reagisce a questi attacchi volti a intimidire non solo gli elementi politicizzati ma gli stessi proletari non legati a raggruppamenti politici, portati a reazioni spontanee "incontrollate", per ribadire che l'unico arbitro e giudice, nella lotta di classe, è lo stato democratico borghese, dispensatore di pene e di riconoscimenti: lo stesso compagno condannato sarebbe stato uno dei tanti martiri (veramente troppi) dell' "antifascismo" se fosse caduto lui sotto i colpi del fascista, come i morti di Brescia.

Poiché è chiaro che i rivoluzionari — lasciamo da parte fino a che punto conseguenti e non ingannati in una fede generalmente sincera — servono a questa mistificazione solo da morti, essi non possono che trarne una lezione di più sulla consistenza dell' "antifascismo" dello stato democratico e sulla sua vera funzione di macchina repressiva, come e anche meglio *(proprio perché mistificata) del modello fascista, verso chi si pone controcorrente e agisce conseguentemente.*

E' dovere elementare dei rivoluzionari non soltanto esprimere e concretare incondizionata solidarietà a Marini, ma battersi perché l'intimidazione borghese, cui fanno eco socialdemocratici e stalinisti, trovi nelle avanguardie proletarie, e successivamente in strati operai più vasti, una risposta decisa; mostrare come anche quest'episodio demolisca l'impostazione collaborazionistica secondo cui "le istituzioni democratiche" sono "garanti" dell' "ordinato svolgersi della vita civile"; indicare agli operai gli strumenti di difesa che soli possono contrastare efficacemente le provocazioni borghesi legali ed extralegali — nella prospettiva della costruzione futura di milizie operaie e solo operaie, contrapposte ad ogni mobilitazione "di massa" interclassista (come quelle auspicate da extraparlamentari nostalgici della collaborazione di classe vecchio stile *di stampo partigianesco-resistenzial-ciellenistico).*

Gli operai possono difendersi dagli sbirri fascisti e "democratici" solo sfuggendo al controllo delle direzioni opportunistiche, che, come li hanno in passato inquadrati a difesa della pericolante borghesia nazionale (altro non hanno mai significato i fronti popolari, prima durante e dopo la "resistenza"), ora li assoggettano passivamente al terrorismo ufficiale ed ufficioso della medesima borghesia.

Sappiamo bene che sottrarre consistenti strati di proletari all'opportunismo non è cosa agevole, non è frutto né di un puro meccanico "maturare degli eventi", né della nuda volontà di coraggiose minoranze; sappiamo del pari bene che ogni "milizia operaia" istituzionalizzata e sottoposta al controllo degli organi dello stato borghese è una trappola collaborazionistica; ci rendiamo perfettamente conto che il luogo naturale della formazione di milizie proletarie, a partire dai picchetti di sciopero, cioè il sindacato, è anche il luogo del più sfacciato dominio del più aperto opportunismo. Non ci illudiamo sulla lunghezza e durezza di questa lotta, che è infatti parte del programma transitorio inteso a conquistare la classe operaia all'esigenza di infrangere con la violenza il potere borghese: ma solo impegnandosi in tal senso i rivoluzionari possono a giusto titolo e con credibilità definirsi tali.

L'UNICA VERA LOTTA CONTRO IL FASCISMO E' LA LOTTA CONTRO IL CAPITALISMO E CONTRO IL SUO MIGLIORE INVOLUCRO, LA REPUBBLICA DEMOCRATICO BORGHESE!

NESSUNA INTESA DEL PROLETARIATO CON LA DEMOCRAZIA BORGHESE! CLASSE CONTRO CLASSE! LA LIBERTA' DEL PROLETARIATO PUO' ESSERE DIFESA SOLO DAL PROLETARIATO IN LOTTA PER LA SUA EMANCIPAZIONE, PER IL POTERE!

Resoconto sommario del rapporto sulla storia della sinistra III Congresso dell'Internazionale Comunista

RIUNIONE GENERALE 1-2 Giugno 1974

Se la precedente riunione generale del partito (fine anno 1973) aveva, nell'introdurre il tema del III Congresso, giugno-luglio 1921, dell'Internazionale Comunista, fatto perno sui discorsi tenuti da Trotsky sulla situazione mondiale e i compiti dell'I.C. e diretti in particolare contro la balorda "teoria dell'offensiva", e sulla dimostrazione che sulla stessa linea si muoveva il P.C.d'Italia non solo nelle sue dichiarazioni pubbliche, ma e soprattutto nella sua azione pratica, questa volta il rapporto ha cominciato ad affrontare i temi più vasti all'ordine del giorno di quell'assise mondiale, poggiando in particolare sui discorsi di Lenin in risposta ai critici di *falsa* sinistra pullulanti in Occidente.

Si tratta, si è tenuto a sottolineare, di temi *permanenti* del movimento comunista, forse meno entusiasmanti ma non meno vitali di quelli che avevano fatto oggetto del II Congresso un anno prima: i temi che vertono, una volta costituite su solide basi dottrinali e programmatiche le sezioni nazionali del Comintern (oggi, anche solo un embrione di partito), sull'espletamento dei compiti irrinunciabili del proselitismo, della propaganda, dell'agitazione, della partecipazione attiva alle lotte economiche, dell'organizzazione interna ed esterna, ecc., insomma sulla preparazione rivoluzionaria *anche* e vorremmo dire *soprattutto* nelle fasi storiche in cui la rivoluzione non è vicina o sembra addirittura remota. Il problema era tanto più assillante (e tale resta oggi, qualunque limite ponga all'azione pratica e alla tattica efficiente del partito la situazione oggettiva), in quanto i giovani partiti dell'Europa centrale e occidentale tradivano due malattie opposte ma dialetticamente collegate, quella di un codismo tendenzialmente legalitario ereditato come pesante forza d'inerzia dal passato massimalista o addirittura socialdemocratico nelle persistenti ali destre, che sfumava logicamente nel fatalismo rassegnato e inerme; quella, nelle occasionali ali "sinistre", di un velleitarismo attivista pronto a ridestarsi bruscamente dal sonno della routine quotidiana per teorizzare "l'offensiva ad ogni costo", o per vederne la giustificazione in qualunque sussulto, anche minore e localizzato, della società capitalistica considerata come ormai sopravvissuta a se stessa non solo dal punto di vista *storico,* ma nella *realtà* dei rapporti di forza tra le classi. La prima malattia, perché cronica, aveva bisogno del bisturi della "grande sélection", preludio — come dirà Trotsky — alla "grande amitié"; la seconda esigeva un trattamento... clinico a base di sonore strigliate, perchè l'entusiasmo — in sé lodevole e sano — di giovani ansiosi di battersi contro il nemico fosse posto al servizio di una preparazione meticolosa, ponderata, perfino (ai loro occhi ingenui) pedantesca, dei presupposti soggettivi della vittoria rivoluzionaria, invece di lasciarlo trasformarsi in una palla al piede nei momenti cruciali o in un coefficiente di sconfitta nel corso della lotta verso il traguardo del potere.

In questa luce, il III Congresso — il cui onere venne assunto, proprio nei compiti più gravosi e "impopolari", da Lenin e Trotsky — appare come un aspetto della battaglia, mai chiusa per i veri comunisti, contro i "rivoluzionari della frase", i teorici e i praticoni della "rivoluzione alla garibaldina", della "rivoluzione senza preparazione", del romanticismo insofferente della disciplina, intollerante del lavoro in profondità, restio all'opera — senza la quale non c'è vittoria e neppure (in caso di sconfitta) possibilità di rapida ripresa — intesa a « guadagnare ai princìpi del comunismo (cioè della coscienza anche se oscura della *necessità* della violenza rivoluzionaria, della dittatura e della coercizione) il *grosso* della classe operaia » di « *organizzarne* gli strati *decisivi* » sia nel Partito, sia intorno ad esso nelle organizzazioni immediate ed intermedie, e infine di neutralizzare in parte e, nella parte restante, attirare a sé i ceti proletarizzati o in corso di proletarizzazione della piccola borghesia urbana e rurale; opera che a sua volta presuppone un intenso lavoro di organizzazione del partito e l'impiego di strumenti tattici tanto più complessi, quanto più la situazione oggettiva non è immediatamente favorevole all'attacco rivoluzionario o, viceversa, quanto più alla sua maturazione non corrisponde un ampliamento adeguato dell'influenza del partito.

Per inciso, si è voluto ricordare come non basti essere armati di una solida dottrina e di una chiara visione delle grandi eventualità tattiche e dei modi di azione ad esse corrispondenti: il possesso di questo armamentario è *indispensabile* ma *non sufficiente,* non solo perchè, per essere fecondo di risultati, deve poggiare su una rete organizzativa in grado di tradurlo in atto, ma anche perchè lascia aperto il problema estremamente arduo e delicato, al quale nessuna tavola della legge offre di per sé una risposta, di valutare la congiuntura in cui questa piuttosto che quella tattica deve essere applicata, il grado di intensità degli antagonismi sociali, il rapporto di forza fra le classi, l'influenza reale del partito, il peso dell'opportunismo annidato nelle file proletarie, l'inerzia della tradizione, la capacità di resistenza dell'avversario, ecc.; problema che si riassume in quello dell'« arte della preparazione rivoluzionaria »; *arte,* sottolineiamo, e non scienza, che il partito come collettività può e deve attrezzarsi ad apprendere e che non cade dal cielo, né risiede bell'e pronta nello zaino dei militanti, perché è il frutto di una esperienza lunga, difficile e spesso amara.

Di tutto ciò, i giovani partiti nati da scissioni nel corpo dei vecchi organismi socialisti stentavano a prendere coscienza: quello tedesco in particolare oscillava fra l'estremo della *routine* parlamentare e sindacale, e l'estremo opposto (spesso incarnato dagli stessi uomini) dell'improvviso risveglio ultra-attivistico, peraltro appesantito dalle stesse remore di scarsa o nulla preparazione rivoluzionaria e di ottimismo facilone e demagogico. E' un indice di quella che abbiamo chiamato la tragedia proletaria del primo dopoguerra che anche un partito come quello nato dalla scissione di Livorno, mentre dava in Italia una magnifica prova di serietà nell'espletamento dei compiti più diversi e complessi, ma sempre irrinunciabili, dell'avanguardia rivoluzionaria, mai cadendo in un pavido difesismo, mai d'altra parte cedendo alla tentazione dell'offensiva ad ogni costo e per principio, tenendosi quindi lontano dal lato negativo del blanquismo e valorizzandone i lati positivi nella lotta sul duplice fronte della difesa contro la violenza organizzata delle squadracce fasciste e della battaglia quotidiana per strappare al giogo dell'opportunismo socialdemocratico e massimalista il fiore della classe operaia; mentre in somma mostrava di agire in piena consapevolezza sul tracciato immutabile del comunismo rivoluzionario restaurato nella sua integralità da Lenin e dalla III Internazionale da poco costituita, inviava a Mosca, al III Congresso una delegazione — non a caso guidata da Terracini — infinitamente al disotto dei suoi compiti nella precisazione e nella difesa delle posizioni assunte dal Partito (come diranno le "Tesi di Lione" nel 1926, essa non solo "espresse *assai male*" il significato delle nostre divergenze *tattiche,* ma cadde in *"effettivi errori in senso infantilista"*, ed è suggestivo che lo stesso documento presenti le nostre Tesi di Roma del 1922 come « la *felice liquidazione teorica e politica del pericolo di un opportunismo di sinistra nel partito italiano »).* Dunque lo stesso PCd'I era bensì saldamente *guidato* dalla sua direzione di *vera* sinistra, ma restava pur sempre composto, anche al vertice, di elementi di varia provenienza e dubbia solidità, predestinati a tradire non appena il ciclo rivoluzionario internazionale declinerà, e sulla sua parabola caleranno le cupe ombre della controrivoluzione staliniana.

All'altezza dei princìpi

In un congresso forzatamente dominato in gran parte o dalle roventi polemiche interne del partito tedesco dopo i fatti di marzo, o dalla minuta elencazione di compiti e provvedimenti organizzativi e tattici ad uso di partiti rimasti alle soglie della "scuola della strategia rivoluzionaria", i grandi princìpi del comunismo vennero tuttavia riaffermati con straordinario vigore, ed è su questo piano che appare in luce inconfondibile il contrasto con quelle che saranno le squallide "adunate" della famigerata èra di Stalin

Nell'ultimo discorso tenuto da Lenin ai delegati di tutto il mondo, l'internazionalità e l'internazionalismo della rivoluzione russa e del suo partito vengono buttati in faccia ai "critici" occidentali farneticanti un presunto abbandono della piattaforma della rivoluzione mondiale da parte bolscevica nell'interesse della soluzione di problemi "interni": il discorso verte sulla "tattica del PCR", ma poggia interamente su basi internazionali *di principio:* « Era chiaro per noi che senza l'appoggio della rivoluzione mondiale la vittoria della rivoluzione proletaria era *impossibile.* Già prima della rivoluzione e anche dopo di essa, pensavamo: o la rivoluzione scoppierà subito, o almeno molto presto, negli altri paesi capitalisticamente più sviluppati, oppure, nel caso contrario, *dovremo soccombere.* Nonostante questa consapevolezza abbiamo fatto di tutto per salvaguardare, in ogni circostanza e ad ogni costo, il sistema sovietico, perché *sapevamo di lavorare non soltanto per noi, ma anche per la rivoluzione mondiale ».* (E Trotsky, parlando sulla questione italiana in polemica con quei « comunisti occidentali » che accusavano i bolscevichi, di volta in volta, di voler la rivoluzione in occidente ad ogni costo, o di non volerla più, a seconda dei loro interessi di potenza statale: « Il nostro è un paese che vi offre il quadro della miseria. Ma questo *pilastro della rivoluzione mondiale* noi lo difendiamo, perché per il momento non ve ne sono altri. Quando ce ne sarà uno in Francia o in Germania, il pilastro russo perderà i nove decimi della sua importanza, e noi siamo tutti pronti a venire da voi in Europa a difendere un altro pilastro più importante. Ed ora, credere che noi consideriamo questo pilastro russo come il centro del mondo [altro che "lo sciovinismo da grande potenza" staliniano!!!], e che abbiamo il diritto di esigere da voi di fare la rivoluzione in Germania, in Francia, in Italia, nel momento in cui è necessario per la nostra politica interna, è un'assurdità. Se fossimo capaci di un tale tradimento, *bisognerebbe metterci tutti contro il muro e fucilarci uno dopo l'altro »).*

E' riaffermato con pari vigore il senso dell' "alleanza con i contadini", poi deturpata da Stalin in accordo "inter pares": « Quando noi parliamo di alleanza, intendiamo *il rafforzamento e il consolidamento del proletariato* [...]. Aiutiamo i contadini perché senza l'alleanza con loro non è possibile il *potere politico del proletariato* [...] Aiutiamo il contadino perché è assolutamente necessario farlo per conservare *nelle nostre mani* il potere politico. Il principio supremo della dittatura è di appoggiare l'alleanza del proletariato con i contadini *affinché il proletariato possa conservare la funzione dirigente e il potere statale ». Mai,* nelle parole di Lenin, la NEP viene, come sarà poi, "abbellita"; con estrema franchezza si dichiara: « Il contadino, dopo aver pagato l'imposta in natura, ha il diritto di scambiare liberamente quel che gli rimane del suo grano. Questa libertà di scambio significa libertà per il capitalismo. Noi lo diciamo francamente *e lo sottolineiamo.* Non lo nascondiamo affatto. *Le nostre cose andrebbero male se pensassimo di nasconderlo ».* Mai, nelle parole di Lenin, si baratta per socialismo il capitalismo di stato, anche se, più che giustamente, si riafferma la preminenza del fattore politico — il possesso del potere, violenza organizzata; e « la violenza è essa stessa una potenza economica » (Marx) — nell'incanalare il capitalismo di stato, in funzione delle prospettive rivoluzionarie mondiali, nell'alveo del futuro passaggio al socialismo: « Noi, *in una certa misura, ricreiamo il capitalismo.* E lo facciamo del tutto apertamente. Si tratta del capitalismo di Stato. Ma capitalismo di Stato in una società in cui il potere appartiene al capitale, e capitalismo di Stato in uno Stato proletario sono due concetti diversi. In uno Stato capitalistico, capitalismo di Stato significa capitalismo riconosciuto e controllato dallo Stato a vantaggio della borghesia contro il proletariato. Nello Stato proletario, viene fatta la stessa cosa a vantaggio della classe operaia allo scopo di resistere alla borghesia ancora forte e di lottare contro di essa ». (Altrove, Lenin non esita a dire che « la nostra rivoluzione è stata, *in una certa misura,* borghese »; ma aggiunge: « Ma siamo stati l'unico partito capace di condurre fino in fondo la rivoluzione borghese e di facilitare la *lotta* per la rivoluzione socialista »; formula lapidaria del carattere della "struttura economica e sociale della Russia" e della sua direzione *di marcia,* non della sua essenza *statica,* per cui è insieme legittimo chiamarla "borghese" nel senso economico e, mille volte di più, "socialista" nel senso sociale e politico).

Mai si nasconde il carattere di guerra civile guerreggiata che la situazione in Russia conserva, e della difficoltà che tale guerra presenta per il proletariato in tutto il mondo: « L'istinto di classe e la coscienza di classe delle classi dominanti sono ancora più forti della coscienza delle classi oppresse, benché la rivoluzione russa abbia fatto a questo riguardo più di tutte le rivoluzioni precedenti. Non c'è in Russia un solo villaggio dove il popolo, gli oppressi, non siano stati scossi. Ciò nonostante, se valutiamo a mente fredda l'organizzazione e la chiarezza politica delle idee dei controrivoluzionari russi emigrati, ci convinceremo che la coscienza di classe della borghesia è ancora più forte della coscienza di classe degli sfruttati e degli oppressi ». Non c'è nessun trionfalismo, nessuna attenuazione del senso virile di una guerra *ancora da combattere,* come in Russia, così in Europa: una guerra che esigerà enormi sacrifici, e che noi comunisti dobbiamo educare il proletariato a guardare in faccia in tutta la sua terribile serietà, in tutta l'ampiezza delle sue sofferenze come dei suoi eroismi, nell'atto stesso in cui, organizzatici in partito, dobbiamo *finalmente* « IMPARARE A PREPARARLA ».

(continua)

IN PORTOGALLO

Nuova e più aperta collaborazione fra opportunisti e movimento delle forze armate

La caduta del governo Palma Carlos (caratterizzato dal tentativo, in gran parte riuscito, di protrarre dolcemente lo stato di cose dal vecchio governo Tomás-Caetano, al nuovo potere e assicurare così una ristrutturazione istituzionale col minimo di attriti e di scontri); la formazione di un governo nato morto (affidato a Firmino Miguel) e la sua immediata sostituzione con l'attuale governo Vasco Gonçalves come espressione più aderente al programma del Movimento delle Forze Armate, trovano una delle concause più importanti nel fallimento del tentativo, inaugurato immediatamente dopo il 25 Aprile, di liquidare sottocosto l'insopportabile guerra coloniale nei territori africani d'Oltremare, prevenendo una vittoriosa affermazione delle formazioni armate di liberazione nazionale, che già si trovano, soprattutto in Mozambico, in posizione di netto vantaggio rispetto alle forze coloniali.

Come ci è già stato facile denunciare, l'astuzia tattica del movimento che ha portato Spinola al potere consisteva da un lato, nei confronti dei movimenti di liberazione nelle colonie, nel proporre accordi di pacificazione con le prospettive di una bastarda indipendenza « da dominion », nonché nel creare confusione favorendo o suscitando movimenti pseudoindipendentisti programmaticamente disposti a transigere sull'integrità della indipendenza (GUMO, FICO); dall'altro lato, sul piano interno, la manovra poggiava sulla complicità di tutte le forze « nazionali » (essenzialmente i componenti della coalizione governativa, cioè Partito democratico popolare, Partito socialista e Partito comunista) nel favorire la conservazione, nei limiti del possibile, dello *status quo,* in considerazione della ripercussione indubbiamente poderosa che un'effettiva perdita dell'oltremare avrebbe sul territorio portoghese e sulla relativa economia in dissesto. Non a caso, nel suo manifesto del 5 maggio, il PCP, mentre denunciava, al solito, l'avventurismo, si guardava bene dal parlare di indipendenza per le colonie e molto recentemente Alvaro Cunhal dichiarava « molto buone » le prospettive di pace in Africa (non di indipendenza!), qualora lo permettano gli « eventi » (cioè l'« ostinazione » dei combattenti delle organizzazioni nazionalistiche, rafforzata dai successi ottenuti anche a detta degli osservatori stranieri e metropolitani).

Già dagli esempi precedenti in Spagna e in Francia, è evidente che queste combinazioni « popolari », ben lungi dall'attaccare la politica colonialistica imperialistica dei rispettivi stati, hanno fra l'altro la funzione di rilanciarla smussandone gli spigoli troppo vivi, condendola con demagogia democratica e sostenendo l'opportunità che i popoli oppressi godano sempre più strettamente dei benefici della nuova gestione democratica della « madrepatria ». Tanto è vero che, come riferisce il *Corriere della Sera* del 16 luglio, « presieduto da un militare e rafforzato dalla presenza di altri ufficiali del movimento delle forze armate (MFA), il nuovo governo portoghese appare meglio preparato del precedente ad affrontare la difficile situazione ».

La « normalizzazione » cui apertamente collaborano PCP e PSP significa immediatamente, all'interno, compressione delle condizioni di vita del proletariato (già con salari tra i più bassi d'Europa: il salario minimo mensile, annunciato dall'ex ministro « comunista » Pacheco Gonçalves, è di 3300 scudi, circa Lit. 48.500) — all'estero, « contenimento » delle spinte centrifughe nei paesi colonizzati, spinte che, ove trionfassero pienamente, aggraverebbero ulteriormente, in misura incalcolabile, la crisi economica metropolitana. E tutto ciò implica ovviamente uno sforzo per potenziare l'apparato repressivo: anche se attraverso governi « più a sinistra », suscettibili per ciò stesso di raccogliere più ampi consensi, giacché « molti equilibri debbono ancor essere salvaguardati se si vuol condurre a termine la democratizzazione del paese », ed un governo « più popolare » trova appunto giustificazione in questa bisogna... D'altronde, le nuove soluzioni governative « più a sinistra » in Portogallo non vedono diminuita, ed anzi ulteriormente aumentata, l'importanza dei famosi « capitani », e la prospettiva che si affaccia con queste combinazioni continua a presentare aspetti *bonapartisti.* Il bonapartismo portoghese (specie futuro) non può essere unicamente ravvisato in una imitazione della « via peruviana al socialismo » (tramite le gerarchie militari, appunto), che tanto alletta Cunhal e soci: questa ultima ipotesi, oltre ad essere ciarlatanesca dal punto di vista socialista, è anche paurosamente miope sul piano della *Realpolitik,* e certamente Corvalán non ha insegnato niente a Cunhal. Anche senza evocare a breve scadenza un Pinochet portoghese (del resto i Pinochet attualmente si fabbricano in serie), è ovvio che di fronte all'aprirsi di nuovi conflitti interni sul piano delle lotte salariali e in genere delle rivendicazioni operaie, così come di fronte alla continuazione delle decise azioni del Frelimo e di altri movimenti nazionalisti, l'orientamento delle forze dell'esercito, anche di quelle che ostentano attualmente la loro volontà democratica, non potrà non essere repressivo e non ripercuotersi sulla configurazione politica della direzione del paese. Tanto più se, come verosimile le lotte sociali si ripercuotono e nei ranghi, e, in certa misura, fra elementi delle gerarchie inferiori (ufficiali di complemento, e così via). Davanti ad un qualsiasi « spettro rosso » è facile prevedere che cosa intendano fare « capitani » nel loro insieme: ed è un fatto che allo stato attuale delle cose il movimento operaio è troppo debole per contrastarli validamente, e le sue « direzioni » sono semplicemente dall'altra parte, a fianco dei militari « progressisti » e degli strati capitalistici più « avanzati » cui fanno riferimento (non a caso Cunhal, Soares & C. hanno ripreso i loro posti in un governo che vede sostanzialmente aumentata la partecipazione dei militari, spacciata addirittura dai « rappresentanti » del proletariato come una crescita verso sinistra).

Ripetiamo che gli equilibri interni portoghesi sono oggi massimamente minacciati dalle cause che in definitiva hanno determinato lo stesso colpo di stato del 25 aprile, relative all'insostenibile situazione nelle colonie. Non a caso la pressione dei militari in oltremare non è diminuita — il che giustifica e consolida la loro soverchiante pressione interna — e continuano a giungere notizie di scontri nei diversi territori coloniali. Sono quindi perfettamente motivate queste affermazioni di Oscar Monteiro, rappresentante del Frelimo, riportate da *Le Monde* del 16 luglio:

« Il sistema coloniale continua a vigere in tutta la sua pienezza. Nel governo portoghese ci sono forze reazionarie che si oppongono all'indipendenza delle colonie africane dal Portogallo, che bloccano questo processo di decolonizzazione, e quindi la pace. L'idea secondo cui la liquidazione del fascismo in Portogallo equivarrebbe alla liquidazione del colonialismo si rivela falsa. Al contrario, vi sono forze molto attive in Portogallo, per le quali la caduta del fascismo era una condizione per una più larga flessibilità, un più ampio margine di manovra, allo scopo di rompere l'isolamento del paese e di introdurre una semplice modifica del sistema coloniale [...] L'ente che governa il Portogallo è oggi un ente coloniale ».

Dello stesso tenore sono le affermazioni del Fronte Nazionale di Liberazione dell'Angola, in un comunicato recente, in cui, di fronte a nuove repressioni, si dice, fra l'altro, che « il primo atto del nuovo governo insediatosi a Lisbona è stato di inviare in Angola truppe denominate "speciali" [...] destinate a rafforzare l'apparato portoghese di repressione, illustratosi in questi giorni con la carneficina delle popolazioni nere dei quartieri suburbani di Luanda, dove si contano più di 300 morti ».

Questi movimenti di liberazione coloniale hanno fatto il loro dovere e continuano a farlo di fronte al « consolidamento della tappa democratica » in Portogallo. Lo stesso dovere, ma su un piano comunista e internazionalista anziché borghese e nazionalista, lo devono fare gli elementi d'avanguardia nel territorio metropolitano, liberandosi anzitutto dell'inganno democratico e collaborazionista cui li spingono gli opportunisti staliniani o socialidemocratici; riunendosi in gruppi decisi a difendere le condizioni materiali di esistenza della classe sfruttata, di fronte alle difficoltà economiche attuali sia di origine locale che di più ampio raggio; rispondendo alle diffamazioni diffuse dagli opportunisti che vedono negli scioperi le "provocazioni dei fascisti", degli imprenditori stessi (e perfino della I.T.T.); cercando inoltre di collegarsi fra loro sul piano di obiettivi politici che nulla concedano alle illusioni democratiche, al governo dei "capitani", ecc., del tipo di queste: Ritiro immediato delle truppe portoghesi dai paesi coloniali; amnistia per tutti i disertori dell'esercito portoghese; diritto illimitato di sciopero, libertà di riunione, stampa, associazione. Sulla base di queste prime rivendicazioni si potrebbero costituire nuclei in grado di fornire la base sia per la costituzione di organismi immediati e di lotta sul piano contingente liberi dalle ipoteche collaborazionistiche, sia per la possibile formazione di quella indispensabile avanguardia politica, il partito comunista rivoluzionario, fondato sul programma marxista, senza la quale nessun movimento operaio, per quanto possente, potrà raggiungere l'obiettivo dell'emancipazione dei lavoratori.

E' invece inaccettabile il discorso di gruppi anche combattivi che capovolgono gli elementi del problema; la Liga Comunista Internacionalista collegata al Segretariato Unificato, accanto a rivendicazioni corrette del tipo di quelle sopra elencate, avanza parole d'ordine come quella della « elezione immediata, a suffragio universale per tutte le donne e uomini portoghesi al di sopra di 18 anni, di un'Assemblea costituente sovrana, senza restrizioni di parteciparvi ». E questo dopo che si proclama non trattarsi di "rivoluzione democratica", e nemmeno di "tappa democratica" del processo rivoluzionario...

In Portogallo come ovunque i militanti marxisti devono partire dalle basi reali delle condizioni sociali e politiche per fissarsi un programma di lotta, anche limitato, al primario scopo di crearsi una base sufficiente per il proseguimento di una battaglia che sarà lunga e non rettilinea, senza illusioni.

Purtroppo in Portogallo, come ovunque, lo spazio per l'attività veramente rivoluzionaria è estremamente ridotto e va conquistato soprattutto nel ricercare un'influenza fra gli operai combattivi (certamente per mezzo di adeguate rivendicazioni): *questo compito non può essere saltato.* Esso è la prima pietra del lavoro rivoluzionario. E quando questa prima pietra sarà posta, non sarà certo l'assemblea costituente il successivo obiettivo!

* * *

A conferma di quanto sopra, rimandiamo alle ripetute dichiarazioni del generale Spinola, di fronte a presunti « eccessi » (in realtà scioperi e manifestazioni pacifiche — e non è un complimento, specie in queste circostanze! — di gruppi operai ed extraparlamentari) del seguente tenore:

« La patria è in pericolo... L'orchestrazione perfetta degli eccessi che si ripetono... L'inversione di ogni etica sotto pretesto della libertà... Non possiamo consentire che all'ombra della libertà si instaurino dittature, né che si continui ad attribuire soltanto alle forze della reazione disordini che rivelano a poco a poco in quale contesto vadano inseriti... ». Queste grida di allarme vengono coronate dall'appello alla (testualmente) « *maggioranza silenziosa del paese* », affinché si svegli e difenda la *sua* libertà.

Per non capire un linguaggio tanto esplicito, bisogna proprio essere Soares o Cunhal, o credere alla socialdemocrazia ed allo stalinismo.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista	**lit. 2.500**
Sostenitore	**lit. 5.000**
Cumulativo Le Prolétaire + Programme Communiste	**lit. 5.000**

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

II

Il momento del Qualunquismo

Abbiamo considerato nella precedente puntata il carattere tutto sommato marginale del risorgente neofascismo nell'immediato periodo postbellico, ed il suo subordinarsi di fatto al nuovo ciclo di dominazione borghese nato all'insegna dell'antifascismo, della democrazia, delle esigenze sociali e via dicendo. La scena politica italiana del 1945 è dominata *totalitariamente* proprio ed esclusivamente dal « blocco antifascista ». E tuttavia, questo blocco non può proiettarsi nel futuro quale stabile forma di regime. In seno al CLN (il che vale a dire: *in seno all'insieme delle forze rappresentative del sistema borghese*) sono vive sin dall'inizio quelle contraddizioni che dovevano portare successivamente alla rottura della « storica » alleanza resistenziale di partiti e classi. Non era nel torto, da un punto di vista di valutazione delle prospettive del dopoguerra, il « Documento costitutivo dei FAR » (pubblicato in *Rivoluzione*, e riportato dal Tedeschi, *op. cit.*, p. 102 e *segg.*) allorché diagnosticava che « gli slogans "guerra al nazifascismo" e "guerra alla monarchia fascista" con cui le sinistre hanno polarizzato l'attenzione delle masse [...] sono ormai esauriti, il primo dopo il 25 Aprile e il secondo dopo il 2 Giugno ». Dietro tali slogans stava la menzogna (e come dolorosamente passata!) del convergere storico di interessi « superiori » da parte di *tutte* le classi sociali, e quindi di tutti i partiti di esse rappresentativi, in funzione antifascista. Una volta « conquistati » i presupposti del nuovo ordine democratico, repubblicano, legalitario, i duri compiti della ricostruzione avrebbero fatto saltare in aria queste convergenze, riproponendo (senza, però, una possibilità di sbocco rivoluzionario) gli antagonismi di classe, mai cancellati, e necessariamente sconvolgendo il quadro politico unitario del blocco ciellenista.

Lo sgretolamento della « storica intesa antifascista » tra i partiti del CLN non avviene, ovviamente d'un colpo né per un'unica via. Il sistema borghese sa ben *sondare, sperimentare, studiare preventivamente* mille vie per il suo consolidamento politico. Dopo il '45 esso gioca a comporre e scomporre, e ad utilizzare sempre ai suoi fini, le forze politiche che ne esprimono le esigenze. Rimescola di continuo le carte del CLN; non solo: sa anche valersi della carta « proibita » (ed è inutile gridare al baro!) dell'opposta sponda neofascista. Oppure — ed è il caso che qui di seguito esamineremo ora —, sa gettare un ponte tra le due « irreconciliabili » sponde, come nel caso della carta *qualunquista*.

Il fenomeno, rapidamente dilagato e altrettanto rapidamente scomparso (ma solo perché *assorbito* nell'ambito democratico), del qualunquismo rappresentò un interessante primo esperimento di organizzazione a vasto respiro di massa già fuori dal quadro del CLN, eppur privo di rimpianti per il fascismo, per proiettarsi verso i compiti della ricostruzione al di là delle mète del 25 Aprile o del 2 Giugno.

Varata dal commediografo ex-antifascista Giannini, con l'appoggio, a dire del socialista Mario Giovana (cfr. *Le nuove camicie nere*, Torino, 1966), del miliardario Scalera, l'organizzazione dell'*Uomo Qualunque* sorse a Roma, intorno ad un foglio omonimo, il 27 dicembre 1944. Le tesi dell'UQ non si discostavano, però, a sentire lo stesso Giovana, da quelle del PLI nel CLN: quindi, l'UQ poteva reclamare un piede dentro il post-fascismo, se non nella Resistenza. Tesi semplicissime: antifascisti e fascisti sono della stessa pasta, politicanti di professione, e gli uni non meritano maggior credito degli altri. L'UQ agita, nei confronti di entrambi, una sorta di opposizione dal basso, popolare e di massa, all'insegna della salutare « scopa » ripulitrice il Paese da arrivisti e profittatori speculanti sul povero « uomo qualunque » schiacciato sotto il torchio dei disonesti delle opposte fazioni politiche. In altre e più chiare parole: difesa dello *status quo* proprietario, attacco all'epurazione (che, per altro, procedeva con ridicolo rilento e colpiva solo figure marginali di gregari — non sempre i più disonesti — del fascismo), ristabilimento dell'ordine sociale (imperativo al quale giuravano di volersi uniformare *tutti* i partiti del CLN), ripristino della « responsabilità del lavoro » (parola d'ordine divittoriana se altre mai!). L'UQ voleva rappresentare, in sostanza la continuità del modello sociale borghese alla base dei vari regimi italiani (dalla democrazia giolittiana, al fascismo, all'antifascismo), il tutto condito da un linguaggio moralistico, antipartitico, a tinte « spregiudicatamente » conservatrici, mentre i partiti egemoni del CLN esprimevano la stessa continuità nei fatti, accentuando (a seconda degli interessi dei ceti e delle classi rispettivamente inquadrate) un linguaggio demagogico di rinnovamento sociale.

Aderì all'UQ, con entusiasmo degli amori a prima vista, una massa non indifferente di piccoli borghesi provati dall'esperienza fascista, ma riottosi di fronte all'incognita ciellenistica, ma anche un certo strato di lavoratori delusi dalle « riconquistate libertà » dei maneggioni al di sopra delle loro teste e delle loro legittime esigenze. Alle elezioni politiche del 2 giugno, l'UQ aveva rastrellato un milione e 200 mila voti; in quelle amministrative dell'autunno, nella sola Roma, 106 mila!

Nelle file (e nelle liste) dell'UQ erano accorsi anche parecchi tra i neofascisti in attesa di tempi più propizî all'uscita indipendente in campo aperto; ne fa fede lo stesso Tedeschi che, parlando dell'UQ, così si esprime: « fu davvero la Legione straniera italiana dei fascisti » (*op. cit.*, p. 93). Il neofascismo irrideva in privato allo sterile spirito borghese pantofolaio e da operetta dell'UQ, ma giustificava il passaggio provvisorio dei suoi « militi » in quell'organizzazione con lo scopo primario di « battere il comunismo » (e tanto valga a qualificare le boriose affermazioni sulle mète « sociali » del neofascismo stesso, puntualmente rimandate a dopo aver eliminato lo spettro rosso e, che, per intanto, lasciano posto al tradizionale reazionarismo). Sulla commistione qualunquismo-neofascismo è facile oggi, da parte dei soloni dell'« antifascismo » democratico, intrattenersi; quel che risulta meno agevole confessare è che l'UQ attrasse altre e superiori simpatie. Tra i pezzi grossi del liberalismo ciellenista, soltanto Bonomi (attesta il Giovana) rifiutò le profferte unitarie di Giannini per un « fronte unico » degli onesti uomini qualunque: « Orlando e perfino Benedetto Croce, invitato anche lui ad imbarcarsi sul carrozzone qualunquista, esitarono prima di opporre un diniego. Nitti, divenuto *leader* di un "Fronte di ricostruzione nazionale", avviò trattative per fondere i due movimenti » (*op. cit.*, p. 46). L'UQ voleva quindi essere (e fino a un certo punto assolse a questa funzione) un concreto ponte tra passato, presente e sperabile futuro borghese, un elemento di compromesso tra *tutti* i regimi della nostra storia recente in quanto *tutti* compromessi con la borghesia. E, in mancanza di una agente prospettiva rivoluzionaria per la società italiana post-fascista, valse intanto a precostituire un primo serbatoio di voti e di consensi « di massa » per la tranquilla, pacifica opera di ricostruzione portata innanzi dalla DC in prima persona una volta rottisi gli equilibri interni al blocco del CLN. La DC, scrive ancora il Tedeschi, « condusse il suo reclutamento proprio su quella base di piccola borghesia indecisa ed incerta, ma sopratutto stanca e spaventata, che Giannini aveva raccolto » (*op. cit.*, p. 153). Il destino dei battistrada dell'UQ era segnato dalle esigenze stesse del capitale: una volta esaurito il compito di preparazione « dal basso » di un clima propizio alla « restaurazione » moderata, era — per tutto un complesso di motivi — la DC a doverne cogliere i frutti in direzione di una effettiva centralizzazione del potere borghese, contemperante e dominante le diverse spinte politiche. Con l'apporto del liquefacentesi UQ, la DC avrà un aggancio tanto con il nostalgismo piccolo-borghese che con l'ansia di rinnovamento dei ceti lavoratori, e tanto le basterà per gestire nel migliore dei modi (*totalitario* nella sostanza economico-sociale, ma insieme *democratico* nella ricerca del « consenso » anche di consistenti strati di lavoratori) gli interessi del capitalismo.

La « restaurazione » moderata-conservatrice imputata dalle sinistre borghesi alla DC, la « svolta » culminata, in senso reazionario, nel 18 aprile del '48, fu davvero una svolta reale, di fondo? Rappresentò cioè davvero una *rottura nei rapporti sociali* stabilitisi col 25 Aprile? Noi sosteniamo, che se di svolta si vuole parlare, è solo nel senso del *passaggio delle consegne*, a pro' dell'ordinamento capitalistico, da una « sinistra » a un « centro » borghesi a seconda delle esigenze e delle specifiche possibilità di dar ad esse corpo nel sistema capitalista, ma *internamente* ad una stessa logica. Il 25 Aprile 1945 il proletario *non era diventato più forte*: era bensì più forte la sua pressione, per cui s'imponeva, a garanzia della difesa e della continuità del sistema borghese, un lavoro d'arginamento a sinistra, con larga apertura, sullo stesso piano ministeriale, ai « suoi » organi politico-sindacali. Il 18 Aprile 1948, tale pressione è in calo, ragion per cui il "potere" va alla DC, con PCI all'opposizione. Tra le due fasi, e tra i partiti che in esse la fanno da « protagonisti », non vi è rottura, ma *continuità dialettica*. E se per la « svolta » restauratrice, la DC potè poggiare su determinate forze di consenso elettorale, quali quelle uscite dalla disintegrazione dell'UQ, ciò si deve *anche e principalmente* al fatto che in nessun momento del dopoguerra (e prima!) il PCI aveva aggredito da un punto di vista classista-rivoluzionario gli interessi annidantisi dietro ad esse. Una riprova alla rovescia ce l'offre lo stesso Giovana allorché ci descrive il percorso inverso imboccato dal capitale negli anni '60: « Le forze dinamiche del capitalismo industriale stavano per affrontare *una seconda fase del loro processo di evoluzione:* il passaggio dalla conseguita riattivazione del meccanismo produttivo [il cosiddetto periodo della ricostruzione] e della accumulazione di ingenti risorse di capitali, al livello di uno sviluppo programmato, indispensabile per compiere il salto qualitativo imposto dal progresso tecnologico e dagli obiettivi di competitività sul piano internazionale. In questa *diversa congiuntura*, il "centrismo" restauratore palesava il suo logoramento » (*op. cit.*, pp. 89-90). Il passo è deterministicamente esatto. Quindi si tratta di fasi di un processo evolutivo del capitale regolate su diverse congiunture su cui *esso* plasma i processi di mutamento di rappresentanza politica. Ma non è questa una pericolosa (per un sinistro-parlamentare) ammissione del carattere subordinato alle esigenze del capitale stesso delle « opposizioni » di comodo, che *non impongono svolte,* ma che le svolte — ci si perdoni il bisticcio — impongono?!

Ne volete una dose rincarata? Lo stesso Giovana, in compagnia, stavolta, di Del Boca, autore con lui dell'inchiesta sul neofascismo europeo *I Figli del Sole* (Milano, 1964), intervenendo in uno degli innumeri « dibattiti » sul fascismo d'oggi, scrivono che esso non deve essere ravvisato nei nostalgici, semplici mazzieri di riserva in funzione ausiliaria, ma (udite udite!) in « raggruppamenti i quali, magari, ostentano ossequio agli ideali ed ai principii dell'antifascismo e della democrazia », in realtà agenti in favore dei monopoli e delle grandi concentrazioni finanziarie (cfr. *Resistenza,* n. 10, ottobre 1965), oggi come ieri *generatori* di fascismo. Fuor di perifrasi, si ammette che le forze del fascismo attuale devono rintracciarsi in partiti democratici e... antifascisti, a servizio del capitale — credendo di condannare solo la DC e le sue appendici tipo PLI, PRI... Ma se si ammette che queste forze esprimono la continuità di un sistema che né l'8 Settembre né il 25 Aprile sono state scalfite, che si dovrà dire di quelle « di sinistra » che con esse hanno collaborato, sui monti e in poltrona, per esprimere la stessa continuità? Non vi accorgete che state dando filo al settarismo "bordighista"? Attenti, signori!

Noi non diciamo (sarebbe una banalità antimarxista imperdonabile!) che DC, PCI, UQ *siano la stessa cosa.* La vita economico-sociale — e la corrispettiva vita politica del sistema borghese — non è la classica notte in cui tutte le vacche son nere: al contrario, essa è assai *dinamica e movimentata,* presenta incontri e scontri di interessi. Quel che diciamo è che, incontestabilmente, la dinamica di questo processo vitale si è svolta *continuativamente, all'interno* del sistema, da Giolitti a Mussolini, da Mussolini ai CLN, dai CLN al 18 Aprile e via dicendo, senza che, dopo la sconfitta del movimento rivoluzionario in Italia e in Europa nel primo dopoguerra, ci siano state forze apprezzabili, e tanto meno quelle dei « grossi partiti operai » a porsi *fuori* da quel terreno, su un piano di *reale opposizione di classe* (che non significa necessariamente la rivoluzione *all'immediato*!). E allora non si può parlare di rotture, di svolte, di battaglie *di fondo.* Questa è l'immagine superficiale ed esteriore che si desume dalla cronaca delle vicende elettoralesco-parlamentari, non quella derivante da un esame marxista del movimento sociale: esame che non nega i contrasti, ma li riporta alla loro reale dimensione di conflitti interni alle forze di uno stesso sistema sociale; che non nega le svolte, ma non vi vede inspiegabili rivoluzioni e controrivoluzioni estemporanee, ma *rimpasti* di uno stesso regime. DC = PCI = UQ? No, ma DC, PCI ed UQ forze *concorrenti,* tutte, ed ognuna con caratteristiche interessi e mezzi proprî, al mantenimento e rafforzamento di un unico sistema sociale.

Il neofascismo allo scoperto

Mentre l'UQ raccoglieva provvisoriamente i voti dei piccoli borghesi anticiellenisti, da travasare poi nella DC, i « fascisti puri » non intruppati in esso, o momentaneamente insertitivisi, lavoravano ad organizzarsi quale forza distinta « sola contro il mondo borghese, sia di destra che di sinistra » (secondo la ben nota demogogia « anticapitalista » di questi figuri!).

Già nel settembre del '45 si era tenuta una prima riunione dei gruppi clandestini (sul valore di questa « clandestinità » ci siamo già soffermati nella precedente puntata!). Nella primavera-estate del 1946, Mieville ed Almirante lavorarono senza troppi intoppi a ritessere i fili rottisi col 25 Luglio, e in quel periodo si procedette alla costituzione dei citati FAR, prima di passare, il 26 dicembre del '46, al varo del MSI, quando alle spalle stava ormai un consolidato (all'ombra della democrazia!) lavoro di diffusione della stampa e di proselitismo (certi giornali, come *L'Asso di Bastoni* — che, sin dalla testata, qualificava di « puzzoni » i protagonisti della nuova era resistenzialista! —, contavano fin oltre 30 mila copie di diffusione!). Ma tra l'iniziale sbornia « rivoluzionaria » e la nascita del MSI, la prospettiva dei fascisti cambia. Nel '45 essi pensavano ancora alla prossima riscossa rivoluzionaria, e, come ci furono, nel secondo dopoguerra, dei gruppi di comunisti che si illusero su una meccanica ripetizione del primo, così, dall'altra parte della barricata, essi si illusero di poter ripetere il bis reazionario del 1919-22 (entrambi commettendo lo stesso errore di valutazione sul momento, il ciclo storico e le forze sociali agenti). Confondendo le contraddizioni interne al sistema tra DC e PCI per un presupposto di futuri scontri sociali, così tracciava i futuri compiti dei fascisti il ricordato « Documento costitutivo dei FAR »: « La lotta politica [quando tali contraddizioni esploderanno] non si potrà più mantenere sul piano parlamentare, ma trascenderà in disordini di piazza, in violenze e in una tensione generale. Le forze di destra [da cui i FAR dichiarano di distinguersi nettamente], che hanno per caratteristica distintiva una vigliaccheria congenita unita ad una sacrosanta paura di perdere i loro privilegi, saranno alla ricerca disperata di una forza qualunque, capace di fronteggiare validamente l'estrema sinistra. Quello sarà il nostro momento ». Era lo schema del '19, ma *di fronte a quale pericolo rosso reale?* Non stupisce che il bilancio dovesse essere per i fascisti estremamente deludente: essi pensavano alla vittoria « e fu, invece, il momento della DC, la quale giocò sulla paura degli italiani *esattamente come si proponeva di fare l'organizzazione fascista,* ma ebbe la fortuna di non dover essere costretta, per sua stessa natura, a proporre allo stesso popolo una soluzione adatta solo per coraggiosi » (cfr. Tedeschi, *op. cit.*, p. 109). In altre parole, ed escludendo le buffonate sul « coraggio » fascista contrapposto alla viltà borghese: la funzione di guardie bianche del sistema in pericolo si era dimostrata inutile, dato che a superare le contraddizioni e i contrasti politici era stata sufficiente l'opera *di normale amministrazione* della DC. E' la chiara ammissione dell'improponibilità dell'equazione primo-secondo dopoguerra, essendo nel secondo venuto a mancare l'elemento reagente per la stessa coalizione centralizzata e offensiva della borghesia, *il proletariato come classe per sé.*

In occasione della prima riunione dei delegati nazionali missini, nella primavera del '47, gli « integralisti », i « puri » dei FAR opponevano ancora delle resistenze ad imboccare la strada del « nuovo corso democratico », ma erano ormai le ultime voci, completamente staccate dalla realtà dell'epoca, a restar superstiziosamente abbarbicate al concetto di una prossima « rivoluzione fascista » in rottura violenta con l'ordine legale. La maggioranza dei neofascisti aveva oramai intuito che la strada della destra passava attraverso l'accettazione e lo sfruttamento del quadro democratico: d'altronde, gli stessi fasci mussoliniani eran dovuti passare attraverso una fase di gestazione *entro* l'ordine democratico, e la Marcia era avvenuta *dopo* la conquista determinante di posizioni *entro* quel sistema. Non restava che ripetere il gioco nella coscienza, però, che il periodo di gestazione sarebbe stato assai più lungo che per il passato (in diretta proporzione, diremmo marxisticamente noi, con la lunghezza dei tempi di risalita del proletariato dall'abisso controrivoluzionario che lo vede piegato alle direttive dei partiti opportunisti *garanti dell'ordine democratico*). La frazione estremista dei FAR opporrà che lo stato non si può trasformare, ma va rovesciato con l'insurrezione armata e col condimento legale di un uso spregiudicato di tutti i mezzi tattici più bassi « senza scrupoli per i metodi demagogici che sono i soli a far muovere le masse ». Ahi per loro!, in quanto a demagogia sociale, nessuno avrebbe saputo dar dei punti alla democrazia ciellenistica! E, in quanto al rovesciamento dello stato: non aveva dimostrato proprio Mussolini che lo stato (capitalista, se non vi dispiace!) *si conquista* e non si distrugge? E si conquista in nome di quali interessi? Ma, perdio!, di quelli che non abbisognavano nel '45-'47 dei FAR per essere adeguatamente tutelati!

La prima sortita pubblica di rilievo da parte dei neofascisti legali e legalisti avvenne in occasione del referendum istituzionale. Essi partivano dalla constatazione che « battersi per la repubblica o per la monarchia, nel 1946, non aveva [...] nessun significato per gli uomini della corrente nazionale italiana » (Tedeschi, *op. cit.*, p. 46), dopo il passaggio della monarchia all'antifascismo (con simpatie coronate, si mormorò, per l'ala social-democratica) e data la simbiosi repubblica-CLN. In generale, però, i neofascisti adottarono una « tattica » filomonarchica in funzione anticomunista. Siamo alle solite! I pagliacci « social-nazionali », i fautori intransigenti delle soluzioni audaci, gli antiborghesi della piazza si rivelano puntualmente per quel che sono: elementi visceralmente torturati dallo spettro del comunismo, pronti a scambiare Malagodi stesso per un nipotino di Karl Marx e, pur di scongiurare il temuto babau, a vender l'anima... nera al primo Mefistofele di passaggio.

E' importante notare che le forze democratiche non tentarono di tagliar fuori i neofascisti da questa prima competizione elettorale in grande stile, ma al contrario ne ricercarono attivamente i voti (o la neutralità), contribuendo a inserirli permanentemente nel sistema. Approfittiamo ancora della testimonianza del Tedeschi, che, in questo caso, ha il valore di una *confessione* non sospetta: semmai, da « puro » dell'Idea avrebbe avuto tutto l'interesse a mostrare i neofascisti come perennemente isolati e combattuti; egli testimonia invece che entrambi i contendenti cercarono, per il 2 giugno, voti in campo fascista. Le sinistre, « senza puntare ad alleanze che sapevano impossibili, [...] cercavano però di raggiungere un accordo per il non intervento dei fascisti e dei reduci in difesa della causa monarchica [...]. Anche da questo lato si prometteva l'amnistia, e si deve dire che la promessa venne mantenuta » (pp. 45-46), dopo che un pezzo grosso dei fascisti « attraverso i socialisti promise che i fascisti non avrebbero mosso un dito per aiutare le forze monarchiche [...]. *Risultato di tutto fu la amnistia di Togliatti,* varata dalla Costituente pochissimo tempo dopo il referendum istituzionale » (p. 94). Ogni commento guasterebbe!

Quando, da certe parti, e con particolare insistenza dalla sinistra extra parlamentare, si recrimina sull'improvvida amnistia come su di una sorta di *errore* che poteva e doveva essere evitato, non si valuta come essa si inserisse nella strategia di *ricostruzione nazionale,* avente per corollario necessario quella della *riconciliazione nazionale.* E questa era la strategia tanto della DC che del PCI. Fatto sta che il 31 luglio del '46, l'amnistia non solo mise a piede libero gran parte dei fascisti ancora detenuti, ma ebbe di per sé scarso peso, se non *di propaganda pacificatrice* ultrareazionaria, giacché, al momento del varo del provvedimento, degli 11.800 detenuti politici precedenti rimanevano in carcere appena 2.157, poi tutti, o quasi, rapidamente restituiti alla libertà per far posto ai primi carcerati proletari restii di fronte ad una ricostruzione fatta sulle sole loro spalle.

Sull'onda di questo riconoscimento ufficiale dei propri diritti democratici. i neofascisti passarono decisamente alla legalità. Non c'era molto da penare per attuare la « trasformazione »: i loro fogli « clandestini » ebbero di diverso solo la registrazione al Tribunale; le forze paramilitari si sciolsero tanto più facilmente in quanto ben poco avevano operato nella clandestinità dorata. Infine, nell'autunno del '47 i missini fecero la loro prima sortita elettorale presentandosi alle amministrative di Roma, dove presero 25 mila voti e 3 consiglieri (mentre Giannini scendeva da 106 a 65 mila voti), e l'elezione del sindaco DC avvenne coi voti determinanti del MSI. E, tanto per imbrogliare le carte, sono gli stessi DC che, mentre con una mano attingono ai voti dei « camerati », con l'altra varano il 3 dicembre dello stesso anno una legge « per la repressione delle attività neofasciste » (chissà che l'*alleato* non possa diventare uno scomodo *concorrente* elettorale?!) che servirà poi da modello alla Legge Scelba del '52, il tutto a poco più di un anno dall'amnistia togliattiana!

Il 18 aprile, di petto agli 8 milioni di voti del Fronte ed ai 12,7 della DC, il MSI raccoglie mezzo milione di suffragi (6 deputati ed un senatore). Il peso del successo elettorale servirà ai neofascisti legalitari a confinare definitivamente ai propri margini (salvo a servirsene all'occorrenza) gli estremisti perseguibili dalla legge sulle attività neofasciste. Il primo congresso del Partito (nel '48, a Napoli, all'indomani del 18 aprile) ed il secondo (Roma, 1949) sanzionarono questo stato di fatto. De Marsanich, un venerando "molle", sostituì Almirante alla guida del partito e provvide alla revisione del programma immediato in senso minimalista-democratico, salvo a tuonare, per i remoti e improbabili "fini", di voler distruggere i sistemi « materialisti borghese e comunista » e riplasmare la società sul modello degli aurei principi veroniani.

Nello stesso periodo, attorno alla DC sorgevano o si rafforzavano organizzazioni fiancheggiatrici di massa improntate al più gretto reazionarismo: i Comitati Civici di Gedda, la Coldiretti bonomiana, l'Azione Cattolica. I confini fra il più grosso dei partiti del neoregime antifascista e i nostalgici del vecchio regime si facevano sempre più labili e incerti. A mezzo lustro appena dal 25 Aprile 1945 cosa poteva significare tutto ciò, se non una ulteriore riprova della *continuità sostanziale* e della *complicità* tra le forze del nuovo e del vecchio regime, tra fascismo aperto e antifascismo da operetta del baraccone demo-borghese?

(continua)

STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti i nn. 176 e 177 del quindicinale in lingua francese di cui diamo il rispettivo sommario:

le prolétaire

N. 176:

— *Le retour en force de l'Amérique au Moyen-Orient;*
— *"Concertation sociale" et désarmement politique de la classe ouvrière;*
— *En Italie: démocrates et fascistes pour le renforcement de l'Etat (à propos des bombes de Brescia);*
— *Au Portugal: l'incitation à la grève punie avec la bénédiction de l'opportunisme;*
— *Cours de l'imperialisme mondial;*
— *Une intervention syndicale de nos camarades;*
— *Procédés écoeurants de l'historiographie ed infâmie du pacifisme "ultra-classiste" (souvenir de Messali Hadj);*
— *Lénine (!), Staline, Mao, Lecanuet...*

N. 177:

— *Le langage universel du capital: sacrifices et collaboration des classes;*
— *CGT-CFDT: un accord pour museler la lutte ouvrière;*
— *Autonomisme réactionnaire dans le Jura bernois;*
— *Les mystères de l'Inde;*
— *La bourgeoisie et ses laquais contre les travailleurs immigrés;*
— *Histoire de la Gauche (le III Congrès de l'I.C.);*
— *La « dialectique » maoïste au service de l'impérialisme français.*

Il nr. 14, maggio-luglio 1974, del nostro periodico in spagnolo

el programa comunista

ha il seguente sommario:

— *Marxismo y clases medias (final);*
— *El marxismo y los intelectuales.*

Non è la duttilità che costituì (e che del resto neppure ora deve costituire) il tratto caratteristico fondamentale del bolscevismo, ma la sua fermezza ferrea. E' precisamente questa la qualità che possedeva e che gli rimproveravano nemici ed avversari, e di cui a giusto titolo è andato fiero. Non "ottimismo" bonaccione, ma intransigenza, vigilanza rivoluzionaria, lotta per ogni grammo di indipendenza, ecco i suoi tratti essenziali. E' di qui che devono incominciare i partiti comunisti d'Oriente e d'Occidente.

TROTSKY, 1928

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

COME USCIRE DALLA CRISI?

I SERVI UFFICIALI DELLA BORGHESIA PRESENTANO LE LORO CREDENZIALI

Di fronte all'incrudimento della situazione economica, alle contraddizioni che lacerano il tessuto sociale, con le inevitabili manifestazioni di violenza in tutti i settori della società, con particolare rilievo in quegli strati intermedi che si vedono schiacciati dal grande capitale e dalle sue esigenze economico-politiche e che trovano sfogo in una rabbia verso le "eccessive" aspirazioni del proletariato, che purtroppo reagisce in modo sporadico e isolato nelle condizioni soggettive attuali, non può mancare il ritornello opportunista e democratico di "evitare le provocazioni"; le reazioni operaie vengono bollate con lo stesso termine con cui si definiscono quelle fasciste: *provocazioni* e l'unica via di uscita è indicata nella illimitata fiducia nello stato borghese democratico.

Ma accanto a questo lavoro "pratico", l'opportunismo deve condurne un altro di carattere teorico, a sua giustificazione. La crisi, necessariamente, diviene il problema cui si deve dare una risposta.

« Il marxismo ha pervaso da noi gli studi storici, li ha marcati profondamente; ha avuto una influenza abbastanza marginale sulla teoria economica. Il rifiuto di interpretazioni deterministiche e meccanicistiche del marxismo, un acuto storicismo, che ebbero da Gramsci una spinta essenziale, sono il lato positivo della nostra tradizione: l'arretratezza degli studi economici è il nostro lato negativo » (*Rinascita,* 17 maggio '74: « Il "blocco storico" del capitalismo burocratico »).

Dunque, per i « teorici politici » delle Botteghe Oscure, la revisione della teoria economica marxista non ha tenuto il passo con quella della storiografia gramsciana, impeciata di storicismo idealistico di tipo crociano e che si è manifestata praticamente nel programma politico del riformismo demolegalitario e gradualista. Che di revisione si tratti e non di "studi" appare già dalla concezione storica antideterministica e dalla azione pratica, in quanto la teoria economica marxista è organicamente inscindibile dalla dialettica deterministica e dalla politica programmatica rivoluzionaria.

E così, l'articolista di *Rinascita,* per contribuire — evidentemente — al superamento dell'« arretratezza degli studi economici », si chiede:

« Perché intorno al 1963 si è passati dalla espansione praticamente ininterrotta a una serie di crisi? »

Ecco il segreto della presa di coscienza scaturire dalla costernazione volgare tipicamente piccolo-borghese dinanzi all'imprevisto incepparsi della produzione e del commercio borghesi! Ecco qual è l'assillo dei sedicenti comunisti e socialisti odierni: come ritornare a una « espansione praticamente ininterrotta » dalla « serie di crisi » attuale!

Non ci sono dubbi sul fatto che questo è anche il fulcro del « dibattito più vasto che in questi mesi ha avuto alcune sue espressioni nei libri di D'Antonio, e di Andreatta, nella spietata autocritica di Napoleoni, nelle riflessioni di Sylos Labini sulla struttura e sulla dimensione delle classi sociali in Italia, nella serie di articoli pubblicati da *Rinascita* sugli studi economici, nel recente convegno romano indetto da *Politica ed economia* », come li enumera lo stesso articolo, il quale prende l'inizio proprio da un simile convegno, « promosso dal Club Turati a Torino ». Anzi *l'Unità* — per dissipare ogni equivoco in proposito — ha concluso la sua clamorosa inchiesta « fra gli economisti europei », il 25 maggio, dopo ben dieci puntate, con un articolo dal titolo: « La politica per uscire dalla crisi », mentre Luciano Barca in una nota pubblicata ne *Il Giorno,* « Le recessione non è inevitabile », propone come via d'*uscita* gli investimenti in agricoltura, nella scuola e nel settore dei trasporti pubblici, che rappresenterebbero, così, « una nuova offerta industrale ».

L'articolo di *Rinascita,* dopo aver scartato tutte le diagnosi e le relative ricette fornite dal convegno di Torino da studiosi del calibro del ministro del bilancio — in quanto « lo scontro tra espansionisti accusati di essere inflazionisti, e stabilizzatori accusati di essere deflazionisti costituisce nel suo insieme una interpretazione riduttiva della crisi [...], così come l'analisi sulla rendita e sulle strozzature ci restituisce un quadro reale ma incompleto della società italiana », — indica il gran « passo che è necessario compiere » per averne il « quadro », oltre che « reale », anche completo. Dunque « l'analisi » è realistica se tratta la « rendita » e le « strozzature »! (E' la « rendita parassitaria »? E quella non parassitaria come si fa a stabilirla).[1] Essa è « realistica » se tratta di come aumentare la produttività media dell'economia italiana e di come fare per rendere omogenei, oltre allo sviluppo economico sociale del nord e del sud, anche la forza e la potenza dei diversi gruppi capitalistici nei vari settori dell'economia italiana e all'interno dei settori stessi! Ecco il realismo di *Rinascita* che diffonde una particolare mistificazione borghese: *lo sviluppo omogeneo.* Anche Stalin sapeva che il capitalismo si sviluppa in modo ineguale! E' in tal modo che (non solo per questo articolo, che anzi pretenderebbe una collocazione più a "sinistra") si svolge l'apologia dell'economia borghese, ponendo i problemi della produttività e dello sviluppo al di sopra delle classi, nascondendo il carattere di classe della produzione capitalistica e il fatto che si tratta di produttività e sviluppo del capitale. Il « passo da compiere consiste nell'abbracciare insieme ciò che lega l'economia alla società e alla lotta politica; e nel cogliere i molteplici livelli che spiegano un andamento economico e le conseguenze che ne scaturiscono ».

Dunque si tratta di due « passi » distinti: l'uno « consiste nell'abbracciare insieme », non « l'economia », la « società » e la « lotta politica », ma « ciò che (le) lega », il che significa implicitamente uscire da quelle suddette interpretazioni « deterministiche e meccanicistiche » che vedono nell'insieme dei fenomeni il movimento reciproco ma anche quale è l'elemento determinante e quale il determinato, quale la struttura e quali le sovrastrutture, ecc. Ma si sa che col metodo puramente « fenomenologico » si giunge alle conclusioni che l'opportunismo ci propina da decenni, come quella sul fascismo come fenomeno di arretratezza. Per esempio, *Rinascita* pone la storia politica, dalla prima guerra ad oggi, in un suo ambito indipendente, quando ravvisa la grande « tradizione » negli studi storici e il lato negativo nell'« arretratezza degli studi economici ». Com'è possibile effettuare analisi di storia politica profonde, acute e « reali » ed essere nel contempo arretrati in quanto all'analisi economica, se non *slegando* lo svolgimento economico *da quello* storico? L'« acuto storicismo » e la profondità « degli studi storici » non è altro che puro e semplice ideologismo, quando non è registrazione, questa sì *meccanica,* dei fenomeni.

Quali le cause della crisi, comunque?

« Nell'insieme si è avuto l'intreccio contraddittorio tra l'adeguarsi dell'economia italiana all'area industrializzata e il persistere della presa del passato sul presente. Ma tutto questo — e le conseguenze della strategia monetaria decisa dalla Banca d'Italia — non bastano a spiegare la situazione che si è determinata, se non si mettono sul conto due fattori di decisiva importanza:

1) « l'apparato industriale italiano è obsoleto, o in via di obsolescenza »;

2) « l'omogeneità sostanziale... [delle] contraddizioni che emergono in tutta l'area capitalistica [...].

« Intendo riferirmi, come è facile capire, a una crisi base del sistema capitalistico, che segna la nostra epoca ».

Per quanto riguarda « l'intreccio contraddittorio » e la « presa del passato sul presente » è lapalissiana l'intonatura e « l'intreccio » *non* « contraddittorio » con tutta la pubblicistica confindustriale, governativa, della finanza e dell'industria statale, dalla quale la differenza sta unicamente nell'assenza della rampogna « assenteista » e « antiscioperistica », che per altro, se manca nell'articolo in questione, generalmente non fa difetto nelle manifestazioni dell'opportunismo recente.

Il primo fattore è la constatazione di un fatto che può rattristare il capitalista, ma non un rivoluzionario. Esso non dimostra affatto che la macchina produttiva in Italia è troppo vecchia rispetto ai bisogni generali della società, ma solo che non è concorrenziale nei confronti di quella di altri paesi. Questo argomento serve al borghese per dire: « rimbocchiamoci le maniche » e l'opportunista deve annuire, anche se vuole alcune "garanzie". Al proletario esso deve servire, all'opposto, per dire: « il problema non è di produrre in modo che si possa *vendere,* ma di eliminare l'asservimento del lavoro al profitto, che è l'asservimento del prodotto al mercato, spezzando la macchina statale ».

Il secondo "fattore della crisi" non è altro che *la constatazione* della crisi stessa! Come viene spiegata questa? Secondo il "marxista" che scrive, « i classici del marxismo, con tutti i limiti delle loro analisi e dei loro strumenti di ricerca, consumano una terribile vendetta sugli "economisti moderni" » nel senso che Marx avrebbe indicato « la causa ultima delle crisi » in questi tre elementi:

1) « l'organica sproporzione tra produzione e consumo »;

2) « lo squilibrio che si determina tra la spinta a evocare tutte le forze della scienza e della produzione per ridurre il tempo di lavoro necessario e l'obbligo di misurare quella ricchezza con il metro di quel tempo di lavoro »;

3) « il divario generale e crescente fra sviluppo e sottosviluppo ».

Prima di citare Marx, basti qui un solo commento: queste non sono le cause delle crisi, ma banalizzazioni di concetti marxisti, che così sfigurati riconoscerebbe a fatica lo stesso... Marx, oppure tautologie rese "dotte" da un linguaggio confusionario, tipico di pennivendoli piccolo-borghesi, i quali inevitabilmente confondono problema e soluzione, il quesito e la sua risposta e viceversa, perché guardano alla crisi dal punto di vista dell'ordinamento costituito, cioè delle classi dominanti, la cui persistenza e il cui dominio stanno alla base della crisi.

E citiamo ora Marx, i cui testi sarebbero « limitati » nelle « loro analisi ». Vedremo non solo che dice sul tema cose del tutto diverse da quelle dette dall'intellettuale borghese camuffato da marxista, ma con un chiaro linguaggio mostra gli elementi *generali* delle crisi capitalistiche:

« E' pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di un consumo in grado di pagare o di consumatori in grado di pagare » [E questo potrebbe bastare; ma continuiamo la citazione]. « Il sistema capitalistico non conosce altre specie di consumo all'infuori del consumo pagante, eccettuate quelle *sub forma pauperis* o quelle del "mariuolo". Il fatto che merci siano invendibili non significa altro se non che non si sono trovati per esse dei compratori in grado di pagare, cioè consumatori (sia che le merci in ultima istanza vengono comprate per consumo produttivo ovvero individuale). Ma se a questa tautologia si vuole dare una parvenza di maggior approfondimento col dire che la classe operaia riceve una parte troppo piccola del proprio prodotto, e che al male si porrebbe quindi rimedio quando essa ne ricevesse una parte più grande, e di conseguenza crescesse il suo salario, c'è da osservare soltanto che le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui il salario in generale cresce e la classe operaia *realiter* riceve una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinata al consumo. Al contrario, quel periodo — dal punto di vista di questi cavalieri del sano e "semplice" buon senso — dovrebbe allontanare la crisi. *Sembra* [il corsivo è nostro] quindi che la produzione capitalistica comprenda delle condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo momentaneamente consentono quella relativa prosperità della classe operaia, e sempre soltanto come procellaria di una crisi » (*Il Capitale,* Ed. Riun., Libro secondo, p. 69).

E' chiaro dunque che non qui Marx ha indicato la spiegazione della crisi, come spudoratamente insinua *Rinascita.* E dove allora vanno individuate le cause della crisi? Ricorriamo ancora al nostro "limitato" testo: *Il Capitale,* Libro terzo, capitolo quindicesimo:

« Il limite del modo capitalistico di produzione si manifesta nei fatti seguenti:

« 1. Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio di profitto, genera una legge che, ad un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo ulteriore sviluppo e che deve quindi di continuo essere superata per mezzo di crisi.

« 2. L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione ed i bisogni sociali [...] ma in base all'appropriazione del lavoro non pagato e al rapporto fra questo lavoro non pagato ed il lavoro oggettivato in generale o, per usare un'espressione capitalistica, in base al profitto ed al rapporto fra questo profitto ed il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio del profitto [...]. Si arresta non quando i bisogni sono insoddisfatti ma quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono questo arresto ».

Ma se questi sono i "fatti" in cui si "manifesta" la crisi; la spiegazione è questa:

« Il *vero limite* della produzione capitalistica è il *capitale stesso,* è questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione; che la produzione è solo produzione per il *capitale,* e i mezzi di produzione non sono, all'opposto, meri strumenti per uno sviluppo sempre ampliantesi del processo di vita a vantaggio della *società* dei produttori. I limiti nei quali possono unicamente muoversi la conservazione e l'autovalorizzazione del valore-capitale, che si fonda sulla espropriazione e l'impoverimento della grande massa dei produttori, questi limiti entrano dunque continuamente in conflitto con i metodi di produzione a cui il capitale deve ricorrere per raggiungere il suo scopo, e che perseguono l'accrescimento illimitato della produzione, la produzione come fine a se stessa, lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali del lavoro. Il mezzo — lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali — viene permanentemente in conflitto con il fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono » (ibid.).

Ma perché, allora, l'opportunismo nostrano (non solo l'autore dell'articolo di *Rinascita*), spiega la crisi con l'« organica sproporzione tra produzione e consumo »? E cosa dicono al riguardo i sacerdoti laici delle università? Un esempio è sufficiente: « Riguardo a ogni fenomeno di natura economica che investe la comunità nel suo insieme, ognuno di noi cerca di spiegarlo con questa frase fatta: "E' stato causato dalle forze dell'offerta e della domanda". Generalmente le cose stanno proprio così [anche se molto spesso — dice il Prof. — non si riesce a spiegarne il perché]. Senza dubbio l'offerta e la domanda sono all'origine di ogni fenomeno economico » (*Prezzi e mercati* di R. Dorfman, Ed. Il mulino, II). Dunque niente di diverso, poiché essi sono nel medesimo campo della mistificazione democratica. Parlare di eccesso di produzione e insufficiente consumo ha senso solo nella mistificazione dell'economia politica borghese per cui il capitalismo non è destinato a cadere, ma è un modo di produzione in cui proletari, capitalisti, proprietari fondiari e tutta la vasta gamma di ceti intermedi non sono classi o frazioni di classi, ma produttori-consumatori, compratori-venditori, tutti con uguali diritti e con interessi comuni. Il campo di ricerca del servitorame opportunista e dei sacerdoti borghesi non va oltre il mercantilismo moderno e la sua spiegazione è quella della mistificazione democratico-liberale e dell'economia politica tradizionale.

I nazional-comunisti e la loro stampa, al pari proprio di quegli « economisti moderni » indicati nell'articolo di *Rinascita,* nascondono agli operai e alle masse lavoratrici che il capitalismo trova in se stesso un limite alla continua riproduzione del plusvalore, quando questo *fine* della macchina produttiva viene a cessare o a ridursi in modo sostanziale. Se non rende, il capitale non si investe, e ad un certo punto non c'è barba di economista o di opportunista che possa far rendere gli investimenti di capitale.

Il punto secondo cui la crisi è determinata dallo squilibrio fra la riduzione del tempo di lavoro necessario e « l'obbligo di misurare il valore con il metro del tempo di lavoro », come dice *Rinascita* non è altro che una parafrasi infelice dell'enunciazione marxista riportata anche sopra della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Ma perché tutto l'opportunismo — e l'articolo di *Rinascita* è solo uno spunto — definisce con instancabile costanza tutte le manifestazioni della crisi che ormai va divenendo sempre più marcata, come le cause radicali della crisi stessa? Perché i nazionalcomunisti e tutto il loro corteggio di "marxisti" da università e intellettualoidi dissenzienti pongono costantemente in *secondo* piano, quando non lo escludono del tutto, il « problema fondamentale del movimento », il problema dei rapporti di proprietà capitalistici? Perché in questo modo si occulta e si mistifica la sostanza unica delle varie forme degli stati borghesi, sostanza che è necessariamente la *dittatura della borghesia*: questa è la base su cui poggia la deformazione opportunista del comunismo, la cui essenza — respinta, appunto, e combattuta dall'opportunismo — è il riconoscimento della necessità della *dittatura del proletariato* per un intero periodo storico, dopo l'abbattimento violento della borghesia. Ciò si può meglio comprendere dalla conclusione stessa dell'articolo di *Rinascita* (e ancora più sfacciata è la conclusione della clamorosa "inchiesta" de *l'Unità* già ricordata).

Dopo aver "spiegato" la crisi — come si è visto — con gli elementi indicati al riguardo da Marx, si pone ora con retorica ridicola l'assillante quesito del momento: « Come si esce dal presente, poiché il futuro non è proprio di là dell'uscio? ».

« E' qui il punto in discussione: dove si debba afferrare la realtà per cominciare a trasformarla e per trovare le leve decisive di un cambiamento ».

Ed ecco la risposta: « Da qualunque parte si parta, si arriva alla questione comunista (sic!), e al problema posto dalla contraddizione lampante tra un movimento rivendicativo unitario e un quadro politico marcato dalla discriminazione a sinistra ».

Cioè (sostituendo agli accenni velati i fatti e rendendo esplicito il « problema posto dalla contraddizione lampante ») per andare al « di là dell'uscio » (uscire dalla crisi) bisogna « trovare le leve decisive », e queste stanno nei ministeri! Dunque i nazionalcomunisti delle Botteghe Oscure al ministero del tesoro, del lavoro, dell'industria, ecc., ecc. Ma per che fare? Possono riuscire dove vanno fallendo inesorabilmente i loro colleghi: democristiani, repubblicani e socialisti? Abbiamo già visto, con Marx, di quale natura siano le cause della crisi che si va accentuando, e come essa « comprenda delle condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà ». E allora perché un ministro "comunista" delle Botteghe Oscure invece del solito democristiano? Facciamo rispondere *l'Unità*:

« Arriviamo così a quello che ci sembra il punto più significativo emerso da questa nostra inchiesta [...]. Si tratta di sapere chi, quali forze dirigono l'economia e la nazione [...], con quali appoggi reali se ne garantisce l'attuazione ». E ancora, qualora ci fosse bisogno di chiarirne il senso: « Si può sperare forse di imporre una diversa politica in modo autoritario? [...]. L'esperienza ci dice fin troppo bene che un simile tentativo si ridurrebbe a uno sforzo per contrarre dolorosamente il livello di vita delle masse lavoratrici e porterebbe [...] a una rottura frontale del mondo del lavoro organizzato ».

L'antiautoritarismo di principio, come sempre, anche se si presenta nella sua veste "antifascista" serve essenzialmente a nascondere al proletariato la necessità di impiegare la propria autorità per imporre al capitalismo non di cambiare "modello", ma, nella fase transitoria della dittatura proletaria, di produrre "in perdita" e poi di uscire dalla scena storica come forma di produzione ormai superata.

Da parte dei nazionalcomunisti è un presentare le proprie credenziali di boia del proletariato. La loro vocazione socialpacifista si appaia con quella di salvatori nell'estremo pericolo dell' "economia" e della "nazione", impedendo — o tentando di impedire, ma parimenti con tragici effetti per il movimento proletario — « la rottura frontale col mondo del lavoro organizzato ». Di chi? Dell'apparato di dominio delle classi economicamente dominanti! Gli eredi dello stalinismo possono ben applicarsi al superamento della propria « arretratezza degli studi economici », come i loro consimili all'estero di cui un esempio dal vivo ce lo fornisce il Portogallo; non andranno mai al di là della propria connaturata "semplice" funzione di difesa preventiva antiproletaria.

(1) Per il « parassitismo che è proprio dell'imperialismo », si vedano le citazioni in questa pagina.

A PROPOSITO DI «RENDITE PARASSITARIE»

Il capitolo I intitolato *La concentrazione della produzione e i monopoli* de *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* di Lenin descrive, fra l'altro, lo « jugulamento, per opera dei monopoli, di chiunque tenti di sottrarsi al monopolio »; cita le parole di un economista (Kestner) che parla di « spostamento dall'attività mercantile nel vecchio senso della parola, all'attività organizzatrice e speculatrice » e constata il fatto che il vecchio commerciante, abile nel prevedere i bisogni della sua clientela, viene soppiantato dal « genio » speculativo « che è capace di calcolare in precedenza o anche di presentire lo sviluppo organizzativo, la possibilità di rapporti delle singole imprese, tra loro e con le banche ». A questo punto Lenin scrive, senza sapere di rivolgersi anche ai suoi futuri pretesi seguaci, che per il vero intendono anche « arricchirlo »:

« *Tutto ciò tradotto in lingua povera, significa presso a poco questo: l'evoluzione del capitalismo è giunta a tal punto che, sebbene la produzione di merci continui come prima a "dominare" e ad essere considerata come base di tutta l'economia, essa in realtà è già minata e i maggiori profitti spettano ai "geni" delle manovre finanziarie. Base di tali operazioni e trucchi è la socializzazione della produzione, ma l'immenso progresso compiuto dall'umanità, affaticatasi per giungere a tale socializzazione, torna a vantaggio... degli speculatori. Vedremo in seguito come, "su questa base", la critica piccolo-borghese e reazionaria dell'imperialismo capitalista sogni un ritorno* indietro, *alla "libera", "pacifica", "onesta" concorrenza* ».

Dopo avere descritto l'evoluzione delle banche e la formazione della oligarchia finanziaria, Lenin dedica il terzo capitolo a *Capitale finanziario e oligarchia finanziaria.* Ne stralciamo un breve passo, che pure dedichiamo a chi scopre in Italia, anno 1974, una rendita parassitaria da eliminare per far funzionare l'economia:

« *In generale il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il* rentier, *che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale comporta una posizione predominante del* rentier *e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi stati finanziariamente più "forti" degli altri...* ».

Il cap. VIII è dedicato specificamente al problema: *Parassitismo e putrefazione del capitalismo.* Qui si specifica che *« parliamo del parassitismo che è proprio dell'imperialismo ».* Ne diamo alcuni stralci:

« *L'imperialismo è l'immensa accumulazione in pochi paesi di capitale liquido, che, come vedemmo, raggiunge da 100 a 150 miliardi di franchi in titoli. Da ciò segue, inevitabilmente, l'aumentare della classe o meglio del ceto dei* rentiers, *cioè di persone che vivono del "taglio di cedole", non partecipano ad alcuna impresa ed hanno per professione l'ozio. L'esportazione di capitale, uno degli essenziali fondamenti economici dell'imperialismo, intensifica questo completo distacco del ceto dei* rentiers *dalla produzione e dà un'impronta di parassitismo a tutto il paese, che vive dello sfruttamento del lavoro di pochi paesi e colonie d'oltre oceano* ». [...] « *Nel paese più "commerciale" del mondo* [*la Gran Bretagna*] *i profitti dei* rentiers *superano di* cinque volte *quelli del commercio estero! In ciò sta l'essenza dell'imperialismo e del parassitismo imperialista.*

« *Per tale motivo nella letteratura economica sull'imperialismo è di uso* corrente *il concetto di "Stato* rentier" (Rentnerstaat) *o Stato usuraio. Il mondo si divide in un piccolo gruppo di Stati usurai e in una immensa massa di Stati debitori* ».

Si può qui accennare all'ipotesi di Hobson che, con la spartizione ulteriore delle colonie (Cina), l'Europa si trasformasse in una Riviera, in cui il lavoro produttivo fosse quasi nullo e prevalesse quello che oggi si chiama settore terziario (servizi, trasporti, ecc.). Ipotesi che dimostra come lo sviluppo di questi settori è collegato a quello del parassitismo del capitalismo. Ipotesi che Lenin non ritiene impossibile, a patto che *« le potenze dell'imperialismo non incontrino resistenza »* (ma il suo studio è tutta una confutazione di uno sviluppo imperialistico senza scontri e resistenze).

Un altro aspetto si può qui ricordare: le spese « improduttive », l'agricoltura lasciata nell'oblìo. Lenin annota che in Inghilterra,

« si sottrae all'agricoltura sempre maggior quantità di terra per adibirla allo sport, ai divertimenti dei ricchi », ricorda che la Scozia *« è il più aristocratico campo da gioco del mondo »* e che *« l'Inghilterra spende annualmente 14 milioni di sterline soltanto per le corse di cavalli e la caccia alla volpe; e il numero dei* rentiers *vi ammonta a un milione, mentre diminuisce la percentuale della popolazione produttiva ».*

Altrove, sulla base di passi di Hobson è toccato un altro punto essenziale, l'intreccio fra il capitale finanziario e imperialistico con lo stato (e quindi l'interesse per una certa forma di governo) attraverso appalti, forniture, ecc. Hobson parla di *« molte città in cui i più importanti rami d'industria dipendono dalle commissioni governative »,* e non aveva ancora visto i rapporti fra il Pentagono e l'industria militare o quelli fra i partiti politici e la Montedison (per esempio)!

Tralasciamo qui i punti essenziali sulle connessioni dello sviluppo di uno strato corrotto del proletariato da una parte e della *« critica piccolo-borghese »* all'imperialismo dall'altra, che Lenin espone in questa frase di Kautsky: *« L'impulso del capitale ad ampliarsi può trovare la migliore soddisfazione non coi metodi violenti dell'imperialismo, ma con una democrazia pacifica ».* Di chi sono dunque i veri successori gli opportunisti democratici di oggi?

In margine al «Programma di transizione» di Trotsky (1938)

FORMULAZIONI BASILARI DI LENIN

Nella *4ª Lettera da Lontano* è svolta con la massima evidenza la tesi che « per ottenere la pace (e, tanto più, una pace realmente democratica, realmente onorevole), è necessario che il potere statale non appartenga ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti, ma *agli operai e ai contadini poveri* ». La realizzazione del programma di pace del P.O.S.D.R. è demandata a un « potere statale » che appartenga « ai *Soviet* dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini »: detto potere sovietico

« 1. [...] dichiarerebbe all'istante di *non* ritenersi vincolato ad *alcun* trattato *sia* della monarchia zarista *sia* dei governi borghesi. 2. Pubblicherebbe senza indugio *tutti* questi trattati per denunciare all'opinione pubblica gli scopi briganteschi della monarchia zarista e di *tutti* i governi borghesi senza eccezione. 3. Proporrebbe immediatamente e apertamente a *tutte* le potenze belligeranti di firmare *subito* un *armistizio*. 4. Renderebbe subito di pubblica ragione, per informare tutto il popolo, le nostre *condizioni di pace*, cioè le condizioni di pace degli operai e dei contadini: liberazione di *tutte* le colonie; liberazione di tutti i popoli dipendenti, oppressi e lesi nei propri diritti. 5. Dichiarerebbe che non si aspetta niente di buono dai governi borghesi e inciterebbe gli operai di tutti i paesi a rovesciare i loro governi e a trasferire tutto il potere statale ai Soviet dei deputati operai. 6. Dichiarerebbe che solo i *signori capitalisti* possono risarcire i miliardi di debiti contratti dai governi borghesi per condurre questa guerra criminale e brigantesca, ma che gli operai e i contadini *non* riconoscono questi debiti. Pagare gli interessi di tali prestiti significherebbe pagare per lunghi anni un *tributo* ai capitalisti per aver essi benignamente autorizzato gli operai a sterminarsi tra loro per la spartizione del bottino capitalistico. [...] Per *queste* condizioni di pace il Soviet dei deputati operai consentirebbe [...] a *fare la guerra a qualsiasi* governo borghese e a *tutti* i governi borghesi del mondo, perché sarebbe una guerra realmente giusta, perché *tutti* gli operai e i lavoratori di *tutti* i paesi *contribuirebbero* a garantirne il successo ».

Poiché « i discorsi di pace rivolti ai governi *borghesi* sono di fatto una *turlupinatura del popolo* » in generale, ed in particolare, quanto al governo provvisorio russo « di grandi proprietari fondiari e di capitalisti », « proporre a questo governo la stipulazione di una pace democratica è come predicare la virtù ai tenutari delle case di tolleranza », la parola d'ordine della pace democratica, senza annessioni né indennità, diviene giustificata solo se inserita in un programma transitorio, solo se connessa all'instaurazione del potere degli operai e contadini poveri in Russia e al potere sovietico operaio internazionale.

La pace può essere pertanto un obiettivo transitorio, nel senso che da questa esigenza elementare si può partire per dimostrare come essa non possa essere assolta pienamente in ambito borghese, da poteri borghesi. Certamente, tale significato non è proprio della rivendicazione della pace *di per sé*, giacché per Lenin rivolgere « ai governi borghesi pii discorsi di pace » significa imitare il parroco di campagna « che invita i grandi proprietari fondiari ed i mercanti a vivere "secondo la legge divina" ed a porgere la guancia destra a chi li avrà schiaffeggiati sulla sinistra. I grandi proprietari fondiari e i mercanti ascoltano la predica, continuano a opprimere e a rapinare il popolo e si entusiasmano per l'abilità del buon parroco che sa consolare e tener buoni i contadini ».

La pace democratica (così contrapposta al pacifismo piccolo-borghese alla Gorki) è un obiettivo transitorio *perché è incompatibile con l'imperialismo*, perché « la guerra è provocata dal conflitto tra due gruppi potentissimi di miliardari [...] per una *nuova spartizione* del mondo »: quella di questi gruppi « può essere soltanto una pace *infame*, una pace *per la spartizione del bottino, per la spartizione della Turchia e delle colonie* ».

Tutto ciò è ribadito nella *5ª Lettera:*

Il « governo degli operai e dei contadini poveri [...] deve organizzarsi sul modello dei Soviet [...]. In altre parole: deve demolire, eliminare integralmente la vecchia macchina statale tipica di *tutti* i paesi borghesi — esercito, polizia, burocrazia (corpo dei funzionari) — sostituendola con un'organizzazione del popolo in armi che non avrà soltanto un carattere di massa, ma comprenderà l'intero popolo; *solo* un tale governo, "tale" per la sua natura di classe ("la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini") e per i suoi organi statali ("la milizia proletaria"), è *in grado* di risolvere effettivamente il problema *essenziale* del momento, problema estremamente difficile e assolutamente urgente, che consiste nell'ottenere la *pace*, non una pace imperialista, né un mercato concluso tra potenze imperialiste per la divisione del bottino accumulato dai capitalisti e dai loro governi, ma una pace veramente duratura e democratica, che non può essere realizzata se la rivoluzione proletaria non scoppia in più paesi ».

La rivendicazione delle misure atte a sanare la crisi determinata dalla guerra, e della pace democratica (non imperialistica) è quindi avanzata in unione con l'affermazione dell'imprescindibilità, per il conseguimento di tali obiettivi, della rivoluzione proletaria. Ed in Russia « la vittoria del proletariato » è possibile solo dando la terra ai contadini:

« E' in relazione con questa rivoluzione contadina e sulla sua base che diventano possibili e indispensabili le iniziative ulteriori del proletario, in alleanza con i contadini poveri, allo scopo di *controllare* la produzione [= CONTROLLO OPERAIO pienamente realizzato - n.d.r.] e di ripartire i prodotti più importanti, di introdurre il "servizio obbligatorio del lavoro", ecc. Questi provvedimenti soon imposti, con una necessità assoluta, dalla situazione creata dalla guerra e che il dopoguerra non farà che aggravare sotto molti aspetti; visti nel loro insieme e nella loro evoluzione, costituirebbero la *transizione verso il socialismo*, che non potrà essere instaurato in Russia direttamente, di colpo, senza misure transitorie, ma è perfettamente realizzabile e si impone imperiosamente in seguito a tali misure transitorie ».

Non si tratta, ovviamente, del *socialismo in un solo paese*: si tratta di quella che anche Trotsky (*Le nostre divergenze*, giugno 1909) aveva chiamato « la via del socialismo ». Le *misure transitorie* in questione, che costituiscono la *transizione verso il socialismo* (le misure del *periodo di transizione* dal capitalismo al socialismo) sono quindi « imposte, con una necessità assoluta, dalla situazione creata dalla guerra », e non possono venire adottate che dal « governo degli operai e dei contadini poveri », ossia dalla dittatura del proletariato che si appoggia sui contadini poveri. Il soddisfacimento delle grandi, obiettive esigenze delle masse schiacciate dall'imperialismo presuppone quindi la demolizione dello stato borghese — e infatti ancora Lenin fa riferimento alla Comune del 1871 — e l'avvio della trasformazione socialista della collettività.

E' lo stesso programma esposto nelle *Tesi d'Aprile:*

« Niente repubblica parlamentare [...] ma Repubblica dei Soviet [...]. Sopressione della polizia, dell'esercito e del corpo dei funzionari. Stipendio a tutti i funzionari — tutti eleggibili e revocabili in qualunque momento — non superiore al salario medio di un buon operaio », cioè le caratteristiche individuate da Marx nella Comune come distintive della dittatura proletaria. « Confisca di tutte le terre dei proprietari fondiari; nazionalizzazione di *tutte* le terre del paese; le terre siano messe a disposizione dei Soviet locali dei deputati dei salariati agricoli e dei contadini; formazione di Soviet distinti dei contadini poveri [...]. Fusione immediata di tutte le banche in un'unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei Soviet dei deputati operai. Come compito *immediato*, non la "instaurazione" del socialismo, ma, per ora, soltanto il passaggio al *controllo* della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai [...]. Rinascita della Internazionale. Prendere l'iniziativa della creazione di un'Internazionale rivoluzionaria, di una Internazionale contro i *socialsciovinisti* e contro il "centro" ».

« Io faccio assegnamento — spiega Lenin nella *Lettera sulla tattica*, sempre dell'aprile — *solo ed esclusivamente* sul fatto che gli operai, i soldati e i contadini risolveranno meglio dei funzionari e della polizia i difficili problemi *pratici* dell'aumento della produzione del grano, della sua migliore ripartizione, del migliore approvvigionamento dei soldati, ecc. ecc. Sono profondamente convinto che i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati meglio e più rapidamente della repubblica parlamentare [...] applicheranno nella vita l'iniziativa autonoma delle *masse* popolari. Essi decideranno meglio, in modo più pratico e giusto, come e quali *passi* si possono compiere verso il socialismo. Il controllo delle banche, la fusione di tutte le banche in una banca unica non sono *ancora* il socialismo, ma *un passo verso* il socialismo. Gli Junker e i borghesi stanno oggi compiendo in Germania passi di questo genere contro il popolo. Li farà molto meglio domani, in favore del popolo, il Soviet dei deputati degli operai e dei soldati, se avrà nelle sue mani tutto il potere dello stato. Che cosa *costringe* a compiere questi passi? La fame. Il dissesto dell'economia. La catastrofe imminente. Gli orrori della guerra. Le terribili ferite inferte dalla guerra all'umanità ».

La catastrofe imminente: il brano citato pare riassumere in anticipo le tesi essenziali del famoso scritto di settembre, dallo stesso titolo. Più ancora: troviamo qui, *in nuce* (con lo stesso esempio della Germania, « esempio concreto di capitalismo di stato », « "ultima parola" della moderna tecnica capitalistica e dell'organizzazione sistematica, *dominata dall'imperialismo feudale-borghese* ») i concetti svolti nell'opuscolo del 1918 *Sull'attuale vita economica della Russia* e riprodotti nel celeberrimo discorso *Sull'imposta in natura* del 1921, incentrati sul « controllo statale », sulla « registrazione », sulla « sorveglianza » mediante i quali incanalare il capitalismo, « fino ad un certo punto inevitabile e per noi necessario, nell'alveo del capitalismo di stato », salendo « quel gradino che è comune al capitalismo di stato ed al socialismo (la registrazione generale ed il controllo da parte dello stato) ».

Non è quindi una forzatura interpretativa, basata su assonanze terminologiche o acrobazie etimologiche, affermare che almeno i fondamentali obiettivi di transizione, così come configurati da Lenin, corrispondono alla transizione dal capitalismo al socialismo, in un dato contesto storico ed economico, cioè a partire dalle condizioni determinate, e presuppongono lo strumento indispensabile di detta transizione, la dittatura del proletariato: anche se quest'ultima non è posta innanzi, tanto più nella Russia contadina, come parola d'ordine di agitazione, nel « tentativo di *giocare* alla presa del potere da parte di un governo operaio ». Ma il potere dei Soviet è lo stato-Comune, è la forma concreta, storicamente determinata, della dittatura proletaria nella rivoluzione russa. E questa rivendicazione del potere sovietico si contrappone alle correnti piccolo-borghesi nei Soviet stessi, che « liberamente *cedono* il potere alla borghesia » — mentre la prospettiva resta, in antitesi alla formula di Kamenev che « la rivoluzione democratico-borghese non è conclusa » (col che ci si rende « in qualche modo garanti che la piccola borghesia è ancora capace di rendersi indipendente dalla borghesia »), quella di « una "dittatura del proletariato e dei contadini" peculiare, autonoma, non subordinata alla borghesia », che è l'effettivo contenuto storico del potere dei Soviet.

Con l'espressione di *periodo transitorio* si designa anche, d'altra parte, la fase del *dualismo di poteri*: dittatura della borghesia (governo provvisorio) e « dittatura del proletariato e dei contadini (il Soviet dei deputati degli operai e dei soldati) » (*I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione*, 6, 10 aprile). « Non c'è il minimo dubbio che questa "compenetrazione" *non può* durare a lungo. *Non ci possono essere* due poteri in uno stato. L'uno dei due deve scomparire [...]. Il dualismo del potere riflette soltanto il periodo *transitorio* dello sviluppo della rivoluzione, il periodo in cui essa ha già oltrepassato la fase democratico-borghese ordinaria, ma *non è ancora giunta* ad una dittatura del proletariato e dei contadini allo "stato puro" ».

Significa che il potere statale non è più borghese e non è ancora proletario? Certamente no: ma che sussistono, e non può essere che temporaneamente, *due poteri* antagonistici: stato borghese e istituzioni sovietiche. Solo la presa del potere da parte di queste ultime garantisce la conduzione « fino in fondo » della stessa rivoluzione borghese e l'indispensabile condizione della trasformazione socialista: non si tratta quindi di una teoria della « rivoluzione a tappe », e tanto meno di una « nuova democrazia », cioè di uno stato « misto » o « ibrido ». Ci consentiamo una lunga citazione, che riteniamo valga assai più delle nostre pur volonterose parafrasi, citazione che espone il nucleo fondamentale di *Stato e rivoluzione* (*I compiti del proletariato,* 11):

« I Soviet dei deputati degli operai, dei soldati, dei contadini, ecc. restano incompresi nel senso che la maggioranza non vede con chiarezza il loro significato di classe e la loro funzione *nella* rivoluzione *russa.* Essi non sono compresi, d'altra parte, nemmeno come forma nuova, o, meglio, come nuovo *tipo di stato.*

« Il tipo più perfetto e progredito di stato borghese è la *repubblica democratica parlamentare*: il potere appartiene al parlamento; la macchina statale, l'apparato amministrativo e l'organo di direzione sono quelli di sempre: esercito permanente, polizia, burocrazia praticamente inamovibile, privilegiata, posta *al disopra* del popolo.

« Ma, a cominciare dalla fine del secolo 19°, le epoche rivoluzionarie ci offrono un tipo *superiore* di stato democratico, uno stato che sotto certi aspetti cessa, secondo l'espressione di Engels, di essere uno stato, « non è più uno stato nel senso proprio della parola ». E' lo stato del tipo della Comune di Parigi, che *sostituisce* la polizia e l'esercito distinti dal popolo con l'armamento diretto e immediato del popolo stesso. E' *questa* l'essenza della Comune, vilipesa e calunniata dagli scrittori borghesi, che, fra l'altro, le attribuiscono erroneamente l'intenzione di "introdurre subito il socialismo".

« La rivoluzione russa nel 1905 e nel 1917 ha *cominciato* a costituire proprio uno stato di questo tipo. La repubblica dei Soviet dei deputati degli operai, dei soldati, dei contadini, ecc., uniti nell'Assemblea costituente dei rappresentanti del popolo o nel Consiglio dei Soviet di tutta la Russia, ecc.: ecco ciò che *sta già nascendo* da noi, oggi, nel momento attuale, per iniziativa di milioni di uomini, i quali creano essi stessi la democrazia, *a modo loro*, senza aspettare che i signori professori cadetti redigano i loro progetti

(continua a pag. 6)

28 LUGLIO

Esattamente 180 anni fa (28-7 — 10 termidoro — 1794) Robespierre, Saint-Just, Couthon ed i loro compagni salivano il patibolo, in seguito al "pronunciamiento" di un'ibrida ed informe coalizione di ex-proconsoli e rappresentanti in missione, ex-estremisti e terroristi, moderati mal travestiti, "esagerati" traviati, ecc. — dietro a cui stava la grande borghesia risolutasi ormai a sbarazzarsi del suo incomodo ed inquietante alleato plebeo e proletario (sanculotti e braccia nude*), e del gruppo politico che di questa alleanza con il "quarto stato" era l'espressione più compiuta. La Rivoluzione veniva a patti con i residui dell'*Ancien Régime *— benché la profondità della trasformazione "alla plebea" favorita dalla politica robespierriana nei confronti delle masse lavoratrici avesse per sempre impedito una restaurazione sociale del feudalesimo. Il Termidoro era tuttavia una tremenda sconfitta per l'ancor embrionale proletariato francese, che di lì a poco doveva vanamente insorgere (Germinale e Pratile) al grido di:* pane e costituzione del '93 *(la "costituzione di Robespierre"), incontrando la solidarietà dell'ultima "cresta" della Montagna vinta, perseguitata e massacrata — ad anticipazione del tentativo babuvista di saldare il prolungamento "fino in fondo" della rivoluzione democratico-borghese con la prospettiva socialista.*

*Grottescamente e cinicamente un noto storiografo staliniano (E.V. Tarlé *) affettava di meravigliarsi della ferocia e dell'accanimento con cui i Termidoriani mandavano al macello gli uomini migliori della Montagna ed i loro seguaci, pur richiamandosi alla Rivoluzione. Grottesco cinismo, perché ben altro Termidoro è stato quello staliniano, che, a differenza del Termidoro classico, non si è limitato a "de-radicalizzare" una grande rivoluzione democratico-borghese, ma ha distrutto il potere statale* socialista *di una rivoluzione proletaria, seppure impegnata a còmpiti economici non eccedenti di per sé il quadro capitalistico, nell'àmbito dell'arretrata Russia contadina...*

La borghesia, come classe, ha col Termidoro francese rafforzato il suo potere, a spese del suo settore più di sinistra, salvo "aprire" alle vecchie forze (ma sempre comunque in posizione egemonica). Il potere proletario in Russia — indipendentemente dalla conservazione delle forme economiche introdotte a seguito dell'Ottobre — è stato travolto con il Partito Bolscevico massacrato per diverse generazioni di militanti, con l'avanguardia operaia raccolta nelle istituzioni sovietiche dispersa e perseguitata. La dittatura della borghesia si è rafforzata col Termidoro: quella del proletariato è stata assassinata dallo stalinismo, agente del capitalismo e della stessa reazione locali (Lenin aveva parlato di un apparato burocratico zarista con una mano di vernice rossa) e dell'imperialismo internazionale.

130 anni dopo il Termidoro francese, si apre con la morte di Lenin una fase che culmina nello spazio di pochi anni con la più rovinosa disfatta del proletariato mondiale, con la sua "crisi storica di direzione": nel 1926 viene teorizzato ufficialmente il "socialismo in un solo paese", nel 1933 le grandiose lotte della classe operaia tedesca, chiave di volta della rivoluzione europea e mondiale, sono sepolte sotto il Moloch nazista, in tutti i possibili modi favorito ed agevolato dall'opportunismo staliniano, oltre che da quello socialdemocratico già illustratosi nello schiacciamento della Lega di Spartaco.

Il "secondo Termidoro" non è stato quindi affatto una tappa necessaria nella formazione e nel consolidamento del nuovo potere: sul piano economico ha troncato il corso rivoluzionario, sul piano politico ha restaurato, in nuova forma, il potere della borghesia (anche attraverso la soggezione della direzione russa all'imperialismo mondiale). Lenin e Trotsky non erano solo "più a sinistra" di Stalin: erano i capi della rivoluzione comunista mondiale che lo stalinismo ha sabotato, dell'Internazionale che lo stalinismo ha sterminato, i nemici mortali di quell'imperialismo con cui lo stalinismo s'allea e "coesiste pacificamente". Il capitalismo francese per assestarsi ha dovuto assassinare Robespierre, e con lui il "metodo plebeo di eliminare i nemici della borghesia"; il capitalismo russo ha dovuto assassinare i compagni di Lenin, e con essi ha schiacciato una rivoluzione internazionale diretta ad eliminare la borghesia.

Il "primo partito comunista della storia" cadde nel tentativo di abbattere gli assassini di Robespierre: con tanto maggior ragione, non c'è possibilità di ripresa rivoluzionaria senza lotta a morte contro gli organizzatori delle sconfitte, gli affossatori della Rivoluzione di Ottobre, i carnefici dei suoi dirigenti.

Tallien contro Robespierre fa giustamente pensare a Stalin contro Trotsky: ma con i compagni di Lenin è caduto il proletariato mondiale, e nel loro nome e nel loro insegnamento soltanto potrà risorgère.

* cfr. *Germinal et Prairial* (Germinale e Pratile), trad. da J. Champenois, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1959.

IN ETIOPIA

Esercito lealista e rivendicazioni democratico - borghesi

Da quando ne abbiamo scritto (nr. 10, 18 maggio), il « calderone etiopico » non ha cessato di ribollire, e alcune notizie successive ci permettono di fare alcune valutazioni.

Indubbiamente, l'esercito appare come protagonista; un esercito che intraprende il tentativo di fare da mediatore fra i poteri tradizionali e le spinte del sottosuolo sociale, riuscito anche altrove e recentemente, in situazioni storiche anche completamente diverse — vedi Portogallo. Come abbiamo già scritto, sono la nobiltà e il clero che si dividono la quasi totalità della proprietà fondiaria del paese e l'esercito ne riceve i frutti solo nel suo strato superiore, che d'altra parte nel regime del paese assume un ruolo decisivo. Questi quadri, del resto, nutrono una profonda differenza verso i potentati, che sono tali non per "meriti" propri ma solo per ragioni dinastiche.

E' in febbraio che sorge un vasto movimento di protesta nella massa della popolazione, le cui condizioni già misere sono aggravate dalla terribile carestia, che culmina in quattro giorni di manifestazioni con numerosi morti (la polizia spara a vista). Una divisione si ammutina in Eritrea e nasce quel movimento delle forze armate che assume una fisionomia di riforma verso il vecchio regime e *di freno* delle masse. Se gli aviatori in febbraio rivendicano la terra ai contadini, l'educazione gratuita e la libertà ai prigionieri politici, in seguito, nonostante l'instaurarsi di un difficile equilibrio con il potere dell'imperatore, non solo queste rivendicazioni (specialmente la prima) non riaffiorano, ma si susseguono le professioni di lealismo verso l'imperatore.

Il « comitato di coordinamento delle forze armate » pubblica a metà luglio, dopo aver eseguito un'ondata di arresti di potentati (61, fra cui il ministro della difesa, il governatore dell'Eritrea, il sindaco di Asmara, il potente ras Asrate Kassa — presidente del consiglio della corona — il presidente del senato, ecc.) una dichiarazione in cui illustra i motivi di questi interventi nella vita pubblica:

« Le forze armate, coscienti delle loro responsabilità, hanno intrapreso, dal mese di febbraio, un processo di cambiamenti, che si è subito trasformato in movimento popolare, per far uscire il popolo dalla miseria e portare il paese sulla via del progresso [...]. Benché si siano assunte come primo compito l'arresto di personalità al potere le forze armate, coscienti di un cambiamento legale, nell'interesse della pace e della sicurezza del paese si sono guardate dal prendere misure di vendetta [...] ». Il documento prosegue rivendicando tuttavia la necessità d' « un'inchiesta minuziosa » e di un « giudizio » delle personalità che « impongono nuovamente (sic) il loro regime feudale ».

Il tentativo di svolgere il ruolo di interpreti di un movimento di riforme che lasci l'imperatore al suo posto e trasformi *dall'alto* e gradualmente la società, è evidente. A dimostrazione ulteriore che la fedeltà al re non è solo una frase, l'esercito reprime in maggio due scioperi e arresta dei sindacalisti

Nonostante ciò, è indubbio che il potere del vecchio « re dei re » comincia a vacillare di fronte al suo già fedelissimo esercito che lo priva di collaboratori e monumenti della tradizione locale, come i vari *ras*. L'ultimo colpo è la sostituzione del capo del governo Makonnen. E' certamente vero, come scrive *Le Monde* (2 luglio), che « è l'intervento dell'esercito che nel corso dei quattro ultimi mesi, ha impedito che passassero alla sommossa diversi movimenti rivendicativi, lanciati, alternativamente o simultaneamente, dagli insegnanti, dagli studenti dell'università Hailé Selassié di Addis Abeba, dai tassisti della capitale, dagli impiegati della Ethiopian Airlines, dai membri del basso clero ». Ma è anche vero che "l'esercito contadino", decimato dalla terribile carestia, oltre agli strati del proletariato e della piccola borghesia, non ha più davanti a sè l'immagine di un millenario, immobile e "naturale" assetto sociale, e non si può escludere che risorga dal basso un movimento sociale che spezzi anche l'unità dell'esercito. Niente di « socialista », certo, ma la rottura di vecchi equilibri — intralci allo sviluppo della rivoluzione proletaria nel mondo — su cui non solo sorge un vecchio, secolare e primitivo sfruttamento delle masse contadine locali, ma su cui si erge tutto il peso del più mostruoso imperialismo che la storia conosca: non a caso il borghese *Le Monde* scrive che è in forse « non solo l'unità del paese, ma anche l'equilibrio politico di tutta l'Africa orientale, di cui l'Etiopia resta la chiave di volta ». Non a caso a Gibuti verrà rafforzato il potenziale militare della Francia, che sarà fra l'altro in grado di seguire lo sviluppo della situazione ad Aden e in Etiopia per mezzo di speciali macchine fotografiche installate su aerei. Non a caso la Russia tresca con la Somalia. Gli stessi commentatori trovano che « non è da dimostrare » l'importanza strategica della zona.

Per il momento, non possiamo che augurarci che crollino vecchi poteri e antichi equilibri, puntelli dei nuovi e anche peggiori, coi quali sarà il moderno proletariato dei « paesi civili » a fare finalmente i conti!

Perché la nostra stampa viva

CUNEO: il compagno S. 30.000; VALFENERA: il compagno R. 10.000; CATANIA: strillonaggio 750, in Sezione 28.140; BELLUNO: riepilogo maggio-luglio: strillonaggio 7.930, in Sezione 47.000 (altre 34.000 già indicate nel n. 13), sottoscrizione straordinaria 5.000; BOLOGNA: aprile strillonaggio 9.100, in Sezione 11.500; giugno: strillonaggio 5.300, il compagno A. 10.000; IVREA: strillonaggio 27.350, in Sezione 55.850; TORRE A.: i compagni della Sezione 43.000; simpatizzanti e lettori 4.800, strillonaggio 5.100; FORLI': strillonaggio a Ravenna e Forlì 9.800, Cervia 5.000, un compagno 2.000; COSENZA: il compagno F. 5.000, strillonaggio 500; GENOVA-TORINO: riunione regionale ligure-piemontese 40.000; SCHIO: 15.000 pro stampa estera; VALFENERA: Romeo, 5.000; FIRENZE: strillonaggio 24.510, sottoscrizioni 47.080, lettore della Rufina, 5.000.

LO SPETTRO DELL'AUTUNNO CALDO

Le reazioni contro i discorsi di Carniti e soci in occasione degli ultimi scioperi « generali » regionali hanno avuto una richiesta comune: la richiesta di sciopero generale per rivendicare più salario e meno orario di lavoro. Se il sindacato esprimesse correttamente le richieste sentite dagli operai dovrebbe trarne le conseguenze. Ma la politica sindacale è già predisposta, al di sopra degli interessi contingenti delle masse salariate, per la salvaguardia del meccanismo produttivo capitalistico.

Se gli operai avessero costretto i sindacati a proclamare lo sciopero generale, essi lo avrebbero sottoposto agli obiettivi della loro politica di collaborazione. Ma che dire di questa « giornata nazionale di protesta » che non ha nemmeno un programma nazionale, che ha solo il vago « obiettivo » di ottenere modifiche nei provvedimenti fiscali del governo?

E' vero che gente come Lama ha detto sbruffonate di questo tipo: « sarebbe facile ottenere aumenti salariali », spiegando, anzi cercando evidentemente di convincere se stesso, che « la manifestazione del 24 luglio non sarà uno scherzo ». E quella vecchia volpe di Storti ha detto in un'intervista ad Epoca *che si tratta di dare un carattere di continuità alle rivendicazioni, anziché quello di un'esplosione di collera.*

Tutto questo non toglie che ciò che borghesi e sindacati temono è proprio « l'esplosione di collera » soprattutto come apertura di un periodo di esplosioni successive e organizzate. *Lo dimostra quanto* Il Giorno del 12 luglio *attribuisce all'ambiente della CISL, appena avvenuta la « contestazione » a Carniti:*

« Il malcontento crescerà ancora quando arriveranno le buste-paga. Quando i lavoratori, alla vigilia delle ferie, faranno i conti, la pressione diventerà fortissima [...]. Anche nel 1969 avvenne la stessa cosa: un attacco duro negli ultimi giorni di luglio, una caduta della tensione con le ferie delle grandi fabbriche in agosto, e poi lo scatenamento dell'autunno caldo, a cominciare dalla prima decade di settembre ».

Allora, le responsabilità di un Lama appariranno ancora più grandi, visto che « sarebbe facile ottenere aumenti salariali »! Ma le prospettive nere non sono solo sentite dalla CISL. Ecco cosa dice il ministro del lavoro, Bertoldi:

« La situazione dell'occupazione comincia a registrare alcuni dati preoccupanti. A Taranto sono previsti nel corso dell'anno circa duemila licenziamenti di lavoratori edili, a Messina è minacciata l'occupazione di 1500 operai, a Lecce la GEPI, malgrado le direttive del CIPE, non è in grado di garantire il lavoro di 2000 operaie di una fabbrica di confezioni, a Napoli vi sono 6000 cantieristi praticamente senza continuità di lavoro nel quadro cittadino di una disoccupazione di massa crescente. Notizie preoccupanti vengono da molte piccole aziende industriali ed artigiane del Nord, soprattutto per la crisi determinata dalla mancanza di credito. Se a questo quadro aggiungiamo la prospettiva di un rapido esaurimento delle scorte da parte di altre industrie ed un probabile anche se graduale rientro della nostra emigrazione, soprattutto dalla industria automobilistica tedesca, non appare eccessivo prevedere per l'autunno oltre un milione di disoccupati con particolare riferimento ad alcuni settori produttivi trainanti come l'edilizia » *(riferito dal* Corriere della Sera, *22 luglio). Per il "socialista" la pezza starebbe nel riaprire tutti i rubinetti del credito, che del resto erano stati chiusi per rappezzare la bilancia dei pagamenti. Si tratta di scegliere, o meglio di barcamenarsi, fra le due calamità.*

Ma il nostro Lama, imperturbabile, continuerà a dire che « sarebbe facile ottenere aumenti salariali »!

I borghesi (quelli che non hanno incarichi sindacali) vedono giusto invece prevedendo un futuro di « classici dilemmi italiani », ovvero un futuro di partiti parlamentari e organizzazioni sindacali dilaniati fra la politica del tutto o niente e quella del dialogo fra le parti e dell'ampliamento delle alleanze. E' un classico della serie tragicomica che continua regolarmente a ripetersi e sono gli stessi personaggi recitanti la parte della moderazione che improvvisamente cambiano ruolo esclamando: « abbiamo pazientato troppo! E' l'ora della lotta dura! ».

Sindacati, padroni e forze politiche "ufficiali" sanno bene che la posta in gioco è piuttosto grande: in prospettiva è la "credibilità" di un sistema — quello democratico del dialogo fra le parti e gli interessi nella società — che ha preso il posto del sistema chiuso ad un tale dialogo, il fascismo, anche se sostanzialmente basato sulla stessa mistificazione di collaborazione corporativa fra le classi. Una prospettiva che si prolunga nella « perdita di credibilità », cioè del suo aspetto naturale, del sistema capitalistico in tutte le sue forme politiche. L'argine allo sviluppo di questa tendenza nel seno della classe sfruttata, che trova origine in tutte le spaccature e nelle reazioni anche apparentemente insignificanti, è il compito essenziale dello schieramento di classe borghese, dal governo al poliziotto, al prete, all'opportunista politico, al sindacato predicante « interessi generali ». La rottura di questo argine, con risultati evidentemente tutt'altro che « direttamente rivoluzionari », è il compito essenziale, indispensabile di ogni militante che si voglia schierare su quella che un giorno sarà la barricata rivoluzionaria.

Lasciamo pure agli spontaneisti più o meno confessi di vedere in ogni singolo atto di insofferenza proletaria l'espressione della rivoluzione e la conseguente sottovalutazione dei compiti di preparazione e organizzazione dell'organo di direzione, il partito di classe. Un fatto certo è, tuttavia, che la rivoluzione passa necessariamente attraverso lo sviluppo di questa insofferenza proletaria, di questa protesta, che si sviluppa sul piano della politica comunista solo dopo avere sperimentato, a contatto con i « rivoluzionari di professione », cioè con chi ha già la chiara visione del processo, la durezza della « realtà economica e politica » del sistema di classe borghese, una cui componente è senza dubbio il tradimento riformista.

Il « tradizionale dilemma » posto ai sindacati e ai partiti « operai » è bene espresso da queste parole di Petrilli, il presidente dell'IRI (Il Giorno, 11-7):

Anche in termini politici generali, è nostro fermo intendimento continuare a batterci in futuro in difesa di interessi che sono largamente comuni al sindacato e a noi, quali la sopravvivenza e l'espansione delle aziende industriali, la difesa del potere d'acquisto dei salari (sic) e il miglioramento delle attrezzature e dei servizi ».

Questo non è solo il programma del capitalismo illuminato (leggi pure capitale finanziario e imperialistico), *ma anche del sindacalismo "illuminato".* E' la base comune della politica di collaborazione, *nell'ambito della forma "democratica" di governo (ma non per questo meno classista e repressiva).*

C'è chi si chiede per quanto tempo tutto ciò reggerà. Per molti gruppi di estrema sinistra, cucinati insieme infantilismo e centrismo, saremmo giunti alla fine e si tratta di salvarsi dal fascismo andando almeno un po' più a sinistra. In realtà, nonostante la gravissima situazione e le sue prospettive, l'attuale forma del potere borghese ha ancora spazio avanti a sè, spazio che evidentemente va ben oltre il governo di centro-sinistra e si prolunga in alleanze parlamentari tipo fronti popolari.

Il dilemma resterà aperto e molti, dall' "arco costituzionale" alla sinistra extraparlamentare, ci si perderanno. Il duo Carniti-Lama, con il riconoscimento, da una parte, dell'esistenza di una « protesta democratica anche se gestita in modo sbagliato e un po' infantile », *e con il ribadimento, dall'altra, che* « sarebbe grave se il sindacato di fronte alle difficoltà finisse per cambiare politica rifugiandosi unicamente nella difesa pura ed essenziale dei redditi da lavoro », *continuerà le recite.*

Quello che nessuno di costoro metterà in discussione sono le cose essenziali, i rapporti fra il sindacato e lo stato borghese, lo svincolo delle rivendicazioni economiche e sociali dalle condizioni politiche borghesi, rapporto che riduce il sindacato a rappresentare uno "stimolo" a un determinato governo per la realizzazione di certe misure sociali, che oggi chiamano riforme, ma che perfino Bernstein e Turati avrebbero definito misure di governo borghesi.

Di fronte a questi dati assumono un particolare valore tutte le rivendicazioni, da noi ripetute da anni, volte essenzialmente al mutamento dei rapporti economici fra capitale e lavoro: aumento sostanziale dei salari, *nel modo più uniforme possibile e con particolare riferimento a quelli più bassi;* drastica riduzione dell'orario di lavoro, *che è anche, in una situazione come questa, l'unica misura che permetta un riassorbimento di altre forze-lavoro nell'occupazione;* rifiuto di ogni ristrutturazione del lavoro, *così come* del lavoro straordinario *e di qualsiasi forma di* incentivazione.

Queste rivendicazioni trovano un'ulteriore giustificazione nel fatto incontestabile che riuniscono le masse su obiettivi generali e creano una solidarietà reale. D'altra parte esse possono trovare eco non solo nei lavoratori spinti dalle condizioni di vita sempre più precarie, ma anche in quegli strati già "politicizzati" che incominciano a rendersi conto della necessità di formare nuclei disposti a spezzare il fronte della collaborazione sindacale.

Il problema, a nostro parere, è di combinare il lavoro entro i sindacati con lo sforzo di raggruppare gli elementi disposti a battersi contro l'opportunismo delle direzioni "operaie" di costituire istanze che riuniscano gli operai orientati verso una linea di lotta intransigente, nella prospettiva di dar vita ad una consistente corrente di lotta di classe.

Questa è la via per cui passa, allo stadio attuale, la linea che va verso il fronte unito sindacale. Non si tratta certo di conquistare le masse ad una direzione rivoluzionaria ancora da costruire, bensì di portare avanti rivendicazioni che veramente interessino tutti i lavoratori, cominciando a realizzare azioni comuni con le minoranze più avanzate, ovviamente le più suscettibili di battersi su di una piattaforma di rivendicazioni anche immediate che tuttavia si contrappongano chiaramente, sia per obiettivi prefissi, sia per metodi propugnati, alla dominante "gestione" opportunistica di collaborazione di classe.

E' quindi naturale che la nostra proposta di lotta si rivolga in prima istanza e preferenzialmente a quelle formazioni che abbiano dimostrato con i fatti — quali che siano le divergenze politiche che hanno con noi — di sostenere, sul terreno dello scontro e dell'indirizzo rivendicativo generale, le rivendicazioni imprescindibili per un "rilancio" qualitativo della mobilitazione proletaria, certo non agevole né a portata di mano, ma prioritario per ogni ulteriore progresso degli elementi rivoluzionari nel seno della classe operaia.

Con questo orientamento cercheremo di dare il nostro modesto contributo affinché il prossimo autunno sia veramente caldo, e, quel che più conta, non facilmente raffreddabile dalle docce fredde dei corpi benemeriti dei pompieri politico-sindacali.

Per una risposta di classe all'attacco padronale

I fischi agli esponenti dell'opportunismo sindacale levatisi a Milano, Torino, Roma, ecc. si sono fatti sentire anche a Vicenza, nella cui provincia sono d'altronde in atto lunghi scioperi di categoria che gli alti papaveri ignorano o addirittura sconfessano. Sane reazioni proletarie all'andazzo sindacale vigente si sono levate durante le manifestazioni e le assemblee, come procureremo di documentare nel numero successivo, un po' dovunque, per esempio nel Napoletano, e ad esse il bonzume ha risposto con la solita, infame accusa di... qualunquismo disfattista e peggio.

Fra i volantini distribuiti dai nostri compagni in occasione della "giornata di lotta e mobilitazione" del 24 luglio, con cui l'opportunismo ha dovuto cercar di aprire una valvola di sfogo al malcontento e addirittura al rancore proletario, merita di essere riprodotto in particolare quello della sezione di Schio, che parla per tutti rivendicando la giusta impostazione dei metodi e degli obiettivi di lotta di fronte alla politica governativa da un lato, e a quella ufficiale dei sindacati dall'altro:

PROLETARI, COMPAGNI!

Nonostante il tentativo del padronato e del governo, ben espresso dal « decretone Rumor », di scaricare su di voi la crisi del capitale, SOLTANTO grazie alle *vostre* energiche proteste dei giorni scorsi le confederazioni sindacali, memori dei generosi scioperi « selvaggi » seguiti l'inverno scorso allo sblocco dei prezzi, e rese coscienti dai sonori fischi da voi indirizzati loro in tutte le maggiori città (anche Rudella a Schio ha avuto la sua parte), che anche stavolta era in pericolo il loro controllo sulla classe operaia, sono state costrette ad « accondiscendere » (certo a malincuore) alla vostra volontà di lotta.

PROLETARI, COMPAGNI!

Non per questo gli scagnozzi sindacali hanno rinunciato a tradirvi! Essi infatti, come osano dichiarare pubblicamente, hanno evitato in ogni modo che questo giorno di lotta da *voi imposto* potesse divenire la base di un movimento futuro più ampio e convergente di tutti gli operai!

Vi hanno chiamato perciò non ad uno sciopero generale concentrato e potente, ma a poche misere ore di astensione dal lavoro, ad una « giornata nazionale di protesta » (sic!).

Che non sia un vero sciopero generale è reso evidente non solo dal fatto che le più importanti agitazioni in corso, come ad es quelle degli statali (nettezza urbana, monopoli), hanno avuto luogo nei giorni scorsi, ma anche da quello che la scelta della data cade proprio nel giorno precedente all'entrata in ferie delle maggiori categorie, con l'evidente fine di sabotare cortei e manifestazioni. Vi hanno chiamato non ad esprimere un netto rifiuto alla linea espressa dal « pacchetto » governativo, ma a lottare per la « modifica dei provvedimenti fiscali », squallida formula che rispecchia la salsa rifritta degli sterili emendamenti parlamentari proposti dai falsi partiti operai.

PROLETARI, COMPAGNI!

Mentre indilazionabile si fa l'esigenza di lottare *efficacemente* ed *uniti* su obiettivi *reali* e *comuni* quali il salario e l'orario, che soli possono contrastare sul serio il peggioramento delle vostre condizioni di vita e la disoccupazione sempre crescente, i sindacati ignorano oggi, volutamente, di chiamarvi ad un fronte di solidarietà di classe con lotte magnifiche come quella dei dipendenti delle autolinee in concessione (che anzi apertamente sconfessano) dal 14 in sciopero *ad oltranza*; o di richiamare la vostra attenzione su un isolamento come quello degli operai meccanici di Marano Vicentino, da un mese in lotta.

E' così che l'*opportunismo* accantona una delle funzioni essenziali di una comune giornata di lotta come questa!

PROLETARI, COMPAGNI!

I comunisti rivoluzionari e internazionalisti vi invitano a contrastare il tradimento dei vostri falsi capi, e vi indicano rivendicazioni che rendano possibile orientarsi verso un affasciamento di tutte le categorie nella ricerca di una risposta *comune ed estesa* all'attacco padronale; risposta che ponga le basi per la rinascita di un movimento *di classe*, necessaria per le battaglie che il capitalismo, *vostro mortale nemico*, porrà nelle sue prossime crisi all'ordine del giorno:

— AUMENTO DEI SALARI, maggiore per le categorie peggio pagate
— RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO E RIFIUTO DELLO STRAORDINARIO
— RIFIUTO DI OGNI RISTRUTTURAZIONE E DI OGNI INCENTIVO

così da marciare NELLA PROSPETTIVA DI UNO SCIOPERO GENERALE NAZIONALE DI TUTTE LE CATEGORIE, la cui esigenza, nell'attuale crisi, non mancherà di farsi sempre più sentire in previsione delle prossime lotte.

Formulazioni basilari di Lenin

(continua da pag. 5)

di legge per una repubblica parlamentare borghese o che i pedanti e gli abitudinari della "socialdemocrazia" piccolo-borghese, come i signori Plekhanov o Kautsky, rinuncino a falsificare la teoria marxista dello stato.

« Il marxismo si distingue dall'anarchismo perché riconosce la *necessità* dello stato e del potere statale durante il periodo rivoluzionario in generale e durante l'epoca di transizione dal capitalismo al socialismo in particolare.

« Il marxismo si distingue dal "socialdemocratismo" piccolo-borghese e opportunistico dei signori Plekhanov, Kautsky e soci perché riconosce la necessità, durante i periodi indicati, di uno stato che *non* sia una repubblica parlamentare borghese ordinaria, ma del tipo della Comune di Parigi.

« Le caratteristiche principali che differenziano questo tipo di stato dal vecchio sono le seguenti:

« Il ritorno della repubblica parlamentare borghese alla monarchia è molto facile (come ha dimostrato la storia), perché rimane intatta tutta la macchina di oppressione: esercito, polizia, burocrazia. La Comune e i Soviet dei deputati degli operai, dei soldati, dei contadini, ecc., *spezzano* e sopprimono questa macchina.

« La repubblica parlamentare borghese ostacola, soffoca la vita politica autonoma delle *masse* e la loro partecipazione diretta all'organizzazione *democratica* di tutta la vita dello stato, dal basso in alto. I Soviet dei deputati degli operai e dei soldati fanno il contrario.

« Essi riproducono il tipo di stato che la Comune di Parigi ha elaborato e che Marx ha definito come "la forma politica, finalmente scoperta, nella quale *si può* compiere l'emancipazione economica del lavoro".

« Si obietta di solito che il popolo russo non è ancora maturo per l' "introduzione" della Comune. E' l'argomento dei signori feudali i quali dicevano che i contadini non erano maturi per la libertà. La Comune, cioè i Soviet dei deputati degli operai e dei contadini, non "introduce", non propone di "introdurre" e non deve introdurre *nessuna* riforma che non sia assolutamente matura nella realtà economica e nella coscienza della schiacciante maggioranza del popolo. Più lo sfacelo economico e la crisi prodotta dalla guerra si aggravano, più si impone la necessità di una forma politica il più possibile perfetta, che *faciliti* la cicatrizzazione delle orribili ferite che la guerra ha inferto all'umanità. Quanto minore è l'esperienza organizzativa del popolo russo, tanto più energicamente il *popolo stesso*, e non soltanto alcuni politicanti borghesi e funzionari provvisti di sinecure, deve *impegnarsi* nella attività organizzativa.

« Quanto prima ci saremo spogliati dei vecchi pregiudizi pseudomarxisti, coltivati dalle falsificazioni dei signori Plekhanov, Kautsky e soci, quanto più attivamente aiuteremo il popolo a costituire subito e dappertutto i Soviet di deputati degli operai e dei contadini e, per loro mezzo, a prendere nelle sue mani *tutta* la vita, quanto più a lungo i signori Lvov e soci ritarderanno la convocazione dell'Assemblea costituente, tanto più facilmente il popolo potrà fare la sua scelta (mediante l'Assemblea costituente o senza di essa, se Lvov tarda troppo a convocarla) a favore della repubblica dei Soviet di deputati degli operai e dei contadini. In questa nuova organizzazione creata dal popolo stesso gli errori sono inevitabili all'inizio, ma è meglio commettere qualche errore e andare avanti anziché *aspettare* che i dotti giuristi riuniti dal signor Lvov abbiano redatto le leggi per convocare l'Assemblea costituente, perpetuare la repubblica parlamentare borghese e strangolare i Soviet dei deputati operai e contadini.

« Se ci organizziamo e riusciamo a condurre intelligentemente la nostra propaganda, non solo i proletari, ma anche i nove decimi dei contadini si schiereranno contro la ricostituzione della polizia, contro la burocrazia inamovibile e privilegiata, contro l'esercito separato dal popolo. E soltanto in questo consiste il nuovo tipo di stato ».

Questo « progetto di piattaforma del partito proletariato », analogamente alle *Tesi d'Aprile*, pone in primo piano la lotta contro il difesismo « rivoluzionario » (basata sulla spiegazione del vero carattere imperialistico della guerra — spiegazione non facile, ma imprescindibile in vista di « un successo che non sarà forse troppo rapido, ma sarà sicuro e solido »), e contro il pacifismo interclassista (« *non si può* uscire dalla guerra imperialistica, *non si può* ottenere una pace democratica, che non sia una pace di sopraffazione, senza far passare il potere statale nelle mani di un'*altra* classe, nelle mani del proletariato »); la rivendicazione della milizia; il programma agrario (con « confisca immediata delle grandi proprietà fondiarie »); l'autodeterminazione nazionale; la necessità di « propugnare e, nei limiti del possibile, realizzare per via rivoluzionaria misure come la nazionalizzazione della terra, di tutte le banche e dei sindacati capitalistici o, quanto meno, la istituzione di un *controllo immediato* dei Soviet dei deputati operai, ecc. su questi istituti, anche se tali misure non significano la "introduzione" del socialismo. Senza queste misure, che sono soltanto i primi passi verso il socialismo e che sono perfettamente realizzabili sul piano economico, è impossibile guarire le ferite causate dalla guerra e prevenire la catastrofe che ci minaccia ». Proprio l'omonimo scritto mostrerà come queste « misure rivoluzionarie urgenti, praticamente mature, spesso *realizzate durante la guerra da vari stati borghesi*, soprattutto indispensabili per combattere il totale dissesto economico e la fame » non potranno in Russia venir prese che dal potere sovietico.

Tutto ciò indipendentemente dal fatto che « Il partito del proletariato non può proporsi in alcun modo di "introdurre" il socialismo in un paese di piccoli contadini, fino a quando l'immensa maggioranza della popolazione non avrà preso coscienza della necessità di una rivoluzione socialista »: questa maturazione della coscienza collettiva materialisticamente presuppone la presa totale del potere da parte del proletariato in alleanza con i contadini, senza di cui le stesse esigenze immediate, le stesse profonde rivendicazioni democratiche non troverebbero risposta, se non apparente, e il contingente di "potere" mantenuto dalle masse in contrapposizione acutizzantesi con lo stato borghese verrebbe da quest'ultimo riassorbito, e, in caso di resistenze, violentemente eliminato. « O indietro, verso la controrivoluzione su tutta la linea, o avanti, verso il passaggio del potere ad altre classi. Non è possibile segnare il passo in un'epoca rivoluzionaria, nel corso della guerra mondiale imperialistica ».

(continua)

Gli articoli precedenti In margine al programma di transizione di Trotsky *sono stati pubblicati nei numeri 11, 12, 13.*

CONFLITTO GRECO - TURCO

(continua da pag. 1)

no fatto largo agli occupanti nella zona loro riservata —, o la famosa VI Flotta USA) s'è mossa.

Lo sviluppo più recente dei fatti: intervento "liberatore" turco che, più che contro le truppe di Sampson, si è abbattuto contro gli abitati della popolazione di origine greca, irrorandoli di napalm; il conseguente "risveglio" diplomatico degli USA; la "pace" sulle rovine fumanti e la nomina di un interlocutore più valido dell'avventuriero Sampson; il richiamo in Grecia di Karamanlis, imprevisto per tutti meno che per il piccolo Metternich Henry Kissinger; tutti questi fatti ribadiscono ancor più chiaramente l'intreccio internazionale che schiaccia la povera isola.

Non mancherà chi inneggerà ai nuovi successi della democrazia, ed all'equilibrio mondiale stabilmente garantito dalla moderna edizione delle "Sante Alleanze" e dei "Congressi di Vienna"; ma, anzitutto, gli stessi "liberali" borghesi mostrano di concepire la democrazia come la lavandaia dei panni sporchi della dittatura militare (o del bonapartismo, o del fascismo): « Un governo con tanti bei nomi — nomi che hanno una rappresentatività, che viene loro dalle passate battaglie parlamentari [con omicidii, ratti, ricatti ecc., vedasi il "caso Lambrakis" in cui si illustrò l'attuale protagonista della "restaurazione democratica"] — potrebbe rendere la Grecia più presentabile al tavolo di Ginevra: "Un governo che sappia lavare i panni sporchi", si dice stasera ad Atene » (Corriere della Sera, *24-7); e poi, se è vero che la vittoria americana sarebbe stata schiacciante se il tentativo di occupazione fosse riuscito alla Grecia, l'imperialismo statunitense non ne esce sminuito, avendo eliminato la tendenza rappresentata da Makarios e ritrovando con il nuovo governo ellenico una ennesima verginità democratica. Compartecipi i russi, il vero vincitore è lo* status quo *imperialista, cui i popoli sono chiamati ad inchinarsi riconoscenti.*

La miseria della povera gente dell'isola, i morti, i feriti, le devastazioni, le rovine, appariranno allora anche più "inutili" per chi misura il mondo con il piccolo metro della giustizia e della morale, figlie legittime della democrazia (irridendo magari al superato Ottocento ed alla sua ideologia "umanitaria, progressista e positivista"). Utili, in realtà, alla dura e spietata "pace imperialistica", cui i nazionalismi e le lotte razziali in questo settore (come già nei Balcani) soggiacciono. Il "problema di Cipro" — le cui due nazionalità sono inestricabilmente intrecciate agli altri fattori di contraddizione, quali la posizione geografica e l'importanza strategica — resterà aperto. Aperto fino a quando anche qui, come nei centri del capitalismo, sia posta all'ordine del giorno l'assunzione della direzione della società da parte del proletariato, il cui potere può e deve tagliare i nodi inestricabili per la borghesia.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.
FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA-SAMPIERDARENA
Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.
OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 31 agosto 1974 - N° 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Mentre l'ordine capitalista mondiale si rigira in un letto di spine

Il tempo corre ogni così veloce, che sembrano appartenere alla preistoria i giorni in cui i gazzettieri della classe dominante addormentavano il pubblico con la filastrocca del mago Henry Kissinger levantesi come candida colomba dall'arca di Nixon ad annunziare il ritorno della bonaccia dopo il diluvio di una delle tante tempeste periodiche nell'oceano del capitalismo mondiale nella sua sempre più tormentata e putrescente fase imperialistica.

La "ripresa" autunnale si apre con rinnovati combattimenti nel Vietnam, con lo stato d'allarme su tutte le frontiere fra Israele e il mondo arabo, e con gli strascichi di una nuovissima edizione del diluvio — due stati membri della NATO e dell'ONU che si prendono alla gola bombardandosi con le armi fornite dalla prima e in aperto dispregio degli ammonimenti della seconda. Ai margini dell'occhio del ciclone medio-orientale, in condizioni di fragile indipendenza e di ancor più fragile neutralità (strano paese neutrale con fior di basi britanniche in casa!), Cipro era una preda troppo ghiotta per l'America perché Washington prima non spingesse i già ampiamente foraggiati colonnelli a tentare il colpo di stato dell' "enosis" a Nicosia, poi non appoggiasse i vittoriosi turchi contro gli eredi democratici del regime militare ellenico. E il dramma, se nell'immediato è quello dei duecentomila profughi vaganti nell'isola, a lungo termine è quello di una *Cipro che, se fosse riunificata*, vivrebbe del quotidiano calvario dei massacri fra maggioranze e *minoranze nazionali* (forse che l' "indipendenza" ha impedito gli eccidi del 1961, 1963, 1964, 1967, per non parlare che degli *episodi culminanti*), e, se fosse divisa, farebbe l'esperienza delle due Coree e dei due Vietnam; di una Cipro la cui pacificazione, se fosse affidata ad una conferenza internazionale come vorrebbe la Russia, ripercorrerebbe il calvario del sud-est o del nord-est asiatico, del mondo arabo e di Israele, per non dire il *proprio* durante poco meno di un secolo di dominazione coloniale inglese sancita dalla conferenza di Berlino, e, se fosse affidata a un accordo diplomatico sotto l'ombrello di una grande potenza, la metterebbe ancor più al centro delle rivalità imperialistiche nel Levante. E a questo dramma si collega quello di una Grecia sulla quale oggi si avventano come avvoltoi — sfruttando gli umori antiamericani più che giustificati della popolazione — una Francia che già forniva di armi i colonnelli come oggi fornisce di armi i loro successori, un'URSS che corteggia quel fior fiore di conservatore che è Caramanlis come già aveva corteggiato quel fior fiore di aguzzino che era Papadopulos e, sotto sotto come sempre, una Gran Bretagna che nella lunga storia della sua "amministrazione" dell'isola cipriota e dei suoi rapporti con Atene ed Ankara (nonché, prima, Costantinopoli) ha diviso e messi gli uni contro gli altri greci e turchi per meglio imperare. E che cosa significa questo nodo di vipere, se non che, ad ennesima riprova, il mondo capitalistico è un vulcano in sempre più frenetica eruzione di antagonismi latenti od aperti, di conflitti "striscianti" o manifesti, di lotte fra amici e conciliazioni fra nemici, di *bellum omnium contra omnes*: guerra di tutti contro tutti? Che cosa significa se non che ogni "pace" conclusa è soltanto una *tregua*, ogni cessate-il-fuoco è un riprendete-il-fuoco, ogni accordo di compromesso è fonte di nuovi e più aspri disaccordi? Che cosa significa, se non che la crociata contro il "militarismo tedesco o giapponese" vittoriosamente conclusasi nel 1945 ha aperto il ciclo di militarismi ancor più sfrenati in quotidiana battaglia sulla pelle altrui e dietro l'ignobile facciata di vetro delle cosiddette Nazioni Unite? Che cosa significa, se non che il regno del capitale non può essere altro, su scala sempre più massiccia e paurosa, il regno della morte?

* * *

La "ripresa autunnale" non si è aperta soltanto sotto questo segno funesto. Si perdono nella notte dei tempi i giorni in cui si parlava di espansione economica incessante, di benessere inarrestabile, di commerci pacifici, di consumismo perpetuo.

L'èra in cui viviamo è, al contrario, di inflazione galoppante e, con gran "meraviglia" dei trust dei cervelli economici, di stagnazione incalzante *su scala mondiale*: quindi di disoccupazione, di sottoccupazione, di potere di acquisto in pauroso declino, di austerità invocata od imposta, di asfissia degli scambi, di caccia frenetica ad angolini di mercato in cui collocare merci, e di banche od imprese in cui investire capitali.

Urlano come Cassandre coloro che avevano fatto carriera nel predire l'età dell'oro: Stringete la cinghia, lavorate di più! Ne hanno ben donde. Il tasso di inflazione giapponese tocca il 20%; è a poco meno quello italiano ed inglese; è all'8% o quasi quello americano. *Molto ottimisticamente*, il ministro del Lavoro italico prevede un milione di disoccupati alla fine dell'anno; ma come la mettiamo con i sottoccupati di un'industria asmatica e di una agricoltura anemica e con gli emigranti che saranno costretti a rimpatriare — tanto per dirne una — da una Germania i cui disoccupati sono già ora quasi 500.000 e si pensa che saranno fra non molto il doppio, come si annunzia che accadrà all'Inghilterra? Anche ammettendo che Agnelli e Petrilli esagerino nelle profezie per l'ottobre al fine di commuovere insieme governo e dipendenti (e gli alti papaveri italiani hanno le loro controfigure in tutti i paesi del paradiso capitalistico mondiale), come non vedere che i margini di possibilità di esportazione, per esempio delle automobili, si riducono quando una Volkswagen annunzia il crollo delle sue vendite all'estero, quando — secondo l'*Economist* — nei primi mesi di quest'anno il disavanzo della bilancia commerciale inglese è aumentato rispetto al 1970 del 78%, quello dell'Italia del 59%, quello del Giappone del 49%, quello della Francia del 25%, e ognuno di questi paesi cercherà affannosamente di vendere su mercati esteri che necessariamente si restringono e contro la concorrenza supplementare — sempre per dirne soltanto una — di una Germania i cui saldi attivi sono aumentati del 24% nello stesso periodo e non sarà certo così caritatevole da non tentar di conservare con le unghie e coi denti un vantaggio così prezioso? Bonn e Parigi chiedono a Washington di non aggravare i malanni di tutto il mondo con una nuova politica deflazionistica; Washington risponde che ha le sue rogne da grattare, ben più serie di un Watergate, e che ciascuno si gratti le sue.

In Italia, la "ripresa" si è inaugurata con le sospensioni all'Indesit, alla Philco, alla Tiberghien (per tacere d'altro) con una caduta del potere d'acquisto dei salari che, già grave a causa dell'aumento di prezzi e tariffe, si inasprirà dopo l'entrata in vigore dei decreti fiscali e con le fosche prognosi di Agnelli per il padronato, di Rumor per il comitato di amministrazione della classe dominante, di La Malfa o di Carli per le grandi cliniche ufficiali od ufficiose dell'economia ammalata. I sindacati e i partiti opportunisti chiedono investimenti per curare una disoccupazione che grava come spettro infernale sui salariati: è una "cura" che — a parte ogni considerazione di principio — gonfiando il capitale costante riduce come ha sempre ridotto il capitale variabile; e basta pensare che il più ghiotto progetto di investimenti al Sud, quello di Gioia Tauro, non assorbirebbe, *fra qualche anno*, più di 6.000 operai, per rendersi conto che non serve a nulla *neppure nell'avvenire immediato*. O chiedono riforme che, a guisa di giganteschi carrozzoni, gonfierebbero le spese statali di cui tuttavia si denunzia l'eccesso e renderebbero ancora più acuta l'inflazione. O controlli dei prezzi che *mai* hanno avuto il potere di frenarli. O aumenti su due livelli della contingenza che aggraverebbero le condizioni di vita delle categorie operaie peggio retribuite. O una fantomatica "difesa del posto di lavoro" che intanto lascia in cassa integrazione, senza che si muova un dito (le parole "di fuoco" non cambiano nulla), migliaia di operai. O mille altre ricette che non hanno mai sventato, *anche solo* dall'inizio del secolo, le ricorrenti crisi cicliche, meno che mai la crisi cronica del modo di produzione capitalistico.

In tale quadro, può solo "stupire" gli idioti o i cinici che la classe dominante non solo in Italia si chieda affannosamente se non sia il caso di chiamare alla corresponsabilità di governo, o almeno alla collaborazione costante, parlamentare e sindacale, i cosiddetti comunisti, di cui non dimentica i servigi resi ai tempi della ricostruzione postbellica e della cui piena disponibilità a "gestire" le crisi politiche, economiche e sociali acute vede un esempio consolante nel Portogallo o, in prospettiva, in Spagna, cioè negli anelli più deboli della comune catena: così come può "stupire" soltanto gli stessi idioti e cinici il fatto che, ad ogni buon conto, la stessa classe dominante prepari non solo in Italia la riserva dei picchiatori neri, di una nuova edizione del fascismo. Le tappe del salvataggio borghese sono sempre state quelle: una robusta iniezione di opportunismo per tener relativamente calme le masse, poi la legnata in camicia nera o bruna su proletari preventivamente cloroformizzati. Dai fatti stessi, dal campo della quotidiana lotta rivendicativa per un salario meno infame e per una giornata di lavoro meno opprimente, come da quello della difesa fisica contro le forze legali e illegali della borghesia e — su un gradino superiore — dell'organizzazione politica intorno al programma rivoluzionario marxista, si leva dunque il grido: Ripresa, senza quartiere, della lotta di classe! Morte al capitale! Abbasso i suoi lacchè!

NELL'INTERNO

Storia della Sinistra — Laboratorio staliniano in Portogallo — Il neofascismo nel secondo dopoguerra (III) — Per la difesa proletaria contro fascismo e crisi — Parabola del laburismo — Sul programma transitorio (V) — Certi critici non molto intelligenti... — A proposito di contadini e operai — Bilancio di uno sciopero in Svizzera — Lotta dei dipendenti delle autolinee — Sabotata una lotta all'Italsider.

L'OPPORTUNISMO SINDACALE DI FRONTE ALLA CRISI

Gli ultimi decreti antinflazionistici sono stati trasformati in legge; « la lunga e dura battaglia in parlamento » che, secondo il PCI, avrebbe « imposto incisivi miglioramenti ai provvedimenti del governo » diminuendo l'onere per le "masse popolari" si è risolta nell'ennesima farsa consumata ad uso e consumo degli operai.

Qual'è insomma la sostanza della roboante fraseologia piccista? Senza entrare nel merito dell'argomento, citiamo solo alcune delle modifiche "strappate": ben 5 mila lire risparmiate dai proprietari di auto di cilindrata minima, raddoppio delle tariffe elettriche per la stragrande maggioranza degli utenti, ma con l'impegno del governo (figuriamoci!) di rivedere tutta la materia e, capolavoro dei capolavori, abolizione dell'imposta di fabbricazione sulle armi non da guerra con « risparmio di diversi miliardi per i cacciatori italiani ». Naturale che la stampa borghese scriva gongolante che il partitone (e con esso i sindacati) si è accontentato di una vittoria di bandiera, e che il governo ha raggiunto il suo scopo: spremere altri 3.000 miliardi dalle esigue buste paga proletarie. E gli effetti di queste misure non si sono ancora sentiti completamente, che già si preannunciano provvedimenti ancora più drastici.

Il patto è indissolubile: Stato e capitale intascano; sindacati e partiti pseudo-operai strepitano e strillano; il costo della vita registra balzi sempre più giganteschi ma il proletariato, per ora, continua a tacere e a pagare.

Non è tutto: mentre i sindacati stanno immobili a guardare, la cassa integrazione piove su 6.000 operai della Indesit, su 1.600 della Philco, su 1.300 del lanificio Tiberghien, mentre alla FIAT l'occupazione è garantita fino al 30 settembre e non oltre, diverse fabbriche chiudono i battenti licenziando tutti gli operai, e il ministro del lavoro "socialista" afferma chiaro e tondo che un milione di disoccupati in autunno è persino una previsione ottimistica.

A questo punto, dove sono andate a finire tutte le "conquiste" sbandierate dai bonzi in occasione dei contratti aziendali dei mesi scorsi? Lo sviluppo dell'occupazione con migliaia di nuovi posti di lavoro, l'industrializzazione del Mezzogiorno, gli investimenti produttivi, il controllo dei prezzi, ecc. ecc., si rivelano adesso senza veli per quello che sono: inutili pezzi di carta con cui ancora una volta è stata tradita la fiducia dei lavoratori.

La consapevolezza della truffa e il pericolo di una reazione "pericolosa" sono però ben presenti ai sindacati, i quali fin da ora cercano da una parte di prevenire e strangolare sul nascere le spinte salariali che inevitabilmente avanzano dalle fabbriche, dall'altra di mantenere il controllo assoluto dei movimento operaio. « Non bisogna più perdere tempo », « la gente potrebbe partire per proprio conto con spinte disordinate di carattere salariale », i burocrati dell'FLM ammoniscono i bonzi confederali mollemente impegnati in interviste, tavole rotonde, conferenze stampa. E G. Benvenuto, segretario nazionale della UILM, a lanciare il grido di allarme: « Se il sindacato continua ad aspettare, l'unità [cioè il controllo] del movimento così faticosamente raggiunta nella scelta delle rivendicazioni economiche e sociali salta e viene sostituita dalle più varie e diverse spinte *corporative* »; così l'opportunismo ha la faccia tosta di chiamare le sacrosante rivendicazioni salariali, che potrebbero semmai diventare corporative proprio perché c'è da parte sindacale la volontà precisa di non generalizzarle. Viceversa « se sapremo trasformare la loro protesta e la loro aspirazione al cambiamento in precise proposte, potremo utilizzare la crisi economico-sociale e politica come un'occasione di rinnovamento e avanzamento della democrazia », cioè del regime che opprime la classe operaia. E ancora: « Non si tratta di cambiare strategia, ma di realizzarla in modo che sia comprensibile e verificabile da parte dei lavoratori ». (*Gazzetta del Popolo* del 19-8). Ma proprio qui sta il punto, signor Benvenuto! La strategia fa sempre parte di un disegno con obiettivi precisi; i vostri obiettivi vanno esattamente in senso contrario agli interessi dei lavoratori e, per quanti sforzi facciate per mascherare i vostri raggiri, i lavoratori non possono che verificare il vostra tradimento.

A chi avanzasse dubbi sulla validità delle indicazioni sindacali per il superamento della "crisi nazionale" un altro "sinistro" (R. Scheda) dell'FLM, avverte che « quando un movimento sindacale chiede, in una situazione economica che ha riconosciuto essere grave [...] investimenti produttivi e consumi sociali [...] esso gioca una carta grossa perché, così facendo, tenta di evitare la chiusura corporativa, tenta di *scongiurare le fughe in avanti di tipo salariale* » (*Rinascita*, n° 30 del 26-7). Tenta cioè di porre un'alternativa fasulla ad una legittima rivendicazione, che, nonostante i massicci tentativi dell'opportunismo di strapparla dalla coscienza proletaria, riaffiora spontaneamente in essa perché è l'unica che possa contrastare validamente l'aumento del costo della vita.

Ma, poiché la perdita del potere d'acquisto dei salari è veramente vertiginosa, una richiesta salariale, magari piccola piccola, la più piccola possibile, i sindacati devono pur farla per salvare la faccia: ed allora, ecco annunciare che chissà, forse ad ottobre, si aprirà una vertenza sull'unificazione del punto di contingenza. Ventilata inizialmente come unificazione per tutti al suo livello più alto, pari cioè a quello della prima categoria impiegati (lire 36,46 giornaliere), ora si parla anche di un *secondo* livello (lire 27,31 giornaliere) nel quale confluirebbero le categorie operaie. Perfino per una richiesta del tutto insufficiente a ricuperare la perdita del salario, le confederazioni non resistono dunque alla tentazione di lasciare divisi i lavoratori. Se poi si aggiunge che da tempo il padronato preme per la revisione di questo meccanismo, giudicato già adesso troppo oneroso, vi è più di un motivo per dubitare che la vertenza si apra in questi termini.

Ora, per poter continuare ad ingabbiare il proletario nella logica capitalistica e candidarsi alla cogestione del potere borghese, il sindacato ha bisogno di mantenere la fiducia dei lavoratori. E' per ricuperare questa fiducia, messa seriamente in discussione negli scioperi regionali di luglio, che fa grandi quanto innocue sparate contro chiunque osi pensare che esso sia disponibile a una tregua sociale qualsiasi, mentre reclama a gran voce la qualifica di "sindacato unitario di classe": ma i fatti e lo stesso fiume di parole sprecate al riguardo non fanno che ricon-

(continua a pag. 2)

Gli amministratori della Società anonima Gran Bretagna

Il governo laburista inglese prefigura, con un bel distacco, quello che sarebbe il governo ideale per le Botteghe Oscure.

Il « Libro Bianco » messo a punto dal ministro dell'industria Benn annacqua, è vero, il vino del programma di estese nazionalizzazioni, ma questo vino, nell'ottica berlingueriana, è da tempo un pallido vinello. L'essenziale è che, da un lato, con l'istituto dell'ente per le partecipazioni statali (National Enterprise Board, NEB) il governo si assicura un certo grado di controllo nelle imprese private e che, dall'altro, grazie ad un sistema di accordi triennali con le principali imprese in merito alla pianificazione della produzione, delle esportazioni, degli investimenti e della mano d'opera, lo Stato interessa le Trade Unions — come, del resto, anche nel funzionamento del NEB — alla salvaguardia e al potenziamento delle aziende non solo pubbliche ma private, soccorrendo quelle deboli o vacillanti, fornendo ossigeno a quelle non ancora abbastanza competitive, esaltando l'aggressività produttiva e commerciale di quelle già floride, e venendo incontro alle aree depresse della Scozia e del Galles (il "Mezzogiorno" inglese), proprio come vanno predicando i « comunisti » nostrani. « Abbiamo bisogno [noi, Regno Unito, pilotato dai nocchieri laburisti nel mare in tempesta della crisi] sia di industrie statali efficienti, *sia di un settore privato* vigoroso, *attento, dotato di* senso di responsabilità, *e* in attivo, *il quale lavori con il governo in* un insieme che riunisca gli interessi di tutti », *scrive il « Libro Bianco », e aggiunge: « La Gran Bretagna deve trovare una via costruttiva* che la faccia uscire dalla guerra di trincea fra governo, direzioni aziendali ed operai, *per effetto della quale oggi si sprecano tanta energia e tanto talento ».*

Investimenti produttivi, senso di responsabilità, partecipazione dei sindacati ad un'opera congiunta con governo e padroni per ridare slancio all'industria, "interessi di tutti", "democrazia industriale", fine della "guerra di trincea" (in poche parole, della lotta di classe): dite poi che il laburismo non è il vero battistrada della democrazia progressiva, anticamera del socialismo made in Italy *come* made in England, *del cui sogno si beano le Botteghe Oscure! E dite che non sarebbe il sogno dei nostri padroni: « Il ministro dell'industria — spiega il* Tages-Anzeiger *del 16-8 in una corrispondenza da Londra — spera così di poter dirigere e disciplinare quel rinnovo e potenziamento delle attrezzature produttive che da anni viene trascurato [...] Se risulterà che sono necessari aiuti a fini di investimento superiori a quelli che si possono ottenere in via ordinaria, il governo metterà a disposizione denaro corrispondente, creando a questo scopo un fondo che sarà amministrato dal NEB ». E' vero che « chi vuole quattrini, chi desidera espandersi, dovrà mostrare le sue carte » e, « se viene concesso un credito, di norma il NEB dovrà avere una partecipazione al capitale azionario »; ma chi non ci starebbe? « Già nel 1971 — riassume ancora il suddetto giornale svizzero — in Inghilterra gli investimenti per operaio erano solo la metà che in Francia, Giappone ed USA, e da allora questo rapporto è enormemente peggiorato. Il denaro era bensì presente sul mercato, ma per diverse ragioni trovava per lo più la via dell'estero, tanto che nell'ultimo decennio gli investimenti diretti britannici in paesi stranieri si sono triplicati, mentre in patria non si è investito quasi più ». La Gran Bretagna ha quindi da recuperare un enorme terreno perduto: « Senza giganteschi sforzi di investimento, essa non può né sopravvivere come paese industriale, né mantenere il suo livello », e sarebbe uno scandalo che dovesse ricevere quattrini soltanto dallo Scià di Persia, il quale recentemente le ha offerto 1200 milioni di sterline all'11-13% d'interesse.*

A rimediarvi ci penseranno gli amministratori laburisti della Great Britain Company Ltd « nell'interesse di tutti », sfruttatori e sfruttati. Il loro « socialismo » si arresta all'ovvia constatazione che in regime capitalista lavoro e capitale sono indissolubilmente uniti, e per avere più lavoro occorre più capitale. Possono quindi pretendere di combattere la disoccupazione aiutando il capitale ad investirsi col massimo rendimento e il minimo rischio. Meritano la medaglia al valor civile!

Resoconto sommario del rapporto sulla storia della sinistra
III Congresso dell'Internazionale Comunista

RIUNIONE GENERALE 1-2 Giugno 1974

(Continuazione dal numero prec.)

Non è esagerato dire che la vampata di « infantilismo di sinistra » che accompagnò e seguì non solo in Germania l'« azione di marzo » del 1921, trovando espressione nella cosiddetta « teoria dell'offensiva » o meglio dell'offensiva ad ogni costo e in ogni occasione, ebbe effetti più negativi sul movimento comunista internazionale del falso estremismo denunciato da Lenin nel 1920. Quest'ultimo, essendosi verificato, per così dire, ai margini dello stesso movimento, non solo non aveva impedito la costituzione di nuovi partiti sulla base delle risoluzioni del II Congresso, ma aveva indirettamente provocato una selezione dagli elementi di origine extra-marxista o paramarxista; quella ritardò e complicò la lotta — già iniziata nei primi mesi del 1921 — contro il riaffiorare di correnti di destra nelle nuove sezioni del Comintern, portando anzi acqua al loro mulino e mettendo la direzione dell'Internazionale nella impossibilità di separare il loglio centrista dal grano di una sinistra che non esisteva, come corrente genuinamente marxista, se non in limitate (e di peso non determinante) eccezioni come la Sinistra italiana.

La gravità del « pericolo di destra » era apparsa tra la fine del 1920 e i primi mesi del 1921 soprattutto in Germania con le sterzate in senso parlamentare e legalitario della direzione Levi, la sua condanna della scissione di Livorno come artificiale e troppo ...a sinistra, con le sue incursioni nel campo di un « nazionalbolscevismo » avanti lettera; ancora dopo la condanna di Levi, il pericolo sopravviveva in seno al KPD incarnandosi nel gruppo intorno alla Zetkin e non si era mai smentito nel Partito cecoslovacco e nel portavoce della sua maggioranza, Smeral, contro il quale Lenin, come tutti gli esponenti del Partito russo e del Comintern, leverà al III Congresso la violenta rampogna: « Se per coordinamento [dell'azione rivoluzionaria internazionale] si intende che dobbiamo attendere che un altro paese, più ricco e con più popolazione, agisca [la teoria, in definitiva, non solo dei Turati e dei Treves in Italia, ma dello stesso Serrati] questa non è un'interpretazione comunista, ma un puro e semplice inganno », e ancora: « Ora ci preoccupa un'altra cosa, e precisamente; in Cecoslovacchia si giungerà realmente alla preparazione dell'offensiva [giacché il tema del III Congresso non è il... ripudio dell'offensiva, ma il modo di *prepararne il lancio*], o ci si limiterà soltanto ai discorsi sulle difficoltà? L'errore di sinistra è semplicemente un errore, non grande e facilmente correggibile, ma se l'errore concerne la decisione di agire, non si tratta affatto di un piccolo errore, ma di un *tradimento*. Questi due errori non sono confrontabili. La teoria secondo la quale faremo sì la rivoluzione, ma soltanto *dopo* che gli altri avranno agito, è radicalmente errata » (discorso 11 luglio 1921 alla riunione dei membri delle delegazioni tedesca, polacca, cecoslovacca, ungherese e italiana). Sopravviveva, il pericolo di destra, nel Partito francese, dal cui seno nei due anni successivi l'Internazionale dovrà faticare a sradicarlo, e senza mai riuscirvi.

In tali condizioni, urgeva cercar di trasformare una sana ma caotica e, in certe manifestazioni estreme, paranoica reazione alle tendenze capitolarde di destra, in un solido e ragionato baluardo contro le ricadute nell'opportunismo, e in questo quadro la « controffensiva » di Lenin e Trotsky doveva essere tanto più energica, quanto più dettata dalla convinzione che la difesa contro « i centristi, mascherati o aperti, che contestano la teoria dell'offensiva [come principio generale, inscindibile dall'insieme di princìpi che definisce un Partito comunista degno di questo nome, non come dottrina secondo cui sempre e in ogni circostanza si parte all'assalto] » e che, se ci sono, « bisogna senz'altro espellerli » (discorso di Lenin « in difesa della tattica dell'IC », 1° luglio), è valida alla sola condizione di essere *teoricamente ben fondata*, e affidata a un nucleo di militanti che non scambino la rivoluzione per un gioco, uno « sport », un atto di pura volontà eseguito da una piccola *élite* di audaci e di animosi che — come proclamava follemente Maslov in Germania — « non si preoccupano se e fino a che punto le masse li seguiranno ». Il guaio è che le energie spese nel « raddrizzare le gambe ai cani » di una « sinistra » deviante ma correggibile non bastarono né a parare efficacemente i colpi della destra, né ad impedire che gli stessi sostenitori ardenti dell'offensiva ad ogni costo facessero di lì a pochi mesi un giro di 180° gradi, divenendo ultra... difensivisti e peggio.

E' anche vero che i teorici dell'offensiva elevata a canone soprastorico avevano, man mano che si avvicinava il III Congresso mondiale, messo molta acqua nel loro vino; avevano ritirato le Tesi già preparate a Berlino e proclamanti che, una volta costituito il Partito comunista, non resta che passare *sic et simpliciter* all'attacco; ma gli emendamenti da loro proposti alle Tesi redatte dalla delegazione russa, se accettabili là dove si opponevano alla balorda interpretazione dei fatti di marzo come... putsch bakuninista, non davano *alcun* affidamento che i presentatori — fra i quali Terracini, immemore di quanto andava esplicitamente sostenendo l'organo teorico del PC d'Italia, « Rassegna Comunista », in polemica sia contro il codismo dei Levi, sia contro l'avventurismo degli anti-Levi — si fossero realmente convinti dell'errore contenuto nel pizzico di verità della loro « opposizione ». Come nel '20, Lenin dovette brandire la frusta contro la « sinistra infantile », a costo (lo dirà egli stesso dopo il Congresso) di passare per... destro, proprio perché una via di salvezza per l'Internazionale poteva venire soltanto da *quella* direzione *purché* richiamata vigorosamente all'osservanza di una linea teorica e pratica non eclettica, non caotica e non dettata dalla passione del momento, anziché da una lucida visione del cammino, arduo e insofferente di impazienze, della preparazione rivoluzionaria. D'altronde, malgrado le attenuazioni e marce indietro fatte *in extremis* dagli « offensivisti », bastava un discorso come quello dell'ungherese Pogany, tutto intonato alla visione trionfalistica di un movimento operaio dell'Europa centrale uscito « più forte che mai » dal sanguinoso olocausto di quasi tre anni di lotte eroiche ma guidate male e conclusesi in drammatiche sconfitte, e quindi da tenere in incessante battaglia, in permanente attacco alla cittadella avversaria, per dimostrare come fosse vicino il pericolo di guastare tutto con la precipitazione, la faciloneria, l'« entusiasmo » alieno dallo studio attento dei rapporti di forza, e, come se non bastasse, di dare al fallimento una etichetta « di sinistra » giustificando così i crucifige e le urla di compiaciuta deplorazione delle « destre ».

Certo, a volere (e Lenin lo riconobbe), si possono trovare nel pur vago e prudente discorso di Terracini, che parlò per tutti i presentatori degli emendamenti, rilievi giusti e moniti non privi di valore soprattutto nella critica al nullismo di partiti ingrossatisi a furia di allentamenti del rigore dottrinario e programmatico: se così non fosse stato, Lenin non avrebbe parlato di « piccolo errore » a proposito dei « sinistri ». Ma appunto la giustezza di tali rilievi imponeva che la si liberasse da incrostazioni paurosamente idealistiche o, secondo i casi, volontaristiche. Lenin non ebbe peli sulla lingua. Il partito comunista — egli disse in sostanza — è, certo, un partito di minoranza, rispetto alla classe; ma, da un lato, ciò non giustifica l'idealizzazione della sua esiguità numerica, quasi che la sua forza risiedesse nel fatto *in sé* d'essere « piccolo »; dall'altro, esso può vincere la grande battaglia della rivoluzione *soltanto a patto*, 1) di esercitare una non labile *influenza* su strati sempre più vasti di proletari, non coscienti dei *fini* ultimi del comunismo (la visione della società comunista futura), ma irresistibilmente portati dalle determinazioni materiali della loro condizione di vita e di lotta ad abbracciarne nel fatto i *princìpi*, cioè « l'instaurazione della dittatura del proletariato e l'applicazione della costrizione statale nel periodo di transizione », 2) di essersi inoltre conquistata la *simpatia* della maggioranza di tutti gli sfruttati. La lezione dell'Ottobre è, certo (ci scusiamo, trattandosi qui di un riassunto condensato del rapporto, di dover sintetizzare al massimo brani da riprodurre per esteso), quella della necessità imprescindibile di avere all'avanguardia della classe un *nucleo* solido e compatto anche se relativamente piccolo, il Partito rivoluzionario marxista; ma questo nucleo era e deve essere (per aver lavorato seriamente in funzione di tale obiettivo) *al centro* di una fascia via via ampliantesi di forze proletarie ed anche popolari gravitanti irresistibilmente nella sua orbita. La « maggioranza » che *si deve* conquistare, per Lenin, non è statistica, non è banalmente numerica, e sarebbe grave errore credere, al modo democratico, che si identifichi con la « maggioranza assoluta »; ma quando si ha orrore — come i teorici dell'« offensiva » — di parlare delle « grandi masse » si dimostra, cadendo nell'errore opposto, di ignorare la dinamica stessa della lotta rivoluzionaria, nelle cui fasi successive è dapprima « massa » anche solo un reparto isolato di proletari in lotta, e « conquista della maggioranza » è la sua *direzione* ad opera dei comunisti; poi è « massa » il proletariato di un'intera città in sciopero, finché, come gli anelli concentrici che un sasso gettato in un lago suscita, tutto un esercito di proletari, semiproletari, contadini poveri, e, in genere, sfruttati, entra in moto travolgente, e il partito, che, per aver « imparato l'arte di preparare la rivoluzione », è stato vivo ed operante in ognuno di questi stadi di un processo a catena, è anche il solo che *possa* dirigere e di fatto diriga, essendone alla testa, l'esercito finale. E' questo che significano il processo rivoluzionario e l'azione determinante del partito in esso: « Senza una profonda preparazione, non riuscirete a ottenere la vittoria in nessun paese. Basta un partito piccolissimo per condurre le masse al proprio seguito. In determinati momenti, non c'è bisogno di grandi organizzazioni. Ma per vincere bisogna avere la simpatia delle masse ». Per vincere; ma anche per « conservare il potere ». E' infatti vero che la dittatura del proletariato è esercitata dal partito, o si autodistrugge; ma d'altra parte sarebbe mai possibile, un tale esercizio, senza una simpatia, un appoggio, diciamo pure un consenso (che non si esprime nei voti o in altre finzioni democratiche, ma negli *atti*) della classe proletaria e dei ceti minori che le ruotano intorno?

Ancora una volta, ecco la conclusione che si deve trarre: « Il nostro primo problema è di creare un partito veramente rivoluzionario [e condizione *sine qua non* di ciò è di romperla con l'opportunismo], ma questa è solo una scuola preparatoria [...] Il secondo passo, dopo esserci organizzati in partito, consiste nell'imparare a preparare la rivoluzione ». Ai fini di questa, la lotta contro i centristi è un mezzo necessario; ma guai se ci si ferma ad esso come se *esaurisse* il compito del partito e se, nel suo nome, si dimenticasse il compito ben più difficile e vitale di conquistare al proprio influsso, pazientemente, metodicamente, le masse ancora dominate dal centrismo. Parlare di « passaggio dalla passività all'attività », di « tendenze dinamiche contrapposte a tendenze statiche » — come Terracini — credendo con ciò di giustificare l'esigenza di una « tattica » che ignori le masse e il problema della loro conquista ai « princìpi del comunismo » bastando l'azione in sé per trascinare i proletari nella lotta e polarizzarli intorno al Partito, e che creda di aver le carte in regola solo perché ha fatto della lotta contro i centristi il pane di tutti i giorni, significa pascersi di « frasi », e Lenin ricorda come di simili frasi si riempissero la bocca in Russia i social-rivoluzionari e come di loro, come delle loro frasi fosse stato necessario sbarazzarsi in una lotta costante e senza respiro. Al congresso di Marsiglia del PCF, Bordiga farà altrettanto nei confronti dell'anti-centrismo *a parole* in Francia. « La nostra unica strategia — ribadirà Lenin nel discorso dell'11 luglio — è ora di diventare più forti, e poi più intelligenti, più saggi, più "opportunisti" [nel senso, beninteso, leninista della valutazione franca e spregiudicata dei reali rapporti di forza: non a caso l'aggettivo è posto fra virgolette], e dobbiamo dirlo alle masse. Ma, dopo che avremo conquistato le masse con la nostra saggezza, *adotteremo la tattica dell'offensiva, e precisamente nel senso più stretto della parola* ».

In questo risiede il nocciolo profondo della dialettica; in questo l'insegnamento degli « artefici della rivoluzione di Ottobre » ai giovani comunisti occidentali, tanto carichi di entusiasmo e... dinamismo, quanto incapaci di autodisciplina e di auto-organizzazione. E sarà compito di ulteriori riunioni generali del Partito approfondire lo studio critico delle tesi e dei dibattiti del III Congresso, come già dei fondamentali discorsi di Lenin e Trotsky, tutti intonati a questa vigorosa "lezione".

Una «piccola guerra»

Secondo il direttore generale dell'OIT (Organizzazione internazionale del lavoro) Francis Blanchard, si calcola che nel mondo intero muoiano ogni anno per infortuni sul lavoro dovuti all'assenza di sicurezza 100.000 operai, mentre altri « diventano handicappati temporaneamente o permanentemente » (« Tribune-Le Matin » del 7-7).

Lo stesso alto papavero non ha parlato di quelli che muoiono « malgrado » la presenza di tali misure, ma ha detto: « Nonostante un importante miglioramento in tutto il mondo, si registrano ogni anno milioni di vittime del lavoro [...] Non dobbiamo dimenticare inoltre [cioè, oltre alla minaccia, per la salute, del lavoro nelle aziende chimiche] gli effetti delle sostanze radio-attive e i pericoli del rumore e delle vibrazioni ».

E' una « piccola (!!) guerra » che di anno in anno non ha tregua e di cui nessuno, se non nei congressi specialistici, esalta gli eroismi o deplora le infamie. Sotto il capitalismo, l'operaio è carne da cannone « anche quando » i cannoni tacciono (e, con questi chiari di luna, non si può dire che facciano molto silenzio).

L'opportunismo sindacale di fronte alla crisi

(continua da pag. 1)

fermare il suo ruolo di lacchè del capitale.

Obiettivo di un sindacato di classe è la difesa delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato *contro* gli interessi delle altre classi, e in primo luogo contro il suo antagonista storico: il capitale. Ma l'azione sindacale ha un limite nella sua stessa natura di organismo economico; da questa limitazione sorge la necessità di legarla ad una azione più generale, di farne cioè, secondo la formulazione marxista, la « cinghia di trasmissione del partito politico », autonoma *dallo stato borghese:* azione sindacale che, lungi dal consumare energie per far uscire il regime capitalistico dalle crisi che lo travagliano, approfitta di queste stesse crisi per dare colpi sempre più possenti al suo dominio in vista della presa rivoluzionaria del potere.

Viceversa, il sindacato "autonomo" come inteso dall'opportunismo è legato a filo doppio agli interessi della borghesia, presentati come interessi "nazionali"; il suo unico scopo è di far uscire il capitale dalla melma in cui il suo stesso modo di produzione lo ingolfa; riconosce che « nella coscienza di molti capitalisti la rendita parassitaria, il clientelismo e il sottogoverno sono il nodo scorsoio che strangola la ripresa economica e intralcia la stessa efficienza industriale » ma rifiuta (a parole, poiché di fatto il patto è indissolubile) un patto con il padronato *se* questo non riconosce il suo buon diritto e la sua capacità non tanto a controllare *la quantità* quanto *l'uso del profitto*, il che significa per l'appunto sciogliere quel nodo scorsoio di cui sopra.

Quindi i grandi temi di un confronto — ché lo scontro è ormai abolito da un pezzo (« quale strategia industriale, quale politica di occupazione e di investimenti? Quali strumenti di governo dell'economia, quali articolazioni del potere e della democrazia? » si domanda per il Sindacato B. Trentin sul n° 32 di *Rinascita* (9-8). Quale via seguire insomma per ridare prosperità al capitale italiano, possibilmente con la solidarietà della sua vittima principale, il proletariato?): « Una politica di confronto, fondata sulla conoscenza degli obiettivi reali perseguiti dal sindacato [...] porterebbe alla progressiva modifica della struttura gerarchica, fortemente burocratizzata e paralizzante (mortificante anche per molti quadri e dirigenti intermedi [i quali, ahimé, non hanno conquistato, come invece la classe operaia, maggior potere in fabbrica]) delle imprese e probabilmente alla riduzione di molti sprechi *anche in termini di scioperi* ».

Il discorso, anche se non è da poco, non è nuovo: è la monotona ripetizione dell'offerta di servizio completo che ricorrentemente il sindacato fa alla classe dominante. Se a questa offerta al grande padronato si aggiunge il corteggiamento dei piccoli e m :li "imprenditori", il panorama di un sindacato che non ha nulla di "autonomo" è pressoché completo: « La crisi delle materie prime sul mercato interno e internazionale ha accentuato il clima di incertezza in cui hanno sempre vissuto le imprese minori. Ma proprio perciò è cresciuto l'interesse per le proposte del movimento operaio... Un'economia programmata rappresenta una necessità assoluta non solo per milioni di lavoratori... ma anche per quegli imprenditori i quali non possono giocare l'avvenire dell'azienda sulla grande roulette del mercato interno e internazionale » (*l'Unità* del 6-8). Come esempi di collaborazione, ci pare che bastino, anche se ancora ce ne sarebbero a iosa.

L'insegnamento è quello di sempre, quello che i comunisti rivoluzionari ripetono da decenni alla classe operaia: se essa vuole risalire la china della collaborazione di classe e riprendere la via luminosa della lotta *per sé*, per la propria vita, deve rompere con tutta la politica sabotatrice e parolaia delle dirigenze sindacali; deve rifiutare le false parole d'ordine del nuovo modello di sviluppo, dei consumi sociali, degli investimenti produttivi con le quali l'opportunismo sindacale e politico vuole continuare ad aggiogarla al carro del capitale.

Oggi come non mai, di fronte alla passività dei sindacati, è necessario imporre l'aumento generalizzato dei salari, maggiore per le categorie peggio pagate — unico modo per arginare un aumento del costo della vita che non conosce più freni — e impedire parallelamente lo straordinario e il lavoro notturno; lottare per la riduzione della giornata lavorativa a parità di salario, difendendo effettivamente l'occupazione e contrastando la pioggia di licenziamenti che comincia a cadere su tutto il proletariato, fino a rivendicare il salario pieno agli operai messi in cassa integrazione, sospesi o licenziati. Solo attraverso queste lotte, il più possibile generalizzate ed estese, le crisi del capitale, che oggi l'opportunismo adopera per mantenere prostrato il proletariato, potranno diventare un'arma formidabile nelle mani della direzione politica di classe, per abbattere finalmente il regime più inumano che la storia abbia mai conosciuto.

IL SOLITO «TEST» DI LABORATORIO STALINIANO IN PORTOGALLO E DINTORNI

Decisamente, in questi ultimi mesi, i "comunisti" di Portogallo, Spagna, Grecia, Cipro si sono assunti la missione di mostrare al mondo, capovolgendo anche in questo un detto di Marx, che nei momenti di grave crisi del regime capitalista « il paese industrialmente meno *progredito presenta al* più *progredito l'immagine del suo proprio avvenire ».*

*A Lisbona, quando gli ufficiali hanno cambiato bandiera dal parafascismo alla democrazia vista l'incapacità del primo a salvare dalla bancarotta il paese, essi sono corsi sotto la bandiera dell'esercito e, chiamati d'urgenza a condividere le responsabilità di governo con il massacratore-pentito de Spinola, hanno levato cori all'unità nazionale, alla pace sociale, all'...autodisciplina operaia nel non avanzare richieste "esorbitanti", alla lotta contro ogni attentatore alla santità delle forze armate, della chiesa e del capitale: per la Spagna, il loro segretario generale Carrillo si è unito a Serer, braccio destro di Juan Carlos, nel presentare il 31 luglio a Parigi una "giunta" bell'e pronta chiamata a raccogliere l'eredità di Franco, e aperta a "*tutti *i gruppi politici e sociali, a* tutti *i rappresentanti di istituzioni, alle persone che possiedono un* peso *virtuale o potenziale nella vita pubblica"; insomma un governo di "riconciliazione" che per noi significa, né più né meno, di condominio dei* boia di destra e di sinistra *del proletariato spagnolo durante la guerra civile (1); in Grecia e a Cipro, si offrono come* partners *di futuri governi di coalizione, e intanto inneggiano a quel fior fiore di conservatore e vecchio persecutore di rivoluzionari od estremisti, che è Caramanlis.*

Il Portogallo, dove sono al governo col loro segretario generale Cunhal, resta comunque la "prova di laboratorio" più persuasiva del ruolo che, nella stretta della crisi, essi sono pronti a recitare dovunque *a salvaguardia dell'ordine capitalistico nella sua veste democratica — che è poi il vero e solo modo di prepararne il passaggio alla veste fascista o anche solo bonapartista quando e se occorra. Due episodi funesti, dopo quelli che abbiamo documentato numero per numero dopo il "golpe democratico", non possono sfuggire alla nostra denunzia.*

Il 16 agosto (cfr. La Stampa *del 17) una folla di dimostranti bianchi e "di colore" si riunisce a Lisbona per manifestare il suo appoggio al Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (Mpla) — il quale, per democratico-borghese che sia, ha il merito sacrosanto di aver « finora respinto tutte le offerte di pace avanzate dal governo provvisorio » e di « avere in programma la continuazione dei combattimenti nell'Angola ». La polizia spara sedicentemente "al di sopra delle teste dei convenuti" e, chissà come, ne uccide uno e ne ferisce un numero imprecisato. Ipocritamente, i partiti socialista, comunista e popolare democratico "deplorano l'atto di repressione", ma il governo* di cui essi fanno parte *e del quale sono anzi le colonne portanti, scagiona la polizia e accusa di aver inscenato la manifestazione illegale "reazionari dell'estrema destra e dell'estrema sinistra" (al solito, i sovversivi* rossi *sono fatti passare per alleati o addirittura strumenti dei... fascisti: Stalin continua a far scuola), e Cunhal e Soares non si sognano affatto né di dissociarsi dal comunicato governativo, né di lasciare il ministero: gli reggono il sacco fingendo di piangere sul "sangue innocente versato". E come lo potrebbero? Sono d'accordo anche loro che ai cocciuti Mozambico e Angola la "indipendenza" debba essere concessa fra... due o tre anni, quando, disarmati i guerriglieri (se per disgrazia si lasceranno disarmare), rafforzati gli elementi "moderati" della popolazione coloniale, ripresisi dal panico gli sfruttatori bianchi foraggiati dalle compagnie multinazionali, i paesi "in-*

(continua a pag. 4)

(1) Sull'argomento torneremo più a lungo. Ma come non ricordare — nel rievocare il massacro di proletari compiuto dai franchisti e dai loro compari italo-tedeschi — le parole dettate da Trotsky il 4 dicembre 1939, fra l'altro profetiche nei riguardi della futura missione dello stalinismo? « Nessuno ha soffocato in Spagna il movimento socialista in modo più implacabile di Stalin, che a quei tempi passava per un arcangelo della democrazia pura. Tutti i mezzi sono stati usati: una campagna forsennata di menzogne e di calunnie, di falsificazioni legali nello stile dei processi di Mosca, l'assassinio sistematico dei dirigenti rivoluzionari. La lotta contro l'appropriazione delle terre e delle fabbriche da parte dei contadini e degli operai è stata naturalmente condotta in nome della lotta contro il "trotskismo"... Stalin è assolutamente disposto ad assumere su scala mondiale lo stesso ruolo che ha assunto in Spagna; e questa volta con migliori risultati nell'assicurarsi un atteggiamento amichevole da parte dei futuri vincitori grazie alla prova che nessuno meglio di lui potrà allontanare lo spettro rosso che, per opportunità terminologica, sarà di nuovo presentato come "trotskismo" ».

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

III

(continuazione dai due nr. precedenti)

Il neonato MSI raccoglieva intorno alle sue prime schiere un arsenale umano quanto mai composito anche sul piano "ideale". Accanto a nazionalisti, dannunziani, "combattentisti" e via dicendo, c'era posto per i "socialisti nazionali". Così, tra le file del MSI troviamo Edmondo Cione, il filosofo napoletano che aveva ottenuto da Mussolini il permesso di costituire nella RSI un Raggruppamento Socialista Repubblicano con tanto d'organo di stampa; Carlo Silvestri, ex croce rossa socialista (com'egli amava definirsi), che aveva tenuto, sempre nell'epoca della RSI, i contatti tra Mussolini e certi settori dell'antifascismo con l'obiettivo di un indolore passaggio delle consegne dall'RSI al... Partito Socialista, naturalmente in nome di un nuovo socialismo; Vittorio Ambrosini, ideatore a suo tempo, di formazioni di « Arditi del Popolo - aderenti alla III Internazionale », ma... extra od anti-Partito comunista, prima della Marcia su Roma, ed ora sostenitore — sulla stampa del MSI — della necessità di virare decisamente a sinistra, rivedendo anche, criticamente, l'alleanza Italia-Germania, che Mussolini avrebbe dovuto rovesciare al momento buono in quella fra le « due grandi proletarie » Italia-Russia! Si tratta di alcuni esempi soltanto della facile, ma ancora ricca di suggestioni — per determinati strati "ribelli" piccolo-borghesi — demagogia "socialista" del MSI delle origini.

Se si dovesse giudicare della "democraticità" di uno schieramento politico dall'imparziale diritto d'espressione accordato alle discordanti voci al suo interno, la Palma d'Oro andrebbe senz'altro assegnata al MSI ai suoi primi passi. L'esigenza evidente per questo partito consisteva nel convogliare, *col massimo di antidottrinarismo, di pragmatismo "concretista"* tutte, indistintamente, le forze suscettibili di disporsi *praticamente* sul terreno dell'aperta controrivoluzione. Non ci sono "pregiudizi" né chiusure, se non quelle dettate dalla "funzionalità" o meno della manovra. Così, il ricorso all'espediente "socialista" torna comodo nella situazione '45-'47 (ed, anzi, è una tentazione ricorrente in determinati svolti!). Alla vigilia della definitiva estromissione del PCI dal governo, commentando la scissione nelle file del PSI — culminate poi nella costituzione del PSLI (attuale PSDI) di Palazzo Barberini —, così scriveva « *La Rivolta Ideale* » del 16-1-1947: « *Il Giornale d'Italia* ci ha chiesto cosa pensa il MSI dell'attuale crisi del Socialismo ufficiale e quale posizione intendiamo prendere di fronte a tale crisi [...]. Potremmo rispondere [sul programma del MSI] che *non si tratta di un NUOVO socialismo, ma semplicemente del VERO socialismo*. Comunque ecco le nostre dichiarazioni. Secondo noi la crisi attuale del Socialismo Italiano non è solo di uomini e di metodi, ma anche e soprattutto di dottrina. La scissione in atto rivela la impossibilità del socialismo marxistico a legare ad uno stesso destino le masse lavoratrici e quelle correnti di pensiero e di interessi che, non meno del proletariato, sentono oggi *la necessità nel quadro nazionale di un rinnovamento sociale che spezzi i privilegi e dichiari fuori legge lo sfruttamento del lavoro* [...]. Costituitosi alla vigilia della scissione, il « Movimento Sociale Italiano » riceve dai recenti avvenimenti una esplicita conferma della sua validità *rivoluzionaria* in quanto [...] si pone come espressione di quel Socialismo veramente moderno verso cui va sempre più decisamente orientandosi la coscienza degli Italiani. La posizione del MSI risulta infatti, dall'attuale crisi del marxismo, più spiccatamente *autonoma, senza pregiudizi di destra e di sinistra*, essendo destinata a trascinare o fiancheggiare tutte quelle *forze sane* del Paese che lotteranno per l'avvento di uno *Stato del lavoro, inquadrato nei sindacati*, governato dalla *competenza* e inspirato al *progresso* e al *benessere della collettività che produce*, non già delle *caste* che vogliono prosperare sul lavoro altrui ».

In una situazione in cui il Partito "comunista" stava per essere ripagato di cattiva moneta per i servizi nazionali resi al capitalismo italiano, protestando la sua buona fede democratica e patriottica (i comunisti — disse Togliatti — muoiono « col nome d'Italia sulle labbra e la fede comunista nel cuore »!) e il PSI si spaccava in due tronconi parimenti estranei al socialismo, l'uno filo-russo e l'altro filo-USA; in una situazione in cui la prospettiva rivoluzionaria del marxismo era ridotta al lumicino, al punto da accecare taluni — e in nome del "trotzkismo"! — al punto di vedere una speranza nel PSLI foraggiato da Washington, non meraviglia che il MSI si disponesse a profittare della "crisi socialista" agitando e promettendo un socialismo bastardo, ma non molto lungi da quello togliattian-nennian-saragattiano. La posta era un'ulteriore confusione da seminare fra il proletariato per tarparne le ali d'ogni possibile, vicina ripresa.

Il MSI giocò questa carta giungendo a "discutere" seriosamente se schierarsi a destra o a sinistra a Montecitorio e scegliendo la prima soluzione solo per contrapporsi — ma in nome della vera Rivoluzione, perbacco! — all'anti-nazionale PCI. Ebbe anche la sua fiammata "autonoma" allorché parve volersi tener fuori dallo schieramento filo-atlantista, rivendicando quella stessa indipendenza nei confronti degli USA che Saragat, in nome del socialismo, aveva facilmente contrattata e venduta. Questo durò, con passabili risultati soprattutto di "scenografia", sino al 18 aprile. Dopo la sconfitta elettorale subita dal Fronte, potevano ben essere battute altre vie più redditizie che non la speculazione "socialista". Le tappe di questa "involuzione" reazionaria si possono seguire dal 1° Congresso (Napoli, giugno 1948) alla ratifica, nel dicembre del '50, dell'accordo coi monarchici. Che fossero state abbandonate (magari con sacrificio di qualche personaggio di punta) tutte le velleità rinnovatrici e rivoluzionarie del periodo "puro" dell'immediata post-clandestinità, è testimoniato da questo efficace ritratto del partito dovuto a un missino deluso quale Concetto Pettinato (un vero pezzo da novanta delle vecchie leve "storiche"!): « Si tratta di fare del MSI un partito più o meno clerico-atlantico-moderato; atto non solo a non disturbare più oltre la politica del governo, ma a servirla col mettere a sua disposizione un organo capace di compiere finalmente la *saldatura fra la vecchia e la nuova classe dirigente, fra i clericali di oggi e i fascisti di ieri* » (cfr. Giovana, *op. cit.*, p. 68). Operazione perfettamente riuscita, a ulteriore dimostrazione della sostanziale continuità fra due regimi parimenti legati alla difesa accanita degli interessi capitalistici e della naturale propensione del fascismo a servire questi interessi *al di là degli aspetti istituzionali* che dovrebbero far da discrimine (democrazia parlamentare, repubblica, associazionismo sindacale libero...). Per questa strada il MSI diventa, sotto la benevola egida DC, e in assenza di ogni efficace azione da parte delle "sinistre" per metterne in discussione l'esistenza — frutto consequenziale della loro stessa politica! —, un rispettabile partito democratico borghese, costituzionale, dotato persino di un sindacatino crumiresco fiancheggiatore (la squallida CISNAL). Le vanterie "ideologiche" mal nascondono la miseria della funzione reale assolta nella pratica: il neosocialismo "veroniano" non riesce a nascondere agli occhi dei primitivi illusi i tristi servizi resi agli USA (alla faccia della Patria!), alla DC (alla faccia dell'anticlericalismo e dell'antiborghesia!), al padronato (alla faccia del "socialismo"!) (1).

L'« opposizione rivoluzionaria » al MSI

Questa situazione di "antifascistizzazione" del partito (come fu ironicamente definita dai "puri"), di cui si fa maggior protagonista il fu rag. Michelini, non manca di provocare una serie di dilacerazioni interne, portando alla differenziazione, "a sinistra", di correnti di opposizione interne ed esterne al MSI. Queste forze si pongono il vitale problema di come prepararsi a tempo per l'eventualità di una situazione di rottura degli equilibri sociali, con conseguente rottura dei pacifici schemi di sviluppo del capitalismo, a destra come a sinistra dello schieramento borghese.

Nei vari gruppi di opposizione "rivoluzionaria" è chiara la coscienza che il ruolo "panciafichista" di appoggio subalterno alla DC, se avrebbe potuto proiettare il MSI sul piano parlamentare sino alla collaborazione governativa (con relativo foraggio), in forma diretta o indiretta poco importa, avrebbe tuttavia comportato anche lo spappolarsi delle forze interne del neo fascismo come entità distinta, quale forza — cioè — capace di agire in prima persona in un momento di grave tensione sociale. Il problema posto da questi gruppi è pertanto quello della cristallizzazione di un' "élite" di puri, profittanti dell'azione del fascismo legale e democratico e, nel contempo, atti a gettare le basi di un fascismo illegale, "rivoluzionario". Il punto di forza di queste sperimentazioni è per l'appunto la *conciliazione tra l'azione legale* attraverso i mille legami con MSI e forze collaterali (tanto più solidi quanto meno confessati) *e l'illegalismo* condito da un'utile "teoria" sociale. I fascisti "rivoluzionari" possono permettersi il lusso di un attacco a fondo, sul piano ideologico, a tutto l'arco delle destre e, con quasi maggior virulenza, al MSI; ma poi il ponte fra le due sponde è continuo. Sono gli stessi i centri di finanziamento, gli stessi i gruppi sociali d'appoggio, le stesse le complicità nell'azione; *la rottura di principio col MSI è una farsa.*

C'è da chiedersi a questo punto: come mai le varie forze della destra estrema, ad onta delle proclamate "invalicabili" differenziazioni, finiscono per trovare agevolmente il loro punto di contatto sul piano dell'azione? E, se questo è vero, non potrebbe o dovrebbe anche darsi che altrettanto avvenga nel campo delle sinistre estreme? Cioè: se Ordine Nuovo e MSI possono far blocco unico, perché non lo potrebbero fare PCI e sinistre rivoluzionarie? Tocchiamo questo punto proprio perché esso sembra costituire l'ossessione permanente degli extraparlamentari, dando regolarmente luogo a soluzioni parafrontiste. Una conclusione del genere, per quanto mossa da istinti generosi, pecca nel fondo. Da una parte (a destra) noi abbiamo, in effetti, uno schieramento *diversificato sì, sul piano tattico-strategico, ma convergente* sull'obiettivo decisivo: la difesa ed il potenziamento del sistema capitalista. A sinistra, la differenziazione che viene a prodursi non ha per sua causa decisiva soltanto una divergenza tattico-strategica, ma una questione di orientamenti politico-sociali generali e di rispettive rappresentanze di interessi di classe. L'opportunismo non è quel qualcosa che *non sa* battersi *bene* contro il capitalismo: *è una forza, e decisiva, del capitalismo stesso,* la sua "ala sinistra", poggiante, se volete, anche su ampî strati della classe operaia *considerata, però, come classe in sé, classe del presente ordine sociale* (perfettibile all'infinito, non da rovesciare). Perciò lo svilupparsi di una tendenza rivoluzionaria non potrà che produrre un'ulteriore differenziazione tra questa sinistra borghese e quelle forze che, sinteticamente, diciamo costituire la base del Partito rivoluzionario. La borghesia, ci ha insegnato Marx, ha molte vie per la realizzazione del suo programma; il proletariato non ne ha che una: la rottura violenta delle sue catene. Ciò non esclude che, in determinati frangenti, le forze dell'opportunismo e quelle della rivoluzione si trovino — in superficie — a muoversi contro un unico nemico: l'esempio del fascismo è illuminante in proposito. Ma, *e tanto più in questa contingenza, o* le forze rivoluzionarie sapranno offendere contemporaneamente — in un'ampia prospettiva — sia il nemico frontale sia l'occasionale "compagno di viaggio", le forze del fascismo come quelle della democrazia; *o* si troveranno (quando non tocchi ad esse di dover cedere le armi di fronte ad entrambe) a contribuire alla vittoria dell'uno dei due blocchi, quello democratico, ma solo per ribadire le proprie catene senza poter con questo scongiurare il "pericolo fascista", insito nel sistema capitalista stesso. Al frontismo delle forze della destra borghese sarebbe stupido oltre che disfattista rimedio opporre un frontismo di segno contrario tra proletariato e borghesia "illuminata".

Un esperimento - campione: « Ordine nuovo »

Già nel '52, di fronte al "voltafaccia" del MSI sui punti condiderati qualificanti del proprio programma (politica sociale, nazionale, estera...), Giorgio Pini, anticipando in certo qual modo il successivo "Ordine Nuovo", fondava un Raggruppamento Sociale Repubblicano attorno al foglio "La Prima Fiamma". La "carta costituzionale" di tale movimento dichiarava di volersi battere per la realizzazione di un Socialismo Nazionale non marxista, "principio da realizzare attraverso la solidarietà corporativa", nel quadro di un'economia programmata: « La proprietà, frutto del lavoro e del risparmio, è legittima soltanto nell'ambito delle esigenze sociali e nazionali. Il lavoratore, attraverso le fasi della compartecipazione agli utili e della cogestione dell'impresa in cui opera » si eleverà al Socialismo (cfr. *La Prima Fiamma,* n° 22, 15-XI-'52). Nulla di diverso da quanto abbiam letto nella *Rivolta Ideale* missina di qualche anno prima: "fedeltà alle origini"!

Dopo il Congresso di Milano del '54 usciva dal MSI il gruppo di "Ordine Nuovo" (che i gazzettieri nostrani scoprono oggi esistere... almeno dal '68!), iniziando in sordina « un'opera di approfondimento culturale e dottrinario », ritenuto « indispensabile premessa per ulteriori iniziative » (Cfr. *Manifesto per l'Ordine Nuovo,* inserito in: *Noi Europa*, a. III, n° 1, gennaio 1968). "Ordine Nuovo" si scinde tanto dai "molli" del partito quanto dai "duri" traditori alla Almirante (ex-capo della sinistra missina).

Tale separazione (che non comporta, tuttavia, l'uscita dal MSI di tutta una serie di elementi-ponte conducenti una "battaglia interna") rappresenta un riflesso necessario della situazione del partito, in ascesa al '52, successivamente bloccato nell'avanzata dal solido controllo DC sull'elettorato borghese, dal crollo dell'alleato monarchico e, in una parola, dalla perdita di significato indipendente di un'estrema neofascista dopo il 18 aprile (PCI nel "ghetto", scissione del PSI e rottura dell'unità sindacale...). "Ordine Nuovo" tenta di riprendere i temi dell' "autonomia" fascista in previsione delle future battaglie. Si prepara così a fronteggiare l'inevitabile processo di emarginazione del MSI da parte della DC su basi extra-parlamentari. I "fatti di luglio" del 1960 accelerano questa tendenza: la "radicalizzazione" non tocca allora soltanto strati di operai (tanto da far sognare a qualcuno la "rinascita del Partito di classe" sull'onda dei moti di piazza di allora), ma, con normale processo compensativo, taluni settori della destra estrema. Il mancato congresso di Genova del MSI, l'avvio al ribaltamento della politica di centro degli anni '50 coi cauti approcci verso il PSI, la testa del MSI offerta dalla DC come pegno di futuri patti a sinistra..., tutto ciò decide ulteriormente gli "ordinovisti" alla rottura "irrimediabile". Nel giugno del '63, O. N. così condensava i punti cruciali di scontro col MSI:

1) fallimento della politica di "inserimento parlamentare", con pregiudizio conseguente per "la prova di forza nelle piazze" nel luglio '60;

2) errata "qualificazione a destra", su "posizioni di conservatorismo qualunquistico"; di qui il "mancato dialogo con le forze produttive e lavoratrici" e l'impossibilità di sfruttare la "psicosi protestataria";

3) resa all'antifascismo a pro di un "passaporto democratico" senza alcun valore stabile (strumentalizzazione delle destre da parte della DC sia come alleate che come merce di scambio da scaricare al momento opportuno in nome dell'antifascismo... produttivo).

Il punto nodale di questa analisi sta nel riconoscimento che, per un'efficace battaglia fascista di avanguardia, non si poteva trascurare il problema di una azione di conquista o neutralizzazione di strati operai con un programma di demagogia sociale capace di inserirsi nei vuoti lasciati aperti dalle forze borghesi tradizonali e da quelle "operaie" stesse. L'ipotesi di una "rivoluzione di massa" in chiave fascista non può prescindere da quest'opera di penetrazione, impensabile su posizoni di sterile "conservatorismo qualunquistico". L'applicazione pratica di questo piano si avrà proprio in questi ultimi anni, con "ordinovisti" e missini di nuovo uniti in commovente unità d'intenti. E' il caso di Reggio Calabria, di Salerno e via dicendo. Chiaramente impotente ad inserirsi gradualmente nel mondo del lavoro sindacalizzato attraverso i beccamorti della CISNAL, il neofascismo tenta la via della mobilitazione di massa, sfruttando legittimi risentimenti "popolari" coinvolgenti proletari e sottoproletari nel vuoto lasciato dai partiti "operai". Ecco allora la "rivoluzione" dei "boia chi molla", che raggiunge il duplice risultato di strappare una base popolare alle sinstre e magari di scompaginare le idee di certi extraparlamentari (è il caso di "Lotta continua") per cui Reggio è... la rivoluzione *in nuce*, per completare la quale basta semplicemente sostituire i fascisti con i comunisti alla direzione delle masse! Il '68 del "joli mai" ed il successivo "autunno caldo" ci mostreranno un atteggiamento "aperto" di questi gruppi verso la contestazione (2).

Il tentativo consiste nell'inglobare progressivamente nell'ambito neofascista le spinte ribellistiche piccolo-borghesi (in particolare nel mondo della scuola) ed utilizzarle per gettare un ponte verso strati della classe operaia. Si accentua pertanto la demagogia sociale, sino al punto di tendere la mano al maoismo nostrano e alla Cina come stato tatticamente utile alla "rivoluzione europea". Accanto ad "Ordine Nuovo", si creano altre organizzazioni, alcune delle quali si lasceranno definire (o si definiranno) nazi-maoiste (!). Una di esse si fregia del nome "arditissimo" Lotta di Popolo. Ricordiamo, *en passant*, come, in questo preciso clima di inquinamento ideologico, si siano prodotti i casi, ormai a tutti ben noti, di "infiltrazione" nell'ambito di certi raggruppamenti extraparlamentari di sinistra da parte di fascisti della più bell'acqua. Come avremo modo di ribadire in seguito, il problema non è semplicemente di "mancata vigilanza": non è un "caso" che certi fenomeni si siano prodotti in determinati ambienti. Il delirio pseudoideologico di alcuni di questi gruppi, la smania attivistica fine a se stessa, la mancanza di ogni salda base teorica, di ogni legame effettivo con la tradizone storica del movimento operaio rivoluzionario, sono altrettanti motivi che stanno alla base della "penetrabilità" di tali gruppi da parte di elementi provocatori, di fascisti al 100 per cento. Uno di questi gruppi "maoisti", mentre lavorava fianco a fianco con i vari Ventura e Co. lanciava un suo ampio "studio" sul bordighismo accoppiandolo al... liusciaocismo (!), il

(continua a pag. 4)

PER LA DIFESA PROLETARIA CONTRO FASCISMO E CRISI

A poche settimane dall'episodio di Brescia, la strage sul direttissimo Firenze-Bologna e i fatti che, ad essa collegandosi, si succedono a macchia d'olio vengono a smentire le speranze di quanti ritenevano ormai seriamente scompaginata la "trama nera". E i partiti riformisti, che fino a ieri avevano prevalentemente tentato di presentare il terrorismo fascista come opera di bande sviluppatesi all'insaputa degli organi dello Stato e, al massimo, avevano accusato il governo di inefficienza nella loro individuazione e repressione, adesso sono costretti a ripiegare (si veda per tutti il comunicato dell'Ufficio Politico del PCI) sulla tesi dell'infiltrazione antidemocratica negli stessi ingranaggi della macchina statale. Questo aggiustamento di tiro non modifica però minimamente la ricetta che essi additano contro il tranquillo infuriare del fascismo: il rafforzamento delle strutture democratiche dello Stato e l'integrale applicazione della legge costituzionale.

Che senso ha chiamare il proletariato a questo tipo di lotta? Gli istituti della democrazia e la costituzione si basano, infatti, sul principio che a nessun individuo o gruppo è permesso di organizzare la propria autodifesa, in quanto la tutela dei cittadini sarebbe compito dello apparato repressivo dello Stato (la condanna del compagno anarchico Marini a 12 anni di galera per aver reagito a un'aggressione fa testo in proposito). Quindi, chiamare le masse operaie alla difesa della democrazia equivale a chiedere che non attuino alcuna difesa diretta contro gli attacchi dei fascisti. I risultati di questa politica sono ben visibili: le bande fasciste si rafforzano e le loro sortite si fanno sempre più sfacciate e minacciose. Ma, se la linea propugnata dai riformisti ha un carattere apertamente disfattista, la spiegazione data alla sempre maggiore tracotanza nera la rende oltre tutto assurda. Nonostante la civile e pacifica condotta tenuta finora dai lavoratori, ossia nonostante l'assenza di una decisa reazione da parte loro, sarebbe bastato un pugno di infiltrati ad annullare la democratica imparzialità dello Stato!

Che senso ha, allora, lottare per l'autorigenerazione di un sistema democratico che si scioglie come neve al sole di fronte alla formazione di una quinta colonna nei suoi centri e che, soprattutto, non sarebbe stato in grado di evitarla?

Contro tutti i sofismi giuridici e contro tutte le spiegazioni fantapolitiche, la verità è che il riformismo politico e sindacale, difendendo il carattere democratico dello Stato, intende salvaguardare l'ordinamento sociale capitalistico che esso protegge e, così facendo, disarma il proletariato di fronte a tutte le forze "legali" ed "illegali" che tale ordinamento mette in moto per la propria conservazione. La democrazia, infatti, sancendo l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e tutelando il diritto alla posizione sociale e alla proprietà, si erge a baluardo dei rapporti sociali esistenti e riconosce come inviolabile il diritto della classe borghese a vivere dello sfruttamento sul proletariato, impegnandosi a respingere ogni tentativo eversivo della classe sfruttata. Quando le contraddizioni che lacerano il sistema si acutizzano, generando per i proletari più sfruttamento e miseria, non solo la repubblica democratica non interviene mai *con la forza contro la classe degli sfruttatori, ma si adopera a tamponare le falle chiamando i "cittadini" a sempre maggiori sacrifici in nome del "bene nazionale", e si tiene pronta ad impiegare tutti i mezzi repressivi legali contro quegli operai che dessero segno di voler fare giustizia con le proprie mani. La democrazia parlamentare — in quanto e fino a quando sia un insieme di regole universalmente accettate — costituisce dunque il miglior involucro per la difesa degli interessi di classe della borghesia e la migliore mascheratura del completo controllo che essa esercita sulle forze repressive dello Stato.*

Ma questo predominio dell'ideologia borghese sul proletariato può durare solo finché può essere alimentata in esso l'illusione di poter usare a suo vantaggio i meccanismi democratici, ossia finché vi sono delle forti organizzazioni opportuniste che la diffondono. Nelle fasi economicamente ascendenti, in cui il capitale può concedere qualche briciola agli sfruttati, gli opportunisti fanno loro credere di dover ringraziare di ciò la democrazia, la quale, garantendo il libero esercizio dei diritti contrattuali, li metterebbe in condizione di migliorare indefinitamente il proprio tenore di vita senza dover regolare i conti con l'intero sistema del lavoro salariato.

Nelle fasi, invece, di crisi e di peggioramento delle condizioni di esistenza degli operai, sfruttando l'ascendente ottenuto in precedenza, l'opportunismo può prolungare la durata dell'illusione gradualista con la prospettiva di surrogare i miglioramenti salariali e le altre concessioni con le riforme, che sono solo il lubrificante per il normale funzionamento del regime.

Tuttavia, in questa seconda fase — che caratterizza l'attuale situazione internazionale — il lavoro disfattista dell'opportunismo diventa sempre più precario. La prospettiva di un riflusso del proletariato dalla sempre più inappagata illusione gradualista e riformista alla lotta di classe diretta, turba i sonni della borghesia. Essa non solo teme l'abbandono del contrattualismo legalitario e il passaggio ad una sacrosanta violenza antipadronale a tutela delle più elementari esigenze di vita (a reprimerla, nelle attuali condizioni del movimento operaio, basterebbero le non arrugginite polizie e magistratura della repubblica democratica), ma soprattutto teme un orientamento aggressivo dei proletari verso il presidio centrale dei suoi privilegi. E' in questo quadro che si deve collocare la preparazione di un'organizzazione fascista: la borghesia predispone una forza repressiva specificamente antiproletaria a sostegno dell'apparato statale nell'ipotesi che esso non possa più contare, nella forma democratica, sul rispetto delle masse. Il metodo fascista è dunque antitetico rispetto a quello democratico sul piano giuridico *(sostituisce infatti la "legalità" con l' "illegalità") e concorrenziale ad esso* sul piano delle organizzazioni, *ma complementare* nello scopo immediato, *che è quello di salvaguardare con tutti i mezzi la stabilità dello Stato borghese, e coincidente* nel fine generale *di garantire la perpetuazione dei rapporti sociali capitalistici.*

Chiamare contro il fascismo alla difesa della democrazia e alle speranze riformistiche significa pretendere di esorcizzarne lo spettro autoimponendosi quella camicia di forza politica al cui fine sono indirizzate le sue aggressioni e le sue bombe. Chi lo fa, chiede ai proletari di suicidarsi per non cadere vittima di un omicidio, ed è il loro peggiore avversario.

* * *

I comunisti internazionalisti, di fronte ai colpi di una violenza borghese che oggi fa le sue prime prove, additano agli operai la necessità di abbandonare le pericolose illusioni del riformismo e di disfarsi dei predicatori imbelli di una pace sociale che è fuori dalle possibilità della storia, evitando il gravissimo errore di considerarli anche solo *come possibili alleati nel pericolo. E, mentre chiamano i più sensibili e combattivi a partecipare al duro lavoro contro corrente per la ricostruzione di un Partito autenticamente marxista ed intransigentemente rivoluzionario,* l'unico capace di attuare la preparazione e l'organizzazione che finora sono mancate o sono state solo demagogicamente vantate — *in quanto si è insegnato a credere in tutto fuorché in sé stessi —, dicono ai proletari che le loro armi non possono essere quelle metaforiche e astratte della propaganda, della persuasione e della legalità elettorale e li incitano ad accettare la lotta sullo stesso terreno su cui scende la borghesia, fino ad arrivare alla formazione di una milizia operaia di autodifesa capace di rispondere alla forza con la forza e alle armi con le armi, nella consapevolezza che respingere i colpi dell'avversario ha un senso solo nella misura in cui è la premessa, in prospettiva, di un'offensiva risoluta contro le sue posizioni.*

Nello stesso tempo, come unica via d'uscita da una situazione che si aggrava sempre di più a danno del proletariato e che deve essere affrontata nella sua complessità, indicano loro l'obbiettivo della ricostruzione di un compatto fronte sindacale, basato sulla azione e sull'organizzazione dirette, che non si prefigga l'assurda conciliazione degli interessi del proletariato con quelli della borghesia, voluta dai mandarini delle tre confederazioni, ma propugni, come irrinunciabili esigenze, un aumento sostanziale dei salari (nel modo più uniforme possibile e con particolare riferimento a quelli più bassi), una drastica riduzione dell'orario di lavoro (che è anche, in una situazione come l'attuale, l'unico modo per difendere non a parole l'occupazione) e il rifiuto di ogni ristrutturazione del lavoro, dello straordinario e di qualsiasi forma di incentivazione. Il primo passo in questa direzione sarà quello di dar vita, dentro e fuori i sindacati, ad una consistente corrente di lotta di classe per la quale li chiamano a far convergere i loro sforzi.

UN'EFFICACE DIFESA SUL PIANO ECONOMICO E SUL PIANO POLITICO POTRA' ESSERE SOLO IL SOTTOPRODOTTO DI UNA COERENTE POLITICA RIVOLUZIONARIA.

PARABOLA DEL LABURISMO

Il buon borghese che esalta nell'Inghilterra, o in Westminster — che per lui è la stessa cosa —, la « madre di tutti i parlamenti » dovrebbe rivolgerle l'elogio non meno solenne di aver dato alla luce quella meraviglia delle meraviglie che è una socialdemocrazia per così dire "allo stato puro": una socialdemocrazia che, giunta a maturazione, non ha avuto bisogno di rinnegare il ceppo d'origine classista semplicemente perché non l'aveva mai posseduto, e ha poi recitato « in dolcezza », senza le abiure clamorose e le drammatiche lacerazioni della sua controparte europea, il ruolo di predicatrice della conciliazione fra le classi nel quadro dell'ordine economico e politico costituito, coronandolo con quello di gerente in persona propria di questo stesso ordine, per il semplice fatto d'essere nata con tutti i crismi religiosi e le credenziali mondane per divenire quel che è divenuta.

Nel 1920, al II congresso dell'Internazionale comunista, ad un delegato inglese che parlava del Labour Party come della « espressione politica degli operai sindacalmente organizzati », Lenin rispose: « *Beninteso, il Partito laburista è composto per la maggior parte di operai. Ma che un partito sia o non sia realmente un partito operaio non dipende soltanto dall'essere composto di operai, ma anche dalle caratteristiche dei suoi dirigenti, dal contenuto della sua attività e della sua tattica politica. Soltanto quest'ultimo elemento permette di stabilire se ci troviamo di fronte a un partito politico del proletariato. Sotto questo profilo, che è l'unico giusto, il Partito laburista è un partito* interamente borghese, *perché, sebbene composto di operai, è diretto da reazionari — anzi dai* peggiori reazionari — *nel senso e nello spirito della borghesia* » (Opere, XXXI, p. 244). Ora, è necessario aver chiaro in mente (Lenin, inutile dirlo, lo sapeva) che il laburismo meritava questo titolo lapidario nel 1920 come l'avrebbe meritato nel 1900, quando si chiamava ancora timidamente *Labour Representation Committee*, e nel 1906, quando assunse il titolo "orgoglioso" che si è tirato appreso fino ad oggi, celebrando nello stesso anno il primo grande successo elettorale all'ombra benigna dell'*ultimo* trionfo liberale. Giacché la chiave della settantennale parabola laburista è proprio qui: dietro la cortina di fumo della vittoria del liberalismo alle urne si nascondeva la realtà del suo precipitoso declino, così come dietro i fasti dell'Inghilterra edoardiana si nascondeva lo squallore della sua caduta dal trono quasi secolare del predominio nell'industria, nel commercio, sui mari: e al prolungarsi armonico della gestione bipartitica di questo graduale ma inesorabile tramonto occorreva una forza di ricambio, *un partito liberale in veste operaia:* nato per questo, e anche in questo temporaggiatore e fabiano, il Labour Party poneva la sua candidatura all'eredità sbiadita di Gladstone.

« *La dottrina dei leader del Partito laburista* — scriveva Trotsky nel 1925 (*Dove va l'Inghilterra?*, cap. III) — *è una specie di misura di conservatorismo e di liberalismo, parzialmente adattata ai bisogni dei sindacati o meglio dei loro strati superiori. Sono tutti affetti dalla religione del "gradualismo". Per di più, professano la religione del Vecchio e del Nuovo Testamento. Si considerano tutti gente ultracivile, e allo stesso tempo credono che un padre celeste abbia creato l'umanità per poterla poi maledire nella pienezza del suo amore e per cercare quindi di riaggiustare in qualche modo la ingarbugliata faccenda con la crocefissione di suo figlio. Istituzioni nazionali* [*sottolineiamo noi, certi che Trotsky mentalmente calcava il pedale su queste due "paroline"*] *come la burocrazia sindacale, il primo ministro Macdonald e Mrs Snowden sgorgano dallo spirito del cristianesimo* ». Al centro di quel tanto di calvinismo che il Labour Party nascente ereditava è la certezza della predestinazione: istituzione nazionale, nel 1900-06, il laburismo era già predestinato ad esserlo. Alla sua nascita aveva presieduto la costellazione più propizia che Sua Maestà britannica potesse invocare nelle sue preghiere. L'ex *Independent Labour Party* di Keir Hardie gli lasciava in eredità un umanitarismo legalitario, riformatore e pacifista, sordo alla voce della lotta di classe quanto aperto ai richiami dell'« amore » e della « giustizia ». L'appoggio organizzativo e finanziario delle alte sfere delle Trade Unions gli assicurava un seguito operaio a condizione che, con questo prezioso bagaglio, passasse sotto la sua tutela il patrimonio gelosamente custodito di una « politica operaia » mai spinta al di là di una proiezione sul piano parlamentare della nuda e cruda lotta rivendicativa, per giunta contenuta nei limiti del civile confronto o, se sfuggita — come tanto spesso — di mano, rapidamente « richiamata all'ordine » mediante arbitrati, compromessi e sabotaggi in extremis. L'ormai veneranda *Fabian Society* le forniva un bagaglio ideologico « tipicamente inglese » che affondava le sue radici non, dio guardi, in Marx e nemmeno nella più blanda versione del cartismo, fosse pure il cartismo « della forza morale », ma in Ricardo, in Mill, perfino in Bentham, insomma nei padreterni del liberalismo, nonché in Owen, e non per il suo « fervore comunistico » ma per la sua « avversione utopistica alla lotta di classe ». Questa ideologia, nella quale il « socialismo » — che era poi tutt'uno con la nazionalizzazione o, alternativamente, municipalizzazione dei servizi pubblici e, in una prospettiva estrema, della terra, — si identificava con l'onesto calcolo del « maggior utile del più grande numero », era pienamente compatibile con una spruzzatina di protestanesimo non-conformista (ma non del genere eroico dei "Fianchi di ferro" bensì del genere casalingo, melenso e calcolatore dei bottegai vittoriani [1]) da un lato, e con una dose variabile di lirismo socialista alla William Morris dall'altro, così come nella pattuglia fabiana il gelido *managerialismo* dei coniugi Webb (2) conviveva senza difficoltà con l'iconoclastia — vegetariana — di G. B. Shaw e con la teosofia — protettrice degli animali — di Annie Besant. Curioso a dirsi solo per chi non riesce a vedere la storia con occhi marxisti, l'asettico "socialismo" fabiano tollerava poi di mescolarsi anche a svolazzi formalmente contraddittori nel regno spenceriano della « sopravvivenza del più adatto », in quello nietzscheano del « superuomo », o in quello wagneriano della « bionda bestia ».

Mescolate questo intruglio, ovvero mettete l'accento su questo piuttosto che sull'altro dei tre filoni a seconda della contingenza nazionale, e da una parte avrete il decalogo che ci permettiamo di comporre con citazioni sparse di Macdonald attinte dal volumetto di Trotsky: « Chi *non prova* compassione per la povertà? — *Il socialismo* non crede nella forza; *combatte solo con armi intellettuali e morali* — *Noi* non abbiamo una coscienza di classe; *al posto della coscienza di classe vogliamo evocare la coscienza della* solidarietà sociale — *Dobbiamo considerare l'operaio non come lavoratore ma* come uomo; *anche il conservatorismo ha imparato in una certa misura a trattare il popolo* come si deve — Il socialismo si basa sui vangeli; *rappresenta un deciso tentativo di* cristianizzare *governo e società* — Siamo poeti. *In genere, non vi è nulla di buono senza poesia. Il mondo ha bisogno più che di qualsiasi altra cosa di una specie di Shakespeare politico e sociale* ». Ma, dall'altra parte, munito di un così robusto decalogo e del solido bagaglio di cui si è detto, il laburismo potrà scoprire Poesia nelle sanguinose trincee di Passchendaele; Shakespeare nei piani quinquennali e nello stakhanovismo, se non nelle purghe, di Stalin (si ricordino i Webb); Sermone della Montagna nei discorsi dei mandarini sindacali preludenti al siluramento dei grandiosi scioperi minerari, ferroviari e portuali del 1911, degli arsenalotti della Clyde durante la guerra, dei minatori nel 1921 e nel 1926; Compassione per la Povertà nel piano di austerità collettiva di Stafford Cripps; Solidarietà sociale nei bilanci di Snowden o nello Statuto di Westminster (*societas* non era forse l'*Impero*?). Potrà soprattutto rivendicare la gestione dell'economia e dello stato in forza dei ponderosi schemi di nazionalizzazione, assistenza sociale, efficienza amministrativa e, ben s'intende, difesa della sterlina e dell'*Union Jack* predisposti dai Webb, non appena il Partito liberale fosse volato in frantumi nel trauma non più reversibile del primo dopoguerra e, d'altra parte, l'onda poderosa delle agitazioni sociali avesse nello stesso tempo spinto alla ribalta il laburismo come presunta « espressione politica della classe operaia » e chiesto ad esso di rivelarsi nei fatti (e il primo « fatto » sarà sempre l'arte thoreziana *avant la lettre* di « saper terminare uno sciopero ») per quel che era: un « partito completamente borghese ».

* * *

Non ci si lasci trarre in inganno dal fatto che al Partito nascente le Trade Unions o meglio le loro istanze supreme abbiano fornito il loro appoggio organizzativo e finanziario per mettere fine ad una prassi pluridecennale di accodamento al partito liberale (salvo occasionali giri di valzer coi *tory* per far dispetto ai *whig*) e disporre finalmente di una rappresentanza propria (3) ai Comuni. Esse chiudevano il capitolo del « vecchio tradunionismo » solo per aprirne uno « nuovo » e *up to date*: non siamo noi maligni, ma il buon G.D.H. Cole, a scrivere che il successo elettorale laburista del 1906, il primo della lunga serie, fu tenuto a battesimo dai liberali; e tutti sanno che il bilancio « sociale » di Lloyd George nel quadriennio successivo passò alla storia come versione whig del fabianesimo e come canto del cigno del liberalismo — un bilancio che guardava indietro verso i giovani Webb e in avanti verso Snowden, Cripps, Wilson e la caritatevole Barbara Castle.

Con tutto il suo empirismo, l'Inghilterra borghese mostra una tenacia che oseremmo dire dogmatica e perfino talmudica nell'invarianza delle sue ideologie, dei suoi programmi, del legame fra passato e presente come certezza del futuro; i personaggi che essa porta di volta in volta in scena scompaiono solo per riapparire in panni diversi e sotto nuove etichette. I crociati del libero scambio nella prima metà del secolo scorso avevano promesso agli alleati proletari una "grossa pagnotta"; giunti al potere, distribuirono non pagnotte ma briciole, e non alla classe operaia ma alla sua *aristocrazia,* ricavandole da una saggia e quindi tutt'altro che filantropica amministrazione dell'Impero. Lloyd George si presenta nel 1906-1910 nell'abito dimesso di cancelliere dello scacchiere progressista; sarà il primo ministro in uniforme khaki durante il massacro mondiale, e buon *jusqu'à-boutiste*. Nel 1924, Macdonald entra per la prima volta al nr. 10 di Downing Street; ha ancora alle spalle il decalogo di cui sopra (e Trotsky può prenderlo in parola per metterlo ferocemente in berlina): ma non ci sarà più un'oncia di poesia né di vangelo nel linguaggio e nella prassi del primo ministro dei gabinetti di unione nazionale — *sacra,* anzi, poiché infuria la guerra della crisi mondiale — del 1929-1931. Subito dopo, la stecca passa ai conservatori; ma, come avrebbe fatto ai bei tempi un leader di partito liberale, Attlee siederà come vice-eroe della crociata democratica contro la barbarie nazista accanto a Churchill — l'uomo dell'intervento bianco in Russia e della liquidazione *manu militari* dello sciopero generale 1926 (Purcell e Stalin aiutando, ben s'intende) —, e, come terza persona della trinità costruttrice della pace, accanto a Stalin e Truman, a Potsdam; sarà lui a varare l'austerità postbellica come solo è lecito fare, senza gravi scosse, a un « rappresentante dei lavoratori »; saranno i suoi figli e nipoti a inaugurare — una volta aggiustati alla meglio i cocci della guerra e della crisi — le delizie del *Welfare State.* All'ultimo venuto Wilson, non si legge in fronte né cuore, né poesia, né antico e nuovo testamento; se ci sono versetti, nel linguaggio dei suoi discorsi da amministratore delegato dell'United Kingdom Company, sono quelli della finanzia keynesiana o simili.

« *Si può dire senza esagerazioni che la società fabiana, fondata nel 1844 per "destare la coscienza sociale", è oggi il gruppo più reazionario della Gran Bretagna* » scriveva ancora Trotsky. « *Né il Club conservatore, né l'Università di Oxford, né l'episcopato anglicano, né qualsiasi altra istituzione clericale può reggere al confronto coi fabiani* ». Ma il Labour Party 1974 (o 1945 o 1964) non sa più che farsene della « filosofia » del fabianesimo: nessuna « dottrina » gli serve più; buttato via il variopinto guscio ideologico, si è tenuto il duro nocciolo, molto realistico e molto redditizio, di un'arte consumata di *gestione* efficiente dell'ordine borghese; è la controfigura britannica, dopo di esserne stata la maestra, della socialdemocrazia tedesca di Bad Godesberg e del suo impareggiabile Helmuth Schmidt. Ha il diritto e il dovere di presentarsi in questa veste: sono cinquant'anni giusti che dà alla classe dominante una prova inconfutabile di indispensabilità al timone dello Stato nell'ora della tempesta, in specie se a conclusione di scioperi imponenti ma castrati "in dolcezza": l'ascesa al governo di Macdonald nel 1924 era stata salutata dall'*Economist* al grido esultante: « Un ministero che non manca né di cervelli, né di distinzione, né di peso, e al quale il paese nel suo insieme è pronto ad accordare *a fair chance* »; il *Financial Times* saluta il ritorno al governo di Wilson nel marzo 1974 con la registrazione « dell'accoglienza entusiastica riservata insieme dal mercato dei cambi e dalla Borsa » ad « un governo che probabilmente farà in fretta a rimettere l'industria al lavoro a pieno ritmo », e che, come tale, merita « una larga fiducia da parte del mondo degli affari ». Produttività e austerity, solidarietà nazionale e pace fra le classi, passano da Heath a Wilson senza soluzioni di continuità e con la sola variante, degna dell'incancrenito liberalismo del Partito laburista, di essere « volontarie », cioè... volontariamente imposte alla classe o~eraia, organizzata o no, dalla sua cosiddetta « espressione politica ».

* * *

La stupidità (e ignominia) dell'opposizione spontaneista alla socialdemocrazia non sta nel proclamare che la classe operaia abbia rovesciato il governo conservatore, ma nel pretendere che in ciò risieda una « vittoria dei lavoratori ».

La prima affermazione è in parte giusta: *sempre* il Labour Party ha « vinto » (ammesso che ottenere la maggioranza alle elezioni, e quindi salire al governo, sia "vincere") sull'onda o di violenti scioperi che squassavano alle fondamenta l'economia nazionale, o quanto meno ne turbavano i pacifici sviluppi, oppure della minaccia sentita come incombente che si riproducessero, e su scala aggravata. La seconda proposizione non è soltanto falsa, è *capitolarda,* perché quella vittoria ha sempre significato il salvataggio immediato e il rafforzamento a più lungo termine dell'ordine costituito borghese. E, quando la si completa con la scappatoia cara allo spontaneismo che, vittoria o sconfitta, è una "esperienza" di più, salutare ed anzi indispensabile ai fini della chiarezza sempre più diffusa fra i proletari sul ruolo da aguzzino della socialdemocrazia, « si dimenticano » due cose:

— I rivoluzionari non sono qui per far raccolta di pezze di appoggio alla loro denunzia del tradimento riformista, bensì per impedire con tutte le loro forze che la classe operaia debba continuare a farne la sciagurata esperienza ripercorrendo ogni volta lo stesso "cammino di Golgota" — dalla *routine* relativamente innocua della "soluzione pacifica" di scioperi potenti, fino al massacro della avanguardia proletaria nelle giornate di Berlino e di Monaco 1919.

— La possibilità di trarre una lezione feconda *anche* dalle sconfitte non dipende dal loro bruto accumularsi una dopo l'altra (motivo, in genere, di delusione e di sconforto, non di irrobustimento e di rinascita), ma dal loro essere filtrate, interpretate, utilizzate, consegnate alla memoria — e « la memoria della classe operaia è il partito » (4); non *qualsiasi* partito, ma quello, per dirla col *Manifesto* del '48, « che nel presente propugna e difende l'avvenire » invece di inginocchiarsi di fronte allo squallido presente; il partito di classe, il partito marxista — appunto il grande assente da quasi un secolo e mezzo di storia operaia britannica.

« Si dimentica , insomma, la doppia sciagura, internazionale e nazionale, di cui noi tutti, proletari inglesi in prima fila, disperatamente soffriamo ».

In realtà, il movimento operaio inglese offre ai rivoluzionari marxisti, nelle sue tormentate vicissitudini, una duplice conferma, quindi un duplice insegnamento. Non c'è paese capitalistico *avanzato* la cui storia, *appunto perciò,* sia più densa di scioperi giganteschi e movimenti rivendicativi poderosi, che la Gran Bretagna (il recente sciopero dei minatori, sulla cui liquidazione Wilson ha messo la firma e... lo spolverino, non è che l'ultimo di una interminabile serie) — e in ciò è la conferma *generale* del marxismo in quanto teoria e scienza dell'ineluttabilità ed insanabilità dei contrasti di classe. Non c'è paese capitalistico avanzato (con l'eccezione forse degli Stati Uniti) in cui prenda maggior risalto la verità *centrale* contenuta nel marxismo in quanto scienza della via obbligata di risoluzione rivoluzionaria di quei contrasti, e scolpita da Lenin nel *Che fare?,* secondo cui non solo fra lotta economica e lotta politica di classe non v'è *continuità meccanica,* ma « *lo sviluppo* spontaneo *del movimento operaio fa sì che esso si subordini all'ideologia borghese... perché il movimento operaio spontaneo è il tradunionismo, la* Nur-Gewerkschaftlerei, *e, il tradunionismo è l'asservimento ideologico degli operai alla borghesia* » (*Che fare?,* in *Opere, X, V,* p. 354).

Il salto dalla lotta rivendicativa alla lotta politica di classe, dalla lotta divampata nel quadro dei rapporti *immediati* fra capitale e lavoro e *compatibile* col dominio del primo sul secondo, alla lotta contro le fondamenta stesse di questo dominio e, in primo luogo, contro il suo presidio statale, è *un salto di qualità,* non l'organico transcrescere dell'una nell'altra forma di lotta. Le Trade Unions che figliarono nel 1900 il Labour Party, e lo mantengono tuttora in vita, si sono limitate e si limitano a rivestire di carattere politico la propria lotta economica, il che — equivalendo all'« asservimento ideologico » diretto « degli operai alla borghesia » — è ancor meno, benché non sia nulla di sostanzialmente diverso, dalla pretesa spontaneista, spietatamente denunziata da Lenin, di trascendere la lotta economica « imprimendole un carattere politico ». Proprio avendo davanti agli occhi la situazione britannica, Lenin scriveva in una nota illuminante: « *La richiesta di "imprimere alla lotta economica stessa un carattere politico" esprime nel modo più evidente* la sottomissione alla spontaneità *nel campo dell'azione politica. Spesso la lotta economica assume* spontaneamente *un carattere politico, cioè senza l'intervento di quel "bacillo rivoluzionario che è rappresentato dagli intellettuali", senza l'intervento dei socialisti* [*occorre ricordare che nel 1902 il termine era "socialdemocratici"?*] *coscienti. Così la lotta economica degli operai inglesi assume un carattere politico senza nessuna partecipazione dei socialisti. Il compito dei socialisti non si limita all'agitazione politica sul terreno economico; esso consiste nel* trasformare [*eccolo, il dialettico salto di qualità!*] *la politica tradunionista in lotta politica socialista, nell'*approfittare *delle faville di coscienza politica che la lotta economica ha acceso negli operai per elevare gli operai sino alla coscienza politica socialista* » (*Ibid.*, p. 384).

In centotrent'anni di storia, il movimento operaio inglese ha sprigionato dall'incudine della lotta economica migliaia e migliaia di faville. La *Nur-Gewerkschaftlerei* delle Trade Unions, e la sua espressione politica (necessariamente *borghese*), il laburismo, non solo non ne hanno approfittato per elevare gli operai alla coscienza socialista (che non possedevano né possiedono), ma le hanno spente ogni volta; né, *da sole*, esse avrebbero *mai* potuto divampare nel fuoco immenso della guerra civile per la conquista rivoluzionaria del potere. La lotta mirante ad ottenere « un equo salario per un equo tempo di lavoro » contiene il *germe* di quella lotta per « l'abolizione del lavoro salariato » senza la quale (insegna Marx) la prima è condizione bensì necessaria ma *non sufficiente* dell'emancipazione della classe operaia; ma è un germe che ha bisogno di essere fecondato *dall'esterno*, mediante la teoria e l'azione del partito.

Chiedere ai proletari di mettere a frutto l'esperienza dell'inganno socialdemocratico nel chiuso della lotta rivendicativa, è come chieder loro di « *elaborare un'ideologia indipendente nel corso stesso del loro movimento* »; è chieder loro, giusta il marxismo, l'impossibile — e, nella realtà, questo "impossibile" equivale a tenersi in perpetuo l'aguzzino Wilson e il suo Labour Party. Ecco perché « il nostro compito », nostro e dei comunisti rivoluzionari inglesi, « *consiste nel* combattere la spontaneità, *nell'*allontanare *l'operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia* » (*Ibid.*, p. 354); ecco perché il nostro compito consiste nell'attirare il movimento operaio sotto l'ala del comunismo marxista. Solo a questo patto — e ciò significa a patto che « la scienza della lotta di emancipazione della classe operaia », non come cultura libresca, ma come partito organizzato, venga *importata* in quell'Inghilterra proletaria che non l'ha mai veramente conosciuta — le « faville » che illuminano periodicamente di rossi bagliori il fosco cielo dell'Inghilterra borghese si tramuteranno in incendio. Solo a questo patto crolleranno, coi Wilson presenti e futuri, tutti i filistei del tradunionismo e del suo *necessario, inevitabile riflesso,* il laburismo.

Non basta dire: *Quod est in votis.* Bisogna volerlo; bisogna operare fermamente perché sia.

(1) Già, perché « la storia ha presentato a questi signori le sue parti basse; e quello che vi hanno letto è diventato il loro programma » (Trotsky, *cap. cit.*).

(2) Tanto manageriali che, sulla scorta di John Stuart Mill e, più indietro nel tempo, di David Ricardo, insegnavano che la lotta « non deve svolgersi fra capitale e lavoro, ma tra la maggioranza della nazione e coloro che percepiscono rendite », un po' come oggi, dall'alto della torre di controllo della Fiat, insegnano i fratelli Agnelli.

(3) E che cosa poteva significare *propria?* « Il tradunionismo non esclude affatto ogni "politica", come talvolta si crede; le trade-unions hanno sempre fatto una determinata agitazione politica e una determinata lotta politica » osservava Lenin nel *Che fare?* (*Opere,* V, p. 346, nota) e aggiungeva subito « *ma non socialista* », il che voleva dire « borghese » e, più specificamente, « liberale ».

(4) La frase, che al completo suona così: « La memoria storica della borghesia consiste nelle sue tradizioni di governo, nelle istituzioni, nelle leggi del paese, nell'arte di amministrare che è stata assimilata. La memoria della classe operaia si concretizza nel partito », è ancora di Trotsky (cap. VIII del vol. cit.), il quale aggiunge: « Un partito riformista è un partito dalla memoria corta ». In realtà, il partito laburista ha anch'esso una memoria lunga: solo che ricorda a meraviglia della storia inglese soltanto ciò che esprime e conferma la sudditanza della classe operaia alla borghesia.

IL NEOFASCISMO

(*continua da pag. 3*)

tutto nell'esaltazione dei metodi stalinisti (e fascisti) di caccia al "trotzkista", alla "spia", ecc. Un altro, pur di espandere la propria magra organizzazione di esaltati, si dichiarava pronto all'armamento, alla militarizzazione di proprie squadracce; proclamava truce di "non perdonare" all'avversario, e intanto se la prendeva (indovinate un po') con i bordighisti, i trotzkisti e i "Liu Sciao Ci e Lin Piao nostrani" e, fino ad oggi, ha già collezionato una serie di violenze contro compagni della sinistra rivoluzionaria. Sono soltanto dei casi, marginali — se volete — per la loro consistenza all'immediato. Non così per la loro importanza intrinseca. Il neofascismo intelligente (così come il fascismo diciannovista) esperimenta, attraverso essi, la propria capacità, in prospettiva di creare un fronte "rivoluzionario" borghese convergente nella verbosità antiborghese e nella pratica reale antioperaia. Mussolini riuscì a stringere attorno a sé sindacalisti rivoluzionari, anarchici, socialisti di ogni risma, per non dire degli elementi meno "a sinistra". Il nazionalsocialismo hitleriano giocò sulla demagogia della *rivoluzione popolare* (specie ad opera di Röhm e Strasser, tosto eliminati dopo il conseguimento legalitario del cancellierato), raccogliendo su questa via la solidarietà obiettiva, ancorché episodica, degli stalinisti ("plebiscito rosso" contro il Landtag socialdemocratico prussiano), e drenando non pochi aderenti dei partiti "marxisti" (come ricoosceva Hitler stesso nelle sue conversazioni con Rauschning). Il neofascismo attuale ha cominciato, per intanto, a fare le sue prove in vitro nello stesso senso.

(*continua*)

(1) Ricordiamo di sfuggita le tappe della cosiddetta "restaurazione" DC, in cui s'inserisce la progressiva penetrazione del MSI nell'ambito "democratico" di aperta collaborazione con la DC e d'inserimento in gangli di potere. L'atto preliminare è costituito proprio dalla rottura del PSI, con l'uscita del PSLI (XXV Congresso Naz. del PSI, seduta del 9 gennaio 1947). Nel maggio del '47, socialisti e comunisti vengono definitivamente esclusi dal governo. Il 18 aprile '48 consolida sul piano elettorale il monopolio DC e offre al MSI i primi "galloni" democratici. Il 14 luglio dello stesso anno avviene l'attentato a Togliatti, che dà luogo a tutta una serie di violenti scioperi spontanei, che PCI e CGIL cercano in ogni modo di impedire o contenere. Ciò offre tuttavia il destro alla scissione sindacale. Nell'ottobre la corrente DC esce dalla CGIL. Il 1° maggio 1950 nasce la CISL e di lì a poco l'UIL. DC e alleati si propongono nel '53, tramite la cosiddetta "legge truffa", di fare il pieno definitivo sul piano parlamentare: è invece l'inizio di un tendenziale recupero di posizioni da parte delle "sinistre". Sia pur attraverso fasi contraddittorie (basti pensare al caso Tambroni!), il MSI viene conseguentemente ad essere sempre meno utilizzato come carta decisiva d'appoggio da parte della DC.

(2) Citiamo da "Noi Europa" (anno III, n. 2, maggio '68): « Naturalmente la tensione rivoluzionaria non ha ancora raggiunto [...] una coscienza politico-culturale tale da permettere una del tutto precisa individuazione delle cause di ciò che viene contestato: e per rendersene conto basterebbe pensare al mito della "democrazia diretta" [...] Comunque, è un aspetto poco importante che non inficia la validità della prospettiva [...] Inoltre, la parte critica, distruttiva della tematica del movimento studentesco ha un fondamento concreto, mentre la "democrazia diretta" [...] è una romantica astrazione [...] Comprensibile è la nostra attiva partecipazione all'agitazione, anzi l'aver costituito di essa — a Roma — la punta più avanzata e consapevole [...] Avremmo dovuto restare in disparte proprio ora che altri, provenienti da ben diverse esperienze culturali, l'han fatta propria [la nostra azione politica]? [...] Dovevamo tirarci indietro solo perché partecipare avrebbe significato trovarsi a fianco di uomini di "sinistra"? Noi non temiamo le parole, non permettiamo a un termine — qualunque esso sia — di crearci blocchi mentali ». (Cfr. C. Carbone, *Rivoluzione studentesca*).

IL SOLITO «TEST» DI LABORATORIO STALINIANO IN PORTOGALLO E DINTORNI

(*continua da pag. 2*)

dipendenti" saranno "liberi" di continuare a dipendere dai loro secolari aguzzini e vampiri lusitani (il Corriere della Sera *del 23/8 riferisce già sul proposito degli oltranzisti bianchi nell'Angola di creare una organizzazione armata del genere della vecchia OAS francese e, nel Mozambico, sulla nascita di un Movimento di coalizione nazionale che si contrappone al Frelimo chiedendo non l'indipendenza subito, ma un... referendum sul futuro del paese: figurarsi se poi i razzisti del Sud Africa non ci metteranno lo zampino!). Caccia dunque agli "irresponsabili" di sinistra in Portogallo; caccia ai non meno "irresponsabili" guerriglieri africani nell'Angola e nel Mozambico — in nome del "socialismo" e del "comunismo"* made in Lisbon!

E c'è da pensare alle sorti dell'economia nazionale in spaventosa crisi. Che cosa può dunque varare il governo di unità nazionale — cui fanno corona ufficialoni, arcivescovi, socialisti, grossi borghesi, "comunisti" — se non un piano di austerità, *come quello che Rumor vuole in Italia e che Berlinguer è pronto a far suo purché gli si dia un posto al governo per il bene e la salvezza del paese? Ora, secondo il lusitano* Expresso *del 17 agosto, il governo ha messo a punto, nell'àmbito del piano di austerità di cui sopra, una legge per* la disciplina dello sciopero *che: 1) vieta gli scioperi* politici; *2) ammette gli scioperi di solidarietà* solo *fra operai della stessa categoria o azienda; 3) li autorizza* solo *se dichiarati dai sindacati (ligi ai partiti di governo e quindi ligi al sacro principio della pace sociale) o da una maggioranza regolarmente conseguita di operai non organizzati 4)* proibisce *l'occupazione delle fabbrche,* ammette *la serrata se lo sciopero è "illegittimo" o mira "al sabotaggio dell'economia"; 5) esclude un certo numero di categorie di salariati dal "diritto di sciopero". La legge, quando andrà in vigore, porterà le firme socialista e comunista...*

E' questa "l'immagine del loro proprio avvenire" che i cosiddetti comunisti di paesi particolarmente sconvolti dalla crisi politica, sociale ed economica mondiale e nazionale presentano ai paesi un pochino *più in sesto. L'Italia non naviga, politicamente ed economicamente, in acque molto migliori del Portogallo, e fra i nostri borghesi c'è già chi si chiede se non sia il caso di imbarcare nel governo i cervelloni delle Botteghe Oscure perché, col guanto di velluto, tartassino gli operai convincendoli di agire per... il loro bene, in attesa che, se le cose non migliorano, si imponga il ricorso al pugno di ferro* nero *così ben tenuto in riserva, foraggiato ed istruito.*

Proletari, all'erta! Il primo *colpo può venirvi dai vostri falsi pastori. Ed essere il preludio, come nel '22 in Italia e nel '33 in Germania, del* secondo.

LEGGETE E DIFFONDETE

◆ **il programma comunista**

◆ **le prolétaire**

E' in ristampa il volumetto nr. 1 della serie « Testi del partito comunista internazionale » dal titolo:

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE e I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

In margine al «Programma di transizione» di Trotsky (1938)

Dalle «TESI D'APRILE» al LUGLIO 1917

In *Ancora una volta: dove va la Francia?* (marzo 1935) Trotsky mostrava con chiarezza come "la triplice parola d'ordine": "La pace, il pane, la libertà", agitata dai bolscevichi nella situazione rivoluzionaria della Russia 1917, assumesse valore di "parola d'ordine rivoluzionaria", nella misura in cui era inserita in un programma transitorio (nel senso di "irrealizzabile sotto il dominio della borghesia"); significato rivoluzionario che certo la stessa parola d'ordine inserita non solo in una diversa situazione oggettiva, ma anche e soprattutto in un altro contesto politico e programmatico (ossia in un'impostazione, quella staliniana, per cui « parole d'ordine che hanno assicurato il successo della rivoluzione proletaria sono buone come "rivendicazioni immediate" in una situazione non rivoluzionaria ») non può di per sé conservare. Come precisato dal III Congresso dell'Internazionale Comunista, l'essenza degli obiettivi transitori sta nel rappresentare esigenze obiettive che, nella situazione storicamente determinata, non si possono realmente soddisfare in regime capitalistico: presentare tali necessità come suscettibili di esauriente risposta nell'àmbito del sistema è, per converso, funzione dell'opportunismo (che nella sua forma più conseguente giunge fino a propagandare la "possibilità" di edificare il socialismo in modo graduale o comunque indolore nel seno della società borghese medesima).

« "Per la pace!" Nel 1917, dato lo stato di guerra, ciò significava lottare contro tutti i partiti patriottici, dai monarchici ai menscevichi, rivendicare la pubblicazione di tutti i trattati segreti, mobilitare sul terreno rivoluzionario i soldati contro il comando e organizzare la fraternizzazione sui fronti. "Per la pace!" era una sfida al militarismo dell'Austria e della Germania da una parte, dell'Intesa dall'altra. La parola d'ordine dei bolscevichi esprimeva quindi la politica più audace e più rivoluzionaria che mai abbia conosciuto la storia dell'umanità.

« "Lottare" per la pace nel 1935, in alleanza con Herriot [cioè con il partito radicale, "lo *strumento politico della grande borghesia* più adeguato alle *tradizioni e ai pregiudizi della piccola borghesia*"] e con i "pacifisti" borghesi, cioè con gli imperialisti ipocriti, significa semplicemente sostenere lo status quo, *nella fase attuale* conveniente alla borghesia francese. Significa addormentare e demoralizzare gli operai con illusioni sul "disarmo", sui "patti di non aggressione", con la menzogna della Società delle Nazioni, preparando una nuova capitolazione dei partiti operai nel momento in cui la borghesia francese o i suoi rivali riteranno opportuno infrangere lo status quo.

« "Per il pane!" significava per i bolscevichi nel 1917 *espropriare la terra e le riserve di grano dei proprietari terrieri e degli speculatori e istituire il monopolio del commercio del grano da parte del governo degli operai e dei contadini*. Che cosa significa "per il pane!" in bocca ai nostri staliniani nel 1935? Una semplice ripetizione verbale!

« "Per la libertà!" I bolscevichi dimostravano alle masse che la libertà non è che una finzione sinché le scuole, la stampa, i luoghi di riunione restano nelle mani della borghesia. "Per la libertà!" significava: conquista del potere da parte dei soviet, espropriazione dei proprietari terrieri, controllo operaio sulla produzione.

« "Per la libertà!", in alleanza con Herriot e con le venerabili signore dei due sessi della Lega dei diritti dell'uomo significa semplicemente appoggiare i governi semibonapartisti, semiparlamentari. La borghesia ha ora bisogno non solo delle bande di La Rocque [dirigente delle "Croci di fuoco" e poi del "Partito Sociale Francese", organizzazioni fascistoidi], ma anche della rispettabilità "di sinistra" di Herriot. Il capitale finanziario si preoccupa di armare i fascisti. Gli staliniani restaurano la rispettabilità di sinistra di Herriot con le carnevalate del "fronte popolare". Ecco a che cosa servono nel 1935 le parole d'ordine della rivoluzione d'ottobre! ».

Sarebbe un grossolano errore dedurre, dalla interpretazione borghese-riformista degli staliniani, il rifiuto *generale* di date parole d'ordine e obiettivi *democratici* per i paesi in cui è all'ordine del giorno la rivoluzione "non-doppia", ossia, come si suol dire con espressione non molto soddisfacente, "puramente proletaria" (basti pensare a tutto il complesso capitolo strategico-tattico relativo ai rapporti con i *contadini*). Del resto, si è già visto come Lenin lottasse, per esempio, contro la giustificazione piccolo-borghese pacifistoide della rivendicazione della "pace democratica", sostenuta da Gorky e simili socialisti sentimentali. Dovrebbe essere del resto chiaro che, di fronte alla guerra imperialistica ed al PACIFISMO IMPERIALISTA di stampo wilsoniano, la rivendicazione della pace democratica senza indennità né annessioni assumeva valore oggettivamente rivoluzionario anche in aree capitalisticamente sviluppate. *Ma i bolscevichi inserivano esplicitamente questa rivendicazione in un programma transitorio;* proclamavano apertamente che nessun governo borghese, anche il più democratico concepibile, avrebbe potuto dare simile pace — e ciò, contro le mistificazioni opportunistiche o, semplicemente, piccolo-borghesi sentimentali.

Il problema era ed è piuttosto di mostrare, a partire da queste rivendicazioni sentite dalle masse lavoratrici, come le combinazioni borghesi proposte per il loro soddisfacimento siano ingannevoli. In questo senso, il tradimento degli staliniani non consiste solo, e non tanto, nel gridare "pace" quando non c'è la guerra, ma — come Trotsky mette opportunamente in rilievo — di avallare le mistificazioni democratico-borghesi; e questo anche a proposito delle "libertà" del proletariato (di sciopero, di organizzazione ecc.), che sono bensì minacciate dai predecessori del MSI e di "Ordine Nero", ma che non possono essere difendibili applicando « il programma della "difesa della democrazia" », che « è, per i paesi avanzati, un programma reazionario », mentre « il solo còmpito progressivo è qui la preparazione della rivoluzione socialista internazionale » — e quindi « il proletariato rivoluzionario, senza assumersi la minima responsabilità per la "difesa" della democrazia (che non è difendibile!), contrapporrà a queste forze controrivoluzionarie una resistenza armata, per dirigere la propria offensiva, in caso di successo, contro la "democrazia" imperialistica » (Trotsky, *Dopo la "pace" imperialista di Monaco*, 10 ottobre 1938). Lo stalinismo non solo non favorisce questo, che è l'unico atteggiamento rivoluzionario, ma lo sabota e ne elimina, anche fisicamente, i propugnatori, in ciò pienamente all'unisono con la socialdemocrazia: entrambe queste forze opportunistiche devono ricorrere prima o poi al terrore bianco, ed aprire le porte al fascismo:

« Nella lotta contro la rivoluzione socialista, il democratico Kerensky aveva innanzitutto cercato un appoggio nella dittatura militare di Kornilov, poi aveva tentato di rientrare a Pietrogrado nei furgoni del generale monarchico Krasnov; e d'altra parte i bolscevichi, per condurre sino in fondo la rivoluzione democratica, si sono visti costretti a rovesciare il governo dei ciarlatani e dei chiacchieroni democratici. Con ciò stesso hanno posto fine, en passant, a tutti i tentativi di dittatura militare e fascista.

« La rivoluzione spagnola dimostra ancora una volta che è impossibile difendere la democrazia contro le masse rivoluzionarie se non con i metodi della reazione fascista. E inversamente, è impossibile condurre una vera lotta contro il fascismo se non con i metodi della rivoluzione proletaria. Stalin ha lottato contro il trotskismo (cioè contro la rivoluzione proletaria) distruggendo la democrazia con misure bonapartiste e con la Ghepeù" (Trotsky, *La lezione della Spagna,* dicembre 1937). "La partecipazione degli operai spagnoli alla lotta contro Franco era un loro dovere elementare. Ma appunto perché gli operai non sono riusciti a sostituire a tempo il potere della democrazia borghese con il loro potere, la "democrazia" ha ceduto il posto al fascismo » (*Dopo la "pace" imperialista di Monaco,* cit.).

Tra gli obiettivi democratici e la *difesa della democrazia,* cioè non delle libertà operaie, ma delle *libere e democratiche istituzioni,* i rivoluzionari devono operare una profonda discriminazione, esattamente come va posta tra la lotta politica e fisica contro le bande bianche fasciste e l'identificazione totale o parziale con il sedicente "antifascismo" democratico borghese riecheggiato da socialdemocratici e staliniani, timorosi non meno degli esponenti ufficiali della borghesia di ogni consistente mobilitazione proletaria.

Lenin, come non cesseremo mai di ricordare, è a dispetto delle "molte marmotte" che tuttora "vorrebbero rivestirsi della pelle di questo leone" — ineguagliabile esempio della formulazione di direttive di propaganda e d'azione tanto realisticamente fondate sul livello di combattività e di coscienza raggiunto dalle masse, o comunque dai loro più rilevanti settori, quanto intese a smascherare implacabilmente, sul doppio piano della disamina scientifica o della denunzia in forma al massimo "popolare", ogni tentativo di far rientrare le rivendicazioni a tale livello espresse dalle masse, o da esse comprensibili, nell'alveo dello status quo — e fosse pure con pretesti estremistici ed ultimatisti (tutto o niente).

L'alternativa tra la *Realpolitik* dalle *mani sporche* e la pseudo-politica ultrasinistra delle *mani nette,* tra *efficienza* e *purezza,* ecc., è del tutto falsa, e tale da poter sedurre soltanto un Sartre in cerca di un esistenzialistico *frisson nouveau* (brivido nuovo), ad uso di un pubblico abbondatemente abbrutito dai luoghi comuni democratici e staliniani. L'alternativa vera è invece tra marxismo ed opportunismo di destra e di sinistra.

Considerate in questa prospettiva, le analisi e le parole d'ordine che hanno portato all'Ottobre appaiono estremamente concrete, non nel senso del concretismo banale dell'empirismo situazionistico (la « accidentalità pratica dell'opportunismo » di cui parlava Bordiga nel 1924, con ciò portando un netto giudizio sul nascente *empirismo* staliniano), bensì nel senso della marxistica, scientifica *totalità concreta,* che è totalità dialettica e dinamica, che si fraintende, e su di cui diviene impossibile intervenire, se non se ne individuano le linee di forza e le tendenze: né diversamente si può d'altronde elaborare un programma di transizione.

Precisazioni delle "Tesi di Aprile"

Nell'articolo su *Gli insegnamenti della crisi,* del 22 aprile (5 maggio) 1917, Lenin scriveva tra l'altro:

« Quale è la *sostanza* della lotta di classe? I capitalisti sono *per* la continuazione della guerra, *per* la dissimulazione di questo fatto con frasi e promesse; essi sono presi nella rete del capitale bancario russo, anglo-francese e *americano* [corsivi di Lenin]. Il proletariato, attraverso la sua avanguardia cosciente, è *per* il passaggio del potere alla classe rivoluzionaria, alla classe operaia e ai semiproletari, *per* lo sviluppo della rivoluzione operaia mondiale, che avanza palesemente anche in Germania, *per* la fine della guerra mediante *questa* rivoluzione.

« La grande massa, essenzialmente piccolo-borghese, che ha ancora fiducia nei capi menscevichi e populisti, che è profondamente intimidita dalla borghesia e *ne* applica, con qualche riserva, la politica, oscilla tra la destra e la sinistra...

« *Non c'è altro sbocco* se non la rivoluzione operaia mondiale...

« Non è questa la prima e *nemmeno l'ultima* esitazione della massa piccolo-borghese e semiproletaria!

« [...] *Non* lasciatevi fuorviare né dai piccoli borghesi, che predicano la "conciliazione" con i capitalisti, né dai difensisti, che predicano una politica di "appoggio", né dagli isolati che sono pronti a bruciare le tappe e a gridare, prima che la maggioranza del popolo sia saldamente raggruppata: "Abbasso il Governo provvisorio!" La crisi non può essere risolta né con la violenza di alcuni individui su altri individui né con azioni parziali di piccoli gruppi armati né con tentativi blanquisti di "prendere il potere" di "arrestare" il Governo provvisorio, ecc.

« La parola d'ordine del giorno è questa: spiegate con maggior precisione, chiarezza e ampiezza la linea politica del proletariato, la via *da esso* indicata per mettere fine alla guerra ».

La strategia è chiaramente delineata, ed esclude ogni capitolazione di fronte alla democrazia borghese, ogni suo, direbbe Lenin, "abbellimento", ogni oscillazione che possa parer "demandare" ad essa la soluzione dei vitali problemi che esigono, al contrario, il trapasso del potere al proletariato. Ma da essa la tattica, le parole d'ordine immediate, non vengono dedotte meccanicamente, né senza tener conto dello stato di maturità delle grandi masse, dell'influenza che esercita su di esse il partito rivoluzionario, del loro sviluppo organizzativo. *Tener conto dello stato d'animo delle masse non vuol certo dire indulgere alle loro illusioni ed oscillazioni;* significa anzi contrapporvi un'agitazione efficace, che faccia leva sulle esigenze più profonde delle masse stesse, per dimostrar loro praticamente come queste esigenze non possano essere assolte nel quadro del regime. Allorché la maggioranza sia conquistata, segua cioè l'avanguardia rivoluzionaria, dia la sua fiducia alla "unica classe coerentemente rivoluzionaria" ed alla sua "avanguardia cosciente" partitica, non si potrà parlare più di blanquismo, o meglio, si potrà applicare l'aspetto del blanquismo, storicamente valido e convergente con il marxismo, quello che considera l'insurrezione "come un'arte". La questione è anche, naturalmente, che qui, nella visione rivoluzionaria leniniana, la conquista della maggioranza non è frutto di aritmetica elettorale, e nemmeno di "rischiaramento" illuministico, bensì di agitazione militante, sulla base di esigenze reali cui si deve dimostrare che quella rivoluzionaria è l'unica soluzione reale. Ci troviamo quindi su ben altro piano del feticismo della maggioranza proprio del riformismo o, in altro senso, dell'estremismo spontaneista e, al contempo, illuminista, morbi entrambi del cosiddetto "marxismo europeo". Né vi è, fin dal principio, alcun feticismo sovietistico, da "comunismo dei consigli". Nel verbale del *Rapporto sul momento attuale* del 24 aprile (27 maggio) è detto:

« Noi evitiamo con cura le parole "democrazia rivoluzionaria". Quando si tratta di un attacco del governo, è lecito parlarne, ma quest'espressione nasconde oggi il più grave inganno, perché è molto difficile discriminare le classi che sono confuse in questo caos. E' nostro còmpito emancipare chi si trascina a rimorchio del movimento. Per noi i Soviet sono importanti non come forma, ma per le classi che rappresentano. E' quindi necessario un lungo lavoro per illuminare la coscienza proletaria... »

Ma non si tratta certo, alla Gorter-Pannekoek, di "rivoluzionare lo spirito" o di conquistare "uno ad uno" i proletari ad una visione del mondo rivoluzionaria. Che così non fosse, è dimostrato proprio dalle sempre meno velate accuse di neo-blanquismo rivolte ai bolscevichi dai teorici del "comunismo consiliare" (neo-blanquismo, nelle loro iniziali formulazioni, giustificabile per le necessità della "doppia rivoluzione" costretta a mobilitare il contadiname con motivazioni ideologiche che i suddetti teorici pretendevano ricavate dal patrimonio del giacobinismo classico adattato alle condizioni russe: non accorgendosi forse con ciò di riprendere, e proprio negli aspetti deteriori, non solo le polemiche del giovane Trotsky e della Luxemburg, ma di Plekhanov e Martov contro Lenin nel 1903-1904). Men che meno Lenin cede a quello che sarà il motivo dominante dell'estremismo infantile, la querimonia contro i *capi* e la contrapposizione, alla corruzione di costoro, della bontà delle masse agenti *da sé*. Le masse non devono "imparare a fare a meno dei capi" (essere educate a far a meno degli educatori), secondo il banale sofisma estremista: devono essere condotte a seguire la linea rivoluzionaria di cui il partito, ed esso solo, è il portatore:

« Nel momento attuale tutta la piccola borghesia esita e nasconde le sue oscillazioni con vuote frasi sulla democrazia rivoluzionaria: a queste oscillazioni dobbiamo contrapporre la linea proletaria. I controrivoluzionari vorrebbero farla fallire con azioni premature. E' nostro còmpito accrescere il numero dei Soviet, consolidare le loro forze, rendere più compatto il nostro partito ».

Segue un'importantissima trattazione del *controllo,* con la quale Lenin argomenta in maniera inequivocabile come esso *possa* avere il carattere di un obiettivo transitorio *solo se* si dichiari e spieghi che può essere esercitato nell'interesse del proletariato *solo* da un potere operaio. *Questo anche in una situazione di dualismo di potere* (governo borghese e soviet): l'illusione che il controllo operaio sia compatibile con lo stato borghese e col suo governo non può essere utile che alla borghesia (Giolitti lo dimostrò).

« I compagni di Mosca aggiungono al terzo punto il controllo. Questo controllo è rappresentato da Ckheidze, Steklov, Tsereteli e da altri dirigenti del blocco piccolo-borghese. Il controllo senza il potere è una frase vuota. Come controllerei l'Inghilterra? Per controllarla, bisogna impadronirsi della sua flotta. Capisco che la massa arretrata degli operai e dei soldati possa credere ingenuamente e inconsapevolmente nel controllo, ma basta riflettere

CERTI CRITICI NON MOLTO INTELLIGENTI....
(a proposito dei "Punti fermi" di "Battaglia comunista")

Sono coloro che su di un *Prometeo* apocrifo (come su di una non meno apocrifa *Battaglia comunista*) insistono ad accanirsi contro il "bordighismo" in nome di una veramente misteriosa "sinistra italiana" che assume, non appena dalla vuotezza demagogica si passa all'enunciazione più propriamente decisa, un'inconfondibile colorazione tedesco-olandese nel senso delle vecchie banalità del "comunismo di sinistra" europeo.

Non esce da questo ambito veramente infantile-estremista il pomposo "contributo" intitolato *Punti fermi di teoria e di prassi rivoluzionaria nell'arco storico del capitalismo,* e destinato ad essere seguito da ulteriori saggi critici incentrati essenzialmente sulle *magagne* del nostro gruppo, ritenuto in « una situazione di permanente crisi interna ».

Premettiamo che le pozzanghere non conoscono burrasche, così come i cadaveri non soffrono malattie. Gruppi amorfi, incapaci tanto di elaborazione teorica quanto di impegno pratico, *non possono conoscere crisi.* Come gli dèi "mostruosi ed enormi" inventati dall'autore americano di racconti dell'orrore H. P. Lovecraft, questi raggruppamenti non meno mostruosi pur nelle loro proporzioni microscopiche sono "potenzialmente eterni" in quanto composti da « una sostanza putrida che non potrebbe imputridire di più ». Non certo lo stesso si può dire di *tutti* i gruppi extraparlamentari antistaliniani: alcuni di essi sono bensì criticabili, ed anche duramente, per alcune loro impostazioni teoriche o pratiche, ma bisogna riconoscere che non tutti, fortunatamente, sono mummie rattrappite — né antileninisti mascherati da ultrarivoluzionari. Per fortuna non esistono solo *Battaglia Comunista, Invariance, Internationalism, Fomento Obrero Revolucionario* e simili informi "formazioni politiche".

Ora, che l'autore di *Punti fermi,* ecc. possa non gradire l'articolo *Partito e azione di classe* di A. Bordiga (« Rassegna Comunista » del 31-5-1921), è affar suo ed anche suo diritto: la concezione secondo cui « la rivoluzione non è cosa di partito », e inoltre esercizio partitico del potere equivale a dittatura *sul* proletariato (commissariocrazia, ecc.), è vecchia fola anarcoide divenuta luogo comune della cosiddetta *ultragauche,* da Victor Serge a Paul Mattick, da Otto Rühle a Karl Korsch e chi più ne ha ne metta. Senonché, Lenin e Trotsky la pensavano al contrario — nulla è più lampantemente dimostrato dal *Che fare?*, da *L'estremismo...*, da *Terrorismo e comunismo,* da *La loro morale e la nostra:* e la Opposizione di Sinistra (unificata), nella sua storica *Piattaforma* del 1927, denunziò nello stalinismo la materiale negazione del *Principio leninista della dittatura del partito,* a favore del predominio dell'apparato statale (« zarista con una mano di vernice socialista »). In quanto ai termini precisi dell'articolo del 1921, che la classe senza partito sia classe solo « per il capitale », ed anzi « un giocattolo nelle mani della borghesia », lo aveva detto a chiare lettere Marx; che l'azione di classe cosciente non possa prodursi sul terreno e nei confini della mera spontaneità tradeunionistica, è il motivo dominante del *Che fare?*. Insinuare che la dittatura del proletariato, « sbocco storico inevitabile » (quale degnazione!) sia stata trasformata « con un frego di penna » in « dittatura del partito », è una pura e semplice manifestazione di infantilismo senile, propria di coloro che ritengono (magari non scrivendolo apertamente) che Lenin nel 1921 poneva le premesse dello... stalinismo, e dissentono *sul fondo, sul contenuto di principo* de *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*. E' chiaro che qui ci si trova sul terreno di un qualsiasi Cohn-Bendit, ed è veramente spassoso che *ultra-gauches* francesi, nel loro furore antileninista, abbiano creduto di ravvisare in questo gruppo un sostenitore del "puro leninismo". Ogni commento è superfluo!

Il riconoscere la « dittatura di classe che il partito esercita » in contrapposizione alla « dittatura del partito » (ma questa significa appunto: dittatura del proletariato diretto dal suo partito) con argomenti "antisostituzionistici", equivale appunto a far saltare quell'« esercizio della dittatura da parte del partito » che si affetta di rivendicare. O leninismo o antisostituzionismo: o *Che fare?* e *Terrorismo e comunismo,* o Rosa Luxemburg 1904 e 1918. Questo, Trotsky lo comprese appieno e seppe fare un'esemplare autocritica. Questa gente invece, mentre critica Trotsky, per suo conto finge (o si illude?) di credere che si possano conciliare le tesi di Lenin sul partito e quelle che risultano dall'articolo sulla *Rivoluzione russa* della Luxemburg.

« La classe — scrive il nostro inintelligente critico — è storicamente intesa non solo se ha chiara coscienza del fine rivoluzionario a cui è chiamata, ma lo è anche in tutta la fase precedente in cui, proprio in virtù dell'opera di critica e di convincimento del suo partito, acquista con lenta e faticosa gradualità tale coscienza che da corporativa e di semplice rivendicazionismo diviene unitaria e matura alla comprensione ideologica, politica e organizzativa del suo ruolo di classe rivoluzionaria ».

Visione, questa, non sostanzialmente dissimile da quella, propria di Pannekoek e Gorter, della « presa di coscienza della classe sino all'ultimo uomo », per cui il partito rivoluzionario, da avanguardia combattente e dirigente, verrebbe a ridursi ad un *circolo di propaganda* (nella migliore delle ipotesi). Del resto, come scriveva Marx a Bolte, la *organizzazione preliminare* è indispensabile anche per condurre *lotte di classe* limitate e parziali. Il partito sorge, come opportunamente ricordava Bukharin (*Teoria del materialismo storico,* 1921) e come Trotsky nello stesso periodo opponeva agli anarcosindacalisti francesi (P. Monatte), per la *disomogeneità* della classe, per il fatto ch'essa non può totalmente coincidere con la sua avanguardia, espressione questa della sua missione storica, anticipazione cosciente del movimento delle grandi masse, e, al contempo, previa soluzione ed indirizzo positivo dei problemi che questo movimento sarà costretto a porsi.

Solo elementi irresponsabili, nonché anarcoidi, possono ricavare da queste affermazioni, e dalla formulazione di "centralismo organico" che le riassume (senza con ciò contrapporsi al "centralismo democratico", ed anzi cercando di meglio esprimere il contenuto della prassi partitica leninista), una « tendenza a rapporti di autorità [siamo quindi all'antiautoritarismo anarchico!] ed al limite [!!!] di gerarchia che finirebbero per riproporre il peggiore stalinismo ». C'era dunque, o ci può essere, uno stalinismo "migliore"? E lo stalinismo consiste nella "autorità e gerarchia"? E questo intruglio anarco-liberale lo si vuol far passare per una valutazione critica marxista!

Ci troviamo così di fronte alla più grottesca delle falsificazioni: « Nella concezione leninista la dittatura del proletariato significava presenza e continuità di un contenuto di classe basato sui rapporti di democrazia [?] nel quadro della più rigida centralizzazione propria della dittatura, da qui [!] il rapporto dialettico tra democrazia e dittatura. Il deperimento dello Stato e della dittatura di classe [che oltretutto coincide e non può che coincidere con l'estinzione delle classi, perché « lo stato non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra »] aprirà la fase dell'esercizio della più larga e più completa democrazia proletaria [dopo l'estinzione dello stato e la scomparsa delle classi!] in cui concretamente si esprime e si esalta una società socialista ».

Già Engels nel 1894 definiva quel-

(continua a pag. 6)

Perché la nostra stampa viva

OVODDA: alla riunione di Roma 20.000, alla riunione intersezionale di agosto 31.000; MESSINA: alla riunione calabro-sicula 17.000, in Sezione 12.000; FORLI': Pirini 5.000, alla riunione interregionale del 14/7 25.000, strillonaggio Forlì e Anic 10.000; FIRENZE: strillonaggio 18.970, in Sezione 28.755, simpatizzanti di Carrara 35.000, sottoscrizione straordinaria 15 mila; ROMA: la compagna B. 10.000 +10.000; VALFENERA: il compagno R. 5.000; MILANO: in Sez. 312.750, strillonaggio 25.450, volenti o nolenti 10.500; PARMA: la Sezione 32.000; CATANIA: pro stampa e strillonaggio 5.000, sottoscrizioni 22.030; SCHIO: strillonaggio 28.500, sottoscrizione 37 mila, Menego ricordando Amadeo e la vecchia guardia 15.000; BELLUNO: strillonaggio ed edicole 850, sottoscrizione speciale 6.300; MESTRE: strillonaggio alla manifestazione del 24/7 3.855; BOLOGNA: strillonaggio 4.250; ROMA: giugno: giornali e strillonaggio 6.200, sottoscrizioni 3.000, alla riunione interregionale di giugno 8.800; luglio: giornali e strillonaggio 5.700, sottoscr. 4.000, alla riunione interregionale di luglio 14.000.

DALLE «TESI D'APRILE» AL LUGLIO 1917

(continua da pag. 5)

sui momenti fondamentali del controllo per capire che questa fiducia è una vera rinuncia ai princìpi basilari della lotta di classe. Che cos'è il controllo? Se io scrivo un documento o una risoluzione, loro redigono una controrisoluzione. Per controllare bisogna avere il potere. Se la grande massa del blocco piccolo-borghese non riesce a rendersene conto, bisogna avere la pazienza di spiegarglielo, senza dir mai, in nessun caso, qualcosa che non sia vero. Ora, se prepongo a questa condizione fondamentale il controllo, non dico la verità e faccio il gioco dei capitalisti e degli imperialisti. Essi dicono: "Prego, controllami, ma io avrò i cannoni. Sàziati pure di controllo!". Essi sanno che in questo momento non si può rifiutare niente al popolo. Senza il potere il controllo è una frase piccolo-borghese che raffrena l'avanzata e lo sviluppo della rivoluzione russa. Ecco perché mi oppongo al terzo punto dei compagni di Mosca.

« Quanto all'originale compenetrazione dei due poteri, in cui il Governo provvisorio, non avendo nelle sue mani né cannoni né i soldati né le masse armate, poggia sui Soviet che, contando per il momento sulle promesse, fanno una politica di appoggio a queste promesse, ebbene, se in questa situazione vorrete entrare nel gioco, sarete destinati al fallimento. Il nostro còmpito consiste nel non entrare nel gioco e nel continuare a spiegare al proletariato che questa politica è del tutto inconsistente. La realtà della vita mostrerà ad ogni passo che abbiamo ragione. Oggi siamo una minoranza, le masse non hanno ancora fiducia in noi. Sapremo aspettare: esse si schiereranno dalla nostra parte, quando il governo mostrerà loro la sua vera faccia. Le esitazioni del governo potranno respingerle e farle venire dalla nostra parte. Allora, tenendo conto del rapporto di forze, diremo: la nostra ora è venuta ».

Il riconoscimento realistico della condizione minoritaria della organizzazione rivoluzionaria non comporta, quindi, una confusione tra il programma transitorio, "la linea proletaria", e le pseudo-soluzioni ciarlatanesche della democrazia borghese; né il fatto che lo stato borghese debba temporaneamente coesistere con un oggettivamente antagonistico "contropotere" proletario autorizza a rivestire di un mantello rivoluzionario le forze opportunistiche che proprio l'embrione di potere rivoluzionario vorrebbero "istituzionalizzare" e fondere permanentemente con il potere borghese, ad esso di fatto assoggettandolo, e privandolo di ogni sua effettiva caratteristica classista e rivoluzionaria. Dice infatti Lenin:

« Siamo tutti d'accordo che il potere deve essere nelle mani dei Soviet dei deputati degli operai e dei soldati. Ma che cosa questi Soviet possono e devono fare, se il potere passerà a loro, cioè ai proletari e ai semiproletari? Si determina una situazione complessa e difficile. Quando si parla del passaggio del potere, si delinea un pericolo che ha già avuto grande importanza nelle rivoluzioni precedenti, cioè il pericolo che la classe rivoluzionaria prenda il potere e non sappia usarlo. Non mancano nella storia esempi di rivoluzioni fallite proprio per questa ragione... Se essi [i Soviet] prenderanno il potere nelle loro mani, non vi sarà più uno stato nel senso proprio del termine. Il mondo non ha mai visto un potere statale di questo genere che si sia mantenuto a lungo, ma ad esso tende tutto il movimento operaio mondiale. Si tratterà precisamente di uno stato del tipo della Comune di Parigi. Questo potere è una dittatura, non poggia cioè sulla legge, sulla volontà formale della maggioranza, ma direttamente sulla violenza... Mi sono servito tra i bolscevichi di un confronto tra questo stato e la Comune di Parigi, nel senso che quest'ultima aveva distrutto i vecchi organi amministrativi e li aveva sostituiti con organi assolutamente nuovi, con organi diretti e immediati degli operai. Mi si accusa di aver usato nel momento attuale la parola che più atterrisce i capitalisti e di aver dato loro la possibilità di presentarla come una prova del nostro desiderio di introdurre subito il socialismo. Ma io l'ho usata soltanto nel senso della sostituzione dei vecchi organi con i nuovi organi proletari. Marx diceva che questo è il più grande passo in avanti del movimento proletario mondiale. La questione dei còmpiti sociali del proletariato assume per noi grande importanza pratica, da un lato, perché siamo legati attualmente a tutti gli altri paesi e non si può sfuggire a questo dilemma: o il proletariato si staccherà in tutto, oppure verrà strangolato; d'altro lato, perché i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati sono un fatto. Nessuno può mettere in dubbio che essi abbraccino tutta la Russia, che non un potere e che non vi può essere un altro potere ».

I Soviet « sono una forma di stato che non è mai esistita e non esiste in nessun paese [...], che rappresenta un primo passo verso il socialismo e che è inevitabile all'inizio della rivoluzione socialista [...]. Nessuna rivoluzione socialista può operare con un potere diverso da questo ». I Soviet « devono prendere il potere non per instaurare una normale repubblica borghese o per passare direttamente al socialismo », bensì « per compiere i primi passi concreti verso questo passaggio, che può e deve essere realizzato ».

« Il principale difetto, l'errore più grave di tutti i ragionamenti dei socialisti sta nel porre in modo troppo generico la questione, nel parlare di passaggio al socialismo. Bisogna invece parlare di atti e misure concrete. [...] Bisogna chiarire alle masse che queste azioni devono essere compiute immediatamente, perché in caso contrario il potere dei Soviet dei deputati degli operai e dei soldati sarebbe assurdo e non darebbe niente al popolo ».

Questo complesso di *atti e misure concrete* è appunto il "programma di transizione", transizione al socialismo che esige l'abbattimento dello stato borghese e la sua sostituzione con il nuovo apparato proletario, sul tipo della Comune del 1871. La formulazione di Lenin è estremamente limpida:

« Quali passi concreti possiamo indicare al popolo, senza entrare in contraddizione con i nostri convincimenti marxisti?

« Perché vogliamo che il potere passi nelle mani dei Soviet dei deputati degli operai e dei soldati?

« La prima misura che essi devono realizzare è la nazionalizzazione della terra. Di essa parlano tutti i popoli. [...] Noi ci troviamo dinanzi a questo còmpito, perché così vuole la maggioranza del popolo. A tale scopo abbiamo necessità dei Soviet. Non si può applicare questa misura con la vecchia burocrazia statale.

« Seconda misura. Non possiamo essere per l' "introduzione del socialismo". Sarebbe la più grave delle assurdità. Noi dobbiamo propugnare il socialismo. La maggioranza della popolazione è composta in Russia di contadini, di piccoli proprietari, che non possono nemmeno pensare al socialismo. Ma che cosa potrebbero obiettare alla creazione di una banca in ogni villaggio che desse loro la possibilità di migliorare l'azienda? A questo non potrebbero obiettare niente. Noi dobbiamo divulgare queste misure pratiche fra i contadini e rafforzare in loro la coscienza di questa necessità.

« La questione è diversa per il sindacato dei fabbricanti di zucchero. E' un fatto. Qui la nostra proposta deve avere un carattere pratico immediato: i sindacati di questo tipo, che sono già maturi, devono diventare proprietà dello stato. I Soviet vogliono prendere il potere unicamente per questi scopi. Altrimenti, la conquista del potere non avrebbe senso. La questione si pone così: o i Soviet continueranno a svilupparsi o moriranno d'una morte ingloriosa, come accadde alla Comune di Parigi. Se occorre una repubblica borghese, possono farla anche i cadetti [cioè i membri del più importante partito della borghesia russa, quello "costituzionale democratico"].

« [...] Ritengo che questo programma del movimento rivoluzionario sia il solo a indicare giustamente il vero cammino della rivoluzione. Noi siamo d'avviso che queste misure devono essere affrontate con la massima circospezione e prudenza, ma che esse soltanto devono essere realizzate e che soltanto in questa direzione occorre muoversi. Altrimenti, non c'è via d'uscita. Altrimenti, i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati saranno sciolti e morranno d'una morte ingloriosa. Se il potere sarà effettivamente nelle mani del proletariato rivoluzionario, lo sarà soltanto per andare avanti. Ma andare avanti significa compiere atti concreti e non soltanto promettere a parole l'uscita dalla guerra. Il successo completo di queste misure è possibile soltanto con la rivoluzione mondiale, soltanto se la rivoluzione soffocherà la guerra e se gli operai di tutti i paesi la sosterranno. La presa del potere è dunque la sola misura concreta, l'unica soluzione ».

Condizione preliminare è la presa del potere

Dire la verità alle masse implica dunque proclamare che la presa del potere è la *condizione preliminare* di queste misure concrete, che esse non possono venire assolte che da un apparato statale di tipo nuovo, sorto dal movimento rivoluzionario; al contrario, il far credere che misure del genere possano essere adottate con l'assenso o, addirittura, ad opera dell'apparato tradizionale equivale ad ingannare le masse nell'esclusivo interesse della borghesia. Perciò (*Risoluzione sui soviet dei deputati degli operai e dei soldati*, 2 (15) maggio), « il partito proletario ha il compito, da un lato, di favorire con tutti i mezzi lo sviluppo della rivoluzione sul piano locale e, dall'altro, di lottare sistematicamente all'interno dei Soviet (mediante la propaganda e le rielezioni) per il trionfo della linea proletaria. Tutti gli sforzi e tutta l'attenzione devono concentrarsi sulla massa degli operai e dei soldati, sulla differenziazione della linea proletaria da quella piccolo-borghese, della linea internazionalistica da quella difensistica, della linea rivoluzionaria da quella opportunistica, sull'organizzazione e sull'armamento degli operai, sulla preparazione delle loro forze per la fase successiva della rivoluzione ».

Ancora sul controllo, nella conferenza del 14 (27) maggio su *La guerra e la rivoluzione*, Lenin ricorda che in merito aveva scritto "molto" anche lo zar Nicola Romanov, e torna pure sul tema della catastrofe, già in atto in Germania e imminente in Russia: « Oggi si scrive che la Russia è sull'orlo dell'abisso. Se questo è vero, è un delitto proteggere la "sacrosanta" proprietà privata »: ed è proprio qui che emerge la sostanza del problema del controllo:

« Se volete un controllo burocratico, un controllo effettuato dagli stessi organi di prima, il nostro partito dichiara con profonda convinzione che non potrà darvi il minimo appoggio, benché abbiate al governo non una mezza dozzina, ma un'intera dozzina di ministri populisti e menscevichi. Solo il popolo può esercitare il controllo. Questo controllo, devono organizzarlo i soviet degli impiegati di banca, i soviet degli ingegneri, i soviet degli operai. E devono esercitarlo subito. Ogni funzionario dovrà essere penalmente perseguibile, se deporrà il falso davanti a queste istituzioni. E' in causa la salvezza del paese. E noi vogliamo sapere di quanto grano, di quante materie prime, di quanta forza-lavoro disponiamo, vogliamo sapere come ripartire queste cose ».

Lo stesso nel *Progetto di risoluzione sulla questione agraria* (I Congresso dei deputati contadini di tutta la Russia, 4-28 maggio (17 maggio-10 giugno) 1917), sia per quanto concerne la necessità imprescindibile di un « potere statale che sia nelle mani dei Soviet » ai fini della realizzazione delle « trasformazioni agrarie » (in primo luogo, abolizione della « proprietà privata della terra in generale »), sia per la lotta contro la minaccia della catastrofe: « Soltanto se i deputati degli operai e dei contadini controlleranno e dirigeranno tutta la produzione e la distribuzione dei prodotti, il paese potrà essere salvato ». Si ribadisce inoltre, in evidente e qualificante contrapposizione ai sedicenti socialisti rivoluzionari populisti (narodniki) la necessità che i proletari e semiproletari della terra (operai agricoli e contadini poveri) impegnino « tutte le loro energie per organizzarsi in Soviet indipendenti o in gruppi speciali in seno ai Soviet contadini allo scopo di difendere i propri interessi contro i contadini ricchi, che tendono inevitabilmente ad allearsi con i capitalisti e con i grandi proprietari fondiari ». Lenin rileva, nel *Discorso sulla questione agraria* del 22 maggio (4 giugno), che proprio i grandi proprietari fondiari

« hanno capito, e capito bene, che non si può più dominare col bastone e passano a un metodo di dominio nuovo per la Russia, ma che esiste già da molto tempo nei paesi dell'Europa occidentale. Che non si possa più dominare col bastone l'hanno dimostrato, da noi, due rivoluzioni [quella del 1905 e quella del febbraio (marzo) 1917, evidentemente] e, nei paesi dell'Europa occidentale, decine di rivoluzioni. Queste rivoluzioni ammaestrano i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, insegnano loro che bisogna governare i popoli con l'inganno e la lusinga, che, anche essendo degli sfruttatori, bisogna adattarsi, mettersi un nastrino rosso all'occhiello e dire: "Noi siamo la democrazia rivoluzionaria, vi preghiamo soltanto di aspettare, faremo tutto per voi ».

Questi attacchi contro la "democrazia rivoluzionaria" vengono ripresi nel *Discorso sull'atteggiamento verso il governo provvisorio* del 4 (17) giugno, al I Congresso dei Soviet dei deputati operai e soldati di tutta la Russia, 3-24 giugno (16 giugno-7 luglio), in cui viene ancora posta l'*alternativa*: « *o* un governo borghese con i "piani" di riforme che ci sono esposti e che sono stati proposti decine di volte in tutti i paesi e sono rimasti sulla carta, *o* l'istituzione alla quale oggi si fa appello, [...] i Soviet, [...] istituzione che non esiste in nessuno stato di tipo parlamentare borghese tradizionale, e non può esistere accanto a un governo borghese. E' uno stato di tipo nuovo, più democratico, che [...] noi abbiamo chiamato repubblica democratica proletaria e contadina [...] Si ha torto a obiettare che questa o quella istituzione coesiste con i Soviet [...]. E' proprio questo che determina il passaggio della rivoluzione russa, dalla sua ascesa iniziale, [...] alla sua stagnazione e recessione [...]. Le alternative sono due: o un governo borghese tradizionale, e allora i soviet dei deputati dei contadini, degli operai e dei soldati sono inutili; essi saranno sciolti dai generali controrivoluzionari che tengono l'esercito nelle loro mani [...]; oppure morranno di morte ingloriosa. Non vi è altra via di uscita per queste istituzioni che non possono tornare indietro né segnare il passo, ma possono esistere soltanto andando avanti [...]. Una istituzione di questo genere [del Soviet] è una transizione verso la repubblica che creerà — non a parole, ma di fatto — un potere saldo, senza polizia e senza esercito permanente, un potere che non può ancora esistere nell'Europa occidentale, e senza il quale la rivoluzione russa non potrà vincere, cioè riportare la vittoria sui grandi proprietari fondiari e sull'imperialismo».

O potere di tipo nuovo, proletario, o ciò che viene spacciato per "democrazia rivoluzionaria", ma che consiste in « democrazia *riformista* con un ministero capitalista » (« è ora, finalmente, di passare dalle frasi sulla "democrazia rivoluzionaria", alla definizione *classista*, come ci ha insegnato il marxismo e, in generale, il socialismo scientifico »). « Il passaggio alla democrazia riformista con un ministero capitalistico » sarà anche « magnifico dal punto di vista dei modelli ordinari dell'Europa occidentale », ma nella presente situazione, in cui « tutta una serie di paesi è alla vigilia della catastrofe [...] non si tratta di promettere delle riforme: sono parole vuote ».

A questo punto, tra applausi e *risate*, Lenin proclama che il partito bolscevico « è pronto, in ogni momento, a prendere tutto il potere nelle sue mani ».

Rimandiamo il lettore, per un ampio commento a questi punti, che va oltre i problemi specifici del programma transitorio, alla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, paragrafi 76 sgg.: « Il partito non nasconde MAI di essere costruito per tenere, solo, il potere [...]. La conclusione di Lenin [...] è una conclusione contro la *coesistenza*. Governo borghese a tipo parlamentare e Soviet non possono coesistere, e quindi o si sopprime il primo, ovvero il secondo sarà travolto dalla controrivoluzione ed al più naufragherà nel ridicolo ».

In *Tre crisi* si mostra che

« I socialisti-rivoluzionari hanno promesso ai contadini: 1) l'abolizione della proprietà privata della terra; 2) il passaggio della terra ai lavoratori; 3) la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari e il loro passaggio ai contadini, senza indennizzo. E' assolutamente impossibile realizzare queste grandi trasformazioni senza adottare i più energici provvedimenti rivoluzionari contro la borghesia, provvedimenti che possono essere attuati *solo* con l'unione dei contadini poveri e del proletariato, *solo* con la nazionalizzazione delle banche e dei sindacati dei capitalisti ».

"Queste bellissime cose" non si possono ottenere "mediante un accordo con la borghesia", come quello perseguito dagli S. R.: e di lì a pochissimi giorni — *La situazione politica (Quattro tesi)* del 10 (23) luglio — Lenin riconosce che « I capi dei Soviet e dei partiti S. R. e menscevico [...] hanno definitivamente tradito la causa della rivoluzione abbandonandola nelle mani della controrivoluzione e trasformando se stessi, i loro partiti e i Soviet in foglie di fico della controrivoluzione », la quale « si è organizzata, consolidata, e, di fatto, si è impadronita del potere dello stato ». Dopo le giornate di luglio, « tutte le speranze di uno sviluppo pacifico della rivoluzione russa sono definitivamente svanite. Ecco la situazione oggettiva: o la vittoria definitiva della dittatura militare, o la vittoria dell'insurrezione armata degli operai, possibile solo se l'insurrezione coincide con un profondo sollevamento delle masse contro il governo e contro la borghesia, in seguito alla rovina economica e al proseguimento della guerra. La parola d'ordine "tutto il potere ai Soviet" era la parola d'ordine dello sviluppo pacifico della rivoluzione, possibile [...] fino al momento del passaggio del potere effettivo nelle mani della dittatura militare. Adesso questa parola d'ordine non è più giusta, perché non tiene conto di questo passaggio del potere né del completo tradimento della rivoluzione da parte degli S. R. e dei menscevichi. [...] Nessuna illusione costituzionale e repubblicana, nessuna illu-

(continua a pag. 7)

CERTI CRITICI NON MOLTO INTELLIGENTI....

(continua da pag. 5)

lo marxista come « un partito il cui scopo politico finale è la soppressione di ogni Stato e, quindi, di ogni democrazia ». Ampi commenti sono, ovviamente, forniti da *Stato e rivoluzione* di Lenin: bellissimo il seguente, che illustra come vada intesa la democrazia proletaria della dittatura del proletariato, e della prima fase (socialista) del comunismo, e come l'estinzione dello Stato sia il superamento della democrazia proletaria, e di ogni democrazia, perché « la democrazia è uno *Stato* »:

« Dal momento in cui tutti i membri della società, o almeno l'immensa maggioranza di essi, hanno appreso a gestire *essi stessi* lo Stato, si sono messi essi stessi all'opera, hanno "organizzato" il loro controllo sull'infima minoranza dei capitalisti, sui signori desiderosi di conservare le loro abitudini capitalistiche e sugli operai profondamente corrotti dal capitalismo (1), da quel momento la necessità di qualsiasi amministrazione comincia a scomparire. Quanto più la democrazia è completa, tanto più vicino è il momento in cui essa diventa superflua. Quanto più democratico è lo "Stato" composto dagli operai armati, che "non è più uno Stato nel senso proprio della parola", tanto più rapidamente incomincia ad estinguersi *ogni* Stato ». Deperendo, cominciando ad estinguersi lo Stato, deperisce e comincia ad estinguersi anche la democrazia che è appunto una forma statale.

Che « l'avviamento ed il funzionamento regolare della società comunista *nella sua prima fase* », cioè nel socialismo, siano costituiti dalla estensione a tutta la società, ad opera del proletariato in armi, di una « disciplina di fabbrica », per cui lo Stato, riducendo « le sue funzioni essenziali alla registrazione e al controllo da parte degli stessi operai, cessa di essere uno Stato politico » (a differenza della precedente fase di dittatura proletaria) — questo è il concetto di Lenin: ma una democrazia che sopravvive all'estinzione dello Stato, o che viene comunque introdotta dal « deperimento » dello stesso, è aberrazione politica e logica tale, che nemmeno il « rinnegato Kautsky » vi è caduto. Si dimostra quindi che non basta fare le bolle di sapone con vaghi riferimenti alla « concezione leninista » quando non si conosce, o si è dimenticato, l'ABC.

« Tale tendenza alla totale socialità della classe [?] che si articola nella fase transitoria nel grembo stesso della dittatura è quanto di avvenire, di vivo e di operante [?!] si genera dal processo di deperimento di ogni struttura di autorità, di coazione e di esercizio della forza [processo che secondo Marx, Engels e Lenin porta invece al superamento di *ogni democrazia*] e non trova posto in una dittatura di partito nella quale si spezza di fatto il rapporto dialettico nella misura in cui ogni decisione viene unilateralmente ed unicamente dall'alto [chiacchiere mensceviche, cui hanno già risposto *ad abundantiam* Lenin e Trotsky] e la disciplina rivoluzionaria viene amministrata anche nella fase pre-rivoluzionaria, ad esempio da Commissari Unici solo per viscerale amore dell'antidemocrazia ».

Che ritenere, di questo guazzabuglio? Che il « viscerale amore dell'antidemocrazia », la costruzione e l'adorazione di un *principio antidemocratico* siano incompatibili col marxismo, quanto il riverire il *principio democratico*, lo riconosciamo di buon grado. Ciò non toglie che si possano avere benissimo Commissari Unici, o fiduciari locali che fanno capo ad appositi uffici politici, sindacali, ecc., o ancora gruppi esecutivi, sempre rispettando il *principio* (anzitutto funzionale) della centralizzazione. Questi « strumenti tecnici » possono e devono essere diversi, purché tempestivamente preparati (piano organizzativo) in vista del programma d'azione (piano tattico). Senza contare che il nostro critico ragiona come se nell'« avanzato occidente » il lavoro di un partito rivoluzionario possa mantenersi esclusivamente sul terreno della pubblicità (rinviamo alle tesi sul ruolo del P.C. nella rivoluzione proletaria, II Congresso mondiale della I.C., 24.7.1920, specie la tesi 17).

Quando invece si critica « per criticare » notoriamente si prendono lucciole per lanterne: così a proposito del § 7, parte IV, dei *Punti base* (*Tesi caratteristiche*), dicembre 1951, che afferma: « ... il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti » (cfr. *In difesa della continuità del programma comunista*, pag. 163), si denunzia « il modo angusto e casermesco di considerare con criterio di inibizione il contributo di elaborazione teorica [...] che si avvalga degli strumenti di indagine propri del marxismo », e si proclama « evidente la discriminazione tra i pochi toccati dalla provvidenziale luce divina cui è dato di poter elaborare in sede teorica e i molti non favoriti dalla stessa provvidenza cui è negata la libertà di ripercorrere criticamente il corso degli avvenimenti guidati dalla bussola della metodologia marxista » — mentre nel paragrafo incriminato quel che è evidente è la preoccupazione di impedire ogni tentativo di revisione, proprio nel senso della « libertà di critica » del *Che fare?*: certo non viene negata la critica collettiva, né la collettiva autocritica, espletata dal partito, con i suoi organi composti naturalmente da uomini e non da entità incorporee; inoltre con il termine di "partito" non è inteso né esclusivamente, né prevalentemente « il piccolo movimento attuale », il cui còmpito è di preparare « il vero partito [...] non pletorico, ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione ». (*Tesi supplementari...*, aprile 1966, 2 - *In difesa* ecc., pag. 183).

Il critico conclude promettendo un esame « degli effetti prodotti da una simile "forma mentis" che di marxismo ha solo la vernice esteriore ma sotto cui ristagna una incapacità a seguire nella sua dinamica complessità il flusso delle alterne e a volte contraddittorie vicende della classe operaia nella lenta formazione d'una coscienza di sé che spezzi i lacci che la legano agli interessi più immediati e contingenti della vita d'ogni giorno ».

Qui le bolle di sapone si sprecano, ma quel poco che si capisce è puro menscevismo con travestimento sinistrorso e nel miglior dei casi, illuminista alla Pannekoek (costui peraltro aveva il merito, almeno dopo gli anni venti, di ripudiare apertamente il leninismo).

« Il sottile veleno della polemica », il gusto del « paradosso » che vengono generosamente attribuiti a Bordiga si rivelano propri degli inintelligenti critici, e quanto mai « devastatori », giacché li portano su di una via storicamente rivelatasi senza uscita, quella del miope particolarismo che, magari in nome del « Comitato d'Intesa » [!] conclude con l'ennesimo rinnegamento del bolscevismo.

---

(1) « Già il solo fatto di porre il dilemma "dittatura del partito" *oppure* dittatura di classe? "dittatura (partito) dei capi *oppure* dittatura (partito) delle masse?" attesta un'inverosimile e irrimediabile confusione di idee... Tutti sanno che le masse si dividono in classi; che si possono opporre le masse e le classi solo quando si opponga l'immensa maggioranza generica, non articolata in base alla posizione nel regime sociale di produzione, alle categorie che occupano una posizione speciale in tale regime; che le classi sono dirette per solito e nella maggior parte dei casi, almeno nei paesi civili moderni, dai partiti politici; che in linea generale i partiti sono diretti da gruppi più o meno stabili di persone più autorevoli, influenti, esperte, elette ai posti di maggiore responsabilità e chiamate capi. Questo è l'abbiccì. Tutto ciò è semplice e chiaro [...] Sopprimere le classi non significa soltanto cacciar via i grandi proprietari fondiari e i capitalisti [...] ma significa anche *eliminare i piccoli produttori di merci*, che è *impossibile cacciar via*, che è impossibile schiacciare, con i quali *bisogna accordarsi*, che si possono (e si devono) trasformare, rieducare solo con un lavoro organizzativo molto lungo, molto lento e cauto. Essi avvolgono il proletariato da ogni parte in un ambiente piccolo-borghese, lo penetrano di quest'ambiente, lo corrompono con esso, lo sospingono continuamente a ricadere nella mancanza di carattere, nella dispersione, nell'individualismo, nell'alternarsi di entusiasmo e depressione, che sono propri della piccola borghesia. Il partito politico del proletariato ha necessità del centralismo più severo e della massima disciplina interna per opporsi a questi difetti, per svolgere giustamente, con successo, vittoriosamente la funzione *organizzativa* (che è la sua funzione *principale)*. La dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni di uomini è la più terribile delle forze. Senza un partito di ferro, temprato nella lotta, senza un partito che goda della fiducia di tutti gli elementi onesti della classe, senza un partito che sappia interpretare lo stato d'animo delle masse e influire su di esso, è impossibile condurre a buon fine questa lotta. Vincere la grande borghesia centralizzata è mille volte più facile che "vincere" milioni e milioni di piccoli proprietari, i quali, mediante la loro attività quotidiana, continua, invisibile, inafferrabile, dissolvente perseguono gli *stessi* risultati che sono necessari alla borghesia e che *restaurano* la borghesia. Chi indebolisce, sia pur di poco, la disciplina ferrea del partito del proletariato (in particolare nel periodo della dittatura proletaria) aiuta di fatto la borghesia contro il proletariato » (*L'estremismo...*, V).

Non a caso Stalin dichiarerà nel 1946 che « la sola differenza tra i senza partito ed i militanti del partito è che questi sono membri del partito e quelli non lo sono, ma è solo una differenza formale »!

Gli estremisti che giungono alla « negazione del partito e della disciplina di partito », cosa che « equivale a disarmare completamente il proletariato *a vantaggio della borghesia* » (magari col pretesto che nel civile occidente le masse piccolo-borghesi sono trascurabile cosa, a differenza della Russia contadina!), portano anch'essi acqua al mulino dello stalinismo, notoriamente rivestito di intonaco *demopopulista*, questo malgrado (od appunto per) le insinuazioni più o meno aperte di una continuità, o quanto meno di un trapasso « senza un evidente e violento scontro di classe » (milioni di morti, in realtà!) dal bolscevismo allo stalinismo.

A proposito di contadini e operai

Che il capitalismo non sia preoccupato della penuria dei prodotti, ma della loro abbondanza (rispetto alla potenzialità d'acquisto del mercato), lo dimostrano in modo lampante le difficoltà agricole dei paesi europei, che hanno dato vita alle più vistose manifestazioni e ai più violenti "eccessi" in diversi paesi come in Francia e Olanda.

In effetti, la pianificazione borghese mostra quello che vale proprio nel campo in cui, in Europa, essa si era impegnata più seriamente, cioè quello agricolo, cercando di regolare la produzione sulla base di una complicata compensazione fra prezzi e prodotti nei diversi paesi membri del MEC. Il risultato più vistoso riguarda la carne bovina: la montagna degli "stock di intervento" ha raggiunto le 192 tonnellate, stipate nei frigoriferi in attesa di trovare sbocchi esterni alla Comunità (probabilmente la Russia). Quanto alla frutta italiana, basterà qualche dato attinto dalle cronache quotidiane: solo in Emilia-Romagna, in luglio, ne erano stati portati a distruzione 85 mila quintali (pere e pesche prevalentemente) e si prevedeva che tale quantitativo sarebbe stato triplicato in agosto. Nel Sud le distruzioni di frutta sono anche più massicce, e l'opinione è che aumenteranno specie in autunno.

Gli agricoltori naturalmente hanno trovato più difensori a destra e a sinistra di quanti non ne trovi il povero diavolo che non riesce a cavarsi il gusto di mangiare la frutta o la carne ad ogni pasto. E la posizione dell'opportunismo è ovviamente che sulla base di determinate riforme il mercato possa riprendere a funzionare accontentando tutti.

Accanto a questa illusione *liberale*, vi è però anche quella "di sinistra" che vede nei contadini degli alleati spontanei della classe operaia. Si veda per esempio l'articolo sulle manifestazioni contadine apparso in *Lutte Ouvrière* del 16/22 luglio, in cui si trovano giustificazioni ideologiche del comportamento degli agricoltori con l'argomento che questi sono schiavi del mercato manipolato dai "capitalisti della distribuzione", e con il richiamo generico al fatto obiettivo che operai e contadini subiscono entrambi l'oppressione del capitale, senza chiedersi *fin dove* possa giungere l' "anticapitalismo" dei contadini come tali.

Basandosi sulla constatazione che una produzione non scarsa da una parte, e gli aumenti dei prezzi del materiale impiegato per la coltivazione, il raccolto, la lavorazione, l'imballaggio ecc. dall'altra, mettono i contadini in condizione di ridurre i propri guadagni, sebbene, come si verifica, aumentino anche i prezzi al consumo, l'organo di questa organizzazione si chiede: « Perché i contadini dovrebbero accettare la diminuzione del loro reddito mentre aumenta ciò che comperano, mentre aumentano anche i prezzi dei loro prodotti venduti sul mercato? ». Posta così, la domanda è perfettamente logica. In effetti, anche in Italia si presenta la stessa situazione: i costi di trasporto sono aumentati del 50-60%, la carta e i cartoni per l'imballaggio di oltre il 100%, le cassette di legno del 60-65% ecc., oltre ai fertilizzanti, ai concimi, all'attrezzatura leggera per l'irrigazione, la coltivazione ecc. E, mentre il produttore non riesce a mantenere invariato il suo guadagno, il grande distributore se la ride, magari rivendendo come romagnole le pesche napoletane. Ma fino a che punto è possibile distinguere fra gli interessi dei produttori e quelli dei distributori?

Indubbiamente il piccolo produttore isolato si trova in una situazione senza scampo di fronte al grande acquirente, non addirittura alla "camorra" o alla mafia, o semplicemente alla coalizione di grossisti e industriali della trasformazione. Ma come produttore per il mercato, è portato — salvo condizioni del tutto particolari — a cercare *nel mercato stesso* la soluzione dei suoi problemi: purtroppo non è l'alleanza col proletariato la sua *unica* — e tanto meno *spontanea* — *via* d'uscita, soprattutto a scala immediata, ma è semmai la richiesta di protezione, attraverso tutti i mezzi possibili, da parte dello Stato e la coalizione con altri produttori per cercar di non scomparire in quanto *piccolo produttore* (ed in tal senso il suo "anticapitalismo" è certamente *regressivo*) col risultato, in questo sforzo, di cadere spesso dalla pentola nella brace.

Un esempio ci indica — in Italia e nel limitato campo della frutta — questa tendenza. Il COR, grande consorzio di Ravenna (27-28 mila ettari e migliaia di soci), cerca attualmente di unificare almeno i servizi di commercializzazione con altre organizzazioni simili di Forlì, Cesena o Ferrara. V. Emiliani così commenta su *Il Giorno* del 17-8: « Solo grandi organismi possono reggere ormai l'urto delle annate difficili come questa e ridistribuire i pesi. I grossisti privati fanno quello che vogliono con i frutticoltori isolati ».

La produzione in difficoltà nei confronti della distribuzione cercherà così i mezzi per uscire dalla stretta rispondendo implicitamente alla domanda di *L.O.* Sovvenzioni, prezzi artificiali, coalizioni, questi i mezzi a disposizione. Ma, mentre i primi due sono limitati da molti altri scogli, è verso il mezzo della coalizione che il mercato, in definitiva, costringe ad orientarsi i produttori.

Naturalmente si potrà dire, suffragando l'argomento con le prove della evoluzione economica, che il piccolo contadino, come in genere il piccolo produttore, non scompare definitivamente e quindi resta esposto soprattutto come vittima del grande produttore e del capitale finanziario. Ma, ciò nonostante, egli non è nelle stesse condizioni del proletario e resta aperto al partito rivoluzionario il problema di come attrarre al programma comunista il coltivatore possessore dei suoi mezzi di produzione. E' forse il caso di ricordare a dei marxisti che questo problema è stato affrontato da Engels e da Lenin in particolare, senza far cadere i proletari al livello dei piccolo-borghesi? E' a quell'impostazione che bisogna tornare, che prende le mosse fin dal *Manifesto dei Comunisti*.

Da APRILE a LUGLIO 1917

(continua da pag. 6)

sione di una via pacifica, nessuna azione isolata; [...] bisogna [...] concentrare le forze, riorganizzarle e prepararle con fermezza all'insurrezione armata se lo svolgimento della crisi permetterà di dare all'insurrezione proporzioni veramente di massa, di tutto il popolo. Il passaggio della terra ai contadini è attualmente impossibile senza un'insurrezione armata, poiché la controrivoluzione, dopo aver preso il potere, si è strettamente unita ai grandi proprietari fondiari, come classe. Lo scopo dell'insurrezione armata non può essere che il passaggio del potere al proletariato, appoggiato dai contadini poveri, per l'attuazione del programma del nostro partito ».

A commento di questi problemi, e quale introduzione agli articoli di Lenin *Sulle parole d'ordine* (metà luglio 1917, pubblicato in opuscolo nelle edizioni del Comitato del P. O. S. D. R. di Kronstadt), e *Gli insegnamenti della rivoluzione*, scritto alla fine di luglio, pubblicato il 30-31 agosto (12-13 settembre) su *Raboci* (L'operaio), ci sembra interessante riprodurre una parte del paragrafo 88 della *Struttura*... sopra citata:

« Il primo articolo [*sulle parole d'ordine*] enuncia quello che nella *Storia* [*del P.C. (b) dell'U.R.S.S.*, Mosca 1949: è il famigerato *Breve corso* staliniano] ufficiale viene sbandierato come geniale innovatrice nuova consegna data da Stalin: la parola d'ordine *tutto il potere ai Soviet* su cui abbiamo lottato da Aprile a Giugno, va liquidata. Lenin si rese allora conto di quanto sarebbe accaduto. In questi casi si ha il malvezzo di dire: si sbagliò e fece male ad Aprile a dare questa parola, che produsse effetti deleteri (disfatta a Luglio). Ed in questo stesso senso il giudizio popolare sbaglierà quando in settembre si darà *di nuovo* la stessa parola d'ordine del potere ai Soviet, inducendo che si fosse risbagliato in Luglio a metterla via [...] Ben altra dialettica c'è nelle posizioni di Lenin, come ad esempio nella critica del blanquismo che [...] gli serve in aprile contro i cosiddetti sinistri, e nella difesa del blanquismo, ossia della marxista definizione di *arte dell'insurrezione*, in Ottobre, contro i disfattisti-pacifisti. [...] L'esposizione di Lenin chiarisce che mentre nella prima fase era possibile *prevedere* il passaggio del potere ai Soviet in maniera pacifica, nella successiva l'abbandono del potere da parte del governo borghese è impossibile senza lotta. *Ora* la parola di questa lotta violenta non può essere quella del passaggio del potere dal vinto governo al *Soviet*, perché gli *attuali Soviet* (Luglio) sono "montoni condotti al mattatoio" in quanto stanno nelle mani dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, la cui azione ha, sola, permesso il passaggio del potere alla borghesia controrivoluzionaria.

« Già in questa concezione è contenuto il futuro obiettivo che, quando i Soviet dalle mani degli opportunisti verranno in quelle dei rivoluzionari (i bolscevichi), si avanzerà la rivendicazione che sia ad essi dato il potere dello Stato. E' un caso di *negazione della negazione*. Ma non nel senso di un ripentimento, che annulla il primo pentimento, bensì nel senso dialettico del passaggio su un piano superiore: in ottobre non si tratterà più di passaggio pacifico del potere ai Soviet, bensì di passaggio violento, insurrezionale, condizionato dal rovesciamento in armi del potere borghese.

« Lenin insiste sul fatto che la formulazione della parola di azione immediata va fatta non secondo criteri generici ma in relazione alla situazione concreta, non in forza della natura dei Soviet in astratto, ma di quella dei Soviet che di fatto sono presenti. Che se può anche avvenire, se la evoluzione avrà un certo corso degenerativo, che dei Soviet come forma del potere della classe operaia in avvenire non si abbia più a parlare. Non è la forma ma il contenuto della Rivoluzione che interessa (1). Il contenuto di ogni rivendicazione si giudica dal suo carattere *di classe*: un Soviet nelle mani di borghesi o servi dei borghesi è un cadavere di Soviet: "allora vuol dire che essi sono degli zeri, delle marionette, che il potere reale non è nelle loro mani" (2), *allora*, cioè in risposta all'obiezione che non è il Soviet, e per avventura Cernov e Tsereteli, cioè i capi social-rivoluzionari e menscevichi come persone, che hanno fatto sparare sui lavoratori dimostranti.

« Grave errore è nei *partiti* del "leninismo" e della "bolscevizzazione" [entrambi fasulli: trattasi dello stalinismo e del suo empirismo privo di principi], che interpretano questa aderenza delle *parole d'azione* ai caratteri immediati delle situazioni di forza, come una inclinazione corriva a mutare e rifabbricare di volta in volta *nuove* ideologie e teorie del partito! ».

(continua)

(1) Questi concetti sono stati mirabilmente espressi ne *Gli insegnamenti dell'Ottobre* (1924) di Trotsky, specie nel capitolo *Soviet e partito nella rivoluzione proletaria*, che inizia così:

« Nel nostro paese, sia nel 1905, sia nel 1917, i Soviet dei deputati degli operai sono sorti dal movimento stesso come sua naturale forma organizzativa, ad un certo stadio della lotta. Ma i giovani partiti europei, che hanno più o meno accettato i Soviet come "dottrina" e "principio", corrono sempre il rischio di trattare i Soviet come un feticcio, come un qualche fattore autosufficiente della rivoluzione. Eppure, malgrado gli enormi vantaggi dei Soviet quali organi di lotta per il potere, possono darsi benissimo dei casi in cui l'insurrezione possa spiegarsi sulla base di altre forme d'organizzazione (consigli di fabbrica, sindacati, ecc.), ed i Soviet possano scaturire soltanto nel corso dell'insurrezione stessa, o addirittura dopo il suo esito vittorioso, quali organi di potere statale. Estremamente istruttiva, da questo punto di vista, è la lotta impegnata da Lenin, dopo le giornate di Luglio, contro il feticismo della forma organizzativa sovietica. Nella misura in cui i Soviet socialrivoluzionari/menscevichi divennero, in Luglio, gli organismi che apertamente guidavano i soldati alla offensiva e perseguitavano i bolscevichi, in proporzione a ciò il movimento rivoluzionario delle masse proletarie era costretto e spinto a cercare nuovi sentieri e nuovi canali. Lenin indicò i consigli di fabbrica quali organizzazioni di lotta per il potere. Con molta probabilità il movimento sarebbe proceduto su queste direttive, se non fosse stato per la sollevazione di Kornilov, che costrinse i Soviet conciliatori a difendersi, e rese possibile ai bolscevichi infonder loro nuovo vigore rivoluzionario, legandoli strettamente alle masse mediante l'ala sinistra, cioè bolscevica ».

(2) Cfr. Trotsky, *Terrorismo e comunismo* (1919): « La dittatura dei soviet è stata possibile solo mediante la dittatura del partito: grazie alla chiarezza della sua visione teorica e alla sua salda organizzazione rivoluzionaria, il partito ha assicurato ai soviet la possibilità di trasformarsi da informi parlamenti del lavoro in apparato di dominio del lavoro ».

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187	L. 2.000
La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . .	L. 500
Communisme et fascisme, pagine 158	L. 1.000
Mouvements revendicatifs et socialisme	L. 150
The fundamentals of revolutionary communism . .	L. 500
Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56	L. 500
Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86	L 800
Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 . .	L 800

Bilancio di uno sciopero in Svizzera

Dal 7 giugno all'11 luglio si è svolto, nella città di Bienne, in una fabbrica di pianoforti, uno sciopero al quale hanno partecipato cinquanta lavoratori svizzeri e italiani, cioè quasi tutti gli occupati. Si è arrivati allo sciopero dopo un anno e mezzo di « trattative » e ben 27 sedute di conciliazione che non portarono a nulla di fatto. Le rivendicazioni operaie erano comunque molto modeste: si reclamava che la tredicesima mensilità fosse versata secondo le modalità del contratto collettivo: 1/3 nel 1973, 2/3 nel 1974 e la tredicesima integrale nel '75. Non avendo i negoziati portato ad un risultato, secondo la procedura della « Pace del Lavoro », si fece appello al tribunale arbitrale. Quest'ultimo diede ragione ai lavoratori e invitò il padrone a pagare gli operai. E' stato il rifiuto del padrone di sottomettersi alla decisione del tribunale arbitrale che provocò lo sciopero, ultimo mezzo legale iscritto nella « Pace del Lavoro ». Lo sciopero era dunque legale giuridicamente e ciò spiega l'appoggio verbale della FOBB (Federazione degli operai del legno) affiliata all'Unione Sindacale Svizzera.

Dopo più di un mese di negoziati, i burocrati sindacali con il presidente dell'USS, Canonica, alla loro testa raggiungono un meschino accordo con il padrone. La FOBB, applaudita dal POP (gli staliniani del posto), dichiara il miserabile risultato come « vittoria sindacale ». La vittoria della FOBB, in realtà, è stata quella di mettere in ginocchio i lavoratori della fabbrica di pianoforti Buerger & Jacobi di fronte la direzione sabotando e anestetizzando il movimento, oltre a consolidare la sua nefasta influenza tra gli operai della Svizzera.

Ma che ne è stato della rivendicazione degli operai? I lavoratori riceveranno sì la tredicesima mensilità, ma con una progressione su tre anni e con uno scarto di un anno in rapporto a quanto previsto dal contratto collettivo. (L'arretratezza dei contratti collettivi in Svizzera che sono, in generale, al disotto di quanto accordano i padroni senza attendere il parere dei sindacati è inestimabile!).

La FOBB, fiera della sua tattica, gettatasi sulle briciole proposte dalla direzione della fabbrica, capitola prima ancora di aver ingaggiato la battaglia, rompendo lo sciopero e lo slancio di solidarietà che questo aveva suscitato.

Nei fatti, il tradimento della FOBB si è tradotto in proposte individuali fatte agli scioperanti di trovar loro un lavoro « altrove », rifiutandosi di riunire i lavoratori sindacalizzati di Bienne come chiedevano gli scioperanti; si è tradotto nello svolgimento a « porte chiuse » delle assemblee che presiedeva, nel rifiutare l'intervento dei lavoratori italiani allo scopo di dividere gli scioperanti, nell'intercettazione dei messaggi di solidarietà indirizzati ai lavoratori della Buerger & Jacobi da lavoratori di altre fabbriche; infine, la FOBB accetta sbrigativamente l'accordo sopra ricordato per far riprendere al più presto il lavoro agli operai. E' questa la prassi degli agenti della borghesia alla testa delle organizzazioni cosiddette operaie. Ancora una volta, dopo Verntissa, Hispano-Buherle, Chamilles etc., i pompieri sociali hanno cinicamente tradito gli interessi immediati dei lavoratori.

Qual è la lezione che i lavoratori devono trarre da questo sciopero? Non si tratta di cadere in adorazione davanti ad ogni sciopero qualunque sia la sua forma e il suo sviluppo, come fanno gli spontaneisti, ma riflettere seriamente sul loro significato. Non si può prendere questo sciopero a « modello » chiamando i lavoratori a seguirlo, così come si è svolto, nei conflitti avvenire. D'altra parte, vanno messi in luce alcuni aspetti. Sebbene lo sciopero in questa fabbrica s'è prodotto dopo un anno e mezzo di pacifiche e « civili » trattative fra le direzioni sindacali e la direzione della fabbrica, e del tutto in conformità alle prescrizioni della legalissima convenzione della « Pace del Lavoro », vi è stata solidarietà tra i lavoratori svizzeri e « stranieri » impiegati in questa stessa fabbrica: né gli uni né gli altri hanno ceduto alle « proposte individuali » fatte loro sia dai padroni che dai sindacati. Sono scesi in strada manifestando le loro rivendicazioni e cercando la solidarietà dei lavoratori delle altre fabbriche. Hanno costituito un « comitato di sciopero » con l'obiettivo di organizzare la lotta e di resistere non solo al padrone (che minacciò il licenziamento di tutti gli scioperanti), ma alla stessa direzione sindacale che ha fatto di tutto per sabotarla. Da questi fatti viene la conferma che non solo gli operai, per ottenere addirittura quanto gli stessi contratti collettivi prevedono, devono scendere in lotta; devono altresì cercare e trovare la solidarietà dei fratelli di classe di « nazionalità » diversa e delle altre fabbriche allargando, se possibile, le rivendicazioni; sono costretti, d'altra parte, ad organizzarsi in comitati di sciopero se vogliono che, dalle interminabili e inconcludenti trattative in cui le direzioni sindacali insabbiano ogni « vertenza », si arrivi a qualche risultato. Il risultato della lotta dei lavoratori della Buerger & Jacobi, d'altra parte, non può certo essere sventolato come « vittoria » e ciò lo si deve esclusivamente all'isolamento e al sabotaggio cui la FOBB ha sottoposto questi lavoratori. Credere poi che la « Pace del Lavoro » sia stata spezzata grazie ad uno sciopero che essa stessa « autorizza », esaurite tutte le possibilità di « risoluzione », compresi i ricorsi al tribunale arbitrale (a che servono poi questi ricorsi quando, sebbene il tribunale arbitrale per due volte consecutive dava « ragione » ai lavoratori invitando il padrone a pagare la tredicesima mensilità come dagli accordi collettivi, lo stesso padrone se ne infischiava allegramente passando addirittura al licenziamento di tutti gli scioperanti?).

Siamo stati solidali con i lavoratori della B&J e con il loro sciopero, ma il cammino, del tutto sfiancante e demoralizzante, seguito prima di scendere in lotta non deve ripetersi. Per rompere il maledetto *statu quo* sociale, voluto e appoggiato dai padroni come dalle direzioni sindacali, i lavoratori devono impossessarsi dell'unico mezzo capace di *resistere* all'attacco padronale: lo sciopero. Ma anche questo mezzo può non essere un'arma efficace, se non è preparato in modo adeguato (e la FOBB non lo prepararerà mai) e se gli obiettivi che ci si pone non sono in grado di suscitare la solidarietà tra gli operai di fabbriche e di località diverse. La scintilla della lotta, in genere così succede, parte da una sola fabbrica e per rivendicazioni non solo parziali ma particolari: che questa scintilla faccia divampare il fuoco della lotta operaia e che in questo fuoco gli operai trovino forza e solidarietà sempre più ampia in modo che finalmente il loro grande numero faccia pendere l'ago della bilancia dalla loro parte! Questo è l'augurio e il programma di intervento dei rivoluzionari.

Un nostro intervento fra i lavoratori comunali

Riproduciamo la seconda parte di un nostro manifestino diffuso fra i lavoratori comunali di Udine.

Dopo una breve analisi della situazione generale, caratterizzata dal crollo del potere di acquisto del salario in coincidenza con una fase di ripresa produttiva della grande industria (in base ai tassi d'incremento nelle maggiori società per azioni nei primi quattro mesi del 1974 rispetto al 1973) e accompagnata da un « calo continuo del numero assoluto degli addetti alle industrie » (Il Giornale, 28-6-74), *— cui i sindacati non sanno opporre oltre alla vera e propria tregua sociale, la stessa politica delle riforme che i partiti borghesi raccontano di voler attuare — il volantino così prosegue:*

« DIPENDENTI COMUNALI! OPERAI!

La piratesca politica sindacale attuata dai bonzi favorisce il generale attacco sferrato dalla borghesia contro la classe operaia. Questo attacco si dirige con maggior efficacia, in mancanza di una risposta *generalizzata* della classe, verso l'anello più debole dello schieramento proletario: quello del pubblico impiego. Ed è proprio qui che il carognesco disfattismo delle dirigenze sindacali lavora impunemente a fregarvi con la richiesta dell'*autoregolamentazione* degli scioperi dei dipendenti pubblici; con l'accusa di « corporativismo » (ma sentiteli!) contro tutte le rivendicazioni di fondo nel settore; con la proposta del blocco dei salari dei pubblici dipendenti, in perfetta sintonia con la linea Carli & co. E' sulla scia di simile « difesa delle masse lavoratrici » che può democraticamente inserirsi il gioco di potenziamento degli interessi della borghesia! E' con questa sorta di « autorevoli appoggi di parte operaia » che tutta la stampa italica può candidamente annunciare che le Amministrazioni Comunali del nostro Bel Paese « *non sono certe* (!) *di poter assicurare il pagamento degli stipendi* ai propri dipendenti » e che per i comunali del Centro-Sud (dove i Comuni hanno il deficit istituzionalizzato) è in forse fin la paga di giugno! E' così che gli Enti Ospedalieri dichiarano alla stampa, subito dopo la firma del contratto unico di categoria (al termine di una vertenza durata 18 mesi — !! — ed interessante 300.000 lavoratori) che l'applicazione dell'accordo stesso è rimandata, per intanto, all'autunno (poi si vedrà) per mancanza di soldi, e che le Amministrazioni ospedaliere del Friuli-VG attueranno « una riduzione globale dello stipendio di tutti gli operatori sanitari » della Regione (vedi *Messaggero Veneto* del 23-6) fissata nella misura del 20%. *Si salvi chi può*, dunque! Dipendenti di intieri comuni senza paga; ospedalieri con un 20% in meno; applicazione del contratto unico rinviata non si sa bene a quando... il tutto mentre i prezzi salgono vertiginosamente. Coraggio, vi dicono i bonzi: è necessario fare sacrifici per salvare l'economia nazionale e voi, come dipendenti pubblici, siete i più adatti a... sacrificarvi, nel "superiore interesse" della Patria, ben s'intende!

PROLETARI! COMPAGNI!

L'attacco condotto contro di voi è in realtà (come abbiamo *denunciato preventivamente* in precedenti interventi, *prima* ancora che esso prendesse questo aspetto *chiaro* e *brutale*) UN ATTACCO CONDOTTO CONTRO *TUTTA* LA CLASSE OPERAIA. Respingere questo attacco significa perciò difendere non solo i lavoratori del pubblico impiego, ma tutti i lavoratori, pubblici e privati. Significa RITROVARE QUELL'UNITA' DI CLASSE che padroni e bonzi sindacali *non vogliono* e *combattono* perché, per ragioni diverse, PERICOLOSA PER ENTRAMBI. Significa *ribaltare il programma* delle dirigenze sindacali e dei partiti opportunisti. Significa abbracciare, a partire dalle *lotte immediate* di difesa economica, il programma additatovi dal comunismo rivoluzionario: SCIOPERI GENERALIZZATI PER L'AUMENTO REALE DEI SALARI; SALARIO PIENO A PENSIONATI, DISOCCUPATI, LAVORATORI IN CASSA INTEGRAZIONE; FERMA OPPOSIZIONE A RISTRUTTURAZIONI E LICENZIAMENTI; APPLICAZIONE *IMMEDIATA* ED *INTEGRALE* DEGLI ACCORDI NAZIONALI; NESSUNA TREGUA SINDACALE; NESSUNA "SOLIDARIETA'" CON L'ECONOMIA "NAZIONALE" DELLA BORGHESIA! ».

Disoccupati e sceicchi

In luglio la disoccupazione in Germania ha sfiorato il mezzo milione di unità, la cifra più alta registrata nei mesi estivi negli ultimi quattordici anni e il doppio del luglio 1973 (*La Stampa* dell'8-8): si prevede che il tasso attuale del 2,2% di senza lavoro sulla popolazione attiva salirà nella media annuale al 2,5 e la cifra assoluta a un milione a fine d'anno — senza contare che molti « lavoratori ospiti » o, in parole povere, immigranti hanno già fatto le valigie tornando a casa; che in alcuni centri industriali, particolarmente nella Ruhr, il tasso di disoccupazione è già del 2,7 e a Gelsenkirchen ha toccato il 4,9%; e che la Volkswagen ha annunciato sospensioni sotto forma di una settimana supplementare di vacanze forzate per 49.000 dipendenti, mentre minaccia addirittura di chiudere la fabbrica Audi-Nsu di Neckarsulmen « sacrificando la figlia per salvare la madre ».

Ciò non impedisce agli sceicchi del petrolio di investire aliquote sempre crescenti dei loro... sudati profitti in azioni industriali e bancarie tedesche. E' noto che già l'Iran si è assicurato il 25,04% delle azioni delle acciaierie Krupp: ma la corsa ad analoghe partecipazioni in cambio di assistenza tecnica nella creazione di impianti petrolchimici continua anche da parte del Kuwait, dell'Arabia Saudita e simili. Il vantaggio non è solo per gli Arabi: da tempo è in atto una penetrazione tedesca nel Medio Oriente e soprattutto nella zona del Golfo Arabico, che ricorda da vicino la corsa a Bagdad di prima della guerra 1914-1918 o il *rush* giapponese verso l'Asia di sud-est oggi, e di cui l'Iran, in pieno *boom* finanziario, costituisce il perno. Se, come scrive il *Corriere della Sera* dell'11-8, gli Arabi stanno « conquistando la Germania », è assai più vero che la Germania sta mettendo saldamente piede nel mondo arabo, in potenziale concorrenza con gli USA e forse in anticipo su questi.

Schmidt può guardare con « serenità » al futuro: su un piatto della bilancia i disoccupati, sull'altro gli sceicchi. Ma sono tutt'e due dei fattori *esplosivi* — se non nell'immediato, certo nell'avvenire.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista	**lit. 2.500**
Sostenitore	**lit. 5.000**
Cumulativo Le Prolétaire + Programme Communiste	**lit. 5.000**

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Un esempio di grande combattività dai dipendenti delle autolinee private

Il luglio scorso ha visto toccare l'apice la lunga agitazione, sfociata in uno sciopero generale ad oltranza, sostenuta dai dipendenti delle autolinee in concessione delle tre Venezie. Di fronte ad episodi di vigorosa lotta operaia, come questo, le tre centrali sindacali e, alle loro spalle, i partiti opportunisti hanno assunto una volta di più l'atteggiamento sabotatore che da lunghi anni li caratterizza: silenzio completo, nella stampa del PCI e del PSI su una dura battaglia prolungatasi per 19 mesi e sugli obiettivi che essa si prefiggeva salvo scagliarsi contro i proletari esasperati, protagonisti di occasionali atti di violenza, e bollarli come "estremisti", "incivili", "selvaggi" e magari "teppisti".

La tattica dell'intimidazione contro i proletari più combattivi ha infatti costituito uno dei più importanti "interventi" degli organi dirigenti sindacali, locali e nazionali. Invece di promuovere la solidarietà delle altre categorie e degli stessi pendolari interessati direttamente all'agitazione dei lavoratori delle autolinee, si è addirittura cercato di organizzare contro-agitazioni per spezzare sul nascere una lotta che si poteva prevedere sfuggisse (ed è sfuggita in realtà) al controllo degli organi sindacali. Il metodo di lotta imposto, seppur tardivamente — ma la colpa non è certo di proletari per troppo tempo divisi, ingannati e disorientati —, dimostra che, anche a livello di obiettivi immediati e limitati ad una categoria (questa conta circa 30.000 lavoratori in tutta Italia), o si capitola o si deve imboccare la strada opposta a quella ufficiale delle "civili" trattative e degli accordi "sacri": lo sciopero improvviso e ad oltranza.

Non ne vogliamo fare un modello, ma è doveroso da parte dei rivoluzionari e di tutti gli operai che sentono di battersi per i propri veri interessi mettere in risalto questo episodio, che ha avuto a protagonisti i lavoratori di una categoria fra le più bistrattate e numericamente deboli.

Condizioni di lavoro e origini della lotta

Pochi sanno, al di fuori della cerchia dei diretti interessati, quali sono le condizioni salariali e normative che hanno provocato una lotta così gagliarda. Ne indichiamo brevemente i punti essenziali:

Orario di lavoro: L'orario impegnativo di lavoro è di 12 (!) ore giornaliere di cui 7 in viaggio e le altre in sosta. Inoltre, risulta (da fonte sindacale) che manca circa 1/4 dell'organico affinché il movimento possa svolgersi normalmente: e a tale carenza i lavoratori devono surrogare con lo straordinario, che li costringe a sopportare orari di 13-14 ore giornaliere ed anche più.

Si aggiunga che, in luogo dell'usuale settimana, la ripartizione dei carichi di lavoro si svolge lungo 8 giorni; cioè 7 lavorativi e 1 festivo. Il logoramento psico-fisico, soprattutto degli autisti, è perciò altissimo, anche se, per raggiungere le 52 domeniche annuali, agisce un meccanismo per cui, se il settimo giorno lavorativo scade di sabato, il riposo "gode" della domenica e del lunedì.

Salario. Anche qui, condizioni pesantissime. Il salario iniziale è di lire 98.100 mensili per autista e 92.456 per bigliettario. Sulle 12 ore impegnative a disposizione dell'azienda, infatti, solo le 7 in viaggio vengono riconosciute al salario-base; il resto si perde in sosta pagata come segue: il tempo di sosta in sede (di diramazione) è pagato fino al massimo di 30 minuti; al di là di questi, il che non è infrequente, nulla! Fuori sede, la sosta è pagata *se* oltrepassa i 15 minuti, e nella sola misura del 12% del salario-orario. Infine, al di là delle 12 ore giornaliere, lo straordinario è pagato con 400 lire supplementari all'ora. Per fortuna, a chi per esigenze di lavoro si trova fuori sede tra le 11,30 e le 14,30, e tra le 19 e le 22, la società elargisce a titolo di diaria-mensa la bellezza di... 500 lire! Guidare appesantiti da cibi troppo elaborati — si sa — è dannoso alla salute e allenta i riflessi...

Per concludere un quadro che crediamo sufficiente, aggiungiamo che l'assicurazione sul lavoro (estremamente rischioso, soprattutto con gli attuali livelli di traffico), è valida solo contro terzi, mentre le spese sono a carico dell'autista qualora venga riconosciuta la sua responsabilità nel danneggiamento della corriera e degli utenti eccedenti il numero dei posti a sedere.

Se poi si tiene conto che numerosissime sono le piccole aziende concessionarie — nel Veneto, su 106 solo 4 sono grandi (la maggiore è la SIAMIC, con circa 1000 dipendenti) e 10 medie — e che in esse lo sfruttamento è ancor più bestiale e non vi è praticamente nessuna regola contrattuale, si possono ancor meglio valutare le dure condizioni di lavoro della categoria.

La lotta, sfociata verso la fine di luglio in grandi agitazioni in varie provincie — come Milano, dove i lavoratori, in netto contrasto con i sindacati, prolungavano fino alla mezzanotte del 31-7 lo sciopero di 9 ore indetto per il giorno precedente — e regioni, ma che aveva visto nel Veneto uno sciopero senza preavviso e a oltranza fin dal giorno 14-7, trae origini appunto da queste disumane condizoni, che l'accordo ponte 1-1-1973 /30-6-74, formulato dal ministero del lavoro in seguito a precedenti agitazioni, si limitava a procrastinare; e ciò nonostante l'elemosina di 20.000 lire mensili (abbondamentemente ingoiate dal costo della vita) e la vaga promessa della parificazione con il contratto delle aziende pubbliche degli auto-ferrotramvieri (FENIT). Se realmente applicato, tale contratto avrebbe significato un aumento del salario dalle 20 alle 30 mila lire rispetto all'accordo-ponte e una notevole diminuzione dell'orario di lavoro (1). Ma è proprio qui che il problema viene in luce in tutta la sua complessità.

La «Pubblicizzazione»

Dato che il bilancio delle aziende del settore è cronicamente in deficit (come finanziamento pubblico soltanto nel Veneto, è stato versato quest'anno, a titolo di acconto, 1 miliardo e 299 milioni), e che d'altra parte, oltre ai maggiori oneri derivanti dall'aumento salariale, si renderebbe necessaria per l'applicazione del nuovo orario una profonda ristrutturazione del settore, di cui l'assorbimento di manodopera è solo un aspetto, è facile comprendere come una reale equiparazione al contratto FENIT si scontri (sia per i massicci finanziamenti necessari, sia per gli interessi delle aziende concessionarie) in difficoltà enormi.

E' a questo punto che le confederazioni sindacali e il PCI, coerentemente alla loro politica in sede regionale, montano il cavallo di battaglia della "pubblicizzazione" con le annesse manfrine sulla "politica dei mezzi di trasporto pubblico". La pubblicizzazione — dicono — non solo risolverebbe i problemi dei dipendenti del settore, rendendone possibile la ristrutturazione e la conseguente applicazione dell'equiparazione promessa dal ministero, ma sortirebbe il mirabile effetto di rendere "di patrimonio pubblico" ed efficiente un così importante servizio.

Solo che, neanche a farlo apposta, ad una linea così "progressista" si oppongono "grossi interessi privati e padronali" rappresentati per l'occasione appunto dalle compagnie concessionarie, che indiscutibilmente, se ristrutturazione ci dev'essere, hanno tutto l'interesse ad amministrarne in prima persona gli ulteriori fondi pubblici necessari (sanno loro come far quadrare i bilanci!). Ne è derivata una falsa (per i lavoratori) opposizione fra gestione privata e pubblica dei finanziamenti.

Da un lato, infatti, la richiesta di "pubblicizzazione" dei trasporti in concessione a società private non è, in generale, in contraddizione con la politica riformista borghese — anche se non si è mai dimostrato molto interesse a trasformare *tutti* i trasporti da privati in pubblici: dall'altro, in questo caso poteva avere un certo motivo di interesse per i dipendenti delle società private *nella misura in cui* il suo soddisfacimento avrebbe avuto automaticamente per effetto la parificazione con il contratto dei dipendenti dei servizi pubblici: appunto quello che premeva realmente ai proletari delle autolinee, in quanto avrebbe comportato dei miglioramenti sia nel salario-base che nell'orario giornaliero. Ne segue che i sindacati volevano mobilitare i lavoratori del settore per la "pubblicizzazione" del servizio privato, con tutte le illusioni cui dà origine e, in più, con tutta la lungaggine burocratica e legislativa che ne consegue, mentre i proletari volevano la parificazione *subito*. Per raggiungere lo scopo, (spiegarono inoltre gli scagnozzi sindacali), occorreva essere "cauti" e "responsabili" e non spaventare la regione e il governo, affinché questi non ne fossero indotti a "cedere" (per colpa di una lotta troppo risoluta) alle compagnie private, avide dei fondi necessari all'applicazione del contratto FENIT. Così, la richiesta di pubblicizzazione diventava un'arma per curvare ancor più la schiena. — mentre ciò a cui si doveva porre rimedio erano proprio le disastrose condizioni della categoria, interessata *prima di tutto* a renderle meno pesanti. L'inganno era manifesto!

La parola d'ordine dei sindacati, infine, era di sapore nettamente demagogico, perché le condizioni per la "pubblicizzazione" non esistono e non esisteranno ancora per molto. Si pensi ad esempio che in alcune località la si sta sperimentando per *isole industriali,* il che significa 1) che solo *alcune* aziende verrebbero pubblicizzate, lasciando aperto il problema per i lavoratori di tutte le altre, 2) che stato e regioni non hanno per il momento alcun interesse a prendere radicalmente nelle loro mani il settore. I dipendenti dovrebbero quindi attendere la notte dei tempi.

Ai proletari delle altre categorie, d'altra parte, non interessa che i trasporti siano privati o pubblici: interessa che le spese di trasporto siano il meno costose possibile — meglio ancora, interessa che il trasporto sia *gratuito.* Ora, per un obiettivo di questo genere occorre una vasta mobilitazione operaia in tutti i settori e in tutte le categorie, e i sindacati confederati non la vogliono: ad essi preme che il mosaico sociale sia turbato il meno possibile per la "sacra" economia nazionale non ne abbia a soffrire. Sono quindi pronti a passare sulla testa di ogni categoria operaia, da loro oltre tutto tenuta gelosamente divisa dalle altre; se per giunta si ha a che fare con 30.000 proletari "appena", per di più dispersi in tutto il territorio, il disinteresse per le loro condizioni è di prammatica.

La lotta e l'atteggiamento sindacale

Ma veniamo, sinteticamente, ai fatti.

Fin dall'inizio della decorrenza dell'accordo-ponte, i lavoratori, insoddisfatti del misero aumento salariale e ancor più delle inconsistenti promesse di parificazione con gli autoferrotramvieri, impongono alle confederazioni un'agitazione rivendicante l'immediata applicazione dell'accordo FENIT. Pur non potendo evitare la lotta, i sindacati riescono però in larga misura a sabotarla, sia creando confusione con l'insistere sulla priorità della pubblicizzazione, sia opponendosi decisamente alla ventilata possibilità di un'azione risoluta. Il ritornello sindacale agita lo spauracchio della gestione privata degli eventuali nuovi fondi, e afferma la necessità di guadagnare il favore dei "cittadini" (genericamente intesi) al piano di pubblicizzazione con una lotta il più possibile "cosciente" e "responsabile". Insomma il sindacato, invece di cercare la solidarietà di altre categorie lottanti per obiettivi collegabili a quelli dei proletari in questione, e semmai sulla base di questa mobilitazione richiamare l'interesse degli operai e dei pendolari al problema dei trasporti, isola e svia la lotta, riuscendo così a fiaccarla.

Così, per lunghi mesi si svolge una lotta al contagocce, articolata, zona per zona, con sospensioni intermittenti. Tale metodo da un lato non porta nessun vantaggio ai dipendenti, dall'altro ha ugualmente l'effetto tanto temuto di provocare le proteste degli utenti: cosa inevitabile, visto che volutamente nessun tentativo era stato fatto dagli organi e dalla stampa sindacale e di "sinistra" per "sensibilizzarli".

L'unico appoggio i lavoratori, alla ricerca di una rottura del pauroso isolamento, lo trovano negli studenti, in lotta appunto per il servizio gratuito, e che, in varie città, si organizzano direttamente con i lavoratori, senza la mediazione sindacale, portando avanti forme di lotta come il rifiuto (appoggiato da autisti e bigliettari) di pagare il biglietto o come a Padova in occasione di un intensificarsi della lotta, il picchettaggio alle stazioni per mettere fuori gioco i crumiri. Ma questa "alleanza", d'altronde temporanea (è nota la incostanza del ceto studentesco), si rivela subito trascurabile sia per lo scarso peso sociale degli studenti sia per il numero limitato degli studenti-pendolari.

Ci si avvicina così alla revoca della validità dell'accordo-ponte (quasi 18 mesi erano passati!), il che significherebbe la perdita delle 20.000 lire concesse: ed ecco che la giusta collera dei proletari esplode e in Veneto giunge, il 14 luglio, alla proclamazione — non autorizzata, s'intende — dello sciopero ad oltranza. Finalmente il detonatore è scoppiato e i "rivoltosi" sono decisi, con magnifica fermezza, ad andare fino in fondo. Si organizza una prima massiccia manifestazione a Venezia, dove il lunghissimo ponte che unisce la laguna a Marghera viene percorso interamente a piedi dai proletari infuriati che bloccano completamente il traffico, e giunti a Piazzale Roma, se ne tornano con i propri autobus per impedire ogni defezione.

A questa prova di forza, segue in tutto il Veneto l'organizzazione spontanea per impedire "scientificamente" ogni crumiraggio (di cui sono partecipi soprattutto le compagnie turistiche e le linee municipali). Avvertiti preventivamente i sabotatori di tenersi alla larga, ben 1500 dipendenti dei trasporti di tutto il Veneto e del Friuli, incuranti delle fole sul... turismo come correttivo della bilancia dei pagamenti, confluiscono nuovamente il 23 luglio a Venezia. Non manca l'intimidazione della Celere, che fin da Marghera tenta di fermare la manifestazione chiedendo documenti e minacciando rappresaglie. Ciò malgrado, si verificano tagli organizzati delle gomme degli autobus-crumiri, rovesciamenti di macchine che tentano di rompere il blocco, tafferugli di ogni genere (pestato l'incauto proprietario della SIAMIC, che provoca tracotante gli operai). Mentre la Celere sta ora forzatamente a guardare, i lavoratori raggiungono quindi Ca' Corner, sede del consiglio regionale. Al funzionario che li accusa di scardinare il sacro principio della "proprietà privata", i lavoratori, ben più modesti, minacciano di... scardinare lui e tutta la giunta se non si arriva a un accordo soddisfacente.

Il giorno dopo, sul *Gazzettino* (24-VII) si poteva leggere: « Ieri mattina, in Ca' Corner dove erano affluiti 300 [!!] dipendenti delle aziende interessate alla vertenza, con cartelli, che hanno mantenuto per tre ore un clima vivace è stato presentato un documento che il consiglio regionale ha fatto proprio all'unanimità. Ecco quanto concesso: "Rilevato l'impegno della pubblicizzazione, il consiglio regionale del Veneto afferma che il trattamento contrattuale dei lavoratori delle autolinee private va giustamente [sic!] perequato a quello degli altri lavoratori del settore con particolare riferimento al contratto FENIT [...] Ribadito che è competenza del governo l'assunzione dei maggiori oneri [...] Dichiara la disponibilità della regione Veneta ad anticipare gli oneri derivanti dal noto protocollo d'intesa in linea di massima definito presso il Ministero del Lavoro e secondo le modalità, i tempi e le condizioni che vanno concordate fra la giunta e le organizzazioni sindacali regionali"... ».

In poche parole, mentre 19 mesi di spezzate agitazioni non avevano dato alcun frutto, la decisa volontà e l'azione compatta dei lavoratori riuscivano a sbloccare la vertenza. Con tutto ciò, due giorni dopo a Padova, i delegati sindacali regionali in convegno avevano la facciatosta di emettere un comunicato in cui si legge, tra l'altro, che solo grazie alla « massiccia e lunga lotta condotta dai lavoratori » si era fatto quel primo passo.

Ma intanto la decisa mobilitazione dei dipendenti veneti muoveva le acque anche in molte altre regioni, e la lotta si intensificava anche altrove. Di conseguenza, il 31 luglio, i ministri competenti erano costretti ad accondiscendere, a livello nazionale, alla richiesta di parificazione con il contratto FENIT!

Conclusione

Che si passi immediatamente all'applicazione dell'accordo di massima così raggiunto — le trattative fra sindacati, governo e padronato occuperanno senza dubbio molto tempo — è ben difficile; con ogni probabilità i lavoratori delle autolinee saranno perciò costretti a ridiscendere in sciopero per far applicare quanto ottenuto. Essi si trovano oltre tutto completamente isolati nelle loro stesse organizzazioni sindacali, che in un modo o in un altro faran loro pagare i molti grattacapi degli ultimi mesi. Ma il risultato della compatta solidarietà raggiunta nella lotta non andrà perduto. Possa essere questa la base per organizzare stabili collegamenti fra loro, in modo che, superando la frammentazione e le distanze, non solo le confederazioni nel corso delle trattative non osino calare le brache, ma si riesca a intervenire tempestivamente nel caso sia di cedimenti durante il negoziato, sia poi di mancata applicazione del contratto.

E' un ulteriore esempio di come, per ottenere un risultato anche minimo, parziale o addirittura locale, sia necessario *rompere* con l'opportunismo, scavalcandolo e organizzandosi affinché lo sciopero sia effettivamente un'arma di lotta, non l'occasionale sbotto di rabbia, finito il quale tutto ritorna come prima.

---

(1) La misura reale dei vantaggi non era determinabile precisamente, giacché la stessa applicazione del contratto FENIT non era ancora definita in tutte le sue parti alla scadenza della validità dell'accordo-ponte. Ne derivava un'incognita che tuttora permane. Infatti, solo il 2 agosto è stato raggiunto un accordo di massima sull'inquadramento degli autoferrotramvieri (e internavigatori). Notiamo di passaggio che anche qui esisteva di fatto la possibilità di collegare la vertenza dei dipendenti dei trasporti privati con quelli pubblici: scontata è l'osservazione che i sindacati l'hanno volutamente respinta.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . . . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 . . . . . L. 500

CONFERENZA PUBBLICA

IL FASCISMO E LA DIFESA OPERAIA

Sarà tenuta il 5 settembre, alle ore 20,30, nella nostra sede di GENOVA-SAMPIERDARENA, via Campasso, 14-16 rossi.

I sindacati tricolori ostacolano la lotta operaia alla ITALSIDER di Bagnoli

Un ennesimo esempio del completo isolamento e dell'abbandono degli operai in lotta, per di più definiti "provocatori", da parte delle organizzazioni che in teoria dovrebbero avere la funzione di difenderli dal potere padronale in fabbrica e nella società, è dato da quanto è successo recentemente alla Giustino, una ditta appaltatrice dell'Italsider di Bagnoli.

Gli operai della Giustino hanno reagito con una manifestazione spontanea all'interno dello stabilimento quando, contrariamente agli accordi presi con il CdF, la direzione dell'Italsider si è rifiutata di assumerli direttamente. La direzione minacciava anche di fermare gli impianti e il CdF, riunitosi il 25 giugno, formulava un comunicato in cui prendeva apertamente posizione per la direzione, *minacciando i « provocatori » che... fanno il gioco della direzione. Subito dopo, il CdF faceva macchina indietro, ma nel nuovo comunicato si potevano leggere espressioni di « dissenso e condanna alle azioni dei lavoratori » che avevano dato motivo all'impedimento della lavorazione, con l'argomentazione che queste azioni « si collocano al di fuori delle strategie del sindacato e degli accordi in materia d'appalto ». Come illustrare meglio le « strategie del sindacato » e ritenere intangibili gli « accordi »?*

I nostri compagni locali sono intervenuti in aperto appoggio alle richieste dei lavoratori della Giustino con un apposito volantino. Preferiamo tuttavia pubblicare qui la presa di posizione degli operai, che hanno distribuito il seguente comunicato:

« Noi operai *della GIUSTINO* stiamo facendo una lotta per la garanzia del posto di lavoro, avvalendoci del verbale del Febbraio 74 che riguardava *tutti* gli operai routinari delle ditte appaltatrici, mentre è stata fatta da parte dell'azienda una discriminazione che ha diviso gli operai:

90 assunti il resto no.

« A questa lotta l'azienda ha risposto *sequestrando* gli operai, circondandoli sul ponte con le auto della Vigilanza, isolandoli dalle fontane e dai servizi igienici, *mettendo così in atto una vergognosa provocazione.*

DOVE STA L'ESECUTIVO DI FABBRICA? DOVE SONO I SINDACATI?

DOVE SONO I RESPONSABILI? VE LO DICIAMO NOI: NON VENGONO PERCHE' SONO I FIRMATARI DEL SUDDETTO VERBALE.

« Compagni

« Questa nostra lotta si pone in un momento di attacco *feroce* da parte padronale a tutti i lavoratori, e rientra nel fronte di lotta per difendere i livelli di vita operai da questo attacco.

« PERTANTO NOI CHIEDIAMO LA VOSTRA ADESIONE A QUESTA LOTTA CHE NASCE DALL'ESIGENZA DI DIFENDERE LA OCCUPAZIONE ED IL SALARIO OPERAIO, CIOE' GLI STESSI OBIETTIVI CHE SARANNO AL CENTRO DELLE PROSSIME LOTTE DI TUTTI GLI OPERAI, CONTRO LA RAPINA DEL GOVERNO E DEI PADRONI.

GLI OPERAI DELLA GIUSTINO »

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 178 (29 luglio-8 settembre 1974) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

Ne diamo il sommario:

- *Leçons toujours actuelles d'une terrible catastrophe*
- *Les vicissitudes de la « décolonisation » portugaise*
- *La curée sur Chypre*
- *Guatemala: dans les bagnes de l'United Fruit*
- *Pour le socialisme révolutionnaire et contre les dégénérescences*
- *Flashes sur la situation italienne*

NOSTRI LUTTI

Si è spento a Lugo di Ravenna, dopo lunghe sofferenze, il compagno Paolo Silvagni, uno dei pochissimi sopravvissuti della 'vecchia guardia". Nato l'1-1-1896, aveva aderito al PC d'Italia dal congresso di Livorno e nel 1927 le persecuzioni fasciste l'avevano costretto a rifugiarsi in Francia. Di qui però era stato espulso nel 1932 per "attività politica indesiderata", e al rientro in Italia era finito in carcere.

Apparteneva alla nostra organizzazione dalla fine del 1945 ed è rimasto lucidissimo fino all'ultimo nella fedeltà al suo programma, con tutta la tenacia, il coraggio e l'asprezza del militante autentico. Le sezioni romagnole ne hanno rievocato la figura in un commosso manifesto. Lo salutino la gratitudine e il ricordo di tutti i compagni.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA
Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 17 settembre 1974 - N° 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

NELL'INTERNO

— *S. Basilio: la casa un problema permanente*
— *Lo sciopero dei CUB-ATM*
— *La vigilia dell'Ottobre*
— *L'opportunismo e la crisi del settore tessile*
— *Contro l'offensiva antioperaia*
— *Il neofascismo problema ricorrente*
— *Una politica conseguente*
— *Letture*

In marcia verso un «rapporto nuovo» fra borghesia e opportunismo

Le tendenze di fondo della classe dominante, in questi mesi di ansioso ripensamento e di affannosa ricerca di un'àncora di salvezza non troppo aleatoria dall'imperversare della crisi economica e dei suoi riflessi sociali, si leggono assai meglio nella prosa dei quotidiani direttamente legati alla grande industria o nelle dichiarazioni degli esponenti di quest'ultima a cronisti e intervistatori, che nelle polemiche fra uomini di partito dell'« arco costituzionale ».

Fanfani può richiamare all'ordine De Mita, La Malfa fare gli scongiuri pensando a un Berlinguer ministro: il *Corriere della Sera* sa molto bene che « *senza una intesa con le rappresentanze dei lavoratori, le possibilità di controllare la situazione sono praticamente nulle* » (4 settembre), come sa molto bene che, se si vuol chiedere alla classe operaia — e chiederlo *bisogna* — di « collaborare con il governo e con gli industriali nel fronteggiare i complessi problemi posti dall'assommarsi della inflazione con la recessione », si può solo far leva su quelle « sinistre » (in senso parlamentare, s'intende; dunque, in primo luogo il PCI) da parte delle quali « si tenta di *perfezionare* il sistema, di *modificarlo* anche in profondità [la misura di ciò che è « profondo », per la *grande borghesia,* corrisponde a un centimetro sotto la superficie], *di renderlo sensibile* alle richieste dei ceti meno favoriti, *non di rovesciarlo in un baratro di incognite irrazionali e irrealistiche* » (3 settembre). A sua volta Umberto Agnelli, nel suggerire un piano di assorbimento degli operai Fiat in soprannumero nella realizzazione di « programmi di infrastrutture destinati ad accrescere la dotazione di beni sociali », dichiara il 13 scorso all'*Espresso:* « *Niente di serio si può fare, quando è in gioco il lavoro di centinaia di migliaia di lavoratori, senza l'accordo del partito comunista* ».

E' una voce dal cuore che non si leva soltanto dalla borghesia italiana: ripercorrendo il cammino percorso dai PC europei dalla riunione di gennaio a Bruxelles, passando attraverso le esperienze di partecipazione al governo in un Portogallo in piena crisi, di appoggio esterno ma pieno al governo esistente in una Grecia in spasimo, e ai propositi di riconciliazione nazionale in Spagna non appena Franco si decida a tirare le cuoia, *Le Monde* dell'1 agosto annotava con gioia: « Al di là delle situazioni dei diversi paesi, una constatazione si impone nello stadio attuale: la credibilità politica dei comunisti dell'Europa occidentale *non cessa di aumentare,* la loro attitudine al governo *è sempre meno contestata,* la loro capacità di abbracciare i problemi sociali ed economici *è sempre più riconosciuta* », citando poi l'autorevole opinione di Aurelio Peccei che « in Italia un uomo come Berlinguer può, *molto più facilmente di qualunque leader non socialista del paese,* indicare all'Europa obiettivi abbastanza vasti, moderni e a lungo termine »!

E' chiaro che, per la borghesia illuminata, la prospettiva di coinvolgere nelle responsabilità di governo il partito il cui controllo si esercita sulla maggioranza della classe operaia e che, appunto per questo felice privilegio, è in grado di svolgere con efficacia tanto maggiore il ruolo di pacificazione sociale che già fu il vanto della socialdemocrazia nell'altro dopoguerra, o quanto meno di conferire stabilità e durata al suo appoggio paragovernativo, può sollevare problemi di *tempo,* non più *di principio:* essa non dimentica che grazie al ministerialismo piccista è stato possibile superare non solo senza scosse, ma in dolcezza, il periodo pur sempre delicato di trapasso dalla guerra alla pace, e dal fascismo alla democrazia. Il cammino che porta ad un ripetersi di soluzioni analoghe può essere « difficile » — ha avuto la franchezza di dire De Mita —, ma è « *inevitabile* », e alla fin fine lo stesso Fanfani ha dichiarato che — collaborazione governativa *immediata* a parte — nulla può essere più desiderabile dell'appoggio delle « forze sociali non solo atte a prospettare richieste per *arricchire di validità* le soluzioni ricercate, ma *a cooperare* all'attuazione delle proposte del governo approvate in parlamento » (*Il Popolo* del 31 agosto).

Se dunque dalle Botteghe Oscure si riconferma all'alba di ogni nuovo giorno la « disponibilità » al « compromesso storico » o, nell'ultima versione berlingueriana, alla « svolta », o ancora, secondo l'ultimissima variante amendolesca, all'« incontro fra dc, psi e pci », la borghesia più « illuminata » non fa mistero d'essere altrettanto « disponibile »: navigata in affari, mercanteggia uno scambio di servizi di cui conosce tutti i pregi, e di cui le preme soltanto di elevare il prezzo.

* * *

Fra tutti i sacerdoti della via ultraparlamentare e ultralegalitaria a quello che va sotto il nome di socialismo, e che è soltanto una democrazia riveduta e corretta, Giorgio Amendola è senza dubbio quello che vede più lontano e lavora sul sodo. Egli non si agita: lascia che il tempo lavori. « Gli strateghi dei nuovi rapporti con noi — confida a *La Stampa* dell'11-IX — forse hanno ideato scadenze *troppo lente: la maturazione è rapida.* L'atteggiamento nei nostri confronti è *ormai cambiato.* Quando feci la prima conferenza stampa alla Comunità europea, c'erano trecento giornalisti, delusi nell'accorgersi che non ero né un selvaggio né un marziano. *Oggi non ci domandano se andremo al governo, ma quando ci andremo, come, e a fare che. Non è più una questione di principio* ». E' tanto meno una questione di principio, in quanto « [noi comunisti] *non vogliamo arrivare al collettivismo,* come dice Fanfani, *ma vogliamo fare le riforme* » e « più che programmi — si sa come finiscono i programmi — chiediamo *un nuovo modo di governare* »; due cose che vanno bene al *Corriere* e ad Agnelli, e ci sarà sempre un Barca a condire di saggezza economica la zuppa politica dell'opportunismo; come ci sarà sempre un Lama a dimostrare come due più due fa quattro che le « spinte salariali » sono scandalosamente « corporative » e che di scioperi si parlerà, da persone responsabili, solo dopo l'ennesimo incontro — *costruttivo,* certo, poiché si parlerà soprattutto d'investimenti — con governo e padronato; mentre ci sarà sempre un Berlinguer ad ammonire i borghesi che, se la storica svolta « non è semplice o facile », in attesa che maturi « urge intanto la necessità di incontri che realizzino una convergenza ed una *solidarietà la più ampia possibile* » rassicurando insieme spudoratamente gli operai, poco convinti del connubbio, che il PCI resta « partito di massa, sì, *e sempre di più,* ma *anche e sempre* partito della classe operaia; partito nazionale e democratico, certo, e *sempre di più,* ma *anche e sempre* partito rivoluzionario [...]; partito costruttivo, infine, saggio e anche prudente, ma *anche e sempre* partito di lotta ».

La parte, dunque, è *irrevocabilmente* fissata, per i protagonisti dello stesso melodramma; il melodramma della patria in pericolo e del sacro dovere dei suoi figli di correre a salvarla. Cunhal, a Lisbona, questa parte la sta recitando da cinque mesi; Dracopulos ad Atene sogna e chiede di poter fare altrettanto; Carrillo si vede già a Madrid braccio a braccio con Serer, la « sinistra » conciliata con la destra, l'immane olocausto dei proletari spagnoli cancellato con un unico colpo di spugna (cose che « appartengono alla storia »!). E, come le franche ammissioni della borghesia italiana meno ottusa collimano con le patetiche « constatazioni » del massimo quotidiano borghese di Francia, così il segretario del PCF, Marchais, tende una mano a Berlinguer ed una a Carrillo, varando nel « progetto di risoluzione » per il XXI congresso straordinario del Partito da un lato un *menu* completo di « riforme radicali » (che dovrebbero permettere di superare quella che tuttavia, demagogicamente, egli chiama una « crisi del sistema capitalistico al suo stadio attuale »!), dall'altro un piano di riconciliazione generale dei francesi come solo può esigere ed esige il bene del paese. Carrillo corteggia i franchisti "pentiti"; il suo compare d'oltre Pirenei coccola i gollisti pronti a "pentirsi":

« Il Partito comunista considera che il riavvicinamento con i democratici e *i patrioti gollisti* è uno dei problemi determinanti della realizzazione dell'*unione del popolo francese.* La diversità può essere feconda quando è posta al servizio di grandi obiettivi *comuni,* di un grande movimento popolare e *nazionale* nel cui seno si ritrovano fianco a fianco formazioni diverse che conservano però la loro personalità rispettiva. Queste formazioni possono stabilire tra di esse una *cooperazione solida e leale,* fondata sulla completa uguaglianza dei diritti e dei doveri. E' così che il PCF concepisce l'unione del popolo di Francia, *l'alleanza di tutti i partiti* e di tutte le organizzazioni interessate al cambiamento democratico ». (*Unità* del 13-IX).

Un bel quadretto di famiglia: lo stesso che i laburisti dipingono in Inghilterra sotto il titolo di « contratto sociale », lo stesso che i sindacati italiani tratteggiano (CGIL in testa) proclamando tramite l'*Unità* del 14 che « la difesa dei salari viene considerata una componente valutata con senso di responsabilità » — ma solo *una* componente — nel piano *generale* di rilancio dell'economia e già si avvertono segni di netto cedimento perfino sulla questione, in origine presentata come irrinunciabile, dell'unificazione del punto di contingenza, arretrati inclusi), lo stesso che le Cassandre del mondo borghese cercano disperatamente di rilanciare dovunque. La patria in pericolo' gridano tutti.

A questo fronte unito del capitale e dei suoi servi opportunisti, preludio a un sempre più feroce sfruttamento, i lavoratori devono rispondere rifiutandosi di subordinare la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro alle esigenze di salvezza dell'« economia nazionale » e delle istituzioni politiche che ne sono il presidio. Una lunga esperienza storica insegna che i fronti popolari e, a maggior ragione, nazionali costituiscono la premessa del disarmo programmatico e fisico della classe operaia, e che, mentre sono un estremo tentativo di ottenere con le buone la supina acquiescenza del proletariato alla legge della classe dominante, aprono la strada, se l'esperimento "dolce" non riesce, alla pacifica consegna dei poteri al fascismo: non per nulla le « trame nere » si infittiscono in significativo parallelismo alle litanie nazionali e democratiche. Cedere alle suggestioni di pace sociale e nazionale, anche solo per un momento, significherebbe consegnarsi rassegnati nelle mani del boia.

ETIOPIA

Il lungo processo di maturazione della crisi etiopica è giunto allo sbocco che, date le forze in gioco, poteva soltanto avere: la deposizione di Hailé Selassié e la successione al trono, con poteri fortemente limitati, del principe ereditario.

Siamo ben lontani dal sottovalutare un avvenimento che, pur nei suoi limiti, altera il secolare equilibrio di un regime feudale basato sullo sfruttamento congiunto, da parte di trono e altare, di masse contadine immerse nella più cupa miseria, oppressione e arretratezza. Esso dimostra, fra l'altro, che anche solo per "riformare" una struttura economica, sociale e politica arcaica, è necessaria la forza. L'esercito si è assunto questo compito che potremmo definire di "rivoluzione borghese dall'alto": è insieme la sua funzione positiva e il suo limite invalicabile. Trasformare una monarchia assoluta in monarchia costituzionale, ripulirla della corruzione che da una parte la rendeva ancor più invisa alle masse sfruttate, dall'altra ritardava il processo d'impianto di un embrione di modo di produzione capitalistico in Etiopia, è un conto: un altro è distruggere alle radici la rete immensa di interessi costituiti al centro della quale stanno la monarchia e la chiesa e che si articola in una gerarchia capillare di signori e signorotti feudali, padroni della terra e di tutti coloro che vi campano sopra; e l'esercito non chiamerà mai in azione le uniche forze che potrebbero riuscirvi e che sono vitalmente interessate a riuscirvi, quelle plebi rurali ed anche urbane sulla cui testa non ha mai esitato (come scrivevamo nel nr. 15 di quest'anno, documentando la duplice funzione dell'esercito etiopico, « di riforma verso il vecchio regime e di freno delle masse ») a far cadere pesantemente la sua spada.

Eppure, la violenza e rapidità con cui si è snodato ed è prevedibile che si snodi ancora l'attuale abozzo di "rivoluzione democratico-borghese dall'alto" è foriera di ben più profondi sommovimenti delle strutture arcaiche dell'Impero e di sviluppi sociali che, dal basso, metteranno a repentaglio le timide riforme costituzionali e moralizzatrici delle forze armate (si legge che queste hanno promesso una riforma agraria basata sul principio della « terra a chi la lavora »; ma vi immaginate che cosa avverrebbe se i contadini, prendendola sul serio, occupassero direttamente i terreni da essi coltivati?), anche a prescindere dal ribollire di moti nazionali e indipendentistici nella provincia di Eritrea.

Quello che può sembrare un punto di arrivo è, in questa luce, solo un punto di partenza. Il nostro augurio è che le forze scatenate dal « golpe » militare sfuggano al controllo dell'apprendista stregone, e pongano in tutta la loro asprezza e brutalità le questioni di classe, i problemi che un esercito borghese, per quanto progressista, non può non eludere e, se necessario, non soffocare con la forza.

SINDACATI E LOTTA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

Licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario, non solo nelle piccole fabbriche ma anche nelle grandi aziende. Mentre l'inflazione, alla scala mondiale, divora inesorabilmente i salari operai, dall'Italia alla Gran Bretagna, dalla Germania agli USA, milioni di lavoratori verranno estromessi dal processo produttivo e andranno ad ingrossare l'esercito dei disoccupati. La "marcia del progresso" verso la pace ed il benessere per tutti i popoli si conferma per quel che i comunisti l'hanno sempre definita: la marcia verso la catastrofe economica e la guerra.

Scrive il 27-8-74 il corrispondente da Bonn del *Corriere della Sera:* « Un rapporto riservato degli esperti del ministero delle finanze tedesco prevede che il numero dei disoccupati aumenti nei prossimi mesi fino ad un milione. Dunque è vero: il paese della superoccupazione, che ha dato lavoro a due milioni e mezzo di stranieri, si trova sull'orlo di una crisi disoccupazionale senza precedenti in questo dopoguerra ». Come si vede, anche la Germania, invidiata da tutte le borghesie per la sua economia "forte", rallenta il ritmo produttivo. Alla previsione di un milione di disoccupati nella Repubblica Federale tedesca, fa eco il milione della Gran Bretagna e dell'Italia, mentre negli USA essi supereranno il 6%.

L'aumento della disoccupazione su scala internazionale prova che non si tratta della conseguenza di *errori di politica economica,* ma di una *conseguenza ineluttabile del modo di produzione capitalistico,* una conseguenza delle crisi di sovraproduzione cui il capitalismo è inesorabilmente condannato dalle sue stesse leggi economiche: la fame di profitto che impone al capitale di dilatare sempre più la scala della produzione porta ad uno squilibrio fra quantità di merci prodotte e possibilità del mercato di assorbirle; l'abbondanza si ritorce contro le forme di produzione che l'hanno generata; la macchina capitalistica s'inceppa; grandi masse di operai vengono estromesse dalla produzione, non essendoci più bisogno della loro forza lavoro.

Ma se l'esistenza di un esercito industriale di riserva è un dato costante e necessario dello sviluppo della produzione capitalistica per mantenere basso il livello generale dei salari grazie alla concorrenza che la disoccupazione genera tra gli sfruttati, la borghesia trema quando questo esercito si ingrossa oltre il livello da essa ritenuto indispensabile, con il pericolo di scatenare conflitti sociali incontrollabili. Le borghesie nazionali si trovano così di fronte al dilemma: crisi economica di sovraproduzione, o crisi sociale? Quale la risorsa ultima dopo la quale alla "libera concorrenza" si sostituirà la guerra aperta fatta combattere dalla classe operaia per contendersi i mercati a colpi di cannoni e distruggere le eccedenze sia di merci prodotte che di vite umane? La misura è quella inaugurata nel 1848 con gli "ateliers nationaux": grandi investimenti in lavori pubblici finanziati dallo Stato per occupare i senza lavoro. E' la stessa misura presa dai regimi fascisti e dagli Stati Uniti fra le due guerre imperialistiche; è il programma già pronto per 4 miliardi di dollari di "lavori pubblici" che negli Stati Uniti dovrà riassorbire i disoccupati ove questi superino il 6%, ritenuto il livello d'allarme. E' la "pressante" richiesta di riforme, di investimenti pubblici, di conversione dei consumi privati in consumi sociali, portata avanti in Italia da sindacati e partiti opportunisti con lo stesso obiettivo di conservazione dello *status quo* capitalistico.

A questo fine, quale miglior alleato che i sindacati e i falsi partiti operai? Senza più veli mistificatori, riconoscendo che la crisi è di regime e internazionale, le borghesie di tutto il mondo chiedono la collaborazione dei sindacati (1); parallelamente, l'opportunismo politico, anticipando il suo futuro ruolo di estremo baluardo del regime borghese, pone con urgenza la candidatura al governo come unico mezzo per uscire dalla crisi e riprendere a ritmo normale la produttività.

In Italia, un milione di disoccupati alla fine dell'anno, senza contare i sottoccupati e i giovani in cerca del primo impiego, è l'ottimistica previsione del ministro del Lavoro. Già alla fine di

(*continua a pag. 2*)

SOLIDARIETA' DI CLASSE CON IL PROLETARIATO CILENO

In occasione delle manifestazioni di solidarietà coi lavoratori cileni, organizzate sia dal PCI e compari, sia da formazioni extraparlamentari è stato da noi distribuito il seguente volantino che ben ci caratterizza e ci distingue:

PROLETARI,

Un anno fa, il regime, pur così timidamente riformista e legalitario, di Salvador Allende cadeva sotto i colpi di un esercito istruito e foraggiato dall'imperialismo USA, a salvaguardia degli interessi suoi e delle classi dominanti in Cile; e una feroce repressione si scatenava e tuttora infuria contro le masse lavoratrici cilene ed ogni loro organizzazione politica e sindacale.

Oggi vi chiamano a manifestare sdegno per lo spietato terrore di Pinochet e Co., e ad esprimere solidarietà per le sue vittime, le controfigure europee degli stessi partiti e gruppi che, direttamente o indirettamente, gli hanno aperto o spianato la via: radicali e democristiani, magari "di sinistra", che difendono e possono solo difendere gli interessi della propria classe, e dai quali sarebbe assurdo pretendere che sposino la causa dell'emancipazione proletaria; partiti cosidetti operai, come quello socialista di antico pelo riformista e quello "comunista" di nuovo pelo staliniano, che vi cullano nel sogno vuoto e imbelle di vie pacifiche legalitarie e parlamentari al socialismo, e così vi preparano, politicamente e fisicamente disarmati, a subire la legge del padrone. Parallelamente e in concorrenza, vi chiedono di manifestare solidarietà per i vinti e sdegno per i vincitori certi gruppi extraparlamentari che, sulla scia del MIR cileno, avallano, sia pure con "sostegno critico", una ripetizione del fronte di alleanze interclassiste che già ha portato la sconfitta dei proletari e dei contadini in Cile.

PROLETARI,

Vi è un solo modo serio di manifestare solidarietà coi vostri fratelli perseguitati ed uccisi: trarre dal dramma cileno una vivente conferma della lezione più che secolare del marxismo. La strada della vostra emancipazione non passa attraverso la scheda, il parlamento, le riforme, la democrazia, la partecipazione al governo o la sua assunzione in proprio sancita dalle leggi: può solo passare attraverso la conquista violenta del potere, la distruzione dello stato borghese, l'esercizio della dittatura pro-

(continua a pag. 6)

Sindacati e lotta contro la disoccupazione

(continua da pag. 1)

agosto decine di migliaia di operai sono in cassa integrazione, anticamera della messa sul lastrico. Nel solo settore dell'edilizia, in cui secondo i dati ufficiali sono 100.000 i senza lavoro, la previsione è di 200.000 nuovi disoccupati entro i prossimi due mesi, « col pericolo — riconosce il *Corriere della Sera* del 31/8 — di ripercussioni a catena che potrebbero portare a diverse centinaia di migliaia i lavoratori edili affidati alla cassa integrazione, con retribuzioni pertanto garantite solo in parte ». Nel settore meccanico e automobilistico la crisi è altrettanto grave: solo alla FIAT, sono 30-40 mila i lavoratori che subiranno le conseguenze di un ridimensionamento della produzione. I colloqui Agnelli-governo-sindacati vertono unicamente sulla soluzione "migliore" alla necessità ineluttabile di ridurre la produzione. E se si pensa, come osserva lo stesso quotidiano, che « esiste un rapporto di 1 a 3 fra dipendenti FIAT e addetti alle varie altre produzioni collaterali, alla sospensione di un lavoratore della FIAT potrebbe corrispondere la perdita o la riduzione di lavoro di 3 operai al di fuori della grande fabbrica torinese ».

In campo tessile sono in cassa integrazione 6.000 alla Marzotto, più di un migliaio alla Lanerossi, 1.500 alla Tiberghien; almeno altri 20.000 dipendenti delle centinaia di piccole fabbriche del settore, disseminate in varie regioni d'Italia, fin dal mese di luglio lavorano uno, due, al massimo tre giorni alla settimana. E ancora i 6.000 della Indesit, i 1.600 della Philco, i 1.100 della Riello, i 1.500 della Carello, non sono che i numeri più appariscenti nello stillicidio di notizie sulle riduzioni di orario e sui licenziamenti che giornalmente ci arrivano.

Quale la risposta dei sindacati a questo massiccio attacco alle condizioni di esistenza della classe lavoratrice? Quale la risposta della trinità sindacale che solo pochi mesi fa cantava vittoria nelle vertenze aziendali che si chiudevano l'una dopo l'altra con accordi sul mantenimento dei livelli di occupazione al nord e la creazione di nuovi posti di lavoro al sud? A quale lotta chiama gli operai ai quali aveva chiesto di rinunciare alle rivendicazioni salariali in cambio del nuovo modello di sviluppo? Ebbene, di fronte al numero vertiginosamente crescente di licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario, la classe operaia non è stata chiamata ad una sola ora di sciopero. Il patto sociale, rifiutato a parole, è operante come non mai.

I sindacati, mentre si affannano a dimostrare che la crisi è il risultato « degli errori di programmazione della politica del governo », promettono « tempi molto stretti per l'azione » o, come scrive Lama su *Rinascita*, « lotta dura a cominciare da subito, per non concedere in partenza altro terreno all'avversario ». In realtà, nessuna direttiva di lotta viene data agli operai Nel frattempo, i dirigenti si riuniscono, si agitano, rilasciano interviste, fingono divergenze sull'unità sindacale; trovano difficile la definizione di una piattaforma rivendicativa che è sempre la stessa, con la sola variante, già promessa agli operai nella primavera scorsa, dell'unificazione del punto della contingenza: una piattaforma che, come sempre, ha per fulcro lo sviluppo economico del paese.

I sindacati chiederanno a governo e padroni « impegni e affidamenti concreti di attuare al più presto massicci investimenti, soprattutto nel Mezzogiorno, dove la prospettiva di una flessione dell'occupazione in aggiunta al già rilevante numero di disoccupati può acuire le tensioni esistenti ». Con la preoccupazione di « bloccare ogni fuga in avanti o iniziative isolate per miglioramenti salariali ». L'appello a « gestire » una classe operaia pericolosamente in tensione non è dunque caduto nel vuoto. Ma la funzione dei sindacati e dei partiti opportunisti va oltre il controllo del proletariato, delle sue possibili e per noi augurabili esplosioni. Essi si assumono l'impegno di *stimolare* l'economia nazionale. « Occorre — scrive *l'Unità* — fissare chiaramente un piano e precise priorità negli investimenti per stimolarli al massimo, sia per sostenere la domanda e l'occupazione, che per creare le premesse di un allargamento del sistema produttivo [...] Il restringimento del mercato ha creato in vari settori dell'industria incertezza sulla possibilità di mantenere gli attuali livelli produttivi ». E, perché non ci siano dubbi sull'obbiettivo del PCI e dei sindacati, Lama precisa che « nel campo delle riforme, degli investimenti, del Mezzogiorno, *dovremo selezionare*, indicare priorità anche nuove *in rapporto con la situazione economica e finanziaria* » e si premura di ricordare a governo e padronato che « ci sono riforme che costano poco, altre nulla o che fanno risparmiare; ci sono investimenti che, se pure rappresentano un aggravio immediato, producono risorse, allargano la base produttiva del paese ». Così, l'opportunismo dimostra che non è il problema della sopravvivenza fisica della classe operaia che gli preme di risolvere, ma quello della « crisi in atto nel paese ».

Le soluzioni proposte vanno in due direzioni: una, impossibile sogno piccolo-borghese, è la razionalizzazione e moralizzazione dello stato borghese e delle sue strutture; l'altra non fa che seguire la tendenza del capitale nella ricerca di un aumento della produttività. La recita ad uso di un proletariato da decenni dirottato dalla linea della lotta di classe risulta evidente quando l'opportunismo si scandalizza e trova contraddittorio che qualche azienda al nord riduca l'orario di lavoro o licenzi, ma continui a lavorare a pieno ritmo per la costruzione di fabbriche al sud. E' una recita che serve all'affannosa ricerca di una credibilità già compromessa in molti strati operai. Del resto, non è alla ristrutturazione la cui « urgenza e necessità — *l'Unità* del 7/9 lo riconosce — sono oggettivamente imposte dalla natura della crisi », che l'opportunismo si oppone, ma al fatto che si ristrutturi senza la sua partecipazione diretta.

Ristrutturazioni, nuovi investimenti in macchinari e impianti che consentano di produrre di più con minor numero di operai, sono le soluzioni che le borghesie nazionali tentano di dare al problema della competitività dei loro prodotti sul mercato internazionale. Ma una maggior competitività dell'industria di un paese è possibile solo a spese dell'industria di altri: e questo, per i proletari, significa maggior sfruttamento da una parte, disoccupazione dall'altra. E' una dimostrazione di come gli interessi del proletariato non siano nazionali ma internazionali, e come i difensori dell'economia nazionale tendano a « sopprimere » la disoccupazione trasferendola sui proletari delle altre nazioni.

Alle false rivendicazioni dell'opportunismo il proletariato deve contrapporre, per la difesa del posto di lavoro, la riduzione della giornata lavorativa a parità di salario; il rifiuto dello straordinario, degli incentivi e del lavoro notturno; il salario garantito al 100% agli operai in cassa integrazione; un sussidio ai disoccupati tale di garantire l'esistenza loro e della loro famiglie e da avvicinarsi sempre più al livello del salario integrale.

Sono queste le uniche misure in grado di alleviare *almeno temporaneamente* le condizioni di vita della classe operaia. Ma la *vera* lotta contro la disoccupazione è la lotta contro il regime del capitale che i lavoratori non potranno non ingaggiare, al di là delle divisioni di azienda, di categoria, di frontiera, per la distruzione del lavoro salariato, per il comunismo.

---

(1) Il *Corriere della Sera* del 4-9 scrive: « La dimensione mondiale della spirale inflazionistica e della morsa recessiva sta ponendo problemi del tutto identici ai governi dei paesi occidentali. Dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna fino all'Italia il rapporto con i sindacati è al centro del dibattito politico. Senza un'intesa con le rappresentanze dei lavoratori *le possibilità di controllare la situazione sono praticamente nulle*. Di questo principio appaiono convinti i maggiori responsabili politici dell'Occidente [...] Se i sindacati dovessero rinunciare per paura a gestire la nuova realtà, il rischio della recessione non verrebbe certamente allontanato, semmai aggravato da tensioni sociali che dal quadro economico potrebbero spostarsi a quello politico. Ma se i governi invocano il loro aiuto, è perché riconoscono che i poteri ministeriali sono ormai impari a fronteggiare l'inflazione: è nell'interesse dei lavoratori che questo vuoto di poteri venga colmato dal *senso di responsabilità delle proprie rappresentanze* ». Parole, come si vede, alla Harold Wilson!

Lo sciopero dei CUB - ATM

UN EPISODIO DI SABOTAGGIO SINDACALE DI GENEROSE IMPENNATE PROLETARIE

Di fronte all'aperto sabotaggio degli interessi immediati della categoria (e della classe operaia in genere) da parte dei sindacati, i tramvieri milanesi organizzati nel CUB-Coordinamento lavoratori ATM hanno indetto per il 6 settembre una giornata di lotta e mobilitazione (sciopero di 24 ore e manifestazione di protesta di fronte a Palazzo Marino, dov'era riunita la giunta per decidere, fra l'altro, il raddoppio delle tariffe tramviarie).

A parte l'invito generico alla comprensione della cittadinanza, contenuto nel manifesto propagandante l'azione (infelice surrogato del richiamo alla solidarietà di classe nell'unità di lotta di *tutte* le categorie operaie) e attinto dal linguaggio dei sindacati tricolori, la piattaforma rivendicativa del "Coordinamento ATM" rispondeva sostanzialmente alle esigenze di tutela degli interessi immediati della classe operaia *non solo del ristretto settore tramviario:* rispetto degli impegni contrattuali, apertura del rinnovo, opposizione all'aumento dei prezzi dei biglietti ecc. Si è trattato del *primo* serio tentativo di quest'autunno sindacale milanese di rompere il clima di intimidazione creato insieme da padronato e opportunismo, che tiene la classe operaia inchiodata al "patto sociale" in un momento quanto mai duro. Proprio per questo, di là da ogni diversità di concezioni e metodi d'azione sindacale, i nostri compagni hanno portato agli scioperanti il loro appoggio, partecipando alla manifestazione della serata e diffondendo un incisivo volantino.

Era scontato che l'opportunismo avrebbe non solo condannato verbalmente l'azione del CUB-ATM, ma scatenato tutti i suoi sgherri per sabotare lo sciopero. *L'Unità* del 5 usciva con un proditorio articolo in cui, dopo aver completamente deformato le posizioni dei lavoratori in lotta, li accusava di "spontaneismo" in quanto... spontaneamente portati a reagire alla rapina ai danni della classe ignorando gli appelli alla calma assoluta e ad ogni costo predicata dalle "forze operaie". Il 6, in concomitanza dello sciopero, i toni si fanno più aspri: occorre preparare concretamente il crumiraggio. A tale scopo tutti i mezzi sono buoni, persino un comunicato congiunto di tutti i partiti dell' "arco democratico" (eccone finalmente spiegata la funzione principe!) in cui si « respingono tutte quelle lotte proposte da gruppi di lavoratori che si pongono contro le organizzazioni dei lavoratori scontrandosi con gli obiettivi complessivi del movimento » e ci si allinea, in commovente accordo fra DC-PCI-PSI-PSDI-PRI, sulle posizioni della trinità sindacale secondo cui l'azione promossa dai CUB « va condannata perché in primo luogo lesiva degli interessi dei lavoratori dell'ATM oltre che dell'intera classe lavoratrice ».

Il 7, a commento dello sciopero, riuscito — secondo le valutazioni medie — al 30% circa (risultato non eccezionale, ma notevole se rapportato alle condizioni di cui si è prodotto), *l'Unità* accusa gli scioperanti di "esasperare la lotta", di "isolamento", di atteggiamento "antisindacale" ed... antidemocratico, di "provocare disagi alla popolazione" (e del disagio provocato dall'aumento delle tariffe, che ne dite?), per finire con l'accusa-clou di... *teppismo:* guai fare picchetti, guai fare propaganda per uno sciopero "irresponsabile", *guai muoversi!* Tutto ciò sta a dimostrare quale sia il ruolo dell'opportunismo di fronte alle esigenze di difesa degli interessi operai.

Resta un'ultima considerazione. Mentre il manifesto-piattaforma del "Coordinamento"-CUB (che pure è influenzato da Avanguardia Operaia) risponde sostanzialmente alle necessità dell'azione rivendicativa, ed agita chiare parole d'ordine, il manifesto d'appoggio congiunto AO-LC e Manifesto-PDUP contiene posizioni assolutamente inaccettabili.

Dopo aver sottolineato che la lotta all'ATM è « un momento significativo della risposta che la classe operaia vuol dare all'attacco padronale » ed averne giustamente auspicato l'allargamento « a tutti i proletari attraverso la mobilitazione e le iniziative di lotta », queste ultime vengono così sintetizzate: « non pagamento delle bollette, autoriduzione dell'affitto, autoriduzione degli abbonamenti ferroviari ». Ora, tutto ciò è completamente sfasato rispetto alle necessità del momento. Parole d'ordine siffatte, anche se non scartabili a priori, sono quanto meno postulabili soltanto in una situazione di grande intensità delle lotte sociali e di estesa mobilitazione degli operai, ben lontana dall'attuale momento in cui il proletariato si trova a contrastare il padronato su una posizione eminentemente difensiva. Si pensa poi, addirittura, di mettere in atto tale linea appoggiandosi ai consigli di fabbrica ed ai consigli di zona attuali.

Il che significa, lo si voglia o no, *illudere*, cioè *ingannare* gli operai.

La lezione dello sciopero del 7 è proprio questa: la necessità di mobilitare sul terreno delle rivendicazioni immediate una massa sempre più larga di proletari, creando le premesse di azioni su più vasta scala (di categoria e territoriale) strappando palmo a palmo il terreno all'opportunismo tuttora egemone sulla classe operaia. In realtà, questi terribili « rivoluzionari », di fronte alle difficoltà del presente, restano smarriti e sono tentati di fare un "balzo,, naturalmente del tutto immaginario, inventando suggestive parole d'ordine ultimative, col solo deprimente risultato di dar esca alla « critica » dell'opportunismo contro il carattere utopistico, visionario, e chi più ne ha più ne metta, dell'ultrasinistra. Tutto ciò mentre non si perde occasione per ammiccare, più o meno apertamente, all'opportunismo politico e sindacale in ogni sede (sino alla prospettazione di « governi di sinistra », di fronti antifascisti d'ogni genere ecc.). Non si può vincere *domani*, se *fin da oggi* non si prepara un'efficace piattaforma sindacale corrispondente alla realtà e se su di essa non ci si dispone a contrastare efficacemente alla base l'opportunismo.

La repressione poliziesca al quartiere di S. Basilio

La casa: un problema permanente nella società capitalistica

Torna clamorosamente alla ribalta il mai risolto (e, come scriveva Engels ne *La questione dell'abitazione*, insolubile in regime capitalista) problema dell casa, che riguarda migliaia di famiglie operaie e di poveri soprattutto nei grandi centri urbani. Disoccupati, sottoproletari, immigrati in cerca di lavoro, sono da anni protagonisti dell'occupazione di case vuote (soprattutto dell'Istituto case popolari, IACP); da anni si continua a parlare di « riforma della casa », di « investimenti nell'edilizia popolare », di « diritto alla casa » ecc. Poche migliaia di appartamenti costruiti, e per mesi e mesi vuoti perché in attesa delle assegnazioni da parte dello IACP, non possono certo non diciamo risolvere, ma nemmeno affrontare parzialmente il problema di fornire alloggio a coloro i quali, spinti da condizioni di vita intollerabili nelle campagne e nelle stesse fabbriche, migrano nelle grandi città con la speranza di trovare un lavoro, una sistemazione.

Il caso della borgata romana di San Basilio — un quartiere tra i più poveri e popolati (40.000 abitanti circa) in cui sono affluiti non solo immigrati dalle campagne laziali e dal Sud, ma anche da altri quartieri romani dove l'affitto di casa incide troppo sui magri salari (70 mila lire al mese per due stanze non sono certo poche!) — con gli scontri dei giorni scorsi, la repressione poliziesca, l'uccisione di Fabrizio Ceruso — è l'ultimo di una lunga serie. Nella situazione attuale di crisi, di rincaro del costo della vita, di disoccupazione crescente, fatti del genere assumono particolare importanza. Gli « occupanti », i baraccati, è vero, cominciano a non essere più visti come degli emarginati perenni, povere gente destinata ad arrangiarsi in qualche modo giorno per giorno; trovano solidarietà nel quartiere e fra gli operai delle fabbriche vicine, i quali non possono non vedere nella loro situazione lo specchio di quella in cui da un giorno all'altro possono essere gettati Ma gli occupanti sono sempre abusivi e, in quanto tali, soggetti in qualsiasi momento a ritrovarsi in mezzo alla strada. La legalità innanzi tutto! Gli appartamenti possono rimanere vuoti anche per anni, l'importante è che si rispetti la legge: se poi all'ombra della legalità si taglieggiano i baraccati, si impiantano « strutture clientelari », si specula sulla miseria e sulla speranza di persone al limite della sopravvivenza, la cosa è... di secondaria importanza. Chi non ha una casa in cui abitare, chi non ha la fortuna di vedersi assegnato un appartamento dall'IACP, chi non ha i soldi per pagare esosi padroni, ebbene... abbia pazienza, c'è il buon Dio a proteggerlo; se non basta, c'è la provvidenza del PCI e dei sindacati tricolori.

Le « cause di fondo » — scrive l'*Unità* del 10/IX — devono essere cercate nell'« incapacità di risolvere i problemi più elementari della nazione » e nello « stato di confusione, di immobilismo, di intrallazzo che fanno vergogna ». Insomma, è tutta colpa del malgoverno. Se poi gli occupanti resistono alla polizia che va a sbatterli fuori; se ad essi si aggregano elementi dei gruppi della sinistra extra-parlamentare, allora si grida alla provocazione, al teppismo, alla delinquenza comune; se, per giunta, gli scontri fanno vittime, allora le grida di lesa democrazia si levano altissime: « Gli incidenti di ieri — dichiara un capoccia del PCI su l'*Unità* (9/IX) — sono i più gravi che si siano verificati a Roma da molti anni a questa parte [...]. La classe operaia, i lavoratori, i giovani, tutto il popolo romano sono chiamati a una nuova ardua prova di unità democratica e di responsabilità nazionale [!!!]. Essi sapranno stringersi attorno alle organizzazioni popolari e alle istituzioni democratiche per respingere ogni attacco reazionario [*sic!*], per isolare i *provocatori comunque mascherati*, per trasformare la propria collera, la propria sete di progresso, di giustizia e di verità [sembra di sentire Paolo VI] in rinnovata e combattiva volontà politica di cambiamento, per far uscire Roma e il Paese dalla crisi ». Una prova, e neanche tanto ardua, di « unità democratica e di responsabilità nazionale », in verità il PCI l'ha data. L'IACP di Firenze è diretto da PCI e PSI coalizzati. Ebbene, nei confronti di un centinaio di famiglie che occupano « abusivamente » 4 stabili dello IACP, i due « partiti operai » hanno assunto una posizione chiara, decisa, inequivocabile: dopo aver denunciato gli occupanti, hanno presentato un esposto alla magistratura fiorentina affinché si proceda immediatamente allo sgombero degli alloggi. La legalità innanzi tutto! La fine delle famiglie sgomberate? Affar loro.

D'altra parte, affermare, come per esempio *Il manifesto*, che l'occupazione delle case da parte di chi non ne ha è « la forma di lotta storicamente necessaria in questa fase » basandosi sul fatto che è praticata non solo da « strati emarginati » ma da operai dell'industria e nascondendo che si tratta di una forma di lotta « disperata », significa colorare una situazione certamente drammatica, e irrisolvibile nell'ambito del regime borghese, di tinte falsamente rivoluzionarie. Certo, « la occupazione diventa il mezzo indispensabile per ottenere qualcosa di concreto », ma quel *concreto* non va ricercato nel « forzare gli investimenti nel settore dell'edilizia », ma, caso mai, nell'ottenimento di alloggi ad affitti bassi, problema che non può essere disgiunto dalla mobilitazione estesa e radicale del proletariato in lotte capaci di spingere la classe operaia stessa e gli strati poveri dei lavoratori verso una *reale solidarietà di classe*. Fatti come quelli dell'occupazione di case, isolati dagli altri fatti e problemi che investono il proletariato, possono essere lezioni utili, e non concludersi nella rassegnazione alla perenne sconfitta (o, in pochi casi, nella soluzione individuale per « grazia statale ricevuta »), solo se l'intervento esterno riesce a creare un reale movimento di solidarietà di classe o, almeno, un terreno in cui il lavoro rivoluzionario (la critica al riformismo e all'illusione di risolvere problemi generali entro il quadro borghese) possa svilupparsi.

Alla determinazione delle forze di polizia, gli occupanti di San Basilio hanno risposto con vigore; al tentativo di metterli in "guerra" con gli assegnatari "legittimi", hanno reagito con la fraternizzazione; infine, hanno ottenuto dal comune l'assegnazione per le 150 famiglie di alloggi ad affitto mensile di 5000 lire a locale — tutte cose che non sarebbero state possibili senza la decisa resistenza all'intervento della polizia —, ma intanto le loro masserizie prendono la strada dei depositi comunali, e si dorme all'addiaccio. Anche ammesso che l'attuazione delle misure decise non richieda decine di mesi e insabbiature burocratiche, resta quindi aperto il problema delle migliaia di famiglie costrette ad abitare in tuguri, cantine, baracche e magari caverne. Fare « dell'occupazione delle case un momento di lotta per tutti i lavoratori », se non basta a risolvere il problema dell'abitazione può essere « la condizione perché venga affrontato », dice *Il manifesto* del 10 settembre. Ma questo è giusto solo se si parte dal concetto marxista che la « soluzione » resterebbe, in questa società, « *una soluzione che riproduce continuamente il problema; che dunque non è una soluzione* » (Engels). La falsa sinistra non comprendendo questo punto cruciale, o si illude sull'efficacia dell'azione « di forza » *singola*, staccata dall'insieme e destinata a cadere per semplici rapporti di forza, oppure, come *Il manifesto* e consorti, utilizza l'azione di forza per sollecitare dallo stato borghese « investimenti sociali »: i... più rivoluzionari pensano che, così facendo, si porti lo stato alla bancarotta, e che, quindi, sia poi un giochetto buttarlo all'aria.

Ma, a parte che lo stato è soprattutto l'organizzazione di repressione, che non cade se non per effetto di una forza superiore e contraria, resta il fatto che nel frattempo si semina l'illusione della soluzione « che non è una soluzione » e quindi si lavora contro la condizione essenziale per preparare le forze rivoluzionarie.

I rivoluzionari devono avere un preciso senso della realtà. Purtroppo siamo al punto in cui non è possibile una mobilitazione proletaria per la soluzione del problema, e d'altra parte è anche difficile organizzare un movimento di solidarietà per i senza alloggio promuovendo manifestazioni che raccolgano una certa eco nel proletariato o costringendo le organizzazioni sindacali a scioperi di solidarietà. L'obiettivo, per ora, tuttavia, non può essere che questo. Ed è questo il terreno in cui si deve porre la linea discriminante: o la via cieca, senza soluzione e in definitiva *disarmante* per la classe operaia, la via del riformismo in tutte le sue versioni, legalitarie o "illegalitarie", "civili" o demagogiche, oppure l'unica via che si innesta nei bisogni concreti per mostrarne, alla lunga e per la generalità, l'uscita nel superamento della società borghese. L'occupazione delle case è un obiettivo che trova il suo posto nella strategia di classe del partito comunista, ma la sua generalizzazione presuppone ben altro movimento; essa è la soglia del cambiamento rivoluzionario. Come scrive ancora Engels:

« Questo però è certo: già oggi sono disponibili nelle grandi città edifici a sufficienza per alleviare con la loro utilizzazione razionale tutta la vera "fame di casa". Ciò può naturalmente accadere solo per mezzo dell'espropriazione degli attuali proprietari, o l'installazione nelle loro case di operai senza tetto o stipati nelle loro attuali abitazioni, e non appena il proletariato avrà conquistato il potere politico, un simile provvedimento imposto dall'interesse pubblico sarà realizzabile con la stessa facilità con cui lo stato attuale procede ad altre espropriazioni e occupazioni di case » (La questione delle abitazioni).

E' in questa prospettiva che si deve lavorare, senza illusioni di successi immediati come senza cedimenti verso l'ottenimento di concessioni da parte dello stato borghese, in definitiva illusorie come i primi. E' una condizione da porre con un paziente lavoro d'intervento, chiarificazione, organizzazione degli elementi più coscienti del proletariato.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- *In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi)* pagine 200 . . . . . . L. 1.500
- *Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana)* pagine 125 . . . . . . L. 1.200
- *Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe)* pagg. 137 . . . . . . L. 1.500
- *Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967)* pagg. 422 . . . . L. 3.500
- *Storia della Sinistra Comunista 1919-1920*, pagg. 740 . L. 5.000
- *« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati,* pagg. 122 . . . . . . L. 1.200
- *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra)* . . . . L. 1.500
- *Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia)* pag. 112 . . . . . . L. 500

MOZAMBICO

Come era prevedibile, la tattica del governo portoghese di unità nazionale consistente nel prendere tempo nei confronti dei movimenti di indipendenza coloniale chiedendo loro di deporre le armi e avviare trattative in attesa di un'indipendenza futura ha avuto il risultato di ringalluzzire i bianchi del Mozambico e dell'Angola, che invece subito dopo il 28 aprile lusitano erano stati presi dal panico e di nulla sarebbero stati più lieti che di darsela a gambe, mentre ha rafforzato la posizione degli elementi più moderati in seno al Frelimo. Spinola e compagni hanno così ottenuto, da una parte, di legare le mani ai ribelli perché non spezzassero i vincoli con la « madrepatria », dall'altra di scaricare sul « governo provvisorio » che dovrebbe amministrare il Mozambico per tutto l'anno precedente l'« indipendenza » l'ingrato compito di affrontare le sedizioni ricorrenti degli ultras *spalleggiati dai giganteschi interessi capitalistici multinazionali e gli scoppi di collera sacrosanta degli « uomini di colore », affidandosi nella disperazione ai buoni uffici dello stesso esercito e della stessa polizia portoghesi di cui le colonie hanno gustato per tanti secoli le delizie. Non a caso l'alto commissario inviato da Lisbona ha invitato i negri a « dar sfogo* con saggezza *alla loro euforia di libertà »* (Corriere *del 14-IX)!*

E' facile immaginare come una situazione del genere sia destinata, come dicono i collitorti borghesi, a « deteriorarsi », ricacciando sempre più gli ex ribelli nelle braccia della potenza ex-coloniale e così aprendo la via alla loro caduta in una ancor più stretta dipendenza *reale e non formale da essa. Trattando con Lisbona, il Frelimo è caduto nella trappola abilmente tesagli da Spinola e compagni: ha da ringraziare, fra l'altro, il progressista e pseudo-comunista Cunhal. Auguriamoci che almeno non abbocchi allo stesso amo traditore l'Angola!*

In margine al «Programma di transizione» di Trotsky (1938)

LA VIGILIA DELL'OTTOBRE

In *Sulle parole d'ordine* (metà luglio 1917) Lenin enuncia con la massima nettezza che « Nulla, nessuna forza all'infuori della forza del proletariato rivoluzionario, dopo l'esperienza del luglio 1917, deve prendere di sua iniziativa il potere statale nelle proprie mani, perché altrimenti la vittoria della rivoluzione è *impossibile* ». Dichiara che « i Soviet possono e devono comparire in questa nuova rivoluzione, ma non i Soviet attuali, non gli organi di intesa con la borghesia, bensì gli organi della lotta rivoluzionaria contro la borghesia. E' un fatto che anche allora noi saremo fautori di una struttura statale di tipo sovietico. Non si tratta di discutere dei Soviet in generale, ma di combattere la controrivoluzione *attuale* e il tradimento dei Soviet *attuali* ».

Perché si era rivendicato « tutto il potere ai Soviet »? Il motivo era, per Lenin, duplice: si trattava 1°) di rivendicare l'instaurazione di un nuovo tipo di stato, che sostituisse il vecchio meccanismo da spezzare; 2°) di mostrare che questo potere sovietico era incompatibile con la repubblica democratico-borghese vagheggiata da menscevichi e social-rivoluzionari in quanto partiti; che costoro non potevano costituire che a titolo di « possibilità *estremamente* ed *eccezionalmente* rara » un governo sovietico, nel senso di « un regime di effettiva democrazia », « indubbiamente di brevissima durata », « in tutto e per tutto responsabile esclusivamente davanti ai Soviet »; che un siffatto governo "sovietico", cui i bolscevichi non avrebbero partecipato (« cosa impossibile per un internazionalista senza che si siano effettivamente assicurate le condizioni della dittatura del proletariato e dei contadini », cfr. *Sui compromessi,* 1-3 [14-16] settembre 1917) sarebbe stato una espressione della « democrazia piccolo-borghese », e non la Comune, cioè il pieno potere dei Soviet, possibile solo come *repubblica proletaria,* bensì al massimo un ulteriore episodio di dualismo di potere sulla via della sua instaurazione.

Tuttavia, come ribadisce Lenin, « sostituire l'astratto al concreto è, in tempi rivoluzionari, una delle colpe più gravi e pericolose » (col che non si è certo autorizzati a pensare che questo procedimento cessi d'essere nocivo, e divenga magari lodevole e commendevole, in una "situazione controrivoluzionaria": e del resto proprio la ricostruzione della "totalità concreta" è prerogativa della metodologia e dottrina, in genere, marxistica). I Soviet non sono, come non lo sono altri organismi magari contingentemente più influenzati dal partito rivoluzionario, "anticipazioni" o "prefigurazioni" di socialismo, *una cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare,* come cercheranno di farli apparire i dottrinari del *Rätesozialismus* (socialismo dei Consigli) centreuropeo e dell'ordinovismo italiano; nemmeno sono l'espressione dell'orda barbarica dei mugiki, contrapposta ad un abbozzo di civili e moderne forme parlamentari e costituzionali nel senso della convenzionale e collaudata in Occidente democrazia rappresentativa... Possono essere, per dirla con le parole stesse di Lenin, « organi d'intesa con la borghesia » o invece « organi della lotta rivoluzionaria alla borghesia », nella misura stessa in cui esprimono la pressione e la mobilitazione delle masse lavoratrici, che saranno necessariamente l'attivo supporto e lo strumento esecutivo dello stato-Comune (« fare uno statista fin dell'ultima cuoca »), ma ciò alla condizione di trovare una guida politica sicura — e non sono rivoluzionarie di per sé, in quanto masse, tanto meno permanentemente, in metastorica contrapposizione, magari, alle direzioni partitiche (1). Una direzione politica veramente classista non può indulgere alle illusioni diffuse dagli agenti della borghesia entro la classe stessa, illusioni che, magari sotto coperta di propaganda di "autonomia" e di "spontaneità" conservano e rinsaldano i legami tra le masse lavoratrici stesse e l'ideologia, gli uomini e le istituzioni della borghesia. Naturalmente, menscevichi e socialrivoluzionari non possono essere considerati soltanto come delle "cattive" direzioni del proletariato: ben più simili ai *Louis Blanc* e Albert del *1848* che non ai Rigault e Ferré, od anche Varlin, del *1871,* si guardano bene dal rompere con la borghesia, e perfino con elementi ereditati dall'*ancien régime* zarista. Proprio perché dominati da questi partiti, Lenin osserva che « i Soviet attuali sono falliti completamente [...] sono *oggi* impotenti e abbandonati a se stessi di fronte alla controrivoluzione che ha vinto e che vince [...] Bisogna muovere [...] dalla constatazione che la borghesia controrivoluzionaria ha vinto grazie alla collaborazione dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi e che essa può essere vinta soltanto dal proletariato rivoluzionario ».

I Soviet menscevichi e social-rivoluzionari non vogliono prendere il potere, restano subordinati nel quadro dello stato borghese, di cui sono insieme ostaggi e strumenti: di più, agevolano e coprono la reazione antioperaia attuale ed in preparazione. Quindi « la parola d'ordine del passaggio del potere ai Soviet potrebbe essere intesa come un "semplice" invito alla presa del potere da parte dei Soviet attuali, ma parlare questo linguaggio, lanciare simili appelli oggi, significherebbe ingannare il popolo. Nulla è più pericoloso dell'inganno ».

Non si possono invitare a prendere il potere dei Soviet che lo hanno già abbandonato alla reazione: la parola d'ordine, validissima allorché si trattava di smascherare i dirigenti opportunisti piccolo-borghesi agli occhi dei Soviet che esprimevano lo slancio iniziale della rivoluzione, ed un "contropotere" obiettivo allo stato borghese, non è più valida per dei Soviet che hanno, dice Lenin, tradito, che da quei capi opportunisti sono stati condotti alla intesa con la borghesia. Come si vede, nessuna valutazione metafisica, ma enunciazione di parole d'ordine rispondenti alle esigenze dell'effettivo sviluppo storico (a conferma ancora una volta, sia detto *en passant,* che il "dualismo di potere" non può durare a lungo). Il mantenere una parola d'ordine valida per una certa fase dello sviluppo quando già le è succeduta una fase ben diversa, nel caso specifico contraddittoria, ed anzi antagonistica, è un vero e proprio crimine politico: il credere di potere sottacere i veri rapporti di forza per galvanizzare le masse e far passare le sconfitte per vittorie, i nemici per amici, le ritirate per avanzate, significa un altro crimine politico, in cui eccellerà poi lo stalinismo:

« La contraddizione che esiste tra il proletariato e la borghesia è una contraddizione fondamentale. Ecco perché tentare di imbrigliare la borghesia cinese, ricorrendo a manovre organizzative o personali, e di obbligarla a sottoporsi a piani previsti nelle *combines* non significa operare una manovra, ma ingannare se stessi in un modo vergognoso, anche se si tratta di un'ampia operazione. Non si possono ingannare le classi. Ciò vale per tutte le classi se si considerano le cose dal punto di vista storico generale; ma vale più particolarmente e direttamente per le classi dominanti, possidenti, sfruttatrici, colte. La loro esperienza del mondo è così grande, i loro istinti di classe così esercitati, i loro organi di spionaggio così vari che, tentando di ingannarli, fingendo di essere quello che non si è, si finisce in realtà col far cadere nella trappola non i nemici, ma gli amici ». (Trotsky, *Critica delle tesi fondamentali* del *Progetto di programma dell'Internazionale Comunista,* giugno 1928, II, 9).

« L'emancipazione degli operai non può essere che l'opera degli operai stessi. Non vi è dunque delitto più grande che il trarre in inganno le masse, che il far passare delle sconfitte per vittorie, degli amici per nemici, che l'acquistare capi, il fabbricare leggende, il montare processi mendaci: in una parola, che fare quel che fanno gli staliniani ». (Trotsky, *La loro morale e la nostra,* 16 febbraio 1938).

Il tradimento dei menscevichi e dei social-rivoluzionari per Lenin non è, evidentemente, una sorpresa (il marxismo si era impiantato in Russia polemizzando contro il populismo, Lenin stesso esordì con *Che cosa sono gli "amici del popolo"...,* ed il bolscevismo si definiva appunto per contrapposizione al menscevismo!), ma appunto questa cognizione del ruolo obiettivo di tali forze dev'essere importata nelle grandi masse, dev'essere tradotta in termini di orientamento tattico. La lotta contro l'opportunismo non deve restare esclusività di partito, nella misura in cui l'opportunismo consegna le masse ai loro carnefici; l'obiettivo è di far comprendere alle masse, attraverso l'esperienza pratica, che con i metodi dell'opportunismo non potranno essere mai soddisfatte le loro più vitali necessità: e ciò va reso comprensibile anche per coloro — ed è obbiettivamente la stragrande maggioranza — che non sono in grado di contrapporsi nettamente all'opportunismo, per insufficiente visione politica, per mancanza di capacità di una critica a livello "programmatico" (ideologico), per spirito di tradizione ed inerzia. Solo così, nei fatti, si stabilirà la rottura con l'opportunismo. Ugualmente controproducente sarebbe il tacere che l'opportunismo né vuole né può farsi esecutore dei bisogni fondamentali delle masse, ed il limitarsi a respingere il programma opportunista contrapponendovi un proprio programma finale di partito, quasi che le masse siano in grado di "scegliere" tra i due, di giudicare del divario esistente tra il richiamo alla classe operaia dell'opportunismo e la realtà della sua politica a breve e lungo termine (per il che sarebbe indispensabile che le masse tutte fruissero di quella coscienza socialista che nella visione marxista e quindi leninista non può essere, anche nei momenti di massima influenza e più vasto seguito del partito, che patrimonio di una minoranza certo di per sé insufficiente ad abbattere l'enorme macchinismo borghese e ad assicurare un solido e duraturo sostegno alla Comune).

« La democrazia piccolo-borghese, soprattutto nella persona dei suoi capi, si trascina a rimorchio della borghesia. I capi della democrazia piccolo-borghese cullano le masse con promesse e con assicurazioni sulla possibilità di un'intesa con i grandi capitalisti: nel migliore dei casi dai capitalisti ottengono qualche concessione insignificante per pochissimo tempo e per il piccolo strato superiore delle masse lavoratrici. Ma in tutte le questioni decisive, in tutte le questioni importanti, la democrazia piccolo-borghese è sempre stata a rimorchio della borghesia, rimanendone sempre una appendice impotente o un docile strumento maneggiato dai re della finanza. L'esperienza dell'Inghilterra e della Francia ha confermato più volte questa verità.

L'esperienza della rivoluzione russa, durante la quale gli avvenimenti, influenzati soprattutto dalla guerra imperialistica e dalla crisi profonda che ne è conseguita, si sono svolti con una rapidità stupefacente, quest'esperienza del febbraio-luglio 1917 ha confermato in modo straordinariamente luminoso ed evidente il vecchio assioma marxista dell'instabilità della piccola borghesia (2).

« L'insegnamento della rivoluzione russa è questo. Le masse operaie non si salveranno dalla ferrea morsa della guerra, dalla fame e dal giogo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, se non rompendo completamente con i partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, prendendo chiara coscienza della funzione di tradimento di questi partiti, respingendo ogni accordo con la borghesia. Solo gli operai rivoluzionari, se saranno sostenuti dai contadini poveri, potranno spezzare la resistenza della borghesia, condurre il popolo alla conquista della terra senza indennizzo, alla libertà completa, alla vittoria sulla carestia, alla vittoria sulla guerra, e una pace giusta e duratura ». (*Gli insegnamenti della rivoluzione,* fine luglio 1917).

Dovrebbe essere evidente che la presa di « chiara coscienza sulla funzione di tradimento » dei partiti opportunisti piccolo-borghesi non può essere identica nelle grandi masse operaie e nel partito che tale funzione proprio in quanto partito marxista rivoluzionario ha denunziato fin dal principio, e di cui ha previsto gli sviluppi nelle linee essenziali. Le masse lavoratrici devono prendere netta cognizione del fatto che gli opportunisti tradiscono la lotta per obiettivi compresi e sentiti, posti all'ordine del giorno dallo sviluppo storico, quali appunto la « conquista della terra senza indennizzo », la « libertà completa » (delle masse lavora-

(continua a pag. 4)

L'OPPORTUNISMO E LA CRISI NEL SETTORE TESSILE

Il ritorno dalle ferie è stato contrassegnato da un massiccio attacco alle condizioni di vita e di lavoro di numerosi operai. Già in luglio se ne potevano percepire i primi sintomi in un netto aumento del ricorso alla cassa integrazione, 2 milioni di ore con un aumento di 1/2 milione rispetto allo stesso mese del 1973, e per primi ne erano colpiti i settori che si riferiscono alla produzione di beni di consumo, quello metalmeccanico (automobili, elettrodomestici, ecc.) con 500 mila ore chieste alla cassa integrazione in luglio, il tessile con 350 mila ore (+366% rispetto al luglio 1973) e l'edile con 3.160.000 ore (+*1880%*). Comunque, queste erano solo le avvisaglie di una situazione che ora si sta ulteriormente deteriorando: secondo il *Corriere della Sera* del 5-9, « le richieste di cassa integrazione dopo la ripresa estiva sarebbero aumentate sensibilmente », mentre alla C.I. si aggiungono gli inasprimenti fiscali, l'aumento del costo della vita, la disoccupazione crescente e le ristrutturazioni aziendali in atto.

I sindacati, dopo aver suscitato molte aspettative fra gli operai con la richiesta dell'unificazione del punto di contingenza e del suo recupero, ora tergiversano, litigano fra loro, affermano agitando minacciosamente il pugno che « non sceglieremo la via della rassegnazione », ma intanto lasciano passare il tempo e rimandano ogni decisione al 23-24 settembre (di qui a là i proletari si arrangino!).

Il signor Vanni (a quando il titolo di cavaliere per "meriti nazionali"?) sbotta con la solita franchezza che « se ricalcolare i punti già maturati dovesse significare un aumento generale dei salari [...] noi allora dovremmo a lungo meditare intorno a questa svolta, perché non c'è dubbio che un aumento generale dei salari potrebbe essere la via da scegliere solo nel caso di un'inflazione galoppante » — come se un'inflazione superiore al 20% potesse non essere galoppante se non per chi abbia destinato i propri « risparmi » in investimenti (ahimé, non produttivi) in beni come l'oro o gli immobili.

* * *

Mentre sulla scena politica generale si avvicendano i grossi personaggi, a scala ridotta non manca chi ne imita la parte. Appena saputo della messa in cassa integrazione di vari reparti della Lanerossi e della Marzotto, la FILTA-CISL vicentina esce con un comunicato in cui, ricordando i bei tempi passati, scrive: « Gli anni duri della ristrutturazione li conosciamo tutti. Oggi però, ed il merito va ai lavoratori, la Lanerossi si trova in una nuova situazione: impianti e stabilimenti rinnovati pressoché dappertutto, ed una maestranza altamente specializzata », e aggiunge con l'orgoglio di chi ha contribuito all'opera: « Siamo del parere che oggi la Lanerossi sia, tra le aziende tessili del Paese ed Europee, una delle più efficienti ». Eh già, il licenziamento di oltre 5.000 operai è stato un fatto penoso; ora però che gli operai invece che lavorare con 6 telai lavorano con 12 o 16; ora che, invece che con 2, si lavora con 3 e presto 4 fronti; ora che la nocività alle tintorie è ulteriormente aumentata, si può ben dire che questa fabbrica-galera è una gloria per tutto il paese. Con toccante poesia il comunicato prosegue: « Un lungo cammino, dunque, dure ed aspre lotte che i lavoratori della Lanerossi hanno condotto con ferma determinazione per essi stessi, ma anche e soprattutto per la tutela dello sviluppo industriale della zona ».

Proprio vero: con il licenziamento di quelle migliaia di operai (soprattutto donne), si è dato notevole impulso allo sviluppo delle innumerevoli filature e maglierie della zona, che così hanno potuto approfittare del basso e spesso bassissimo costo della manodopera dovuto al ricatto di un imponente esercito di riserva industriale improvvisamente gonfiato: senza poi contare lo sviluppo del lavoro a domicilio, che ha permesso alle donne di lavorare (10, 12 ore, forse più) vicino al focolare domestico. Tuttavia, arrivando al presente e commentando i passi in direzione della C.I., la CISL si preoccupa (indovinate?) del blocco degli investimenti da parte della TESCON (finanziaria ENI) verso la Lanerossi, e, senza il minimo accenno a indicazioni di difesa per gli operai, chiede alla Lanerossi di stare agli accordi su « investimenti, occupazione, sviluppo », per concludere: « sia chiaro che in questa trincea ci batteremo fino in fondo ». In effetti, ciò che sta a cuore alla CISL sono gli investimenti per nuove ristrutturazioni, lo sviluppo della produttività a parità di occupazione; essa non si sogna neppure di sfiorare i problemi che si pongono agli operai in termini di diminuzione del salario, aumento dei carichi, ecc.

Ma vediamo che cosa dice il PCI. Per esso la situazione è la conseguenza di "scelte" sbagliate degli industriali e del governo. Le piccole imprese, infatti, si troverebbero in difficoltà per la stretta creditizia; le grandi, per motivi di ristrutturazione, e quest'ultima non è rifiutata in quanto pesa sui lavoratori ma, principalmente, perché non è una ristrutturazione che vada verso il « nuovo modello di sviluppo »: « all'interno del movimento operaio non si nega validità alle ragioni che stanno alla base dei provvedimenti; si nega invece che siano i provvedimenti in sé stessi ad avere validità tale da poter far uscire dalle difficoltà » (*Unità,* 1-9). E' in primo luogo l'azienda — secondo l'*Unità* — che andrebbe salvata e mantenuta competitiva tramite la ristrutturazione, senza però che « siano i lavoratori a sopportare sacrifici a causa di scelte economico-politiche che essi non hanno determinato e di cui non sono responsabili ». L'articolista sembra ignorare che la ristrutturazione oggi scaricata sugli operai della Lanerossi è stata prima ignorata nell'ultima vertenza aziendale dai sindacati e dal PCI, poi favorita con un'esplicita clausola dell'accordo che prevedeva la necessità del « rinnovamento del macchinario » con il benestare del CdF; e, di fatto, è andata avanti. Con la scusa che le difficoltà ci sono, che vanno affrontate con ristrutturazioni, e che queste non devono pesare sui lavoratori, gli opportunisti si sono sempre rifiutati di difendere gli operai dal peggioramento delle condizioni di lavoro che l'azienda provocava; e l'hanno fatto sia alla Lanerossi sia alla Marzotto, dove un anno fa gli operai si ritrovarono con l'orario scorrevole e un notevole aumento del macchinario in dotazione.

Ma vediamo più da vicino il problema della ristrutturazione. E' noto che essa viene intrapresa allo scopo precipuo di rendere più concorrenziali i propri prodotti tramite l'aumento della produttività. Ebbene, in tutte le ristrutturazioni, anche in quelle che sindacati e PCI hanno appoggiato come conseguenti a investimenti a suo tempo celebrati come "vittorie del movimento operaio", ciò ha significato un aumento del carico di lavoro e perciò della fatica. Una ristrutturazione che non gravi almeno relativamente sugli operai è possibile solo a patto che il rinnovo dei macchinari non sia accompagnato da un aumento dell'assegnazione di macchinari, dell'intensità e dei carichi di lavoro. Ma ciò è incompatibile con le esigenze del capitale che tende a trarre il maggior profitto possibile dalla forza lavoro e che, a queste condizioni, si troverebbe nell'impossibilità di rielevare il saggio di profitto abbassato dall'introduzione di nuovi macchinari. Se vogliamo parlare — come sembra volere il PCI — di un uso alternativo del rinnovo dei macchinari e della riorganizzazione del processo lavorativo, questo non può non portare con sé la parallela riduzione dell'orario di lavoro, perché l'uso cosiddetto alternativo della ristrutturazione o significa una diminuzione della fatica dell'operaio, o non è affatto alternativo. Ma quest'uso presuppone che non esistano né il profitto, né la concorrenza, né il mercato, né quindi il capitalismo: se quindi la classe operaia *può e deve* difendersi dall'aggravio che le ristrutturazioni comportano, non può né deve illudersi di poterle « gestire » a suo vantaggio nell'ambito del sistema capitalistico, e compito di chi vuole difenderla non è di illuderla su demagogiche possibilità di ristrutturazioni « più umane », ma chiamarla a lottare contro ogni attacco alle sue condizioni di vita e di lavoro.

E' un compito primario che spetterebbe ai sindacati, se questi non ragionassero con la stessa ottica dei padroni. « Costringere le aziende a nuovi programmi produttivi, con la ricerca, con l'integrazione al ciclo chimico e meccanico-tessile »: ecco quanto dice la FILTEA-CGIL vicentina ai lavoratori della Lanerossi e Marzotto. Ancora una volta, la soluzione starebbe nell'abilità della ditta di fregare i concorrenti (proprio le fabbriche del Biellese, che sono in agonia!) tramite un uso più massiccio della ricerca e l'integrazione (che porta con sé la centralizzazione finanziaria) col ciclo chimico e meccano-tessile: insomma, di fare il suo dovere di impresa monopolistica (strana contraddizione, per chi vuole "lottare contro i monopoli"). E' ben vero che le richieste della FILTEA-CGIL sono anche di « respingere le richieste di aumenti dei carichi di lavoro e ripristinare il normale orario contrattuale (40 ore) »; ma questo è un puro buttar parole al vento, se non ci si impegna ad una risposta di lotta complessiva. Assemblee sono state promesse ma finora non se ne sa nulla, il tempo anche qui passa e... campa cavallo!

* * *

Intanto, Lanerossi e Marzotto attuano i loro piani. Alla Marzotto di Valdagno l'orario è stato ridotto a 26 ore settimanali con riduzione di quello giornaliero a 5 ore e 20 per turno. I tre turni lavorano dalle 6 alle 22: così la ditta evita di pagare la maggiorazione del 33% del turno di notte che andava appunto dalle 22 alle 6. Ciò significa una diminuzione non indifferente del salario, che i sindacati calcolano intorno alle 45.000 lire al mese. Inoltre, è stata abolita la mezz'ora di sosta che spettava al turno di 8 ore e anche di qui la ditta si trova avvantaggiata. Alla Lanerossi e alla Rossifloor si è cominciato a far saltare qualche giorno di lavoro costringendo gli operai a ferie obbligatorie. Terminate le ferie, ecco iniziare la messa in cassa integrazione. In filatura a Rocchette 3, nella prima settimana di settembre i fronti fermi erano già 60 cioè 20 operai a casa ogni giorno. Naturalmente, non tutti i reparti sono in difficoltà e la ditta può spostare operai da un reparto all'altro sperimentando quella tale mobilità che significa il massimo uso di macchinari col minimo organico proprio tramite lavoratori in grado di compiere diverse operazioni.

Per i sospesi, con due successivi accordi la ditta ha accettato di garantire la corresponsione del 90% del salario. Non è un grande sacrificio, per la ditta, perché, se l'operaio perde un giorno alla settimana, con il contributo della cassa integrazione viene a percepire 161 ore circa, e la ditta non ci rimette nulla; se perde due giornate alla settimana, perde 69 ore mensili che gli vengono corrisposte dalla C.I. nella misura del 66% cioè 45 ore. In tutto, egli percepisce il corrispondente di 149 ore, e la ditta ha solo da pagare 7 ore mensili per raggiungere le 156 ore corrispondenti al 90% del salario medio. Il tutto può diventare più oneroso, per la ditta, solo se si comincia a perdere più di 2 giorni alla settimana (con 3 giorni essa deve integrare 21 ore); ma non è il caso attuale. Comunque, la ditta sarebbe sempre avvantaggiata perché il 90% è un anticipo sulle ore che l'operaio, non avendole lavorate oggi, lavorerà domani quando la ditta ne avrà bisogno. Solo che allora essa potrà far recuperare le ore perdute anche al sabato e alla domenica con un vasto programma di straordinari, pagandone solo il 10% rimanente; quindi, in definitiva, le avrà pagate come normali e avrà superato con una certa elasticità le alterne vicende del ciclo. Questo è il motivo per cui abbiamo criticato fin dall'inizio questo aspetto del salario garantito (v. *Programma Comunista,* n. 11 del 1972) che diventa una catena per l'operaio, il quale, oltre ad aver subito una riduzione di paga, è poi costretto a lavorare a pieno ritmo a tutto favore dell'azienda; mentre invece i sindacati hanno recentemente rinnovato questo punto senza modificare il meccanismo.

Le nostre indicazioni agli operai delle due fabbriche citate partono, da un lato, dalla situazione specifica della loro azienda e, dall'altro, dalla situazione generale della classe lavoratrice. Essi devono respingere ogni tentativo della ditta di aumentare carichi e intensità di lavoro; devono fare delle assemblee, finalmente indette dal Coordinamento nazionale, un mezzo e un'occasione per ottenere e, se necessario, imporre che *nessun*'ora di straordinario venga effettuata in *nessun* reparto e conoscere ogni manovra della ditta per risponderle in un'ottica unitaria; devono chiedere d'essere posti a conoscenza della situazione degli stabilimenti Marzotto e delle altre fabbriche tessili e abbigliamento della zona, perché quegli operai sono i loro alleati.

Per far ciò, non bisogna cedere alla volontà dei sindacati che, come si è visto, è di rimandare ogni risposta operaia e sviare il terreno di lotta. Gli operai più coscienti devono smascherare la tattica dilatoria dei sindacati, per potere, forti dell'appoggio della massa dei lavoratori, indirizzare la lotta e gli obiettivi nel senso di un'effettiva difesa degli interessi operai che, oggi in particolare, non può non porsi su un terreno che superi la fabbrica singola e la stessa categoria. Si rendano conto che solo rifiutando la linea rinunciataria dei sindacati e smascherandola come una truffa a danno dei lavoratori si possono impostare lotte efficaci per obbiettivi che interessano tutta la classe, come: salario garantito al 100% per tutti, senza recupero delle ore perdute; aumenti di salario tali da recuperare quanto perduto col carovita, e inversamente proporzionali in modo da ridurre il distacco fra le categorie peggio retribuite e le altre; riduzione della giornata lavorativa a parità di salario; rifiuto degli straordinari; indennità di disoccupazione proporzionata al costo della vita e al numero dei componenti la famiglia e tendente verso il salario integrale.

Questi sono alcuni degli obiettivi principali che additiamo a tutti gli operai, ma specialmente alle avanguardie più combattive chiamandole ad affiancarsi ai nostri compagni, giacché non solo l'allargamento della coscienza operaia e la sua compenetrazione con le finalità politiche rivoluzionarie, ma la stessa difesa degli interessi immediati dei lavoratori è possibile solo se si accompagna all'emancipazione di strati crescenti della classe dall'influenza dell'opportunismo.

LA VIGILIA DELL'OTTOBRE

(continua da pag. 3)

trici, ovviamente!), la « vittoria sulla carestia » e « sulla guerra », « una pace giusta e duratura »; devono prendere netta cognizione che per ottenere tali obiettivi è necessario « spezzare la resistenza della borghesia ». Ritroviamo qui gli elementi essenziali del programma transitorio nel quadro determinato della Russia del 1917: un insieme di rivendicazioni non conseguibili effettivamente nell'àmbito dello *status quo*, dell'ordine istituzionale borghese — e la netta proclamazione che appunto per realizzarle bisogna spezzare la resistenza della borghesia e « *rompere completamente* » con i suoi agenti opportunisti. Che non si tratti di una "rottura" platonica, che si tratti di porre la esigenza *concreta* e *prioritaria* di instaurare un nuovo stato proletario, abbattendo a tale scopo il dominio borghese e spezzandone l'apparato statale, come solo strumento di attuazione completa e durevole delle esigenze appunto espresse dal movimento delle masse, e raccolte nel programma transitorio in una coordinazione strategica ed in una prospettiva politica inequivocabile quanto alla definizione dei necessari rapporti di forza e quindi di classe per la loro messa in opera — tutto ciò è dimostrato non solo dagli scritti di Lenin fin qui ricordati, ma dalla stesura, proprio in agosto-settembre 1917, di *Stato e rivoluzione*. E non a caso i simpatizzanti russi di Bernstein lo accuseranno di « blanquismo »: non solo perché rivendica l'arte dell'insurrezione, ma anche perché postula la rottura violenta dell'apparato statale borghese e la sua sostituzione con un apparato di dominio proletario, che è l'essenza del marxismo, ma è anche (secondo Bernstein & C.) quanto di « scoria blanquista » residuava in Marx. Ed in fondo non del tutto a torto, perché Blanqui scriveva nel 1852: « Lo Stato è il gendarme dei ricchi contro i poveri. Bisogna dunque costruire un altro Stato, che sia il gendarme dei poveri contro i ricchi. Non prendete abbaglio: socialismo è rivoluzione ». « Che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato » era stato compito di Marx dimostrare scientificamente: pertanto il marxismo è comunismo, o socialismo scientifico ma s'incontra e coincide con il blanquismo in quanto anche quest'ultimo è a tutti gli effetti un socialismo (comunismo) rivoluzionario (al di là dell'utopismo delle sette "apolitiche" e delle falsificazioni socialdemocratiche avanti lettera, alla Louis Blanc). Il marxismo motiva, giustifica, dà una base scientifica a quanto nel blanquismo è solo intuizione, talvolta sorprendente per lucidità e vigore, ma non mai sorretta da una concezione scientifica del mondo, dal materiale dialettico.

Naturalmente, anche l'aspetto " transitorio" generalmente inteso) del programma comunista verrà attaccato come neo-blanquismo da destra e "da sinistra". Da destra: ricordiamo la requisitoria di L. Blum al Congresso di Tours (1920), in cui si accusano i bolscevichi di voler guidare masse "incoscienti". "Da sinistra": si pensi a Pannekoek che, nello stesso anno, osservava che « la rivoluzione ad opera di una ristretta minoranza è impossibile, perché rende tutto quanto non è attivo ai fini della rivoluzione, una forza ostile nelle mani della borghesia ».

E' ben vero che Pannekoek e soci, nel 1920, intendevano ancora approfittare del prestigio della rivoluzione d'Ottobre, e cercavano di reclutare (piuttosto sfacciatamente) i bolscevichi tra... gli spontaneisti. Dichiarava ad esempio il noto teorico olandese che « la dottrina della minoranza rivoluzionaria [...] sarebbe applicabile in un paese in cui la massa fosse per sua natura indifferente, cioè, per esempio, una massa contadina, che non vede al di là del proprio campanile e considera con indifferenza la politica su scala nazionale; qui una minoranza proletaria attiva della popolazione potrebbe impadronirsi del potere. Se però in Russia questa tattica non fu mai tentata né propugnata, è ben più strano ancora che essa venga raccomandata per l'Europa occidentale, in cui i rapporti sono tanto diversi ».

Secondo Pannekoek, in Russia « il partito comunista non aveva mai dichiarato o creduto di dover prendere il potere e che la propria dittatura fosse quella delle masse operaie; aveva sempre dichiarato che i Soviet, rappresentanze delle masse, dovevano prendere il potere », e il Partito prese il potere solo « quando la maggioranza dei Soviet riconobbe la giustezza del programma » del partito, ecc. (cfr. Anton Pannekoek, *Il nuovo blanquismo* in *Der Kommunist* di Brema, anno III, 1920, n° 27). Come questa « ricostruzione storica » semplifichi, a dir poco, arbitrariamente, e banalizzi in modo abbastanza grottesco, i rapporti bolscevichi-Soviet dovrebbe risultare evidente dal contesto e dai pochi richiami da noi già fatti (3).

Per cultori della "purezza" del genere del moralissimo Léon Blum e di Pannekoek (4) (finito nel più volgare anticomunismo), la "propaganda" non può certamente essere quella del *programma di transizione*, buono tutt'al più a subordinare la *classe operaia ignorante* alla direzione sedicentemente *lungimirante*. Bisogna aspettare l'illuminazione delle singole coscienze, indubbiamente facilitata dallo sviluppo economico-politico borghese ed imperialistico, che rende possibile il « vero marxismo » benché Pannekoek, da parte sua, non manchi di blaterare contro la "ideologia democratica" (da rimpiazzare con quella "consiliare" ed illuministica-individualistica di sapore anarcoide).

Per il bolscevismo, proprio la corretta formulazione di un programma transitorio e la sua adeguata diffusione in fasi come quelle dal febbraio all'ottobre russi permette di far comprendere alle masse — e ciò è tanto più importante quanto più a lungo e intensamente sono state intossicate dalla democrazia borghese — le verità basilari con cui esse stesse si trovano e si troveranno confrontate nella loro esperienza, partendo dal loro livello di comprensione dei bisogni reali e sentiti, non per contrapporvi *meccanicamente* gli obiettivi storici finali del proletariato, né per fermarsi alla loro "spontaneità" influenzata necessariamente dall'ideologia borghese, ma per elevarla in modo da realizzare il collegamento con l'avanguardia dirigente (e la subordinazione ad essa). In ciò non vi è alcun inganno; anzi, è il fondamento del cammino che porterà le masse lavoratrici, sotto la guida del loro reparto storicamente più avanzato, a prendere in mano i propri destini nella consapevolezza del proprio ruolo storico — come forza intergenerazionale e mondiale di classe e non certamente come folla di elettori o singoli "rappresentanti di se stessi". Ma a questo scopo il partito, e solo il partito, deve mostrare alle masse i loro reali interessi, e come questi non siano suscettibili di trovare soddisfazione in regime borghese, come anzi entrino in insanabile contraddizione col potere capitalistico, e come la loro soddisfazione presupponga l'abbattimento di quest'ultimo e l'avvio del processo di trasformazione socialistica della collettività.

« Per i paesi capitalistici con una borghesia spiritualmente potente — scriveva ancora nel 1920 Pannekoek (ivi) —, specie quelli di antica cultura borghese, ogni deviazione in direzione di una tattica blanquista è pertanto impossibile e deplorevole. La dottrina della minoranza rivoluzionaria, della dittatura del partito comunista [sic], significa qui una sottovalutazione del potere del nemico, una sottovalutazione dell'indispensabile lavoro di propaganda, che può portare ai più gravi insuccessi. La rivoluzione può venire soltanto dalle masse e da esse soltanto può venire attuata: se il partito comunista dovesse scordarsi questa chiara verità, se volesse fare, con le forze insufficienti di una minoranza, ciò che soltanto la classe può fare, il risultato sarebbe una sconfitta tale da respingere addietro per lungo tempo la rivoluzione mondiale, sotto il peso delle più gravi perdite ».

Ma « l'indispensabile lavoro di propaganda », cui Lenin non credeva certo meno di Pannekoek (proprio Lenin criticava il blanquismo, come del resto Engels, *in quanto* « si aspetta la liberazione dell'umanità dalla schiavità salariale non dalla lotta di classe del proletariato, bensì dalla congiura di una piccola minoranza di intellettuali »), in che deve consistere? Come si possono conquistare le grandi masse, dominate dall'opportunismo democratico di antica origine e solide tradizioni, eppure indispensabili al trionfo della rivoluzione? E *chi* può essere il grado di riunire queste forze? Pannekoek, come Gorter, si limita a parlare di propaganda: « Tutto il suo metodo, in realtà, è lì. La rivoluzione, dice [Gorter], dipende non dai bisogni e dalle condizioni economiche, ma dalla coscienza delle masse; e questa si forma con la propaganda. La propaganda è qui compresa in un senso del tutto idealista, simile a quello dei volgari razionalisti del XVIII secolo » (Trotsky, *Risposta al compagno Gorter*, 24 novembre 1920). La classe operaia deve prendere coscienza « fino all'ultimo uomo », « uomo per uomo », e così via: tale coscienza non le può venire dall'esterno, cioè dal partito, che fa perno sulle sue lotte per bisogni reali e imprescindibili, ma da non si capisce bene quale maturazione storica spontanea, resa possibile — chiarirà Pannekoek nella sua ulteriore sistemazione teorica — dallo « alto livello di sviluppo del capitalismo ». Quindi, non i bisogni e le condizioni di vita del proletariato, ma il livello raggiunto dal capitalismo crea, in sostanza, la maturità rivoluzionaria, determina l'apprendimento e l'elaborazione della linea marxista... Siamo, come si vede, sul terreno di un semplice *rovesciamento caricaturale* della dottrina fatalistica della socialdemocrazia, con il suo culto dell'operaio « evoluto e cosciente » dei paesi « avanzati »: e non a caso, in questo senso, destri e centristi criticheranno nel bolscevismo l'espressione *presunta* di un blocco operaio e contadino.

(continua)

(1) Si tornerà su questo punto importantissimo a proposito delle discussioni di Trotsky sul "Programma di Transizione". Ci limitiamo qui a ricordare *Moralisti e sicofanti contro il marxismo* (giugno 1939), scritto in polemica, tra l'altro, con Victor Serge, il quale « ha svelato [...] ciò che avrebbe provocato il crollo del partito bolscevico: l'eccessivo centralismo, la diffidenza nei confronti della lotta ideologica, la mancanza di spirito libertario. Maggior fiducia nelle masse, maggiore libertà! Tutto ciò è campato in aria. Le masse non sono mai esattamente identiche: vi sono masse rivoluzionarie; vi sono masse passive; vi sono masse reazionarie. Le medesime masse sono, in periodi differenti, ispirate da propositi e da obiettivi diversi. E' appunto per questa ragione che è indispensabile un'organizzazione centralizzata dell'avanguardia. Solo un partito che eserciti effettivamente l'autorità conquistata è capace di superare gli ondeggiamenti delle masse stesse. Far indossare alle masse i panni della santità e ridurre il proprio programma a una democrazia "amorfa" vuol dire dissolversi nella classe quale essa è, trasformarsi da avanguardia in retroguardia e, di conseguenza, rinunciare ai propri compiti rivoluzionari. D'altra parte, se la dittatura del proletariato significa qualcosa, essa significa che l'avanguardia della classe si arma delle risorse pertinenti allo Stato per respingere ogni minaccia, ivi comprese quelle provenienti dai settori più arretrati del proletariato stesso. Tutto ciò è elementare; tutto ciò è stato dimostrato dall'esperienza della Russia e confermato dall'esperienza della Spagna ».

(2) Lenin dice *assioma*, cioè (ricaviamo la definizione da un'enciclopedia popolare), « verità per se stessa evidentissima tanto da non aver bisogno di essere dimostrata ». G. B. Vico parlava di *degnità*, anche nel senso di definizione scientifica da cui si possono ricavare conseguenze dimostrative. Per Lenin era « vecchio assioma marxista » quell'incapacità di autonomia politica della piccola borghesia, in cui lo stalinismo denunzierà una delle peggiori eresie « trotskiste » (gingillandosi per suo conto con i partiti di due classi, operai-contadini, e simili trovate gabellate per quintessenza del... « leninismo »).

(3) Nel 1938 Pannekoek, non avendo più preoccupazioni d'ordine tattico nel senso di lusingare e adulare letteralmente il bolscevismo per rifiutarsi di applicarne le lezioni, poteva scrivere con coerenza certo assai maggiore in *Lenin filosofo*, cap. VII-VIII: « E' chiaro che ciò che Lenin intendeva per marxismo, data la particolare posizione della Russia rispetto al capitalismo, doveva essere completamente diverso dal vero marxismo, così come si sviluppa dal proletariato dei paesi altamente capitalistici. [...] La lotta pratica del proletariato russo [...] continua ad essere, con i suoi scioperi politici di massa e con la sua organizzazione in Soviet, il modello più istruttivo di qualunque moderna azione proletaria. Ma che Lenin non comprendesse il marxismo come teoria della rivoluzione proletaria, che non comprendesse la natura del capitalismo, della borghesia, del proletariato all'apice del suo sviluppo, emerse subito dopo il 1917, quando la III Internazionale avrebbe dovuto guidare il proletariato europeo occidentale alla "rivoluzione mondiale" e quando non si dette peso agli ammonimenti dei marxisti occidentali ». « La vera eliminazione del capitalismo » consisterebbe nel fatto che la classe operaia prende « essa stessa in pugno la produzione » e domina « la sorgente della propria vita, del proprio processo lavorativo [...] Un simile obiettivo non può essere raggiunto da una classe operaia ignorante che ripone la sua fiduciosa ubbidienza nella guida di un partito che si proclama lungimirante. Riuscirà a raggiungere questo obiettivo solo se essa stessa, tutta la classe, uomo per uomo, saranno consapevoli di ciò che devono fare e se conosceranno le condizioni di lotta, le circostanze e i mezzi. Essa deve, uomo per uomo, agire da sé, decidere da sé; per fare questo, deve pensare con la propria testa. Solo in questo modo potrà costruire dal basso una vera organizzazione della classe, nella forma di un'organizzazione consiliare », etc. Ove si vedono le grandi risorse tattiche, e la continua oscillazione tra l'economicismo meccanico-fatalistico e il più sfrenato idealismo illuminista, del "marxismo occidentale" da cui avrebbe dovuto andare a scuola Lenin!

(4) Non si pone con ciò un segno di equivalenza tra Blum e Pannekoek, ma si vuole semplicemente ricordare che il supposto "marxismo occidentale europeo" è consistito essenzialmente di antileninismo estremistico-infantile (malattia esantematica lieve nel 1920, grave fenomeno di rimbambimento senile oggidì). Coloro che si rifanno a Pannekoek e Gorter sono attualmente antileninisti confessi, e, nella misura in cui si proclamano marxisti, falsari opportunisti del marxismo stesso, indegni della stima tributabile agli anarchici che onestamente persistono nella loro contrapposizione al marxismo. Non si tratta di discepoli inconseguenti del comunismo rivoluzionario, ma di gente che rifiuta più o meno esplicitamente Lenin, Trotsky e la III Internazionale dei primi anni, in nome di uno spontaneismo di seconda mano e di una denuncia del "capitalismo di Stato" presunto instaurato... dall'ottobre 1917 in Russia, sull'esempio e secondo le "analisi" dei più volgari propagandisti socialdemocratici di allora (ed anche di personaggi ben più scaltri e raffinati, ma non meno anticomunisti, quale Rudolf Hilferding).

Contro l'offensiva antioperaia

Nel riprodurre questi due manifesti del Partito comunista d'Italia nel 1921, siamo ben coscienti che nella situazione d'oggi la voce dei comunisti rivoluzionari non ha e non può avere l'eco che aveva allora e che, a salvaguardia dell'ordine costituito e della pratica imbelle e disfattista di conciliazione nazionale perseguita dall'opportunismo, si schierano forze ben più potenti di quelle contro le quali i partiti comunisti della Terza Internazionale allora si battevano.

Ciò non toglie che le direttive di massima, e soprattutto la prospettiva da indicare ai proletari, rimangano quelle: nell'imperversare della crisi economica e del duplice attacco delle forze "legali" di repressione e dell'incipiente offensiva parallela delle squadracce nere, chiamate oggi come allora a completare l'azione statale di imposizione dell'ordine e ad alimentare nello stesso tempo l'illusione che lo stato e i suoi arnesi, soprattutto se rivendicanti programmi legalitari "di sinistra", agiscano al di sopra delle classi e a protezione di "tutti i cittadini", quindi anche dei lavoratori, il fronte unito di tutti gli operai nella difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, delle loro possibilità di organizzazione autonoma sul piano della lotta rivendicativa come su quello della difesa fisica della classe, deve essere ricostruito e contrapposto al fronte unito della borghesia e dell'opportunismo.

Appello contro la reazione fascista

Compagni!

Nella tragica ora che passa, il Partito comunista ha il preciso dovere di rivolgervi una sua parola.

In molte plaghe e città d'Italia episodi sanguinosi della lotta tra il proletariato e le forze regolari od irregolari della borghesia, si susseguono con un crescendo eloquente. Tra le tante vittime note od oscure il Partito comunista deve registrare la perdita d'uno dei suoi militi più valorosi: Spartaco Lavagnini, caduto a Firenze al suo posto di responsabilità dinanzi al proletariato ed al suo partito. Alla sua memoria e a quella di tutti i proletari caduti, mandano i comunisti il saluto dei forti, temprandosi nell'azione e nella fede.

Gli eventi che incalzano mostrano che il proletariato rivoluzionario d'Italia non cede sotto i colpi del metodo reazionario, inaugurato da alcuni mesi dalla classe borghese e dal suo Governo a mezzo delle bande armate dei bianchi, assalitori prepotenti dei lavoratori anelanti alla propria emancipazione. Dalla rossa Puglia, da Firenze proletaria, da tanti altri centri giungono notizie che il proletariato, malgrado l'inferiorità dei suoi mezzi e della sua preparazione, ha saputo rispondere agli attacchi, difendersi, offendere gli offensori.

L'inferiorità proletaria, — che sarebbe inutile dissimulare — dipende dalla mancanza nelle file del generoso nostro proletariato d'un inquadramento rivoluzionario quale può darlo solo il metodo comunista, attraverso la lotta contro i vecchi capi e i loro metodi sorpassati di azione pacifista. I colpi della violenza borghese vengono ad additare alle masse la necessità d'abbandonare le pericolose illusioni del riformismo e di disfarsi dei predicatori imbelli d'una pace sociale che è fuori delle possibilità della storia.

Il partito comunista, che con la dottrina e la tattica della Internazionale di Mosca ha chiamato a raccolta le forze coscienti del proletariato italiano per la preparazione e l'organizzazione che finora mancavano, o venivano solo demagogicamente vantate, non predica il disarmo degli spiriti e la rinunzia alla violenza, dice alto ai lavoratori che le loro armi non possono essere solo le armi metaforiche o astratte della propaganda della persuasione o della legalità schedaiola, proclama con entusiasmo la sua solidarietà con quei lavoratori che hanno con gli stessi loro mezzi risposto all'offensiva dei bianchi. Il partito comunista addita ai lavoratori come i peggiori nemici i capi di quegli organismi, che ipocritamente rinculano dinanzi a queste responsabilità, e che con una propaganda, di cui gli avversari giustamente si ridono, inseguendo utopie idiote di civiltà e di cavalleria nella lotta sociale, seminano il disfattismo tra le masse ed incoraggiano la baldanza della reazione.

La parola d'ordine del partito comunista è dunque quella di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, attrattavi irresistibilmente dal divenire della crisi mortale che la dilania; è di rispondere con la preparazione alla preparazione, con l'organizzazione all'organizzazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi. Non vi potrà essere allenamento migliore all'offensiva immancabile, che un giorno sarà sferrata dalle forze proletarie contro il potere borghese, e che sarà l'epilogo delle lotte attuali.

Mentre l'azione e la preparazione devono sempre più divenire effettive e sistematiche, lasciando ogni traccia di retorica demagogica, nella situazione che si è delineata fino a questo momento è inevitabile la constatazione che molto deve ancora compiersi perché la risposta proletaria agli attacchi dell'avversario assuma quel carattere d'azione generale e coordinata, che solo potrà assicurare la decisiva vittoria.

Per un'azione di tutto il paese il proletariato non potrebbe oggi ricorrere ad altre forze di azione di sicura attuazione che non siano quelle più volte adottate, e la cui direzione, allo stato di sviluppo degli organismi di classe, resterebbe, se non in tutto, in gran parte nelle mani di quegli organismi nazionali, sia politici che economici, i cui metodi, e la cui struttura non possono condurre che a nuove delusioni, lanciare le masse su di una via senz'altro sbocco che l'inevitabile situazione di essere o fermate, o abbandonate da coloro che le guidano, poiché ancora usurpano posti importanti di dirigenza dell'apparato in cui la massa è inquadrata. Il partito comunista non inizierà un movimento generale con simili prospettive ed attraverso rapporti con simili elementi se non in una situazione che chiudesse ogni altra via, e che ci costringesse a subirla. Allo stato dei fatti, il partito comunista afferma che non si deve accettare un'azione nazionale diretta da coloro il cui metodo non può condurre che al disastro. Se quest'azione si dovrà iniziare, il partito comunista farà il suo dovere perché il proletariato non sia tradito nel massimo del suo sforzo, e vigilerà da tutti i lati sugli avversari della rivoluzione.

Oggi quindi il partito comunista dà ai suoi militanti la norma della resistenza locale su tutti i fronti dell'attacco dei bianchi, della rivendicazione dei metodi rivoluzionari, della denunzia del disfattismo dei socialdemocratici, che una psicologia debole ed errata potrebbe indurre i meno coscienti a considerare come possibili alleati nel pericolo.

Sia che la linea di condotta da tenere resti questa, sia che essa debba essere accentuata, la centrale del partito sa che tutti i comunisti, dal primo all'ultimo, memori dei nostri recenti martiri, consci della responsabilità di rappresentare l'Internazionale rivoluzionaria di Mosca, faranno l'intiero loro dovere!

Il Partito comunista d'Italia
La Feder. giovanile comunista d'Italia
(6 Marzo 1921)

Contro l'offensiva della reazione

Lavoratori, compagni!

Il ripetersi di gravi avvenimenti dimostra che è ben lungi dall'arrestarsi l'offensiva reazionaria delle bande armate borghesi. Le violenze del fascismo, la reazione larvata o aperta dell'autorità statale, non sono che uno degli aspetti del movimento generale antiproletario, che nel campo economico si manifesta con il tentativo di ridurre il salario agli operai e di inasprire le condizioni di lavoro con licenziamenti e serrate, attraverso tutta una campagna di insidie e di violenze contro le organizzazioni dei lavoratori.

Più volte il nostro Partito ha dichiarato innanzi alle masse come tutto questo confermi la irreparabilità della crisi della società presente, che spinge la stessa classe dominante a provocare e sfidare il proletariato all'urto supremo.

Dinnanzi al moltiplicarsi degli episodi di aggressione borghese, il Partito comunista riconferma così questa visione generale della situazione come la tattica di cui i suoi militi già hanno tradotto e traducono in atto la parola d'ordine: rispondere colpo per colpo, con tutti gli stessi mezzi dell'avversario, combattendo l'invocazione ipocrita e la perniciosa illusione del ristabilirsi, nei quadri delle attuali istituzioni, di rapporti pacifici di convivenza delle opposte classi sociali, denunziando le pretese pacificazioni come atti di complicità con i dominatori e con gli aggressori.

Nello stesso tempo il Partito comunista addita al proletariato, come unica via d'uscita da una situazione che ogni giorno più si inasprisce ai suoi danni e che deve essere affrontata nella sua complessità di fatto economico, sociale e politico, l'azione di tutto il proletariato, condotta realizzando il fronte unico di tutte le categorie e di tutti gli organismi locali della classe lavoratrice. A tale scopo, mentre ci atteniamo al nostro programma politico che stabilisce i capisaldi della lotta di emancipazione proletaria nell'abbattimento dello Stato borghese e nell'instaurazione della dittatura proletaria, abbiamo, per mezzo del Comitato sindacale comunista, proposto i chiari termini e gli obbiettivi di un'azione di tutto il proletariato italiano, da perseguirsi con la proclamazione dello sciopero generale d'intesa tra i grandi organismi nazionali sindacali. Il preciso invito da noi rivolto alla Confederazione del lavoro, all'Unione sindacale e al Sindacato ferrovieri italiani per la convocazione dei loro Consigli nazionali per discutere la precisa proposta comunista ed impostare, d'accordo tra loro, l'azione generale del proletariato, mentre ha sollevato ampia eco favorevole tra le masse, non è ancora riuscito a scuotere i dirigenti.

Il nostro Partito concreta in questa proposta il programma d'azione immediata del proletariato. Gli avvenimenti che incalzano ne mettono in evidenza la giustezza e l'efficacia. Gli altri partiti che si richiamano al proletariato, e soprattutto il Partito socialista, oggi atrocemente colpito, malgrado le sue proteste di disarmo ideale e materiale, nella persona di un suo deputato, non esprimono alcun parere sulla nostra proposta né d'altra parte prospettano altri programmi d'azione proletaria.

Lavoratori!

Le gesta sanguinarie delle bande bianche, che sollevano l'onda della vostra indignazione, mentre lo spettro della fame incombe su voi e sulle vostre famiglie, vi inducano a guardare in faccia la situazione.

Convocatevi nei vostri organismi per discutere ed accettare la proposta del Comitato sindacale comunista.

Chiedete la convocazione dei Consigli nazionali dei grandi organi proletari economici per deliberarne l'attuazione.

Esigete dai partiti e degli uomini politici, che vi parlano degli interessi dei lavoratori sfruttati, oltraggiati e aggrediti, che si pronuncino chiaramente sullo scottante problema, che dicano il loro pensiero sull'azione che deve svolgere il proletariato.

La vostra salvezza è solo in un'azione generale diretta delle masse, che non si prefigga un'assurda conciliazione dei vostri interessi con quelli della borghesia, ma la lotta a fondo contro di questa: non il ristabilimento, ma l'abbattimento dell'ordine legale borghese.

Solo così vi salverete dalla fame, dalla reazione, dall'oltraggio, dall'aggressione che oggi infieriscono contro di voi.

Viva l'azione generale di tutto il proletariato contro l'offensiva capitalista, verso la finale vittoria rivoluzionaria!

Il Comitato Esecutivo

(28 Settembre 1921)

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187	L.	2.000
La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . .	L.	500
Communisme et fascisme, pagine 158	L.	1.000
Mouvements revendicatifs et socialisme	L.	150
The fundamentals of revolutionary communism . .	L.	500
Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56	L.	500
Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86	L	800
Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76	.l	800

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

IV

(Continuazione dal numero prec.)

La "summa" teorica di "Ordine Nuovo" è costituita dal già citato *Manifesto* del 1968, ampio polpettone in cui sono condensate tutte le posizioni "critiche"-distruttive del movimento (un'ulteriore parte "costruttiva" sulla ricostruzione dello Stato dopo la "rivoluzione", preannunziata per lo stesso anno, non ci risulta apparsa). Riassumiamone i punti essenziali.

In primis, una "constatazione" di partenza, che serva ad inquadrare tutto il resto: l'Italia vive in una situazione pre-rivoluzionaria. La soluzione dei problemi sul tappeto verrà dal « nuovo anticomunismo, in nome della rivoluzione *nazionale e sociale* ». « La luce non viene dall'Oriente »: il cosidetto socialismo russo « è un passo avanti verso il capitalismo di stato », da rifiutare proprio in nome del... *vero* socialismo (si tace sulla Cina, che viene — comunque — considerata alleato potenziale, in funzione tattica, per l'Europa). D'altra parte, l'anticomunismo tradizionale è ammalato di « parlamentarismo e partitismo »; la destra tradizionale è una destra « archeologica, stupida e *reazionaria* ». Il "nuovo anticomunismo" deve essere rivoluzionario, o non sarà: si rimastica la vecchia lezione del Mussolini non socialista, ma « rivoluzionario », anzi *antisocialista in nome della rivoluzione* tradita dal PSI. Chi non ricorda le battaglie (verbali) del mussolinismo diciannovista contro le destre archeologiche e reazionarie di allora in nome degli stessi ideali ordinovisti d'oggi? La rivoluzione, prosegue il *Manifesto,* dovrà essere "europea", contro « americanismo e bolscevismo, emananti entrambi da ideologie materialistiche » (II). Tutto il mondo va riorganizzato sotto la preminenza europea (« gli occidentali intesi come *prototipi di un'umanità dotata di migliori capacità di creazione, di organizzazione e di amministrazione* », capaci quindi di arrestare il predominio bolscevico-americano e « l'alluvione demografica del terzo mondo »).

Interessante, a questo proposito, il superamento da parte di *O.N.* del concetto di "patria" quale angustamente concepito dalle destre "archeologiche" entro il ristretto ambito nazionale. Patria, precisa il *Manifesto,* è l'Idea laddove s'incarna: sarà, pertanto (non si sa bene in nome di quali criteri "scientifici"), l'Europa. La giustificazione della dimensione europea della "rivoluzione" è racchiusa nel concetto ideale-razziale di cui sopra (i "prototipi d'umanità"! *Ipse dixit*). Si tratta, evidentemente, di un *mito,* come lo furono a suo tempo quelli della "razza latina" e dell' "arianesimo". La scientificità conta, in questo caso, assai poco; l'importante, lo affermano i teorici stessi dei movimenti in questione, è che il mito agisca quale *idea-forza* (secondo un criterio mutuato dal bergsonismo). Il "prototipo" reale cui corrisponde il mito è costituito dalle esigenze del capitalismo europeo, disperatamente alla ricerca di spazî vitali e di... miti. Il federalismo, il comunitarismo, l'europeismo pacifista-democratico che oggi fan da supporto a tali esigenze, lungo *tutto* l'arco di forze politiche oggi predominanti (si veda la recente "conversione" europea del PCI!), sono dei palliativi del tutto impotenti rispetto alle esigenze degli scontri futuri. Se l'europeismo potrà allora avere un senso — è il sottinteso di *O.N.* —, esso non potrà essere che antipacifista, antidemocratico, *imperialista;* non potrà che agitare orgogliosamente dei *miti* fascisti. L'Europa dovrà lottare, allora, per una nuova riorganizzazione totalitaria del pianeta, in piena rottura con gli equilibri di Yalta, per una riappropriazione dei mercati mondiali, per una neo-colonizzazione del mondo a suo vantaggio (*O.N.* considera superato il vecchio sistema coloniale, da rimpiazzare con una *subordinazione di fatto* all'Europa delle vaste aree oggi sotto tutela USA-URSS).

La riorganizzazione europea del mondo supererebbe d'un sol colpo capitalismo e comunismo (ma senti un po'!). E che cosa sarebbe, poi, quand'anche avesse una *chance* di riuscita, se non la riaffermazione su un gradino più alto del tipico capitalismo imperialista? *O.N.* si appoggia, per difendere il carattere "ideale" della missione europea, al « superamento integrale delle spinte proprietarie privatistiche ». Ma non occorreva certo il suo apporto "teorico" per prospettare *quello che è già un dato di fatto* nel capitalismo avanzato come imperiosa necessità del processo di concentrazione dei capitali (altro che "idealismo"!). L'Europa è certamente, allo stato attuale, più indietro che gli USA e l'URSS nel processo di de-privatizzazione nel senso e nei limiti indicati: dovremmo dedurne un minor "idealismo", delle propensioni "materialistiche"? Si tratta, invece, ben più semplicemente, di un *ritardo* nel processo di unificazione e concentrazione dei capitali e dell'apparato politico corrispondente.

Sul piano politico, *O.N.* muove guerra al "partitismo" (che « uccide le energie migliori », « attuando una selezione alla rovescia, opprimendo le forze sane della nazione, facendo perdere il senso dello Stato »). In cima alle sue preoccupazioni è lo Stato, « incarnazione giuridica della nazione », portatore — una volta risuscitato a nuova vita — dei « valori nazionali e tradizionali di stirpe ». *No comment.* Ma non c'è il pericolo che *O.N.* stesso diventi un elemento ulteriore del partitismo imperante? Niente paura: *O.N.* sarà un « ordine di combattenti e di credenti », una selezionata "milizia", un' "avanguardia operante" contro il "paese legale" in nome del "paese reale" (in poche parole, un "fascio di combattimento" non soffocato nelle strutture debilitanti di un partito; altro *ricorrente mito* della borghesia "eroica", miliziana, che cerca la strada — nei momenti difficili — per riorganizzarsi al massimo delle sue potenzialità quale *partito di classe anti-proletario:* in tal senso, la *fase* irregolare e illegalista dell' "ordine di combattenti e di credenti" *precede* sempre quella dell'irreggimentazione legalizzata e legalista in strutture stabili, ordinate, anti-eroiche per definizione).

Conformemente alla sua collocazione "europea", *O.N.* ha agito su un terreno non più strettamente nazionale, ma, per l'appunto, continentale. Esso non ha mai fatto mistero dei propri contatti a questa scala, né della propria ambizione d'essere uno degli anelli della cosidetta *Internazionale Nera.* Tali contatti, tuttavia, con scarsa coerenza (ma la coerenza non è un ostacolo per i fascisti!) con i propositi palingenetici universali, sono stati assai ibridi, spaziando da quelli con forze capitalistiche all'avanguardia a quelli con resti — scomodi per lo stesso gran capitale — di "reazionarismo". Vediamo allora *O.N.* compromesso sino al collo con l'agonizzante regime salazariano (presentato quale « ultimo baluardo di civiltà in Europa », proprio mentre sta per saltare in aria per pressione interna); con quello franchista (di cui si esalta la funzionalità del corporativismo sindacale, quando già forze del regime tendono alla sua necessaria liquidazione); con i colonnelli greci, salutati come "centurioni" di una "nuova civiltà" destinata a saltare in aria al primo 8 settembre ellenico; con il regime rhodesiano, rifugio estremo della "civiltà bianca" stillata dal sudore e dal sangue negro. Con gli stessi criterî, s'è finito per vedere l'uomo nuovo USA in Wallace. Al solito: prima l'anticomunismo — meglio ancora se ottuso —, poi... tutto il resto. Troppo poco per la rivoluzione a venire. Non a caso Pino Rauti, il leader del gruppo, e certo una delle sue figure più interessanti, è ritornato nell'ovile missino a difendere — dopo la delusione del '68, poco generosa di frutti a destra — l'ultima trincea dell'anticomunismo becero, del cattolicesimo oltranzista, del conservatorismo piccolo-borghese più idiota. Il residuo "idealista" del gruppo si è sperso in mille rivoli (tra cui, pare, gli "Anni Zero" e gli "Ordine Nero" di recente venuti... fragorosamente alla ribalta) e serve da capro espiatorio, assai comodo, per l'antifascismo da burletta di magistratura, polizia, partiti-dell'arco-democratico e (lo vogliono o no questi ultimi) dei doppiopettisti del MSI-DN, promotori di una dimostrativa proposta di legge per il ripristino della pena di morte ai terroristi d'ogni colore!

Che cosa resta, per la destra di domani, dell'esperienza di *O.N.*? Innanzitutto la combinazione, talora attuata con una certa efficacia, fra azione legale ed illegale (da una parte la stampa, i circoli ecc., dall'altra le estorsioni per il finanziamento, la preparazione paramilitare, gli attentati, la creazione di un apparato clandestino che ha ben resistito a certi assalti). In secondo luogo, l'ampliamento del proprio orizzonte politico (l'Internazionale Nera è una realtà agente in Europa sia ne paesi totalitari che in quelli "democratici"). Infine — dato non trascurabile —, una revisione della "dottrina", col tentativo (anche se appena abbozzato) di superare il tradizionalismo passatista per inquadrare i problemi del presente e del futuro del capitale europeo. Il taglio netto con la vecchia destra è una necessità imprescindibile per i "miliziani" del domani. In questo senso, l'accostamento a certe suggestioni dell'estremismo sinistrista, inglobate nel quadro complessivo della "dottrina fascista", al di là degli scarsi esiti immediati sul piano della mobilitazione di forze rappresenta un interessante recupero, non archeologico, delle lezioni del passato diciannovista mussoliniano (potremmo parlare di... filo nero). Non dimentichiamo, inoltre, che *O.N.* è stato il primo gruppo di rilievo nella destra a troncare con la pratica parlamentaristica *anche nei fatti,* rifiutando il proprio voto a tutti i partiti, MSI compreso, e non presentando liste proprie. La campagna per la "scheda bianca" è stato un primo tentivo di pratica selezione tra fautori dell'azione extraparlamentare ed elementi tuttora legati all'ottica elezionistica (i "gradualisti" di destra). Tutto ciò, sia ripetuto ancora una volta, senza recidere i legami utilizzabili per i propri piani con le forze criticate e vilipese del MSI & Co.

La Giovane Europa

Un altro movimento della destra extraparlamentare di notevole interesse è la "Giovane Europa", capeggiata dal belga Jean Thiriart, da taluni definita "neonazista", ma senza che questo termine riesca a precisare la collocazione del movimento nel quadro politico attuale. Rispetto ad *O.N.* c'è la differenza di fondo che si tratta di un'organizzazione *super-nazionale*, centralizzata a scala europea senza una linea di derivazione *diretta* dal fascismo storico, anche se, ovviamente, molti punti-chiave del fascismo stesso sono impliciti nella sua dottrina. Ciò comporta una maggior libertà, dottrinale e d'azione, rispetto all'area della destra classica (che è quanto *O.N.* cercava di acquisire in antitesi al MSI che recupero dei "sane forze originarie" della tradizione nera). "Giovane Europa" dispone di sedi, oltre che in Italia, in Belgio, Francia, Svizzera, Germania, Olanda, Spagna, Portogallo e di una stampa più o meno ricca nelle lingue corrispondenti e in rumeno e bulgaro; contatti meno vistosi sono intrattenuti con raggruppamenti di altri paesi dell'Est europeo.

In Italia, il suo organo è stato, dal 1963, *Europa Combattente*, diretto da Salvatore Francia (altro nome della cronaca di questi mesi). Il foglio si è subito differenziato da analoghi movimenti, compreso *O.N.*, per una più spiccata impronta europeista ed "anticapitalista". L'europeismo difeso da G.E. implicherebbe la creazione di un Partito Comunitario Europeo, *aggregatore* — e non vagamente "federalista" —, *sopranazionale* e, come no?, *rivoluzionario*, « da Dublino a Sofia, da Narvik a Siracusa » (cfr. J. THIRIAT, *Salviamo l'Europa*, in: *Europa Combattente*, n° 13, marzo-aprile 1966).

L'antiamericanismo si estrinseca, perciò, non in una formale "indipendenza" dagli USA, come in *O.N.*, ma in una contrapposizione frontale Europa-USA. Gli articoli di fondo sulla politica USA e sull'atteggiamento dell'Europa di fronte ad essa non stonerebbero, nella loro parte critica, sulla stampa della sinistra extraparlamentare. Ne citiamo due per tutti: *La commedia americana della pace* (in *E.C.*, n. cit.), violenta requisitoria contro la politica criminale USA nel Vietnam (« L'Europa non deve interessarsi di questo problema. Lo ripetiamo: non un soldato europeo in Asia, non una bottiglia di latte per gli americani. Né aiuto militare né diplomatico, né aiuto economico. Per noi, europei, gli USA devono impantanarsi, indebolirsi, disperdersi. [...] Per noi l'Europa orientale è un cugino che ha preso una brutta strada, ma con cui bisogna dialogare; la Russia e gli USA sono occupanti che bisogna eliminare; la Cina un complice occasionale nella congiuntura mondiale »); *Non moriremo per l'impero del dollaro* (in: *E.C.*, n° 10, sett.-ott. '65), contro l'invasione del capitale USA in Europa, il servilismo delle classi dirigenti europee rispetto a Washington, e a favore del completo sganciamento dell'Europa dalla NATO (bisogna opporsi alla « politica della divisione del mondo a due nata a Yalta alla fine della guerra *contro l'Europa* » e all'esclusiva atomica USA-URSS, come finora hanno dimostrato di saper fare solo la Francia e la Cina « che non accettavano e non accettano questa pericolosissima, ingiusta e instabile divisione del mondo », mentre ancora fa da supporto agli USA il « filo-americanismo del Vaticano »).

Sono posizioni di destra o di sinistra? *« Né destra né sinistra »,* replica P. Bruschi (in: *E.C.,* n° 13 cit.): « I missini ci chiamano comunisti, e i comunisti ci chiamano nazifascisti ». Poiché per destra si intende « difesa del capitale, degli interessi monopolistici, del fascismo, dell'atlantismo, della conservazione, dell'anticomunismo », proclama l'articolo, non possiamo definirci di destra (e, badate bene, a quella destra siedono non solo i missini, ma « DC, repubblicani, socialdemocratici e socialisti »). D'altra parte, il PCI è rifiutato perché... non rivoluzionario (« I suoi borghesi marciano sulla via di un pietoso riformismo, tentano un discorso con le forze cattoliche di sinistra e nella lotta sindacale si accontentano di rivendicazioni parziali e settoriali, guardandosi bene di condurre a fondo la lotta contro il capitale, anzi, dando ad esso, nei momenti critici, delle tregue sindacali », servendo, in definitiva, solo da appoggio alla politica estera dell'URSS). Quindi: non siamo neppure di sinistra, proprio in quanto rivoluzionari. "Pragmaticamente", *E.C.* indica in una sua rubrica i testi del rivoluzionario europeista. Oltre al duce Thiriart troviamo, in bell'assortimento, Spengler, Drieu de la Rochelle, A. Carrel, G. Le Bon, Silone, Brecht, Mao Tse-Tung. Un cocktail veramente composito!

Le idee ispiratrici sono state condensate, per l'Italia, in un opuscolo (ed. tra il '65 e il 66): *La Grande Nazione: l'Europa Unitaria da Brest a Bucarest,* che riassume in tesine le teorie del Thiriart. Come per il *Manifesto* di *O.N.,* ne passeremo in sintetica rassegna i punti-chiave. Si avrà agio di notare il maggiore, e più scevro da legami di continuità col passato, spirito di spregiudicatezza ideologica.

Cominciamo proprio dalla caratterizzazione europea del movimento. L'Europa è considerata un « complesso naturale e necessario », contenente in sé le caratteristiche potenziali della nazione-pilota, della prima potenza mondiale, al di fuori dei mitologismi tipo *O.N.* Ogni razzismo, anzi, viene dichiarato inopportuno (l'Europa potrà fare a meno dei "neorazzismi" tipo USA, Cina etc.). « Dal 1945 Mosca e Washinton ci fanno una guerra silenziosa », favorita dal servilismo delle plutocrazie indigene (Fanfani, ad esempio, è presentato come « lo sciocco servitore degli americani », assieme al Vaticano: non è il massimo dell'audacia "sinistrista"?!). « Non vogliamo essere cavie o campo di battaglia »; dobbiamo sganciarci immediatamente dalla NATO, e porci il problema di una « lotta simultanea anti-russa e anti-americana », senza alcuna indulgenza per uno o l'altro dei due contendenti. La coesistenza con l'URSS potrà essere attuata previa « preventiva distruzione dei partiti comunisti in Europa » in quanto suoi agenti in suolo europeo, ma « l'Europa si farà anche con i vecchi fascisti e con i vecchi comunisti, nella misura in cui supereranno il fascismo e il comunismo, ormai scaduti » L'Europa si realizzerà come nazione, o naufragherà qualora prevalesse il concetto di Europa delle patrie: occorre si imponga un forte nazionalismo europeo (politicamente espresso dal Partito Comunitario Europeo di cui sopra). D'altra parte, tale nazionalismo non è fine a se stesso, ma *base* delle profonde trasformazioni sociali preannunziate da Thiriart, in quanto *« la libertà del cittadino è direttamente proporzionale alla potenza della sua patria »,* ragion per cui l'emancipazione del cittadino europeo è questione non di classe, ma di potenza della patria-Europa. Tale affermazione è chiaramente di destra (nel senso proprio di borghese), ma giova tener conto che essa si è più volte imposta, nel passato, nelle stesse file del movimento operaio grazie al tradimento dei suoi capi. Per quanto concerne l'Italia, basti ricordare le motivazioni "socialiste" dell'adesione alla guerra di Libia, sia da parte riformista (Bissolati, Podrecca...) che sindacal-rivoluzionaria (Labriola, Olivetti...), e l'adesione di importanti frange socialiste ed anarchiche all'interventismo del '14. Al giorno d'oggi, a quanto pare, Mao indirizza al proletariato europeo la stessa parola d'ordine di Thiriart: non affratellamento internazionale (ogni "popolo" deve camminare "sulle sue gambe"!), ma opposizione allo strapotere USA-URSS alla coda della borghesia europeista "indipendente"! Certo, è vero: da una ricca borghesia nazionale possono cadere briciole più abbondanti per il proletariato nazionale; ma a quale prezzo? E' rispondendo in un modo anziché nell'altro a questa domanda che si imboccano le opposte vie dell'azione proletaria di classe, rivoluzionaria, o dell'azione interclassista, "popolare", "nazionale" alla Thiriart-Mao (pur fatte le debite differenze fra i due).

In campo economico, Thiriart afferma in primo luogo il predominio della politica sull'economia (« La politica *contiene e domina* l'economia »: anche questa, tipica affermazione volontarista, idealista, come la si sente risuonare da varie ed "opposte" sponde). Poiché, quindi, la rivoluzione europea

(continua a pag. 6)

UNA POLITICA CONSEGUENTE

Son trascorsi trentotto anni dall'inizio della guerra civile spagnola, ossia da quando le alleanze di classe misero fine ad un processo rivoluzionario mediante una guerra che sarebbe durata tre anni. Quali classi fecero la guerra, e quali ne furono le alleanze? Il 30 luglio 1974, il segretario del partito comunista spagnolo (PCE) annunciava in una conferenza stampa a Parigi la costituzione di una « giunta democratica » presentata come un ampio patto di « tutte le forze nazionali », di destra e sinistra, di preti e militari, di operai e di padroni: insomma tutti gli spagnoli con l'eccezione della famiglia di Franco; naturalmente vi sono rappresentate tutte le classi, che, pur con interessi diversi, non sono fra loro in contraddizione ma si completano a vicenda. Altrettanto naturalmente, da questo patto è assente il proletariato, come lo è stato dai numerosi patti già stipulati o da stipulare a suo nome e alle sue spalle fin dal fronte popolare.

La presenza del PCE in questa giunta democratica ha un duplice significato. In primo luogo deve essere considerata come premio di una politica conseguente che è rimasta fedele a se stessa per lo spazio di oltre quarant'anni. Certo, dall'alleanza del fronte popolare in poi, ci sono state diverse varianti empiriche: « Il fronte popolare è cominciato come alleanza elettorale tra partiti, ed in seguito questa alleanza si è rafforzata intorno alla lotta per l'applicazione del programma [del fronte popolare] contro la *resistenza della destra* » (Santiago Carrillo, *Nuestra Bandera*, organo teorico del PCE, 51-52, 1966, corsivo nostro). Da un'alleanza contro la destra, già nel '39 si era passati alla politica della "unione nazionale" che consisteva, secondo l'allora segretario generale del PCE José Díaz, in un blocco di « diversi gruppi sociali e diversi partiti: ogni gruppo sociale, ogni partito che vi partecipa fa i sacrifici necessari perché possa sussistere questo blocco di forze capace di far arretrare l'invasore, che è nemico di tutti ». Con *l'invasore* già al governo, la politica di unione nazionale era poi stata mantenuta fino al 1945, allorché il PCE entrò nella cosiddetta Alleanza nazionale delle forze democratiche (ANFD), sostenuta dal PCE fino all'epoca della guerra fredda senza peraltro trovare nessuna eco favorevole tra le classi al potere in Spagna. Dalla consegna dello sciopero nazionale rivoluzionario lanciato nel '42, si passò, sempre nel 1945, allo sciopero nazionale politico, ma con un successo consistente solo negli echi della stampa spagnola, giacché il PCE sabotava tutte le azioni portate avanti dagli operai. Quando il PCE apprese la lezione del XX Congresso del PCUS, si lanciò ancora alla ricerca di alleati, togliendo questa volta dalle sue parole d'ordine quella della democrazia e rivendicando invece la « riconciliazione nazionale ». Malgrado però tutte le profferte e tutte le assicurazioni che avevano le classi al potere sul carattere del PCE come difensore ad oltranza della legalità, il PCE stesso non ebbe fortuna, perché l'alleanza contratta dai borghesi nel 1937 a Salamanca (sotto la bandiera franchista) non aveva ancora bisogno degli stalinisti. Il PCE quindi si dispera perché capisce che gli resta da conquistare la destra. Ma come? Basteranno le lettere d'amore pubblicate su *Nuestra Bandera*?

« *Ma loro [la destra franchista] respingono proprio una delle cose più belle di quel periodo [del fronte popolare]:* l'unità, l'alleanza, il fatto che forze diverse lavoravano e lottavano insieme. *Il partito comunista, che è una forza di oggi, assume con orgoglio la propria parte di questo carico storico, pur riconoscendo che ci sono stati errori ed omissioni, cose che sarebbe stato meglio evitare. Ma noi comunisti affermiamo che tutto ciò appartiene ormai alla storia, e come si dice nella presentazione di alcuni films, ogni coincidenza fra i personaggi della vicenda e le persone reali è puramente casuale* » (stesso numero della rivista citata, corsivi nostri).

Insomma, si spera che i semi così coltivati un bel giorno daranno i loro frutti, e chissà che i primi germogli non siano quelli della giunta di Parigi. Il PCE le ha provate tutte, dall'alleanza con la sinistra borghese all'odierna con la destra, e con ciò arriviamo al secondo significato della sua presenza nella giunta di Parigi.

Nell'aprile 1937, allorché a Salamanca si era giunti a costituire un fronte unico borghese, il PCE comprese che doveva scegliere nettamente tra rivoluzione e controrivoluzione. Non c'erano più vie di mezzo, dilazioni o compromessi: le classi borghesi e piccolo-borghesi si allineavano ormai alle classi privilegiate tradizionali che avevano iniziato la ribellione. L'alternativa era chiara: o si adattava (ma con ciò bisognava spezzarlo) l'apparato repubblicano all'unica forza che lo difendeva effettivamente, gli operai e i contadini, e quindi bisognava fare la rivoluzione, oppure si schiacciava l'avanguardia operaia e contadina che già non aveva più pazienza di stare ad aspettare le realizzazioni di un governo borghese che pure si richiamava ai lavoratori dell'industria e della campagna. Nel maggio '37, nelle giornate di Barcellona, il PCE lancia la sua offensiva contro l'avanguardia rivoluzionaria catalana, imponendo a raffiche di mitragliatrice l'assurda parola d'ordine di « prima vincere la guerra per fare poi la rivoluzione », lasciando uscire dai loro nascondigli i capi borghesi e mettendo la parola fine al processo rivoluzionario in Spagna. Nondimeno, la controrivoluzione diretta dal PCE dalla parte repubblicana non interessava già più i borghesi: perché collaborare, si dicevano costoro, quando possiamo comandare direttamente?

« *Nel campo repubblicano sono rimasti solo relitti insignificanti della classe possidente [...], ma non vi è rimasta affatto la borghesia in quanto tale. Avendo puntato tutto sulla dittatura militare, le classi possidenti hanno saputo al tempo stesso utilizzare i loro rappresentanti politici di ieri per paralizzare, disgregare, e alla fine soffocare il movimento socialista delle masse in territorio repubblicano. Non rappresentando più la borghesia spagnola, i repubblicani di sinistra rappresentavano ancor meno gli operai e i contadini: non rappresentavano nessuno se non se stessi. Tuttavia, grazie ai loro alleati socialisti, staliniani ed anarchici, questi fantasmi politici hanno giocato un ruolo decisivo. Come? E' molto semplice: come incarnazione del principio della rivoluzione democratica, cioè della inviolabilità della proprietà privata [...]*

« *La borghesia spagnola è passata completamente dalla parte di Franco. Alla testa del campo repubblicano sono rimasti gli scudieri democratici congedati dalla borghesia. Questi signori non potevano disertare e passare dalla parte del fascismo, dato che le fonti stesse dei loro redditi e della loro influenza sono nelle situazioni della democrazia borghese che ha (o aveva) bisogno per il suo normale funzionamento di uomini di legge, di deputati, di giornalisti, in una parola di campioni democratici del capitalismo [...]. Franco aveva bisogno di un aiuto proveniente dall'altra parte del fronte e lo ha ottenuto. Il suo principale aiutante è stato ed è ancora Stalin, affossatore del partito bolscevico e della rivoluzione proletaria. La caduta di Barcellona, la grande capitale proletaria, è il prezzo diretto dei massacri del proletariato di Barcellona nel maggio 1937 [...]. Il meccanismo del fronte popolare spagnolo, come sistema organizzato di inganno e tradimento ai danni delle masse sfruttate è stato messo completamente a nudo. La parola d'ordine della difesa della democrazia ha rivelato una volta di più la sua natura reazionaria e contemporaneamente la sua vacuità. La borghesia vuole perpetuare il proprio regime di sfruttamento, gli operai vogliono liberarsi dallo sfruttamento. Ecco i veri obiettivi delle classi* fondamentali *della società moderna* » (Trotsky, 1937 e 1939).

Dopo che lo stalinismo ebbe scongiurato il pericolo rivoluzionario, la sua funzione, agli occhi della borghesia spagnola, era cessata e si capisce quindi che nel raggruppamento di forze confluite nel blocco di Salamanca non ci fosse più posto per il PCE. Questa alleanza si realizza invece dopo trentotto anni tramite Calvo Serer. E chi è costui? Proprio uno di quelli che sono riusciti a consolidare questo blocco delle forze borghesi alle soglie degli anni '62-63, quando cioè il "monolito" franchista era ormai pieno di crepe. Serer e l'*Opus Dei* hanno il vanto di aver prolungato la vita ad un regime che, benché moribondo fin dalla nascita, non dà mostra né di stanchezza né di stato comatoso. Se oggi la borghesia industriale prende le sue distanze da Franco mediante il suo portavoce Calvo Serer, non si distacca dall'apparato che ha messo in piedi, anzi lo rinvigorisce mettendo al suo servizio altri lacché e licenziando quelli che lo hanno servito fino ad ora

LETTURE

F. LIVORSI, *Amadeo Bordiga nella storiografia sul PCI,* in: *"Studi Storici",* 1974, n° 2, pp. 430-444.

In questo studio, l'a. ha dilingentemente raccolto e criticamente collazionato una cinquantina circa di schede direttamente o indirettamente connesse all'argomento Bordiga. Data la funzione storiografica "professionale", il L. ha cercato di mantenersi su un piano il più possibile "obiettivo" (tentativo contradditorio in termini); il che non gli ha impedito di cadere in alcune significative deformazioni di comodo. Ci sforziamo di chiarire sinteticamente i maggiori punti in tal senso

1) Gramsci è presentato quale superatore de « il blanquismo, la teoria delle minoranze rivoluzionarie come protagoniste dei rivolgimenti storici di sinistra e come detentrici del potere in nome delle masse », cioè della posizione di... Serrati e Bordiga. Che cosa ci sia di "blanquismo" nelle posizioni della Sinistra, e che aggancio possa trovarsi tra esse e il serratismo (tipica *nostra, e non gramsciana,* bestia nera! lo sa iddio. Da parte della Sinistra non si è mai concepita la funzione della minoranza-partito in vista di un blanquista colpo di mano; non le si è mai affidato il compito di "fare" la rivoluzione (*le rivoluzioni, così come i partiti, non si fanno, si dirigono*). Se proprio cercate tracce di blanquismo (in senso volontarista) rileggetevi la "Rivoluzione (russa) contro il 'Capitale' " di Gramsci! In secondo luogo: detenzione *abusiva* del potere *"in nome delle masse"*? Al muro Lenin, allora! La "delega" del potere al partito, la stessa sua gestione "burocratica" se occorre, non oppone Gramsci al blanquismo, ma oppone il leninismo, il marxismo *tout court* ad ogni variante di "potere diretto", ad ogni forma immediatista, operaista, anarchicheggiante di "gestione operaia *autonoma*". Gramsci inconciliabile con la teoria « che identifica il potere proletario con quello del partito comunista »? Ma questa è, per l'appunto, la teoria leninista!

2) Il L. aderisce alle "pregnanti" osservazioni di Togliatti sulle origin.

(continua a pag. 6)

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

(continua da pag. 5)

sta saprà affermare il suo predominio sull'economia, ecco quali, fin d'ora, dovranno essere le linee direttrici del nuovo ordine: un'economia non "utopistica" (leggi: socialista), né "di profitto", ma... di potenza, autosufficiente contro il capitalismo come contro il comunismo. La proprietà privata sarà riconosciuta solo come ricompensa del lavoro (concetto assai elastico: *come e a chi* si ricompenserà *privatisticamente* il frutto del lavoro nei grandi trusts europei?); i beni di godimento saranno proprietà sociale (ed anche qui: a quale fascia di beni si può estendere il concetto di godimento?). Saranno soppresse (politicamente?) le classi sociali, sostituite da una nebulosa "gerarchia del lavoro" ispirata al principio della collaborazione (" solidarietà nazionale "); « Noi vogliamo, prima che scompaiano gli ultimi proletari (!?) poi la trasformazione dei lavoratori in produttori (!!??) ». Sarà abolita, aprite bene le orecchie!, ogni forma di parassitismo (« ogni vero lavoratore mantiene cento parassiti »), passando « dal diritto al lavoro all'obbligo del lavoro »: naturalmente, il "parassitismo" è considerato solo quale fenomeno individuale di spreco e non-partecipazione al lavoro; *il carattere parassitario della forma di produzione capitalista è del tutto ignorato* (e va detto, purtroppo, che di siffatti concezioni "economiche" è piena anche certa stampa ultrasinistra).

Come si definirà il sistema fanta-economico di Thiriart? Presto detto: socialismo; sì « socialismo comunitario »! Tra nazione e socialismo vale questo rapporto: « La nazione è *l'involucro* e il socialismo il suo *contenuto;* non c'è socialismo senza nazione » (formula che piacerebbe a Stalin! Perché non inventarne un'altra: "non c'è nazione senza socialismo"?! Nel campo dei paradossi tutto può allignare). « Il nostro socialismo comunitario rispetterà l'uomo, eliminerà questi opprimenti formicai e metterà in applicazione i criteri *naturali* di una società sana: un massimo di competizione, un massimo di responsabilità e di competenza » (criteri *"naturali"* anche del *self-made man* americano e dello *Stachanov* russo! Quale sarà mai l'*oggetto* della competizione che la Natura ci avrebbe dato quale campo di contesa sociale? Mah!). Per passare al massimo della concretezza, si delineano i tre settori in cui si articolerà l'economia "socialcomunitaria": gestione nazionale, mista, privata; col che l'Europa passerà « dal capitalismo sfruttatore [...] al socialismo comunitario, cioè al socialismo scientifico ». Dov'è la novità rispetto al presente? La prima, egli spiega, consiste nell'impedire che il capitale si configuri quale « stato nello stato ». Ma impedire come? Qual'è stato il processo che storicamente ha condotto e conduce al predominio del capitale non *nello,* ma *sullo* Stato, in quanto suo organo di dominio e non già ente a sé? La "rivoluzione" di Thiriart consiste nel pensare la sovranità dello Stato alla maniera della borghesia costituitasi in classe al potere col *suo* Stato, sovrano in quanto *essa vi era l'elemento di classe sovrano,* o, meglio, come i cascami del successivo liberalismo (il nostro Mosca non riusciva a darsi pace nel vedere che lo Stato sovrano non riusciva a tenersi *al di sopra* della vile contesa di classe tra proletariato rivoluzionario e fascismo!).

Altro aureo concetto per esprimere la novità del suo schema: « La stabilità e la potenza di uno Stato dipendono dal numero dei piccoli e medi proprietari » che vanno, pertanto, salvati ed incoraggiati, evitando la « statalizzazione del piccolo imprenditore ». Ebbene: s'è mai visto un capitalismo che, in modo puro e semplice, si diverta a "statalizzare" piccoli e medi imprenditori? Il processo capitalista è duplice: da un lato si distrugge tale settore (o portandolo ad un gradino superiore, o proletarizzandolo), dall'altro lo si ricrea di continuo, con ciò conquistando nuovi spazi al dominio del modo di produzione capitalista e all'ulteriore accumulazione di capitale. Thiriart pensa forse di *congelare* tale processo? E come, di grazia? « O Sole, fermati! », gridava, stando alla Bibbia, un folle profeta di Jahvé; Thiriart si limita a gridare: « Fermati, o Capitale! ». A chi dei due si addice di più una cella di manicomio? In realtà, però, Thiriart ha dalla sua questa bella consolazione (ammesso che voglia gioirne): che la difesa della media e piccola proprietà imprenditoriale è il cavallo di battaglia di un po' tutti i demagoghi politici d'oggi, e sarà anzi difficile rubarne a Berlinguer la "privativa".

Tutte le tesi di "Giovane Europa" sono di questo calibro: scientificamente inconsistenti, come si conviene a tutte le dottrine borghesi, ma intelligentemente pronte a captare e strumentalizzare a pro' del sistema capitalista (e concediamogli pure l'attributo di "europeo"!) esigenze risuonanti a sinistra, facendosi forte della confusione seminata sui principî base del programma proletario dagli stessi partiti "operai". Il contenuto di destra di tali tesi è ben protetto dall'involucro socialisteggiante che lo ricopre: "Giovane Europa" ha anche avuto il coraggio, a differenza di *O.N.*, di recidere tutti i ponti con le forze anticomuniste tradizionali, e ciò le è stato di enorme giovamento propagandistico. « L'anticomunismo di ispirazione occidentalista e atlantica — scrive F. Gildi, in *E.C.*, n° 10 cit., *Ha vinto il solito equivoco!* —, non è per noi »; "i regimi cosidetti di destra" trovano "comoda collocazione" in un quadro internazionale particolarmente avvilente per l'Europa "socialcomunitaria": « sono, per l'appunto, i regimi di Grecia, di Spagna, del Portogallo, e ad essi vanno assimilate nel giudizio negativo le monarchie "democratico-illuminate" del Belgio, dell'Olanda, della Danimarca, della Svezia (peste bubbonica dell'Europa!) e della Norvegia »; « con questi regimi [...] non abbiamo niente in comune perché tutto è centrista, moderato, piccolo-borghese », perché « non sono rivoluzionari e perciò NON faranno l'Europa; vogliono solo vivere e conservarsi in pace e perciò cercano un protettore: gli USA ». Sono posizioni di destra o di sinistra? Sono posizioni del campo avverso, quello borghese: un campo estremamente fertile di varietà, e questa ne è una particolarmente colorita. Se non si pon mano alla bussola marxista, il pericolo è di lasciarsi abbacinare in perfetta buona fede dalle sapienti spruzzate di rosso del "prodotto"!

Esperienze fallimentari recenti

Qualche parola ancora su recenti esperienze di destra in Italia, prima di arrivare, con la prossima puntata, ad alcune conclusioni.

Nei primi mesi del '64 sorse, per opera di Pacciardi ex-ministro della Difesa transfuga del PRI, l'Unione Democratica per una Nuova Repubblica (*UDNR*), dotata di un rotocalco ricco di mezzi finanziari, "Folla". Pacciardi tentò di avvalersi del suo passato antifascista e dei galloni di Spagna e della Resistenza per presentarsi verginello ad agitare un programma basato su questi punti: pacificazione generale della nazione (pacificazione! Nel '64, non nel '44!); risanamento dell'economia e della società; superamento del partitismo; Repubblica Presidenziale. Era esattamente il "programma minimo" del neofascismo. Pacciardi credette di valersi proprio di tale minimalismo per trovare un'immediata base di massa di futuri programmi più avanzati (da lasciare per il momento nella nebulosa del "si vedrà"), evitando, cioè, il "massimalismo" ideologico delle destre neofasciste. Il tentivo ebbe un lancio apparentemente promettente. Il "proclama" dell'*UDNR* venne sottoscritto da alcuni "grossi nomi" quali il socialdemocratico Paolo Rossi e il generale "partigiano" Cadorna, oltre che da numerosi fascisti "onesti". L'*UDNR* riuscì a stabilire rapporti inizialmente stretti con i "Centri d'azione agraria", che a un loro Convegno a Bari portarono Pacciardi in trionfo. Ma la netta caratterizzazione conservatrice-reazionaria del movimento (che in Italia guardava alle destre DC e, all'estero, ai vari Goldwater come forze "risanatrici") ebbe per effetto che non potè mai attrarre nel suo alveo forze rappresentative della sinistra e del movimento operaio e, d'altra parte, non rappresentò alcun motivo d'interesse per le destre classiche (che osteggiarono, anzi, il Pacciardi nei suoi goffi tentativi presidenzialisti *pro domo sua*). Il tentativo di balzare sulla scena elettorale segnò il definitivo pensionamento di Pacciardi: le forze racimolate tornarono alle loro destinazioni d'origine, cioè nei vari movimenti di estrema destra.

Parallelo al tentativo pacciardiano (che, a sua volta, riprendeva quello — subito naufragato — dell'attuale don Baget Bozzo di costituire delle specie di comitati d'azione civica filo-tambroniani), quello di Giorgio Pisanò nello stesso torno di anni. Appoggiato dal giornale *Secolo XX,* dichiaratamente fascista, il Pisanò tentò nel '63 di varare un movimento definito "Seconda Repubblica" e improntato alla stessa lagna presidenzialista, pacificatrice, e, soprattutto, produttivistica. Dopo una certa pubblicità data dall'adesione al movimento extra-partiti da ex-repubblichini ed ex-partigiani (probabilmente dello stampo dei Fumagalli del MAR), lo sforzo si esaurì, e il Pisanò preparò il suo rientro nel MSI, che dalle colonne di *Secolo XX* aveva bollato come "partito moribondo" e di morti. Una carogna tra le carogne, allora? Contenti loro! Al Pisanò faceva difetto la stessa mancanza di "radicalismo" del criticatissimo Pacciardi. Entrambi i tentativi dimostrano che, nella situazione attuale, e tanto più — probabilmente — in quella futura del nostro paese la collocazione apertamente conservatrice-reazionaria dei movimenti di destra non mena buono. Può essere diverso il caso di movimenti d'opinione fiancheggiatori, tipo la famigerata « Maggioranza silenziosa », con funzione di serbatoio non direttamente impegnato nella battaglia campale, in grado quindi di costituire una specie di "palude" inter-partitica ed extra-partitica cui possano aderire liberamente e senza legami organici di sorta elementi di varia (o di nessuna) appartenenza partitica. I vari Adamo degli Occhi ed Edgardo Sogno lavorano, in questo senso, a destra, così come, per la conservazione di "sinistra", opera quell'altra palude che è rappresentata dalla, potremmo dire, "Maggioranza legale" del cosidetto arco costituzionale. Ma l'avvenire non è delle paludi, né di destra né di sinistra: sarà di una delle due fiumane, quella della controrivoluzione borghese o quella della rivoluzione proletaria.

(continua)

LETTURE

(continua da pag. 5)

del "settarismo" di Bordiga, individuandole nel metodo (ma un dato metodo non ha, a sua volta, origini storico-dottrinarie?); e il metodo sarebbe quello del "dottrinarismo", o *deduttivismo,* che pretenderebbe « ricavare dai fini e dai princìpi generali la concreta tattica politica ». In realtà, il problema è: che cos'è il marxismo? una teoria fra le tante (un... metodo), o una *scienza sociale,* la scienza del proletariato nello storico percorso dalla sua formazione quale classe in sé del sistema capitalista fino alla sua (e dell'umanità intiera) liberazione rivoluzionaria nell'organizzarsi come classe per sé, come partito? Per noi, e per Lenin, il marxismo è questa scienza sociale. « Trovati i giusti principî politici — così il L. crede di "sintetizzare" il metodo della Sinistra —, ogni deviazione *di* essi fa ricadere nella politica borghese, in *costanti* storiche negative ». Ma i "giusti principî" non cadono dalle nuvole dell'astrazione, dell' "intuizione" intellettuale-astratta: sono la decifrazione di *realtà materiali,* di *leggi obbiettive* inerenti a tutto un sistema sociale-produttivo, a tutto un arco storico. Proprio Lenin, e proprio scrivendo dell'Italia, già nel 1908 chiarisce che *i "giusti principîci" sono una realtà storica, materiale,* come lo è, dal lato opposto, il revisionismo, « inevitabile per le radici di classe che esso ha nella società moderna », e constata che « la "divisione" all'interno del socialismo internazionale contemporaneo in sostanza avviene (per forza materiale di cose) già adesso, secondo una *sola* linea nei diversi paesi del mondo », considerando tutto ciò « un gran passo avanti » (cfr. LENIN, *Sul movimento operaio italiano,* Roma, Ed. Riuniti, 1962, p. 75). E' esattamente l'individuazione di "costanti", materialisticamente legate alla situazione sociale, nella giusta linea così come in quella negativa. L'« induttivismo » caro al Livorsi — a sua volta — non fa altro, giusta questa constatazione *nostra* e *di Lenin,* che "dedurre" le sue scoperte sensazionali dal divenire della società borghese quale plastico adattamento ad essa. E' esattamente il "togliattismo", cioè il metodo delle... "vie nuove" da Bernstein-Bonomi in qua secondo la stessa linea costante.

3) Facendosi, poi, aiutare persino da un... onorato mossiù Travet "internazionalista", L. stigmatizza « l'incapacità di Bordiga di cogliere l'avvento del fascismo come successo di un nuovo regime dittatoriale borghese », magari per "scientismo", "fatalismo", mancata "mediazione" tra teoria e tattica concreta... e chi più ne ha più ne metta. Veramente, ormai di materiali di raffronto sulla lotta del PCd'I guidato dalla Sinistra contro il fascismo, e delle relative prese di posizione teoriche, dovrebbe essercene a sufficienza, e confidiamo noi stessi, tra non molto, di poterne produrre una sintesi compiuta. Ora, non si combatte *validamente,* e *da soli,* un fenomeno qual'è il fascismo con armi teoriche spuntate. Il passivismo, la lamentela umanitaria, l'appello allo Stato... "autorevole" in senso democratico, i "patti di pacificazione", la scempiaggine aventiniana, la broda prefrontista del tutto impotente appartengono ad altre correnti, ad altre concezioni, non alla Sinistra. Si vuol dire che non abbiamo visto nel Fascismo un motivo per far fronte sin da allora (ed a che pro' Livorno?) con la borghesia "democratica" che l'aveva partorito? Lo si dica, allora. Non respingemmo, e non respingiamo l' "accusa". Si abbia la compiacenza di rileggere le "Tesi di Roma", in caso contrario, e poi ne discuteremo.

Un'osservazione, infine, di... metodo. Livorsi esordisce con la lamentela che la mancata "sistemazione storiografica" del caso-Bordiga costituisce "una grande carenza", non si sa bene se archeologica o politica. Si compiace che, come primo passo verso tale sistemazione", ci sian già tante belle "documentazioni", senza più « l'ossessiva esigenza di denigrazione nei confronti degli antichi avversari »; che la storiografia sappia giudicare "senza ira", ma con uno sforzo oggettivo di "verità" avviato — e diamogli un Nobel! — proprio dall'« uomo che Bordiga tenacemente odiava, Palmiro Togliatti ». Eh no, caro amico, non ci siamo. A parte la banalità degli "odî personali" appiccata ad una irriducibile lotta di programmi (che cosa non sarebbero capaci costoro di scoprire di odî ancestrali da psicoanalizzare nell'opera di Lenin, così fitta di invettive con precisi indirizzi nominativi!); a parte simili banalità, resta il fatto che il cosidetto caso-Bordiga, come quello della Sinistra internazionale cui esso va legato, non rappresenta un tassello mancante nel mosaico della storiografia "obbiettiva", ma una linea di rottura con l'opportunismo di ieri e di oggi, l'interpretazione di interessi storici di classe in opposizione con esso. La "bolscevizzazione", le "epurazioni" compiute dallo stalinismo non sono state degli "incidenti" superabili dall'obbiettività storiografica, ma un'*esigenza della controrivoluzione.* Bordiga, Trotsky, Zinoviev, Kamenev... Non è una sfilata di morti da ricomporre in santa pace cristiana accanto ad altri morti di opposto segno. I problemi che si posero nell'Internazionale ed all'interno dei partiti di essa facenti parte sono *problemi del presente.* In questo senso, il "revival" di studî sul passato è esso stesso un segno del presente, un sintomo, fra tanti altri, della necessaria, incipiente ripresa della lotta di classe a scala mondiale. Per alcuni, può essere l'occasione per riscoprire nello ieri le lezioni di sempre, per ricuperare il "filo rosso" della tradizione rivoluzionaria. Per altri può essere lo stimolo a cercar di prevenire i colpi del "sinistrismo" a venire, approntando armi "critiche" meno rozze di quelle in voga tra l'opportunismo trionfante dal '26 in poi sino agli anni Cinquanta (l' "ossessiva esigenza di denigrazione dell'avversario" di cui sopra fu a suo tempo non una *svista* storiografica, ma un'esigenza materiale dell'opportunismo: provate a leggere *materialisticamente* nell'evoluzione della cosidetta "storiografia"!). Gli studî che oggi vanno moltiplicandosi, su Bordiga come, ad es., su Trotsky rispondono a questa duplice esigenza. Sul primo binario si dispongono, sia pur talora con iniziali grosse sbandate, i rivoluzionarî; sull'altro, magari a suon di ineccepibili "materiali di studio" curati con filologica passione, i servitori della controrivoluzione.

SOLIDARIETA' DI CLASSE CON IL PROLETARIATO CILENO

(continua da pag. 1)

letaria — e tutto ciò presuppone la presenza e la guida del partito di classe. Non si prepara questa strada solidarizzando, anzi fondendosi, con strati indefiniti e sedicentemente progressisti della borghesia nazionale, ma stringendo intorno alla bandiera della rivoluzione proletaria le masse lavoratrici sfruttate delle città e delle campagne. Non si risponde alla violenza dell'oppressione borghese con l'appello al codice, alla morale e alla giustizia, ma con la violenza degli oppressi. Non si oppongono alle armi della classe dominante gli articoli della costituzione o gli eterni principi della democrazia universale; ma le armi della classe dominata. Non si chiede all'esercito, scudo della borghesia, di "democratizzarsi" ad uso e consumo del proletariato, come fanno anche gruppi tuttavia estranei al cosidetto "arco costituzionale": la classe operaia avrà bisogno di un suo esercito per schiacciare la classe vinta, non può chiedere protezione od aiuto all'attuale strumento di difesa della società capitalistica.

PROLETARI,

Questa lezione che i "socialisti" tipo Allende hanno da lungo dimenticata, e che i falsi comunisti che pretendono cinicamente di essere gli eredi della Rivoluzione d'Ottobre e della III Internazionale, vi hanno strappato dal cuore, deve tornare ad essere la vostra guida.

I rivoluzionari, oggi minoranza delle minoranze, né si attendono comprensione o pietà dalla borghesia e dai suoi arnesi gallonati, né li accusano di "tradire la classe operaia": *quando mai il nemico di classe, in Cile ed ovunque, ha fatto mistero della ferma decisione di conservare, con le buone o con le cattive, quel presidio del suo sfruttamento del lavoro altrui, che è il potere statale? Quella che i rivoluzionari denunciano come* traditrice *è l'opera di quotidiano disarmo ideologico, politico e fisico delle energie proletarie svolta dall'opportunismo e, in primo luogo, dallo stalinismo massacratore del Partito di Lenin, becchino della III Internazionale, responsabile del ciclo controrivoluzionario che pesa duramente da quasi mezzo secolo sul proletariato delle metropoli imperialistiche come sulle masse operaie e contadine dei paesi ex-coloniali ed arretrati, e di cui la tragedia cilena non è che l'ennesimo, sanguinoso prodotto.*

Tacere su questo ruolo assassino — come fanno quei fiancheggiatori (coscienti o meno) extraparlamentari delle manifestazioni ufficiali per il Cile, che pure affettano di dissociarsi dalla feroce eredità di Stalin e dai suoi figli e nipoti, quasi che l'imperialismo USA, la giunta militare, la democrazia cristiana di Frei e gli esponenti del conservatorismo sociale in genere avessero mai potuto compiere la loro turpe missione senza che il legalitarismo e pacifismo sociale opportunista reggesse loro il sacco — significa obiettivamente bendarvi gli occhi perché non riconosciate, insieme con il nemico diretto, il suo complice e servo. Significa obiettivamente legarvi le mani perché, dove non arriva il colpo dell'uno, giunga il colpo dell'altro.

PROLETARI,

Contro la rozza dittatura aperta *dei Pinochet di tutto il mondo, puntellata dai missili USA, come contro la "civile" dittatura nascosta dei borghesi in veste democratica, piagnucolanti sui cadaveri degli operai e dei contadini appunto perché hanno cessato di minacciare l'ordine costituito, "si può lottare con successo solo con le forze e i metodi della rivoluzione proletaria". Questo grido, che Trotsky lanciò attingendolo dal patrimonio comune del marxismo, e che gli agenti della borghesia nelle file della classe lavoratrice non solo "non vogliono né possono far proprio", ma lavorano giorno per giorno a soffocare, si levi in questo 11 settembre di sangue proletario e di litanie borghesi.*

"il programma comunista"
(PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE)

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 179, 9-22 settembre 1974 del quindicinale

le prolétaire

contenente:

Le capitalisme mondial dans les convulsions — Bourgois et opportunistes préparent la "rentrée sociale" — Chili: un an de terreur blanche — Portugal, Crèce, Chypre, les partis staliniens à l'oeuvre — Ouvriers et paysans — Historie de la Gauche (le IIIéme Congrès de l'I.C.) — Great Britain Company Ltd.

E' uscito il nr. 1 del nuovo periodico in spagnolo

El comunista

contenente:

Porqué "El Comunista"? — Noticias sobre Portugal — América es siempre América — El capitalismo y su paz — Programa del Partido Comunista Internacional.

Richieste a "Il programma comunista", casella postale 962. 20100 Milano.

L'opuscolo

SOLIDARIETA' DI CLASSE COL PROLETARIATO CILENO

riproduce, con adeguata presentazione, i seguenti articoli, apparsi nel nostro quindicinale:

- **Il Cile nuova patria delle vie pacifiche al socialismo? (1971)**
- **Via cilena al socialismo o via unica della controrivoluzione? (1971)**
- **Cile, ovvero l'utopia reazionaria dell'Unione popolare (1972)**
- **Si tragga da Allende almeno una conferma sulla necessità della violenza e del terrore (1973)**
- **La via "pacifica" è una via suicida (1973)**
- **Nessuna classe può vincere senza rivoluzione violenta, nessuna può conservare il potere senza dittatura e terrore (1973)**
- **Dopo il Cile, avanti col "comunismo bene" (1973)**
- **Il MIR rivoluzione fino in fondo a parole, nuova unità popolare nei fatti (1973)**
- **Gli sbagli che farete sempre (1974).**

L'opuscolo

PUNTI DI AZIONE SINDACALE

riproduce collegandoli con una breve premessa i testi seguenti:

- **Riformismo sindacale (1921)**
- **Il fronte unico (1921)**
- **Le scissioni sindacali in Italia (1949)**
- **Partito rivoluzionario e azione economica (1952)**
- **Il partito di fronte alla questione sindacale (1972)**

Entrambi gli opuscoli hanno il prezzo di L. 300 e possono esserci richiesti direttamente.

Abbonamenti 1974

Programma Comunista	**lit. 2.500**
Sostenitore	**lit. 5.000**
Cumulativo Le Prolétaire + Programme Communiste	**lit. 5.000**

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 Int. aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 30 settembre 1974 - N° 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

MENTRE LA CRISI INCALZA I SINDACATI FANNO MARCIA INDIETRO

Si direbbe che gli economisti, atterriti delle fosche previsioni da essi stessi sbandierate, cerchino ora di smorzare i toni: alcuni annunziano che la crisi non sarà poi così grave; altri si chiudono nel silenzio. Tace perfino il profeto nazionale di sciagure, Ugo La Malfa.

Ma non tace la lista delle fabbriche che mettono migliaia di dipendenti in cassa integrazione o chiudono addirittura i battenti, non tacciono né il conto della spesa che si gonfia di giorno in giorno né la busta paga che si assottiglia anche nell'ipotesi più favorevole del salario pieno e della settimana di lavoro integrale, non tacciono la bolletta del gas e della luce, i biglietti dei trasporti, la cartella delle imposte, non tacciono gli operai messi sul lastrico o senza un tetto sotto cui ripararsi, i proletari che non campano di promesse di riforma e non credono — più saggi degli economisti — nella virtù degli investimenti. E, non tacendo, rispondono ai sommi pontefici dell'ideologia borghese che la crisi è tanto più dura e destinata ad indurirsi, quanto più le forze politiche e sindacali "responsabili" la minimizzano.

Non è un caso, del resto, che il presidente delle Acli, Gabaglio abbia ripreso a Rimini il tema di « una svolta reale [che] non può prodursi senza il concorso del pci e delle forze operaie che esso rappresenta ed esprime », e De Mita abbia detto al « Corriere » del 29-IX: « Tutti sollecitano il dialogo con i sindacati: come si può pensare di non coinvolgere anche il PCI? [...] Oggi, in una economia che vuole restáre industrializzata, si tratta di recuperare la componente operaia ». Recuperarla in tempo; giacchè, se la relazione previsionale del Ministero del Bilancio promette uno sviluppo « equilibrato » dell'economia nazionale alla condizione (impossibile) che prezzi e salari aumentino in perfetto accordo non più del 16% per il 1975, bisogna pure che qualcuno convinca i proletari che l'armonia economica e sociale è un fatto o, se non lo è ancora, la colpa è di chi non sa stringere la cinghia e lavorare di più mangiando di meno, cioè appunto i lavoratori. Wilson ci si è già messo: Ford e Schmidt battono la stessa via.

La crisi c'è, e come! Né basteranno a velarla le giravolte statistiche degli illustri calcolatori del costo della vita e del tasso di occupazione operaia. Che, in tali condizioni, le centrali sindacali facciano macchina indietro perfino rispetto alle loro pur timidis*sime minacce* di « lotte dure », era per noi scontato, ed è una prova ulteriore del loro asservimento ai « supremi interessi della patria ». Se la borghesia sente di dover « recuperare la componente operaia », sa almeno di poter contare sulla disponibilità al « recupero » delle sue rappresentanze sindacali...

Chi ingenuamente si aspettava, dopo la caterva di polemiche fra UIL e CISL, fra FLM e Confederazioni, un vertice sindacale esplosivo, o chi, altrettanto ingenuo, sperava che il 23/24 settembre il direttivo della Federazione Unitaria chiarisse finalmente la piattaforma sulla quale i sindacati intendono far muovere gli operai, è rimasto certamente deluso.

E' svanita come per incanto l'opposizione della « sinistra » metalmeccanica, dell'ala « radicale » della CISL, paladine a parole della difesa del salario; si sono placate di colpo le dispute intorno al grave quesito se privilegiare la contingenza o le riforme e l'occupazione; *pardon*, gli investimenti.

L'amore per l'unità con l'U maiuscola ha riunito « estremisti » moderati nell'abbraccio paterno delle Confederazioni (le intemperanze della minoranza CISL non spaventano nessuno) che hanno potuto redigere un documento sia pur breve, ma approvato all'unanimità: l'accordo sulla politica sindacale è completo; gli obiettivi sono quelli di sempre; non è cambiato nulla: riforme, investimenti produttivi, industrializzazione del Mezzogiorno (che ironia con la cassa integrazione che piove dappertutto!), nuovo modello di sviluppo, nell'interesse dei lavoratori e... dell'intero Paese.

« La Federazione unitaria — commenta soddisfatto il *Corriere della Sera* del 24/9 — ha evidentemente imparato ad affinare *l'arte del dosaggio e degli equilibrismi*, tanto da conquistare subito, con le sue *ragionate* e *flessibili* proposte, il favore di una certa parte dell'assemblea » (i corsivi sono nostri).

Per accontentare l'assemblea, infatti, nella piattaforma c'è di tutto, anche se ciò che la caratterizza è la « la *flessibilità* con la quale le singole proposte vengono formulate allo scopo evidente di permettere o di *facilitare il negoziato* » (idem): dal risanamento dei centri urbani alle opere di forestazione e irrigazione; dalla costruzione di tre nuove officine di riparazione del materiale ferroviario alla definizione di un piano decennale per l'installazione di centrali termoelettronucleari; dal superamento della colonìa e della mezzadrìa e da un esame dei piani per la zootecnia ad un impegno delle aziende pubbliche che trasformano i prodotti agricoli e producono beni per l'agricoltura, nonché un incontro nazionale con categorie e territori interessati.

Gli operai, viceversa, sarà ben difficile che si accontentino delle misure richieste avanzate nella piattaforma: molte parole sono state fatte sulla questione del salario; il padronato ha ammonito che ogni aumento salariale genera inflazione e, in definitiva, peggiora le condizioni della classe operaia la quale, invece, dovrebbe subire il taglieggiamento della busta paga senza aprir bocca, sperando solo nella... divina provvidenza; l'opportunismo, tanto di destra quanto di « sinistra », seppur con sfumature diverse, continua a pontificare che ogni richiesta salariale è sinonimo di un rinculo del movimento operaio, di un ritorno a forme ormai superate di una posizione di debolezza superabile solo con la lotta a tutti i costi... per che cosa, se non per il fantomatico nuovo modello di sviluppo?

In sostanza sono sfumati, per essere stati abbandonati precipitosamente dai loro paladini, il ricupero degli 88 punti pregressi di contingenza (scattati dal '69) e la rivalutazione del punto al livello più alto, già di per sé insufficienti a compensare la perdita del salario provocata dall'inflazione: insufficienza peraltro tranquillamente riconosciuta e con altrettanta tranquillità accettata dalle organizzazioni sindacali.

Quello che oggi si chiede — dopo tanta grancassa sulle « lotte dure » — è la rivalutazione del punto al II livello impiegati e il recupero degli scatti a partire da luglio '73; per il resto si vedrà, forse, nel '76! Aumento minimo, quindi, e impossibile da tradurre in cifre, perché l'entità della richiesta è *tutta da definire* in sede di trattativa e, se si pensa che i bonzi non puntano solo (?!) su aumenti salariali, « ma la parte più importante riguarda la politica economica e i prezzi », è facile prevedere a che cosa si ridurrà il « ricupero »...

Per quanto riguarda le pensioni, tutto si limita all'unificazione nel sistema generale INPS e alla rivalutazione e all'aggancio alla dinamica salariale dei trattamenti minimi; in quale entità e in quale modo, nessuno lo sa.

Le misure che poi si richiedono per contrastare l'aumento dei prezzi sono quelle solite e, come sempre, ridicole, che hanno lasciato e lasciano esattamente il tempo che trovano, e che val la pena di elencare:

1) immediata convocazione della commissione centrale prezzi (buona, questa!) per l'accertamento dei reali [!!] costi di trasformazione industriale e per la verifica della documentazione delle imprese ai comitati provinciali prezzi;

2) accertamento della localizzazione e della consistenza delle scorte;

3) acquisizione da parte dell'AIMA di tutte le scorte sulla base dei prezzi effettivamente pagati;

4) severa [bum!] repressione delle frodi e delle adulterazioni alimentari; semplici enunciazioni che non hanno mai impedito e non impediranno mai l'imboscamento, l'irreperibilità delle merci o l'aumento del loro prezzo, in quanto il capitale si crea, legalmente e illegalmente, tutte le armi opportune per garantirsi il maggior profitto possibile.

E sarebbe questa, la piattaforma rivendicativa che dovrebbe difendere le condizioni di vita del proletariato di fronte ai colpi continui dell'inflazione e della ristrutturazione e « consentire ai redditi più bassi di affrontare in *qualche modo* la realtà inflazionistica che decurta il potere di acquisto »?

In realtà, in questo modo, i sindacati consegnano il proletariato, mani e piedi legati, al capitale perché lo sprema ancora di più!

Le stesse esigue richieste salariali vengono avanzate « per impedire il crollo della domanda », mentre i gran pontefici delle confederazioni nutrono grande fiducia nella politica di controllo dei prezzi e del nuovo modello di sviluppo per far sì che il costo della contingenza risulti uguale a zero.

E, per non pesare « troppo » sulle imprese, nel « pacchetto » è inserita la discussione definitiva dello scaglionamento delle ferie e del raggruppamento di alcune festività da utilizzare insieme al periodo feriale, tutte cose che non si vede proprio come possano identificarsi con gli interessi operai, dal momento che significano una cosa sola: intensificazione e razionalizzazione sempre più spietate dello sfruttamento.

Del resto, l'obiettivo dichiarato non è la difesa della classe operaia, ma quello di « contribuire ad indicare una alternativa complessiva », di « contribuire ad avviare il Paese fuori della crisi ».

Così, l'opportunismo sindacale e politico assolve il compito affidatogli dalla borghesia: controllare la classe operaia nei periodi di prosperità, ma controllarla soprattutto nei periodi di crisi, quando sono più che mai necessarie la sua collaborazione e la sua rinuncia a difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro. L'unica via che l'opportunismo addita, ma in circostanze come l'attuale con voce più imperiosa, è quella della sottomissione dei lavoratori ai supremi interessi nazionali. Non a caso a chi domanda ai bonzi sindacali come sarà l'autunno, essi rispondono: « Non sappiamo se sarà caldo o freddo. Noi non andiamo alla ricerca di stagioni calde, e *non intendiamo batterci a colpi di scioperi generali*. Se il governo *accetterà il discorso* non avremo grosse agitazioni [...] *Anche con i padroni speriamo di non avere una stagione calda* ». (*La Stampa* del 26/9, intervista Vanni).

In questo spirito, la vertenza può anche iniziare subito; a chi farà paura, dal momento che l'inizio consiste nello spedire una lettera a palazzo Chigi, e un'altra alla sede della Confindustria, dell'Intersind, della Confcommercio?

Se lotte ci saranno, in contrasto con la generalità delle rivendicazioni e con le stesse dichiarazioni fatte a suo tempo da tutti i pulpiti dai dirigenti sindacali, esse saranno il più possibile articolate per consentire gli « schieramenti più vasti » coi ceti meti e annacquare le pur minime battaglie operaie nella brodaglia di « battaglie popolari, che ottengono risultati anche parziali, *ma a tempi stretti* ».

Perché un incubo turba i sonni dell'opportunismo: fino a quando il proletariato si piegherà supinamente al giogo del capitale? A luglio, durante gli scioperi regionali, gli operai hanno dato un primo segno di insofferenza verso la politica sindacale ufficiale. Potrebbe essere il preludio a insofferenze ben più pericolose!

I sindacati hanno bisogno di credibilità e di qualche risultato concreto per continuare a controllare la classe lavoratrice. Ma la crisi incalza. Che cosa hanno essi da offrire ai salariati? Nulla, mentre agli operai comincia a mancare tutto.

Il dilemma è limpido e chiaro. Contro il fronte unito della borghesia e dell'opportunismo, deve nascere, consolidarsi, estendersi il fronte unito del proletariato — unito al disopra di ogni muro divisorio, cementato dalle comuni esigenze, consolidato dall'uso delle armi di difesa e di offesa della classe, intollerante di ogni riguardo ai cosiddetti interessi superiori della patria!

NELL'INTERNO

— **Un nuovo spauracchio: la disobbedienza civile;**
— **Nostri interventi;**
— **Sguardi ad Est;**
— **Nuova iniziativa xenofoba in Svizzera;**
— **Etiopia: « emancipazione » controllata dai militari;**
— **Minoranze scomode e no;**
— **Il neofascismo problema ricorrente (V);**
— **Note su Gran Bretagna e Grecia.**

I profeti del nullismo... rivoluzionario

Siamo costretti ancora una volta a denunziare come non solo estranea al Partito, ma apertamente intesa a sabotarlo, l'ennesima impresa di un gruppo fiorentino da un anno espulso dalle nostre file, ma rivendicante l'appartenenza ad un'organizzazione, come la nostra, della quale tuttavia dichiara di condannare l'orientamento in nome e virtù di una mistica comunione per filo diretto col « partito storico »: cioè la pubblicazione di un mensile presentato come « organo del Partito Comunista Internazionale » e intitolato « Il Partito Comunista ».

Che vi sia gente non solo avvezza a recitare giornalmente il rosario, ma a farsene un vanto, e, nel caso specifico, da un lato a ripetere pappagallescamente i nostri testi, dall'altro a chiosarli a proprio uso e consumo, come nel n. 1 del suddetto foglio, potrebbe non meritare da parte nostra che una scrollatina di spalle: a ciascuno il suo *hobby* — neppure Marx ha potuto evitare che nascesse e prosperasse la mala pianta dei recitatori del rosario... marxista. Il guaio serio è che, quando scendono dall'empireo del « partito storico » per rimettere piede nella valle di lacrime del « partito formale » con i suoi ardui problemi di applicazione pratica del programa e dei princìpi, i falsi adoratori della « nostra tradizione » osannata tre volte al giorno fra segni della croce e occhi rivolti al cielo sfigurano quello che pretendono sia un patrimonio comune, al punto da giustificare le più infami accuse di nullismo, passivismo, meccanicismo rivolte ad esso dagli opportunisti, e suscitare nei proletari che li leggono come « cosa nostra » un senso *più che legittimo* di repulsione.

Bastino due esempi. Per costoro, non diciamo l'astensionismo elettorale e parlamentare da noi rivendicato come soluzione tattica da applicare nei paesi di capitalismo avanzato e ai fini di un sano processo di formazione del partito di classe, e di cristallizzazione intorno ad esso di un'avanguardia rivoluzionaria spoglia di qualunque illusione (o anche solo residuo di illusione) democratica, ma persino il rifiuto del voto *in generale*, di *qualunque* voto (e perché no, allora, nelle assemblee sindacali?), diventa un *principio*, anzi un imperativo *categorico* fra il morale e l'estetico, un po' come per gli anarchici il rifiuto della "politica" e, orrore!, dello stato. È sarebbe ancora poco, come è poco l'orrore della vergine timorata di dio per la perdita della sua illibatezza. Per questi adoratori del partito metafisico e sovrastorico, « il proletariato non ha *niente da difendere e nemeno da conquistare* in questa putrida società, *né forme né contenuti* »: *niente*, intendiamoci

(continua a pag. 6)

CHI HA ORECCHIE PER INTENDERE INTENDA

Alcuni mesi fa (nei nn. 7 e 8) abbiamo criticato le posizioni di Lotta comunista, *e una certa cerchia di lettori ha gridato allo scandalo per il tono "provocatorio" del titolo e delle proposizioni finali dell'articolo, non domandandosi neppure se corrispondessero alle conclusioni della nostra analisi. Diciamo subito che siamo stati* volutamente *provocatori, come esigeva la denuncia della falsificazione del pensiero di Lenin che A. Cervetto, massimo dirigente di quella organizzazione, ha tentato di contrabbandare in un opuscolo sulla questione del partito e dei suoi rapporti con la classe operaia. Non potevamo e non possiamo naturalmente credere che i militanti e i simpatizzanti di* Lotta comunista *siano in blocco e definitivamente asserviti ad una teoria e ad una prassi "leniniste" a parole ma di fatto legate da rapporti di parentela piuttosto stretti con la parabola degenerativa della Terza Internazionale. Per questo, mentre abbiamo attaccato la direzione dell'organizzazione, rilevando l'abisso fra le intenzioni e gli sbocchi inevitabili delle tesi da essa sostenute e riassumendo questa valutazione nell'apostrofe che tante suscettibilità ha urtato — « Giù le mani da Lenin! » —, abbiamo parallelamente rivolto un chiaro invito alla riflessione e alla ribellione per quei giovani che non siano disposti a tutto tollerare, e a riconoscersi anzitempo invecchiati e intristiti in una routine di caricatura del rivoluzionarismo marxista.*

Non pretendevamo che il nostro appello venisse ipso facto raccolto né da pochi né da tanti, anche se nutriamo questa speranza e lavoriamo perché si realizzi. Il fatto che nessuno, per ora, sia uscito da Lotta comunista *orientandosi verso una seria preparazione rivoluzionaria, non scalfisce minimamente né il contenuto né il metodo della critica a questa organizzazione. Dovrebbe essere abbastanza facile capire, infatti, che non possiamo, oltre un certo limite, assumere responsabilità* altro che per noi stessi.

Neppure pretendevamo una risposta ufficiale alla nostra denuncia e polemica, e non perché ritenessimo i dirigenti di Lotta comunista incapaci di farlo, continuando la falsificazione, ma perché il silenzio sulle questioni sollevate, ma non inventate da noi, rientra nella logica di una politica posta sotto il segno dell'empirismo e perciò oscillante paurosamente dal codismo nei confronti dell'opportunismo ufficiale all'avventurismo più insensato. I fatti, almeno fino ad oggi, non hanno smentito la nostra opinione e se Lotta comunista *si degnerà di formulare la propria, sarà solo per la pressione di una parte della sua base, o per prevenirla.*

I lettori ricorderanno anche che avevamo esplicitamente assunto Lotta munista *ad esempio di atteggiamenti comuni, nel metodo, ad altri gruppi. La lingua batte dove il dente duole e la conferma ne è stata, fra le altre "reazioni", un tentativo di risposta e difesa di Lotta comunista da parte del « Bollettino per la sinistra comunista », curato dal Collettivo di* Iniziativa comunista *(nel numero di maggio). Se si considera che tale gruppo è un alleato riconosciuto di Lotta comunista, con cui ha organizzato non molto tempo fa un noto giro di conferenze per il paese, si coglie subito l'importanza della sortita, anche dal punto di vista della seconda.*

Già altra volta ci siamo dovuti occupare dei progetti tenuti a battesimo da questa gente, che li riassume nella formula di « Livorno 1921 ». Si tratterebbe di mettere assieme una serie di organizzazioni, richiamantisi ad una non meglio precisata "sinistra comunista", le quali si troverebbero oggi divise le une dalle altre per equivoci o per patriottismo settario, ma sarebbero unite dalla stessa fede e tendenti alla realizzazione dello stesso programma. Riapparirebbe così sulla scena, armato di tutto punto, il « Partito Comunista d'Italia »! Si aggiunga la mozione degli affetti e del buon senso, di sicuro effetto quanto a immediata popolarità, e si avrà un quadro abbastanza preciso delle posizioni di cui ci stiamo occupando (e che, per inciso, ci interesserebbe sapere quanto corrispondano a quelle di Lotta comunista*). Per parte nostra, commetteremmo l' "errore", anzi il "peccato", di ostacolare questa salutare operazione.*

Non saremo evidentemente noi a tacere la debolezza delle forze operanti sulla linea della ricostituzione di un partito autenticamente marxista ed intransigentemente rivoluzionario, ma siamo fermamente convinti che questo programma e i suoi partigiani non possono essere sostenuti da un generico velleitarismo, giovanile o senile che sia. Sarebbe tuttavia ancora poco rispondere che non riteniamo che corra, fra noi e i gruppi di cui sopra, un rapporto di affinità se non apparente, e ci preme mettere in chiaro che senso abbia il nostro richiamo alla scissione di Livorno.

Nel primo dopoguerra, il dramma del movimento operaio e rivoluzionario è stato illustrato dall'arretratezza politica dei comunisti occidentali rispetto alla maturità del bolscevismo. Il congresso di Livorno è stato quanto di meglio abbia dato l'Europa dal punto di vista della convergenza verso il programma bolscevico — e perciò lo rivendichiamo —, ma non è uscito se non tendenzialmente dal quadro di quell'arretratezza. La ricostituzione di un vero partito comunista passa, secondo noi, proprio attraverso l'appropriazione degli insegnamenti di Lenin e di Trotsky alla luce del bilancio della successiva controrivoluzione, e non attraverso una farsesca ripetizione di Livorno. In altri termini, si deve ricominciare non dal punto più basso della tradizione rivoluzionaria, ma dal più alto. *E i patrocinati di* Iniziativa *comunista, che parla anche pro domo sua, contrapponendo, come fanno e come abbiamo mostrato, un leninismo e un bordighismo entrambi* deformati, *non ricominciano né dal « punto più basso » né dal « più alto ». Tanto*

(continua a pag. 2)

Chi ha orecchie per intendere intenda

(continua da pag. 1)

dovevamo dire a questi « bolscevichi all'italiana », che meritano una polemica di asprezza direttamente proporzionale alla loro buona fede.

Iniziativa comunista ci accusa di aver attaccato Lotta comunista attribuendo un'importanza eccessiva alle parole e sottovalutando i fatti. Avremmo scordato che un passo avanti nell'organizzazione vale più di cento programmi, come dice Marx, e non capito che Lotta comunista avrebbe compiuto un passo avanti verso « l'organizzazione storica della classe ». A parte il fatto che la seconda affermazione ci sembra per lo meno da dimostrare, non abbiamo scordato un bel niente, ma contiamo, senza addentrarci in lunghe spiegazioni del brano parafrasato, che nessuna persona di intelligenza media vorrà credere che Marx intendesse significare la non rilevanza della teoria e del programma ai fini della definizione del partito rivoluzionario o il loro ruolo di abbellimento superfetatorio. Non ci arroghiamo il diritto di dire a nessuno come deve pensarla, ma i ragionamenti di Iniziativa comunista ricordiamo molto chiaramente i discorsi sulla meta finale, sull'ideale e sul sole dell'avvenire, che facevano gli « intransigenti » a parole e « transigenti » nei fatti dirigenti il PSI prima, durante e dopo la guerra del 1914-'18, così come richiamano l'intervento svolto da Costantino Lazzari al Terzo Congresso di Mosca per perorare il ricorso dello stesso PSI contro la scissione. E valgano questi accenni a dare anche un'idea di che « sinistra comunista » possa essere quella pretesa balia comune — non a noi, lo ripetiamo — di cui parla il « Bollettino ».

Per un movimento rivoluzionario, le « parole » e i « fatti » non possono andare in direzioni diverse e, nella fase storica che stiamo attraversando, le prime anticipano in generale i secondi. Applicando questo principio a Lotta comunista, abbiamo rilevato come la conclusione delle sue posizioni quanto a effettiva preparazione comunista, non certo quanto a messa in scena, sia desolante e come diseduchi politicamente giovani ed operai animati all'inizio da sane reazioni antiopportuniste; in altro modo, abbiamo constatato come la teoria in senso proprio manchi assolutamente in Lotta comunista e ci sia solo qualche misera bretella a coprire la nudità del solito negro politico (empirismo, eclettismo, pressapochismo, ecc.).

Iniziativa comunista, poi, quasi ammiccando, butta lì una citazione tratta dalle Tesi di Roma *sulla tattica, testo che rivendichiamo tra quelli costitutivi della nostra organizzazione. Il paragrafo in questione esprime il concetto, giustissimo e generalissimo ad un tempo, secondo cui un movimento rivoluzionario deve esercitare, anche quando non sia possibile un'azione eversiva diretta, una sua influenza sugli avvenimenti attraverso i suoi rapporti e le sue pressioni verso altri movimenti politici.*

Ciò — secondo gli « iniziativisti » — dovrebbe servire a metterci definitivamente in testa che non è col rigidismo teorico che si realizza quell'influenza e, forse, a convincerci che Iniziativa comunista è più vicina a noi che a Lotta comunista. Se così è, siamo di fronte al classico metodo del colpo al cerchio e alla botte, e la faccenda, piuttosto pietosa, non merita un rigo di commento. Non possiamo, invece, passare sotto silenzio il richiamo alle Tesi di Roma, e non perché ci dispiaccia che altri ne usino, ma perché, al solito, si tratta di un uso scorretto, cioè di una citazione isolata dal contesto e svuotata del significato originario.

Rinviando all'integrale corpo di tesi, ci basti affermare che un'influenza sugli avvenimenti la vogliamo esercitare per l'integrale programma rivoluzionario; che non siamo disposti a pregiudicare per un successo immediato la preparazione delle condizioni della vittoria finale, per lontana che possa essere; e che è solo sul terreno dell'azione reale per la difesa economica e politica degli interessi immediati della classe, su cui intendiamo muoverci con questo criterio, che cerchiamo un confronto con altre organizzazione e, se possibile, siamo pronti a preparare ed attuare specifiche convergenze.

Vogliamo concludere, ripromettendoci di tornare su Lotta comunista, con alcune parole « educatamente provocatorie ». Iniziativa comunista dice che, nonostante tutto, nella nostra polemica abbiamo posto problemi su cui vale la pena di discutere. Questa affermazione è già qualcosa di positivo, ma, purtroppo, non ha avuto seguito. Invece di ergersi malamente a paladini di Lotta comunista per non dire apertamente di avere accusato anch'essi il colpo, facciano questi signori la loro brava discussione e, forse, potremo degnarli di una miglior considerazione!

NOSTRI INTERVENTI

Non possiamo, per ragioni di spazio, riferire sugli interventi delle diverse sezioni nelle lotte rivendicative irresistibilmente provocate dall'attacco padronale ai salari e al posto di lavoro, e dall'aumento vertiginoso del costo della vita.

Ci limitiamo a citare, fra gli altri, i volantini distribuiti dai compagni di Schio sia per chiamare gli operai al rifiuto dello straordinario mentre alla Lanerossi si annunciano riduzioni dell'orario di lavoro e la Marzotto mette in cassa integrazione oltre 1.000 lavoratori, e alla vigilanza più stretta affinché questo rifiuto sia attuato senza eccezioni, sia per appoggiare i metalmeccanici di Marano indicando loro rivendicazioni d'interesse comune per tutti gli operai e metodi di lotta tali da estendere e rafforzare la solidarietà fra tutti gli sfruttati; e l'intervento di un compagno di Messina in un'assemblea chiamata ad approvare un sedicente « impegno di lotta » nell'ormai interminabile vertenza delle navi-traghetto, per smascherare la politica rinunciataria o addirittura sabotatrice degli interessi operai svolta da sindacati erettisi a difensori dell'economia nazionale borghese.

Il nocciolo delle posizioni proclamate e difese dalle nostre sezioni e dai nostri gruppi sindacali è riassunto in questo volantino, distribuito a Milano in occasione della vertenza alla Borletti.

Risposta proletaria all'attacco padronale, ai salari e al posto di lavoro

Proletari, compagni!

la messa in cassa integrazione, dopo aver colpito i 6.000 della Marzotto, i 6.000 della Indesit, i 1.600 della Philco, i più di 1.000 della Lanerossi, i 1.100 della Riello, i 1.500 della Carello, i 1.500 della Tiberghien, e migliaia e migliaia di dipendenti di piccole e medie fabbriche soprattutto nei settori automobilistico, tessile edilizio, colpisce ora 2.500 lavoratori della Borletti.

I lavoratori sanno bene che la cassa integrazione è l'anticamera del licenziamento. A questo chiaro e deciso attacco padronale all'occupazione e ai salari è necessario rispondere con la lotta di classe, con la solidarietà operaia sia delle categorie colpite ora, sia delle categorie che possono esserlo nel prossimo futuro.

Parlare di crisi del settore auto e di quello tessile o di quello edilizio vuol dire parlare di crisi produttiva del sistema capitalistico. Contrapporre agli effetti di questa crisi (cassa integrazione per migliaia di proletari, disoccupazione sempre crescente, aumento dell'intensità e dei carichi di lavoro per gli operai occupati, aumento degli straordinari e della fatica fisica) il "nuovo modello di sviluppo" coi suoi investimenti statali, significa spostare completamente la questione dagli interessi reali e immediati del proletariato agli interessi — antagonistici e inconciliabili — della classe dominante presentati come "interessi generali dell'economia nazionale". Intanto le migliaia di proletari che vanno ad ingrossare la massa dei disoccupati (si parla di più di un milione, ufficialmente, entro dicembre) che prospettive hanno nell'immediato?

1) un isolamento reale dagli altri proletari;
2) un "sussidio" di disoccupazione da fame;
3) una lontanissima possibilità di trovare un altro lavoro;
4) una decurtazione consistente dei già bassi salari nel caso della messa in cassa integrazione.

Per gli operai occupati, invece, le prospettive sono:

1) un aumento dell'intensità e dei carichi di lavoro;
2) un aumento dell'orario di lavoro sotto la forma degli straordinari, dei cottimi, degli incentivi, ecc.
3) un'acuta concorrenza fra loro e i fratelli di classe disoccupati o in via di disoccupazione.

Per rispondere efficacemente a questo vasto attacco padronale, i proletari devono lottare, mobilitandosi in strati sempre più ampi, per questi obiettivi:

— *salario integrale ai lavoratori messi in cassa integrazione;*
— *sussidio ai disoccupati, tale da garantire la loro esistenza e quella delle loro famiglie, il più vicino possibile al salario pieno;*
— *diminuzione dell'orario di lavoro, per tutte le categorie, a 35 ore la settimana in 5 giorni, in modo che almeno una parte considerevole dei disoccupati venga riassunta nella produzione;*
— *rifiuto degli straordinari e di tutti gli incentivi che aumentano la fatica, l'intensità, il carico e l'orario di lavoro.*

Per sostenere queste rivendicazioni, è necessario combattere decisamente per una reale solidarietà di classe tra operai occupati e disoccupati, lottare contro la collaborazione interclassista attuata dalle direzioni sindacali — ispirate dai partiti cosiddetti operai — organizzarsi in comitati o collettivi di lotta composti da operai di diverse fabbriche, sia occupati che disoccupati, a sostegno di queste fondamentali rivendicazioni.

Contro l'attacco padronale ai salari e al posto di lavoro!
Contro la collaborazione interclassista tra sindacati, padronato e stato borghese!
Per gli interessi operai contro gli interessi dell'economia nazionale borghese!
Per la più vasta solidarietà di classe!
Per un fronte unito proletario contro il fronte unito di borghesia e opportunismo!

Un nuovo spauracchio: la disobbedienza civile

Il biglietto del tram più che raddoppiato, da 70 a 150 lire, quello della metropolitana da 100 a 200; le tariffe delle autolinee extraurbane maggiorate dal 15 al 35%. Ci pare che basti a motivare la collera operaia che sta alla base della cosidetta "disobbedienza civile" milanese. E veniamo ai fatti.

Il 20 settembre si riunisce l'attivo dei 50 mila metalmeccanici della zona Sempione. La reazione è unanime: NO agli aumenti, autoriduzione delle tariffe! Gli attivisti sindacali di base passano immediatamente ad organizzare la propaganda dell'azione, che dovrà iniziare da tre giorni dopo.

L'indomani, i giornali raccolgono, spaventati, la notizia: orrore!, siamo dunque alla disobbedienza civile. Lo stesso *Corriere*, solitamente improntato a un cauto e paternalistico riformismo filo-operaio, ammonisce che la ripulsa di questo tipo di lotta dovrà essere netta e decisa, perché « porta all'erosione di ogni principio di convivenza, impedisce il funzionamento di ogni istituzione », alimenta miseria, malcontento, disordine e conduce, infine, dalla democrazia alla dittatura. Si riconosce, naturalmente, che « per un esercito di pendolari, costretti ad abitare a grande distanza dal posto di lavoro, l'aumento del biglietto del mezzo di trasporto può essere una tragedia »; si ammette che *questo* Stato, così ricco di esempi di malcostume, difficilmente potrà imporsi senza scosse, avendo perduto ogni prestigio "morale": « Non è facile farsi obbedire »! (come afferma il titolone in prima pagina del 22). Ma giungere fino alla disobbedienza civile! Come si osa anche solo pensare a roba del genere!?

I capi sindacali si tirano subito indietro: « In qualche caso [...] sono stati [vergogna!] tra gli ultimi a conoscere le decisioni della "base" [...] Dal canto loro, hanno cercato di gettare acqua sul fuoco », chiarendo che « questa forma di protesta non trova [in essi] alcun consenso » (cfr. *Il biglietto della discordia*, nel *Corriere* dello stesso giorno). A loro volta, i capipartito, prontamente intervistati, prima che fosse attuata l' "inconsulta" protesta, si sono trovati perlomeno tutti d'accordo nell'affiancarsi ai bonzi sindacali nella meritoria opera di spegnimento del fuoco. La DC ha condannato l' "irrazionalità" della protesta (per questi brutti ceffi, è "razionale" il taglieggiamento sistematico delle borse operaie!); il PSDI ha rincarato la dose: nessun tipo di società può tollerare la disobbedienza, perché « i cittadini hanno il dovere di partecipare alle difficoltà ». Quali cittadini? Non vi pare che i proletari partecipino di già sufficientemente, e da soli, a *tutte* le difficoltà cosiddette comuni, prima producendo ricchezza sociale, poi facendosene spogliare dal capitale? Il PSI si stupisce: come si fa a non pagare? Ma non capite che i « ritocchi » (non è un bell'eufemismo?) servono alla « necessità indilazionabile di compiere investimenti »? Si torchia una volta di più il proletario, fino all'assurdo di gravare su quel supplemento di lavoro non pagato che è il trasbordo casa-galera aziendale: ebbene, questa, per il PSI, è la politica degli investimenti!

Faccia ancor più cornea, il rappresentante del PCI parrebbe l'unico ad ammettere che gli aumenti sono da respingere; ma, per intanto, si scaglia contro la "forma" della lotta decisa dai lavoratori: « L'unica lotta possibile contro i rincari del trasporto non è quella della disobbedienza, ma dello sciopero contro l'applicazione delle nuove tariffe ». Benissimo! Perfettamente d'accordo! Ma dov'eravate, signori del PCI, al momento dello sciopero proclamato dal CUB-ATM, che comprendeva, tra i punti qualificanti, l'opposizione agli aumenti allora « in via di studio »? Eravate non ad aiutare questi compagni, stringendo intorno ad essi la solidarietà compartecipe di tutti gli altri lavoratori, ma a *sabotare* nel modo più vergognoso la loro lotta, fino al punto di inviarle contro delle squadre antisciopero; eravate a firmare con tutti i partiti del famigerato arco democratico un appello al linciaggio morale di quei compagni! Ora volete lo sciopero? Vi vedremo all'opera. I lavoratori sapranno e dovranno giudicarvi!

Torniamo allo svolgersi dei fatti. Il 23 la protesta viene messa in atto, investendo un numero imprecisato di lavoratori, particolarmente compatti all'Alfa ed alla Falck (i dati sono contraddittori, ma il *Corriere* parla di 5.000 « disubbidienti », cfr. 24/9). Gli attivisti sindacali di base sono direttamente coinvolti nella protesta, e tocca anzi loro di organizzarne l'esecuzione disciplinata e compatta. Nel frattempo si mobilitano anche i "vertici": si mobilitano sì, ma per rimettere tutto a posto. « Il vertice sindacale disapprova i casi di disobbedienza civile » (titolone in prima pagina del 25). Si vuole isolare ed intimidire i lavoratori in lotta. Senza mezzi termini, F. Marini della CISL parla di « forme di lotta estranee alle tradizioni e alle concezioni del movimento sindacale », e quindi della necessità di « isolare » queste forme che comprometterebbero l'unità con gli altri lavoratori (questa poi!) e con la solita opinione pubblica, finendo per essere, insomma, « corporative », cosa poi non finisca per essere corporativa secondo questi messeri, solo dio lo sa: forse il crumiraggio organizzato con l'imprimatur dell'opinione pubblica! Montanelli e la sua ghenga sarebbero d'accordo).

Contemporaneamente, poiché non si possono misconoscere le necessità operaie che premono minacciosamente alle porte degli stessi sindacati, ecco costoro chiedere alla giunta regionale la sospensione (notate bene, non il ritiro) degli aumenti, quale condizione per mettersi al tavolo delle trattative, lasciando esplicitamente intendere che gli aumenti non saranno rifiutati purché « si avvii il discorso sulla riforma dei trasporti ». Ma la risposta della giunta è secca: « Non possiamo tornare indietro sulle nostre decisioni premiando così la disobbedienza civile ». Di qui la necessità di proclamare uno sciopero regionale, che, se si farà come vogliono gli operai, si cercherà in ogni modo di spezzare per zone e categorie, limitandolo a poche ore, per poter accedere infine al tavolo delle trattative e lì contrattare la legittima rabbia operaia con nebulose promesse di riforme, ristrutturazioni, contropartite, ecc. La lotta contro gli aumenti dei prezzi? Per i sindacati è un terreno su cui deve giocarsi una parte del loro potere sulle masse. « Qui si giocano — afferma Pugno, segretario della CISL torinese — i nostri rapporti con la gente, è in discussione la nostra capacità di costruire un'ipotesi alternativa. In questi ultimi mesi c'è stata una battuta di credibilità verso il sindacato. Ora noi questa credibilità la riconquistiamo cavalcando la tigre » (cfr. *L'Espresso*, n. 39, 29/9/1974, pag. 8). La sapranno cavalcare *aggirando* le richieste che salgono dalla gran massa operaia? E' quanto staremo a vedere.

La nostra posizione

Nel momento in cui scriviamo, tutto è ancora in alto mare. Si parla dello sciopero regionale, ma ancora non si conoscono le direttrici di azione e le sue modalità. Intanto la « disobbedienza civile » continua, pur accennando a dar sintomi (prevedibilissimi) di stanchezza. Oltre tutto, al sabotaggio dei vertici sindacali si è accoppiato, facendosi forza di esso, l'intervento repressivo dell'apparato statale. « Secondo quanto ha reso noto la Questura milanese — scrive il *Corriere* del 25 — funzionari di polizia in collaborazione con agenti della Stradale hanno controllato ieri i documenti di viaggio dei passeggeri alle fermate di pullman delle linee extraurbane [...] 91 persone, sempre secondo la Questura, sono risultate sprovviste di biglietto o del tesserino di abbonamento con le nuove tariffe. Questi lavoratori sono stati identificati e denunciati all'autorità giudiziaria ». Si vuole dare, col terrorismo aperto, il colpo di grazia alla lotta (non ad una particolare "forma" di lotta, beninteso, ma alla stessa possibilità dei lavoratori di battersi per i loro diritti).

Qual è, di fronte a tutto ciò, la nostra posizione di militanti rivoluzionari? Scrivevamo nel numero precedente che le parole d'ordine tipo « non pagamento delle bollette », ecc. sono *sfasate* rispetto alle necessità del momento, in quanto « anche se non scartabili a priori, sono quanto meno postulabili soltanto in una situazione di grande intensità delle lotte sociali e di estesa mobilitazione degli operai, ben lontana dall'attuale momento » (cfr. *Un episodio di sabotaggio sindacale...*). Ci pare che questa affermazione resti sostanzialmente confermata. E' vero che c'è stata l'*impennata* generosa della « disobbedienza »; tuttavia, è anche vero che *o* essa riesce a diventare, anche sotto lo stimolo degli elementi di avanguardia della classe, un'*occasione* di mobilitazione generalizzata mirante ad infrangere i limiti del « patto sociale » imposto dall'opportunismo sindacale e politico con un deciso ricorso all'arma dello sciopero generale di tutte le categorie per la difesa delle proprie condizioni di vita, *o* è inevitabilmente destinata a disperdersi in rivoli individuali, ad essere riassorbita, lasciando amarezza e sconforto nei singoli proletari. Resta valido, quindi, l'imperativo di « strappare palmo a palmo il terreno all'opportunismo tuttora egemone sulla classe operaia » attraverso una serie di dure lotte sempre più generalizzate. Ciò non toglie che le impennate, quando si presentino, vadano salutate positivamente per quanto di positivo esprimono nel senso di porre questa esigenza. E' evidente che siamo le mille miglia più vicini al proletario che scende istintivamente in lotta, anche se in maniera confusa o disordinata, che non al burocrate opportunista che fa la critica « corretta » delle « forme » di lotta sbagliate, in realtà mirando a colpire la stessa capacità di lottare in quanto tale. E' anche evidente che, data una situazione, da una parte, di predominio opportunista sulla classe, dall'altra di « scoppio » delle contraddizioni del sistema che costringono i lavoratori a scendere sul terreno della difesa campale delle loro condizioni di vita, il cammino della ripresa rivoluzionaria non può essere (e, in effetti, non lo è, né lo sarà mai in maniera assoluta) rettilineo. L'esplosione di "disobbedienza" può essere un fattore che, se si trasmette per contagio in vari settori (casa, servizi, ecc.) e per tutto il paese, è suscettibile di costituire una contraddizione non più facilmente "cavalcabile" dall'opportunismo e quindi di predisporre una base concreta per una più ampia, generalizzata, strategicamente diretta mobilitazione.

I comunisti rivoluzionari devono essere pronti non solo a spiare tutti i sintomi di una possibile ripresa proletaria, ma a sorreggere le iniziative corrispondenti, per la volontà e la potenzialità di lotta che esprimono, a questo fine. Nel caso della « disobbedienza civile », al di là di quelli che possono essere i nostri criteri generali di movimento, e senza mai dissimulare le nostre posizioni, va dato il massimo appoggio alle giuste richieste dei lavoratori in lotta e alla loro azione contro la canea reazionaria ed opportunista che va dall'« opinione pubblica » agli uffici sindacali d'alto bordo. Va assolutamente propagandato un movimento di solidarietà ed appoggio a quanti vengono colpiti dalle forze poliziesche dello stato borghese e lasciati soli dai loro « dirigenti ». Solo a questa condizione si può portare un'avanguardia dei lavoratori sul terreno di una più generale e corretta comprensione del nostro programma di lotta rivendicativa immediata e politica generale.

Corrispondenza da Bolzano

Aumenti delle tariffe elettriche e «lotta» sindacale

Riceviamo dai compagni di Bolzano la seguente nota sugli aumenti delle tariffe elettriche nella loro provincia e sull'atteggiamento assunto dai sindacati in sede locale. Si avrà modo di constatare come, al di là delle differenziazioni formali sui "metodi di lotta", a Bolzano come a Milano la politica dei sindacati segua un'unica via: quella della cogestione col padronato, nel vano tentativo di conciliare interessi operai ed esigenze capitalistiche. E' contro questa via che i lavoratori dovranno impegnarsi se vorranno salvaguardare i loro interessi immediati e finali di classe.

In provincia di Bolzano esiste una Azienda Elettrica Consorziale pubblica, indipendente dall'ENEL. Il prezzo dell'elettricità è sempre stato inferiore a quello nazionale (39 lire per Kwh per uso domestico; 11,7 per uso industriale). Ma ora è giunto per l'azienda il momento di ritoccare le tariffe: "ritocco" quasi del 100%! « Noi comprendiamo che si tratta di un grave sacrificio che chiediamo a molti utenti, per i quali un aumento di 10 mila lire a trimestre può essere pesante, ma non abbiamo alternative », afferma il presidente dell'AEC (*Alto Adige* del 7-9).

I sindacati, dopo alcune riunioni dei delegati, sono giunti ad un incontro con l'Amministrazione Comunale e con la Commissione Amministratrice dell'AEC. In questa sede, i sindacati hanno fatto presente la triste situazione dei ceti popolari, chiedendo la revoca dell'aumento; il sindaco, la situazione ancor più triste (secondo lui) dell'AEC. Un dirigente picista dell'FLM ha protestato contro il provvedimento, in quanto — « antidemocraticamente » — non si erano prima consultati i consigli comunali dove sarebbe rappresentata tutta la popolazione (consigli, si badi bene, tutti in mano alla DC ed al Sudtiroler Volkspartei, ed espressione di un ceto medio tanto ottuso quanto bigotto). Altri sindacalisti hanno chiesto che rappresentanti sindacali fossero presenti nel Consiglio d'Amministrazione dell'AEC, non incontrando alcuna opposizione nel presidente dell'AEC che, anzi, si è detto molto lieto delle buone disposizioni cogestionali dei sindacati. Si è arrivati così alla sospensione dell'aumento in vista di un incontro con i dirigenti sindacali per discutere gli aspetti tecnici ed economici del problema. La piattaforma sindacale elaborata successivamente si incentrava sui seguenti punti: ridimensionamento degli investimenti; nessun aumento per il '74; ristrutturazione delle tariffe nel '75, salvaguardando le utenze popolari; razionamento della quota di energia esuberante oggi concessa all'ENEL e, dulcis in fundo, inizio di una "informazione di massa" su come usare gli elettrodomestici e i limitatori di potenza (roba da "Quattrosoldi"!).

All'incontro del 6 settembre la risposta dell'AEC è stata una doccia fredda: conferma degli aumenti, con una diminuzione di 3-4 lire sulle nuove tariffe da recuperare metà nel '75, metà nel '76. Da parte loro, « i rappresentanti delle organizzazioni sindacali hanno manifestato la loro profonda insoddisfazione per la mancanza di sensibilità da parte dell'AEC nel non voler considerare la grave condizione dei lavoratori nella nostra provincia ».

Ed ora? Le proposte sindacali saranno presentate alle assemblee dei lavoratori. Si parla di sciopero generale e di « rifiuto generalizzato del pagamento degli aumenti » (così aveva proclamato l'FLM nel primo volantino: staremo proprio a vedere, dopo la crociata generale contro la « disobbedienza civile » a Milano!). Non sappiamo come la vicenda si concluderà, ma è certo che rifiutandosi di legare il problema delle tariffe a quello del carovita e quindi del salario e di tutte le altre rivendicazioni di fondo non si riuscirà mai a difendere efficacemente gli interessi operai, tanto meno se si pretenderà di farlo attraverso una partecipazione del sindacato alle scelte padronali e governative.

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: Ricordando Amadeo: Mario 5.000, Livio - Rita - Lupo - Lucia 13.000, Peppino 3.000, Elisabetta 1.000, Gianni 3.000; CUNEO: in Sezione 20.000; BOLZANO: alla riunione del 18 agosto 14.500; UDINE: strillonaggio 3.350, in Sezione da maggio a fine agosto 104.025; COSENZA: il compagno F. 5.000, strillonaggio 700; SCHIO: strillonaggio 11.600; in Sezione 40.400; FORLI': strillonaggio Anic e Forlì 6.000; IVREA: giugno: strillonaggio 27.350, in Sezione 55.850; luglio: strillonaggio 37.200, in Sezione 69.250; agosto: strillonaggio 21.200, in Sezione 66.500; MILANO: alla riunione del 31 agosto 75.000, strillonaggio 19.950, in Sezione 72.750, compagni nordici 230 (circa L. 55.000), sottoscr. scaff. 46.000; MESSINA: dal compagno M. di G. 6.000, il compagno E. 7.000 e per sottoscr. straordinaria 8.000; BELLUNO: strillonaggio 1.450, sott. speciali 25.500; MESSINA: alla riunione Me.-Ct. del 15-9 7.000.

SGUARDI AD EST
Ombre russe sui Balcani

I) Bulgaria: assorbimento nell'URSS?

Questa, secondo taluni commentatori, la prospettiva che si viene profilando per lo stato balcanico, economicamente da serie B, ma sul piano strategico, politico-militare, situato in una posizione chiave. L'assorbimento nell'URSS — scrive A. Sterpellone (cfr. *Il cuore a Mosca*, ne « Il Mondo » del 19-9-'74) —, costituirebbe il primo passo di una più ampia manovra a tenaglia « contro le dissidenze jugoslava, albanese e romena ». Ma la posta sarebbe ancor più grossa: il controllo di tutta la zona balcanica in direzione sia dell'Europa, sia dell'Asia minore, come dimostra anche la « larghezza di vedute » della diplomazia russa nella sua politica verso la Grecia nella recente crisi cipriota.

Preannunzi del possibile passaggio della Bulgaria a sedicesima repubblica dell'URSS — riassume ancora lo Sterpellone —, si sono già avuti in passato, « dalla riforma costituzionale del 1971 alla rivalutazione della legge del 1950, che attribuisce ai cittadini sovietici completa parità di diritti e di doveri con i bulgari », fino alle recenti affermazioni del leader bulgaro Zivkov « che l'URSS "è la seconda patria dei bulgari" e che si sta preparando un' "avvicinamento al più alto livello" tra i due Paesi ».

I molteplici legami etno-culturali e politici tra Bulgaria ed URSS e la debolezza strutturale dell'economia bulgara potrebbero indurre, *almeno in teoria,* a questo passo: a Sofia non si avvertirebbe una perdita del prestigio nazionale, alimentato anzi dal rivendicazionismo territoriale ai danni dellaJugoslavia che l'URSS lavora a fomentare. Sempre *in teoria,* l'URSS verrebbe così a costituire un ulteriore cuneo divisorio tra i tre paesi dell'Est ribelli — ognuno a suo modo — alle direttive di Mosca. *Sarebbe* una soluzione ideale per i piani espanisonistici dell'imperialismo russo. Ma.. ma potrebbe tutto ciò filar liscio come l'olio?

All'integrazione della Bulgaria nell'URSS farebbero da immediato contrappeso il rafforzarsi delle spinte indipendentistiche jugo-albanesi-rumene, con riflessi sul piano della preparazione militare, e l'inserimento di forze occidentali in appoggio ad esse in funzione di contenimento antirusso. Soprattutto, non è escluso che ne verrebbe accentuata la linea tendenziale di distacco dall'URSS di paesi, come l'Ungheria, che mal sopportano di essere *colonizzati* dalla « patria del socialismo » (proprio perché non si tratta di paesi a struttura agricola arretrata e a bassi tassi di sviluppo industriale) e che, se oggi si muovono con la dovuta cautela nei confronti dell'incomodo tutore, potrebbero — all'occorrenza — stringere i tempi della resa dei conti.

Il diavolo imperialista fa le pentole, ma non i coperchi: una « facile soluzione » del controllo russo sui Balcani è destinata a rimanere un pio desiderio degli strateghi moscoviti.

II) Jugoslavia: stalinismo all'attacco

Se nel caso della Bulgaria la via di una totale integrazione nell'ambito politico russo potrebbe, in linea teorica configurarsi come integrazione territoriale *tout court* del paese nel mosaico delle repubbliche "sovietiche", ben altrimenti si pone il problema nel caso della Jugoslavia. Qui le compiacenze interne non hanno mai raggiunto, né lo potrebbero in un immediato futuro, i livelli di servilismo pro-russo di altri paesi. Gli slavi del sud hanno tradizioni storiche *loro,* materializzatesi, in piena indipendenza da Mosca, nella conquista dell'unità del paese nel corso di una dura lotta contro i tedeschi nella 2ª Guerra Mondiale e nel varo di una politica economica nazionale che ha condotto nel '48 all'aperta rottura col Cominform.

La batosta jugoslava ha lasciato le sue cicatrici nella dirigenza russa. L'attento occhio di Mosca non si è mai staccato da Belgrado dopo il clamoroso urto del '48, e mister Breznev non sembra meno preoccupato di Stalin della necessità di riassorbire, con le buone o con le cattive, l'incomoda dissidenza che toglie all'URSS il controllo di una delicatissima zona-ponte con l'Occidente.

A testimoniare tutto ciò salta fuori la notizia di uno sventato complotto contro Tito da parte di una opposizione stalinista interna, localizzata principalmente nel Montenegro (zona tradizionalmente più "aperta" all'URSS), avente nell'URSS il suo punto di riferimento. Tale opposizione aveva tenuto già nel giugno scorso, a quanto pare, un congresso clandestino nella cittadina adriatica di Bar, in presenza di 40-60 "delegati", e tale congresso si era « autobattezzato quinto congresso del PC jugoslavo » (cfr. E. PETTA, *Tre processi ai filosovietici che complottavano contro Tito,* nel "Corriere della Sera" del 13-9-'74). Alla fine del mese, o ad inizio di luglio, la polizia titina vi aveva già messo sopra le mani, ma solo oggi se ne parla...

L'opposizione interna fomentata da Mosca ha i suoi punti di forza, come altre volte s'è detto, nel PC Croato in esilio, in cui lo stalinismo si mescola al nazionalismo croato (al punto di "aprire" al frontismo "nazionale" con gli "ustascia" fascisti, dal canto loro pronti ad aprire a Mosca purché sia assicurata una Grande Croazia libera ed indipendente!!); nel « gruppo di esiliati jugoslavi operanti a Kiev, dove si trovano dal 1948 e agitano da allora le acque in senso antititino sotto l'occhio compiacente e compiaciuto delle autorità sovietiche » (cfr. *art. cit.*), e, in genere, nelle spinte centrifughe su cui Mosca è sempre pronta ad innestarsi.

Il congresso di Bar sarebbe stato « il primo tentativo organizzato [di una certa ampiezza, perlomeno] di formare un partito di opposizione al regime di Tito »; non certo il primo attacco che viene portato contro di esso (si pensi solo al recente piano di « guerra partigiana » all'interno del paese da parte di una banda croata sgominata in battaglia sino all'ultimo uomo!). Come mai tanto ritardo nel darne notizia e tanta parsimonia di dettagli? Ricordate il "battage" anti-italiano dei mesi scorsi per « l'attentato all'integrità territoriale jugoslava» (la questione della cosiddetta zona B)? Allora si fece di tutto per gettar benzina sul fuoco; oggi, di una questione ben più grave — che pare comportasse un piano di eliminazione fisica del presidente Tito —, si parla poco e in sordina. Perché? « Evitare pericolose polemiche », « cercare un "chiarimento" »: questi gli imperativi emananti da Belgrado. Come abbiamo scritto in *Si torna alla difesa dei "sacri confini"?* (n. 9 del 1974), il minaccioso premere dei supercolossi USA-URSS e il timido tentativo di inserimento nel gioco dell'Europa si fanno sempre più "attuali", e Tito lo sa bene. La mobilitazione per resistere a questo stritolamento non può non assumere forme diverse: nel caso dell'Italia (dietro la quale stava e sta l'Occidente) essa ha seguito una sua linea "dura"; nel caso della Russia, che gioca la carta di un falso "socialismo" per scardinare il paese dall'interno oltre che dall'esterno, la preoccupazione dei titini è di non forzare la situazione sul piano diplomatico, nel quadro di rapporti di forze estremamente deboli per il regime.

A quando il prossimo atto dello scontro internazionale d'interessi fra le "superpotenze" sulla pelle dei paesi gregari? A quando l'inizio di una risposta internazionale del proletariato a questo gioco che finirebbe per insanguinare l'intero globo?

Inflazione anche ad Est?

L'interrogativo lo ha posto, a professoroni ed esperti dell'Est e dell'Ovest, il recente Seminario Internazionale organizzato dal CESES a Venezia (se ne veda, per intanto, la cronaca di P. Sormani sul *Corriere della Sera* del 31-8).

I rappresentanti del "socialismo" marca Est si sono, grosso modo, divisi sulla questione in due gruppi: il primo, comprendente i teorici del "tutto va ben, madama la Marchesa", (ovvero: socialismo ed inflazione sono incompatibili), tipo i bulgari; l'altro comprende i portavoce dei paesi economicamente e socialmente più dinamici (come l'Ungheria e Jugoslavia), che non solo hanno ammessa l'esistenza dell'inflazione ad Est, ma l'hanno giustificata e, addirittura, propugnata entro certi limiti (« il relatore jugoslavo — scrive il Sormani —, non solo ha ammesso l'inflazione, ma l'ha definita *inevitabile e quasi positiva* »). I limiti "fisiologici" indicati da questi ultimi sono quelli entro i quali l'inflazione si presenta come riflesso di un processo di sviluppo del mercato e di una più spedita integrazione tra i due sistemi Est-Ovest che valga ad eliminare le arretratezze "strutturali" delle economia "socialiste".

La "pianificazione" di tipo sovietico, si è constatato nel corso del Seminario, può "controllare" sì i prezzi, ma... al prezzo di provocare la rarefazione o la scomparsa dei prodotti più richiesti dal mercato. Non si può agire nel quadro mercantile senza accettarne tutte le regole di fondo. Un esempio spicciolo di "pianificazione" del genere lo si può desumere dall'esperienza dei "prezzi controllati" dai nostri regolatori del CIP: zucchero e pasta si vedono temporaneamente fermato il prezzo, ma intanto la merce viene lesinata, razionata, poi sparisce, infine... aumenta con una brusca impennata. Che altro mezzo (che non sia nell'immaginazione demagogica di qualche "capopopolo") ci sarebbe per evitare l'aumento in oggetto? *Comprimere* con decisione i consumi operai. Il segreto della "pianificazione" russa sta essenzialmente lì. Nel frattempo, di fronte alla scarsa "rappresentabilità" del mercato legale, ecco l'espandersi del mercato nero, vero termometro del rapporto domanda-offerta in apparenza contenuto entro le "norme" dei piani.

Quali le prospettive per il futuro? L'aumento dell'inflazione anche ad Est. Ciò, ha sintetizzato l'americano Garvy, per tre motivi: l'allargarsi del "consumismo"; l'aumento dei prezzi delle materie prime ed in primis del petrolio; lo sviluppo del commercio Est-Ovest con conseguente adeguamento, alla lunga, tra prezzi interni ed esteri. Tre fattori che, in sostanza, si riducono fondamentalmente ad uno: lo sviluppo del processo di integrazione dell'Est nell'ambito dell'economia di mercato occidentale, con le relative conseguenze. Non si può chiamare i capitali tedesco-occidentali, tanto per dirne una, « a soccorrere l'industria sovietica con un sostanziale apporto *finanziario* e tecnologico », per rimediare al « parziale fiasco del piano quinquennale in corso » (cfr. V. Brunelli, *Gromiko oggi a Bonn cerca finanziamenti,* nel « Corriere della Sera » del 15-9), pensando poi di restar fuori dalle burrasche che agitano il mare monetario occidentale. Coi capitali si esporta anche l'inflazione.

Un caso tipico delle contraddizioni inerenti al sistema capitalista internazionale nei paesi dell'Est è dato dal caso del petrolio russo: l'URSS, a quanto pare, strabocca di petrolio e potrebbe teoricamente avvantaggiarsene sul piano del mercato internazionale, con effetti di sicura prevenzione anti-inflazionistica all'interno. Senonché, il fatto che l'URSS sia « la principale fornitrice dei paesi dell'Europa orientale, il cui fabbisogno cresce continuamente e che non vorranno, e non potranno, pagare prezzi troppo maggiorati », e gli alti costi di estrazione (tanto alti « che il governo ha chiesto l'assistenza dell'America »), inducono a conseguenze alquanto diverse dalla rosea e semplicistica prospettiva di cui sopra. Nel primo caso, l'intreccio dei fattori economici e politici dovrà indurre l'URSS a saper misurare la forza di pressione "puramente economica" da esercitare sui paesi dell'area satellite, proprio per non perdere — in prospettiva — dei punti sul terreno politico; nel secondo, per superare l'andicap tecnologico e recuperare per questa via le posizioni compromesse in economia, è costretta a ricorrere all'aiuto (cioè alla penetrazione dei capitali) USA, con relativo allargamento del processo d'integrazione capitalistico a scala mondiale.

I paesi più dinamici dell'Est mostrano di accettare appieno le regole del gioco.

L'Ungheria ha stabilito un triplice regime dei prezzi: fissi, oscillanti entro margini prefissati, liberi, e con ciò ha automaticamente aperto la strada ad una inflazione controllata". Tale conseguenza era scontata, ed anzi, a suo tempo, i riformatori ungheresi hanno indicato nell'inflazione misurata e nella disoccupazione a piccole dosi un ottimo strumento di regolamentazione e stimolazione di un mercato già troppo ampio e complesso per essere costretto entro la camicia di forza dei "piani". La Jugoslavia, più bisognosa di bruciare le tappe, per motivi economici e politici insieme, ha pagato il suo "sviluppo" in maniera più massiccia: alti tassi di emigrazione e disoccupazione ed una inflazione galoppante al 30%. Dopo di che si afferma, per bocca del prof. Bajt, che « il sistema che l'ha generata [l'inflazione] produce risultati complessivamente superiori ». Eh, già: il capitalismo è il migliore dei mondi possibili...

Le "attuali condizioni di inflazione", ammettono esplicitamente i managers jugoslavi, hanno « assunto oramai misure mondiali » (Cfr. *La strada del progresso jugoslavo,* ne « Il Panorama » di Fiume, n. 16, 31-8-74). A ciò non si rimedia con espedienti, ma col potenziamento delle proprie capacità concorrenziali sul mercato internazionale: ecco la soluzione "realistica". Di petto a un deficit della bilancia dei pagamenti di 720 miliardi di dollari, occorre — essi affermano —, sviluppare le possibilità di sfruttamento intensivo delle proprie materie prime, rendere più dinamica l'esportazione, comprimere i consumi operai (testualmente, si vuole usare il grano jugoslavo — generosa utopia! — « come gli altri usano il petrolio »!). E' la via battuta da tutti i regimi capitalisti, decisi a mangiarsi o vendersi la pelle dei proprî proletari. Fino a che limite potranno farlo? Stabilire questo limite è precisamente il compito più arduo, impossibile — diciamo noi —, dei "pianificatori" dell'Est come dell'Ovest.

NUOVA INIZIATIVA XENOFOBA IN SVIZZERA
La solidarietà con i lavoratori immigrati non può e non deve limitarsi a rispondere NO!

Il 20 ottobre, il popolo svizzero è chiamato a pronunciarsi sulla proposta di modifica della costituzione federale avanzata dal gruppo "Action Nationale" contro « l'invadenza e la sovrapopolazione straniera ».

Questa iniziativa mira a limitare le naturalizzazioni a 4.000 all'anno, e ad impedire che il numero dei residenti stranieri non superi in complesso i 500.000 (la popolazione "straniera" non dovrebbe eccedere in ogni cantone il 12% della popolazione svizzera, con l'eccezione del canton di Ginevra dove sarebbe ammesso il 25%). Non sono calcolati nel numero degli stranieri 150.000 stagionali che non risiedono in Svizzera per più di 10 mesi e non vi hanno la loro famiglia, il personale ospedaliero e i diplomatici; se approvata, la misura rimarrebbe in vigore fino all'1 gennaio 1978.

Quando si consideri che su una popolazione di 6,5 milioni si contano oggi 1.052.000 stranieri, di cui il 57% esercita una funzione produttiva, si può misurare l'assurdità e il cinismo di una simile proposta. Essa implicherebbe il rinvio al paese di origine di 300.000 lavoratori annuali, 42.000 stagionali e 22.000 frontalieri, al ritmo di 500 al giorno per tre anni. Tuttavia, l'« iniziativa » presentata dall'estrema destra xenofoba trova un'eco nella popolazione grazie agli argomenti messi in campo (non si dimentichi che una iniziativa analoga, sottoposta a referendum il 7 giugno 1970 ha raccolto il 46% dei suffragi). L'estrema destra infatti non si limita a lanciare slogans come la penuria di alloggi, la mancanza di posti negli ospedali e nelle scuole, i danni causati da persone dal comportamento quotidiano diverso da quello svizzero ecc., ma si spinge fino a citare statistiche sull'economia nazionale per dare veste "scientifica" alla sua ideologia razzista. « Sono 200.000 "buoni" franchi svizzeri — essa dice — che l'economia nazionale deve trovare per ogni nuovo operaio; il rendimento economico di un immigrato è di 10.000 frs. all'anno, e occorrerebbero vent'anni perché uno straniero ammortizzi le spese d'investimento da lui causate ». Questi argomenti, frutto di un grossolano cinismo, tendono a scaricare sulle spalle degli immigrati le esigenze dello sviluppo capitalistico, mentre è appunto questo sviluppo che, per il suo dinamismo, getta nella miseria milioni di individui la cui unica risorsa è, per alcuni, di espatriare per sopravvivere. Miseria del « pensiero » borghese che scambia gli effetti per le cause, e viceversa!

Nella situazione attuale, l'estrema destra elvetica e xenofoba non è che l'agente di una politica restrittiva imposta da una depressione economica rampante che non è solo nazionale ma internazionale, premessa a sua volta di una crisi generale del capitalismo. Il malcontento del « popolo svizzero » e in particolare del proletariato per l'aumento dei prezzi e il rincaro generale del costo della vita trova per ora una valvola di sfogo negli slogans xenofobi della estrema destra. Il proletariato svizzero, composto in maggioranza di un'aristocrazia operaia, si sente più vicino agli interessi nazionali borghesi che ai propri interessi di classe. Nessuna solidarietà può esistere, oggi, fra questo strato comprato dal capitale e la massa sfruttata dei proletari immigrati e, in particolare, degli stagionali. D'altra parte, i sindacati sono i degni rappresentanti di questa aristocrazia, e la politica detta della « pace del lavoro » è la sua stessa politica. Ma i proletari svizzeri devono pur ricordare che il loro livello di vita dipende dalle leggi del capitale, e che le loro condizioni si aggraveranno nella stessa misura in cui si aggraverà la situazione economica generale. Solo la solidarietà fra tutti gli sfruttati, sotto la guida del partito di classe, permetterà di superare un ordine sociale fondato su un'assurda, frenetica accumulazione che, alla fine di un ciclo, non genera se non disoccupazione e miseria e, nel caso più sfavorevole, guerra.

Del resto, va osservato che, posti in certe condizioni economico-sociali, svizzeri ed emigrati si ritrovano uniti nella lotta contro il padronato. E' una delle lezioni che si devono trarre dallo sciopero alla Buerger e Jacobi di Bienne (cfr. il numero scorso), in cui il fronte di classe svizzeri-immigrati ha resistito fino all'ultimo malgrado i tentativi di divisione da parte di sindacati e padroni. Se il proletariato è ancora in grande maggioranza xenofobo, è anche perché subisce le pressioni ideologiche della borghesia che, per salvare il suo regime di classe, cerca di scaricare sulle spalle degli sfruttati il peso delle contraddizioni capitalistiche e a questo scopo non esita a mettere avanti, con gran chiasso pubblicitario, un'estrema destra il cui vuoto politico è solo eguagliato dall'incompetenza in materia di economia

I partiti borghesi tradizionali condannano tutti la nuova iniziativa e chiamano — Consiglio Federale in testa — a votare NO. Questo non ha impedito allo stesso Consiglio Federale di mettere in vigore dall'1 agosto '74 una serie di decreti intesi a « stabilizzare gli effettivi degli stranieri », il cui aumento annuo dovrebbe tendere a zero entro un decennio. Tutti i settori sono oggi contingentati, anche quelli che, come gli ospedali, le scuole e l'agricoltura, erano finora « fuori contingente » (dove, nel 1973, sono finiti 35.000 nuovi lavoratori su un totale di 54.000). Destinate ufficialmente « a meglio ripartire la manodopera », queste misure rappresentano un compromesso fra la necessità di prendere posizione di fronte all'iniziativa dell'estrema destra e quella di lasciare « che i settori economici si sviluppino nella maniera il più possibile armoniosa », facendo tacere in qualche modo le critiche rivolte al Consiglio Federale per essersi rifiutato di presentare un suo controprogetto, cosicché il referendum si limita a chiedere il voto pro o contro l'iniziativa xenofoba.

Il padronato nel suo insieme respinge anch'esso l'iniziativa. Evidentemente, questa vorrebbe dire la chiusura a breve scadenza nei settori in cui predominano le piccole e medie aziende. Le grandi ditte hanno già pronti dei piani di ristrutturazione che consisterebbero soprattuto nel trasferire nei paesi di emigrazione i reparti oggi azionati dal sudore degli immigrati, come è il caso in particolare delle fonderie. Basando la sua critica sulla catastrofe imminente che seguirebbe all'approvazione dell'iniziativa xenofoba, il padronato fa appello al sentimento nazionale parlando della "nostra economia" e del "nostro livello di vita", e trascinando il proletariato sul suo terreno per difendere la patria in pericolo. E' considerando le posizioni apparentemente contraddittorie del padronato nel suo insieme e dell'estrema destra xenofoba, che si comprende il gioco sottile della borghesia: fingere di attaccare l'ala più estremista attirando sulle proprie posizioni il grosso del proletariato non organizzato o tradito dai sindacati e dai suoi cosidetti rappresentanti politici.

L'opportunismo sindacale, da parte sua, brilla per spirito civico e per realismo. Dopo aver chiesto, tramite il suo presidente Canonica, membro del Consiglio Nazionale, un « controprogetto federale » l'Unione Sindacale Svizzera (USS) constata che il Consiglio Federale « regola oggi per decreto diversi punti che sarebbe stato più razionale iscrivere nella Costituzione o nella legge », e invita il Consiglio Federale « a non cedere alle pressioni alle quali è sottoposto e a mantenere l'intenzione di estendere a tutti i settori della produzione e dei servizi le misure che limitano l'afflusso di manodopera straniera ». Da parte dell'USS nulla più ci può meravigliare: garante dell'ordine borghese in seno al proletariato, i suoi consigli al governo non sono che l'altra faccia parlamentare del suo ruolo di poliziotto. Tradendo quotidianamente il proletariato quando mostra la più lontana velleità di combattere con l'arma fondamentale dello sciopero, l'Unione Sindacale passa agli occhi dei padroni e dei loro Stato come un "ottimo partner sociale".

Per convincersi del suo lavoro di disgregazione, basta ricordare il fallimento dello sciopero alla Buerger e Jacobi, durante il quale la Federazione degli operai del legno e dell'edilizia, affiliata all'USS, si è sistematicamente rifiutata di organizzare una campagna di informazione e di solidarietà come la chiedevano i lavoratori in lotta.

L'opportunismo delle organizzazioni di emigrati non ha da impallidire di fronte all'opportunismo dei sindacati elvetici. Il gruppo dell'immigrazione spagnola, più o meno controllato dai cattolici di sinistra con la benedizione del PCE, si inchina davanti alle illusioni democratiche diffuse dalla borghesia elvetica impegnando i proletari svizzeri a « sostenere le loro autorità nella ricerca di una soluzione umana, ragionevole e degna del loro paese » e chiamando gli spagnoli a convincere « i loro fratelli, vicini, compagni e lo stesso padrone che l'accettazione dell'iniziativa avvelenerebbe il clima finora prospero [!!!] fra svizzeri e stranieri ». Le « colonie libere italiane », controllate dal PCI, adottano gli stessi principi di difesa degli interessi nazionali. Da queste organizzazioni di emigrati che pretendono di difendere nel modo più pacifico possibile gli interessi dei "propri "connazionali, non ci si può attendere che divisione della classe operaia per nazionalità, sottomissione agli interessi dell'economia borghese, e quindi tradimento degli interessi di classe.

L'opportunismo politico rappresentato dal Partito del Lavoro (PdT), dopo grandi voli retorici sulla « sua lotta risoluta contro l'iniziativa e contro la corrente xenofoba », riafferma la necessità « di una stabilizzazione del numero degli stranieri, tenuto conto dell'importanza dei loro effettivi, dell'insufficienza dell'infrastruttura, dell'insicurezza della situazione ». Dichiara inoltre di sostenere « gli sforzi dei partiti comunisti e delle forze democratiche dei paesi di emigrazione per promuovere uno sviluppo economico che permetta ai lavoratori di questi paesi di vivere decentemente [!!!] in casa loro ». Illusione classica diffusa dai traditori della classe operaia sullo sviluppo armonico del capitale su scala nazionale o internazionale! I comunisti degni di questo nome hanno sempre sostenuto che lo sviluppo del capitalismo non poteva che generare crisi sempre più profonde. Per quei

(continua a pag. 4)

Abbonamenti 1974

Programma Comunista	**lit. 2.500**
Sostenitore	**lit. 5.000**
Cumulativo Le Prolétaire + Programme Communiste	**lit. 5.000**

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

ETIOPIA: L'«EMANCIPAZIONE» CONTROLLATA DAI MILITARI DI FRONTE AI PRIMI INTOPPI

Come era prevedibile (si vedano le nostre note nei nn. 17, 15 e precedenti), si approfondisce la spaccatura fra il potere militare in Etiopia, dopo l'allontanamento di Hailé Selassié, e le aspettative di una popolazione che, anche se in gradi diversi a seconda dei diversi interessi di classe, chiede un più deciso sgretolamento dell'antica struttura di potere.

Il "comitato di coordinamento militare" è giunto ormai — dopo avere seminato demagogicamente quanto abilmente illusioni democratiche e popolari — all'aperta teorizzazione della "via etiopica" a un presunto regime storicamente inedito, diverso da tutto quanto il diavolaccio del mondo ci ha mostrato finora (né feudale, né borghese, né socialista) e raggiungibile, finalmente, senza colpo ferire. Avevamo già messo in rilievo come tutto ciò non abbia altro significato che il continuo compromesso fra il vecchio potere e il potere futuro (sia chiaro, *borghese*); compromesso che — la storia vecchia (Bismarck) e nuova (Nasser e la miriade di poteri militari nei cosiddetti paesi sottosviluppati) insegna — si regge sotto il pugno di ferro di un potere militare rivolto soprattutto contro le masse (non solo proletarie, ma, e in un certo senso ancor più, dato il quadro sociale, contadine e piccolo-borghesi).

Sotto la pretesa di «eliminare anzitutto il feudalesimo, poi verrà il resto» si nascondono una politica e una prassi tanto inedite storicametne da costituire in realtà la norma e l'ideale della trasformazione graduale cui i ceti privilegiati devono adattarsi, producendo una osmosi fra privilegi vecchi e nuovi, per evitare il peggio, cioè la radicalizzazione dei contrasti di classe che «non si sa dove potrebbero portare». Dietro quella pretesa si nasconde, in breve, il conceto del «feudalesimo» non come rapporto di produzione, ma come sistema di governo corrotto. Il compito dichiarato diviene, per i militari, quello di fare un po' di pulizia *mantenendo l'ordine*. Il potere che ha esitato fino all'ultimo a destituire l'imperatore, cui ancora il 9 luglio professava "lealtà" (sottomissione cioè ai rapporti sociali tradizionali di cui l'imperatore rappresentava l'espressione tangibile), proponendosi l'obiettivo di «far funzionare il governo» eliminando ogni «ostacolo interno ed esterno», rendendosi cioè garante della continuità del potere precedente, rincarava la dose, prendendo una chiara posizione contro la minaccia di un movimento di massa, nella stessa proclamazione sulla destituzione dell'imperatore:

«E' vietato, durante il periodo d'applicazione delle misure provvisorie proclamate oggi, opporsi agli obiettivi della filosofia "l'Etiopia anzitutto" [i tedeschi direbbero *über alles!*], scioperare, prender parte a manifestazioni o riunioni pubbliche non autorizzate o commettere qualsiasi atto di natura tale da perturbare l'ordine pubblico». Chi non ottemperasse a ciò incorrerebbe, naturalmente, nel giudizio di un «tribunale militare speciale». La stessa proclamazione terminava con l'esplicito brano: «Restano in vigore tutte le leggi esistenti che non siano incompatibili con la rivoluzione», cioè col programma del comitato di coordinamento militare.

In tale quadro appaiono perfettamente "logiche" le parole scritte nel messaggio ufficioso del comitato stesso (si veda il *Corriere della Sera* del 25/9): «Il popolo vuole la riforma agraria, vuole la giustizia e il seppellimento definitivo del feudalesimo. Pertanto, avanti a tutto, *la disciplina*. Il resto verrà dopo». Le analogie con il ruolo di uno Spinola, (che ovviamente non riveste nemmeno il pallido ruolo innovatore dei militari etiopici) sono state subito da tutti notate...

Il pugno di ferro contro la minaccia di ogni mobilitazione contro il feudalesimo (di questo si tratta, in primo luogo), che si pretende voler debellare, si è manifestato recentemente, oltre che con la soppressione del diritto di sciopero, con l'arresto del presidente, del vice-presidente e del segretario generale della confederazione del lavoro, accusati di essere legati al vecchio regime in difesa del quale intendevano «fomentare torbidi». In realtà l'arresto pare sia avvenuto perché il sindacato si era opposto a ritirare la rivendicazione di un governo civile (nemmeno ben precisato), cioè sólo per quel poco di più radicale che lo separa dal programma del coordinamento (infatti, in precedenza ha svolto spesso un ruolo di freno nelle lotte sociali).

Il fallimento completo dello sciopero, forse proclamato senza grande convinzione, ma tuttavia «a carattere nazionale e a tempo indeterminato», indetto per reclamare la liberazione dei sindacalisti arrestati, così come il mancato svolgimento della manifestazione studentesca, segna certamente una vittoria per la via «alla prussiana» perseguita dal comitato di coordinamento. Indica tuttavia come questo non tema tanto la reazione feudale, quanto l'estendersi di un movimento di cui è stato costretto a prendere la testa per arginarlo e "disciplinarlo".

Il fatto che dopo le prime scosse i rapporti sociali e le condizioni di vita delle masse più povere siano rimasti immutati (lo stesso *Corriere della Sera*, per il quale la riforma agraria appare ovviamente come "un'impresa impossibile" nell'immediato, trova che si sarebbe potuto portare la partecipazione dei contadini al profitto prodotto dal proprio lavoro almeno dal 25 al 50 per cento, e rileva il livello incredibile del salario giornaliero: 1 dollaro etiopico, pari a 300 lire italiane), il fatto, dicevamo, che tutto ciò sia rimasto immutato non potrà non avere ripercussioni sociali, anche se non immediatamente, e rendere più difficile la vita dell'ormai chiaro disegno della costituzione di un "potere duro", come scrive *Le Monde* del 20/9, che si assuma l'incarico di «condurre il popolo etiopico, progressivamente, sulla via della sua emancipazione», dove evidentemente, leggendo oltre le parole del gioranlista, si tratta di impedire che esso si emancipi dal vecchio regime da sé, cioè con la propria lotta e i propri strumenti.

Intanto, la politica alla Spinola del continuo procrastinare le misure da prendere, incontra una certa resistenza che si è manifestata fra l'altro nel rifiuto degli studenti di andare nei campi a spiegare ai contadini «lo spirito della rivoluzione» (a insegnare cioè come la "rivoluzione" non la devono fare loro), e nell'opposizione del progettato organismo consultivo di 50 membri con l'incarico di elaborare una nuova costituzione (di cui 14 rappresentanti delle province, 16 dei diversi ministeri e il resto come espressione delle categorie di insegnanti, piccoli commercianti, agricoltori e sindacati), un organismo privo di ogni potere decisionale e la cui composizione deve venire approvata dall'attuale potere.

Per ora certo si rafforza «la via dell'emancipazione» voluta dai militari, il passaggio cioè dalla schiavitù feudale a quella borghese nel modo più lento, più penoso per le masse, più incompleto per tutta la impalcatura della società, e soprattutto nel modo più sicuro per non creare una frattura fra i vecchi e i nuovi privilegi, sempre a ulteriore appesantimento del fardello sulle spalle dei lavoratori. Non si può tuttavia escludere, nelle condizioni in cui questa esperienza si compie, che le masse diseredate ripropongano la *loro* emancipazione, il che non comporterebbe certo la rivoluzione socialista, ma contribuirebbe a spezzare definitivamente la osmosi fra i vecchi e i nuovi sfruttatori e potrebbe anche far balenare, nel fuoco della lotta, la grande prospettiva di una lotta divenuta mondiale, che supererebbe anche i limiti di una rivoluzione "giacobina" e "plebea".

NUOVA INIZIATIVA XENOFOBA

(continua da pag. 3)

buoni democratici che sono i partiti cosidetti operai, invece, proprio lo sviluppo del capitalismo dovrebbe risolvere il problema dell'emigrazione!

Va notato che il PdT dichiara di voler «proseguire nella sua azione per l'eguaglianza dei diritti fra tutti i lavoratori, per la soppressione dello statuto degli stagionali, per la libera circolazione della manodopera immigrata [...], per la garanzia dei diritti democratici (di riunione, di coalizione, di espressione)», tacendo però sull'eguaglianza dei diritti politici fra lavoratori immigrati e svizzeri (parola d'ordine lanciata da Lenin durante il suo soggiorno in Svizzera) per non privare di voti i «partiti fratelli» suscettibili di salire, grazie ad essi, al potere. E' facile immaginare che il PdT saprà trovare mezzi di lotta del tutto inoffensivi per imporre le proprie rivendicazioni. E' anche su questo punto che gli opportunisti si distinguono dai comunisti. In date circostanze, le loro rivendicazioni immediate possono formalmente essere le stesse, ma il fine con esse perseguito e i mezzi per imporle sono diametralmente opposti. Come immaginare che un partito il quale conta sullo sviluppo del capitalismo per risolvere il problema dell'emigrazione possa un giorno mobilitare gli operai al fine di imporre rivendicazioni minime che costituiscano la base della necessaria unificazione della classe nella lotta contro la schiavitù salariale?

Noi chiamiamo i proletari svizzeri decisi a votare NO per solidarietà con i loro compagni stranieri direttamente minacciati di disoccupazione e di miseria, a non considerare questo gesto al di là della sua portata. E' necessario non essere indifferenti alla sorte dei propri compagni di lavoro, ma è altrettanto necessario rendersi conto da una parte che, nel caso del referendum, questo gesto di solidarietà si concreta in un atto individuale, compiuto nell'isolamento, e che dall'altra il rifiuto dell'iniziativa lascia tuttavia aperte le questioni di fondo riguardanti gli operai immigrati e, in particolare, gli stagionali. Per i comunisti, la *vera* solidarietà di classe deve manifestarsi in ben altro modo. Oggi, a causa della situazione di sottomissione completa del proletariato agli interessi borghesi e quindi di paralisi della lotta di classe, noi non possiamo dare altra parola d'ordine che quella di votare NO il 2 ottobre. Ma, affinché questo *no* di solidarietà operaia non si perda nella marea di *no* dell'ordine democratico-borghese e non resti un atto puramente formale, chiamiamo i compagni operai a lottare con le loro specifiche armi di classe, le sole che permettano di combattere efficacemente contro lo sfruttamento della forza lavoro ad opera del capitale, per imporre la soppressione dello "statuto degli stagionali", vero statuto di schiavi del capitale, e l'eguaglianza dei diritti politici e sindacali per svizzeri ed immigrati.

Queste due parole d'ordine possono essere iscritte nel programma di lotta del proletariato solo se si determina un reale movimento di classe. Oggi, in Svizzera, questo non esiste che in forma embrionale ed episodica, e non è con uno sfoggio di volontarismo che si può provocare l'assunzione da parte del proletariato del compito di affermare e difendere veramente i propri interessi. Man mano tuttavia che la situazione materiale si aggrava, il nostro dovere è di orientare il malcontento del proletariato verso la sua unificazione al disopra di ogni muro divisorio locale o nazionale, intorno a rivendicazioni concrete nel cui ambito rientrino le due parole d'ordine più sopra indicate.

E' solo attraverso un lungo cammino di lotte parziali e poi generali che il proletariato affronterà i due nemici congiunti: la borghesia e i suoi lacché opportunisti. Ma fin d'ora i comunisti scrivono sulla rossa bandiera proletaria la parola d'ordine finale di ABOLIZIONE DEL SALARIATO, che riassume tutta la lotta della classe lavoratrice contro il capitale. E questa abolizione passa attraverso l'assunzione da parte del partito comunista della direzione del movimento reale, la presa violenta del potere e la dittatura del proletariato.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- *In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi)* pagine 200 . . . . L. 1.500
- *Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana)* pagine 125 . . . . L. 1.200
- *Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe)* pagg. 137 . . . . . . L. 1.500
- *Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967)* pagg. 422 . . . . L. 3.500
- *Storia della Sinistra Comunista 1919-1920*, pagg. 740 . L. 5.000
- *«L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati*, pagg. 122 . . . . . L. 1.200
- *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra)* . . . . L. 1.500
- *Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da «batracomiomachia» che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia)* pag. 112 . . . L. 500

Minoranze scomode e no

Preceduta da una pre-conferenza scientifica (Aurisina-Trieste, 15/17 novembre 1973), si è tenuta a Trieste, dal 10 al 14 luglio scorso, una Conferenza Internazionale sulle minoranze, *organizzata dalla Provincia per portare "a dimensione europea un problema sin qui tradizionale e di interesse locale". Vi ha partecipato, in qualità di osservatore, un nostro compagno, il quale (in attesa di affrontare in modo più ampio la materia) ci ha intanto trasmesso la nota informativa che qui pubblichiamo e che può servire da primo orientamento sull'impostazione della questione.*

Il Congresso si è mosso, in pratica, su due distinti binari: quello dei "politici" e quello degli "studiosi".

I primi hanno dovuto sbrogliare l'intricata matassa di comunicazioni, testimonianze, documentazioni... preparate dagli sloveni, il cui intervento è stato massiccio, sia come rappresentanti delle comunità locali sia come protagonisti di primissimo piano della politica jugoslava (ministri, ecc.). E' stato questo una specie di convegno a parte, dove non si discuteva tanto di minoranze, quanto di diritti non goduti, di mancata applicazione della Costituzione, di poteri che competerebbero agli sloveni d'Italia e che essi non hanno. Lo stesso *Primorski Dnevnik* di Trieste sembra dolersi, oltranzisticamente, in un editoriale riportato anche nel bollettino *Sloveni in Italia*, che la Conferenza, programmata in origine pressoché esclusivamente come trampolino di lancio (scientifico-propagandistico) a favore della minoranza slovena, si sia poi interessata *troppo* delle altre minoranze europee. Citiamo alla lettera: «La Conferenza ha assunto una dimensione ed un carattere diversi da quelli originariamente previsti. Secondo la concezione originaria, la Conferenza avrebbe dovuto avere come tema la minoranza slovena ed *in questo contesto* si sarebbero dovuti trattare tutti gli aspetti della problematica delle minoranze, per contribuire alla soluzione concreta dei *nostri* problemi. Certamente noi sloveni saremmo stati più soddisfatti di una conferenza indirizzata in questo senso, perché tutto il dibattito avrebbe potuto svolgersi *esclusivamente* attorno ai nostri problemi e da una conferenza di tale genere avremmo potuto attenderci che scaturissero delle soluzioni, dei suggerimenti e delle decisioni più concrete». *Cicero pro domo sua*, non c'è che dire: in nazionalismo non si scarseggia (a parte, poi, l'idea — degna d'una concezione "giuridica" della storia — che i problemi nazionali possano risolversi a suon di conferenze!).

A dare esca a questa esplosione "slavofila", con lo scopo evidente di rinchiudere in un ristretto quadro nazionale i problemi economico-sociali riguardanti le popolazioni slovene del nostro paese, o quanto meno di *separarne* gli aspetti essenziali dal tessuto comune con quelle italiane, ecco l'appello del PCI, il comunicato dell'Unione Slovena ed il comunicato comune stilato dalle segreterie triestine di tutti i partiti, eccezion fatta per il solito MSI. Nel comunicato comune (riportato anche dal *Corriere* del 14 luglio), i partiti democratici «ribadiscono l'esigenza che il parlamento nazionale metta in atto idonei provvedimenti legislativi per la soluzione dei problemi della minoranza nazionale slovena che risiede nell'ambito del Friuli-Venezia Giulia»; ritengono che «d'intesa con lo Stato e su sua delega, la regione possa svolgere un importante ruolo per la piena tutela e valorizzazione della minoranza nazionale slovena, tenendo nel debito conto le indicazioni e l'apporto degli Enti locali e delle popolazioni interessate», e via dicendo.

I protagonisti del binario "scientifico" (sociologi, linguisti, etnologi... quanto mai variopinti) hanno avuto le loro gatte da pelare, a cominciare dalla definizione di *che cosa debba intendersi per minoranza*. Theodor Veiter, da buon giurista, ha speso 20 pagine a rifare la storia più recente dell'interpretazione del concetto di minoranza, proponendo "problematici" nuovi modelli di riferimento; ma la nebulosità è rimasta. E questo perché a tutti gli studiosi "puri" è comune l'incapacità o la voluta cecità di intendere che cosa stia dietro il termine "minoranza", inteso non come presunto fenomeno oggettivo meta-storico da *«descrivere»*, ma come uno degli aspetti di un bubbone più vasto: la oppressione sociale. Mancando quest'ottica di classe, si giunge perfino a includere il proletariato stesso fra le varie "minoranze": da tutelare in quanto tale? e, in quanto tale, da rinchiudere in una sua ideale riserva?

Così, i vari interventi si sono per lo più limitati ad esporre lamentosamente i "propri" problemi nazionali, le "proprie" richieste, al di fuori di ogni visione d'insieme materialisticamente fondata. Ci si scaglia, magari, contro la "nazione che opprime", contro le determinanti linguistiche, giuridiche, socio-economiche della posizione subalterna della "minoranza", ma, data l'ottica ristretta, i singoli aspetti restano campati in aria, sicché si finisce per porre all'o.d.g. *non la distruzione delle radici dell'oppressione, ma il miglioramento nelle condizioni della stessa.* Ai troppi teorici nazionalisti delle "minoranze" fa meno paura l'oppressione nazionale che la prospettiva internazionalista di aggredire l'oppressione di classe con relative implicazioni "nazionali"!

Anche coloro che si sono resi conto della mistificazione implicita nel concetto di «minoranza» che in questa sede s'è dato non hanno saputo, generalmente, superare lo stadio di una astratta esaltazione delle minoranze «scomode» per il potere, senza però riuscire a determinare *la natura* di detto potere e le implicazioni politiche dello scontro tra esso e tali minoranze ribelli. Si è finito così per non intendere il significato reale di fenomeni con *una potenzialità rivoluzionaria* come nel caso dell'Irlanda e dei Paesi Baschi, il che porta a svuotare di ogni valore l'«appoggio» dato, sul piano dei sentimenti, a irlandesi, baschi, ecc. Certo, l'esistenza di un problema basco, ad esempio, costituisce un rospo scomodo per il potere spagnolo. Ma occorre, per l'appunto, determinare i connotati che si vuol dare alla lotta di emancipazione dei baschi anche sul piano nazionale. Ascoltate le dichiarazioni di Krutwig Sagredo, ispiratore ed ideologo dell'ETA, e diteci poi se è a questo tipo di «minoranza scomoda» che va dato un appoggio: «Più che nel dopo Franco in Spagna speriamo nell'Europa. Non abbiamo molta fiducia *negli spagnoli* che ci hanno sempre perseguitato, i franchisti soprattutto, ma anche i rossi [...]. Noi baschi siamo una nazione proibita, ma non ci sentiamo frustrati. E' vero che siamo soltanto 2 milioni e mezzo. Ma abbiamo denari, visto che delle cinque grandi banche spagnole due e mezza sono di proprietà basca; abbiamo il maggior apparato industriale della Spagna» (cfr. *Corriere della Sera*, 12/7/1974).

Minoranza, ma di che tipo? Scomoda, ma per chi? Dovremmo diventare bascofili per dare poi addosso agli spagnoli? No, grazie: il potere rosso, dei proletari spagnoli e baschi, picchierà *unitariamente* (il che non esclude, anzi postula una corretta soluzione della questione nazionale basca) sugli interessi delle due banche e mezzo basche e sull'altra metà spagnola, oggi unite al di sopra dei confini «nazionali» nell'opprimere il proletariato di tutta la Spagna; il potere rosso aggredirà proprio i pilastri che permettono ai vari Sagredo di non sentirsi frustrati!

Le proposte «concrete» per risolvere i problemi delle minoranze non sono andate, in genere, oltre il riformismo utopico, puramente verbale, di un'Europa «diversa», «libera», di un'Europa delle regioni contrapposta a quella degli stati, quasi che l'accentramento capitalistico che già spezza, nella sua inesorabile marcia in avanti, i «diritti» degli stati singoli potesse essere compatibile con il rispetto dei diritti di unità ancor più deboli e frammentate. Lo stesso Salvi, nei suoi *Appunti per una teoria della repressione linguistica*, pur frammezzo a considerazioni esatte e di estremo interesse, non si è spinto oltre la denuncia di un meccanismo repressivo metastorico, per riproporre, infine, l'identico ideale immaginario di un'«Europa socialista delle nazioni».

Una *summa* di vuoto idealismo umanitarista, di astratta divendicazione di diritti dell'Uomo (*"homo nationalis"*, perbacco!; neppure il *"citoyen"* della borghesia rivoluzionaria), è stato l'intervento di Dimce Belovski (capo della delegazione jugoslava). Costui ha proposto una «cooperazione internazionale per la protezione delle minoranze nazionali ed etniche ed il loro compito nell'evoluzione dei rapporti internazionali», su queste basi: «I problemi delle minoranze nazionali ed etniche hanno acquistato importanza su scala mondiale. Ad essi si interessano tutte le associazioni internazionali e soprattutto l'ONU attribuisce loro importanza vitale. Perciò è assolutamente necessario considerare questi problemi nell'ambito dei rapporti internazionali. Il mondo d'oggi sta vivendo dei cambiamenti sostanziali che ininterrottamente trasformano il suo aspetto. Le nuove forze originantisi dai cambiamenti socio-economici, dalla rivoluzione anticoloniale, dalla lotta dei popoli per la liberazione contribuiscono a trasformare le relazioni internazionali in base all'emancipazione dei singoli popoli. [...] Nel frattempo si fanno molti sforzi per assicurare una cooperazione egualitaria, per raggiungere la pace e democratizzare i rapporti internazionali. La pace mondiale e la cooperazione internazionale [oh, *Arcadia felix!*] possono avere effetto a lungo termine soltanto se sono basate sul *rispetto dei diritti di tutti.* In questo contesto acquisisce un'importanza notevole la legittimazione dei diritti delle minoranze nazionali ed etniche. Finché permane l'emigrazione dei popoli, *finché si soffocano i movimenti* irrendentisti e si ostacolano le attuazioni dei diritti delle minoranze non si può instaurare la base per una pace mondiale» (A proposito, che ne direbbe, il Belovski, di aprire all'irredentismo croato all'interno della Federativa? Ci vuol spiegare, allora, perché i croati sono stati ostracizzati dalla Conferenza triestina? E i diritti *di tutti*? E la pace mondiale?).

Fa eco il consigliere regionale picista Mario Colli. Volendo recare un contributo «reale, costruttivo, alla soluzione di problemi tuttora aperti in una Europa che cambia», egli ha rammentato ai partecipanti gli sforzi della Conferenza per la sicurezza europea, che «dovrebbe sanzionare l'immutabilità dei confini territoriali fra gli Stati in Europa» (povera utopia degli *stabili confini!*, e — tra parentesi — poveri baschi speranzosi nell'Europa per nuovi confini! Povero, idiota mito opportunista dei confini e della pace legalizzata dalla Società delle Nazioni di turno, tra le varie fettine di questo nostro maledettamente capitalista pianeta!). Colli ha richiamato l'Italia a ritornare all'esperienza antifascista ed all'attuazione della «svolta che l'istituzione delle Regioni doveva rappresentare per una globale soluzione dei problemi delle minoranze nazionali nel nostro Paese» (tra l'altro: che cos'è stata, a Trieste e zone circonvicine, l'esperienza della lotta antifascista sotto l'aspetto dell' "assetto nuovo" delle realtà nazionali? Se si dovesse sul serio ritornare a quegli "ideali", si sentirebbe tutto un affilar di coltelli e crepitar di mitraglie in nome dell'uno o dell'altro comunismo "nazionale"!).

Tra gli interventi di un certo interesse, va forse segnalato quello del catalano Rafael Ribo, pur nei limiti di tempo imposti ai "minori" (6 minuti esatti!). A parte certe oscurità "sociologiche", il Ribo ha perlomeno criticata la leggerezza per cui, quando si parla di minoranze, si tende ad astrarre dal contesto storico e dal quadro socio-economico condizionante (2). In pratica (egli ha teso a sottolineare), non si vedono le classi sociali e, di conseguenza, non si metterà mai in crisi il sistema ed il suo stato. E' un tranello tipico del liberalismo quello che fa dell'idea di nazione «una finzione che nasconde la realtà di una società conflittuale». Sono considerazioni, se si vuole, scontate, per noi marxisti; ma in questa sede suonavano come "novità" di fronte a tutto l'imperversare di tirate nazionalistiche da mazziniani nati con cento e più anni di ritardo.

---

(1) Sarà interessante notare che i Curdi, presentatisi venerdì mattina, sono stati gelidamente accolti come "osservatori" (in parole povere, esclusi), con la scusa che si parlava delle minoranze dell'Europa occidentale. In realtà, c'era il dikat dell'Iraq che non voleva saperne di una loro presenza ufficiale. Anche le "minoranze oppresse" — dunque — sanno opprimere, all'occorrenza, per superiori ragioni di diplomazia, altre "minoranze". Sul problema delle minoranze "scomode" (baschi in primo luogo) è intervenuto un compagno anarchico, tessendone le lodi quali forze rivoluzionarie. Scomode perché? Perché tendono a sostituirsi all'attuale ordine costituito. L'idea di fondo è che bisogna valorizzare tutto ciò che critica e disturba il sistema, tutto ciò che mette in luce l'oppressione statale, e poco importa di che minoranze si tratti (etniche, religose, sessuali o sociali... I diritti degli omosex e quelli del proletariato sono "entrambi" diritti, e allo stesso titolo!). Ma ci vogliamo rendere conto che non tutti i tipi di reazione contro l' "ordine esistente" (termine, inoltre, completamente insufficiente a caratterizzare il *contenuto* della presente oppressione) sono di per sé rivoluzionari e che la rivoluzione proletaria dovrà e saprà *piegare spietatamente* un bel mucchio di minoranze scomode di ogni tipo? Se non si capisce questo, non resta che iscriversi a qualche club di vegetariani.

(2) A dire il vero, la relazione di Stojan Spetic, *"Il meccanismo di produzione capitalistico ed aspetti di assimilazione della minoranza slovena"*, ha ben evidenziato la realtà impersonale di tale meccanismo, ma per proporre infine una "tutela" a suon di "programmazione economica", di un "nuovo modello economico", non propriamente socialista e rivoluzionario, e, ad un tempo, neppure più capitalista in senso proprio. Se un "modello" simile avesse un senso, sarebbe quello di far fare un passo indietro nella storia al meccanismo capitalista, per fermarlo ad una mitica fase democontrollabile. Ma un meccanismo del genere ha il difetto di non potersi fermare a metter su ruggine. E allora, posto che, dichiaratamente, non vi ponete sul piano della lotta rivoluzionaria di trasformazione sociale, non vi resta, signori, che piangerci sopra e scrivere delle utopistiche "Cittadelle (nazional-minoritarie) del Sole".

Il neo fascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

V

(contin. dai quattro numeri precedenti)

Le « Giornate di luglio »: neo-antifascismo?

Nel luglio del 60, il MSI avrebbe dovuto tenere a Genova il suo Congresso Nazionale. Nulla di straordinario o di anormale: di congressi il MSI ne aveva già tenuti parecchi dal '48 in poi; altri ne avrebbe, certamente, tenuti in futuro, nell'ambito del "libero gioco democratico", del diritto d'espressione e della pluralità d'idee. Ma, di diverso, rispetto al passato anche prossimo, c'erano, nell'estate del '60, questi due fattori: 1) l'esistenza di un governo di centro-destra (capeggiato da Tambroni, già ex-leader della sinistra DC), appoggiato dal MSI, e velatamente indirizzato verso una revisione del meccanismo rappresentativo italiano in senso presidenzialista; 2) il rafforzarsi delle sinistre (PCI, PSI) sul piano parlamentare ed extraparlamentare, dopo la buia parentesi degli anni cinquanta apertisi con la loro estromissione dal governo De Gasperi nel '47. L'incrociarsi di questi due fatti contraddittori fece sì che il PCI cercasse nel ventilato congresso missino l' "occasione" d'oro per la strategia del reinserimento nell'area del potere o, quanto meno, per una decisa inversione di tendenza nell'orientamento politico generale. A 12 anni e più dalla comparsa *legale* in pubblico del MSI si scoprì quindi, d'un tratto, l'offesa che un congresso di camerati avrebbe portato alla città martire della Resistenza, medaglia d'oro per meriti antifascisti; e su questo motivo vennero mobilitati tutti i "sinceri democratici". In parlamento ed in piazza, si doveva costruire un nuovo "blocco antifascista", dal PCI al PSDI ai liberali, ai repubblicani, ai democristiani di retto sentire democratico e via dicendo. Tambroni doveva essere cacciato, la democrazia ripristinata. La manovra riuscì in pieno, e tutte — o quasi — le piazze d'Italia si riempirono di una folla composita di elementi d'ogni sorta di quello che oggi si definisce l' "arco costituzionale". Ma, contemporaneamente, dalle contraddizioni insite nel tessuto sociale emergevano anche delle forze nuove, nuove anche sul piano generazionale, uscite dalla crisi '47-'60 con connotati diversi rispetto a quanti si erano impegnati nella Resistenza vedendovi illusoriamente il proprio riscatto di classe e pagando duramente negli anni successivi lo scotto dell'errore commesso. Furono questi i cosidetti giovani "magliette a strisce", i giovani del luglio '60, dietro i quali vennero poi, nel '62, i giovani delle battaglie di strada alla Michelin, qualificati dal PCI come "teppisti", i "luddisti", gli spontaneisti, i ribelli d'ogni sorta, sino ad una prima concrezione organizzativa con l' "autunno caldo", attraverso una inevitabile *via crucis* di errori, delusioni, scantonate e ripiegamenti.

Le "giornate di luglio" ebbero, nella loro proiezione parlamentare, la sanzione di quanto già era nell'aria: lo spostamento della DC verso sinistra, l'avvicinamento PSI-PSDI in vista della loro riunificazione (già esperimentata nelle piazze), l'incubazione del centro-sinistra. Il MSI venne da allora, cancellato dalla scena parlamentare, apertamente rinnegato dalla DC che vi si era appoggiata per l'innanzi trovandovi un complice sempre pronto alla bisogna, e lo stesso PLI cominciò a pagare duramente con esso, iniziando un irreversibile processo di declino, appena mascherato da aleatori successi elettorali al momento del varo del centro-sinistra (ed oscenamente il MSI prese ad accusare Malagodi & Co. di aver aperto le porte al... marxismo!). Questo risultato, l'unico che stesse a cuore ai picisti, fu pagato col sangue di giovani lavoratori generosamente mobilitatisi nelle piazze, convinti di lottare per una confusa prospettiva socialista ben al di là delle alchimie parlamentari di "chiusura" al MSI ed "apertura" a sinistra. Il movimento di luglio, momentaneamente sfuggito di mano al PCI sul piano delle *forme* di lotta nelle piazze, fu abbondantemente riutilizzato dallo stesso PCI su quello del "contenuto" politico espresso dai nuovi orientamenti parlamentari. Che cosa significa per i rivoluzionari questo fatto, e quali lezioni se ne debbono trarre? E' necessario rispondere correttamente a queste domande, sia per sottrarre l'esperienza di luglio alle speculazioni democratico-borghesi dell'opportunismo, sia a quelle di un facile "sinistrismo", ingenuamente pronto a vedere nei giovani dalle "magliette a strisce" l'avanguardia comunista già bell'e pronta, premessa sufficiente del Partito e della Rivoluzione.

Una prima lezione che si deve trarre, a riconferma delle posizioni marxiste, è questa: l'opportunismo non è *sempre e necessariamente* "pacifista" ad ogni costo; esso sa anche ricorrere alla violenza, sa anche adoperare, a fianco degli istituti parlamentari, la piazza; esso non si differenzia dal movimento rivoluzionario per le *forme* di lotta, ma per le *finalità* cui esse sono asservite, vale a dire *la difesa dell'ordinamento politico-sociale borghese nella sua veste "democratica"*, non già il suo rovesciamento. Scrivemmo allora, e riconfermiamo oggi: « (Gli opportunisti) piangono sul sangue che scorre, inorridiscono al pensiero della legge violata, soltanto se tutto questo avviene o può avvenire per infrangere le catene del dominio capitalista e delle sue istituzioni democratiche; *mai* se si tratta di ribadirle [...]. Storicamente, (per essi) la violenza è oggi buona e santa se esprime la confusione per cui i lavoratori, mentre sono più che giustamente schifati dalle grinte dei nostalgici dello squadrismo [...], non si accorgono che la grinta fascista sta dietro a tutti i partiti della legalità democratica [...]. Ai proletari è lecito, anzi doveroso, offrire la propria vita per "cause" cosidette comuni a tutti i cittadini, ed è invece obbligatorio offrire l'altra guancia se si tratta di affermare il proprio diritto di singoli e di componenti di una classe » (cfr. *Come la mettiamo, ora, con la violenza?*, in PC, 1960, n° 13). Non aver capito questo, o non averlo denunziato con sufficiente vigore, come nel caso di talune formazioni ultra-sinistre, è valso a rinverdire, attraverso il luglio '60, le glorie di un PCI rivoluzionario perché "garibaldino", ribaltando ad esso proprio quelle generazioni di potenziali nuovi militanti che gli si sarebbero volute strappare.

In secondo luogo, affermare, in seguito all'esperienza di luglio, che « il proletariato *nel suo insieme* e nelle sue punte più giovani ed avanzate ha obbedito ad un profondo istinto di classe dando alla sua azione di piazza obiettivi di *profondo, irriducibile contrasto* con quelli per i quali era stato messo in moto dalle direzioni politico-sindacali » significa ipotizzare una spontaneità operaia capace, da sola, di giungere al programma rivoluzionario in ragione del suo connaturato "istinto" di classe; significa, nonostante le contrarie proteste, svalutare e rimandare all'infinito il compito della formazione del partito di classe (1). Non si tratta, d'altra parte, di negare che alla base della confusa esplosione di luglio ci fosse la pressione di esigenze di classe e che tali esigenze costituissero una delle premesse del ripresentarsi della prospettiva rivoluzionaria, da saper utilizzare cristallizzandole attorno al programma del partito. Ma la via che porta alla formazione del partito stesso è ben diversa da quella che s'immaginavano e s'immaginano i cultori della spontaneità, comunque si definiscano. Il rapporto tra partito e classe, tra la spontanea azione "violentista" delle masse ed il partito, non può porsi come semplice imperativo, da parte di quest'ultimo, di polarizzare la protesta attorno all' "organizzazione" attraverso l'atto volontaristico di « por mano all'opera di ricostruzione del partito di Livorno » (2). Un intiero ciclo controrivoluzionario non si cancella alla prima sassata contro la polizia che "scavalchi" i limiti fissati dall'opportunismo all'azione di piazza: men che mai vi si arriverà stabilendo al nucleo attuale del partito di domani il compito di far da *riflesso* organizzativo alla "spontaneità" di piazza in luogo del compito *leninista* di reimportare la coscienza all'interno della classe approfittando dei *cunei* apertisi (e da approfondire) nel rapporto tra masse e direzione opportunista.

La lotta contro il neofascismo, *se correttamente impostata* sul terreno comunista-rivoluzionario, può costituire uno degli elementi coadiuvanti della ripresa generale di classe; ma, proprio per questa ragione, ogni indulgenza verso atteggiamenti di tipo spontaneista finirebbe per ridurre tale lotta ad una forma di imbelle neo-antifascismo democratoide. L'unica "occasione" che poteva essere sfruttata nel luglio '60 (la concrezione attorno al programma comunista di un ristretto numero di nuovi militanti capaci di trarre le debite lezioni dai fatti) è venuta meno *anche* per la persistenza di questa mentalità, ingenuamente illusa che all'ordine del giorno ci fossero il Partito e la Rivoluzione ed in forza di ciò pronta ad ogni eccesso di volontarismo (tipica "incapacità di attendere", caratteristica dell'opportunismo magari ultrarosso, come denunziava Trotsky all'unisono con noi: « l'attivismo, storica divisa del rinnegato »). Chi allora ci ha accusati di "indifferentismo" (ed ammettiamo pure che, nella situazione di dissesto alimentata da gruppi confusionisti, il nostro lavoro alla data 1960 abbia potuto avere punte di "esagerazione" nell' "eccessiva svalutazione" dei fatti di luglio pur di sottolineare dei punti fermi che, sull'onda di facili entusiasmi anche al nostro interno, si stavano per perdere!), chi allora ci ha mosso quell'accusa, mostrando di fidare nelle proprie capacità attivistiche, tracci oggi, se può, un bilancio della propria ipotesi di « creazione [al 1960] dell'organizzazione rivoluzionaria » adatta alla bisogna! Le masse già allora date come pronte per la rivoluzione sono tuttora (anche se in misura minore ed in maniera diversa) sotto la direzione opportunista, e la maggioranza delle avanguardie staccatesi dall'opportunismo tradizionale dei "grandi partiti operai" si attardano tuttora in organizzazioni *gauchistes*, ultima contraddittoria propaggine dello stalinismo democratico. Ciò sta a dimostrare quanto lunga sia tuttora la strada da compiere per arrivare ad intravvedere Partito e Rivoluzione. In queste condizioni, la lotta al neofascismo non va vista, ancora una volta illusoriamente, come l'ennesimo jolly da giocare al poker della storia, ma come un terreno di scontro con l'opportunismo nel cuore delle masse per strappargli, posizione dopo posizione, l'egemonia tuttora incontrastata da esso esercitata sulla classe. Con tutta la pazienza rivoluzionaria ed il rifiuto deciso di ogni forma di "ultimatismo" super-rivoluzionario che questo scontro comporta.

Neofascismo ed opportunismo

Abbiamo cercato di tracciare un quadro d'assieme del movimento neofascista e delle sue prospettive future, sottolineando, in particolare, quelle esperienze (attualmente minoritarie in seno al neofascismo ufficiale), tipo "Ordine Nuovo" e "Giovane Europa", che meglio prefigurano i lineamenti di movimento fascista di massa. Abbiamo, contemporaneamente, insistito sul fatto fondamentale che il neofascismo gioca su più piani, dal doppiopetto al tritolo, il tutto stringendo in un'unica, coerente prospettiva antiproletaria.

Ma ci sono altri aspetti, assai più delicati, connessi alla questione del neofascismo. C'è, innanzitutto, il problema delle *complicità* col neofascismo.

Chi ha covato, coccolato, foraggiato il neofascismo? Oggi persino un *Panorama* od un *Corriere della Sera* possono mettere sul piatto le responsabilità della DC e denunziarne le collusioni col MSI. Troppo poco, Tutti i giornali "laici" (in pieno 1974 abbiamo questa "nuova" categoria politica!) denunziano, inoltre, l'appoggio dato al neofascismo da "certi" settori della nostra industria. Bene; ma ancora troppo poco.

Nessuno, invece, tra gli antifascisti "costituzionali", mette in rilievo l'organico legame esistente tra le strutture portanti dello stato borghese (economia, politica, ideologia...) e gli interessi di conservazione del potere che nel fascismo trovano l'*estremo, necessario* rifugio in determinati svolti storici nei rapporti tra le classi. Tutti gridano all'atteggiamento di questo o quel magistrato, di questo o quell'industriale, di questo o quell'alto ufficiale... Ma chi, smessa la demagogica divisa dell'indignazione, mostra la storica necessità per queste forze di ergersi (*se* e *quando* occorra) contro l'avversario di classe, contro il proletariato e le sue organizzazioni anche le più riformiste? Ecco allora tutti a chiedere la "democratizzazione" (ad uso e consumo di un generico "popolo") della magistratura, dell'esercito, dell'industria...; in una parola, del capitale.

Gli argomenti del neofascismo e della rete di complicità che lo protegge diventano altrettanti argomenti per "dimostrare" che bisogna proseguire sulla via del legalitarismo, del pacifismo, del riformismo *coûte que coûte*. I fascisti picchiano? Gli industriali li pagano? I preti li benedicono? Poliziotti e militari li proteggono? I magistrati li assolvono? State fermi e buoni: è lo Stato che deve intervenire, e intanto protestate con la scheda, ché i tornei elettorali non mancheranno. E' il grido dal cuore dell'opportunismo di sempre, quello — per intenderci — che nel '19-'22 continuava, sin dopo la Marcia su Roma, ad invocare l'intervento pacificatore dello "stato forte", accecati al punto da non vedere come lo stato, e forte per certo!, fosse *interamente* mobilitato attorno al *suo* partito.

Per i rivoluzionari, il problema di fondo sta nel definire le caratteristiche e il ruolo dell'opportunismo, il suo rapporto col fascismo, e stabilire di conseguenza l'atteggiamento politico da prendere nei confronti di entrambi.

L'opportunismo, partiamo per intanto di lì, è il riflesso materiale dell'influenza borghese in seno al proletariato. E, al pari di tutte le altre forze politiche borghesi, è legato anch'esso, inesorabilmente, al presente sistema sociale, pur se in maniera sua *specifica* (dovendo render conto del suo agire alla classe operaia su cui esercita il suo dominio). Ciò significa rispettare le regole del sistema e passare attraverso le forche caudine delle sue crisi, economiche e politico-sociali, quando si presentino. In questo senso, preciso e ben delimitato, si può dire che l'opportunismo è portato, per logica interna dello svolgersi dei fatti sociali, a favorire *oggettivamente* la vittoria del fascismo, pur avversandolo *soggettivamente* quale dato di fatto (ma senza mai poter risalire alle *radici* del fatto stesso), e pur pagando di persona allorché esso s'impone. E' ridicolo e criminale l'atteggiamento di coloro che, scambiando l'*ultimatismo* con il programma rivoluzionario, giungono a rappresentare la politica borghese come un monoblocco indifferenziato. Con armi teoriche del genere, si può facilmente passare da un eccesso all'altro, dall'identificazione della socialdemocrazia col fascismo al recupero della socialdemocrazia stessa dal brago borghese quale "destra operaia" da redimere: dalla politica del socialfascismo a quella dei fronti popolari. In realtà, l'insieme delle componenti politiche borghesi è assai complesso e movimentato, con un punto solo, *ma essenziale,* in comune: il ripudio della prospettiva socialista rivoluzionaria e la difesa ad oltranza del sistema borghese. Nessuno può negare, per restare all'Italia, che i varî Turati, Matteotti, Amendola, Sturzo ecc. abbiano pagato il loro tributo di sofferenze e di sangue al fascismo cui si opponevano; ciò non toglie che, con la loro politica, impedendo l'armamento morale e materiale del proletariato essi permisero il dilatarsi delle forze fasciste. Rivoluzione e controrivoluzione hanno regole ben precise; una in particolare: certi processi, una volta avviati, non possono esser fermati a metà. I riformisti avevano invano cercato di ridare al paese un equilibrio tale da escludere gli "eccessi" sia dei neri che dei rossi; i liberali, per parte

(continua a pag. 6)

(1) La citazione è tratta dall'esordio di una lettera del 15 settembre 1960 con cui il gruppo sedicente internazionalista di *Battaglia comunista* rivolgeva a noi e ad Azione Comunista l'invito all'incontro per la "ricostruzione" del partito di Livorno. Già all'indomani del XX Congresso del PCUS e dei fatti d'Ungheria (scambiato il primo per la crisi definitiva dello stalinismo, i secondi per i prodromi della rivoluzione comunista), c'era stato il tentativo di arrivare ad una costituente del genere fra trotzkisti (G.C.R.), battaglisti, Azione Comunista e Gruppi anarchici di azione proletaria (questi ultimi due raggruppamenti costituiscono la matrice "storica" dell'odierna "Lotta Comunista"). Battezzammo allora l'informe blocco volontarista col nome di "quadrifoglio"... portasfortuna; e non fummo nel torto, a giudicare dai risultati. Nel '60 si volle ripetere il giochetto; rispondemmo con quanto avevamo già scritto nel *Dialogato con Stalin* del '54: costoro « falsamente risolvono il problema della ripresa dell'azione, pensando che *tutto* consista nel dare alle masse una nuova *Direzione* rivoluzionaria », senonché, (cfr. *Il Quadrifoglio intervistato alla Radio,* in PC, 1957, n° 5) « con la [loro] mania che tutto sta nello sciogliere le *masse* da un'oligarchia burocratica » essi hanno per effetto « di peggiorare ancora l'impegolamento dei lavoratori italiani, come di altri paesi, nella paurosa assenza di princìpi, cui si lavora da 30 anni ».

(2) La lettera dei battaglisti, di cui alla nota 1, aveva tratto dai fatti di luglio questa bella constatazione: tutte le condizioni rivoluzionarie erano pronte; mancava solo (guarda caso!) « la presenza attiva di una organizzazione politica capace di operare da *centro di polarizzazione di classe »;* di qui « l'esigenza, universalmente sentita » di "fare" il partito. Solo che i partiti non si fanno così, a capocchia. Non risulta che le masse bell'e cotte per la rivoluzione nel luglio del '60 abbiano "riconosciuto" nel quadrifoglio e nelle sue riedizioni successive il Partito "universalmente" chiesto a gran voce. Come mai? Oh, non ci direte che siamo stati noi quattro gatti, col nostro rifiuto all'accoppiamento di allora, ad aver tagliato le gambe alla... rivoluzione mondiale!

INGHILTERRA

C'È UNA GRADUATORIA ANCHE FRA GLI ARNESI DEL CAPITALE

Toccata per prima (con quella italiana) dalla crisi, l'economia inglese continua lentamente ma sicuramente ad affondare: la produzione industriale ristagna, il deficit commerciale ha raggiunto l'abisso di oltre sei miliardi di dollari nel primo semestre dell'anno, i pagamenti all'estero sono coperti unicamente dai prestiti massicci di banche straniere, il tasso di inflazione supera il 16%, i disoccupati sono già ufficialmente più di 650.000, e non cessano di crescere.

In queste condizioni, i procuratori laburisti dell'imperialismo britannico devono moltiplicare i loro sforzi per tenere a galla la barca dell'economia nazionale, il che significa, prima di tutto, spremere fino all'osso la classe operaia. La sopravvivenza del capitale inglese nella feroce lotta di concorrenza sul mercato mondiale esige infatti una drastica riduzione del livello di vita, mentre la crisi implica simultaneamente un aumento della disoccupazione. Tutte le arti del laburismo sono mobilitate per cercar di piegare la classe lavoratrice a queste esigenze evitando l'esplosione di conflitti sociali. Le nuove elezioni previste per ottobre, oltre a perseguire l'obiettivo ufficiale di rafforzare la maggioranza parlamentare laburista, servono già a buttar acqua sul fuoco della "ripresa d'autunno" e ad annegare le rivendicazioni operaie nella palude schedaiola secondo un procedimento che le diverse borghesie hanno ormai imparato a sfruttare con abilità consumata. I dirigenti delle Trade Unions si sono affrettati a coglierne il pretesto per predicare moderazione e senso di responsabilità agli operai, e per cercar di far rispettare il "contratto sociale" formalmente sottoscritto col governo.

Il punto essenziale di questo "contratto", elaborato in primavera dal "Comitato di coordinamento TUC-Labour Party" è il riconoscimento da parte dell'organo direttivo supremo delle Trade Unions che, nella situazione economica attuale, nessun "miglioramento sensibile" del livello di vita della classe operaia è possibile; i dirigenti sindacali opportunisti si impegnano perciò a limitare le rivendicazioni salariali — in altre parole, tenuto conto dell'aumento del costo della vita, ad aiutare la borghesia a ridurre il tenor di vita della classe lavoratrice per far fronte alla crisi. Il ruolo di *cinghia di trasmissione degli interessi borghesi* dei sindacati in mano ai riformisti è così messo in chiara luce.

Ma, pur sapendo di aver nel laburismo e alla testa delle Trade Unions i più fedeli lacché che si possano immaginare, la borghesia britannica non è affatto sicura che, malgrado tutta la loro volontà, questi sapranno controllare all'infinito le reazioni di un proletariato sempre più spremuto. « I capi sindacali e *i membri dei sindacati* sono pronti a rispettare il contratto sociale e a contribuire a combattere l'inflazione grazie ad una produttività accresciuta, a relazioni sociali moderate, ad aumenti di salario ridotti? », si chiedeva il *Financial Times* del 2 u.s. mentre si apriva il Congresso annuale delle Trade Unions. Poiché la risposta dei dirigenti opportunisti era scontata in partenza, il Congresso è servito di tribuna allo sforzo di cacciare ancor più nella testa degli operai l'ideologia del servilismo verso il capitale. Il presidente del TUC, *Lord* Allen (Lord, si noti: la borghesia inglese ha l'arte di solleticare la vanità dei suoi lacché!) ha infatti messo l'accento sulla responsabilità *collettiva* dei sindacati nel rispetto del "contratto sociale", mentre il ministro delle finanze laburista Callaghan ha cinicamente agitato lo spettro del « peggior livello di vita mai conosciuto dopo gli anni Trenta nel mondo occidentale » (ivi, 4-IX) se non si limitano "volontariamente" le rivendicazioni salariali. Chi, se non un dirigente di partito "operaio", potrebbe esercitare impunemente verso il proletariato un così grossolano ricatto unito ad una così cinica menzogna — poiché in ogni caso gli economisti borghesi prevedono un milione di disoccupati in Gran Bretagna nel 1975?

Nel corso di un dibattito farsesco, i "comunisti" del P.C. inglese, secondo i quali la ragione dei problemi industriali della Gran Bretagna è il « sotto-investimento dei ricchi » (ivi, 5-IX) — che è quanto dire che tutti i mali verrebbero dal fatto che i capitalisti non... accumulano abbastanza capitale — avevano presentato una mozione "di opposizione" al "contratto sociale". Ma perfino questa mozione-bidone è stata ritirata all'ultimo minuto, mentre dei "comunisti" entravano per la prima volta nelle istanze supreme del TUC. Al Congresso non restava più che celebrare l'unione sacra nell'approvazione in massa del "contratto sociale", il che significa che il TUC si impegna a farne rispettare le norme dai sindacati che osassero spingersi oltre la "moderazione" nelle richieste di aumento del salario.

Intanto, certi elementi delle borghesia inglese pensano all'avvenire. Due ufficiali in pensione, un certo generale Walker e un tale colonnello Stirling, si sono proposti di creare delle milizie per consolidare o completare le forze legali di repressione borghese in caso di disordini o scioperi generalizzati, per esempio attaccando i picchetti o trasportando crumiri per elicottero affinché la produzione non si interrompa. L'ex ministro conservatore Rippon ne ha ripreso l'idea auspicando la formazione di una "riserva civile di volontari" in grado di aiutare lo Stato nella lotta contro "l'anarchia sociale" sotto la direzione del governo e del parlamento. Inutile dire che i leaders laburisti hanno subito lanciato alte strida, come se questi elementi "fascistoidi" non tendessero, con metodi diversi e complementari, agli stessi obiettivi dei loro. L'ultra-reazionario *Economist* ha rimesso le cose a posto con lodevole sangue freddo: « Se uomini come David Stirling possono fornire un aiuto sensato, bé, tanto meglio! ». Ma, ha concluso, « è su sindacalisti ragionevoli assai più che sul sign. Stirling, che poggeranno le decisioni del paese »!

C'è una graduatoria anche fra i servi: i "picchiatori" sono, per adesso, degli ausiliari; l'asso nella manica della borghesia sono i guardiani sindacali e politici del proletariato.

GRECIA

COME DOVUNQUE IL SOGNO DEI PC E' L'UNITA' NAZIONALE

Decisamente avevano ragione il 30 luglio scorso il primo ministro Caramanlis e il suo braccio destro Rallis, al termine di un incontro con esponenti del cosidetto arco costituzionale, a dichiarare il primo che gli uomini di "estrema sinistra", cioè, in pratica, "comunisti", si erano mostrati « assai più ragionevoli di altri » e il secondo di essere rimasto « commosso fino alle lacrime dall'atteggiamento conciliante dei comunisti greci ». (cfr. Le Monde *del 31-7).*

Da quel giorno sono quasi passati due mesi, ma, col favore delle ventate scioviniste, antiatlantiche e antiamericane da cui tutta la Grecia è investita, i due partiti comunisti ("dell'interno" e "dell'estero") hanno reso ancora più esplicito il loro spirito di conciliazione. Il quotidiano Ta Nea *pubblica una dichiarazione del PC "dell'interno" nella quale si propone* « l'allargamento del governo *con partecipazione delle forze finora escluse » e la « trasformazione delle forze armate in organo della Nazione con l'unica funzione di difendere l'indipendenza nazionale ». Inoltre, il partito si dichiara contrario « a che le elezioni avvengano immediatamente* [...], cosa che può minare il clima di unità nazionale democratica oggi regnante » *e « chiama il popolo greco a lavorare* sulla base più larga possibile — *sinistra, centro, e patrioti della destra tutti insieme — affinché l'ingresso nella via democratica sia definitivo e irrevocabile ».*

Perché poi non sorgano dubbi circa l'atteggiamento dei cosidetti comunisti nei confronti di anche minime lotte rivendicative, della classe operaia, il partito pubblica nel quotidiano. Argi *dell'8 settembre una dichiarazione in cui si legge: « I salari degli operai sono così bassi che perfino il capo del padronato Marinopulos si è detto preoccupato* per il debole potere d'acquisto delle mercedi [...] *Sia dato [ma lo diceva negli stessi termini il Vangelo] all'eterno paziente, all'asino bastonato della macchina produttiva, all'operaio e all'impiegato,* abbastanza da mangiare, abbastanza denaro *per poter compiere acquisti,* affinché gli industriali possano vendere e guadagnare »! *Come si vede, gli imprenditori greci possono contare su « uno sviluppo armonico dell'economia nazionale » grazie al legame stabilito dai cosidetti rappresentanti del proletariato fra esigenze di vita degli operai ed esigenze di sviluppo del capitale...*

E non si creda che il partito comunista "dell'estero" (cioè più direttamente legato alla centrale moscovita) dia prova di maggior... spirito classista. Il suo organo Nea Ellada *del 29 agosto propugna un fronte politico democratico con gli argomenti che seguono: « Le forze che sono d'accordo per lavorare insieme su alcune direttrici fondamentali esistono. Quali sono le direttive di azione sulle quali* tutto *il popolo greco deve accordarsi? Vuole esso la democrazia? Vuole la libertà d'espressione? Vuole che si prendano delle misure affinché il fascismo non rinasca in Grecia? Vuole che la Grecia si liberi dal giogo straniero affinché la sua politica non possa essere più dettata dall'estero? Vuole* difendere il territorio nazionale *e l'indipendenza di Cipro? Ebbene,* tutti coloro che sono d'accordo su questi punti *possono elaborare insieme uno schema politico che coordini le azioni delle forze politiche in vista del raggiungimento degli obiettivi di cui sopra ». E, a proposito della possibilità di partecipare ad un governo con partiti borghesi, lo stesso quotidiano scrive:* « E' appunto ciò che si vuole. *La nostra politica costante è di collaborare con tutte le forze che oggi cercano con un mezzo o con l'altro di raggiungere determinati obiettivi democratici », spiegando che lo scopo perseguito è la creazione di un « rapporto di* sintesi pandemocratica *per il coordinamento della lotta » esteso dalla sinistra fino alla destra in base alle parole d'ordine fondamentali della difesa della democrazia, dell'indipendenza nazionale e della libera espressione della volontà popolare...*

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

(continua da pag. 5)

loro, avevano caldeggiato le squadre mussoliniane per mettere a posto i "bolscevichi", ripromettendosi di riassorbire poi il movimento nell'alveo della democrazia *éternelle*. Queste forze, quando vollero restare coerenti con questo disegno, furono cacciate sull'Aventino e poi in esilio o in galera. Ma la loro "opposizione" al fascismo, nella migliore delle ipotesi, si uniformava alla regola turatiana: « il coraggio d'esser vili », e l'ammonimento che essi rivolgevano al fascismo era che questo comprometteva più, che non salvasse, alla distanza, il sistema borghese. Ascoltate Albertini al parlamento (seduta del 26-6-'24): « I sovversivi oltre alla quiete sociale avevano minata la patria, e questo Governo ha restaurato l'idea di patria, ha restituito al sacrificio della guerra il suo fulgore [...], ma non era necessario per questa degnissima rivalutazione manomettere le basi di vita di ogni consorzio civile », perché, attenzione!, « solo menti digiune della più elementare esperienza storica possono credere che vi siano regimi eterni. Il pendolo invece dell'opinione pubblica oscilla costantemente, e *di tanto*, o signori, *tornerà a sinistra, se non sarà fortemente e abilmente trattenuto, di quanto fu spostato a destra* ». (Cfr. *Parla l'opposizione*, Milano, 1924, pp. 108-109). Turati sottoscriveva; idem fa oggi Berlinguer: in occasione di scontri sociali in cui i proletari pagano con la loro stessa vita, il discorso del PCI alla borghesia è: « Attenti ad evitare i gesti troppo a destra; essi dan esca alla "provocazione" di sinistra ». La fobia del rosso perturbatore induce l'opportunismo perfino ad accettare per buone le versioni dei fatti (le menzogne... convenzionali) imposte dalla borghesia: chi non ricorda come, in occasione dell'incriminazione di Valpreda per la strage di piazza Fontana, l'*Unità* si fosse allineata alla cagnara anti-gauchiste della stampa prezzolata del regime? Non vogliamo dire che il PCI perseguisse le stesse finalità del MSI e soci nell'attaccare — attraverso gli anarchici — il settore rivoluzionario, ma i *risultati* furono di favorire tale manovra, e in misura tanto più grave in quanto il PCI affonda le sue radici organizzative nella classe operaia, là dove i fascisti si guardan bene dall'appressarsi. In questo caso c'è voluta l'azione di *controinformazione* pressante e precisa di elementi dei detestati "gruppetti", per ristabilire la realtà dei fatti: non è stato questo un esempio della necessità materiale di un'azione indipendente, *autonoma* e *contrapposta all'opportunismo*, da parte di avanguardie rivoluzionarie?

Man mano che le tempeste sociali si accumulano all'interno della società borghese, l'intreccio dialettico opportunismo-fascismo si fa più pesante per il proletariato: da una parte l'« organizzatore di sconfitte » annidato nella classe, dall'altra l'attacco aperto, violento contro la classe, che prende corpo. In questa situazione, concedere — da parte dei rivoluzionari — anche il minimo credito all'opportunismo quale potenziale e "parziale" alleato sarebbe suicidio e follia. L' "unitarismo" frontista è il primo nemico da battere: « è la via del 1848 di Marx ed Engels, il rifiuto di ridursi ad "appendice della democrazia ufficiale", il riconoscimento della necessità di costituirsi in "organizzazione indipendente, segreta e pubblica" » (cfr. *Gli sbagli che farete sempre*, in PC; 1974, n° 8); è la via che il movimento rivoluzionario deve seguire *scavando un solco sempre più profondo tra le masse lavoratrici e la loro direzione opportunista attraverso la conquista, di sempre più estese avanguardie operaie al programma comunista*. Ciò non contraddice, anzi *postula* la *reale unità* di lotta nelle file operaie quale disegnavano le tesi sul fronte unico dell'Internazionale di Lenin e di Trotsky e della nostra Sinistra.

Esiste, oggi, un pericolo fascista?

Oggi come ieri, il problema di sapere se esista o meno un reale e prossimo pericolo fascista non si pone in astratto. Tra democrazia e fascismo, dal punto di vista del "contenuto di classe", non c'è differenza — scrive Trotsky, « se ci si limita alla questione della classe *dominante* » (cfr. *E ora?*, in *Scritti 1929-36*, Torino, 1962, p. 311); ma la differenza appare subito evidente « se si considerano le condizioni e i rapporti tra *tutte* le classi dal punto di vista del proletariato », poiché, mentre in regime democratico « la borghesia si appoggia soprattutto sulla classe operaia addomesticata dai riformisti », col fascismo tutte le forze borghesi vengono concentrate ed armate per passare violentemente sul corpo delle organizzazioni operaie. Il brusco salto di *metodi* di direzione della società non avviene mai a caso: le marce su Roma, i "golpes" ecc. non sono mai un "male oscuro" annidato nelle parti buie della società o... nel cuore umano, ma una necessità storica cui la borghesia deve ricorrere quando la carta di governo preferita, quella democratica, sia esaurita.

Nel '19 il successo dei fasci mussoliniani non era ancora scontato. Essi entrano in gioco in un momento di grande mobilità sociale, inserendosi tra le masse operaie in fermento prerivoluzionario ed il disordine delle multiforme forze borghesi, dal riformismo socialista alle ali estreme di destra, offrendosi al capitale come punto di riferimento accentratore di queste ultime nel loro compito anti-proletario. Tra il '19 ed il '22 quel che mutò fu proprio il rapporto « fra *tutte* le classi dal punto di vista del proletariato »: il blocco coeso e disciplinato che nel '22 impose la soluzione fascista si era venuto formando nel corso di quegli anni di scontri tra classi ed all'interno delle classi secondo le necessità determinate dallo svolgersi dello scontro stesso. Le nostre *Tesi di Roma*, redatte nel '22, giustamente non danno un quadro unico delle "possibilità" di soluzione politica del dramma apertosi nell'immediato dopoguerra, ma *un ventaglio di possibilità*, tutte condizionate ad alcune premesse che si sarebbero potute manifestare nel corso della lotta. Un più chiaro orientamento ministerialista da parte del PSI o del PSU, ad esempio, avrebbe potuto, se attuato a tempo e con decisione, infrenare certe tendenze pro-fasciste della borghesia, offrendo una diversa soluzione del problema dell'ingabbiamento del proletariato. E' noto, d'altra parte, che lo stesso Mussolini, anche una volta al potere, tentò la carta dell'apertura "riformista" a sinistra, così come buona parte degli "oppositori" (tutti, praticamente, ad esclusione dei comunisti) tentò l'approccio col fascismo per "condizionarlo" in senso "democratico" (dai Patti di pacificazione all'appoggio ministeriale!). Il fattore decisivo della svolta "dura" dopo il '22 da parte del fascismo si deve essenzialmente all'incapacità o impossibilità da parte riformista di assumersi con decisione i compiti di governo, imponendo in prima persona alla classe operaia i sacrifici necessari per la ripresa borghese "democratica"; il perdurare della crisi e la già conseguita smobilitazione delle organizzazioni operaie non poterono non orientare definitivamente la borghesia verso la stabilità fascista.

Oggi la situazione è per molti versi dissimile da allora (e in primo luogo, la socialdemocrazia si è fatta assai più esperta che per il passato nell'arte di gestire direttamente il potere borghese), tuttavia appare parimenti avviata verso il *redde rationem* dell'accumulo delle contraddizioni del sistema, e ancora una volta il problema principale per il movimento rivoluzionario è quello dell'opportunismo, *non perché non esista una minaccia fascista in atto, ma perché le sue possibilità di successo sono strettamente legate al preventivo disarmo della classe operaia* nel corso delle inevitabili lotte immediate per la salvaguardia delle proprie condizioni economiche e politiche. Per sconfiggere l'ipotesi stessa di un' "avventura" fascista è necessario reimportare nella classe i programmi e i metodi della rivoluzione proletaria, lottando a fondo contro l'opportunismo. E' un discorso ben diverso dall'equazione socialdemocrazia-fascismo del "terzo periodo" stalinista; tuttavia è da supporre che vi sarà sempre un fesso di turno, magari ultra-gauche, a dire: « Ecco: i bordighisti non vedono il fascismo ed anziché combattere le camicie nere danno addosso alle "sinistre", riformiste sì, ma pur sempre antifasciste ». *Ma com'è che si svolge, e quali effetti* porta con sé, la *nostra* lotta contro l'opportunismo? Si tratta, forse, di condurre una pura e semplice propaganda "disfattista" contro l'opportunismo a suon di sottili distinguo ideologici, o non si tratta, piuttosto, di impostare l'azione (fin la più piccola azione) in modo da determinare uno spostamento effettivo nel rapporto reale delle forze in campo? Ci si accusa, anche per il '21, di aver seguito la prima via: ma chi lo fa ignora deliberatamente che il PCd'I guidato dalla Sinistra fu allora l'unica forza capace di opporsi anche fisicamente al fascismo, proprio perché privo di ogni indulgenza "frontista" con la socialdemocrazia, *non disperdendo e scoraggiando, ma raccogliendo e galvanizzando* le forze proletarie. Combattere l'opportunismo significa mostrare *nei fatti* alla classe, grazie all'impiego dei giusti metodi rivoluzionari, sia che cosa si nasconde dietro le camicie nere, sia l'inanità delle "soluzioni" proposte dall'opportunismo per fronteggiare le crisi economiche, sociali e politiche. Questo è il senso che i marxisti rivoluzionari danno alla *delimitazione* dall'opportunismo (la questione fu magnificamente trattata nel III Congresso dell'Internazionale Comunista). Mancheranno, oggi, le occasioni per lavorare in questa direzione?

Che fare?

Pur non sopravvalutando la situazione attuale, noi diciamo che *sin d'ora* certi compiti devono essere presenti ai militanti comunisti, e che su di essi si deve lavorare per aprire la strada alla vittoria non solo "dottrinale", ma *fisica* della classe operaia: tanto più l'inabissata controrivoluzionaria è stata profonda, tanto più i *primi passi* della ripresa proletaria saranno "minimi" (se visti alla scala meta-storica) e contradditori; ma ciò non toglie che, *per risalire la china, occorre passare di lì.*

Non è un compito del presente, quello della cosidetta *controinformazione*, cioè della conquista di un maggiore spazio — sul piano della stessa, limitata fin che si vuole, informazione — alla voce di classe? V'è chi non capisce che controinformare significa anche *formare* dei rivoluzionari? Abbiamo citato il caso Valpreda, ed altri mille se ne potrebbero (fino a quello recente del compagno Marini o dei processi a compagni militari di leva). E' proprio "roba da cesso"? Il fatto che questa sia, oggi, privativa dei "gruppuscoli" indica forse che *di per sé* si tratta di compiti da scartare, o non indica piuttosto l'urgenza di un compito *minimo*, primordiale di fronte alla perdurante debolezza delle forze autenticamente rivoluzionarie?

Non è un compito presente, quello del lavoro nell'esercito? Certo, nessuno di noi si illude che si diano oggi le basi di una futura Armata Rossa. Meno che mai nessuno di noi lascerà correre le illusioni propagandate, inconsciamente o meno, da certi gruppi — che pur sanno organizzarsi nell'esercito in maniera clandestina —, su una "democratizzazione" dell'istituzione-Esercito in chiave antifascista (!), come "primo passo" verso il socialismo. Ma non significa proprio nulla che già ora ci siano "proletari in divisa" che si organizzano autonomamente, in maniera pubblica e segreta, *contro* tutti i diktat dalla gerarchia? Si pensa forse di poter risolvere il problema dell'esercito solo al momento magico della Rivoluzione con l'intervento di un forte Partito? Ma com'è che il partito *diventa* forte e può esercitare la sua funzione di guida della classe tanto da riuscire a scardinare le più delicate strutture del potere borghese? L'ideologia dei PID non ci soddisfa? Ragione di più per lavorare alla conquista della direzione di un movimento che, comunque sia, *esiste*, ed esiste *perché risponde ad un'esigenza di classe.*

Non è un compito presente, quello dell'autodifesa operaia? Certo, qualcuno potrà dire che « parlare di possibilità di "autodifesa proletaria" contro la violenza borghese quando il proletariato, infeudato a sindacati e partiti traditori, non riesce a difendere nemmeno il suo salario quotidiano, è soltanto una vile beffa nei confronti degli operai », perché, indovinate?, l'armamento di classe avverrà solo *dopo* che i proletari si siano liberati « dall'influenza dei partiti traditori » e si siano legati, preventivamente, « all'indirizzo del genuino partito comunista rivoluzionario » (3). Costui penserà nel dire ciò di essere, magari, terribilmente "internazionalista" e addirittura l'unico custode delle "tradizioni della Sinistra", ma non avrà risposto a questa semplicissima domanda: *Come* si libereranno i proletari dall'influenza di partiti e sindacati traditori, posto che sono così infeudati ad essi? E' proprio vero che i proletari non riescono a fare neppure *il più piccolo* passo senza quella scomoda tutela? E come avverrà la loro liberazione, se non partendo da questi piccoli passi che è compito dei comunisti rivoluzionari rendere più spediti e sicuri? « Chiunque non riconosca la direzione del Partito comunista è perciò stesso un "controrivoluzionario". L'operaio è costretto a concedere la fiducia al Partito comunista, *in anticipo*, sulla parola. Dall'identità in linea di principio tra i compiti del partito e quelli della classe, il funzionario deduce il diritto di imporsi alla classe. Il compito storico che il Partito comunista deve ancora risolvere — l'unificazione sotto la sua bandiera della maggioranza schiacciante degli operai — la burocrazia lo trasforma in un ultimatum, in una pistola sulla tempia della classe operaia. *Il pensiero dialettico è sostituito dal pensiero formalistico, amministrativo, burocratico* » (Trotsky, *op. cit.*, p. 319). Sostituite ai termini "funzionario" e "burocrate" il sedicente "internazionalista" che crede di aver partorito a Roccacannuccia il partito mondiale degli "eletti", e le parole di Trotsky calzeranno a pennello.

Di fronte all'attacco incipiente della borghesia sul piano salariale, politico ed armato, il proletariato, proprio per cominciare a difendere effettivamente le sue condizioni generali di vita, deve porsi il problema dell' "autodifesa", ed è *precisamente su questo terreno* che verrà a scontrarsi con l'opportunismo pavido e traditore e con l'aperto fronte offensivo borghese. Organizzare uno sciopero, creare i picchetti e potenziarli con l'apporto esterno, respingere gli attacchi armati delle squadracce d'ogni colore e divisa... tutto questo è già un *principio* di autodifesa operaia. Noi, che abbiamo imparato da Lenin a non pascerci delle belle frasi ultimatiste, ma a lavorare intorno alle piccole "scintille" (Iskrà — poca scintilla gran fiamma seconda!), siamo ben consci del fatto che tra il partito e la classe esiste un fossato che deve essere colmato e che non potrà essere superato per "salti", ma attraverso una *graduale* conquista di posizioni. Chi vede in questo il pericolo... gradualista, dimostra di aver capito davvero "troppo" dell'*abc* del marxismo, e, in particolare, di esser riuscito a identificare il programma *monolitico, invariante* del comunismo con il processo storico *in divenire* della conquista delle masse operaie a tale programma. Una siffatta posizione è, in quanto *opportunismo d'ultrasinistra*, anche peggiore dell'attivismo "frontista", ed anzi, col suo nullismo disfattista, concorre ad alimentare tale attivismo come unica "risorsa" lasciata alle masse spinte all'azione.

Fine.

(3) Questa e le citazioni che seguono sono tratte dal numero inaugurale del foglio di un ennesimo sotto-gruppo "internazionalista" portatore di posizioni che, in quanto militanti rivoluzionari, non siamo stati disposti a subire ed abbiamo lavorato a tagliar fuori dal partito, senza pensare — come altri "internazionalisti" ci accusano —, di usare l'argomento delle rotture (subite o volute?) quale « criterio di prova che l'organizzazione colpita da scissioni [...] è *perciò stesso* (!!) il partito di classe ».

I PROFETI DEL NULLISMO

(continua da pag. 1)

bene; quindi — a voler essere logici — *né il pane né il lavoro*, meno che mai qualche misero *diritto*; vade retro Satana, poi, se questo diritto è sancito da una *riforma!*

La lotta economica è una lotta di *difesa* entro i limiti della società capitalistica, e vi rientrano — secondo una tradizione che è nostra perché nostre sono le radici nella III Internazionale di Lenin — quelle « parole d'ordine di carattere generale che, pur non essendo ancora il postulato finale della conquista del potere e della espropriazione dei capitalisti, consistono in concessioni da strappare [ohibò che scandalo!] alla classe padronale e allo Stato borghese » e « possono essere economiche ma importare l'onere dello Stato [triplice scandalo!] come l'aumento dei sussidi ai disoccupati, possono investire la politica dello Stato [quadruplice scandalo!] come il *diritto* di organizzazione, la libertà di sciopero e simili » (dal "Progetto di programma di azione del PC d'Italia" presentato nel 1922 e ripubblicato nel marzo 1924) — tutte orribili cose da *conquistare* quaggiù, nella valle di lacrime della putredine capitalistica, e da *difendere* quando vengono minacciate di soppressione. Ebbene, per i farneticanti mistici del "partito storico", il compito dei rivoluzionari non sarebbe già di promuoveer, organizzare, dirigere la lotta rivendicativa, *pur non nascondendone mai i limiti;* dovrebbero al contrario gridare ai proletari che tutto ciò *non li interessa* perché non esistono « strumenti meno ardui della violenta distruzione dello Stato del capitale » per lottare contro il giogo della miseria e dello sfruttamento! E, in attesa che quegli strumenti cadano dal cielo, che faranno non diciamo quei poveri diavoli incolti e sprovveduti dei proletari, ma i portatori del verbo rivoluzionario in pillole? « Non trascureranno di *prendere in esame* i problemi sociali solo perché prospettati da strati nemici; al contrario, ne *studieranno attentamente* i significati e le motivazioni reali dietro i fumi della ideologia che li presenta ». *Studieranno e... pregheranno;* da parte loro, i proletari attenderanno *inerti* i frutti sublimi del loro *studio* e delle loro *preci*.

Nella « nostra tradizione », la lotta rivendicativa, essendo *di resistenza*, implica la *difesa* nel senso più vasto della parola, il che vuol dire su un piano che dal picchetto di sciopero come primo embrione di resistenza sul piano della difesa anche *fisica* va fino alla costituzione di organismi di difesa *armata* — giacché non v'è diritto, sia economico o politico, in « questa putrida società » che prima o poi non si difenda o non si conquisti, in un modo o nell'altro, a « legnate » e schioppettate. I fascisti da un lato, le forze dell'ordine democratico dall'altro, spezzano gli scioperi nella migliore delle ipotesi, aggrediscono direttamente i proletari isolati o coalizzati, disperdono le loro organizzazioni immediate nella peggiore (non, per ora, quelle già fornicanti con lo Stato, ma quelle nascenti da una spinta oscura ma irresistibile a dar forma organizzata alla loro lotta)? E' chiaro, per i comunisti, che un'*autentica* difesa armata, *centralizzata ed efficiente* perché indirizzata verso obiettivi previsti e ben individuati, sarà possibile soltanto allorché il partito di classe avrà riunito intorno a sé e, in parte, nelle proprie file un nucleo consistente di proletari, e avrà esteso il raggio della sua influenza nell'insieme degli sfruttati e, congiuntamente, nelle loro organizzazioni intermedie o immediate. Ma come si estenderà, il raggio di questa influenza, se si rimane inerti di fronte alla "repressione"? E *intanto, qui ed oggi*, che faranno i proletari? Per i farneticanti mistici del "partito storico", il problema non esiste neppure: Cari sfruttati che riuscite appena a difendere il pane ed il lavoro, e andando di questo passo, rischiate di non riuscire a difendere neppure la pelle, adoperatevi perché « risorgano organizzazioni economiche di classe, sottratte [ma come, se non c'è ancora come forza operante il partito?] all'influenza dello Stato e degli opportunisti »; *solo allora* noi, rivoluzionari per eccellenza e in virtù di studi provati, vi riterremo degni di difendervi. *Solo allora* si penserà all'« autodifesa »: *intanto...* offrite l'altra guancia! Meno che mai osate difendervi e contrattaccare *individualmente* e localmente: non è un metodo risolutivo; *dunque*, non fate nulla! (Dimenticano, queste vestali della « nostra tradizione », le parole del 1921 in cui, mentre si auspica come indilazionabile compito del partito quello di inquadrare e organizzare i moti ed atti locali e individuali di risposta proletaria violenta ed istintiva alla repressione capitalistica, si proclama *disfattista* e *demoralizzatrice* la loro condanna in nome di principi generali, e ci si fà anzi un dovere di renderli il più possibile di pubblica ragione per diradare l'aureola di « invincibilità » di cui si fregia e da cui trae vigore il nemico!).

Così, scesi dall'empireo, i venditori di rivoluzione in pillole insegnano agli operai l'arte sublime di chinare il capo *oggi* per rialzarlo *domani*, cioè il giorno in cui la spada del nemico gliel'avrà bell'e tagliato. Quel giorno, quel giorno... Un giorno che non si prepara, ma *si attende* — e si attende non da noi rivoluzionari (perché noi, vero?, ci dedichiamo allo studio attento ecc.), ma dalle grandi masse intanto sfruttate, disorganizzate, demoralizzate, bastonate.

Armiamoci e partite!, sarebbe un grido ancora troppo impuro e opportunista, per i farneticanti mistici del « partito storico ». Il loro motto — come diceva Engels degli anarchici — è: *Disarmiamoci, e correte a pregare iddio!*

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 180, 23 sett.-6 ott. 1974, del quindicinale

le prolétaire

contiene:

- *La longue marche de l'opportunisme stalinien,*
- *L'agitation dans le contingent,*
- *Angleterre: des "syndicats raisonnables",*
- *Les militaires éthiopiens et le revendications démocratiques bourgeoises,*
- *Cynisme de la bourgeosie, servilité de l'opportunisme,*
- *Bilan d'un grève en Suisse,*
- *Italie: pour la défense du prolétariat contre le fascisme et la crise,*
- *L'internationalisme des laquais,*
- *La leçon de la tragédie chilienne.*

Richieste a « Il programma comunista », casella postale 962, Milano.

CONFERENZE PUBBLICHE E DIBATTITI

A MILANO, sabato 5 ottobre, alle ore 16, nella sede di via Binda 3/A (zona Barona, tram 19, autobus 74 e 76) si terrà una conferenza pubblica sul tema: *« Opponiamo al fronte unito borghesia-opportunismo il fronte unito proletario »*.

Per la serie di relazioni sul *« fronte popolare »*, organizzata dalla sezione milanese, nella sede di via Binda 3/A, si terranno le seguenti esposizioni:

— 30 settembre, ore 21: *« La mobilitazione del proletariato francese ed il blocco borghesia-opportunismo »* (lo stalinismo alla difesa della "nazione e della razza francese": una nuova edizione dell'unione sacra dei socialsciovinisti).

— 7 ottobre, ore 21: *« La prospettiva della "nuova democrazia" nel secondo dopoguerra »* (la linea Togliatti, ispirata punto per punto dalla linea Stalin).

A TORINO, sabato 5 ottobre, alle ore 16, nella sede di via Calandra 8/V si terrà una conferenza pubblica sul tema: *« Contro borghesia e opportunismo uniti, fronte unito della classe operaia! »*.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H
la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì dalle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA
Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 18 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 15 ottobre 1974 - N° 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Al fronte unito fra borghesia e opportunismo opponiamo il fronte unito proletario

Con la fine della seconda guerra mondiale un nuovo "radioso" periodo storico si apriva, per le popolazioni coinvolte nella stessa guerra: la caduta dei regimi totalitari con il diretto appoggio dello Stato russo, l'ulteriore avanzata del "campo socialista", il consolidamento della "democrazia", erano presentati come la base di un nuovo modo di portare a soluzione i contrasti di classe nei paesi capitalistici.

Mentre la guerra fredda, subito apertasi, creava una prima disillusione riproponendo il problema di... democratizzare le democrazie prima appoggiate, il riaprirsi di un lungo periodo di "prosperità" nel blocco occidentale, che univa vincitori e vinti e che non era altro che un nuovo ciclo di accumulazione capitalistica con la conseguente accumulazione delle sue contraddizioni, ridava spazio all'illusione che non si trattasse d'altro che di allargare questo sviluppo perchè fosse effettivamente alla portata di tutti, indipendentemente dalla questione fondamentale del cambiamento rivoluzionario del meccanismo che sta alla sua base.

Questa politica capitolarda dell'opportunismo, che non ha cessato di dominare le masse, non era solo la condizione di un attenuamento delle lotte di classe, ma significava collaborazione di classe per il periodo in cui lo sviluppo cessasse e, con la crisi, si riproponesse in modo più evidente la soluzione rivoluzionaria. Era una garanzia controrivoluzionaria che la borghesia stipulava col movimento operaio, rappresentato dagli opportunisti.

Il fatto che i più strenui difensori del sistema, più o meno riveduto e corretto, nei confronti della classe operaia, siano proprio i partiti e i sindacati che se ne richiamano è la dimostrazione de di tutto ciò.

La crisi si è presentata anzitutto come la perdita di valore del potere d'acquisto del denaro: l'inflazione. *Accanto ai borghesi, i quali hanno ormai apertamente stabilito che si tratta di un prezzo da pagare per lo sviluppo della produzione (e infatti i più coerenti propongono come rimedio l'abolizione dello sviluppo stesso, la cosiddetta "crescita zero"), gli opportunisti sono i più sinceri eredi del preconcetto borghese dello sviluppo a tutti i costi, e le loro proposte consistono nel trovare agli investimenti degli sbocchi che possano mantenerli almeno al livello già raggiunto.*

Mentre tutto ciò (che si esprime in proposte di investimento nelle "riforme", scuola, ferrovie, trasporti pubblici, ecc., secondo una ricetta che ha già fatto le ossa in regimi aborriti), non può che manifestarsi in un aumento dell'inflazione, sul piano politico si esprime in un'aperta opera di freno e contenimento dei bisogni degli sfruttati, delle loro richieste più vitali, del sacrificio dei settori della società già più trascurati — disoccupati e maleoccupati — in attesa fiduciosa che il meccanismo si rimetta in sesto sulla base di un aumento della produttività e quindi di un minor utilizzo di forza lavoro rispetto al capitale investito; cosa che riproduce il problema su un livello più alto.

L'altra faccia della crisi, che colpisce particolarmente paesi come l'Italia con una bilancia dei pagamenti altamente deficitaria, è la perdita di competitività sui mercati esteri, e contribuisce a rendere inoppugnabile la "soluzione" borghese: aumento della produzione su una base più competitiva, per non perdere, anzi necessariamente guadagnare terreno nei confronti di altri paesi, in concomitanza con una diminuzione dei consumi interni.

La riduzione del consumo diviene il cavallo di battaglia di tutto l'arco politico ufficiale, dal governo alle opposizioni di sinistra o di destra. Lo schieramento è solo diviso dalle modalità e dalle valutazioni degli eventuali contraccolpi che questi "sacrifici per tutti" comportano. E non a caso la divisa dei "sacrifici per tutti" consente le più svariate interpretazioni, demagogiche, ipocrite o piattamente antioperaie, ma per tutti ha un solo significato: la salvaguardia di interessi particolari, magari compresi quelli di un'aristocrazia operaia, e l'inevitabile aumento del peso che le masse più sacrificate già portano.

In questa situazione, in cui sono in gioco il livello di vita del proletariato e l'occupazione, se la linea dei "sacrifici per tutti" passasse, in poche parole se si imponesse un'ennesima volta la linea della "economia nazionale" da salvare a scapito della componente che di questa economia fa e ha sempre fatto le spese — la classe dei salariati —, il risultato sarebbe il ribadimento di una soggezione totale, economica e politica, e si rifletterebbe in modo anche decisivo sulle possibilità di una ripresa di classe organizzata, anche se a prospettiva non breve.

E' per questa fondamentale ragione che dovere elementare di tutti i rivoluzionari — nell'accezione più larga della parola, cioè di tutti coloro che condividono almeno il punto essenziale della contrapposizione frontale all'opportunismo politico e sindacale — deve essere di costituire, partendo dal basso, cioè anche dalle lotte più isolate e per motivi irrisori, un fronte di opposizione, dentro e fuori i sindacati, alla politica di freno delle sacrosante esigenze immediate dei salariati.

L'obiettivo principale di questo movimento di classe deve essere, anzitutto, il raggiungimento della consapevolezza nel proletariato che solo lottando *si può ottenere qualcosa, e che l'assenza della lotta non solo è debilitante per lo sviluppo della coscienza di classe, ma è il mezzo con cui l'opportunismo riesce a far passare la sua linea di freno delle rivendicazioni economiche fondamentali. Ed è solo nelle lotte che l'opportunismo, necessariamente, si smaschera per quello che è.*

In tale situazione, siamo fermamente convinti che sia possibile raggruppare dei nuclei di operai combattivi attorno a rivendicazioni di base come quelle che sosteniamo nei nostri interventi, cioè quelle che tendono ad un aumento del salario, soprattutto per gli strati inferiori e nella prospettiva di un allargamento a lavoratori di intere categorie ed oltre; quelle che tendono ad una riduzione dell'orario di lavoro, anche come unico mezzo per la riduzione della disoccupazione (la nostra rivendicazione è di 35 ore settimanali); e quelle più particolari come la sostituzione della cassa integrazione con il salario integrale.

Saremmo formalisti inguaribili se, di fronte al problema della difesa delle condizioni di vita e di lotta dei proletari, facessimo delle discriminanti politiche. Riteniamo anzi indispensabile che l'accordo su una piattaforma economica, così come sul problema della difesa fisica di fronte all'attacco dei fascisti (e non solo di essi), debba essere il più vasto possibile, subordinandone la ampiezza al solo elemento della reale volontà di lotta sugli obiettivi specifici.

Tutto ciò non deve precluderci dal portare avanti contemporaneamente non solo la nostra critica generale delle soluzioni riformistiche alla crisi, ma anche quella rivolta alle soluzioni falsamente rivoluzionarie; crediamo anzi che solo da questa lotta, che alla lunga potrebbe condurre alla nascita di un movimento di base allargato a tutti i lavoratori combattivi in antitesi ai sindacati opportunisti, potranno verificarsi l'esattezza e la decisione delle analisi e delle prospettive dei singoli movimenti politici.

Non pretendiamo da nessuno non solo che si dichiari per la dittatura proletaria o per l'esigenza della costruzione del partito rivoluzionario, ma nemmeno che condivida i punti fondamentali del nostro programma e della nostra prospettiva politica. Chiediamo solo l'unità contro la collaborazione di classe che si manifesta nella subordinazione di ogni richiesta operaia all'attuazione di misure che salvaguardino un sistema poggiante sullo sfruttamento salariale; chiediamo che al fronte che unisce in quest'opera di salvaguardia Stato, borghesi e opportunisti, si opponga il fronte di classe proletario, entro cui potrà rinsaldarsi il lavoro politico per l'emancipazione dall'oppressione di classe.

NELL'INTERNO

- — La causa degli operai della FIAT è quella di tutto il proletariato italiano
- — Germania: anche di salute si scoppia
- — Enti locali e deficit
- — Il corso tormentato dell'economia mondiale
- — I conciliatori di fronte a prove sempre più difficili
- — Occhi aperti sui « costruttori del partito di classe »
- — Non è ver che sia il profitto...
- — Il lancio pubblicitario di « Stella rossa »
- — Scuola: contro i decreti delegati
- — Napoli: una lezione sempre viva
- — Cronaca da Trieste

I PRESUPPOSTI IMMUTABILI DELLA MANOVRA TATTICA

Ecco la regola più importante, la regola incrollabile e immutabile da applicare in tutte le manovre: non permetterti mai di fondere, confondere o collegare la tua organizzazione di partito con un'organizzazione altrui, per « amica » che oggi possa essere. Non permetterti mai di compiere dei passi, che, direttamente o indirettamente, apertamente o di nascosto, subordinino il tuo partito ad altri partiti o ad organizzazioni di altre classi, che restringano la tua libertà di agitazione o ti rendano corresponsabile, sia pure parzialmente, della linea politica di altri partiti. Non permetterti mai di confondere le tue insegne con le loro e, a maggior ragione, non c'è bisogno di dirlo, di inginocchiarti dinanzi alla bandiera altrui.

Quello che vi è di peggio e di più pericoloso è quando una manovra è dovuta all'impazienza opportunistica di sopravvanzare lo sviluppo del proprio partito, di saltare le tappe insopprimibili del suo sviluppo (ecco il caso in cui non si debbono saltare le tappe), legando, combinando, unendo superficialmente alla maniera dei diplomatici, degli intriganti, degli imbroglioni, organizzazioni ed elementi che spingono in diverse direzioni. Simili esperienze, sempre pericolose, sono addirittura fatali a partiti giovani e deboli.

(Trotsky, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, p. 159)

DOPO LA GRANDE EBBREZZA DELLA "SECONDA RIVOLUZIONE PORTOGHESE"

« Le rivoluzioni proletarie [diversamente dalle rivoluzioni borghesi del secolo XVIII] criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il proprio corso — scriveva Marx rievocando il ciclo storico che dal febbraio 1848 aveva portato al dicembre 1851 —; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta!* Qui è la rosa, qui devi ballare! ».

Le false rivoluzioni — ancor più delle « rivoluzioni borghesi del Settecento » — non criticano se stesse, né, se pur volessero, lo potrebbero; nella loro « vita effimera » esse consumano i miseri « fuochi di bengala » che in un primo tempo sembrano illuminarle; « l'estasi » che è il loro « stato d'animo d'ogni giorno » non cede il passo a un freddo bilancio dei « risultati del periodo di febbre e di tempesta »; continua a bruciare esaurendosi fino a non lasciare che mucchi di cenere lungo il proprio cammino. I loro fantasmi — siano uomini o programmi — non prendono corpo, vagano sempre più immateriali nel cielo della « fraternité universelle »; la loro canzone non solo non muta, ma ripete fino alla nausea il ritornello di partenza; il loro orizzonte sembra allargarsi mentre inesorabilmente si restringe; il loro avversario può ergersi « di nuovo più formidabile di fronte ad esse », senza che i loro protagonisti traggano un insegnamento dalla sua ricomparsa; non solo non avvertono che ogni ritorno indietro è reso impossibile, ma tornano esse stesse indietro, *e se ne gloriano;* non solo non sentono la voce delle circostanze che esigono il "salto", ma, se mai la sentissero, ne dedurrebbero che non è proprio il caso di saltare.

La « rivoluzione del 25 aprile » in Portogallo appartiene a questo genere di false rivoluzioni: non « quelle borghesi del secolo decimottavo » che « passano tempestosamente di successo in successo », ma quelle del secolo ventesimo che non conoscono nemmeno la tempesta e passano come folate di vento su campi di stoppie che subito dopo risollevano intatto il loro stelo. La guidava l'esercito — non conquistato alla base dal popolo, come nelle rivoluzioni borghesi degne di questo nome, meno che mai dal proletariato come nelle rivoluzioni non più (o solo a metà) borghesi, ma tanto « magnanimo » nelle sue sfere *alte e intermedie,* da tendere il ramoscello di olivo della *fraternité* a popolani e proletari: la osannavano, ciascuno dal suo pulpito, industriali e preti, pii intellettuali radicali e proprietari fondiari responsabili. « Ordine! » gridava Spinola; « unità! », facevano eco i rappresentanti autoelettisi di ogni strato sociale; l'organo di ogni chiesa intonava il Te Deum. Tradotto in termini sociali, esso significava « rivendicazioni salariali responsabili », scioperi neppur dichiarati o subito disdetti, freno agli estremismi che « fanno il gioco della reazione »; tradotto in termini politici, significava fratellanza fra le classi, così come fra i partiti incarnanti le classi.

E' legge sperimentale della storia che, quando da parte popolare e, a maggior ragione, da parte proletaria si teme di « fare il gioco della reazione » avanzando anche solo blandissime richieste, la « reazione » puntualmente risolleva il capo. Al 25 aprile lusitano è seguito nel giro di cinque mesi il 28 settembre: l'ordine, l'unità, la fratellanza che avrebbero dovuto escludere ogni « ritorno indietro » sullo stesso terreno borghese, l'hanno solo *precipitato.* Ma è vano chiedere ad una falsa rivoluzione di criticare se stessa: l'appello del neo-presidente Costa Gomez al popolo portoghese è, come quello del suo predecessore in primavera, un appello « al lavoro, all'ordine e all'unità »; quella che il Movimento delle Forze Armate, ai vertici come nei gradi intermedi, chiama la « seconda rivoluzione », è poco più di una ben condotta operazione di polizia, orchestrata da "capitani" e generali e generosamente assecondata da operai e contadini; la confederazione dell'industria le offre il suo valido sostegno contro « tentativi di ritorno al passato » e per l'instaurazione di « una società libera e pluralista che garantisca l'iniziativa privata e, con essa, il progresso sociale ed economico ». E' la stessa « democrazia pluralista » che il neo-presidente auspica nel suo discorso di insediamento in carica; la stessa che il primo ministro Gonçalves, a capo del terzo governo provvisorio della repubblica portoghese democratizzata, invocava in un'intervista concessa a *Le Monde* quindici giorni prima del 28 settembre reazionario e pubblicata l'1 ottobre, proclamando che « il programma del Movimento delle Forze Armate *non comporta riforme di fondo né cambiamenti sostanziali nel sistema economico-sociale in cui viviamo* » e ponendo come obiettivo massimo dell'attività governativa « la difesa [e chi non la vuole, oggi?] degli interessi delle classi lavoratrici, e l'aumento *progressivo, ma accelerato* [senza accelerazione del... progresso, neppure una falsa rivoluzione si regge!] della *qualità* della vita di *tutti* i portoghesi ». E' la stessa « democrazia pluralistica » che il segretario del PCP e ministro dal dopo-25 apri-

(*continua a pag. 6*)

Sciopero generale ad oltranza!

Proletari, compagni,

La crisi che ha investito la Fiat, provocando la messa in cassa integrazione di un totale di circa 200 mila operai, venutisi ad aggiungere a quelli già colpiti in altri complessi industriali, è solo un aspetto della crisi generale in cui il capitalismo in tutti i paesi sta precipitando, una volta di più, la classe lavoratrice.

La causa degli operai della Fiat è quindi la causa di tutti indistintamente gli operai, siano o no immediatamente colpiti dall'attacco di giorno in giorno incalzante alle loro condizioni di vita e di lavoro.

La coscienza di questa fondamentale identità di interessi nella difesa del pane e del posto di lavoro indica la via di una risposta che non può ridursi ad uno sciopero di quattro ore, limitato alla sola industria lasciando che tutto il resto del meccanismo produttivo funzioni indisturbato, ma che alla forza organizzata della classe dominante deve opporre la forza organizzata della classe da essa sfruttata ed oppressa:

SCIOPERO NAZIONALE GENERALE AD OLTRANZA!

Al centro di un'azione di forza come questa, che tende ad unire in un unico fronte di battaglia tutti i lavoratori, e di cui i sindacati, chiusi in una visione riformistica e conciliatrice dei conflitti sociali temono di dare la parola d'ordine, devono essere poste non fantomatiche riforme di struttura e utopistici "nuovi modelli di sviluppo", ma le rivendicazioni che rappresentano il minimo comun denominatore delle esigenze immediate di ogni proletario nella situazione presente e nelle sue fosche prospettive future:

FORTI AUMENTI SALARIALI MAGGIORI PER LE CATEGORIE PEGGIO RETRIBUITE.

SETTIMANA LAVORATIVA DI 35 ORE A PARITA' DI SALARIO.

SALARIO AL 100 PER CENTO AGLI OPERAI IN CASSA INTEGRAZIONE.

ASSICURAZIONE DELL'ESISTENZA PER I LAVORATORI LICENZIATI E LE LORO FAMIGLIE ATTRAVERSO LA CORRESPONSIONE DI UN INDENIZZO PROPROZIONATO AL COSTO DELLA VITA E AL NUMERO DEI COMPONENTI LA FAMIGLIA.

Agitiamo queste parole d'ordine dentro e fuori i sindacati, nelle assemblee di fabbrica e nelle manifestazioni! Imponiamone l'attuazione alle organizzazioni sindacali costituite per la difesa dei nostri interessi — ma portate per la loro ottica riformista a subordinarli ai cosidetti interessi superiori dell'economia nazionale — col peso e la pressione della forza gigantesca di cui disponiamo come classe produttrice della ricchezza! Mostriamo, come operai ancora risparmiati dalla crisi e come operai già colpiti dalle sue prime manifestazioni, di avere i medesimi interessi da difendere e lo stesso modo di difenderli!

E' da questa prima, grande battaglia che si decideranno le sorti delle inevitabili battaglie avvenire!

AL FRONTE UNITO DELLA BORGHESIA E DELL'OPPORTUNISMO E' URGENTE OPPORRE IL FRONTE UNITO DEL PROLETARIATO.

I gruppi sindacali e di fabbrica del partito comunista internazionale

LA CAUSA DEGLI OPERAI DELLA FIAT È QUELLA DI TUTTO IL PROLETARIATO ITALIANO

Un avvenimento come la cassa integrazione per più di 70.000 dipendenti FIAT — senza contare le aziende minori — non poteva e non può suscitare l'eco più vasta. La crisi della FIAT è il simbolo della crisi italiana, è l'anticipazione delle centinaia di migliaia di senza lavoro previste per il prossimo futuro. L'evento ha quindi assunto immediatamente una portata politica nazionale e ha messo in luce l'assoluta impotenza sia del governo sia delle organizzazioni sindacali a modificare in qualche modo le decisioni dell'azienda torinese; il preteso maggior potere in fabbrica che gli operai avrebbero conquistato in questi ultimi anni è sfumato senza lasciare traccia. I quotidiani di tutte le tendenze ne hanno parlato per giorni e giorni; tutte le spiegazioni sono state tentate; le possiamo condensare in due posizioni fondamentali:

la prima (quella della borghesia e di tutto l'apparato che dichiaratamente la sostiene) afferma che le crisi sono di volta in volta aspetti spiacevoli, fenomeni ineluttabili, errori di programmazione delle risorse, imperfezioni di un sistema perfettibile, e comunque il migliore che si possa immaginare, dalle quali si esce con il sacrificio « di tutti »; essendo poi scontato che il sacrificio « di tutti » non è che l'intensificazione dello sfruttamento della classe operaia e il dilatarsi della disoccupazione, si tenta di addolcire la pillola con la richiesta di abolire gli sprechi, di punire gli abusi, di moralizzare la vita pubblica;

la seconda, sostenuta soprattutto dai sindacati e dal P.C.I. e in gran parte collimante con la precedente, non mette in discussione la validità del sistema capitalistico né le sue fondamenta — la merce, il denaro, il lavoro salariato; non mette in risalto le contraddizioni intrinseche che ne determinano la paralisi; afferma viceversa che le crisi potrebbero essere evitate — oltre che con la suddetta politica moralizzatrice, antispreco e antiabuso — con una più oculata politica economica nazionale e aziendale, con i consumi sociali, con la « diversificazione produttiva », con prodotti a più alto contenuto tecnologico, ecc., come se il mercato potesse assorbire indifferentemente automobili o trattori, elettrodomestici o calcolatori elettronici.

A crisi avvenuta, comunque, e "oggettivamente riconosciuta", per costoro, sebbene in vario modo e grado, non si tratta di difendere *in generale e in ogni caso specifico* le condizioni di vita e di lavoro dei proletari colpiti, ma di fargliene pagare il prezzo in modo "diverso", cioè più « accettabile » almeno nella forma, da quello dei padroni; l'alternativa delle proposte sindacali durante i lunghi giorni delle trattative triangolari è tutta qui.

Per la FIAT, ad es., i sindacati erano disposti a barattare la riduzione dell'orario di lavoro contro la quarta settimana di ferie del '75, il pagamento delle festività che cadono di domenica, il pagamento delle festività infrasettimanali. L'importanza politica di questa proposta stava da una parte nel far passare in sordina la gravità della situazione, dall'altra nel mantenere alto il prestigio dell'industria nazionale, che invece, infischiandosene del prestigio e badando esclusivamente ai propri interessi, ha richiesto lo stato di crisi del settore.

Di salario garantito al 100% agli operai ad orario ridotto, non se ne è sentito parlare; anzi, i sindacati hanno approfittato della lotta che in qualche modo sono *costretti a sostenere* (boicottandola poi in pratica, come vedremo) per tentare di trasferirla dal terreno della difesa del posto di lavoro e del salario a quello della difesa dell'economia nazionale: « si tratta di inserire questa tutela [a parole] del prezzo della forza lavoro nella nostra strategia globale volta a modificare il meccanismo di sviluppo [...] Noi non rinunciamo a batterci per una nuova politica economica » (*L'Unità* 9-10-74); in particolare, si ritiene intollerabile che « in un momento così grave per il paese i dirigenti di una azienda decidano da soli, senza render conto a nessuno, la sorte di un settore così risolutivo per l'intera economia » (*L'Unità* del 5-10-74), a causa del danno che queste misure porterebbero all'*economia nazionale*. Volte le spalle al terreno della difesa di classe, essi si limitano ormai a rivendicare per il proletariato il diritto all'autosfruttamento per il risanamento dell'economia capitalistica. E, mentre si intensifica di giorno in giorno l'attacco al salario e al posto di lavoro, suona addirittura grottesca l'affermazione di Lama al comizio di Torino secondo cui il « nuovo modello di sviluppo » equivarrebbe nientemeno che a « mettere l'economia al servizio degli uomini ». Suvvia, non scherziamo: l'economia al servizio degli uomini presuppone l'abolizione del profitto, della schiavitù salariale; significa l'abbattimento violento del sistema basato sull'estorsione di plusvalore alla classe operaia; e come potete rivendicarla voi che in ogni occasione ribadite la ferma volontà di difendere i « profitti dell'impresa », la vocazione al « pluralismo », la collaborazione fra « tutte le forze sane del Paese »? Del resto, non è da oggi che l'opportunismo sfrutta la demagogia per ingabbiare il proletariato entro il sistema. Questa caratteristica accompagna il sindacato fin dalla sua ricostituzione dopo la seconda guerra imperialistica: allora si trattava di rinunciare alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia per la ricostruzione di una patria bella, di una patria grande all'insegna della pace, del lavoro e del benessere per tutti; oggi si tratta di imporre le stesse rinunce illudendo i proletari che la collaborazione di classe e la difesa della democrazia costituiscano una via di uscita dalla crisi.

Questa politica interclassista traspare a lettere chiarissime dalla presa di posizione del P.C.I (*L'Unità* 9-10-74) secondo cui i lavoratori, nei riguardi di Agnelli, intendono « esercitare un diritto di confronto e di contrattazione, consapevoli come sono che da questo confronto dipende [...] il destino di migliaia di *piccole e medie imprese* », e guardano con ansia alle ripercussioni dei provvedimenti FIAT perché, sentite bene, « una massa enorme di salari sarà sottratta dal mercato, diminuirà la domanda interna e di ciò pagheranno le conseguenze *una serie di cittadini, — a cominciare dai negozianti* » (*L'Unità*, 5-10-74).

La stessa lotta che, loro malgrado, i sindacati sono costretti a portare avanti risente di questa scelta antiproletaria. La cassa integrazione alla FIAT non è piovuta dal cielo da un giorno all'altro; che si sarebbe abbattuta su decine di migliaia di operai ad ottobre, era notizia pubblica da almeno due mesi. Ora, che cosa hanno fatto i sindacati per mobilitare gli operai e respingere un simile attacco, parallelo a quello che si verifica in decine di altre fabbriche? Assolutamente nulla, salvo sedersi qualche volta al tavolo delle trattative nel vano tentativo di salvare la faccia; la pace sociale da essi accordata od imposta ha anzi fatto registrare nei mesi scorsi aumenti della produzione nazionale come non se ne vedevano da tempo. Non solo ma, dopo la richiesta di cassa integrazione da parte della FIAT, di fronte alla reazione di centinaia e centinaia di operai che spontaneamente scendevano in sciopero cercando di bloccare la produzione, i sindacalisti si sono adoperati in tutti i modi (e l'hanno ufficialmente riconosciuto) per soffocarne sul nascere la protesta, affinché « decisioni avventate » non avessero il sopravvento. E, ancora una volta, il pompieraggio è riuscito; un altro gallone può ornare la livrea dei lacchè opportunisti della borghesia!

Nessun mordente hanno avuto lo sciopero provinciale e la manifestazione ufficiale del 9 settembre, se non quello dato spontaneamente dagli operai di Mirafiori ai picchetti dei cancelli della FIAT; i sindacati non hanno avuto nemmeno il coraggio di proclamare otto ore di sciopero per l'intero complesso; e che senso ha la fermata di 15 minuti nei trasporti urbani o quella di trenta nelle ferrovie? *La cassa integrazione alla FIAT, come nelle altre fabbriche colpite, non è un problema aziendale o locale, ma investe la classe operaia nel suo insieme, e come tale esige una risposta di classe generale e ad oltranza: ma che peso può avere lo sciopero generale di 4 ore in tutta l'industria proclamato per il 17 ottobre, quando sono in gioco — e dovrebbero costituire il centro della piattaforma sindacale — la difesa del potere reale del salario, la riduzione della settimana lavorativa a 35 ore (e l'abolizione degli straordinari) per riassorbire la disoccupazione, il salario integrale agli operai messi in cassa integrazione, l'unificazione immediata del punto di contingenza?* Tali rivendicazioni investono ben più che le aziende singole: coinvolgono lo stato e possono essere imposte soltanto con la forza — quella forza che i sindacati tricolore temono di scatenare perché sfuggirebbe loro di mano! Non a caso lo sciopero « generale » dell'industria prevede solo « assemblee e brevi fermate » nei trasporti!

I provvedimenti alla FIAT per ora sono passati e Agnelli può anche permettere ai bonzi confederali di tenere un discorso « duro » (le parole non valgono nulla, quando i fatti le contraddicono ogni giorno) per continuare ad ingannare gli operai; ma la partita è appena cominciata; le condizioni di vita e di lavoro nel prossimo futuro si aggraveranno; non basterà la demagogia di lor signori a colmare il vuoto fra una busta-paga sempre più esigua e carovita sempre più intollerabile; se non vorranno soccombere, i proletari saranno costretti a scontrarsi con tutta la politica tricolore e capitalista delle centrali sindacali.

Un discorso a sé meritano i vari gruppi extraparlamentari, di cui a Torino, ancora una volta, si è dovuto constatare con rammarico l'accodamento, in un modo o nell'altro, alla linea sindacale ufficiale. I confederali hanno potuto buttare impunemente fumo negli occhi ai proletari torinesi: non una voce si è levata a gridare il loro tradimento; si direbbe che basti una qualsiasi *azione* delle organizzazioni sindacali perché i nostri « rivoluzionari », abbagliati dal più piccolo movimento suscitato, si rimettano in riga buoni buoni, e ne diventino, volenti o nolenti, la copertura di sinistra.

E' sterile rivendicare aumenti salariali e lo sciopero nazionale, è sterile la critica contingente — quando pur c'è — alla politica confederale, è sterile l'appello all'unità delle avanguardie della classe operaia, se queste parole d'ordine, alla resa dei conti, rimangono nella propria... coscienza rivoluzionaria! L'unità delle avanguardie proletarie sul terreno sindacale deve *almeno* passare attraverso la denuncia costante e spietata del ruolo di sostegno della borghesia svolto dai sindacati opportunisti, e della loro azione quotidiana di disarmo fisico e morale del proletariato. Non si tratta di « errori », non si tratta di "immobilismi". La politica dei vertici sindacali segue una strategia ben precisa sia negli *obiettivi* che nelle *forme di lotta*, non da oggi collaborazionista e antioperaia. Lama e soci non hanno alcuna possibilità di riscatto, agli occhi del proletariato. Il proletariato ha bisogno di chiarezza. Deve sapere chi lo difende e chi, contro qualche briciola concessa, lo abbandona alla sua sorte.

Un compito duro e difficile attende i comunisti rivoluzionari che hanno di fronte una classe costretta da decenni alla difesa, ripiegata su sé stessa, sfiduciata. Si tratta di inserirsi nelle crepe della società borghese per allargarle sempre più; si tratta di dimostrare agli strati operai più coscienti che la stessa difesa del salario e del posto di lavoro esige la lotta incessante sia contro il fronte padronale sia contro le centrali sindacali opportuniste che lo sostengono, senza mai nascondere d'altra parte che la lotta quotidiana deve essere nello stesso tempo la loro palestra, la loro scuola di guerra per abilitarsi un giorno ad uscire da una posizione puramente difensiva e muovere all'attacco, alla conquista del potere.

In questa prospettiva, anche se difficile e soprattutto non vicina, senza illusioni di facili successi ma con ferma decisione, tutti i militanti rivoluzionari devono lavorare.

GERMANIA

Anche di salute si scoppia

I paesi « fratelli » (ma, dice il proverbio, fratelli-coltelli) del Mercato Comune guardano con ansia ed invidia alla potenza economica e quindi al peso politico e finanziario — due aggettivi che vanno generalmente a braccetto — della Germania. Non hanno torto: è il paese col tasso d'inflazione più basso — il 7% neppure —, con la bilancia commerciale in attivo, con una moneta che si rafforza invece di indebolirsi, con un margine di copertura delle esportazioni sulle importazioni del 120-130%, con un indice della produzione che, se ristagna, almeno non subisce precipitosi su e giù, con capitali pronti a concedersi in prestito o ad attirarne altri magari dall'Iran; quindi, tutori socialdemocratici dell'economia nazionale aiutando, in grado di fare, se occorre, la voce grossa nella sempre divisa e litigiosa famiglia europea.

Ma accade che si scoppi anche di salute. Il presidente dell'ufficio centrale del lavoro di Norimberga ha reso noto che in settembre il numero dei disoccupati è salito rispetto ad agosto da 527 a 557 mila unità (+5,7%) ma da 219 mila alla cifra attuale rispetto al settembre 1973: ritenuto « normale » a quota 1,5%, il tasso di disoccupazione è ora del 2,4%. Cosa ben più grave, da agosto a settembre il numero degli operai ad orario ridotto è salito da 105 a 265 mila unità particolarmente nell'industria automobilistica, mentre il numero dei posti di lavoro disponibili è sceso a 298 mila. Il fatto è tanto più preoccupante, secondo lo stesso ufficio, in quanto normalmente il settembre era simbolo di ripresa economica prima del *boom* natalizio, e, se è « poco probabile » che nei prossimi mesi i disoccupati raggiungeranno il milione, è certo che il loro numero aumenterà « notevolmente ». Il gigante comincia ad avere dell'argilla nei suoi piedi di acciaio?

Secondo *La Stampa* del 9-X, che pubblica questi dati, benché le fonti tacciano sul numero dei « lavori ospiti » — cioè degli immigrati — costretti a rientrare in patria, i « rimpatri per abbandono o per rotazione » fra il settembre 1973 e il settembre 1974 si aggirerebbero sui 145-195 mila (patriotticamente, i computers norimberghesi non tengono conto dei lavoratori stranieri), cosicché il numero di questi ultimi sarebbe calato da 2 milioni 595 mila a 2 milioni 450-400 mila, con l'aggravante che il tasso di disoccupazione degli operai italiani in Germania è salito al 3,5% rispetto al già menzionato 2,4% dei tedeschi (figurarsi poi quello, imprecisato, di turchi, spagnoli, jugoslavi ecc.), e quindi la tendenza al rimpatrio dovrebbe accentuarsi.

Va perciò maturando un clima analogo a quello che delizia la Confederazione Elvetica: se disoccupazione dev'esserci, ne soffrano prima di tutto « gli altri »! Il presidente del suddetto ufficio, Stingl, che supponiamo sia un buon socialdemocratico (quindi un gesuita), si augura che « spontaneamente » — cioè per la pressione *coercitiva* del gioco *spontaneo* delle leggi di mercato — un primo scaglione di « ospiti » (un altro proverbio da famiglia patrimoniale borghese vuole che « l'ospite, come il pesce, dopo due giorni [per gli operai, dato che producono ricchezza, il margine sale a due anni] puzza ») torni in patria. Scrive « candidamente » *La Stampa*: « Ufficialmente, i datori di lavoro non fanno alcuna distinzione tra lavoratori tedeschi e « lavoratori ospiti », quando si tratta di licenziare. Ma, in pratica, questi ultimi cominciano a venire discriminati, in particolare quelli provenienti da Paesi non appartenenti al Mec (cioè tutti, esclusi gli italiani), ai quali sovente le autorità non rinnovano il permesso di soggiorno. E Josef Stingl, per quanto rifiuti qualsiasi discriminazione dei lavoratori stranieri (che sarebbe gradita alle maestranze tedesche e anche ai sindacati [come sempre, la disoccupazione ha per i capitalisti il salutare effetto di mettere gli sfruttati contro gli sfruttati, e i dirigenti opportunisti dei sindacati non si sognano di reagirvi], confida di salvare l'occupazione degli indigeni mediante rimpatri « spontanei » imposti della libera economia di mercato. In un'intervista ha detto: "Sono convinto che molti stranieri rimpatrieranno spontaneamente, perché non si fanno più ore straordinarie" (cioè viene a mancare il motivo per cui sono venuti, guadagnare il più possibile nel più breve tempo possibile) ».

Quando poi la dura *legge* dello straordinario che vien meno ad arrotondare il bilancio non basta a convincere l'operaio della sua *libertà* di far fagotto, intervengono incentivi *materiali* « allettanti »: il presidente della Volkswagen ha « offerto a 6 mila dipendenti premi straordinari di liquidazione a coloro che si dimetteranno. A Wolfsburg, dove gli italiani sono circa 5 mila, già 700 nostri connazionali — secondo informazioni di buona fonte — si sono messi in lista nelle prime 24 ore. Coloro le cui domande verranno accolte, riceveranno somme varianti tra un milione 200 mile e 2 milioni e mezzo di lire ».

(Si noti che, sotto il felice, socialdemocratico regno di Helmuth Schmidt, il disoccupato, per esempio, italiano riceve come sussidio di disoccupazione — secondo la stessa fonte — il *62,5%* del salario *netto*, più 13 mila lire mensili per persona a carico. Come stupirsi che i « premi straordinari di liquidazione » facciano gola?).

Questa è la legge dell'economia capitalistica: libertà per il proletario di « portare la propria pelle sul mercato perché *gliela concino* », libertà d'essere *costretto* a riportarsela a casa. Non lo fa « spontaneamente »? Gli si dà la liquidazione e una pedata — nel nome dell'economia nazionale e dell'occupazione dei suoi figli legittimi.

Enti locali e deficit delle amministrazioni
CONTRO IL «RISANAMENTO DEI BILANCI» SULLA PELLE DEI LAVORATORI

Riportiamo qui di seguito il testo di un ampio volantino diffuso dalla nostra sezione di Udine, ma di interesse generale per tutti i lavoratori del pubblico impiego, perché illustra con vigore e precisione l'ennesimo attacco portato contro questi lavoratori dal potere statale, formalmente sceso in campo a vietare ogni aumento pretendendo di risanare i deficit delle Amministrazioni sulla pelle dei lavoratori, e prende chiaramente posizione contro questo attacco, dando precise indicazioni di lotta anche sul piano immediato.

DIPENDENTI DEGLI ENTI LOCALI, PROLETARI!

A sette mesi dalla firma del contratto nazionale ed a quattordici mesi dalla data di decorrenza (1-7-'73) « pochissimi accordi integrativi regionali risultano nei fatti realizzati » (cfr. *La nostra voce*, agosto '74. Come si sa, l'accordo nazionale prevede, tanto per frammentare ulteriormente i già superdivisi dipendenti degli E.L., che la sua applicazione avvenga per « accordi integrativi regionali » e, se questi non risultano sufficienti, per sub-« accordi integrativi locali »). Contemporaneamente a questo fatto, un grave attacco contro *tutti* i dipendenti degli E.L. d'Italia viene sferrato dal potere politico statale. Una circolare del Ministero degli Interni, di concerto con il Ministero del Tesoro, a tutte le prefetture rileva infatti « che dalla attuazione pratica dell'accordo deriverebbe per gli E.L. un onere eccessivo e comunque insopportabile dai mezzi finanziari ordinari degli Enti stessi [...] Né d'altronde lo stato attuale della finanza statale consente ulteriori interventi a ripiano dei disavanzi degli E.L. [...] In tale prospettiva — conclude la circolare — è evidente la necessità che ogni vigilanza venga esercitata affinché i provvedimenti migliorativi delle retribuzioni, anche sotto forma di acconto, presentino la disponibilità effettiva dei mezzi finanziari necessari, tenuto conto, tra l'altro, che *a tale espressa condizione gli stessi firmatari dell'accordo ne hanno subordinato l'applicazione concreta* ».

DIPENDENTI DEGLI ENTI LOCALI, PROLETARI!

Che cosa significa questo? Significa che « *nessun aumento* dovrà essere concesso ai dipendenti degli enti locali » (*"Il Giorno"*, 1-10) e che ciò i proletari dipendenti dei Comuni, delle Provincie, degli Ospedali psichiatrici, delle Case di riposo e di tutti gli altri enti lo devono, oltre che al governo borghese, *anche e soprattutto ai bonzi sindacali* che non si accontentano di imporre a questa categoria di per sé debole per la miriade di enti in cui è suddivisa l'« *autoregolamentazione degli scioperi* » ed eventuali *riduzioni degli stipendi* per salvare l'economia nazionale in crisi, ma arrivano al punto di firmare un accordo nel quale sia « condizione espressa » che la sua applicazione dipende dalle possibilità finanziarie dei Comuni e delle Provincie. E che questa schifosa politica sindacale sia fatta per piegare sempre più i proletari dipendenti pubblici iniziando dal loro anello più debole, i dipendenti degli E.L., e rendere così più docile tutta la classe operaia a sopportare il peso della crisi del sistema capitalista lo dimostra il fatto che in un loro organo (*La nostra voce*, di cui sopra) riportano « l'allarmante situazione della finanza locale », affermando che « il deficit dei Comuni e delle Province ha superato i 2.200 miliardi ai quali vanno aggiunti i 7.000 dello Stato (totale 9.200 miliardi di deficit) »; che « degli 8.056 comuni italiani sono passivi 3.966 », dei 94 capoluoghi 81 sono passivi, e, tra le Provincie, 82 su 93. E' chiaro che, in queste condizioni, non si può chiedere aumenti, neppure quelli previsti dagli accordi!, questa la conclusione implicita nelle lamentele sul dissesto dei bilanci fatte dai sindacati.

DIPENDENTI DEGLI ENTI LOCALI, PROLETARI!

I bonzi sindacali, per ripagarvi del fatto che avete e, molto probabilmente, avrete nel prossimo futuro le tasche vuote di aumenti salariali, vi invitano a « non drammatizzare » e a « non addossare colpe specifiche a chicchessia », imputando ogni ritardo a « difficoltà reali ed obbiettive », e per mettervi l'anima in pace affermano che « raggiungere nei fatti l'aumento del trattamento economico dei dipendenti è un'impresa obiettivamente difficile » (testuale!). Inoltre, evincendo « dalle circolari ministeriali un atteggiamento negativo dei Ministeri dell'Interno e del Tesoro tendente a contestare la validità del contratto nazionale », essi ritengono « indilazionabile il confronto col Governo » (*Informazioni* F.N.L.E.L.S., 20-9-74). Niente scioperi, nessuna agitazione, ma "dialoghi" e "confronti" democratici!

Questa politica sindacale, castratrice delle vostre lotte, fa parte della più vasta politica dei bonzi sindacali e dei partiti opportunisti tutti ormai tesi nello sforzo di salvare il salvabile del sistema capitalista nell'interesse di tutti — secondo loro —, nell'interesse esclusivo — diciamo noi — dell'economia nazionale borghese in crisi. A riprova di ciò, basti pensare all'atteggiamento dei sindacati che, di fronte alla messa in cassa integrazione di decine di migliaia di lavoratori alla FIAT, con immediate ripercussioni a vasta scala su tutta l'occupazione piemontese e nazionale, si preoccupano di frenare la rabbia della base che richiede « scioperi generali nazionali o almeno regionali » (*"Corriere"*, 3-10-74) promettendo in sostituzione la farsa di « scioperi articolati parziali e di breve durata ».

E tutto questo mentre il costo della vita subisce balzi vertiginosi: del 46,3% in più dal gennaio del '70, secondo i dati ISTAT, mentre il vostro stipendio è praticamente fermo al primo luglio del '70 e l'indennità di contingenza non ha sopperito agli aumenti che nella misura irrisoria di 14 mila lire!

PROLETARI DEGLI ENTI LOCALI!

Non potete più oltre sopportare questo stato di cose: contro la politica congiunta di bonzi e governanti chiedete *L'IMMEDIATA APPLICAZIONE DELL'ACCORDO NAZIONALE*. Non è sulle vostre spalle che si devono raddrizzare i bilanci delle Amministrazioni del potere borghese di ogni colore e tipo.

Unitevi in questa lotta ai dipendenti ospedalieri che da più di un anno si battono per l'applicazione dell'accordo della loro categoria; unitevi alle più forti categorie dell'industria ed assieme ai proletari di esse difendete il reale potere d'acquisto del vostro salario; rivendicate il salario pieno ai disoccupati ed ai lavoratori colpiti dalla cassa integrazione, rifiutando decisamente ogni messa in cassa integrazione e ristrutturazione che comporti un taglio ai salari.

IL CORSO TORMENTATO DELL' ECONOMIA MONDIALE

Presentato alla Riunione Generale del giugno 1974, questo rapporto è stato poi completato tenendo conto delle statistiche disponibili agli inizi di settembre. Il testo appare in forma più ampia nel prossimo numero della rivista "Programme Communiste".

Gli scontri economici interimperialistici

Nel blocco occidentale, l'anno trascorso è stato contrassegnato da un ritorno in forze dell'imperialismo americano che, grazie a un contrattacco in piena regola a danno dei suoi concorrenti commerciali diretti — Europa e Giappone —, ha ristabilito sia un equilibrio provvisorio del suo commercio estero, sia la posizione internazionale della sua moneta.

Alla base di questo ristabilimento, dopo due anni di difficoltà economiche culminate nei deficit successivi della bilancia commerciale statunitense e nella doppia svalutazione del dollaro, non v'è alcuna modificazione profonda nella struttura dell'economia americana, ma quella che si può chiamare la « facoltà di manovra » dell'imperialismo USA, derivante dalla sua enorme potenza economica, politica e militare; facoltà di manovra che si è concretata, prima, nella battaglia monetaria e commerciale, poi nell'abile sfruttamento della crisi petrolifera.

a) La battaglia monetaria e commerciale

In una prima fase, Washington ha imposto, mediante pressioni economiche e politiche, la rivalutazione delle monete tedesca e soprattutto giapponese in rapporto al dollaro; l'effetto immediato di queste misure è stato molto benefico per il commercio estero americano: le esportazioni, divenute meno care sul mercato mondiale, hanno fatto un balzo all'insù, aumentando del 23,8% in volume nel 1973 (contro +9,3% nel 1972 e —1,2% nel 1971). Combinate con misure protezionistiche e « accordi » imposti agli industriali giapponesi per la limitazione « volontaria » di date esportazioni verso gli Stati Uniti, le manipolazioni monetarie hanno parimenti conseguito il secondo obiettivo postosi da Washington: quello di frenare l'espansione commerciale giapponese, in particolare verso gli USA, che ricevono circa un terzo delle esportazioni nipponiche. Queste ultime hanno infatti subìto nel 1972 e 1973 un netto rallentamento: +5,5% nel 1972 e +3,7%in volume, contro +17,5% nel 1971.

Grazie a questo contrattacco monetario, *gli Stati Uniti* hanno ristabilito nel 1973 l'equilibrio della loro bilancia commerciale, perfino con un leggero avanzo: si è così avuto un miglioramento di oltre 7 miliardi di dollari in un anno, mentre l'attivo della bilancia giapponese diminuiva di oltre 5 miliardi di dollari. Allo stesso modo, gli Stati Uniti hanno invertito provvisoriamente la tendenza a lungo termine alla diminuzione della loro parte del mercato mondiale (il 12,4% nel 1973 contro il 12% nel 1972), mentre per la prima volta diminuiva quella del *Giappone* (il 6,5% contro il 7% nel 1972).

Malgrado svalutazioni di fatto della loro moneta favorevoli alle rispettive esportazioni, i più deboli fra i grandi paesi capitalistici sviluppati, cioè Gran Bretagna e Italia, hanno subìto nel 1973 le conseguenze del contrattacco americano dell'accentuarsi della concorrenza internazionale e delle proprie difficoltà sociali interne, con pesanti deficit delle loro bilance commerciali e diminuzione della loro parte del mercato mondiale — tendenza storica, questa, e da tempo messa in evidenza, per la Gran Bretagna, ma che per l'Italia segna la fine del « miracolo economico ». Queste difficoltà si sono ulteriormente aggravate nel 1974, e i due paesi sono giunti fin sull'orlo della sospensione dei pagamenti evitando di cadervi solo grazie a prestiti massicci forniti dai concorrenti più prosperi.

Da parte sua, il capitalismo tedesco, più fiorente che mai nel dopoguerra, ha di nuovo accumulato, malgrado la rivalutazione del Deutschmark, un enorme attivo commerciale a danno dei suoi concorrenti, ed ha aumentato ulteriormente la sua parte del mercato mondiale, che ora si avvicina di molto a quella degli Stati Uniti col 12% (contro l'11,3% nel 1972). D'altronde, la Germania occupa ormai da diversi anni il primo posto per l'esportazione di manufatti: ne ha esportato per 60,3 miliardi di dollari nel 1973 contro i 44,7 degli USA, i 34,9 del Giappone, i 23,6 della Francia e i 25,6 della Gran Bretagna.

Quanto al capitalismo *francese*, per il momento esso è riuscito a limitare i guasti stabilizzando la propria parte del mercato mondiale (6,4% nel 1972 e nel 1973), che da una decina d'anni era in lento aumento. A riprova della debolezza del capitalismo russo, si nota che da qualche anno la parte dell'*URSS* nel mercato mondiale diminuisce lentamente, malgrado un deciso progresso delle esportazioni nel 1973: d'altro lato, queste esportazioni sono costituite per oltre due terzi da materie prime e prodotti semilavorati, perché *in genere* i manufatti russi sopportano male la concorrenza dei prodotti dei capitalismi sviluppati d'Occidente (per ragioni essenzialmente tecniche). Ciò conferma una volta di più la nostra tesi sul carattere ancora relativamente arretrato del capitalismo russo, i cui sviluppi sono intralciati da una struttura agraria arcaica e parzialmente precapitalistica.

b) La "crisi petrolifera"

Ristabilita la sua posizione commerciale e monetaria, l'imperialismo americano ha lanciato un secondo contrattacco sfruttando abilmente la « crisi petrolifera » della fine del 1973.

Ricordiamo che il mercato petrolifero mondiale è dominato dal cartello delle compagnie anglosassoni, che controlla direttamente o indirettamente più dei due terzi della produzione mondiale; il Giappone e i paesi europei dipendono totalmente dalle importazioni di petrolio (di provenienza essenzialmente medio-orientale) per il loro consumo, mentre gli Stati Uniti ne importano ancora soltanto il 30% circa del loro. Ne risulta che l'imperialismo americano controlla l'approvvigionamento petrolifero dei suoi principali concorrenti commerciali, particolarmente della Germania e del Giappone che, malgrado i loro sforzi, non sono ancora riusciti a fondare nessuna compagnia petrolifera di dimensioni e potenza comparabili alle compagnie anglo-americane.

In seguito all'aumento costante della domanda, dovuto allo sviluppo capitalistico, e all'alta congiuntura delle economie occidentali, la situazione del mercato petrolifero nel 1973 è divenuta tesa. Ciò non significa affatto che si sia di fronte ad una « penuria assoluta » di greggio — che non esiste, perché è sempre possibile sfruttare giacimenti a costi più elevati. Solo che, come spiega Marx in *Lavoro salariato e capitale*, una situazione in cui la domanda tende ad essere più importante dell'offerta, tende anche a mettere i venditori in una posizione di forza:

« Supponiamo che si trovino sul mercato 100 balle di cotone, e in pari tempo dei compratori per 1.000 balle. In questo caso la domanda è dieci volte maggiore della disponibilità. La concorrenza fra i compratori sarà quindi molto forte; ognuno di essi vorrà accaparrarsi almeno una e possibilmente tutte le 100 balle [...]. Un compratore cercherà di eliminare l'altro offrendo per le balle di cotone un prezzo relativamente superiore. I venditori di cotone, i quali vedono che le truppe nemiche si battono accanitamente fra loro, e sono completamente sicuri di vendere tutte le loro 100 balle, si guarderanno bene dal prendersi per i capelli per abbassare i prezzi del cotone, in un momento in cui i loro avversari vanno a gara per spingerli in alto [...]. Nell'esercito dei venditori si stabilisce quindi improvvisamente la pace. Essi stanno come *un sol* uomo di fronte ai compratori, incrociano filosoficamente le braccia, e le loro esigenze non avrebbero alcun limite se le offerte dei compratori, anche dei più insistenti, non avessero i loro limiti ben determinati. Dunque, se la disponibilità [l'offerta] di una merce è inferiore alla domanda, la concorrenza fra i venditori è minima o nulla. Nella stessa proporzione in cui questa concorrenza diminuisce, aumenta quella fra i compratori. Risultato: aumento più o meno notevole dei prezzi della merce » (Ed. Riuniti, 1971, p. 38).

Gli Stati produttori, applicando puramente e semplicemente... la legge del mercato che finora avevano subito in modo draconiano, hanno perciò deciso un nuovo aumento di prezzo del greggio, servendosi, all'epoca del conflitto nel Medio Oriente, dell'episodio dell'embargo petrolifero per accentuare la loro pressione; e l'imperialismo americano ha saputo sfruttare con grande abilità questo stato di cose a danno dei suoi alleati europei e di quello giapponese.

Si ricorderà che già nel 1971, durante le trattative di Teheran e Tripoli, il cartello anglo-americano non si era opposto — benché ne avesse i mezzi, come mostravano numerosi episodi precedenti — agli aumenti di prezzo e al progressivo riscatto, da parte dei paesi produttori, delle loro partecipazioni nello sfruttamento dei pozzi; le compagnie americane non ci perdevano un dollaro, perché il cartello permetteva loro di fissare il prezzo mondiale chiesto ai paesi consumatori. Per contro, l'Europa e il Giappone dovevano pagare miliardi di dollari, di cui la maggior parte riaffluiva negli Stati Uniti tramite commesse (soprattutto militari) e investimenti di capitale. Inoltre, l'aumento dei prezzi mondiali favoriva la ricerca di petrolio, la valorizzazione delle enormi riserve di scisti bituminosi e del petrolio dell'Alaska in America, e quindi, a lungo termine, l'indipendenza energetica degli Stati Uniti. La stessa commedia si è riprodotta su scala più vasta nel 1973, ravvivata dalla « crisi dell'energia » messa in scena dalle compagnie per fare accettare senza colpo ferire l'aumento dei loro prezzi e dei loro profitti, e dal cosiddetto "embargo" dei paesi arabi sedicentemente diretto contro gli USA.

In un primo tempo, l'aumento dei prezzi andava, per le stesse ragioni che nel 1971, nello stesso senso degli interessi a lungo termine dell'imperialismo americano: Washington vi si è perciò tanto meno opposta, malgrado le chiassose dichiarazioni di certi dirigenti arabi, in quanto agli USA non è mancata neppure una goccia di petrolio — benché l'embargo teoricamente mirasse a colpirli per primi; forse l'ha addirittura incoraggiato — che nella fattispecie è la stessa cosa — ben sapendo che, in ogni caso, la tendenza al rialzo non poteva essere provocata *ex nihilo* né dagli emiri, né dalle compagnie, ma derivava dalla situazione del mercato.

Tuttavia un forte aumento rischiava di mettere Washington nella situazione dell'apprendista-stregone, perché gli interessi americani sarebbero stati essi stessi compromessi da un rialzo eccessivo del costo delle importazioni petrolifere, mentre la Europa e il Giappone potevano essere condannati alla bancarotta pura e semplice con tutte le conseguenze che ne potevano derivare per l'economia mondiale. In una seconda fase, l'imperialismo americano ha quindi avvertito gli Stati produttori che il limite era raggiunto, e si è servito dell'Arabia Saudita per cercar di far intendere ragione a certi Stati (Iran e Algeria in particolare) che non vedevano confini al rialzo di prezzo del greggio. Questa pressione, unita a una leggera diminuzione della domanda in seguito alle restrizioni del consumo in un certo numero di paesi, ha provvisoriamente stabilizzato i prezzi.

Per l'imperialismo americano, la manovra è stata ancor più redditizia della manovra monetaria: il ritorno all'indipendenza energetica ne risulta facilitato, i profitti delle società petrolifere hanno fatto uno spettacoloso balzo all'insù, le entrate dei produttori sono quadruplicate a spese essenzialmente dei paesi d'Europa e del Giappone. Ora, gli Stati Uniti sono il primo fornitore degli Stati produttori (particolarmente in armi), il solo paese imperialista occidentale che abbia nei loro confronti una bilancia commerciale in attivo, il solo — date le vicissitudini dell'imperialismo britannico — che possieda una rete finanziaria abbastanza forte per accogliere i capitali degli Stati produttori in cerca di collocamento.

Soprattutto, i concorrenti degli Stati Uniti sono stati duramente colpiti dal rialzo dei prezzi del petrolio; essi vedono aumentare i loro costi di produzione, quindi diminuire la loro capacità concorrenziale; perdono somme importanti che vanno ad... allargare i mercati dell'imperialismo americano, a rinsaldarne la potenza finanziaria, e a contribuire a rafforzare il dispositivo politico-militare nel Medio Oriente. Intanto, i tentativi di accordo energetico europeo si sono arenati per le divergenze di interessi fra gli Stati, e il Giappone ha subìto un vero e proprio strangolamento economico mediante una diminuzione delle forniture petrolifere nettamente superiore alla riduzione della produzione degli Stati mediorientali.

Gli effetti della manovra americana saranno certo molto più importanti e duraturi di quelli delle manipolazioni monetarie: essi hanno finito per ristabilire la posizione relativa dell'imperialismo yankee di fronte ai suoi concorrenti, facendo loro sentire il peso della sua potenza e infliggendo loro un handicap commerciale e finanziario che sarà solo lentamente superato. Ma a ciò si è giunti a prezzo di un'accelerazione del processo inflazionistico mondiale già galoppante, dell'accentuazione della caduta del tasso di profitto di cui risentono "crudelmente" i più vecchi capitalismi come la Gran Bretagna, e dello strangolamento finanziario dei paesi capitalistici più fragili. In una parola, l'imperialismo americano si è potuto liberare provvisoriamente delle sue difficoltà solo aggravando i fattori di crisi dell'economia capitalistica mondiale.

(continua)

Le peripezie del governo

I conciliatori di fronte a prove sempre più difficili

Per la borghesia italiana, il problema di uscire dalla crisi economica e politica si impone nel quadro dell'acuirsi delle contraddizioni di classe e di schieramento internazionale ereditate dalla « sistemazione democratica » succeduta alla chiusura del secondo conflitto inter-imperialistico.

Una diagnosi politica che ha trovato conferma nello svolgimento successivo, pur con le sue contraddizioni apparenti e le sue modificazioni quantitative, è certamente quella, da noi formulata alla stipulazione della nuova pace nel tripudio generale, sul carattere vile, debole, quasi « coloniale » della borghesia italiana — appena uscita dalla sbornia donchisciottesco-nazionalistica — di fronte ai vincitori dello scontro, i superdemocratici e superarmati neo-alleati degli Stati Uniti d'America, portatori non solo di pace e libertà, ma anche di progresso economico (e quindi, finalmente, di un « secondo Risorgimento » e di una borghesia « seria »).

Da allora, la politica italiana non ha fatto che dimostrare di essere perlomeno poco « seria » e, dopo averne goduto i frutti, deve ora pagare le spese di questo rapporto di sudditanza. Lasciamo naturalmente ad altri campioni degli « interessi nazionali » il discorso in chiave esplicita di destra (un nuovo fascismo « serio » che peraltro è impossibile senza affittarsi a questo o quello dei gestori dell'economia mondiale) o di « sinistra », cioè di un fronte nazional-popolare per l'indipendenza del « paese » dalle pressioni esterne. A noi interessano i riflessi sullo sviluppo della lotta di classe di una tale condizione economica, politica, e coinvolgente i rapporti fra gli stati.

Questa contraddizione investe le necessità di politica interna e l'obbligo (un vero *ricatto*, come dimostrano sia il prestito tedesco sia le offerte americane a Leone) verso i padroni imperialisti, indirizzati soprattutto al rafforzamento militare nel Mediterraneo con tutte le implicazioni di controllo politico all'interno che ne derivano: è chiaro che l'ideale, per essi, non è di avere un interlocutore opportunista e mutevole, un « Arlecchino servitore di due padroni », America e Russia oggi, America ed « Europa » domani e così via, ma un Pulcinella, anche scaltro ma sempre interessato a guadagnarsi coi suoi servigi i favori del padrone. E non è da illudersi che, per propiziarsi questa forma ideale di governo (e poi dicono che le cose in Italia non funzionano bene!), non vengano lesinati mezzi legali ed extralegali.

La contraddizione, dunque, è essenzialmente quella fra una situazione interna che spinge decisamente a sinistra, cioè spinge all'abbraccio borghesia e opportunisti, e una situazione « esterna » che non ne vuol sapere, *almeno immediatamente*. I risultati sono ovvi: un compromesso dei compromessi e un indebolimento di « credibilità » da un lato, *un rafforzamento della repressione da parte dell'apparato statale* dall'altro. Quello che si perde ad un estremo bisogna pur recuperarlo dall'estremo opposto.

Certo, è un vero peccato non poter impiegare a tempo pieno il vasto stuolo dei servitori specializzati nell'opera — come dice il giornalista Enzo Biagi a proposito di uno di questi campioni, Donat-Cattin — di « conciliare tutto, la moschea e San Pietro, Carlo Marx e Gesù lavoratore, le Quarant'ore di Pasqua e quelle settimanali ». Conciliare! Ecco il problema per la grande borghesia in Italia, e a questo fine tutti i mezzi sarebbero buoni. Il materiale umano adatto abbonda, in un paese che è nato conciliando, si sviluppa conciliando, ha fatto guerre « conciliandosi » ora con l'uno ora con l'altro, e ha l'ambizione di continuare così in eterno... E, d'altronde, questo non è solo il programma del riformismo, democristiano e socialcomunista che sia, ma anche del fascismo, gran conciliatore degli interessi contrastanti a colpi di bombe contro le organizzazioni a base operaia.

La scelta, appunto, la borghesia italiana l'avrebbe già fatta; ed è ciò che spiega le varie incrinature come le resistenze dei Donat-Cattin o perfino le aperte insinuazioni, fatte in casa propria, sui « suggerimenti politici d'Oltreatlantico ». Del resto le affermazioni di un Tanassi non fanno ridere nessuno solo perché dietro la sua richiesta che la « questione del PCI » non venga posta in modo « fuorviante » (si pensi come sono a sinistra i borghesi che considerano il PCI il vero ed unico sincero europeista d'Italia!) e che il PSI non allarghi « la prassi della ridiscussione permanente dal campo della politica interna a quello della politica estera », c'è una ben nota ombra minacciosa che significa tante cose: salvaguardia dello *status quo* interno come base di quello all'esterno del paese, equilibri « arretrati », insomma *immobilismo* su tutti i fronti, nuove basi Nato, e dopo, ma solo dopo, dollari ed eventualmente una mano per uscire dal « caos » prodotto dall'immobilismo e magari provocato per giustificarlo ulteriormente, con l'invio anche di qualche esperto in politica interna, specie sul piano militare.

Indicativo di questa contraddizione è l'ampio rimescolamento di carte oggi in atto: una parte della borghesia si schiera apertamente per il « compromesso storico », che offre fra l'altro ampie garanzie di un moderatissimo « anti-atlantismo » e lo stimolo (ahi!, la lingua batte...) di una maggiore autonomia nazionale ed europea, con l'indubbio vantaggio di fornire un certo respiro nella tregua sindacale (alcune delle riforme da tutti volute sarebbero... fatte). E', questo, un problema più che sentito, e sembra ai nostri opportunisti molto strano che gli americani non se ne rendano conto. Ma questi partono dalle *loro* considerazioni.

E' noto che la scissione sindacale, — come del resto la virata di De Gasperi nel 1947 col licenziamento del PCI dal governo dopo un rientro dall'America (ma guarda un po'!) — era stata predisposta in stretta collaborazione coi sindacati americani (AFL-CIO) e con la CIA. Non è un caso che un Romita, « sinistra » del PSDI (Saragat!), denunci un'analoga manovra odierna riferendo l'incontro di Tanassi con sindacalisti americani per esaminare « insieme seriamente » una scissione della UIL, aggiungendo un'altra insinuazione illuminante sulla necessità per lo stesso Tanassi di salvarsi da quanto risulterebbe sul suo comportamento nell'affare del SID quando era ministro della Difesa. Un Tanassi avrà anche il suo interesse personale che si torni al centro-destra, ma il fatto determinante è certamente altrove.

Un ritorno ad una ipotesi del genere non va vista, come raccontano « rivoluzionari » privi di prospettiva, come una sconfitta *politica* del proletariato, ma va inserita in altre considerazioni sulle sue ripercussioni nelle lotte di classe. Una tale decisione imporrebbe alla borghesia uno scontro più diretto col malumore delle masse, e probabilmente, almeno in parte, con i sindacati, costretti a rimettere in auge una linea più « dura » (il PCI, da parte sua, si appagherebbe di un governo « serio » con orientamento « democratico e antifascista », deciso, come ha detto Berlinguer, a « moralizzare la vita pubblica e animato dalla volontà di difendere da inammissibili ingerenze straniere la sovranità e la dignità nazionale »).

Certo, in questo modo il PCI salverebbe facilmente la faccia delegando ai servi dell'imperialismo americano il dovere di respingerne le interferenze, e prolungherebbe il mantenimento della propria verginità almeno su questo terreno. Ma la borghesia italica non è lo stesso allegra e il dilemma la preoccupa: non si rischia un po' troppo, amici d'America? E se lo spettro di una ripresa della lotta di classe radicalizzata assumesse, proprio in questo *giocare col fuoco* che ci imponete, la consistenza di qualcosa di reale?

Inutile dirlo, tale non è solo il nostro augurio, ma anche il nostro obiettivo, sotto Fanfani, Tanassi o Berlinguer.

NOTE VOLANTI

☆ *In Grecia si naviga a gonfie vele in direzione del « cartello delle sinistre », anticamera del Fronte Popolare. Alle elezioni del 17 novembre, comunisti, socialisti, membri della radicale EDA e indipendenti di sinistra si presenteranno infatti uniti con un programma incentrato sulla « attuazione di una azione politica che miri alla difesa e al consolidamento dell'indipendenza nazionale, alla democratizzazione del paese, al rafforzarsi e all'ampliarsi della democrazia, alla lotta [buona ultima] per i diritti dei lavoratori »* (L'Unità *dell'11 ottobre).*

La borghesia « illuminata » d'Europa ha proprio tutte le ragioni di guardare ai PC come all'« ultima frontiera » della democrazia e dell'ordine costituito. Il Portogallo ad un polo e la Grecia all'altro parlano un linguaggio eloquente.

★ *Stando all'*Espresso *del 13 ottobre, che riferisce un'ammissione della « Voce della costa », l'organo del partito a Danzica, i portuali di quest'ultima città e della vicina Gdynia non cessano di creare grattacapi ai dirigenti polacchi. Scioperi a singhiozzo si sarebbero susseguiti in agosto in risposta sia ai tagli nei premi per il lavoro straordinario e nelle indennità per il lavoro festivo, sia per le nuove norme di produttività introdotte di soppiatto: l'aumento del costo della vita, specie per quanto riguarda le tariffe dei trasporti, dell'elettricità e dei vari servizi pubblici fa sentire il suo morso. Gierek è andato a chiedere prestiti con tasso agevolato a Washington per sanare il deficit della bilancia commerciale: Wall Street offre più allettanti prospettive materiali del Cremlino...*

☆ *A sua volta, il Cremlino ha scoperto sul piano commerciale e finanziario una vocazione europeista così come Berlinguer-Amendola sul piano politico: invece dei soliti accordi bilaterali con Stati europeo-occidentali, esso propone una strategia globale di cooperazione fra CEE e Comecon: « Solo un'Europa nella quale i paesi a differenti sistemi sociali coesistano pacificamente e cooperino l'uno con l'altro — scrive la* Pravda, *citata dal* Corriere della Sera *del 10 ottobre — può conservare la propria identità e assicurare uno sviluppo economico salutare a tutti gli Stati che la costituiscono. Una delle strade per fare questo è stabilire contatti fra il Comecon e la CEE ».*

Il quotidiano milanese se ne rallegra: « è una grande occasione » per l'Europa, una prospettiva di Ostpolitik *su scala continentale, in concorrenza con l'America...*

Occhi aperti sui «costruttori del partito di classe» di filiazione più o meno staliniana

A conclusione del 1° Congresso Nazionale di *Avanguardia Operaia* (sul quale torneremo con maggior attenzione non appena ne saranno disponibili i documenti ufficiali), la prospettiva di una "aggregazione" delle cosiddette sinistre extraparlamentari attorno al nucleo Manifesto-PDUP sembra sostanzialmente prendere corpo. Per quanto sia difficile dire l'ultima parola in fatti del genere che, di là dalle diversità programmatiche, investono tutta una serie di problemi, fra i quali — non ultimi — quelli di un malinteso « settarismo di gruppo » (per cui ad ognuno pare di avere in tasca la soluzione *organizzativa* privata del costituendo Partito di classe), la tendenza all'« unità organica » delle forze a sinistra del PCI nel loro blocco maggioritario (Manifesto-PDUP-A.O.) sembra oggettivamente aver fatto un grosso passo avanti. Non è senza significato che al congresso del *Manifesto*, il rappresentante di A.O., Campi, dando improvvisamente di frego alle precedenti riserve e critiche verso quell'organizzazione, abbia dichiarato candidamente che l'unione Manifesto-PDUP rappresenta « un passo avanti verso il superamento dialettico dei contrasti esistenti all'interno della sinistra rivoluzionaria » (cfr. *Il Manifesto* del 14 luglio), scambiando, in tutta evidenza, per "dialettica" la cucitura di posizioni difformi ed informi non solo tra l'una e l'altra organizzazione, ma all'interno delle singole organizzazioni. Con quell'intervento, A.O. dimostrava di esser pronta al salto dalla considerazione della priorità di un certo lavoro di delimitazione teorico-programmatica all'esaltazione del « minimo comun denominatore rivoluzionario » quale elemento coagulante delle varie forze di sinistra.

Da ultimo, è rimbalzata sulle pagine dei giornali (cfr. *L'Espresso* del 13 ottobre) la notizia che al Manifesto si sarebbe venuto ad aggregare il Movimento Studentesco di Capanna, con alla testa il suo leader: non senza *trattative*, è vero, anzi con l'esplicita promessa di un « certo spazio libero » a Capanna all'interno del movimento, in quanto, pensate un po', un leader come lui non potrebbe esser trattato alla stregua di un semplice militante. Attraverso un elegante lavoro di *diplomazia* e suddivisione di sferette d'influenza, ecco compiuto un altro passo verso il « dialettico superamento » di cui sopra! Chi abbia anche un pallido ricordo di quella che è stata la politica di M.S. capanniano, dal recupero "rivoluzionario" dello stalinismo alla compromissione "critica" col P.S.I., può farsi un'immagine abbastanza esatta di cosa possa significare questo nuovo passo innanzi.

Non fa meraviglia, per noi che del *Manifesto* abbiamo tracciato, sin dal suo apparire, una precisa « scheda segnaletica » in quanto a posizioni politiche, che tutto questo fervore organizzativistico incontri gli interessati favori di forze che è dir poco che sono fuori dalla sinistra rivoluzionaria. Attenzione, qui è il borghesissimo *Il Mondo* che parla (n. del 10 ottobre), il giornale che, "casualmente", ha pescato proprio tra *Il Manifesto* il suo « prezioso collaboratore » Caprara: al PDUP esso riconosce il merito di aver « invertito la tendenza alle scissioni e ai frazionismi, dimostrando, sino ad oggi, di saper aggregare forze politiche e intellettuali di provenienza diversa » (l'articolo è di un certo Matteucci, ma le parole sembrano rubate all'intervento di Campi per *A.O.* al Congresso del *Manifesto*!); al *Manifesto* il merito, invece, di aver « portato al nuovo partito una credibilità e un ascolto nazionale ». « Pensiamo — ricorda commosso l'articolista —, alla nascita del giornale "Il manifesto", che *da molti non marxisti fu salutato come un'iniziativa di autonomia e di libertà, positiva per la società italiana, perché consentiva a nuove forze di esprimersi*; pensiamo alla *battaglia liberale* contro il finanziamento dei partiti, giustamente definita come la prima operazione *del regime*; pensiamo al dibattito sullo "spazio e ruolo del riformismo", in cui sono intervenuti molti economisti italiani. *Il nuovo partito ha una credibilità e un ascolto* — si conclude futuribilisticamente —, *anche sulla destra del PCI*, anche perché spesso rinuncia, per finezza intellettuale [!!!], al dogmatismo e al settarismo. Inoltre l'apertura al mondo cattolico [...] può essere gravida di conseguenze, nella misura in cui riesce a far esplodere la contraddizione fra "coscienza religiosa autentica e società capitalistica avanzata", e riesce a saldarla alla componente "profetica" del marxismo per la rifondazione di una società diversa ».

Non intendiamo « speculare » sulla gratuita réclame che giornali borghesi « avanzati » tipo *Panorama* ed *Espresso* offrono ai periodici lanci pubblicitari di certa sinistra extraparlamentare, ma non possiamo non rilevare come tutto ciò corrisponda ad un *reale interesse* di queste forze borghesi per l'aspetto, come suol dirsi, laico, libertario, progressista, in una parola *radical-borghese* di movimenti quali *Il Manifesto*. Così come non può essere casuale la sistematica denigrazione di quelle forze extraparlamentari che, in un modo o nell'altro, non si accodano al ruolo di ultrasinistra democratico-borghese e che sono regolarmente qualificate come « equivoche », magari inquinate da "fascisti" e via dicendo, deformandone ridicolmente le posizioni.

Le "novità" del Manifesto-PDUP...

Al Congresso di scioglimento, tanto del *Manifesto* che del PDUP, si è fatto gran parlare dei caratteri « nuovi » che il costituendo movimento dovrà assumere per potersi configurare quale neo-sinistra aggregante. Se nè parlato con accenti diversi e con divergenze nell'analisi, come si conviene ad una formazione « aperta », ma con un costante punto in comune: il superamento della tradizione storica del movimento operaio e, nella fattispecie, del « leninismo ».

« Fare i conti con Lenin », ecco l'imperativo che costoro si danno tanto per cominciare. Magri si è preoccupato di esorcizzare gli schemi del passato, mettendo in un solo calderone 2ª e 3ª Internazionale, e accusando esplicitamente il leninismo di « accettazione acritica delle forze produttive » (!?) e di aver violentato il giusto rapporto partito-masse avocando al primo la « delega *per* le masse ». Il partito sarebbe sì necessario per evitare le *oscillazioni* del movimento spontaneo fra « settorialismo e utopia », ma solo quale strumento di *mediazione* tra spinte spontanee ed obiettivo comunista (che vorrà mai dire?), e per far ciò dovrà rompere con il vecchiume(leggi Lenin). Anzi, precisa Magri (*Il Manifesto*, 13 luglio), « il vero punto su cui nel '69 abbiamo rotto con il PCI sta proprio nel totale dissenso rispetto ad una concezione del partito e della sua storia costruita sul mito della continuità assoluta, incapace di rimettere in discussione se stessi ». E' stata una vera bazza per *l'Unità*, che si è potuta così fregiare della continuità con il leninismo regalatagli dal *Manifesto*, e accusarlo (più che giustamente, sotto questo profilo, anche se a puro scopo demagogico) di rottura con le tradizioni storiche (vale a dire con l'accumulo di esperienze teorico-materiali) del movimento operaio, denunziandone l'incoscienza antileninista! Ma benissimo: il PCI, secondo Magri, peccherebbe per non aver saputo « rimettere in discussione se stesso »! Quale PCI, e da quando? Non ha mai sentito parlare il signor Magri del travaglio storico che ha lacerato l'Internazionale e le sue sezioni, contrapponendo l'eredità leninista all'assalto staliniano? Non è stato, lì, rimesso tutto in discussione? O forse il togliattismo sarebbe colpevole di « acritica continuità » con il leninismo? E quindi il '69 sarebbe l'èra d'inizio della revisione globale, della sospirata « crisi permanente » dei modelli (di *tutti* i modelli, indifferentemente: Lenin, Stalin, forse un po' meno Mao...)? Dall'autunno caldo, Tagliazucchi ha ricavato — al Congresso del PDUP — questa lezione: la frattura ormai definitiva tra spinta del basso e schema di partito tipo III Internazionale lasciando intendere evidentemente che sulla scena politica ci fosse allora un qualche partito da III Internazionale!

Nei confronti del « togliattismo », d'altra parte, il *Manifesto* si presenta pronto sì a fare i conti, ma, vivaddio, che questo non significhi in alcun modo il ritorno al leninismo! Si tratterà di porsi « al di là del togliattismo, e del suo *errore* [la sostanza dell'opportunismo è costantemente ridotta ad una sorta di errore più o meno involontario di ottica tattico-strategica!], e non invece considerarlo una pura deviazione opportunista [!!!] rispetto alla quale recedere verso le *semplificazioni* degli anni venti ». Per dei togliattiani di sinistra è ovviamente più facile tagliare un inesistente legame con le « semplificazioni » leniniste che recidere il cordone ombelicale con l'opportunismo di origine (non dimentichiamo, di Magri, uno studio contro il Lenin di *Che fare?* e di *Stato e rivoluzione* su « Critica Marxista »: le attuali posizioni sono perfettamente in linea con i « contributi » di allora).

Ma c'è di più. Se mai una specificità va riconosciuta al togliattismo, essa, per il *Manifesto*, dev'essere positivamente intesa: diventa ,anzi, il « filo rosso » di una tradizione cui la « sinistra rivoluzionaria » dovrebbe riallacciarsi. « Il movimento operaio italiano — scrive ancora Magri, facendo un tutt'uno di movimento operaio e PCI — è forse il solo che si sia posto seriamente, dopo la sconfitta degli anni venti, il problema della rivoluzione in occidente e della nuova strategia che essa sollecitava. E' un filo rosso, mai interrotto, che percorre tutta la storia di questi 40 anni » (1974 — 40 = 1934: il filo rosso del *Manifesto* comincia di lì). In definitiva: 1) il leninismo, quale impostazione del problema del partito e della rivoluzione in occidente, andava superato (non si dice se gli si debba imputare la sconfitta degli anni venti); 2) il togliattismo in Italia (quindi lo stalinismo a scala internazionale) ha rappresentato questo necessario superamento. « Qui [in Italia] i grandi partiti operai [ci mettiamo o no anche il PSI?] conservano un rapporto di massa [da quando in qua socialdemocrazia ed opportunismo, per dei comunisti, acquistano un merito nell'affondare le loro radici nelle masse? Ma se è proprio questo, l'ostacolo contro cui deve cozzare la giusta politica rivoluzionaria! Anticaglie leniniste, dirà Magri]. Qui la politica dei fronti popolari e nazionali subì meno l'appiattimento nella difesa dell'URSS o nel nazionalismo radical-borghese ». (Ovvero: qui abbiamo avuto la « resistenza rossa e non democristiana », secondo gli slogan e gli altri studi storiografici tipo *A. O.*; naturalmente, senza un partito rivoluzionario e senza modifiche strutturali nella società. Come « analisi » marxista non c'è male!).

...E le loro prospettive

Il problema sul tappeto, sintetizza Pintor, è quello del « mancato compimento della rivoluzione antifascista nel dopoguerra » (*Il Manifesto*, 14 luglio); bisognerà ricominciare da quel punto d'interruzione (inutile pretendere da costoro una analisi delle pretese forze, e relativi programmi, della cosiddetta « rivoluzione antifascista » e dei motivi della sua "interruzione"!). E poiché le masse sono col PCI e col PSI, ecco che il problema diventa quello di come atteggiarsi di fronte a questi partiti e al PCI in primo luogo. Anche qui, Magri, falsificando nel modo più squallido l'esperienza della III Internazionale in Italia negli anni venti, ammonisce a guardarsi dall'errore di allora « quando si assunse come *nemico principale* l'ala sinistra del riformismo, pensando di far meglio la rivoluzione contribuendo alla sua sconfitta » (avrà forse sbagliato indirizzo, confondendo la tattica del fronte unico operaio diretta dal P.C. d'I. con la successiva « tattica » del socialfascismo? Il discorso è molto più semplice: senza i Turati di oggi, il *Manifesto* non se la sente di muovere un dito, perché le masse stanno da quella parte! La deformazione storica della lotta contro il riformismo presentata quale caccia ad un « nemico principale » da battere *separatamente* e *prima* delle altre forze borghesi nasconde l'incapacità anche solo di intendere il significato di una lotta comunista rivoluzionaria fondata sull'autonomia politico-organizzativa del partito).

Su questa base si passa ad analizzare la situazione attuale e la risposta da darle da parte della nuova sinistra. In breve: Annibale (la rivoluzione) è alle porte. L'attuale crisi presenta « piuttosto una destrutturazione dell'equilibrio precedente che non un processo di ristrutturazione capace di agglutinare un nuovo equilibrio. Il sistema non appare in sostanza di raccogliere le forze né per stabilire nuove alleanze, né per avviare una generale repressione, e oscilla tra le due ipotesi, senza avere la forza di imporre né l'una né l'altra », ragion per cui « tentativi riformistici e strette reazionarie sono prevedibili più come risposte transitorie e parziali, causa a loro volta di nuove e crescenti tensioni, che come stabili soluzioni ». Il sistema è ridotto ad una sorta di masso erratico pencolante dall'uno e dall'altro lato, che provoca *di per sé* la crescita automatica delle forze rivoluzionarie. « Il problema all'ordine del giorno è dunque quello della fuoruscita dal capitalismo in una *società avanzata* » (il socialismo?, qualcosa a metà strada?, o che altro? una « rivoluzione » comunque, forse il compimento della resistenza, chissà!).

La « fuoruscita » in una società avanzata sarà partorita dal grembo della società presente: perseguendo l'illusione gradualista gramsciana, e intingendola del piatto adattamento di essa alla nuova realtà staliniana-togliattiana dello « sviluppo pacifico », *Manifesto* e PDUP teorizzano « contropoteri » esistenti già nell'attuale società come forma di stabile potere operaio. Il comunismo altro non è, spiega Vianello (*Il Manifesto*, 21 luglio), che « *la autoorganizzazione operaia che procede a partire da questa società* », e i contropoteri *già acquisiti nel suo ambito* « strumenti *per* e *della* società futura »; oggi — rincalza Ferraris — assistiamo ad una lotta *nella* fabbrica contro il meccanismo produttivo, ad uno « scontro diretto fra capitale e lavoro *nella* produzione ». Il socialismo che nasce dalla fabbrica capitalista, né più né meno! Si tratterà dunque di avviare « nel tessuto della società forme nuove di controllo e di potere di massa, che estendendosi e generalizzandosi *prefigurino* forme nuove e superiori di organizzazione politica e sociale, *senza separazione fra lotta democratica e socialista* » (dal discorso di S. Miniati, nel *Manifesto* del 20 luglio). Su questa base, che cosa si rimprovera al PCI? Di non essere abbastanza « democratico », quindi non abbastanza « socialista »? Di non aver scoperto la novità delle « vie nuove » di Ivanoe Bonomi? Ma c'è arrivato prima di voi!

La smania del socialismo tutto e subito è tanta e tale da scambiare per sua anticipazione l'autunno caldo, la cui lezione è resa così del tutto inefficace ai fini di una corretta valutazione e di un conseguente programma capace di utilizzarla a pro' di una reale crescita rivoluzionaria. L'operaismo del '68, afferma Miniati, « ha costituito la *prefigurazione* di un nuovo assetto sociale, di nuovi rapporti nel modo di lavorare e vivere, del primato dell'uomo sulla tecnica [!], dei valori d'uso su quelli di scambio ». Ovvero, l'estendersi delle forze anticapitaliste non è tanto l'accumulo di forze per l'abbattimento del capitalismo, per la dittatura del proletariato, per la prospettiva, che tutte le altre sottende, del Partito; ma *un inizio di socialismo* già qui ed ora. Ecco perché Magri spiega che « il salto di qualità del movimento di cui parliamo non è solo un problema di *contenuti* quanto di *forme* di lotta e di organizzazione » [essendo i contenuti proiezione delle forme: tipica distorsione gradualistico-riformista, per cui il socialismo è capitalismo + democrazia, vecchio contenuto + forma « nuova »] e che occorre opporsi all'idea della lotta quale ginnastica rivoluzionaria incapace di « ottenere nulla di permanente » (ancora una volta, l'obiettivo polemico è Lenin). Si tratterebbe, invece, di fissare, di *istituzionalizzare*, una dopo l'altra, le *conquiste permanenti* del proletariato nel corso della lotta: alla fine sbucherà fuori (per parto indolore) il socialismo!

E il PCI?

Il jolly di riferimento di tutta questa costruzione neo-gradualista resta, naturalmente, papà PCI. Ad esso Magri rivolge un filiale rimprovero per l'uso di una tattica « inadeguata oltre ogni limite », compromissoria verso il governo e verso la lotta, e « scioccamente astuta », « perché se non si dà oggi una risposta adeguata al più violento attacco che la borghesia abbia mai portato d'un colpo al livello di vita popolare [...] si deteriorerà il rapporto masse-Partito, masse-sindacati » (cioè, per noi, masse-riformismo: ma non è questo il cuneo principale in cui deve inserirsi l'azione dei comunisti rivoluzionari? No, perbacco: si romperebbe il « fronte », si ripeterebbe l'errore degli anni venti della lotta al riformismo, eccetera eccetera) e la DC potrà ripresentarsi « sollevata dalla *sua* crisi [come se la crisi borghese non dovesse trascinarsi dietro, sul piano politico, quella di *tutte* le sue componenti rappresentative, *riformismo in primo piano!*] e disposta solo a una operazione volgarmente trasformistica », in luogo di una reale « apertura » nel senso della « fuoruscita » di cui sopra.

Il problema della direzione rivoluzionaria delle masse è sdilinquito in quello del « giusto indirizzo » di *rettifica* da imprimere al riformismo! Mario Mineo ne ha addirittura tracciate le fasi (cfr. *Il Manifesto* del 14 luglio): in autunno assisteremo ad una « collera popolare generalizzata »; cadrà il centro-sinistra; una svolta a destra sarà impossibile; si aprirà di necessità un processo rivoluzionario; le sinistre rivoluzionarie dovranno battersi contro i compromessi coinvolgenti il PCI (salviamo papà in pericolo!) e se la cosa riuscirà si porrà l'alternativa socialista. Sembrerebbe che i conti possano tornare, se..., se non ci fosse di mezzo il carattere *organico* del legame opportunismo-capitale, denunciato dall'aborrito Lenin, per cui i « compromessi » non sono un'accidentale violenza carnale da parte del capitale sul verginello opportunismo, ma la *conseguenza necessaria* della politica opportunista, della sua rispondenza ad interessi di classe non proletari. Certo, il PCI ha un peso decisivo sulle masse; certo questo problema non va sottovalutato; certo, si tratta di non condurre azioni che stacchino le masse dal riformismo semplicemente per gettarle più direttamente in pasto alle forze del grande capitale. Sono problemi tutti di grossissima mole, è vero, ma non si potranno mai risolvere prescindendo dalla necessità di sostituire alla direzione (ed al programma) opportunista una direzione rivoluzionaria. Ogni concessione alla direzione opportunista, magari mascherata dalla sincera (ammettiamolo) preoccupazione di non indebolire il « fronte operaio », è un regalo al capitale con tutte le sue possibili soluzioni, compresa quella fascista che colpisce spietatamente riformisti e rivoluzionari in un sol blocco. La « tattica » di conquista delle masse alle posizioni rivoluzionarie si pone nei confronti delle masse stesse, non delle loro direzioni opportuniste. Se le « sinistre extraparlamentari » tipo Manifesto-PDUP fossero capaci di intendere ciò, potrebbero, tanto per cominciare, intendere la lezione di Lenin, della III Internazionale pre-stalinista, del P. C. d'I. diretto dalla Sinistra, la lezione del "fronte unico" quale tattica non di premessa ai fronti popolari e nazionali, ma delle condizioni di « conquista della maggioranza del proletariato » per la rivoluzione. Ma questo bagaglio è da costoro respinto proprio in ragione di un pervicace attaccamento, nella sostanza, alle posizioni gradualiste della II Internazionale contro cui dovette reagire Lenin, e alla loro successiva riproposizione in veste staliniana.

In questo senso non resta che da riconfermare il nostro giudizio sulle direzioni di gruppi siffatti: *esse restano tuttora nell'ambito dello stalinismo* in versione democratica e pseudo-rivoluzionaria. Dire che questi gruppi manifestano, comunque, delle *giuste esigenze* di classe non può avere per noi altro senso che quello di lavorare ad una *selezione reale che valga a cristalizzarne le punte avanzate attorno al programma comunista*. Il lavoro organizzativistico del Manifesto-PDUP e di A. O. per la « costruzione del partito, e, quindi, di un'azione unitaria capace di far compiere un salto qualitativo all'intera sinistra rivoluzionaria » (cfr. *A. O.*, n. 34, 4-10-'74), se non contrastato su questo piano dall'azione (oggi forzatamente super-minoritaria) delle avanguardie autenticamente rivoluzionarie, non potrà che dar luogo al *rafforzamento di posizioni extramarxiste* tra le masse portate all'azione dall'esigenza della difesa delle proprie condizioni di vita, cioè ad un oggettivo indebolimento della prospettiva rivoluzionaria.

STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti:
Il nr. 181, del 7-20 ottobre 1974, del quindicinale in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il sommario:
- *Chômage, licenciements: pour être efficace, la lutte doit écarter le mensonge de la défense de l'économie nationale et de l'entreprise;*
- *L'initiative xénophobe en Suisse;*
- *Les bourgeois français et leurs laquais, inquiets de la puissance de l'Allemagne;*
- *Espagne: du Front Populaire à la Junte Démocratique, une politique conséquente;*
- *L'opportunisme stalinien, pilier du militarisme bourgeois;*
- *La solidarité avec les soldats exige un antimilitarisme de classe;*
- *Mozambique.*

E il nr. 2, settembre 1974, del mensile in lingua spagnola

el programa comunista

recante:
- *Una política consecuente;*
- *"Internacionalismo" sindacal - Decrepito capitalismo;*
- *El capitalismo habla tambien español;*
- *Una... suciedad capitalista;*
- *Todavia nos queda la solidaridad - "La espera" - U.A.W. & CIA;*
- *Sed de agua, « Sed » de pacto;*
- *Extractos.*

Abbonamenti

Programma Comunista	**lit. 2.500**
Sostenitore	**lit. 5.000**
Cumulativo Le Prolétaire + Programme Communiste	**lit. 5.000**

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

I borghesi si interrogano ansiosi

NON E' VER CHE SIA IL PROFITTO...

« Il profitto non è sempre il primo scopo dell'azienda », spiega il luminare Giuseppe Luraghi ai lettori del *Corriere* (29-10-74). Le grandi concentrazioni attuali, dalla nostrana FIAT sino al super-big della General Motors (vendite nel '73 per 24 mila miliardi di lire, profitti per 1.600 miliardi, 811 mila dipendenti) hanno superato, a detta del Luraghi, lo stadio della corsa al profitto. Oggi essi investono altri campi: ad esempio, « possono decidere di effettuare o meno i loro investimenti in una o in altra zona del paese dando lavoro o meno a masse di operai », condizionando tutto un insieme di rapporti politico-sociali, « stabiliscono o disfanno rapporti internazionali », « influiscono sull'opinione pubblica », « finanziano partiti » e via dicendo. Che c'entra, con tutto questo, il profitto? Esso passerebbe in secondo piano. E perché?

Perché « non sempre il profitto deriva da una maggior efficienza delle imprese interessate », ma è spesso « il risultato di determinate politiche adottate dai vari paesi ». Esatto: ma allora tutte le attività « extra-profitto » di cui sopra non diventano la base essenziale di lancio per una più piena realizzazione del profitto? Da quando in qua la politica è rimasta fuori dalle determinanti del profitto? E c'è chi viene ad insegnarcelo in pieno 1974, scoprendo che "oltre" il profitto c'è "anche" la politica! L'ingenuità dei luminari non ha limiti: con liliale stupore, il Luraghi si accorge che si può persino « constatare che molte imprese devono *addirittura* la loro nascita allo Stato », che non solo avoca a sé servizi di interesse pubblico, « bensì per motivi vari interviene direttamente nella creazione e nell'esercizio di attività tolte alla tradizionale iniziativa privata ». Roba non diciamo scoperta da Marx, ma messa in atto sin da Pietro il Grande o da Colbert. Ma se lo stato interviene — protesta Luraghi —, l'iniziativa privata diminuisce di importanza, quindi... sparisce il profitto, tramonta il capitalismo! La funzione dello Stato "super partes", ultima scoperta della scienza economica...

Ma c'è di più. Si stanno rafforzando i sindacati che, nel confronto con le imprese, trovano sempre più spazio. E' un'altra limitazione del profitto, afferma il Luraghi (ma non pensa che il processo di integrazione del sindacato nella gestione diretta del sistema è esso stesso un fattore primario di salvaguardia delle condizioni di realizzazione del profitto?). Infine: ma mano che i vecchi proprietari spariscono, sbuca una nuova classe di dirigenti che « quando ci sono, si trovano a gestire le loro aziende più in funzione di dirigenti, di tecnici che conoscono il mestiere, che di padroni ». Sta sparendo il "padrone", quindi ...il capitalismo. Oh dio, non è che Marx avesse già scritto da più di cent'anni sulla sparizione del capitalista come "personaggio" e sulla trasformazione del capitale in gigantesca impresa anonima, in macchina sociale *impersonale* produttrice di profitto? Siamo alle solite; i soloni della scienza borghese scambiano il capitalismo col capitalista-persona, il profitto frutto di estorsione del plus-valore con la rapina *individuale*, il gran capitale del periodo imperialista col saccheggio da "vecchi bei tempi" delle conquiste del West. Logico che, in questa prospettiva, il crescere dell'anonimato dell'impresa capitalistica e il sempre maggior coinvolgimento di tutti gli elementi componenti la società borghese (Stato, sindacati...) nella sua gestione diventi nella loro immaginazione la pietra tombale del capitalismo, o, addirittura, una sorta di "socialismo" (altri hanno proposto definizioni più audaci: neo-feudalesimo industriale, collettivismo burocratico...). Non è la stessa logica dei socialisti marca Est? Compagni, giratevi attorno: non troverete il padrone vecchio stampo, ma sindacati, stato e tecnici che "conoscono il mestiere"! Il profitto è passato in seconda linea, o morto addirittura. Crisi economiche e sociali, guerre, fame? E il capitalismo, scusate, che c'entra?

ANONIMO CAPITALISTA

Non sembra un bel titolo da film? Del problema si occupa *Comunità Europea* nel n. 8-9 (agosto-sett. '74), in uno "speciale" dal titolo « Un potere anonimo ». Anonimo anch'esso, l'autore dello "speciale" constata esterrefatto: « E' il paradosso di una società europea alla frontiera dell'era post-industriale: l'economia gira senza che si sappia bene chi la diriga ». Una volta si credeva (chi ci credeva? Cappuccetto Rosso?) al dogma del « cliente re », alla « sovranità del consumatore che dovrebbe, in teoria, decidere con i suoi acquisti l'orientamento della produzione », ma oggi il mito « è ormai diventato illusorio ». Il consumatore risulta "eterodiretto", il lavoratore-produttore « ha perso l'iniziativa di cui godeva un tempo l'artigiano ». E dunque, chi comanda? L'industria « si fa vanto di progettare e modellare il mercato », ma, a loro volta, gli amministratori delle grosse società industriali diventano sempre più dei decorativi amministratori « cui spesso si chiede solo di non essere troppo ingombranti ». Neanche loro paiono comandare sul serio. E allora? Si dovrà forse chiedere aiuto alla parapsicologia, visto che si evocano fantasmi? « Non essendo esercitato dagli azionisti e dai loro rappresentanti, si deve forse concludere che il potere è nelle mani delle "tecnostrutture" denunciate dal Galbraith anche se non si sa bene che cosa siano e da dove traggano il potere »? L'articolista è imbarazzato. O si dovrà « concludere che si tratta di un'evoluzione naturale del sistema economico »? Ahinoi!, si verrebbe a dar ragione alle osservazioni di Marx sopra richiamate (anche se, fortuna sua, l'articolista di "Comunità Europea" non le conosce neppur di sfuggita)! Non si può accettare, egli protesta, un potere anonimo; quindi, « democrazia nell'impresa », « intervento dei lavoratori »; ecco il correttivo (anche per il nuovo partito francese di Mitterrand) capace di restituire al capitale impersonale un volto umano! La democrazia non deve « fermarsi ai cancelli della fabbrica », ma entrarvi di forza; pardon, di diritto! « Di qui il sogno ricorrente dell'autogestione », particolarmente vivo « in alcuni ambienti libertari e sindacali europei cui il sistema jugoslavo fornisce il quadro di riferimento obbligato ». Occorre estendere tale sistema!

Ed ecco trovato un confratello del socialismo jugoslavo all'interno della CEE: è, nientemeno, la Germania Federale « che pratica, dal 1951, il sistema più simile al modello jugoslavo: la cogestione », sin qui limitata al settore carbosiderurgico, ma estesa col '75 a tutte le società che occupano più di 2.000 persone. « Questo modello è fondato sul sistema *dualistico* », ed avrebbe il vantaggio di stimolare la partecipazione operaia. Ma l'articolista è poi assillato da due dubbi. Primo: « in un'economia di mercato essa non cambia nulla al fatto che il profitto resti l'obiettivo principale dell'impresa », ragion per cui la cogestione non sembra in grado di eliminare la causa prima dell'antagonismo di classe. Secondo: la crisi delle materie prime e la recessione « inducono molti a chiedersi se il problema non vada ormai al di là della partecipazione operaia alla gestione dell'impresa e se non occorra ripensare profondamente [l'attuale] modello di sviluppo ». Ed allora il problema si sposta: non è più quello di sapere *chi comanda*, ma *in che senso* gira la ruota produttiva. Anonima o meno, a-democratica o partecipazionista, l'impresa capitalista resta l'impresa del profitto e dei contrasti di classe, e il proletariato minaccia di volerne uscire in maniera ben diversa dalle congetture di trapasso indolore alla Luraghi. Non varrà dunque a nulla neppur la diga del modello "socialista" di « partecipazione »? Un brivido percorre la delicata schiena degli studiosi borghesi: l'anonimo spettro del potere proletario si affaccia ad oscurare quello del capitale.

Lavora, lavora vecchia talpa...

Fame nel mondo, banca degli alimenti e capitalismo

1500 scienziati di 72 Paesi si sono riuniti a Madrid "per studiare cosa potremo mangiare nei prossimi decenni" (Corriere *del 24/9), e, fra un pasto di studio ed una colazione di lavoro, hanno, per intanto, stabilito che un miliardo di uomini (il 25% del totale) soffre la fame e che "quattrocento milioni di uomini, nei prossimi anni, moriranno di inedia" ed altre centinaia sopravviveranno a puro livello vegetativo. Qualcuno di essi ha anche scoperto un incoraggiante rapporto tra fame e pace sociale: se la fame invecchia e rincretinisce, « previene, a causa dell'apatia e dell'indifferenza, le esplosioni di "violenza immotivata" ». In fondo in fondo...*

Si è studiato molto, al Convegno, e lavorato con diligenza: la mappa dell'estensione della fame è già stata tracciata. Ma quanto a rimedi, come stiamo? Quello proposto dal direttore generale della FAO, « la creazione cioè di una "banca mondiale" di riserve alimentari, da utilizzarsi in caso di emergenza, appare irreale ». E perché? Perché (ma non è stata una conclusione dei congressisti, sia ben chiaro!), dacché capitalismo è capitalismo non si è mai sentito parlare di beneficenza che non nascondesse una rapina. La banca, tempio sacro del capitale, non dà se non per più ricevere; la banca dei dollari come quella (ipotetica) degli alimenti. Inoltre, la corsa al profitto del sistema capitalista porta inevitabilmente alla corrosione delle potenzialità agricole, cioè alimentari. Le riserve agrarie degli USA stanno calando esse stesse al di sotto del livello di guardia. O forse che la Terra non può più nutrire i suoi figli? Il depauperamento delle risorse naturali è forse un fatto anch'esso naturale?

A novembre gli scienziati torneranno a riunirsi, stavolta a Roma, per la conferenza mondiale dell'alimentazione ed avranno come oggetto di studio il rimedio ai mali presenti, « la ricerca di nuove fonti di alimentazione ». Come si pone, in realtà, il problema? Si tratta per costoro di ricercare una via di produzione a scala industriale di alimenti di laboratorio da produrre su catena di montaggio per poter ulteriormente ricattare i Paesi affamati ed espandervi il potere capitalista, senza riuscire — neppure in questo modo — a sopperire alla fame di intere nazioni e continenti.

Fame è capitalismo. Ma, questo, nessun scienziato da congressi internazionali potrà mai dirlo, pena il licenziamento e... la fame.

Il lancio pubblicitario di «STELLA ROSSA»

Ricordate *Stella Rossa*? L'organizzazione maoista che "non perdona" ai suoi nemici (i comunisti, a quanto pare, esaminando il conto delle aggressioni armate compiute da questa organizzazione ai danni degli elementi sospetti di trotzko-bordighismo!)? Nato nel '68, quale ennesima filiazione degli equivoci gruppi veneti del maoismo nostrano, e diretto da quel Calò che nel '62 pubblicò presso Longanesi *Cuba non è un'eccezione* (ovvero: si può fare, ragazzi!), l'omonimo foglio si è trascinato, per tutti questi anni, in uno stentato anonimato, con 4-8 smilze paginette a periodicità irregolare ed infrequente, promettendo, inascoltato, fuoco e fiamme al capitalismo e a tutti gli avversari (su cui, vedi sopra). Improvvisamente, *Stella Rossa* cambia veste: quindicinale a 16 pagine bicolori, con la prospettiva di uscir presto settimanalmente, un ampio battage pubblicitario ed una distribuzione commerciale in grande stile. Sua Santità Mao I ha fatto il miracolo di aver gonfiato col suo "pensiero" l'organizzazione? A sentire l'agopunturaro dott. Calò si direbbe di sì, ma noi, scusateci, in questo tempo di antipapi e falsi miracoli facciamo come san Tommaso e finché non vedremo le moltitudini di *Stella Rossa* in azione non ci crediamo, soprattutto pensando che la moltiplicazione dei militanti non è facile come quella evangelica dei pani, anche considerato che un qualsiasi Calò non ci pare il Cristo (rosso) del caso.

Stella Rossa nuova veste ripete, in maniera ancor più paradossale, le sparate della precedente serie. Un'occhiatina al numero del 12 settembre sarà più che sufficiente a darne un'idea.

Programma immediato. « Bisogna imporre subito un Governo Popolare che faccia rispettare la Costituzione e che sia appoggiato dalla forza armata di milizie di operai, contadini e giovani antifascisti, organizzate dai sindacati ». *Le ridicule ne tue pas*, il ridicolo non uccide: Calò è fuori pericolo. Ve l'immaginate un potere armato delle masse organizzato da CGIL-CISL-UIL (a meno che Calò non pensi ai "sindacati" fondati in proprio per arricchire di nuove fantomatiche sigle il censimento delle organizzazioni politiche italiane!) non per la rivoluzione socialista, ma per il *rispetto della Costituzione* che, da quasi trent'anni in qua, rappresenta la base giuridica di questo regime!? E con un Governo Popolare che (a meno che, ancora, Calò non se lo raffiguri come il *suo* Governo, il Governo del Glorioso Presidente Calò-Tse-Tung) sarebbe governo di PCI-PSI, ecc.?

Il PCI? E' un partito riformista, ma proprio per questo va riconquistato alla rivoluzione... dall'interno. Il Fronte di *Stella Rossa* ha, a questo proposito, una tattica infallibile: la doppia tessera. Sulle orme dei radicali e dei trotzkisti dei tempi andati dell'entrismo, ecco trovata la via per aumentare i propri aderenti e "salvare" il PCI. « Ancora mantengo la tessera del PCI — scrive un lettore — sebbene sia molto stanco della linea che oggi *prevale* in questo partito. Ho avuto una lunga discussione con i compagni di *Stella Rossa* che oltre ad invitarmi ad iscrivermi, insistevano perché mantenessi l'adesione al PCI [...] Molti lavoratori sono nel partito comunista e sarebbe ingiusto e sbagliato abbandonarli alle loro incertezze e delusioni: occorre che rimanga nel PCI [...] per far comprendere quale sia la linea giusta da seguire per tutti i lavoratori ». No, *Stella Rossa* non abbandona gli orfanelli ma li vuol unire tutti « in un unico fronte per abbattere il governo Rumor ».

E gli altri? Tutti provocatori. A parte i « relitti » storici quali noi e i trotzkisti (ah, se ci fosse Stalin!...) ci sono i vari socialdemocratici « obiettivamente fascisti » in cui trovan posto più o meno tutti i gruppi. *Servire il popolo*, altra parrocchia maoista, diventa un « noto gruppo di provocatori ». Le Brigate Rosse sono un gruppo di "socialfascisti", che attuano "provocazioni" nei « momenti di più grave tensione ». *Lavoro Politico*, altro covo maoista (ma insomma, che aspetta 'sto Mao a comminare le scomuniche ufficiali a cotesti eretici?!), era « diretto dal noto agente provocatore socialimperialista Walter Peruzzi », denunziato « fin dal 1969 » quale « agente provocatore ». Insomma, non avete l'impressione che qui alla politica si sostituisca il rapporto di polizia (beninteso, della gloriosa polizia rossa staliniana, della socialistissima CEKA!)? Calò deve aver visto troppi Petrosini, Nick Carter e James Bond, e si crede tutto questo con in più il pensiero di Mao!

E poi ci sono le grandi iniziative di *Stella Rossa*. Ad esempio, la partecipazione al seminario di economia matematica all'Università di Urbino (2-7 settembre), accanto a grossi calibri quali Francesco Forte e dom Franzoni! Qualcuno — il solito "provocatore"! — ha obiettato che un convegno del genere ben difficilmente può portare un contributo alla lotta di classe, ma Calò ha tosto « rivendicato la concezione, propria del marxismo-leninismo, di un progresso scientifico che procede attraverso uno scontro dialettico di tesi, ricerche ed impostazioni di varia natura », giacché « Mao Tse-tung ribadiva questo corretto atteggiamento di fronte alla cultura quando affermava il principio "che cento fiori sboccino, che cento scuole contendano" ». Forse Marx e Lenin per "scontro dialettico" non intendevano precisamente lo "spassionato dibattito" *super partes* dell' "onestà accademica", ma tant'è...

Altra grossa iniziativa: una proposta (di legge?) « perché il servizio di leva sia di tre mesi ed obbligatorio per ragazzi e ragazze » (a camerate o a camere pre-matrimoniali?). Inoltre, si chiede « l'immediato allontanamento delle flotte e basi militari americane e sovietiche dal Mediterraneo », « per fare del Mediterraneo un mare di pace » (la teoria che « i popoli mediterranei » siano capaci di scacciare USA ed URSS dal pelago e farne un « mare di traquillità e di pace » è, d'altronde, tratta pari pari da Pechino; cfr. l'articolo tradotto da *Hsinhua News* del 18 agosto a p. 12). Che cos'è la guerra? Che cos'è il proletariato? Non era proprio Mao ad agitare lo spettro dell'inevitabilità della guerra? Bene, ora si scopre che la pace — basta volerla! — è a portata di mano dei popoli mediterranei. « Il nostro destino è sul mare »: oh, dannunziani dagli occhi a mandorla!

Ma un modo per "imporre" la pace c'è, ed è una bella... petizione popolare (chi non ricorda come il galoppinaggio degli attivisti picisti abbia a suo tempo scongiurato la Nato, la Bomba Atomica, tutte le guerre etc. a suon di firme? Calò ora fa il bis). Si tratta di raccogliere firme da inviare ai capi di governo della Cina, della Francia, del Regno Unito e dei due supercolossi USA-URSS. L'effetto (diuretico) sarà istantaneo. Quel che è caratteristico è che, in calce alla pappardella pacifistoide dell'appello di *Stella Rossa*, seguano — tra le firme del « Comitato promotore nazionale » — quelle di alcuni illustri luminari della Politica, dell'Arte e del Sapere. Ci troviamo padre Balducci, Giorgio Benvenuto (segretario generale dell'FLM). P. Boni (segr. gen. aggiunto della CGIL), Branca, Codignola, Fortuna (che rilascia a *Stella Rossa* sue dichiarazioni), Moravia e varî altri. Ciò dimostra, e ci si scusi la "semplificazione", che ai vertici della cultura e della politica si è sempre pronti a far blocco con i rivoluzionari da operetta e, specificamente, coi buffoni in veste da rivoluzionarî. C'è un fiuto che guida questa gente, da un Moravia ad un Benvenuto, a sottoscrivere con degli *jongleurs* alla *Stella Rossa*: essi sanno bene di non compromettere nulla della loro rispettabilità borghese, di non mettere in causa il sistema vigente, e, al tempo stesso, di potersi acquistare a buon mercato la patacchetta del "rivoluzionario". Sulle barricate non li si vedrà di certo, questi signori; ma sul palcoscenico d'avanspettacolo sì, anche a costo di comparire accanto a guitti come Calò. Tutto fa brodo. Noi non li definiremo social-imperialisti, socialfascisti, o socialquacosaltro; ci basta chiamarli benevolmente per nome: *socialbuffoni*.

SCUOLA

Contro i decreti delegati

La situazione in cui si trova la borghesia, immersa com'è nelle contraddizioni del suo sistema economico e politico (inserite a loro volta in quelle del sistema mondiale e nei rapporti reciproci fra gli stati predominanti che ne condizionano in gran parte gli sbocchi), non si manifesta solo nel campo dei rapporti fondamentali col proletariato, ma anche in quello dei rapporti con tutte le classi e gli strati della società e le istituzioni chiamate a svolgere un ruolo sociale.

Un caso tipico è quello della scuola. Qui come nella società, l'imperativo borghese del momento è quello della ristrutturazione, *o "normalizzazione", ovvero del taglio netto. In altri termini, si impone il miglioramento nel funzionamento di quest'importante istituzione e la sua piena rispondenza ai fini a cui essa è destinata. Data la fase attuale, il discorso non può assumere l'aspetto nudo e crudo della repressione, ma richiede la mascheratura democratica e, quindi, l'appoggio determinante delle sinistre parlamentari (e possibilmente non solo tali).*

In tale quadro trovano la loro precisa collocazione i decreti delegati per la costituzione di organismi di cogestione che vorrebbero essere rappresentativi nella scuola, inserendola meglio nella società e comprendendo accanto a studenti e insegnanti, i genitori, i sindacati e, naturalmente, le "autorità"; decreti che si inseriscono bene nell'ideologia riformista e ne hanno trovato l'aperto appoggio, insieme a quello "sfumato" di Lotta continua, Avanguardia operaia e Manifesto-Pdup. E' un'ennesima mistificazione che si aggiunge a tutte le altre consimili.

Non è certo nostra intenzione gonfiare i risultati dei movimenti sorti nelle scuole negli anni trascorsi, né possiamo parlare, come fa qualcuno, di "restaurazione borghese" in atto, dovendosi dimostrare dove e quale è stato il movimento rivoluzionario. Ciò non toglie che il disegno dello stato borghese sia chiarissimo: uscire dalla situazione "fluida" determinatasi in passato, che dava troppo spazio all'attività "extraparlamentare" nella scuola. Riguadagnare, in altre parole, un maggior controllo *utilizzando il rifluire evidente del "movimento" e l'involuzione legalitaria dei gruppi principali, nel quadro del tentativo generale di controllare più direttamente* tutta *la società; tentativo che non è affatto contrastato ma* favorito *dall'opportunismo, con o senza prospettiva immediata di "compromesso storico" e che anzi serve a dare la copertura democratica necessaria affinché passi.*

Inoltre per gli insegnanti, si crea la prospettiva di essere ancor più « responsabilizzati » di fronte allo stato di cui divengono puri e semplici funzionari, con le logiche conseguenze di pratico imbrigliamento dell'attività rivendicativa. Di fronte a questi problemi non siamo certo indifferenti: siamo anzi solidali con quegli studenti ed insegnanti che si oppongono, sulla base di queste argomentazioni, alle elezioni degli organismi previsti dai decreti delegati. Alcuni diranno che lo facciamo in base al nostro "astensionismo per principio", ma l'argomento qui, è ancora più spuntato del solito.

Da un lato, la nostra prospettiva è la formazione di gruppi studenteschi — sia pur destinati ad essere necessariamente una esigua minoranza in un ambiente dei più pestiferi e demagogici — i quali demistifichino la funzione della scuola nella società e ne forniscano le dimostrazioni evidenti come permette l'episodio in questione; lottino per mantenersi uno "spazio" di attività all'interno di quest'istituto; si oppongano ad ogni misura di ulteriore e rafforzato controllo dello stato, indipendentemente dal suo colore, finché esso non sia nelle mani del proletariato organizzato in classe dominante. Dall'altro lato, la prospettiva all'interno della categoria degli insegnanti è per noi lo sviluppo della lotta rivendicativa dentro e fuori il sindacato.

Ci serva, tutto questo, per chiarire ancora una volta qual è il compito *obiettivo dei riformisti in tutti i campi della società e a considerare il lavoro politico nella scuola come un episodio della lotta in* tutta *la società. Ci serva per smascherare l'opportunismo ufficiale e quella sua versione "tattica" di sinistra, che spesso finisce nel suo appoggio. Contro lo stato borghese e l'opportunismo, nella scuola come dovunque!*

Nostre pubblicazioni disponibili

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . . . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 . . . L. 500

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . . L. 500

Communisme et fascisme, pagine 158 . . . . . . L. 1.000

Mouvements revendicatifs et socialisme . . . . . . L. 150

The fundamentals of revolutionary communism . . L. 500

Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 . . . . L. 500

Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L 800

Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 .1 800

E' in ristampa il volumetto nr. 1 della serie « Testi del partito comunista internazionale » dal titolo:

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE e I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

NAPOLI

UNA LEZIONE SEMPRE VIVA

Napoli 27 settembre, ore 12: è iniziata la guerra? Non ancora, ma sembra che ci siamo vicini, almeno stando ai "bollettini dal fronte" pubblicati sui quotidiani. « Napoli sull'orlo di un "sabato selvaggio" », scrive l'indomani il *Corriere*. Di che si tratta, dunque? Nientemeno che di una lotta degli autoferrotramvieri che si permette di bloccare la città per una ora e mezzo. « E' stato sufficiente che gli autoferrotramvieri bloccassero l'ingresso del Palazzo del governo e tutte le vie adiacenti con i loro autobus a pettine », per produrre « uno spettacolo terrificante ». E' « una miccia accesa nel ribollire di profondi malumori » che covano tra disoccupati, semi e sotto-occupati, ed occupati offesi nei loro diritti; praticamente, il malumore di tutta una città.

Che cosa c'è dietro la protesta dei diecimila dipendenti dell'ATAN? Essi reclamano, né più né meno, « la riscossione di circa due miliardi di arretrati per lavoro straordinario » maturati secondo precisi impegni contrattuali. Fanno 200.000 lire tonde a testa. E i soldi, attesi da un bel pezzo, non arrivano. Di qui, sin dalle settimane precedenti, una serie di agitazioni con scioperi, cortei, manifestazioni, ed ora lo scoppio "incontrollato" di fronte alla notizia "allarmistica" fatta ("irresponsabilmente") circolare fra i lavoratori che i soldi sono tuttora ben lungi dal venire.

Dove si trovano i sindacati in questo momento in cui non si tratta neppure di chiedere un di più, ma il puro e semplice rispetto dei patti fissati? Alla testa della lotta? No, i sindacati "non se la sentono" di stare in quella scomoda posizione. O meglio, un sindacato a prendersi carico della direzione della lotta c'è, ed è la lurida CISNAL fascista, che si fa in quattro per mobilitare sotto le proprie bandiere la legittima protesta dei lavoratori. Gli altri, quelli "che contano", CGIL-CISL-UIL, non possono, a sentir loro, farsi "carico globale" delle lotte « per una questione tattica di *sensibilità* (!), poiché la rivendicazione pur giusta di una categoria "privilegiata" dalla possibilità di lavoro stabile fra una massa di disoccupati non può non determinare imbarazzo nell'opinione pubblica ». Poco ci manca che gli scioperanti siano qualificati di "corporativisti" e fascisti perché reclamano (insensibili!) gli arretrati che spettan loro di diritto. Ma come? Hanno il "privilegio" di poter stabilmente lavorare, e magari di farsi degli straordinari che in un imprecisato futuro sarà pur pagato; e si lamentano? Irresponsabili!

Siamo alle soglie dello "scontro finale" quando, per fortuna, l'amministrazione pubblica promette in extremis che entro il 4 ottobre i due miliardi saranno pagati. La notizia, rapidamente diffusa dai sindacati per riportare ordine e lavoro, e il fatto *complementare* che, nel frattempo, alcuni ufficiali di polizia fanno presente che fra poco si caricherà riescono a « calmare gli animi ». Il deterrente psicologico e materiale dei sindacati e delle forze dell'ordine ha funzionato ancora una volta: il "malumore" è soppiantato da "un moto di consapevolezza"; lentamente, tutto rientra nella normalità. Un sospiro di sollievo: la fine del mondo è rimandata!

Cosa insegna questa esperienza?

Ma la lotta degli autofferotramvieri napoletani, ancorché circoscritta in quanto a obiettivi rivendicativi e temporaneamente chiusa, deve insegnare agli elementi d'avanguardia della classe operaia parecchie cose:

1) I grandi sindacati arrivano ormai al punto di rinnegare (o frenare, nel migliore dei casi) persino talune richieste di *rispetto dei patti* contrattuali. La loro demagogia "popolare" si spinge fino ad appellarsi proditoriamente ad un'imprecisata opinione pubblica (che cosa avrà poi di diverso dalla "maggioranza silenziosa"?) per presentare lo stesso lavoro come un "privilegio" la cui esistenza dovrebbe servire a legittimare ogni spirito di rassegnazione e di abbandono della lotta. Si giunge così, nella pratica effettuale, a dividere fra loro occupati, sotto-occupati e disoccupati, contrapponendo gli uni agli altri in luogo di incanalarne in una direttrice unica la diversa rabbia e la diversa protesta: si sa, il sistema sociale che produce queste contraddizioni non si deve toccare!

2) L'assenteismo e il sabotaggio sindacale rischiano di dar spazio, in ispecie nelle condizioni particolari del Mezzogiorno, all'azione — certo strumentale e demagogica — dei fascisti della CISNAL, in cerca di una *base di massa* per la loro azione. Ma riconoscere il carattere strumentale di tutto ciò non significa ancora nulla, se non si comprende come (e perché) il neofascismo possa farsi strada persino in settori — per ora limitati — del mondo operaio *sfruttando gli spazi lasciati aperti dalle organizzazioni "democratiche"*. La reazione al fascismo in questo campo non potrà essere vittoriosa comprimendo le richieste operaie, ma assumendosene in pieno le responsabilità e indirizzandole contro il sistema capitalista.

3) E' falso che la lotta di una categoria, magari "privilegiata", debba di per sé condurre ad una spaccatura nelle masse lavoratrici. Il pericolo presente nella situazione napoletana era ben altro, come finiscono per confessare i commentatori borghesi; esso stava e sta nella prospettiva di formazione di un *blocco* d'urto contro il potere fra tutti i salariati, i disoccupati ed altre categorie messe in crisi dall'esplodere delle contraddizioni del sistema. In determinate condizioni, quali quelle di Napoli, ogni lotta ampia può rappresentare, come giustamente s'esprime il *Corriere*, una "miccia": « Ieri erano i cantieristi ad assediare il palazzo della Regione, oggi tumultuano gli autoferrotramvieri, in periferia si protesta per la casa e per il pane, in campagna si contestano i prezzi dei prodotti ortofrutticoli, l'invasione di edifici comunali alla periferia non riesce più a far notizia sui giornali, si annunciano scioperi a scacchiera in molti altri settori produttivi [...]. Quanto può andare avanti questa situazione? [...]. Che cosa succederà domani? ». Ecco il vero problema. I "focolai di tensione", particolarmente vivi nei "bassi" — i borghesi lo san bene —, non si accenderebbero contro i "privilegi" degli autoferrotramvieri, ma contro il potere statale, simbolo e presidio di un sistema che affama e opprime. La lotta unitaria di occupati e disoccupati: ecco quel che fa paura!, ecco la tigre che nessuna organizzazione opportunista potrà mai cavalcare!

Si deve aggiungere che gli aspetti che, eventualmente, possono indurre al sospetto di una situazione di privilegio per certe categorie (quali gli autoferrotramvieri) sono legate a presupposti creati ed alimentati dai sindacatoni stessi: così l'accumulo senza limiti di straordinari, la speculazione sulle giornate di franchigia sostituite da doppio-lavoro super-pagato ecc. (altrettante misure di cui i sindacati sono responsabili). E' attraverso sistemi del genere che da un lato si sono potute gonfiare certe buste-paga sino a livelli doppi rispetto a quelle di un metalmeccanico, dall'altro si sono limitate le assunzioni di nuovo personale, in entrambi i casi favorendo settorialismo e divisione.

4) La "megalopoli" capitalista non è invincibile. Tanto più i suoi congegni sono complessi e delicati, tanto più la sua conservazione è legata a due presupposti: la concorde azione di salvaguardia delle forze borghesi (dal riformismo sindacale alle squadre di polizia) e l'assopimento dello spirito combattivo delle masse sfruttate. Ma quando queste ultime accennano a ridestarsi, il colosso rivela i suoi piedi d'argilla. Si tratta, per noi, di sottrarre la loro lotta all'improvvisazione, di portare alle schiere già mobilitate una *disciplina rivoluzionaria*. Ciò significa essere fin d'ora presenti nelle lotte, sapendo fondere precise indicazioni di carattere immediato e quadro politico generale del programma rivoluzionario. Significa essere ben consci che la necessità inderogabile di difendere le proprie condizioni di vita da parte di sempre più estese masse ridotte alla miseria produrrà inevitabilmente scosse e sussulti imprevisti e imprevedibili per caratteristiche ed ampiezza. E' questo il *prologo* necessario dello scontro rivoluzionario di domani ed è ai rivoluzionari di oggi che spetta, ben lungi dall'esorcizzarlo quale" prematuro" o "confuso", di incanalarlo, nella misura del possibile, in vista di quell'esito finale.

CRONACA DA TRIESTE

Il dato recente più interessante dell'attività sindacale triestina è costituito dalla riunione dei delegati dei Consigli di Fabbrica provinciali, il 18 settembre. I delegati non potevano certo ignorare, nell'ordine del giorno, il grave problema dell'aumento del costo della vita (quello della disoccupazione è assai più limitato in zona). Tuttavia, non si può dire che lo abbiano affrontato con chiarezza di giudizio e di prospettive di lotte. Si è molto parlato dell' "urgenza di una vasta mobilitazione", di una situazione che "non consente ulteriori indugi", "è stata decisa la mobilitazione", ma solo sulla carta, in attesa della piattaforma sindacale d'autunno (ed oggi che è arrivata con la doccia fredda per ogni velleità di mobilitazione reale e la riduzione di tutti i gravi problemi di fondo al "problemissimo" del punto di contingenza, che si dirà?). Inoltre, non sono mancate — né potevano, data l'influenza dell'opportunismo sui consigli —, le punte sinceramente demagogiche come la rivendicazione di « un supermercato cooperativo con funzione calmieratrice » di fronte alla cui richiesta ci si sarebbe scontrati con « la scarsa sensibilità degli Enti locali ». "Rivendicazioni" del genere dimostrano, se ve ne fosse bisogno, come l'opportunismo riesca a deviare le esigenze operaie di difendersi dai colpi della crisi, subordinandone l'uscita ad un rinnovamento dei mezzi di gestione del sistema capitalista con partecipazione diretta dei sindacati. Sul carattere, oltre tutto, balordo di richieste del genere basterebbe documentarsi confrontando la situazione delle "zone rosse" espertissime in cooperativismo "calmieratore", ma senza, ahinoi!, che le masse, in momenti di crisi generalizzata del sistema, e non di metodi di gestione, ne abbian tratto grande giovamento!

Altra grossa richiesta: il mantenimento per Trieste delle condizioni (privilegiate rispetto al resto del territorio nazionale) dell'assistenza INAM, contro la vanificazione di ogni aspetto "troppo avanzato" a pro' del livellamento col resto d'Italia. Il documento del Coordinamento dei Consigli di Fabbrica ha ragione nel dire che « non è ammissibile che l'attuazione della riforma sanitaria [...] passi attraverso un peggioramento delle attuali condizioni di assistenza INAM nella nostra Provincia »; ma dimentica di aggiungere che va difeso il criterio non del mantenimento *pro domo sua* di quei livelli per la sola provincia di Trieste, bensì agitata la rivendicazione della estensione a tutto il territorio nazionale (senza di che, hai voglia di difenderli, e quand'anche ci si riuscisse si cadrebbe davvero nel settorialismo spicciolo) delle condizioni più avanzate. Solo in questa direzione, che noi indichiamo ai lavoratori, ha un senso preciso parlare di mobilitazione per « il mantenimento delle condizioni di assisitenza INAM preesistenti », cosa che il Coordinamento invece fa « fino all'attuazione della riforma sanitaria », dopo la quale è disposto a tutto cedere.

Sulla situazione sindacale triestina pesa, in una certa misura, il "privilegio" di poter contare per le grosse aziende (tipo la General Motors) di commesse tranquillizzanti per l'occupazione (in alcuni casi sino al '76). D'altra parte, i morsi della crisi non mancano di farsi sentire, soprattutto per quel che concerne l'erosione del potere d'acquisto del salario operaio. E' su questa base che i proletari triestini debbono mostrarsi capaci di una lotta a fondo che riesca a legarli a quella, spesso più tragica ed impellente, dei milioni di proletari di altre zone d'Italia stretti tra le catene della disoccupazione, della cassa integrazione e via dicendo. L'opportunismo, di fronte a questi problemi, rilancia le solite promesse di riforme, riforme ed ancora riforme. E' vitale che tra gli stessi delegati dei Consigli si levino delle voci contro questa "tattica" del rinvio e richiamino alla necessità di una reale lotta di classe.

CONFERENZE PUBBLICHE E DIBATTITI

A Milano, nella sede di via Binda 3/A (zona Barona, tram 19, autobus 74 e 76), è in corso una serie di tre conferenze pubbliche, i lunedì 14, 21 e 28 ottobre alle ore 21, sul tema:

IL PROBLEMA DEL FRONTE UNICO COME SI POSE NEL PRIMO DOPOGUERRA E COME SI PONE OGGI

DOPO LA GRANDE EBBREZZA

(continua da pag. 1)

le Alvaro Cunhal propugna oggi come ieri, annunziando nell'intervista all'*Unità* del 6-X il proseguimento di « una politica di *unità* delle forze democratiche tra *comunisti, socialisti e cattolici*, e di *alleanza* con il Movimento delle Forze Armate », *non come « fatto congiunturale »* ma come fatto destinato a prolungarsi « dopo le elezioni per costruire un Portogallo democratico, pacifico e veramente indipendente », in cui « *tutti* i portoghesi che aspirano a vivere in libertà [e che forse i "reazionari" non aspirano appunto a vivere in libertà?] debbano avere la possibilità di *esprimere le loro opinioni e di darsi l'organizzazione che desiderano* » (e perché mai i "reazionari" dovrebbero desiderare di meglio?). La stessa, infine, in nome della quale il governo provvisorio aveva avuto somma cura in tutti i mesi passati di legare mani e piedi al pur vago ribellismo di proletari e popolani estremisti, magari invocanti l'indipendenza *subito* per Angola e Mozambico (« le misure *di fermezza* adottate contro certi gruppi di sinistra — aveva già detto Gonçalves a *Le Monde* 15 giorni prima — tendevano a difendere il processo di decolonizzazione in corso e a consolidare le conquiste democratiche divenute patrimonio del popolo portoghese dopo il 25 aprile » e così spianare la via all'« estremismo di destra » di grossi industriali ed agrari antidiluviani.

Se la vicenda portoghese si era aperta al segno dell'ebbrezza, il suo secondo turno si apre all'insegna dell'ebbrezza spinta ai confini del delirio: le « misure di fermezza » (contro l' "estrema sinistra", naturalmente, e ciò significa contro gli operai ribelli *comunque* al giogo del capitale) ne saranno la controparte *quotidiana*.

* * *

Profugo a Parigi a qualche mese di distanza dai fatti di giugno 1848, Engels rievoca in dicembre, con la morte nel cuore, « la fuggevole sbornia della luna di miele repubblicana, in marzo e aprile, quando gli operai, quei folli pieni di speranza, mettevano "a disposizione della repubblica", nella più noncurante leggerezza, "tre mesi di miseria"; quando di giorno in giorno si nutrivano a pane asciutto e patate e di sera piantavano alberi della libertà sui boulevards, davano fuoco a razzi matti e intonavano la Marsigliese; quando i borghesi tappati in casa tutto il giorno cercavano di ammansire la rabbia popolare a furia di variopinte luminarie ».

I proletari e popolani portoghesi dell'ottobre 1974 hanno le vene gonfie di rabbia, mentre è assai dubbio che si nutrano di qualcosa più che di « pane e patate »; ma — come suole accadere quando le rivoluzioni sono soltanto apparenti e sulla scena mancano non diciamo il partito di classe, che la controrivoluzione ha distrutto sostituendolo con una brutta copia dei partiti progressisti borghesi, ma perfino quelle « idee di Blanqui » che Marx vedeva esplodere come memoria sedimentata anche se confusa negli scoppi di collera degli operai parigini —, i borghesi che non sono tanto ottusi da non schierarsi entusiasticamente con la loro Confindustria nell'appoggiare il governo dei militari non hanno bisogno di tapparsi in casa; accese non da loro ma dai cosiddetti « rappresentanti dei lavoratori », le « variopinte luminarie » dei giorni di ebbrezza illuminano il cielo di Lisbona 24 ore su 24, mentre nei suoi viali gli operai piantano idealmente gli alberi della libertà, simboli della « rivoluzione bella », la « rivoluzione della simpatia universale » in cui i contrasti di classe hanno « solo raggiunto l'esistenza della frase, l'esistenza della parola », e che appunto perciò è, perfino come presunta rivoluzione borghese, inguaribilmente menzognera.

E' così che, in veste di farsa tuttavia tragica, la storia si ripete: non offerte di « tre mesi di miseria alla Repubblica », ma libero dono — tanto per cominciare — di una « domenica di lavoro volontario » benedetta dalla chiesa (che, informa il *Corriere* del 4 ottobre, ha prontamente « provveduto a dispensare i cattolici dall'obbligo del riposo settimanale ») al regime di fratellanza risorto dal mucchietto di ceneri del pallido falò reazionario; e questa domenica viene sacrificata — scrive con orgoglio l'*Unità* del 7-X — « in allegria », in uno « slancio senza pari » che ripulisce le strade e i muri di Lisbona dell'antica sporcizia, e « frutta all'economia nazionale trenta miliardi delle nostre lire » (un guaio, sembra mormorare il cronista del *Corriere*, che qualcosa di simile non avvenga da noi!) e che, aggiornando la « sbornia della luna di miele repubblicana » di 126 anni addietro, fa alla patria democratica ultimo-modello il realistico omaggio di una giornata di lavoro gratis, invece che di migliaia di improduttivi alberi della libertà. Un progresso, senza dubbio, « accelerato »...

* * *

Continuerà la sbornia? No. Assopiti, gli antagonismi sociali covano tuttavia dietro la facciata illusoria della fratellanza fra le classi. Perciò la « rivoluzione del 25 aprile » *deve* tener sempre più viva la fiamma della « simpatia universale ». I borghesi « illuminati » del continente guardano con fiducia un esercito che ha insieme la forza e il prestigio popolare per garantire, almeno nell'immediato, « lavoro, ordine e unità », ed ha nello stesso tempo il raro privilegio di poter « apprezzare la vera funzione dei comunisti in Occidente e la *forza d'ordine* che essi rappresentano di fronte all'estremismo » (*Le Monde* del 3 ottobre). Sanno che i "capitani" portoghesi, nei quali solo una "sinistra" socialista ubriaca di parole, tipo quella che ispira la rivista *Maquis*, può vedere una reincarnazione dei soviet dei soldati russi del 1917, esprimono le ansie della piccola borghesia riformatrice (ma nell'ordine), mentre « socialisti e comunisti sono ormai attestati sul fronte dei valori nazionali, di cui appaiono sempre più come difensori migliori di una destra portata a sostenere le imprese multinazionali e la dominazione degli Usa ». E tirano un sollievo pensando che gli uni e gli altri scambiano — e insegnano a scambiare — per socialiste delle Forze armate « postesi al servizio della Nazione » e tuonanti contro i monopoli, in specie se stranieri...

Ma, come dietro i fumi del febbraio 1848 si celavano i fiumi di sangue proletario del giugno, come dietro le giornate di ebbrezza della repubblica spagnola a cavallo del 1931 si nascondevano i primi massacri di operai e contadini in nome della ritrovata fratellanza fra le classi nel segno della democrazia, così oggi, dietro le domeniche di « lavoro volontario » sotto lo stendardo dell'« ordine e della unità », covano le « misure di fermezza » contro i lavoratori che osassero sorgere in rivolta. Le forze proletarie, dense di rabbia, tumultuanti nel sottosuolo sociale portoghese, né possono oggi (come non potevano il 28 settembre) fare la rivoluzione, né possono, in mancanza del partito di classe, « criticare se stesse ». Quella che viene aperta loro è la prospettiva di un ennesimo fronte popolare, anzi *nazionale*; e se ne fa portavoce un partito fregiantesi del nome di comunista, che non ha neppur più bisogno, come quello spagnolo del 1931, di nascondere il precipizio nell'opportunismo dietro la foglia di fico del « passaggio della rivoluzione democratica, per ipertrofia, in rivoluzione socialista », perché rivoluzione e dittatura proletaria sono scomparse perfino dal suo vocabolario *retorico* e il suo linguaggio d'affari conosce soltanto *legalità* e *democrazia*. Nell'ombra, se mai non bastassero gli incantesimi della « liberté, égalité, fraternité » recitati dall'esercito « rivoluzionario », sono in riserva — come già gli ufficiali superiori ed inferiori del "Tercio" in Spagna — gli alti gradi delle Forze Armate, giacché, « per ipertrofia », il regime democratico può trapassare, qui in Occidente, soltanto in regime fascista.

La storia stessa, alla quale Cunhal può unicamente affidare i pacifici sviluppi di una democrazia "di nuovo modello", riporterà sulla scena portoghese e mondiale il « filo rosso » della rivoluzione proletaria, come dall'ebbrezza e catastrofe del 1848 francese salì il grido della « dichiarazione della rivoluzione in permanenza, della dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali »! E' gran tempo che si spezzi il cerchio infernale in cui la « fraternité » repubblicana si dispiega in mitraglia bonapartista o fascista; è gran tempo che l'illusione della « simpatia universale » si converta in fredda coscienza dell'*inconciliabile* antagonismo fra le classi. Ma tale coscienza, e l'azione ad essa corrispondente, sono inseparabili dalla presenza operante del partito rivoluzionario marxista.

A questo si deve lavorare. O, ancora una volta, la repubblica tricolore si tingerà di « un unico colore, il colore dei proletari uccisi, il colore del sangue ». E un sangue versato, generosamente, invano.

VISTO DAI BORGHESI

Contro ogni « disobbedienza », rivolgersi ai sindacati

All'unanimità (dunque, « estrema sinistra » compresa), la giunta regionale lombarda ha approvato l'accordo concluso coi sindacati che, contro irrisorie facilitazioni a pensionati, lavoratori e studenti, sancisce l'aumento delle tariffe dei trasporti. Viva dunque i tutori sindacali dell'ordine contro ogni... incivile disobbedienza, cioè ribellione, alla legge! Riportiamo dai giornali del 9-X (per gli episodi di "disobbedienza civile" avvenuti nell'occasione, e il nostro giudizio su di essi, si veda il numero scorso del nostro giornale):

« La giunta — ha dichiarato il presidente Cesare Golfari, nel corso di una conferenza stampa — ha espresso particolare apprezzamento per il responsabile atteggiamento dei sindacati, che hanno compreso la necessità di mantenere in vigore gli aumenti già deliberati. *La giunta — ha inoltre affermato — ha sottolineato* il valore politico dell'accordo *in questo momento di gravi difficoltà economiche del paese: sarebbe stato un errore premiare la disobbedienza ».*

Proteggerli, quindi, contro la « disobbedienza » operaia

Senza commenti, ma nella certezza che il lettore bempensante commenterà con sdegno questo caso di « disobbedienza » operaia a « rappresentanti sindacali » corsi a mettere pace, il Corriere della Sera *riferisce:*

« La "Ford Motor Company" ha annunciato oggi il licenziamento di 4.000 operai dello stabilimento nei pressi di Londra causando nuovi problemi al primo ministro Wilson a due giorni dalle elezioni

« La notizia degli imminenti licenziamenti ha provocato scontri e violenze durante le riunioni notturne di 53.000 operai della fabbrica di Dagenham coi loro rappresentanti sindacali ».

Medaglia al valor civile, in entrambi i casi, ai nemici e alle vittime tradunioniste dell'indisciplina proletaria!

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino. 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 30 ottobre 1974 - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Partito chiuso e partito aperto

I partiti opportunisti sono per definizione "aperti" nel duplice senso che non hanno un programma rigorosamente delimitato poggiante su fondamenta sicure, e a volte neppure finalità stabilite in modo indiscutibile, e che — ma le due cose si condizionano a vicenda — hanno una struttura organizzativa sciolta, plasticamente adattata via via, come il programma, al flusso mutevole delle situazioni esterne. Il fatto che, per essi, « il movimento sia tutto, il fine nulla » ha per necessaria conseguenza che nulla siano anche i princìpi, il programma, la tattica, la organizzazione: la loro *pretesa* è d'essere "concreti", di "mordere" nella realtà quotidiana e, in questa misura, di trasformarla; la loro *realtà* è l'adattamento servile al "fatto", la supina acquiescenza al *lasciarsene trasformare*, insomma il codismo. Sono case senza muri, sono finestre senza vetri: tutto indifferentemente vi penetra, tutto indifferentemente può uscirne.

Dalla polemica fra Lenin e Martov al 2° congresso del POSDR (per non dire degli Statuti della I Internazionale), il partito rivoluzionario marxista è, proprio all'opposto, "chiuso" — nell'invarianza del suo programma, nell'immutabilità dei suoi fini, nel possesso di un *piano* tattico, nell'inviolabilità della sua disciplina organizzativa. E' una fortezza murata: parte, o meglio organo, della classe nella sua lotta di emancipazione, è una forza selettiva e sintetica, non una "gelatina" indifferente — come *deve* esserlo in quanto guida, in prospettiva, alla conquista del potere e all'esercizio della dittatura. *Non vi entra chiunque*, perché il suo armamentario non è un'esposizione al pubblico di oggetti intercambiabili secondo il gusto dell'acquirente, ma un patrimonio unico e vincolante, non affidato a "scelte", non esposto alle vicissitudini della contingenza storica.

Caratteristica dei partiti opportunisti è l'eterogeneità, l'indeterminatezza, l'assenza di confini; caratteristica del partito rivoluzionario marxista è — ma non si tratta di un fatto acquisito, bensì di una realtà da difendere — la demarcazione verso l'esterno, l'unità verso l'interno. Nei primi, la classe come entità dinamica si stempera dissolvendosi, e non solo perde la visione delle sue finalità storiche e della via per raggiungerle, ma assorbe finalità estranee e si adatta a cammini non suoi; nel secondo, integra le proprie energie in un organismo operante in *una sola direzione* lungo *una sola strada*. Precede la classe, non la segue; la dirige, non ne è diretta; è anzi, in senso proprio, la classe vista nel suo percorso storico, non nelle accidentalità del tempo e dello spazio.

* * *

Solo l'incapacità di servirsi della dialettica può scoprire una contraddizione fra la "chiusura" del partito come fatto di coscienza e volontà, come programma e come milizia organizzata, e la sua candidatura a dirigere le grandi masse proletarie e, prima ancora, a conquistarle alla propria influenza. Eppure, se c'è un "manuale" di proiezione del partito verso l'esterno è il *Che fare?*, ma non v'è "manuale" di azione pratica e di milizia attiva che più di esso *parta* dalla difesa del chiuso "dogmatismo" di partito per giungere alla definizione della molteplicità dei suoi compiti "aperti", cioè rivolti al "di fuori".

La verità è che, in antitesi diretta alle pretese dell'opportunismo, la "chiusura" del partito rivoluzionario marxista nelle rigide muraglie del programma, dei princìpi, dei fini, del « piano tattico », dell'organizzazione, è premessa necessaria della sua capacità di agire, appunto, come forza *sintetica* delle innumerevoli spinte che nascono dal sottosuolo sociale e che, abbandonate a se stesse, si perdono nei rivoli della lotta quotidiana e dei suoi immancabili riflessi nell'empirismo ed eclettismo opportunista. Il partito rivoluzionario pone la sua candidatura alla guida delle masse, — cioè alla loro direzione con un metodo *unico* verso un *unico* punto, attraverso l'affasciamento di strati proletari spinti sull'arena delle lotte sociali da determinazioni obiettive e, nella grande maggioranza, inaccessibili alla comprensione del suo programma, non diciamo poi dei suoi fini, ma polarizzati intorno ad esso dall'incontro fra la sua azione, non ispirata a interessi settoriali e mutevoli, e la pressione inesorabile di esigenze vitali *a tutti* comuni —, proprio perché, tendenzialmente, realizza, al suo interno, la massima unificazione di energie selezionate e "dirette". Non è lusso intellettuale o, peggio, morale che traccia i suoi "confini": è un'esigenza di *lotta*. In quei confini non ci si chiude per adagiarsi nella compiaciuta esistenza di un'*élite* pronta ad agire *sola* quando la storia abbia decretato la sua comparsa in scena; protetti da quei confini si esce per conseguire il massimo di unità della classe consentito dai dati della situazione oggettiva, in funzione di una saldatura, che non cade dal cielo anche se non si costruisce ad arbitrio, tra le finalità storiche e il movimento reale della classe.

Si legge, in un articolo della nostra corrente dedicato nel 1921 al *Fronte Unico* (obiettivo oggi lontano, ma da tenere davanti agli occhi in ogni circostanza): « Dimostrerebbe di nulla avere inteso del programma nostro chi trovasse una contraddizione tra l'invocazione all'unione di tutti i lavoratori e il fatto di staccare una parte di essi dagli altri, organizzandoli in partito con metodi che differiscono da quelli degli altri partiti, anche di quelli che si richiamano al proletariato e si dicono rivoluzionari; *poiché in verità quei due concetti non hanno che la stessa medesima origine.*

« Le prime lotte che i lavoratori conducono contro la classe borghese dominante sono lotte di gruppi più o meno numerosi per finalità parziali ed immediate. Il comunismo proclama la necessità di unificare queste lotte, nel loro sviluppo, in modo da dare ad esse un obiettivo e un metodo comune, e parla per questo di unità al disopra delle singole categorie professionali, al disopra delle situazioni locali, delle frontiere nazionali o di razza. Questa unità non è una somma materiale di individui, ma si consegue attraverso uno spostamento dell'indirizzo della azione di tutti gli individui e gruppi, quando questi sentono di costituire una classe, ossia di avere uno scopo ed un programma comune.

« Se dunque nel partito vi è solo una parte dei lavoratori, tuttavia in esso vi è l'unità del proletariato, in quanto lavoratori di diverso mestiere, di diversa località e nazionalità, vi partecipano *sullo stesso piano, con le stesse finalità e la stessa regola di organizzazione.* Una unione formale, federativa, di sindacati di categoria, o magari un'alleanza di partiti politici del proletariato, pur avendo maggiori effettivi di quelli del partito di classe, non raggiunge il postulato fondamentale della unione di tutti i lavoratori, *perché non ha coesione e unicità di scopi e di metodi* ».

E, illustrando l'azione svolta dal Partito in vista e a favore dell'unificazione dei sindacati classisti dell'epoca, l'articolo prosegue, attualissimo: « Altrettanto energicamente, i comunisti sostengono, anche prima di raggiungere questa unità organizzativa [...], la necessità dell'azione d'insieme di tutto il proletariato, oggi che i suoi problemi parziali economici, dinanzi all'offensiva dei padroni, si fondono in uno solo: in quello della *comune difesa*. Ancora una volta, essi sono convinti che, mostrando alle masse che *unico è il postulato*, ed *unica dev'essere la tattica per fronteggiare la minacciata riduzione dei salari, la disoccupazione e tutte le altre manifestazioni di offensiva anti-operaia*, si renderà più agevole il compito di dimostrare che il proletariato deve avere *un programma unico di offensiva rivoluzionaria*, e che questo programma è quello tracciato dalla Internazionale Comunista: lotta condotta dal partito politico di classe contro lo Stato borghese, per la dittatura del proletariato. *Dal "fronte unico" del proletariato sindacalmente organizzato contro l'offensiva borghese sorgerà il fronte unico del proletariato sul programma politico del Partito Comunista, dimostrandosi, nell'azione e nell'incessante critica di esso, insufficiente ogni altro programma* ».

* * *

Nel *Che fare?* come nel 1903, Lenin vedeva la cittadella murata del partito al centro di una rete di *lose Organisationen*, di una miriade di organizzazioni intermedie libere, aperte a tutti gli operai; e gli additava il compito di penetrarvi e stringerle intorno a sé, come i cerchi via via concentrici di un'influenza crescente. Solo così, un giorno, la classe operaia avrebbe potuto — come poté —, anch'essa *compatta* e *chiusa* verso la classe dominante e le sue servili appendici, muovere all'assalto del potere.

Consideratelo, se vi garba, un paradosso, voi che siete immersi nell'ideologia della classe nemica: solo i rivoluzionari — arroccati nella loro organizzazione *minoritaria*, gelosi della sua *indipendenza*, avversi ad ogni *ibridismo* fra partiti, convinti della *labilità e insufficienza* di ogni conquista parziale nell'ambito della società borghese — hanno tuttavia il diritto di parlare di *unità* della classe operaia contro il capitale, di *fronte* proletario contro borghesia ed opportunismo uniti, di lotta *conseguente* in difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro delle masse sfruttate!

Ne hanno essi soli il diritto; devono acquisirne la forza.

NELL'INTERNO

- **Il movimento di liberazione in Angola e Mozambico**
- **Un mondo distorto di porre le rivendicazioni economiche immediate**
- **Sui rapporti fra il partito comunista e altri partiti e correnti politiche**
- **Spagna: ondata poderosa di scioperi**
- **Il corso tormentato dell'economia mondiale**
- **In morte di Miguel Enriquez**
- **Gestire la crisi: il sogno dell'opportunismo**
- **La lotta dei metalmeccanici di Marano Vicentino**
- **Azione e solidarietà di classe con i disoccupati**
- **Una nostra « mozione » sugli Enti Locali**
- **Note su Inghilterra, la crisi vista dai borghesi, e « note volanti ».**

Sciopero in difesa di nuove condizioni di vita e di lavoro, non per un nuovo sviluppo capitalistico!

Lo sciopero generale del 17 ottobre si è *svolto* all'insegna del tradizionale equivoco di fondo: *la sua proclamazione è stata determinata* dalla situazione che preme sul livello di vita delle masse sfruttate; la sua forma è stata inserita in quella di una "civile" manifestazione di derelitti che chiedono riforme perché la società li tenga in maggior conto.

I discorsi dei *leader* sindacali nelle piazze d'Italia documentano bene il vecchio trucco. E' con malcelato disagio che essi hanno parlato delle condizioni di vita e delle esigenze immediate dei lavoratori; il cavallo di battaglia è stato quello delle "scelte politiche" grazie alle quali quelle condizioni cambierebbero: la *vera lotta* non consiste nel difendersi dal padronato, ma nell'imporre una linea riformistica, cioè di compromesso ai vertici statali, affinché il padronato diventi più malleabile. Che questo non sia un semplice abbandono momentaneo degli interessi immediati del proletariato, ma un ennesimo tentativo di legarlo al carro dei destini di una società condannata dallo sviluppo delle stesse forze produttive, per noi è evidente.

Ma sentiamo come la stessa cosa venga espressa da un fedele portaparola dei sindacati, Sergio Turone, su *Il Giorno* (18-10-74), a proposito dello sciopero:

« Se il peso della crisi e l'incalzare di problemi quotidiani inducono il sindacato ad occuparsi soprattutto di problemi immediati come la rivalutazione dei salari — da realizzare attraverso l'unificazione del punto di contingenza — e la difesa dell'occupazione, è tuttavia presente agli esponenti sindacali *il pericolo che queste pressanti esigenze facciano perdere di vista gli obiettivi generali: in tutti i comizi, gli oratori hanno tenuto a stabilire la connessione esistente fra le rivendicazioni di oggi e la tematica generale del "nuovo modello di sviluppo"* ».

Se, quindi, un certo malessere operaio non può essere ignorato per non discreditarsi troppo agli occhi delle masse, l'importante è, per i sindacati, *subordinare* gli interessi contingenti del livello di vita alla costituzione di un meccanismo "nuovo", più equilibratore degli scompensi sociali: quello cioè che i partiti riformisti predicano senza successo da anni (insomma il cavallo di battaglia della socialdemocrazia tradizionale, realizzatosi nei famosi paesi scandinavi e in parte in Inghilterra, ma ora anch'esso in crisi, pur nelle diversità causate dalla diversa collocazione nell'arena del capitalismo mondiale).

Indubbiamente, questo obiettivo non è del tutto assurdo, e risponde ad una necessità della conservazione borghese: maggiore "uguaglianza" e sacrifici "per tutti" è il grido che prorompe dal cuore della stessa classe dominante quando non ne può proprio più fare a meno e anche se vi si nasconde il tentativo di ridurre tutto ciò a pura demagogia. Ma solo degli "estremisti" faciloni non vedono che, di fronte a certe esigenze (guerre, crisi economiche, crisi politiche di fronte ad una classe diretta verso la via rivoluzionaria), la borghesia e "tutta la nazione" è disposta, per uscirne, a sacrifici anche notevoli e generalizzati. E che il fascismo succeda al riformismo si spiega anche così, essendo esso l'unica forma in grado di imporre sacrifici non solo al proletariato, che decapita politicamente ed economicamente, ma anche alla piccola borghesia e a diversi strati borghesi.

L'obiettivo della collaborazione di classe, identificatosi con la corsa alla qualificazione e divisione entro la classe operaia nell'epoca dello "sviluppo", trova tuttavia necessariamente una resistenza maggiore nel periodo in cui il "vecchio modello" mostra di non reggere più e il "nuovo" si manifesta per quello che è: un'aperta illusione per una gran parte della società, che inevitabilmente — essendo il modello di fondo uno solo, quello analizzato e condannato, in base a dati obiettivi, da Marx — va sacrificata coinvolgendo anche le "aristocrazie", non solo operaie, che avevano gustato i frutti del periodo di sviluppo economico, e che si credevano sicure.

Il disegno comune opportunismo-grande capitale si può dunque riassumere così: la borghesia è disposta a certi sacrifici, ma il proletariato deve *dimenticarsi* di poter realizzare con la lotta un miglioramento delle condizioni di vita, un aumento dell'occupazione (che anzi andrà drasticamente ridotta) e un rallentamento del ritmo produttivo (che anzi dovrà aumentare, migliorando in senso capitalistico il rapporto uomo-produttività).

Tutto ciò non può non causare un susseguirsi di scontri, che vedranno minoranze operaie muoversi contro una linea che sacrifica gli interessi generali della classe a quelli della produzione borghese e degli strati operai da essa in certo senso privilegiati. E' qui la chiave di tutti gli anatemi contro le lotte "corporative" lanciati dai sindacalisti: *è da queste lotte "corporative" che usciranno le lotte di classe generalizzate, destinate a coinvolgere anche gli strati favoriti della classe.*

Sulla base di queste considerazioni, ci si deve muovere *entro e fuori* i sindacati per indicare agli operai combattivi il senso di una lotta immediata contro l'impostazione politica sindacale della collaborazione di classe e dell'appoggio allo Stato borghese "democratico".

« Alla base della crisi c'è la mancanza di precise scelte politiche — ha detto a Napoli Luigi Macario — e ciò sta ormai deteriorando la sicurezza delle istituzioni democratiche repubblicane, fomentando la minaccia eversiva » (dei golpisti, certo, ma lo Stato si rafforza anche contro gli "irresponsabili" di sinistra). E Vanni a Bologna: « Il Paese e i lavoratori non possono più attendere, pena la stessa *decomposizione del nostro sistema economico e sociale* », dove l'illustre oratore accomuna giustamente il rafforzamento dello Stato con quello del sistema economico e sociale vigente. Lama, a Livorno, ha detto chiaro e tondo: « Conosciamo la gravità della crisi economica e politica che attraversa il Paese; ma appunto per questo, di fronte alla serietà dei *problemi da risolvere*, ogni forza sociale e politica è chiamata ad assolvere le proprie responsabilità », e ha così ridotto lo sciopero ad una protesta politica perché "il Paese" risolva i suoi problemi. A Milano, per terminare questo quadro sommario, Trentin ha chiesto che si diano « garanzie precise sull'occupazione » e, in modo molto sfumato (data l'occasione), che la collaborazione opportunista al governo renda possibili i famosi nuovi investimenti.

* * *

E' certo che il sindacato "tricolore" è costretto sempre più a lavorare su due piani: quello strettamente rivendicativo, e quello "politico" che si identifica in quest'opera di sviamento della latente lotta di classe dalla sua forma aperta e manifesta. Ma la lotta di classe non è un'invenzione, né un desiderio di qualcuno; è « la storia stessa di ogni società », e "ignorarla", nasconderla, deviarla, significa agire a favore della società costituita, del suo dominio di classe.

E' per questo che è irrinunciabile il lavoro per lo sviluppo della lotta di classe, *dentro* i sindacati, innestandosi nelle loro rivendicazioni immediate e cercando di spingerle oltre i limiti che inevitabilmente incontrano nell'impostazione politica di collaborazione di classe; *fuori* dei sindacati, in tutte le manifestazioni di insofferenza per l'oppressione borghese e per la disorganizzazione operaia di base che slega e frantuma queste spinte, espressione tangibile del disastro compiuto nella classe, in un'azione di ricambio, da fascismo e democrazia.

Riscoprire e portare alla luce del sole la linea della lotta di classe nelle lotte immediate è l'obiettivo elementare, in gran parte preliminare allo sviluppo del partito di classe proletario.

Nelle organizzazioni più o meno "estremiste", ben pochi si rendono conto del carattere "doppio" della politica dei sindacati; i più si limitano alla battaglia contro "la destra sindacale" e la DC, ritenendo in genere che dati obiettivi economici portino in sé, necessariamente, certi risultati politici e non rendendosi conto che far derivare dalla composizione di questo o quel governo la possibilità di realizzare dati obiettivi rivendicativi indispensabili per il mantenimento del tenore di vita operaio significa in realtà prosternarsi di fronte a quell'opportunismo e a quella collaborazione di classe che pur si pretende di combattere.

Certo, determinate misure (come quella del salario garantito per un anno agli operai in cassa integrazione, proposta dal PSI come uno dei punti per la formazione di un nuovo centro-sinistra), presuppongono l'intervento dello Stato, il che imporrà alla borghesia di darsi un governo piuttosto che un altro e di presentarsi, anche se malvolentieri, con la faccia conciliante dell'opportunismo; ma subordinare l'esito della lotta alla costituzione di un dato ministero o di dati organismi statali significa cadere dritti dritti dal concetto — se pur lo si ha ancora — di lotta di classe in quello di *pace sociale*. Se lo Stato borghese deve scendere a patti per evitare che la crisi economica si trasformi in crisi sociale e politica, ebbene, è segno che *si può e si deve* condurre avanti una serie di richieste che tendono allo sviluppo della lotta di classe, non alla sua cessazione!

Non si può avere alcuna fiducia né nei partiti dell'opportunismo, né nei sindacati. Ma, mentre i primi saranno costretti da una vigorosa pressione sociale ad avanzare richieste politiche di carattere riformistico allo scopo di favorirne l'attenuazione, negli organismi economici la pressione potrà realizzarsi direttamente nell'intervento continuo degli operai più combattivi. Non sarà la pressione sociale a cambiare le scelte di fondo dei partiti opportunisti e dei sindacati, ma questi ultimi, rispondendo almeno in parte all'esigenza degli operai di difendersi dalle pretese del capitale, possono costituire un utile veicolo alla riproposizione di obiettivi legati alla condizione sempre più precaria dei salariati. Ed è dall'estendersi ed approfondirsi della lotta economica che si accenderanno negli operai quelle « faville di coscienza politica » innestandosi nelle quali il partito di classe potrà « elevarli », come scrive Lenin, « fino alla coscienza politica comunista ».

Fuori e dentro i sindacati, dunque, per lo sviluppo della lotta di classe, per la costituzione di organi *di difesa operaia!*

ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:

Abbon. normale Lire 3.500
Abbon. sostenitore » 7.000

L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

SGUARDI SULL'AFRICA

Il movimento di liberazione in Angola e Mozambico

Le colonie portoghesi sono le uniche, in tutta l'Africa, a non aver potuto trar profitto, ai fini dell'indipendenza nazionale, del vasto moto che nel giro di 10-15 anni ha portato all'indipendenza di tutti i possedimenti coloniali, anche se questa « rivoluzione africana » ha recato uno scarso contributo a un processo alternativo all'integrazione economica coi paesi a capitalismo avanzato.

Questa ultima considerazione sulla fragilità, fin qui, dell'indipendenza conseguita, non può far ritenere trascurabile o indifferente il peso del giovane nazionalismo africano, non foss'altro per le lezioni che se ne possono derivare per il futuro; ci pare sintomatico che da più parti si cominci a teorizzare una *seconda rivoluzione*, di carattere *sociale* oltre che genericamente *nazionale* (rivoluzione definita "socialista", ove per socialismo si intende uno "stato d'animo" — come si esprime il leader della Tanzania —, o un *modello nuovo*, garante di un maggior sviluppo). Si avverte oggi con sufficiente chiarezza il peso negativo esercitato sulle "rivoluzioni" fin qui prodottesi dallo scarso apporto delle masse.

Si può parlare, guardando alla storia recente, di tentativi *pre-rivoluzionari*, e ciò anche perché fin qui l'Africa ha costituito un piatto meno appetibile per il grosso capitale che l'Asia o l'America Latina, e non ha quindi conosciuto a fondo le contraddizioni inerenti alla penetrazione capitalistica (si veda la scarsa presenza del capitale USA, che solo in tempi recenti ha iniziato a porre le basi di una massiccia penetrazione nel Continente Nero, anche in vista di un rapporto più elastico con i suoi "possedimenti" dell'America Latina).

Per comprendere il *ritardo nel ritardo* di paesi come l'Angola e il Mozambico, è necessario un breve richiamo alla storia della dominazione portoghese (cfr. in proposito il n. 22 del '71 di PC). Il Portogallo è stato tra i primi, se non il primo, ad avere accesso alle sterminate fonti di ricchezza africane ma la sua classe dominante, per preservarsi politicamente, si è sempre appoggiata all'Inghilterra, concedendole prerogative economiche in cambio della protezione militare e non preoccupandosi (o meglio, non potendolo, proprio per questa ragione) di sviluppare il classico rapporto, complementare di un'economia coloniale, di esportazione di materie prime e dalla importazione di manufatti nelle colonie, che solo le avrebbe permesso di uscire dal sottosviluppo cronico in cui da secoli si dibatte.

Conseguenze: « Un sistema coloniale che è dominato da capitale straniero non-portoghese e basato essenzialmente sullo sfruttamento di lavoro forzato, sul lavoro coatto nelle piantagioni e sull'esportazione in massa di forza lavoro ai vicini paesi africani dominati dai bianchi » (Jay O' Brien, *Il Portogallo e l'Africa: un imperialismo morente*, in: « Monthly Reviev », giugno 1974). Un imperialismo poliziotto, quindi, privo di adeguato potenziale finanziario, subordinato economicamente agli interessi dell'Inghilterra e del Sud Africa e, sebbene da non molto, al capitale nord-atlantico e giapponese (non solo nel dominio esercitato nelle colonie, ma nel cuore stesso della metropoli).

Per questo motivo, l'imperialismo portoghese non si è potuto dedicare alla formazione in loco di un'élite capace di prendere la testa del moto nazionalista e di tradurlo, com'è avvenuto nel resto dell'Africa, in "neocolonialismo", capace di allevare delle forze su cui far leva per i propri interessi economici una volta perduto formalmente il « controllo politico ».

Il capitalismo internazionale si è da tempo reso conto di questa realtà e la sua massiccia presenza in Africa negli ultimi tempi si spiega nel senso di lavorare alle condizioni (infrastrutture coloniali che il Portogallo non era in grado di creare, data la debolezza del suo apparato economico) che possono assicurare la continuazione della dipendenza economica in un'area così delicata. Esso non poteva aspettare che l'imperialismo portoghese crollasse sotto le spallate di un movimento di liberazione che stava ponendosi come obiettivo la separazione più netta dal Portogallo e, in prospettiva, la emancipazione dal dominio capitalista. Questa realtà sta alla base del 25 aprile di Spinola, come vedremo meglio in seguito.

I movimenti di liberazione dei paesi di colonizzazione portoghese presentano senza dubbio rilevante importanza sia per il maggior seguito tra le masse di cui sono portatori rispetto ai movimenti similari che li hanno preceduti in Africa, sia per la possibilità — data la loro posizione chiave, dal punto di vista politico, posti come sono fra stati "bianchi" e "neri", e da quello economico, per la ricchezza delle risorse "strategiche" (petrolio, diamanti, rame, ferro, nichel...) — di trasformarsi in scintilla rivoluzionaria di vasti e significativi sommovimenti per l'intera Africa (non ultima considerazione, il ruolo che può giocare nell'indebolimento della catena dell'espansionismo imperialistico sud-africano).

Ogni valutazione corretta dei problemi inerenti a quest'area deve tener conto di due aspetti essenziali:

1) I movimenti di liberazione in Angola e Mozambico: loro lotta, e prospettive che può aprire al proletariato;

2) Il Sud Africa, come stato capitalista avanzato che per sopravvivere non può fare a meno dell'area ex-portoghese; tendenze del suo capitalismo e prospettive.

* * *

I movimenti di liberazione nazionale dell'Angola e del Mozambico sono attivi sul fronte della guerriglia da non più di una decina d'anni (tralasciamo qui la Guinea-Bissau, non « povera ma libera », come piace definirla ai nostri gazzettieri, ma oggi « libera » perché povera).

Quello angolano, il più vecchio — il Movimento per la Liberazione dell'Angola (MPLA) è stato fondato a Londra nel 1956 —, ha maggiormente risentito delle divisioni endemiche tipiche dei movimenti indipendentisti africani. La sua storia è, fondamentalmente, quella di due formazioni che si sviluppano all'ombra di antagonismi etnici che potrebbero, se opportunamente fomentati (e il capitalismo è maestro in quest'arte), dar luogo a tragiche conseguenze:

1) Il FNLA (Fronte Nazionale di Liberazione dell'Angola), capeggiato da Alvaro Holden Roberto, uomo d'affari legato ai centri di potere di Kinshasa, che ha il maggior seguito tra le popolazioni del Nord (regione di Cabinda) e che si avvale dell'appoggio dello Zaire, quindi del capitale americano (Cabinda è il feudo petrolifero della Gulf). Esso rappresenta l'ala moderata dello schieramento indipendentista. Nel 1956, Roberto era disposto a collaborare col Portogallo per risolvere i problemi pendenti, e solo l'intransigenza portoghese l'ha fatto desistere. Ciò non è contraddetto dall'appoggio dei cinesi (100 istruttori di Pechino hanno l'incarico di addestrare le truppe del FNLA), appoggio che va visto nell'ottica antisovietica di Pechino (è filo-russo). Roberto potrebbe un domani diventare il Ciombè di un nuovo Katanga; e non solo per il petrolio, visto che Mobutu non nasconde il suo desiderio di uno sbocco al mare, particolarmente appetibile;

2) Il MPLA, capeggiato, non senza difficoltà dopo le recenti accuse di stalinismo e presidentismo, da Agostinho Neto. Questi vede nella resistenza armata il mezzo più idoneo per l'indipendenza e per porre le basi di una rottura con l'arretratezza in cui l'Angola si dibatte. Professa un'ideologia « socialista »; organizza nelle zone liberate consigli popolari di villaggio, milizie popolari, centri comuni di produzione, brigate di lavoro e magazzini del popolo. All'ombra della tendenza filo-sovietica di Neto sta nascendo un'ala filo-cinese capeggiata da Mario De Andrade, chiaramente nazionalista e « contestataria » (come la definisce « L'Espresso », n. 27 di quest'anno).

La guerra di liberazione è stata anche, per un lungo periodo, soprattutto guerra intestina, senza esclusione di colpi, tra queste due organizzazioni. Se oggi Neto si è avvicinato a Roberto e ha fondato un Fronte Unitario Indipendentista benedetto da quattro capi di stato (Congo, Tanzania, Zaire e Zambia), come riferisce il « Corriere della Sera » del 30 luglio, è proprio perché deve difendersi da una serie di attacchi interni che minano le fondamenta del suo, fin qui indiscusso, prestigio.

Esistono in Angola altri movimenti nazionali, di cui per ora merita menzione soltanto l'Unita, che opera al confine con lo Zambia e che era assente alla riunione di Bakuvu (quella del fronte comune Neto-Roberto). La sua politica è anti-MPLA, ed è sostenuta dalle forze conservatrici dello Zambia. Esso è riuscito a chiudere la frontiera Zambia-Angola, l'unica praticabile da parte dei guerriglieri MLPA (cfr. « L'Espresso », n° 23).

In Mozambico, il quadro è dominato dal FRELIMO, che è riuscito a prendere piede in breve tempo, benché nato in ritardo e con maggiori difficoltà per l'unità del movimento. Al richiamo nazionalistico sono rimaste insensibili solo le popolazioni del sud, gran parte delle quali ha il « privilegio » di lavorare nelle miniere del Transvaal.

La matrice dei movimenti che son venuti costituendo il Frelimo va ricercata nella popolazione contadina Makonde, tradizionalmente ostile all'oppressione portoghese, alla quale si è più volte opposta con moti violenti: ricordiamo, ad esempio, i 500 morti nel massacro di Meuda (1960). Nei suoi dodici anni di vita, nonostante gli indubbi successi militari, esso non è però mai riuscito ad avere una chiara posizione ideoligica. Legato per un certo periodo ad ambienti americani, soprattutto durante la presidenza Modlane, sembra si sia ultimamente orientato in senso filo-cinese. Il suo prestigio è comunque forte, anche tra i bianchi, e ciò ne fa un interlocutore ideale per il Portogallo, che non può più giocare la carta del tribalismo per rimandare il movimento d'indipendenza.

* * *

Possiamo fare una considerazione: sarebbe vano sforzo cercare una linea ideologica coerente che valga a definire l'uno o l'altro dei movimenti come « socialista ». Tuttavia, non è senza significato la grande partecipazione delle masse oppresse che essi hanno saputo realizzare. Si potrebbe, è vero, considerare che da tutto questo sia tagliato fuori il proletariato (dal momento che in essi, fra l'altro, è possibile scorgere i riflessi della politica dei grandi stati imperialistici), ma il semplice fatto dell'esistenza di un ampio movimento di masse portate a rivendicare con la lotta i loro diritti d'esistenza riflette, se non altro, una situazione che tradisce tensioni profonde e suscettibili di più ampi sviluppi.

Se quindi, da una parte, non possiamo chiudere gli occhi sui limiti di questi movimenti (mancanza anche solo di un accenno di partito rivoluzionario, concezione deforme del socialismo, inevitabile tendenza al patteggiamento sociale all'interno ed alle concessioni all'esterno, insufficiente sistemazione del programma agrario...), dall'altra dobbiamo affermare che questi limiti non vanno tanto imputati ai movimenti di cui sopra, quanto alla cappa opprimente dell'opportunismo metropolitano, che tutto fa fuorché dar loro l'indispensabile aiuto teorico e pratico per agevolarne l'uscita dalle strettoie in cui si dibatte la loro lotta. Nel cercare le ragioni delle loro debolezze, non certo per giustificarle ma per aiutare gli autentici oppressi ad uscirne, ci si accorge che non tanto nel Continente Nero, quanto in Europa ed in America esse trovano alimento e solide radici. A chi mai potrebbero far riferimento i seguaci dei vari Neto in cerca di un aiuto fisico e di un indirizzo teorico? Non certo in qualcosa che tuttora manca, in un autentico Partito Comunista metropolitano (basti pensare al ruolo controrivoluzionario del P.C. portoghese). Fuori di questa prospettiva, il massimo cui può giungere il proletariato delle ex-colonie è la sporadica, pur se sacrosanta, rivolta degli agglomerati delle « bidonvilles » urbane.

All'interno del movimento di liberazione africano vanno spiate le contraddizioni che si possono manifestare e di fatto si manifestano, e farne altrettante leve per lo sviluppo di un indirizzo coerentemente proletario. Non si possono sottovalutare affermazioni come quelle di Chaketa Kamalele, militante del MPLA (cfr. « Problemi del Socialismo », 1968, n° 37) secondo cui « la decolonizzazione non ha fatto altro che esasperare la balcanizzazione del continente », o l'OUA ha assunto a criterio di azione un realismo che « consiste nel vedere le cose quali sono, non quali dovrebbero essere », o ancora — preziosa ammissione! — « le forze di liberazione non riescono [...] a uscire dal vicolo cieco nel quale si trovano ». Si tratta di affermazioni che hanno un peso materiale che resta quand'anche chi le ha formulate dovesse rinnegarle. Siamo più che mai convinti che il proletariato africano, per debole che sia, (o meglio: proprio perché debole), ha bisogno impellente del suo Partito; ma altrettanto convinti che il Partito non cadrà dal cielo, e che le condizioni della sua comparsa vanno fatte maturare fin da oggi a partire dalle contraddizioni e dai bisogni del momento attuale.

(continua)

Un modo distorto di porre le rivendicazioni economiche immediate

E' tipico delle indicazioni di massima che, sul terreno delle lotte rivendicative, noi diamo agli operai sotto l'insegna del "fronte unito proletario contro il fronte unito della borghesia e dell'opportunismo", il fatto che ciascuna di esse — la riduzione a 35 ore della settimana lavorativa di 5 giorni o l'aumento massiccio e non vincolato a limiti contrattuali del salario-base, più forte per le categorie peggio retribuite, il salario al 100% ai lavoratori messi in cassa integrazione o la corresponsione ai disoccupati di un indenizzo commisurato alla necessità di vita loro e delle loro famigile, ecc. — possa essere fatta propria da qualunque salariato a prescindere dalla sua affiliazione politica, in altri termini, il fatto che ciascuna di esse sia proposta indipendentemente dall'accettazione o meno delle posizioni teoriche e programmatiche e dalle finalità ultime che ci distinguono. Di più, esse sono non soltanto accettabili dai gruppi di fabbrica, comitati sindacali ecc. di altri raggruppamenti in rottura più o meno confusa con l'opportunismo (poco conta se vicini o lontani da noi politicamente, *purché* disposti a lottare per quegli obiettivi specifici di difesa della classe operaia dall'attacco padronale e coi metodi della lotta di classe); ma, *in teoria,* — sebbene, in pratica, solo sotto vigorosa pressione — potrebbero essere accettate perfino dalle organizzazioni sindacali che proclamano di rappresentare gli interessi dei salariati e, in una certa misura, sono *costretti* a farlo con armi, di cui *ufficialmente* non hanno ancora rinnegato l'impiego come lo sciopero. (Il che, beninteso, non toglie che tali indicazioni vadano nel senso delle condizioni *più favorevoli* di *preparazione* della lotta politica rivoluzionaria, date appunto dalla massima estensione, intensità e compattezza della lotta economica e dal grado più alto di unità e solidarietà raggiunto dai proletari nel corso di essa).

Altrettanto tipico è che gli altri gruppi "extraparlamentari", quelli stessi che tuttavia agitano rivendicazioni analoghe o perfino identiche alle nostre e, *in questi limiti,* potrebbero svolgere con noi azioni comuni per obiettivi *specifici* in campo sindacale, leghino invece la loro piattaforma rivendicativa a presupposti più generali, inseparabili dalla loro *particolare* visione del processo di emancipazione della classe operaia. Ed è questo che, invece di ampliare il raggio di iniziative tendenzialmente *unificanti* sul fronte della difesa operaia, ne *preclude* o ne *limita* le possibilità *reali.*

I gruppi comunisti rivoluzionari della IV Internazionale (Segretariato Unificato) hanno diffuso una serie di fogli di agitazione ("Bandiera Rossa") e opuscoli di propaganda ("Crisi, disoccupazione: perché? chi sarà colpito? come lottare?", "Contro l'aumento dei prezzi, in difesa del salario", ecc.), che suggeriscono appunto quest'ovvia considerazione. Essi partono bensì da una piattaforma rivendicativa che, da un lato, riflette esigenze *reali* anche se minime e, dall'altro, interessa *tutti* gli operai in una situazione di crisi incalzante; ma si spostano immediatamente su un piano in cui si rispecchia l'ottica di chi, non avendo mai inteso la *profondità* e la *durata* della controrivoluzione staliniana, scambia la fase attuale di lenta e faticosa ripresa delle lotte economiche per una fase di impetuoso attacco al potere borghese, anzi di dualismo del potere, in cui le rivendicazioni minime trapassano in richieste da programma transitorio, da... vigilia dell'Ottobre. I padroni ricorrono alla cassa integrazione ristrutturano le loro aziende gettando sul lastrico i lavoratori? La tentazione, per dei "trotskisti", è troppo forte: bisogna lottare, *qui ed ora,* per il *controllo operaio!* "Gli operai colpiti da tali provvementi — scrivono — non devono accontentarsi semplicemente delle dichiarazioni padronali, ma debbono andare a vedere direttamente sui suoi libri contabili quali sono i motivi reali per cui riduce l'occupazione o ricorre alle sospensioni"; "noi non dobbiamo più permettere che un padrone possa fare quello che vuole: poiché dalle sue scelte dipende il nostro destino e quello delle nostre famiglie, noi vogliamo conoscere queste scelte" (e lasciamo perdere la ridicolaggine di quel che segue « Sappiamo che i soldi, finché esiste un sistema come quello attuale, sono suoi; noi non vogliamo toglierli, almeno per ora; vogliamo solo che ci faccia sapere come li impiega »: bel gusto; come dire: « non vogliamo mangiare, ma vedere come mangia — o investe — lui »!) (1); « si tratta di imporre la cosiddetta apertura dei libri contabili », di organizzare « una campagna condotta su accertamenti operai sui veri costi di produzione » dei generi di largo consumo, di « mettere il naso nei criteri per gli investimenti » e così via.

Un'impostazione del genere *distrugge d'un sol colpo* quel tanto che v'è di buono — cioè di realistico, di immediatamente tangibile, e, a lungo termine, di unificante — nella piattaforma rivendicativa dei GCR. Concediamo che la *lotta* per il controllo vada promossa in una fase di *altissima* tensione sociale, come lotta che, non potendo in regime borghese raggiungere il proprio obiettivo, tende a trascendere in lotta per il potere politico: ma che senso può avere oggi, se non quello di farsi ridere in faccia dall'enorme maggioranza degli operai (ve l'immaginate, aprire *oggi* i libri contabili di Agnelli?) e di demoralizzare i pochi che se ne lasciano sedurre? Di più, in tal modo si tende bensì a trasformare la lotta economica in lotta politica, ma in lotta politica *piattamente riformista.* Quando si scrive: « Noi non vogliamo gestire, vogliamo solamente controllare. Per *imparare a gestire,* domani, senza di loro », che cos'è questo, di grazia, se non *gradualismo* del genere ordinovista, oppure sogno della « democrazia di fabbrica »? Quando si pretende di costruire dei gradini *intermedi* verso la presa finale del potere in una situazione di bassa tensione della lotta di classe che non permette di inserirli in un movimento reale, capace di superarli in una vigorosa spinta ascendente, è ovvio che non resta se non l'alternativa di schierarsi col riformismo sindacale cadendo nella falsa risorsa di nuovi « modelli di sviluppo », anche se di genere diverso: si va a chiedere al padrone di « lasciarci vedere come stanno le cose »!

In un caso o nell'altro, si propongono obiettivi 1) che, per non essere astratti ed utopistici, presupporrebbero un *capovolgimento* dei rapporti di forza attuali, quando invece si tratta di gettare le basi *elementari* e *preliminari del processo destinato a* capovolgerli, 2) che isolano gli operai eventualmente disposti a battersi per un traguardo *massimo* sul piano rivendicativo, da quelli — l'enorme maggioranza — che sono spinti dalle loro condizioni materiali a lottare per rivendicazioni *contingenti* e per richieste *specifiche:* si sgretola il fronte invece di costruirlo! In periodo immediatamente pre-rivoluzionario, la *lotta* per il controllo ha un senso preciso proprio perché la forza immensa della classe dominata e l'estrema debolezza della classe dominante la rendono realistica *nella forma* e propulsiva e unificante *nel contenuto,* anche a prescindere dalle possibilità di attuazione immediata: fuori da quell'ambito, ha un effetto diametralmente opposto. E il suo lancio nasce da una pretesa che Lenin nel *Che fare?* chiama senza mezze misure "opportunistica": quella di voler derivare dalla lotta economica un contenuto *direttamente* politico — una pretesa che, ad un estremo, "giustifica" l'assunzione da parte dei sindacati della responsabilità di *gestire* un "nuovo modello di sviluppo", e all'estremo opposto spinge sul piano inclinato della "rivoluzione per tappe", con il "controllo... visivo" come ponte di transizione *presente* e il "controllo reale" come punto d'arrivo *futuro.*

Tutto questo sia detto non per escludere un'azione comune dei rispettivi gruppi sindacali e di fabbrica su temi *rivendicativi* contingenti e specifici, ma per mostrare come, allo stato dei fatti e non certo per nostra "volontà", il margine di convergenza sia ristretto alle questioni più immediate e al di fuori di prospettive politiche vincolanti.

---

(1) Si noti fra l'altro, come una parola d'ordine da "programma transitorio", cioè attuabile nella prospettiva *reale* della conquista del potere, e lanciata alla sua vigilia come leva per mobilitare le masse verso quell'obiettivo, diventi qui una parola d'ordine da *tappa intermedia* fra periodo di stasi sociale e periodo di guerra di classe acuta: intanto "mettiamo il naso", prima tappa (e ci corre già un bel po' per arrivarci, ammesso che sia interessante!); poi "ci metteremo le mani", rivoluzione!

La crisi vista dai borghesi

Due economisti

Secondo il nuovo premio Nobel, F.A. von Hayek, « tutte le grandi crisi sono state precedute dall'inflazione, e questa, presto o tardi, porta al naufragio ». L'Apocalissi, dunque? Oh, no, c'è un rimedio, e l'illustre economista lo offre ai governi e relativi uffici di pianificazione: « Si dà prova di molte buone intenzioni, ma non ci si rende conto che esse non approdano a nulla senza una disoccupazione sostanziosa ». *Sul lastrico, dunque, operai, e nel maggior numero possibile, altrimenti le buone intenzioni del governo non approdano a nulla...*

Il suo collega in premio Nobel per l'economia, lo svedese Myrdal cresciuto nell'ovatta del "socialismo scandinavo", è parso meno ottimista: « La costellazione delle crisi in tutti i campi è peggiore di quanto non sia mai stata nei tempi moderni », perché turba le recondite armonie della società capitalista, mettendo il dito fra i coniugi, fra datori di lavoro e prestatori d'opera, fra governati e governanti: « Uno dei pericoli dell'inflazione viene dall'irritazione [!!!] che provoca fra marito e moglie, fra operaio e industriale, fra cittadini e governo ». Scommettiamo che la forma di « irritazione » che lo preoccupa di più è la seconda, qualcosa come (orrore, in Svezia!) la lotta di classe? (Citazioni da Le Monde, *15-10-74).*

I buoni Samaritani

A Berlino, economisti, biologi, fisici ecc. si sono riuniti a discutere e infine lanciare una crociata di « nuovo umanesimo » per debellare il mostro della crisi.

Che cosa hanno deciso? L'ha spiegato Aurelio Peccei, fondatore dell'ineffabile Club di Roma: per impedire un « collasso sociale ed economico politico generalizzato », ci vuole un ritorno ai « buoni sentimenti » (Corriere della Sera, *17-10-74), e questi devono applicarsi a superare il distacco fra paesi poveri e paesi ricchi e a promuovere l'educazione universale. Siccome poi i « buoni sentimenti » nascono, fra borghesi, solo quando si tocca il portafogli, Peccei aggiunge: « Se non la ragione (o il sentimento) sia la paura ad allarmare le nostre menti e a muovere i nostri animi [...] Per un disperato di un tempo, in futuro ce ne saranno mille: quali, col terrore ed eventualmente col ricatto nucleare, cercheranno di paralizzare lo sviluppo ordinato dei paesi ricchi ».*

Sotto, dunque, Agnelli e Cefis, Krupp e Rothschild: « Si sta svegliando in molti uomini comuni la consapevolezza che certi privilegi eccessivi devono essere sacrificati al bene *comune,* e che in *definitiva gli* uomini migliori *sono i più indicati a impegnarsi per la salvezza della nostra specie ». Gli uomini migliori — o, come si dice, i VIPS — siete voi: correte in aiuto del Terzo Mondo, e salverete il Primo! Bontà cercasi...*

INGHILTERRA

L'ALTRA FACCIA DI UN VOTO

Salutato con entusiasmo da *l'Unità,* Wilson è tornato a Downing Street con un buon margine di voti di maggioranza ai Comuni. Per gli operai, la musica ha ancora da venire.

Nel suo primo discorso televisivo dopo la vittoria, il *premier* ha detto pateticamente che i problemi dell'Inghilterra possono essere risolti soltanto da un'associazione del governo con « l'insieme della *famiglia nazionale* », e ha subito avvertito chi sperava di veder migliorare il proprio livello di vita, che, almeno per due o tre anni (?!), se lo tolga di testa: siccome d'altra parte il nemico numero 1 della « famiglia nazionale » è il deficit della bilancia dei pagamenti, ha assicurato gli industriali che saranno promossi gli « investimenti produttivi », si alleggerirà il peso del fiscalismo sulle aziende, e si verrà incontro ai loro problemi di liquidità. E' quanto ci vuole, né più né meno, per guadagnarli all'aurea idea del « patto (o contratto) sociale ».

E i terzogeniti della « famiglia nazionale », gli operai? Wilson li ha messi in guardia dallo sperare in un rafforzamento del controllo sui prezzi, che anzi verrà allentato; ha ammonito i sindacati che non devono rivendicare più della loro « giusta parte » e guai se si lanciano in « inutili controversie » (gli scioperi, evidentemente) causanti « perdite di produzione ». Infine, dopo tanto chiasso sul « patto sociale » *volontario* sottoscritto dalle organizzazioni sindacali, ha detto chiaro e tondo (cfr. *Le Monde* del 16.X) che « nessuno sarà libero di violare lo spirito o la lettera » dell'accordo con cui i salariati hanno ingenuamente accettato, tramite i loro « rappresentanti », di moderare le proprie rivendicazioni.

Così il "Regno" sarà veramente "unito": una buona famiglia concorde nel segno dell'economia nazionale, del commercio di esportazione, e della libertà per gli operai di essere liberi di tirar la cinghia.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Strillonaggio 56.700 + 18.070, in Sezione 41.210 + 37.600 + 100.000; VALFENERA: Il compagno R. 5.000; ROMA: La compagna B. 10.000; SCHIO: Strillonaggio Mestre 3.350, strillonaggio Schio 27.325, in Sezione 36.750; BOLOGNA: In Sezione 5.450; FIRENZE: Strillonaggio 30.645, sott. straordinaria 10.000 + 10 NF., in Sezione 30.200; CASALE MONFERRATO: I compagni della Sezione 24.000; COSENZA: Strillonaggio 1.000, Franco 5.000, Ciccio B. 2.000; BOLZANO: I compagni 12.000, strillonaggio 5.000; BELLUNO: In Sezione 10.000; MESSINA: In Sezione 7.000, alla riunione del 6-10 7.000; IVREA: Strillonaggio 35.150, in Sezione 29.400; FORLI': riunione int. del 29-9 19.000, strillonaggio Anic e Forlì 13.100, Apollo 1.000, Zeffirino 3.000, Balilla 5.000, Roberto 1.000; CATANIA: Strillonaggio 500, in Sezione 32.265; NAPOLI: in Sezione 30.500; OVODDA: la sezione 45.000; GENOVA: all'ultima interregionale 38.000.

LUNGO IL FILO DELLA STORIA

Sui rapporti fra il partito comunista e altri partiti e correnti politiche

I tre documenti relativi al periodo '21-'22 della storia del P. C. d'I. che qui ripubblichiamo hanno un comune oggetto di riferimento: i rapporti fra il Partito ed altre formazioni politiche e correnti sindacali. La loro ripresentazione assume per compagni e lettori un duplice significato: il primo, apparentemente limitato e « storiografico », di documentazione di una pagina di storia del P. C. d'I.; il secondo, cui in realtà il primo fa da supporto, di punto di riferimento per l'analisi di un problema oggi come ieri *di attualità*, perché *sempre* di attualità per una formazione comunista: il problema dei rapporti che *necessariamente* vengono a stabilirsi tra le varie correnti politico-sindacali operaie ed il Partito nel corso della azione da esso svolta all'esterno e intesa ad ampliare il raggio della sua influenza, ponendo per questa via le premesse e di un'azione di fronte unito proletario e della conquista al suo programma della maggioranza del proletariato (nel senso, che noi condividiamo, leninista del termine).

Naturalmente, nessuno vorrà essere così « ingenuo » da sottovalutare o, peggio, negare l'enorme differenza fra la situazione di allora, con un proletariato ancora in piedi, con un suo Partito consistente (pur se inadeguato alle necessità rivoluzionarie dell'ora), con un'Internazionale, soprattutto, facente capo all'esperienza per tutti esaltante e ricca d'insegnamenti della rivoluzione russa e del P. C. bolscevico, e quella attuale, rovesciata di 180°. Non è, certo, *indifferente* che oggi tutto questo non ci sia. L'assenza di solidi presupposti per un'azione rivoluzionaria ad ampio raggio pone grossissimi problemi, sui quali siamo già intervenuti e sui quali torneremo in maniera specifica. E' evidente che oggi si deve partire, nello stabilire una linea di azione verso altri raggruppamenti, da punti che potrebbero sembrar « minimi » (qualora si dimenticasse l'ampiezza e profondità del ciclo controrivoluzionario): non si tratta qui di « disciplinare » e « incanalare » forze consistenti nell'ampia marea rivoluzionaria, ma di individuare le deboli forze che si dispongono lungo una linea *potenziale* di ricongiungimento coi capisaldi, da tutti ignorati e vilipesi, del comunismo rivoluzionario, e di aiutarne la soluzione dalle scorie di un tuttora imperante opportunismo. Tuttavia, ciò non potrebbe in alcun modo avvenire se il (sia pur ristrettissimo) nucleo di militanti rivoluzionari che ha acquisito *anticipatamente* il programma attraverso un rigoroso *bilancio* delle lezioni della storia rinunziasse ad esercitare, anche per poco, la funzione che gli compete proprio per avere a sua disposizione quest'*arma*. La lezione, che tuttora resta (e forse più che mai) valida dei documenti che presentiamo è che *non può darsi utile azione rivoluzionaria* ove il partito rinunzi alla sua autonomia politico-organizzativa (il che significa: quando non eserciti *attivamente* tale autonomia verso l'esterno, non potendosi intendere il termine autonomia nella comoda accezione di una « dichiarazione di principio », fatta salva la quale tutto è permesso... in nome della « tattica »). Che oggi ci troviamo a lottare con un nucleo, o un embrione, di partito, e non col Partito nel pieno senso *formale* del termine, *non sminuisce, ma esalta* i compiti di cui sopra. L'« intelligente manovra » di Lenin trasformata, coscientemente o meno, nel tentativo buffonesco di gonfiare artificialmente il « campo rivoluzionario » attraverso una progressiva « integrazione » di forze organizzate in gruppi può solo dar luogo a rinnovate (e fallimentari) edizioni quadrifogliari. Lo « spirito di setta », o « di famiglia » inerente al « piccolo nucleo » non si nega se non a patto di riuscire ad estendere la forza d'influenza del programma comunista per quel che esso ha di *irrinunciabile* quale *punto di partenza* di un effettivo lavoro alla ricostruzione del Partito vero e proprio. Le azioni *parziali* condotte in comune con altri raggruppamenti non possono essere astratte da questo *obbiettivo primordiale*, non possono — quindi — essere staccate da una strategia rigorosamente collegata ai princìpi e alla continuità della battaglia critica e pratica contro le deviazioni dal marxismo in cui si condensa il senso della nostra esistenza come nucleo che, solo, è potuto pervenire, non per virtù d'uomini o del caso, ma per complesse determinazioni materiali, a possedere e difendere un bilancio della controrivoluzione.

« Rapporti con altri partiti e correnti politiche »

Il primo documento, apparso su « Il Comunista » del 20 marzo 1921, e ripubblicato in *Manifesti ed altri documenti politici*, Roma, 1922 (Reprint Feltrinelli, p. 39), si preoccupa di fissare, dal punto di vista organizzativo all'indomani, si può dire, della costituzione del P. C. d'I. i *limiti rigorosi* entro i quali va inquadrata ogni azione verso altri raggruppamenti, senza di che sarebbe stato impensabile giungere ad un'azione *centralizzata* di Partito (e non è questa una lezione primaria del leninismo?). Esso ha cura di sottolineare che il divieto assoluto d'intraprendere azioni legali, slegate, in questa direzione non significa esclusione *per principio* di azioni del genere, ma necessità di *inquadrarle* in un piano centrale. Eccone il testo:

Le Federazioni provinciali e le Sezioni del Partito comunista sono avvertite che in via di massima, e senza speciale autorizzazione *del Comitato esecutivo, non debbano addivenire ad intese con altri partiti e correnti* politiche *(repubblicani, socialisti, sindacalisti, anarchici), per azioni comuni permanenti o momentanee, quali comizi, manifestazioni, pubblicazioni di manifesti o numeri unici, costituzioni di comitati di studio, di propaganda, di agitazione per il caro vita, la disoccupazione, contro la reazione, per le vittime politiche e simili, conquista e direzione di istituzioni svariate di assistenza, coltura, beneficenza, ecc. ecc.*

Con ciò non s'intende stabilire che ogni accordo di tal genere sia incompatibile, ma solo assicurarsi che non ne vengano stipulati se non entro i limiti, per le finalità, con le modalità che la centrale del Partito eventualmente stabilirà e comunicherà nei casi specifici, per evitare azioni slegate e decentrate.

Con ciò non si esclude nemmeno l'intervento dei comunisti nelle manifestazioni, la cui iniziativa risale ad altri partiti, per recarvi la parola ed esporre il programma preciso del partito, allo scopo di provocare e diffondere il consenso delle masse coi nostri specifici principii e metodi.

Queste disposizioni non riguardano i rapporti con gli organismi sindacali, *che verranno disciplinati da altre apposite comunicazioni dell'Esecutivo.*

*Per l'*assistenza economica legale *alle vittime politiche posson costituirsi comitati misti, ma è raccomandabile demandarne la nomina agli organismi sindacali (Camere del lavoro), sempre dandone notizia al C. E.*

Il C. E. del P. C. d'Italia

« Rapporti con altri partiti e organismi sindacali »

Sull'argomento ritorna, in forma più specifica, una successiva circolare del C. E. (ne « Il Comunista » del 21 agosto; cfr. *Manifesti*, p. 104). Con la circ. del 20 marzo era stato, per intanto, posto un argine alle possibili iniziative estemporanee di singoli e sezioni, rompendo con la « tradizione » di « autonomismo » del P.S.I. che, in una certa misura, non poteva non riflettersi anche nel neo-costituito P. C. d'I.: e basti pensare alla necessità di disciplinare nel modo più severo le tentazioni bloccarde particolarmente di certi strati dell'ordinovismo. Ogni indulgenza verso le azioni decentrate sarebbe stata una porta aperta verso la perpetuazione dei vecchi vizi del P.S.I. *La centralizzazione teorico-programmatica non avviene, in un Partito, al di fuori di una ferrea centralizzazione organizzativa.* I due aspetti del problema non vanno spaiati. In questa circolare, il C. E. precisa i rapporti tra Partito e sindacati ed il tema dell'organizzazione militare.

Per il primo punto, si tenga presente l'impostazione data dalla Centrale di sinistra del P. C. d'I. al problema della pratica attuazione della tattica del Fronte Unico in Italia, in rapporto a quello che era il quadro delle organizzazioni sindacali. Ciò per non fare pericolose confusioni, a base di anacronistici parallelismi, tra la nostra azione verso la CGL e l'USI di allora e di sindacati tricolore di oggi. Ciò che resta valido delle indicazioni di allora è che un'azione di partito per far crescere la prospettiva di un fronte unito proletario trova il suo *terreno naturale* ed il suo *centro di gravità* nell'*azione sindacale* (entro i sindacati, in organismi locali ad essi non legati né da essi riconosciuti, fra gli operai non organizzati...) e ciò comporta *un'azione specifica anche verso organi sindacali di formazioni politiche dissenzienti da noi sul piano programmatico* e, occasionalmente, ma sempre per *obbiettivi specifici di difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta della classe operaia*, verso date organizzazioni politiche per convergenze temporanee anche al di fuori dell'ambito dell'azione sindacale *in senso stretto*. Questo il senso della continuità *sostanziale*, e non formale, con la tattica di allora nei confronti delle forze sindacali.

Quanto all'inquadramento militare, si tenga presente soprattutto la questione dell'arditismo popolare (su cui tanti oggi speculano, falsificando l'esperienza offertane dalla storia) e la giusta attitudine del Partito per un'indipendenza delle squadre militari comuniste, che non escludesse, poi, una convergenza sul piano dell'azione contro il nemico comune. *En passant*, si tratta di indicazioni tuttora imprescindibili, se si vuole sul serio affrontare nella pratica temi quali l'*autodifesa operaia*. Pur nelle miserabili condizioni d'oggi, con un movimento rivoluzionario ridotto al lumicino e con il partito allo stato men che embrionale, l'autonomia va mantenuta anche su questo piano, ben sapendo che la convergenza con altre formazioni (fossero anche le più vicine a noi) non può andar oltre un certo limite, dopo il quale essa si arresta, e, giunti a quel limite, sarebbe fatale per l'avvenire del movimento accorgersi di aver tutto puntato sul blocco indiscriminato di forze e nulla sull'autonomia delle *proprie* forze. Un bilancio dettagliato dell'esperienza maturata allora sarà fatto nel terzo documento.

Nella molteplicità delle situazioni locali, che scaturiscono da questo agitato periodo, non sempre i compagni seguono la giusta via d'applicazione delle direttive tattiche, che l'Esecutivo si preoccupa di tracciare all'azione del Partito. Riteniamo quindi necessari i chiarimenti che seguono.

Non si deve accedere a comitati ed iniziative, a cui partecipino vari partiti politici, come quelli che spesso vengono annunziati con comunicati elencanti le rappresentanze dei vari organismi, con manifesti firmati dai vari partiti, e simili, senza avere preventiva autorizzazione dell'Esecutivo.

Per determinate iniziative, che non abbiano carattere strettamente e specificamente limitato al Partito comunista, l'Esecutivo ha comunicato ed eventualmente comunicherà che l'azione viene demandata agli organi sindacali, nei quali s'incontrano lavoratori di tutti i partiti. In tal caso i comitati devono essere composti da rappresentanze sindacali, sia degli organismi confederali che, se ne è il caso, degli organismi dell'Unione sindacale, ed il Partito comunista non deve figurare né inviare rappresentanze politiche, partecipando indirettamente *attraverso i suoi membri che militano nei sindacati: quindi le Sezioni comuniste non delegheranno rappresentanti né firmeranno manifesti, né appariranno come iniziatrici di comizi ecc., lasciando tutto ciò agli organi sindacali, tanto se diretti dal nostro partito che nel caso opposto. Questo è il criterio che si è adottato, per esempio, per l'assistenza alle vittime politiche, e per il soccorso alla Russia.*

In altri campi, in cui si ravvisa la specifica funzione politica del partito, *non è dato né costituire comitati misti, né demandare il movimento agli organi sindacali; ciò vale, ad esempio, e soprattutto, per l'inquadramento militare.*

Ogni deroga a queste norme, a cui non si vuole dare un valore assoluto di principio, è di esclusiva spettanza dell'Esecutivo. *Ci auguriamo che i compagni si attengano d'ora innanzi strettamente a quanto sopra.*

Il C. E. del P. C. d'Italia

« La lotta contro la reazione fascista » e ancora sui « Rapporti con altri movimenti politici e tattica generale del partito »

L'ultimo documento è costituito da alcuni stralci della *Relazione del Comitato Centrale* per il 2° Congresso, Roma, 1922 (ora in Feltrinelli reprint). Toccando il problema degli Arditi del Popolo, vengono chiariti i motivi d'ordine eminentemente *pratico*, e non di sfizio teorico, del rifiuto di addivenire ad una immissione delle squadre militari del Partito in quell'organizzazione (è questo *il valore dell'isolamento*: presupposto di un'estensione della forza proletaria, e, di conseguenza, del Partito, non autocontemplazione soddisfatta di sé!). E' precisato il senso della formula « fronte sindacale e non politico », quale perfettamente concordante col senso del fronte unico chiarito al III Congresso dell'I. C., così come lo intendeva la direzione bolscevica dell'Internazionale e del P. C. b. Non si tratta di negare il carattere politico del fronte proletario (e che senso avrebbe, per dei marxisti, opporre piano sindacale a piano politico quasi si trattasse di due livelli di per sé separati?), ma di individuare le *forze utili*, e i *mezzi adatti* a metterle in moto, per consentire al Partito di estendere la sua influenza nella generale estensione delle potenzialità rivoluzionarie della classe, sino alla conquista della maggioranza ed alla direzione del proletariato nella lotta direttamente rivoluzionaria. « Indubbiamente — riconosce il paragrafo 21 della relazione — il nostro partito non ha con sé la maggioranza del proletariato italiano, nemmeno se si considera quello politicamente e sindacalmente organizzato »; è indiscutibile che il P.S.I. controlla la maggioranza perlomeno di quest'ultimo e che su di esso esercita il pericoloso suo disfattismo: « senza le forze proletarie che an-

(continua a pag. 4)

SPAGNA

ONDATA PODEROSA DI SCIOPERI

Una nuova ondata di scioperi e dimostrazioni di ogni specie si sta abbattendo sulla Spagna come risposta del proletariato all'attacco su tutti i fronti al quale la borghesia lo sottopone.

Gli scioperi assumono caratteri di sempre maggiore estensione, combattività e radicalismo. A Valladolid, a Bilbao, Siviglia, Madrid, in Catalogna e in tutta una serie di città, regioni e fabbriche minori, gli operai hanno incrociato simultaneamente le braccia ponendo rivendicazioni immediate unitarie in tutti i settori della produzione. Esse si riassumono nei seguenti punti: 1) 40 ore settimanali su 5 giorni; 2) salario minimo di 700 pesetas al giorno con scala mobile dei salari; 3) 100% del salario reale in caso di licenziamento, infortunio, malattia, ecc.; 4) un mese di vacanze pagate in agosto e dieci giorni a Natale; 5) aumenti salariali eguali per tutti senza distinzioni di categoria, sesso o età; 6) riammissione dei licenziati, ritiro di ogni sanzione e libertà di tutti i detenuti; 7) libertà sindacale, diritto di sciopero.

Lo splendido sciopero alla « Fasa Renault » di Valladolid è un brillantissimo esempio di come si radicalizzi la lotta di classe operaia. Dal 27 settembre, 14.000 lavoratori hanno incrociato le braccia per protesta contro i nuovi ordinamenti applicati per il lavoro dall'azienda; divenuto generale il giorno dopo, esso continua, dopo la serrata padronale, ancor oggi, circondato da manifestazioni di solidarietà dei salariati non solo di Valladolid (Fada, Michelin, Tecnifer, Tecnauto, ecc.) ma di Siviglia, in un altro stabilimento della « Fasa » e di Barcellona, il 3 ottobre.

Gli scioperi si sono inoltre diffusi a macchia d'olio nei Paesi Baschi, dove a Bilbao sono entrati in sciopero gli operai della "General Eléctrica Española"; a Portugalete (Biscaglia), circa 3500 lavoratori della "Babcock-Wilcox" sono stati sospesi per rappresaglia a causa degli scioperi e delle proteste in seguito al mancato accoglimento delle rivendicazioni economiche da parte della direzione (la Guardia Civil è intervenuta con violenza operando decine di arresti); a Barcellona, nella seconda settimana di ottobre, scioperano per solidarietà, e sulla base di un programma di rivendicazioni minime, 8000 operai della "Seat"; alla "Productos Pirelli" di Manrresa, la polizia e la Guardia Civil hanno sgombrato i reparti dagli operai che scioperavano per solidarietà verso 420 sospesi dalla direzione (che avevano rallentato da due mesi la produzione per protesta contro le condizioni di lavoro e per l'aumento dei salari), ma nella stessa città sono entrati in sciopero di solidarietà i metallurgici della "Lemerz Española". Analoghe manifestazioni sono avvenute nel settore tessile, particolarmente colpito dalla crisi (per esempio a Vigo) e in quello edile, non solo sul continente ma anche nelle Baleari e nelle Canarie.

Così crollano i miti del "benessere", della "pace sociale", della "via pacifica" all'emancipazione della classe operaia, delle "conquiste graduali", e, sotto la spinta della disoccupazione e dell'aumento del costo della vita, i proletari si rimettono in moto, rispondendo con la violenza dello sciopero generale, di solidarietà e ad oltranza, all'attacco violento del capitale — soprattutto là dove, come in Spagna, il tasso di sfruttamento della forza lavoro raggiunge punte estreme e la fragilità del tessuto sociale risente in misura particolarmente elevata dei contraccolpi della crisi.

Sono questa stessa crisi e il ridivampare dei conflitti sociali, come nel vicino Portogallo, a suggerire alla borghesia « illuminata » delle soluzioni democratiche-progressiste per quello che già si chiama « il dopo-Franco », nella coscienza che solo in esse e grazie ad esse — con la benedizione del PC spagnolo — il suo dominio potrebbe consolidarsi: non a caso l'ultraborghese Serer e il "comunista" Carrillo si sono dati la mano nel preparare bell'e calda la « Junta » chiamata a raccogliere l'eredità del boccheggiante franchismo cullando i proletari nel sogno di una democrazia "vera", e di una libertà "degna di questo nome", estese a "tutti i i cittadini".

Possano gli operai spagnoli, cementatisi in eroiche azioni di sciopero e in grandiose manifestazioni di solidarietà sprezzanti della brutalità delle forze dell'ordine, non cedere le armi neppure di fronte al castello di dorate menzogne che si sta preparando per impedire che, nel crollo forse non lontano della dittatura "nera", precipiti (ed anzi per assicurarsi che rimanga in piedi più saldo) l'ordine capitalistico.

SOLIDARIETA' DI CLASSE CON IL PROLETARIATO SPAGNOLO! APPOGGIAMO LO SCIOPERO DI VALLADOLID!

Proletari, compagni,

Ben presto il capitalismo in Spagna sarà costretto a darsi un'altra faccia. Quando e come questo avvenga dipenderà dalle difficoltà e dalla tattica della borghesia spagnola nei suoi rapporti col proletariato da una parte, con le borghesie di altri paesi dall'altra. L'imperialismo — e prima di tutto le borghesie europee — che ha sempre appoggiato economicamente e politicamente il regime di Franco, vorrebbe veder cancellata la "macchia" dell'aperta dittatura, ben sapendo che i metodi del franchismo non sono più atti a garantire la pace sociale; e questa coscienza di classe è pienamente condivisa dalla borghesia spagnola.

In questo cambio d'abito della borghesia, gli interessi del proletariato non contano nulla; essi non sono incarnati e difesi da nessun partito. Si tratta invece di neutralizzare gli effetti di una crisi sempre più acuta su un movimento rivendicativo battagliero e ricco di tradizioni, e di far passare sottobanco, attraverso un « governo di riconciliazione nazionale », la collaborazione e il disciplinamento della classe operaia.

Il cosidetto Partito comunista spagnolo, sviluppatosi all'ombra della controrivoluzione e distintosi soprattutto nel perseguitare e reprimere i rivoluzionari, ha da sempre sacrificato gli interessi anche più immediati dei proletari agli obiettivi della pace sociale e si presenta perciò come il più ardente partigiano di questa politica di « conciliazione » (fra oppressori e oppressi!). Senza chiedere alcuna contropartita, esso si rende garante della rinuncia del proletariato a combattere; la borghesia deve quindi impegnarsi a non reprimere la lotta di classe — purché... nessuna lotta di classe avvenga!

Malgrado l'influenza di una simile « direzione politica », il proletariato spagnolo lotta eroicamente in difesa dei suoi interessi immediati in un movimento che, per la sua continuità e nella situazione sempre più tesa in cui si svolge, può assumere un carattere politico di classe.

La prospettiva positiva, che si offre oggi al proletariato spagnolo, risiede nel proseguimento e nell'estensione degli scioperi per la difesa ed il miglioramento delle condizioni di vita, al fine di creare all'interno della classe operaia, tramite anche la solidarietà e l'organizzazione delle lotte sul piano nazionale ed internazionale, le condizioni affinché, malgrado il cambiamento di regime, non vengano deposte le armi; affinché il proletariato non diventi un prigioniero della borghesia, ma sfrutti le difficoltà economiche e politiche in cui essa si dibatte e la necessità in cui si trova l'opportunismo di gettar la maschera compromettendosi con l'ordine costituito, per estendere, approfondire e rendere più incisiva le sua lotta e per organizzarsi in modo politicamente indipendente, dando vita a un partito comunista di classe in grado di preparare la rivoluzione proletaria per l'abolizione della schiavitù salariale.

La prospettiva non può essere quella di inserire i movimenti di sciopero nella politica di "rinonvamento" borghese, per poi castrarli e così permettere alla classe dominante di superare le sue difficoltà, ma quella di APPROFORDIRLI CONTRO IL FRONTE UNITO DELLA BORGHESIA E DELL'OPPORTUNISMO, PER DARE AL MOVIMENTO, ATTRAVERSO LA SCUOLA DI GUERRA DELLE LOTTE QUOTIDIANE, UN CARATTERE POLITICO PROLETARIO.

Proletari, compagni,

I lavoratori delle officine Renault a Valladolid e Siviglia, i dipendenti della Olivetti a Barcellona e di altre aziende minori — 50.000 in tutto — sono in sciopero! A Valladolid, essi hanno risposto alle serrate con manifestazioni, e si sono avuti scontri con la polizia che attaccava con violenza ogni assembramento di operai. Centinaia e centinaia di proletari sono stati arrestati, altri feriti, molti gravemente feriti.

A Valladolid, i lavoratori hanno aperto una cassa di resistenza per continuare lo sciopero, soccorrere i detenuti, e coprire le spese processuali.

Sottoscrivere a questa cassa non significa soltanto assolvere un dovere di solidarietà proletaria verso compagni in sciopero, ma contribuire all'opera di annientamento dell'opportunismo, quell'opportunismo che non solo tradisce in tutto il mondo i fini storici del proletariato e prepara nuove sconfitte, ma sacrifica perfino le condizioni immediate di vita e di lavoro della classe operaia.

Proletari, compagni,

Il partito comunista internazionale considera suo dovere appoggiare questa iniziativa; sostenere i lavoratori che si organizzano per la difesa dei loro interessi; chiamare alla solidarietà verso i loro fratelli in lotta i proletari oppressi e sfruttati dal capitalismo al di sopra di qualunque confine. Questa solidarietà è il risultato più importante di ogni sciopero, e forma anche la base per la salvaguardia e la difesa delle concessioni strappate al nemico.

Aiutiamo il movimento di sciopero in Spagna! Aiutiamo i compagni arrestati e le loro famiglie! Aiutiamo chi ha perduto il lavoro a causa della repressione! Aiutiamoli con il nostro contributo finanziario!

APPOGGIAMO LA CASSA DEGLI SCIOPERANTI DI VALLADOLID!

PER LA SOLIDARIETA' INTERNAZIONALE DELLA CLASSE LAVORATRICE!

Il Partito Comunista Internazionale

Versamenti a
"Le prolétaire" (fondo di solidarietà internazionale)
Conto corr. post. 2.202-22 - Marseille, Francia.

(continua da pag. 3)

cora sono controllate dal P.S.I. l'azione vittoriosa del proletariato non è possibile, e d'altra parte anche le forze che seguono gli anarchici e i sindacalisti [...] non possono essere trascurate. Molto resta dunque da fare per condurre la grande massa del proletariato sul terreno della lotta contro la borghesia per il rovesciamento del potere di essa e la realizzazione della dittatura proletaria [...]. Fin dal primo momento i comunisti italiani intesero come una maggiore influenza tra le masse dovesse conquistarsi soprattutto colla partecipazione effettiva alle lotte di tutti i grandi e piccoli gruppi di operai per i loro interessi immediati, secondo il 3° Congresso [dell'I.C.] ha riconfermato: e se vi è un partito che non lavora racchiuso in se stesso, ma perfeziona il suo apparato interno attraverso il continuo contatto con le masse proletarie e l'azione fra di esse, questo è indubbiamente il nostro partito » (p. 22). C'è chi dirà, dopo queste chiare parole suffragate da tutta l'azione corrispondente svolta tra il '21 ed il '22, che la direzione di sinistra del P.C. d'I. non intendeva il richiamo di Lenin al fronte unico? La lezione di Lenin viene, al contrario, intesa come *riconferma* di un *compito permanente* del Partito, di ieri, di oggi e di domani. Si tratterà, casomai, per i nostri critici, di "dimostrare" che nell'*applicazione della tattica* del "fronte unico" (che, probabilmente, alcuni scambiano per *principio*, usandolo come passaporto per fronti popolari e nazionali) fossero ingiustificate le riserve della Sinistra sul modo d'intendere il lavoro per la conquista di posizioni decisive (*in primis*, per quanto concerne il problema del P.S.I.) e inadeguata la tattica dispiegata sotto l'egida del « fronte unico sindacale » nel senso suindicato.

Il nostro settarismo di allora fu così poco settario, afferma la Relazione, che nessuna occasione di estensione del raggio di penetrazione del Partito nelle masse e della vivificazione delle spinte di quest'ultime fu perduta. Il *giusto settarismo di Partito* dispiegato allora fu la realizzazione della fondamentale garanzia che un illusorio passo avanti del movimento non costasse un passo indietro del Partito, nella chiara coscienza che si semina *nell'*immediato, ma non sempre (anzi, raramente) *per* l'immediato, e che senza il potenziamento del Partito nelle sue peculiari caratteristiche teorico-programmatiche ed organizzative ogni raccolto va perduto. Oggi come ieri, *oggi più ancora di ieri*, dev'essere imperativo dei militanti rivoluzionari lavorare ad estendere ed articolare l'azione di partito, nella necessità di colmare l'enorme distanza che separa le necessità storiche della classe operaia dalla sua "spontaneità", e quest'ultima dalla presenza ridottissima di un'organizzazione cosciente (in breve: del Partito). Ma, oggi come ieri, ciò può riuscire alla sola condizione, da tenere scrupolosamente presente per l'azione (non per negarla a pro' di un passaggio all'inattività, all'attesa fatalistica), di non alterare la fisionomia del Partito, il che significherebbe *negarne la funzione*. Quale migliore coronamento di questi richiami se non le parole con cui si conclude la parte del documento: no al settarismo cieco; no, al tempo stesso, ai garibaldinismi altrettanto ciechi che rappresentano, l'uno e l'altro, la negazione del programma comunista, il primo dominuendo e svilendo il necessario impegno dei comunisti *ovunque* sia possibile inserire il cuneo della nostra azione; il secondo "scavalcando" le asperità di questo cammino con l'azione per l'azione, l'attivismo fine a se stesso, il frontismo indiscriminato « purché si lavori », purché si faccia qualcosa. Entrambi i fenomeni appartengono alla patologia della disperazione piccolo-borghese. *Noi*, Lenin, Trotsky, Bordiga, abbiamo lavorato e continuiamo a lavorare, per ingrato che possa parere questo compito, a preservare da questa caduta l'esile filo rosso cui ci teniamo tenacemente avvinti.

[...] Resta risolta una prima questione: quella della resistenza da opporre al fascismo [...]: il partito comunista deve sostenere la resistenza con tutti i mezzi possibili e dichiarare che è giusto ed utile adoperare contro il fascismo gli stessi suoi mezzi offensivi, passando ad organizzare la preparazione e l'impiego di tali mezzi [...] e sviluppando poi quel vasto lavoro di inquadramento di cui abbiamo già detto dal punto di vista organizzativo.

Un secondo problema fondamentale tattico era quello della misura in cui si poteva collaborare con altri partiti proletari che prendevano atteggiamento antifascista, e che dettero luogo al sorgere, in episodi del luglio 1921, di formazioni di lotta dette "arditi del popolo".

La Centrale dette decisamente la disposizione che il nostro organismo di inquadramento dovesse restare affatto *indipendente* dagli arditi del popolo, *pur lottando al fianco di questi*, come è molte volte avvenuto, quando si avessero di fronte le forze del fascismo e della reazione.

Le ragioni di questa *tattica* non furono di ordine *teorico* e *pregiudiziale*, ma essenzialmente *pratiche* e *ben connesse ad un attento esame della situazione e delle eventualità* a cui nell'uno e nell'altro caso si andava incontro, soprattutto in base ad informazioni riservate, assunte con i mezzi di cui si disponeva, intorno agli "arditi del popolo" e al loro movimento.

L'*azione* di un organismo militare e il suo *indirizzo successivo*, data la *grande unità e accentramento organizzativo* che esso deve avere, e quindi la *poca mutevolezza della sua gerarchia dirigente*, assume accentuandoli i caratteri che ha quella degli organismi politici: *non è indipendente dal suo "programma"* ossia dalla piattaforma su cui sorge e raccoglie adesioni. L'organizzazione che in tal caso si costituisce resta strettamente legata agli obbiettivi per i quali è sorta e non può essere un campo di prevalenza di date tendenze che si propongono di portarla gradualmente e con le vaste sue forme sulla via in principio intravista da una minoranza.

Tutte le ragioni [...] stanno a dimostrare che non si poteva fare un utile lavoro nel seno degli arditi del popolo, e che a un certo punto questi si sarebbero immobilizzati in una posizione tale da immobilizzare chiunque non disponesse di una organizzazione inquadrata indipendentemente, producendo una situazione analoga a quelle notissime di impotenza rivoluzionaria in cui il partito socialista per la "forza d'inerzia" della sua tradizione di metodi e di organizzazione metteva non solo la minoranza di sinistra, ma perfino i capi di tendenza rivoluzionaria.

Questa differenza di scopi su cui sorgeva la organizzazione degli arditi del popolo rispetto alla nostra consisteva nel loro obbiettivo, comune a quello dei socialpacifisti, di arrivare ad un governo che rispettasse la libertà di movimenti del proletariato sulla base del diritto comune, evitando la fase della lotta contro lo Stato, anzi prendendo posizione contro *chiunque* turbasse la cosiddetta civile lotta d'idee tra i partiti. Quindi nessuna impostazione di un simile organo di lotta sulla base, non solo della risposta al fascismo, ma della lotta rivoluzionaria portata contro lo Stato borghese, e poi della solida formazione di un'organizzazione militare del potere proletario.

[...] L'organizzazione non muoveva dal basso, ma muoveva da un centro che tendeva a monopolizzare il controllo dell'unione proletaria. Si era in una situazione di ordine parlamentare per cui conveniva ad una parte dei partiti borghesi di governo frenare il fascismo che minacciava di diventare non un mezzo della politica complessa della borghesia, ma un organo fine a se stesso, per lo stesso enorme sviluppo che aveva preso. L'opposizione degli arditi del popolo coincise con l'interregno tra i gabinetti di Giolitti e Bonomi [...] La pratica sta a provare che casi di minore resistenza proletaria si ebbero dove i nostri per fretta o poca disciplina si erano messi sul terreno degli arditi del popolo [...] Nel caso che un ministero di colore nittiano si fosse formato, gli arditi del popolo potevano divenire una forza illegale del governo legale, e non tanto per tenere a freno l'arbitrio delle bollenti squadre fasciste, quanto per intervenire quando fosse risultato che gruppi di proletari si organizzavano per provocare un'azione rivoluzionaria contro lo Stato governato dal ministero di sinistra e magari di collaborazione coi socialisti.

Altri argomenti di ordine pratico sorgono dai casi di poca fedeltà di nostri alleati di vario colore in operazioni illegali, che convinsero praticamente il partito come in questa sfera d'azione le coalizioni non siano fattibili.

* * *

[E' sempre stato evidente] per il centro dirigente del nostro partito che si doveva trovare la via tattica per smuovere rapidamente i grandi strati proletari sottoposti alla guida di altre correnti, e portare il loro sforzo sul terreno dell'azione coi metodi comunisti.

Noi esprimiamo la recisa convinzione che è stato fatto quanto si doveva per ottenere in questo senso il massimo successo. Può sembrare che intrinsecamente il risultato sia ancora scarso, che non ancora si sia verificata una grande convergenza di vaste masse attorno a noi, ma questo è dipeso dalle grandi difficoltà della situazione, e dalle vicende politiche fin qui svoltesi, la cui natura è stata tale che ha permesso di *accumulare le condizioni preliminari* di vasti successi tattici, salvo a raccoglierne i frutti in ulteriori fasi, che possono non essere lontane.

[...] Il passaggio di larghi strati della massa sulle direttive rivoluzionarie veramente efficaci si è verificato nel suo aspetto più lento, di *graduale* e *sicuro* inquadramento che il Partito, nel ben definirsi da ogni altro movimento politico, è andato realizzando nei vari campi d'azione che abbiamo in questa esposizione passati in rassegna. Per realizzare i *momenti di più rapida conquista di vantaggi nella influenza del Partito*, si tratta di saper seguire la situazione ed inserire in essa le iniziative tattiche nostre con efficacia e decisione, senza esitare ma nello stesso tempo senza giocare su probabilità non favorevoli tutto quanto si è realizzato fino al dato momento.

(Dopo aver descritto ampiamente la visione tattica del fronte unico nella concretezza dell'azione svolta in Italia per dotare il proletariato, ad un tempo, di maggiori capacità di resistenza all'offensiva fascista e di sganciamento dall'illusione socialpacifista, essendo questi due compiti da svolgersi contemporaneamente, la *Relazione* denunzia la demagogica previsione di una fase di « intervallo in cui si possa lottare col fascismo avendo il Governo neutrale, o peggio vedere il fascismo disarmato e soppresso dal potere statale », e così prosegue):

Non si tratta di una semplice previsione a cui le masse si devono abituare, ma si tratta del problema della organizzazione della dirigenza del movimento. E' in considerazione di questo che il nostro Partito è contro il fronte unico dei partiti, e propone, come abbiamo mostrato, una piattaforma di azione comune del proletariato i cui caposaldi hanno questa natura: escludono che l'azione delle masse sia incanalata nella collaborazione e quindi nel disarmo di classe, spianano la via alle realizzazioni successive nel senso comunista, e non sono tali che esigano l'impegno a riconoscere la superiorità del metodo comunista da parte di altre correnti proletarie: la difesa del tenore di vita operaia, la solidarietà effettiva tra tutti i sindacati nell'affasciamento in una di tutte le vertenze, l'adozione dello sciopero generale, non sono punti che siano incompatibili col programma ufficiale di socialisti e libertari, e il rifiutarli vuol dire assumere innanzi alle masse la responsabilità di avere silurata l'unione effettiva.

[...] Che queste siano direttive pratiche e non astratte lo dimostra il fatto che la Centrale del Partito nel vietare i comitati locali misti di rappresentanti dei vari partiti, in un suo comunicato dei primi tempi diceva che tale procedimento *non era considerato inammissibile in principio*, ma doveva essere impiegato solo con il consenso della Centrale.

(La Relazione ricorda qui, e precedentemente, casi di partecipazione del Partito a riunioni ed incontri inserentisi nella visione del « fronte unico sindacale », cioè interessante i punti sopra menzionati di una piattaforma comune coinvolgente elementi di altri partiti e le stesse organizzazioni in quanto tali).

I nostri criteri sono così poco settari che riteniamo che, fermo restando le differenze e le barriere organizzative che ci separano da ogni altro movimento, è possibile realizzare in quel senso una *collaborazione sul terreno pratico* con i sindacalisti e anarchici, e con alcuni elementi socialisti di sinistra considerati come frazioni dei vari sindacati coalizzati, per battere sul terreno dell'alleanza sindacale i capi socialisti della Confederazione del lavoro e creare contro di essi la rivolta delle masse.

Ma questa tattica deve essere condotta ad occhi aperti e con sangue freddo senza le disperate impazienze di chi sogna i successi della politica proletaria sotto gli aspetti romanzeschi dei terni al lotto o dei contratti col diavolo.

Qualche eccesso di rigidismo sulle linee della nostra dottrina e del nostro saldo bagaglio programmatico non nuocerà certo ad evitare delusioni e passi falsi, se è cosa ben diversa dal cieco settarismo il senso della disciplina e della fierezza che i militanti del nostro Partito stringe attorno alla comune bandiera.

Il corso tormentato dell'economia mondiale

(continuaz. dal num. precedente)

L'apertura ad Est (1)

Il predominio americano si è pure manifestato nel campo dei rapporti economici con i paesi capitalistici dell'Est europeo e con la Cina, la cui *dipendenza economica dai paesi imperialistici di Occidente* si accentua, in generale, sempre più. Sul piano commerciale, l'apertura ad Est ha conosciuto nel 1973 un forte balzo avanti: le esportazioni dei 6 primi paesi capitalistici occidentali (USA, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Italia) verso l'URSS. i suoi satelliti europei e la Cina, sono passate da 6,3 miliardi di dollari nel 1971 e 8,1 miliardi di dollari nel 1972 a 13,2 miliardi di dollari, cioè si sono più che raddoppiate in valore nel giro di due anni.

Questa espansione è andata specialmente a profitto dell'imperialismo americano, le cui esportazioni verso i paesi dell'Est sono praticamente triplicate in valore nel 1973 rispetto al 1972, e della Germania, che è il primo esportatore occidentale in quei paesi; inversamente, i più deboli fra i grandi paesi capitalistici sviluppati, Gran Bretagna e Italia, sono anche quelli che si sono meno avvantaggiati dell'apertura ad Est. Verso la sola *Russia*, gli Stati Uniti hanno più che raddoppiato le loro esportazioni nel 1973 e hanno perfino tolto il primo posto alla Germania (ma, tenendo conto dell'importanza delle esportazioni di cereali americani nel 1973, la tendenza dovrebbe rallentare). Verso la *Cina*, il primo posto è sempre occupato dal Giappone, le cui esportazioni progrediscono regolarmente; ma anche qui il commercio degli Stati Uniti ha fatto un balzo passando in due anni da... zero a un ritmo di oltre 50 milioni di dollari mensili nel 1973 e superando addirittura i 100 milioni di dollari al mese nel primo trimestre del 1974. Allo stesso modo, per quanto riguarda le *esportazioni di capitali* verso i paesi dell'Est, i dati frammentari di cui si dispone mostrano un forte incremento nel 1973: il posto preponderante è occupato dall'imperialismo americano, con oltre 800 milioni di dollari.

Se la rapida progressione di queste cifre mostra una tendenza incontestabile all'apertura dei mercati dell'Est alle merci e ai capitali occidentali, bisogna tuttavia guardarsi, nell'interpretarle, da ogni illusione sulla loro importanza *attuale* per le economie occidentali: infatti, rispetto alle esportazioni complessive di ogni paese, le esportazioni verso l'Est rappresentano ancora una frazione minima, anche se in aumento: così, nel 1973, le esportazioni verso l'URSS, i suoi satelliti europei e la Cina, non hanno rappresentato più del *3,3%* delle esportazioni totali di merci degli USA, il 5,3% di quelle del Giappone, il 3,3% di quelle della Gran Bretagna, il 4% di quelle della Francia, il 4,8% di quelle dell'Italia; solo la Germania ha avuto una percentuale più significativa, il *7,8%*.

In realtà, l'apertura dei mercati dei paesi dell'Est è stata finora intralciata dalla debolezza delle loro economie; poco competitive sul mercato mondiale per le esportazioni di manufatti, ed esportatrici soprattutto di materie prime e semilavorati, esse non dispongono delle divise forti necessarie all'acquisto su grande scala di tutti i beni strumentali che non possono produrre esse stesse. E' così che, nel 1973, gli scambi commerciali Est-Ovest accusarono globalmente un saldo netto positivo a favore dell'Occidente, più precisamente a favore delle economie più forti, Stati Uniti e Germania (mentre, una volta di più, Inghilterra e Italia erano in deficit). Questa situazione dovrebbe progressivamentre cambiare in avvenire per l'URSS, ricca in oro e materie prime diverse (petrolio in particolare), in ragione dei forti aumenti recenti dei prezzi mondiali di questi prodotti (che dovrebbero anche andare a profitto della Cina, che ne è pure ricchissima). Resta però il fatto — confermato dalla struttura asimmetrica del commercio Est-Ovest, beni strumentali contro materie prime e semilavorati, — del *ritardo economico dei capitalismi orientali su quelli occidentali*, e quindi dell'accentuazione della dipendenza economica rappresentata dall'apertura ad Est.

Ne sono conferma sia l'aumento delle somme prese a prestito in Occidente, sia l'apertura, da due anni a questa parte, della Ungheria, della Polonia e della Romania agli *investimenti diretti occidentali* in primo luogo americani e tedeschi, sia infine la rapida inversione della struttura geografica del commercio estero della Polonia (tendenza seguita meno rapidamente dagli altri paesi dell'Est europeo): in meno di 4 anni, la parte delle importazioni in provenienza dai 6 principali paesi capitalistici occidentali è raddoppiata, passando dal 15,7% al 31,7%, il che significa, tenuto conto degli scambi con gli altri paesi occidentali e col "Terzo Mondo", che la maggioranza delle importazioni polacche non viene più dai paesi del blocco orientale.

Questa evoluzione è gravida di conseguenze per l'avvenire: infatti, nella misura in cui si integrano sempre più decisamente nel mercato mondiale dominato dagli imperialismi occidentali, le economie dell'Est diventano sempre più vulnerabili alle sue fluttuazioni (le "democrazie popolari" risentono già, per esempio, del rialzo dei prezzi del petrolio), creando così un nuovo terreno all'ampliamento e approfondimento delle crisi cicliche del modo di produzione capitalistico.

Permanenza degli squilibri

Le manipolazioni monetarie, lo sfruttamento della crisi petrolifera, l'apertura ad Est, tutte queste manovre politico-economico-diplomatiche hanno avuto come risultato lo spettacolare ristabilimento dell'imperialismo americano in confronto ai suoi concorrenti economici occidentali.

Trovatosi di fronte al brutale rallentamento delle sue esportazioni prima, al rincaro brutale delle sue importazioni a causa della crisi petrolifera poi, il concorrente giapponese, il più dinamico e il più pericoloso a medio termine, è stato letteralmente "strangolato" dall'imperialismo yankee: la sua bilancia commerciale e la sua bilancia dei pagamenti sono diventate deficitarie all'inizio del 1974, l'inflazione ha fatto un balzo avanti con un tasso annuo record del 23%, e tutte le previsioni di crescita sono state rivedute all'ingiù.

Ma, se l'espansione giapponese ha subito un colpo di freno sul piano industriale e commerciale, essa è allegramente continuata sotto altre forme. La rivalutazione dello yen, aumentando il suo potere d'acquisto in rapporto alle altre monete, ha incoraggiato le *esportazioni di capitali*, che nel 1972 e 1973 hanno conosciuto una fortissima espansione, passando in due anni da 3 miliardi di dollari a quasi 8,5 miliardi di dollari l'anno; nello stesso tempo, i flussi di investimento diretto si sono quintuplicati per toccare gli 1,8 miliardi di dollari nel 1973.

Queste cifre sono ancora nettamente inferiori a quelle dell'imperialismo americano, che nel 1973 ha esportato quasi 16 miliardi di dollari in capitali, di cui oltre 9 miliardi di dollari in investimenti diretti (cioè oltre il 50% dei capitali esportati dagli Stati Uniti, mentre i capitali giapponesi esportati comprendono relativamente di più prestiti e credito commerciale), e i cui proventi complessivi da esportazioni di capitale (23 miliardi di dollari nel 1973) superano ormai in larga misura queste stesse esportazioni. Ma sono cifre che collocano *il Giappone al secondo posto nella graduatoria mondiale delle esportazioni di capitale* dietro gli Stati Uniti e *al terzo posto nella graduatoria mondiale degli investimenti diretti all'estero* dietro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna (che esso non tarderà a superare), e che aumentano a un ritmo senza l'eguale in nessun altro paese. Anche se questo ritmo dovesse rallentare nel 1974 a causa delle uscite supplementari di divise provocate dal rialzo di prezzo del petrolio, la loro ripresa è vitale per l'imperialismo giapponese, che cerca di assicurarsi il controllo di nuove sorgenti di materie prime e di aggirare le barriere di ogni sorta elevate contro le sue esportazioni facendo fabbricare le sue merci in altri paesi — specialmente quelli del Sud-est asiatico —, dove può trovare masse di forza lavoro supersfruttata molto a buon mercato.

Quanto all'*economia tedesca*, essa ha attraversato imperturbabile le rivalutazioni del Deutschmark e la crisi petrolifera, e continua ad accumulare eccedenze comerciali e riserve di divise (che, sia detto di passaggio, vanificano tutti i sogni di Europa monetaria). Privato storicamente dai suoi rivali imperialistici di colonie, e quindi di materie prime monopolizzabili a basso prezzo, e costretto fin dall'origine ad esportare a qualunque costo per acquistare sul mercato mondiale le materie prime indispensabili, l'imperialismo tedesco prende la sua rivincita dialettica ponendo una volta di più la sua candidatura al posto di primo esportatore mondiale (posto che occupa già per le esportazioni di manufatti: qualcosa come il 50% delle sue esportazioni è costituito da beni strumentali, la cui produzione, nel meccanismo dell'accumulazione capitalistica, cresce al ritmo più veloce). Le sue esportazioni aumentano a passo rapido e la sua potenza economica si fa sentire in tutta l'Europa centrale fino ai Balcani (che ha trasformato in serbatoio di forza lavoro per suo uso e consumo) e all'Iran. La sua potenza finanziaria ne fa regolarmente il banchiere dei paesi europei in difficoltà, e la sua moneta recita già un ruolo continentale.

Malgrado il ristabilimento della posizione americana, le tendenze *profonde* alla rimessa in causa degli equilibrii economici — cioè del regno incontestato del despota americano sul mercato mondiale — sussistono quindi, e non possono non accentuarsi sotto la pressione degli imperialismi più giovani e più dinamici. Questa situazione implica necessariamente nuovi scontri economici, commerciali, monetari, dimostrando sempre più violentemente che le forze produttive soffocano nel quadro ristretto del capitalismo e portando lentamente ma sicuramente allo scontro fra Stati concorrenti. Recentemente, il ministro delle finanze giapponese esprimeva così questa costatazione: « Nel campo economico, v'è da qualche anno un senso crescente di incertezza e imprevidibilità. Sotto un certo aspetto, la situazione economica mondiale assomiglia oggi a quella di prima della Seconda guerra mondiale [...]. Gli sforzi di cooperazione globale fallivano, l'egocentrismo si generalizzava, l'economia mondiale andava rapidamente verso la regionalizzazione e la formazione di blocchi economici. Tale era la situazione nell'anteguerra, e io la trovo simile alla situazione attuale [...]. Non credo che ci sarà una terza guerra mondiale [...] perché lo spirito di cooperazione è oggi molto più forte [...]. Ma non si può escludere l'eventualità che dei paesi, per difendere i loro interessi nazionali, ricorrano a misure economiche piuttosto che militari (2). Un simile corso sarebbe disastroso, perché sarebbe impossibile mantenere la pace mondiale se tale divenisse il comportamento ordinario di tutti i paesi. I paesi del mondo devono capire che il miope nazionalismo economico [...] può seriamente minare gli sforzi compiuti in altri campi per mantenere la pace mondiale » (*Far Eastern Economic Review*, 13-V-74).

Per dei marxisti, che sanno che cosa pensare della "cooperazione internazionale" borghese, non si potrebbe esprimere più chiaramente il fatto che lo sviluppo del capitalismo porta allo scontro fra gli interessi nazionali e alla guerra. Questa prospettiva non è evidentemente, per noi, un avvenire vicino, poiché gli imperialismi giovani che recitano la parte dei guastafeste nell'equilibrio economico mondiale sono ancora *politicamente e militarmente* impotenti e soggetti al superimperialismo americano. Ma il contrasto fra la loro potenza economica e la loro impotenza politica e militare non è che una fonte supplementare di antagonismi ineluttabilmente destinati a trovare la loro soluzione in nuovi terremoti, nel corso dei quali, *in un modo o nell'altro*, il fossato sempre più insopportabile per gli imperialismi tedesco e giapponese dovrà essere colmato.

(continua)

Nota:

(1) Ricordiamo che il rapporto completo, con tabelle e dati statistici dettagliati, apparirà nel prossimo numero della rivista internazionale "Programme communiste".

(2) Questa eventualità si fa sempre meno "sfumata". Dopo i vari ricatti americani si può ricordare quanto ha affermato il ministro delle Finanze Tedesco occidentale, Hans Apel, e cioè che « i grandi paesi industrializzati potrebbero ricorrere a rappresaglie militari nell'eventualità che nuovi, forti aumenti del prezzo del greggio li mettessero con le spalle al muro. Questa non sarebbe che una ipotesi estrema, che tuttavia non dovrebbe essere trascurata, giacché secondo il ministro, quando si perdono tutte le speranze "qualsiasi cosa è possibile" » (*Corriere della Sera*, 25 ottobre).

In morte di Miguel Enriquez

IL MIR E LO SVOLGIMENTO DELLE LOTTE DI CLASSE IN CILE

5 ottobre 1974: Miguel Enriquez, combattente rivoluzionario, caduto a 33 anni insieme ad altri compagni del MIR — Movimento della Sinistra Rivoluzionaria — sotto il piombo della reazione militare, succeduta al disarmo teorico e pratico ad opera del governo riformista e conciliatore.

Questa frase potrebbe essere scritta sulla lapide del giovane valoroso Miguel Enriquez, la cui storia è tutt'una con quella del MIR, dei suoi pregi e delle sue insufficienze, come della sua inesperienza e della sua giovinezza. Nato nel 1965, questo movimento si è immediatamente posto sul terreno clandestino assegnandosi come compito primario quello di rompere la legalità borghese. Lo sviluppo più largo si è avuto nel triennio "socialista" di Allende, soprattutto nell'ambito delle organizzazioni di base (come i « comandos comunales » e i «cordones industriales »), in concomitanza con una mobilitazione continua delle masse operaie e contadine. Indubbiamente, è qui che il MIR ha svolto il lato più positivo della sua attività; ma l'uscita dalla clandestinità, la situazione ingannevole della democrazia del fronte popolare, hanno disarmato il movimento, che non ha saputo o potuto mantenere una struttura adeguata a nuovi e non meno difficili compiti organizzativi e militari. E' indubbio che, pur combattendo esso l'illusione della conquista pacifica del potere, l'altra illusione di trovarsi in una situazione estremamente favorevole in cui la borghesia e il potere tradizionale fossero deboli e divisi ha influito negativamente sul MIR e sui suoi obiettivi.

E' la posizione ambigua assunta nei confronti del potere statale e della forma governativa da tutta la parte più sana della giovane estrema sinistra cilena, — impari ai compiti da assolvere in una situazione internazionale come la presente, — che spiega la sua impreparazione nel rispondere alla reazione organizzando le masse più battagliere.

Le Monde dell'8 ottobre informa che è stato il MIR, « infiltratosi nei ranghi della destra e dell'esercito », a denunciare il primo complotto contro Allende, « ancor prima dell'assassinio del generale Schneider nel 1970 ». Ma quale il risultato nella mobilitazione pratica delle masse? Il *tentativo di "golpe" del 29 giugno 1973*, il cosiddetto "tankazo", assume in seguito un carattere ancor più emblematico.

L'esperienza storica, specie se ci si riferisce a Lenin come fa il MIR, ci riconduce a punti fermi, a casi unici di applicazione perfetta di intervento politico del partito di classe, e, in questo caso — è chiaro — il "modello" obbligato è l'atteggiamento bolscevico di fronte a Kornilov. Come noto, è il proletariato, organizzato dai bolscevichi, ad assumersi il compito di ricacciare indietro Kornilov, e a proteggere (ma anche a rendere il suo potere *più debole* di fronte alla prova di forza delle masse) Kerenski e il suo governo (che volentieri avrebbero ceduto, magari abbozzando una difesa per salvar la faccia e un posto nella storia). Potremmo anche stabilire che Kerenski e Allende non sono la stessa cosa, specie sul piano della disposizione al sacrificio personale, che qui non interessa; ma quello che resta identico è un atteggiamento *socialmente determinato*, che si riassume in una posizione di arbitrato fra le classi in lotta e in una maggior paura per l'armamento della rivoluzione che per quello della controrivoluzione.

Nell'episodio Kornilov, dunque, si rivela determinante, anche per il mantenimento di una certa democrazia borghese non spinta molto avanti, l'intervento armato delle masse operaie e contadine, investite di un ruolo, proprio per questo, "popolare". Nell'episodio del "tankazo", che precede di soli due mesi quello riuscito di Pinochet e del *suo* esercito, è il generale Prats che scongiura il pericolo: il popolo sta a guardare la lotta fra l'esercito "lealista" e quello "sovversivo" (ed Enriquez ha l'infelice uscita: « ecco chi sono i sovversivi! »). Un'intervista del fratello di Miguel, Edgardo Enriquez, a *El Rebelde*, 30 giugno 1973, lo dice esplicitamente senza rilevarne le conseguenze politiche: « La classe operaia e il popolo non hanno partecipato militarmente alla sconfitta del tentativo "golpista". Questo per la rapidità con cui si sono svolti i fatti, *e anche a causa degli appelli lanciati ai lavoratori perché si astenessero dal combattere per le strade* ». Essa spiega anche che l'unica misura presa dai lavoratori fu quella di occupare le fabbriche, cosa del resto fatta anche nel ben più tragico settembre successivo, giunto come una mazzata sulla massa dispersa. La frase successiva, oltre ad essere molto poco profetica, mostra appunto di non aver colto la lezione del fatto nell'entusiasmo del momento, purtroppo annebbiatore: « I golpisti d'ora in poi non prenderanno più alla sprovvista ed inermi la classe operaia e il popolo ». In realtà, è stato il 29 giugno a indicare irrefutabilmente a Pinochet che mai e poi mai Allende avrebbe chiamato il popolo alla lotta, sapendo che essa avrebbe anche condotto al suo scavalcamento (e si ricorderà il suo appello, mentre era asserragliato al palazzo della Moneda, perché tutti se ne stessero « tranquilli a casa », e non ci serve molto dargli il credito che lo ritenesse l'unico modo per risparmiare sangue operaio e popolare).

Non diciamo affatto che il MIR non abbia criticato il governo Allende e la sua teoria "difensivista", espressa nella frase: « La migliore difesa di questo governo è la Costituzione e l'applicazione, senza alcuna restrizione, della Costituzione e della legge », cui il MIR contrapponeva la costituzione di « un vero governo dei lavoratori » in vista del quale operava nell'ambito del « poder popular », cioè degli organismi immediati di carattere non solo strettamente rivendicativo ma anche di una sorta di « organizzazione alternativa ». E' appunto in questa insufficiente contrapposizione che si è manifestata la debolezza del MIR e di raggruppamenti affini in Cile: sono mancati una separazione più netta degli obiettivi e un preciso programma di superamento di quelli genericamente nazionali fino ad una demarcazione dalle forze che spingevano nel senso del non superamento di determinati limiti.

La formula di Edgardo Enriquez: « La ricerca di un'azione comune delle masse con gli strati più conseguenti di Unidad Popular, ed anche con i filo-riformisti, a patto di affrontare insieme i golpisti e la reazione che vuole la capitolazione del governo, a tutti i costi e con tutti i mezzi », poteva anche avere un senso (come abbiamo indicato riferendoci al caso Kornilov), come fronte unico contro la reazione, ma alla sola condizione che si tramutasse in azioni concrete sul piano della lotta e della vigilanza rivoluzionaria, in una prospettiva che, inevitabilmente, per le stesse ragioni di difesa (e la storia ha tagliato questo nodo), andava oltre la conservazione del governo di UP, incapace di garantirle. Il governo poteva anche essere "graziato", in base a ragioni di opportunità; ma il famoso « poder popular » si sarebbe dimostrato tale solo se si fosse anteposto al potere di Unidad Popular. In realtà, una tale azione avrebbe inesorabilmente discriminato fra chi voleva combattere realmente e chi, anche sinceramente, voleva *che la storia si fermasse lì*, desiderio né lodevole né realistico. Allora chi definiva "reazionari" quelli che « si mostrano indignati per la partecipazione delle Forze Armate al governo del Presidente Allende » (dichiarazione *congiunta* delle commissioni politiche di PC e PS, 11 agosto 1973, un mese esatto prima del golpe di queste stesse F.A.), si sarebbe *chiaramente schierato*. Allora si sarebbe visto *in pratica* qual è il ruolo di chi definisce la formazione di un organismo come l'Assemblea popolare di Conception, organismo di base comprendente diversissime organizzazioni di massa come base del « poder popular », « una manifestazione controrivoluzionaria » e un « aiuto ai nemici del governo (cioè i reazionari) ». Allora si sarebbe visto chiaramente che costoro *sono contro la lotta di classe*.

E' appunto in questo arduo lavoro di sapiente collegamento fra obiettivi politici e influenzamento del movimento di massa, fra carattere "chiuso" dell'organizzazione di partito e lavoro "aperto" in seno alle masse e a tutti i loro organismi, che il MIR ha mostrato i suoi limiti, limiti che a tutt'oggi non ha superato e che difficilmente, decimato e bandito com'è, potrà riconoscere. E' nel rapporto fra organismi di massa (« poder popular ») e governo socialdemocratico che non diciamo la rivoluzione, ma l'opera di difesa delle masse è stata giuocata: la subordinazione dei vari organismi a sindacati e partiti di governo ha disarmato questi organismi per la loro stessa difesa. Il ruolo di un gruppo politico radicale era di operare, indipendentemente dal lavoro più largo di influenzamento in organismi comuni, all'armamento e alla preparazione degli elementi coscienti almeno di questa necessità primordiale di difesa, costi quel che costi. Ma è inevitabile che, quando si presenta come "potere" un insieme contraddittorio di organismi di cui non si è ancora assunto il controllo (come invece avvenne — è il caso di ricordarlo? — nei soviet) e che quindi non si possono dirigere affatto, la difesa poggia su illusioni.

E' caratteristico che, in questa situazione, la sinistra cilena abbia parlato di « dualismo di potere ». Edoardo Santa Cruz (si veda l'articolo apparso il 31 luglio in *Punto Final*, organo influenzato dal MIR) scrive per esempio:

« Mentre alcuni sostenevano che il Poder Popular doveva essere organicamente subordinato all'azione del governo, il MIR continuava a ribadire la necessità storica della sua indipendenza, in quanto gli organismi di Poder Popular avevano come obiettivo di fondo la creazione di un potere alternativo allo Stato borghese, per distruggerlo e creare un nuovo Stato. Subordinare pertanto l'azione dei Comandos all'apparato istituzionale ed alla burocrazia, anche se il governo era in mano a forze di sinistra, avrebbe significato togliere a questi organismi la loro principale caratteristica ed annullare totalmente la loro prospettiva strategica ». E *Tarea Urgente*, organo di Poder Popular, scriveva il 22 agosto appoggiando le sue argomentazioni a Lenin e Trotsky che in Cile ci si trovava in una situazione di dualismo di potere, caratterizzato dal fatto che « il potere dello Stato assume un carattere indefinito e transitorio in quanto non è controllato in maniera assoluta *né dalla borghesia né dal proletariato* ».

Da queste due citazioni appare subito la contraddizione di fondo. Il potere dello Stato era rappresentato dal governo di Allende? O se così non era (visto che tale è indubbiamente l'interpretazione delle due citazioni), in quale "categoria" si iscriveva questo potere « delle forze di sinistra » fra la borghesia e il suo indefinibile Stato da una parte e il « poder popular » dall'altra? La contraddizione "apparente" per cui in Cile « il Potere Popolare non si presenta apertamente fuori dal quadro istituzionale borghese » (ibidem), è la contraddizione di un dualismo di potere che in realtà avrebbe perlomeno meritato il nome di « trialismo di potere »: borghesia (« Stato » secondo il MIR), governo, masse. Ma forse che anche Lenin non avrebbe potuto argomentare che il socialista Kerenski al potere era degno d'appoggio contro la reazione e l'imperialismo e che, pertanto, si trattava di creare il « potere alternativo » a quello della grande borghesia, lasciando indistinto il ruolo *contro* l'inefficiente governo formale?

In realtà, il *dualismo di potere* non può non intaccare il governo vigente, qualunque colore esso abbia. Un dualismo di potere che patteggia con le forze al governo, si identifichi questo o meno con lo « stato reale », *non è* un dualismo di potere, *non è* una nuova forma di potere che si sviluppa dal basso, ma è il tradizionale modo di controllare uno sviluppo del genere *dall'alto delle leve dello Stato*. Come si può parlare di dualismo di potere senza sapere, per esempio, con chi starà l'esercito? La situazione "indefinita" di cui parla Lenin è appunto quella in cui le classi dominanti non sanno fino a che punto possono contare sulle loro normali forze di influenzamento e repressione, soprattutto l'esercito, che in Cile era almeno chiaro che non avrebbe seguito le masse, proprio perché anche in esso si era lavorato alla sua unità e non alla sua disgregazione come organo inevitabilmente al servizio della conservazione.

L'ambiguità è tutta nella parola d'ordine più diffusa dal « poder popular: « *un potere indipendente dal governo e alternativo al potere borghese* ». In questa contraddizione sono state annientate fisicamente le forze migliori delle masse cilene. E un Altamirano può ben dire che il partito socialista non ha mai voluto erigere un muro nei confronti del MIR. Il dramma e il suo tragico epilogo stanno a indicare che il muro andava fatto da parte dei rivoluzionari nei confronti dei collaboratori di classe, per rafforzare ideologicamente e militarmente la resistenza alla repressione e creare, anche a sconfitta subìta, malgrado tutto, le basi di una ripresa rivoluzionaria in Cile come altrove.

E' questo l'insegnamento che traiamo dalla morte, armi alla mano, del generoso Miguel Enriquez.

Nota

Tutte le citazioni dei giornali cileni sono tratte dal volumetto *La sinistra cilena di fronte alla crisi*. Edizioni Praxis (distribuito dalle Edizioni Savelli), che, inutile dirlo, trae come insegnamento la conclusione che il potere proletario è l'allargamento della democrazia, — l'esatto contrario di quanto dice Lenin in *Stato e rivoluzione*.

E' in ristampa il volumetto nr. 1 della serie « Testi del partito comunista internazionale » dal titolo:

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE e I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

LO «SCANDALO» DEL LAVORO A DOMICILIO

I pennivendoli borghesi pontificanti dalle colonne dei giornali e dalle cattedre degli « istituti di cultura » hanno da tempo decretato — ma, ad ogni buon conto, lo ripetono ogni giorno — che il marxismo è smentito dai fatti stessi dell'economia e della società capitalistica. Eppure, quando si imbattono nella dura scorza di fatti "inspiegabili", recitano senza saperlo e, comunque, guardandosi bene dal dirlo, un *loro* Marx.

Nel I Libro del Capitale si spiega da un lato (par. 5 del cap. XXIV) come la moderna manifattura, mentre « distrugge l'industria sussidiaria rurale domestica in particolari branche di attività produttiva e in determinati punti, altrove *la richiami in vita* » e dall'altro (par. 8/b del cap. XIII) come « l'industria a domicilio, praticata sia nelle abitazioni private degli operai, sia in piccoli laboratori » venga trasformata dalla grande industria « *nel reparto esterno della fabbrica, della manifattura o del grande magazzino* », finché non ha più in comune con « l'industria domestica vecchio stile, che presuppone un artigianato cittadino indipendente, una rete di aziende contadine autonome e soprattutto la casa della famiglia operaia, null'altro che il nome [...]. Oltre agli operai di fabbrica, agli operai manifatturieri e agli artigiani, che concentra nello spazio in grandi masse e comanda direttamente, il capitale muove ora con invisibili fili un altro esercito di operai domestici sparsi nelle grandi città e nelle campagne ». Il fenomeno, inoltre, non solo non è incompatibile con il dilatarsi incessante della grande industria meccanizzata ed ultraconcentrata, ma *cresce* di pari passo con essa: è qui, infatti, che si recluta quella parte della sovrapopolazione relativa o dell'*esercito industriale di riserva*, cui Marx dà il nome di "stagnante", e il cui « volume *si estende* così come, con il volume e l'energia dell'accumulazione, cresce la messa di operai in soprannumero », formando « un elemento della classe lavoratrice che si riproduce e si perpetua e che *partecipa all'incremento globale della classe lavoratrice in grado relativamente superiore agli altri* » (par. 4 del cap. XXIII).

Lo stesso Libro I descrive minutamente questa che i borghesi chiamano « una zona d'ombra » nella gran luce del "progresso" capitalistico: « Massimo di tempo di lavoro e minimo di salario la caratterizzano [...]. Le sue condizioni di vita scendono al disotto del livello normale medio della classe operaia, e appunto questo ne fa la larga base di particolari settori di sfruttamento [...] »; vi celebra i suoi fasti depredatori il salario a cottimo, e orge di sfrontatezza « lo sfruttamento di forze-lavoro immature e a buon mercato » (par. 8/b del cap. XIII), cioè della manodopera femminile ed infantile, toccando punte ignote al periodo manifatturiero « perché la capacità di resistenza degli operai [allo sfruttamento ad opera del capitale] diminuisce con la loro dispersione, perché tutta una serie di *parassiti* e predoni si inserisce fra il vero e proprio datore di lavoro e l'operaio, perché la miseria deruba l'operaio delle condizioni di lavoro più necessarie, lo spazio, la luce, la ventilazione ecc., perché l'irregolarità di occupazione aumenta, e infine perché, in questi ultimi rifugi di coloro che la grande industria e la grande agricoltura hanno resi "superflui", la concorrenza nel lavoro raggiunge necessariamente il massimo ». (Marx rileva qui il paradosso per cui la grande industria, così fiera dell'« economizzazione dei mezzi di produzione » da essa realizzata in modo sistematico, ricrea costantemente ai suoi margini e come serbatoio di forze lavoro *taillables et corvéables à merci*, un ramo dell'attività produttiva caratterizzato da uno sviluppo minimo della « forza produttiva sociale del lavoro » e « della base tecnica dei processi lavorativi combinati », quasi a ricordare agli immemori che le conquiste del macchinismo capitalistico sono pagate « fin dall'inizio *con lo sperpero senza scrupoli della forza lavoro e dalla rapina dei normali presupposti della funzione lavorativa* »; quasi insomma a ricordare agli immemori questo « *lato antagonistico ed omicida* » della sua marcia trionfale).

(continua)

Gestire la crisi: il sogno dell'opportunismo

Da decenni la controrivoluzione ha trasformato partiti « operai » e organismi sindacali — benché in diversa misura — in strumenti della conservazione borghese. E' ad essi che la borghesia delega il controllo della classe operaia; è principalmente ad essi che, nei periodi di crisi, affida il compito di importare nelle fine del proletariato la sua ideologia di un interesse nazionale comune a padroni e operai, a sfruttatori e sfruttati. E' attraverso sindacati e partiti opportunisti che essa lancia appelli di « solidarietà nazionale » e « senso di responsabilità » quando, come nel momento attuale, è costretta dalle leggi dell'economia capitalistica ad una ristrutturazione a tutti i livelli dell'apparato produttivo: cioè all'intensificazione dello sfruttamento, allo spostamento di manodopera, all'aumento della disoccupazione.

Di fronte all'imperativo categorico capitalistico di una più alta produttività, l'opportunismo china la testa, sforna il nuovo modello di sviluppo e ne fa il paravento della sua collaborazione di classe, barattandola per un lancio di « contenuti rivendicativi nuovi » e per un « impegno crescente del sindacato sul piano della società » che metterebbero in discussione i vecchi rapporti fra sindacati e partiti. Ed ecco il quotidiano ritornello su un sindacato nuovo, maturato nelle lotte degli ultimi anni, che pone obiettivi che investono la politica generale del paese. In realtà, sindacati e partiti « operai » si integrano a vicenda nel compito loro affidato di controllare la classe operaia. Di fronte al tradimento aperto degli interessi di classe che entrambi pretendono di rappresentare, si creano nella classe lavoratrice, nei loro confronti dei "vuoti di credibilità", che essi tentano di colmare reciprocamente. « Il problema — scrive Trentin — non è tanto quello di definire i confini » quanto, verificati i contenuti, di « stabilire le forme di azione più consone all'una o all'altra organizzazione » — nel compito, evidentemente, di « ingabbiare » meglio i proletari.

* * *

Una cosa si deve riconoscere all'opportunismo: la coerenza della sua linea antiproletaria di difesa dell'economia nazionale. Su questa linea il sindacato ha combattuto e combatte qualsiasi spinta della base operaia per rivendicazioni salariali che « in questo momento » (e quand'è il momento buono?) potrebbero danneggiare l'economia del paese. Lama è esplicito quando afferma che « *le risorse del paese sono quelle che sono: se sono impiegate, per esempio, per investimenti, non potranno essere impiegate per aumenti salariali* » (in *Panorama* del 13 ottobre). Così, l'unica richiesta di salario nel pacchetto di rivendicazioni poste con « la vertenza generale » è quella sulla contingenza. Ma è ormai noto come anche questa rivendicazione, benché assolutamente insufficiente come recupero del potere d'acquisto del salario travolto dall'inflazione, sia già stata largamente ridimensionata con la *proposta* (non la semplice disponibilità a discutere) di renderla graduale nel tempo; con la prospettiva che anch'essa venga vanificata se passa la proposta confindustriale di revisione del meccanismo di scala mobile.

E' così che alla difesa reale delle condizioni di vita della classe operaia si sostituisce il salvataggio della patria borghese; è in suo nome che, da tutto lo schieramento ufficiale, dalla destra, al centro, alla sinistra, si chiedono « sacrifici per tutti »... gli operai. E poiché l'obiettivo dichiarato dell'opportunismo è una "diversa" politica di sviluppo, se per questo occorrono quattrini basta prelevarli dalle tasche dei proletari. Quali sono, infatti, i consumi sui quali deve andare a incidere « la politica fiscale fortemente selettiva », congiuntamente richiesta da opportunismo sindacale e politico, se non i consumi necessari? Ma nessuno veda una contraddizione nel fatto che la richiesta di una diversa politica fiscale significa, in realtà, far lottare gli operai per pagare le tasse: « In un paese dove la classe operaia e i disoccupati hanno fatto gli scioperi alla rovescia — è Trentin che se ne vanta nell'intervista a *l'Unità* del 20.X — un movimento di classe può battersi contro una politica economica pericolosa e sbagliata *anche rivendicando delle tasse* ». E il confederale Piero Boni incalza: « I sindacati intendono comunque raggiungere i loro obiettivi anche con gli scioperi alla rovescia già sperimentati in Italia tra il 1947 e il 1950 ».

C'è in tutto questo la garanzia che il sindacato tenterà l'impossibile per far digerire al proletariato ogni misura che la classe dominante sia costretta a prendere in campo economico. Del resto, più delle dichiarazioni dei superbonzi confederali e al di là delle loro sporadiche minacce di « lotta dura », parlano i fatti. E i fatti parlano della tattica capitolarda consistente nel vedere in ogni fabbrica come una realtà diversa dalle altre, facendo di ogni sospensione, riduzione o licenziamento un caso a sé, qui timidamente contestando ai padroni la veridicità della crisi, là, riconosciuta la crisi, andando a elemosinare la solidarietà di forze politiche e strati sociali estranei agli interessi di classe del proletariato. I fatti parlano di trattative intorno a un tavolo fra sindacati, padroni e governo senza il sostegno di uno sciopero *vero*: possono forse pesare sulle trattative uno sciopero di 4 ore nella sola industria e la programmazione di altre 6 diluite in due settimane?

Patto sociale? Ebbene sì, purché si sia disposti — precisa la rivista del PCI, *Rinascita* — « a chiedere alla classe operaia di impegnare tutte le forze delle sue organizzazioni sindacali, democratiche, per *costruire certi sbocchi di domanda in luogo di altri, una certa struttura dei consumi in luogo di un'altra, così da garantire all'orientamento degli investimenti*, che è necessario per fronteggiare l'inflazione e il deficit della bilancia dei pagamenti, *la necessaria corrispondenza di mercato* ».

Il riformismo classico chiedeva il controllo operaio sulla produzione e sulla gestione delle aziende capitalistiche, prospettandolo come un avviamento al socialismo; i suoi eredi chiedono un altrettanto irrealizzabile nuovo modello di sviluppo, ma senza più obiettivi di transizione al socialismo: basta loro lo « sviluppo del paese ».

* * *

In cambio dei suoi servigi, il sindacato chiede la cogestione... di tutto, a cominciare dalla crisi. Non è contrario alle ristrutturazioni, all'utilizzazione degli impianti, alla mobilità e flessibilità del lavoro — che del resto offre con la concentrazione delle festività —: ne pretende solo la partecipazione diretta. Ne è un esempio la vicenda dell'Alfa Romeo dove, dalle minacce di risposta dura all'eventuale ricorso alla cassa integrazione, è passato alle dichiarazioni latte e miele sul « modo nuovo di affrontare le difficoltà produttive e finanziarie » della direzione che ha accolto le sue proposte. Qui, poi, la soddisfazione dell'opportunismo è duplice; l'accordo dimostrerebbe l'atteggiamento più aperto dell'industria statale rispetto a quella privata rappresentata dalla FIAT. In realtà, non si tratta di linea "morbida" dell'Alfa Romeo e linea "dura" della FIAT; la preoccupazione della borghesia è di non portare le tensioni sociali oltre un certo limite; a questo gioco industria privata e pubblica partecipano, spesso scambiandosi il ruolo: lo dimostrano le migliaia di operai in cassa integrazione della Montedison (industria a partecipazione statale) e la sua minaccia di chiudere gli stabilimenti Montefibre.

Intanto, c'è un nuovo pretesto per trattative inconcludenti e dilazionamenti vari: la crisi governativa. Le sparate dei bonzi sindacali sulla continuazione della lotta in presenza di una crisi di governo è pura demagogia. Alla sostanziale riuscita dello sciopero di 4 ore del 17.10 sono stati dati tutti i significati meno quello vero: la volontà di lotta degli operai, che il sindacato si guarda bene dall'utilizzare nel senso di classe. In realtà, esso attende la nascita del nuovo governo nella speranza che, sia... un valido interlocutore, come se la condizione di sfruttamento della classe operaia dipendesse da chi presiede il comitato d'affari della borghesia. Così Lama ripete la formula di rito per cui il sindacato « giudicherà il governo non dalla formula politica e nemmeno dalle cose che dirà, ma dalla volontà politica che dimostrerà in concreto, dalle cose che farà ». E' l'alibi di sempre nella prospettiva di non concludere nulla.

Se poi la borghesia italiana, nella stretta della contraddizione fra una situazione interna che la spinge oggettivamente a sinistra, e la pressione in senso contrario dell'imperialismo americano con cui deve fare i conti, scegliesse la via delle elezioni anticipate, l'opportunismo potrebbe avere un'opportunità di più per dilazionare gli impegni nei confronti dei lavoratori. La borghesia sceglierà tenendo conto delle ripercussioni sulla lotta di classe, ma i suoi calcoli potrebbero risultare sbagliati. Le condizioni materiali in cui versa la classe operaia potrebbero portarla a rompere le catene con cui l'opportunismo ha bloccato il suo cammino anche solo sul terreno della difesa del salario. E' questo l'augurio dei comunisti rivoluzionari. Loro compito è di reimportare nella classe la necessità di un'organizzazione economica che, conquistabile alla guida del partito di classe, ne sia la cinghia di trasmissione. E' una condizione indispensabile perché si cominci a marciare sull'unica via che porta alla soluzione dei problemi economici e sociali del proletariato: la distruzione dell'apparato statale borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria.

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

LA LOTTA DEI METALMECCANICI DI MARANO VICENTINO

Esperienze dell'opportunismo «di zona»

Passati ormai da lunga data i "bei tempi" della "ricostruzione", quando l'imperativo dell'opportunismo politico e sindacale (quest'ultimo rappresentato dalla CGIL di Di Vittorio, allora confederazione unitaria) era di far rimboccare le maniche su tutto il territorio nazionale ad ogni categoria di una classe operaia avvilita e piegata dalle vicende belliche e dall'inaudito tradimento dello stalinismo, si tratta ora per gli stalinisti destalinizzati e per i bonzi delle 3 confederazioni di dotarsi di strumenti più *flessibili* e come tali più adatti alla nuova situazione. Allora, in un quadro industriale dissestato dalla guerra, ben poche erano le briciole da distribuire per estendere il fenomeno, tipico del capitalismo imperialistico, dell'aristocrazia operaia. Oggi che la stessa dinamica dello sviluppo industriale ha ricreato e utilizza su basi nuove una ricomposizione e differenziazione delle categorie e del territorio, è su di esse che l'opportunismo affila le sue armi di controllo e di divisione del proletariato.

Ne è esempio il contratto integrativo aziendale, strumento tanto più efficace quanto più si adatta *elasticamente* sia alla diversa forza che alla diversa combattività degli operai nelle diverse aziende, soffocando là dove è possibile, recuperando col dar loro sfogo quando è necessario, le lotte operaie, sempre dividendole e così accentuando le differenze fra le categorie e le aziende più forti e più deboli.

Altro strumento di questa politica di controllo sono le cosiddette "vertenze di zona" (regionali, provinciali o ancor più ristrette che siano), con l'annessa miriade di Consigli di zona, di quartiere, e così via (1).

Si legge (tra l'altro) in un foglio del « Direttivo Regionale GGIL » del Veneto, distribuito il mese scorso: « L'attuale situazione Veneta e Nazionale e i pericoli di un suo ulteriore aggravamento, va affrontata dal movimento sindacale con estrema fermezza [...] confermando la sua linea complessiva, *arricchendola di contenuti qualificanti concretamente CREDIBILI, e capaci di mobilitare e di portare alla lotta i lavoratori per imporre una politica di avvio delle riforme* [...] per costruire un vasto movimento di lotta che nel quadro del rilancio della vertenza con il governo e la Confindustria *si articoli a livello di fabbrica, settore, zona, regione e su scala nazionale* » (sottolineature nostre).

Al di là dei ghirigori di parole, la sostanza del discorso è abbastanza palese: si tratta dell'esigenza di non perdere il controllo di una classe operaia che, in un quadro di crisi sempre più profonda, tende qua e là a contrastare il disfattismo sindacale, incatenandola (nel modo più *credibile* che si possa ottenere) in forme di lotta che impediscano all'idea di una *lotta più generale* di farsi strada fra i proletari. Infatti, più avanti si parla della « esigenza [in regione] di rilanciare la vertenza arricchendola, *superando ritardi ed ostacoli presenti nel movimento sindacale* », dove per ritardi ed ostacoli devono intendersi non tanto le false contrapposizioni fra le 3 confederazioni, quanto la perdita del controllo su alcuni strati operai, che si tratta di eliminare soffocandoli o, quantomeno, di ricondurli alla tradizionale politica di divisione fra categorie e zone diverse.

Un chiaro esempio di come debba intendersi tutta la fraseologia del PCI e del bonzume sulle « strategie articolate zona per zona ecc. », ce lo dà una lotta conclusasi il mese scorso a Marano Vicentino, un paese veneto che, considerate le sue dimensioni, presenta un carattere industriale abbastanza accentuato, dovuto soprattutto alle numerose medie e piccole fabbriche metallurgiche e metalmeccaniche (come la Berto, la Costa, la Primultini ecc.), cui si deve aggiungere la Rossiflor del gruppo Lanerossi.

Ebbene, a Marano i metalmeccanici costituiscono la categoria operaia di gran lunga più numerosa anche rispetto all'insieme delle categorie della zona. Questa particolare situazione ha fatto sì che qui, diversamente da altrove, prendesse vita un Consiglio di Zona di una certa rilevanza, proprio in relazione alla frequenza con cui i metalmeccanici, che ne sono l'asse portante, si sono trovati a convergere nelle lotte per i passati contratti.

Ed è appunto in occasione dei contratti aziendali metalmeccanici di quest'anno, che questa convergenza di interessi sentita dalla base si è nuovamente imposta sotto la direzione del Consiglio di Zona.

A questo punto, i sindacati conferiscono alla lotta in procinto di partire il carattere di « vertenza di zona » col preciso intento di evitare che l'esempio di questo fronte compatto (6 metalmeccaniche aderiscono), per quanto circoscritto, serva di base ad una unione con altre metalmeccaniche (o, peggio, altre fabbriche), al di fuori del perimetro di Marano.

Gli obiettivi posti, infatti, rivelano subito non solo la loro limitatezza rispetto alle necessità di una situazione in veloce aggravamento, come quella dell'estate testé trascorsa, ma, di più, il loro carattere localistico ed angusto, incapace di creare un fronte più vasto. A parte la richiesta di un modesto aumento salariale, *mensa interaziendale e salario sociale dell'1%* (devoluzione, cioè, a carico dei padroni, di una somma pari all'1% dei salari complessivi per opere sociali come scuole, asili ecc.) sono gli obiettivi più stamburati dagli scagnozzi sindacali. La rivendicazione della garanzia del posto di lavoro (molto sentita dagli operai) è lasciata invece del tutto indeterminata e in opportuna sordina. Siamo nel regno del più piatto e demagogico riformismo, non tanto perché i problemi dei trasporti, della scuola o della mensa non siano reali, quanto perché, prima di tutto, la loro realizzazione viene presentata dai confederati come una *possibile, reale e duratura conquista* (almeno parziale) in regime capitalistico (il che è assolutamente falso, come dimostra la crisi attuale), in secondo luogo perché si pretende di soddisfarli nel ristretto ambito di un'azione locale; cosa, quest'ultima, che, quand'anche non fosse ridicola (si pensi a... quante belle riforme si possano fare con i 15 milioni *all'anno* che si prevede di poter razzolare a Marano!), mistifica completamente il fatto che qualsiasi miglioramento delle *generali* condizioni di vita proletarie è ottenibile solo attraverso una mobilitazione larga ed estesa di tutto il proletario, o di una larghissima parte di esso.

Ma, evidentemente, dietro il pretesto delle « riforme in piccolo » (come essi affermano), agli scagnozzi sindacali interessa soprattutto che la bella invenzione della « vertenza di zona » riesca a contenere e sfogare le energie proletarie, lasciando che, com'è accaduto, le altre metalmeccaniche non facenti parte del perimetro industriale di Marano si arrangino come più loro aggrada.

Del resto, quanto a lasciar sfogare le energie proletarie, i confederati sono ormai insuperabili maestri: come sempre, la lotta viene attuata, per tutti e due i mesi e mezzo della sua durata, nel modo più articolato e al singhiozzo possibile. Così, dicono, si colpisce di più la produzione, e gli operai ci perdono di meno. Si dimentica che il reale valore di una lotta della classe operaia sta non solo e non tanto nel colpire la produzione per poter esser vincente, quanto e assai più nel mobilitare gli operai, nel porli l'uno accanto all'altro fuori della fabbrica per organizzarli e prepararli alle battaglie future. La lotta è una scuola di guerra contro il capitale, ha sempre detto il comunismo rivoluzionario; l'opportunismo, invece, l'ha trasformata in un deprimente stillicidio fabbrica per fabbrica, reparto per reparto.

Del resto, la *limitatezza* di obiettivi, estensioni e forme della lotta si fa palpabile quando, di fronte ad una situazione in costante peggioramento — in cui le notizie di operai messi in cassa-integrazione si accalcano (ancor prima della fine della vertenza, la Rossiflor di Marano la sta già attuando e si prevede che presto dovranno ricorrervi altre aziende della zona), lo spettro della disoccupazione cresce e l'inflazione divora i già magri salari — gli operai, alla conclusione della vertenza, fanno un po' di conti su quanto hanno ottenuto.

Nonostante le dichiarazioni di vittoria dei sindacalisti, di sostanziale ci sono soltanto 110 lire orarie di aumento (del tutto insufficienti). La realizzazione della mensa resta affidata a una non ben precisa "trattativa" (tutt'ora in corso) fra sindacati, Comune e industriali. Quanto al salario sociale e alla difesa dell'occupazione, basti pensare che i sindacati si vantano di averne ottenuto il... « riconoscimento di principio »! E, naturalmente, tutto il Consiglio (compreso un membro di "Lotta Continua") accetta la tesi della vittoria in barba all'enfasi con cui i gruppetti avevano plaudito alla « gestione autonoma » da parte degli operai del Consiglio di Zona, quasi che bastasse un organismo appena più largo di un Consiglio di fabbrica per consentire ai proletari di trovare la via di un'azione di classe (2).

Ciò che questa esperienza insegna — in connessione con una crisi in cui ogni illusione riformista si dissolve come neve al sole e le « grandi conquiste del movimento sindacale » vengono brutalmente vanificate in una spirale interessante tutte le categorie e tutti i settori — è invece chiaro: restringendosi per... principio nell'ambito di obiettivi e lotte locali, una risposta *efficace* al costante peggioramento delle condizioni di vita dei proletari è impossibile.

Gli operai devono trarre da questa lezione motivo per abbandonare la linea sindacale delle lotte sfogatoio, "articolate" zona per zona, fabbrica per fabbrica su obiettivi demagogici e riformisti, e sostenere invece l'idea che — anche quando la vertenza è locale e con propri obiettivi specifici — occorre uscire dai limiti imposti dall'opportunismo collegando *ovunque possibile* (e la crisi non mancherà di offrirne l'occasione) gli strati più ampi di operai e convergendo intorno ad una serie di obiettivi che possano realmente interessare il proletariato nel suo insieme. Tali obiettivi, da sostenere insieme all'idea che occorre giungere a *uno sciopero generale nazionale di tutte le categorie*, possono essere: la contrapposizione del *salario garantito al 100%* alla cassa-integrazione; un'*indennità ai disoccupati il più possibile tendente al salario pieno* e una *forte riduzione dell'orario di lavoro* (per riassorbire nuova manodopera); la *rivalutazione del punto di contingenza al livello più alto con ricalcolo di tutti i punti maturati*, ma sopratto un *aumento sulla paga-base maggiore per le categorie peggio retribuite; forte aumento delle pensioni*; infine *rifiuto di ogni incentivo e di ogni ristrutturazione* tendente ad aumentare i ritmi e i carichi di lavoro, per impedire l'aumento di fatica e la concorrenza fra operai.

Mettersi su questa strada, sulla strada cioè di una solidarietà di classe estesa a tutti i proletari, con o senza lavoro, è la prospettiva che noi indichiamo contro il fronte unito della borghesia e dei suoi tirapiedi, l'opportunismo.

NOTE:

1 Tra l'altro, le vertenze di zona sono ora in auge nel movimento sindacale, ed è presumibile — a giudicare dall'uso che se ne fa a Torino (in concomitanza con la vertenza FIAT), a Milano ecc. — che avranno una parte non secondaria nella « strategia » sindacale dell'autunno.

2) Nell'errore cade anche *Lotta Comunista* che, in un foglio regionale (« Sciopero »), afferma a proposito della lotta di Marano: « questa è una lezione politica da allargare a tutti gli strati e le categorie operaie... La lotta dei metalmeccanici è stata gestita autonomamente dal Consiglio di Zona con tale decisione ecc. » Non si rende conto, L.C., che per estendere la lotta « a tutti gli strati e le categorie operaie » occorre proprio *invertire* la tendenza localistica qui manifestata dal Consiglio di Zona, invece di esportarla? Inoltre, parlare di « autonomia operaia » come cosa possibile a Marano o a Cincinnati, con il predominio schiacciante dell'opportunismo a livello *generale*, significa chiudere gli occhi proprio sul problema della ricostruzione del partito politico rivoluzionario *in concomitanza* con una dura lotta contro l'opportunismo stesso, e della conquista, su un piano che *non può essere locale*, di una sua influenza determinante sulla classe operaia.

AZIONE E SOLIDARIETA' DI CLASSE CON I DISOCCUPATI, NON IMPOTENTI PIAGNISTEI!

La zona di Torre Annunziata e, in generale, la fascia costiera del Napoletano, presenta le seguenti caratteristiche specifiche:

1) poche industrie degne di questo nome e la maggior parte sorte col denaro pubblico; 2) forte densità di popolazione con fortissima disoccupazione; 3) grandeggiare di attività quali il contrabbando, l'usura, ecc.; 4) notevole occupazione presso gli enti locali o comunque in organismi legati ai suddetti enti con conseguente cronico disservizio di tutte le gestioni connesse di natura esclusivamente politico-clientelare.

Da un quadro del genere si rileva immediatamente che una stretta creditizia, una variazione discriminante nei prezzi dei prodotti di consumo popolare, determinati provvedimenti fiscali o manovre speculative, verificandosi in una zona caratterizzata da una parte da una struttura produttiva industriale debolissima, dall'altra da una vasta rete distributiva che non si serve dei normali canali di mercato (contrabbando, speculazioni, ecc.), mettono in crisi nell'immediato la vasta rete di rapporti e di cosche clientelari, instauratasi e cementatasi nel lungo periodo del "boom" economico, fra gli esponenti locali di tutti i partiti "costituzionali" (in particolare della coalizione governativa e dell'opposizione di sinistra) e i "capipopolo" che, poggiando sulle attività suddette, costituiscono per i partiti succitati degli autentici « grandi elettori ».

L'attuale fase di recessione economica che, su scala non locale ma nazionale ed extranazionale, chiude tutto il ciclo di sviluppo capitalistico postbellico nei suoi aspetti economici e politici, ha reso precari questi rapporti, facendo inceppare il meccanismo clientelare degli enti locali e delle organizzazioni politiche connesse, mettendone in mostra tutta l'impotenza e l'inutilità quando vengano a mancare le premesse della loro esistenza, mutui bancari, concessioni, foraggiamenti e prebende varie da spartirsi e spartire, e soprattutto aggravando il problema della disoccupazione, il cui livello ha superato di gran lunga il limite di guardia. Tale manifestarsi generale della crisi è venuto così ad assumere a Torre Annunziata caratteri peculiari e complessi, divenendo un terreno quanto mai scivoloso per chi ci si avventura.

La presenza di "capipopolo" e di "individui senza molti scrupoli" alla testa dei due Comitati ultimamente sorti (nell'ordine, il secondo e il terzo, laddove il primo è durato per il tempo che ha visto disoccupati gli elementi più combattivi), dà continuo appiglio sia ai benpensanti che preferiscono ignorare in blocco il problema, sia alla stampa dell'arco costituzionale che sovente si è scagliata con ferocia contro di essi prendendo spunto dai loro metodi di lotta che « negano ogni senso di responsabilità civile ». Dopo brevi e molteplici occupazioni del municipio e altrettanti blocchi disorganizzati e occasionali delle strade cittadine, stanchi di ricevere elemosine come i brevissimi e saltuari cantieri, i due comitati, non sempre concordi, intensificano e rendono più incisive le forme di protesta. Una prima manifestazione viene effettuata il 25 agosto, la seconda il 3 settembre, segue una terza il 23 settembre, fino a giungere a quella del 2 ottobre che vede un nutrito gruppo di disoccupati bloccare per sette ore l'autostrada Napoli-Salerno, anche contro il tentativo di pompieraggio delle autorità dell'amministrazione piccista e delle forze dell'ordine.

La vita di questi comitati doveva essere messa in serio pericolo dalla mancanza di una solidarietà di fatto degli operai delle fabbriche, facendone delle indifese prede dell'opportunismo sindacale e politico fino a questo momento sordo e del tutto assente dalla lotta. Nella prospettiva delle lotte autunnali, consci che il loro ruolo di secondini del proletariato gli imponeva di frenare localmente il movimento, prima il P.C.I. con un manifesto in cui si chiedeva ai disoccupati di « liberarsi da una direzione e da metodi di lotta sbagliati », poi le confederazioni sindacali organizzando (cosa che peraltro non si era vista da anni) uno sciopero generale di 4 ore per tutte le categorie della zona torrese per il giorno 11 ottobre con manifestazione nella città, infine tutto l'opportunismo politico e sindacale locale hanno cercato di controllare di nuovo la situazione.

I nostri compagni hanno risposto denunciando questa manovra, la demagogia opportunista di illudere i disoccupati e i proletari occupati con la favola degli investimenti al Sud (in piena recessione economica, e mentre nell'industrializzatissimo Nord piovono le casse integrazione!) e additando nel seguente manifesto una effettiva e autonoma prospettiva di azione:

PROLETARI TORRESI,

Mentre la crisi economica pone all'ordine del giorno la prospettiva della cassa integrazione e dei licenziamenti anche per le fabbriche del Napoletano, i rappresentanti locali dei sindacati e dei partiti sedicenti operai continuano ad illudervi sulla disponibilità di 40.000 nuovi posti di lavoro e di cospicui fondi che resterebbero inutilizzati solo per la "cattiva volontà" delle giunte della Regione, della Provincia, ecc.

Di fronte a questa buffonesca demagogia, che di fatto vi disarma, il Partito Comunista Internazionale ribadisce che l'unica via da percorrere resta per voi quella della DIFESA ORGANIZZATA E AD OLTRANZA DEL POSTO DI LAVORO, basata sulla solidarietà di tutti i lavoratori senza distinzione di fabbrica e di categoria, rivendicando:

- *RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITA' DI SALARIO, IN MODO DA ASSORBIRE I PROLETARI DISOCCUPATI;*
- *DIRITTO IRRINUNCIABILE DEI LAVORATORI COLPITI DA LICENZIAMENTO A PARTECIPARE AI C.d.F. E ALLE ASSEMBLEE DI FABBRICA.*

Solo su questa base, non con vuoti appelli alla cittadinanza e agli impotenti enti locali, può effettivamente svilupparsi la lotta degli operai occupati a fianco dei proletari disoccupati per la conquista del posto di lavoro.

L'unità dei settori proletari nasce dal fatto che, siano occupati o disoccupati, i proletari hanno le stesse esigenze di vita e di lotta che, per essere realmente difese, devono colpire lo stesso obiettivo, perché unico e comune è l'avversario, e non nasce affatto nel vuoto delle chiacchiere sugli investimenti o, peggio, dei piagnistei e degli appelli agli enti locali, oggi impotenti anche a distribuire le briciole consuete della fase espansiva del ciclo economico. Il proletariato oggi occupato ha nelle sue file numerose schiere di potenziali disoccupati che dovranno raggiungere (è il ministro del Lavoro ad ammetterlo), divenendone effettivi, la quota di 1 milione per la fine dell'anno.

Il proletario che oggi conserva ancora il posto di lavoro ha nel disoccupato l'immagine di quello che l'acuirsi della recessione lo farà essere domani; per questo la lotta dell'uno è la lotta dell'altro. In questa prospettiva si sono mossi i disoccupati torresi, occupando in questi ultimi giorni gli accessi alle fabbriche della città, e solidarizzando con gli operai, i quali hanno diviso con essi la loro colazione. Avanti, è questo forse il preludio alla nascita di organismi di proletari *disoccupati e occupati* fuori dalla nefasta influenza del sindacalismo servo del capitale!

ENTI LOCALI

UNA NOSTRA MOZIONE ALL'ASSEMBLEA DEI DIPENDENTI DELLA PROVINCIA DI UDINE

Alla assemblea straordinaria dei dipendenti degli Enti locali della provincia di Udine, indetta il 18 ottobre per la presentazione della « ipotesi di accordo integrativo regionale del Contratto nazionale » da parte dei rappresentanti sindacali regionali, hanno partecipato circa 1.000-1.200 dipendenti degli enti locali. Fra questi, numerosi gli iscritti alla CISL, che aveva al tavolo della presidenza il suo rappresentante Papuccìa, segretario nazionale.

Questa « ipotesi di accordo integrativo » non si discosta molto dall'accordo nazionale, di cui ripete integralmente il discorso politico di inserimento del sindacato nella programmazione nazionale e nella pianificazione regionale, respingendo il « ruolo corporativo ». Sul piano delle rivendicazioni economiche, l'unica modifica di rilievo riguarda la non utilizzazione del primo livello per il Friuli-Venezia Giulia (L. 1.200.000), che riguarda il personale di pulizia ecc. (restano dunque 6 livelli più tre intermedi e il 7/bis per i dirigenti di grossi centri, come Trieste). Per il resto (progressione orizzontale, orario di lavoro di 38 ore per tutti dal 1-7-75, straordinari, recùperi, ferie, ecc. si ricalca il contratto nazionale che, come ha detto il rappresentante della CGIL, « è tutto da conquistare », pur essendo stato firmato sette mesi fa e con data, di decorrenza fissata al 1-7-73. Sui *mezzi* da impiegare per tale "conquista", a parte le chiacchiere sulla "pressione", nulla di preciso è stato detto.

I nostri compagni intervenuti, dopo aver osservato come ci si sia trovati in pratica di fronte alla *ratifica* del contratto integrativo presentato all'ultimo momento agli interessati, hanno criticato sia la entità troppo ridotta del livello iniziale (1.500.000 annue), insufficiente per il sostentamento soprattutto in rapporto al costo della vita in vertiginosa salita, sia la eccessiva dilatazione fra i differenti livelli, sia infine la modesta richiesta di riduzione dell'orario di lavoro, tenendo conto che molte categorie, anche fra gli stessi Enti locali, hanno già le 36 ore settimanali, ponendo quindi il problema di un *aggancio alle richieste di tutto il settore pubblico*. Infine hanno criticato l'assenza completa di un adeguamento per chi svolge mansioni superiori (per esempio, gli ospedalieri sono spesso costretti a lavori non previsti per la propria categoria, senza il minimo compenso).

L'atteggiamento pratico assunto di fronte alla mancata applicazione del contratto è stato questo: *rifiuto di considerare il contratto come soddisfacente, ma richiesta della sua immediata applicazione,* preannunziando una azione per il suo *successivo superamento* a scadenza immediata e attraverso una lotta collegata a quella di tutta la categoria e dell'intera classe salariata. Si è così voluto evitare un ulteriore ritardo negli aumenti salariali già previsti e « ottenuti » sulla carta, essendo evidente l'assenza di una forza che possa imporre subito un contratto migliore, forza la cui costituzione è certo un obiettivo essenziale per poter fissare rivendicazioni precise da cui non derogare. Nello stesso tempo si è chiarito come siano necessari un altro indirizzo e un'altra pratica sindacale di fronte a un esempio così concreto: se il contratto, firmato in sede nazionale, « è tutto da conquistare » dopo tanto tempo, ciò deriva appunto dalla pratica sindacale capitolarda, impostata sulla contrattazione, invece che sulla entrata in vigore automatica e vincolante per tutti gli Enti, del contratto nazionale.

I nostri compagni, mossi dalla considerazione di rendere « ufficiale » la loro presa di posizione e non certo per « far concorrenza » alla linea decisamente predominante, hanno presentato la seguente « mozione », ribadendo che non ci interessava metterla ai voti e richiamando ancora i due punti sostanziali: *no al contenuto del contratto, sì all'immediata ripresa della vertenza per il suo miglioramento:*

« I dipendenti degli Enti locali della provincia di Udine, riuniti in assemblea, danno mandato vincolante alle Segreterie sindacali regionali e nazionali di promuovere un'azione sindacale a livello nazionale per la pronta applicazione, da parte di tutti gli Enti locali, del contratto, anche indicendo lo sciopero di tutta la categoria.

« Chiedono inoltre, ad applicazione avvenuta:

« 1 - L'immediato miglioramento dell'accordo con l'abolizione del livello iniziale (L. 1.500.000) e dei tre livelli intermedi;

« 2 - Fissazione dell'orario settimanale a 35 ore per tutti i dipendenti;

« 3 - Abolizione del sistema delle visite fiscali;

« 4 - Abolizione di ogni rapporto informativo ed altre forme di controllo repressivo.

« Chiedono infine l'unificazione reale, non a parole, della categoria con le lotte per la salvaguardia del potere d'acquisto del salario sostenute dall'intera classe operaia ».

Al funzionario sindacale chiamato a presiedere, la responsabilità di definire « demagogica » l'indicazione di una prospettiva di lotta per *l'attuazione di un contratto già stipulato,* per il superamento di un minimo troppo basso per i salariati più sfavoriti e per il collegamento con le lotte di tutti i salariati, di qualunque categoria, al di fuori di qualunque compartimento e « responsabilizzazione ».

Pochi i contrari all'accordo "ufficiale". Ma noi, è sicuro, non lavoriamo per il successo immediato.

NOTE VOLANTI

* *Fidel Castro ha scoperto che l'imperialismo americano era imperialismo finché alla presidenza degli USA c'era un personaggio di nome Nixon. Con Ford, il disgelo è possibile: il lupo-dollaro è diventato un agnello. Miracolo della coesistenza pacifica!*

* *In Francia i disoccupati hanno superato, per la prima volta nel dopoguerra, il mezzo milione: 20.000 dipendenti della Chrysler-France su 31 mila saranno sospesi per due giorni dal lavoro. Una poderosa ondata di scioperi selvaggi si è abbattuta sulla Scozia. Per due riformatori del "sistema" in nome di un nuovo "contratto sociale", come Giscard e Wilson, non è un buon inizio. Ma loro non ci perdono nulla, salvo il cosiddetto (e molto dubbio) onore.*

* *La « via ungherese al socialismo » si avvicina sempre più a quella jugoslava. Essa consiste "essenzialmente", scrive Kadar* (l'Unità *del 24.10) « in una certa decentralizzazione e nell'*aumento dell'autonomia delle aziende » *(proprio il contrario del socialismo!) anche se ciò comporta « contrasti di* interessi » *fra Stato e imprese; contrasti tuttavia superati grazie ad «* incentivi materiali e morali adeguati *e decisioni* coscienti ». *L'edificio socialista magiaro si costruisce poi tramite alleanze « tra iscritti e non iscritti al partito, comunisti e coloro che si rifanno a differenti ideologie,* credenti e non credenti », *e ha come meta « la salvaguardia degli* interessi nazionali e la garanzia della pace » *(ma sono proprio quelli che impediscono questa!). Che bel programma... socialista!*

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino. 20 Int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
martedì dalle 18 alle 20.
MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.
OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 14 novembre 1974 - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

L'opportunismo, anche se fa la faccia feroce, resta opportunismo

Caratteristica ormai radicata nella strategia capitolarda dell'opportunismo sindacale, che soprattutto in questo periodo non perde occasione per offrire i propri servigi alle esigenze della più che mai disastrata economia nazionale, giungendo a considerarne la crisi come determinante in senso negativo delle rivendicazioni del movimento operaio e della sua lotta contro il peggioramento delle condizioni di vita di tutto il proletariato, è quella di mascherare dietro un atteggiamento ed una fraseologia oltranzisti e perfino dietro azioni concrete dall'apparenza radicale una prassi dichiaratamente collaborazionista e rinunciataria nei confronti del padronato e dello Stato borghese. Questo atteggiamento non stupisce chi consideri che se, da un lato, le confederazioni sindacali si sono ormai da un trentennio poste irreversibilmente sulla strada della sottomissione degli interessi operai a quelli del capitale, dall'altro è pur vero che la buona riuscita nell'adempimento di questa funzione controrivoluzionaria dipende in tutto e per tutto dalla capacità dei rispettivi dirigenti di apparire agli occhi degli operai come i veri difensori delle loro necessità quotidiane.

E' in tale contesto che va considerata la rottura da parte sindacale delle trattative con la Confindustria in merito alla « Piattaforma d'autunno » sulla questione dell'elevamento del valore del punto di contingenza. Com'è noto, la rottura è avvenuta allorché al piano confindustriale di ricalcolo della contingenza i sindacati hanno opposto la richiesta, d'altronde mai chiaramente formulata, dell'elevamento del valore del punto a quello massimo oggi spettante agli impiegati del 7° livello retributivo (il più alto) e il recupero della parte pregressa (88 punti scattati dal '69 ad oggi), richiesta di cui essi stessi hanno dichiarato di non pretendere l'attuazione immediata, essendo disposti a graduarne gli oneri nel tempo. Al di là dell'inadeguatezza non solo delle proposte padronali, ma delle stesse richieste sindacali, e degli aspetti tecnici della questione, come al solito di non semplice formulazione, interessa qui rilevare l'aspetto *politico* della rottura o, meglio, della *interruzione* della trattativa, giacché gli alti papaveri confederali hanno tenuto a precisare d'essere pronti alla ripresa del "dialogo" non appena la riverita "controparte" dia il minimo cenno di aver qualcosina da offrire in più del già offerto.

Lungi dal rappresentare un ritorno all'intransigenza antipadronale, come basterebbe d'altronde a dimostrare la blanda decisione di "intensificare" la lotta programmando ben... 2 ore di sciopero in più rispetto ai 15 giorni precedenti, questa interruzione costituisce quindi una chiara manovra diplomatica inserita nel più vasto contesto della crisi di governo e della sempre più esplicita richiesta della trinità sindacale d'essere considerata a tutti gli effetti un'organizzazione con diritto non solo "consultivo" ma "decisionale", alla pari con gli altri due componenti del triangolo governo-sindacati-padroni, per la gestione dell'economia capitalistica; richiesta sempre più caldeggiata dalle forze politiche rappresentative della cosiddetta borghesia illuminata. Come è ormai regola costante nei rapporti fra sindacati e padroni nelle vertenze sia generali che aziendali, i contratti che siglano la chiusura di ogni lotta avvengono infatti sotto il patrocinio del Ministero del Lavoro, dunque del governo, che, in qualità di amministratore e coordinatore degli interessi economici e politici della borghesia, fa da arbitro tra i due principali fattori dell'economia capitalistica: capitale e forza-lavoro, secondo una prassi che ricalca in forma democratica quella del ventennio fascista, e che risponde all'esigenza della centralizzazione del potere statale borghese e del suo controllo costante, tramite gli apparati organizzativi dell'opportunismo, sulla classe operaia.

Del resto, gli stessi bonzi e rappresentanti padronali hanno ripetutamente lasciato capire che le questioni poste dalla piattaforma — quali lo sfruttamento più razionale degli impianti, il raggruppamento delle festività infrasettimanali e la stessa contingenza — sono di portata tale da rendere impossibile un accordo senza l'intervento del governo. Essendo quest'ultimo venuto a mancare con la caduta di Rumor, è ovvio che le trattative non possano proseguire; ma non è difficile prevedere che si riapriranno non appena il nuovo governo sarà costituito. La questione investe dunque l'intero campo della strategia sindacale di avvicinamento al potere statale nel tentativo di coinvolgere sempre più il proletariato nella difesa delle strutture produttive capitalistiche e delle istituzioni democratiche, avvicinamento reso particolarmente necessario dalla crisi che su scala mondiale attanaglia il capitalismo e che minaccia di far esplodere pericolose tensioni sociali.

Lo dimostra senza possibilità di equivoco la dichiarazione rilasciata da Lama subito dopo l'interruzione delle trattative e apparsa sull'*Unità* dello stesso giorno sotto forma di invito alla calma per prevenire reazioni operaie improvvise e "irresponsabili", in cui il *motivo ufficiale* della rottura, cioè il "disaccordo" sulla rivalutazione del salario, appare significativamente sminuito: « I lavoratori con le loro lotte, che domani saranno ancora intensificate [sic!], sono — *in questa situazione pericolosa* — un punto fermo, un dato di riferimento sicuro per tutte le forze democratiche [...]. Non si tratta soltanto di conquistare un salario un po' migliore rispetto alla crescita del costo della vita; si tratta soprattutto di tenere aperta la via delle riforme per una alternativa all'inflazione che non si risolva in un processo drammatico di disoccupazione crescente ma che si fondi sugli investimenti e sullo sviluppo produttivo. *Si tratta soprattutto di difendere nelle fabbriche e sulle piazze — se è necessario — le libertà, le fondamentali istituzioni e più ancora un rapporto di convivenza tra gli italiani che sia civile e democratico* [...] *Senza allarmismi, senza perdere la calma,* con piena fiducia nelle grandi forze operaie che vogliono la democrazia, dobbiamo rafforzare la nostra vigilanza, intensificare l'impegno unitario, sviluppare il movimento di lotta con la massima determinazione. *Questa prova di coscienza nazionale i lavoratori possono e devono darla per salvare il Paese dalla crisi che lo colpisce ed avviarlo sulla via dello sviluppo economico e democratico* ». E che dire del documento unitario CGIL-CISL-UIL del 5-XI, in cui non solo i sindacati si impegnano « con tutte le loro forze a respingere ogni attacco eversivo al *nostro* ordinamento costituzionale » ma chiamano « il governo a un forte impegno in questa direzione » dichiarando di « *sostenerlo* in questo suo sforzo »?

L'obiettivo emerge con estrema precisione fra le righe: in un momento di particolare difficoltà per il solito "Paese", occorre che gli operai tirino la cinghia pensando non tanto a difendere il potere reale del salario, quanto a rimettere in sesto la baracca, affinché i profitti capitalistici tornino a scorrere in abbondanza nelle tasche padronali e le istituzioni che tale afflusso

(continua a pag. 6)

NELL'INTERNO

- — Antispontaneismo o normalizzazione centrista?
- — Lo "scandalo" del lavoro a domicilio.
- — Il corso tormentato dell'economia mondiale.
- — I G.C.R. e la burocrazia: la Jugoslavia ancora di scena.
- — Attività politica e riforme.
- — Lotte operaie nel mondo.
- — Germania, Svizzera, Stati Uniti e altre rubriche.

IL PCI E LA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA

Un vero partito di governo

Il convegno indetto dal PCI su «La piccola e media industria nella crisi dell'economia italiana» *non rappresenta certo un'improvvisa svolta del partitone, come hanno detto commentatori non si sa se veri o finti tonti, ma è un altro anello aggiunto alla catena che l'opportunismo forgia da molti anni.*

Ha avuto ragione Amendola, rispondendo al redattore di Il Sole-24 Ore *a proposito della « virata di 180 gradi », di rifarsi alla tradizione, a Togliatti, all'VIII e al X congresso, in cui « i comunisti hanno definito una linea che valorizza il ruolo della piccola e media industria nel quadro di una politica programmata di sviluppo e anche nella prospettiva di una trasformazione socialista della società ».*

In effetti, tutto ciò non è nuovo, e le radici sono perfino precedenti al "nuovo" opportunismo. E' la stessa concezione del "socialismo" come collaborazione interclassista che impone una simile tattica. Il "nuovo" consiste nel fatto che la situazione esige di uscire dalle formulazioni propagandistiche e di principio per indicare misure concrete, in quanto alla impostazione collaborazionistica del PCI si contrappone ora un "mondo imprenditoriale" alla ricerca di soluzioni che lo liberino dalla crisi. La sollecitazione non è dunque unilaterale, e questo spiega anche l'interesse "nuovo" che il convegno ha suscitato in molti ambienti di solito diffidenti verso la sinistra parlamentare.

Il quadro in cui si imposta la « questione della piccola e media industria » è da sempre, per il PCI, il quadro della collaborazione di classe: quando si parla dei piccoli imprenditori per trovare delle misure per alleviarne la sorte nella crisi in corso — si cucini pure come si vuole la prospettiva socialista — ci si pone il problema più ampio di salvare tutta la società, di cui i piccoli imprenditori sono una parte, cercando rapporti più adeguati alla situazione fra grande e piccolo capitale, fra stato borghese e settori borghesi, e infine fra classe proletaria (come componente della società borghese) e altri settori della società, industria e agricoltura, ecc. L'argomento è dunque solo una fetta di una questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese *applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!*

Marxisticamente, il problema dei rapporti fra proletariato e piccola borghesia non può essere ignorato, ma va analizzato sulla base della possibilità di neutralizzarla *nello scontro sociale cui ci si deve preparare. Non dunque nell'« alternativa interna » alla società presente per farla « uscire dalla crisi », ma in quella « esterna », cioè per utilizzare la crisi (nel suo significato più ampio) — che colpisce anche strati non proletari, oscillanti per definizione fra i due poli fondamentali della società borghese — al fine di porre la questione pratica di uscire dal sistema borghese. Inutile dire che questo argomento — un "classico" nelle discussioni tattiche del comunismo — al convegno è stato ignorato del tutto.*

Che, al di fuori di questa impostazione, si aggreghi la piccola industria (e i piccoli borghesi in genere) al carro della borghesia, cioè della classe inevitabilmente *dominante oggi, lo dimostrano più o meno indirettamente tutti gli interventi al convegno. Alcuni, anzi, hanno né più né meno riproposto un nazionalismo e un socialimperialismo degni di una borghesia meno « stracciona » della nostrana. Il fatto è che — ci ripetiamo — la piccola borghesia non è una classe in senso stretto e, se non la vediamo dietro il proletariato, essa è dietro la borghesia e la sua « economia nazionale ». Anche il pietoso aiuto che le si vuole fornire contro i monopoli, ma entro l'economia borghese, non serve che a perpetuare l'attuale soggezione della piccola industria — che i monopoli uccidono e ricreano continuamente, cosa che i sottili analisti di situazioni concrete hanno dimenticato — nei loro confronti, e il tutto si conclude nel piatire qualche aiuto e nel lottare contro la corruzione e il parassitismo.*

Ecco una dichiarazione di Peggio: « Deve essere chiaro, comunque, che per noi l'obiettivo da perseguire è la conquista per l'industria italiana nel suo insieme di un posto non marginale o subalterno nella divisione internazionale del lavoro ». Lo stesso oratore ha dato altre prove di nazionalismo, sciovinismo e socialimperialismo: « L'obiettivo deve essere la riduzione dei costi e l'aumento dell'efficienza nell'interesse della collettività e delle stesse imprese. A tale scopo lo Stato deve adottare una moderna politica nelle commesse pubbliche e negli appalti: una politica che liquidi la corruzione [...] e che alimenti una crescita programmata non solo [si noti bene] delle grandi imprese ma anche e soprattutto delle piccole e medie industrie in tutto il Paese e in particolare nel Mezzogiorno ». Come meravigliarsi che si giunga senza salti allo sciovinismo nazionale contro i paesi « emergenti »? « Occorre affrontare il vasto problema della riqualificazione e del rinnovamento di interi settori industriali [...], nei quali Paesi meno sviluppati dell'Italia avviano ora una propria attività, e possono acquisire rapidamente una forte capacità competitiva ». Ecco un esempio di « collaborazione sulla base della divisione internazionale del lavoro »!

Che questi discorsi non siano affatto rivolti alla conquista della piccola industria ma a quella del grande capitale è chiaro. Noi non neghiamo « l'importanza » della piccola e piccolissima industria e i dati che ne documentano l'esistenza. Ma il suo carattere quasi esclusivo di appendice *al grande capitale — « privato » o « pubblico » che sia — è altrettanto evidente. L'interesse del grande capitale per i discorsi piccolo-borghesi del PCI si spiega appunto con questa considerazione: nella « prosperità » economica i problemi dello « sviluppo » sono risolti non solo con l'ingrandimento diretto della già grande produzione, ma anche e forse soprattutto con la delegazione di lavori e forniture alle miriadi di medie, piccole e perfino piccolissime unità produttive, compresi lavoratori « indipendenti » a domicilio, tutte appendici del grande capitale, che in tal modo si libera degli svariati problemi derivanti dalla produzione diretta. Quando nel mercato interviene una difficoltà i primi a risentirne sono costoro. La situazione di oggi è appunto che il settore della piccola produzione* cerca un nuovo padrone, *e il grande capitale è anch'esso interessato che questo nuovo padrone — per evidenti ragioni di stabilità sociale — lo si trovi. Il nuovo padrone (e i suoi profeti) c'è già; è lo stato, che « fa le riforme » e « aiuta »: si tratta di renderlo « efficiente ».*

La presunta difesa della piccola produzione è dunque, nell'ambito del sistema borghese al suo attuale stadio in Italia, il rafforzamento dell'economia borghese in generale, la sua capacità espansiva soprattutto nei confronti dei paesi ancora più poveri (visto che affrontare concorrenze più agguerrite è semplicemente ridicolo), i sacrifici « di tutti » nel nome di questo nuovo sforzo, la « visione d'insieme » che porti a compensare con la « mobilità del lavoro » gli inevitabili scricchiolii di alcune parti del mirabile meccanismo, lo Stato riformatore che succhia ancor di più dalle tasche dei cittadini « tutti uguali », per « aiutare » col credito ecc. questo sviluppo. E il tutto per funzionare bene, dovrebbe fare a meno di « parassitismo » e burocrazia, ma è in realtà la fabbrica stessa del parassitismo e della burocrazia.

E questo è infatti l'aiuto che il PCI vuole dare alla piccola industria e all'economia nazionale in generale. Al di fuori di questo quadro che rappresenta l'amplesso di tutte le classi entro la cornice della nazione, si cade nel corporativismo. *Verrà forse un giorno che « si abolirà » formalmente la lotta di classe in quanto corporativa. C'è già stato chi ha fatto qualcosa di simile, ma ha sostituito la lotta di classe con lo « stato corporativo »!*

In connessione a tutto ciò si capisce quello che ha detto, per esempio, Di Giulio:

« Le aziende debbono essere redditive, nessuna azienda pubblica o privata può vivere a lungo con un bilancio passivo [...]. Ciò comporta che la lotta per l'occupazione abbia una dimensione nazionale e non aziendale, e quindi — garantita una rigorosa tutela sindacale — sia possibile una mobilità della mano d'opera tra aziende diverse ».

Non si scappa: si va verso l'abolizione della lotta di classe, con uno stato che amministra oculatamente tutti gli scompensi. Sindacati e padroni sono benemeriti allo stesso titolo. E' evidentemente comprensibile che i salariati ritengano di avere interessi particolari, ma ciò, lungi dal rappresentare la molla per giungere alla formulazione e all'attuazione di interessi storici di classe, non è che « una delle contraddizioni che caratterizzano la nostra società », la cui soluzione non è nemmeno augurabile, perché, come è noto, « il confronto e lo scontro di diversi interessi, diverse posizioni politiche, diverse concezioni culturali è l'essenza della democrazia »!

La via del riformismo è così segnata. Il partito della pace sociale ha parlato. Esso, con Amendola ha allargato il discorso alle implicazioni politiche: dopo la Resistenza, per non compiere i deprecabili errori del 1922, « l'alleanza fra classe operaia e ceti medi è indispensabile per una difesa ed un rinnovamento della democrazia ». La lotta al fascismo non è altro che l'aiuto continuo *dello stato riformista ai ceti medi che nel 1922 « ne formarono la base di massa »; non è altro che l'illusione che la lotta di classe non esista, o che possa essere per sempre scongiurata.*

Ma è proprio il 1922 che dimostra il contrario: quando i vecchi padroni, stato e grande capitale, non hanno altre alternative e sanno di poter contare sul disarmo del proletariato da parte del riformismo, passano all'armamento diretto dei ceti medi, illudendoli anch'essi di poter essere qualcosa che non saranno mai, una classe protagonista.

ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:

Abbon. normale Lire 3.500
Abbon. sostenitore » 7.000

L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

Ritorno agli antichi amori

E' sintomatico come, ripresentandosi una situazione simile *a quella dell'immediato dopoguerra (e simile nel senso che, oggi come allora, si tratterebbe di rinunciare agli interessi di classe nel superiore interesse della patria allora da ricostruire e oggi da salvare dal dissesto economico) l'opportunismo riscopra le parole d'ordine che in quegli anni avevano costituito il cavallo di battaglia delle organizzazioni operaie nate all'insegna dell'antifascismo frontista e interclassista marca CLN. Tipica quella dello « sciopero alla rovescia » consistente nel fornire forza-lavoro gratuita all'azienda presso la quale è occupato l'operaio, col pretesto che « i padroni non vogliono la ripresa economica, i lavoratori sì ».*

*E' di questi giorni la sortita di Piero Boni, segretario generale aggiunto della C.G.I.L., che in un'intervista all'*Espresso *annuncia « scioperi alla rovescia » per sostenere le rivendicazioni operaie: « Dall'attuale crisi economica — egli afferma — non si esce tra qualche mese, ma ci vorranno almeno due anni* [...]. Il sindacato non si sottrae alle esigenze congiunturali: *possiamo persino scartare la cassa integrazione, ma non accettiamo la via che si intende imporre con la politica recessiva [...]. I lavoratori intendono raggiungere i loro obiettivi anche con nuove forme di lotta, come appunto gli scioperi alla rovescia già sperimentati in Italia tra il 1947 e il 1950, quando, prima ancora dell'assegnazione delle terre, noi le mettevamo a coltura. Questo tipo di risposta può essere valido anche oggi insieme alle assemblee aperte e all'iniziativa politica ». La sortita non è rimasta sulla carta, ma ha subito trovato un inizio di realizzazione alla Marzotto di Valdagno e Maglio: contro il provvedimento di mettere tutto il personale a cassa integrazione per 8 ore settimanali, i sindacati hanno deciso che gli operai si presentino ugualmente al lavoro nei giorni di riposo forzato, pronti a lavorare malgrado la conseguente riduzione di salario. Così, il venerdì 26 ottobre gli operai che avrebbero dovuto restare a casa si sono presentati in fabbrica, costringendo la direzione a spostare a lunedì 28 l'inizio del provvedimento. Al lunedì la cosa però si è ripetuta, e i padroni hanno deciso di interrompere l'erogazione di energia elettrica impedendo la ripresa del lavoro.*

Il fatto non sorprende, se rapportato alla situazione postbellica. Allora si trattava di produrre a basso costo tipi di merci che avrebbero sicuramente trovato sbocco sul mercato internazionale, data l'effettiva esigenza di beni di consumo e di attrezzature produttive in seguito ai disastri e agli squilibri causati dalla guerra: la fornitura gratuita di forza-lavoro era quindi bene accetta alla borghesia industriale. Oggi, presentandosi una crisi di sovraproduzione, le merci rimarrebbero comunque invendute e il loro costo di manutenzione e conservazione non farebbe che annullare il vantaggio di un minor costo di produzione. Di qui lo scarso interesse dei capitalisti a un'offerta pur tanto generosa.

Comunque, al di là dell'utile immediato per gli industriali di una simile iniziativa, resta il fatto della sua riproposizione da parte dell'opportunismo sindacale, che mostra fino a quale abisso siano precipitati coloro che pretendono di posare a difensori degli interessi della classe lavoratrice. Di questo passo, non è lontano il giorno in cui gli operai saranno chiamati a scioperare affinché nella conduzione dell'azienda i capitalisti... non trascurino i loro profitti, o meglio a non scioperare affatto, essendo divenuto lo sciopero un'arma in mano ai padroni per... far fallire la ripresa economica, anzi per silurare l'ennesimo Risorgimento d'Italia!

Il Congresso di « Avanguardia Operaia »

Anti-spontaneismo o normalizzazione centrista?

Il recente IV Congresso di Avanguardia Operaia « *è stato* — si legge nel n. 35 *di A. O.* — *il primo nella giovane storia* [*dell'organizzazione*] *a tesi e il primo pubblico, aperto alla partecipazione delle altre forze rivoluzionarie* ». Soprattutto, almeno nelle intenzioni di A. O, si è trattato della prima manifestazione concreta della propria volontà di « *uscire definitivamente dal minoritarismo che fino a non molto tempo fa aveva contraddistinto l'intera sinistra rivoluzionaria* ». Per noi, attenti più alla sostanza che alle fanfare fatte risuonare da A. O., il Congresso è stato di grande interesse per un altro motivo, vale a dire per la formulazione — in connessione con un effettivo allargamento dell'organizzazione — di un corpo di tesi complessivo che dà una caratterizzazione politica, in certo qual modo "definitiva", di Avanguardia operaia dopo l'incerto rodaggio degli anni scorsi, ondeggiante tra diverse tendenze (si pensi che il gruppo dirigente proviene dal "trotskismo" nostrano: ma si veda come ben poco sia rimasto attualmente dell'originaria matrice!). Dall'antiburocratismo originario si è passati sino all'...anticonfucianesimo; dalla critica "leninista" dei gruppi Manifesto-L.C. sino alla spartizione normalizzatrice a tre della fetta extraparlamentare ed ai sorrisini esperti al gruppo fino a poco tempo fa designato come ultraopportunista, vale a dire al Manifesto, per il quale proprio A. O. aveva coniato il dispregiativo e ben azzeccato termine di "PCIUP").

Come già per i congressi di "scioglimento" del Manifesto-PDUP, anche per A. O. non ci affretteremo qui a tirare un discorso conclusivo. Ci basterà, in questa sede, occuparci di uno dei punti centrali messi in discussione, quello relativo alla formazione del partito di classe, seguendo la traccia dei capitoli conclusivi del progetto di tesi (*La situazione politica e i nostri compiti - bozza per la discussione interna approntata dal C.C.*, giugno 1974). E' sulla base, infatti, delle risposte date a questo problema di fondo che A. O. misura e stabilisce la sua concreta azione.

Il documento parte dall'affermazione che « *da un lato pesano* [*sul movimento proletario*] *trent'anni di egemonia revisionista, preceduti da vent'anni di regime fascista* »; dall'altro stanno emergendo delle forze che si dispongono « *a rovesciare la tendenza* » attraverso un faticoso « *processo di riappropriazione della visione marxista-leninista della lotta di classe* » cui è demandato il compito, attraverso successivi allargamenti, di battere l'egemonia revisionista.

Già qui va fatta una precisazione, anche a costo di parer capziosi. L'egemonia revisionista di cui si parla è innanzitutto un fenomeno internazionale (del quale il togliattismo è solo la variante italiana), ed a tale scala — con dirette conseguenze anche per l'Italia — la nefanda dittatura fascista non « precede » semplicemente l'opera di dissanguamento delle forze proletarie, svolta dal revisionismo, ma vi *si interseca*. Capziosità? Ma si tenga ben mente al fatto che per A. O.. al pari che per tutte le forze della sinistra extraparlamentare "che contano", il processo di dominio revisionista è fenomeno nostrano (nel senso che a spiegarlo, e a contrastarlo, sarebbe sufficiente far riferimento ad una situazione nazionale), databile al '45 o giù di lì (A. O. parte dalla « svolta di Salerno » del '44), con "responsabili" individuali (e, come sempre, nostrani): nella fattispecie, Togliatti. A questo punto, ogni possibilità d'intendere è perduta: non siamo d'accordo né sulla localizzazione né sulla datazione né tampoco sull'attribuzione di paternità dell'« egemonia revisionista ». Il che, in parole povere, significa che non potremo essere neppure d'accordo sulla caratterizzazione ultima del fenomeno revisionista e, di conseguenza, sulla strada per contrastarlo sul piano rivoluzionario di classe. Pur di contrapporre, nel senso del PCI "resistenziale", un'ala « *ispirata agli interessi del proletariato* » ad un'altra risolutivamente definita filo-sovietica, S. Corvisieri si è lasciato andare, di recente, a scoprire un'« antirevisionismo », una radicata dedizione alla causa proletaria anche in « *molti dirigenti e molti quadri* (i Longo e i Secchia, ad esempio) », che, di fronte alla teoria stalinista del "socialfascismo", « *vissero la svolta come un momento del rilancio dell'impegno militante in Italia, come un rifiuto della mentalità da esiliati, come uno sforzo particolarmente intenso per ristabilire legami con le masse* », il che costituisce, manco a dirlo, un aspetto già « antirevisionista » (cfr. « Il gruppo, dirigente del PCI e la svolta di Salerno », in *Politica Comunista*, n. 6, gennaio-aprile '74, p. 43). Non si tratta, è ovvio, di problemi storiografici, né per A. O. (così concretista com'è, non sprecherebbe certo tante pagine della sua rivista teorica per cose "inutili"!), né per noi, ma di *un modo permanente di intendere il significato del revisionismo ed i rapporti con esso da parte delle forze "rivoluzionarie"*. Ciò che avvicina A. O. ai varî Secchia del passato contro i "bordighisti" è ciò che l'avvicina oggi alle nuove varianti dell'opportunismo magari in veste ultrasinistra contro i "dogmatici" del programma rivoluzionario spregiativamente definito "storico" (quasi fosse sinonimo di "fossile").

Ma eccoci al punto "d'attualità": come realizzare nella pratica il rovesciamento dell'egemonia revisionista? Potremmo essere d'accordo laddove si afferma che è necessario per la risalita « *l'acutizzarsi delle contraddizioni di classe* », e che il lavoro per la ricostruzione del partito « *deve collegarsi alla concretezza del livello di coscienza delle masse* ». In effetti, deve evitarsi ogni semplificazione del problema di ricostruzione del partito quale pura e semplice proposizione propagandistico-illuminista da parte delle avanguardie di un "modello" puro. Il possesso del programma non può essere l'alibi per rifiutarsi di svolgere un lavoro al di sotto del livello della propria coscienza di "avanguardia". Dev'essere chiaro che l'altezza del programma è un punto, semmai, di arrivo, non di partenza e che non vi si potrà pervenire, da parte delle masse, se le avanguardie non riescono a trovare la saldatura quotidiana, passo dopo passo, tra il terreno reale dei rapporti di classe e il programma generale di riferimento. Sappiamo come un malinteso ultimatismo di questo tipo pesi anche in settori sedicenti "ultrasinistri", magari a noi vicini. Ma, detto questo, non possiamo evitare l'impressione, suffragata da troppi fatti per non dirsi certezza, che la tentazione ricorrente di A. O. sia quella di scambiare la necessità di questo lavoro con la sottovalutazione della stessa funzione del programma o il fatto di concepirlo quale risultato-riflesso di un processo di formazione largamente "spontaneo". La « riappropriazione della visione marxista-leninista della lotta di classe » di cui parla A. O. non è il frutto del rapporto dialettico fra attività cosciente di un'avanguardia-partito (il "modello" del *Che fare?* e nostro) ed azione spontanea delle masse, ma il sovvertimento di ogni "ideologia preconcetta" grazie all'azione "concreta", imprevedibile, sempre "nuova" delle masse. La visione è insomma quella martoviana del "partito aperto", certamente — rispetto allo "schema leninista" — più "democratico" (cioè più borghese) e più "spontaneo" (cioè più esposto alle influenze ideologiche borghesi).

Lenin o Martov?

Anche nella definizione delle forze di riferimento per il lavoro di ricostruzione del partito potremmo essere d'accordo con certe affermazioni. E' giusto, ad esempio, dire, come fa il documento citato, che oggi « *si viene formando ed estendendo un'area rivoluzionaria che va ben al di là dell'area, ancora limitata; di organizzazione e di influenza diretta delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Essa comprende compagni appartenenti alle organizzazioni più diverse o a nessuna organizzazione* », e che le avanguardie emerse all'indomani del l' "autunno caldo" si sono date delle organizzazioni cui guardare con attenzione, nonché un programma teorico e d'azione che « *tenta una prima sistematizzazione* » delle esperienze maturate in questi anni. Giusto dire che « *ne deriva la necessità che la nostra azione politica tenga conto di tutte queste varie componenti e non si riferisca unilateralmente solo ad alcune* ». Ma ciò significa sottolineare, com'è doveroso, *dove* il partito deve guardare ai fini di un lavoro in funzione della prospettiva rivoluzionaria oppure stabilire la pretesa necessità di una mediazione tra varie "situazioni", tra varî livelli di coscienza, in una sorta d'incontro a metà strada? Significa riconoscere, interpretare e cercare di influenzare il movimento spontaneo (compreso quello che si dà delle « prime sistematizzazioni ») oppure stabilire che il partito deve essere *tutto* nel movimento e *tutto* derivare dal movimento, pena la sua insussistenza? Lenin o Martov? Qui sta il punto.

Se si crede, come anche noi crediamo, che l'attuale situazione sia di incipiente ripresa proletaria (ma per taluni siamo già alla vigilia della rivoluzione!), non si può opportunisticamente confondere la necessità di delimitarsi teoricamente all'esterno, cioè la costruzione dell'organizzazione "chiusa" di partito, con l'altra necessità, di lavorare ad estendere l'area rivoluzionaria, a sviluppare la prospettiva di un « fronte unito proletario » anticapitalista. E' certo un fatto positivo che le forze spontanee di opposizione al capitale si allarghino e si diano delle strutture provvisorie: purché, tuttavia, l'organizzazione di partito, costituita in un processo indipendente, sappia *volgere la mobilità del movimento spontaneo verso il proprio indirizzo programmatico*. I rivoluzionari debbono sapere che il flusso della spontaneità non è assicurato *ad aeternum*, che il movimento non conosce una definitiva "maturità" se non raggiungendo il partito, che ogni acquisizione del movimento — sul piano sia teorico che organizzativo — è provvisoria e può sempre ricadere nell'inerzia o nelle braccia dell'opportunismo. Se c'è movimento, l'opera di chiarificazione teorica e di strutturazione organizzativa diventa più favorevole; ma guai a lasciarsi condizionare dal movimento in quanto tale sminuendo una funzione di partito che deve essere, al contrario, potenziata: l'unità della classe « non è una somma materiale di individui, ma si consegue attraverso uno *spostamento dell'indirizzo dell'azione* di tutti gli individui e gruppi, quando questi sentono di costituire una classe, ossia di avere *uno scopo ed un programma comune* » (*Fronte unico*, 1921). Sentiamo come pone, invece, la questione A. O.: « *Sarebbe estremamente errato, in questa fase far prevalere (?) nel dibattito sul partito quelle discriminanti ideologiche che hanno costituito il necessario steccato di demarcazione contro il pulviscolo di esperienze locali o fallimentari* ». Forse ci si riferisce, per rinnegarle, alle discriminanti ideologiche stabilite, per l'addietro, contro tutte le altre organizzazioni "concorrenti"? Chi non ricorda il metodo di A. O. fino a due anni fa? Ad ogni numero della propria rivista teorica, un'organizzazione veniva presa di mira e "convinta di falsità" (si veda ad es. « Contro i metodi banditeschi del Manifesto », « Lotta Continua: la strategia come mito, il programma come bluff »; si trattava di « esperienze locali o fallimentari », o di *un'altra fase?* Prendiamo intanto nota che A. O. fa oggi blocco coi "banditi" ed i "bluffisti" di ieri, repentinamente riammessi in seno a Santa Madre Chiesa Rivoluzionaria). A. O. edizione '74 considera oramai le posizioni ideologiche ("preconcette") come una specie di accidente sconveniente, privo di base materiale. Ecco perché ci si affanna a ripetere che le proprie posizioni politiche (ma sempre "aperte", mi raccomando!) vanno difese « *non in astratto o sulla base di posizioni ideologiche preconcette* », ma quale « risultato *del quotidiano confronto con la realtà di lotta delle masse proletarie* », lasciando la porta ognor più spalancata a « *nuovi e costruttivi contributi* ». In pratica, mentre, a parole, si combatte lo spontaneismo, lo si reintroduce a pieno titolo nel processo di costruzione del partito, riducendo il programma all'acquisizione cosciente del portato del movimento spontaneo e solo a questo livello annettendogli una funzione. Si veda l'interpretazione dell'evolversi dei gruppi dal '68 ad oggi: « *La formazione di quest'area* [*rivoluzionaria*] *non è stata* [...] *un fenomeno puramente spontaneo, ma l'intreccio di un processo largamente spontaneo con un'azione cosciente di orientamento da parte di nuclei di avanguardia organizzati politicamente* » in quanto hanno saputo tradurre in forma organizzata la spontaneità del movimento; ovvero: *dal movimento al movimento*, proprio quanto, sino a due anni fa, A. O. rimproverava a Lotta Continua.

A. O. non vuole avere ideologie preconcette, anzi si accontenta di non averne alcuna. Per questo non si è mai seriamente avventurata, oltre certi limiti di comodo, nel definire innanzitutto natura e funzione dell'opportunismo e i motivi della sua attuale egemonia; per questo non si è mai dato un quadro del ciclo controrivoluzionario, rappresentandoselo anch'esso come "un fatto" concreto, da rimuovere *sic et simpliciter* a suon di spallate via via più robuste da parte del "movimento". Per questo, l'atteggiamento verso i revisionisti è sempre stato oscillante, passando dalla riscoperta storiografica di "filoni rossi" in seno al PCI (sino alla rivalutazione di *tutta* la Resistenza quale "resistenza rossa" in contrapposizione all'opportunismo ed al capitale: e come mai ci ritroviamo lo stato superborghese che abbiamo?) all'approccio con la "base rivoluzionaria" del PCI quale forza *immediatamente disponibile* per una lotta per il potere se appena si sapranno trovare i mezzi "tecnici" per coinvolgervela.

Unità a tutti i costi

Vero è che A. O. si professa contro « l'empirismo e l'unitarismo a tutti i costi », ma ciò solo per dire che « *l'unità* [tra le varie organizzazioni "rivoluzionarie", leggi: la Triplice] *deve essere la più alta possibile sulla base di un confronto politico chiaro e sulla base dell'individuazione di obiettivi comuni* », avendo cura di ricercare « la sconfitta e l'emarginazione delle posizioni errate e il raggiungimento di più alti livelli di unità ». Identificando il crescere dell'« area rivoluzionaria » con la proiezione organizzativa attuale, comprendente l'assoluta maggioranza degli elementi di punta nelle tre "superforze" (A. O.-L. C.-PDUP-PC), A. O. vorrebbe ora stabilire che quel che il movimento ha espresso sin qui sul piano teorico-organizzativo è il gradino *massimo* da cui ripartire, e tutto ciò che sfugge al controllo di questo livello "massimo" è da condannare severamente quale... spontaneismo. A. O. ha decretato che il partito si fa a scalini, uno dopo l'altro, e che lo scalino attuale non permette né ritorni né salti verso programmi che non siano « nel movimento », cioè tutto quel che è fuori dalla Triplice: « *contro le residue tendenze spontaneiste occorre* [...] *affermare chiaramente che oggi l'esistenza di tre organizzazioni rivoluzionarie nazionali con una reale presenza nella lotta di classe rappresenta il livello più alto raggiunto dal processo di costruzione del partito rivoluzionario nel nostro paese e quindi una base necessaria per ogni avanzamento successivo* ». Addirittura, rimangiandosi le analisi puntigliose contro tutti gli altri raggruppamenti, tipiche di A. O. sino all'altro ieri, si giunge a postulare che l'unità conseguita all'interno della sinistra rivoluzionaria è una sorta di portato "naturale" della situazione obiettiva; lo sviluppo unitario ed il superamento progressivo delle posizioni contrastanti, — si legge nel documento — « *hanno come retroterra una oggettiva tendenza al convergere delle rispettive posizioni politiche che deriva dal superamento progressivo del minoritarismo di gruppo e da quella maggiore capacità di confronto con i problemi reali della lotta di classe e della rivoluzione* ». *Credo quia absurdum!*

A riprova di tutto ciò si allega *la convergenza su problemi specifici, su obiettivi immediati di lotta* (campagne contro il fermo di polizia, per il referendum, per la difesa delle condizioni di lavoro e di vita degli operai, lotte nelle scuole etc.). Si tratta di questioni diciamo pure *vitali*, ed è persino vero che la sinistra extraparlamentare, anche nella sua ala "centrista" maggioritaria, ha svolto e svolge un ruolo notevole (pensiamo proprio a certe lotte portate avanti da A. O in prima persona!); ma si tratta pur sempre di convergenze immediate che se rappresentano un terreno di sviluppo per la prospettiva del partito e della rivoluzione, non coincidono affatto col *processo di formazione del partito*. L'errore decisivo sta nel confondere il campo delle lotte immediate (che giustamente richiede il più ampio « fronte unito proletario ») con quello politico complessivo, dialetticamente legato ma non contraddittorio ad esso. E' caratteristico, sotto questo profilo, che A. O. proponga — argomento sul quale torneremo — « *il discorso dei CUB* come una concreta garanzia antiopportunista *per la costruzione del partito, e come* una forma di organizzazione dell'autonomia proletaria *che ha visto verificata* nel concreto *la sua validità* ». E' ben vero che noi stessi ci siamo trovati, in determinate situazioni, ad appoggiare i CUB — senza contropartite, né richieste né offerte — *per la loro specifica funzione di organizzazione della lotta proletaria immediata*, ma sarebbe veramente pericoloso affidare ad un organismo di tipo "sindacale" in senso lato la funzione direttamente politica addirittura di base di costruzione del partito. I CUB stessi, qualora riescano ad allargare (come sarebbe anche augurabile) la loro forza di penetrazione nelle masse in funzione dello svolgimento di vigorose lotte proletarie, qualora — quindi — perdano il carattere di appendice o sovrapposizione di A. O. che in parte hanno tuttora, non possono costituire altro che un'eventuale, utile, necessaria *cinghia di trasmissione* per il partito. A mano a mano che essi allargassero il loro raggio d'azione immediato, risulterebbe evidente che, al pari di ogni formazione non-partitica (e si ripensi un attimino ai Soviet!) non potrebbero racchiudere in sé alcuna garanzia non solo quale base "concreta" per il partito, ma neppure nel senso più generale di movimento antiopportunista. A. O. riecheggia persino le smancerie "operaiste" *fin de siècle*, o di tipo sindacal-rivoluzionario, allorquando invoca il carattere « *istituzionalmente proletario* » dei CUB quale strumento infallibile di « *proletarizzazione* » delle avanguardie politiche, altrimenti condannate all'assorbimento di « *modi e stile di lavoro piccolo-borghesi* ». Scoperte non proprio fresche di giornata e tanto meno « verificate nel concreto »!

Solo questione di tattica?

Ebbene, abbiamo sentito A. O. magnificare i risultati sin qui conseguiti dalle tre forze "nazionali" dell'extrasinistra e persino motivarne successi e unità. Ora, però, al momento di fare un bilancio finale si scopre che non tutto va per il verso giusto. Si denunzia nel PDUP-PC « *una sorta di inerzia e di resistenza al confronto politico* » ed una serie di « scelte politiche » recanti « *una matrice comune di natura opportunista* ». Si afferma che in L. C. « *le prime esperienze di unità con la base revisionista sul terreno della lotta democratica e su quello della lotta antifascista, e la riflessione teorica sull'esperienza cilena sembrano saldarsi in una sorta di appoggio di fatto al compromesso storico* ». Ciò sarebbe dovuto all'« *eterna illusione della scorciatoia alla rivoluzione* », traducentesi, nella pratica, « *in una* tattica *codista* » ed in « *ricorrenti nostalgie frontiste* », nonché ad una « *sottovalutazione dell'importanza della sinistra rivoluzionaria* ». Ora, il fatto che determinate forze, qualificantisi come rivoluzionarie purissime, finiscano per ricadere in tutto questo bel po' di peccati non precisamente veniali è vecchissima esperienza nella storia del movimento operaio. Con maggior "puntualità" diciamo: è l'esperienza di tutti quei raggruppamenti che si sono posti in antagonismo all'opportunismo ufficiale senza avere i materiali critici sufficienti per darsi un programma complessivo di lotta all'opportunismo così come alla società borghese; quei raggruppamenti che, nati sull'onda della spontaneità, non hanno potuto *dissolversi* positivamente in un autentico partito rivoluzionario capace di catalizzarne le spinte spontanee. E' veramente troppo poco ridurre tali cadute a questioni di *tattica male applicata*. Si tratta, all'opposto, della natura non rivoluzionaria di organizzazioni di questo tipo. Eppure, A. O. da una parte scaglia pietruzze (chi è senza peccatuzzi...) contro i colleghi LC-PDUP, dall'altra afferma che tutto va per il meglio, che non si deve far altro che "cementare" l'unità raggiunta. Il discorso sulle « illusorie scorciatoie », opportunamente modificato, può calzare a pennello anche per A. O. Pur di non compromettere i propri livelli organizzativi (inscindibili da una politica unitaria con le altre organizzazioni, *costi quel che costi*), essa ricorre, nell'ambito extraparlamentare, alla stessa politica di mediazione che una L. C. tende a svolgere nei confronti del PCI. Ogni delimitazione teorico-programmatica, — si lascia intendere — sarebbe poco profittevole per la propria organizzazione in termini numerici: meglio lasciar perdere. Se non è ancora giunto (ma per poco!) il momento di gettare un ponte stabile col PCI, A. O. opera intanto in questa stessa direzione nei confronti dei suoi alleati — salvo lamentele ed improvvisi risvegli di collera (si veda nel n. 38 l'accusa a L. C. di « *leccare il sedere ai revisionisti* »!). Ecco perché, in fondo, l'antispontaneismo di facciata, col suo mito organizzativistico, nasconde a malapena una funzione di normalizzazione centrista nell'ambito della sinistra extraparlamentare ed un'ormai aperta e deleteria funzione di freno rispetto a quelle forze che nella "Triplice" cominciano ad avvertire non più « *il più alto livello da cui partire* », ma uno stagno neo-opportunista da cui emanciparsi.

LO «SCANDALO» DEL LAVORO A DOMICILIO

(continuaz. dal num. precedente)

Più di un secolo dalla pubblicazione del *Capitale*, un cronista del *Corriere della Sera* segnala... con orrore l'estensione (e in scala crescente) dell'ultrasfruttato e indifeso lavoro a domicilio nel paradiso dell'economia capitalistica italiana, la Lombardia, e a due passi dalla « capitale morale d'Italia », Milano. Figurarsi se andasse a frugare nel Veneto o nel Sud!

Dov'è la « smentita dei fatti »? Si legga l'inizio di un articolo uscito il 12 ottobre, dove perfino la terminologia ricorda — inconsciamente — le pagine roventi del *Capitale*: « *L'esercito* non ha volto, sfugge ad ogni *controllo*, cammina attraverso piste misteriose, ha *intermediari* senza nome e *centomila reclute* all'anno. Il campo di battaglia è quello del lavoro a domicilio dove *si combatte per dieci, quindici ore al giorno, dove non esistono ferie, mutue, assegni familiari, dove tutto è regolato dal Dio Cottimo*, tanti pezzi tanti soldi, guai a prendere l'influenza, guai se la macchina si rompe. Il Dio Cottimo ha per simbolo l'orologio e per accontentarlo occorre rubare le ore al sonno, rinunciare alla domenica, mangiare in dieci minuti ».

E ancora: « Il panorama del "lavoro nero" è frastagliato. Migliaia di attività, migliaia di sistemi per sbarcare il lunario: si va dagli appartamentini dei casermoni della periferia dove bambini dickensiani aiutano i genitori ad infilar collanine o a mettere insieme penne biro, ai calzaturifici familiari dove si rifilano e si incollano tomaie, alle sartorie, sempre familiari, dove si cuciono soltanto maniche, o soltanto tasche o soltanto baveri, fino a microscopiche manifatture, nascoste in cantina, dove si fanno tappi di plastica, pomelli per automobili, minuterie di qualsiasi genere ».

Chi ci trova impiego se non — direbbe Marx — « forze lavoro immature », « docili » ed « elastiche », donne e bambini, visto che « la seconda regola del "lavoro nero" è quella che impone agilità nel cambio di occupazione », e « il robot domestico dev'essere un'acrobata »? « Esistono casi terribili di sfruttamento, bambini che si svegliano alle *5 di mattina* per incollare giocattoli di plastica, prima di andare a scuola, ragazze che lavorano *12 ore al giorno* per paghe da fame. Il lavoro a domicilio è massacrante, perché la lavorante deve impegnarsi a produrre un certo numero di pezzi alla settimana e *non può starne al disotto*. C'è chi crede che il lavoro nero riguardi soltanto attività marginali. Le cifre sono lì per smentire. Secondo i dati forniti dalla Regione, questo tipo di attività è diffuso per il 29 per cento nell'abbigliamento, per il 32 per cento nella meccanica, compresa la bigiotteria, per il 6 per cento nel settore delle calzature e delle pelli. Il panorama è enorme, lo sforzo dei sindacati per tutelare chi viene sfruttato si infrange contro un muro di inquietudine. Solo le donne che sono state in fabbrica hanno un po' di coraggio. Le altre vengono tartassate senza un gesto di ribellione ».

I lavoranti a domicilio sono in Italia — scrive ottimisticamente l'articolista — *un milione e 700 mila* (l'80% donne), di cui oltre 200 mila nella provincia di Milano; a nulla qui valgono le leggi; d'altra parte, l'articolista capisce che la stessa meccanizzazione in fasi normali e l'odierna « politica di ristrutturazione » del padronato, espellendo operai dal processo produttivo, non possono non « *gonfiare l'esercito dei lavoranti a domicilio* ai quali viene affidando tutta una lunga gamma di interventi accessori »; e chi li impiega — « curioso fenomeno » per lui, benché non per Marx — non è il piccolo industriale, ma la grande azienda, col duplice vantaggio che se ne traggono margini di profitto astronomici (la paga oraria delle lavoranti meglio retribuite « è esattamente la metà di quella di un operaio di fabbrica ») e che « l'esistenza di una percentuale così alta di lavoranti neri può servire per manovrare sulla stessa condizione di chi è in fabbrica », come avviene appunto grazie alla concorrenza che la sovrapopolazione relativa fa all'« esercito operaio attivo » e che il sistema del salario a cottimo aggrava. E' ovvio che, aggiungendosi gli effetti della crisi oggi dilagante, il lavoro a domicilio *aumenterà* con tutti i suoi orrori (1).

Si dica poi che i fatti smentiscono la legge, enunciata nel par. 4 del cap. XXIII del Libro I del *Capitale*, che, « tenendo la sovrapopolazione relativa o esercito industriale di riserva in costante equilibrio col volume e l'energia dell'accumulazione [...] determina un'*accumulazione di miseria* corrispondente all'*accumulazione di capitale:* l'accumulazione di ricchezza ad un polo è quindi nello stesso tempo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbrutimento e degradazione morale al polo opposto, cioè dal lato della classe che produce come capitale il suo proprio prodotto »! E' uno « scandalo »? No, è un portato necessario — e previsto — dello sviluppo del capitalismo (e, tra l'altro, una smentita della tesi secondo cui Marx non avrebbe preveduto la tenace resistenza della piccola e piccolissima azienda!).

---

(1) In un successivo articolo, del 24-X, si legge: « Dice il professor Luigi Frey, economista: "Il lavoro a domicilio in senso lato, compresa quindi la figura dell'artigiano-lavorante, è destinato ad espandersi nel prossimo futuro per tre ordini di motivi. 1) La tendenza al decentramento dell'attività produttiva all'esterno della fabbrica manifatturiera per esigenze di organizzazione del lavoro (ricerca della flessibilità della manodopera e del capitale). 2) La crisi economica attuale e la tendenza a superarla attraverso ristrutturazioni industriali. 3) La presenza di margini crescenti di sottoccupazione e disoccupazione, specialmente nel Mezzogiorno, dove le conseguenze della crisi si avvertono con maggior gravità" ».

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 . . . L. 500

Communisme et fascisme, pagine 158 . . . . . . L. 1.000

Mouvements revendicatifs et socialisme . . . . . . L. 150

The fundamentals of revolutionary communism . . L. 500

Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 . . . . . L. 500

Il corso tormentato dell'economia mondiale

(Continuazione dai due numeri precedenti).

PARTE SECONDA

Situazione dell'economia mondiale

Nel 1973, l'economia capitalistica mondiale ha toccato il vertice di un periodo di « prosperità » contrassegnato in particolare dall'aumento della produzione industriale nella maggioranza dei paesi sviluppati, dalla forte espansione del commercio mondiale (le esportazioni sono aumentate in volume del 14,5%, contro il +8,5% nel '72, e il +6,1% nel '71), dall'incremento della domanda di materie prime e dall'accelerazione del rialzo dei prezzi che caratterizza sempre la fase "montante" del ciclo economico capitalista. Dopo questa fase di ascesa, il ciclo si trova ora nella fase di declino che lo porta alla recessione; a questa tendenza, che è già di per sé una grave fonte di difficoltà per le economie nazionali, si aggiungono da una parte il fenomeno dell'inflazione, che assume proporzioni finora mai raggiunte, dall'altra le incidenze del brutale rincaro delle materie prime, in particolare del petrolio, che obbliga la maggior parte dei paesi sviluppati a cercar di esportare ancora di più per equilibrare la loro bilancia commerciale nell'atto stesso in cui, a causa del generale rallentamento economico, i mercati tendono a restringersi. Tutti questi fattori di crisi si riflettono in un malessere generale della classe dominante e, una volta di più, negli appelli ai sacrifici lanciati alla classe operaia dal coro unanime dei governanti con l'assenso e l'appoggio dei loro lacchè opportunisti.

Le crisi cicliche del capitalismo

Senza riprendere nel quadro di questo rapporto la teoria delle crisi cicliche dell'economia capitalistica, ricordiamo brevemente quanto scriveva Marx nel *Capitale*:

« *L'enorme capacità d'espansione a grandi sbalzi del sistema di fabbrica, e la sua dipendenza dal mercato mondiale, hanno per effetto necessario una produzione febbrile e quindi una congestione dei mercati, con la contrazione dei quali subentra una paralisi. La vita dell'industria si trasforma in una successione di periodi di vitalità media, prosperità, sovraproduzione, crisi e ristagno. L'insicurezza e l'instabilità, alle quali il sistema di macchine condanna l'occupazione e quindi le condizioni di esistenza dell'operaio, diventano normali con questa variazione periodica del ciclo industriale* » (Libro I cap. XIII, par. 7).

E, in una nota all'edizione Roy Marx aggiunge:

« *Finora la durata periodica di tali cicli è di dieci o undici anni, ma non v'è alcun motivo di ritenere costante questa cifra. Al contrario, dalle leggi della produzione capitalistica, come le abbiamo svolte fin qui, si deve concludere che essa è variabile, e che i periodi dei cicli a poco a poco si abbrevieranno* ».

Un secolo dopo, questa serie di periodi di vitalità media, prosperità, sovraproduzione, crisi e ristagno, non ha cessato di manifestarsi. La crescente centralizzazione dell'economia capitalistica ha provocato un maggior intervento dello stato per cercare di attenuare in qualche modo — grazie a commesse pubbliche, a « fondi di azione congiunturale » ecc. — le conseguenze più pericolose delle fluttuazioni che periodicamente gettano sul lastrico migliaia di operai: malgrado tuttavia l'enorme potenza delle macchine statali, il ciclo industriale, benché a volte ammorbidito, persiste, e con esso persistono le alternanze di prosperità e depressione, quindi l'*insicurezza permanente* che il capitalismo genera per la classe lavoratrice.

Per mettere in risalto questi cicli nei principali paesi capitalistici sviluppati, procederemo come segue: prenderemo per ogni paese la serie degli indici della produzione industriale, trimestre per trimestre, dal 1963 in poi; quindi, per ogni trimestre calcoleremo grazie agli indici l'aumento in percentuale della produzione rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Grazie a questo metodo, grossolano dal punto di vista della statistica, ma del tutto sufficiente per quel che ci interessa, si ottiene una serie che rappresenta l'evoluzione del tasso annuale di crescita della produzione industriale, trimestre per trimestre. I grafici che se ne ricavano permettono di porre in risalto, per ciascuno dei paesi considerati, l'esistenza di cicli di produzione più o meno regolari, più o meno marcati, ma che si manifestano incontestabilmente con periodicità varianti fra i tre e i cinque anni.

Si vede così che, relativamente ai quattro principali paesi capitalistici occidentali, la più recente fase di depressione è culminata nel 1970 per gli Stati Uniti (con netto declino della produzione), nel 1971 per la Germania e il Giappone (non declino, ma rallentamento della produzione), e nel 1971 per la Gran Bretagna (lieve declino della produzione). Ora è appunto questo stesso anno 1970-1971 che era stato caratterizzato dalla recrudescenza della disoccupazione, dal rallentamento del commercio mondiale, e da duri scontri commerciali e monetari fra « alleati » occidentali: l'apparente armonia dei rapporti fra nazioni capitalistiche, che può assumere una vaga parvenza di verosimiglianza in periodo di accumulazione rapida, aveva lasciato il posto alla dura realtà dei rapporti borghesi fin dalle prime difficoltà: « tralasciando le fasi di prosperità — scriveva Marx nel brano citato — infuria tra i capitalisti la lotta più violenta per le loro parte individuale di spazio sul mercato ». L'anno 1972 segna dovunque una netta ripresa che, per tutti i paesi considerati, culmina nel primo e secondo trimestre 1973; a partire dalla metà del 1973, il tasso di crescita rallenta dovunque per cadere bruscamente nel 1974: la recessione si generalizza, il che significa per la classe operaia l'inevitabilità di un nuovo aumento della disoccupazione in tutti i paesi alla fine del 1974 e nel 1975.

Le due prime puntate di questo rapporto alla prima riunione generale di quest'anno del nostro movimento sono apparse nei numeri 19 e 20. La redazione completa del rapporto stesso, corredata di tabelle e grafici illustrativi, si legge nel numero 64, ottobre 1974, della rivista teorica internazionale "Programme Communiste".

Il rallentamento e il ristagno sono aggravati dal fatto che, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, il ciclo è "in fase" nei principali paesi capitalistici; cioè, mentre prima le fasi di declino negli uni corrispondevano a fasi di ascesa negli altri — il che permetteva in qualche modo ad ogni economia nazionale, quando era in difficoltà, di « limitare i guasti » mediante il gioco delle esportazioni — il rallentamento del 1974 è nei grandi paesi *simultaneo*, e questo fatto, data l'interdipendenza e solidarietà delle economie nazionali nel quadro del mercato mondiale, non può non accentuare il fenomeno: « Un rallentamento della crescita — scriveva all'inizio di quest'anno la rivista americana « Business Week » — potrebbe avere un effetto cumulativo, nel senso che la debolezza economica si trasmetterebbe da un paese all'altro tramite la struttura degli scambi commerciali » (16-II-1974). Se, come è logico pensare, la « concomitanza delle fasi » continua, il fenomeno è di grande importanza, perché deve accentuare i sussulti dell'economia capitalistica mondiale rafforzando la simultaneità e l'estensione delle crisi.

L'inflazione o la fuga in avanti del capitalismo

Minacciate dalla recessione e dalla crisi, le condizioni di vita della classe operaia sono aggravate ulteriormente dall'accelerarsi dell'inflazione in tutti i paesi capitalisti sviluppati. Rosicchiando insidiosamente i salari corrisposti alla classe lavoratrice, il rialzo costante e regolare dei prezzi offre al capitale il vantaggio di tendere ad aumentare il tasso di plusvalore e il tasso di profitto (cfr. a questo proposito *Inflation, profits et salaires*, nel nr. 63 della rivista teorica internazionale « Programme communiste »). Appunto perciò esso ha sempre fatto buon viso a un certo tasso di inflazione che favoriva i suoi utili e, nel peggiore dei casi, gli permetteva di riprendere con una mano alla classe operaia ciò che era costretto a concederle con l'altra. Ma anche per il capitale il tasso tollerabile ha dei limiti: essi gli sono fissati da una parte dal rischio di una reazione della classe operaia se le sue condizioni di vita sono troppo brutalmente attaccate, dall'altra dalle esigenze di competitività delle merci esportate da ogni paese in confronto alle merci dei suoi concorrenti. Ora, malgrado gli enormi mezzi di intervento di cui dispongono gli Stati nazionali, il fenomeno sfugge al loro controllo, perché il paese che, nella cerchia delle nazioni borghesi, passa per essere riuscito a mettere le briglie all'inflazione, cioè la Germania, conosce (secondo le ultime cifre fornite dall'OCDE in settembre; cfr. *Principaux indicateurs économiques*) un tasso annuale di aumento dei prezzi del 6,19%, mentre per gli altri paesi i tassi sono rispettivamente dell'11,8% negli Stati Uniti, del 14,4% in Francia, del 16,8% in Italia, del 17,1% in Gran Bretagna e... del 25,2% in Giappone.

Di fronte alle sue contraddizioni interne, il capitalismo non ha altra risorsa che la fuga in avanti. Investendo e concentrando il capitale su una scala senza precedenti per accumulare sempre più profitti, esso... provoca la caduta del tasso di profitto. Crede di sfuggire a questa contraddizione grazie al monopolio, che può fissare i prezzi come meglio gli garba, ma... la generalizzazione delle pratiche monopolistiche provoca l'aumento dell'insieme dei prezzi e dà il segnale di una inflazione generalizzata. Per poter continuare ad accumulare, il capitale è quindi costretto a minare la base stessa degli scambi mercantili e dei rapporti di produzione capitalistici, *la moneta* ad accrescere così le tensioni e la fragilità della propria economia e ad aggravare la crisi.

L'aumento di prezzo delle materie prime

Un secondo fattore di aggravamento è il rincaro delle materie prime, in particolare del petrolio. Secondo i calcoli dell'OCDE ai primi dell'anno, questo rialzo costerebbe ai paesi importatori di petrolio per il solo 1974 qualcosa come 60 miliardi di dollari supplementari, di cui circa 50 milioni ai paesi industriali progrediti, col risultato di un deficit globale delle bilance dei pagamenti di questi ultimi di circa 40 miliardi di dollari. I paesi più deboli, Gran Bretagna e Italia, erano teoricamente in stato di fallimento a causa della debolezza delle loro riserve d'oro e di divise estere. Per uscire da questa situazione insopportabile a lungo termine, perché rischia di condurre alla bancarotta generalizzata, ogni paese cerca di colmare il deficit dei propri conti con l'estero, da un lato esportando di più (ragione per cui la classe operaia deve "rimboccarsi le maniche"), dall'altro importando di meno grazie ad una limitazione del consumo ("tirare la cinghia" — la cinghia dei proletari, evidentemente!) e a misure protezionistiche.

Ma dove esportare di più? Il potere d'acquisto dei paesi produttori di petrolio aumenta certo in modo prodigioso, ma la loro capacità di assorbimento di merci trova un limite nella loro arretratezza economica e nella esiguità o inesistenza del loro mercato interno. Due soli l'Algeria e l'Iran, conoscono un vero processo di accumulazione capitalistica e di industrializzazione. Ma l'insieme degli stati produttori è ben lontano dal poter assorbire merci per un ammontare corrispondente alle entrate che incassano, come dimostrano le forti eccedenze commerciali che avevano già nel 1973 nei confronti dei paesi capitalistici sviluppati, e il fatto che una gran parte delle somme incassate cerchi di reinvestirsi... sul mercato finanziario e immobiliare inglese e americano, per cui la rendita fondiaria degli sceicchi dell'Arabia saudita serve a procurarsi rendite fondiarie nell'ambito degli imperialismi più sviluppati, dovrebbe inculcare nei più ottusi dei metafisici il senso della dialettica, ma dal punto di vista del capitalismo non va esattamente nel senso del progresso, cioè dell'allargamento del mercato! D'altra parte, si è visto come la capacità di assorbimento dei mercati dei paesi dell'Est sia ancora limitatissima, e come la salvezza a breve termine dei paesi capitalistici occidentali non si trovi laggiù. Restano i mercati degli altri paesi capitalistici progrediti, cioè... dei concorrenti commerciali più diretti; ma il fatto è che *ognuno* di questi paesi cerca di esportare di più ed importare di meno, cosa che non può non aggravare la concorrenza a vantaggio dei più forti e a tutto danno dei più deboli. Il risultato è che, cercando di sfuggire alla crisi, i capitalisti non fanno che precipitare l'ingorgo dei mercati e... perciò stesso la crisi. Come scrive il Financial Times », « benché ogni paese possa *individualmente* sperar di vendere all'estero una percentuale più alta della sua produzione nazionale, è chiaro che non possono farlo *tutti assieme*. La paura dell'inflazione galoppante si accompagna perciò al rischio di una recessione mondiale » (1-VI-1974).

Smarrimento della borghesia

Lo smarrimento della borghesia di fronte a questa situazione è palese: non si contano più le dichiarazioni e gli articoli evocanti lo spettro della crisi, degli anni trenta, della catastrofe generale. Questo smarrimento si manifesta anche in segni materiali più tangibili come l'aumento dei saggi di interesse, i crack bancari in Germania, in Svizzera e negli Stati Uniti, e quello che gli specialisti borghesi chiamano la « mancanza di liquidità », cioè la rarità del capitale-denaro disponibile per l'investimento industriale e il prestito a causa della perdita di fiducia dei prestatori. Come scriveva ancora il « Financial Times » del 29-V-1974, « la sfiducia nei prestiti a lungo termine crea una mancanza considerevole di liquidità nel mondo intero » e, « senza la fiducia nel rimborso dei prestiti e la sicurezza dei depositi, qualunque sistema finanziario è minacciato di crollo, di generalizzazione dei fallimenti, di recessione profonda ».

Un altro segno è il ribasso generalizzato delle borse-valori, che non risparmia nessuna piazza finanziaria: il 25 settembre 1974, i valori in borsa risultavano in ribasso nel corso dell'anno per il 31,5% a New York, per il 57,3% a Londra, per il 42,4% a Parigi, per il 30,3% a Bruxelles, per il 9,8% a Francoforte, per il 26,8% a Milano, per il 16,3% a Tokyo, per il 58,1% a Hong-Kong, per il 29,1% nel Canada (« The Economist », 28-IX-1974).

(continua a pag. 4)

ANCORA DI SCENA LA JUGOSLAVIA

I G.C.R. e la burocrazia

L'organo dei G.C.R. (IV Internazionale), *Bandiera Rossa* (n. 14, 5-10-74) dedica un'intera pagina ad una rassegna sui paesi dell'Est, toccando, particolarmente sulla questione jugoslava, in polemica con *Lotta Continua*, alcuni punti di grande importanza.

E' certo per grande desiderio di chiarezza politica, non per sfizio di polemica, che i GCR attaccano talune "indecisioni" di Lotta Continua sulla natura dei paesi dell'Est; a quei compagni, i trotskisti rivolgono la domanda: « qual'è la loro posizione sulla Jugoslavia »? « Si tratta di uno Stato capitalista o di una società di transizione (burocraticamente degenerata, come riteniamo noi)? La stessa cosa ci dovrebbero dire a proposito dell'URSS. Queste cose le vorremmo sapere non per il gusto della precisione teorica, ma perché da esse derivano necessariamente atteggiamenti diversi sul problema concreto » (potevano esprimersi meglio: perché *il tipo di definizione teorica che si dà di una questione, sta in rapporto diretto con l'atteggiamento pratico...*).

Lodevole scrupolo, al quale sia permesso di associarci, convintissimi come siamo della verità dell'asserzione dei G.C.R.: quello che conta è l'atteggiamento che si prende (in base ad una determinata linea teorica) sul piano pratico. E diciamo subito, allora, che la teoria e la prassi dei G.C.R. su questi problemi coinvolgenti la questione della natura economico-sociale dei paesi dell'Est rappresentano uno stravolgimento completo della teoria marxista, e un palese tradimento — di conseguenza — della causa *pratica* della classe operaia, dell'Est e mondiale o un colpevole lassismo o quantomeno (siamo generosi!) una *incosciente complicità con le forze controrivoluzionarie*. E poiché non crediamo che tutti i militanti della IV Internazionale possano essere ottenebrati al punto di scambiare il lascito rivoluzionario di Trotsky, per l'ossequio formale a formulazioni destituite di ogni significato, cerchiamo di farci intendere.

Il punto d'avvio della polemica GCR-LC consiste nel fatto che quest'ultima « ha illustrato con una certa ampiezza e con marcata simpatia l'attacco agli stalinisti [neo-conformisti su cui abbiamo riferito nel n. 18], continua invece a tacere sulle repressioni contro la sinistra ». « Per quanto riguardo il primo aspetto — scrive *Bandiera Rossa* —, possiamo anche capire l'emotivo atteggiamento dei compagni di LC che sentono già sull'Adriatico il vento dei lager siberiani e il sibilo del knut » (e, francamente, non fa un po' venire i brividi questa prospettiva "operaia degenerata"?!). Ma che dire del risvolto della medaglia? LC si fa colpevole, a dire dei GCR, di un incomprensibile silenzio sia « sul piano teorico che su quelo politico », mentre « dovere elementare di chiunque si ritenga un rivoluzionario è di manifestare la sua solidarietà con gli esponenti della sinistra, vittime della repressione burocratica ». « Non vorremmo — abbozza maliziosamente *Bandiera Rossa* —, che questo [il silenzio sulle repressioni a sinistra] fosse il prezzo pagato da LC per la diffusione estiva sulle spiagge jugoslave » (il quotidiano di LC è notoriamente presente nelle edicole balneari e nelle stazioni turistiche jugoslave, mentre pare che la cosa sia di più difficile attuazione per i fogli trotskisti, non parliamo poi dei nostri!).

Vorremmo subito precisare: ogni organizzazione politica paga i prezzi che si sente di poter pagare. Che LC baratti i suoi silenzi con altra merce di scambio non può essere che un'attestazione fra le altre del carattere non rivoluzionario della sua organizzazione.

Tre ipotesi

Ma sentiamo che cosa hanno da dire i GCR a sostegno delle loro critiche a LC. « Se la Jugoslavia fosse un paese capitalista e l'URSS una società di transizione (sia pure burocraticamente degenerata) non si vede perché dovremmo simpatizzare per la repressione capitalista, sia pure rivolta contro gli stalinisti ». Ebbene, anche dando per buona — il che non è — l'idea che i GCR si fanno di una "società di transizione", credono essi che sia *automatico* il fatto che un'azione di aggressione mascherata ad altri paesi da parte di una cosidetta "burocrazia degenerata" sia *comunque* meglio che il capitalismo del paese aggredito? Se si guarda, astrattamente, ai rapporti tra due paesi e rispettive forme economico-sociali, si potrebbe concludere di sì. Ma quali sono le conseguenze sul proletariato del paese aggredito, sui suoi rapporti con le altre classi, fra queste forze e quelle del paese aggressore? Il quadro si fa più complesso, e ci dice immediatamente che una rivoluzione reale (una "transizione" tra una forma sociale e l'altra) non può avvenire per interventi d'autorità da parte di una patria socialista (o semi-socialista, o « degenerata, ma... »). La teoria del socialismo sulla punta delle baionette è sempre distruttiva, perché o piega il potenziale rivoluzionario del proletariato all'azione dall'esterno (quindi: rinunzia all'esercizio della sua forza di classe, il che significa al contenuto di classe del suo programma), o lo stringe attorno alla "propria" borghesia per la difesa di interessi nazionali "comuni". E' una teoria stalinista, che ha portato nel proletariato mondiale le devastazioni che tutti sappiamo, e di cui oggi viviamo le conseguenze. Va detto, purtroppo, che, nel corso della seconda guerra mondiale, non solo i troskisti, ma lo stesso grande Trotsky non ha saputo guardarsi a sufficienza dal pericolo di un indiretto avallo dell'azione imperialista dell'Armata Rossa nei confronti di paesi quali la Polonia (1). A tanto conduce l'« imprecisione teorica » su taluni problemi di definizione delle categorie economico-sociali nei loro rapporti con lo svolgersi dell'azione politica! Quand'anche fosse vero l'ipotesi « URSS stato di transizione - Jugoslavia paese capitalista », nel caso di un'aggressione russa alla Jugoslavia i comunisti, senza simpatizzare per la resistenza opposta dallo stato capitalista jugoslavo all'aggressione stalinista, sentirebbero il dovere di denunziare energicamente tale aggressione, su ciò mobilitando le forze del proletariato dell'uno e dell'altro paese, in quello di transizione — supponiamo giusto il termine — per attuare la sua « riappropriazione del potere politico » attraverso la « rivoluzione antiburocratica », in quello capitalista per porre su un piano di affratellamento internazionalista il problema della difesa dall'esterno, prendendo nelle proprie mani *in quanto proletariato* il destino del paese contro le forze interne ed esterne. Ciò per essere quanto meno fedeli all'insegnamento di un Trotsky che, quand'anche non condivisibile in formulazioni pericolose se non corrette a tempo debito (e se ne vendono oggi nella IV Int. le conseguenze!), non ha mai perso il senso di quel che significhi una azione del proletariato *sulle sue basi*.

Seconda ipotesi. « Se si tratta di due paesi capitalistici (come ha per lungo tempo ritenuto l'estrema sinistra italiana ivi compreso LC) non si capisce perché dovrebbero interessarci tanto i conflitti fra due borghesie e soprattutto perché dovremmo prendere partito per quella jugoslava ». Ebbene, visto che l'ipotesi del carattere capitalista sia di Mosca che di Belgrado è quella cui noi — che l'abbiamo per primi, e soli, formulata — restiamo attaccati, vediamo di sciogliere il dilemma che i GCR non riescono a comprendere. Se si trattasse semplicemente dei rapporti tra due borghesie, potremmo anche relativamente disinteressarci della cosa (*molto relativamente*, perché anche i rapporti interborghesi rappresentano un oggetto di attenzione, studio e partecipazione per i marxisti, non essendone indifferenti, dal punto di vista del proletariato, le modificazioni). Ma il problema sta proprio qui: quali sono i riflessi di questo scontro sul proletariato? Ritorniamo a quanto detto per la prima ipotesi, sottolineando il carattere infinitamente più grave della questione. Nel caso di una aggressione russa alla Jugoslavia, avvenga come avvenga, le prospettive del proletariato jugoslavo si riducono a due fondamentali: o bloccare con la propria borghesia, o condurre una simultanea lotta di difesa del proprio Stato in quanto « stato di dittatura proletaria », quindi: guerra e rivoluzione contemporaneamente, e agitazione rivoluzionaria tra le file del proletariato del paese aggressore per una sua contemporanea lotta su tutti i piani, e non solo, come nella prima ipotesi, su quello (seguendo le tesi trotskiste) della « rivoluzione politica » e non economico-sociale. Pare che i GCR siano incapaci di intendere questo risvolto *dal punto di vista del proletariato* dei problemi dei rapporti inter-borghesi, e tanto meno l'estensione delle contraddizioni inerenti alla questione su un terreno più vasto (provino, solo per un attimo, a pensare che cosa potrebbe accadere, nel caso di un acutizzarsi a caldo dello scontro Mosca-Belgrado nei rapporti generali, e

(continua a pag. 4)

IL CORSO DELL'ECONOMIA MONDIALE

(continua da pag. 3)

Dal principio dell'anno, gli incontri, le conferenze ed altri colloqui fra responsabili borghesi nel quadro dell'OCDE, del Fondo Monetario Internazionale, del « Club dei 5 » ecc. si sono moltiplicati per tentar di mettere freno al deteriorarsi della situazione. Ma non possono cambiare in nulla il principio fondamentale dei rapporti fra nazioni borghesi, che è quello dell'antagonismo e della concorrenza, della promozione degli interessi di ciascuno a danno di quelli degli altri, della conquista dei mercati, delle sorgenti di materie prime e delle zone di influenza a spese dei mercati, delle sorgenti di materie prime e delle zone di influenza dei vicini. Anche la minaccia della crisi è impotente a ricondurre « alla ragione » le nazioni borghesi — e alludiamo a quella specie di « ragione » ideale del piccolo borghese che vorrebbe un capitalismo privo di tutte le sue contraddizioni. Al contrario, ognuno crede di potervi sfuggire individualmente, ognuno crede di possedere il magico toccasana consistente nel ridurre l'inflazione diminueando i salari reali e nell'aumentare le esportazioni rendendole più competitive grazie all'aumento della produttività e alla diminuzione dei costi di produzione (che significa maggior lavoro per gli uni, disoccupazione per gli altri); ognuno crede insomma, se non di vincere la battaglia, almeno di evitare il disastro rafforzando lo sfruttamento dei « suoi » proletari. Ma, cercando di sfuggire individualmente alle conseguenze del modo di produzione capitalistico, le nazioni borghesi non fanno altro che applicarne in tutto il loro rigore le leggi immanenti e inesorabili.

Nella loro fuga in avanti individuale, ma nello stesso tempo collettiva, esse non fanno che accelerare l'ingorgo del mercato mondiale, l'esacerbazione della concorrenza a tutti i livelli, la guerra monetaria; cercando di eludere la crisi, non fanno che precipitarla. Contro questa legge obiettiva dello sviluppo capitalistico, gli appelli alla ragione e alla collaborazione internazionale, le proposte di riforma e le panecee piccolo-borghesi non possono nulla — se non mistificare una volta di più la classe operaia che fa dovunque le spese della guerra fra i concorrenti capitalistici, e tentar di ritardare l'ora della sua emancipazione.

ANCORA SUI DECRETI DELEGATI

Abbiamo visto in un articolo precedente (cfr. *Contro i decreti delegati,* nel n. 19) che la scuola, al pari di tutti i settori — produttivi e non — della società, risente delle attuali condizioni di crisi del capitale. In regime borghese, infatti, anche la scuola non è, e non può non essere, che l'espressione diretta del dominio della borghesia e delle contraddizioni relative a tale dominio; anzi, è una delle armi più utili per l'esercizio di un'efficace operazione di dominio di classe. Accanto alla chiesa di stato ed alla stampa di stato, la scuola di stato è un pilastro fondamentale dell'*asservimento spirituale della classe operaia:* « La borghesia capisce di non poter reprimere le masse operaie colla sola forza brutale. Essa vede che è necessario annebbiarne anche il cervello. Lo stato borghese considera l'operaio come bestia da soma, che deve lavorare, ma deve anche essere messa nella impossibilità di mordere. Perciò non soltanto lo si sferza e si uccide quando morde, ma *lo si addomestica* come nei serragli. Perciò lo Stato capitalistico eleva specialisti per l'incretinimento e l'addomesticamento del proletariato: insegnanti borghesi e professori, preti e vescovi, pennaiuoli e giornalisti borghesi. Questi specialisti insegnano ai bambini sin dalla prima infanzia ad ubbidire al capitale, a disprezzare ed odiare i "ribelli" » (Bucharin-Preobragensky, *ABC del comunismo,* Milano, 1948, p. 41). Nel periodo imperialista, parallelamente al processo di progressiva integrazione della scuola nell'ambito di un sistema centralizzato, è evidente che alla crisi *generale* del sistema, all'esplodere delle sue contraddizioni d'insieme, corrisponde la crisi *particolare* della scuola in quanto specifica rotella di un complesso sistema unitario. E' perciò naturale che la borghesia corra al riparo, cercando di turare le falle più vistose nei varî settori del suo dominio nel disperato tentativo di rivitalizzare la morente vitalità del proprio potere. Ecco quindi che deve dare una risposta alla generale insoddisfazione di chi nella struttura scolastica opera, o vi è comunque interessato (dagli studenti ai lavoratori della scuola e ai proletari in senso lato). Di qui l'attuale « riforma » rappresentata dai decreti delegati, che tentano di rimediare a cronici ritardi di strutture (l'ultima riforma in senso cronologico risale nientemeno che a... Gentile!).

I decreti delegati attuali sono stati varati « in extremis » per tentar di invertire il « caos » anti-istituzionale da qualche anno dominante nell'ambito scolastico. E, come sempre in periodi di crisi, la borghesia ha potuto nel momento del bisogno più acuto, trovare un valido alleato nell'opportunismo « operaio », perfettamente concordante nell'esigenza di frenare ogni movimento di più o meno cosciente opposizione al capitale e, di conseguenza, perfettamente d'accordo, nel fondo, su questo tipo di ristrutturazione e razionalizzazione della struttura scolastica, salvo a differenziarsene nell'*applicazione* concreta (è naturale che l'opportunismo esiga la salvaguardia delle condizioni minime del perpetuarsi del suo legame di massa, su cui si fonda e da cui discende la sua funzione *specifica* di puntello dell'ordinamento borghese). Il PCI, per non parlare del PSI, considera i D.D. come un' "occasione" da fare, naturalmente, « maturare » e « crescere » con una continua, democratica azione dal basso, eccetera eccetera.

Ma vediamo, in concreto, da un lato a quali problemi i D.D. dovevano rispondere e, dall'altro, il modo col quale vi hanno risposto.

A partire dagli anni sessanta, in un crescendo sempre più acuto, la scuola italiana si dibatte in una serie di contraddizioni tipiche dell'attuale momento storico: pochi posti di lavoro, una miriade di disoccupati; apertura della cosiddetta « scolarizzazione di massa » quale mezzo per « parcheggiare » coloro che risulterebbero disoccupati senza un diploma, ma finirebbero per esserlo anche *con*; sfasatura abissale fra la preparazione fornita a chi opera nella scuola e la preparazione richiesta da chi della scuola fruisce; conseguente crisi del ruolo dell'insegnante, che non può più permettersi il lusso di *scegliere* d'insegnare, ma che, al contrario, perde sempre più ogni motivazione e preparazione Non vanno poi dimenticati i problemi occupazionali del personale non insegnante e della mancanza di strutture atte a rispondere alle esigenze odierne, con conseguente aggravio delle condizioni di lavoro, e, per quanto riguarda le famiglie, la mancata applicazione effettiva della gratuità della scuola dell'obbligo. A tutto ciò i D.D. dovevano rispondere. E in effetti, essi hanno cercato di affrontare in modo globale l'intera problematica. Ma vediamo con quali risultati.

Non deve, anzitutto, meravigliare che quando si parla di D.D. il discorso cada immediatamente sulla cosidetta « gestione sociale » (vale a dire sul programma di « corresponsabilizzazione » delle varie componenti interne ed esterne alla scuola nella soluzione dei diversi problemi — didattici, organizzativi amministrativi... — che la concernono). La manovra è duplice. In primo luogo, poiché la legge prevede che questi organismi di gestione dell'intera istituzione scolastica vengano strutturati in base a formali elezioni, si vuole coinvolgere tutte le forze operanti in un modo o nell'altro nella scuola in una vera e propria sarabanda elettorale che abbia per effetto la divisione e il soffocamento « legalitario » e normalizzatore delle spinte alla lotta scaturita dagli interessi contingenti della categoria (siano legalmente fissati i rispettivi ruoli d'azione e siano legalmente riconosciute solo le « richieste » ed i « suggerimenti » emananti dalle maggioranze addomesticate dei sotto-parlamentini scolastici). In secondo luogo, si tende a presentare questi organismi come una « reale conquista » non solo dei lavoratori della scuola, ma di tutti coloro che della scuola « godono » (si fa per dire!), addirittura di *tutta la classe operaia*. La scuola è vostra, è di tutti — si proclama —; che volete di più? C'è "qualcosa" che "ancora" non funziona? Ebbene, rimboccatevi democraticamente le maniche, datevi da fare! Come lo Stato si mette al vostro servizio tramite il Parlamento, così la Scuola diviene vostra attraverso i parlamentini e gli organismi di cogestione scolastici!

Il primo obiettivo dei decreti, grazie all'appoggio diretto, pur se « critico » (per le ragioni di cui sopra), dell'opportunismo sindacale e politico, può dirsi già in larga misura conseguito. La prospettiva cogestionaria ed elettorale è valsa a distogliere l'attenzione dai problemi reali della scuola (e della società in genere, per quel che sulla scuola comporta), o quanto meno a *subordinare* in via di principio ogni richiesta al problema della « rappresentanza » che essa dovrebbe conquistarsi a mezzo scheda. L'opposizione promessa almeno da una parte della cosidetta sinistra extra-parlamentare non è purtroppo sufficiente — fin qui almeno — ad invertire la tendenza. Anzi, si deve dire che la manovra borghese è riuscita ad inserire un pesante cuneo all'interno della stessa sinistra extraparlamentare, conseguendo, con ciò, un ulteriore risultato a suo favore. Stretti dal fuoco incrociato borghesia-opportunismo, gli "extra" si sono persi in sterili discussioni su un falso problema (quello della partecipazione o meno), trascurando di mettere in luce, nel dibattito al loro interno e tra le varie organizzazioni, il reale contenuto dei decreti delegati nella prospettiva di costituzione di un fronte di lotta tra insegnanti, studenti, personale non insegnante, lavoratori su obiettivi comuni non contrastanti con gli interessi proletari (difesa del posto di lavoro, diritti sindacali, abolizione delle qualifiche e dei controlli, rifiuto degli straordinari, diritto di assemblea, agibilità politica...) e per costringere le organizzazioni sindacali ad una presa di posizione coerente su tali problemi ed obiettivi. Schiacciati dalla prospettiva elettorale e dal carattere preminentemente « studentesco » delle loro organizzazioni, le forze extraparlamentari si sono trovate ad essere pesantemente condizionate dal carattere forzatamente minoritario e di composizione piccolo-borghese (sia detto *sine iniuria:* non sta qui il busillis!) delle proprie forze, sì da concentrare tutta la loro attività sul « problema » principe delle elezioni, e sotto l'aspetto pressoché esclusivo della componente studentesca. Tutto ciò (ma è un tema sul quale torneremo) dimostra come siano tuttora limitate le capacità di movimento di queste forze su un piano complessivo di contrapposizione al sistema.

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

* *A completare il quadro delle potenti lotte sociali in Spagna da noi riassunto nel numero precedente, gli operai della Seat, consorella spagnuola della Fiat, sono entrati in sciopero contro la minaccia di riduzione delle giornate lavorative settimanali a quattro, provvedimento che colpirebbe non solo i 21 mila lavoratori della Seat, ma quelli delle industrie fornitrici, per un totale di circa 60 mila unità* (La Stampa *del 7-X). Il fronte del lavoro è in movimento, per reazione a licenziamenti e sospensioni, da Valladolid a Getafe* (l'Unità *del 10-XI).*

* *In Francia, all'ormai lunghissimo sciopero dei postelegrafonici si è aggiunta la sospensione del lavoro a scacchiera nelle ferrovie, e generale nelle miniere della Lorena. Per l'atteggiamento dei sindacati opportunisti, si vedano i numeri più recenti del nostro « Le prolétaire ».*

* *Non si direbbe che il « contratto sociale » stipulato fra le Trade Unions e il governo laburista sorrida molto agli operai inglesi, o li induca a tirare la cinghia in silenzio. Si legge ne* La Stampa *del 7-X a proposito dell'ondata di scioperi da cui è stata investita soprattutto la Scozia e in particolare Glasgow: « La situazione era propriamente di caos, una Napoli del Nord ammorbata dalle immondizie, semiparalizzata dagli scioperi, così tesa e aggressiva che* gli incontri tra scioperanti e datori di lavoro, tra scioperanti e sindacalisti *decisi a far rispettare il « contratto sociale »,* finivano quasi regolarmente a cazzotti.

« Scioperavano gli spazzini, i maestri, gli addetti ai trasporti pubblici (autobus e metropolitana), gli operai della Rolls-Royce e quelli della Hoover; e scioperavano da un mese (sino all'altro giorno, quando ottenuta piena soddisfazione alle loro richieste sono finalmente tornati al lavoro) ottomila autisti delle maggiori compagnie di trasporti. Era questa l'agitazione più aspra e dagli effetti più gravi. Al limite dell'esaurimento delle scorte molte industrie marciavano ormai a orari ridotti; mentre altre avevano già iniziato i licenziamenti, in una regione che ha una percentuale di disoccupati (4,2) molto più alta di quella nazionale (2,9).

« Ma la caratteristica più rilevante degli scioperi scozzesi è che nessuno di essi è stato proclamato dalle Unions, che anzi tentano affannosamente di comporli. *Sono dunque scioperi della razza « selvaggia », dai quali affiora in modo evidente la sfida al programma laborista e al « contratto sociale » stretto da Wilson con le Trade Unions.* La comparsa di grossi capi sindacali, *come John Boyd dei metalmeccanici, o Alex Kitson della federazione dei trasporti,* eccitava le assemblee operaie provocando salve di fischi che nessun rappresentante degli imprenditori si è mai guadagnato in quegli stessi giorni. »

Si consoli, il bonzume sindacale e laburista, parlando di « virus scozzese ». E' semplicemente (e questo è « il grave »), il virus latente della lotta di classe.

* *Violente dimostrazioni hanno salutato in Israele il nuovo piano di austerità, con blocco dei salari mentre la svalutazione galoppa, varato dal governo. Dall'altra parte del mondo, in America, 120 mila minatori sono entrati in sciopero per almeno due settimane* (l'Unità *dell'11-XI).*

Jugoslavia: i G.C.R. e la burocrazia

(continua da pag. 3)

quindi anche — quel che ci preme — del proletariato, a scala europea e specificamente italiana! Provino, se proprio non ci arrivano, a *ricordare* cos'è avvenuto nel '48 e poi in Italia e altrove sulla base della bomba cominformista anti-titina, quando, tra l'altro, essi si fecero i paladini della « più avanzata », « progressiva », « burocrazia titina »!).

Tra parentesi, per riprendere quanto detto sull'importanza, magari indiretta per il proletariato, dei rapporti inter-borghesi: ammettere che Mosca e Belgrado sono entrambe portatrici di una società, *ergo* di una politica capitalista, sarebbe ancora troppo poco, se non si precisasse che altro è una politica imperialista di aggressione su basi colonialiste militari, altra la lotta di una società, *pur sempre borghese,* per difendersi da questo inopportuno abbraccio mortale. Non era la stessa cosa, per ritornare al '48, Mosca che cercava di papparsi per sfruttarle a suo vantaggio esclusivo le risorse nazionali jugoslave, e Belgrado, cioè la borghesia jugoslava, che vi si opponeva proprio per dare un concreto sviluppo nazionale alle proprie risorse. Tanto per la precisione).

Terza ipotesi. « Se, come noi riteniamo si tratta di un conflitto fra due stati operai burocraticamente degenerati, o per essere precisi tra le rispettive burocrazie [e il proletariato che dà il suo nome al carattere di questi stati?], intanto occorre dirlo, cioè definire il carattere non capitalista sia dell'URSS che della Jugoslavia da un lato e il fatto che in questi paesi la burocrazia ha politicamente espropriato la classe operaia, deformando gravemente le strutture sociali. *A questo punto si può anche riconoscere alla burocrazia jugoslava il diritto di difendersi dalle ingerenze di quela sovietica* ». C'è da non credere ai propri occhi! *Se* si trattasse *solo* di uno scontro fra burocrazie, non potremmo adottare lo stesso placido sistema dell'indifferenza che nel caso della seconda ipotesi (scontro *solo* tra capitalismi)? Donde deriverebbe « a questo punto » il diritto di una burocrazia di difendersi dall'altra? Forse dal "diritto" a costruire *vie nazionali* al socialismo, pardon... allo « stato operaio degenerato »? La conclusione che se ne ricava è questa! Ma possibile che dietro le burocrazie che si agitano non si veda neppur l'ombra di un proletariato cui rivolgere l'attenzione? Come si può anche soltanto ammettere che il problema si riduca ad uno scontro di forze da cui il proletariato appare escluso? I GCR si accontentano di constatare e denunziare che « il carattere antidemocratico della gestione burocratica del potere » in Jugoslavia fa sì che « vengono tagliate fuori completamente le masse jugoslave, indebolendo la stessa capacità jugoslava [jugoslava di chi?, della burocrazia?, o del proletariato?, e con quali "eventuali" differenze?] di resistere ad ulteriori ingerenze sovietiche ». La via attraverso la quale il proletariato jugoslavo possa esercitare la sua funzione storica di classe è perfettamente ignota ai GCR, o meglio, dal momento che la burocrazia "bonapartista" è "comunque" qualche cosa di meglio del capitalismo, il ruolo che al proletariato indigeno viene affidato è quello di "disincrostare" la società del suo potere, ed alle avanguardie rivoluzionarie internazionali quello di « solidarizzare » con « tutti quelli che esprimono le aspirazioni della classe operaia e degli studenti alla lotta contro il sistema burocratico e per l'istaurazione di un regime di democrazia operaia », cioè per il cambiamento dell'*involucro* del potere.

C'è un'altra strada?

Non c'è altra strada? Ai trotskisti di oggi rispondeva già nel '51 la vedova del grande Leone, Natalia Sedova, con una lettera dal Messico, in data 9 maggio: « Mi è impossibile seguirvi nella questione di Tito in Jugoslavia — scrive la Sedova nella lettera di rottura con la IV Internazionale in cui accusa l'organizzazione di aver tradito il lascito reale di Trotsky —. *Tutta la simpatia e tutto il sostegno dei rivoluzionari ed anche di tutti i democratici devono andare al popolo jugoslavo nella sua resistenza a Mosca che vuole ridurli e ridurre il paese alla servitù.* Occorre trarre profitto dalle *concessioni* che il regime jugoslavo è obbligato a fare al suo popolo. Ma tutta la vostra stampa è ora consacrata ad una idealizzazione della burocrazia titista, idealizzazione per la quale non vi è base nelle tradizioni e nei princìpi del nostro movimento. Questa burocrazia jugoslava non è che una replica, sotto nuova forma, della vecchia burocrazia stalinista. Essa è stata educata alle idee, alla politica e alla morale della Ghepeù. Il suo regime non differisce in nulla di fondamentale da quello di Stalin. *E' assurdo credere od insegnare che la direzione rivoluzionaria del popolo jugoslavo nascerà da questa burocrazia e non invece dalla lotta contro di essa* ».

Per quanto certe formulazioni della stessa Sedova vadano sviluppate, è ben chiaro in esse il rapporto che deve intercorrere fra proletariato, e classi popolari in genere, e potere economico-politico espressamente definito per quel che è, cioè capitalista), tra lotta nazionale e lotta rivoluzionaria nel loro imprescindibile intreccio. Nella prospettiva dei « trotskisti degenerati », tutto ciò cade d'un sol colpo, ed ecco allora che si criticano le tentazioni filo-titine di LC per avvallarle sotto altra veste. Noi crediamo di aver fatto la parte del nostro dovere di rivoluzionari indicando per il problema jugoslavo (in rapporto alle mire espansionistiche russe) una soluzione da comunisti: « L'unica forza che realmente potrebbe scongiurare la minaccia dello sfaldamento della Jugoslavia sarebbe il proletariato, ma un proletariato conscio dei propri compiti di classe, e quindi agente sul doppio fronte: contro i *nemici sociali* interni ed esterni, cioè contro la borghesia jugoslava e mondiale; un proletariato capace, di conseguenza, di lanciare un appello di lotta ai propri fratelli di classe fuori dai confini nazionali: non "stato contro stato", ma "classe contro classe", sul terreno sopranazionale dell'internazionalismo rivoluzionario. Noi lavoriamo a tal fine; cercando innanzitutto, al limite delle nostre forze, di lanciare al proletariato italiano una parola orientatrice che possa rimbalzare in seno al proletariato jugoslavo; ma sappiamo quanto poco pesi tale nostro lavoro mentre scadenze più difficili si appressano » (cfr. PC, n. 9 del '74: *Si torna alla difesa dei "sacri confini"?).* Attorno a queste semplici, elementari posizioni del comunismo rivoluzionario ci rammarichiamo di non aver trovato la solidarietà dei G.C.R. In effetti, questi si crogiolano tuttora nei loro sottili distinguo su "degenerazione" e capitalismo (senza per altro mai entrare nel merito delle nostre analisi sul *perché* Russia e Jugoslavia sono paesi capitalisti), il che sarebbe poco se non comportasse di necessità la riduzione del proletariato a fautore di libertà democratiche *tout, court,* capaci di per sé di "rigenerare" lo "stato operaio" burocratizzato.

Dal momento che in Jugoslavia la *base* dello Stato è già oltre il capitalismo, ogni rivendicazione democratica diviene, su quella base, una rivendicazione direttamente "socialista" (i neostalinisti favoreggiatori della Russia diventano, nell'ottica trotskista, dei semplici fautori di "un'altra burocrazia" — senza che si spieghi il perché, la natura e le conseguenze, dello scontro tra due "diverse burocrazie").

« Noi combattiamo — poteva scrivere ancora Trotsky nel '29 — per la democrazia proletaria (nel partito, nei sindacati, nei soviet) proprio per proteggere il paese della Rivoluzione d'Ottobre *contro le "libertà" della democrazia borghese, cioè contro il capitalismo* » (cfr. *Scritti 1929-'36,* ed. Einaudi, p. 140). Possono i G.C.R. a cuor leggero sentirsi di rivendicare la posizione di Trotsky di allora verso l'URSS nel caso attuale della Jugoslavia?

Nel '27, ricorda la Sedova, Trotsky espresse le sue posizioni in questo modo: « Per la patria socialista, sì! per il regime stalinista, no! », ma aggiunge: « Eravamo nel 1927! Oggi, 23 anni dopo, Stalin non ha lasciato nulla della patria socialista. Essa è stata rimpiazzata dall'asservimento e dalla degradazione del popolo all'autocrazia stalinista ». Forse che di quel che s'è perso completamente, fino all'ultima briciola, in URSS si pensa di trovare una traccia nel regime tardo-stalinista di Tito? Bisogna perlomeno far finta di sì, se si vuole legittimare l'ennesimo ricorso al frontismo con lo stalinismo. Ed è quel precisamente che intendono fare i trotskisti.

In luogo di proclamare la necessità della guerra allo stalinismo ed alla sua variante titista, i G.C.R. prendono partito per la "burocrazia" che ha « il diritto di difendersi » e ad essa prostituiscono il proletariato nazionale, facendone la pedina "rigeneratrice" ausiliaria. Troppo poco per potersi definire comunisti, cari compagni! I proletari, esercitando l'intelligenza cosciente di partito, dovranno e sapranno sfruttare anche i *margini* che il titismo dovrà loro concedere una volta preso nel vortice delle sue contraddizioni; ma le dovranno e sapranno sfruttare *per sé* in quanto classe, non per riverniciare le dorate catene della propria servitù!

Una domanda maliziosa

Una domanda maliziosa, infine: in caso di conflitto Jugoslavia-Italia, alla luce delle tre ipotesi analizzate più sopra, quali indicazioni i G.C.R. si sentirebbero di dover dare al proletariato dei due paesi? Posto che l'Italia è un paese capitalista (su questo, almeno, non ci sono dubbi) e la Jugoslavia è per essi un « paese di transizione », concluderebbero essi che non si vedrebbe il perché di una solidarietà con il paese capitalista, mentre andrebbe appoggiato il "più progressivo" stato "operaio"? « La politica estera — scrive Trotsky —, è la continuazione della politica interna »: se all'interno di uno stato, nella politica interna, ci sono delle conquiste da difendere, la difesa non può non estendersi all'ambito della politica esterna. Se questa constatazione viene applicata alla Jugoslavia, il problema è: posto che per voi "trotskisti" ci sono delle "conquiste" da difendere all'interno, che politica estera svolgerete? Inviterete, forse, sia pur con le debite « riserve critiche », i proletari italiani ad aprire alla "transizione" jugoslava, e quelli jugoslavi ad accodarsi in un modo o nell'altro alla propria burocrazia perché, dopo tutto, si tratterebbe pur sempre di « reprimere il capitalismo »? La La situazione cui riferire l'ipotesi è piuttosto lontana, ammettiamolo; ma che ne direbbero intanto i G.C.R. di precisare il loro pensiero di oggi per la pratica attitudine di domani? Vogliamo sapere, in una parola, se pensano di porsi sul piano di disfattismo rivoluzionario, dall'una e dall'altra parte di frontiere (per noi parimenti capitaliste), o se non proclameranno invece la necessità di frontismo "critici" con lo stalinismo belgradese (o, non si sa mai, con un ennesimo salto della quaglia, con i diritti del *popolo* italiano). L'esperienza relativa al movimento trotskista ha dimostrato che esso non ha saputo *mai* emanciparsi dall'abbraccio mortale del frontismo (o dell'improvviso ritorno di fiamma patriottico), e ciò non stupisce, data l'incapacità cronica di questo movimento di dare una corretta definizione del regime economico-politico-sociale dei paesi "socialisti" dell'Est. Orrore per la memoria di un grande militante come Trotsky, quello di una formazione politica che, all'insegna del suo nome, riproduce in termini miserandi la demagogia stalinista che in forza di una pretesa « patria del socialismo » ha mandato milioni di di proletari al massacro per una causa non sua! Si riascolti una volta ancora il monito della Sedova: « So bene che voi dite spesso che criticate lo stalinismo e che lo combattete. Ma il fatto è che la vostra critica e la vostra lotta perdono il loro valore e non possono dare dei risultati perché essi sono *determinati* dalla vostra posizione della difesa dello stato stalinista e *subordinati* a questo. CHIUNQUE DIFENDE QUESTO REGIME DI OPPRESSIONE BARBARA ABBANDONA, INDIPENDENTEMENTE DALLE MOTIVAZIONI CHE DA', I PRINCIPI DEL SOCIALISMO E DELL'INTERNAZIONALISMO ».

NOTA

(1) In *L'URSS in guerra,* del settembre '39, Trotsky parla della « *misura, rivoluzionaria per sua natura,* dell'espropriazione degli espropriatori », per l'abolizione della proprictà privata portata dall'Esercito Rosso in Polonia (anche se « con mezzi burocratico-militari »), quale frutto della necessità di « accordare il regime dei territori occupati con il regime dell'URSS », scambiando — come troppo spesso accade a Trotsky — per la marxista « espropriazione degli espropriatori » la de-privatizzazione statal-capitalista russa. Vero è che poi dichiara: « Il criterio *politico* fondamentale non consiste per noi nella trasformazione dei rapporti di proprietà in questa o in quella zona, per importante che possa essere in se stessa, ma nei *mutamenti nella coscienza e nella organizzazione del proletariato mondiale* » (cfr. *La III Internazionale dopo Lenin,* Milano, 1957, p. 317), il che è sufficiente a staccare la figura di Trotsky da quella del "trotskismo" ufficiale odierno, ma va detto che l'insoddisfacente sistemazione della definizione della natura economico-sociale dell'URSS sta alla base di sbandate che se un Trotsky avrebbe certamente corrette con il sicuro istinto del rivoluzionario (non a caso Bordiga parla di « ritardo di fase » relativamente a certe sue inesatte teorizzazioni) diventano letali per un movimento che di tali sbandate è pronto a farsi un alibi per giravolte d'ogni sorta.

ATTIVITA' POLITICA E RIFORME

La recente pubblicazione (si vedano i numeri 12 e 13 di quest'anno del « Programma comunista ») di due nostri articoli del 1950 intitolati *Riformismo e socialismo* e *Capitalismo e riforme*, ci dà modo di sottolineare come il problema pratico — e arduo — dell'intervento del partito nelle lotte e nei fatti sociali non è cosa scontata e già risolta, ma richiede uno studio attento dei fatti stessi, delle situazioni, delle condizioni sociali generali dello sviluppo economico e sovrastrutturale, dei rapporti reali delle forze — "oggettive" e "soggettive" — in gioco, nell'ambito e per mezzo di un metodo — il marxismo — e di una prospettiva — la via rivoluzionaria — strettamente *vincolanti* ed *invariabili*.

Appunto contro la facilona (alla "estremismo infantile") tesi indifferentista è particolarmente indirizzato il primo dei due articoli, che ribadisce come i "momenti" in cui operano la scienza e la previsione, la critica e la battaglia polemica, la tattica e l'azione di classe, stiano su piani del tutto diversi, anche se non divergenti. Riprendendo un concetto di Rosa Luxemburg nei suoi scritti in polemica con Bernstein, diremo che certamente quello che distingue il marxismo dal programma pratico di un movimento borghese radicale (o dal *tradunionismo*, cioè — per Lenin — « dall'asservimento ideologico degli operai alla borghesia », ma non perciò terreno da evitare, anzi!), non è il contenuto di *ogni singola* rivendicazione, bensì il *nesso* che le unisce al fine della conquista e distruzione della macchina statale borghese in una prospettiva non riscontrabile in ogni singolo episodio, né facilmente precisabile in tutti i suoi minuti particolari positivi, quanto piuttosto il costante atteggiamento negativo verso il valore *a sé stante* di ogni obiettivo raggiunto, da considerare invece come base per lotte ulteriori se non si vuole che sia fatalmente inghiottito dalla marea del riformismo borghese (tale resta anche quando sia diversamente aggettivato) se non spazzato via dal colpo di spugna dello « Stato forte ».

Lungi dal rifiutare una lunga serie di rivendicazioni di carattere immediato — in particolare quelle che conducono a « quei miglioramenti nella condizione dei lavoratori che lasciano il potere, come in passato, nelle mani della classe dominante » (Lenin) — il partito comunista ha il compito di stabilire le modalità d'intervento in esse, inserendole nell'insieme del suo programma e fissandole nella propria strategia. E solo il partito rivoluzionario marxista è in grado di compiere questa difficile opera a tutti i livelli, « non contraddittori ma dialetticamente legati », come scrive il primo dei due articoli: dall'intervento dell'operaio comunista che spinge i suoi compagni di fabbrica alla più generale partecipazione allo sciopero; dall'intervento agitatorio "dall'esterno", cioè *politico* di denuncia dei compromessi opportunistici, anche nell'ambito limitato di *uno sciopero*; alla critica alle insufficienze e incongruenze di pretesi rivoluzionari incapaci di ampie prospettive dall'intervento nelle manifestazioni politiche a tutti i livelli fino alla critica generale "teorica" che si contrappone ad ogni altra spiegazione sistematica degli interessi e degli scopi di una attività politica nella presente società; insomma, dalla più piccola rivendicazione contingente fino alla proclamazione del comunismo come necessità storica si stabilisce una connessione che non è interferenza di un piano nell'altro, ma fra elementi costitutivi di un unico organo attivo.

Il partito rivoluzionario è tale solo se opera su tutti questi piani. L'osservazione di Engels, nella prefazione all'edizione del 1874 della *Guerra dei contadini in Germania*, ripresa da Lenin nel *Che fare?* (cap. I d), che le forme dell'attività rivoluzionaria sono tre, economica, politica, teorica, va certo interpretata in questo senso. La stretta connessione dei tre piani risalta da questo brano dello stesso volume:

« *Precisamente sarà dovere di tutti i dirigenti chiarire sempre più tutte le questioni teoriche, liberarsi sempre più completamente dall'influenza delle frasi fatte proprie della vecchia concezione del mondo e tener sempre presente che il socialismo, da quando è diventato una scienza, va trattato come una scienza*, cioè va studiato. *Ma l'importante sarà poi diffondere* tra le masse, *con lo zelo accresciuto, la concezione che così si è acquista e che* sempre più si è chiarita, e rinsaldare sempre più fermamente l'organizzazione del partito e dei sindacati ».

La teoria rivoluzionaria, senza cui « non può esserci movimento rivoluzionario », fornisce i mezzi pratici per studiare l'economia e la politica ma non sostituisce, da sola, il movimento economico operaio (il sindacato) e il movimento politico (l'organizzazione di singoli individui in un partito agente). La costruzione dunque, di una salda organizzazione e la definizione dei suoi compiti pratici, come degli obiettivi cui tendere entro il quadro della società vigente, non è un capitolo della teoria, ma ne è un derivato la cui attuazione richiede studi e osservazioni particolari che nella teoria non potevano trovare posto. La potenza e l'efficacia del partito rivoluzionario consistono nell'arte di non contraddire i postulati generali in azioni che apparentemente non hanno, con essi, alcun legame.

La banalizzazione (in realtà *revisione e tradimento*) di destra consiste nell'eliminare la "teoria" e ridurre tutto a "pratica", cioè a riforme dello stato vigente. La banalizzazione di una certa "sinistra" — che non sempre merita un tale sostantivo —, nella pretesa di mantenere incontaminata la teoria rivoluzionaria, o proclama l'indifferenza per le trasformazioni sovrastrutturali o trascura l'arte dell'intervento attivo del partito, eliminando il problema vitale della conquista dell'influenza fra le masse e della formulazione di obiettivi transitori. Comune ad entrambe è l'abbandono del legame fra prassi e teoria; in una parola, *la dialettica*; entrambe "risolvono", eliminando uno dei due termini, quello che Bernstein chiama il "dualismo" del marxismo, la pretesa contraddizione cioè fra la preparazione rivoluzionaria (*blanquismo* per Bernstein) e l'attività nell'ambito della società e in difesa di interessi particolari nel suo seno. A Bernstein, appunto, la responsabilità di aver protestato contro questo "dualismo" consistente — a sentir lui — nel voler « dimostrare una tesi già bell'e fatta molto prima che l'opera [cioè *Il Capitale*] fosse concepita » e nell'avere anche predicato la necessità di uscire dallo « schema [sic!] dialettico ».

In effetti è solo la dialettica (distruttrice inesorabile di "schemi") applicata alla storia vivente, che permette di uscire dal "dualismo" fra l'attività (cioè il "riconoscimento" di determinate realtà e istituzioni, orrore per ogni anarchico) *entro* la società e quella per la sua *distruzione*. Perché è solo nella prima che si preparano le condizioni per poter svolgere la seconda: rafforzamento dell'organo partito nell'intervenire nelle contraddizioni sociali, sua influenza crescente fra le masse. Coerentemente, un Bernstein abbandona il 'dualismo" scegliendone *un* corno, quello delle "riforme".

* * *

Fin da *Riforma sociale o rivoluzione?* (1898) è fatta la distinzione, applicazione di scienza marxista, fra i periodi storici in cui l'appoggio a determinate riforme dello Stato vigente — e perciò riforme borghesi — rientra nell'interesse del proletariato e del suo partito, perché, storicamente, un rafforzamento borghese rappresenta un indebolimento della minaccia dell'*ancien régime* ancora presente nei rapporti giuridici, e il periodo in cui un tale *compito tattico* si restringe sempre più fino a divenire, se riproposto, tradimento. Già in quell'epoca, riferendosi alla Germania più che ad altri paesi, Rosa Luxemburg scriveva:

« *Le istituzioni democratiche hanno esaurito in gran parte la loro funzione per lo sviluppo della borghesia* [...]. *Lo stesso dicasi della trasformazione interna di tutta la macchina politico-amministrativa dello Stato* [...], *trasformazione inseparabile dalla democrazia, realizzata in così larga misura che gli ingredienti puramente democratici che costituiscono lo Stato — suffragio universale, costituzione repubblicana — potrebbero essere eliminati senza che amministrazione, finanze, esercito, ecc. dovessero ritornare alle forme precedenti la rivoluzione di marzo » (parte II, 2).*

La storia successiva ha ampiamente dimostrato l'esattezza di questa osservazione, tanto profetica da contenere l'eventualità del fascismo come via d'uscita borghese dalla crisi politico-sociale.

Non è difendendo lo Stato vigente, per quanto "democratico" possa apparire, che nei paesi di vecchio capitalismo il proletariato può creare le condizioni del suo superamento (questa la discriminante posta dal marxismo nelle "riforme"). Una tale opera renderebbe superfluo il fascismo — questo potere che fa a meno di inutili orpelli — solo per averlo ben sostituito nell'opera della neutralizzazione della minaccia rivoluzionaria: la via delle riforme non è che quella della conservazione dello *status quo*. Il "dualismo" si ripresenta qui reale: la riforma presuppone un potere che si adatta a nuovi rapporti per poter sopravvivere ancora più forte, e così il socialismo « cessa di essere una necessità storica » (Luxemburg) Che i partiti borghesi di "destra" e di "sinistra" facciano a gara nel proporre riforme, come spiega l'articolo *Capitalismo e riforme*, non ne è che un ulteriore riprova. Il fascismo, non quello di Pinochet ma quello di Hitler, non si differenzia come programma di governo perché respinge le riforme, ma perché le "razionalizza", compiendo i tagli necessari — primo fra tutti quello della testa proletaria, anche nel suo "tradunionismo" — ai fini della loro squallida realizzazione in un regime borghese ulteriormente rafforzato.

Non per nulla, nel 1913 Lenin poteva scrivere:

« *Quanto più forte è l'influenza dei riformisti sugli operai, tanto più impotenti questi sono, tanto più dipendono dalla borghesia, tanto più per questa è facile ridurre a nulla, con diversi sotterfugi, le riforme. Quanto più il movimento operaio è* autonomo, profondo, largo di prospettive, *quanto più esso è libero dalla grettezza del riformismo, tanto meglio gli operai riescono a consolidare e a utilizzare singoli miglioramenti* » (Marxismo e riformismo).

L'importanza del riformismo è completa: esso distoglie il proletariato dalla prospettiva rivoluzionaria per affidargli un compito che nemmeno può assolvere, rendere tollerabile lo stato borghese; pretende di evitare, meglio di chiunque altro, la dura repressione, e realizza il disarmo proletario di fronte ad essa.

Per "riforme" che coinvolgono interessi materiali delle masse sfruttate nei confronti della borghesia e del suo stato, come per diritti che, per quanto limitati, il proletario ha interesse ad accaparrarsi, o a difendere (come quello d'organizzarsi sindacalmente e politicamente), esso non troverà decisi difensori nei riformisti ma nei rivoluzionari coscienti di intervenire per raggiungere soltanto dei miglioramenti o una certa « regolamentazione, un ordinamento dello sfruttamento » in cui « c'è altrettanto "socialismo" quanto nelle ordinanze municipali sulla pulizia delle strade e l'accensione dei fanali a gas, anch'esse manifestazioni di un "controllo sociale" » (R. Luxemburg, cit. I, 3), in lotta spietata, dunque, contro l'illusione che si possa realizzare nella società una ben che *minima* trasformazione in senso socialista prima della distruzione del potere borghese.

SVIZZERA

Spezzare l'ignobile «pace del lavoro»

Quando si tenne il referendum sull'iniziativa xenofoba, noi invitammo gli operai svizzeri che avessero votato *no* a non considerare quel *gesto isolato e formale di solidarietà* verso i propri fratelli stranieri al di là della sua portata: la *vera* solidarietà fra proletari può infatti esprimersi soltanto in una ripresa generale delle lotte di classe in cui, come parte integrante inscindibile, trovino il loro posto le rivendicazioni di *piena eguaglianza* nei diritti e di *sicurezza* nell'impiego dei lavoratori « ospiti ».

Il referendum è passato, gli « ospiti » non sono stati espulsi; ma le discriminazioni a loro danno e l'insicurezza economica e sociale persistono, così come permane il « catenaccio » ai nuovi arrivi, né vi sono leggi o referendum che possano mettervi rimedio. Soprattutto, resta aperto il problema-chiave: quello di spezzare le catene di una « Pace del lavoro » che blocca *all'origine* la ripresa delle lotte di classe. Che cosa statuiscono, infatti, le convenzioni firmate nel 1937 e rinnovate alla loro scadenza annuale nel 1974? Leggiamo il testo di quella stipulata fra « datori di lavoro » e « organizzazioni dei lavoratori » nel campo della metallurgia ed orologeria (citiamo da « La lutte syndicale » settembre 1974):

« Le parti contraenti si impegnano *ad osservare*, per tutta la durata della convenzione, *la pace integrale del lavoro* e *a farla rispettare* [oltre che firmatarie, dunque, aguzzine!] dai loro membri. In fede di che, *ogni misura di lotta*, come l'interdizione, *lo sciopero* o la serrata, *è esclusa anche* nei confronti di ogni altro dissenso eventuale su questioni non specificate nel presente accordo. *L'obbligo* di rispettare la pace integrale del lavoro è parimenti valido *individualmente* per imprenditori ed operai...

« Al fine di promuovere una *collaborazione sana* [*!!*] *e leale* nelle aziende, così come per *consolidare ed eseguire* le disposizioni contrattuali, saranno costituite delle commissioni d'impresa, là dove non esistono sottoposti alla convenzione e ne salvaguardano gli interessi [quali, se vige un'armonia celeste fra capitale e lavoro?] verso l'imprenditore. In particolare, incombe loro la rappresentanza dei lavoratori in seno all'impresa per le questioni relative all'applicazione della presente convenzione [dove si vede che, non bastando l'aguzzinaggio al vertice, se ne crea uno *capillare* alla base] ». Eventuali « conflitti » fra le parti, se non risolti sul piano dei rapporti direzione-commissione d'azienda, saranno deferiti al giudizio di un tribunale arbitrale presieduto da una personalità « scelta di comune [!!] accordo », che designi a sua volta due assessori « in base alle proposte delle due parti »; sono previste altre procedure d'appello in casi diversi, e viene posto l'accento sulla continuità dei contatti e lo scambio d'informazioni fra imprenditori e rappresentanze operaie in un'atmosfera di « comunità » e « buona fede ».

Una ditta chiude? Ebbene, secondo l'accordo aggiuntivo del 29-VII-1974, « le parti contraenti *ammettono* che l'economia deve adattarsi costantemente alle esigenze nuove per preservare e migliorare » cosa?; ma è chiaro: *« il benessere di tutti;* e che *quindi*, in un periodo di evoluzione tecnica ed economica rapida [eufemismo per non parlare di crisi], certe chiusure di imprese *possono rendersi necessarie.* Riconoscono altresì che *le decisioni in merito alle chiusure di aziende rientrano nelle competenze e responsabilità degli imprenditori* [ma guarda: l'azienda non era una « comunità » armonicamente paritetica?], e che i rigori per la manodopera, tanto sul piano umano quanto su quello economico, devono *se possibile* [ahi, ahi!] poter essere evitati o [bello quell'*o*!] *attenuati ».* C'è però un grande vantaggio: « I lavoratori interessati, la loro rappresentanza nella fabbrica e le parti contraenti [in realtà, una sola, la parte operaia], devono essere, *nella misura del possibile, informate sufficientemente* [?!] *presto* delle chiusure previste; le informazioni devono essere *il più possibile* complete, e contenere delle indicazioni sui motivi all'origine della chiusura, sulle misure contemplate e sul loro programma ». *Sbattuti fuori, ma con le dovute (se... possibile) informazioni!* Così vuole la « pace del lavoro »...

Essa riguarda gli operai collettivamente presi, ma anche come *individui* singoli. Scopi della convenzione sono infatti, sempre secondo tale accordo: « lo sviluppo personale completo di ogni lavoratore e la *soddisfazione* [!!] per il suo posto di lavoro; il consolidamento dei *diritti di collaborazione* e del *senso di corresponsabilità* dei lavoratori; lo sviluppo di *un buon clima di lavoro;* lo sviluppo dell'*interesse per il lavoro* e per [sotto, dunque!] *la competitività dell'azienda* ».

Questo il succo dell'ammirevole « pace del lavoro »: un proletariato messo in galera con la gioia di restarci e l'orgoglioso senso di corresponsabilità nel funzionamento del suo bagno penale, nella competitività dei suoi prodotti, nella sua fioritura, soprattutto nel suo *buon ordine.* Si noti che la convenzione, in un paese capitalistico-modello fiero del suo « rapido progresso tecnologico », la settimana lavorativa *è fissata a ben 44 ore,* salve le ore, *supplementari* rese necessarie dalle « circostanze » e che « il lavoratore è *tenuto* ad eseguire nella misura in cui può [?!] assumersele e in cui [colmo dell'ipocrisia] *le regole della buona fede permettono di chiedergli* di eseguirle ». Se non è un ergastolo, come diavolo chiamarlo?

Salti dunque in aria l'orrendo edificio di questa pace da camposanto, e anche nel paradiso dei petrodollari, degli eurodollari e dei dollari *tout court* ridivampi come nel 1919 la lotta di classe nella pienezza della solidarietà tra forza lavoro « nativa » e pidocchiosamente « ospitata »! Ne è gran tempo...

LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE
LAMA: LO SCIOPERO POLITICO È SOLO QUELLO RIFORMISTA

La Corte Costituzionale ha dichiarato legittimo lo sciopero politico e ciò ha trovato immediatamente eco negli ambienti sindacali.

A suo tempo (preistoria!) erano soprattutto i sindacalisti-rivoluzionari a parlare di sciopero politico. In seguito, ogni intervento dei comunisti nelle lotte economiche o il fatto che dietro certi sindacati vi fossero forze politiche faceva dire ai benpensanti, scrollando il capo: questo è uno sciopero politico! Oggi la Corte costituzionale e Lama hanno una sola concezione dello sciopero politico: è quello diretto dai riformisti. E' sintomatica la dichiarazione di Lama:

« ... Nei confronti di un movimento sindacale che ha fatto, fa e farà per la difesa della Costituzione e dei valori democratici la ragione principale *del proprio impegno politico, la Corte decide che lo sciopero politico è legittimo* [...]. *I milioni di lavoratori che in questi anni hanno combattuto per la difesa delle istituzioni contro gli attentati fascisti, contro il terrorismo, che hanno risposto alle provocazioni eversive con la compatta e imponente partecipazione agli scioperi politici diretti dal movimento sindacale, vedono* [...] *il riconoscimento* da parte del supremo giudice costituzioanle *del loro impegno civile e politico, della loro attiva partecipazione alla lotta in corso in Italia per dare scacco al fascismo e ai suoi sostenitori ».*

La sentenza, secondo Lama, dimostra che in Italia è possibile sviluppare « dal seno stesso delle istituzioni » *un'azione a difesa* della democrazia e della libertà.

Queste parole provano, se ve ne era bisogno, che per gli opportunisti la politica è una sola, quella per la difesa delle istituzioni presenti, e tale è pure la base ideologica che ha informato la sentenza della Corte. Anche la UIL non ha perso l'occasione per dichiarare, per bocca di Aride Rossi, che la sentenza sancisce il diritto alle « organizzazioni sindacali di uscire dall'ambito puramente rivendicativo e salariale per i più vasti obiettivi di riforma e di progresso civile e sociale... ».

Resta da chiedersi che cosa dirà la Corte quando gli scioperi politici porranno in discussione più o meno direttamente le stesse istituzioni borghesi, denunciandole per quello che sono, strumenti di classe. Sappiamo già la risposta: se i lavoratori non verranno tacciati di "fascisti" verranno condannati (con la benedizione di tutte le Corti costituzionali) per disturbo alla quiete e azione sovversiva, se non per essere "obiettivamente" strumento dei fascisti.

STATI UNITI

UN DIFFUSO MALESSERE

Soddisfatta per il trionfo democratico alle elezioni americane di medio termine, la nostra borghesia "illuminata" non lo è nella stessa misura del numero eccezionalmente elevato delle astensioni: la scheda — sembra chiedersi — sta dunque perdendo le sue attrattive di... tranquillante anticrisi?

Noi non osiamo sperare tanto: nel voto democratico degli uni e nell'indifferenza degli altri vediamo al massimo un *indice* di malessere diffuso, un segno dell'appannarsi dei miti postbellici, l'eco di un senso malcelato d'instabilità, d'insicurezza, di disagio. Non è poco, se si considera che, malgrado tutti i loro malanni, gli USA restano la colonna portante dell'ordine costituito mondiale...

Le urne non si erano ancora aperte a Sua Maestà l'Opinione Pubblica, che già gli economisti traevano l'oroscopo sulle fortune avvenire dell'Unione. Non c'era di che rallegrarsene. Da un anno — si legge nel *Monde* del 5-XI —, ogni mese vede aumentare il numero dei disoccupati di circa 100.000 unità: i senza lavoro toccano ormai il « tetto » di 5 milioni e mezzo, il 6% della popolazione attiva; se si raggiungerà il 7%, come sembra probabile a giudicare soprattutto dalla crisi dei settori edilizio ed automobilistico, si ritroveranno sul lastrico 1,5 milioni di capifamiglia bianchi e più di cinque milioni — cinque milioni « esplosivi » — di capifamiglia neri e portoricani oltre che di celibi bianchi. Il potere d'acquisto del salario è calato in un anno del 3% in media (aumento dei salari del 9% contro aumento dei prezzi del 12). Il tasso d'inflazione potrà forse discendere al 10% dal 12 attuale in seguito ai provvedimenti governativi, ma è « azzardato » supporre che faccia alla Casa Bianca la finezza di precipitare fino all'auspicato 5-6% Il tasso d'incremento della produzione industriale oscilla fra l'1 e il 2% dunque è quasi a zero contro il 4-5% previsto dall'amministrazione per la fine d'anno; le aziende lavorano all'80% della capacità produttiva, con un'industria dell'automobile che registra una diminuzione delle vendite del 28% e un'edilizia che è passata da un ritmo di 2,5 milioni di alloggi all'anno a un ritmo di appena 1,15 milioni, il 55% in meno; il prodotto nazionale lordo ha fatto dal dicembre un balzo indietro del 3%. E si potrebbe continuare...

Uno sguardo ai cinque periodi di « recessione » verificatisi dopo la seconda guerra imperialistica mostra che oggi, al termine di nove mesi di crisi e mentre — secondo i pronostici generali — si annunciano tre o quattro trimestri supplementari di « ristagno », tre di essi sono già stati raggiunti o superati e gli altri due (1949 e 1958) — tenuto conto della velocità del moto di recessione — lo saranno fra qualche mese, con la differenza che la recessione del 1949 è durata dal novembre dell'anno prima all'ottobre di quell'anno e, se il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 7,9%, il prodotto nazionale lordo è diminuito appena dell'1,6, e quella, più grave, del 1958 è durata soltanto dal luglio 1957 all'aprile successivo. Una Watergate, l'eclissi di un presidente, il cambio della guardia al vertice possono dare temporaneamente un po' di ossigeno alle speranze; ma non c'è barba di scandalo o di scheda che basti a versare balsamo nelle ferite aperte dalla crisi nelle carni dell'« uomo della strada ». E' lì, non negli alti e bassi dei responsi capricciosi dell'urna, che si cercano i segni premonitori della tempesta, di un nuovo « venerdì nero ». E' di lì che nasce la « grande paura »; è di lì che salgono le invocazioni al « contratto sociale » contro lo spettro di un ritorno della classe operaia americana alle sue grandi tradizioni di lotta diretta contro il capitale!

GERMANIA

SALASSATI.... PER IL LORO BENE

Era appena uscita nel numero scorso la noterella dal titolo « Anche di salute si scoppia », quando ci è venuta sotto gli occhi una notizia di *Le Monde* del 15-X che riproduciamo testualmente (solo i corsivi sono nostri): «La prima riunione dopo la pausa estiva dell' "azione concertata" che periodicamente raduna intorno al ministro federale dell'economia i rappresentanti del padronato e dei sindacati, nonché i dirigenti della Banca Centrale, *si è chiusa con un largo accordo.* Gli intervenuti si sono schierati col parere del ministro Friederichs secondo cui "la stabilità e il livello dell'occupazione sarebbero minacciati se, il prossimo anno, i salari aumentassero più in fretta dei profitti delle imprese", come è avvenuto nel corso dell'ultimo biennio. Come il padronato e il governo, i dirigenti sindacali ritengono che l'evoluzione della situazione economica esiga un rilancio degli investimenti privati. [E' così che la pensano, d'altronde, pure i laburisti]. *I salariati sono quindi invitati a moderare le proprie richieste, affinché le aziende incassino profitti abbastanza alti per essere tentate ad investire ».*

Non si potrebbe esprimere più chiaramente l'antico *ricatto* che la borghesia esercita da sempre sul suo schiavo salariato: Non hai lavoro se non in quanto te ne dò; dunque, il *tuo* interesse è che i *miei* profitti aumentino, pena la messa sul lastrico di cui sono già stati vittime migliaia di tuoi fratelli! E non si potrebbe illustrare meglio la verità della replica marxista. Il capitalismo può solo offrire al proletariato *insicurezza:* venuta la crisi, nessuna riconoscenza impedirà al capitale di tentar di ridurre i salari al disotto perfino del livello sopportabile e di gettare sul lastrico masse gigantesche; ma *anche* la fase di prosperità, « anche *la situazione più favorevole* per la classe operaia, un aumento quanto più possibile rapido del capitale, per quanto possa migliorare la vita materiale dell'operaio, *non elimina il contrasto* fra i suoi interessi e quelli del capitalista. *Profitto e salario stanno*, dopo come prima, *in proporzione inversa » (Lavoro salariato e capitale,* cap. IV).

In questo rapporto antagonistico, in cui chi decide è la forza, cedere alle menzogne delle sirene dell'economia nazionale, rinunziare alla lotta mentre la situazione è ancora relativamente prospera, per difendere la forza lavoro dalla concorrenza fra operai di diversi paesi (e, in particolare, degli immigrati), significa consegnarsi mani e piedi legati all'ingordigia del nemico di classe; significa privarsi della possibilità di scatenare domani un movimento di più largo respiro.

Esso si profila all'orizzonte man mano che la disoccupazione cresce. Con grande « sorpresa » del solito Stingl, al 31 ottobre i senza lavoro risultavano 672 mila contro i 557 mila di settembre, il numero dei sottoccupati era salito da 134 a 369 mila e i posti di lavoro disponibili sul mercato erano scesi da 300 a 247 mila, mentre il tasso di disoccupazione generale del 3% faceva riscontro il 4,6% per i lavoratori greci e il 3,5% per i turchi e gli italiani. *La Stampa* dell'8-XI, che dà queste cifre, riferisce che il governo di Bonn ha « consigliato » — naturalmente in forma ufficiosa — « di non rinnovare il permesso di lavoro a circa un milione e mezzo di lavoratori ospiti ».

Brutti giorni si annunziano, nell'impero borghese del Deutschmark...

L'opportunismo resta opportunismo

(continua da pag. 1)

salvaguardando si rafforzino e funzionino con la dovuta efficienza. In altre parole, i sindacati, anche quando "rompono" coi padroni, tengono a far capire che non si tratta del preludio ad un rafforzamento della lotta e ad una estensione degli scioperi, ma di un increscioso episodio che essi ben volentieri avrebbero evitato. Quindi: non perdere la calma, starsene buoni, aspettare che le condizioni politiche e la situazione generale permettano alle «due parti» di sedersi nuovamente al tavolo dei negoziati!

Non si può, a proposito del metodo consistente nel presentare una piattaforma rivendicativa alla rappresentanza ufficiale del grande padronato per poi concentrare tutto sulle alterne vicende delle trattative con essa, non rilevare come esso costituisca un importante risvolto della prassi collaborazionistica dei dirigenti sindacali, che tende a considerare lo sciopero non come azione di forza per unificare la classe lavoratrice in una battaglia *diretta* contro il padronato e lo Stato borghese, ma come semplice arma di "pressione" negli intervalli fra un bisticcio e l'altro per costringere i capitalisti e i loro esperti ad «entrare nel merito dei punti rivendicativi». In questo modo, il bonzume snatura il vero contenuto della lotta di classe, spostando il terreno di scontro dalla guerra aperta e senza esclusione di colpi al pacifico, democratico e per eccellenza parlamentare «incontro a tavolino». Non solo, ma l'atteggiamento esplicito di «disponibilità» e di considerazione nei confronti del governo, volto ad accettarne ed anzi a chiederne l'intervento e la mediazione nei conflitti sociali e se non basta, a far credere che la sua assenza temporanea (del resto soltanto formale e per nulla lesiva del normale andamento dell'apparato produttivo e dei rapporti di forza tra le classi) rappresenti un fattore negativo ai fini di una conclusione fruttuosa della lotta, capovolge il senso dell'azione *diretta*, senza mediazione di autorità prefettizie o ministeriali, degli sfruttati contro gli sfruttatori, e punta nella direzione del riconoscimento giuridico dei sindacati da parte dello Stato borghese creando nei proletari l'illusione di uno stato «neutrale» fra le classi antagonistiche della società moderna. Un'organizzazione operaia che veramente intendesse lanciare contro lo Stato tutto il peso della forza proletaria unita, non avrebbe che da porre le sue rivendicazioni, dichiarandole fin dall'inizio *irrinunciabili* e chiamando gli operai allo sciopero senza l'ormai sacrosanto preavviso e le non meno sacre scadenze. Non si vuol dire con questo né che si debba lanciare allo sbaraglio il proletariato senza un esame preventivo delle possibilità di successo e quindi senza una chiara visione dei rapporti di forza, della capacità di resistenza del nemico e della volontà di lotta dei lavoratori in quel momento, né che i comunisti, come hanno il dovere di stimolare, estendere ed approfondire la battaglia una volta iniziata, poco importa se per iniziativa loro o altrui, così debbano *in ogni circostanza* rifiutarsi di frenarla o addirittura di interromperla: si vuol dire che si accetterà di «trattare» nel solo caso che, incrinatesi la capacità e la disposizione degli operai alla lotta, non se ne possa proprio fare a meno, *subendo*, se null'altro è possibile, condizioni meno vantaggiose di quelle in origine richieste. La trattativa messa *al centro* dell'azione, anzi *sostituita ad essa* come «procedura» normale, proprio in quanto significa in partenza disponibilità al compromesso con l'avversario, è un sintomo di debolezza dell'azione sindacale, così come lo sciopero ad oltranza e senza preavviso ne è una prova di forza. Capovolgere questa strategia elementare della lotta di classe, come fa l'opportunismo dichiarandosi pronto all'accordo prima ancora di aver lanciato battaglia, presentando rivendicazioni che contengono in sé bell'e pronte le clausole di un vile pateracchio (come appunto quella della gradualità di applicazione del massimo valore di contingenza) e dichiarando rotte — a malincuore — le trattative solo quando il compromesso è ormai chiaramente inaccettabile, significa *proclamarsi sconfitti senza aver nemmeno combattuto*, seminando sconforto e demoralizzazione nelle file operaie e, al tempo stesso, fiducia e baldanza nelle file della classe avversa.

Non a caso, al di là delle beghe di cadreghino, il punto principale che "divide" i partiti del centro-sinistra e che ha impedito a Fanfani di costituire il governo è proprio l'atteggiamento da tenere verso i sindacati, la cui linea trova il pieno appoggio del PSI. Che un governo debba, in un momento di crisi come l'attuale, reggersi col tacito consenso delle confederazioni sindacali e dei partiti di "sinistra" che le controllano, è ormai nella convinzione di tutta la grande borghesia, come risulta dal suo massimo organo di stampa, il *Corriere della Sera*. Nell'editoriale del 27-X, a proposito dei contrasti collegati alla crisi di governo il quotidiano milanese scrive: «Al di là della facciata, che comprende la difesa di miseri interessi e gli intrighi di un potere esercitato in parte in maniera oscura, c'è il nodo centrale. Governare con il consenso, governare con la partecipazione dei cittadini quando la crisi economica si fa più grave e quando il gioco delle forze si fa più serrato, significa porsi il problema del rapporto con i sindacati e con i partiti di sinistra, porselo in modo nuovo e coerente. *Si può fare tutto, fuorché ignorare che certe forze esistono*». In fondo, ciò che chiedono i sindacati «non sono mutamenti sconvolgenti» e dunque gli interventi che il governo deve attuare nei confronti delle loro richieste «non sono concepibili senza una programmazione, non sono possibili senza una partecipazione dei sindacati al formarsi delle decisioni e non sono realizzabili senza il consenso delle masse più vaste, in gran parte orientate a sinistra; le une e gli altri, le sinistre e i sindacati, hanno bisogno di un minimo di sicurezza e di una prospettiva che dia loro la garanzia, mai fino ad ora data, che i mutamenti non portino a sacrifici a senso unico», garanzia, aggiungiamo noi, che nessuno sarà mai in grado di fornire, ma che tutti agiteranno per illudere le masse che la crisi del sistema possa pacificamente risolversi a scapito e grazie ai sacrifici di altri che non sia l'unica classe produttrice di plusvalore, la classe operaia.

«Nessuno degli obiettivi dei sindacati — continua con forza l'articolista — nessuna delle richieste avanzate dalle sinistre per *correggere il sistema* appartengono all'arsenale apocalittico dei fini eversivi». Per cui «dietro le resistenze e i rifiuti che portano alla cosiddetta crisi del centro-sinistra [...], *in fondo a* tutto, indubbiamente più determinante di ogni altra spinta, c'è la convinzione che la ricerca di un consenso più vasto, che lo stesso contatto organico con i socialisti e l'accettazione del ruolo dei sindacati son tutte cose che portano al di là dei confini di sicurezza». In questa logica rientrano anche le dichiarazioni del capo supremo della Confindustria, Giovanni Agnelli, allo stesso giornale il 26-X: «Bisogna arrivare ad una programmazione dell'economia non più meramente indicativa ma che, almeno nelle grandi linee, sia impegnativa per tutti. Per raggiungere questo obiettivo, io penso *a un coinvolgimento di sindacati e Confindustria a fianco del governo nelle scelte economiche di fondo*».

In una situazione che minaccia di porre l'economia italiana a rimorchio di quelle dei paesi capitalisticamente evoluti, con la conseguenza di un ulteriore peggioramento delle già precarie condizioni di vita del proletariato, e quindi con la possibilità di un acutizzarsi ed esplodere incontrollato delle tensioni sociali, il trinomio governo-padroni-sindacati, riducentesi in ultima analisi al binomio stato borghese-opportunismo, si consolida ancor più, abbracciando tutto il ciarpame classico del socialriformismo che vede la classe operaia al centro delle alterne vicende dell'economia borghese nel senso non della classe che, in quanto sfruttata, subisce in continuazione gli antagonismi che la lacerano, e vi si ribella, ma della classe che avrebbe il compito a fianco dei pretesi «ceti medi lavorativi», di risollevare le sorti della nazione accollandosi i dovuti sacrifici nell'illusione che possano mai essere «uguali per tutti», e nella speranza, mille volte mortificata dalla storia, di un domani migliore.

Tutta la classe operaia, non solo italiana ma mondiale, prova oggi sulla propria pelle il reale significato di questa ideologia distorta e del conseguente affossamento delle proprie necessità vitali all'insegna del «bene superiore della patria», constatando — attraverso la disoccupazione, la caduta del potere d'acquisto dei salari e il prolungamento della giornata di lavoro — la bancarotta delle promesse demagogiche di quanti le fecero credere, trent'anni fa, che, finita la guerra, sarebbe bastato soffrire ancora in silenzio e lavorare sodo, per vedersi aprire un'èra di prosperità, di pace e di progresso.

Sappia il proletariato trarne il giusto insegnamento di classe anche quando i suoi «rappresentanti» tengono ad arte il contegno dei «duri»! Dietro la facciata feroce si nasconde un passo avanti sulla strada della convergenza fra prassi riformista e sopravvivenza del regime di sfruttamento del lavoro salariato, convergenza che solo il fronte unito di tutto il proletariato sulla base di rivendicazioni comuni a tutti gli sfruttati potrà spezzare. Se non vi si innesterà un'azione delle avanguardie più combattive della classe operaia, che ne orienti la massa in una direzione insieme antiopportunista ed anticapitalista, anche la vertenza oggi aperta si concluderà in un accordo-bidone, che vedrà ribadita ancora una volta la sottomissione del proletariato al suo nemico. I sintomi di intolleranza degli strati operai più battaglieri verso le direzioni sindacali opportuniste non sono, è vero ancora tali da far presagire l'avverarsi a breve scadenza di una ripresa non effimera della lotta di classe, ma ciò non toglie che a tanto debba mirare il lavoro di chi, anche non marxista, sente tuttavia la necessità impellente di organizzarsi e di agire in difesa delle condizioni più elementari di vita della classe operaia.

STAMPA INTERNAZIONALE

Il numero 64, ottobre 1974, della rivista teorica internazionale

programme communiste

contiene, in veste nuova, i seguenti articoli:

- *L'heure des petits-fils de Staline;*
- *The Historical Path of British Labourism;*
- *Cours de l'impérialisme mondial;*
- *Marx: British Commerce;*
- *Sur le fil du temps: Réformisme et socialisme - Capitalisme et réformes;*
- *Les lauriers de la social-démocratie autrichienne: Otto Bauer ou la révolution chez les autres,*
- *The International Communist Party - Some Publications.*

Ogni numero è in vendita al prezzo di lire 900.

I numeri 182 e 183, 21 ott.-3 nov. e 4-17 nov. 1974, del quindicinale in lingua francese

le prolétaire

recano:

- *Portugal: après les ivresses de la «seconde révolution»;*
- *Le «plan d'action» des syndicats ne prépare pas la risposte ouvrière;*
- *Italie: Front uni de la bourgeoisie et de l'opportunisme;*
- *Défendre l'entreprise ou défendre les travailleurs?;*
- *L'opportunisme stalinien, pilier du militarisme bourgeois;*
- *Miguel Enriquez;*
- *Vingtième anniversaire de l'insurrection de 1954: La révolution algérienne;*
- *Catastrophe capitaliste et lutte prolétarienne;*
- *Assistance aux chômeurs: Les «miracles» de la politique contractuelle;*
- *Allemagne: On peut aussi crever de santé;*
- *Questions de tactique révolutionnaire: Le front unique;*
- *Solidarité avec les travailleurs espagnols!*
- *L'inflation: à l'Est aussi?*

L'abbonamento cumulativo a "Programme communiste"-"Le prolétaire", per l'ammontare di Lire 6.000, può essere versato sul conto corrente postale 3/4440, intestato a "Il programma comunista", Casella postale 962, Milano.

Diamo infine il sommario del numero 3, novembre 1974, del supplemento mensile in lingua spagnola

el comunista

- *Luchas obreras en España;*
- *Presupuestos inmutables de la maniobra tactica;*
- *Notas al vuelo;*
- *Al frente unido de burguesia y oportunismo, opongamos el frente unido proletario;*
- *Los puntos sobres las IES;*
- *Publicaciones del Partido Comunista Internacional.*

Su una lotta per il rinnovo del contratto alberghieri

Abano, con Montegrotto Terme, fa parte della zona termale euganea e può considerarsi fra le stazioni fangoterapiche più importanti del mondo. L'attrezzatura complessiva dei centri termali è così sintetizzata: 125 alberghi — di cui 1 di lusso, 3 di 1ª categoria, 33 di 2ª, 54 di 3ª, 8 di 4ª — con annesso stabilimento di cura, 10 pensioni, 13.500 letti, 105 piscine alimentate con acqua termale. Complessivamente il personale (fanghini, massaggiatori, addetti al servizio, camerieri) si aggira sulle 5.000 unità. La stagione di cura va normalmente dal 1° marzo alla metà di novembre; solo alcuni stabilimenti rimangono aperti tutto l'anno. Inutile dire che il flusso di capitali introitati e degli investimenti è enorme.

Quanto alla manodopera alberghiera, essa affluisce per lo più dalla campagna, è addetta ai fanghi, ai servizi alle cucine, in parte alla funzione di camerieri, e fino a qualche anno fa era ingaggiata a condizioni miserrime poste esclusivamente dal padronato Da allora, però, gli alberghieri hanno cominciato a organizzarsi lottando contro la tenace resistenza di una classe padronale legata a tradizioni agrarie e ottenendo alcune concessioni che li hanno affrancati, se non ancora del tutto, dal sistema servile del paternalismo agricolo. (Non si dimentichi che Abano dista circa 12 km da Padova città agraria e commerciale tra le più ricche d'Italia, dove il signorotto tiene ancora l'affittuario o il mezzadro in condizioni di vita da sottosviluppo). E' in questa situazione che la manodopera alberghiera ha, con fasi alterne, indetto uno sciopero, articolato in 3 giorni in giugno, 3 in luglio e 3 in settembre, con adesioni aggirantisi sull'80-85%.

La lotta ha avuto momenti di durezza per impedire con il picchettaggio i soliti atti di crumiraggio in un ambiente di lavoro quanto mai eterogeneo e ha registrato punte massime di adesione nei ristoranti di 2ª e in quelli di 3ª (qui, infatti, la manodopera è più qualificata). La rivendicazione base, la più sentita, era ed è quella di regolare il rapporto di continuità del lavoro a fine stagione, ponendo i lavoratori in cassa integrazione invece di licenziarli per riassumerli all'inizio della stagione successiva. Purtroppo, proprio quando lo sciopero era entrato nella fase dell'alta stagione, quindi con maggiori possibilità di vincere le resistenze padronali, «con alto senso di responsabilità», i sindacati, per non aggravare la situazione, sono andati a Roma a discutere e risolvere la vertenza tramite i buoni uffici del ministro del Lavoro. Naturalmente, la rivendicazione di cui sopra non è stata presa in considerazione, lasciando i lavoratori al punto di partenza; si è invece elargita la solita elemosina di un'«una-tantum» per persona di 100 mila lire a fine stagione con l'impegno di un aumento di 17.000 lire per... il 1975. Ciò ha causato un diffuso e più che legittimo malcontento fra gli scioperanti, i quali pensano a giusta ragione che se la lotta non fosse stata interrotta si sarebbe potuto ottenere quanto richiesto, anche perchè sono ben consci che le acque termali costituiscono una grossa rendita nella ricca fetta di profitto dei proprietari. Non è infatti solo la fangoterapia che privilegia i padroni di Abano e Montegrotto; sono anche i vantaggi che le acque termali, con temperature di 80-87° gradi, apportano loro eliminando tutte le spese inerenti al riscaldamento ed ai servizi. E' dal malumore seguito alla capitolazione dei sindacati, che si sprigionerà, come è facile prevedere, la scintilla di una lotta più dura nella prossima stagione.

Flashes sull'America latina

Mentre in Argentina — come prossimamente avremo occasione di documentare — le tensioni sociali interne raggiungono livelli di estrema violenza lacerando lo stesso partito peronista, e la Bolivia ha appena assistito all'ennesimo tentativo di colpo di Stato, ci giungono queste due brevi ma interessanti corrispondenze sul Venezuela e la Columbia.

VENEZUELA

Un fatto domina oggi la scena politica venezuelana: il brusco aumento dei prezzi del petrolio durante l'anno scorso, che ha riempito le casseforti governative di 45 miliardi supplementari di bolivares (circa 10 miliardi di dollari).

Dalle elezioni del dicembre 1973, è qui al potere C. A. Pérez, l'uomo che si era guadagnato gli allori come ministro degli Interni reprimendo nel sangue i movimenti centristi che godevano negli anni Sessanta l'appoggio di una gran parte del proletariato della capitale. L'improvviso ed insperato afflusso di denaro sonante ha creato nel paese e perfino negli operai l'illusione di partecipare al festino o almeno di riceverne le briciole, cosa che — insieme ai contraccolpi della feroce repressione dello sciopero di un anno fa alla General Motors e ai circa 500 licenziamenti ad essa seguiti — costituisce un grave freno alle lotte di classe. Si è però verificato nello stesso tempo l'inizio di una brusca spirale inflazionistica. Per farvi fronte, e sventare il pericolo di agitazioni operaie sotto la spinta del rincaro del costo della vita, il ministro della pianificazione Gumersindo Rodriguez, ex teorico del MIR, ha deciso di aumentare i salari per decreto; e non si è trattato di poco, perché i salari fino a 1000 bol. sono cresciuti del 25%, quelli fino a 2000 del 20%, quelli fino a 3000 del 15%, quelli fino a 4000 del 10% e quelli fino a 5000 del 5%: misura che il grande capitale ha accettato senza protestare perché ritarda la ripresa delle lotte rivendicative e crea fra i lavoratori delle illusioni sul ruolo e la natura dello Stato, mentre, rovinando le piccole imprese, facilita il compito dell'ammodernamento delle strutture produttive.

L'inflazione tuttavia cresce (solo i prezzi dei generi di prima necessità sono sottoposti a controllo, per quel che vale), e ciò spiega il successo di un meeting organizzato a Caracas da alcuni dirigenti sindacali ribelli, in cui per la prima volta da anni si è sentito parlare della necessità di organizzarsi, indipendentemente dalla politica codista dei partiti cosiddetti di sinistra, per costringere il governo con l'arma dello sciopero a concedere nuovi aumenti di salario. Le prospettive di ripresa delle lotte operaie restano è vero, lontane, ma un aggravarsi dell'inflazione potrà riaprirne il ciclo

COLOMBIA

Meno "tranquilla" è la situazione nella vicina Colombia. Nelle recenti elezioni, le classi dominanti industriale e fondiaria, riunite nei due tradizionali partiti liberale e conservatore speravano di risvegliare l'interesse delle classi sfruttate per il meccanismo democratico e non hanno risparmiato sforzi e quattrini per combattere il fenomeno qui molto diffuso dell'astensionismo.

La delusione è stata però completa: la maggioranza degli operai e dei contadini ha disertato le urne, e la percentuale delle astensioni ha superato il 50%. Sarebbe esagerato attribuire il fenomeno alla propaganda di alcuni gruppetti che agitavano parole d'ordine come: «Votare è scegliere i propri carnefici» o: «il proletariato non vota, si organizza per la lotta»; che tuttavia la loro agitazione preoccupi seriamente il governo è dimostrato dalle cariche di polizia che hanno disperso un meeting di studenti e scioperanti all'Università Nazionale causando un morto e che, poco dopo, hanno attaccato la folla decisa a distruggere le baracche di legno erette come sedi elettorali uccidendo un altro dimostrante (naturalmente, le manifestazioni sono state attribuite alle mene di "provocatori" anarchici).

Altri sintomi delle tensioni latenti sono il lungo e vittorioso sciopero nelle tre fabbriche di prodotti chimici della Planta de Soda e la nascita di un'associazione di contadini senza terra (Asociación Nacional de Usuarios Campesinos, ANUC) che, pur avendo idee molto confuse, agisce con metodi radicali organizzando occupazioni di terre e seminando il terrore nelle file dei latifondisti. Anche qui regna un'inflazione galoppante: gli osservatori borghesi guardano con ansia malcelata all'avvenire.

Attivismo inconcludente

L'incapacità di collegare in modo non meccanico l'attività ai princìpi si manifesta nel trascurare fattori oggettivi come i rapporti di forza fra le classi, il periodo storico determinato, la sua situazione contingente, il peso delle forze politiche organizzate, la reale spinta "spontanea" delle masse, l'effettiva influenza (se non addirittura la semplice esistenza) della componente rivoluzionaria.

Il modo di "superare" a parole tutte queste "inezie" si può esprimere in due modi di cui vogliamo fornire piccolo saggio, tratto dalla stampa "affine". L'uno è la diretta e irresponsabile ignoranza dei problemi e dei compiti che l'attività immediata a contatto con le masse impone, e si traduce nel rivoluzionarismo arrogante e sempre ripetuto sulla valle di lacrime attuale confrontata al mondo luminoso del futuro cui inevitabilmente si perverrà. L'esempio è applicato al recente fatto dell'occupazione delle case al quartiere S. Basilio, in cui un militante "extraparlamentare" è caduto sotto i colpi della polizia:

«Abbiamo più volte sostenuto che la vera e irreversibile [sic] riforma consiste nel bloccare la costruzione di case per abitazione per almeno venti anni [una tale "riforma" si realizza "irreversibilmente" nelle crisi!]; trasformando locali inutili e nocivi per gli operai, come sedi di banche, uffici, enti, chiese [sic], ecc. per poi edificare piccole città, ben distribuite sul territorio, sventrando le megalopoli asfissianti. E' l'unica riforma. Chi può farla? [...] Il potere proletario comunista soltanto può operare la confisca forzata, senza indennizzo, e la redistribuzione delle case», ecc. ecc.

E gli occupanti delle case di oggi, prima della trasformazione delle chiese in comode abitazioni e ancor prima dell'abolizione del contrasto fra città e campagna (in realtà risultato di ben altro che di una decisione presa dopo la generale trasformazione e occupazione degli edifici esistenti oggi)? Che dire a questi proletari o sottoproletari, mossi dal solo bisogno di abitare ora, qui, un po' meglio?

E' semplice: li informiamo, se per caso non l'avessero visto, che lo Stato ha impedito con le armi» di «risolvere direttamente la questione di un tetto». Ma tutto ciò non ha grande importanza, perché «come potrà impedirlo [che la questione sia risolta "direttamente"], quando le masse proletarie, organizzate, disciplinate, dirette dal loro vero partito comunista, occuperanno anche la casa della borghesia, lo Stato, e lo distruggeranno?». Già, ma la questione è appunto: come faranno i proletari ad organizzarsi, a "farsi dirigere", dal "vero" partito, ecc. ecc.? O non sarà il "vero" partito a dimostrare coi fatti di essere tale, dirigendo anche lotte parziali che non comprendono affatto la distruzione della «casa della borghesia»? O le lotte parziali sono "utili" solo in quanto il partito più o meno vero le sfrutti come mezzo propagandistico per "il comunismo", senza sporcarcisi troppo le mani?

L'altro esempio è apparentemente opposto ma giunge alla stessa incomprensione dei compiti pratici precisi. La frase che segue, colta a volo, in un articolo dedicato alla necessità di difendersi dai fascisti, illustra ottimamente la posizione in questione:

«La prospettiva [dell'antifascismo proletario] è ormai, inequivocabilmente, la distruzione dell'apparato statale borghese; la presa del potere da parte del proletariato. Questa prospettiva — da sempre contenuta nel nostro piano strategico — deve diventare ora parola d'ordine — nonostante la limitatezza organizzativa delle forze rivoluzionarie — attorno a cui far ruotare la nostra attività».

Ecco un «piano strategico» che non è affatto un piano, visto che non sa prevedere quali caratteristiche della situazione rendano possibile il lancio di "parole d'ordine". In realtà le "parole d'ordine" sono tali perché si basano sulla possibilità reale di organizzare per la loro esecuzione forze esterne e di partito. La tattica, nel senso di formulazioni più particolari entro il piano strategico, è appunto l'arte di valutare quando *da formulazioni di principio o da rivendicazioni più limitate sia lecito e doveroso passare a "parole d'ordine".*

L'impegno dei comunisti rivoluzionari all'intervento "quotidiano" in tutte le questioni che riguardano il proletariato non è, evidentemente, discutibile. Ma uscire da un fasullo "antiriformismo" che non capisce alcuni elementari punti di base dell'attività, così come dall'altrettanto fasullo sistema di darsi obiettivi puramente demagogici, è un'esigenza altrettanto vitale per il movimento rivoluzionario.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano. 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 28 novembre 1974 - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

PER LA LOTTA DI CLASSE CONTRO LA PACE SOCIALE!

Stretta nella morsa di una crisi economica che, per tasso di inflazione, numero di disoccupati e sospesi, aumento dei prezzi, deficit dei conti con l'estero, squilibri dell'apparato produttivo, la mette in coda ai paesi capitalisticamente sviluppati d'Europa, la borghesia italiana cerca affannosamente una via di « uscita dal tunnel » fra un tira e molla di esigenze e aspirazioni contraddittorie.

Ansiosa nei suoi ambienti « progressisti », grandi quotidiani e rotocalchi in testa, di aprire un dialogo permanente — e, in prospettiva, di concludere un patto sociale all'italiana — col movimento operaio organizzato, non può nello stesso tempo non tener conto delle esigenze o almeno delle preoccupazioni di coloro, fuori dei confini, alla cui porta deve pur bussare in cerca dei prestiti indispensabili anche solo per non morir di soffocamento. Vorrebbe sbarazzare il suo apparato politico-amministrativo e perfino economico di parassitismi e clientelismi incancreniti; e si risveglia alla coscienza quotidiana d'essere, per eccellenza, cliente e parassita. Sogna uno stato forte ma democratico, e se lo ritrova avvolto da cima a fondo in trame nere nazionali ed extranazionali. Non ne può più della DC in bilico sulla corda tesa della mediazione, e del PSDI in eterna sudditanza dagli USA; e non riesce ad esprimere dal proprio seno nulla di diverso da monotone varianti della stessa canzone. Strilla oggi e si rassegna domani; aspira al nuovo e si riadagia nel vecchio.

Questa altalena ha partorito, dopo faticosa gestazione, il governo Moro con la sua doppia faccia, rivolta a « sinistra » e opportunamente retroversa a « destra », innovatrice e immobilista, « audace » e sornionamente tardigrada. Il parto voleva essere « storico »: lo è quanto il partito repubblicano, cioè antidiluviano.

E' però bastato l'annunzio di un'« aria nuova » portata nell'ammuffita tradizione borghese italica dal « padre del centro-sinistra », perché, malgrado recriminazioni che possono anche crescere d'intensità in giorni futuri, l'opportunismo politico e sindacale offrisse un ramoscello d'olivo in più alla classe dominante. La lunga gravidanza governativa aveva già — scomparso l'« interlocutore » senza il quale i « rappresentanti della classe operaia » non rappresentano ormai più nessuno — congelato le grandi vertenze autunnali, al massimo richiamandole ad una lontana memoria con scioperi superarticolati per un numero fisso di ore — un « pacchetto » molto simile al « paniere » in base al quale si calcolano gli scatti della contingenza. Appena annunziato il fausto evento, ecco i sindacati (all'interno dei quali si è riprodotta, come nella DC, la zuffa fra destra e sinistra, scissionisti e unitaristi, conservatori e « innovatori ») proclamare uno sciopero generale di 8 ore, solo per ribadire che, « *fuori da ogni spirito e scelta pregiudiziale di scontro con il nuovo governo, con il quale invece ricerca un serio e positivo confronto su tutti i punti* », esso va inteso come semplice *mezzo di pressione* a sostegno di ennesime trattative in cui le urgenti necessità di vita e di lavoro della classe operaia andrebbero sommerse sotto la coltre pesante dei « contenuti » della celebre piattaforma di autunno — « ristrutturazioni industriali, investimenti e opere pubbliche, soprattutto nel Mezzogiorno » — e, risolta alla spiccia la questione della contingenza e della cosiddetta « garanzia del salario », i già citati contenuti assorbirebbero tutte le energie proletarie nel fatidico segno della salvaguardia dell'economia nazionale e delle istituzioni democratiche. Ecco d'altra parte la direzione del PCI offrirsi — pur con mille riserve per salvare la faccia — come « *opposizione democratica* » agente « *con tutta la responsabilità e tutto il peso della sua forza* » per far valere le « esigenze di indipendenza e di pace, di difesa e di sviluppo della democrazia, di progresso sociale e civile [...], di intesa tra le forze popolari per *la rinascita e il rinnovamento d'Italia* » in cui si esaurisce, dalla prima all'ultima lettera del suo alfabeto, il programma dell'opportunismo.

* * *

La risposta proletaria a questo ulteriore passo avanti dei partiti e dei sindacati falsamente « operai » verso la cogestione del regime borghese, costi quel che costi, non può essere che netta. Sarebbe troppo facile, da parte nostra, riassumerla nei termini: Una volta di più, non c'è via di uscita che nella rivoluzione! E' vero; ma, dalla situazione d'oggi a quel traguardo, *c'è un gigantesco ponte da costruire*, ed esso corre attraverso la *difesa* accanita, su tutti i fronti e senza cedimenti ai miti ingannatori dell'economia nazionale e della salvaguardia delle istituzioni democratiche, delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta della classe lavoratrice.

L'opportunismo crede che basti aprire la valvola di sfogo di un giorno di sciopero generale, perché la collera proletaria si plachi. La classe operaia, di fronte alla quale si apre una prospettiva di disoccupazione e sottoccupazione crescente che nessun governo fiancheggiato da nessuna opposizione « costruttiva » può richiudere, esige *lo sciopero ad oltranza senza preavviso né limiti di tempo*. I sindacati opportunisti hanno lanciato la proposta della unificazione della contingenza al punto più alto graduata in tempi successivi; e di un « recupero » dei punti pregressi da decidere ed applicare da buoni amici: la classe operaia esige la parificazione *immediata*, e il recupero *integrale!* Dal comunicato confederale del 21 novembre risulta che per « salario garantito » i sindacati intendono « l'elevazione dal 66 all'80 per cento del salario della integrazione salariale per gli operai in Cassa integrazione a tempo indeterminato; per portare dal 60 al 70 per cento del salario l'indennità speciale per gli operai con oltre 151 giornate annue di lavoro; e per istituire un'indennità speciale pari al 40 per cento del salario agli operai con oltre 210 giornate annue »: la classe operaia esige il salario *integrale* ai lavoratori in cassa integrazione e ai disoccupati: la esige non a babbo morto, ma *adesso*, e non per alcuni ma *per tutti!*

Nell'ottica delle organizzazioni sindacali, la vertenza sulla contingenza e sul cosidetto salario garantito *chiude e risolve* la guerra fra le classi scatenata dalla crisi: per la classe operaia, ne è solo *il preludio*. Come l'ex indennità di carovita, la contingenza, qualunque ne sia il meccanismo, dà ai proletari quel tanto di briciole che basti ad illuderli di poter rincorrere con un'integrazione del salario l'ascesa incessante del costo della vita: la classe operaia non può barattare con essa — o, peggio, con le mirabolanti promesse di riforme di struttura — la rinuncia alla lotta ben più decisiva ed importante per l'*aumento massiccio del salario-base*, più forte nelle categorie peggio retribuite, per l'assorbimento della stessa contingenza nel salario-base insieme ai premi di produzione e simili incentivi, per la *riduzione della settimana lavorativa di 5 giorni a 35 ore* e per la soppressione del lavoro straordinario — una lotta che non nega la vertenza attuale, ma ne è il *prolungamento naturale*.

Perché tale sia la risposta proletaria, urge rompere le catene di una « pace sociale » cui tutti, borghesi e opportunisti, agognano e che tendono a realizzare come unica tavola di salvezza; urge che si sviluppi la lotta di classe aperta e dichiarata e, in essa e per essa, il fronte unito di tutti gli sfruttati, di qualunque categoria come di qualunque affiliazione politica individuale, contro il fronte unito della conservazione capitalistica, contro lo Stato forte della democrazia come contro la violenza « extralegale » delle bande nere, contro ogni suggestione di interessi comuni che si pretende esistano fra lavoro e capitale, e che esso si traduca in forme organizzative adeguate sul posto di lavoro e dentro i sindacati, nella prospettiva della costituzione di una barriera di resistenza proletaria all'opportunismo.

E' in questa direzione che, senza facili demagogie, lavorano, *devono lavorare*, i rivoluzionari.

NELL'INTERNO

- **Azioni dimostrative, lotte di difesa e lotte di classe,**
- **Crolla il mito dell'Europa verde,**
- **A morte il vecchio e il nuovo « contratto sociale »,**
- **Disoccupazione in marcia,**
- **La rivoluzione algerina,**
- **L'ondata di scioperi in Francia,**
- **Ritornando sulla « disobbedienza civile »,**
- **Gli affamatori di tutto il mondo a convegno,**
- **Gli appunti di un coccodrillo.**

La Grecia ha un nuovo « governo forte »

Quando, il 23 luglio scorso, il regime dei colonnelli crollò miseramente sotto il peso della fallita avventura cipriota, la borghesia nazionale e internazionale non trovò di meglio che di richiamare in patria e al potere la vecchia volpe del conservatorismo ellenico, Costantino Karamanlis.

L'obiettivo era duplice. Da una parte, si trattava di inaugurare una "nuova democrazia" — come l'aspirante De Gaulle si affrettò a battezzare il suo partito — per distrarre le masse operaie e contadine dai problemi angosciosi del blocco dei salari, di un'inflazione che non ha confronto in nessun paese europeo, delle pensioni di fame e delle condizioni di lavoro bestiali, cullandole nell'attesa beata di un radicale mutamento di rotta; dall'altra, si trattava di costituire, o meglio di preparare, un governo forte « di tipo nuovo » che riuscisse là dove erano falliti i colonnelli, e di cui nessuno poteva offrire migliori garanzie che il vecchio leader rimasto ininterrottamente e autoritariamente al potere dal 1956 al 1963.

Al primo compito Karamanlis provvide con una epurazione limitata e, come proclamò, "dignitosa", sopprimendo le pensioni alle personalità più compromesse con l'ex Giunta, facendo sparire da tutti i locali pubblici l'emblema della fenice rinascente dalle ceneri, riautorizzando i partiti messi al bando, "comunisti" compresi, e, pochi giorni prima della consultazione elettorale, mandando al confine come rei di alto tradimento i cinque supercolonnelli Papadopulos, Pattakos, Makatezos, Ladas e Rufogalis. Assolse il secondo mantenendo in piedi l'intero apparato repressivo ereditato dalla Giunta, affidando alle forze dell'ordine, le famigerate TEA, l'esercizio del terrore nelle campagne, mettendo a capo delle 5000 amministrazioni municipali uomini di fiducia del nuovo governo, vietando o controllando con elementi di destra o con dirigenti sindacali corrotti le organizzazioni economiche, proibendo le manifestazioni e riunioni pubbliche col pretesto dello "stadio delicato" in cui versava ancora la questione di Cipro, e giocando sulla psicosi di un nuovo "golpe" con la frase ormai celebre di Karamanlis: « O io o i carri armati ».

Non restava che organizzare a tamburo battente le elezioni nella chiara coscienza che la brevità del termine e quella stessa psicosi avrebbero giocato a favore del detentore del potere e a scapito dei suoi concorrenti. Il gioco doveva riuscire — ed è riuscito.

* * *

Ma è riuscito soprattutto perché, a Karamanlis, le carte migliori gliele hanno date in mano gli "avversari". Oggi, a "sinistra", c'è chi si rammarica che la « mancanza di unità delle forze progressiste » abbia fatto il gioco dei conservatori. La verità è che nessuna alternativa seria è stata opposta a quella di Karamanlis, né sul piano della lotta di classe — che sarebbe chiedere troppo ai partiti "operai" esistenti — né su quello, in cui sono immersi fino al collo, della competizione elettorale; non la si oppone neppure adesso che il presidente vittorioso annunzia la volontà, di cui del resto non ha mai fatto mistero, di rafforzare l'esecutivo, cioè di assolvere in pieno e senza riserve la missione affidatagli di uomo e di governo « *forte* » — visto che, per esempio, *L'Unità* del 20-XI si scioglie in ditirambi sull'impegno assuntosi da Karamanlis « di realizzare in Grecia valide e moderne strutture democratiche », sulla presenza nel suo programma di « elementi positivi che trovano rispondenza in certi tratti del programma dell'opposizione », e sulle « possibilità di convergenza » fra vinti e vincitori circa « i nodi da sciogliere per il consolidamento della libertà e l'eliminazione delle strutture che hanno nutrito e nutrono il fascismo ». All'opposizione, sì, ma... di Sua Maestà!

E non è una posizione di ripiego. Già il 25 luglio, il partito comunista greco « dell'interno » aveva offerto « pieno appoggio » al neo-salvatore della patria; già il 30 luglio, il braccio destro di Karamanlis, Rallis, noto per il suo "anticomunismo viscerale", era uscito da un incontro con gli esponenti dell'intero arco costituzionale dichiarandosi « commosso fino alle lacrime dall'atteggiamento conciliante dei comunisti »; già l'indomani l'organo del PC « dell'estero » aveva dichiarato di voler lavorare « per render possibile l'unità delle forze democratiche, l'unità del popolo e delle forze patriottiche dell'esercito », precisando che « fattore determinante della più larga unità democratica saranno l'unità, l'organizzazione e la lotta della classe operaia, che è la classe democratica più conseguente della società », mentre il 28 luglio Dracopulos preannunziava a nome del partito fratello un "rapporto di collaborazione" con altre formazioni della sinistra democratica come primo passo verso « la riunificazione delle forze marxiste ed un impegno di collaborazione fra tutte le forze che credono al socialismo, comprese quelle di centro-sinistra [!!] », non escludendo « che anche con altre forze di sinistra non marxiste si possano trovare tanti punti di incontro e di intesa tali da arrivare ad una formazione unitaria »: preannunziava insomma quello che doveva essere il blocco con la borghese-radicale EDA, debitamente diretta da quell'Iliu che, all'indomani del crollo della dittatura, aveva invitato gli operai a mantenere « logiche e ragionevoli » le loro rivendicazioni economiche e sociali...

Che cosa poteva temere Karamanlis, da un partito comunista "dell'interno" per il quale « il solo modo di combattere il fascismo è di costituire una larga alleanza fra le classi e gli strati sociali che vanno dalla classe operaia fino ad una *grande maggioranza* della borghesia ("non monopolista") », o da un partito comunista "dell'estero" secondo il cui segretario Florakis « la nostra politica costante è di riunire e di collaborare con *tutte* le forze che oggi cercano, *con un mezzo o con l'altro*, di perseguire certi obiettivi democratici »; da due partiti concordi-discordi che lanciano appelli anche alla destra, pronti a far blocco intorno ai cosiddetti "assi fondamentali" della « difesa della democrazia, della salvaguardia degli interessi nazionali nella faccenda cipriota, della garanzia di libera espressione della volontà del popolo greco, e dell'indipendenza nazionale » (così la NEA ELLADA del 29 agosto) con chiunque, « pur partendo da ideologie diverse, apporti idee nuove, programmi nuovi, speranze nuove » al grande « spazio in cui si muovono forze che vanno dai comunisti fino agli elementi più radicali della borghesia » e che sentono di doversi battere per una libertà che si concili con l'esigenza di riforme sociali (così l'AVGI del 9 agosto)? Aveva un bel dichiarare il CC del Partito comunista "dell'estero", subito dopo la sua legalizzazione, che « ogni bisogno di farsi rappresentare da un altro organismo politico è ormai cessato »; la vocazione frontista era troppo forte, e il patriottismo troppo vivo, perché i due gemelli non si coalizzassero con la borghesissima EDA sotto l'insegna della "Sinistra Unita". Che cosa dice il testo dell'accordo PCC-EDA? I partiti coalizzati « decidono di coordinare la loro azione al fine di democratizzare la vita nazionale, mettere la Grecia sulla via della *vera democrazia* e condurre insieme la dura battaglia delle prossime elezioni. Lo scopo principale dell'accordo è di unire nello sforzo comune *tutte* le tendenze della sinistra, *tutti* i progressisti che mirano all'instaurazione di un *vero* regime democratico, affinché tutti i lavoratori possano ampliare con successo la loro lotta per l'Indipendenza Nazionale e la liberazione della Grecia dai legami dei monopoli e dalla dipendenza imperialistica » (testo del 28 settembre, poi sottoscritto anche dal PC "dell'estero") (1). Tra "vera" e "nuova" democrazia non c'è che un passo; Karamanlis poteva tranquillamente contrapporre la concretezza della "novità" del suo programma democratico all'astrazione fumosa della "verità" del programma democratico altrui.

Si dirà che a far balenare un pizzico di "socialismo" nel grigiore ultrademocratico ed ultrapatriottico della "Sinistra Unita" c'era il PASOK, Partito socialista panellenico, di Andrea Papandreu. Ma, a parte ogni considerazione sui trascorsi passati dell'ex leader dell'Unione di Centro, « l'emancipazione dei lavoratori greci, identificantesi a lungo termine [!!!] con la trasformazione socialista della nostra società » promessa da Papandreou che cos'era di diverso da una versione ultravera ed ultranuova del democratismo generale? Spigoliamo nel suo programma come lo riproduceva il TA NEA del 2 settembre: « Indipendenza nazionale — potere popolare - Emancipazione sociale - Democrazia, nella lotta per la creazione di una nuova vita politica »; « Lo scopo fondamentale del movimento è la creazione di una società senza interventi né controlli stranieri, senza l'intervento e il controllo di una oligarchia finanziaria »; « Il principio fondamentale del movimento è la procedura democratica integrale — dalla base fino al vertice — con un controllo assoluto su coloro che la inquadreranno »; « chiediamo il ritiro della Grecia dalla NATO sul piano non solo militare ma politico ». Questo a... breve termine. E a lungo? « Il potere emana dal popolo - Diritto di difesa costituzionale ad ogni cittadino per far fronte a qualunque tentativo di soppressione del potere legale - Messa in vigore della Carta dell'ONU sui diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino - Eguaglianza dei sessi - Diritto al lavoro per tutti - Partecipazione attiva alla vita politica - Sindacalismo come movimento libero ed autonomo al servizio dei lavoratori - Separazione fra chiesa e stato e socializzazione dei monasteri [!!!] - Svincolo della Grecia da qualunque alleanza militare, politica ed economica lesiva dell'indipendenza nazionale ». Così la classe operaia si emanciperebbe — un tantino più di democrazia alla Karamanlis, un tantino più di democrazia alla PC-EDA, e siamo in pieno socialismo! Come stupirsi che un simile partito abbia firmato la clausola della legge che autorizza la ricostituzione dei partiti politici già al bando, imponendo loro di dichiarare nero su bianco che « i principi del partito escludono ogni azione mirante alla presa violenta del potere o al-

(continua a pag. 6)

(1) Secondo il "Rizopastis", organo del PC "dell'estero", del 3-11, « una sinistra potente significa: potere popolare - costituzione democratica - indipendenza nazionale - esercito nazionale - sovranità nazionale »!

ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:

Abbon. normale Lire 3.500
Abbon. sostenitore » 7.000

L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE
i fondamenti del comunismo rivoluzionario

E' di nuovo disponibile il Nr. 1 dei "Testi del partito comunista internazionale", contenente:

- Nota introduttiva
- *Tracciato d'impostazione*
- *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*
- Appendice: *L. Trotsky, Lettera a un sindacalista francese (1920).*

Il prezzo è di L. 1500.

Azioni dimostrative, lotte di difesa e lotta di classe

Le principali organizzazioni della sinistra non parlamentare, sempre pronte a mitizzare l'attività di terroristi di altri paesi, di fronte all'attività delle Brigate rosse di casa nostra hanno apertamente tradito notevole imbarazzo.

Indipendentemente dalle incognite più o meno numerose che possono pesare su questo o su altri gruppi clandestini, come dalle recenti vicissitudini dei suoi membri — che non ci trovano affatto indifferenti —, è certo dovere elementare dei rivoluzionari pronunciarsi in modo chiaro sulla questione della violenza e del terrorismo, anche se non si pone la prospettiva rivoluzionaria che, in quanto non immediata, serve a molti da comodo alibi per lanciare scomuniche.

Della particolare impostazione ideologica delle Brigate rosse abbiamo già scritto sul numero 12 (« Velleitarismo spontaneista e super legalitarismo staliniano »). Ma è anche importante dare un cenno del quadro sociale e politico nel quale si è formata una reazione di questo tipo, impensabile solo pochi anni fa. Naturalmente questo implica una differenziazione dei vari "terrorismi": appunto il quadro sociale e politico rende del tutto diversi i fedayn, i tupamaros e i brigatisti, anche se un elemento ideologico di fondo può renderli comuni. Né il giudizio può essere influenzato da considerazioni di ordine morale o, peggio, patriottico, così come da eventuali scoperte sul "gioco" svolto da questo o da quello. E' invece chiaro che la "soluzione politica" del terrorismo affonda le sue radici in fattori obiettivi, come dimostra il suo carattere non isolato, ma generalizzantesi (un esempio non disprezzabile è di certo quello del gruppo Baader-Meinhof, i cui membri stanno morendo per stenti nelle carceri tedesche).

La prima considerazione che salta agli occhi è che il potere democratico della borghesia, il quale si giustifica soprattutto come quello in grado di superare gli attriti e le reazioni "inconsulte" delle minoranze garantendo per definizione l'insieme degli interessi sociali, non solo non è riuscito ad evitare queste radicalizzazioni, ma anzi si può affermare che le produce, mostrandosi manifestamente incapace di conciliare i dislivelli sociali sempre più profondi. La produzione della "ricchezza" è, anche e soprattutto sotto il dominio democratico borghese, la produzione dell' "ingiustizia", della insoddisfazione, del rancore e, quindi, anche della sete di "farsi giustizia" e di organizzarsi per "fare giustizia" fuori dai canali della giustizia borghese.

L'altra considerazione è che questi contrasti provocano parallelamente la necessità del "rafforzamento" dello stato democratico e quindi la strada verso la sua trasformazione in senso fascista. In altri termini, non è certo il terrorismo "rosso" che produce il terrorismo nero, ma le contraddizioni che sono alla base dell'uno producono necessariamente l'altro, e la "democrazia" stessa è costretta a scegliere fra i due. Fra democrazia borghese e terrorismo fascista non vi è dunque inconciliabilità ma un rapporto reciproco che può restare "indefinito" o portare alla « soluzione nera » a seconda delle convenienze della classe dominante nelle alterne vicende dei rapporti di forza tra le classi.

* * *

La "via d'uscita" terroristica nelle attuali condizioni non si spiega soltanto, a nostro avviso, con la constatazione del maturare di contraddizioni sociali, ma col fatto che le contraddizioni sociali stesse non trovano affatto — e non possono trovare, nonostante le proclamazioni di principio della democrazia — i veicoli per il loro superamento. Anzi, si direbbe che, nella misura in cui la società borghese riesce ad attenuare con vari mezzi legali la spinta delle classi assoggettate, frantumandola negli interessi di parti entro la società che quindi cercano soddisfacimento al suo interno, produce reazioni "disperate" che si pongono come sostitutive di un movimento che le classi soggette non riescono ed esprimere. Questo processo assume il valore di un dato oggettivo e differenzia il movimento terroristico di oggi da quello di molti altri periodi.

Nel periodo critico che segue il 1905, Lenin considera con la massima attenzione l'operato di gruppi organizzati militarmente, bande o anche individui singoli, e definisce « azione militare » anche l'atto isolato, ed « esproprio » anche la rapina con l'unico scopo di sostenere chi la compie; la giustifica anzi allo stesso titolo del « grande esproprio » effettuato per finanziare la preparazione dell'insurrezione. La differenza sostanziale fra quel contesto e l'odierno salta agli occhi: allora, anche se le azioni avevano il carattere di mosse « disperate », si inserivano in un movimento di massa grandioso, che nessun partito poteva pretendere di regolare a suo piacimento; oggi sono certo il riflesso di contraddizioni stridenti, ma nel quadro di un movimento di classe ovattato, che non trova una via di uscita dal soffocante pacifismo e legalitarismo.

I giornali e i partiti borghesi hanno anzi "strumentalizzato" il caso Sossi e la sparatoria di Robbiano per un'ulteriore iniezione di "pace sociale" e, parallelamente, di giustificazione del rafforzamento dell'apparato repressivo. Gli opportunisti non sono stati da meno: dopo aver « rinnovato il cordoglio » ed « espresso solidarietà alla famiglia di Maritano e *all'arma dei carabinieri* », una delegazione del PCI ha dichiarato che « questi sentimenti trovano larga eco nel movimento operaio e democratico, nel segno di una maturità già manifestatasi in molte occasioni, non ultimo il rapimento del giudice Sossi », concludendo che « oggi, più ancora che in ogni altro momento della vita del Paese sono necessarie la compattezza e l'unità di tutte le forze armate su una linea di difesa dei valori dello stato democratico e antifascista »; concetto quest'ultimo ribadito più volte, specie in occasione delle notizie sul "golpe all'italiana".

Naturalmente, si potrà sostenere che in realtà le masse operaie non sono poi tanto sensibili a « questi sentimenti » di cordoglio e solidarietà per le forze armate; anzi, qualche rappresentante di organizzazioni che fiancheggiano a sinistra il PCI sosterrà che ne sono del tutto immuni, e che ciò rende "utilizzabile" lo stesso PCI; ma resta il fatto "palpabile" di una massiccia apatia e della implicita, anche se non cosciente, accettazione di queste affermazioni. La devastazione del classismo è arrivata a un punto tale che nessuno reagisce a simili prese di posizione né all'interno della classe, né — e questo è *molto peggio* — in raggruppamenti politici (salvo casi isolati).

Quando in tale contesto si formano reazioni "istintive", è inevitabile che prendano forma "infantile" e ripropongano, per esempio, la mitologia del "gesto" o dell'esempio, con l'aggravante, rispetto ad altre situazioni, del tonfo completo nel vuoto. Ma esse vanno anche valutate come reazioni al pacifismo e al legalitarismo, per non dire all'abbraccio con le forze armate — al di fuori di ogni giudizio politico.

La critica "di principio" che i marxisti rivolgono al terrorismo individuale è diretta essenzialmente all'incomprensione di fondo del legame fra condizioni generali di lotta e "coscienza" di classe e compiti "soggettivi" di direzione. Il mezzo, clandestino o legale, va impiegato in connessione col raggiungimento di un obiettivo che contribuisca effettivamente allo sviluppo della lotta di classe, della difesa della classe e della presa di coscienza di nuovi militanti. Non si tratta di criticare certe azioni in sè, ma di mostrarne l'insufficienza rispetto a dati obiettivi e in rapporto a condizioni generali. Sebbene non sia stato del tutto chiaro, ammettiamo che un'azione come quella delle Brigate rosse avesse l'obiettivo di minare la legalità, colpendola anzitutto, come nel caso Sossi, in un suo rappresentante, e ponendo le masse, come per converso i borghesi, nella necessità di prender posizione, di "schierarsi". E' proprio misurando l'azione con questo obiettivo che essa risulta non solo insufficiente ma anche negativa, soprattutto in una situazione in cui la borghesia ha tutto il tempo e l'agio di dare la stura al suo armamentario, rappresentato dalla "pubblica opinione" e dai suoi vari "canali".

* * *

Le parole di Lenin (*Che fare?*, III, d) si adattano perfettamente ad un paese come l'Italia che non si può dire privo di "scandali" scuotitori:

« Il gruppo *Svoboda* propugna il terrorismo come mezzo per "stimolare" il movimento operaio, per dargli "un impulso vigoroso". Sarebbe difficile immaginare un argomento che si confuti di sé stesso con maggiore evidenza! In Russia ci sono forse così pochi scandali da dover inventare "stimolanti" speciali? [...] Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della spontaneità: gli economisti di fronte alla spontaneità del "movimento operaio puro", i terroristi davanti alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità. E' infatti difficile, per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto, trovare al proprio sdegno e alla propria energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo ».

Possiamo, su questa base, comprendere il legame, apparentemente contraddittorio, fra spontaneismo e "settarismo" (quello vero!). La cosa ha sapore alquanto ironico, se si pensa che alcuni militanti delle Brigate rosse provengono dal gruppo maoista riunito intorno a *Lavoro politico*, rivista illustratasi nel suo numero 11-12 del 1969 con un lungo articolo intitolato « Il bordighismo ». La causa della rottura? Il gruppo era pervaso da « dottrinarismo dogmatico ». Ora, è interessante notare che in quell'articolo si condannava il bordighismo in quanto concepirebbe il partito come « strettamente legato al programma comunista [*Lotta comunista* ha coniato anche il nome: « programmismo »] e cioè ad un insieme di princìpi formali, rigidi e immutabili, astrattamente intransigenti, contrari ad ogni compromesso. Dietro queste rigide enunciazioni programmatiche di principio, peraltro, vi è il vuoto assoluto, mancando la capacità di dare concrete indicazioni politiche di azione per la conquista di grandi masse ». Si parla poi, manco a dirlo, dell'incapacità di capire che il leninismo « è sì marxismo, ma marxismo creativamente e storicamente arricchito dal continuo rapporto dialettico con la pratica sociale e conseguente sviluppo teorico-politico, in relazione alle nuove condizioni del capitalismo ». La condanna finale è di « economismo » per incapacità di collegamento fra teoria e prassi, e perché « [il bordighismo], pur dietro le rigide parole d'ordine, in realtà lascia libero campo all'azione spontanea della classe operaia e allo sviluppo spontaneo della lotta di classe ». Troppo buoni!

Qui è un "nodo" per cominciare a capire. Da quel gruppo che sa evidentemente collegare teoria e prassi, nonché influenzare, anzi conquistare grandi masse, alcuni brigatisti sarebbero usciti a causa del suo « dottrinarismo dogmatico »! E se non fosse proprio l'incapacità di *« collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio »* a portare *« lo sdegno e la propria energia rivoluzionaria verso lo sbocco del terrorismo »?* Che, così facendo, non si vada affatto verso la negazione, ma verso il rafforzamento del settarismo, è ovvio (sebbene tale settarismo non sia stato sufficiente contro il pretespia Girotto). Ma così è: fra settarismo e spontaneismo non v'è affatto inconciliabilità, come *Lavoro politico* ci ha appena insegnato.

Il "dottrinarismo" marxista, che non si basa su « rigide parole d'ordine », ma su *rigidi limiti* nelle scelte delle parole d'ordine in base a considerazioni non derivate di volta in volta dalle contingenti situazioni (spontaneismo), ma dalla analisi di un'intera fase storica — un tale dottrinarismo che si chiude (possibilmente!) all'infiltrazione di preti, anche se con mitra, o di altri individui « di buona volontà », sa di non poter combattere lo spontaneismo, o l'immediatismo, se non lavorando ad organizzare, unificare, centralizzare le spinte di base. Che altro ha fatto nel 1921-22?

* * *

A costo di apparire ancor più "economisti" del notorio, sosteniamo che gli obiettivi immediati, pur legati a scelte strategiche rigide, vanno commisurati soprattutto a due elementi *reali:* 1) le condizioni in cui si opera (i « rapporti di forza »), 2) la possibilità di « presa di coscienza » delle masse (in senso lato, per carità!). Chi rifiuta questo « spontaneismo » approda allo spontaneismo "avventurista" (la parola, per la verità, non ci piace), o "terrorista".

Per combattere la legalità non è sufficiente porsene al di fuori. Bisogna invece porsi obiettivi comprensibili agli strati operai più sensibili — nella costante "rigidità" della salvaguardia di certi princìpi fissi (ci perdonino i maoisti!). Si tratta di far avanzare un movimento reale, non di fargli vedere come « dovrebbe fare », né di aspettar di vedere « come fa ». Accettiamo l'attacco al dottrinarismo se con esso si attacca l'incapacità di « scendere » dalla teoria alla tattica. Ma una buona padronanza della « teoria » insegna anche a formulare una buona tattica.

Per esempio, il problema della difesa dei lavoratori più combattivi e degli stessi elementi dei movimenti di sinistra esiste già oggi e si aggraverà maggiormente un domani. L'azione individuale, anche qui, non va negata scioccamente. Tutt'altro. Lenin si scaglia contro i socialisti benpensanti che accusano con grande facilità di anarchismo o blanquismo (come se fossero la stessa cosa!) o terrorismo romantico i gruppi spontanei e clandestini. Alle accuse lanciate contro questi ultimi di portare confusione e disorganizzazione nelle file del movimento operaio organizzato, Lenin risponde che ogni passaggio da una fase all'altra comporta una certa disorganizzazione ed anche un temporaneo sbandamento: « Ogni operazione militare durante una guerra qualsiasi porta a una certa disorganizzazione nelle file dei combattenti. Non si può trarne la conclusione che non si dovrebbe fare la guerra. Bisogna trarne la conclusione che bisogna *imparare* a fare la guerra. Ecco tutto » (*La guerra partigiana*, III, 1906).

Spontaneismo sarebbe lasciare al caso o alla capacità di risposta classista dei singoli operai l'organizzazione della difesa operaia dagli attacchi di polizie legali o illegali. E' compito imprescindibile, invece, quello dell'organizzazione di questa difesa, ma non per il suo valore « clamoroso », bensì per il peso apparentemente insignificante a livello di fabbrica o di zona, dove una tale necessità in determinate situazioni è veramente sentita anche da gruppi proletari abbastanza vasti. Non è dunque un'azione « sommovitrice », ma più modestamente l'inizio e la parte di un lavoro più generale di risposta e organizzazione « di base ». L'atto isolato va, nella misura del possibile, inserito nel lavoro per la costituzione di gruppi che si pongano specificamente il problema della difesa, base per quello anche più arduo e meno « pubblico », della « offesa ».

Per esempio, non si può non essere d'accordo con quanto ha scritto *Bandiera rossa* del 5 giugno scorso a proposito delle manifestazioni antifasciste succedute alla strage di Brescia: « Naturalmente sfasciare le sedi del MSI e della CISNAL non basta [...]. Bisogna fare un salto qualitativo su due piani. Il primo, il più immediato è quello dell'autodifesa. L'attacco contro il movimento operaio, contro le sue avanguardie e contro le sue organizzazioni [...] diventerà ancora più diretto e duro. Questo attacco va stroncato organizzando l'autodifesa delle sedi, dei cortei, delle iniziative politiche e dei compagni più esposti ».

Indubbiamente, la limitatezza delle risposte istintive — soprattutto quando controllate e in una certa misura « orchestrate » come sfiatatoio dal « movimento tradizionale », cioè dall'opportunismo, cosa che *Bandiera rossa* non comprende — tale limitatezza va superata. Le squadre di autodifesa sono un primo momento di risposta organizzata della classe operaia; sono lo sforzo di rispondere colpo su colpo alla violenza padronale e fascista sul suo stesso terreno.

E' quando si passa al « secondo piano » di B.R., cioè a quello strettamente politico, che le cose si complicano. Il fatto è che i due piani non possono essere concepiti come del tutto separati. Infatti, persino i riformisti sono, a parole, d'accordo sul concetto di autodifesa proletaria. Ma lo concepiscono solo come trampolino per il *rafforzamento della legalità,* dell'ordine democratico e alla fine dell'ordine « tout court ». In un certo senso anch'essi sono per l'azione « dimostrativa »; solo che essa deve dimostrare *allo stato borghese,* possibilmente di sinistra, la necessità di difendere « la legalità ». E' evidente che questo concetto è in realtà la *negazione dell'autodifesa proletaria,* che ha senso solo se *autonoma,* cioè effettivamente svincolata dalle forze collegate, direttamente o indirettamente, in effetti o in prospettiva, all'ordinamento sociale esistente.

Il problema non è tanto, come ingenuamente sembrerebbe, di dare un carattere « rivoluzionario » alla difesa. Anzi, è essenzialmente di dare a tale difesa un carattere effettivo, efficiente, *di difesa,* e a ciò non si può pervenire dando credito a forze che concepiscono il « movimento operaio » come un'appendice degli interessi nazionali: queste forze disarmano il movimento operaio *soprattutto quando* tende a divenire efficiente e disposto alla lotta, « delegando » a ciò organismi che ne sono i nemici « per costituzione »: lo stato esistente, le sue forze repressive, il parlamento, la « giustizia », ecc.

La differenziazione politica diventa quindi indispensabile. Vediamo un momento come la pone *Bandiera rossa:* « Ma c'è un secondo piano di più ampio respiro. Le bande armate del capitale vanno sconfitte sul terreno della strategia politica, e questo può essere fatto soltanto nella misura in cui venga individuata e perseguita una soluzione operaia della crisi ».

Naturalmente il problema è, allora, « individuare » questa soluzione. Non siamo solo noi che risponderemo: essa è la rivoluzione proletaria, altre soluzioni proletarie non vi sono. Non è dunque un caso che nel « Progetto di tesi da sottoporre al X Congresso mondiale della IV Internazionale », la rivista *Quarta Internazionale* del febbraio 1973, scriva: « La rivoluzione socialista è di nuovo all'ordine del giorno in Europa, non solo dal punto di vista delle prospettive storiche (in questo senso non ha mai smesso di esserlo dal 1914 in poi), ma proprio come prospettiva attuale ».

E su questo non si può affatto essede d'accordo.

* * *

Come si vede da quanto s'è scritto finora, la definizione di un comportamento preciso nell'ambito della difesa e dell'offesa (come parte sostanziale di un movimento generale sulla difensiva), del fronte proletario e dell'azione di risposta, ecc., ci riconduce costantemente all'esatta valutazione del momento storico che stiamo vivendo: non è un caso che il « terrorismo » uscito come reazione allo « stalin-maoismo » si illuda di sopperire con l'azione diretta all'assenza di un movimento che lo stesso stalinismo ha contribuito ad affossare. E non è neppure un caso che chi da molti anni ritiene che la rivoluzione socialista sia all'ordine del giorno dal punto di vista della "prospettiva attuale" consideri le cose in modo deformato: la preparazione rivoluzionaria e il peso delle minoranze assumono una sembianza colossale, il « progetto di potere » sembra vicino, le « organizzazioni tradizionali » sembrano trascinabili in un fronte unico realizzato con un fantasma divenuto reale.

In realtà, oggi l'embrione di un fronte di difesa proletaria non può essere identificato con un fronte unico con le organizzazioni « tradizionali », che d'altra parte lo rifiuterebbero, ma con gli elementi combattivi e coscienti di un tale problema, al di fuori di ogni considerazione « partitica ». Non solo. Dev'anche essere chiaro che le forze tradizionali cercheranno di bloccare la costituzione di simili organismi (che al massimo « riconosceranno » se prenderanno consistenza, nel tentativo di addomesticarli).

Questo fronte di lotta è quindi contemporaneamente la rottura del fronte fra borghesia democratica e opportunismo, premendo sugli stessi componenti « di base » dei partiti « tradizionali » che si illudono di trovare in essi una tutela e una difesa. Proprio questo smaschererà i partiti che invece sono per la conciliazione delle classi.

Riprenderemo certamente più volte questo tema: è chiaro tuttavia che la via della ripresa di classe va nel senso di un lavoro per la costituzione di organismi di difesa *autonomi* dallo stato e svincolati dalla tutela opportunistica (che significa *dipendenza* dello stato borghese-democratico), in cui gli elementi combattivi e consapevoli del problema dell'autodifesa economica e "fisica", di qualunque organizzazione politica e sindacale, possano agire e anche svolgere un lavoro politico più generale. Questa è la via non certo breve, che non si basa sugli atti clamorosi delle Brigate rosse, né sulla illusione di utilizzare forze che « tradizionalmente » hanno aiutato la controrivoluzione staliniana e la sua carneficina delle forze rivoluzionarie.

CROLLA IL MITO DELL'EUROPA VERDE

Alta si è levata alla fine d'estate l'ennesima cagnara comunitaria sull' "Europa verde", pietoso paravento dei più aperti contrasti fra stati: la crisi, che impone a tutti di tirare i cordoni della borsa e di tener sempre a mente il « si salvi chi può », ha gonfiato le strida, e si è vista la stampa di tutti i paesi più o meno interessati alla contesa schierarsi in bell'ordine, secondo gli interessi delle saccocce nazionali, per l'uno o per l'altro dei due *big*, Francia e Germania.

Il primo squillo l'aveva lanciato in luglio l'agitazione contadina, soprattutto in Francia, ma di qui estesasi al Belgio e perfino all'Olanda — vera aristocratica in campo agricolo, ma neppur essa immune dagli effetti dell'aumento dei prezzi delle materie prime, fertilizzanti in primo luogo. Lo stato francese, dopo aver saturato di carne prodotta in eccedenza i suoi frigoriferi, ha imposto alla CEE il protezionismo della carne di manzo, proponendosi di riservare ai propri allevatori sovraproducenti l'intero mercato europeo con l'escluderne le forniture dei paesi terzi. Se una cosa è risultata subito evidente da tutto questo, è l'esistenza di contrasti fra stati che il tentativo di composizione fatto attraverso la CEE non solo non elimina, ma rinfocola.

D'altra parte, le agitazioni contadine in Francia, Belgio, Olanda, né prime né ultime di una serie già lunga, dimostrano che ad acuirsi non sono soltanto i contrasti fra stati, ma anche quelli all'interno di ogni economia, per quanto si tratti di agricolture progredite e largamente sovvenzionate dai fondi comunitari, come quelle francese ed olandese.

Lo sviluppo dell'industrializzazione impone un minimo di sviluppo parallelo dell'agricoltura; l'Europa verde vorrebbe realizzare un mercato comune ed una politica unitaria nell'agricoltura, strombazzando la sua "protezione" delle condizioni del contadiname.

Anzitutto, sviluppo dell'agricoltura equivale a progressiva espulsione del contadino più piccolo dalla terra, disgregazione degli strati inferiori del contadiname, che vanno ad ingrossare le file del proletariato o affluendo in città o disperdendosi nelle campagne. E oggi questo si tradurrebbe in un aumento dell'esercito dei disoccupati che la crisi ingrossa ognora, aumentando un *potenziale* esplosivo già di per sé pericoloso.

Non ultimo tra gli obiettivi del MEC agricolo è proprio quello di lenire gli effetti dell'inevitabile processo di espropriazione del piccolo contadino, rendendolo il più indolore possibile per il capitalismo. I sistemi di aiuti, sovvenzioni, premi, intendono agire appunto sugli effetti di un processo che non possono controllare nelle cause. I più speranzosi fra i borghesi vorrebbero conciliare le esigenze di ammodernamento dell'agricoltura con la garanzia di un reddito minimo al coltivatore. E' questo il sogno soprattutto della borghesia francese, che ha in un mondo contadino ancora vasto il migliore alleato, tradizionalmente conservatore, della sua politica; far reggere all'agricoltura il passo coi bisogni dell'industria significa, pur nella misura limitata in cui è possibile al capitalismo, minare proprio questo pilastro di conservazione sociale. Ciò vale appunto per il paese europeo dall'agricoltura più ricca e dai più alti redditi contadini: e l'espropriazione procede anche nei settori meno arretrati. *Le Monde* del 26 luglio illustra la situazione dei coltivatori di Provenza, il cui mercato era, prima, l'intera Francia, poi, dalla sua creazione, l'intero MEC, e che vengono colpiti sempre più dalla concorrenza di altri paesi mediterranei, "terzi" rispetto alla CEE ma aventi l'incomparabile vantaggio, presso gli acquirenti tedeschi e di altri paesi, di prezzi inferiori. In meno di cinque anni, un terzo degli attuali arboricultori provenzali lascerà prevedibilmente la terra. Il borghese scopre gli occhiali sul proprio naso e, dopo un secolo di vituperi a Marx, grida che « è subito apparsa l'anarchia che regna allo stadio della produzione ».

Non è un accordo commerciale generale quello che può eliminare la concorrenza o garantire il contadino dall'espropriazione e il capitalismo dai sussulti sociali. L'intervento in tutta Europa a sostegno dei prezzi agricoli minimi (che dovrebbero garantire al contadino — proprio al più piccolo — il famoso reddito minimo) assicura i profitti maggiori alle aziende agricole già più forti, a quelle cioè con costi di produzione più bassi e lontani dai prezzi fissati: « aziende validamente attrezzate, con le quali coesiste una miriade di piccoli coltivatori gravati da costi di produzione insostenibili [...]. I meglio organizzati si trovano ad avere guadagni più facili e ad esercitare una concorrenza in posizione privilegiata » (*Corriere della Sera* del 6 ottobre).

La misura di come la CEE, più che realizzatrice di politiche comuni, sia un campo di battaglia fra nazionalismi, la dà il fatto che ciascun paese tende a risolvere gli squilibrî del proprio settore agricolo scaricandone il peso sugli altri, in *concorrenza* con essi: nel tentar di risolvere problemi che hanno veste nazionale, col portarli a livello dei rapporti fra stati, li rende più profondi. Alla scala interstatale, le misure "comuni" in cui consisterebbe l'Europa verde riproducono le differenze crescenti fra aziende agricole capitalistiche e coltivazione diretta, fra regioni "ricche" e "povere", riproducono il divario tra stati e stati, « alimentando una divisione dell'Europa per mercati nazionali ». Alla faccia del mercato comune! E alla faccia del filisteo sognatore di un'unico bazar "Europa" in gestione collettiva! Noi non versiamo una lacrima sul sogno infranto della pianificazione, in regime borghese, tanto più fesso quando è portato addirittura a livello degli accordi fra stati in ossequio alle più pestifere « convivenze pacifiche ». Che dire di tutto l'armamentario nato per ovviare alla fluttuazione reciproca delle monete, dei "montanti compensatori", che si ritorcono in strumenti di sovvenzione di ciascuna nazione alla propria produzione? « Gli scambi fra i paesi della comunità sono così artificialmente e largamente sovvenzionati. Il montante compensatorio ha un effetto di *dumping* », scrive *Le Monde* del 20-8. Ossia, ogni stato, in ragione del solo limite della propria forza, utilizza gli strumenti "comuni" per spostare i rapporti a proprio vantaggio: questo è il succo "comunitario" della politica agricola CEE.

Il gioco, si diceva, riesce in proporzione diretta della forza economica e

(continua a pag. 3)

RIUNIONI E CONFERENZE

A TORINO

Nella sede di via Calandra 8/V, alle ore 16 di mercoledì 4 dicembre:

PER LA LOTTA DI CLASSE,
CONTRO LA PACE SOCIALE!

A MILANO

Nella sede di via Binda 3/A proseguono le riunioni sulla questione agraria e il proletariato:

lunedì 2 dicembre, ore 21,15 *Proletariato e contadini prima e dopo la conquista del potere;*

lunedì 9 dicembre, ore 21,15 *Un caso tipico, la NEP.*

Da lunedì 16 dicembre inizia il ciclo su *Il partito comunista d'Italia di fronte alla offensiva fascista.*

A morte il vecchio e il nuovo «CONTRATTO SOCIALE»

Nella dottrina politica come nella dottrina economica della borghesia, *"in principio era Robinson"* — l'individuo libero e sovrano, padrone del suo corpo e della sua mente, artefice del suo destino, piccolo e inerme come entità fisica ma elevato al disopra di un esistenza belluina e reso cellula seminale di un *armonico* consorzio umano dal possesso di una scintilla di coscienza — la stessa scintilla di coscienza « accesa in qualunque organismo, sano o logoro, tormentato o soddisfatto nei suoi bisogni, con eguale provvida misura da un indefinibile dispensatore di vita » (1).

Il fatto che, per essere vera, la libertà di Robinson presupponga la presenza oscura, logicamente contraddittoria e socialmente ingombrante, di un Venerdì né libero né sovrano è ancor meno eguale, lascia tranquilla nella classe dominante non diciamo la coscienza (che, etica o intellettuale, non ha mai turbato i suoi sonni) ma il sano istinto della sua conservazione. Per essa, quella presenza è un fatto di natura, e natura è qualcosa di assai meno discutibile che iddio — è Ragione. Analogamente, non è mai stato un rompicapo logico per i borghesi neppure il fatto misterioso che la libertà di Robinson trapassi in *volonté générale*, e in questa, che pure è una somma di volontà particolari diverse, si ritrovi su un piano più alto e *vi si appaghi:* essi, benché non lo dicano — anzi protestino se lo dice Marx — sanno che "il pensiero dominante di un'epoca è il pensiero della sua classe dominante" e che, quand'anche così non fosse, non è l'*opinione* o l'*idea* a minacciare le fondamenta dell'ordine costituito (il migliore, per definizione, degli ordini possibili), ma soltanto la *forza*.

Eretica e sovvertitrice verso l'esterno, cioè nei confronti dell'ordine feudale o della monarchia assoluta di diritto divino, l'ideologia democratica del "contratto sociale" è statica e conservatrice verso l'interno, cioè nei confronti dell'ordine politico e sociale poggiante sul modo di produzione capitalistico e relativi rapporti: all'orgoglioso evo moderno essa ha dato la certezza di un'armonia prestabilita fra i Robinson, *padroni* per grazia e volontà dei *lumi*, e i Venerdì, *servi* per grazia e volontà delle *tenebre*. Può essere inconsistente a fil di speculazione astratta: sta in piedi a fil di realtà concreta. In quasi due secoli di storia, la volontà (ed opinione) generale *interpellata* ha detto regolarmente di *sì* all'ordine costituito borghese: dall'urna, il dominio della classe dominante ha sempre ricevuto una sanzione come nessun monarca o feudatario si sarebbe mai aspettato di ricevere, la sanzione della sua *sopravvivenza per consenso dei dominati.*

Ciò tuttavia non eliminava *nei fatti* la presenza socialmente scomoda e ingombrante del personaggio Venerdì; cioè di una classe *diversa*; cioè di una condensazione di antagonismi oggettivi in aggregati di individui tendenzialmente in rotta con la *volonté générale*; cioè di una forza potenzialmente ribelle ai sacri dettami del pensiero. L'armonia *dinamica* del "contratto sociale" rousseauiano era stata il primo requisito dell'assalto rivoluzionario all'ordine precapitalistico, e continuava, come continua ad essere, condizione e insieme effetto del funzionamento *normale* della società poggiante sul lavoro salariato: ma ad ogni buon conto la storia — che, notoriamente, è storia dell'Idea — ha preparato e deposto nell'arsenale del dominio borghese un'*ideologia di ricambio*, tenacemente sconfessata perché eterodossa, sempre viva e vegeta perché complementare della prima, sempre attuale perché romanticamente spregiudicata — quella di un'armonia *statica* o, come avrebbe preferito chiamarla papà Hegel, *organica*, non più articolata in individui ma — per non dire, orrore!, "classi" — in ordini o ceti; non più culminante nella *volonté générale* e istituti rappresentativi connessi, o nella *Nation* e rispettivi templi, ma nello *Stato*, suprema incarnazione dell'Idea. In questa ideologia ufficiosa e marginale, l'eguaglianza, la libertà e (in prospettiva) la fratellanza degli individui isolati e sovrani sussistono solo in quanto *mediate* da una scala ascendente e gerarchica di corporazioni — bestie nere, per la borghesia nascente — mediate a loro volta dall'organismo-stato. Che, per quanto contraddica ai princìpi del "contrat social", Venerdì non sia Robinson, e Robinson non sia Venerdì, lo si concede invece di negarlo; *così è, dunque così dev'essere*; a ciascuno il suo, e a tutti l'obbligo e l'onore di servire un Ente che, per non essere scambiato con la squallida macchina burocratica del "roi de Prusse" o della "République française une et indivisible", si fregia appunto del titolo nobiliare di Idea. Chiusi nella cerchia dei loro ordini, i Robinson e i Venerdì possono guardarsi in cagnesco con gli occhi di interessi contrastanti; niente paura, sono interessi — ciascuno nella propria sfera — sovrani; ma la sovranità assoluta dello Stato-idea vieta che la loro sovranità relativa si trasformi in reciproca zuffa. Gli ordini esistono, è vero, ciascuno a sé, ma solo in quanto "si trascendono"; hanno bensì una forza, ma la negano per virtù dialettica nella sola forza vera e legittimamente sovrana, la forza dell'Idea-Stato. Sono per natura disarmonici ma con queste pietre eterogenee lo stesso "indefinibile dispensatore di vita" caro all'ideologia democratica edifica la supplementare armonia prestabilita dello Stato-Idea.

Poiché, in buon linguaggio marxista, Stato significa bastone, non fa meraviglia che l'albero genealogico dell'ideologia borghese di ricambio parta da Hegel e finisca a Hitler passando per Bismarck, Crapoulinski, Mussolini, ognuno liquidatore fallimentare di una crisi se non del pensiero (come papà Hegel), certo dell'ordine sociale capitalistico.

* * *

Oh gran virtù della democrazia dell'era imperialistica, essa ha bellamente riunito in sintesi i due filoni ideologici che i padri coscritti della classe dominante avevano giurato per sempre inconciliabili. Prende due piccioni con una fava: per sopravvivere, agita la carta di un *doppio contratto sociale*, quello fra le molecole-individui e quello fra gli aggregati-ordini (classi, diciamo noi; strati, dicono i sociologi; fattori della produzione, dicono gli economisti); chiedono che alla sua codificazione eterna si giunga *per consenso*, non per forza. Nessuno aveva mai firmato il "contratto sociale" del mito democratico: oggi si tratta finalmente di apporvi tanto di firma, di fronte a tanto di notaio. Per la classe dominante, *finché ci riesce* — dobbiamo tristemente riconoscerlo — è davvero l'armonia prestabilita, il paradiso terrestre...

Nel primo dopoguerra, il fascino della consultazione popolare o della conta delle teste aveva perduto gran parte del suo smalto: spezzando le catene dell' "opinione", la classe operaia aveva riscoperto la *forza*; per contraccolpo, la classe borghese aveva rispolverato il bastone. Ci voleva la controrivoluzione staliniana, perché il secondo massacro mondiale, divoratore di decine di milioni di poveri Venerdì e, in misura infinitamente minore, di ben pasciuti Robinson, ridesse lustro a un'orgia di "appelli all'urna" e, nell'imminenza e, a maggior ragione, nel corso della *stagflation*, l'orgia si trasformasse in saturnale. Si vota per il parlamento centrale e i parlamentini federali, per le amministrazioni comunali e le giunte regionali, si vota per il parlamento locale e quello europeo, per governatori e presidenti, per il consiglio di quartiere se c'è e perché nasca se non ha avuto ancora il bene di vedere la luce, per l'inizio e la cessazione di uno sciopero, qui per l'amministrazione della scuola e là per la gestione della fabbrica, dove non esiste il referendum c'è l' "iniziativa", si depone la scheda nell'urna in elezioni a primo e medio termine, al vertice e alla base, *dalla cura alla bara*. Mai ci si è tanto rivolti alla "persona libera e sovrana"; mai la persona si è tanto illusa di essere "libera e sovrana" perché chiamata a dare il suo parere in tutti i campi, a tutti i livelli, per tutte le questioni; mai le è apparso meno chiaro che dietro quel volteggiare di schede, così vicino al mitico sogno della democrazia diretta, il ragno gigante dello Stato borghese tesse sempre più fitta la sua tela mostruosa, e ve la impiglia. Il superdecentramento democratico di oggi è l'altra faccia del superaccentramento capillare del dominio di classe imperialistico: non è il proletario divenuto *citoyen* che sorveglia la macchina sempre più pesante del potere, è la macchina del potere che lo spia con occhi di lince moltiplicati per numero di appelli all'opinione pubblica; non è Robinson, meno che mai Venerdì, ad essere destato dal sonno, è la ninna-nanna dell'ossequio alla "regola della maggioranza" che lo precipita nel letargo; non è "in crescita" la coscienza politica delle masse, è in pauroso aumento la somministrazione di tranquillanti anti-crisi, di oppio anti-rivolta. Ridotto a se stesso, al suo povero muscolo pensante, al suo atomismo di sfruttato per di più intontito, l'individuo-proletario si inginocchia di fronte allo *status quo* e all'opinione in esso dominante; e servo, è una sorta di cogerente onorario, quindi non stipendiato, benché *full time*, del regime del suo sfruttamento — ma nella gioia e nell'orgoglio del consenso. E' una rotella della *volonté générale*; per lusingarlo, tra filosofi, sociologi, psicologi, economisti e preti, gli si dice: dell'Idea.

Il verso della stessa medaglia è che la democrazia non gli nega più l'appartenenza ad una classe, perfino a un'organizzazione rappresentativa della classe (come gliela negava ai tempi lontani della *loi Chapelier*); ma alle classi si chiede di stipulare e, quel che più importa, osservare — beninteso, per consenso — il nuovissimo contratto sociale già sperimentato con successo nella madre di tutte le democrazie, la Svizzera, e ora invocato da Wilson e Giscard, da Schmidt e Moro, da Indira Gandhi e Isabelita Perón. Ognuna "sovrana nel suo ordine", esse sono chiamate, in linguaggio diverso ma di identica sostanza ad Ovest e ad Est, a deporre la propria sovranità particolare per collaborare da buone sorelle al "bene comune" del Paese e della sua economia, e così ritrovarsi trasfigurate — non più classi diverse ed opposte, ma "componenti" di una società organica — nell'armonia della Nazione e gioire, come i santi del buon tempo antico, nell'olocausto di se stesse. Che, essendo la Nazione in realtà divisa in due nazioni, cioè in due classi antagoniste, come già sapeva Carlyle, l'una dominante sull'altra, del "bene comune" sia unica beneficiaria la prima, è tanto irrilevante per il meccanismo logico del nuovo "contratto sociale", quanto il fatto che l'individuo libero e sovrano del "contratto sociale" vecchio stile sia servo e suddito di determinazioni oggettive, naturali e sociali, fisiche ed economiche. Sommersi *in quanto persone* nella gelatina informe della volontà generale comune, importa solo che i proletari si sommergano *in quanto classe* nell'interesse nazionale comune, poco conta se altrui. C'è il riformista ormai dichiaratamente borghese — Wilson e Schmidt — che lo predica a livello di governo e di azienda; c'è il riformista nominalmente ancora operaio — Nenni o Berlinguer — che non lo predica d'ufficio, ma lo pratica di fatto; c'è il riformista sindacale Lama che pazientemente lavora, fianco a fianco col capitalista illuminato Agnelli, all'istituzionalizzazione *per saecula saeculorum* del triangolo sindacati-governo-padronato. E', su scala mondiale, il sogno corporativo fascista applicato con dolcezza.

L'albero si conosce dai frutti. Un frutto fra i tanti si legge nel prototipo dei bilanci da "politica dei redditi", presenti e futuri, in ogni paese: il bilancio Healy. L'istintiva risposta proletaria si legge nel divampare un po' dappertutto di scioperi "selvaggi". E' una risposta incompleta e negativa come ogni forma di "disubbidienza"; ma è un segno. La prospettiva da esso aperta è che finalmente, dalla martoriata ma indomita classe lavoratrice, si levi il grido:

Stracciamo il contratto sociale dei padri; stracciamo il contratto sociale degli eredi!

Morte all'oppio della scheda!

Morte alla Pace del Lavoro!

---

(1) *Il principio democratico*, 1922, ora nel testo *Partito e classe*, ediz. "il programma comunista", 1972, p. 51.

Crolla il mito dell'Europa verde

(continua da pag. 2)

politica di ciascun paese. Nella *bagarre* recente la Francia (non trovando di meglio, per difendersi dalle accuse di sovvenzionare con decisioni unilaterali i propri allevatori, che accusare tutti gli altri, Germania compresa, di fare lo stesso), ha provocato una sfilza di dimostrazioni e confutazioni dalle due parti, che alla fine approdano a fornirci la seguente tabella dei contributi e ricavi di ciascun paese dell'Europa verde (e ci fermiamo ai principali):

	Contributi	*ricavi*	*differenza*
	(milardi di lire)		
Gran Bretagna	239	78	—161
Francia	645	747	+102
Germania Occ.	747	429	—318
Italia	498	439	—59
Olanda	159	446	+287

E' evidente che Francia ed Olanda sono i maggiori beneficiari del sistema; se l'Olanda ha l'attivo maggiore, è la Francia che predomina per cifra assoluta dei ricavi e peso complessivo della propria agricoltura. La cosa più sollazzevole è che gli aiuti maggiori vanno appunto alle agricolture già più sviluppate; e si ha un bel piangere a casa nostra per l'Italietta che paga più di quel che riceve, pur scassata com'è: questo è il senso "concreto" del crescente divario tra regioni più e meno sviluppate; il sistema della CEE non l'appiana, lo rinforza. D'altra parte, gli stessi compilatori della tabella non hanno lavorato in difesa del più debole, ma per fornire argomento a quel forte per eccellenza che in Europa è la Germania di protestare contro i facili ricavi dei francesi.

Quando si afferma che la CEE è retta dal compromesso fra industria tedesca e agricoltura francese, si è detto ancora troppo poco. In primo luogo perché nella CEE non gioca solo l'agricoltura ma l'industria stessa della Francia, che attraverso i pagamenti della Germania si alleggerisce di parte dei costi di un ammodernamento il meno turbolento possibile della propria agricoltura: e perciò la Germania non aiuta un qualsiasi paese europeo, ma il suo proprio concorrente più diretto in Europa sullo stesso piano industriale. In secondo luogo, il compromesso non è che l'attestazione di un certo rapporto di forza internazionale fra imperialismi, ma di che calibro? Da quando il dollaro non vale più tanto oro quanto detta sui mercati mondiali, è venuto meno anche il reciproco agganciarsi delle altre monete e queste "fluttuano". L'Europa verde aveva nel dollaro la moneta di riferimento: oggi mantiene un'artificiale "unità di conto" con complicati compensi tra le varie monete, senza poter eliminare il dato di fondo delle divergenze fra le economie, resesi palesi dal momento della *débacle* formale del dollaro.

Si potrebbe ancora notare che tutte le misure di rattoppo dello scompaginamento monetario, come i citati "montanti compensatori", hanno dato ancor più spazio alla concorrenza e al *dumping*. Basta tuttavia la considerazione che l'attuale risistemazione di questa parte d'Europa, come si esprime nell'accordo della CEE, è la sistemazione uscita dall'ultimo massacro imperialista mondiale e dalla vittoria americana sugli alleati come sulla Germania. Se è illusione quella di un'Europa che si unifichi per pacifico accordo tra briganti imperialistici, è illusione anche quella, più modesta, che un semplice « compromesso fra agricoltura francese e industria tedesca » rappresenti la garanzia della CEE.

Il primo e poderoso sviluppo del capitalismo nell'Europa occidentale ha creato e consolidato centri d'accumulazione e quindi d'interesse in concorrenza fra loro, che neppure la pesante cappa della "protezione" americana ha potuto fondere. E' bastato che nella misera attualità di quest'autunno il rappresentante del capitale tedesco mostrasse i denti d'acciaio dell'economia oggi più forte d'Europa, per far venire gli incubi al vicino francese, e far scrivere al solito *Le Monde* che « è del resto pensando, senza confessarlo, alla Germania, che De Gaulle ha voluto dotare la Francia di un'arma nucleare ». Se qualcuno dubitava che dai macelli di manzo sul terreno dell'anarchia produttiva si potesse passare ai macelli di proletari sul terreno della guerra aperta, eccolo servito: la via è larga e spianata, e potrà ben essere ancora presto, ma... è il pensiero che conta.

Due guerre hanno lasciato le cose come le avevano trovate. All'ombra americana, e nel seno della *"sua"* pace in Europa, si è nuovamente sviluppato il capitalismo tedesco: a chi dunque comincia ad andare stretto il "vestito" della CEE? La possibilità che la Germania rimetta in discussione l'attuale spartizione del mondo passa per la rimessa in discussione degli stessi rapporti che sono al fondamento della CEE. Oggi, essa fa pesare una supremazia che da mercantile è divenuta, almeno fra gli stati europei, anche finanziaria; fa valere il proprio ruolo di principale finanziatrice della Comunità, di fonte di possibili prestiti (l'Italia ne è un primo esempio); prospetta quindi a se stessa e agli altri la questione della difesa di interessi ormai disseminati ovunque, la questione della forza politica e, domani, di una rinata forza militare.

L'Europa è perciò stretta fra la "garanzia" americana e il contrasto fra i suoi stati principali: una sua esistenza autonoma è più che mai mito piccolo-borghese. La realtà è che il ciclo infernale dell'economia capitalistica tende a richiudersi nella stessa prospettiva di guerra e distruzione, e in se stessa trova solo ulteriori spinte verso quest'unica "soluzione" delle sue contraddizioni: esempio fra i tanti a conferma di ciò che scriveva senza veli il settimanale *L'Espresso* del 17-XI: *« L'Economia mondiale è entrata in un tunnel senza uscita, e cioè la guerra »*. Il capitalismo non può più dare altro...

DISOCCUPAZIONE IN MARCIA

La disoccupazione avanza a grandi passi in tutto il mondo. Gazzettieri e pennaioli, esperti e scienziati d'ogni genere e paese, "studiano" il fenomeno per poi non capirci nulla, sfornano dati su dati, li manipolano a loro piacimento, ci arzigogolano sopra, propongono rimedi, indicano "prospettive", fanno previsioni. A questo marasma "scientifico" fa coro quell'altra genia di affittati al regime capitalista il cui compito principale è di tener buona e docile al guinzaglio la classe operaia, di smorzarne gli impeti generosi di risveglio e di annullarne le impennate e i tentativi di sottrarsi all'egemonia opportunistica.

I dati sulla disoccupazione — fenomeno ricorrente e inevitabile nella società organizzata dal capitale e per il capitale ma oggi galoppante al punto che le cifre d'oggi non sono già più valide domani — sono tra quelli più manipolati dalla "scienza" statistica e più lontani dalla realtà di un sistema che sfrutta alla scala mondiale milioni di venditori di forza-lavoro. Essi stanno comunque ad indicare che il sistema di produzione capitalistico è minato alle basi da contraddizioni insanabili che non potranno un giorno non esplodere con violenza. E nessun paese, nemmeno quelli dipinti fino a ieri come i "paradisi" della classe operaia, può sottrarsi a questa ferrea legge.

Se prendiamo la *FRANCIA, 24 Ore* del 22-X e *Le Monde* del 23-X (che attingono evidentemente alla stessa fonte) parlavano di 143 mila disoccupati "veri" o "ufficiali". Ma aggiungevano subito dopo che il calcolo non comprende i giovani in cerca di lavoro (80 mila a settembre), tutti coloro che hanno perso l'impiego e non posseggono né un'assicurazione né un sussidio di disoccupazione (60 mila, calcolando solo le fabbriche maggiori), e 300 mila donne senza lavoro, e calcolavano che i disoccupati raggiungessero circa il mezzo milione. Negli stessi giornali si affermava inoltre che le domande di lavoro di disoccupati iscritti alle liste di collocamento sono circa 543 mila. La faccia tosta di questi messeri è davvero indescrivibile e deve fare un grande affidamento sull'idiozia dei lettori (o sulla indiscussa loro "preparazione scientifica", che è la stessa cosa). Noi, che non siamo "statistici", ma che fino all'addizione ci arriviamo, abbiamo sommato 143 mila, 80 mila, 60 mila, 300 mila ottenendo la somma di 583 mila, che certamente è superiore ai 543 mila, per non parlare dei 143 mila "veri". Evidentemente, tutti gli altri disoccupati non sono veri, ma si divertono ad esserlo. Intanto, da *Le Monde* dell'1-X, avevamo appreso che il tasso di disoccupazione in percentuale sulla popolazione *attiva* — che si presta a misurazioni quanto mai vaghe, e, ancora una volta, si basa solo sugli iscritti alle liste di collocamento che non includono affatto la totalità dei disoccupati — era aumentato del 2,4% nel luglio rispetto al luglio dello scorso anno. E *24 Ore* del 2-X già ci aveva dato una cifra di molto superiore a quella che avrebbe fornito venti giorni più tardi; disoccupati nell'agosto 1973: 422.000, nell'agosto 1974: 635.000. La tragica verità, al disotto degli scherzetti giornalistici da saltimbanco, è che ogni giorno migliaia di uomini vanno ad ingrossare le fila dei disoccupati, espulsi dal processo di accentramento del capitale.

Gli affari vanno particolarmente male per l'*INGHILTERRA*, la cui economia pare « soffra di recessione », secondo *Le Monde* del 10-X. Il prodotto nazionale lordo è calato nei primi sei mesi dell'anno dell'1%, mentre si calcola che il deficit della bilancia dei pagamenti si aggiri per il 1974 fra i 9 e i 10 miliardi di dollari. (Nel 1973 era stato 2,4 miliardi: è quindi più che quadruplicato). Il governo ha aperto dei crediti che — aggiunge l'articolista — non ha ancora utilizzato. Ma il problema non è questo (una via per spenderli la si troverà sempre): « Il problema del rimborso di questi crediti, e la salute britannica, dipendono dall'economia mondiale, dal momento che gli scambi di merci e di servizi rappresentano, in Gran Bretagna, più del 40% del prodotto nazionale lordo ». Il rimedio? Semplice: anche per un'economia così dissestata, che dipende sempre più dal mercato mondiale, una volta da lei controllato e ora in mano ad altri grandi colossi imperialistici, è solo uno: investire! « Il pericolo più grave sarebbe infatti un deterioramento della capacità di investire ». Il deficit aumenta? L'economia regredisce? Niente paura: fate investire anche gli ignudi! E gli ignudi infatti aumentano sempre più. Con un rialzo dei prezzi all'agosto 1974 — rispetto allo stesso meso del 1973 — del 17%; con 470.000 disoccupati all'inizio del 1974, 600.000 all'ottobre (*Le Monde* del 10-X; ma, secondo *24 Ore* del 2-X, nell'agosto erano già 702.000 rispetto all'agosto precedente), le prospettive non sono rosee per una Albione una volta "perfida" ed ora alquanto dissestata.

Per l'*ITALIA* abbiamo un dato confortante: l'occupazione al luglio 1974 rispetto al luglio 1973 è aumentata di 235.000 unità. Questa cifra — dati dell'Istat riportati da *24 Ore* del 3-X — è la differenza fra la crescita dell'occupazione nei settori extra-agricoli (+297.000) e la contrazione in agricoltura (—62.000). C'è effettivamente da stare allegri, soprattutto se si pensa che esattamente il giorno prima lo stesso giornale aveva riferito le cifre "ufficiali" dei disoccupati: 1.034.000 nel giugno 1974 rispetto a 1.004.000 del giugno 1973.

Negli altri paesi d'Europa le cose procedono allo stesso modo: 150.000 disoccupati nell'agosto 1974 (agosto 1973: 120.000) in *OLANDA* e 118 mila (agosto 1973: 108.000) in *BELGIO*.

Nel supercolosso imperialistico *USA* il tasso di disoccupazione rispetto alla popolazione attiva era in luglio del 5,3%, in settembre del 5,8%, e gli *esperti* prevedono che entro la fine dell'anno raggiunga il 6%. Una bella corsa, come si vede. In cifre, ed è il livello più alto in 10 anni e mezzo, si raggiungono i 5 milioni e 300.000 disoccupati, per la maggior parte donne, giovani, licenziati dell'industria, della costruzione e del commercio (dati in *Le Monde* del 28-IX e dell'8-X). E che avverrà ora che la Chrysler annuncia per dicembre la riduzione massiccia, o addirittura la sospensione, della produzione, e la Ford e la General Motors lasciano a casa ogni settimana migliaia di operai?

Quanto alla *GERMANIA*, se i suoi capitalisti godono ancora (ma per quanto?) di una situazione relativamente florida, ciò è possibile proprio grazie al giro di vite applicato alla loro classe operaia. Con un tasso di disoccupazione del 2,6%, in agosto, sulla popolazione attiva (*Le Monde* dell'1-X), e cioè 464.000 disoccupati (1973: 413.000) e del 3% in settembre (*24 Ore* del 22-X), per la Germania occidentale si parla ora apertamente di un milione di disoccupati entro la fine di quest'anno. Questa cifra sarà superata — gli "economisti" lo dichiarano apertamente — se non si riuscirà a contenere l'aumento dei salari entro un improbabile 9,5%, con aumento "ufficiale" dei profitti del 17%: altrimenti, si minaccia, non ci sarà più freno all'inflazione ed alla disoccupazione. Naturalmente, i primi ad essere colpiti saranno i lavoratori stranieri, questa manna per il capitalismo reclutata fra i sottoproletari e i disoccupati di paesi "più poveri". Si prevede già l'espulsione di 230.000 proletari tra nord-africani, turchi, spagnoli e perfino sud-coreani, che finora avevano accettato qualsiasi condizione di lavoro, anche la più umile e massacrante nella prospera Deutschland. Tutta questa forza-lavoro internazionale, che ammonta a circa un milione di proletari, era stata finora "tollerata" (*24 Ore* del 24-X), perché, pur non avendo un contratto di lavoro regolare, aveva permesso ai benevoli padroni di casa di evitare il pagamento dei tanti e tanti contributi sociali che noiose leggi pretendono! Il *Corriere della Sera* del 17-XI annuncia che a fine ottobre i disoccupati erano 672.300, di cui 107.000 nella finora non colpita metallurgia, e che già si tende a non prolungare i permessi di lavoro « qualora ciò serva a favorire i tedeschi licenziati »: saranno gli « ospiti » a ricevere il colpo più duro!

(continua a pag. 4)

NEL VENTENNALE DELLA RIVOLUZIONE ALGERINA

Vent'anni fa, la scintilla dell'insurrezione scatenava in Algeria l'incendio della guerra d'indipendenza nazionale, che doveva metter fine ad oltre un secolo di schiavitù coloniale e aprirle la via alla nascita di una nazione moderna.

Poche rivoluzioni anticoloniali sono state attese dal marxismo quanto la rivoluzione algerina: « L'India — scriveva Engels nel 1882 a Kautsky, a proposito delle colonie — forse farà la rivoluzione; anzi, è molto probabile [...] Lo stesso potrebbe verificarsi altrove, per esempio in Algeria e in Egitto; e *per noi* sarebbe il meglio ». Poche rivoluzioni anticoloniali hanno visto le masse popolari, con in prima fila un giovane proletariato ardente di coraggio e decisione, fare i primi passi sulla scena della storia con tanta tenacia, con tanto eroismo, con un tale istinto rivoluzionario. Avendo la seconda guerra mondiale indebolito il cinico e brutale imperialismo francese, ottusamente gonfio di una ignobile « cultura », le cui radici affondano nello sfruttamento e nell'oppressione secolare del proletariato metropolitano e dei popoli coloniali, le masse algerine si lanciarono nelle sommosse e nelle insurrezioni di Sétif e Costantina, che la democrazia, fresca della vittoria sul fascismo, represse in spaventosi massacri. Alla sconfitta militare imposta allo stato francese dai combattenti vietnamiti a Dien Bien Phu, esse risposero con la rivolta negli Aurès e con l'incendio rivoluzionario in tutta l'Algeria. Dovevano passare otto anni di guerra, occorreva oltre un milione di morti, perché l'odiato nemico, fino a ieri onnipotente, fosse infine battuto.

Oggi, le ultime fiammelle della rivoluzione sembrano essersi spente sotto il vento glaciale del regime di Bumedienne; la rivoluzione, se ha costretto l'imperialismo a far marcia indietro, non sembra aver potuto impedire ai vecchi rapporti pre-borghesi di continuare ad aggrapparsi ai nuovi appena nati, infliggendo alle masse popolari sofferenze intollerabili. La borghesia e l'imperialismo mondiale si beano cinicamente dello spettacolo di una rivoluzione che si è messa in riga, come se la storia avesse così dimostrato l'inutilità della violenza e condannato all'utopia le rivendicazioni sociali delle masse insorte. I lacché pseudo-comunisti, che ieri combattevano la lotta d'indipendenza, levano oggi alle stelle il regime di Algeri, e i dotti professori pacifisti, travestiti da « rivoluzionari radicali », che ieri guardavano con sufficienza la rivolta degli scalzacani delle colonie perché era (orrore supremo!) *borghese*, si uniscono loro nel lanciarci una volta di più il grido: « Ve l'avevamo ben detto! »

* * *

Nella visione del marxismo rivoluzionario, la lotta delle masse oppresse delle colonie contro ogni forma di sfruttamento, e quella del proletariato delle metropoli imperialistiche, sono *i due anelli inseparabili* di una sola catena, forgiata in « una lotta comune per la vita e per la morte », contro i grandi stati imperialistici.

All'Internazionale Comunista che, a Bakù nel 1920, chiamava i popoli d'Oriente alla « guerra santa » contro l'Occidente imperialista, i proletari algerini, primi fra tutti quelli dell'emigrazione europea, e i fellah del bled risposero con entusiasmo, dandosi nel 1926 un'organizzazione nazional-rivoluzionaria come l'Étoile Nord-Africaine, che rivendicava con fierezza l'indipendenza mediante la lotta armata e una riforma agraria radicale, e cercava d'istinto l'appoggio che il movimento comunista delle metropoli avrebbe dovuto dare *senza condizioni* alla lotta anticoloniale.

Ma questo appoggio non venne. Non che le masse proletarie non fossero inconsciamente tentate di rispondere agli appelli dei loro fratelli insorti; ma il partito "comunista" ormai stalinizzato, irreversibilmente passato nel campo della difesa della democrazia e della patria — quindi dello stato borghese e imperialista —, fece l'impossibile per impedire che i due anelli della catena si saldassero; mise tutto in opera per evitare che la breccia aperta dai ribelli nell'edificio dell'imperialismo francese si allargasse, e per sabotare e reprimere la rivoluzione nazionale algerina, così come aveva sabotato la preparazione della rivoluzione comunista nella metropoli. Lungo sarebbe l'elenco delle sue infamie, dall'appoggio di fatto all'interdizione dell'Étoile Nord-Africaine ad opera del Fronte Popolare fino alle persecuzioni contro il PPA, dalla denuncia della rivendicazione dell'indipendenza col pretesto della « necessaria lotta all'hitlerismo » fino all'appello senza veli alla repressione delle rivolte popolari nel 1945 (assuntasi dal PCF con la sua partecipazione al governo), dalla condanna dell'insurrezione del 1954 fino all'appoggio al governo di Fronte Repubblicano il cui compito era di intensificare la guerra coloniale.

Malgrado l'appoggio fornito dai lacché all'imperialismo, malgrado la congiuntura internazionale terribilmente sfavorevole, e nelle ore più buie del movimento comunista, le masse algerine hanno saputo opporre alla violenza e al terrore dell'imperialismo la *propria violenza* e il *proprio* terrore, mostrando ancora una volta che solo la forza può tagliare i nodi gordiani della storia.

Ma, in definitiva, la rivoluzione è rimasta *al di qua* di se stessa, e in ciò l'opportunismo ha una responsabilità schiacciante. Se il movimento comunista deve — in una indipendenza politica e organizzativa completa — appoggiare la rivoluzione nazionale, o, meglio, se deve *spingere* avanti tutte le forze suscettibili di convergere nel violento abbattimento del vecchio ordine politico e sociale, è perché questa è l'unica via per affrettare lo scoppio degli antagonismi che portano alla rivoluzione proletaria e per combattere le oscillazioni delle dirigenze politiche, anche le più radicali, che ne ritardano la comparsa; perché è nello stesso tempo l'unica via per giungere alla costituzione del proletariato in classe aspirante alla conquista del potere, non solo al fine di tendere alla realizzazione internazionale del programma comunista, ma al fine di assicurarne una condizione preventiva nelle colonie distruggendo le sopravvivenze di un passato che ha spinto le masse plebee alla lotta armata e all'insurrezione.

Il tradimento dello stalinismo ha silurato questo processo, favorendo così i partiti più moderati e le manovre dell'imperialismo per rafforzarli; perciò, in fin dei conti, nella lotta svoltasi in Algeria per prendere la testa della rivoluzione, i vincitori sono stati, malgrado la resistenza plebea, i dirigenti paghi di arrestarsi al traguardo dell'indipendenza politica, non affrontando il problema chiave del sovvertimento radicale delle strutture agrarie e privando il proletariato e le grandi masse lavoratrici dei più elementari diritti per i quali avevano combattuto.

Solo dei maniaci della « purezza proletaria » a parole, ma veri sciovinisti nei fatti, potevano mettere la rivoluzione algerina di fronte all'alternativa antistorica d'essere socialista o non essere. Le prospettive immediate dell'Algeria nel 1954 erano necessariamente borghesi, ma lo erano pure quelle del 1848 in Europa o del 1917 in Russia, e i marxisti non hanno tuttavia disdegnato le rivoluzioni di allora! Al contrario, hanno sempre lottato per esse, mai però soccombendo, come il frontismo piccolo-borghese, all'idea che si compissero da sé.

Non è per scrupolo "morale" che il marxismo rivoluzionario saluta la guerra algerina — con la quale, come partito, è stato tragicamente impotente a realizzare la necessaria saldatura —, ma perché la portata storica e politica dell'irruzione delle masse nell'arena della lotta di classe, che ha condotto alla fondazione dello stato algerino, è stata e resta immensa, e perché la comprensione di questo fatto e il bilancio storico degli errori passati sono condizioni insostituibili di una ripresa vittoriosa.

Infrangendo il patto coloniale e aprendo l'Algeria al mercato mondiale, la rivoluzione ha permesso l'inizio di uno sviluppo industriale che rende ancor più urgente la soluzione radicale del problema agrario e accumula nuovi antagonismi rivoluzionari destinati ad esplodere in seno alla nazione; vibrando duri colpi all'ordine imperialistico mondiale, essa ha, insieme alle altre rivoluzioni anticoloniali del secondo dopoguerra, introdotto nei rapporti mondiali nuovi fattori di squilibrio e scosso l'immobilismo secolare della società francese, minando così le basi che avevano permesso al suo stato di sopravvivere senza eccessivi danni alla seconda grande ondata rivoluzionaria internazionale e che ne avevano fatto uno degli anelli più solidi dell'ordine mondiale capitalistico.

Il dovere del partito rivoluzionario è di lottare affinché il proletariato francese ed europeo, unendosi alla lotta alla quale l'avevano chiamato con ansia i proletari e le masse lavoratrici algerine, possa riguadagnare il tempo tragicamente perduto e vincere la diffidenza e il sospetto che l'atteggiamento vergognoso dei suoi capi venduti all'imperialismo ha fatto nascere nei suoi confronti. E', questa, una condizione imperativa per la ricostituzione del movimento rivoluzionario mondiale del proletariato e per la vittoria sull'imperialismo.

FRANCIA

L'ondata degli scioperi

Il lungo sciopero proclamato senza preavviso, senza attendere la benedizione preventiva dei sindacati e senza limiti di tempo, e diffusosi da Parigi in tutte le regioni, ha agito come detonatore di tutta una serie di scioperi e manifestazioni che i sindacati opportunisti hanno cercato di circoscrivere se non addirittura di interrompere prima che fosse troppo tardi per l'avvio delle tanto desiderate trattative col padronato e col governo. La gragnuola di sospensioni del lavoro ha trovato da parte governativa la risposta dell'impiego senza mezzi termini delle forze dell'ordine, polizia ed esercito, contro gli scioperanti, senza che le organizzazioni sindacali reagissero in alcun modo all'attacco diretto e violento del capitale. Perfino nel dichiarare lo sciopero generale del 19 scorso, essi hanno ribadito la ferma volontà di non superare « i limiti economici al di là dei quali sarebbe demagogico volersi spingere » — come aveva dichiarato fin dall'inizio il segretario generale della CGT, Séguy —, e avevano ribadito la ferma volontà di concludere dei « compromessi accettabili » al tavolo dei negoziati. A sciopero generale concluso, hanno inoltre respinto l'accusa di voler turbare l'ordine e la pace sociale rivendicando la piena convergenza fra le rivendicazioni dei lavoratori da essi rappresentati e gli interessi dell'economia nazionale.

Nel corso di queste agitazioni, i nostri compagni sono intervenuti attivamente distribuendo volantini di cui ne riproduciamo uno fra i tanti, che ci sembra esprimere con particolare efficacia la vera risposta di classe alle manovre sia della borghesia che dell'opportunismo:

PROLETARI, COMPAGNI!

L'attuale ondata di scioperi è la miglior dimostrazione che la classe operaia non intende sopportare passivamente e senza opporre resistenza la crisi capitalistica e l'offensiva della borghesia che, in questa situazione, in Francia come dovunque, può solo promettere ai proletari la riduzione del salario reale, il lavoro a orario ridotto, una disoccupazione e un'insicurezza crescenti, che spazzano via d'un colpo e... senza preavviso tutte le « garanzie » passate.

Essa svela, se ve n'era bisogno, tutte le menzogne della politica contrattuale e ricorda quanta forza e quanta organizzazione sono necessarie ai proletari per costringere a cedere una classe che non lo farà mai se non costretta.

PROLETARI, COMPAGNI!

Per tentar di spezzare ogni resistenza operaia, la borghesia non esita a porsi sul terreno della forza, sul quale in realtà tutto si decide. Non teme di utilizzare la repressione poliziesca e la requisizione autoritaria contro gli scioperanti, né di servirsi dell'esercito per sostituire gli operai in sciopero, né di fare appello alla violenza dello stato, come a quella delle bande razziste, per intimidire i più sfruttati e i più vulnerabili, i lavoratori immigrati. Se la borghesia ricorre a queste armi di classe, è perché sa che fra sé e il proletariato esiste una vera e propria guerra di classe che nessuna frontiera morale potrà mai contenere, ma che esisterà finché esisteranno classi con interessi opposti.

In questa lotta i partiti politici opportunisti e le direzioni sindacali attuali, sacrificando le nostre esigenze al buon funzionamento della produzione e dei servizi pubblici, cioè alle necessità del capitale, e cercando di conciliare interessi di classe inconciliabili, paralizzano e sabotano la nostra battaglia contro la borghesia. La classe operaia può combattere, e persino difendersi, veramente, solo mettendosi essa stessa sul terreno della forza e usando le sue specifiche armi di classe.

PROLETARI, COMPAGNI!

Nella battaglia di oggi prepariamo quelle che dovremo sferrare domani;
Difendiamo nei sindacati come fuori dei sindacati, negli scioperi come nelle manifestazioni e nelle assemblee operarie, la necessità dell'arma dello sciopero più esteso possibile, senza preavviso né limiti di tempo;
*Difendiamo la necessità dell'*organizzazione della difesa operaia *contro la violenza borghese;*
Lottiamo per la solidarietà più grande *dei lavoratori contro la classe capitalistica, al di sopra dei limiti di azienda e di categoria* e specialmente *fra operai "nazionali" ed immigrati, esigendo la libertà di circolazione e l'eguaglianza completa dei diritti per questi ultimi;*
Difendiamo la più stretta solidarietà fra proletari al lavoro e proletari sotto le armi.

Elencata una serie di rivendicazioni che vanno dall'immediata immissione in ruolo degli ausiliari dei servizi pubblici fino ad un forte aumento dei salari, più importante per le categorie peggio retribuite e con priorità per i bassi salari, dalla integrazione dei premi nel salario fino alla settimana di 35 ore per tutti, dal salario integrale ai sospesi e ai disoccupati fino al pagamento delle ore di sciopero, il volantino conclude:

COMPAGNI, bisogna imporre queste rivendicazioni alle organizzazioni sindacali costituite per la difesa dei nostri interessi, ma portate dal loro orientamento riformista a subordinarle ai pretesi interessi superiori dell'economia nazionale, con il peso e la pressione che il proletariato può esercitare in quanto principale classe sfruttata e produttrice di ricchezza.

E' in questa lotta che le file della classe operaia potranno stringersi in un largo fronte unico contro la borghesia e l'opportunismo.

Abbasso l'interesse nazionale e la pace sociale!

Viva la solidarietà proletaria e la lotta di classe!

L'ondata di scioperi in Francia, pur mostrando sintomi di rallentamento, non è tuttavia finita. Vada la nostra solidarietà ai proletari che, come in Italia e dovunque, difendono energicamente le proprie condizioni di vita e di lavoro contro l'offensiva del capitale!

Disoccupazione in marcia

(continua da pag. 3)

In *SVIZZERA* il governo, dopo lo scontato esito del referendum sulla manodopera straniera, prepara nuove norme per espellerla e parla — per ora — di ridurre i lavoratori stagionali a 190.000 (*Corriere della Sera* del 22-X). La permanenza massima sarà di 9 mesi all'anno, con divieto assoluto per tutti di chiamare la propria famiglia. C'è chi dubita ancora che la fabbrica moderna — e quindi la società capitalistica — sia una vera e propria galera? Bisogna "sfoltire" (è sempre il governo che parla) i 478.000 emigranti con permesso annuale. E tanto per cominciare, dei 107.000 "frontalieri", saranno ammessi d'ora in poi solo quelli che lavorano già da sei mesi; gli altri, a casa! « Nel firmamento elvetico si addensano grosse nubi — ha ammonito un professore (*Unità* del 16-XI) —. Non ci sarà più alcun aumento notevole della manodopera, e il numero dei lavoratori stranieri diminuirà », specie nell'edilizia.

Nel favoloso Nord le cose non vanno meglio. In *DANIMARCA* dall'inizio dell'anno i salari sono aumentati, è vero, del 21% contro il 16% dei beni di consumo, ma « l'incremento reale della busta paga è risultato inesistente e i prezzi dei beni di consumo hanno livellato i miglioramenti salariali a quota zero » (*Corriere della Sera* dell'1-X), il che dimostra quanto siano reali gli "aumenti" elargiti dal capitale ai suoi schiavi. All'industria danese abbisognano, secondo i soliti esperti, circa 600 miliardi di lire, non tanto per migliorare gli impianti, quanto per cercar di arrestare l'aumento della disoccupazione, la cui percentuale era del 6,3% nel settembre, il più alto livello dal 1957 ad oggi, quattro volte quello dell'anno scorso (*24 Ore* del 19-X). Anche qui ai 53.000 disoccupati "ufficiali" vanno aggiunti almeno 10.000 proletari "ufficialmente" non iscritti né organizzati dai sindacati. Il Ministero del Lavoro "prevede" 80.000 disoccupati entro il gennaio 1975. I danesi, che alle prime avvisaglie della crisi avevano cercato di spendere la maggior quantità possibile di denaro per cercar di fronteggiare la caduta del suo potere d'acquisto, si trovano ora indebitati — solo nell'ambito nazionale — di oltre 30.000 miliardi di lire: cifra enorme, pari alla metà del prodotto nazionale lordo! I sussidi ai disoccupati pesano per 660 miliardi di lire. Per questo felice paese del ricco settentrione, si verifica oggi un fatto finora impensabile: l'emigrazione! Migliaia di danesi, specialmente dello Jutland, fanno la coda per espatriare ed assicurarsi così un posto di lavoro. Circa 2.000 sono già emigrati al nord e solo un migliaio ha trovato impiego in Svezia o in Norvegia.

Dappertutto nel mondo, il capitalismo appare sempre più come produttore non di benessere, ma di miseria. La disoccupazione crescente è un'altra catena che asservisce la classe operaia al capitale. L'accumulazione della ricchezza a un polo della scala sociale si accompagna in maniera sempre più evidente all'aumento di miseria, di tormento di lavoro, di schiavitù, al polo opposto. E la via d'uscita a questa situazione non è affatto — come ripetono in coro i padroni che piangono crisi e miseria e intanto accumulano ricchezza sul sudore e sul sangue della classe proletaria, e come fanno eco i mille sporchi reggicoda opportunisti e riformisti —, quella degli *investimenti*, che non fanno altro che potenziare e moltiplicare i fattori di crisi del sistema; ma è quella dell'affasciamento di *tutta* la classe operaia, occupati e disoccupati, nelle dure lotte di ogni giorno per difendere le più elementari condizioni di vita, e così prepararsi alla gigantesca battaglia destinata a distruggere la dittatura mondiale del capitalismo.

AVVERTENZA:

LA SERIE SU "I MOVIMENTI DI LIBERAZIONE IN ANGOLA E MOZAMBICO" RIPRENDERA' COL PROSSIMO NUMERO.

Perché la nostra stampa viva

TORRE ANNUNZIATA: i compagni della Sezione per la stampa internazionale 44.000, lettori e simpatizzanti 6.000, strillonaggio 6.150; IVREA: strillonaggio 51.300; in Sezione 51.750; FIRENZE: un lettore della Rufina 5.000, in Sezione 9.890, sott. straordinaria per la stampa 30.000, strillonaggio 32.750; FORLI': strillonaggio Anic e Forlì 7.800, Roberto 3.000, Candoli 2.000, Bianco 2.500; ROMA: la compagna B. 10.000; MESSINA: in Sezione 7.000, riunione con CT, 4.000, Mario 5.000; BOLOGNA: il compagno AIF. 20.000; SCHIO: strillonaggio (compreso Mestre) 59.345, in Sezione 87.200; COSENZA: il compagno F. 5.000, strillonaggio 1.000; CATANIA: strillonaggio 4.380, in Sezione 22.520; MILANO: strillonaggio 16.500, in Sezione 18.900 + Pol. 20.000 + C. 100.000, Cav. 5.000; UDINE-CIV.: strillonaggio 8.315, in Sezione 22.750.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 184, 18 nov.-1 dic. 1974, di

le prolétaire

contenente:

— *A bas les conciliateurs, vive le lutte de classe*
— *La grève des postiers entraveé par l'opportunisme*
— *Les pudeurs du menchévisme*
— *XXI*[e] *Congrès du PCF: Un "parti fort" pour la collaboration des classes*
— *Parti ouvert et parti fermé*
— *Suisse: Egalité totale des dróits pour les travailleurs immigrés!*
— *Un tract diffusé.*

Richieste e abbonamenti cumulativi con "Programme communiste" (L. 7000) a: *il programma comunista, casella postale 962, 20100 Milano. lano.*

SVIZZERA

L'età dell'oro del capitale fruttifero

Abbiamo commentato nel numero scorso il senso della "Pace del Lavoro" indegnamente sottoscritta e, ormai da quasi quarant'anni rigorosamente osservata, dall'USS, l'Union Syndicale Suisse. Come stupirsi del suo modo di difendere gli interessi dei lavoratori?

L'ultima sua trovata è quella del « risparmio sindacale come nuovo vantaggio per gli operai sindacati ». Si tratta di depositare i propri risparmi presso la Banque Centrale Coopérative fondata nel 1927 d'amore e d'accordo dalla Cooperazione svizzera e dall'USS, giacché così, « grazie ai sindacati, essere lavoratori non è più sinonimo di miseria, il denaro faticosamente guadagnato si valorizza se è bene investito [*come se il capitale potesse valorizzarsi altrimenti che sfruttando forza lavoro!*], *la terza età può* divenire l'età dell'oro *se si gode di un piccolo peculio » e, infine, « realizzare un sogno a lungo accarezzato dà* più soddisfazioni che concedersi qualunque soddisfazioncella ». *L'alternativa per gli operai sarebbe dunque, secondo l'USS, tra il soddisfare ogni « capriccio » oggi che i prezzi salgono alle stelle e i salari stanno fermi, e l'assicurarsi la soddisfazione permanente di un'« età dell'oro » raggiunta... con quattrini che non varranno più nulla. Quanto ai 150.000 stagionali che lavorano 8-9 mesi al massimo con salari di fame e vivono in baracche da quattro persone per camera, pensino all'avvenire invece di correre dietro ai grilli della loro consorte o della loro prole!*

Il cinismo di questo appello basterebbe a provare il grado di putrefazione dei sindacati elvetici. Non da essi ci si può attendere che organizzino la lotta dei lavoratori anche solo per la difesa delle condizioni di vita contro gli attacchi sempre più decisi del padronato. Nella loro visione la suprema anche nel combattere virtù è quella del... risparmio: proletari, non sprecate forze nel difendervi dal capitale! mettete da parte dei quattrini! L'età dell'oro è qui, *nel regno del capitale magari* piccolo *ma fruttifero!*

* * *

Come stupirsi che, in un momento in cui, anche nel « paradiso che offre alti salari e non conta più di 92 disoccupati completi », i licenziamenti cominciano a fioccare, specialmente nel settore edile, e per esempio alla Béton-Bau di Ginevra si sono verificati scioperi selvaggi, un sindacato come l'USS non chiami alla lotta i proletari? Come stupirsi che, invece di inserire la questione divenuta scottante di una radicale trasformazione del sistema di assicurazione e previdenza sociale in Svizzera, basato sul doppio assurdo del cantonalismo e del privatismo, in un programma generale di lotte e rivendicazioni di classe, non trovi miglior risorsa che quella di affiancarsi al PSS nel farne l'oggetto dell'ennesimo referendum da tenersi l'8 dicembre? Invece di considerare le riforme interessanti il proletariato come « dei sottoprodotti della lotta di classe », l'USS e, logicamente, il PSS possono solo concepirle come il prodotto di una consultazione democratica; eccellente pretesto per eludere l'appello alla lotta operaia sul suo specifico *terreno*

Non entriamo qui nei particolari della proposta socialista di riforma dell'assistenza sociale: che essa apporti qualche miglioria ad un meccanismo le cui basi tuttavia non mette affatto in discussione, è innegabile. Ma non è lì il punto: lo Stato borghese può dare questo ed altro. Il punto è il modo che ha il sindacato opportunista di intendere la propria funzione — non arma di lotta dei salariati contro il capitale o almeno *di difesa dai suoi attacchi, ma arma di pressione parlamentare in un rapporto di* collaborazione *con lo Stato nell'opera di* smussamento *del conflitto sociale. La Pace del Lavoro celebra anche in questo i suoi immancabili successi controrivoluzionari...*

Ritornando sulla « disobbedienza civile »

Rispetto all'ultima volta che ne abbiamo parlato, (cfr. *Un nuovo spauracchio: la disobbedienza civile*, in: PC, n° 19), il fenomeno della lotta per l'autoriduzione dei trasporti e delle bollette (elettriche, del gas...) ha assunto una maggior estensione su tutto il territorio nazionale. Da Milano e Torino, sua patria d'origine, essa si è estesa nei quartieri popolari di Roma e di Napoli, nelle zone operaie di Venezia, a Pordenone, Bolzano, ecc. Inoltre è venuta via via impegnando, accanto ai proletari puri, altri strati della popolazione (la lotta per i prezzi dei trasporti, ad esempio, ha investito tutti i pendolari, compresi vastissimi strati di studenti di origine operaia, con effetti molto interessanti ai fini dell'estensione e dell'inasprimento della lotta e della possibilità di trovare "alleati" tra i non-proletari). Talora, la lotta per l'autoriduzione si è spinta — sotto la pressione di gruppetti avventuristi in cerca di una nuova verginità populistica agli occhi delle masse indifferenti alle loro gesta — fino alla "espropriazione parziale" nei supermarkets come nel milanese ad opera di "commandos" di « Servire il Popolo », tradizionalmente avverso ai supermercati, ma non ai piccoli e medî dettaglianti, promossi malgrado i loro prezzi più alti al rango di "alleati" della classe operaia.

Il quadro è assai complesso, informe, e tuttora in moto. Ma, quali che siano gli esiti futuri, pensiamo se ne possa già trarre una visione d'insieme, che sintetizziamo per punti:

1°) Le lotte hanno tratto spunto da un'istintiva esigenza della massa operaia di difendere il salario da una crescente opera di rapina indiretta (tassazioni "straordinarie", aumenti dei prezzi...);

2°) L'azione propulsiva iniziale è stata svolta da gruppi combattivi della classe, appoggiati e spesso capeggiati da elementi, operai e non, dei gruppi extraparlamentari;

3°) Nella sua estensione immediata, l'azione operaia ha debordato dai cancelli della singola fabbrica, trovando il necessario collegamento con altre officine, e con le realtà di quartiere e di zona, e con le esigenze di altri strati popolari;

4°) I sindacati e i partiti opportunisti, attraverso alterne vicende e contraddittorî assaggi, dopo un primo attimo di smarrimento sono passati al contrattacco per una decisiva opera di recupero del movimento;

5°) Il potere centrale e locale dello Stato si è interposto fra sindacati, classe operaia e padroni in funzione di "mediatore" per una soluzione d'insieme, almeno provvisoria, a favore della borghesia (anche — non è una novità — imponendo transitorî "sacrificî" a taluni settori padronali), privilegiando come interlocutore il sindacato e i partiti opportunisti a fini di castrazione del movimento spontaneo. L'opportunismo ha potuto registrare delle "vittorie", lo Stato si è potuto fregiare di una "significativa prova di buona volontà", i rapporti di potere borghesi ne sono usciti ben solidi.

L'azione sindacale

Il lavoro di recupero sindacale si è venuto configurando su un duplice piano: 1°) l'adesione strumentale a determinate lotte, la loro organizzazione pratica, la loro "rapida conclusione" tramite accordi a metà strada tra esigenze dei lavoratori ed esigenze padronali con il potere centrale e locale; 2°) la parallela azione di deviazione delle lotte dal piano inclinato della lotta salariale a quello delle "riforme" per la ristrutturazione dei servizî essenziali nel quadro globale dei rapporti tra sindacati e potere pubblico.

Quel che è caratteristico, a proposito del primo punto, è che i bonzi hanno variamente spezzettato le lotte che tendevano ad allargarsi, sul piano operativo e su quello dei contenuti rivendicativi, in settori quanto mai articolati, secondo uno schema già collaudato dall'esperienza di tutto il secondo dopoguerra. La possibilità, su questo piano, di trovare una controparte disponibile nel potere pubblico è valsa a deviare vaste masse operaie e studentesche dal terreno della lotta autonoma a quello della "mediazione" *delegata al sindacato*. Numerosi attivisti sindacali di base, che si erano dapprima spostati a sinistra, seguendo l'ondata di radicalizzazione, sono così ricaduti nell'alveo legittimista. Il contenuto di difesa del salario della lotta per l'autoriduzione è stato contemporaneamente svilito nella prospettiva di una "riforma" dei servizi pubblici direttamente co-gestiti (a suon di amministratori delegati) da parte dei bonzi sindacali, il tutto sotto il nome di "socializzazione". I proletari pagheranno quel che c'è da pagare *se* e *quando* a farli pagare saranno i "loro" rappresentanti. E' un gioco vecchio e scontato, che solo la persistente debolezza della classe fa ancora passare.

Più interessante sarà vedere, di fronte a questa posizione, quella dei gruppi che hanno contribuito a dare il via alla lotta.

Il "disobbedientismo ad oltranza" extraparlamentare

Caratteristica pressoché comune dei varî gruppi extraparlamentari di sinistra è la teorizzazione e la pratica ad oltranza della cosidetta "disobbedienza civile", falsamente inquadrata in una prospettiva *immediatamente* rivoluzionaria. Tale linea si snoda secondo questa "logica":

a) si tratta di una forma *nuova* di lotta, più adeguata ad esprimere il potenziale eversivo del proletariato e ad accelerarne il maturare soggettivo; b) la sua estensione, coinvolgendo la base dei sindacati e dei partiti opportunisti, fa saltare i vecchi equilibri in forma irriversibile attirando anche i sindacati nel girone rivoluzionario (*A.O.* - cfr. il n° 34: le lotte "autonome" di questo tipo « hanno imposto al sindacato il recupero e l'appoggio »); c) la successiva generalizzazione della disobbedienza permetterà la fuoriuscita rivoluzionaria della classe operaia (ancora *A.O.*: « la lotta di massa è ormai matura per scavalcare qualsiasi schema che tenda ad ingabbiarla e a limitarla »).

E' la classica incapacità di valutare correttamente la situazione e di approntare armi adeguate d'intervento in prospettiva. Non si riesce a vedere come nell'effettiva carica di lotta che continua ad esprimersi nella disobbedienza vi sia una debolezza di fondo, essendo la classe portata — per l'isolamento e la disperazione di forze in cui è tenuta — a rispondere alle *conseguenze* immediate della politica di compressione anti-operaia (e limitatamente a certi consumi e servizî) piuttosto che sul piano del contrattacco salariale globale. Così, si finisce per valutare positivamente il sintomo preoccupante della capacità di riassorbimento delle lotte da parte dell'opportunismo, il fatto cioè che quest'ultimo sia "costretto" *bon gré mal gré* a "farsi carico" della protesta operaia sul piano disobbedientista. Non si vede, in sostanza, come questo fatto venga usato come strumento di mediazione fra classe e potere per una più accentuata politica riformistico-collaborazionista: si grida vittoria proprio laddove si nasconde il pericolo della sconfitta!

Dir questo non significa, ripetiamolo ben bene, svalutare l'importanza di una esperienza del genere: 1°) perché la lotta deve partire dal livello in cui s'esprime la potenzialità operaia in un momento e in circostanze date; 2°) perché, nel caso specifico, essa ha effettivamente presentato *punte* avanzate travalicanti soggettivamente e nella prassi oggettiva i possibili argini predisposti dall'opportunismo. Significa soltanto, ma non è cosa da poco, richiamare i compagni ad una corretta valutazione del peso dell'opportunismo e ai compiti conseguenti delle avanguardie rivoluzionarie; a non demandare — soprattutto — ad un *opportunismo "rigenerato" dalle lotte* i compiti spettanti ad un organismo sindacale di classe né, tantomeno, quelli proprî del partito.

E' penoso veder mettere sullo stesso piano le ardenti battaglie proletarie del biennio '19-20 (in presenza di un'ebollizione *a scala mondiale* della classe operaia, con sindacati che potevano ancora definirsi di classe alla testa delle loro rivendicazioni immediate, con un'Internazionale Comunista già uscita dalla fase di gestazione) con le limitate (non a caso!) e modeste battaglie odierne. Ma più penoso ancora è constatare che dalle lezioni del passato si è appreso alla rovescia, tesaurizzandone solo gli elementi di debolezza. Se nel '19-20 il compito che i comunisti sentivano urgente era di dotare al più presto la classe del suo organo politico — il Partito Comunista —, proprio per saldare le lotte immediate all'esito rivoluzionario, pena la sconfitta più atroce, oggi si vuole all'inverso far quasi scaturire il Partito dall'« alto (e irreversibile) livello » di lotte prive sia del punto di riferimento partitico, sia di quello sindacale (non potendosi, oggettivamente, assumere a tanto i C.U.B., anche nelle loro manifestazioni positive: sul che concorda la stessa *A.O.*).

Il delirio di certe posizioni giunge al ridicolo di presentare la disobbedienza *in quanto tale* come premessa o anticamera di una rivoluzione che, manco a dirlo!, si compirà domattina stessa. Che dire, infine, delle recenti teorizzazioni sulla « lotta armata per il comunismo » (rigurgito deforme di posizioni ex-potereoperaiste), di cui si ravvivano i segni, da "sviluppare" soltanto, nelle presenti agitazioni?! Qui si finisce davvero per scambiare una modestissima fionda con un carro armato, e per mandare allo sbaraglio contro la forza ben altrimenti attrezzata del potere borghese (ed opportunista di rincalzo ad esso) generose pattuglie d'avanguardia della classe.

Posizioni negativiste

Sul piano opposto a quello del disobbedientismo ad oltranza troviamo, d'altra parte, i negativisti "di principio", o "tattico-strategici", che partono magari da una giusta critica alle teorie opportuniste pseudo-rivoluzionarie, traendone però conseguenze totalmente erronee nel loro "ultimatismo" improntato a una logica puramente formale. Tra queste posizioni, per quel che ci è dato di constatare da talune esperienze pratiche, si deve annoverare anche *Lotta Comunista*, o quantomeno alcuni suoi settori (è difficile giudicare "complessivamente" questa organizzazione, data l'estrema sua dispersione in mille ruscelletti d'attività locale, sia editoriale che "pratica"), quando *oppone* la lotta salariale a quella per l'autoriduzione.

Ci pare contraddittorio, ad esempio, che, mentre ci si rifiuta d'impegnarsi in una lotta *anche* sul piano dell'autoriduzione (come nel Veneto), si scriva (cfr. il più recente numero di *Sciopero*, in una corrispondenza da Pordenone) che i bonzi sindacali hanno lavorato a svuotare il movimento della disobbedienza « sia della sua carica di lotta, sia del *contenuto generalizzante* che lo contraddistingue in quanto forma di *difesa diretta del salario operaio* », per ridurre il tutto al « solito polpettone riformista », magari con la scusa che gli operai non si muovono sufficientemente, che la lotta è debole perché non si generalizza (da sola, naturalmente!), che il movimento è "fiacco"... Ebbene, questa è la riprova che non si può opporre *formalisticamente* l'una lotta all'altra, ma si tratta di *passare* da una forma a un'altra, da un contenuto limitato ad uno superiore, *sfruttando* tutte le potenzialità insite nel movimento. Siamo d'accordo, *in generale*, che la lotta salariale "dura" resta l'obiettivo primo, e che esso non possono in alcun modo "sostituirlo" palliativi, sia pur rodomonteschi quali la disobbedienza civile teorizzata dagli "ultras", ma ciò non postula *in assoluto* un'opposizione dei due termini. E' vero altresì, e l'abbiamo più volte sottolineato, che la cosiddetta disobbedienza civile, disancorata da un piano strategico generale (che presuppone un rapporto generale di forze a favore dell'autonomia operaia dalle dirigenze politico-sindacali opportuniste), non può dar capo a nessuna conclusione utile al movimento rivoluzionario. Anche noi, perciò, diciamo NO alla teoria della disobbedienza come *sostituto* della più ampia lotta salariale; NO alla "tattica" pretestuosa di « nuove forme di lotta » come lasciapassare per sminuire i compiti di allargamento del fronte classista delle lotte immediate, e di costruzione del partito. Ma ciò non significa negare l'impegno dei rivoluzionari in lotte non rettilinee con l'obiettivo di fondo. Quel che decide dell'esitó positivo, per i rivoluzionari, di una determinata forma di lotta non è, in definitiva, la sua sua forma, ma la capacità e la possibilità da parte dell'avanguardia comunista di incanalarla nell'alveo rivoluzionario. Opporre alla disobbedienza civile la lotta salariale ha senso solo se la massa operaia è immediatamente disponibile per la seconda. La prospettiva socialista non si costruisce *per tappe*, ma i varî gradini della lotta non possono essere idealisticamente "saltati" con la fantasia. Questa elementare constatazione vale tanto per i fanatici della forma "nuova" quanto per i negativisti; entrambi peccano di formalismo (pur dovendo riconoscere ai secondi, perlomeno, una carica di superabile "estremismo infantile" rispetto ai primi, inguaribilmente malati di senile riformismo pseudo-rivoluzionario).

E perché mai la lotta sul punto di contingenza dovrebbe *di per sé* rappresentare qualcosa di più sicuro in senso rivoluzionario? Non si tratta, anche in questo caso, non già di "scegliere" il terreno ottimale di lotta, ma di lavorare ad innalzarne il livello? Che senso ha *nella realtà dei fatti* la lotta per la contingenza con *questo* sindacato, con *questi* partiti "operai", con *questo* proletariato agente? Al di fuori del rapporto generale di forza e di un rigoroso piano strategico — ad esso dialetticamente collegato — non è anche tale lotta destinata ad esaurirsi nella ricerca di un correttivo-palliativo alle più evidenti disfunzioni del sistema salariale in funzione di contenimento delle spinte operaie? Il meccanismo della contingenza non è forse nato precisamente da questa preoccupazione, presente sia a bonzi sindacali che a padroni nell'immediato secondo dopoguerra? E perché mai, più in generale, la stessa lotta salariale dovrebbe risultare di per sé la via infallibile alla rivoluzione?

Noi non ci nascondiamo affatto l'oggettiva e soggettiva difficoltà di far uscire le lotte per l'autoriduzione dal loro alveo "naturale" (quello, cioè, in cui concorrono ad intrupparle gli opportunisti) verso forme e contenuti più ampi, generali ed incisivi. Ma questa difficoltà la vediamo appunto collegata alla situazione generale della classe nel presente ciclo controrivoluzionario, non ad un difetto di "scelta" di campo. E' per questo che i nostri compagni di fabbrica sono impegnati non tanto a "creare" artificialmente ulteriori fenomeni di disobbedienza, quanto a lottare a fianco delle forze che su questo terreno si dispongano (qualora non si tratti di un premeditato passo indietro rispetto a livelli di lotta più alti) ed anche a porsi alla loro testa, quando se ne presenti l'opportunità, senza mai dimenticar di sottolineare il legame che deve intercorrere tra questa battaglia e quella generale per il salario, e la necessità che quest'ultima si fondi su un'implacabile denuncia dell'azione e del ruolo dell'opportunismo. Su questa direttiva di massima sarà possibile chiamare le avanguardie operaie più coscienti ad evitare tanto le secche del neo-opportunismo dei gruppi extraparlamentari maggioritari, quanto quelle del negativismo "in assoluto".

Gli affamatori di tutto il mondo si impegnano a lottare contro... lo spettro della fame

Il convegno mondiale della FAO, svoltosi a Roma tra il 5 e il 16 novembre, ha posto in risalto, più che il problema della penuria di alimenti che incombe su un terzo dell'umanità (constatazione per la quale non era certo necessario il gran baccano di un raduno di rappresentanti delle borghesie di tutti gli Stati del mondo), l'incapacità oggettiva del modo di produzione capitalistico a soddisfare i bisogni più elementari della specie umana. Nei frequenti battibecchi fra gli intervenuti, ai quali, più che le sorti di un miliardo di uomini sui quali incombe costantemente lo spettro della denutrizione, stavano e stanno a cuore gli interessi economici delle classi dominanti dei rispettivi paesi, si sono infatti rispecchiate le contraddizioni insanabili di un sistema sociale il cui anacronismo storico ha raggiunto un livello insopportabile agli sfruttati dell'intero pianeta. In tale contesto, le indicazioni emerse dalle tre commissioni di lavoro in cui si è articolato il convegno per combattere la fame nel mondo non vanno, né potevano andare, al di là della umanitaristica quanto cinica pretesa di uno "sforzo comune" fra i paesi ricchi e quelli "in via di sviluppo" per costituire un consorzio mondiale, una specie di "banca della fame", onde "aiutare" le nazioni appartenenti a quello che il cretinismo giornalistico definisce il "Quarto Mondo", e della vaga prospettiva, affidata alla "buona volontà' dei governi di tutte le nazioni, di incrementare lo sviluppo della produzione agricola alla scala mondiale, nonché di tendere ad una "normalizzazione" delle strutture agrarie, delle ragioni di scambio dei prodotti agricoli, e, più in generale, del mercato dei beni alimentari.

La pretesa era la solita: cercar di eliminare le contraddizioni della produzione e della distribuzione capitalistica agendo volontaristicamente sui fattori impersonali che le determinano. Il solo risultato è stato quindi di prendere atto dell'impotenza dei governanti dei vari paesi di fronte all'angosciuso problema, mascherandola dietro un fiume di discorsi in cui il moralismo più piatto, il progressismo più demagogico, l'umanitarismo più farsesco, si sono mescolati in un inno alla indiscussa validità ed eternità della "saggia economia", come ha detto Paolo VI impartendo l'immancabile benedizione pontificia, che deve continuare a reggere il mondo contemporaneo.

* * *

La valanga di dati e statistiche fornita dai giornali in questi giorni ha dato un'idea tangibile, anche se non corrispondente alla realtà, delle condizioni paurose in cui vive gran parte degli uomini dei continenti sottosviluppati, e della tendenza al rapido peggioramento della situazione, mentre le proposte e le polemiche degli intervenuti hanno riflesso i contrasti che lacerano le grandi nazioni capitalisticamente sviluppate, attanagliate dalla morsa dell'inflazione, della "crisi energetica", del vertiginoso aumento dei prezzi delle materie prime; da una situazione, insomma, di crisi del sistema capitalistico che, lungi dall'alleviare la penuria di alimenti di sterminate masse di affamati, getta le basi di un aggravamento sensibile e progressivo degli squilibri prodotti sul globo dalla fame di plusvalore, anche questa mai sazia, del capitale.

Le cifre documentano le caratteristiche e le contraddizioni classiche del capitalismo: divario *crescente* fra produzione industriale e produzione agricola, con progressivo deterioramento della seconda — troppo avara di profitti — a vantaggio della prima; concentrazione della produzione commerciale dei settori trainanti dell'alimentazione (grano, mais, sostanze proteiche) in mano a pochi monopoli, soprattutto nordamericani; diminuzione dei tassi di incremento della produzione agricola; "forbice" sempre più aperta fra produzione alimentare nei paesi capitalisticamente sviluppati e possibilità di acquisto dei paesi poveri; sconvolgimenti provocati in Asia e in Africa dalle tecniche produttive a base di concimi e fertilizzanti importate dai paesi capitalistici, che distruggono il pur debole ma a volte sufficiente equilibrio fra popolazione e produzione agricola tradizionale, ecc. Bastano alcuni dati a riprova della inutilità dei palliativi proposti alla solenne conferenza.

Benché nel periodo tra il '61 e il '71, come risulta da un rapporto FAO del '73, la produzione mondiale di grano, mais e sostanze proteiche per l'alimentazione, del bestiame (soja in particolare) sia aumentata rispettivamente da 228 a 353, da 206 a 306 e da 18 a 32 milioni di tonnellate, il tasso di aumento della produzione alimentare in rapporto alla popolazione è in sensibile regresso rispetto al decennio '52-'62, e questo *sia in assoluto che pro capite*. Ad esempio, per l'Europa Occidentale il tasso totale passa dal 2,9 del decennio '52-'62 al 2,2 del decennio '62-'72, mentre quello pro capite cade dal 2,1 all'1,4; per l'Estremo Oriente il totale passa dal 3,1 al 2,7, quello pro-capite dallo 0,8 allo 0,2; per semplificare, l'incremento del totale dei paesi sviluppati passa dal 3,1 al 2,7, analogamente a quanto succede per i paesi "in via di sviluppo", mentre quello pro capite cade per i primi dall'1,8 all'1,7 e per i secondi dallo 0,7 allo 0,2. Oltre a decrescere a livello mondiale, il tasso di aumento della produzione agricola cala dunque maggiormente per i paesi più poveri, confermando il crescente divario tra questi e i paesi a capitalismo avanzato, i quali, fra l'altro (sempre secondo statistiche FAO del 1973) con una popolazione pari al 20% di quella mondiale, detengono il 70% della produzione di grano, il 58,3% di quella di mais (50% ai soli USA!) e l'80% delle sostanze proteiche (65% agli USA), a riprova della concentrazione delle derrate alimentari nelle mani dei grossi monopoli euro-americani.

Grande rilievo, alla conferenza, è stato dato alla rapida diminuzione, verificatasi nel '72, delle scorte alimentari cerealicole mondiali, cadute dal 25% del consumo annuo all'11% nel '73, e alla prospettiva di un ulteriore crollo nel '74. La causa principale, secondo la FAO, sarebbe di natura climatico-stagionale, cioè l'ondata di maltempo, generale e senza precedenti, che ha compromesso i raccolti di URSS, Cina, Australia, e dei paesi della fascia equatoriale di Africa ed Asia, nonché, nell'ultima stagione, degli stessi USA. In realtà, questa giustificazione non serve che a coprire, con i soliti pianti sull'ingratitudine di madre natura o sugli "accidenti imprevedibili" dei fenomeni atmosferici, le reali cause strutturali legate agli squilibrî cronici del modo di produzione capitalistico, giacché, come informa il *Corriere della Sera* del 5-11, « la riduzione delle riserve di cereali (per i momenti difficili) da almeno 13 anni a questa parte presenta una tendenza costante. Nel 1961 il mondo aveva da parte grano, riso, frumento, ecc. per 95 giorni; nel '70 lo stock era calato a 69 giorni. Nel 1973 e nel 1974 il livello è sceso rispettivamente a 40 e, come abbiamo accennato, a 26 giorni ». Del resto, sempre secondo le statistiche citate, la produzione alimentare nei paesi sottosviluppati è scesa al livello degli anni Sessanta: ogni anno lo scarto fra bisogni alimentari e produzione cresce globalmente del 3% in Africa e del 2% in Asia e in America Latina e, fra 15 giorni, il ritardo della produzione sarà di 80-100 milioni di tonnellate.

La situazione drammatica che si è venuta a creare negli ultimi due o tre anni, caratterizzata da un pauroso susseguirsi di sconvolgimenti atmosferici, dalle frequenti siccità alle inondazioni periodiche, che hanno decimato per inedia e denutrizione intere popolazioni dei continenti africano e asiatico, non ha fatto che vibrare il colpo di grazia alle condizioni di vita disperate di popoli il cui stato di sottonutrizione cronica ha radici storiche ben più lontane dei periodi considerati dalle statistiche ufficiali. Esso risale all'epoca delle conquiste perpetrate dalle grandi nazioni occidentali capitalisticamente sviluppate, Francia ed Inghilterra in testa, e il recente periodo di generale "decolonizzazione" formale non solo non lo ha migliorato, ma l'ha reso più precario grazie al costante dissanguamento dei giovani stati nazionali "indipendenti" africani ed asiatici ad opera dell'imperialismo. Il recente vertiginoso rincaro dei prezzi delle derrate alimentari, gli effetti della crisi del petrolio e, in generale, lo squilibrio dei mercati mondiali, hanno poi aggravato sensibilmente la situazione, cosicché le cifre sfornate al convegno in merito ai decessi per fame hanno raggiunto livelli apocalittici: 70 milioni di morti nel solo '73, mentre tuttora si calcola che 10.000 persone alla settimana muoiano per insufficienza alimentare e *La Stampa* del 4-11 prevede che non tanto per risolvere, quanto per « *avviare a soluzione* la questione alimentare, nei prossimi dieci anni la produzione dovrà aumentare dal 35 al 50 per cento nei 100 paesi in via di sviluppo »; incremento del tutto utopistico se rapportato alla diminuzione dei tassi d'aumento cui si è fatto cenno più sopra.

Quando, nel 1960, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, appunto la FAO, contemporaneamente alla terza inchiesta sull'alimentazione mondiale, lanciò una chiassosa campagna contro la fame, i grandi paesi capitalistici si impegnarono a « compiere tutti gli sforzi necessari per debellare nel minor tempo possibile questo flagello ». Trascorsi meno di tre lustri, ecco che i rappresentanti delle borghesie più rapaci e affamatrici del mondo — questa volta insieme a quelli delle borghesie rapinate, ma non perciò, anzi a maggior ragione, meno ansiose di accedere ai frutti del dissanguamento sistematico delle plebi affamate i cui interessi pretendono di rappresentare —, si ritrovano intorno ad un tavolo per prendere impotentemente atto del fallimento di così alti propositi. Occorre aggiungere che gli appelli ancor più roboanti a un'ennesima « presa di coscienza del problema » e ad un ancor più « tenace battaglia comune contro la fame », suonano come monito sinistro alle sterminate masse di individui la cui sopravvivenza fisica è unicamente sorretta da un disperato trascinarsi quotidiano di speranze vuote? Tutte le strida e tutti i ridicoli, sia qualitativamente che quantitativamente, provvedimenti adottati dai big della finanza e dell'economia internazionale, sono infatti destinati ad urtare contro le ineluttabili tendenze del capitale, che mai, da quando si è esteso sul pianeta come rapporto sociale dominante, ha avuto in considerazione la sorte dei denutriti e degli affamati, anzi è stato, è e sarà la causa prima del tormento crescente di questi. Il risultato degli "sforzi comuni" è quindi sin d'ora facilmente prevedibile: un'ulteriore espansione del fenomeno dell'epidemia da fame.

(continua a pag. 6)

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . . . L. 1.200

Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . L. 1.500

Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 . . . . L. 3.500

Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 . L. 5.000

« L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 . . . . . L. 1.200

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . L. 1.500

Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiomachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pag. 112 . . . L. 500

Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L 800

Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 . L 800

GLI AFFAMATORI

(continua da pag. 5)

Ne è un eloquente preludio il fatto che la conferenza sia stata dominata dai contrasti di interessi fra le grandi potenze imperialiste, fra queste e il « Terzo Mondo in via di sviluppo » con in testa i paesi produttori di petrolio, e fra le stesse nazioni del « Quarto Mondo sottosviluppato ». Kissinger, rappresentante della diplomazia dell'imperialismo per eccellenza affamatore, non ha perso l'occasione per addossare agli emirati e sceiccati del petrolio la responsabilità della crisi alimentare: « La responsabilità del finanziamento delle importazioni di cibo a favore dei paesi poveri non può essere sostenuto solo dai paesi esportatori di cereali. Nei prossimi anni, i bisogni finanziari dei Paesi sottosviluppati per il loro deficit alimentare crescente, sarà troppo grande sia per le loro limitate risorse, sia per le possibilità dei loro soccorritori tradizionali. Gli esportatori di petrolio hanno una grande responsabilità in proposito. Molti di essi godono di entrate eccedenti le somme necessarie per pareggiare i loro pagamenti internazionali o il loro sviluppo economico ». Il segretario di stato americano ha quindi proposto che tali eccedenze vengano utilizzate, a fianco delle "risorse" di cui disporranno gli USA, per "aiutare" le nazioni povere. Ora, è di qualche giorno fa la proposta dello stesso Kissinger, nel quadro della crisi economica che investe l'occidente capitalistico, di costituire una specie di « banca mondiale dei petrodollari » per il riciclaggio produttivo nello stesso occidente europeo e americano dei capitali improduttivi accumulati dagli esportatori di greggio. La convenienza alla partecipazione di questi ultimi starebbe nell'alto tasso d'interesse garantito dall'erigendo consorzio mondiale. Ora, in base a quale criterio i magnati dell'oro nero dovrebbero rinunciare ai vantaggi così offerti per convogliare le loro eccedenze verso il "Quarto Mondo"? Forse quello di una naturale inclinazione filantropica? E' chiaro che i loro capitali si investiranno dove rendono di più, cioè nell'industria, mai nell'agricoltura, e nei paesi progrediti, mai in quelli arretrati, e che effetto avrebbe una simile iniziativa, se non di aggravare la crisi di sovrapproduzione del capitalismo mondiale creando, attraverso gli investimenti produttivi di una massa così enorme di capitali, un gigantesco surplus di merci non assorbibili dal mercato?

In risposta, gli Stati petroliferi, con l'appoggio dei rappresentanti di Cuba, hanno ovviamente riversato ogni responsabilità sugli stati europei e sugli USA attribuendo alla loro "politica imperialista" le cause dell'inflazione galoppante e quindi della minor capacità dei paesi poveri di approvvigionarsi di cibo, cosicché il gioco a scaricabarile è proseguito per tutta la durata della conferenza fra uno sterile alternarsi di accuse e controaccuse, in cui si sono inseriti i paesi "socialisti", URSS in testa. Il rappresentante di quest'ultima, Nicolas Rodianov, ha malamente celato il pauroso deficit della produzione agricola del suo paese, che nel '72, in barba ai paesi poveri, ha dovuto importare 30 milioni di tonnellate di cereali USA, deplorando gli « inceppi del capitalismo » (non il capitalismo, si badi bene, ma i suoi inceppi, di cui essa stessa, che di capitalismo gronda da tutti i pori, non va esente) che « impediscono alla terra di produrre gli alimenti per tutti i suoi figli ».

Dal canto loro, i portavoce dei paesi poveri, rappresentanti di borghesie nazionali schiacciate dall'esosità dell'imperialismo, dunque cariche di rabbia e al tempo stesso di impotenza, nonché della vigliaccheria tipica delle giovani borghesie partorite dalla "decolonizzazione", e ansiose di rivalersi sugli sfruttati più potenti, non certo per veder alleviata la miseria degli sfruttati dei propri paesi, ma per godere esse stesse di una fetta più grossa del plusvalore mondiale, non hanno saputo far altro che implorare moralisticamente la restituzione del « maltolto » dallo sfruttamento coloniale al grido di « dateci denaro, lo amministreremo noi », il che, tradotto in termini marxisti, significa: « lasciate a noi il privilegio di estorcere plusvalore dai nostri operai e contadini ». Quale di queste giovani borghesie ha compiuto una seria riforma agraria? dov'è finita la tanto stamburata « rivoluzione verde »?

Tutta la farsesca messa in scena — che non poteva non avere l'appoggio incondizionato di Santa Madre Chiesa per bocca di Paolo VI, anch'egli per l'occasione accusatore, al grido di « Mai più la fame », dei « gravi errori di orientamento », dei « meccanismi alterati che occorre rettificare » e delle « azioni malaccorte », tutte distorsioni eliminabili « a patto che ci si metta la saggezza [!!!] e il coraggio richiesti » — ha assunto toni così ridicoli e pietistici da permettere nientemeno che al *Corriere della Sera* (14/11) di dar sfoggio di... ortodossia marxista: « In un mondo come il nostro, in cui da sempre impera, purtroppo, la legge dei rapporti di forza, i torti non si raddrizzano con discorsi epici o moralistici o con invettive verbali ispirate alla giustizia, ma grazie a dure lotte tendenti a raggiungere l'emancipazione », il che non impediva allo stesso quotidiano di giudicare « unica proposta degna di considerazione » quella della delegazione indiana: particolarmente interessata all'eliminazione della fame nel proprio paese, questa ha suggerito in piena... serietà « a tutte le persone supernutrite del mondo, che ricevono oltre 2000 calorie al giorno » di « rinunciare a un pasto alla settimana in favore degli affamati del Terzo Mondo »! « Con un procedimento simile » — concludeva trionfalmente il "rivoluzionario" quotidiano borghese — « quanti bambini andrebbero a letto a stomaco pieno nel mondo depresso; e quanti adulti del mondo industrializzato eviterebbero il diabete, l'arteriosclerosi e l'ulcera gastrica »!

A nessuno, fra i pennivendoli che hanno versato un inutile inchiostro sul convegno, è passato lontanamente per la testa di svelare l'inganno più turpe che esso ha mascherato considerando il mondo come diviso fra paesi supersviluppati in cui si scoppia di abbondanza e paesi sottosviluppati in cui si crepa di fame: comoda scappatoia per nascondere il fatto che la malnutrizione e la miseria non risiedono soltanto nelle plebi affamate delle nazioni povere, ma anche nelle metropoli di quelle ricche, e che le *bidonvilles* ai margini delle grandi città euroccidentali e nordamericane ospitano milioni di proletari le cui condizioni di vita hanno ben poco da invidiare a quelle dei loro fratelli del Terzo e Quarto Mondo.

Ma non è un caso che ciò sia stato taciuto dal convegno come dai suoi critici, perché proprio lì si annida la soluzione rivoluzionaria al drammatico problema della fame. Essa esula dai rapporti economici capitalistici in cui hanno sguazzato per dieci giorni i rappresentanti delle nazioni di tutto il pianeta, e passa attraverso l'insurrezione del proletariato delle grandi metropoli imperialistiche per la conquista del potere politico nei centri vitali del capitalismo mondiale, in stretto collegamento con le lotte di emancipazione delle fameliche plebi del mondo capitalisticamente sottosviluppato.

Solo questo grandioso evento storico potrà sanare il contrasto ultrasecolare, inseparabile dal dominio del capitale, fra il poderoso incremento del lavoro sociale reso possibile dal capitalismo grazie all'incessante sviluppo della tecnica e delle forze produttive, premessa materiale della soddisfazione di tutti i bisogni dell'umanità con un tempo di lavoro individuale ridotto al minimo, e l'impiego capitalistico di questo stesso incremento, che non solo produce ma aggrava di continuo i profondi squilibri tra zone sviluppate e zone sottosviluppate del globo.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

GRECIA

l'abbattimento del libero regime democratico »? Roba di un passato remoto non diciamo per il PASOK ma per i due partiti di stretta o larga ortodossia "comunista": firmo a due mani!

I gazzettieri tessono le lodi della raffinata abilità di Karamanlis. C'è poco da essere "abili", con avversari del genere! Si consoli pure *L'Unità* ragionando che, dopo tutto, il neo-presidente del consiglio « non può ignorare [...] né la provenienza né il significato dei voti che gli sono stati dati »: che cosa vuol dire questo, se non che "scegliere" l'uno o "scegliere" l'altro era la stessa cosa, e che chi, a parità di condizioni, offriva le maggiori garanzie « di tranquillità per sanare le ferite lasciate dal fascismo e avviare la costruzione di una Grecia libera e moderna » come la volevano *tutti*, non solo *doveva* vincere, ma *potrà* dominare *indisturbato?* Repubblica o monarchia: che differenza fa, con questo punto fermo? (2)

* * *

Il tam-tam elettorale prima, quello che precede il nuovo appello alle urne dell'8 dicembre pro repubblica o pro monarchia, poi, hanno sepolto sotto un manto di silenzio sia gli scioperi in corso alla "National Can" di Elevsina, dove gli operai, dopo 4 giorni di astensione dal lavoro e scontri con la polizia, hanno ottenuto la reintegrazione di un compagno licenziato per attività sindacali; alla "Siemens" di Salonicco dove i proletari si battevano per un aumento salariale del 30%; nelle tipografie dove lo stesso aumento era unito alla richiesta di un'indennità ogni 5 ore; sia le agitazioni scoppiate un po' dovunque contro il licenziamento degli operai più combattivi o il ritardo nella paga (un mese alla tessitura Nathanael!). Come stupirsene? Per la "Sinistra Unita", comunisti in testa, la « questione cipriota è prioritaria » e chi turba il dolce clima di unità nazionale è un "irresponsabile", uno "pseudo-estremista", infine "un pagato dalla polizia". (3)

Così, rinnegate le finalità ultime del comunismo, i due partiti di filiazione più o meno genuinamente staliniana rinnegano gli stessi obiettivi immediati, le necessità più elementari di lavoro, di vita e di lotta della classe lavoratrice: la conversione ai "valori della democrazia" è il preludio — Portogallo insegna, ma non è che l'anello più recente di una lunga catena — della conciliazione fra le classi nel segno della patria; è l'anticamera del "contratto sociale" wilsoniano. *Perfino* dall'umile lotta rivendicativa in difesa del pane e del lavoro, sorge imperiosa l'esigenza della ricostruzione del partito di classe, del partito rivoluzionario marxista, antidemocratico, antiparlamentare, antipatriottico.

E' il nostro appello!

---

(2) E' forse superfluo aggiungere che i trotskisti della IV Internazionale, dopo aver "stigmatizzato" il cretinismo parlamentare dei neo-riformisti dell'EDA-PCG, e aver invocato la « costituzione di comitati unitari di lotta anti-capitalista come avvio alla soluzione rivoluzionaria della crisi », hanno lanciato la parola d'ordine di... votare massicciamente per la "Sinistra Unita" dando alla scheda « un significato anti-capitalista di voto per il socialismo [!!!] e di preludio al fronte unico di lotta di massa della sinistra extra-parlamentare » (*Ergatiki Pali*, del 19-10)...

(3) Citiamo fra gli altri il seguente sdegnoso comunicato di un comitato di sciopero: « Noi scioperanti della Siemens abbiamo letto ieri con sdegno nella stampa l'attacco della CGL contro gli scioperi, definiti *opera di provocatori*. Denunciamo sia la direzione della CGL sia quella della nostra associazione per il suo atteggiamento anti-operaio e chiediamo che gli iscritti e i dirigenti delle altre associazioni facciano la stessa cosa nell'interesse dei lavoratori ».

LETTURE

Gli appunti di un coccodrillo

V. VIDALI, *Diario del XX Congresso, Vangelista ed., 1974*

Che sapore hanno le lacrime di un coccodrillo piangente sulla violazione di una "legalità socialista" che è servita a riempirgli la pancia a colazione, pranzo e cena? Chi avesse curiosità di saperlo, si legga il diario di V. Vidali relativo allo "storico" congresso della svolta antistalinista. Chi sia Vidali e quale sia stato il suo ruolo nella persecuzione di tanti militanti comunisti in Ispagna ed in Messico, sino al tentativo di "liquidare" nella maniera più sbrigativa la « questione Trotsky », abbiamo già avuto modo di rilevare su queste pagine (cfr. *I « cani sanguinari » e le loro pulci (« Lotta Continua » e Vidali)*, in « P.C. », 1973, n. 18). Nel secondo dopoguerra, Vidali ha trovato un nuovo momento magico al momento della rottura tra Jugoslavia e Cominform, quando non si è sognato di tirarsi indietro rispetto ai metodi più apertamente stalinisti infangando la già gloriosa testata del triestino *Lavoratore* col farne lo strumento di attacco agli eretici di Belgrado a suon di accuse del tipo "banditismo", "titofascismo", "nazismo mascherato" e via dicendo. Il tutto per salvare l'immagine purissima della « patria del socialismo », opponendo nazionalismo russo imperialista ad altro nazionalismo. Ciò è costato al movimento operaio triestino, e giuliano in genere, il più duro colpo della sua storia, portando la spaccatura nei migliori quadri proletari di fabbrica, dall'Arsenale triestino all'Italcantieri monfalconese. Effetti di uno stalinismo del quale Vidali è stato sempre servo fedele!

Poi cominciano le prime delusioni. Nel '55 Kruscev va a Belgrado a rappacificarsi con l'ex nemico, cui offre, su un piatto dorato, le più ampie riparazioni morali. Vidali protesta sul *Lavoratore* per la « grossolana autocritica ». L'anno dopo, il XX Congresso. Vidali fa parte della delegazione italiana, anzi... del P.C. del Territorio Libero di Trieste (una via "territoriale" al socialismo) e, a sentirlo ora in questo suo libercolo, tiene un diario dei lavori. Scorriamo alcuni fogli di questo diario, seguendo l'antipasto che ce ne offre *Panorama* (n. del 26-9-'74).

14 febbraio. Appare alla ribalta Kruscev. « Chi lo conosceva? E' una novità. Ho sentito per la prima volta il suo nome quando al XIX Congresso, Stalin vivente, ha fatto il rapporto sui problemi organizzativi. Allora parlò di direzione collettiva, di democrazia interna, di centralismo democratico [e di piccozze, fucilazioni e torture "democratiche" no?], di critica e autocritica e Stalin applaudiva il suo pupillo ». Quindi: tutto a posto, nessuna revisione da fare, sembrerebbe, tanto più che « *senza Stalin, probabilmente, oggi qui non ci sarebbe Kruscev* »; il che è vero, nel senso che l'antistalinismo da salumieri dei dirigenti krusceviani è la filiazione diretta della costruzione "eroica" del capitalismo in Russia da parte dello stalinismo.

Al Congresso si comincia a parlare, tra le quinte, dei delitti « del tempo di Stalin », senza mettere ancora in avanscena il nome del capo-boia. Quanti morti, conteggia Vidali, anche tra coloro con cui s'era così bene lavorato assieme (« tutta brava gente, meravigliosi compagni »): « Alcuni sono ritornati, ma ormai sono dei rottami: le accuse, le sofferenze hanno spezzato il loro fisico; ridono quando vorrebbero piangere e piangono quando vorrebbero ridere; il loro organismo è ridotto a un groviglio informe di nervi ». Vidali, naturalmente, non ne sapeva niente, lui, così liliale, così « centralista democratico » alla lettera, ma, per l'occasione, riesce a rinfrescarsi la memoria per un rapido calcolo: « trentotto persone di cui sono stato amico, che non sono ritornate. Tutte morte e... riabilitate ». Ma è atroce!, esclama il fedele stalinista, abituato a "eseguir" le direttive (e che direttive!, vero Vidali? Spagna, Messico...), sicuro che per i morti voluti dalla Patria del Socialismo non ci sarebbero state riabilitazioni. Ed ora... Ora che alla tribuna del Congresso si parla male di Stalin, ecco che dei delegati non fanno una piega: « battono le mani con entusiasmo anche alcuni intorno a me che hanno dormito durante tutto il discorso » (ma non sarà, per caso, anche questo il frutto maturo dell'educazione "bolscevica" stalinista a scala internazionale, che dei P.C. ha fatto i semplici esecutori delle direttive moscovite? I servi, si sa, applaudono sempre il padrone e, se questo cambia, anche più calorosamente.)

15 febbraio. Una ventata d'aria pura: parlano i cinesi, e « i cinesi sono simpatici proprio perché dicono sempre quello che pensano », ed inoltre « Mao è saggio, onesto, modesto; ha molte delle caratteristiche di Lenin », e, se non proprio di Lenin, perlomeno di Stalin. Ciò non impedirà a Vidali di non esternare la propria simpatia quando i cinesi romperanno le scatole in seno alle riunioni mondiali dei PC e persino alla tribuna del Congresso del PCI. Memore di come spariscono gli incomodi (anche per esperienza diretta), Vidali starà zitto, pur se, in Italia, non è in gioco la Siberia o il muro, ma una pura e semplice destituzione da membro del C.C. Parlerà, parlerà, dirà, sì, « tutta la verità e nient'altro che la verità » (classica formula dei falsi testimoni), ma nel '74, sul punto di concludere la propria carriera politica, in procinto di lasciare in extremis un'onorata esistenza di controrivoluzionario con una repentina "conversione" per riconsegnarsi vergine alle nuove generazioni rivoluzionarie, ché tanto una « Lotta Continua » pronta ad accoglierlo nel seno di Santa Madre Chiesa "comunista" ci sarà sempre.

19 settembre. Gli italiani decidono di parlare con Kruscev del Cominform. « E' un organismo che non funziona, quasi inesistente », lamenta Vidali, senza — a quanto pare — fare un bilancio dell'affossamento del Comintern e del varo successivo del Cominform come esplicita, sin nella forma, *longa manus* stalinista sul movimento "comunista" mondiale. Sarà accontentato: il Cominform non funziona? E muoia il Cominform! In regime di « vie nazionali » ognuno potrà camminare sulle sue gambe, Mao in Cina, Thorez in Francia, Vidali a Trieste e dintorni.

Incontro-lampo con Palmiro. « Ma credi veramente che si fermeranno a questo per la questione Stalin? [...]. Me ne vado poco convinto. Faranno come con Tito; andranno fino in fondo, senza tener conto delle conseguenze. Speriamo che almeno prima di partire da qui ci chiamino; ci comunichino le loro intenzioni! ». E' evidente: se si dovrà tornare in Italia a dirigere dei compagni che bisognerà pur in qualche modo imbonire, sarà pur necessario esser preparati ad eseguire bene le "svolte" commissionate da Mosca. E invece, questi padroni incoscienti non tengono conto delle conseguenze. Non è atroce?

21 febbraio. L'amaro calice sta per esser bevuto sino alla feccia. « Mi si dice ora che la lotta contro i trotskisti, contro i bukhariniani e contro i nazionalisti borghesi [notato l'*esprit de finesse* che delle tre cose fa un tutt'uno? Cocktail *à la Staline*, non c'è dubbio] era giusta *malgrado tutto* » [sanno, i militanti del PCI, che cosa si nasconde di sofferenze e di sangue dietro questo « malgrado tutto »? malgrado assassinii, torture, distruzione spietata d'ogni radice rivoluzionaria?]. « Comincio ad avere i miei dubbi anche su questo. Era proprio necessario ricorrere alla morte per risolvere questi problemi? Non sarebbe stato possibile agire come ai tempi di Lenin? *Discutere*? ». Veramente, Tovarisc Vidali, la differenza non sta precisamente lì: al tempo di Lenin (oltre a discutere *tra* compagni e *da* compagni) si usavano anche i metodi deprecati dalla morale borghese (che prima uccide, poi discetta sulla « sacralità della vita »), della violenza e del terrorismo, solo che — è la solita "inezia" — la violenza era diretta *contro i nemici del comunismo*. Vidali ci viene a dire che quasi era meglio discutere col kulak e, perché no?, persino con Trotsky? In omaggio al "diritto"? Sentitelo, il novello Beccaria: « Non sarebbe meglio abolire la pena di morte? Se fosse stata abolita, molti compagni sarebbero ancora vivi, potrebbero ritornare al lavoro, essere al posto di altri, e si potrebbe avere maggiore fiducia nell'avvenire ». Che bello! Trotsky seduto al XX Congresso accanto a Kruscev, Zinoviev accanto a Molotov, tutti "al lavoro", tutti fiduciosi nell'avvenire. Si sarebbe salvato il diritto, e risparmiata tanta fatica, tanti bossoli, a tanti fedeli compagni, vero, "Carlos" Vidali?

22 febbraio: altro grido dal cuore contro « il cinismo, la spregiudicatezza illimitata, il machiavellismo più raffinato, l'ipocrisia ». Dove si va? « Ora si riabilitano i morti e si condanna il morto. Domani si riesalterà il morto e si toglierà la riabilitazione agli stramorti? *Non c'è più nulla di sacro?* ».

Vidali si è perfino accorto di un atteggiamento « ostile, riservato, diffidente » verso di lui da parte dei neo-padroni del Cremlino. Ciò, conclude, è probabilmente « dovuto al fatto che *mi ritengono troppo imbecille* ». A costo di passare per "krusceviani", siamo tentati di dar ragione a Mosca, almeno su questo punto. Da quando in qua si è visto un boia commemorare le sue vittime? Dopo esser stato per anni (e quali anni!) il fedele esecutore degli ordini di Mosca, quando si è trattato di *schiacciare moralmente e fisicamente la linea comunista* nel Comintern, Vidali vorrebbe ora presentarsi in veste di mammoletta ingenua, "sedotta e bidonata" da cinici mestatori?

Primo: recensire

Ma una fauna particolare di "ingenui" cui un Vidali qualsivoglia può sempre darla a bere esiste, ed è la fauna — disponibile per comandamento — dei recensori borghesi. Quanta commossa attenzione attorno al libriccino di Vidali da parte dell'intellighenzia "libertaria", "laica", "progressista"! Ha cominciato *Panorama*. Ha proseguito poi l'*Espresso* (13-10-'74), con una nota di Leo Valiani, che trova il diario di Vidali « una testimonianza, quanto mai patetica ». E' infatti, nel linguaggio della somarocrazia, "patetico" lo spettacolo di un fedelissimo stalinista che prima si addolora per la demolizione del mito di Stalin, « *poi* deve convenire che le rivelazioni che si vanno facendo sono vere »: poi — naturalmente —, perché *prima* non ne sapeva nulla! Semmai un appunto Valiani si sente di muovere a Vidali, è che « fra i nomi degli scomparsi egli abbia *dimenticato* di ricordare quello dell'eroico operaio comunista triestino Luigi Caligaris ». Senza ironia, supponiamo. Ma la "dimenticanza" sul caso Calligaris, eroico militante fedele alla linea della Sinistra, assassinato a Mosca, è occasionale? Perché, se di fronte a imprecisati crimini di Stalin si può fingere "sorpresa" e "indignazione" postume, non è possibile barare su crimini di cui ci si è fatti coscientemente complici. La denunzia del caso Calligaris, per strappare questo militante all'assassinio moscovita, era stata fatta, a suo tempo, pubblicamente (si veda: *Et voici le cas Calligaris*, in « Bilan », n. 21, luglio-agosto 1935), mentre l'organo del PCI all'estero, « Difesa », opponeva che Calligaris era stato "volontariamente" inviato in "punizione" in Siberia per pentirsi dei suoi "errori controrivoluzionari", meglio ancora: che gli si sarebbe « offerta la possibilità di lasciare la Russia e lui avrebbe rifiutato, *preferendo restare in Siberia, nel Paese in cui si costruisce il socialismo* ». Invano denunziavamo i metodi, perfettamente fascisti, per cui gli assassinii si spiegano come "volontarie" autopunizioni, volontari "suicidi". Da Togliatti a Vidali, tutti coloro che, nel PCI, hanno avuto delle responsabilità, portano il peso di *questo assassinio fra i tanti* commessi dallo stalinismo! Ed ora Valiani si viene a dolere in un'olimpica recensione che uno dei boia si sia dimenticato di commemorare una delle sue vittime! Tutto questo, diciamolo chiaramente, fa schifo. L'opportunismo di oggi non è per nulla mutato da quello di ieri, e se oggi si veste di rispettibilità (borghese) non fa che proseguire (molto utilmente, a quanto sembra dalle messi raccolte fra i consoci borghesi) la linea del passato, allorché, perlomeno, aveva il coraggio di rivendicare i propri delitti quali momenti di costruzione del socialismo! Sentite quest'altro passo: « La spiegazione che Vidali dà dei crimini *che appartengono già al passato* [...] è quella stessa che Trotsky formulava sin dal 1923. Un apparato burocratico s'è sovrapposto allo Stato sovietico, al partito, ai sindacati. Eppur Vidali approva nell'insieme, anche oggi, la politica di Stalin ». Quante preziose perle: Vidali trotskista (proprio lui!) e stalinista insieme. Qual è la politica specifica di Stalin che Vidali approva ancor oggi "nell'insieme"? Se Valiani potesse fare un'analisi del problema, scoprirebbe che si tratta, semmai, *della stessa politica* di fondo degli "antistalinisti" attuali, e che il minimo comun denominatore presunto con un Trotsky è pura fantasticheria, offensiva per gli autentici comunisti, dal momento che nella sua critica (persino nei suoi aspetti più discutibili) il grande Leone difende *la prospettiva del socialismo* contro la reazione staliniana, mentre un Vidali, caso mai, e *a posteriori*, può permettersi, al più, di avere dei dubbi sui « metodi di gestione » della politica stalinista.

Un'ennesima grave forma di appoggio alla mistificazione vidaliana da parte borghese-illuminata si ha nello sperticato elogio del libro di U. Alfassio Grimaldi su *Il Giorno* del 16 ottobre, in cui, dopo aver esaltate le doti "umane" del diario, si finisce per presentarlo come un attacco "da sinistra" al burocratismo del PCI, e ci si chiede come quest'ultimo reagirà all'offesa. Sarebbe poca cosa se un'enormità del genere fosse limitata a quei settori "laici" che hanno sempre criticato il PCI da posizioni, semmai, di destra, nel senso di una difesa ad oltranza dei "valori" del regime borghese; il guaio grosso è che "sviste" di questo tipo sono diventate, da qualche tempo in qua, pane quotidiano delle formazioni "ultrasinistre" maggioritarie, in particolare degli scriteriati dirigenti di « Lotta Continua » (come già abbiamo denunziato a suo tempo), ma anche di « Avanguardia Operaia » e « Manifesto-PDUP » (si veda tutta la *bagarre* pubblicitaria intorno a Secchia, altro riverniciato rudere dello stalinismo presentato in veste neo-rivoluzionaria!). E' questa una manifestazione eloquente della non infondatezza dei nostri moniti sulla natura tuttora stalinista della linea portante di queste formazioni a scala di dirigenti. Non è un dato trascurabile che, in quest'ultimi tempi, si sia andata formando un'editoria neo-stalinista vagheggiante né più né meno un PCI "duro" agli anni Trenta quale modello di partito rivoluzionario (oltre il Vangelista in questione, La Pietra, De Donato, Bertani, Mazzotta...); che, intorno a quest'editoria, si sia creata una cerchia di vecchie mummie staliniste in cerca di un nuovo lancio (Secchia, Vidali, Terracini... chi sarà il prossimo?); che questa manovra ad ampio raggio trovi la più benevola accoglienza presso gli "ultrasinistri" della Triplice (AO-LC-PDUP); che dietro a questa manovra ci sia, più o meno diretta, una mano "esterna" pronta, all'occorrenza, a giocare la carta della scissione nel PCI in nome di una « linea rivoluzionaria » cominformista, legata agli interessi diretti di qualche nuova o vecchia « patria del socialismo ».

Dietro il « caso Vidali » c'è un po' tutto questo sottofondo, che per ora resta ancora nell'ombra. Noi ci ripromettiamo di tornarci sopra in maniera dettagliata per portare il nostro contributo a un'opera di chiarificazione che più che mai si rivela drammaticamente necessaria.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle 21 in poi.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30,
martedì dalle 18 alle 20.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 12 dicembre 1974 - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

L'onorata società dei difensori dell'ordine costituito

Non c'è nulla di casuale, nella simbologia diplomatica delle grandi potenze. Vladivostok è un piccolo porto, ma ammicca benignò a nord, verso quello stretto di Bering al disopra del quale le punte estreme della Siberia e dell'Alaska si tendono l'una verso l'altra come due mani fraterne (o sono, forse, manette?) già da millenni prima che a madre natura venisse il ghiribizzo di mettere al mondo Ford e Breznev, e al suo figlio prediletto, il capitale, il ghiribizzo di farli incontrare in vista del Pacifico, mentre guarda minaccioso a sud, verso la Cina formicolante di uomini e "contestatrice" di territori "altrui", e a sud-est, verso il Giappone turgido di braccia e capitali e fresco di un preoccupante accordo di navigazione con Pechino. È una cittadina da poco, ma il suo nome significa Porta dell'Oriente, che non è soltanto l'Asia, ma tutto il Pacifico, quello che aspira a diventare il "mare nostrum" del condominio poliziesco russo-americano. E questo è un condominio difficile, certo, e non privo di nubi, ma saldo verso i terzi incomodi esterni.

«Il mondo capitalista, l'Asia sud-orientale e il Medio Oriente sono i poli attorno ai quali ruota oggi la politica estera dell'Unione Sovietica - scriveva il *Corriere della Sera* il 27 novembre, nel riferire il discorso di Breznev a Ulan Bator. - **Il mondo capitalista, più *in particolare gli Stati Uniti*, rappresentano il sistema principale, *prioritario e di segno positivo*, per i suoi inferessi. L'Asia sud-orientale, e in particolare la Cina, rappresenta il sistema immediatamente *subordinato* [...] *di segno negativo* della sua strategia globale. Il Medio Oriente, e in particolare la crisi arabo-israeliana, rappresenta il sub-sistema regionale, causa principale di *possibili corto-circuiti*», e quindi delle sue preoccupazioni». E poichè è anche vera la reciproca, e altrettanto «prioritarie e di segno positivo» sono per gli Stati Uniti le relazioni con l'Unione Sovietica e col «mondo comunista», è lassù che le mani-manette sono andate logicamente a stringersi per annunziare al mondo che soltanto ad esse compete per diritto naturale un numero ipoteticamente fisso di vettori, mille volte più grande di quello di qualunque altro paese o blocco di paesi; che l' "equilibrio del terrore nucleare" è e sarà equilibrio fra loro due, gendarmi ufficiali del pianeta, e il terrore sarà per chiunque volesse turbarne l'ordine idilliaco; che la proliferazione dei mezzi di sterminio "non convenzionali" è non solo lecito soltanto ai due *big* ma è nell'interesse generale che lo sia, mentre la loro "disseminazione" in mani altrui sarebbe una sciagura per l'intero orbe terracqueo; che dunque a Vladivostok si è, certo, parlato di arnesi di massacro, ma unicamente in vista di quello che poco dopo, a Ulan Bator, levando il dito ammonitore verso la Cina, Breznev ha definito un «compito storico: salvare *l'umanità* dalla minaccia della guerra, rafforzare la pace *universale*»; giacchè, come si affrettava a dichiarare l'agenzia *Novosti* (citata da *Le Monde* del 24-25/11), nell' «operare con coerenza al fine di conferire un carattere *stabile* al processo di sviluppo e di perfezionamento dei rapporti fra URSS e USA», Mosca sa, e lo sa Washington, che «gli interessi dei popoli sovietico e americano, *come quelli degli altri popoli del mondo, coincidono nell'essenziale: la salvaguardia e il consolidamento della pace*».

È qui il senso dello «storico incontro»: le due superpotenze *incarnano* nei loro rapporti «di segno positivo» gli *interessi del resto del mondo* (e al segretario del più grande partito "comunista" sta a meraviglia che una di esse sia capitalista e quindi, a fil di marxismo, non possa per definizione essere portatrice di pace ed esponente di bisogni e aspirazioni collettivi dell' "umanità"); l'interesse del mondo s'incarna nella *perpetuazione dello status quo*; questa perpetuazione esige la messa al bando dei possibili «corto-circuiti», quali che siano; perciò, sollecite del bene di tutti e di ciascuno, le due superpotenze «si armano in equilibrio» e gli altri — Cina o Giappone, Arabi o Israeliani - se ne stiano quatti. Dalla loro «cooperazione pacifica» dipende l'allentarsi delle "tensioni nei rapporti internazionali": inchinatevi dunque, plebi oppresse e forse destinate, domani, ad un nuovo massacro, di fronte al loro magnanimo "equilibrio del terrore nucleare"! Al loro accordo è appeso un filo di speranza non solo per la pace delle armi, ma per un inizio di ripresa economica: «gli economisti occidentali più avveduti - scrive la *Pravda*, citata da *Le Monde* del 20/11 - vedono una possibilità di stabilizzazione delle relazioni commerciali con tutti i paesi (in particolare, ben inteso con l'URSS) senza alcuna discriminazione». E *La Stampa* del 6/12, parafrasando il supremo organo di stampa sovietico in occasione del viaggio di Breznev a Parigi, esemplifica: «Mentre "l'inflazione, il continuo aumento dei prezzi e della disoccupazione provocano acuti conflitti sociali", l'idea della "necessità di una maggiore cooperazione con l'URSS" come possibile rimedio ad una parte di questi mali, "si afferma in strati sempre più larghi del pubblico francese"».

Al filo della speranza di ripresa economica è legato poi, e soprattutto, quello di una ritrovata pace sociale, giacchè il rudere staliniano relegato in soffitta che si chiama Suslov può sì tuonare sulla crisi irrimediabile della «metà capitalistica» del mondo, ma il ben più informato e alieno da fumi ideologici professor Arbatov, direttore dell'istituto di studi americani, sa che «se la depressione del 1930 ha prodotto senza dubbio Roosevelt e il New Deal (ottime cose, evidentemente!) ha anche generato Hitler e il fascismo», non più dunque frutto, quest'ultimo, della malvagità teutonica, ma di una tensione ormai intollerabile, per la società borghese, nei rapporti fra le classi. Prudenza quindi — come non cessa di raccomandare sua Eccellenza Ponomarev ai partiti "fratelli" -; guai ad esasperare i conflitti sociali, guai a tirar troppo la corda; cerchiamo tutti insieme, o meglio deleghiamo allo scopo i due supergendarmi, di risolverli in pace prima che sia troppo tardi, nello spirito di un nuovo, anzi nuovissimo, New Deal. Se l'Europa ha la sua *Ostpolitik* in funzione di valvola al malessere economico e al disordine sociale, Mosca - consenziente e benedicente Washington - è pronta ad offrirle una sua *Westpolitik*. Per gli eventuali guastafeste sul piano dei rapporti interstatali come su quello dei rapporti tra le classi, ci sarà il terrore esercitato dai fratelli siamesi di Vladivostok: lo sappiano nell'estremo Oriente gli irrequieti Cina e Giappone; lo sappiano nel Medio Oriente Israele e l'OLP; lo sappiano dovunque e soprattutto i contadini senza terra e i proletari sempre più senza riserve.

Le manette sono pronte a stringersi intorno ai polsi di chi non sa stare alle regole del gioco dello *status quo*, il migliore possibile di tutti i possibili ordini costituiti.

* * *

Se il «sistema principale di segno positivo» ha il suo bravo "sistema subordinato", e questo il suo bravo "sub-sistema", entrambi di segno negativo, l'onorata società dei difensori dell'ordine costituito ha i suoi questori e vice-questori, *tutti di segno positivo*, nelle provincie in cui si articola la super-repubblica di condominio russo-americano. Ed è un dato di esperienza storica che se, per delega di Ford-Breznev come ministri degli interni del pianeta, c'è da mettere le manette a qualcuno in previsione dei contraccolpi sociali della crisi economica, i primi e i più adatti a farlo con tutti i crismi del progressismo sono i socialdemocratici, o quella loro varietà che sono i costruttori di "socialismo" in aree arretrate.

Nel 1878, avendo la divina provvidenza salvato da mani omicide il Kaiser, si levò alto in Germania il grido: dàgli all'anarchico! Bismarck varò le leggi antisocialiste, imbavagliò una socialdemocrazia che, pur non essendo "anarchica", rappresentava tuttavia un proletariato potenzialmente minaccioso e rivoluzionario. Oggi, anno domini 1974, lo stesso grido si leva alle avvisaglie dell'approssimarsi della crisi; ma non è il cancelliere di ferro-junker a scatenare la psicosi dell' "anarchico" e a trarne pretesto per comminare leggi eccezionali contro la diffusione di idee rivoluzionarie o sovvertitrici, passibili di indurre a gravi reati per aver predicato la violenza; è Schmidt il socialdemocratico, e il suo partito non ne è più la vittima, ne è l'esecutore. Muoiano in carcere i violenti individuali di oggi: guai ai possibili violenti in massa di domani! Atomico o no, viga in Germania l'equilibrio del terrore!

Nel 1914, il governo liberale di Sua Maestà britannica trovò nell'isterismo di guerra uno sfogo provvidenziale all'isterismo antirlandese: lo stato d'emergenza giustificato dalla minaccia della "barbarie teutonica" coprì le misure di severità draconiana contro i ribelli e i violenti dell'Isola Verde. Strillarono i laburisti: oggi è il loro capo Wilson a bardare di leggi altrettanto eccezionali la «patria di tutti i parlamenti» contro i difensori di una causa che il comunismo scientifico aveva fatta sua, inserendola, quindi *trasfigurandola*, nella propria strategia rivoluzionaria e proletaria mondiale. E, di rimbalzo, le manette si chiuderanno intorno ai polsi di chiunque, proletario in primo luogo, osi anche solo pronunciare in loro appoggio uno slogan; per estensione, ai polsi dei lavoratori che osassero infrangere come classe - e come infrangerla senza violenza? - l'ignobile pace del "contratto sociale".

Così l'onorata società dei difensori dell'ordine costituito tesse la sua rete, in grande a Washington e Mosca, in piccolo a Bonn e Londra, domani a Parigi e Roma. La tesse anche là dove si agita la bandiera di un falso socialismo usato a copertura di moti nazionali borghesi. In cerca di credibilità all'ONU, Arafat è pronto a sbattere in galera e magari alla forca i guastafeste plebei del suo stesso fronte di liberazione, figurarsi poi quelli che ne dissentono. Nel Messico, le truppe del corteggiatissimo presidente progressista Echeverria cingono in una morsa di ferro e di fuoco i campesinos ribelli di Acapulco: siano massacrati, perchè non risorga in nessun Lucio Cabanas e in nessuno dei suoi guerriglieri lo spettro di Pancho Villa o, peggio, di Emiliano Zapata.

La storia ha i suoi terribili pedaggi da imporre ai suoi più esplosivi crocicchi. Se la violenza della classe dominante mondiale, al vertice e ai gradini medi e bassi della sua gerarchia di sbirri gallonati, si abbatte o è pronta ad abbattersi su anarchici veri o presunti elevati a simboli della sovversione dello *status quo*; se il deterrente ritorna in scena dietro una foresta di ramoscelli di ulivo; se, per bocca del suo direttore generale, William Colby, la CIA rivendica il diritto-dovere di «operare *discretamente* all'estero» (e la sua controparte russa non le sta certo indietro); è, senza dubbio, perchè il suo trono è ancora disgraziatamente saldo, ma è anche perchè non le sfuggono i segni premonitori della tempesta.

Basteranno a sventarla, alla lunga, le selve di testate nucleari e i miliardi di dollari della West-Ostpolitik? Noi ci auguriamo di no; ma giureremmo che se lo chiedono ansiosi, nell'altalena di sorrisi e minacce di Vladivostok e di Ulan Bator, i supergendarmi dell'ordine capitalistico mondiale.

ENNESIMA SCOPERTA: « COGESTIRE LA CRISI »

«Nello stadio imperialistico il capitalismo, come cerca di dominare in una rete centrale di controllo le sue contraddizioni economiche e di coordinare in una elefantiasi dell'apparato statale il controllo di tutti i fatti sociali e politici, così modifica la sua azione nei riguardi delle organizzazioni operaie. In un primo tempo la borghesia le aveva condannate, in un secondo tempo le aveva autorizzate e lasciate crescere, in un terzo tempo essa comprende che non può nè sopprimerle, nè lasciarle svolgere su piattaforma autonoma, e si propone di inquadrarle con qualunque mezzo nel suo apparato di stato; in quell'apparato che, esclusivamente politico agli inizi del ciclo, diventa nell'età dell'imperialismo apparato politico ed economico al tempo stesso, trasformandosi lo stato dei capitalisti e dei padroni in stato-capitalista e stato-padrone. In questa vasta impalcatura burocratica si creano dei posti di dorata prigionia per i capi del movimento proletario. Attraverso le mille forme di arbitrati sociali, di istituti assistenziali, di enti con apparente funzione di equilibrio fra le classi, i dirigenti del movimento operaio cessano di essere poggiati sulle sue forze autonome e vanno a essere assorbiti nella burocrazia dello stato». [Il corso storico del movimento di classe del proletariato, *ora in «Per l'organica sistemazione dei principi comunisti», edizioni Il Programma Comunista, 1973, pag. 87*].

Così scrivevamo nel 1947. Oggi, dicembre 1974, Moro fa eco dal banco del governo auspicando un ulteriore sviluppo dei rapporti con i sindacati, «*grandi forze sociali, espressione di esigenze autentiche, canali importanti per il raccordo tra governo e Paese*», degni del massimo rispetto per aver acquisito, «anche per una sofferta ed efficace dialettica interna, *un senso autentico delle necessità nazionali*». Fanno eco Agnelli e Trentin, non a caso pochi giorni prima dello sciopero generale, annunziando l'accordo siglato alla FIAT, il cui nocciolo vero non sta nel *do ut des* di un «ponte» natalizio di quasi un mese (addio «occupazione in permanenza» della fabbrica») contro l'impegno a «non dar corso a licenziamenti per riduzione di personale nel 1975», ma nella volontà comune alle due parti di «*cogestire la crisi*» attraverso verifiche trimestrali congiunte degli stocks, «con dati segreti forniti dall'azienda ai sindacati mese per mese» (*La Stampa* del 3/12), in riferimento ai programmi produttivi in atto, alle previsioni ulteriori, e alle misure opportune per farvi fronte. Se, alla scala «del Paese», le «confederazioni dei lavoratori», consapevoli delle «necessità nazionali», svolgono una funzione di consulenza sugli investimenti da eseguire nell'intersse superiore della patria, alla scala dell'azienda fanno altrettanto: se, per gli operai, ciò implica dei sacrifici, suvvia, Parigi val bene una messa! "Curiosamente", i *boss* sindacali italiani si ricongiungono in ispirito con i teorici e praticoni ex sindacalisti del corporativismo mussoliniano - si offrono come «cogestori» quando la barca dell'economia è in crisi; fungono da liquidatori fallimentari del dissesto nazionale senza aver neppure gustato - come i loro colleghi transalpini - i frutti della «cogestione del boom». Arrivano tardi: beh, saranno ricompensati, non in cielo ma quaggiù in terra, domani. Tanto irreversibile è il corso di cui preannunziavamo la fase già avanzata ventisette anni addietro...

* * *

I significati che la stampa borghese e quella pseudo-operaia danno dell'accordo FIAT sono molteplici; tutti però concordano su un punto che Benvenuto, segretario nazionale dell' FLM, sintetizza quando afferma che esso «contribuisce a sdrammatizzare il clima di tensione economica e politica» (e ancora: «Il sindacato riconosce che c'è la crisi, e assume le sue responsabilità, gioca il suo ruolo fino in fondo»), mentre da parte sua Agnelli ribadisce «l'effetto positivo che potrebbe avere ai fini della ripresa del dialogo». Ed è *La Stampa* a definire la reale portata dell'accordo quando, alla domanda: chi ha vinto?, risponde che, se è vero che azienda e sindacato hanno vinto insieme, «guardando dentro all'intesa si può scoprire che la vittoria più grossa è andata al Paese». Viva la sincerità!

Esaminando i punti singoli dell'accordo risultano evidenti il cedimento su tutta la linea alle esigenze dell'azienda e la garanzia del sindacato di far accettare agli operai l'intensificazione del loro sfruttamento. Sinteticamente le presunte conquiste consisterebbero nei seguenti punti:

— *Nessun licenziamento per riduzione di personale nel 1975.* La porta rimane aperta allo stillicidio giornaliero dei licenziamenti individuali e non significa comunque garanzia di salario integrale.

— *Esame congiunto e sitematico degli orari di lavoro straordinari.* Dopo i grandi paroloni e le dichiarazioni scandalizzate sul lavoro straordinario imposto dall'azienda in alcuni settori contemporaneamente alla riduzione d'orario in altri ora, se ne avvalla il principio.

— *Possibilità di concordare lo spostamento e raggruppamento di alcune festività nonchè la possibilità di attuazione dello scaglionamento delle ferie.* Va incontro alle esigenze di programmazione della produzione, della riduzione dell'assenteismo, dello sfruttamento degli impianti. La crisi FIAT ha fornito l'occasione per far passare questa ulteriore forma di razionalizzazione dello sfruttamento, su cui sindacati e padroni concordano da tempo. L'accordo contiene infatti l'impegno reciproco ad assumere iniziative volte ad avviare la soluzione di detti problemi su un piano generale. E l'accordo è subito applicato con l'imposizione della quarta settimana di ferie (ultima conquista del contratto nazionale) nel periodo pasquale.

— *Programma di investimenti nel Mezzogiorno.* È l'ennesima volta che sindacati e azienda affrontano questo tema. Nella primavera scorsa il sindacato aveva conquistato grandi promesse di investimenti al sud che la FIAT non ha mantenuto. La novità sta nel fatto che d'ora in poi sarà il sindacato a gestire le promesse non mantenute dell'azienda.

— *Mobilità manodopera tra i vari settori.* La direzione aziendale mantiene carta bianca per even-

(continua a pag. 6)

NELL'INTERNO:

- **Paradiso bicolore,**
- **L'Argentina all'ora del peronismo,**
- **Automobile acciaio e armi,**
- **Risposta di classe al riformismo nella scuola: i classici, gli extraparlamentari, le nostre valutazioni sui Decreti Delegati,**
- **Il CUB: un'organizzazione di base «aperta» o «chiusa»?,**
- **Che cosa succede alla Dalmine?,**
- **Lo sciopero del 4 dicembre,**
- **Solidarietà a parole, tradimento nei fatti.**

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

PARADISO BICOLORE

Il segreto del bicolore Moro - La Malfa non sta nella collaborazione fra dc e pr, come dire tra elefante e pulce: la bandiera a due strisce levata dal nuovo presidente del consiglio fra patetici svolazzi di oratoria ha i due colori della coalizione governativa e della sua opposizione «responsabile». La via del compromesso storico, l'ha detto e ripetuto Berlinguer, è lunga e lastricata di pazienza come i nove mesi di gestazione di tutti noi «figli di donna»: verrà, come il parto, a suo tempo. Nell'intervallo, i genitori si guardano con tenerezza, e collaborano, ciascuno - ovviamente - nel suo regno: in ufficio e, senza offesa, in cucina. «Il governo - ha detto pateticamente Moro - è collocato nel suo ruolo, che intende assolvere fino in fondo, di maggioranza; ed il partito comunista in quello suo proprio di opposizione, che esso porta avanti del resto egregiamente», tanto più egregiamente in quanto «ha radici popolari» e, senza queste, addio superamento della crisi domestica! In pratica, dunque, papà e mammà, in attesa dell'erede, stanno ciascuno sulle sue; ma se, a tavola, mammina fa dei «suggerimenti costruttivi» per il bene di casa, paparino è aperto alla loro attenta considerazione, e questa «può portare anche all'accettazione, concorde nella maggioranza, in tutto o in parte, di emendamenti e proposte che provengano dalla sedia di fronte». Annunciando una «opposizione-ferma, ma consapevole», il pci ha aggiunto di voler «tener conto di tutti gli elementi che siano indicativi di un modo diverso di governare». Oh la bella, la dolce famiglia italiana!

Moro, bisogna riconoscerlo, ha il dono di togliere il velo a ciò che gli altri nascondono. La luna di miele che precede il futuro «compromesso storico» funziona «egregiamente»; e dirlo significa averlo provato per lunga esperienza, se non altro di corridoio [non vogliamo insinuare, dio guardi, di alcova!]. Già un anno fa, per essere precisi il 21.XI.73, il Corriere della Sera attingeva «dati obiettivi» forniti dagli «studiosi delle nostre faccende politiche» la seguente conclusione: «I parlamentari di tutti i gruppi sanno bene che, da più di un quarto di secolo, il compromesso fra i comunisti all'opposizione e i democristiani al governo con gli alleati laici è una costante documentabile in modo oggettivo (...)

«Il compromesso parlamentare é, dunque, una realtà, e produce conseguenze precise. Vediamone prima le dimensioni. Già qualche anno fa l'Istituto Cattaneo fece una ricerca da cui risultò che le leggi, approvate in commissione durante le prime tre legislature, senza opposizione o almeno senza dissenso organizzato, avevano raggiunto la quota strabiliante del 90%». [Strabiliante, beninteso, solo per i beati adoratori del feticcio della statistica politica]. «Curiosamente [!] il maggior numero di "sì" o di astensioni comuniste si é avuto proprio prima dell'arrivo del Centro-sinistra. [...] A distanza di 5 anni, arriva ora un'altra conferma statistica della pratica costante del compromesso parlamentare. Uno stralcio di questa seconda indagine, assai più complessa e diretta dal professor Predieri per il C.N.R., è stato pubblicato sulla "Rivista Italiana di Scienza Politica". Lo studio [...] dimostra tre cose. Primo: quasi tre quarti della legislazione prodotta in Parlamento fra il 1948 e il 1968 ha trovato consenzienti i comunisti anche se il consenso non è stato quasi mai determinante o sostitutivo della maggioranza ufficiale. Secondo: la predilezione del PCI va verso le leggine sul pubblico impiego, a conferma di un'attenzione verso il ceto medio tipica della linea comunista italiana. Terzo: la contrattazione [è scritto proprio così, ossia: date ai mercanti quel che è dei mercanti], il voto favorevole o l'astensione si sviluppano soprattutto fra le quattro mura delle commissioni ermeticamente chiuse [ed è uno scandalo] al controllo del pubblico e della stampa». Inutile dire che l'ultima parentesi è dell'articolista.

Non conosciamo i dati più recenti, e non abbiamo accesso ai templi in cui si levano preci quotidiane alla dea della «statistica politica». Ma ci vuol poco a scommettere che, in specie da quando la crisi si è abbattuta sul miracolo economico nazionale, il compromesso, se non ancora storico, almeno parlamentare ha fatto «egregi» passi avanti; ed era ora che un presidente del consiglio ne desse atto alla controparte come si fa ogni giorno a Westminster fra salamelecchi incrociati dal governo di S.M. all'opposizione di S.m. e viceversa. Solo il Corriere vecchio stile, d'altra parte, poteva scandalizzarsi che le onorevoli «contrattazioni» avvenissero, come avvengono per così dire, nel sottoscala, fuori dal «controllo della stampa e del pubblico»: da che parlamento è parlamento, gli affari politici più importanti si concludono a porte chiuse, e in epoca imperialistica la stessa finzione del grande dibattito «aperto» svanisce a favore del mercanteggiamento «fra quattro mura»: il legislativo non mette che la firma a quanto è stato già deciso «in sede esecutiva», o meglio fra boss; e quel tanto di «discussione», con relative schermaglie fra governanti e oppositori, serve unicamente a infinocchiare la platea.

I proletari che nel tormento di tutti i giorni si erano attesi e si attendono chissà quali battaglie all'ultimo sangue dei suoi «rappresentanti» contro la classe da cui vengono spremuti di sangue e di sudore, e contro i suoi dirigenti titolati, nell'aula di Montecitorio o di Palazzo Madama, si disilludano: nel silenzio ovattato del Transatlantico, i guerrieri si tolgono la barbuta di cartapesta, e passano, molto più realisticamente, a parlar d'affari, e - essendo egualmente solleciti del «bene del Paese» - a concluderli. Nella «cornice ferrea» dell'imperialismo centralizzatore, scrivevamo nel nr. 8 del '63 «il "dibattito di opinione", la "tribuna delle idee", lo "scontro delle correnti", sono la polvere negli occhi, il fumo che il cuoco borghese ha tutto l'interesse di far passare per l'arrosto, il nulla che l'istrione ha tutto l'interesse a far passare per il tutto. Come le campagne elettorali sono un gigantesco meccanismo di battage pubblicitario in cui il prodotto vincitore sul mercato è già noto in partenza e la "opinione" è prefabbricata, e il voto deve solo mettere lo spolverino al certificato di benemerenza bell'e scritto, così l'arena parlamentare è l'aula sorda alla quale nemmeno la televisione riesce a dare un'attrattiva, che non è nemmeno più una tribuna dalla quale lanciare maledizioni alla tribuna; è un microfono da morti che parlano a morti. Più che mai, lo scontro non è fra parole o idee, ma tra forze storiche, tra schieramenti di classe: fuori e soltanto fuori da Montecitorio».

La borghesia lo sa: perciò il Corriere, divenuto progressista e illuminato, non si scandalizza più di quanto lo turbava un anno addietro, e plaude al nuovo governo come alla nuova opposizione, aspettandosi dal loro connubio bicolore un buon turno di «Pace sociale , unica speranza di salvezza del tricolore nazionale!

L'Argentina all'ora del peronismo

La violenza e il terrore che non cessano di estendersi in Argentina affondano le loro radici nell'evoluzione economica, sociale e politica del paese, svelando bruscamente la natura e la funzione politica delle forze in gioco e confermando l'esigenza della preparazione della lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo e le classi dominanti.

«La storia stessa sembra un'arida enumerazione di fatti». Non si può non ricordare questa frase di Lenin, quando si studia l'evoluzione della struttura della popolazione attiva in Argentina dal 1947 al 1970, come risulta dai dati annessi. Mentre fra il 1960 e il 1970 la percentuale di occupati nell'industria di trasformazione cade dal 25,1 al 19,6%, quella degli addetti al settore "servizi" sale dal 20,6 al 24,6% e nel settore "commercio" dal 12,3 al 16,2%, mentre le attività «mal specificate», che molto spesso mascherano disoccupazione, "occupano" il 9% della popolazione attiva. Malgrado gli enormi rischi di errore impliciti in questo genere di "dati", essi sono tuttavia caratteristici dei paesi sud-americani cosiddetti in via di industrializzazione, in cui l'espropriazione del contadiname corre parallela ad una ipertrofia del settore terziario a scapito di quello secondario (industriale), contrariamente all'evoluzione dei paesi classici dello sviluppo capitalistico (Inghilterra, Francia, Germania, Italia, con la Spagna a metà strada fra gli uni e gli altri).

L'Argentina ha inoltre il raro privilegio di veder diminuire, *anche in valore assoluto*, il numero di coloro che lavorano nell'industria di trasformazione, mentre la popolazione attiva è cresciuta di un milione e mezzo di "anime". Senza una trasformazione delle tendenze economiche e sociali di fondo, l'ammodernamento industriale si è compiuto mediante una massiccia espropriazione della piccola industria: in 10 anni, il numero degli imprenditori in questo ramo è sceso da 198.000 a 91.000. Così il paese subisce insieme gli effetti di un ristagno del suo sviluppo capitalistico e della simultanea tendenza alla concentrazione economica, in cui il capitale imperialistico, soprattutto americano, gioca un ruolo di prim'ordine. La disoccupazione e la sottooccupazione diventano un flagello endemico.

* * *

A partire dalla caduta del regime peronista nel 1955 (regime che aveva conosciuto un tentativo rachitico di industrializzazione sotto impulso statale), le due ali del padronato, cioè l'Unione industriale argentina e la Confederazione generale economica, l'imperialismo e l'influente gruppo di pressione costituito dai grossi allevari della Società rurale, avevano mantenuto un instabile equilibrio del potere punteggiato da una serie di colpi di Stato. Dal 1967 in particolare, tuttavia, l'imperialismo rafforza le sue posizione economiche e politiche: i suoi uomini di paglia occupano posizioni-chiave -come il ministero delle finanze e dell'economia- nei successivi governi, e il suo controllo crescente si estende ai settori fondamentali, industriali e bancari, dell'economia. La CGE, la vecchia protetta del peronismo, torna allora ai suoi antichi amori e, come l'UIA, si allarma delle crescenti «snazionalizzazioni». Perfino i grandi allevatori si agitano di fronte ad una politica apertamente ben disposta verso i frigoriferi stranieri.

E il peronismo? Dalla caduta del regime «giustizialista», esso aveva seguito la traiettoria sempre più evidente di una borghesia industriale pavida e senza iniziativa storica propria, divisa frà l'odio attivo verso il proletariato in lotta e il rancore passivo verso le forze politiche dominanti. La burocrazia sindacale ad esso legata oscilla fra la collaborazione aperta e un fiancheggiamento non troppo smaccato del governo.

Nel 1969 scoppiano vere e proprie sommosse, in cui il proletariato è la forza trainante e detonante e trascina con sé, secondo le località, strati più o meno larghi della popolazione cercando di scrollare il giogo pesante delle burocrazie sindacali. Colto di sopresa, il peronismo tenta di prendere il treno in moto. Pur frenando il movimento sociale che si dilata, esso si fa il vessillifero degli «interessi superiori della patria», della «ricostruzione nazionale», dell' «antimperialismo». Estende la sua organizzazione eterogenea nei settori piccolo-borghesi e universitari duramente colpiti dalla crisi, e non esita a incorporare ali terroristiche (Montoneros, Forze Armate Peroniste, Forze Armate Rivoluzionarie) permeabili al radicalismo della piccola-borghesia in corso di proletarizzazione. Malgrado il suo carattere ibrido, il peronismo conserva il suo carattere unitario e, nel contempo, cerca di colpire i settori operai radicalizzati che tendono a sfuggirgli.

La situazione sempre più tesa lo spinge, nei fatti se non nelle parole, verso il governo; ve lo spingono tutte le forze politiche dell' *establishment* (eccettuate alcune formazioni minori strettamente legate allo status quo e all'imperialismo) perchè è la sola forza in grado di inquadrare le grandi masse senza tuttavia alterare sensibilmente le basi dell'ordine costituito.

Dialetticamente, il concatenamento degli eventi porta ad un riallineamento delle alleanze di classe, in cui la borghesia industriale nazionale rafforza la sua voce nel «concerto» delle forze dominanti. D'altronde, le garanzie offerte e la leggendaria viltà del peronismo sono tali da non preoccupare eccessivamente i settori imperialistici, nei cui confronti il suo programma è del tutto inoffensivo.

* * *

Alle elezioni del maggio 1973, i settori peronisti che si immaginano di condurre una lotta rivoluzionaria... non violenta si impadroniscono costituzionalmente di alcune province e della maggioranza delle università. La borghesia moderata e la burocrazia sindacale esigono allora il richiamo all'ordine di quest'ala piccolo-borghese: Campora è cacciato dalla presidenza, Peron in persona lo sostituisce, e i governatori «di sinistra» che mascherano la loro codardia dietro appelli a evitare i «bagni di sangue» vengono espulsi. A Cordoba, basta un ammutinamento delle forze di polizia per cacciarli dal «potere». Si passa quindi all'epurazione delle università fin allora lasciate in pascolo allo «slancio rivoluzionario» della piccola borghesia accademica.

Dall'indomani dell'entrata in carica, il nuovo governo, fedele rappresentante della borghesia industriale, unificata dal 1974 nella Confederazione Generale Economica che gli fornisce il ministro dell'economia nella persona del suo presidente Gelbard, impone agli operai un «patto sociale» con blocco dei salari per due anni... mentre l'inflazione galoppa. La CGT (Confederazione Generale del Lavoro) assicura il mantenimento dell'ordine mobilitando i suoi mercenari, e l'Unione operai metallurgici, vera organizzazione di gangsters al servizio del padronato, è all'avanguardia nella sporca bisogna.

I sindacati si vedono istituzionalmente consacrati nello Stato non solo dalle leggi che da tempo regolano il diritto di sciopero alla maniera fascista, ma da un nuovo «statuto sindacale» per cui, fra l'altro, la burocrazia sindacale, come l'esercito, risponde di sé a speciali tribunali. Quanto ai proletari, essi ricevono una «legge sui contratti di lavoro» che consacra il dispotismo padronale pur gettando un po' di polvere demagogica negli occhi dei salariati. Il «giustizialismo» prosegue così, aggravandola, nella sua antica vocazione paternalistica. A questa legge, salutata grottescamente come «la più rivoluzionaria del mondo», ne segue qualche giorno dopo un'altra sulla repressione, che è una delle più draconiane mai conosciute dall'Argentina: essa prevede da 2 a 6 anni di carcere per semplice «divulgazione, propaganda o diffusione» di materiale politico rivoluzionario, e 1 - 3 anni per chiunque proponga di prolungare uno sciopero «dichiarato illegale dall'autorità competente» (!).

Intanto, la viltà del governo anche dal punto di vista del riformismo borghese non ha limiti. Esso non esita a bloccare una legge che prevede un'imposta sulla «rendita potenziale» (sic) a carico dei proprietari di terre insufficientemente coltivate. Nel suo viaggio a Cuba, d'altra parte, il ministro dell'economia si trascina dietro i... rappresentanti delle grandi compagnie USA operanti nel paese. Allo stesso modo, un generale che, nel periodo di Campora, aveva osato adottare pose retoriche «alla peruviana» nel corso di un congresso panamericano, è prontamente destituito.

[*continua*]

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: strillonaggio 47.050; In Sezione 7.850, alla riunione regionale 19.600; MESSINA: In Sezione 7.000, Mario 5.000, alla riunione 27/10 3.000; PARMA: i compagni di S. M. Maddalena 5.000, in Sezione 24.000; SCHIO: strillonaggio 40.350, in Sezione 55.500; FORLÌ: strillonaggio Anic e Forlì 8.500, riunione regionale 24.000; CUNEO: In Sezione 20.000; VALFENERA: il compagno R. 10.000; OVODDA: un compagno da Cagliari 63.000; BELLUNO: in Sezione 12.000; BRUXELLES: nel 17° anniversario della morte di Ottorino (Vercesi) 10.000; ROMA: la compagna B. 10.000; COSENZA: Franco 5.000; Eugenio per i compagni spagnoli 500; strillonaggio 2.900.

AUTOMOBILE ACCIAIO E ARMI

Il mercato comincia a prendersi la rivincita su chi si illudeva di poterlo dominare. Fattore determinante e incontrollabile della produzione capitalistica, esso dà i primi segni di saturazione. Gli "esperti" di tutto il mondo «constatano con preoccupazione che settore dopo settore aumentano le difficoltà».

È adesso la volta dell'automobile, uno dei pilastri della produzione capitalistica. Bastino alcune cifre. In tutti i paesi europei si è avuta nel primo semestre di quest'anno, rispetto a quello corrispondente del 1973, una contrazione delle vendite del -26% in Gran Bretagna, -23% in Germania, -18% in Svizzera, -17% in Olanda, -10% in Francia. Questo calo pauroso porta all'accumulazione di scorte che non possono essere smaltite come in passato. Gli anelli più deboli della catena, cioè le industrie che, o perchè pagano salari più alti, o perchè, data la loro minore produttività, ottengono prodotti meno concorrenziali, sono le prime a subire le conseguenze del restringersi del mercato, e, in barba a piani e programmi, sono costrette a ridurre la produzione. È chiarissima a questo proposito la situazione del mercato tedesco: a parte la Daimler Benz, che ha chiuso il primo semestre del 1974 con un attivo modestissimo nelle vendite (+ 0,4%), ed è d'altra parte una casa dalla produzione limitata e specializzata, tutte le altre industrie tedesche hanno chiuso con un calo che arriva fino al -58,4% della Ford tedesca. Unica a chiudere in attivo è la giapponese Datsun; nonostante protezioni e tasse d'importazione, i salari di fame dei proletari giapponesi e l'altissima produttività del loro lavoro giocano un ruolo determinante (*Le Monde* 1/8/1974).

In queste condizioni, tutte le industrie si buttano con accanimento sulle fette di mercato ancora vergini, o quasi, dove sperano almeno di smaltire le scorte. Vediamo così la Peugeot dirigersi verso l'Africa, e l'America latina, la KHD esportare camion in URSS (ancora una volta, sono i degni discepoli di Stalin a dare una mano all'occidente in crisi) e la Volkswagen programmare addiritttura un trasferimento negli USA, dove, ad un salario pressocchè uguale a quello tedesco e ad un mercato che sicuramente non è vergine, si aggiungono il minor costo e la maggior disponibilità di materie prime, nonchè, e principalmente (come lo stesso articolista ammette tra le righe), migliori «servizi sociali» (leggi polizia, sindacati completamente venduti, controllo politico rigidissimo) per giunta a costo più basso, e una "pace sociale" (ma quanto durerà ancora?) sempre più rassicurante degli scioperi selvaggi, delle astensioni spontanee dal lavoro e di tutte le altre forme di ribellione velata o aperta a cui i proletari immigrati e tedeschi cominciano a dar vita nella "prosperissima" Germania.

L' "intolleranza operaia" è tra le cose che i capitalisti temono di più perchè mette in pericolo i loro profitti, e d'altra parte cominciano a temerla dal momento che sanno benissimo che i primi e i soli a pagare sono i proletari. I 70.000 operai della FIAT messi a cassa integrazione, gli 11.000 della Ford tedesca (*Le Monde*, luglio 1974), i 5.000 della Tokyo Kogyo (*24 Ore* 24/10/74), quelli costretti a prolungare le ferie all'Alfa Romeo, quelli costretti ad autolicenziarsi alla Volkswagen, nonchè la chiusura per 15 giorni della Renault e della Citroen con circa 64.000 lavoratori a salario dimezzato, sono un esempio ed una dimostrazione, una volta di più, della precaria condizione di vita del proletario, una ennesima smentita della chimera del pieno impiego e di un benessere crescente per tutti.

Parallelamente all'industria automobilistica, l'industria edilizia, malata cronica del capitalismo, perde colpi a ritmo accelerato. L'impossibilità di vendere i prodotti condiziona l'acquisto dei materiali di partenza. Conseguenza: nella sola Francia i tondini di acciaio per il cemento armato si vendono a prezzi inferiori del 10-15% a quelli di listino, e i depositi sono preoccupantemente saturi. La crisi dei due settori significa che due sbocchi fondamentali dell'industria dell'acciaio sono preclusi.

Quest'anno, il fabbisogno mondiale di acciaio sarà probabilmente di 710 milioni di tonnellate contro le previste 721 (*24 Ore*, 25/10/74). Eppure gli USA hanno prodotto, a tutto settembre, solo l' 1,9% in meno che nel 1973 (stessa fonte): dal canto suo, il Giappone parla addirittura di raggiungere nel 1978 i 151 milioni di tonnellate contro i 120 attuali, e amplia già da ora gli impianti. Ma, a detta degli stessi "esperti", l'automobile non si risolleverà dalla crisi che in tre o quattro anni (solite astratte previsioni). Dove finirà, allora, tutto questo acciaio? L'industria è nelle mani dei capitalisti, il demone nelle mani dell'apprendista stregone. Cresciuta a dismisura nel periodo di espansione del capitale, ora essa à sfuggita a qualsiasi controllo. Non è possibile arrestare una produzione gigantesca perchè si sono chiusi due sbocchi. Tutto l'acciaio sovrabbondante troverà impiego in un settore sempre floridissimo in epoca capitalistica, quello delle armi. Anche qui, pochi dati. Nell'anno di bilancio 1973/74 gli USA hanno venduto armi per 8,5 miliardi di dollari, raddoppiando le vendite rispetto all'anno precedente e vendendo più armi di quante se ne siano vendute in tutto il mondo nel vicinissimo 1971. Loro cliente principale è stato il Medio Oriente con 7 miliardi di acquisti (che affarone, per gli *yankee*, il macello dei proletari israeliani ed arabi!); e per di più senza sottilizzare troppo visto che, ufficialmente o meno, tutti, dall'Arabia all'Egitto, dall'Irak ad Israele, si sono rivolti a zio Sam. La Russia non è stata da meno con i suoi 5 miliardi tondi tondi di incasso. Anche per lei il Medio Oriente è stato un grosso acquirente, ma si è dovuta accontentare di un solo fronte. Ha fatto invece grossi affari con i paesi dell'Europa occidentale, cui ha venduto armi per ben due miliardi di dollari. E non si stupisca il filisteo se l'Europa acquista armi dall'URSS: le più solide barriere sono bucate non dal proiettile ma dall'onnipotente dio denaro. I parenti poveri, Gran Bretagna e Francia, hanno pure dimostrato la loro vitalità. La prima, con una progressione regolarissima, è passata da 152 milioni di sterline nel 1966/67 a 400 milioni nel 1972/73; la seconda, benchè abbia venduto di meno, ha ancora in ballo il colossale affare dei *Mirage*.

Vale la pena di dare un'occhiata ai bilanci dei paesi della Nato che vedono le spese annuali degli USA più o meno ferme su un valore di 78 miliardi di dollari, e le spese dei loro partners principali (Germania, Gran Bretagna, Olanda, Italia) guadagnare quota raddoppiando in soli quattro anni la loro parte. La Germania è passata da 6,2 miliardi di dollari nel 1970 a 13 nel 1973, la Francia da 6 a 10,1, l'Italia da 2,4 a 4,1, e così via fino ai paesi più "pacifici" o "pacifisti" come la Norvegia e la Danimarca (*24 Ore*, 2/4/74). Per la verità sono proprio questi ultimi due paesi che insieme a Belgio ed Olanda si arrabattavano per acquistare uno stock di aerei e ricambi per circa 18 miliardi di dollari e per la cui vendita sono in lizza un'industria francese e due americane. Si parla di *affare del secolo*, ed è significativo che nel capitalismo i grossi affari si facciano proprio con le armi. Non ci dilunghiamo a descrivere la lotta senza esclusione di colpi fra la casa costruttrice dei *Mirage* e le due americane; quello che ci preme mostrare è che, in ogni caso, l'acquisto ci sarà.

Se a questi dati aggiungiamo le produzioni in proprio, i traffici non ufficiali e i progetti segreti e segretissimi, il fatto che, sebbene tutti parlino di cooperazione nella progettazione e costruzione per ridurre le spese, esistono di fatto centinaia di programmi e realizzazioni simili in vari paesi anche super-alleati e super-confederati (nessuno vuol dipendere dagli altri perchè al momento opportuno ciascuno è pronto a scannare il grande amico di ieri), nonchè la quasi certa abolizione dell'embargo francese verso il Medio Oriente (che peraltro non ha mai funzionato), si ha un'idea di quanto sia florido il commercio delle armi. È in questo settore che necessariamente confluirà l'eccedenza dell'acciaio.

Ecco come le forze produttive, sviluppatesi in misura tale da minacciare di far saltare le forme che a stento le contengono, pongono al capitalismo una sola possibilità di sopravvivenza: la distruzione. È questa la tragica altalena che il capitalismo è costretto a seguire: sviluppo incontrollato delle forze produttive, necessità della loro distruzione periodica per la sopravvivenza del sistema. E tra le forze produttive quella più "pericolosa", perchè la più preziosa ed a lungo andare meno "controllabile", è il proletariato, l'unica classe in grado di opporre un'alternativa al sistema vigente. A non altro che a minacciarla servono le armi che si accumulano sempre più in attesa dell'uso; a non altro servono i discorsi sull'indipendenza delle nazioni e delle razze, sulla sovranità dei popoli. E quanto più lo stato e i suoi reggitori opportunisti si mostrano a favore della pace, tanto più preparano il terreno ad una guerra che si tenterà, come sempre, di far passare per guerra *giusta*, guerra *di difesa*, guerra *per la libertà*. Man mano che le tensioni economiche e sociali si accrescono, e le forze produttive aumentano la loro pressione, sempre più diviene chiaro che esistono due sole vie: o il macello di milioni di proletari per la distruzione di quanto minaccia l'esistenza del modo di produzione capitalistico, o la presa violenta del potere da parte del proletariato e la distruzione della borghesia come classe e del suo sistema economico e sociale.

RISPOSTA DI CLASSE AL RIFORMISMO NELLA SCUOLA

Citazioni dai classici

Le citazioni che qui riproduciamo non pretendono d'essere nulla più che una piccola scelta, *esemplificatrice delle linee dorsali della posizione marxista di fronte ai problemi della cultura, dell'educazione e della scuola. Altre ne seguiranno nella prossima ed ultima puntata.*

IL CONCETTO MARXISTA DI ISTRUZIONE: EDUCAZIONE FISICA, INTELLETTUALE E POLITECNICA E LAVORO PRODUTTIVO

La sommaria citazione è tratta dalle *Istruzioni ai delegati del Consiglio generale provvisorio* (dell'Internazionale) *su singole questioni*, redatte da Marx per il I Congresso dell' A.I.L. (Ginevra, 3-8 settembre 1866). In esse Marx sottolinea la necessità di addivenire a nuove ''leggi generali'', *imposte* allo Stato dalla forza proletaria, per far sì che «a nessun genitore e a nessun datore di lavoro sia dato dalla società il permesso di usare del lavoro di fanciulli o di adolescenti, se non a patto che quel lavoro produttivo sia legato con l'istruzione». Ciò porta a definire il concetto d'istruzione, quale unità dell'educazione fisica e intellettuale, e di unità di essa col lavoro produttivo.

L'argomento è ripreso nel secondo brano, tratto dal I Libro del *Capitale*.

Per istruzione noi intendiamo tre cose:

Prima: *Formazione spirituale.*

Seconda: *Educazione fisica, quale viene impartita nelle scuole di ginnastica e attraverso gli esercizi militari.*

Terza: *Istruzione politecnica, che trasmetta i fondamenti scientifici generali di tutti i processi di produzione, e che contemporaneamente introduca il fanciullo e l'adolescente nell'uso pratico e nella capacità di maneggiare gli strumenti elementari di tutti i mestieri.*

Con la suddivisione dei fanciulli e degli adolescenti dai 9 a 17 anni in tre classi, dovrebbe essere collegato un programma graduale e progressivo d'istruzione spirituale, ginnica e politecnica. [...]

L'unione di lavoro produttivo remunerato, formazione spirituale esercizio fisico e addestramento politecnico innalzerà la classe operaia molto al di sopra delle classi superiori e medie.

Per quanto nel complesso appaiano misere, le clausole sull'educazione *dell'Atto sulle fabbriche proclamavano che l'*istruzione elementare *è una* condizione obbligatoria del lavoro. *Il loro successo dimostrò per la prima volta la possibilità di collegare l'istruzione e la ginnastica col lavoro manuale, e quindi anche il lavoro manuale con l'istruzione e la ginnastica. Presto gli ispettori di fabbrica scoprirono dalle deposizioni dei maestri di scuola che i ragazzi di fabbrica, benchè usufruiscano solo di metà lezioni ricevute dagli scolari regolari delle scuole diurne, imparano quanto loro, e spesso di più. ''La cosa è semplice. Quelli che stanno a scuola solo mezza giornata son sempre freschi e quasi sempre sono pronti e ben disposti a ricevere l'istruzione loro impartita.* Il sistema metà lavoro e metà scuola *fa sì che ognuna delle due occupazioni sia riposo e ristoro dell'altra, ed è quindi molto più adatto per il bambino che l'ininterrotta continuazione dell'uno o dell'altro lavoro. È impossibile che un ragazzo che sta seduto a scuola fin dal primo mattino, e specialmente poi nella stagione calda, possa gareggiare con un altro che se ne viene dal suo lavoro fresco e sveglio''.* [...] *La giornata scolastica unilaterale, improduttiva e prolungata dei bambini appartenenti alle classi superiori e alle classi medie aumenta inutilmente il lavoro degli insegnanti, ''mentre sperpera il tempo, la salute e l'energia dei bambini non solo senza frutto, ma anche, assolutamente con grave danno''. Dal* sistema della fabbrica, *come si può seguire nei particolari negli scritti di Robert Owen, è nato il germe della* educazione dell'avvenire, *che collegherà, per* tutti *i bambini oltre una certa età, il lavoro produttivo con l'*istruzione e la ginnastica, *non solo come metodo per aumentare la produzione sociale, ma anche come unico metodo per produrre uomini pienamente sviluppati.*

POTERE PROLETARIO ED ISTRUZIONE: L'ESEMPIO DELLA COMUNE

In *La guerra civile in Francia* (1871), scritto subito dopo la caduta della Comune di Parigi, Marx passa in rassegna anche i provvedimenti del primo potere proletario della storia, nel campo dell'educazione. «Non c'è stato tempo -si riconosce-, per riorganizzare la pubblica istruzione», ma, pur nelle condizioni eccezionali d'emergenza dettate dallo stato di necessità, la Comune ha mostrato di aver impostato sin dalle basi, in maniera totalmente diversa dalla più radicale delle repubbliche borghesi ''avanzate'' (dopo oltre 100 anni il giudizio non cambia, anzi!), il problema dell'educazione: netto taglio con il potere statale e dei preti, gratuità effettiva in direzione della generale emancipazione proletaria in campo intellettuale-scientifico, possibilità per la ''classe media'' intellettuale di dare un contributo alla causa dell'emancipazione trasformandosi «in veri combattenti del pensiero», ora che la «repubblica di lavoratori» (la dittatura del proletariato) ha aperto alla scienza «una funzione reale». Per una educazione autentica occorre una autentica rivoluzione, e non viceversa; la Comune sta a dimostrarlo. È quanto ripeterà Lenin, quanto dirà la Sinistra, quanto continuiamo a difendere noi, contro ogni *educazionismo* di ritorno in seno al proletariato (al tempo di Marx erano i ''volteriani'', in Italia nel '12 fu Tasca; oggi a riprendere il concetto di «liberazione didattica» sono magari i gruppetti extraparlamentari!).

a] *Non c'è stato tempo, naturalmente, per riorganizzare la pubblica istruzione* [*l'educazione*]; *ma la Comune, escludendone l'elemento religioso e clericale, ha già preso l'iniziativa per l'emancipazione spirituale del popolo. Essa ha dato a una Commissione l'incarico dell'* Organisation de l'enseignement [*istruzione elementare e professionale*] [*28 aprile*]. Essa ha disposto che tutti gli strumenti didattici, *come libri, carte geografiche, quaderni, ecc.*, siano distribuiti gratuitamente *dagli insegnanti, che a loro volta li ricevono dagli organi amministrativi comunali da cui dipendono. Nessun insegnante, sotto nessun pretesto, può esigere dai suoi allievi un pagamento per questo materiale didattico.* [*28 aprile*].

b] *Essendo fuggiti i professori della* Ecole de Médicine, *la Comune dette a una Commissione l'incarico di fondare* libere università, *che non sono più dei parassiti di stato; agli studenti che abbiano sostenuto i loro esami viene riconosciuto il diritto di esercitare la professione senza il titolo di direttore* [*i titoli vengono rilasciati dalle facoltà*].

c] *Nelle catastrofi che con questa guerra si sono riversate sulla Francia, nella crisi di crollo nazionale e nella sua rovina finanziaria,* questa classe media sente che l'aiuto può venire non dalla classe corrotta che avrebbe voluto tenere asservita la Francia, bensì soltanto dal virile impegno e dalla forza erculea della classe operaia.

Essi sentono che solo la classe operaia può emanciparli dal clericalismo, *trasformare la scienza da strumento di dominio di una classe in una forza del popolo, e che essa trasforma gli stessi scienziati, ora propagandisti dei pregiudizi di classe, parassiti dello stato, cacciatori di posti e alleati del capitale, in* veri combattenti del pensiero. Soltanto in una repubblica di lavoratori la scienza può avere una funzione reale.

d] *Con l'espropriazione di tutte le chiese in quanto corporazioni possidenti e la riduzione dell'insegnamento religioso, escluso da tutte le scuole pubbliche* [*insieme con l'abolizione delle tasse scolastiche*], *nel chiuso della vita privata dove esso doveva vivere della elemosina dei credenti, e con la* liberazione di tutte le istituzione educative dalla tutela e dall'asservimento allo stato, *si doveva spezzare la forza spirituale dell'oppressione, e* non soltanto rendere la scienza accessibile a tutti, ma anche liberarla da tutte le catene della oppressione governativa e dei pregiudizi di classe.

e] *Sbarazzatasi dell'esercito permanente e della polizia, elementi della forza fisica del vecchio governo, la Comune si preoccupò di spezzare la forza di repressione spirituale, il ''potere dei preti'', disciogliendo ed espropriando tutte le chiese in quanto enti possidenti. I sacerdoti furono restituiti alla quiete della vita privata, per vivere delle elemosine dei fedeli, ad imitazione dei loro predecessori, gli apostoli. Tutti gli istituti di istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e liberati in pari tempo da ogni ingerenza della chiesa e dello stato. Così non solo l'istruzione fu resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa fu liberata dalle catene che i pregiudizi di classe e la forza del governo le avevano imposto.*

IL PROGRAMMA COMUNISTA: EDUCAZIONE DEL PROLETARIATO DA PARTE DELLO STATO O EDUCAZIONE DELLO STATO DA PARTE DEL PROLETARIATO?

In *Per la critica del programma di Gotha* [*Note in margine al programma del partito operaio tedesco*], del 1875, Marx critica, tra l'altro, il programma educativo del P.O.T., al pari di tutto il resto inficiato di opportunismo: le speranze nello stato, ancorchè mascherate di fraseologia rivoluzionaria, rivelano la «fede democratica nei miracoli» o la «fede servile nello stato»: in entrambi i casi, qualcosa che sta le mille miglia lontano dal socialismo. Oggi, c'è chi pretende, con un rigurgito di lassallismo in ritardo, di riproporre la vecchia broda: non proclama il PDUP, ad esempio, la «libertà della scienza» e «di coscienza» dello stigmatizzato programma di Gotha, quale conquista ''nello Stato'' da parte del proletariato? Oggi come ieri, da parte dell'opportunismo, «si preferisce non andare oltre il livello borghese». ''I comunisti -scrive Marx nel *Manifesto*-, strappano l'educazione all'influenza della classe dominante'': ciò è, e non può esser altro, il programma rivoluzionario, la rivoluzione per una reale educazione.

È assolutamente da respingere una ''educazione del popolo per opera dello stato''. *Fissare con una legge generale i mezzi delle scuole popolari, la qualifica del personale insegnante, i rami d'insegnamento, ecc. e, come accade negli Stati Uniti, sorvegliare per mezzo di ispettori dello stato l'adempimento di queste prescrizioni legali, è qualcosa di affatto diverso dal nominare lo stato educatore del popolo! Piuttosto* si debbono ugualmente escludere governo e chiesa da ogni influenza della scuola. *Nel* Reich *tedesco-prussiano* [*e non si ricorra alla vana scappatoia di dire che si parla di uno ''stato futuro''; abbiamo veduto come stanno le cose a questo proposito*] *è lo stato, al contrario, che ha bisogno di un'assai rude educazione da parte del popolo.*

Ma l'intiero programma, nonostante tutta la fanfara democratica, è continuamente ammorbato dallo spirito di fede servile nello stato proprio della setta lassalliana, o, ciò che non è meglio, dalla fede democratica dei miracoli, o è piuttosto un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo.

''Libertà della scienza'', *dice un paragrafo della Costituzione prussiana. Perchè dunque parlarne qui!*

''Libertà di coscienza!''. *Se in questo periodo di ''*Kultur-kampf''[1] *si volessero ricordare al liberalismo le sue vecchie parole d'ordine, ciò si potrebbe fare solo in questa forma: ognuno deve poter soddisfare tanto i suoi bisogni religiosi quanto i suoi bisogni materiali senza che la polizia vi ficchi il naso. Ma il partito operaio doveva pure in questa occazione esprimere la sua convinzione che la ''libertà di coscienza'' borghese non è altro che la tolleranza di ogni specie possibile di* libertà di coscienza religiosa, *e che il partito operaio si sforza, invece, di liberare le coscienze dallo spettro della religione. Ma si preferisce non andare oltre il livello ''borghese''.*

UTOPISMO PEDAGOGICO COME ADATTAMENTO AL SISTEMA SOCIALE PRESENTE

In un capitoletto dell'*Antidühring* [*Il rovesciamento della scienza del signor Eugenio Dühring*], del 1878, contro l'utopismo pedagogico, Engels mostra come tale genere di utopismo, ammantato di un'appareza di critica radicale all'educazione presente, equivalga al più piatto adattamento all'ordine sociale capitalista, di cui, semmai, vuol accentuare, battendo la grancassa ''proletaria'', il carattere anti-umano di smembramento dell'essere sociale in distinte ''specializzazioni'', unicamente funzionali al meccanismo produttivo borghese. La distruzione dell'eredità borghese si risolve, in mano all'utopismo alla Dühring,, in depauperamento dello stesso potenziale culturale proletario. È quanto ribadirà Lenin, legando i termini rivoluzione proletaria-rielaborazione ed assimilazione della cultura del passato, in polemica con l' ''estremismo'' del Proletkult: «Il marxismo si è conquistato la sua importanza storica mondiale come ideologia del proletariato rivoluzionario, perchè il marxismo non ha affatto respinto le più preziose conquiste dell'età borghese, ma al contrario ha assimilato e rielaborato tutto ciò che vi era di pregevole nello sviluppo, durato più di due millenni, del pensiero e della cultura umana. Solo l'ulteriore lavoro su questa base e nella medesima direzione, ispirato dall'esperienza pratica della dittatura del proletariato, in quanto sua lotta finale contro ogni sfruttamento, può essere assunto come sviluppo di una cultura effettivamente proletaria» (8 ottobre 1920, in polemica con la linea espressa al I Congresso panrusso del Proletkult, e in particolare con Lunaciarskij). I passi di Engels, Lenin e Trotsky mostrano *ad abundantiam* come il marxismo sia sempre stato alieno dall'identificare la rivoluzione in campo educativo con l'iconoclastia antipassatista del radicalismo piccolo-borghese (oggi in gran voga sotto la specie della neo-didattica, della cultura alternativa etc.).

L'adolescente cittadino dell'avvenire non sarà tormentato molto con la filologia. ''Le linque morte sono completamente soppresse [...] *mentre le lingue straniere viventi resteranno* [...] *qualcosa di secondario''. Soltanto dove lo scambio tra i popoli si estende al movimento delle stesse masse popolari, esse debbono essere rese accessibili facilmente a ciascuno secondo i bisogni. ''L'istruzione linguistica veramente educativa'' si troverà in una specie di grammatica generale e specialmente nella ''materia e nella forma della propria lingua''. La limitatezza nazionale degli uomini di oggi è ancora troppo cosmopolitica per il sig. Dühring. Egli vuole abolire le due leve che nel mondo odierno offrono almeno l'opportunità di elevarsi al di sopra del limitato punto di vista nazionale: la conoscenza delle lingue antiche, che dischiude, almeno agli uomini di cultura umanistica di tutte le nazioni, un più ampio orizzonte comune, e la conoscenza delle lingue moderne, unico mezzo con il quale gli uomini delle varie nazioni possono intendersi tra loro e familiarizzarsi con ciò che accade fuori dei propri confini. Invece deve essere inculcato a fondo lo studio della grammatica della lingua nazionale. Ma ''materia e forma della propria lingua'' sono intelligibili solo allorchè se non seguano il nascere e il graduale sviluppo, e questo non è possibile senza tener conto in primo luogo delle sue forme morte e in secondo luogo delle lingue vive e morte dello stesso ceppo. Ma così siamo ritornati di nuovo al campo espressamente vietato. Ma se con ciò il sig. Dühring cancella dal suo piano scolastico tutta la moderna grammatica storica, per l'insegnamento linguistico non gli rimane altro che la grammatica tecnica di vecchio stampo, raffazzonata completamente nello stile della vecchia filologia classica, con tutte le sue casistiche e le sue arbitrarietà, fondate sulla mancanza di una base storica. L'odio verso la filologia classica lo spinge ad elevare il prodotto deteriore della vecchia filologia a ''fulcro di una istruzione linguistica veramente educativa''.*

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 4 dei ''testi del partito comunista internazionale'' in lingua tedesca.

DIE GRUNDLAGEN DES REVOLUTIONÄREN KOMMUNISMUS

(I fondamenti del comunismo rivoluzionario)

È uscito il nr. 185, 2-15 dicembre 1974, del quindicinale francese

le prolétaire

di cui indichiamo il contenuto:

- *Pour une politique de classe dans les luttes ouvrières.*
- *Les communistes et l'avortement.*
- *La grève des postier: La leçon tirée par ''Rouge''.*
- *L'Argentine à l'heure du péronisme.*
- *Contre le front uni de la bourgeoisie et de l'opportunisme, front uni du proletariat!*
- *Puissant vague de grèves en Espagne.*
- *Un tract diffusé par nos militant.*

I gruppi « extraparlamentari » e i decreti delegati

Nell'esaminare il senso e le possibili conseguenze dei decreti delegati (sia nell'ambito della scuola che in quello sociale più ampio), anche e principalmente per quel che riguarda la possibilità d'intervento dei militanti comunisti, sarà necessario considerare da vicino le posizioni assunte dai gruppi extraparlamentari, che del terreno della scuola (e particolarmente studentesco) fanno il punto chiave della loro battaglia politica.

È opportuno, naturalmente, tener presenti anche le posizioni dell'opportunismo, e -nei fatti- non sarebbe possibile una corretta impostazione della nostra propaganda ed agitazione prescindendone. Ma in questa sede dobbiamo dare per scontata la conoscenza di tali posizioni, che s'inseriscono con piena coerenza nel solco riformista. PCI, PSI e sindacati non hanno bisogno di nascondere la loro linea politica; hanno, al contrario, bisogno di costruire attorno ad essa il necessario consenso di massa su cui si fonda il loro ruolo di servitori del regime. Diversa si presenta la questione per quanto riguarda i gruppi extraparlamentari: costoro non si discostano in realtà, *nel senso ultimo*, da un programma che rimane *tutto* al di qua del programma comunista rivoluzionario, ma sono, nel contempo, portatori di un *radicalismo* piccolo-borghese che non trova possibilità di soddisfazione nell'ambito dell'opportunismo classico e che, in certe frange, apre le porte ad una maggior *ricettività* soggettiva al programma comunista stesso e a prime concrezioni organizzative, oggettivamente predisponenti in senso favorevole al lavoro del partito. Di fronte al chiaro, massiccio, frontale attacco di borghesia e opportunismo nella scuola, questo radicalismo minaccia ora, in molte situazioni, di spegnersi o nell'*atteggiamento* disperato del ''rifiuto globale'', o in un sempre meno larvato *codismo*, all'inseguimento delle posizioni che l'opportunismo minaccia di strappargli. Una buona fetta dell'extraparlamentarismo gioca oggi a differenziarsi ''frontalmente'' dall'opportunismo *solo* per la ''tattica elettorale'' relativa agli organi di gestione, e *solo* per il settore studentesco; accusa l'opportunismo non dell'attuazione conseguente del suo piano organico di cogestione, ma di ''lesa democrazia'', di aver lasciato le cose ''a metà''; farnetica di interventi risolutori da parte del movimento operaio, trascurando il piccolo particolare che l'attuale movimento operaio è saldamente sotto il controllo dell'opportunismo. Insomma, l'extraparlamentarismo (nato e cresciuto *antipartito*, anche quando ammantato di forme *organizzativistiche* da partito), di fronte all'emergere di nodi di fondo, finisce per trascurare (né potrebbe essere altrimenti) il lavoro teorico-programmatico e d'azione che contraddistingue *il* partito. Non è una novità nella storia del movimento operaio: basti pensare al sindacalismo rivoluzionario italiano, costituente ad un tempo un terreno d'azione per il partito ed una deviazione opportunistica da combattere; anche quel radicalismo (pur trapiantatosi in ambiente schiettamente operaio e bracciantile), partito da energici impulsi anti-riformisti, finì per rifluire nel riformismo, e persino nel nazionalismo e nella variopita greppia del fascismo demagogico delle origini. Fatte le debite differenze, un destino altrettanto pericoloso incombe sull'attuale extraparlamentarismo nostrano.

Ecco perchè i militanti comunisti e coloro che, sotto la spinta delle contraddizioni di classe, sono portati ad accogliere l'indirizzo del programma, devono saper vedere con esattezza le forze in campo, le loro linee tendenziali, e, su quella base, *intervenire* con una quotidiana opera di chiarimento e di agitazione. Con la presente rassegna di posizioni extraparlamentari, intendiamo offrire una prima sommaria ricognizione, limitata ai gruppi più interessanti, a prescindere dalla loro momentanea incidenza numerica. Abbiamo perciò creduto opportuno limitare il nostro giro d'orizzonte alle posizioni della cosidetta ''Triplice'' (AO-PDUP-LC), a ''Lotta Comunista'' (che, dopo un ampio battage sulla propria attività nei ''circoli operai'', si appresta a intervenire pesantemente nella scuola, in nome del ''leninismo'', ma senza -per ora- troppe capacità di distinguersi dal calderone confusionista dei gruppetti), ed alla IV Internazionale, le cui posizioni fortemente (e spesso esattamente) critiche nei confronti della ''Triplice'' possono contribuire, parallelamente a un attivismo che lascia nell'ombra tutti i grossi problemi di fondo, ad un provvisorio incremento organizzativo. Non mette conto parlare dei vari raggruppamenti filo-cinesi, progressivamente destinati al confino nel campo del folklore ultra-minoritario, nè delle posizioni anarchiche (le mille miglia lontane dalle nostre, anche se talora, sul piano dell'azione, possono verificarsi *utili* motivi di convergenza).

AVANGUARDIA OPERAIA

Il documento-base di AO sui DD è quello approntato dalla Segreteria della Commissione Nazionale Scuola *Unità e autonomia del movimento nella lotta contro i DD* (in: *AO*, n° 36, 18-X-'74). La parte critica è quella, ormai scontata, comune un po' a tutti gli oppositori extraparlamentari dei DD. Si tratta di «un massiccio tentativo di restaurazione», di «gestione corporativa», del primo serio tentativo da parte della borghesia di un «discorso organico di ristrutturazione della scuola». Nell'articolo generale sulla questione abbiamo riferito del modo d'intendere, in questo quadro, la collocazione dell'opportunismo.

La parte propositiva ''complessiva'' consiste nel proporre la difesa dei *«bisogni sociali del proletariato nella scuola»*, formula nella quale entra un po' di tutto, e senza troppo ordine: la gratuità e lo sviluppo di *«forme di sostegno ai figli del proletari* [...] *svincolati dal merito»*; *«pratiche di studio tendenzialmente egualitarie, contro la selezione di merito»*; presenza di massa del proletariato nella scuola con lo sviluppo delle 150 ore, da dirigere politicamente (le 150 ore -nella fantasia di AO- diventano la conquista della scuola da parte del proletariato già bell'e pronta, se....); crescente *«sperimentazione e lotta ideologica»*, basate sull'apertura della scuola *«alle lotte sociali e operaie, costituendo esperienze didattiche di base fondate sull'inchiesta e sulla pratica della lotta di classe»*; lotta contro *«quelle materie* [*matematica, filosofia*] *che la lotta operaia non ha ancora investito e non può investire con la sua pratica concreta»* (questa poi!!), «sviluppo dell'occupazione», e via dicendo. Si tratta di una macedonia assai composita ed... indigesta. Saremmo curiosi di sapere, ad es., come si deve lottare contro matematica e filosofia, e se il proletariato *in quanto classe* non abbia già espresso una sua ''modesta'' *pratica concreta* in materia con l'opera del marxismo in campo ''filosofico''. La ''politicizzazione assoluta'' che *AO* difende a suon di ''inchieste'' e ''legami concreti'' con le lotte ecc. può benissimo risolversi nella buffonata dell'anti-scuola alla maniera dei faciloni anarchicheggianti da ''cultura proletaria'' (oggi si aggiungerebbe: alternativa) che Lenin schiaffeggiò nella sua opera, *prima* e *dopo* la presa del potere, o alle teorie del sig. Dühring, collazionatore di un tal cumulo di bestialità da averne esaurita la scotta, rendendo oggi superfluo un neo-engelsiano ''Anti-Corvisieri'' (quel che Engels ha lasciato scritto per il prototipo val bene per i discepoli dell'ultima ora).

Con questo non neghiamo che molte delle rivendicazioni proposte da *AO* siano accettabili. Il problema che però si pone, per uscire dall'astrazione, è: come condurre avanti la battaglia concreta per la loro realizzazione? È qui , ci pare, che i punti deboli della piattaforma di *AO* emergono con maggior evidenza:

1°) AO si richiama a spada tratta all'intervento della classe operaia, alla ''vera'' gestione sociale della scuola; ma si dimentica di analizzare le forze reali di questa imprecisata ''classe operaia'', discernendo tra linee tendenziali rivoluzionarie e linee esprimenti la persistente egemonia opportunistica, tuttora largamente maggioritaria: il problema è proprio soltanto quello di inserire ''veramente'' la classe operaia, statisticamente intesa, nella scuola? Basta davvero soltanto *«assecondare la tendenza della classe operaia* [*o non piuttosto della sua direzione opportunista?*] *ad investire nuovi settori della società»*? È proprio indifferente il problema della *direzione* del movimento e dei *contenuti* del movimento?

2°) Rispetto al PCI, riconosciuto come ''componente principale'' della tendenza riformista, AO non pone ''alcuna pregiudiziale'' (*«invitiamo invece la FGCI a discutere con noi nelle scuole di programma e obiettivi, per sostanziare su un programma minimo comune, che è possibile trovare, una eventuale tattica per la costruzione del movimento unitario»*).

In sostanza: la contraddizione borghesia-opportunismo lascia campo aperto a programmi comuni tra opportunismo e forze ''rivoluzionarie'', alla faccia del ''disegno complessivo'' rappresentato dai DD. Ci può essere un disegno complessivo da una parte e il suo rovesciamento dall'altra nella pratica quotidiana sulla base di «programmi minimi comuni»? Ad *AO* l'ardua sentenza. In effetti, come essa non vuol prendere posizione sulla caratterizzazione del movimento operaio accettandolo ''in generale'' così com'è (altrimenti -pensa *AO*- si rischia il minoritarismo: meglio sedersi allora sulla groppa del bue opportunista a far mosca cocchiera!), così cerca di ''aggirare'' il problema della lotta all'opportunismo, promettendo insieme rivoluzione e minifronti con ...i controrivoluzionari «di buona volontà».

Infine, dopo avere pur sottolineato il carattere ''secondario'' dell'aspetto elettorale connesso alla co-gestione, AO non va molto oltre una delineazione di tattica elettorale ed assembleare e nelle forme della

più spericolata spregiudicatezza. Eccone i punti-chiave: «*Noi consideriamo la democrazia diretta ed assembleare* [...] *la forma più adeguata per esprimere le esigenze della categoria sociale* [?] *degli studenti, in quanto questi non sono proletari.* [...] *Il rapporto diretto delle masse* [*studentesche*] *con la propria avanguardia* [*l'assemblea*] *e il controllo delle masse sulla propria avanguardia è una necessità imprescindibile per la continuità* [*rivoluzionaria*] *del movimento e il suo sviluppo*» (strada facendo, la democrazia diretta assembleare è passata da forma a contenuto: è la garanzia della caratterizzazione sempre e immancabilmente rivoluzionaria del movimento degli studenti!).

«*Costruire il movimento unitario degli studenti fondato sui delegati d'assemblea* [...]. *Il movimento e le assemblee devono chiedere la ratifica dei loro delegati come unici delegati degli studenti alle forze sociali* [*i sindacati, le componenti scolastiche, gli insegnanti*], *in particolare deve essere chiesto un pronunciamento ufficiale del consiglio dei professori e del preside. Se esso è negativo bisogna scendere in lotta fino all'occupazione della scuola, e organizzare comitati di vigilanza*».

Ed è proprio qui che, semmai *AO* porterà fino in fondo una parola d'ordine del genere, ne vedremo delle belle: vedremo quali "forze sociali" saranno disposte a sanzionare l' "illegalità" assembleare (cancellata *de jure* dai DD) e quale sarà la "tattica di maggioranza" che AO saprà impiegare! La necessità, allora, di andarsi a rivedere i problemi da noi sopra delineati (e da AO bellamente scansati) si farà evidente.

Ma se per gli studenti (privilegiati della rivoluzione!) *AO* propone il movimento autonomo, unitario, assembleare, la tattica cambia per le altre componenti, rispetto alle quali (e solo per questo volgare motivo!) essa si sente minoritaria:

«*Il movimento studentesco chiede che gli insegnanti si presentino su liste sindacali a partire da una discussione sugli obiettivi degli studenti e del movimento operaio da tenersi nelle sezioni sindacali. Il movimento si impegna a dare tutto il suo aiuto militante ai comp. insegnanti della CGIL-Scuola* (a quali, per la precisione?) *per organizzare e propagandare liste che nella sostanza* [?] *si oppongono alle manovre corporative di Malfatti*» (varate con l'apporto diretto della CGIL!); «*il mov. st.* [...] *chiede che si organizzino su una piattaforma politica da discutere congiuntamente liste sindacali che presentano i genitori nella veste di lavoratori e proletari*».

Si chiede ai sindacati (e perchè non al PCI, che vi sta lavorando a pieno ritmo?) di presentare quelle liste "politiche" di insegnanti e genitori che AO non è in grado di presentare, ma appoggerà *toto corde*: «*per il mov. st. sarebbe una sconfitta se* [*nei consigli di gestione*] *si riunissero solo insegnanti e genitori in un idillio corporativo*», mentre si dovrà lottare per farne (se abbiamo ben capito) un anello di congiunzione con il "movimento reale", perchè la vita di questi organismi «*sarà contraddittoria e determinata dall'evolversi delle contraddizioni, su questo terreno, tra proletariato e borghesia, revisionisti e DC*».

Quindi: anche le corporazioni di "re Malfatti" contano, ed esservi minoritari "sarebbe una sconfitta". L'intransigenza è limitata (*per il momento!*) ai soli studenti e non già per dire che «non metteremo piede nei consigli di istituto», ma per portare avanti l'obiettivo della "vera democrazia" rappresentativa.

AO si salva l'anima dichiarando in compenso che "in quella sede" (nelle "corporazioni") loro non ci staranno a coprire i posti ad essi lasciati di diritto, ma «*come rappresentanti dello scontro* (e farlo "legittimare" dalle "corporazioni", così come da esse si vuol far legittimare l'assemblea!), *come portatori delle esigenze politiche delle masse operaie e studentesche. Per questo rifiuteremo di votare qualsiasi delibera* (che eroismo!) e chiederemo ripetutamente (a chi? e per che? per arrivare ad una delibera -supponiamo!) ogni volta di risolvere i problemi delle masse e di far largo alla classe operia e ai suoi veri rappresentanti».

Cioè: 1°) che le corporazioni riconoscano e sanzionino i diritti delle "masse"; 2°) che si ritirino, lasciando il posto ai "veri rappresentanti" ecc. Come "tattica" (o "strategia", o... fantapolitica) non c'è male!

Si tratterà semplicemente «*di cambiare alle radici la scuola borghese secondo le esigenze e gli obiettivi politici del proletariato*».

Che cosa significa? Rivoluzione *tout court?*, o rivoluzione nella scuola, *prima* e *per* la rivoluzione generale? O magari per renderla superflua? (Se il potere borghese potrà far posto agli obiettivi politici proletari nella scuola, sanziandoli magari per legge, perchè non potrebbe dimissionare... pacificamente anche da tutto il resto? C'è il sospetto che *AO* legga nelle lotte per l'autoriduzione o, domani, per il "controllo operaio" la stessa dinamica di "scontro", o, meglio, di passaggio pacifico delle consegne da una classe all'altra!). Francamente, è assai più logico e serio -nel suo dichiarato opportunismo- il PCI, quando, dall'alto della sua effettiva forza, agita meno pomposamente gli stessi obiettivi sotto la veste, che ad essi compete, di "gestione democratica" e "popolare" del potere, esercitando la propria azione elettorale a tutti i livelli, a partire da quello degli studenti. Le uniche pregiudiziali rappresentativistiche di *AO* sono quelle limitate agli studenti, infatti, unicamente in ragione della necessità di non perdere quello spazio che nel movimento essa si è conquistata in passato, quando, attraverso l'azione e la democrazia diretta, lo studentismo -non ancora "normalizzato" nel disegno complessivo di ristrutturazione generale anche nella scuola- ha potuto costituire una base di adesione per i gruppetti.

PDUP — PC (MANIFESTO — PDUP)

Il documento varato da quest'organizzazione in vista dello sciopero del 28 novembre (cfr. il testo ne *Il Manifesto* del 22-XI) dimostra una volta di più il carattere demagogico, in duplice direzione, operaista e studentista, del suo programma politico. Ad ogni piè sospinto si promette la "rivoluzione" (o meglio: la «fuoriuscita nel socialismo», come si sono espressi altra volta i signorini del Man.-PDUP!), ma, all'atto pratico eccoli attenti soprattutto a non pregiudicarsi un buon avvenire elettorale. La scuola diventa senz'altro «*terreno di "rivoluzione culturale"*» (leggi: di trasformazione educazionista "filo-operaia", nel senso taschiano del '12!); tutto è ormai maturo per il socialismo, dato «*lo sfascio* [!] *di quello specifico strumento di consenso e di riproduzione del sistema che è la scuola*» e «*il precipitare della crisi della DC*», la sua impossibilità «*di mantenere un reale consenso sociale*»; la "crisi" è irreversibile, l'unità operai-studenti, «organicamente» intesa, più una realtà che un imperativo. I DD? Una semplice invenzione della DC per tentare «*un cemento sociale interclassista, corporativo, autoritario*» (ma non si trae nessuna conclusione dal fatto, riportato in altra parte dello stesso giornale, che « per la stesura (dei DD) il ministro si è avvalso di una commissione consultiva di 36 membri mista parlamentari-sindacalisti» e che, in una seconda fase, vi è stata la trattativa diretta con CGIL-CISL-UIL «per la modifica del testo dei decreti che, infine, il 31 maggio scorso, sono stati approvati»). E gli opportunisti? C'è sempre una "educata" polemica, in particolare con la FGCI per «*l'angustia partitica* [!] *del suo lancio e delle sue parole d'ordine, ma non ci è sfuggita, nei ragazzi che sono scesi in piazza* [*il giorno dello sciopero indetto dalla FGCI, n.n.*] *un'inquietudine reale, che andava ben oltre gli slogans della poltica del PCI sulla scuola. Per questo consideriamo matura* [...] *una forma nuova e unitaria di movimento degli studenti"; anzi, il movimento studentesco nuovo è già pronto, come "interlocutore nuovo" del movimento operaio*». «*Esso* [*il m.s.*] *cerca una espressione che non sia nè l'aggregazione di "tutti i rivoluzionari", nè quella tra "rivoluzionari e riformisti", e neppure quella di "tutta la sinistra"* [...] *ma l'aggregazione d'una fascia sociale* [!] *attraverso la quale passa ormai una contraddizione radicale, che cerca uno sbocco sociale e politico, che s'interroga* [!] *sul sistema, su se stessa, sul suo rapporto con la classe operaia*».

Che cosa volete di più?! E veniamo ora alla pratica anti -DD-.

Il primo punto è dedicato alla truffa elettorale:

«*Perfino il principio fondamentale della democrazia borghese, l'uguaglianza del voto, viene calpestato* [...] *Così il voto di alcuni cittadini* [*"sovrappresentati"*] *vale più di quello di altri cittadini*», proprio «*come accadeva nella Camera dei fasci e delle corporazioni*". A ciò va contrapposta «*l'egemonia operaia nella scuola* [...]. *Oggi* [*la scuola*] *è al servizio della borghesia. Insieme al m.s., il m.o. organizzato la vuole trasformare profondamente, dal basso verso l'alto*» (non si tratta, dunque, di un'azione del m.o. *anche* nella scuola per la prospettiva rivoluzionaria, senza la quale nessuna "trasformazione profonda" è possibile, ma di un intervento trasformatore gradualistico: è lo stesso programma dell'opportunismo classico, solo con in più la demagogia di chi parla di e per un movimento operaio controllato da altri).

In questa prospettiva, come per AO, «*i lavoratori con le 150 ore entrano nella scuola e ne cambiano profondamente la natura gerarchica e classista*» (cosicchè avremo una scuola "non classista" a suon di leggi borghesi entro uno stato borghese ad economia borghese: miracolo dell' «immaginazione (davvero fervida) al potere (delle redazioni di certi giornali extra)»). «*Alla fa- sulla cogestione di Malfatti opponiamo la costruzione di un movimento politico, unitario, autonomo e di massa degli studenti che abbia una sua rappresentatività reale nei confronti delle organizzazioni del movimento sindacale* [!]. *Per questo proponiamo la elezione di delegati dell'assemblea* [...] *una struttura simile ai Consigli di fabbrica* [...] *che si ponga come controparte* [!] *degli organi collegiali*» (anche dei sindacati ivi agenti?, o non s'era parlato di rapresentatività riconosciuta da questi ultimi?), mentre agli insegnanti «*indichiamo la via della contestazione del proprio ruolo, dell'alleanza con il movimento, per mettersi al servizio della classe operaia nella prospettiva delle 150 ore di studio operaio come esperti* [!] *e convogliare così in maniera non corporativa* [!] *le proprie rivendicazioni di occupazione*".

Il PDUP ha persino rubato all'opportunismo quest'ultima trovata del "corporativismo" applicato ad ogni costo a richieste economiche (occupazione, salario, orario...); anche per esso, l'insegnante che lotta è "corporativo", a meno che non si metta al servizio di un "movimento" che non c'è (con le caratteristiche che esso vorrebbe attribuirgli) se non nella fantasia. Studenti ed insegnanti rivoluzionari debbono certo mettersi al servizio degli interessi della classe operaia; devono certo, a questo fine, lavorare ad un fronte unito di forze proletarie di cui potersi sentire membri; ma ciò significa lottare a fondo *contro* la direzione attuale del movimento, significa opporsi risolutamente al banale "operaismo" di chi vuol mettersi ad ogni costo al servizio di un qualsiasi movimento operaio, di chi si prosterna al mito delle "mani callose", senza vedervi dietro l'ombra dei Lama, dei Berlinguer e soci, ovvero l'impronta della borghesia stessa! Ma il PDUP ha un solo scopo in cuore: diventare più picista del PCI.

Affrontando il tema della "didattica", che per tutti gli educazionisti pseudo-rivoluzionari è quello essenziale, il PDUP denuncia che nei DD «*non c'è margine per nessun esperimento in senso galileiano*» (!), mentre «*la scuola dell'obbligo deve costituire un momento di formazione di base egualitaria, il luogo che fornisce gli strumenti essenziali* [*"l'alfabeto"*] *per la comprensione e la trasformazione della società*»; ragione per cui basterà "ristrutturare" il tutto «*in funzione dei bisogni sociali di operai e proletari, fornire "esperti" legati alla qualità di questi bisogni e alle forze produttive che essi liberano, superare lo steccato tra teoria astratta e pratica*».

Insomma: esperimenti galileiani col permesso dell'Inquisizione; i bisogni della classe sfruttata messi in primo piano grazie ad una "ristrutturazione" delle istituzioni. Il tutto condito, in un gran finale pirotecnico, con il «no alla rivincita DC sul voto del 12 maggio», un «sì alla liberazione della donna e all'uguaglianza», il voto ai minori e così via. Più si condisce il minestrone più diventa saporito. Ma il fumo non fa condimento. E così, dietro alle sparate che non costan nulla, resta la faccia di un movimento che "si oppone" ai DD solo perchè ancora *poco* democratici; che si oppone alle elezioni secondo lo schema Malfatti *solo* tra gli studenti, e a condizione che la scelta astensionista sia discussa ed approvata fra la massa, altrimenti si vedrà... Corporazioni, sì, ma... «non assumiamo un atteggiamento di rifiuto» (alla presenza di insegnanti e genitori nei consigli di gestione) pur riconoscendo «il carattere corporativo del disegno che sta dietro a questa presenza». In fondo, «*si tratta di impedire che passino le liste più reazionarie e chiaramente anti-studentesche e anti-popolari*». Corporazioni sì, ma almeno non *chiaramente* reazionarie! Il movimento è tutto ed è forte, anzi stiamo già vivendo una «transizione verso il socialismo», ma... meglio accontentarsi per il momento di una corporazione più democratica. Il carattere codista del PDUP non potrebbe apparire meglio in luce: le tarasconate con cui si vuol mascherare una pratica d'azione la più piattamente riformista possibile non fanno che rendere più evidente la cosa. State bene certi che questi signori li vedrete per anni nelle "camere dei fasci" dei DD paghi di poter sproloquiare di "diritti dei lavoratori" senza il benchè minimo rossore di vergogna. Buon prò gli faccia.

LOTTA CONTINUA

Poche parole su *L.C.* I suoi presupposti ideologici di critica ai DD non sono, in fondo, gran che diversi da quelli di A.O. e del PDUP. Ma *LC* ha commesso, agli occhi di questi ultimi, un "grosso errore", addirittura di opportunismo (poco cameratescamente, *AO* ha parlato -testualmente- di "leccaculismo" pro-PCI; noi non pensiamo che il pulpito di AO sia comunque il più indicato per prediche del genere). In che cosa consiste tale atto? Semplicemente nella diversificazione di "tattica", per cui, in sede di elezioni studentesche, *LC* si riserva di presentare sue liste in concorrenza con quelle della FGCI, salvo che «*tale proposta non trovi di fronte a sé l'opposizione convinta della maggioranza degli studenti*» [«*vox populi vox Dei*»: così il CN di *LC* nella riunione del 23-24 ottobre!]. «*A partire dal dissenso tattico sui DD*», commenta "*Il Manifesto*", «*i compagni di LC si sono staccati unilateralmente dal rapporto con CUB e CPU*» (gli organi studenteschi di AO e PDUP). Per AO è contraddittorio che *LC* affermi «*che nella scuola si è in condizioni di forza tale da applicare una politica di maggioranza*» e poi riduca questa politica a una «*mera tattica elettorale*»: ma la contraddizione è, del pari, negli altri gruppi della Triplice, che battono la stessa grancassa, limitandosi ad impostare (e non senza reticenze) una tattica anti-elettoralista tra i soli studenti: caso mai, la contraddizione di *LC* è di non essere ancor più esplicita nel suo programma partecipazionista in funzione "democratizzante" della scuola. Che senso ha far tanto gli sdegnosi di fronte a *LC* e poi proclamare, come il PDUP, la possibilità di ottenere una «vera riforma della scuola» nell'ambito del presente sistema sociale, la costruzione di «un sapere radicalmente nuovo» ecc.!? «LC -ha scritto *Bandiera Rossa* (e qui siamo perfettamente d'accordo)-, almeno ha messo i piedi nel piatto, riconosce la centralità del problema, e propone qualcosa: è pur sempre un terreno di confronto». Come nel caso della parola d'ordine «Il PCI al governo!», LC ha il merito di spingere sino in fondo, nell'esplicita formulazione del suo programma politico, *il processo di progressivo accostamento al terreno riformista*. Quanto si dovrà aspettare perchè AO e PDUP arrivino ad essere altrettanto sinceri?

GRUPPI COMUNISTI RIVOLUZIONARI (IV INTERNAZIONALE)

La IV Internazionale denunzia (cfr. l'*Appello degli studenti comunisti rivoluzionari*, in "Bandiera Rossa" 5 ottobre '74) il carattere mistificatorio della manovra di cogestione della scuola, secondo la quale si tratterebbe di essere, tutti, «*corresponsabilizzati nelle scelte statali*», con, al massimo, «*un piccolo ambito di manovra in alcune situazioni su questioni limitate e già inquadrate dai provvedimenti statali*» (analisi con la quale concordiamo nella parte critica).

Si parla di ingresso nella scuola delle forze operaie, ma, si chiede il documento, «*quale classe operaia entrerebbe nelle strutture collegiali proposte dalla borghesia se non qualche burocrate sindacale, nella stessa proporzione degli imprenditori? E per di più in ruolo subalterno?*».

Si tratta, quindi, dell'eterna «*gestione sociale che da anni va avanti, che è quella del capitale* [...].

Soluzione borghese della crisi non significa soltanto farla pagare al proletariato ed agli altri stati subalterni, ma attaccare e distruggere i movimenti anticapitalistici sviluppatisi in questi ultimi tempi», ragion per cui la vantata "apertura" non è che una contropartita illusoria che valga a comprimere una realtà effettiva: quella del movimento anticapitalista come si è espresso tra studenti ed insegnanti negli ultimi anni (i *G.C.R.*, ovviamente, si riferiscono a *tutto* il Movimento degli Studenti e ad una *grossa fetta* della "casta" insegnante). I *G.C.R.* vedono giustamente che il «movimento operaio» destinato ad entrare nella co-gestione della struttura scolastica non è rappresentativo di posizioni rivoluzionarie di classe, ma si inserisce in un disegno corporativo; tuttavia, la IV oppone semplicisticamente la «*democrazia rivoluzionaria diretta*» di una non ben precisata "base" alla politica «*debole, contraddittoria...*» delle "burocrazie" dei vertici, senza riuscire a vedere che l'esistenza di *quel* tipo di vertice riflette, in una certa misura, una persistente, grave debolezza della "base", e che *-proprio qui sta il nodo centrale-* la cosidetta "burocrazia" politico-sindacale non sabota le istanze di classe per "sbaglio", ma per il suo necessario, organico legame con la politica borghese di cui essa è mediatrice nei confronti della classe operaia. Ciò non toglie, ovviamente, che vadano estese ed approfondite tutte le forme di partecipazione diretta *quando queste siano elemento coagulante dei primi germi di un programma classista:* ma si tratta, per l'appunto, di saper distinguere tra *forma* e *contenuto*, non proponendo ad una crisi reale della soluzioni formali (l'espediente solito della «vera forma proletaria» di partecipazione democratica e rivoluzionaria ad un tempo!).

Passando al punto centrale, la IV rivendica che le «libertà democratiche» nella scuola «*non sono state certo ottenute per gentile concessione dello Stato ma strappate e difese in anni di lotta*» e che attualmente occorre «*impegnarsi nel rilancio di quel movimento politico di massa degli studenti che* [...] *negli anni scorsi è riuscito più di una volta a scuotere il potere borghese*» [!].

A tanto risultato si oppone l'opportunismo, per il quale l'applicazione dei DD -scrive la IV, dimenticando ben altri esempi di collaborazione!- rappresenta «*la prova generale e la prima* [!] *attuazione pratica del compromesso storico, della collaborazione organica di classe con la borghesia e la DC*» (la IV deve sorvolare, tanto per intenderci, sulla collaborazione -altro che oganica!- del PCI nella politica di "fronte popolare" e di governo CLN "resistenziale"; *e pour cause*: i progenitori degli odierni *G.C.R.* erano fautori "da sinistra" della stessa linea politica! D'altra parte, si vedrà in seguito come l'anti-opportunismo dei G.C.R. si riduca ancora una volta ad una contestazione da sinistra dell'opportunismo per una «*corretta*» applicazione degli stessi principi di fondo).

In uno slancio "rivoluzionario", la IV condanna l'opportunismo dei gruppi della Triplice (AO-PDUP-LC) fautori di «*una gestione un po' "più progressista" della scuola*», ed incapaci di scorgere al di sotto delle formule la «*copertura e mistificazione delle manovre statali*», ma le proposte "operative non vanno molto in alto: «*La nostra risposta deve essere il boicottaggio* [= "*impedire con la mobilitazione di massa le elezioni*"] *dei decreti, la difesa e il rilancio di tutte le forme di agibilità politica. Dobbiamo contrapporre alla "democrazia" dei padroni la nostra democrazia rivoluzionaria, agli organi collegiali le assemblee di lotta. L'assemblea va resa al suo reale significato* [?] *di coinvolgimento, discussione, decisione di massa, e non di parata di leader dei vari gruppi che parlano sulla testa degli studenti*».

Ovvero: la "vera" democrazia (al di fuori di qualsiasi computo marxista delle forze in campo, a cominciare dai "compagni di strada") varrà a risanare la situazione! Marxismo o progettomania?

I *G.C.R.* sentono l'urgenza di non isolare il movimento studentesco da quello operaio generale. Anche se per motivi di bottega... studentesca, essi non lo dicono, avvertono il carattere intrinsecamente debole del movimento stesso che, se per la sua «radicalizzazione a sinistra» ha potuto rappresentare un elemento di frizione col potere borghese ed una base di reclutamento di «transfughi dalla borghesia» per i movimento rivoluzionari, non offre alcuna garanzia *in sé*, nessun organico legame con la classe operaia, tanto meno in una situazione di riflusso dell'ondata contestatrice anche sotto l'urto congiunto borghesia-opportunismo. Afferma l'*Appello*: «*L'estrema necessità di una convergenza politica del movimento degli studenti con il movimento operaio deriva dall'esigenza di una risposta complessiva dell'attacco padronale*» e propone «*assemblee aperte ad altre scuole, ai comitati di quartiere, ai consigli di fabbrica, e a tutti gli organismi politico sindacali che si richiamano al movimento operaio* (c'è appena da notare che quelli che hanno dietro di sé le masse stanno benissimo non nelle assemblee proposte dai G.C.R., ma nei nuovi organi di cogestione dei DD!), *ai lavoratori che vi partecipano in quanto rappresentanti del movimento operaio e non in quanto genitori proprietari dei loro figli* (ancora una volta: rappresentanti di un movimento operaio... che non esiste in quanto tale)».

Nell'ambito ristretto della scuola, la IV propone, per respingere «l'attacco restauratore della borghesia», Comitati di Boicottaggio Unitari e Comitati di Lotta, composti da «*delegati eletti e revocabili dalle assemblee di lotta col compito di organizzare e gestire la mobilitazione su questo obiettivo*».

In sostanza, tutte le carte sono puntate -ancora una volta- sul movimento degli studenti nel suo complesso indifferenziato; dell'ambito extra-scolastico ci si richiama ad un "movimento operaio" anch'esso indifferenziato, concepito quale pera matura bell'e pronta per la rivoluzione (a condizione di trovare un "sistema" per mutar direzione ai vertici della "burocrazia"). È una strategia per un esercito che non c'è. La IV ha buon gioco nel denunziare le capitolazioni dell'opportunismo e dei gruppi, ma non ne trae le doverose lezioni per quanto concerne il conseguente necessario, ingrato, *minoritario* (per tutta una lunga fase) lavoro di partito. È un discorso che cerca di recuperare da sinistra i vuoti lasciati scoperti dal neo-centrismo gruppettaro: come tale, può rendere all'*immediato* nell'attirare a sé simpatie ed adesione di delusi. Noi non lo seguiremo, convinti come siamo che la strada della rivoluzione non passa per questa sorta di "recuperi" a metà strada, ma attraverso una critica radicale del movimento reale e delle forze in campo, che valga -al presente- non tanto ad invertire il corso immediato dei rapporti di classe (e non perchè "non lo vogliamo"!) quanto a concretare intorno ad un autentico programma comunista le forze di *base* per la ripresa a vasta scala del domani.

LOTTA COMUNISTA

La posizione generale di *Lotta Comunista* sulla scuola è condensata in un opuscolo ciclostilato (senza indicazione di data), che riprende, a sua volta, quanto precedentemente apparso sulle colonne del giornale dell'organizzazione: *Tesi sulla tattica leninista nella crisi della scuola. Lotta Comunista* parte dalla giusta osservazione *-abc* non diciamo di marxismo, ma di puro e semplice buonsenso- che il cosidetto "autoritarismo accademico" non può essere assunto ad obiettivo strategico sulla base di una falsa equazione scuola-fabbrica, trattandosi invece di una specifica forma di organizzazione scolastica funzionale, semmai, ad un disegno d'insieme. Da colpire è -afferma l'opuscolo- la diffusione ideologica borghese, nella scuola così come nella fabbrica, ed il meccanismo complessivo su cui essa si basa. Tale lotta «*ha un ruolo importantissimo e richiede forme specifiche d'azione* [*agitazione, propaganda, occupazioni, corsi marxisti, mobilitazioni di massa, lotte di piazza, ecc.*]», e, per essere efficacemente attuata, abbisogna di «*uno strumento specifico, il partito leninista, e due specifiche forme di attività: la propaganda del programma marxista e l'agitazione delle idee rivoluzionarie*».

Lotta Comunista si dichiara quindi a favore della lotta nella scuola, ma non (almeno in questo opuscolo!) per fare dello "studentismo" di sinistra, bensì per ricavarne dei quadri, provenienti dalle agitazioni studentesche «*e che si pongano fuori e contro le formule, di marca socialdemocratica, di "unità fra studenti e operai" e di fronti unici interclassisti cosidetti "antiimperialisti" di marca maoista e castrista*».

Non esiste, si afferma, una figura "sociale" dello studente, e se ne vuol dare una riprova bollando a fuoco la parola d'ordine dell'allargamento dell'università ai figli di operai come facente parte «*della tendenza riformista* [...], *di un processo di estrema stratificazione della classe operaia e della conseguente degradazione di una parte di essa. Questo processo crea forse una nuova figura sociale dello studente, una nuova classe, un nuovo strato? NO. Lo studente, come la casalinga, è caratterizzato socialmente dal nucleo familiare*».

Quest'ultima parte, in realtà assai confusa, lascia la porta aperta ad una concezione "proletaria" del problema studentesco nel senso -come vedremo- di una «*organizzazione autonoma* [?] *dei figli degli operai nella scuola*». Il fatto che questi ultimi siano "socialmente" definiti dal nucleo familiare li rende, agli occhi di *Lotta Comunista*, proletari *tout court* nella scuola, in senso *politico*. Pare non si tenga conto del fatto che un simile "proletario", nel corso della sua ascesa sociale attraverso la scuola (quando sia fattibile) tende progressivamente ad abbandonare la caratterizzazione d'origine. E d'altra parte che significa concretamente, per *Lotta Comunista*, battersi per gli «interessi specifici dei figli degli operai nella scuola»? Capisca chi può: la lotta deve essere impostata -afferma l'opuscolo- come lotta salariale «*e non come aumento di spese scolastiche* [*da parte dello Stato, n.*], *spese che vanno a vantaggio di strati piccolo-borghesi e burocratici sia nella forma diretta di reddito sia in forma indiretta di valorizzazioni. Aumento di spese scolastiche significa aumento della quota delle imposte nella ripartizione del plus-valore. Aumento del salario è, invece, risultato della lotta di classe*».

E dove si concretizzerà, di grazia, questa lotta salariale? Fuori dalla scuola, evidentemente, nella fabbrica. E l'obiettivo «scuola gratis ai figli degli operai», agitato da *L. Com.*, rientra semplicemente tra i «risultati della lotta salariale» del «nucleo familiare», o è un obiettivo *nella* scuola stessa, per ottenere dallo Stato il deprecato aumento delle spese scolastiche, sia pur *selezionate* in senso filo-operaio? E in entrambi i casi, crede *L. Com.* che questo maggiore ingresso dei figli degli operai nella scuola sia *immediatamente* una conquista della classe? Non ha insegnato proprio Lenin che il meccanismo di produzione e dominazione sociale borghese non ha "preclusioni" nel selezionare i suoi addetti specializzati? La grande conquista "proletaria" non cesserà forse allorchè i figli degli operai diverranno laureati -stratificati nei vari gradini- e capifamiglia non più caratterizzati, ma caratterizzanti "socialmente" i loro rampolli?

Il concetto del tutto statico (o statistico) di "classe operaia" da parte di *Lotta Comunista* conduce a queste curiose contraddizioni. Da una parte si nega l'equazione dei gruppi extraparlamentari scuola-fabbrica, dall'altra si caratterizza la scuola secondo il parametro sociale d'origine degli studenti, difendendone (?) l'«ala proletaria», statisticamente rilevata. Da una parte si combatte lo "studentismo", dall'altra si ipotizza un «movimento generale degli studenti» guidati dai «nuclei proletari», guidati a loro volta dal partito leninista! Ma questo tipo di miope "operaismo" se in fabbrica può avere un senso, almeno sul piano della difesa e della lotta salariale, trasportato siffattamente nella scuola diventa nullà più che una caricatura.

Si arriva così alle più recenti posizioni sui decreti delegati (cfr. l'opuscolo dei "comitati leninisti" "*No ai decreti delegati*"). Tralasciamo la dettagliata esposizione del meccanismo dei decreti e la critica corretta del loro contenuto (comune, del resto, a più di un gruppo, ma di per sé non qualificante), e veniamo al nodo politico. Che cosa si propone di fare *Lotta Comunista* nella lotta contro i decreti? Tutta la "proposta" di L. Com. è condensata nelle 19 righe finali dell'opuscolo. Un po' poco, è vero?, e non a caso, data l'assoluta incertezza del movimento sui problemi di fondo. Si legga: «*I comitati leninisti* [...] *si fanno interpreti in questa occasione oltre che degli interessi specifici dei figli degli operai nella scuola, anche del significato più generale che una lotta* conseguente *contro i DD può avere oggi in Italia. Di fronte ad un sistema parlamentare borghese che nella sua irrimediabile crisi non trova di meglio che scaricare tutti i sacrifici sulla Classe Operaia* [*ecco spiegata la crisi con un fritto misto di sistema di gestione + cattiveria nella distribuzione dei sacrifici!*], *NOSTRO COMPITO, COMPITO DEI LENINISTI, è quello di non consentire che alla classe operaia venga fornito un ennesimo palliativo* [!], *la cosidetta gestione sociale della scuola, come contropartita dei bassi salari e dei licenziamenti* [*i DD visti solo nell'ottica della "contropartita" ecc. ecc. verso la "classe operaia": come analisi non c'è male!*]. *Dimostrando* [*come?*] *la falsità e la vuotezza della "gestione sociale" non saremo stati degli "astensionisti", ma dei combattenti in prima fila sul terreno della difesa degli interessi operai nella scuola. SCUOLA GRATIS AI FIGLI DEGLI OPERAI è oggi un obiettivo valido più che mai; ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DEI FIGLI DEGLI OPERAI NELLA SCUOLA,* [*come studenti, o come figli di operai?*], *pur all'interno ed anzi ALLA TESTA, POLITICAMENTE E ORGANIZZATIVAMENTE, DEL MOVIMENTO GENERALE DEGLI STUDENTI* [*quindi: di un movimento -se le parole hanno senso- studentesco, in quanto degli studenti come tali!*]: *QUESTI SONO I CONTENUTI PER CONDURRE AVANTI UNA BATTAGLIA CONTRO I PARTITI BORGHESI E CONTRO L'OPPORTUNISMO!*»

Chi si contenta gode! Ma *L. Com.* ci deve spiegare che cosa significhi *in concreto* l'azione "leninista" nel movimento generale degli studenti, e, se ne ha il tempo, conciliare teoricamente le sue posizioni con quelle leniniste per vedere se l'organizzazione comunista di partito tra gli studenti di cui parla Lenin sia la stessa cosa di una pretesa organizzazione "autonoma" dei figli di operai (populismo puro!) "alla testa" del movimento "generale".

Il fatto è che *L. Com.* cerca di ricoprire *organizzativamente* il vuoto lasciato dal tracollo politico-organizzativo di certi gruppi extraparlamentari tra gli studenti in termini di *rinnovato "movimento studentesco" più a sinistra*, anzi, "operaio" senz'altro. In quest'ottica, *L. Com.*, mentre non trova il modo di dotare il proprio movimento di un organo teorico (la teoria, ahinoi, significa anche *selezione* del materiale umano ronzante intorno alle organizzazioni politiche e ciò suona male per un movimento che vuole *a tutti i costi* diventare, anzi essere, "di massa", sempre e dovunque), si appresta a varare un periodico per gli studenti che "organizzi" la... lotta salariale nella scuola! Ma cosa si aspetta *L. Com.* da questo tipo di attività? Lo spiega -se così si può dire- il già citato fascicoletto di "Tesi": «*Le masse studentesche* [*finalmente ci siamo!*] *in tutti i paesi* [*straordinario!*] *sono, per la loro natura* [!], *un settore di incubazione di nuovi quadri politici, sensibili, più di altri strati* [per intanto, gli studenti -se non proprio una classe- sono diventati "uno strato"], *a queste crisi di transizione e suscettibili di fornire gruppi e base a nuovi movimenti politici espressi da nuove condizioni. Ogni soluzione è possibile, specie dove la prevalenza piccolo-borghese impedisce di trovare un punto fermo, anche se minimo, nella lotta di classe* [*nella scuola o altrove?*]. *Le agitazioni studentesche* [quali?, con che contenuto politico?, in che situazione generale specifica?] *possono costituire una fase preparatoria alla formazione di quadri rivoluzionari per lo sviluppo del partito leninista di classe*».

Se invece, conclude il testo, gli studenti si aggregheranno al carro borghese il Partito avrà un ulteriore ostacolo da superare! È il massimo della scienza leninista "concreta": *tutto è possibile*; naturalmente... *in generale*. Per intanto, costruiamo un movimento studentesco ("leninista") di massa, poi si vedrà... Così uno dei pochi movimenti rifuggenti, almeno inizialmente, dal banale "studentismo" piccolo-borghese di sinistra, si rivela tra i più poveri di indicazioni concrete (proprio così, *concrete!*) di battaglia contro i DD, dal momento che -dovrebbe essere pacifico- non basta parlare di "movimento di massa" per suscitarlo, né aggettivarlo di "operaio" per portarlo (quando esista) su un piano rivoluzionario di classe.

(*continua a pag. 5*)

(continua da pag. 4)

Il significato dei decreti delegati

Per capire l'autentico significato dei DD non è sufficiente esaminarli articolo per articolo e farne una critica astratta di tipo giuridico-formale. Occorre riuscire a capire, piuttosto, da quali esigenze —e di chi— sono nati; a quali finalità, perciò, sono indirizzati; in che rapporto stanno, nella scuola, con la situazione economico-politico-sociale generale; quali forze, e come, vi sono state e vi sono coinvolte e con quali caratteristiche.

I DD non sono una sortita improvvisa, non rappresentano il frutto di una sorta di colpo di mano di chissà quale ''settore antidemocratico'' della DC (come per lunga pezza si è inteso dire da certe parti dell' ''estrema'' sinistra), e neppure della sola DC: questa è una prima *constatazione* che si deve fare. Sono al contrario il frutto di una interminabile serie di contatti, patteggiamenti, transazioni, offerte di collaborazione e minacce di opposizione, tra governo, partiti (dell'arco costituzionale, ovviamente!) e sindacati -soprattutto confederali. Ciò significa di per sé che i DD corrispondono ad un'esigenza sentita da *tutto* l'arco rappresentativo degli interessi capitalistici, da quelli direttamente incaricati di gestirli politicamente fino a quelli che se ne fanno tramite in seno alla classe operaia in funzione mediatrice. Riconoscere ciò è innanzitutto importante per determinare con esattezza le caratteristiche e l'estensione del fronte arroccato intorno ad essi, misurando su di essi possibilità e modalità d'azione in senso rivoluzionario. Vedere ad es., al di sotto dei DD soltanto la mano della DC o simili significa, nel migliore dei casi, illudere militanti reali e potenziali su una disponibilità alla lotta di altre forze tipo sindacati e partiti ''operai'' che non esiste, lanciare appelli all'unità a chi l'unità se l'è già costruita altrove, o almeno sognare di piantare dei cunei tra le ''contraddizioni'' che i DD dovrebbero inserire tra borghesia ed opportunismo.

Noi non neghiamo che contraddizioni secondarie possano esistere tra questi due schieramenti; si tratta di non assolutizzarle quale alibi fantastico per una conquista a sè delle forze dell'opportunismo, o, peggio, un suo ''risanamento''. Caso tipico, *Avanguardia Operaia* espone la questione in questi termini: «*La natura complessa dei DD non dipende solo dalla ''volontà'' della borghesia ma dal combinare in un solo processo la scelta normalizzatrice della DC e la tendenza riformista che ha come componente principale il PCI. Questa combinazione che avviene nell'ambito dei DD ne condiziona il corso e le caratteristiche poichè, se è evidente la subalternità del PCI a questo processo, il suo massiccio impegno è comunque una catena* [!] *che vincola la borghesia, allo stesso modo in cui lo strappo di un mastino condiziona il padrone* [!]. *Quando il PCI parla di ''ampia convergenza democratica'', oppure agita obiettivi contro il costo degli studi si apre tra le forze dei revisionisti e la borghesia una contraddizione in cui il movimento degli studenti deve inserirsi con una tattica di maggioranza* [!]». Nè più nè meno. Ci si immagina che la cooperazione organica borghesia-opportunismo debba, per forza di cose, prevedere solo un vantaggio per la borghesia, senza alcuna comprensione degli appetiti del mastino opportunista. Di qui la semplicistica conclusione che ogni richiesta in senso riformista debba rappresentare una contraddizione in cui potersi inserire «con una tattica di maggioranza» (bello vero?, comodo soprattutto!) e magari da parte del solo ''movimento degli studenti''.

Quel che non si valuta è che l'organica saldatura borghesia-opportunismo si fonda sul fatto di poter sempre (anche in situazioni altamente drammatiche) agitare tra le masse sfruttate lo specchietto per le allodole di ''conquiste parziali''. È certo, in linea teorica, possibile inserirsi nelle contraddizioni relative destinate ad emergere nel corso di un processo del genere; non diremmo però che questo debba essere un risultato sempre e comunque conseguibile quale ''naturale'' conseguenza della contraddizione, nè tantomeno a scala settoriale e con una semplice ''tattica'' (leggi: formuletta propogandistica) di maggioranza. *A O* dimentica, probabilmente, che, se il fedele mastino dà degli strattoni al padrone, nei confronti degli estranei usa le zanne. Ma soprattutto dimentica che, parallelamente alle contraddizioni borghesia-opportunismo sempre presenti in dimensioni relative, l'opportunismo porta delle contraddizioni nel seno stesso della classe operaia, ne attua la divisione, ne demoralizza le forze rivoluzionarie, e non solo con le sconfitte palesi di cui si rende ''colpevole'', ma con la corruzione aperta basata sulle *briciole* -briciole sì, ma pur sempre tali- che può sbandierare ed amministrare tra la classe per legarla al carro borghese. L'unione borghesia-opportunismo può anche non essere un idillio (di fatto non lo è mai *completamente*); ma il mancato ''accordo perfetto'' non è *di per sè* elemento sufficiente per ribaltare le sorti del gioco. L'opportunismo, abbiamo scritto di recente, resta tale e svolge (anche meglio) la sua funzione distruttrice di energie proletarie anche quando fa la faccia feroce.

Abbiamo già indicato sulle colonne del nostro giornale come i DD si inseriscano in un disegno a più largo respiro, rispondente alla necessità per la borghesia di stringere in un quadro più rigorosamente unitario e centralizzato tutti i settori del suo *dominio di classe*. Non è pensabile, nella fase imperialista della dominazione borghese e tanto più in un periodo di acutizzazione dei contrasti sociali, che uno dei più delicati di questi settori, la scuola, rimanga in qualche modo ''autonoma'', non regolamentata, priva di organici legami con tutti gli altri settori. La spinta del capitalismo è verso la progressiva *integrazione* di tutte le componenti sociali nel suo meccanismo: anche la più ''progressista'' delle democrazie non può, sotto questo aspetto, che dimostrarsi come la più ''avanzata'' e democratica erede del fascismo, di cui *deve* tradurre in atto l'ideologia corporativistica («tutto nella Nazione», diceva Mussolini: a questo patto siamo disposti a riconoscere anche i diritti del proletariato!). Il fascismo ''classico'' diede a questo processo (almeno in Italia, Spagna e Portogallo) l'impronta di una *compressione* violenta di forze sociali centrifughe (in quanto il proletariato rimase sempre restio ad accettare il corporativismo); le attuali democrazie intendono fare di più e meglio: arrivare ad un'integrazione effettiva di queste stesse forze basate sul consenso di massa, attraverso la *mediazione* dell'opportunismo (il giolittismo scivolò su questa buccia di banana, e solo in seguito a ciò si determinò la svolta fascista della borghesia).

Si pensi a recenti esperienze di co-gestione del nostro paese. Tutte sono presentate dall'opportunismo come effettive conquiste strappate con una ''dura lotta'', ma è facile vedere, attraverso il prisma della critica marxista, la realtà che vi sta dietro. Abbiamo avuto il finanziamento pubblico dei partiti: non è il partito un ''servizio pubblico'' di partecipazione ''democratica'' allo sviluppo economico-sociale del sistema?, paghiamolo quindi, collettivamente! Abbiamo la ''riforma della Rai-TV'' (mentre si parla di riforma dell'informazione in generale): non è l'informazione un ''servizio pubblico'' ecc. ecc.? quindi... La crisi dell'auto induce a comitati permanenti padronato-sindacati per studiare *assieme* i problemi *comuni*: entrambi svolgono un ''servizio pubblico'' cui partecipare con pari responsabilità! Le lotte operaie con l'autoriduzione inducono i sindacati a lanciare un programma di ''riforma dei trasporti'', nel cui quadro essi siano chiamati a partecipare direttamente, accanto alle altre componenti dello Stato, a determinare linee di sviluppo, costi etc. È un mosaico di misure con un denominatore comune: *la partecipazione alle scelte statali della borghesia da parte del proletariato quale ''corporazione nazionale dei produttori''*.

Al pari delle altre categorie sociali, il proletariato dovrebbe entrare a far parte del sistema capitalista quale co-gestore, cioè quale amministratore del proprio sfruttamento. La sparizione del capitalista-personaggio nel capitalismo avanzato comporta di pari passo la tendenza borghese di operare verso la sparizione del proletariato-personaggio in quanto classe *per sé* (anche se noi -marxisticamente- continuiamo a ritenere irrisolvibile *ad aeternum* la contraddizione *oggettiva* costituita dal proletariato per il capitalismo ed ineluttabile il suo ruolo di becchino del presente ordine sociale). Tutti *funzionari* del sistema, questo il motto del capitalismo imperialista; non più divisione di classi, ma di ''competenze'', di ''ruoli'' nello svolgersi di un'unica attività ''nazionale''.

Nulla esclude che le classi sfruttate abbiano a ricevere delle briciole, persino consistenti, da questa nuova funzione loro attribuita nell'ambito del sistema (nuova solo in quanto sviluppo di una tendenza necessaria sin dagli esordi del capitalismo). Ciò, perlomeno, finchè il sistema resta solidamente in piedi. E ciò comporta delle tremende difficoltà per il movimento rivoluzionario, costretto a lavorare *controcorrente* in una situazione di assoluta minorità; ma, al tempo stesso, l'esplodere delle contraddizioni del capitalismo potrà dare modo ai rivoluzionari di ripresentare l'integralità del programma rivoluzionario accelerando i tempi della ripresa di classe grazie ad un proletariato costretto a rendersi conto della vanità della prospettiva d'integrazione corporativo-riformista (e messo nella possibilità di darsene coscienza attraverso l'opera del Partito).

Per quel che concerne l'Italia, il processo è ormai lanciato. Per dar l'idea della dimensione del fenomeno, basti pensare alla vastità di adesioni ''democratiche'' che si sta raccogliendo attorno alle varie proposte del PCI, compresa, una per tutte!, quella della «riforma dell'Esercito», che, se attuata (e si vedono degli accenni in questa direzione) avrebbe per effetto finale il superamento della tradizionale frattura Esercito-proletariato, con l'immissione diretta di ''rappresentanze'' democratiche nell'esercito a suon di neo-ufficiali magari picisti, *quindi* più aperti al ''rinnovamento'' dell'istituzione, *quindi* capaci di annullare l'antagonismo tra istituzione e proletari in divisa, tra esercito e classe operaia.

Nel campo scolastico, la borghesia italiana ha accumulato un ampio ritardo, che oggi cerca, coi DD di ricuperare con una decisa mobilitazione di forze. Essa è ben conscia del fatto che le debolezze nella scuola hanno permesso e favorito il crescere di una contestazione che, da elemento di ''disordine'' nella scuola, si è trasferita fuori da essa verso le fabbriche; che ha creato scontento e rivolta tra ceti tradizionalmente conservatori (quali gli insegnanti e il personale della scuola in genere); che ha minacciato, insomma, di propagarsi *per contagio* al altre strutture. Il fatto che oggi si debba colmare drasticamente tale ritardo fa sì che talune forze extraparlamentari vedano nell'operazione DD soltanto (o prevalentemente) l'aspetto *repressivo* nei confronti delle forze centrifughe nel frattempo emerse dalle contraddizioni del sistema nella sucola e non l'altro aspetto, ben più importante (cui quello della repressione s'accompagna come *complementare*), di *integrazione* delle forze sociali ''popolari'' nel sistema. Commettere un errore del genere significa già precludersi la possibilità di rispondere efficacemente alla manovra borghese, poichè si verrebbe necessariamente a proprorre una contro-risposta settoriale e sfasata, incapace di comprendere (e contrastare) il disegno borghese nella sua *globalità* e *direzionalità*.

Fatte queste considerazioni d'insieme, vedremo in un successivo articolo di esaminare i vari punti dei DD che si prestano ad un'azione di critica ed agitazione da parte delle forze rivoluzionarie, e di formulare quelle che, secondo noi, dovrebbere essere le formulazioni concrete d'una piattaforma adeguata a tale compito. [*continua*]

Il CUB: un'organizzazione di base «aperta» o «chiusa»?

Il partito non nasce nè si costruisce, come sostengono gli immediatisti, nel fuoco della lotta, ma in esso sviluppa l'azione dei suoi militanti, sulla base del suo programma, per l'orientamento e l'unificazione degli operai più combattivi, destinati a svolgere essi stessi, sul piano contingente, un'azione trainante rispetto all'insieme del lavoratori.

In tale azione, gli organismi legati allo sviluppo della lotta di classe svolgono un compito che è tanto più importante, quanto più è necessario contrastare l'opera di freno o di insabbiamento burocratico degli organismi ufficiali in mano ai riformisti, e ne va quindi rivendicata la funzione appunto come mezzi per costringere le organizzazioni tradizionali, più forti e centralizzate, al loro dovere, cui tendono inevitabilmente a sottrarsi.

Questi organismi immediati, dunque, non solo non possono essere considerati come ''basi'' del partito (salvo dichiararsi ''economisti'' o laburisti), ma anzi il loro sviluppo a livello nazionale, indubbiamente da favorire come mezzo per il collegamento degli operai combattivi, non può neppure, se non in una certa prospettiva non determinabile ora, essere ritenuto ''alternativo'' ai sindacati opportunisti.

È quindi evidente che l'interesse non di questa o quella bottega politica, ma dello sviluppo classista in seno alle masse operaie richiede che gli organismi situati a un simile livello siano *aperti* a tutti gli elementi disposti a porsi non a parole - ma nei fatti - sul terreno della lotta, indipendentemente dalle prospettive o illusioni politiche che si pretende di trarne. Dev'essere possibile qui, un'intesa sulle rivendicazioni immediate che contrappongono operaio e padrone (o Stato), o persino sulla necessità di costringere i sindacati a lottare realmente per le loro rivendicazioni (come il caso attuale della contingenza insegna).

Questo carattere di apertura al dibattito e alle necessità della lotta di classe va chiaramente rivendicato contro le interpretazioni in apparenza più ''a sinistra'' e più ''politiche'', che in realtà si basano sul vecchio pregiudizio menscevico del carattere *immediatamente politico* in ogni rivendicazione economica.

Da questo punto di vista è emblematica la posizione di *Avanguardia Operaia*, che possiamo utilizzare sia in quanto rappresenta il più importante esempio di lavoro concreto in seno a organismi di base, sia perchè, al di là delle sfumature, riassume *di fatto* le posizione degli altri gruppi extraparlamentari.

A O nega che un semplice ''collage'' di organizzazioni diverse possa portare all'obbiettivo, e afferma che «*la strada dell'unità tra le organizzazioni è quella segnata dall'unità nella lotta per obbiettivi determinati, capaci di unire le masse*»: ritiene insomma che il partito da costruire non nasca dallo sviluppo della propria organizzazione «*ma da un profondo rimescolamento delle carte*» all'interno di quella che viene definita «*area rivoluzionaria*». Secondo la relazione conclusiva del congresso, il rimescolamento delle carte non deve avvenire attraverso compromessi di vertice, che porterebbero ad una «*sterile rissa*», ma attraverso la lotta in fabbrica, che offre la possibilità di confrontarsi concretamente secondo esigenze dettate «*dalla realtà stessa della lotta di classe*». Nelle fabbriche e fuori, viene individuato un nucleo di militanti di avanguardia con i quali «*l'unità va raggiunta in modo militante nelle lotte, nei picchetti, nei cortei, nelle riunioni*». Se la lotta è il termine di confronto per la costruzione del partito, A O si propone di compiere il massimo sforzo per far riconoscere come nucleo centrale dell'area rivoluzionaria il Comitato unitario di base. «*È a questo nucleo che ci rivolgiamo, è questo nucleo che individuiamo come l'ossatura principale del Partito rivoluzionario stesso*».

In seguito a un ostinato lavoro di preparazione i CUB sono quasi diventati emanazione diretta del gruppo, proprio in funzione di questa ottica. Ora, nessuno nega che un gruppo politico debba organizzarsi anche come rete di fabbrica; ma perchè chiamare ancora *Comitato unitario di base* un organismo cui si dà lo scopo preciso di fungere da cellula del futuro partito? L'assurdo è pretendere di svolgere così un'opera chiarificatrice sul piano politico e di evitare la caduta nello «spontaneismo» rimproverato ad altri movimenti.

La spregiudicatezza di certe operazioni di fusione, come quelle condotte con il Collettivo Lenin di Torino e con il Coordinamento Campano, insegnano come A O intenda salvaguardare il proprio programma. Di concessione in concessione, il gruppo originario perde la sua fisionomia e passa da posizioni che potevano essere interessanti alle posizioni di «normalizzazione centrista» espresse dall'ultimo congresso. Come giustamente scriveva A O nei primi numeri (1968 - '69) della sua rivista, gli organismi di base nascono come elementare esigenza di contrapposizione all'opportunismo: perchè dunque precludere loro ogni possibilità di sviluppo in questo senso, e vederli come organismi *chiusi*, quando la stessa organizzazione politica è intesa come *aperta* ad ogni possibile compromesso?

Le origini

Dal '62 al '69 in seguito alla ripresa delle lotte in fabbrica, non si poteva parlare di organismi di base veri e propri. Casi isolati di insofferenza operaia erano raccolti da gruppi la cui composizione non era certo proletaria. Ma che si formavano e dissolvevano a seconda degli alti e bassi delle vertenze che il sindacato impostava. Ogni gruppo aveva intorno a sè un certo numero di operai che andavano e venivano con l'acuirsi o il ristagnare delle lotte. Nel '69 ne esistevano diverse centinaia. Oggi, la maggior parte è sparita o è confluita in altri. Dei quattro grandi filoni rimasti, A O, Lotta continua, maoisti, PDUP (trotzkisti e gruppi che si rifanno alla sinistra hanno origini diverse), solo A O imposta un lavoro concreto in organismi di base dedicando quasi tutte le sue energie al tentativo di fare dei CUB un movimento nazionale.

Alla base del lavori di penetrazione nei CUB da parte di A O è stato indubbiamente il tempestivo riconoscimento dell'importanza del fenomeno della nascita di organismi di base che non partivano da un programma teorico rivoluzionario, ma esprimevano l'esigenza reale di raggruppare, sotto il solo criterio della contrapposizione radicale al padrone, gli operai più combattivi di una determinata fabbrica.

I primi organismi di base si costituirono nella primavera del '68 in contrapposizione al collaborazionismo sindacale. A Milano presero subito la denominazione di CUB, altrove si chiamarono con nomi diversi: collettivi operai-impiegati, comitati di lotta ecc. L'intervento del movimento studentesco in questi organismi ad andamento assembleare, se fu in molti casi un elemento propulsore per la loro costituzione, si revelò disastroso in seguito, quanto si trattò di dar loro una fisionomia operativa. Il sindacato provvide al resto quando fece sua la parola d'ordine dei consigli di fabbrica e modificò la sua presenza formale fagocitando i nascenti organismi.

Negli ultimi anni, gli organismi di base creati da alcuni gruppi come loro emanazione artificiosa in fabbrica, sono morti, o agonizzano. Perchè, a differenza di altri, i CUB sono sopravvissuti per tanti anni? È indubbiamente azzardato affermare che nei CUB la classe operaia abbia trovato il modo di rispondere adeguatamente alla pressione del capitale e all'opera collaborazionista dell'opportunismo. Bisogna però riconoscere che organismi di base di questo tipo sono una delle forme in cui può manifestarsi la ripresa. I CUB sono sopravvissuti perchè all'esigenza spontanea di rompere con l'opportunismo sindacale hanno saputo saldare il superamento del momento contingente e darsi un'impostazione organizzativa stabile. Se questa non supera ancora l'ambito ristretto della fabbrica, tende però al collegamento tra situazioni diverse.

I CUB non sono che una delle forme particolari in cui può esprimersi l'opposizione al collaborazionismo sindacale, e anche politico. Ma il problema non è nella *forma* che assumerà il lento ricostituirsi del fronte di classe. Il problema sta nel fatto che nella prospettiva rivoluzionaria si deve lavorare per la costituzione di un fronte basato su organismi *aperti* ai proletari senza pregiudizio verso le loro posizioni politiche e con la sola discriminazione di propugnare la lotta di classe.

Ciò significa che si deve lavorare *oggi* affinchè questi organismi abbiano in futuro una funzione di collegamento tra le grandi masse e il partito; significa che non si possono trascurare le forme più diverse che organismi del genere potranno assumere, in un processo che non è lecito prefigurare, ma che dovrà necessariamente realizzarsi perchè si abbia una ripresa della lotta di classe.

L'intervento di A O ha fatto assumere ai CUB una impostazione ibrida, per metà organismi economici e per metà emanazione di ''partito''. Essa pretende di farne la «scuola di comunismo» da cui usciranno i militanti del nuovo partito. Nascendo così dal basso esso sarà garantito contro le degenerazioni opportuniste! Su questi temi dovrà avvenire il processo di aggregazione dell'area rivoluzionaria, il «profondo rimescolamento delle carte» tra A O, Lotta Continua, Manifesto - PDUP. Paradossalmente, ciò che ha permesso ai CUB di sopravvivere e di espandersi, cioè l'intervento di A O, si traduce ora in un peso che ne ipoteca ogni futuro sviluppo come organismi di base.

Nel tempo l'intervento di A O, da stimolo per superare gravi limiti aziendistici si trasforma in intralcio. All'inizio, la forte caratterizzazione politica dei CUB non impedisce il collegamento con altri operai per la contrapposizione all'opportunismo sindacale di un fronte di lotta dal basso.

L'intervento di Avanguardia Operaia

La maggior parte dei documenti stilati nel primo periodo (1968-1969) si rivolge agli operai delle fabbriche con la proposta di costituire organismi proletari che impongano ai sindacati una linea riventicativa basata sugli interessi reali della classe. «*Il compito principale di un CUB* - si legge in un documento degli operai della SIP di Milano del febbraio '69 - *è quello della difesa degli interessi dei lavoratori della fabbrica in cui esso lavora e di dare un consistente aiuto per la difesa degli interessi economici e politici della classe operaia nel suo complesso. Noi non ci poniamo come un quarto sindacato nè desideriamo fare concorrenza ai sindacati esistenti. Ma consideriamo necessario combattere la linea sindacale attuale in quanto essa è direttamente legata ad un disegno politico generale di natura collaborazionista che coinvolge i destini e gli interessi materiali della classe operaia*». Oppure, in un documento del CUB Pirelli del settembre 1970: «*Il CUB è un organismo autonomo di massa della classe operaia. È di massa nel senso che esso non si pone come gruppo politico complessivo in quanto è presente in una situazione locale di una sola fabbrica ed esprime ed è aperto a livelli di coscienza differenti. Nel CUB, attraverso in confronto dialettico, si esercita la vera democrazia operaia, sulla base discriminante però di una prassi politica anticapitalistica con un netto rifiuto della strategia di disarmo della classe operaia e di collaborazione di classe portata avanti dalle organizzazioni sindacali. Il CUB è un organismo autonomo non perchè rifiuta una direzione politica, ma proprio perchè, riconoscendo la necessità di un rapporto dialettico di verifica della propria linea con le avanguardie politiche del proletariato, è in grado di offrirsi agli operai della Pirelli come formula organizzativa di un discorso autonomo dall'ideologia borghese, partendo dalle esigenze reali del lavoratori*».

In questa fase, il CUB si presenta come organismo *aperto*. Si legge ancora in un documento del gennaio 1972 [*Chi siamo e cosa vogliamo*, CUB Breda): «*Il CUB sorto nella lotta, è un organismo di massa che ha una sua propria autonomia, sia di linea che organizzativa, e che è costituito da tutti quei lavoratori che si riconoscono, dapprima in modo spontaneo e poi con un livello sempre maggiore di coscienza, in una chiara linea di difesa degli interessi di classe dentro e fuori la fabbrica, in funzione anticapitalistica e anticollaborazionista* [...]. *Per essere del CUB non occorrono iscrizioni, ma basta partecipare e portare il proprio contributo di attività in favore degli interessi dei lavoratori, dentro e fuori la fabbrica. I compiti del CUB sono quindi la discussione, l'agitazione e la propaganda di tutte le questioni, che nascendo dalla lotta di fabbrica possono contribuire ad elevare la coscienza di classe dei lavoratori, in modo che il patrimonio di unità e di esperienze maturato nelle lotte non vada perso ma anzi si accresca continuamente*».

Probabilmente, anche la maggior parte dei documenti usciti in quel periodo è stata scritta da elementi organizzati in A O, ma il Comitato di Base non si presenta ancora come organismo chiuso strettamente dipendente dalla linea politica del gruppo.

Il Comitato di base era infatti concepita da A O come la base della sua organizzazione politica fin dagli inizi, ma la situazione creata da una esigenza spontanea e dalla nascita di organismi consimili impediva il definitivo allontanamento dalla sua funzione immediata. Sul numero 6 della rivista (giugno 1970), in polemica col Manifesto, mentre viene giustamente rifiutato il conceetto che gli organismi di base devono servire al rafforzamento della ''sinistra sindacale'', è anche ribadita la funzione centrale dei CUB per la costruzione del partito. Il tentativo del sindacato di quegli anni è di assorbire gli organismi di base o isolarli: «*L'unico merito della FIOM è stato quello di non essere riuscita, malgrado il puntiglioso impegno diffamatorio e ricattatorio, a mandarli in aria* [...] *dati i concreti rapporti di forza nei quali lo scontro avviene, e avverrà a breve termine, è del tutto escluso che da esso nascano organismi di effettivo contropotere* [*a meno che non si voglia giocare sulle parole*], *ma possono invece nascere e rafforzarsi organismi transitori, con un elevato contenuto anti capitalista e antirevisionista, saldamente radicati nella realtà di classe in cui operano*»; questi organismi «*si sviluppano in stretta connessione con il gruppo politico rivoluzionario, con il lavoro di costruzione del Partito*». Come si vede, nel 1970, per A O il CUB non è ancora esclusivamente «*scuola di comunismo*» od «*ossatura del futuro partito*»: si parla di *connessione*, non di *identità*.

Come avviene il passaggio? Il Comitato di base, «*organismo necessariamente composito*», ospita elementi che rappresentano le più svariate tendenze dei gruppi, che iniziano la lotta a coltello non per una linea di azione comune, ma per imporre al CUB il proprio programma. Fra i gruppi organizzati si scontra una tendenza identica; invece dell'unità si ottiene la divisione; se i proletari vogliono far parte del CUB, devono accettare il programma politico del gruppo vincente. Nessuno nei propri documenti ammette di voler costringere i proletari ad accettare il proprio programma o la propria ideologia, ma di fatto è appunto questo che succede. Un chiaro esempio è riportato nel bollettino interno n. 1 di A O della primavera 1970: «Sviluppi del CUB della Pirelli». In esso si denuncia il fatto che la partecipazione di elementi definiti spontaneisti abbia portato allo scontro e al litigio sulle concezioni politiche, mentre - si osserva amaramente - c'era in piedi una lotta e il sindacato raccoglieva i frutti della sua radicalizzazione con mille tessere in più alla CGIL.

Se l'organismo di base non interviene direttamente nella lotta e trova la sua unità sul modo di condurla in contrapposizione all'opportunismo di fronte agli operai l'alternativa sarà comunque il sindacato, per quanto ''venduto''. Nell'episodio citato, la concezione kaapedista del gruppo definito ''velleitario'' viene sconfitta e i suoi elementi espulsi. Questo permette al CUB di sopravvivere e rafforzarsi sotto la guida di A O. Ma, ad un certo punto, questa si trasforma in freno, proprio perchè anch'essa pretende che l'organismo sia esente da intrusioni su una linea ''rivoluzionaria'' omogenea.

(continua nel prossimo numero)

«CHE COSA SUCCEDE ALLA DALMINE?»

Dopo gli «investimenti rivoluzionari» ottenuti dai bonzi sindacali dell'Intersind con la contrattazione dell'ultima piattaforma rivendicativa alla Dalmine (v. *P.C.* n. 9/74), a distanza di pochi mesi, «dopo il raddoppio degli impianti produttivi di Piombino», e la trasformazione di quelli di Torre Annunziata, si deve correre ai ripari per gli effetti che questi hanno prodotto, anche a causa della crisi. Ed ecco in poche parole i fatti più significativi.

«Gravissima recessione produttiva»: con queste allarmate parole si annunciava alla Dalmine di Torre Annunziata, per mezzo di un telegramma, la convocazione "urgente" per l'8/XI dei delegati del coordinamento e dell'esecutivo a Piombino. Qui venivano convocati delegati dei CdF anche di altri stabilimenti dello stesso complesso per discutere «le difficoltà dell'azienda» e i riflessi che esse immancabilmente avrebbero provocato sui livelli di occupazione (le citazioni sono da un documento aziendale del CdF).

In una riunione a Milano, tenutasi pochi giorni dopo, l'azienda informava gli OO.SS. e i sindacalisti della necessità di passare a cassa integrazione oltre 250 operai dello stabilimento di Piombino con l'inizio dell'anno nuovo. Bel Capodanno!

A tutto questo, i CdF degli stabilimenti Dalmine non davano un peso eccessivo, coerenti come sono con la tattica disfattista dei vertici sindacali di non allarmare i lavoratori per non aggravare ulteriormente le difficoltà dell'azienda. Anche *L'Unità* del 26/XI getta acqua sul fuoco: «Garanzie - scrive - per il mantenimento degli attuali livelli occupazionali sono state ottenute alla Dalmine (...). Anche se queste garanzie non vanno per ora oltre l'inizio dell'anno prossimo. ciò è da considerarsi un positivo risultato».

La tattica che il bonzume sindacale adotta per svilire la lotta dei lavoratori, anche in questi casi tragici, è ormai nota a tutti ed è quella di isolare, con una vera e propria cintura di sanità, gli operai colpiti direttamente dal provvedimento di licenziamento a cassa integrazione, ed iniziare subito dopo la "loro" lotta, che altro non è se non la richiesta di «Un nuovo incontro con la direzione della Dalmine» con l'obiettivo di imporre (?) un «ripensamento» a proposito della minacciata cassa integrazione (come con la Fiat?).

Se questa non dovesse ripensarci, resta allora sempre l'altra strada dello «incontro promosso dalla FLM, al quale parteciperanno le forze politiche e le amministrazioni comunali della zona, la Provincia e la Regione Toscana».

Ma non è tutto. Questi signori sono come i bari: *hanno sempre un asso nella* manica: sensibilizzare l'opinione pubblica.

Nel frattempo, tengono assemblee nelle altre aziende del gruppo, dove parlano di tutto, ma nulla chiariscono ai lavoratori o meglio alimentano a bella posta tutti quegli interventi che servono a spostare l'attenzione dei proletari dai problemi effettivi - come la cassa integrazione, la contingenza (come possibilità, non sufficiente, di recuperare il potere d'acquisto dei salari), la nuova organizzazione del lavoro (che non è se non aumento feroce dello sfruttamento della forza lavoro tramite lo specchietto delle allodole del passaggio al livello superiore) - su questioni di ordine personale ed anche concorrenziale con "aspiranti" delegati al CdF.

È questo il caso, molto significativo, dell'assemblea tenuta dal CdF. di Torre Annunziata il 29/XI, in cui il delegato relatore espone sull'incontro tenuto a Roma il 27/XI tra coordinamento Dalmine e sindacati da una parte, e dirigenti dell'azienda dall'altra. Ecco in sintesi il contenuto dell'ipotesi di accordo di massima raggiunto con la direzione sulla questione della cassa integrazione (per ora non si hanno notizie più precise).

L'«accordo cornice» - dichiara il delegato - se l'azienda non ritratterà prima, si basa sui seguenti punti di cui i più significativi sono:

1) incontri tra delegazioni sindacali e aziende per trovare una soluzione alla questione della recessione produttiva di Piombino nella prospettiva di ridurre le ore di lavoro senza che gli operai perdano parte del salario con l'utilizzo delle ferie, festività, ecc.; 2) le garanzie del primo punto valgono solo per un periodo di sei mesi; in seguito, se la crisi dovesse persistere, la direzione non esclude la necessità di confermare la cassa integrazione, estesa però anche allo stabilimento di Torre Annunziata che «in quest'ultimo periodo sta dando serie preoccupazioni»; 3) disponibilità da parte della direzione aziendale di decidere della mobilità del lavoro...

Così, per il momento, la direzione ottiene di fatto ciò che le era stato rifiutato in un primo momento: «la direzione strumentalizzando la crisi e abusando del senso di responsabilità e della "disponibilità" dei lavoratori (?) e della OO.SS., tende con ogni mezzo ad ottenere il massimo della produttività, spostando i lavoratori da un posto di lavoro ad un altro e imponendogli di lavorare a più alti ritmi...».

Il delegato fa inoltre capire che in questa situazione si deve operare e quindi "prepararsi" (ancora? e come? moralmente e spiritualmente?) affinchè la direzione non faccia passare, dopo che a Piombino, anche in altri stabilimenti, come a Torre Annunziata, una linea inaccettabile per le attuale condizioni dei lavoratori.

Subito dopo l'intervento del bonzo, prende la parola un operaio il quale accusa il CdF di non aver saputo gestire l'ultimo sciopero di due ore. Nella gran confusione che ne segue, il CdF riconosce apertamente la propria «debolezza e ingenuità», accettando come "costruttiva" la critica, nel senso d'essere pienamente convinto di seguire più da vicino le direttive del FLM e della segreteria provinciale.

Tornata la calma, prende la parola un operaio noto come attivista della CISAL.

Significativamente egli sostiene che a Torre Annunziata, non essendoci preoccupazioni immediate di cassa integrazione e visto che sono stati stanziati oltre 17 miliardi, tanto basta per calmare gli animi e a non farsi prendere da manie di solidarietà che sicuramente non gioverebbero alla causa dei lavoratori. Finisce il proprio intervento con un'apologia della propria organizzazione (la CISAL), accusando la triplice sindacale in fabbrica di avergli rubacchiato un po' di deleghe.

A questo punto, il CdF fa chiudere le porte e dichiara prolungata assemblea a tempo indeterminato per rispondere alle accuse del sindacalista Cisal. Ma il tono del delegato e il suo intervento non fanno che portare acqua al mulino di quest'ultimo.

Alla fine prende la parola un operaio nostro compagno. «Compagni, seguendo la leggenda biblica, Mosé (il nome del sindacalista della CISAL) 1974 ci propina l'undicesimo comandamento: tradisci i tuoi compagni di lotta. Questo significa dimenticare che la nostra forza è la nostra unità; un'unità la cui base è aldilà dell'ambito ristretto dell'azienda, della zona, della provincia ecc,; significa altresì che la nostra forza non può attingersi in una sola categoria, ma in tutti gli sfruttati dal modo di produzione capitalistico.

Questa unità è la base indispensabile per la difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro in un momento, come quello attuale, in cui il capitale tenta di rifarsi del calo del profitto con l'aumento dei prezzi, la riduzione del potere di acquisto dei salari, l'aumento incessante dello sfruttamento della forza-lavoro per mezzo della mobilità del lavoro e della nuova organizzazione del lavoro, aiutato in tutto questo dall'opportunismo della santissima trinità sindacale. Noi, compagni, all'indifferenza offertaci da sedicenti portatori del verbo corporativo sulla questione di Piombino, che potrà essere domani la nostra questione, e da quelli che eternamente ci invitano a "prepararci" ma di fatto ci dividono e ci disorganizzano perchè passi la linea repressiva dei padroni, dobbiamo opporre la nostra volontà di lottare a fianco dei nostri compagni di Piombino, unirci alle altre categorie che pure si trovano a far fronte agli stessi problemi, con scioperi ad oltranza, senza preavviso ed estesi nel tempo e nello spazio. Al fronte unito formato dalla borghesia e dai suoi agenti in seno al proletariato, opponiamo il fronte unito di tutti i proletari occupati e disoccupati, senza distinzione di categoria, ma animati dalla volontà di lottare in difesa del potere di acquisto dei salari, contro l'aumento della disoccupazione e il peggioramento generale delle condizioni di vita dei salariati».

ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:

Abbon. normale Lire 3.500
Abbon. sostenitore » 7.000

L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

SOLIDARIETA' A PAROLE, TRADIMENTO NEI FATTI!

Dopo uno sciopero durato oltre un mese, i postelegrafonici francesi sono stati costretti a capitolare di fronte all'apparato repressivo messo in moto dal governo che non ha esitato a ricorrere all'esercito per sostituire gli scioperanti e per far evacuare i locali da essi occupati.

Ma prima ancora che dall'intervento pesante del governo, lo sciopero era stato già condannato al fallimento dall'isolamento in cui i sindacati avevano gettato questi proletari, evitando accuratamente che altre categorie potessero scendere in sciopero a fianco dei loro compagni di lotta.

Dopo il danno, anche la beffa: nonostante la splendida prova di compattezza offerta, nessuna richiesta dei postelegrafonici è stata accolta dal governo.

Sui risultati della lotta si sono buttati i soliti sciacalli social-comunisti. Il leader socialista Mitterand, in un'intervista a Le Monde, *dichiara: «I lavoratori non scioperano per divertimento. Non si rassegnano se non dopo aver impiegato tutti gli altri mezzi di cui dispongono. Se sono costretti a interrompere uno sciopero senza aver ottenuto soddisfazione, verrà il momento in cui riprenderanno l'azione sotto altre forme».*

Dopo aver vergognosamente lasciato i postelegrafonici francesi terribilmente soli, questo prezzolato agente borghese vuole cantare ora l'elegia dello sciopero, o meglio, dopo averlo tradito nei fatti, teorizza con chiarezza il ricorso ad «altre forme di lotta», dimenticando il ruolo di pompieraggio coperto dalle organizzazioni sindacali. Il nostro traditore di turno vuol dare ad intendere che esistono «altre forme di lotta» che possano risultare più incisive dello sciopero: crediamo voglia alludere alla pratica ormai dilagante della trattativa a tavolino, del compromesso, o meglio, dell'accordo che i sindacati, con alto senso di responsabilità, in genere raggiungono discutendo «democraticamente» con gli altri partners sociali.

Lo sciopero viene così destinato ad essere solo un'arma di pressione sulla controparte tra una pausa e l'altra della trattativa e, quando viene dichiarato, è solo per salvare la faccia di fronte ai proletari, dichiarandosi il sindacato sempre pronto a riprendere la trattativa, interrompendo questa forma "unilaterale" di lotta.

Non vi è dubbio che scioperi di tal genere non potranno che risolversi in insuccesso, aumentando il senso di impotenza di tutti i proletari coinvolti nella lotta.

I sindacati opportunisti, in una fase di crisi come quella attuale, faticano sempre di più a tenere a bada i moti proletari: anche la borghesia sembra preoccupata del fenomeno. È sempre Le Monde *a scrivere: «Una importante frazione del personale sarà ormai accessibile ad ogni forma di propaganda, anche la più stravagante».*

Nonostante tutte le assicurazioni dei Mitterand di questo mondo, noi ci auguriamo che il proletariato, non solo quello francese, sappia scrollarsi di dosso la tutela di questi mastini, ritrovando la strada di una reale e autonoma azione di classe.

Tale strada passa oggi attraverso la denuncia dell'opera disfattista dei vertici sindacali: i segni sempre più chiari di una crisi generale del capitalismo, se da una parte facilitano il compito, dall'altra pongono l'esigenza per l'avanguardia della classe operaia di organizzare tutti i moti proletari spontanei, perchè non vengano recuperati dall'opportunismo.

NOSTRI INTERVENTI

Lo sciopero generale del 4 dicembre

La massiccia partecipazione allo sciopero del 4 dicembre in tutta Italia è una dimostrazione di quanto sia sentita la minaccia alle condizioni di vita e di lavoro delle masse.

L'opera delle confederazioni sindacali di distogliere l'attenzione dei lavoratori da questi reali problemi della loro esistenza, per dar loro l'illusione, ribadita dai leader sindacali nei loro discorsi, di poter far fronte alla crisi internazionale del capitalismo con riforme e "sacrifici" - ha avuto un'eloquente risposta spontanea *in modo particolare a Napoli, dove la concentrazione di operai, disoccupati e delle masse in generale è stata imponente.*

Che la situazione fosse tesa lo ha dimostrato subito l'attacco di elementi del PCI contro i compagni del "Collettivo politico Italsider" che si è posto alla testa del corteo proveniente da piazza Amedeo con uno striscione e al grido di slogan come «contro il fascismo lotta di classe, l'opportunismo disarma le masse». *Ovviamente non si tratta nel caso del PCI di «veri atti di teppismo», ma di tentativo «democratico» e «civile» di...persuasione! Lo stesso tipo di persuasione democratica si è poi svolto nella piazza per impedire, invano, che i compagni del Collettivo si portassero sotto il palco degli oratori, dove immediatamente e spontaneamente si sono svolti piccoli comizi, aspri e serrati, quanto mai efficaci per la loro immediatezza.*

Al sopraggiungere dell'altro corteo, proveniente da piazza Mancini, inizia il discorso del "mezzo-sinistro" Morra, che demagogicamente pone l'accento sugli «errori commessi in giugno e luglio dal sindacato» e sulla «volontà di lotta e di unità espressa dai lavoratori.» Quando presenta Vanni, l'accoglienza generale *è un boato di fischi, pernacchi, suoni di tamburi e di mazze, che impedisce la conclusione del discorso al primo oratore e l'inizio al secondo.*

In effetti, contrariamente ai "resoconti" della stampa, basati sul testo fornito alle agenzie, il comizio di Vanni non ha avuto luogo. Quando la calma è stata brevemente introdotta dall'intervento di Morra, il boato si è fatto anche più violento appena si sono rese chiare le sue intenzioni [«i veri operai del sud vogliono ascoltare Vanni»], e il palco è stato investito anche da qualcosa di più concreto.

Gli operai gridano «unità». *I nostri compagni raccolgono un certo seguito al loro slogan* «unità operaia». *La "piazza" impone la cessazione del comizio, che viene riconosciuta dai sindacalisti con le parole strozzate: «La manifestazione si conclude, come vogliono i lavoratori».*

Questa preoccupazione «democratica» non è risultata dai successivi commenti della stampa opportunista, che, ancor più di quella borghese, ha deformato i fatti, ascrivendoli a «piccoli gruppi» [!], autori di «atti di teppismo». In realtà la risposta operaia a Vanni e a chi gli faceva da puntello da sinistra è stata "spontanea" e le minoranze politiche non hanno che preso atto di una reale situazione di protesta contro l'opportunismo, a seconda, ovviamente, delle proprie impostazioni politiche.

La stessa CGIL aveva lamentato l'atteggiamento antiunitario di Vanni [come ha ricordato pateticamente Lama a Torino] e sperava di una «presa di posizione» unitaria. Ma la piazza è andata ben al di là delle pie intenzioni di questo tipo, a dimostrazione di quale concetto della pressione di classe abbia l'opportunismo e del fatto che lo sviluppo della lotta di classe parte anche da motivi che, presi in sè, non hanno un grande significato politico. Lo svolgimento della lotta, e l'intervento delle forze politiche ancorate alla necessità che i suoi mezzi debbano essere quelli della lotta di classe, *permettono il superamento anche di obiettivi iniziali e la "decantazione" dai* conciliatori, *come dimostra la presa di posizione della CGIL, ovviamente insieme a CISL e UIL, con cui si esprime «la più netta condanna per gli atti di teppismo e di intolleranza politica verificatisi a Napoli», si deplora l'atto di «stupido vandalismo» compiuto contro la sede della DC a Bologna [che intolleranza politica!] e si addebbita tutto... al diavolo, cioè alle «iniziative di piccoli gruppi [devono essere piccoli, altrimenti non possono essere disprezzati] che si insinuano spregiudicatamente in grandi manifestazioni di lavoratori per fomentare [ecco il loro programma politico!] divisioni...».*

La conclusione è molto "democratica": «I teppisti, i seminatori di discordia, vanno individuati, isolati e tenuti lontano dalle manifestazioni di lotta dei lavoratori che, quanto più sono imponenti e forti, tanto più devono svolgersi in modo civile, ordinato, democratico».

Questo non è altro che un appello alla delazione contro gli operai più combattivi, che vengono già *isolati in fabbrica dalla burocrazia sindacale, e il cui numero, ne stiano ben certi gli opportunisti, è destinato a crescere di fronte alle necessità obiettive della difesa delle condizioni elementari di vita, di lavoro, di lotta dei lavoratori in generale.*

Inutile dire che il nostro appoggio dall' "esterno" e dall' "interno", a questi compagni di lotta, è completo.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

ENNESIMA SCOPERTA: « COGESTIRE LA CRISI »

tuali trasferimenti collettivi di personale; la conquista sindacale consiste nell'impegno dell'azienda di esaminare con i bonzi criteri, tempi e modalità del provvedimento. Inutile ricordare che per i trasferimenti individuali vale il contratto nazionale che prevede il licenziamento per chi non li accetta.

— *Modifica dell'organizzazione del lavoro.* La collaborazione su questo punto è sempre stata ottima; vi è ora la promessa formale che l'esame del problema sarà congiunto ed avverrà «anche attraverso la costituzione di una apposita commissione mista».

— *Programmi produttivi e relativi orari di lavoro.* Sta qui - come si è detto - la sostanza dell'accordo; gli altri punti ne costituiscono il contorno. In breve: l'azienda fornirà ai sindacati, mensilmente e con vincolo di segreto, i dati relativi all'andamento produttivo, alle previsioni di vendita e i dati di stock per il quale è stabilito un livello massimo. Sulla base di tali dati verranno fissati congiuntamente i programmi produttivi e i relativi orari di lavoro; cioè, se il livello di stock risultasse superiore al massimo stabilito, «le parti si incontreranno per definire, in termini obiettivi, le modalità di riduzione della produzione». Tralasciamo il fatto che l'azienda può fornire i dati che vuole. È evidente che proprio su questo punto essa chiede al sindacato la cogestione della crisi nel tentativo di scongiurare le possibili contestazioni delle sue scelte produttive da parte degli operai coinvolti. In questa logica il sindacato ha concesso l'avallo a quella che, senza mezzi termini, si può definire la serrata della FIAT dal 20 dicembre 1974 al 13 gennaio 1975.

Per questa serrata, eufemisticamente definita "ponte", gli operai perderanno nel '75 la retribuzione corrispondente a due festività, dovranno ricuperare una giornata in data da stabilirsi pur ricevendo solo l'80% del salario lordo. E questa è la forma di salario garantito che, secondo l'affermazione del superbonzo Lama nel suo comizio di piazza San Carlo a Torino, dovrebbe costituire la base di un accordo confederale!

* * *

Dire «cogestione» della crisi o del boom, in un modo o nell'altro, è dire «pace sociale», «conciliazione fra le classi». Le Trade Unions, tramite il Partito laburista, la praticano e livello governativo; la triplice sindacale in Italia la pratica «per via dialettica» al vertice delle consultazioni col governo e Confindustria, al mezzanino della compartecipazione alla gestione di istituti assistenziali, e alla base delle verifiche trimestrali FIAT (che, certo, faranno scuola); i sindacati svizzeri hanno alle spalle quarant'anni di «pace del lavoro» siglata con tanto di bollo notarile; quelli tedeschi sono all'avanguardia nel processo di inserimento nella «stanza dei bottoni» sul piano dell'azienda. La cosa non stupisce: più il capitalismo è avanzato, più ha bisogno di cointeressare alle proprie sorti i «rappresentanti dei lavoratori» -e ne ha i mezzi.

In Germania, una forma di cogestione esiste fin dal '51 nel settore carbosiderurgico, e si basa una struttura dell'amministrazione aziendale articolata in una direzione di uno o più membri, e in un consiglio di sorveglianza, che controlla la gestione dell'impresa, nomina e revoca la direzione, e un terzo dei cui membri viene designato dai lavoratori. In tal modo, si tende a coinvolgere nel buon andamento della produzione (di plusvalore) i rappresentanti degli operai, senza per questo lasciar loro un minimo di libertà, anzi inquadrandoli in una rigida legislazione di fabbrica. Del '52 è infatti la legge sullo statuto di fabbrica che, nel par. 49 n. 1 e 2 obbliga il consiglio d'azienda a «collaborare con il datore di lavoro per il *bene dell'impresa e delle sue maestranze* (che sono, è chiaro, inseparabili), tenendo presenti *i comuni interessi*», e *«a tralasciare tutto ciò che può danneggiare il lavoro e la pace nella fabbrica».* (A ennesima riprova che la democrazia postbellica fa sua l'eredità fascista, ricordiamo che la *Legge sull'organizzazione del lavoro nazionale* emanata da Hitler nel '34 statuiva che «nella fabbrica lavorano in comune il datore di lavoro, quale capo dell'impresa, gli operai e gli impiegati, quale suo seguito; tutti insieme collaborano per realizzare i fini proposti dall'impresa e per promuovere il bene comune del popolo e dello Stato». Cambiate «Stato» con «Nazione» e «popolo» con «Paese», e che altro di diverso predicano i dirigenti sindacali democratici in Germania o in Italia? E, quando si fanno i portavoce del modo migliore di procedere a investimenti, di effettuare riconversioni produttive, di cercare nuovi mercati, di sviluppare determinati rami della ricerca, che veste assumono, anche se non restano fuori dai consigli di amministrazione, se non quella di consiglieri e subamministratori di S.M. il capitale?). È ovvio che, su questa base, nasce e fiorisce una vera e propria burocrazia sindacale d'azienda, di cui leggiamo il commovente ritratto tedesco in *Collegamenti internazionali per il comunismo* n. 3/1974: «Il consiglio d'azienda è interessato soprattutto ad assicurarsi la sua rielezione. Per la maggior parte dei membri del consiglio d'azienda che si trovassero esentati dal loro compito, il ritorno all'originario posto di lavoro significherebbe una diminuzione (orrore!) di status sociale. Per questo il consiglio preme per arrivare a stipulare con il padrone accordi che costituiscano un titolo di merito di fronte alle maestranze. Questi 'meriti' però non se li può procurare seguendo la via della lotta in fabbrica, dato che è obbligato per legge a mantenere la pace sociale all'interno dell'impresa. Può al massimo far notare il malcontento che regna fra le maestranze, per esercitare una certa pressione sul padrone» (a quanto pare, il metodo della «pressione» -dolce, benintesa - è diffuso al di là e al di qua dalle Alpi).

Nel '71, poi, lo statuto di fabbrica è stato aggiornato e reso ancor più esplicito nell'assegnare compiti da sgherri ai membri del consiglio d'azienda, cui è demandato il diritto-dovere di chiedere il licenziamento dei lavoratori che disturbino la pace e in generale il buon andamento dell'impresa (par. 104). Ebbene, la nuova legge è stata salutata come una vittoria dalle organizzazioni sindacali! Nulla, per esse, è ormai più «naturale» che la difesa della pace fra le classi. D'altronde, ricordavamo nel nr. 16 del 1973, esse hanno un potente «impero finanziario» da salvaguardare....

Infine, visto il buon esito delle esperienze di cogestione, finora limitate nel settore carbosiderurgico alle aziende con oltre 500 addetti, al parlamento tedesco, è stato sottoposto un disegno di legge in forza del quale, dal 1975, la cogestione sarebbe estesa a tutte le aziende che occupano oltre 2.000 persone (650 in tutta la RFT). La proposta, insieme alla perenne ricetta riformistico - padronale della compartecipazione, cioè dell'azionariato operaio, calza a pennello con i giorni neri che si profilano in Germania, con una disoccupazione che si prevede raggiunga quest'inverno il doppio delle 557 mila unità del settembre «anche se gli operai stranieri i cui contratti scadono tornassero in patria in maggior numero» (*Corriere*, 22 ott 1974), e quindi con la prospettiva di un ridivampare delle lotte operaie. Sotto, dunque, un pizzico di fumo negli occhi ai proletari!

* * *

Le esperienze di sottomissione reale e formale dei sindacati al capitale non sono d'altronde patrimonio esclusivo di questa o quella classe dominante. Come informa *Comunità Europee*, n. 8-9/1974, il 9 ottobre 1972 la Commissione Europea ha suggerito una sorta di cogestione per tutti i paesi del Mec nel quadro di un tentativo di armonizzazione delle diverse legislazioni nazionali. La proposta ricalca il modulo tedesco proponendo di scindere l'apparato amministrativo aziendale in una direzione e in un consiglio di sorveglianza, 1/3 dei cui membri verrebbe designato dai lavoratori, e che eserciterebbe il diritto di veto in questioni come la chiusura o il trasferimento di alcuni stabilimenti, la restrizione o l'estensione delle attività, le modifiche di una certa portata nell'organizzazione del lavoro, la cooperazione con altre imprese.

Ma neppure la cogestione è più sufficiente, e l'articolista di *Comunità Europee* comincia «a chiedersi se il problema non vada ormai al di là della partecipazione operaia alla gestione dell'impresa e se non occorra ripensare profondamente un modello di sviluppo che ha privilegiato in consumi privati su quelli pubblici, ha esasperato gli squilibri territoriali, ha reso meno umana la vita di tutti». Quale miglior prova che, di fronte all'inasprirsi della crisi, strati sempre più vasti di ideologi della classe dominante si risvegliano alla «coscienza di riserva» che il riformismo - magari quello aggiornatissimo delle Botteghe Oscure - fornisce loro? Ma come si realizzano i «nuovi modelli di sviluppo» basati sui consumi sociali, ovvero sulla «cogestione della crisi», la storia è lì ad insegnarlo: dopo lo sconquasso del Venerdì Nero, di fronte a un completo intasamento del mercato e nell'attesa di costruire armi a sufficienza per un nuovo conflitto mondiale, tanto Roosevelt quanto Hitler introdussero misure di tipo riformista per tener quieti i proletari, coinvolgendoli per «amore» o per forza nella gestione dell'ordine costituito, nella prospettiva estrema - e la migliore per il capitalismo, perchè distrugge un capitale costante e un capitale variabile «in soprannumero» - di mandarli a scannarsi a vicenda. Domani, potrà avvenire la stessa cosa.

Vedremo allora i Lama, gli Storti e i Vanni correre a «cogestire la guerra»?

SIAMO COSTRETTI ANCHE QUESTA VOLTA, PER RAGIONI DI SPAZIO, A RINVIARE AD ALTRO NUMERO LA CONTINUAZIONE DELL' ARTICOLO SUI MOVIMENTI DI LIBERAZIONE NAZIONALE NELLE COLONIE PORTOGHESI.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano